NATVRA ED ARTE
Casa Ed.e D.r F.o VALLARDI
ROMA-MILANO
G. Campi
MILANO

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1906-07

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO

INDICE

Fascicolo I.

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

Fascicolo V.

Fascicolo VI.

Fascicolo VII.

Fascicolo VIII.

Fascicolo IX.

Fascicolo X.

Fascicolo XI.

Fascicolo XII.

« LETTERE A CERULA »

Preludietto.

Tredici lettrici, tredici lettere, e tutt'e tredici dello stesso tenore (non il preferito... sulla scena lirica, s'intende!). Una dice:

« Caro Conte,

« Perchè, col nuovo anno, non ritornate agli an-
« tichi amori o meglio « all'antico amore »? Leggevamo con
« tanto piacere le vostre *Lettere alla Contessa lontana!*
« È ancora qui, la vostra insensibile Amica? E rimane
« sempre indifferente alla vostra... passione? Le altre
« dodici e la sottoscritta bramerebbero saperlo...

Una delle Tredici ».

Un'altra:

« Conte,

« Ho letto che continuerà, nel nuovo anno, le *Piccole*
« *sensazioni,* ecc. Perchè invece non riprende le *Lettere*
« *alla Contessa lontana,* e non si fa vedere ancora lì,
« a tavolino, pensieroso e innamorato? Ci divertivano
« tanto le pene del suo cuore!... Divertivano? *Pardon!*
« Mi correggo: « ci dilettavano tanto ». Va bene così?
« E allora mi stringa la piccola mano bianca, e....
« all'opera!

Mimosa ».

E una terza:

Amabilissimo,

« Vuoi che te la dica chiara e schietta? Fra le
« pagine offerteci dacchè scrivi per noi, quello che più
« ci piacevano erano.... le *Lettere alla Contessa lon-*
« *tana.* Perchè non ripristini (scusa la brutta parola!)
« quella rubrica? (si dice così?). O non sei più innamo-
« rato?...
« In tal caso, non potremo che compatirti!

La Jolie ».

❋

Questi, i principali saggi; ma la sostanza di tutte, come vedete dalle riprodotte, quasi identica, sia sgorgata dalla penna di una lombarda o di una siciliana, di una veneta o di una sarda, di una piemontese o di una egiziana, di una calabrese o di una brasiliana, di una irredenta o di un'argentina, di una toscana o di un'uruguaiana, di una ligure o di una cilena (perchè le mie tredici lettrici sono sparse, per mia buona ventura, in tutto il mondo e in tutte le provincie d'Italia in cui è diffusa questa Rivista); e non c'è da tentennare di fronte a un così concorde desiderio.

Ritornerò, dunque, quest'anno, « all'antico amore » come dice la prima delle tredici, per quanto si riferisca, diremo così, al genere della mia collaborazione quindicinale, giacchè « l'antico amore » è un ricordo ormai lontano, pur essendo tuttavia dolce e gentile. *Ripristinerò,* dunque, quella rubrica, e, oltre che per compiacere tutt'e tredici le mie lettrici, perchè sono effettivamente di nuovo innamorato... purtroppo!

— Ancora dell'impassibile? — sento domandarmi.

— No, di un'altra.

E la risposta non abbia a scandalizzarvi, considerando che l'*unico amore* è una bella e desiderabile aspirazione, ma non sempre raggiungibile, in questa nostra vita così vertiginosa che si modifica, si cambia, si rinnova continuamente.

Ne è sempre vero che l'unico amore sia più forte degli altri. Wolfango Goethe, per citare un nome a tutti caro e universalmente venerato, amò una mezza dozzina di volte, e sempre ardentemente, sempre in modo degno, ovvero sia con sincerità e dedizione completa, fino ai settant'anni.

Nell'ultimo romanzo di Matilde Serao, la Sand italiana, così Marco Fiore scrive a Maria Guasco:

«... Chi dice di voler amare una sola donna per tutta la vita, promette una cosa vana: chi dice di avere amato una donna sola per tutta la vita, o inganna, o s'inganna. Noi vorremmo esser costanti, fedeli, tenaci nell'amor nostro: ma esso ci sfugge, fatalmente, ogni giorno dippiù, sino a che il cuor nostro, devastato e gelido, sente che l'amore è sparito, poichè così doveva essere, poichè questa è la sua legge, poichè questa brevità è la condizione essenziale della sua forza e della sua bellezza, poichè questa brevità, è la ragione del suo perfido fascino ».

Anche il cuore ha le sue primavere, e sono tutte, quale più quale meno, piene di sole e di fiori: sole che si chiama amore; fiori che si chiamano sentimenti, desiderî, speranze, sogni, fantasticherie...

E come nelle primavere della Natura, non sempre le giornate sono belle, liete, ricche di splendori e di malìa; nell'amore ci sono le nuvole repentine, le alluvioni inaspettate, le impreviste furie d'Eolo, che sono talvolta capaci di grandi danni, di irreparabili disastri, di desolanti rovine.

Una di queste primavere mi rifiorisce ora nel cuore, tutto assorbendomi e tutto facendomi dimenticare; e in grazia d'essa io potrò quest'anno cercare di comporre, in piccoli fasci, ed offrirle alla benevola discrezione di chi legge, le sensazioni che un giorno mi parve di non più provare, i desideri suscitati dallo splendore di una forma e dalle delicatezze di un'anima, le soavi fantasticherie fomentate ad occhi aperti, pur sotto il grigio cielo e tra le angustie delle cotidiane faccende; i sogni lunghi, ineffabili, deliziosi pur quando fanno piangere e dolorare...

❋

Un coro di voci e di curiosità mi circonda, senza dubbio, a questo punto:

— Un'altra Contessa?

— Una signora già legata a un altro?
— Una signorina?
— Una vedova?
— Lontana?
— Vicina?
— Bionda come l'altra?
— Bella come l'altra!
— Glaciale come l'altra?...

Ma stavolta, nel rispondere, non posso precisare nulla.

Un esteta è prima di tutto portato ad adorare la forma, e questa che oggi riempie le mie visioni mi par bellissima; questo sì, e ve lo dico volentieri. Vedrete in seguito se l'anima corrisponda all'immagine esteriore.

Di un'altra cosa forse non tarderete a convincervi: che non sia una creatura volgare.

E ve ne posso anche dire il nome: quello segnato nell'alto di queste pagine: *Cerula*, un nome di fantasia, è vero, che nasconde un altro nome, ma che così bene si accorda col colore dei suoi occhi « pieni di malìa » e col mio stesso nome; *Cerula*, come la sua anima che a me appare anch'essa luminosa; *Cerula*, nome mio, tutto mio, solo mio, come pur troppo non può essere l'altro; nome senza eguali consacrato nel divino lavacro dell'amore, in un fugace istante di felicità, che forse non si ripeterà mai più!

Bionda come l'altra? Sì, o quasi. Alta, sorridente, affascinante.

Scrivevo, or non è molto, a un Amico che me ne chiedeva:

Vuoi che le grazie enumeri
de l'ultimo amor mio,
che offre al cuore l'oblìo
de le passate angustie?...

I capelli hanno cùprei
riflessi, e son catene
sottili d'ogni bene,
rete di desiderii.

Gli occhioni chiari e mobili
saprieno dir l'amore,
ma nascondon del core
tutt'i segreti palpiti.

La bocca fine, rosea,
talora è assai vermiglia.
Ride? Il cor mi scompiglia.
È chiusa? I sogni popola...

E andavo avanti, avanti nella descrizione che... non posso ripetere a voi, Amiche cortesi.

A lei, poi! Chi può numerare le strofe rivolte a lei direttamente; le strofe ch'Ella m'ha ispirato, fin dal primo giorno in cui i nostri occhi s'incontrarono, indugiarono gli uni negli altri, si compresero, o a me parve?...

A me parve, e n'ebbi paura, rimirandoli poi, da solo, nella camera oscura del mio cervello, dove si erano impressi come un'immagine su una lastra sensibilizzata: n'ebbi paura, perchè ricordavo tutte le sofferenze datemi da quegli altri occhi, qualche anno prima, e cercai confonderli con altri occhi non meno belli, ammirati qua e là tutt'i giorni, occhi neri e occhi azzurri, occhi intravvisti appena o lungamente esaminati, occhi d'indifferenti o di persone desiderate, occhi perversi o pietosi, pieni di orgoglio o pieni di umiltà, occhi mobili ed espansivi e occhi freddi e crudeli...

Non riuscii a confonderli, come non si riesce a mandare al fondo di una vasca un piccolo globo di celluloide: essi galleggiarono, con sempre nuovi splendori, e i miei occhi dovettero di nuovo accarezzarli con lo sguardo, lungamente, irresistibilmente, e inabissarsi in essi: così!..

E tutti i propositi contrarii passarono fra le cose morte, e tutti gli ostacoli furono annientati, e dovetti subirne il fascino, ispirarmi in essi, a malgrado di tutto e di tutti, come oggi devo amarli, lontani da me, se non dall'anima mia.

Poichè *Cerula*, la mia *Cerula*, l'adorata *Cerula* che non è di altri; che nel modo da me desiderata non sarà forse mai d'altri, è lontana anch'essa, come un tempo colei che non potea dirsi sua rivale, tanto lontano, anche se...

❋

Basta con le indiscrezioni, per oggi: non è vero?

E, compatite questo povero cuore, se, nel rifiorimento della passione ch'oggi lo riscalda tutto, non riescirà a interessarvi, come una volta, nella ormai lontana primavera della Contessa lontana...

Il conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Con questo fascicolo, come fu annunziato, s'inizia una nuova serie di ritratti, nel frontespizio, non meno interessante di quella precedentemente apparsavi dei grandi maestri del pennello e dello scalpello; i ritratti, cioè dei maggiori scienziati che lasciarono una traccia luminosa nella storia della cultura dei popoli.

Questi grandi scienziati o saranno illustrati nel testo da parecchi articoli, come nel presente fascicolo *(Un precursore di Lombroso)*, oppure in questa più modesta parte della Rivista, mediante una breve biografia riassuntiva di uno fra i più noti e popolari volgarizzatori della scienza.

I lettori così, alla fine dell'anno, potranno non solo aver richiamato nella loro mente l'immagine gloriosa; ma avere rinfrescata la grande mèsse delle cognizioni storico-scientifiche, che tanto contribuirono allo sviluppo dell'odierna civiltà.

E le immagini grafiche, o saranno riprodotte dalle opere pittoriche e scultoree degli artisti che vollero solennemente consacrarle alla posterità, o dalle più pregiate pubblicazioni, in maniera da costituire da solo un interessante documento storico.

Cedo, dunque, volentieri anche quest'anno, la penna e lo spazio, col migliore dei miei saluti, al mio illustre successore!

Matita Rossa.

I FENOMENI VITALI

XIV.

IL CALORE ANIMALE.

Si sa che all'antica divisione degli animali in animali a sangue caldo e a sangue freddo, fu sostituita l'altra, più scientifica, in animali a temperatura costante e a temperatura variabile. Appartengono alla prima categoria i Mammiferi, la di cui temperatura media oscilla fra 36° e 40°, e gli Uccelli, la di cui temperatura media oscilla fra 40° e 45°. Negli uni e negli altri la temperatura si mantiene costante qualunque sia la temperatura esterna, almeno entro certi limiti, e, ben inteso, nelle condizioni normali dell'organismo, sicchè se ne deduce che essi stessi producono calore, e perciò diconsi anche autotermi. Ma anche gli animali già detti a sangue freddo, cioè Rettili, Anfibi, Pesci, e tutti gli Invertebrati, hanno una temperatura propria: solo che questa oscilla fra limiti più lontani e segue, o quasi, le variazioni di temperatura dell'ambiente. Quando questa è bassa, o poco elevata, la loro temperatura la supera un poco; così nella Rana fu trovata di 7° a 8° mentre l'ambiente era a 6°, di 15°,5 a 15°,8 quando era a 15°; quando invece la temperatura esterna è molto elevata, o molto bassa, essa non la segue più, e la rana finisce per cadere in sopore. Nei Mammiferi la temperatura del sangue non può sorpassare impunemente i 45°, negli Uccelli i 50°. A 42° il sangue può già coagularsi nei vasi, ed a 49° o 50° si coagula pure la sostanza muscolare.

La temperatura media dell'uomo è all'ascella di 36°,5 a 37°,3, e le oscillazioni allo stato normale raramente sorpassano il mezzo grado. Alla superficie del corpo essa è variabilissima, e, alle estremità delle membra, può scendere anche sino a 30°: negli organi ha un massimo nel fegato (40°,6 a 40°,9), poi nel cervello, nelle glandole, nei muscoli, nei polmoni. Il sangue della vena epatica è il più caldo del corpo (39,7) e supera d'un grado il sangue dell'arteria aorta; il cuore di destra è d'ordinario un po' più caldo del cuore di sinistra. Le variazioni dovute all'età ed al sesso non sono molto notevoli: lievi sono gli aumenti dovuti all'esercizio muscolare, al lavoro intellettuale, a certe sostanze medicamentose, come la stricnina, la nicotina, ecc. Spesso, dopo la morte, prima che si stabilisca il raffreddamento cadaverico, si nota un notevole, ma naturalmente transitorio aumento di temperatura, che probabilmente deriva in parte dalla diminuita perdita di calore in seguito all'arrestarsi della circolazione, in parte dall'aumento della produzione del calore pel coagularsi della miosina e del sangue, e pel continuare dei processi chimici.

Cause del calore animale sono azioni chimiche ed azioni meccaniche: principalissima fra tutte è l'ossidazione, la combustione. Infatti fra le azioni chimiche che si svolgono nell'organismo animale le combustioni sono le più numerose e frequenti, e ciascuna di esse sprigiona una determinata quantità di calore, che è sempre la stessa ogni volta che l'ossidazione ha luogo con identiche proporzioni di sostanze da ossidare, e producendo infine la stessa sostanza. Così 1 grammo di idrogeno ossidandosi svolge 34,62 calorie, d'idrogeno 8,08, d'alcool 6,99, d'albumina 5,75, di peptone 4,87, di muscolo 5,72, di glutine 6,14, di grasso 9,68 di glucosio 3,94, di latte 5,73, di rosso d'uovo 4,48, di pane 4,35, di riso 4,80, di lenticchie 4,89. Sicchè, pel medesimo peso, ad esempio, i grassi svolgono maggior numero di calorie che gli idrocarbonati. La caloria, è noto, è la quantità di calore che è necessaria per innalzare da 0° a 1° la temperatura di 1 chilogramma d'acqua. Se però si considera la quantità d'ossigeno impiegata nella combustione, mutano i risultati: per una medesima quantità d'ossigeno combinato gli idrocarbonati svolgono maggior calore dei grassi, e le sostanze albuminoidi ne svolgono anche meno. Per ottenere una medesima quantità di calore servono ugualmente 100 grammi di caseina, o 51 di grasso, o 133 d'amido, o 151 di zucchero d'uva, o 121 di peptoni.

L'ossidazione però non è la sola azione chimica che produca calore negli organismi: se ne produce nella decomposizione e nella idratazione dei grassi, nello sdoppiamento degli albuminoidi e degli idrocarbonati, nella combinazione degli acidi con le basi, nella trasformazione dei sali neutri in sali basici, ecc.

Producono infine calore negli animali lo sfregamento e la pressione del sangue nei vasi, lo sfregamento delle superficie articolari, dei tendini, ecc. nei movimenti dello scheletro, l'assorbimento d'acido carbonico, l'imbibizione, ecc., e molto probabilmente anche una parte dell'elettricità che si svolge nell'organismo si trasforma in calore.

Quanto al luogo della produzione del calore, ora non è più ammessa la teoria di Lavoisier, per tanto tempo ritenuta conforme al vero, per la quale le ossidazioni si compivano nel polmone stesso, contemporaneamente agli scambi gazosi respiratorii, e il polmone era considerato come il focolare del calore animale. Oggi è constatato che i muscoli sono, se non i produttori esclusivi di tal calore, almeno la più importante sede della sua produzione, grazie alle loro contrazioni, grazie ai loro movimenti. Seguono ai muscoli a tal riguardo, per importanza, i centri nervosi e le glandole.

La quantità di calore prodotta nelle 24 ore dal corpo umano si valuta a circa 2700 calorie, mentre il corpo è allo stato di riposo, quando cioè i soli muscoli che si contraggono sono il cuore, i muscoli inspiratori, e pochi altri. Quando l'esercizio muscolare si estende, la produzione del calore aumenta assai, e può salire oltre 4000 calorie, pur tenendo conto delle ore del sonno e del riposo. Nel sonno la produzione del calore si valuta a circa 40 calorie all'ora. Relativamente essa è molto maggiore nell'infanzia.

La produzione del calore nei muscoli è la condizione delle loro contrazioni, e numerose esperienze provano infatti che in essi ha luogo una trasformazione del calore in movimento. Quanto al rendimento della macchina umana in lavoro meccanico, comparativamente al lavoro prodotto il calcolo è facile. Considerando la giornata di la-

voro di 8 ore si ha una produzione di 241,677 chilogrammetri, corrispondenti a 2870 calorie: vale a dire che il quarto circa del calore prodotto si trasforma in lavoro meccanico (per trasformare le calorie in chilogrammetri basta moltiplicarle per 425): dal che risulta, dal punto di vista del rendimento, un enorme vantaggio della macchina umana sulle migliori macchine industriali.

Il còmpito di distribuire e ripartire il calore prodotto qua e là nei diversi focolari della macchina umana è affidato al sangue: esso si riscalda in quei focolari, e trasporta il calore nell'altre parti dell'organismo raffreddandovisi.

Di mano in mano che si produce, il calore anche si perde dal corpo. Noi infatti perdiamo nelle 24 ore circa 84 calorie impiegate a riscaldare l'aria che respiriamo, 47 circa a riscaldare gli alimenti e le vivande fredde, 364 nella evaporazione cutanea, 182 nell'evaporazione polmonare, 1823 nell'irradiazione per la pelle: in tutto circa 2500 calorie. L'equilibrio tra la produzione e la perdita del calore è la causa della temperatura costante nei mammiferi e negli uccelli.

Come sia mantenuto tale equilibrio è facile comprendere. Quando, ad esempio, la temperatura del corpo aumenta, l'attività del cuore cresce, e fa passare in maggiore quantità il sangue pei capillari, e soprattutto pei capillari della pelle, le di cui piccole arterie si dilatano (arrossamento della pelle): ne deriva una perdita maggiore di calore per la pelle, la di cui conducibilità aumenta: inoltre il sudore è segregato in abbondanza, e la sua evaporazione è pur causa di perdita di calore. Contemporaneamente le respirazioni sono più ampie, e il sangue, che attraversa i capillari delle vescicole polmonari, si raffredda nei polmoni. Finalmente la sensazione che proviamo di calore ci conduce ad aumentar vieppiù la perdita di calore con le vesti leggiere e buone conduttrici, coi bagni, col farci vento, col bere liquidi freddi, ecc. Quando la temperatura diminuisce, avvengono fenomeni inversi. Ma il vero regolatore del calore animale è il sistema nervoso, o meglio il sistema nervoso vaso-motore. Già Claudio Bernard provò che la sezione del gran simpatico al collo determina una dilatazione vascolare ed un aumento di temperatura; Mantegazza e Heidenhain provarono che l'eccitamento dei nervi sensitivi genera un abbassamento di temperatura; Schiff, Brodie, provarono che la sezione del midollo spinale è seguito da un abbassamento, che aumenta gradualmente sino alla morte; Richet, Aronsohn, Sachs, provarono che l'eccitamento delle regioni anteriori degli emisferi eleva la temperatura; infine, secondo Mosso, vi sarebbero dei veri centri nervosi speciali regolatori del calore animale.

FERRUCCIO RIZZATTI.

IGIENE DELL'INVERNO.

NEL VESTIRE: Non usa più vestirsi come le cipolle, solo perchè fa freddo. Le camicie accollate e colle maniche lunghe non si indossano che per la notte. Le camicie da giorno sono sempre le stesse e si dà la preferenza, nell'inverno, al mussolo di cotone che, quando è vero Jacquard può costare quanto le tele di Courtrai. Le maglie, comunque siano, debbono star chiuse nel pugno. La difesa dal freddo si fa tutta colle vesti, colle sopravesti e colle pellicce. Continueremo a ripetere quel che sanno anche gli uccelli quando rivestono il manto di inverno? Smettiamo questo brutto gioco di credere tutti ignoranti quando si maneggia la penna! E sempre in alto il bianco! di estate come di inverno. Le *caloches* e i *loden* sono necessari solo a chi cammina nel fango e sotto le piogge. Si coprano le mani ai bimbi. i geloni sono una malattia.

Anche nello svestirsi va osservata l' igiene. Redarguite i bimbi pigri e le serve stanche quando vi accorgete che si mettono a letto senza aver spogliato tutti gli indumenti e indossata la camicia da letto. Lasciate riscaldare camere e letti nelle località umide. Nulla è assoluto nel mondo, anche in igiene.

❋

In Casa: In casa si rinnova ogni anno la tesi igienica del riscaldamento, che è sempre la stessa, nelle sue ragioni igieniche, artistiche ed economiche.

Il termosifone moderno, alla portata di tutti, è il riscaldamento per eccellenza; ma se non si è molto ricchi, se non si dispone di elementi supremamente eleganti in ambienti piuttosto vasti, che orrore per l'occhio! Che orrore!

Che orrore vedersi davanti, di estate e di inverno, quegli *emme*, quegli *u*, quei doppi *enne* in tubulatura fissa di muratura, ingombrante, antipatica! Già quella roba, durante la estate, fa sentir caldo per suggestione.

Data una casetta a termosifone, voi lo vedete come un fantasma dappertutto: dall'anticamera alla stanza da letto, dal gabinetto di toilette al salottino.... dovunque.... sempre eguale: inesorabilmente rosso cupo o grigio nero. Un'osessione che farà richiamare alla memoria i caminetti e i camini e le stufe snelle di porcellana anche ai posteri che non ne avranno visti mai!...

L'igiene però adora i termosifoni e detesta ogni altra cosa. La sua ultima parola è questa.

A Roma si può con un buon tappeto, qualche paravento e un po' di buon umore, stare molto bene anche senza fuoco.

In Italia c'è dei freddi tutti diversi l'uno dall'altro.

A Roma, per esempio, si hanno tali oscillazioni di temperatura e tali capricci di concorrenza fra scirocco e tramontano che, nella stessa strada e alla medesima ora si trova posto tanto alla pelliccia che alla toeletta primaverile. Invece alcuni centri del mezzodì sono rigidi come il Nord.

Un caso tipico di contrasti lo presenta Manfredonia, una cittadina dannica che da una parte guarda il Tavoliere delle Puglie e dall'altra il mare. Nella stessa casa, in ogni casa, voi osservate questo fenomeno, che da una parte si allevano veri alberi di arance e limoni nei vasi di coccio, e dall'altra si gela — nell'inverno, si intende.

Il vestire per entro e per fuori casa è quindi così subordinato al momento ed al luogo che il miglior consiglio è ancora questo. Fate coi generi di costo e di lusso quello che fanno i lavoratori coi tessuti popolari come l'orbace di Sardegna e le lane di Termi.

La maglia di lana a mano è in auge. La società delle Industrie femminili Italiane ispirata ai gusti semplici e squisiti della Regina D'Italia, delle contesse Suardi e Di Brazzà ci offre le sue più belle maraviglie.

Quale tasto quello dei tappeti!

Ma sono nidi di microbi! Certamente! Ed è infatti per questo e solo per questo che tutti i medici benestanti e in voga, specie gli igienisti, hanno tappeti per tutto l'appartamento.

L'industria dei tappeti non è stata mai tanto fiorente quanto adesso. Anche sugli impianciti di legno lucido si posano i tappeti volanti, le pelli, le fantasie. Di ventilazione artificiale quasi non si parla perchè in Italia pensano gli operai a lasciar le fessure negli infissi di usci e finestre, pensa il cielo incostante a darci quelle ore di sole mite e benefico che permettono di spalancare le finestre e di rinnovare l'aria.

E non manchino in casa i termometri, l'esterno e l'interno, ricordando che una temperatura di 15 gradi è sufficiente a creare la primavera fra le pareti domestiche e che alte temperature degli uffici pubblici e dei saloni ministeriali non si possono spiegare altrimenti che colla consuetudine che ha il governo di buttar via i pochi spiccioli che gli restano dei nostri tributi dopo le spese del l'esercito e le carcerarie.

Riposo e toletta. Chi non ha un buon caminetto nella propria camera deve praticare un po' di ventilazione prima di andare a letto. È sempre bene non soggiornare nelle stanze da dormire, sia per non consumarne l'aria, sia per tenerle meno ingombre di mobili superflui e di altri arnesi.

È sempre bene abbondare nei tappeti, nel riscaldamento igienico, nei cortinaggi di velo bianco e non esagerare in coperte, riducendo le trapunte a veri e propri copripiedi.

Volendo riscaldare il letto preferire sempre le bocce di acqua calda al fuoco.

E se realmente si sente il bisogno della pulizia personale, le abluzioni saranno sempre le stesse che nell'estate. Si dia però acqua calda a chiunque non sopporta la fredda e se si vuol sopportare la fredda vi si aggiungano gli spruzzi di acque odorose o di aceto aromatico.

La pena fisica del freddo si muterà in un senso di benessere sano.

❊

L'alimentazione. Ci pensa il mercato. Ci pensa l'istinto. Ci pensa l'appetito. È però in queste stagioni dei banchetti, dei balli, delle veglie e delle cene che nell'alta vita si preparano i vizii del ricambio materiale. Le sostanze estrattive naturalmente contenute nella cacciagione e in altre carni di lusso si accompagnano, nella tavolozza del cuoco, agli aromi piccanti più svariati e alle essenze di brodi succolenti. Come ciò non bastasse, i cuochi abusano del sal nitro per macerare le carni e dar loro lo scarlatto. Lo stesso aumentato appetito fa introdurre in maggior dose nell'organismo tutti gli antifermentativi dichiarati innoqui con cui la farmacia ha fatto il suo ingresso ufficiale in cucina...

L'igiene?

Sarebbe quella di Luigi Cornaro, ma la malinconia di superare i cent'anni non è più roba del secolo.

Il secolo consiglia attività, lavoro, solidarietà umana - opere buone ed oneste. E una sobrietà, tutta fatta di artistica gentilezza e di buon costume, aleggia intorno alle mense e vi porta colle sue etichette, coi suoi doppieri, coi suoi fiori, colla sua correttezza, una inibizione incessante che trattiene dagli eccessi del piacere e rigenera, senza massime e senza oracoli, la vita.

A. Devito-Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 9 al 21 Novembre.

9 Novembre. Tutta la stampa italiana commenta il discorso — programma Majorana. La constatazione della florida condizione del nostro bilancio ha rallegrato i contribuenti. Non è altrettanto unanime il loro consentimento sul modo di utilizzare gli avanzi del bilancio stesso. Nel complesso il discorso ebbe accoglienze tiepide. — L'apertura della Camera è fissata per il 27 corrente, dopo cioè il ricevimento ufficiale del Re di Grecia. Si vocifera d'una probabile chiusura di sessione durante le vacanze natalizie.

10. Il transvaliano Ferreira con pochi compagni penetra nella Colonia del Capo e tenta organizzare un'insurrezione. Soldati e polizia si mettono sulle sue tracce. Sembra però si tratti più d'una avventura di brigantaggio che di un tentativo di riscossa. — Tzarkoje-selo e Berlino sono messi in comunicazione diretta mediante telegrafo senza filo. — Czar e Kaiser potranno così discorrere, chiedere e dare consigli. Speriamo che almeno questi abbiano il filo: quello logico.

11. Si annunzia imminente la firma della convenzione fra il Governo italiano e la casa Americana Midvale per una notevole fornitura di corazze. Per questa semplice notizia, quante complicazioni! Come seguirle? La cittadinanza di Terni si solleva contro un fatto che colpisce la sua manifattura. Si sollevano i patrocinatori dell'industria Nazionale... anche a costo di perdite per l'erario! Rialzisti e ribassisti (anche questi per il bene del paese, s'intende) battagliano. Le Terni in borsa precipitano. Si palleggiano le accuse, s'inacerbiscono gli animi a Genova, dove pende un'istruttoria per aggiottaggio. Il buon pubblico, fortunatamente, ci capisce poco. Del resto non parlano tutti, non agiscono, non strepitano per il suo interesse? Dunque perchè rompersi la testa a capire? — A Londra e a Parigi si diffonde la notizia dell'assassinio del Re di Spagna. L'emozione fu immensa, ma poi la mancanza d'ogni conferma finì per tranquillare l'opinione pubblica. Ed è stato anche impossibile trovare da chi o di dove la notizia sia partita.

12. È ufficiale la notizia delle dimissioni date ed accettate da Podbielski, ministro dell'agricoltura tedesco. E la ragione? Si accusava il ministro dimissionario... come dire? di *succhionismo.* Sarà vero? Le dimissioni s'interpretano ad ogni modo come un trionfo di Bülow. E della Nazione no? Ciò dipenderà dal successore. — Alla camera francese, nella questione della separazione, fioccano i voti di fiducia al Ministero; oramai — su questo terreno — il Ministero attuale non ha sorprese a temere. — Crisi massonica: le loggie italiane si sollevano contro

la parola poco accentuata in senso anticlericale pronunciata dall'on. Fortis, a Poggio Mirteto. È giusto che quest' ultimo compia sino in fondo la sua parabola discendente. Intanto tra i fratelli sorgono per questo fatto proteste e dissidi. — Alla camera dei Comuni si afferma che l'insurrezione di Ferreira è meno terribile di quanto supponevasi. Ferreira comanderebbe un esercito di.... sei uomini. Il governo gli aveva mandato cinquecento soldati alle calcagne. C'è della sproporzione...

13. Altro panico per un nuovo attentato immaginario. Questa volta è a Vienna che la notizia si è diffusa ed il colpito sarebbe stato l'Imperatore tedesco. — Altri, e questi pur troppo non fanfastici, urti ferroviari. Un po' dappertutto: in Francia, in America, in Italia. In uno d'essi, avvenuto a Valparaiso, si deplorano numerose vittime: viaggiavano 176 emigrati di cui 47 bruciarono vivi e gli altri sono malconci. — Comincia a Genova l'atteso processo intentato dal *Corriere* di Milano al *Corriere* di quella città, che aveva accusato il primo di manovre ribassiste in borsa. La difesa del giornale genovese chiede il rinvio del processo, constandole che contro il *Corriere della Sera* appunto e contro altri l'autorità giudiziaria stia istruendo un processo, in base ai fatti da esso denunziati. — Durante l'ultimo sciopero generale di Milano un gruppo di scioperanti aveva voluto entrare con violenza nello stabilimento Passoni per farvi cessare il lavoro. Il portinaio Beretta dello stabilimento volle impedirlo: nacque una collutazione durante la quale il Beretta uccise a coltellate certo Galli e ne ferì gravemente un altro, certo Gelosa. La Corte d'assise assolve oggi l'accoltellatore e condanna l'accoltellato Gelosa ed un suo compagno a venti mesi. Il verdetto suscita discussioni.

14. Il tribunale di Genova rende la sua ordinanza nel processo fra i due *Corrieri*. Decide che, poichè veramente esiste un' istruttoria pei fatti per cui il *Corriere della Sera* si è querelato, la quale istruttoria potrebbe eventualmente chiudersi con un rinvio del *Corriere* stesso al tribunale per rispondere di quei fatti civilmente e penalmente, il processo di diffamazione debba rinviarsi. — Al caffè Aragno di Roma, nell'ora in cui esso è più affollato, scoppia una bomba. Fortunatamente molto chiasso, molta paura e poco danno. Un solo ferito e non gravemente. Ma l'importanza di queste cose consiste nel fatto stesso e non nelle sue conseguenze. Subito si affacciano molte ipotesi. Chi attribuisce l'attentato agli anarchici per protestare contro l'assoluzione del Beretta a Milano; chi crede si tratti di vendetta personale contro il signor Aragno; chi crede ad una bomba... addomesticata. L'autorità si dà un gran da fare per venirne a capo di qualche cosa.

15. Il ministro delle finanze italiane, Massimini, pronuncia un discorso. Di nuovo soltanto questo: egli assicura che il governo pensa veramente agli sgravi. Ma quei pochi milioni d'avanzo a quanti usi devono servire? — Dispacci da Belgrado recano che si istruisce colà un processo contro una trentina di ufficiali imputati d'alto tradimento per cospirazione diretta a sbarazzarsi dei regicidi. — Durante un grave incendio a Parigi, una vecchia signora, già in salvo, volle rientrare in casa per salvare il suo danaro; ma rimase asfissiata. Un simbolo eterno come il mondo.

16. Muore a Napoli Teofilo Patini, rinomato pittore abruzzese. Ad Aquila il lutto è grandemente sentito. Tutti i negozi si chiudono. È celebre di lui il quadro: *L'Erede*. — Le autorità militari fanno uso del pallone dirigibile Lebaudy, a Mantès. È il primo dirigibile governativo che venga esperimentato. I risultati sono ottimi. — Un caso eccezionale: Un finanziere inglese credendosi rovinato dal ribasso di certe azioni minerarie in cui egli aveva posta tutta la sua fortuna, si suicidò mesi sono a Londra. Oggi quelle azioni da franchi 150 sono salite alla rispettabile cifra di 673.750! È il caso di dire che a morire.... c'è sempre tempo.

17. La lotta dei rialzisti e ribassisti, di ternaioli e antiternaioli, di borsisti e borsaioli e non so di che altra diavoleria, produce i suoi effetti in borsa: azioni che precipitano, speculatori che si suicidano, ditte che falliscono, pezzi grossi che finiscono in tribunale. Oggi è la volta del Comm. Prina, presidente della Terni, che si dimette ed è, dicono, rovinato. Ieri contava per parecchi milioni, oggi è un vinto. È l'altalena di questi re della borsa. Ieri arricchivano, passando sulla rovina degli altri; oggi sono calpestati da coloro che si arricchiscono alla loro volta. E una volta caduti nessuno li compiange. *Qui gladio ferit...* — Il ministro Picquart intende ristabilire per gli ufficiali francesi la formula del giuramento di fedeltà alla Repubblica. La formula basterà? E le restrizioni? A meno che laggiù un giuramento valga più che altrove! — Il tenore Caruso accusato da una dama di New-York di averle perduto di rispetto è arrestato in un giardino pubblico. Il tenore italiano sferra ai poliziotti pugni e calci ed è condotto in carcere cogli abiti un po' in disordine. La dama intanto è scomparsa! Come si fa più a misurare il danno da lei sofferto per il mancato rispetto? Manca un termine di confronto, evidentemente: la rispettabilità della dama. — Un altro generale russo assassinato in Russia. Ce ne sono ancora di generali in quel Paese?

18. Giornata oratoria laboriosissima: Bettolo a Nervi, Romussi a Corteolona, Tedesco ad Ortona, per non dire che dei principali, parlano ai proprii elettori. Prima della riapertura della Camera tutti i partiti vogliono far sentire al paese la loro voce. Anche il partito anarchico, che ha un modo tutto suo di parlare al paese, aveva già detto una parolina al caffè Aragno, oggi ne ha detta una seconda in San Pietro.... sotto forma d'uno scoppio di bomba, innocua fortunatamente, ma non per questo meno impressionante. La questura s'affanna a cercare gli autori della duplice esplosione, senza riuscire a nulla. Un altro anarchico, certo Laganà, uno sfaccendato che era riuscito a spadroneggiar nell'Università di Napoli — più forte, pare, egli solo che la viltà riunita di tutti gli altri — attraversato nelle sue speculazioni affaristiche-pedagogiche dal valente prof. Rossi, lo tolse di mezzo con una stilettata. L'Università se n'è così liberata, passando sul cadavere d'un suo valoroso docente. Più dell'atroce fatto in sè stesso — un comune episodio di volgare delinquenza — fa pensare la strana e poco lodevole condizione dell'ambiente in cui il fatto potè avvenire.

19. I piroscafi *Lenny* e *Numero dieci* hanno una tragica collisione nella baja di Paget. Il *Numero dieci* è affondato. Una cinquantina di persone sono annegate. Il disastro si deve ad una falsa manovra del timoniere del piroscafo affondato.

20. Un giornale di Saint Louis annunzia che Carnegie avrebbe deciso di dedicare cinque milioni all'anno alla causa della pace. Possibile che la pace costi tanto? Carnegie però, interrogato a New York, ha dichiarato di non saperne nulla. E se non lo sa lui!... — Pare che Whitte non andrà più ambasciatore a Parigi e che il successore di Nelidoff sarà invece il principe Mouravieff attualmente ambasciatore a Londra.

21. Guglielmo Ferrero è alla sua quinta lezione al Collegio di Francia. Il ministro della R. I. d'Italia gli invia un telegramma di omaggio e di riconoscenza per l'opera sua che tiene alto in Francia il prestigio degli studî storici italiani. Mossi dal medesimo sentimento, scriviamo qui oggi il suo nome. — Una notizia teatrale che suscita commenti nel mondo artistico: Mascagni dopo aver lanciato i suoi fulmini contro tutti gli editori in generale e contro Edoardo Sonzogno in particolare, si riconcilia col suo primo editore, il quale, bisogna dirlo, gli fa patti generosissimi. E sta bene. Questo importa mediocremente. Importa di più che Mascagni scriva ancora buoni lavori. — Sempre nel mondo dei pettegolezzi teatrali: Emma Calvè sposa un milionario. Così pure la bella Otero. La Calvè è più fortunata però: il suo sposo è cieco.

FURIO.

Incipit vita nova.

Per chi non sapesse il latino (e lo compatirei perchè al giorno d'oggi fra chi lo vuole e chi non lo vuole invece di impararlo si finisce col perderlo), queste misteriose parole che aprono, oggi, le pagine rosee significano: Incomincia una vita nuova. Ed infatti è proprio con questo numero che incomincia non la vita, ma l'anno nuovo di *Natura ed Arte* che il vivo e nutrito ingegno del Direttore e la larghezza signorile di Casa Vallardi hanno ormai reso la lettura indispensabile in tutte le famiglie italiane. Nelle lucide e nitide pagine di questa « modernissima rivista » v'è il pascolo, la soddisfazione intellettuale per tutti, per l' artista, lo scienziato, lo studioso, la massaia, il bambino. Meriterebbe il conto di rimanere abbonati per tutta la vita a *Natura ed Arte.*

Man mano che gli anni passano, non c'è che da voltar pagina!

In principio dell'anno tutti i giornali che si rispettano promettono mari e monti ai loro abbonati; ma non tutti... mantengono le loro promesse. Noi invece, ciascuno per la parte che più direttamente lo riguarda, abbiamo promesso poco, ma abbiamo — invece — mantenuto molto. Quindi se noi diremo ai nostri piccoli, gentilissimi lettori che per l' anno nuovo le loro « Pagine rosee » diventeranno sempre più allegre, fresche e mosse, se diremo loro, soprattutto, che in queste due grandi e fitte pagine accoglieremo tutto quanto può fare attraente e svariato un « giornale dei bambini » nessuno dubiterà, crediamo, delle nostre buone intenzioni.

Noi vogliamo, quest'anno, che le relazioni fra la rivista e i piccini che ne scorrono le pagine si annodino con più stretto legame; per ciò pubblicheremo spesso le letterine che ci giungono e vi risponderemo diffusamente.

Aumenteremo il numero delle rubrichette, pubblicheremo qualche buona novella scritta appositamente per voi, immagineremo giuochi... portentosi che valgano a fare scorrere più liete le ore della vostra ricreazione.

Siete contenti, veramente contenti? Sì: ebbene, a noi basta la vostra felicità, a noi basta il vostro sorriso!

❅

Il tribunale dei bambini.

In generale voialtri ragazzi, quando avete fatto qualche marachella, sperate sempre di scappare per il rotto della cuffia, o di cavarvela, tutt'al più con una sgridatina della mamma o con uno scappellotto del babbo. Un po' di broncio, due lucciconi, la promessa d'esser buoni... fino a quell'altra volta, e tutto è finito.

A Boston, invece, non sono tanto indulgenti coi ragazzi. Figuratevi che, nella grande città americana è istituito un vero e proprio tribunale incaricato di giudicare e di condannare quei bambini poco per bene che... una ne fanno una ne pensano. Proprio in questi giorni un biricchino sui dieci anni, scoperto nell'atto di rubare una bicicletta, venne condotto dinanzi al giudice Baker, il quale, anzichè farlo rinchiudere in prigione o in una casa di correzione, lo condannò a rimanere a letto per un giorno ogni settimana, fino a nuov'ordine. È un bel sistema di punizione, non c'è che dire! Il bambino deve andare a scuola tutti i giorni, con i suoi compagni, se non che, messo a letto il venerdì sera, non si può alzare fino alla domenica mattina. E siccome il sabato è giorno di vacanza, per gli scolari di Boston, la punizione non potrebbe esser più amara!

Pur troppo certi rimedii non si potrebbero adottare da noi, in Italia: i ragazzi americani devono esser di un'altra pasta e considerare come un castigo terribile l'inerzia forzata. Se ai ragazzi italiani..., in procinto di rubar velocipedi, si promettessero, per tutta minaccia, otto o dieci ore di calduccino sotto le lenzuola... non si salverebbe più neanche una bicicletta!

Come vedete, la punizione non è troppo grave; e le mamme americane, pietose come tutte le mamme di questo mondo, non hanno troppo da lamentarsi!

❅

La novelletta... allegra.

Due giovani cacciatori assai male in arnese e sprovvisti persino dell'orologio entrarono una mattina nella bottega d'un orologiaro.

— Che cosa desiderano, — signori? domandò loro il padrone di bottega, un vecchio ebreo dai capelli bianchi, sollevandosi sulla poltrona vecchia quanto lui e squadrando i nuovi venuti di sopra gli occhiali.

— Volevamo fare un acquisto... siamo venuti apposta in città, — disse Lopez un po' imbarazzato, non sapendo come fare ad andare avanti.

Ma il suo amico Renato continuò:

— Volevamo fare un acquisto: due orologi d'oro, uno per me, uno per questo mio amico...

— Corbezzole! — balbettò il vecchio e fece una piccola smorfia di maraviglia e di... diffidenza insieme.

—Maestro — riprese Renato — il vostro stupore e gli sguardi con cui ci squadrate da capo a piedi ci offendono. I vostri orologi *vi saranno* pagati puntualmente.

— Come *mi saranno?* — ripetè l' orologiaro —. Non intendete di pagare a contanti!

— Oh, no. Vorremmo proporvi un cambio vantaggioso... Vantaggioso per voi, si capisce!

— Sentiamo!

— Ebbene: tanto io che questo mio amico, siamo cacciatori, due esperti cacciatori d'orso.

— Me ne rallegro con voi; ma non capisco che relazione ci possa essere fra la vostra professione e i miei orologi!

— C'è: noi vi cederemmo in cambio di essi una preziosa pelle d'orso, che potreste rivendere a un prezzo favoloso...

L'orologiaro proruppe in una solenne risata.

— Oh questa è bella davvero! — esclamò! — Via via, ragazzi, andate a ingarbugliare delle persone più semplíciotte di me! Io non ho da perder tempo in queste fandonie...

— Ma, caro signore! — gridò Renato, appigliandosi ad un ultimo partito —. Fissiamo un' epoca. Se prima di quel giorno non avrete la pelle quale la desiderate, noi vi sborseremo il denaro anche con gl'interessi...

— Anche con gl' interessi? — domandò abbonendosi l'ebreo, a cui già arrideva l'idea di un grosso guadagno —

— Al dieci per cento?

— A quel che volete! — esclamò stizzito Renato. — E che il diavolo ti porti, aggiunse sottovoce.

— Così va bene. Eccovi qua una cassetta piena di orologi. Scegliete.

E con quell'arte che gli era propria, il vecchio birbo

fece in modo di vendere ai suoi compratori due cilindri di mezzana grandezza, che da molto tempo giacevano inutilmente nel fondo di quella cassetta; ma prima di consegnarli ai due giovanotti:

— Aspettate un momento, — disse, e dirigendosi in fondo alla bottega, sedè sulla vecchia poltrona, prese un foglio ingiallito e con carattere di gallina, scrisse la ricevuta degli orologi.

Poi ritornò verso i cacciatori che con gli occhi sfavillanti di gioia ammiravano il loro acquisto e disse loro:

— Mettete la vostra firma.

Lopez e Renato firmarono e ritornarono al loro villaggio, pensando che fra tre mesi dovevano portare all'ebreo la pelle dell'orso o il prezzo degli orologi e più gl'interessi del tempo decorso.

Erano passati quindici giorni dacchè i due amici si trovavano possessori dei cilindri d'oro, nè avevano ancora pensato ad uccider l'orso.

Un giorno, dopo desinare, stretti nei cappotti impellicciati, col berretto di pelo sugli occhi, il fucile a tracolla e la pipa in bocca, essi se ne andavano insieme a passeggiare nei dintorni del villaggio.

La neve caduta nei giorni avanti si era indurita sulle rupi, grossi massi di gelo ingombravano la via; dal cielo plumbeo e privo di raggi, com'è sempre nei paesi del settentrione, cadeva un nevischio pungente, continuo; e tratto tratto, alcune raffiche di vento facevano roteare dall'alto delle piccole punte di gelo.

— Amico — disse Lopez al compagno — quando lo ammazziamo quest'orso? Il tempo corre... due mesi e mezzo passano presto...

— Bisogna deciderci! Vediamo: doman...

La parola rimase troncata sulle labbra di Renato: il muso appuntato e fumante di un orso di media grandezza, avvicinatosi non si sa come (forse per fame!) all'abitato, era apparso di dietro ad un blocco di ghiaccio.

Non c'era tempo da perdere.

Lopez rimase pietrificato. Renato, svelto come un camoscio, reggendosi agli sterpi che spuntavano dal gelo, s'arrampicò su per un masso sporgente dalla rupe e vi si nascose.

L'orso, stato un momento immobile sulle quattro zampe, dondolando la testa, si faceva avanti con aria minacciosa.

Lopez si riscosse ad un tratto e ricuperò il suo sangue freddo. Gli orsi provano repulsione e ribrezzo per tutto ciò che è privo di vita: quindi aborrono i cadaveri.

Questo pensiero attraversò la mente del povero disgraziato e lo salvò da una morte orribile.

Egli si lasciò cadere in terra e stette immobile, aspettando l'avvicinarsi del feroce quadrupede e sudando freddo per l'angoscia.

L'orso si avvicinò: Lopez ne sentì l'alito caldo sfiorargli il volto e rabbrividì al ruvido tocco della sua lingua. L'animale continuò per qualche momento a fiutare, poi come un gatto farebbe con un topino morto, fece rotolare con due o tre zampate il povero cacciatore e si allontanò lentamente con aria dinoccolata e disillusa, mandando ogni tanto qualche ruggito.

Renato fu il primo a farsi vivo; e, sceso a terra, trovò l'amico livido dal terrore, col sudore della morte sul viso.

— Prendi un po' di liquore — gli disse — questo ti rianimerà: ed avvicinò la fiaschetta alle labbra di Lopez, che, alzandosi sulla vita, guardò all'intorno con aria spaventata.

— Sta sicuro, è già lontano — esclamò Renato; e per sollevare l'amico tentò scherzare e sorridendo gli disse:

— Dimmi piuttosto, Lopez, che cosa ti ha detto quella persona all'orecchio?

E Lopez che col liquore aveva riacquistate le forze, rispose con aria tragico-comica:

— *Mi ha detto che non bisogna vender la pelle dell'orso prima di averlo ammazzato!*

Renato proruppe in una gran risata e dopo non molto i due amici tornarono a casa pensando al modo di sodisfare al debito contratto così leggermente col vecchio orologiaro.

I bei versi.

Sono di Giuseppe Chiarini, e lo squisito e appassionato verseggiatore, li ha intitolati: *Crepuscolo.*

Sulla riva del mare
Solitario e pensoso io mi sedetti,
Il sol cadeva, percotendo l'acqua
Co' rossi ardenti raggi;
E l'onde bianche e larghe
Spinte da la marea venian più presso,
Sempre più presso, spumando, muggendo
Era un romor, qual di bisbigli e sibili,
Di risa e mormorii, sospiri e fremiti
Con dolci canti da cullar bambini
Pareami risentir le antiche istorie
Meravigliose, le care novelle
Che un faciulletto un tempo
Udivo raccontar da' miei compagni
Ne le sere d'estate si sedeva
Su gli scalini dell'uscio di casa,
Facendo cerchio attorno al narratore,
Coi piccioletti cuor tutti in ascolto,

Con gli occhi spalancati
E su dalle finestre dirimpetto
Le fanciulle già grandi
Fra gli adorati vasi
Sporgean le rosee faccie sorridenti
Illuminate da la bianca luna.

❋❋❋

Fra lo studio e il piacere: Indovinelli geografici:

È il fiume che parla:

I. Nasco nel Trentino, passo per una città famosa per aver dato i natali a due infelici fidanzati, la cui storia dettò pagine immortali a un grande poeta inglese e dolci note musicali a Vincenzo Bellini. Comunico col Po per mezzo di alcuni canali.

II. *Parla la città:* Sto sopra un colle che domina le vallate del Calore e del Sabato. Sono celebre per i miei noci e molto più per la sconfitta che un signore francese fece subire a un principe italiano

biondo, bello e di gentile aspetto

III. *Parla il lago:* Debbo la vita a quattro fiumi: mostro agli studiosi la grotta di Lucullo e m'inoltro fin nelle parti meridionali del Trentino.

IV. *Parla il monte:* Sono una delle più notevoli sommità delle Alpi Pennine. Mi trovo sul limite del Vallese, ad Ovest del Monte Rosa, e sono coperto da immensi ghiacciai. Solamente nell'estate offro un passaggio praticabile ai muli.

V. *Parla la valle:* Sono una piccola valle della Crimea e divenni celebre per una battaglia vinta contro i russi dalle truppe alleate di Francia, Inghilterra, Turchia e Piemonte.

❋❋❋

Le penitenze dei fachiri.

I fachiri sono religiosi indiani, fanatici, che si sottopongono alle più atroci sofferenze su questa terra, per esser degni, un giorno, di godere tutta la beatitudine celeste. Alcuni, non contenti di coricarsi sulla nuda terra, si stendono su tavole irte di chiodi, ed è su quel divano di un genere eccezionale che si concedono qualche istante di riposo.

Altri, invece, riesce a rimanere in piedi per anni, senza coricarsi, ne sedere mai. Uno rimase così per dodici anni, dopo i quali visse per altri dodici anni con le mani congiunte sulla testa. Le sue unghie erano diventate così lunghe, che gli traversavano le mani come chiodi. Egli finì col morire arso, tentando di camminare a traverso cinque fuochi, accesi in onore del sole e dei quattro punti cardinali. Molti fanno voti di rimanere con un braccio o le braccia sollevate e si mantengono in quella posizione finchè gli arti si atrofizzino e non sia più possibile riabbassarli. Furono visti alcuni mettersi in bocca un seme di senapa con un po' di terra, e non aprir bocca se non quando il seme aveva germogliato e le radici si erano spinte talora fin nello stomaco.

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

Il primo incontro — « Sì! » — Un altro amore — Il nuovo romanzo di Adolfo Albertazzi.

Hai mai ripensato, Cerula, al nostro primo incontro, o meglio all'incontro delle nostre anime? Era la prima volta che ci vedevamo e dieci minuti dopo pareva che ci conoscessimo da tanto tempo, pareva che ci fossimo conosciuti sempre, sempre, anche prima che tu nascessi...

È possibile, mi domando talora, ch'io fossi già adulto e lei di là da venire, e che l'anima mia abbia esistito tanti anni prima di lei e senza di lei?

Oh, io sono tanto meno giovine di te, Cerula! E non dico tanto più vecchio per non offendere la tua fresca giovinezza, quella giovinezza che mi parve, ed è, un ostacolo al nostro amore; quella giovinezza che non farà mai realizzare l'ideale ond'oggi sono tutto infiammato; quella giovinezza che fa ringiovanire il mio cuore, con una novella fioritura di palpiti, ma pesa come un tardo autunno sulle foglie delle mie speranze vane, non lasciando alcun dubbio sulla imminente ecatombe.

Eppure, tu, ignara, non fosti spaventata da questa grande differenza di età, e mi sorridesti lo stesso, seguendo forse inconscia l'impulso dell'anima, e non frenasti quello slancio, e gli occhi tuoi non mascherarono il sentimento intimo di compiacenza, all'espressione dell'ammirazione mia, e non facesti nulla perchè la tua anima fresca e luminosa, fidente e lieta, evitasse la mia già amareggiata da mille dubbi, da mille angosce, da mille delusioni...

Nè ebbi bisogno di parole per dirti che d'allora in poi, da quel primo incontro, incominciava una nuova èra per il mio cuore così pieno di sensibilità e così bisognoso di espansione, dopo tutte le traversie della vita. Ti guardai negli occhi belli, e mi capisti; mi fissasti un istante, e ti capii. E mentre ci guardavamo, le anime tremarono, e tutto un passato fu cancellato, tutto un avvenire ci brillò nella mente; e dimenticammo quanto ci circondava, gli splendori d'una grandiosa festa e ogni altra nostra simpatia, ogni altra nostra aspirazione, ogni altro legame nostro alla vita.

E rividi i tuoi occhi, la notte, dentro di me, fra le tenebre che mi circondavano, e pensai che anche i miei probabilmente illuminavano l'anima tua.

Il dubbio che fosse un'altra delle tante mie illusioni si presentò, col suo sorriso beffardo e pungente, ma io lo scacciai subito; tornò a mostrarmi l'impossibilità di ogni speranza, e lo frustai, adirato; venne ancora a gittare sinistri bagliori tra quelle tenebre, e dolorai, dolorai a lungo, torcendomi al contatto di quei bagliori come a contatto di fiamme divoratrici...

— Perchè dovrebbe mentire i suoi sentimenti? — obbiettava il mio ottimismo — A quale scopo? C'è tanta gente che la corteggia, che aspira a lei, che potrebbe offrirle tante tante cose ch'io non posso (tutto, Cerula, tutto, tranne forse un amore simile al mio!), perchè dovrebbe lusingare me in vece di preferire un altro?

E, dopo essermi tormentato a lungo, fra mille pensieri diversi, che or difendevano il mio amore, ora lo attaccavano formidabilmente; fra mille ipotesi una diversa dall'altra; fra mille propositi uno più disparato dall'altro, decisi di accertarmi che la mia non fosse una illusione. Nel rivederti, perciò, ti fissai un momento con maggiore intensità, mentre attorno si chiacchierava e si rideva: tu comprendesti anco stavolta, e ti levasti in piedi, e girasti, svogliatamente in apparenza, per la stanza, e, giunta presso il pianoforte, che pareva t'invitasse con l'avorio della sua tastiera, il tuo indice martellò su una nota: *sì!*

Oh, quel semplice suono, quella nota unica!

C'è forse una melodia, al mondo, che avrebbe potuto commuovermi al par di quella semplice, unica nota?

« Sì » non altro; ma Mendelsson non scrisse mai nulla di più affascinante; Chopin non trovò sulla tastiera alcun accento più suggestivo; la profondità di Wagner, la genialità di Verdi, la passionalità di Bellini non riuscirono a creare una combinazione di suoni più meravigliosa!...

« Sì » una semplice, unica, meccanica nota, che valse per me tutto un fiume di eloquenza, tutta una confessione, tutto un abbandono.

E ti adorai, Cerula, frustando lontano ogni preoccupazione, annientando ogni dubbio, disprezzando ogni ostacolo, benedicendo il novo sole che faceva rifiorire così largamente le aiuole del mio cuore.

Che importa — pensavo allora — che questo sole è destinato ad allontanarsi forse assai presto dall'orizzonte, come in tante altre primavere passate?

Alle amarezze future corrisponderà la gioia anticipata del presente, e la vita è tutta fatta di contrasti che spesso si equilibrano: cielo azzurro e nuvoloni neri, sorrisi e lagrime, albe luminose e tragici tramonti, gioie ineffabili e orrendi strazî; contrasti che rendono più cara la felicità, più sopportabili le sventure, più varia, e quindi più attraente, l'esistenza.

Un simile amore, germogliato a sua insaputa, fa ritornare alla vita il povero dott. Carlo Sivori, il protagonista del nuovissimo romanzo di Adolfo Albertazzi « In faccia al destino », or ora uscito, e che non ti mando, Cerula, per la tristezza della sua chiusa.

Egli, malato assai gravemente nello spirito, sale da Molinella, suo luogo di nascita, sulle Prealpi, a Valdigorgo, ospite del suo amico Moser, che ha la moglie inferma e due figliuole soavi e liete — Marcella e Ortensia — la seconda delle quali, con la sua ineffabile grazia, gli fa ripalpitare il morto cuore.

La fanciulla, che ha meno della metà degli anni di lui, e ch'egli vide bambina, a poco a poco s'innamora dell'ospite così gradito e così rispettabile, giacchè si tratta di uno scienziato già noto ed elogiato; e la corrispon-

denza delle loro anime potrebbe renderli probabilmente felici, se il dubbio di non esser capace di offrirle intera la felicità cui ella ha diritto, così per lo stato del suo spirito come per l'età sproporzionata al bisogno, non decidesse il dott. Sivori ad allontanarsi da lei, tanto più che un giovane ingegnere, direttore della fabbrica di laterizî Moser, aspirava già alla piccola bianca mano e a quel tesoro di cuoricino.

Ricopio la pagina che precede il distacco: i due tornano da una funzione religiosa, cui hanno assistito coll'anima altrove, ed ella a un punto gli domanda:

— « Carlo! Che cosa le ho fatto io?

— « Senti! Senti che cosa mi hai fatto — esclama egli, in uno sfogo di gratitudine e di passione — Senti! Io era un miserabile perchè non credevo più in me; desideravo la morte, la distruzione, il nulla; io era cattivo perchè invocavo, a dividere un soffrire ignobile, per un egoismo feroce, un'anima buona, e cercavo una sorella. Ma la sorella (Ortensia) vedeva sereno il cielo, ridente la terra, lieta come lei ogni cosa. Era tanto giovane! Sua madre era guarita, ed essa coglieva dei fiori, e cantava. E la giovinezza e la vita poterono più che l'apatia e la morte: io fui vinto: essa mi fece rivivere: mi ridiede la coscienza della vita... Ecco che cosa hai fatto.

— « Ma io che farò per te? — Non è lontano il giorno che io scorgo, che io invoco per te, e per i tuoi... per *lui*, che ti ama e ti vuol sua.... Io sento fin da oggi quello che t'augurerà quel giorno tuo padre. E tu sarai felice! Tu dovresti essere felice, pienamente felice, per sempre! Ma se a Dio non bastassero le preghiere di tua madre; se contro il destino non bastasse il nostro volere; se mai in un lontano tempo la sventura passasse sul tuo capo...

— « Carlo! Carlo! — esclama la fanciulla, rompendo in singhiozzi, disperata, e abbandonandosi al petto di lui, che la risolleva un poco perchè, piangendo, veda nei suoi occhi l'anima sua, e la bacia sulla fronte... »

Ahimè, il tempo della sventura non è lontano! Ortensia rifiuta il matrimonio del giovane ingegnere, che, per vendicarsene, affretta la rovina del padre di lei. Per buona ventura, il dott. Sivori riesce a salvarlo col sacrifizio delle proprie sostanze; e, accettando il modestissimo ufficio di medico condotto a Molinella, inizia una nuova vita, alla quale non tarda ad avvicinarsi quella della famiglia Moser, il cui capo ottiene il posto di direttore in una fabbrica poco lontana. Così i due amanti si trovano novamente vicini; ma, ahi, come è mutata la soave e lieta fanciulla di una volta! La vita dello spirito ch'egli ebbe a riacquistare d'accanto a lei, è lei che la perdette, nella prima grande delusione del suo cuore, e adesso è lei che ha bisogno di aiuto, di distrazioni, di salvezza...

Ed è l'amore che la salva, Cerula, l'amore che ritorna e s'impone alla volontà di entrambi. Ecco un'altra magnifica pagina di quell'amore. Ortensia, avvolta da uno strato d'indifferenza pei ricordi del passato, apre finalmente la sua anima addolorata, mentre, in una piccola barca, fanno una escursione sulla risaia, e il sottile vocìo dei canarini si leva soavemente a volo. Ricopio anche questa pagina che sì mirabilmente corrisponde all'altra:

— « Sentite! Vi amavo fin da bambina! Per quello che udivo dire di voi da mio padre, da mia madre; vi avrei amato anche se non vi avessi mai visto; ma vi conoscevo. Ragazzetta, quando si parlava d'amori e di nozze, dicevo: « Voglio sposar Sivori ». A diciasette anni, quando v'aspettavamo a Valdigorgo, dicevo: « Sono grande! sono una ragazza!, ma non voglio pensare a nessun altro che a Sivori, voglio pensare sempre a lui. Nessuna donna potrà mai dirgli, a Sivori, quel che gli dirò io un giorno: « ho pensato sempre a voi; non ho mai pensato che a voi! ». Veniste. Eravate così triste, infelice, malcontento di tutto. E mi diceste se volevo essere io la vostra sorella. Sorella! Avevo udito dirvi che bene sarebbe stato per voi quest'affetto; e mi parve una cosa sublime. Fui felice a scorgere il bene che vi facevo. Ma ero tanto inesperta! A poco a poco il mio affetto mutava, diveniva quale doveva essere, come era prima, ma più grande, molto più grande? E mi accorsi che anche voi mi amavate di più, in un altro modo. Oh allora! Il mio amore diventò così grande, che il bene di una sorella era nulla al confronto, era uno scherzo; un amore così grande che m'impauriva. Io vi amavo in modo che mentre sembravo così coraggiosa non osavo parlarvi, molte volte! molte volte tardavo a cercare di voi e avrei voluto nascondermi; e non potevo più vivere senza vedervi. Era un amore in cui entravano molte fanciullaggini, molte sciocchezze, forse; ma in cui c'era anche dell'orgoglio, della fede. Non pensavo più che poteste sposarmi: ve lo giuro! Mi bastava sapere che voi mi amavate. Non so esprimere quel che provavo: c'era in me una vita diversa, più forte... Io, tanto inesperta, ingelosivo del vostro passato, io dubitai di non amarvi abbastanza! Così vi amavo? E mi abbandonaste! Non aveste pietà di me... Speravate che io vi dimenticassi? Il martirio cominciò invece con la vostra partenza! Non trovavo ragione del vostro abbandono. Le parole che mi diceste di ritorno dalla messa erano state un pretesto... Come potevate credere, voi, che io potessi amare un altro? Un pretesto! Forse voi non volevate por moglie una giovinetta? Ma voi mi amavate: l'avevo visto! Il nostro amore, l'amore come io lo pensavo non doveva avere paure o riguardi: era un pretesto anche la differenza d'età! Perchè dunque? Voi nascondevate il vostro amore ai miei; pareva un delitto.... Ebbi un dubbio...

— « Quale?

— « Dubitai aveste, lontano, una donna amata... Mi sarei uccisa di rabbia; ma anche questo sospetto cadde. Il mio amore era superiore a tutto, doveva essere il solo, il vero amore anche per voi; e avrebbe dovuto infrangere ogni vincolo. Ridete! Mi appigliai a un'idea stupida: che mi aveste messa alla prova.... Mia madre si maritò a diciott'anni; quando io avrei la stessa età sareste tornato per chiedermi ai miei in isposa. Pazza addirittura: vi aspettavo per il dì del mio compleanno... ».

E non ti dico, Cerula, il dubbio che seguì, dovuto unicamente alla bassezza umana. Certo è che dopo la confessione, i due innamorati, ebbri di gioia, si mettono per il fiorito sentiero della felicità sin allora invano sognata, e giungerebbero alla meta luminosa se.... non fosse più forte la nequizia umana.

L'ing. Roveni, per compiere la sua triste vendetta, aggredisce su una via solitaria e in abiti da operaio la giovanetta, e la soffoca...

Quanto sarebbe stato più bello, io penso, una caduta di lei, volontaria o casuale nelle acque del lago, proprio dopo la confessione, ed escludere affatto la figura del Roveni, la cui malvagità non è sufficientemente preparata nel libro e giustificata!

In ogni modo, il romanzo è fra i più belli e più saporosi che possa vantare la letteratura di quest'ultimo quarto di secolo, e la psicologia dell'infelice amore ond'è tutto e così mirabilmente pieno, si eleva ad altezze tutt'altro che solite, e con una semplicità di mezzi davvero invidiabile, nel manierismo oggi imperante.

Tu penserai che forse la somiglianza fra il mio amore d'oggi e quello del dott. Sivori è fuoco vivo per il mio entusiasmo? Non so... Certo è che da un pezzo non rileggevo un romanzo, anche dopo un'avida prima lettura, e questo l'ho riletto, ed è cresciuta sempre più la distanza fra esso e gli altri letti e ammirati in questi ultimi tempi...

E come, Cerula, lo rileggerei volentieri, vicino a te, se potessimo essere tutti e due soli, in questi giorni di festa, nel tuo salotto soffice di tappeti e riscaldato dall'ininterrotto tepore del calorifero, immemori di tutto e di tutti, punteggiando la lettura con lunghi sguardi e tenere carezze...

Ma, ahimè!, anche noi siamo *in faccia al destino*, e il destino non arride neppure alla mia felicità!

Il conte Azzurro.

I FENOMENI VITALI

XV

LA VOCE E LA PAROLA

Nella parte inferiore e anteriore della retrobocca o faringe, è un'apertura, la glottide, la quale, durante la deglutizione e il passaggio del cibo liquido o solido nell'esofago, è chiusa da una specie di opercolo: l' epiglottide. Quell'apertura mette nella laringe, un organo cartilagineo, imbutiforme, che forma nel collo la sporgenza nota sotto il nome volgare di pomo d'Adamo: la laringe continua in un tubo conico che è la trachea; la trachea, dividendosi, forma i bronchi, le ultime ramificazioni dei quali nei polmoni formano le vescicole polmonari. La voce si produce nella laringe. Nelle condizioni normali della respirazione l'aria l'attraversa determinando appena un lieve soffio; ma quando la laringe e la glottide si modificano in un certo modo, la corrente d'aria espirata dai polmoni dà luogo alla produzione della voce.

La laringe non può essere considerata come simile ad alcuno degli istrumenti musicali usati; ma è paragonabile ad un istrumento ad ancia. Nella laringe infatti sono due pieghe laterali simmetriche, che lasciano fra loro un'apertura triangolare col vertice diretto innanzi, dette corde vocali superiori, e, più sotto, altre due pieghe somiglianti, ma separate da uno spazio triangolare molto più angusto, dette corde vocali inferiori, i veri organi vibranti che danno origine alla voce, e che rappresentano delle ancie membranose capaci di variare ad ogni momento lunghezza, spessore, larghezza e tensione. Nello strumento vocale umano la corrente d'aria è recata dai bronchi e dalla trachea, il tubo sonoro è costituito dalle cavità superiori alla glottide, cavità della laringe, faringe, fosse nasali e cavità boccale. Perchè si produca la voce bisogna anzitutto che l' aria espirata, quando attraversa la glottide, abbia una pressione sufficiente per allontanare le corde vocali dalla loro posizione d'equilibrio, pressione che fu trovata dover essere di 160 mm. d'acqua pei suoni di media altezza, di 200 per gli alti, di 945 pei più alti che siano possibili: tale pressione è data dall'azione dei muscoli espiratori, e dalla ristrettezza della glottide che oppone così un notevole ostacolo all'uscita dell'aria. Ma non basta. È pur necessario che le corde vocali siano tese, e questa tensione ha luogo ed è regolata da appositi muscoli. Come per altro negli strumenti ad ancia, anche nella laringe il corpo sonoro è l'aria: le corde vocali vibranti regolano semplicemente la periodicità ed i caratteri del suono.

L' intensità della voce dipende dall' ampiezza delle vibrazioni delle corde vocali e quindi dalla forza della corrente d'aria espirata. L'intensità del suono laringeo è rinforzata dalla risonanza delle masse d'aria contenute nelle cavità superiori e inferiori alla glottide e delle pareti di queste cavità. Le trachee e i bronchi specialmente agiscono come apparecchio risonante; ed è ben noto che quanto più il petto è largo, più la voce è forte.

L' altezza della voce dipende dal numero delle vibrazioni delle corde vocali e dell' aria del tubo sonoro; più son rapide le vibrazioni, e più il suono è acuto; e per una parte la modificano le corde vocali a seconda della loro lunghezza, della loro larghezza, e soprattutto della loro tensione, per l' altra la modifica la forza della corrente aerea. Le corde vocali dei fanciulli, meno lunghe e meno larghe danno suoni più acuti delle corde vocali degli adulti. L' estensione della voce umana, ossia la serie dei suoni che può percorrere la voce dal basso all'acuto, è in media di due ottave; può arrivare, con l'educazione, a due ottave e mezza, e raggiungere eccezionalmente, come nel celebre cantante Farinelli, tre ottave e mezza. Nillson, nel *Flauto magico* arrivava al *fa* dell'ottava quarta, la famosa Bastardella al *do* dell' ottava quinta. Il basso va dal *mi* dell' ottava prima (162 vibrazioni semplici) al *re* della terza (580), il baritono dal *la* della prima (207) al *fa* della terza (690), il tenore dal *re* della seconda (290) al *si* della terza (976), il contralto dal *sol* della seconda (387) al *fa* della quarta (1381), il mezzo soprano dal *si* della seconda (488) al *la* della quarta (1740), il soprano dal *do* della terza (517) al *do* della quinta (2069). La così detta *voce di falsetto* sembra prodotta da vibrazioni delle corde vocali superiori.

Il timbro della voce, come quello del suono, dipende dal numero e dalla intensità delle armoniche, che accompagnano sempre il suono fondamentale.

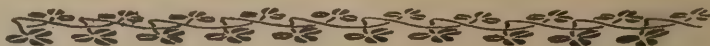
La parola risulta di suoni detti articolati, prodotti nella cavità boccale e nella faringea, e che si combinano coi suoni laringei propriamente detti. Nella parola ad alta voce il suono laringeo si produce nella glottide, e la parola può dirsi voce articolata; nella parola a voce bassa non vi ha altro suono laringeo che lo sfregamento dell'aria che attraversa la glottide posta fra le cartilagini aritenoidi, mentre la glottide vocale rimane chiusa.

I suoni articolati furono divisi in tutte le lingue in *vocali* (i *suoni puri* del sanscrito, i *suoni madri* dei Cinesi, le *anime delle lettere* degli Ebrei, i *foneenta* dei Greci, gli *hauptlaute* dei Tedeschi) e *consonanti* (i *suoni ausiliari* dei Cinesi, i *corpi delle lettere* degli Ebrei, i *symfona* dei Greci, gli *hülflaute* dei Tedeschi). Fu detto e ripetuto che le vocali si distinguono dalle consonanti perchè possono essere emesse da sole, mentre le consonanti non possono essere emesse senza le vocali; che quelle sono dei suoni, queste dei rumori; che le vocali sono continue, le consonanti invece sono caratterizzate da un momentaneo arrestarsi della corrente d'aria espirata; che le vocali sono modificazioni semplici della cavità boccale, le consonanti modificazioni doppie, ecc. La definizione più razionale che se ne possa dare è questa: — Le vocali sono suoni formati nella laringe e di cui certe armoniche sono rinforzate dalla risonanza del tubo addizionale (cavità laringee superiori, faringe, bocca, fosse nasali); le consonanti sono suoni formati nel tubo addizionale e rinforzati dal suono laringeo.

Vi sono realmente tante vocali differenti quante differenti forme può assumere la cavità boccale; ma si può ammettere certe vocali primitive, che l'orecchio distingue facilmente, e che si trovano in presso che tutte le lingue,

le nostre cinque vocali, di cui tre possono essere considerate come fondamentali: *u*, *a*, *i*. Nella produzione dell'*a* la bocca è aperta, la lingua è abbassata salvo che nel mezzo dove è un po' rigonfia e indurita, il velo palatino è leggermente tirato in basso; nella produzione dell'*u* è leggermente incavata verso l'apice; nella produzione dell'*i* la cavità boccale è ridotta al minimo, la lingua sollevata tocca quasi il palato, l'orifizio boccale ha la forma d'una fessura trasversale. Son troppo note, per le loro classificazioni in labiali, linguali, gutturali, le regioni dove si producono le consonanti, perchè io debba qui dirne. Dirò piuttosto come la ricchezza delle lingue in fatto di consonanti sia molto varia: mentre l'indostano ne possiede 48, il sanscrito 37, l'arabo 28, l'ebraico 23, l'inglese 20, il greco e il latino ne posseggono solo 17 come il mongolo, 11 ne possiede il finnico, 10 e meno ancora ne posseggono i dialetti della Polinesia. Le gutturali mancano in certi dialetti delle Isole della Società, mentre abbondano in generale nelle lingue semitiche; fra le labiali il *d* manca nel messicano, nel peruviano e nel cinese, l'*s* in molte lingue della Polinesia; i Mohawks non ne hanno alcuna; gli Australiani non hanno nè *f*, nè *v*; i Cinesi non hanno *r*. Le prime consonanti emesse dai fanciulli sono le labiali: poi sono le dentali, ultime le gutturali.

L'unione delle consonanti e delle vocali dà luogo alle sillabe, ossia alle parole, poichè è presso che dimostrato oggidì che tutte le radici erano in origine monosillabiche. Il linguaggio è però, dal punto di vista meccanico, semplicemente una maniera particolare di movimenti muscolari. Per quanto è la sua espressione, secondo la così detta teoria onomatopeica esso sarebbe nella sua prima origine derivato dalla imitazione da parte dell'uomo dei rumori esterni; secondo la teoria dell'interiezione sarebbe invece lo sviluppo dei gridi emozionali. Ma le due teorie, che pur in qualche modo si completano, non bastano neppure unite a spiegare la formazione del linguaggio, per la quale Max Muller invocava una forza inerente alla natura umana, mentre esso non è affatto essenziale pel l'uomo, ed è a considerarsi come l'ultimo grado d'un'evoluzione comune a tutti gli esseri animali.

Ferruccio Rizzatti.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 22 Novembre al 9 Dicembre.

22 Novembre. Il mondo è a rumore. I torbidi marocchini? La legge di separazione in Francia? L'arrivo a Roma del Re di Grecia? I Balcani? La Russia?... No: il processo Caruso. Il divo è fuori di sè. Telegrafa al Re d'Italia... e dice ai giornalisti di assicurare l'Europa ch'egli è innocente. I giornali.... serî dedicano al caso Caruso colonne di prosa indignata. Scrivono: sulle semplici accuse di qualche *detectives* un galantuomo non può essere condannato. Giustissimo. Non è teoria sovversiva. Taluni sono sovversivi soltanto in casa d'altri. Provate a farvi arrestare nel vecchio continente per oltraggio! E vedrete se non basta la parola dell'agente che vi ha arrestato. Caruso intanto si fa la *rèclame*. Si consoli: un'ammenda per un pizzicotto dato ad una donna non macchia la fedina penale. Un pizzicotto dato non è mai perduto. — Il parlamento francese porta lo stipendio dei deputati da nove a quindicimila franchi all'anno. Votano contro soltanto i deputati di destra. Sono tutti milionari probabilmente.

23. Il Re di Grecia giunge a Roma. È ricevuto, ufficialmente, col consueto cerimoniale. Dalla folla riceve cordiali, se non entusiastiche accoglienze. — La camera francese vota l'urgenza della proposta Zevaes tendente a vietare ai membri del parlamento di partecipare a società finanziarie, commerciali ed industriali. Una simile proposta non potrebbe mai essere discussa in un parlamento senza indennità ai suoi membri. — Caruso, tra gli strilli di tutta la stampa Europea, è condannato a dieci dollari di ammenda. Dieci dollari per un pizzicotto? Il *divo* fa pagare assai di più una delle sue note.

24. In seguito al lungamente lamentato disservizio ferroviario italiano, è approvato un giorno di *serrata* in tutti i paesi d'Italia. Va bene. Ma la *serrata* farà sorgere dal terreno miracolosamente le migliaia di carri che non ci sono? E una protesta, si dice. Prendiamone atto. Però non si ruba il mestiere alla Camera del lavoro? Il motto: « incrocicchiamo le braccia » ha dunque fatto scuola? — Oltre alla questione eterna dei Balcani e quella che minaccia di diventarlo, del Marocco, ecco oggi la questione del Congo. Si parla con una certa insistenza dell'annessione del Congo al Belgio. Sarebbe imminente la discussione di tale progetto dinanzi al parlamento belga. — Si è, pare, alla vigilia d'uno scandalo di corte in Russia. Il principe Nicola Nicolajevich si propone di sposare la Granduchessa Anastasia Nicolajewski. Fin qui nulla di male. Il male sta in questo: che Anastasia ha per marito il Granduca Giorgio di Leuteschenberg. Un marito non conta poi molto. Con un piccolo divorzio si rimedia. Gli è che la Corte non vuole divorzio. O allora? Dio mio... si potrebbe sopprimere.

25. Altri discorsi di deputati prima della riapertura della Camera Italiana: Borciani a Montecchio, Pantano a Giarre, Bianchi ad Airolo.... questa fregola oratoria non potrebbe pazientare un paio di giorni? Gli è che alla Camera non ci sono gli elettori. Qualche volta, neppure i colleghi. — La commissione giudicatrice del concorso per un libretto musicale bandito da Edoardo Sonzogno, con geniale iniziativa, ha terminato i suoi lavori. Il primo premio di 25.000 lire è aggiudicato al libretto *La festa del grano* di Fausto Salvatori. Il secondo premio di 10.000 lire a nessuno, nessuno essendone risultato degno. Così la relazione. Notiamo che, così stando le cose, *La festa del grano* ha l'obbligo di essere un capolavoro. Se non lo è, può sorgere negli altri concorrenti, tenuti a così enorme distanza, qualche diritto a recriminazione. — Si accentua la tensione fra la Grecia e la Turchia. Molte truppe turche hanno ricevuto l'ordine di scaglionarsi lungo la frontiera per misure di sorveglianza: nel porto di Tolone la nave-scuola francese *Algesiras* è completamente distrutta da un incendio.

26. Il deputato Merlou, ex-ministro francese delle finanze, è fatto segno in pieno *boulevard* degli Italiani a Parigi, ad un attentato. Una donna, certa Doblemagne, più nota sotto il nome di Addy, artista di canto, gli spara contro quattro colpi di rivoltella, ferendolo ma gravemente. Si tratta di vendetta amorosa. — Il principe ereditario Giorgio di Serbia è un giovinetto alquanto vivace. Ama divertirsi, bastonare i maestri, contaminare talami, darsi alla pazza gioia... e procurare così parecchi grattacapi al suo reale genitore. La *Zeit* di Vienna aveva annunziato che il giovane principe dava segni di pazzia. Oggi tutte le Agenzie ufficiali sono invitate ad avvertire il mondo che il giovanetto è nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Tanto peggio. Tuttavia prendiamone atto. — Una impressionante tragedia domestica a Milano. L'ingegnere Candiani, figlio del comm. Giuseppe, patriota illustre,

e fratello del comm. Ettore, assessore comunale, consoci tutti nell'importante industria di concimi chimici, è assassinato sulla pubblica via e di pieno giorno, con una tremenda coltellata, dal padre di sua moglie. Sua moglie! quale tragica situazione!

27. Si riaprono Camera e Senato italiani. Il vecchio presidente Biancheri dà le sue dimissioni, ma la Camera le respinge. Il caso non è più nuovo. Di notevole questo: dopo tanti mesi di vacanza parlamentare l'aula della camera è pochissimo popolata. Che lavoratori i nostri onorevoli! — È oggi che si effettua la serrata generale dei porti italiani. Contemporaneamente avviene un'altra manifestazione: quella degli impiegati di dogana che cominciano l'ostruzionismo per dimostrare il loro malcontento. Cosicchè: disservizio, serrata e ostruzionismo. Che allegria! — Tanto tuonò che piovve: Ferdinando Martini dà le sue dimissioni da commissario civile della Colonia Eritrea. È però intenzione del Ministro Tittoni di pregarlo a rimanere sino all'esaurimento di certe pratiche da lui iniziate in Etiopia. — Nell'aula che fu quella di Giosuè Carducci nell'Università di Bologna s'inaugura un busto al grande poeta, affinchè, disse Pascoli, la scuola abbia ancora il suo maestro. — *In corpore vili . . .!* Su ventiquattro prigionieri di Bilidid ai quali a Manilla si era inoculato il virus del colera, come esperimento, dieci morirono. Il Governo provvederà alle famiglie dei defunti. Chi non ricorda *L'Idolo* del Decurel?

28. A Guglielmo Ferrero che sta terminando il suo ciclo di conferenze a Parigi, sono tributati grandi onori. Il governo gli dà la legion d'onore. — Nuova crisi ministeriale in Spagna. Il governo liberale è dimissionario. — Il Re di Grecia lascia l'Italia, soddisfatto delle accoglienze ricevute.

29. Una fabbrica di roburite — una delle tante diavolerie esplosive in *ite* — salta in aria a Witten (Westfalia). Trecento persone circa rimangono o morte o ferite. — Si ha ufficialmente da Stoccolma che quest'anno i premi Nobel si conferiranno: per la letteratura a Giosuè Carducci; per la medicina ai professori Golgi e Ramon y Cajal (Madrid); per la chimica al professore Moissan (Parigi); per la fisica al prof. Thomson (Cambridge). — Si rende difficile seguire le vicende ministeriali spagnuole. Ecco una nuova crisi e la formazione di un nuovo gabinetto Moret. Quanto durerà? Si annunzia la partenza da Tolone per il Marocco di una squadra francese sotto il comando dell'ammiraglio Touchard. La Spagna prepara l'invio di quattromila uomini. Malgrado le ufficiali dichiarazioni dei due paesi, tutti questi preparativi bellici impressionano i rispettivi parlamenti.

30. Discutendosi alla Camera di deputati di Vienna il progetto di riforma elettorale, scoppia fra Czechi e Tedeschi un grande tumulto. Si sa che vuol dire un tumulto in quella Camera: vuol dire seggiole sulla testa, abiti in brandelli, nasi sanguinanti. Ma non vi è cosa nuova. — Stati Uniti e Giappone si guardano in cagnesco. Qualche giornale parla già di preparativi di guerra. Ma è prematuro. Capisco che l'appetito viene mangiando. Ma non tutti sono disposti a favorire gli esercizi mandibolari della potenza impaziente.

1. Dicembre. Discutendosi al Reichstag tedesco i crediti supplementari per l'Africa del Sud Occidentale, vengono in discussione le gesta di funzionari coloniali, gesta di concussione e di crudeltà. Vere infamie sono portate alla tribuna. Ma i crediti passeranno, in nome della civiltà. Ricordate l'eloquente vignetta? A sinistra un negro che massacra un Europeo ed a destra un Europeo che massacra un negro. Sotto è scritto: a sinistra *Le Barbarie;* a destra *La Civilizzazione.* — Il giovane principe della Serbia — quello di cui è proibito dire che è pazzo — ferisce gravemente a revoltellate due sentinelle. *La prince s'amuse . . .* È intanto scoperta una nuova congiura militare e si fanno numerosi arresti. — *Papà eccellenza*, nuova commedia in tre atti di Rovetta, piace assai al Manzoni. Piace al pubblico, non alla critica. Ma poichè è il pubblico che paga . . . l'autore si accontenterà. Ciascuno ha le proprie idealità.

2. A completare i festeggiamenti per l'apertura del traforo del Sempione si terrà a Milano verso la metà di dicembre una solenne commemorazione di Giovanni Battista Piatti. È una giusta e doverosa riparazione. — Giornalista, avvocato, critico, uomo politico . . . che gli restava ad essere? Autore drammatico. È per questo che Rastignac annunzia una commedia: *La flotta degli emigranti.* Andrà in scena a Roma in gennaio.

3. Si è facilmente profetizzato nelle cose *de España.* Il nuovo gabinetto Moret . . . è già dimissionario. È incaricato di formare il nuovissimo Montero Rioz. — L'Austria-Ungheria stanzia cento e sessanta milioni per nuovi armamenti. Però aderisce alla conferenza dell'Aja.

4. Alla camera italiana il ministro del Tesoro on. Majorana fa l'esposizione finanziaria. Nulla di nuovo, nulla cioè che nel discorso di Catania già non avesse detto. Ha confermato le floride condizioni delle nostre finanze, ha confermato che molti milioni saranno stanziati per dare incremento e sviluppo ai pubblici servizi, a quello ferroviario soprattutto, ha confermato che il governo penserà agli sgravi. E quando ci pensa lui . . . perchè dovrebbero pensarci i contribuenti? — Roosevelt comunica al 59.° congresso federale un importante messaggio che contiene notevoli dichiarazioni sui maggiori problemi economici, sociali, politici, scolastici, internazionali. — Aehrenthal alla commissione del bilancio della delegazione austriaca fa importanti dichiarazioni in cui le buone relazioni austro-germanico-italiane sono messe in nuova evidenza.

5. Il giudice istruttore di Genova pronuncia un'ordinanza di rinvio al tribunale penale di quella città, per reato di aggiottaggio dai signori avv. Fano, avv. Bolis, Evaristo Armani, Pietro Vigo, Lodovico Marzotti e Giorgio Molli. Il processo è fissato per il 12 gennaio. — Comincia alla Camera italiana la discussione del disservizio ferroviario e relativi disastri: si annunziano una cinquantina di discorsi. Un altro disastro! Pensare che ogni dieci minuti di discussione parlamentare costa all'erario — secondo le statistiche d'un onorevole — cinquanta lire e centesimi!

6. La Camera francese dopo una vivace discussione durante la quale Jaurès scongiurò il governo a non imbarcarsi in nuove e non necessarie avventure, approva alla quasi unanimità le dichiarazioni rassicuranti del Governo. — Vega de Arnejo presenta alla Camera Spagnuola il suo nuovo ministero dichiarando che mantiene il progetto di soppressione del dazio consumo e quello sulle associazioni cultuali. — Avendo gli equipaggi di alcuni piroscafi della N. G. I. dichiarato lo sciopero, gli armatori dichiarano la serrata, disarmando tutte le navi, fatta eccezione per il servizio postale.

7. Il *New York Herald* annunzia che lo Scià di Persia sarebbe morto, ma che il suo decesso si terrebbe celato in attesa del principe ereditario che si trova lontano da Teheran. Altri invece crede che lo Scià sia ancora vivo, ma ridotto agli estremi, avendo già perduto ogni conoscenza. — Le ostilità fra il Vaticano e il Governo Francese accennano ad acuirsi. Pio X proibisce di fare delle riunioni del culto e qualsiasi dichiarazione alle autorità. Dal canto suo Briand è ben deciso ad applicare la legge di separazione. Che avverrà dopo l'undici dicembre? è una lotta grandiosa tra le armi spirituali e quelle della legge, di cui i risultati rimangono dubbi e che il mondo civile attende ansiosamente.

8. La discussione sul disservizio ferroviario alla Camera italiana termina con alcune dichiarazioni del ministero competente e senza alcun voto. Una settimana di chiacchiere che non avrà fatto accelerare un treno. — Il professor Golgi, uno dei premiati sul lascito Nobel, è partito per Stoccolma dove va a ricevere dalle mani di Re Oscar il premio conferitogli. È invece giunto a Bologna il plenipotenziario Svedese Bildt, per consegnare il premio Nobel a Giosuè Carducci. — Un bel successo ita-

liano all'estero: *Il Viandante*, opera in tre atti del maestro Bossi, direttore del Conservatorio Musicale di Bologna, ha avuto a Mannheim un grande successo.

9. A Napoli quel prefetto proibisce la rappresentazione del dramma *I figli del sole* di Massimo Gorki, che doveva assistere alla rappresentazione. Causa: timori di dimostrazioni troppo entusiastiche per l'illustre scrittore. Domani si troverà un prefetto che proibirà una commedia per paura che faccia un fiasco troppo clamoroso. Io cancellerei il verbo proibire dal vocabolario, lasciandolo soltanto nel codice penale. Intanto si annunziano contro la proibizione interpellanze in parlamento. — Muore a Parigi Ferdinando Brunetière, scrittore illustre e profondo. Le sue evoluzioni mentali avrebbero lasciato supporre fosse più vecchio: aveveva appena 56 anni.

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

GALILEO GALILEI.

Il 15 settembre dell'anno 1841 novecento scienziati di ogni parte d'Italia convenivano in Firenze alla inaugurazione d'un monumento, o piuttosto d'un tempio. In quel Museo di fisica, che il granduca Leopoldo I aveva già eretto alle falde della collina sulla quale sorgeva la prigione di Galileo, il granduca Leopoldo II aveva voluto sorgesse un tempio, la *Tribuna*, consacrata al martire. E la *Tribuna* sorse, e in essa la statua, opera del Costoli, che rappresenta Galileo con la fronte e la mano volte a quei cieli nei quali trasportò, estendendola all'universo, la dinamica, e penetrò tanto addentro quanto mai prima era stato dato ad uomo. Intorno sono i busti de' suoi discepoli più illustri: Castelli, Cavalieri, Torricelli e Viviani: in alto sono raffigurate la Natura, la Fisica, la Filosofia, l'Astronomia, la Verità, la Perseveranza: il pennello del Sabatelli ritrasse Galileo nelle tre epoche della sua vita, quando non ancora ventenne dalle oscillazioni d'una lampada del duomo di Pisa desunse le leggi del pendolo, quando offerse in dono al Senato di Venezia il suo telescopio, quando vecchio, cieco, prigione nella sua villa, rivelò a' suoi discepoli Viviani e Torricelli le sue scoperte sul moto . . . Sotto i vetri di due nicchie sono i suoi strumenti, e il suo dito indice che il Gori aveva tolto al suo cadavere nel 1737, quando fu tolto dall'umile sepoltura del sacello dei Santi Cosimo e Damiano dove « senza onore ma non senza lacrime » era stato messo, e collocato nel marmoreo sepolcro che il Viviani gli volle eretto.

Galileo Galilei nacque in Pisa il giorno 15 febbraio 1564, vent' anni dopo il Tasso, l' anno stesso nel quale morì Michel Angelo, come se l'Italia, dopo aver inspirato gli artisti ed i poeti, dovesse guidare gli scienziati ed i filosofi. La sua famiglia, fiorentina d' origine, era nobile e povera: il padre suo fu letterato, musico, matematico. A 16 anni iniziò i suoi studi nell'università di Pisa, nella quale più tardi, dal 1589 al 1592, insegnò matematiche. Insegnò poi matematiche a Padova sino al 1610, anno nel quale si trasferì a Firenze. Nel 1616 la Congregazione dell'Indice dichiarava che l'opinione della immobilità del sole e del moto della terra era falsa, completamente contraria alle Sacre Scritture, e però non poteva essere nè professata, nè difesa. Nel 1633 Galileo fu condannato dalla Inquisizione, imprigionato per alcuni giorni, costretto all'abiura, poi obbligato a risiedere successivamente nella Villa Medici, nell' Arcivescovado di Siena, e finalmente nella villa d'Arcetri, dove, sempre prigioniero, morì cieco il giorno 8 gennaio di quello stesso anno 1642, nel quale sortiva i natali Isacco Newton, come se, osserva un biografo, la natura non avesse voluto lasciare un solo istante disoccupato il posto di esploratore de' suoi arcani.

Afferma il Gherardini, suo contemporaneo, che Galileo « non si vide mai stare in ozio »: che « con pochi o con niuno favellava, fuor dei suoi intrinseci, di materie filosofiche o matematiche », che « fu di modesto sentimento di sè medesimo, non usando mai iattanza propria in disprezzo dell'altrui talento e degli altri »; che, nella conversazione era giocondissimo, nel discorso grato, nell'espressione singolare, arguto ne' motti, nelle burle faceto »; che, finalmente, « ebbe pochissima quantità di libri, e lo studio suo dipendeva dalla continua osservazione, con dedurre da tutte le cose che vedeva, udiva e toccava argomento di filosofare, e diceva egli che il libro nel quale si doveva studiare era quello della Natura, che sta aperto a tutti ».

Di lui disse Condorcet, l'amico di Voltaire, che insegnò e praticò un metodo sicuro e fecondo che non costringe a sacrificare la speranza del successo al timore d'errare; il Martin affermò ch'egli è il principale autore del vero metodo delle scienze fisiche; Pigavet scrisse che con Galileo e con Descartes cominciò un'êra nuova per l'umanità e per la civilizzazione; Ugo Grozio disse che le sue scoperte superarono le forze umane; Haygen lo dichiarò un uomo massimo; Leibnitz e Bernouilli lo riconobbero per lo scienziato più chiaroveggente del tempo suo.

Le sue glorie sono altrettanto numerose che grandi. Dapprima inventò o perfezionò degli strumenti maravigliosi: compasso di proporzione, antesignano del regolo calcolatore, bilancia idrostatica, termometro, barometro, orologio a pendolo, microscopio. Soprattutto, dando al telescopio maravigliosa potenza, rivoluzionò la scienza: scoprì le montagne della luna e insegnò a misurarne l'altezza: contò 80 stelle nella Cintura e nella Spada d'Orione dove non se ne contavano che 7: nella Via Lattea, come disse Milton, segnalò un pulviscolo di stelle: scoperse 4 satelliti di Giove, vide l'anello di Saturno, osservò le fasi e stabilì il moto di rotazione di Venere, scoperse le macchie del Sole e le loro variazioni, accumulò il materiale per la dimostrazione del sistema di Copernico, ch'egli sviluppò. Non basta: scoperse l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, determinò le leggi della caduta dei corpi, scrisse trattati di fortificazioni, di gnomonica, di meccanica, un compendio nella sfera. Le sue opere sono modelli maravigliosi, insuperati, d'indagine scientifica, di esposizione didattica, di purezza di stile.

Le ultime ricerche storiche hanno distrutto due tradizioni: il motto « eppur si muove! », la tortura inflittagli dall'Inquisizione. « Di quest'ultima », scrive E. Treves, « poco c'importa, chè l'Inquisizione non ha bisogno d'un delitto di più per essere esecrata. Ce ne spiace per il motto... Ma gli eruditi avranno un bel demolire; nell'universale l'imagine di Galileo resterà eternamente impressa nel momento ch'egli pronuncia quel motto, come ce lo lasciarono la tradizione, la pittura ed il dramma. Se egli non lo profferì, poco monta, fu veramente la sua divisa, la sintesi della sua vita, combattimento tra la fede cieca e la scienza indagatrice ».

Sergio Bruno.

Pioggia di feste.

Non v'è alcun mese, in tutto l'anno, che sia, come il dicembre, gremito di feste. Anche lasciando da parte quelle ormai tradizionali, come il Natale, il Santo Stefano, l'ultimo dell'anno, feste divine di cui non si dimentica mai la serena e gioiosa intimità e che rimangono nel nostro ricordo, vivide e pure come corolle di fiori conservate per miracolo, a traverso il rigore dei verni, v'è una quantità straordinaria di festicciuole e di festicine che commemorano santi, martiri, eroi.

Si comincia con Santa Barbara, la figliuola dell'idolatra Dioscoro che si fece, nascostamente, cristiana, e non indietreggiò dinanzi agli orrori del supplizio, per amore della sua nuova fede; si seguita con Nicola, il Santo vescovo medioevale per cui si ammantano e si adornano tutti gli altari di Lecce, di Sassari, di Bari, potremmo dire di tutte le Puglie. Subito dopo, Sant' Ambrogio di Milano e senza neppure un giorno d'intervallo, la festa di Maria Immacolata. Il dieci, la Madonna di Loreto e, conseguentemente grandi feste in tutte le Marche. Nè basta: il 16 è S. Gennaro e il popolino napoletano, devoto fino allo scrupolo, si affolla nelle chiese per assistere al tradizionale miracolo della liquefazione. E quando il sangue del benedetto patrono tarda a liquefarsi, le grida delle donnicciole invocanti la grazia s'alzano sotto le cupole, s'alzano sotto le navate piene di un buon odore di incenso. Fino a che, correndo i giorni, ci avviciniamo ai « classici » Natali che ci paiono, che ci parranno tanto più belli, quanto più ci allontaniamo dalla ridente giovinezza. Mese di feste, questo Dicembre benedetto che sorride anche di fra le nevi gelide, di fra i boschi spogliati, di sotto al cielo nuvoloso!

❀❀❀

Tic, toc, tac! ovvero una novella che non è una novella.

È mezzanotte. Tic, toc, tac! Tre colpi brevi e precipitosi risuonano ostinatamente nella vasta sala telegrafica piena di apparecchi Marconi. Gli impiegati si scuotono dalla loro apatia sonnolenta, trasalendo dallo stupore.

— Daccapo! Ma che cosa può voler dire un simile avviso? Chi è che manda questi telegrammi di nuovo genere?

— Non conoscete neppure l'alfabeto Morse? Tre colpi significano . . . la lettera S.

— Ma S . . . S . . . S . . . fino alla consumazione dei secoli non può significar nulla.

Daccapo! Tic! toc! tac!

— Che volete farci? Finchè qualcuno telegraferà S, gli apparecchi ricevitori segneranno S. Quando si saranno seccati, smetteranno.

Ma, nel loro ufficio solitario, nel silenzio della notte profonda, gli impiegati del telegrafo senza fili sentono corrersi un brivido per le reni. Già da parecchi giorni i colpi si ripetono con ostinazione incessante senza che si sappia di dove vengono.

Nessun' altra stazione del mondo ha inviato il singolare messaggio. Dunque? dunque il *telegramma non viene dalla terra!*

Qual è dunque questa voce misteriosa che attraversa la fredda immensità degli spazi siderei?

Vediamo se, pensando, ci vien fatto di scoprire qualche cosa di miracoloso. Prima nel 1892, poi nel 1901 i nostri telescopi più potenti videro, sul pianeta Marte, un triangolo fatto di tre punti luminosi, piccolo in apparenza, ma in realtà immenso, un triangolo i cui lati erano lunghi parecchie centinaia di chilometri. Questi tre punti luminosi spiccavano, per la loro bianchezza, sul fondo rossastro del pianeta. Nessuno ci aveva badato, prima di allora; ma osservando la disposizione di quei tre punti luminosi alcuni scienziati cominciarono a pensare se non si trattasse di qualche segnale fatto dagli abitanti del pianeta Marte.

Tre punti significano S nell'apparato Morse; ma in telegrafia acustica significano, invece: Ci siete? siete pronti ad entrare in relazione? Forse gli abitanti di Marte, vedendo che ai loro segnali ottici nessuno faceva attenzione, hanno adoperato segnali acustici per entrare in rapporti cogli abitanti della Terra.

Che cos'è Marte? un pianeta assai più piccolo della terra, ma che ha, anch' esso, un'atmosfera e dei mari. Nella sua corsa intorno al sole si avvicina a noi fino a cinquantasei milioni di chilometri, ma — pur troppo! — neppure i nostri migliori telescopi possono darci un'idea assolutamente precisa della sua superficie.

I giorni di Marte sono presso a poco uguali ai nostri: ventiquattr' ore, trentanove minuti e ventitrè secondi. Riceve molto meno calor solare della terra e le sue notti sono rischiarate da due piccole lune: *Deimos* e *Fobos*. Il suo diametro è la metà di quello della terra e, per conseguenza, sette volte meno considerevole.

❀❀❀

Il racconto di Natale, di V. Guicciardi Fiastri.

— Non ha proprio bisogno di nulla, signora?

— No, ve l'ho già detto. Siete libera fino alle nove di stasera.

— Dunque la riverisco; buon Natale e grazie.

La cameriera s' inchinò con un sorriso trattenuto e, accomodatosi lo scialle sulla testa, infilò le scale. Il *ron ron* della sua gonna a fodera rigidissima si perdette con un chiacchierio civettuolo di festosa impazienza.

La signora le richiuse dietro l'uscio, girando due volte la chiave. Lodato Iddio! era sola finalmente e nessuno l'avrebbe più disturbata! Si passò una mano sulla fronte e attraversò l'anticamera, debolmente rischiarata dal crepuscolo invernale.

Il fuoco che ardeva, nel salottino, l'accolse meglio, quando ella entrava: « Vieni — parve le dicesse — vieni, povera donna; solo io potrò darti un po' di calore in questo Natale così freddo ». Ed ella, cedendo all' invito, si chinò dinanzi alla pietosa fiamma. « Dell' altra legna chè il termometro salga di qualche grado ancora! »

Sollevò un ciocco e lo depose in bilico sugli alari, poi cominciò a ravvivare col soffietto la brace: *Fiamma, fiamma!*

Il viso gracile si coloriva, gli occhi neri scintillavano di lacrime. Oh, se il calore le penetrasse sotto le vesti nere, dentro le carni, fino al cuore, attorno a cui la neve accumulata era più alta che nella campagna, dove cadeva da quindici giorni!

Il suo bambino era morto e volevano ch'ella andasse

fuori a festeggiare il Natale. Il marito in viaggio le scriveva: « Ti prego, cerca di distrarti; approffitta della compagnia che ti offrono i nostri buoni parenti ». Sì, sì, abbandonare la casa, piena di memorie, piena di lui che l'anno scorso era tanto festoso, per andar fra le vuote ciancie degli indifferenti. Impossibile . . , non ci vuole che solitudine, per chi ha perduto un figlio. Al tocco, fatta la solita colazione e licenziata la cuoca e anche la cameriera, aveva deciso di provvedere da sè stessa alla cena: qualsiasi persona fosse entrata in quella stanza, dove ella era, l'avrebbe profanata, perchè Ninì davanti a quel focolare, l'anno prima, aveva festeggiato il suo piccolo albero di Natale.

Chinò la testa: ebbe la voglia di baciare il tappeto: e si mise a piangere. Finalmente era padrona di abbandonarsi al dolore: nessuno vedeva: cessavano gli obblighi di fortezza dignitosa in faccia agli altri . . . Via la maschera, una volta!

Si rizzò, e rimase ferma a lungo innanzi a una grande fotografia, in cui Ninì biondo si rovesciava indietro sullo schienale d'una poltrona di vecchio stile. Poi, andò lieve e sognante ad un album e scorrendone rapidamente le pagine, rivide Ninì lattante che guardava attonito tra le braccia materne, e lo rivide, incuffiettato e ridente nella sua carrettella, e poi in attitudine di soffiar nella bomba con arietta audace . . .

I singhiozzi non ebbero più freno . . .

. . . .

Ormai la luce svaniva; le campane suonavano dalla Chiesa. — Suono di morte, forse? Lo trasportano al cimitero? No. È il Natale. È la festa. L'avvinghiò la superstizione. — Il Natale è propizio al miracolo. Bisognava ricostruire l'albero. Allora essa lo avrebbe chiamato. Egli verrebbe.

Di nuovo la persona esile e bruna della mamma abbandonata tornò a vagare dentro e fuori dalla stanza con un fluttuamento di fantasma. Tutti i giocattoli di Ninì apparvero, e furon deposti sul tappeto innanzi al fuoco; poi ella trascinò a fatica una pianta di camelie, ponendosi ad ordinare su quella i giocattoli . . .

. . . . Le gaggie e i giacinti aulivano: intanto il buio cresceva e ormai il fuoco dominava solo padrone, come fiaccola sacra, che presiede a un rito misterioso. Ella, diritta in mezzo alla camera, perduta nell'ombra, le labbra strette, gli occhi neri lampeggianti, che aspettava? che vedeva? che udiva?

Le parve di sentire un concerto di voci. Quando provò una simile sensazione? Lontano, lontano, nei tempi della fanciullezza:

> « . . . per l'ampia
> Notte calati a stuolo
> Mille celesti strinsero
> Il fiammeggiante volo . . . ».

Un coro di Angioli. Allora per Natale recitava l'inno sacro: la strofa le ritornava al pensiero sul punto di addormentarsi e le schiere d'angioli popolavano i suoi sogni. Ed ora eccoli! Una nuvola d'oro: il cielo si schiude: essi ne escono portando sulle ali Ninì biondo. — Verso la terra scendete! al cimitero . . . là sulla neve, là dove fu sepolto. Ora vengo.

Incoscientemente infilò le scale. Dove andava?

Si trovò dinanzi alla porta di strada. La neve ammonticchiata ai lati correva in due striscie parallele, serpenti bianchi in fuga tra la nebbia; lungo le case cortine d'argento impalpabili ne celavano l'aspetto: l'aria era traversata da fiumi brumosi che impedivano la vista del cielo: in fondo la luce di un fanale tremolava sulla neve.

Il freddo intenso le dette una scossa, facendola indietreggiare: nello stesso momento l'uscio della porteria si aperse ed una donna apparve sul limitare chiedendo: — Chi è?

Istantaneamente ella rinvenne dal delirio e, non sapendo come spiegar la sua presenza, tacque. — Chi è? — tornò a ripetere la voce. — Allora ella si avanzò: — « Sono io, Aurelia! ». — « Oh, la signora! » disse la donna sorpresa — « Venivo da voi ». — L'altra le fece largo. — È tanto freddo! s'accomodi. Ma che onore ci fa, mia buona signora!

Nel bugigattolo della portinaia due bimbetti si scaldavano al fuoco accoccolati su di uno sgabello. Al cospetto della signora si levarono e, intimoriti, si rifugiarono presso la gonna materna.

La signora taceva e guardava. — Ninì non ritorna ed essi vivono, — pensò, ed un odio feroce la prese contro tutti i fanciulli viventi. — Dov'è vostro marito! — disse poi brevemente, voltando le spalle ai ragazzi. Le rispose un suono di pianto.

Sorpresa alzò gli occhi verso Aurelia che nascondeva la faccia nel grembiale, mostrando la testa bruna rigata di fili d'argento.

— « Ha bimbi così piccini ed è già vecchia », — pensò di nuovo la signora.

— Mi perdoni — disse la donna interrottamente, ma il cuore mi scoppia. Mio marito nemmeno il giorno di Natale lo tiene a casa. Si è fatto il pranzo magro, e lui adesso consuma il resto all'osteria.

La bambina aveva un visetto terreo che annunciava il cattivo nutrimento, il bimbo più rubicondo indicava però nel testone enorme una costituzione rachitica; la stanzina era bassa con una mobilia scarsa e lurida; sul tavolino ardeva un lume a olio, fumoso.

— « È un pezzo che soffro, signora. Se fossi sola, pazienza. Ma lei che ha avuto figli mi comprenderà. Queste povere creature sono le vittime del vizio; si potrebbe viver bene con quel che si guadagna.

Passò per la strada uno stuolo di ubriachi.

— « Cantano » seguitò l'Aurelia, levando su la faccia. Buon pro ad essi l'allegria, per me ho come un cane che mi morde dentro. Creda in Dio, signora: un Natale assassino. Non ho potuto nemmeno condurre i bambini all'albero, sa, quello che fanno in teatro e avevo i biglietti, ma non ho avuto cuore, quando lui stamani se n'è andato, buttandomi un franco e dicendo che non tornava a casa.

La signora non poteva parlare. Anche a lei il cuore si spezzava e non poteva dirlo a quella donnetta.

I bimbi avevano presa un'attitudine sconsolata ed ora non le svegliavano più odio, ma una grande compassione. Quali gambucce stecchite sotto quelle calzette bianche a punti complicati, l'eleganza della povera gente! qual sinistra eredità portava dentro alla grossa testa il figlio dell'ubriacone? Mondo di morte e di miseria. Poveri esseri umani o sia di stenti, o sia d'affanni morali, tutti vi eguagliate e siete sottomessi a una medesima legge di dolore!

Ella si illuminò di un lieve rossore, i suoi occhi rifulsero di *carità* fece un passo verso i due fanciulli, poi li prese per mano uno da una parte e uno dall'altra e disse:

« Venite su con me. L'albero di Natale è preparato.

❀❀❀

Piccola posta.

G. L. M. Ti ringrazio tanto delle tue buone parole: mi duole, però, di non potere approfittare del tuo invito cortese.

Mario e Silla. Il *Giornalino della Domenica* non è diretto da me, ma da *Vamba.* Chiedete un numero di saggio alla Casa editrice Bemporad, di Firenze.

Fratelli Gemmi. Quali libri dovete leggere? Ma chiedete i cataloghi ai librai! Vi posso consigliare un romanzetto assai grazioso e ridanciano, scritto da Manfredo Baccini, e intitolato: *Il Pesce abitato.* Costa due lire e ne è editore il Bemporad di Firenze.

Emma. Ricevuto, grazie.

Sorelle Ponis. Quello è un vecchio indirizzo. Ora io abito in Piazza del Duomo, 22.

Myriam. Bisogna rivolgersi al Direttore o, meglio, alla Casa Vallardi.

Ida Baccini

« LETTERE A CERULA »

Ho paura! — La realtà — Malinconia natalizia — Romanzi e novelle.

Ci comprendemmo, mia piccola adorata, e non avemmo bisogno di altre parole; ma feci bene io a tacere, in seguito, e a bearmi del sole primaverile che sprigionavasi dalle tue pupille, dai tuoi sorrisi da tutta la personcina tua, svelta e seducente e ad appagarmi unicamente delle novelle rose che, a quel sole, sbocciavano nel mio cuore rigermogliante?

E feci bene, Cerula, ad allontanare tutte le occasioni propizie ad una più esplicita comunione delle nostre anime e dei nostri pensieri? E faccio bene, adesso, a scrivere per te che forse non leggerai mai queste mie lettere, tutte le sensazioni che ho provato accanto a te, intenerito da' tuoi sguardi furtivi e da qualche rara parola più significativa delle altre che mi rivolgevi nella conversazione comune, durante la quale parlavi a tutti con la medesima apparente cortesia?

Oh, se potessi scriverle *veramente* a te queste mie sensazioni, e potessi dirti tutto ciò che mi rifiorisce nell'anima quando ti vedo, quando ti stringo la mano, quando mi ti siedo accanto, e, sopra tutto, quando *sento* che pur la tua anima trema, come la mia; quando *vedo* che pur ne' tuoi occhi passano bagliori di tenerezza; quando, fra le tue parole argentine che parlano di tante cose diverse, *afferro* a volo come il più esperto cacciatore, la frase, l'allusione, l'espressione, l'accento a me rivolto, unicamente a me, alla mia persona, al mio cuore, all'anima mia! . . .

E posso io dirti ciò che provo soltanto a passare davanti alla casa tua; soltanto a saperti nel teatro in cui entro; soltanto a pensare all'ora in cui devo, ogni tanto, venire nel tuo piccolo regno domestico? . . .

Quando non posso vederti cogli occhi avidi sempre dell'irresistibile fascino che emana la tua persona meravigliosa, io ti seguo con la seconda vista — quella degli innamorati, che è più forte, a volte, della seconda vista dei chiaroveggenti e dei più raffinati *soggetti* telepatici; — ti seguo dall'ora in cui ti levi, all'alba delle . . . nove, sorridente e gaia, a quella in cui ti ricorichi, alla fine della tua lieta giornata, poco prima o poco dopo la mezzanotte . . .

La cameriera apre le imposte e tu le domandi l'ora: e ti meravigli sempre, tutti i giorni, che sia così tardi, e apri la bocca e stiri le braccia a un adorabile sbadiglio . . . e guardi la corrispondenza, con curiosità sempre viva (se potessi salutarti con un mio biglietto tutte le mattine!) e . . .

Pensai, talvolta, alla impressione che ti farebbe una mia lettera, la prima mia lettera d'amore, se la trovassi inaspettatamente nella corrispondenza dei parenti e delle amiche e fra le cartoline illustrate de' tuoi ammiratori — i tuoi tanti, i tuoi troppi ammiratori! — e fui sùbito tentato di offrirti tale sorpresa, ma . . . me ne astenni, per cento ragioni diverse, come mi astengo, tante volte, di esprimerti, nei momenti propizî, il desiderio che mi sale dall'anima alle labbra.

Sai perchè non ti scrivo, direttamente, tutt'i giorni, e sai perchè respingo così spesso i momenti propizî e il desiderio che mi urge dal fondo del petto?

Ho paura! Sì, ho paura come un ragazzo che debba fare la sua prima dichiarazione d'amore; ma, lo strano è che . . . non è di te che ho paura, non di una tua repulsa, come lo scolaretto alle sue prime armi, non di una tua parola che abbia a far pericolare le mie vane speranze . . . Ho paura che abbia a sminuirsi, diversamente di così, questa mia grande felicità di amarti, di sognarti, di desiderarti . . .

Ho paura che, parlandoti o scrivendoti ciò che penso, ciò che m'ispiri, ciò che sento per te, abbia a farti un'impressione meno viva di un mio sguardo, di una mia stretta di mano, di un mio sottinteso, di una mia allusione, di ciò che tu puoi leggere fra i versi di una poesia non rivolta a te o sotto il velo di una mia narrazione che sembri agli altri mille miglia lontana dal nostro affetto, da questo nostro amore così forte e così diverso dagli altri . . .

Siebel, l'infelice Siebel, faceva inaridire il fiore a cui si avvicinava: io ho paura che abbia a inaridire il fiore di questo amore a una rivelazione più aperta, direi quasi più materiata . . .

E non soltanto perchè sono tanto meno giovane di te e tu hai diritto a una felicità più piena ed intera, come riteneva per Ortensia il dubbioso dottor Sivori.

C'entra, altresì, un po' d'egoismo — forse anche molto. Quale godimento maggiore di quello che provo ora quando ti vedo, quando ti parlo, quando ti penso; quale godimento maggiore potrebbe darmi una dichiarazione più esplicita, una forma più positiva, una esplicazione più materiale di questo nostro amore?

Altri amori ho desiderati diversi, e si scolorirono, ammiserirono di giorno in giorno, si annientarono a poco a poco, pur quando apparvero indistruttibili: questo no, perchè non voglio che abbia a finire, e ora soltanto che t'amo in questo modo non mi appare più grottesca, nella lettera famosa dell'Aleardi, l'immagine delle due isolette separate dall'acqua azzurra e destinate a non potersi mai congiungere.

Il mio amore d'oggi mi richiama alla memoria quello di un povero amico mio, il quale dopo aver lungo tempo sospirato da una donna un colloquio d'amore, allorchè finalmente l'ottenne, si arrestò, e per sempre, proprio sulla soglia del promesso paradiso! Aveva vegliato tutta la notte, pensando al momento in cui sarebbero rimasti

tutt'e due soli, egli e l'amata, soli soli e senz'alcun sospetto, e mentalmente aveva ripetuto ciò che le avrebbe detto, immaginando le risposte di lei, dolcemente commossa, e consenziente; e proprio nel meglio della realtà, quando era per avvicinarsi quel momento, aveva rivolta verso il suo cuore la canna della piccola rivoltella, lasciando scritto che allontanava per sempre da sè una realtà dalla quale non avrebbe potuto forse ottenere se non una parte sola della felicità provata in quella notte di dolcissima attesa!

Spiriti malati? Certo. Ma non è forse una malattia, l'amore, per quanto grata e desiderata?...

E se è una malattia che passa, come la maggior parte delle infermità del corpo, non è meglio che la si veda a passare senza rimorsi, come la chiara acqua di un ruscello, in un dolce mattino estivo, senza che il triste serpe della cupidigia ne intorbidi il fondo?

Ascolta. Una signora ch'io conosco, una donna bellissima, ammirata, desiderata oltre ogni dire, ebbe molti adoratori e fu prodiga con tutti de' suoi sorrisi, tranne con uno solo: ed era proprio quello che amava veramente.

« Poichè quest'affetto è tutta la mia vita — ella mi confessava, — non voglio che finisca, non voglio che al contatto della realtà esso debba diventare come tutti gli altri, più o meno volgari... ».

E bisognava vedere come la desiderava, invece, colui ch'ella amava e che aveva avuto tante prove di quell'amore di lei, e che non avrebbe certo fatto come il mio disgraziato amico cui accennavo dianzi, s'ella gli avesse dischiuso le sospirate porte della felicità!...

Ma... perchè mai cito tutti questi esempi? Ho bisogno io forse di giustificare con chicchessia questo mio amore d'oggi?

Esso mi ridà la primavera, mi ridà i sogni, mi ridà le illusioni di un tempo, dei più bei tempi dell'esistenza, e basta: non bramo altr'esca!

Mi fa ripalpitare vedendoti e scrivendoti come al tempo della mia vera primavera: che altro ci sarebbe da sperare?...

Pensando a tutto questo, e non potendo correre presso di te, la sera del Natale, me ne stavo tranquillamente nel mio studio, presso il caminetto, a fumare una sigaretta e a sfogliare senza fermarmi sulle loro pagine gli ultimi libri e le ultime riviste. Avevo deciso di non uscire, ma poi, a poco a poco, fui vinto dal desiderio irrefrenabile di passare almeno per la tua strada, di fissare per lo meno le finestre di casa tua illuminate, e... infilai la pelliccia.

Le vie delle grande città non erano deserte, ma non potevano dirsi neppure troppo affollate, e la giocondità del *post prandium* solenne si avvertiva attraverso le imposte chiuse o sfolgoranti di luce. Qualche comitiva si affrettava, per vincere il freddo e per giunger presto al luogo destinato; qualche coppia cercava l'ombra; le carrozze, più numerose del solito, saettavano in tutte le direzioni; le tranvie scivolavano velocemente sulle lucide guide.

Una sera festiva; ma poco o nulla di eccezionale, in apparenza, tranne che in Piazza del Duomo e in Galleria, dove i buontemponi soffiavano nelle trombette di latta, pallidamente imitando la *cagnara* della notte della Befana, a Roma. Non gli spari di Napoli, a Milano; ma le trombette di Piedigrotta. E i caffè gremiti più del solito, il Cova, il Biffi, il Savini, il Gambrinus, la Fiaschetteria, lo Spatenbrau e gli altri locali adiacenti....

Dalle tue finestre neppure uno spiraglio di luce: ne rimasi fortemente irritato, e se il portone fosse stato aperto, sarei salito senz'altro, per assicurarmi che nulla di male t'era accaduto.

Mi ricordai, invece, che dovevate essere di là, dall'altra parte, verso la corte, dove dà la vostra stanza da pranzo, forse per l'albero che avevate preparato per i nipotini, forse per qualche giuoco di carte.... e la mia contrarietà ebbe a calmarsi in gran parte. Passai per il « Manzoni », affollatissimo; diedi una capatina al Savini, insopportabile; evitai la gazzarra di chi aveva troppo trincato e soverchiamente s'era riempito il sacco stomacale, e... rincasai.

Alla malinconia della forzata lontananza da te, che pur mi sei sempre così vicina, notte e giorno (sei sempre meco, entro di me, come il mio cuore di cui sei tanta parte!) alla malinconia si era aggiunta l'irritazione, e mi misi a letto di pessimo umore, solo, sconsolato, evitando i miei parenti come avevo evitato la gazzarra dei nottambuli. Leggerò, dissi a me stesso, mi distrarrò, mi addormenterò, mi calmerò...

❋

Ecco un romanzo che una ventina d'anni or sono mi piacque assai: *La conquista del Paradiso* di Giuseppe De' Rossi, uno scrittore pertinace, un osservatore pieno di finezze, un narratore elegante, simpatico, gradito...

Eccone un altro, ristampato or ora, *Un testamento* di S. Farina, degno di tutte le eminenti qualità di chi seppe con tanta bonomia arricchire la nostra letteratura di eccellenti libri e non a torto fu chiamato il « Dickens italiano »...

E un volume di novelle deliziose: *Emma bifronte* di Luigi Pirandello, un altro fine umorista, pieno di garbo e di genialità; e un altro di novelle basilicatesi: *A piè' del Carmine* di Tommaso Claps, ricco di belle promesse; e un terzo volume: *Novelle nuziali* di Cosimo Giorgieri Contri, narratore raffinato, poeta eletto, sottile analizzatore dei sentimenti...

Un romanzo « caldo di fede e di speranza » è questo di Emilio Dolfi Foà, un altro torinese d'ingegno, che interesserà anche se non porrà termine ai dubbi ond'è afflitta la coscienza moderna. Un romanzo sentimentale che promette e si legge di buon grado è *La ragione di vivere* di B. Ferrario. Una storia semplice, commovente, che ha un nobile scopo, è *Derelitti* di Virginia Olper Monis, scrittrice padovana operosa e intelligente. Una narrazione storica che interessa e fa vibrare la corda patriottica è la *La rivoluzione in casa* di un'altra scrittrice veneta, che fu molto apprezzata: Luigia Codemo...

Ce n'è tanti che si accumularono in questi ultimi mesi! Leggerò, mi distrarrò, mi addormenterò, mi calmerò...

Ma il passato non volle consentir nulla di tutto ciò, ritornando netto e preciso, come le immagini di un cinematografo, con tutte le piccole gioie della puerizia, — il presepio, la tombola, le riunioni nella vecchia casa nativa: — con tutt'i ricordi degli anni seguenti, or tristi ora lieti, or sorridenti ora pieni di angosce, or luminosi ora pieni di ombre — come sono i ricordi di tutta la nostra vita — e tu t'imponesti di nuovo a tutt'i miei ricordi e... piansi, perchè non m'eri vicina, perchè non udivo la tua voce, perchè non guardavo nelle tue pupille, perchè non potevo stringere le tue mani; piansi come un fanciullo cui si tolga via un giocattolo a punizione di una sua piccola cattiveria; piansi come da tanto tempo non piangevo, come avrei pianto al mio primo innamoramento, come davanti alla più nera ingiustizia, come al dissolversi della più cara speranza...

Ah! non piangerò così ancora nel trapasso dell'anno, no! Poichè non desidero un pezzo di luna o i brillanti del moribondo o morto Scià di Persia, ma semplicemente vederti, parlarti, udire la tua voce, anche in conversazioni indifferenti ai nostri cuori, dirti il mio augurio e accogliere il tuo, tanta felicità non mi sarà negata dal destino, e... inizierò così felicemente il 1907. Si appagasse di altrettanto il tuo cuore, Cerula!...

Non disse il Poeta che disseta, talora, più e meglio un semplice bicchiere d'acqua bevuta a sorso a sorso, di un intero boccale di vino incompostamente tracannato?...

È la mia filosofia d'oggi.

Il Conte Azzurro.

IL LATTE IDEALE... PER L'ANNO 4000.

In un pomeriggio di una domenica autunnale, aggirandomi per il bel quartiere della quarta Roma dal nome: Prati di Castello, mi colse il deslo di un bicchiere di latte di quello che si paga un tanto di più perchè munto sotto gli occhi del consumatore.

Ed entrai nella stalla adiacente alla bottega del latte e vidi!

Vidi sei mucche: sei giacigli di orribile strame: una mangiatoia: un abbeveratoio: un rigagnolo di materia escrementizia e una montagna di cavol fiori, verze e broccoli a cui erano state tolte le teste: vale a dire una montagna di torsoli e fogliacce.

La tazza di latte munto sotto gli occhi rendeva il coefficiente di quella alimentazione in quell'ambiente lurido che riceveva aria e luce soltanto dalla porta.

Il bicchiere fu lavato sotto i miei occhi perchè fino a quel momento aveva servito a mescer vino a tre o quattro garzoni scamiciati che trincavauo attorno a un tavolaccio.

I microbi non si vedevano perchè mancava il microscopio.

. . . . .

Roma spende oltre 5 milioni all'anno in igiene pubblica.

Nella notte successiva, il ricordo di quelle mucche e di quella vaccheria si dissipa nel sonno tranquillo di chi ha lavorato ed ecco la visione che in un bel sogno mi apparve:

⁂

Nell'anno 4000 gli igienisti sono divenuti i padroni del mondo. Vige un socialismo di Stato a base sanitaria. Non possono essere assunti al Governo che gli igienisti specializzati ognuno in un ramo. Per esempio, il Ministero del Pane ha alla testa un igienista che ha abolito ogni sorta di farina naturale e vi ha sostituito una farina asettica artificiale che si produce per sintesi in un'officina chimico-biologica.

Il Ministero del latte ha alla testa un batteriologo che con un editto di moto proprio ha abolito tutti i reperti chimici e ha posto la fabbricazione e la dispensa del latte su basi puramente biologiche. Egli, non essendo riuscito a togliere dal mondo la natura, ha voluto però sottrarre ad essa le mucche perchè vi si contaminavano di morbo perlaceo e le ha trasferite tutte sulla cima di un monte alto 2000 metri sul livello del mare.

Sua Eccellenza l'igienista capo guarda le mucche da un osservatorio. Le guarda alla pastura, le guarda all'abbeveratoio; le guarda di notte nelle ore del riposo. L'acqua e il pascolo sono perfettamente asettici: asettica è l'aria che le mucche respirano; e anche lo strame è asettico perchè mediante l'applicazione di ingegnosissimi meccanismi le materie escrementizie vengono smaltite e distrutte senza contatti.

Malgrado queste misure preventive, ogni mucca è completamente rasata e fa il bagno tutte le mattine.

La mungitura e la distribuzione avvengono come segue:

Una macchina a sistema pneumatico viene applicata alla mucca; aspira il latte in una specie di otre e lo spinge in un tubo. Tutti i tubi convergono a un immenso serbatoio e vi si scaricano. Indi, per mezzo di condutture simili a quelle dell'acqua potabile il latte viene diramato a tutte le case del mondo umano e distribuito a mezzo di un contatore centrale. Siccome è rigorosamente proibito di avere gusti propri, orari propri, capricci propri, così il latte viene distribuito tanto per testa secondo l'età e il sesso a ore stabilite e a nessuno vien fantasia di fare osservazioni.

L'altezza della sorgente è tale che il latte viene ad avere una pressione naturale che lo spinge anche ai piani superiori delle città più elevate.

L'umanità gode una perfetta salute.

La mortalità infantile è abolita, ma in compenso non nasce che quel determinato numero di bambini che il Duce supremo dei sommi igienisti permette di far venire al mondo, perchè anche i matrimoni sono regolati tassativamente da un consiglio sanitario supremo. L'allattamento è tutto artificiale.

La morte è fisiologica e non avviene che il giorno in cui scocca il centesimo anno di età, istantanea e senza dolore.

. . . . .

La visione di un'umanità condannata a non sentire più nè piacere nè dolore mi diede tanta pena che non mi parve vero di risvegliarmi dal malinconico sogno!

. . . . .

Chè, se noi ci ostineremo a volere tutto dallo Stato noi pagheremo troppi tributi all'igiene di stato e la nostra non sarà più vita, e le cose non saranno migliori.

Usciamo dalle allegorie e torniamo alla realtà.

L'avere del latte alimentare meno malsano possibile dipende più dalla nostra educazione che dalla pubblica sorveglianza.

Le mucche debbono nutrirsi di foraggi secchi e vivere in campagna.

I mungitori debbono avere mani pulite e secchie pulite.

Il latte deve essere rapidamente filtrato, refrigerato, imbottigliato.

Le bottiglie non debbono avere turaccioli complicati e debbono essere lavate all'acqua corrente e sterilizzate al calore umido.

E ognuno di noi deve, ciò non ostante, lavare e far sgocciolare la propria bottiglia. Ognuno di noi deve provvedere il latte in una o più bottiglie di 500 gr. di contenuto, al massimo.

Ognuno di noi deve giudicare il latte dal colore opalescente, dalla consistenza, dal sapore, dal nessun cattivo odore, dal nessun residuo di sudiciume precipitato. E così, se i produttori avranno coscienza e noi avremo educazione, ogni bicchiere di 100 gr. di latte conterrà: 3 gr. di caseina e altre sostanze albuminoidi utili; tre grammi di sostanze butirrose, quattro grammi di sostanze zuccherine e qualche particella di sali solubili e fosfati.

E ognuno prenda il latte come gli pare: crudo, cotto, condensato, gasato, alcoolizzato...

Come gli pare! purchè pulito.

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

LUIGI GALVANI.

Galvani Luigi nacque a Bologna il giorno 9 settembre 1737 nella casa posta in Borgo Casse al n. 25: un' epigrafe latina a destra della porta d'ingresso ricorda l'illustre scienziato:

Galvanum excepi natum luxique peremptum
Cujus ub invento iunctus uterque polus.

In una relazione dei *Signori di Studio* sur una domanda del Galvani pel conseguimento d'una Lettura Medica Onoraria, con la data 9 aprile 1763, si legge che egli produsse « attestati molto vantaggiosi ed onorevoli dei suoi Maestri, dai quali chiaramente risulta che dopo i primi studi di Grammatica e di Rettorica attese allo studio della Filosofia sotto la direzione del fu canonico Cussini, e nello stesso tempo agli esperimenti fisici del dottor Galeazzi nell'Istituto delle Scienze, che di poi si applicò alla Medicina ed alla Chimica nell' Istituto, sotto la disciplina del dottor Beccari, e non ommise di coltivare gli studi di Botanica e di Storia Naturale sotto la direzione del dottor Monti; che dopo lo studio della Medicina Teorica si rivolse alla Pratica, nello Spedale della Morte, sì Fisica che Chirurgica, e fece ancora un intero corso di Chirurgia sotto il magistero del dottor Galli; che nell' anno 1759 fu addottorato in Filosofia e Medicina; che in appresso fu detto Alunno nell' Accademia dell'Istituto, dove ha fatto e recitato tre dissertazioni;... che ha tenuto nell' anno passato pubblica difesa di conclusioni *sulle ossa* in questa Università con gran concorso ed applauso; che finalmente è aggregato a varie Accademie Filosofiche ». Delle cariche ch'egli ebbe, degli insegnamenti che impartì, dice un'altra Relazione dell'11 dicembre 1780 del Senatorio Congresso. — « Il dottor Luigi Galvani fu fatto Lettore stipendiato in Medicina dal 1768. Ha insegnato pubblicamente e in casa sua e nell'Istituto, dove è Professore della Camera Anatomica; in casa pel corso d'anni 9 coll'ostensione delle parti umane levate dai cadaveri, nell'Istituto per anni 13 su le tavole preparate in cera. Ha fatto con plauso la Notomia pubblica tre volte, e vi ha sempre regolarmente argomentato. Ha recitato nell'Accademia Benedettina dell'Istituto molte volte le sue dissertazioni sì in sezioni semipubbliche che in pubbliche. Ha stampato pure una dissertazione, ecc. ». In un altro documento, di suo pugno, egli dichiara nel 1790 « d'aver dato ogni anno il pubblico corso di Arte Ostetricia, e frequentemente vari corsi privati della suddetta arte per comodo singolarmente delle mammane, sì nelle città che nel contado ».

Luigi Galvani morì nella stessa casa dove era nato il 2 dicembre dell'anno 1798, e volle essere sepolto presso la tomba della moglie, Lucia Galeazzi, donna di eletissimi costumi, e che degli studi del marito si compiaceva, nell' ex-convento della Santa in Via Tagliapietra, dove tuttora giacciono le sue ossa.

Di carattere grave, Luigi Galvani fu uomo di modi affabili, più che maestro, padre ai discepoli suoi, fedele agli amici, affezionato ai congiunti. Pietoso d'ogni sciagura umana, soccorse sempre come potè gli infelici, medico insieme e consolatore. Modesto, non inconscio del proprio valore, fu rigido custode del suo decoro: tanto che nel 1798 si rifiutò di prestare il giuramento impostogli dalla Repubblica Cisalpina, e, come dice il Giordani, « si lasciò privare di quegli uffici scolastici che erano il suo pane ». Un decreto pel quale il governo, quasi vergognando dell'ingiuria fatta alla scienza ed alla onestà, volle porvi riparo, reintegrandolo come professore emerito nelle cattedre e negli emolumenti perduti, venne ad esso comunicato quando la morte, forse accelerata dalla ingiustizia e dalla sventura, stava per colpirlo.

Luigi Galvani non fu solamente l'iniziatore delle ricerche, la causa prima della memorabile disputa col Volta, che condussero alla invenzione della pila elettrica. Egli fu grande soprattutto perchè veramente scoperse l'elettricità animale, perchè fu il vero e primo scopritore della iniezione naturale e fisiologica, ed i suoi risultati, dopo un secolo, erano quelli stessi che ottenevano Zalesky, Pawlinoff e Chrzonszewsky, sicchè si può dire col Colasanti che veramente precorse il lavoro scientifico di un secolo intero: e finalmente perchè, come ben disse l'Albertoni nel discorso pronunciato in occasione del primo centenario della scoperta dell'elettricità animale, nel 1888, a Bologna, la vita di Galvani « si riassume in *lavoro* ed *amore*, le sole sorgenti d'ogni virtù ».

Luigi Galvani, che sino dal 1774 aveva scoperto e studiato l'azione dei narcotici sulla eccitabilità degli animali, s'era dato da qualche tempo a studiar l'influenza della elettricità sui nervi, quando un giorno — il 6 novembre 1786 — fu spettatore del fatto che doveva aprire, per opera sua e d'altri, sì nuovo e vasto campo di ricerche scientifiche, e condurre ad una delle più grandi e più utili fra le invenzioni moderne. Una rana, ch'egli aveva preparato *alla solita maniera*, vale a dire decapitata, spellata, e con le gambe unite al rimanente corpo solo per mezzo dei nervi crurali — e non già una rana destinata con altre ad un brodetto, come narra uno stupido aneddoto divulgato da Arago, — giaceva sul tavolo d'una macchina elettrica, a qualche distanza dal conduttore di questo, e senza alcuna comunicazione con esso. Uno degli astanti, mentre il Galvani era per caso in una stanza vicina, toccò con la punta d'uno scalpello i nervi della rana, e subito i muscoli di questa si contrassero violentemente. La moglie del Galvani, che era presente, notò che il fenomeno si compiva mentre dalla macchina elettrica si traevano scintille. Il Galvani era, oltre che un anatomo valente, un fisico dotto: colpito dal fatto, sebbene indubbiamente conoscesse gli effetti di quel che in fisica si dice il contraccolpo, si diede allora alle ricerche, che mentre da una parte dovevano inalzare questo superbo edificio che oggidì ancora dicesi il *galvanismo*, dovevano dar luogo alla più feconda, alla più originale di tutte le invenzioni moderne...

Fu soltanto nel 1791 che il Galvani espose la ricca

serie di fenomeni osservati al riguardo e le sue ipotesi sull'elettricità animale nel classico lavoro: *De visibus electricitatis in motu muscolari commentarius*, per chiarezza e per metodo meraviglioso davvero, degno di stare alla pari con le maggiori a le migliori pubblicazioni scientifiche del secolo XVIII, e che destò in tutti i dotti così viva e sì profonda impressione, che non vi fu filosofo in Europa che non se ne occupasse. Fra i tanti fu appunto Alessandro Volta, che la disse « una di quelle grandi e luminose scoperte, che meritano di far epoca negli annali delle scienze fisiche e mediche, non tanto per ciò che ha in sè stessa di nuovo, quanto perchè apre un largo campo di ricerche, non meno interessanti che curiose, e di utilissime applicazioni ».

SERGIO BRUNO.

PICCOLA CRONISTORIA

Dall'11 al 20 Dicembre.

11 Dicembre. È il primo giorno del regime separatista franco-vaticano. Parecchie dichiarazioni sono fatte, a termine della nuova legge. Dove ciò non avviene, l'autorità eleva contravvenzione. Disordini non avvengono. Il rappresentante della Santa Sede a Parigi, Mons. Montagnini, è perquisito, espulso ed accompagnato alla frontiera. — Il senato francese vota la proposta del ministero di trasferire al Pantheon le ceneri di Emilio Zola, nel monumento cioè su cui è scritto: *ai suoi più grandi uomini la Francia riconoscente*. — Muore a San Piero a Sieve il senatore Cambrai-Digny.

12. La legge di separazione è applicata in tutti i dipartimenti francesi. Il ministro Pichon annunzia alla Camera che sopprimerà le sovvenzioni alle scuole religiose in Oriente, favorendo invece quelle laiche. Si dice che il pontefice indirizzerà una protesta a tutte le potenze. — Il divieto dei *Figli del Sole* di Gorki a Napoli provoca, oltre a proteste e comizi, anche una proposta di legge, firmata dai deputati di varî partiti, tendente a sopprimere la censura teatrale. — Gridatori pubblici girano i mercati nei dintorni di Tangeri, annunziando una imminente invasione di cristiani ed esortando il pubblico a prepararsi alla guerra Santa. Ciò avviene in nome del governatore e brigante Raitsuli.

13. Con 178 voti contro 169 il Reichstag germanico respinge il progetto di legge per il credito supplementare per la Colonia dell'Africa sud-occidentale. Appena proclamato l'esito della votazione il cancelliere dell'Impero, Bülow, legge il messaggio imperiale dichiarante lo scioglimento del Reichstag. — Il Giappone oltre al sole levante avrà da oggi il suo sole . . . dell'avvenire! Si annunzia infatti la pubblicazione di un giornale quotidiano socialista a Tokio, diretta dal *compagno* Kotoku. — L'estrema sinistra italiana dà battaglia sulle spese militari, ma alla votazione si trova in 27 contro 229. — Gli ambasciatori di Francia, Italia ed Inghilterra firmano l'accordo etiopico.

14. Comincia alla Corte d'assise di Roma il processo Nasi-Lombardo. Il procuratore generale chiede che la Corte dichiari la sua incompetenza avendo la Corte respinto come non ammessibile l'incidente sollevato dal P. M. Questi dichiara di ricorrere in Cassazione e la Corte sospende il giudizio. Come è difficile ad un povero ex-ministro imputato di falso e peculato trovare dei giudici! — L'assemblea federale di Berna elegge presidente della Confederazione Svizzera Eduardo Muller. — Muore a Parigi l'elettricista Donato Tomasi, di origine italiana. — Un violento fortunale infuria a Cherbourg: navi e barche vanno perdute. — Un tragico scoppio di fuochi artificiali a Nola fa crollare due case e seppellisce otto persone. Due sono estratte cadaveri.

15. A Pietroburgo viene lanciata una bomba contro l'ex-governatore generale di Mosca Dubassow, che rimane ferito. I due autori dell'attentato sono arrestati. — Il giorno dell'espulsione da Parigi di Mons. Montagnini, l'ambasciatore spagnuolo a Roma, Ojeda, telegrafò all'ambasciatore spagnuolo a Parigi d'incaricarsi della custodia dell'archivio della Nunziatura, rappresentando provvisoriamente in Francia il Vaticano. Il governo spagnuolo, saputolo, ordinava telegraficamente al suo ambasciatore a Parigi di non assecondare il desiderio di Ojeda ed a costui fa conoscere il proprio malcontento, condiviso dal Re. Ojeda, si crede, darà le dimissioni. Oggi alla Camera spagnuola l'incidente fu discusso e, sostanzialmente, confermato.

16. Tafferugli avvengono a Roma in occasione della manifestazione francofila ed anticlericale dal governo vietata ed ugualmente tentata. Pugni, arresti, grida . . . e nulla di molto grave. Una immediata interpellanza alla Camera ha lasciato le cose come stavano. — La Camera italiana approva le spese straordinarie di 610 milioni per regolare il servizio ferroviario. — L'avvenimento formale più atteso in Francia, dopo l'undici dicembre, è l'abbandono dell'arcivescovado di Parigi da parte del cardinale Richard. Questi dichiara che non sloggerà senza la violenza. I giovani cattolici giurano di difendere col loro sangue arcivescovo e arcivescovado. I giornali clericali dicono che la giornata di domani sarà una giornata storica.

17. La giornata storica è passata liscia. Il cardinale Richard non ha atteso le violenze governative ed ha lasciato la sua sede spontaneamente. I cattolici parigini non ebbero così occasione di spargere il loro sangue. Essi staccarono i cavalli dalla berlina del cardinale e vi si sostituirono, trascinandola alla casa del deputato Cochin in via Babilonia. Mentre gli uni trascinavano, gli altri cantavano inni religiosi. Una bella, ad ogni modo, e non disturbata dimostrazione di simpatia che non contrastò affatto col rispetto alla legge. — Il comitato d'azione della gente di mare proclama lo sciopero generale della Navigazione in tutta Italia. E così da Genova, da Bari, da Palermo nessun piroscafo è partito.

18. Il Ministro Tittoni pronuncia dinanzi al Parlamento l'atteso suo discorso sulla politica estera. Impossibile riassumerlo: è lunghissimo e complesso, e poi *non est hic locus*. Le sue affermazioni furono rassicuranti. Nulla per ora turba la pace in questo vecchio continente. — I partiti germanici pubblicano i loro programmi. Le elezioni generali, che avranno luogo a metà di gennaio, avranno questa volta un grande significato. — I titoli a chi vanno! Un operaio italiano che si ostinava a chiamare Francesco Giuseppe soltanto Re e non Imperatore fu dal tribunale di Trieste condannato a tre settimane di prigione, dopo aver fatti tre mesi di carcere preventivo.

19. Tutta la stampa europea commenta il discorso Tittoni alla Camera italiana. Nel complesso il discorso è giudicato molto ottimista. Poco male! Purchè l'ottimismo delle parole corrisponda anche a quello dei fatti! — In Francia si sono già sgomberati 34 vescovadi e 72 seminari. Grandi incidenti non si sono avuti. — Discutendosi l'*Education bill* al Parlamento inglese, scoppia un grave conflitto tra le due camere. Quella dei lordi af-

ferma la sua tenace opposizione al progetto governativo che quello dei comuni approva. È dubbio l'atteggiamento che il governo prenderà di fronte a questo dualismo.

20. Niente... che non sia già avvenuto. Anche oggi incidenti non gravi per l'applicazione della legge di separazione in Francia. Anche oggi sciopero della gente di mare in Italia. Anche oggi lunghi discorsi alla nostra camera dei deputati sull'uso migliore da farsi dell'avanzo del bilancio. Non che non si sappia che cosa farne, questo no. Anzi! soltanto tutti ne vorrebbero un impiego diverso. Speriamo si mettano d'accordo. Altrimenti bisognerebbe conchiudere che la vera felicità consiste nell'essere al verde!

FURIO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

O. Wilde. *Intenzioni.* — Torino, Fratelli Bocca.

Wilde è un autore alla moda. A Parigi, come a Londra e a Berlino, si moltiplicano le edizioni dei suoi lavori. È naturale che anche in Italia si comincino a tradurre le sue migliori opere. Le *Intenzioni* è una delle più discusse del Wilde. Molti paradossi, ma un fondo di verità meraviglioso. I capitoli *Penna, matita e veleno*, *La decadenza del Mentire* e *Il Critico come Artista* comprendono stupendi brani filosofici a cui si uniscono genialità e brio. Ottima è la traduzione di Raffaello Piccoli, il quale ha pure aggiunto al libro un accurato studio sulle opere del Wilde.

F. M.

L. Cappelletti. *Dal 2 Dicembre a Sedan.* — Torino, Fratelli Bocca.

Il noto e geniale storico, sfidando le difficoltà a cui si va incontro parlando di uomini e di avvenimenti contemporanei — spesso falsati dal livore politico — ci dà in questo interessante volume una storia del secondo impero francese, la quale, basandosi su documenti inoppugnabili, è riuscita un modello d'imparzialità e di sintesi. E così rimangono anche sfatate molte accuse lanciate contro Napoleone III dai suoi avversari politici, accuse ch'egli avrebbe potuto ribattere se non avesse temuto di rinfocolare nuove discordie.

Il Cappelletti sarà certamente accusato di aver « scoperto » in Napoleone III nuovi meriti, come quello ch'egli molto abbia favorito la classe operaia, ma non si tratta veramente d'una scoperta, è la semplice constatazione di fatti. E per questa ricerca del fatto positivo, il Cappelletti ha uno studio costante, indefesso. Fare lo storico per induzione sarà una gran bella cosa, ma la coscienza dello scrittore si appaga solamente nella verità risultante dai documenti più imparziali.

F. M.

Giovanni Pennisi Badalà: *La Donna nella Vita pubblica.* Acireale, Tipografia Donzuso, 1905.

È uno studio che in modo rapido chiaro e comprensivo riassume a larghe linee e ci ripresenta come in un quadro sinottico l'evoluzione progressiva delle condizioni morali, giuridiche, sociali, economiche della donna traverso i tempi e presso i varii popoli, dell'antica Roma fino a noi, il determinarsi ed elevarsi della sua coscienza, della sua personalità, l'allargarsi della sua sfera d'azione, della sua attività in ogni campo, la sua graduale e sempre maggior partecipazione alla vita pubblica, fino alle ultime gare di concorrenza e di lotta col sesso maschile.

Visto com'era considerata e tenuta la donna dal diritto romano, e nel medio evo dal diritto germanico e del regime feudale, ci mostra l'influsso prima benefico esercitato dalla letteratura romanzesca e dalla cavalleria sulla donna, la quale poté avviarsi sempre più verso una maggior estimazione di importanza sociale: ed in seguito deleterio e corrompitore quando la cavalleria degenerò in cortigianeria e licenza galante, onde la falsa opinione che si diffuse circa la missione della donna. Ci fa assistere alla sua rinascita sociale con la rinascita degli studî e della cultura nel secolo XV, in cui ella poté allargare sempre più l'autorità e l'azione anche fuori del l'ambito familiare, divenendo nell'opera della civiltà, collaboratrice e consigliera dell'uomo. Nei secoli seguenti, torbidi per guerre e discordie, ce la addita salvatrice dell'idea cristiana nella famiglia. Accennato alla radicale riforma del diritto femminile per opera della Rivoluzione Francese, sulle basi della purificazione dei due sessi, rileva come da quest'uno rampollino tutte le eguaglianze che si chiesero e si ottennero poi e che si chiedono ancora, e come il senso della maggior dignità del sesso sia cresciuto nel secolo passato e vada sempre più elevandosi nel presente.

Enumera tutti gl'impieghi cui furono e sono ammesse le donne nei varii stati dell'Europa e dell'America, le varie professioni cui si applicarono, e dove più proficuamente poterono e possono sviluppare le loro speciali attitudini, citando cifre e copiose notizie statistiche.

Si ferma particolarmente sulla teoria dell'emancipazione e sull'attuale movimento femminista che si spinge, come abbiamo visto, fino alle ultime espressioni e agli atteggiamenti di violenta, ma insieme comica pugnacità delle suffragiste inglesi, facendo una sensata critica della teoria del femminismo che ha pur tanti ardenti fautori e propugnatori anche fra gli uomini e insieme tanti oppositori accaniti.

Giustamente osserva che la donna deve conservare la sua femminilità completa la quale ha il suo valore non solo biologico e sessuale, ma anche individuale e sociale; che la donna gettata completamente nella vita pubblica devia l'attività femminile dal campo d'azione dove la natura l'ha posta, mentre a conforto e illustrazione del suo asserto cita l'indiscutibile autorità, in fatto di fisiologia ed antropologia, del prof. Sergi.

La conclusione è che i due sessi sono diversi, perché diversa è la loro destinazione naturale e che è questa diversità la quale mostra appunto la varietà d'ufficio cui sono da natura chiamati.

Sono pagine utili e interessanti che dovrebbero anche esser lette e meditate, e lo sarebbero con profitto, dalla donna, la quale apprenderebbe che la donna nuova invocata dalla società non è quella imbevuta delle stolide utopie d'una presunta impossibile uguaglianza, ma quella che, fornita di sufficiente cultura, come dice l'autore « abbia per duce la coscienza del dovere, per brando invincibile la severità del costume e per usbergo la grazia e il femminile decoro ».

Così essa sorgendo « in un impeto di libertà vera, di vittoria sopra il proprio egoismo e il proprio orgoglio, tornerà più grande e più bella, più degna d'amore e di riverenza » e sarà veramente « l'incanto e l'ornamento della vita sociale ».

G. V

Ciò che si dice per Capodanno.

Sì, pur troppo, ciò che si dice per capodanno, ciò che si augura agli altri e a noi stessi, ciò che desideriamo, per noi e per gli altri, molto raramente si avvera. Il destino è scritto nel libro d'oro del buon Dio e i nostri voti più caldi e più fervidi, non possono far sì che quel destino non sia. Sul mondo stendono, ogni anno, ogni giorno, ogni ora, le loro ali foschissime, il dolore e la morte e al bel sogno dorato risponde il malinconico grigio del vero. Cento; mille di questi giorni! — Suole augurare la gentilezza e la pietà umana, tanto lo spirito si ribella all'idea della fine — Vi sia sereno tutto l'anno! scriviamo e diciamo, ai figli, ai parenti, ai genitori, agli amici, pur sapendo in cuore che per tutti, fatalmente, ineluttabilmente, verrà l'ora malinconica. Ma la speranza è una divina virtù dell'anima che colorisce il grigio di rosa e tenta con ogni sforzo — sia pure con quello inutile del desiderio, — di resistere al male. Bimbi rosei e biondi, bimbi pallidi e bruni, bimbi buoni, meno che buoni, bimbi cattivi, voi tutti in questo primo giorno dell'anno desiderate qualche cosa: un giuocattolo o un libro che consoli e rallegri le vostre brevi vacanze, conforto di agiatezza e di pace alle laboriose famiglie, serenità e contentezza di vita a chi vi sta intorno e provvede al vostro benessere, noi facciamo un voto, un voto ardentissimo: che tutto ciò che le vostre animucce semplici ed innocenti desiderano, si avveri, finalmente; che il buon Dio, o il destino, o la provvidenza ascoltino le vostre buone voci, che il Cielo, commosso da tanta umile e grande preghiera, dalla preghiera ardente della fanciullezza, provveda a che via minore, quest'anno, la tristezza degli uomini; più breve, la fatale angoscia del nostro pianto. Ogni giorno come ogni anno che incomincia, ci trascina sulla via dell'ignoto, dove ci aspettano, in agguato, tanti dolori e tante amarezze! . . . Speriamo, dunque che quest'anno che oggi incomincia, sia più lieto per voi che iniziate il cammino, per noi che volgiamo al termine del faticoso pellegrinaggio: invocate, stasera, nel tepore dei vostri bianchi lettini, una nuova luce d'amore sulle ombre malinconiche e profonde della terra e della vita! . . .

La bella novella: *tradotta per voi dal portoghese di Fialho d'Almeda: s'intitola:* LA DISTRUZIONE D'UNA DINASTIA REALE.

Il giorno stava per declinare. Io m'inoltrai verso il querceto. Una tristezza profonda si librava sulla terra e la campagna si faceva sempre più silenziosa. Di tanto in tanto, fra i grossi rami scheletriti s'intravvedevano dei lembi di cielo roseo, rosso, digradante al viola.

Il querceto saliva in ondulazioni irregolari, ma io non potevo sbagliar la strada. Mi avevano detto: « Tu seguirai la viottola; giunto all'angolo sporgente del picco, svolterai a sinistra e seguiterai a salire fino all'ultima quercia verde, dal tronco rossastro, tutto scortecciature. Munisciti d'una corda e guarda in alto, senza far rumore, capisci? senza far rumore. Vedrai subito il nido. Al sopraggiunger della notte l'aquila giunge roteando, con le grandi ali aperte, gridando gioiosamente. E la buona massaia che torna dal lavoro, recando nel becco la cena della sera ».

Avevo imparato a mente tutto quest'itinerario, ripromettendomi di non dimenticarne alcun particolare. Andavo adagio, adagio, a testa nuda, scalzo, guardando nella direzione del tronco rossastro e scortecciato.

Avevo compiuto di poco i dodici anni ed ero una trista creatura, coi miei capellacci rossi e il mio carattere aggressivo, prepotente, selvaggio.

Mi alzavo allo spuntar del giorno e scendevo subito in cucina a mangiare l'orribile pappa con l'aglio, colazione prima e obbligatoria degli uomini di casa, compreso il babbo. La mamma e le sorelline prendevano il caffè e latte; io me ne sarei vergognato. Vestivo rozzamente, alla campagnuola, con un gran camiciolone di lana greggia, una giacchetta a due petti e gli scarponi imbullettati. Mi ero ostinato nella posa di uomo forte e guai a chi mi avesse trattato da bambino!

La mamma, per darmi un bacio, aspettava ch'io fossi addormentato: e una sera che mi svegliai sotto le sue carezze, le dissi rabbiosamente:

— Gli uomini non debbono esser baciati nè coccolati!

Una volta fui tanto cattivo che venni frustato con una certa energia. Mentre strillavo con tutta la forza dei miei polmoni dodicenni, un gallo del cortile, per complimentar forse la sua signora che in quel momento aveva fatto l'uovo, proruppe in un giocondo *chichirikì!*

Fu tale la mia bile che, appena messo in libertà, mi slanciai sul beffardo tenore, deciso di fargli passar per sempre la voglia di cantare.

Per fortuna, me lo tolsero dalle mani e l'artista fu salvo.

Quel giorno, dunque, appena tornato da scuola, presi la via del querceto munito d'un coltello piegato e della corda con cui avrei dato la scalata all'albero.

Giunto al picco sporgente, mi scalzai, e snodai la fune con la quale mi fu assai facilitata l'ascensione sull'albero.

Il nido c'era, e come fondo e forte, e resistente. Non avevo veduto mai nulla di simile: ed era appeso tant'alto, tant'alto, che solamente a guardarlo mi venne un giramento di capo. Ad ogni modo, bisognava arrivarci. Con un gran palpito di cuore, lanciai un nodo scorsoio al ramo più forte e mi riuscì di accavalciarlo: ripetei la stessa operazione più volte senza venir mai a capo di nulla. Più salivo, più l'impresa si faceva ardua. Era un continuo sbattimento di foglie negli occhi, nella bocca, nelle orecchie: i rami mi si piegavano sotto con sinistri scricchiolii e un sudore freddo mi colava giù per la schiena. Ma io vedevo già distintamente il nido dell'aquila: da prima ne scorsi i fondamenti, ingegnosissimi, tutti a rami intrecciati, intessuti come una stoia; poi mi apparvero gli orli, delicatamente ricoperti e come imbottiti di molli erbe odorose... infine, oh gioia suprema! scorsi due aquilotti spennati ancora, appiccicati insieme, ma di proporzioni assai lusinghiere per un cacciatore di dodici anni!

La notte era scesa rapidamente, mentre la luna saliva sull'orizzonte, inondando tutto il querceto come d'una liquida polvere d'argento. Nascosti nel fitto de' castagni e de' faggi, i rosignoli si rispondevano da nido a nido. Io, intanto, avevo percepito, quantunque lontanissimo, un grido rauco, penetrante. Alzai gli occhi e vidi, ancora molto alta, l'aquila che scendeva roteando. Afferrar gli aquilotti e rientrare a precipizio nei nodi scorsoi fu un momento solo. All'altezza di dieci metri il ramo su

cui stavo a cavalcioni si troncò. Mi raccomandai l'anima senza lasciar gli aquilotti e, miracolo! mi sentii deposto dolcemente a terra. L'enorme ramo, ricco di fronde, mi aveva fatto da paracadute, sì che non avevo risentito neanche la scossa più lieve...

La mia gioia era senza limiti!

Mentre me ne tornavo a casa, pregustando già le lodi per la mia inaudita impresa, udivo gli urli dell'aquila che volava affannata, nella notte, di ramo, in ramo d'albero in albero. E anche sull'uscio di casa udii distintamente un grido acuto che squarciava l'aria come il fischio d'un battello in pericolo che invochi aiuto!

Varietà: Vivien Chartres al Quirinale.

Conoscete tutti, non è vero, almeno di nome, la piccola violinista prodigio, Vivien Chartres, che ha già deliziato con la sua arte squisita il pubblico di tutta Europa? Nel suo breve viaggio in Italia, nelle sue apparizioni fantastiche di città in città, Vivien Chartres ha voluto fermarsi, un giorno, anche a Roma, e fu invitata a suonare a corte, alla presenza dei sovrani d'Italia. Raccontano che Vivien Chartres conquistasse i suoi augusti ascoltatori con la spontaneità col sentimento, con la precoce maestria della sua arte. La Regina Elena specialmente, che è fine e profonda conoscitrice di musica, si mostrò entusiasta dell'undicenne violinista, volle abbracciarla ripetutamente e la colmò di baci. Poi pensò di ricompensare in qualche modo la piccola artista e riflettendo che Vivien Chartres ha appena undici anni, le domandò se avesse gradita una bella bambola. Si può essere i più grandi violinisti e i più grandi artisti di questo mondo; ma i ragazzi non si scordano mai di essere ragazzi, e Vivien Chartres disse subito di sì senza complimenti.

— Ma come la vuoi questa bambola? — bruna o bionda? — le domandò, improvvisamente la Regina Elena.

La domanda era piuttosto imbarazzante; e se Vivian Charres avesse detto che ella preferiva le bellezze bionde, anche in genere... bambole, la sua risposta non avrebbe certo costituito un complimento per la regina Elena, che, come i nostri lettori sanno, ha i capelli di un magnifico nero Cervino. La piccola Vivien rimase qualche minuto interdetta; poi con ammirabile intuizione di donna, guardando la bellissima capigliatura della Augusta signora, esclamò, giungendo le piccole mani:

— Oh, la preferisco bruna!

Fantasie e bizzarrie d'artisti.

Qualche volta, dal babbo o da altri, avrete sentito parlare di Lorenzo dei Medici, signore di Firenze, soprannominato il Magnifico, perchè proteggeva le arti e gli artisti in modo splendido. Or bene, ai tempi di cotesto signore visse un certo Alessandro o, come si diceva alla fiorentina, un certo Sandro Botticelli che poi salì in grande fama come pittore.

Questo Sandro mostrò fino dai più teneri anni un cervello così irrequieto e bisbetico, che non voleva piegarsi a imparar nulla. Aveva a noia i libri, i quaderni, e sarebbe stato dalla mattina alla sera a scarabocchiar angioli, madonnine e santi. Il suo babbo, infastidito, vedendo che non aveva voglia di studiare, lo mandò a imparare il mestiere dell'orefice da un suo amico, chiamato Botticello, uomo competentissimo in quell'arte.

Bisogna sapere che in quell'epoca fra pittori ed orefici c'era molta familiarità: e quindi dal Botticello andavano molti artisti rinomati, fra cui Filippo del Carmine.

Sandro ci fece amicizia subito e incoraggiato da quel valentuomo, si dette anima e corpo alla pittura. Il nome di Sandro Botticelli è una delle più fulgide e delle più grandi glorie italiane.

Questo nostro pittore era anche un gran capo scarico e di lui si raccontano molti fatti scherzosi. Eccone uno:

Andò una volta ad abitare accanto a Sandro un tessitore di panni che rizzò la bellezza di otto telai. Questi telai, quando lavoravano, facevano non solo assordare il povero pittore, ma tremare tutta la casa in modo che egli non riuscirà più a lavorare.

Pregato più volte il vicino che rimediasse a quel fastidio, ebbe in risposta dal tessitore che in casa sua voleva e poteva fare quel che più gli piaceva.

Sandro, sdegnato, in quel suo muro, che era più alto di quello del vicino e non molto gagliardo, pose in bilico una grossissima pietra, tanto che ogni poco il muro minacciava di cadere e di sfondare palchi, tele e telai del vicino. Questi, impaurito del pericolo, ricorse a Sandro che gli rispose:

— In casa mia, io posso e voglio far quel che mi pare.

— Ma voi m'impedite di lavorare con questo spavento nell'anima.

— E voi non vi rendete colpevole dello stesso fallo col rumore assordante dei vostri telai? Forza fu al vicino di venire ad un accomodamento.

Sandro Botticelli morì a Firenze all'età di settantott'anni e fu sepolto nella Chiesa d'Ognissanti l'anno 1525.

Saggio di letterine.

(La Daria scrive alla cuginetta Clara per darle l'indirizzo della casa nuova).

Mia buona Clara. — Eccoci un po' riordinati. Se tu avessi visto che confusione in questi giorni! Letti smontati, armadi in pezzi, specchi per terra, libri e ninnoli sparsi dappertutto: e in mezzo a questo caos, i miei due fratellini che facevano un chiasso per venti e ci levavano a dirittura di sentimento. Pareva il finimondo! Ora, se Dio vuole, grazie all'operosità della mamma, tutto è in ordine, tutto al suo posto. La nuova casa non è brutta e forse finirò con l'affeziònarmici. Ma tant'è: io rimpiango sempre la vecchia. Hanno un bel dire che c'erano degli stanzoni troppo tetri, troppo bui: che il salottino era umido, che un'alcova pigliava aria dalla camera e che l'orto era piccolo.

Io, intanto, non so dimenticare che in uno di quegli stanzoni m'è morto il nonno, che nel salottino umido ho passato tante belle sere leggendo o lavorando, che da quell'orto piccino il mio pensiero s'inalzava ad abbracciare l'universo. Basta, non ci pensiamo più. Forse i miei hanno ragione. Che vuoi! Mi pare di sentire una invincibile antipatia per tutte le cose nuove.

Eccoti l'indirizzo della mia casa: Viale Prin. Amedeo 14.

Tu hai un mezzo, Clara mia, per farmi guardare con occhio meno triste la nuova abitazione: vieni a rallegrarla presto con la tua cara presenza. Ci fo assegnamento e ti saluto a nome di tutti i miei. Io no, non ti saluto, perchè ti abbraccio stretta stretta.

Tua affez. Daria.

La favolina di capodanno.

È breve, assai breve, ma piena di sentimento e di cuore. L'ha scritta il Grimm, un grande scrittore tedesco.

C'era una volta un vecchio che non ci vedeva più, non ci sentiva, e le ginocchia gli tremavano. E quando era a tavola, non poteva tener fermo il cucchiaio e faceva cader la minestra sulla tovaglia, e qualche volta gliene scappava anche dalla bocca. E la moglie del suo figliuolo s'era nauseata; e s'era nauseato anche il figlio. Sicchè alla fine non lo vollero più a tavola con loro. Il povero vecchio doveva star seduto nel canto del fuoco e mangiava un po' di zuppa in una scodella di terra.

Un giorno, siccome le mani gli tremavano fitto fitto, ecco che la scodella gli cade per terra e si rompe in tre o quattro pezzi. Allora sì che la nuora gliene disse! E il povero vecchio non rispose nulla: chinò il capo e sospirò. Gli comprarono, allora, una ciotolina di legno e gli dissero: Codesta, almeno, non la romperete.

Quella sera il suo figliuolo e la nuora si guardarono negli occhi, poi si misero a piangere e ripresero il nonno a tavola con loro e d'allora in poi lo trattarono bene.

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

La fiaccola della vita — Il trapasso dell'anno — Le promesse del numero 7.

Coppe ricolme e cuori isolati.

Ti ho vista, nel momento delle nuove speranze; ti ho vista, anche senza venire a casa tua; ti ho vista lì, di fronte a me, accanto a me, dentro di me, Cerula, mentre attorno si levavano le coppe spumanti e gli augurii s'impennavano lietamente dalle labbra piene di sorrisi, dalle menti piene di desideri, dalle anime piene di trepidazione.

È stata anche questa un'illusione? Che importa, se l'illusione è la « fiaccola della vita? » Non lo ha riconfermato testè un'inchiesta, una delle tante inchieste dei nostri giorni così avidi di indagini intime, di confessioni sincere su ogni problema della vita, di sensazioni d'ogni genere?...

E non lo ha riconfermato una recentissima ricerca di una rivista tedesca, fra le opere dei poeti e dei filosofi celebri, della quale molti giornali hanno riportato le principali definizioni o le più significative?

Le hai lette, tu, Cerula mia, che pur con tanto abbandono ti lasci conquistare dall'illusione, sognando ad occhi aperti, in codesto tuo salottino pieno di ricordi, e segnatamente nell'ora dolce del tramonto, quando ogni cosa comincia a perdere vagamente il contorno, e i fantasmi più grati si levano dalla tua mente e dall'anima tua — giacchè tu non devi avere mai intorno i fantasmi della tristezza, e sull'anima tua non può allungare i suoi orribili tentacoli il mostro prepotente ed angustioso dell'incubo che ci fa urlare e tremare e dolorare negli agitati abbandoni della coscienza.

Chi disse che nell'ora vaga del crepuscolo il sole si spegne per noi e si accendono, invece, le fiamme dell'anima?

Come il mio amico cui accennavo nella lettera precedente pensava il poeta americano Longfellow, l'autore d'*Oltre mare*, delle *Voci della notte* e della *Leggenda dorata*. Egli soleva dire che le più grandi gioie reali spesso non equivalgono una beatifica illusione.

« Questa mi ha condotto al lavoro e all'opera. Guai all'uomo se nell'accingersi a un'impresa grande e nobile valutasse, con mente serena, tutte le difficoltà cui va incontro. Quanti eroi di meno vi sarebbero! La Illusione ci fa vedere tutto lieto, ridente e felice; giunge fino al punto di far credere, a ciascuno di noi, che il mondo sia stato creato per renderlo felice, e che tutto fu predisposto per lui. Felice colui che sappia illudersi ed illudere a fin di bene! ».

Non diversamente riteneva l'altro grande poeta Rückert, autore della *Primavera d'amore*, il quale affermò che i momenti belli della sua vita erano stati quelli durante i quali, astraendosi assolutamente dalla realtà, aveva potuto *somniare apertis oculis*. E battezzò la Illusione quale un sogno ad occhi aperti. E questo mirifico sogno — aggiungeva il forte poeta tedesco — era stato la « fiaccola della sua vita ».

Edgardo Pöe, l'incomparabile novelliere fantastico, sempre vivo in noi anche se in tempo lontano leggemmo uno solo de' suoi impressionanti lavori, allorchè parlava dell'illusione e udiva che i filosofi la deridevano, esclamava: « Nessun boia è così mostruoso quanto uno di quei cinici. Mi si tolga tutto, sin la vita: non muoverò lamento. Ma la Illusione? Essa è l'anima, e, come tale, nessuno deve attentarsi a distruggerla ».

E tra i filosofi basterà ricordare Schopenhauer, il formidabile pessimista che fondava la sua dottrina sul concetto della volontà e della forza; il quale considerava la Illusione come la molla più potente per mantenere in vita gli uomini, per inebbriarli, e distogliere così i loro sguardi dalla ingrata realtà.

Chi ignora oramai la risposta da lui data a quel giovane pittore tedesco, il quale, alla vigilia delle proprie nozze, gli descriveva, co' colori più smaglianti, i pregi dell'amata fanciulla, dicendola affascinante di grazia e di bellezza?

L'impenitente misogino aggrottò le ciglia e gli disse: « Giovanotto, voi come tutti gli innamorati, siete in preda al fenomeno della autoidealizzazione. Ravvisate e scorgete nella vostra donna le grazie e i vezzi che sfavillano nelle vostre illusioni ». Stette però qualche istante meditabondo, e quindi proseguì: « Tuffatevi pure nell'onda letea della Illusione. Quanto più vi immergete in essa a capofitto e vi saprete restare a lungo, tanto meno infelice sarete ».

E io, che mi so amato da te, Cerula, ho bisogno di essere felice, anche se tu non mi sei vicina, e non posso guardarti negli occhi belli, e non posso stringere le tue bianche mani delicate, e non posso ascoltare l'armonia della tua voce...

Mi è parso di esserlo, infatti, nel commovente trapasso dell'anno, fissandoti entro di me e facendoti in cuore l'augurio di questo 1907 che sarà, ci lusinghiamo, migliore del precedente anno, perchè finisce col 7, il numero

della perfezione presso tutti i popoli e tutte le credenze, come ha largamente messo in rilievo, in due tre articoli di *Natura ed Arte*, il valoroso collega G. L. Cerchiari, autore di un manuale sulla Magia e annessi e connessi.

In fondo al mio carattere — chi mi conosce da un pezzo non l'ignora — c'è sempre un tantino di quella superstizione che molti relegano nelle provincie meridionali, ma che, come le belle caratteristiche del numero 7, è di tutti i popoli anch'essa — si chiami mala ventura, fatalità, jettatura, malocchio o che so io.

Io che sono meridionale autentico, vivendo da tanti anni quassù, ho dovuto meravigliarmi di tante credenze strane, di tante superstizioni infantili, da disgradarne una vecchia sorbitrice di frottole. Non c'è una grande città, quassù, in cui non si trova, nella numerazione, una casa segnata col 13, anche dopo la riabilitazione di questo numero, oggi porta-fortuna, come il trifoglio a quattro foglie e la noce a tre spigoli?... E non c'è un grande teatro lirico, in cui, similmente, il palco num. 13 è designato col num. 12 bis? E non c'è, proprio in questa meravigliosa Capitale morale, perfino l'arco di un portico, sotto il quale la gente si reca a passeggio, *mena-gramo*, cioè jettatore anche se . . . inanimato? Quando l'appresi, e ne sorrisi, e domandai come mai a Milano si potesse credere a ciò, un mio amico, ambrosiano, ch'era presente, aggiunse con convinzione che se qualcuno pensasse a una piccola guida dei punti che « menano gramo » se ne dovrebbero stampar subito centinaia di migliaia di esemplari!

In ogni modo, creda tu o non creda alla perfettibilità e al buon augurio del numero 7, io *sento* ch'esso mi porterà fortuna, in questo inizio, pur non avendoti vista se non in grazia della eccitata fantasia, mentre con la mia famiglia e con pochi amici intimi, aspettavamo, a tavola, il lieto avvento del 1907 e i camerieri del grande albergo signorile sfolgorante di luci e di eleganze, sturavano le costose bottiglie, e l'orchestrina, in fondo alla sala, era pronta all'attacco dell'inno giocondo, iniziato, allo scoccar della mezzanotte, da un forte colpo di grancassa.

❖

La cena fuori di casa, per il brindisi della mezzanotte, continua a trovare molti appassionati in questa città dove il piacer della gola è tenuto a sommo onore. Altrove, la notte di San Silvestro si passa più volentieri nel seno della propria famiglia o in casa di amici: qui bisogna prenotarsi per trovare il posto all'albergo, al caffè o al ristorante preferito, e per quelli maggiormente in voga fa duopo pensarvi qualche giorno innanzi, come avrai notato negli avvisi dei giornali. Con la prenotazione, l'avventore è sicuro di trovar la sua sedia in una tavola separata o in quella degli amici preferiti, e l'esercente non corre il rischio di una insufficienza o di una sovrabbondanza delle vivande preparate.

E ciascuno può scegliere l'abbigliamento che più gli accomodi, dal vestito di passeggio con cappellino analogo, alla *toilette décolletée* coi fiori o le gemme tra' capelli, per la donna; dalla giacca alla marsina, per l'uomo, senza per questo arrischiare di non armonizzar cogli altri numerosi commensali.

La maggioranza delle signore in quell'elegante ritrovo da noi prescelto, erano, dirò così: *in piccola tenuta;* ma una grande eleganza spirava da quasi tutti gli abbigliamenti, dalla serica *blouse* a tinte chiare, ricca di pizzi e di veli, dal gustoso cappellino poggiato a sghembo sulle gonfie acconciature, dagli sfolgoranti gioielli onde erano ingemmati i lobi, le gole e le mani irrequiete.

Più di tutte le sete, i crespi e i velluti era liscia e morbida l'epidermide femminile; più di tutte le gemme scintillavano i labbri e le pupille.

Devo aggiungere che nessun occhio, fra quanti ve n'erano intorno a noi, mandava l'incomparabile bagliore dei tuoi occhi?...

Quante coppie di amanti, fra quelle seriche *blouses* chiare e quegli sparati candidissimi: amanti legittimi e illegali: amanti palesi e nascosti, amanti che avevano avuta già la benedizione nuziale o che la sospiravano prossima e amanti che non sapevano che farsene; amanti corrisposti e amanti desiderosi d'esserlo; amanti nella primavera del loro amore e amanti già stanchi, in un autunno pieno di delusioni, di sazietà, di indifferenza...

Osservando attentamente si sarebbe potuto giurare sulla qualità di ciascuna coppia; e io ebbi facil campo di constatare come dell'ultima categoria ve ne fossero ben poche, e che la grande maggioranza era costituita dagli amanti soddisfatti e lieti del proprio stato, fossero marito e moglie, freschi sposi, fidanzati o persone legate da altri vincoli...

C'era pur qualche cuore senza il cuore compagno, come il mio, e fra gli altri, quello di una bella fanciulla in una tavola accanto alla nostra, una bella fanciulla alta, armonica nelle forme, distinta nell'abbigliamento, dagli occhioni grandi e bruni come il casco dei capelli; il cui sguardo due tre volte s'intrecciò col mio.

Ma comprese ella l'isolamento di un altro cuore, non lungi dal suo, dal mio viso sorridente e lieto, mentre lo *champagne* friggeva nelle coppe e solleticava il palato, e tu, deliziosa ineffabile Illusione mia, eri di fronte a me, accanto a me, dentro di me, come sempre, e gli augurii per il nuovo anno nascente s'impennavano giocondamente dalle labbra vive di luce, dalle menti sature di desiderii, dalle anime ardenti di nuove speranze fascinatrici?...

Il Conte Azzurro.

D. S. Alcune lettrici mi scrivono per sapere se queste mie lettere sono indirizzate o ispirate da una persona reale o se sono frutto di una finzione artistica.

Dovrei rivelare così un segreto professionale?

Ah, no! E per questa ragione sono costretto a lasciar credere ciò che a ciascuna piacerà.

Certo si è — e non credo difficile il persuadersene — che le piccole sensazioni di vita, d'amore e d'arte onde sono conteste queste lettere non possono essere fatte di pura osservazione oggettiva, occorrendo, per accennarvi, di averle *provate*.

In ogni modo, della sincerità dei sentimenti espressi posso esser garante io, sieno essi il risultato di un'eccitazione cerebrale o l'ispirazione di una bruna o bionda Cerula in carni ed anima; l'illusione luminosa di un poeta o la ineffabile realtà di un innamorato.

Il c. A.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

ALESSANDRO VOLTA.

Nacque in Como il 18 febbraio dell'anno 1745, e fu per due anni a balia su a Brunate, dove, si disse, e ripete un'epigrafe, il marito della balia, tal Monti, fabbricatore di barometri, « gli infuse i primi amori alla scienza ». Come però questo fosse possibile in un fanciullo di due anni, l'epigrafe non spiega, e nessuno capisce: tanto più che il Volta, fanciullo, ebbe tardo e difficile lo sviluppo fisico e l'intellettuale, sicchè i parenti temevano persino che fosse muto. E non fu che a quattro anni che pronunciò la prima parola: un *no*. Ma poi lo sviluppo fu rapido e rigoglioso. « Avevo in casa un diamante, e non me n'ero accorto! » andava dicendo con compiacenza il padre... E sino dalla fanciullezza si manifestò in lui la passione dell'osservare i fenomeni naturali e di indagarne la causa: e tale, che un giorno poco mancò non gli riuscisse fatale. Si narra infatti che cercando un giorno certe pagliuzze, che si dicevano d'oro, ma che erano di mica, in una fonte, a Monteverde, vi cadde dentro e corse pericolo d'affogare.

Nel 1758 entrò nelle scuole di Retorica che frequentò per tre anni e con tanto profitto, che adolescente ancora compose un carme d'ottocento versi latini sulle stagioni. Studiò poi filosofia, per un anno, nel Collegio dei Gesuiti, quindi nel Seminario Bensi, continuando a scriver versi e, più ancora, ad occuparsi di scienze fisiche naturali: e fu in questo tempo che compose e mandò al De Saussure un'ode in lingua francese che celebrava la sua ascensione sul Monte Bianco. Diciottenne era in corrispondenza scientifica con l'abate Nollet, che lo incoraggiava a pubblicare una sua Memoria sulle cause dei fenomeni elettrici, nella quale è un cenno sulla unità delle forze fisiche da lui intravvista. A ventiquattro anni pubblicava, dedicandola al Beccaria, la Memoria sulla forza attrattiva dell'elettricità.

Nominato reggente delle scuole in Como nel 1774, l'anno seguente inventò l'elettroforo, poi, continuando studi e ricerche, scoprì l'origine organica del gas delle paludi, studiò le fontane ardenti di Pietra Mala e di Velleja, inventò la pistola ad aria infiammabile che va sotto il suo nome, costruì la famosa lampada perpetua, alla quale unì un accenditore elettrico, e nel 1777 inventò l'eudiometro. L'anno seguente, nel quale pubblicò la bella Memoria sopra la capacità dei conduttori, ebbe la nomina a professore di fisica nell'Università di Pavia, e poco dopo inventava l'elettroscopio condensatore.

È degna di nota l'innovazione ch'egli introdusse sino dal 1774 nelle scuole dello scrivere e svolgere le tesi in lingua italiana anzichè in latino. A chi glie ne domandava le ragioni rispondeva: — « Io stimai che le verità e scoperte fisiche dimostrabili per l'esperienza, dove accade nominare tanti strumenti e parti e maneggio di essi, dovessero venir meglio e più chiaramente esposte ed insinuate nella nostra lingua, e non già col ribattere sillogismi scolastici, ma con la immediata e piena deduzione delle esperienze medesime ».

Nel 1777 avea fatto un viaggio nella Svizzera; nel 1782, dopo aver visitato le principali città del Reno, Bruxelles, ed Amsterdam, fu a Parigi, per parecchi mesi, quindi a Londra e in Germania. Al ritorno scrisse le belle lettere al Liechtenberg sulla Meteorologia elettrica, e le Memorie sulla formazione della grandine e sulla dilatazione dell'aria.

La scoperta del Galvani e la pubblicazione della Memoria di questi sulle forze elettriche richiamarono Volta agli studi elettrici, e lo condussero alla invenzione della pila.

Nel 1801 fu col Brugnatelli a Ginevra, quindi a Parigi, dove il 7 novembre lesse la sua Memoria sulla pila e ripetè le note esperienze all'Istituto Nazionale alla presenza del Primo Console. Bonaparte era rimasto stupefatto al manifestarsi delle decomposizioni chimiche per opera della pila: tanto che è fama esclamasse volto al suo medico Cordisart: — « Dottore, ecco l'immagine della vita! La colonna vertebrale è la pila: il fegato è il polo negativo: i reni sono il polo positivo », e presa la parola come membro dell'Istituto, tesse le lodi di Volta, dichiarando che l'Istituto doveva immensa gratitudine agli stranieri che come lui spargevano tanta e sì viva luce sulla scienza con le loro scoperte, e proponendo gli si decretasse una medaglia d'oro. Più tardi gli donò seimila lire, gli accordò un annuo assegno, lo creò cavaliere, senatore, conte, nè lo dimenticò poi mai. Nel 1803 Napoleone, visitando la Biblioteca dell'Istituto, un giorno, veduta una corona d'alloro sul nastro di bronzo della quale erano scolpite le parole: Au grand Voltaire dicesi si soffermasse a cancellare le ultime tre lettere, sicchè poi si lesse: Au grand Volta... E a Pavia, quando si recò a visitare l'Università, domandò prima d'ogni altra cosa: — Volta, dov'è?

Gli ultimi anni della sua vita trascorse Volta a Como e nella sua villetta di Camnago, conservando grande chiarezza d'idee, conversando spesso della scienza prediletta, mantenendo attiva corrispondenza con gli scienziati maggiori del suo tempo, spesso onorato da visitatori illustri, modesto, buono, caritatevole. Il 28 giugno 1823 lo colse un insulto apopletico. Se ne riebbe, ma non completamente. Pochi anni dopo una lenta febbre lo condusse all'agonia, e il 5 marzo 1827 morì, più che ottuagenario.

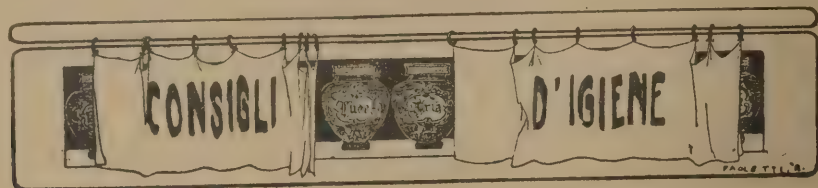
Quando nel 1875 le sue reliquie furono esumate, l'esame craniometrico diede una capacità di 1865 c.c., un angolo facciale di 73°. Cesare Lombroso ne calcolò il peso del cervello in 2055 grammi, superiore quindi di oltre 440 grammi alla media italiana, e giudicò il cranio appartenente al vero tipo italico-romano.

Fra gli infiniti aneddoti che si narrano di Volta, bastino questi due. Una volta che venne assalito, mentre viaggiava in carrozza, da alcuni masnadieri, dopo aver dato la borsa, costrinse quei banditi ad ascoltare un predicozzo morale, nel quale, dopo aver discorso dei pericoli che offriva la loro vita avventurosa, gli eccitò a pentirsi e a rimettersi sul buon cammino. Un'altra volta, che fu ribaltato di carrozza, rialzatosi, si mise tranquillamente a studiare in qual modo si sarebbe impolverato se fosse caduto sul lato opposto.

Non è il caso di dir qui come avvenisse la invenzione

della pila, della quale fu detto ampiamente su queste pagine nel primo Centenario della Pila, e della maravigliosa memorabile disputa che Volta ebbe col Galvani. Ma non mi pare di poter tacere che il Volta, scrivendone, mentre constatava lo stupore cagionato dalla sua pila a tutti i fisici, affermava aver essa procurato a lui « grande soddisfazione, ma stupore non molto... ». Perchè il merito più grande di Volta è in questo appunto, che lo distingue fra gli altri inventori. Egli non *trovò*, ma *creò:* non fu il caso a guidarlo: lo guidarono il metodo, la logica, l'induzione.

Sorgente di calore, di luce, di moto, di azioni chimiche, di fenomeni fisiologici infiniti, importantissimi, la pila è tra gli apparecchi fisici quel che fu Proteo tra le divinità mitologiche. Per questo tra le invenzioni moderne la invenzione della pila si deve ritenere come la più originale, la più feconda di pratiche invenzioni. Della pila disse Davy che essa giovò alla fisica e alla chimica più che il microscopio alla storia naturale, più che il telescopio all'astronomia; Arago la proclamò il più maraviglioso strumento che l'uomo abbia mai inventato, Becquerel la macchina più preziosa che vantino le scienze. Liber disse che essa è come una colonna maestosa levata sui confini della fisica e della chimica, ad attestare la fortunata alleanza di queste due inseparabili scienze.

SERGIO BRUNO.

VISI DIPINTI.

Mezzo secolo fa i visi dipinti erano in generale visi senili ringiovaniti col liscio. Il vasetto del liscio si teneva nascosto insieme alla tabacchiera, alle carte da gioco e all'armamentario dei capelli finti. Le giovinette di cinquant'anni fa non si dipingevano che le sopracciglia e gli occhi, se era il caso di apparir sentimentali: qualche volta le labbra, poco o nulla le guancie. Gli igienisti gridarono contro i pericoli del liscio. Era difficile più che mai vedere il liscio nelle aule scolastiche, dove si studiava forse meno, ma si sentiva molto la maestà della scuola.

Oggi, invece, le donne vecchie di buon senso amano far pompa di bellezza senile, pettinando bene i capelli bianchi, lasciando la fronte scoperta e curando con nobile senso di convivenza la dentatura. Pochi visi senili o precocemente senili appariscono di smalto; sia perchè il sistema americano di rifare il viso costa eccezionalmente caro, sia perchè la donna sente meglio la dignità della sua persona.

Oggi si dipingono sfacciatamente, male, eccessivamente e senza mistero le donne giovani e le giovanette. Non si vede altro che sartine dipinte, serve e cameriere dipinte, scolare dipinte, signorine e giovani signore dipinte. E la ragione?

È una sola: mascherare l'anemia o la clorosi.

E il grido degli igienisti?

È un grido che non conta nulla perchè i liscio del commercio è perfettamente innocuo.

Eppure, se è morta la sentimentalità aleardiana vive il pessimismo malinconico alla Ibsen e il pallore estetico è sempre in moda.

Le attrici più celebrate si truccano da spettri. Il bianco sano di una carnagione giovane non è sempre anemia.

Perchè tanta invasione di liscio?

Perchè si sa che non nuoce.

È questa igiene?

No. Questa igiene è come quella della gessatura dei vini. Poichè due grammi di gesso per ogni litro di vino sono permessi, giù gesso nei vini!

Dobbiamo guardarci dai rimedî peggiori del male e porre l'argomento sotto altri aspetti.

I visi dipinti sono sempre più brutti di quel che sarebbero se non fossero dipinti. I visi dipinti danno l'aspetto di quelle teste di cera, omai troppo perfezionate, che girano lentamente su sè stesse nelle vetrine dei *Coiffeurs de Dames*.

I visi sinceri sono sempre belli anche quando sono brutti.

Roma ha nel suo mondo femminile aristocratico tutta una costellazione di donne intellettuali, attive, agitatrici per il voto: donne di mezza età, tutte diversamente belle e non ve n'è una sola che abbia il viso dipinto.

L'una, di vero sangue romano e dal prenome puramente latino, sfoggia fin dalla sua giovinezza i suoi bellissimi e morbidi capelli bianchi, il pallore del volto, la dentatura splendida e gli splendidi occhi neri sotto le arcate di nerissime sopracciglia. Voi la vedete in casa nelle ore mattutine, al passeggio, alle adunanze, ai ricevimenti suoi regali, o della Corte. È sempre lo stesso viso semplice, schietto, superbamente bello.

E altre dame ancora giovani e coi capelli bianchi notiamo in Roma, nella grande stagione della operosità femminile, l'una occupata a dar lavoro a cottimo e alloggi igienici alle operaie: l'altra dedicata al Consiglio delle Donne italiane ... e fra queste donne ancora giovani col viso semplice e coi capelli bianchi è Febea la fervida cooperatrice di ogni nobile attività, la giornalista nata, finissima, arguta, buona e operosa!

E poi abbiamo le brune, le bionde, le chiomate di color castagno chiaro naturale, tutte semplici e belle di una schietta naturale bellezza; occupatissime sempre e nelle Industrie femminili italiane; e negli Uffici di assistenza, e nella protezione dei fanciulli.

E ancora abbiamo le bellissime mogli dei più eminenti scienziati socialisti, semplici anch'esse di sincera freschezza e di bellezza sana.

Roma insegna: ma la piccola folla femminile non impara.

Perchè? Non si sa, ma è doloroso constatare che l'abuso del liscio, così come quello delle tinture che trasformano in biondo rosso i capelli, si riscontra molto nelle giovinette delle classi popolari.

È uno spettacolo penoso e doloroso e io non suggerisco rimedi a persone che non leggono questa Rivista.

Ho portato l'attenzione delle lettrici sul doloroso fenomeno acciocchè questa attenzione risvegli l'attività delle donne contro il liscio, sia o non sia innocuo alla carnagione.

Ma per carità, amiche, non vi mettete in testa di correggere questa tendenza rimproverando la cameriera, la serva, l'operaia a giornata.

Il faut que celà se passe!

Forse è il destino storico colle sue fasi di ritorno. Il

costume di dipingersi il viso è antico quanto l'eternità. Non è quindi da maravigliarsi se, evolvendo, le classi popolari, per turno, vogliono fare ciò che fecero le altre.

Soltanto per non sembrare spettri sul palcoscenico o nelle grandi parate di alta etichetta innanzi ad altre ribalte luminose è consentito, per dura necessità, il momentaneo trucco del viso. Eppure vi si ribellano artiste, dame e regine. Per la vita normale il liscio è nè più nè meno che assenza di pulizia. Si grida tanto contro il bacio per paura di contatti microbici e non si pensa agli effetti del bacio sopra un viso dipinto.

A. DEVITO TOMMASI.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 21 Dicembre 1906 al 5 Gennaio 1907.

21. Dicembre. La giunta parlamentare delle petizioni respinge la domanda di alcune donne che domandavano il diritto al voto. A più tardi, gentili lettrici! Se pure la cosa vi interessa. — Le rivelazioni di Pio Naldi minacciano di riaprire l'istruzione del processo Murri. Ancora?! quando non ne sentiremo a parlare più? — Il Cardinale segretario di Stato invia a tutti i diplomatici accreditati presso la S.S. una nota di protesta contro il governo francese. La nota giustifica l'intransigente atteggiamento del Vaticano di fronte alla legge di separazione. Lo stesso giorno il ministro Briand sosteneva dinanzi alla Camera francese il suo progetto di legge sull'esercizio del culto e la Camera l'approvava con voti 413 contro 116.

22. *Salomè* di Riccardo Strauss è per la prima volta in Italia rappresentata al *Regio* di Torino. Lo spartito audacissimo è stato molto applaudito. L'autore, che era presente e dirigeva la sua opera, ebbe grandi acclamazioni. — Un tale, rimasto ignoto, uccide nel *buffet* del Palazzo della Nobiltà a Twer il conte Alessio Ignatiew. L'omicida rivolge quindi l'arma contro sè stesso. — La Camera italiana prende le sue vacanze. Si riposi: ne ha ben donde.

23. Le potenze interessate indirizzano al Marocco una nota collettiva con cui chiedono l'espulsione di Raitsuli da Tangeri. La stella del brigante-governatore accenna a tramontare. — La diplomazia turca è sdegnata contro il ministro degli esteri italiano, On. Tittoni. Sono le sue recenti dichiarazioni sulla politica estera che hanno prodotta tanta indignazione. La promessa fatta di garantire all'Albania un regime di autonomia è considerata come un incitamento dato a quelle popolazioni di resistere all'attuale regime. Ma le furie turche si calmeranno presto. — Una scossa violentissima di terremoto si è avvertita a Kopal, e in tutto il distretto di Semirietchensk.

24. Ministro guardasigilli e magistrati italiani sono in grande lotta, più o meno latente. Pare che al ministro non garbi il progettato congresso di magistrati e tra questi pare vada soffiando un lieve ma pure sintomatico vento di fronda. Certo che alcuni magistrati che fanno parte della commissione ordinatrice del congresso sono traslocati o chiamati *ad audiendum verbum*. I più timidi vorrebbero smettere. — Corre voce che a Belgrado la Scupcina abbia votata la destituzione di Re Pietro, costituendosi in convenzione Nazionale. La voce sarà certamente smentita. È tuttavia il sintomo di quanto si dice, si pensa e si fa nel paese dei regicidi. — Raitsuli, in attesa del suo sfratto, non disarma. Si prepara anzi a resistere. Naturalmente i suoi seguaci lo difendono in nome della guerra santa.

25. Natale: giorno di tregua. Infatti i magistrati accennano a smettere l'idea del loro congresso. La gente di mare ed i loro armatori trattano una via di accomodamento. — Ai vinti di Tsushima, che il tribunale aveva condannati a morte per essersi arresi, la pena capitale è commutata in dieci anni di fortezza. Ancora: lo czar promette agli israeliti provvedimenti che ne migliorino la sorte. Capisco che la promessa è vecchia...

26. Il tempo è stato, nel giorno della mitezza, meno galantuomo degli uomini. Sono segnalati da ogni parte fortunali, nevicate, tempeste. Così nella Manica, così in Brettagna, così in tutta la Francia, nel Belgio. In Sicilia... nevica. Molti naufragi sono avvenuti; molti altri sono temuti. — *Madame Butterfly*, alla sua prova generale a Parigi, piace mediocremente. L'interesse era grande nel principio, ma poi andò scemando, lasciando il posto ad una certa stanchezza. — Il Duca degli Abruzzi terrà la sua conferenza a Roma sulla sua recente escursione il giorno 7 Gennaio. Il 12 ne terrà una a Londra.

27. Guebbas, ministro della guerra del Marocco, proclama la deposizione di Raitsuli e marcia verso di lui. Raitsuli non si muove. Avviene fra essi la prima scaramuccia. Guebbas promette di annientare Raitsuli entro tre settimane. — Un deragliamento ferroviario a Gallarate, uno scontro ad Alessandria... Oramai il pubblico vi si è abituato. Non protesta più. — Continuano, soprattutto da Londra, le notizie di tormente, treni bloccati, navi naufragate, danni enormi. Gli affari in tutta l'Inghilterra ne risentono enormemente. — A Liverpool si suicida il console russo Pegeiman. Era stato in altri tempi un valoroso soldato. — Due notizie da diverse fonti: il presidente Castro del Venezuela sta bene, conserva la sua autorità nel paese ed il suo dominio sui vari partiti. Il presidente Castro... è morto. Conciliate voi. Io registro.

28. Due sconosciuti uccidono a revolverate il governatore della provincia di Litvinov. — Drammi nostri all'Estero. A Parigi la polizia arresta quindici individui uniti in associazione a delinquere. Sono, ahimè!, tutti Italiani e quasi tutti Milanesi. A Nizza avviene — raro avvenimento — un grave fatto di sangue: un operaio rimane morto, colpito di coltello, un altro, presunto autore, è arrestato. Entrambi, ahime!, sono Italiani. — A Nuova Orleans la maffia s'impadronisce di sei individui, li mutila e li abbrustolisce a fuoco lento. Torturati e torturatori, ahimè!, sono tutti Italiani! Fino a quando...? Come il problema della nostra emigrazione s'impone e preme! — La prima rappresentazione di *Madame Butterfly* a Parigi ne rialza alquanto le sorti. L'autore è festeggiato.

29. Muoiono a poche ore di distanza i due cardinali Cavagnis e Tripepi. — Ad Eliott (Inghilterra) in un disastro ferroviario, una delle tante tristi conseguenze del mal tempo di questi giorni, si deplorano 22 morti e numerosi feriti. — La statistica oggi resa pubblica della beneficenza londinese comporta la somma quasi favolosa di 188.341.300 franchi! — Mandano da Tangeri: Raitsuli dichiarò che se Guebbas lo attaccherà, egli inalzerà bandiera tedesca. Che cosa si nasconde in questa dichiarazione? Un retroscena od un trucco? — Il tanto atteso libro del generale Kuropatkine sulla guerra Russo-giapponese è stato sequestrato... E la storia della guerra

quando la distruggeranno? Sarebbe più utile e patriottico.

30. Due manifestazioni pubbliche ed alla stessa ora hanno luogo a Milano. L'una di clericali per protesta contro la persecuzione religiosa in Francia; l'altra di liberali per applaudire al governo francese. Quando si dice il punto di vista! Per la cronaca: numerose entrambe e marcianti al suono dei medesimi inni di Garibaldi e di Mameli! In più la marcia reale per la prima, l'inno di Turati per la seconda. Una nota di civiltà: ciascuno segue indisturbato, o quasi, la sua strada. — Il ministero francese delibera di rinforzare urgentemente l'armamento del porto di Biserta. Il generale Picquart partirà subito per Biserta a questo scopo, e si commenta... — Si aggrava la situazione in Serbia. Si accentua l'ostilità contro Re Pietro. Giornali serbi accennano pure a probabilità di una guerra Serbo-Bulgara.

31. Italiani all'estero.... e con maggiore compiacenza questa volta. Il Comitato centrale delle ferrovie degli Stati Uniti sta esperimentando una nuova invenzione che permetterà di trasmettere persino cento dispacci sopra un solo filo telegrafico. L'invenzione, che dicono destinata ad enorme successo e larga applicazione, è del giovane italiano Tullio Giarra. — Si teme in Russia la perdita dei grani verdi: ciò aggraverebbe disastrosamente la carestia che già desola parecchie provincie. — Uno spaventevole investimento ferroviario avviene a Brokland presso Washington. Le vittime sono numerose.

1 Gennaio 1907. Tutto il mondo sovrano, diplomatico, politico, privato..... si scambia gli auguri per il nuovo anno. Nessuna notizia dunque, ma soltanto auguri; scrivo a questa data: auguri a voi tutti, lettori o lettrici cortesi. E voi ... ricambiatemeli, vi prego!

2. Il presidente Castro è veramente vivo. Soltanto era un po' decaduto nella sua influenza sul Venezuela. Ma assicurano che l'anno nuovo lo vedrà risorgere. Avete nulla in contrario, voi? — Ma gli Stati Uniti hanno voluto cominciare l'anno nuovo così come avevano finito il vecchio: con un altro disastro ferroviario. A Toperal (Kansas) questa volta: anche qui vittime numerose. — È arrestato il Caid di Raitsuli. Questi resiste. Le voci di un complotto che sarebbe stato scoperto al palazzo dello Czar si vanno confermando. — Di quattromila soldati turchi mandati a Uedj per reprimervi le rivolte colà scoppiate, mille soltanto ritornano, in deplorevoli condizioni a Bushire. Duemila circa sarebbero morti nell'interno per malattie e stenti. Un altro migliaio ha disertato.

3. Un documento umano: un giovane studente si suicida a Napoli, lasciando scritto: « Muoio per la scienza! Sicuro! Voglio studiare la metempsicosi e vedere se rinasco nella pelle di una bestia... ». Se il caso pietoso non imponesse rispetto, sarebbe il caso di chiedergli: poveretto! c'era bisogno di suicidarsi per questo? — Sorse a Parigi un Comitato internazionale per una agitazione pro-disarmo universale. Chi nomineranno presidente? Lo Czar? — La Porta rifiuta la proposta del generale De Giorgis di aumentare l'effettivo delle gendarmerie in Macedonia. Si connette questa risposta col malcontento prodotto nelle sfere governative turche dal discorso Tittoni.

4. Il prof. Gruhen annunzia la scoperta di un suo strumento che segnalerebbe le perturbazioni atmosferiche trentasei ore prime. Il Gruhen è noto già per altre importanti scoperte. — La battaglia Guebbas-Raitsuli pare sia incominciata. Certo, telegrafano, si ode verso Zinat un distinto fragore di fucileria.

5. È imminente la nomina di un successore all'on. Martini nell'ufficio di governatore civile dell'Eritrea. Si parla altresì di un successore al generale Soletta nella sua carica di capo di stato maggiore. Le condizioni di salute del generale lo imporrebbero. — Raitsuli pare sia riuscito a sfuggire ai suoi assalitori, rifugiandosi nella montagna. La *Mahalla* sceriffiana bombarda Zinat. — A Boppard (provincia Renana) quaranta operai addetti ai lavori di una ferrovia sono rimasti sepolti da una frana. Malgrado attivi lavori di salvataggio, non si sono finora estratti che cadaveri.

Furio.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Francesco Malaguzzi Valeri: *I disegni della Pinacoteca di Brera*, Alfieri e Lacroix, ed. 1906.

La bella e preziosa collezione artistica di Brera — mantenutasi una delle più interessanti malgrado tanti vandalismi e tanti ladrocinii del passato prossimo e remoto — si è in questi ultimi mesi arricchita di una pregevole raccolta di disegni donati dall'Accademia di Belle Arti da alcuni privati e intelligenti collezionisti, quali l'architetto Luca Beltrami, i fratelli Grandi, Giulio Sambon, Luigi Battistelli, Francesco Dubini, Guido Cagnola, Francesco Novati e Gustavo Frizzoni, il qual ultimo volle consegnare in deposito alla Braidense un buon nucleo di disegni d'antichi maestri amorosamente raccolti e sapientemente identificati da quella gloria della critica artistica italiana che fu il senatore Morelli.

Francesco Malaguzzi Valeri ebbe l'idea geniale di raccogliere in un Volume-album le riproduzioni degli esemplari più notevoli venuti ora ad aumentare il tesoro d'arte della Pinacoteca di Brera, e nel benemerito proposito non poteva trovare collaboratori più preziosi e squisiti dei signori Alfieri e Lacroix, al cui stabilimento d'arti grafiche sono dovute le perfette incisioni che adornano il volume.

I disegni — come ben nota il Malaguzzi nella prefazione — sono documenti preziosi per la conoscenza intima di un artista: in essi egli rivela spontanea, genuina l'anima propria che si estrinseca senza preoccupazioni e senza vincoli di scuola. La critica moderna ha trovato negli schizzi degli antichi maestri un aiuto insperato alle ricerche dei caratteri delle diverse scuole; e se la difficoltà della loro identificazione è grande, appunto per l'oggettivismo che ne è la caratteristica principale, in compenso la conoscenza delle battaglie combattute dagli Artisti fino all'esecuzione definitiva dell'opera d'arte, è fonte di una soddisfazione per lo studioso e per l'artista d'oggi, quale la vista della sola opera completa non sempre potrebbe essere. Questo spiega la caccia che dagli studiosi e dagli amatori si dà ai disegni.

Peccato però che questa caccia sia cominciata così tardi, quando tanti schizzi e tanti disegni che furono come le cellule primigene di tanti capolavori d'arte, sono andati miseramente perduti grazie al pregiudizio antico che loro non conferiva alcuna dignità ed importanza d'arte.

La recriminazione degli errori del passato rende più eloquente ed efficace la parola di plauso sincero che è doverosa oggi a quanti si affaticano a riparare quegli errori, popolarizzando questi documenti interessantissimi non solo coll'esporli nelle pinacoteche, ma anche raccogliendone i fac-simili in opere così accurate e coscienziose come quelle del Malaguzzi, a vantaggio di chi tali documenti non può per mille ragioni studiare negli originali.

I disegni appartengono in gran parte alle scuole italiane: Veneta, Ferrarese, Bolognese, Toscana, Umbra, Lombarda, Parmigiana, Romana, Genovese e Napoletana, le quali figurano tutte con esemplari numerosi e pregevoli. Meno numerosi sono gli schizzi delle scuole straniere: tedesca, francese ed olandese. Ma in compenso taluni di essi offrono grande interesse d'arte e di curiosità.

G. Mar.

Il peggior passo . . .

« Il peggior passo è quello dell'uscio », suona un antico proverbio toscano, vale a dire che le difficoltà maggiori sono sempre del principio. E giacchè siamo . . . . in materia di proverbi, diciamo pure che . . . « chi ben comincia è alla metà dell'opra ». Che ha da veder tutto questo, diranno i piccoli lettori, colla solita *ouverture* delle *Pagine color di rosa?* Forse la buona amica nostra avrebbe la mala intenzione di infliggerci qualche predicozzo? Non ne sentivamo il bisogno! Eppure è proprio così. Qualche consiglio materno, di tanto in tanto, non fa male alla salute, e poichè ora, dopo parecchie settimane di allegria natalizia e di giubilo . . . . gastronomico, dopo la completa digestione dei torroncini di Cremona, dei panettoni di Milano e dei panforti di Siena, state per accingervi al consueto studio di ogni anno con un principio di malinconia, lasciate che la vecchia amica vi tenga ancora per qualche minuto allegri. Bisogna amare il proprio lavoro; e poichè voi non siete ancora in età da lavorare, e i vostri parenti e maestri non chieggono che piccole — ben piccole — prove da voi, ingegnatevi, per quanto potete e sapete, di contentarli. Il vostro proposito sia questa volta più fermo e più saldo, in modo che i giuramenti di ottobre durino almeno — diciamolo col gran nome di Dante — fino a mezzo novembre e anche un pochino più in là. Aprite i vecchi libri e anche quelli nuovi con più fede in voi stessi, con più lena, con più serenità, con più energia del solito. Ve ne troverete bene. Tutto sta nell'incominciare!

❋❋❋

La bella novella: II. Distruzione d'una dinastia reale.

La notte che tenne dietro alla mia bella prodezza non potei chiuder occhio. Non feci che pensare ai piccoli aquilotti che avevo rapito alla loro mamma!

Persistevo nel disegno di allevarli, di farne degli uccelli domestici, incoraggiato dal loro aspetto bonaccione, dagli occhi semichiusi, dal becco orlato di giallo come quello dei passerotti. E li trattai subito da passerotti, cercando di ficcar loro in gola quanta più midolla di pane potevo.

Ma essi rigettavano tutto, pane e acqua, con mille contorsioni buffe che mi facevano morir dal ridere.

La mia sorellina, a cui non mi era riuscito tener nascosto il fatto, mi suggerì l'idea di mettere i due aquilotti sotto la chioccia che stava appunto covando nel pollaio.

— Essa li prenderà per suoi, insegnerà loro a mangiare, e così cresceranno belli e grossi . . .

Così la bambina.

L'idea non mi dispiacque e la sera, quando andammo a letto, la chioccia, mezza addormentata, aveva accolto sotto le sue ali materne i due piccoli intrusi.

Seconda notte insonne: Vedevo già gli aquilotti cresciuti, diventate aquile superbe, obbedienti al mio cenno ed attaccate a una minuscola carrozzina in cui io stesso sarei stato sdraiato, simile ad un giovane dio inciso nel mio dizionario mitologico . . .

L'alba imbiancava appena il cielo, che ero già alzato. Le stelle scintillavano ancora. E io, in camicia, m'inoltrai in punta di piedi fin nel pagliaio per vedere come andavan le cose . . .

La chioccia, per tutto « buon giorno » mi dette una beccata che mi fece sanguinare il naso. Senza perdermi di coraggio le alzai delicatamente l'ala e . . . orrore! Un aquilotto era scomparso. L'altro agonizzava con una larga e fonda ferita nel collo . . .

Proruppi in acuti strilli, ai quali accorsero tutti di casa. Chi mi sgridò, chi rise, chi — e fu la mamma! — cercò di consolarmi. Ma io non intesi ragione e balzai fuori del pollaio come una belva inferocita, con l'aquilotto morto fra le braccia. Ahimè! Ahimè! Fatti pochi passi, inciampai in qualche cosa di molle, da cui mi ritrassi con ribrezzo. Era l'altro aquilotto, tutto grondante di sangue, che era riuscito a sottrarsi al furore della chioccia, ma per morir quasi subito, vittima delle numerose ferite ricevute in ogni parte del corpo.

Il mio dolore, la mia disperazione non si possono ridire a parole. Proruppi in singhiozzi disperati e già mi disponevo a ritornar nel pollaio a vendicare i due piccoli trucidati, quando un grido atroce, rauco, non più udito, squarciò l'aria. Tutti volgemmo la testa in alto ed io, macchinalmente, lasciai cadere a terra i due aquilotti che tenevo stretti contro il seno.

Allora avvenne un fatto meraviglioso. L'aquila (era lei!) scese roteando fino a terra e senza troppo preoccuparsi di noi che indietreggiammo commossi e spaventati ad un tempo, cadde sui due cadaverini, ricoprendoli con tutta la larghezza delle grandi ali aperte. Poi, fissando un punto lontano dell'orizzonte, cominciò a lamentarsi con dei fischi strani, gutturali, che mi facevano correr dei brividi lungo la schiena.

Durò così fino a sera, senza muoversi, senza cercar cibo. E quando il sole calò lento dietro il monte, dette in un terribile sussulto, lasciò cadere abbandonatamente il capo fra le ali poderose e *morì* . . .

Tutti piangevano.

Io caddi fra le braccia di mia madre sussurrandole non so più quali parole di tenerezza e di pentimento: parole che io non conoscevo quasi, che forse non avevo mai pronunziate e che un'angoscia, una passione ineffabile mi facevano fiorire sul labbro.

E da quel giorno diventai buono: e da quel giorno, compresi e sentii tutta la grandezza dell'amor materno.

❋❋❋

Ora che si avvicina il Carnevale. Quel che pensano i burattini.

Gl'incontrai mercoledì mattina alla Porta al Prato. Erano tutti ammassati sopra una specie di carro e chiacchieravano e ridevano, accennando côl dito i ragazzi e gli oziosi che stavano fermi, sul marciapiede, a vederli passare.

Ci voleva tutto il loro coraggio a mostrarsi così disinvolti. Le recenti rappresentazioni carnevalesche e i continui traslochi da un teatrino all'altro gli avevano ridotti in uno stato da far pietà.

Chi aveva perduto una mano, chi portava una gamba

sotto il braccio; l'attrice giovane della compagnia, scendendo le scale, s'era rotto il naso; il cranio del primo attore, irto di bullette, era spoglio del decoro della parrucca: Pulcinella aveva perduto uno dei suoi gobbi, Arlecchino uno stivale, Rosaura la treccia bionda; pareva il ritorno da un campo di battaglia. Ciò però, come ho detto, non impediva loro di ridere, di scherzare, di mettere in canzonatura la gente. Eh, i burattini la sanno lunga!

Curiosa di afferrare qualcuno dei loro discorsi, mi misi a seguire il carro con aria distratta, fingendo di leggere il giornale.

— Guarda quella figura immersa in un sacco nero, con una piccola torre sul capo! — diceva uno, accennando un bel signore in tuba, vestito con un ricchissimo *paletòt*. Bisognerebbe che il direttore lo acquistasse per la nostra collezione!

— Dev'essere stato certamente fabbricato a Norimberga! — rispose il burattino interrogato.

— Dove vanno — domandò Florindo a Pantalone — tutti quei piccoli uomini con un pacco assicurato sulla schiena?

— Sono bambini che vanno a scuola e quel pacchetto è composto dei libri e dei quaderni occorrenti per le loro lezioni.

— Perchè alcuni di quei bambini hanno il naso lungo e gli altri lo hanno corto e bellino?

— I bambini col naso lungo sono quelli che non hanno studiata la lezione e che rimarranno senza colazione!

— Signora Beatrice — chiese Lelio a una rispettabile burattina dai capelli bianchi e dagli occhi color pulce mi sa dire che cos'è quel gran casamento circondato di alberi e di lampioni?

— È un teatro!

— E chi ci recità?

Beatrice non seppe rispondere.

— Ci recitano dei burattini più grandi di noi! — dichiarò Pantalone.

— Sono anche più bravi di noi? — domandò Rosaura.

— Eh, eh! — non sempre! Ma si ingegnano di divertire il pubblico e ciò basta.

— Chi sa che belle commedie allegre reciteranno! esclamò Arlechino.

— Secondo quel che s'intende per allegria! — rispose Pantalone.

I burattini di carne recitano per lo più delle commedie dove ci sono dei matti, dei tisici, degli spettri, dei ciechi...

— E il pubblico si diverte?

— Non tanto: ma siccome è di moda il fingere di divertirsi a quelle cose ci va... e ci va!

— Povero pubblico!

— Papà! — strillò a sua volta Colombina — Mi sa dire, lei che sa tutto, come fanno gli uomini ad agire senza fili?

Pantalone rimase fulminato. Come mai un fatto così importante non gli era mai dato nell'occhio?

Come rispondere alla terribile domanda? Egli cercò di cavarsela come su per giù se la cavano le persone di questo mondo, quando si trovano imbrogliate.

— Mi parrebbe l'ora — tuonò con voce maestosa — di fare un po' di silenzio. Questo carro mi sembra diventato la torre di Babele!

— Io voglio sapere come fanno gli uomini a muoversi senza fili! — strillò ostinatamente Colombina.

Io mi avvicinai rapidissimo all'imbrogliato Pantalone e gli susurrai all'orecchio:

— Il filo che fa agir gli uomini è invisibile e si chiama la *volontà*.

Il povero vecchio burattino mi dette un'occhiata piena di tenera riconoscenza — occhiata che non dimenticherò mai — e voltosi verso l'impertinente servetta esclamò con voce maestosa e severa ad un tempo'

— Il filo che fa agir gli uomini è invisibile e si chiama la *volontà!*

La rubrichetta delle « Curiosità »: Chi ha inventato l'aquilone?

Alcuni sostengono che questa importante invenzione si debba a un filosofo greco vissuto cinquecent'anni avanti Gesù Cristo; altri l'attribuiscono invece a un chinese chiamato Han-Tchin (felicità!) posteriore di trecento anni.

In Iscozia, in Germania e in Danimarca questo giocattolo ha il nome di *dragone volante* e questa è una delle molte ragioni che militano in favore della seconda ipotesi.

Secondo una vecchia cronaca chinese, l'Imperatore assediava la Città di Welang-Kong, che non intendeva di arrendersi; allora egli ordinò a Han-Tchin di penetrarvi per mezzo di uno strattagemma qualunque. Han-Tchin si preparò a scavare un sotterraneo che sboccasse proprio nel centro della città.

Ma era necessario conoscer prima la distanza esatta che separava dal campo le barricate dietro le quali il nemico si difendeva così bene. Dopo mature riflessioni, immaginò di costruire una macchina, la quale non era altro che un enorme aquilone: e lo abbandonò al vento sciogliendo la corda fino a che la macchina non si fosse librata sui bastioni della città assediata. La lunghezza della corda gli dette approssimativamente la distanza che egli cercava.

Sempre nella China, ma molto più tardi, cioè nel 594 dell'êra volgare, sotto il regno di Vouh-Ti, il generale Chéo-Knig, bloccava la città di Knig-Taï. Gli assediati, per chiamare in loro aiuto degli alleati lontani su cui credevano di poter fare assegnamento, ricorsero ad un mezzo curioso e originale: scrissero su dei grandi aquiloni quale era la loro situazione; e quando questi furono lanciati, aspettarono che si elevassero ad un'altezza determinata. Allora tagliarono la corda, e il vento disperse gli aquiloni verso i quattro angoli del paese. Molti di questi muti messaggeri caddero in mezzo a popoli amici che si sollevarono e forzarono Chéo Knig a toglier l'assedio da Knig-Taï.

Da ciò si vede che l'quilone non è utile solamente al divertimento dei ragazzi e alla tranquillità dei genitori.

Ma chi avrebbe potuto indovinare che un giorno avrebbe servito anche agli scienziati? Nel 1888, un dotto inglese, il signor Archibald Douglas si servì di un aquilone molto perfezionato, è vero, come un annesso al pallore volante. Lo strumento, attaccato alla navicella per mezzo di una corda che si snoda e si annoda a piacere, aumenta la facilità dell'ascensione ed è di aiuto per verificar la forza e la direzione del vento.

❋❋❋

Per ridere.

— Ehi, Masino, dove vai così di corsa?

— Vado a casa.

— Ti si prepara qualche cosa di buono?

— Mammà mi vuol dare le sculacciate.

— E per questo vai tanto in fretta?

— Se non vado presto sarà tornato papà, e me le darà lui.

❋❋❋

Il dovere dei buoni impiegati.

È una storia di qualche anno fa, ma sempre buona. Un Tizio, avendo perduto una zia, morta in un ospedale di Praga, telegrafò a quelle autorità perchè, a sue spese, gli fosse spedito il cadavere. Arrivato il feretro si trovò che, invece della zia, conteneva il cadavere di un generale russo, in alta uniforme, con splendide decorazioni.

Immediatamente il nipote telegrafò a Praga. « Non zia, ma generale russo. Dov'è zia? ». Da Praga venne la risposta: « Se zia non arrivata, allora Pietroburgo ». Il povero nipote telegrafò a Pietroburgo, al capo stazione: « Che cosa fare del generale? Dov'è zia? ».

E ricevette questa risposta, abbastanza... carina: « Seppellite generale silenziosamente; zia sepolta qui ieri con supremi onori militari ».

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

Un dolce tormentoso viaggio nel paese dei Ricordi
« I nidi del Pianto ».

In questi giorni, Cerula, ho rifatto, per uno strano irresistibile bisogno dello spirito, un breve viaggio che un dì facemmo assieme, in un'allegra comitiva di amici, e che tu forse non avrai dimenticato.

Era un giorno radioso, quello, un giorno di avanzata primavera, e questo un triste giorno invernale; ma ciò nonostante le impressioni non sono state meno forti sull'animo mio solitario, e il peso di questa solitudine hà gravato assai più di un'atmosfera di nebbia grassa e attaccaticcia. Tanto, che più e più volte, nel paio d'ore di trasporto terrestre e lacuale, ho sentito il bisogno di tornare indietro, e se non l'ho fatto è stato unicamente per quella certa spasmodica voluttà che proviamo talora nel vuotare sino al fondo il calice delle amarezze, pur essendoci facile allontanarlo dalle nostre labbra avide di tutt'altra sensazione...

Oh, se tu fossi stata meco, nello stesso scompartimento, come l'altra volta, or sullo stesso divano verde, or su quello di fronte, dal quale uno stocco di sole ti scacciava, ferendo repentinamente i tuoi occhi belli, illuminando prodigiosamente le tue guancie rosee, il collo tuo di giglio, le labbra tue piene di salute e di fascini!...

Invece ero solo, fra gente ignota — due piccoli borghesi avanzati negli anni, seduti all'altro canto, appisolantisi nel dondolamento della carrozza ferroviaria; un fumatore, nel settore seguente, dalla barba grigia e dagli occhi vaganti fuori del finestrino e un giovincello divoratore di colonne politiche acri d'inchiostro tipografico — che intravvedevo, dal mio angolo: ero solo, e col pensiero fisso a quell'altro viaggio simile, con la tua gaia immagine sempre davanti allo spirito, coll'illusione de' tuoi sorrisi sempre prodighi.... E non era preferibile alla realtà, questa volta, l'Illusione, quella che abbellisce la nostra vita e fuga il pessimismo! che tutto distrugge e nulla offre in compenso.

Ti rivedevo, come allora ti avevo vista, beandomi della tua vista, de' tuoi sorrisi, delle tue parole; e ricordavo ogni tuo movimento, ogni espressione del tuo viso, ogni frase delle tue labbra porporine. Allora pareva che dovessero passare inosservati certi tuoi atti e certe tue risate e certe tue osservazioni intercalate alla conversazione della nostra comitiva: ora mi risovvenivo di tutto, fin delle più trascurabili minuzie, meravigliandomi meco stesso di tanta chiarezza di ricordo.

Chi sa se tu rammenti ora. A una stazione intermedia, per un guasto nella motrice, scendemmo e dovemmo fermarci poco più di un quarto d'ora: quante rose c'erano attorno e che gaiezza di sole d'oro e di limpido cielo azzurro! Il fascio di rose che stringevi tra le mani profumate e delicate come la foglia della magnolia, ne perse una ch'io raccattai mezza calpesta da un incauto piede: tu mi sorridesti di gettarla via, chè l'avresti sostituita con un'altra più degna. Or sono entrambe avvizzite nelle pagine di un caro taccuino, ma sempre vive e fresche nella memoria!

Stavolta però non c'eran rose intorno, e riso di sole e giocondità di cielo in alto; stavolta gli alberi intorno erano spogli, i giardini lucidi di brina, i monti, in lontananza, ammantati di nevi, sotto il grigio cielo e nell'inclemenza della temperatura.

E com'era triste il lago, con quelle desolate montagne riflesse nel grigio delle acque, con quel silenzio greve e con la lieve brezza gelata!

Presso l'imbarcatoio solitario, due sole donne, due viaggiatrici freddolose, attendevano accoccolate accanto ai loro bagagli e avvolte negli scialli; due tre viaggiatori erano entrati nel caffè della stazione a centellinare un bicchierino ristoratore; due giovanotti discorrevano coi doganieri, mentre invano un venditore ambulante offriva loro con una cantilena la piccola e svariata merce raccolta nella sua cassetta: spilli e cartoline illustrate, matite e brettelle, bottoni per solini e grasso per le scarpe....

Guardai sull'acqua, lontano, dove una barca pareva immobile nell'ombra verdognola; seguii, vicino, con interessamento, il remeggio di due grossi cigni, che filavano lungo la sponda, quetamente, silenziosamente, quasi meccanicamente — il lungo collo eretto, gli occhietti vitrei. La barca mi parve avvolta da un'infinita tristezza, i cigni spinti da una malinconica idea di desolazione, pur essendo in due.

Oh, se tu, Cerula, fossi stata meco, non avremmo sentito nessuno dei due la desolazione di quanto ci circondava, come più tardi non sentivano la desolazione della cupa sera che invadeva l'acqua del lago e fasciava i circostanti monti abbronzati dall'inverno, due viaggiatori che trovai nella sala del battello, e per i quali la tediosa traversata dovè sembrare forse un attimo.

@

Erano presso il tavolino del fondo, vicini vicini, sul divano molle e accaldati dai fumi del calorifero: ella si era levata la giacca di pelo, i guanti, il cappellino; egli il soprabito, e teneva una mano di lei, la sinistra, stretta nella sua destra, parlandole animatamente, guardandola negli occhi neri che brillavano sotto le due bande di capelli neri, alla *Vierge*.

Si accorsero della mia presenza? Forse no, come non ci saremmo accorti noi della loro, se fossimo stati noi pure così vicini, noi pure così occupati a parlarci e a guardarci negli occhi.

E, invece, per distrarmi da questo pensiero, guardavo attraverso il vetro di un finestrino l'acqua sbattuta dalle ruote motrici e le sponde or lontane ora prossime del lago, che ogni momento mi richiamavano alla memoria una tua osservazione, lo squillo di una tua risata, l'eloquenza di un tuo rapido sguardo.

Si arrivava a una stazione, la macchina cominciava a rullare, una fune si gittava sull'imbarcatoio, due tavole facevano da ponte, una voce risonava nel silenzio, qualche ombra scivolava nel battello o s'allontanava verso il paesello lacustre; poi veniva ritirato il ponte provvisorio, si scioglievano le funi, la macchina ricominciava a rumoreggiare e l'acqua a friggere biancheggiando.... E l'operazione si rinnovava ad ogni stazione, come per una forza automatica; e i due innamorati immemori a parlare animatamente, a sorridersi, a guardarsi negli occhi, dolcissimamente; e io.... a pensare a te, guardando fuori, attraverso il vetro del finestrino.

Di faccia a una villetta rossa che si bagnava quasi nell'acqua, e tutta cinta di corolle porpuree, avevi esclamato, allora, vibrante di desiderio:

— Oh, che vita di sogno, là dentro, nell'epoca della villeggiatura!

E quella frase mi aveva fatto lungamente palpitare la notte, quando rimasi solo e volli raccogliere le impressioni della giornata.

Non te lo dissi, poi; ma ti vidi padrona di quella villa e signora del mio cuore e delle mie azioni, arbitra della mia vita, che dimenticava ogni altro legame, e ispiratrice unica dell'arte mia, che così spesso ora vivifichi. E immaginai ciò che avremmo fatto per occupare le nostre rapide giornate, soli soli, senza contatti diretti col mondo — le passeggiate mattutine e le vesperali gite in battello, i tuoi molli riposi e le mie attività cerebrali, senz'alcun desiderio insoddisfatto, sen'alcuna speranza impossibile.

O avresti saputo tu resistere a ciò, abituata come sei a una vita brillante, fatta di tante altre piccole soddisfazioni, di tanti strani desiderii, di tanti altri sogni e di tanti altri capricci? Chi lo sa! Forse sì, non foss'altro, per variare; forse per...

Non lo confermava la tua esclamazione?

— « Oh, che vita di sogno, là dentro, all'epoca della villeggiatura! ».

— « Sempre! — avevo pensato io, allora; e adesso pensavo alla tristezza che regnava assoluta intorno alla palazzina e lungo la schiena della spoglia montagna, e che ci avrebbe resi pigri e taciturni, come i due cigni dianzi seguiti coll'occhio attonito, se non ci avrebbe messi in fuga addirittura, per immergerci ancora nella folla varia della città sempre piena di risorse, sempre ricca di vita e di ardore.

Una vita di sogno! Ma il sogno dura attimi, e a quest'ora forse tutto sarebbe finito, ...

◎

Il bigliettaio venne ad annunziarci l'imminente arrivo. Allora la signora si levò di scatto, come uscendo anch'essa da un sogno, si riappuntò il cappellino sui capelli, scoprendo nell'alzarli gli avambracci assai ben torniti, rinfilò la pelliccia che il signore le porgeva, guardando la sua immagine in uno dei grandi specchi che la riflettevano tutta, e sbirciando me che indossavo, senz'aiuto, la mia grossa pelliccia. Anch'egli si rivestì, senza neppur guardarmi: avevano ben altre e più dolci occupazioni i suoi occhi E... salirono la scaletta l'uno al braccio dell'altra, si perdettero sul ponte avvolto dalle tenebre, come, dopo qualche minuto, si perdettero, sempre stretti, nelle tenebre onde impigriva la grande piazza dello sbarco...

Ed eccomi ancora a tormentarmi al pensiero di noi due, Cerula, così vicini, così soli, così felici, in quella silente cittadina straniera; ed eccomi ancora accasciato sotto il peso della solitudine e arso dalla sete di un desiderio probabilmente inappagabile.

Perchè ero andato lassù? Perchè mi cruciavo dell'impossibilità di quel sogno? Perchè *t'amo* e so che *mi ami* e tuttavia non *possiamo amarci?*...

Non so come, al Caffè in cui ero entrato, per sfuggire all'opprimente solitudine, mi trovai fra mano un giornaletto locale e gettai gli occhi sul romanzo dell'appendice. Lessi, prima meccanicamente, senza comprender nulla, poi rilessi, fissandovi il pensiero:

« ... Sentiva il medesimo ribrezzo pel suo passato che avrebbe sentito pel selvaggio che desidera la carne del suo simile.

« Esagerazione della sensibilità, se vogliamo, chè gli toglieva la capacità di giudicare e di giudicarsi severamente; ma Lorenzo Galba non era soltanto esagerato in questa forma del proprio pensiero e delle proprie sensazioni: chè anzi in lui ogni sentimento non era possibile se non quando lo esaltava fino alla sofferenza, fino allo spasimo...».

Ah, no! Non era uno dei soliti scombiccheratori d'appendici chi così sottilmente analizzava i sentimenti di una sua creatura fantastica! E continuai, vivamente interessato, la lettura.

« A lui bastava quindi amare Rita in silenzio: è il suo amore non sarebbe stato più se qualcuno ne avesse violato il segreto. Egli se lo foggiava, se lo figurava come quelle essenze raccolte con grande fatica in globuli chiusi ermeticamente, di cui nessuno può usufruire, poichè la rottura dell'involucro è la dispersione del contenuto. Era una rarità custodita nel suo cuore di poeta e di pessimista, ed egli ne libava le dolcezze squisite a stilla a stilla, poi sapendo che la vita ne era lentamente avvelenata...».

Non parevano scritte per me quelle righe?

Corsi rapido alla firma: Almerico Ribera. E questo nome che è quello di un amico della prima giovinezza, mi salvò dalla tristezza opprimente e tormentatrice di quella notte, poichè leggendo il nome sotto i pochi periodi che parevano scritti per me, unicamente per me, mi ricordai ch'egli era colà, in quella fredda cittaduzza estera, in esilio, per il frutto di una generosa azione; e corsi a vederlo, benchè la sera fosse avanzata; e con la rumorosa gioia che seguì spalmai di balsamo le sanguinanti ferite della mia solitudine, seppi da lui che i pietosi casi di Lorenzo Galba, uno dei personaggi del romanzo *I nidi del pianto*, usciranno presto in volume, e interesseranno certamente e intensamente non soltanto gl'innamorati, ma coloro che vorranno avere un'idea della travagliata vita dei profughi, in un incantevole angolo protettore.

Altri dirà come si merita di questo nuovo romanzo, già in volume, che in quella fredda notte e nel tedioso viaggio di ritorno assorbì spesso il mio pensiero. Questo tuttavia non si allontanò mai da te, Cerula, e gli occhi talora lessero senza che la mente seguisse, segnatamente quando m'era dinanzi la vaga e ingenua figurina di Selene, la figliuola di Rita, una fanciulla precoce nel dolore, intorno alla quale l'amore fa sbocciare d'un tratto le prime corolle luminose, mentre nel cuore della madre, per un immenso spirito di sacrifizio e di onestà, le rose d'amore non potevano più fiorire...

Il Conte Azzurro.

I FENOMENI VITALI

XIX

Le funzioni dei gangli e del midollo spinale.

I nervi separati dai centri nervosi cerebro-spinali non posseggono più alcuna attività propria: sono incapaci di percepire una sensazione o di provocare un movimento. Quando i nervi motori d'un membro sono recisi, gli eccitamenti portati su questo membro, per dolorosi che siano, sono incapaci di farlo reagire. Non è più la stessa cosa quando sul tragitto di questi nervi si trova un ganglio, nel quale possono venire ad incrociarsi le fibre d'un nervo centrifugo e quelle d'un nervo centripeto. Anche quando si isoli completamente questo ganglio dal sistema nervoso cerebro-spinale, gli eccitamenti che si propagano lungo il nervo centrifugo, possono essere riflessi verso la periferia dal nervo centripeto e provocare diversi fenomeni.

I gangli sui quali è possibile sperimentare son pochi; ma vi si presta benissimo il ganglio sotto-mascellare, che è collegato a un nervo centripeto, il nervo linguale, per mezzo d'un filamento nervoso, e che emette un ramo il quale s'unisce alla corda del timpano, nervo centrifugo, e termina alla glandola sotto-mascellare. Se si recide la corda del timpano, il ganglio non è più collegato all'asse cerebro-spinale che da un nervo centripeto; qualsiasi eccitamento prodotto su questo nervo dovrebbe risalire sino al cervello senza deviare, e il cervello non potrebbe rifletterlo che per la corda del timpano che è recisa. La presenza del ganglio muta tutto: malgrado la recisione della corda del timpano, l'eccitamento del nervo linguale provoca ancora la secrezione della saliva: attraversando il ganglio, l'eccitamento ch'esso ha ricevuto è stato riflesso verso la periferia. Si deve dunque considerare i gangli nervosi come degli organi indipendenti, come dei centri nervosi nei quali gli eccitamenti apportati dalla periferia mercè i nervi centripeti sono elaborati in larga misura, e trasmessi a nervi centrifughi che alla lor volta vanno ad eccitare organi periferici o interni, ad attivare la secrezione delle glandole, a far contrarre muscoli, ecc. Ora un ganglio nervoso è soprattutto caratterizzato dal fatto che molte fibre nervose in rapporto con esso sono messe in comunicazione le une con le altre per mezzo di cellule nervose. È dunque a queste cellule che si deve attribuire la proprietà di cangiare la direzione nella quale si propagano le scosse nervose, proprietà che si designa col nome di *potere riflesso*. Si ha una prova evidente della attività propria dei gangli quando si strappa il cuore d'un vertebrato a sangue freddo, il cuore d'una rana, ad esempio: essa continua a battere appunto in virtù dei gangli posti nei solchi che separano le cavità cardiache.

È da notare che noi non abbiamo coscienza alcuna di ciò che avviene nei gangli quando essi determinano o arrestano certe azioni. Noi non proviamo, ad esempio, af fatto il desiderio di produrre saliva quando poniamo sulla lingua una sostanza sapida: la secrezione avviene indipendentemente dalla nostra volontà, nè potremmo impedirla. Alprettanto può dirsi dei battiti del cuore, e della maggior laarte degli atti fisiologici dipendenti dalla funzione della nutrizione, sottoposti come sono direttamente ai gangli costituenti il *sistema del gran simpatico* che col *pneumogastrico* domina i principali visceri. Il pneumogastrico, che manda dei rami alla laringe, all'esofago, ai polmoni, al cuore, allo stomaco, al fegato, è insieme nervo centripeto e centrifugo, ma non abbiamo quasi mai coscienza dell'opera sua: eppure ha tanta importanza, che se si infigge uno spillo nel midollo allungato, dove esso ne origina, presso la punta del così detto *calamus scriptorius*, la morte è fulminante: nè alcun'altra ferita dei centri nervosi determina morte più sollecita, chè due grandi funzioni, la circolazione e la respirazione, cessano d'un colpo. Quel punto fu detto *nodo vitale* ep Flourens.

È perchè lo si altera, che un colpo dato sull'occipite d'un coniglio lo uccide: e si corre rischio di produrne l'alterazione, quindi la morte, sollevandoi un bambino pel collo. Quanto al gran simpatico, esso, permezzo dei vasi, dei quali determina i movimenti, domina tutti i fenomeni intimi della nutrizione. Se esso consente ai vasi di dilatarsi in una glandola, tosto gli elementi, stimolati dal rapido afflusso del sangue arterioso, carico d'ossigeno e di materie nutritizie, entrano in attività e dànno luogo ad una abbondante nutrizione; se permette che tale dilatazione avvenga in un muscolo, il muscolo, meglio nutrito si trova in condizioni tali, da poter compiere il lavoro che la volontà gli richiede; se una ferita rende necessario in un punto dell'organismo un aumento dell'attività vitale, i vasi si rilassano, e i tessuti, grazie alla maggior quantità di sostanze alimentari loro fornite, si riparano rapidamente. In nessuna parte la circolazione e quindi la vita sono sì attive, senza che una notevole elevazione della temperatura si manifesti; il calore prodotto è poi trasportato dal torrente circolatorio e ripartito nell'organismo: ma esso è stato indirettamente creato dall'azione del gran simpatico, che diviene così uno dei regolatori del calore animale. Un'altra conseguenza non meno interessante si è che indipendentemente dalla sua azione diretta sul cuore e sugli organi respiratori, il gran simpatico domina questi organi anche mercè i nervi vasomotori e le piccole arterie, delle quali può modificare il calibro. Se le piccole arterie si contraggono, la pressione arteriosa aumenta e i battiti del cuore si rallentano; se si dilatano, i battiti si fanno più frequenti; ma in quest'ultimo caso è maggiore la quantità di sangue che affluisce ai polmoni, e la respirazione si precipita per modo, da poter avvenire la soffocazione.

I nervi che hanno origine dal midollo spinale posseggono ciascuno due radici, l'una dorsale, con fibre cen-

tripete, *sensitiva*, l'altra ventrale, con fibre centrifughe, *motrice;* per la prima gli eccitamenti periferici giungono al midollo, per l'altra sono portati ai muscoli gli ordini dei movimenti. Così recidendo la radice motrice si produce la paralisi, eccitandola, si provocano dei movimenti; recidendo la radice sensitiva si sopprime la sensitività, mentre è ancor concesso il movimento. Il midollo spinale funziona dunque come conduttore di eccitamenti centripeti e centrifughi: i primi però non sono percepiti, non dànno luogo a sensazioni, non penetrano nella coscienza infine, se non arrivano al cervello.

FERRUCCIO RIZZATTI.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

BENIAMINO FRANKLIN.

Beniamino Franklin fu l'ultimo dei numerosi figliuoli d'un tal Giosia, un brav'uomo che fabbricava candele: nacque a Boston nel 1707. Il padre suo lo destinava allo stato ecclesiastico, dacchè avea visto la facilità con la quale, fanciullo, aveva imparato a leggere, e ad otto anni lo mandò in collegio; ma il collegio costava molto, e fu costretto a levarnelo e a mandarlo invece in una scuola di calligrafia e d'aritmetica. A dieci anni il padre lo volle presso di sè perchè lo aiutasse nel suo mestiere; ma tale occupazione non garbava al ragazzo che si sentiva invece fortemente attratto dalla vita del mare, e che, appena poteva, correva alla spiaggia, saliva sur una barca, e la manovrava, sino a che, a dodici anni, firmò un contratto con un fratello, il quale era ritornato dall'Inghilterra con un torchio e dei caratteri per aprire una stamperia a Boston, obbligandosi a servire come scolare sino a ventun anno, e a ricevere il salario solo nell'ultimo anno. Il fanciullo, che sino allora aveva letto soltanto libri di teologia e di viaggi, e le « Vite » di Plutarco, potè, soprattutto per mezzo dei garzoni di librai, procurarsi altri libri, e ne lesse molti e avidamente. La lettura di alcuni poeti lo entusiasmò tanto, che, credendo d'avere inclinazione alla poesia, cominciò a far versi. Il fratello suo pensando d'averne qualche vantaggio, lo indusse a scrivere due ballate marinaresche, glie le stampò e lo mandò attorno a venderle per la città. Lo smercio fu grande, e il fanciullo si sarebbe facilmente persuaso di dover continuare per quella via, se il padre suo, uomo di buon senso, non avesse rintuzzato la nascente sua vanità, mostrandogli gli errori e la meschinità dei suoi versi. Sicchè, lasciata la poesia, cercò altro sfogo alla sua attività, e lo trovò prima in certe dispute letterarie e filosofiche ch'egli ebbe con alcuni giovinetti suoi coetanei, coi quali aveva fondato una specie di società di conversazione, poi, eccitato dal padre, si mise a studiare i buoni autori, mentre, da sè solo, pur imparava l'aritmetica, la geometria, la grammatica, la rettorica, la logica... Quando il fratello suo s'indusse, e fu nel 1720, a stampare una gazzetta (ve n'era allora una sola in America), egli prima vi scrisse senza darsi a conoscere neppure al fratello, poi, troppo oppresso e sfruttato da lui, la lasciò, e deliberò anche di abbandonare la città. E così si recò prima a New York, poscia a Filadelfia dove ebbe la fortuna di trovare una casa ospitale, un padrone buono, che lo ebbe caro come un figliuolo, e dove, non molto tempo dopo, diventava capo d'una stamperia. Fin d'allora la sua fortuna crebbe rapidamente, grazie al suo buon volere: sposò una donna che egli amava da molto tempo, e che fu sua degna compagna: fondò un giornale, creò librerie, e nel 1732, a soli venticinque anni, pubblicò quell'*Almanacco del buon uomo Riccardo* che fu poi tanto famoso, e nel quale, sotto una forma originalissima, suggeriva i più gravi pensieri e i consigli più saggi. Nel 1747 era deputato all'assemblea generale di Pensilvania, nel 1753 direttore delle poste.... Frattanto compiva studi, ricerche, invenzioni d'ogni sorta: insegnava il copia-lettere, insegnava a rendere fecondi i prati di trifoglio col gesso, inventava i caminetti che hanno ancora il suo nome, ricusando il privilegio d'inventore, si domandava se l'elettricità, oggetto sino allora di mera curiosità, fosse suscettibile di pratiche ed utili applicazioni.

Era trascorso appena un anno dacchè Musschenbroeck aveva inventato la bottiglia di Leida (1746), quando Franklin, sebbene appena iniziato negli studi fisici e nato in paese cui, a quei tempi, era quasi estranea la cultura delle scienze, avuta notizia dei fenomeni elettrici verificati, volle ripeterli e studiarli. Poco dopo già procedeva all'analisi della bottiglia di Leida, e ne esponeva la teoria, verificava col cervo volante l'ipotesi della identità dei fenomeni elettrici e del fulmine (1752), inventava il parafulmine, e quando Franklin, ministro plenipotenziario presso la Corte di Francia ,fu ricevuto all'Accademia delle Scienze, che lo aveva nominato suo socio, d'Alembert lo accolse col verso di Turgot

Eripuit cœlo fulmen sceptrumque tyrannis.

Uomo veramente maraviglioso, conquistava le simpatie e l'aiuto della Francia al paese suo. Era dei primi a sostenere la vaccinazione, sedeva accanto a Parmentier, l'introduttore della patata in Europa, al banchetto in suo onore, assisteva alle prime esperienze dei Mongolfier, e a chi gli domandava « A che serve? », rispondeva: « A che serve il bambino appena nato? », e a Voltaire presentava il suo nipotino perchè lo benedicesse, ciò che il filosofo fece pronunciando le parole « Dio e libertà! ».

Il grand'uomo, che fu due volte presidente dell'Assemblea americana, che giovò tanto alla nobile guerra contro la tratta dei negri, che contribuì forse più di ogni altro cittadino americano all'incivilimento ed alla emancipazione della sua America, morì tranquillamente, come un giusto, più che ottuagenario, il 17 aprile 1790. Pochi istanti prima aveva pregato gli rifacessero il letto, per poter morire comodamente.

Nel suo testamento lasciò somme ingenti che, col tempo accumulandosi, dovevano servire a grandiose opere pubbliche: altre ne lasciò da prestare a chi comincia una carriera o vuol effettuare qualche nobile disegno: al generale Washington legò il bastone di pomo selvatico, il suo scettro.

Molti anni prima della sua morte egli stesso si era preparato il seguente epitaffio: — « Il corpo — di Beniamino Franklin — stampatore — (come la copertina d'un vecchio libro — con le pagine stracciate — con le dorature e coi titoli cancellati) — qui giace abbandonato ai vermi; — ma non per questo andrà l'opera perduta, — perchè essa ricomparirà — (come egli credeva) — in una nuova — e molto più bella edizione — riveduta e corretta — dall'Autore. — ».

SERGIO BRUNO.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 6 al 17 Gennaio 1907.

6 Gennaio. I fatti marocchini minacciano di diventare altrettanti atti di una commedia volgare a tutto scorno della diplomazia europea. Il sultano, il ministro Guebbas, Raitsuli... tutte abili marionette i cui fili, si susurra, sono mossi da un potente regnante espertissimo nel muovere a proprio profitto tutte le potenze spirituali contro i suoi vicini. Combes in un articolo sulla *Neue Freie Presse* fa allo stesso regnante una simile accusa a proposito dell'atteggiamento del Vaticano verso la Francia.

7. Lo Czar non ha voluto essere ultimo nell'offrire aiuto e conforto ai prelati di Francia ed alle congregazioni disciolte ed espulse. A queste ultime egli ha fatto sapere che mette a loro disposizione una parte della... Siberia! Sempre in carattere, lui! — Il partito liberale spagnuolo pare non riesca a mettersi d'accordo circa la nuova politica laica del governo. Non è quindi improbabile che il gabinetto si dimetta. Non è nuova... ma la colpa non è mia. — Erano state iniziate trattative per un accordo commerciale tedesco-americano. Ora però si annunzia che il governo germanico ha diretto al dipartimento di Stato a Washington una nota che compromette assai la buona riuscita delle trattative stesse.

8. La grandiosa lotta elettorale politica in Germania si svolge con grande ordine ma con grande preparazione. Sono di fronte tre grandi forze: liberali, centro (conservatori o cattolici), socialisti. I capi dei partiti liberale e socialista concludono un accordo, mercè il quale il primo voterà per i candidati socialisti ed il secondo per i candidati liberali, in caso di ballottaggio. — Il primo ministro inglese sir Campbell Bannermann ha deciso di recarsi personalmente alla Conferenza dell'Aja. Molti uomini politici criticano questa decisione del ministro come troppo impegnativa per il governo.

9. Più gagliardo che mai rinasce il terrorismo in Russia. Oggi il procuratore generale dei tribunali militari di Russia, generale Paulow, cade sotto i colpi di un giovane che vestiva la divisa militare. I giornali tessono biografie tutt'altro che lusinghiere per il defunto e narrano episodi di rara crudeltà da lui compiuti. Le esecuzioni terroriste del generale Ignatiew, del barone Launitz e del Paulow hanno gettato, telegrafano, la costernazione a Tzarkoje-Selo. La notizia è, questa volta, ufficiale: È morto Mouzzafer-el-dine, scià di Persia. Lascia diciassette figli. Salute! Si dice che il successore abbia idee moderne di governo. Ai posteri...

10. La lugubre lista continua: il colonnello Patkow è ucciso a Lodz, nella pubblica via. — Un grande sciopero è dichiarato a Fougeres tra gli operai dei numerosi calzaturifici di quel paese. Avvengono anche violenti manifestazioni. Una nota curiosa: Gli scioperanti, per timore d'essere deboli di fronte ai bisogni impellenti dei loro bambini, li mandano a Parigi, dove altrettante famiglie si offrono di accoglierli e mantenerli. L'arrivo a Parigi di questo treno di bimbi dà luogo ad una commovente e grandiosa solennità! Il pubblico, che vi assisteva, dicono i telegrammi, piangeva a questo episodio di solidarietà.... Romanticherie? Può essere. Ma il popolo se ne compiace ancora: in teatro come nella vita.

11. Il Pontefice indirizza al clero ed ai fedeli di Francia un terzo documento. Nulla di nuovo. Il documento ribadisce il rifiuto del papato ad adattarsi al nuovo stato di cose ed eccita i cattolici a restare, contro la persecuzione, uniti fra loro ed uniti alla S. S. — I giornali si occupano lungamente della commedia: *La flotta degli emigranti* di Vincenzo Morello (Rastignac). Sono favorevoli con molte riserve, così come gli spettatori di Roma, che applaudirono con qualche contrasto. — La carestia infierisce nel distretto di Ardatsk in Russia. Gli affamati saccheggiano i granai privati e il governo invia truppe. È tutto quello che ha!

12. Il Ministro guardasigilli on. Gallo, che aveva dato in questi giorni serie apprensioni sulla sua salute, è uscito fuori d'ogni pericolo, per quanto, ancora gravi siano le sue condizioni. — È scoperto un complotto, a Pietroburgo, contro la vita di Witte. Parecchi agenti inseguono due pretesi congiurati sino alle loro case, dove si impegna una vera battaglia fra i due terroristi e gli agenti. Quattro agenti rimasero uccisi, parecchi feriti. Quanto ai due rivoluzionari riescirono a mettersi in salvo. Dall'Offembach.... drammatizzato! — Il duca degli Abruzzi ripete a Londra la sua conferenza dinanzi ad imponente uditorio, con grande successo. Re Edoardo lo presenta con un cordiale, simpatico, affettuoso discorso.

13. Una signora inglese, Miss Lowe, viaggiando sul diretto Torino-Parigi è assalita nel suo scompartimento presso Bussoleno da un ancora ignoto malfattore, che la tempesta di colpi di martello e la deruba. Il fatto impressionante mette in motto le due polizie italiana e francese, finora senza risultati. Miss Lowe, che pareva dovesse soccombere, va lentamente migliorando. Non bastavano gli scontri? — Un giornale di Milano indice un *referendum* sulla questione della censura teatrale. È notevole che tutte le autorevoli persone che finora hanno risposto — fatta eccezione per Rovetta e Praga, alquanto scettici in proposito — si sono pronunciati per l'abolizione della censura. — A Cuxhaven, alla foce dell'Elba, la barca *Pengwern* di Liverpool, carica di nitrato, è affondata. L'equipaggio, composto di 24 persone, è annegato.

14. In un disastro tramviario a Saint-Etienne rimasero uccise due persone e 26 ferite. — Si ha da New-York che per la prima volta dopo la fondazione degli Stati Uniti un indiano pelle rossa è stato eletto senatore, nello stato di Kansas. Era un cavallerizzo o acrobata che sia. Senatori che facevano l'indiano ce ne sono dappertutto. E anche dell'acrobatismo!.... Non rimane che la differenza di pelle.... — Il progetto di un tunnel sotto la Manica trova forte opposizione in Inghilterra. L'*entente cordiale* sta bene, ma.... la Manica è meglio lasciarla tra le due nazioni, come interruttore, per ogni evenienza futura!

15. Secondo il *Daily Mail*, sarà il Giappone che alla Conferenza dell'Aja prenderà l'iniziativa della proposta del disarmo. Le nazioni attualmente favorevoli al disarmo sarebbero, oltre il Giappone, Inghilterra, Stati Uniti, Francia; contrarie, Germania ed Austria; dubbie, Russia

ed Italia. — Nel Castello della Muette si tiene la terza assemblea vescovile di Francia. Nulla ne è trapelato. Si sa soltanto che fu presieduta da Mons. Richard. — Una terribile catastrofe sismica si scatena sulle Antille. La città di Kingston è soprattutto devastata. Notizie terribili, ancora oscure e spesso contraddittorie, giungono dalla Germania. I morti sono certamente numerosi, un migliaio forse. Sessantamila persone senza asilo. Molte parti della città sono preda alle fiamme.

16. Nunzio Nasi scrive ai suoi elettori di scegliere altro candidato, affinchè il collegio non rimanga senza rappresentante. Nasi è però ben sicuro che il suo consiglio non sarà seguito. Egli propone loro di fondare una società per la difesa dell'uomo contro le ingiurie da qualunque parte queste gli vengano: anche dalla legge dunque! Ma questa società esiste già: laggiù si chiama *mafia,* altrove *camorra,* altrove *teppa*... Ma, se il nome cambia, la sostanza è sempre la stessa: reciproco aiuto contro.... il codice penale. — Cinque scontri ferroviari. In ventiquattro ore! È troppo. Presso Milano, con una ventina di feriti; a Piacenza con un numero di feriti press'a poco uguale, a Sampierdarena con un morto, a Voltri e a Brescia con gravi danni al materiale. — Gli uomini politici sono presi, come i poeti, come i giornalisti, dalla fregola del teatro. Anche Carlo di Rudinì ora., che si propone di provare che l'aristocrazia può ancora avere una missione nell'attuale società. Una missione estetica. Perchè estetica poi?

17. Si assicura che l'on. Biancheri, all'aprirsi della Camera, si dimetterà da presidente. Ancora? E poi le ritirerà un'altra volta? Che ad ogni ripresa di lavori parlamentari ci si debba trovare dinanzi a questa scena lagrimosa di dimissione data, respinta e ritirata? — Muore a Milano il Senatore Ernesto De Angeli. Era in gioventù un modesto impiegato di azienda commerciale e muore a capo di uno dei più potenti stabilimenti industriali lombardi, in cui lavorano oltre cinquemila operai. — Pare che l'assemblea dei vescovi abbia deciso, in seguito a ricevuti ordini papali, di nulla fare per l'organizzazione del culto, lasciando così al Governo tutte la responsabilità dei fatti. — La commedia marocchina volge al termine; il sultano è disposto a perdonare Raitsuli, che porrebbe delle condizioni all'accettazione, da parte sua, del perdono. Sicuro: Raitsuli si degnerà di accettare l'offerto perdono, purchè due potenze Europee si rendano garanti della sua libertà. Per cui quelle potenze che prima chiedevano al Maghzen la sua testa, dovrebbero diventare i suoi gendarmi!

FURIO.

Mario Franci. *Faleri,* Milano-Roma, Albrighi, Segati e C., 1906.

La prima edizione di questo volumetto di versi apparve quindici anni fa, quindi il libro può dirsi nuovo per il pubblico. Nuovo e gradito insieme, comechè limpida voce di classicismo in mezzo agli indecisi suoni delle forme poetiche dell'oggi, si tratti pure di classicismo di maniera.

Faleri, cospicua città di popolo etrusco, ebbe suo luogo dove oggi sorge Civita Castellana (patria del Franci): l'Appennino digradando si sposa in pittoreschi dirupi con la grandezza della campagna romana: luogo degno di canto. Faleri o *Faleria Argiva* ebbe vero splendore di civiltà: di questa i cimeli accoglie il Museo di Villa Giulia, il greve palazzo sulla via Flaminia, avanzi di templi e di una necropoli, collezione di gran momento! Pertanto Roma giovane e vigorosissima ebbe ragione di Faleri: questa cadde, ma con lotta epica.

Vasi e frammenti, luoghi e rovine, la lotta e la dedizione ispirano l'autore: le odi sono in vario metro: si delinea la civiltà falisca, si ricostruisce la vita di quel popolo cospicuo. La ricostruzione è efficacissima.

Abbiamo parlato di classicismo sia pur di maniera: sarà necessario intendersi. Il Franci è classicista rigoroso: spesso la sua forma è piana, adagiata; più spesso vigorosa; ma nell'uno e nell'altro caso personale, indipendente. Valgano gli esempi.

Dalla descrizione di un giardino:

> « In fondo alla regal magione un loco
> Si distendea delizioso adorno,
> Che pomario ad un tempo era e giardino.
> Tremolava nel mezzo un piccoletto
> Lago e brillava al sol, come una coppa
> Di ben polito argento, a cui d'intorno
> Pendean corimbi e grappoli ed arance
> E melagrane e poma rosseggianti. . .

L'ode al Soratte comincia

> « Inghirlandata di rose e anemon
> Quassù con lieve passo Feronia
> Salìa, lo sguardo a l'Olimpo
> Cui lanciava manelle di fiori:
> Quassù dal nudo sasso spiccandosi,
> Silvestro Santo parea ne l'estasi,
> Le braccia in alto levate,
> A la patria celeste volare
> Su queste vette. da nembi e folgori
> Esercitate . . . »

Fra questi passi di tinte ben diverse altri di colore intermedio. Dall'ode a Junonia due versi soltanto:

> « Vecchio è il bosco, non penetra pe' fitti alberi lume,
> Guarda e dì se non abiti in questi lochi un nume ».

Citiamo in ultimo da « Faleri colonia romana »:

> « . . . Colmo di terriccio stendesi,
> Fra un giallo popol di pannocchie, il diruto
> Anfiteatro, un giorno
> Ricco di marmi e adorno »

e poichè Faleri segue la sorte di Roma:

> « . . . cadde in pezzi la seconda Faleri
> Co' vasti colonnati e con le statue
> Restano in piè le mura
> Cui s'avvinghia la scura
> Ellera e i massi scalza. Come viscidi
> Groppi di serpi, da le torri pendono
> I rovi, e crescon l'erbe
> Su le porte superbe ».

Alle odi falische seguono con successione non illogica alcune « odi romane », parte pertanto di minor conto nel libro; poi delle buone note illustrative sulla civiltà falisca, cosicchè la ricostruzione poetica s'integra con dati storici. L'autore ha fatto, in tal modo, un'opera d'arte ed un'opera, come si direbbe, di cultura.

D.

Carnevali scomparsi.

Uno scrittore inglese asserisce che diventa poetico tutto ciò che, nel tempo, scompare. Lasciando insoluta la questione è proprio vero che i carnevali di venticinque o trent'anni sono erano molto, ma molto diversi da quelli d'oggi. Pareva, perfino, che fossero più lunghi. Forse si cominciava a parlarne tanto e tanto prima, che la mente rimaneva per così dire orientata verso certe idee e certe immagini. Anche la famigliuola più modesta cercava, in quell'epoca, di passare qualche giorno o magari qualche ora un po' più svagata e non c'era casa nella quale non si combinasse la cenetta, lo spuntino, il ritrovo, qualche cosa, insomma, che levasse l'uzzolo ai ragazzi e facesse smettere il broncio alle bimbe.

Con tre metri di giaconetta rosa o celeste, una *morettina* da venticinque centesimi, un mezzo chilo di biscotti e una bottigliuccia di Marsala purchessia, si teneva allegra una famiglia. I babbi, le mamme, i nonni e le zie si rassegnavano, una volta tanto, a farsi squarciar le orecchie dai gridi gutturali delle maschere di famiglia (il fratello vestito colle sottane della sorella, o la sorella vestita colla giacchetta del fratello), fingevano di non riconoscere certi visini, anche troppo noti, difformati dalla sghangherata bruttezza delle mascheracce di cartone, e prorompevano in straordinarî *uh!* di meraviglia alla vista di certi costumi stravaganti messi insieme con uno scialle della cugina, un cappello della pigionale e una camicetta della donna di servizio! Ma nonostante l'eccessiva semplicità di quelle serate carnevalesche a base di poncini, di bruciate e di biscotti colle mandorle, i bambini d'allora si divertivano, e si divertivano di molto, mentre quelli d'oggi, con tutti i ballonzoli di moda, le serate infantili e compagnia bella, prorompono in certi... sbadigli così lunghi, che fanno sbadigliare solamente a vederli. Aaaaah!...

Lasciatemi sfogare un altro po'! È l'ultima volta, per quest'anno. Quando le *pagine rosee* vi si squaderneranno daccapo sotto gli occhi, il grigio della quaresima avrà offuscato... il multicolore ricordo del carnevale, ammesso e non concesso che il carnevale nel 1907 non si faccia canzonare come s'è fatto canzonare gli anni passati. Quindici o vent'anni or sono qui a Firenze i *corsi* importanti, a cui prendevan parte con sana e schietta allegria tutte le classi della città, a cominciare dall'aristocrazia per finire con l'ultimo popolano, eran tre: quello del giovedì grasso o Berlingaccio, quello dell'ultima domenica, e, finalmente quello dell'ultimo giorno di carnevale. Allora erano permessi (o meglio non erano proibiti) — i *coriandoli* o confetti di gesso che piovendo a centinaia dai carri, dalle carrozze e dalle finestre, riducevano in uno stato compassionevole, le giacchette, i pastrani e i cappelli sodi, o a *tubino,* come si dice da noi. Chi voleva uscire il martedì grasso ed esser sicuro di riportare a casa i vestiti in uno stato presentabile, bisognava che s'infilasse il primo straccio di giacchetto trovato in casa, nel cantuccio più buio e si contentasse di tenere in capo un cappelluccio a cencio; e anche quello con la tesa abbassata per non aver delle manciate di gesso negli occhi. In certi anni la battaglia di *coriandoli* era così furibonda, che — a corso finito — le strade rimanevan bianche di gesso e anche per parecchi centimetri. Pareva che fosse nevicato!... Col tempo la questura proibì il bizzarro combattimento, anche perchè i bollenti guerrieri del carnevale non si contentavano del gesso solamente, e avevano aggiunto alle loro munizioni, mandarini, arancie e ova sode: proiettili abbastanza gustosi, non c'è che dire, ma che facevano una certa impressione, specialmente a riceverli in un occhio, o nel bel mezzo della spina dorsale.

Basta: lasciamo i morti in pace e aspettiamo le nuove letizie di questo carnevale. Io ve lo auguro, ragazzi, pieno d'allegrie. A ogni modo, tenetemi informata.

❋❋❋

La novella allegra.

Siamo ancora in carnevale ed è più che giusto ridere.

Lo conoscete il colonnello Ercoletti? No? Ebbene, ve lo presenterò io. È ancora un bell'uomo, sulla quarantina, dai grossi baffi arricciati, dal sorriso benevolo e gaio. Ma — quella mattina — si era svegliato di cattivissimo umore. Aveva passato tutta la notte a cavallo, per dirigere un'importante manovra, ordinata all'ultimo momento dal generale; e soltanto verso l'alba gli era stata concessa qualche ora di sonno. Per l'appunto quella sera stessa la contessa d'Armi l'aveva invitato a pranzo, e al brillante colonnello premeva di fare una buona figura con l'elegante signora. Mentre stava arrotando il rasoio per farsi la barba, si accorse, sbirciando lo specchio, che la gota sinistra cominciava a gonfiarglisi. Il valoroso milite lasciò andare un solenne pugno sul cassettone, ma la tua collera non gli valse.

A mezzogiorno, l'enfiagione era cresciuta smisuratamente; l'infelice s'era buscato una solennissima flussione di denti, servendo la patria.

— Mestieraccio infame! — esclamò il colonnello, guardandosi pietosamente la gota.

E chiamò l'ordinanza.

— Carlino, vammi a chiamare il maggiore medico, ma di galoppo!

Pur troppo la scienza del maggiore non potè che consigliare un impiastro e il malcapitato colonnello dovè tenersi sulla gota, per tutta la giornata, il nauseante cataplasma.

Verso le sei, visto che l'arte medica aveva giovato a poco e che la gota era più gonfia della mattina, il colonnello Ercoletti scrisse una graziosa letterina di scusa alla Contessa d'Armi e richiamò l'ordinanza.

— Carlino — gli disse — questo biglietto alla Contessa d'Armi. E siccome, con questa gota, non posso uscir di casa, portami il desinare.

L'ordinanza fece il saluto militare, prese la lettera, girò sui tacchi, strinse il cinturone della daga e andò ad eseguire la commissione.

Giunto al palazzo d'Armi, chiese della contessa e le consegnò in proprie mani il biglietto del suo superiore.

— Povero colonnello! — esclamò la signora dopo aver letto. Mi dispiace che sia sofferente. Ditegli che si curi e fategli tanti saluti da parte mia.

Carlino non si mosse.

— Potete andare, amico mio — disse dolcemente la contessa; non ho altro da dirvi.

Allora l'ordinanza esclamò:

— Il colonnello mi ha detto: questo biglietto alla Contessa d'Armi: e siccome, con questa gota, non posso uscir di casa, portami qui il desinare.

La contessa si morse le labbra e sorrise. Aveva capito l'equivoco.

— Sta bene: aspettate un po', Carlino. — E dopo aver dato alcuni ordini, fece consegnare all'ordinanza un panierone pieno d'ogni grazia di Dio.

— To' — disse il colonnello Ercoletti, disponendosi a pranzare. — Che c'è stato, oggi, alla trattoria? Un banchetto di nozze? Approfittiamone. Trota in salsa bianca, pernice, pasticcino di fagiani, *champagne*, *chambertin*, cognac...

Ma che cosa si è messo a fare, oggi, il mio trattore?

— Carlino!

Il soldato accorse.

— Chi ti ha dato questa roba?

— La signora! La signora da cui lei mi ha mandato. Com'era bella, quella signora, com'era gentile!

— La Contessa d'Armi! Ma sei impazzato, Carlo?

— No, signor colonnello. Lei mi ha detto: porta questo biglietto e il mio desinare. La signora ha letto la lettera e io, allora, ho chiesto il desinare per il mio colonnello e me l'hanno dato subito.

— Pezzo di somaro! — urlò il colonnello Ercoletti. Il pranzo bisognava andare a prenderlo dal trattore e non dalla Contessa d'Armi.

— Io non lo sapevo — mormorò l'attendente umiliato. — Lei mi ha detto: portami il desinare ed io l'ho portato.

E fece l'atto di rimetter tutto nel panierone.

— Non ci mancherebbe altro! — farmi passare anche per un maleducato! Ma sei bestia tre volte, sai, Carlo? Tieni: ecco dieci franchi: compra un bel mazzo di fiori freschissimi e portalo da parte mia alla Signora d'Armi.

— Volentieri, signor colonnello.

— Levati di qui subito e bada di non fare altre bestialità.

— Non c'è pericolo, signor colonnello — rispose fieramente il giovane.

Egli comprò il mazzo e ritornò al palazzo d'Armi. La contessa era già a tavola, ma Carlo tanto disse e tanto fece, che riuscì ad essere ammesso alla sua presenza.

— Il colonnello ringrazia la signora contessa: di più mi ha incaricato di portarle questo mazzo di fiori.

— Oh, com'è gentile il nostro colonnello! Non importava, non importava. Grazie, amico. Eccovi questo per il vostro disturbo.

L'ordinanza guardò la moneta da cinque lire che la contessa d'Armi gli aveva fatto scivolare in mano.

Esitò un momento; poi, pensando che il colonnello l'avrebbe nuovamente rimproverato per la sua bestialità e non volendo esporsi ad un'altra strapazzata, esclamò graziosamente.

— Io non prendo niente: ad ogni modo, mancherebbero sempre cinque lire, perchè il mazzo ne costa dieci. Penserà lei da sè a fare i conti col signor colonnello.

E uscì dalla sala tutto trionfante.

❋❋❋

Notiziette e bricciche: La lingua inglese.

La lingua iglese ha il più copioso vocabolario fra tutte le lingue del mondo. Lo *Standard Dictionary* dà la definizione di circa 350,000 parole inglesi. Naturalmente, in questa cifra sono compresi molti termini, di cui la comune degli uomini non ha bisogno nella vita quotidiana. Shakespeare, il più ricco di vocaboli fra gli scrittori inglesi, adoperò 16,000 parole. Milton non ne adoperò che 8000. Presentemente una persona molto istruita non si serve, per il solito, che di tre o quattromila parole; per leggere i giornali e libri di lettura amena basta conoscere circa 2000 parole.

La mano sinistra. A quanto dicono molti scienziati si può adoperare la mano sinistra con tanta facilità con quanta si adopera la mano destra. Anzi, a proposito del lavoro manuale, è stata fatta una osservazione contrastante a ciò che a prima vista si sarebbe indotti a credere; si è verificato, cioè, che in questo lavoro riescono meglio con la mano sinistra non quelli che non hanno fatto alcuna pratica con la destra, bensì quelli che con la destra si sieno già esercitati.

Notevoli sono i risultati finora ottenuti in un corso femminile istituito quest'anno allo scopo di abituare la mano sinistra a scrivere e a disegnare: si cominciò da prima con l'esercitare la detta mano nel maneggio delle forbici e dell'ago e nel far la punta alle matite; poi si passò alla scrittura e al disegno e si calcola che entro l'anno scolastico la mano sinistra delle alunne raggiungerà l'agilità necessaria.

Sappiamo che pure in alcune scuole italiane, per esempio a Biella, si insegna a far uso anche della mano sinistra.

❋❋❋

Dialogo fra bambini.

— E così?

— E così, è andata proprio come prevedevo: stamani il babbo mi ha chiamato e mi ha detto: « Ecco qua, visto e considerato che quest'anno non ho avuto troppo a lamentarmi di te, mantengo la mia promessa e ti faccio un bel regalino. Ma siccome, molto probabilmente io non saprei indovinare i tuoi gusti, così fai da te e comprati quello che ti par meglio ». E mi ha messo in mano tre bei fogliolini da cinque lire.

— Corpo di un cannone! codeste sono paghe da ministro! Che cosa ti sei comprato? un villino, un automobile, o un tiro a quattro?

— Sta zitto, burlettone! Sai perchè il babbo mi ha regalato queste quindici lire?

— Mi pare che tu me lo abbia già detto!

— Non è vero nulla: me le ha date « per provare il mio cuore ». Sono parole sue che ha detto alla mamma quando non dovevo esser più nella stanza.

Per pura combinazione mi trovavo troppo vicino all'uscio e ho sentito. Fatto sta che mi trovo in un bell'imbarazzo.

Mostrarsi generoso con cinque persone di famiglia, senza rimetterci di tasca! Par facile, ma non è. Alla mia sorella maggiore piacciono le mode eleganti; la mamma è una dilettante di cucina, il babbo adora i quadri e le statue, e i miei due fratelli vanno pazzi per i libri scientifici. Come faresti, tu, a contentar tutti con quindici franchi?

— Eh, male!

— Allora sai che cos'ho pensato? Con quei quattrini ho preso un bell'abbonamento...

— Al circo equestre?

— Ma che circo equestre d'Egitto! A « *Natura ed Arte* », la più bella rivista del genere; un giornale che si stampa a Milano, ogni quindici giorni, ed è pieno zeppo di illustrazioni, di riproduzioni, di...

Il « teuff-teuff di un automobile mi impedì di udire la fine del dialogo, che — del resto — è assai facile indovinare.

Non vi pare che il « *bimbo di buon cuore* » avesse trovato una via ingegnosa per accontentar tutti?

❋❋❋

Piccola Posta.

Ad Armando V. Alla tua età non puoi leggere quel poeta. Convengo con te che quei versi, per essere scritti da un poeta toscano, sono di difficile interpretazione. Ma che vuoi farci? Saluta il babbo.

A Maria di G. Assisi. Chieda un catalogo a quell'editore. Così Lei potrà scegliere.

Pierrot. Buon divertimento.

Ida Baccini.

PRIMAVERA DEL CUORE

« LETTERE A CERULA »

Amore sentimentale e amor dei sensi. — « La Mèta » — Cade la neve . . .

Un'atmosfera satura d' idealismo ci avvolge, o mia Cerula: un' atmosfera che fa subire ai nostri sentimenti le impressioni di un barometro, senza che la nostra volontà abbia a influirvi, così come il vento di una riscossa patriottica faceva vibrare l'anima multipla dei nostri padri costretti a schiavitù e a segregazione, o come un nuovo raggio di luce attirava, verso la metà del secolo ora trascorso, i più lontani artisti e pensatori alle riforme che diedero il crollo alle vecchie teorie, scoprendo nuovi orizzonti promettitori . . .

Non è una lezione filosofica o estetica che voglio farti, mia idolatrata: intendo, col mio fugacissimo accenno, semplicemente convincerti che, se in queste nostre periodiche comunioni intellettuali, io riporto sentimenti e sensazioni in piena armonia con quelli a te espressi, non è per il frutto di una qualsiasi ricerca, sibbene perchè me li trovo costantemente sott'occhio, dovunque io volga lo sguardo innamorato.

E come dopo il romanticismo più sbrigliato, forse per bisogno di contrasto, avemmo il naturalismo più crudo, dal quale ci allontanò l' indagine psicologica minuziosa, trasportandoci talora fra le nebbie del simbolismo; così adesso non solamente a questo modesto adoratore delle tue grazie si è direi, quasi, imposta la necessità di un amore diverso da tutti i precedenti, e l' avidità di sensazioni meno volgari, in ogni campo della vita e segnatamente in quello dell'amore, così sfolgorante di corolle e così assiepato di laceranti spine.

Come non cercai il romanzo dell'Albertazzi e l'inchiesta della rivista tedesca intorno alla Illusione — a proposito della quale una lettrice mi rammentava testè quella di un altro innamorato, grandissimo come infelice !, Torquato Tasso, e un'altra quella magnifica di Victor Hugo che del cuore conosceva tutti i segreti; — così non mi recai appositamente sul lago delle delizie e della tristezza per leggere il brano di appendice del Ribera, e oggi non ho avuto bisogno di uscire dalla mia breve stanza, dove l'immagine tua così stupendamente grandeggia, nelle ore della illusione, per sfogliare un nuovissimo romanzo che, a pagina 156 e seguenti, dice:

« *Che cosa è l'amore?*

« Per rispondere non basta un articolo di periodico: occorrerebbe un volume.

« Scrivo dunque una sola nota fuggevole.

« Quanto più raffinato è il sentimento, vasta la cultura, meditativo il pensiero, tanto più l'amore si svolge e fiorisce; e assume forme nuove e molteplici. Come l'albero giovane non consiste che nella prima verga e poi, quando secoli di aria e di sole lo hanno fatto vigoroso e grande, si lancia in molti rami frondeggianti al cielo, così l'amore, che nell'uomo primitivo è un impulso selvaggio del maschio verso la femina e null'altro, quando la civiltà ha sparso le sue rose, ha acceso i suoi raggi da quel rudimentale senso si svolge e prende corpo, e nascono idee, aspirazioni, bisogni nuovi. Ecco l' amore sensuale, e l'amore sentimentale: la prima verga s'è divisa in due: il ceppo rameggia.

« Si dirà: non esiste amore sentimentale senza amore sensuale.

« Certo: come non sarebbe esistito il Partenone senza il marmo; la Madonna di S. Sisto senza i colori e la tela. Ma che diviene cotesta rozza sostanza di fronte alla divina opera d'arte? L'amore sentimentale dunque non ha vita senza l' amore sensuale, ma sta a questo come il lampo del genio alla materia; e quando l' amore sentimentale batte nel cuore, l' impulso sensuale quasi più non si avverte: il corpo lo sente, l'anima non se ne accorge, rapita com'è in un'estasi superiore.

« Assai volte l' amore sensuale esiste senza il sentimentale. Anzi, in molti uomini non vibra che quello, e negli altri, se venti volte il primo si desta, appena una il secondo.

« Ma il secondo soltanto toglie il sonno e l' appetito, dà l'angoscia inesprimibile del cuore, tortura il pensiero, affanna e inebria, abbatte le fibre più vigorose, paralizza le menti più attive, le volontà più risolute.

« Quale differenza tra l'amore sensuale e il sentimentale — tra il capriccio e la passione?

« Quello è egoista e tiranno: non cerca che la soddisfazione del senso, la quale è completa, ma breve, e lascia fredda stanchezza: la persona che cinque minuti prima vi accendeva il sangue ora voi la guardate senza palpiti, senza sentimenti. Nell' amore sensuale l'uomo non tende che al proprio godimento. Egli non sosterrebbe per la donna che è oggetto del suo desiderio il più lieve sacrificio.

« L'amore sentimentale è altruista. Non si pensa più che alla persona cara: non si ama, si adora; a lei, alla sua felicità si sacrifica tutto, ed è un' ebbrezza strana, una voluttà nel sacrificio e nel dolore. Si soffre molto, ma ci si sente alti e grandi, e non mai lo spirito umano si eleva e si distacca così dalla materia come quando si ama in tal modo.

« La natura esteriore si avviva di luci sconosciute, risuona di voci non mai udite: tutto brilla e tutto vibra nell'anima, che squisitamente risponde ad ogni impressione come al tocco la corda di un'arpa.

« Non da molti e poche volte nella vita si ama così. Ma cotesto è il vero amore; quello degno del nome divino, quello che alita come un soffio di cielo e splende come un raggio d'oltre terra. Se esiste un'altra vita, cotesto amore viene di là: in esso soltanto è il seme d'ogni fiore del sentimento; esso è il primo tenero virgulto da cui nei secoli lontani dell'avvenire rameggeranno tutti i

sentimenti buoni dell'umanità: l'amore universale, la pietà, la dolcezza del sacrificio.

« Noi, che sentiamo il mirabile germe, custodiamolo gelosamente, come il fuoco sacro. Poveri coloro che non lo sentono e non lo intendono: essi sono uomini rudi, nati in ritardo, assai più di noi vicini al quadrumane darwiniano ».

Non sembrano anche queste pagine scritte per me, per questo amore che oggi riempie di sè tutta l'anima mia, come nel romanzo faceva schiudere a una novella primavera l'anima del protagonista, Umberto Savelli, figlio di un illustre principe romano rovinato dal disordine e dalla intemperanza nei piaceri, dei quali pur lui aveva assaporato il tossico affascinante, e ora, nello studio e nel lavoro, si orientava con ben altra forza verso una Mèta che arride, molto in alto e molto lontano, alle menti elette ed alle pure coscienze.

Che tormento quell'amore nel quale l'infelice e appassionato giovane aveva sperato il paradiso! E un tormento indicibile perchè la fantasia desiderava dalla dolce creatura, non meno infelice di lui, più di quanto la realtà poteva concedergli; un tormento dovuto certo alla involontaria rinunzia di quella idealità dell'anima, ch'egli aveva esaltata, prima che il senso trionfasse sul sentimento e intorbidasse la pura fonte delle soavi sensazioni, e facesse sviluppare l'ascoso germe della Gelosia, la più fiera nemica dell'amore, la più implacabile ed aspra dilaniatrice del cuore umano, pur quando il cuore sia nobile e generoso...

Per sua buona ventura, il dottor Savelli trova una salvezza in un amore assai più vasto del precedente: quello per il prossimo sofferente nel corpo com'egli è sofferente nell'anima inappagata; e un ideale già da prima balenatogli nella mente, lo attrae, lo assorbe, lo conquista tutto, anima e corpo.

Quante vittime, tutti i giorni, egli vede soccombere all'assalto di un inesorabile morbo, e segnatamente giovani vite nel meglio della giovinezza e delle speranze... Son centinaia, migliaia, milioni d'infelici, che lasciano un penoso vuoto nella immensa famiglia umana, dove abbonda la ricchezza e dove la miseria impera, sotto i cieli luminosi e tra le nebbie spesse, al sorriso della primavera e nella desolazione invernale.

Ed egli, Umberto Savelli, aggiunge il suo studio a quello di tanti altri per debellare l'invincibile mostro, e, saldo nella sua bronzea volontà, vi riesce, proclamandone l'efficace strumento in un grande congresso parigino del 1920.

Ma, annientato così il terribile secolare nemico dell'umanità e raggiunta la meta gloriosa, qualcosa gli manca sempre per essere felice: il raggio di un puro amore; e anche questo brilla a un tratto sul suo fulgido cielo, in una nuova e purissima primavera del cuore.

◎ ◎

Il romanzo, seriamente pensato, impostato con vigore d'arte e condotto a termine con magistero letterario, si intitola appunto *La mèta* e ne è autore quella squisita tempra d'artista che è Alfredo Baccelli, forza viva ed autentica dell'ancor giovane nostra generazione, come il Padre illustre fu autentica forza della precedente e permane e porterà sui futuri il suo ampio e benefico insegnamento.

E a te io ho pensato spesso, come sempre, durante la interessante lettura, mentre la fiorente persona di Marcella Alberighi, — una bruna e pallida lombarda appassionata come una meridionale — mi si animava davanti, fra pagina e pagina, assumendo talora i tuoi tratti, pur non essendo i tuoi occhi come quelli « neri profondi e sfolgoranti, ora diffusi di un triste languore, ora lampeggianti di gagliardia tenace » e i capelli folti e neri, e il nasetto ardito, lievemente volto in su...... A te ho pensato al primo delinearsi della soave fanciulla che sarà in ultimo il vero e grande e spirificante amore di Umberto Savelli...

Ti rivedevo come ti avevo vista, nella luce piena del giorno, fuori di casa e sotto le carezze della sobria luce di una lampada, in casa tua; e ti rivedevo come ti ho tante volte sognata invano, in un'altra casa, in altri ambienti, con altre speranze intorno, con altri desiderii negli occhi, con altre vibrazioni nell'anima...

◎ ◎

Quando è ch'io non ti penso e non ti vedo, Cerula mia? Leggendo o scrivendo, pensando od operando, in casa e fuori, dove mi attiri la curiosità o la necessità, dove mi spinga una noia o un piacere, dove mi trovi per caso o per elezione, e vegga un occhio di sfuggita, e oda il volo di una parola, e mi raggiunga l'eco di una musica, e un fruscio di seta, il rumore di un passo, lo squillo di una risata, il profumo di un fiore, l'andatura di una passante, l'abbigliamento di un'attrice, l'accento di una canterina, il particolare di un quadro, il contorno di una statua, il profilo di un figurino di mode, una mano appoggiata allo sportello di una carrozza, il *mannequin* di una modista, un guanto, una piuma, un pizzo, un velo, un nastro... qualcosa che adornò la tua persona e qualche atteggiamento o qualche forma simile alla tua mi fanno ricordare e gioire, palpitare e sognare ad occhi aperti sempre, sempre, sempre...

Anche la neve caduta così abbondantemente in questi giorni e il freddo intenso che ne è stato conseguenza, han ravvivato dinanzi agli occhi della mia mente la tua leggiadra immagine ora stretta nella giacca di lontra col breve manicotto sulla bocca e sul nasino arrossito, e filante lungo i marciapiedi come inseguita; ora, nella elegante vestaglia, seguente cogli occhi le candide farfalle volteggianti nell'aria, prima di posarsi lievissimamente sui rami del giardino, sui muricciuoli della terrazza, sui tetti vicini e lontani, nel cortile e sulla strada.

Come ancora è alta, quella fredda Amica sorridente, che alletta coloro che sono al caldo e assidera il povero viandante, mal coperto e scarsamente nutrito...

Dalla strada l'hanno spazzata via le pale dei manovali lesti e lieti di uno straordinario guadagno: dai tetti, dai terrazzi, dai cortili nessuno si affrettò a toglierla via, e si disperano, smarriti in tanta rigida candidezza, i passeri delle grondaie, che invano affondano il beccuccio nella soffice bambagia in cerca di un granello di cibo...

E, ahimè! penso che anch'io, quando non ti sono vicino, quando non posso parlarti magari di cose senz'alcun interesse, vago smarrito per il mondo della realtà, tuffando invano l'anima desiderosa di cibo spirituale nei passati ricordi e nelle lunghe, soavi, ineffabili fantasticherie...

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

NICCOLO COPERNICO.

Da un Niccolò Copernico di Cracovia, poi cittadino di Thorn, e da Barbera Waisselrod nacque l'astronomo Niccolò Copernico il 19 febbraio dell'anno 1473 nella casa paterna in Thorn, terra polacca, nella via di S. Anna, ora via del Copernico: a Thorn fece i suoi primi studii, li continuò a Cracovia, dove nel 1491 s'inscrisse nella facoltà di filosofia, nella quale s'insegnavano allora le scienze matematiche e naturali e la metafisica, di quella Università, e nel 1495 vi si addottorò. Ritornato a Thorn, dove esigevano la sua presenza le condizioni della famiglia disagiate soprattutto dopo la morte del padre, avvenuta alcuni anni prima, e l'educazione dei fratelli minorenni, deliberò di abbracciare lo stato ecclesiastico, e, grazie alla protezione dello zio Luca Waisselrod, vescovo di Varsavia, nel 1496 fu fatto canonico nella chiesa cattedrale di Frauenburg. Il nuovo stato però lo obbligava, sotto la pena di perdere il beneficio, a ricevere gli ordini sacri, ed egli decise di recarsi in Italia per studiare la teologia e il diritto canonico nelle sue celebri Università degli studii. Nel marzo del 1497 era infatti già a Bologna, e vi rimase sino al 1499, discepolo anche, come qualcuno afferma, dell'astronomo ferrarese Domenico Maria Novara, più probabilmente suo compagno di studi e suo aiuto, giacchè nè è provato che il Novara insegnasse, nè è probabile, dato pur che insegnasse, che il Copernico, inscritto nella facoltà di giurisprudenza, frequentasse lezioni d'astronomia. Da Bologna si recò a Roma per studiare teologia e per ricevere gli ordini sacri: e, raccomandato com'era dal Novara, ebbe anche occasione d'insegnarvi per poco, e provvisoriamente, astronomia alla *Sapienza*. Nel 1501, forse chiamato dallo zio, ritornò a Frauenburg. Ma egli aveva lasciato a malincuore l'Italia, e desiderava imparare il greco e studiarvi le opere degli astronomi antichi: sicchè pochi mesi dopo, essendo morto il medico capitolare, manifestò il desiderio d'occuparne il posto ed ottenne dal Capitolo la licenza di ritornare in Italia e di studiarvi la medicina. Si recò infatti a Padova, s'inscrisse nella facoltà medica, vivendo nel Collegio Polacco esistente colà sino dal secolo XIII, vi prese, tre anni dopo, la laurea, e, consacrato un altro anno alla lingua greca, verso la fine del 1505 partì per la Polonia, e compiuti gli studii teologici in Cracovia, vi ricevette gli ordini sacri, poi si recò a Frauenburg dove fu fatto medico e segretario dello zio vescovo, e dove continuò gli studii astronomici e le osservazioni celesti, tanto che nel 1515 era invitato a prender parte ai lavori della Commissione eletta dal Concilio Lateranense IV per la riforma del calendario. Fu nel 1524, in una sua lettera (3 giugno) a Bernardo Wapowoski canonico di Cracovia, scritta allo scopo di criticare le teorie di Giovanni Werner intorno all'ottava sfera, che svelò la prima volta il suo sistema. Nel 1530 pose termine all'opera sua famosa *Delle rivoluzioni degli orbi celesti;* dieci anni dopo Giorgio Gioachino Retico ne pubblicava i primi tre libri, e solo nel 1543 veniva essa pubblicata per intero, sebbene qua e là modificata dallo Schoner e dall'Osiander, a Norimberga. Il Copernico ne ebbe un esemplare pochi giorni soltanto prima della sua morte, avvenuta il 24 maggio 1543, ed ignorò il tradimento degli amici, i quali avevano persino soppressa la dedica del Copernico a Paolo III. Il Ghirlandaio lasciò di lui un superbo ritratto; Varsavia nel 1829 gli inugurò un monumento, opera del Thorwaldsen; Thorn un altro nel 1853.

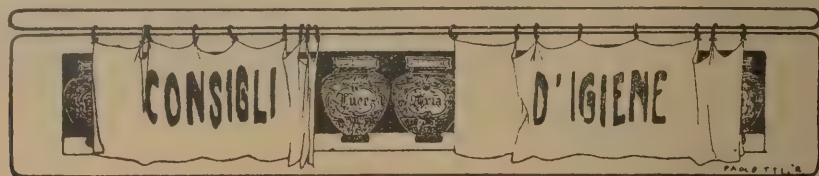
Le idee sono come i semi, che possono per secoli rimanere infecondi. sino a che uno degli innumerevoli passanti che li calpesta se si accorge, li raccoglie, e li fa germogliare. Tale fu la sorte dell'idea pitagorica circa il sistema del mondo. Gittata venti secoli prima al vento delle generazioni indifferenti, essa fu raccolta e riscaldata da un figlio di quelle regioni iperboree che, secondo l'espressione di Erodoto, contemporaneo di Pitagora, eran coperte di nevi e di tenebre eterne. Copernico tuttavia esitò a lungo prima di manifestarle. In quella sua dedica a Paolo III che Schoner e Osiander soppressero, egli scriveva: — « Io credo che appena si saprà ciò che ho scritto in questo libro sui moti della terra, si griderà contro di me. Del resto io non sono tanto innamorato delle mie idee da non voler tener conto di quel che altri possa pensarne; poi, sebbene le idee d'un filosofo sian lontane dai sentimenti del volgo, perchè egli si propone la ricerca della verità in quanto Iddio lo consente alla natura umana, non sono tuttavia d'avviso di rigettare completamente le opinioni che sembrano allontanarsene.... Tutti questi motivi, come il timore di diventare, per la novità e l'apparente assurdità delle mie idee, oggetto di ridicolo, m'avevano quasi fatto rinunciare alla impresa. Ma alcuni amici, fra i quali il cardinale Schomberg e Tidemann Gisius, vescovo di Kulm, riuscirono a vincere la mia ripugnanza. Quest'ultimo specialmente insistette per farmi pubblicare un libro che avevo tenuto inedito sul mio scrittoio, non già nove anni, ma quasi trentasei... ».

Settantatrè anni dopo la morte del suo autore l'opera *Delle rivoluzioni degli orbi celesti* fu condannata (il 5 marzo 1616) dalla Congregazione dell'Indice, come quella che « conteneva idee date come verissime sulla situazione e il moto della Terra, ma completamente contrarie alle Sacre Scritture ». Fu questo decreto che il clero cattolico di Varsavia invocò per rifiutarsi, il 5 maggio 1829, di prender parte all'inaugurazione del monumento al canonico Copernico, opera del Thorwaldsen...

L'opera di Copernico è maravigliosa. La spiegazione ch'egli dà del *moto diurno* è semplicissima. « Qualunque spostamento che si manifesti agli occhi nostri » — egli scrive — « deriva o dall'oggetto veduto, o da chi vede, o da un moto differente dell'uno o dell'altro: perchè un moto eguale e simultaneo d'entrambi non dà alcuna idea di spostamento. Ora la Terra è per noi il solo sito donde il moto del cielo possa offrirsi alla vista nostra. Qualsiasi moto della Terra si riferirà dunque al cielo che sembrerà muoversi in senso opposto; tale è la rivoluzione diurna: essa par trascini con sè l'universo intero, eccettuata la Terra. Se ora mi si concede che il cielo non si muove, ma che la Terra gira intorno a sè stessa da occidente verso oriente, nel senso inverso dell'apparente moto del cielo, ci si convincerà facilmente che la cosa deve essere

veramente così ». Strano a dirsi, oggi ancora, dopo tre secoli, dopo Keplero, dopo Galileo, dopo Newton, si dice ancora che il Sole, che gli astri, si levano e tramontano!.... Quanto al *moto annuo,* Copernico prese le mosse da Marziano Copella, il quale ammetteva già, dieci secoli prima di Copernico, che Mercurio e Venere girassero intorno al Sole. Maraviglioso a dirsi, Copernico, che pur commise qualche errore, come nel credere che la Terra girando intorno al Sole gli presentasse sempre la stessa faccia, andò oltre il suo tempo per altre idee — « Io penso » — egli scrive — che il peso non sia altra cosa che una certa *appetenza* naturale della quale il divino architetto dell'universo ha dotato le parti della materia, perchè esse si riuniscano sotto la forma d'un globo. Questa proprietà appartiene, senza dubbio, al sole, alla Luna, ai pianeti tutti: è ad essa che gli astri debbono la loro forma sferica e i loro diversi movimenti ». Le leggi di Keplero e di Newton, le leggi dell'attrazione universale, non dovevano essere che lo sviluppo geometrico di questa grande idea della quale indubbiamente la paternità spetta a Copernico.

Copernico, il fondatore principale dell'astronomia moderna, l'autore delle *Rivoluzioni degli orbi celesti*, era un rivoluzionario nel più largo senso della parola. Così furono ben pochi i contemporanei suoi che osarono seguirlo. Perchè è ben falsa l'idea che il volgo si fa del progresso. Le sentinelle avanzate, i pionieri che la scienza proclama suoi fondatori, e il genere umano suoi benefattori, spaventano o irritano la grande maggioranza dei loro contemporanei con l'audacia della loro iniziativa; le statue che noi eleviamo oggidì alla loro memoria ci illudono circa il tempo — illusione ben più difficile a sradicare delle illusioni ottiche dello spazio: — e ci fanno credere che quei grandi uomini del passato avessero intorno a sè altrettanti discepoli quanti ammiratori hanno oggi... Eppure, per tutto il secolo XVII furono ben pochi coloro che osarono proclamare la verità di Copernico: il Retico (Giorgio Joachin) primo osò; Erasmo Reinhold fu uno spirito timorato che fra Tolomeo e Copernico non seppe pronunciarsi: Michele Maestlin, che con un suo discorso, in Italia, dicesi, decise Galileo ad abbandonare il sistema di Tolomeo, a Heidelberg e a Tubinga insegnava l'immobilità della Terra « per la propria posizione ufficiale di professore » come egli stesso confessa! Ma Maestlin ebbe anche il merito d'essere il maestro di Keplero...

SERGIO BRUNO.

FIGLI MOLTI — PREZZI ALTI — DENARO SCARSO.

UNA tesi economica che interessa la salubrità di ogni casa, è la salute di ogni famiglia: ove e dovunque si abbia; accanto a una civiltà domestica non improvvisata, ma ereditata col sangue e col nome, un fabbisogno in denaro impari ai bisogni.

Non è questo, o lettrici, il caso tipico comune anche a chi apparentemente è ricco?

Ma per rispondere con consigli utili, pratici, razionali, occorre un po' di teoria, seguita da esemplificazioni pratiche.

La luce!...

Ma la luce non è un agente naturale? Non se ne possiede noi in più del fabbisogno? O che si compra la luce?

La luce costa un occhio della testa, perchè un fabbisogno di luce solare sufficiente è connesso alla esposizione e orientazione della casa; al prezzo dell'uso di questa. Oggi, col rincaro delle pigioni e col sistema tributario anarchicamente organizzato allo scopo di proletarizzare governo e governati, il prezzo della luce è elevatissimo.

Di più c'è la luce artificiale, quella che si compra per prolungare la giornata...

Madri! Economizzate questa luce non permettendo mai ai figliuoli di lavorar troppo di sera coi còmpiti e colle lezioni.

L'ossigeno!...

Ma l'ossigeno ci è fornito gratuitamente dall'aria che non è una merce, è un agente naturale. L'aria è gratuita; basta volerne respirare; rinnovarla per mantenerla pura.

L'aria costa un occhio della testa. Noi alla notte possiamo chiudere le finestre e nessun medico consigliere igienista può mandare in giro dei vigili speciali a farci la ronda, a obbligarci ad aprirle se ciò non ci garba. Facciamo bene? facciamo male? chi lo sa? In questa materia non c'è una sentenza assoluta, tutto dipende da condizioni. Il fatto è che quattro quinti dell'Umanità civile dorme in ambienti chiusi e che per circa un terzo della nostra vita la ventilazione è attenuata o sospesa. Se le camere costano molto e la famiglia è numerosa, si ha l'agglomeramento, e l'agglomeramento è l'esponente del prezzo indiretto dell'aria.

Di più, se per uno o due mesi dell'anno noi vogliamo respirare aria più pura di montagna o di mare noi dobbiamo gravare il nostro bilancio di una spesa significante sempre per limitata che sia.

Vestiario. Mobilio. Riscaldamento.... Casa completa.

Eccoci in un intero mondo di merci. Ecco un bilancio complesso che fra la gente civile non riguarda soltanto la difesa dal freddo o dal caldo, il riposo, il lavoro, ma bensì l'igiene, il decoro, l'eleganza, la vita, la convivenza sociale.

Pare che l'igiene (la quale è arrivata persino ad abolire le calzettine e le scarpettine dei bimbi durante il soggiorno estivo in villa e al mare) abbia sgombrato tutto quello che c'era di troppo, di complicato, di ingombrante in casa e in guardaroba. Ma una vera e sana semplicità igienica nel mondo civile costa il triplo della non semplicità. Provate a metter su un appartamento igienico, un corredo igienico, un impianto di riscaldamento igienico e portatemi le liste dei fornitori.... Il prezzo di alcune cose scende vertiginosamente, ma il costo della casa completa è sempre più elevato. Ed è questo il problema di più difficile soluzione, in quanto il numero dei bisogni cresce; la qualità del bisogno si raffina; nuovi elementi di vita entrano nella vita colle parole cultura, estetica, *sport,* filantropia... mentre d'altra parte aumenta la tangente del contributo... Il mondo infantile, la maternità assorbono omai somme di denaro a cui si

è spesso impreparati, mentre la malattia, non debellata per anco vuole in ogni casa la sua parte.

Pane quotidiano.

Che cosa resta per il pane quotidiano se la distribuzione di un reddito scarso non è stata così oculata in tutto il resto da lasciare un margine che non dovrebbe mai essere minore del 50 °[o ?

Molte famiglie numerose, vedendo elevare il prezzo dei viveri e aumentare il numero dei consumatori si spaventano. Non poche si adattano al sistema poco economico, poco morale e poco igienico, di limitare il numero delle nascite.

Eppure basterebbe conoscere alcuni veri della fisiologia e della economia per risolvere la tesi con adattamenti di minor pena.

Bisognerebbe, coll'elaborazione dell'ultimo bilancio, vedere come e a qual prezzo si è per un anno vissuti e ciò richiede:

a) La riduzione del numero dei componenti la famiglia a unità fisse corrispondenti all'unità uomo adulto sano. Basta possedere una tabella di appena venti cifre; servirsene e fare una somma e una divisione per cento.

b) La ripartizione di quella parte di reddito che è servita all'alimento, per il numero delle unità. Si ha il prezzo di una razione per un'unità.

c) Trovare la media di consumo per razione in quelle date merci alimentari che si sono consumate e valutarle nella loro azione direttamente o indirettamente nutritiva.

Questa elaborazione, che è agevolissima e che basta fare una sola volta all'anno, mette in evidenza gli errori commessi e suggerisce il modo di correggerli senza aumentare la spesa.

La cosa, ripeto, è facile. Non è facile insegnarla in poche parole, perciò questa volta il mio articolo termina col: *continua.*

È tuttavia necessario ch'io dissipi la paura delle mie lettrici con una promessa.

La noia che ne avrete sarà poca; l'utilità sarà grande.

Noi diciamo: dove stanno tre stanno quattro. Chiariremo bene il significato di questa frase antica.

Noi ci illumineremo sugli adattamenti e vedremo e toccheremo con mano come non si debba e non si possa andare a tentoni nell'adattamento.

Spesso e bene le famiglie amanti del pareggio finanziario e spaurite del rincaro dei viveri taglieggiano alla meglio la lista giornaliera levando via le frutta; abbandonando il caffè o sostituendovi i surrogati; dimenticando che esistano al mondo i pesci, i capretti e altre carni apparentemente poco rimunerative.

La mensa perde di varietà e di godimento perchè non si è saputo risolvere meglio l'aspro problema.

. . . .

Le lettrici ricchissime me lo permettono. Questa e la successiva puntata son destinate a quella borghesia magra che assiste ai trionfi proletarî e sbarca il lunario in condizioni di dolore e di privazioni.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 18 Gennaio al 2 Febbraio 1907.

18. Gennaio. Un altro letterato italiano festeggiato a Parigi. Fogazzaro vi tiene una conferenza sul suo *Santo*, ottenendo un grande successo. Pio X, scrivono, ha appreso con dispiacere la notizia di questa conferenza. — Muore in Francia Eugenio Lachatre ... l'artigliere che sparò il primo colpo di cannone francese nella guerra del '70. Quando si potrà scrivere: è morto l'artigliere che ha sparato l'ultimo...?

19. Ha luogo la cerimonia dell'incoronazione del nuovo Scià. La sua prima trovata: farà aprire sulle principali piazze della città di Teheran uffici telefonici liberi a tutti i sudditi che desiderino parlare personalmente al loro Scià. Non si può negare nel nuovo incoronato modernità di veduta ... o di udito e, soprattutto, molta prudenza. — Muore a Bistagno (Acqui), vicino ai novant'anni, Giuseppe Saracco. Uomo austero, probo, liberale di vecchia data, lascia generale rimpianto nel popolo italiano che vede scomparire i suoi vecchi uomini di stato e non vede, ahimè!, per ora chi li possa degnamente sostituire. — Cade a Venezia l'opera nuova di G. Orefice: *Pane altrui.* — Con centinaia di vittime avviene in America (presso Indiana) un altro terribile scontro ferroviario.

20. Busnache muore a Parigi. Aveva 74 anni. — Disordini avvengono a Barcellona fra cattolici e liberali: una dozzina di feriti gravemente. Nel frattempo scoppiava nella Rambla una bomba, ferendo altre persone. — La grande manifestazione per il riposo settimanale a Parigi avviene con parecchi tafferugli, ferimenti ed arresti. Nel complesso però la giornata fu meno grave di quanto si temeva. Soltanto ... in quel giorno di riposo, finirono per lavorare tutti assai più degli altri giorni. — Circolano voci di colore oscuro circa i progetti del ministro della guerra italiano Viganò: i generali comandanti i corpi d'armata avrebbero dato parere contrario. I giornali ufficiosi lo smentiscono. Tutti però ammettono che, comunque, la situazione di Viganò è divenuta pressochè insostenibile.

21. La legge del suffragio universale in Austria è approvata anche dalle Camere dei signori, cosicchè può dirsi oramai sia diventata definitivamente legge dello Stato. — Ottiene un bel successo a Roma la nuova commedia di Giannino Antona Traversi: *La moglie onesta.* — Le disgrazie del ministro Viganò si complicano con quelle, da qualche giornale accennate, del Capo di Stato Maggiore, Gen. Saletta. Questi, che è andato in congedo per qualche mese, sarebbe sul punto di dare le sue dimissioni. S'incolpa di tutto ciò un certo intrigo di generali .... — Muore in Milano il celebre glottologo Senatore Ascoli.

22. Un grave scandalo scoppia a Budapest. Il ministro Polonyi è accusato di avere sfruttato la propria influenza politica per trarne illeciti guadagni. C'è di mezzo una donna, la baronessa Schoenberger, la quale sarebbe stata l'intermediaria in tutte queste losche faccende. La baronessa tenta di suicidarsi. Il partito dell'indipendenza abbandona Polonyi alla sua sorte e Wekerle si dimette. Dimenticavo: Polonyi era ministro ... della giustizia! — Giunge notizia di una catastrofe avvenuta in un'isola di Simaloe presso Sumatra. Un terribile maremoto sollevò le onde ad altezza enorme, lasciandole poi ricadere sull'isola che ne rimase distrutta: villaggi interi furono sommersi ed a centinaia gli abitanti affogarono. Anche l'isola di Menloe presso Atick è completamente distrutta da una mareggiata. L'isola di Simaloe è pure quasi interamente scomparsa ...

23. Il freddo, il gelo, la neve imperversano: da ogni angolo d'Europa giungono notizie di persone assiderate, di treni bloccati, di lavori sospesi, di navi sommerse dalla tormenta. — L'affare marocchino è sempre allo

stesso punto: Raitsuli, fallite le trattative di accomodamento, si nasconde. La Mahalla di Guebbas lo cerca e, naturalmente, non lo trova. La squadra franco-spagnuola assiste allo spettacolo.

24. La conferenza per la pace a L'Aja avrà luogo forse nel mese di maggio. Aspettando, la camera dei deputati Austriaca vota l'emissione di 141 milioni di rendita destinati a spese militari. — Due assassinî che fanno chiasso: a Londra un ignoto uccide il noto industriale Witeley e quindi si suicida. — A Parigi il signor Blarenberg, figlio dell'ex presidente del consiglio di amministrazione delle ferrovie dell'Est, uccide la madre novantenne e poi si ammazza. Era uscito da poco da una casa di salute. — Il ministero liberale spagnuolo si dimette. Il Re incarica Mauri di formare il nuovo gabine to. Il partito cattolico é gongolante.

25. Si estrae il premio del milione della lotteria dell'Esposizione di Milano. Il miraggio della vincita sospende in questo giorno a Milano, ed anche altrove, ogni altra preoccupazione. Per un fortunato, un milione novecento novantanove mila novecento novantanove disillusi! — Giungono le prime notizie della grande giornata elettorale germanica. Essa segna una notevole sconfitta del partito socialista, che ritornerà, dimezzata, alla Camera. La politica del Kaiser trionfa. La lotta fu accanita. Non così la lotta per l'elezione della seconda Duma! In certi paesi votò l'uno per cento. È troppo pericoloso votare in Russia!

26. Povere suffragiste! A Belford fu portata la questione elettorale femminile dinanzi ad un congresso in cui erano rappresentati oltre un milione di lavoratori. Il congresso approvò il diritto al voto delle donne, ma respinse le loro eleggibilità. L'eguaglianza dei sessi è ancora... lontana! — Il governo ha ordinato che in occasione del centenario Goldoniano tutte le scuole italiane si preparino a commemorarlo. Un anno assai denso il 1907 di centenarii! Goldoni, Garibaldi, Vignola, Buffon, Linneo... e non sono tutti!

27. Una buona campagna del ministero francese: sono perquisite e chiuse a Parigi ed in provincia le case da giuoco. Certo qualche città ne avrà un danno momentaneo, ma potrà risvegliarsi ed attingere più onorevolmente il proprio benessere ad altre fonti di ricchezza. — Ancora un saggio di morale americana: le proteste per la rappresentazione di *Salomé* all'opera di New-York sono tali che l'impresa, dopo ostinata e inutile resistenza, deve toglierla dal cartello. — Avviene un'esplosione a Belgrado, nel Konak. Incidenti personali, nessuno. Si maligna che l'esplosione non sia così fortuita come nelle sfere ufficiali si vuol far credere... Ma dato che le condizioni del paese sono, per quanto dice la diplomazia, floride e tranquille, come dar fede alla voce tendenziosa?... Un'altra voce: Chamberlain sarebbe rovinato; avrebbe cioè perduto dieci milioni giuocando sui valori sud-africani. Se è vero, si dovrebbe dire che il Sud-Africa si è ben vendicato!

28. Una spaventosa catastrofe che ricorda Courrieres: Avviene un'esplosione di *grisou* nella miniera di Reden, a San Giovanni (provincie Renane). Si estraggono un centinaio e mezzo di cadaveri. Tutto il mondo civile si commuove ed invia condoglianze e soccorsi. Un'esplosione di *grisou* avviene pure in una delle miniere di Lievin (Lenz). Gli operai poterono tutti risalire; soltanto due ingegneri ed un capo squadra rimangono vittime dello scoppio. — Un investimento ferroviario a Sturla produce danni gravissimi e paralizza il movimento per un paio di giorni. I reclami per il disservizio ferroviario toccano l'apogeo; ma non pare commuovano troppo nè il ministro dei LL. PP., nè la direzione generale.

29. Le dimissioni di Biancheri sono questa volta annunziate definitivamente. Candidato ministeriale alla presidenza della Camera è Marcora. — Le elezioni della Duma russa procedono calme. Questa volta la Duma è riuscita, pare, così come il Governo desiderava: imperialista. Quella gente barbara comincia a civilizzarsi ed a imparare a far... passare la volontà del paese. — Una curiosa e brillante discussione curiale si è iniziata sui giornali sulla validità dell'estrazione della lotteria dell'Esposizione di Milano. Piovono anzi le proteste, le diffide, le citazioni al Comitato.... ma rimarranno senza effetto. Gli piovono anche certi moccoli... ma a questi è ormai così abituato!

30. Si riaprono le Camere ed il Senato italiano. In entrambi i consessi si commemora il rimpianto Saracco e si decretano onoranze alla sua memoria. Il presidente Biancheri si dimette. — Il consiglio direttivo della Società italiana degli Autori vota un ordine del giorno che reclama l'abolizione della censura teatrale. — Un'altra esplosione mineraria, a Charlestown questa volta (Virginia occidentale). In fondo al pozzo vi erano, al momento dell'esplosione, ottanta minatori. — *Cosas de Espana!* Il generale Matta, governatore di Caracas, sorprende una riunione politica in casa di Gomes, vicepresidente della repubblica. S'impegna un combattimento in cui Matta rimane ucciso e molti altri uccisi o feriti. — Si era annunziato che l'illustre Behring era stato internato in una casa di salute. Ora notizie successive, senza smentire recisamente la voce, la dicono esagerata. Behring sarebbe ammalato di nevrastenia acuta, ma non in modo disperato.

31. I sindaci di Roma e di Torino hanno un colloquio col presidente del Consiglio per concretare il grandioso progetto della cinquantenaria commemorazione della proclamazione del Regno d'Italia. È dunque nel 1911 che si terranno due mostre internazionali contemporanee a Roma e Torino, artistica la prima, industriale la seconda. Si spera che per quell'epoca potrà finalmente inaugurarsi il grandioso monumento V. E. a Roma.

1. Febbrajo. Il pres. del Consiglio presenta un progetto di legge col quale sono avocate allo Stato le spese d'indole generale che prima gravavano sui comuni. Da molti anni questo sgravio di spese era invocato. Tutto sta ora nel vedere se i contribuenti ne avranno un vantaggio. Perchè, francamente, ad essi non può molto importare che quella spesa di dieci milioni gravi piuttosto sul bilancio comunale che su quello dello Stato, se essi dovessero sempre pagarle, nella uguale misura. Vedremo cioè se, ferme restando le tasse governative, verranno diminuite quelle comunali. — Una crisi di gabinetto anche nel Montenegro: ai ministri vecchi ne sono successi dei nuovi, questi e quelli con nomi che si assomigliano stranamente e terminano tutti in *ic*.... Però le borse non hanno oscillato... — Il prof. Korn tiene a Parigi una interessante conferenza sulla trasmissione dalle fotografie a distanza: tale trasmissione può farsi in sei minuti alla distanza di 15.000 miglia. Il Korn si serve dei fili telefonici. La meravigliosa scoperta seccherà discretamente coloro che hanno bisogno di passare la frontiera... prima che vi giungano i connotati.

2. La mancanza di carbone minaccia seriamente la vita industriale della Lombardia e della Liguria specialmente. È dovuta al crescente disastroso disservizio ferroviario: oramai sulle nostre ferrovie non ci sono più orari, non c'è più riscaldamento, non c'è quasi più luce, molte volte non ci sono neppure più le partenze. In compenso ci sono alcuni incidenti e c'è la villania sistematica del personale. Giolitti, alla Camera, riconosce tutto questo e promette.... Se non che gli elettori si contentano di promesse, ma gli opifici no! gli opifici vogliono carbone e non chiacchiere. Oggi stesso a Parigi un treno è giunto con 40 minuti di ritardo: i viaggiatori, giungendo, si sono precipitati nel gabinetto del capostazione, fracassando tutto e costringendolo alla fuga. Da noi non ci dovrebbero più essere stazioni in piedi nè capistazione al loro posto! — La Camera elegge a suo presidente l'on. Marcora. La sua votazione non è però stata brillante. — Giungono a Parigi i Sovrani d'Inghilterra. Si esclude al viaggio ogni scopo politico. È un viaggio di diporto. Re Edoardo ama Parigi.

Furio.

Ruit hora.

« E dàgliela, col latino! Non ne abbiamo forse abbastanza al ginnasio, da mattina a sera? Noi leggiamo appunto le *Pagine color di rosa* per riaverci in qualche modo dalle aggressioni dei versi irregolari e dalle perfidie degli ablativi assoluti. *Ruit hora!* ebbene; se la traduzione letterale di queste due famose parole altro non significa che l'*ora rovina,* lasciamola rovinare una buona volta, e che non se ne parli più! ».

Un momento, se non vi dispiace. Io sono stata condotta... al latino, da una riflessione malinconica. Siccome *ruit hora* vuol dire soltanto che l'ora precipita, vale a dire che il tempo incalza terribilmente, la piccola frase che vi ha fatto tanto paura sta a significare solamente che il... carnevale è stato straordinariamente corto, quest'anno. Il questore ha appena fatto in tempo a pubblicare l'annuale avviso che consente alle maschere del... paese di coprirsi il viso che già il sacerdote rammentando con gravi parole ai fedeli la loro fragile consistenza, versa sul loro capo le ceneri espiatorie. Il 12 febbraio è stato l'ultimo dì di Carnevale, il 30 di Marzo è già Pasqua e non è del tutto improbabile che la festa divina, anticipando di qualche giorno sull'avvento definitivo della primavera ci giunga con un corteggio di nebbie, di pioggia e magari di neve!

Mentre scriviamo queste righe per voi, fanciulli diletti, il Carnevale moribondo non ha ancora empito le vie cittadine delle sue grida gutturali: quando voi leggerete, Quaresima avrà disteso nel silenzio delle chiese e degli spiriti i grevi velarî della sua malinconia, e sotto le navate del tempio la solenne voce sacerdotale ammonirà i fedeli sulla brevità della vita, sulla fatalità della morte, sulla necessità del pentimento. E anche noi, per esser fedeli alla tradizione dovremmo esortarvi a qualche cosa, con voce ugualmente grave, con accento ugualmente commosso, se, pur troppo, più di una volta non aveste francamente confessato che detestate le prediche!

Quindi... parliamo d'altro: di pani di ramerino o di areostati dirigibili, di cinematografi o di pesci volanti.

❋❋❋

Esiste il pesce volante? Sicuro; non c'è nemmeno da metterlo in dubbio.

I più comuni sono (perdonatemi l'orribile parola) gli *exoceti,* i quali hanno le pinne natatorie, vale a dire quelle che agli altri pesci servono ordinariamente per nuotare, così straordinariamente sviluppate da farle rassomigliare a vere e proprie ali di rondine. Vicino ai tropici, in tutti i mari, ma più particolarmente nel mar Rosso, una delle più grandi distrazioni dei passeggieri che si trovino a bordo di una nave, è appunto quella di osservare gli esercizî acrobatici di un pesce volante.

Si vedono queste interessanti bestiole uscire, con mosssa rapida, dal loro elemento, solcar l'aria rapidi come frecce per ripiombare di lì a poco nell'acqua. Spesso i pesci volanti si slanciano dal sommo di un'ondata e vanno contro il vento, per conseguenza in una direzione contraria a quella dei flutti. Il loro volo è piuttosto rettilineo; ma si è verificato che spostando il piano delle ali o pinne-alate questi stranî animali possono modificare la loro direzione e piegare, conseguentemente, a destra o a sinistra. Nelle notti buie il oro corpi fosforescenti descrivono, nelle tenebre, bellissime traiettorie luminose.

Sotto l'abbagliante sole dei tropici, è uno spettacolo meraviglioso. A perdita di vista schiere innumerevoli di pesci volanti attraversano lo spazio, simili a pietre preziose sospese sulla chiarità del mare. Sopra alle acque è un tumulto di fregate, di *albatros*, di uccelli marini di tutte le specie, i quali fanno la caccia ai pesci volanti. Li acchiappano al volo con una celerità e una destrezza prodigiose.

Molti scienziati si chieggono se i pesci volanti volino al disopra delle acque per loro piacere oppure lo facciano per isfuggire agli assalti di qualche misterioso nemico acquatico. Alcuni affermano che i pesci volanti si servono delle ali come di un aereopiano o di un paracadute, ma che non saprebbero mantenersi per un certo tempo in aria. Molti altri, invece, sostengono che essi volano benissimo, battendo le ali come gli uccelli. È molto probabile che quando gli exoceti sono inseguiti dai loro nemici perdano completamente, saltando o volando, il senso della direzione. Quando invece si sentono ben sicuri allora si dilettano singolarmente delle loro passeggiate atmosferiche e danno al volo una ammirabile grazia di linee, simili a rondinelle o a colombi che volino da un tetto all'altro, in una bella sera d'estate.

I pesci-volanti non percorrono distanze maggiori di trenta metri, quantunque alcuni naturalisti assicurino che possono reggere anche per cento o centoventi metri. È assai probabile che essi percorrebbero distanze molto maggiori se, in capo a pochi secondi le loro ali, seccandosi nel rapido attrito coll'aria calda, non perdessero ogni loro mollezza ed elasticità.

❋❋❋

Le bestie al teatro.

No, cari, non vi parlo degli attori. Anche quelli, talvolta, sono un po' bestioline... ma rimangono pur sempre meritevoli d'una gran pietà. Dev'esser così difficile il far ridere o il far piangere migliaia e migliaia di persone! Dunque io vi parlo di bestie vere e proprie. Del resto, l'idea di metterle sulla scena è un'idea naturalissima, dal momento che il teatro è, per così dire, l'imagine della realtà. Supponete infatti che nella commedia c'entrino due o tre di quelle vecchine avvezze a tener presso di sè un gatto o un pappagallo: come potete fare a meno di questi animali?

Io mi ricordo di averli visti in una commedia antica, intitolata i *Denicheff* e vi assicuro che si comportarono con molta serietà e compostezza.

Di quanti bambini non si può dire altrettanto!

Nel *Perdono di Ploermel* la scena rappresenta un paesaggio rustico con un fiumicello attraversato da un ponte di legno. Ecco che apparisce una capra, la quale percorre il ponte nella sua larghezza e fugge. In un'altra commedia d'un grandissimo scrittore francese, Emilio Zola, morto alcuni anni sono, la scena deve rappresen-

tare una casa da contadini. Ma ne avete viste mai, voialtri, delle case da contadini senza polli? Quindi fu necessario far passeggiar sulla scena delle vere galline alle quali però venne proibito di far l'uovo . .

Dalle bestie piccine passiamo a quelle grosse. Fino dal 1600 un gran numero di cani fece una solenne comparsa sulla scena: e ciò senza cagionare la più lieve gelosia agli attori che, se anche temerono la concorrenza, seppero padroneggiarsi nobilmente. Il miglior attore, dopo il cane, è il cavallo. Fino dal 1840 al Circo Olimpico a Parigi, il cavallo Zisco era l'eroe d'un dramma in cinque atti intitolato il *Cavallo del Diavolo*. Questo maraviglioso corridore passava dalle scuderie di Maometto in quelle del Diavolo dove il principe Ulrico lo comprava a prezzo dell'anima sua.

In quei tempi, o costavano molto i cavalli o le anime erano in ribasso! Si vedeva il bravo animale in quattordici quadri, dove riusciva sempre, malgrado i pericoli più vertiginosi, a salvare il padrone. Con un salto attraversava i precipizî, galoppava impavido in mezzo alle frecce, e al polo Nord metteva in fuga tre orsi bianchi, i quali avevano deciso di far colazione alle sue spalle: salvava un bimbo da un castello incantato, ma tutt'altro che incantevole a cagione delle fiamme che lo circondavano; restituiva il fanciullo alla madre desolata e finalmente liberava il padrone dal suo terribile patto col diavolo . . . Era, diciamolo pure, la Duse dei cavalli.

Due parole sulla scimmia, intelligente come il cane, ma assai diversa da lui sotto il rapporto della docilità.

È capricciosa, testarda e non obbedisce che quando vuole e a chi vuole. In una commedia che veniva rappresentata molti anni or sono in certi piccoli teatri di provincia c'era un generale patriotta che per attraversare il campo nemico si travestiva da giocoliere di animali ammaestrati: si metteva in capo un gran parruccone, si appiccicava al mento una barba finta e teneva sulla spalla una scimmia e un pappagallo. Questo pappagallo aveva la mania incorreggibile di beccar gli orecchi al padrone, cosa, come si capisce, irritantissima per quest' ultimo: in quanto alla scimmia aveva finito con l' abituarsi all'andirivieni dei personaggi, alla musica dell'orchestra, a tutto il diavoleto della scena ed eseguiva assai bene le sue capriole al momento opportuno.

Viene il giorno della prima rappresentazione. Il pappagallo, senza metter tempo in mezzo, prende di mira l'orecchio del generale e il pubblico prorompe in nna gran risata credendo che quello fosse un effetto scenico preparato Dio sa con quale pazienza!

L'attore, che dal gran male vedeva le stelle, conservava un cipiglio dignitoso. Ecco il momento di far lavorar la scimmia: ma questa, chi sa mai perchè, si rifiuta di scender dalla spalla del generale, il quale, invelenito dai morsi continui del pappagallo, si mette a tirarle la coda con quanto fiao aveva.

Non l'avesse mai fatto!

La scimmia gli si avventa infuriata, gli strappa da capo parrucca ee barba e scaraventa il tutto in faccia a pubblico che pr poco non ebbe a morir soffocato dalle risa.

Inutile il dire che i due animali furono fatti ritirare e che, per quella sera, la commedia non continuò.

Altri animali sono saliti all'onore della ribalta, ma con poco o punto onore, come i bovi, gli elefanti, i cammelli e, ohime! i maialini.

Quindi non vale la pena di parlarne.

***

Una letterina. Ricevo e, naturalmente, pubblico:

Egregia Signora.

L'altro giorno, dando una sbirciatina al giornale che legge sempre il babbo (*La vita*, mi pare) ho visto che in una pagina si annunziava l'inaugurazione di una « Casa dei bambini ». Dopo, non so come andò, sia che il babbo ritornasse nella stanza e ricominciasse a leggere, sia che fossi dovuto andarmene io, fatto sta che non potei continuare. Vuole Ella, gentile signora, darmi qualche informazione? Glie ne sarei gratissimo, e con me, credo, molti dei bambini che leggono le sue belle *Pagine color di rosa* . . .

Suo Marcello G...

Nulla di più facile che contentarti, mio piccolo Marcello. La « Casa dei bambini » è un pietoso istituto, sorto in Roma in questi ultimi giorni, e destinato ad accogliere quei bimbi che non potrebbero esser vigilati dalle loro mamme, per la semplice ragione che queste mamme sono a lavorare fuori di casa. Nell'assenza dei genitori, chi baderebbe ai bambini? Ed ecco che si è pensato anche a questo e si sono provveduti, apposta per loro, locali ampî, aereati, pulitissimi, con tutti i comodi possibili e immaginabili. In questa « Casa dei bambini » i piccoli ospiti di un giorno (le mamme passano la sera a riprenderli, come li anderebbero a riprendere da scuola) vengono vigilati, istruiti, assistiti, rifocillati da un numeroso personale, composto di insegnanti, assistenti, medici, bambinaie, ecc. I genitori possono così attendere tranquillamente al proprio lavoro, senza stare in pensiero sul conto dei figliuoli, i quali sono così tolti alla strada, alla cattiva compagnia dei monelli e degli scioperati, e non corrono pericoli di sorta. Hai capito ora, piccolo Marcello, in che consista l'istituzione benefica?

Dirò di più; sempre a Roma (dov'è anche la « Casa dei bambini ») funziona da qualche tempo un dispensario gratuito per i bambini nel quale si dà, a qualunque fanciullo ne abbia bisogno, soccorso e conforto di cibo. Vedi come la nostra società previdente pensa a proteggere e ad assicurare l'infanzia? Grazie a Dio, non c'è solamente il male, non ci sono solamente le persone cattive! . . .

***

La posta dei bambini.

Abbiamo promesso di pubblicare, man mano che ci fossero giunte, le letterine di alcuni abbonati. Cominciamo subito.

Gentilissima Signora,

Non so dirle con quanto piacere legga le *Pagine rosee* che Ella compilò con tanta pazienza per noi bambini. Quando in casa arriva *Natura e Arte* non mi par vero che il babbo e la mamma l'abbiano finita di leggere e la passino a me. E Lei si può facilmente immaginare che quando mi è capitata nelle mani, non è tanto facile riaverla. Le *Pagine color di rosa* le leggo, anzi le divoro tutte; gli altri scritti non sempre li capisco tutti, perchè a volte contengono delle parole troppo difficili: ma io mi diverto, a ogni modo, a guardare le figurine.

E ora, gentilissima signora, le chiedo un gran piacere. Vorrei che Ella mi indicasse qualche buon libro da leggere.

Ho già fatto quel che Ella spesso suggerisce nella piccola posta e mi son fatto mandare i cataloghi da molti librai; ma nei cataloghi c'erano tanti e poi tanti libri da scegliere, che mi son trovato imbrogliato, e ho fatto come quella vecchina della novella che avendo tante e tante cose da fare e non sapendo da che parte incominciare, si spogliò e andò a letto.

Mi scusi la sfacciataggine e mi creda, con tanti saluti ed ossequi

Suo M. R.

*

Ad Armando G. Le pagine rosee illustrate! L'idea non sarebbe cattiva. Ma invece che a me, bisognerebbe sottoporla all'illustre Direttore P. De-Luca!

Gentile Ofelia. Ho ricevuto *San Sebastiano.* Grazie. Ti ho mandato in contraccambio una Madonnina di Raffaello. Saluti.

Pisano. Volentieri.

Gigetta e Lilla. Le *Pagine rosee* non pubblicano scritti di bambini, almeno per ora.

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

« Cuor di passero ». — Un antico rimorso.

Ho assistito, Cerula, alla commedia di un autore francese presso che ignoto — almeno fra noi — Luigi Artus, la quale non prometteva molto col suo titolo quasi scolastico: *Cuor di passero,* epperò attrasse poco pubblico nell'antico teatro dei Filodrammatici detto, per abbreviazione tradizionale, il Filo, e nell'ora che corre abbastanza trascurato dal pubblico, e dalle compagnie.

Si cominciò, quella sera di prima rappresentazione, a diffidare dell'autore — la compagnia comica di solito non dava troppo affidamento neppur essa! — ma, svoltesi le prime scene e impostatosi il carattere del protagonista, il sorriso corse spontaneo sulle labbra degli ascoltatori, e l'allettamento non mancò coll'interessamento per l'azione scenica abbastanza vivace e scorrevole.

Il protagonista, — un giovanotto parigino a cui piacciono le donne, belle o brutte, giovani o mature, a tutte brucia il suo granello d'incenso, con tutte *flirta*, per tutte spiattella la sua dichiarazione più o meno di frasi usuali — è appunto il cuor di passero, non sapendo trattenersi, allo scorgere di una passerina pur che sia, dal saltellarle attorno, con pigolii e occhietti dolci, salvo poi a scordarla del tutto anche se nidificarono insieme, e volarsene via, lieto e immemore, dietro un'altra, pur senza uno speciale trasporto.

— Un Don Giovanni? — penserai.

No, Cerula; o per lo meno un Don Giovanni *sui generis,* che non è spinto dall'ardenza di un desiderio o dal proposito di elevare sino al migliaio il numero delle amanti nel proprio *carnet* più che nel proprio cuore; un Don Giovanni che è portato dal suo piccolo cuor di passero a esprimere ogni ammirazione alla donna che gli è da presso anche mal suo grado, ad offrire il suo omaggio, la sua mano, la sua vita senza quasi avvedersene...

È una forza irresistibile, dovuta all'abitudine del corteggiare; una seconda natura più forte di ogni ragionamento, di ogni proposito, di ogni considerazione.

◎ ◎

Orbene, amica mia, quel personaggio scenico, per molti tratti, somiglia come due gocce d'acqua fra loro, a una persona reale ch'io... conosco molto e che forse conoscerai anche tu (Avrei certo meglio detto *conoscevo,* perchè mi pare che adesso sia proprio un altro, tutto conquiso com'è da un sogno d'idealità pura e luminosa; ma ad ogni modo, potrai esser tu stessa giudice sereno ed imparziale quando lo avrai messo alla prova, e vedere se convenga più il passato o il presente della voce verbale). E poichè la constatazione mi venne subito fatta, durante la rappresentazione della nuova e piuttosto graziosa commedia, sento ora il bisogno di non nasconderti neppur questo raffronto, per mantenermi almeno fedele al mio proponimento di sincerità assoluta, nelle periodiche nostre comunioni epistolari.

Oh, in quanto a *flirts*, questo nostro.... amico, non può dirsi certo uno stinco di Santo! Gli è forse perchè è convinto non esservi nulla di più interessante, al mondo, che la creatura tratta dal costato dell'uomo?

Chi lo sa! Vero è ch'egli le ama tutte, come il famoso autore del *Naso*, e specialmente se belle giovani buone intelligenti, — quattro aggettivi e un ordine così fatto: poichè nella donna egli ammira prima la bellezza, poi la giovinezza, poi la bontà, poi l'intelligenza; e ciò vuol dire ch'egli è capace di amare una donna bella anche se non giovane, buona anche se non intelligente — e io non so dirti se abbia torto o ragione, preferendole tutte e quattro in fila quelle famose doti, come in te stessa, deliziosa Cerula che non sarai mai mia!

Non sarai mai mia — s'intende — nel modo onde gli spiriti volgari concepiscono la possessione; ma nell'anima?... Nell'anima ch'io sento tante volte vicina, stretta, confusa con l'anima mia?...

Un pensiero dubbioso spunta talora nella mia mente: continuerò io sempre a non bramare nulla che possa turbare la purezza del mio sentimento; o non sarò costretto ad abdicare, in qualche ora d'oblio, al dominio di questa luminosa rocca di cristallo, sia pure per un ineffabile consentimento de' tuoi occhi fascinatori?...

Non voglio, non debbo pensare a ciò: via! via! ogni dubbio, ogni incertezza, ogni debolezza: forti più della morte! forti e vittoriosi! forti e trionfatori su ogni sentimento impuro e volgare, sempre, sempre, sempre!...

◎ ◎

Il cuor di passero che un tempo snodava la mia lingua complimentosa presso ogni donnina che avvicinassi; il cuor di passero che mi faceva così spesso mancare il tempo di esaminare con occhio attento la grazia di una forma o le venustà di un'anima femminile; il cuor di passero che mi faceva accendere di sùbita fiamma per un volto e una figura muliebre appena intravvista per la strada, in una tramvia, a teatro, nella chiesa, entro un negozio di mode, nel vortice di una danza, non lo trovo più ora, nel mio petto, forse perchè è invecchiato, forse perchè... tu l'hai trasformato, Cerula?

Ricordo tuttavia che una volta ne fece una di belle anche a me, come al protagonista della commedia che, senza volerlo, sposa una graziosa fanciulla. Io non sposai, è vero; ma... poco mancò non mi trovassi ai piedi dell'altare e dinanzi alla fascia tricolore del Sindaco.

Gli occhi vivaci e birichini di una fanciulla assai graziosa e piuttosto... cerula anch'essa, brillavano da qualche settimana ne' miei sogni e attraverso le linee nere de' miei libri da studio — ero ancora fra i banchi della scuola, e non certo un alunno modello! — e avevo già stabilito di tentare la mia brava dichiarazione, scritta o verbale, che avrei fatta certamente se l'occasione fosse stata propizia.

Anche con lei probabilmente ci eravamo intesi, come con te fin dai primi sguardi rivelatori; ma l'inesperienza allora mi faceva dubitare e occorreva averne una prova più rassicurante dei dolci sorrisi e della cortese accoglienza dei versi da me dedicati a due occhi belli e ad una vaga bocca sorridente.

Quella dei versi, Amica cara, è stata sempre mia debolezza letteraria, e non sempre la vagheggiata si mostrò più forte, certo per la sincerità dell'ispirazione e dei sentimenti.

Ed era appunto una lettera piena di poesia, — la esuberante poesia dei vent'anni che il tempo modera e raffina via via nella espressione come nella forma — quella da me preparata per la leggiadra biondina una sera estiva, poche settimane prima degli esami, e che stringevo con una certa ansia nel pugno chiuso, salendo le scale di casa sua, alte scale e affannose per la difficile conquista di uno più spirabil aere — forse il mio paradiso...

Nel salotto fiocamente illuminato da una sola lampada, mentre tutte le altre sere era sfolgorante di luce e di sorrisi, non mi parve vedere alcuno e mi feci verso il balcone aperto per meglio sorseggiare l'aria fresca elevantesi da un giardino di agrumi e di aiuole fiorite. Ma in un angolo del balcone una sottil figura di donna non riusciva a trattenere i singhiozzi e io scorsi lo scintillio di due lagrime su un triste volto giovanile.

Mi avvicinai. Una grande sventura era toccata, improvvisamente, alla famiglia che mi ospitava; il semplice accento di quella fanciulla me ne diè contezza, e... mi toccò il cuore. Cercai distrarla da tanta angoscia con parole di tenerezza inusitata, mentre acuto saliva a noi il profumo delle aiuole e degli aranci in fiore, e nel curvo empireo palpitavano le stelle...

La mia tenerezza la commosse, come mi aveva intenerito il suo dolore...

E la notte, rincasando, non riuscivo a persuaderm come mai avesse potuto accadere ciò ch'era accaduto; poichè non avevo neppur una volta pensato a quella giovanetta dal volto triste e irrorato dal pianto, che aveva comune con la fanciulla vagheggiata i genitori e qualche anno più di lei e di me...

> Ed io l'amai per la sua sventura,
> Ed ella amommi per la mia pietà!

Naturalmente, era un amore che non potea durare, come forse sarebbe durato quello per la sorella, e finì assai presto, perchè non riuscivo a mentire sempre con disinvoltura, come oggi riesco a... nascondere agli altri questo amore che è tanta parte della mia vita attuale e che dovrà forse rimanere per sempre nel fondo delle nostre anime.

Non però ebbe così presto a finire il rimorso di quella prima repentina menzogna d'amore; e tante altre volte rividi quel viso pallido e soave e quei tristi occhioni imperlati di lagrime, che avevano mandato, alle mie parole, un incerto bagliore come le lontanissime stelle nella calma notte interlunare...

Furono le altre che, vendicando la ignota fanciulla, fecero sparire quel mio rimorso; ed io maledissi come lei l'amore e la menzogna che mi avevano lusingato sotto lo stesso cielo e invano avean fatto ripalpitare il mio cuore pieno di tenerezze, l'anima mia piena di desiderii...

Il Conte Azzurro.

MILITARISMO MINUSCOLO E IGIENE.

Poco tempo fa i battaglioni scolastici, con trombe e tromboni e marcie forzate, e uniformi di parata sovrapposte ai cenci della povertà monella erano una trovata strettamente laica e borghese. Ma più tardi, Roma, non so per quel vento apportatore di nuove idee, trasformò in battaglioni scolastici anche i ricreatorî di fondazione religiosa. E bisogna vedere i resoconti finanziari per aver un'idea della quantità di trombe e tromboni che si comprano per..?

Per che cosa?

Per fare ammalare di petto i fanciulli!

I fanciulli sono nati per la gara. Se loro date pifferi e tamburelli essi suonano a più non posso senza dànno del torace. Se loro date trombe e tromboni essi soffiano a più non posso rovinandosi il torace.

Onde è necessario che la stampa ammonisca contro questo abuso degli istrumenti da fiato e ammonisca sul serio, perchè il danno che essi cagionano alla salute dei fanciulli è documentato nei registri degli ambulatorî e non è una favola.

Di più diremo che l'uso promiscuo degli ottoni è anche un mezzo di trasmissione dei germi per le vie aeree.

In igiene non debbono avvenire nè contraddizioni nè mistificazioni. Quando, nello stesso ricreatorio, noi vediamo osservata la regola per la quale, ad esempio, ogni alunno deve avere il proprio asciugatoio per asciugarsi il viso e le mani dopo la lavanda; tutto deve essere all'unisono col principio che regge questi concetti di preservazione. Invece che avviene? Avviene che, mentre alla refezione ognuno ha il suo bicchiere, la sua posata, il suo piatto, durante la refezione gli alunni affamati mangiano gli avanzi degli alunni sazî.

L'istrumento da fiato è dunque pericolosissimo: non solo perchè causa di sforzi dell'organo più prezioso del fanciullo; ma perchè oggetto destinato a trasmettere dal l'uno all'altro i germi di infezione, assai più di una posata, di una scodella, di un bicchiere.

◎

Dicono alcuni critici dell'orribile metodo che i ricreatori delle nazioni nordiche non usano che pifferi e tamburelli.

Perchè non faremo ancora noi altrettanto, già che il soffio epidemico del militarismo minuscolo è in tanto aumento? Almeno eviteremo uno dei due guai: il più grosso.

Nell'igiene dell'apparato locale e respiratorio noi non siamo completi ancora nè siamo razionali. Provato com'è sperimentalmente che noi possiamo più a mezzo della bocca che del naso accogliere e far annidare germi virulenti dell'influenza, della polmonite, della tubercolosi, perchè non dobbiamo evitare almeno i pericoli più facilmente evitabili?

Cinquant'anni fa non si parlava di microbi; eppure bastava essere una buona madre per impedire che i fanciulli si prestassero gli zufoli e le trombettine fra loro: meglio ancora si regalavano loro a preferenza violini, tamburelli, timpani e campanelle.

Oggi, con maggior parata di scienza, si commettono enormità indegne dei tempi.

Il militarismo minuscolo va ancora censurato sotto altri aspetti. Tutte le ore che si passano a fare i soldati in erba sono ore di lavoro sottratte ai giochi sapientemente diretti e ad altri esercizi fisici più consoni al concetto dell'educazione e più conformi alle leggi dello sviluppo del corpo. Non è vero che con altre gare di giochi all' aperto non si possa conseguire anche il fine di avvezzare alla disciplina. Ma la disciplina necessaria alla buona riuscita di ogni collettivo saggio di *sport* moderato e salutare è una disciplina di solidarietà, di comune interesse, di dignità umana, una disciplina che non sottomette al comando del più forte per investimento di potere, bensì a quello del più valido per popolare elezione.

È ardito sostenere questa tesi in nome della igiene in momenti in cui l'idea educatrice informata al militarismo ha dalla parte sua i più. Ma noi dobbiamo pensare che parliamo in nome dell'Igiene sociale, la quale considera la Guerra come causa di morte da evitarsi.

Pazienza non evitarla se la patria è in pericolo, ma preparare alla guerra in tempo di pace tutti i marmocchi e tutti i monelli della Urbs italica per sottrarli al refrigerio salutare del gioco e del riposo senza trombe e senza tamburi è una enormità.

La musica accompagni il lavoro e lo studio, il gioco e il riposo, alletti, ingentilisca, migliori l'uomo coi suoni e coi canti in questa terra nostra di canti, di suoni, di fiori.

Ma . . . . abbasso le trombe e i tromboni e *Giù le Armi!*

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

Buffon.

Giorgio Luigi Leclerc, che da una delle sue terre, com'era l'uso del tempo, prese il nome di Buffon, nacque l'8 settembre 1707 a Montbard, in Borgogna. Il padre suo era consigliere al Parlamento di Borgogna, e provvisto di beni di fortuna, sebbene non di famiglia nobile. Giovanetto, s'unì d'amicizia con un inglese suo coetaneo, il giovane duca di Kingston, che s'era recato a passar qualche tempo a Digione; e il di cui precettore inspirò ad entrambi l'amore per la scienza. Viaggiarono insieme prima in Italia, poi in altre parti del continente, e finalmente si recarono in Inghilterra dove Buffon apprese l'inglese per modo che pensò di trarne profitto e tradusse la « Statica dei vegetali » di Hales, e il « Trattato delle flussioni » di Newton. Queste traduzioni e le prefazioni che vi appose, furono i primi scritti che lo fecero conoscere.

Studiò dapprima le matematiche, e nel 1733 fu ricevuto come membro della Accademia delle Scienze in qualità di geometra: contemporaneamente però studiò anche le fisiche e l'economia rurale e presentò diverse memorie all'Accademia su argomenti che vi si riferiscono. Notevole quella riferentesi agli specchi ustori, dei quali si narra si servisse Archimede per incendiare la flotta romana nel porto di Siracusa; Buffon con 168 piccoli specchi piani convenientemente inclinati produsse calore sufficiente per incendiare del legno a 60 metri di distanza, e a fondere del piombo a 38 metri, dell'argento a 16. La morte di Dufay, che era intendente del Giardino delle Piante a Parigi, e lo aveva designato come suo successore, e la conseguente sua nomina (1739) mutò indirizzo a' suoi studi. Egli si dedicò alla storia naturale; se non che, esigendo queste osservazioni dirette e minute, ed essendo Buffon miope e di vista delicata, si procurò un aiuto in Luigi Maria Daubenton, un giovane medico di Montbard, che s'occupò della parte anatomica nella descrizione degli animali che Buffon si proponeva d'intraprendere. Perchè Buffon, nemico dei sistemi severi, vedeva nei saggi di sistematica tentati da Linneo una violenza fatta alla natura, e al metodo rigoroso volle opporre un quadro della natura, che, per l'abbondanza e la ricchezza delle descrizioni, la nobiltà e l'elevatezza delle idee, desse nuove attrattive allo studio del mondo, e nel medesimo tempo accrescesse il valore dei fatti isolati. Il Giardino del Re, come si chiamava allora, non era che un orto botanico. Buffon volle farne il Tempio della Natura. Naturalisti, medici, viaggiatori, sovrani persino, furono da lui pregati perchè lo aiutassero nel suo scopo; non solo: egli inviò a proprie spese viaggiatori naturalisti nelle più remote regioni della Terra, e fondò il Museo di Storia Naturale. Dopo dieci anni di preparazione e di studi pubblicò i volumi di « Storia Naturale » che dovevano renderlo celebre. I tre primi comparvero nel 1749. In essi erano le ipotesi da lui imaginate relative alla cosmogonia, alla generazione ed alla nutrizione degli animali, alla descrizione della specie umana. I volumi che seguirono immediatamente trattarono degli animali domestici, dei carnivori, ecc. Egli si mostrò tanto nemico dell'applicazione d'un metodo qualunque di sistematica, che non esitò a dichiararla a dirittura nociva! Ma quando arrivò alla descrizione delle scimmie, e si trovò quindi dinnanzi dei gruppi ricchi di specie e di generi, non potè esimersi dall'ordinare le numerose specie in un ordine metodico e dal caratterizzarle con una precisione veramente sistematica. Oltre che da Daubenton per l'anatomia e la fisiologia, egli fu aiutato per la pubblicazione dei primi volumi da Filiberto Gueneau di Montbeliard, lo stile del quale non differisce affatto da quello di Buffon, pel volume degli uccelli dall'abate Gabriele Leopoldo Bexon. Buffon morì nel 1788 nell'opulenza, e colmo di tutti gli onori che potevano essere resi a uno scienziato.

Buffon s'occupò poco di botanica, ma diede prove del suo genio in tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi fossero. Anche la sua « Teoria della Terra » nella sua stranezza, nè è una prova: ed alla audacia maravigliosa della sua concezione dovette il prodigioso successo. Egli affermava che una cometa urtando il Sole nè aveva fatto uscire uno zampillo di materia incandescente, le di cui parti, consolidate dal freddo, avevano dato origine ai pianeti: aveva calcolato il tempo necessario perchè la superficie della Terra avesse potuto diventare abitabile, aveva cercato di rendersi conto del modo col quale si son formati i monti e i mari. E un'altra prova se n'ha nelle sue « Epoche della natura », il suo maraviglioso romanzo della vita sulla Terra, nel quale modificò taluna delle sue vecchie idee, abbandonò l'ipotesi che le montagne avessero avuto origine dalla azione delle acque per abbracciar quella dell'origine dal fuoco centrale, proclamò la mutabilità delle specie, mentre prima ne aveva sostenuto la fissità, osò interrogare le profondità della Terra per strapparle il segreto della sua storia ...

Buffon deve il suo grande successo al modo col quale seppe presentare i fatti della storia naturale. Nelle sue descrizioni, in quelle descrizioni degli animali fatte con un linguaggio nuovo, scintillante di concetti, inimitabile per la forma, dipinse con colori così vivi, così smaglianti le forme, i costumi degli animali, seppe con tanta abilità mettere in luce le armonie della natura, che fece opera veramente grande, innalzando a sè stesso un monumento imperituro. Disgraziatamente troppo spesso quelle descrizioni sì attraenti, non hanno altra base che le sue letture prodigiosamente numerose; solo in pochi casi esse si fondano sulle sue osservazioni personali. E il successo che i suoi scritti ottennero, spiega la risurrezione d'una quantità di vecchie fole, che ripresero credito appunto solo perchè presentate con la sanzione della sua autorità.

Disse Flourens ch'egli ebbe due grandi passioni: quella del lavoro e quella della gloria: ed ebbe la fortuna che quella fosse la prima. Buffon stesso scriveva: « Passavo dodici, quattordici ore allo studio, e questo era tutto il mio piacere, e mi davo ad esso ben più ch'io non m'occupassi della gloria; la gloria viene dopo, se è possibile, e viene quasi sempre ». Ma certo è che il suo carattere fu dominato dall'amore della grandezza e della gloria: egli amava la magnificenza in tutto. La sua bella figura, il suo aspetto maestoso, sembrava avessero qualche rapporto con la grandezza del suo genio; e la natura non gli aveva rifiutato nulla di ciò che poteva fissare su lui l'attenzione degli uomini.

Se volete trovar l'immagine di quest'uomo a sè nel secolo XVIII, dice Villemain, grave ed anche un po' fastoso, ch'era preso dalla gloria ma circospetto, filosofo ma rispettoso di tutti i poteri e quasi di tutti i pregiudizi, gentiluomo caro a' suoi vassalli, come dice Saint-Lambert, e che appariva dinnanzi ad essi la domenica in vesti d'oro, più dignitoso nei modi che delicato nei gusti, più buono che facile a commoversi, potrete trovare tutte queste qualità morali nelle qualità stesse del suo stile, così accurato, così nobile, così adorno. Il motto « lo stile è l'uomo » è più vero ancora in un senso più letterale, e per esprimere la personalità stessa dell'autore. L'insieme della scienza, dei sentimenti, delle idee, e degli errori di Buffon, forma, con le sue espressioni, un tutto indistruttibile che appartiene all'avvenire. Senza lo stile, le sue scoperte parziali, e a maggior ragione ancora i suoi errori, non vivrebbero più che dispersi in venti opere. Grazie al genio dell'espressione egli si creò un posto durevole nella instabilità progressiva della scienza; e le opere di Buffon, per esso, hanno potuto cessare d'essere utili senza cessare d'essere ammirate.

SERGIO BRUNO.

I FENOMENI VITALI

XVIII.

LE FUNZIONI DEI NERVI.

Fra i più meravigliosi apparati dell'organismo, primo è certamente l'apparato nervoso: i centri nervosi, cioè la sostanza contenuta nel cranio e nella colonna vertebrale, il così detto asse cerebro-spinale, e i ganglii del gran simpatico, e i nervi che mettono in rapporto questi centri ora con organi di sensibilità speciale, come l'occhio o l'orecchio, ora con organi di sensibilità generale come la pelle, ora con organi di moto, come i muscoli, ora con le glandole, ora coi visceri. Sicchè sembra evidente, già *a priori*, che questi cordoni, questi nervi, le di cui destinazioni sono sì differenti, non possano aver tutti l'identico ufficio.

Se si recide il nervo ottico, il nervo cioè che va agli occhi, ogni sensazione visiva cessa, dovunque abbia avuto luogo la sezione. Non v'è, dunque, porzione alcuna di questo nervo che possa apprezzare le impressioni luminose, e il nervo ottico non può perciò essere che una specie d'intermediario incaricato di trasmettere ad un altro organo le impressioni prodotte nell'occhio dai raggi luminosi: quest'organo, solo capace di trasformare queste *impressioni* in *sensazioni*, e di determinarne la natura, non potrebbe essere che il cervello, dal quale il nervo ha origine. L'impressione luminosa va dunque dall'occhio al cervello attraverso il nervo ottico, con *direzione centripeta*. Consideriamo invece un altro nervo, il nervo facciale, ad esempio, che si distribuisce ai muscoli della faccia, e recidiamo uno de' suoi rami. Immediatamente i muscoli ai quali va quel ramo sono sottratti all'azione della volontà: cessano di muoversi, sono *paralizzati*. Le parti della faccia che si trovano in questa condizione conservano la loro sensibilità; ma nessun contatto esterno, neppure il dolore, possono provocare in esse alcun moto. D'altra parte è da notare che la paralisi si manifesta nei muscoli qualunque sia il punto nel quale il nervo è stato reciso: non v'è, dunque, alcuna regione del nervo che si possa considerare come causa dei moti muscolari, e poichè il nervo facciale è, come il nervo ottico, direttamente collegato al cervello, dobbiamo concluderne che dal cervello emana l'eccitamento che fa contrarre le fibre muscolari della faccia: l'eccitamento questa volta procede in senso contrario, va dal cervello ai muscoli, segue una *direzione centrifuga*.

Ecco dunque che abbiamo imparato a distinguere due sorta di nervi, *nervi centripeti* e *nervi centrifugi*; non potremmo però affermare che i primi sian tutti *nervi sensitivi*, e i secondi *nervi motori*. Bell dimostrò per primo che esistono dei nervi esclusivamente motori. Ma la maggior parte dei nervi non sembrano così specializzati. Se si recide un nervo di quelli che derivano dal midollo spinale, a qualche distanza da questo, si distrugge ad un tempo la sensibilità e il movimento nella regione dove il nervo si distribuisce: perciò i nervi del midollo spinale si potranno dire *nervi misti*, motori e sensitivi insieme, centrifughi insieme e centripeti. Ma tutto ciò non è che apparenza. Nel 1822 Magendie, sezionando successivamente le due radici per le quali ciascun nervo nasce dal midollo spinale, dimostrò che la sezione della radice anteriore determinava soltanto l'abolizione del movimento, mentre la sezione della radice posteriore, che porta un piccolo ganglio, non distruggeva che la sensibilità, mentre il movimento rimaneva intatto. Bisognava, per paralizzare insieme il movimento e la sensibilità, sezionare simultaneamente le due radici. I nervi che nascono dal midollo spinale sono dunque di fatto composti di due nervi sovrapposti, l'uno centripeto, l'altro centrifugo, ed è stato possibile constatare che le fibre nervose proprie di questi

due nervi sono indipendenti dalle loro vicine su tutto il tragitto del nervo.

Bisogna però notare, che quando la radice anteriore d'un nervo misto è sezionata, la sua estremità periferica conserva una certa sensibilità; ma questo fenomeno di *sensibilità ricorrente*, che aveva per un momento fatto cadere qualche dubbio sui risultati dell'esperienza di Magendie, deriva semplicemente da questo: che cioè delle fibre sensitive derivate dalla radice posteriore, si riflettono sulla radice anteriore. Questa radice diventa totalmente insensibile quando la radice posteriore è recisa.

Un'esperienza semplicissima dimostra che i nervi centrifughi non sono tutti nervi motori. Si ponga infatti sulla lingua d'un cane una sostanza sapida qualsiasi, per esempio qualche grano di sale: si vedrà subito colare in abbondanza dal condotto escretore della glandola sottomascellare la saliva. A questa glandola va in parte un ramo del nervo trigemino, il nervo linguale, cui si congiunge un ramo del nervo facciale che attraversa la cassa del timpano ed ha perciò il nome di *corda del timpano*. Ora se si recide la corda del timpano e mettiamo di nuovo del sale sulla lingua del cane, la saliva non appare più che in piccole goccioline vischiose. La corda del timpano è dunque necessaria alla secrezione salivare or constatata; e poichè la sensazione di sapore che ha provocato la secrezione ha dovuto prima arrivare al cervello, si è dal cervello che è venuto l'eccitamento della secrezione alle glandole salivari: esso è stato trasportato dalla corda del timpano che è perciò un *nervo centrifugo* che provoca una secrezione e non un movimento. L'esistenza dei nervi centripeti, non sensitivi, è più generale ancora, perchè tutti i fenomeni della nutrizione si compiono in noi senza che ne abbiamo coscienza, e la presenza degli alimenti nel tubo digerente determina tuttavia delle secrezioni diverse, che si producono solo al momento in cui questi alimenti arrivano: questi fenomeni non possono essere stati provocati che dall'eccitamento dei nervi centripeti, che hanno, alla lor volta, scosso i centri nervosi, donde l'eccitamento alla secrezione è stato recato alle glandole da nervi centrifugi, fisiologicamente analoghi alla corda del timpano.

Se non fosse possibile riconoscere le proprietà dei nervi che coll'impiego degli eccitamenti fisiologici ordinari, dei quali non sempre si dispone a volontà, il campo sperimentale sarebbe ben ristretto. Fortunatamente si può ottenere risultati identici a quelli che si producono nelle condizioni normali, facendo subire ai nervi degli eccitamenti artificiali, cioè pressioni, e correnti o scariche elettriche.

Premesso questo, ritorniamo al nervo ottico. Un colpo portato all'occhio, una pressione esercitata sulla retina, una congestione momentanea della retina stessa, come è noto, producono una sensazione luminosa. Chi non sa che un pugno in un occhio fa « vedere le stelle? » La recisione del nervo ottico, praticata per necessità chirurgiche, non causa dolore, ma provoca l'apparizione di lampi luminosi intensi. Ora ciò dimostra due cose: prima di tutto che il nervo ottico trasforma in sensazioni luminose tutti gli eccitamenti apportatigli; poi, che, un eccitamento qualunque di questo nervo diventando luce, la sensazione luminosa è una sensazione puramente soggettiva, creata in qualche modo dal nostro organismo.

Un eccitamento del nervo acustico produce ugualmente sempre una sensazione di suono. Se ne potrà dedurre che quanto s'è detto pel nervo ottico, è generale. Non solo vi sono nervi centripeti e centrifugi, ma bisogna anche distinguere fra i nervi centripeti: ciascuno dei nervi che va agli organi dei sensi specifici non sembra infatti atto a trasmettere al cervello che certe determinate sensazioni, e riconduce a quest'ordine di sensazioni tutti gli eccitamenti artificiali che può subire. Vi sono dunque altrettanti nervi quante sono le sorta di sensazioni?

Il microscopio non rivela, tra i nervi le di cui proprietà sembrano più differenti, alcuna differenza strutturale. Quale potrà dunque essere la causa di questa apparente specializzazione dei nervi? Certo è che il loro vario modo di terminare alla periferia non ha a che fare sulle loro differenti proprietà, poichè un eccitamento sul nervo ottico stesso o sulla retina, che è fatto delle sue terminazioni, produce lo stesso effetto. Un'ingegnosa esperienza di Vulpian dimostra che neppure nei nervi stessi si potrebbe trovar la causa delle proprietà che li distinguono. Il nervo linguale è un nervo sensitivo, l'ipoglosso è un nervo motore della lingua; l'eccitamento del primo di questi nervi non produce alcun movimento allo stato normale. Ora si taglino insieme il nervo linguale e l'ipoglosso, si unisca con un punto di sutura l'estremità centrale del nervo linguale con l'estremità periferica dell'ipoglosso: dopo pochi mesi i due nervi saranno perfettamente saldati. Si recida allora al disopra della sutura il nervo linguale che ha conservato i suoi rapporti col cervello, e se ne ecciti l'estremità periferica: si produrranno subito dei movimenti come se si avesse eccitato l'ipo glosso. Le fibre dei nervi sensitivi trasmettono dunque gli eccitamenti sia nella direzione centrifuga che nella centripeta, e non v'è differenza alcuna fra le loro proprietà. Le fibre nervose non differiscono in fine che per gli organi periferici coi quali sono in rapporto e per le parti dei centri nervosi dove terminano. Esse non modificano punto gli eccitamenti che conducono verso la periferia o verso i centri nervosi ed è solo in questi che gli eccitamenti si trasformano in sensazioni distinte, che le scosse ricevute dal nervo acustico diventano suoni, che le scosse ricevute dal nervo ottico diventano luce, ecc. *Condurre* questi eccitamenti è il solo ufficio dei nervi, e tutti li conducono ugualmente in direzione centripeta come in direzione centrifuga.

Quanto alla vetocità con la quale gli eccitamenti percorrono i nervi, essa è di 30 e 40 metri al secondo; ma varia a seconda dei nervi che gli eccitamenti percorrono, e varia anche secondo gli individui.

FERRUCCIO RIZZATTI.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 3 al 16 Febbraio 1907.

3 Febbraio. Malgrado le rassicuranti notizie ufficiali le voci di crescenti malumori fra il Giappone e gli Stati Uniti vanno facendosi strada, aumentando di attendibilità. Prima era la questione delle scuole di California, ora è quella della desiderata annessione di Honolulu da parte del Giappone... certo è ad ogni modo che i rapporti nippo-americani sono tesi e che il Giappone — così affermano giornali americani — ha una voglia matta di menare le mani. Un ufficiale giapponese avrebbe anzi detto che fra diciotto mesi il Giappone dichiarerà la guerra... Meno male che in questo frattempo si riunirà all'Aja la conferenza per la pace!

4. Nelle chiese dei Santi Apostoli a Parigi è celebrata la prima messa organizzata da un'associazione cultuale, sorta in applicazione della recente legge sulle riunioni. Officiava mons. Villalba, arcivescovo, assistito dall'abate Rousere, che tenne un discorso. Vi furono dei clamori e delle proteste da parte di cattolici romani, intransigenti, ma il contegno della maggioranza dei fedeli e la presenza di molti agenti impedirono disordini gravi.

L'arcivescovo disse alla folla: « La parola d'ordine dei cattolici deve essere: un solo Dio, una sola patria, una sola bandiera! ». — Sono terminate in Russia le elezioni di primo grado. Sono stati eletti 11378 elettori, di cui 3222 monarchici, 5360 moderati e 2776 di sinistra. Sono eletti 1731 preti!

5. L'on. Marcora prende possesso della presidenza della Camera, pronunciando un applaudito discorso, in cui qualcuno crede vedere le grandi linee di un programma di governo. — Le prime notizie delle elezioni di ballottaggio in Germania accentuano la sconfitta dei socialisti. Il consiglio dei ministri spagnoli delibera forti misure di rigore contro i colpevoli di attentati anarchici. La deliberazione venne provocata dai ripetuti attentati di Barcellona e Gerona.

6. Si assicura che prossimamente l'on. Bettolo sarà nominato capo di stato maggiore della Marina. Le successive elezioni russe segnano una grande sconfitta per il governo: i partiti di sinistra avranno alla nuova Duma una schiacciante maggioranza. — Ecco — per il rovescio della medaglia — l'esito definitivo delle elezioni tedesche: il nuovo Reichstag si comporrà di 105 deputati del Centro contro 104 del Reichstag precedente, di 59 conservatori contro 54, di 43 socialisti contro 79, di 21 del partito dell'impero contro 22, di 28 radicali contro 30, di 20 polacchi contro 16, di 15 dell'unione economica, di 11 dell'unione liberale, di 7 democratici, di 8 agrari tedeschi, di 7 alsaziani, di 5 antisemiti, di 1 guelfo, di 1 danese e di 10 ascritti a nessun partito... fortunatamente!

7. Si riuniscono le sezioni ordinarie della Cassazione di Roma in Camera di Consiglio per decidere sul ricorso del P. M. nel processo Nasi. Decidere... definitivamente? C'è ormai da disperarne. — I progetti finanziari dell'on. Majorana sono esaminati dagli uffici della Camera, i cui membri riescono in maggioranza ministeriali. La riuscita però di sette oppositori e l'atteggiamento poco favorevole di parecchi ministeriali stessi lasciano dubitare che i progetti non avranno accoglienza entusiastica alla Camera. Gli alchimisti parlamentari almanaccano già di crisi e di rimpasti...

8. La questione ferroviaria diventa acuta: se ne discute alla Camera, si protesta nei consigli comunali, si reclama dalla Camera di Commercio, si bestemmia — senza distinzione di classi — dai viaggiatori, ma lo stato di cose non accenna a migliorare. Ora si annunzia che il Commendatore Cajo, vice-direttore generale dell'esercizio di Stato, partì da Roma per visitare le principali città dell'alta Italia e rendersi conto dei loro bisogni. Prima il ministro, poi il direttore, ora il vice... più tardi qualche altro burocratico. E poi? E poi il bilancio sull'esercizio pagherà anche le spese dei viaggi inutili di questi signori. — A Lorient avviene una grave catastrofe alla torpediniera 339. Pur troppo si deplorano parecchie vittime. Non è nota ancora la causa della disgrazia.

9. Il cardinale arcivescovo di Parigi riceve l'avviso ufficiale dal Vaticano da trasmettersi a tutti i vescovi della Francia, che la Santa Sede non accetta la formula di contratto fra sindaci e parroci proposta dal ministro Briand. — La federazione degli insegnanti domanda ed il ministro Rava consente perchè il 22 febb., festa della Pace, sia celebrata in tutte le scuole del Regno. Ernesto Teodoro Moneta gongola. — I sovrani inglesi lasciano Parigi, incogniti, così come vi erano giunti: si sono in questa settimana e mezza di permanenza borghesemente divertiti.

10. La Dante Alighieri, sezione di Parigi, si riunisce in assemblea all'ambasciata italiana. Viene stabilita la data del 24 corrente per l'inaugurazione del busto a Carlo Goldoni nello *square Nôtre Dame*. Vi saranno rappresentati Briand e Rava. — Un comizio a Milano afferma l'opportunità di lasciare libero a tutti — almeno la domenica — l'ingresso ai Musei Nazionali. Veramente la cosa parrà strana all'estero, dove tale regola ha pochissime eccezioni. Ma l'Italia non è per nulla la culla d'ogni arte... e d'ogni tassa!

11. Un nuovo scacco del ministero italiano sulla questione dei progetti finanziari: i diciotto commissari eleggono presidente l'on. Lacava, ministeriale, per anzianità, a parità di voti con Wollemborg di opposizioni, ed eleggono pure per anzianità ed a parità di voti col ministeriale Moschini, l'oppositore Montagna. — Pare inverosimile, ma si è trovato il vincitore del milione della Lotteria di Milano, il vero, genuino, autentico vincitore. È certo Leeman di Romont (Friburgo) capo operaio, di 36 anni, celibe e calmo, soprattutto calmo. Lascia ventimila lire ai poveri di Milano e riparte, senza riuscire, malgrado la sua buona volontà, a sventare tutti i tentativi d'intervista. Egli ha riassunto tutte le sue impressioni nel momento in cui apprese la sua fortuna, in questa frase sola: sentì dentro di sè *quelque chose qui ne marchait pas*...

12. Con un discorso di Re Edoardo si inaugura la nuova sessione parlamentare inglese. — Un altro attentato contro il conte Witte è sventato a Pietroburgo. — Si ha notizia di una grande catastrofe mineraria a Backmuth in Russia, con numerose vittime. — A Odessa essendo su 82 membri alla Duma riusciti 68 democratici, i reazionari montano su tutte le furie e percorrono le vie bastonando bestialmente — come potrebbero diversamente? — tutti gli ebrei che incontrano. Ecco un modo assolutamente russo di votare. — In un naufragio a Rhode-Island periscono 160 passeggieri.

13. A Firmo (Castrovillari) avviene un sanguinoso conflitto: un giovane contadino cade morto. Il luttuoso avvenimento provoca interpellanze alla Camera, dimissioni del consiglio comunale, inchieste, recriminazioni e si ripercuote dolorosamente in tutta la Calabria dove sono segnalate altre agitazioni. — Le suffragiste dimostrano ancora a Londra: tengono un comizio, pronunciano discorsi, percorrono le vie, tentano d'invadere Westminster. Di qua un grave tafferuglio, in cui parecchie signore rimangono ferite, altre arrestate. Fra esse delle dame assai note.

14. I corrispondenti della *Tribuna, Vita, Giornale d'Italia* ora a Firmo, dopo una prima inchiesta, dichiarano che la colpa dell'eccidio risale al tenente Cozza e ne reclamano l'arresto. — Giosuè Carducci, colpito d'influenza, è aggravato. Le gravi notizie della salute del Maestro percorrono rapidamente la penisola, addolorandola. — La seconda Duma non è ancora riunita e già si buccina di scioglimento. Così almeno dice la *Russia*, che la consiglia a non imitare la prima se non vuole subirne la stessa sorte. Ecco il modo per aver sempre ragione. Sempre...? Ben Mansur, ex califfo di Raitsuli ed interprete delle sue volontà brigantesche e recentemente sottomessosi al Maghzen, viene assassinato sulla pubblica via a Tangeri. Qualcuno vede in questo delitto la mano del brigante.

15. I voti delle bollenti suffragiste inglesi sembrano vicini ad essere esauditi: Sir Dickinsonk, membro del parlamento, ha presentato un progetto di legge che accorda il diritto di voto alle donne. Quattrocento suoi colleghi hanno promesso di votarlo. Quella canaglia di Dickinsonk! ecco un uomo a cui le *buone fortune* — se la parola riconoscenza ha ancora un significato a questo mondo — non dovrebbero mancare! — Un impetuoso temporale a Messina fa crollare case e ne mette altre in grave pericolo. Nei dintorni si deplorano anche delle vittime. — Corre voce che Guglielmo II si prepari ad un prossimo viaggio a Roma... per visitare l'ordine della croce di Malta di cui — per consiglio del Papa — è stato recentemente nominato gran Baly.

16. All'ora 1.28 muore a Bologna Giosuè Carducci. Ogni altra notizia deve oggi tacere di fronte a questa grande sventura italiana. Onore all'ultimo poeta classico d'Italia, la cui opera — così il telegramma del presidente della Camera — è la sintesi del pensiero italiano!

FURIO.

Pagine rosee.

E come non potrebbero esser *rosee* se tutto, intorno a noi, comincia a rivivere, a palpitare, a invermigliarsi sotto i baci del sole?

Oh quanto abbiamo sofferto in questo crudelissimo inverno! I malati, i dolenti, i diseredati di tutto non si contavano più! In ogni casa, dalla più agiata alla meno provvista, c'era un infermo un vecchio tremante dal freddo, un povero bambino coi piedini squarciati dai geloni! In ogni casa si è pianto!

Ma oggi è il primo di marzo, fanciulli: oggi le ultime nevi *debbono* liquefarsi sotto il tepore dei mutati cieli: oggi i fiori del mandorlo sorridono alle violette e ai primi bottoni d'oro: oggi è *quasi* primavera!...

E coi fiori, col sole, debbono risorgere anche le anime dei bambini: devono amare di più intenso amore tutte le cose belle e buone che li circondano e che si riassumono in tre grandi parole: Dio, la famiglia, la patria.

❀❀❀

Un bel sogno.

Quando i primi uomini erravano tuttavia sulla terra guidando il gregge ai pascoli, uno dei figliuoli d'Japhet (ossia un nipotino di Noè) si addormentò all'ombra di una quercia frondosa ed ebbe il sogno seguente:

Gli parve d'essere in cima ad una montagna elevatissima da cui scorgeva le tende della sua tribù e quelle di altre tribù amiche. A quella vista, il suo cuore palpitò di gioia, stese le braccia verso le tende e alzò la voce per chiamare i suoi genitori e le sue sorelle: ma la distanza non gli permetteva di udire ne' di essere udito. Invano pregò le nuvole ondeggianti di condurlo fino ai fratelli lontani, invano chiese le ali e il volo agli uccelli, invano supplicò i venti di trasmettere le sue parole: i venti, gli uccelli e le nuvole passarono senza ascoltarlo.

Gli occhi del pastore si empirono di lacrime e, disperato, gridò al Dio dei suoi padri:

— Dio onnipotente! Dammi la vittoria sullo spazio e sul tempo! Fa che nella mia solitudine io possa parlare agli altri uomini, sapere quel che pensano ora e quel che avranno pensato prima d'ora!

Allora un angelo discese e porgendogli una tavoletta su cui erano tracciati alcuni segni, gli disse:

— Impara a conoscer questi segni, ingegnati d'imitarli e il tuo desiderto sarà esaudito.

Era l'*alfabeto* che la civiltà dava al genere umano; e, con l'alfabeto, le due arti più utili alla sua istruzione e alla sua felicità: la lettura e la scrittura.

E grazie ad esse che cosa sono divenute la solitudine e la lontananza?

L'uomo che sa leggere parla con gli assenti, riceve le loro confidenze, ode le loro dimostrazioni d'affetto, sa ciò che fanno, ciò che pensano, ciò che desiderano. La carta coperta di segni che egli riceve è simile a quei talismani che valevano ad evocare gli amici assenti: mostrarli ai nostri occhi, in mezzo ai loro pensieri e alle loro occupazioni.

Senza la lettura, i lontani sarebbero come morti, poichè si cesserebbe di saper dove sono, di che si occupano; se si ricordano ancora di noi e se siamo loro sempre cari.

L'uomo che sa leggere è in comunicazione, ossia può intendersi, non solo coi suoi amici, ma con tutto l'universo. Può leggere lettere provenienti da tutte e cinque le parti del mondo, e i libri che descrivono tutti questi lontani paesi. L'uomo che sa leggere conversa perfino co morti: non è un conversar con essi lo scorrere, lo studiare i libri che essi ci hanno lasciato? L'uomo che sa leggere, può imparar tutto e i libri sono per lui delle scuole sempre aperte che lo seguono in fondo alla solitudine più romita.

Ma la lettura non è che la metà della scienza indispensabile: l'altra metà è rappresentata dalla scrittura. L'uomo che non sa scrivere è costretto ad affidar tutte alla propria memoria, che spesso lo tradisce: come può ricordar le lezioni, le date, e i nomi delle persone o delle cose?

Ma l'uomo che sa leggere e scrivere è come un uccello che abbia sentito spuntarsi le ali; il mondo gli è dischiuso! Egli ha ottenuto la vittoria sullo spazio e sul tempo, che l'antico pastore chiese, sognando, al Dio dei suoi padri.

❀❀❀

A traverso la storia.

Gli allegri giovinetti che leggono le *pagine rosee* lo vogliono sapere in che consistevano, ai tempi di Carlomagno, gli esami corrispondenti a quelli che oggi dànno diritto alla licenza liceale?

Una parola di spiegazione prima di arrivare al fatto:

Ciò che affliggeva molto l'imperatore, riferiscono i cronisti di quell'epoca, era l'ignoranza dei chierici: e niente gli stava più a cuore che il desiderio di porvi rimedio.

— Condursi bene è ottima cosa — diceva spesso — ma non basta. Occorre anche parlar bene, specialmente quando la parola è rivolta a Dio. Non è un trattarlo con irriverenza adoperando un linguaggio scorretto, pieno di suoni duri e bizzarri?

Disgraziatamente i maestri mancavano nelle Gallie e Carlomagno fu costretto a ricorrere alla scienza dell'irlandese Alcinoo.

Incaricato di diriger la scuola del Palazzo, Alcinoo dovè occuparsi dell'istruzione di Pipino, uno dei numerosi figli dell'Imperatore: e quando Pipino ebbe terminato i suoi studii, gli fece subire il seguente esame:

— Che cos'è la scrittura?

— La custode della storia.

— Che cos'è la parola?

— L'interprete dell'anima.

— Che cos'è che dà origine alla parola?

— La lingua.

— Che cos'è la lingua?

— La frusta dell'aria.

— Che cos'è l'aria?

— La conservatrice della vita.

— E la vita che cos'è?

— Un godimento pei felici un dolore pei miseri, un'attesa della morte per tutti.

— Che cos'è la morte?

— Un evento inevitabile, un viaggio incerto, un argomento di pianto per i vivi.

— Che cos'è l'uomo?

— Lo schiavo della morte, un viaggiatore passeggiero, un ospite senza asilo.

— Come è situato l'uomo?

— Come una lanterna esposta al vento.

— Che cos'è il mare?

— La locanda dei fiumi e la frontiera delle terre.

— Che cos'è una nave?

— Un albergo universale.

Siccome Pipino era una enciclopedia vivente, per meglio far brillare il valore di questo allievo straordinario, Alcinoo finisce con delle domande piuttosto strane:

— Qualcuno che m'era sconosciuto ha conversato con me senza lingua e senza voce: non esisteva avanti nè esisterà dopo: e io non l'ho *veramente* udito nè conosciuto. Di chi si tratta? Chi è?

— E il sogno, maestro.

— Precisamente. Ascolta ancora: Ho veduto i morti generare i vivi, e i morti sono stati consumati dall'alito dei vivi.

— Si tratta del fuoco che si sprigiona dai morti rami e che si spenge negli ampi focolari dopo averci riscaldato.

— Benissimo.

Questo strano esame del giovane Pipino equivaleva, come ho detto, a quelli della moderna licenza liceale.

Ai tempi di Carlomagno tutto si esponeva sotto la forma dialogica e gli scolari non avevano che da dare delle risposte, imparate precedentemente a memoria. Tempi felici, non vi pare, bambini?

Invenzioni e . . . inventori.

Lo sapete quali sono i più grandi inventori? Voialtri. Oh quante ne inventano i ragazzi, dalla mattina alla sera!

Il guaio è che spesso inventano delle cose che non sono utili a nessuno, nemmeno a loro stessi, tant'è vero che se entra in ballo qualche babbo o qualche mamma un po' furbi, la bugia è scoperta e i piccoli inventori rimangono con tanto di muso!

Ma lasciamo i ragazzi e veniamo agli uomini che — qualche volta — hanno meno giudizio di loro. Sentitene qualcuna delle carine:

Uno scrittore francese, certo signor Danjean, racconta che un tale aveva immaginato nel 1690 un modo ingegnoso e bizzarro per saper che ora fosse in qualunque momento della notte. Per giungere a questo resultato aveva fatto scrivere sul quadrante le ore: ma in modo che riuscissero come *scavate:* e dentro la cavità aveva messo delle sostanze di vario sapore.

Quando egli voleva sapere che ore fossero, a tasto sentiva a che punto del guadrante fossero le lancette, eppoi si metteva il dito in bocca. Dal sapore della sostanza toccata riusciva a conoscere le ore.

Un'altra: C'era cosa più terribile degli scontri ferroviari? Ebbene, dando retta a un celebre inventore americano, anche questo gravissimo pericolo si può scongiurare. Ecco il sistema. A ciascuna locomotiva o meglio a ciascun vagone di coda è attaccato un enorme sprone triangolare, che può girare a destra o a sinistra secondo i casi. Se per esempio la faccia destra dello sprone è urtata esso gira a sinistra e viceversa. Due treni s'incontrano? Ebbene, l'urto formidabile che sopravviene fa deviare gli sproni ciascuno dalla sua parte e ciascun treno segue il suo sprone. I due treni vanno come suol dirsi, fuori delle rotaie.

Ma voi mi direte: non si corrono eguali pericoli? Non è sempre molto probabile un'insalata fenomenale di colli, di teste e di gambe? Molto probabile, ma i treni non si sono urtati. Noi volevamo arrivare a questo fatto e ci siamo arrivati.

Terza ed ultima: Un bello spirito ha trovato un nuovo sistema d'illuminazione: l'illuminazione coi microbi, cioè con quelle bestioline invisibili ad occhio nudo che si trovano sparse un po' per tutto. Certi animalini hanno, come sapete, la proprietà di diventare fosforescenti nell'oscurità!: Si prende dunque un'ampolla di vetro e si riempie di queste comode creaturine. Durante la notte, l'ampolla fa lume come se fosse una lampada ad arco.

Dal canzoniere pei fanciulli: Geografia in versi (1).

Dal gran cerchio dell'Alpi ad occidente,
Ha vita il Po che immenso nastro appare;
Va per le terre d'Alta Italia; e lente
Poi versa l'acque nell'Adriaco mare.

Nel lungo corso la città più bella,
A cui dan l'acque, passando un saluto,
È Torino: di là, qual da una stella,
Di libertade il raggio è a noi venuto.

D'un altro fiume il nome alto risuona
che nell'onda adriatica discende:
È l'Adige, che passa per Verona,
Poi nel veneto piano si distende.

E dal masso central degli Appennini
Altri due fiumi sgorgano che al mare
Tirreno vanno: nascono vicini
Poi si vi vedono tosto allontanare.

Arno è l'uno, che bacia la gentile
Firenze bella dove sempre i fiori
Con l'olezzo sottil primaverile
Hanno un incanto che rallegra i cuori.

Tevere è l'altro, che l'immensa Roma
Bagna, passando maestosamente,
Alma città che il serto ha sulla chioma
Sospiro eterno dell'itala gente.

Salvete, itali fiumi e a noi cantate
Col mormorìo che per l'aria si spande,
Tutte le glorie delle età passate
Che *fêr la patria* maestosa e grande.

La nota curiosa:

Marzo era il primo mese dell'anno romano, il quale componevasi di dieci mesi. Marzo era consacrato a Marte, dio della guerra, da cui, narra la leggenda, ebbe origine Romolo, Marte era rappresentato con la figura di un guerriero terribile a vedersi, armato sino ai denti. I romani nel primo giorno di questo mese facevano grandi feste in onore del Dio Marte, tanto nel tempio, quanto nel vasto Campo Marzio a lui dedicati. Nel calendario repubblicano francese questo mese fu nominato ventoso.

Per ridere.

Negli scavi di Pompei fu trovata una lapide con una iscrizione per metà cancellata dal tempo. Le sole lettere leggibili erano queste, e così diposte.

T *EM*
POP *E*
R *DU*
T *O*

Gli antiquari, gli archeologi, gli eruditi d'Italia, appena ebbero notizia della strepitosa scoperta, si buttarono addosso alla povera lapide e... dopo essersi ben bene stillato il cervello trovarono... che non si poteva venire a capo di nulla.

Un lazzarone di Chiaia, che sapeva appena compitare, visitando per caso il Museo dove giaceva negletta la povera lapide, chiese al Cicerone che cosa significassero quelle sparse lettere.

— Non c'è barba di scienziato che ci arrivi disse il Cicerone.

— Per San Gennaro! — esclamò il lazzarone — la spiego subito, eccellenza. Vuol dire *Tempo perduto!*

Ida Baccini.

(1) Dal *Piccolo Mondo* di Romagnoli e Albertoni, Bemporad, Firenze.

« LETTERE A CERULA »

La curiosità e il dubbio di « Bicicletta » — Risposta e . . . proposta.

Lo crederesti, Cerula? . . . Si dubita di te, o meglio si continua a dubitare della tua esistenza, forse per il miracolo compiuto con questa primavera, in un cuore già minacciato dall'autunno, e per la generale convinzione che di miracoli ormai non se ne fanno più.

Ascolta. Fra le lettere che, in vece tua, mi scrivono le altre, me n'è giunta una, oggi, che merita proprio di esserti trasmessa. Dice:

Caro Conte.

« Dacchè abbandonaste la finestra per dedicarvi al raccolto dei prodigiosi fiori che la novella primavera sentimentale sa far germogliare nel vostro cuore, io ho atteso con curiosità di conoscere questa Cerula meravigliosa, superiormente fine ed intellettuale, che ci presentaste e che per non so qual ragione vi ostinate a celarci.

« Caro Conte; vi confesso di ignorare la virtù di Giobbe e vi avverto che è alquanto pericoloso farsi giuoco della curiosità femminile.

« Che diamine! Avete promesso, e bisogna bene mantenere!

« Le vostre lettere finora ci appresero la singolare tendenza che avete per... l'areonautica, ma queste ascensioni alle sfere sentimentali a cui ci fate assistere, ci lasciano insoddisfatte per la cura che ponete a celarci la vostra compagna di viaggio.

« Le vostre lettere sono indubbiamente interessanti, ma da esse Cerula ci appare come una deliziosa nota sulla quale appoggiate e di cui ci descrivete un suono che, per timidità forse, non fate vibrare.

« Vogliamo dunque sentire di lei; conoscerla nelle sue diverse manifestazioni e formarci un concetto esatto della sua personalità.

« Sapete che cosa sono arrivata a pensare? Che Cerula non esista e che voi ci abbiate ingannate presentandoci per una donna quella corporazione di femmine virtuose alle quali strappaste frammenti di virtù d'ogni specie per costruirvi un ideale.

« Cerula una corporazione! Sarebbe carino, ma soprattutto ingegnoso il modo di dare una bocca sola a tutte le donne desiderabili per le singole virtù!

« Una vera società in accomandita — direbbe il mio avvocato — nella quale i soci versarono i loro capitali per formarne uno solo! . . .

« Via, caro Conte, difendetevi da questa frode di cui vi accuso.

« I vostri giudici (siamo 13, mi pare) attendono la vostra difesa.

« Si apre la 1.ª udienza, ecc.

BICICLETTA ».

La prima parte di questa lettera, come vedi, è fremente di curiosità femminile, non celata affatto; nella seconda campeggia una, direi quasi, insinuazione che può essere il frutto di una raffinata furberia — quella di pungermi per farmi parlare, o scrivere; tutta è cosparsa di una singolare ironia, da far pensare a uno spirito tutt'altro che volgare, benchè volgare sia la firma — a meno che questa non sia stata prescelta a mostrare la passione della scrivente per lo *sport*, o a provocazione di una corsa, più o meno . . . . pedestre, sulla pista delle indiscrezioni!

È ironico, ad esempio, finemente ironico ogni complimento che l'ignota Curiosa largisce alla primavera del mio cuore e alla purezza dei sentimenti che in esso tu fai sbocciare e germogliare; ma non monta. È noto il compenso che spetta ai canzonati, e io, da buon cristiano e per giunta in tempi quaresimali, mi accontenterò, se mai, di quello. Non posso, però, assolutamente fare altrettanto per il sospetto della « corporazione » che offende non tanto la sincerità de' miei sentimenti, quanto il bel fascio fragrante delle tue virtù, diletta mia!

È possibile ch'io, ad allontanare le indiscrezioni intorno al tuo vero essere, sia stato inefficace nel mettere in luce i tuoi caratteri, il tuo tipo fisico, l'anima tua ideale; ma avevo io forse promesso ciò?

Avevo accennato, è vero, alla tua bellezza e al tuo fascino, aggiungendo che non sarebbe tardata, in chi avesse seguite queste mie lettere, la convinzione che sei un'eletta creatura; ma è forse mancato anche questo?

A me pare di no, e posso benissimo ingannarmi; in ogni modo, però, è ben lungi da me l'idea d'ingannare chicchessia.

A una creatura poco eletta, a me sembra, si scrive diversamente di com'io ti scrivo. Una creatura poco eletta ispira ben altri sentimenti di quelli da me espressi. Una creatura poco eletta può dar sensazioni, talora, più forti di queste ch'io provo e cerco comunicarti, ma non così gentili, così soavi, così squisite . . .

Dunque, avrebbe dovuto bastare questa constatazione di fatto, come direbbe . . . il *suo* avvocato.

O crede proprio, la vivace mia interlocutrice epistolare, che non possa esistere una donna adorna di tutte le adorabili qualità da te riassunte, un tipo veramente ideale, come io me lo sarei « costruito » co' frammenti delle virtù strappate a una intera corporazione di femmine? Femmine? ! . . . (Donne, se mai, chè le femmine hanno ben altre virtù. . .).

E anche tu, Cerula, troverai graziosa l'idea della Società in accomandita, che ti farà sorridere, come ha fatto sorridere me; e forse perdonerai anche tu all'insinuazione, che, dopo tutto, è un elogio per le tue molteplici

virtù, oggi a me così note e forse domani non ignorate neppure dalle tredici mie fedeli lettrici, se avranno la costanza di continuare a leggere queste mie divagazioni sentimentali, e se in esse potranno esser poste in evidenza.

Nel caso poi che, per l'insufficienza dello scrittore il deplorato inconveniente abbia a sussistere, nonostante la mia buona volontà, allora... ti pregherò, Cerula, di voler comunicare a me le tue sensazioni d'amore, se non di vita e d'arte, e.... saremo più soddisfatti in quattordici!

Così, nessuno più oserà dubitare leopardescamente dell'esistenza e l'ignota e furba Lettrice che oggi mi interroga, si persuaderà forse di un'altra esistenza: quella di una creatura adorabile qual tu sei, che rinnova, dopo tanti secoli, le grazie di Beatrice e di Laura, per cantare le quali manca soltanto l'estro di Dante o di Francesco — una piccolissima cosa, tu vedi!

A proposito di cantori, mi è testè capitato sott'occhio un sonetto in provenzale dovuto al barone Emanuele Portal di Palermo, profondo conoscitore di quell'idioma e capo dei così detti *fèlibres* italiani (il *Félibrige* è una grandiosa accademia internazionale che, specialmente nella Catalogna, cerca di risollevare al grado di lingua comune l'armonioso dialetto del Rodano, e che conta fra i promotori Federico Mistral, il dolce poeta di *Mirella* cui fu assegnato prima che al nostro Carducci il premio Nobel). Eccotene la liberissima traduzione, e dimmi se... non pare scritto da colui che adora in te tutte le ineffabili virtù di una intera ... corporazione di creature squisite

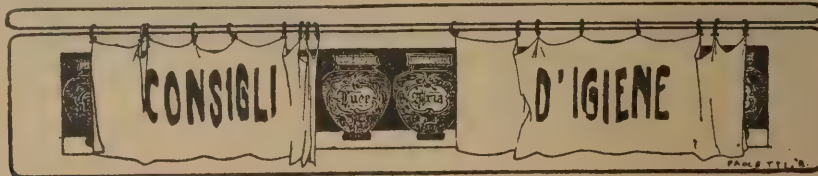
VORREI.

Vorrei, mia fanciulla, perdermi con le tue carezze
nei cieli d'amore;
come, o diva, sarebbero dolci
i tuoi baci alla luce degli astri!

Andrei pei prati, con te, o amata,
coglieremmo insieme i fiori amorosi,
spirando dal tuo gentile,
snello e profumato corpo la soave fraganza.

Vorrei portarti verso un orizzonte
ove suonano sempre liete canzoni
e aver con noi la pace e l'amore.

Vorrei, mia fanciulla, averti dentro il cuore,
per indagarvi se è vero che mi ami,
e poi rapirti dentro un nimbo d'oro!

IL CONTE AZZURRO.

IGIENE DELLA FAMIGLIA.

Il dolore ha il suo grido: Come fosse impersonato in un Nume, il dolore ha il passo celere e lungo come quello della Morte. Il dolore varca i fiumi e i monti e reca ovunque l'eco di sè stesso: ovunque!

Roma ha avuto una triste notte di Natale; e ormai tutti sanno che una bimba povera di sette anni fu straziata da un bruto e perì.

L'orribile misfatto è un ammonimento per ogni madre. Perchè molti misfatti subdoli, inavvertiti e impuniti avvengono sotto il sole della civiltà come se Medio Evo morto non fosse, e i misfatti si compiono dai giovani, dagli uomini fatti, dai vecchi che, sol per avere disponibilità di moneta, abusano della bambina, della fanciulla, della donna povera non agguerrita alla battaglia della povertà.

Occorre che le madri colte, buone, agiate sentano i tempi e i momenti, ed educhino i figli collo stesso ideale di castità con cui educano le figlie. Occorre una lega delle madri oneste per la igiene della Famiglia di tutti.

Anni addietro, il solo titolo: educazione sessuale, mandava all'indice l'articolo. Oggi non è più così.

Madri! Non lasciate che i figli vostri facciano alle figlie altrui quel che non vorreste fatto alle figlie vostre!

So le obiezioni che mi fate. I figli vi costano sacrificio di persona e di denaro e non volete ammogliarli a diciotto anni. Avete ragione. I figli trovano sui loro passi un esercito di schiave bianche le quali, facendosi la concorrenza fra di loro, li provocano, si offrono, li vogliono. Avete ragione.

È inutile occuparsi di quelle legioni di merce umana. Vi è un sangue e una fibra speciale. Sì. Voi avete ragione.

Avete ragione tre volte; ma per tremila volte voi avete torto. Avete il torto colossale di rimanere in un secolo, mentre vivete nell'altro. Avete il torto di non volere affrontare il problema, voi che lo dovete, voi che siete le madri di quei figli che si ammogliano a trent'anni pur avendo perduto la castità quindici anni prima.

Madri! Pensateci, imperocchè traboccherà il vaso della pazienza proletaria e la impazienza del popolo su voi ricadrà!

— Ma che dobbiamo noi fare dunque? — mi sento domandare da molte madri colte, buone, giovani che sentono i tempi.

— Nulla e tutto —. Pensare senza due pesi e due misure. Ideare l'igiene della famiglia con nobili aspirazioni. Infondere nelle anime dei figli il rispetto alla donna.

E soprattutto, se economicamente lo potete, largheggiate di spese negli *sport* nobili e sani, lasciate che i figli non si contentino mai di biciclette e canotti, e gare di giuochi, ed escursioni in montagna. Lasciateli andar magari in pallone. Lasciate che l'aria pura e fredda li accarezzi e li ritempri, e soprattutto abbiate fede nei perfezionamenti umani: essi sono fattibili e già molte madri sono riuscite nell'altissimo intento. Chi non vi crede guardi alla sola distanza di un secolo e mezzo la vita dei re. Eravamo già ai prodromi della grande Rivoluzione e le corti europee erano grandi focolari di orgia e corruzione da cui dilagava un oceano di miseria morale muliebre. Guardate oggi, per es., l'Italia, e guardatela avvicinando assai più cronologicamente i termini di confronto! Guardate la bella ed eletta fioritura di signore lavoratrici e buone, e rimembrate i tempi delle avole loro istesse, tempi di libertinaggio, di ozio, di prepotenze!

L'igiene della famiglia nelle alte classi sociali ha acquistato terreno però soltanto là dove un'alta cultura disposata alla bontà l'ha dissodato e disposto.

E ahimè quanto non resta a fare dovunque!

Bisogna che le madri sappiano vivere coi figli senza mai rallentare la confidenza e mirando fisse allo scopo di un'educazione completa e perfetta. Bisogna che le madri non abbiano di mira soltanto di impedire gli eccessi per salvaguardare la salute, la fortuna, il nome. Esse debbono tener presente il motto evangelico: non fare ad altri quel che non vorreste fatto a voi. Accelerando così, con forte volontà, un processo di civilizzazione morale, si avrà la famiglia sana nella casa salubre, e si avrà un'alba di giornata serena, una promessa di pace sociale.

A. DEVITO TOMMASI.

I FENOMENI VITALI

XX.

I FENOMENI RIFLESSI.

Il midollo spinale non ha soltanto un ufficio conduttore: esso possiede anche una importante proprietà che Lagallois fece conoscere nel 1812, e un'esperienza semplicissima può mettere in evidenza. Si recida infatti trasversalmente in modo completo il midollo spinale d'una rana al di sotto delle membra anteriori: queste conserveranno tutta la loro attività; la rana le ritirerà se si tocchino anche leggermente, e se ne servirà per arrampicarsi e per tentar di fuggire se si spaventi; le membra posteriori invece rimarranno completamente immobili, ma se si pizzichino violentemente si contrarrano con vivacità, senza per altro che la rana faccia alcun movimento volontario, senza che i suoi arti anteriori si muovano, senza infine che essa si sia accorta del pizzico, nè del movimento involontario. Il midollo spinale, dunque, possiede, come lo posseggono anche i gangli, il potere di riflettere verso la periferia gli eccitamenti centripeti che gli pervengono. La pizzicatura della zampa non è stata avvertita nè per una sensazione di dolore, nè per una sensazione di tatto; ma l'eccitamento centripeto da essa prodotto ha scosso le cellule del midollo, queste hanno alla lor volta comunicato la scossa alle fibre motrici dei nervi della zampa, e la zampa si è contratta. Si è prodotto un *movimento riflesso.*

Questi movimenti riflessi possono essere abbastanza complessi. Invece di pizzicar la zampa della rana, facciamo cadere sovr'essa una goccia d'acido solforico. La rana comincierà con l'agitar la zampa come se volesse liberarsi dell'acido; non riuscendovi, essa avvicinerà, nonostante la sua midolla recisa, l'altra zampa alla goccia d'acido, e si sforzerà di cacciarla con questo nuovo mezzo che non mancherà di riuscire. Sembrerà dunque che l'animale abbia *sentito* la presenza dell'acido, e che abbia *voluto* far cessare il dolore risultante dal contatto. Eppure non è così. Mentre una rana intatta si sarebbe agitata con tutte le sue forze, avrebbe dato segni del più vivo terrore, avrebbe cercato di fuggire; mentre la rana stessa operata avrebbe cercato di fare altrettanto se si avesse lasciato cader l'acido sulle sue zampe anteriori, nell'esperienza or fatta nulla s'è mosso, eccezion fatta pei membri posteriori: *il dolore non è stato sentito, il movimento non è stato voluto.* Tutto è avvenuto nel midollo, in virtù d'un meccanismo del quale l'animale non ha coscienza, che agisce senza l'intervento della sua volontà, unicamente sotto l'influenza degli eccitamenti venuti dall'esterno: i movimenti osservati, malgrado il loro perfetto coordinamento, malgrado la loro apparente finalità, erano movimenti assolutamente automatici.

L'importanza di questi movimenti automatici diventa anche maggiore se, invece di sezionare il midollo a distanza dal cervello, sopprimiano a dirittura il cervello. La rana sembra dapprima non provare alcuna spiacevole conseguenza dalla soppressione di quest'organo importante. Si tiene sulle sue quattro zampe nell'attitudine normale. Pizzicate una di queste zampe: essa la ritira; eccitatela più vivamente, ed essa salta a meraviglia e rinnova i suoi salti per un certo tempo; gittatela nell'acqua, ed essa vi nuota; e tutti questi movimenti si compiono senza esitazioni, senza impaccio, assolutamente come nelle condizioni normali. Ma osservate bene la paziente: una volta che comincia a saltare, essa salta di nuovo come tocca il suolo, e cessa dal saltare solo se urti contro qualche ostacolo; se cominci a nuotare, nuota in linea retta dinnanzi a sè, e non si ferma che quando incontra la parete del bacino, contro cui dà del capo senza cercar di evitarlo. Gli è evidente che tutti questi movimenti sì complicati hanno luogo, come quelli testè accennati, automaticamente, senza che l'animale ne abbia coscienza, solo in seguito ad eccitamente esterni. Soltanto questi eccitamenti li provocano o li arrestano: la volontà della rana non c'entra per nulla. Flourens osservò per parecchi mesi una gallina privata del cervello: nulla pareva cangiato nelle sue abitudini; ma essa era divenuta incapace d'alcuna iniziativa. Comunque avesse potuto essere affamata, essa non mangiava che quando le si metteva in fondo alla gola del grano, nel qual caso i movimenti della deglutizione si compivano come d'ordinario. La gallina era sempre la stessa, ma la sensibilità e la volontà erano state completamente abolite in essa.

Bisogna riconoscere adunque, che, grazie al midollo spinale, vengono stabiliti tali rapporti fra gli organi nostri, che, mancando assolutamente la volontà, mancando la sensibilità, sotto la sola influenza degli eccitamenti esterni, questi organi, reagendo gli uni sugli altri, funzionano come allo stato normale. Un uccello, i di cui centri nervosi sono ridotti al midollo spinale, compie ancora degli atti complicatissimi: cammina, salta, mangia, s'accoccola o s'appollaia, senza aver coscienza di questi atti più di quel che non l'abbia dei movimenti peristaltici de' suoi intestini o dei battiti del suo cuore. Questo fatto importante è ben certo: i movimenti più direttamente in rapporto in apparenza con la volontà, sono il risultato d'un meccanismo predeterminato. La volontà non fa che premere, in qualche modo, la molla che fa scattare ed agire questo meccanismo; scompaia essa, il meccanismo sussiste; certi eccitamenti esterni possono ancora metterlo in movimento e dar l'illusione d'un modo d'agire premeditato e voluto.

Gli eccitamenti centripeti che possono provocare degli atti riflessi sono numerosi, sicchè di questi riflessi si possono fare parecchie categorie. Vi sono, ad esempio, dei movimenti incoscienti, come quelli accennati, come le

convulsioni che si producono negli animali decapitati col cloridrato di stricnina, ecc.; ve ne sono però anche di coscienti, che cioè l'animale produce senza averli voluti, che non può impedire, ma dell'esecuzione dei quali è conscio: tali sono, ad esempio, i battiti delle palpebre che si producono quando l'occhio riceve una luce troppo intensa, o un oggetto gli si avvicina improvvisamente, gli sternuti frequenti quando si passa dallo scuro alla luce, i tremiti prodotti dal freddo, i movimenti istintivi di difesa che si compiono quando ci si crede minacciati da qualche pericolo, ecc. Vi sono le convulsioni prodottte dalla presenza di vermi nel tubo digerente, i vomiti che metton fine alle digestioni difficili, la tosse che accompagna le pleuriti, ecc. Vi sono i pallori determinati da vivi dolori, le lacrimazioni originate dalla luce viva, l'impallidire d'una mano quando l'altra si raffreddi, ecc. Vi sono infine i fenomeni di secrezione che accompagnano la digestione, la soppressione brusca del sudore in seguito all'ingestione di ghiaccio, ecc.

Tutti i fenomeni automatici che noi diciamo *fenomeni riflessi*, non sono per altro, come si potrebbe credere, in rapporto immediato con la conservazione dell'individuo: anzi ve ne sono persino di nocivi. Le convulsioni dei bambini, ad esempio, sono dei fenomeni riflessi, spesso mortali, abitualmente provocati dalla evoluzione dei denti. Una lieve ferita può determinare l'esplosione degli accidenti convulsivi costituenti il tetano. Un giovane era preso da violente crisi nervose come posava il piede a terra: nessun dolore locale precedeva l'apparizione di queste crisi: l'ablazione d'un piccolo tumore situato sotto un alluce le fece cessare. Gli abitanti di certi villaggi del Maine, negli Stati Uniti, posseggono tale eccitabilità, che saltano al minimo contatto inatteso, e compiono tutti i loro movimenti con una violenza e con una rapidità straordinarie.

Dei fenomeni ancor più notevoli si manifestano se si nen conto dell'azione del cervello di cui il midollo spinale è una continuazione. Si manifesta allora questo fatto curioso che il numero degli atti riflessi che può compiere un individuo non è costante in tutto il corso della vita: dei meccanismi già organizzati possono sparire in lui, e ne può crear di nuovi. La locomozione, l'esercizio della parola suppongono il coordinamento di molti movimenti. Se possiamo camminare o fermarci a volontà, parlare o tacere, tutti i muscoli che sono messi in azione per fare un passo o pronunciare una parola, si contraggono, senza che abbiamo bisogno di comandare ad alcuno di essi in un modo speciale. Tutto è precoordinato per rispondere ai comandi generali impartiti dalla volontà, e nessuno cerca di sapere per qual procedimento essi sono eseguiti. Ma noi sappiamo che questo coordinamento non è primitivo, che non esisteva nel nostro organismo all'inizio della nostra esistenza. Il neonato sa poppare, ma non sa camminare, nè parlare: esso acquista queste due facoltà solo in seguito ad una educazione abbastanza penosa, che esige numerosi esperimenti ed una attenzione più o meno prolugata. Durante tutto questo periodo di educazione, i movimenti compiuti sono nel dominio della volontà: è solo a poco a poco che essi ne escono, per passare in quello del meccanismo organico. Ed è facile dimostrare che questo passaggio è reale, e che i movimenti combinati della locomozione, ad esempio, divengono dei movimenti riflessi: il noviziato infatti può essere di cortissima durata in certi animali nei quali il coordinamento sembra esser stato preparato avanti: è nullo nella maggior parte dei mammiferi erbivori, che nascono capaci di camminare come nascono capaci di poppare, e non possono avere, alla nascita, coscienza alcuna degli atti che compiono. Il pianista che eseguisce un pezzo, l'uomo che scrive, non arrivano alla rapidità d'esecuzione che si constata in essi, se non grazie ai movimenti riflessi che si coordinano nel loro organismo. L'esistenza di tale coordinamento è sì reale, che, nel caso della scrittura, non si produce in generale che per la mano destra: tutti gli sforzi della volontà sono spesso impotenti ad ottenere dalla sinistra i servigi che rende l'altra mano, quando per caso questa manchi o sia improvvisamente impedita di compierli.

Ferruccio Rizzatti.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

CARLO DARWIN.

Nacque il 12 febbraio 1809 a Shrewsburg, capoluogo della contea di Shrop, sulle verdi rive della Saverna. Il padre suo, il dottor Roberto Darwin, medico e scienziato egregio, era membro della Società Reale; la madre apparteneva alla famiglia di Giosia Wedgwood; suo nonno fu Erasmo Darwin, poeta, zoologo, chimico, filosofo insigne, autore celebrato di quel *Giardino botanico*, del quale Goethe scrisse che formò la sua delizia e che avrebbe meritato d'essere più letto.

Carlo Roberto Darwin studiò grammatica nella città natale, frequentò per due anni l'Università di Edimburgo e là, non ancor diciottenne, lesse due lavoretti di storia naturale in una società di naturalisti, la *Plinian Society*. Nel 1828 entrò nel *Christ College* di Cambridge, e nel 1831 vi conseguì il diploma di baccelliere d'arti. Ma le sue predilezioni erano sempre per la storia naturale, ed egli andava continuando una collezione, incominciata quando era appena adolescente, di minerali, di piante, d'animali, quando venne a sapere d'una spedizione della cannoniera *Beagle* che, sotto il comando del capitano Fitzroy, si proponeva certi studi geografici intorno alla estremità meridionale dell'America, una esplorazione del mare del Sud, e la risoluzione di certi problemi scientifici e nautici riferentisi a quelle regioni. Carlo Darwin si offerse come naturalista di bordo. Ricco com'era, non solo non chiedeva alcun stipendio, ma si obbligava a sostenere una parte delle spese della spedizione, purchè fosse lasciato padrone delle collezioni scientifiche che avrebbe fatto durante il viaggio. Fu accettato, e il 27 decembre 1831 egli partiva su quella nave della quale certamente a lui, appassionato cacciatore, era piaciuto il simbolico nome di *bracco*. Il viaggio durò cinque anni. La *Beagle* esplorò quasi tutte le coste della Patagonia, le Falkland, le Chiloe, le Galapagos, i più importanti arcipelaghi del Pacifigo, toccò l'Australia, e, pel mare di Banda e l'Oceano Indiano, veleggiò verso l'occidente, visitando le isole Maurizio,

Sant'Elena, Azzorre, per rimpatriare finalmente nell'ottobre del 1836. Darwin passò tre anni a Londra ordinando le sue preziose raccolte e rivedendo le sue note di viaggio: ebbe dal *Christ College* il diploma di dottore in scienze, sposò nel 1839 una sua cugina, la signorina Wedgwood, e dopo aver passato altri tre anni a Maer Hall, nel 1842 si ritirò a Down Beckenham, nella contea di Kant, dove passò il rimanente della sua vita. Morì il 19 aprile 1882, e la sua salma ebbe riposo nella Abbazia di Westminster, fra quella di Newton e quella di Livingstone.

Darwin era alto di statura, magro, aveva fisionomia seria e pensosa, fronte spaziosissima, diritta, coi lobi frontali straordinariamente sviluppati, con l'angolo facciale d'apertura larghissima, gli occhi grigio-azzurri coperti dalle folte sopracciglia; portava una lunga barba fluente; fu calvo ancor giovane. Il suo viso era sempre di colore acceso, anche quando soffriva, e il contrasto fra il suo stato intimo, reale, e la sua apparenza esterna era in tal caso strano. Portava abiti larghi, di colore oscuro, un cappello di paglia o di feltro molle secondo la stagione. Quando usciva d'inverno metteva un grande mantello senza maniche. Aveva abitudini d'ordine severissime: l'impiego della sua giornata era sempre lo stesso: diviso fra le esperienze, gli studi, la lettura, le passeggiate. Un suo biografo, il de Varignez, narra che spesso, nelle sue passeggiate serali nei campi, si fermava per osservare gli uccelli e l'altre bestie, e la sua immobilità era tale, che qualche volta capitò a de' giovani scoiattoli d'arrampicarglisi sulle gambe e sul dorso tranquillamente, mentre la madre, da un albero, li chiamava con alte grida d'angoscia.

Fu amatissimo della famiglia, ricambiato sempre col più tenero affetto dalla moglie e dai molti figliuoli, due dei quali ebbe collaboratori in qualcuna delle sue ultime opere. Esercitò su quanti l'avvicinarono una singolare influenza, più ancora per la bontà rara dell'animo, che per le doti preclare della mente. Fu sempre d'umore piacevolissimo e di grande prontezza di spirito: la sua erudizione vastissima, la sua cultura profonda, la sua memoria straordinariamente tenace, la sua tolleranza grande delle opinioni e delle debolezze altrui, davano alla sua conversazione ed alla sua amicizia un fascino particolare. Tommaso Carlyle, che dapprima parve assai sdegnato contro le dottrine sue, parve ricredersi quando lo conobbe: ad ogni modo lo giudicò il più simpatico degli uomini. Il suo contegno fu sempre mirabile, anche in mezzo alle acerbe lotte che le sue opere destarono, anche fra le mille accuse onde tentarono di colpirlo. Non si curò delle offese, come non si curò degli onori immensi che gli furono tributati. Quando uscì la sua opera sulla « Origine delle specie », la guerra che gli fu mossa da molti fu acerbisssima. A Down fu fatto segno a minacce, fu insultato per le vie, gli fu negato un posto nella sala delle pubbliche riunioni. Nel 1870, quando all'Accademia delle Scienze di Parigi fu proposto come membro corrispondente, si udirono parecchi proclamar dannose e senza fondamento le sue teorie, e Blanchard chiamarlo un dilettante, e Brongniart negare le variazioni delle piante allo stato domestico, e Robin dichiarare che gli preferiva cento altri naturalisti, e De Beaumont chiamar scienza di spuma la sua: e non fu accettato ... Ma Carlo Darwin non perdette mai la sua calma e la sua serenità abituale. Singolarmente modesto, non solo fu egli il primo ad indicare le più gravi difficoltà che si potevano opporre alle sue teorie, e a riconoscere la insufficienza di alcune delle prove da lui addotte a sostegno delle teorie stesse; ma confessò sempre i suoi dubbi, ed espresse più volte il dispiacere che le sue idee ferissero i sentimenti della maggioranza; non solo: citò i suoi critici peggiori, quelli stessi che l'avevano schermito ed offeso, e più d'uno di questi uscì soltanto grazie a Darwin dalla oscurità nella quale altrimenti sarebbe rimasto per sempre.

Enrico Morselli nella sua bella memoria su Darwin, ricordando che la tomba di Darwin a Westminster è accanto a quella di Newton, e quasi la tocca, dice che ciò è giusto, perchè Isacco Newton e Carlo Darwin si completano a vicenda. L'uno, egli dice, spinse lo sguardo nelle regioni dello spazio infinito, e vi scoperse la legge di gravitazione che regola il moto eterno degli astri e l'originarsi dei nuovi mondi: l'altro scrutò per entro ai misteri del tempo, e vi trovò la legge dell'evoluzione, che coordina il moto incessante della natura organica con lo sviluppo di sempre nuove e più svariate forme viventi.

SERGIO BRUNO.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 16 al 28 Febbraio 1907.

16 Febbraio. In tutta la stampa italiana, da quella magna e solenne delle grandi città a quella piccina e modesta di provincia, ogni altro avvenimento è fatto tacere: la scomparsa del maggior poeta d'Italia la occupa tutta, dalla prima all'ultima colonna. Le biografie, i ritratti, le citazioni, gli aneddoti, i ricordi di lui fioriscono su per i giornali, accrescendo il lutto dei colti e insegnando agli ignari la perdita fatta. Oh! non sinceri tutti certamente nel pianto, non tutti spontanei... ma tutti ad ogni modo spinti e costretti dalla grandezza del morto e dalla generalità del dolore, in cui le timide riserve e le piccine restrizioni si perdono! Alla Camera, nei consigli, nelle assemblee il Poeta è commemorato e rimpianto, e sulla grave eredità si gettano, per contendersela, quelli che restano, in una gara di vanità pietosa.

17. In tutte le città italiane si commemora un altro morto: Giordano Bruno. Ma vi è nella forma di cui la manifestazione si veste troppa teatralità e troppo chiasso, per essere molto cosciente. Il martire nolano non è abbastanza noto alla folla perchè piovano lagrime dai suoi occhi ed escano dal suo cuore gridi di dolore. Manifestazione politica dunque, che prende a pretesto la tragica data. Ad essa i clericali hanno in qualche città contrapposta altra manifestazione... Ma discorsi, grida ed inni si sono perduti nel vuoto. La grande maggioranza ha risposto agli uni e agli altri con l'indifferenza più assoluta.

18. Centomila persone assistono a Bologna e milioni di italiani in ispirito, ai funerali di Carducci. — Due altri scontri ferroviarii: ma come tenerne più calcolo? Ormai

è cronaca d'ogni giorno. Segneremo qui, nel diario degli avvenimenti rari, il giorno in cui potremo scrivere: nessun guaio nel servizio ferroviario italiano.

19. Ancora una volta Briand trionfa delle ostilità di qualche gruppo parlamentare congiurato ai suoi danni. Con un discorso reciso ed avvincente egli strappa alla Camera un nuovo voto di fiducia, approvato con 389 voti contro 88 ed un voto di approvazione alle sue dichiarazioni, sulla politica religiosa, approvato da 407 contro 36. Trentasei sono pochini. Come si farà a parlare di lotta religiosa? La lotta presuppone due avversari!... Sono un avversario trentasei deputati che non approvano la condotta del gabinetto francese? — Guglielmo II inaugura il nuovo Reichstag con un discorso piuttosto mite ed equilibrato. La vittoria non gli ha dato, pare, alla testa.

20. Mareggiate terribili e fatali, in Liguria, a Spezia, nel Mezzogiorno . . . più fatali altrove. Il vapore *Berlin*, che faceva servizio tra Harwig e Hook Holland al nord della Manica, è gettato contro una diga del porto di Hook Holland e sommerge. Erano imbarcate 141 persone, che dalla prima notizia sembrano perdute. Fra gli altri sono periti Arturo Herbert corriere del Re Edoardo e diciannove artisti della compagnia lirica tedesca che aveva terminato la sua stagione al *Covent Garden*. — Sono segnalati sintomi inquietanti di nuova agitazione in varii punti della Russia: Sebastopoli, Odessa, Baku... I sintomi si chiamano naturalmente bombe, colpi di fucile, massacri e simili.

21. Lo scacco elettorale del governo russo si delinea colossale. Gli eletti alla nuova Duma che si dichiarano monarchici sono una infima minoranza. L'impero è esterrefatto; i partiti democratici sono giubilanti, nè si sa come il Governo sopporterà la nuova disfatta. — Una piccola nota femminista: le due prime donne-cocchiere entrano in funzione a Parigi. La notizia aggiunge che esse furono salutate con simpatia dal pubblico, ma fatte segno a motteggi per parte dei colleghi. Sfido! Sono anche carine, sembra, le due reclute della viabilità pubblica e non trascurano una certa ricercatezza civettuola... È dunque una concorrenza sleale!

22. Attorno al *Berlin* avvengono scene strazianti di agonia ed eroiche di salvataggio. Pur troppo queste ultime approdano a modesti risultati: undici persone sole vengono salvate. — E intanto, conseguenza della pioggia e delle burrasche degli scorsi giorni, giungono notizie di altri disastri in terra e in mare: case che crollando seppellendo gli abitanti, nel mezzogiorno d'Italia ed in Savoia; cutters e golette che affondano, si sfasciano, si perdono... — I rivoluzionari di Honduras procedono vittoriosi e proclamano un governo provvisorio. Ma queste cose laggiù sono altrettanto comuni quanto da noi gli incidenti ferroviari. — Oggi — festa mondiale della Pace — si tengono comizi, riunioni, discorsi in tutto il mondo per inneggiare ai benefici della propaganda pacifista. Se ne discorre persino nei parlamenti.... Che cosa non si osa nei parlamenti?

23. Venezia commemora Gentile Bellini, della cui morte ricorre quest'anno il quarto centenario. — La Regina Margherita scrive al sindaco di Bologna annunziandogli ch'ella fa dono a quella città della casa e dei libri di Carducci, da lei precedentemente acquistati. — Presso Candia, a Cristiania, a Chambery, a Guelma avvengono nuovi disastri: franamenti e burrasche con lunghi elenchi di vittime umane. — Il Ministero del Transvaal riesce costituito tutto di elementi boeri. Il generale Botha è primo Ministro. I giornali inglesi sono irritati. Evidentemente non se l'aspettavano. Perchè poi? i boeri battuti — se pure si può dire così — in campo, perchè non avrebbero dovuto affermarsi con la scheda? Per riconoscenza forse?

24. Grossi e nuovi guai vi sono alla commissione per il Monumento a V. E. in Roma. Dimissioni di alcuni — i migliori — lettere sdegnose, giuoco a scarica barile, un'ammirabile concordia di vedute artistiche che deve far fremere nella fossa il povero Sacconi. E volevano inaugurarlo nel 1911 in occasione del cinquantenario dell'Unità della patria! — L'accordo fra governo e chiesa in Francia per la famosa formula del contratto d'affitto delle chiese, che sembrava vicino a raggiungersi, va rompendosi ancora. Un'altra volta in alto mare!

25. Tutta Italia festeggia il secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni. Conferenze nella sala di Coltura, lezioni nelle scuole, articoli sui giornali, numeri unici, inaugurazioni di lapidi, rappresentazioni goldoniane, cortei, inni... tutto un fiorire di manifestazioni simpatiche e riconoscenti. Parigi inaugura sulla piazzetta dietro a Nôtre Dame una statua al commediografo veneziano che a Parigi, durante l'imperversare della rivoluzione, moriva momentaneamente dimenticato. È passata in questo giorno, da un capo all'altro del nostro paese, come una corrente di fresca giocondità, che ha per un istante arrestata la febbre della intensa vita moderna ed ha richiamato sul labbro, nel cervello, nel cuore un sorriso buono, un pensiero sano ed un sentimento onesto. E così profondamente buona, onesta, sana l'arte di Carlo Goldoni!

26. Il deputato repubblicano spagnuolo Salmeron riunisce tutti i democratici per un accordo in occasione delle prossime elezioni generali. Piattaforma di queste elezioni sarà la questione religiosa, su cui è caduto il precedente gabinetto liberale. — Una curiosa nota statistica: più di cento eletti alla nuova Duma russa o rossa che dir si voglia, sono in carcere per motivi politici. — Un incendio distrugge la scuola protestante di Montreal: allievi e professori rimangono carbonizzati. — Comincia l'ostruzionismo passivo degli impiegati ferroviari a Trieste.

27. Postume recriminazioni. Il generale Smyrnow comandante la fortezza di Port Arthur pubblica un lungo rapporto in cui dipinge coi più foschi colori la figura e le opere del generale Stoessel; quando costui capitolò, la fortezza, secondo Smyrnow avrebbe potuto ancora resistere per sei settimane. Ne valeva poi la pena? — Giornali dell'Avana accusano molti deputati americani di essersi divisi 37 milioni di dollari per adoperarsi a far sì che gli Stati Uniti dichiarassero la guerra alla Spagna. Sarebbe stato l'ex presidente Palma a consegnare quella somma. La guerra, scuola d'ogni virtù! — Una bomba è collocata da un ignoto sul binario della linea ferroviaria di Tzarkoje-Selo. La bomba fu tolta da un impiegato della ferrovia: dopo tre minuti passava un treno che conduceva a Tzarkoje-Selo il granduca Nicola.

28. Grave è la situazione operaia del Vercellese dove i risaioli sono in agitazione. Lo sciopero comprende circa 50.000 lavoratori. Alla camera è intanto allo studio un progetto di legge che disciplina il lavoro della risaia. Si continuerà un pezzo a studiare? — Avendo una tribù del Bimal — presso Dananen — rimasta sempre ostile agli Italiani (la notizia proviene da Zanzibar) assunto un atteggiamento minaccioso, il nostro comandante Cerrina manda un corpo di Ascari per arrestare il movimento. Nel conflitto che ne risultò si ebbero duecento morti fra i nemici, un Ascaro morto e 24 feriti. Il tenente Pesenti fu pure ferito. I ribelli iniziano pratiche per la sottomissione. — Torino inizia la sottoscrizione pubblica per l'Esposizione del 1911. Il primo fondo sale già a due milioni. — *Gallia docet!* La camera dei comuni inglese vota una risoluzione con cui si dichiara utile effettuare la separazione della Chiesa dallo Stato. Votarono 198 in favore e 90 contro.

Furio.

La Pasqua!

Ancora pochi giorni, e la pasqua rosea, la pasqua fiorita, come dicono i francesi, tornerà a sorridere sui vostri giovani capi. È stato lungo e triste il verno.

Ma chi pensa più alle nevi, ora che sta per invermigliarsi Aprile? E coi fiori, col cielo, coi garruli uccellini, con tutto quanto vive, s'agita e palpita quaggiù, anche i bambini risorgeranno come a nuova vita e torneranno volentieri ai libri, ai dolci studi, alle belle lezioni della scuola! Penseranno che omai pochi mesi li separano dal luglio, il temuto mese delle prove, il sospirato mese degli esodi al mare e ai monti!

E — soprattutto — penseranno che è inutile piangere i morti gloriosi, quando non ferve nell'animo il desiderio di avvicinarsi spiritualmente a loro in opere di bellezza e di bontà.

❋❋❋

Giosue Carducci.

È difficile potere aggiungere qualche parola, dopo tutto quanto è stato detto, intorno a Giosuè Carducci: nè, d'altra parte, la sua elevatissima opera di scrittore e di insegnante è tale da potersi spiegare a voi fanciulli.

A voi basti il sapere che l'Italia ha perduto un grande Poeta e la patria un grande Cittadino: verrà presto il giorno in cui intenderete queste parole nel loro più largo e solenne significato: per ora limitatevi a inchinarvi riverenti sulla tomba che chiude i resti mortali di quell'altissimo intelletto.

❋❋❋

Il Canzoniere dei fanciulli: DALLA » MATTINATA » DI GIOSUE CARDUCCI.

— Batte alla tua finestra e dice il vento:
Per monti e piani ho viaggiato tanto!
Sol uno della terra oggi è concento,
E dei vivi e dei morti un solo è il canto.
De' nidi a i verdi boschi ecco il richiamo
Il tempo torna: amiamo, amiamo, amiamo.
E il sospir delle tombe rinfiorate:
Il tempo passa: amate, amate, amate!

❋❋❋

Figurine del momento: LA PICCOLA COMUNICANDA

Sembrerebbe quasi una sposina della terra a vederla tutta candida nel vestito vaporoso, nel lungo velo di tulle, nella ghirlandella di fiori che mette una nota sì gentile sul ricco volume delle trecce d'oro.

Ma all'espressione dolce e raccolta del visino impallidito, al rosario di madreperla che le pende dalla cintura lungo le pieghe del vestito, noi ci accorgiamo ch'ell'è cosa di cielo...

Ecco che ella entra in chiesa con passo un po' incerto, un po' titubante. Il suo primo sguardo — sguardo lungo, velato, pieno di desiderii e di promesse — è per l'altare, tutto scintillante di ceri, tutto candido di gigli e di mughetti: il secondo sguardo e per sua madre, commossa quanto lei, più di lei.

Un vecchio sacerdote va loro incontro con aria festosa, susurra qualche parola di congratulazione, e guida la giovinetta verso l'altare ove già stanno inginocchiate le altre sue compagne...

Lasciamola nell'altissima attesa...

Dall'Epistolario dei Bambini: *I. L'Anna scrive alla Signora Berta, amica di sua madre, per augurarle lieta la Pasqua imminente.*

Mia Cara Signora,

Fra pochi giorni tornerà a sorrider nei cieli e sulla terra la Pasqua della Resurrezione. Chi sa quanti complimenti, doni ed augurî di felicità Ella riceverà. Che cosa resta dunque da fare a me, poverina? Complimenti? È colpa mia se non so metterli insieme? Doni? Ahimè! Ella indovina tutto il significato di questo sospirone! Del resto non l'ha già forse ricolmata il cielo d'ogni dono più desiderabile? Gli augurî mi restano, quelli soli: ma glie li fo di cuore, o gentile signora, o cara amica della mia mamma! Questi miei voti, oltre ad esser sinceri, sono anche molto estesi, giacchè non sono limitati che dal suo merito e dal mio affetto. Sono dunque infiniti. Lasci che le baci le belle mani e me Le confermi sua devotissima

ANNA.

II. Sandrino ancora convalescente della sua influenza scrive al suo maestro, che è stato più volte a fargli visita durante la malattia.

Ottimo Signor Maestro,

Dalle mie zampe di mosca si accorgerà che riesco a mala pena a tener la penna in mano e che la testa mi gira come una trottola.

Pure, ho voluto che la mia prima letterina fosse per Lei. Non mi sgridi, via. Potevo far di meno per dimostrarle tutta la mia gratitudine per le cure, per le premure affettuose che Ella mi ha prodigato durante questa benedetta *influenza?*

Quando si patisce, quando siamo confinati in un letto, fa tanto piacere il vedere che le persone a noi care non ci dimenticano!

Oh caro Signor Maestro! Quanto voglio esser buono e studioso, da qui avanti! Altri veda, se crede, in questo mio mutamento, un naturale progresso intellettuale e morale: ma Lei ci veda il mio cuore riconoscente e l'amore con cui me Le confermo suo scolaro affezionatissimo

SANDRINO.

❋❋❋

Carlo Goldoni.

Il 25 febbraio testè decorso si celebrò in tutta Italia il secondo Centenario di Carlo Goldoni, il grandissimo commediografo italiano. Dopo avere studiato a Perugia e a Rimini, egli se ne andò a Chioggia con una Compagnia di Commedianti. Poco dopo fu collocato nella nativa Vedezia presso un procuratore e di là passò nel Collegio Ghisleri di Padova, poi a Udine dove proseguì gli studii di legge.

Morto il padre, per contentare la mamma, si fece avvocato. Dopo varie vicende andò a Parigi, dove fu incaricato d'insegnare l'italiano alle principesse reali. Lasciata la Corte, restò in Parigi e il 6 gennaio del 1793 vi morì nella miseria, poichè la Rivoluzione gli aveva tolto la pensione con cui viveva. Il suo merito maggiore è di

aver, per così dire, rinsanguato e rinnovato il teatro comico italiano. Le sue migliori commedie sono: *Gl'innamorati, Un curioso accidente, Le smanie della villeggiatura, La locandiera, Pamela nubile, I Rusteghi, Le donne da casa, Le Baruffe Chiozzotte, Todero Brontolone* e molte altre tanto in italiano che in dialetto. Scrisse poi in francese due commedie e le sue memorie.

❊❊❊

Cose di primavera... *Il nido.*

Era un bel giorno d'aprile e l'Emma se n'era andata con la mamma a fare una giratina lungo la viottola del podere.

Un uccellino svolazzava di qua e di là: qui raccattava un fuscello, là una foglia secca, un bacherozzolo, un filo; poi pigliava il volo verso un ciliegio in piena fioritura e spariva tra i rami di quella.

La mamma dell'Emma disse:

— È una capinera che sta fabbricandosi il nido. Quando le nasceranno i piccini, lo troveranno bell'e all'ordine.

Qualche settimana dopo, nel rifare la medesima strada, la signora si accorse che il nido era finito di costruire.

Prese allora la sua bambina fra le braccia e le accennò, ben nascosto e appeso a uno dei rami più bassi dell'albero, il piccolo nido con dentro cinque uccellini a bocca aperta. Mentre l'Emma stava guardandoli, accorsero due capinere più grosse che avevano in bocca dei bacherozzoli e dei semi. I due uccelli si avvicinarono ai piccini e gl'imbeccarono.

La mamma dell'Emma disse:

— Quei due uccelli sono il babbo e la mamma degli altri cinque piccini. Quanto hanno dovuto darsi da fare perchè alla famigliuola non mancasse nulla! Ora debbono pensare a sostenerla e se dimenticassero un giorno solo di portarle il cibo, la povera piccola nidiata morirebbe. Anche l'Emma ha un nido grazioso, comodo, ben riparato: questo nido è la casa dei suoi genitori.

E come i cinque uccellini, essa ha una mamma che la custodisce e un babbo che lavora per guadagnarle il pane. Il babbo e la mamma degli uccelletti vogliono molto bene ai loro piccoli nati: ma il babbo e la mamma dell'Emma sanno amar più e meglio la loro creatura.

❊❊❊

Dai bei libri che si scrivono per voi: *e precisamente da* Patria, *il simpatico racconto dovuto alla vivace penna di Leopoldo Barboni.*

.... Alle sette erano giù tutti fuori aspirando l'aria fresca e diretti al Gianicolo a vedere il monumento a Garibaldi e la quercia storica dove il Tasso orezzava involgendo Roma in un'occhiata di desiderio e di spasimo, nel sogno di vedersi incoronato in Campidoglio, e il convento di Sant'Onofrio con le cento memorie di lui e la chiesa dov'è sepolto.

Come furono giunti sul luogo, il colonnello condusse tosto i nepoti dinanzi la tomba del grandissimo poeta e poichè non era uomo venduto a partiti e pensava con la sua testa e sentiva col suo cuore in qualunque cosa che discoprisse un pensiero nobile e degno di plauso, additandolo, osservò:

— Da quattro secoli, dormiva qui, sotto un'umile pietra, vegliato soltanto dalla sua gloria, il cantore della *Gerusalemme.* A lui non una statua, non un sarcofago che attestasse la gratitudine e l'ammirazione dell'Italia, mentre tanti altri l'avevano, che erano e sono areoliti, taluni anche lucciole appetto a lui che era ed è un sole. Pio IX riparò alla vergogna e gli eresse questo mausoleo.

Peccato! Aveva cominciato così bene, quel papa! Aveva benedetto l'Italia e finì col lavarsi le mani nel sangue italiano... Ad ogni modo quel che gli spetta gli va, e il monumento al Tasso è un nobile pensiero del suo capo...

Parve cercare qualche cosa nei penetrali della memoria e aggiunse:

— Sì, è vero: tutto ciò è nobile, ma c'è qualche cosa di più nobile ancora... Come ieri vi dissi, indicandovi questo colle dalla Cupola del San Pietro, di quassù Garibaldi, nel 1849 compieva prodezze fulminando contro i francesi alleati del papa-re. Ma un giorno mancavano le munizioni e il *Capitano del popolo* ordinò che tutte le campane delle chiese qui vicine fossero fuse per farne palle; ma proibì che si toccassero queste di Sant'Onofrio.

— Rispettatele! — gridò egli ai suoi volontarii — rispettate le campane che suonarono l'agonia di Torquato Tasso!

— Lo sapevi tu, liceista Lapo? Credo di no.

Lapo si scosse e

— Non ci siamo ancora al Tasso — rispose — è nel programma del secondo corso...

— Che? Come? Che cosa? E tu credi d'imparar la storia, la grande storia d'Italia, la storia dei suoi artisti giganti, dei suoi eroi, dei suoi poeti, dei suoi pensatori, sulle panche tagliuzzate e zoppicanti d'un liceo?

Stai fresco! La cosa è assolutamente sbagliata.

Così dicendo, uscivano di chiesa.

— Sicuro, assolutamente sbagliata — continuava lo zio — voi assassinate, paralizzate, essiccate, torturate il pensiero di Dante e del Machiavelli; voi perdete una settimana sul verso: — *Sì che il piè fermo sempre era il più basso:* voi perdete dieci giorni di lezione sopra una domanda o una risposta della.... *Lucia* dei *Promessi Sposi;* proprio così e non sapete chi è Tiziano Vecellio, non sapete chi è Giovacchino Rossini, non sapete chi è l'eroico popolano Antonio Sciesa... Voi... Avete sbagliato e sbagliate. Troppa accademia. Te la insegnerò io la storia d'Italia.

Ci sono sfumature che valgono un'epopea! Ah! è grandioso! Torquato Tasso e Giuseppe Garibaldi che qui sul Gianicolo si compenetrano e si scambiano un bacio! Un cantore di eroi e un eroe che val più di tutti gli eroi cantati dalla fantasia dei poeti! Un amplesso fra due glorie alla distanza di quattrocent'anni! È più che una sfumatura.... Decio e Camillo, Virgilio e Tito Livio dovrebbero ammirare dall'alto del cielo romano.... Qui un altro grande poeta, più infelice del Tasso, Giacomo Leopardi...

Si chetò all'improvviso, quasi spaventato dall'irrompergli dei pensieri, guardò l'orologio e rispose:

— Corbezzoli! La cicala canta e le ore trottano!

❊❊❊

Per le bambine: La moda della Bambola.

È vero che il signor inverno, grazie a Dio, ci ha voltato le spalle recando ad altri paesi il suo melanconico corteggio di brine, di geli e di venti micidiali: è vero che le pellicce, cominciano a pesarci e le mamme dànno già un'occhiatina in fondo alle casse per verificare in quali condizioni si trovino i paltoncini da mezza stagione, le gonnelle leggiere e le camicette di seta. Ma con tutto questo io v'esorto, bambine, ad esser prudenti. Non alleggerite troppo ad un tratto la vostra bambola. Il sole di marzo è traditore e... il terzo mese dell'anno non ha una fama di mese.... serio. Molte volte ha nevicato anche per San Giuseppe!

Quindi vi raccomando la prudenza se non volete che la cara vostra piccina vada incontro a qualche malanno.

Eccoci due bei costumi molto adatti alla stagione:

I. Gonnella a pieghe di lanetta color marrone, camicetta di lana color avorio che potrete guarnire con una catenellina in seta marrone e oro o con delle falsature di *valenciennes* e paltoncino foderato di seta, della stessa stoffa della gonnella. Berretto in panno marrone.

II. Vestito intero di panno bianco, con ciarpa da levarsi e mettere in seta bianca ricamata torno torno con un piccolo tralcio di fiori (lavorino che le bimbe potranno eseguire sopra 50 centimetri di nastro Liberty). Cappello di feltro bianco con piuma e fantasia verde.

❊❊❊

Piccola Posta.

Ilario (Como). Rivolgiti al Direttore.

Ada e Lucia di Bergamo. Grazie delle cartoline illustrate.

Ida Baccini.

PRIMAVERA DEL CUORE

« LETTERE A CERULA »

In treno, nella vecchia casa, nel Veneto . . . Versi e prose epistolari.

In questi giorni — come avrai visto dalle cartoline che ti ho spedite lungo il viaggio, ad ogni fermata, se . . . . esse non sono piaciute a qualche appassionato raccoglitore, fra i numerosi impiegati postali e portalettere — in questi quindici giorni ho riattraversato non solo il lungo Giardino d'Europa, dal Po' al Sebeto, ma ho fatto eziandio una punta fin sul ponte lagunare, di là dal quale la Regina d'Adria si ridesta dal torpore invernale e col solito entusiasmo si prepara ai ricevimenti della nuova Esposizione internazionale, la settima.

Ebbene, Cerula, voglio dirtelo subito: neppure in questo mio lungo viaggio tu mi hai lasciato un solo momento, a tua insaputa — e non voglio aggiungere... mal tuo grado, giacchè non lo penso affatto.

La prima, quella dall' alto al basso, dovrei dire dalla neve al sole — poichè tutte le campagne di Lombardia e d'Emilia giacevano ancora sotto l'uniforme coltre bianca, mentre dalla Toscana in giù le prime gemme smeraldine coprivano i campi come una lieve peluria scintillante ai raggi quasi primaverili — la prima fu una corsa precipitosa di ventiquattro ore di diretto e per ragioni poco liete, oh pochissimo! . . . L' altra corsa, fatta a brevi tappe, fu calma, tranquilla, direi quasi riposante, al confronto della precedente.

La persona che ci è più cara al mondo era inferma, laggiù, nella vecchia casa provinciale, e l'imminenza del pericolo aumentava, ad ogni ora che trascorreva, la terribile ansia, l'angoscia che soltanto chi l'ha provata può immaginare.

Volavo, sul drago favoloso, verso la primavera; ma quei sorrisi di cielo erano più tristi della nebbia incubante sull'anima, e quel rapido serpente nero sbuffante, sprizzante scintille, fischiante a ogni antro in cui sprofondava, a ogni stazione in cui si avvicinava o da cui si allontanava, non aveva, no, l' ali come il mio pensiero....

E, provandola, sentivo l'immensa pena già provata e descritta dal plastico poeta livornese, il solo forse che avvicinò l'arte sua a quella del Carducci, e fu troppo, in quest'ora dolente, trascurato, dimenticato, come a torto si dimenticano coloro che vivono e lavorano e sognano nell'ombra, inseguendo un ideale ch'è fuori da ogni rumore piazzaiuolo.

Ricordi, Cerula, le limpide terzine, fatte di sentimento vero, di sincerità, di amor fraterno?

E dunque addio, sereno pian lombardo,
addio file di vètrici e di gelsi
che svanite sì rapide al mio sguardo!

A viva forza da colà mi svelsi
ove il gotico tempio alza gigante
i trionfali a Dio culmini eccelsi,

e a me dinnanzi con fuga incessante
passano i fiumi, passano le ville,
passa una verde infinità di piante,

mentre un nembo di fumo e di faville,
che la macchina esala opaco e denso,
mi assal, frizzando, l'umide pupille.

. . . .

Oh, quando lessi il fiero telegramma
che tu morivi, io mi sentii diacciare
e alla nostra pensai povera mamma:

povera mamma da sì lunghe e care
speranze a te condotta, e in tempo giunta
per vederti, o sorella, agonizzare!

Ed io partii, questa terribil punta
portando in cuore e prèsago del vero,
te da implacabil febbre arsa e consunta.

E m'affacciavo al gran convoglio nero,
troppo lento per me, che avrei voluto
avesse l'ali come il mio pensiero.

E sui cuscini immobile, abbattuto
mi ripiombavo, e non finiva mai,
mai quel viaggio e quello strazio muto.

Così, così l'eternità passai,
d'una notte angosciosa, ed altro, alfine,
nient'altro che un cadavere abbracciai.

Per fortuna, io potei, invece, riabbracciar vivo il mio candido Vecchio, e udire ancora la sua voce soave, e trascorrere ancora qualche ora al suo capezzale, mentre la sua vecchia e adorata compagna si moveva per la stanza sollecita nel pensiero, tarda nella persona gravata dagli anni, e una piccolina di pochi mesi spandeva attorno il sorriso buono dell' ava, balbettando inconscia e lieta come una passerina affamata fra le briciole ristoratrici . . .

Anche allora tu eri meco, Cerula, in quell'antica casa che accolse la gioia e il pianto de' miei trastulli infantili e vide schiudere le mie prime speranze, molte delle quali avvizzite, assai prima dell' autunno; e io pensai spesso alla tua presenza fra quella soave veneranda canizie, e il sorriso di quegli occhietti vivi e intelligenti, e, come sempre, *ti vidi* muovere, sorridere, riempir le vecchie pareti di sole e di grazia, le vecchie anime di compiacenza non di gelosia, le manine della piccina di chicche, il mio cuore di tenerezze... .

E poichè, durante l'interminabile viaggio, *mi avevi* confortato, recando balsamo all' aperta ferita, lì, nella mia vecchia casa, in fondo alla mia vetustissima provincia, lì *mi dicevi*: « Hai visto che il sole è tornato sull' orizzonte, dopo la notte fosca e tempestosa? » e mi ripetevi:

« Così sarà per molto ancora, per tanto ancora, non potendo essere per sempre! » Ed io me ne appagavo, come un bimbo a una promessa lungamente sperata.

E rifeci col cuore alleggerito dalla novella speranza, il lungo viaggio, che non parve eterno come nell'andare, fors'anco perchè lo spezzai, fermandomi a Napoli, dove scórsi la maggior parte della mia vita e dove riprovavo la sensazione di essere affatto estraneo; fermandomi a Roma, dove tante bellissime donne, attirate da una splendida giornata primaverile, mi parvero assai meno belle di te; fermandomi a Orvieto, per risalutare le meraviglie del Duomo; a Firenze per rifare la passeggiata dei Colli, entrare in Santa Maria del Fiore, seguire, a Ponte Vecchio, la tacita maestà dell'Arno, in riva al quale ti sognai come forse Dante avea tante volte sognato Beatrice; a Bologna tuttavia nel lutto del Poeta d'Italia.

Non c'era tempo per tutte le squisitezze artistiche raccolte nelle gallerie e nelle chiese, e dovetti accontentarmi di quanto mi si offriva, in una sommaria e rapida visione, lungo le vie, nelle piazze, fra le nicchie e sui muri — strofe armoniche di architettura, frammenti di plastica, magiche pennellate, segni geniali...

Debbo dirti che, nonostante le bellezze d'arte e di natura profuse nelle grandi città che avevo così fuggevolmente rivedute, riaccostandomi a questa, che ne ha, in confronto, così poche, sentii qualche cosa di molto simile a ciò che si prova, dopo lunghe ore di tenebre, nel riveder le stelle — cioè il sole d'oro e la campagna fiorita, il cielo terso e l'aria satura di profumi?... E devo aggiungere che si doveva alla tua presenza qui una così dolce sensazione?...

E mi accompagnasti, Cerula, dopo qualche giorno, nel Veneto glorioso d'arte e di cieli sorridenti, dove mi chiamavano tutt'altro che dolorose cure: a Verona bella e pomposa come una delle tante matrone riprodotte dal suo smagliante pittore nelle ampie tele del Rinascimento; a Vicenza, vaga e gentile, che l'innamorato Palladio adornò di fascino classico; a Padova, popolosa e dotta, piena di giocondità come una consorella meridionale, che adora il suo Santo e non sa rinunziare agli animati pettegolezzi del suo Pedrocchi.

E *insieme* trascorremmo i Lung'Adice, tra l'agitata folla dell'anticipata Pasqua veronese, assistemmo alle gare ippiche, — io incognito a tutti, tu più di tutte elegante, — allo spettacolo eccezionale del grande teatro lirico, con esecuzione di prim'ordine, splendori di cute e di gioielli e ricchezza di abbigliamenti muliebri.

E *insieme* girammo le strade patavine, ammirando ancora una volta l'antica cattedrale, la cappella di Giotto e il monumento di Donatello; sostammo, nella migliore ora dei golosi, nell'antico ristorante dello Storione frescamente decorato di fantasiose creature femminili, in una festevole danza floreale, dal Laurenti; c'intrattenemmo nel Caffè celebrato, dove ogni frequentatore ha il suo posto abituale, la sua ora, i suoi giornali, le sue bibite, i suoi interlocutori; curiosammo mentre suonavano le fanfare nell'ampio Prato della Valle, le cui statue continuano a smarrire, sotto le ingiurie del tempo, gli antichi connotati...

E *insieme* ci fermammo, incantati, in faccia ai tanti edifizi gotici e rinascimento, che sono attorno alla Basilica Palladiana, dal più celebrato al più negletto — come la Casa delle Rose; — *insieme*, ma molto diversamente di un altro giorno in cui avevo accompagnato una nord-americana incontrata nel treno, tornando da Venezia, salimmo il Monte Berico dov'è la *Cena* del Veronese e una delizia panoramica, tutto intorno; — *insieme* pervenimmo, lentamente, mentre la nebbia svaniva sulle prealpi, alla magnifica Villa Valmarana, dove l'ultimo degli affrechisti: il Tiepolo, profuse in dozzine di composizioni il suo genio decoratore.

Ed eccoli i pochi versi per te improvvisati lassù, in quella chiara mattinata, nella fastosa Villa dominante la cheta valletta che l'Autore del *Piccolo mondo antico* caratterizzò « del silenzio ». Se non sono degni di te, sono sinceri, come queste mie lettere, sinceri come il mio sentimento, come il nostro legame spirituale... e me li perdonerai, e li gradirai lo stesso:

> Nella Madonna che la mente esubera
> di Giambattista Tiepolo
> eternò con la magica
> foga del suo pennello;
>
> nelle Madonne dalle carni rosee
> e dal sorriso tenero,
> ti ho riveduto, o fulgido
> sogno del tempo bello!
>
> Fuori tacea la valle del silenzio
> ravvolta nella nebbia,
> ma nel cuor mio fiorivano
> mille soavi accordi.....
>
> Io ti pensavo e come un raggio vivido
> m'illuminava l'anima:
> ti pensavo, e inondavami
> tutto il sol de' ricordi!

. . . .

Fra un viaggio e l'altro, mi è pervenuto un piccolo libro che t'invio a lettura compiuta, perchè non mi pare uno dei soliti pubblicati per vanità femminile.

È un'autrice colei che lo ha scritto, sì, un'autrice originale e non ancora nota, che invano cercheresti nel *Dizionario degli scrittori latini*, dove Angelo De Gubernatis ha ammesso perfino i mediocrissimi, e se ne comprende la ragione. Si firma, questa scrittrice, « Mario Clarvy », non ti saprei dire perchè: ed è uno scrittore in gonnelle che dà dei punti a qualche scrittore in calzoni, anche per l'attività e il gusto che mostra alla direzione di un breve foglio settimanale genovese *Il Ventesimo*, che viceversa, poi, potrebbe aspirare a un numero d'ordine assai piccolo, fra i periodici del genere, simpatici e raffinati.

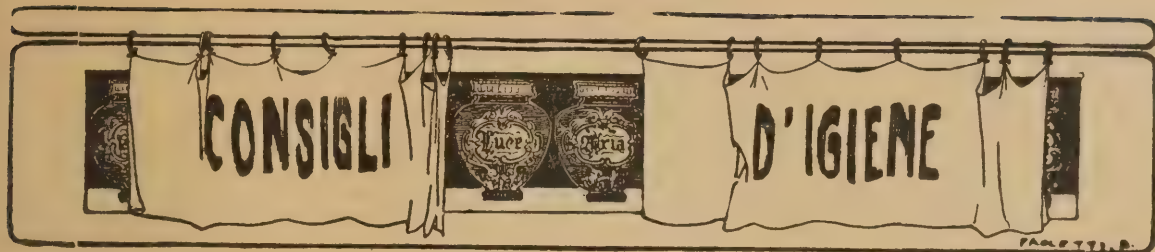
Il volume, nella sua seconda edizione, è ornato di una prefazione di Roberto Bracco, il quale imbarazzato, sulle prime, di fronte al suo contenuto, che, a prima lettura gli era parsa « una miscellanea di novelline, di conversazioni, di dissertazioni sciorinate in istile epistolare e di dialoghi senza capo nè coda, in uno dei quali funziona da personaggio parlante, a guisa di un grammofono filosofo... « il fuoco » d'un caminetto » — Roberto Bracco conchiude poi, come conchiudo io, come conchiuderai tu, letto il libro, che « tutte le idee, tutte le osservazioni, tutte le verità, tutte le sensazioni, tutti i sentimenti, tutta la sapienza istintiva che sono ora il substrato, il fondo più o meno nascosto, i semi più o meno celati, del bel libro grazioso, della miscellanea, da cui si propagano intanto le vibrazioni d'una interessantissima vitalità artistica fatta di umorismo e di tristezza, saranno alberi fiorenti in piena aria e in piena luce, i quali effonderanno profluvii di aromi salutari ».

Così è, così è. E basta leggere, per convincersene subito, il lavoro con cui si apre il libro e in cui vibra tutta la squisitezza dell'anima femminile, su questo spunto psicologico: « Ogni affetto va dal Tabor al Getsemani » uno spunto perfino... di attualità, con la Pasqua delle rose che brilla oggi nel cielo e nei cuori!

La protagonista di quel lavoro epistolare, affermando anco una volta che non esiste senza lettere la passione, riporta la bella definizione di Maupassant, che a mia volta ti riporto:

« C'est par l'écriture qu'on pénètre le mieux les gens. La parole éblouit et trompe, parce qu'elle est mimée par le visage... mais les mots noirs sur le papier blanc, c'est l'âme toute nue... ».

« Conobbi un innamorato, aggiunge Mario Clarvy, il quale, di tanto in tanto, e senza motivo spariva e ti piantava l'adorata in asso. Ma il motivo c'era, e raffinato: voleva godere della voluttà suprema nascosta per lui nella corrispondenza... ». Oh, non così io che lo sono sempre, tanto lontano!...

Il Conte Azzurro.

ANCORA LE DERRATE ALIMENTARI E IL LORO PREZZO.

Si tratta dunque, o lettrici, di adottare un metodo razionale per ottenere una somma massima di utilità mediante una determinata spesa minima.

Principiamo dall'intenderci sul termine utilità.

Molti per utilità intendono le sole sostanze nutritive: albuminoidi, grasse, amidacee e zuccherine; il cloruro di sodio, ecc. E questi tali ragionano così:

I condimenti aromatici ed eterei? Ma sono inutili!

Meglio spendere quel soldo di consumo giornaliero in patate.

Le verdure, le frutta? Sono quasi inutili perchè poco nutrienti e carissime. Colla lira giornaliera che una famigliuola borghese ci spende si possono comperare quasi dieci uova.

E il caffè? Inutilissimo e dannoso. Tre soldi giornalieri di caffè si utilizzerebbero meglio aumentando la dose del latte.

E il vino? Non parliamone. Col denaro del consumo del vino si può aumentare di un terzo il consumo della carne.

I fiori sulla mensa? Ma bisogna essere pazzi per sprecarvi degli spiccioli! I fiori non si mangiano.

E con questo ragionare, le monete giornaliere disponibili cadrebbero tutte sui farinacei, sulle sostanze animali, sui grassi, sul sale e sul combustibile. Nè, per convertire una lira settimanale di bucato in pane e cacio si esiterebbe ad abolire tovaglie e tovaglioli.

Ma non di solo pane vive l'uomo.

Quando il disponibile per ogni razione raggiunge o supera anche di poco la lira, già è possibile di accordare qualche frazione di quella lira ai mezzi complementari di godimento. Tutto sta a saper trovare i margini.

Quando il disponibile come sopra oscilla fra l'una lira e mezza e le due lire, i mezzi di godimento possono essere rappresentati fino ai fiori freschi comprati al mercato con sapiente intelletto di estetica e di economia.

Ma per pervenire a determinare il disponibile per l'accessorio, occorre determinare il fabbisogno pel necessario, fabbisogno che non si determina se non si sa di quante unità è composta la famiglia.

Il Meinert di Magonza, con un calcolo grossolano, parifica due genitori con due figli al disotto di dodici anni a tre unità, ossia a tre adulti. Vale a dire: Tre razioni alimentari complete bastano a nutrire un padre, una madre e due fanciulli.

C'è poi il metodo del Rubner che è assai più preciso, e io principio ad esporne la tabella nel modo più chiaro.

Un uomo, fra i 18 anni e i 50, di salute normale, di peso normale, di normale abilità al lavoro, ha bisogno di un nutrimento minimo capace di sviluppare almeno 2843 unità di calore. Egli rappresenta una unità, cioè il 100 °/₀ di unità.

Se ha mezza lira per campare, alla peggio, con mezzo chilogramma di pane, una minestra di pasta e fagioli condita all'olio e una misera cena composta di due soldi di caccio e una insalata di patate, egli raggiunge le calorie indicate.

È necessario, possedendo migliori mezzi, di superarle?

Fino a 3000 circa, anche non volendo ci si arriva, non appena si possa, ma oltre 3000 si sente il bisogno di vivere meglio, di nutrirsi meglio, di comperar carne, latte, generi migliori e di completare il pasto con mezzi di godimento. Questo dato e importantissimo per dimostrare come non siano necessari troppi sacrifici per far vivere bene una famiglia.

E ancora devesi notare che il numero di calorie cui il povero giunge con molti farinacei è raggiunto dall'agiato coll'uso dei grassi e delle sostanze animali.

La donna, il vecchio, rappresentano appena l'80 °/₀ dell'adulto in lavoro.

Rispettivamente alle calorie, ecco quindi come si presentano nel bilancio familiare fanciulli e fanciulle di diversa età.

Un bambino di un anno è il	22 °/₀	di	una	unità
Un bambino di due anni è il	30	»	»	»
Un bambino di tre anni è il	36	»	»	»
Un bambino di quattro anni è il	39	»	»	»
Un bambino di cinque anni è il	43	»	»	»
Un bambino di sei anni è il	44	»	»	»
Un bambino di sette anni è il	45	»	»	»
Un bambino di otto anni è il	47	»	»	»
Un bambino di nove anni è il	48	»	»	»
Un fanciullo di dieci anni è il	50	»	»	»

Come si vede, la rapidità dell'accrescimento fra il primo e il quinto anno di vita, e la sosta fra il sesto e il decimo!...

Ma andiamo oltre:

Un fanciullo di undici anni è il	55 °/₀	di	una	unità
Un fanciullo di dodici anni è il	60	»	»	»
Un fanciullo di tredici anni è il	66	»	»	»
Un fanciullo di quattordici anni è il	71	»	»	»
Un giovanetto di quindici anni è il	74	»	»	»
Un giovanetto di sedici anni è il	76	»	»	»
Un giovanetto di diciassette anni è il	79	»	»	»
Un giovane di diciotto anni è l'	82	»	»	»
Un uomo di dicianove anni è il	100 °/₀	»	»	»

Come si vede la rapidità dell'accrescimento e sviluppo dal giovinetto dal diciasettimo anno al ventesimo! Ed è l'epoca in cui, se si è ricchi, lo si ammazza di lavoro intellettuale, se si è poveri di lavoro muscolare!.... L'epoca in cui si pretende tutto da un essere umano.

Coll'uso di questi dati ogni famiglia può, anno per anno, fare il suo ragguaglio sommando le percentuali e dividendo il totale per 100.

Esempio pratico:

La famiglia A può spendere per il vitto giornaliero un massimo di Lire dieci su un reddito accertato di cinquecento lire al mese e si compone, di una nonnina venerabile, dei genitori sani e ancora giovani e di tre figli di quattordici, dieci, sette anni:

Nonnina rappresenta al massimo	80 °/₀	di	un	adulto
Madre rappresenta almeno	80	»	»	»
Padre, è un uomo normale	100	»	»	»
Figlio di quattordici anni	71	»	»	»
Figlio di dieci anni	50	»	»	»
Figlio di sette anni	45	»	»	»

Il totale delle percentuali è: 426 eguale a 4,26.

Quella famiglia composta di sei individui equivale a unità 4,26. Le occorron quattro razioni e un quarto al prezzo di Lire dieci, ossia L. 2,34 per razione.

In mie puntate precedenti ho parlato dei calcoli che si possono fare a controllo fisiologico. Basta farli una volta all'anno elaborando i dati finanziari della propria agenda.

Con questo disponibile e con buoni criteri igienici non è necessario diminuire i mezzi di godimento.

Basta mettersi in mente che, salvo modi speciali di reagire dell'organismo, il necessario di albuminoidi fra animali e vegetali si raggiunge con cento grammi di carne, due uova, una tazza di latte, 300 grammi di pane, 100 di legumi e 100 di paste da minestra, vale a dire con meno di 75 centesimi.

L'amido indispensabile è già contenuto in quel prezzo per chi può col resto del disponibile avere zucchero, frutta, verdura, biscotti, per altri cinquanta centesimi. Il grasso contenuto in quei generi viene completato da un adeguato consumo di olio e burro.

Quanto non resta in più!

Eppure io ho veduto molte famiglie di pari numero di persone spaventarsi al pensiero di sostentarsi con dieci lire, e sopprimere le frutta, il caffè, e i fiori.

Basterebbe, e si fa già per civiltà domestica, comprimere alquanto il bisogno di bevande alcooliche.

. . .

Ed ecco come, occupandosi meno empiricamente dei consumi sia a tutti dato di risolvere una delle tesi economiche più difficili della vita.

Distribuir bene un reddito è lo stesso che aumentarlo e ben distribuisce il reddito chi conoscendo le esigenze di un organismo normale riesce a evitare un inutile e superfluo consumo di carni e ad avere ogni giorno frutta e fiori sulla sua mensa.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 1.° al 15 marzo.

1.° Marzo. Come prevedevasi, il Ministero transvaliano è definitivamente composto di elementi boeri. Lo presiede l'eroico generale Botha. — Si parla a Berlino di una colossale opera idraulica: dell'allargamento cioè del canale del Mare del Nord, i cui lavori dureranno sette anni e costeranno duecento milioni di marchi. — La Spagna fa un passo indietro in materia religiosa. Il precedente ministro Romanones aveva autorizzato il matrimonio civile senza pretendere dichiarazioni relative alla religione professata dagli sposi. Ora un ordine reale è intervenuto abrogando il decreto. I vescovi spagnoli, che avevano tanto strillato contro il decreto che dicevano immorale, hanno avuto a breve scadenza la loro rivincita.

2. Lo scandalo delle carte sequestrate a Mons. Montagnini, ex-segretario di nunziatura a Parigi, all'epoca del suo sfratto da questa città, minaccia di farsi grosso. Qualche giornale parigino pubblica il contenuto di alcuno di quei documenti, dai quali l'opera della Santa Sede apparirebbe sotto luce punto simpatica. Giornali cattolici protestano, strepitano, smentiscono e, soprattutto, minacciano rappresaglie contro il governo francese se permetterà nuove indiscrezioni. Intanto si vocifera che il Papa si sia rivolto a parecchie potenze per indurle ad intimare alla Francia di smetterla. Se non che, completa il governo francese, da nessuna potenza gli è giunta intimazione di sorta. Tutto lascia supporre che l'uno e l'altro belligerante finiranno per mettere ogni cosa in tacere: forse l'uno e l'altro ne hanno piena ed eguale convenienza... — Muore a Milano Mons. Ceriani, prefetto dell'Ambrosiana, studioso di paleologia, uomo di grande e riconosciuto valore. — Nelle elezioni amministrative di Londra, che hanno sempre una notevole importanza politica, i progressisti, che da diciotto anni erano a capo dell'amministrazione, sono sconfitti.

3. Un grande comizio a Roma contro l'analfabetismo. Contro questo nemico gli oratori ne dissero di crude e di cotte ed il pubblico stipato applaudì calorosamente. Forse ha applaudito anche qualche analfabeta. E poi? Vincere l'analfabetismo coi comizi dev'essere un difficile còmpito. C'è questo di buono: che, mancando il contraddittorio, chi parla ha sempre ragione. Oh! le persistentemente tristi statistiche italiane su tale argomento! — L'on. Martini è ripartito per l'Eritrea, di cui farà la consegna al nuovo governatore civile Marchese Salvago Raggi. Nelle due traversate l'onorevole non si annoierà: egli ha promesso di tradurre in italiano una giovanile commediola di Clemenceau, intitolata: *Le voile du bonheur*.

4. La cronaca registra una nuova tragica serie di catastrofi marine. I due vapori *Nerissa* (amburghese) e *Congo* (italiano) hanno una collisione presso Borkum; undici persone del *Congo* annegate. — Nella Manica, causa la fitta nebbia, sono segnalate collisioni ed arenamenti; il vapore tedesco *Elen* affonda, otto vittime. Lo steamer tedesco *Vaterland* ha pure una collisione presso Douvres e minaccia di affondare; si inviano soccorsi. Il vapore americano *Dakota* naufraga al largo di Soami presso Jokohama: i passeggieri sono salvi. — Il Governo italiano comunica d'aver deciso che gli scavi di Ercolano si facciano soltanto con denaro italiano. Ch'è quanto dire non si faranno.

5. Si riunisce la seconda Duma russa. Il messaggio imperiale, applaudito dai pochi deputati conservatori, è accolto dagli altri in silenzio. Nel suo complesso si nota che la Duma è più giovane della precedente ed anche più elegante. Con voti 331 contro 97 è eletto presidente Golowin, la cui elezione è accolta con entusiasmo dalla sinistra e, naturalmente, freddamente dalla destra. Il pre-

sidente pronuncia un breve discorso che elettrizza il pubblico. La istituzione, egli dice, della rappresentanza nazionale non perirà mai!

6. Alla Camera italiana incomincia la discussione del bilancio delle finanze. La discussione è appena incominciata, che il ministro Massimini è colto da improvviso e grave malore, tanto grave che pare irrimediabile. Si tratta di apoplessia destra con emorragia cerebrale. Il doloroso caso rattrista la Camera ed il Paese. A Brescia soprattutto regna generale costernazione.

7. Il mattino — quando tutti trepidavano per la vita del ministro Massimini — una nuova tristissima notizia viene a gettare nel lutto il mondo politico: il ministro Gallo, ucciso da una sincope, è trovato morto nel proprio letto. E così in meno di ventiquattro ore il Gabinetto Giolitti è stato crudelmente privato di due suoi membri, fra i più reputati. La Camera italiana sospende per qualche giorno, in segno di lutto, le sue sedute. Tristi necessità politiche! La tomba di Gallo non è chiusa ancora e le condizioni di Massimini non sono ancora decise . . . . e già sui giornali si discute dei loro possibili successori! — Al presidente della Duma lo Czar, che lo ha ricevuto in udienza privata, dà assicurazione che non avverranno più in Russia esecuzioni capitali. Mah! prendiamone nota . . .

8. Solenni riescono i funerali dell'on. Gallo. La salute dell'on. Massimini migliora leggermente, ma nessuno si fa troppe illusioni. Intanto prende consistenza la voce che Giolitti non sostituirà, per ora almeno, nè l'uno nè l'altro. Provvederà con *interim*. — Improvvisamente si mettono in sciopero gli elettricisti di Parigi. Ne nasce una infinità d'inconvenienti: giornali che non si pubblicano, tram che rimangono fermi, telefoni che non funzionano, notti al buio, stabilimenti chiusi . . . . — Alla Camera inglese si comincia a discutere il *bill* sul voto alle donne. Il Ministro è favorevole, la grande maggioranza delle camere è favorevole . . . tutti o quasi tutti sono favorevoli . . . . . Ma la giornata si chiude senza venire ad alcun voto; e, poichè questo era l'ultimo giorno utile per la sua votazione secondo quel regolamento, il bill è così decaduto. Le suffragiste devono attendere un'altra sessione!

9. Lo sciopero degli elettricisti parigini è composto. Si calcola già di quanti milioni è stato il danno che queste ventiquattro ore di sciopero hanno prodotto. — Pare certo che i delegati italiani alla Conferenza dell'Aja saranno il Conte Tornielli, nostro ambasciatore a Parigi e l'on. Pompili sottosegretario agli esteri. È completato l'ufficio di presidenza della Duma: nessun deputato di destra vi è eletto. Si attende ora la discussione dell'ammistia che certamente sarà pregiudizialmente domandata; e si prevedono sedute burrascose.

10. Il pericolo giallo! Il ministro della guerra cinese sceglie quindici studenti del collegio militare di Pauting-pou per inviarli in Francia a completare l'educazione militare. — Vale la spesa di segnare qui un caso elettorale che ha il merito della novità. A Cosenza dovevano oggi aver luogo le elezioni amministrative, ma neppure un elettore si è recato a votare. E la ragione dell'assenza è ancora più straordinaria: non vi erano candidati!

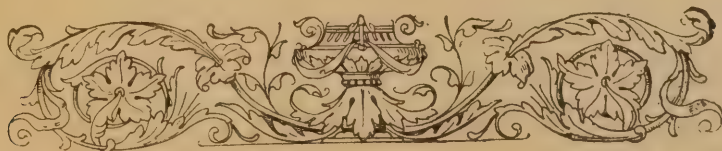
11. Un formidabile duello oratorio Jaures-Clemenceau alla Camera Francese. Jaures accusa il governo di aver pensato a far sostituire gli elettricisti scioperanti dai soldati. Clemenceau difende l'opera propria. Il primo parla a nome dei diritti dei salariati; il secondo a nome dei diritti di tutti gli altri. Jaures non vuole che gli impiegati siano degli schiavi. Clemenceau non vuole che essi diventino dei tiranni. I deputati approvano Clemenceau con 378 voti contro 68 ed una sessantina di astenuti. — Il presidente del consiglio bulgaro, Petkoff, mentre passeggia nel giardino pubblico con altri ministri, è aggredito ed ucciso con tre colpi di rivoltella: il ministro del commercio Jenadiers è ferito ad un braccio. L'assassino è arrestato. Si tratta di complotto politico. — Le elezioni amministrative in tutta la Spagna danno luogo a qualche disordine. I conservatori sono in maggioranza. — Il rifiuto del Com. Sandri, direttore generale delle privative, a ricevere una commissione di lavoranti nella manifattura tabacchi, provoca lo sciopero generale degli operai e delle operaie di tutte le manifatture del regno.

12. Muore a Parigi Casimir Perier, che fu per breve tempo presidente della repubblica durante l'agitato periodo dell'antidreyfusismo. — Giunge da Tolone una grave notizia: l'esplosione di una torpedine ha fatto saltare il deposito delle polveri della corazzata *Jena*. Il disastro è immenso. Per quanto numerosi ufficiali e marinai riescano a mettersi in salvo, tuttavia si deplorano ben 118 vittime. D'ogni parte giungono condoglianze al governo francese. Nel paese di Borsano presso Busto Arsizio scoppia un grave incendio che distrugge un terzo del paese, cioè un'ottantina di case. Numerose famiglie rimangono prive d'ogni cosa.

13. Perdura l'eco del disastro della *Jena*. I giornali hanno lunghi e strazianti particolari della carneficina. Il presidente della Repubblica si recherà ai funerali delle vittime; numerosi ministri lo accompagneranno. — Si ha da Johannesburg che in seguito al crollo di un ponte sulla ferrovia di Delagoe-bay, provocato da inondazione, un treno ha deviato presso Alkuraar. Fra le persone rimaste vittime dell'accidente si nota Leander Starr Jameson, il noto agente di Cecil Rhodes ed ex-ministro.

14. Il pres. del Consiglio, Giolitti, annunzia di avere nominato l'on. Vittorio Emanuele Orlando, ministro di grazia e giustizia, in sostituzione del defunto on. Gallo. — I medici dichiarano il ministro Massimini fuori pericolo. — Ernesto Teodoro Moneta è chiamato a Roma dal ministro degli esteri. Si assicura che l'Italia alla prossima conferenza dell'Aja sarà rappresentata, oltrechè dall'ambasciatore Tornielli e dall'on. Pompili, anche dal valoroso pubblicista lombardo.

15. Notizia . . . . sensazionale: salta in aria il palazzo Tauride dove si raccoglie la Duma, e, giudiziosamente, di notte. I primi dispacci affermano il disastro doversi ad esplosione ed aggiungono: si crede all'opera dei reazionarî. Un telegramma ufficiale corregge: il palazzo è crollato per vetustà! Ingenua confessione! Se tutte le cose vetuste dovessero crollare laggiù! . . . Intanto la seconda Duma è aggiornata. Non potendo, senza scandalo, sciogliere subito il consesso, si è abolita la sede. Si fa quello che si può! . . .

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

TOMMASO CAMPANELLA.

Due tirannidi gravavano sui Napoletani al tempo del Rinascimento: Roma e Spagna, unite da un vincolo stretto, l'Inquisizione, inventata nella Spagna, perfezionata in Roma. Giordano Bruno affrontò Roma, e finì sul rogo di Campo de' Fiori: Campanella affrontò la Spagna, e dirò come e a qual prezzo sorvivesse.

Tommaso Campanella nacque l'anno 1568 a Stilo. Aveva quattordici anni quando, come avea fatto Bruno, indossò la veste dei frati domenicani. Era quello il tempo in cui i Vicerè spagnuoli, non mai sazii, immiserivano la Calabria, e, d'accordo con gli arcivescovi, a Cosenza soprattutto, dove s'erano manifestate simpatie e propensioni verso la protesta religiosa che s'andava iniziando e diffondendo, innalzavano patiboli, accendevano roghi. Due animosi Cosentini riuscirono a sfuggire alla prigione e alle fiamme del rogo già acceso per essi: Marco Berardi e Pietro Cicala. Quest'ultimo, scampato, fuggì lontana dalla patria sì tristamente infestata, abiurò la religione ch'era discesa a chiamare in aiuto del cristianesimo la tortura e la morte, e fattosi maomettano si chiamò Bassà Sinan e sulle galee di Amurat III prese a corseggiare i mari e a far strage degli aborriti Spagnuoli. Marco Berardi si rifugiò nella Sila, radunò qualche centinaio d'uomini e dichiarò la guerra alla Spagna. Tre volte respinse gli Spagnuoli in campo aperto il Berardi; ma l'Inquisizione se ne immischiò, ed egli cadde ne' suoi agguati. Fu scomunicato: ad uno ad uno tutti i suoi uomini, tutti i suoi amici, grazie alle arti della Inquisizione l'abbandonarono, sino a che si trovò solo, con una donna, Giuditta, che non lo abbandonò mai; ed egli visse, per poco ancora, re dei monti della sua Sila, creato e magnificato eroe della indipendenza dalla leggenda popolare, sino a che un giorno fu trovato morto, morto insieme alla sua donna, morto di fame, in una grotta.

Tommaso Campanella ebbe educato l'intelletto da Bernardino Telesio, il carattere da Marco Berardi. Infiammato dalle imprese di questi, Campanella imaginò di ritentarle, pensò al Cicala, che in odio agli Spagnuoli, e per amore della sua Calabria aveva abbandonata la propria religione, e annodò la fila d'una congiura. Ma prima che essa scoppiasse, per la delazione di due congiurati, Lauro e Biblia, di Catanzaro, fu sventata e i congiurati furono quasi tutti presi: e quale fu attanagliato, quale squartato, quale trascinato per le vie attaccato alla coda di cavalli inferociti, quale arso vivo. Furono stragi da barbari, furono supplizi inauditi e senza nome! Campanella, fuggiasco, travestito, fu riconosciuto e consegnato ai cagnotti del Vicerè da un principe della Roccella, come già Giordano Bruno dal patrizio veneto Mocenigo.

Campanella aveva trentun anno, quando fu condotto prigione a Napoli. Era quasi sessagenario quando uscì dal Castel dell'Uovo.

Furono giorni, mesi, anni terribili! Fu cacciato da una carcere all'altra; ebbe lunghe ore di torture orrende; il sangue gli spiccò da ogni vena; gli diè di volta il cervello. Poi vi languì per ventisett'anni, nei quali più ancora che la libertà perduta, forse pianse il paese insanguinato sempre delle belve spagnuole, e pieno di lutti. I suoi pensieri interpretò un altro martire della indipendenza italiana, il Poerio, in quei suoi versi bellissimi, che s'intitolano appunto al « Campanella prigione nel Castel dell'Uovo in Napoli »:

> Quivi chiudesi il golfo e muor la vista,
> Ma colei che a suo senno è pellegrina
> I cari liti di Calabria acquista.
> O fiume, o valle, o lucida marina
> A cui Stilo sovrasta! O altere vette
> Donde l'ampia de' boschi ombra si china,
> Salvete, e voi nature audaci e schiette,
> Ostinate nell'odio e nell'amore
> Osservanti gli ospizi e le vendette!
> Chiaro in voi l'intelletto arde del core.
> A quei ch'opera tal vollero meco,
> Che non può nessun'altra esser maggiore,
> nvidiò Fortuna, e furor bieco
> Li strugge e sperde. Oh mia terra infelice!
> Questo è il solo dolor che mi fa cieco.

Mentre era prigione, gli giunse la fama delle novità scoperte da Galileo; glie la recò Tobia Adami, che spesso andava a rendergli men triste il carcere, e gli espose la nuova dottrina del moto terrestre: e quando Roma procedette alla censura del nuovo insegnamento, egli, prigioniero e sospetto, scrisse l' « Apologia di Galileo ».

Caso singolare, dovette la sua liberazione a quello stesso Urbano VIII che fu tanto acerbo e tanto ingiusto verso Galileo. Morì nel 1639 a Parigi, dove il cardinal Richelieu lo protesse.

Tommaso Campanella, che poteva con nobile orgoglio affermare di sè

> Non han l'alpe cristallo così mondo
> Ch'alla mia puritade si convenga,

fu l'ultimo filosofo del Rinascimento; la sua filosofia rasenta il pensiero moderno, che esordiva trionfalmente con la nuova scienza della natura di Galileo, e con la nuova posizione speculativa di Cartesio. Egli compì la disfatta del peripateticismo scolastico, e lo eliminò definitivamente dal regno della filosofia, e fu soprattutto mirabile in lui il vivo e chiaro presentimento della totale rinnovazione della scienza. « Io sono la *campana* che annunzia la nuova aurora! » son sue parole... Ed è strano il racconto del modo col quale egli intravide la prima volta la verità. Aveva diciannove anni, era in convento, aveva letti quanti libri di filosofia gli erano venuti fra le mani, e non era rimasto soddisfatto d'alcuno. I frati lo schernivano, ed egli narrava loro delle nuove vie ch'egli già fantasticava: essi finirono col denunciarlo al superiore che lo riprese acremente.... *Post haec* — egli dice — *incaluit veritas, et intus cogi amplius minus poterat!* La verità l'infiammò talmente, che non seppe più contenerne la fiamma, e i frati lo mandarono con Dio: — Va', che tu hai l'intelletto guasto e stravolto come il Telesio! Ed egli, prima di essere il precursore di Cartesio, fu dei più vivaci sostenitori della filosofia telesiana!

La più universalmente nota delle sue opere, fra le quali sono anche poesie lodate, è la *Città del Sole.*

Sergio Bruno.

La Resurrezione.

. . . Tutte rosee debbon essere, tutte dedicate alla cara festa che celebra la Resurrezione della natura e la Resurrezione del Dio umanato. Mentre io sto scrivendo per voi queste paginette, un furioso vento quasi invernale empie di sibili e di mugolii le mie belle strade fiorentine: il cielo è grigio e di tratto in tratto qualche gelida stilla batte, liquefacendosi, su i vetri appannati della mia finestra . . . Oh, ma non per questo io voglio contristarmi: quei mugolii e quelle stille sono le ultime bizze, le ultime rabbiose lacrime dell'Inverno, costretto alla fuga da un immenso beffardo stuolo di rondinelle che si avanza trillando giocondamente verso il bel cielo d'Italia. E tutte le pellegrine recano a noi, nel piccolo becco semiaperto, un fior di lilla, un filo di mughetti, una verde foglia di mandorlo!

Basterà bene questa pioggia floreale a soffocare il triste vecchio!

❁❁❁

I luoghi Santi: L'Orto di Gethsemani, descritto da Angelo De Gubernatis (1).

. . . Anzi che tetro, esso appare gaio: è un breve rinchiuso, un giardinetto moderno, ben coltivato, con molti fiori e qualche olivo giovine che fa corona ad un vecchio tronco d'olivo, quasi spoglio di fronda, al quale, con un po' d'immaginazione, si può attribuire qualche migliaio d'anni, per figurarsi che, sotto quell'ulivo, Gesù abbia lacrimato a sangue. Intanto tutti i pellegrini vogliono avere qualche fiore di quell'orto divino, qualche ramoscello degli ulivi cresciuti in quel terreno sacro, qualche pizzico di quella terra benedetta dalle lacrime e dal sangue di Gesù: beatissimi, poi, se dalla liberalità de' Padri Francescani possono portar via qualche boccettina dell'olio santo che si estrae dalle ulive dell'orto di Gethsemani. Certo, per la poesia drammatica del luogo, pochi vecchi austeri tronchi d'olivo isolati, parrebbero dover dire di più che tutta quella lindura, con la quale il buon giardiniere presente dell'orto, il vecchio fra Giacomo piemontese, s'industria e s'ingegna per dare al suo giardino un'aria di festa.

E se fra Giacomo non coltivasse con tanto amore i suoi fioretti e se non ne fosse tanto liberale ai devoti pellegrini, non vi sarebbe forse modo di soddisfare l'avidità impaziente con la quale, chi va in Terrasanta ricerca, con singolare predilezione, ogni reliquia di Gethsemani. La semplicità del giardiniere che coltiva l'orto, il quale fu di Gesù, ha pure il suo fascino; ed io, dopo aver veduto il giardino così gaiamente fiorito, non me lo saprei adesso ne' vorrei rappresentare in alcuna altra forma più melanconica. Non potendo restituire all'antico orto la sua prima forma tragica, io non trovo ingiocondo il sorriso che ora riveste la scena di quel luogo di agonia, che doveva preparare, con la redenzione, la grande festa delle anime . . .

(1) Angelo De Gubernatis, *Terrasanta*. Treves.

Gesù a dodici anni.

. . . da Nazareth, ogni anno, Giuseppe e Maria, all'avvicinarsi della Pasqua, si recavano a Gerusalemme. E una volta, nel ritorno, essi si accorsero che Gesù, il quale aveva allora dodici anni, non era più con loro. Tornati addietro a cercarlo, finalmente il terzo giorno da che l'avevano smarrito, lo trovarono nel tempio che disputava coi dottori della legge, facendo maravigliare della sua sapienza tutti quelli che lo ascoltavano.

Riuniti che furono, disse Maria al giovinetto:

— Perchè, figliuolo, ci hai fatto questo? Con quanto dolore tuo padre ed io ti abbiamo cercato!

Rispose Gesù:

— Perchè cercarmi? Dovevate pure immaginarvi che io ero ad attendere alle cose che riguardano il Padre mio!

E intendeva dire del Padre suo celeste; come pure voleva santificare sempre più, col dolore, i suoi terreni genitori. Coi quali tornò a Nazareth, per stare a loro interamente soggetto.

❁❁❁

Dal Canzoniere:

GLORIA ALLA VITA!

Gloria alla vita! Il sole ha vinto. In biondo
lume esultano i cieli, e in pieno coro
organi e bronzi squillano un sonoro
inno alla Pasqua che rinnova il mondo.

Gloria alla terra pia ch'apre il tesoro
dei germi al sole, al vincitor giocondo,
mentre a' nuvoli ancor, dispersi in fondo,
scaglia ei dall'alto le sue frecce d'oro!

È Pasqua, è il giorno del perdono. Oppressa
dai suoi dolori e dalle sue peccata
l'umana gente si rinnova anch'essa:

e tutta, come fosse oggi rinata,
spandesi per le vie, d'alta promessa
dal benigno del sole occhio affidata.

Giovanni Marradi.

❁❁❁

Le tre uova: *Fantasia ispirata dalla vista di tre angiolini emergenti da tre uova.*

La prima canzone, quella dell'uovo d'oro, la sapeva Rubbi e diceva così:

— Io sono il piccolo uovo d'oro caduto dal cielo in una serena alba di Pasqua, mentre le violette schiudevano i calici odorosi alle prime timide carezze della luce, mentre dai nidi disseminati per la campagna si sprigionavano mille sommessi bisbigli, mille pigolii irrequieti che adagio adagio si allargavano in canti e gorgheggi . . .

Io sono il piccolo uovo d'oro che si è schiuso nel dì di Pasqua. E da me usciranno tutte le cose leggiadre di cui la natura fa lieti i fanciulli: uccelli dalle piume auree, vermiglie, cilestrine: farfalle somiglianti a gemme: fiori d'ogni forma, d'ogni profumo, d'ogni bellezza: dal gracile mughetto alla carnosa gardenia: dal soave glicine al fiammante garofano.

E tutta una delicata armonia di colori, di profumi e di canti avvolge la mia forma gentile: Io sono il piccolo uovo d'oro su cui il buon Dio ha scritto a caratteri di stelle: *Nascita.*

La seconda canzone, quella dell'uovo d'argento, la cantava Zaraph e diceva così:

— Io sono il piccolo pellegrino invaghito della Felicità, la bellissima Dea dai voli arditi e capricciosi. Spesso, prendendo sembianza di cortese fanciulla, mi fa cenno e incantamenti perchè io la raggiunga; e quando sono per afferrarle un lembo della veste azzurra, ella s'invola rapida per riparare in qualche severo luogo, sacro alle scienze e alle arti. Anchè là, come vuole il mio destino, la seguo, ma non sì tosto le sono vicino che ella, burlandomi, spicca il volo in una reggia, fra i potenti della terra.

E se il mio folle desiderio mi spinge anche là, fra l'orpello delle grandezze umane, ecco che ella si fa seria e si libra in alto, verso il cielo, da cui pare che ancora mi chiami. E la voce è più dolce, e la sua parola non mi sembra più ingannatrice.

Ma al cielo non so, non posso seguirla e piango e aspetto.

Io sono il piccolo pellegrino sulla cui fronte melanconica Dio ha scritto la parola *Vita.*

La terza canzone, quella dell'uovo di opale, la sapeva Raffaele e diceva così:

— Io sono il Sonno senza fine vestito di color viola, inghirlandato di fiori di loto.

Dove passo, gli uomini cadono e una pace profonda si riflette sulle loro sembianze che le cattive passioni avevano alterate e sconvolte.

Io sono il Sonno pietoso che infiora le tombe e scrive sulla loro faccia marmorea parole soavi, piene di speranze ineffabili.

Io sono il Sonno riparatore che con una mano accarezza i sopiti sotto le fresche erbe del cimitero e schiude loro, con l'altra, le raggianti porte del cielo.

E là, solamente là, si accoglie e si concreta ogni armonia di bellezza, ogni sogno di felicità, ogni desiderio di pace. Io sono il Sonno vestito del colore della viola, inghirlandato di fiori di loto, sulla cui fronte il buon Dio ha scritto con caratteri fatti di fiori e di raggi la parola *Morte.*

Ma le tre canzoni, così diverse fra loro, sono cantate dai tre angioli con una sola musica. Come mai?

Forse la nascita, la vita e la morte non sono che le manifestazioni variate d'un solo Pensiero provvidenziale ed eterno.

❀❀❀

Leggende di fiori. QUEL CHE MI RACCONTÒ UNA MARGHERITA.

(Questa fresca narrazione posta in *bocca* ad un fiore, si deve ad una giovinetta che oggi è divenuta una delle più chiare ed eleganti scrittrici d'Italia. Ho io bisogno di susurrarvi nell'orecchio il caro nome di *Jolanda?*) Attenti dunque a quanto ci racconta la « margherita ».

Sbocciai sotto i raggi di questo bel sole: ero tanto contenta nel prato fra le mie sorelle margheritine come me, fra i miei compagni fiordalisi, papaveri, *non ti scordar di me,* violette, bottoni d'oro, tutti quei graziosi e freschi fiori che voialtre bambine amate tanto di cogliere per adornarvene.

Ho vissuto sei giorni sulla mia pianticella: sei giorni è una vita lunga per un fiore; ed ora mi sento già vecchia... Poveri uomini! Voi non sapete però quanta poesia, quanta soavità è nella vita, per voi altri breve, d'un fiore!

Abbiamo un linguaggio particolare, quando il vento agita i nostri petali in mille ondulazioni: sono accenti di gioia, di dolore, di speranza, d'affetto, che c'indirizziamo l'uno con l'altro. Tutta la giornata rimaniamo quieti. Ma la sera, quando il sole è calato del tutto e che la luna, pallida pallida, rischiara il cielo allora schiudiamo i petali, raddrizziamo gli steli incurvati dai calori del giorno, e ci adorniamo con le nostre collane, con braccialetti, diademi, corone tutte di perle, formate dalla rugiada. Dopo, preghiamo la capinera o l'usignolo di cantarci qualche cosa e danziamo allegramente tutta la notte. Si dice che sia un bello spettacolo il vederci tutti riuniti nella nostra festa; e fino le rane sbucano dai loro fossati e le formiche dalle loro tane per vederci ballare. Una sera venne anche uno scarabeo e fu il re della festa, col suo corpicciuolo splendente che al lume di luna pareva d'oro...

❀❀❀

Usi e costumi pasquali.

Perchè ogni famiglia, in questo bel giorno, ha sulla sua tavola un arrosto di agnello?

Ecco: Il cristianesimo, come ognun sa, nacque nel seno della società ebrea; ed anzi per un bel pezzo in Roma i cristiani venivano confusi con gli ebrei dai quali erano tenuti in conto di una setta.

Molti usi ebraici quindi si sono mantenuti nella società cristiana, modificandosi per altro secondo le tendenze del nuovo ambiente. La Pasqua era la festa più solenne, istituita da Mosè come quella consacrata a ricordare la liberazione del popolo eletto dalla schiavitù d'Egitto e l'affermazione della sua personalità distinta fra le nazioni del mondo. La Pasqua rimase anche per i cristiani la maggiore solennità dell'anno, perchè destinata a ricordare la redenzione dell'umanità mediante il sacrificio dell'Uomo-Dio.

Ora l'agnello pasquale era in uso presso gli ebrei per ricordare un episodio della loro liberazione dal giogo dei Faraoni.

In memoria dell'episodio della loro salvezza dovevano ogni anno cibarsi nella Pasqua nelle carni di un agnello arrostito, del quale era rigorosamente vietato che restasse qualche cosa, tanto che gli avanzi venivano bruciati.

L'agnello è poi simbolo di dolcezza e di sacrificio nella tradizione cristiana, tanto che nelle catacombe più antiche, appena vi appare un po' di pittura decorativa, il Redentore è costantemente rappresentato sotto forma di un agnello e non di rado con la leggenda: *Ecce Agnus Dei* (ecco l'agnello di Dio).

E l'idea della redenzione ha portato naturalmente quella del perdono, donde l'uso consacrato dalla chiesa della confessione e della comunione pasquale e della pacificazione, per quanto è possibile, fra gli uomini in un sentimento di fratellanza!

❀❀❀

La Pasqua fuori d'Italia.

In Russia il giorno di Pasqua si festeggia in modo veramente solenne e pomposo e l'uso vuole che le persone che s'incontrano per via, si diano un bacio sulla bocca dopo aver detto: *Cristo è risorto.*

Lo czar non si sottrae a questa costumanza gentile.

In Polonia, nel giorno di Pasqua, la tavola delle case ricche è a disposizione di chiunque si presenti.

Chi vuol sedervi si presenta sull'uscio del salotto da pranzo: il padrone di casa gli move incontro offrendogli un quarto d'uovo sodo e poi lo invita a sedersi. Tale usanza è così cara ai polacchi, che i ricchi esuli non cessano di praticarla nella terra di esilio, ove nel giorno di Pasqua offrono ai loro connazionali il pranzo pasquale chiamato da loro il *pranzo benedetto.*

❀

E con la benedizione dei fratelli lontani, venga anche a voi, piccoli fratelli vicini noti ed ignoti, la benedizione amorosa della vostra

IDA BACCINI.

« LETTERE A CERULA »

L'immensa inaspettata mia sciagura. — Un antico dolore. — L'Arte!...

Non avevi peranco ricevuto la precedente, Cerula mia, e già il mio cuore era avvolto in una gran nube di pianto!

Il mio Vecchio adorato, il mio candido Vecchio che m'illusi di veder rifiorire nella primavera, si era repentemente addormentato nella eternità, con un sorriso sulle labbra stanche, cogli occhi rivolti a un'immagine sacra, che benignamente vegliava sulla parete di fronte al gran letto cinquantenne, dov'egli aveva tanto sognato e tanto sofferto!...

— Nonno, come ti senti? — gli aveva chiesto, con tenera voce, il nipotino, qualche minuto prima.

— Meglio! — aveva risposto lui, ed era il tanto temuto benessere del trapasso; quel benessere che anch'io ebbi un giorno a sentire, mentre l'anima si alleggeriva, si sollevava come una nuvoletta di fumo quasi ponderabile dal mio corpo, e che un sollecito soccorso, un'iniezione, fece ritornare fra le membra indebolite dalla gravissima infermità. Ahimè! per il suo corpo affranto dagli anni più che dal male, sarebbe stato inefficace ogni soccorso artificiale!

E ora quel piccolo corpo esangue è in seno alla gran Madre di tutti, e i suoi occhi non furono suggellati dai miei baci, e sulla sua fronte bianca non caddero le mie lagrime angosciose...

Ventiquattr'ore di ferrovia ci dividevano, e dovetti rimanernene qui, nella mia nuova casa, nella mia città di adozione, ch'egli non conobbe mai, e che non a torto considerava come fuori del mondo, tanto tanto lontano, egli che non si era mai spinto oltre Napoli, affezionato al piccolo centro provinciale in cui aveva fabbricato, coi propri stenti, il suo nido d'amore e di dolcezze, e aveva visto schiudersi la prole benedetta, della quale non gli sopravviviamo che noi — mia sorella ed io.

Oh quanto avrebbe desiderato di precedere all'ultimo viaggio il suo figlio maggiore, che ci abbandonò una dozzina d'anni or sono, quando la vita gli sorrideva intorno e gli pareva sicura la conquista dell'avvenire! E stata la sua spina maggiore, povero Santo nostro: la più straziante tappa della sua terrena via Crucis!

. . . .

Ho sentito il bisogno, Cerula, di ricordare non soltanto i giorni lieti ond'egli con prodiga mano, ebbe ad infiorare la mia infanzia e la giovinezza mia un po' viva, un po' ribelle, un po' insofferente al piccolo morso che, a fin di bene, si metteva alle mie prime aspirazioni.

Ho sentito il bisogno di chieder perdòno al puro spirito che si elevava in più spirabil aere, senza per questo lasciare il mio cuore, segnatamente perdòno delle colpe, dirò così, artistiche, dalle quali egli ebbe dissapori e amarezze.

Una più di tutte galleggia sul mare dei ricordi: quella che si riferisce alla mia prima raccolta di novelle, che venni ripudiando a misura che si raffinava il mio gusto, a misura che la mano si sgranchiva nel difficile lavorio dello stile, e l'idea si adagiava con minore sforzo fra le parole semplici e schiette.

In alcune di quelle novelle, ora ingenue nella trama o nell'esposizione, or violente nel colore e nel contenuto, avevo cercato di mettere in evidenza alcuni difetti della nostra cittaduzza di provincia, perchè i miei conterranei avessero a correggersi; e alle figure della mia fantasia avevo commisto, come macchiette di sfondo per dar meglio parvenza di realtà, qualche macchietta tolta dal vero, lasciando intatto perfino il nome o il nomignolo o il « carattere » dell'individuo ritratto — un carattere talora rappresentato da una piccola debolezza umana, da un neo prestantesi al sorriso ironico o alla pronta osservazione arguta.

Toccàti! E non appena il piccolo volume fu tra le mani di coloro, scoppiò un incendio di collere, di puntigli, di proteste che si estese in un *fiat*, segnatamente in quella parte della cittadinanza meno colta e quindi più facile all'eccesso.

E poichè io vivevo già lontano — alla capitale dell'antico reame, per seguire, anche contro la volontà paterna, il mio ideale d'arte — la mia famiglia fu affrontata, una sera, nella piazza principale, al ritorno di una passeggiata, e assalita, minacciata, insultata da una turba d'inconscienti esasperati...

Che avvilimento, allora, per gli ignari miei genitori: e qual segreta angoscia per un eventuale pericolo del loro caro lontano, cui la commossa voce paterna ammoniva:

— Perchè, dunque, hai scritto quello sciagurato libro?...

E invano io, nel rivederli, tentai convincerli che la mia colpa era limitatissima, non essendo intenzione di offesa in quanto avevo scritto. Il povero e caro vecchio scoteva il capo amareggiato e non faceva che ripetere:

— Ma benedetto! Non potevi descrivere altre cose, dell'altra gente?... Non potevi ricorrere a un'altra città, un altro paese lontano dal nostro, magari inventarlo?...

Qualche cosa di simile era già accaduto al Verga e al Capuana, in Sicilia; qualcosa di simile a Giuseppe Mezzanotte, il gustoso novellatore abruzzese, in quel di Chieti; ma io lo ignoravo allora, e di fronte al dolore dei miei carissimi ebbi forte il rimorso, quasi mi fossi davvero trovato sotto la pelle di un moderno Coriolano, che si era rivolto contro la patria e la storia additava alla esecrazione dei posteri — come si era espresso uno dei toccati, in un pubblico comizio di protesta!

E ora ripeto, dopo tanti anni, ora che il livore dei miei concittadini è svanito del tutto, e qualcuno, laggiù,

mostra perfino alla nuova generazione, fra le altre che vennero dopo, l'innocente e odiata raccolta di novellucce, elogiandomi come si elogia un'.. illustrazione locale; ora ripeto anch'io, come innanzi a una difficile incognita:

— Perchè lo scrissi quello sciagurato libro?...

E maledirei all'Arte, che mi svelse dalla tranquilla casa natìa per spingermi tra le infinite tempeste delle letteratura e del giornalismo, ancora più perigliose di quelle d'amore; maledirei all'Arte, se l'Arte, come l'amore, non avesse le soavi mani spirituali che leniscono ogni piaga; se l'Arte non avesse, come l'amore, gli occhi chiari e luminosi che sanno penetrare nel più profondo dell'anima, e riescono ad alleggerire ogni pena, a mitigare ogni tristezza, a farci, a volte, persino amare ogni affanno!

Perchè lo scrissi quello sciagurato libro?...

E perchè ne composi tanti altri, sacrificando spesso il tempo dello svago e dei divertimenti, tormentandomi in quelle lunghe veglie che in altra epoca ti facevano saltar dal letto e accostarti alla mia stanza per ordinarmi dolcemente il riposo?

Povero e candido e adorato vecchierello mio! Tu non li conoscevi gli affanni dell'arte, e ti pareva un'enormità, pur essendo stato infaticabile nelle tue occupazioni quotidiane, per offrirci il necessario e il superfluo, l'agiatezza e il lusso anche; e scotevi il già bianco capo, come un uomo della scienza di fronte a un inguaribile male...

Un male era, infatti, come l'amore; ma, senza volerlo, lo avevi messo tu, nel sangue che scorre nelle mie vene, nella materia grigia che si agita sotto la mia cassa cranica; tu e la mia buona mamma, che ora piange con noi, nel suo infinito dolore, per il tuo abbandono dopo mezzo secolo di vita comune, dopo cinquant'anni della vostra mirabile fusione d'anime!

Perchè lo scrissi quello sciagurato libro che cagionò ad entrambi tanto dolore, tante ansie, tante paure?

Per tutte le lodi profuse dagli artisti e dalla critica benevola che lo lessero e ne scrissero all'adolescente autore o nei giornali di facile accontentatura?...

Oh, no!

Quell'incoraggiamento valeva forse una sola vostra apprensione, una sola lagrima dei vostri occhi?...

. . . .

Com'è triste, Cerula, la vita!...

Il Conte Azzurro.

I FENOMENI VITALI

XXII.

IL GUSTO

Uno dei più meravigliosi organi che l'uomo possieda, è certamente la lingua: essa è organo squisito di sensibilità tattile: anzi, nel suo apice, è la maggior squisitezza del tatto: ad essa dobbiamo la funzione della masticazione, chè essa riconduce il cibo fra i denti, ad essa la funzione della deglutizione; ad essa dobbiamo in grande parte la facoltà della parola, tanto che col nome di lingua si designa e l'organo della formazione della voce, e l'atto del parlare, e la stessa favella.

Ma v'ha di più. La lingua è anche capace di ricevere degli eccitamenti speciali, che possono produrre in noi, quando sian percepiti, delle sensazioni specifiche: essa è organo di quel senso che Brillat-Savarin magnificò tanto, che ci è tanto utile, e ci dà, bisogna pur confessarlo, delle sensazioni tanto piacevoli, e che si dice il gusto.

Non tutti i corpi però son capaci di produrre cotali sensazioni: e si dicono corpi sapidi quelli che sono atti a determinare nell'organo questa maniera speciale d'eccitamento, mentre si dicono insipidi quelli in presenza dei quali la mucosa linguale non manifesta alcun eccitamento di tal genere, eccitamento collegato ad un carattere organoleptico particolare designato col nome di sapore. È pel senso del gusto che noi percepiamo i sapori, come è pel senso dell'olfatto od adorato che possiamo raccogliere e distinguere gli odori. Ed è da notare che quando si eccitano i nervi destinati a trasmettere gli eccitamenti del gusto al cervello, si determinano sempre in questo delle sensazioni sapide, come l'irritazione del nervo ottico fa nascere delle sensazioni luminose, come l'eccitamento del nervo acustico produce delle sensazioni auditive.

Di tutti i sensi, questo del gusto è certamente il meno noto per più ragioni. Anzitutto esso presenta tali affinità col tatto, che già Cuvier dichiarava differir esso dal tatto meno d'ogni altro senso, e De Blainville lo definiva una semplice estensione del tatto. Poi l'organo del gusto, la lingua, è insieme anche, come si notò, l'organo più squisito del tatto. Infine le circostanze necessarie perchè si produca la sensazione gustativa, i caratteri variabili, personali, che riveste, aggiungono nuove difficoltà a questo studio che si può intraprendere soltanto negli organismi superiori, e che spesso si fa meno per la via della sperimentazione fisiologica che pel concorso delle alterazioni patologiche. Le impressioni del gusto non variano soltanto con l'organizzazione degli animali, col posto che esse occupano nella serie, con l'ambiente in cui vivono; esse differiscono anche, e notevolmente, nei diversi individui d'una medesima specie e nello stesso individuo con l'età, l'educazione, le condizioni più passeggere. Dotato d'un gusto squisito, il fanciullo si mostra esclusivamente attratto dal sapore dolce dello zucchero che è nel latte materno: esso respinge con orrore i sapori amari od acidi, che più tardi invece cercherà e preferirà negli alimenti, quando il suo senso del gusto sarà stato ottuso dalla abitudine. L'abitudine inoltre potrà anche indurre una completa inversione nei caratteri gustativi dei corpi: certe vivande, già preferite, quando se ne abusi, finiscono con l'ispirar disgusto. Chi non ricorda il valore del motto proverbiale: « Sempre pernice! »? Chi non ricorda l'altro proverbio che insegna: *De gustibus non est disputandum?*

I corpi sapidi possono presentarsi sotto i tre stati solido, liquido, gazoso, ma alla condizione che essi siano solubili nei liquidi boccali, nella saliva. La loro natura non può darci alcuna spiegazione delle sensazioni che essi producono con la loro azione sui nervi del gusto, e si trovano nella stessa classe corpi le di cui proprietà

chimiche sono differentissime. Il sapore dolce dello zucchero, ad esempio, è proprio anche dei sali di piombo e del cloroformio. Certi gruppi chimici presentano tuttavia delle qualità identiche. Basterà ricordare il sapore amaro degli alcaloidi, il sapor dolce degli alcool poliatomici. Gley e Richet hanno trovato nelle loro ricerche sui metalli alcalini, che l'azione sapida dei sali alcalini era proporzionale al peso atomico dei metalli, e Haycraft ha recentemente cercato ancora di collegare alla costituzione chimica le qualità gustative dei corpi.

L'elettricità agisce sui nervi del gusto. L'applicazione d'una corrente costante sulla lingua determina, mentre passa la corrente, una sensazione acida al polo positivo, alcalina o acre al negativo. Queste sensazioni, che Rosenthal e Vintschgan studiarono con cura, non pare debbansi attribuire ad una decomposizione elettrolitica della saliva. Esse erano note prima ancora degli studi e delle scoperte di Galvani e di Volta. Infatti sino dal 1767 il fisico tedesco Sulzer sapeva che collocando sulla lingua due metalli differenti, un pezzo d'argento, ad esempio, e un pezzo di piombo, foggiati a dischi, si avvertiva un sapore speciale. Naturalmente egli non riferiva però questa sensazione ai fenomeni elettro-chimici.

Dubbia è l'influenza degli eccitamenti meccanici sull'organo del gusto.

Quanto ai sapori, le classificazioni che se ne fecero furono numerose. I sapori, dirò così, fondamentali, possono essere divisi in quattro categorie: salati, zuccherini, acidi e amari. A queste sensazioni però si uniscono quasi sempre altre sensazioni, olfattive, tattili, termiche. Il gusto della vaniglia, per esempio, l'aroma delle vivande, il *bouquet* dei vini, sono delle sensazioni olfattive. E, del resto, i rapporti del gusto con l'odorato si rendono ben manifesti nei casi di raffreddori, nei quali non s'avvertono che le sensazioni sapide brute. I fumatori soltanto allora possono rendersi gusto del *sapore* del sigaro. I sapori detti acri, acerbi, astringenti, farinosi, gommosi, piccanti, oleosi, rancidi, ecc. sono invece delle sensazioni tattili. Infine i sapori freschi, caldi, ecc. come quelli della senape, della menta verde, ecc. sono delle sensazioni termiche.

La sensibilità gustatoria ha per sede la base, la punta e gli orli della lingua e la regione mediana della sua faccia dorsale: la faccia ventrale è assolutamente insensibile ai sapori. Secondo qualche anatomo e fisiologo vi sarebbero pure delle terminazioni nervose specifiche del gusto sul velo palatino, sui pilastri anteriori, e altrove; ma la cosa è dubbia, nonostante le affermazioni in contrario di De Jussieu, di Brillat-Savarin, e d'altri. De Jussieu infatti, nel 1718, avrebbe constatato in una giovinetta affetta d'atrofia congenita alla lingua, una notevole sensibilità gustatoria, e Brillat Savarin, più tardi, la constatava in un vecchio marinaio Olandese che aveva avuto tagliata la lingua.

La sensibilità gustatoria della lingua è dovuta alle così dette papille gustatorie, e precisamente alle papille dette caliciformi e fungiformi. Infatti, se si tocca la lingua con una sostanza sapida, fra due papille, avendo cura che la sostanza non tocchi le papille, non si ha sensazione alcuna di gusto. Maggiore poi è il numero delle papille in contatto col corpo sapido, e più la sensazione è netta e precisa. Altre papille sono nella lingua, come le così dette papille filiformi; ma esse non hanno parte alcuna nel gusto.

Non si sa in quale stato e in quali condizioni debbano trovarsi le sostanze sapide per poter eccitare i nervi del gusto. È probabile soltanto che esse si sciolgano nei liquidi della bocca e penetrino poi per imbibizione nelle papille per raggiungere le estremità nervose. Infatti la sensazione non si produce immediatamente dopo l'applicazione del corpo sapido: occorre un certo tempo che varia con le sostanze. I sapori salati, per esempio, si avvertono più rapidamente dei sapori amari.

Anche le sostanze iniettate nel sangue possono agire sui nervi gustatori. Se si inietta della coloquintide nelle vene d'un cane, si vede il cane muover le mascelle, e far gli stessi atti di disgusto che fa se gli si metta della coloquintide sulla lingua. Nell'itterizia si ha la sensazione d'un sapore amaro.

Il senso del gusto può raggiungere notevole grado di finezza. Secondo Camerer una solazione d'un grammo di solfato di chininà in cento litri d'acqua dà 52 volte su 100, una sensazione d'amarezza. Secondo Richet 3 milionesimi di grammo di stricnina monoclorata danno la sensazione dell'amarezza.

I nervi del gusto sono il così detto glosso-faringeo e il linguale: al primo pare si debbano le sensazioni dei sapori amari, al secondo quelle dei dolci. I centri nervosi poi del gusto pare risiedano nel bulbo e nella protuberanza.

Noterò infine che il senso del gusto è come un portinaio dello stomaco. Esso domanda, ai cibi che vogliono entrare, la loro carta da visita, sotto forma di sensazione saporosa. D'ordinario, ciò che ripugna al gusto, nelle condizioni normali, nuoce all'organismo. Vi sono però sostanze che danno sensazioni gustative gradevoli e sono nocive.

Ferruccio Rizzatti.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 16 marzo al 1.° aprile.

16. La Camera Italiana vota il primo sgravio, riducendo da 48 a 24 lire il dazio sul petrolio. Una proposta per ridurlo a 12 è respinta con 189 voti contro 60. Le esplosioni di grisou si succedono e purtroppo si rassomigliano: in quella della Petite Rochelle in Alsazia-Lorena vi sono 65 morti e 12 feriti; in quella di Gerbach, 22 morti. — Il governo Italiano ha intenzione di inviare una forte squadra sulle coste della Siria, intendendo con ciò di prendere possesso effettivo del protettorato delle Missioni cattoliche laggiù. È una delle eredità che noi raccogliamo dalla Francia laica.

17. La Camera italiana prende le sue vacanze Pasquali che si protrarranno sino al 23 aprile. Una proposta di abbreviare queste vacanze è stata seppellita dalla indignazione generale! — Decisamente una buona stella non protegge la Marina francese: mentre a Tolone hanno luogo i funerali delle vittime dell'esplosione sulla *Jena,* avviene presso Aiaccio una collisione fra due torpediniere con due morti, un ferito e gravi avarie. — Le scimmie hanno portato fortuna a Caruso. Si annunzia un contratto di questo tenore a New-York per quattro stagioni e quattro milioni. « Gola e orecchio ci vuol, peste al cervello! . . . » ricanterebbe Giuseppe Giusti. — Il governo francese minaccia di sfratto un giornalista italiano che in alcune sue corrispondenze al *Mattino* di Napoli e alla *Stampa* di Torino aveva parlato del paese, di cui è ospite, in modo molto . . . vivace. Notevole il fatto, che neppure un giornale francese, anche se sistematicamente e violentemente

oppositore al governo, abbia scritto una parola di protesta contro il governo stesso per questa minacciata violenza. Evidentemente in Francia la comune difesa contro gli attacchi stranieri è più sentita, a costo di una ingiustizia, che ogni dissidio interno.

18. *L'Italie* informa che in Vaticano vi sono gravi preoccupazioni finanziarie. Si sta preparando un' attiva propaganda per rendere l'obolo più abbondante all'estero, specialmente in Germania. Ma dalla Germania giunge notizia che l'Imperatore è in grande furia contro il Papa per l'atteggiamento ostile del Centro contro il suo governo. D'altra parte sembra che la Francia non voglia tenere conto delle minacce vaticane e voglia anzi rispondere a queste colla pubblicazione del *dossier* Montagnini. Fortunatamente per la Santa Sede esiste la Spagna: il Pontefice terrà al fonte battesimale il nascituro di re Alfonso. — Si annunzia da Tangeri la cattura di Raitsuli, ma la notizia sarà smentita. — Muore improvvisamente a Parigi, alla notizia della morte della propria moglie, il celebre chimico Berthelot. Saranno l'uno e l'altra inumati al Pantheon.

19. Scoppia in Rumania un gran movimento agrario. I contadini saccheggiano le proprietà, quelle specialmente degli Israeliti. — Si riprendono le sedute della Duma a Pietroburgo. Stolypine dà lettura della dichiarazione ministeriale, enumerando i bisogni della Russia ed i rimedi che il governo propone. Termina promettendo al paese un'azione governativa veramente Russa. La promessa non sembra entusiasmare i deputati, che accolgono in silenzio le dichiarazioni. Un governo Russo? Ma è quello che non si vuole più, salvo errore.

20. Ferdinando Martini cede il governo dell'Eritrea nelle mani del marchese Salvago Raggi con un saluto ai nostri neri connazionali di laggiù che pare uno squarcio di prosa bibblica. — La Camera francese discute la mozione Jaurès per la pubblicazione delle carte Montagnini. La nomina di una commissione parlamentare di 22 membri che esamini la portata politica di quelle carte, è approvata con 370 voti contro 164.

21. Il movimento rurale in Rumania diventa di giorno in giorno gravissimo e violento. Villaggi sono distrutti, le case ebree, soprattutto rasate, città prese d'assalto, la popolazione israelita in fuga. I soldati fanno in qualche punto causa comune coi rivoltosi. — Alla Camera dei Lordi inglesi il presidente dichiara che il governo è contrario al progetto del tunnel sotto la Manica e ciò per le considerazioni segrete svolte dal comitato della difesa nazionale. È quasi certo che dopo ciò il progetto sarà abbandonato. Sempre, s'intende, in omaggio all'*entente cordiale*... — Fa capolino un grosso incidente al Marocco: le autorità doganali Marocchine sequestrano apparecchi radio-telegrafici francesi. I motivi di malumore fra Marocco e Francia non mancavano, e questo incidente li aumenta. Intanto Raitsuli è più libero che mai.

22. Il ministro del tesoro Majorana assume l'*interim* delle finanze, il cui titolare, on. Massimini, va di giorno in giorno peggiorando. Così Giolitti prende tempo e tiene svegli intorno a sè gli appetiti dei concorrenti. — L'ultimo scaglione di truppe Russe occupanti la Manciuria è partito da Karbine. L'evacuazione russa è ora completamente terminata ed è così stata scritta l'ultima scena di quella tragedia d'Oriente che ha inalzato la bandiera del Sole Levante sulla tracotanza cosacca. — Viene eletto presidente del consiglio municipale della *Ville Lumière* il socialista Lefrure con 42 voti contro 33.

23. Muore a Pietroburgo Pobiedonostzew. Trepow era il braccio, costui l'ispirazione dell'autocrazia più feroce. Scomparsi l'uno e l'altro in breve giro di tempo, di morte non violenta, scomparsi al sorgere del primo segno, sia pure poco sicuro di nuovo regime, della Duma costituzionale, scomparsi quasi a simbolo d'un oscurantismo che la prima luce di civiltà mette in fuga ed annienta! — L'affare marocchino si complica: gli indigeni massacrano, per puro istinto di malvagio xenofobismo, il dottore francese Mauchamp. L'eccitazione in Francia e l'emozione in tutto il mondo civile sono immensi, trattandosi di fatti da troppo tempo ripetuti ed impuniti. Raitsuli intanto batte la campagna e la Mahalla finge d'inseguirlo.

24. Gabriele D'Annunzio commemora Giosuè Carducci a Milano. Bella e degna solennità in cui l'omaggio riverente al grande poeta scomparso si è confuso con quello cordiale al geniale poeta vivente. — Di male in peggio: indigeni marocchini assediano la casa e minacciano le persone del consolato inglese a Marackesch. La situazione torna ad essere difficile. La Francia invia a Tangeri la *Jeanne d'Arc* ed il *Lalande*. — Il principe di Bülow parte da Berlino per Rapallo dove il ministro Tittoni lo raggiungerà. Gli organi ufficiosi negano però a questo convegno ogni importanza politica. Rimane inteso: ogni visita di regnante a regnante, ogni colloquio di ministro con ministro, ogni convegno di diplomatico e diplomatico devono essere sempre e soltanto... atti di cortesia.

25. Si annunzia che nel prossimo concistoro che sarà tenuto il 15 aprile verranno nominati cardinali i monsignori Rinaldini, Cavallari, Lorenzelli, Maffi, Lualdi e Mercier. — Il consiglio dei ministri francesi decide sulla proposta del ministro degli esteri di occupare Oudjda nel Dahomey (Africa Occidentale) sino a che il Maghzen non abbia dato alla Francia tutte quelle soddisfazioni che il governo reclamerà per la lunga serie di abusi, delitti, reati d'ogni genere commessi da quegli indigeni verso cittadini francesi, ultimo quello dell'uccisione del dottor Mauchamp. L'occupazione è decisa. — Comincia dinanzi alla giuria di Thun il processo contro Taziana Leontieff, la fanciulla russa che a Interlaken uccise il parigino Muller, scambiandolo per il ministro russo Durnovo.

26. Scoppia lo sciopero dei marinai del Mar Caspio. La navigazione su quel mare è completamente interrotta. Altro sciopero generale è deliberato a Losanna. Lo sciopero accenna ad estendersi. — Solenne è riuscita la seduta alla Camera francese in cui si è discusso l'affare del Marocco. Con voto unanime le proposte governative relative all'occupazione di Oudjda e le riparazioni da chiedersi al governo marocchino sono accettate. Non una voce discorde. Nessun deputato che abbia cercato, dinanzi a questo comune sentimento nazionale, di portare una parola di opposizione, di dubbio, di debolezza. Ecco il segreto della forza materiale e morale dei nostri vicini d'oltr'alpe! — Brutte notizie sulla salute del giovane monarca spagnuolo. I giornali viennesi dicono senz'altro che egli è affetto da tubercolosi e che i suoi giorni sono contati. Ecco un altro incerto della professione: la soddisfazione di leggere la propria sentenza di morte sul primo foglio... bene informato che capita tra mani!

27. Irrequietezze politiche! Scoppia un putiferio fra giornali socialisti italiani: *Avanti, Sempre avanti, Azione* si palleggiano ingiurie e accuse violenti, minacciano rivelazioni, sporgono borghesemente querele.... Si tratta di giornali che appartengono a diverse tendenze, si capisce; poichè le tendenze cominciano a moltiplicarsi in modo allarmante per la pubblica intelligenza! Fra tante tendenze il proletariato non si raccappezza più e comincia a perdere nei suoi numerosi protettori ad ogni costo, stima e fiducia. Quando perderà anche la pazienza? — Altre irrequietezze politiche: A Roma padre Draghetti predica con aspra intonazione polemica; gli anticlericali fanno gazzarra alla sua uscita dalla chiesa, i clericali reagiscono, i primi menano le mani, i secondi abbruciano le corone appese alla statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori, i primi gridano allo sfregio, i secondi alla sopraffazione... gli agenti mettono in guardina questi e quelli. — Le condizioni della Rumania si fanno di giorno in giorno più gravi: la rivolta dei contadini è violentissima. Molti villaggi sono abbruciati. Bande numerose marciano su Bukarest. — A Galatz avviene uno scontro tra le truppe e i contadini con centinaia di morti.

28. I Nicaraguani occupano definitivamente l'Honduras e il presidente Bonilla si ritira sconfitto. Il governo di Bonilla può così dirsi finito. — Termina a Thun il processo di Taziana Leontieff, processo che ha molto interessato per la fermezza stoica della giovanetta e per l'elegante discussione degli avvocati. I giurati furono miti: ammisero l'assassinio, confessato dall'imputata, ma ammisero in suo favore la limitazione della responsabilità e le attenuanti generiche. La corte la condannò a quattro anni di reclusione.

29. La città di Oudjda è occupata dai Francesi senza resistenza. Anzi l'Amel della città si è recato a parlamentare col generale comandante le truppe francesi e a mettersi ai suoi ordini, mentre la popolazione indigena assisteva con visibile compiacenza al brillante sfilamento degli *Spahis* e dei *Goumiers*. Quella gente di laggiù sa canzonare molto bene gli Europei e la loro diplomazia. Mohamed El Torres intanto dichiara che le soddisfazioni richieste saranno concesse. Soltanto, ha soggiunto, ci vorrà un po' di tempo . . . Lo vedete voi il sottile sorriso con cui il governatore orientale ha fatto al serio ministro Regnault questa fine riserva? — Un grave scontro ferroviario è segnalato in California fra New Orleans e San Francisco. Le vittime, numerose, sono quasi tutte italiane. — Una bomba, scoppiata in una strada di Pera, uccide due persone e ne ferisce quattro. L'autore rimane sconosciuto.

30. Il ministro Tittoni giunge a Rapallo. Il convegno fra i due uomini di stato è fissato per domattina. — Muore a Parigi Leo Taxil, che ebbe un momento di celebrità come grande, e non privo di genialità, mistificatore del mondo cattolico... e degli altri! Fece, col suo dilettantismo religioso ed antireligioso, molti quattrini. — Vengono pubblicate nuove indiscrezioni sul famoso *dossier* Montagnini. Finora non vengono alla luce che pettegolezzi senza grande importanza politica. Gli amatori di scandali aspettano sempre. — Una terribile catastrofe mineraria nel Transwaal fa cinquantaquattro vittime oltre a molti feriti. — Irma Gramatica, la brava e vibrante artista drammatica, è ricoverata, in preda a grave esaltazione, in una casa di salute. Il tracollo alla sua ragione già scossa deve essergli stato dato dalla recente e ignobile pubblicazione fatta contro di lei da uno scrittore volgare di romanzi e commediografo... bocciato.

31. Un colloquio politico in giorno pasquale. Ed in giorno di vacanza giornalistica! Che dispetto professionale! Quanto al colloquio Bülow-Tittoni a Rapallo è a sperare ch'esso si sia ispirato ai sentimenti di pace e di perdono che la solennità consigliava. Un comunicato ufficiale afferma che i due uomini di stato parlarono di tutte le questioni politiche internazionali ora sul tappeto e che si trovarono su tutte pienamente d'accordo. I corrispondenti dei giornali pretendono di saperla più lunga sullo scopo e sull'esito del convegno. Ma è così grande la fantasia degli inviati speciali dei grandi giornali...!

1 Aprile. Lascio il giorno . . . in bianco. È la seconda festa di Pasqua, dedicata allo spirito ed alla dabbenaggine degli uomini! Evito a me e a voi l'una e l'altra taccia, lasciandovi con la certezza di non avervi servito in tavola il pesce tradizionale. Ed evito anche di . . . pigliarne io!

FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

LAZZARO SPALLANZANI.

Lazzaro Spallanzani nacque a Scandiano, nel Modenese, nel 1729. Studiò prima a Modena, poi nel collegio dei Gesuiti a Reggio, quindi all'Università di Bologna, dove ebbe, fra gli altri, a maestri, il Bianconi, e la celebre Laura Bassi, sua congiunta. Fu il Vallisnieri, il grande naturalista, a determinarlo a dedicarsi alla fisica e alla storia naturale. Nel 1754 fu nominato professore di belle lettere e di filosofia a Reggio, nel 1760 a Modena. Fu a Modena che cominciò a pubblicare delle memorie e delle osservazioni che volsero a lui la considerazione dei più grandi fisiologi, e specialmente di Haller e di Bonnet. Una delle sue prime e più importanti pubblicazioni fu la « Dissertazione microscopica, circa il sistema di Needham e di Buffon » (1765).

Needham e Buffon infatti consideravano gli spermatozoi come molecole organiche, e supponevano che gli animali risultassero dalla riunione di queste molecole. Lo Spallanzani, avendoli studiati più accuratamente, riconobbe loro tutte le proprietà degli organismi viventi, la sensibilità, il movimento volontario, la facoltà di riprodursi.

Nel 1768 pubblicò un'altra opera che annunciava scoperte più importanti assai. In questo *Prodromo d'un'opera da pubblicarsi sulla riproduzione animale* annunciava per la prima volta la preesistenza dell'embrione nell'ovo prima della fecondazione. L'autore vi annunciava pure non solo la riproduzione della testa del lombrico, osservata da Bonnet, ma quelli d'una testa assai più complessa, la testa della lumaca, la riproduzione delle zampe e della coda recise della salamandra acquatica, ed altre riproduzioni di parti meno importanti d'altri animali inferiori.

L'annuncio di tali scoperte levò gran rumore, e lo Spallanzani fu nominato professore di storia naturale nell'Università di Pavia dalla imperatrice Maria Teresa. Assunse subito l'ufficio (1768) e prese per testo delle sue lezioni la *Contemplazione della natura* del Bonnet, da lui stesso tradotta in italiano. Nello stesso anno pubblicò un piccolo trattato sull'azione del cuore sui vasi sanguigni, che ripubblicò, più esteso, nel 1773, col titolo « Dei fenomeni della circolazione, osservati nel complesso dei vasi; del fenomeno della circolazione languente; del movimento del sangue indipendente dalla pulsazione del cuore; della pulsazione delle arterie » nel quale attribuiva al cuore la causa dei movimenti del sangue. Nel 1776 pubblicò un « opuscolo di fisica animale e vegetale » nel quale esponeva delle scoperte che riempirono di stupore i naturalisti. Egli vi faceva conoscere, fra l'altro, gli animali microscopici delle infusioni e le singolari proprietà del *rotifero redivivo* e del *tardigrado*. I rotiferi sono dei piccoli vermi d'acqua dolce, caratterizzati da un cingolo retrattile di ciglia all'estremità anteriore del corpo diviso in due organi a forma di uova, che si trovano spesso nell'acqua che persiste nelle grondaie, e che, quando l'acqua evapora, rimangono nel pulviscolo essiccato che ne deriva, essiccati essi stessi, sino a che altr'acqua ridà loro il moto, e, per così dire, la vita. I tardigradi, piccoli animali acquatici, senza apparecchio circolatorio nè respiratorio, a bocca proboscidata, per lo più classificati fra gli aracnidi, ma che forse dovrebbero essere esclusi anche dal tipo degli artropodi, godono identiche proprietà. Nello stesso opuscolo lo Spallanzani s'occupava delle muffe, dimostrava che esse non risultano semplicemente dalla decomposizione delle sostanze organiche, ma sono bensì dei funghi, che si riproducono « per semi » come gli altri funghi.

Nel 1780, dopo aver visitato per conto del Governo tutta l'Italia e la Svizzera, pubblicò delle nuove « Dissertazioni di fisica animale e vegetale » nelle quali descriveva nuove e non meno interessanti scoperte, principalissime quelle intorno al succo gastrico che nessun fisiologo aveva ancora, prima di lui, studiato, ed insisteva nelle sue idee circa la preesistenza dei germi avanti la fecondazione, che, insieme a quelle di Bonnet, fecero adottare presso che da tutti i fisiologi il sistema dell'evoluzione embrionale.

Nel 1785 compì nuovi viaggi. Fu a Costantinopoli, nella Valacchia nell'Ungheria, nell'Austria, dopo aver visitato soprattutto le isole dell'Adriatico, Corfù, Zante, Citera, oggi Cerigo, Tenedo, le isole dei Principi, ecc. Di questo « Viaggio in Oriente » pubblicò nel 1888 una splendida, importantissima relazione Naborre Campanini, che anche in altre dotte pubblicazioni s'occupò con grande amore dello Scandianese. Naturalmente non è il caso qui d'intrattenersi su questo suo viaggio, e sulle osservazioni dello Spallanzani, e sui materiali che ne riportò. Ricorderò solo che primo osservò le brecce ossifere.

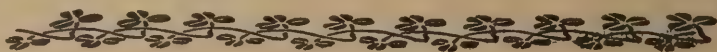
Al suo ritorno lo attendeva un'ingrata sorpresa. Il canonico don Serafino Volta, custode del R. Museo dell'Università di Pavia, e i colleghi suoi, professori a Pavia, Antonio Scarpa, Giovanni Antonio Scopoli e il Padre Gregorio Fontana, avevano sparsa e diffusa, persino con lettere circolari per tutta Europa, l'accusa che egli avesse accresciuto il suo ricco particolare Museo di Scandiano (che poi, acquistati dal Municipio di Reggio, formano ora una fra le glorie maggiori di Reggio) con materiale rubato, delle cose più rare e più preziose del R. Museo di Pavia... Aveva concretato il tristo disegno il P. Fontana e nei colleghi dello Spallanzani, gelosi della sua fama, invidiosi della protezione imperiale che godeva, trovò facili e compiacenti complici. Chi voglia conoscere le male arti usate, e leggere le vilissime lettere, consulti la biografia del Brignole, e la bella *Storia documentale del Museo di Lazzaro Spallanzani* del Campanini. Qui basti il dire che l'innocenza dello Spallanzani fu dimostrata chiaramente dal processo che ebbe luogo, che il Volta giudicato « temerario accusatore » fu privato dell'impiego nell'Università, lo Scarpa, lo Scopoli e il Fontana furono severamente ripresi, e il Fontana dichiarava al R. I. Consiglio che « un falso lume di mentita apparenza aveva imposto al suo corto intelletto, e sedotto il suo meschino giudizio, sino a che, dissipata l'illusione, riconosceva il suo involontario errore, e deplorava la sua cecità ».

Lo Spallanzani fu quindi a Napoli e in Sicilia, e del viaggio pubblicò una interessante relazione, nella quale, fra l'altro, sono importanti osservazioni sulla riproduzione delle anguille, della quale solo il Grassi doveva un secolo dopo riconoscere il modo, sulla fosforescenza del mare, nei minerali e nei vulcani estinti italiani. Nel 1795 pubblicò una memoria curiosissima, nella quale espone alcune sue congetture intorno ad un nuovo senso ch'egli attribuiva ai pipistrelli, i quali, come è noto, non hanno bisogno nè degli occhi, nè della luce, per dirigere il loro volo: facoltà questa che poi si riconobbe esser dovuta alla straordinaria sensibilità dei loro peli tattili.

Lo Spallanzani pubblicò anche una « Lettera » sur una pioggia di pietre avvenuta in Toscana al suo tempo, ed alla quale assistè. Poco tempo avanti, e cioè nel 1768, a proposito dell'annunciata caduta dal cielo d'una pietra a Lucé, nel Maine, l'Accademia delle Scienze di Parigi, per bocca di Cadet, di Fougeroux e di Lavoisier, è opportuno notarlo, aveva decretato che non era possibile che pietre cadessero dal cielo...

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1799 a Pavia, fu pubblicata un'altra sua opera di fisiologia, un « Trattato della respirazione », per cura del Sennebier. In essa il grande fisiologo dimostrava, mercè i risultati delle numerose esperienze, che tutti gli animali consumano dell'ossigeno e viziano l'aria atmosferica con la duplice produzione d'acqua e d'acido carbonico.

Giorgio Cuvier, parlando di lui, dopo aver dichiarato come lo Spallanzani abbia « arricchito la fisiologia e la storia naturale degli animali d'infiniti fatti che prima di lui non erano neppur sospettati » aggiunge che egli « deve essere considerato come uno degli uomini che hanno più illuminato la scienza della vita alla fine del secolo XVIII che egli seguì sempre un metodo rigoroso nelle sue espirienze, e che egli le rivolgeva, per dir così, in tutti i sensi perchè non rimanesse mai la minima sorgente d'incertezza ». Il Carus nella sua *Storia della zoologia* dichiara che lo Spallanzani pose col Wolff le fondamenta delle dottrine moderne della generazione e dell'evoluzione.

Sergio Bruno

PUBBLICAZIONI VARIE

Il secondo centenario della nascita di Goldoni ha generato numerosi studi sul teatro e la vita dell'illustre commediografo, fra i quali notiamo quello di Giulio Caprin, con prefazione di Guido Mazzoni, edito dal Treves.

Lo stesso editore ha pubblicato, in questo principio d'anno, fra le più notevoli cose varie, una preziosa conferenza sulla *Malaria*, dovuta al chiarissimo prof. Angelo Celli, che da tanto tempo e con tanto amore studia l'importante argomento; — un bel volume sulla *Battaglia di Mukden* del pubblicista Luigi Barzini che seguì da vicino le ultime vicende guerresche dell'Estremo Oriente; — un pregevole volume etnografico e coloniale, *Diciotto mesi al Congo*, di Luigi Armani, con numerose fotografie prese dal vero; — un interessantissimo studio del prof. Angelo Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, con fotografie da lui prese sui luoghi descritti; e un volume di un anonimo dall'attraente titolo, *I tedeschi osservati da un italiano.*

Assai interessante è poi il primo volume delle *Lettere di Emilio Zola*, pubblicato dalla Società-tipografico-editrice nazionale di Roma, con un'eccellente prefazione di Vincenzo Morelli, l'applaudito autore della *Flotta degli emigranti* dalla stessa Casa Editrice diffusa ora fra i lettori italiani.

Queste lettere furono dallo Zola indirizzate a quattro amici, due dei quali amici di collegio; Baille, ora professore all'Istituto Politecnico, a Cézanne, il noto pittore impressionista, coi quali due ultimi egli intrattenne, specialmente negli anni giovanili, una corrispondenza molto attiva, discutendo, consigliando, dischiudendo loro i tesori del suo cuore affettuoso e buono.

Un altro epistolario che si legge con interessamento è quello di Riccardo Wagner, pubblicato dal Solmi di Milano, nella traduzione di Gualtiero Petrucci, valoroso scrittore siciliano, e con prefazione di Jolanda. Con questo libro si segue lo svolgimento dell'ispirazione del grande Maestro, che ancora oggi sembra miracolosa.

A proposito di creature sovrane: Adolfo Padovan ripubblica coll'Hoepli il suo egregio lavoro *Che cosa è il genio?* rifatto e raddoppiato, per combattere una nuova feconda battaglia filosofico-artistica.

A. B.

Aprile!

Quante graziose immagini, quanti poetici detti popolari suscita e ricorda il nome di questo sorridentissimo fra i mesi dell'anno! *Aprile, dolce dormire! — D' aprile non ti alleggerire! — Ogni gocciola d'aprile costa più di cento lire!*

Nel primo giorno di aprile è — spesso — uno scambio di scherzi e di burle comprese sotto il nome generale di *pesce di aprile.* I miei giovani lettori desidereranno forse di conoscere l'origine di quest'uso un po' strano e sempre pericoloso. Esso rimonta al secolo decimosesto, proprio quando l'anno, in Francia, cessò di cominciar nell'aprile. Per detto e fatto di questo cambiamento, le strenne non si dettero più che in gennaio: e si serbarono al primo di aprile le *sole* felicitazioni accompagnate da scherzi più o meno spiritosi. Si fece ancor più; alle felicitazioni e ai mirallegri si unirono dei finti doni recati da finti messaggeri: e siccome nel mese di aprile il sole lascia il segno zodiacale dei pesci, così, i nostri avi, dettero a quelle burle il nome di « pesce di aprile ».

❀❀❀

Dal canzoniere dei fanciulli: A UN BAMBINO CHE SI DIVERTIVA A SCIUPARE I FIORI.

(Sono versi di un poeta morto che molto amava i bimbi e che alla loro educazione consacrò l'ingegno e il nobilissimo cuore. Intendo parlare di Ulisse Poggi).

Dimmi, gentil fanciullo,
(Gentil mi sembri al viso
Ed allo schietto riso
Che facile ti scocca
Dall'arco della bocca)!
Dimmi e ti par trastullo
Degno di cor bennato
Impoverire il prato
D'ogni più vago fior?
Forse cinger ti brami
Per feminea vaghezza
La libera ricchezza
Della chioma corvina?
O in tazza cristallina
Nutrir confidi i grami
Steli e bearti in grembo
All'insalubre nembo
Del mal racchiusi odor?
Ahi poveri fiorelli
Già in tua man moribondi!
Tra poco, oggetti immondi,
Li gettarai nel rio!
Dove li pose Iddio
Quei fiori eran pur belli!
Ma che? T'arresti e brilla
Dall'umida pupilla
Più soave fulgor?
Vieni al mio sen! Difende
Te appien l'etade, o figlio:
Ma se non vuoi sul ciglio
Lacrima un dì più amara,
Questa sentenza impara:
« Chi vagheggiando offende,
Chi possedendo uccida,
Benchè gentil sorrida,
Non ha gentile il cor ».

Una presentazione: TELLO DI AHÉRY.

È un signore americano, di cui nessun fanciullo, a qualunque nazionalità appartenga, deve ignorare il nome.

L'America, miei giovani amici, non è soltanto il paese dei miliardari, delle case inverosimilmente alte e delle strade rigate da quattro fila di *trams* elettrici; è anche il paese dei generosi entusiasmi e dei virili propositi.

Il signor Tello d'Ahéry che oggi vi presento è un giovane che nel suo corto passato ha una tal quantità di buone azioni, da mandare in paradiso più di venti beghine...

Non aveva ancora dodici anni e già s'impietosiva e piangeva sul destino degli altri bimbi costretti a percorrere coi piedini ignudi le vie di New-York.

Egli dava loro le sue scarpette vecchie, i risparmi fatti sulle merende e sulle gite in tram... Ma potevano bastare simili piccolezze a sollevare tante miserie? Che poteva egli ideare per alleggerir le pene di tanti suoi piccoli fratelli?

Tello, che non era un fenomeno di robustezza, aveva imparato, come sogliono le bambine, a far mille lavorucci di fantasia, che poi egli rivendeva per pochi soldi a totale beneficio dei suoi protetti. Questi lavorini consistevano in piccoli paralumi, in bambolotti, in ruzzole, in uccellini di cartone dipinto, in panierine di giunchi, ecc.

Col suo pratico spirito americano, Tello aveva dato al suo lavoro il nome di *Opera dei piedini ignudi:* e quest'opera doveva consistere unicamente nel provveder di scarpe chi non ne aveva.

E qual cosa per un povero diavolo di bimbo, costretto a star fuori tutto il giorno, è più utile d'un buon paio di scarpe?

Esse consentono le marcie faticose e sono il primo gradino della *respectability,* poichè per vender giornali, eseguire ordini, rendersi utile in qualche modo, occorre avere delle scarpe in piedi.

Ma il commercio dei fiori di carta, delle panierine e delle scatolette rendeva poco. Tello pensò ad un giornale che contenesse delle novelline da bambini, scritte da dei bambini, destinato a stabilire un vincolo, un legame fra tutti i fanciulli ricchi, desiderosi di venire in aiuto ai poveri. Ne parlò ai suoi genitori, i quali dettero il loro consenso alle seguenti condizioni: la prima, che la prova non durerebbe meno di un anno, la seconda che nessuno della famiglia gli avrebbe dato un picciolo! Gran gente pratica questi americani! Come vedete, al giornale non mancavano incoraggiamenti.

Affar concluso! Il dodicenne fondatore si mise all'opera: parlò ai suoi compagni di scuola, sollecitò annunzi, abbonamenti, doni. Il primo numero comparve nell'aprile del 1889 ed ebbe una tiratura di mille copie. Pagate le spese di carta, di stampa e di posta, rimase un benefizio netto di sei dollari.

Il giornale si chiamò *The sunny Hour* (Ora di sole). E se ne passa davvero una leggendolo, giacchè ogni pagina dice l'immenso e generoso sforzo del piccolo fondatore. Il successo crebbe e il giornale ebbe vita.

Oggi l' *Opera dei piedini ignudi*, fondata modesta-

mente dal piccolo Tello di Abéry, fiorisce anche da noi, in Europa e specialmente a Londra e a Bruxelles.

Tra l'aprile del 1889 e quello del 1906 ha ricevuto la bagatella di 111,360 paia di scarpe e di 260,800 franchi.

Essa possiede delle residenze assai belle e vaste, dove sono biblioteche sale di lettura, sale da giuochi infantili. Questi locali sono aperti tre sere la settimana per i ragazzi e i pomeriggi del sabato per le bambine. Lì in mezzo a quella pace raccolta, i poveri bambini si trovano bene e si sentono felici, perchè continuamente a contatto con altri fanciulli agiati, istruiti, gentili, che cercano di migliorarli e di preparar loro un più lieto avvenire.

A tanto sono giunti il cuore e l'ingegno d'un fanciullo.

❁❁❁

Il novelliere dei bambini: Abbasso la noia! *Dalle Memorie di una farfalla.*

Ieri, in quel primo tepido pomeriggio di aprile, fui ascoltatrice involontaria di un dialogo fra il padroncino del giardino in cui io stavo facendo le mie prime prove di volo e un ragazzetto suo amico. Dico *involontaria* perchè quella di stare a sentire i fatti degli altri m'è parsa sempre la più grande malacreanza che possa commettere una... farfalla. Ma ieri i due fanciulli vennero a discorrere nel giardino, proprio sotto le mie ali, e parlavano con un tal tuono di voce da farsi sentire a un chilometro di distanza.

— A me il tempo passa assai presto e bene — diceva Mario. — Dalle nove alle tre ci ho la scuola; poi fo una passeggiata se il tempo è buono; se no, leggo. Alle sei desino e la sera, dopo fatte le lezioni, dò la buona notte ai miei genitori e vo a schiacciare un bel sonno fino al giorno dopo.

Beato te! Io non vo a scuola, perchè dopo la bronchite che ebbi l'anno scorso, la mamma teme sempre ch'io prenda del fresco, dell'umido e invece di mandarmi a scuola, fa venire il professore a casa. Io voglio molto bene al mio maestro e fo volentieri le lezioni che egli mi assegna. Ma queste non mi prendono più di un'ora al giorno. Ho le lezioni di musica e di ginnastica tre volte la settimana, ma ho di grand'ore disoccupate, ore nelle quali non so che fare, ore nelle quali mi rodo, mi consumo dalla noia!

— Non hai qualche bel libro da leggere, non fai passeggiate domandò Mario.

— Sì, ho dei libri: ma li ho tutti letti e riletti! E non posso pretendere che i miei genitori mi comprino ogni giorno un libro del Salgari o del De-Amicis! In quanto al passeggiare... non ne parliamo neppure. Papà ha il suo circolo, gli amici, gli affari: mammà ha le sue visite e le sue compre; e io non mi diverto punto a sentir parlare di cappellini, di veli o di trine... quindi, Mario mio, mi annoio, mi annoio, mi annoio!...

Non potei capire quel che rispose il mio giovane padrone, perchè proprio in quel momento si allontanarono e le loro voci non mi giunsero più che indistinte e a intervalli.

Peraltro, quel che avevo udito m'ha dato materia a lunghe riflessioni. Possibile, buon Diò, che gli uomini, che possono passeggiare, girare il mondo, veder tante belle cose, operar tanto bene, possano annoiarsi?

Io, nella mia qualità di farfalla non mi sono annoiata mai! Ma se c'è tanto da vedere, tanto da imparare, anche fra le quattro mura di un giardino di città specialmente quando è vasto è ridente come questo!

È forse poca gioia l'assistere al levar del sole, quando la sua luce d'oro inonda tutta la città, schiude il calice di tanti fiorellini e fa risplendere come tante piccole stelle le pietruzze dei viali e le gocciole di rugiada sospese alle foglie e ai fili d'erba?

E quando il sole, a poco a poco, si alza sull'orizzonte, che vivace ronzìo d'insetti, che musica nei nidi, che affrettato alternarsi di carri, di voci e di strilli per le vie cittadine! A furia di attenzione sono giunta a distinguere i pianti bizzosi dei fanciulli che non vogliono andare a scuola, le cantilene lamentose dei poveri che chiedono l'elemosina, il cinguettìo delle servette, le parole spesso scorrette dei fiaccherai, i gridi dei venditori ambulanti, il calpestìo misurato dei soldati che tornano dagli esercizi, il suono degli orologi pubblici che battono le ore.

E tutto questo mi dà argomento di riflessioni, ora gaie, ora melanconiche, che mi tengono occupata e m'impediscono perciò di annoiarmi

La noia! Ma perchè un bambino provi la noia bisogna che sia sordo o cieco: bisogna che egli non veda il cielo, le stelle, i fiori, le centinaia di creaturine che corrono tra l'erba, che guazzano nell'acqua, che volano da albero ad albero, da casa a casa, da nido a nido.

Bisogna che egli non oda le belle storie che così graziosamente sanno raccontar le farfalle, le rose, le lucertole e perfino le tartarughe!

Lo so: ci sono dei bambini che mi risponderanno: — A me le farfalle e le rose non hanno raccontato mai nulla.

Può darsi. Forse quei bambini non hanno saputo interrogarci.

❁❁❁

Ali e canti.

Come la Chiesa con la sua a Pasqua, anche la Natura ha la grande solennità della primavera, per la quale Ella invita quanti musicisti hanno le varie regioni della terra.

E vengono e si affrettano gli eccellenti cantatori che hanno il segreto dei trilli magici e delle sonate meravigliose: vengono i trovatori vagabondi, i quali non sanno che delle canzoncine assai semplici e soavi: vengono altri i quali debbono la loro celebrità meno al magistero del canto che alla forza dei loro polmoni.

Questi artisti sono i rosignoli, i merli, i cardellini, i pettirossi, i passerotti e le rondini. Ma chi, su tutti, a il *record* (oh la brutta parola!) dell'armonia è l'usignolo!

Quando su i poggi e nella pianura si distendono le ombre della sera: quando, a grado a grado, tacciono i boschi e la luna sale lenta sull'orizzonte, il piccolo artista intuona il suo timido cantico.

Da prima, sono lievi bisbiglii, piccoli trilli soffocati, volatine incerte e diseguali: poi, a grado a grado, diventano gorgheggi armoniosi, ricami di note, voli inarrivabili...

E tutto tace, intorno. Perfino i grilli, sollevata di tra l'erba, la bruna testina, sospendono la loro solfa monotona, assorti nel novissimo godimento: le foglie, immobili, non palpitano, sorde ai richiami del venticello.

Solo, di tratto in tratto, il cuculo fa udire il suo grido melanconico: *Chiù! Chiù!*

Oh, ma chi pone mente al cuculo, quando canta il rosignolo?

❁❁❁

Per Enrico Fiorentino.

Il Giornale *Cordelia* ha aperto una sottoscrizione fra le sue abbonate per raccogliere una somma destinata ad onorare la memoria del poeta dei fanciulli — Enrico Fiorentino. — I giovani lettori di queste *Pagine* che desiderassero più amplii schiarimenti in proposito si dirigano alla Direzione della *Cordelia,* Piazza del Duomo, Firenze.

❁❁❁

Piccola Posta.

Adalberto. Che bel nome!

Sicuro, puoi farlo.

Piccole abbonate Siciliane. Il Boccaccio nacque a Parigi.

Signorina Noemi. Varese. — Come crede meglio.

Tonino e Lisa. Ebbi le due cartoline augurali; grazie.

Piccolo Savoiardo. La morte del Delfino è conosciutissima.

Teresa. Milano. Il mese più indicato è il maggio.

Cino da Pistoia. Si rivolga al Direttore.

A tutti i piccoli abbonati che in occasione della Pasqua mi mandarono auguri affettuosi mille ringraziamenti cordiali.

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

La pagina di un futuro romanzo.

Ricordi, Cerula? Un tramonto, nel salotto pieno d'ombre e di piante fiorite come le mie speranze, accennai alla trama di un mio nuovo romanzo che avevo allora sul telaio, promettendone, a tua cortese insistenza, una qualche primizia. Te la mando ora, la primizia, ora che, con l'anima ancora così scura, non saprei offrirti le solite sensazioni di vita, d'amore e d'arte verso le quali ti mostri sempre così indulgente.

L'avvenente baronessa Sangallo — ricordi? — è fortemente innamorata del giovine scrittore Ranieri de Castro, e questi, che la riama ardentemente, diviene, per una imprudenza d'amanti, e per un duello all'americana, schiavo del vecchio barone Sangallo. La baronessa ha una giovine sorella scema: una ragazza ventenne rimasta, in seguito a una improvvisa malattia, con la mente infantile. I Sangallo sono ricchissimi: Ranieri de Castro vive, non troppo lautamente, della sua penna di letterato; ma gli piace di figurare più del bisogno.

Al momento in cui si apre il capitolo che segue, i due amanti sono sotto la terribile ansia di una ignota vendetta dell'ingannato, padrone assoluto di due vite: la povera ragazza nell'incoscienza della sua manchevolezza...

Mi scriverai la tua impressione? . . .

◎

« Il salotto della baronessa Sangallo era fra i più brillanti della società milanese, come contenuto, essendo più che ogni altro, e per le speciali predilezioni del vecchio proprietario, aperto all'arte e alle lettere; ed era fra i più sontuosi come contenente.

In verità, quello che comunemente si diceva salotto era un salone fastosamente decorato, con la vòlta e i pannelli dipinti a fresco alla fine del 700 da ignoti ma valorosi imitatori di Tiepolo, e ammobiliato in epoche diverse, in maniera che v'eran tracce del gusto artistico di tutto il secolo, dal primo Impero francese, all'ultima monarchia italiana.

Un affresco di soggetto mitologico che ricordava molto nella pompositá accademica della composizione e nella grazia del disegno *Venere e Amore,* era ritenuto dell'Appiani; un ritratto riproducente le fattezze di una Sangallo era attribuito a Rosalba Carriera, la trionfante rivale di Angelica Kaufmann e di Vigée Lebrun; un paesaggio era del veronese Giuseppe Canella che fu tra i maggiori paesisti del secolo XIX; una tela storica dell'Hayez; un disegno di Massimo D'Azeglio il cui talento artistico non raggiunse mai l'eccellenza dello scrittore; un bozzetto del Piccio, bergamasco, mostrando il quale il Sangallo ripeteva il giudizio efficace di Ciro Caversazzi:

« Egli fu tra gli eguali e compagni d'arte come colui che parte in brigata per qualche cima e tosto distanzia gli altri, sprezzatore, per sua voluttà segreta, del piacere della compagnia . . . Di tratto in tratto la brigata lenta alza gli occhi con gridi, e non lo scorge, e lo scorge piccolo, in alto. Egli giunge finalmente, ebbro della scena del cielo, dei boschi e delle cime, un poco stanco. E attendendoli si addormenta ».

C'era poi una baccante in marmo attribuita al Canova, una statuetta del Bartolini, un delizioso gruppettino di animali del Vela; e c'eran pitture moderne, aggiunte dal barone, dal Cremona al Segantini, dall'Induno al De Albertis, dal Carcano al Mariani, e sculture, e acqueforti, e schizzi di contemporanei noti e seminoti che dimostravano il gusto non comune del raccoglitore.

In quel salone, si diceva, aveva letto i suoi versi Giuseppe Parini ed eran convenuti l'autore della *Banssvilliana* e quel dei *Sepolcri,* all'epoca in cui l'uno faceva la corte alla moglie dell'altro; e lì, più tardi, si era complottato contro l'Austria; lì era stato presentato da Felice Romani all'aristocrazia lombarda il Cigno catanese, e Giuseppe Verdi aveva fatto gustare i primi motivi del *Nabucco,* e Listz aveva stupito con la sua meravigliosa virtuosità.

Il defunto barone Pier Angelo Sangallo, padre dell'attuale, era stato un patrizio appassionato per la letteratura e per le arti belle, e la moglie, appartenente a un'altra famiglia illustre per patriottismo e per casato, una pianista squisita.

— Quanto diversa! — esclamavano le vecchie frequentatrici di Casa Sangallo, accennando alla nuova baronessa.

Bellissima donna, questa, mentre l'altra era piccolina e sparuta; ma che cultura, che finezza di sentire, che eleganza di tratto nella defunta, della quale la vivente non avrebbe potuto essere, — a udirle — che una cameriera, al massimo . . . .

Pareva impossibile che il figlio di tanta donna, un uomo educato da quella a non apprezzare se non le cose veramente alte ed elette, avesse preferito colei a tante altre che avrebbero potuto continuare con vero decoro il lustro della famiglia! . .

Ma già, era stato sempre un cervello bislacco, Stefano Sangallo, e non aveva voluto far torto al proverbio affermante che tre volte si diventa pazzi: in gioventù, negli anni di mezzo, e nella vecchiaia.

Infatti, in gioventù, in luogo di insistere con la Montalbano — la storia di quel suo amore era cognita a tutti — s'era dato a viaggiare e per poco non ci aveva rimessa la pelle; a mezza età aveva profuso danari in impianti di vari stabilimenti meccanici e in una stolta impresa per il risanamento dei paesi lombardi avvelenati dalle risaie, quasi che il riso potesse prodursi diversamente; nella vecchiaia, la più grave forma di pazzia, aveva tolta in moglie una ragazza bellissima, di condizione assai inferiore alla propria, e di mediocrissima educazione.

E non mancavano di aggiungere anche di peggio.

Se era per avere una formosa donna, non poteva farsi un'amante? Il risultato sarebbe stato il medesimo, e se l'amante gliene avesse fatte, il suo nome sarebbe rimasto illibato. Poichè un fiore di virtù e di castità non poteva essere, donna Elvira, ci avrebbe messa ognuna la mano sul fuoco.

Ciò malgrado, la nuova baronessa riceveva l'omaggio

di tutta la nobiltà mascolina, e per quella sua bellezza statuaria e vistosa, i rampolli delle migliori famiglie la proclamavano la Dea più affascinante dell'Olimpo milanese.

— Come sono sciocchi gli uomini, e come un bel corpo femminile abbaglia la loro vista e fa confondere i cascami con la seta ritorta!

Senonchè, nell'amore, la bellissima donna conservava gl'istinti plebei, se c'era qualcosa di vero nelle dicerie che correvano per gli altri salotti. Ella preferiva quelli della sua casta: il tenente di cavalleria Quartini che era figlio di un ex costruttore di case, ovverosia un muratore; il giudice Cordara che non si sapeva chi fosse, e scriveva opuscoli sovversivi con un altro nome; il maestro Benzi, un contadino, senza dubbio, un solfataio della Sicilia; l'ex baritono Arturo Vitali, commendatore . . . della Repubblica di S. Marino; Ranieri di Castro, uno scrittore meridionale che teneva molto alla nobiltà del suo nome, ma chi sa che razza di nobiltà pugliese o calabrese era la sua . . .

In verità, quest'ultimo, era il migliore di tutti, oltre che per il suo ingegno apprezzato e lodato, per l'« aria di distinzione » che aveva; per i modi cortesi, affabili, signorili; per la nessuna *posa* della sua persona, e soprattutto per la grande simpatia del volto e del parlare. Ma fra tutti, non doveva essere il più fortunato presso l'affascinante baronessa, nonostante la spiccata simpatia che per lui, invece, nutriva il marito.

Ah no! Collaboratore di questo, in una — come dire? — sospetta prossima « venuta del Messia », non lo era di certo Ranieri di Castro!

Frattanto, ognuno vibrava di curiosità per la notizia preannunziata e nessuno badava a ciò che si poteva ammirare, in quel salone, in una sera così eccezionale.

Il violinista ungherese cui la critica italiana aveva dedicato i più entusiastici articoli per l'agilità e il sentimento delle sue esecuzioni, non aveva che interessato mediocrissimamente, quella sera, col secondo *concerto* di Max Brouch e con la sonata di Paganini sulla quarta corda.

Nè maggior interesse avevano destato col duetto del *Lohengrin*, un giovane tenore, che aveva abbandonata la tavolozza, con la quale aveva fatto tanto sperare di sè, e s'era inchinato ad Euterpe; e una simpatica signora, la Del Fieno, che, a giudizio di tutti, faceva assai male a non cantare sul teatro, lei che aveva una voce magnifica ed espressiva.

Così una signorina che aveva detto, con finezze straordinarie, *la Regata*, una colorita poesia veneziana di Riccardo Selvatico; così il comm. Vitali che aveva « miniata » — diceva la vecchia marchesa — la romanza

Donna, vorrei morir, ma confortato...

così un avvocato, una signorina, un maestro di musica e una signora tedesca che avevano eseguito su due pianoforti da concerto il « Tema russo con variazioni » del Knorr (op. 9) una trascrizione eterna e monotona, che avrebbe fatto sbadigliar come levrieri, se ciascheduno non fosse stato distratto dalle supposizioni maligne e dagli almanaccamenti pettegoli.

Le une e le altre crebbero, nei vari gruppi, all'ora del the, offerto nella sala accanto più raccolta e ricca di quadri, di *bibelots*, di ricordi africani dell'esploratore padrone di casa.

— Dunque questa novità? — lo abbordò, allora, la vecchia marchesa, che non riusciva più a contenere la propria impazienza.

— Sì, sì, la novità! — esclamarono parecchi altri, facendo cerchio intorno al barone, mentre la baronessa offriva col miglior sorriso che poteva, le chicchere del the e latte, o del the e cognac, e la madre e la sorella, che straordinariamente partecipava alla riunione, offrivano i biscottini.

— Eh! Eh! . . . — sghinazzò il Sangallo — Come siamo impazienti!

— Ci tenete qui, sulla corda! — oppose la marchesa.

— Oh sulla corda poi! — rise lui, e aggiunse — Così curiosa siete?

— Curiosa, no . . . — spiegò la vecchia — ma . . .

— Ma fremente di voglia di sapere! — completò una voce.

Si rise forte, mentre la vecchia brontolava, indispettita.

— Tu che ne dici, Elvira? — domandò il barone, con voce sì vibrata che la moglie, lontana col pensiero da quella improvvisa interrogazione, si lasciò cadere la tazza che porgeva a Ranieri di Castro.

L'incidente di quella rottura deviò la risposta, e il barone fu tra i primi ad accorrere e a riderne, esclamando:

— Nulla! Nulla! Non importa! — e si curvò a ripulirle l'abito col fazzoletto, mentre lei e il giovane scrittore avvampavano.

— Peccato! Un *magnifeco* servizio! — rimpianse la moglie del Vitali, con spiccato accento siciliano.

— Colpa sua! — ammonì verso il Di Castro un'altra signora che gli sorrideva, invano, da qualche tempo.

— Mia? — finse stupirsi il giovane.

— Sicuro, perchè . . .

— Zitti, zitti, la notizia! — si vociò, di nuovo, intorno al padrone di casa.

— Dopo! — si schermiva lui, come divertito dal suo indugio.

— Quando?

— *Pour la bonne bouche!*

— No, ora!

— Maestro, — si rivolse lui, invece, a un giovanotto dal volto rosato e dalla chioma prolissa, truccato alla Chopin — ci fa ammirare ancora il suo « Preludio? ».

— Oh! — fece quello, con falsa modestia — Perchè vuole infliggere a questi signori . . .

— Sì, sì! — approvò la baronessa che faceva sforzi per dominarsi.

Il maestro si piegò volentieri, affrettandosi verso il pianoforte, mentre tutti gli altri, a due e a tre, rientravano nel salone, tutt'altro che soddisfatti.

— Siete crudele! — rimproverò la vecchia marchesa, passando vicino al barone; e andò a sfogarsi con un ingegnere veneto, che tutti i venerdì veniva da Novi Ligure, ov'era occupato, per rivedere la bellissima baronessa, verso la quale sciupava da un pezzo i suoi sospiri platonici.

— Ci può essere uno stupido più stupido di Sangallo? — disse — Io non lo credo.

— È vero — approvò l'ingegnere.

— Credere che quel figliuolo sia suo, dopo tanti anni di matrimonio . . . — cementò la vecchia incorreggibile.

— Quanti anni sono?

— Aspetti: si sono sposati nel . . .

S'impose silenzio, perchè il maestro, sonando il suo preludio avventava attorno occhiatacce bieche contro la disattenzione generale.

— È una vera noia! — concluse la marchesa, mordendo il freno, sbuffando e scalpitando.

E dopo ci fu la tortura di una declamazione di poesie francesi fatta da un poeta un po' scilinguato, come Foscolo, ma tutt'altro che del valore di chi cantò *Le Grazie;* e poi ancora quella di una romanza, comunque bellissima, cantata deliziosamente dalla signora Del Fieno: *La Sérénade* di Gounod su versi di Victor Hugo.

Il ritornello, frescamente gorgheggiato da quella voce piena di carezze, non penetrava stavolta nelle carni e nell'anima — come s'esprimeva la baronessa:

— Chantez, chantez, ma belle,
Chantez toujours!...

Il Sangallo, tra una strofa e l'altra, aveva intanto chiamato a sè Ranieri di Castro e gli aveva susurrato qualche cosa a bassa voce. Il giovine aveva avuto un subito impeto di protesta; ma alle argomentazioni opposte dal barone con un sorriso maligno, aveva piegato il capo, smorto come un reo che ascolti la propria condanna.

La sola baronessa aveva notato ciò, ed aveva impallidito anche lei, attribuendo la cagione di quel brevissimo colloquio all'incidente della tazza.

Quale strazio, nello sguardo che scambiarono dopo i due amanti, mentre il vecchio si allontanava fregandosi le mani, per andare a parlottare con la suocera!

Ranieri di Castro si avviò verso l'uscita, per una sùbita decisione; ma fatto qualche passo ristette, come indeciso, toccandosi la fronte, e girando gli occhi attorno quasi stupito di trovarsi in mezzo a tanta gente.

Poi si portò il fazzoletto alla bocca, e guardò in esso: le sue labbra, per il forte morso di rabbia repressa, spicciavano sangue.

Donna Elvira osservò anche questo, e con un altro sguardo fugacissimo implorò, teneramente.

Allora egli si decise, e, quasi a farle comprendere qualcosa, guardò la scema, la piccola e disgraziata fanciulla che sorrideva beatamente, presso la mamma turbata anch'essa dal discorso del barone, e discutente animatamente con lui; e si avvicinò ad essa.

— Riez, riez ma belle!
Riez toujours!

Erano le ultime battute della Serenata, e tutti applaudirono, rumorosamente, compresa la piccola infelice che Ranieri di Castro fissava tormentosamente.

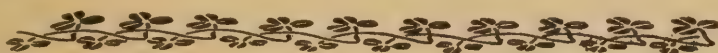
Appena cessati i battimani, il padrone di casa, fattosi vicino alla moglie, e tenendo dall'altro lato la suocera, entrambe pallide e turbate, annunziò finalmente:

— Con grande piacere, signore e signori gentili, vi partecipiamo . . .

Tutti gli occhi concentrarono i loro sguardi sulla baronessa. Ma la novità era tutt'altra di quella supposta, e l'impressione fu enorme.

— . . . che il nostro carissimo Ranieri di Castro ci ha fatto l'onore di domandarci la mano della piccola Marta, mia cognata.

Nell'istante di silenzio che successe all'inattesa, stupefacente, incredibile notizia. non s'intese che una gran risata della piccola scema ».

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

GIORGIO CUVIER

I suoi storici — scrive il Duvernoy — non mancheranno di notare che Napoleone Bonaparte era venuto al mondo lo stesso anno che lui, lo stesso mese, otto giorni soltanto prima di lui. Questi due grandi uomini, che il tempo non riprodurrà che dopo secoli, possedevano al più alto grado, non solamente il genio della carriera abbracciata, ma quel prodigioso sviluppo delle qualità intellettuali che può comprendere, senza sforzo, tutte le scienze umane. Entrambi erano dotati d'un'attività straordinaria, d'una perseveranza incrollabile nei propositi fatti, d'una volontà d'esecuzione che nulla poteva arrestare. Il primo, trascinato nella carriera delle armi dalle sue disposizioni naturali e dalle circostanze, dopo aver salvato la Francia dall'anarchia, la spossò con gli sforzi inauditi per conquistare una gloria passeggera. L'altro, spinto da un istinto irresistibile verso lo studio della natura, senza rimanere estraneo ad alcun ramo dello scibile umano, diventò il legislatore, il genio protettore della storia naturale.

Giorgio Cuvier nacque il 23 agosto 1769 a Montbéliard, piccola città di confine, appartenente al ducato del Würtemberg, incorporata alla Francia dopo le prime guerre della rivoluzione; la sua famiglia, protestante, era originaria d'un villaggio del Giura, che porta ancora il nome di Cuvier. Fece i suoi primi studî nel collegio della città nativa e la lettura della Storia naturale del Buffon, che trovò nella biblioteca d'uno de' suoi congiunti, decise de' suoi studî a venire. Protetto dalla cognata del duca di Würtemberg, il giovane Cuvier, che s'era fatto notare pei brillanti successi riportati nelle scuole, entrò, con una borsa di studio, nell'Accademia di Stuttgart per studiarvi la scienza amministrativa, di cui un ramo ha per oggetto le applicazioni delle scienze naturali. Uno dei suoi professori, del quale aveva tradotto le lezioni in francese, gli donò un'opera di Linneo, la decima edizione del « Sistema della natura ». Quel libro costituì per dieci anni tutta la sua biblioteca. A diciott'anni abbandonò l'Accademia; ma le condizioni non liete della famiglia non consentendogli di aspettare un impiego amministrativo, accettò un posto di precettore dei figliuoli del conte d'Héricy, una famiglia protestante che abitava nella Normandia il castello di Fiquainville, presso Fécamp, e passò colà gli anni dal 1791 al 1794. La vicinanza del mare eccitò il suo spirito d'osservazione. La vista di alcune terebratule, piccole conchiglie fossili di brachiopodi dell'epoca giurassica, frequenti nel sottosuolo della costa, gli suggerirono due idee di genio: l'idea di comparare i fossili con le specie viventi, e quella di far servire l'anatomia di queste ad una distribuzione metodica degli animali. L'incontro che fece con l'agronomo Tessier, che, rifugiatosi nella Normandia, era medico in capo dell'ospedale militare di Fécamp, e che era coltissimo in fatto di scienze, fu la sua buona fortuna. Tessier, colpito dalla intelligenza e della coltura del giovane precettore, ne scrisse a Jussieu e a Geoffroy Saint-Hilaire. « Ricorderete » scriveva a Lorenzo De Jussieu, « che fui io a far dono all'Accademia di Delambre; in un altro campo, Cuvier sarà un altro Delambre ». Jussieu e Saint-Hilaire allora chiamarono Cuvier a Parigi e gli diedero come aggiunto la cattedra di anatomia comparata al Museo Nazionale. Cuvier si strinse allora d'amicizia con Geoffroy, ed insieme pubblicarono parecchie memorie fra le quali quella « Sulla classificazione dei mammiferi » (1795) contiene l'idea sì feconda della subordinazione dei caratteri. Nel 1798 però quando Berthollet offrì loro di accompagnare Bonaparte in Egitto, Cuvier rifiutò. Egli aveva già trovato il vasto campo nel quale doveva poi tanto eccellere, creando una nuova scienza, la paleontologia, nei grandi depositi d'ossa fossili della Francia.

Nel 1799 la morte di Daubenton lo fece eleggere alla cattedra di storia naturale del Collegio di Francia, e nel 1802 divenne, nel Giardino delle Piante, professore titolare della cattedra di Mertrud del quale era dal 1795 il supplente. Dopo la riorganizzazione dell'Istituto, nel 1803, fu nominato quasi all'umanità segretario perpetuo per le scienze naturali, e in questa qualità presentò a Napoleone I il celebre suo « Rapporto sui progressi delle scienze naturali dopo il 1789 ». Nominato nel 1808 membro del consiglio dell'Università sotto la Restaurazione diventò consigliere di Stato, presidente del Comitato dell'Interno, cancelliere dell'istruzione pubblica e finalmente, nel 1831, sotto Luigi Filippo, pari di Francia. Tutte le Accademie e le Società scientifiche del mondo si onorarono d'aver socio colui che apparteneva all'Accademia Francese, alla Accademia delle Scienze ed alla Accademia delle Belle Lettere.

Colmo d'onori e di gloria Cuvier fu per altro duramente colpito ne' suoi affetti familiari. Sposo a 34 anni della vedova dell'intendente generale Du Vaucel, morto sul patibolo nel 1794, perdette fanciulli ancora i suoi due primi figliuoli; il terzo gli morì a sette anni, e nel 1828 perdette la figliuola ventiduenne. Rimasto così solo, senza figliuoli, morì il 13 maggio 1832.

Eckermann nelle sue « Conversazioni con Goethe negli ultimi anni della sua vita » (1848) racconta che egli incontrò Goethe nei primi giorni dell'agosto del 1830, e che il poeta gli disse:

— Ebbene, cosa ne pensate del grande avvenimento? Il vulcano è in eruzione; tutto è in fiamme, e oramai non si tratta più d'un dibattito a porte chiuse!

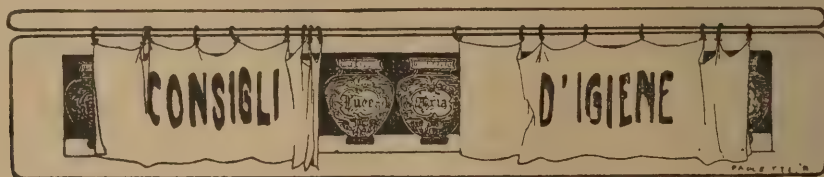
— Infatti, rispose Eckermann, è stata tremenda questa rivoluzione che ha buttato a terra Carlo X; ma nelle condizioni che tutti sanno, e con un ministero siffatto, non era naturale che s'arrivasse all'espulsione della famiglia reale?

— Sembra che noi non c'intendiamo, amico mio, disse Goethe. Io non parlo già di quella gente là. Per me si tratta di ben altro. Parlo del dibattito fra Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire, un dibattito di straordinaria importanza, scoppiato testè in piena Accademia...

Un dibattito infatti era scoppiato, di importanza scientifica veramente straordinaria fra i due grandi uomini: un dibattito che si rinnovava da epoche remotissime, sebbene sotto diversa forma: il dibattito che fu già tra Platone e Aristotele, e, nel medio evo, fra i nominalisti ed i realisti: un dibattito naturale, che deriva dalla natura umana, analitica insieme e sintetica. V'ha infatti chi s'eleva dai fatti ai principî, e v'ha chi discende dai principî fissati avanti ai fatti che cerca di adattare alle idee preconcette. Geoffroy sosteneva, come Lamarck, la mutabilità dei tipi; trovava nell'evoluzione delle specie la spiegazione del grande fatto che aveva messo in luce: l'unità di composizione organica, e quella di quest'altro fatto non meno notevole: che le fasi transitorie dello sviluppo embrionale d'un animale riproducono degli stati che sono permanenti in animali situati più in basso nella serie zoologica. Egli pensava che le condizioni del mondo ambiente, avendo subito gradualmente delle modificazioni profonde, era impossibile che le specie sole fossero rimaste immobili in mezzo all'universale mutamento, e non esitò a dichiarare che le specie attuali derivavano direttamente, per una evoluzione lenta e continua, per una serie non interrotta di generazioni e di trasformazioni, da quelle delle quali si trovano gli avanzi negli strati terrestri. La sua mente filosofica, libera da qualsiasi pressione extra-scientifica, si rifiutava ad ammettere le distruzioni improvvise, per spaventosi, violenti cataclismi, e le successive creazioni che Cuvier invocava. Da lungo tempo i più fra i naturalisti credevano alla permanenza dei tipi. Si ammetteva dai più che ciascuna specie, una volta fissata da un atto speciale e istantaneo della potenza creatrice, non potesse subire alcuna alterazione, nè sotto l'influenza dell'ambiente, nè sotto quella degli incrociamenti; la natura così si affermava, aveva posto fra le specie delle barriere insormontabili. Cuvier sostenne queste idee, e tentò rafforzarle con la sua dottrina delle rivoluzioni della Terra, nella quale ciascuna rivoluzione è segnalata dalla improvvisa distruzione delle specie antiche e dalla creazione non meno improvvisa delle specie nuove ad ogni epoca.

In questo dibattito che ebbe intenta l'Europa intera per tutto un anno, e che cessò solo con la morte di Cuvier, in fondo in fondo era la lotta di due dottrine, di due filosofie, delle quali l'una riconosceva nel corso delle cose la sola azione delle cause naturali, mentre l'altra faceva intervenire per risolvere le difficoltà l'azione d'una potenza sovrannaturale. Le menti si divisero; ma la maggioranza fu per Cuvier. La dottrina della immutabilità delle specie divenne una dottrina classica, quasi ortodossa; fu la base dell'insegnamento ufficiale della storia naturale. Ma il trasformismo, sebbene ridotto quasi alla condizione di scienza eretica, non era morto. E meno di mezzo secolo dopo, venne Darwin.

Ma Cuvier, nonostante i suoi errori, nonostante la sua teoria dei successivi cataclismi, e delle creazioni successive, nonostante la sua teoria dell'immutabilità della specie, e le sue negazioni della scimmia e dell'uomo fossili, fu il primo a provare che la terra fu già abitata da una successione di serie di animali differenti da quelli che vivono attualmente, e creò la paleontologia, e fu grande nelle sue meravigliose ricostruzioni delle specie estinte. Come professore, ebbe pochi rivali; come scrittore fu grande; e a lui si deve anche una « Storia delle scienze naturali » che non fu mai superata per la quantità delle notizie, per l'ordine, per la chiarezza, per l'equanimità.

SERGIO BRUNO.

SFOLLIAMO LA CITTÀ: RISANIAMO LA CAMPAGNA.

Tutta la guerra che, a lume di scienza, fu fatta ai microbi infettivi, non ha dato in trent'anni i risultati che si attendevano perchè, mentre si è abbassata la curva generale della mortalità, non si è proporzionalmente abbassata quella dell'infanzia: e perchè altre cause minano la razza, e a queste cause non fu posto riparo alcuno.

Per avere un'idea, anche pallida, del pericolo che minaccia la razza, non occorre leggere resoconti statistici sulla leva militare, basta essere a Roma e guardare, e chiedere, e sentire. Roma era nel suo territorio laziale, tuscolano e prenestino il primo centro di produzione di balie di uomini e fanciulli *modello*, di matrone rurali tipiche anche nel Transtevere. Sono bastate poche generazioni e l'albero della razza è intristito. Una terribile malattia che fatalmente serpeggia nell'esercito ha invaso la campagna avvelenando il sangue delle sue genti. Una fatale necessità di pane ha spopolato la campagna delle sue genti più forti che salpano oggi l'oceano come si varcherebbe un fiume con una chiatta; ha tratto alla Capitale migliaia di povere e languenti a intristire fra novelle miserie in agglomeramenti malsani. Mentre plaghe sterminate, in preda alla febbre, continuano a flagellare i poveri braccianti costretti a cercarvi a prezzo di stenti le misere giornate di lavoro.

Questo è il quadro.

E diversi per diversità di miserie sono altri quadri in altri territorî della nostra patria! Qua sono i lavori minerarî che rovinano donne e fanciulli. Là sono le nuove schiavitù di Babilonia rappresentate da opifici insalubri,

risaie sterminate, alti forni e stridenti fucine! E dovunque è un olocausto di razza umana!

Pare che la civiltà non sappia e non possa dare al mondo la ricchezza se non a prezzo di deperimento umano come le guerre fortunate di altri tempi diedero ricchezza a prezzo di sangue.

Quale il rimedio?

. . . .

Salve o Legge sul lavoro! Salve a te novella dea che col nome di *solidarietà* affratella i lavoratori nella difesa degli interessi di classe! Ma non basta la legge, non basta la resistenza! Occorre rafforzare le coscienze tutte al lume di cultura e far sì che dal corretto pensare vengano le azioni corrette.

Se per fatti inesorabili noi dobbiamo assistere allo sfacelo della razza per una parte della popolazione, non possiamo noi intanto far qualche cosa, ognuno per sè nell'orbita della propria vita?

Mezzi non mancano: Primo fra i mezzi la puericoltura su vasta scala, dal matrimonio alla gestazione, all'allevamento, all'educazione completa e compiuta: dall'allattamento materno rimesso in onore allo sfollamento della città e al risanamento della campagna.

Noi non potremo risanare l'agro romano; ma potremo guarire dall'abbandono le terre sane che intristiscono solo perchè deserte. E un mezzo sicuro per sfollare la città e popolare la campagna noi l'abbiamo nella istituzione delle colonie agricole femminili per il popolo e delle scuole agrarie femminili per la borghesia.

Quante industrie gentili, quante industrie casalinghe, quanta civiltà e salute e ricchezza si avrebbero da uno spontaneo sfollamento della città!

Roma piange perchè ogni giorno vi si addensa la gente più povera, più inetta, più improduttiva; e vi costituisce un vero accattonaggio! Eppure Roma ha anche le sue campagne salubri, ha i suoi colli, i suoi monti, le sue acque, le sue ville, le sue promesse!

Ma ahimè quale abbandono! Potrebbe essere circondata di vaccherie modello perchè ha pascoli eccellenti: invece è una città celebre per il suo latte insufficiente, adulterato e caro. Ma come agevolare l'industria del latte, del pollaio, delle frutta se non si trovano le famiglie colte, civili, benestanti che vogliano trasferire il loro domicilio nelle limitrofe alture? Se mancano gli istituti per istruirvi le figliole?

Qualche congregazione francese va tentando l'impresa, ma noi non ci auguriamo un movimento non nostro.

E così dicasi di tante altre città italiane.

◎

Per avere il coraggio di formare l'educazione dei figli in campagna, almeno la prima educazione, occorrono menti superiori.

Guardate Enrico Ferri. Egli, ha una figliola avviata agli studî giuridici, che non soffrirà mai i malanni del lavoro mentale, perchè è un fiore di salute e un esempio di mente equilibrata. Egli ha due figlioli già studenti secondari noti a tutta Roma col titolo di « I due toretti », due bellezze di salute e di forza. Ma sapete che fece il padre per una serie di anni?

Egli tenne la sua famiglia sulla collina di Fiesole; la condusse a Roma solo al momento di far principiare ai figli gli studî.

Quante signore giovani, colte, belle e benestanti sarebbero disposte a secondare le idee di un marito che la pensasse uso Enrico Ferri?

. . . .

Da voi o signore ricche e belle, giovani e colte la patria aspetta figli forti, campagne ripopolate e vita migliore.

A. DEVITO TOMMASI.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 2 al 15 aprile.

2. Un patriota, autentico questa volta, muore a Roma. Luciano Mereu, colonnello garibaldino, che seguì il generale in tutte le sue battaglie e che aveva dato per l'ultima volta il suo braccio alla causa della libertà ellenica; era stato nominato semplice custode dell'ara di Mentana e si è spento poverissimo, all'ospedale. Eccone uno che non si era fatto pagare il patriottismo. — La direzione delle acciaierie di Terni avendo invitato gli operai a firmare un nuovo regolamento, ritenendo licenziati quelli che non volessero firmare, tutti gli operai abbandonano il lavoro. Si prevede che le acciaierie rimarranno chiuse per un pezzo.

3. Malgrado le smentite e le dilucidazioni ufficiali ed ufficiose, le voci dei dissidi fra Germania ed Inghilterra relativamente alla prossima conferenza dell'Aja prendono consistenza. La questione su cui pare il dissidio inconciliabile è quella del disarmo graduale che l'Inghilterra sostiene e la Germania combatte. E Tittoni allora? Egli ha preso impegno dinanzi alla Camera italiana di appoggiare l'iniziativa inglese. D'altra parte dichiara che nel convegno di Rapallo egli si è trovato in ogni questione, questa compresa, d'accordo con la Germania.... Molto *accomodante*, senza dubbio, ma bisognerà pure decidersi... — Si hanno inquietanti le notizie della Persia. I governi Russo ed Inglese mediterebbero, se la gravità della situazione aumentasse, un intervento.

4. Lo scandalo dei documenti Montagnini si allarga e dilaga in una serie di pettegolezzi. I giornali francesi pubblicano ogni giorno tre o quattro colonne di quei documenti e promettono di continuare così per qualche mese. Troppa grazia! Ad essi conviene come epigrafe il motto de La Fontaine: *La politique est l'art de se déguiser!* — I Cento Neri si rifanno vivi. I Cento Neri sono coloro che in Russia proteggono l'autocrazia; una specie di polizia volontaria, di spionaggio per vocazione. Ora si agitano per ottenere lo scioglimento della seconda Duma.... o per far crollare un altro soffitto del Palazzo Tauride. Si dice anche che stiano organizzando, impresari di spettacoli geniali, una serie di massacri di ebrei e di intellettuali.

5. Il dilagare dello scandalo Montagnini induce, a quanto si afferma, il Vaticano a pubblicare un nuovo libro sulla questione della separazione. Il libro sarà bianco, simbolo di candore. — Il Re d'Italia parte da Roma per recarsi ad Atene a restituire a Re Giorgio la visita che questi gli ha fatto a Roma. — In Grecia intanto si fanno grandiosi preparativi per accogliere con entusiasmo il Re d'Italia. I giornali dei due paesi si abbandonano ad un lirismo disseminato di classici ricordi. E come fare altrimenti, salutando questo amplesso fra le due città più gloriose dell'êra classica: Roma ed Atene? Quanta folla di ricordi eroici suscitano questi fatidici nomi! Peccato che... Ma qui si annota, non si commenta.

6. Si ha da New York che un incendio, alimentato da

un vento violentissimo, minaccia l'intera città di Santiago di Cuba di cui molta parte già è andata distrutta. Un ciclone attraversando il distretto di Alessandria in Luisiana distrugge case e uccide parecchie persone. È noto, però, che le notizie americane s'ingrossano, per via... e la via è tanto lunga! È, del resto, un augurio. — Re Edoardo, passando a Tolone, visita la corazzata *Jena*, dicendo che intende con essa di fare atto di omaggio ai valorosi marinai francesi rimasti vittime della catastrofe.

7. Mentre Re Vittorio veleggia per il Pireo dove Re Giorgio lo attende, Re Alfonso parte per Cartagena dove aspetterà la visita di Re Edoardo. *Les rois s' amusent.* — Un trionfo feminista in Finlandia: nelle elezioni di quel paese sono elette diciannove donne di cui nove, socialiste. Le suffragiste londinesi fremono.... Gli scioperi germogliano come le piante ai primi tepori primaverili: Terni, Parigi, Savona, Vercelli, Lilla, Isére... e finalmente Tangeri. Qui però sono scioperanti i capi della polizia, perchè non pagati! Veramente ciò ch'essi fanno quando non scioperano è così poca cosa, che forse il sultano non ha tutti i torti se preferisce risparmiare il soldo. La sicurezza degli Europei non ha nè da guadagnare nè da perdere.

8. Re Vittorio giunge ad Atene. I giornali riboccano di particolari, di narrazioni, di impressioni... Qui basterà scrivere: accoglienze cordiali, simpatiche, entusiastiche da parte di quella popolazione. Quanto alle accoglienze ufficiali, la solita luminaria, i soliti spettacoli di gala, i soliti pranzi a Corte. C'è qualche inviato speciale di grande giornale che ha l'aria di scoprire.... Atene. Una nota stonata viene, come spesso, da Vienna ed un'altra da Berlino. I due Kaiser amano poco questa espansione italiana verso le altre potenze. Gelosia di vecchio innamorato? O invidia? O timore? O dispetto?.... Questo forse. Ad ogni modo le pupille si emancipano — Un incendio distrugge la stazione generatrice dell'elettricità per la Metropolitana di New York: sette pompieri rimangono uccisi. — Alla Camera dei rappresentanti di Messico City, un certo Cabrera diciottenne uccide José Lizardo, ex presidente del Guatemala.

9. Il fagiuolo vince il cece. Non è una questione agraria. Gli operai delle Terni indicono una votazione sulla continuazione o sulla fine dello sciopero. Chi vuole il ritorno al lavoro depone nell'urna un cece; chi vuole lo sciopero ad oltranza, un fagiuolo. A votazione finita, si trovarono nell'urna 2076 fagiuoli e 19 ceci. — L'apertura della seconda conferenza dell'Aja per la pace è fissata per il 15 giugno. — La Serbia corre un grande pericolo: minacciose inondazioni invadono ogni paese. È un grande lavacro che minaccia il principato... Se arrivasse al Konak! Vi sono ancora macchie da lavare lì dentro. — Continuano le feste ad Atene e cominciano quelle di Cartagena in onore di Re Edoardo. Questi toccherà probabilmente, al suo ritorno in patria, un porto italiano; qualcuno si spinge fino a credere ch'egli darà una capatina a Roma.

10. A Catania vi è un' amministrazione socialista. A Catania vi è anche il Cardinale Francica Nava. Prossimamente il Re andrà a Catania per inaugurarvi quell'Esposizione agricola. Vi andrà perchè invitato dalla suddetta amministrazione socialista. E vi andrà, si soggiunge, ossequiato dal Cardinale. Per cui alla stazione di Catania saranno riuniti in quel giorno ed in quell'ora Sua Maestà il Re d'Italia, l'onorevole De Felice ed il Cardinale Arcivescovo. *Megio de cusì*... — Muore a Berlino il deputato Auer, uno dei più autorevoli del gruppo socialista. — Gli inviti alla conferenza dell'Aja, spediti oggi, sommano a quarantatre. Vi figurano le repubbliche sud americane e la Corea. — Anche gli anarchici accettano dunque le forme borghesi? Si annuncia un congresso anarchico a Roma. Avrà esso un presidente? E l'eguaglianza libertaria allora? — Un colossale incendio a Lisbona distrugge il mercato centrale, facendo diciotto vittime. — Vi prego di credere che non faccio epigrammi: la verità è che un altro soffitto del Palazzo della Duma sta per crollare. Questa volta però si corre al riparo. Diamine! Il ritratto dello Czar che il primo crollo aveva rispettato, potrebbe questa volta essere travolto...

11. Si era preannunziato per oggi uno sciopero generale dell'alimentazione in Francia. In verità non si hanno oggi che parziali manifestazioni, senza gravi conseguenze. Certo è che i Francesi non moriranno ancora di fame. L'on. Giolitti fa ritorno a Roma ed il treno che lo riconduce si divide in due e subisce un forte ritardo. Ma il presidente del Consiglio non soffre di malattia superstiziosa: tutt'al più potrà vedersi morire d'attorno qualche altro Ministro! Ci è abituato da un pezzo. — Re Vittorio lascia la Grecia: il saluto della partenza fu cordiale quanto quello dell'arrivo. — Corre a Parigi insistente la voce che il governo intende processare tutti gli alti personaggi compromessi dalla pubblicazione del *dossier* Montagnini. Ma la voce merita conferma.

12. Altro colloquio reale in vista: Re Vittorio, reduce dalla Grecia e dalla festa Catanese, e Re Edoardo, reduce da Cartagena, s'incontreranno a Gaeta. — Una frana nelle miniere di ferro a Saint-Marie in Alsazia fa cinquantatre vittime. — È arrestato a Parigi un preteso rivoluzionario russo imputato di volere attentare alla vita del Granduca Alessio. Si trattava invece d'un innocuo postulante che soltanto la paura — non del tutto ingiustificata, conveniamone — aveva trasformato in terrorista. — Il processo del milionario Thaw imputato d'avere ucciso l'altro milionario Witte, a New-York, termina dopo due mesi di dibattimento in modo inaspettato: poichè i giurati, dopo lunga discussione e qualche scambio di pugni, non si trovarono concordi nè per l'assolutoria nè per la condanna, l'imputato è ricondotto in prigione in attesa di un secondo processo.

13. *Nulla dies sine linea:* anche oggi si annunzia un altro colloquio fra coronati. L'Imperatore Guglielmo si recherebbe prossimamente in Inghilterra e conferirebbe con Re Edoardo. Sempre visite di cortesia, s'intende. La politica non c'entra. — La carestia fa in Cina spaventevoli progressi: quindici milioni d'abitanti almeno muoiono di fame. I morti si calcolano a trentamila al giorno. Sono segnalati orribili casi di necrofagia. I rimedi sono di una enorme difficoltà. — Tutti gli elementi reazionari della Russia si schierano contro la Duma e ne chiedono la soppressione. Stolypine è molto indeciso al riguardo e questa sua indecisione gli procura l'odio dell'alta nobiltà, del militarismo, della burocrazia.

14. Il Re inaugura l'Esposizione agricola di Catania. Il Re riceve in questa occasione grandi e festose accoglienze. — Tre animatissime elezioni oggi in Italia, precedute da lotte vivaci e violenti: a Genova hanno luogo le elezioni amministrative in cui il blocco conservatore sconfigge il blocco popolare. A Firenze sono di fronte il socialista Pescetti ed il conservatore Farina, ex deputati entrambi. Vince per cinquecento voti il candidato socialista. Le maggiori violenze si ebbero ad Andria fra i seguaci di due candidati — Ceci e Bolognese — divisi soltanto a quanto pare da competizione locale. La vittoria arride al Bolognese. — È scoperto in Rumania un complotto repubblicano. I congiurati — nuovo stile — non avevano intenzione di uccidere Re Carlo, ma soltanto di attendere la sua morte naturale per proclamare la repubblica. Ma si potrebbe essere congiurati più cortesi di così?

15. Il Papa in occasione della creazione di parecchi nuovi cardinali pronuncia una severa requisitoria contro il governo francese. Notevole la sua dichiarazione che a torto il governo francese ha creduto il Vaticano ostile alla sua forma repubblicana; il Vaticano, egli dice, sempre accettò e rispettò quella forma. — Si rappresenta alla *Scala* l'opera nuova di Cilea: *Gloria* su libretto di Colautti, forte di situazioni, ma poco originale e poco vario. L'esito dell'opera è buono, nulla più. Il pubblico è cortese di applausi all'autore più per la stima e la simpatia che ha verso di lui, che per ammirazione dell'opera d'arte.

FURIO.

Una definizione impossibile.

Mi sono svegliata, stamani, di pessimo umore.

Il cielo fedele alle tradizioni della primavera moderna, tutt'altro che ridente, non prometteva nulla di buono. Nella nottata era piovuto di certo; le strade fangose e umidicce lo dimostravano luminosamente. Nè in aria, nè in terra, e nemmeno nel cuore, niente di *roseo*. Eppure bisognava che io mettessi da parte le malinconie e vi preparassi una bella paginetta per questo « primo maggio », così lungamente atteso dalla speranza. Ma che dire a questi cari bambini di molto nuovo sull'argomento? A ogni modo, proviamo!

— « Il maggio è il quinto mese dell'anno, il secondo della primavera . . . ».

(Una vocina timida): Si sapeva da un pezzo!

— « Il maggio era il terzo mese del calendario romano prima della riforma di Ciulio Cesare; è diventato il quinto nel calendario giuliano e nel calendario gregoriano. Nell'antica mitologia . . .

(Un'altra vocina, assai meno timida): Cronologia e storia: ne abbiano abbastanza a scuola! ella ci ha promesso, Signora, delle pagine *rosee!*

In maggio si seminano i broccoli, i cavoli fiori, le carote, i ravanelli, si legano le insalate, si potano i piselli e i fagiuoli.

(Due o tre vocine, alquanto rabbiose): Che discorsi son questi? Siamo forse allievi della scuola d'orticoltura?

— « Il maggio è il mese delle rose; dalle siepi si affacciano timidamente i primi boccini purpurei e nell'aria tiepida si diffonde un profumo grato . . .

(Un coro unanime): E la quarta volta, Signora, che Ella ci parla del maggio su questo tôno! . . .

— E allora — io concludo — miei piccoli amici, miei misteriosi nemici, poichè troppo si è detto sul medesimo argomento, e nemmeno la primavera offre un'attraente materia di discussione, poichè, in fine, voi siete annoiati di sentire, tutti gli anni, ripetere la medesima musica; poichè voi mi dispensate da un obbligo che anche per me era assai gravoso, poichè voi, da ragazzi positivi e furbi, rinunziate a questa nuova forma di . . . . cultura primaverile, non parliamo più di questo insipido maggio e andiamocene fuori a respirare una boccata d'aria fresca! Parleremo di tutto; di automobili, di corse velocipedistiche, di cinematografi, di bambini poveri e di bambini ricchi, di fucili ad aria compressa, di arlechini meccanici, di scatole a sorpresa, di libri illustrati di tutto, insomma fuori che di questo noioso e vecchio maggio! . . .

❀❀❀

Chi abbiamo trovato appena usciti.

Eccoci fuori. Il caldo comincia a farsi sentire e l'ombrellino da sole non ci dà punto noia. Le nuvole si sono dissipate . . .

Una vecchietta, curva e rugosa, coi capelli bianchi appena coperti da uno straccio di pezzuola rossastra ci viene incontro e ci offre, con mano tremante, dei mazzolini di violette.

Compriamone una per uno giacchè lo spendere un soldo non è un sacrifizio e vuotiamole la cestina di paglia.

Siamo tanti! Se ne anderà a casa, povera vecchina, colla tasca piena di diecioni e di palanche e potrà, così, riposarsi tutto il giorno. Ella ci ha offerto, in quei fiori, tutta la viva giovinezza della terra; noi abbiamo dato, col nostro obolo, un'ora di pace alla sua stanca vecchiaia.

Oh, come odorano queste mammoline di primavera!...

❀❀❀

Davanti ad una vetrina.

Fermiamoci dinanzi a questa bella vetrina. Che tripudio di colori, che festa di corolle!

Sul piano borraccinoso, in vasi di majolica o di metallo s'accumulano le rose thea, gli steli esili del lilla, le azzurre giunchiglie, i fasci verdi dei mughetti coronati di una pioggia di campanelline bianche, i garofani marmorizzati, le foglioline minute di capelvenere, i gigli grossi e carnosi, le bizzarre orchidee. E gli specchi, sapientemente disposti nell'interno della vetrina riflettono con ammirabile nitidezza forme e colori. Noi siamo usciti, o cari piccoli amici, per isfuggire alla primavera, e la primavera ci ha rincorso, ci ha raggiunto, ci ha presi da tutti i lati; ci insidia colla purezza del cielo ritornato improvvisamento sereno.

Strana forma, quella del giglio! Come elemento decorativo, nelle armi, negli scudi, negli arazzi, è antichissimo. Si trova sui monumenti dell'antico Egitto e dell'India; e quantunque la disposizione dei petali possa variare, l'architettura essenziale del fiore rimane sempre la stessa. Il giglio fu, per molti secoli, emblema della casa reale di Francia; quello porporino, emblema della citta di Firenze.

❀❀❀

Un piccolo re di Spagna che sta per nascere.

Proprio in questi giorni sta per nascere (chissà che nel momento in cui voi leggete queste pagine non sia già nato) un piccolo principe di Spagna, il figlio di re Alfonso XIII. Il quale del resto. da ragazzo, era un po' caparbio e capriccioso . . . come tutti i ragazzi.

Un giorno che era a passeggiare — racconta un cronista diligente — scorse il duca di Bivona, che passava sull'altro marciapiede. Si messe a corrergli dietro e acchiappandolo per la giacchetta esclamò: — Oh, buon giorno, Hiquena!

Hiquena era il soprannome del Duca.

La governante tutta confusa si permise di fare al piccolo re una osservazione:

— Sire, rammento a Vostra Maestà che la persona a cui si degna rivolger la parola è il Signor Duca di Bivona.

— E io so benissimo che si chiama Hiquena, — riprese il re battendo il piedino. — Non è vero che sei Hiquena?

E poichè il Duca si inchinava rispettosamente:

— Vedi, quella vecchia signora dà sempre nomi nuovi ai nostri amici. Non pretendeva forse l'altro giorno che il mio Juanito fosse il generale Juan de Cordova, Marchese di Santo Mayor?

Sapete a quanti titoli ha diritto il reuccio di Spagna... nascituro? Eccovene la lista esatta. Egli sarebbe per essere re di Spagna, di Castiglia, di Leone, d'Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galizia, di Majorca,

di Minorca, di Siviglia, di Cerdagna, di Cordova, di Coruga, di Murcia, di Jaen, d'Algarve, d'Algesir, di Gibilterra, delle isole Canarie, delle Indie occidentali e orientali, del continente oceanico, ecc. È arciduca d'Austria, duca di Borgogna, di Brabante e di Milano; conte di Asburgo, delle Fiandre, del Tirolo e di Barcellona; Signore di Biscaglia e di Molina; Gran Maestro del Toson d'oro, dei quattro ordini militari di Calatrava, Alcantara, Mantara, Santiago, delle cinque maestranze, Ronda, Siviglia, Granata, Valenza e Saragozza, dell'ordine di Hijosdalgo, d'Isabella la Cattolica, di Carlo II, di San Ferdinando, di S. Ermenegile, dell'ordine militare rosso e di quello bianco, d'Isabella II, della Beneficenza, dell'ordine delle Epidemie, di S. Giovanni di Gerusalemme, titolare delle medaglie commemorative delle battaglie e vittorie e Maestà cattolicissima.

Come vedete, l'elenco è assai lungo, e il re nascituro (come del resto tutti i re di Spagna) avrà bisogno di un biglietto da visita speciale, lungo un paio di metri, come quelli che usano in Cina.

❀❀❀

Una scuola tirata dai cavalli.

Nel legger questo titolo, voi supporrete subito che il cervello mi abbia dato di volta...

E invece sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali e vi narro cose verissime che potreste verificare alla prima occasione... o quasi.

Sappiate dunque che in un Comune francese, nel Comune di Dardilly, c'era molti anni or sono un castello che serviva da residenza municipale e da scuola. Il segretario del sindaco disimpegnava in ore determinate anche le funzioni di maestro e tutto andava benone. Ma ecco far capolino sull'orizzonte la rivoluzione del 1830.

Il maestro segretario signor Buonafede perdè il suo doppio impiego e si ridusse sul lastrico.

Ma siccome col cessar dei guadagni non cessano i bisogni prepotenti della povera natura umana, il sig. Buonafede pensò di utilizzare in altro modo la sua operosità e la sua eloquenza: che cosa fa? Compra una baracca, un magro cavalluccio e via, per monti e per valli, insieme con la moglie e con l'unica figliuola, a dare spettacoli di marionette.

Con questo sistema di vita l'educazione della piccola Buonafede fu molto trascurata, tanto che a vent'anni, rimasta omai sola al mondo, non sapeva nè compitare nè scrivere il proprio nome.

Il moto continuo a cui l'avevano abituata i suoi genitori, non le impedì di sentire amaramente la sua inferiorità morale e intellettuale: e la sentì tanto, che da sè sola, appena guidata di tanto in tanto da qualche artista girovago, riuscì in breve tempo a imparare a leggere, scrivere, e a far di conto.

E non contenta di studiar per sè, concepì l'idea gentile di assicurare ai fanciulli, condannati come lei a vagare pel mondo, quella istruzione elementare senza la quale un uomo è... meno di un uomo.

Ma in quale scuola sarebbe stato possibile riunire dei ragazzi che non avevano mai stabile dimora: che oggi andavano a destra, domani a sinistra? Ed ecco spuntare una geniale idea nella mente della cara donna, a cui la Francia, più tardi, avrebbe decretato il celebre premio Montyon, premio che viene conferito a tutti i grandi educatori che con l'opera o con l'ingegno crescono decoro alla patria.

Essa pensò che una scuola destinata a creature... ambulanti non poteva essere che una scuola ambulante. Bisognava aprirla nella vettura stessa in cui ella... circolava da tanti anni, e provvederla di tutti gli arredi necessarii.

❀

La signorina Buonafede fece dunque costruire, sotto i suo occhi, pezzo per pezzo, chiodo per chiodo, una seconda baracca destinata ad accompagnar quella in cui essa viaggiava insieme coi suoi burattini.

L'inaugurazione solenne avvenne alla fiera di Neuilly, che dura circa quindici giorni e alla quale convengono saltimbanchi di tutte le specie e di tutti i colori. Se pensate che questa fiera ha un'estensione di circa due chilometri, non vi meraviglierete se gli alunni, fra maschi e femmine, ascesero a più di trenta!

Da prima la buona signora disimpegnò da sola il non facile ufficio: poi chiese ed ottenne l'aiuto di due giovani maestrine, alle quali ella assegnò vitto alloggio e uno stipendio conveniente. Certo che in quella originalissima scuola sussidiata in seguito assai largamente dal governo, non c'è da pretendere molta regolarità nelle lezioni. Mentre, per esempio, l'insegnante di storia e geografia parla di Francesco I o s'imbarca in una descrizione dei Pirenei, ecco prorompere, vicinissimo e squillante, un suono di tromba.

— Signora — dice una bambina alzandosi precipitosamente e raccogliendo in fretta i suoi quaderni — il babbo da principio alla rappresentazione e io debbo andare a regger lo strascico della donna con la barba!

Più tardi, ecco i fratellini Giulio e Mario costretti a troncare a mezzo il componimento per correre a sostener dei pesi enormi... di cartone o per reggersi in equilibrio sopra una corda tesa, all'altezza di parecchi metri!

Un altro bambino smette di disegnare un fiore, per correre ad esaltare al pubblico le bellezze della donna cannone!

E così via via!

Pure imparano, le buone creature e tutte provano la più viva riconoscenza per loro vecchia maestra...

Un noto giornalista le domandò ultimamente se fra i suoi numerosi scolari ve ne era alcuno che fosse divenuto professore o avvocato o dottore!

Ella alzò le braccia al cielo con comica meraviglia.

— Ma le pare, signore? Io non ho mai nutrito simili orgogliosi pensieri. Mi sono contentata di dirozzare delle povere intelligenze e di preparle a ricever la luce d'una più solida istruzione. Pure, ho anch'io i miei vanti. Sono stata la maestra della più celebre donna barbuta che oggi corra le fiere europee: ho insegnato l'*a-b-c* ai famosi domatori Giuliani, i primi che abbiano avuta la *trovata* di mettere la testa in bocca ai leoni; e, infine, ho istruito nell'aritmetica e contabilità il famoso Andrea Mani, unico nel salto del *plongeur* e che guadagna ogni sera delle somme favolose!

Qui la buona vecchina tacque, mentre una grande stanchezza le si diffondeva sul viso quasi cereo.

E io pensai con tenerezza non priva di malinconia, al grande, al meritato riposo che, fra non molto, accoglierebbe quell'anima sua così candida, così assetata di gentilezza e di amore.

❀❀❀

Piccola Posta.

Adelina R. Ti ringrazio della fiducia. Puoi fare un grazioso vuota-tasche, riunendo insieme per mezzo di un molle sopraggitto a filo d'oro, le tue più belle cartoline illustrate, preferibilmente quelle di paesaggi. Nei due centri potrai mettere due belle teste di donna, due poeti o due bei gruppi di bimbi! Saluti affettuosi.

Cesarino e compagni. Non è un errore: Molti anni or sono, qui in Toscana, gli usci venivano chiamati anche *bussole.*

Teresina M. Il mio romanzo per bimbi *Angeli della terra* è stato pubblicato dall'Editore Salani e si trova vendibile, credo, presso tutti i librai del regno.

Piccola studiosa. La prima moglie di Napoleone I si chiamava Giuseppina Beauharnais ed era proprio sorella di Eugenio Beauharnais. Mi congratulo con tuo fratello.

A un gruppo di abbonati. Rubens.

A Giorgietta. Ohimè! Sono poco esperta nell'arte delle conserve di frutta e sono dolente di non poterti contentare!

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

La scomparsa di un caro Poeta!

Volevo scriverti di un vecchio poeta che, come Faust, si è di recente trasformato in giovane ed audace poeta, cancellando d'un tratto tutto il suo passato e iniziando una novella vita di aspirazioni, di battaglie, di vittorie inusitate, — Domenico Gnoli e Giulio Orsini, due anime in una stessa persona; — ma la notizia della morte di un altro che vent'anni or sono fu un giovane ed audace poeta, e che, sbattuto dalle onde minacciose della vita, non riuscì poi a realizzare il suo ideale d'arte, per debolezza di carattere anzi che per mancanza di vigoria d'intelletto; questa tristissima notizia mi ha allontanato dalla prima idea, avvolgendomi ancora in una grande, in una indicibile malinconia! . . .

Povero Luigi Conforti, che mi fosti amico, fratello nei primi passi del meraviglioso sentiero dell'Arte, così ricco di corolle luminose e così ingombro di atroci rovi, così ridente di promesse lusingatrici e così pieno d'insidie e di disinganni; povero Luigi Conforti che, memore dei primi entusiasmi, non dimenticasti mai, com'io non dimenticai, l'affetto che legava le nostre anime; povero Luigi Conforti, rapito anzi tempo ai sogni e alle chimère, mentre le stupende visioni del passato ti aleggiavano ancor copiose per la mente e la rima carezzevole ti fioriva tuttavia sulle labbra che seppero tanto amare e così poco maledire all'avverso destino come alle piccole cattiverie degli uomini! . . .

Oh, quando declamava, cogli occhi lucenti e neri come la barba e i capelli arruffati:

> La tua testina folle di gitana,
> tutta riccioli e tutta leggiadria
> mi sta nel core, e l'estro a la lontana
> tua patria vola, va in Andalusia!

Luigi Conforti aveva passata da qualche anno la soglia del mezzo secolo, ed era rimasto un fanciullo; e quando ci rivedevamo, a lunghi tratti, era sempre lui il primo a rammentare la lieta giovinezza ormai lontana, con le sue vaghe aiuole di spensieratezze, le sue convinte fiducie nell'avvenire, le sue piccole soddisfazioni che parevano allora così grandi, così durevoli, così indistruttibili! . . .

Era stato lui, Luigi Conforti, a presentarmi al pubblico col mio primo sonetto *Ho bisogno di te . . .* apparso in un suo numero unico compilato a benefizio dei danneggiati del colera del 1884; — lui a spronare me ed altri giovanissimi nelle audaci riforme linguistiche e poetiche cui, una volta, ebbi ad accennare in queste stesse pagine, e ad esprimere i concetti fondamentali della nostra ribellione in un proemio che avrebbe dovuto apparire con un mio volume di versi, *Corimbi,* e venne alla luce in un volume, *Bios,* di Edoardo Paoletti, anche lui, come me, angosciato per la dipartita di una persona assai cara: la madre delle sue due bambine!

La sua bontà che gli fu dannosa, il suo ingegno che non fu abbastanza apprezzato, il suo entusiamo per l'arte che tante volte lo fece sgarrare e amareggiare e soffrire, li ricordavamo appunto, pochi giorni or sono, con Angelo Pesce, — scrittore in quel tempo, oggifra i più intelligenti funzionarii che presiedono al Ministero degli Interni, domani certo Prefetto, — ritrovato a Milano dopo due tre lustri.

Quante volte ci trovammo insieme a salire da Luigi Conforti che all'angolo di Via Costantinopoli, presso Port'Alba, abitava (con la madre — vedova dell'ex ministro e patriota e magistrato insigne, Raffaele Conforti — e due sorelle ancora nubili) un ultimo, un ultimissimo piano forse per trovarsi più vicino all'azzurro del cielo . . . Quante volte applaudimmo ai suoi versi, ci associammo alle sue ingenuità quasi infantili, ci scaldammo del suo fuoco, c'interessammo delle sue piccole fortune e delle sue grandi sventure, una delle quali assai grave, assai perniciosa! . . .

C'era ricordammo, una vecchia domestica brontolona che si seccava di veder sempre ragazzi per la casa: noi, che andavamo a riempir di chiacchiera e di fumo di sigarette il breve studiolo del *Signorino*, già così pieni di libri, e di curiosità d'ogni genere — ricordi patriottici e oggettini antichi dissotterati, forme di lava vesuviana e simpatiche ceramiche romane, ninnoli artistici e fotografie d'uomini e di donne illustri, ventagli e maschere, bozzetti pittorici e plastici, documenti grafici, piante vive e fiori morti . . . il tutto poeticamente illuminato da una vecchia lanterna medioevale, a piccoli vetri rossi e azzurri, pendente dal soffitto annerito dal tempo. Era nato a Torino da madre genovese, all'epoca dell'esilio paterno, sfuggito nel '48 con altri membri della disciolta assemblea costituzionale; aveva studiato a Pisa quando la Capitale era passata a Firenze; aveva fatto le prime armi letterarie a Roma, dopo il '70, e quindi avea seguito la famiglia a Napoli, sua seconda patria, dove aveva concepito le grandi linee del bellissimo poema pompeiano che gli valse elogi ed ammirazione di primissimo ordine.

Quel poema esaurito e ristampato più volte, in ultimo nella *Biblioteca universale* a 25 cent. del Sonzogno, si apriva col soave motto trovato in un graffito pompeiano: *Cestilia, regina pompejanorum, anima dulcis, vale!* E quel motto oggi può applicarsi all'anima dolce di lui, troppo dolce, troppo, epperò troppo sensibile alle delusioni dell'esistenza così presto chiusa nell'ombra eterna!...

Perdonami, Cerula: leggerai ancora di lui, della sua arte, della sua mente eletta, della sua produzione poetica in questa Rivista ch'egli predilesse e che lo ebbe sempre caro: oggi il singhiozzo m'impedisce di continuare . . .

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

IL PADRE SECCHI.

ngelo Secchi nacque il 18 giugno dell'anno 1818 a Reggio nell'Emilia, e fu l'ultimo figliuolo di genitori religiosissimi, che, con l'indirizzo educativo dei primi anni gli tracciarono l'indirizzo etico di tutta la vtta. Iniziò gli studî classici, in patria, nelle scuole della Compagnia di Gesù, e nel novembre del 1833, quindicenne appena, entrò nella Compagnia stessa; poi, dopo un noviziato di due anni, completò i suoi studî di belle lettere e di filosofia a Roma, nel Collegio Romano, palesando subito singolari attitudini per la matematica e per le scienze fisiche. Insegnò quindi grammatica, fisica e matematica al Convitto dei Nobili e al Collegio Romano, ed indi a poco fu destinato docente di fisica nel Collegio di Loreto. Nel 1844 iniziò gli studî di teologia, e li compì intorno al tempo nel quale i Gesuiti furono espulsi da Roma. Prete, fu dapprima a Stonyhurst, in Inghilterra, in un collegio dei Gesuiti, poi a Georgetown, in America, insegnante di matematica. Fu a Georgetown, nell'Osservatorio Astronomico, ch'egli iniziò la sua brillante carriera astronomica, essendo stato assunto quale assistente dal direttore dell' Osservatorio stesso, P. Curley, sino a che morto il P. Francesco Vico, già maestro del Secchi, e Direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, e designato da questi come suo successore, riammessi i Gesuiti in Roma, il P. Secchi fu eletto alla cattedra d' astronomia del Collegio Romano ed alla direzione del collegio, e le tenne sino al 1878, giacchè quando nel 1870 la Compagnia di Gesù fu di nuovo disciolta, e il Collegio Romano destinato a funzioni civili, il P. Secchi fu lasciato al suo posto. E fu omaggio meritato dal grande astronomo, che, tutto inteso alla sua scienza, non s'occupò mai di cose estranee.

Il P. Secchi morì, dopo crudel malattia, il 26 febbraio 1878, ed ebbe, morto, onori insigni e meritati, chè quest'uomo singolare, sebbene non avesse a sua disposizione i grandi mezzi della matematica superiore, supplendo col suo ingegno veramente grande, potè dettare il maraviglioso volume della « Unità delle forze fisiche », e sebbene mancasse dei grandi mezzi scientifici sperimentali, appena inventato lo spettroscopio, formulò que' tipi degli spettri stellari che sopravvivono anche alle più estese classificazioni.

La sua opera e la sua produzione scientifica lo pongono a lato dei più grandi astronomi del secolo XIX. Notevoli furono gli studî suoi su Marte, nei quali precorse lo Schiaparelli: a lui si deve il nome di « canali » che più tardi lo Schiaparelli assunse, e ciò a proposito di due fra i maggiori, che egli stesso scoperse; egli accertò pure la posizione eccentrica delle macchie polari rapporto al polo, fatto questo che gli studî posteriori confermarono. Le sue osservazioni su Venere, del 1857, lo condussero ad ammettere su questo pianeta una densa atmosfera. E pur feconde di risultati furono le sue ricerche su Saturno e sul suo sistema di anelli, poichè egli, insieme a Bord e Lassel, trovò l'anello interno nebulosò, e per primo asserì che la superficie dell'anello non era piana; e che l'anello esterno accennava a suddivisioni difficili ad essere osservate. Misurò i diametri dei quattro grandi satelliti di Giove. Accertò mercè l'analisi spettrale, che Giove e Saturno non possono avere superficie eterna solida come la Terra, accennò alla trasparenza quasi permanente dell'atmosfera di Marte, confermata poi dallo Schiaparelli e da altri, e mostrò che Urano e Nettuno offrono spettri discontinui, scoperta questa di capitale importanza.

Il suo libro sul Sole, che ebbe molte edizioni, anche straniere, e prima ne ebbe due in Francia, fu il canone riassuntivo della scienza solare, e si legge ancora con grande interesse e profitto, anche se fu seguito da altre pubblicazioni. Il P. Secchi, mercè la pila termo-elettrica, scoperse che la radiazione luminosa, termica e chimica al centro del disco solare, è quasi doppia che al lembo; scoperse la struttura granulare della fotosfera solare, la struttura filiforme della penombra che avvolge le macchie, i movimenti turbinosi che si producono in fondo a taluna di queste, e ne misurò le profondità. L'ecclisse del 18 luglio 1860 permise al P. Secchi, che lo osservò nel Desierto de las Palmas, di accertare i fatti fondamentali riferentisi alle prominenze rosee ed alla corona, che egli per primo fotografò, e, cosa notevole, secondo le sue vedute particolari, cioè nel piano focale dell'obbiettivo dell'equatoriale, vale a dire nel modo col quale si dovevano poi, quarant'anni dopo, compiere i grandi lavori internazionali fotografici delle stelle e della luna. Dal 1868 il P. Secchi iniziò l'esame giornaliero dell'orlo del sole con lo spettroscopio, continuato poi sempre, ed anche tuttora, al Collegio Romano. Infine quasi tutti i problemi di fisica solare, che furono in questi ultimissimi anni studiati dai maggiori astronomi, furono da lui presi in istudio, dalla temperatura del sole, alla sua variabile velocità angolare di rotazione, ed alla differenza fra le eruzioni metalliche, che probabilmente costituiscono le macchie solari, e le eruzioni idrogeniche. Da lui pure fu ideata la Società degli Spettroscopisti italiani, concretata poi dal Tacchini, e continuata, dopo la morte di questi, dal Riccò.

Sette lunghi anni consacrò alla misura delle distanze angolari e degli angoli di posizione di molte stelle doppie e multiple, portando con mezzi relativamente minimi un grande contributo all'Astronomia d'osservazione.

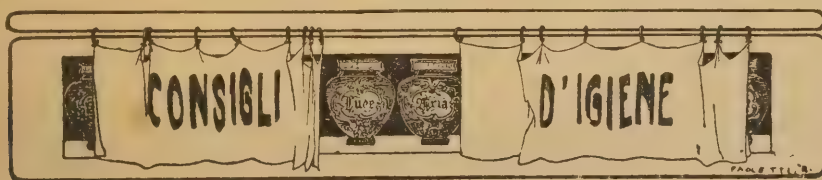
Appena preceduto dal Donati e da Huggins, diedesi allo studio degli spettri stellari, e la revisione generale degli spettri delle principali stelle forma una delle glorie maggiori del P. Secchi. L'osservazione d'oltre 4000 di questi spettri, e la considerazione dell'identità di molti fra essi con lo spettro solare lo condussero a fornire la prova dell'identicità della costituzione fisico-chimica delle stelle stesse col sole, e a comprovare sempre più l'ipotesi dell'unità della materia cosmica.

Lo spettroscopio consentì pure al P. Secchi la confutazione vittoriosa delle idèe di Herschel, giacchè egli potè per esso distinguere nettamente le nebulose propriamente dette e gli ammassi stellari così compatti da apparir come nebule. Studiò egli inoltre con grande amore le comete apparse durante il tempo della sua attività astronomica, sicchè per primo rinvenne nel 1852 i nuclei della

cometa di Biela, e scoprì la cometa 1.ª del 1853 il 6 marzo: d'altre lasciò mirabili disegni, come lasciò splendidi disegni e fotografie della luna. Finalmente volse i suoi studî anche alle stelle cadenti, delle quali ammise la natura cosmica, ricercò e misurò i limiti delle loro apparizioni e delle loro scomparse, e di tali limiti servendosi per la misura dell'altezza della nostra atmosfera, potè constatare che a 150 chilometri almeno dalle superficie della terra vi è ancor aria bastante perchè la sua pressione, determinata dal passaggio delle stelle cadenti, animate di velocità cosmica, determini alla sua volta la loro fusione, la loro incandescenza, la loro apparizione. E questi studî del P. Secchi parvero sì importanti allo Schiaparelli, che quando questi pubblicò la mirabile sua scoperta della trasformazione della forza d'attrazione sulle masse d'ineguale densità in forza disaggregante, e della derivazione delle stelle cadenti dalle comete, che valse allo Schiaparelli il grande premio dell'accademia delle Scienze di Parigi alla più grande scoperta scientifica del secolo, volle offrirne il primo saggio appunto al P. Secchi.

Ma l'attività veramente prodigiosa del P. Secchi non si arrestò al campo dell'astronomia. Egli fu anche meteorologo, geodeta, cultore insigne delle dottrine e delle ricerche intorno al magnetismo terrestre. Il « Meteorografo », così popolarmente noto col suo nome, gli fruttò un grande premio alla Esposizione di Parigi del 1867, ed è fra le più ingegnose macchine registratrici che si conoscano. La misura della base trigonometrica della Via Appia (1854-1855) forma un'altra delle sue glorie.

Il professor Millosevich, che gli succedeva nella Direzione dell'Osservatorio, commemorandolo nel 1903, concludeva con queste parole: — I tratti fisici della sua fisionomia rivelano la forza della volontà e la impetuosità del suo carattere, la quale egli sapeva moderare, e, caso mai avesse trasmodato, pentirsene. Sincero ed espansivo, giudicò spesso severamente e fu eccessivamente sensibile per i fatti personali. Ma degli uomini di alto valore egli aveva la giusta stima e pubblicamente la manifestava; ebbe perciò, come tutti gli uomini notabili, numerosi amici e numerosi nemici, e questi ultimi si ingegnarono di menomare la grandezza scientifica di lui, la quale non subì deterioramenti dal tempo, specie in quelle parti sperimemtali, di cui egli fu il primo o quasi il primo sperimentatore.

SERGIO BRUNO.

IL LATTE NELL'ESTATE

SUGLI argomenti pratici io non vi consiglio mai, o lettrici, quel che i medici dicono, bensì quel che i medici fanno; sì che, a proposito del latte nell'estate, io vi riferirò le risposte di parecchi medici autorevoli, padri di famiglia e pediatri.

« Dalla fine di maggio al primo di ottobre io non do più latte ai miei bambini ».

« Durante l'estate io non prescrivo latte a nessuno, nè cotto, nè crudo ».

« È impossibile, anche d'inverno, avere latte asettico. Figuriamoci d'estate, in città, coi sistemi di distribuzione che abbiamo! ».

« Il latte cotto è poco gradevole e poco digeribile, mille volte meglio un tuorlo d'uovo diguazzato con zucchero e acqua ».

. . . . .

Tali i responsi di uomini che, dal giugno all'ottobre, propinano latte agli infermi degli ospedali e ai clienti, adulti e bambini. Nè io mi accingerò al còmpito penoso di analizzare tale fenomeno di contraddizione clinico-igienica.

. . . . .

Che cosa faremo noi?

Noi faremo nè più nè meno che quello che le circostanze nostre speciali ci suggeriranno.

Se i nostri bambini, abituati a latte e caffè della prima colazione, sono divenuti degli assidui del caffè e latte, noi non li priveremo del latte, soltanto baderemo meglio alla provenienza del medesimo e alla razionale sua cottura, imperocchè del latte crudo, in estate, non ci possiamo fidare, salvo eccezioni.

Se i nostri bambini sono di quelli che subiscono la refezione di latte e caffè invidiando i fanciulli che hanno invece pane e frutta, oppure pane e uovo battuto, si sospenda il latte, imperocchè la predisposizione contraria dell'individuo è già per sè stante una causa di cattiva accoglienza del cibo.

Sarà il caso di paragonare la tazza di latte col battuto all'uovo dal punto di vista nutritivo? Credo di sì.

Il latte che si dà col caffè ai bambini è generalmente nella dose di 125 grammi. Questa dose contiene: gr. 4 circa di albuminoidi, gr. 4 circa di grasso butirroso e gr. 5 circa di zuccheri. Totale: circa 75 calorie.

In 100 gr. di tuorlo dell'uovo si contengono: gr. 16 circa di sostanze albuminoidi e gr. 30 circa in più di grasso. Sono quasi 300 calorie. Eppure vi si aggiunge dello zucchero, tanto quanto basta per poterlo frullare. Anche calcolando che ogni tuorlo pesi soli 25 grammi, ognuno vede che si sta molto al di sopra del latte.

Veniamo ora ai bambini da sei mesi a un anno.

Quei medici istessi i quali raccomandano di abolire il latte nell'estate, raccomandano anche di non divezzare i bambini nei mesi caldi.

E allora?

Chi si prenderà la responsabilità di un consiglio?

Faccia ogni madre quello che il criterio le suggerisce. Se si può continuare l'allattamento al seno, tanto meglio, ma ove trattisi di scegliere fra un oculato divezzamento e un allattamento artificiale continuato, ogni individuo è un caso, ogni località è una regola, ogni clima è un suggerimento.

Ogni madre apra un *referendum* e interroghi i medici e le madri sapientemente esperte.

E gli adulti?

Ogni adulto si regola in ragione del grado dei propri gusti, della propria tolleranza, delle proprie paure.

Il latte del commercio estivo presenta tre serie di pericoli.

La tubercolosi. Una cottura a 60 o 70 gradi distrugge il bacillo della tubercolosi. Non è però ancora sicuro che tale bacillo non sia *sporigeno* e si sa che ogni spora non si distrugge che a temperature altissime.

Si sa ancora che il latte sterilizzato oltre i 100 gradi si snatura per caramellizzazione dello zucchero, coagulazione della caseina e distruzione di buoni elementi.

E allora?

Allora chi ha paura della tubercolosi abbandoni il latte e prenda altrimenti il suo thè, il suo caffè!

Altro pericolo è quello dei *germi viventi* in genere, tanto di malattia che indifferenti.

I microbi, nutrendosi del latte, lo snaturano, e il latte diventa o infettivo o altrimenti esiziale.

Il terzo pericolo, contro il quale non vale la bollitura, è quello di ingerire tutte le sostanze tossiche che i microbi con un anche breve soggiorno hanno lasciato nel latte!

. . . .

Questa la realtà delle cose.

Epperò tale triste realtà può essere attenuata dalle abitudini igieniche dei produttori, dei commercianti e dei consumatori.

◎

E se per tre mesi nessuno consumasse latte?

Si aumenterebbe la produzione del burro e dei formaggi genuini. Si avrebbero immense quantità di siero con cui impastare il mangime degli animali e il becchime delle galline e dei polli. Quindi miglior burro, ottimi latticinî, migliori carni, migliori uova, quindi madri e balie meglio nutrite e più capaci di allevare bambini sani e robusti.

Nulla si crea e nulla si distrugge!

Si crea però la salute col buon senso materno illuminato, come si può distruggerla se questo buon senso illuminato vien meno.

Buone e colte signore: Aprite il referendum.

A. Devito Tommasi.

I FENOMENI VITALI

XXI.

IL TATTO

L'esperienza ci insegna che ciascun punto della nostra pelle possiede una certa sensibilità, e che certe parti del tegumento sono più o meno sensibili. Questa proprietà deriva alla pelle da infinite terminazioni di nervi che hanno origine dal cervello o dal midollo spinale, e che si spandono e si ramificano: ed essi soltanto possono determinare tale sensibilità, chè, se uno di essi sia leso o malato, la parte del corpo cui giungono le sue ramificazioni diventa insensibile. La pelle pertanto può essere considerata come un organo di senso, che avvolge tutto il corpo ed è destinata a rendere sensibili alle influenze esterne tutti i punti della nostra periferia. Sotto questo punto di vista la pelle è l'organo del tatto.

Esercitandosi in vario grado per tutti i punti della pelle, rendendo conto della presenza dei corpi, della loro forma, delle loro dimensioni, delle condizioni della loro superficie, del loro peso e della loro temperatura, il tatto potrebbe già fornirci, in mancanza d'altri sensi, delle nozioni importantissime, assai più numerose e svariate di quel che non s'imagini d'ordinario, e che ci permetterebbe di costruirci intorno un piccolo mondo il di cui orizzonte sarebbe ben ristretto, ma nel quale noi troveremmo già gli elementi di varie e notevoli percezioni; non solo, ma potremmo anche attingere in queste sensazioni tattili delle idee astratte, arrivare alle idee di linea, di angolo, di triangolo, di circolo, ecc., sicchè, secondo l'acuta osservazione di Bernstein, le matematiche, sebbene sian derivate da osservazioni visuali, costituiscono tuttavia una scienza indipendente dalla vista.

Si hanno, del resto, mille esempi nei quali il tatto ha potuto supplire, e qualche volta con meravigliosa precisione e nei limiti più estesi, alla imperfezione o all'alterazione degli altri sensi. Saunderson, il celebre antiquario, divenuto cieco, distingueva al solo tatto una medaglia o una moneta vere dalle false; ed è noto come i ciechi distinguano spesso i colori delle carte e quelli delle stoffe specialmente se di lana.

La grande varietà delle sensazioni tattili suggerì già a Gerolamo Cardano l'idea di distinguere un senso tattile propriamente detto, da un senso della pressione, da un senso della temperatura, da un senso di piacere, da un senso di dolore, ecc. e molti autori moderni non sono alieni da una tale distinzione, tanto più che le terminazioni nervose nella pelle sono molte e differenti fra loro. Ma le nozioni precise al riguardo sono così scarse, le terminazioni differenti sono così vicine le une alle altre, riesce così difficile il separare l'una dall'altre sensazioni, che dai più si conservano ancora al senso del tatto le grandi linee nelle quali ciascuno lo conosce.

Comunque sia, è un fatto ben accertato che un eccitamento ad una terminazione nervosa si trasmette pei nervi al centro nervoso che lo percepisce, e la percezione è la sensazione dell'eccitamento che noi riferiamo alla periferia. È da notare però che, come un organo terminale sia spostato, si ha subito un errore nel centro nervoso, nel cervello. Così accade nei casi di rinoplastica, in cui il naso sia stato rifatto a spese di tessuti tolti alla fronte, che, dopo, un eccitamento al naso sia riferito appunto alla fronte, vale a dire al sito già occupato dal lembo staccato; ed è pur noto come le persone amputate d'un braccio o d'una gamba continuino a *sentirli*, e magari a provare delle sensazioni dolorose in essi, sebbene perduti da anni.

Le influenze capaci d'aumentare la finezza del tatto sono variabilissime: fra le principali ricorderò l'esercizio, la prensione, la palpazione: alterano invece o indeboliscono la sensibilità tattile, la fatica, l'abitudine, che ci impedisce di sentire certi contatti prolungati, come quelli delle nostre vesti, ecc.

L'eccitabilità tattile è assai disugualmente distribuita sulle diverse regioni dell'organismo, e se la mano e la lingua dell'uomo, le zampe dei quadrumani, la coda dell'atele, scimmia americana, la tromba dell'elefante, l'ala del pipistrello, i baffi dei felini, l'apice del becco della beccaccia, ecc. sono eccellenti organi di tatto, lo devono

non solo alla loro forma, alla loro estensione, ai muscoli, ecc., ma soprattutto ad una sensibilità locale eccezionalmente sviluppata. Sino dal 1834 Enrico Weber col suo estesiometro — che si riduce ad un compasso con le punte protette da palline di cera — potè rendersi conto della varia sensibilità delle diverse porzioni della superficie del corpo umano. Infatti egli constatò che portando il compasso sulle diverse parti del corpo, il doppio contatto era apprezzato per una distanza fra le due punte tanto minore quanto più è sensibile la pelle, sicchè con la medesima apertura di compasso si avverte una sensazione semplice o doppia secondo il grado di finezza tattile che possiede la regione considerata, e trovò che l'apice della lingua avverte due sensazioni distinte anche se le due punte distino appena m. 0,0011, la faccia palmare della terza falange delle dita con un'apertura minima di m. 0,0022, il margine interno delle labbra con un'apertura di m. 0,0045, l'estremità del naso con un'apertura di m. 0,0067, il margine esterno delle labbra con un'apertura di 0,009, la gota di m. 0,0112, il dorso della mano di 0,0315, il ginocchio di 0,036, la coscia di 0,0676.

Quanto alla velocità della trasmissione dell'eccitamento, essa fu studiata da Helmholtz, Hirsch e Delboeuf, che trovarono come l'eccitamento tattile esiga per la sua percezione 0,1733 di secondo; è dunque più rapida della percezione uditiva, che ne richiede 0,194 e della luminosa, che ne vuole 0,1974.

Quanto alla sensibilità termica, dirò come sia possibile, con l'educazione dell'organo tattile, arrivare a distinguere quale sia il più caldo di due liquidi la di cui temperatura differisca solo di un quinto di grado, secondo Weber, d'un sesto secondo Réaumur. La durata delle sensazioni termiche è abbastanza lunga, e notevole per diversi riguardi. Inoltre varia la sensibilità stessa da regione a regione. Le mucose sembrano meno sensibili, termicamente, della pelle. Infatti, se mentre vi beve un liquido molto caldo, del caffè, ad esempio, si fa che la parte cutanea del labbro ne sia bagnato, si ha una sensazione di bruciore che non si avverte nella bocca. Ricerche recenti di Herzen, Blix, ed altri, dimostrano inoltre che la sensibilità termica è localizzata in punti determinati, molto circoscritti, che sono essi stessi determinati, e che si possono distinguere in punti di caldo e punti di freddo: infatti esplorando la superficie cutanea delle punte smussate calde o fredde, si vede che certi punti non danno che una sensazione di caldo, mentre altri non danno che una sensazione di freddo. Si può anche constatare che i « punti di temperatura » sono insensibili alla pressione e persino al dolore, quando l'eccitamento è determinato da un calore intenso. In generale la sensibilità termica aumenta, al contrario della sensibilità tattile propriamente detta, dalla periferia al tronco.

Si suol riferire al tatto anche la nostra sensibilità nell'apprezzamento del peso, ed è degno di nota come tale sensibilità, con l'esercizio, possa raggiungere un alto grado. Si può arrivare infatti a riconoscere una differenza di 15 grammi su 600 grammi.

Il dolore non è soltanto l'esagerazione d'una sensazione normale: esso si ha, è vero, se una sensazione tattile o termica o di peso acquisti un'intensità troppo forte; ma vi si aggiunge e vi si sovrappone sempre un elemento nuovo. La sensazione di dolore si ha soprattutto negli organi dotati di sensibilità tattile; ma si può avere anche dai muscoli, dalle ossa, dai visceri. In generale tutte le parti del corpo fornite di nervi possono darci delle sensazioni dolorose. Dal punto di vista però della produzione del dolore, gli organi possono comportarsi in due modi: gli uni, come la pelle, la cornea dell'occhio, ecc. sono sensibili agli eccitamenti che provengono dall'esterno; la puntura, la sezione, ecc. vi determinano dolore; gli altri, invece, come i muscoli, possono essere trafitti, sezionati, lacerati, senza che si produca dolore; essi sono, come si dice, insensibili, sebbene possano essere la sede di dolori per causa interna, come pel crampo, per la fatica, ecc. Noterò infine che fatti patologici numerosi tendono a far credere che vi siano, pel dolore, dei nervi sensitivi; vi sono infatti dei casi nei quali la sensibilità tattile è conservata, mentre la dolorifica è abolita, e viceversa, dei casi cioè nei quali, come dicono i medici, si ha analgesia senza anestesia, e anestesia senza analgesia.

Ferruccio Rizzatti.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 16 al 27 aprile.

16. Una grave catastrofe sismica ha devastato parecchi villaggi del Messico. Chilappa e Chilpancimo sono distrutti. Il terremoto è stato avvertito in tutto il Messico e negli Stati vicini ed era stato segnalato dagli strumenti sismici d'Europa. Cinquanta persone circa sono morte. — È inaugurato a New York nella sala Carnegie il congresso americano per la pace — una specie di prova generale di quella dell'Aja. Notevole un messaggio di Roosevelt favorevole all' arbitrato ed al disarmo. — Il ritiro della legge delle miniere da parte del governo belga continua a suscitare grave agitazione nel paese. L'opposizione reclama lo scioglimento della Camera. Il governo trova poco opportuno affrontare le elezioni generali su questa piattaforma, su cui sarebbe indubbiamente battuto. Si lanciano manifesti alla popolazione in cui si parla di colpi di stato e si attacca Re Leopoldo. Questi intanto parte per Parigi... per distrarsi.

17. Un breve del Papa ordina la sospensione *a divinis* di don Romolo Murri. Da qualche tempo la minaccia era sospesa sul capo del prete intellettuale ed irrequieto, ma questi nulla ha fatto per allontanare da sè il pericolo. Il mondo democratico cristiano è a rumore. — Ed è a rumore il campo socialista: lo scambio di accuse tra l'*Avanti*, organo di Ferri e l'*Azione* dei sindacalisti provoca la convocazione d'urgenza della direzione del partito che siede giudice tra le due parti contendenti. — Un episodio con cui si chiude uno dei più notevoli avvenimenti di questo principio di secolo: Botha, l'invitto generale boero, ora presidente di quel consiglio dei ministri, e Roberts il generalissimo delle forze inglesi nella epica lotta sud-africana, si trovano in un ricevimento al Guitehall a Londra e si stringono la mano, mentre i presenti accolgono la riconciliazione con una immensa acclamazione.

18. Re Edoardo e Re Vittorio s'incontrano a Gaeta. Anche questo convegno a cui si toglie ufficialmente ogni importanza politica, provoca commenti e dicerie. Ed anche recriminazioni: i giornali austriaci e tedeschi hanno l'aria di rimproverare all'Italia questa sua espansione verso nazioni che essi temono o invidiano o comunque non amano. Questo linguaggio di alleati in collera fa esclamare a Luigi Luzzatti che l'Italia non è pupilla di

alcuno e che in casa sua riceve chi vuole. — Terremoti e scioperi dovunque: la città di Agubla nel Messico è distrutta; a Valparaiso eruzioni vulcaniche e scosse di terremoto devastano il paese; a Costantinopoli e nell'alto Bosforo, in Sicilia, in Calabria altre scosse e grande panico. Quanto a scioperi, continua accanito quello di Terni, si fa grave quello di Savona, scioperano i tipografi a Parigi, dove pure fanno chiassi i camerieri d'albergo e di caffè. Al Cairo finalmente i cocchieri si astengono dal lavoro ed il termometro tocca i 40 gradi.

19. A sostituire l'on. Massimini, le cui condizioni di salute sono sempre gravi, il presidente del Consiglio chiama al posto di ministro delle finanze l'on. Lacava. Suo sottosegretario sarà l'on. Cottafavi e l'on. Pozzo passa al sottosegretariato della Grazia e Giustizia. Intanto si annunzia che il ministro Majorana è ammalato abbastanza seriamente, tanto da dubitare proprio s'egli possa conservare ancora il suo portafoglio. Ah! se la vanità non fosse più forte del pregiudizio! . . . — Alessandro D'Ancona, in Campidoglio, presente il Re, commemora Carducci. Quanti commemoranti! E quante povere commemorazioni! Evidentemente vi è troppa distanza fra commemorato e commemoranti: Ah! quella fiaccola!... Si spegnerà essa prima che una mano degna l'afferri e la agiti? . . . — Da un gruppo di persone a Barcellona partono parecchi colpi di rivoltella diretti contro Salmeron, capo del partito repubblicano. Salmeron rimane illeso; un suo amico che lo accompagna è ferito.

20. La direzione del partito socialista pronuncia il suo giudizio sulle beghe *Avanti Azione*. Giudica equivoche e sospette le origini del giornale *L'Azione* e dichiara corretta la condotta dell'*Avanti* e del suo direttore on. Ferri. Il giudizio, che non somiglia affatto a quello di Salomone, ravviva più che mai gli odi tra sindacalisti e integralisti: le accuse si palleggiano, si seguono, si moltiplicano, si rassomigliano anche . . . . e divertono gli avversari.

21. Grande festa navale alla Spezia: la nuova corazzata *Roma* cala maestosamente e felicemente in mare alla presenza del Re, ministri, autorità, folla immensa ed entusiasta. Si corre in Sicilia la targa automobilistica Florio: nessuna grave disgrazia e vittoria assoluta delle marche italiane. — È ufficiosamente smentito che l'Italia sia stata invitata ad entrare in un asserito accordo Anglo-Spagnolo; così pure si smentisce la prossima visita del Re nostro in Ispagna. È evidente che prima dovrebbe venire a Roma Re Alfonso e che questo difficilmente per ora gli sarà permesso.

22. I tre gruppi dell'Estrema sinistra si riuniscono a convegno in Bologna. Si discutono soprattutto i tre problemi del lavoro delle risaie, di quello notturno dei fornai e dell'indennità ai deputati. Si decide di combattere il progetto sulle risaie presentato dal governo e di presentare due progetti di legge favorevoli all'abolizione del lavoro notturno ed all'indennità parlamentare. — Lo Czar riceve il presidente della Duma, Golovine. Fu il primo a desiderare questo colloquio, dicendo che di Golovine gli piaceva la franchezza. Ecco un buon sintomo: gli autocrati non hanno mai amato la franchezza di chi li avvicina; l'hanno punita bene spesso. Per questo hanno sempre avuto attorno a sè dei cortigiani.

23. Si riprendono i lavori parlamentari in Italia. Fiacca ripresa: passano quarantasei interrogazioni in trenta minuti! . . . e si stenta a mettere insieme il numero legale. — Un giornale americano pretende sapere che Merry del Val sarà prossimamente sostituito nel suo ufficio di segretario di stato. Asserisce che il suo successore sarà Kennedy, rettore del Collegio Cattolico americano di Roma. — Muore a Parigi un *immortale*: Andrea Theuriet, poeta e romanziere. — Sulla marina francese o pesa una terribile influenza malefica o si scatenano formidabili ed ancora ignorate correnti di odio: a poca distanza dell'esplosione della corazzata *Jena*, ecco ora un incendio disastroso che distrugge buona parte dell'arsenale di Tolone. I danni materiali sono ingenti, ma più grave certamente quello morale che si abbatte, sotto forma di sgomento e di depressione, su tutta la marina francese. — Si annuncia che l'ammiragliato inglese, del paese cioè che prenderà all'Aja l'iniziativa della diminuzione degli armamenti, ha deciso di mettere in cantiere altri sottomarini di nuovo tipo. L'Inghilterra non ha evidentemente un'eccessiva fiducia nella propria iniziativa.

24. Le Filippine non sono ancora definitivamente acquisite agli Stati Uniti a quanto si ha da Washington. Sembra infatti che si sia scoperta colà una società segreta tendente all'annessione di quell'isola al Giappone. — Nuovi progressi del feminismo: A Loches, in Francia, una banda di malfattori terrorizzava la provincia con ogni sorta di misfatti. Ora i componenti la banda sono stati catturati, compresi il suo capitano ed il luogotenente: i quali ultimi erano, viceversa, due donne. — Pare entrato nella sua fase risolutiva il progetto inglese di un secondo canale di Suez. A Berlino si è enormemente impressionati di questo progetto che verrebbe a mettere in condizioni di grande inferiorità la ferrovia di Bagdad e che viene considerato come uno scacco inglese alla Germania.

25. La direzione delle Terni mette in esecuzione la minaccia di spegnere i forni. La popolazione è esterrefatta. Gli operai migliori continuano a partire, collocandosi altrove, soprattutto all'estero. — Si conosce soltanto ora l'esito definitivo delle elezioni spagnole. Sono stati eletti 296 conservatori, 61 liberali, 8 democratici, 32 repubblicani, 17 Catalanisti, 16 Carlisti, 2 integralisti, 2 cattolici e 4 indipendenti. — Una notizia sensazionale: il miliardario americano Rokefeller ha assunto in qualità di « direttore di coscienza ed elemosiniere del patrimonio » — curioso e complicato impiego! — il noto socialista di Liverpoo dottore Akett, celebre per i suoi attacchi violenti alla plutocrazia. Ecco ora la domanda: è il miliardario che ha assorbito il socialista o viceversa? Io sto, scusate lo scetticismo, per la prima ipotesi. — Ecco un curioso sistema di punizione collettiva: avendo a Varsavia i terroristi ucciso due poliziotti, l'autorità ha imposto alla città di versare una multa di diecimila dollari. Quel governatore però è un plagiario: tutti i maestri di scuola danno un *penso* alla scolaresca intiera quando non possono scoprire l'autore di qualche marachella.

26. È pubblicato a Parigi un nuovo violento manifesto antimilitarista e dieci firmatari sono tratti in arresto. Continua intanto a Parigi e tende ad allargarsi lo sciopero dell'alimentazione, soprattutto dei camerieri e dei fornai. — Nessun disordine ancora, ma se ne temono per il primo maggio. — Si annunzia che Teodoro Roosevelt ha scritto a Fogazzaro una lettera nella quale lo loda per la sua iniziativa di agitare il problema religioso in Italia. Sta bene ma, francamente, in che cosa s'immischia il signor Roosevelt?

27. Alla presenza del Conte di Torino, rappresentante il Re, del ministro Rava e di altre autorità, artisti, giornalisti, notabilità si inaugura la settima Esposizione d'Arte a Venezia. L'on. Chimienti alla Camera Italiana pronuncia un notevole discorso in favore del progetto di legge suo e di altri per l'indennità ai deputati. Il progetto, dopo una sibillina risposta del presidente del Consiglio, è preso in considerazione. — Termina a Pisa un processo che aveva commosso l'opinione pubblica per la persona dell'imputato e per le circostanze del reato: il tenente Ventura, non potendo restituire certa somma ad uno strozzino, ha un violento colloquio con lui, e gli spara contro parecchi colpi di rivoltella che uccidono lo strozzino e un'altra persona e ne feriscono una terza. I giurati assolvono, le dame piangono e sventolano i fazzoletti, la folla degli amici porta in trionfo l'assolto gridando: abbasso gli strozzini! Ciascuno ha il proprio sentimentalismo. Questo dei plaudenti di Pisa mi pare morboso, quasi delinquente. Ad ogni modo notiamo: si può far debiti, pagarli coi denari d'uno strozzino e alla scadenza restituirgli in palle di rivoltella, capitale ed interessi.

Furio.

Ancora . . . Maggio.

Oh la maggiolata, la canzone di Maggio che si cantava nelle dolci primavere fiorentine, il calendimaggio, sotto le finestre delle donne! Notissima è la maggiolata toscana: *Ben venga Maggio*, sulla cui aria si vennero componendo anche varie laudi spirituali. Anche in Germania era diffusa la poetica usanza delle maggiolate (*Mailied*) e notevoli son quelle pubblicate dal Rückert.

— Che ci venite ricantando? Cose note, notissime, risapute, risaputissime.

— Eh che c'è di nuovo allora sotto la luna, anzi sotto il sole di Maggio?

Storia: Lo sapete che i Franchi dicevano *Campo di Maggio* la gran rivista annuale dell'esercito, appunto perchè si faceva nel mese di Maggio?

— Oh questa, poi, è un'altra novità un po' vecchia.

— E allora lasciamo la storia e... passiamo... alla zoologia: *Maggiolino*, bello e gentile nomignolo, vero? È un grazioso appellativo che si dà a quella specie di insetti coleotteri nostrani appartenenti al genere delle *melolonte* appunto perchè appaiono nel mese di Maggio.

— Ma lo sapete bene che anche gli asini fanno quel tal... verso, diventano poeti a Maggio!

— Lasciamo anche la zoologia, e passiamo... alla botanica.

Si dà il nome di *Maggio* a una specie di viburno, il *Viburnum Opulus.*

— Ah col vostro *latinorum!*

— Sicuro: *Maggio* perchè florisce in questo mese; è un frutice che cresce nei luoghi boschivi, con foglie ovali e opposte, trilobe, a fiori giallognoli, piccoli e completi, riuniti in infiorescenze e circondati da altri fiori più grandi nivei, sterili.

— Basta per carità: Voi siete capace di seguitare fino a chi sa quando.... e cacciarmi sotto il naso tutto un intero trattato di botanica o di floricoltura...

— A finalmente! Adesso il campo è mio: Evviva la botanica e la floricoltura!

Maggiociondolo: specie di pianta papilionacea, appartenente al genere *Cybisus*, anch'essa chiamata con quel nome perchè florisce in maggio: alberetto con foglie a lunghi picciuoli e composte di 3 foglioline ovali, con fiori grandi gialli riuniti in grappoli, *penduli:* per questo al *Maggio* sta aggiunto il *ciondolo: Ciondolo di Maggio,* carino, vero? Come frutto ha baccelli piuttosto lunghi e compressi, ricoperti di peli, con 4-8 semi. Cresce in luoghi montuosi e boschivi, ma si coltiva anche nei giardini e nei parchi...

— E adesso scappo, se no voi sareste capace di ammazzarmi sotto la vostra erudizione... maggiolina... Ne ho abbastanza del maggio e di chi l'ha inventato, cantato in tutti i toni e conciato in tutte le salse.... e arrivederci a Giugno.... se mi sentirò la forza di rivedervi e riudirvi.

❋❋❋

Varietà... pur troppo primaverili.

Come si fabbricano le farfalle.

Mi par già di sentirvi dire: Ci perdoni, cara signora, ma questa poi non la crediamo! Fabbricare una farfalla è un po' troppo! — Siamo allora più precisi e diciamo: come si modificano i colori delle farfalle. E a questo potete credere.

Molte esperienze hanno dimostrato la influenza enorme del caldo e del freddo durante il tempo di incubazione della larva che darà poi la farfalla. Ecco come si procede nelle esperienze. Le crisalidi appena hanno terminato il bozzolo che le racchiude e appena sono cadute nel sonno di trasformazione sono raccolte e messe in taschette apposite, fatte di una trama assai tenue, in modo che la ventilazione sia perfetta e l'aria vi possa liberamente circolare. Le varie taschette si fissano in seguito ad un telajo verticale con alcuni spilli. Preparati così i soggetti di studio, si porta il telajo in una camera assai fresca oppure la si colloca in una ghiacciaia nella quale si mantiene una temperatura freschissima. Per l'incubazione (lo sviluppo col caldo) basta una semplice campana di vetro rovesciata, sostenuta da un piatto sotto il quale funziona continuamente una lampada a petrolio che vi diffonde il suo calore eguale e continuo. Un termometro appeso nell'interno della campana segna la temperatura ed offre un indice per alzare od abbassare la flamma.

Sottoponendo le larve delle farfalle a queste cure di... freddo o di caldo, si ottengono esemplari meravigliosi. La farfalla testa di morto dell'America meridionale e della Corsica è il soggetto che ha dato per ora i migliori risultati.

Si tratta di una vera orgia di colori, di una festa primaverile di luci, di una intera tavolozza di tinte che sulle ali grandi e leggermente incipriate del superbo insetto sono venuti a rovesciarsi, come se tutto lo sforzo inventivo della natura si fosse là raccolto per un sogno di fata.

❋❋❋

Bambini infelici.

« Questa splendida pagina di Victor-Hugo ch'io traduco oggi per voi, bambini, valga a rendervi sempre più pietosi verso tante infelici creature per le quali la vita non è che un lungo immeritato martirio. È un dialogo fra un uomo di cuore e una povera piccina costretta a portare un enorme secchio d'acqua, il cui peso è troppo crudelmente sproporzionato alle sue deboli forze »:

— Cotesto secchio è troppo peso per te.

Cosetta levò il capo e rispose:

— Sì signore.

— Dammelo, te lo porterò io.

Cosetta lasciò andare il secchio e l'uomo si mise a camminarle accanto.

— È molto peso, infatti — disse fra i denti. Poi aggiunse:

— Piccina, quanti anni hai?

— Otto.

— E di dove vieni?

— Dalla sorgente che è nel bosco.

— Vai lontana?

— A un buon quarto d'ora di qui.

L'uomo rimase un momento senza parlare, poi disse bruscamente:

— Non hai mamma?

— Non so — rispose la bimba. E prima che l'uomo avesse avuto il tempo di riprender la parola aggiunse:

— Non credo. Le altre bambine l'hanno. Io, no.

E dopo un breve silenzio, riprese:

— Credo di non averla avuta mai.

L'uomo si fermò, posò il secchio in terra, si curvò e appoggiò le mani sulle spalle della bambina, sforzandosi di guardarne il visino a traverso l'oscurità.

La faccia magra ed estenuata di Cosetta biancheggiava sotto il livido cielo.

— Come ti chiami?

— Cosetta.

L'uomo ebbe come una scossa elettrica. Guardò ancora, tolse le mani di sulle spalle della piccina, riprese il secchio e si rimise a camminare.

In capo a un istante tornò a domandare:

— Dove stai di casa?

— A Montfermeil, signore.

— Andiamo dunque là?

— Sì.

Avvenne un'altra pausa, poi ricominciò:

— Chi t'ha mandato a quest'ora a prender l'acqua nel bosco?

— La signora Thénadier.

L'uomo riprese con un suono di voce che voleva essere indifferente, ma nella quale era un tremito singolare:

— Che cosa fa di bello la tua signora Thénadier?

— E la mia padrona. Tiene locanda.

— Locanda? — disse l'uomo — Tanto meglio. — Andrò a dormirvi stanotte. Conducimi.

— Siamo sulla strada — disse la bimba.

L'uomo camminava assai svelto, ma Cosetta lo seguiva senza durar fatica. Non si sentiva più stanca. Di tanto in tanto alzava gli occhi verso quell'uomo con una specie di tranquillità e di abbandono inesprimibili. Nessuno le aveva mai insegnato a rivolgersi verso la provvidenza e a pregare: eppure ella sentiva in sè qualche cosa che rassomigliava alla speranza, alla gioia, e che prendeva il volo verso il cielo.

Trascorsero alcuni minuti.

L'uomo riprese:

— Non ci sono serve dalla signora Thénadier?

— No signore.

— Ci sei tu sola?

— Sì signore.

Ancora una interruzione. Cosetta alzò la voce:

— Ci sono due bambine.

— Quali bambine?

— Ponina e Zelma.

La piccina riduceva a queste proporzioni i nomi romantici, cari alla Thénadier.

— E chi sono coteste Ponina e Zelma?

— Le signorine della padrona, le sue figliuole.

— E che cosa fanno loro?

— Oh — disse la bimba — loro hanno delle belle bambole, delle cose dorate, mille gingilli. Si baloccano e si divertono.

— Tutto il giorno?

— Sì signore.

— E tu?

— Io lavoro.

— Tutto il giorno?

— La bambina alzò i suoi grandi occhi nei quali luccicava una lacrima che non si scorgeva nel buio e rispose dolcemente:

— Sì signore.

Ella proseguì dopo un intervallo di silenzio:

— A volte, quand'ho finito il mio lavoro e che me lo permettono, mi diverto anch'io.

— Come?

— Come posso. Ma io non ho balocchi. Ponina e Zelma non mi lasciano toccare le loro bambole. Non ho che una sciàbolina di piombo, lunga così:

E mostrò il dito mignolo.

— Taglia?

— Sì signore.

Erano giunti al villaggio. Cosetta guidò il forestiero a traverso le strade. Passarono davanti al forno, ma Cosetta non si ricordò di prendere il pane da portare a casa. L'uomo aveva smesso di farle delle domande, ed era rimasto silenzioso. Quando ebbero oltrepassato la chiesa, l'uomo dette uno sguardo a molti baracconi illuminati e domandò alla bimba:

— C'è forse la fiera?

— No signore, è Natale.

Siccome si avvicinavano all'albergo, Cosetta gli toccò timidamente il braccio.

— Signore!

— Che cosa vuoi, bambina?

— Eccoci vicini alla casa.

— Ebbene?

— Lasciatemi riprendere il secchio.

— Perchè?

— Perchè se la padrona vede che me l'avete portato voi, mi picchia.

L'uomo le rese il secchio. Un momento dopo erano alla porta dell'osteria.

❋❋❋

Il canzoniere dei fanciulli: Ai miei libri.

Quanto li amo i miei libri e come lieta
Passo il tempo su loro a meditar!
Come di quei miei cari la segreta
voce, l'anima scende a rallegrar!

Essi narrano a me di un ciel lontano,
d'un mondo ignoto, tutto luce e fior!
Essi del ver mi narrano l'arcano,
dell'Arte essi m'inspirano l'amor!

Per essi intendo l'armonia superna
che regge tutte cose di quaggiù:
quell'armonia sublime che governa
anche le stelle tremule, lassù.

A lor confido i miei dolor, la noia
che qualche volta mi penètra in cor;
essi nel cor mi fan tornar la gioia,
essi alleviano tutti i miei dolor.

Salvete dunque, o voi, cari sinceri
amici della mia giovane età!
Per voi tornano lieti i miei pensieri,
per voi l'anima mia lieta si fa!

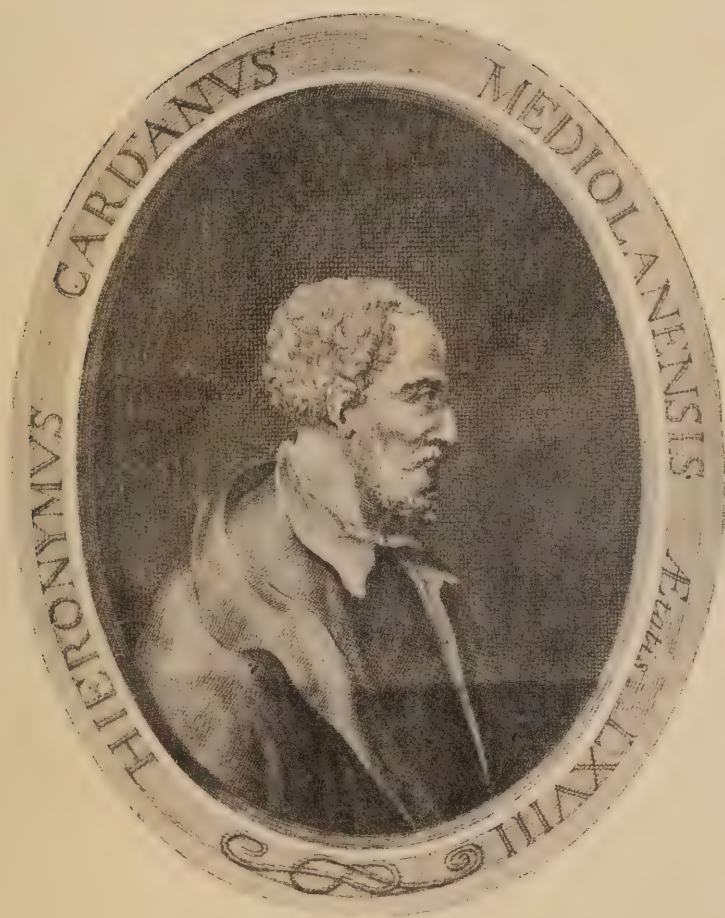
❋❋❋

Una figurina del cinematografo.

È un giovinetto di tredici anni circa, dalla figurina slanciata, dal carnato olivastro, dalla chioma folta ricciuta e nera. Si chiama Salvatore Secchi-Sanna.

Fin qui non ci sarebbe nulla di straordinario. Tutti i fanciulli possono avere un bel personalino, una chioma ricciuta e un bel paio d'occhi neri: tutti, volendo, potrebbero chiamarsi Salvatore. Ma il mio, dei Salvatori, è, in così tenera età, un grande artista, un violinista squisito destinato alla altezze in cui poggiarono i Franci e i Tompson.

La mattina del due aprile questo prodigioso fanciullo dette un concerto alla Filarmonica di Firenze e riscosse lodi ed applausi interminabili. Eseguì il delizioso *Sogno* di Schumann, il *Gran Concerto in re min.* Vieuxtemps, il *Risveglio* del Gentili, il *Souvenir* di 8rdla, uno *Scherzo* del Cagnacci (maestro apprezzatissimo del fanciullo), una *Gavotte* di Bach e un *Andante variato* di Bercot. Non c'è male, eh, a soli tredici anni! Fortunatissimi genitori!

Ida Baccini.

Gerolamo Cardano

(da un'antica incisione in rame).

Il soggiorno di Venezia negli ultimi tempi della Repubblica

Venezia non fu soltanto celebrata dovunque per la singolarità del suo aspetto, per lo splendore della sua arte, per la magnificenza delle feste e la molteplicità degli svaghi, ma anche per la dolce e salubre temperie, per la vecchia reputazione di gentilezza de' suoi abitatori, per l'umore allegro del popolo, per i costumi eleganti della società elevata. Il mistero, di cui amava circondarsi il Governo, potea far corrugare la fronte di qualche timido visitatore della singolare città, ma presto la schietta allegria de' Veneziani dissipava le nubi del timore, e molti fra quelli che erano andati alla laguna per curiosità, ci tornavano con desiderio e vi passavano ore liete e serene.

Mite d'ordinario il clima, quantunque anche nei due ultimi secoli della Repubblica non siano mancati, come per l'addietro, inverni rigidissimi nel 1601, nel 1608, nel 1684, nel 1709, nel 1716, nel 1788, nel 1794.

Asprissimo l'inverno del 1608. Il cronista Gian Carlo Sivos ne fa la seguente descrizione:

« Entrò il nuovo anno a Nativitate con neve, et giaccio in tanta quantità, et freddo così orrendo, che durò tutto il mese di Genaro, et Febraro, e parte, per non dir tutto Marzo, con venti, et tanta quantità di neve, et le Case tutte incrostate di giaccio, che lucevano come specchi, et con così alta la Neve sopra i coverti delle Case, che bisognò mandar più di doi volte li Facchini sopra li Coppi, et li Canali di quelli aggiacciati, nel liquefarsi nel Mese di Marzo pioveva per tutte le Case di Venezia, come se fosse stato in Strada scoperta, et si rovinarono tante Mercancie, fornimenti di Casa, et non si sapea ove salvarsi, et dopo restò tal tuffo e spuzza di quell'acqua per le Case, che quanto a me dubitavo non facesse qualche aria cattiva ma Iddio misericordioso mandò per alcuni giorni un Vento asciutto tanto grande, che asciugò quasi tutte le Case, et vi era una Carestia de Coppi, et Murari.

« S'aggiacciarono li Canali in molti lochi, ma perchè l'acque caminavano forte, come avrebbero fatto, se fossero andate le Acque di fiume, non si gelorono. Morsero molta gente dal freddo et grandissima quantità di Albori, et Fruttari, et Olivari, et le Barche venivano dalla Zaffusina, et Malghera voleano dieci Scudi per Viaggio, e vi andavano molte Barche di Buranelli, che con Manere rompeano li giaccj delle Lagune, si trovavano molti Uccelli, et Animali Selvatici morti, perchè non aveano che mangiare per esser stato coperto il terreno di giaccio, et era una carestia grande di viveri, et de erbe in particolare, et avessimo una Quaresima senza Pesce nè d'acqua marina, nè di dolce, et de erbe, et quelle puoche non buone, et care, nè poteano venir a Venezia li Burchi di Polesine con fassi, et fassine, nè da Mar per li gran venti, Barche di legne, et si vendeano per le Piazze le Buore, o Sbreghe, che usano a scaldar le Fornase a Muran, et anco li scorzi di tavole a peso, cioè circa cinque al soldo, il qual freddo fu generalmente per tutto il Mondo, ma a Roma, et a Firenze ebbero la Quaresima tanta quantità

di Neve, che il Corriero da Roma stette passa otto giorni a venir a Venezia, per la quantità di Neve, sul Stado del Duca de Urbino, che se S. A. non mandava 300 e più Uomini in quei Monti a far strada, esso Corriero non potea venir ne anco in 15 giorni. In somma non v'è ricordo d'uomeni, che abbi sentito, nè veduto una così orrenda, et crudel Vernata con tanta neve, che durò insino a Pasqua, e del tutto ne sia sempre lodato il Signor Dio » (1).

E sia pur sempre lodato quantunque un po' meno di rigidezza non avrebbe guastato!

Memorabile per l'estremo rigore fu anche l'inverno del 1788, e ne dura ancora il ricordo nelle canzoni popolari. La laguna gelò in modo che la gente poteva percorrere sul ghiaccio tutto il tratto di tre chilometri e mezzo, che separa la città dalla terraferma. Tutta Venezia accorse a vedere lo straordinario spettacolo.

Numerose in città le morti cagionate dal freddo intenso; anche qualche incauto o mal avveduto, camminando sul ghiaccio e volendo seguire altra via da quella segnata e sicura, miseramente annegò. Ma le disgrazie non fecero perdere la sua consueta giocondità al popolo, che trovò in quella occasione una nuova maniera di svago, reso anche più lieto dal provvedimento del Governo, che lasciò entrare dalla terraferma, liberi da balzelli, il vino, le carni e ogni sorta di commestibili. Sulla laguna cangiata in istrada si vide un formicaio di gente d'ogni età, d'ogni ceto, d'ogni sesso; si diedero spettacoli come le Forze di Ercole e il giuoco della Moresca, si rizzarono padiglioni e baracche, ad uso di taverne, dove si mangiava e beveva allegramente, mentre alcuni accendevano fuochi e intorno se ne stavano chiacchierando e ridendo, altri giuocavano alla palla e altri, sopravvenuta la notte, se ne andavano tranquilli a Mestre, a Campalto, col loro lanternino e le fiammelle in mano sparse qua e là sparivano a poco a poco nella lontananza.

Ma d'ordinario le stagioni seguivano un andamento regolare, e Venezia era sempre considerata come un soggiorno salubre, preferito da quelli a cui per la debole salute era consigliato l'aere dei miti inverni.

A questa riputazione contribuiva anche il Governo, che alla salute pubblica provvedeva con una cura, che, per quanto comportavano i tempi, non avrebbe potuto essere più illuminata e più attenta. Per allontanare i pericoli del contagio, o rendere minori le stragi della pestilenza, che anche nel 1630 afflisse Venezia, provvedeva il Magistrato della Sanità con la severa contumacia e con tutti quelli efficaci ordinamenti sanitari, che furono presi ad esempio dalle altre nazioni.

Il *vecchio* lazzaretto di Santa Maria in Nazareth, fondato nel 1403, e il *nuovo* eretto sul finire del secolo XVI in un'altra isola presso al lido di Sant'Erasmo, furono riconosciuti insufficienti, e nel 1782 si deliberò di sostituirvi per le segregazioni di contumacia l'isola di Poveglia, l'antica Popilia. E furono così efficaci le misure, che al solo lazzaretto di Poveglia fu limitata la peste portata nel 1793 alle lagune da una tartana venuta dal Levante.

La giurisdizione del Magistrato di Sanità andò mano mano estendendosi ai medici e agli speziali, agli ospedali, alle tumulazioni, ai questuanti e persino alla salute delle meretrici. Vigilava quel magistrato anche sulla vendita dei commestibili, ma per provvedere di un nutrimento sano e sufficiente anche i consumatori più poveri pensavano pure altri magistrati, come gli Ufficiali alle Beccarie, i Provveditori sopra gli olî, quelli al vino, quelli alle *biave* e gli Ufficiali al *formento*. Con ogni cura il Governo provvide sempre alla quantità e alla qualità del frumento, all'arte di convertirlo in pane, alla giustezza dei pesi e delle misure, e salvo casi di eccezionale carestia la città non patì mai penuria di grano, di cui erano abbondantemente forniti i magazzini pubblici di San Marco e di San Biagio.

I Provveditori alla Sanità cercavano specialmente di togliere gli abusi e gli inconvenienti nella cura degli infermi da parte di persone non abilitate all'esercizio della medicina e della chirurgia. Si presero nel 1603 severi provvedimenti non soltanto *circa i medici*, ma anche *circa il componer medicamenti*, e il collegio degli speziali fu dichiarato soggetto a quello dei medici, al quale fu deferito l'esame degli specifici e rimedî secreti. Nel 1603 i Provveditori facevano *provisioni e capitoli circa il medicar, componer medicamenti ed altro spettante alla medicina.* Le terminazioni del 9 dicembre 1608, del 26 settembre 1689, del 4 agosto 1760 confermavano la deliberazione del 24 aprile 1567 del Magistrato della Sanità, che non permetteva la

(1) *Cronaca* ms. alla Biblioteca Marciana. L. III, p. 151.

vendita degli specifici se prima non fossero stati esaminati dal Collegio dei Fisici. Nessuno che non fosse *addottorato o licenziato poteva dare medicamenti,* e il Priore del Collegio medico doveva fare stampare un *rótollo* (ruolo) dove erano notati i privilegi di tutti gli *approbati.* Lo speziale non poteva fare *medicina alcuna solutiva*, se non fosse stata prescritta e firmata da un medico. Fra le più rinomate specialità medicinali veneziane, oltre la celebre *triaca*, sono da ricordarsi lo *spirito di melissa aromatizzato* fabbricato dai frati Carmelitani di San Geremia, che ne ottennero il privilegio il 7 agosto 1754, e la *tintura acquosa di assenzio*, che si preparava fin dal 1658 in *officina Hieronymi Mantuani pharmacopolae Venetiis in via lata D. Mar- sub signo Redemptoris* (1).

Non trascurata e migliore che in altri luoghi la polizia della città, affidata ai Provveditori di Comm. e i forestieri che affluivano alle lagune trovavano negli alberghi tutte quelle agiatezze, che comportavano i tempi, così che i principi e gli stessi monarchi vi prendevano alloggio e non se ne trovavano scontenti. Nel secolo XVIII l'imperatore Giuseppe II e i Conti nel Nord presero stanza alla locanda del *Leon Bianco* in Palazzo da Morto ai Santi Apostoli sul Canal Grande. Sullo scorcio del Settecento vi erano in Venezia quarantatrè locande, alcune ancora in quelle pessime condizioni giá descritte da Tomaso Garzoni, ma altre decenti e comode, come quelle allo *Scudo di Francia* e alla *Regina d'Inghilterra* (2).

Anche la sicurezza personale era protetta più che nelle altre città della penisola.

Per l'ordine pubblico v'erano i bombardieri e i birri, ma ancor più che ad essi, nella Dominante si aveva rispetto, fino agli ultimi tempi, ai rappresentanti civili della giustizia, e bene spesso il solo comparire del *Missier Grande* faceva cessare le risse e gli ammutinamenti popolari. L'ultimo famoso Fante degli Inquisitori fu Cristofolo Cristofoli, il quale, come si usava dire, aveva più forza di un battaglione di granatieri, quando si mostrava col suo naso aquilino, e vestito della sua toga nera aperta davanti e a larghissime maniche, col sottabito pur nero, calzoni corti e scarpe a fibbie (1). Alla sua presenza non v'era moltitudine che non si ritirasse; non v'era tumulto che non s'acquetasse al cenno della sua mano. Ben altrimenti andavano le cose nelle città e nei paesi di terraferma, dove la sbirraglia era reclutata tra la peggior feccia, e si accordava coi malfattori, od era vile a tal segno, che un *bulo* o un bravo faceva fuggire un'intera *peverada,* che nel gergo significava una compagnia di birri.

Ma la plebe della città era docile ed obbediente tanto che nelle feste date in Piazza San Marco per i Conti del Nord, tre sole guardie bastarono a tenere in rispetto l'immensa folla, che si pigiava agitata dalla curiosità. « *Dans nos pays* » esclamava allora una scrittrice straniera, *le police s'exerce à coups de sabre et de fusils* (2). E il de La Landè, che visitò Venezia nel 1765, scriveva: *Ce peuple n'est ni remuant, ni feroce, mais gai, doux, tranquille et facile à contenir* (3).

In una città, i cui mille canali e i viottoli bui e tortuosi prestavano così facile modo ad omicidi e ad agguati, non molti erano i ladronecci e, in paragone d'altri paesi, assai rari i delitti di sangue, se si deve credere al Presidente Carlo de Brosses, il quale afferma che non accadevano quattro omicidì in un anno (4). Il che però è più presto detto che provato. Infatti il Presidente viaggiò in Italia dal 1739 al 1740. Ora dal 1.° marzo 1739 a tutto il gennaio seguente, senza tener conto delle pene per risse e percosse, furono pubblicate *super scalis Rivoalti* diciassette sentenze di condanna per gravi ferite ed omi-

(1) DIAN, *Cenni storici sulla farmacia veneta.* P. I, pagg. 5, 25, 28; P. III, pagg. 3, 4. Venezia 1900-02.

(2) Quanto si facesse pagare un appartamento negli alberghi principali può vedersi nelle lettere (31 luglio e 16 ottobre 1784) della nobildonna Caterina Tron al duca Gian Galeazzo Serbelloni (Arch. priv. Sola-Busca-Serbelloni di Milano): « Allo *Scudo di Francia* sopra il Canale, con varie camere, letti, biancherie, ecc., vogliono 16 lire venete al giorno: dalla parte opposta sul Canale, dirimpetto allo *Scudo di Francia,* c'è una Locanda appartenente al Locandiere della *Regina d'Inghilterra*: colà avrete un bellissimo appartamento tutto lucido con molte camere, letti, biancheria e il tutto per uso delle stanze, per zecchini 12 al mese, da pagare quando verrete, nè un soldo più nè meno di quel che ci resterete. Codesti due alberghi sono sul canale, uno in faccia all'altro, che è sulla Riva Del Ferro . . Se vorrete far tavola in casa avrete il bisognevole per la cucina, e se vorrete servirvi della locanda, con un onesto accordo vi porteranno la tavola ».

(1) ROSSI, *Racc. di Leggi e Costumi*, Vol. I, pag. 119, ms. alla Marciana.

(2) *Du séjour des comtes du Nord ecc. Lettres de la comtesse de Rosenberg.*

(3) DE LA LANDE JOS. JER., *Voyage en Italie,* t. VII, C. II, Genève, 1790.

(4) DE BROSSES le Président CHARLES, *Lettres familières ecrites d'Italie,* Lettre XIV, Paris, Didier, 1885

cidì, commessi *con scandalo et mal esempio contro le leggi del Signore Iddio et del Principe* (1).

E nelle *Memorie* di Antonio Benigua (1714-1760) (2) si legge: « 11 febbraio, 1720. In Consiglio di X... fu ordinato che fino a Pasqua, un Capo d'ogni contrada debba la notte andar in giro con otto uomini, con le sue armi permesse dalle leggi per ovviare tanti Latrocinij et assassinamenti che in questo carnovale sono occorsi » (pag. 13). Non bisogna però dimenticare le condizioni degli altri paesi italiani. Nello stato romano, sotto il pontificato di Clemente, durato undici anni, si registrarono dodicimila omicidì, di cui quattromila nella sola capitale (1).

POMPEO MOLMENTI.

(1) Arch. di Stato, Avogaria del Comun, *Raspe*, L. 93.
(2) Bibl. Marciana, It. Cl. VII, cod. MDCXX.

(1) CANTÙ, *Storia degli Ital.*, vol. VI, pag. 126. Torino, 1856.

NOVEMBRE

Il novembre è disceso,
Ma l'aria ha ancor sorrisi,
Il ciel di raggi è acceso
E in fior sono i narcisi.

Sono i narcisi in fiore
Lungo il muro dell'orto,
E col soave odore
Fingon l'april risorto.

Se non vi fosser tanti
Mucchi di foglie gialle,
Degli uccelletti i canti
E il vol delle farfalle

Ci darebbero intero
Questo sì caro inganno
Che il mandorlo ed il pero
Ingemma al fin dell'anno,

E di timi e viole
Fa tutto il prato vario,
Mentre fulgendo il sole
Smentisce il calendario.

Così in un cor talora,
che non sorride più,
Si desta per brev'ora
L'antica gioventù.

R. PITTERI.

Somasca e Santuario di S. Gerolamo.

TUTTO NUOVO SOTTO IL SOLE

L'antico proverbio dice veramente: « Nulla di nuovo sotto il sole ». Ma il professore Tito Vignoli capovolse un giorno, in una delle sue incomparabili lezioni, l' antica sentenza insegnando che tutto si trasforma perennemente, sì che molto più vicino al vero è il dire che tutto è nuovo sotto il sole.

Al primo aspetto questo continuo mutar delle cose forse non appare. I superficiali che non osservano e i giovani che non hanno memorie e sono per la loro intensa vitalità troppo occupati di sè medesimi, quasi non se ne accorgono.

Transitando per questi paesetti, tra questi monti dalle linee severe, dalle forme poderose, sulle rive di questo bel fiume — *Addua cerulo* — che prende ancora di tratto in tratto le proporzioni ed il nome di lago, non tutti s'avvedono dei mutamenti avvenuti nel corso di pochi anni.

Non ricordano i più che Pescarenico — per esempio — ora grosso borgo industriale, era un umile villaggio di pescatori, caro agli artisti che l'hanno tante volte rappresentato nei loro quadri: non sanno che il « Caleotto », l'antica villa di Alessandro Manzoni, da dove egli seguiva con la fantasia creatrice le tracce dei suoi personaggi, è abitata da gente estranea alla famiglia del poeta e giace quasi dimenticata in mezzo alla nuova operosità, alle rumorose industrie che la circondano.

Più fortunata la casa di Sir Walter Scott. tenuta come un vero museo. Tutta la regione si chiama in Scozia « il paese di Scott » e la gente ci va dalle provincie lontane in pellegrinaggio artistico, la mente illuminata, il cuore commosso dalle storie d'amore e di dolore, dal ricordo palpitante delle creature che il poeta fece rivivere d'intensa vita nei suo numerosi romanzi. Il castello di Keniworth è considerato quasi una sacra reliquia, quantunque non sia più che una rovina dalle mura tarlate, che una vegetazione invadente va divorando.

È il castello di Keniworth! È il bellissimo castello così bene descritto nel romanzo più celebrato di Walter Scott; e tutti i cuori sensibili dei milioni e milioni di lettori provano un fremito di commozione pensando che là tra quelle mura cadenti e pur sempre pittoresche si svolse, un tempo, la mirabile storia.

Anche qui da noi la gente sale al Castello dell'Innominato, un vecchio rudere, quasi irriconoscibile come castello, che appare ancora sull'alto del monte in un punto incantevole, da dove si scopre un largo tratto di paese, con monti e colli, e tutto questo ramo di lago fino al di là di Lecco.

I più ci vanno per far colazione sull'erba all'ombra delle alte piante del bosco, che è magnifico. I devoti approfittano dell' occasione per visitare il Santuario dedicato a S. Gerolamo Miani che si trova un poco più in basso; e le sacre cappelle — ahimè, molto brutte! — situate lungo la strada acciottolata, a scaglioni, espressamente costruita. Così le osterie appollajate tra il santo moderno e l'antico peccatore fanno affari d'oro.

Dintorni di Lecco.
Il Castello dell' innominato.

Dell'Innominato esiste un ricordo nella casa parrocchiale di Chiuso. È un affresco nel quale è rappresentato l'incontro del Castellano col cardinale Borromeo; e la leggenda vuole che l'incontro e la conseguente conversione del peccatore siano avvenuti appunto là in quella saletta, dove il giovine, intellettuale curato d'oggi — don Ferdinando Rivolta — riceve con tanto garbo i visitatori.

Del resto il Caleotto potrà passare da un padrone all'altro magari nelle mani d'un taverniere, come toccò alla casa di Shakespeare in Henley-Street (ora proprietà dello stato): non perciò si oscurerà il nome del poeta, nè saranno dimenticati i nomi di *Lucia* e di *Renzo,* nè degli altri personaggi del romanzo, dei quali si fregiano tante vie e viuzze di questi paesi.

Neppure agli industriali conviene di cancellare i nomi celebri che attirano l'attenzione e « fanno *réclame* ».

L'industria e la speculazione, le biciclette e gli automobili invadono ormai tutte le campagne. Il romitaggio silenzioso, la cara pace dei campi non sono più che sogni di malinconici.

Qui, tra Barco e Chiuso, hanno cominciato a sfruttare la montagna. Qualcuno ha scoperto che queste rocce possono rendere del buon denaro e subito gli speculatori se ne sono impadroniti.

Adesso le rocce devono sloggiare, abbandonare i monti dove hanno vissuto per tanti secoli. Tre anni or sono vi era una piccola cava: ora sono due grandissime a cui una terza si aggiunge.

La montagna è sventrata dai picconi e dalle mine. Più volte il giorno la cornetta annuncia ai passanti il prossimo scoppio delle mine e dalla casa ove abito sento il fragore dei massi che rotolano al piano. È già un lavoro grandioso questo, un lavoro che occupa una schiera di uomini e dà pane a molte famiglie.

Essi lavorano col volto protetto da una benda perchè le schegge delle pietre, che vanno frangendo, non li acciechi. Ma guai agli imprudenti che di là passano senza badare a sè. Un fanciullo, tempo fa, vi ha lasciato un occhio. E non è il primo, dicono. Ciò accadde però nella nuova piccola cava, dove i lavoranti rompevano le pietre in mezzo alla strada. Le due cave maggiori sono bene organizzate e di giorno non vi si passa. Io le attraversai una sera al chiaro di luna. Vidi le grandi pietre, ridotte in lastre gregge, da spianare e lavorare altrove, messe l'una sull'altra in alte pile; poi le minori accuratamente separate fino ai rottami, alla ghiaja, alla finissima sabbia. Vidi la macchina — enorme staccio — che separa le diverse grossezze.

Questo lavoro durerà parecchi anni. Dalla piccola stazione di Maggianico partono lunghe file di vagoni carichi di pietre, di ghiaja, destinata questa ad assodare le nuove strade delle grandi città. La maggior parte è diretta a Milano.

Molti detriti e rottami sono pure utilizzati per solidificare queste spiagge dove il lago si impaluda. Ma per questo lavoro ci vorrà del tempo. I comuni sono ancora poveri, e nessun generoso signore pensa di aiu-

tarli, neppure per l'acqua potabile che scarseggia, non perchè manchino le sorgenti, ma perchè le buone acque non vengono incanalate. Qui, il comune poteva avere l'acqua potabile per una somma piccola — mille lire, dicono — e non l'ha fatto.

Tutto si farà col tempo se qualche speculatore ci troverà il suo interesse. Il piano intanto si allarga, ed il paesello stretto in origine tra il lago ed il monte, donde il suo nome di Chiuso, potrà ingrandirsi.

Un'altra grande industria sta per sorgere presso Maggianico, nella frazione detta Barco, di fronte all'albergo che porta l'insegna del re Davide; a due passi dalle celebri ville che furono di Gomez e di Ponchielli, cadute anch'esse in altre mani come il Caleotto. Un ricco negoziante di formaggi ed un altro industriale milionario ritiratosi dagli affari ne sono ora i padroni.

Ah! è duro dirlo ma sempre vero: l'arte e l'oro fanno mai molta strada insieme.

Dintorni di Lecco: Maggianico — Villa Giulia (già Ponchielli).

Il Castello dell'Innominato sopra il Santuario di S. Gerolamo.

Il nuovo stabilimento sarà costruito da una società poderosa, della quale fa parte un'antica ditta di Castello, paese sopra Lecco. Le esigenze della grande industria sono ora così colossali che i capitali di un privato, per quanto egli sia ricco, non bastano più e le società si moltiplicano. L'antica ditta manterrà la sua officina di Castello che va con la forza d'acqua, insufficiente al desiderato ingrandimento. Nel nuovo impianto invece tutto andrà con la forza elettrica.

Sarà grandioso in ogni senso e dedicato alla costruzione di macchine, specialmente di macchine agrarie. I lavori preparatori cominceranno fra poco. Il paese sarà invaso da ingegneri, da elettricisti, da gasisti, da operai d'ogni sorta.

Si abbatteranno le verdi piante, si distruggeranno i bei vigneti, dal limite della strada provinciale per una fronte di settanta metri di lunghezza fino al limite della strada ferrata. Al posto del verde si avrà il fuoco

e il fumo della fonderia: il canto degli augelli sarà sostituito dallo stridore metallico, dal ronzio dei motori. E il polverone che è la piaga di queste strade si raddoppierà.

Le automobili dei signori industriali sempre più numerose e rapide lo faranno salire più alto dei monti; esso imbiancherà campi e prati a molte miglia all'ingiro: non si vedrà più una siepe verde.

In compenso i giovani pittori paesisti che verranno da queste parti potranno dipingere dei quadri sempre più grigi, sempre più nebulosi.

Chi si ricorderà allora dei tempi passati? Chi si sognerà di rimpiangerli?...

Forse i proprietari delle belle ville vicine, tra i quali l'illustre avvocato senator Martelli, che ha la sua villa appunto sullo stradone; e quei villeggianti di passaggio che hanno il culto delle memorie. Pure quei tempi ebbero una fulgida luce di genialità!

Il « Grande » era appena scomparso. Un altro poeta — Antonio Ghislanzoni — nato a Barco e precisamente in una camera della casa che è diventata l'albergo Davide, era tornato qui dopo molte peregrinazioni. I suoi libretti piacevano ai maestri. Così venne qui il Ponchielli, così il Gomez.

Maggianico diventò allora un ritrovo di artisti. Vi accorrevano maestri di musica, cantanti, letterati, pittori, amici degli uni e degli altri. Venivano da ogni parte d'Italia, ma specialmente da Milano. Il Ponchielli dimorava nella villa Guelfi presso l'albergo Davide dove tutti si raccoglievano in semplice e bonaria libertà, in quell'abbandono geniale degli uomini d'intelletto che prodigano il loro spirito — vale a dire la loro ricchezza — da veri gran signori.

Una via di Chiuso, e l'angolo della Trattoria Zappa.

Chiuso: Oratorio di S. Giovanni.

Nel frattempo la fortuna sorrise al Gomez e finalmente anche al buon Ponchielli: il denaro seguì la gloria.

Allora l'idea di erigere qui il dolce asilo sacro ai futuri riposi nacque spontaneo nell'animo del Ponchielli. Il Gomez ne seguì l'esempio, poichè essi si amavano, e cari ad entrambi erano questi luoghi.

Ma non a loro erano riserbati gli anni del riposo, del godimento tranquillo. Combattenti instancabili caddero sul campo di battaglia, nel colmo dell'attività.

Il Ghislanzoni, spirito tormentato, si ritirò a Caprino dove finì malinconicamente la sua travagliata esistenza.

Tutto il paese si trasformò d'un colpo. Uno speculatore pensò di sfruttare la piccola sorgente d'acqua minerale che nel frattempo aveva acquistata una certa fama. Un grande albergo fu innalzato sulla costa, presso alla fonte. Grande *réclame* fu fatta. Si ebbero feste da ballo, concerti, partite di caccia

sports d'ogni sorta. Arrivarono dame e gentiluomini autentici ed una larga schiera di pedine con un enorme seguito di bauli.

Lunghi strascichi di seta e di tessuti leggeri spazzarono le foglie autunnali nei sentieri della selva. I paesani esterrefatti — ma contenti perchè c'era da guadagnare — udirono strani accenti, favelle incomprensibili. Poi, d'un tratto, anche questa nuova ondata passò, disparve, come inghiottita dagli antri della rupe. La speculazione non era riescita secondo le speranze dello speculatore. Egli si ritirava a tempo, vendendo ogni cosa.... Indovinate un po' a chi? Ad una confraternità religiosa femminile.

Il grande albergo, dove avevano risonato le voci profane del piacere, divenne un rifugio di penitenti.

Le monache approfittano tuttavia della fonte, vendendo l'acqua — più o meno benefica — a chi la vuol comprare.

Nessun estraneo penetra nel recinto: una rete metallica chiude la deliziosa selva. Un silenzio funebre impera dove regnò la gajezza.

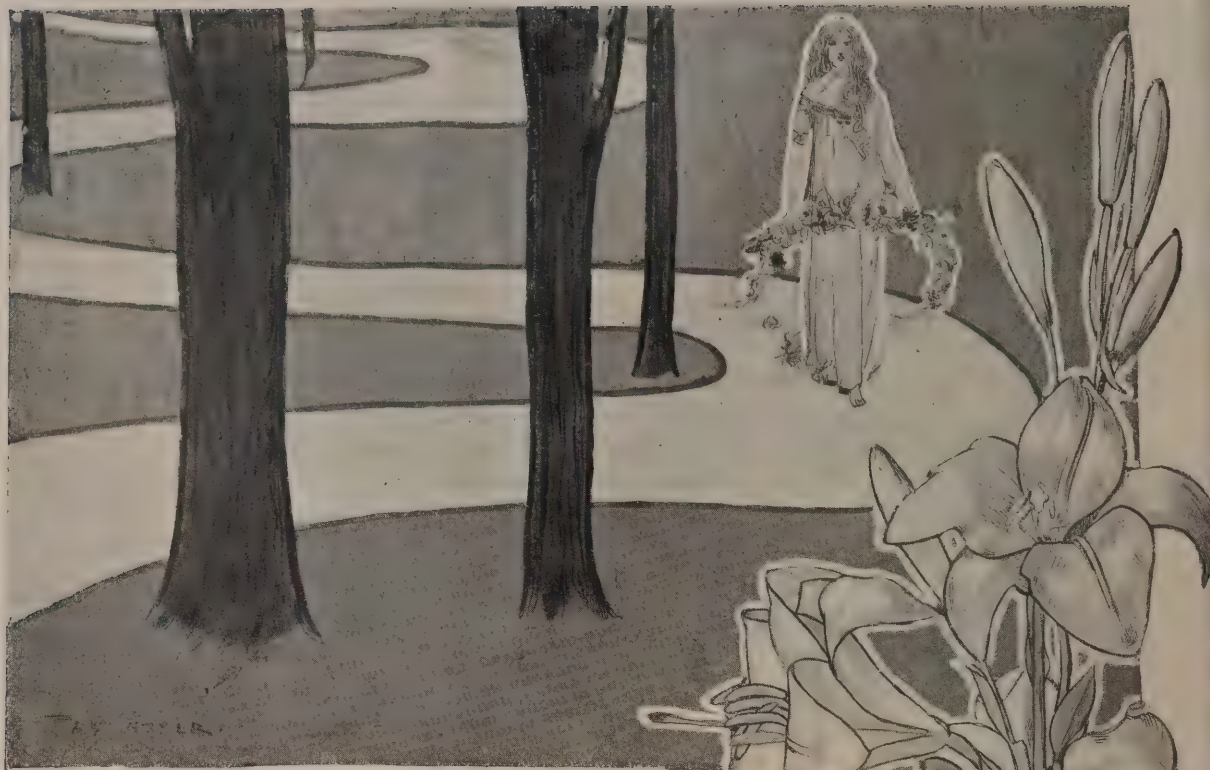
Lecco: Chiesa e convento dei Cappuccini a Pescarenico.

Così in questo breve tratto di paese abbiamo tre confraternite religiose: i padri Cappuccini di Pescarenico, le monache di Maggianico e i padri Somaschi di Vercurago. Se pure non ve n'ha qualche altra a me ignota.

Conventi e società industriali più o meno « anonime » composte di ricchi azionisti: frati e monache e arditi speculatori. S'intendono tra loro?.... Si allacciano? Sono forse — sott'acqua — i medesimi?... Io non so. Chi lo sa?

È la nuova trasformazione: l'ora del tempo che passa.

Bruno Sperani.

Dintorni di Lecco: Maggianico — Villa Martelli.

MEMENTO

Non sulla verde spiaggia
di Cuma sacra nè d'Averno al Lago
dinanzi all'onde cupe;
non dentro quella rupe
dove la vecchia vergine Sibilla
chiedea veri allo spirito presago;
ma qui, su la tranquilla
prateria sola, sovra cui lo scuro
ciel di novembre un'ombra umida piove;
innanzi ai monti d'onde Borea move
nè cui maggio le bianche infule toglie;
qui, tra le morte foglie,
il labro e il cor sicuro
mi levo io, ridicente
del non dubbio futuro
la infallibil promessa,
io, nova pitonessa
d'una immemore gente.

Non sulle foglie io scrivo
i fati, ma di là giungon segrete
voci dalla foresta
che perde la sua vesta
di bronzo e d'oro. Udite! è lei che detta
il vaticinio a me, lei che ripete
il gran memento: O voi che alla vendetta
date l'ardor del vostro impeto vivo;
la fede all'oro; alla bugiarda amica
che appellan Fama, l'ansie e la fatica;
alla gloria la gioia e la bellezza
di vostra giovinezza,
(tesoro fuggitivo!)
accesi da una sete
che non estingue il rivo,
e col piè mal sicuro
sempre vòlto al futuro;
voi, tutti voi, morrete!

VITTORIA AGANOOR POMPILJ.

LA FIDANZATA DI PODURI

NOVELLA ROMENA (1)

Le amiche eran venute a destarmi di buon mattino, per invitarmi ad accompagnarle in campagna. Le insistenze erano state così premurose, che non avevo saputo come schermirmi. E che era festa, e che era una giornata d' incanto, e che l' aria dei monti mi avrebbe rifatto il sangue. E poi, è inutile, esse non sarebbero andate senza di me.

Partimmo per Póduri.

Dopo due ore di cammino, si era in piena montagna. Benchè fossimo verso la fine del luglio, lassù faceva un tempo di primavera: le piogge ininterrotte, cadute qualche giorno innanzi, avevano infuso alla campagna un rigoglio nuovo di giovinezza e di salute: prati lussureggianti di verdura, vere foreste di gran turco, vaste zone indorate di messi mature e, per gli aperti clivi, tutto uno sterminato tappeto striato di fiori di cicoria, di piccoli garofani rossi di prato, di margheritine gialle, sussultanti ad ogni più lieve alito di brezza: tricolore immenso che par fatto apposta per dire al passante ch'egli è in terra di Romania.

Costeggiammo una foresta; nella fuga dei cavalli, gli alberi pareva si curvassero verso di noi in una ridda precipitosa e ci si slanciassero appresso, nel desiderio folle di raggiungerci una volta, sul nostro cammino. Verso mezzogiorno, fummo in vista del villaggio.

La prima cosa che mi diè negli occhi fu la chiesa; mi avevan detto ch'era stata costruita da poco e ch'era un nido di gentilezza e di lindura. Proposi alle amiche di fare una scorsa fin là; ma esse mi diedero tutte sulla voce: questa, che era lontana; quella, ch'era faticosa la salita alla collina, e un'altra, che non era in vena di far conversazione coi santi, e una quarta, che, dopo che ce ne fossimo iti, ne avremmo avuto fin troppo di restare coi morti in chiesa, e che, se volevo, andassi pur sola. Così ci lasciammo nell'intesa di ritrovarci, di lì a poco, dinanzi alla casa del nostro buon amico, il vecchio castaldo del Pardan, all'entrata del villaggio.

Per quanto non si fosse fatto che scherzare e ridere tutta la via, quando fui là, sola, sul margine della strada, mi parve di trovarmi meglio. Restai ferma finchè non udii perdersi nella lontananza il traballio del carro e il tintinnio delle sonagliere; quindi

---

(1) Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori questa squisita novella di *Smara*, emula illustre di *Carmen Sylva*, in Romania, e nota anche in Italia, sua patria di aspirazione, dove si reca assai spesso con vivissima gioia. Il De Gubernatis, nel suo recentissimo « Dizionario degli scrittori del mondo latino », la indica come « una valorosa scrittrice, educatrice e conferenziera, ardente propagandista dell' anima latina, redattrice dell'*Universul* di Bucarest. Decorata della medaglia del Ministero della P. I. in Italia, — aggiunge — ella ha molto viaggiato in Italia, in Grecia, nella Germania, nella Scandinavia fino al Capo Nord, portando dovunque il suo fuoco e il suo entusiasmo latino ». Fece parte, a Roma, del XII congresso Internazionale degli Orientalisti e del I Congresso Latino. *Smara* è autrice di molti libri didattici, narrativi e poetici, taluno dei quali sull' Italia, dove in questi giorni è ritornata con una speciale missione governativa. Il nostro « ben tornata! » e la nostra ammirazione sincera.

La Redazione.

presi per un sentiero inerpicantesi sul fianco della collina, direttamente verso la chiesuola.

Il villaggio di Póduri è situato in una delle più pittoresche posizioni, ai piedi degli alti Carpazi, presso il grèto della Galbiniza, che lo cinge, da tre parti, delle sue acque malfide. Dalle cime delle montagne, il vento apporta di volta in volta il profumo degli abeti e del mirto in fiore. Case coloniche e cascinali son disseminati qua e là, macchie candide tra il verde, piccoli e cari nidi umani, sui quali spira solenne la pace dei cuori.

Quando giunsi dinanzi alla chiesetta, presso la riva del fiume, benchè camminassi da oltre un'ora, tutta attratta dalla bellezza del panorama, non avvertivo neanche la più piccola ombra di stanchezza. Io ho visto le chiese di molti villaggi, ma vi assicuro che una chiesina si gaia, si civettuola come questa di S. Nicola potrebbe formar l'invidia di molte città. Le colonne del *pridvor* (dell'entrata), al pari di quelle dell'interno, hanno un aspetto maestoso. Le grandi finestre, l'*iconostasi* dell'altare son tutte in noce massiccio, scolpito e dorato; gli scanni tutt'intorno pei fedeli finamente lavorati; i candelabri così luccicanti che ti ci puoi specchiare dentro; una cura, insomma, così religiosa di ogni particolare, come se in ciascuno di essi si fosse voluto tradurre un comandamento della legge di Dio. Non ti colpiscono meno le pitture dei muri pel senso d'arte con cui sono condotte. Grazie a Dio, tu vi cercheresti invano uno di quei tanti Santi Elia che salgono al cielo su di un carro tirato da cavalli di fuoco, o di quei tanti Daniele nella fossa dei leoni, o di quei tanti peccatori sorgenti come spettri di tra le fiamme dell'inferno, santi o dannati in cui fino a poco tempo fa si sbizzarrivano gli estri apocalittici degli affrescatori delle nostre chiese e che forse, non dico di no, han contribuito a far sì timorati verso il buon Dio i nostri maggiori.

Una leggera e bassa cancellata, intrecciata di vimini, accoglie, intorno alla chiesetta, il campo dei morti. Qua e là, abeti odoranti, i cui rami s'inchinano fino a lambire le croci e i marmi, allorchè il vento li fa sussultare di un fremito sottile, che somiglia al segreto sospiro delle vergini salienti su per l'erta sacra, a portar fiori e preci a S. Nicola loro protettore. Ma quando più aspre si abbattono giù pel pendio le raffiche alpine, i poveri rami si convellono e gemono sotto l'urto impetuoso, e le foglie spazzate son turbinate via lontano, così come le speranze dell'uomo allorchè lo abbattono i fieri colpi del destino.

Giù pel fianco della collinetta, sulla quale sorge la chiesa, zampillano una quantità di sorgenti, che sembrano alimentate dalle tante lacrime versate su quelle tombe. Il profumo degli amaranti che si espande nel cortile della chiesa, quella messe di croci le une piantate da poco con la loro scritta ancor intelligibile, le altre corrose, stinte e cadenti di qua e di là, mi richiamarono al pensiero della mia solitudine, in quel luogo vegliato dalla morte . . .

Come buono e soave, pertanto, questo pensiero della morte, fra quei semplici avelli rusticani! Oh, certo, essi non si prestavano a quella ostentazione di pompa vana e di sonanti menzogne, onde son sopraccarichi i tumuli fastosi dei cimiteri delle città, questi poveri avelli di campagnoli cui unico adornamento è la piccola e nuda croce di abete, la più degna e vecchia insegna della fossa cristiana, simbolo della purezza dell'anima e dell'incrollabile fede del contadino, la quale non l'abbandona giammai, per quante traversie l'incolgano nel fortunoso passaggio, per quante spine l'attendano sull'aspro sentiero della vita.

Con la mente piena di questi pensieri, presi la china della collinetta, dirigendomi verso la cascina del buon vergaro Parvan. Andai così un pezzo innanzi, fra due sponde di messi spigate che con un loro lungo fruscio giocondo s'inchinavano, quasi a saluto, sul mio passaggio.

A capo d'un ponte, che dovevo passare, mi arrestai per riposarmi un po'. Limpide e tranquille, le acque del ruscello scorrevano sboccando alcun poco sui campi dell'opposta riva, sui campi disseminati di fiori azzurri, così belli a vedersi, così pieni di profumo. Le farfalle, spiegando l'iride varia delle loro tenui ali sfolgorate dal sole, or si cullavano, come addormentate, giù dai rami dei fiori, ora, rincorrendosi ratte, si perdevano tra i rami di un abete maestoso, i cui bassi rami, quasi ad attingere nuovo alimento di vita, scendevano a bagnarsi nelle acque e la cui alta cima ombreggiava una piccola casupola solitaria.

È impossibile descrivere l'impressione che provai alla vista di quella casetta abbando-

nata: essa mi fece l'effetto, in tanto diffuso sorriso di natura, di un'improvvisa apparizione spettrale: anche il lucido specchio delle acque, nel punto ove si rifletteva, pareva

velato da un'ombra di tristezza. Mura screpolate, finestre aperte come occhi di ciechi, porte spaccate, divelte dai cardini, prive di serrature, sporti sbocconcellati e cadenti, il tetto coperto di muschio e tutt'intorno, mezzo interrati e coperti dall'erba, pezzi di travi, cerchi a raggi di ruote, schiappe di legno fradice dal tempo e lorde di fango. Attaccati a grossi chiodi, intorno alla porta, ancora pendevano, in bell'ordine, corrosi dalla ruggine, strumenti da carpentiere: seghe, pialle, trapani, asce, martelli. Avresti cre-

duto, vedendoli così bellamente disposti, che l'artigiano avesse lasciato pur mo di lavorare, se il tempo non avesse impresso sopra di essi, come su quei pezzi di legno e su tutto, i segni del suo passaggio distruttore.

La morte, o quale disgrazia, èra passata adunque aduggiatrice, su quella casa?

E qual contrasto, fra quell'aria di abbandono desolato e l'amenità sorridente della natura circostante! E poi questo tranquillo giorno di estate, questo aperto sereno, quest'acqua calma e limpida da poterci contare le pietre del fondo! Qual contrasto, ma, anche, quanta bellezza e quanta poesia! Io restai lungo tempo assorta così, dimentica di me e del mio cammino, gli occhi vaganti fra i ciuffi di muschio di quella casa abbandonata e le lievi crespe di quella limpida acqua frusciante; e sarei rimasta ancora chi sa quanto tempo, se non avesse cominciato a mettersi un vento molesto, che mi richiamò al pensiero di tornare alle mie amiche. Mi avviai a gran passi; traversai il ponte e presi per il sentiero del villaggio. Se non che la vista di un cortile chiuso, dietro la casa del carpentiere, attirò la mia attenzione e vinse la mia curiosità: mi diressi a quella volta. Avevo fatto appena pochi passi, allorchè mi parve di udire il suono come di uno schioccare di dita; credetti trattarsi in principio di un cacciatore che chiamasse il cane; mi affretto; a uno svolto che fa il rivo, alzo gli occhi sulla collina e mi si para dinanzi una fanciulla in sui diciotto anni, leggiadra nel viso, con lunghi capelli raccolti a trecce ricadenti sulle spalle, ma con certi occhi atoni cupi ed erranti, con un'aria pallida e avvizzita da contrastare bizzarramente colla sua età; un aspetto indefinibilmente strano. Sembrava una strega o una *paparuda*. E che non aveva mai addosso, Dio mio! Ogni sorta di cianfrusaglie, di nastri, di fiori, di strisce di carta dorata, di trucioli le ciondolavano intorno alla fronte od alle tempia; alla cintura le pendevano le file di perline, di bottoni, di croci di battesimo; dei braccialetti e dei giri di erba le coprivano il polso e le braccia fino alle spalle ignude, chè la camicia come l'abito, cadeva a brandelli. Nudi i piedi, laceri e sanguinanti.

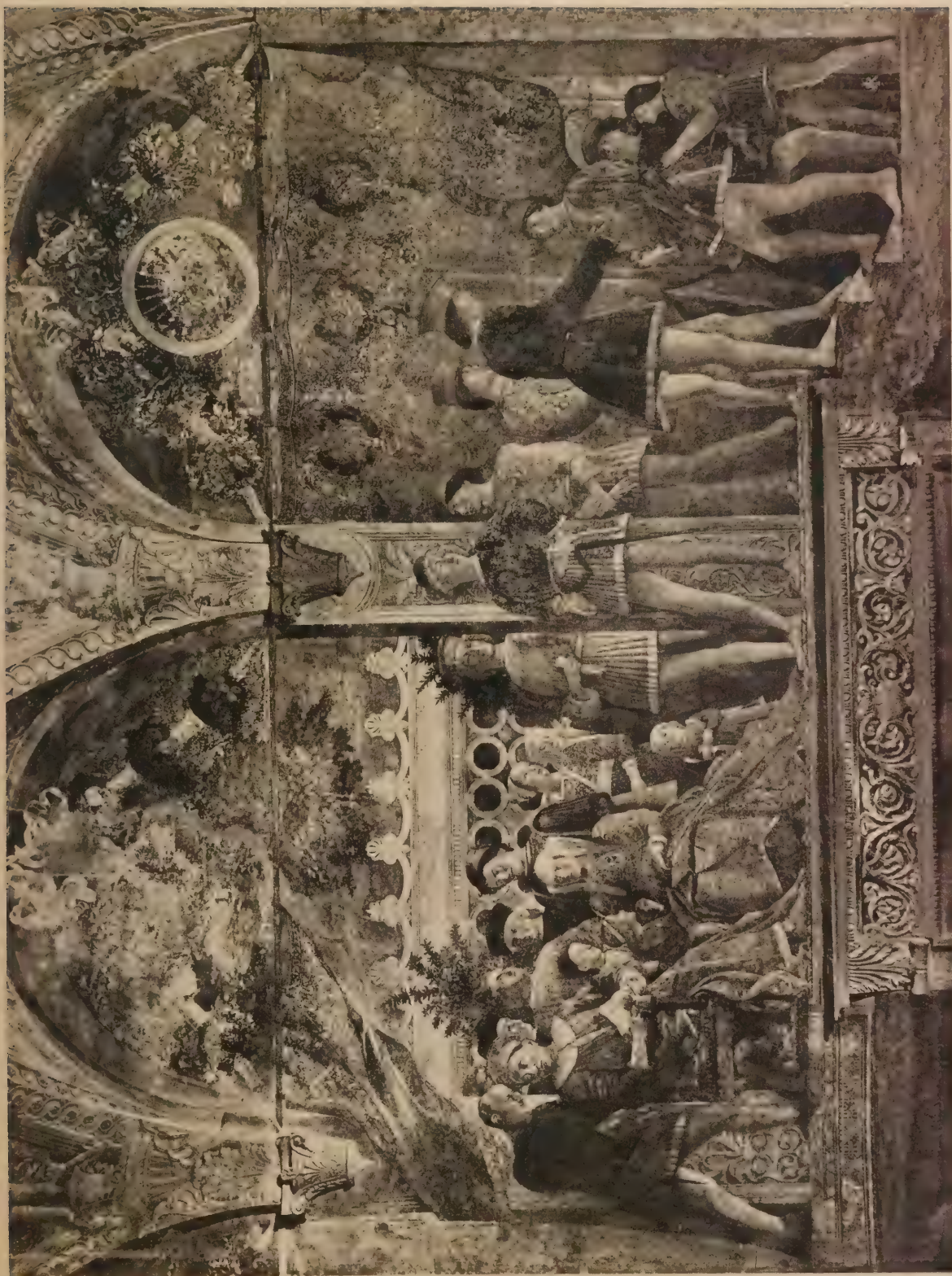
Debbo confessarlo: ebbi paura. Un momento, credetti trovarmi dinanzi a un essere di un altro mondo. La fanciulla si avvide della mia presenza, mi riguardò un tratto coi suoi grandi occhi di spiritata, indi cominciò a far schioccare le dita e a cantare, muovendo un passo innanzi e un passo indietro, giù pel sentiero. A prima vista, non avevo pensato che la potesse muoversi, ma quando la vidi camminare a quel modo, il mio spavento s'accrebbe e per quanto quella visione spiegasse sui miei sensi un fascino strano, vinsi l'incanto e via di fuga, per dove ero venuta. Allorchè mi fui allontanata un pezzo e mi tenni al sicuro d'ogni sorpresa, mi arrestai, curiosa di intendere ciò ch'ella dicesse, e, nascondendomi dietro una macchia di lentischi, mi appiattai in una specie di avvallamento che faceva il terreno, donde potevo vedere e udir tutto.

La fanciulla continuava a far schioccare le dita. Il suo viso, adesso, aveva assunto un'aria di tristezza tranquilla e rassegnata; solo i suoi occhi erranti e inquieti pareva che cercassero con insistenza qualcosa. Vista adesso, così pallida, così dolente, così calma, ella mi appariva men sinistra di quel che non mi sembrasse a prima giunta, e già cominciavo ad abituarmi a quella sua aria sconvolta e strana, quando, dopo un ultimo schiocco in cui parve che le sue dita volessero spezzarsi, cominciò con voce gemebonda e rantolosa a gridare: — Non vieni più?.... Ah no tu non mi scapperai, questa volta!... Tu sei il mio sposo. Io son la tua sposa... Di qua, di qua... E mai nulla, mai nulla!... ma lo troverò io, lo troverò!...

Udir queste parole, credere che fossero una minaccia per me, darmi alla fuga con quanta forza avevo nelle gambe, fu l'affare d'un minuto. Ratta come il fulmine, giunsi in capo al ponte. Tremavo come una foglia e dovevo avere una cera da far paura, perchè il vergaro, che in quel mentre veniva alla mia volta, mandato dalle amiche a cercarmi, si spaventò nel vedermi, e mi chiese, tutto affannato, se mi fosse incolto qualche sinistro. La vista di una persona amica bastò a darmi un po' di calma, e domandai, a mia volta:

— Da quando in qua le streghe hanno eletto domicilio in queste vicinanze, Mos (1) Parvan?

— Streghe in queste vicinanze! che Dio ci liberi e scampi, figlia mia! Ma che è successo dunque che tu mi faccia di simili domande?

(1) « Mos » (pronunzia *mosci*) significa *vecchio*, ed è un appellativo vezzeggiativo che nel discorso familiare si dà alle persone più anziane.

Natura ed Arte Fot. Anderson

« LA FAMIGLIA DEL MARCHESE LUDOVICO II E I CORTIGIANI » quadro di Andrea Mantegna.

— Una donna vestita... con un...

— Ah, la povera Maria, la figlia del vecchio Dinu, il carpentiere... No, fanciulla mia, non aver paura... non fa male a nessuno, la poveretta.

Con tutte le assicurazioni che il vecchio mi dava, non potei fare a meno di voltarmi due o tre volte indietro: mi pareva di aver sempre nell'orecchio quel suono lamentevole e sinistro.

Quando fui affatto tranquilla, pregai il vecchio terrazzano a volermi raccontare per minuto chi fosse quella fanciulla e la sua storia. Ero stanca: c'era, lì vicino, un masso di pietra: sedetti; feci posto al mio fianco al buon Parvan, e questi cominciò la sua narrazione:

— Gli è adesso un anno, questa ragazza, unico aiuto del vecchio padre suo, vestita negli abiti nuziali, aspettava il fidanzato per muovere alla chiesa, quella chiesa lassù, sulla collina, a coronarsi. Da cinque mesi, Lisandro Miron, del nostro villaggio, un garzone valido e bello come un querciotto dei Carpazi, lavorava per dieci per farselo anche lui un cantuccio di casa, e in tutte le domeniche pregava il buon Dio che l'aiutasse a finire al più presto, perchè potesse alfine dire alla sua fidanzata, la figlia di mos Dinu, il carpentiere: «E ora tutto è pronto: andiamo, moglietta mia».

Passò un mese, ne passarono due, tre, venne primavera, la casa fu pronta, e infine si fissò il giorno delle nozze. Alla vigilia della festa, a casa della sposa si unirono — com'è costume qui da noi, nelle campagne — tutti i giovani e le giovanette del vicinato, e cantando e ballando s'intrattennero fino al primo canto del gallo, là, su quello spiazzo — e il vecchio m'indicò la radura dinanzi alla casa, sotto il grosso abete. — Dopo che i fidanzati si furono divertiti cogli amici presero commiato dalla compagnia, e ciascuno tornò a casa sua. Tutti passarono per questo ponte, e, l'un dopo l'altro, ognuno prese per la sua via. Che gli venne in mente a Miron, per sua sventura! Quando fu arrivato a casa, invece di coricarsi come un ragazzo assennato, essendo fuori caldo ed un sereno che incantava, tornò ad uscire per passeggiare. Forse pensava di rifarsi così delle fatiche della lunga danza e potersi disporre a riposare. Ma sì, con quel po' po' di batticuore che doveva dargli il pensiero dell'imminente felicità! Un passo dietro l'altro, tornò a questa volta, verso il fiume. Il raggio della luna assopiva le acque in un incantamento di luce fosforica. Miron vedendole così limpide, così pure, così argentine, non seppe resistere all'invito di scendere alla pura carezza refrigerante. Scese... e non ne uscì più!

Il giorno appresso, mentre la disgraziata fanciulla aspettava lo sposo, Miron lo ripescavano diaccio sotto la ruota del mulino. Tutti appresero, in un baleno, la straziante notizia; tutti, eccetto la povera fidanzata che, levatasi di buon mattino, dopo di aver rassettato, come al solito, la modesta casetta, si era data ad abbigliarsi dei suoi abiti da sposa. Sono stato da lei, e credimi che Mariuzza mi parve la più bella sposa di quante ne abbia visto nel nostro villaggio e negli altri vicini. Suo padre mi chiese se mi piacesse come s'era acconciata la figlia, perchè si era detto che io sarei stato il compare dell'anello. Sentendo che il pianto mi strozzava la gola, fuggii fuori. A quell'ora, la gente usciva dalla chiesa; in un momento tutto il villaggio fu intorno alla casa di mos Dinu, il carpentiere. Donne, uomini, fanciulli, vennero tutti: tutti, all'infuori dello sposo. Mariuzza, ad ogni romore, si voltava, cercandolo cogli occhi. Le donne la guardavano con compassione; uscivano sulla *prispa* (terrazza) e dando corso alle lagrime, mormoravano sottovoce le une alle altre: « *Sermànà de ea si de ea, biatà Mariutà!* » (Povera a lei, povera a lei, disgraziata Mariuzza!).

Era tardi, e Miron non veniva. Per quanto sul viso della sposa cominciassero a scendere le ombre di una preoccupazione penosa, essa cercava di discacciarla con tutte le sue forze. Le paraninfe le sedevano mute d'intorno: non sapevano trovare un augurio quelle loro labbra che dovevano schiudersi ben tosto al più amaro compianto. E la sposa credendo che quel loro contegno chiuso derivasse da una punta di gelosia per la sua felicità, sorrideva, e dispensando fiori, a questa susurrava una bella parola, a quella un augurio dolce e buono come il suo cuore.

Ma mos Dinu, non sapendosi dare una ragione di questo ritardo, uscì per cercare dello sposo; ed eccoti farglisi dinanzi una compagnia di venti giovani *colaceri* (messaggeri) a cavallo venuti, come usa fra noialtri contadini, a presentare gli auguri alla sposa, i quali, disponendoglisi in cerchio d' attorno,

cominciarono a dirgli: « Non muoverti mos Dinu, cercheremo un altro genero per Vossia, perchè . . . ».

Ma il vecchio mandò al diavolo gl'importuni, e, preso il largo, cominciò a correre con quanto fiato gli restava, verso il mulino.

L'un dopo l'altro, tutti i contadini ch'erano a casa di lui gli tennero dietro, e le donne dopo gli uomini, di guisa che in un momento Mariuzza si trovò sola in mezzo alle amiche più intime. A un certo punto, un grido acuto di « Miron, Miron ! » le arrivò all'orecchio. Riconoscendo la voce del padre, ella si slancia fuori di casa . . . Dietro il padre, barcollante come un ebro e strappantesi i capelli, quattro uomini portano il corpo del fidanzato, rigido, stecchito . . .

Le donne cercarono di trattenerla, ma invano. Essa si gettò come una belva ferita su quel cadavere, gridando, chiamandolo, stringendolo fra le braccia, scuotendolo, scongiurandolo che parlasse, che si muovesse, che l'ascoltasse, strappandosi i fiori e i veli di fidanzata, quasi volendosi strappare il cuore dal petto. Io non ho assistito mai, in vita mia, a una scena più straziante. Tutti piangevano di pietà e d'impotenza. Finalmente, quando si riuscì a strapparla a quella spoglia esanime, essa ci guardò tutti, pallida come la cera, cogli occhi dilatati e spenti, come se un baleno vi avesse estinto d'un tratto ogni vitalità ed ogni intelligenza. Cercammo di consolarla. Pareva che ci ascoltasse, ma non apriva la bocca; era fredda come ghiaccio e impietrita. Da questa insensibilità si scosse d'un tratto, rompendo in un riso strano, spaventevole, ininterrotto, che la scuoteva in tutte le fibre. Che riso, Dio mio! Quando ci penso, sento accapponarmisi la pelle e mi par di averlo nell'orecchio anche oggi!

Di mos Dinu non ti parlo: egli era rimasto là, immobile, appoggiato a un paracarro della strada, e muovendo il capo con quel tardo accenno desolato in cui par che pèncoli tutto il dolore dell'anima, singhiozzava come un bambino: di tratto in tratto, come un sospiro, gli usciva dal petto ora il nome di Maria, ora quello del disgraziato Miron.

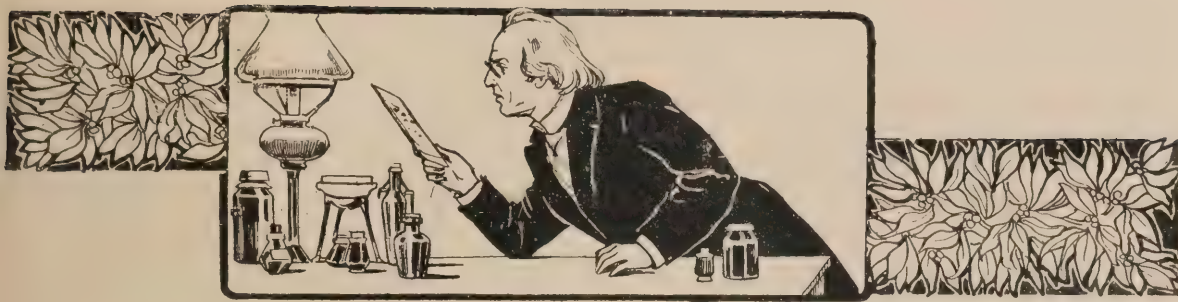
Quando riuscimmo a portare a casa padre e figlia e cercammo di prestare a questa i primi soccorsi, ci accorgemmo che tutto era invano. Ella era irremissibilmente perduta. E alla fatuità della figlia seguì, di lì a qualche mese, la morte del padre . . .

❖

Era tardi. Parvan aveva finito da tempo la sua storia, ed io era ancora là, assorta nei miei pensieri, volgendo lo sguardo ora verso la casa del carpentiere, ora verso il giardino. Mi aveva tanto profondamente penetrato questo triste racconto, che non seppi trovare una sola parola: le lacrime mi coprivano gli occhi e attraverso le lacrime, come attraverso un velo, in una visione labile e lontana, io vidi il vecchio, la fanciulla, il corpo di Miron, mentre quel lugubre grido tornava a risuonare non più pauroso, straziante adesso, nel mio cervello.

Allora seppi che cosa cercasse Maria, la fidanzata di Póduri.

Bucarest.

SMARA.

Come scrivono i sani e come scrivono gli ammalati

La età della scrittura — Il sesso della scrittura — L'intelligenza ed il carattere grafico — L'indole e la scrittura — Chi scrive è il cervello — Il centro cerebrale della scrittura — La scrittura dei pazzi — La scrittura stereotipata — L'impulso grafico — La grafomania — Il mutismo grafico — La suggestionabilità grafica. — La letteratura dei malati di mente — La metafisica dei psicopatici — L'arte simbolica dei pazzi.

Parafrasando la felicissima frase di Buffon, si potrebbe dire « La scrittura è l'uomo », poichè anche all' uomo più sano e più bene equilibrato si potrebbe dire: « Mostrami come scrivi, e ti dirò chi sei ».

Lo stesso pubblico, profano agli studi di scienza in genere, e di grafologia in specie, sa già riconoscere certi tipi speciali di scrittura, e li battezza con i nomi di carattere da bambino, carattere da vecchio, carattere da donna, carattere da commerciante. E difatti la scrittura subisce modificazioni speciali, ed assume una speciale fisionomia secondo la età, il sesso, le attitudini, il temperamento, l'intelligenza, lo stato di salute, o di malattia.

Per quanto riguarda la età, si può dire che se si conservassero gli scritti d'uno stesso individuo nelle varie età, dalla fanciullezza alla vecchiaia, si vedrebbe quali notevoli e manifestissime trasformazioni subisce la scrittura mano mano essa invecchia coll'invecchiare della mano e della mente. E si assisterebbe al passaggio dalla prima scrittura bambina alla scrittura fanciullesca, alla scrittura adolescente, alla scrittura giovanile, alla scrittura virile, alla scrittura senile.

Proprio analogamente a quanto succede nell'individuo, dal lato fisico. Chi conserva i propri ritratti fino dai primi anni, può osservare quali notevoli e radicali mutamenti abbiano subito i lineamenti del viso col passare degli anni, e quali alterazioni quindi si siano verificate nella fisionomia col progredire della età, pur conservando nel volto quella speciale ed individuale linea anatomica, che lo fa differenziare da tutti gli altri. Così succede nella scrittura. La scrittura, come la fisionomia, invecchia, e invecchiando, si modifica e si trasforma, conservando però anche nei mutamenti, una certa linea individuale, che crea

Egregio signore
perdoni se
ho tardato tanto
a rispondere — ma
sono così occupata!
Il suo libro . . . . .
. . . .
poichè nulla è più
santo del vero.
Con alta stima
Adanegri Garlanda

Scrittura maschile in donna.

Ada Negri 1885

La firma della giovanetta.

Adanegri
in Garlanda
2 febbrajo 1904

La firma della donna — circa 20 anni dopo.

il carattere dello scritto, e lo fa bene spesso distinguere a colpo d'occhio.

Si può dire che le lente trasformazioni ana-

tomiche, che avvengono nell'individuo, quando la testa grossa e il naso schiacciato del lattante si trasformano nella faccia rotonda e a

Scrittura quasi femminile in uomo.

pallottola del bambino, e quindi nella faccia femminea dell'adolescente, nei lineamenti rigidi e marcati dell'adulto, nel volto ossuto e aguzzo, di naso e di mento del vecchio, si osservano anche nella scrittura, quando il carattere grosso e tozzo del bambino si tramuta in quello femmineo e gracile, quasi direi pallido, dell'adolescente, e quindi in quello reciso, marcato, nervoso, forte dell'adulto, per ritornare poi — come nella età prima — ad una scrittura grossa ed incerta, e per di più tremolante, e quasi direi grinzosa, quale è la scrittura dei vecchi.

Anche il sesso dà un'impronta speciale e una fisionomia propria agli scritti. Si può dire che vi è una scrittura maschio e una scrittura femmina. Il sesso gentile ha — rispetto al sesso forte — una scrittura, che è pure gentile e debole. Ed anche un occhio non molto esercitato in grafologia, scorrendo un foglio scritto, può capire a prima vista, se chi lo ha vergato è un uomo o una donna. E se vi imbattete in uno scritto maschile, che abbia aspetto femmineo, o in uno scritto di donna, il quale abbia fisionomia maschile, state pure sicuri che l'autore ha nell'aspetto fisico, o nella delicatezza dei sentimenti, o nel gesto, qualche cosa di muliebre, e che l'autrice ha nella sua persona, o nella sua indole, qualche cosa di mascolino, oppure è una donna di intelligenza superiore, più dedita agli studi che ai lavori donneschi. Valgano ad esempio lo scritto di Ada Negri, il quale pare vergato da un uomo, e l'altro scritto del Fogazzaro, — il mite poeta del sentimento — arieggiante alla forma grafica femminile. Fu detto che l'uomo, quando scrive, è tutto intero nella sua penna, ed è quindi tutto intero nella mano, che ne è l'istrumento intermediario, così che se la parola è la manifestazione istantanea del pensiero, la scrittura ne è una traduzione altrettanto immediata, se non più rapida. Come la parola non è che il pensiero parlato, così

Firme d'uomini illustri nel campo dell'arte.

la scrittura non è che il pensiero materializzato in segni grafici. E come il pensiero e la parola sono sempre in relazione diretta dell'intelligenza, dell'indole, del sentimento, dei gusti, delle tendenze dell'individuo pensante e parlante, così la scrittura — come segno grafico — è subordinata alla natura e alla qualità dello scrittore. Il carattere grafico risente non poco del carattere psichico, ed ogni uomo nella forma dello scritto ha uno stile personale, che non può essere imitato da altri, nè può essere da lui sostanzialmente mutato, nemmeno con uno sforzo della volontà, poichè la mano ed il cervello — a dispetto della volontà — tendono sempre a plasmare e a foggiare le lettere sovra il medesimo stampo.

Il tipo individuale e caratteristico d'uno scritto non è dovuto ad una funzione meccanica volontaria, ma ad un atto automatico del cervello e dei muscoli. Non si scrive in un dato modo perchè si voglia scrivere a quel modo, ma perchè dal cervello e dai muscoli si è costretti, inconsapevolmente, a scrivere a quel modo. Così la scrittura ruvida, grossolana, robusta, quasi direi pletorica, di certi uomini di commercio, non potrà mai simu-

Firme d'uomini illustri nel campo dell'arte.

lare — per quanti sforzi faccia lo scrivente — quella compassata, timida, gracile, anemica — per così dire — di certe giovanette. Nè il vecchio potrà mai sostituire alla scrittura incerta e tremolante come il suo passo, e grinzosa come il suo viso, quella disinvolta, spigliata, forte, e vivace del giovane uomo. Ugualmente la scrittura aperta, franca, grande, quasi direi chiassona, degli individui generosi e di cuore — della quale è classico esempio la firma di Vittorio Emanuele — non potrà mai fingere quella lugubre, funeraria, e monotona di certi uomini tetri e misantropi — della quale è prototipo la firma di quel Peladan, che Lombroso definì più mattoide che genio.

Firme d'uomini illustri nel campo delle scienze, della filosofia, della politica.

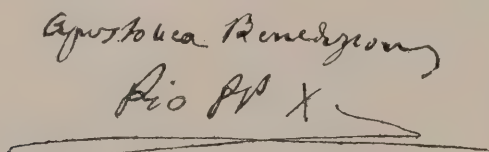
❖

A questo punto mi pare di sentirmi chiedere: « Per quali ragioni mai non si scrive come si vuole, ma come si è costretti di scrivere, e ciò indipendentemente dalla nostra volontà e dai nostri sforzi? ».

Rispondo subito che la scrittura, per essere derivazione di una manovra delicata e complessa di piccoli e squisiti movimenti muscolari, è alla dipendenza immediata del cervello, e quindi della intelligenza. Questo rapporto diretto fra scrittura ed intelligenza fa sì che la scrittura risenta della qualità e della quantità dell'intelligenza, e che secondo la potenzialità e la natura dell'intelligenza, la scrittura assuma una speciale fisionomia caratteristica, creando così il *tipo* della scrittura.

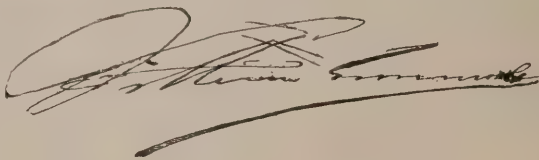
La intelligenza alla sua volta comprende una serie indefinita di atti psichici (sensazioni, sentimenti, pensieri), i quali per essere emanazione diretta del cervello, sono foggiati in modo speciale dalla natura e dal grado dell'intelligenza stessa. Così che la scrittura, per essere la espressione plastica del pensiero e del sentimento, viene essa pure plasmata sullo stampo della intelligenza, e la linea grafica dello scritto — la quale sarebbe come il modello unico ed ideale di ogni lettera — viene modificata e ridotta dalla natura speciale dell'individuo.

Chi scrive in una parola è il cervello, e sotto l'impulso cerebrale, per mezzo di nervi motori, si ridesta nei muscoli una attività, che è movimento, ed il movimento si materializza, per così dire, sulla carta, sotto forma

di scrittura. La consuetudine e la pratica fanno sì che l'azione cerebrale della scrittura diventi automatica, ed appunto perchè automatica, la scrittura è sempre uguale a sè stessa, e si modifica solo col modificarsi anatomico del cervello nei processi inevitabili d'involuzione senile, o negli stati di malattia, o durante le emozioni. È naturale quindi che se chi scrive è il cervello, nella scrittura si vegga in parte fotografato l'individuo stesso con le sue speciali attitudini, e che quindi lo scritto sia bene spesso la immagine dell'intelligenza, dell'indole, del temperamento, del carattere morale dello scrivente.

Così l'istinto crudele e sanguinario, la tendenza all'odio, la facilità alla collera, si appalesano nello scritto grossolano, pesante, sgraziato, ruvido, come se le lettere fossero state vergate con tanti colpi di stiletto piuttosto che con tratti di penna. Veggasi la firma

Firme d'uomini illustri nel campo delle scienze, della filosofia e della politica.

di Marat. Gli astuti, i diplomatici, i calcolatori hanno una scrittura, che Lombroso definì serpentina, quale è la firma di Talleyrand, mentre gli osservatori, i pensatori, le

La firma di un grande delinquente.

persone molto serie hanno una scrittura uniforme, compassata, regolare, con le maiuscole bene spesso in stampatello, come nella

La firma di un' anima pia.

firma di Schiaparelli, Bizzozero, Mantegazza.

Le persone un po' nervose, di prima impressione, non avvezze alle titubanze, e recise nei loro divisamenti, hanno scrittura brusca, aguzza, quasi direi ossuta, come apparisce chiaramente nella firma di Colajanni.

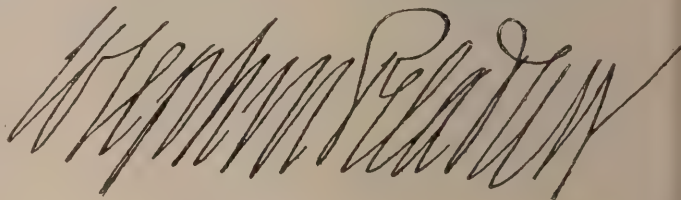
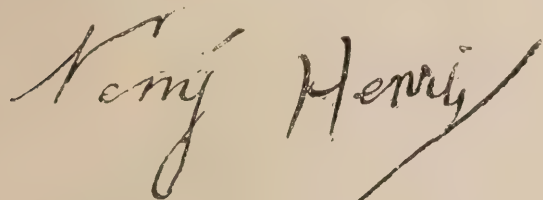
La firma di un generoso.

Ugualmente caratteristica è la scrittura robusta ed energica delle persone abituate al comando, quale risulta dalle firme di Napoleone, di Guglielmo, di Garibaldi, di Moltke e di Richelieu, firme fra loro tanto somiglianti da sembrare dovute ad una unica mano. E potrei continuare negli esempi, se non temessi di dilungarmi troppo.

La firma di un uomo energico, bene equilibrato.

È noto che le principali manifestazioni dell'intelligenza hanno nel cervello una sede propria, o, come dicesi in linguaggio medico, il proprio *centro psichico*. È celebre a questo proposito — dal lato storico — l'antica organologia cerebrale o frenologia di Gall, al quale devesi la creazione di una dottrina completa, che alle diverse parti del cervello — corrispondenti alle diverse parti del cranio — destinava le svariate facoltà mentali ed istintive.

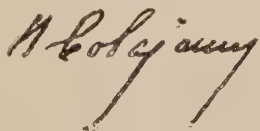
Nella figura assai nota del Gall, i centri delle diverse facoltà intellettuali sono segnati sovra un cranio umano.

Anche la scrittura, come funzione eminentemente cerebrale, ha un centro psichico particolare, e poichè tutti scrivono con la mano destra, bisogna ammettere che questo centro sia più sviluppato nella metà sinistra del cervello, e generalmente si ammette sia localizzato sotto il piede della seconda circonvoluzione frontale sinistra.

Data l'origine cerebrale della scrittura, è ben naturale che se la scrittura viene modificata dalla natura speciale dell'individuo, venga pure modificata dallo stato di salute o di malattia dello scrivente. Si può dire che la scrittura, come invecchia, così anche ammala, così che l'esame d'uno scritto può essere un elemento prezioso per la diagnosi d'una malattia nervosa o mentale. Difatti la scrittura, come manifestazione motrice, traduce le anomalie della motilità, e come linguaggio, traduce le anomalie dello spirito. Ne risulta quindi che l'esame d'uno scritto indica lo stato di due funzioni nervose essenziali, la motilità e l'intelligenza, e che le alterazioni subite dalla motilità e dall'intelligenza, in seguito a speciali forme morbose, devono riflettersi sulla scrittura, ingenerandovi le alterazioni tipiche di quella data malattia. Così la maggiore o minore regolarità d'uno scritto, e la maggiore o minore disordinatezza d'un foglio, possono essere l'indice esatto delle tendenze dello scrittore, della sua trascuratezza, della sua affettazione, del

La firma di un mattoide genialoide.

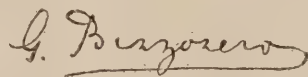
suo disordine d'idee, della sconclusionatezza e irregolarità e rapidità di succedersi e con-

fondersi dei suoi pensieri. Ugualmente lo stato di fatica o di emozione o di angoscia, e l'incipiente paralisi di alcuni malati si traducono nello scritto in una certa ser-

La firma di un popolano, cioè l'operaio che rimase una ventina di giorni sepolto nelle miniere di Courrieres, infondendo coraggio ai compagni.

piginosità delle lettere, la quale sta ad indicare il maggiore o minore tremolio della mano.

In alcune gravi malattie del cervello l'individuo dimentica in parte, o totalmente, la forma delle singole lettere dell' alfabeto, e le immagini grafiche si cancellano dalle sua mente, così che il paziente non riesce più a tracciare sulla carta le lettere o le parole, che vorrebbe tracciare, ma solo a segnare linee informi.

Tipo classico di scrittura di un collerico, e di un sanguinario o di un crudele.

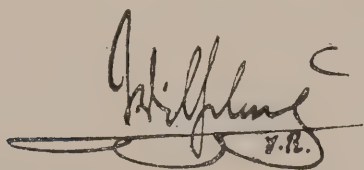
In altri casi invece l' ammalato non ha perduta la memoria della immagine grafica, ma confondendo fra di loro le varie immagini, scambia una lettera per l'altra. In alcuni malati speciali, per difetto di attenzione o per impulso automatico dovuti ad infermità del cervello, si verificano nello scritto continue omissioni d'una o più lettere, o sostituzioni d'una lettera ad un'altra, o aggiunte di lettere, o ripetizioni sistematiche d' una o più lettere (stereotipia grafica), o impulsioni grafiche... Così, per esempio, può succedere che un ammalato di paralisi progressiva non riesca mai a scrivere interamente la parola *amore*, ma scriva sempre *amre*, e che un epilettico ripeta sistematicamente due tre e magari più volte la stessa lettera, scrivendo per esempio *Giovanninini* in luogo di *Giovanni*.

Scrittura tipo di persona, nervosa o recisa nelle sue idee, o di prima impressione.

Alcuni malati di mente con notevoli turbe della attenzione trasformano, inconsapevolmente, in movimenti grafici, equindi in segni di scrittura, le impressioni uditive o visive, che il loro cervello riceve, così che essi scrivono automaticamente le parole, che vengono pronunciate intorno ad essi, o copiano automaticamente le parole stampate o scritte, che cadono sotto il loro sguardo Questa forma morbosa è nota in medicina col nome di *ecografia*.

Talvolta i movimenti grafici si producono indipendentemente da qualsiasi sensazione ricevuta dal mondo esterno. L'ammalato scrive senza accorgersi, senza sapere di scrivere, automaticamente, per *impulso grafico*.

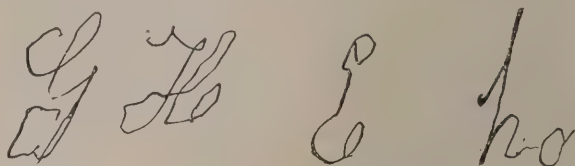
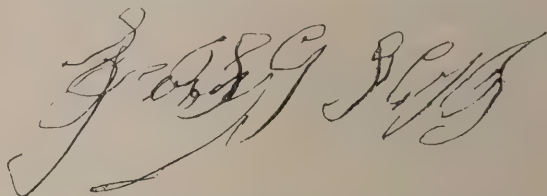
Alla sua volta il tremore caratteristico di molte malattie nervose si appalesa con lettere seghettate, serpiginose, ondeggiate, le quali, più che scritte, sembrano punteggiate sulla carta.

Scrittura regolare e compassata tipica degli uomini di scienza.

❖

Dalle cose fin qui dette — per quanto esposte assai sommariamente, e in modestissima forma popolare — facilmente si capisce quale importanza possano avere in medicina lo studio e la osservazione d'un foglio scritto, il quale in determinati casi può essere la espressione materiale dello stato fisiologico o patologico del cervello, dei nervi, dei muscoli d'una persona. Intorno a questo importantissimo argomento di medicina umana è apparso recentemente in Francia un preziosissimo libro del Dott. Z. Rogues de Fursac dal titolo: *Les écrits et les dessins dans les maladies nerveuses et mentales*, libro che è un lavoro completo, moderno, profondissimo di tutto ciò che la scienza ha raccolto e svelato sulla patologia del carattere grafico. E chi volesse conoscere a fondo l'argomento, può leggere il suddetto libro, pubblicato dalla Casa Editrice Masson di Pa-

rigi, libro che è una miniera inesauribile di nozioni scritte in forma semplice e piacevole . e con uno stile brillante e facile senza astruserie di linguaggio e senza pedanterie.

Volendo dare una pallida idea delle alterazioni, che lo scritto subisce nelle diverse malattie nervose e mentali, dirò che in quella malattia, che è nota col nome di paralisi agitante — nella quale il paziente è scosso da un tremore continuo, e se cammina, è spinto da una propulsione in avanti, che lo fa camminare sempre più rapidamente, fino a cadere bocconi — lo scritto dell'ammalato presenta la caratteristica di lettere, che sono tutte seghettate, dentellate, serpiginose, come fossero fatte con tanti punti di cuciture. Lo scritto sembra cucito sulla carta.

Nella nevrastenia avanzata, a forma psichica, la scrittura esige uno sforzo muscolare e intellettuale da parte dell'ammalato, e sono sue note caratteristiche l'angolosità

Scrittura brusca ed energica delle persone abituate al comando.

e l'irregolarità delle lettere, la variabilità del carattere dal principio alla fine, la mancanza di legame fra lettera e lettera, le alternative di pressione più o meno forte sulla penna, così da aversi ora linee grosse ed ora linee sottili.

Nella demenza precoce l'atto dello scri-

Scrittura serpiginosa nella paralisi generale.

Amnesia delle imagini grafiche in un paralitico generale che voleva scrivere l'alfabeto.

vere riflette tutte le anomalie psichiche dell'ammalato, manifestandosi talvolta sia con una vera *grafomania*, per cui l'ammalato copre pagine intere di sproloquì, sia con un *mutismo grafico*, per cui l'ammalato rifugge dal tracciare anche una sola linea, sia con una *suggestionabilità grafica*, per cui l'ammalato non scrive se non dietro invito o sotto dettatura, mancandogli affatto idee da mettere sulla carta. Le lettere dello scritto riflettono le anomalie dello spirito, essendo ora troppo grandi, ora troppo piccole, ora eccessivamente regolari, ora deformi e illeggibili, ora intercalate di disegni e di figure.

Negli alcoolisti il carattere è solitamente grosso e marcato, e dinota la pressione esercitata sulla carta dalla mano del paziente, per impedire che il tremito ingeneri oscillazioni nello scritto. Nei primi stadii dell'alcoolismo cronico, una tale pressione è sufficiente per smascherare il tremolio della mano, ma nelle forme avanzate, anche con una intensa pressione (la quale è causa di lettere eccessivamente grosse), il paziente non riesce a sopprimere il tremolio della mano, e quindi la serpiginosità delle lettere è manifestissima.

Il genere letterario che gode le maggiori simpatie dei psicopatici è la poesia, forse perchè questa si presta ai voli più liberi della fantasia malata. La massima parte

dei componimenti poetici dei malati di mente ha come note caratteristiche, la oscurità del pensiero e lo intralciamento delle idee.

Disegno di un individuo affetto da delirio sitematizzato a forma mistica. Durante una allucinazione della vista l' ammalato ha disegnato la testa di Satana (Dal libro di Rogues de Fursac, ed. Masson, Parigi).

La ispirazione talvolta è sana, ma le idee, che ne conseguono, sono incoerenti. Il confusionismo delle idee è dovuto ad una fuga di immagini, ad un rincorrersi e sovrapporsi, e quasi direi ad uno stratificarsi rapidissimo di idee incomplete e quasi abortite e strozzate per il sopravvenire di altre idee.

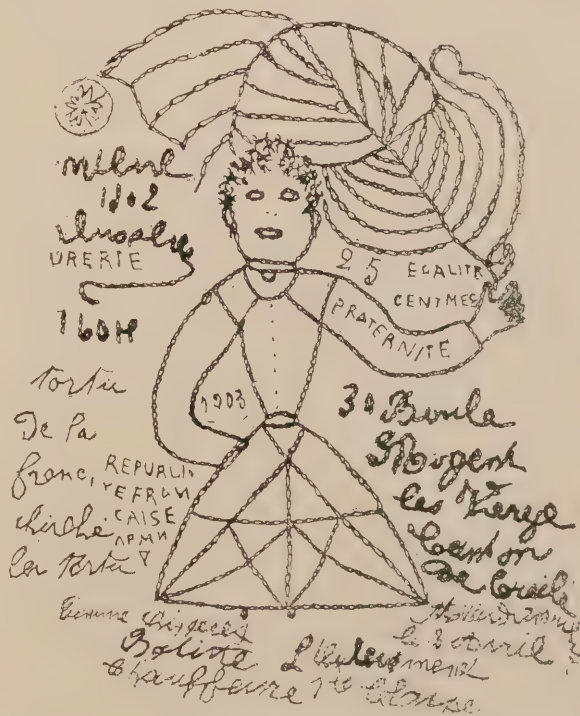
Anche negli ammalati côlti, nei quali lo stile è facile e corretto, la stranezza delle immagini, o il comparire tratto tratto d'una idea delirante, o d'una fissazione paranoica, o d'uno stato ansioso della psiche, lasciano quasi sempre indovinare la forma morbosa mentale del paziente.

Dopo la poesia, lo studio, che gode le maggiori simpatie dei malati di mente, è la filosofia, della quale cotesti pazienti si illudono di svolgere le questioni più astruse, e di sciogliere i problemi più difficili. In filosofia le astruserie più grandi, le più sottili disquisizioni, gli argomenti più trascendentali costituiscono il debole dei psicopatici. La loro filosofia è una metafisica delle più strampalate, fondata sulle più folli premesse e sulle più strane conclusioni. In mancanza di argomenti, cotesti filosofomani trascendono alla ronia e alle invettive contro i loro avversari, nei quali con somma facilità veggono dei persecutori.

Ricordo a questo proposito l' opuscolo di un tale, che in prima pagina stampava questa dedica:

ALLA FOSSA
CHE MI SCAVA
TACENDO
LA STAMPA ITALIANA

Ricordo anche una specie di trattato di medicina e di biologia, nel quale l' autore, tra uno sproloquio e l'altro sulla genesi delle malattie e delle infezioni, intercalava ingiurie contro i clinici italiani, specialmente contro Baccelli, perchè non la pensavano come lui in fatto di medicina.

Una volta un mio concittadino mi fece vedere un manoscritto, nel quale si trattava dell'arte di guarire le malattie mentali, mediante un succo speciale ottenuto col pestare insieme (così da formarne una poltiglia), uova e corpi di formiche. Di tale poltiglia si doveva formare una pomata, con cui ungere le tempia e la fronte dei malati di mente, affinchè, assorbita la sostanza attraverso la pelle, essa influisse sul cervello, e lo risanasse. Il manoscritto diceva che le formiche, nel raccogliere provviste di cibo, nel tra

Ricamo eseguito sopra un fazzoletto da una donna affetta da demenza precoce. Le lettere più pallide sono ricamate in oro

(Dal libro di Rogues de Fursac, *Les écrits et les dessins dans les maladies*. Ed. Masson, Parigi).

sportare grani e sementi e nella loro organizzazione sociale, mostrano tale intelligenza, da doversi ritenere che i loro corpi contengano un potente fluido intellettivo, una essenza di intelletto, la quale, introdotta nel cervello dei pazzi, doveva ridonare ad essi l'intelligenza smarrita.

Disegno e scritto di un monomane — Disegno e poesia di un monomane
(Dalla *Grafologia* di Lombroso. Ed. Hoepli).

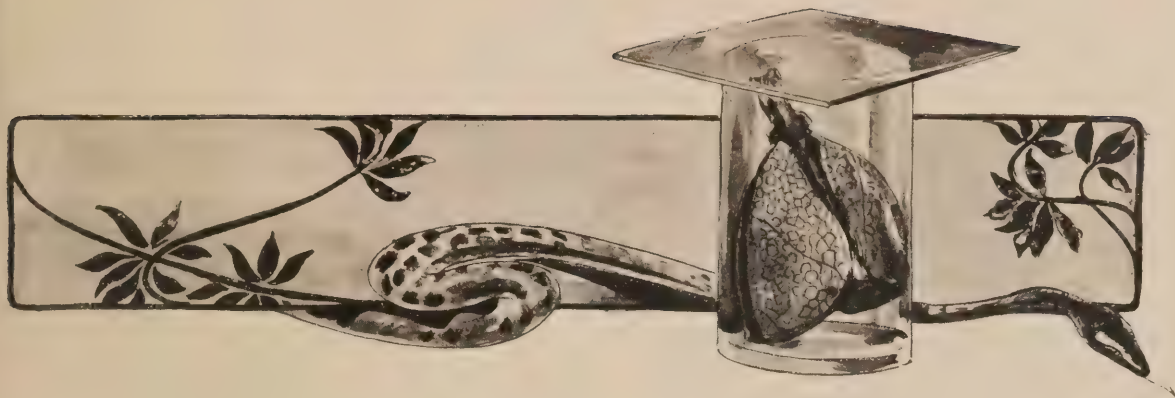
Era una specie di cervellotica organo-terapia.

Del resto, in fatto di disquisizioni filosofiche e di astruserie metafisiche, è assai difficile stabilire dove finisca il pensiero dell'uomo sano, e dove cominci quello del pazzo. Ciò molte volte è in relazione con l' indole dei tempi, e con le tendenze speciali di un'epoca. Le discussioni metafisiche, che una volta si facevano dagli studiosi e dai dotti, oggi non si farebbero che dai pazzi, o dai mattoidi, o dai genialoidi. Una volta, nelle adunanze accademiche, si discuteva sul serio se Adamo — come primo uomo — doveva essere fornito di ombelico o meno, e si questionava sul numero di angeli, che potevano reggersi sulla punta d'uno spillo.

Ai nostri giorni, se un Tizio impianta di simili discussioni, lo si rinchiude in un manicomio, e gli si praticano docce fredde lungo la colonna vertebrale, e lo si paragona a quel cretino, che voleva tenere una conferenza sulla *necessità di applicare nelle chicchere il manico a sinistra per uso dei mancini,* oppure a quell'altro mattoide, che studiava sulla *ossificazione delle scorze di zucca per fabbricarne bottoni di madreperla.*

Giovanni Franceschini.

Scrittura di un alcoolista (Mediante una forte pressione della penna sulla carta l'ammalato è riuscito a sopprimere quasi del tutto il tremolio della mano).

Scrittura serpiginosa d'un individuo affetto da paralisi agitante.

UN PRECURSORE DEL LOMBROSO

A don Ferrante, per trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici, e spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare o il camaleonte si cibi d'aria o le gocciole della rugiada diventin perle ed altre meraviglie, giovava avere in biblioteca le tre storie *lapidum, animalium, plantarum* del Cardano. Ma questo nome non sarebbe stato ignoto ad alcun ascoltatore di don Ferrante, si viva ancora ne era la fama, nè per merito di don Ferrante dovrebbe far sorridere oggi se si sapesse universalmente che Girolamo Cardano fu davvero un grand'uomo. E fu grande non solo perchè compose forse un centinaio di opere (di scrittori molto fecondi ne abbiamo, pur troppo, anche adesso), ma perchè in ogni parte dello scibile egli, che si diede a tutto, lasciò tracce di una mente luminosa, quasi prodigiosa.

Medico, impugnò le dottrine di Ippocrate e Galeno; abbattè la *medicina dei contrari;* trovò cure, delle quali alcune si usano pur oggi; fece scoperte patologiche confermate dalla moderna nosologia; ottenne guarigioni stupende nelle malattie del fegato, nella tisi, nella sifilide; godè rinomanza europea: tale, insegnò a Padova, Pavia, Milano, Bologna; visitò lontane regioni — la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia — e curò l'arcivescovo di Sant'Andrea primate di Scozia; ed ebbe bella accoglienza e doni dal re d'Inghilterra; e rifiutò gli stipendi del re di Danimarca, del re di Francia e d'altri principi.

In matematica fu messo a pari dei matematici più celebri, quali Luca di Borgo, il Tartaglia, il Villafranca; e se carpì al Tartaglia la risoluzione delle equazioni cubiche, trovò lui nelle equazioni il *caso irriducibile* e vi scoprì le molteplicità dei valori dell'incognita; insomma, affrettò l'algebra a rapidi progressi.

In filosofia lo pareggiarono al Paruta, al Settala, a Pico della Mirandola; e nelle scienze in generale e nelle naturali in ispecie ebbe così vasta dottrina e dimostrò tanto acume, che ai contemporanei non parve iperbole chiamarlo l'Aristotile o il Platone del secolo, nè a noi disdice ammirarne le osservazioni sperimentali o intuitive, come prove d'un ingegno a cui la verità balenava anche quando più gli era fitta la selva degli errori della tradizione e dei tempi. Appuntava lo sguardo nei fenomeni più straordinari e nelle cose divenute abituali alla veduta comune, sì che a scorrere i libri *De Subtilitate* e *De rerum varietate* si ricevon risposte alle dimande più semplici e più strane: perchè, ad esempio, gli astri scintillano e perchè il sale crepita al fuoco; perchè fu creato l'uomo e perchè gli uccelli han la testa piccola; perchè fu inventata la musica e perchè le vacche han le corna e le cerve no; perchè alcuni veggono od odon ciò che non è presente e perchè il butirro impedisce all'acqua di bollire; perchè i sapienti sono malinconici e perchè o i denti cadono, o le talpe non han lunga coda, o i pesci non fan nido, o i muli sono infecondi. Anche s'apprende da quei libri il modo di conoscere il futuro e il modo di conservar le pesche; il modo di mutar sesso agli

animali e il modo di tinger la barba; il modo di far dir la verità ai testimoni e il modo di cuocer con poco foco; il modo di occultare la scrittura o legger le parole occulte e il modo di scrivere ogni cosa con sole tre lettere. E via e via e via! un'enciclopedia, che alle scienze naturali accompagna l'agricoltura, l'arte militare, la psicologia, la geometria, la musica, la meccanica. Tra ogni sorta di congegni v'è fin l'invenzione per ricuperar le navi sommerse.

Poi, che dire della cultura storica e filosofica del Cardano? Il *De Sapientia* e l'*Encomium Neronis* (ove fu precursore del Ferrero) non son libri: son pozzi di erudizione, o meglio, magazzini di erudizione copiosamente attinta e sagacemente ordinata. E quanto allo scrittore, non v'ha dubbio che egli, ammiratore di Virgilio, di Orazio e, nello stile, di Cicerone, il latino lo sapeva bene: le prime pagine d'ogni opera rivelano anzi un accurato stilista; ma è vero che all'incalzar della materia perdeva in arte per aumentar di lena; e la lena diveniva foga; diveniva ansia.

Poeta anche, compose elegie ed inni.

Ma a confermare che Girolamo Cardano fu uomo di genio son venuti, ultimamente, un libro e una testimonianza. Nel più recente congresso antropologico il Lombroso attestò d'aver avuto nello scienziato cinquecentista un precursore, e forse da lui appunto ebbe, nel 1855, l'idea archetipa del *genio-pazzo:* in quest'anno 1906, per lo Zanichelli il dott. Enrico Rivari ha pubblicato un' opera dal titolo *La mente di Girolamo Cardano.*

Il Rivari, il quale è psichiatra, non intese esporre nemmeno per brevi capi, come disse e ripetè egli stesso, tutto quanto il Cardano aggiunse del proprio alla immane somma di cognizioni accumulata d'ogni parte; volle sol ricercare nell'uomo di genio le anomalie, eppoi accennare come quel genio precorresse ai moderni negli studi psicologici e psichiatrici. A ciò fare — e di non aver fatto di più non si può incolparlo — il giovane medico tornò ai dieci enormi tomi delle opere cardaniche edite a Lione nel 1663, e cogliendovi ogni tratto che meglio convenisse al suo fine e traducendo con agile garbo, con sicura facilità nel rendere il latino in viva fraseologia italiana, commentò, dichiarò, accertò scientificamente, come l'assunto voleva.

Ebbene: nell'opera del Rivari i due capitoli *Il Cardano psicologo e pedagogista; Il Cardano psichiatra* contengono le più belle prove che cotesto antico antevide per facoltà geniali. Non solo scorse a dentro le passioni degli uomini, ma allo studio con cui ritraeva i lascivi, i dissimulatori, gli adulatori, i perfidi, i ladri, gli assassini congiungeva quello delle proprietà morfologiche; e par d'udire un moderno quando discorre intorno lo sviluppo esagerato ed anormale del sistema pilifero, la foltezza e grossezza dei capelli, le strane colorazioni dell'iride, la ristrettezza della fronte, le orecchie piccole, il mento sporgente . . .

E più profondo si palesa nel determinar gl'indizi della demenza e gli effetti dei patemi d'animo (stupore, estasi, analgesie), o nel definire le idee deliranti e talune forme di eccitamenti, o nelle osservazioni intorno le allucinazioni, l'estasi, la malinconia.

Gli era noto il fenomeno d'insensibilità agli stimoli del dolore, ch'è di molti nevropatici e psicopatici:

« Alcune passioni dell'animo possono influire in tal modo nell'organismo, che se si uniscono ad un temperamento melancolico, generano fin estasi e stupore. I colpiti da questi stati morbosi si mostrano del tutto insensibili alle bruciature ed alle incisioni: alcuni a bella posta si atteggiano a morti, altri ancora si danno a divinare; e tutte queste cose agli inesperti sembrano grandi miracoli ».

Ond'era agevole il trapasso a giudicare in modo conforme al vero gl'indemoniati e quelli che si credevano assaliti dagli spiriti maligni. Infatti nel secolo XVI il Cardano osava scrivere:

« Io non nego che a quei santi uomini (del deserto) alcune parvenze potessero provenire o da Dio o dai demoni; ma tutte essi allora le riferivano o a Dio o al diavolo!; nè, d'altro lato, posso credere che tanti uomini pii potessero mentire, ma piuttosto penso che la solitudine e la mente loro indebolita dalle fatiche e dai digiuni, nonchè la temperatura del corpo abbassata per l'uso di cibi selvatici, facessero sorgere tali immaginazioni ».

Ma ecco, più evidentemente, il precursore del Lombroso nell'antropologia criminale. Il Cardano considerò segni degenerativi il man-

cinismo, gli occhi obliqui, la rachitide, il capo piccolo, varie anomalie della faccia e del viso, distinse nei delinquenti i *perversi*, che sarebbero i *delinquenti nati*, e i *perfidi*, che sarebbero i *passionali d'occasione*: giacchè « alcuni divengono perfidi soltanto per la veemenza degli affetti, come in un giusto sdegno, o in un trasporto di amore, o nell'estrema miseria, e in tali simili passioni ». Infermità di mente e forza irresistibile!: le discolpe e le « attenuanti » dei nostri giorni.

❖

Ora il Cardano, che per forza d'ingegno superò in tal via altri precursori, quali il Grataroli e il commediografo Della Porta, restò de' suoi tempi per molti pregiudizi e superstizioni e cercò anzi dar conferma di scienza ad errori antichi. Oltre che nell'astrologia, credette, in parte almeno, nelle streghe; credette nei demoni, nella virtù delle pietre preziose, nei sogni soprattutto. Delle quali debolezze è giusto accusare in lui — forse più di quanto abbia fatto il Rivari — l'età che fu sua. Ma con le debolezze ebbe infermità e anomalie assai opportune a chi voglia valersi di lui per dimostrare la degenerazione dell' uomo di genio: patì d'alterazioni nervose, di allucinazioni, di megalomania, di mania di persecuzione. E che avvenimenti straordinari e incredibili nella sua vita! E quanto verace dolore sopportò quest'uomo che conseguì le soddisfazioni della gloria!

Nel *De vita propria* il Cardano narrò ch'egli, frutto d'unione illegittima, venne alla luce dopo vani tentativi d'aborto; e che ad otto anni, cadendo da una scala con un martello in mano, si ferì gravemente alla fronte. Il padre, un malinconico, e la madre, iraconda, non gli risparmiarono sevizie. Nella fanciullezza non andò a scuola e dal padre apprese poco; ma a vent'anni imparò il latino in un giorno!

« Chi fu colui che mi vendette il testo latino di Apuleio... e tosto se ne partì? Io, senza pensarvi su, lo comperai perchè era rilegato in oro; e mentre sino a quel giorno non era stato a scuola di latino..., il giorno dopo ne diventai esperto quale io sono al presente ».

Era vanteria dell'autobiografo invecchiato o fede nelle miracolose proprietà del suo essere? Non dimentichiamo ch'egli parlava di sè come d'uomo comune, anzi inferiore, per natura e per vizi, ai più, ma che diceva anche « esistere in lui qualche cosa che non sapeva bene che fosse ». Uno « spirito », uno « splendore » lo inanimava, l'accompagnava, o illuminava: il « démone » o « genio » di Socrate, di Plotino e... del Claudio Cantelmo D'Annunziano!

Con simile guida non è meraviglia se diventò quel che diventò e se potè scampare a tante insidie d'invidiosi nemici, a tanti pericoli, a tanti accidenti. Il *demone* dovè assisterlo pur quando la sventura lo colpì in tragica maniera, se egli potè resistere a sì gran dolore.

Padre a due figli, il Cardano ricevè dal secondogenito tutti i dispiaceri che dànno i figlioli malvagi; e il primo..., il primo, per condanna d'assassinio, finì sul patibolo!

Sedotto e ingannato da una sgualdrina, Giambattista Cardano la sposò di nascosto del padre. N'ebbe figliuoli; ma essa lo tradiva e in frequenti litigi gli gettava in faccia la sua propria onta. Dalli e dalli, Giambattista ordinò un giorno ad un servo di porre veleno in una schiacciata... Invano cinque medici attestarono che la donna, già inferma, morì d'altro che di veleno...

« Addio, o figlio cresciuto nella virtù e, di più, chiaro per sangue e seguace delle gloriose orme del padre e degli avi!... Dove ti cercherò?

« E qual terra possiede le tue membra divise e il tuo corpo dilacerato?...

« Colpite me, avventate contro di me ogni dardo se avete fior di pietà, o crudeli!

« Togliete me prima di vita col ferro! Ovvero tu, o gran Padre dei Celesti, abbimi pietà, e col tuo fulmine travolgi negli abissi questo mio capo odioso, dacchè non posso da me troncare questa vita crudele!... ».

Così il povero padre piangeva l'atroce perdita del figliolo; così Girolamo Cardano scontava, nella degenerazione dei figli, le gioie dell'uomo di genio.

ADOLFO ALBERTAZZI.

Andrea Mantegna

(Nel 4.° centenario della sua morte).

Nel '400 due città in Italia furono i centri che accolsero e irradiarono la luce della cultura nuova: Firenze e Padova. A Firenze, come a Padova, essa improntò tutte le più alte manifestazioni dello spirito, fu come fiamma che purifichi e rinnovelli; ma, mentre nella capitale toscana il movimento si determinò intorno alla famiglia de' Medici, la quale impiegò le sue migliori energie per alimentarlo e allargarlo, a Padova fu come un rifiorimento delle energie latenti nel suolo stesso della regione, onusto di tradizioni gloriose.

Andrea Mantegna: Condanna di S. Giacomo.
Chiesa degli Eremitani Padova.

L'Università di Padova che, fin dal suo sorgere sul principio del secolo XIII era stata fonte di alto sapere, chiamò a sè nel secolo XV gli umanisti più insigni. Gasparino Barzizza, Emanuele Chrysolora, Guarino da Verona, Francesco Filefo, Vittorino da Feltre, Ciriaco d'Ancona. E, quando nel 1434 Palla Strozzi venne, esule da Firenze, a stabilirsi a Padova, la sua casa fu considerata come l'asilo degli umanisti, e Padova potè ben chiamarsi la Firenze dell'Italia superiore.

Non meno floride e molteplici erano le correnti artistiche rifluite a Padova nel trecento e nel quattrocento. Giotto nell'Arena aveva lasciato il segno più nobile, forse, dell'arte sua appassionata ed ardente; sullo scorcio del secolo XIV Altichieri e Jacopo Avanzi nell'oratorio di S. Giorgio e nella chiesa del Santo avevano schiusi all'arte — indirizzandola a uno studio più completo del vero — ampi e lontani orizzonti; Paolo Uccello e Filippino Lippi vi avevano spiegato l'uno il tormento della ricerca tecnica concepita con criteri scientifici, l'altro il suo profondo magistero la facile abbondante colorita vena narrativa e il suo possente sentimento della realtà; Donatello vi aveva fatto balenare l'ardore dell'arte sua, in cui pareva avesse voluto accogliere tutte le angosce e tutte le ansie umane.

Padova, adunque, era l'unica città italiana del nord in cui l'ambiente spirituale fosse animato da uno spirito di rinnovamento ardente e molteplice: mancava un uomo che ne stringesse le energie innumerevoli e le imprimesse in forme immortali. Quest'uomo fu il Mantegna.

L'apparizione di un maestro quale il Mantegna nell'arte italiana segna un momento

Natura ed Arte | Proprietà artistica

« LA VERGINE COL BAMBINO E I SANTI » quadro di ANDREA MANTEGNA

la cui importanza potè essere uguagliata, forse, superata mai. Mentre a Firenze le arti figurative avevano avuto la loro prima espressione moderna nell'opera di Masaccio, e in ogni artista era pungente il desiderio di staccarsi dalle vecchie tradizioni, dalle vecchie formule, dai vecchi metodi. nel nord-Italia, invece, le idealità nuove non erano penetrate nell'intimo spirito dell'arte locale che si svolgeva torpida, benchè qualche vivo splendore —il Pisanello— avvivasse l'orizzonte. Il Mantegna non solo attinse d'un tratto tutte le conquiste ultime dell'arte, animandole con un potente accento personale, ma condusse anche la pittura dell'Italia superiore a volar più alto che in qualunque regione d'Italia, ad avere manifestazioni varie ma tutte significative e grandiose.

A maestro del Mantegna si era dato sinora, senza esitazione, Francesco Squarcione, e così sarà bene ritenere, malgrado i vivi e ripetuti attacchi cui questa credenza è stata fatta segno. Lo Squarcione, chiamato *padre dei pittori*, corse l'Italia e la Grecia a ricercare modelli d'arte classica e ne adornò la sua casa e la sua bottega e con ardore ne indagò l'intima virtù animatrice. A lui accorsero numerosi scolari: a 137 essi ammontavano secondo attendibili notizie e tra essi lampeggiò la luce dell'arte di Andrea Mantegna. Dello Squarcione si hanno due sole opere sicure: un polittico nel Museo Civico di Padova e una Vergine col Bambino nel Museo di Berlino. Esse non sono opere notevoli per bellezza, ma per la loro singolarità e rivelano il carattere dell'arte padovana, plastica, studiosa dell'antico e del vero, animata e drammatica. Molto più ricca è la serie delle opere del suo scolaro, Mantegna, che riverbera qualche raggio della luce che lo illumina sul maestro, di cui egli fu la gloria maggiore e migliore.

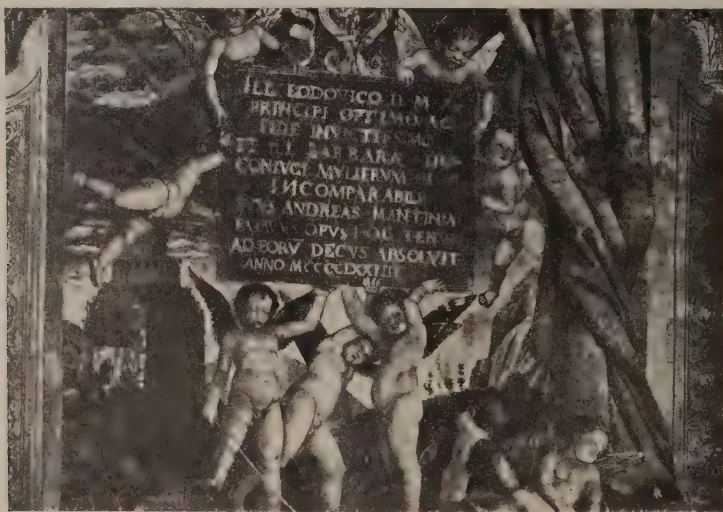
La prima testimonianza della grandezza del Mantegna si ha negli affreschi della cappella dei SS. Giacomo e Cristoforo nella chiesa degli Eremitani a Padova. La decorazione di questa cappella, eseguita verso la metà del secolo xv, è l'opera più notevole e complessa di tutta la scuola dello Squarcione. Essa rappresentò per l'Italia superiore quello che gli affreschi della cappella Brancacci nella chiesa del Carmine a Firenze rappresentarono per l'Italia centrale: la sorgente che diede nascimento, impulso ed alimento perenne a tutte le scuole pittoriche del nord-Italia. Ciò viene

Andrea Mantegna: Martirio di S. Giacomo.
Chiesa degli Eremitani, Padova.

attestato non solo dal ripetersi nelle opere pittoriche dell'alta Italia di motivi e forme comuni degli affreschi degli Eremitani, ma anche dalle molte copie che di questi furono eseguite nel '400 e nel '500.

I freschi per la maggior parte illustrano la *Vita di S. Giacomo e di S. Cristoforo;* sulla parete d'altare è rappresentata l'*Assunzione della Vergine* e sulla vôlta gli *Evangelisti* e i *Padri della chiesa.* Al Mantegna si possono attribuire con sicurezza le composizioni ritraenti la *Leggenda di S. Giacomo* e quella rappresentate il *Martirio di S. Cristoforo,* scene varie l'una dall'altra per costruzione, espressione e tecnica. Una delle più belle è quella che ritrae la *Condanna di S. Giacomo.* Quel che si può biasimare qui, è che non sia stato dato maggiore rilievo alla figura del Santo, il quale non ha maestà

nella posa, che è anzi alquanto esagerata benchè nobilmente serena, e che l'ultima figura a sinistra sia una semplice comparsa. Gli altri personaggi, però, sono potentemente modellati, varî nei tipi, naturali, espressivi; alcuni all'udire la condanna alzano verso il fiero giudice il volto attonito — notare il soldato a sinistra del santo e la terza figurina del fondo — qualcuno guarda al santo, altri chinano, pensosi, il capo. Malgrado che l'arco di trionfo chiuda la scena, pure questa non appare soffocante per l'abilità con cui è ottenuto l'effetto prospettico e per l'ariosità del paese che s'intravvede lontano. Nel *Martirio di S. Giacomo* la composizione è completamente diversa. La linea pittorica che nell'affresco precedente si poteva ridurre press'a poco ad un triangolo isoscele la cui base correva obliqua in direzione scendente da sinistra a destra e il cui vertice era indicato dalla testa del giudice, è, anche qui, un triangolo isoscele ma rovesciato; cioè col vertice al centro del corpo del santo giacente e la base ampia tangente press'a poco alla testa del carnefice. L'azione è tutta ristretta al primo piano, ma è tale la varietà ed eminentemente drammatica. Le figure sono modellate con la consueta forza scultorea e manifestano in vario modo, a seconda della loro funzione e del loro carattere, sentimenti ed affetti varii. Alla nobiltà del santo tranquillo e rassegnato fa vivo e potente contrasto la ferocia del carnefice, il quale, piantato saldamente sulle gambe, contrae il volto raccogliendo tutte le sue energie muscolari e lancia indietro il martello per farlo piombare più violentemente sul capo del santo; dei soldati, qualcuno è indifferente, qualche altro è leggermente accorato.

Il segreto dell'arte del Mantegna è nella intensità della sua osservazione: egli penetra nell'intimo della natura e ne rende con semplicità ed evidenza l'intima vita. Lo studio del vero non è ristretto da lui ad un certo numero di manifestazioni, come dai *ricercatori* fiorentini della prima metà del quattrocento: abbraccia tutto dalle forme più alte e comprensive alle più umili e secondarie. Si è voluto sostenere da coloro che chiamarono e considerarono l'arte libera e nuova del sec. XV rinascimento di antiche

Andrea Mantegna: Putti che sorreggono un cartellone
Castello dei Gonzaga, Mantova.

delle sezioni prospettiche nella scoscesa collina fortificata che serve di sfondo ed è tale l'animazione che ad esse viene conferita dalle poche figurine in movimento, che non si prova l'impressione di mancanza d'equilibrio e di vuoto. Anche questa composizione è semplice forme, che l'ideale artistico del Mantegna proveniva dall'antico e dall'antico era alimentato. L'antichità classica pel Mantegna fu, invece, uno dei tanti elementi di studio: e trovare nelle opere sue archi di trionfo e guerrieri vestiti alla romana non vuol dire

che lo spirito informatore sia stato quello stesso dell' arte classica. Il Mantegna sorprende ed eterna le manifestazioni più significative della vita del quattrocento, traduce il fatto sacro con l'istessa tendenza ad umanizzarlo e modernizzarlo che si afferma in tutte le manifestazioni artistiche del Rinascimento e anche i soggetti pagani e profani rende con anima di quattrocentista.

Agli affreschi di Padova tennero dietro molte altre opere in cui il genio del maestro si determinò sempre più libero ed eletto: la *S. Eufemia* del Museo Nazionale di Napoli, eseguita nel 1454, figura piena di una squisita nobiltà, i due grandiosi trittici di S. Zeno a Verona, e della Galleria degli Uffizi, il *S. Giorgio* dell' Accademia di Venezia, chiamato la più ideale pittura del mondo moderno e vera incarnazione dello spirito del Rinascimento purificato da ogni violenta passione; il famoso *Cristo morto* della Brera, scorcio d'insuperata audacia... tutte opere eseguite verso il 1459.

Al 1474 risalgono gli affreschi eseguiti nella *Camera degli Sposi* del castello dei Gonzaga a Mantova. Sulla parete a sinistra dell'ingresso è rappresentata la famiglia del marchese Ludovico II. A sinistra il marchese, seduto, parla col suo segretario Marsilio Andreassi; accanto a lui è la moglie, Barbara di Brandeburgo; dietro a costei Gian Francesco Gonzaga, alla cui destra è Bartolomeo Manfredi, il quale ha alla destra il figlio maggiore del marchese. Accanto al pilastro è Rodolfo; gli altri son figli minori, e non riesce agevole identificarli. L'arte italiana fino al secolo XI, tutta fasciata nei rigidi canoni dell'arte bizantina e dedita alla rappresentazione dell'impassibile divinità, aveva esclusa la figurazione dei viventi, considerandola segno d'idolatria. Ma

A. MANTEGNA: INCONTRO DEL MARCH. COL FIGLIO CARD. FRANCESCO.
Castello dei Gonzaga, Mantova.

quando essa, sul limitare del sec. XIII, rifiori e fu protetta e considerata come fiore della vita, allora si cominciò a rappresentare assai spesso — mentre prima sol qualche raro esempio si può citare — il committente dell'opera, piccola figura di fronte

alla divinità gigantesca, rannicchiata in un canto; e nei monumenti funerari si figurò il defunto presentato alla Vergine dal suo santo protettore. Il sentimento dell'individualità si accentuò nel trecento: e allora si incontra qualche raro ritratto isolato di contemporaneo; finchè nel '400 gli artisti messisi al servigio delle corti, ritrassero e principi e capitani e donne famose; così che il ritratto si affermò come forma d'arte nuova e singolare. Ma soltanto il ritratto singolo, trattate senza la rigidezza e l'artificio comuni al ritratto: son modellate con disegno sicuro e preciso, con fare largo e morbido, ed hanno movimenti semplici ed espressivi. Nell'incontro tra il marchese e il cardinale Gian Francesco Gonzaga, che copre tutta la parete d'ingresso, sulla cui porta un gruppo d'amorini sostiene un cartello con iscrizione, si nota l'istesso carattere monumentale e semplice, la stessa potenza realisticamente rappresentativa. Il paesaggio ampio e luminoso, soffuso di un'infinita poesia, dà l'impressione viva dello spazio e della trasparenza atmosferica.

A. Mantegna: Palafrenieri ed il cavallo del Marchese.
Castello dei Gonzaga, Mantova.

La decorazione della vòlta della camera degli sposi è opera di eccezionale importanza, è il primo esempio di prospettiva architettonica ed aerea in un soffitto, effetto che fu imitato da Ercole Grandi al palazzo Scrofa Calcagnini di Ferrara, da Baldassarre Peruzzi nella Farnesina a Roma, dal Correggio nelle cupole di Parma e da tutta l'arte barocca.

Tracciare l'elenco anche delle migliori opere del Mantegna sarebbe troppo lunga e difficile impresa e perciò sarà bene accennare soltanto alle opere più significative.

Nell'anno istesso in cui l'artista lavorò al Castello ducale di Mantova, eseguì in nove tele, già in una sala della Reggia di Mantova, ora nel Palazzo di Hampton Court a Londra, il *Trionfo di Giulio Cesare* evocazione grandiosa e possente dell'antico; tra il 1495-96 dipinse la *Vergine della Vittoria* ora al Louvre; nel 1497 due opere famose come la prima: il *Parnaso* e *La Vittoria delle Virtù sui vizi,* ambo al Louvre e la bella Pala della collezione Trivulzio a Milano, rappresentante la Vergine tra santi. Questa si può ritenere l'espressione più completa dell'arte mantegnesca di carattere religioso. Il maestro eseguì molte volte il gruppo della Vergine col Bambino, ma mentre nelle primitive trattazioni si tenne fedele al tipo umano e realistico della Vergine che scherza col suo Bambino e lo sostiene in dolce atto materno; in quelle della maturità riprese il motivo medievale della Regina imperiosa e severa che presenta il Figlio, Signore del mondo, all'omaggio dei devoti. Con quanta delicatezza, però, il sentimento della regalità e del dominio è addolcito nella Pala Trivulzio che

il gruppo non fu trattato, poichè se nelle grandi opere pittoriche, specialmente in quelle a fresco, s'incontrano gruppi di persone viventi, questi costituiscono accessori, elementi, per quanto a volte straordinariamente importanti, della scena. Il Mantegna, primo fra gli artisti italiani, costruì il ritratto-gruppo come scena a sè. Perciò egli, pur dando ai suoi personaggi carattere, tipo e espressione e movimento vario, tende a generalizzare la scena, a darle soprattutto unità. Nel gruppo spiccano principalmente il marchese e la moglie per il potente rilievo plastico e per la virtuale importanza lor conferita; e tutte le figure son

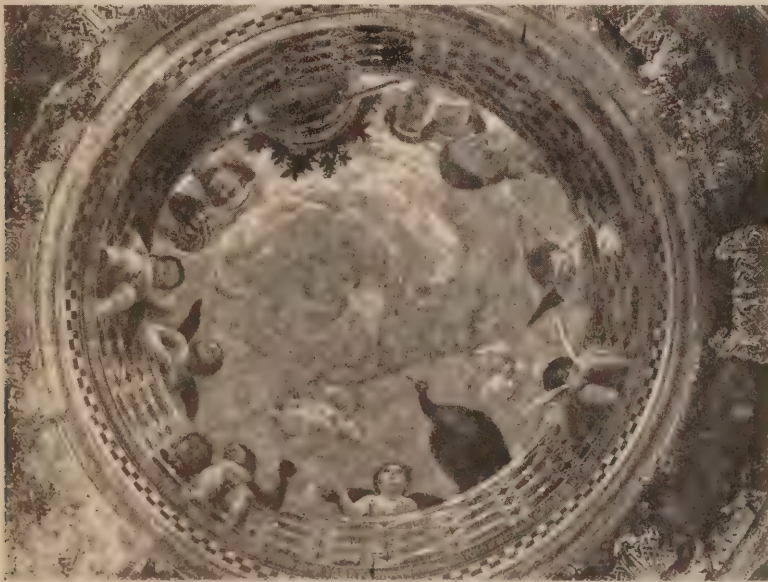
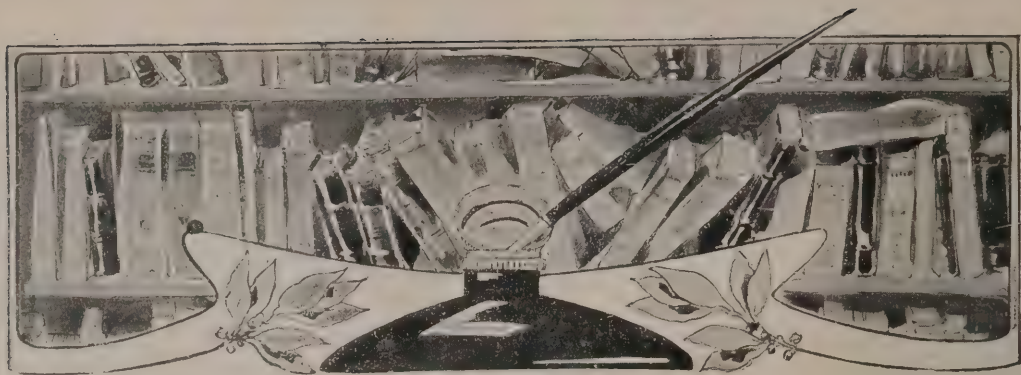
pare una visione celeste! Maria è solenne soltanto nella severa compostezza della posa, ma lo sguardo tranquillo e dolce, l'amorevolezza con cui sostiene il Bambino rivelano il suo squisito sentimento umano. I santi sono austeri, ma lo sguardo grave e benigno rivolto all'osservatore li accosta alla terra: soltanto Gesù è pensoso, quasi cupo.

Le testine alate che si aggruppano intorno all'Eletta, chiudendola in una mandorla, i rami carichi di frutta e animati di uccelli che s'incurvano a seguire la linea melodiosa, formata dagli angeli, rivelano il nobile sentimento della bellezza che ebbe il Mantegna. L'esecuzione è, come al solito, mirabile: soltanto le vesti metalliche, appiccicate al corpo e mosse in pieghe artificiose, fanno pensare all'aiuto di qualche scolaro.

L'arte del Mantegna signoreggiò nell'Italia superiore per tutto il Rinascimento. Da esso i fondatori della scuola ferrarese, Cosimo Tura e Francesco Del Cossa, ricavarono la gagliarda forza plastica e rappresentativa; i veneti — Bartolomeo Vivarini specialmente — e i lombardi, col loro caposcuola, il Foppa, ne trassero alimento ampio e vitale; Melozzo la possente audacia che si svela nei frammenti d'affreschi della chiesa degli Apostoli a Roma, ora nella sagrestia vaticana. Ed è strano che nell'odierno generale movimento di simpatia verso le arti figurative, nessuno, nè fra i grandi, nè fra i piccoli, sia sorto a rievocare l'opera gloriosa dell'artista, il quale chiuse gli occhi, che tante radiose visioni accarezzarono, nel 15 settembre 1506.

Andrea Mantegna: S. Giorgio.
R. Accademia di Belle Arti, Venezia.

Fot.e Anderson.

Luigi Serra.

Andrea Mantegna: Soffitto della sala detta degli Sposi.
Castello dei Gonzaga, Mantova.

CLETTO ARRIGHI NE' MIEI RICORDI

Lasciatemi sfogare. Ho un gruppo d'amarezza in gola. Non posso tacere. E vi dico subito che ho provata una stretta al cuore, leggendo le infelici, monche, miserrime necrologie — apparse testè in tutta — dico tutta — la stampa italiana — di Cletto Arrighi — ovverosia di Carlo Righetti, letterato milanese, morto pressochè all'Ospedale, l'altro dì, a settantasei anni; povero in canna, sperduto nel buio, dimenticato, e quasi sconosciuto alla giovane generazione. È così. Ho sentita una fitta al cervello e un sussulto al diaframma, constatando che la scomparsa dell'antico cospiratore, del soldato d'Italia, del giornalista di prim'ordine, del deputato al Parlamento, del romanziere degli *Ultimi Coriandoli* e del *Sei Febbraio*, del creatore del *Teatro Milanese*, del drammaturgo, che buttò giù una quarantina di produzioni, alcune delle quali, sono alla duemillesima rappresentazione — dell'uomo, insomma, che coll'ingegno, coll'azione e coll'impulso evolutivo di tutte le proprie energie, collaborò per oltre mezzo secolo, alla rinnovazione della sua patria: — la sua scomparsa — ripeto — non abbia provocato che un rapido cenno sbrigativo: di quelli che un follicolare qualunque non lesina mai ad un egregio droghiere o ad un inclito fabbricatore di spazzole, quando la morte batte, colle sue nocche da scheletro, all'antiporto della bottega — orfana del proprio signore.

Io credo invece che Cletto Arrighi avesse ed abbia diritto a generale onore di pianti, come che egli ha lasciato larga eredità di affetti. E se parmi colpa lieve la nescienza dei giovani che non l'hanno conosciuto per quello che era stato — non meritano nè breve nè lunga perdonanza i provetti — i quali, coetanei suoi o poco meno, lo trovarono per tanti e tanti anni intrepido ed infaticabile soldato nell'agone del pensiero scritto e stampato, a glorificazione d'Italia; fin da quando questa, Peri novella — lacrimava alle soglie di quel vietato paradiso, in cui sorgeva accanto a quello della libertà il delubro dell'arte nova.

Suo discepolo prima, suo confratello poi, — reclamo ora, qui, il mio diritto a parlare brevemente del maestro e del compagno di lotte, non sempre infeconde. E mi pare che questo mio postumo omaggio — sia per me un debito sacro; non foss'altro che come il saluto del prossimo partente a chi è già partito per quel viaggio che non ha ritorno, come cantano i coristi nel *Miserere* del *Trovatore*...

/////

Fu Antonio Picozzi — il *dragone garibaldino* — soldato volontario di tutte le libere battaglie, poeta vernacolo ed allora direttore della satirica *Frusta* — che a Milano, nel 1869 mi procurò la conoscenza di Cletto Arrighi, da tempo già celebre nella nostra giovane *Guittalemme* letteraria. Antonio Picozzi me ne aveva raccontato nascita, vita e miracoli. Il dottor Carlo Righetti, ancora adolescente nel 1848, aveva battuta co' suoi coetanei la gran febbre leonina delle *Cinque giornate*. Poi andò volontario in uno squadrone di cavalleria, durante la campagna 1848-49. Reduce a Milano, fu dalla sua ricca famiglia persuaso a studiar leggi in Pavia, dove, poco appresso si addottorò. Ma alle pieghe solenni della toga egli preferì il mantello sbarazzino del *bohèmien* in politica cospiratrice ed in letteratura romanzesca. Ed i suoi magnifici volumi *Ultimi Coriandoli* e *Scapigliatura o il Sei Febbraio* lo piazzarono tosto all'avanguardia della brillante

ed ardente gioventù milanese, che si apparecchiava colle taglienti penne alla battaglia dell'indomani: a quella delle spade. Con Bianchi, con Baravalle, con Cima ed altri — Cletto Arrighi partecipò alla redazione dell' *Uomo di Pietra*, — il foglio umorista, che nel tetro decennio della rinnovata dominazione austriaca su casa nostra — batteva terribilmente in breccia il governo imperiale, ajutandosi colla allegoria feroce delle allusioni e delle metafore tanto scritte che disegnate. Furono la penna dell'Arrighi e la matita del Cima che dettarono ed illustrarono sull'*Uomo di Pietra* la fiaba spietata: *Storia d'un'arcizucca.* E tutta Milano leggeva per proprio conto «... d' un' arciduca ». Il quale era poi quel povero Massimiliano d'Austria, che cadde, una diecina di anni dopo, sotto i moschetti del pelottone d' esecuzione degli insorti Messicani, nelle fosse di Queretaro. Fu Cletto Arrighi, il quale quando all' arciduca-luogotenente, un servo infedele involò alcune posate d'argento — scrisse sotto una vignetta dalla trasparenza allegorica, rappresentante un illustre ed affamato personaggio seduto a mensa, ma senza cucchiaio e senza forchetta — il motto satirizzante: *El paccia pu!* — non mangia più. Motto che passò e rimase nel gergo dei « sovversivi » di quei dì...

In quel tempo — l'Arrighi, per dare un altro sfogo alla sua esuberanza, imprese la pubblicazione della *Cronaca Grigia*. Era una Rivista-fascicolo settimanale, di politica, d'arte e di teatri. Arieggiava quella francese di Alphonse Karr, imitandola nella lettera, nello spirito e nella forma: tantochè le *Guèpes* del transalpino diventarono *I calabroni* nella *Grigia*. Quei « calabroni » che tanti anni dopo progenerarono *Api*, *mosconi e vespe* di Matilde Serao.

Cletto Arrighi nella sua *Grigia* volle essere il cronista della resistenza all'Austria, in Milano, prima del 1859. Ed i suoi capitoli *Memorie d' un Repubblicano*, rimasero modello del genere, balzando dal quadro smagliante di tinte i tipi eroici e moschettieri del patriziato, della borghesia e del popolo, che ad ogni piè sospinto, ne inventavano una di nuova contro la polizia di Bürger e contro i soldati di Gyulai, successo a Radetsky nel comando militare di Milano. Da una dimostrazione alla *Scala*, ad una serie di duelli fra giovani liberali ed ufficiali tedeschi: da un inghirlandamento con fiori, formanti il tricolore, sul feretro di un patriota, alla « esecuzione » d'un alto funzionario austriaco, all'entrare del quale in una sala patrizia da ballo, tutti i convenuti — dame e cavalieri — silenziosamente si ritirarono in massa, onde il dì appresso uno scandalo enorme che ebbe la suo eco alla corte di Vienna... Ebbene, voi troverete tutto ciò nelle *Memorie d'un Repubblicano*, che nella primavera del 1859 vennero troncate, perchè venne troncata la *Cronaca Grigia*. Il compilatore annunciava ai lettori, che se ne andava, essendo indisposto, a prendere una boccata di aria buona « in campagna ». Viceversa egli passava il Ticino e si arruolava in un reggimento di lancieri piemontesi: semplice gregario — malgrado, dieci anni prima, avesse portate le spalline di sottotenente nei Dragoni lombardi.

Dopo il 1860, Cletto riprese la *Cronaca Grigia* e riappiccò il filo delle *Memorie d' un Repubblicano*. Poi, volle essere deputato al Parlamento, e lo fu per Guastalla. Poi, nel 1869, dopo gli scandali della Regia, volle cavarsela, e si licenziò da' suoi elettori, con una lettera che tagliava come una lama bresciana. Poi, volle essere storiografo del Parlamento e pubblicò *I Quattrocentocinquanta*. Poi, si compiacque di ferragliare per la stampa scarlatta milanese in quei dì perseguitata dal Fisco ortodosso; ed al tempo della fiera coercizione Pirontiana contro il *Gazzettino Rosa*, che aveva il direttore, i redattori, o in prigione o profughi, e quattro gerenti nelle carceri del Criminale, così che il foglio non poteva esser più pubblicato — egli — Cletto Arrighi — lo stampò lui, per molti giorni, intestandolo — come passaporto protettore — con un grosso titolo principale: *La Cronaca Grigia*, quello cioè della sua rassegna: e sotto, con titolo più piccolo, e quale suffisso: *Gazzettino Rosa.* Tutti ricordi che ora faranno forse ridere parecchi superuomini. Ma allora, no. Forse perchè allora di superuomini come gli attuali *entitrès*, nel campo nostro non ne fiorivano ...

/////

Un bel giorno, Cletto Arrighi, mentre cenavamo frugalmente nell' osteria del Gallo, in *contrada* di S. Margherita, nostro ritrovo in quell' autunno del 1869, ci dice a bruciapelo:

— Sapete, ragazzi? io voglio... divorziare ...

— Divorziare, tu? E da quella gentilissima tua signora Pina?...

— *El disi semper che vialter tamberla, capirì mai nagotta* . . .

— Spiegati dunque . . .

— Voglio divorziare dalla... politica! Mi dedicherò all'arte. Intendo: al teatro *Milanese*...

— Ma se non esiste . . .

— Appunto: lo creerò.

— Non c'è un repertorio . . .

— Lo formerò.

— Non ci sono gli autori . . .

— Verranno.

— Mancano gli attori . . .

— Ne avrò fin troppi . . .

— E il locale?

— L'ho già in vista.

— E i mezzi? . . .

— Pronti!

Una risata di incredulità. E il giorno appresso, sul *Gazzettino Rosa* appariva in caricatura la lunga, allampanata, magrissima *silhouette* di Cletto Arrighi: e sotto, questa feroce declaratoria messagli in bocca:

« La « scapigliatura » non ha altro a fare di meglio che imitarmi, copiando Alphonse Karr. Sono scientificamente per la generazione spontanea e politicamente pel partito dell'avvenire. Per unificare la lingua italiana è mestieri crearla. E per crearla, bisogna attingerla alla sorgente dei dialetti. Per questo appunto, ho fondato il teatro *Milanese* ».

Uno scroscio di omerici ghigni. Ma l'ultimo a ridere fu Cletto. Pochi mesi dopo, infatti, sul Corso Vittorio Emanuele, N. 15, casa Traviganti, il *Teatro Milanese* aveva aperti i suoi battenti. Cletto Arrighi vi aveva impegnate centomila lire ereditate da uno zio. Aveva organizzata una società d'azionisti, fra cui il valoroso pittore Domenico Induno. Aveva indovinato il gusto del pubblico ridancione e talora passionale. E col *Barchett de Buffalora*, coi *Trii C e trii D del bon gener*, con *Nodar e Perruchèe*, colla *Gent de Servizzi* e col romantico bozzetto *On dì de Natal*, conquistò il filone del successo. Sopravvennero gli autori: Cima, Bonzanini, Montrezza, Duroni, Tronconi e dieci e venti altri, che trattarono tutti i generi. Edoardo Ferravilla, esordì allora come « amoroso ». Ma la sua rivelazione in *Gervasin* del *Barchett* lo crismò comico-generista. Rammento il « brillante » Gandini. Il « generico » Milanesi, *Dott. Polidoro Piccaluga* nell' immortale *Barchett*. Le due Giovannelli, Giuseppina e Felicita, la Maria Prada, l' Enrichetta Oldani, la Trezzini, e insieme lo Sbodio, il Giraud, il Pisani, il Dazzi, il Perego, il Cima, il Carnaghi: e la Sassella e Teodoro Anselmi, e la mirabile Garavaglia, ed una falange d'altri, oggi quasi tutti e quasi tutte scomparsi. E fra i morti, la famosa Emma Ivon, una Allis di Torino, le cui ceneri non voglio turbare con reminiscenze qui, oggi, perfettamente inutili . . .

Non io sono scritturato da *Natura ed Arte* per fare la storia del *Teatro Milanese*. Chissà che non sia per altra volta. Basti oggi rammentar qui, che del *Teatro Milanese* Cletto non ebbe che gli allori. La società de' suoi attori che gli successe, ne ebbe l'arrosto. Ed il fortissimo Edoardo Ferravilla — l'unico genio fra quelli ingegni — è tuttora il grande vittorioso. Ed ha le due più grandi fortune sulla terra: una figlia adorata, ed un patrimonio da Creso. Ed è giusto che sia così. La sovranità del genio ha infatti i suoi diritti. Anche se l'ombra del povero Cletto Arrighi, morto semi-miserabile, bisbigli dalla sua fossa:

Sic vos non vobis nidiúcatis aves!

Io lascio in disparte l' Arrighi — tornato dopo la breve direzione della progressista e defunta *Unione* — alla libera letteratura, col *Ventre di Milano*, coi *Quattro Amori di Claudia*, cogli *Estremi aneliti*, e colle *Memorie di Emma Ivon*. Furono le fasi del suo doloroso tramonto. Il brillante *causeur* dell'antica *Farfalla* di Angelo Sommaruga, il *Corrierista milanese* della *Ragione*, non costituivano più che un ricordo. Era vecchio, stanco, disilluso. Di tutto e di tutti; perfino della *roulette* di Montecarlo che gli fu nemica quand'egli con una sua «regola infallibile» giurava che avrebbe fatto saltare il Casino! I suoi ultimi anni vennero « sfamati » da un modesto impieguccio conferitogli dal governo negli ufficii del milanese Archivio di Stato. Or non è guari, egli aveva rotto colla sua vita letteraria ed artistica mondana. Era tornato a Dio ed alla spiritualità. E depose la sua professione di fede fra le mani di Carlo Andrea Ferrari, cardinale arcivescovo di Milano.

Ed oggi è sotterra. E non passeranno molti anni, ed i volgari, che vegetano quaggiù, lo avranno completamente obliato. Ma non noi. Non noi che vivemmo a lungo con lui. E lo amammo svisceratamente pel suo sentimento, e per il suo intelletto, altissimi entrambi. Perocchè quando si è scritto *Gli Ultimi Coriandoli* e *On dì de Natal*, si ha pieno diritto a vivere imperituri nel cuore e nella mente dei sopravviventi, che credono e sentono ancora la fede nella idealità della società e della patria.

F. Giarelli

VALSESIA

Da questa palustre plaga che si adima
giù nei vapori plumbei
della stagnante gora
e affoca ne l'afa greve ogni respiro:
da questi piani nel pelago annegati
di maremme mortifere
per entro cui diguazzano
bruchi immondi, biscie, rospi, ed erbe màcere:

Da questi orizzonti livellati, rasi
e casellati in rigide
figure geometriche
da miseri filari di salci anemici;

mentre il ranocchio gracida i glauchi amori,
e nel pantano i putridi
fondacci al sol fermentano,
e le zanzare infeste riddano a nembi,

a voi ripenso: e l'umil vostro abituro
mi appar sì come roseo
miraggio, dileguantesi
nel magico prisma di sognate cose.

Quasi, appiattato sul verde mammellone,
biancheggia il casolare
fra il nereggiar di larici
e faggi e pini, anelanti agli aspri culmini.

Dal finestrel che è sotto la gronda, abbracciasi
in un'occhiata d'aquila
un mondo, una vertigine
di terre dileguanti nell'infinito:

un sogno, un volo nel balenar di cosmiche
iridescenze! e un fascino,
quasi un tremor, dell'anima
al vaneggiar sfondante del piano immenso.

Alto silenzio incombe da le granitiche
cervici, e ovunque impera,
solo nei muschi un tenue
frullare di locuste saltabellanti.

La giovenca si inerpica su pei greppi,
e affisa l'occhio vitreo
lungo i ciglioni ripidi
che giù sprofondano nel vallone buio,

ove il torrente precipitando abbattesi
sovra le rocce viscide,
e schiumeggiando sperdesi
lontan nei cupi meandri della valle.

E una fresca raffica d'aure fruscianti
di effluvî alpestri satura
e di vapori linfei,
sale, squassando la chioma ai vecchi pini.

Le pastorelle coi lunghi *ohè* si chiamano,
rinnovellando inconscie
con ritmi strani e barbari
gli echi canori delle genti primeve:

e il roco tintinnabulo de le mucche
abbandonate al pascolo,
risponde al malinconico
canto, con monotono squillo discorde.

Sui circostanti culmini aridi e brulli
il sol dardeggia fulgido,
e le ombre grigie piovono
giù pei crepacci delle scoscese falde.

L'ampio orizzonte affonda e sfuma nell'etere,
e sullo sfondo cerulo,
altolibrato, olimpico,
troneggia il Rosa di porpore fiammante.

Beato voi mite abitator de l'alpe,
voi che sapete intendere
con vigile pensiero
le armonie del creato ignote ai volghi!

So ben che anco sui greppi e le impervie cime
rimbalza inesorabile
la flagellante aspergine
di lagrime e di sangue che l'uom travaglia;

ma almen nel vostro sereno romitaggio
sperduto fra le nuvole,
non vi funesta l'anima
il pondo di dolor che quaggiù si accumula;

il bruto torpor dei volghi, la protervia
dei tristi che trionfano,
e le miserie innumere
che striscian nel fango delle nostre vie.

E quando il sole immergesi nei corruschi
cinabri del tramonto,
irradiando un ultimo
balenar di fiamme e di bagliori cuprei,

vi è dolce ristar da le fatiche assidue
e respirar la vivida
brezza agrigna del vespero,
assiso sul limitar della casetta.

E dentro, intanto, nella stanzetta scura,
allegro foco crepita,
arrubigliando d'ignei
e guizzanti sprazzi le pareti fumide.

Cade la sera: ne la penombra bigia
i verdi cigli imbrunano:
ricinge ancor la nivea
cervice del Rosa un casco di ori e porpore.

Giù nella valle si abbuja il paesello;
entro le nebbie plumbee
a stento si discernono
le case aggruppate e il campanile bianco.

Gli echi lontani de le clamanti squille
ondivagando fiottano
per entro al nero baratro,
note disperse gementi « *Ave Maria!* ».

Dileguante ne le brume ancor si scorge
la cappelletta rustica
e il debole lucignolo
che la vecchierella accende alla Madonna.

Poi delle tenebre la silente coltrice
ognora più si accumula;
i monti alto nereggiano
spettri sinistri di torvi e immani feretri:

ed ogni orma di cose ingoiata sperdesi
nella cieca caligine
che lentamente stendesi
funereo drappo sulla sommersa valle!

A. G. Cagna.

LA
Poesia della Risaia

I. LA PRIMAVERA

Non so con quanta ragione il poeta pagano affermasse come ogni cosa nell' universo canti un inno di bellezza infinita: nemmeno sottoscriverei l' apoftegma del filosofo teista il quale vide in *tutto* ciò che è creato una glorificazione sublime del Creatore. Di cose brutte al mondo ce ne sono parecchie — purtroppo! — a smentire l' ottimismo pagano e cattolico. Ma è d'uopo però constatare come il preconcetto dell'uomo esageri talvolta la bruttezza e l' imperfezione di molti fenomeni, di molte manifestazioni di vita e di troppe sconosciute meraviglie della natura faccia incosciente giustizia sommaria colle armi del luogo topico e

La zappatura

del partito preso. Il pregiudizio estetico e sociale compie le più inique ingiustizie contro la bellezza e la grazia fascinante della natura, come bene spesso rinnega pregi indiscutibili di genio, di rettitudine di carattere in tanta parte dell'umanità.

Io non ho mai saputo comprendere — a mo' d'esempio — la *fobia* tanto diffusa fra le popolazioni delle grandi città, verso la umile risaia, giacente distesa e piana sotto la sferza del sole, coperta dalla sua liquida coltre d'acqua stagnante, a maturare le bionde spighe, promettitrici di più biondi risotti alle mense cittadine. L'opinione comune giudica la risaia un luogo infetto dai miasmi e dalle febbri palustri; una specie di calamità sociale buona per ospitare le rane e le zanzare e non gli uomini civili. Più di una volta, viaggiando in ferrovia, mi è toccato di vedere e sentire le buone mamme pedagoghe indicare dal finestrino alla piccola prole le miti e tranquille risaie, trasvolanti in furia precipitosa e fantasmagorica, come orribili teatri di spaventose insidie alla umanità sofferente, vasi di Pandora d'ogni guaio e d'ogni sventura. Tutti poi — anche i meno suscettibili di pregiudizi — concordano nel negare alle plaghe coltivate a riso ogni fascino di bellezza, ogni alito di poesia.

Forse gli stessi più feroci denigratori, ove conoscessero le nostre risaie un po' più davvicino, senza giurare sulle prevenzioni così comodamente accettate e difese, si convincerebbero del loro errore, modificherebbero le loro opinioni pessimiste. Un anno solo trascorso nella pianura vercellese o novarese, un solo *raccolto* di riso, seguito e studiato attentamente, basterebbero a dissipare tante idee e tanti preconcetti errati.

Anche la risaia ha la sua bellezza: una bellezza triste, selvaggia, desolata spesso, ma

profondamente suggestiva. Anche la risaia ha la sua poesia: una poesia mesta ed angosciosa, fatta di lagrime umane e di spasimo delle cose. Ma infinitamente dolce a chi la sa comprendere, a chi ne conosce tutte le sfumature e tutte le ineffabili recondite vibrazioni.

Ed ha pure il suo lato pittoresco. I campi allineati in teorie simmetriche, circoscritti dai bassi filari di salici, sembrano aprire nella terra un grande occhio umido e luminoso a raccogliere nella retina gigantesca il sorriso della natura, l'azzurro del firmamento. Formano come un gran lago quieto d'acque stagnanti a custodia gelosa del ricco e benefico prodotto che sotto il piano lucido si va svolgendo fecondo. Nell'inverno algido e desolato l'ampia distesa d'acqua si rattrista di tutti i toni più melanconici del grigio; nella primavera lieta e gioconda il lago immenso si illumina e irradia, rispecchiando con un brivido di letizia vitale i verdi germogli delle piante; nel fervore dell'estate si accende e divampa in toni gagliardi di spighe mature e di barbagli accecanti. E lungo le rive fangose viene a fondersi in moribondi echi il ritornello lungo e lamentoso della canzone villereccia, squillante da mille povere bocche reclinate verso il suolo promettitore di pane,

L'ERPICATURA.

oscillante sul piano immobile, dileguante lontano, in molli onde di suono evanescente . .

La forte e operosa gente della risaia è la strofe più umanamente simpatica di questa poesia. Ha nel volto macero ed emaciato, nel colorito smunto e terreo, le stigmate del suo destino di fatica e di dolore. Più che la malaria, combattuta dagli igienisti con tante inadatte armi di fiato e di inchiostro, la denutrizione e il lavoro eccessivo scavano solchi

SPIANATURA DELLE « TORNE ».

indelebili e precoci sui volti dei robusti contadini e delle paffute e rosee villanelle, sfiorenti presto sotto le rughe profonde, in un anticipato appassimento di tutto l'essere loro, appena si affacciano alla vita aspra e faticosa della risaia.

Eppure la geniale spensierata giocondità della stirpe non si smentisce nemmeno fra le più bestiali fatiche e le più acerbe privazioni del destino che incombe.

Il gaio sciame che si curva sulle zolle è come pervaso da un sentimento di atona assegnazione alle insidie della sorte matrigna.

Il canto sfoga tutte le amarezze delle anime assetate di vita, la celia si intreccia nei crocchi e sfida fra i sorrisi e le risate sonore ogni percossa della sventura. Il sole accanisce sulla linea oscillante di larghi cappelli di paglia, di sgargianti abiti femminili, di innumeri braccia nude affaccendate al lavoro come strani tentacoli operosi della grande macchina umana. L'acqua stringe d'attorno le brune gambe che scompaiono fino al ginocchio nella melma sottostante. Ma il canto prosegue più sonoro ed argentino, il giocondo cicalare non cessa nemmeno alla rampogna aspra del *caporale* che vigila accanto.

È stupefacente, anzi, l'attesa febbrile con cui dai lavoratori si affretta l'epoca della *monda*, il periodo di lavoro campestre più micidiale e faticoso. Il guadagno giornaliero viene ad accrescersi insieme allo sforzo delle povere

membra sfinite: ed i padri di famiglia ne intravvedono un pane più abbondante pei figli, le madri lo salutano come il benefico procacciatore dell'abitino nuovo per il bimbo, i garzoni risolvono nel mese della *mondatura* il problema di *metter su casa* e di compiere un lungo sogno di amore, le fanciulle si ripromettono il premio dei nastri multicolori, della collana d'oro, delle scarpettine rilucenti pel ballo della festa patronale.

Così, appena dalla superficie livida delle risaie si levano le punte della pianta giovinetta, in mezzo al molesto contorno di erbe parassite. la gente del lavoro invade i campi in gruppi canori e si curva allegra a strappare dal suolo l'ingombro della vegetazione estranea, che toglie alle piante del riso tanta parte del succo vitale.

Giuseppe Deabate, il poeta forte e squisito delle risaie, ha dipinto in un suo meraviglioso sonetto il quadro fosco della *mondatura:*

Su le risaie livide e stagnanti
Flagellate dal sol, le mondatrici
Coi piè nell'acqua e i grandi occhi brucianti,
Si curvano a schiantar dalle radici
Le selvagge e maligne erbe allignanti . . .
E tremano le mani alle infelici,
Le brune mani stanche e sanguinanti,
Mentre corre la mente ai dì felici.
E rivede la povera casetta
Dove cianciando, nelle miti sere
Il dolce crocchio delle madri aspetta . . .
Bieca frattanto, dalla terra smossa
Serpeggiante per vie umide e nere
Esce la febbre e penetra nell'ossa!

Tutto intorno ride la primavera rinnovante la vita della natura: giù nel campo, in quel macabro stagno fangoso, la progenie umana prosegue cantando l'opera mortale.

E la sera calando lentamente dai monti lontani non trova ancora sfinita la gente della risaia. Le strade saettanti tortuose attraverso il triste lividore dell'acqua che si offusca nel tardo crepuscolo, accolgono le frotte che si avviano — cantando ancora a squarciagola — verso i rustici abituri. E le aie vicine ospitano i ballonzoli caratteristici, al suono dei primitivi strumenti sfiatati, prima che gli squallidi giacigli di paglia accolgano nel riposo quei poveri corpi e la notte stenda il suo velo di silenzio sopra ogni suono di vita.

I seminatori.

L'opera della popolazione indigena non è sufficiente al grave còmpito della mondatura. L'erba maligna cresce rigogliosa fra gli sterminati piani d' acqua ed occorre stirparla al più presto: tutto al più entro un mese il lavoro deve essere finito.

E si ricorre allora alle squadre forestiere, le quali arrivano dalla lontana Emilia a portar man forte ed a confondere il loro dialetto liquido ed aperto a quello rude e forte della campagna piemontese.

Sui mercati di Vercelli e di Novara il lavoro delle braccia forestiere viene contrattato a un tanto al giorno e dopo il regolare *ingaggio* la *troupe* reclutata si avvia

sui carri agricoli verso la *cascina* del nuovo padrone. Le povere donne che hanno abbandonato la famiglia e spesso i piccoli figli nel

lontano paese di Emilia, desolato dalla disoccupazione, aspettano per ore e per giornate intere, accoccolate per terra a numerosi gruppi, l'*ingaggio* sospirato. E quando il momento propizio arriva finalmente, le bocche si aprono ad un sospiro di soddisfazione, i grossi cesti ripieni della misera provvista gastronomica per tutta la *campagna* di monda sono imbracciati lietamente: e il piccolo esercito muove allegro verso l'estenuante fatica della risaia. Non sempre l'accoglienza delle compagne autoctone è cordiale e fraterna. Quando le forestiere limitano le loro pretese di paga e creano una concorrenza alla mano d'opera locale, provocando un deprezzamento della *giornata*, allora le mondatrici indigene preparano un saluto di scherno e di rampogna alle sopravvenute. Ma ben presto la comune sventura smussa tutte le inimicizie. La fatica e il dolore divisi così duramente cancellano ogni furore d'inimicizia.

Una risaia sistemata. Lo spuntare del riso. Le prime mondatrici.

L' allegra canzone vercellese si mesce a quella melanconica e semplice delle brulle plaghe emiliane, e i ballonzoli serotini si incaricano di stringere più saldamente i vincoli di fraternità coll'abbraccio rude e gagliardo dei ballerini, punto preoccupati di gare campaniliste e di antagonismi economici, davanti alle forme procaci ed al molle eloquio delle *forestiere*.

Talvolta nella lieta brigata c'è il musico della compagnia, un contadino indigeno od emiliano che sa accompagnare colla chitarra o colla voce armonica qualche arietta caratteristica. Egli diventa subito l'eroe delle serate: è preso d'assalto, assediato, circondato dal gruppo ciarliero delle ragazze, levato sopra qualche tribuna improvvisata, sopra un mucchio di terra od un muricciuolo, come uno strano virtuoso dell'arte rusticana. E deve per amore o per forza sciorre il non sempre poetico canto alla folla ansiosa di ascoltare ed imparare per ripetere le strofette all'indomani tornando in risaia. Le vecchie cabalette di Angelo Brofferio — l'interprete più geniale e profondo dell'anima popolare piemontese — fanno il più delle volte le spese di queste accademie vocali e strumentali. La voce del cantante — affiocchita ed arrochita dai *bis* richiesti con unissoni fragorosi di invito, che non ammettono esitazioni nel concederli — si sforza a ripetere le strofe biricchine della *Carafina*

e quelle melanconiche dell'*Esilià*, mentre il coro si sferra stonato alle riprese dei ritornelli sonanti. Qualche volta è una romanza patetica che entra improvvisamente in repertorio con gran giubilo del pubblico femminile; qualche altra è una canzonetta napoletana che viene orribilmente sconciata nelle sue cadenze flessuose dalla dura e rigida pronunzia allobroga. Le nostre *divette* da caffè concerto, ritenute ingiustamente come le più efferate diffamatrici del bel dialetto partenopeo, sono finalmente vendicate da quegli *esecutori* più barbari ancora di loro.

A questi improvvisati spettacoli musicali interviene spesse volte la famiglia del *fittabile* o del proprietario della fattoria. L'elenco teatrale non offre in risaia un così ricco programma nel quale sia possibile la scelta. La sala migliore è l'aia, il palchetto preferibile è un rialzo di terreno; in compenso la famiglia padronale trova cordiale e reverente ospitalità dalla folla che si apre

MONDATRICI INDIGENE.

IL MERCATO DELLE MONDINE.

per darle adito ai primi posti, lieta di vedere onorato il proprio *divo* da un pubblico tanto distinto ed intelligente. Il *divo* alla sua volta si sente solleticato nell'amor proprio artistico e sfoggia le gemme più fulgide del repertorio, cercando di sgarrare il meno che sia possibile negli acuti, per meritarsi il sorriso ed il complimento della padroncina, nonchè la stretta di mano del padrone, gravida quasi tutte le sere di una *competente mancia* in soldoni.

I vecchi, risentendo nelle membra infiacchite più acuto lo spasimo della fatica, si rincantucciano in disparte, seduti sul trave che funziona da pubblico e tradizionale luogo di riunione e guardano con occhi di filosofi la scena caratteristica, non risparmiando le loro critiche al concertista ed i moccoli alla

In attesa dell'ingaggio.

In attesa dei carri.

prole indisciplinata che tanto si attarda a rientrare.

In quella atmosfera satura dell'acre odore dei corpi sudati e dell'umidità che sale dai vasti laghi stagnanti, nascono le passioni amorose e si stringono i fidanzamenti che il prossimo carnevale coronerà debitamente innanzi al sindaco ed al pievano. L'amore dei contadini è quanto mai si può immaginare di più comico e di più ingenuo al tempo istesso. Il *flirt* assume fra le buone e rozze popolazioni della campagna, le forme più strane ed inverosimili. L'affetto maschile si inocula per pizzicotti formidabili ed inesorabili, cui rispondono spintoni e pugni gagliardissimi da parte del bel sesso che finge uno sdegno esagerato. Anche nelle nature primitive e quasi selvaggie, la psicologia femminile si rivela

Il carico dei mondini.

Verso la cascina.

in questa prudente occultazione dei sentimenti dell'anima.

Ma i giovanotti intraprendenti non si sgomentano a quelle ripulse e ritentano la prova nelle serate successive, lungo la strada, nella risaia, approfittando dei momenti di maggiore alacrità delle loro fiamme e delle distrazioni assai rare del caporale. Man mano gli atti di violenza repulsiva si fanno meno recisi, le proteste diventano meno vibrate, sinchè il sorriso compiacente spunta alla fin fine sulle labbra della donna amata a rivelare un compiacimento troppo a lungo tenuto segreto o male adombrato sotto la vernice trasparente del rustico disdegno. Allora è uno scambio di dichiarazioni a gomitate, cui succede un quotidiano accompagnarsi lungo la strada della risaia e nel ritorno, nel cercare ogni mezzo per trovarsi vicini nelle ore di lavoro. E presto la nuova relazione amorosa viene conosciuta e commentata con frizzi e motteggi dai compagni e dalle compagne: i due innamorati subiscono una vera persecuzione; i rossori di *lei* tradiscono l'interna passione e confermano i sospetti, le denegazioni confuse di *lui* compiono l'opera. L'unico mezzo per salvarsi è quello di annunziare ufficialmente il matrimonio: la pubblica maldicenza compie così un'opera involontariamente morale a beneficio della propagazione della specie...

Pieno di poesia è pure il risveglio dell'opera umana dopo le notti silenti in cui riposano i campi immersi nel bujo ed i poveri corpi estenuati sopra le aperte travate nei giacigli di paglia o di fieno.

Primi ad apparire nelle tenebre, coi fiochi lumi di latta fra le mani, sono il bovaro ed il *cavallante* di guardia. Essi raggiungono le loro stalle, lanciano agli animali ancora assopiti l'avviso della prossima ripresa del lavoro, li staccano dalla greppia per il beveraggio mattutino, eppoi di casa in casa recano la sveglia ai compagni.

Poco per volta le facce assonnate compaiono fuori dagli usci sconnessi: alla sommaria toeletta degli uomini succede quella più accurata delle loro bestie, le quali, ripulite di tutto punto, vengono aggiogate ed avviate ai campi.

Il *caporale* si affretta anche lui alla nuova giornata di fatica: esce di casa ed impugna la cordicella della campana.

L'aria umida e sonnolenta della mattina oscura è percossa dagli argentini squilli che si spandono attorno con lieti rintocchi d'allegria. E nelle travate silenziose si ridesta come per incanto il suono della vita. Il chiacchiericcio è ripreso dalle cento bocche dei *mondini*; uomini e donne non debbono troppo indugiare a discendere dai fienili, poichè hanno dormito colle vesti indosso. Le scale a piuoli si curvano sotto il peso della gente che le infila in lunghe teorie. I gruppi si raccolgono subito, il caporale si avvia ad indicare la via del campo che dovrà essere *mondato* nella giornata.

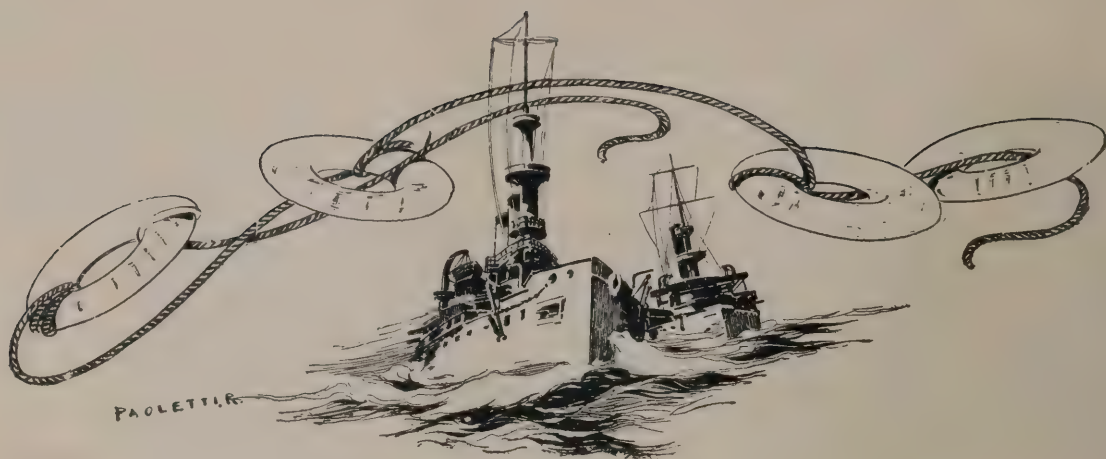
Il sole intanto è spuntato sull'orizzonte a portare il suo vivido saluto alla folla affrettantesi verso la faticosa bisogna: l'aria fresca e frizzante si fende sul volto delle persone che procedono leste, ravvivando le energie col suo alito benefico.

E la canzone villereccia ritorna sulle bocche giovanili, disperdendosi nel vasto piano sfolgorante sotto i primi raggi nei riflessi argentini della rugiada notturna non ancora detersa.

Guido Marangoni.

Accoglienza ostile.

Un campo di mondine forestiere.

(fotografie di Alfredo Alemanni).

SCETTICISMO

NOVELLA

Si delinea l'orizzonte in un semicerchio di azzurro profondissimo e a grado a grado rischiarandosi si ricongiunge in un punto infuocato da cui partono i raggi morenti d'un sole equatoriale. Così irradiate le acque, leggermente mosse dall'alta marea, luccicano con bagliori rossastri come i resti di un incendio ravvivati dal vento, e su, nel cielo, l'alone chiarissimo del sole si estingue pian piano, lasciando una gran chiazza sanguigna macchiata qua e là da piccole nubi.

Un trasparente velario nebuloso si allarga, si disperde e si increspa come il marezzo delle acque sottostanti, e profili di strati si disegnano fra cielo e acqua pari a monti in combustione, mentre cumuli di nuvole accavallate assumono ad ogni istante configurazioni bizzarre.

È tutto un mondo in combustione, che si incendia in ogni variazione di tinte incandescenti: dal rosso purpureo al pallido rosa, dal violaceo cupo al chiaro ametista; tutto abbrucia, tutto avvampa fino ad estinguersi nell' oscurità della notte crescente. Ormai l'orizzonte non ha più che un punto luminoso, mentre per ogni dove le tenebre invadono e innanzi a quel resto di luce le nubi disegnano una fantasmagoria di strambe figure.

Leggermente dondolandosi, il piroscafo si avanza sbuffando con un rumore sordo, continuo, ritmico e si lascia dietro chiara, tortuosa, sfumantesi nell'infinità dell'orizzonte una lunga striscia che segna sull'acqua la via percorsa, quasi mostrando turbata la violenza sulla cheta superficie.

Sdraiato su di una poltrona presso il parapetto di poppa *egli* tiene gli occhi fissi sul mare e pensa spingendo i suoi ricordi verso la terra da pochi giorni lasciata.

Sopra la sua testa gli alberi e le sartie della nave cominciano ad apparire incerte come forme di sogni nell'azzurro sempre più oscuro.

Dal salone sottostante salgono gli accordi del pianoforte e le risate argentine delle signore; sopra una panchina del ponte due figure di sesso diverso sembrano assorte nella contemplazione del mare o nella confessione di un reciproco amore; e qua e là, sopra coperta, degli uomini fumano passeggiando e discutendo.

Egli volge talora lo sguardo, ma non vede, assorto completamente com'è dai suoi pensieri.

« Oh! il mare e la notte, l'infinità dello spazio e le tenebre infinite. Così l'anima mia, così tutta la vita. Dai palpiti delle acque alle vibrazioni delle stelle, io posso popolare l'immenso spazio colle immagini della mia fantasia e posso precisarle con tanta evidenza, come se fossero scolpite nelle tenebre. Posso odiarle ed amarle come se fossero realtà. Eppure nulla esiste, nulla! Dai palpiti delle acque alle vibrazioni delle stelle, nulla se non il vuoto e l'oscurità ».

Così pensa e così gli par di udire dai leggieri flotti delle onde, blande e lente le une sulle altre con moti di carezze: e leva gli occhi lungo gli alberi diritti, altissimi, verso il purissimo azurro in cui già qualche stella si mostra, quasi un capriccioso spirito trapun-

tasse d'oro, a poco a poco, il tenue velario aereo senza macchia.

« Il mare infinito e la notte infinita! È il mio spirito va per la notte e per il mare come questa nave, silenziosamente. Quasi non so dove mi fermerò, quasi non ricordo più donde mossi ».

Ma egli ricorda invece e il ricordo passa sull'animo suo come la nave sul mare notturno.

Quello che gli si compone nella memoria è forse il volto di *lei?* È forse la fine di quel suo strano amore che ricorda?

Non lo sa. Eppure da pochi giorni soltanto *egli* ha abbandonato la terra su cui ella vive, per fuggirla, per porre fra di loro l'infinità del mare!

Ella non ha saputo o voluto amarlo e ormai per lui non esisterà più nè amore nè felicità!

Ma forse che l'uno e l'altro esistono realmente?

L'aveva salutata una sera dopo l'ultima rappresentazione della *Carmen*, confuso tra la folla dei suoi adoratori e degli ammiratori della deliziosa voce e della fresca bellezza.

No, anzi l'aveva salutata freddamente, senza promesse di ricordi, senza frasi pompose, senza espressioni esaltate; ma certo nel suo pallore essa aveva indovinato l'ambascia ch'egli provava ed aveva risposto alla stretta della sua mano con una stretta più forte, mentre la candida fronte arrossiva e gli occhi lampeggiavano di felicità.

La sua bocca divina si era schiusa ad un sorriso che poteva essere pieno di promesse e di tenerezze.

Oh! quella bocca! Fu il tormento dell'animo suo per tutta una notte!

Così, nella stolta illusione di quell' istante egli aveva promesso di seguirla.

Era stata una promessa apparentemente fatta senza importanza, come si getta una frase per rianimare una conversazione languente.

— . . . A Montevideo?

— Sì, il ventotto di quest'altro mese.

— Partirete col vapore dell'otto?

— No, con quello del sei.

— Verrò a salutarvi per l'andata in scena.

— . . . ?

— Probabilmente anch'io sarò presto colà.

E c'era andato, infatti, felice di rivederla, di dare quella soddisfazione alla sua intima

vanità femminile; col cuore pieno di gioia e di illusione.

Era partito quattro giorni prima, per essere pronto a riceverla all'arrivo.

Quattro giorni a girar Buenos Aires in tutti i sensi, in un'aspettativa piena di ansie e di trepidazioni.

Infine la nave che portava lei era arrivata e lo sbarco sarebbe avvenuto nel pomeriggio alle due.

Una commozione strana l'invadeva!

Come vederla?

Allo sbarco, in mezzo alla folla di sconosciuti, fra il trambusto di un movimento tumultuoso, fra il pigiarsi della gente e il vocìo dei saluti?

No, miglior partito era quello di attendere e di andare all'hôtel verso sera.

Attese infatti che trascorressero le ore che lo separavano dal tramonto, ma in quel tempo un pensiero tormentoso cominciava a farsi strada.

Come l'avrebbe ella accolto? Non giungerebbe forse inopportuno?

Dandole, con la sua presenza in paese così lontano, la prova del suo amore, non sarebbe sembrato eccessivamente ingenuo?

E se lei non lo amasse affatto, neppur di simpatia? Se avesse mal compreso quel sorriso, quel rossore, quella stretta di quella sera?

Allora, certo, riderebbe di lui!

Al momento di avvicinarsi a lei, tutti quei dubbi, che prima era trattenuti lontani dalla stessa distanza che li separava dal vero, l'invadevano tormentosamente.

Ora che era proprio per parlarle, per sapere dal contegno di lei se l'attendeva la felicità o il dolore di un disinganno, aveva paura.

Ricostruiva nella sua mente la scena di quella sera; risentiva la stretta, rivedeva il sorriso, il rossore, il lampo degli occhi e per un'inesplicabile fenomeno non gli sembravano più gli stessi.

Ma sì, certo, ella aveva stretto la sua mano con amicizia, aveva sorriso al suo turbamento, aveva arrossito e lasciato lampeggiar gli occhi, indovinando un amore fin allora ignorato e forse, chissà, aveva anche intimamente riso di lui!

— La signora D?....

— Numero otto, primo piano. Avviso subito.

— No, desidero solo sapere se è giunta.

— Sì, oggi stesso.

— Lascerò un biglietto.

E con mano franca aveva scritto sopra una carta da visita:

N. E.

« Saluta la gentile amica B. D. e la prega aggradire i suoi sinceri auguri e i migliori saluti, dispiacente di non poterli porgere a voce causa la fretta di partire. Un bacio sulla bianca mano ».

Ed era ritornato senza vederla.

Ora, ripensandoci si convinceva d'essere stato un illuso e di aver agito solo per una auto-suggestione. Non solo era sicuro ormai di non esser amato ma era persuaso di non amare.

Infatti, se l'avesse amata avrebb'egli potuto rinunciare così facilmente a lei? Era quello l'amore?

No, poichè nella distanza sarebbe finito il ricordo.

Oh! l'influenza dello spazio! Che beneficio!.. E nell'esaltazione nervosa a cui lo spingeva il suo scetticismo che gli rendeva talvolta la vita insopportabile, il mondo odioso e l'umanità ripugnante, sentiva attorno a sè un gran vuoto creato dalla propria superiorità opposta alla volgarità degli altri.

E si adirava contro di sè, contro il suo cuore, contro la sua fantasia che debole si era lasciata trasportare dalla più falsa, dalla più bugiarda delle illusioni: l'amore!

Forse che tutto non è sogno quaggiù?

L'illusione come il ricordo, il sentimento come la speranza?

Anche il ricordo è sogno?

Sì, anch'esso, chè simile a una cosa morta si seppellisce nella profondità dell'anima e scompare lentamente al sorgere di nuovi ricordi!

Così pensava, e gli pareva di non soffrire più.

Come una goccia nell'oceano, naufragava il suo spirito nell'infinito, mentre contemplava l'invisibile immensità del mare e il cielo cosparso di stelle.

Sì, tutto è sogno quaggiù, l'onore, il dovere, l'amicizia, la bellezza, l'amore non son tutte cose irreali che variano secondo l'ambiente, le leggi, i principî?

Dunque tutto è falso. Di vero, di reale al mondo? Nulla.

La notte è prossima all'aurora

Tutto è silenzio e tutto dorme. Solo veglia la nave che sbuffa ritmicamente, avanzandosi e dondolandosi sui larghi fianchi. L'elica combatte la sua eterna battaglia coll'acqua

che si solleva e spumeggia nivea e fosforescente, scintillando sotto lo sguardo della luna che sorride.

Egli, che è rimasto solo da tante ore, si scuote e si avvia per discendere nella sua cabina, ma un rumore sorto prima leggero e confuso dalla scaletta del ponte lo trattiene e guarda.

Il rumore si conferma sempre più, fin che un lume compare tenuto da un marinaio che ne precede un altro e che solleva alto il braccio, illuminando e consigliando i compagni.

Questi trascinano brontolando un enorme peso che, portato in sommità della scaletta, giace sul pavimento, intanto che i marinai, sollevato il berretto, si asciugano i sudori.

Delle voci giungono al *suo* orecchio:

— Si direbbe che le abbiam messo ai piedi tutto il rottame di bordo!

— Scommetto che in vita, la poveraccia, non ha mai avuto tanto ai suoi piedi!

— Sarà questo il compenso delle ricchezze che si immaginava trovare laggiù, emigrando!

Poi tornano al lavoro.

L'enorme massa scura, posta sopra un asse, vien trascinata verso il parapetto di destra mentre la nave, al fischio dato dall'uomo della lanterna, si curva a sinistra con un rapido movimento di pesce.

Odesi un tonfo accompagnato dallo spruzzo dell'acqua che descrive vertiginosamente un'infinità di cerchi in gradazione maggiore, quindi i cerchi si restringono fino a scomparire del tutto e la superficie torna lucida e calma come ignara di quell'essere umano che va cercando pace nelle sue profondità.

— Beato quel corpo che trova sepoltura nell'infinita tomba, anzichè nella stretta bara sotto la terra putrida; quella terra che ci fa pensare alla materialità del nostro io anzichè illuderci come il mare di un'eternità che ci conforta!

Intanto la Croce del Sud brilla nel cielo con uno splendore attenuato dalla striscia biancastra che dapprima sorge debole e incerta sull'orizzonte: quindi essa invade man mano fino a disegnare là, a levante, un piccolo semicerchio dorato che si allarga e si concentra in tinte più scure, mentre i contorni si illanguidiscono nello spazio.

Un formicolio di punti nerissimi disegna nello strano sfondo paesaggi incantati. Ora il piccolo angolo di cielo, pari ad uno scenario, è dipinto d'un paesaggio arabo popolato sulle aride e polverose vie di popolo frettoloso; ora son monti nevosi colorati da una debole luce crepuscolare; ora un deserto africano traversato da un rosso tramonto autunnale; e così una

carovana o un giardino meraviglioso: e via via, nel rapido movimento delle nubi le visioni variano di misura, mentre in cielo ogni astro scompare vinto dal fulgore dell'invincibile re.

Egli guarda attonito, vinto; ma tosto cade a sedere, crollando il capo e mormorando:

— Di vero al mondo?... La morte!

Ma una figura di donna ch'egli subito discaccia, dalla pura fronte rosea, dallo sguardo limpido e lampeggiante, dalla bocca sorridente passa nel suo pensiero mormorando:

«... l'*amore* »

DONNA BICE.

CURIOSITÀ ITTIOLOGICHE

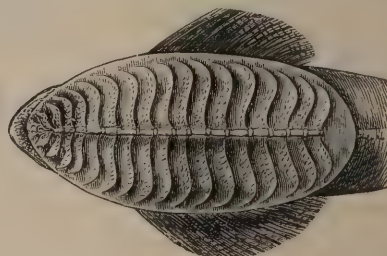
Gli antichi, con la loro sbrigliata fantasia che creava i mostri più singolari, potevano bèn rivaleggiare con madre Natura, che conferisce alla fauna ed alla flora i più strani caratteri. Questi caratteri, che hanno il vantaggio della più indiscutibile realtà, non sono noti a tutti.

I profani di scienze naturali non sanno, forse, che fra i tanti pesci bizzarri, che popolano le fosforescenti profondità dei mari, ve n'è uno celebre fino dai tempi della classica antichità. Questo pesce *osseo*, chiamato *Remora*, assolutamente marino e abitante del Mediterraneo, appartiene all' ordine dei *Malacotterigi Subbranchiati*, uno di quei tanti ordini a cui i naturalisti hanno affibbiato i nomi più scabrosi, e che comprende tutti quei pesci che hanno le natatoje a raggi molli e le natatoje ventrali attaccate sotto le pettorali e sospese immediatamente alle ossa della spalla. La Remora appartiene ad una delle tre famiglie dei Malacotterigi Subbranchiati, ossia alla famiglia dei *Discobuli*, il cui nome, meno bizzarro degli altri, indica più chiaramente che i pesci di cui essa si compone hanno le natatoie ventrali in forma di disco.

Il carattere veramente singolare della Remora è quello di avere sul capo una specie di disco piatto, formato di molte lastre cartilaginose e mobili, che funzionando come una ventosa, si attacca fortemente agli scogli come alle navi ed ai grossi pesci, specie agli squali. In tal modo questo curioso *Discobulo* può compiere dei lunghi viaggi senza stancarsi, attaccandosi semplicemente alla chiglia di una nave, con una forza di aderenza che anche l' uomo vince con grande difficoltà.

Esso si attacca, talvolta, anche al ventre del Pesce-cane, il più formidabile degli *Squali*, e compie così tranquillamente dei lunghi viaggi, sicuro di non essere disturbato, perchè i suoi nemici marini non si azzarderebbero di sfidar l' ira del formidabile quanto singolare veicolo.

Gli antichi, che non contenti delle creazioni della loro fantasia, circondavano di meravigliose leggende anche la realtà, attribuivano alla Remora il potere di fermare le navi, e sostenevano, con gravità degna di miglior causa, che nella battaglia di Azio, fra Ottavio e Antonio, la nave di quest'ultimo fu fermata dalle Remore che così, invisibilmente ed incoscientemente, causarono la vittoria del primo imperatore. Queste e molte altre bizzarrie ci sono state riportate da un classico autorevolissimo, ma facile a tessere di tali favole: Plinio.

Anche Oppiano, il poeta greco dei tempi di Caracalla, nelle sue *Alieutiche* narra che i marinai videro con sgomento che la loro nave era arrestata dallo stranissimo ostacolo.

Testa della Remora.

Che queste credenze siano veramente esistite lo dimostra il nome stesso del pesce che significa in latino (Remora) come in greco (Echeneis) *ferma navi*.

Nel 1867 il Bandelot, naturalista francese,

pubblicò delle interessanti osservazioni sul bizzarro organo che procura alla Remora il riposo od il viaggio senza fatica. Il suo disco detto *cefalico*, perchè posto sul capo, è tutto frastagliato sul margine ed è composto di piccoli muscoli che aderiscono ai corpi coi loro movimenti.

❖

Affini alla Remora sono i pesci detti *pescatori*, che hanno sul capo una ventina di piastre parallele, i cui margini sono ornati di piccoli uncini, ed un anello nella coda.

I pescatori di testuggini marine della Cina e del Canale di Mozambico traggono da questi pesci una grande utilità, e perciò ne tengono moltissimi vivi in certi bigoncelli di acqua.

Torpedine elettrica.

Quando essi vedono addormentato uno dei preziosi *chelomi*, subito gettano il pesce, che è legato ad una lunga corda per mezzo dell'anello naturale di cui è fornita la sua coda: il pesce si attacca alle scaglie della testuggine, mercè il suo disco cefalico, e vien tirato su insieme con essa. Una pesca ingegnosa quanto *sui generis*, senza dubbio....

Un'altra curiosità ittiologica è quella delle *anguille elettriche*.

In generale si crede che lo strano pesce *cartilaginoso* chiamato *Torpedine* e il Silurio elettrico siano gli unici esempî di pesci forniti di elettricità. Invece i Malacotterigi sunnominati, e propriamente l'ordine dei *Malacotterigi Apodi*, che comprende i pesci senza natatoje ventrali, come le Anguille e le Murene di classica e truce memoria, comprende una strana specie di anguille dette *Gimnoti*.

I Gimnoti hanno la forma di serpenti, una sola larga natatoja sotto la coda, che è molto lunga, e il dorso nudo, donde il loro nome di Gimnoti dal greco *gimnos*, dorso, e *notos*, nudo.

Sono pesci di acqua dolce e comprendono molte specie: quella più famosa e caratteristica è il *Gimnoto elettrico*, detto così a causa della potente elettricità che si sprigiona dall'agile corpo. Questa sua strana qualità ha sempre colpito i fisici, i naturalisti e i viaggiatori, che per molto tempo non furono quasi creduti quando la descrissero.

Nel 1678 l'astronomo Richer, che era stato mandato a Cajenna dall' Accademia delle Scienze di Parigi per compiere delle operazioni geodetiche, vide lo strano pesce e tornato in Europa rese note le sue singolari proprietà.

Ecco come lo descrive:

« Rimasi molto meravigliato vedendo un pesce lungo da tre a quattro piedi, simile ad un'anguilla, togliere ogni movimento per un quarto d' ora al braccio ed alla parte più prossima del braccio dell' uomo che lo toccava col dito o col bastone. Non solo fui testimone oculare dell'effetto prodotto dal suo contatto, ma lo provai io stesso un giorno

toccando uno di questi pesci ancor vivo, sebbene ferito da un uncino, mercè il quale i selvaggi lo avevano tirato dall' acqua. Non seppero dirmi il suo nome, ma mi accertarono che colpiva gli altri pesci colla coda per stordirli poi; il che è probabilissimo quando si consideri l'effetto che il suo contatto produce sugli uomini ».

Gli scienziati francesi accolsero la relazione con una indifferenza che somigliava molto alla incredulità; per circa settant' anni non se ne parlò più, e quando il naturalista e viaggiatore francese La Condamine accennò al singolare pesce nei suoi *Viaggi in America*, la descrizione produsse il medesimo effetto di quella di settant'anni innanzi. Nel 1750 il fisico Ingram descrisse il Gimnoto come un pesce ravvolto in atmosfera di elettricità e cinque anni dopo un altro fisico olandese, il Gravesande, paragonò l'effetto delle sue scariche a quello d'una bottiglia di Leida.

Anguilla elettrica.

In seguito molti altri naturalisti fecero ricerche, emisero opinioni più o meno contraddette e fecero varie esperienze. Il Williamson, per esempio, pose alcuni pesciolini in una vasca contenente un Gimnoto e vide le povere bestiole intorpidirsi e rimanere uccise in breve tempo. Però, nonostante tutte le controversie degli scienziati, che le scosse della terribile anguilla fossero d' indole assolutamente elettrica lo dimostrava il fatto che toccandola con un bastoncino di ceralacca o con un tubo di vetro, materie isolanti, non si riceveva alcuna scossa: uno strato dello spessore d'un millimetro produceva lo stesso effetto.

Quegli che ci ha dato una descrizione più esatta del Gimnoto è Alessandro di Humboldt, il genialissimo scienziato, la cui vasta mente abbracciava con rapida e felice intuizione ogni aspetto, ogni fenomeno della Natura.

Il Gimnoto, pesce assolutamente fluviale, al contrario della Remora, abbonda, secondo l'esperienza dell'insigne tedesco, negli stagni melmosi di cui son piene le *savane* dell'America del Sud. Può esser lungo fino a più di cinque piedi; il suo colore, che sotto il capo è di un bel giallo misto di rosso, può variare secondo l'età, il cibo e la natura dell'acqua melmosa in cui vive il pesce; la bocca è larga e fornita di piccoli denti disposti in parecchie file. Quanto poi alle sue proprietà elettriche, il Gimnoto le manifesta allorchè vien toccato in qualunque parte del corpo, ma specialmente sotto il ventre e le natatoje pettorali. Le scariche elettriche sono, ciò che è più singolare, determinate dalla volontà dell' animale: talvolta, infatti, quando è ferito, esso non dà che deboli scosse, ma ad un tratto, mentre lo si tocca senza timore, fa una terribile scarica.

L' organo elettrico, situato sotto la coda, e formato da quattro fascetti di lamelle membranose, parallele e orizzontali, unite da altre lamelle verticali o trasversali: tra queste lamelle vi sono dei canaletti pieni di materia gelatinosa; tutto l'organo riceve poi moltissimi nervi.

L'elettricità, che si elabora nel cervello per un atto della volontà, è trasportata dai nervi nell'organo adatto, che viene così caricato come se fosse una pila.

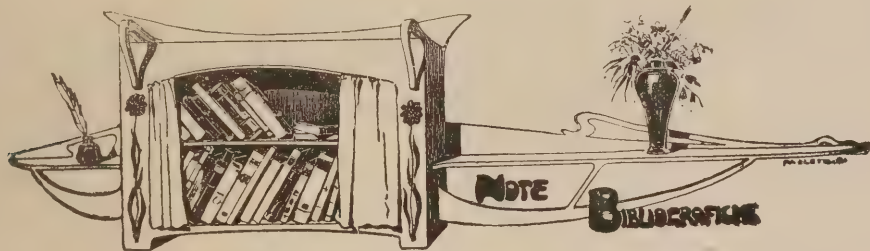
Humboldt, nella sua memoria letta nel 1806 all'Istituto di Francia, descrive la singolare pesca dei Gimnoti a cui assistette dalla riva di uno stagno dei *Llanos* della provincia di Caracas, uno stagno cinto da alti fichi d'India e da odorosissime mimose.

La pesca è detta dagli indigeni: *embarbascar con caballos, inebriare coi cavalli,* e consiste nell'introdurre per forza i cavalli selvatici nello stagno dei Gimnoti affinchè questi, spaventati, siano costretti ad avvicinarsi alla spiaggia e diventare così facile preda.

Ecco un brano della efficace descrizione di Humboldt col quale chiudiamo questo articolo:

« Gl'Indiani, forniti di lunghissime canne e di uncini, si mettono intorno allo stagno: alcuni salgono sugli alberi, i cui rami si allargan sulla superficie dell'acqua; tutti a furia

di grida e di colpi di canna impediscono ai cavalli di approdare alla sponda. Le Anguille, stordite dallo schiamazzo prodotto dai cavalli, si difendono scaricando ripetutamente le loro batterie elettriche. Per lungo tempo sembrano esse vincere i cavalli: in ogni parte si veggono questi ultimi, storditi dalla frequenza e dalla forza delle scosse elettriche, scomparire sott'acqua; poi alcuni si rialzavano, e malgrado l'attiva vigilanza degl'Indiani, giungevano alla spiaggia, ove estenuati dalla stanchezza e con le membra intorpidite dalla forza delle scosse elettriche, si stendevano a terra in tutta la loro lunghezza. In meno di cinque minuti due cavalli erano già annegati. L'Anguilla s'insinuava sotto il ventre, ivi produceva una scarica che colpiva insieme il cuore, i visceri e il plesso dei nervi gastrici. Io ero persuaso che avrei veduto morire la maggior parte dei cavalli, ma gl'Indiani mi assicurarono che in breve la pesca sarebbe finita, e che non era da temersi che il primo urto dei Gimnoti. Dopo un quarto d'ora di lotta i cavalli parvero meno spaventati, e le Anguille, che nuotavano con mezzo il corpo fuor dell'acqua, li fuggirono anzichè aggredirli, si accostarono spontaneamente alla spiaggia e vennero prese con piccoli uncini attaccati alle corde, che lunghe ed asciutte non comunicavano alcuna scossa. Nessuno degl'Indigeni si arrischiò di sciogliere i Gimnoti dagli uncini e trasportarli nelle pozzanghere piene d'acqua fresca scavate nella spiaggia. Bisognò quindi adattarci a ricevere noi stessi le prime scosse, che certo non erano molto dolci. Le più energiche superavano in forza le scosse elettriche più dolorose che io mi ricordi d'aver mai ricevuto per caso da una grande bottiglia di Leida fortemente carica ».

P. Ricciardi.

Guido Carocci: *I Dintorni di Firenze.* Firenze, 1906.

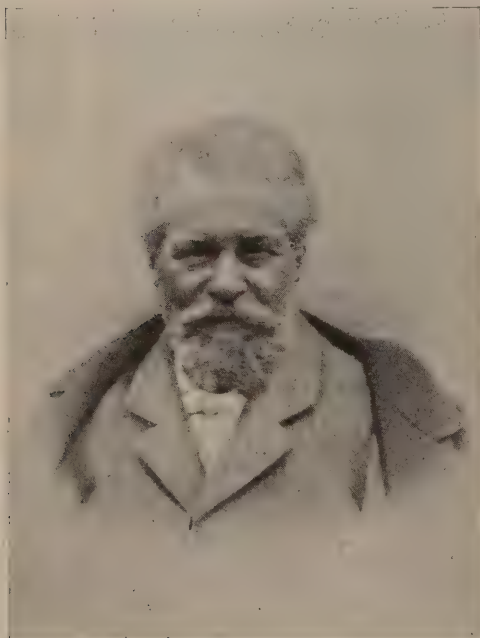
Ecco un libro di cultura, il quale offre quantità inaudita di notizie storiche e artistiche sopra le vicende di Firenze e dei paesi limitrofi, con adorabile semplicità. Gli studiosi e gli escursionisti trascurano più di quanto non sia giusto i luoghi riposti che si stendono intorno ad una città importante, e Firenze, la bella, la storica città toscana, vide scritte pagine memorabili, anche fuor dalla sua « cerchia antica »; perciò la ricerca sul contenuto di queste pagine è opera opportuna e utile.

Il Carocci, che possiede la storia artistica di Firenze, specialmente delle piazze e delle vie, che da anni interroga documenti e luoghi ad evocarne misteri di bellezza e curiosità di storia, era forse l'A. il più adatto a darci un libro sopra i *Dintorni di Firenze* nel quale si narrassero, come qui si narrano con semplicità di forma, cose ed eventi che indicano ricordi e opere d'arte, per la maggior parte sconosciute anche a coloro i quali s'interessano alla storia della Toscana.

Questo volume del Carocci non esaurisce l'argomento grave e geniale che il suo A. si è proposto di svolgere; esso è il primo volume; concerne i *Dintorni di Firenze* sulla destra dell'Arno e, diviso per paesi, quasi comodo schedario, espone la materia in una sottodivisione di chiese, castelli, ville reali, ville private: sotto ogni indicazione l'A. presenta la materia abbondante da lui raccolta nel corso di molti anni di fatiche, e tratta ogni parte così suddivisa del suo libro, come argomento a sè senza che l'armonia del libro stesso sia turbata. Gode l'animo a sfogliare il volume del Carocci il fatto delle molte innumeri opere d'arte, marmi, affreschi, pale d'altare, ritratti di famiglia, che si slargano quasi fiori in un vasto giardino nei *Dintorni di Firenze* e gode l'animo l'incontrarci più frequentemente che non si creda con artisti insigni: il Brunelleschi, il Michelozzi, Baccio d'Agnolo, i Della Robbia, il Giambologna, il Tribolo, il Buontalenti fra gli architetti e scultori, e fra i pittori, il Botticelli, Filippino Lippi, il Ghirlandaio, Piero di Cosimo, il Pontormo, il Rosselli, il Poccetti, Giovanni da S. Giuliano, il Volterrano ed altri, e se questi maestri insigni non sempre sono gli autori diretti delle opere d'arte di cui parla il nostro A. nei suoi *Dintorni di Firenze* essi dimostrano la estesa ramificazione che ricevettero le loro idee estetiche, in questa diletta Firenze madre all'arte del Rinascimento e fonte inesauribile di cultura storica, in questa stessa epoca alimentata dalle cure e dalle sollecitudini della famiglia Medicea. E poichè l'informatore dei *Dintorni di Firenze* visse da anni e visitò incessantemente durante un lungo periodo di tempo se non tutti somma parte de' luoghi che egli descrive con facile vena e con dottrina sicura, così il volume che brevemente indichiamo al pubblico, deve essere fervidamente raccomandato a quanti professano amore alla storia e all'arte toscana.

Un certo numero di vignette commenta e abbellisce la trattazione letteraria dei *Dintorni di Firenze* di cui deve attendersi, con molta curiosità, il seguito il quale, non v'ha dubbio, appagherà i desideri degli studiosi e degli escursionisti nella stessa misura che li soddisfa questo libro che presentammo al pubblico con piacere.

A. Melani.

Il premio Nöbel a Giosuè Carducci. Un telegramma da Stoccolma ha in questi giorni annunziato che l'Accademia svedese, in una delle sue ultime sedute, conferì il premio Nöbel per la Letteratura al nostro maggior Poeta. Nessuno, meglio di Giosuè Carducci, riassume i migliori caratteri non pure del popolo italiano, ma altresì della razza latina; epperò produceva in tutti meraviglia, da qualche anno, che l'opera sua non venisse ancora riconosciuta anche dalla nordica assemblea, e doppiamente oggi si è compiaciuto dell' altissimo omaggio ogni cuore italiano. Riproducendo l' ultima fotografia del Maestro — al posto in cui nel precedente fascicolo si segnalava un altro trionfo dell'Italia gloriosa — c' inchiniamo novamente, con immensa venerazione a chi, con le pure e durevoli bellezze dell' arte sua, e con la fiera coscienza del proprio valore, riuscì ad imporsi oltre i limiti naturali della patria e del tempo.

Giosuè Carducci
(fot. Varischi e Artico).

Il re di Grecia a Roma. Il viaggio del Re Giorgio di Grecia a Roma, salutato con un'esplosione di entusiasmo dalla stampa politica di Grecia e d'Italia, è stato un avvenimento di cui noi Italiani possiamo essere veramente lieti, non soltanto perchè accresce le nostre simpatie internazionali, ma anche per una ragione sentimentale e letteraria. Grecia e Roma sono i due nomi che risuonano in tutta la storia della civiltà umana e rappresentano vigorosi fasci di luce che attraverso i secoli illuminano ancora oggi il mondo delle anime. E non mai forse il mondo delle anime ha sentito rivivere di vita vera e fremente il vecchio ricordo classico, che qualche volta, in dati momenti di sconforto e di lotta, sembra pesare come un ingombro sopra i nostri popoli, eredi delle tradizioni greco-romane. Re Giorgio è un danese, figlio al defunto Cristiano re di Danimarca, che aveva parentele in quasi tutte le corti d'Europa. È arrivato giovanissimo, per l'intervento delle potenze europee, al trono ellenico ed ha subito date le più brillanti prove di possedere le qualità di un re costituzionale e di un serio organizzatore, acquistando subito la piena fiducia di un popolo dilaniato da partiti interni, in preda a crisi profonde, il quale potè, sotto la guida del giovane monarca, raggiungere il suo ideale di indipendenza nazionale a ripensare alle sue antiche tradizioni di dominio. Il re danese, che s'intitolò « re degli Elleni », con la vita semplice, dedicandosi all'educazione dei figli e alle cure della politica estera, dell'esercito e dell'amministrazione interna, diventò in breve il più fervente fautore della causa ellenica, e come la sua ascensione al trono valse alla Grecia il recupero delle isole Jonie, così la sua influenza condusse a quella soluzione della questione di Creta che doveva salvare diplomaticamente le aspirazioni greche. L'amicizia degl'Italiani per la Grecia non è stata soltanto ideale. La « primavera ellenica » infiammò in ogni circostanza gli animi dei nostri patrioti. Il filellenismo era popolare fra noi fin da quando i nuovi eroi dell'indipendenza ellenica, Botzaris e Canaris, facevano rivivere gli esempi della Grecia antica e ispiravano i versi di Byron, e diede un'ultima vampata durante la guerra greco-turca nel 1897. Da Santorre di Santarosa ad Antonio Fratti quante fiorenti vite di volontarii italiani si spensero sul sacro suolo dell'Ellade, in olocausto alla bella tradizione dell'arte greca e del rinnovato spirito di libertà ellenica! I giornali politici hanno raccontate le festose accoglienze fatte dai nostri Sovrani e dal popolo di Roma al re degli Elleni. Ma chi avesse potuto penetrare nell'anima di lui, conoscerne e scrutarne il fondo, vi avrebbe certamente scoperta tutta una folla di ricordi classici, che, per la consuetudine dei luoghi, non è più quasi avvertita dal popolo di Roma. La « Grecia vinta » è tuttavia viva nei monumenti, nelle vie, nelle piazze, nei musei di Roma. La scul-

tura greca, col coro delle Muse e con Apollo Musogete, col Laocoonte e con l'Apollo del Belvedere, occupa ancora oggi i grandiosi corridoi del palazzo Vaticano: una moltitudine di deità greche, di eroi greci, di filosofi greci s'allinea, con la celebrata Venere, nelle gallerie capitoline: il Campidoglio stesso è guardato, al sommo della gradinata, dai Dioscuri tolti alla Grecia, e sulla stessa piazza del Quirinale, a decorazione della grande fontana, s'avventano nello spazio due meravigliose figure classiche, che un'iscrizione tradizionale indica come opere di Fidia e di Prassitele. Pur troppo, un fato comune ha lasciato a Roma e alla Grecia i maestosi testimoni dall'antica gloria a dimostrare la loro lenta decadenza in confronto delle nazioni, che Greci e Romani chiamavano barbare. I due sovrani debbono aver pensato — se non se lo sono detto — che il dominio delle terre e dei mari, che l'impero della forza, che il progresso delle arti, delle industrie, del commercio, della navigazione — un tempo appartenenti alla Grecia e specialmente a Roma nella forma più grandiosa — sono passati in mano dei barbari, che giova ora avere amici ed alleati. E se l'Italia e la Grecia hanno riconquistata la loro indipendenza e riassunta la dignità nazionale, se il loro passato luminoso parla ancora alla fantasia dei popoli moderni, esse hanno ancora un lungo e faticoso cammino da compiere prima di avvicinarsi, non tanto alla grandezza della antica civiltà, quanto alla condizione presente dei paesi dominatori del nostro secolo.

Due bombe a Roma. Una volta vi fu a Roma il periodo delle bombe e delle bombette. Appunto in quel periodo scoppiò la bomba in piazza Montecitorio, che rovinò il davanzale d'uno dei finestroni d'angolo. Dopo quel tempo i bombardieri lasciarono per molti anni in pace la città eterna, che ha fama di essere una delle più tranquille capitali europee. Ora la bombetta romana ha fatto la sua trista riapparizione — fortunatamente senza gravi conseguenze — in due dei luoghi più noti e frequentati di Roma: il caffè Aragno e San Pietro.

La bomba in S. Pietro. Certamente l'eco più larga e il più pronto orrore destò in Europa la bomba esplosa nell' antica venerata basilica di San Pietro, sotto il monumento sepolcrale di papa Rezzonico (Clemente XIII), che tutti gli stranieri conoscono e che questa Rivista riproduceva nel precedente fascicolo. La bomba non ha recato nessun danno all'insigne momumento, opera del Canova. L'idea di gettare una bomba vicino alla incomparabile opera non poteva sorgere che nel cervello di un bruto o di un delinquente idiota. Il monumento di papa Rezzonico sorge nella navata destra, non lontano dal centro della basilica. È, come fu notato, una delle opere scultorie più belle ed anche una delle più popolari. Chi ha visitato San Pietro, anche una volta sola e senza una speciale abitudine di osservazione artistica, non può dimenticare l'impressione ricevuta dalla contemplazione dei due leoni, classicamente modellati, che paion messi di guardia al sarcofago. Nessun artista ha saputo ottenere l'espressione del sonno beluino quale è nel leone che dorme, sotto la delicatissima e apollinea figura nuda dell'angelo che ha rovesciata la face. Come la bomba gettata in S. Pietro non ha turbata la maestà riposante del leone del Canova, così l'altra bomba, scoppiata poco prima fra i tavolini della prima sala del Caffè Aragno non ha interrotto il via vai di avventori, che popolano, a tutte le ore, il più noto e centrale ritrovo moderno di Roma.

Il Caffè Aragno, o l'**Aragno**, come lo chiamano senz'altro i frequentatori, non è un caffè: è un'istituzione! Qualche bello spirito ripete spesso questa osservazione parlamentare: « Capisci Roma senza Montecitorio; non la capisci senza Aragno! ». Il nome non è romano. Aragno si chiamava un liquorista piemontese che cominciò ad aprire il suo caffè sul Corso, presso la piazza Colonna. Erano allora, nei primi anni della capitale, alcune stanzette, molto basse, piene di specchi, e diventarono subito, per la favorevole centralità il luogo di convegno degli uomini politici, letterati, artisti, sollecitatori, calati a Roma improvvisamente dopo il 1870. Il vecchio Aragno fece ottimi affari e cercò di ampliare il suo caffè. Quando il principe Marignoli costruì il suo nuovo palazzo sul Corso, vicino a piazza Colonna, Aragno ebbe la geniale idea di obbligarsi ad un'enorme somma d'affitto purchè nel nuovo palazzo le sale del caffè fossero disposte ed ornate secondo il suo disegno. Così sorse l'attuale caffè Aragno, sull'angolo del Corso e di Via delle Convertite, a due pass

Re Giorgio di Grecia.

da Montecitorio e dal palazzo delle poste e dei telegrafi, in mezzo al vortice più vertiginoso della vita moderna di Roma. Le sale ampie, altissime, illuminate da grandi vetrate e da un'elegante disposizione di lampadine elettriche, decorate di marmi, addobbate con quanto può offrire il lusso moderno, darebbero al Caffè Aragno l'aspetto solenne di un tempio se il continuo

Il principe Giorgio di Serbia
(fot. comunicataci da A. Croce).

affaccendarsi di avventori e di camerieri non turbasse la solennità con un'intensa animazione. Nella primavera e nell'estate il largo marciapiede sul Corso è occupato dai tavolini dell'Aragno, ed è una vera festa per ogni famiglia della borghesia romana il prendere parte, la domenica, a quell'esposizione di tipi e figure, di toelette, di celebrità e di macchiette, che si svolge giornalmente intorno a quei lucenti tavolini. L'Aragno, si capisce, non ha partito. Essendo un'istituzione, si libra al di sopra di tutti i partiti e anche di tutte le nazionalità. I Tedeschi, gli Inglesi, gli Americani vi vanno la mattina, all'ora del caffè e latte, prima di intraprendere le loro peregrinazioni d'arte e di bellezza o soltanto di curiosità: la gente d'affari vi passa un po' prima di mezzogiorno, per il vermouth e gli appuntamenti; poi da mezzogiorno alla mezzanotte ha luogo lo spettacolo più vivo, più curioso, più vario, quando vi irrompono in massa i giornalisti, gli uomini politici, i trafficanti della politica, i *viveurs*, gli affaristi, gli artisti, gli esteti, tutti coloro, insomma, che vivono della vita artificiale e nervosa del cuore di Roma e d'Italia. Sotto questo aspetto, qualche volta esso è grandioso, certe altre volte antipatico e tumultuario. L'Aragno è la rappresentazione quotidiana del movimento della capitale, è un giornale vivo e parlato, è un cinematografo dei più interessanti. All'Aragno si creano e si abbassano i ministeri, si erigono e si distruggono gli idoli della giornata, si quotano i valori politici, artistici e finanziarî, si lanciano ogni tanto le « bombe morali » che fanno maggior danno della bomba di latta, di cui si è parlato tanto nei giorni scorsi. L'Aragno ha visto passare le più note figure della nostra vita moderna, ha assistito allo sbocciare della fioritura Abruzzese, quando Gabriele d'Annunzio giovinetto vi leggeva i suoi mirabili sonetti in un crocchio di amici, ha date le più acute vibrazioni ai tempi della *Cronaca bizantina*, quando Enrico Panzacchi, Ernesto Mezzabotta e Giustino Ferri vi facevano le loro discussioni d'arte, divorando molte « brioches », e ai tempi del primo *Don Chisciotte*, del *Torneo*, della Guerra d'Africa (Barattieri era stato uno degli uomini più quotati all'Aragno e l'avv. Viola vi spandeva giornalmente il suo esuberante crispismo). Cavallotti scriveva volentieri qualche suo verso sui tavolini di marmo dell'Aragno, *Gandolin* e *Pascarella* vi disegnavano le loro gustose caricature, e il professore Antonio Labriola vi teneva cattedra di socialismo e di filosofia con la sua inesauribile eloquenza meridionale. Ora quasi tutte le vecchie celebrità dell'Aragno sono sparite dalla scena del mondo o stanno appartate. L'Aragno aspetta le celebrità nuove.

Il principe Giorgio di Serbia, l'erede di quel trono innanzi al quale si svolse la terrificante tragedia che pose fine alla dinastia di Re Milano, ha ora 17 anni e, a quanto pare, il cervello sbalestrato. I giornali tedeschi e francesi hanno diffuso la notizia delle sue stramberie, taluna delle quali a base erotica; noi aggiungiamo la sua immagine, e il compianto per il povero Re Pietro, suo padre, che non può dirsi proprio molto fortunato, pur avendo con non troppa fatica mosso alla conquista di un regno!

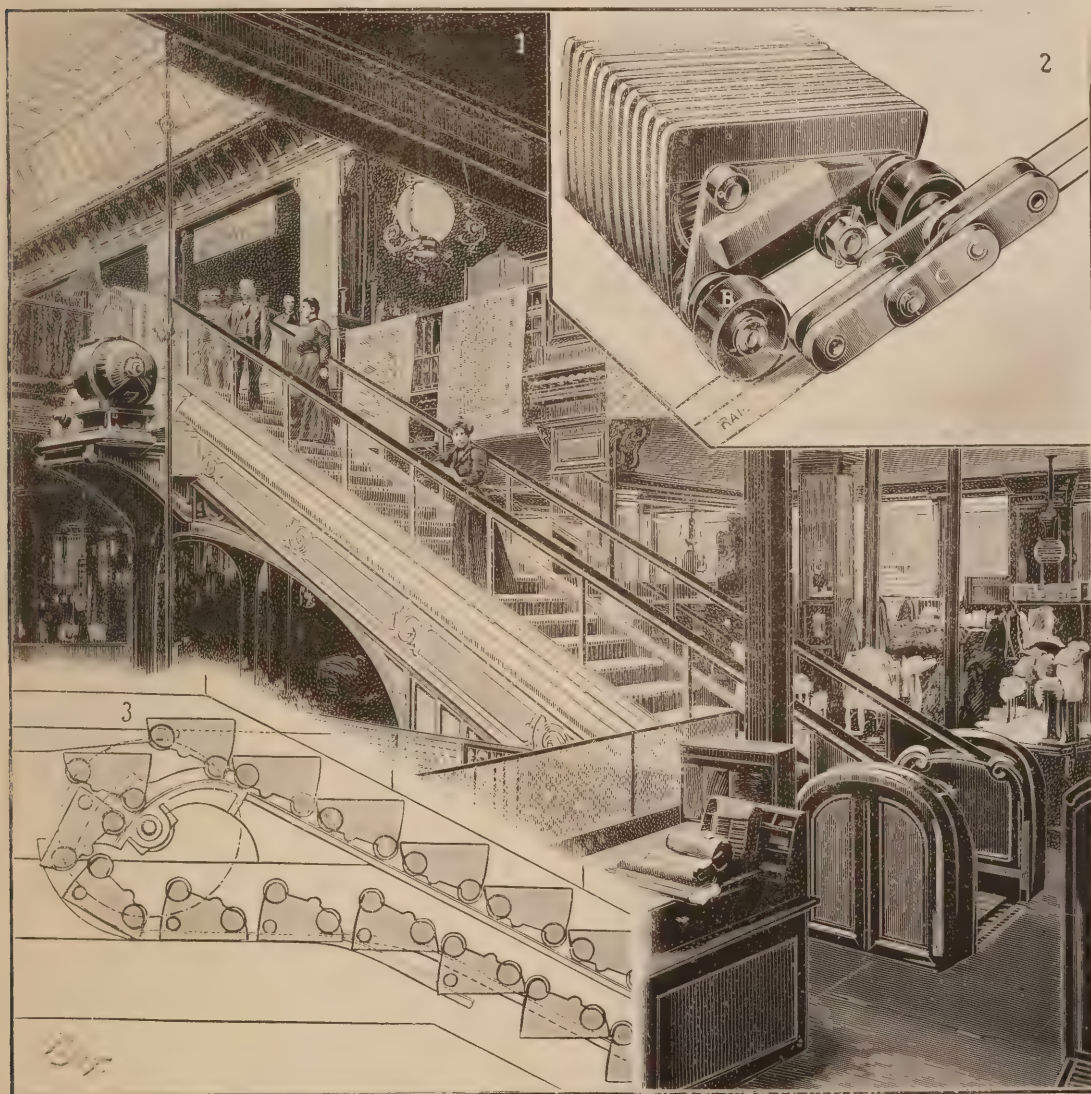
La scoperta d'un disinfettante. Il Prof. Paolo Gasparini, di Treviso, addetto all'Università di Padova, e propriamente all'Istituto batteriologico, ha scoperto un altro mezzo, assai efficace, di uccidere i microbi patogeni. Da miscele di nitrato di piombo e di zolfo e nitrato di potassa e di zolfo egli fa svolgere due vapori: il nitroso nitrico e l'anidride solforosa, che uccidono i germi delle più terribili malattie. Questo nuovo disinfettante gassoso ha il vantaggio di applicarsi facilmente e di costar poco.

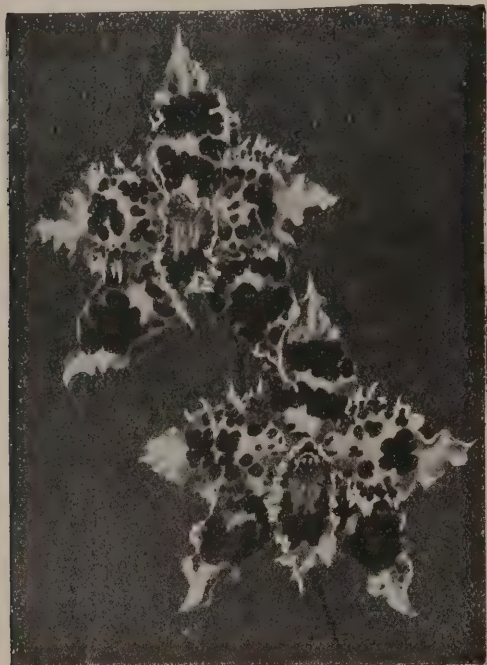
Una nuova specie di celluloide. Un inglese, spaventato forse dal pericoloso carattere esplodente della celluloide, ne ha inventato una varietà che risulta da un miscuglio di gomma arabica, di collodio, di olio di colza: questa celluloide, al contatto del fuoco, si carbonizza invece di bruciare.

Un nuovo concime. Alcuni contadini inglesi avendo gettato nei proprî campi del latte scremato, di cui voleva disfarsi una vicina latteria, constatarono, in seguito, con piacevole sorpresa, che dove era stato sparso il latte l'erba cresceva più folta. Ripetettero allora l'esperimento ed ebbero ugual risultato. Questo non è strano, infatti, perchè il latte contiene molte sostanze grasse, buone a nutrire le radici; solo bisognerebbe avere sempre a propria disposizione . . delle latterie che avessero a disfarsi di latte scremato.

Un nuovo velo pei pompieri. In Germania è stato inventato un velo fatto di fibre di canna d'India che conserva a lungo l'umidità. Prima di adoperarlo si bagna e poi si applica all'elmo. Colonia, la storica

città della Cattedrale, ha già fornito 200 pompieri di questo nuovo velo di sicurezza.

Scala mobile sistema Hocquart. L'ingegnere M. Hocquart, vedendo che gli ascensori venuti in aiuto alle scale e le rampe mobili non ancora per la lor capacità e rapidità sono sufficienti a sgombrare nel più breve tempo possibile i luoghi, come i teatri, i grandi magazzini, dove le folle accorrono e si stipano in certe ore del giorno, inventò un sistema di scala mobile che supera tutti i precedenti apparecchi del genere e può inoltre essere adoperato come scala ordinaria nel caso in cui il meccanismo si arresti. Due modelli sono stati posti di recente nei magazzini del Bon Marché a Parigi e furono visti funzionare in modo perfetto. I gradini si compongono di una serie di piani verticali di un centim. circa di spessore, come si vede gradino pieno. Durante l'ascensione tutti i gradini hanno la stessa rapidità. Ciascun gradino poi in alto e in basso si rovescia sotto i pavimenti e per conseguenza ciò non è osservato dal pubblico. I pavimenti dei due piani rilegati della scala sono forniti di un pettine metallico largo come i gradini. A livello del suolo, dato che la scala conduca a un primo piano, ciascun gradino esce dal pettine in tutta la sua larghezza e solleva le persone che vi si sieno collocate. Quando essa tocca il piano, penetra nel pettine conservando la posizione orizzontale e, la penetrazione essendo completa, si abbassa deponendo sul pettine la persona che trae con sè, la quale fa un passo avanti e si trova sul pavimento. Complemento della scala è una rampa pur mobile composta di una lamina flessibile d'acciaio. Questa lamina sostiene la rampa che è fatta

1.° Scala mobile sistema Hocquart. — 2.° Come funziona un gradino. — 3.° Schema della scala.

nel disegno, e collocati gli uni vicino agli altri lasciando fra loro un vuoto eguale al loro spessore. Le sezioni superiori di questi piani sono orizzontali e, a malgrado dei vuoti, il loro insieme dà l'idea di un di sughero nella solita forma ed è coperta di felpa. Un apparecchio speciale dà all'insieme una grande flessibilità. La rampa è messa in azione dalla ruota superiore che a sua volta mette in movimento il motore; la

Odontoglossum Crispum Stanley: i suoi larghi fiori candidi sparsi di macchie color marrone bizzarramente disposte, il suo labello d'un giallo cadmium orlato di bruno e proteso in avanti rendono questa orchidea una tra le più rare.

ruota inferiore serve di guida. Con un carico massimo di 50 persone sulla scala basta un motore di 6 cavalli. La parte più importante di questo nuovo apparecchio elevatore è specialmente e quasi unicamente la capacità. Basta vederlo funzionare in un grande magazzino dove a volte la folla è enorme, per rendersi conto della sua praticità. In più riprese serve al passaggio di 15.000 persone in un sol giorno. In un'ora eleva sino 4000 persone. La larghezza dei gradini è di m. 1,20 ma, se è necessario, può anche essere aumentata. Normalmente da 2000 a 2500 persone possono essere trasportate in un'ora con la rapidità di m. 0,30 al secondo.

Odontoglossum Lambenianum Lucidum: per i suoi fiori di una rosa vinoso pallido a macchie purpuree, per il suo enorme labello giallo d'oro screziato e striato di porpora è una delle orchidee più pregiate. Il suo valore è di 15.000 lire.

Le orchidee. Il sig. Alberto Maumenè nella Rivista *La vie à la campagne* si occupa largamente di questo fiore e del modo con cui si ottengono artificialmente delle orchidee che vengono pagate a prezzi favolosi. Noi stralciamo dal suo articolo i brani più interessanti. L'orchidea dalla forma elegante e bizzarra, dai toni dolci, dai colori intensi e strani, dal profumo intenso e inebbriante, circondata per lungo tempo dal mistero delle foreste semitropicali dell'America del Sud, detta vent'anni fa il fiore del Paradiso, oggi è in gran voga. Ma, sul finire del secolo scorso, la diminuzione delle varietà rare era tale che la fama ch'essa godeva era pur sensibilmente diminuita. Gli orchideofili si allarmarono e, per mantener l'emulazione fra gli amatori, ottennero mediante gli incroci ottime e felici creazioni. Le varietà ottenute nelle serre d'Europa mostrarono ancor più l'orchidea come fiore di lusso e di collezione. Si paga oggidì tre lire un soggetto della specie la più diffusa: l'*Odontoglossum crispum*, di origine colombiana, e 5000, 10.000, 20.000, 30.000 e fino 50.000 e 60.000 lire una varietà ottenuta in Europa, l'*Odontoglossum ardentissimum.* Questi *Odon*

Odontoglossum Crispum Lindeni: È molto pregiato per i suoi grandi fiori candidi tinti di un rosa violaceo, e per le grandi macchie di terra di Siena bruciata, un labello giallo tagliato a festoni e terminato in daga.

toglossum rarissimi, celebri riproduttori, sono l'oggetto di offerte considerevoli, il che fa pensare alla tulipomania olandese del secolo XVII. Ma se la tulipomania rovinava i collezionisti, queste varietà di orchidee, di cui il valore e la rendita aumentano ogni giorno, sono le ricchezze degli orchideofili. Giardinieri di proprietà private, modesti orticoltori inglesi, belga, francesi devono la loro rapida fortuna alle Orchidee.

La madre dà la forma, il padre il colore. Le due qualità essenziali della bellezza per gli specialisti essendo quelle di forma e di colore dei fiori, si capisce ch'essi annettano una particolare importanza alla facoltà che hanno i parenti di trasmettere questa qualità ai loro discendenti. In quali proporzioni esse si riproducono? Si può stabilire da ciascun parente una influenza distinta e diretta? E i seminatori hanno una linea di condotta che loro permetta di ottenere a colpo sicuro il risultato voluto? Molti rispondono negativamente, forse perchè hanno le loro buone ragioni per nasconderlo. Tuttavia un orticultore francese, Leone Duval, che si è molto occupato d'ibridazione nei numerosi generi di piante, è stato tratto, in seguito ad osservazioni, a determinare l'influsso che può esercitare ciascun parente sulla sua discendenza. Questa è la sua teoria: In generale la pianta madre imprime la sua costituzione, il suo vigore, e specialmente la sua forma ai prodotti ottenuti, mentre il padre trasmette il suo colore. Conseguentemente l'ibridatore deve aver attenzione alla scelta di una forma impeccabile per la madre, e d'un fiore dal color netto o dalle macchie bene caratterizzate, per il padre. Ciò ha tanto più importanza, in quanto che i colori non hanno tutti la stessa azione: il bianco, invadente, mira a sostituirsi agli altri colori, specialmente alle tinte dolci. Le sfumature intense s'interpongono anche sulle più tenere. Si è d'altronde notato che i fiori macchiati danno discendenze tanto più macchiate quanto il loro colorito è più vivo e intenso. È per ciò che l'*Odontoglossum Franz Mazereel* è così apprezzato per le ibridazioni. Queste influenze contrarie del bianco e dei colori carichi sono generalmente negative se sono fornite dalla pianta madre, i colori della pianta padre le dominano nella maggior parte dei casi. Questa teoria non è accettata da tutti i seminatori; essa è assai contestata specialmente nel Belgio. Alla conferenza internazionale d'ibridazione, tenuta nel passato luglio a Londra, M. Chittenden, esaminando tutte le piante in generale, non ne trovò la conferma, a malgrado di 183 incroci, mentre era stata verificata numerose volte. Qualche anno fa M. L. Duval consigliava di fecondare un superbo *Odontoglossum crispum* con un *Odontoglossum pescatorei* e viceversa, senza dubitare che questa ibridazione fosse stata tentata di recente e senza che si conoscessero ancora i risultati. Perchè i seminatori si guardano bene, e con ragione, prima di aver veduto la fioritura, di dir quali sono i tipi che han scelto come parenti per gl'incroci fatti nelle loro serre; d'altronde non sempre i veri sono quelli che vengono loro indi-

Odontoglossum Crispum Mme. Walcke: per i suoi meravigliosi fiori candidi fini e ondulati che hanno dei riflessi di seta illuminati da larghe macchie di un bruno-porpora, per la vivacità del colore, la bellezza della forma è ritenuta la più perfetta fra le orchidee.

Odontoglossum Crispum Karthaust: le macchie di un bruno-porpora, nettamente visibili sui fiori candidi sfumati di lilla, il rovescio dei petali di un violetto-prugna smorzato, il labello giallo e bruno, rendono originalissima questa orchidea, così che fu premiata all'ultima Esposizione di Dusseldorf.

cati dall'attestazione delle nuove varietà. Ora, poco tempo dopo, M. Vuylsteke annunziava l'*Odontoglossum ardentissimum*, prodotto dell'*Odontoglossum pescatorei* con un superbo tipo di *crispum*, l'*Odontoglossum Franz Mazereel*. È vero che in appoggio del loro apprezzamento, i seminatori citano questo caso dell'*Odontoglossum ardentissimum*, di cui una parte delle piante hanno fiori superbamente macchiati, e altri senza macchie. Ma si ignora quali sono gli avi di *Franz Mazereel* ed essendo le macchie una variazione nell'*Odontoglossum crispum*, è possibile che degli individui della sua discendenza ritornino al tipo. Bisogna cercare d'altronde i motivi per cui da un vivaio di semi prodotti in seguito a fecondazioni fatte sovra soggetti superbi nascano degli individui bellissimi e degli altri mediocri. I parenti hanno degli ascendenti che il seminatore non conosce, e basta che uno di questi sia mediocre perchè influisca sulla loro discendenza. Sempre bisogna tener conto della parte d'apprezzamento personale e specialmente dell'intuizione di ciascun seminatore, perchè è questa una delle facce del genio dell'inventore, è questa che gli fece ottenere gli ibridi magnifici che si ammirano oggidì.

Il nuovo ponte sospeso di New-York.

Incroci interessanti. La fecondazione può avvenire sia fra due splendidi tipi naturali di *Odontoglossum crispum* sia fra una varietà naturale e un ibrido, essendo la prima scelta quasi sempre per la forma del fiore, il secondo per il suo colore e la bellezza delle macchie; ossia anche fra due ibridi. Se si vuol portare una variazione molto netta nella disposizione dei coloriti, si feconda un superbo *Odontoglossum* con una delle specie seguenti: *Odontoglossum pescatorei; triumphas; luteo-purpureum; polyxantum;* e anche con l'*Odontoglossum Edwardi*. La maggior parte di questi incroci si tentarono già e diedero risultati conformi a quelli previsti. Dall'incrocio dell'*Odontoglossum crispum* con l'*Odontoglossum Edwardi* nacque l'*Odontoglossum Thompsonianum*, che ha ereditato dal colore bluastro del padre e costituisce uno degli ibridi migliori e più tipici. Nelle ibridazioni fra l'*Odontoglossum crispum* e una delle specie suaccennate, scelte per la loro disposizione di colori e per la loro tonalità, quest'ultimo, specialmente per la sua tinta unita, sarà preso come pianta madre per conservare l'aristocrazia della forma e correggere le linee degli altri in ciò che hanno di difettoso. All'opposto, un bell'*Odontoglossum* screziato sarà preso come padre. È così che se si vuol dare del giallo a una bella forma di fiore candido, quest'ultimo sarà preso come pianta madre. L'inverso avrà luogo se la forma delle varietà gialla è migliore, ma si avrà spesso la sorpresa che i soggetti ottenuti saranno appena appena tinti di giallo. Se si vuole ancora maggiore intensità nel colorito o nell'effetto delle macchie, si feconda una specie robusta dai fiori molto picchiettati con un bel tipo di *crispum* di un bel colore.

Dove si vendono i migliori soggetti. I soggetti ottenuti si vendono raramente in esemplare unico. Il coltivatore non li mette in vendita che quando la pianta è assai robusta, sì che gli possa permettere di distaccarne i fiori più belli. Gli orchidrofili aspettano di averne più soggetti prima di venderne uno solo. Così queste belle varietà esistono di raro in un esemplare unico, ciò che non impedisce che il loro prezzo di vendita non aumenti. Esse sono l'oggetto di una speculazione continua, con rialzi sempre più notevoli, sicchè il prezzo della maggior parte è quintuplicato. Considerando che il valore di una varietà non aumenta, un soggetto può fornirne quattro per la divisione delle macchie, in cinque o sei anni, ed esser venduto ciascuno a un prezzo così alto come in principio. Se questa varietà raddoppia di prezzo, si ricupera otto volte la prima posta. Queste divisioni sono o vendute amichevolmente e più spesso messe pubblicamente in vendita in Inghilterra nelle sale Stevens a King's Street, a Covent Garden, ma principalmente presso *Protheorē and Morris*, specie di palazzo delle vendite londinesi, a Cheapride. Generalmente le grandi vendite d'orchidee hanno luogo all'Esposizione annuale della Società Reale di orticoltura di Londra. Tanto per mezzo di offerte che per accordi particolari è molto in uso un genere di

vendita, che si fa appunto acciocchè le piante non si sciupino in viaggio: è la vendita sugli acquerelli. Per ciò i fiori che hanno varietà di prezzo sono dipinti a misura che fioriscono. L'acquerello deve mostrare almeno un fiore visto di faccia e uno di dietro, perchè si possa giudicare se le macchie attraversino bene ciascun petalo o ciascun sepalo. Le vendite sotto queste forme sono difficili quando la pianta non è venduta al momento dello sboccio dei fiori. Dei grossi processi han dimostrato che degli acquerelli non avevano fedelmente riprodotto i fiori e che avevano mentito la bellezza e altre particolarità. In uno di questi processi che si tenne la primavera scorsa a Bruxelles il venditore fu obbligato di rimborsare all'acquirente 3000 lire, prezzo di tre piante, e a pagare oltre alle spese 3000 lire di danni e interessi. Un seminatore belga ha un altro sistema di vendita abilissimo. Di una determinata varietà di cui ha più tipi di bellezza e quindi di valor differente, egli vende subito quelli di terzo o quarto ordine a un prezzo molto elevato, perchè tutti i grandi amatori ne vogliono, poi a un prezzo anche più alto quelli che vengono subito dopo e così di seguito, serbando ultimi i tipi di primissimo ordine. Ottenendo così il prezzo massimo per ciascuno, egli contribuisce ad alzare costantemente questo prezzo, a tal punto che non si sa a quali somme saranno venduti i migliori tipi di questa varietà. Operando in senso contrario, egli riscuoterebbe in primo luogo una forte somma dei migliori, ne deprezzerebbe gli altri che non riuscirebbe ad esitare facilmente tutti vendendoli certo meno cari.

Le rendite di un illustre Orchidea. Il celebre *Odontoglossum Apiatum,* della collezione del Barone Schroeder, trovato nel 1885 in una importazione di cui ciascun soggetto era stato pagato poche lire, venduto nel 1886 a un orticultore inglese, acquistato dal suo attuale possessore per 4800 lire alla vendita *Protheroë and Moris* e di cui erano state fatte quattro piante se lo si mettesse in vendita troverebbe compratore per 100.000 lire, ossia in ragione di 25.000 lire per pianta. Nell'ultima Esposizione d'orticoltura a Londra, nel maggio 1906, i nuovi soggetti dell'*Odontoglossum crispum* sono stati aggiudicati: il *Persianum,* 7685 lire; il *Pittix,* 10.600; il *Mondyanum,* 11.925; l'*Abner Hassal,* 12.455; il *Cocksoniae,* 16.960; il *F-K Sander,* 21.200; il *Graireanum,* 23.850; il *Pittianum,* 30.475; il *Fearless Sander,* 39.750; cioè, in tutto, circa 175.000 lire, ciò che fa una media di 20.000 lire per pianta. Un orticultore di Bruxelles pagò 55.000 lire due splendidi campioni della varietà *M. Madoux,* 45.000 lire due altri del celebre *Franz Mazereel:* 25.000 lire sono stati rifiutati quattro anni fa da un altro orticultore per l'*Odontoglossum ardentissimum;* un tipo dello stesso genere, l'*Odontoglossum Leonard* perfetto, fu aggiudicato, la primavera scorsa, 35.000 lire. Non basta più vendere le orchidee a dei prezzi fantastici: si fa un confronto sotto altra forma: quello che dà uno stallone di razza. Il seminatore che non ha il soggetto desiderato per fare delle fecondazioni, acquista delle pollinie della specie voluta. Ma a volte il possessore della pianta ha tanto interesse di non veder prodursi delle fecondazioni determinate, ch'egli rifiuta spesso

Le passerelle aeree per la posa dei cavi.

delle fortissime somme. Così è stato di recente declinata l'offerta fatta a un orticultore belga da un inglese per due pollinie d'un sol fiore, destinate a operare una fecondazione; due pollinie sono già state pagate 4000 lire e il proprietario della pianta rifiutò di cederne altre per questa somma. Onde con tali alti prezzi e su dieci fiori per pianta-stallone, i servigi di ciascuna di queste varietà farebbero guadagnare ogni anno al loro proprietario dalle 25.000 alle 40.000 lire.

Rialzo continuo. Questi prezzi di vendita sono in rapporto col valore intrinseco delle piante o per contro sono fittizii e suscettibili d'un prossimo deprezzamento? Dal punto di vista semplicemente commerciale, la portata attuale delle ibridazioni, l'importanza che vi si annette, la celebrità che compensa i seminatori fortunati sono altrettante ragioni di rialzo di prezzo dei soggetti scelti e necessari ai riproduttori, a misura che ognuno di questi viene trovato in una importazione od ottenuto con una ibridazione. Ma questa qualità d'ibridazioni, queste migliaia di vivai fatte ogni anno non finiscono per determinare una diminuzione del valore? Invece è tutto l'opposto, perchè fra le migliaia d'ibridi ottenuti le grandi varietà figurano con poche unità percentuali e con pochi parenti illustri. L'ibridazione che mette in mostra i parenti fuori linea contribuisce al loro rialzo costante. Così l'aumento di prezzo del preziosissimo *Odontoglossum Lambeanianum* e dei bei tipi del celebre *Odontoglossum ardentissimum* coincide con l'apparizione delle belle varietà cui diedero origine. Più si ibriderà, e più il prezzo dei soggetti scelti, sieno varietà naturali o sieno ottenute artificialmente, aumenterà, in corrispondenza al bisogno costante di avere dei riproduttori, questi dovendo esser l'oggetto degli incroci diversi se si vuol ottenere delle varietà distinte. Tutti i nuovi ibridi di colori straordinari continueranno a esser pagati a prezzi elevati dagli amatori inglesi che se li disputeranno. Ora essi vogliono dei soggetti meravigliosi così che questi devono superare in perfezione e originalità quanto la natura ha creato di più bello e di più bizzarro. E così mantenendo una corrente d'emulazione fra i seminatori e gli amatori, l'ibridazione accentuerà sempre più la voga delle orchidee. Uno dei più distinti orchidofili del Belgio, M. Lambeau, dichiarava che se l'ibridazione non avesse creato delle nuove forme nel genere monotono dei *Cypripedium,* questo non esisterebbe più nelle collezioni.

I progressi delle incisioni in legno — Lavoro del bulino a mano e lavoro della macchina da incidere.

Il nuovo ponte sospeso di New-York. Il grandioso magnifico ponte che rende più facili le comunicazioni fra Manhattan, la parte centrale della grande città, e Brooklyn, di cui le relazioni col centro diventano sempre maggiori e più intense, comporta una travata centrale sospesa di 488 metri; i 4 cavi principali che la sostengono hanno una resistenza sufficiente per sollevare 16 grandi corazze simultaneamente, o 2000 grandi vagoni da merci carichi. La travata centrale è completata da un'altra travata di noce lunga m. 182,6 che si stende nella sua lunghezza al di sopra dei *quais* e che è sostenuta da una colonna metallica che forma l'appoggio intermediario. La larghezza del ponte è di m. 35,96. Vi furono poste sei linee ferroviarie, due strade carrozzabili dall'una parte e dall'altra e in un piano superiore passeggi per pedoni e bicicli. Per agevolare in buone condizioni la posa dei cavi si è dovuto sta-

bilire da una parte e dall'altra dell'ancoraggio, una specie di passerella sospesa provvisoria, come fanno i carpentieri nelle costruzioni ordinarie, la quale si stendeva nel piano verticale dei cavi e subito dopo seguiva la stessa curvatura che questi dovevano presentare una volta ch'erano messi a posto. Erano dei veri piccoli ponti di servizio sospesi ch'erano formati di due piattaforme longitudinali ciascuno, sostenute da cavi temporanei ch'era stato necessario far passare sulla sommità delle torri e attaccare ad ancoraggi provvisorii. I binarii, sia quelli per le ferrovie elevate, che quelli per i trams, hanno una lunghezza complessiva di 10 chilometri. L'autore del progetto di questo ponte fu M. L. Buck, che ne diresse anche i lavori e con maggiore esattezza.

Insieme della macchina e dettaglio del portabulino per l'incisione in legno.

Incisione in legno a bulino e a macchina. L'idea dell'incisione a macchina sorse appunto per ottenere la regolarità di certi tagli nelle incisioni d'ordine tecnico e nelle parti della incisione dove il bulino, o la punta, come suol dirsi, non ha da seguire contorni fantastici. La macchina da incidere, che vedesi qui riprodotta, è molto interessante ed utile e dà dei curiosi bellissimi risultati. Essa fa anche tagli circolari, traccia ondulazioni. Indubbiamente è necessaria la mano dell'uomo, dell'incisore, per i segni complicati e irregolari, ma essa molto semplifica l'incisione in legno e la rende meno costosa, mentre il lavoro si fa più rapidamente e con maggior esattezza.

La torpedine aerea. In Germania si fecero gli esperimenti di una torpedine aerea e l'imperatore Guglielmo II che vi prende speciale interesse, volle essere particolareggiatamente informato intorno ai lavori dagli ingegneri che vi sono addetti. Il signor Ilivac Maxin, l'inventore del famoso cannone che da lui ebbe il nome, descrive tutti i vantaggi della nuova torpedine aerea. Questa, con una spesa di poche centinaia di migliaia di lire, può distruggere completamente intere grandi città; mentre attualmente per bombardare una città dal mare occorrono cinque o sei corazzate, delle quali ciascuna costa circa trenta milioni. Quindi è una operazione che implica la spesa di circa centottanta milioni: una cifra non indifferente: e non per edificare, ma per distruggere.

La torpedine automobile Bliss Leavit. La nuova torpedine automatica *Bliss Leavit* può raggiungere anche alla distanza di tre chilometri le navi nemiche che, appena tocche, saltano in aria o, coi fianchi squarciati, colano subito a fondo. Fu inventata da un ingegnere americano. Appena con la punta tocca la nave nemica, una cartuccia scoppia e dà fuoco a 60 chilogr. di cotone fulminante. Nella parte anteriore del terribile ordigno si trova il macchinario: turbine, propulsori, eliche. La turbina che è destinata a mantenere la torpedine nella linea del tiro compie dieciottomila giri al minuto. Vi si sviluppa una potenza di circa 160 cavalli. Tutto quel sistema di ruote che si mette in movimento quando l'apparecchio entra in acqua, è una vera meraviglia di precisione.

Tabacco troppo asciutto. Per rimediare a questo inconveniente lo si pone in un sacchetto di mussolina, al quale si attacca una verghetta di ferro, che darà modo di sospendere sacchetto e contenuto in una casseruola, nel fondo della quale si verserà dell'acqua, ponendola poscia al fuoco. Il vapore non tarderà a svilupparsi producendo la dovuta umidità, ed un sicuro tatto darà la giusta misura dell'operazione.

L'Alce d'America. È il più considerevole rappresentante attuale della famiglia dei Cervidi. Pesante e alto di gambe, il *moose-deer,* come lo chiamano i Yankees, si distingue dall'alce dalla criniera, per le corna larghe a dentellature profonde e per il pelame più carico. Pochi animali hanno un aspetto più impressionante e lo si vede dalla fotografia a p. seguente, che

Canotto indiano che è in uso nel Canadà per la caccia all' Alce.

rappresenta un alce di 1700 libbre. La testa dei migliori esemplari del genere misura circa 66 centimetri. Le corna, lunghe 88 centimetri e larghe 75 cenmetri in mezzo, pesano perfino 37 chilogrammi. Gli occhi sono piccoli e infossati, le orecchie lunghe e villose. Gli alci, sparsi dall'Alaska fino al Nord di New-York, divengono sempre più rari negli Stati Uniti. Gli Indiani particolarmente fanno loro una caccia continua, perchè credono che dopo essersi nudriti della carne di questo animale sono più veloci nel correre di quello che se si fossero cibati d'altre carni. Per la cattura impiegano diversi metodi. Talvolta lo prendono stando in agguato, altre volte lo inseguono d'inverno traverso le steppe nevate e lo riducono alle strette sovra il ghiaccio dove lo colgono facilmente. Ma più spesso preferiscono spingerlo nell'acquaper poter attenderlo nei canotti e ucciderlo più facilmente. Appena l'alce è abbattuto, gl'Indiani si accingono a farlo in pezzi, e ad affumicarne le carni, che si conservano per regalarle. Sui lidi del Missouri, uno dei loro preferiti ritrovi di caccia, « la prateria delle corna di cervo » gode di una fama secolare. I discendenti degli eroi dei romanzi di Fenimore Cooper vi hanno edificato una piramide formata di migliaia di corna di Cervidi. Del resto le Pelli Rosse non sono più i soli cacciatori d'alce. Delle agenzie del Canadà hanno organizzato delle carovane di dilettanti di caccia che vanno a passar sotto la tenda molte settimane della bella stagione. Condotti da abili cacciatori, questi nuovi discepoli di Sant'Uberto fanno strage di questi poveri animali, di cui riportano poi la testa come trofeo.

Testuggini colossali. Nell'America centrale vivono testuggini della specie *Chelonia laouana* che hanno la lunghezza di sessanta centimetri. Vi si può seder sopra usando della testuggine come di un mezzo di locomozione che non sarà certamente rapido come una automobile. Ma quei campioni americani sono ancora poca cosa se messi a confronto con una tartaruga vivente, fino a qualche tempo fa, nel museo episcopale di Funchal. La bestia misurava ottanta centimetri di lunghezza e settanta di larghezza. Ancor più grande una tartaruga pescata al largo di Madera mentre dormiva lasciandosi cullare dalle onde: pesava duecento chilogrammi ed era lunga un metro e cinquanta centimetri, larga uno e venticinque: apparteneva probabilmente ad una specie molto rara, la *Dermatochelys coriacea*; venne pure portata al museo episcopale di Funchal. Il *Zoological garden* di Londra ha testè perduto una tartaruga gigantesca, chiamata Drake e dell'età di tre secoli. Come mai si conosceva la sua età? Gli è che Drake ha avuto i suoi storiografi. La tartaruga venne presa nelle isole Galapagos verso la fine del diciassettesimo secolo. Gli scarsi abitanti di quell'arcipelago, ritenevano che avesse già centocinquant' anni di vita. Poi si credette di leggere alcune cifre tagliate sul centro del guscio: le cifre uno e sei, che vennero interpretate come le due prime cifre di un anno del secolo decimo settimo. Si fece anche l'ipotesi che ve le avesse incise un filibustiere con l'intento di essere utile ai futuri naturalisti.. Il filibustiere era il famoso Drake, terrore dei mari del Nuovo Mondo. Ma come della ormai illustre bestia non si conobbe mai in modo preciso l'anno di nascita, così non si seppe stabilire quando precisamente morì. Aveva abituato i guardiani a lunghi periodi di immobilità e quando la si scosse per accertarne la morte, chi sa da quanti giorni o settimane era spirata!

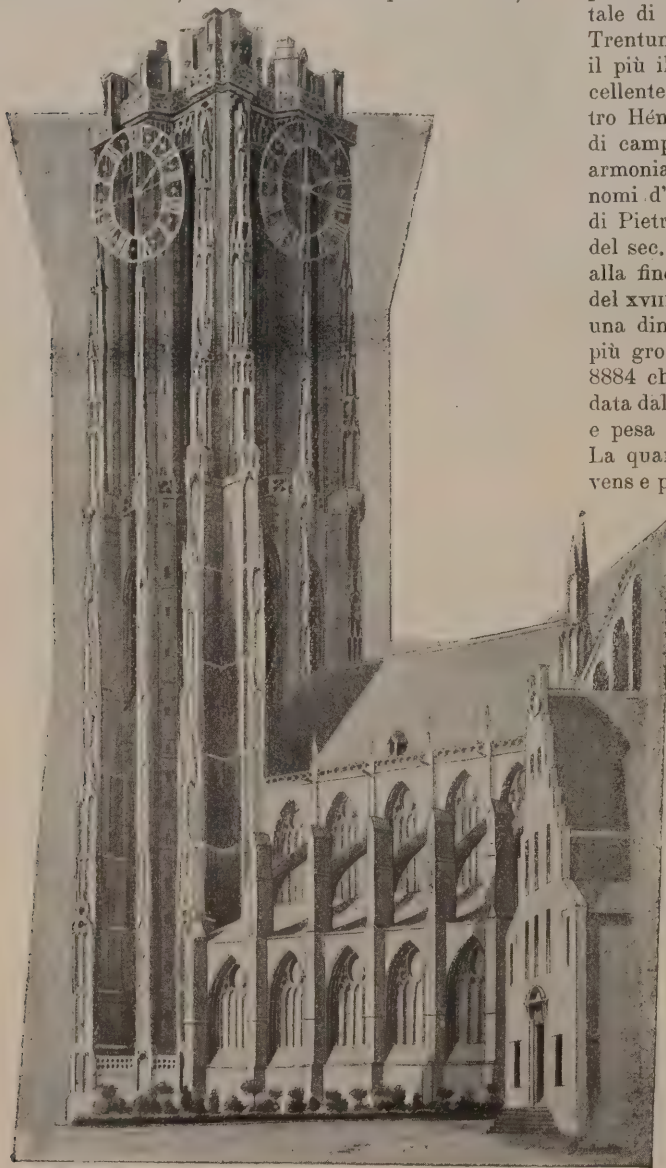
Balene addomesticate. Si era giunti finora, con una somma di pazienza e di buona volontà, a render mansueti gli animali feroci, i leoni, le tigri, i coccodrilli, i serpenti; ma nessuno — all'infuori dei grandi musici della mitologia, come Orione che attrasse il delfino con la sua lira — aveva pensato di tentare l'addomesticamento dei cetacei. Era naturale che quest'idea venisse ad un americano. L'ingegnere Muller, avendo scoperto sulla costa rocciosa del Pacifico settentrionale una piccola baia inoltrantesi a sufficienza nella terra e comunicante coll'alto mare per mezzo di un canale largo quindici metri, ebbe l'idea di trasformare la baia in un parco.. per le balene. A questo scopo fece costrurre all'imbocco un'enorme porta, formata di solide sbarre di ferro. Poi, quando questo ciclopico lavoro fu compiuto, sorvegliò l'Oceano. Dopo molti giorni d'attesa, apparve in distanza una quantità di giovani balene rincorrentisi. Allora il sig. Muller, approfittando dell'inesperienza del cetaceo, lo fece attorniare da una flottiglia di battelli da pesca. Dieci balene femmine, staccate dal loro gruppo, furono spinte nella piccola baia, di cui l'enorme porta si rinchiuse tosto. La preoccupazione prima del signor Muller fu allora di cercare quale genere di nutrimento preferivano le prigioniere, giacchè per la gola appunto si pigliano.. anche gli animali! Notò dunque che le balene davano la preferenza ad una specie di alghe, le quali ricoprivano abbondantemente le rocce alla profondità di una diecina di metri. Il signor Muller ne fece fare una grande raccolta ed incominciò a distribuirla due volte al giorno alle sue pensionanti, recandosi sempre nel medesimo punto della baia. In capo a un mese le balene conoscevano l'ora e il luogo del

festino, e vi si recavano con una puntualità veramente americana, leccandosi senza dubbio i fanoni. E in questo modo incominciarono i loro rapporti col signor Muller. Alla fine del secondo mese, i progressi compiuti dalle balene risultarono enormi. Ciascuna conosceva il nome che le era stato dato. Sei mesi più tardi, pronunciando quel nome, il signor Muller faceva venire l'animale verso di lui, con dimostrazioni di simpatia e di gioia. Ma la presenza dell'elemento maschio era indispensabile alla conservazione della specie. L'ingegnere americano vi provvide lasciando sfuggire due balene fra le meglio addomesticate. Esse non tardarono a ritornare, seguite ciascuna da un maschio. La conclusione dell'allevamento è facile ad indovinarsi: il signor Muller non aveva intrapreso la sua opera di addomesticamento soltanto per il piacere di poter chiamar delle balene per nome. Il latte della balena è ricco di caseina e molto sano. Con pazienza enorme si giunse a raccogliere il latte delle prigioniere. Sessanta uomini sono ora occupati a quest'ufficio quotidiano che produce latte in quantità, e burro e formaggi squisiti. Peccato che la diffusione dell'allevamento delle balene non sia punto facile cosa!

Occhio agli occhi durante le eclissi! Sono state recentemente comunicate all'Accademia di Medicina di Torino le osservazioni fatte da un medico valente sopra tre individui che durante l'eclissi solare dello scorso anno, fissarono lungamente il sole ad occhio nudo. Questi individui furono colpiti quasi subito dopo, da forti disturbi oculari, quali annebbiamento della vista, diminuzione del potere visivo, scotoma, con tutti i segni d'una incipiente cecità. Che il fissare lungamente il sole, durante il periodo della eclissi, potesse essere causa di gravi lesioni oculari era noto anche ai medici antichi, e gli antichi trattati di medicina ricordano il caso di un individuo, che in seguito ad un' eclissi troppo lungamente osservata ad occhio nudo, ebbe eclissata anche totalmente la vista. In un vecchio libro di medicina, trattandosi della incipiente cecità per eclissi, si racconta d'un malato, che dopo una fumigazione di fegato di bue, riacquistò talmente la vista perduta da potere distinguere tutte le cinque dita della mano. Il vecchio libro non dice se dopo la seconda fumigazione di fegato, il paziente poteva distinguere, oltre le dita della mano, anche quelle dei piedi. L'esame oftalmoscopico praticato a simili pazienti ha dimostrato che la fissità di sguardo durante l'eclissi solare, produce — se il sole è mirato ad occhio nudo — disturbi nutritivi notevolissimi sul fondo dell'occhio, sui nervi e sui vasi sanguigni. Pare che la cura più indicata in simili casi consista — ai nostri giorni non vi è alcun medico, il quale abbia il fegato di prescrivere le fumigazioni di fegato di bue — nelle iniezioni locali di un sale di stricnina. Ma è più indicato ancora di prevenire il male osservando l'eclissi — quando si voglia osservarla lungamente — non ad occhio nudo, ma con un vetro affumicato. È questo forse l'unico caso nel quale il fumo negli occhi è benefico. Non usando di tali vetri anneriti, si correrà il rischio di sentirsi ripetere da qualche oculista sgrammatico, quello che un mio professore di Università, un talentone della specie, soleva dire a noi studenti

Un alce di 1700 libbre.

di medicina, facendoci la storia degli ammalati della clinica: « Dopo una simile imprudenza, quest'uomo *vide* che non ci *vedeva* più ». Che capo quel professore! anzi che capone!

I più grandi quadranti d'Europa. I quadranti della chiesa di Saint Rombaut, a Malines, si ritiene che sieno i più grandi d'Europa e forse del mondo. I grandi cerchi hanno m. 11,72 di diametro e i piccoli m. 7,52.

La torre Saint-Rombaut, a Malines.

Ciò rappresenta uno sviluppo di più di m. 36 di circonferenza, di modo che ogni ora è segnata con un arco di cerchio di m. 3 di lunghezza. La corona lasciata libera fra i due cerchi è larga m. 2,10. In questa corona sono le ore, di cui le cifre hanno m. 1,96 di altezza e centim. 23 di larghezza. Le mezze ore sono segnate fra le ore con dei punti di centim. 60 di altezza e 42 di larghezza. Gli aghi misurano m. 3,62 di lunghezza e raggiungono centim. 86 nella maggior larghezza. I quadranti sono 4 e furono messi a posto nel 1708. Hanno subìto varie riparazioni in varî anni. L'orologio costrutto nel 1527 da Vranche-Wauters è particolarmente interessante perchè ha uno dei più antichi *carillons* fiamminghi. La storia di questo *carillon* è stata scritta anni fa da un valente archeologo malinese, il dott. Van Dorslaer. Attualmente si compone di 45 campane ripartite su 4 ottave. Il peso totale di queste campane tocca i 35,000 chilogrammi. Trentuna vennero fuse nel 1674 dal celebre Hémony, il più illustre dei fonditori di campane in Europa. Eccellente musicista e versatissimo nell'acustica, Pietro Hémony, d'Amsterdam, ha fuso un gran numero di campane tutte considerevoli per la loro giustezza e armonia. Sulle altre campane di Malines trovansi i nomi d'altri noti fonditori, quantunque meno celebri di Pietro Hemony: i Waghevens che fiorirono alla fine del sec. XV e al principio del XVI; Melchiore de Haze, alla fine del XVII; Giorgio Dumery, sulla prima metà del XVIII e Andrea Van den Gheyn, capostipite di tutta una dinastia di fondatori, che fiorirono dopo il 1450. La più grossa campana di Malines dà il *Si bemol*, pesa 8884 chilog. e data dal 1844. La seconda dà il *Do* e data dal 1696. È segnata dal nome di Melchiore de Haze e pesa chg. 6000 La terza dà il *Re* e pesa chg. 4235. La quarta venne fusa nel 1498 da Simone Waghevens e pesa chilogr. 3000, Dopo l'impianto del suo primo *carillons*, Malines conta un *carillonneur* officiale. Dopo il 1881 il titolare è M. Giuseppe, Denyn che si acquistò grande fama per i numerosi impianti di *carillons*. L'incisione qui di fronte rappresenta la torre di Saint-Rombaut e fa vedere due dei quadranti applicati sovra le sei facce della torre suddetta.

Un fabbricato di Tunisi emulo della torre pendente di Pisa. La torre pendente di Pisa ha in questi giorni un riscontro effimero in un fabbricato di Tunisi. Le fondamenta di un fondaco, costrutto in un terreno melmoso, presso il porto della città, cedettero in direzione della spiaggia, imprimendo all'intero edificio un'inclinazione formante col suolo un angolo di 10 gradi. La torre di Pisa ha una pendenza di soli 5 gradi e mezzo. Ma la nuova curiosità non è destinata a sfidare i secoli, tutt'altro! Sarà anzi visibile per poco tempo, poichè già sono incominciati i lavori di raddrizzamento, cosicchè il fondaco ripiglierà presto una posizione più conforme alle leggi dell'equilibrio... a meno che il tentativo ardito non gli riesca fatale.

A proposito del bicentenario di Buffon. Il 7 settembre del prossimo anno si compirà il secondo centenario della nascita, a Montbard in Borgogna, di Giorgio Luigi Leclerc, conte di Buffon, naturalista e scrittore che ebbe fama universale. L'Istituto di Francia, di cui fece parte come membro dell'Accademia delle Scienze fin dall'età di ventisei anni, e come membro dell'Accademia francese, parteciperà alle feste, che si svolgeranno in massima parte al Museo. Come intendente del Museo, che si chiamava allora *Le jardin du Roi*, Buffon acquistò di fatti principalmente la sua fama. In grazia alla sua intelligenza l'istituzione divenne nel suo genere la più ricca del mondo intero. In quel luogo poi Buffon scrisse la sua *Storia natu-*

rale che tanta influenza doveva esercitare sulla formazione della scienza moderna! Ora Edmond Perrier, il direttore del Museo, farà i passi necessarî per mutare in materia definitiva il gesso di una magnifica statua di Buffon, acquistata nel 1902 dallo Stato al *Salon des artistes français.* La statua sarebbe posta in un'aiuola del giardino, dinanzi alla grande navata di Zoologia. Ma il Museo, possiede già un'altra statua dello scienziato, situata nel vestibolo della scala Nord della galleria di zoologia, presso il busto di Guy de la Brosse, fondatore del *Jardin des Plantes.* Curiosissima è la storia di tale statua. Nel febbraio 1771 Buffon si ammalava così gravemente, che l'Europa intera lo considerava perduto. Luigi XV, al quale si disse che Buffon era condannato senza rimedio, gli diede un successore. Ma il malato si ristabilì . . e si può credere che fu malcontento assai nel trovarsi un successore, ed un successore che non era suo figlio, come egli aveva sperato. Per mitigare il suo giusto corruccio, Luigi XV eresse le sue terre in contea ed ordinò la sua statua in piedi allo scultore Pajou. Fu messa in posto durante un'assenza del naturalista e si incise sullo zoccolo questa pomposa iscrizione: *Majestati Naturae par ingenium* (Il tuo genio è uguale alla maestà della Natura). Ciò avveniva nel 1772. Si racconta che Buffon si scoprisse rispettosamente il capo ogni volta passava dinanzi alla propria effigie. In verità l'omaggio sovrano gli parve sempre un insufficiente risarcimento di una disgrazia ch'egli non avea meritata . . .

La fama di Buffon diffusa fra i pirati. Per dare una idea dell'universalità della fama di Buffon basti ricordare quest'aneddoto. Essendo stata verso il 1765 catturata da una compagnia di pirati una nave sulla quale si trovavano molte casse collo stemma del re di Spagna e molte altre all'indirizzo di Buffon, le casse del re rimasero preda dei ladri di mare, mentre quelle di Buffon furono, per loro cura, premurosamente fatte recapitare.

Il disastro ferroviario di Atlantic-city, (fotogr. comunicataci da A. Croce).

Il disastro ferroviario di Atlantic-city. Come è accennato nella *Piccola cronistoria* degli avvenimenti, un treno elettrico di tre grandi vetture della ferrovia di Pensilvania, mentre passava sul ponte del Thoronyfare, deragliò e precipitò nel fiume, facendo 86 vittime, molte delle quali appartenenti a una compagnia teatrale. Potettero salvarsi soltanto i passeggeri del terzo vagone, che rimase in parte fuor dell'acqua e donde si potè cercare scampo grazie alla prontezza di un guardia-freni mentre il treno precipitava. Un'inchiesta ha constatato che l'origine del disastro fu un dislivello fra la terraferma e il ponte che è girevole e i cui binarî in quel momento non combaciavano perfettamente coi precedenti.

I chioschi telefonici automatici. Un'altra trovata della dotta e paziente Germania. Nella industre città di Amburgo sono stati piantati dei chioschi telefonici automatici, mediante i quali gli abitanti possono comunicare subito e a qualunque ora del giorno e della notte . . Senza dubbio questo mezzo formerà la delizia degl'innamorati privi di risorse.

Un rivale del Sempione. È il tunnel di Berna, che attraversando il Luebschberg, nel S. Bernardo, metterà la capitale della Svizzera in comunicazione con lo sbocco settentrionale del Sempione, a Briga. Il Cantone ha dato 22 milioni: il resto lo daranno le sottoscrizioni fra i privati.

Il Naturatista.

Gli ultimi scomparsi. — **La morte di ras Mangascià.** Il 17 di questo novembre è giunta improvvisamente in Italia la notizia della morte di ras Mangascià. Il nome, che da qualche tempo non si leggeva più su per i giornali, ha rinfrescati vecchi dolori. Fu ras Mangascià la causa più diretta che condusse fatalmente l' Italia alla campagna contro l' Abissinia e al disastro di Adua.

Ras Mangascià (fot. com. da A. Croce.)

Mangascià era figlio naturale del negus Giovanni, che morendo sul campo di Matemmah lo aveva designato come suo successore al trono del « re dei re ».

Mangascià era allora giovane di 28 anni: un bel guerriero, che cavalcava superbamente e aveva fatte prove di valore nella guerra contro i Dervisci. Ma Menelik si avanzava dallo Scioa con un poderoso esercito e Mangascià dovette cedergli il trono del negus Giovanni, accontentandosi della signorìa del Tigrè. Come signore del Tigrè egli cominciò a sperimentare le mollezze del potere: le donne, il lusso degli abiti e delle armi, il vino profumato occupavano il suo tempo e lo disponevano agli intrighi, ora contro gli italiani, ora contro il Negus.

Menelik aveva finito per avvincerlo alla sua causa e le continue ribellioni del Tigrè rivelavano un'eccitazione, di cui il governo italiano s'accorse troppo tardi. Quando fu scoperto — nel reprimere la ribellione di Batha Agos — che vi erano accordi fra Menelik e Mangascià per respingere gli italiani al mare, il generale Baratieri si spinse brillantemente contro le truppe di ras Mangascià, scompigliandole a Coatit e inseguendole fino a Senafè. Di queste operazioni narrò ampiamente lo stesso generale Baratieri nelle memorie scritte in sua difesa.

Nel disordine della sconfitta le truppe del Tigrè avevano abbandonate alcune carte (si era nel gennaio del 1895) che riconfermavano gli accordi stabiliti fra Menelik e Mangascià ai danni dell'Italia.

Menelik aveva promesso a Mangascià l'aiuto del suo esercito e constava a Baratieri che entrambi lavorassero attivamente a preparare la guerra.

Baratieri aveva allora progettato, dopo qualche tempo passato nel discutere e nel preparare il piano di campagna, di dare la caccia a Mangascià. Allora pareva facile ripetere il fortunato colpo di Coatit e Senafè; separare Mangascià e non lasciarselo più sfuggire.

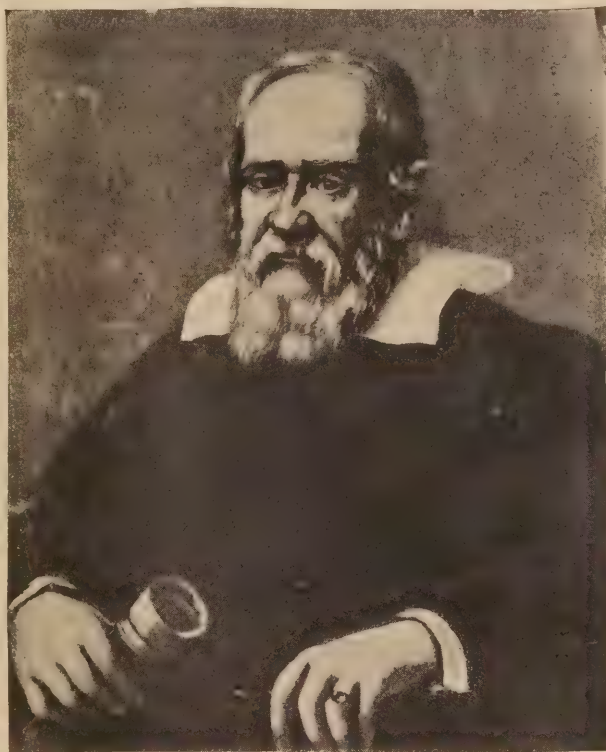
L' inseguimento di Mangascià, che non si lasciava prendere mai, portò all'errore di Amba-Alagi, dove i nostri furono oppressi dal numero dei nemici. Ed altri errori seguirono, fino alla tragica giornata di Abba Garima, il cui ricordo è ancora vivo e rovente in ogni cuore italiano.

Nella battaglia di Abba Garima i nostri ufficiali avevano visto la tenda del Negus. Ras Mangascià comandava l'avanguardia dell'esercito etiopico, a Mariam Sciavitù.

Ras Mangascià aveva avuta la sua rivincita, ma non potè rallegrarsi lungamente della vittoria Abissina.

Il Negus ebbe qualche ragione o pretesto d'insospettirsi del suo contegno, e dopo averlo chiamato allo Scioa lo tenne in ostaggio e lo confinò sopra un'Amba, dove l'ambizioso figlio del negus Giovanni trascorse miseramente e ingloriosamente gli ultimi anni della sua vita.

Prima di morire egli doveva ancora sentire tutta l'amarezza del suo sogno infranto. E qualcuno dei suoi fedeli deve avergli raccontato, nella prigionìa dell'Amba, che Menelik, il quale lo aveva spinto contro gli italiani, era adesso in ottime relazioni con l'Italia e che aveva ricevuto solennemente, in Addis Abeba, il governatore dell'Eritrea, l' on. Ferdinando Martini.

Coloro che hanno visto ras Mangascià, prima e dopo la giornata di Abba Garima, lo dipingono come un degenerato. Certo fra i ras che presero le armi contro l'Italia, egli fu una delle figure più antipatiche.

Galileo Galilei

Quadro di G. Sustermans nella Torre del Gallo a Firenze.

(fot. Alinari).

MEMORIE LETTERARIE

Il primo verde — « Tesoro di donnina » — « Amore bendato » Emma e la « Nuova Antologia » — La contessa Maffei

Ci parve di essere arrivati al benessere, quasi alla felicità, la prima volta che il nostro magro borsellino ci consigliò d'andarcene pure a passare i mesi afosi di luglio e di agosto in un paese campagnolo, chè si poteva fare. Quella prima nostra campagna fu nel 1872, a Desio, in poche stanze mobiliate dateci a pigione da un signor Rossi, magnifico tipo d'uomo allegro, piccolo e panciuto, vestito troppo, tutto anelli, ciondoli e chiacchiere contente.

Nel 1873, inuzzoliti dal primo passo fortunato fuor delle porte, ci arrischiammo a un'altra audacia, ad andarcene a scampagnare nientemeno che . . . in Brianza. Lusso di signori autentici!

Veramente la Brianza comincia a poca distanza da Monza.

Temevo che il territorio di Seregno fosse già un po' Brianza. Di là una camminata di un'ora mi portò la prima volta a Villa Romanò . . . che è Brianza di sicuro. Le sei stanze che una brava signora mi fece pagare 120 lire il mese, erano più del necessario. Tre camere a primo piano, tre a terreno; dalla cucina si passava in una striscia d'orto riservato a noi soli; in un breve spazio nudo dominato da un fico generoso, una tavola di sasso era l' aggiunta alla derrata superba.

Pagata la caparra me ne tornai di buon passo a Seregno, e di là per ferrovia fino alla mia Cristina a contarle la prodezza compiuta, a farle balenare gli aspetti nuovi della nostra felicità villereccia.

Che sorrisi in casa mia quel giorno! Della gioia di Carluccio e di Agostino non è manco a far parola; per essi era festa, era tripudio il solo pensiero delle grandi imprese già fiorite nelle testine inquiete. Solo Antonietta non intese gran che; tornata da pochi dì da balia, si reggeva appena sulle gambucce; essa guardava i fratelli allegri con occhio meravigliato, ma finì ad allegrarsi e a ridere senza sapere di che, per consenso, si diceva una volta, per suggestione, diciamo oggi. Ma forse che altri rise meglio più tardi, Antoniettina buona? Forse che il babbo tuo, la mamma e i tuoi fratelli, ed altri ed altri, quando non piansero nella lor vita, avevano molta ragione di ridere? Io ora ne dubito.

Nel ritorno, contando le tappe segnate dall'orario d'allora, avevo visto che il viaggio si compiva in prosa, così: Seregno, Desio, Monza, Sesto, Milano, ma che quando ci fossimo mossi per la prima campagna brianzola la prosa medesima si sarebbe mutata in buona poesia, endecasillaba e sonante, così: « Milan se sto, Monza desio se regno ».

Cristina rise anche allora, e a me parve che il regno mio fosse incominciato veramente.

Per recarci a scampagnare in Brianza, essendo necessaria la ferrovia fino a Seregno e la carrozza da Seregno fino a Romanò.

fatti bene i nostri conti (a farli eravamo diventati maestri) si vide che un carrozzone ampio che ci avesse presi tutti, la fantesca e un grosso baule compresi, sarebbe stato un magnifico incominciamento della nostra festa, senza costarci un quattrino di più. E per lire ventidue (ventitre con la mancia) una bella carrozza di famiglia, senza l' onta del numero, ci prese in via Torino 66 e ci portò fino a Villa Romanò.

Già avevo combinato con Giovanni Pavia della Tipografia Editrice Lombarda che la casa avrebbe stampato tremila esemplari del mio *Tesoro di donnina* (quel povero tesoro che Giuseppe Treves aveva rifiutato)... però pagando io tutte le spese.

Gli amministratori della società avevan guardato di buon occhio la proposta da me fatta; in ultimo avevan deliberato di anticipare solo le spese ma il rischio dovesse pesare interamente sulle mie spalle. Quel rischio non era da guardare con occhio sereno; si trattava di oltre 1600 lire... che io non aveva.

Certo mi nocque anche allora il mio vizio inguarito ancora di dire la verità a costo di farmi male. Solo coll'aver accennato al rifiuto di Giuseppe Treves io aveva indotto al rifiuto i tre avvocati Albasini Scrosato, Bortolotti ed Anelli che non furono quel giorno miei validi patrocinatori.

Ma io mi sentii forte della mia giovinezza, della mia volontà di lavorare, dell'amore di Cristina, di un figliuolo trovato fatto, di altri due messi al mondo da me.... e di un terzo anonimo ancora, il quale forse dava l'annunzio incerto a sua madre. Ma fu poi visto essere un annunzio falso, datomi dalla futura Laurina per far venire al futuro padre suo la prima idea d'un racconto che s'intitolò più tardi *Dalla spuma del mare*.

Ma quel *Tesoro di Donnina* ancora non aveva detto l'ultima parola, la parola bella, la parola sospirata: *fine*. Fu veramente finito in Villa Romanò, dove stando a un modesto tavolino in faccia alla finestra, contemplando una cerchia di colline poco distanti, tutte verdi e ridenti, io corressi insieme gli stamponi dei primi capitoli e scrissi gl'ultimi.

Rievocando quel tempo lontano trovo una mia prodezza, quella di annunziare a Cristina che partivo per starmene a Milano tre giorni a preparare la *Gazzetta Musicale* e la *Rivista Minima,* fare un po' di lavoro col mio stenografo... e invece ripiombare a casa all'improvviso un giorno prima del prefisso, quando la mia compagna non mi aspettava ancora, ed io aveva fatto tutto il mio còmpito. Una volta, partito da Villa Romanò al l'alba vi ritornai a sera, all'ora che Cristina, dopo di aver desinato melanconicamente senza di me, aveva già messo i piccini a letto, pensando a me lontano. Ma per far ciò si capisce che io non avevo trovato tempo di desinare nè di far colazione. E Cristina tornava un momentino cuoca per cogliere, al buio nel l'orto, l'insalatina da accompagnarsi a tre o quattro uova bazzotte che trangugiavo con velocità non mai veduta prima di quel tempo.

Continuando l'evocazione di quei cari giorni lontani, io riveggo il campicello dove i piselli crescono superbamente; in quella foresta veggo penetrare audacemente Antoniettina — essa è audace, perchè si sa seguita dal babbo, ma... a un tratto, dove la foresta è più folta e s'intrica, la piccina si volge, si vede sola fra le piante altissime che la nascondono tutta; chiama il babbo scomparso, si dispera e piange. Io sono a due passi, accorro, me la piglio in braccio, la sollevo a guardare dall'alto la foresta che le ha fatto paura. Antoniettina ride.

Il *Tesoro di Donnina*, pubblicato nel settembre del 1873, fu la mia prima consolazione grande. Intanto, a differenza di quei mostricciatoli in trentadue della piccola *Biblioteca amena*, era di giusto sesto sedicesimo, stampato con buon inchiostro, in carta *sostenuta* e aveva una bella copertina verdognola, che fu poi imitata da molte case editrici.

E quel quinto mio nato letterario raccolse il plauso della stampa italiana. Bernardino Zendrini mi scrisse frasi lusinghevoli, Vittorio Bersezio sciolse un inno nella *Gazzetta piemontese*, Pacifico Vallussi nel *Giornale di Udine* fece una serie di articoli: ed altri mi confortarono con parole e con scritti. Anche in Francia taluni alzarono il capo a guardare quel che stava facendo di là dall' Alpi un romanziere italiano ieri ignoto.

La casa Hetzel si propose di fare la traduzione francese del modesto mio libro e fin da una scrittrice americana mi giunse una richiesta simile. Quella scrittrice viaggiava a bordo d'un suo proprio *yacht Zuleika*. Essa si chiamava Nina Kennard ed io non ho più

saputo nulla di lei che, dopo un breve scambio di lettere, tacque. E ancora mi domando: ha quella Nina tradotto, o non ha tradotto? Se do retta a Dario Papa molte mie novelle furono voltate in inglese e pubblicate nell'America del nord, ma le edizioni americane a me non pervennero mai. E mi era uscita bene di mente quella Nina dello *yacht Zuleika* quando un altro Kennard, a distanza di trent'anni, me ne rinfrescò la memoria. Fece costui la storia del romanzo, italiano, e così bene l'approfondì, consultando i documenti, le critiche e gli archivi... che tacque della parte che io vi ho avuto.

Sapevo già di che cosa è capace la critica in Italia e fuori, ma come si faccia la storia me lo doveva apprendere questo professore, il quale certissimamente, i vantati vantano, ed è forse illustre se legge e scrive italiano e stampa in Firenze coi tipi famosi di Barbera. Miseria infinita della storia e della critica!

Gran consolazione fu anche la proposta fattami dai tre avvocati della Tipografia Editrice Lombarda: cedessi l'edizione intera del *Tesoro di Donnina* e mi verrebbero date lire duemila, invece di quasi altrettante che avrei dovuto pagare io per le spese di stampa. Accettai a braccia aperte. E le mie braccia si aprirono tanto che in un solo amplesso avrebbero potuto stringere i tre avvocati.

Ma la mia insperata fortuna aveva il suo baco nascosto. Le due mila lire mi furono pagate... con azioni della nostra società anonima; e quel baco fu visto molti anni dopo, quando la Tipografia Editrice Lombarda, forse per abbondanza di spese, forse per eccesso di tasse fiscali, fu ridotta a liquidare ad esclusivo vantaggio dei creditori... con perdita totale degli azionisti.

Così il mio quinto parto letterario mi fruttò anche meno dei quattro fratelli maggiori. E non è dir poco.

Lo stesso giorno che il mio Ugo Tarchetti mi aveva lasciato per l'ultima volta, in coda ai molti amici che avevano accompagnato la bara al cimitero monumentale, entro una carrozza che si era unita al corteo, avevo indovinato la contessa Clara Maffei. Dopo la sepoltura la carrozza si era attardata ad aspettare qualcuno. Quel qualcuno ero io.

Clara Maffei mi chiamò con un cenno della manobianca perchè volle conoscere l'amico indivisibile del morto, ora diviso per sempre. Ricordo, seminascosta nell'ombra della carrozza e del velo nero, una faccetta pallidina e gentile, bagnata ancora di lagrime, ricordo la voce soave che mi disse alla buona in meneghino purissimo: « Farina se lasserà poi vedè? Parlerem del noster mort ».

Quel *noster* mi voleva forse dire l'affetto quasi materno che la contessa aveva dato allo strano Ugo; ma io già sapeva del commercio epistolare durato quattro anni fra la nobil donna e l'uomo nobilissimo. Per quanto mi fosse crudele uscire dalle mie abitudini, io pure da quel primo incontro alla portiera della carrozza mi sentii legato alla donna che era stata buona quanto era stata bella, che portava ancora qualche traccia dell'antica avvenenza e mi mostrava intatta la sua inalterabile bontà.

Parecchie volte m'ero recato a farle visita in via dei Bigli. Avevo scelto le ore insolite, e prima ne avevo chiesto licenza alla padrona di casa. Non amavo trovarmi a tu per tu con gente patrizia immersa nel sussiego, nè con le signore « le quali — mi diceva il mio orso — quando sono belle veramente qualche volta si rassegnano a esser fredde, da sembrare stupide, perchè altri le adori meglio senza paura di peccato; quando sono bruttine se ne compensano con cento malizie, inseguono il peccato che fugge e quasi sempre lo raggiungono ».

Così spropositava allora il mio orso.

Andai sempre in casa Maffei un bel po' prima delle due del pomeriggio. Gli *altri* venivano sempre dopo, e raramente trovavano l'orso che già era scappato. Una volta però capitai più presto nella casa ospitale, che era quasi un circolo dove si parlava di tutti e non si sparlava mai di nessuno.

La buona contessa Clara mi ricevè amabilmente e volle che assistessi alla sua *toilette*. E mi par di vederla: essa in faccia allo specchio si fa pettinare un mucchietto di capelli non ancora imbianchiti, io accanto a guardare le sue grazie di donna tramontata. Per incoraggiarmi a rimanere la contessa mi disse: « almeno lei potrà testimoniare che i pochi capelli che mi rimangono sono tutti miei e non me li tingo ». E disse così con tanto vezzo e in milanese della miglior crusca, che il mio orso si sentì più forte

di sè stesso fino a sparare un complimentino che morì in un'amabile risata.

Ma quando ebbi pubblicato il *Tesoro di Donnina* la contessa Clara, mi scrisse che andassi da lei a raccogliere una messe di allori.

Come potete immaginare mi feci aspettare un bel po'. Un giorno mi decisi alla visita, e la contessa appena mi vide mi annunziò: « La sua *Donnina* ha innamorato molta gente. Io ancora non l'ho vista in faccia, un'amica me l'ha portata via, e un'altra l'ha portata via all'amica. Ma presto tornerà a casa, se è tanto buona come dicono».

In una visita successiva appresi poi che la contessa Clara era contenta della mia *Donnina;* anzi, a darmi un conforto, che io avrei voluto diverso, mi assicurò che *Donnina* continuava a viaggiare per le case patrizie, le quali, per averla in prestito, se la rubavano di mano ».

« E chi comprerà il libro, pensai per la prima volta, se la gente ricca vuol leggerlo senza pagarlo? ».

Proprio così, in quel tempo antico, quando della *réclame* si parlava come d'una stramberia americana, quando il *Corriere della sera* non aveva ancora assicurato che ogni uomo di giudizio prima d'andar a letto legge gl'annunzi di quarta pagina, e non aveva detto questo nè altro perchè ancora non era nato, in quel tempo primitivo pensavan tutti che il libro si dovesse leggere a prestito, che il comprarlo fosse quasi un'offesa al suo autore. Di questa idea malsana ebbi la conferma in un giorno più lontano, da una signora non sciocca, tutt' altro, buona amica della mia Cristina.

« Sa, signor Salvatore, essa mi disse, che sono un po' offesa. Lei ha scritto tanti bei libri, e io non ne ho letto nemmeno uno ».

Lì per lì non seppi rispondere; solo lasciai spenzolare le braccia, e sorrisi come per domandare alla muta: « e che colpa ne ho io? ».

Di lì a poco la contessa Maffei mi scrisse un bigliettino perchè andassi a trovarla avendo una comunicazione urgente da farmi. Andai subito. La contessa mi presentò a una bella signora che le stava al fianco e che doveva farmi un'ambasciata.

L'ambasciatrice era bella bella, così bella che la mia curiosità di apprendere che cosa avesse a dirmi si spense un momento per lasciarmi compiere il mio dovere mascolino di guardare e di ammirare quella creatura fatta certo per l'amore.

Non era formosa, anzi piuttosto piccolina; solo gentile di forme, gentile tanto. Nel volto bruno gli occhi sfavillano senza dominazione. quasi implorando qualche cosa non trovata mai, o perduta. Un monte di capelli le ornava la fronte pensosa, e quei capelli — singolar vezzo, per meglio incatenare — erano bianchi come il lino, più del lino erano bianchi, bianchissimi come neve immacolata. Ma il sorriso diceva la contentezza di sè, lo diceva poco poco. Poteva avere, a darle molto, ventitrè anni.

Era la signora Emma Ferretti, sposata da un pezzetto, forse sposata male, e da un pezzo infelice. Collaborava nella *Nuova Antologia* e già aveva dato in luce un romanzetto audace col titolo *Una fra tante* firmato *Emma.* Scrisse nell'*Antologia* per poco tempo ancora; poi seppi che non avrebbe scritto più nulla, perchè quel fragile capolavoro si era ammalato di una nevrastenia orrenda che a quel tempo non aveva nemmeno il suo nome semi-greco. Era così poverina a quel tempo la scienza che ci dà o ci promette la salute!

Vive essa ancora, e dove vive, l'argentea creatura che m'impressionò al primo vederla? E la vecchiaia vera, che già le si annunziava quando era giovanissima, l'ha almeno rifatta sana? O l'ha risanata bene la morte? Io non so nulla, perchè dal giorno dell'ambasciata che *Emma* doveva farmi, io più non la rividi.

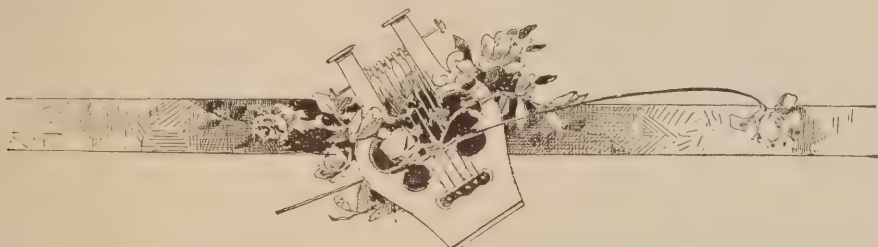
Emma mi disse dell'incarico avuto dal Protonotari per un racconto di qualsiasi genere per l'*Antologia.* Io quel giorno fui più disadatto del solito; mi rimisi a quanto nella sua grande bontà il direttore volesse fare per me. E scrissi per l'*Antologia* l'*Amore Bendato*; e mi fu pagato lire cento per ogni foglio di stampa. Allora a me parve di toccare il cielo col dito, ma saputo poi che al Bonghi, al De Amicis, e a pochissimi altri si pagavano anche dugento lire per foglio, le volli anch'io, e per molti anni, per oltre un decennio, l'*Antologia* quasi non pubblicò romanzi e novelle che non portassero la mia firma.

Amore Bendato fu un bel passo innanzi nella mia carriera letteraria. Ma quanto ne fui scontento io stesso! Paragonavo il lavoro fatto all'idea che me ne era balenata in mente

la prima volta, ed era stata compagna delle mie giornate e fin dei miei sogni, e quel mio libro mi parve la gran misera cosa. Solo il plauso che me ne venne da ogni parte d'Italia e dell'Europa e fin dalle Americhe, mi riconciliò con me medesimo.

Non so se agli altri autori accada questo identico disastro che mi ferì ad ogni lavoro appena lo ebbi finito. L'idea grandeggiò ogni volta, e siffattamente si alzò nel mio cervello, da opprimere l'esecuzione, la quale sempre mi parve povera.

Amore Bendato, ristampato dieci volte, tradotto in quasi tutte le lingue europee, pubblicato perfino in una edizione stenografica, è ancora vivo. La congiura del silenzio che oggi fanno contro di me gli editori capitanati da un gran giornale (di questa miseria parlerò a suo tempo perchè un libro di *memorie,* come io l'intendo, è un libro di *confessioni*), quella congiura non mi ha sepolto tutto; ancora mi lascia vivo e vivace... come la piccineria astiosa vedrà in un giorno non lontano.

SALVATORE FARINA.

IL GENIO

L'uccello che melodiche note per l'aria effonde
a notte e vince il murmure dolcissimo de l'onde
dei ruscelli di argento,

vive in boschetti ombrosi nel fondo de la valle
e il viator conforta che seguita il suo calle
mentre riposa il vento.

Il passer solitario, il merlo, l'usignuolo
han trilli soavissimi, han brevissimo il volo
e da nessun veduti

entro i fronzuti rami, pel loro dolce canto
che par tenera voce or di amore, or di pianto,
solo son conosciuti.

Ma il nibbio, il girifalco, gli avvoltoj, i condori
de l'aer vasto e libero assoluti signori,
ma l'aquila che il dorso

volge a la terra e il sole sfida nel cielo aperto,
lo struzzo che contende al cammello il deserto
e al dromedario il corso,

non cantano ma solo ne l'aer freddo e ardente
gettano a quando a quando qualche grido stridente
forte ed aspra favella

onde l'eco selvaggia lungamente risuona
e, a lui simile, il genio grida, fulmina, tuona
non canta, non cesella.

Il genio solitario, grande, sdegnoso, austero
invaso del suo palpito, chiuso nel suo pensiero,
tempo e spazio trascende;

egli a le cose eterne perennemente aspira
e lascia che i poeti minor' con dolce lira
rallegrino l'aiuola.

Il genio non ha invidie. Qualunque altezza altrui
su la distanza enorme tra quell'altezza e lui
spande più chiaro lume;

ei non può temer l'ombra di queste glebe oscure,
egli non ha rivali tra umane creature
sol perchè il Genio è un nume.

Egli con pietà mira chi raggiungerlo intende
salire a gran fatica l'Etna su cui risplende
di neve eterno velo,

il Cotopaxi, il monte Bianco, il Dewalaghiri:
— sforzi infelici e vani d'ambiziosi desiri! —
meta del genio è il cielo!

T. CANNIZZARO.

IN TUTTI I TEMPI E IN TUTTO IL MONDO

NATALE

Buon natale! Ecco l'augurio più caro e più dolce, l'augurio che scende rapido nell' anima come raggio di sole a illuminare gli abissi del passato e a ravvivare la fiamma delle memorie. Anche nelle vene dei miscredenti e degli scettici esso desta un fremito caldo.

Buon Natale! Subito tutti volgiamo attorno lo sguardo, e inconsciamente ci contiamo, e sentiamo forte come non mai prima il legame che ci unisce uno all'altro, e il peso della mano invisibile che ci guida e spinge verso un destino comune, verso una stessa ignota meta. Chi nel tumultuare delle passioni non aveva dimenticato la fragilità dell'essere?

Ebbene non appena l'augurio giunge al suo orecchio o esce dal suo labbro, subito vi ripensa.

I contatti, le somiglianze, le identità di sentimenti, di caratteri, di abitudini, che una volta ci avevano stretto in un cerchio che pareva indissolubile, nelle battaglie quotidiane, senza tregua, della vita, erano spariti. Noi sembravamo ed eravamo divisi da abissi che interessi diversi, sempre o quasi astiosi, e ire di parte avevano scavato, ed ecco spianarsi i visi, schiudersi i cuori, riempirsi i vuoti. Ci guardiamo come se da anni non ci fossimo veduti, sentiamo che qualche illusione è sparita, che qualche ruga è comparsa sulla nostra fronte, ma che in fondo siamo gli stessi a malgrado delle varie apparenze, e ci sorridiamo e dalle nostre labbra esce un'altra volta spontaneo, inavvertito, forse, ma sincero l'augurio: Buon Natale!

Frattanto, mentre le chiese si parano a festa e i negozi si chiudono e le campane squillano, ogni fatica e ogni controversia cessano; anche i piccoli, ineluttabili odii, e i dissidi e i rancori che nascono dai conflitti degl'interessi, pare che si attutiscano per un momento almeno. È una sosta della grande lotta quotidiana della vita, una sosta dolce in cui pare che l'anima s'abbandoni tutta e il cuore finalmente riposi.

Nell'aria quieta, in cui si disegnano mute e agili le alte ciminiere, e salgono come una elevazione devota e anelante le cuspidi delle chiese, nell'aria serena, non turbata dal frastuono delle officine, dal fischio delle sirene, passano bisbigli, voci arcane che sanno i recessi d'ogni cuore, che conoscono tutti i dolori, tutte le miserie, tutti gli affanni intimi, tutte le ferite non marginate. Fra questi bisbigli e queste voci sommesse e soavi anche una voce solenne e maestosa passa a tratti e grida: *Pace in terra agli uomini di buona volontà!* Oh!... Ma troppo spesso invano! Chi non lo sa?

La vita è lotta. Possiamo dimenticarle per un momento, non rinunziare alle nostre aspirazioni. Le vanità, le ambizioni che tumultuano entro di noi possono avere un giorno di calma, un'ora di tregua, ma non sparire. Se non più oggi, certo domani l'aculeo del bisogno e la sete di ricchezze e di onori, ci spingeranno di nuovo avanti, alla conquista dell'avvenire.

E ancora, ancora ci frammischieremo, ci

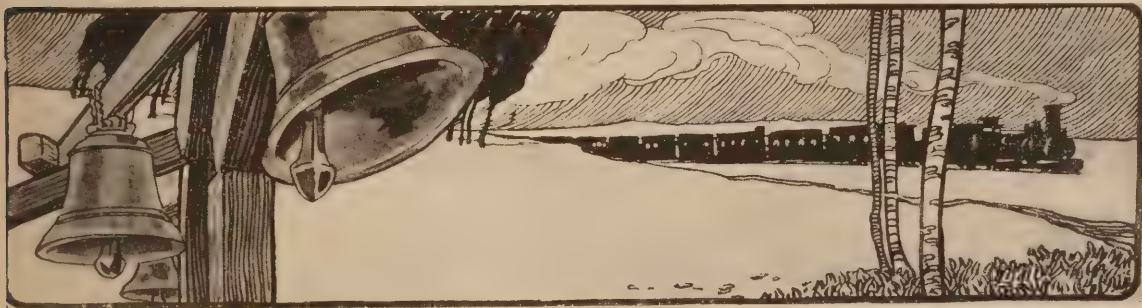
urteremo, c'insidieremo reciprocamente. Tutti purtroppo sentiamo che pace non può esservi in terra, che la pace assoluta sta nella immobilità della materia, ch'è segno di morte e non di vita. Ma che importa? Dolce è illudersi! E per illuderci, per ingannarci noi distogliamo le sguardo dall'avvenire e ci volgiamo indietro a guardare il passato.

Forse per questa ragione il Natale è la festa delle memorie.

Esso infatti riporta alla nostra mente i più lontani ricordi della fanciullezza e fa passare in un sol momento davanti alle nostre pupille attonite i nostri luoghi diletti ormai dimenticati e tutti i volti delle persone care già sperduti nelle nebbie del tempo. Per esso mille circostanze, mille aneddoti, mille dettagli di altre feste, di feste lontanissime salgono senza che noi li abbiamo suscitati dagli abissi del passato, si affollano nel nostro cuore, s'insinuano nelle nostre vene con fremiti lievi e caldi, e ci commuovono e inteneriscono, e ci fanno tornare semplici e buoni, quasi bambini.

Subito un bisogno imperioso ci afferra, il bisogno della casa abbandonata e ad essa ci volgiamo umilmente come traviati che tornano all'altare.

Oh, cessino le fatiche e le ansie, via dalle officine e dai campi, si disertino gli uffici e e botteghe, tutti a casa, al luogo d'origine, spogli d'ogni vano desiderio e d'ogni vana dalle diffidenze, dai sospetti che la lotta genera; ci si lascia trasportare dal treno per campagne ignote, per paesi non mai veduti, indifferenti a ogni spettacolo della natura, a ogni paesaggio; si va come estranei, storditi dal fragore delle ruote e dei freni e dagli echi non ancora spenti delle vie cittadine; si va colla mente tuttora presa dagli affari bruscamente sospesi e colla visione negli occhi delle persone da cui ci allontaniamo. Ma ecco, a un tratto, un albero d'una forma originale, ch'è rimasta impressa nella nostra memoria, passa rapidamente nel vetro dello sportello. Se non un albero, sarà una casa, un argine, un mulino, una collina, una croce sperduta nella campagna o qualche altra cosa indifferente agli altri viaggiatori, e che per noi invece ha una potenza suggestiva irresistibile. Subito balziamo in piedi, ci affacciamo al finestrino e guardiamo cogli occhi aperti, colle pupille dilatate. Oh, adesso si sappiamo ove siamo e dove andiamo! Tutto conosciamo, tutto distinguiamo da lontano. E ogni cosa riconosce noi; pare che a noi accennino salutando gli alberi, i cespugli, le siepi, e che la loro anima si unisca alla nostra in un amplesso di tenerezza e ci parli, ci parli di noi con un linguaggio che noi soli comprendiamo. Oh, addio affari! Tutto subito si dimentica: disinganni, amarezze, rancori. Svaniscono le ambizioni e i sogni faticosi di guadagni rapidi, di onori e di trionfi: per-

invidia *Pasqua con chi vuoi, Natale con i tuoi;* i nostri ci aspettano trepidanti e commossi: torniamo a loro. Nessuna gioia uguaglia quella del ritorno. Bisogna averla provata, bisogna essere stati soli, abbandonati giovani ancora nel tumulto delle città in cui la vita è febbre, spesso delirio, per assaporarne tutta la dolcezza.

Si parte coll'anima chiusa dai contrasti, fino la città da cui siamo partiti e gli uomini da cui ci siamo da poco divisi si rimpiccoliscono, così che li vediamo come attraverso a un fitto velo di nebbia. Quando scendiamo dal treno, alla stazione, il cui nome ha per noi soltanto un significato e mille armonie tenerissime, la trasformazione è compiuta. Siamo già tornati quel ch'eravamo un tempo, prima che le umane passioni si fos-

sero impadronite di noi. E se anche gli uomini han circondato il nostro nome e la nostra persona di una aureola di gloria, noi subito ce ne spogliamo, rigettiamo, nonchè ogni albagia, ogni austerità, e torniamo umili, e saltiamo sulla carrozza che ci attende ilari e ringiovaniti.

Accade talvolta che il cocchiere è un vecchio a cui prima non avevamo rivolto la parola, ma che conoscevamo soltanto di vista; pure noi ci avviciniamo a lui sorridendo come a un vecchio amico, colla mano tesa e il cuore aperto. E gli domandiamo notizie dei nostri e dei suoi cari, delle nostre e delle sue cose con una espansione e una confidenza che nessuna differenza di condizione sociale riesce a sminuire.

⁂

Questo avviene in tutto il mondo, perchè il Natale è l'unica festa che ha una fisonomia propria, una fisonomia che i secoli e il mutar dei costumi, anzichè modificare, consolidarono. Quando il vento rivoluzionario sconvolse i vecchi dogmi e il cristianesimo si divise in varie chiese, molte feste caddero in disuso, travolte dalla furia riformatrice; altre si trasformarono completamente, ma il Natale rimase così come la tradizione lo aveva foggiato.

Esso infatti è la festa che più risponde allo spirito dei popoli cristiani. Siano essi cattolici o evangelici, greci o anglicani, ortodossi o luterani, tutti hanno per esso un culto uguale nel significato, se pur differente nella forma. Può infatti mutare i segni esterni, ma nella sua essenza il Natale rimane sempre e dappertutto la festa della casa, della famiglia e della pace. In Russia, anzi, onde meglio far rilevare questo suo carattere simbolico, si suole mandare in regalo ai fidanzati una cassetta riccamente coperta di fiori e di nastri contenente due colombi bianchi. La mattina di Natale i fidanzati aprono la cassetta e i due colombi si levano a volo e riacquistano la libertà. Questo regalo equivale negli usi del paese a un augurio di pace e di amore.

La pace e l'amore! Ecco il significato universale del Natale. Per questo suo carattere buono e semplice esso pare la festa più antica del cristianesimo, mentre non è, datando soltando dal secolo II ed essendo stata istituita da papa Telesforo, successore di Sisto I.

È strano che quasi due secoli siano passati prima che i popoli riconoscenti abbiano pensato a solennizzare la natività dell'uomo, figlio di Dio, che per il primo predicò l'amore e la pace sulla terra, che per il primo scoprì le vie segrete che conducono al cuore dei sofferenti, e strinse colla parola calda e sincera tutti gli uomini in una sola fede. Ma forse appunto per questo esso nacque più spontaneo, derivando non già dalla fantasia di un asceta, ma dal sentimento della umanità. Nè si creda che la data del 25 dicembre sia l'originale, chè anzi si festeggiava quando i Padri della Chiesa ritenevano opportuno e quando a ogni paese pareva più conveniente. Allorchè si cominciò a comprendere ch'esso era la sola festa che veramente avesse ragione di essere, integrando meglio di tutte le altre i sentimenti di fratellanza, se ne fissò la data per tutto il mondo, ma non in dicembre, bensì in maggio. In questo mese la natura par che si risvegli dal suo lungo torpore invernale, ogni pianta si riveste di nuove foglie e rifiorisce, ogni cosa come per opera miracolosa risuscita. Questo dunque parve il mese più adatto a festeggiare la natività di Cristo, che segnò la risurrezione del genere umano.

Senonchè la stagione troppo favorevole alle espansioni giovanili e chiassose fece ben presto degenerare il suo carattere d'intimità e di raccoglimento. Uscendo dall'ambito della chiesa e della casa assunse forme che troppo ricordavano i baccanali pagani. D'altra parte per il complicarsi del rito altre feste non tardarono a sorgere e fra queste la *Pasqua*. La primavera, simbolo d'ogni risurrezione, sembrò subito più adatta a questa che non alla festa di *Natale,* e papa Giulio I nel secolo IV ordinò la trasposizione. D'allora il Natale cominciò a festeggiarsi nella notte del 24 dicembre e d'allora, forse, ha origine il detto: *Pasqua con chi vuoi, Natale con i tuoi,* che serve a bene mettere in rilievo l'opposta natura delle due grandi feste cristiane.

⁂

In principio il Natale fu festa esclusivamente religiosa.

Ancora nel secolo VIII la notte del 24 dicembre si passava nelle chiese ornate dei migliori paramenti e sfarzosamente illuminate. Ogni famiglia occupava un posto prestabilito; solo agli infermi era lecito di restare a casa; cionondimeno molti di essi vi

si facevano trasportare colla segreta speranza di un miracolo che restituisse loro la salute. L'intera notte si passava in canti, in letture e in altre cerimonie prescritte dal rito allora in vigore. Nel secolo x, con innovazione che piacque a tutti e che meraviglia anche oggi come non abbia durato e non duri, i canti e le letture, ch'erano pieni d'anima e di poesia, furono in certi punti interrotti da dialoghi, che possono essere ritenuti come il nocciolo delle rappresentazioni drammatiche, ch'ebbero in seguito, com'è noto, campo più vasto nei riti pasquali.

Una voce chiedeva: — Chi cercate, pastori, nel Presepio? — Altre voci in coro rispondevano: — Il Salvatore, il Cristo, il Signore, il Bambino ravvolto nelle fasce, secondo la parola del Vangelo.

— Eccolo — diceva la prima voce — eccolo il Bambino che cercate con Maria, sua madre, di cui profetizzò Isaia, dicendo: « una Vergine concepirà e darà vita a un figlio ». Dunque andate e dite ch'è nato. Alleluia! Alleluia! ».

E il coro: — Sì, adesso sappiamo che il Cristo è nato sulla terra. Noi tutti canteremo col profeta: « Un Bambino è nato e concepito senza macchia. Alleluia! Alleluia! »

❋❋

Come si vede, in questo dialoghetto già si accenna al Presepio. Ma in verità esso non si rappresentava. L'inizio del dialogo avveniva dopo il mattutino senza addobbi nè costumi scenici. A questi accessorî si ricorse più tardi. Quando il dialogo si sviluppò bene e prese il titolo che prima non aveva di « Uffizio dei Pastori », assunse subito il carattere e le forme di una rappresentazione drammatica. Ed ecco apparire il Presepio, che prese immediatamente proporzioni grandiose. In esso comparvero il bambino Gesù e sua Madre e S. Giuseppe e i pastori e le falangi celesti, formate da una riunione di bambini che cantavano inni di gloria. Queste persone, vestite nei costumi dell'epoca, si muovevano e agivano come più tardi gli attori sul palcoscenico. Tali rappresentazioni, cominciate nel secolo xi durarono fino al xvi e si svolsero in tutte le chiese della cristianità, variando secondo le epoche, i luoghi e i costumi, ma complicandosi e assumendo ogni anno forme che sempre più si avvicinavano alla realtà. Senonchè appunto per questa morbosa imitazione del vero esse ben presto degenerarono. In taluni paesi furono causa di vere offese non solo alla religione, ma al buon costume. Si tentò varie volte d'infrenarle, di ricondurle alla primitiva semplicità, ma invano, onde con bolla papale nel principio del secolo xvii furono del tutto soppresse.

Il Presepio però aveva colpito troppo la fantasia dei popoli, di quelli meridionali in ispecial modo, perchè potesse completamente sparire. Scacciato dalle chiese esso, benchè

ridotto a proporzioni minime, si rifugiò nelle case. Fu la Spagna che gli diede per la prima asilo. Dalla Spagna passò in Italia, ove mise ampie e salde radici nel Napolitano, appunto per opera del governo spagnuolo, che vi aveva fin dal sec. xvi stabilito dimora fissa. Non è molto, appena poco più d'un secolo, che nel regno di Napoli il Presepio era, si può dire, una istituzione. Nessuna casa nè di patrizio nè di popolano poteva farne a meno; ognuna durante le feste di Natale voleva il proprio più o meno grande, più o meno sfarzoso a seconda delle risorse economiche. Prima a dare l' esempio era la corte. Carlo III in tutti i suoi palazzi reali destinava ad esso in uso permanente varie ricchissime sale.

Naturalmente da una così vasta generalizzazione di questo uso nacque e si diffuse non solo l'industria, ma anche l'arte del pre-

sepio, un'arte che oggi può sembrare piccina e modesta, mentre non era, che può parere facile, mentr'era invece difficilissima; il che però non toglie che abbia raggiunto altezze che senza esagerazione possono dirsi gloriose. Certo tutti i presepi si rassomigliavano e rappresentavano le medesime scene con gli stessi difetti, gli stessi errori, le stesse assurdità e gli stessi anacronismi. Ma poichè per necessità di finzione occorreva riunire in uno spazio brevissimo monti, valli, rocce, caverne, fiumi, boschi, fontane, case e una quantità enorme d'uomini, di donne, di bambini e di animali, le difficoltà tanto più si moltiplicavano quanto più si volevano conservare le proporzioni. Onde gli artisti di presepio si divisero presto in due categorie, quelli d'uomini e quelli d'animali. Alle quali non tardò ad aggiungersene una terza, quella degli artisti di cose mangerecce. Siccome è nella natura umana che nulla si concepisca senza una certa apparenza di vero, e siccome gli uomini dagli eroi di Omero in poi han sempre mangiato, tanto negli eventi tristi quanto nei lieti, così i nostri vecchi pensavano che tutta la gente, che si avviava ogni anno alla grotta di Betlemme, difficilmente si sarebbe mossa senza la certezza di trovare lungo la via un adeguato numero di luoghi di rifocillamento. Motivo per cui nei presepi si vedevano tante osterie da disgradare una modernissima via suburbana, e tutte facevano ricca mostra di salami, prosciutti, caciocavàlli, salsicce, capponi, capitoni e di tutte quelle altre specialità natalizie più atte a suscitare la golosità umana.

Anche gli architetti, i pittori e gli scultori più noti non sdegnarono di occuparsi della costruzione di un presepio principesco. E poichè le richieste erano molte, gli artisti ogni anno si moltiplicavano, e quelli divenuti celebri facevano pagare caramente l'opera loro. Le cronache hanno mandato a noi i nomi del Sammartino, del Gori, dell'Ingaldi, del Mosca, del Cappielli, dei fratelli Bottiglieri, del Vassallo, del Citarello e del Polidoro. Ma si sa che soprattutto eccelsero il Sammartino, per i personaggi, il Vassallo per gli animali e il Gori per le cose mangerecce. I lavori di questi tre artisti — vere opere d'arte per precisione di forma e finezza di dettagli — raggiunsero prezzi straordinari e sono oggi assai ricercati, ma purtroppo rarissimi.

Quando nel 1799 l'onda rivoluzionaria abbattè usi e tradizioni e sconvolse le abitudini patriarcali delle vecchie famiglie, anche il Presepio cadde. Sopravvisse, è vero, per qualche tempo ancora sui monti, nei villaggi, ma come pallida ombra di sè stesso. Oggi esso non è altro che un ricordo.

Cessata la tempesta della rivoluzione francese, le famiglie patrizie che più erano state danneggiate, strette dal bisogno, e non comprendendo in parte il valore artistico delle figure da presepio che possedevano, le vendettero a vil prezzo agli antiquari, i quali, avidi naturalmente di guadagno, l'esportarono subito in paesi ove l'arte trovava più generosi amatori. I piccoli capolavori del Sammartino, del Vassallo e del Gori, nonchè quelli degli altri artisti secondari, ebbero all'estero tale successo e vi acquistarono tanta fama, che ben presto non furono i proprietari a cercare gli antiquari, ma questi quelli. Ond'è che adesso riesce difficilissimo trovare una figura di presepio antica di qualche valore. Soltanto nelle reggie di Caserta e Capodimonte e presso talune grandi famiglie patrizie napolitane se ne conservano ancora poche preziose raccolte. Un vero Presepio però oggi non si vede che nel magnifico museo di S. Martino a Napoli. Esso è dovuto in grandissima parte alla generosità della famiglia Cuciniello e all'opera intelligente, pazientissima del senatore Fiorelli.

Questo Presepio, a cui in questi giorni vanno in pellegrinaggio i buoni Napolitani, nella cui memoria vivono e durano le antiche tradizioni, è veramente una meravigliosa opera d'arte, sia per l'armonia delle proporzioni come per la naturalezza dei personaggi e la semplicità della scena. Misura otto metri di larghezza per otto di profondità ed è preceduto da una grotta — opera del chiaro architetto Fausto Nicolini — che vi s'innesta mirabilmente. Certo non tutti i personaggi che vi si vedono sono del Sammartino, come soltanto pochi animali appartengono al Vassallo, ma nel complesso è così pregevole, che con giusto orgoglio può dirsi più unico che raro nel mondo.

❋❋

Mentre nelle chiese il Natale assurgeva ai più alti onori e si propagava nei più lontani paesi e penetrava rapidamente negli ultimi conquistati al Cristianesimo, nelle famiglie e nella vita civile assumeva un carattere pro-

prio e alquanto diverso, quel significato di amore e pace universali che i secoli gli confermarono.

Forse ispirandosi alle rappresentazioni chiesastiche, i saltimbanchi, che a credere alle cronache sovrabbondavano nel secolo XIII, idearono per i primi di personificare il Natale, e di andare in suo nome a sollecitare doni, cantando alle porte dei potenti e dei ricchi. Questa usanza dura anche oggi in Sardegna. Non più i saltimbanchi, ma i contadini e i pastori vanno la notte del 24 dicembre alle porte dei proprietari a cantare « sos gogos de Nadale » (le laudi di Natale); essi accompaguano il canto col suono delle sonagliere che usano nelle grandi circostanze attaccare al collo dei cavalli. Ovunque sono benevolmente accolti, e ricevono in dono fichi secchi, noci, mandorle e *pane de saba*, pane fatto con farina e vin dolce.

Anche nel Napolitano, negli Abruzzi, in Calabria e in Sicilia si ha traccia di questa usanza, comunissima dappertutto fino al secolo XVII, in quei suonatori di zampogna e di ciaramella che scendono dai monti ogni anno all'approssimarsi delle feste natalizie. Questi poveri primitivi artisti vanno, per paesi e città, scalzi, laceri, collo strumento penzoloni sulla schiena, curvi, serì e impenetrabili, come esseri usciti da antri misteriosi. Si fermano a suonare in mezzo alle piazze, negli angoli delle vie, davanti a ogni immagine sacra, presso tutte le porte. Se anche nessuno li ascolta essi soffiano le loro nenie lente, monotone, ma caratteristiche, soffiano pertinacemente fin che una porta s'apra o un braccio si sporga a dare l'elemosina d'uso.

In Sicilia l'apparire del ciaramellaro segna l'inizio delle feste di Natale. Natale senza il ciaramellaro è inconcepibile. Epperò egli è accolto con gridi di gioia, specialmente dai ragazzi, che subito lo circondano e gli ballano attorno, e gli strappano lo scapolare (1) e gliene fanno di tutti i colori. Questo però fintanto che non suona; quando egli porta alle labbra il pastorale strumento e le note malinconiche si spandono nell'aria, cantando:

> « Nneuru 'nneuru lu ciaramellaru
> Quattru e cinqu a lu pagghiaru,
> La ricotta senza scuru
> Si la mancia lu pecuraru ».

subito tutti tacciono. Come un senso di mistico stupore si diffonde attorno; le anime e i cuori si elevano in una dedizione spontanea, ogni rancore cessa, e tutte le mani si cercano in una stretta fraterna

Però l'usanza d'andare per le case a cantare le laudi di natale per riceverne in cambio piccoli doni si deve generalmente ritenere caduta, a meno che da essa non si vogliano far derivare quelle strenne natalizie, che oggi sono diventate una vera epidemia, non essendovi quasi più nessuno che non si creda in diritto di chiederle e di pretenderle più o meno apertamente.

A ogni modo, se non proprio queste strenne, da quella ormai lontana usanza proviene, secondo il parere dei profondi nella materia, il costume di mettere la scarpa sotto il camino perchè il Bambino vi metta qualche cosa per i bambini buoni.

Con questo costume comincia l'elevazione della festa di Natale a un concetto civile e a un ideale sociale più vasto e più delicato nello stesso tempo. Divenuta la festa della famiglia, la festa in cui i vincoli di sangue e il sentimento di patria si ritemprano, era naturale che volgesse la sua attenzione ai

(1) Specie di mantello con cappuccio fatto in modo da coprire in gran parte il volto.

bambini, che della famiglia e della patria sono la forza e la speranza. Nè oggi questo suo carattere accenna, per mutare di tempi e di educazione, a modificarsi. Tutto al più si può dire che si è complicato arrobustendosi. Infatti tutti sanno che adesso accanto alla « scarpa nel camino » è cresciuto l' « Albero di Natale », il quale durerà nei nostri costumi, perchè ha radici non nelle soddisfazioni di vanità individuale, ch'esso indubbiamente pure dà, ma nel più bello e più santo sentimento umano, che consiste appunto nella protezione del grande verso il piccolo, del forte verso il debole. Per questo sentimento di reciproca protezione, ch'è l'anima d'ogni società civile, in Norvegia, ogni capo di famiglia, nel giorno di Natale, sale sul tetto della propria casa e con grande solennità, tra le acclamazioni dei parenti riuniti per la circostanza, getta fra le tegole, sulla neve, rami di segala e spighe di frumento, conservate intatte appositamente fin dalla epoca della mietitura, per offrirle agli uccelli, affinchè neppure ad essi, che sono i poveri dell'aria, manchi il banchetto natalizio.

Per quanto con scopo diverso dell' antico dura ancora in Germania l' uso di personificare il Natale. Tutti a dir vero lo aspettiamo fra preparativi più o meno grandiosi, ma sempre febbrili, tale quale come se si trattasse di un ospite di grande riguardo; tutti gli diamo nella nostra immaginazione corpo e figura; ma in Germania la finzione è spinta al punto da camuffare un uomo da gnomo benefico e di farlo andare di casa in casa a portare il buon augurio.

Egli, picchiando nelle porte delle case in cui si è già in precedenza annunziato, e ove sa che ci sono dei fanciulli, grida: « Il Bambino è nato, festeggiate dunque i bambini ». E va per le vie coperte di neve, va colla lunga barba bianca spiovente sul petto e la cornetta al fianco, corre d'uscio in uscio portando sulle spalle un sacco di noci dorate, di chicche rare e di giocattoli. Entra nelle sale illuminate come un araldo, riunisce col suono della cornetta i bambini e a tutti distribuisce i suoi regali.

A tutti purtroppo no. Vi sono case in cui l' « uomo-natale » non entra. Povere case! In esse, molto spesso, fra i bimbi vestiti di nero, si trova una donna ancor giovane, ancora bella, ma che non è e non sarà mai più, forse, lieta. Essa, quando nelle altre case felici i bambini ridono all'albero illuminato e folleggiano attorno al vecchio benefico, prende per mano i suoi tristi e li conduce a portare nel Camposanto il mesto augurio al povero morto ch'è ancor vivo nella loro memoria.

Pure in nessun paese del mondo si festeggia come in Inghilterra solennemente il Natale. In ogni città, in ogni paese, da un capo all'altro dell'isola, dal focolare più ricco al più povero, dal più superbo al più umile è uno scoppio di gioia, una festività insolitamente rumorosa, che spesso contrasta col carattere taciturno e grave, proprio del popolo.

« L'inglese — dice a questo proposito Alfonso Esquiros — si mostra in tutto un popolo tradizionale; per esso è soprattutto il costume ch'è santo. Di tutte le solennità religiose, la più profondamente scolpita è il Natale (*Christmas*). Ci si prepara varie settimane innanzi. Immense mandre d'oche si incamminano gravemente dal nord dell' Inghilterra per tutte le strade verso la città di Londra; i grossi manzi annunziano il loro arrivo sulle ferrovie o sui battelli con cupi boati; le mostre di carne si accatastano a colonne, a piramidi, davanti le botteghe dei beccai. La sera, specialmente nei quartieri popolari di Londra, per esempio in Whitechapel, bisogna vedere in mezzo a una folla tumultuosa quelle montagne di commestibili alla luce delle grandi lampade ad arco. Indescrivibile poi è il movimento interno delle case. Anche gli uomini si prestano a ornarle col maggiore sfarzo che le condizioni economiche permettono. Le pareti d'ogni « *parlour* » sono addobbate con ghirlande d'alloro, edera e agrifoglio. Ma l'agrifoglio è preferito perchè stacca di tono col suo fogliame verde cupo sulle bacche rosse che formano una stupenda corona, come dicono le antiche canzoni, sulla testa del fosco inverno. Un ramo di vischio, memoria di antiche superstizioni celtiche, appeso al soffitto, penzola in mezzo alla stanza, talvolta anche sulla soglia della porta. Esso, che si distingue subito per le sue foglie delicate e i frutti bianchi, dà diritto a ogni uomo ammesso nella casa di baciare ogni fanciulla che si lascia sotto di esso incon-

sciamente o studiatamente attirare ». Ma anche in Inghilterra, come in tutte le parti del mondo, il Natale è soprattutto la festa dei bambini. Son essi in ogni casa primi a salutarlo. Ai primi chiarori dell'alba saltano giù dal letto, spalancano le finestre e non appena sentono cantare il gallo gridano: « Sia benvenuto, vecchio Natale, con la tua barba bianca! ». È necessario però che il gallo canti; altrimenti l'augurio si disperde nell'aria e ogni promessa vien meno. Ma il gallo canta sempre, specialmente nei villaggi, nei piccoli centri, ov'è viva la tradizione ch'esso abbia salutato per il primo nel mondo la nascita di Gesù, e ove si crede che per il primo ne saluti e ne debba salutare la ricorrenza. Ed è curioso vedere alla stessa ora tanti visini di bimbi appena alzati sporgersi timidamente dalle finestre socchiuse per gettare nell'aria quasi ancora scura, tra le nebbie fredde del mattino il fatidico grido augurale: « Ben venuto, vecchio Natale, con la tua barba bianca! ».

La barba bianca del Natale è la neve, adornamento necessario e immancabile, che gl'Inglesi amano molto e desiderano, perchè un loro proverbio dice: « Natale verde, cimitero grasso ».

⁂

L'ora più solenne della festa è senza dubbio quella del pranzo. Non ricordo più chi scrisse che il Natale è in tutto il mondo « il saturnale delle mascelle agitate ». Ma è vero.

Chi non sogna una settimana prima il pollo del buon re bearnese tumultuante nella propria pentola? Se non un pollo, sarà uno zampone, un pezzo di daino, o una semplice bondiola, ma sarà sempre qualche cosa di non comune, poichè tutti vogliamo che la nostra tavola sia ricca e gaia. E non la nostra soltanto, ma anche quella degli altri. Epperò mai come nel giorno di Natale e nei precedenti la nostra generosità è espansiva. Per una volta almeno all'anno noi vogliamo che la digestione, che un istinto segreto ci avverte che sarà laboriosa, non ci sia turbata da nessuno spettacolo miserando. Onde anche i più chiusi a ogni sentimento d'altruismo, ricordano a un tratto che un precetto evangelico dice che bisogna dare ai poveri quel che supera. E ne supera della roba, oh, quanta ne supera! E quindi tutti danno con slancio tanto più grande quanto meno solito. Ora non sono più i poveri che vanno a cercare le ceste di Natale, ma queste quelli; e non solo i più disgraziati, ma anche i più timidi, quelli che la vergogna rende più riservati, ne hanno una almeno.

Frattanto, ecco, l'alba aspettata arriva. Le campane squillano, gli altari sono illuminati e le tavole imbandite. Alleluia!

Dopo il tramonto, a un'ora non fissata, ma comune in ogni paese, l'orgia popolare che ha impazzito all'aperto, cessa. I negozi abbassano le saracinesche, le strade e le piazze si spopolano e il silenzio scende grave e solenne sulle città deserte.

Pure qualche persona si vede sempre errare rasente i muri o per i viali bianchi di neve o per gli angiporti oscuri.

Oh! Non mancano mai le anime solitarie sperse nel mondo, che non hanno meta nè scopo. Esse vanno come perseguitate da un'ombra triste dietro un sogno irrealizzabile, in cerca di un asilo che non troveranno mai.

E la neve scende silenziosa e lenta, scende e si accumula sulle cornici, sui monumenti, sui fili telegrafici, su ogni sporgenza, tutto contornando e disegnando con rilievi chiaroscuri fantastici. È il trionfo del bianco e del nero, l'ora più bella del Natale, quella che ha dato origine alla sua vasta letteratura e che ha ispirato al Dickens le pagine migliori.

Non v'è camino in cui non arda il ceppo tradizionale.

Il camino più povero è forse quello che l'ha più bello, perchè i poveri e gli umili più dei ricchi e dei potenti conservano le tradizioni. Ogni buona massaia nel raccogliere le legna per l'inverno sceglie fin dall'autunno il ceppo più grosso e lo mette a parte e lo conserva gelosamente.

Un proverbio inglese dice: « Una casa ben riparata, un buon fuoco che arde, e una buona moglie che sorride formano la ricchezza d'un uomo povero ». Nel giorno di Natale tutte le case sono ricche; in tutte arde il fuoco e sorridono le donne. Ma soprattutto sorridono i bambini ai dolci che le mamme han preparato. I dolci di Natale! Come non ricordarli senza vedersi passare davanti i giorni più lieti della fanciullezza e i luoghi più cari e più amati? Nessuno potrebbe comprendere una festa di Natale senza dolci. In Italia, ove

i costumi sono vari e differiscono non solo fra regione e regione, ma fra città vicine, essi sono infiniti. Ogni paese ha la sua specialità, il suo più preferito. Ma in ogni tavola oggi se ne vedono tanti che non si può più dire con certezza, tranne che per pochi, quali rappresentano veramente la tradizione locale. I progrediti mezzi di scambio hanno confuso i gusti. Sulla mensa di una famiglia italiana, che sia anche modesta, ma non povera del tutto, attorno al cupo panettone di Milano, gloria immortale del cuoco geniale di Ludovico il Moro, si vedono i tenui marroni di Torino, i torroni di Cremona e di Benevento, i bicciolani vercellesi e i biscotti di Novara e di Oristano, la cassata di Palermo e il panforte, i ricciarelli e i bericoccoli di Siena. E in quella in cui l'abbondanza sia maggiore fra i pizzicati di Perugia, i mazzapanetti di Lucca, il pane di saba di Sassari, ecco le dolciare di Sulmona, i mostaccioli di Napoli, l'aranciata di Nuoro, la pignolata di Messina, i natalini di Verona e i canditi di Genova.

L'Inghilterra invece pure in questo fa pompa della sua antica unità. Una la razza, una l'origine e uno il gusto. Il « *Plum-pudding* » trionfa da secoli e continuerà ancora per secoli a trionfare come sovrano incontrastato sulle sue mense. Oh, la gioia come brilla negli occhi al suo apparire! Tutti applaudono, tutti gridano. Per quel momento almeno il flemmatico carattere inglese è attraversato da un fremito che lo inebbria e lo esalta.

Mentre i bambini battono impazienti i piedi sotto la tavola, il vecchio nonno sorride bonariamente alle fiamme azzurre e rosse che investono il tradizionale pasticcio. Vi è nell'inesprimibile sorriso tutto il suo rimpianto per la gioventù passata e per le illusioni cadute, ma vi è anche un amoroso triste compatimento per l'allegria chiassosa dei nipoti ch'egli ben sa quanto è vana e come duri quasi quanto le azzurrognole fiamme del *Plum-pudding* ». Pure sorride e levandosi in piedi con voce commossa grida l'augurio gradito: « Buon Natale! ». E anche noi oggi, mentre le campane squillano, gridiamo forte le due parole piene di poesia e di fascino: « Buon Natale! Buon Natale a tutti, ma specialmente a quelli che non hanno nè casa nè famiglia, a quelli che soffrono, e alle anime sole che più sentono la tristezza dell'abbandono e il freddo del vuoto che le circonda ».

Verona.

VITTORIO GIGLIO.

LA Poesia della Risaia

II. — L'AUTUNNO E L'INVERNO

(Continuaz. e fine v. num. precedente).

Più caratteristico, più allegro, più poetico e gaio della primavera è però l'autunno della risaia.

L'opera di preparazione delle *torne*, la zappatura, l'erpicatura, lo spianamento, la sommersione delle ampie distese di terra, l'erezione dei lunghi argini che le tagliano a figure geometriche, sono tutti lavori compiuti nell' incertezza del domani, nel presentimento tetro che il *brusone* o la grandine sopravvengano a distruggere l'opera così duramente e dolorosamente compiuta. Ed hanno sempre una nota di malinconia.

Ma il settembre offre abbondante e rimuneratore il frutto di tanti eroismi oscuri. La terra rende generosamente il frutto conse-

Misurazione del riso ad Ernine.

gnato al suo seno fecondo nell'opera della semina e ricompensa la collaborazione affettuosa e solerte dell'opera umana con un ondeggiante e biondo raccolto levantesi orgogliosamente su dal fango delle risaie *scannate* di recente, cioè liberate finalmente dell'acqua. È nel settembre tutta l'allegria del dovere faticosamente assolto e della meta raggiunta.

Allora si affrettano da altri lontani paesi i gruppi robusti dei *tagliarisi*, i quali arrivano armati delle falci lucenti, coi sacchetti ripieni dei frutti montani e delle dure focaccette di castagne che debbono essere il loro pasto quotidiano durante *il taglio*.

E la povera risaia viene crudelmente dispogliata del ricco manto di spighe espresso dalle sue viscere: l'esercito distruttore l'invade, recide, lega in covoni le *manate* cadute sotto il colpo secco della falce ed il carro lento dei buoi ospita a mucchi, come corpi di combattenti dopo la battaglia, gli inerti figli della risaia feconda. Poi vengono le spigolatrici a raccogliere le poche spiche sfuggite al raccolto padronale. E scomparse anche quelle derelitte epigone del lavoro, la risaia si desola nell'abbandono assoluto, in attesa che l'inverno e l'aratro la preparino ad una nuova fatica gloriosa.

Anche le rane, le fide e affezionate abitatrici, abbandonano la pace ospitale della risaia e cercano saltellando la via del fosso vicino.

> O gracidanti per l'irriguo verde
> Che inonda le mie livide risaie,
> O strana melodia che si disperde
> Via per i campi e per le lucide aie,
> Come un'eco di barbare preghiere . . .
> Quanti ricordi di soavi sere
> Mi risvegliate o rauche poetesse
> A cui veglia dintorno alta la messe.

Ma il declinare di settembre ha rapita l'*alta messe* ed anche le *rauche poetesse* di Giuseppe Deabate hanno abbandonato la risaia. Tutta la sua poesia si è ora raccolta sulle immense aie, liete ed orgogliose di lucide e gialle distese di riso; tutta la gaia popolazione lavoratrice si stringe intorno alla trebbiatrice rombante presso la cascina con un allegro inno di riconoscenza, con un saluto affettuoso ai campi che già si chiudono nella pace invernale.

Le trebbiatrici dei grandi tenimenti risicoli vercellesi e novaresi sono macchinismi assai complicati, disposti sopra un grande edificio a due piani appositamente costruito accanto alle aie. La forza motrice viene ricavata dai canali che scorrono impetuosi, alimentati la maggior parte dal *Canale Cavour* che, uscito dalla *Dora Baltea* sotto Ivrea attraversa tutto il piano vercellese:

> Lento e solenne, fra la breve sponda
> — Opra perenne de l'ingegno umano —
> Il placido canal passa e feconda
> I vasti campi dell'irriguo piano.

I carri succedentisi in lunga fila innalzano i covoni al piano superiore. Le ragazze di Andorno (discese dai loro monti biellesi, dalle loro aure native, a partecipare al lavoro di trebbiatura) tagliano col lungo ed affilato coltello la paglia onde il covone è legato e lo porgono così disciolto ai due uomini *imboccatori* che spingono le piante, dalla parte della spiga, sotto ai due cilindri dentati dai quali vengono inghiottite come da una enorme bocca vorace della macchina fragorosa.

Dietro a questi due cilindri girano a velocità vertiginose i *battitori*, costituiti da altri cilindri più grandi i quali, percuotendo coi denti acuti di acciaio le spighe presentantisi orizzontalmente, ne sgranano i chicchi di riso che precipitano al piano sottostante attraverso il pavimento a griglie di ferro, mentre invece lo stelo delle piante, afferrato dai *battipaglia*, viene spinto in avanti e scosso in tutti i sensi per strapparne le ultime *grane* di riso sfuggite all'opera dei battitori.

I tagliarisi.

Dei potenti ventilatori trasportano lontano, in una nuvola dorata, le leggere pagliuzze della spiga infranta ed il riso accumulato al piano terreno viene caricato su leggere carrette a mano e portato sull'aia ad essiccare.

Tutto intorno, nel rumore assordante degli ingranaggi e delle pulegge, colonne indiavolate di polvere investono uomini e cose. Tutto sembra scomparire nella fumigginosa atmosfera. La gente del lavoro ha in testa i sacchi di rozza tela, destinati più tardi ad ospitare il riso, per difendersi dalla polvere e dagli *spigaroli* acutissimi che incidono la pelle. L'umidità della paglia ancora bagnata ed il sudore che imperla le fronti trasformano in fango, sulle facce livide degli operai, la

polvere così abbondantemente diffusa. Ma pure sul frastuono enorme si leva acuto ed argentino, di giorno e di notte — poichè l'opera della trebbiatrice non ha mai tregua — il canto flebile delle *andornine* pieno di una inconsaputa e melanconica nostalgia dei loro monti verdi e cortesi.

E l' aja vicina si trasforma in un mare immenso di oro liquido. Il riso è disteso a prosciugare dalle *rastrellatrici*, le quali in lunghe file, a passo militare, percorrono avanti e indietro la superficie dell'aia, rimestando continuamente la superficie acciocchè l'essiccazione riesca uniforme. Ed al calar della notte il riso è *accavallato* in lunghi mucchi

L'arrivo delle « Andornine ».

spioventi come i due piani di un tetto; soltanto dopo qualche giorno, allorchè il sole ha compiuto l'opera benefica, comincia l'*insaccatura* e il trasporto nei magazzini.

> Oh! la grande dolcezza intima e pia
> Delle sere trascorse in mezzo all'aia
> Quando la terra è tutta un'armonia.
>
> E oscuri versi e mille strofe arcane
> Dal livido squallor della risaia
> In rauchi metri cantano le rane!

❖

Quando anche sulle aje è calato il silenzio invernale e sulla loro superficie levigata si distende un sottile tappeto erboso, quando l'ultimo *tagliarisi* ha ripresa la via del villaggio lontano e l'ultima *Andornina* è risa-

Trasporto del riso dall'aja al magazzino.

lita al casolare montano recando lo scarso guadagno alla misera madre od al fidanzato in attesa della magra dote, un'altra categoria di lavoratori si affaccenda intorno all'abbondante produzione della risaia. Sono i *pistaroli*, venuti dalla loro Tortona a compiere l'ultima *operazione:* la trasformazione dei grani biondi e scabri, nei candidi, diafani, alabastrini chicchi di riso bianco.

Poi i mercati di Vercelli e di Novara accolgono da ogni lembo della pianura risifera i grandi carichi di *bertone*, di *ostiglia*, di *ostiglione*, di *giapponese*. E l'immensa produzione dei nostri campi si avvia verso i lontani mercati di Europa e di America a contrastare gloriosamente il primato alla produzione estera, a stabilire la superiorità ormai indiscussa dell'agricoltura piemontese nella coltivazione del riso.

❖

Le piazze di Vercelli e di Novara, nei primi mercati dopo il raccolto, rigurgitano di produttori venuti dalle più lontane *cascine* ad offrire la loro merce. E prima di sottoporla

L'insaccatura.

al giudizio dei compratori si scambiano i pacchi di campioni per gli opportuni raffronti. L'uno vanta in maggiore, col tono di voce formidabile tutto proprio della gente abituata a vivere all'aperto, la *grana* tondeggiante ed eccezionalmente grossa del suo riso, un altro gli contrappone la limpidezza diamantina del proprio, un terzo fa constatare nel suo campione l'assenza di grane *rosse* o comunque difettate. E dalle pergamene azzurre nelle quali viene ravvolto per farne viemmeglio spiccare la candidezza, il bel cereale alabastrino sembra sorridere promettitore di lauti prezzi a coloro che l'hanno coltivato con tante cure e dispendi. I negozianti genovesi, i proprietari dei brillatoi nazionali si avvicinano, anch'essi in gruppi compatti, si rinnovano le conoscenze degli anni precedenti, se ne stabiliscono delle nuove, le due categorie di uomini si mescono e si confondono: le trattative si vanno iniziando ad alta voce ed i contratti si suggellano al chioccar dei tappi delle violate bottiglie di *barbera* nella trattoria vicina.

Fra quei crocchi rumorosi, nella gaia e bella Vercelli, tutta lieta e sgargiante dei suoi nuovi edifizî candidi e dell'austerità gotica del suo bel S. Andrea, non vi sarà difficile scoprire — tra tanta gente pratica e positiva — un genialissimo letterato autoctono che seppe disgiungere la sua interessante personalità ad un binomio curioso: l'uomo d'affari più attivo, onesto e solerte, lo scrittore pieno di finezze e di sfumature linguistiche a rivestire degnamente un tesoro di osservazioni acute e geniali, un tessuto letterario di *vita vissuta* nella piccola città che gli offrì tanta materia di arte e di studio.

Achille Giovanni Cagna — poichè è proprio l'autore dei *Provinciali* che abbiamo visto aggirarsi fra le *partite* ed i gruppi dei contraenti — ha trascorso così la sua vita operosa, fra il lavoro *pratico* che gli diede l'agiatezza e il lavoro intellettuale, fonte di legittime soddisfazioni morali, ma non certo di compensi sonanti. Domandatelo al Cagna se la nostra pianura vercellese ha fremiti e palpiti di bellezza e di poesia! Egli l'ha sentita nell'anima sua giovinetta la forte e rude poesia dei campi fecondi e deve alla sua suggestione la propria personalità americana di commerciante genializzato dal poeta e di scrittore disciplinato ed equilibrato dallo spirito diritto e saldo del commerciante.

La crivellatura del riso bianco.

Una volta nella sua linea estetica il poetino si imponeva Ai primi inizi della sua carriera commerciale, sotto la guida di suo zio Matteo Musissano — che fu un piccolo *re del riso* per molti anni — l'autore dello *Spartaco* aveva ragione dello spacciatore di *ostiglia* e lo occultava dietro le linee quasi diafane della personcina sottile e della lunga chioma raffaellesca. Oggi però il commerciante si è presa una bella e completa rivincita estetica. Il poetino è convertito in un tondo e turgido personaggio, più panciuto dei

suoi colmi sacchi di riso, esuberante di forza e di colore; la chioma raffaellesca è falciata accuratamente e periodicamente a filo della

Stabilimenti novaresi di pilatura.

cuticagna, acciocchè riescano meno chiare ed evidenti le nevi discese a coronare la testa del cantore di *Povera cetra*. Ma nella sua filo-

Mercato del riso a Novara.

sofia bonacciona il Cagna non se ne rammarica, anzi! — Tanto non sono mai stato bello! — esclama in omaggio ad una verità che nessuno si attenterebbe di mettere in dubbio.

E in compenso vi fa ammirare la bellezza di un campione di *brillato* che ha tratto dalle gonfie tasche del *paletot*.

Peccato che il Cagna non abbia tentato ancora un capolavoro letterario intorno al tema ch'egli conosce così a fondo: il riso, la sua coltivazione e il suo commercio. Un abate napoletano non si è forse immortalato scrivendo in francese i suoi dialoghi famosi sul *Commercio dei grani?* Di quel libro augu-

sto, geniale e profondo del Galiani il Voltaire potè scrivere, al Diderot: « *Sembra che Platone e Molière si siano riuniti per comporre quest' opera!* ».

Un bramino per la crilellatura.

Nemmeno l'inverno riesce a vincere e ad offuscare la poesia della risaia: le porta anzi un nuovo candido e suggestivo contributo di originalità e di aspra bellezza.

La bianca coltrice di neve scende sulla vasta campagna

> Che dopo la solenne e tormentosa
> Opera del parto placida riposa.

Dopo la poesia del moto febbrile, della produzione umana, dei soli raggianti, dei campi sonori di lavoro e dei muggiti lunghi di bovi affaticati, delle mandre di mucche tranquille, è la poesia della pace, del silenzio invernale.

Come i campi sono deserte le strade ed i sentieri intorno alle cascine assopite nel letargo assiderato. Mentre la terra difesa dal suo mantello candido prepara i nuovi succhi vitali alla primavera ventura, la gente dei campi rinnova le proprie energie nelle ore serene e tranquille trascorse in lieti gruppi e più lieti conversari entro le stalle umide e calde, evocate anch' esse dalla musa di Giuseppe Deabate nel suo *Canzoniere del villaggio* tutto vibrante della grande poesia della risaia:

> Oh! le tepenti e placide
> Ore trascorse nelle calde stalle
> Mentre in fondo, da l'umide
> Nari, le mucche soffiano alle spalle...

Le famiglie intere vi sono raccolte. Le donne cullano col piede i loro bambini mentre le mani si affaccendano intorno alle *rocche* filando la canape bruna e nodosa. Gli uomini seduti sul *greppione* fumano quietamente la pipa raccontando le barzellette o le vecchie istorie del *Guerin Meschino* o dei *Reali di Francia*, sempre di *palpitante attualità* per quei centri letterari. La caratteristica dei nostri buoni risaiuoli è la più grande giovialità di umore e di temperamento: mille volte, nello studiarli, vi balza alla mente una osservazione acutissima di Massimo Gorki: « un uomo allegro è sempre un brav'uomo. I furfanti di raro sono allegri ».

Questa buona e schietta allegria di temperamento, insieme ad un innato ed arguto senso umoristico dei contadini vercellesi, si rivelano specialmente nel carnevale. Ogni cascina organizza le proprie *mascherate*, gaie comitive di uomini e donne, stranamente camuffate coi vestiti più grotteschi e sgargianti, le quali girano di casolare in casolare a raccogliere i fagioli da bollire in grandi marmitte nel mezzo del cortile, per essere mangiati e distribuiti al pubblico in segno di cordialità e di tripudio. Queste *fagiolate* si protraggono per tutto il giorno rinnovandosi i fasci di legno sotto le caldaje ed i fagioli nell'interno, intanto che l'albero della cuccagna e il tiro alla gallina provano le qualità sportive dei brillanti garzoni.

Nelle fattorie più evolute, dove un contadino più istruito degli altri riesce ad organizzarla, la mascherata si completa con la *commedia* recitata da attori ed attrici improvvisati, che si vanno reclutando nelle file stesse degli *schiavandari* o dei manuali.

Consistono in rappresentazioni rusticane

La spianatura dell'ernine.

arieggianti gli antichi *misteri* onde scaturirono le forme drammatiche moderne. Il più delle volte il soggetto è ricavato dai due

unici testi letterari che si leggono nelle stalle, i soliti *Reali di Francia* ed *Il Guerin meschino*: il dialogo viene improvvisato dal direttore e spesso spesso dagli stessi attori non immemori d'una gloria tutta italiana: la commedia dell'arte.

Figuriamoci che dialoghi pieni di scorrevolezza, di grazia, e soprattutto di purezza linguistica. Le traduzioni italiche delle *pochades* francesi hanno poco da invidiare.

La commedia viene provata e riprovata nella stalla per numerosissime sere prima di affrontare il giudizio del pubblico e tutti gli attori mettono un impegno straordinario nella interpretazione delle parti. Il primo attore interrompe qualche volta una tirata del re di Francia per rinnovare la porzione di fieno alle sue bestie, al *brillante* accade talune sere di levare il suo falcetto di mietitore per minacciare un cavaliere della tavola rotonda suo rivale, una eroina prova colla rocca sotto il braccio e la *ingenua* col figlioletto lattante al petto. Ma il fuoco sacro dell'arte li sostiene tutti e li mantiene docili ed attenti alle osservazioni del direttore. Intanto che si affiata la compagnia, ogni componente pensa per suo conto al *fabbisogno* e alla guardaroba. Le vecchie sciabole da guardia nazionale del padrone, i fioretti e le maschere da scherma del padroncino, il vestito da sposa quasi settecentesco della nonna del fittabile, le maschere di cartone del carnevale antecedente, tutto viene saggiamente utilizzato. A completare le armature pensa il falegname del luogo preparando certi scudi di legno e certe picche ricoperte di carta argentata, da mettere i brividi ad un esercito avversario. Figuriamoci agli ascoltatori!

E quando giunge finalmente la grande giornata, ognuno si trova pronto all'ora convenuta, tutto fiero della propria truccatura a base di carbone di legno e degli stracci colorati che potè racimolare qua e là. Gli elmi di cartapesta si rizzano piumati sulle teste, gli scudi di legno sono imbracciati eroicamente, si brandiscono le armi di faggio, si salutano le famiglie, e via di corsa verso... la gloria. Una modesta ed umile gloria la quale consiste tutta nella ammirazione dei contadini delle *cascine* limitrofe, raccolti colle bocche aperte ad ascoltare le parole, ad ammirare l'arte straordinaria dei colleghi. Qualche volta il trionfo si eleva fino ad alcune parole di ammirazione del fittabile vicino, con distribuzione di beveraggio a tutta la comica compagnia, la quale parte tronfia e felice, pavoneggiandosi negli abiti regali e cavallereschi.

Uno stabilimento di brillatura del riso.

Non sono rare però, per quei comici di nuovo conio, le brutte sorprese. Accadde l'anno scorso ad un cavallante elevato al ruolo di *Guerin Meschino* di vedere all'improvviso la sua figura riflessa entro un grande specchio della casa, padronale, dove si recava a recitare coi compagni.

Il poveretto ebbe paura di se stesso. Ci vollero parecchi minuti prima ch'egli si decidesse a riconoscersi in quell'orribile fantoccio. Per persuadersi completamente si levò prima la maschera, poi i baffi eroici e quando

ogni dubbio fu dissipato nell'animo suo, piantò in asso la *troupe* e si diede a correre all'impazzata verso casa per liberarsi della grottesca acconciatura.

❖

Qualche volta a rompere la pace patriarcale dell'ambiente sopraggiunge nelle stalle placide e tranquille *il camminante.* Rappresenta costui la forma tipica di delinquenza della campagna vercellese. Il più delle volte è un evaso dal carcere che sfugge disperatamente alle ricerche della polizia; qualche altra un volgare vagabondo che risolve il problema della esistenza mendicando e minacciando quando l'elemosina gli viene rifiutata. Il pellegrinaggio dei *camminanti* — di cascina in cascina — non ha tregua: tristi esseri eternamente migratori, essi riprendono la strada appena si sono rifocillati, in cerca di nuovi soccorsi, sbandando attraverso i campi di neve appena sbuca lontano la lucerna d'un carabiniere, dormendo sui fienili aperti, sotto gli alberi, eternamente assiderati dal freddo ed assillati dalla fame.

Il buon cuore del contadino è la incubatrice di questo strano malandrinaggio al minuto. Si impietosisce al destino randagio, alla fame che ha lasciato stigmate profonde nel volto sinistro del *camminante* e si rassegna ben volentieri a fargli parte del suo scarso cibo quotidiano. Forse in questa mal celata solidarietà del contadino pel *camminante* è il compianto d'una sventura più grande della sua, forse anche la inconsaputa soddisfazione di constatare al mondo l'esistenza di infelici più infelici di lui...

Appena le nevi vanno lentamente squagliando e gonfiando i piccoli canali di irrigazione, appena le gemme si preannunziano sulle cortecce spaccate degli alberi, la lieta poesia della primavera, del lavoro, della attività feconda, irrompe contro il lungo *tedio invernale* e riprende la sua gagliarda e gaia strofa fra il dileguarsi delle brume e delle nebbie, nel nuovo sorridere dell'azzurro e del sole. Le mandrie escono allegre a brucare le prime erbe, l'aratro riprende a stridere nei *solchi aspri,* la canzone villereccia ricerca gli echi aperti e sonori.

La vita si rinnova nella immensa poesia della risaia in palpiti e fremiti di uomini e di cose. E si prepara a scrivere un altro canto del suo grande poema.

Guido Marangoni.

Una pista di riso
(fotografie di Alfredo Alemanni).

Cuscini moderni.

Il Cuscino nella Vita, nella Storia, nell'Arte

La graziosa Mostra di cuscini artistici, preparata a Venezia, a favore delle Colonie Alpine, che con cortese invito fui incaricata di inaugurare in una bella giornata dello scorso aprile, acquistò subito ai miei occhi e al mio spirito un significato simpatico ed eloquente. Mi parve, ed era forse, un'affermazione di femminilità nel senso più squisito, in questo nostro tempo in cui nuove correnti venute da paesi stranieri recano con diversi metodi d'educazione nuove forme d'attività, nuovi desideri, ed ideali differenti, e inquietudini non mai provate, alla donna latina. A chi si preoccupava per la sua integrità minacciata, per la sua grazia e la sua eleganza in pericolo, rispondeva con una manifestazione di raffinata gentilezza, con l'armonia d'arte muliebre nella quale si fondevano tutti i colori e tutte le linee, e a comporre la quale avevano contribuito auguste mani regali, nobili mani aristocratiche e sapienti mani laboriose. La donna Italiana esprimeva, così che anche in mezzo alla maggior civiltà anche uniformandosi, come ne ha il diritto e il dovere, alle esigenze del suo tempo e alle aumentate necessità del suo intelletto, vuole e può serbarsi fedele alle dolci tradizioni di cui la sua anima è foggiata, d'amore al nido; sia esso sontuoso o modesto: d'amore al paziente, saggio, antico compagno delle sue ore di solitudine: l'ago. L'ago che pesa assai meno della penna fra le dita femminili e dà risultati tanto più concludenti! Una donna seduta alla scrivania ha sempre un poco l'apparenza di perdere il tempo; o d'avventurarsi in un campo insidioso dove la sua intima personalità, i suoi sentimenti più gelosi, possono venir profanati e traditi. Una donna intenta a lavorar d'ago, sieda ella su un'umile soglia a rattoppare indumenti infantili, o sotto una finestra patrizia velata di merletti attenda a creare piccoli capolavori ornamentali, costituisce per sè stessa una visione di poesia buona, serena e seducente: dà non so qual senso di sicurezza, di prudenza, di pace. Eppure, quante cose che gli altri non sanno, sanno gli aghi snelli, rilucenti, dai miti riflessi di luna! Quanti palpiti repressi, quante angoscie velate da una calma apparente, quante fissazioni opprimenti del pensiero affascinato da un sogno, quanti dubbi tremendi, quante supposizioni crudeli, quante ore d'attesa, oh! quante! le lunghe, pazienti, logoranti attese femminili a cui è compagno il lavoro: ore d'un martirio lento e doloroso che l'uomo non conoscerà mai.

Una volta si lavorava di più, ma quali risultati si ottenevano dopo intere giornate di applicazione a un gran telaio su cui donne e

giovinette stancavano il petto e la vista? Ricami che sembravano giuochi di pazienza o penitenze da fiabe, mirabilmente eseguiti, ma fuori d'ogni più elementare regola d'estetica, di buon gusto e di buon senso. Mentre fra i molti vantaggi che la modernità ha recato alla donna e di cui ella ha approfittato, vi è pur quello d'un gusto d'arte più sicuro e più schietto, che la sua intelligenza più illuminata ha preso a guida d'ogni esteriorità della sua vita. Così non solo l'ago, ma varî altri mezzi per far opera di eleganza e di bellezza si hanno oggi e intorno a noi ne abbiamo numerosi esempi.

Il cuscino, prodotto della civiltà orientale, poteva parere, specialmente in Venezia, la sognante città dai delicati languori, simbolo di mollezza. Ma per chi è uso a interpretare coll'anima il linguaggio delle cose; a vedere, oltre il semplice significato materiale, la visione di poesia che s'aderge su ogni verità; in quell'offerta di cuscini fatta dalle più belle mani di Venezia a vantaggio dei bambini poveri e deboli, trova alcun che di femminilmente pietoso e pio. Era quasi il simbolo d'un riposo dolce, d'una carezza materna e pura. Un cuscino nell'angolo di un divano o contro la spalliera d'una poltrona sembra solo un accessorio ornamentale e comodo, ma se si pensa come questo piccolo involucro di raso e di piuma segue la nostra vita, eccolo tosto acquistare una supremazia d'eloquenza fra ogni altro oggetto. Un cuscino candido, adorno di trine dalla tenerezza preesistente della giovine mamma che attende il suo primo figliuolo, accoglie la creatura che entra nel mondo: e sul cuscino trinato, all'ombra della culla dove il piccolo fior d'amore riposa, gli amanti sognano il sogno più santo della loro vita. I cuscini sono argine ai primi passi inesperti, montagna per le prime prodezze, piedestallo per le prime glorie del minuscole re. E il cuscino è pure l'ultimo pietoso sostegno dei piedi inerti, delle curve spalle, delle teste stanche della vecchiaia; un cuscino è, infine, nel triste letto dell'alto riposo come un'estrema pietà della vita.

Oh se i cuscini potessero parlare! Essi ci direbbero se l'emicrania della signora che affonda la graziosa testa nella seta molle d'uno di questi suoi piccoli alleati è legittima, o inventata da un bisogno d'ombra e di solitudine per abbandonarsi tutta a qualche sogno perfidamente dolce, a qualche ricordo delizioso, a qualche crudele spasimo morale che nessuno deve nemmeno intuire. E l'altro cuscino floreale a cui la dama appoggia lievemente le spalle nell'ora in cui il suo più intimo salotto è maggiormente frequentato dalle amiche e dagli amici, potrebbe confidarci a quale mano virile che ha stretto la sua ha sussultato più forte: quale voce le ha dato un brivido di emozione: come l'altro piccolo cuscino su cui talvolta affonda il piede, calzato come quello di Cenerentola, potrebbe riferirci qualche cosa delle antipatie, delle coraggiose menzogne, di certe freddezze, di certe calme, di çerti sorrisi che nascondono tempeste; giacchè il cuscino, a cui lo dice il grazioso piede fremente, bene lo sa . . .

Questi sono i cuscini più personali, più femminei, su cui resta sempre un poco di cipria e una traccia di profumo: e sono pur questi che la donna ama ornare di preferenza con quanto di più ricco, di più artistico, di più poetico e di più bizzarro le ispira la fantasia. Ella pare gettar quasi a sua insaputa su questi muti testimoni delle sue ore di quiete un riflesso dello stato lieto o triste dell'anima propria: ora velandoli di candida trina, ora facendovi sbocciare fiori di seta, ora disegnandovi strane immagini grottesche, ora comunicandogli l'azzurro e l'oro dei suoi pensieri; il roseo ridente e delicato delle sue speranze; i toni cupi e foschi dei suoi sogni morti, delle sue irrimediabili malinconie. Cuscini esperti e mondani che sanno tutte le vicende dell'amore e dei destini!

Ma oltre una soglia e una portiera altri cuscini disegnano nella penombra i loro contorni sempre regolari e rigidi un poco, se anche la stoffa che li ricopre è ricca come il broccato o morbida quale il velluto. E questi, lumeggiati da una lampada appesa, che diffonde un chiarore un po' fosco attraverso ai vetri colorati o all'argento, sembrano odorare misticamente d'incenso. Sono i cuscini dell'inginocchiatoio, consci dei più riposti segreti dell'anima femminile, come gli altri di ogni episodio della vita. Cuscini severi su cui non resta mai l'impronta di chi vi si prostra e v'intreccia su le mani; cuscini che non di rado s'imperlano di nascoste lagrime sgorgate da qualche dolore che non può avere conforto o sdegna di chiederne: cuscini che conoscono le ansie più crudeli e le gioie più fulgide; le ore più solenni di decisione, di mutamento, di rinascita. Essi ascoltano immobili e immutabili nelle loro cornici di legno severo le lunghe, spesso stolte implorazioni perchè un so-

gno fuggito ritorni, perchè ciò ch'è inevitabile non sia, perchè gli eterni decreti della morte e della vita mutino le loro leggi inflessibili... Ma odono anche le parole pie di preghiera che la madre pronuncia per il figliuolo che le tempeste dell'esistenza hanno strappato dal sicuro porto della sua tenerezza: le invocazioni che la sposa afflitta e innamorata mormora per il compagno che terre o mari separano da lei; le preghiere che la sorella, la fidanzata, la figlia giovinetta, innalzano per la pace, per la salute, per la felicità degli esseri cari. E questo puro effluvio spirituale pare rimascini che avrebbero raccolto la sua colpa e il suo sangue, ammorbidivano l'alto seggiolone stemmato. Anche Desdemona, la dolce bionda e bianca sposa del Moro feroce effuse la tristezza dell'anima bambina sui cuscini jeratici, innanzi d'esalarla sotto il capezzale omicida...

Quanti cuscini furono strumenti di morte nella fosca storia degli uomini! I figli di Re Edoardo perirono pure soffocati di notte fra i guanciali del loro letto innocente. Ma la nostra civile modernità rifugge da queste truci visioni. Se vogliamo pensare al cuscino, a questo mite compagno nostro, rivestito di

D. Morelli: Tasso legge il suo poema alle tre Eleonore.

nere, sui cuscini dell'inginocchiatoio, e imporre rispetto anche al più scettico sguardo. Come alla sponda su cui si abbattono e si sciolgono le onde del mare, contro il breve sgabello dai cuscini bruni vengono ad abbattersi e a dilagare passioni e dolori accumulati dalle tempeste della vita. Anche Giulietta si prostò sui cuscini austeri prima di abbandonare la testa sedicenne sull'altro guanciale che doveva essere d'amore ed era di morte: anche Francesca vi raccolse in un ultimo sforzo di resistenza la fiera persona nell'intima lotta suprema, mentre l'ora precipitava, e il libro di Lancillotto stava aperto sul leggio, e i cu-

qualche potenza, di qualche solennità, meglio pensare a quei cuscini ricoperti della porpora regale che giacciono sugli ampi maestosi seggioloni, sotto un baldacchino rialzato con uno stemma sovrano: i cuscini del trono.

A questa sola rievocazione non udite voi un clangore di musiche patriottiche? non vedete voi un corruscare d'armi o di divise? non appare tutt'una scena di magnificenza in qualunque epoca la fantasia la voglia immaginare?

Non avevano altro cuscino i Re Pastori che il muschio del prato, nè cuscino usava re Enrico l'Uccellatore che sedeva sotto una quercia a giudicare del buon diritto del suo

popolo: ma gli imperatori romani certo ne possedettero nella loro raffinatezza e più i re Assiri e Babilonesi nel loro sfarzo orientale. I più ricchi cuscini però li imaginiamo sui troni del Cinquecento, nel bel secolo della gioia degli occhi, quando arte e vita erano una cosa sola. E la magnificenza dei cuscini del trono di Re Sole? La finezza di quelli su cui piegava con grazia vezzosa il guardinfante di broccato Maria Antonietta?

Ma i cuscini del trono per quanto ricchi e ornati hanno un aspetto freddo e triste, come ogni cosa che serve soltanto alle cerimonie, alle pompe ufficiali, e che sembra serbare in sè un po' di quel convenzionalismo a cui presta il suo ufficio. Ed ora che per un savio adattamento al carattere dei tempi le reggie vanno facendosi più borghesi, i bei cuscini di velluto e di raso dai fiocchi d'oro hanno tutto l'agio di dormire in pace sugli aurei seggioloni, e la cronaca drammatica e piccante che in altre epoche potevano raccontare non dà più esca alla loro malignità spettatrice. Solo esce dalla penombra ed ha ancora parte attiva nelle moderne cerimonie il purpureo cuscino, che par protendere le sue quattro punte in aria intransigente, su cui un giovine sovrano che secondo la felice espressione di un poeta « fu re nel mare », un giovine sovrano caro al suo popolo per l'esempio di semplicità di vita e di illibatezza di costumi, tiene quelle insegne di comando ch'egli stesso, intelligente e liberale, riguarda per primo come resto di tradizione e nulla più.

Scolorano malinconicamente i cuscini delle reggie d'Italia nelle vaste sale fredde, vuote, silenti, che s'aprono soltanto ora al visitatore ozioso, il quale li contempla con lo stesso sguardo, quasi, con cui contempla nella storica sala Ducale i cuscini ricoperti ancora del vecchio damasco che vide gli splendori della Repubblica Veneziana e i suoi drammi occulti o palesi.

Più poetici e vivi — dell'imperitura vita della leggenda cavalleresca e dell'epopea — mi sembrano gli antichi cuscini araldici sui quali, nell'eroico medioevo, si presentava al nuovo Cavaliere la spada e gli speroni d'oro. I paggi, nei graziosi variopinti costumi, protendevano il cuscino sulle braccia reclinando un poco il capo dai lunghi capelli biondi sotto il tocco piumato: il cavaliere tutto chiuso nella sua armatura s'inginocchiava tra i baroni e i conti innanzi al suo sovrano, mentre da qualche loggia, su cui una finestra a bifore piove un lume temperato dai piccoli vetri rotondi, in un gruppo di dame vestite come le fate, una di esse impallidisce e palpita, ed egli lo sa, e il suo cuore è pieno d'orgoglio e di gioia per lei sola...

Anche in tempi più recenti, e ai giorni nostri tuttavia, io credo, s'è usato e s'usa presentare certe decorazioni e certe insegne su un cuscino che poco differisce per la forma e la stoffa, dai cuscini di cui ho parlato testè. Del resto il cuscino in molti secoli è rimasto sempre lo stesso, ed è soltanto oggi che la bizzarra fantasia, la necessità del nuovo della nostra natura inquieta, ha escogitato una variazione graziosa di forme sull'unico motivo.

Molto grandi, quasi materasse brevi, erano i cuscini di cui i romani dell'impero rivestivano i divani del *triclinio* dove s'adagiavano innanzi alle mense, e il Sienkiewicz in un suo notissimo romanzo assai buono per la pittura dei costumi, ci fa assistere a quei conviti magnifici e orrendi. Piogge di rose, lente e dolci cadevano su quei cuscini, che l'acque odorose profumavano, ma che si macchiavano intanto di vino, di sangue, di veleno..

Più molli e aristocratici dovevano essere certo i cuscini che sapevano le seduzioni e le bellezze di Cleopatra. Io li vedo in stoffe rare e preziose conteste di fili d'argento e d'oro, minutamente adorni di quei ricami simmetrici dello stile bizantino: i bei cuscini che la regina fatale agli altri e a sè, dispose nel suo funebre letto e fra i quali s'internò, dopo il bacio velenoso, il piccolo nero aspide della morte. Forse sono ancora uguali i cuscini su cui si abbandonano ora nelle lunghe ore ineffabili di noia le donne dalla bocca velata e dai grandi occhi adombrati di nero, le abitatrici dell'*harem* silenzioso e profumato, che origliano dalle piccole finestre a grate d'oro.

Quello è il vero paese dei cuscini, ed è venuto di là a noi il gusto e la moda di ammonticchiarne parecchi su uno stesso divano- su una sola spalliera. Laggiù si depongono anche semplicemente sul tappeto in luogo di sedile, e i fumatori d'oppio trascorrono intere giornate seduti così in basso con gli stinchi incrociati, in una positura che a noi parrebbe piuttosto incomoda e ch'essi preferiscono per i loro indolenti sogni. Un cuscino e un tappeto sono le sole mollezze che il viaggiatore europeo in paesi stranieri si concede, e sotto la sua tenda quel cuscino

e quel tappeto, nei brevi riposi su continenti ignoti pieni di pericoli e d'insidie, gli sono dolci come un ricordo della sua casa lontana. Quel cuscino nòmade e fedele, ricoperto di stoffa forte, privo d'eleganza, ma datore di ristoro, sa tutte le ebbrezze e le emozioni d'una vita avventurosa, sa i paesaggi esotici meravigliosi dove grandi fiumi ombreggiati dalle palme scorrono sotto un cielo roseo: le vaste pianure attraversate dalla processione degli elefanti enormi che vanno lenti verso i tempî bizzarri dai tetti d'oro: le steppe candide di neve su cui la

G. Previati: Paolo e Francesca: « la morte ».

slitta vola e si profila l'elegante forma della renna. Anche nel Giappone, il paese delle piccole *mousmé* dai rigidi abiti fasciati sotto il seno, non si offre al visitatore altro sedile che un cuscino: ed è su un cuscino — ricordate? — che la dolce innamorata madame Chrisantème s'uccide, quando non spera più . . .

Poetiche visioni di terre lontane, verso cui il cuscino mi trae come una piccola zattera su un mare di sogno, vi lascio senza rammarico poichè trovo qui appresso, in quella Venezia divina dove ogni forma è singolare e squisita, dove si vive come in un incantesimo di favola, trovo qualche cosa che mi attrae più forte. Cuscini severi e neri che sembrano portare attorno qualche lutto misterioso, cuscini tutti uguali, sdegnanti ogni civetteria di pompe e di colori: aristocraticamente, fieramente fedeli alle loro tradizioni di storia e di leggenda. Soffici cuscini d'un veicolo che vi accoglie col solo rumore d'un fresco sciaquio e d'un tenue urto alla sponda che sembra un bacio, e vi trasporta con un dondolar di culla che pare voglia assopire ogni dolore come una tenera protezione materna. Dolci cuscini della gondola che tanti amori hanno portato, tragici o sereni, trionfali o mesti: che tante albe di sogno hanno veduto e tanti tramonti: che tante tristezze hanno blandito portando attraverso la bellezza, attraverso l'arte, augusta consolatrice: cuscini erranti per un labirinto d'acque soleggiate od oscure, come volgari sembrano al confronto i cuscini dei più signorili equipaggi che pur portano nella rapida corsa facili amori e facili oblii! vecchi e giovani ai lutti e alle feste! Come comuni i cuscini del celere treno che trasportaro l'umanità e le sue passioni verso l'ignoto, verso il ritorno, verso il delitto, verso

il perdono: che separano e riuniscono i cuori! Come muti e aridi i cuscini dell'automobile, i più moderni cuscini che sembrano significare soltanto audacia, ebbrezza, conquista, follia!

Per trovare ancora dei cuscini suggestivi bisogna risalire a quelli che ammorbidivano le portantine e le lettighe. Uno di questi cuscini esiste ancora in Roma al Museo del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, insieme ad uno splendido ed unico modello di lettiga romana. Le borchie del cuscino raffigurano una testina di donna e una lupa. Di morbidi cuscini era pure rivestita la Basterna dei popoli del Settentrione che differiva dalla lettiga perchè veniva caricata sui muli. Però il tempo veramente classico delle lettighe fu dalla fine del medio evo fin dopo l'impero. Sono morbidi cuscini di stoffe dalle stanche tinte di crisantemo, intagli fini e capricciosi; dorature e gemme; allegorici ornamenti espressivi di sapienza e di fantasia; armi gentilizie e velluti; frangie e miniature e vetri rabescati: tutto ciò che il lusso e la raffinatezza e l'imaginazione possono dare per un nido squisito e fastoso, per la bellezza, per gli agi, per la galanteria. Io vedo i guanciali di velluto celeste ricamati a gigli d'oro della lettiga in cui Beatrice d'Angiò fece la sua entrata trionfale in Napoli: e quelli di panno scarlatto su cui la regina Costanza, figliuola di Federico II, ammalata d'anemia, adagiavasi per recarsi in chiesa: e i cuscini della lettiga di Margherita di Valois ch'ella medesima ci descrive « foderata di velluto incarnatino di Spagna ricamato d'oro e di seta a colore, e tutta ornata di cristalli, ed istoriata di quaranta motti sul sole e sui suoi effetti, scritti in lingua spagnuola ». La colta discendente d'Umberto Biancamano amava forse quella nicchia delicata dove, viaggiando, dettava i versi e le novelle che in Francia divennero così popolari.

Ecco altre tre lettighe che potrebbero dare materia a tre belle liriche di spirito diverso. La prima è quella di Margherita di Navarra, la *reine Margot* — colei che dormiva sotto lenzuola di raso nero per far meglio spiccare il candore del suo volto e delle sue braccia: e che, a sessant'anni, bella ancora, e vana, osava mostrarsi in lettiga con l'abito scollato.

La seconda lettiga è quella sui cuscini della quale venne adagiata l'eroica Pulzella d'Orléans, ferita, non vinta. Le quattro poeticissime divise da lei adottate luccicavano in caratteri aurei intorno al gentile corpo in abiti virili, sulle pareti, come ammaestramenti d'energia e di semplicità. Un'ape sull'alveare — un gomitolo di refe — una fenice — uno sparviero: — ecco gli emblemi della vergine amazzone valorosa.

La terza lettiga è quella di Giovanna la Pazza e reca in sè una triste e poetica leggenda. Giovanna, moglie amante e non riamata di Filippo, bellissimo, mentre lei le cronache dicono brutta e poco intelligente, quando l'adorato fu morto, volle fare il viaggio in lettiga insieme al cadavere imbalsamato, ostinandosi a crederlo dormente e persuasa di svegliarlo con un bacio. Io vedo come in una bella tela dell'Abbey la funebre lettiga nel tragico viaggio, e quei cuscini dove si accoglieva tanto amore, tanto dolore . . .

Amore e dolore pare non si possano separare dal piccolo rettangolo soffice su cui le delicate e le floride persone femminili lasciano la loro molle impronta, e che sa le tenerezze e le lacrime più nascoste. Fra questi cuscini memori e dolenti penso a quello adorno della sovrana aquila Estense che appoggiato alla spalliera del largo seggiolone ducale sorreggeva le gracili spalle d'Eleonora, mentr'ella, con quel pallido sorriso di chi più nulla spera e nulla chiede, ascoltava Torquato Tasso recitare le ottave armoniose del suo poema eroico nelle belle sale frescate da Dosso Dossi di liete allegorie. E la forza, la vita, l'amore, gli incanti di quella poesia che s'espandeva sotto l'ampie vôlte nella calda voce virile, avevano per lei infermiccia, disavvenente e non giovine più, una malia così profonda che le impediva forse di sentire l'ironia del contrasto fra il sogno e la verità.

E quando un'altra dama intellettuale: Vittoria Colonna, chiusa nelle sue gramaglie vedovili, posa in pace nell'ultimo sonno, non è pure il cuscino fregiato dell'arme dei Marchesi di Pescara che le regge l'austero, capo, il muto testimone del bacio di passione e di purezza che il sommo artista, Michelangelo, s'inchina a deporre sulla pallida mano che mai aveva osato sfiorare viva?

Ed ecco i cuscini di raso con l'imperiale aquila Napoleonica sostenere il lieve peso del consunto corpo del duca di Reichstadt, dell'Aqui-

otto dalla vita triste, dalla dolce morte consolata dalla pietà femminile e dalle eroiche visioni della paterna gloria.

Ma più suggestivi ancora di mesta poesia i cuscini contrassegnati dall'arme dei principi di Blaja, che sotto il ricco padiglione

In un salotto moderno.

della crociata nave latina reggono la testa febbricitante di Jaufré Rudel, il gentile poeta dell'amore di terra lontana. Il ritornello della canzone Provenzale non uscirà più dalla memoria di chi lo lesse:

« Amor de terra londhan
Per vos totz lo cor me dol »

non scorderemo più la scena di suprema idealità che il Carducci ci fece rivivere con pochi semplici versi eminentemente rappresentativi. Noi vediamo il giovine principe provenzale stremato di forze, adagiato sul ponte della nave cercar avidamente con lo sguardo sulle alture della costa il castello di Tripoli, il miraggio fatto realtà nell'ultima ora della vita. Vediamo Bertrando, lo scudiero fedele, scendere a terra con lo scudo abbrunato, salire il colle, varcare il ponte levatoio e dopo poco ritornare con la castellana, Melisenda la bella, la pietosa, che accorre verso il puro

amante della sua anima. Ella giunge, e il suo bianco braccio si affonda nei guanciali consci dei sospiri e delle ansie di Jaufré, che non ha più altro sostegno adesso, se non quello delle dolci mani di lei. Così, così fu:

Cuscino della « Æemilia Ars » imitato da un modello bolognese del 500.

così noi vogliamo che fosse l'epilogo magnifico e tragico dell'idillio di terra lontana; non come lo rievocò innanzi a noi il moderno verseggiatore e drammaturgo francese, alterandolo, abbassandolo, profanando la leggenda di fedeltà e di passione. Oh se la vita non rispetta i nostri sogni più delicati, se il presente non può più darci esempi d'idealità eroiche, ci sia permesso almeno ricercare nella tradizione i fantasmi che amiamo, e ritrovarli incorrotti attraverso i secoli! Noi vogliamo pensare ancora e sempre Melisenda degna dell'amore sovrumano, e caste le labbra che suggellano il sogno del poeta. Ecco, il sole scende nel mare e illumina i capelli biondi della castellana, effusi come un velario prezioso sul morto cavaliere: ma colei che lo piange e lo onora non può essere una volgare sirena. La storia, la tradizione, rivendicano la fama di Melisenda, poichè ell'è l'ideale, la bellezza, la poesia.

Nell' arte, quando il cuscino è ammesso come accessorio ornamentale, si ripete con alquanta monotonia. Sono, nella scultura, guanciali dalle federe ornate di trina; nella pittura, cuscini di velluto bruno che poco risaltano sul fondo. Certo il più antico cuscino che si trova in un monumento è quello d'un sarcofago Etrusco conservato in Chiusi, a cui la figura dell'uomo giacente appoggia il gomito, più in atteggiamento di meditazione che di riposo. Ma quasi tutte le statue dei guerrieri, dei legislatori e delle dame adagiate sulle eleganti arche del Quattrocento e del Cinquecento, nell'ombra pia delle cappelle o sotto le arcate dei verdi chiostri romiti, hanno il capo, e talvolta i piedi, sorretti da un cuscino. Ricordo fra tanti in una chiesa di Lucca l'arca fine ed austera su cui giace madonna Ilaria del Carretto. Corrono intorno festoni floreali sorretti da putti alati. E le ali aperte si congiungono alle punte, armoniosamente seguendo la molle curva ondulata dei fiori. Ilaria dorme, stesa, incrociando le mani delicate sulla tunica a rigide pieghe. Un alto soggòlo le nasconde il collo, e la piccola testa gentile coperta da un'acconciatura dell'epoca è rialzata da due guanciali. Poche volte l'arte riuscì a dare con simile sobrietà di mezzi così alto e tranquillo senso di riposo, così pura bellezza ideale. E nessun guanciale più casto di questo del letto marmoreo vegliato dai fanciulli e dai fiori. Meno suggestivo ma meno triste è il piccolo cuscino adorno su cui posa il piede regale Maria Adelaide nel monumento della chiesa di Superga, in cui la dama Sabauda siede in così semplice e signorile attitudine.

Nella pittura, i primi cuscini appaiono sulle tele del quattrocento. Alcune Madonne di Filippo Lippi vi posano sopra il Bambino. Più innanzi spesseggiano nei quadri dalle ricche decorazioni dei pittori del Rinascimento: e nelle opere della decadenza, quando il gusto del ricco degenera nel barocco, e la mania dell'artificioso va sino al grottesco, troviamo cuscini di damasco fin sul rogo di Didone, o sotto il capo di Aminta giacente nel bosco. Nelle pitture arcadiche del Settecento vediamo pure molti cuscini... fuori di luogo. Solo l'arte moderna che dà al ritratto un valore psicologico e agli studi d'ambiente un'importanza singolare, può forse valersi del cuscino come d'un elemento decorativo di raffinatezza e d'eleganza, riproducendolo con intelligenza, quale si vede oggi, gingillo capriccioso e gentile in cui la mano e il gusto del tappezziere quasi non intervengono più.

Nella poesia, il cuscino ha un'assai piccola parte. Ho sfogliato in questi giorni parecchi volumi d'autori antichi e moderni senza che mi sia stato dato d'incontrare alcuno da citare ad esempio. Dell'austero Dante, non parliamo: in Inferno in Purgatorio e in Paradiso non vi

sono cuscini: ma nel giocondo e gaudente Ariosto speravo rinvenirne. S'indovinano appena nei palazzi incantati a cui il poeta guida i suoi paladini attraverso alle foreste. Il Leopardi fa adagiare la seduttrice Aspasia «su nitide pelli» forse per ragioni poetiche, mentre è più verosimile che si appoggiasse ad un cuscino quando « dotta allettatrice » innamorava il povero Giacomo baciando i suoi bambini. Alfred de Musset, il verseggiatore mondano e galante, accenna al cuscino in una poesia dove descrive la levata d'una bella donna:

« Dont la forme divine
Pourque l'oeil la devine
Reste aux plis du coussin ».

È poco, ma in compenso ho la soddisfazione d'aver trovato nelle rime d'un altro poeta, sobriamente ed efficacemente descritta, la creazione del cuscino. Si legge ne *La Notte* del Parini, dove enumerando al giovine patrizio i piaceri delle aristocratiche riunioni, l'arguto abate narra che il canapè fu un dono d'Amore alla donna, e ne descrive la formazione: prima del fusto, poi dei cuscini così:

Indi predando alle vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin . .
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto i mobili fianchi.

E all'Accademia di Venezia, in una delle grandi tele serene dove il nostro sommo Carpaccio istoriò la leggenda della Vergine Orsola, è un guanciale che ancor più di quello del Parini può essere eloquente di poesia per noi. È quello che nel grazioso letto quattrocentesco regge la testa della giovinetta che sogna messaggi d'angeli in una luce astrale. Su quel cuscino fu dal pittore stesso scritta una parola d'innocenza e di sorriso: *Infanzia.* Ed è la stessa parola che a caratteri invisibili ma palesi si leggeva su ognuno dei cuscini della Mostra Veneziana come una soave divisa di bontà che più dell'arte e più della ricchezza donava ad essi intimo valore.

JOLANDA.

CUSCINO MODERNO CON UCCELLINI DIPINTI.

Un Ceppo triste; un'acqua tediosa, insistente, fredda, che arrivava alle ossa; un cielo scuro, imbronciato; le vie motose, appiccicose sotto il piede dei rari passanti; alle botteghe, benchè si fosse in pieno giorno, aveano acceso i lumi, e dagli sporti e dalle vetrine si diffondeva fuori una luce scialba, quasi fra il violaceo e il rosso, con una specie di punto tremolante, la fiammella, nel mezzo; pareva che le cose stesse piangessero, come sotto il peso di una torva, accidiosa, sconsolata stanchezza.

E sotto quella pioggia fine fine, di cui lo stesso metro uguale pareva rivelare un concetto metodico di tortura lunga, qualche rara carrozza strisciava sulle lastre delle strade, sollevando intorno al giro delle ruote uno zampillo sudicio e greve, misto a pezzetti, quasi briciole biasciate, di fango.

Poca gente, e frettolosa e ammusata, a piedi; qualche popolana, in zoccoli con un ombrellaccio, o colle gonnelle tirate su sul capo, a modo di mantiglia grottesca; e dietro alla donna, o per la mano, aggrappandosi alle sue vesti, un marmocchio, a volte due, uno di qua, uno di là, come le brocche: e l'acqua grondava dagli orli delle gonne tirate su, sgocciolando sulle ciocche dei capelli, cadenti sulla fronte, e presso le tempie; acqua schizzava balzando di sotto allo zoccolo, che si alzava e si abbassava con pesante ritmo sul selciato; acqua veniva giù a grosse e continue gocce dai cappellini sformati e dalle berrettine ridotte alla forma di paiuolo, e fin dalle manine dei bimbi: povera gente che andava a far mance, o, nel caso più lieto, a comprare il *ceppo* ai piccini: il tradizionale *ceppino* dei poveri: le tre cannuccie, disposte a cavalletto, recanti infilzati o legati aranci, qualche fico secco e un po' di carta di cui l'intenzione, forse, sarebbe di voler parere dorata.

❊ ❊

La mattina Tonio, l'uomo, aveva voluto escire di casa, nell'idea di far qualche mancia, e la moglie, poveretta, non aveva avuto il coraggio di dirgli di no; ed ella era rimasta lì, sola, in quella cameretta, sotto al tetto, a far compagnia alla bimba, che era a letto, malata, molto malata; tanto malata che non parlava più e nessuno avrebbe potuto dire con certezza se riconosceva o no la mamma, lì accanto a lei.

Si sentiva, povera donna, come isolata dal mondo, lì, in quella soffitta nuda, in alto; coll'orecchio rintronato dal batter della pioggia sul tetto (da quanto pioveva così?); guardando meccanicamente le gocce d'acqua, che da una fessura del palco cadevano, l'una dietro l'altra, fino a terra, sul piccolo guazzo già formato; si sentiva isolata dal mondo, col marito fuori di casa, con quell'angiolino che da un momento all'altro (o Madonna, voi che sapete che cosa sia amor di madre, o Madonna bella e santa, fatele la grazia!) poteva morire; si sentiva sola nel mondo, lì in quel casamento tutto abitato da impiegatucci, che a lei parevano signori e quasi creature di un'altra specie della sua.

E paziente, senza avvertire neanche il freddo che le illividiva il viso, badava alla bambina, parlandole, china su lei, porgendole or l'una cosa, or l'altra, una cucchiaiata di medicina, un bocconcino di savoiardo inzuppato in un liquore rossiccio cupo, in mezzo al quale nuotavano o stavano sospesi dei minuzzoli di roba frolla: un dito di vino, in un bicchiere nel quale via via intingeva quel modesto *chicco*, per darlo alla piccina: e la piccina non mordeva più il *chicco*, e la mamma le apriva un pochino le labbra, perchè qualche stilla di vino, almeno, le sgocciolasse dentro (o Madonna benedetta, guardate questa creatura di Dio!).

❖ ❖

Non aveva saputo dire al marito di non escire: già le pareva che non stesse bene il non riconoscere il Ceppo, e le mance avrebbero permesso di far qualche cosa; se no, no: e poi si sa, gli uomini non possono mica stare inchiodati in casa...

Gli aveva detto, nell'accompagnarlo all'uscio:

— Tonio, se fai qualche soldo, compra qualcosa per la bimba: magari un *ceppino!*

E siccome lui scuoteva il capo, come per dire: « Non vedi in che stato è la bimba? Altro che *ceppino;* » perciò lei sorridendo, trovando la forza di sorridere — e quel sorriso aveva vinto l'uomo — aveva detto:

— Tonio, fallo, dammi retta, sarà per buon augurio!

E quando egli era già per le scale, l'addolorata, cogli occhi lacrimosi, aveva pregato:

— Madonna mia, voi che sapete il dolore di madre, fatemi la grazia in questo giorno santo!

E ora stava lì sola, aspettando il miracolo, non ancora scoraggiata, senza accorgersi che la piccina se ne andava via a vele gonfie; ed era una grande, una grande pietà.

Poi, verso il mezzogiorno, venne il medico condotto, e la donna gli aprì e lo accolse con la fede che le anime semplici hanno negli angioli e con l'apprensione sgomentosa con cui l'accusato guarda in faccia il giudice.

Egli entrò sbuffando dal freddo e buttandosi giù il bavero rialzato: buon uomo in fondo, ma avvezzo a tutti gli spettacoli di tutte le nudità e di tutti i dolori: i medici, sovente, sono fatti così, che la pietà li tocca come l'acqua tocca il marmo: scivola su e non penetra.

Guardò la bimba e alla madre lagrimosa che faceva atto di sollevarla a sedere sul letto, perchè il medico le ascoltasse il petto, come i giorni addietro, disse soltanto:

— Lasciala pure, non la tormentare.

— Sta peggio?

— Figliuola cara, non lo vedi da te?

— E allora?

— Allora...

Il medico non osò aggiungere altro se non

— Tornerò più tardi...

— Sor dottore, non ordina nulla?

— Che cosa vuoi che ordini?

— Ho capito: non c'è altro che la Madonna, concluse la donna con disperato rifugio nella sua fede.

— E Tonio? chiese il medico senza rispondere nulla intorno alla Madonna; e quando seppe che era fuori, e perchè, disse:

— Quando torna, digli non ti lasci sola.

Allora la donna, finalmente, accolse tutta l'infinità irrimediabile della sua sciagura e scoppiò in lacrime. E siccome il medico taceva, la povera madre singhiozzando:

— Sor dottore, non mi dice nulla? Proprio vero? Muore la mia bimba?

Il dottore pensò la frase solita (il frasario dei medici ne è talora così ricco); la frase « finchè c'è fiato, c'è speranza »; ma non ebbe cuore di dirla.

E andò via, tirandosi su il bavero e facendo segno alla sventurata: non s'incomodasse ad accompagnarlo:

— La so da me, la strada.

E andò via.

✲✲

Tonio tornò, che erano già accesi i lumi per le strade.

Si sentì il suo passo di uomo che si arrampica, meglio che non salga, su per le scale.

E brontolava:

— To'! . . . ho bevuto un po'. . . gli amici. . . le mance . . . Ceppo . . . un po' d'allegria . . . viva . . . l'allegria! . . quando c'è la salute . . . c'è tutto!

La donna gli venne ad aprire: pareva un automa, impietrita, stecchita, irrigidita dal dolore.

Non disse neanche una parola al marito, perchè aveva bevuto, in quel giorno, in quell'ora, mentre la bimba moriva.

Già c'era avvezza: Tonio non era cattivo, ma il vino gli piaceva: e poi gli occhi che avevano veduto spirare la bimba erano chiusi a tutti gli spettacoli, e quel cuore era chiuso a qualunque altro dolore.

Per altro, quando Tonio entrò nella camera dove era passata la morte, ristette, come uomo che una violenta, brutale impressione richiama alla realtà delle cose.

Ma sul subito non capì; nè il lume acceso e fumigante presso il livido viso del cadaverino gli rivelò che l'ultima parola del dramma era detta: chè anzi, benchè titubante, trasse con mano incerta, di sotto al mantellaccio, un *ceppino* — il *ceppino* della bimba — e lo depose sul letto.

E bastò quell'atto, perchè la donna, soffocata dalla piena del dolore, grata di quel pensiero per la bimba morta, commossa, dimentica che Tonio si ubbriacava mentre la bimba moriva, scattasse precipitandosi nelle braccia del marito.

— Tonio, Tonio mio, è morta . . . è morta la tua povera bimba! . . .

Allora Tonio si intenerì tutto, e cominciò a balbettare: « E io ero fuori! . . . E io ero fuori! . . . Sono un sudicione . . . Sono un qua, sono un là . . . »; mentre lei, fattasi consolatrice, lo blandiva:

— No, Tonio . . . tu hai pensato a lei . . . il *ceppino* . . .

E. Levi.

Usi e Credenze natalizie ✧ ✧ ✧
✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ in Sardegna

In Sardegna gli usi di festeggiare il Natale variano di paese in paese, quasi di villaggio in villaggio, miscuglio di reminiscenze un po' latine, un po' spagnuole — come in quasi tutte le usanze sarde — ma aventi un profumo agreste e patriarcale.

A Nuoro e nei villaggi vicini — cioè nel cuore della Sardegna — è ignoto del tutto l'albero di Natale, come i bimbi ignorano il passaggio della Befana tra il vento della tenebrosa notte. La vera festa di Natale si svolge di notte, al ritorno dalla messa, intorno ai crepitanti focolari: l'indomani tutto ripiomba nella solita esistenza, e nulla distingue questa dalle altre feste dell'anno, tranne i regali che si scambiano le famiglie amiche. Popolo per lo più dedicato alla pastorizia, il Nuorese usa quasi sempre regalare carne, l'agnello a Pasqua, il porchetto a Natale.

Non c'è fidanzato che si rispetti, il quale non invii alla sua dama il bel porchetto rosso riempito di fragrante mortella: di notte, dopo essere stati assieme alla messa, dopo aver deposto sulla 'rorida palma della fanciulla anche una bella moneta d'oro, il fidanzato presiede la cena, della quale forma ornamento il suo grazioso dono. E forse mai la fidanzata saprà che il bel porchetto era frutto d'una piccola rapina!

Non sempre, intendiamoci.

Nelle famiglie modeste e pie, s'usa per cena, quando questa avvenga prima della mezzanotte, il tradizionale piatto di maccheroni conditi con salsa di noci. Brutta salsa

e brutto piatto, che tuttavia, come tutte le *antichità*, è l'entusiasmo di certe famiglie patriarcali.

Dopo cena lunghi canti estemporanei: gli arguti versi guizzano come le fiamme dei focolari di pietra scavati nel centro delle cucine; mentre i bambini sognano i loro bei presepi di sughero, di musco e di corbezzolo con le figurine di carta, e le donne addormentano i bimbi con la ninna nanna d'occasione.

Su ninnicheddu
Non portat manteddu,
Nè mancu corittu;
In tempus de frittu
Non narat *titia;*
Dormi, vida e coro,
E reposi anninia (1).

Si crede a Nuoro che agl' individui nati nella notte di Natale non si scomponga mai lo scheletro.

Strane usanze funebri vanno, in alcuni luoghi del Nuorese, unite alle gaie usanze di questa notte, che è simbolo di nuova vita. I morti non si dimenticano: anche per loro s'imbandiscono le mense, e mentre la casa è deserta e i vivi pregano nella gran Messa, essi ritornano nell'antica dimora e si assidono silenziosi attorno ai focolari e alle tavole che i vivi prepararono pietosamente.

In Gallura, contrariamente agli altri paesi della Sardegna e del Regno, si mangia subito dopo suonato il segno dell'avemaria, non appena il prete abbia benedette, una ad una, le case dei devoti, con l'aspersorio che bagna ogni poco nell'anfora di creta, tenuta dal sacrestano che gli fa compagnia. Il quale porta pure un paio di bisacce d'orbagio sull'omero, fantasiosamente arabescate alla parte esterna superiore, entro cui si mette l'*anfelta*: sorta speciale di pane di farina bianca, disegnato, del peso vario di 400 a 600 gr., che si suol regalare al prete in ricompensa della benedizione da lui data.

Dopo l'avemaria, dunque, la famiglia — a quale volendo conservare la pancia per la *gran cena,* non fa che una piccola colazione in tutto il giorno — ritorna a casa con la letizia nell'anima, e l'avidità nel corpo. Trova la mensa piena di ogni ben di Dio. I buoni Galluresi amano andare alla Messa con lo stomaco ben pieno. Non si può aver diritto d'invocare da Dio la gloria del Cielo, se non dopo essersi procacciata un po' d'allegrezza e di felicità in terra. E la felicità non può mancare in quella sera, dopo aver mangiato i classici saporitissimi *chjusoni*, specie singolare di gnocchi, a cui fan seguito senza posa, varie e diverse pietanze — secondo l'agiatezza delle famiglie — nonchè mostaccioli, uve e fichi secchi, e certe specialità di dolci fatti in famiglia, che non sono punto inferiori, per gusto, all'aranciata di Nuoro, o ai torroni di Cremona, alle focaccine di Vicenza, alle stiacciate di Livorno, al panettone di Milano e via via. E tutto ciò che appare in tavola deve scomparire senza tregua, giacchè quella notte si deve mangiare...

Ad Aggius e a Bortigiadas le mamme sogliono ammonire i figlioletti che nulla dei cibi preparati deve restare sulla mensa, perchè diversamente guai! una brutta strega — *Palpaeccia* — metterebbe loro, mentre dormono a letto, una grossa e dura pietra nello spazio del ventre rimasto vuoto. Così, con questo panico, gli assalti a tutti i cibi sono formidabili, e il benessere del corpo appare, vedendo il fondo all'ultimo bicchiere dello spumante moscato di Tempio, ove stanno i lucidi sogni e le gaie fantasie.

Allora, seduti intorno al focolare, rallegrato dal *Ceppo* che sprizza barbagli d'oro e che dà il nome all'amata solennità, la famigliuola si abbandona alle soavi tenerezze, a' lieti entusiasmi... Le vecchie narrano le fole più geniali ai vispi folletti dei nipotini, finchè essi si addormentano. E nel sonno qualcheduno sogna *Palpaeccia* — la strega descrittagli a tavola dalla mamma — una vecchia brutta, sformata, col naso adunco, il mento aguzzo, l'occhio infossato, dallo sguardo sinistramente scintillante, che porta una pietra nera come l'ebano tra le mani e gliela vuole ficcare nella pancia. Il bambino grida, manda suoni inarticolati che gli strozzano la gola, schermendosi colle piccole manine, e finisce per svegliarsi, spaurito, cogli occhi stralunati, guardandosi attorno, sotto l'incubo prodotto dalla sognata stregaccia... Brutte conseguenze, per i bambini, prodotte certamente dalla troppa tenerezza delle mamme ignoranti!

Le case delle ragazze però sono dei centri, ove si radunano i giovani d'ambo i sessi del vicinato, e chi chiacchiera del più e del meno,

(1) Il bambinello — Non ha pannicelli. — E neppure corpetto; — In tempo di freddo — Non dice ho freddo; — Dormi vita e cuore, — E riposa ninna-nanna.

chi passa in rassegna la cronaca nera, chi si diverte a fare.... un mondo di giuochi, basati tutti su credenze superstiziose, i quali hanno per iscopo di palesare, secondo la loro credenza, due innamorati o due che diventeranno tali.

Verso le dieci suona il primo tocco della campana, in un modo affatto speciale; e allora in alcuni paesi recitano i così detti *minzis:* due filastrocche di parole e frasi, qualche volta in rima fra loro, senza alcun nesso logico, tolte per lo più dall'Evangelo di Cristo e dai riti cristiani. Uno di questi si crede sia stato recitato per la prima volta da Cristo, sotto spoglie di mendicante, in casa d'una ragazza, mentre ella attendeva, cogl'invitati, lo sposo. Il quale era il diavolo travestito e sconosciuto da tutti, che aveva saputo conquistare il cuore della giovane e, fingendo di condurla a nozze, l'avrebbe portata all'inferno, se Cristo non la salvava recitando il *minzis* che ebbe la virtù di pietrificare Satana e il suo seguito. Una leggenda simile esiste nel Bolognese ed in qualche altro paese.

In parecchi luoghi dell'Italia si crede che nella notte di Natale soltanto si possano insegnare o imparare certe parole segrete atte a guarire, quando vengono recitate, il mal di ventre, il dolor di testa, ecc. A Santa Teresa e alla Maddalena, paesi marittimi, pur si crede che solo in questa notte possano apprendersi efficacemente le *parole forti* per iscongiurare le trombe marine, tal quale come si crede in Palermo e in alcuni paesi della riviera sicula; come pure il responsorio di S. Antonio in dialetto, che fa ritrovare le cose perdute.

Presso le undici, lo scampanio lieto del terzo rintocco invita i fedeli e... i non fedeli; e tutti accorrono alla gran messa notturna. Si cominciano gli officii, e intanto il popolino che s'è portata, nelle saccocce, una buona provvista di mandorle, di noci, di nocciole, di mele, di castagne, di fichi secchi, nonchè di zucche ben piene, cerca riempire il vuoto dello stomaco che s'è effettuato colla prima digestione. Dappertutto, ove è una lastra di pietra, e persino sui mattoni, si sente il rumore prodotto dallo schiacciamento delle noci e delle mandorle.

Ma già è mezzanotte. La messa incomincia, e, alla prima nota del *Gloria in excelsis,* parte della folla picchia coi piedi e con pietre sui banchi, sui confessionali, sui genuflessorî, sulle predelle degli altari minori, nascosti nella penombra; altri si danno spinte, giuocano a scappellotti o a pugni, e le donne si urtano l'una l'altra. Insomma della casa di Dio si fa, in quella sera, per antica costumanza, una casa del diavolo. E dopo la messa dei vivi, dice il popolino aggese, incomincia quella dei morti. Guai ad alcuno che rimanga in chiesa, mentre essa viene officiata da trapassati! Ond'è che ognuno cerca con cura tutti i suoi, e i ragazzi, all'uscita, si attaccano alle sottane delle mamme o al giubbone dei babbi. E se una vecchierella si è addormentata in un angolo, è carità lo svegliarla.

In Aggius, si narra appunto che un pover'uomo, essendosi addormentato sur un banco, rimase in chiesa e, quando si destò, la vide piena di morti. Sull'altare uno di essi officiava, offerendo a Dio, invece di calice, una catena di nudi teschi. Intanto, il vivo, non sapeva che pesci pigliare. Un suo compare, già morto da alcuni anni, gli si avvicina e gli dice che, se vuol salvarsi quello è il momento opportuno. Colui non se lo fa dire due volte: balza in piedi e se la dà a gambe. Mentre apre la porta di chiesa, alcuni morti, che alzano la testa, lo scorgono, e gridano: Al vivo! al vivo! Tutti allora lo inseguono, e sul piazzale lo afferrano pel giubbone d'orbace. Egli, agile e pronto, se ne sveste, lo lascia nelle loro mani e fugge sano e salvo sino a casa. La mattina di poi, quando ne va in cerca, lo ritrova sul piazzale della chiesa, completamente ridotto in lana.

Altri fatti si narrano pure — l'uno più strano dell'altro — per convalidare tali credenze.

Del resto, che i morti, durante *li missi di dinotti*, sorgano nelle altre chiese — mentre si funziona alla principale — dalle arche, e facciano attorno attorno la loro ridda, è credenza comune in Sardegna.

A queste credenze danno pascolo, talvolta, certe combinazioni. Così, si racconta che, appena finita la messa, anzi verso le due del mattino, un anno fu vista alla porta della chiesa di Luras, da diversi giovanotti, che andavano in giro facendo serenate, una donna grassa, alta, nera, la quale mise in paura e fece fuggire i serenatanti. Tre barracelli, capitati dopo, misero lei in fuga, inseguendola, e il più svelto dei tre le è alle spalle.

quando l' assale il dubbio che la donna sia una morta, tanto più vedendola, con un'agilità da cerbiatta, saltare il muro del cimitero ed andar dentro. Un ultimo slancio di coraggio vince i barracelli pure ad entrarvi e ad inseguirla ed afferrarla..... cioè no, non ad afferrarla, perchè ad un certo punto ella si ferma e spiana loro in faccia una rivoltella.... Era una viva e di che genere!...

Un altro fatto vien pure narrato ad Aggius, ed è che un pastore arrivasse in paese, per la via del cimitero, verso la mezzanotte. Una cinquantina di metri prima che giungesse al camposanto, vide un bambino che piangeva dirottamente, dicendo che i compagni l'avevano lasciato solo. Egli allora lo fece montare sulla groppa del suo cavallo. Arrivato alla porta del cimitero, il cavallo si fermò, ed egli si accorse, coll'animo smarrito, che quel bambino aveva le gambe lunghe sino al punto in cui l' aveva preso con sè: ciò significava, anzi spiegava che quegli fosse il diavolo. Egli allora fece la croce ed uno speciale scongiuro, e lo fe' sparire.

La fantasia del volgo colorisce stranamente queste leggende, e alcune circostanze fanno scorrere entro le fibre il terrore.

In Alghero, durante la messa, un frate sale sul pulpito e predica in pretto dialetto catalano, agitando nella mano una spada lucente — simbolo della giustizia divina, che tutti aspetta nel giorno terribile del giudizio universale —. La predica stessa è chiamata dagli Algheresi *Su giurissi* — il giudizio —, e in quel linguaggio catalano, inteso da pochi, ha alcunchè di misterioso, come se le parole dovessero assumere un significato, alla mente sola degli eletti. Del resto quella spada rappresenta una memoria storica. Fu regalata al capitolo della diocesi dal Re Carlo V, come a indicare che la chiesa è la sola e vera ministra di giustizia sulla terra.

A Bonorva e nei paesi circonvicini, come in tutti gli altri paesi dell'Isola veramente, sono, con qualche variante, gli stessi usi e costumi, con questo che ora, specie nella gioventù, è scemata l'antica fede degli avi sulla così detta *Missa de puddu*.

Il gran giorno spunta finalmente, e i figliocci e i nipoti vi si presentano a chiedervi la strenna del Santo Natale, mentre vi fanno un lieto augurio. Voi rispondete all'augurio dando loro una moneta di mezza lira, o d'una lira, o di cinque lire. E tutta qui finisce la gioia dei ragazzi, che maggiormente si esplica nella gran cena, gioia che s'accomuna negli adulti, in un contento pio e tranquillo, mentre si espande nelle allegre libazioni del pasto, fra le copiose vivande e i dolciumi di cui fumano e odorano le capaci mense.

Ad Aggius è antica consuetudine cantare, alla messa dell'aurora, il seguente inno intitolato: *L' Anninna di lu Puppu bellu* (la ninna nanna del Bambino bello), che credesi tramandato da Maria Vergine, la quale si vuole lo cantasse ninnando il piccolo Redentore:

O Deu, ninnu meu,
Beddu più di l'oru
Supra la dura padda
Vidisi ch'era natu,
E mi parisi un celi
Di stelli curunatu,
Da soli accumpagnatu
Supra un mannu decoru.

O Deu, ninnu, ecc.
La mamma illu mirallu
Amurosa dizia:
Vita di la me' ita,
Drommi la me' alligria;
Funtana sempri 'ia
D'abbundanti tesoru,

O Deu, ninnu, ecc.
Caglia, ninnu, caglia,
Chi tempu 'enarà,
Candu illa dura cruzi
Ciudatu hai a istà;
E tandu hai a pruà
Un crudeli disdoru.
O Deu, ninnu meu,
Beddu più di l'oru (1).

La forma di quest'inno e la metrica si scostano dalle poesie dialettali d'oggi, tanto che solo riscontransi nelle *laudi* religiose antiche del primo quattrocento.

ANDREA PIRODDA.

———

(1) O Dio, pargolo mio — Bello più de l'oro — Sopra la dura paglia — Vidi ch'era nato — E mi parve un cielo — Di stelle coronato — Da soli accompagnato — Con un gran decoro — La madre nel mirarlo — Amorosa dicea: — Vita de la mia vita — Dormi la mia allegrezza; — Fontana sempre viva — D'abbondante tesoro — Taci, bimbo, taci, — Che tempo verrà, — Quando sulla dura croce — Inchiodato starai — E allora proverai — Crudel martirio.

Baia: Panorama con vista del Castello.

Baia, nel golfo di Pozzuoli

(DA CUMA E LE CITTA' FLEGREE).

Orazio, pieno d'entusiasmo, dice di questa città, che, unica al mondo, ebbe origine dal fasto e dalla grandiosità romana:

« Nullus in orbe locus baijs praelucet amoenis ».

Il nome suo derivò da Baio, timoniere della nave di Ulisse, sepolto in quella l'insenatura, come afferma Cicofrone ed appoggia Strabone. Ma noi sappiamo come i Romani amassero di avvolgere le loro fondazioni nel vago velo della favola, e perciò non è meraviglia se vediamo scrittori di gran valore riferire le leggende come fatti reali. Del resto « Baia » è stata sempre chiamata una insenatura semicircolare, e vi si aggiungeva, per specificarla, il nome del luogo. Così nel nostro caso il nome comune è stato preso nel senso di proprio; e sarebbe ovvio il voler riconoscere esempii consimili, offrendocene uno la stessa Roma, chiamata dai latini « urbe » senz'altro.

Baia non ebbe fondatori, ovvero fu fondata da colui, che, per il primo, sedotto dalla bellezza insuperabile dei luoghi, e dalla uguale temperatura e mitezza del cielo, costruì sui suoi colli una villa. Ed essa fu invero la città delle ville, che, costruite l'una dopo l'altra, raggiunsero splendori e magnificenze inaudite. Circondato quel lido da morbide colline digradanti sul mare, riparato dai venti freddi, e rigogliose di vegetazione, esso divenne in breve il luogo delle delizie e dell' oblio per quei conquistatori che in bocca del loro poeta cantavano:

« Beatus ille qui pocul negotiis... ».

e che per la gioia d' esser lontani da ogni affare e da ogni politica tribolazione, correvano in tutte le stagioni tra il verde, sui monti, sul mare. E quante evocazioni da questi monti e da questi lidi! Laggiù l'antro sibillino, l'Averno: più lungi la palude Acherusia, ove la calma solenne fece delle sue sponde la sede dei Campi Elisi: più lungi ancora quel lido ove i venti spinsero le navi d'Enea! Che più per quegli ellenizzanti di questa terra, la più bella della Magna Grecia, ove fiorì Cuma prima ancora che Roma nascesse? Così qui la schiera aurea dei patrizii, dei principi e degli imperatori gareggiano a trasformare con le sole « palazzine d' estate » colli e spiagge in una città magnifica. Qui le ville di Cesare e di Pompeo inalzavano le torri e le statue sulle colline vaste così che

Seneca le chiama accampamenti; *non villas sed castra;* qui Caio Irrio aveva scavate le celebri piscine e Lucio Crasso gli opulenti vivai. L'imperatore Domiziano tra Baia e il Lago Lucrino edificò superbe terrazze marmoree, non lungi dai resti d'una casa che fino Catone l'Uticense aveva stimato indispensabile di possedere. E Licinio Lucullo, maestro di tutti per simili affari, non contento d'una villa a Napoli sul monte Echia, d'un'altra a Posillipo, che occupava tutto un colle e l'intiera isola di Nisida, ne comprò una a Baia per 250.000 sesterzi ed un'altra a Miseno per un valore dieci volte maggiore!

Così Baia divenne tanto frequentata dai Romani, specialmente nel primo periodo dell'impero, che la sua storia fu strettamente legata a quella della capitale.

Del resto qui Roma aveva il suo più gran porto di commercio: Pozzuoli; qui il più gran porto militare: Miseno; qui le bellezze della natura, una reminiscenza di poesia come un alito della Grecia; qui le acque termali a profusione; la stessa migliore strada costruita dai Romani era la Appia che dalla capitale portava a Miseno per Baia.

Collocata inoltre a mezza via in quel semicerchio che ha per estremi Pozzuoli e Miseno, partecipò ancora della vita di questi due porti celebri nel mondo d'allora, e di quella di Cuma posta quasi alle sue spalle.

Ma col fasto, il lusso e gli splendori ebbe vita una folla di sfaccendati e di parasiti, godenti senza nulla possedere, e dediti all'adulazione se satolli e all'intrigo e alla maldicenza se affamati. Uomini e donne di mal costume tennero in fiore le lascivie, a cui la bellezza dei luoghi e la mollezza dei bagni rendeva dediti: la rilassatezza fu tale che Cicerone aspramente ne rimprovera i suoi concittadini; mentre Properzio la fa notare, e Seneca con grande verità ed efficacia la descrive. Tuttavia non è a farne meraviglia, chè non erano dissimili Anzio, Tivoli e la stessa capitale, ove, fra l'imprecare dei retori e degli stoici, gli imperatori impalmavano gli uomini e le matrone divorziavano fin sette, otto volte.

Cesare e Antonio, pressati dal Senato Romano, invitarono Pompeo a conferir seco loro intorno ai casi d'Italia; e costui — come narra Appiano — venne alteramente dalla Sardegna con tutta la flotta, passando poco lontano da Miseno e Pozzuoli, quasi come per mostrare l'assenza di ogni suo timore. A Baia i tre si abboccarono e ne risultò una pace che sciaguratamente poco doveva durare per condurre Pompeo a Farsaglia e Cesare sul Campidoglio.

Ma le acque di Baia furono nel 59 d. Cr. teatro d'una tragedia che Tacito e Svetonio narrano minutamente, e che tutti ricordano con orrore: la morte di Agrippina, madre di Nerone. Spetta ad Aniceto, già precettore dell'imperatore e prefetto dell'armata di Miseno, il merito di averne trovato il mezzo per evitare il ferro ed il veleno. Egli ideò il piano d'una nave congegnata in modo, che, cadendone una parte, si squarciasse e fosse inghiottita dal mare. « Se ella affogasse, chi ne impugnerebbe mai altri, che i venti e l'onde? Il principe gli farebbe i tempii, gli altari e le altre onoranze pie ». L'idea fu bene accolta ed accettata; anzi dovendo Nerone andare alle feste dei *Quinquedies* a Baia, vi invitò la madre che stava ad Anzio, le andò incontro, e la condusse con ogni sorte di carezze alla villa tra Baia e Bauli. Quivi allungò la cena perchè l'assassinio avvenisse di notte, e tante moine fece a tavola che tutti credettero essersi fatta la pace tra loro. Tuttavia, venne il momento di recarsi al circo; ma quasi a farlo a posta la notte era così stellata ed il mare tanto calmo, che tutti avrebbero dovuto avvedersi del misfatto. Non da molto camminava la nave e già era dirimpetto a Baia, quando, ad un cenno, il tetto caricato di piombo rovinò e schiacciò Creperejo Gallo che stava al timone. Agrippina ed Aceronia sua donna, per caso scampate, nello sbandarsi della nave e per la confusione di quelli che non erano a parte del segreto, caddero in mare.

Aceronia che gridava esser lei Agrippina, fu finita coi remi; mentre l'imperatrice, silenziosamente nuotando, incontrò un battello e si fece trasportare nella sua villa a Lucrino. Ivi comprese, che unico suo scampo era nel simulare: spedì messi al figlio annunziando lo scampato suo pericolo. Ma questi già aveva saputo il corso degli avvenimenti, ed atterrito dal timore che la madre si vendicasse, a consiglio di Seneca e Burro, incaricò Aniceto di terminar l'opera.

Questi corse alla villa e sbaragliò il tumulto del popolo festante per Agrippina: si trovava l'imperatrice a letto, ed al centurione che s'appressava « qui colpisci » disse mo-

strando il ventre; e fu spenta. D'altra parte il messo pria spedito da lei, era stato dichiarato ad arte da Nerone un sicario, e perciò ringraziava gli dei per lo scampato pericolo e diceva la madre suicida per rimorso.

Nell'anno 139 in Baia morì l'imperatore Adriano. Stanco delle lunghe peregrinazioni, attraverso il vastissimo impero, aveva fatta erigere a Tivoli una villa celeberrima piena di preziosissime opere greche e con le copie dei più belli edifizî d'Atene, ma una incurabile idropisia sopravvenutagli non gli lasciò godere a lungo i suoi tesori. Essendosi un giorno sentito più alleviato dal morbo, volle essere portato a Baia sperando in qualche sollievo, ma ivi il 10 luglio in età di sessantadue anni, dopo aver pronunziato il celebre motto « I molti medici hanno ucciso l'Imperatore », recitò alcuni versi sull'anima sua e spirò. Prima però che morisse Antonino era sopraggiunto, e Sparziano narra che questi lo avesse fatto seppellire nella villa di Cicerone a Pozzuoli, ove poi gli avesse eretto un tempio con flamini, appositi sacrificî e sacerdoti, e stabiliti in onor suo giuochi quinquennali. Ma Capitolino riferisce chiaramente che le ceneri di Adriano furono trasportate in Roma da Antonino e collocate nel sepolcro che egli stesso si aveva edificato negli orti di Domizia, detto Mole Adriana e Castel Sant'Angelo.

A ogni modo si può ritener per certo che Antonino avesse edificato un tempio in onore di Adriano nel luogo ove egli morì, e che però ne avesse trasportate le ceneri a Roma.

I patrizî romani, negli ultimi tempi della repubblica ed in quelli dell'impero, arricchiti dalle guerre e dal governo delle provincie, si dettero al lusso più splendido a cui s'aggiunse la smania dell'edificare. E il maggiore sfoggio, anzi che nelle case cittadine, lo mostrarono nelle ville. Difatti dalle ricostruzioni di piante di edifizî a Roma si scorge ben poca vastità a confronto delle rovine di ville sparse in molti luoghi e specialmente accumulate a Baia e dintorni.

Una delle ragioni della maggior vastità della villa fu nell'istesso fatto d'essere la sua costruzione differente da quella della casa urbana. In questa è sempre la stessa disposizione di varii ambienti intorno a un cortile; ed anche il maggior ampliamento non era che un moltiplicamento del disegno primitivo. Ma sul mare e sui colli il maggior studio era di vedere il panorama, e di godere il sole e l'aria. In oltre quanto in città era all'interno, qui doveva essere all'esterno: loggie, colonnati, portici e larghi balconi, ampî recinti pei giardini, e, come a Baia, bagni e piscine.

Baia : Panorama col Tempio di Venere.

Spesso alcuni luoghi abbracciavano varî orizzonti, e perciò le costruzioni dovevano essere disposte in maniera da permettere l'osservazione dei varii punti di vista, divenendo perciò vastissime. Talora lunghi argini condotti nel mare permettevano una fresca passeggiata, e alte torri guardavano un largo spazio in giro; mentre nell'interno bagni caldi e freddi, sferisterii e giardini con fontane zampillanti invitavano a una dolce ricreazione. Queste fontane poi si trovavano a profusione in ogni villa e l'acqua v'era condotta in tubi di piombo, di cui s'è rinvenuto qualche pezzo a Baia.

La caratteristica delle ville baiane furono i vivai dei pesci e dei molluschi. Plinio scrive che ne fu inventore Sergio Orata, il quale ebbe questo soprannome per aver reso popolare il pesce omonimo di cui era ghiottissimo. Egli impiantò un vivaio per le ostriche nel lago Lucrino, divenute celebri sulle mense

romane, e che si continuano ad allevare. Così Lucio Crasso costruì una villa tra il lago Lucrino a Baia, ove fece scavare bacini di marmo in comunicazione col mare per nutrirvi quelle tanto apprezzate murene. Egli era così appassionato di fare il piscinario, che, essendogli morta una di quelle bestiacce, pubblicamente ne mostrò afflizione. Avendogli per ciò Domizio suo collega rimproverato nel senato di « aver pianto un pesce morto » egli rimbeccò « esser vero d'essere stato sciocco ma non però ingrato come lui che aveva visto morir tre mogli senza affliggersi per nessuna ».

Una villa superbamente decorata aveva non lungi Caio Irrio, poi venduta, per 30,000 sesterzii. Costui la rendita delle terre che aveva intorno, e che ammontava a 12,000 sesterzii, tutta la spendeva per allevare i pesci; ed avendo avuto Cesare bisogno dei suoi vivai per una cena sontuosa, prestò 6,000 murene col patto di volerne restituite altrettante.

Baia: Tempio di Venere.

Assai più modesta, ma non meno abbondante di pesci, era la vicina villa di Catone l'Uticense, che la lasciò in morte all' amico suo Lucio Filippo.

Poi Cesare Pompeo e Mario eressero sui colli di Baia sontuose ville, delle quali abbiamo già fatto cenno. Il primo ne fece gettare le fondamenta sull'alto della collina che guarda la strada di Miseno, ed inalzò altissime torri. Il secondo la costruì verso l'Averno e l'ultimo tra Baia e Lucrino. Questa villa si protendeva fin nel mare e fu venduta a Cornelio Silla per 70,000 sesterzii, il quale però, avendola magnificamente ornata, la rivendette a Lucio Lucullo per 250,000. Non lungi da questa Alessandro Severo in occasione del tredicesimo anno di regno costruì una reggia, che arricchì con sommo sfarzo e donò a sua madre Mammea. Attorno fece sorgere casine per i parenti di lei in mezzo a giardini fiorentissimi e tutto collegò con ponticelli, ampi viali e portici di marmo.

Un vero lago fu scavato nel parco, e fu messo in comunicazione col mare mediante un canale costruito in maniera da non lasciar sfuggire i pesci.

Allo stesso modo fu fatto nella vicina villa dell'imperatore Domiziano, il quale però aggiunse un decreto vietante a chicchessia di pescare i suoi pesci, che perciò Marziale con fine ironia chiama divini.

Nè la serie delle ville si arresta qui.

Tacito vi colloca quella di C. Calpurnio Pisone, in cui fu trattata nell'anno 65 la congiura contro Nerone, che Pisone non volle in essa ucciso per non mancare al dovere dell'ospitalità.

Infine la villa di Domizia, zia di Nerone, da questi avvelenata per ereditare i suoi beni.

A spese poi di tanti patrizii fu eretto il Circo Baiano, ove si facevano celebri giuochi col concorso degli abitanti delle città vicine. All'esterno del lungo edificio, a cui s' accedeva per un grande arco posto al lato più stretto, vi erano venditori, taverne e le stalle pei cavalli, e all' interno la pianta aveva la forma d'una staffa assai allungata, con gradini tutt' intorno per gli spettatori, ed in mezzo l' ippodromo ed i simboli della vittoria.

I giuochi più celebrati furono i Circensi, i quali incominciavano con un sacro apparato, seguito dalla distribuzione dei colori ai cocchieri, che furono il bianco, rosso, azzurro, e verde simboleggianti le quattro stagioni dell'anno. Poi principiavano le corse, sulle quali si facevano scommesse producenti talora fazioni, che degeneravano in lotte sanguinose.

Essendo Nerone imperatore, a Baia si eseguirono i giuochi così detti « Quinquedies » ossia dei « Cinque giorni », perchè duravano

tale spazio di tempo (Tertulliano, Cassiodoro). Erano dati in onore di Minerva, e divisi in modo che il primo giorno fosse occupato per la solennità religiosa, i seguenti pei giuochi di forza e di lotta, e gli ultimi per le corse dei cocchi.

❖

Ma Baia ricevette maggior lustro dagli innumerevoli e ricchi bagni. Non villa, non privato che non ne possedesse, e ve n'erano alcuni caldi per natura, molti termali, magnifici quelli di mare per la chiarezza delle acque e l'amenità del sito. Seneca, avendoli visitati, ebbe a dire doversi considerare cosa sopra naturale le fondamenta delle terme che si stabilivano dentro il mare.

Grandissimo uso fecero i Romani dei bagni che a poco a poco raffinarono così da divenire una arte, e gli edificii, prima modesti, divennero sontuosi nelle ville e nelle case, e grandiosi i pubblici come segni del fasto dell'imperatore che li costruiva. E così si eressero fabbriche sì vaste e magnifiche, che sorpassarono di gran lunga quanto prima e dopo ogni altro popolo fece.

Mantenute a spesa dell'edificatore, presero il nome speciale di *thermae* da θερμός calore, e si dedicavano, secondo l'usanza greca, ad Ercole. Pare che Agrippa fosse stato il primo a fondare simil genere d'edificii, i quali presero tanta voga, da divenire ai tempi di Plinio — come egli stesso narra — innumerevoli. Ma se a Roma Nerone, Caracalla, Diocleziano erigevano terme colossali e tali da stupire per il lusso e la magnificenza, mai bagni furono tanto apprezzati quanto quelli di Baia. La bellezza del soggiorno, l'eterna primavera, il mare e la tranquillità richiamarono su questo lido tutta la gaiezza e la liberalità della vita romana, ed a fianco alle ville sorsero le indispensabili terme, di cui vediamo ancora le rovine uniche rimaste della città. Prima il Romano si accontentava d'un semplice bagno freddo, ma la ricchezza ed il lusso portarono in auge il bagno caldo, che si prendeva nel *calidarium*, il tiepido nel *tepidarium*, e il freddo nel *frigidarium*. Nè questo bastava. Vi dovevano essere locali ove promuovere il sudore a secco, altri intiepiditi senz'acqua: perciò tubi di creta nelle pareti ove circolava l'aria calda, e un'apposita sospensione del pavimento per ottenere lo stesso scopo. Poi una giusta reazione doveva mettere in equilibrio l'organismo: perciò gli sferisterii, o recinti pel giuoco della palla, e giardini per passeggiare al fresco. Per chi voleva leggere vi erano apposite sale; e a Baia, ove le terme non raggiungevano la grandiosità di quelle di Roma, non mancavano di adornamenti ricchissimi, musaici, statue di marmo, ed ampii loggiati per godere la vista del mare sempre popolato di navicelle con le vele di porpora, o quella dei colli esultanti di vita e di splendori.

A Baia s'aggiungeva ancora qualche altra cosa. Le acque termali numerosissime erano considerate panacee per tutti i mali, perciò gran concorso dei rifiniti di Roma, lusingati da impostori o trattivi da empirici per non farli trovare troppo lungi dai Campi Elisi? E allora lo stesso cielo, lo stesso sole avrebbe riscaldata la loro sede, e solo il lieve mormorio del Palude Acherusia avrebbe cullato il sonno eterno!

Baia: Tempio di Diana.

Tutti i colli baiani sono disseminati delle antiche fondamenta di ville, ma non una colonna, non un muro, non un arco resta ancora in piedi, avendo il terremoto del 1538 compiuta l'opera di distruzione orrendamente incominciata dai Barbari. Così per ogni dove non è che frammenti, resti informi di marmi, stucco, mosaici, mattoni, rovine indescrivibili d'un antichissimo splendore. E quanto grande e commovente è la solennità di questi luoghi!

Chi per poco sia sensibile a quel che potranno chiamare « fascino delle rovine » che poi non è altro che fantasticare sulle cose lontane e leggendarie, e trovarsi alle prese col tempo e con lo spazio, oh come resta scosso dall'aspetto di quei ruderi muti e freddi e come vien travolto dal turbine dei ricordi! I luoghi abbandonati, isolati, ove gli sterpi crescono liberi ed ove i ragni intessono all'ombra e le libellule volteggiano al sole e dove l'aspide si cela all'umido recesso di quattro pietre accatastate, oh questi luoghi hanno un fascino naturale che nessuno artifizio umano può dare, e che potentemente soggioga lo spirito dell'osservatore!

Tuttavia si osservano ancora ruderi piuttosto ben conservati di tre vaste terme, volgarmente dette Tempi di Diana, Mercurio e Venere.

Il primo è una imponente costruzione ottagonale all'esterno, con un grande arco d'ingresso ad ogni lato, il tutto sormontato da un'altissima cupola ellissoidale, di cui avanza ancora una metà. Tutto intorno numerosissimi edificii minori, recinti, stanzette, che, coordinate alla terna, servivano alla ginnastica, ai giuochi, alla lettura. Similmente vediamo presentarsi l'altra a Mercurio dedicata, ove, da una delle sale rettangolari, per una piccola porta s'accede in uno splendido « calidario », tanto ben conservato e così giudiziosamente costrutto, da essere tuttora un luogo assai tepido, quantunque non artificialmente riscaldato. Questa proprietà fu probabilmente ottenuta non solo con l'uso di adatti materiali, ma con la sapiente disposizione della vòlta, che si conserva ancora intera, di sezione ellissoidale originata assai in basso. Essa infatti copre un ambiente circolare di venti o ventun metri di diametro, e si sviluppa ad una altezza di poco meno di tre metri, rimanendo relativamente bassa anche nella massima elevazione centrale. Infine le quattro piccole finestre poco potevano irradiare il calore, ed un intonaco impermeabile rendevano addirittura insuperabile il locale.

Baia : Tempio di Mercurio.

Il terzo e ultimo rudere s'erge sulla spiaggia proprio dirimpetto al vicino castello costruito da don Pietro di Toledo, ed acquista imponenza maggiore perchè assolutamente isolato. È rotondo ed altissimo, ornato da 8 ampii finestroni e da un arco d'ingresso di fronte al mare. La cupola è tutta sparita, e questo edificio doveva formare una di quelle caratteristiche « rotonde » delle terme romane, ove al dir di Plinio si godeva una dolce temperatura regolata con velarii posti alle ampie vetrate. Ad ogni modo, non si poteva scegliere un luogo migliore per bearsi dell'aria e della luce: il mare dolcemente mormorante, il vento che faceva agitare gli alberi dei giardini, fino il Vesuvio fumigante, dopo il 79, in lontananza, tutto rendeva la dimora in quel luogo deliziosa.

❖

Con la decadenza dell' impero, Baia incominciò a perdere ogni splendore: la vita languì nei suoi giardini, le ville abbandonate lasciarono crescere l'erba sui muri, le acque, non più saviamente condotte, corrosero ogni cosa. Gli sterpi, i rovi e le sabbie divennero padroni di quei ruderi gloriosi, che i barbari invasori longobardi saccheggiarono orribilmente, e che poco dopo i saraceni quasi tutti diroccarono. Infine l'eruzione del Monte Nuovo seppellì gli ultimi avanzi vittoriosi del tempo e della rapina.

Lo stesso splendido sole ora bacia questa terra lussureggiante, che pochi pescatori, forse ignari, abitano; e che è la meta di quanti amano rivivere un'ora in una sede di sogni e di delizie!

Gino Vinciguerra.

La Congiura di Natale

✳✳ Scene Sorridenti ✳

Attori: Sandro, Ginetta, Fortunio e Geppina, tutti assieme 14 anni!

Quando s'alza il sipario, che non c'è, Sandro e Ginetta siedono di fronte pensierosi; Fortunio e Geppina guardano attentamente il libro degli uccelli, edito dall'Hoepli, innocente vittima silenziosa.

SCENA I.

Ginetta: *canticchiando sulle dita:*
Questo dice che ha fame,
questo dice che non c'è pane,
questo dice che faremo?
questo dice ruberemo,
questo dice nik, nik . .
chi ruba s'impik! .

Coro: nik, nik
chi ruba s'impik . .

Ginetta: Sandro, che pensi?

Sandro: Penso a Natale.

Ginetta: Oh, meno male! . .

Sandro: Che brutta cosa, siamo piccini
senza quattrini . .

(*Geppina dà un pugno al pulcinella di mare stampato e Fortunio ride*).

Ginetta: Ma che dici, ma che dici,
giuocheremo, balleremo;
noi saremo assai felici,
e a la mamma penseremo . .

Sandro: Ma che cosa, ma che cosa
vai imbrogliando, Ginettina?
non abbiamo alcuna cosa
noi da offrire a la mammina.

(Fortunio imita con la voce il canto della civetta; Geppina ride . .)

Ginetta: Oh, davvero! . . E che si fa?

Fortunio: Bumma, sciabla, pim, pum, pa! (1)

(1) Fortunio rivela le sue tendenze militari col gridare ad ogni pie' sospinto bombe, sciabole e . . . . fucili.

Sandro: La cosa è molto grave,
risolversi bisogna,
Natale s'avvicina . .
Natal la festa della mamma.
Le diamo un fucile?

Ginetta, *ridendo:* Oh, che fucile!
tu mi pigli la mamma per soldato . .

Fortunio: Sol . . dà, sol . . dà, un du' . .
un du' un du'!

Ginetta: Sarebbe meglio un. . bue!

Sandro, *ridendo alla sua volta:*
E chi lo piglia per le corna?

Ginetta: Tu!!

Sandro: Non può esser, no, meglio
sarebbe
una bianca agnelletta
col nastrino cilestre intorno al collo
e la sua sonaglietta . . .

Ginetta: Quando sarebbe grande
avremmo il latte:
la condurrei con me·
sui prati, a pascolar la fresca erbetta:
la chiamerei per nome
mi direbbe mbè . .

Fortunio e Geppina, *battendo le mani di gioia:*
Mmè! . . mmè! . .

Sandro, *tragicamente:*
Ma ci voglion denari! . .

Ginetta: Già!
Ci penserà papà . .

Geppina: Papà . . pa–pà . . pa–pà ! . .
(Fortunio fa i versacci, ridendo al pavone).

Sandro, *mutando pensiero:*
Meglio sarebbe un abito di seta
o di velluto!

Ginetta: Bello!

Sandro: La mamma ha sempre
sulla bocca il velluto . . .

GINETTA: Però, se te ne accorgi,
papà la guarda muto . .

SANDRO: Meglio sarebbe attendere papà.

GEPPINA, *come un'eco:* Pa-pà . .

SANDRO: Nel cassetto di mamma
ci son tanti denari . .
rubiam?

GINETTA: Nik, nik,
chi ruba s'impik . .

(Passa in fondo alla scena la mamma sorridendo. i congiurati fanno silenzio. La mamma si allontana).

SANDRO: C'intese?

GINETTA: E chi lo sa . . .

SANDRO: Viene papà!!..

CORO: Olà, olà, olà . .
viva il papà, viva il papà!

(L'infelice e malnato volume degli uccelli vola per aria sulle ali del. . . vento. I congiurati, saltando come grilli, vanno incontro a papà).

SCENA II.

(Quando rientrano in iscena i congiurati pendono come grappoli d'uva dalla vite paterna. Le voci di « pa-pà, pa-pà, vieni qua, silenzio papà » s'incrociano in tutti i sensi. Come Dio vuole, si ristabilisce dopo un poco il silenzio e Sandro ha la parola che. . . . aveva anche prima).

SANDRO, *con segni cabalistici di silenzio ed a bassa voce:*
Natale s'avvicina . .
Che si fa
per mammà?

PAPA': Non so . . vedremo . .

GINETTA: Come non sai, se sei papà?

SANDRO: Scherza . . non vedi? Sotto i baffi ride...

PAPA': Non rido, cari miei, si troverà . .
Nelle botteghe son tanti regali
belli come un incanto,
oggetti giammai visti,
roba tedesca e roba parigina . .
ma proprio, non c'è Cristi,
per comperar bisognano denari
ed io, miei bimbi cari,
miei teneri bambini,
ne ho pochini, pochini, pochini . .
Non ho trovato ancora
il mezzo di arricchire:
ciò mi turba e mi accora,
ma questo accoramento
non commuove per niente
i mercanti, che sono de la gente
tutta garbo e maniere,
ma dura come scoglio
e che mira diritta al portafoglio.
Vedete, bimbi miei,
una mantella quattrocento lire,
un giacco di castoro
quasi altrettanto . . Roba di Parigi
ma roba da . . furfanti.
Ed io nol sono. Pregheremmo i santi
se i santi soldi avessero:
ma in Paradiso c'è il socialismo
ed i valori non hanno valore . .
Che fare adunque? . .

SANDRO: Vedremo, cercheremo,
se dovremo rubare, ruberemo . .
Sarà quel che sarà,
ma dovremo pensare alla mammà . .

PAPA': Sentiamo un po' le vostre
proposte: uno alla volta . .

SANDRO, *dopo matura riflessione:*
Per spender poco: un pasticcio di crema . . .

GINETTA: Ma che crema! Un bell'abito di seta!

FORTUNIO: Bumma, sciabla . . pim . . pum . . pà . .

PAPA': Sentiamo Geppina . . E tu, Geppina?

GEPPINA, *pronunziando l'unica parola a lei nota:*
Pa-pà . . pa-pà . .

PAPA', *mentre tutti ridono:*
Ha ragione Geppina, alla mammà
regaleremo subito papà . .

CORO: No, no, senza scherzare . .

PAPA': Vaglierò le proposte,
peserò la moneta e poi vedremo . .
(*tra sé*) Fortunati i ministri
d'Italia che pareggiano i bilanci
e riempiono le casse
con bazelli, con taese e sopratasse.

Voce della mamma:
A tavola! . .

SANDRO: Silenzio . . andiamo a pranzo . .

GINETTA, *ricordando:* La pecorella col nastrino al collo?

PAPA'. Andiamo, si vedrà . .

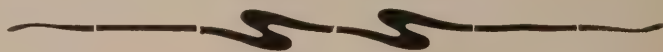
CORO: Viva il papà!

(Escono tutti formando il solito grappolo. La mamma, che ha mangiata la foglia, vedendoli spuntare serî serî, sorride. Risata generale, tranne Sandro, che grida indispettito):
Siete tutti ragazzi! ed incapaci
di serbare un segreto . .

Cala la tela sui . . tondi fumanti della minestra.

Messina 1906.

VIRGILIO SACCÀ.

Un Segreto del Mare

(Trad. di C. Verdinois).

I.

PIRATERIA IN ALTO MARE

Un tempo il *Patagonia* era un legno importantissimo dell'Atlantico. In seguito, naturalmente, è stato sostituito da costruzioni più moderne, le quali fanno la stessa traversata impiegando due giorni di meno. Benchè il *Patagonia* avesse cambiato i suoi proprietari e non fosse più un vapore di prim'ordine, pure continuava i soliti trasporti di carbone da Newcastle. Ancora abbastanza considerato, facea il viaggio da Liverpool a New York ogni cinque settimane.

Una domenica i giornali di Nuova York annunziarono che il *Patagonia* era partito il giorno prima da Liverpool con a bordo ottantasette passeggieri di prima classe, e duecento undici marinai. Portava anche 100,000 sterline in oro. Il vapore, regolarmente, avrebbe dovuto giungere a Sandy Hook circa dieci giorni dopo lasciato Mersey. Se non trattenuto da cattivo tempo, il *Patagonia* soleva sorpassare il Lazzaretto non più tardi del martedì dopo mezzogiorno. Però questa volta venne la notte del martedì e quella del mercoledì, e il vapore non giungeva. Il *Barataria* aveva lasciato Liverpool un'ora dopo del *Patagonia*, e nondimeno i suoi passeggieri erano sbarcati la domenica mattina. Nè gli ufficiali del *Barataria* parlarono di tempesta che potesse giustificare il ritardo del *Patagonia*.

Però, in quel momento il pubblico non avea tempo di occuparsi di quel ritardo, assorto com'era da fallimenti e operazioni bancarie.

Ma il *Patagonia* al suo arrivo portò notizie di un'importanza superiore ai fallimenti. Le ultime edizioni dei giornali della sera stamparono a caratteri cubitali che intorno al *Patagonia* correvano le voci più strane; al di là di Terranova sarebbe stato fermato da un pirata. Su ciò gli ufficiali del *Patagonia* conservavano la massima riservatezza.

Quella sera, prima delle otto, le strade erano popolate di giornalai, i quali annunziavano a squarciagola un'edizione straordinaria. L'intelligente scrittore faceva una narrazione minuta del combattimento navale. Dava dettagli precisi sull'equipaggio e l'armamento del legno-pirata. Si trattava di un *dhow* cinese. Il giornale esponeva succintamente le preghiere pietose del possessore delle 100,000 sterline, allorchè il terribile cinese avea tolto la somma dalla cassa forte del *Patagonia*. Molto drammatica era la descrizione della morte del capitano del *Patagonia*, il quale, secondo il giornalista, era stato costretto a *passare il ponte*, una specie di tortura pedestre, tanto in voga fra i pirati. Questo sforzo d'immaginazione apparve nella *Cometa*, un nuovo giornale della sera, diretto da Martino Terwiller.

Il racconto della strana avventura accaduta al *Patagonia*, e stampata nei giornali di Nuova York il venerdì mattina, era meno esagerato di quello apparso nell'edizione straordinaria di Terwiller, e i dettagli trattati con maggior ampiezza e precisione. Diceva che il *Patagonia* fino al sabato avea fatto un viaggio senza incidenti e che i passeggieri

nel pomeriggio non dubitavano di giungere al principio della settimana. Fra i viaggiatori vi erano molte notabilità: il giudice Gillespie, Mister Cable, J. Dexter gran negoziante di semi, Mister e Mistress Duncan, miss Daisy Fostelle e il suo amministratore Kilburn. Quel sabato stesso mentre il *Patagonia* si trovava a 45-32 di latitudine, e 50-28 di longitudine, fu visto uscir dal porto un altro vapore. Si trattava di un piccolo legno mercantile, lungo e completamente nero. Evidentemente avea atteso il *Patagonia*, poichè non appena si fu assicurato trattarsi proprio di quel vapore, si avanzò per intercettargli la via, gli sparò contro un colpo e tirò su il segnale Q. H. che vuol dire: *Ferma; devo comunicar qualche cosa.* Quel colpo sparato dal legno forestiero portò il massimo allarme a bordo del *Patagonia*; e l'agitazione crebbe anche più alla vista del segnale inalzato.

Mentre gli ufficiali si consultavano sul da fare, il legno nemico tirò un secondo colpo e mostrò un secondo segnale: P. F.: *Mi serve immediatamente una lancia.* I viaggiatori eccitati pregarono gli ufficiali di spiegar loro che cosa significasse. Altri passeggieri, pratici di quella traversata, assicurarono che un colpo d'arma da fuoco era cosa inaudita, eccetto che in tempo di guerra. Fu discusso sulla possibilità di una guerra, scoppiata dopo la partenza del *Patagonia* da Liverpool. Un Irlandese spiegò esser quelli i primi colpi a dinamite sparati da un incrociatore appartenente alle ultime costruzioni della nuova Repubblica irlandese. Frattanto il capitano del *Patagonia* avea ordinato di rallentar le macchine. Il legno misterioso trovavasi a un miglio solo di distanza ed era facile scorgere delle circostanze che davano a sospettare. Della ciurma non si vedeva nessuno. Fortemente armato, un occhio esperto distingueva benissimo che un sol colpo dell'enorme cannone di prua sarebbe bastato a menare a fondo il *Patagonia*. Una deputazione di viaggiatori si recò dal capitano del *Patagonia* per supplicarlo a voler inviare al più presto una barca, affin di evitare un terzo colpo. Il capitano avea già dato ordini di fermare e di calare un' imbarcazione. Un ufficiale prese posto nel battello e i marinarì navigarono verso l'altro vapore. Fu notato un gran movimento a bordo del legno armato; le bandiere di segnale furono ritirate e subito dopo un'imbarcazione si staccò dal fianco destro della nave, dirigendosi contro l'altro battello, e arrestandosi a circa un quarto di miglio dal *Patagonia* stesso. I battelli, scambiatasi una comunicazione, ritornarono indietro.

Giunto a bordo l'inviato del *Patagonia*, si recò nella camera del capitano per consegnargli una busta chiusa. L'indirizzo e la lettera erano scritti a macchina. Ecco la lettera:

Dal bordo del *Diavolo Temerario* al largo,

1 aprile 1882.

Capitano Riding A. B. del *Patagonia.*

Signore,

Voi avete a bordo 100,000 sterline in contanti. Accetterò questa somma come riscatto del vostro legno. Mandatemela a 20,000 per volta. Se fra quindici minuti non riceverò la prima parte, vi farò affondare con un colpo del mio cannone di prua.

Vostro umile servo

LAFITTE. Comandante del Libero Incrociatore *Il Diavolo Temerario.*

Quando il capitano ebbe finito di leggere questa lettera perentoria, vi fu grande agitazione sul ponte. Una guardia marina corse ad avvertire che il legno straniero avea issato la Bandiera Nera. Il capitano salì sul ponte e col cannocchiale potè facilmente distinguere il bianco teschio e le ossa incrociate che adornavano la bandiera svolazzante dall'alto del *Diavolo Temerario.* Un grido di orrore corse sulla bocca dei viaggiatori. Il signor Dexter chiese al capitano se un sol colpo sarebbe bastato ad affondare il *Patagonia* e alla risposta affermativa dell'ufficiale, lo pregò a voler cedere l'oro richiesto.

— Devo assolutamente trovarmi sabato mattina a Cicago, e se da qui volessi traversare a nuoto non farei in tempo. —

Benchè questo signore conservasse abbastanza sangue freddo da far dello spirito, la maggior parte dei viaggiatori erano in uno stato di agitazione che andò crescendo all' annunzio che il *Diavolo Temerario* avea caricato il lungo cannone e lo dirigeva verso il *Patagonia.*

Trascorsi dieci minuti, un terzo colpo del *Diavolo Temerario* sfiorò appena la superficie del mare proprio di fronte al *Patagonia,* mentre un altro segnale veniva inalzato: *Siete in pericolo.*

Il capitano fu costretto a cedere. Il cassiere avea già aperto la camera forte; e le scatole di legno massiccio suggellate e ferrate, ciascuna del peso di circa cento libbre e contenente 5.000 sterline, vennero trasportate in coperta. Quattro di esse furono situate nel battello. Per fortuna vi era soltanto un po' di brezza, e il mare calmo presentava appena quell' ondeggiamento che è inevitabile fuori del porto. La barca andò verso il legno nemico e, come prima, s'incontrò con l'altra del *Diavolo Temerario*. Il trasbordo delle scatole preziose avvenne con cura e sollecitudine. L'ufficiale incaricato di consegnare il tesoro narrò al suo ritorno che i tre uomini dell'altro battello erano tutti mascherati, ma che egli, a giudicarne dalle mani nere, li credeva orientali. Cinque volte il *cutter* trasportò le scatole contenenti 5,000 sterline. All'ultima traversata cominciava già ad annottare. Quando l' ufficiale salì sul ponte, dopo la consegna completa delle 100.000 sterline, dette al capitano due lettere chiuse, entrambe scritte a macchina. Una conteneva il ricevo del denaro ed era firmata: *Lafitte*. L'altra era un ordine al capitano del *Patagonia* di virare di bordo e proseguire verso l'Irlanda fino a mezzanotte, ora in cui avrebbe potuto riprendere il viaggio per Nuova York.

Questa, in fondo, era la versione meglio accettata a Nuova York, la quale dette adito a numerose interviste. In mano di uomini veramente abili, l' intervista è più potente della sciabola. Nessun giornale riuscì a saper nulla dagli ufficiali. Parecchi *reporters* si dettero da fare e non trovarono difficoltà ad essere ammessi alla presenza di miss Daisy Fostelle, la quale avea preso alloggio all'Hôtel Apollo.

— Son tanto felice di esser ritornata in America, — disse la signorina Fostelle, — benchè non dovrei dirlo, visto il gran successo avuto in Inghilterra. Ho recitato circa sei settimane al teatro Reale *Frivolity*. Al principio, naturalmente, non mi si comprese bene; dicevano che il metodo era così originale, così americano... Ma subito divenni la favorita del pubblico. Il principe di Galles fu gentilissimo con me, venne a vedermi tre volte. No, non è vero che sto per sposarmi, non so chi abbia potuto divulgare tale notizia. Io mi sono sposata all' arte. Il pirata non l'ho

visto affatto. Mi sarebbe dispiaciuto solo se mi avessero rubato le casse; ho portato delle tolette così belle!... Ve n'è una fatta per l'imperatrice d'Austria: che splendore! L'indosserò lunedì sera. —

I giornali del mattino erano pieni di notizie contraddittorie sul fatto del *Patagonia;* ma quelli della sera dicevano cose di maggior importanza. Annunziavano nientemeno che il pirata avea reso le 100.000 sterline tolte a quel legno.

Infatti, quando gli ufficiali e il cassiere del *Patagonia* si recarono all'ufficio per deporre ciascuno secondo il proprio criterio (deposizioni che venivano stenografate), l'usciere fermò il cassiere nel momento che andava via, e gli disse:

— Vi sono qui due casse per voi.

— Quali casse? — chiese il cassiere.

— Due casse provenienti da Halifax — rispose l'usciere.

— Ma io non aspetto nulla da Halifax — ribattè il cassiere.

— Il certo è che sono dirette proprio a voi. Dal peso enorme pare contengano delle macchine.

La prima idea fu che potessero rinchiudere macchine esplodenti. Avvertita la polizia, vennero aperte le casse con grande circospezione in presenza di agenti. Erano quasi vuote, dacchè solo in un cantuccio di ciascuna si scorgeva un posticino molto ben garentito. Tolti i suggelli con precauzione anche maggiore, si rinvennero le 100.000 sterline chiuse tal quale come erano tate spedite.

Per telegrafo si chiesero spiegazioni ad Halifax e si seppe solo che le casse erano state inviate da una sconosciuta. La polizia di Nuova York, assunte tali informazioni, si chiuse in un silenzio profondo, e dopo vivaci discussioni riconobbe di avere un *dato*. Il fatto non ebbe più seguito.

Grande fu l'aspettativa del vapore successivo. Si volea sapere se anche a quello era stata tagliata la rotta, o se avesse avuto notizie del pirata. Nelle quarantott' ore dopo l'inaspettata ed inesplicabile restituzione dell'oro, giunsero in porto altri cinque vapori, ma nessuno di essi avea visto il *Diavolo Temerario.*

Quel denaro reso accresceva il mistero, ma diminuiva l'interesse nell'animo di coloro che ufficialmente erano incaricati di dar la caccia al pirata. Una ricerca per la somma rilevante si capiva; ma occuparsi di un pirata, che mostravasi generoso al punto da rendere 100.000 sterline, non metteva proprio conto. Tutt'al più si volea risolvere il problema: chi era questo pirata? Perchè avea chiesto quella somma se avea in mente di ridarla? Sembrava uno scherzo; e ogni sforzo per penetrare il mistero fu vano. Ma l'attenzione del pubblico venne subito attirata da altro. Una scossa di terremoto dette agio ai giornali di dilungarsi in descrizioni pittoresche sul nuovo avvenimento. I *reporters* ebbero serie interviste con persone vissute del mare che tanto interesse avea destato, su terre vulcaniche. E così il mistero rimase più che mai sepolto e dimenticato.

II.

UNA CACCIA ACCANITA.

Una sola persona non si lasciò distrarre dal tremuoto: Roberto White si propose di veder chiaro nella strana avventura del *Patagonia.* Americano, trentenne appena, dall'aspetto simpatico e dai capelli ricciuti, possedeva uno spirito acutissimo. Avea studiato per la marina, ma la morte del padre gli tolse i mezzi per continuare quella carriera. Venne a Nuova York e scrisse varie cose per un importante giornale. Si recò dal direttore della *Gazzetta di Gotha,* e chiese lavoro. Ammirato come scrittore valente, fu subito ammesso come redattore, e il giorno seguente la *Gazzetta* conteneva la descrizione migliore di una gara di *yachts.* Assicuratasi una bella posizione, il giornale lo inviò con la squadra per avere delle corrispondenze sulla rivista navale a New Port che doveva aver luogo innanzi al Presidente degli Stati Uniti e inoltre per fare un resoconto esatto della Commissione Peschereccia degli Stati stessi. Quegli articoli vennero firmati con le iniziali del suo nome. Uno specialmente, che descriveva con vivacità gli splendidi esperimenti di una torpediniera, attirò l'attenzione del direttore di un'importante Rivista. White fu incaricato d'inviare tre o quattro articoli per quella Rivista sotto il titolo *Costeggiando la Nuova Inghilterra.* Al piacevole incarico il giovane si dedicò verso la fine dell'estate. Tornato in città, riprese la sua collaborazione nella *Gazzetta.* Al tempo in cui il *Patagonia* incontrò il pirata, White già da vari anni avea scritto articoli navali, legali e sociali; vista la luce

i suoi articoli nella *Rivista*, erano stati seguiti da altri e tutti insieme stampati in un opuscolo. Non guadagnava moltissimo, ma ora che gli era morta la madre e che la sorella era andata a marito, tutto bastava ai suoi bisogni. Avea messo da parte qualche risparmio e si proponeva di scrivere addirittura un libro intitolato: *Storia d' un battello a vapore*. Intanto gli era accaduto qualche cosa di più importante. Si era pazzamente innamorato.

Nell'epoca in cui avvenne l'incontro tra il *Patagonia* e il *Diavolo Temerario*, Roberto White si trovava nel proprio paese per aggiustar la proprietà paterna e a Nuova York ritornò, solo quando il *Patagonia* ne era già ripartito. Avea letto con interesse tutte le versioni e le interviste. Appena giunto si recò da Eliphalet Duncan suo antico camerata alla scuola legale. Gli uffici di Duncan e Sutton, avvocati e procuratori, si trovavano in via Larga 76 accanto a quelli di Hitchcock e Van Reusselaer. Nel salir le scale. White passò innanzi ad una porticina, sulla quale era scritto: *Sargent e C. Deposito e Consegna*. Il cuore gli battè con forza, poichè la fanciulla che amava era appunto Dorotea Sargent, figlia del grande industriale.

— Bob, come si va? — chiese Eliphalet Duncan chiamando l' antico compagno col pseudonimo che questi qualche volta soleva usare. — Non ci siamo più visti dall' ultimo pranzo al *club* della Toga.

— Sto benissimo, Liph; e tu pure, a giudicarne dall'aspetto. Lessi che ritornasti sul *Patagonia* dopo il viaggio in Iscozia, e questa è la ragione che mi conduce qui.

— La tua intenzione appare gentile, ma la logica è incoerente, — osservò l'avvocato.

White sorrise e rispose:

— Mi spiego subito. Tu sai la mia passione per risolvere problemi. A scuola il mio divertimento era l' algebra. Ora quella faccenda del denaro preso e poi reso dal *Patagonia* mi colpisce in modo strano.

— Credo che non ti avrebbe interessato tanto, se fosse stato causa di farti perdere un giorno — disse Duncan con freddezza.

— T'inganni, perchè forse mi toccherà perderne più d'uno per risolvere il problema — rispose White. — Devo attaccarmi a questo fatto sino a che non ne avrò scoperto il segreto.

— La polizia dice di aver dei dati.

— Ai nostri giorni il *reporter* è il vero poliziotto e dice quel che sa e quel che non sa; visto che ha taciuto, bisogna argomentarne che nulla si è scoperto, e c'è molto da lavorare per saper tutto da capo a fondo.

— E tu vuoi tentarlo?

— Voglio tentare di scoprir tutto . . col tuo aiuto.

— Per pubblicarlo nella *Gotham Gazette*? — chiese l'avvocato.

— Prima di tutto per mia speciale soddisfazione — rispose il giornalista, — per il gusto di scoprire un mistero; ma naturalmente, se troverò la cosa interessante, la narrerò. A me pare che non sarebbe stato difficile seguire il pirata nella sua corsa.

— Dubito di poterti dare molto aiuto, ma ti dirò volentieri tutto quel che so. Giuocavo a scacchi col giudice Gillespie nel salone principale, mentre una signorina cantava al piano *Quando il mare ci rende i suoi morti*. Nel

momento in cui il giudice mi dava scacco matto, sentimmo un colpo. Corremmo in coperta e vedemmo il pirata a solo un miglio distante. Non seppi rendermi conto di quel colpo e solo quando vidi la bandiera nera, compresi trattarsi d'un pirata.

— E com'era questo pirata?

— Avea l'aspetto di uno *schooner* a vapore, fornito di vele, di circa trecento tonnellate e lungo poco più di cento piedi. Avea due tubi fumari dipinti in nero con striscia rossa.

— Secondo i giornali, pare che non fosse di costruzione americana e nemmeno inglese — osservò White.

— In questo credo che ti sbagli — disse Duncan. — A malgrado della vela latina e di altri dettagli, son sicuro che il legno era stato varato nelle acque americane.

— Ma quale ragione poteva indurre un marinaio a divenir pirata, per poi abbandonare il denaro? — chiese White. — La pirateria in alto mare è uno scherzo pericoloso.

— Su ciò non potrei risponderti; ti esprimo soltanto la mia opinione sui fatti. Secondo me, il Pirata era costruito in America. E quel che è più, dubito che fosse più celere del *Patagonia,* e credo anzi che avremmo potuto svignarcela con poco rischio.

— Perchè?

— Perchè, ripresa la corsa, guadagnammo subito in distanza.

— Ma una sola cannonata vi avrebbe affondati.

— Certamente, — disse Eliphalet Duncan all'amico offrendogli un sigaro. — Non ho mai inteso che un quacchero divenisse pirata, e intanto credo che quel cannone dovea essere un cannone quacchero!

— Come! — esclamò White sorpreso.

— Il colpo diretto a noi non fu tirato affatto dal cannone di prua, anzi credo che quello non era in grado di essere sparato. Forse si trattava di un cannone muto. E questa fu l'opinione anche del giudice Gillespie, il quale, come sai, ha buon fiuto.

— Un cannone quacchero su di un pirata! — disse White pensieroso. — Si è mai intesa una cosa simile?

— E si è mai inteso che un pirata invia i suoi messaggi scritti a macchina? — chiese Duncan.

— La presenza di una macchina da scrivere a bordo mostra chiaro che il pirata appartiene alle nostre acque. Un pirata di scuola antica potea scrivere il nome col proprio sangue, ma mai servirsi di una macchina.

— La costruzione di un cannone da quacchero, — disse Duncan, — e l'uso di una macchina da scrivere, indicano la bizzarra inventiva americana. Se vuoi scoprire il pirata non hai bisogno di traversare l'oceano. Non so ove sia andato il *Diavolo Temerario* dopo aver lasciato Halifax, ma son sicuro che è partito da un porto americano.

— Si dice, però, che gli uomini di ciurma, incaricati di ricevere il denaro, fossero Orientali — osservò White.

— È verissimo — rispose Duncan — l'ufficiale mi disse che, tranne l'uomo seduto a prua, gli altri erano tutti Lascari.

— E quest'uomo di prua com'era?

— All'ufficiale sembrò bianco, robusto, con occhi vivi, naso grosso e lunghi baffi neri. Dovea avere la pelle tinta, poichè appariva nero come gli altri, benchè la parte inferiore del volto fosse coperta da una barba posticcia. A malgrado di tale travestimento parve all'ufficiale di terza che fosse un uomo deciso e di pronta risoluzione.

— Qualità tutte da pirata.

— Assolutamente — assentì Duncan.

— Credi tu che l'uomo dalla pelle tinta e dalla barba finta fosse il capo pirata? il nuovo Lafitte? — chiese White.

— Tale fu la mia impressione — rispose Duncan. — È probabile che dopo aver architettato il furto volesse assistere di persona alla consegna del tesoro.

— Questo fa sorgere di nuovo il dubbio più importante... perchè prese l'oro se avea in mente di ridarlo? E perchè renderlo se per acquistarlo avea affrontato il pericolo della morte? È più difficile rispondere a queste domande che identificare l'uomo o il vapore; o piuttosto saremmo già molto innanzi nella scoperta dell'uomo, se si trovasse lo scopo di quell'atto insensato.

— Vi possono essere tante ragioni ... — disse Duncan.

— E quali?

— Intendo dire che vi si possono dare mille spiegazioni. L'uomo potea esser pazzo: ecco una versione semplice.

— Troppo semplice, credo: la cleptomania marinaresca non è ancora accettata come un'attenuante — disse White.

— Un pazzo può avere grande astuzia e persistenza — insistette Duncan — O poteva es-

ser sano di mente ma un po' strano, e dopo il furto ha tranquillamente cambiato idea.

— Cotesto è un contar troppo sulla nostra credulità; non ti pare? — chiese White.

— È difficile, ma non vuol dire. Si può anche ammettere che il luogotenente di Lafitte abbia provato un rimorso, si sia pentito delle sue piraterie e abbia convertito il resto della ciurma facendoli ammutinare e inducendoli a trascinar Lafitte a traverso il ponte, per indi prendere il denaro, aprire una falla nel vapore e farlo affondare.

White sorrise e disse:

— Mi par di vederli questi Lascari che rendono il denaro e si accingono ad aprire la falla!

sorridendo — ma tu mi hai costretto a dire le mie impressioni particolari . . precise . .

— La prova potrebbe stare più vicino che non si creda — disse il giornalista, alzandosi. — Visto che il mio interrogatorio è esaurito e che ho estratto tutto il succo della verità, non ho più bisogno di te. Devo andar via.

— Nella settimana ventura, vieni a pranzo con noi una sera. Mia moglie sarà felice di vederti.

— Sarebbe un vero piacere per me, ma non ho tempo. Come vedi, sono stato lontano per due settimane ed ho molto lavoro arretrato.

— Vieni martedì e incontrerai la signorina Sargent — insistette Duncan.

— Sarebbe un vero peccato se si fosse affondato un *yacht* così grazioso.

— Tu dunque credi che il pirata fosse un *yacht*?

Duncan esitò un momento, poi rispose:

— Che altro potea essere? Un legno da guerra no, e tanto meno un battello costruito per merci e passeggieri; non avea nè la solidità per il primo uso, nè le comodità per il secondo. Che altro potea essere? Solo un battello di piacere.

— Ma un *yacht* non ha trincee nè due tubi fumari — osservò White.

— Naturalmente; era un tentativo per non farlo riconoscere.

— Vuol dire che, secondo te — insistette White — il *Diavolo Temerario*, è un *yacht* a vapore americano, di circa trecento tonnellate e lungo cento piedi?

— Sarebbe poco professionale dare un'opinione senza una prova — rispose l'avvocato,

— Martedì? — ripetette White, mentre il polso gli batteva forte. — Forse per martedì potrei organizzar le cose in modo da . .

— È detto. Ti aspetteremo alle sei e mezzo. Non saremo che in quattro. Credo che tu conosca la signorina Sargent.

— Oh certo, la conosco, — rispose White con disinvoltura.

— Una fanciulla graziosissima! . . non è vero? — chiese Duncan.

— Incantevole — approvò White, forse con più calore che non fosse necessario.

— È intima di mia moglie — disse Duncan (e White invidiò la signora Duncan) — e sta sempre da noi — (e questa volta White invidiò l'amico suo). Sentirla nominare era per lui una delizia, parlar di lei era una squisita tortura. Dopo un istante di silenzio, disse:

— Ho visto che l'ufficio del padre è proprio qui.

— Sì, Sam Sargent ha qui il suo quartier generale. Che ne dici di quell'uomo? Ti piace?

— Non lo conosco — rispose White un po' turbato.

— Ebbene, io lo conosco e lo detesto. Tutte le volte che lo vedo e penso alla figlia, mi persuado che la moglie ha dovuto essere un angelo sceso dal cielo.

— Liph, non esser così severo con lui — disse White in atto di preghiera.

— No, non lo sono affatto. La fanciulla ha un'educazione finissima, ed ha un portamento da gran dama, ma il padre non è un gentiluomo .... almeno .... del resto tu comprendi che cosa voglio dire. È un uomo grossolano a malgrado di quella sua astuzia e perspicacia. Basta guardarlo per comprenderlo. Cominciò col commercio e poi divenne giocatore di vantaggio.

— Giocatore di vantaggio!

— Sicuro; o monopolista, se preferisci questa parola. Il monopolio non vuol dire commercio, ma affari loschi. Il denaro fatto con l'intrigo non è guadagno per affari, in qualunque modo si prenda; è un profitto, nè più nè meno. Non nego che di tanto in tanto si possa fare un guadagno eccezionale di trenta o quaranta dollari, ma quella somma non la metterei certo all'attivo nel mio libro di commercio. Intanto vi sono degli uomini come Sam Sargent, i quali su questo riguardo corrompono e confondono la mente del pubblico. Sono imbroglioni che si mascherano da uomini di affari. Egli poi ha l'impudenza di voler divenire uomo politico.

— Non è peggiore degli altri — insinuò White per scusarlo.

— Questo sì, — ribattè Duncan, pronto, — nè è migliore. E finirà nella miseria, come i suoi pari. Pochi giorni addietro ebbe una grande contrarietà, così mi ha detto Mat Hitchcock.

— E come?

— Si trovava impegnato nel telegrafo transcontinentale, ed avrebbe perduto tutto ciò che avea, e forse più, se quel momento di panico non lo avesse tratto fuor di pericolo con la rovina completa di tutto il mercato. Questa bancarotta fraudolenta e i fallimenti che ne derivarono furono la salvezza di Sam Sargent.

— Si vede che non puoi sopportarlo, — disse White sorridendo.

— Ma la figlia mi piace — rispose Duncan.

— E a me pure — approvò White con riso ilare.

— Naturalmente — disse Duncan; — e martedì ti aspettiamo.

— Non mancherò; — e White strinse la mano a Eliphalet Duncan e andò via. Giunto sul pianerottolo di Sargent e C. vide aprirsi la porta dell'ufficio ed uscirne un cliente il quale si fermò sulla soglia per chiedere:

— Quando tornerà il signor Sargent?

White non potette fare a meno di udire la risposta.

— Sarà qui fra una settimana o due. Come sapete, si trova a Bermuda sul *Rhadamanthus* col vecchio Joshua Hoffman.

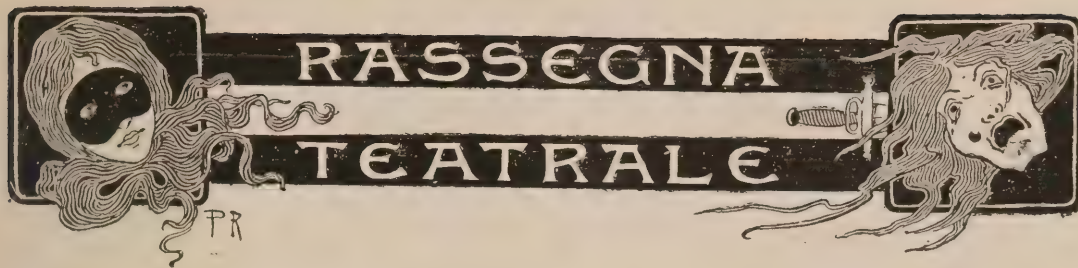
White sapeva che Joshua Hoffman era uno dei cittadini più distinti di Nuova York; si era fatto una fortuna, che amministrava per il bene pubblico, come se non ne fosse il proprietario, ma soltanto un depositario per distribuirla ai poveri e agli infelici.

— Se Sam Sargent si trova con Joshua Hoffman imbarcato su di un incrociatore — pensò il giovane innamorato della figlia di Sargent, — non può mica esser così cattivo come lo dipinge Liph.

Roberto White era stato il venerdì a casa dell'amico Duncan, e il sabato lo dedicò alla ricerca del pirata. Ebbe un lungo colloquio col giudice Gillespie, il quale confermò tutto ciò che aveva detto Duncan. Il *Diavolo Temerario* era appunto un *yacht* a vapore americano di trecento tonnellate circa. Intanto il registro americano facea rilevare cinque o sei *yachts* che rispondevano precisamente alla descrizione del *Diavolo Temerario*. Ma quasi tutti si trovavano in viaggio molto lontano. Solo il *Pretty Polly* appartenente a un ricco prete, si trovava in quel momento nel Mediterraneo facendo una crociera lungo la Terra Santa e trasportando dei missionari, e il *Rhadamanthus* del buon Joshua Hoffman che avea fatto sosta a Bermuda.

Quando per mezzo di un processo di eliminazione, come dicono i logici, White ebbe raggiunto questo povero risultato, si era già al pomeriggio di sabato. Ritornando col pensiero alla settimana trascorsa, egli riconobbe di averla sciupata senza alcun frutto. Non aveva fatto nessun progresso verso la soluzione del problema della pirateria contro il *Patagonia*, nè avea visto miss Dorotea Sargent.

(Continua)

BRANDER MATTEWS.

MUSICALE

« IL POETA » DRAMMA LIRICO DEL M.° AGOSTINO CANTÙ — « IL QUARTETTO ».

Conoscemmo, alcuni anni fa, nel Teatrino espressamente costrutto in Casa Treves, un *Gringoire* del M.° Scontrino. Il noto lavoro scenico di Banville era ridotto a libretto da *Cordelia,* pseudonimo, caro in letteratura, della gentile padroncina di casa.

E il libretto seguiva passo per passo la commedia derivata in parte dall' episodio di Victor Hugo nel romanzo *Notre Dame de Paris.*

Di questo nuovissimo dramma lirico, non trattandosi di un personaggio rigidamente storico, benchè storico sia taluno di quelli che lo circondano, P. De Luca, autore del libretto, ha cambiato la fine, rendendola drammatica, con la morte del protagonista. Questa conclusione non è andata ai versi di qualche critico: poco male, se il pubblico non se n'è doluto e ha plaudito lo stesso alla piccola opera lirica! La critica, però, se non ha condiviso le idee del librettista e del musicista per la fine del lavoro, ha lodato il libretto, e questo mi dispensa, per ragioni facili a comprendersi, di farne rilevare qui i meriti di condotta e di forma poetica.

A nostro modesto avviso, la commediola del Banville poteva prestarsi alla musicazione, ma fino ad un certo punto; non ci sono passioni, e tanto meno cozzo di passioni; dell'amore alcune esposizioni, dei tentativi, dei ragionamenti; il solo momento psicologicamente drammatico-musicale poteva esser la famosa *Ballata-libello* e la relativa sorpresa del poeta d'avere offeso il Re personalmente e fiutare l'odore acre di quel patibolo di cui egli cantava così facilmente le gesta.

Il giovane Maestro Agostino Cantù fu un ottimo allievo del Conservatorio e questa *marca di fabbrica* oramai non falla più: essa vuol dire diligenza, accuratezza, coltura e (non sappiamo se per progetto o no) costante cura di sfuggire a tutti quei mezzi speciali coi quali soltanto può aver vita l'opera teatrale in musica. Nella stessa predilezione del soggetto è palese l'intendimento nel musicista di stare *in alto* coll' indirizzo, di non cedere a banalità o a piazzali clamori, adatti ai fatti di cronaca nera. E va bene, anzi benissimo: ma allora bisognava che il Cantù avesse potuto o saputo interpretare il punto principale del dramma, la *Ballata.* Tutto il dramma è là. Crediamo di non errare dicendo che non v' è riuscito completamente.

Egli ha musicato con stile aristocratico, spesso grazioso; ha profuso in orchestra una quantità di giuochetti fra i suoi strumenti; ogni tanto par di udire le ultime battute di qualche *Schizzo sinfonico.*

Nel *duetto* fra soprano e tenore, in cui manca il vero duetto perchè ciascuno dei personaggi dice una cosa a sè e per sè, v'è anche un bello squarcio melodico di effetto, in ispecie quella conclusione sulle note più acute, che con due mirabili voci ottenne un vivo successo.

Nessuno, tanto meno noi, può negare le eccellenti qualità musicali del Cantù, e dalle sue prime composizioni e da questo anche ci possiamo fare il sereno concetto che egli *sa il conto suo;* ma se ciò basta per un medico, è precisamente l'opposto per un compositore; la gente, profana o no, cui è dedicata l'opera d'arte, non lo discute nemmeno questo fatto del compositore che *sa il conto suo:* la gente vuole l'espressione del dramma, del soggetto resa più evidente, più immediata, più bella della musica che vi si associa e finisce per dominarla.

Cantù dà tutto il frutto delle sue eccellenti cognizioni musicali, tutte quelle apprese in Conservatorio, e le dà coltivate dal proprio buon gusto, anche della propria fisonomia artistica, che rifugge le chiassose enfasi buone solo per il pubblico da arena; ma dopo tutto questo egli non profuse un getto ispirato.

Il suo temperamento sembraci piuttosto sinfonico, forse non per le grandi concezioni, perchè queste vivono e sopravvivono di quelle arditezze culminanti, *extra* regole e dogmi, perciò nè capite nè insegnate nei Conservatori.

Nella *musica da camera,* dove piccoli possono essere i concetti e ricco di artificio lo svolgimento, ci parrebbe a posto — e ci parve in saggi precedenti — la natura fine del musicista.

Per buona ventura, però, se *Il poeta* non assurge ad importanza di rivelazione, non è nemmeno scritto a casaccio su quella ibrida falsariga

di certi mestieranti, che ogni tanto vanno a chiedere il plauso dei facili pubblici provinciali.

Crediamo abbia nociuto a più benevolo apprezzamento il troppo forte contorno dell'opere date in questa stagione al Dal Verme, e in specie *Amica,* chè. opera nuova per Milano, più di tutte si prestava ad un confronto, per quanto sproporzionato ed illogico, e inopportuno.

Cantù nulla perde nell'opinione di serio e buon musicista, dalle idealità aggraziate e fini; il suo lavoro è stato un buon saggio, e crediamo onesto dire che sia una buona promessa.

Il pubblico ha applaudito nei punti migliori, al preludio, alla romanza del soprano e al duetto che è stato bissato, chiamando l'autore al proscenio, tre volte durante l'atto e varie volte in fondo; e al successo hanno concorso due voci superbe: quella della vezzosa signora Adalie D' Albert e del promettentissimo tenore Rinaldo Grassi.

Non parve sufficiente la preparazione orchestrale, affidata al valente M.° Serafin che, quando vuole, sa fare molto e assai bene. L'allestimento scenico fu degno dello spettacolo, che si è ripetuto e triplicato con eguale buon successo, ora seguito dalla *Cabrera* ora dai *Pagliacci*.

***

Rammentiamo che nel 1893 abbiamo scritto un lungo articolo, quasi un opuscolo, su questo tema: *Il Quartetto.*

Allora ci aveva dato la spinta a tale lavoro una lunga, dolorosa crisi nel campo della *musica da camera* in genere e del *Quartetto* in specie.

È sempre così, in arte, quando una produzione mediocre, ma ben accetta alle masse, ad un tratto caccia fuori senza tanti complimenti quella sana produzione precedente e contemporanea, che appare meno facile o più restia alla popolarità.

Il *Quartetto* è del secolo passato e le sue origini anzi risalgono al 1700. Fu nello scorcio di quel secolo d'oro per le arti, che la superba composizione fiorì e gettò le basi di quello sviluppo, quasi insuperabile, che il Quartetto avrebbe avuto poi per le creazioni di Beethowen e in seguito di Brahms, di Raff, ecc.

Quando dunque noi scrivemmo quelle lamentele sul disprezzo ostinato in cui tenevasi il *Quartetto* alla fine del secolo scorso, ci riferivamo alle rallentate, presso che abbandonate esecuzioni di esso, alla assoluta, o quasi, mancanza di qualche buon *Quartetto* organizzato, salvo il Beker, che come eccezione conferma la regola.

Allora la musica fuori del teatro era stata presa d'assalto dalla romanza per canto. Tosti, fortunatissimo quanto non sempre meritevole di questa fortuna, accarezzò l' orecchio con delle composizioni nè buone nè cattive, ma perchè più nuove, diremo così, delle vecchie che le precedettero, prese d'assalto, non solo dai dilettanti, ma dagli artisti anche rispettabili.

Un concerto era fatto e reso più che sazievole con due pezzi di piano, due per violino e quattro o sei romanze del Tosti, astro principale, contornato dai suoi satelliti Rotoli, Tessarin, Quaranta, De Leva, ecc. Gli stessi uditorii dopo la piacevolezza facile di tutto quello sdolcinamento di frasettine *bombon*, si mostravano arcigni al solo annunzio di un *Quartetto,* anche se fosse di Boccherini, il più dolce dei compositori del mondo!

Figurarsi, dunque, se dato l'ostracismo ai grandi compositori del *Quartetto* classico c'era da sperare una produzione di *Quartetto* moderno! Il *papà* dei nostri musicisti, ne fece uno, ma invero dovette la salvezza solo al proprio nome. Sgambati e Martucci, se non erriamo, preferirono qualche *Quintetto;* all'estero nulla, nulla, il nulla tremendo nel vero senso del moto assoluto!

Poi.... poi poco alla volta si ritornò a gustare il *Quartetto.* Se ne tentarono delle formazioni cittadine, che vissero quanto la vita d'un fiore, è vero, ma che palesavano le buone intenzioni. La *Società del Quartetto* di Milano, che, ben inteso, *non ha* il *Quartetto* quando ne ha trovato uno, lo ha scritturato per i suoi soci. Da Bologna se ne ebbe uno in questi ultimi tempi, quello Consolini, se non erriamo; uno venne dalla Germania qualche anno fa, veramente eccellente. A Milano..... ahimè! dopo il *Trio* famoso Appiani, De Angelis, Magrini, morto il giorno stesso che doveva esser tenuto a battesimo, ci doveva e poteva essere poca fiducia a creare un *Quartetto.* Il Prof. Polo, del R.° Conservatorio, in questi ultimi giorni presentò ad un tratto il suo, un *Quartetto* mirabile per affiatamento, ben equilibrato per le singole valentie, e quel che è più guidato, anzi sostenuto da quattro consone tempre di musicisti, della stessa fisonomia, diremo, tanto che le interpretazioni di tre *Quartetti,* uno di Mozart, uno di Boccherini e uno di Beethoven, apparvero ed erano veramente perfette.

Il publico applaudì con calore perchè aveva davvero provato un delizioso godimento artistico; ma questo publico comprendeva un centinajo, appena, di persone! Si sa: non si trattava di artisti stranieri!

E in questi giorni è venuto, per cura della *Società del Quartetto,* il *Quartetto* Hayot, figurarsi, di Francia, di Parigi!

Lo Hayot è, per altro, un distintissimo violinista e valenti sono l'André, il Donager, il Salomon. Essi hanno reso Mozart, Brahms, Beethoven, Haydn egregiamente, ma non più egregiamente di quanto avevano fatto i componenti il *Quartetto Milanese Polo* e verso i quali la stampa non usò tutti quegli sdolcinamenti d'ammirazione con i quali trattò in seguito il *Quartetto Francese.* A noi piace anzi tutto la giustizia e la verità, in arte specialmente, dove da gran tempo non si usa più di esser nè giusti, nè veri!

M.° A. Soffredini.

DRAMMATICA

« PAPA' ECCELLENZA ! » DI GEROLAMO ROVETTA — « I FANTASMI « DI R. BRACCO »
« CARLOTTA CORDAY » E « MARIA SALVESTRI » DI E. CORRADINI
ALTRE COMMEDIE NUOVE E NUOVISSIME

Al Teatro Manzoni ha avuto grande successo, segnatamente nei due primi atti, il nuovo dramma di Gerolamo Rovetta: *Papà Eccellenza!* Esso appartiene al genere di sicura riuscita, per la rapidità dell'azione a sorprese, il dialogo spiccio e vibrato, lo sbozzamento superficiale delle figure, e quell''abilita della sceneggiatura, che fa spesso rilucere l'orpello come oro di zecca e s'impone con immediatezza alle platee, non lasciando il tempo per la riflessione.

I tre atti espongono i tristi casi dell'on. Pietro Mattei, deputato e industriale lombardo, che, per il bene del paese, lasciò da parte il berretto frigio, suscitando uno scandalo nel partito repubblicano, e divenne Ministro della Monarchia.

La sua coscienza illibata lo tiene al coperto di ogni attacco, e la Nazione vedrebbe certamente il buon frutto della sua apostasia, se, per mala ventura, egli non avesse una figliuola, l'unica, che costò la vita della madre, e ch'egli adora come aveva adorato nei pochi anni coniugali la morta sua compagna.

Questa figliuola, Remigia, una donnina frivola, vanesia, civetta, fu rinviata per la sua condotta a casa del padre dal marito ing. Schmidt, oriundo tedesco, il quale deve molto alla posizione sociale del suocero, fra l'altro, la direzione di una cartiera di Subiaco, e quando s' inizia l' azione se l'intende col cugino Alvise, uno scavezzacollo, che fa debiti con lei, per sè e per lei, e ha firmato una cambiale di 10 mila lire, spartite con Remigia. Alla scadenza, non hanno un soldo nemmeno per una minorazione, e invano lei spera di poter indurre l'illustre genitore con un qualsiasi pretesto a levarli d' imbarazzo, avendo da lui appreso ch'egli, per secondare i capricci di lei, ha venduto persino la casa che aveva a Milano. C'è di peggio: il Ministro, ostacolato in un progetto per alcune impellenti necessità ferroviarie — l'on. Mattei è a capo del dicastero dei Lavori Pubblici — si trova alla vigilia di rassegnare le proprie dimissioni, e ciò non può far piacere ai due cugini e facilitare le loro marachelle. C'è però un dio anche per gli scapestrati, e un provvidenziale telegramma cifrato giunge a Papà Eccellenza, ch'egli ricopia in parole usuali e poi getta, in quattro pezzi, nel cestino: il telegramma coll'assenso del Ministro del Tesoro per la proposta ingente commissione a una Ditta costruttrice. Ripescato dal cestino, esso serve al giovanotto per una speculazione di borsa sulle azioni della Ditta, che gli fa intascare, e dividere al solito con Remigia, la bellezza di 20 mila lire.

Se l'on. Mattei, che, per non far trapelare ad alcuno i suo segreti, apre da sè tutta la corrispondenza del suo Ministero, fosse un po' più accorto in questa faccenda . . . il dramma chissà come finirebbe. Invece, così, egli dopo qualche giorno si trova di fronte a una terribile accusa lanciatagli da un giornale socialista, *L'avanguardia:* quella di esser lui l'autore della losca operazione borsistica. Egli vivamente protesta, pronto a dar querela con ampia facoltà di prova; ma a un tratto viene a scoprire che ad approfittare della notizia fu il nipote Alvise, e lo investe, e lo costringe violentemente alla confessione, e sta per consegnarlo ai giudici, allorchè Remigia s'interpone e confessa la sua parte di colpabilità. È un terribile inaspettato colpo per il suo affetto di padre, e a quel colpo cade ogni suo proposito, è distrutto il suo inappuntabile passato e il suo sicuro avvenire: egli, per salvare l'onore della figlia, si dimette da ministro e da deputato. Lo scandalo è enorme; ma egli non resisterà a lungo a quell'onta, per una infermità di cuore . . .

Basta la semplice sommaria esposizione della trama, per giudicare dell'effetto del dramma sul pubblico; essa non è sufficiente, però a far rilevare le deficienze del lavoro, cui la critica ha dovuto accennare, pur riconoscendo la perizia

dell'autore della *Trilogia di Dorina* e dei *Disonesti*. *Papà Eccellenza!* ricorda, a proposito, i *Disonesti;* ma non ne ha le belle qualità psicologiche, non ne ha il segno gagliardo che lascia tracce nell'animo dello spettatore, non ne ha la profondità di osservazione che solleva il dramma dal fatto di cronaca. E questa è la ragione per la quale il nuovo lavoro potrà continuare a piacere a tutti i pubblici d'Italia, com'è piaciuto *Romanticismo;* ma non avrà forse la durabilità delle cose veramente artistiche, veramente belle, veramente eccezionali.

Papà Eccellenza! è servito, oltrechè per il successo, per un nuovo trionfo dell'arte di Oreste Calabresi, principe dei caratteristi, che non ha ormai nulla da invidiare ai più illustri suoi predecessori.

Ed è servito, in una parte che entrava appena di sghembo nel lavoro, quella dell'ing. Schmidt, a riconfermare le mirabili doti di un altro primo attore ormai solennemente consacrato, Amedeo Chiantoni, cui dedicheremo uno speciale articolo, e che è passato di successo in successo, in questa stagione, nella interpretazione di vecchie e nuove commedie, dai *Tristi amori* di Giacosa a *Pietra fra pietre* di Sudermann, dal *Cantico dei Cantici* all'*Istruttoria*.

❊❊❊

Sullo stesso palcoscenico avevamo precedentemente visto svolgersi il dramma in 4 atti di C. Pozzi Bellini, *La rivincita,* che a Torino aveva avuto largo suffragio di applausi e che, viceversa, qui parve un tentativo poco felice, in ispecie per la condotta scenica. Bisogna riconoscere, a ogni modo, nell'autore una certa scioltezza di dialogo e degli altri pregi non disprezzabili che potranno, ben disciplinati, dare un assai migliore frutto in un lavoro meglio pensato, più equilibrato e meno diluito.

Nè bene accolta fu, dopo di questa, la commedia satirica in 3 atti di A. Schnitzler, *Intermezzo*, nonostante il bel ricordo che si aveva di un altro lavoretto dell'illustre letterato viennese. È una commediola così piena di enigmi e di sconnessioni psicologiche, che si è pensato a una complicità del traduttore. E la critica unì la sua alla severità del pubblico, condannando il lavoro che non fu nemmeno replicato.

Viceversa piacque molto, e segnatamente per la recitazione di Amedeo Chiantoni, *Pietra fra pietre* di Sudermann, un lavoro di genere popolare, cui altra volta fu accennato in questa Rivista. Ha tutti gl'ingredienti dell'antico dramma romantico, e potrebbe fare il paio con la *Morte civile* di Giacometti, avendo a protagonista un reduce dall'ergastolo, un pover'omo che fu senza volerlo omicida e per la cattiveria umana è sul punto di ricascare nell'orrendo delitto. Coadiuvarono magnificamente il Chiantoni — che nella violenta scena maestra del dramma fece sollevare in piedi tutto il pubblico ad acclamarne la valentia — Oreste Calabresi e la sua figliuola Cesarina, interprete straordinaria delle infelicità di una piccola gobba.

❊❊❊

Molte novità del teatro drammatico si sono avute, in questi giorni, fuori di Milano. Il posto d'onore va dato a *I fantasmi*, dramma in quattro atti di Roberto Bracco; il più nobile fra gli ingegni teatrali viventi, il quale dramma ha segnato un nuovo trionfo per l'illustre commediografo napoletano. E all'entusiasmo del pubblico ha fatto riscontro la grandissima ammirazione della critica.

I fantasmi furono dati al Sannazaro di Napoli dalla Stabile romana, di cui è principale ornamento Evelina Paoli, e che presentò al pubblico anche il dramma *Carlotta Corday* di Enrico Corradini, fedele alla storia ma, a quanto pare, non presentato in modo da imporsi al pubblico ed alla critica. Meno felice è stato l'esito di *Maria Salvestri*, un altro dramma dello stesso autore toscano, dato dalla Duse a Firenze, per il quale c'era molta aspettativa. Il primo e parte del secondo giustificarono, infatti, quell'aspettativa; ma non fu così per tutto il resto, e il pubblico non riuscì a frenare interamente il proprio malumore.

Uno dei critici così chiude il suo articolo, che rifà la trama e riassume il successo:

«In conclusione, questo dramma che alla lettura risulterà ricco di rare bellezze letterarie e di profonda poesia, segna un progresso nella aspra via che il Corradini va percorrendo, con tenacia e con fede esemplari, verso il successo teatrale. E lo spettacolo di questa sua ostinata lotta a conquistarsi una forma d'espressione che per anni parve anche ai suoi amici più sinceri innaturale al suo ingegno e al suo stile, è uno spettacolo ammirevole».

Chiudo la mia cronaca riassuntiva con la simpatica accoglienza fatta, a Napoli, a una commediola in un atto del collega Ottavio De Sica, *Sotto la cenere*. È un lavorino assai garbato, svolto con vivacità non comune e con opportuna misura, nel quale la Mariani, il Gandusio e il Sabattini hanno potuto sfoggiare l'eleganza dell'arte loro, come si faceva al bel tempo del proverbio e del *lever de rideaux*.

FULVIO TESTI.

« **Zampognari in Brianza** ». È il titolo di un quadro ad olio di Giovanni Segantini poco noto, ma ricco di genialità. Opera giovanile del grande Poeta della montagna, — come fa supporre la tecnica con cui fu eseguita — mostra con quanta facilità il luminoso artista avrebbe potuto allargare la propria fama, se avesse voluto limitarsi a percorrere, per quanto nobilmente, le usate vie e raggiungere così l'ammirazione della folla. Ma ben più alto della semplice e poetica osservazione della verità, sia pure espressa con leggiadria di pennellata, mirava il glorificatore della luce; e quelle altezze, mai attinte da altri, furono toccate, e il suo spirito si aderse puro e meraviglioso nell'immacolato cielo dell'arte, mentre il corpo, quasi disfatto dallo sforzo immane, si abbatteva, fra le nevi eterne. E un recente acquisto della parte mediana del trittico famoso, passato per duecento mila lire a un raffinato collezionista francese, è stata la consacrazione ultima del Grande, per il quale un altro eletto del genio italiano, Leonardo Bistolfi, ha infuso al marmo la poesia dell'anima assetata d'incomparabili idealità. E col suo quadro giovanile, ecco il mirabile testamento artistico di Giovanni Segantini: « Ho vissuto lungamente con gli animali per comprendere le loro passioni, i loro dolori e le loro gioie; ho studiato l'uomo e lo spirito umano; ho osservato le rocce, le nevi, i ghiacciai, le grandi catene delle montagne, i fili d'erba ed i torrenti, ed ho cercato nella mia anima qual era il pensiero di tutte queste cose. Ho domandato al fiore ciò che era la bellezza universale ed il fiore mi ha riposto profumando l'anima mia di amore ».

Il bove e l'asino nella leggenda della Natività. La leggenda della presenza del bue e dell'asino nella raffigurazione della Natività — scrive Gualtiero Petruccio — può essersi formata per supposizione: essa era naturalmente basata sull'incidente narrato da S. Luca relativamente alla nascita di Gesù in una stalla. Il bove era in casa propria; poi vi si aggiunse l'asino che servì per il viaggio in Egitto. Nello spirito della leggenda, il bove e l'asino adorano il bambino Gesù. Ora a quale epoca bisogna far risalire tale leggenda? La più antica testimonianza va ricercata nell'Evangelo. Maria, essendo entrata nella stalla, depose il suo bambino sulla greppia; il bove e l'asino lo adorarono. È noto come l'Evangelo, in quanto riguardi il Natale, abbia raccolto ed ampliato molti dati leggendarj, che esistevano da gran tempo; quelli, specialmente, che venivano dal *Proto Evangelo* di Giacomo, dall'Evangelo di Tommaso, e da diversi ritenuti apocrifi dello stesso genere. Si vede a quali origini poco canoniche molte leggende, passate nel dominio della credenza popolare, abbiano attinto le loro origini. Un marmo del 343 porta già il bove e l'asino; infatti nel secolo IV tale soggetto penetrò nel ciclo ordinario delle rappresentazioni cristiane. Passeggiando, uno di questi giorni, nel Museo Lateranense, alcuni sarcofagi cristiani attirarono la mia attenzione, perchè in essi trovai riprodotta la leggenda della presenza dei predetti animali. Nel primo tre Magi portano i doni al bambino Gesù. Dietro alla madre è la culla verso la quale guardano un bove e un asino: cercano, senza dubbio, il bambino che la madre ha portato via. Più lungi è un pastore, che alza la mano in segno di preghiera e di

Bassorilievo della Natività di un antico sarcofago cristiano (Roma, Museo Laterano).

ammirazione. La stalla storica è una grotta. L'artista dev'essere un occidentale, estraneo agli usi orientali; del resto nell'occidente esistono pure le stalle nelle grotte. Nel secondo marmo, come nel precedente, un camello guarda con aria attonita dietro i Magi, come per ammirare il neonato. Esso ha trasportato gli orientali durante il loro lungo viaggio. Dietro la greppia sta un uomo in piedi: non è Giuseppe, ma un semplice pastore. Maria, seduta, velata, si volge come per guardare. Le voci celesti non avean, forse, gridato: « *Pace sulla terra?* » Un altro notevole particolare è che, contrariamente a quanto puossi constatare in altri esempj, Maria non prende più parte alla scena degli omaggi resi al bambino. Ancora qui il bove e l'asino intervengono; l'adorazione dei Magi ha luogo sulla greppia. L'opinione popolare è rimasta fedele al racconto evangelico. Se si esamina bene un altro marmo si vedrà che i pastori soli stanno con il bove e l'asino, vicino al lettuccio ove il bambino è deposto. Maria è assente, a meno che non si voglia riconoscere in quella persona in piedi, riccamente vestita, che tiene un volume in mano, al pari di una profetessa. Però è incerto se questa figura sia una donna; potrebbe essere un profeta: Isaia annunziante la venuta di Cristo. Invece nell'ultima scultura, Maria è seduta, un pastore le sta vicino, in un'attitudine d'incanto. Una donna in piedi legge un libro su cui scorgesi il monogramma di Cristo. Due apostoli sono in piedi, Gesù che moltiplica i pani ed i pesci. Però, il terzo sarcofago merita una speciale attenzione. A sinistra, un personaggio è seduto sopra la *sella curulis*, circondato da Romani, i quali sembrano mostrargli un prigioniero condotto da due Ebrei. Evidentemente è Pilato, innanzi a cui comparve Cristo. Un po' più lontano, un personaggio in piedi pare accusi un romano, il cui imbarazzo è visibile. Probabilmente dice a Pietro: « Tu sei di quelli ». Dietro si distinguono tre figure, di cui una potrebbe esser la serva del sovrano sacrificatore. A destra, si presenta un uomo vestito con pelli di bestie, e che porta lunghi capelli, al pari di un Nazareno. È evidentemente Giovanni Battista. Davanti trovasi un personaggio, che Egli battezza. Ma come lo battezza? Dal cielo cade una cascata che forma il fiume nel quale Gesù è immerso fino ai ginocchi. Un fiotto di questa cascata si spande sulla testa del battezzato. Che cosa significava questa cascata caduta dal cielo? che le grazie vengono di lassù. La sorgente, inoltre, pare zampilli da una roccia assai elevata. La roccia era Cristo, dice San Paolo. Non essendo osservate in queste rappresentazioni simboliche, infatti, le verosimiglianze, il personaggio essenziale può esser figurato due volte. Il battezzato deve trovarsi circondato dalle acque della grazia, che gli servono di purificazione. Sono le acque del diluvio fluenti dall'alto, e in cui l'umanità peccatrice dovea esser seppellita. Cristo ha subito il battesimo come rappresentante dell'umanità.

La Casa di Carducci a Bologna (fot. Croce).

L'assegnazione dei premi Nobel. Mentre a Stoccolma veniva fatta la solenne distribuzione dei premi agli scienziati Golgi di Pavia e Ramon di Madrid per la Medicina; Moisseau di Parigi per la Chimica; Thomson di Cambridge per la Fisica; ai quali il Re Oscar consegnò personalmente il diploma di medaglia d'oro; a Bologna, il ministro plenipotenziario svedese, barone Bildt, si recò alla casa di Giosuè Carducci, in via del Piombo, per presentargli, a nome della Svezia, il vistoso premio che il Poeta per una sua infermità non potè ricevere, come gli altri prescelti, dalle mani del Re. La cerimonia fu commoventissima, come avrete letto nei giornali: le parole del barone Bildt, che non ignora l'importanza dell'opera carducciana, cui la critica di tutto il mondo ha in questa occasione tributato i più alti elogi, fecero rompere in lagrime il Poeta, e le lagrime per l'indimenticabile momento spuntarono sul ciglio dei pochi intimi presenti, fra i quali il pro sindaco Tanari, il Prefetto, il Rettore universitario, prof. Puntoni, il Senatore Pasolini, l'on. Malvezzi, il medico curante dott. Enrico Boschi, Pio Schinetti, direttore del *Resto del Carlino* e i professori Bolaffio, Martinazzi e Gnaccarini che ringraziò a nome del Maestro. Rinnovando l'espressione del nostro orgoglio per questo nuovo riconoscimento degli incomparabili meriti del poeta, e facendo voti per la sua preziosissima salute, pubblichiamo la fotografia della Casa che abita l'Autore delle *Odi barbare*, acquistata perchè sia conservata fra le memorie più belle di questi tempi dalla Regina Margherita; e quella della sua biblioteca destinata anch'essa a rimanere intatta, come una sacra reliquia, al pari dell'Aula universitaria in cui effuse il suo genio immortale.

Auguri di Natale. Dove più forte e sentito è il culto della famiglia, ivi più intense e poetiche sono le manifestazioni del cuore negli ultimi giorni dell'anno, specialmente nella festa di Natale. In Germania il fa-

moso albero, che ormai s'è diffuso in tutta l'Europa è una delle consuetudini più gentili che esaltino la poesia della famiglia; ed in Inghilterra è comunissimo l'uso dei biglietti di Natale, *Christmas Cards*, che, imitato poi dagli altri paesi, costituì fino dal 1846 una particolarità quasi esclusiva di quel popolo che forti e gentili

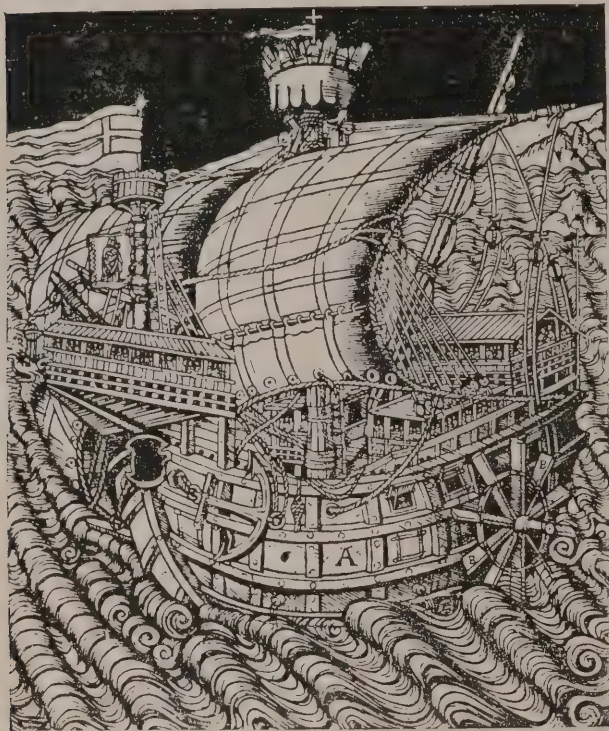
Al par dei pensier vanta gli affetti.

L'industria di questi biglietti di augurio ha assunto da qualche tempo proporzioni colossali, e i poeti e gli artisti più illustri non isdegnano fornire a tal uopo versi e disegni d'occasione. Naturalmente più splendidi sono i biglietti dei ricchi, i quali vi fanno incidere i loro nomi e li fregiano di disegni e di simboli in cui la delicata sentimentalità inglese profonde tutte le sue squisitezze. Si ricambiano proteste d'amore e auguri di felicità, si evocano care memorie e si vagheggiano soavi speranze, si parla della gioia spensierata e allegra dei bimbi e delle tristezze di chi molto ha vissuto e sofferto. Le botteghe e le case sono in questi giorni piene di due piante significative: l'*holly*, una specie di agrifoglio sempre verde e a bacche rosse, e il *mistletoe* che non è altro che il vischio. Sotto le fronde mistiche s'ascondono anche le carni delle vittime che rallegreranno i banchetti, ma di queste non si fa come da noi la mostra sfacciata che si fa dai nostri macellai di cuori e fegati e quarti e costole sanguinolenti. E quelle teste di bovi e di vitelli ornate di frondi! Ahimè, da noi pare proprio che la pappatoria sia la sola poesia di questi giorni.

Origine del Presepe. Quasi nel centro della Giudea, poco lungi da Gerusalemme, sopra un'altura, è situata Betlemme, dove è ritenuto che si trovi la *grotta della Natività*. I primi cristiani vi avevano costruita una cappella, in cui fu chiuso il presepio ov'era nato Gesù. L'imperatore Adriano vi fece erigere una statua alla divinità pagana Adone, che ebbe un culto particolare fino a Costantinopoli; ma Sant'Elena, madre di Costantino, abolì il culto pagano e fece colà costruire una magnifica chiesa intitolata alla *Beata Vergine*. Nella parte orientale di questa chiesa si trova il santuario della Natività, a pochi passi dal quale, in una piccola grotta, v'è la mangiatoia in cui la Vergine collocò il bambino Gesù. La notte di Natale i cristiani di Betlemme vanno in processione al Santo Presepio, preceduti dal padre guardiano dei Francescani, che porta nelle braccia un bambino; lo depone nella mangiatoia e segue, da parte sua e di quelli che l'accompagnano, l'adorazione. L'usanza fu imitata da S. Francesco d'Assisi; il quale, tre anni prima della morte, scelse un luogo in una foresta, vi costruì una stalla con un altare e un presepio, nel quale figuravano la sacra famiglia, gli Angeli ed i pastori; ed ogni anno, nella notte di Natale, i seguaci del suo ordine e poi turbe, sempre più numerose, vi si recavano in devoto pellegrinaggio. Da ciò l'usanza, estesasi universalmente, di inalzare presepi nelle chiese e nelle famiglie.

L'albero di Natale. È certo di origine nordica, ma le particolarità di questa origine sono alquanto incerte, e hanno dato luogo a diverse opinioni. Alcuni lo fanno derivare dall'Irlanda e citano una leggenda che vi si riferisce; ma non par attendibile il racconto, perchè nemmeno l'Irlanda di oggi ha l'albero di Natale. Altri lo attribuiscono a Lutero, ed altri hanno

La Biblioteca di Carducci (fot. A. Croce).

pensato ad origini mitologiche della religione di Odino e delle selve sacre a Freja. Ciò che par ora incontestato è che il costume familiare dell'albero sia partito da Strasburgo, e di là si sia diffuso per le regioni renane, tedesche e baltiche. Carolina, moglie di Lodovico I, lo importò in Baviera ed Elena d'Orleans in Francia; poi, mano mano, passò in tutti gli altri

La nave romana — Incisione in legno nell'opera di Vitruvio pubblicata a Como nel 1521.

paesi d'Europa. L'albero di Natale offrì argomento di canto a molti poeti. Hebel lo cantò, quando lo vide in Strasburgo penzolare dalle soffitte. Kleist, Göcksing e Gitz ritrassero l'idillio familiare a cui esso suol dar luogo; e Goethe così ne parla nel Werther: « La domenica innanzi Natale egli (Werther) capitò da Carlotta . . Ell'era occupata a mettere in assetto alcuni balocchi, destinati in regalo alle sorelline. Werther parlò del piacere che i bimbi ne avrebbero, e ricordò i tempi, in cui l'aprire inaspettato dell'uscio e la comparsa di un bell'albero carico di lumi, di dolci e di mele, soleva cagionargli così vivi trasporti di gioia ».

Rappresentazioni di Natale in Slesia. Nel buon popolo cattolico di Germania vige anche oggi la consuetudine di solennizzare il Natale con rappresentazioni rusticane che si riconnettono con gli antichi *Misteri* medievali, in cui si rappresentavano i fatti della Natività, della fuga, della passione, ecc. di Cristo. La rappresentazione incomincia generalmente con un prologo in cui l'angelo porta il suo saluto agli spettatori e domanda alle mamme se desiderano la visita del bambino Gesù; il quale però vuol prima sapere se i bambini della casa sono stati buoni, studiosi, obbedienti, e in questo caso promette loro i doni della carrozza d'oro che è rimasta fuori sulla neve. Ma S. Pietro che lo accompagna scuote pensoso la testa e per quei bambini che sono stati cattivi, invece dei bei doni minaccia la venuta del vecchio *Ruprecht,* specie di befana maschile che ha però cuor tenero e si accontenta di intimorire un poco i bambini col suo brutto aspetto, ma poi permette anzi prega che l'angelo, compagno di Gesù, scenda sulla via a prendere i bei regali dalla carrozza d'oro. La venuta della sacra famiglia all'albergo dell'oste arricchito e scortese, la visita dei pastori e l'adorazione, la strage degli innocenti ordinata da Erode offrono altrettanti motivi a queste rappresentazioni popolari che hanno del sacro e del profano, del gentile ancorchè rozzamente espresso, del fervoroso e del poetico come è sempre e dappertutto l'anima del popolo.

Ballo nella novena di Natale. S. Salomone Marino, diligente raccoglitore di memorie folkloriche siciliane, scrive: « Una usanza popolare siciliana, non fatta conoscere sin qui, è quella del ballo della Novena di Natale. Non è, ai dì nostri, di tutti i Comuni come già fu, ma di quei della provincia di Catania in special modo. Com'è noto, le famiglie celebrano divotamente la Novena in casa, improvvisando ed ornando un altarino al Divino Infante o il Presepe, innanzi a cui vanno cotidianamente a suonare i *Ciaramiddari,* indigeni o calabresi. Or, tutti i dì, finito di suonare la solita pastorale e le litanie, il *Ciaramiddaro* intuona delle musiche allegre, dei ballabili, ed egli stesso per primo, senza interrompere il suono, e poi con lui e dopo di lui le donne della casa e del vicinato, e qualche volta anche gli uomini, fanno un balletto, uno dei consueti balli paesani. Non in tutte le case ove c'è novena, si balla tutti i giorni di questa, ma nell'ultimo giorno, il 24, il ballo è di rito e si eseguisce impreteribilmente. Il ballo simbolizza l'allegrezza per la nascita del Redentore del mondo e per la pace universale promessa e sperata ».

Il giuoco delle carte e il Natale. Accanto agli onesti e semplici svaghi dei presepi inghirlandati di edera e degli alberi risplendenti di lumi e onusti di doni graziosi, altri ne abbiamo di carattere assolutamente opposto. Nell'occasione delle feste di Natale, anzi nei quindici giorni che lo precedono, si giuoca alla disperata e fra le regioni d'Italia, specialmente la Sicilia può dirsi tramutata in un gran tavolino da giuoco. Si giuoca per divertimento o d'azzardo, per tradizione o per imitazione e la mattina del 25 in mezzo allo scambio degli auguri, fra le risa festanti dei bimbi, sono molti coloro che hanno sulla fronte impressa la nube oscura dei debiti contratti e da soddisfare. Così la festa del Natale che dovrebbe essere sacra alle gioie più care della famiglia, è sovente conturbata dalla morbosa passione delle carte, le quali hanno il potere di trattenere molti disgraziati per delle notti intiere nei circoli, nei caffè o in qualche misterioso bugigattolo a giuocare con feroce accanimento. Suonino pure lietamente nella notte scura e fredda le campane per annunciare che Gesù è nato; suoni pure il vecchio *ciaramiddaru* il suo monumentale strumento evocatore di ricordi sereni; nulla avrà il potere di rallegrare le case ove si attende invano la venuta del capo di famiglia che dimentico di sè e di tutti è là al circolo piantato al tavolino verde, col

viso sconvolto e la mente confusa in una desolante visione di rovina. Innanzi a quei minuscoli cartoncini che hanno resistito agli attacchi di tanti nemici ed hanno sfidato tanti secoli, viene la curiosità di domandarci chi fu mai il Genio malefico che li inventò imprimendovi sopra la malia di un'attrazione tanto potente. Nè solo la gente delle classi medie e inferiori solevano in passato abbandonarsi, specialmente in determinate feste, alla sfrenata passione del giuoco, ma anche i principi e i cortigiani e le cortigiane, e noi sappiamo che sotto Luigi XIV, quando la passione per il giuoco divenne un vero furore, la celebre Montespan, appunto nel giorno di Natale del 1678 perdette 700.000 scudi. Dopo di che nessuno si vorrà più meravigliare se le favorite dei re di Francia siano ritenute come una delle cause principali della rovina finanziaria di quello Stato prima della grande Rivoluzione.

Il tassametro nelle vetture antiche. Nessuna verità è più vera di questa, che niente vi è di nuovo sotto il sole. E ce lo prova quel tassametro delle vetture, che fu recentemente applicato alle carrozze pubbliche di molte città, e che consiste in un congegno meccanico speciale, per mezzo del quale si vengono a notare quanti giri di ruota fa la vettura, e quindi quanti metri e chilometri di strada si sono percorsi. Come si capisce subito, si tratta d'una vera novità, e ce lo prova il fatto che il tassametro è applicato alle vetture pubbliche solamente da pochissimo tempo, e solamente nelle grandi città. Ciò non impedisce però che cotesta novità risalga alla epoca di Vitruvio, il quale alla sua volta lasciò scritto che questa dell'*odometro* (così in quell'epoca si chiamava il tassametro) era una delle più ingegnose invenzioni, che gli antichi avessero trasmesso ai Romani. Vitruvio la descrive così: « Una delle ruote del veicolo è munita di un dente, che viene ad urtare in un rocchetto ad assicelle, e lo fa avanzare di un'asta ogni volta che la ruota ha compiuto un giro intero. Alla sua volta il rocchetto è munito di un dente sporgente, il quale urta sulle assicelle d'un secondo rocchetto, allorchè il primo ha terminata la sua rivoluzione. Il movimento si comunica in tal modo sino ad un tamburo che gira, e lascia cadere un sasso in un vaso di bronzo, allorchè il veicolo ha percorso un determinato spazio. Il numero dei sassi, che si raccoglieranno, alla fine del percorso, entro nel vaso, dinoterà lo spazio attraversato ». In un vecchio e prezioso libro pubblicato a Como nel 1521, libro che è la traduzione dell'opera di Vitruvio sulla architettura, si ammira una bella vignetta rappresentante il tassimetro di Vitruvio. Due giovanette, sedute entro alla vettura, ammirano ed indicano il macchinario dell'*odometro*. Come si accontentavano di poco le fanciulle antiche! Le fanciulle moderne, quando si aggirano per le vie cittadine, pescano con le occhiate ben altri . . tassimetri, con cui percorrere l'odometro della vita. *Tempore mutantum*, e i gusti delle fanciulle e degli uomini mutano con i tempi. Quelle che non mutano invece sono le cose. Chi direbbe, per esempio, che l'elica dei piroscafi moderni fosse già nota — per quanto rudimentalmente, e per quanto messa in funzione magari a forza di braccia, — ai Romani antichi? Se ne vuole una prova? Veggasi nell'opera di Vitruvio, più sopra citata, la vignetta della nave romana, e si dica se la ruota di poppa, con alcune pale immerse in parte nell'acqua, non corrisponde all'elice dei transantlantici moderni. Bene spesso gli uomini moderni, quando fanno qualche scoperta, somigliano a quell'Americano, che avendo per primo messo piede in Europa — dopo la scoperta di Colombo — si vantava di avere scoperta l'Europa!

Odometro di Vitruvio, da un'antica incisione in legno.

Un letto in automobile. È stato inventato un letto fatto a graticolato che si può aprire e chiudere; esso si può adattare benissimo in un automobile. Quando è chiuso, contiene i cuscini ed il materasso e serve da sedile; aperto, può servire anche da tavola.

Il fucile americano modello 1903. Questo nuovo fucile, adottato dagli Stati Uniti, si chiama comunemente *Springfield* dal nome dell'arsenale dove è stato fabbricato. Lo *Springfield* è un fucile corto, perchè la sua lunghezza non è che di m. 1,102, mentre da per tutto altrove oscilla tra m. 1,25 e 1,30; di conseguenza, servirà egualmente all'arma di fanteria e a quella di cavalleria. Il suo calibro, mm. 7,62, è lo stesso che quello del *Krag-Jorgensens*, cui è succeduto; in cambio la sua penetrazione e la sua velocità iniziale sono maggiori. La culatta mobile (fig. 2) è provveduta di due sostegni di chiusura e d'un sostegno di sicurezza laterale. L'estrattore è fissato sul cilindro da un anello *A*. Le diverse parti della culatta sono riunite dal manicotto *B*. Questo è fornito di due peducci laterali che, venendo a contatto con la scatola della culatta, le impediscono di seguire il movimento di rotazione della culatta mobile. La valvola di sicurezza *D* girata a sinistra non produce alcun effetto; girata a destra, ciò che non può farsi che se il fucile è carico, impedisce la rotazione del cilindro *C* e respinge indietro leggermente il cane *E* immobilizzando il percussore. La culatta si apre e si chiude come il solito per un movimento di rotazione e di traslazione. Nel caso in cui, al momento del tiro, la culatta non sia intieramente chiusa premendo sul grilletto, la forza di scatto del percussore è tutta consacrata a ottenere la chiusura della culatta in luogo di lanciare il percussore su l'esca. Il fucile può esser caricato girando la leva da destra a sinistra, abbassando di poi o semplicemente tirando il cane indietro. Il magazzino *M*, posto nella scatola della culatta, contiene cinque cartucce, disposte a zig zag; è munito d'un appoggio di chiusura avente su una delle sue facce il motto *ON* (aperto), su l' altra il motto *OFF* (chiuso). Il motto *ON* è nitido, ciò che permette di riconoscere subito se l'arma è pronta per il tiro a ripetizione. Per guernire il magazzino, si opera con la mano per mezzo di un caricatore che è spinto fuori quando si chiude la culatta. Quando l'appoggio di chiusura è girato verso il basso (*OFF*), il magazzino è chiuso; la culatta non può essere aperta interamente, e la sua parte anteriore ricoprendo l'estremità della cartuccia superiore del magazzino, impedisce a quest'ultima di risalire e di mettersi davanti al cilindro. Il meccanismo del magazzino si trova immobilizzato e si può tirare caricando colpo per colpo. Quando l'appoggio di chiusura è levato (*ON*), il magazzino è aperto; si può tirar la culatta indietro del tutto, permettendo alla cartuccia superiore di venir a saltare davanti alla parte anteriore del cilindro per esser giunta nel cannone fuori della chiusura. Dopo il tiro dell'ultima cartuccia, dacchè la culatta è aperta, l'appoggio di chiusura si solleva e la mantiene indietro per far vedere che il magazzino è vuoto. Il cannone è coperto d'un manicotto in legno *M* (fig. 1). Il guidone *G*, fissato per mezzo di un anello sul cannone ha due fori (fig. 1) che servono ad alleggerirlo e a fissare un copriguidone. L'alzatura *H* (figg. 1 e 2) presenta una costruzione affatto originale per l'adattamento d'una mira. Quattro generi di cartucce s'impiegano con quest'arma: 1.° la cartuccia a palla, caricata di gr. 2,8 di polvere alla nitroglicerina e munita d'una palla formata d'una nocciuola di piombo e di stagno chiusa in un involucro di aspro-nickel; 2.° la cartuccia da bersaglio, munita d'una palla di carta contenente gr. 0,32 di polvere senza fumo per assicurare lo scoppio all'uscir dell'anima; 3.° la cartuccia di tiro ridotto, a palla corta e carica ridotta; 4.° la cartuccia a due palle sferiche, per il servizio di guardia, che non può essere impiegata nel magazzino. Per non confonderla con le precedenti, la falsa cartuccia o cartuccia d'esercizio, è stagnata, munita di sei scanalature longitudinali e passata da quattro fori a culatta. Infine lo *Springfield* è munito d'una bacchetta-baionetta collocata nel fusto; perchè si crede che la baionetta d'ora innanzi avrà una parte molto importante sul campo di battaglia.

Fig. 1. — Il fucile americano 1903.

Fig. 2. — Il Fucile americano.
Spaccato longitudinale; il colpo pronto a partire.

L'eidofono. Ecco un nuovo strumento col quale si può fissare l'immagine delle note musicali. Mediante questo meraviglioso strumento si è potuto provare che ogni nota ha una certa somiglianza con foglie, fiori ed altri oggetti naturali.

Il bacillo della tosse asinina. Due benemeriti ed illustri scienziati dell'Istituto Pasteur, *Bordeax* e *Genhan*, di Bruxelles, hanno scoperto il bacillo della tosse asinina: essi, per completare la benefica scoperta, stanno compiendo degli studî per trovare un siero atto a combattere questa tosse.

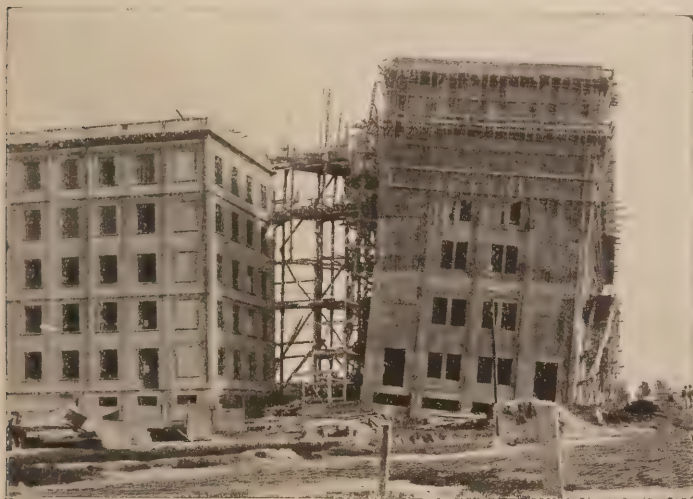
Il trionfo del cemento armato. A Tunisi, come accennavamo nel precedente fascicolo, si vede nell'arte della costruzione una cosa mirabile, che segna veramente il trionfo del cemento armato e gli fa una ben meritata *réclame*. Si sta fabbricando un immenso edificio sull' area del nuovo porto, il cui terreno è di natura cedevole. L'imponente costruzione in cemento armato constava di tre edificî rettangolari e si trovava a un'altezza di 20 metri. Se non che l'edificio di destra si piegò a un tratto fino a una inclinazione di m. 3,50. Questa parte dell'edificio è lunga 56 metri e larga 15. L'insieme oscillò dalla parte più larga, ma non fu notata fessura alcuna nelle muraglie. Gli ingegneri tosto si misero all'opera per raddrizzare l'edificio, caricando di sabbia e di ferri d'ogni genere la parte elevata. In venti giorni si riottenne l'appiombo e si potè costruire l'ultimo piano che portò all'altezza di 24 metri. Si finì senza alcun accidente la costruzione degli edificî, allorchè, dopo qualche settimana, l'ala sinistra della costruzione piegò rapidamente in senso inverso, fino a raggiungere l'inclinazione di metri 5,90. Gli ingegneri si accinsero subito come l'altra volta al lavoro di raddrizzamento in modo che l'inclinazione fu subito arrestata e l'ala sinistra fu anch'essa del tutto raddrizzata. Come si notò nell'ala destra, anche in questa non fu avvertito nemmeno il più piccolo squarcio, i vetri delle finestre erano intatti e i pavimenti non subirono deformazione alcuna. Miracoli del cemento armato!

Nuovo edifizio sul porto di Tunisi.
Fig. 1. — L'ala diritta inclinata: aprile 1906.
Fig. 2. L'ala destra raddrizzata.

Fig. 3. — L'ala sinistra non raddrizzata.

Un nuovo apparecchio di salvataggio. La deplorevole catastrofe del sottomarino *Lutin* ci ha portato e ci porterà dei nuovi apparecchi di salvataggio sempre più perfezionati. Curiosissimo e ingegnosissimo è quello che il suo inventore M. Schwab, un inglese, chiama

Gilet di salvataggio.

ballon-waisteoat, cioè *gilet-pallone*. Questo gilet è apparentemente simile a tutti gli altri gilet che fan parte della *toilette* maschile: solo che è foderato di stoffa impermeabile, la quale forma una specie di borsa che gira intorno al busto e che si gonfia rapidamente in meno di 3 minuti col mezzo di un tubetto di caoutchouc fissato nel taschino. Da tutte le altre cinture di salvataggio questo *gilet pneumatico* si differenzia per ciò che mantiene fuori dell'acqua la parte superiore del busto e lascia le braccia liberissime nei movimenti, così che un naufrago può afferrare ciò che gli viene gettato per salvarlo o tutte le cose rigettate dal mare che gli passano sotto mano. Certamente il *gilet-pallone* rappresenta un grande progresso su tutti gli altri apparecchi del genere e una grande compagnia di navigazione ha pregato l'inventore di rinnovar gli esperimenti in alto mare davanti una speciale commissione all'uopo costituita. Ma il più curioso è il modo con cui l'inventore fece conoscere per la prima volta il suo apparecchio. Molta gente passeggiava sotto le fresche ombre di Hyde-Park sulle rive della Serpentina, quando si udirono delle grida improvvise; un uomo si era gettato nell'acqua, tutto vestito e bene acconciato. Già l'agente della *Humane Society,* che fa il servizio giorno e notte sulle rive della Serpentina, era accorso col suo canotto per salvare il disperato che attentava alla propria vita; ma questi, sorridendo argutamente, trae dalla sua tasca un giornale e si mette a leggere, accendendo subito dopo un sigaro. Il mistero venne subito spiegato. Non si trattava già di un suicida, ma di M. Schwab, l'inventore del *gilet-pallone,* che esperimentava pubblicamente dentro l'acqua profonda 5 o 6 metri la bontà e l'efficacia del nuovo suo apparecchio.

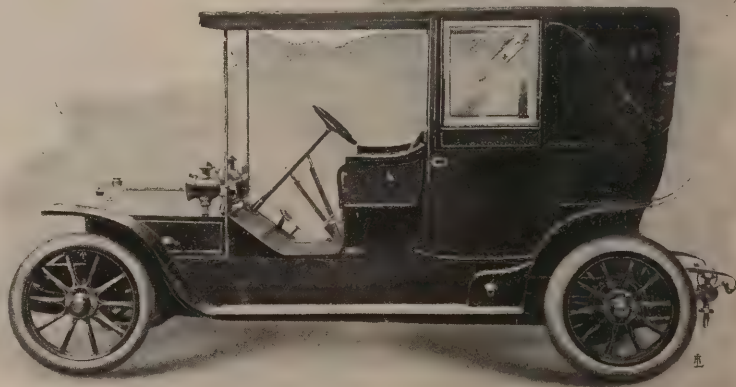
La sorte delle scatole di latta. Non vi siete mai domandati dove vadano a finire le innumerevoli scatole di latta grandi e piccole che gli uomini buttano via dopo di averne consumato il contenuto, conserve, sardine, biscotti, ecc.? I dintorni delle città specialmente ne sono pieni: ma le troviamo anche nelle regioni più lontane ed inospiti: nel centro dell'Africa come tra i ghiacci polari. Esse sono il segno *più sicuro* della civiltà, perchè chiunque si proponga di aggiungere qualche terra alla carta geografica del pianeta porta seco una conveniente quantità di cibi racchiusi e conservati in scatole che vengono disseminate giorno per giorno sulla via gloriosa ed ingloriosa del pioniore. Ma conoscere i luoghi dove le scatole giacciono non vuol ancora dire conoscere l'impiego che se ne fa. Esse pure seguono l'ineluttabile legge di tutte le cose, si trasformano o corrose dall'acqua, dagli agenti chimici della terra, rientrano in molecole imponderabili nella gran massa amorfa. Ad alcune invece tocca ben più strano destino: convenientemente tagliate in striscie, che vengono ripulite e lucidate, servono per la fabbricazione di placche da cinture militari e di . . insegne onorifiche per gli ufficiali di qualche Stato protetto dell'Africa e dell'Asia. È accaduto che gli addetti alla fabbricazione si siano dimenticati di far sparire la prima dicitura della scatola e non è senza stupore allora che l'europeo appena sbarcato in qualche città costiera del Congo, della Guinea, del Mozambico o del Cambodge legge sul petto di qualche fiero capitano negro od olivastro, *acciughe di Norvegia* o *Polvere di riso* o *Conserva di pomidoro* . . Altre scatole forniscono invece la materia prima per i giuocattoli a un soldo al pezzo che fanno qualche volta la fortuna e sempre il chiasso delle fiere popolari: trombette, vetture per bambole, fucili ad aria, pupazzi automatici, ecc. Altre scatole finalmente hanno una sorte anche più gloriosa: si tratta di quelle fatte con fogli di ferro bianco e cioè con fogli di latta ricoperti con stagno. Ora se il ferro ha un prezzo, lo stagno è anche più ricercato, e anzi un metallo quasi prezioso perchè di limitata produzione. Coloro dunque che riescono a raccogliere le scatole e trarne lo stagno ne fanno poi un vero commercio protetto da brevetti che nella sola Europa si prendono a centinaia. Il ferro stesso è ripreso da stabilimenti di fondita che l'apprezzano perchè nelle scatole è sempre usato di qualità superiore. Nulla dunque si perde!

La digestione di origine nasale. In uno dei passati numeri io scrissi della *intelligenza di origine nasale,* e quel mio breve scritto deve avere assai interessato il pubblico, se altre riviste lo riportarono, come una bella primizia, per i loro lettori. Oggi invece dirò

della *digestione di origine nasale*, poichè il naso è un tale organo, che vuole mettere . . se stesso nelle funzioni organiche le più disparate. Già Pawlow aveva recentemente dimostrato che la digestione si compie in grandissima parte per opera del cervello, tanto è vero che certe cose, pure di squisito sapore, non piacciono a taluni, e quindi non vengono digerite, e talvolta perfino rigettate dallo stomaco, solo perchè non piacciono al cervello, al quale fanno schifo o per la forma, o per il colore, o per la consistenza, o per la preparazione. Così che è regola sovrana di igiene della digestione che si debba mangiare solo ciò che piace e fa voglia. Questa influenza del cervello sulla digestione si capisce assai facilmente, e tutti — senza accorgersene — la mettevano in pratica anche prima che Pawlow facesse la peregrina scoperta. Più difficile forse è di capire quale *ruolo giuochi* — direbbero i francesi — nella digestione quella polpa foggiata a caminetto, che è il naso. Eppure è così; la inappetenza e i disturbi dello stomaco e dello intestino hanno *tavolta* il loro punto di partenza nel naso. Il sapore di un cibo viene percepito non solamente dalle papille del gusto risiedenti nella lingua e nel palato, ma è percepito anche dal naso durante la deglutizione, per mezzo dell'aroma e dell'odore speciale del cibo stesso. E poichè la cavità della bocca è in contatto diretto, a traverso le fauci, con la cavità nasale, ne risulta che quando si mangia, alla gustazione della bocca si associa la gustazione nasale, e il sapore di un cibo è la risultante della impressione gustativa, provata in bocca, e della impressione olfattiva provata nella retrobocca, in vicinanza delle fauci. E chi non ha osservato che quando, in causa di un raffreddore, si ha un forte catarro al naso, non si sente più il sapore dei cibi, ed anche le vivande più piccanti sembrano sciocche? La stessa cosa succede per una malattia qualunque del naso — polipi, restringimento delle cavità nasali, tumori retronasali, ozena ipertrofia della mucosa. — Il sapore dei cibi — in simili casi — può non essere più percepito, poichè generalmente si verifica che le anomalie del gusto sono più a carico del l'olfatto che del senso del gusto propriamente detto. Basta — per convincersene — deglutire un alimento tenendo il naso chiuso con le dita; il vero sapore del cibo è in tale caso avvertito assai debolmente. L'odore d'un cibo alla sua volta risveglia l'appetito, anche senza la vista del cibo, e mette in orgasmo gli organi digestivi, facendo venire l'acquolina in bocca. Ora l'odore di un cibo — odore percepito durante la masticazione — favorisce la produzione della saliva, aumenta cioè quell'*acquolina in bocca*, che tanto è necessaria per bene digerire certi cibi, specialmente farinacei. E gli individui, che per una malattia del naso non hanno il senso dell'odorato, si lagnano di avere sempre la bocca asciutta, cioè poco umettata di saliva. Ora chi secerne poca saliva, ha anche scarsa digestione, poichè la saliva non è solamente indispensabile per la digestione di alcune sostanze, non è solamente necessaria per un perfetto inumidimento e sminuzzamento dei cibi, ma è necessaria anche per la sua azione chimica alcalina sugli alimenti stessi, eccitando alla sua volta la secrezione dei succhi gastrici, i quali, se scarsi, determineranno malattie o disturbi degli organi della digestione. Ecco per quali ragioni la digestione si fa anche col naso, ed ecco perchè il naso è un vero ficcanaso nelle funzioni dello stomaco e dell' intestino. Per digerire bene ci vuole anche . . buon naso.

I fili di carta. Nella fortunata Esposizione di Milano il pubblico ha potuto ammirare, fra le tante curiosità, i fili di carta prodotti dalla fabbrica Pini-Ingegnoli. Dalla carta velina si tagliano a mano dei fili larghi un millimetro, che per mezzo di una macchina vengono ritorti ed intrecciati fra loro, fino a che diventano come dei fili di cotone. Questi fili di carta sono utili per rivestire fili elettrici e per fabbricare dei tessuti più economici di quelli di cotone.

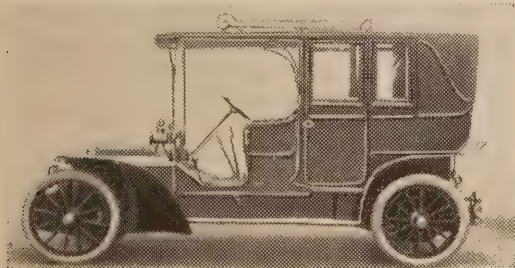
Esperimenti col Gilet di salvataggio.

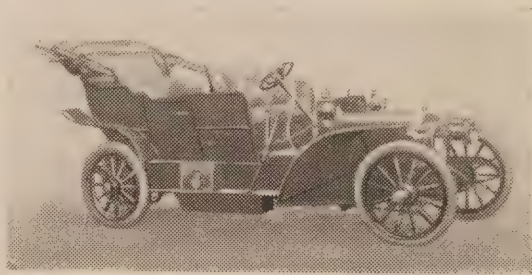
Le grandi industrie in Italia. Tre o quattro anni or sono nessuno avrebbe certo sognato di mettere fra le grandi industrie, quella della costruzione di carrozze, per quanto dalle poche e minuscole fabbriche allora esistenti uscissero carrozze perfette e rinomate. Ma l'esiguo numero di esse fabbriche ed il più esiguo numero di operai che vi lavoravano, andavano sempre più diminuendo e d'importanza e di numero davanti al sempre crescente sviluppo di trams, di ferrovie, ecc., per le cui richieste di vetture altri stabilimenti sorgevano con principi e con maestranza affatto diversa, che nulla hanno a che fare colla vera industria della carrozzeria, per la quale correvano allora tempi ben tristi. Chi avrebbe potuto prevedere un domani così glorioso? Eppure il vertiginoso sviluppo dell'automobilismo che allora nasceva ed incominciava il suo rapido cammino, ha aperto alla carrozzeria un campo inatteso ed immenso, e quest'industria alla quale tante giovani ed intraprendenti energie si sono, — in questi ultimi anni, — dedicate, cammina, corre diremo anzi, di pari passo coll'industria automobilistica, e diremo ancor più fa di essa parte integrante. oggidì non si contano più gli stabilimenti con due trecento operai, con milioni di capitali; forti e giovani aziende che, o rilevando ed ingrandendo fabbriche antiche, o costituendo fabbriche completamente nuove, producono a centinaia quei capolavori che vediamo ammirati, sempre più belli, sempre più numerosi. In Italia il primato per la costruzione di automobili è a Torino: una società coraggiosa, colossale e fortunata bastò perchè quella città divenisse il grande mercato italiano, e attorno ad essa un nucleo di altre ottime fabbriche sorse in pochi mesi, dando complessivamente vita e lavoro a diecine di migliaia di operai. Milano viene seconda, in questo ramo, per quanto alcune ditte anche qui sieno ben note e impiantate su basi grandiose. Ma nell'industria della carrozzeria le parti si invertono, poichè a detta dei competenti Milano primeggia, e lo stabilimento della Carrozzeria Italiana di Cesare Sala è da tutti citato a modello, come son presi a modello i suoi prodotti, degni successori di queste famose carrozze che diedero celebrità e fortuna a Cesare Sala, e che erano apprezzate dovunque e sopra tutte, come fra molti quadri si distinguono e si apprezzano i « quadri d'autore », come, ci sia lecito il paragone, fra i violini si apprezza uno Stradivario. Per dare un'idea del l' enorme progresso dell' industria della carrozzeria e per giustificare come la si classifichi oggi nelle grandi industrie diremo che, mentre la ditta Cesare Sala, che pure era fin da allora la più importante d'Italia, produceva tre o quattro anni fa una trentina di carrozze all'anno, oggi la cifra si è quasi decuplicata, e non è ancora da un anno che essa può disporre di tutti i suoi mezzi di produzione, trovandosi dal gennaio nella sua nuova sede. L'industria progredendo si è pure modificata, ed anzi questa era condizione necessaria al suo progresso: non più ruote, non più assali, non più insomma il *carro,* nelle carrozzerie per automobili, poichè questa parte è ora costruita dalle fabbriche degli *chassis* ossia del meccanismo: invece un continuo perfezionarsi di forme, di linee, di accessori imposti dal dover adattare le carrozzerie stese su *chassis* di dimensioni diverse, imposti dalla diversità di esigenze per queste carrozze che devono compiere rapidamente viaggi anche lunghissimi, nei quali le comodità non sono mai troppe, imposti anche dal continuo bisogno di creare qualche novità e dalle esigenze della moda, la quale in queste carrozzerie per automobili si fa maggiormente avvertire che non nelle carrozze a cavallo. Non è però da credere che le carrozze a cavalli sieno abbandonate; esse, è vero, sono passate in seconda linea, ma, contrariamente a quanto si crederebbe a tutta prima, se ne fabbricano in numero maggiore d'una volta, segno

Automobile della Regina Margherita.

Automobile della Regina Elena.

questo indiscutibile di un cresciuto notevole benessere generale. Diamo qualche tipo delle moderne carrozzerie per automobili più in uso, incominciando dal *doppio phaeton*, carrozza aperta, a 4 o a 6 posti, con entrata laterale, l'unico tipo aperto che sia oggidì in uso. Quello che noi riportiamo è precisamente una splendida vettura fornita dalla Carrozzeria Italiana di Milano a S. M. la Regina Elena il mese scorso, verniciata in bleu oscuro a leggiere filettature rosse, imbottita in cuoio giallo, con guarnizioni nichelate, d'un effetto e di una eleganza straordinaria. Altro tipo molto in uso in quest'anno è il *landaulet*, carrozza chiusa con mantice abbassabile e quindi trasformabile in carrozza parzialmente aperta o totalmente aperta. Il primo tipo è a 4 posti interni, il secondo a due soli: due carrozze di questi tipi furono fornite dalla Carrozzeria Italiana a S. M. la Regina Margherita ed una a S. M. la Regina del Portogallo. Un'altra incisione rappresenta una moderna *limousine* da città, che figura attualmente al Salon di Parigi ove viene essa pure ammiratissima per la solida e leggera costruzione, e per la perfezione insuperabile delle vernici, cosa per la quale lo stabilimento di Milano va meritamente famoso. Tutte queste carrozze dotate di quanto la più esigente signora può pretendere anche in lunghi viaggi costituiscono dei veri capolavori, davanti ai quali le prime automobili di due o tre anni sono sembrano prodotti rudimentali ed erano infatti prodotti di un'industria in embrione che oggi è nel suo pieno sviluppo.

« Limousine » della Carrozzeria Sala esposta a Parigi.

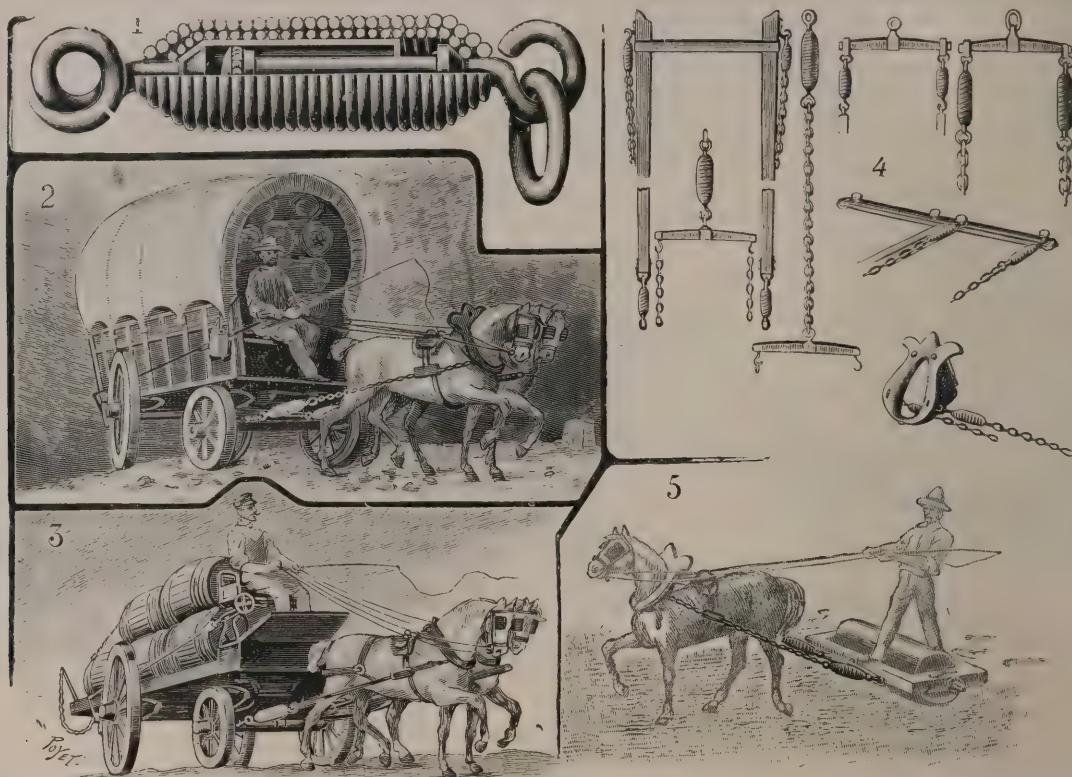
Il peso del cervello. Il Professor Mathiege di Praga ha voluto prendersi la pena di pesare 235 cervelli per detrarne una curiosa conseguenza. I cervelli maschili pesano in media 1450 grammi e quelli femminili 1200.

Automobile della Carrozzeria Sala.

L'egregio dottore trova anche una differenza di peso tra i cervelli umani a seconda delle occupazioni. Il cervello dei contadini peserebbe meno, cioè 1400 gr.; quello dei caffettieri e dei camerieri ne pesa 1419; quello degli operai 1433; quello dei portieri e delle guardie 1436; quello dei meccanici, naturalmente, pesa molto di più, cioè 1450 grammi; quello dei ne-

Automobile della Carrozzeria Sala.

gozianti circa 1468, quello dei medici e dei professionisti, in generale, 1500.

Il fonografo e l'insegnamento delle lingue. Una nuova applicazione della geniale invenzione di Edison è quella di costruire il fonografo in modo da renderlo utile anche nell'insegnamento delle lingue. In America il fonografo è già destinato a moltissimi usi: basti dire che nella stazione centrale di New York da potenti apparecchi, mediante una corrente elettrica che il capo-stazione mette in moto premendo un bottone, vengono annunziate le partenze dei numerosi treni.

Le grandi comunicazioni. Il commercio, le industrie, tutto il nuovo indirizzo della vita odierna tende ad avvicinare i popoli: le grandi comunicazioni rappresentano appunto questa tendenza all'affratellamento internazionale. La Francia e l'Inghilterra si avvicinano mediante un colossale *tunnel* sottomarino. Non più il passo di Calais, dunque, grigio, tempestoso, irto di pennoni e di antenne sventolanti nell'aria cupa e rigida, ma un tragitto sottomarino, bizzarramente geniale come una delle grandi utopie di Verne. Ora si dice che Parigi e New-Yorh sarebbero messe in comunicazione mediante un gigantesco ponte sullo Stretto di Behring, che è sempre ghiacciato ed è largo 60 chilometri, e mediante 10.000 chilometri di ferrovia. Si pensa anche ad un passaggio sottomarino fra i due continenti, un *tunnel*, cioè, lungo 4 volte il Sempione. Che sia poi, questa, una sublime americanata?

I mezzi elastici di trazione. Il cavallo è stato certamente il miglior collaboratore dell'uomo, ma dall'uomo è stato anche troppo malmenato e strapazzato. Ci volle del tempo perchè si pensasse che dal cavallo si poteva ottenere il *massimo di prodotto* col *minino di sforzo*. Utilizzare con metodo razionale le forze del

1. Congegno elastico di trazione veduto trasversalmente. — 2. Carro munito del congegno elastico di trazione.
3. Carretto munito dei congegni di trazione. — 4. Diversi modi di attaccare nuovi congegni elastici di trazione.
5 Rullo munito dei congegni elastici di trazione.

cavallo vuol dire realizzare una economia più grande di quella che si realizza sulla razione giornaliera di fieno o di avena. Quando dei cavalli trascinano dei carri pesanti, si vede che lo sforzo del cavallo viene paralizzato dalla resistenza che offre l'ostacolo, resistenza che finisce con lo scoraggiare l'animale e col deteriorare il materiale. Gli esperimenti fatti dal francese Marey nel 1874 dimostrarono che i mezzi elastici di trazione portano un'assai notevole economia di lavoro. Questi esperimenti ripresi nel 1897 a Vincennes, dai signori Machart e Ferrus, capitani nell'artiglieria francese, provarono luminosamente che nei carri a due cavalli, trascinanti del materiale ordinario di artiglieria, l'uso dei mezzi elastici di trazione permette di aumentare da 20 a 25 per 100 i pesi delle vetture, restando l'istessa la lunghezza dei percorsi. Marey nel 1904, in una nuova comunicazione all'Accademia delle Scienze riconfermò questa economia dichiarandosi lieto di veder adottato dall'esercito questo nuovo sistema di trazione elastica. Il nome con cui è conosciuto in commercio è quello di *protectors à billes.* Questi constano di due forti spirali d'acciaio, unite insieme, come si vede nella fig. 1, le quali cerchiano un tubo proteggente un fusto metallico che scorre e gira su le palle. Così non ha luogo alcuna confricazione. Il fusto anteriore ha un uncinetto munito di anello per mezzo del quale si attacca alla vettura il mezzo elastico di trazione. Il tubo termina con un uncinetto che si attacca alle catene estreme delle tirelle. L'uso di questo mezzo di trazione rappresenta una grande economia su l'aumento del lavoro utile, la soppressione delle piaghe alle spalle dell'animale, la conservazione delle tirelle. La fig. 4 mostra come questi mezzi elastici si adattano a tutti i sistemi di trazione del cavallo. In Francia tutte le stazioni agronomiche fecero con successo gli esperimenti di questo nuovo mezzo di trazione elastica e la Germania, l'Austria, la Svezia, la Danimarca lo adottarono già per il materiale da guerra.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. **Il senatore Cesare Sanguinetti,** morto a Bologna appena cinquantaquattrenne, era uno dei più benemeriti propugnatori del progresso industriale ed economico di quella città e di quelle terre. Fu consigliere comunale, assessore e consigliere provinciale, presidente della Camera di Commercio e in questi ultimi anni si trovò alla testa di una delle più rispettabili Case bancarie italiane. Le sue opere di beneficenza e l'integrità del suo carattere lo fecero amare da tutti: la forza mirabile del suo ingegno lo fece inalzare alla massima dignità, quella della Camera Alta, della quale faceva parte dal 5 marzo 1905.

Ferdinando Brunetière, critico illustre, membro dell'Accademia di Francia e direttore della *Revue des deux Mondes*, è morto a Parigi, all'età di 56 anni. Era nato a Tolone e occupò per qualche tempo la cattedra di letteratura francese alla Scuola Normale superiore di Parigi, facendosi largo nella migliore critica con la formidabile forza dei suoi ragionamenti. Ha pubblicato un'intera biblioteca di studî, uno più pregevole dell'altro. Fervente cristiano, avversò l'opera di Zola; viaggiò molto; fece dovunque delle brillantissime indimenticabili conferenze, di cui pur noi ne ricordiamo qualcuna. Lascia molti discepoli delle sue idee e dei suoi metodi critici.

LUIGI GALVANI

(Dal ritratto pubbl. dalla R. Acc. delle Scienze di Bologna.)

IL GRILLO

Dio, che inferno è questa notte!
Che sgomento, che paura!
Mi par proprio che abbia rotte
le sue leggi la natura!
Per montagne e per burroni
guizzan lampi, romban tuoni! . .
Pure, impavido, tranquillo,
il suo trillo manda un grillo!
Piani e monti, boschi e selve
tutto cede a tanto oltraggio!
Non son uomini, nè belve,
che non perdano il coraggio.
È un ciclone o un temporale
ma terrifico, infernale . . .
Pure impavido, tranquillo,
il suo trillo segue il grillo.
Proni a Cristi ed a Madonne,
alternando preci e pianti,
stan fanciulli, vecchi, donne
bianchi, lividi, tremanti.
E anch'io, trepido, mi prostro
borbottando un paternostro . . .
Pure, impavido, tranquillo,
il suo trillo segue il grillo.
Picciol tanto e tanto ardito
non si attrista e non si allieta,
ed in mezzo a l'infinito,
sia filosofo o poeta,
in quest'ora, in cui la morte
picchia, vindice, a le porte,
impassibile, tranquillo,
il suo trillo segue il grillo.
Dov'è mai, dove si asconde?
Come ei sol non impaura?
E chi chiama e a chi risponde?
Qual lo preme intima cura?
Andar può tutto in ruina
questa valle Cisalpina . . .
impassibile, tranquillo,
il suo trillo segue il grillo.

Se a te poco o nulla cale
de la vita e de la morte,
del tuo istinto assai men vale
la ragion ch'io m'ebbi in sorte!
Mentre basta un lampo, un tuono
per sentir che cosa io sono,
tu, impassibile, tranquillo,
il tuo trillo segui, o grillo.
La scïenza! . . E che mi giova,
se, in sussulto la natura,
ogni istante è un'ansia nova,
un presagio di sventura?
Di tempeste e di futuri
tu non temi o non ti curi,
e, impassibile, tranquillo,
il tuo trillo segui, o grillo.
Mentre io penso che sortito
abbia il libero pensiero,
per bravar, forte ed ardito,
e dar legge al mondo intero,
se l'Ignoto alza la voce,
mi fo il segno de la croce;
ma tu, impavido, tranquillo,
il tuo trillo segui, o grillo.
Quante volte, ne l'ebbrezza
del mio sogno più divino,
da la mia superba altezza
giù precipito e ruino! . .
Solo un soffio, un guizzo appena,
ed io tremo in ogni vena . . .
e tu, impavido, tranquillo,
il tuo trillo segui, o grillo.
Oh, mi dì, poeta agreste,
da le brevi, esili tempre,
come a turbini, a tempeste
tu non cedi, e canti sempre?
Fa che lanci anch'io, romito,
come te, trillo o ruggito,
il mio verso, o picciol grillo,
imperterrito, tranquillo!

G. Aurelio Costanzo.

LA RISURREZIONE DI UN POPOLO

Lotta di lingue e lotta di razze

Non è soltanto una lotta di lingue quella che si combatte nella penisola iberica tra il « castigliano » ed il « catalano ». Sono là di fronte due popoli, di razza affini, ma non eguali, che le vicende storiche un dì accomunarono ed ora vanno sempre più disgiungendo, poichè quanto l'uno perde di attività e valore, altrettanto ne guadagna l'altro in ogni campo della civiltà moderna.

I Catalani, forte rampollo del « latin sangue gentile », ebbero il periodo del loro massimo splendore nell'età di mezzo, quando stretti in confederazione con gli Aragonesi, i Majorchini e i Valenziani, e guidati da Giacomo II il Conquistatore (m. 1327) e poi dal nipote Pietro IV il Cerimonioso (m. 1387) lottarono vittoriosamente contro la Castiglia e la Francia e portarono il loro vessillo dalle quattro strisce gialle e rosse, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia e fino in Grecia.

In quell'epoca di gloriosa supremazia il Mediterraneo era considerato come una provincia catalana. Allora, come diceva Roger de Lluria, fino i pesci non passavano in quelle acque, se non portavano impresse le « quattro barre » sanguigne di Catalogna e d'Aragona.

Codesta egemonia catalano-aragonese durò fino al quindicesimo secolo, quando pel matrimonio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia (1469), avvenuta la riunione delle due case regnanti, si iniziò l'unità politica e amministrativa della Spagna. Il potere si accentrò tutto a Madrid, e come affluirono alla capitale tutti i vantaggi dello Stato, così anche la lingua della capitale « il castigliano » divenne la lingua officiale della nuova monarchia. Da allora andò decadendo la lingua e la letteratura catalana, e insieme andò affievolendosi e spegnendosi l'attività e l'energia del popolo di Catalogna. Perduta l'autonomia, esso perdette ogni propria caratteristica, e restò sopraffatto e come assorbito da quello di Castiglia.

Se non che anche i popoli hanno il loro fato e l'alterna

Onnipotenza delle umane sorti

può ritenersi un postulato della storia.

La Castiglia nell'orgoglio dominatore e accentratore del suo carattere trovò un tempo la sua forza, e questo suo carattere le bastò a costituire una grande e potente nazione, fondata su due basi: corona ed altare. Ma i tempi mutarono e la vecchia Castiglia non li intese: strettamente legata al passato, andò decadendo, vittima della sua inerzia e inettitudine all'azione e del suo cieco attaccamento alle tradizioni aristocratiche. Le lotte della civiltà moderna esigono invece sincero spirito democratico, operosità innovatrice e ininterrotta, energiche attitudini pratiche, doti tutte che distinguono il popolo di Catalogna.

Questo è sempre tormentato dall'ansioso desiderio del meglio e cosciente della propria forza e delle proprie iniziative lavora di mente e di braccia per raggiungerlo. Quello di Castiglia all'incontro fa quasi pompa dei suoi difetti, si vanta solo del suo passato e ada-

giato sugli allori di un tempo, che più non torna, non tende a quel miglioramento nei diversi rami della coltura e della civiltà, che è figlio solo dell'incontentabilità.

Date codeste diversità di natura, era inevitabile il dissidio tra le due nazionalità, l'una volgente al tramonto, l'altra risorgente a nuova vita. Nè il risveglio è d'oggi solo.

Cominciò dapprima il risveglio letterario. La lingua, ancora una volta, suonò per la prima la diana della riscossa, e quando nella Provenza, negli ultimi decenni del secolo scorso, riecheggiò nuovamente la lingua d'*oc* dei trovatori nei canti del Mistral e dei suoi seguaci, anche la Catalogna si provò a rimettere in onore la propria lingua, il più *bell catalanesch del mon,* come lo proclamava il Muntaner nel tredicesimo secolo. E il tentativo fu coronato dal più felice risultato.

Una pleiade di scrittori, accesi d'entusiasmo patriottico, consacrarono l'ingegno e la vita al rinascimento della letteratura catalana, e qui basti ricordare l'opera sagace e indefessa di Mylà y Fontanals e di Marian Aguilò nella critica storica e filologica, e quella luminosa di Victor Balaguer e Jacinto Verdaguer nella poesia.

Dal campo letterario il movimento si estese ben presto a quello politico e ne fu investita tutta la vita di Barcellona e delle città minori.

Fin dal 1885 le società catalane presentarono al re Alfonso XII un memoriale, che affermava le principali loro aspirazioni, e nel 1888, quando la Regina Reggente visitò l'Esposizione Universale di Barcellona, le furono rivolte di nuovo codeste domande di riforme, le quali si concretarono più tardi, nel 1892, nel programma costituzionale a Manresa, dove si riunì l'assemblea dei Delegati dell'Unione Catalanista, ed è conosciuto col nome di *Basi di Manresa.*

In questo programma si domandava la limitazione delle attribuzioni dello Stato spagnuolo agli interessi interregionali e alle spese generali della confederazione, restando a carico del potere regionale il reggimento interno politico e amministrativo della Catalogna, la quale sarebbe tornata in pieno possesso ufficiale della sua lingua e dei suoi diritti, e avrebbe contribuito alla formazione dell'esercito con volontari e denari, tenendo una riserva regionale inamovibile.

Il governo centrale non fece alcuna concessione. Intanto sopraggiunsero le catastrofi d'America e d'Oceania, e la Spagna, ferita al cuore dalla perdita delle floride colonie di Cuba, Portorico e delle Filippine, andò sempre più decadendo e immiserendosi. La Catalogna invece trovò nella propria fibra l'energia di reagire alla sorte avversa, e continuò la sua mirabile ascensione in ogni ordine della vita civile, nelle lettere, nelle arti, nell'industrie, nel commercio.

Una solenne sanzione a questo suo risveglio fu data dal *Primo Congresso internazionale della lingua catalana,* tenutosi nell'ottobre scorso a Barcellona, il quale non riuscì solo una gloriosa apologia della lingua rinnovellata di novelle frondi, ma altresì una fervida manifestazione dello spirito nazionale, affermante

Castigliano e Catalano.

il proprio diritto alla vita autonoma e indipendente. E la manifestazione fu tanto più solenne, in quanto che tutte le classi sociali vi presero parte, tutti i partiti vi concorsero, stretti in una concorde e patriottica solidarietà; onde gli stranieri accorsi dalle principali nazioni d'Europa rimasero meravigliati che quella Spagna, che si suole citare come esempio di deperimento della razza latina, offrisse in una sua parte tanta fiorente giovinezza, sicura promessa di un non lontano glorioso avvenire.

Il « catalano » è considerato dalla glottologia come una varietà di quella lingua d'*oc,* che nel medio evo signoreggiò in tutto il mezzogiorno della Francia e al di là dei Pirenei dall'Ebro alle coste del Mediterraneo fino a

Valenza; ma il « catalano » è una varietà così organica e omogenea e mandò tali sprazzi di luce, che merita un posto a sè nella famiglia dei linguaggi neolatini.

Il dominio del « catalano » non è oggi molto esteso, come non molto numerosi sono quelli che attualmente lo parlano. Nella penisola iberica esso comprende il principato di Catalogna con le città di Gerona, Barcellona, Tarragona e Lerida, e il reame di Valenza con Castellon de la Plana, Valenza e Alicante: inoltre il reame di Maiorca, comprendente le Baleari, Maiorca, Minorca e Iviza, in tutto tre milioni e trecento mila persone circa. Al di là dei Pirenei abbraccia le comarche francesi di Roussillon, Vallespir, Conflent, Cerdagne e Capcir, in tutto duecentomila parlanti circa. È infine di favella catalana la città d''Alghero, in Sardegna, di circa ottomila abitanti, la quale quantunque staccata da parecchi secoli dalla madre patria e circondata da ogni parte dai linguaggi sardi, ha serbato quasi intatta la lingua de' suoi primi colonizzatori.

I primi documenti scritti del « catalano » risalgono al secolo undicesimo, e già ai primordi del quattordicesimo mostra una ragguardevole fioritura di poesia lirica e didattica e di prosa narrativa. Gran luce di sapere diffuse Ramon Llull, morto nel 1315, un ingegno enciclopedico pel suo tempo, che compose numerose opere d'indole morale, didattica e religiosa. Non meno notevoli sono le cronache che scrissero Ramon Muntaner, fiorito intorno al 1325 e alcuni dei re più memorabili, come Giacomo il Conquistatore e Pietro il Cerimonioso, più sopra ricordati.

La parola catalana, quale sonò sulle labbra e si raccoglie dalle pagine di cotesti antichi maestri del *bell catalanesch*, si ripete ancor oggi quasi identica, senza che si possa tacciarla di arcaica e ammanierata; anzi quel sapore di antico le dà una forza di espressione singolare.

Per darne un saggio ecco qui un brano della *Divina Commedia* tradotta in endecasillabi catalani da Andrea Febrer nel quindicesimo secolo, che si va pubblicando in fogli staccati dalla rivista letteraria *Catalonia*, diretta dal valoroso letterato J. Aladern.

È un brano del canto XXVII dell'*Inferno* che si riferisce al famoso episodio di Guido da Montefeltro:

Jo fuy hom d'armes y puix cordeller,
creyent de fer, que aixi cint fer' esmena;
y cert lo meu creure venia enter;
si no fos lo Gran Pestra, qui mal prena,
que'm retornà en la primera culpa;
y lo perquè y lo còm vull que s'entena.

. . . .

Après me dix: Ton cor no sospit rè;
fins er t'absolch; y tu m'enseny a far,
com Prenestina en terra metrè.
Lo Cel pux jo serrar y desserrar,
si com tu sabs; perçò sòn dues claus,
que'ls meus antecessors no tench molt car.
Lors me punyiren los arguments braus
llà hont deguera callar avis lo peye;
y diguì: Pare men, ab que tu 'm laus
de tot pecat hont ara caure deye;
longa promesa ab l'atendre cort
te farà triomfar en l'altre seya.

Si raffrontino ora codeste terzine con quelle dantesche e si vedrà come la traduzione catalana segua il testo italiano quasi parola per parola:

Io fui uom d'arme e poi fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe,
E come e quare, voglio che m'intenda.

. . . .

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Prenestino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
La' ve il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov'io mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Come saggio di catalano moderno serva il famoso sonetto di Dante « Tanto gentile, ecc. », tradotto da Manuel de Montoliu, a cui si deve una bella traduzione della *Vita Nuova* pubblicata di recente nella *Biblioteca popular de L'Avenç,* che ha lo scopo di divulgare a poco prezzo le opere più insigni di ogni letteratura di tutti i tempi.

Tant honesta i gentil ensems està
ma dòna quan a un altre ella saluda,
que trement tota llengna devè muda,
i els ulls, torbats, ni gosen a mirà.
Ella avança, sentint-se arreu lloà,
benignament i humil, de tots volguda,
i sembla com si fos cosa vinguda
de cel al mòn pera un portent mostrà.
I mostra-s tant plascent a qui la mira,
que pels ulls al cor dòna aital dolçor,
que no pot pas compendre qui no ho vegi.
I apar que en els seus llavis aletegi
un esperit sùau i ple d'amor,
que va dïent a l'anima: sospira!

È così noto a tutti il sonettò dantesco che farei torto a' miei lettori, se qui lo riproducessi pel raffronto. Ripeterò piuttosto quello che fu già giustamente osservato, che nella versione del Montoliu si risente il profumo occitanico, che è uno degli incanti della *Vita Nuova*, e aggiungerò che ne risulta una somiglianza così intima tra il testo italiano e quello catalano, che codesta traduzione del prezioso libretto potrebbe credersi opera originale di qualche grande poeta catalano del trecento.

La letteratura moderna catalana è ricca

Costumi di Catalogna.

di liriche e poemi, di romanzi e novelle, di drammi e commedie, di giornali e riviste, che servono con fervore di fede alla nobile causa della risurrezione catalana; essa meriterebbe quindi uno studio lungo e diligente, per rilevare quanto vi sia di indigeno nella sua produzione, e quanto invece debba all'influenza esterna delle altre letterature moderne d'Europa. Ma un siffatto studio comparativo richiederebbe più tempo di quello di cui ora io possa disporre. Non mi soffermerò dunque che su di un'opera recente, che rispecchia luminosamente l'attuale momento storico, che attraversa la Catalogna.

È il poema in undici canti *Lo Géni Català* di Joseph Falp y Plana, pubblicato in questi ultimi mesi a Barcellona con numerose fototipie di Adolf Mas.

Sarebbe ridicolo discutere se la materia, tutt'affatto moderna, trattata dall'autore, fosse suscettibile della forma epica. Certo che essa sfugge alle strettoje delle norme esclusive della rettorica; ma chi vi bada ormai, quando la materia narrativa si svolga entro i confini della naturalezza, pur non impedendo ad ora ad ora i voli alla fantasia e i palpiti al sentimento?

Il poeta vi ha adottata, ad imitazione de Mistral in *Mirella*, la strofa di sette versi, ma vi ha sostituito al novenario del poeta provenzale, l'endecasillabo. Si hanno dunque due endecasillabi, cui segue un doppio settenario, poi tre endecasillabi e un altro doppio settenario. Il metro perciò non ha la scorrevolezza armoniosa della nostra ottava, e al nostro orecchio pare alquanto spezzato con quei due martelliani a distanza disuguale nella strofa. La materia, come ho detto, è tutta moderna. Non eroi rivestiti di ferro, non dame misteriose, non imprese belliche o avventure soprannaturali. I protagonisti sono due giovani, quali li crea il nostro tempo, che, usciti di fresco dall' Università, scendono in campo a combattere la lotta della vita, con

la forza del loro carattere e del loro ingegno, e con le armi loro fornite dalla cultura moderna. E la lotta si fa altamente significativa, poichè non è egoisticamente individuale, ma si intreccia con quella collettiva di tutta la loro nazione, che entrambi i protagonisti, per vie diverse, vorrebbero riportare all'antico splendore di potenza e di ricchezza.

L'argomento materiale del poema si riassume nell'escursione, che fanno lungo la valle del Cardoner, due giovani amici, l'ing. Jordi e il medico Luigi. Essi escono col primo treno da Barcellona, diretti a Cardona, loro paese nativo, dove il medico ha ancora la madre, una sorella e una giovanetta, figlia adottiva della famiglia, sua antica fiamma giovanile.

I due giovani rappresentano due caratteri diversi, due tendenze opposte. Jordi, mente positiva e calcolatrice, va nel proprio paese per farvi fiorire il progresso materiale con l'industrie e le ferrovie e si propone di studiarvi la caduta delle acque come forza motrice delle macchine. Luigi invece, anima entusiasta di poeta, va per diffondervi con la cultura il sentimento patriottico e pensa di trarre argomento dalla sua escursione lungo il Rio Cardoner per un poema, dove la sua vita sia riflesso di quella umana e si accompagni a quella dei paesi che attraversa lungo il Rio e a quella della Catalogna nel suo passato e nel suo presente e nella epica lotta, che sostiene con la sua rivale, la razza castigliana, per la riconquista della sua autonomia.

È facile intendere come in un argomento siffatto la materia politica sia gran parte del poema; però essa non sopraffà la parte affettiva e fantastica. Di solito le discussioni economiche, sociali, politiche sono condotte con molto calore di immagini, e i ricordi del glorioso passato sono rievocati con vivide finzioni poetiche; e per di più si intrecciano con tale arte con gli episodi domestici, i dolci idilli d'amore e altre scene caratteristiche della vita di provincia, che riescono a costituire un tutto omogeneo e organico, di modo che non si sente la dissonanza tra l'una e l'altra materia; mentre la esatta e particolari nozioni della storia e della politica sono date nelle copiose note, di cui è corredato ciascun canto.

Ben tratteggiata sopra tutte è la figura di Luigi, che piace e interessa con le alte idealità ch'egli persegue con tutto l'ardore dell'anima giovanile: si direbbe che in lui palpiti il cuore dell'aûtore, tutto acceso d'entusiastica fede nel rinascimento glorioso della patria. Nè meno riuscita è la dolce figura di Cinta, che esala un profumo delicato di poesia, di cui sono suffuse le migliori pagine del poema.

Si chiude questo con una specie di visione: Luigi alla finestra della sua camera contempla il firmamento riscintillante di stelle e il suo cuore alzandosi a Dio, ascolta nelle vibrazioni delle cose la voce del suo popolo, che gli rivela i suoi futuri destini e quelli della patria.

« Guarda sul fiume. La gran battaglia comincia a librarvisi. L'acqua riflette campanili e ciminiere, come braccia imploranti con l'incenso della fede e il fumo del santo lavoro. Castiglia li perseguita, e il fiume codeste braccia riverbera come stuolo di lance sublimi e minaccianti.

« Il cuore gli dice che, come nei tragici giorni ai suoni bellici magicamente crescenti, vedrà il Castello circondato da rosse berrettine e San Ramon tornerà in quell'ora sopra la sua bianca mula corridora e al fiume scenderà Nostra Signora a condurre l'esercito scendente da Montserrát ».

« E poi, oh poi! verrà l'alba e con la fronte un'altra volta radiosa la Catalogna, rotte le catene e le livree, come braccia trionfanti alzerà lungo il fiume campanili e ciminiere; e il fiume che gli odii tinsero in sangue, vedrà allora le sue città più prospere e grandi! ».

Y desprès, oh desprès! viudrà l'aubada,
y ab lo frónt radiant altra vegada,
la nostra Catalunya cóm braços trïomfants,
alçarà al riu cloquers y xamenèyes,
rompudes les cadenes y llurèyes;
y' l riu que en sanch tenyiren les guinèyes.
llevors veurà les villes més prósperes y grans.

Al voto del poeta si associa ogni popolo civile, e tra le nazioni latine prima l'Italia, che ammaestrata dalle vicissitudini del suo passato, accompagna con la più calda simpatia le aspirazioni della forte sorella. Si abbeveri essa con intenso desiderio a tutte le fonti del sapere moderno, da qualsiasi fonte esso sgorghi; porga orecchio alle voci della coltura e dell'arte, da qualunque parte esse echeggino. Non tema; non si dissecca il sentimento nazionale, quando è alimentato dai succhi secolari della storia; ma un soverchio esclusivismo nazionale non le faccia talora velo al giudizio e non inceppi il libero svolgersi del sentire altamente umano.

Pier Enea Guarnerio.

« Il Pensiero dell'infinito » nello studio di Vito Pardo.

ARTE E ARTISTI

VITO PARDO

Giorni or sono, mentre discorrevo di arte e di artisti con Emilio Gallori, l' illustre scultore che ha saputo far rivivere Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo, anche in ispirito, passai, in Via Piemonte, davanti al grandioso studio di un artista che, benchè giovane, ha già un bel posto negli annali della Scultura Italiana.

— Che ne pensa ella dell'arte di *Vito Pardo?* — domandai al mio buon amico, che, in quel momento, mi parlava, con i lucciconi della più viva commozione, di Ettore Socci, di cui affettuosamente modella il ritratto per la città di Grosseto. — Che ne pensa ella di Vito Pardo?

— Il Pardo lavora bene. Ha due grandi e belle qualità: è attivo e perseverante. È un artista geniale, di una fecondità eccezionale, e fortunato, perchè fu allievo di Giulio Monteverde. Si è fatto e si farà sempre più strada, chè studia ancora, e molto, come se egli non fosse mai contento dell'opera sua.

Mi rammentai, allora. delle lusinghiere parole con le quali l'insigne scultore Monteverde presentò ad Umberto I il Pardo, quando questi, nel marzo del 1900, ebbe l'alto onore di una di quelle poche visite che il Re Buono fece agli artisti illustri, proprio in quello studio in cui aveva esposto il busto colossale di

Vito Pardo.

Vito Pardo: Busto di Margherita di Savoia (terminato il 20 ottobre 1906).

Amedeo di Savoia, che ora abbellisce Cesena: — Maestà, ecco il migliore mio allievo.

Un artista, specialmente un artista giovane come il Pardo, avrebbe dovuto inorgoglire a tale onorifica presentazione; ma egli ne fu lieto intimamente solo quando Re Umberto affermò, con piena convinzione, davanti al somigliantissimo ritratto del Duca di Aosta, egregiamente modellato dal giovane e modesto scultore:

— Questo è veramente mio fratello!

Un trionfo fu, certo, quello per il buon Vito Pardo, che era felicemente riuscito a plasmare la nobile figura dell' ex Re di Spagna, senza averlo mai avvicinato e solo per averne studiato i lineamenti e le fattezze ed intuito l'anima generosa dalle poche fotografie da lui raccolte allorchè gli fu affidato l'incarico di eseguire un ritratto del Duca di Aosta.

Ed invero uno dei migliori suoi lavori è il monumento eretto in Cesena.

Da una grande ancona di marmo grigio sporge una svelta mensola che regge il gigantesco busto in bronzo del Principe, in grande uniforme da generale, con l'elmo piumato. Una larga lapide, un bel marmo bianco di Carrara, porta rilevate, in lettere di bronzo dorato, le date della visita fatta dal Duca in quella città e della inaugurazione del monumento: 1881-1901 — *ad Amedeo di Savoia — Cesena.* Sotto la lapide, una poderosa aquila spiega al volo le ali, stringendo fra gli artigli la sciabola della Cavalleria (della quale arma il Principe fu Ispettore generale) ed uno scudo sabaudo è intrecciato da un ramo di quercia e da una palma, formando un trofeo veramente grandioso.

Tale busto piacque tanto, che quando la città di Tivoli volle un monumento al Principe davanti al palazzo del Convitto Nazionale e delle Regie Scuole secondarie Amedeo di Savoia, si rivolse, fiduciosa, al giovane scultore, che diede al nuovo busto una leggiadra base di stile romano ergentesi sopra un alto dirupo, a metà del quale un'aquila con le ali spiegate difende il vessillo tricolore ivi giacente, minacciando con gli occhi grifagni ed il rostro adunco. Lavoro artistico che non smentisce le parole di encomio tributate al Pardo dal Monteverde, al quale egli deve le prime vittorie nell'Arte.

Vito Pardo: Piede della stele per il busto di Margherita di Savoia.

Frequentava da un anno lo studio del Maestro, quando egli fece un busto di Cristoforo

Colombo, ricavandone il ritratto da disegni autentici dei tempi del grande Viaggiatore. Appena ebbe veduto quel lavoro, il Monteverde consigliò allo scolaro, allora diciannovenne, di mandarlo ad una esposizione di belle arti. Il Pardo rimase alquanto titubante (chi sa quali aspre critiche potrebbe suscitare!); ma le affettuose premure dell'illustre scultore ligure gli fecero prendere la buona determinazione di esporlo a Monaco di Baviera. (Sarà quel che Iddio vorrà!) Ed il *Colombo* fu premiato.

L'intelligente ed accurato modellatore doveva, poi, dar nuove prove della sua valentia alle esposizioni di Venezia, Milano, Roma, Torino, Anversa, Chicago e Pietroburgo.

E dire, che egli doveva, invece, esser pittore!

Nato, in Venezia, il 25 marzo 1872, da onesti commercianti, Vito, fino dalla tenera età di sei anni, manifestò la sua vocazione per l'Arte. Le ore più belle delle sue giornate erano quelle in cui egli poteva dedicarsi al disegno, e riempiva di ornati e figure fogli, quaderni e margini di libri.

A dodici anni, fu ammesso all'Accademia di belle arti, in Venezia, e ne frequentò regolarmente i corsi di pittura, che aveva prescelto, come quella verso cui si sentiva più attratto.

Vito Pardo: Coquette!

Vito Pardo: Capitello della stele per il busto di Margherita di Savoia.

Quando aveva sedici anni, un amico, coetaneo, che studiava scultura in quell'Accademia, tanto disse e tanto fece, che lo indusse a seguire anche il corso di scultura, che, secondo quanto gli asseriva per invogliarlo, avrebbe potuto essergli di buon ausilio per la pittura, nella quale il Pardo era già avanzatissimo, chè, essendo di natura fantasiosa ed eccitabilissima, non si stancava mai di fissare sulla carta o sulla tela tutte le idee e le immagini che gli passavano per la mente o davanti agli occhi. Mentre frequentava la scuola libera di scultura, egli si sentì, di giorno in giorno, sempre più innamorato di quell'arte, ed interruppe, di botto, le lezioni assidue della pittura, per darsi, a corpo morto, al modellare, senza di che credeva di non poter più vivere.

Sulle prime, egli ebbe a lottare con la famiglia, la quale non avrebbe voluto che abbandonasse la pittura; ma egli non volle, assolutamente, cambiare la risoluzione presa quasi sotto l'influenza di un'ignota forza superiore, da cui si sentiva padroneggiato. E tenne fermo.

Per non distogliersi dallo studio, che durava dalle sette della mattina alle otto pomeridiane, il Pardo si portava all'Accademia

la colazione. Alla sera, in casa, faceva, poi, le tavole di architettura, per la quale ebbe sempre una grande passione, e si dedicava anche alla prospettiva, lavorando fino a mezzanotte. I genitori, temendo seriamente che la salute del diletto figliuolo deperisse sempre più, perchè vedevano che, di giorno in giorno, dimagrava, gli proibirono di studiare la sera. Che cosa fece egli allora? Se ne andava a letto dopo la cena, e all'una antimeridiana, quando tutti in casa dormivano, si alzava, senza far rumore, apriva, piano piano, la porta ad un compagno dell'Accademia e si metteva a lavorare, insieme con lui, fino alle sette. Ma, due mesi dopo, dovette interrompere tale vita di strapazzi; fu colto da una febbre infettiva fortissima, dalla quale non potè liberarsi se non in seguito a lunghe ed amorevoli cure.

Vito Pardo: Una via di Amburgo (disegno).

A diciotto anni, egli terminò il corso accademico, guadagnandone tutti i premi, sotto la guida affettuosa del prof. Antonio Dalzotto, anatomico e scultore di rara maestria, autore dell' encomiato monumento a Carlo Goldoni in Venezia.

Come attratto da una meta lucente, il Pardo lasciò, appena ventenne, la famiglia per recarsi a Roma, dove ebbe la fortuna di poter lavorare per sei anni nello studio speciale di Giulio Monteverde, nel venerato tempio in cui l'Arte s'inspira alla verità e ha meta alta e filosofica. Ed il giovanetto volonteroso riuscì ben presto a seguire le orme gloriose del Maestro, sposando la natura al sentimento creatore, che è in ogni vero artista e che egli infonde in tutte le sue opere, cercando sempre che sia intimamente legato al vero semplice e grande, a quel vero che non disgiunge mai dalla bellezza armoniosa nel rappresentare la cosa veduta e sentita.

Genialissimo è il lavoro ispiratogli dal *Pensiero dell'infinito*. In faccia all'ampia distesa del mare, seduto sopra un alto scoglio, ai cui piedi si frangono spumeggianti le onde, sta un uomo, nella pienezza delle forze vitali rivelantesi nei muscoli robusti: medita profondamente il grande problema della vita, scrutando l'orizzonte lontano lontano. In fondo allo sguardo acutissimo gli si legge l' eterna questione: « Che cosa è l' uomo davanti al mare, che è l'immagine dell' infinito? ».

Quel bellissimo nudo manifesta la sana conoscenza che del corpo umano ha il nostro giovane artista, il quale, nel modellarlo, non ha avuto altro intento che quello della ricerca della nobiltà e della purezza delle forme. In esso c'è la vita, la verità, l'ispirazione. Al concetto fa adeguato riscontro una eccezionale padronanza dei segreti dell'arte.

Che questa mirabile statua sia frutto di lungo studio e di grande amore lo dice anche il *mo-*

numento sepolcrale alla Famiglia Sinaglia, in cui primeggia la medesima figura virile, abbellita da saggie varianti.

In un altro monumento, pure sepolcrale, ora in America, il Pardo ha rappresentato *Il Dolore confortato dalla Fede* e ha reso nel marmo le immagini con la efficacia di una classica e parsimoniosa tecnica, come se spiccassero in una tela. Da una bara semi-scoperchiata da un lato, sorgono, come fra nubi salienti, desolate figure femminili, che, andando su su, verso il cielo, accolte da un lieto coro di angeli, si spogliano di ogni espressione dolorosa ed assumono un'aria di estasi soprannaturale.

Quale sapor d'incenso luminoso

canta la gentil poetessa Luisa Pirani Barozzi, ispirandosi al bronzo suggestivo del Pardo,

Le pie forme, salienti in loco erto,

. . . .

Additan della Fede il libro aperto.

Anche qui al pensiero fecondante risponde una forte anima d'artista.

Uno dei primi lavori giovanili di Vito Pardo, cui egli si accinse con entusiasmo e che condusse avanti con amore, è il *ritratto della Madre* sua amatissima, che inviò, con orgoglio di figlio buono ed affettuoso, alla prima Esposizione internazionale di Belle Arti in Venezia, dove fu molto ammirato, specialmente per la pregevolissima modellatura.

Veri, parlanti sono i suoi busti: per il sentimento, per l'evidenza dell'espressione rivelano la mano esperta dell'artista che sa imprimere, nel marmo o nel bronzo, la psiche umana. Somigliantissimi i ritratti: di *Vittorio Emanuele III*, eseguito per l'Aula Massima del Consiglio di Stato; di *Benedetto Brin*; di *Enrico Cosenz*; della *Signora Pizzini*, sorella di Donna Amalia Depretis; di una nobile *Signora*, busto di squisita fattura arieggiante quelli del Rinascimento; di un *bimbo* dei conti Samengo, una graziosissima testolina che, se il paragone non fosse truce, potrebbe dirsi spiccata da un corpicino vivente. Ottimo è pure il ritratto da lui modestamente intitolato: *Impressione dal vero*.

Ricco di pregi a me sembra il lavoro che il giovane scultore veneziano ha genialmente ideato e magistralmente modellato per incarico avuto dal Comitato delle Donne Italiane, che, già sotto gli auspici della compianta Adelaide Ristori, marchesa Capranica del Grillo, ed ora sotto la presidenza onoraria di Donna Elena Cairoli e la presidenza effettiva di Donna Olimpia Marotti, con lodevole iniziativa, indisse un plebiscito femminile di reverente affetto alla Regina Madre, raccogliendo migliaia e migliaia di firme muliebri e volle rendere anche un omaggio nazionale alla Regia Marina

VITO PARDO: IL DOLORE CONFORTATO DALLA FEDE.

donando alla nave corazzata « Regina Margherita » un artistico *busto di Margherita di Savoia*, che verrà consegnato solennemente nel corrente dicembre.

Una stele, elegante nella sua snellezza, che sembrerebbe di stile bizantino se ad esso non

fosse, capricciosamente, associato quello moderno floreale in cui, tra i più vividi colori degli smalti, risalta il verde pallido, quale si riscontra nei vasi e nelle minuscole scolture pompeiane, sorregge il somigliantissimo busto

Vito Pardo: Omaggio dei Superstiti del I corpo della Scuola Militare di Modena sulla tomba del Re Vittorio Emanuele II, deposto al Pantheon nel 1900.

argenteo della Regina Madre. Nella base, quattro rostri aurei, ornati di piccole vittorie alate, simboleggiano la Marina Italiana e sono come allacciati tenacemente dalle radici poderose di un albero, l'albero genealogico delle Margherite di Casa Savoia, il quale sorge in mezzo alle navi rostrate, formando la bellissima stele. Attorno al tronco policromato, biancheggiano, qua e là, numerosi i fiori gentili, le margherite, che salgono, salgono, fino a costituire come un leggiadro capitello floreale. Alcune di esse hanno i gambi tenuissimi e svaniscono in un leggerissimo bassorilievo che si perde quasi a metà della stele; altre mostransi rigogliose e formano, intorno al capitello, una ben ideata ghirlanda di otto medaglioni, nei quali il Pardo ha, con nobile pensiero, voluto ricordare otto delle diciotto Margherite Sabaude, quelle che più fulgide vivono nella storia: Margherita di Ginevra, sposa di Tommaso I conte di Savoia; Margherita di Coligny, sposa di Amedeo IV di Savoia; Margherita di Savoia, figlia di Amedeo principe di Acaja, detta la Beata; Margherita di Borbone, sposa di Filippo II duca di Savoia; Margherita d'Austria, sposa di Filiberto il Bello di Savoia; Margherita di Francia, sposa di Emanuele Filiberto; Margherita di Savoia, sposa di Francesco Gonzaga duca di Mantova e Margherita di Savoia, sposa di Ranuccio II Farnese duca di Parma.

Per me, umile biografo di S. M. la Regina Madre « vergin di servo encomio », il piccolo busto scolpito dal Pardo, pur non avendo la pretesa di un capolavoro, è somigliante all'Augusta Signora e ne rende efficacemente e la maestà e la grazia più di tutti i ritratti degli altri illustri scultori, e non sono pochi, che ho raccolto per illustrarne la mia monografia: *La prima Regina d'Italia* . E mi pare di non dire un'eresia, perchè anche fra i pittori, ben pochi sono quelli, compresi i più valenti, che hanno saputo eternare sulla tela il sorriso di Margherita di Savoia.

Per somiglianza e per verità di espressione è pure degna di ammirazione la mezza figura, in bronzo, rappresentante *Francesco De Sanctis*, eseguita dal nostro artista per l' « Associazione della Stampa » di Roma.

Dell'illustre critico ed ex ministro dell'Istruzione, egli ha scolpito pure un *busto* per Ariano, busto che, nel novembre del 1903, venne inaugurato, in quella città, insieme con quello di *Pasquale Stanislao Mancini*. Ciascuno dei due ritratti in bronzo, da lui eseguiti in posa naturale e vivente, sta sopra una mensola stilizzata, con lo stemma di Ariano, sovrastante una targa in granito di Baveno, finemente lavorata. Sotto il piedestallo di ciascun busto, con innovazione geniale e simpatica, il Pardo annodò la corona d'alloro degli Illustri, corona che scende in graziosi festoni ai due lati della targa, riunendo in una composizione armoniosa le varie parti di ciascuno

Vito Pardo: Monumento sepolcrale Sinaglia.

dei monumenti eretti in onore dei due insigni uomini.

Il Pardo ha abbellito il Campo Verano di Roma ed i cimiteri delle principali città d'Italia e dell'America di numerosi pregevolissimi monumenti sepolcrali. Mi limiterò a citare quelli da lui eseguiti: per il senatore *Isacco Artom*, in Asti, uno dei migliori suoi lavori; per il generale *Michele De Rada*, originale nell'insieme; per le *Famiglie Telfener* e *Traversa*. Nè voglio dimenticare il gruppo commemorativo: *Ai caduti in Africa*, ora nell'atrio del « Circolo Militare » di Roma, meritatamente encomiato, e la bellissima targa, pure commemorativa, dei *Superstiti del I Corso della Scuola Militare di Modena,* i quali, quarant'anni dopo, vollero rendere omaggio alla tomba di Vittorio Emanuele II, deponendola nel 1900 al Pantheon, dove è sempre rimasta per ordine di Vittorio Emanuele III. È una specie di labaro che contiene i cognomi degli ex allievi, sormontato da un'aquila romana e decorato degli stemmi di Casa Savoia e delle città di Modena e di Roma.

Nei due gruppi del Pardo: *Psiche insidiata dagli Amorini* ferve la vita: son due splendidi nudi muliebri intesi serenamente, i quali producono in chiunque li ammiri la commozione che provasi davanti alla semplicità pura e nobilitata da uno scopo profondo ed umano: il bello. Da ammirarsi pure la terracotta raffigurante la *Fuga da Pompei*, per l'efficacia della rappresentazione, e la mezza figura: *Coquette!* veramente civettuola.

Dei disegni dal vero dovuti al Pardo mi piace di offrire ai lettori la riproduzione di uno schizzo di *Veterano*, e quello di una *Via di Amburgo*, i quali dimostrano come non sia spenta in lui l'antica fiamma per la pittura e per la prospettiva.

Ora che sa di aver raccolto meritati allori nel lungo cammino dell'Arte schiusagli da Giulio Monteverde, egli, non immemore del Maestro, ne sta scrivendo amorevolmente la *Vita*, in cui riprodurrà le pagine autobiografiche che l'illustre scultore ligure ha scritto per il mio libro, di prossima pubblicazione: *Infanzia e giovinezza d'illustri Italiani contemporanei.*

Scultore, pittore, scrittore, segretario dell'Associazione artistica internazionale, seguace

Vito Pardo: Monumento alla Famiglia Telfener.

Vito Pardo: Vecchio soldato (disegno).

dello *sport*, frequentatore dei salotti romani, Vito Pardo sa trovare il tempo per tutto e per tutti, coprendosi di onorificenze italiane e straniere (è commendatore di parecchi ordini equestri) ed attirandosi la stima e la simpatia di chi lo avvicina.

Per finire, racconto del geniale artista un aneddoto.

Alcuni anni or sono, egli modellava in un piccolo studio di Via Castro Pretorio in Roma, un *San Giovanni Battista nel deserto*, di proporzioni quasi doppie del vero. Mentre il nudo gli era uscito plasmato facilmente, la testa del Santo gli si mostrava ribelle ad assumere la espressione che avrebbe voluto darle. Lavorò, pazientemente, per più di quindici giorni, intorno a quella benedetta testa. Passata insonne una notte per il pensiero che gli martellava il cervello, egli risolvette di recarsi, all'alba, allo studio e di non muoversi finchè non avesse finito quel capo.

Si mise, con ardore, a lavorare e le ore gli passarono, senza che egli se ne avvedesse. Quando gli parve di aver compiuto, e bene, il lavoro e di aver dato al volto l'espressione da lui desiderata, scese dall'impalcatura e si mise a mirare la statua, da lontano.

In quel momento, gli sembrò di esser preda di un'allucinazione. La testa del Santo non solo non rispondeva all'idea che egli perseguiva, ma sembrava che, sogghignando, si prendesse beffe di lui. Si sentì salire il sangue al capo; con un salto fu sul ponte, e, lì, tempestò di pugni quella povera testa. La lotta, che sostenne con il Santo di creta, si

Vito Pardo: Fuga da Pompei.

accentuò tanto, che tutt'e due caddero a terra. S. Giovanni rimase schiacciato e lo scultore, non ancora contento, continuò il pugilato. Ma la emozione da lui provata nella caduta lo fece subito tornare in sè. Si guardò attorno comprese quello che aveva fatto di anormale, aprì lo studio ed uscì in istrada, con la fronte che gli scottava.

Scoccavano le quattro pomeridiane!

Roma, 1906.

Onorato Roux.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« RICORDO DI SPAGNA » disegno di E. Olivetti.

(*Trad. di C. Verdinois*)

III.

SCANDAGLIANDO.

(Continuaz. e fine v. num. precedente).

Roberto White incontrò per la prima volta miss Sargent ad una gita a Yonkers, dove la signora Duncan avea organizzato una piccola refezione. La comitiva vi si recò a cavallo, col proposito di farvi ritorno al chiaro di luna. Mentre la brillante cavalcata procedeva allegramente, la signora Duncan presentò White a miss Sargent. L'aspetto signorile della fanciulla, seduta, impavida, sul vivace cavallo baio, avea già attirato l'attenzione di Roberto. Il fare di Dorotea Sargent simile al semplice vestito che si attillava a perfezione sulla sua figura slanciata, era tranquillo e modesto; era una fanciulla che possedeva in gran copia quella qualità innata e indefinibile che vien chiamata tipo. Portava i capelli dorati raccolti in un semplice nodo sotto il cappello alto; e benchè il velo le nascondesse metà del viso, quando la signora Duncan le presentò Roberto White, lo sguardo vivo di due occhi azzurri e franchi penetrava senza difficoltà attraverso la sottile barriera. Quello sguardo, l'allegro sorriso che lo accompagnava, il raggio del sole morente che dava pallidi riflessi all'oro dei capelli splendidi, la graziosa dignità dell'atteggiamento e tutto l'insieme bellissimo rimasero impressi nella mente di White come un quadro indimenticabile.

Prima di passare il serbatoio del Parco Centrale, il giovane avea notato che Dorotea Sargent era un'amazzone perfetta, come chi ha il dono naturale del cavalcare, sviluppato da un maestro intelligente. Mentre galoppavano lentamente, l'uno accanto all'altro lungo i sentieri ombreggiati e cosparsi di foglie secche, White osservò che la squisita grazia americana della fanciulla, si armonizzava benissimo con le pallide e delicate tinte del paesaggio autunnale. Le vedeva colorire il viso dalla voluttà dell'equitazione, dalla naturale gaiezza di un'amazzone, e si meravigliava di quella bellezza. Ricordava vagamente le fattezze grossolane del padre della fanciulla, e lo sapea affarista di gusti volgari, negato alla regolarità d'una vita onesta, e privo d'ogni pensiero elevato.

Non mancavano candidati al posto accanto a miss Sargent, quando la piccola comitiva partì per la gita, e quando fece ritorno allo splendido chiaro di luna; White, però, mise in opera tutti i mezzi per assicurarsi la compagnia della fanciulla al pomeriggio e alla sera, .. e il tempo gli sembrò anche troppo breve. Prima di giungere al Parco, White stette sul punto di desiderare che la vivace giumenta accennasse a gettar giù l'amazzone o a qualche altro pericolo che gli desse occasione di mostrare l'interesse ch'egli avea per lei. Giunti che furono, il giovane l'aiutò a smontar di sella, le augurò la buona sera, e si sentì inebbriato da un elisir delizioso e sconosciuto. Era innamorato; e il pensiero della propria inferiorità lo richiamò a sè e lo fece vegliare buona parte della notte.

Trascorse tutto l'inverno senza che altri

avvenimenti venissero a migliorare la posizione di White. Finalmente riuscì a scoprire la chiesa frequentata da Dorotea e poichè Sam Sargent entrava nel sacro edificio solo quando un oratore celebre predicava un sermone sulla carità, il giovane nei giorni di Rendimento di Grazie riconduceva lui la fanciulla a casa. Il giorno di Natale, seduto su di un banco di dove potea contemplarla a suo agio, Roberto si sentiva il cuore traboccante di pace e di bontà.

La signora Duncan, la quale proprio allora tornava dall'aver fatto una corsa in Europa, invitò pochi amici a casa sua per passarvi la sera della fine dell'anno, e solennizzare l'entrata dal nuovo; e poichè in quella sera White se ne stette sempre presso Dorotea, l'anno per lui cominciò pieno di gioia e di speranza. La signora Sutton, cognata della Duncan, festeggiò l'Epifania con tutti i riti dell'occasione. Toccò a White la fortuna di esser coronato da re. Naturalmente scelse Dorotea come regina e quando la prese per mano la vide arrossir di gioia. Però prima che la sera finisse, avvertì un mutamento nella fanciulla del suo cuore e non seppe rendersene ragione. La incontrò in altra occasione, e gli parve addirittura fredda. E il giorno di S. Valentino, fattosi coraggio, le inviò un gruppo di edera dal cui centro sorgevano delle rose intrecciate a forma di cuore. Un biglietto di ringraziamento gentile, ma riservato, fu la risposta della fanciulla. E White temette che quel contegno fosse appunto diretto a suggerirgli di non allettare alcuna speranza in quell'amore.

Le cose stavano a questo punto quando i due giovani sedevano *vis-à-vis* al pranzo succulento della signora Duncan. Nella sala da pranzo una pallida luce rischiarava il mistico rito della gastronomia. Il giovane non seppe discernere se il rossore che ad un tratto colorì il volto della fanciulla fosse emozione o il riflesso dei paralumi di seta che ornavano i quattro lumi agli angoli della tavola.

— Vedo su me l'occhio della legge, signor White — ella disse. — Quale sarà il verdetto?

— Meritereste di esser trascinata e squartata, Dorotea — protestò la signora Duncan — per averci fatto aspettare sette minuti. Fortunatamente vi conosco e ve ne concederei anche dieci.

— Perchè ritardate sempre? — chiese Duncan. — Non avete nulla da fare.

— Nulla da fare! ... Sì, dite bene! — si schermì Dorotea.

— Certamente — rispose Duncan scherzando. — Sarei contento io pure di non aver nulla da fare ... per un poco.

— Son sicura di aver lavorato più di voi — ribattè la signorina. — Sono stata alla scuola di cucina, ho fatto lezione d'Italiano, ho avuto due ore di esercizio, ho fatto delle compere, dieci visite e infine tutte le faccende domestiche. Non vi pare abbastanza per il fragile corpo di una donna?

— Infatti ... — approvò la signora Duncan le cui occupazioni domestiche erano organizzate come un orologio.

— Mio padre non ha mai nulla da dire — continuò Dorotea — appunto perchè fida su me per trovar tutto in ordine. Se io non ci fossi chi sa come farebbe.

— M'immagino quanto avrà da fare nei giorni in cui pranzate fuori casa — osservò Duncan con una certa canzonatura.

— Oh, in quel caso lo mando al circolo... e obbedisce come un agnello! Nei quindici giorni prima di quaresima ha pranzato a casa una volta sola.

— Era forse invitato? — chiese Duncan.

— No, fui invitata io, invece — rispose la fanciulla con molta franchezza. — S'incontrava spesso col signor Thursby al circolo e in quell'occasione pranzarono insieme.

— Dick Thursby? — chiese la signora Duncan.

— Sì, mio padre gli vuole un gran bene e dice che uomini come quello se ne trovano uno per ogni migliaio.

— Io credo che le migliaia le abbia lui, se si dee prestar fede alla voce pubblica — disse White ricordandosi che si parlava di questo signore come di un pretendente alla mano di Dorotea.

— La moglie gli ha lasciato una fortuna — disse Duncan.

— E la suocera non gli ha mai perdonato di aver accettato quell'eredità — aggiunse la signora Duncan. — Gliene fa sempre un rimprovero.

— Un uomo non è mai un eroe di fronte alla suocera — disse White scherzando. Avea paura di Thursby, ma non volea dir nulla contro di lui.

— Questo accade non perchè egli non sia un eroe, ma piuttosto perchè la signora è una suocera — insinuò Dorotea.

— Sento dire ch'egli ricomincia a darsene per inteso — osservò la signora Duncan.

— Tutto l'inverno ha corteggiato assiduamente la figlia di Hitchcock — disse Dorotea.

— Dio mio — esclamò la signora Duncan con un sorrisetto — mi pareva invece che fosse molto premuroso verso di voi.

— Non me ne sono mai accorta — ribattè Dorotea ridendo, mentre White si contorceva sulla sedia. — Io ho visto solo che ha una bocca larghissima, dalla quale vengon fuori poche e meschine parole.

— Voi dunque non lo accettereste come sposo? — chiese Duncan.

— Mi credete una ragazza del progresso, pronta a sposarsi un' oca, purchè le covi le uova d'oro?

— Non voglio insistere, perchè a tavola non mi piace discutere; chi ha meno fame la vince sempre.

White respirò più liberamente, quando udì che Dorotea trattava con tanto disprezzo il signor Thursby.

— Non credevo che Thursby fosse uno sciocco — disse la signora Duncan — è stato due o tre anni nel Congresso.

— E perchè non ha compiuto tutto il termine? — chiese White, impotente a perdere quell' occasione. — Si fece forse escludere?

— Signor White — e la voce di Dorotea divenne risentita — quando parlate così leggermente del Congresso dimenticate forse che mio padre ha aspirazioni alla politica.

— Vi assicuro che non lo sapevo — e il povero White divenne scarlatto per lo sbaglio commesso.

— Joshua Hoffman ha insistito lungo tempo presso mio padre perchè entrasse nel Congresso.

— L'aiuto di Hoffman ha grandissima importanza — osservò Duncan gustando lo *champagne* — se poi ciò che desiderate l'otterrete in questo mondo o nell' altro, poco monta.

— È bellissimo vedere come tutte le classi rispettano ed onorano la bontà di Hoffman — aggiunse White. — È uno dei pochi uomini che appartengono alla chiesa e non agiscono come se la chiesa appartenesse a loro.

— Ha grande simpatia per mio padre — disse Dorotea — fin da quando mio padre gli donò *Jeannette*.

— Doveva essergli grato per il più bello e veloce cavallo sulla pista — rispose White — benchè egli non se ne serva mai per scommettere.

— Vostro padre non si trova in questo momento lontano con Hoffman? — chiese la signora Duncan.

— Sicuro. Sono a Bermuda. Hanno viaggiato sul *Rhadamanthus*.

White si ricordò subito che l' unico va-

pore rassomigliante al *Diavolo Temerario*, era precisamente il *yacht* di Hoffman.

— Almeno, mio padre ci è andato di certo.... il signor Hoffman al momento di partire fu trattenuto, e dovette aspettare un altro vapore.

— Ma ora si trova anch'egli sul *Rhadamanthus?* — chiese White.

— Sì, certamente. Ma mio padre dovette fare il viaggio da solo, e non si avvide che il capitano del *Rhadamanthus* era un suo intimo amico, il quale avrebbe fatto qualunque cosa per lui.

— Forse il signor Sargent gli ha fatto ottenere il posto? — insistette White prendendo grande interesse in quel soggetto come

in tutto ciò che potea riguardare anche lontanamente il misterioso pirata.

— Così credo — rispose Dorotea — ma il capitano Mills dovea molto a mio padre anche prima. Parecchi anni addietro, sentii dire dal capitano Mills: — Ciò che mi avete fatto non ha prezzo, signor Sargent. Avete più che salvato la mia vita. Il ringraziare è poco, ma un giorno spero potervi mostrare che non dimentico.

— E vostro padre che disse? — chiese la signora Duncan.

— Voi conoscete il suo modo scherzoso. Rispose: — Benissimo, capitano; la prima volta che avrò bisogno di far pugnalare un uomo alle spalle, ve lo farò sapere. — E il capitano prese la mano di mio padre e soggiunse con molta serietà: — Voi scherzate, signor Sargent, ma io parlo da senno, e tranne un assassinio, non vi negherei alcun servigio.

— Fortuna che vostro padre non sia cattivo — disse Duncan — perchè avrebbe potuto indurre il capitano a fare una falla in fondo al legno o qualche altro di quei brutti scherzi di cui sogliono divertirsi i marinai.

— Non siate tanto sicuro di mio padre — rispose Dorotea ridendo. — Egli dice spesso che gli piacerebbe di esser pirata!

— Davvero! — saltò fuori White, divenuto serio.

— Ha una collezione completa di libri del genere, ma sostiene che il migliore è una breve biografia di Blackbeard che egli trovò in mano del suo fattorino.

— E rimproverandolo gliela tolse per divorarla lui invece nel suo ufficio privato — osservò Duncan.

— Proprio così — confermò Dorotea — ed è il libro più costoso della sua collezione, egli dice, poichè occupato a leggerlo, non prese conto del rialzo e ribasso del mercato e perdette molte migliaia di dollari.

— La pirateria è una cattiva speculazione ai giorni che corrono, — notò White.

— Naturalmente — si affrettò a confermare Duncan. — Si guadagna più in Wall Street che battendo il mare.

— Del capitano Mills ho sempre sentito parlar con lode — soggiunse White.

— Che brav'uomo! — esclamò Dorotea con entusiasmo. — Son tanto contenta che comandi il *Rhadamanthus* ora che Hoffman ha una ciurma di Lascari.

— Lascari? — gridarono ad una voce Duncan e White scambiandosi un'occhiata.

— Sì; li ha reclutati nel Mediterraneo poche settimane fa.

— Ha delle idee stravagantissime quel Joshua Hoffman, — disse la signora Duncan.

— È vero, pensa a delle cose originali — osservò il marito — ma è onesto e buono e tutto il paese va superbo di lui.

La conversazione diretta così sulla carriera caratteristicamente americana di Joshua Hoffman, fu intercalata da molti aneddoti della sua giovanezza trascorsa nella povertà, della sua astuzia negli affari, della sua integrità semplice e scrupolosa, e della sua carità sincera e sconfinata. Poi i discorsi si aggirarono su altri soggetti, mentre il pranzo continuava ad esser servito in modo inappuntabile. Venne il caffè e le due signore si alzarono per sorseggiarlo nel salotto, lasciando i due amici liberi di fumare nella sala da pranzo. Ma Roberto White prestò poca attenzione al chiacchierio piacevole e piccante di Duncan, quando Dorotea Sargent ebbe seguito la signora Duncan fin presso al piano ove cominciò a cantare. Avea una voce di soprano limpida, leggera abbastanza ben modulata e cantava senza sforzo come spinta dal suo stesso piacere.

Dopo aver cantato due o tre romanze, Duncan uscì dalla sala da pranzo e disse:

— Ora, signorina Dorotea, a richiesta . . ,

— Ho capito; so che cosa volete, interruppe la fanciulla allegramente.

— È naturale — rispose Duncan, accendendo un secondo sigaro.

I suoi antenati di Scozia erano morti per gli Stuart, ed egli provava un sentimento sincero di fedeltà verso i suoi avi, allorchè la signorina Sargent cantava: *Ecco un brindisi al re Carlo*, con una forza drammatica della quale un osservatore poco attento non l'avrebbe creduta capace.

Quando Roberto White si alzò per raggiungere le signore, un servo disse a Duncan che una persona lo desiderava.

— Chiudi le porte che conducono nella camera giapponese — ordinò Duncan — e introduci questo signore qui.

La signora Duncan aveva decorato alla giapponese la camera tra il salotto e la sala da pranzo. Le pareti erano coperte di carte giapponesi con riquadrature corrispondenti. Il mobile era di *bambou* con cuscini a ricami giapponesi. Lanterne giapponesi abil-

mente ridotte per gas spandevano una luce fioca. Benchè la camera fosse orribilmente scorretta agli occhi di un giapponese, l' effetto era nuovo, esotico e grazioso.

White attraversò quella camera e raggiunse Dorotea al piano. Le voltò le pagine quando la fanciulla cantò *L'ora del Pastore*. Il giovane la trovò più che mai bella e sentì di non averla mai amata tanto. Comprese esser giunto il momento di decidere se il suo destino lo avrebbe reso felice o infelice. Finita la canzone, Dorotea abbandonò il pianoforte e pregò la signora Duncan di suonar qualche cosa. White aggiunse le sue preghiere. La signora Duncan era un'esimia pianista, ma era anche più valente nel combinar matrimoni.

— Suonerò ad una condizione — disse — che entrambi andrete a parlare nella camera giapponese.

— Parlare mentre voi suonate!.... protestò Dorotea.

— Sì — rispose la signora Duncan con fermezza. — Non è necessario parlar forte, ma dovete parlare; in tal modo non mi farà l'effetto di essere ascoltata come ad un concerto.

— Se è necessario lo faremo — disse Doroteal e sedette nella camera giapponese. White prese posto su di uno sgabello ai piedi della fanciulla mentre la signora Duncan cominciava a suonare una romanza senza parole di Mendelsshon.

— Come son belle queste romanze senza parole! — disse Dorotea rompendo un silenzio alquanto imbarazzante.

— Come sarebbe bello se potessimo esprimerci senza parole — rispose White — se si potesse solo far leggere l'intimo dei nostri pensieri e dei sentimenti dell'animo!

— Credete? — chiese Dorotea. — Temo che qualche volta sarebbe dispiacevole.

— Voi dunque non amereste che si leggesse da tutti nel vostro candido cuore?

— No, a dir vero — esclamò Dorotea. — Vi sono cose che non vorrei far sapere a tutti.

Roberto White vide l'improvviso incarnato che coprì le gote della fanciulla, e trovò che quel mutamento di colore era forse la maggiore attrattiva di Dorotea.

— Vorrei che in questo momento sapeste di che cosa il mio cuore trabocca — egli disse cercando di contenere la propria emozione.

Le guance della fanciulla divennero pallide come il marmo. Con un leggiero sforzo ella balbettò:

— Chi sa se m'interesserebbe?

— Non prendete alcuno interesse alla mia persona? — chiese White.

— Sì, signor White, ma...

— Allora avreste dovuto vedere che vi amo — interruppe il giovane non sapendo più trattenersi. — Non mi dite di non esservene avveduta. Non mi dite che il mio amore è senza speranza.

Sul volto della fanciulla ritornò il colorito, mentre ella diceva con una certa malizia:

— Questo non l'ho detto, perchè non sarebbe stato vero.

— Mi amate dunque?

— Forse.

Egli se la strinse fra le braccia mentre la signora Duncan girava la pagina e suonava un notturno di Chopin.

Parlarono pochi minuti, estasiati da una completa felicità; poi improvvisamente Dorotea disse:

— Ma dovete parlarne a mio padre.

— Non appena metterà piede a terra, gli chiederò un abboccamento.

— Non consentirà mai — continuò Dorotea. — Ha detto sempre che non mi avrebbe mai fatto andar via, ed io ho promesso di non lasciarlo.

— Ma ciò è stato prima che vi deste a me — disse il giovane.

— Lo credo anch'io, ma non so come farà senza sua figlia.

— Pensate come ho fatto io senza di voi per tanti anni. Ora tocca a me.

— Mi si è mostrato sempre tanto buono.

— Ed io sarò sempre tanto buono con voi!! Come potrei non esserlo?

La fanciulla lo guardò, ed egli si chinò per baciarla dolcemente.

— Ma io non mi sposerò mai senza il suo consenso — ella disse.

In quel punto Duncan aprì la porta a due battenti e annunziò a miss Sargent che era venuta la sua cameriera e il *coupé* per ricondurla a casa. Quando White si levò per accompagnare Dorotea fino alla vettura, Duncan lo pregò di ritornare un momento perchè dovea dirgli qualche cosa. Roberto White attese in sala, fino a che la cameriera ebbe ravvolta Dorotea in uno scialle, e poi la condusse e la fece montare in carrozza. Gli oc-

chi della cameriera fisi su di lui gli impedirono di parlare. Mentre stringeva forte la mano della fanciulla, disse:

— Buona sera. — Posso sperare di vedervi domani? — chiese il giovane.

— Sì domani, — ella consentì, e con questa parola di promessa e di speranza, i due giovani si divisero.

White salì nello studio di Duncan.

— Chi credi che fosse il mio visitatore? — chiese Duncan.

— Come posso saperlo? — ribattè l'amico.

— È un individuo ansioso come te di scoprire il pirata che fermò il *Patagonia.* Stava fra i passeggieri. Ed è venuto a dirmi una scoperta che ha fatto. È interessato in una fabbrica di macchine da scrivere ed ha osservato alcune particolarità nelle lettere inviate dal pirata. Appena giunto qui, si è messo all'opera per fare delle investigazioni. Ha constatato che la macchina adoperata dal pirata appartiene a quelle di nuova costruzione uscite appunto dalla compagnia ove egli è socio. Queste nuove macchine furono messe in vendita solo un mese addietro. Pochissime si vendettero prima di Aprile, epoca in cui il pirata si prese giuoco di noi.

— Ha una lista dei compratori? — chiese White con premura.

— Sì, ma incompleta, però fra quelli che hanno acquistato il nuovo tipo di macchina da scrivere figura il nome di Joshua Hoffman.

— Il proprietario del *Rhadamanthus?* — chiese White meravigliato.

— Proprio lui — assentì Duncan.

IV.

NELL'ANTRO DEL PIRATA.

A tutti quelli non abituati agli strani contrasti della vita americana, sarebbe stato impossibile credere Dorotea figlia di un uomo qual'era Samuel Sargent. Ella, slanciata e vezzosa, magra, quasi eterea, come è di solito la fanciulla americana. Il padre al contrario robusto e florido, fegatoso e caparbio. Avea lo sguardo pronto e acuto, quasi per indagar sempre cose importanti, ma la bocca sensuale conservava un sorriso geniale che i folti baffi non riuscivano a nascondere completamente. Era un uomo astuto e un buon diavolo nel tempo stesso. I suoi amici spesso si sentivano attratti dal magnetismo dei suoi modi. Era gentile, generoso, abile e senza scrupoli. La morale non è sempre la stessa, e Sam Sargent possedeva la morale di Wall Stret e non ne conosceva altre: sarebbe stato capace di macchinar la cosa più tremenda senza pietà; non retrocedeva mai sul limite dell'abisso, nè cedeva al suo competitore; e queste sono le virtù principali dello *street.* Dal suo punto di vista era un uomo onesto, e i suoi principî li conservava con franchezza, coltivando i sensi a spese della propria coscienza. Il padre avea fatto dei risparmi per mandare il figlio in collegio ed ora se ne stava tranquillo e felice in una fattoria presso il paese natìo: una fattoria comprata dall'intraprendente figlio proprio per lui. Il collegio permetteva agli alunni più poveri di pagare il mensile per mezzo di lavoro manuale, e la maggior parte degli scaffali ed altri mobili nel collegio, erano stati costruiti da Sam Sargent, il quale volle in seguito donare a quella biblioteca venticinquemila dollari. Lasciato il collegio avea pubblicato per due o tre mesi un giornale settimanale di agricoltura; poi divenne azionista; poi impresario di piccoli circhi; in seguito, scoppiata la guerra, formò una compagnia di volontarî di cui divenne il colonnello. Ferito e rimandato a casa in congedo, prolungò tanto il suo ritorno nel Settentrione, da aver tempo sufficiente di sposare una bellissima fanciulla appartenente ad una degnissima famiglia di Virginia. Dopo aver tentato di convertire in case di legno e ferro i vapori del Mississipi Superiore, si dimise, e prese parte in vari contratti governativi. Fece il suo dovere verso il governo e guadagnò molti quattrini per sè. Quell'utile lo mise a frutto nella ferrovia del suo paese. Cessata la guerra, le ferrovie dell'ovest cominciarono a consolidarsi diramandosi per monti e pianure; la strada di cui Sargent era presidente fu contrastata per due sistemi rivali: Sam Sargent la vendette al maggior offerente dopo aver aizzato una lotta accanita tra i due contendenti, e quella moneta la trasportò a Wall Street insieme con l'acquistata esperienza. Non si può fuggir con la lepre e inseguir coi cani; a Wall Street un nuovo venuto o è lupo o agnello. Sargent non era agnello. Nell'irrequieto e turbolento tumulto del commercio, egli si trovò nel suo elemento e vi si dedicò anima e corpo. In estate, quando i fondi erano al ribasso o stagnanti, lo speculatore cercava altri eccitamenti. Un anno prendeva a nolo un rapido *yacht,* e l'anno appresso acquistava due cavalli trottatori. Un'altra volta abbandonò que-

sta sua passione per gli estranei eccitamenti e prese parte al famoso giuoco che durò due giorni e tre notti. Alla fine del secondo giorno avea perduto 150,000 sterline e nella notte seguente le riguadagnò con l'aggiunta di altre 65,000. Possedeva una calma e un'audacia non comune. Recentemente si era appassionato alla politica e cercava di essere eletto al Congresso da uno dei distretti carboniferi: avea a sè un partito forte. Raggiungere questo onore era per lui la suprema speranza, l'unico desiderio insoddisfatto.

Circa tre settimane dopo l'avvenimento del *Patagonia*, il *yacht Rhadamanthus* di Joshua Hoffman ritornò a Nuova York proveniente da Bermuda, e ricondusse Sam Sargent e Hoffman stesso. Fra le lettere che Sargent trovò sulla scrivania dello studio nell'Edificio Bowdain in Via Larga 76 prospiciente sopra un lato del cortile della Trinità, ve n'era una di Roberto White chiedente un colloquio urgente per un affare di grande importanza. Sargent conosceva White come un giovane letterato; non ignorava che la figlia lo avea conosciuto, e lo sapea redattore della *Gotham Gazette*. Gli rispose che sarebbe stato felice di vederlo il giorno dopo, alle tre.

All'ora indicata, mentre le campane della Trinità suonavauo i tre rintocchi sul capo delle persone affaccendate in Wall Strett, White porse il suo biglietto al fattorino di Sargent e C. e fu immediatamente introdotto nell'ufficio privato del socio principale. Sargent si levò per riceverlo e disse:

— Son felice di conoscervi, signor White. Ecco una sedia abbastanza comoda. In che cosa posso servirvi? Nel dire queste parole, lo guardò in un certo modo come per leggergli fino in fondo all'animo. White comprese che Sargent si era subito formato un'opinione del suo carattere, e che questa opinione probabilmente era esatta.

— Siamo soli e sicuri di non essere interrotti? — chiese finalmente.

Sargent si avvicinò alla porta e ordinò al ragazzo:

— Chiunque venga, dite che non ci sono.

Poi richiudendo girò la chiave nella serratura e sedette presso la scrivania.

— Ora, signor White, sono a vostra disposizione — disse.

— Signor Sargent, come vi scrissi, desidero intrattenervi per pochi momenti di un affare importantissimo — cominciò White.

— Scusate — interruppe Sargent prendendo una scatola di sigari dal cassetto della scrivania. — Posso offrirvi da fumare?

White rifiutò cortesemente.

— Allora permetterete che accenda io?

— Certamente — rispose Wite.

— Non fumo mai nelle ore di affari, ma alle tre ho sempre bisogno di un po' di nicotina.

Wite osservò che di sotto alla nuvola delle

prime due o tre boccate di fumo, lo speculatore gli dirigeva un secondo sguardo scrutatore. Il giornalista sapeva che il suo compito era abbastanza difficile, e quelle indagini di Sargent lo confondevano ancora di più. La sua voce però non rivelò questo sentimento, quando disse:

— L'affare di cui devo parlarvi, signor Sargent, è intimo per quanto importante. So che per un momento potrò sembrarvi indiscreto per non dire impertinente. Vengo ad assicurarvi anzitutto che non è questa la mia idea. Se vorrete seguirmi fino all'ultimo, credo che mi perdonerete quest'apparente indiscretezza.

— Ebbene, fate fuoco, — disse Sargent, spingendo in aria densi anelli di fumo, — e cercate che la palla colpisca nel segno.

— La cosa di cui intendo parlare, riguarda il fatto delle 100,000 sterline in oro tolte al *Patagonia* il primo aprile.

— Davvero? — chiese Sargent mandando

fuori un ultimo anello di fumo perfetto come gli altri. — E, di grazia, come ci entro io in questa losca speculazioncella?

— In quell'epoca vi trovavate a mal partito con le azioni del telegrafo transcontinentale e foste sul punto di perdere mezzo milione di dollari.

— Se non mi aveste avvertito di essere indiscreto, credo che avrei potuto scoprirlo da me.

— Ascoltatemi.

— Non vedo alcun rapporto tra i miei affari privati e l'avventura del *Patagonia*. Ma in tutti i modi, continuate pure.

White proseguì con la medesima calma nella voce come avea cominciato.

— Prima che l'oro potesse essere sbarcato nella nuova Scozia vi era stato un panico qui in Wall Street; il telegrafo Transcontinentale si trovava agli sgoccioli, i vostri soci avevano coperto le vostre perdite e voi aveste una bella occasione di fare un buon guadagno.

— Ebbene? — chiese Sargent tranquillamente.

— Ebbene... allora il denaro del *Patagonia* fu reso ai possessori.

Nel pronunziar queste parole, White osservava attentamente Sam Sargent. Una seconda serie di anelli vorticosi fu sul punto di esser formata. Ad un tratto Sargent si volse e guardò fiso il suo interlocutore.

— Signor White, è evidente che non mi conoscete. Io non sono uomo da lasciarmi punzecchiare, e non voglio comprendere le vostre insinuazioni, come le chiamano gli uomini di toga...

— Non fo insinuazioni.

— Voi fate ad ogni modo delle allusioni misteriose — disse Sargent con fermezza.

— Se le avete rilevate, vuol dire...

— Signor White, permettetemi di dirvi che se mi prendete per un imbecille, sarete costretto a lasciarmi come fareste con un attizzatoio infocato. Vedo che il vostro discorso è tendenzioso. Ebbene, tagliate corto e veniamo alla conclusione. Se avete altro da dire, ditelo, e non se ne parli più.

— Posso condensar tutto in un guscio di noce, se mi date cinque minuti di tempo — disse White con calma.

— Riempite questo guscio di noce e versatene il contenuto, — rispose Sargent adagiandosi comodamente nella sedia.

— Confesso che la mia catena non è completa — ricominciò White — mancano vari anelli. E abbastanza solida, però. Ecco la storia: Quando il *Patagonia* salpò da Queenstown con le 100,000 sterline, voi avevate urgente bisogno di circa 500,000 dollari. Carcerato inaspettatamente Joshua Hoffman, voi restavate unico passeggiero del *Rhadamantus* quando da Nuova York si diresse a Bermuda. La ciurma del *Rhadamantus* era composta di Lascari. Il capitano avea grandi obbligazioni verso di voi, e avrebbe fatto tutto ciò che gli avreste chiesto.

A questo punto White notò che Sargent gli rivolse uno sguardo interrogativo quasi per dire: — Come avete fatto a saper tante cose?

— In luogo di andare direttamente a Bermuda, faceste rotta per le coste di Terranova. Lungo il viaggio, elevaste un finto fumaiolo sul *Rhadamantus*, costruiste una falsa fortificazione e metteste un cannone muto nel centro della nave.

White vide ripetersi lo sguardo di prima, come se Sargent, a malgrado della padronanza di sè, fosse sorpreso dell'esattezza nelle informazioni riferitegli.

— Voi giungeste di là dai Banchi, proprio in tempo per attraversar la via al *Patagonia*. Gli sparaste contro un colpo col cannoncino del *yacht*. Fingeste di caricare il cannone muto. Mandaste un'intimazione al capitano del *Patagonia*... intimazione scritta da una macchina che il giorno prima di partire comprò Joshua Hoffman. Vi tingeste il viso e metteste una barba finta e voi di persona sedeste a prua della navicella che andava a ricevere l'oro. Quando lasciaste il *Patagonia* al cader della notte, vi dirigeste a quel posticino di proprietà del capitano Mills sulla costa della Nuova Scozia presso Halifax. Sbarcaste l'oro di notte nel magazzino di deposito del capitano: fortunatamente nessuno vi vide. Se intendevate tenervi la somma e prendere il volo, o avevate in mente di servirvene per pagare le perdite subite nel Telegrafo Transcontinentale, io non so. Ma quando prendeste terra, sapeste del panico qui e del ribasso delle azioni del Telegrafo Transcontinentale. Visto che del denaro non avevate più bisogno, decideste di renderlo, facendo credere che il fatto era uno scherzo di 1.° aprile. La signora Mills portò le casse ad Halifax e le fece spedire a Nuova York.

Allora voi prendeste la rotta di Bermuda con la massima velocità del vostro *yacht*, e lungo la via Joshua Hoffman giunto con un vapore, si unì a voi. Nessuno in Bermuda immaginò che il *Rhadamanthus* fosse lo stesso del *Diavolo Temerario*, perchè fino all'arrivo della posta non si seppe del furto sofferto dal *Patagonia*. A Bermuda non vi è telegrafo. Reso il denaro ai proprietari, pensaste che non vi sarebbe stato motivo d'indagare. Credevate che si sarebbe sorvolato su quel fatto e che molto prima del vostro ritorno a Nuova York, il pubblico si sarebbe occupato di ben altro che dell'avventura del *Patagonia*. Per maggior sicurezza, persuadeste Joshua Hoffman a mandare il *Rhadamanthus* a Rio Janeiro per ricondurre il giovane naturalista che facea collezione lungo le Amazzoni. Circa sei ore fa, la nave ha passato Sandy Hook.

Quando White si fermò, Sargent, agitandosi sulla sedia, prese un altro sigaro dalla scatola nel cassetto della scrivania, e disse:

— Avete finito?

— Ho finito — rispose White. — Ho narrato la mia storia con la massima brevità, come avete desiderato. Ma l'ho scritta per esteso ordinando i fatti, e citando dati e nomi come meglio potevo. Forse sarete contento di darvi uno sguardo.

Sargent prese il piccolo involto che gli porgeva White e se lo mise in tasca. Accese il secondo sigaro. Poi quasi scherzando disse:

— Questa è una vostra graziosissima storiella immaginaria, signor White; credete che qualcuno possa prestarvi fede?

— Credo che il pubblico vi prenderà interesse . . se . .

— Se? — chiese Sargent col sigaro in aria.

— Se la stamperò.

— Ah... *Se* la stamperete. — E Sargent sorrise con intenzione e tutta l'espressione del suo viso mutò ad un tratto. — Benissimo. Quanto?..

— Avete detto? — chiese il giovane in tono interrogativo.

— Quanto volete?

— Signor Sargent! — e White si levò indignato.

— Non vi scomodate, signor White; ora è questione d'affari. Quanto volete per sopprimere questa storia?

White con la mano contratta strinse forte la spalliera della sedia, mentre balbettava:

— Non mi aspettavo di essere insultato con un'offerta così vile.

— Chi vi parla di *vile* offerta? Io vi ho chiesto solo: quanto volete?

Nel frattempo White avea ricuperato il suo sangue freddo. Sedette di nuovo.

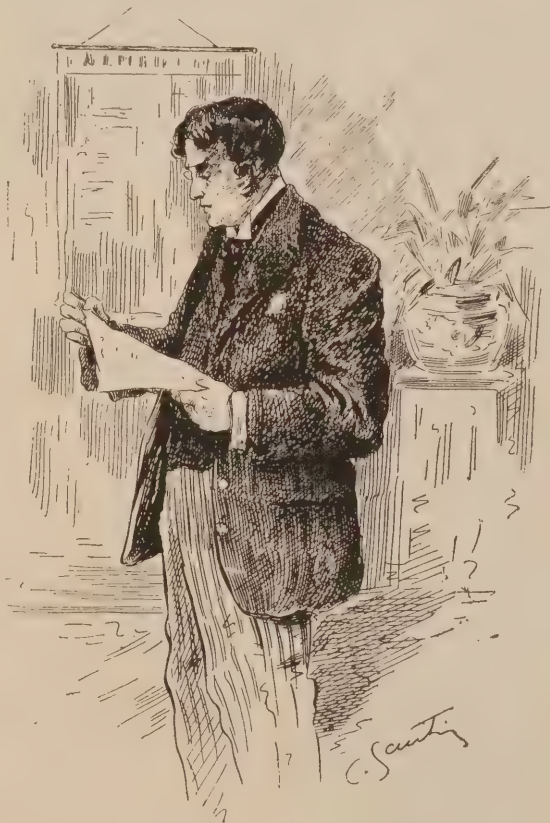
— Se credete ch'io possa esser comprato, signor Sargent, vuol dire che non mi conoscete. Sono in dubbio di pubblicare quel fatto, perchè non so ancora bene qual'è il mio dovere di giornalista.

— Davvero? — Vi fu una segreta ironia nel modo con cui Sargent pronunciò questa parola.

— Forse l'interesse proprio potrebbe risolvere i miei dubbi — continuò White. — Forse deciderei più presto per il no circa la vostra connivenza nel caso del *Patagonia*, se . . .

— Se? . . — ripetette Sargent.

— Se potessi sentirmi fiero della vostra opinione sul mio conto . . in breve, se fossi un membro della vostra famiglia.

— Non credo che desideriate ch'io vi adotti, è vero? — chiese Sargent bruscamente.

— No, precisamente no — rispose White esitando, ora che avea raggiunto il punto scabroso. — Ma desidero sposare vostra figlia.

Sargent tacque e lo guardò meravigliato.

— Voi volete sposare mia figlia?

— Sì.

— In tal caso, la questione principale non è la mia opinione, ma la sua. Vuole ella sposarvi?

— L'ultima volta che la vidi mi disse di sì — assicurò White tranquillamente.

Sargent si alzò sorpreso.

— Come? — esclamò.

— Le chiesi se acconsentiva a sposarmi, e mi rispose di sì . . purchè avessi ottenuto il vostro consenso.

— Ah! sicchè vi siete promessi?

— Sì, ci siamo promessi.

— Ma io le ho sempre detto che non avrei mai acconsentito a farla sposare. Io desidero tenerla con me. Non voglio che mi lasci.

— Lo so; me lo ha detto.

— E nondimeno vi ha promesso di sposarvi?

— Sì, ci siamo promessi; ma non ci sposeremo fino a quando non darete il vostro consenso.

— E credete ch'io ceda?

— Questa è la ragione che mi ha fatto venir da voi oggi.

— Bene, siete il giovane più sfacciato che io abbia mai conosciuto. — E Sargent sedette di nuovo e prese un fiammifero per riaccendere il sigaro.

White chiese con ansia:

— Consentite?

Sargent aspirò due o tre boccate di fumo dal sigaro, e rispose:

— Naturalmente. Devo consentire. Quella ragazza mi fa fare tutto ciò che vuole. Non le ho mai negato nulla. Se vi desidera come marito, vi avrà.

— Grazie . . . — cominciò White.

— Non dovete ringraziar me — interruppe Sargent; piuttosto andate a ringraziar lei, e ditele che oggi resterete a pranzo con noi.

Mentre Sargent e White scendevano le scale dell'edificio Bawdoin, un pover' uomo dette uno spintone allo speculatore, il quale lo ammonì bonariamente e poi gli diè una moneta. Ai piedi della scala White incontrò Eliphalet Duncan che andava in ufficio. Il giovane si sentiva così felice che lo fermò per dirgli che si facea sposo, e per chiedergli se indovinava con chi.

— Naturalmente — rispose Duncan — con la signorina Sargent.

Sam Sargent e White proseguirono la loro via mentre Duncan continuava a salire. Giunto al primo pianerottolo, vide un piccolo rotolo di carte schiacciato. Lo raccolse e se lo portò in ufficio per esaminarlo e possibilmente scoprirne il proprietario.

In settembre, a Newport, prima che tutti i rappresentanti dei divertimenti e della moda abbandonassero Newport per Lenox, vi fu un matrimonio. Dorotea Sargent e Roberto White si sposarono.

Sam Sargent, restato solo, si dedicò alla politica con la sua solita energia. La sera dopo il suo abboccamento con White, avea passato un brutto quarto d'ora, perchè non gli era riuscito di trovare il racconto dettagliato del fatto del *Patagonia*, che White gli avea dato, e che si ricordava benissimo di aver messo in tasca. Per un certo tempo non si occupò di politica. Se quella carta era caduta nelle mani di un nemico politico, la sua elezione in qualunque parte sarebbe stata impossibile. Ma poichè il tempo era trascorso senza che avesse notizia del documento perduto, cominciò a sperare che fosse stato distrutto senza nemmeno essere esaminato. Pochi giorni dopo il matrimonio della figlia, ricevette la nomina al Congresso per la quale avea tanto battagliato, e fece un arguto discorsetto accettando l'onore che gli si compartiva.

La sera seguente piombò la spada di Damocle.

Sargent ricevette una lettera concisa, nella quale era pregato di dar subito le sue dimissioni, in caso contrario si sarebbe pubblicata la sua connivenza nel fatto del *Patagonia* avvenuto il 1.° aprile. Sam Sargent comprese di avere un nemico che lo sorvegliava, e che la sua carriera politica era spezzata per sempre. Riprese il foglio fatale per rileggerlo e ad un tratto si avvide che era scritto a macchina ed era firmato: *Lafitte*.

Brander Mattews.

Un esercito moderno in Cina

L'ESPERIMENTO DI UN VICERÈ

Il pericolo giallo è stato per molto tempo uno degli argomenti preferiti dei filosofi e degli statisti che spingono lo sguardo indagatore nel pauroso ignoto della societa futura. I bagliori sinistri che illuminarono della luce tragica della guerra — e quasi rivelarono alle moltitudini europee, — i mari e le terre dell'Estremo Oriente hanno dimostrato molto chiaramente che la minaccia del *pericolo giallo* era più vicina e meno ipotetica che non sembrasse da prima ai quietisti e ad alcuni studiosi di cose orientali.

Uomini politici, letterati, economisti, scienziati d'ogni genere (anche il nostro Cesare Lombroso se n'è occupato in parecchie occasioni) hanno esaminato sotto aspetti diversi la probabilità di un conflitto futuro fra la razza bianca e la razza gialla, specialmente fra la vecchia Europa e la vecchissima civiltà della Cina sospinta dalle audacie nuove del rimodernato Giappone. In Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti d'America — dove il fenomeno dell'immigrazione cinese dà alla grande questione un addentellato di pratica realtà — il *pericolo giallo* che si riassume appunto nelle temute conseguenze del futuro urto della razza gialla contro il dominio presente della razza bianca, è oggetto di un assiduo studio e di continue osservazioni, che rendono il problema meglio determinato, restringendo il campo delle ipotesi e delle congetture.

La domanda più paurosa, il punto d'interrogazione più importante, che si drizzano, dopo le ultime conquiste giapponesi, dinanzi alla coscienza dei popoli bianchi, possono formularsi così:

« Quando il Giappone trionfante avrà fatto scuola di modernità nell'Estremo Oriente, quando avrà insegnati gli ordinamenti e i metodi moderni, di scuola, d'industria, di finanze, e più specialmente di armamento terrestre e navale, nello sterminato circolo d'azione della vecchia civiltà gialla, quale forza potrà trattenere i 400 milioni d'abitanti del Celeste Impero dal rovesciarsi, come un'immensa bufera devastatrice, sulle ricchezze dell'Europa?

Prima d'ora a questa domanda si rispondeva, che le vecchie razze gialle si erano chiuse nel loro passato e si mostravano impermeabili a ogni progresso. Si diceva: « la civiltà dei popoli dell'Estremo Oriente è una civiltà cristallizzata ». Ma il rapido, prodigioso, formidabile impeto, col quale l'impero del Giappone ha infranta, quasi con un moto vulcanico, la ruvida crosta delle sue tradizioni secolari per mostrarsi non soltanto rinnovato ma con un'invidiabile adattamento delle qualità ataviche alle più difficili forme della nostra moderna vita occidentale, ha confinato nel numero delle stupidità più volgari quella pretensiosa condanna della *civiltà cristallizzata*.

Oggi, dunque, nessuno può più chiedersi ragionevolmente se i tardi Cinesi possano ammodernarsi, tuffandosi nella civiltà europea, ma se esista nell'Impero cinese questa tendenza alla modernità e se questa tendenza si svolga regolarmente a gradi, o saltuariamente, con maggiore o minore velocità, avvicinando o allontanando l'ora delle minac-

cie che prepara al mondo il *pericolo giallo*. — Si comprende facilmente che il punto principale d'osservazione, nell'interesse europeo, è quello dell'ordinamento militare delle moltitudini soggette all' Imperatore della Cina. I progressi nell'educazione scientifica, nelle arti, nelle industrie, nel commercio, non turbano eccessivamente i popoli della vecchia Europea o della giovane America. Così non ha destato troppe preoccupazioni la concorrenza dei poveri lavoratori cinesi, che vivono agglomerati nei loro sudici quartieri a New York o a San Francisco di California, esercitando i più umili mestieri e nutrendosi di qualche pugno di riso cotto nell'acqua. Contro queste invasioni o infiltrazioni i governi delle civiltà occidentali hanno sufficienti mezzi pratici di difesa e di prevenzione: per esempio, le tariffe doganali contro la concorrenza dei prodotti agrarii o industriali e le leggi proibitorie, come quella ultima degli Stati Uniti d'America, contro le immigrazioni povere. Ma quando si tratta di progressi militari, di esercito e di flotta, la cosa cambia! Se i Giapponesi si fossero soltanto ammodernati nella loro vita sociale ed economica e non avessero dato altro segno esterno della loro prodigiosa evoluzione che popolando di giovanetti gli istituti scientifici di Londra, di Berlino, di Parigi e inondando i prati dell'Atlantico e del Mediterraneo dei loro ombrellini, delle loro lanterne colorate, delle loro lacche finissime, dei loro vasetti di conserve di pesce, che sono state tanto ammirate nel padiglione nipponico all'Esposizione di Milano, l'Europa non avrebbe punto mostrato d'accorgersi del rinnovamento giapponese e i popoli europei avrebbero seguitato a raffigurarsi un Giappone molle e ingenuo, pieno di luce, di ventaglietti, di profumi, di crisantemi e di superstizioni, come appare nei racconti di Pierre Loti, o nell'*Iris* di Mascagni o nella *Gheisha* di Sullivan. Ma quando si seppe che il Giappone aveva affrontato il colosso russo, e che i soldatini gialli, armati in modo perfetto, organizzati con ammirabile sapienza, animati da uno spirito militare insuperabile, avanzavano regolarmente, con un piano preciso, con una calma terrificante, passando di vittoria in vittoria, e respingendo le divisioni russe su per la Manciuria, mentre la flotta dell'ammiraglio Togo seminava di strage il mar Giallo e lo stretto di Corea, allora tutta l'Europa si sentì profondamente scossa, e nell'improvvisa esplosione di entusiasmo per la fortuna dei piccoli figli del Sole levante è sorta ad un tempo la visione terribile del grande dramma, che s'iniziava sull'immensa scena della storia fra le ultime disperate difese di un popolo bianco contro gli attacchi vigorosi di una nuova civiltà asiatica. Anche oggi, negli esordii del secolo ventesimo, come nei secoli della barbarie, come sempre, è la forza delle armi, è la luce rossastra delle vittorie militari, è la *follia del ferro*, come già cantava Virgilio, che conquista le menti e fa vibrare i cuori della civilissima Europa, rivelando tutta la potenzialità latente di un'enorme agglomerazione di popoli, che finora non erano tenuti in conto appunto perchè erano apparsi imbelli e facilmente domabili.

Ora i cinologi (così si chiamano appunto gli studiosi di cose cinesi) e gli scrittori di materie militari hanno osservato un fatto nuovo, che avviene nel Celeste Impero, e che ha la massima importanza per l'addestramento di quei popoli alla guerra moderna, cioè: il principio di una seria organizzazione militare. L'esempio giapponese è stato contagioso. I Giapponesi stessi, spinti da una nuova sete di dominio, hanno cominciato in alcuni distretti della Cina un'opera di organizzazione e di preparazione, che, se non sarà bruscamente interrotta, potrà produrre fra alcuni anni conseguenze gravissime e mettere in prima linea il *pericolo giallo* di cui gli uomini politici d'Europa sorridevano qualche tempo fa. La Cina, a quanto pare, sta cominciando, per iniziativa del « *vicerè magnifico del Nord* », e con l'aiuto di ufficiali giapponesi, un esperimento bastevole di esercito regolare.

Prima di dare notizie precise e particolareggiate sopra quest' esperimento, non è inutile ricordare come fossero a dirittura pietose le condizioni dell'esercito in Cina fino al 1900. Un vero esercito, anzi, non esisteva che sulla carta o nelle statistiche ufficiali.

Secondo queste statistiche l'Impero Cinese, con circa 400 milioni d' abitanti, mostrava un esercito nominale di un milione d'uomini, dei quali, però, soltanto 387,000 avrebbero potuto mettersi in campo, in caso di guerra. Soli 90.000 uomini circa dei *manciù*, noti anche sotto il nome di « soldati delle otto bandiere » avevano una certa organizzazione, appartenendo essi alla razza « manciù » che

aveva conquistata e dominata la Cina con l'attuale dinastia, ed erano armati di fucili. Il resto, una milizia più specialmente regionale, comandata dal governatore della provincia (vi sono nella Cina 23 governatori comandanti) costituiva un'orda di gente indisciplinata, vestita delle fogge più strane, armata di bastoni e di archi, di alabarde, che riponeva la più assoluta fiducia nello spavento che dovevano incutere i draghi e i mostri dipinti sul drappo dei numerosi vessilli. Era un esercito coreografico, pericoloso soltanto per le povere popolazioni che ne dovevano tollerare le violenze e i saccheggi.

L'unico elemento militare era rimasto nella razza dominante dei *manciù*, forti, selvaggi, austeri, avvezzi alle fatiche del campo. La dinastia dei Tsing, o *manciù*, impadronitasi del governo della Cina nel 1644, accordò a questa razza privilegi speciali e ne fece, più che dei soldati nel senso comune, una specie di guardia dinastica, una gendarmeria, che doveva principalmente proteggere contro le ribellioni interne il dominio degli Tsing. E grazie alla fedeltà di questa guardia la dinastia dei Tsing — venuta dopo oltre venti dinastie a reggere i destini dei Celesti — si è mantenuta fino ad oggi sul trono del vastissimo impero, non ostante le congiure di palazzo, le rivoluzioni, le guerre, gli interventi dell'Europa.

Ma la dinastia dei Tsing, appunto perchè appoggiata ad una razza militare, non sentiva nessun desiderio e nessun bisogno di coltivare l'educazione guerresca nell'immenso popolo cinese, considerato come un popolo di conquista. Lo spirito pacifico, mite, filosofico del popolo cinese, troppo numeroso e diffuso sopra una superficie troppo estesa per sentire gli stimoli della nazionalità, aveva contribuito ai progressi della dinastia e al predominio militare dei *manciù*, che si erano via via trasformati in gendarmi.

VEDUTA GENERALE DI PEKINO.

Le guerre che l'Impero cinese dovette sostenere durante lo scorso secolo cominciarono a fare intravvedere ad alcuni dei più alti Celestiali la necessità di un esercito e di una flotta. Ma le difficoltà erano enormi e del resto lo stesso imperatore e i suoi cortigiani s'erano convinti che anche le guerre contro i bianchi non avevano la forza di

spodestarli, accontentandosi i bianchi di qualche indennità o di qualche territorio. Così l'esercito cinese non migliorò punto dopo la famosa *guerra dell' oppio* contro gli Inglesi (1840–1842), tanto che non aveva potuto reprimere pochi anni appresso (nel 1850) la non meno famosa rivoluzione dei Taiping, il cui ricordo ricorre molto spesso nelle narrazioni cinesi e fu rievocato anche recentemente a proposito delle bande dei « boxers ». Tra parentesi, ho detto « a proposito », ma la comparazione delle aggressioni dei «boxers» alle gesta dei Taiping è, più propriamente, uno sproposito, perchè i « boxers » erano bande armate e aizzate dalla superstizione cinese contro gli stranieri, specie contro i cristiani, mentre il capo dei Taiping, il temuto Sintsen, dichiarava di avere visioni celesti, aveva fatto abbattere i vecchi idoli, voleva instaurare una larga tolleranza di idee, aveva diffusi infiniti esemplari del Vecchio e del Nuovo Testamento, e, pur non volendo egli stesso ricevere il battesimo, amava chiamarsi *l'ultimo fratello di Cristo.*

Le condizioni disastrose dell'esercito celestiale ebbero una clamorosa conferma nella guerra condotta dagli Inglesi e Francesi, alleati, contro la Cina, e durata dal 1857 al 1860. Dopo varie vicende 7000 tra Francesi e Inglesi, comandati dal generale Cousin-Montauban, valsero a sconfiggere, a Palikao, e a disperdere le forze cinesi, di 50.000 uomini, ed entrarono poi trionfalmente in Pekino, senza trovare altra resistenza.

Le ultime guerre della Cina, quelle del 1882-1885 contro la Francia, per il Tonchino, e quella del 1894 contro il Giappone, avevano dimostrato che l'Impero Celeste era un vasto territorio indifeso, aperto a tutte le ambizioni e a tutte le competizioni, facendo nascere nei governi più voraci d'Europa un acuto desiderio di terre, di coste e di baie cinesi. Vi fu anche un momento di curiosità per l'Italia sopra una rada presso la foce dello Yang–tse–Kiang, ma il progetto è tramontato poco appresso.

La guerra cino–giapponese del 1894 fu nello stesso tempo la più clamorosa attestazione dell'insipienza e della debolezza cinese e dell' improvviso progresso del giovane e piccolo Giappone, che poi, nella recente campagna contro la Russia, non fece che ripetere in parte il piano delle operazioni già condotte con tanto successo contro le orde cinesi. Infatti, nella guerra del 1894 contro la Cina, le forze giapponesi avevano, come nella recente guerra, occupata la penisola di Corea, e, procedendo nel Ya-lu, avevano presa una larga parte della Manciuria, ottenendo la capitolazione di Port–Arthur e di Wei-haï-wei, che dava loro il dominio delle acque, dopo aver distrutta la flotta cinese. Ognuno ricorda come in quella gloriosa serie di successi i piccoli e agguerriti figli del Sol levante siano stati arrestati soltanto dall'intervento delle potenze europee, le quali hanno saputo trarre il loro profitto dalla gloria giapponese e dallo sgomento della Cina. Fu allora che l' Inghilterra si fece cedere Wei-haï–wei, la Russia ottenne con una strana forma d'affitto la regione del Liao-Tung, con Port–Arthur, e la Germania s'insediò nello Sciantung, col porto di Kiao–ciarr.

Dopo la terribile disfatta subita, il governo cinese si trovò in tali angustie, da non poter pensare sul serio nè a rifarsi una flotta nè ad ordinare l'esercito. Fu chiamato qualche istruttore tedesco, che fece del suo meglio, e vi fu anche qualche fornitore di armi che lavorò sopra l'inesperienza e sopra la corruzione dei funzionarii di Pekino, consegnando alle autorità cinesi vecchi fucili europei. Ma l'organizzazione era ancora un mito e il mandarinato rifuggiva da ogni novità amministrativa, che toglieva loro il mezzo dei facili guadagni.

Durante la guerra russo-giapponese, nel 1904, al principio dell'invasione in Manciuria, si ebbe notizia di un esercito cinese, che doveva impedire ai belligeranti l'entrata nella Cina propriamente detta. Erano le truppe del gen. Ma che si facevano ascendere a 40.000 uomini. minaccianti il fianco destro dei Russi. Ma chi ha visto i Cinesi del generale Ma, afferma che erano un'accozzaglia di non più che ottomila uomini, mal vestiti, male armati e sprovvisti di materiale da guerra. Del resto, il generale Ma non ebbe occasione di mostrare il valore delle sue truppe e in tutte le operazioni nella Manciuria non si seppe dei Cinesi se non questo, che alcuni erano adoperati dai Giapponesi come spie o come addetti ai trasporti.

Certo è però che le ultime vittorie strepitose delle armi giapponesi contro la temuta Russia — la quale negli anni precedenti aveva acquistata un'influenza preponderante presso la Corte e presso il governo

di Pekino — produssero un'impressione enorme in Cina, specialmente nelle classi alte, nel palazzo imperiale, nello Tsung-li-yamen, fra i mandarini e fra i governatori che brigano per la supremazia e per il favore imperiale.

Quindi si è ridestato lo sforzo per riordinare le cose militari del Celeste Impero: e il tentativo fatto or ora e cominciato propriamente nel 1900, per mettere l'esercito del Nord della Cina in condizioni di serio progresso, indica la ferma volontà di profittare veramente degli insegnamenti del Giappone.

Distaccamento di Cavalleria cinese in riposo.

Gli avvenimenti recentissimi — avverte uno scrittore competente — non sono stati, contrariamente ad un'opinione diffusa in Europa, i primi che abbiano provocato nell'Impero Cinese un movimento in favore di una riorganizzazione militare del popolo celeste. Ma parecchie ragioni impedirono ogni volta ai riformatori di raggiungere lo scopo desiderato: costituire un esercito capace di resistere ai *barbari dell' Occidente*, com'essi chiamano gli Europei, imitando i loro ordinamenti, le loro forme di armamento moderno, il loro metodo di guerreggiare.

L'incertezza della condizione dei Vicerè, capi delle principali provincie, i quali possono essere destituiti da un giorno all'altro, la corruzione fenomenale dei funzionarii, e, per sopra mercato, il dispregio in cui la nazione cinese, generalmente considerata, tiene il mestiere delle armi, opposero costantemente il più grave ostacolo ai patrioti intelligenti che si sono provati, un tempo, a esporre i loro propositi di ordinamento guerresco e a metterli in attuazione.

Già fu detto che il vecchio esercito cinese non esisteva che in forma di orda. Fino al 1900 il soldato cinese non era che un *paria*. Gli ufficiali venivano su, dalle file dei soldati. Il primo venuto, che non aveva mai passato l'uscio di una scuola, veniva senz'altro chiamato al comando, mentre egli stesso aveva bisogno di imparare ad obbedire. In ogni modo, gli ufficiali non sapevano nè leggere nè scrivere. I tentativi di riordinamento, fino al 1900, s'erano ristretti a ordinare in Europa un costoso materiale da guerra, sul quale i funzionarii rubavano più o meno, secondo il loro grado, o ad istruire qualche migliaia d'uomini per le grandi riviste ufficiali. Ma il vero servizio militare, la fatica del campo e delle manovre erano perfettamente ignorati da quegli uomini vestiti d'abiti a rami, a draghi, coperti di penne di pavone e degli ornamenti più strani.

Non è detto con ciò, malgrado tanta ingenuità e inesperienza, mancassero al soldato cinese alcune qualità fondamentali. Parecchie volte aveva mostrato di saper combattere e soprattutto di conservare un ottimo contegno nella difesa e fino a che i loro generali rimanevano sul campo, i soldati cinesi non fuggivano. Se non era attaccata ai fianchi, la truppa cinese mostrava una no-

tevole resistenza. Così i Cinesi hanno sempre avuto un servizio di spionaggio straordinario — se si eccettua il confronto con quello dei Giapponesi; — per contro hanno sempre mostrato, e ciò costituiva uno degli elementi principali della loro inferiorità, una mancanza assoluta d'iniziativa.

Il Cinese è pacifico e materialista. Il suolo lo nutre. L'idea di patria gli è quasi sconosciuta. Tutte queste ragioni si oppongono, in teoria, e si sono opposte, nel fatto, alla costituzione di veri e propri eserciti in Cina.

Quando si dà un'occhiata alla carta geografica di questo immenso impero, si capisce che ogni idea di accentramento vi possa fare poca presa. Ogni Vicerè fa per conto proprio. Il Nord ignora il Sud; le provincie dell'Est non si curano delle terre dell'Ovest. Anche la diversità dei climi (per esempio, in Manciuria si scende in media ai 22 gradi sotto zero, mentre nel Sud fa quasi sempre caldo) influisce sopra questa separazione di fatto fra Cinesi e Cinesi. La razza detestata dei *manciù* ha inoltre continuamente oppressi i Cinesi del Sud, meno robusti e meno resistenti al lavoro.

Ma a queste grandi separazioni quante altre suddivisioni provinciali si sovrappongono! Si può immaginare che corra qualche vincolo fra il Cinese che abita sulle coste del mare e quelli che vivono nei confini della Mongolia stessa, o verso il Thibet? Tutti questi popoli della Cina, benchè tutti soggetti al Celeste Impero, differiscono fra di loro press'a poco come i varii popoli d'Europa. Se l'Europa formasse un solo stato gigantesco, in cui le provincie fossero formate dagli attuali agglomeramenti nazionali, dagli imperi, dai regni, dalle repubbliche, essa darebbe approssimativamente, l'immagine di ciò che è l'Impero cinese.

A queste cause naturali di divisione se ne aggiungono altre, che non sono meno efficaci, I Vicerè, la cui posizione personale equivale a quella di un vero monarca, non attendono che la morte dell'attuale imperatrice vedova, la quale tiene ancora con mano ferrea e coi più formidabili intrighi la compagine imperiale, per muovere contro la dinastia manciù, deporre il debole Kuang-Su, in nome del quale governa ora la vecchia Imperatrice, e mettersi, l'uno o l'altro, sul trono dei Celesti.

Secondo le voci che corrono a Pekino e che non sono senza fondamento, i vicerè del Pecili, dello Yangtsé e di Canton, tre personaggi molto ragguardevoli e pieni di prestigio, si preparano da lungo tempo a questa grande lotta per la supremazia della Cina. E coloro che sono al corrente della vita cinese affermano che la vittoria finale fra i principali concorrenti dovrà sorridere al « Vicerè magnifico del Nord », il popolarissimo Yuen-che-Kaï, quegli che può vantare il primo esperimento serio di riordinamento militare in Cina.

Su questo potente riformatore si rivolge ora l'attenzione dei Cinesi e dei rappresentanti dell'Europa a Pekino.

Il barone E. de Binder-Kriegelstein, che in qualità di corrispondente di guerra ha assistito alle manovre del nuovo corpo organizzato da questo vicerè non esita a prevedere in Cina un emulo dei più grandi conquistatori.

« Yuen-che-Kai — scrive il citato corrispondente — nell'esercizio della sua straordinaria missione, ha mostrato di possedere lo spirito grandioso d'un Ismail Pascià e nello stesso tempo le qualità native d'un grande avventuriero. Il suo avversario più tenace è il famoso generale Ma, capo delle truppe della Mongolia orientale. Ma queste truppe, circa ottomila uomini, sono in condizioni miserevoli. S'aggiunga che il generale Ma non sa nulla di nulla, beve come una spugna, fa man bassa su tutto ciò che trova per impinguare la sua borsa, tanto che gli infelicissimi soldati, di cui è capo, lo detestano cordialmente. Yuen-che-Kai non avrà dunque molto a temere di un simile avversario, quando sarà venuto il momento di marciare sopra Pekino in veste di conquistatore e stabilirvi, sotto una forma o un'altra, il suo dominio personale. Si può dire che tutto il Nord della Cina dipende da lui. Una moltitudine di clienti e di funzionarii seconda l'esercito da lui comandato. Per quanto altri intrighi, alla Corte di Pekino, la grande dominatrice, la madre dell'imperatore, non vede che per gli occhi di lui. Egli è l'uomo, che, morta l'imperatrice, dovrà prendere le redini dell'immenso impero.

« L'apparizione di un organizzatore di tale valore nella storia di un paese è logica. I periodi di turbamento generano in ogni luogo un Cromwell o un Bonaparte, che sono Cromwell o Bonaparte a modo loro, secondo le tradizioni e le designazioni dei loro paesi. Ma il loro destino non è minore di quello

dei Bonaparte e dei Cromwell: essi spadroneggiano, avviano, incanalano, dirigono. Yuen-che-Kai si prepara da sei anni e predispone il suo proprio esercito a intervenire, un giorno o l'altro, per la conservazione della Cina territoriale. Ma non sono gli Europei quelli contro cui sarà rivolta la sua truppa: saranno i suoi avversarii di razza gialla, forse i soldati dello Yang-tsé e di Canton, abilmente gettati contro di lui dalle arti del Giappone, e più probabilmente gli stessi Giapponesi, il cui intervento nelle prossime commozioni della Cina è facile prevedere. E potrebbe essere diversamente dopo le vittorie del 1904-1905 in Manciuria e nel Mar Giallo, che hanno sospinto a distanze inverosimili i limiti dell'orgoglio nipponico? ».

Pur facendo un po' di tara agli entusiasmi del barone de Binder-Kriegelstein, che nella sua qualità di francese è forse tentato ad esagerare l' importanza personale del vicerè riformatore, è certo, che l'opera compiuta da Yuen-che-Kai — e di cui lo stesso corrispondente ci dà i particolari più interessanti, qui riprodotti — è un avviamento notevolissimo all'organizzazione militare cinese.

Il piano, che il vicerè magnifico del Nord pone in effettuazione da tre anni, dovrebbe dare fra altri tre anni i seguenti risultati. Nel 1909 l'esercito di Yuen-che-Kai, quando le riserve di sei anni saranno disponibili, conterà 90,000 uomini di truppa di linea, 72,000 di riserva: in tutto 162,000 uomini. In dieci anni la cifra verrà raddoppiata e così si può prevedere, se le cose andranno secondo i calcoli del vicerè, che nel 1925 il Pecili — la vasta regione in cui si trova Pekino — sarà difeso da un esercito regolare, cosa finora sconosciuta alla Cina, di 800,000 uomini. Per tal modo nessuna potenza europea, salvo la Russia, che del resto per molto tempo non sentirà gran desiderio di mettersi a conflitto con i gialli, potrà avventurarsi nel cuore della Cina.

Il reclutamento non è fatto come in Europa, perchè nessuno è ancora riuscito a far capire ai letterati Cinesi e ai Cinesi illetterati, che il servizio militare, corrispondendo alla difesa del paese, dev'essere obbligatorio per tutti. Il reclutamento delle truppe di Yuen-che-Kai si fa, dunque, col metodo degli arruolamenti volontarii. La povertà della moltitudine cinese è così profonda, che si troverà sempre un numero di soldati doppio di quello

Il nuovo esercito cinese. Lo Stato Maggiore del Vicerè del Nord.

previsto dal bilancio e ci sarà da scegliere. Il povero *coolie*, che andando a fare il soldato riceve sei taëls — e da Yuen-che-Kai li riceve realmente, ciò che per le abitudini cinesi è già un vantaggio — è contento come una pasqua, poichè inoltre ha la prospettiva d'essere, per dieci anni, nutrito, vestito, alloggiato. È quasi il paradiso che in questa forma il vicerè del Nord ha procurato a migliaia di poveri diavoli caudati. Dopo il ser-

vizio di dieci anni, i soldati di Yuen-che-Kai passeranno alla riserva, e riceveranno ancora un piccolo assegno. In sostanza questo primo esercito cinese europeizzato somiglia press'a poco a quelle truppe che si raccoglievano in tutti gli stati d'Europa prima che fosse introdotta la leva obbligatoria: arruolamenti e rafferme con assegnazione alla riserva. Si è dunque lontani dal metodo moderno dell'estrazione a sorte, della coscrizione, del sentimento del dovere nazionale rafforzato dall'obbligo militare, e mancano ancora lo spirito d'iniziativa e la passione del mestiere delle armi, ma, per le condizioni cinesi, l'arruolamento a paga sicura è già un grande progresso.

Il materiale d'equipaggiamento dei 40,000 uomini, che ultimamente Yuen-che-Kai ha fatto manovrare alla presenza dei rappresentanti europei, non è certamente di primo ordine. Le uniformi, arieggianti alla foggia giapponese moderna, sono mal tagliate e le stoffe tradiscono l'incorreggibile abitudine dei fornitori al furto e alla frode: le armi sono differenti da brigata a brigata: l'artiglieria costituisce un'accozzaglia bizzarra di cannoni del secolo XVIII accanto a qualche esemplare dei più recenti modelli di Krupp e del Creusot. Una brigata ha il fucile Mauser di piccolo calibro, un'altra ha il Mannlicher: i soldati dello Sciantung maneggiano il fucile giapponese: quelli di Houpé, i migliori guerrieri della Cina, hanno tipi diversi di fucile.

L'effettivo delle truppe di Yuen-che-Kai non è attualmente che di 50.000 uomini, di cui 42.000 hanno preso parte alle accennate manovre, che ebbero luogo nel piano di Ho-Kien-fu. Non è un numero portentoso, ma per la Cina è molto. Se gli altri vicerè, rivali del riformatore del Nord, condurranno i loro sforzi militari con eguale rapidità, la lotta per la corona e per la supremazia dell'impero dovrà essere assai viva nel giorno della prevista esplosione delle varie competizioni.

Una curiosità importante, in quest' esercito nascente, è data dalla presenza dell'istruttore giapponese. Quasi da per tutto, in Cina, l'istruttore europeo è stato soppiantato e sostituito dal piccolo confratello di razza gialla. E si capisce che la lingua, i costumi, le tradizioni, facilitino enormemente questa istruzione di Giapponesi nelle cose della Cina. Ma per i loro piccoli fratelli giallognoli i Cinesi non mostrano nessuna simpatia. Già c'è nei Cinesi la vecchia rivalità contro i piccoli figli del Sol nascente e c'è ancora il bruciore delle non dimenticate sconfitte subite. I Cinesi, inoltre, conoscono molto bene i propositi di conquiste che il Giappone non può nascondere. Essi sono persuasi che il programma politico del Giappone è quello di mettere il piede nella Cina e di appropriarsi tutta la spiaggia nordica del mare. È per questo programma che il Giappone costruisce febbrilmente nei suoi moderni arsenali una flotta potente, con navi di gran tonnellaggio come la « Satsuma » or ora allestita, che, a fianco delle navi già provate nell'ultima guerra, potrà fronteggiare qualunque squadra, anche europea.

È molto probabile che gli istruttori giapponesi cerchino di non insegnare troppo profondamente l'arte della guerra ai Cinesi, ma solo quel tanto che basti a tenere nel loro pugno la forza brutale delle mosse. L'indolenza ingenita degli ufficiali celesti e il vizio dell'oppio, che è pur sempre tollerato benchè il regolamento ne proibisca l'uso, servono egregiamente allo scopo dei Giapponesi, almeno fino a quando i Cinesi non impareranno più direttamente il modo di condurre un esercito.

Ecco come il barone de Binder-Kriegelstein racconta quanto ha visto assistendo alle manovre dei 42.000 uomini di Yuen-che-Kai al campo di Ho-Kien-fu.

« Sono ancora — egli scrive — sotto l'impressione del ritorno delle truppe del vicerè del Nord a Pao-ting-fu. Quest'impressione non potrebbe essere più favorevole. Dal campo di Ho-Kien-fu a Pao-ting-fu la distanza è di 96 chilometri, e la marcia si è compiuta in meno di due giorni.

« E per quali strade! Dal momento della partenza, alle quattro del mattino, nella sabbia e nel fango, sotto una pioggia di due ore, fino all' arrivo, con un *alt* per il bivacco a Kuang-Yang, fu continuamente osservato, durante tutta la marcia, un ordine ammirabile. Sopra un corpo di 22.000 uomini, che ritornavano insieme dalle manovre, non più di 30 malati e 3 rimasti indietro. Nutrimento: 840 grammi di riso e 180 grammi di carne e legumi. Quei soldati non hanno rubato un cavolo lungo il viaggio! Ogni ufficiale al suo posto regolamentare, secondo la più severa teoria prussiana, e tutto il

giorno stamburate e squilli di tromba. Tranquillità perfetta nelle file e nei convogli. Calzatura: la solita pianella cinese e un altro paio nel sacco ».

Quanto alle manovre, lo stesso scrittore aggiunge:

« Non potrei dire che l'esercito cinese di Yuen-che-Kai abbia eseguito brillantemente le manovre, ma l'ho visto nell'azione e da vicino, per tre giorni di seguito, e posso quindi giudicarne con piena sicurezza.

« Il terzo giorno ci fu dato di osservare da vicino le ambulanze. Esse sono provviste in modo ammirevole e contengono i più moderni strumenti di chirurgia. Ma soltanto la decima parte dei medici lavora secondo i metodi europei insegnati alla scuola speciale di Tien-Tsin: il resto va ancora secondo il vecchio stile e ognuno sa che cosa voglia dire il vecchio stile dei medici cinesi. In questa parte occorreranno ancora parecchi anni prima che la novella pianta germogli e produca.

« Abbiamo visto i pontonieri e gli zappatori, i quali però non ebbero nessuna occasione di mostrare la loro abilità in nostra presenza. Il telegrafo da campo non ha funzionato che sopra una sola linea. Quanto al telefono, non l'ho visto affatto, e questa mancanza rivelava tutta una serie d'errori, quando si pensi in qual modo straordinario i Giapponesi abbiano saputo servirsi giornalmente del telefono durante la loro campagna in Manciuria.

« Le manovre ebbero fine il quarto giorno con una rivista di 34.000 uomini, per brigata. L'aspetto era abbastanza buono, anzi eccellente. Ma era una rivista di parata: ordine perfetto, precisione, ufficiali in grande uniforme. Disgraziatamente si scatenò uno di quei cicloni di sabbia, che sono tanto frequenti in Cina, e impedì lo sfilamento delle truppe.

Il nuovo esercito cinese. — Cavalleria in riposo.

« Quando la bufera cessò, gli ospiti stranieri furono riuniti dal vicerè a un banchetto sotto un'enorme tenda, nella quale sfilarona circa 2000 ufficiali cinesi.

« Il ritorno dal campo delle manovre mi offrì lo spettacolo curioso di un esercito che camminava, per terreni pessimi, con una precisione che gli avrebbero invidiata le migliori truppe della nostra Europa. Ognuno a suo posto: ufficiali, sottufficiali e soldati. Un ordine perfetto, una tranquillità assoluta. I convogli di carrette cinesi, dalla forma così strana agli occhi nostri, si svolgevano senza interruzioni. Due mila « coolies » (così si

chiamano in Cina gli uomini di fatica, i facchini, ecc.), vestiti come i soldati, conducevano le bestie, portando sul braccio un distintivo: una ruota per i « coolies » alle vetture, una croce per i cocchieri, un'ascia per gli operai, ecc. Militarmente disciplinati, questi conducenti sono divisi in compagnie e comandati da ufficiali.

« Quando cominciò una pioggia torrenziale a riversarsi sopra di noi, uno spettacolo interessante si offrì alla mia curiosità, mentre seguivo a cavallo la marcia. In cinque minuti, a un ordine del comandante in capo, le truppe si coprirono di un gigantesco impermeabile bianco. L'effetto ottico era straordinario: una vera trasformazione a vista. La cosa era avvenuta semplicemente così: ogni soldato, continuando nella marcia, aveva preso il suo impermeabile, che è bianco, e l'aveva indossato. Quest' impermeabile è una specie di sacco che copre tutta la persona e permette al soldato di ripararvi anche il fucile. La tunica forma cappuccio all'estremità superiore, e ciò che v'è di più pratico in questo indumento è che, riunendo insieme parecchi impermeabili, si possono formare rapidamente delle piccole tende.

« Ho contato da 98 a 102 fucili per compagnia, otto casse di cartucce, su quattro muli, per cannone di montagna, cioè, per batteria, 32 muli con munizioni e 2 con istrumenti, badili, ascie, ecc. Le batterie di campagna non avevano che sei carrette di munizioni, trainate da forti e docili muletti.

« Il giorno appresso fu consacrato alla scena della partenza della seconda brigata per Pekino. La scena avveniva alla stazione ferroviaria di Pao-ting-fu. L'ordine era perfetto, e, in fede mia, ammiravo la rigorosa disciplina dei soldati cinesi in momenti, come quello di salire in treno, in cui la migliore delle truppe rallenta un po' senza che il comando vi si opponga troppo, il rigidismo dei regolamenti militari.

« Gli allievi delle scuole che avevano assistito alle manovre rientravano nella loro caserma di Pao-ting-fu; il Vicerè magnifico tornava a Tien-tsin: gli addetti militari europei e i corrispondenti di giornali tornavano quasi tutti alla capitale, congratulandosi con Yuen-che-Kai, a cui dicevano, con un certo sussiego, che le sue truppe del Nord avevano manovrato a meraviglia e che egli poteva esserne giustamente fiero ».

Dopo questa colorita narrazione, nella quale appaiono i punti deboli del nuovo esperimento pur fra gli entusiasmi ammirativi, il barone de Binder-Kriegelstein pronuncia un giudizio sintetico sull'opera di Yuen-che-Kai.

« Da buon Cinese — egli dice — che sa prendere le frasi per quel che valgono, poichè anche in Cina la parola è stata data all'uomo per mascherare il pensiero, spero che il vicerè Yuen-che-Kai non avrà accettata come moneta corrente la maggior parte degli elogi ditirambici, che gli sono stati profusi dopo le manovre. Il che non toglie che la sua opera sia veramente grande. Essa non è ancora finita: ecco tutto. Bisognerà riparlarne fra dieci o dodici anni, quando l'esperimento sarà consolidato. A Pekino fra Europei si dice: — L'esercito cinese finalmente esiste! Ma durerà soltanto fino a che durerà il predominio di Yuen-che-Kai ».

In sostanza, da queste impressioni, non scevre di una critica acuta, di un osservatore diretto del primo esperimento di truppe cinesi seriamente organizzate all'europea — o in via di organizzazione — si deve concludere che la formazione di un terribile esercito cinese non è affatto fuori delle possibilità e delle probabilità, come alcuni credevano fino ad ora. Gli uomini del vicerè Yuen-che-Kai hanno mostrato di possedere una delle prime ed essenziali qualità militari: la disciplina.

Mancano ancora le qualità direttive, ma queste potranno essere ottenute, meglio che non si pensi, con l'educazione di un buon corpo di ufficiali indigeni. Si può assicurare che gli ufficiali giapponesi saranno perfettamente imitati dai Celestiali. E nelle scuole militari di Pao-ting-fu si sta appunto lavorando assiduamente alla creazione di questo corpo di giovani ufficiali cinesi. Oggi la Cina non è più un impero chiuso come una volta. I contatti con la civiltà europea sono frequenti ed intensi; un buon numero di Cinesi ha imparato ad uscire dal vasto territorio e a viaggiare in Europa e in America, non soltanto per affari o per incarico del governo, ma a scopo di studio. Così il modo di formare degli eccellenti ufficiali non è più un segreto per la classe dominante a Pekino, dove ognuno sa che i Giapponesi hanno tutto appreso dall' esempio europeo, venendo direttamente in Europa a studiare da vicino i nostri metodi e i nostri ordinamenti.

Inoltre, siccome il Giappone ha tutto l'interesse a tenersi amica la Cina, per potere più facilmente esercitarvi tutta la sua influenza e acquistare il dominio assoluto dell'Estremo Oriente, è molto probabile che per lungo tempo i Giapponesi cercheranno di fornire i loro ufficiali al nascente esercito cinese. Già nello stato maggiore dell'esercito di Yuen-che-Kai gli ufficiali giapponesi, secondo alcune notizie, sono più di 40. E saranno anche mal tollerati, anzi detestati, come ha udito dire il barone de Binder-Kriegelstein, ma questa condizione psicologica potrà mutare e del resto essa non impedisce che gli ufficiali giapponesi siano chiamati in Cina e abbiano già ottenuto il risultato di avvezzare i soldati all'ordine, alla disciplina, al maneggio delle armi moderne.

Intanto il vicerè del Nord ha saputo mettere in campo un vero esercito, armato, equipaggiato, ordinato, di 50,000 uomini, e questo numero potrà essere raddoppiato in alcuni anni. Immaginiamo che i grandi progetti di Yuen-che-Kai, confortati dall'aiuto e dall'iniziativa giapponese, vengano realizzati dal tempo e dalla fortuna: che egli riesca a dominare tutta la politica del Celeste impero e ad allargare il suo esperimento del Nord costituendo un esercito moderno in tutte le principali provincie. Avremo allora nei 400 milioni della Cina, alleata al Giappone, una potenza militare nuova, formidabilissima, avida di trionfi e di conquiste, contro la quale, smesse le piccole questioni internazionali odierne, dovrà riunirsi in uno sforzo supremo e poderoso tutta la popolazione della vecchia Europa, con tutto il peso dei suoi armamenti di terra e di mare.

Il vecchio esercito cinese — Ricevimento di ufficiali russi.

È questa la fosca e paurosa visione, che, dopo gli esperimenti di Yuen-che-Kai, prepara al secolo ventesimo il ridestarsi dei popoli gialli del lontanissimo Oriente.

G. Bistolfi.

UNA NOTTE DI NATALE

NOVELLA

Il ventiquattro dicembre del 1796 un vecchio pescatore, Battista Gavotti, su quel tratto di spiaggia, che unisce lo sperone inferiore della Testa di Cane alla restante cornice di occidente, stava allestendo la sua barca dopo una magra pesca. L'aiutavano i due figli, Gigio e Berto, e la nipotina Maria, che trascinava freddolosamente gli zoccoli paterni sul greto disseccato. I tre uomini silenziosamente caricavano sul barcone informe le ceste, le corde, le reti, i gavitelli, rozzi di vimini e di legno, lenti e tranquilli, con quella natural pacatezza dei marinai, per i quali il tempo non è mai quello che difetta. La piccola Maria sceglieva nella magra pesca gettata alla rinfusa in un paniere ciò che le sembrava più degno e lo portava in una tinozza verde sospesa alla poppa e sforacchiata nel fondo perchè l'acqua salsa potesse continuamente entrare ed uscirne.

Mancava poco al tramonto ed il cielo era meravigliosamente limpido e puro.

Ad un tratto risuonò un colpo di fucile dalla parte della Turbia destando l'eco sepolto di quella pace marina. Gli uomini si guardarono un istante, poi, avvezzi alle inquietudini di quei tempi febbrili, ripresero il lavoro. Soltanto la piccola Maria sospese la sua cernita e si volse a monte incuriosita.

— Piccola, — chiamò lo zio Berto, vieni a bordo.

L'imbarcarono con la sua cesta e si accinsero a spingere la greve paranza nelle acque. Doveva essere una rude fatica, poichè li assorbì talmente che non distinsero un inquieto brusio verso la collina: soltanto, quando sui palanchini rozzi la barcaccia scivolava e già mezza riceveva il frangente dei marosi in bonaccia, ad un grido acuto di Maria si volsero e fecero schermo delle palme alla fronte per meglio vedere.

— Lassù presso la casetta bruciata — indicò la piccina.

Le quattro mura maestre nude e nerastre alzava a mezza costa una casa in rovina, ri-

velando l'incendio patito. Tre signorotti dei dintorni di Ventimiglia avevan colà sostenuto un assedio in piena regola contro un battaglione di azzurri ed erano scomparsi, o fuggiti od anche rimasti — chi sa? — nelle fiamme.

Fra la casetta ed il sentiero superiore, che saliva alla Turbia, lo spazio era d'un centinaio di metri.

Lassù tra le fratte si muovevano degli uomini: presso le mura annerite uno solo strisciava. Raggiunse cautamente il margine ultimo e penzolandosi ad un arbusto si lasciò cadere sul greto. Una corsa e scavalcando la paratia cadde nel battello, quando la piccina con un moto incosciente e femminile di bontà lo coperse facendogli rotolare addosso dei sacchi vuoti ed un pezzo di vela nera.

Poi gli uomini spinsero del tutto la paranza che galleggiò sulle onde e s'imbarcarono con moto eguale.

Sul sentiero della Turbia passarono correndo alcuni soldati, dal Castello un colpo di cannone tuonò e Monaco vicina si riempì di susurrio. Ma nessuno badò alla paranza di Battista Gavotti che, sollevata dalle brevi onde, lenta e sicura, spinta da un leggero soffio di *mistral* s'avanzò nell'alto con un civettuolo spumeggiare di scia dietro la poppa quadra.

◎

Quando ebbero doppiata la punta ed il vecchio marinaio col suo provetto sguardo circolare di lince si fu assicurato che nessun allarme era stato bandito sul mare e che le sparse lancie di guardia si cullavano dal Capo Martin a Villafranca placidamente sulla distesa tutta tranquilla, ad un cenno di comando i figlioli mossero i sacchi e la vela nera scoprendo un giovane pallido, insanguinato, dagli occhi azzurri cupi e dalle vesti eleganti. S'alzò.

— Non badate — disse — non è sangue mio.

Portava un abito di panno tortora a coda abbottonato sopra una cravatta di pizzo svolazzante: di egual pizzo erano le cascate dei polsini e tra i lembi divaricati della sopravveste un panciotto di raso bianco a gigli d'oro appariva: calzoni pure bianchi di pelle stretti alle gambe e stivali tortora con i risvolti candidi. Una coccarda bianca sul petto, a sinistra. Ma l'esangue viso d'un marmoreo pallore e le brevi e belle mani ed i piccoli piedi tradivano la razza. L'atto di alzarsi armonico e disinvolto, il sorriso che rivolse primo alla piccola Maria, ed il cenno del capo di degnazione ai marinai non lasciavano alcun dubbio.

— È un *aristocratico,* — mormorò Berto con una smorfia.

E Bigio rudemente commentò:

— Bella pesca!

Il vecchio Gavotti però scostando la piccina che guardava lo straniero con angoscia ed ammirazione chiese a bruciapelo senza complimenti:

— Chi siete?

— Credo che non v'importi molto di saperlo, buon uomo, — rispose l'altro ed in quelle poche parole scavò tra sè e l'interlocutore un abisso.

— Che cosa volete? — susurrò un po' confuso il marinaio con più rispetto ed una cotal quale riverenza.

— Ora avete ragione, amico mio — replicò il giovane. — Mi avete quasi salvato per il momento. Non volete compir l'opera? Vi ricompenserò senza mercanteggiare.

I tre uomini si guardarono.

— Sono un pescatore di Ventimiglia, mi chiamo Battista Gavotti, sono conosciuto. Vi porterò a casa mia, cittadino, ed il tragitto è così breve che non merita ricompensa.

L'altro negò della testa e dell'indice.

— Non mi conviene a sbarcare a Ventimiglia: mi prenderebbero. Mi danno la caccia.

Volse l'occhio sulla paranza.

— Questa barca può reggere il mare?

— Può.

— Avete viveri?

— Ne abbiamo: ad ogni modo un pescatore non si sgomenta mai.

— Portatemi in Sardegna.

Un atto di stupore e di meraviglia, poi subito un triplice movimento di rifiuto.

— Non posso.

— Neanche se vi pagassi molto?

— Neanche: mi attendono sulla spiaggia.

— Siete repubblicano?

— Sono pescatore.

— E non volete salvarmi?

— Vi ho salvato.

— Lo so, ma non basta.

— Non mi è possibile far di più.

— Neanche se vi dicessi chi sono?

Lo guardarono tacendo e Berto abbandonò la scotta di paranza che svettò liberata.

— Sono il conte Luca Lascaris.

Un silenzio.

— Vi porterò in Sardegna, monsignore.

Ritto sulla breve stellata di poppa, con le braccia incrociate, guardava la costiera che nell'orizzonte si perdeva come una sottil riga di cenere. Quale torbido pensiero si nascondesse dietro la pallida fronte i tre uomini semplici non potevano certo indagare: sola per il suo sentimento di donna la piccola Maria pensava che soffrisse. Nel tramonto puro e melanconico l'esule guardava dunque la costiera, che s'ammorbidiva come un sottil fumo orizzontale, quando la bambina lo toccò timidamente. Si riscosse volgendosi.

— Che vuoi, piccina?

L'altra cennò l'abito sul petto.

— Siete sporco di sangue, monsignore.

Passò un livido pallore su quella fronte ed una ruga dura e profonda s'incavò fra gli occhi.

— Hai ragione.

Si tolse l'abito e lo porse a Maria che lo ripulì con l'acqua di mare delicatamente e lo rassettò. In quel mentre s'avvicinò Berto e egli disse con la selvaggia ritrosia degli umili ed in una inflessione roca e bruta della voce:

— Bisognerebbe che vi mutaste di vestiti.

— Perchè?

— Perchè passeremo sotto la *Formidable*.

— Ah?

Cercò di guardare verso l'alto mare inutilmente.

— Non potete vederla monsignore, — gli gridò Battista Gavotti, che accudiva al fornelletto di bordo — incrocia al largo, ma ne distinguo io perfettamente il fumo d'una cannonata.

— Ha calata la bandiera, — spiegò Gigio dal timone.

— Quando l'incontreremo? chiese il Lascaris.

L'anziano guardò il mare.

— Nella prima ora di buio.

Il conte discese dalla stellata.

— Avete dei panni, amici miei?

— Sì, monsignore.

Glieli portarono a prora e si mutò.

— Questi, — disse poi indicando i suoi vestiti raccolti — è meglio gettare in acqua.

— Sì, monsignore.

Offerse la tabacchiera d'oro al vecchio marinaio e pose al collo della piccina la catena incastonata di brillanti che reggeva l'occhialino.

— Sarà la tua dote, piccina.

Poi gettò, legati ad un sasso della sentina, i suoi vestiti in mare. La spada rimaneva, la bella spada sottile, dal fodero di lamina d'oro, dall'impugnatura borchiata ed aspra di zaffiri, nel colore che intonava lo sfondo pieno del suo stemma.

Esitò un istante, quindi la ruppe sul ginocchio dopo averla baciata e la gettò nell'acqua silenziosamente.

La notte illune discendeva grado a grado e la costiera di Liguria non si vedeva più.

Seduti attorno al magro desco parevano quattro vecchi camerati di lunga pesca.

La piccola Maria inginocchiata presso una tinozza rigovernava.

Ad un tratto giunse nella fitta oscurità l'eco d'un indistinto vocio, il roco suono sperso d'una campana, qualche fischio isolato.

— La *Formidable* — mormorò Berto.

— Passeremo, Battista? — chiese il conte.

— Non so, monsignore, Bisogna attenderci tutto.

Volse il capo verso la piccina. Il conte Lascaris comprese.

Maria? chiamò.

La bambina venne a lui.

— 'Ai paura, piccina?

Cenno del capo negativo.

— Fra poco, figliola mia, saremo forse fermati da un grosso bastimento. Forse mi cercano. Comprendi? Bisogna che tu non dica nulla. Io sono un marinaio — capisci? — un pescatore come il nonno, come il babbo, come lo zio. Vivo a bordo con voi da molto tempo. Comprendi?

— Sì, monsignore.

— Pensa dunque, figlia mia, che da una tua parola può dipendere la mia vita, e, ciò che più ti deve importare, quella del nonno, del babbo e dello zio. Comprendi

— Sì, monsignore.

Nell'oscurità non si vedevano gli occhi spauriti ma fieri. Soltanto dalla voce si comprese che la piccina sapeva quello che si voleva da lei.

Un'improvvisa emozione assalse il conte: avvolse quel piccolo corpo delle sue braccia e baciò quella piccola fronte coraggiosa.

Il vocio si faceva intanto sempre più distinto, pareva che si avvicinasse ingrandendosi in un graduale sonoro. Curvo sulla prova Gigio spiava nell'oscurità: Berto ed il conte remavano: la vela di paranza ammainata il vecchio marinaio stava alla barra. Maria rigovernava.

— Chi va là?

Facendo portavoce delle mani Gigio rispose:

— Pescatori!

Un lungo minuto.

— Ohè! di che porto?

— Di Ventimiglia.

Procedevano a mala pena con mezza remata.

Passò qualche istante più lungo ancora poi la voce risuonò:

— Venite a ba bordo! Ohè!

Avevano sperato invano di passare.

Il Conte abbandonando il remo alla scia di Berto afferrò nel buio con un tacito pensiero una piccola mano, ed una debole voce per simpatica rispondenza gli mormorò con fermezza risoluta:

— Si monsignore

Una macchia più nera della notte, un lume oscillante e molti più piccoli erranti: la *Formidable*.

— Ohè! pescatori, prendete!

Una gomena cadde sulla barcaccia e fu fermata all'albero: la macchia nera divenne immensa e nella doppia ombra la paranza parve incastrarsi addossandosi al fianco della nave. La voce veniva dall'alto.

— Ohè, pescatori, salite a bordo.

— Tutti? — domandò Battista.

— Quanti siete?

— Quattro uomini e un bambino.

— Salite, reggimento, commentò la voce beffarda.

Maria salì per la prima, poi Battista, poi Luca Lascaris: i due giovani tenevano tesa la scala di corda. In un attimo li raggiunsero.

L'animazione a bordo era vivissima. La *Formidable*, nave a tre ponti di prima classe, conteneva quasi cinquecento uomini e trentadue cannoni: più aveva imbarcato un battaglione di linea.

Nel corridoio del primo sottoponte una folla nera accovacciata lustrava delle armi: visi giovanili tutti lieti, ispidi visi di vecchi soldati rugosi ed accigliati: sopra ognuno però come un'ombra di stanchezza riposava.

Dietro la scolta andavano i quattro uomini ed il vecchio si spingeva innanzi, tenendola per le spalle, Maria. Fra gli accovacciati che si scostavano produceva un allegro stupore la vista della bambina: diventavano carezzevoli paterni leggeri, tacevano le vibrate esclamazioni e le marine bestemmie. Un nostromo, che si caricava la pipa col fischietto, aspettò per accenderla che fossero passati.

E saluti e gentili parole e cenni giocondi.

— Bellezza!

— *Ma belle*!

— Principessina!

— Cittadina stella!

— Lucciola!

— Piccolo delfino!

— La debolezza sulla *Formidable*, — disse un ufficialetto che li incontrò.

Furono fatti salire nel secondo sottoponte.

— Dove andiamo? — chiese Battista.

— Dal commissario della Republica.

— Chi è? — domandò il conte Luca.

La guida si volse insospettita.

— Che te ne importa?

Ma poi parve pentirsi.

— È il cittadino La Revinière.

Sconosciuto. Tacque.

Passarono attraverso un dormitorio zeppo: la guida faceva strada a calci, scostando brutalmente i dormienti, che brontolando e sacrando si tiravano da parte. Alla fine, dopo lunghi giri si fermò ad una cabina donde veniva un allegro vocìo. Bussò.

— Venite!

Aperse ed entrarono. Era un vano largo e basso contornato da un più basso palchetto semplice fissato all'intorno d'una grande tavola rettangolare. Molti uomini — a prima vista si riconoscevano per ufficiali — sedevano sul palchetto. Stavano bevendo e giocando. Un giovane dal viso terreo, soffuso d'una immensa stanchezza, dal vestito *incredibile* e dalle mani bianchissime appariva sdraiato in fondo, quasi in disparte.

A lui si rivolse la guida alzando la lanterna che parve offuscata dal chiarore d'un lume sospeso ed immobile.

— Cittadino commissario — ecco dei pescatori passati a tiro.

Il viso pallido non si mosse per parlare.

— Quanti sono?

— Quattro e una bambina.

— Dove vanno?

— Non so .... a proposito, amici, dove andate?

Il vecchio Gavotti alzò il capo con noncuranza.

— A pesca in alto mare.

Pareva che il cittadino commissario riflettesse, quando uno degli ufficiali, interrompendo il gioco, gli gridò:

— Non romperti la testa, La Revinière! Lasciali andare!

— Ma sì lasciali andare, in coro approvarono gli altri.

In quel punto entrò il giovane ufficiale che li aveva incontrati.

— Sono qui i pescatori? Camerati una proposta!

— Sentiamo?

La Revinière lo guardò.

— È la vigilia di Natale! Ed è il primo anno che quel seccante dell'Ente Supremo ci permette di festeggiarla.

— Bada, Morvilly!

— Bada, cittadino!

— Ohè, cupo commissario, sei sempre termidoriano?

La Revinière ebbe un sussulto.

— Dunque taci: libertà di opinione! Massena e Bonaparte s'infischiano dell'Ente Supremo. Ed io vi propongo di festeggiare il Natale.

— Sì, sì, festeggiamo il Natale!

— Viva Morvilly!

L'ufficialetto impose silenzio.

— E daremo un ballo.

Un urlo gli rispose.

— Fra noi!

— Bel gusto!

— Senza donne!

Morvilly prese per mano la piccola Maria presentandola.

— Ecco la dama!

Anche il torvo La Revinière sorrise allo scoppio d'applausi.

— Sì, sì, sì!

— Mi parrà d'essere alle Feuillentines!

— O al Palais Royal!

— Loëc — disse l'ufficialetto alla guida — conduci gli uomi dai tuoi camerati. La bambina resta con noi.

Luca Lascaris potè sfiorare una piccola mano e gli parve di sentirsi stringere il sommo delle dita: all'orecchio gli risuonò pure come un ricordo una piccola voce risoluta:

— Sì, monsignore!

⊛

Il Comandante Luigi Gastone Servandier, ex marchese di La Cosserie, radunò l'equipaggio ed avvertì che si sarebbe festeggiata la notte di Natale.

— Noel! Noel!

Un echeggiare di fischietti possenti ed un incrociare di comandi si sollevò come una rete sonora dal vascello. Ed in quel silenzio circostante il susurrìo del mare contro i fianchi della nave a pena si percepiva. Sul puro cielo stellato d'inverno cupo e duro una leggera velatura lattea, poi l'oscurità, la nera veste della notte all'intorno.

— Pescatori — disse il marinaio Loëc spingendoli innanzi a se — passerete con noi la notte di Natale.

E poichè nessuno gli rispondeva, insistette:

— Vi dispiace?

— Tutt'altro, amico — rispose Luca Lascaris — tutt'altro!

— Bravo il camerata! Già tu pure sei marinaio. Come ti chiami?

— Giovanni.

— Ed io Loëc del paese di Saint-Malò. Sono stato *chouan* ed il cittadino La Revinière mi salvò dalla mezzaluna.

E quasi volesse punteggiare il ricordo gridò agitando il berretto:

— Viva la Repubblica!

Erano giunti presso la scaletta del primo sottoponte e vi discesero. Attorno ad un fuoco ove bolliva un paiolo una folla di marinai chiacchierava allegramente fumando, avvolti nei cappotti e seduti la massima parte in circolo.

— Vi conduco dei camerati — gridò Loëc spingendo i quattro. — Questo è Giovanni, mio amico, e questi sono i compagni. A proposito come vi chiamate?

Detti i nomi sedettero fra gli altri.

Luca Lascaris armeggiò in modo tale da ricoverarsi nell'ombra: dinnanzi aveva lo specchio lucente che il fuoco e due lumi affissi all'archivolto incatramato formavano: vicino gli sonnecchiava un ragazzo pallido che singhiozzava nel sonno, ed al lato opposto Loëc s'era accomodato narrando il festino degli ufficiali.

— Sembrano tanti *ex* — raccontava. — Preparano una festa da Coblenza. C'è persino una dama.

La curiosità fu generale.

— Una dama!

— Ohè! donde è piovuta?

— Tu ci burli!

Loëc ammiccò.

— È una piccola dama, tutta piccola. Era con questi pescatori. La bambina ha dieci anni credo. Ma questa notte sarà più reginetta della Delfina.

— Oh! Cittadino!

— Crede sempre d'essere con Caderousse!

— Non ci son più delfine!

— E non più reginette!

— Peccato, — volgare peccato, protestò Loëc salvaguardato dall'amicizia di La Revinière, grossolano peccato. — A Parigi il signor cittadino Barras lo ha gridato alla Convenzione. Non più Dio, non più regine, sopprimete anche le spade che sono sovrane ed hanno l'elsa a croce.

— Poi sono chiacchiere, — mormorò un vecchio nostromo, noi non facciamo della politica, noi siamo marinai.

— E festeggiamo il Natale.

— Almeno avessimo sbarcato il battaglione di Jourdan.

— Perchè?

— Quelli sono sempre sanculotti e ci faranno la spia.

— Ma il comandante Servandier se ne infischia di Jourdan.

— Già, è marchese.

Dal suo canto buio Luca Lascaris chiese:

— È a bordo Jourdan?

Tutti si volsero a lui.

— Chi è?

— Oh! sei tu Giovanni? — gridò Loëc. — Dove ti sei cacciato. Che t'importa di Jourdan? È a bordo e certo legge i suoi dispacci nel gran quadrato. Vieni qui, avvicinati.

◎

Quando il contenuto del paiolo fece la sua apparizione e l'allegria diventò generale, il conte Lascaris cercò di scivolare nell'ombra! Fuori del quadrato in cui si trovava l'oscurità piena: ma per giungervi quanto spazio! Calcolò dodici uomini in fila e subito gli parve impossibile sfuggire inosservato. Disperava. Ma d'un tratto all'occhio vivo e sagace un mezzo, l'unico, si presentò. L'una delle due lampade sospese era assicurata ad una corda che veniva ad annodarsi in un piolo vicino. Lo raggiunse. E nel buio guardingo e lento cercò di tagliare le dure fibre fatte inattaccabili dall'acqua salsa.

Il coltello marinaresco di cui si servivano i soldati, e che tolse al ragazzo dormente, non era ben affilato: pure lento e guardingo, manovrando quasi sempre dietro le spalle, il suo disegual cómpito continuava.

L'allegria parve all'apogeo nel quadrato umile fra quella gente rozza, quando il grosso lume, scorrendo la corda nella cerniera, dal soffitto cadde all'improvviso nel paiolo schizzando l'acqua e producendo una sollevazione di bestemmie e d'urli.

— Morte di Dio!

— Sacrableu!

— Mille fulmini!

Tutti s'erano alzati: la confusione al colmo. Il paiolo fu scostato e qualche lume acceso. Ma Luca Lascaris era già rientrato nell'oscurità. Nessuno del resto lo cercò.

Rasentando le pareti corse da prima all'impazzata, poi riflettè. Certo il gran quadrato doveva essere nei ponti superiori. Cercò la scaletta.

— Chi va là?

Quel malaugurato vascello era pieno di scolte ad ogni passo. Pure non si perdette d'animo.

— Battaglione di Jourdan.

Udì la voce della scolta mormorare.

— Maledetta fanteria!

Poi forte:

— Che vuoi?

— Salgo dal comandante.

— Su allora, marmotta, in cima, nel gran quadrato.

E la voce commentò brontolando.

— Non san neppure come è fatto un vascello!

Salì. Nel sottoponte superiore più luce e meno allegria. Passò dinnanzi a due grandi cabine illuminate, piene di ufficiali che bevevano e giocavano, poi, nel fondo a sinistra, ne intravvide una terza, quella del cittadino La Revinière: la piccola Maria con l'aria stupita di selvaggia sedeva a capo tavola e pareva imbronciata.

Egli si ricacciò nell'ombra. Un disegno astuto gli era balenato in mente e l'ossessionava e gli dava le ali, i ritegni, le furberie delle guerriglie terrestri.

L'affusto mobile di un grosso cannone gli sbarrò la via ed egli con la sua bella mano aristocratica l' accarezzò quasi fosse una donna.

Fu fermato da un'altra sentinella che lo arrestò bruscamente per l'abito riflettendogli sul viso il fuoco della lanterna.

— Chi sei? Dove vai?

— Battaglione di Jourdan.

L'altro diventò affabile. Vedendolo male in arnese domandò:

— Vieni dalla ricognizione?

Luca Lascaris trasalì, ma cennò del capo affermativamente. La sentinella voleva interrogarlo noiata dalla solitudine e più ancora dall'allegria circostante alla quale non poteva partecipare. Invece il Lascaris tagliò corto.

— Più tardi: ora il comandante mi attende.

Pensò di chiedergli la strada, ma non osò. La sua buona fortuna volle pertanto che si ncamminasse per il gran corridoio e che la sentinella s'interessasse a lui.

— Non di là, camerata, è più lunga. Vieni, guarda: volta le gabbie dei cannoni e segui l'andito fino in fondo. È il gran quadrato: d'accanto è la cabina del generale.

Lo ringraziò con un cenno del capo ed infilò correndo la lunga corsìa delle gabbie. Il buio era completo. Procedeva a tentoni rasentando gli affusti, inciampando nei proiettili accatastati, nelle casse, avviluppandosi nelle corde. Battè del capo in uno spigolo di ferro e si fermò tramortito. Poi d'un tratto distinse una debole luce fissa. Era il lume del gran quadrato che filtrava obliquamente da una piccola persiana chiusa, ed egli girò quell' angolo spiando attraverso le stecche. Il gran quadrato era deserto. Lo sorpassò. Una porta s'apriva da presso: vi spinse lo sguardo e l' occhio suo sfolgorò. Finalmente!

◎

Il giovane magro e terreo curvo sopra la carta della Liguria e del Piemonte non imaginava davvero d' essere guardato da due torvi occhi sanguigni. Vestito come i generali della repubblica, di quella eroica e seria uniforme di parata, il cappotto lungo a larghi rovesci, la sciarpa tricolore e la coccarda sul petto, aveva daccanto sul tavolo il cappello severo e decorato, i guanti e la sciabola dal fodero di cuoio e dalle mostre d'ottone lucente.

Pareva immobile.

Un viso giovanile sbarbato smunto: la mano che sorreggea la fronte diafana e senza anelli: un ciuffo di capegli spettinati a ricascare in avanti. Soltanto l'occhio era mobile in quella rigidità di marmo, occhio di falco a covare la preda sognata del dimani.

La cabina era immersa nell' oscurità: la luce tutta parea discendesse a fiotti sulla carta ove minutamente con dei segni rozzi e precisi di bandierine avea punteggiato una strada.

Nel fondo, attraverso una breve finestrella, un lembo di cielo duro e stellato s'affacciava. D'un tratto il giovane alzò il capo ma senza inquietudine. Volse la faccia alla finestra e parve tuffare lo sguardo linceo nell'oscurità. Poi ritorse l'occhio alla porta aperta.

Non si udiva rumore fuorchè l'eco lontano della gazzarra natalizia. L'occhio di falco non frangeva il buio, ma un altro occhio l' attraeva, un occhio ignoto invisibile sanguigno. Quei due sguardi si sentivano: l'uno soltanto sapeva dell'altro, ma questo provava il fluido inquieto del primo, quasi un malessere strano, molle come un cerchio elastico spossante: incatenava. Tanto che Jourdan mormorò più che non imponesse:

— Chi è là?

Ed abbandonando il tavolo fece per avanvarsi.

Allora il conte si mostrò.

— Sono io!

Lo respinse e d'un balzo fu al tavolo e si impadronì della sciabola. Ma l'altro non reagì: aveva incrociate le braccia sul petto e guardava. Poi con voce calma disse:

— Bada, soldato, a quello che fai!

Luca Lascaris l'interruppe.

— Non sono soldato, Jourdan: guardami! Non mi riconosci?

Venne proprio sotto l'alone della lampada.

Nessun atto di meraviglia sul viso del generale repubblicano. Mormorò:

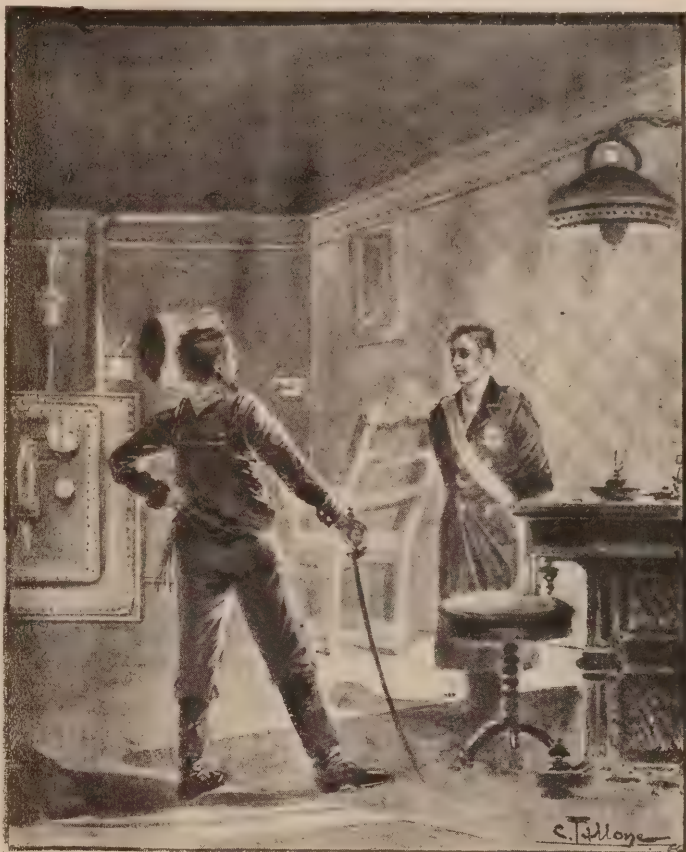
— Lascaris!

In quei tempi eroici e quasi favolosi che si vivevano febbrilmente con gli occhi indagatori e le dita sul pomo della pistola d'arcioni, chi avrebbe potuto asserire la mattina svegliandosi d'essere ancor vivo la sera? L'abitudine del pericolo continuo, pericolo di casta, di patria, di partito, di denuncia, di spionaggio, di vendetta aveva talmente indurite le anime di quei giovani, che neanche l'ombra dello stupore si disegnava più sulle fronti loro marmoree come sepolcri imbiancati. Pronti alla morte in ogni istante, la violenza non li impauriva, il pericolo era quasi l'aria da respirare. La meraviglia non parea che di cattivo gusto e la mancanza d'impassibiltà la colpa maggiore. Quei conquistatori del mondo avevano conquistato loro stessi da prima, s'erano dominati prima di dominar gli altri. Opponevano al ferro il loro cuore d'acciaio.

Ed erano dinanzi in quei due uomini due secoli. Il primo aveva il coraggio per tradizione, e sulla serica e dorata culla avevano gravato dei secoli di nobile audacia e di franca superiorità. L'altro era figlio d'un cuoco da trattore: aveva passato l'infanzia nel fango della strada e succhiato col latte l'abbiezione plebea d'un millenario abbrutimento.

Ed erano di faccia, l'uno a guerrigliare per conservarsi la sua tradizione, l'altro a combattere ed a giustiziare per farsi una storia.

— Conte Lascaris — disse Jourdan immobile — voi sapete che io non ho paura nè delle vostre minacce nè della morte. Lasciate la mia spada.

— Generale Jourdan — rispose il Lascaris — voi sapete pure che non vi ho mai temuto

e che non sono un sicario. — Lasciò la spada, anzi la porse al generale.

— Che volete allora? — questi mormorò.

Si guardarono un istante.

— Non avete ricevuti dispacci, questa sera?

— Non ancora: sbarcherò domattina.

— È inutile, generale.

— Inutile?

— Arena è già partito: la costiera è libera.

— Vi sbagliate, conte, ho mandato messaggi.

— Li ho catturati.

— Ah!

Si fissarono ancora.

— Ed è per dirmi questo che siete venuto sulla *Formidable*?

— Non sono venuto . . . e non per dirvi questo solo.

— Perchè allora?

Gli occhi splendevano stranamente.

— Barras e Moreau sono con noi, generale.

Sul viso del repubblicano pallido non un muscolo si mosse.

— Potete errare.

— Non erro.

— E quand'anche fosse? Perchè lo dite a me?

Luca Lascaris guardò lentamente l'interlocutore.

— Perchè? Perchè voi siete amico di Moreau ed odiate . .

— Bonaparte? Non è un mistero.

Il Lascaris non disse di più.

— Comprendo — mormorò il giovane generale — volete me pure.

Silenzio.

— Mi comprereste . . comprendo. E forse La Cosserie è del complotto.

Andò verso la finestra e contemplò il duro cielo d'inverno.

— Conte Lascaris, — esclamò additando una stella più lucente delle altre, — ecco la stella della republica. Guardate. Non impallidisce.

◎

Luca Lascaris aveva incrociate le braccia ed attendeva. Jourdan continuò come se parlasse a sè stesso:

— Siamo pochi e siamo infiniti. La casa non crolla se una pietra si stacca. Barras e Moreau tradiscono: che m'importa! Non combattiamo per un uomo noi, combattiamo per un'idea. Ci porta sulla sua groppa una chimèra? Ci attende la sorte di Fetonte? Che importa! Noi non cediamo. E voi sentite la nostra forza, voi che tentate di corromperci, mentre noi vi combattiamo. Avete paura: ci temete. E ci opponete degli eserciti, a noi che vi opponiamo delle coscienze. È un'armata invincibile. Il fiore della rivoluzione fu tinto di sangue, ma la gleba dette dei frutti migliori. Barras e Moreau tradiscono: che mi importa! Li disprezzo e li compatisco: non hanno fede. Ma ne ho tanta io! Siamo pochi ma siamo infiniti: ci riproduciamo tutti i giorni. Dal fiore rosso i forti uscirono a schiere. Che importa se io perirò, che importa se io sarò travolto, tradito, misconosciuto? Non sono io che debbo trionfare, è la repubblica, è mia madre e mia figlia. Mi nutrisce e la nutrisco, mi lanciò e la difendo, mi schiaccerà forse, ma perirò per lei. Kleber, Massena, Hoche, Bonaparte qualcuno raccoglierà nella sua mano le fila di questa immensa tela d'Aracne, qualcuno le ordinerà. A Parigi non c'è uomo: vi sono infiniti cervelli. E tutti creano e tutti lanciano verso l'aria libera, verso l'avvenire qualche cosa di forte. La politica è vostra, noi non abbiamo che della sete. Aspiriamo a ben altro. Aspiriamo ad una patria che è dentro di noi. Siamo liberi e vogliamo dei liberi. Venti anni fa sarei stato il vostro servo: oggi vi supero perchè ho fatto, mentre voi non avete saputo conservare. Perchè la vostra causa non è giusta: è dell'egoismo di stato: la nostra è affetto di popolo. Voi stavate nelle Colonne d'Ercole, noi abbiamo affrontato il pieno oceano. Barras e Moreau tradiscono: che importa! La loro poca fede è la loro disgrazia: se ne accorgeranno. Voi ed io non potremo essere mai uguali poichè guardiamo all'opposto. Voi vi siete fatti del passato una consorteria, noi ci siamo fatta una religione dell'avvenire. Noi cerchiamo, voi rimpiangete. Non saremo eguali mai. Qui nel mio cervello qualche cosa batte ed ha l'eco nel mio cuore: siamo lieti noi e voi siete melanconici, siamo giovani e siete decrepiti, siamo sangue nuovo e voi siete anemici, siamo liberi e voi siete schiavi. Dicendo « evviva la republica » noi diciamo « evviva noi »: gridando « evviva il re » che affermate, conte Lascaris, se non il vostro servaggio? No: non vengo con voi: la mia stella, eccola: ho fede in lei.

— Generale Jourdan, io non discuto: non sono stato ai Giacobini. Io non distinguo: non ho che una fede e seguo quella, ho data una parola e quella è. Se la mia causa è perduta, più nobile sarà il mio sacrificio. Non mi avete compreso. Al tempo di Valmy, io, conte Luca Lascaris, non avrei chiamato a me il capitano Jourdan. Oggi, al tempo della Campagna d'Italia, offro la mia mano al generale. Voi non difendete una repubblica, voi puntellate un uomo. Generale Jourdan, io non parlo ad un fanatico, ma ad un riflessivo. Barras e Moreau non tradiscono, reagiscono.

— Ma voi li aiutate: è la loro condanna.

— Noi li facciamo scegliere. Un pericolo si annuncia ed una restaurazione si presenta. Noi diciamo: scegliete. Il nostro è un nome celebre ed il vostro è oscuro. Noi portiamo sugli scudi l'emblema d'una patria, voi un'ambizione. La servitù è la vostra.

— Tutte le repubbliche hanno acquistata la forza da un uomo. Voi supponete che Buonaparte nasconda dell'ambizione? Ed io lo spero. Buon per lui. Con l'ambizione di Dan-

ton si è fatta la rivoluzione, più che col livore di Marat. Noi abbiamo troppo lavorato di pensiero: la nostra è una republica di cervello e per ovviare ad un esaurimento ha bisogno di riposo. Il riposo è lo stato militare. Dobbiamo diventare uno stato militare per imporci: tutte le grandi nazioni si rafforzarono così. Voi stessi con la vostra tradizione. Bonaparte lo ha compreso? Non so. Lo spera? Non so. Lo attuerà? Non so. Ma questo è certo, che ci si impone. O lui o un altro, ma la dittatura militare è urgente. Abbiamo stupito, abbiamo impaurito, abbiamo conquistato: dobbiamo schiacciare per mantenerci. La prepotenza è dei forti. Un cervello solo e migliaia di braccia e di petti: ecco la vera nazione. Ci date il cervello voi?

Luca Lascaris tacque.

— Ci date le braccia voi? Braccia libere e petti che racchiudano una coscienza?

Concluse:

— Resto con Bonaparte.

Luca Lascaris tacque ancora.

— S'elevava un rumore sulla nave.

— Sentite? Ecco il vostro nemico, non noi. È il popolo che sa la sua forza ed il suo diritto.

Nella cupa notte invernale per l'aria tranquilla su dalla massa buia della *Formidable*, un canto solo da mille petti s'elevava, un canto pieno sicuro trionfante, denso di fremiti, di speranze e di ricordi, canto d'amore e d'odio, canto di vita e di guerra, incitamento e ribellione, canto di gloria e di conquista, d'affermazione e di costanza, canto che dagli umili petti, dalle menti accese, dalle memorie inquiete pareva balzare vivo infocato ruggente come un leone dalla tana incontro all'inimico d'un'ora, d'un secolo, d'una eternità:

Allons enfants de la Patrie......

— Ed è la notte di Natale, conte Lascaris, *Multa renascentur*.

Bello e spaventosamente pallido levò la sciabola dal fodero e salutò come se fosse dinanzi ad un sovrano invisibile:

— Evviva il popolo!

❋

Il conte Luca Lascaris era rimasto immobile appoggiato allo stipite, le braccia conserte.

Jourdan lo scosse.

— Che intendete di fare, conte Lascaris?

L'altro crollò il capo.

— Sono vostro prigioniero!

— No: siete ambasciatore, sorridendo gli rispose il republicano.

E soggiunse:

— Siete solo?

Ho degli uomini con me. I pescatori di questa notte.

— Ah! venite.

Uscirono ed il buio li accolse. Ma Jourdan sapeva la strada. Lasciò a sinistra i cannoni e si diresse alla cabina del commissario La Revinière. La festa di Natale vi era al completo.

La piccola Maria sonnacchiosa avvolta in una sciarpa tricolore dormiva in un angolo.

Una folla d'ufficiali misti a quelli di Jourdan allegramente schiamazzava bevendo, stretti nelle loro bizzarre uniformi serie e chiassose insieme, tutti giovani e pieni di vita, incuranti del dimani che li avrebbe forse falciati con uno colpo secco in un assalto od in una crociera.

Ad un cenno di Jourdan La Revinière accorse e parlò sottovoce.

— Dove siete diretto conte?

— In Sardegna, generale.

— La Revinière, preparategli il salvacondotto e fategli chiamare gli uomini.

Ed attesero poggiati all'impavesata, silenziosi, gli sguardi fissi nella notte, mentre la gazzarra patriottica parea salire a circondarli di una miriade alata di fremiti gioiosi.

Risuonava sempre a volta a volta da prora, da poppa, dal sottoponte, dalle coffe di guardia instancabile, inesauribile, infinito quel canto di gloria e di vittoria avventato verso il nero cielo d'inverno. Ed era la notte di Natale ed era nato un altro redentore.

— *Multa renascentur*, — il generale ripetè.

E Luca Lascaris non ebbe che a chinare il capo fra le mani pensieroso.

Si avvicinò un ufficiale di Jourdan e gli parlò sotto voce. Una franca risata del generale republicano riscosse il Lascaris.

— Conte, ecco la vostra punizione. I giovani pescatori Berto e Gigio Gavotti si sono arruolati questa notte nel mio battaglione.

L'altro non rispose.

— Questo è il salvacondotto generale. — disse La Revinière sopraggiunto.

Ed una vocina di bimba, mentre una piccola mano afferrava quella del Lascaris, mormorò sonnacchiosa:

— Sì, monsignore.

Il vecchio Gavotti e la bimba gli stavano dianzi: egli non fiatò.

— Vi ho fatto preparare una lancia: vi ricondurrà a Monaco ed il salvacondotto vi protegge: siete libero.

Gli mormorò ancora all'orecchio:

— Siamo separati da un pregiudizio. Ma io vi stimavo e due ora fa non pensavate altrettanto di me.

Si strinsero la mano.

E quando la lancia sparve nell'oscurità il pallido cittadino generale mormorò fra sè pensoso e triste:

— Oh! se questa nobiltà s'unisse a noi! E soggiunse:

— Quale nazione invincibile!

Venne arrochito dalla costa un rintocco flebile di campana: laggiù si festeggiáva il Natale. Ma pareva giungere esitante e tremulo, tanto che appena attinto il bordo fu avvolto nel gorgo irresistibile pieno e sonoro delle note della Marsigliese. Perchè Jourdan d'un tratto rammentò la figura esile della bimba Maria tutta cinta dalla sciarpa nazionale? Un rossore d'alba s'annunciava all'oriente: egli sorrise e vide nel sole già possente sventolar la sua libera bandiera ai liberi venti provenzali.

ALESSANDRO VARALDO.

CHIESETTA SU LA RUPE

È una chiesetta che ùmile s'adima
coi muri giù per l'ardua scogliera?
È una rupe che in atto di preghiera
drizza in forma di chiesa la sua cima?

Io penso che non mai su l'alba prima
uomo qui preghi e alla scendente sera;
penso che in lei la rupe aspra e severa
il suo anelito al ciel tacita esprima.

Quante così, nel turbine infinito
di battaglia di pianto e di minaccia,
s'elevano affannate anime al cielo?

Qui tutto è pace, qui non fior, non stelo
trepida. Pure, con devote braccia,
la rupe nera prega l'Infinito.

PLENILUNIO

La luna in cielo naviga come una
candida nave per tranquillo mare.
Qual su la Terra, nell'oblìo lunare,
schiera di sogni tacita s'aduna?

Dalle vallate ove non suona alcuna
voce, dai monti ove fulgor non pare
sognano e si delinëano chiare
le cose, immote a riguardar la luna.

Del Cosmo la grande anima, nel fiume
della luce diffuso, in ritmo alterno
palpita col silenzio profondo,

e nulla, o Luna, resta più del mondo
altro, lassù, che il tuo nitido lume,
altro, quaggiù, che il nostro sogno eterno.

INSETTO MORTO IN UN LIBRO

Ronzava della luce nel fulgore.
Fremean di vita le sue piccole ali.
Il ronzìo forse era ronzìo d'amore.

Sapeva quanti eran nel prato e quali
fiori, qual d'acque era più pura vena.
Sapea dell'erbe gioje pianti mali.

Senza sogni viveva e senza pena,
pago di luce, di ronzìo, di volo.
E la sua vita dolce era e serena.

Chi lasciò il libro piccolo sul suolo?
Esso lo vide. Del suo breve mondo
esso guardò quel picciol libro solo.

C'era la voce d'un pensier profondo.
Su la pagina aperta e luminosa
esso posò con un ronzìo giocondo.

E seppe. Quando da un'obliviosa
mano rinchiuso il picciol libro fu,
stette, cessò il ronzìo. La sua giojosa
vita, il suo sole non rivide più.

GUIDO VITALI.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« PSICHE INSIDIATA DAGLI AMORINI » gruppo di Vito Pardo.

Il pesce grosso che mangia il piccolo.

ALLEGORIE

Una finzione che offre allo spirito un oggetto in modo da rappresentarne un altro col quale quello ha dei rapporti: ecco l'allegoria; ossia una figura di stile, costituente una metafora continua. Da ciò due specie di allegorie: l'una che ha l'estensione di un poema; l'altra che si riduce ad un riavvicinamento pel quale qualche verso ed anche qualche parola basta. L'allegoria può benissimo paragonarsi allo abitatore di un palazzo diafano; essa è familiare ai pittori, agli scultori ed ai poeti, senza che per questo non possa esserlo degli umoristi e di coloro, che per raggiungere meglio lo scopo ricorrono ad esso, rappresentando un concetto nascosto sotto il velo di parole e di figure, che ne esprimono e ne rappresentano un altro. L'allegoria è talmente familiare allo spirito umano, che ad essa si debbono la maggior parte delle favole del paganesimo.

Parecchi passaggi della Scrittura non possono spiegarsi che considerandoli come allegorie, come han fatto S. Paolo, S. Matteo, Origene, S. Agostino e parecchi dei teologi moderni, soprattutto in Germania.

Il trionfo di Quaresima.

Guardate per esempio l'*eterno lavoratore*. Mentre il cielo splende in tutta la sua purezza, ed i campi fioriscono, e le acque mormorano, un lavoratore cupo ed invisibile continua a percorrere il mondo, falciando le sue

L'ETERNO LAVORATORE.

messi senza pace nè tregua. Guardiamo in faccia questo scheletro ironico, la falce del quale si compiace di tagliare rasente al suolo i fiori appena sbocciati. A questi fiori esso non ha potuto impedire di prendere i loro colori, di assorbire, durante qualche ora, la rugiada, di sprigionare dai petali gli odori soavi e inebbrianti! Così è della vita, prima che passi la falce inesorabile, ciascuno raccoglie la scintilla caduta da qualche cuore amico, le lacrime fortificanti della tenerezza o della consolazione, i deliziosi sentimenti dell'arte e della poesia.

Guardate ciò che circonda questo lugubre mietitore: da una parte l'infanzia che folleggia, la giovinezza che si ricerca, la famiglia che si forma e si rinserra nelle intime gioie; dall'altra il potere che comanda, la gloria, la gloria che chiama, lo studio che medita, la fede che compie il suo pellegrinaggio. Lasciate lavorare la morte fin tanto che non avete perduto i diritti ed i doveri della vita! Il destino vi ci ha seminato tanta dolcezza perchè voi li amiate, tanta amarezza perchè possiate rinunziarvi senza rimpianto all'ora stabilita!

L'eterno lavoratore non è esso stesso che l'esecutore del destino; falcia pel destino, ma non importa; le generazioni che spariscono al suo passaggio, non sono che il letto su cui si adagiano le generazioni che seguono. Mentre la psiche ritorna nell' infinito ed indefinibile, il corpo ritorna agli elementi e vi si confonde; nulla muore, tutto muta e si rinnovella. Lasciate dunque sorridere il cielo, e sorridete con esso, perchè nei venti che percorrono lo spazio, nella luce che v'inebria nei profumi, aleggia ciò che la morte crede di distruggere; lasciate fiorire i campi, perchè nei fiori si riproduce incessantemente l'immagine della vita; ed ogni volta che la fantasia di un artista ricondurrà, come nella nostra incisione, ai vostri sguardi lo scheletro minacciante, rimiratelo, non per spaventarvi del mistero delle trasformazioni, a cui si è convenuto di dare il nome di morte, ma per pensare che quello scheletro rappresenta il vero ed unico livellatore. Allora la morte non vi sembrerà più una minaccia funebre per la fine dei piaceri, ma un serio avvertimento che vi ricorda la continuità dei doveri. Un sogno rappresentato sotto una forma allegorica, può dar luogo a tante riflessioni, e può anche essere l'illustrazione di qualche cosa che sempre si è ripetuta e si seguita a ripetere nella vita. Il pesce grosso che mangia il piccolo. È questo un fatto costante nella lotta per l'esistenza, fatto che tra molte specie di bestie si avvera materialmente, e fra gli uomini invece, nel campo degl'interessi e della concorrenza. Che cosa sono i vinti della vita? Gente che non ha avuto la forza di lottare, o che stanca e sfiduciata nella lotta stessa si sopprime, o si lascia vivere fra gli stenti ed i dolori: sono i pesci piccoli che vengono inghiottiti dal pesce grosso che è l'avverso destino o la mancanza d'energia. Nel campo economico moderno il *trust* rappresenta il pesce grosso per eccellenza; l'unione di tutti i più potenti industriali, o assorbe i minori o li distrugge.

Altro pesce grosso: le organizzazioni operaje; i pesci piccoli: gli operai liberi, i quali o si sottomettono ad irreggimentarsi in una lega di resistenza qualunque, oppure corrono il rischio di restare senza lavoro, di essere bastonati od accoltellati perchè i sindacati operai destano ed odiano, forse più dei padroni, gli operai che hanno il sentimento della propria personalità e che non vogliono asservirsi per diventare un comodino dei capoccia!

Pesce grosso è il prepotente, l'astuto l'ipocrita; pesce piccolo l'ingenuo, il debole, l'onesto, che viene facilmente travolto dall'irrompere delle onde della vita, mentre il pesce grosso, se non altro pel maggior peso, resiste all'impeto dei flutti; e quando questi si son calmati trova i pesciolini abbattuti, morti o storditi, comodo pasto all'insaziabile ingordigia, senza neppure aver dovuto menomamente lottare per procurarsi l'abbondante nutrimento.

Se non fosse possibile ricorrere alla forma allegorica, come potreste in piccolo spazio ed in un batter d'occhio scorgere le cause della disperazione di una padrona di casa, per esempio? Si possono scrivere volumi sulle cause di queste disperazioni; è vero, ma ci vuole molto tempo per leggerle; invece uno schizzo allegorico, ve le riassume tutte quante, le materializza per così dire e quindi ve le fa toccar con mano.

Questa allegoria si riferisce alle padrone di casa inglesi, in quanto si pretende che l' Inghilterra sia il paese classico dei domestici, pel modo col quale sono addestrati nel loro mestiere; di maniera che sembrerebbe che nella bionda Albione una padrona di casa avrebbe ragione di vivere pacifica e tranquilla affidando il suo *menage* ai perfetti domestici. Ma, siccome tutto il mondo è paese, i domestici inglesi, se nelle forme esteriori possono sembrare più corretti di quelli degli altri paesi, in sostanza sono la stessa cosa. Non c'è paese come l'Inghilterra in cui ci sia un'abbondanza inverosimile di manuali e di libri ad uso dei domestici, o riguardanti costoro. Swift, l'autore indimenticabile del viaggio di Culliver alla terra dei nani, compose un trattato assai originale sui domestici. La sua intenzione era seria; si proponeva di dare istruzioni, pratiche, positive e moralizzatrici. Ma l'indole del suo spirito lo condusse a trattare da principio la quistione ironicamente, ed in contro senso all' intenzione. Nella prima parte del libro finge di schierarsi dalla parte dei domestici contro i padroni; e prodiga con vena vigorosa tutti i peggiori consigli che sia possibile immaginare per insegnar loro a vessare, tormentare, ingannare, tradire, canzonare padroni e padrone. Per disgrazia, il grande umorista si compiacque talmente di questa prima parte dell' opera, ha seminato tante osservazioni, ha profuso tanto spirito, ha suggerito tante malignità, che non spese per la seconda parte se non poche linee, a testimonianza dell'onestà delle proprie intenzioni.

Questo libro credo non sia mai stato tradotto in italiano; e siccome è probabile che non lo si traduca mai più, suppongo che ai miei lettori non sarà discaro conoscerne qual-

La padrona di casa.

che brano, che sceglierò fra i più caratteristici:

« Quando vi si dà una commissione e per eseguirla siete stato molto tempo fuori di casa, dovete avere pronta sempre una scusa; per esempio: vostro zio è arrivato in quel giorno da lontano per vedervi, e parte l'indomani all'alba; un vostro compagno, al quale avevate prestato dei soldi quand'era senza servizio, partiva pel continente; voi siete andato a salutare un compagno che partiva per le Indie; avete urtato un piede contro un sasso, e siete stato costretto di sedervi nella prima bottega che si trovava vicino, essendo impossibilitato a muovervi per tre ore; vi hanno condotto alla polizia come testimonio di una rissa; vi hanno fermato in strada, dove divampava un incendio, per far la catena, ecc.

Quando comprate pel padrone non contrattate mai; ciò gli fa onore; d'altronde egli può sopportare una perdita a preferenza di un povero mercante.

Siete al servizio di un padrone che ha varî domestici: non fate mai nulla al di là di ciò che fa parte del vostro servizio e se vi si fanno osservazioni rispondete: non è nelle mie mansioni.

La guerra.

Se la padrona vi chiama nella stanza per darvi degli ordini, restate sulla porta, muovete la maniglia durante il tempo in cui essa vi parlerà, e ponete la mano sul bottone, per non dimenticare di chiudere la porta andando via.

Se vi si ripete sovente di chiudere le porte, chiudetele con tanto fracasso da far saltare dalle sedie le padrone e da far tremare tutto l'appartamento.

Se il padrone si mostra contento di voi, fategli capire che avete un altro posto in vista, e quando vi dirà del dispiacere di perdervi, ditegli che amereste di vivere con lui finchè restate al mondo, ma che è vostro dovere di pensare a migliorare la vostra posizione. Il padrone allora potrà accrescervi lo stipendio per non perdervi; ma caso mai a ciò non pensasse, direte che un vostro compagno ha occupato il posto al quale aspiravate, che quindi restate.

Scrivete il nome vostro e della vostra migliore amica col fumo della candela al disopra del caminetto, o sulla scala, per dimostrare il vostro sapere.

Non accorrete mai, se non vi si suoni o chiami almeno tre o quattro volte; non ci sono che i cani i quali corrono subito al primo fischio.

Se il padrone vi rimprovera, rispondete che non siete venuto prima perchè non sapevate che cosa si volesse da voi.

Quando volete far quattro chiacchiere colla fruttivendota o collo speziale, non chiudete l'uscio che dà in istrada se non ne avete la chiave; altrimenti sareste costretto di battere per rientrar in casa, e si saprà così che siete uscito. Per la stessa ragione se volete chiacchierare in casa con una vicina, lasciate la candela accesa in cucina.

Insultatevi, bastonatevi pure fra domestici, ma ricordatevi sempre che avete tutti un nemico comune, il padrone.

Se qualcuno dei vostri compagni è ubbriaco e se lo si chiama, dite che è a letto perchè indisposto; la padrona, per buon cuore, vi darà qualche cosa per ristorare il povero uomo.

Se il padrone, tornando a casa, domanda di un vostro compagno che è fuori, dite che è stato chiamato d'urgenza in quel momento per recarsi da un cugino moribondo.

Quando avete commesso un malestro, siate impertinente, e comportatevi come se foste voi l'offeso.

Quando vi si rimprovera, mormorate fra i denti andandovene lungo i corridoi e le scale, essendo questo il mezzo migliore di far dubitare se non vi abbiano rimproverato ingiustamente.

Volete lasciare il padrone senza essere obbligato di licenziarvi? diventate villano ed insolente più del solito; il padrone vi manderà via, e voi, per vendicarvi, ne direte tanto male fra i vostri compagni, che non potrà trovare nessun buon domestico per servirlo ».

È abbastanza per dare ai lettori una idea del libro di Swift, il quale ha forse voluto mettere a nudo sotto la forma di consigli i principali difetti delle persone di servizio. Oramai è constatato che simile maniera di porre a nudo i vizî coll' idea di renderli odiosi, è molto perniciosa; perchè se da un canto disvelando le astuzie dei cattivi, speriamo di mettere in guardia gli onesti contro di essi, dall' altra

si corre il rischio di aumentare il numero dei cattivi, insegnando loro quello che forse sconoscevano, nel campo della cattiveria.

Dopo Swift si scrissero in Inghilterra dei trattati di morale per le persone di servizio e verso il 1842 un anonimo autore scrisse su questo soggetto un libro intitolato: *Il più gran flagello della vita.*

Una signora racconta come, dopo il suo matrimonio, i domestici hanno messo a dura prova la sua vita in mille modi e l' hanno resa la più infelice delle donne; ed è precisamente a questo libro che si riferisce lo spiritoso disegno dovuto alla matita dell'umorista inglese Cruikshank. La povera padrona di casa è colle mani nei capelli al colmo della disperazione; i domestici, d'ambo i sessi, rompono, fracassano tutto, mentre dovrebbero pulire, rubano e scappano, guardano, ficcano il naso da per tutto, bevono, mangiano: insomma fanno tutto meno quello che dovrebbero fare, distruggono la casa che dovrebbero concorrere a mantenere coll'opera loro, sono in una parola nemici pagati dei padroni. E così succede in Inghilterra che, si dice, essere il paese modello dei domestici! Che cosa deve succedere nei paesi che non sono modelli?

Disgraziati padroni ai quali c'è da augurare in questo secolo d'invenzioni meccaniche a base di elettricità, che s'inventi presto una macchina-domestico, la quale se per compire le sue mansioni farà del rumore, non formerà certo la disperazione di chi disgraziatamente ora ha bisogno di ricorrere all' opera dei domestici.

E l'allegoria della guerra, che presento ai lettori, non vi dà in un quadro tutti gli orrori che da essa derivano, tutte le conseguenze che apporta, il concetto che la inspira? Quante pagine di riflessioni non si possono scrivere sulla guerra? Eppure vedete: un quadro allegorico supplisce da solo un volume e magari due: e lascia a chi lo osserva, un campo indefinito alle osservazioni subbiettive; di modo che l'allegoria mette in moto le facoltà riflessive dell'individuo e spinge la mente a pensare, a riflettere, ad interpretare, affinandola ed acuendola.

L'allegoria rende ancora più maestoso il ricordo dei grandi, poichè rappresentando degli esseri umani sotto forma di un abitatore dell'Olimpo, per esempio, eleva l'uomo che si vuol glorificare all'altezza di un essere celeste. Così quando nel 1703 si volle elevare un

Il Parnaso Francese.

ricordo in onore di Luigi XIV e dei grandi scrittori del suo secolo, fu fatto dal famoso Garnier un modello in bronzo del monumento da lui progettato e conosciuto col nome di Parnaso francese. Luigi il Grande vi rappresenta Apollo, la signora de la Suze, la signora Deshoulières e la signorina di Scudery le tre Grazie. Corneille sta dritto sul davanti e seguitando, verso destra, Molière, Racine, Racan, Lulli, Segrais, La Fontaine, Despreau e Chapelle, i quali tengono il posto delle nove muse; parecchi medaglioni di poeti e musicisti sono portati da genì o sospesi ai lauri ed alle palme.

Il re sole ed il secolo nel quale egli risplendette circondato da astri a cui avea dato la vita col Suo calore, non poteva essere ricordato con uno dei soliti monumenti che

oggi sorgono dappertutto e che spesso sono la negazione di ogni alta concezione spirituale ed artistica; ma con qualche cosa che fosse degna dell'uomo che si voleva onorare; e quindi fu giocoforza ricorrere ad un'allegoria, la quale nella finzione, che la costituisce, accresce importanza e fastigio al soggetto che simbolicamente presenta.

L'apoteosi di Luigi XIV mi fa ricordare di una composizione allegorica del celebre artista olandese Romeyn de Hooghe, il quale era implacabile nemico di quel re. In quasi tutte le composizioni di codesto artista si asconde sempre un pensiero politico; e nel *Trionfo di quaresima*, che non porta nè data nè spiegazione, esso dev'esserci certamente. A prima vista pare che il soggetto rappresenti il trionfo del popolo acquatico sugli animali abitanti della terra e dell'aria; ma non sembra impossibile ch'essa sia un'allusione alle vittorie riportate ai suoi tempi dall'Inghilterra e dall'Olanda, potenze marittime per eccellenza, sulla Francia, rappresentata nell'allegoria sotto la forma di un gallo.

E non mi allontano dalla Francia, ricordando una carta allegorica pubblicata nel secolo XVII. È la *Carta di Tendre*. Ma chi la conosce? Eppure, essa fece epoca nella storia letteraria di Francia; perchè riassume, per così dire, una scuola; onde, se considerata sotto il rapporto del gusto, non merita di essere ricordata, pure non è indegna di uno sguardo. Verso il 1650 presso la signorina de Scudery, si ritrovavano ogni sabato tutti gli uomini di spirito, i quali formavano una riunione letteraria che non tardò a rendersi celebre. Fra i componenti c'era Sarrasin, Conrart, Pellisson, il duca di Saint-Aignau, Godeau ed altri, i quali aveano preso ad imprestito dei nomi che esistevano nei romanzi allora di moda; ed usavano un linguaggio contorto e sofisticato, come quello che si legge nei romanzi della fondatrice di questo circolo per quanto letterario altrettanto originale. Uno dei romanzi della signorina Scudery, intitolato *Clelia*, pubblicato nel 1656, contiene, fra l'altro, la descrizione di un paese allegorico: il paese di Tendre, che Boileau mise in ridicolo nei suoi *Eroi da romanzo*. Nel primo volume del romanzo *Clelia* c'è la carta di codesto paese.

PARTE SINISTRA DELLA CARTA ALLEGORICA.

La prima città posta in fondo alla carta è

Nouvelle-Amitié. Potendo derivare la tenerezza da tre cause differenti, o per una grande stima, o per riconoscenza, o per inclinazione, furono stabilite tre città di Tendre sui tre fiumi, i quali portano questi tre nomi, e si sono costruite tre strade differenti per andarci. Siccome Clelia suppone che la tenerezza che nasce per inclinazione non ha bisogno di null'altro per essere quel che è, non ha messo nessun villaggio lungo le rive di questo fiume, in quanto per arrivare da Nouvelle Amitié a Tendre-sur-Inclination, ci si va in un momento, e non c'è bisogno di fermarsi, percorrendo il fiume che scorre velocemente. Ma per andare a Tendre-sur-Estime non è la stessa cosa; perchè Clelia ingegnosamente ha posto tanti villaggi nei quali vi sono delle piccole e grandi cose che possono contribuire a far nascere, per stima, la tenerezza della quale essa intende parlare. E così da Nouvelle Amitié passate a Grand-Esprit, poichè è quello che ordinariamente fa nascere la stima; da qui a Jolis-Vers, e poi a Billets-Galants, e a Billets-Doux, che costituiscono le operazioni più ordinarie di un grande spirito al principio di un'amicizia. In seguito, per fare un maggior progresso in questa strada, vedete Sincerità, Grancuore, Probità, Generosità, Rispetto, Esattezza e Bontà. Dopo ciò bisogna ritornare a Nouvelle-Amitié per vedere quale via conduce a Tendre-sur-Reconnaissance. Vedete come dapprima bisogna andare a Compiacenza, poi a Sommissione, toccando un altro villaggio che si chiama Piccole Cure. Di qui bisogna andare ad Assiduità e ad un altro villaggio chiamato Sollecitudine, poi a Grandi Servizi; e ad indicare che c'è poca gente che ne scende, questo villaggio è più piccolo degli altri. Poi bisogna passare per Sensibilità, poscia per Tenerezza, indi per Obbedienza e finalmente per Costante-Amicizia. Ma siccome non c'è via in cui non ci si possa smarrire Clelia ha fatto in modo che coloro che si trovano a Nouvelle-Amitié, si sbagliano lo stesso se vanno un po' più a destra o a sinistra: perchè se partendo da Grand-Esprit si sbagliano andando a Negligenza, e da qui ad Ineguaglianza, e poscia a Pigrizia, a Leggerezza e ad Oblio, invece di trovarsi a Tendre-sur-Estime si troverebbero sul lago d'Indifferenza, che colle sue acque tranquille rappresenta senza dubbio l'idea della quale

PARTE DESTRA DELLA CARTA ALLEGORICA.

porta il nome. Dall'altra parte se partendo da Nouvelle-Amitié si va un po' troppo a sinistra giungendo a Indiscrezione, a Perfidia, a Orgoglio a Maldicenza, a Cattiveria invece di ritrovarsi a Tendre-sur-Reconnaissance, si sarà sul lago d'Inimicizia, dove tutte le navi naufragano. Il fiume Inclinazione si gitta in un mare che chiamasi mare Dannoso; e poi, al di là di questo mare, si trova ciò che noi chiamiamo Terre sconosciute, poichè non sappiamo veramente ciò che vi sia.

Il successo di questa carta allegorica, fece si che le carte allegoriche divennero di moda nei salotti spirituali, intorno a ogni sorta di soggetto, dando luogo a una letteratura speciale improntata alla satira alle volte feroce, per sfuggire alla responsabilità della quale gli autori si nascondevano sotto nomi che non erano i proprî. Così nel 1660 comparve un libro in ottavo contro i Giansenisti, seguaci della dottrina di Giansenio, teologo olandese e vescovo di Ypres, il quale seguendo S. Agostino, espose la dottrina della grazia, condannata nel 1653 da Innocenzo X. Il libro satirico scritto da Zacharia, il quale stimò prudente di nascondersi sotto il nome di Luigi Fontami s'intitola: *Relazione sul paese di Giansenia, in cui si tratta delle singolarità che vi si trovano e dei costumi degli abitanti.*

Pongo termine a questa rapida rivista con un'allegoria, la quale mi sembra adatta come chiusa. È l'*anima del vino;* spirituale composizione su questo soggetto sempre vecchio e sempre nuovo. Voi avete una specie di quadro sinottico dei beni e dei mali che il succo della pianta cara a Noè produce. Qui la Carità riconforta un malato e infonde energia ad un soldato stanco; là, allegri camerati cantano col bicchiere levato; più giù sono stesi al suolo bestialmente degli ubbriachi, senza forza, abbrutiti, che smaltiscono il vino tracannato senza vergogna. La conclusione, a cui si viene guardando quest'allegoria, è: che le cose migliori del mondo divengono dannose se se ne abusa. L'allegoria perciò può essere anche una coadiutrice degli scrittori di morale, mettendo graficamente sotto gli occhi, ed in un semplice quadro, quanto il moralista spiega e dimostra in molte pagine.

G. Spagnoletto.

L'anima del vino.

Il fascino di Venezia ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ in due opere animatrici

Nelle riviste d'arte straniere scrittori autorevoli vanno da qualche tempo segnalando e studiando il valore particolare che ha di nuovo assunto nell'Italia contemporanea il culto del Passato.

In ogni parte del nostro paese infatti, da Venezia a Milano, da Bologna a Ravenna, da Firenze a Pisa, da Perugia a Siena, da Roma a Napoli, da Messina a Palermo, animata da intendimenti nobilissimi, una schiera di giovani avvinti dal fascino della tradizione va rievocando con amore teneramente devoto e con la parola in pubbliche conferenze e con la penna in pubblicazioni molteplici quelle bellezze secolari che costituiscono un patrimonio nostro invidiato, ammirato e, pur troppo, molto spesso anche insidiato dal mondo intero.

Un movimento siffatto, sorto come una provvida reazione contro la stranezza grottesca di certe formule innovatrici e contro la tranquilla indifferenza di coloro che, nati e cresciuti in mezzo a singolari bellezze, sembravano quasi non avvedersi della fortuna loro toccata, sorretti in questa miserevole tranquillità dalla continuata insipienza di governi a cui mancavano e il tempo e i fondi per dimostrare quanto preziosi fossero i tesori d'arte accumulati nelle singole regioni e quanto importasse difenderli dall'audace e scaltrita rapacità di infiniti speculatori, costituirà uno dei maggiori titoli di giusta lode dovuta alla nostra presente generazione.

Tanto più meritevole di rispetto e di studio è tutto ciò in quanto, in mezzo a quell'agitarsi convulso di aspirazioni e di desideri nuovi che caratterizza il momento attuale, esso rappresenta lo sforzo nobilissimo di una volontà collettiva tendente a risuscitare nei diversi luoghi un senso di ammirazione, ritenuto ormai quasi del tutto sopraffatto dall'amor di novità, per un passato glorioso, dal quale potranno essere tratte con fecondo entusiasmo tutte le ispirazioni necessarie alla formazione di uno stile nuovo veramente e profondamente nostro.

Ogni regione italiana ha caratteristiche e tendenze proprie non interamente conosciute dai più, perchè incompletamente divulgate finora. Eppure quale sorgente inesauribile di bellezza in ciascuna di esse! Raccogliere il tutto in un unico intento, far sì che ciò che oggi rimane ancora frazionato e disperso, regionale, in una parola, possa, unificato, divenir nazionale, dando così all'arte nuova nel dominio della vita un'unità di stile attinta alla tradizione nostra più pura; ecco lo scopo dei giovani spiriti animatori raccolti intorno a quel poema di bellezza che è la patria nostra e di cui ogni più umile regione è una strofa scintillante di luce.

Dopo una dispersione continuata di attività estetiche isolate, ecco, alla fine, una tendenza feconda e collettiva, sorta per volontà di quanti hanno compreso come fosse giunto fra noi il momento di liberarsi dalle formule straniere, ritemprandosi, per nuove aspirazioni, nella esaltazione del passato nostro.

In letteratura, l'esempio era già stato offerto da un pezzo, e nel modo più generoso.

Tutta l'opera carducciana è un inno ininterrotto e superbo alla gloria della Tradizione esaltata nel culto di Roma. Il D'Annunzio ebbe in ciò l'accortezza di seguire il maestro, mantenendo intatto nei suoi libri l'amor del passato e ingemmando la sua prosa e le sue liriche di ricordi classici e di imagini lucenti tolte ai capolavori dell'arte antica e del Rinascimento.

Quanto all'arte contemporanea, dovrà anch'essa, prima o poi, adattarsi a seguire la corrente; e sarà quello il giorno della nostra maggiore vittoria. Non v'ha forza che possa essere contrapposta efficacemente a quella di una volontà collettiva e irresistibile per la virtù stessa degli entusiasmi che la sorreggono e la sospingono verso la mèta.

❖

Una di queste voci imperiose muoveva testè da Venezia. Ed in qual modo!

L'anima della città magnifica non poteva cer-

tamente trovare un più degno ed entusiasta celebratore. Pompeo Molmenti, dopo aver già descritto in un primo volume la grandezza civile e politica di Venezia nell'età di mezzo, ci offre adesso in un secondo (1) un quadro completo del suo splendore nella vita e nella storia del Rinascimento. Farà seguito in breve a questi due volumi un terzo dedicato allo studio del decadimento dei due ultimi secoli della Repubblica. E sarà così ultimata una delle opere più insigni e durevoli che la città della laguna abbia mai ispirato ad un'anima di poeta.

Dico di poeta, in quanto quest'opera grandiosa è sostanziata di lirica amorosamente, teneramente filiale, una lirica che canta in ogni pagina e si esalta negli splendori della bellezza imperitura di Venezia. Tutto un passato glorioso rivive in questi volumi pittoreschi e ardenti di passione; e vi rivive nei costumi, nelle tradizioni, negli avvenimenti ormai sacri alla storia, arricchito e, dirò così, animato, da un insieme insolito di materiale illustrativo che degnamente completa il testo in ogni parte. E tutto è così rinnovato, tutto è derivazione diretta di ricerche così minuziose e così fresche, che a nessuno potrebbe venir fatto di pensare trattarsi della seconda edizione vera e propria di un'opera che sembrava fin da quando si pubblicò per la prima volta rappresentare cosa perfetta e quindi immutabile nel tempo.

È noto infatti il grande successo riportato dalla *Storia di Venezia nella vita privata* allorchè il Molmenti la pubblicava nel 1880; pari successo coronava le tre ristampe avvenute di poi, e tutte in breve esaurite. Nè la cosa, per quanto assai rara nel nostro paese trattandosi di pubblicazioni siffatte, poteva meravigliare. Pompeo Molmenti è uno specialista così insolito di studi veneziani, da meritare non pure ogni maggiore elogio, ma altresì ogni maggiore fortuna; così nota e in lui l'abitudine di rappresentare fin le cose più tenui con squisita delicatezza di colori, con singolare efficacia di rilievo, con straordinario magistero d'arte. Ed ecco, in virtù di tutto ciò, scaturire un elemento irresistibile di attrazione che invano si cercherebbe in altri libri congeneri.

Non tutti sono capaci di soddisfare in ugual misura e ad un tempo lo studioso e il gran pubblico; il Molmenti invece possiede in sommo grado la virtù di fare un'opera d'arte e di curiosità che tutti appaghi. Un documento antico e ignorato d'archivio, un quadro, un mosaico, un bassorilievo, una statua, un fregio, un disegno, una vecchia stampa, una canzone popolare, tutto vale per lui ad offrir materia di diletto e di erudizione; e la genialità dell' opera illuminata e dello scrittore profondamente esperto balza subito all'occhio, generando un sentimento di particolare riconoscenza in chi legge avvinto dallo sfolgorio dei colori, dalla eleganza e limpidità della forma impeccabile.

L'opera riesce così degna in tutto del nome di Venezia, nome quant'altro mai fatto di luce e di colori, di mistero e di fascino nei secoli. E rimarrà indubbiamente come una delle opere più notevoli e meritevoli che si siano pubblicate in mezzo a quel rifiorire di studi regionali ai quali accennavo iniziando questa mia rassegua.

Proprio in questi giorni io leggevo con intimo diletto un altro libro animatore, dedicato anch'esso all'esaltazione di Venezia; piccolo libro questo, ma veramente delizioso per il suo contenuto poetico e per la squisitezza artistica delle illustrazioni che lo adornano e lo completano: gli *Esquisses Vènitiennes* di Henry de Régnier, illustrati da Maxime Dethomas (2).

Anche qui testo e disegni costituiscono un insieme armoniosamente puro, d'una finezza indicibile. Nè spiaccia al Molmenti che io avvicini all'opera sua poderosa questo tenue volume di semplici impressioni. Hanno l'uno e l'altro un'intima affinità elettiva che naturalmente li richiama a vicenda. E poi che l'uno e l'altro sono scritti con impeto lirico e mandan luci destinate a non languire, con tanto maggior piacere segnalo entrambi al pubblico della nostra rivista, sapendo di offrir loro due lavori insoliti pei quali non mancheranno di serbare la più viva affezione e ai quali ognuno tornerà, come ad amici fidati, allorchè, l'animo oppresso da una qualche angoscia, sentirà il bisogno imperioso di una consolazione profonda.

Averli visti un solo momento vorrà dire averli amati per sempre.

A questi lumi di luna, ciò equivale a un miracolo. E sfido chiunque a dire il contrario.

Angelo Sodini.

(1) Pompeo Molmenti: *La Storia di Venezia nella Vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica,* IV edizione interamente rifatta. Parte seconda. *Lo splendore.* Istituto italiano d'arti grafiche, Editore, Bergamo.

(2) Edizione della rivista *L'art decoratif,* Paris, 24 rue Saint-Augustin.

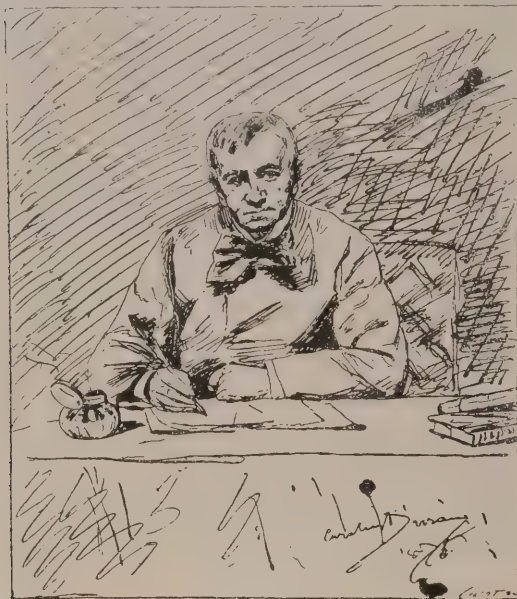
L'ultimo dei premi Nobel, quello per la pace, è toccato a Teodoro Roosevelt, l'illustre Presidente degli Stati Uniti, per gli sforzi da lui fatti nel propugnare la cessazione della guerra russo-giapponese. Il presidente della grande Repubblica s'impone inoltre, e sempre più, all'ammirazione dei popoli civili per l'azione ch'ei compie presso i sudditi degli attivissimi Stati dell'Unione in favore delle razze gialle dell'estremo Oriente, per le quali c'è una sì fiera avversione. Il premio decretatogli dall'alto Consesso svedese sarà da Roosevelt destinato alla costituzione di un *Comitato permanente di pace industriale* che possa far da arbitro nei conflitti fra gli operai e i padroni degli Stati Uniti. E questa è una nuova benemerenza che si aggiunge alle altre, numerosissime.

Noebel, Nöbel, Nobèl. A proposito di questi premi, così ci scrive un nostro valente collaboratore, il professor Dupré Francesco, di Pavia: *Noebel, Nöbel, Nobèl.* Quante storpiature! Speriamo che cessino una volta (del resto stanno già . . diminuendo). Non era la migliore raccomandazione presso gli accademici scandinavi questa di deformare così il nome del generoso e nobile *Nobel.* E i letterati son quelli che più hanno insistito, affinchè qualche premio toccasse finalmente ad un italiano. Premi gli italiani ne avranno ancora e fors'anche otterranno quello della pace . . Ma letterati, linguisti e filologi hanno fatto a gara finora, ed è già qualche anno, a non accorgersi di una cosa che sarebbe saltata alle . . orecchie di un sordo, cioè della analogia tra nobile e *Nobel.* Somiglianza di suono. identità poi di significato. I dizionari (italiano-tedeschi) registrano a malincuore quest'aggettivo, non so perchè; eppure nel volgare tedesco è usitatissimo: non ha il valore letterario di *edel,* ma è infinitamente più usuale di *ad(e)lig.* È una delle tante parole che le lingue germaniche presero di sana pianta dalle lingue neolatine, o del latino addirittura che come lingua dotta usavano già i tedeschi quando la loro, o meglio, le loro lingue, non erano ancor formate. Troviamo pertanto *nobel* usato come attributo del leone in una poesia popolare tedesca del remoto medio-evo; in questo caso speciale sarebbe da escludersi l'influenza diretta del latino: deriverebbe *nobel* dal provenzale. Comunque sia, il significato di nobel *è nobile*, ed in questo senso adoperato per cognome: non abbiamo forse Nobili, Nobile, in italiano? La storpiatura del *Nobel* mi ricorda quella non men solenne del Vol . . fango con la quale si sporca il nome di Goethe: storpiatura ormai insanabile: ma sul nome dell'inventore e fabbricante della dinamite vorremo intenderci.

Origine dei giornali. Non è sempre facile rintracciare l'origine dei fatti, delle cose, delle istituzioni. Si sa che tutto si vien formando a poco a poco, col progresso dei tempi e per gradi, in modo che l'ultima manifestazione non serba quasi più traccia del suo oscuro principio. Così è di questo grande e multiforme riflesso della vita odierna: il giornale. Quali sono le origini storiche del giornale, quando incominciò la prima forma non solo di pubblicità ma di spirito informativo che caratterizza l'odierno giornale? Herry Vuagneux incominciò a tentare questa ricerca nel *Temps* e il signor de Bury la continuò sul *Mercure de France*, uno dei più antichi, e nello stesso tempo giovani, periodici di Francia. La Cina è lasciata questa volta un po' in disparte, e lo scrittore del *Temps* volge le sue indagini all'Egitto e vede la forma embrionale del

Teodoro Roosevelt.

giornale odierno in certi papiri, quasi una specie di *giornale di corte*, che si pubblicava al tempo del re Amasis. Grecia e Roma soprattutto, cogli *acta diurna,* eb-

bero i loro organi di pubblicità che erano tutt'altro che primitivi; ma nel medioevo, in cui tutto decadde e s'abbuiò, anche il giornalismo venne meno, e non risorse che cogli albori della nuova civiltà, quando i

Emilio de Girardin (da una incisione dell'epoca).

viaggi, le scoperte, lo sviluppo del commercio e bancario e il rifiorimento delle arti e delle lettere ebbero sempre maggior bisogno della pubblicità come sussidiaria alla loro espansione. In fine a Venezia istituirono un giornale temporaneo, per leggere il quale si pagava una *gazetta* e questo nome proprio di una piccola moneta rimase come appellativo del giornale quotidiano. Ma tutti questi precursori hanno un reale addentellato col giornale moderno e in particolare con lo spirito che lo anima? Il signor Mario Morasso in suo spigliato articolo dall'aria canzonatoria, con fondo serio, dice di no; e afferma che, tenendo ben presente l'attività immateriale del giornale moderno, non si può ammettere che un solo, vero, immediato predecessore del giornale: la bottega dà caffè. Quello che è il giornale adesso, egli scrive, è stata esattamente la bottega da caffè fino a tutta la metà del secolo scorso, e ciò che si fa nel giornale moderno è precisamente ciò che si faceva nella bottega da caffè. Si informa, si chiacchiera, si censura, si maligna anche un po', si propalano e si esagerano le notizie, si modera o . . . si gonfia la pubblica opinione, e si divide in parti proporzionali il mondo. « I caffè goldoniani, i caffè francesi dopo la caduta del primo impero, e quelli della restaurazione, i caffè balzacchiani non sono che veri e propri giornali parlati che avevano le identiche funzioni e producevano le stesse conseguenze dei giornali attuali, sia agitando l'opinione pubblica, sia discutendo affari privati e di governo, sia determinando i pubblici poteri in questo o quel senso. E gli *habitués*, immancabili a quelle date ore e a quei dati tavolini, da cui commentavano, peroravano e malignavano intorno all'esercito, marina, finanza, scandali amministrativi e aristocratici, letterature e teatro, erano nè più nè meno che redattori parlanti ».

I primi caffè. Il caffè venne importato in Europa nel sec. XVI; ma la sua scoperta risale molto più addietro. Però se ne aperse lo smercio a Londra e a Parigi soltanto verso la metà del sec. XVII. Ivi Stefano d'Aleppo fu il primo a mutare la bottega in una bella sala con tavolini e specchiere: usanza che da un ebreo di Levante fu introdotta in Genova e poi imitata in Venezia. Gli amatori del vino si abbandonano alla gaiezza, alla incuria, alla leggerezza; i bevitori di caffè, al contrario, sono circospetti, seri, riflessivi, penetranti: è la bevanda degli spiriti grandi. Voltaire e Buffon, Balzac e Rossini, per dire solo dei più celebri, furono molto amici del caffè. Per questo il dispotismo, più che alle osterie, fece guerra alle botteghe dove si vendeva il caffè, considerandole quali ridotti sediziosi. Il Gran Visir Kupruli fece chiudere tutti i caffè del suo Stato e bastonare i caffettieri, perchè vi si parlava di politica. A Londra si fece altrettanto, senza le bastonature turche però, sotto Carlo II: e la Signoria di Genova ne imitò l'esempio, pubblicando nel 1684 un rigoroso divieto di vendere caffè « nella presente città e dentro il recinto delle nuove mura »; nè ancor contento di ciò, l'anno appresso il divieto fu esteso a tutto lo Stato. Nè i governi sospettosi mal s'apponevano, chè nei Caffè si parlava preferibilmente di politica; e, come appare dalla corrispondenza del Grimm, il Caffè Procopio di Parigi, dove si radunavano i più chiari uomini del tempo, ebbe non poca influenza sugli avvenimenti politici del sec. XVIII. Il Morasso ha dunque ragione di affermare che il vero precursore del giornale è il caffè.

Un grande giornalista. Uno dei più noti giornalisti europei fu Emilio de Girardin, nato a Parigi il 1806 e mortovi il 1881. Diresse la *Liberté* e la *Presse;* fu

Monsignor Montagnini (fot. A. Croce).

polemista incomparabile; propugnò la guerra contro la Prussia e difese formidabilmente la politica del Thiers. Le sue geniali qualità furono largamente imitate e assai di rado raggiunte. Scrisse anche, con qualche fortuna, pel teatro drammatico, ed ebbe per moglie, un'altra genialissima scrittice, la Gay.

Monsignor Montagnini, di cui tanto si è parlato in queste ultime settimane, a proposito della sua espul-

sione dalla Francia, è un giovane e abile diplomatico pontificio, la cui immagine potrà forse interessare anche coloro i quali non si occupano di politica cultuale. In Francia si attribuivano a lui i più sottili articoli pubblicati nei giornali conservatori contro gli eccessi separatisti; in ogni modo, chi lo avvicinò in Italia e a Parigi, dov'era da vari anni, lo dice un prelato assai colto e di pronto ingegno, e meritevole quindi della considerazione degli uomini di ogni fede politica e religiosa. Monsignor Carlo Montagnini di Mirabello è nato a Casal Monferrato il 2 giugno 1850. Ordinato prete il 19 decembre 1875, frequentò l'Accademia dei nobili ecclesiastici. Dal 1887 al 1889 fu cameriere segreto, dottore in teologia e in *utroque;* fu inviato prima alla nunziatura di Monaco di Baviera, poi a quella di Vienna, dalla quale nel 1898 passò alla nunziatura di Parigi. È commendatore degli ordini Luisa di Parma, d' Isabella di Spagna, di S. Michele di Baviera, e dell'Ordine del Sole conferitogli dallo Scià di Persia.

La commemorazione di G. B. Piatti. L'altra domenica Milano ha degnamente commemorato, per iniziativa di un apposito Comitato presieduto dal consigliere comunale cav. Francesco Marcolli, uno dei suoi più illustri e più disgraziati figli, l'ingegner G. B. Piatti, l'inventore della perforatrice ad aria compressa pei trafori alpini, misconosciuto in vita, ma rivendicato dai concittadini e additato alla posterità con due monumenti, una statua e la denominazione di una Scuola Tecnica. E la commemorazione è riuscita più solenne per il fatto che si devono precipuamente agli studi indefessi e pertinaci del Piatti gli ultimi trionfi dell'uomo contro la natura bruta, dai quali ha avuto origine la grande Esposizione minalese da poco chiusa. Le autorità, le rappresentanze di tutte le scuole cittadine e di molte società operaie e moltissimi studenti si recarono in lungo corteo prima all'Università Bocconi, dove il cav. Marcolli ringraziò gl'intervenuti, lesse le adesioni, ebbe una parola di encomio per quanti, governanti e privati, avevano favorita la cerimonia e diede la parola all'avv. Innocenzo Cappa, giovine oratore di molto ingegno, di facile e colorito eloquio. Nella sua commemorazione vibrante di sentimento, egli rievocò in tutto il suo alto significato la vita nobilmente spesa dal grande e modesto inventore, e sopratutto quella serenità, quel senso di misura che traspare dalle lettere da lui scritte allorchè non veniva compreso, ed insisteva perchè lo si ascoltasse, perchè la sua geniale idea venisse accolta dal Governo. « Questi — disse l'oratore — sono i veri eroi ed i veri santi dell'età moderna; ed è notevole nel Piatti la fiducia nella sua opera, e quella grande modestia che lo fa amare e che lo sublima ai nostri occhi. » Compiuta la cerimonia, il corteo si recò a deporre prima le corone offerte dal Comitato e dal Municipio ai piedi del monumento, e quindi alla scuola tecnica femminile G. B. Piatti, dove il Comitato medesimo offerse una targa commemorativa e l' ass. avv. Gabba pronunziò un altro commovente discorso rivolto in ispecial modo ai giovani e spiegante tutto il significato della rivendicazione solenne, che indica come il merito vero nella coscienza del popolo presto o tardi si faccia strada, e come la storia sia giusta dispensatrice di gloria.

Statua del Monumento a G. B. Piatti in Milano.

La stenografia parlata, la nuova invenzione di Edison. Edison, il mirabile vecchio, dominatore dell' elettricità, ha scoperto un sistema, che può definirsi, di stenografia parlata, semplice e pratico, che sostituirà la stenografia scritta. Egli ha sostituito allo stenografo una specie di fonografo, sul cui cilindro, secondo il vecchio principio del fonografo in uso, vengono segnate le parole che l'uomo pronuncia in un tubo speciale. Questo disco o cilindro vien poi portato su un apparecchio che lo mette in movimento e lo costringe mediante un altro tubo speciale a ripetere le parole raccolte all' orecchio di un dattilografo, il quale non ha che da scrivere quanto gli è dettato con la velocità che gli piace. Tutti coloro che fanno professione dello scrivere, e che dovranno scrivere presto — in quest'èra febbrile e vertiginosa — troveranno nella nuova macchina una grande utilità pratica.

Transatlantici nel porto.

I raggi Roentgen e i capelli bianchi. Il prof. Bouchard comunicò all'Accademia delle Scienze alcuni esperimenti da lui fatti, in base ai quali potè constatare che, per mezzo dei raggi Roentgen, si rendeva ai capelli bianchi il colore primitivo. La scoperta fu, come molte altre, l'opera del caso, cioè fu il risultato di una osservazione fatta dai medici Imbert e Marquet, suoi colleghi della facoltà di Montpellier, i quali fecero numerose frequenti applicazioni dei raggi Roentgen. Uno di essi, che era tutto grigio, avvertì con grande sua meraviglia che i suoi capelli e la sua barba avevano assunta una bellissima tinta nera, dovuta, senza alcun dubbio, all'azione dei raggi Roentgen, sotto l'influsso dei quali trovavasi spesso per i suoi doveri professionali. Un altro fatto riconfermò la scoperta dei due medici. Un ammalato, che aveva tutti i capelli bianchi, affetto da *lupus* alla faccia, veniva assoggettato alla cura dei raggi Roentgen. In breve i medici osservarono che la parte dei baffi e dei capelli esposti alle proiezioni dei raggi, avevano riacquisato il loro color primitivo. Furono prese allora delle fotografie del fenomeno e unite alla relazione da loro inviata al prof. Bouchard. La scoperta, naturalmente, potrà avere carattere commerciale a patto che le operazioni sieno fatte da medici abili, pratici dei raggi Roentgen, poichè un'applicazione fatta da un inesperto potrebbe portare conseguenze gravissime, dolorose e pericolose. Avviso alle gentili signore che potranno così perpetuare la loro giovinezza, quella almeno... dei capelli.

A bordo di un transatlantico: L'addio alla cara patria.

Un Transatlantico moderno. Si è parlato spesso dei grandi transatlantici moderni, del lusso dei loro appartamenti, lusso che si vede, per esempio, a bordo del *Kaiser Wilhelm II*, del *Lusitania* e del *Mauritania*, mirabilmente decorati e arredati con *boudoir* in istile per le signore, con sontuosi *fumoirs* per gli uomini, con sale da musica e biblioteca. Ma tutti questi sono eclissati dal moderno transatlantico tedesco *Amerika*, che appartiene alla Compagnia esercitante la nota linea Amburgo-America e proprietaria altresì del *Deutschland*, il più rapido dei transatlantici attualmente in servizio. L'*Amerika* invece non è destinata a rapidità vertiginose: è un battello fatto per portare un gran numero di passeggeri, cui offre le comodità più preziose e sorprendenti che mai si possano immaginare in un naviglio. È appunto per ciò che non si mira a ottenere velocità straordinarie che esigono enorme quantità di combustibile e un macchinario la cui costruzione è enormemente costosa e ingombrante, che vi si può installare a bordo del naviglio tutto ciò che vi si trova. L'*Amerika* è il primo naviglio munito di ascensori ed ha una

A bordo di un transatlantico — 1.ª e 2.ª classe sul ponte; 3.ª classe sotto.

serie numerosa di appartamenti di proporzioni vastissime; un salone e una sala speciale da lettura per le signore. Anche i fanciulli vi hanno la loro grande sala con sedie per tutte le età.

I bagni ordinarî sono completati da un impianto di bagni elettrici. Gli ammalati, cui non bastano le cure ordinarie dei servi o delle cameriere, hanno due infermieri, che sono ausiliari preziosi del medico. A bordo vi è pure una palestra dove gli appassionati agli esercizî ginnastici possono ingannare le noie del viaggio. I passeggeri, usi alla vita mondana delle grandi città, trovano qui tutte le loro distrazioni favorite e abituali, come se fossero nei *boulevards* di Parigi o nei grandi *restaurants* di Londra o di New-York. Nelle vaste anticamere dei saloni di bordo troveranno la fioraia che lor vende i fiori, ben conservati nella camera frigorifera di bordo, e a tutte le ore del giorno e della notte il *restaurant* che soddisferà a tutte le lor fantasie culinarie, dove le tavole sono ornate di fiori come nei migliori *restaurants* di Parigi e dove le signore vengono in gran *toilette* e gli uomini in abito di società. Questo *restaurant* contiene 120 persone, e, ciò che è più curioso e caratteristico, non impedisce l'esistenza della tavola rotonda o della *salle à manger* classica, e non è amministrato dalla Compagnia di navigazione, ma è affidato al personale d'uno degli *hôtels* più noti di Londra. Senza dubbio è interessante constatare che in questi grandi transatlantici appunto per ciò che non vi sono le enormi macchine divoratrici di combustibile, i passeggeri della 2.ª classe godono delle comodità che si trovano solo nella 1.ª classe di un battello ordinario, e che questi impianti straordinari, i quali non si trovano in alcun altro naviglio, danno l'illusione completa della vita che ferve in qualche centro lussuoso d'una grande città.

Cucina a bordo di un transatlantico italiano.

Gli emigranti. A proposito di Transatlantici che offrono nelle 1.e e nelle 2.e classi a chi può spendere tutte le più lussuose comodità immaginabili, possibili, noi pensiamo, per amor di contrasto, alle 3.e classi, dove sono ammassati e pigiati tutti quei nostri poveri emigranti che hanno appena il denaro contato per il viaggio e vanno altrove in cerca di quel pane e di quel lavoro che in patria non sono riusciti a trovare. Ora che appunto ci troviamo di fronte al grande sciopero dei lavoratori del mare e alla serrata degli armatori, ciò che reca grave pregiudizio alle industrie e al commercio in genere, noi pensiamo che in tale emergenza chi ne va di mezzo, chi più ne soffre è sempre il povero emigrante della 3.ª classe, rimasto nei porti senza alcuna risorsa, e a cui la sospensione della partenza e l'indugio nel porto vuol dire il freddo, la fame, il prolungamento della miseria e del dolore. Egli è il vero sacrificato nella lotta che si combatte con tanto accanimento, egli, per il quale lo stesso Commissariato di Emigrazione, che dovrebbe per legge tutelarlo, ha dichiarato di non poter far nulla. Avea ben ragione il Nitti, che di questo Commissariato è pur membro, quando scrisse queste parole che dovrebbero essere lungamente meditate da coloro, cui tocca riparare alle deficienze e agli sbagli della legge su l'emigrazione: « Tutto ciò che è stato fatto per l'emigrazione è assai deplorevole. La legge del 1901 ha mancato a tutti

gli scopi che si proponeva raggiungere: l'emigrazione è aumentata in modo vertiginoso; gl'intermediarî (che si aveva la puerile idea di sopprimere) sono anche essi raddoppiati e diventati assai più dannosi; sono stati creati monopoli dannosissimi; la pubblica sicurezza, nei suoi peggiori elementi, ha inquinato ogni cosa; i noli sono aumentati. Una puerile manìa di disciplinar tutto ha creato mille ostacoli inutili in Italia; ha messo l'emigrante in balia di chi vuole proteggerlo a forza e non ha prodotto alcun vantaggio. Si emigra di più; vi sono più intermediarî; per emigrare si spende assai più di prima. Ecco il risultato. E che cosa si è fatto all'estero? Nulla. Tutta l'attività doveva essere rivolta principalmente ai paesi di destinazione. In essi invece si sono accordati a caso dei sussidî, ma non si è fatto nulla di efficace. Il fondo dell'emigrazione aumenta tutti gli anni: a qual fine deve esser destinato? Molti non saprebbero dire, e si chiedono perfino se non sia più utile abolire quell'odioso prelevamento di 8 lire che la legge del 1901 ha introdotto, derogando a tutte le norme del nostro diritto pubblico ».

Lavanderia a bordo di un transatlantico italiano.

L'abito e il genio. Vi furono in passato, e vi sono anche al presente, uomini di grande ingegno trascuratissimi nel vestito, che non hanno mai a posto la cravatta e se altri non pensasse a loro, si lascierebbero andare alla più deplorevole negligenza della persona. Sono i cinici che non si curano di essere e d'apparire decenti, e sono anche gli astratti e i distratti sublimi, che vivono sempre nel mondo dei loro pensieri. Altri invece non si sentono a loro agio e provano repugnanza ad ogni contatto sociale e persino ad ogni attività se non sono vestiti alla moda, o almeno secondo un loro proprio ideale. I grandi maestri del Rinascimento da Rubens a Velasquez, da Van Dyck e Rembrandt avevano la mania degli abbigliamenti ricchi ed eleganti. Machiavelli, quando abbandonò la vita politica per ritirarsi nel raccoglimento della sua casa di campagna a meditare sulle storie antiche, soleva recarsi all'osteria del paese in abito dimesso; ma quando entrava nella camera da studio, indossava i vestiti di gala, perchè, diceva, dovendo conversare coi grandi dell'antichità, gli sarebbe parso di mancar loro di rispetto presentandosi in malo arnese. Haydn, quando componeva, soleva mettersi una camicia con le trine col suo miglior abito di gala, ed accendeva tutti il lumi della casa. Wagner, quando doveva comporre i *Maestri cantori*, scriveva ad una sarta di Vienna, certa signorina Berta, commettendole una veste da camera con le seguenti indicazioni che sembrerebbero piuttosto dettate da una mondana che da un uomo di genio e studiosissimo: « Raso rosa: imbottita di *edredon* e trapunta a quadri, come la coperta grigia e rossa che Lei già mi fece: lo stesso spessore, leggera, non pesante, e naturalmente diritto o rovescio trapuntati. La fodera di leggero raso bianco. L'ampiezza al di sotto sia di sei teli; dunque molto larga ». E le unisce il disegno della guarnizione che doveva essere lavorata con particolare ricchezza e bellezza e allargarsi di circa mezzo braccio ai due lati, per poi salire fino alla vita sempre più restringendosi. Non appena ebbe questa veste, ordinò 250 braccia di raso rosa, bianco, grigio; poi due coperte da letto in raso azzurro, e un'altra grande coperta tutta ricamata e in raso, perchè tutto doveva essere in raso d'ogni colore e d'ogni prezzo. Anche Gounod soleva sedere davanti all'organo in uno studio ampio e solenne come una chiesa, con una papalina in capo e ammantato da un'ampia veste che lo facevano rassomigliare a un senatore veneziano. Mascagni e D'Annunzio amano pure degli abbigliamenti singolari e molti altri esempi si potrebbero citare, dai quali apparisce che la moda è tutt'altro che una cosa vana e leggera, se entra nella psicologia del genio,

La sensibilità delle piante. Tutti conoscevamo la sensibilità di certe piante che si aprono all' azione della luce e che come la *mimosa pudica*, si chiudono in sè stesse al semplice contatto di un corpo estraneo. Conoscevamo anche certe proprietà quasi animali di alcune piante . . nelle novelle meravigliose del Ver—

dinois; ma non avevamo ancora sentito parlare di una pianta-barometro. Questa ci vien fatta conoscere ora dal Professore austriaco Nowack, il quale, secondo annunziano i giornali inglesi, sarebbe sbarcato a Plymouth con un carico di ventisei casse di piante dell'*Arbrus precatorius mobilis*, meraviglioso vegetale del Messico e di Cuba che avrebbe la proprietà singolare di predire i cambiamenti atmosferici e i movimenti sismici. Dotata d'una estrema sensibilità alle correnti magnetiche ed elettriche, questa pianta rivelerebbe con certi moti particolari dei rami e delle foglie le menome perturbazioni dell'atmosfera e del suolo: e i terremoti sarebbero preannunziati da questo strano vegetale ben venti giorni prima. Il professor Nowack ha raccolto oltre a mille esemplari del meraviglioso barometro e sismografo. Un buon numero furono piantati nel giardino Botanico di New York e gli altri saranno distribuiti tra i più rinomati giardini dell'antico continente; ma le stazioni non hanno bisogno d'essere molto numerose, giacchè una sola pianta basta a raccogliere l'influsso di un'area di tremila chilometri quadrati. La pianta viene dall'America; e prima di credere ai suoi miracoli stimiamo prudente attenderla alla prova . .

Norme indispensabili per la caccia alla pernice.
Fig. 1. — « Il perniciotto che fila diritto » a fianco delle colline seguendo il pendio. Distanza 25 metri. Il peso del corpo pende sulla gamba sinistra, la destra è leggermente spiegata. Sostener forte con la spalla. Tirar leggermente sotto e in avanti. Rapidità e distanza difficili a giudicarsi se il pendio è forte.

Fig. 2. — « Il perniciotto che sale e incrocia ». Distanza 20 metri. Tirare molto in avanti e alto nelle linee che segue il perniciotto.

La cecità di Omero. Se fu ed è fortemente contestata la esistenza di Omero, non meno è contestata,

Fig. 3. — « Perniciotto che discende obliquamente », distanza 25 metri. Tirar sotto e un poco avanti.

dato ch'egli sia esistito, la sua cecità. Si osserva che può esser diventato cieco nella vecchiaia, ma che è molto difficile ammettere che sia nato cieco. E anche noi siamo di questo avviso. Le sue narrazioni e descrizioni sono tali che non possono esser frutto se non di chi ha osservato direttamente e vedute le cose coi proprî occhi. I poeti nati ciechi dipingono in generale quadri dissolventi come, ad esempio, Ossiam, oppure danno immagini riflesse come Milton. Cicerone dice che in Omero tutte le cose sono così evidenti e parlanti che, egli cieco, le rappresenta in modo come noi le avessimo dinnanzi agli occhi. Dal che conclude che Omero non ebbe motivo di rimpiangere la mancanza della vista. Noi invece diciamo che tante rappresentazioni animate da tanta vita non potevano essere che opera di un veggente. Come dunque è nata la leggenda della cecità? Ecco: Anzitutto, come è avvenuto in tutti i paesi e in tutti i tempi, ma specialmente nell'antichità e nel medioevo, molti dei cantori girovaghi, detti rapsodi in antico e cantastorie modernamente che narravano geste eroiche onde poi nacquero le epopee, erano vecchi e ciechi. Da ciò sorse la leggenda popolare che anche i grandi cantori e vati fossero stati ciechi, come Tamiri, Demedeca, Fineo, Tresia e Ossiam. Oltre a ciò i Greci amavano molto i giochi di combinazione etimologica, ed è molto probabile che abbiano messo in correlazione la voce *'aidòs* coll' *α* privativo, e l'antico verbo *eid* (vedere), quindi cantore sarebbe un *non veggente;* e di più *Omeros* in un dialetto greco deve aver voluto dire *cieco*. Ancora: secondo i Greci un dono speciale degli Dei doveva essere pagato con la perdita di un altro bene. Policrate getta il suo anello in mare. Il navigante salva il suo naviglio sacrificando ai flutti una parte del ricco carico. Il poeta vede con l'occhio della mente, e appunto per ciò deve essere privo della vista corporea (Om., *Odyss.*, VIII, 63); anche ciò nel concetto greco indicava un sacrificio dovuto alla legge di compensazione. I ciechi in generale amano la musica e la poesia; e il loro canto tocca maggiormente il cuore degli uditori e per effetto della sventura a cui è accompagnato, e perchè poetando o pensando lo spirito del vate si sprofonda tanto nel suo soggetto che gli sfugge ogni altra cosa che lo circonda. Perchè si accecano, con usanza crudele, gli uccelli da canto? A giudizio di Cicerone, il filosofo Democrito deve essersi privato da se stesso della vista *ut quam minime a cogitationibus abduceretur*, affinchè il suo spirito non fosse punto allontanato dal suo pensiero. Il poeta è anche cieco per i beni di questo mondo. Anacreonte non voleva avere nessun tesoro da custodire, e si crede che Sofocle amministrasse assai male il suo patrimonio; il cantore di

Fig. 4 — « Perniciotto ferito ». Mentre svolazza, coprire tirando tanto più alto quanto l'uccello è più lontano; mentre cammina, mirare in testa.

Fig. 5. — « Perniciotto che incrocia » ad angolo diretto da destra a sinistra. Distanza 25 metri. Tirar davanti, all'altezza della testa.

Goethe sdegna l'aurea catena che gli viene offerta; in Schiller il poeta arriva troppo tardi per avere parte nella divisione dei beni della terra. Dappertutto poi si ritiene che i poeti manchino di senso pratico, si trovino a disagio nel mondo, sul quale passano, coll'occhio della mente vòlto a una meta alta e lontana, divinamente sognando. Anche quando possono sembrare un gioco della fantasia, le leggende greche hanno per lo più un profondo significato.

La caccia. Il tiro al perniciotto. Ora che il tempo volge propizio alle cacce, in questo scorcio d'anno sereno e luminoso, non rincrescerà all'appassionato cacciatore di perniciotti aver sott'occhio alcune norme che potranno essergli utili nello *sport* venatorio e assicurargli la preda anelata. Il cacciatore, fin che il suo fucile monta alla spalla, bisogna che abbia *giudicato* il pernicciotto, cioè valutata la distanza, la velocità, la direzione probabile, e specialmente l'*angolo,* l'obliquità. Il principio generale è: tirar alto e *molto davanti.* Bisogna ch'egli tiri al momento preciso quando la volontà e l'istinto insieme lo invitano. Se ha realmente delle qualità di tiratore, possederà questa acuta intuizione dell'istante psicologico. Acquisterà così questo *tempo di tiro* esatto, adattato ai casi più inaspettati, e che costituisce come

Fig. 7. — « Perniciotto diritto di ritorno ». Distanza 6 metri. Mentre sale, tirar alto e in avanti. Quand'è diritto, tirar davanti e basso.

Fig. 8. — « Perniciotto che punta ». Distanza 25 metri. Tirar molto alto, coprendosi.

la personalità del tiro di un abile cacciatore. Una verità assiomatica questa: si tira più col cervello che con gli occhi e le braccia. A volte è necessario *assicurare* un perniciotto ferito che svolazzi. Allora

Fig. 6. — « Perniciotto diritto orizzontalmente » all'altezza dell'uomo. Mirare alla testa e coprire in modo da eclissare il perniciotto.

bisogna mirar in testa, seguire un poco e tirar senza arrestar il movimento. Se cammina, bisogna coprirsi completamente nel tirare: più l'uccello è lontano, più bisogna tirar alto. Per un uccello fermato a gran distanza, conviene mirare ai piedi. È indispensabile saper *assicurare* il perniciotto ferito per ridurre le possibilità di perdita e abbreviare elegantemente le sofferenze del ferito. Conviene tirare a 20 metr', Su terreno piano, se il perniciotto è diretto orizzontalmente all'altezza dell'uomo, bisogna a brevissima distanza tirare al dorso, presso a 25 metri tirare alla testa; rilevare il colpo a misura che aumenta la distanza. Quando il perniciotto è diritto radente alla distanza dai 30 ai 35 metri, bisogna far adottare al fucile, portandolo alla spalla, un sol tempo, l'inclinazione voluta; e cercar di precedere il perniciotto passando di sopra. Se il perniciotto sale diritto, alla distanza dai 25 ai 30 metri si deve tirare all'altezza di 4 metri, levare le braccia imprimendo al fucile il movimento esatto del perniciotto, accelerare quando esso è nella linea di tiro, in modo da sorpassarlo senza esitazione e di molto, per colpirlo a colpo sicuro. Quando il perniciotto sale a due metri di altezza e poi piega verso il suolo, si tira a 30 metri. Il primo colpo si suppone sia stato tirato troppo alto, perchè l'uccello è caduto bru-

scamente. La canna del fucile essendo sopra l'orizzonte, si deve tosto abbassarla cercando di precedere l'uccello, e mirare un poco in avanti, cioè sotto. Nel caso che il perniciotto sia di ritorno diritto, accecato molto a dritta, come si vede nella figura, bisogna tirar davanti al momento in cui esso arriva alla vostra altezza, tirar non troppo alto se esso vola basso. Se l'uccello è partito molto a sinistra, si deve alzar

Fig. 9. — « Perniciotto diritto radente ». Distanza dai 30 ai 35 metri. Far adottare al fucile, portandolo alla spalla, un solo tempo, l'inclinazione voluta. Cercar di precedere il perniciotto tirando davanti e al di là.

dal sole o sorpreso dal vento, essendo esso sopra l'orizzontale, si tiri davanti. È risaputo che più esso si avvicina, più si tira al di sopra. Se è basso al di sotto dell' orizzontale, viene in linea diritta, senza solo il tallone diritto piegando leggermente la gamba destra e facendo posare il peso del corpo alla sinistra mentre la parte superiore del corpo e le spalle girano senza rigidezza, e tirare molto in avanti. Se la per-

Fig. 10. — « Il perniciotto che parte diritto e poi piega verso il suolo. Distanza 30 metri.
Il primo colpo si suppone sia stato tirato troppo alto, perchè l' uccello è caduto bruscamente.
La canna allora abbandona l'uccello e lo riprende di sottto e in avanti.

alzarsi: allora si tiri davanti, ma al di sopra; in questi casi solamente si diffidi di tirare troppo alto. Se il perniciotto incrocia ad angolo diretto, da destra a sinistra, la distanza di tiro sia di 25 metri. Prima di tutto si giudichi la rapidità del volo. L'uccello partendo nice incrocia da sinistra a destra, la distanza di tiro sia di 25 metri. Il colpo è facile per il mancino, difficile per il manritto. Se il perniciotto traversa molto lontano, si tiri molto davanti e molto al di sopra. A egual distanza, l'uccello così è più vulnerabile che se

Il capodanno a bordo di un transatlantico.

(Mentre si levano i calici per festeggiare il passaggio dal vecchio al nuovo anno a bordo di uno dei più lussuosi alberghi galleggianti sull'Oceano di cui si tiene precedentemente parola, una signora fa la graziosa improvvisata di un fantolino, il Nuovo anno animato, che si presenta a fare, sulla mensa, il più lieto degli augurii: e l'improvvisata è accolta con lunghi e risonanti *urrah!* che fanno per un momento dimenticare i lontani e più vagamente brillare le speranze dell'avvenire. E l'avvenire sia lieto per tutti i nostri lettori, di qua e di là dalle Alpi nevose e dall'azzurro mare!).

(da un acquerello di Carlo Tallone).

venisse diritto. Se invece di presentarsi ad angolo retto, il perniciotto fila di sghembo radendo, la valutazione dell'obliquità è unicamente affare d'inspirazione. In generale, è necessario di tirare molto in avanti e di fianco all'altezza della testa. Se il perniciotto si alza e incrocia, la distanza di tiro sia di 20 metri. Non devesi, tirare in pieno e mirar davanti nella linea ch'esso segue e un poco al di sopra. Se fila di sghembo, devesi tirar molto avanti, a destra o a sinistra, secondo il caso, ed alto. Se il perniciotto punta, non è facile valutare la rapidità. Il fucile deve esser molto rialzato, il corpo rimane diritto e si tira molto al di sopra. Su terreno accidentato se il perniciotto fila diritto a fianco della collina, seguendo il pendio, si tiri più basso dei piedi, a 25 metri. Bisogna piegar leggermente in avanti la parte superiore del corpo. Il peso del

Un « gaucho » davanti la propria capanna.

Etichettatura e imballaggio del Liebig.

corpo è sulla gamba sinistra, la destra è leggermente piegata, il tallone rialzato. La rapidità e la distanza sono difficili da valutarsi, se il pendio è forte. Si tiri leggermente al di sotto e in avanti. Se il perniciotto discende obliquamente, si tiri di sotto, ma molto a destra o molto a sinistra, e leggermente in avanti.

L'industria dell'estratto di carne Liebig. Nel nostro fascicolo del 15 luglio avemmo l'occasione di riportare da un articolo comparso nella *Lecture pour tous* alcune notizie riferibili alla compagnia Liebig; aggiungiamo adesso per i nostri lettori alcune vedute fotografiche autentiche degli stabilimenti della gigantesca impresa esistenti nell'America del Sud e in Europa, accompagnandole con qualche cenno descrittivo. Il nome di Liebig è così noto ovunque e l'estratto di carne di questo nome così comunemente usato nelle cucine, dalle più ricche alle più modeste, che riuscirebbe del tutto superfluo indugiarsi sulle sue qualità ben conosciute. Ma ciò che forse non tutti i nostri lettori conoscono si è l'immensità degli stabilimenti necessarî per fornire al mondo intero quei piccoli vasi penetrati in ogni regione. La Compagnia Liebig, che oggi è costituita con un capitale sociale di venticinque milioni di lire, cifra da aumentare in breve di altri due milioni e mezzo, e che possiede per la fabbricazione del suo estratto stabilimenti di grandezza non più raggiunta in tal genere nel mondo, fu fondata da più di quarant'anni ed ebbe la fortuna di veder sempre crescere in proporzioni colossali la vendita dei suoi prodotti durante questo non breve periodo di tempo. Nei suoi stabilimenti dell'America del Sud, e più particolarmente del-

Parte di una sala di preparazione del Liebig.

l'Uruguay e della Repubblica Argentina, dove ogni più minuta precauzione è presa costantemente per assicurare un controllo ininterrotto e una pulizia esemplare, sono ogni anno uccisi circa duecentomila buoi; il che vuol dire che, dalla sua fondazione in poi, la Compagnia ha preparato più di quaranta milioni di libbre d' estratto. Oltre quattrocentomila ettari di praterie servono per nutrire le immense mandrie di buoi di proprietà della Compagnia. Come avviene di ogni impresa di grande importanza, anche questa offre largo profitto non solo alla popolazione locale, ma altresì a tutti i paesi che con essa sono in rapporto, dato il commercio resultante dalla vendita di così innumerevoli prodotti. Tanto per citare un esempio, diremo che una gran parte dei molti bastimenti noleggiati ogni anno per il trasporto delle pelli salate, del sego e di quant'altro proviene dagli stabilimenti Liebig, appartiene ad armatori italiani. Interesserà forse senza dubbio i nostri lettori l'apprendere che, fra le migliaia di operai occupati dalla Compagnia nell'America del Sud, v'ha un numero considerevole di nostri connazionali che per la maggior parte ritornano in patria dopo avere accumulato un piccolo peculio.

Una parte dell'Ammazzatoio a Fray-Bentos della Compagnia del Liebig.

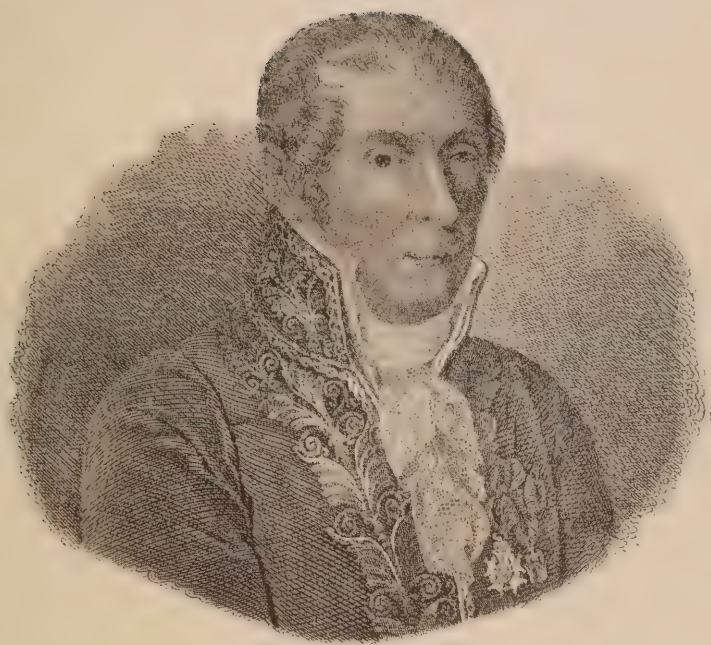
Un can-tante. Perdonate il doppio senso; ma qui non è una metafora, bensì una realtà; non si tratta di un artista di canto *cane*, come ce ne son tanti; ma di un cane vero e proprio che . . canta. Finora tra i cani-fenomeno, conoscevamo quello che salva i viandanti in pericolo, che guarda, guida e raccoglie il gregge dei pastori, che conosce e attacca i ladri, o fa egli stesso il ladro. Conoscevamo il cane poliziotto e contrabbandiere; il cane che accompagna i ragazzi a scuola e si fa esso stesso scolaro. Ci era noto il fedele Argo, che riconosce, dopo vent'anni di lontananza, Ulisse; il portentoso Maffino che dalla Russia venne, solo, fino a Milano per rintracciarvi il suo padrone, smarrito al passaggio della Beresina; il valoroso Moustache che accompagnò l'esercito francese nelle prime campagne di Napoleone in Italia, e meritò gli onori militari, e il pietoso Moiloff che fu trovato morente di fame sulla tomba del suo padrone, l'infelice duca d'Enghien: una filza di nomi, di abilità, di intelligenze, di sacrifici e di virtù, a cui bisogna levarsi il cappello. Ora abbiamo una nuova meraviglia: un cane baritono. La notizia ci viene dall'America, la terra dei prodigi: ma s'ha proprio a dire che tutto ciò che ci viene di là si deve accettare soltanto col beneficio dell'inventario? Al postutto quando ha pagato i diritti di dogana ogni merce può essere messa in vendita ed ogni notizia che porti il *lascia passare* dei giornali può essere onestamente posta in circolazione. Dunque si tratta di un cane da pastore che appartiene a un medico di Chicago, il quale sa cantare con arte, e mantenere un tono con maggiore sicurezza di molti cantanti di professione. Molte persone autorevoli, segue a narrare il giornale *Echo du Merveilleux*, tra le quali anche delle celebrità, si fanno garanti della straordinaria abilità di quel cane, che il padrone accompagna al pianoforte. Esso possiede una scala di due ottave e mezza, cominciando dal *re* inferiore, ed ha quindi l'estensione della voce baritonale. Attualmente certe sue note son diventate un po' incerte perchè il cantore ha già quindici anni; ed egli si accorge di questa sua debolezza,

Mandria di buoi in viaggio per Fray-Bentos.

e fa un po' il ritroso quando è invitato a cantare innanzi a forestieri; ma non si dispera che per mezzo delle pillole Pink, dei raggi *x*, o di qualche altro ritrovato, si riesca a ridonare le primitive vibrazioni alle corde vocali del canoro animale. Il quale possiede questa preziosa facoltà fin dall'infanzia; e il dottore Lodor, suo padrone, se ne accorse la prima volta sentendolo accompagnare al pianoforte in sordina. La gamma in *re* maggiore era la più naturale al cane... cioè al baritono; ma esso mutava abbastanza facilmente il tono, quando il pianista suonava in altro tono. Non sopportava note false e accordi disarmonici; e quando cantava a voce alta e a bocca spalancata, però senza articolar le parole, non tollerava i brutti scherzi che soglionsi fare ai cani noiosi; e, in segno di protesta, andava a coricarsi sotto il pianoforte: conforto che è negato ai cantanti *cani*, quando vengono remunerati a fischi e a patate. Ma con tanta suscettibilità orgogliosa è molto probabile che il cane-baritono sfuggisse in tal modo a qualsiasi manifestazione del pubblico intelligente e manesco, e custodisse da ogni sfregio la sua rispettabilità. Quando si dice la fortuna di esser cani!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il senatore Cambray Digny**, illustre parlamentare, era nato a Firenze l'8 aprile 1820 da un illustre architetto. Nel '45 figurava fra i Costituzionali fiorentini, nel '48 era tra i più fervidi seguaci della politica dei Ricasoli e di Gino Capponi, contro al triumviro Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni. Quando Leopoldo II abrogò la Costituzione, il conte Guglielmo Cambray Digny si ritirò dalla politica ritornandovi sol quando Leopoldo se ne andò di Toscana. Eletto deputato dall'Assemblea, fu dal Governo provvisorio inviato a Torino per l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele II. Nominato Senatore, si distinse segnatamente nella trattazione di questioni economiche e finanziarie. Fu Sindaco di Firenze, quando era capitale d'Italia, e Ministro delle Finanze dal 1867 al '69 nel Gabinetto Menabrea.

Veduta generale degli Stabilimenti della Compagnia Liebig a Fray-Bentos.

ALESSANDRO VOLTA

Da un disegno dal vero da Giovita Garavaglia.

LA VITTORIA DELL'AVVOCATO

(NOVELLA)

NELL'ANTICO negozio di seterie che aveva dato tanta prosperità alla famiglia Galovesi languivano gli affari. Il principale , Giorgio Galovesi, era ammalato e sua sorella, la signorina Maddalena, che sapeva trattare la clientela con tanto garbo , stava raramente in negozio; non le bastava il cuore di allontanarsi dal letto del fratello.

Gli avventori davano una capatina, s'informavano della salute del negoziante, volgevano un'occhiata in giro per vedere se c'era Maddalena, e se non la vedevano se ne andavano con una vaga promessa di ritornare. Il direttore del negozio, Cesare Ortaldi, piaceva poco ai vecchi e fidi avventori: aveva un fare altezzoso, dei metodi troppo moderni; non faceva nessuna differenza tra un compratore avventizio e clienti stabili che Giorgio e Maddalena trattavano con deferenza , da amici.

Le mattinate passavano così fredde e tristi: l'Ortaldi leggeva giornali e romanzi: il secondo commesso e il garzone oziavano sulla porta. E la gente diceva che ormai nel negozio Galovesi era inutile entrare: i commessi non avevano voglia di servire e il negozio era mal fornito.

La malattia di Giorgio durava da qualche mese ed aveva attaccato specialmente il sistema nervoso: conseguenza del troppo lavoro ed anche di una vita un po' dissipata. Egli era stato sempre uno di quegli uomini esuberanti, vigorosi che si coricano alle quattro del mattino e sono in piedi alle otto, accaniti al lavoro e ai divertimenti. In carnevale poi era capace di non coricarsi affatto; di uscire da una festa o da un veglione o da altri passatempi e di mettersi direttamente al banco o allo scrittojo. Fino ai trentacinque anni aveva condotto una tale esistenza senza che la sua fibra resistente se ne risentisse. Tutto ad un tratto la malattia era scoppiata, fosca, minacciosa. I medici gli fecero subito la solita intimazione.

— Riposo assoluto: lasciare gli affari e i piaceri d'ogni genere.

La intimazione era in fondo superflua, poichè egli non aveva neppure la forza di camminare e se fissava il pensiero sopra un soggetto qualunque, si sentiva mancare.

— Meno male — diceva egli alla sorella — che possiamo fidarci completamente di Cesare: ha la pratica del negozio , conosce tutto il giro degli affari.... E poi non sarà presto tuo marito?! È già come un fratello mio. Per fortuna! Posso riposarmi e pensare a guarire. Poichè, guarirò!

Maddalena sorrideva dolcemente.

— Certo guarirai... certo!...

Non tutti credevano a quella guarigione e Cesare Ortaldi meno di tutti. Diceva a chi voleva ascoltarlo che oramai il Galovesi era spacciato. Fisicamente forse poteva rimettersi, ma la testa, la testa.... E faceva il gesto ben noto che indica la pazzia o l'imbecillità.

Passarono due, tre mesi. Arrivarono i conti dei fabbricanti, le solite cambiali che la casa soleva pagare regolarmente. L'Ortaldi le lasciò protestare. Al futuro cognato diceva intanto di non darsi alcun pensiero; tutto andava bene.

Fra le persone , che entravano di tratto

in tratto a chieder notizie del Galovesi era notevole il giovine avvocato Mario Sironi per la figura elegante, i modi distinti, e una fisonomia simpatica e intelligente.

Minore del Galovesi di sei o sette anni, egli aveva tuttavia da lungo tempo rapporti di stretta amicizia col negoziante; ma dal giorno in cui Maddalena aveva lasciato cadere le sue tenere e leali proposte, per fidanzarsi all'Ortaldi, quei rapporti si erano rallentati. L'avvocato evitava di parlare col direttore del negozio: si rivolgeva piuttosto al secondo commesso, od alla stessa Maddalena se aveva la fortuna d'incontrarla.

Un giorno finalmente, avendo sentito che Giorgio stava meglio, egli domandò di vederlo.

Il malato l'accolse con gioja. Oh! da quanto tempo desiderava di trovarsi con lui! Gli gittò le braccia al collo, lo baciò con l'espansione particolare dei convalescenti che ricominciano a vivere. Ed egli ricominciava davvero una nuova vita. Guariva completamente.

Prima di andarsene, dopo una conversazione abbastanza lunga, l'avvocato buttò là come per caso la domanda che gli stava a cuore:

— Quando ritornerai agli affari?... Cosa dice il medico?...

Il Galovesi esitò un momento; non voleva per delicatezza nominare l'Ortaldi. Il medico gli consigliava di attendere, di riposare ancora: d'altronde non vi era fretta...

L'avvocato non rilevò questa frase, salutò l'amico e si allontanò.

Brutte voci correvano in città sul conto della ditta Galovesi: molti temevano un prossimo fallimento: alcuni già ne parlavano pubblicamente.

Antonio, il vecchio facchino del negozio, affezionato ai padroni scrollava il capo con tristezza. Ah! se il padrone avesse veduto, se la signorina avesse compreso!...

Sul conto dell'Ortaldi poteva dirne tante lui, mah!... L'Ortaldi gli faceva portare al Monte intere pezze di seta finissima e non solo al Monte, ma anche da un certo tipo che puzzava d'usuraio. Avrebbe voluto parlare, il povero Antonio, avvertire il padrone, la padroncina. Gli mancava il cuore: il padrone era malato... e la padroncina... Doveva egli andarle a dire che il suo futuro sposo era un ladro?...

Riflettendo, gli venne la buona ispirazione di rivolgersi al Sironi. E il Sironi attentamente l'ascoltò.

La tempesta si scatenava improvvisa. Una bella mattina, fresco fresco l'Ortaldi andò a dire al suo futuro cognato che gli affari andavano di male in peggio, che le cambiali si protestavano e che egli non poteva più far fronte ai pagamenti. Giorgio mandò un urlo; ma si rimise subito. Accorse Maddalena spaventata: Che era avvenuto?... Ah!... Povero Giorgio!

Giorgio la rassicurò. Gli affari andavano poco bene. Una crisi. Vi avrebbe posto, rimedio lui. Le forze gli ritornavano, poteva dirsi guarito, e pronto per la nuova lotta.

Il dì appresso si fece portare i libri e li compulsò. Vide che le vendite erano diminuite, ma non tanto da cagionare un disastro. Certo i libri non dicevano tutto. Un sospetto germogliò spontaneo in lui; ma non volle ascoltarlo. Voleva che parlassero i fatti: voleva agire cautamente: nascondere intanto il suo turbamento e dominarlo per avere la mente libera.

Qualche tempo addietro l'Ortaldi gli aveva parlato di alcune cambiali fatte rinnovare, non potendole scontare al momento. La cosa gli era piaciuta poco, ma era ancora troppo debole per fermarvisi sopra.

Ora voleva rivedere quelle vecchie cambiali che si era fatto consegnare. Gli pareva di ricordarsi che l'Ortaldi non volesse lasciargliele. Doveva averle nel portafogli. Le trasse fuori e le esaminò attentamente. No, egli non aveva mai firmato quelle cambiali!

Non quella era la sua firma! Chi poteva averla imitata così bene?... Chi?...

La sua testa ardeva: gli ritornava la febbre. Un solo nome si affacciava al suo pensiero... il nome del fidanzato di Maddalena, di Cesare Ortaldi...

Cesare lo tradiva!... Era possibile? L'uomo che egli aveva beneficato, trattato e amato come un fratello e nel quale riponeva tanta fiducia!... Ed ora?... Cosa gli aveva egli detto?... Il fallimento?.... Sicuro, la minaccia di fallimento... Ah! la comprendeva adesso la domanda suggestiva dell'avvocato Sironi: — Quando credi di poter ritornare agli affari? « Ah! buon Mario! tu sei certamente a giorno di tutto e sempre disposto a soccorrermi, spero ».

Pensò di scrivergli. Discese nel suo studio, lentamente, trascinandosi un poco. Da quanti mesi, non vi aveva messo piede?... Non ricordava neppure...

Aprì la cassa forte della quale teneva sempre una chiave e vi trovò molte carte in disordine e appena un centinaio di lire.

Sentì parlare ad alta voce dall'altra parte dell'uscio che comunicava col negozio e si fermò ad ascoltare.

Da pochi momenti erano entrati nel negozio due uomini: un mezzo popolano dalle spalle erculee, dal collo corto, rosso in volto con un largo papafico e lunghi baffi biondastri; ed un signore dall'aspetto elegante, dal gesto sobrio, l' avvocato Mario Sironi. Non erano insieme, ma non per caso si trovavano là nello stesso momento. L' avvocato aveva seguito quell'uomo, un certo Faini, intermediario di prestiti, un tantino usurajo.

Era una di quelle giornate di giugno quando il caldo piomba all'improvviso sulla città affaccendata, strozzando quasi in fasce la misera primavera. Nel negozio, le tende tese davanti all' entrata mantenevano una dolce penombra e una discreta frescura. Volgevano le ore pomeridiane, dopo il riposo della colazione, allorchè i lavoratori ripigliano con nuova lena l'opera interrotta.

L' uomo dalle spalle erculee parlava rapidamente apostrofando l'Ortaldi, che non rispondeva, facendo dei gesti d'impazienza.

Maddalena, ritta, in fondo alla bottega, un po' nascosta da un monte di pezze, ascoltava attonita.

L'uomo voleva esser pagato, voleva il suo denaro: subito. Le cambiali erano state rinnovate, tre volte! Bastava. Voleva i denari. E subito li voleva. Speravano forse di salvarsi con uno di quei fallimenti che mandano in rovina i creditori e arricchiscono i ladri? Non lui si sarebbe prestato a quel giuoco! Lui voleva esser pagato. Finiva il semestre, doveva rispondere di quei denari a coloro che glie li avevano affidati...

L'Ortaldi, seccato, alzava le spalle. Che ci poteva lui, se il principale non gli forniva i fondi? Andasse in tribunale, se non voleva aspettare, il signore; facesse i suoi passi. Il creditore montò sulle furie meglio di prima.

— Ah! tu non c'entri? ... E con chi ho

parlato io? ... A chi ho dato i denari? Io, il tuo principale, non l'ho mai visto. Sarà malato, sarà magari morto. ... cosa m'importa? Io conosco te, farabutto! E bada sai, bada che la so lunga sul tuo conto: lunga!... E se non mi paghi, parlerò.

L'Ortaldi uscì di dietro il banco e si lanciò come una tigre su colui che lo insultava.

— A me questi insulti? ... A me? ... Va fuori di qua. Io sono qui in casa mia: nessuno ha diritto d'insultarmi. Va in tribunale se hai dei diritti da far valere.

Accennando ironicamente al Sironi aggiunse:

— C'è qui l'avvocato Sironi che ti può accompagnare.

L'avvocato s'accontentò di scrollare il capo con disprezzo. L'uomo dalle cambiali sghignazzò e afferrato l'Ortaldi alle braccia lo inchiodò contro il banco.

— In Tribunale ci andrai tu, e presto. Te lo prometto: ne so tanto da farti legare. Paga del tuo, ti dico, per il tuo bene. I denari devi averli; va là: in fondo è la stessa cassa!...

L'avvocato Sironi, impassibile, prendeva degli appunti nel suo *notes*.

— Lei cosa scrive? — gli domandò irritato l'Ortaldi. — Perchè non mi ajuta? Questo mascalzone mi vuol strozzare..

— Giacomo! — gridò al secondo commesso che si teneva ad una prudente distanza.

— Va a chiamare le guardie!

— Le guardie?... Bravo! Porteranno via te le guardie!

Dal fondo del negozio una figura di donna dal viso sbiancato, dagli occhi sbarrati si avanzò verso l'accusatore e con voce sorda lo interrogò:

— Queste terribili accuse che lei pronuncia con tanta sicurezza, potrebbe provarle?

L'uomo restò interdetto. L'aspetto di Maddalena faceva pietà. Non piangeva, i suoi occhi sbarrati mandavano fiamme, non lagrime: tutto il suo corpo tremava. Un dolore senza nome traspariva da tutta la sua persona.

— Signorina... scusi... Preferirei rispondere su ciò al signor Galovesi...

— Risponda a me; sono la sorella di Giorgio Galovesi.

— La conosco... Quanto alle prove.... Le posso dire che mentre suo fratello andava giù, costui ha continuato a salire. Ha comperato perfino una casa...

— Taci! — gridò l'Ortaldi divincolandosi. — Tu menti!...

— È la verità — affermò tranquillamente l'avvocato Sironi. — È in via Ausonio la casa: vale duecento mila lire: finora peraltro l'acquirente non ha sborsato che la quarta parte della somma.

L'Ortaldi fece per lanciarsi contro di lui, ma il braccio fermo del creditore lo trattenne, inchiodato contro il banco.

— Ebbene, possono forse dire che io abbia pagato con denari non miei? Cosa ne sanno loro?...

— Si sa che sei venuto a Milano lacero, e che il tuo stipendio non può concederti tali risparmi. Non basta neppure per i tuoi vizi il tuo stipendio... Chi non lo sa?...

— E queste sono le prove. Ma penso che il signor avvocato qui presente ne avrà di più documentate. Un gemito doloroso uscì dal petto di Maddalena. Sentendo che non poteva rattenere le lagrime, si allontanò coprendosi il volto con le mani.

L'usciolo dello studio, a cui l'Ortaldi volgeva le spalle, fu aperto senza rumore. Giorgio Galovesi entrò nel negozio. La sua figura alta, un po' vuotata dalla malattia, col viso bianco e l'alta fronte un po' calva, apparve solenne in quel momento.

Vi fu un silenzio. L'Ortaldi comprese che qualcuno era entrato e voltò la testa per vedere.

— Tu?...

— Io. Signore — proseguì Giorgio volgendosi allo sconosciuto creditore — lei è in possesso di cambiali firmate da me?

— Sì, signore. Vale a dire... che portano la sua firma. Io le ebbi dal suo rappresentante... qui presente.

— Me lo vuol mostrare?

— Subito. Eccole.

Con un gesto istintivo e incosciente l'Ortaldi allungò la mano; ma non fece a tempo.

— Ah! vorresti distruggerle?...

— Ma che!...

Giorgio esaminava attentamente le tre cambiali confrontandole con quelle vecchie. L'avvocato gli si era avvicinato.

— Queste cambiali sono false! — affermò solennemente il proprietario del negozio. — Questa non è la mia firma. Bene imitata per altro come poteva imitarla solo uno che ha vissuto tanti anni presso di me.

— Tu menti, tu hai perso la memoria! Sei un povero demente... un imbecillito!... Le firme son tue...

— Taci, falsario... Dammi il denaro che mi hai carpito...

— Io sono innocente: non ho carpito nulla!... Ah! è l'avvocato Sironi che ha montato questa cabala per vendicarsi, perchè Maddalena mi ha preferito a lui.

Senza rispondere l'avvocato gli misurò un potente ceffone.

L'Ortaldi svincolatosi dal Faini trasse il coltello; l'avvocato fu pronto a schivare il colpo e il coltello sfiorò il braccio di Giorgio, che si era fatto avanti in difesa dell'amico.

— Ah! è toccato a te! Bene! — gridò l'Ortaldi inferocito e tentò di vibrargli un secondo colpo.

L'uomo dalle forti braccia gli assestò un pugno così potente, che il coltello gli sfuggì di mano.

Il tafferuglio aveva attirato l'attenzione dei passanti: la bottega si riempiva di curiosi.

Di fuori qualcuno gridò:

— Hanno ammazzato il Galovesi.

— È stato il suo commesso! È stato l'Ortaldi! — gridarono altre voci.

Entrarono due guardie col secondo commesso che era andato a chiamarle per ordine dell'Ortaldi stesso pochi momenti prima.

Alla vista delle monture, così mal capitate in suo danno egli tentò di sfuggire aprendosi un varco a forza di pugni e lanciandosi verso l'uscita del retrobottega, da dove poteva entrare in casa e svignarsela per un'altra porta che metteva in un vicolo dietro la casa. Era una speranza.

Il suo piede vacillante toccava l'alto scalino, allorchè Maddalena (che si era rifugiata in casa a piangere ed accorreva adesso, spaventata dai nuovi rumori) gli apparve dinanzi come uno spettro.

— Dove vai? . . Fuggi?. .. Cosa hai fatto?

— Lasciami passare! . , . Lasciami . . .

— Sei sporco di sangue...

— Lasciami! — gridava egli nel parossismo della paura respingendola rozzamente.

Quell' istante di sosta bastò a perderlo. Il Sironi lo raggiunse e lo tenne fermo aiutato da Giacomo, il secondo commesso che odiava quel vice padrone. Invano tentava di dibattersi il disgraziato.

— Vigliacchi! due contro uno.

— Contro i cani rabbiosi come te non si è mai troppi — ribatteva Giacomo ridendo. — Ora ti dò del tu anch'io signor principale *del Lella!*

L'avvocato taceva soffocato da un profondo disgusto, atterrito dall'angoscia di Maddalena.

— Qui le guardie: è qui il merlo — gridava sempre Giacomo.

Le due guardie accorsero da quella parte. Due carabinieri entrarono nella bottega chiamati dalla folla che persisteva a credere morto il Galovesi.

Una reazione si fece nell'animo di Cesare Ortaldi: ritrovò il suo orgoglio e cessando di dibattersi esclamò:

— Anche i carabinieri ... Benissimo! Hanno una gran paura di me. Sono, si vede, più forte di tutti.

— Nell'inganno soltanto — mormorò Mario Sironi.

« Nell'inganno soltanto! ». Queste parole penetrarono come un pugnale nel cuore di Maddalena.

Involontariamente gli occhi di Mario si erano incontrati con i suoi occhi. E quello sguardo pieno di dolore completò il significato delle parole.

Le guardie ammanettarono rapidamente l'Ortaldi e lo condussero via. La folla lo seguì.

Allora soltanto il Sironi avvertì Maddalena che Giorgio era ferito, assai leggermente per fortuna . . .

— Ah! . . . era il sangue di mio fratello che gli vidi sugli abiti!... — mormorò la giovine impallidendo sempre più.

— Si faccia coraggio: la ferita è leggerissima: si rimetterà, Giorgio, in pochi giorni. Il colpo era diretto a me; se l'è preso di rimbalzo per difendermi.

— E chi è presso di lui? . . .

— Il medico che il Faini è corso a chiamare. Buon diavolaccio quel mezzano d'usurai! . .

— Andiamo da Giorgio . . .

Le urgeva di vedere il fratello ed anche di allontanarsi da Mario, di non vedere i suoi occhi, i quali le ripetevano involontariamente: « Come ti sei ingannata e quanto male hai fatto a te stessa ed a me! ».

. . . .

❖

L'avvocato Sironi viveva nei contrasti. Sentiva che Maddalena, pure riconoscendo tutta la lealtà e l'affetto di lui, provava il bisogno di sfuggirlo.

« Il suo amor proprio soffre quanto il suo cuore » egli si diceva. « La mia presenza la umilia. Crede che io goda della rovina di quel miserabile come di una mia rivincita. E non ne godo forse? Sì, per la salvezza di Giorgio e di Maddalena . . . ».

Sorrideva tristamente: « Ipocrita! » Restava ancora pensoso; poi la sua natura energica e attiva prendeva il sopravvento. Ebbene, sì, aveva avuto una bella rivincita e non poteva a meno di averne gusto. Non era un santo. E bisognerebbe proprio esser santi per non godersi la disfatta di un rivale assolutamente indegno di pietà.

Un vero dispiacere gli cagionava invece il dolore di Maddalena, ma anche questo dispiacere era attenuato dalla speranza di poterla consolare un giorno.

La dolce speranza che egli andava accarezzando con tutto l'ardore della sua anima! Aiutare Giorgio a rimettersi da quella crisi finanziaria, consolare Maddalena, farsi amare da lei e farla sua per sempre: era il suo sogno, la sua più cara speranza, la meta del viver suo.

. . . .

Passarono giorni, settimane, mesi, in un lavoro alacre, continuo. Non era cosa da poco rimettere l'ordine negli affari che l'Ortaldi aveva così bene imbrogliati. Per fortuna, la storia del tradimento scongiurato, le cambiali false e l'attentato alla vita del negoziante erano divenuti altrettante fonti di *réclame*. L'antica clientela ritornava tutta intera, e molte signore che prima non frequentavano quel negozio vi accorrevano con premura. Giorgio Galovesi, oltre l'interesse che destavano le sue avventure, era sempre un bell'uomo, d'aspetto signorile, di modi gentili e stava sempre in bottega adesso e sotto il suo occhio vigile i commessi rigavan diritto. Era un piacere servirsi da lui.

L'avvocato Sironi sbrogliava la non facile matassa dei processi commerciali e rappresentava la parte civile nel processo penale contro Cesare Ortaldi.

Tutte le sere i due amici si ritrovavano insieme e Maddalena assisteva ai loro colloqui, quasi senza prendervi parte.

Mario la trattava con la maggiore deferenza e una rispettosa cordialità; ma ella rimaneva fredda, impacciata davanti a lui. Non poteva guardarlo in faccia senza arrossire.

A volte le pareva di odiarlo: altre volte lo ammirava e si sentiva trascinata verso di lui da una segreta simpatia, che ella non confessava neppure a sè stessa, nascondendola del suo meglio sotto un contegnoso riserbo.

Ed il confronto che ella faceva suo malgrado tra *lui* e *quell'altro* inaspriva sempre di più le ferite del suo cuore e del suo orgoglio.

Un giorno Mario fu obbligato ad avvertirla che ella sarebbe citata in Tribunale. L'avvocato dell'Ortaldi l'aveva messa nella lista dei testimoni a difesa. E non voleva rinunciarvi!

Ella ebbe uno scatto.

— Io? . . . Io testimonio? . . . Io difendere quel . . .? No! No! . . . . Io non ci andrò. Nessuno ha diritto di sottopormi a tale tortura.

— La difesa ha tali diritti e la legge impone di obbedire alla chiamata del Tribunale.

— Tu devi andare — diceva Giorgio sorridendo. — Devi andare. E se ti sembrerà di poterlo difendere, lo difenderai.

— Difenderlo? . . .. Oh! non saprei come. Fino al giorno della catastrofe io l'ho sempre creduto onesto, leale, verso di noi specialmente. Come potevo dubitare? Quel giorno . . . quando lo sentii ingiuriare, aspettavo sempre che si giustificasse completamente; quando tu chiedesti di esaminare le cambiali, vidi con i miei occhi il suo gesto per impadronirsene: lessi la paura sulla sua fronte . . . Tu lo accusasti . . . ed egli . . . Oh! Non so come non sono impazzita quel giorno. Ma, Dio mio, perchè, perchè devo ritornare su queste cose? . . . Non basta quello che ho sofferto? Non basta che io sia avvilita e schiacciata nella mia casa, dovrò anche in pubblico soffrire l'ingiuria? . . . Dovrò sentirmi dire che ho amato un ladro, un falsario?

Ella piangeva e le parole le uscivano disperate dal cuore straziato. Suo fratello cercò di calmarla. Il Sironi si era allontanato intuendo quanto la sua presenza dovesse accrescere, per Maddalena, l'amarezza di quell'istante.

Più tardi egli le spiegò che per intanto non doveva andare altro che dal giudice istruttore; quanto al pubblico dibattimento, non ci pensasse, poteva darsi che non la chiamassero.

Dal giudice istruttore ella seppe che l'Ortaldi aveva cercato un motivo di difesa nel loro amore. « Volevamo sposarci presto — aveva egli detto — c'era da metter casa, e il denaro mancava. Urgeva di procurarcene. La mia fidanzata era contenta che io facessi qualche operazione a parte per ingrossare il gruzzolo . . . »

L'indignazione che la fece scattare e il grido di protesta e di dolore che le sfuggì confermarono il giudice nell'opinione che egli già si era formata sul conto dell'Ortaldi. Maddalena non subì altri interrogatori: dovette però presentarsi al dibattimento. Questo fu per lei il colpo supremo. La spavalderia, il cinismo dell'Ortaldi la esasperarono. Fu un bene, poichè ella trovò appunto nella esasperazione l'energia di ribattere le perfide insinuazioni. E narrò tutto con lo schietto accento di verità. Sì, ella aveva piena fiducia nell'uomo al quale il suo fratello stesso l'aveva fidanzata: intelligente, attivo, affezionato alla famiglia nella quale stava per entrare col vincolo più sacro, chi avrebbe dubitato di lui?

Durante la malattia del principale egli faceva da padrone; ma ella non aveva mai il minimo sospetto delle sue malversazioni. Quando cominciò a capire che gli affari pericolavano egli le assicurò che avrebbe riparato a tutto. Così era arrivato il giorno della catastrofe, inaspettato, terribile.

Maddalena fu specialmente efficace nel narrare le sue impressioni di quel giorno: la sua collera contro gli accusatori dell'Ortaldi, poscia il terrore del disinganno, lo sgomento, il dolore e l'indignazione che l'avevano fatta sostare sulla soglia della porta per la quale il reo tentava di fuggire.

— Se fossi stata sua complice — ella concludeva singhiozzando — non avrei avuto il coraggio di lasciarlo arrestare. Invece egli mi aveva ingannata, e l'odiavo in quel momento.

Era esaurita, sul punto di svenire. Il presidente la licenziò e l'avvocato l'accompagnò barcollante fuori dell'aula tra i bisbigli ammirativi del pubblico.

Il reo fu condannato come falsario e per tentato omicidio: e dovette anche restituire il denaro malamente carpito.

La pace e il benessere ritornarono in casa Galovesi; ma non nel cuore di Maddalena. Una tristezza infinita l'opprimeva: non poteva dimenticare, si vedeva sempre in quella grande aula davanti ai giudici, agli avvocati, al pubblico, esposta agli occhi di tanta gente, costretta a difendersi da una calunnia infamante, scagliata contro di lei dall'uomo amato, da colui che doveva esserle sposo. Non l'odiava più, tanto vinceva il disprezzo; ma nella sua disperazione le sembrava quasi che quel disprezzo si stendesse anche su lei, poichè ella aveva amato quell'indegno: amato al punto da preferirlo ad un altro . . ad un uomo tanto nobile e grande quanto l'Ortaldi era basso e vile . . .

Anche la portata della calunnia le si esagerava nella fantasia esaltata dalla sofferenza. Le sembrava che neppure la condanna del reo bastasse a cancellarla completamente. Si sentiva perduta, finita. Ed intanto, per suo maggior tormento, ella imparava ad apprezzare ogni giorno più il valore e la bontà dell'avvocato Sironi. La nobile figura s'innalzava innanzi a lei pura e fulgente in una apoteosi di gloria e di bellezza. Beata la fanciulla destinata ad essergli sposa! . . . E lei avrebbe potuto esser quella . . . . lei! . . . E lo aveva respito per un miserabile . . . . Egli l'aveva

amata!... Ma non l'amava più... « E se anche mi amasse — ella si diceva nel suo profondo abbattimento — anche se mi amasse ancora non mi sposerebbe più... dopo quello che è stato, dopo la calunnia, il processo...

« Finito!... Ho lasciato passare la felicità che mi veniva offerta, l'ho respinta. L'ora preziosa, l'ora sacra non suona che una volta nella vita di una donna. Colei che non sa approfittarne è perduta per sempre... »

A poco a poco, con tali pensieri e avendo quasi ogni giorno occasione di trovarsi con Mario, che di giorno in giorno sentiva divenirle più caro, ella entrò nella convinzione di non poter continuare la vita per quella china. Che fare?... Morire?... Uccidersi?...

Titubò un istante. La sua fibra sana e forte resistette alle tetre seduzioni dell'abisso.

La sua fiorente giovinezza ripugnava alla morte. D'altra parte, circostanze casuali le suggerirono un altro mezzo, meno terribile, e quasi ugualmente decisivo.

Al quinto piano della casa dov'ella abitava era entrata, nella scorsa primavera, una famiglia di campagnuoli venuti a Milano in cerca di lavoro. In campagna morivano di fame. « Milano dà pane a tutti quelli che hanno buone braccia e voglia di lavorare » si erano detti ripetendo una ingenua leggenda. Ma la fame li aveva seguiti come una maledizione. Erano in quattro: il padre, la madre e due figliuoli tra i sedici e diciott'anni. Abituati al lavoro di campagna, non potevano fare che mestieri rozzi o di poco conto e, ciò che è peggio, la loro inesperienza, la nessuna pratica delle consuetudini li condannava a quel lavoro avventizio dei giorni di ressa, dopo i quali venivano rimessi sulla strada. La buona Maddalena li soccorreva, dava lavoro alla madre che non mancava di una certa abilità: raccomandava il padre, cercava impiego ai ragazzi. Mah! Neppure Milano può dar pane a tutti.

La fortuna veniva invece a cercarli da lontano: erano chiamati altrove; e se ne andavano da Milano, dall'Italia, dall'Europa. Avevano un parente da molti anni emigrato e stabilito nel Canadà. Gli avevano scritto da parecchi mesi implorando il suo ajuto e non aspettavano più risposta, allorchè ricevettero una lettera con la quale egli li invitava a raggiungerlo in quella terra lontana, ma ospitale, dove avrebbero trovato lavoro e benessere. La lettera conteneva pure uno *chèque* e tutte le indicazioni necessarie per effettuare la partenza.

Partire con loro? Questa idea balenò all'anima tormentata di Maddalena come una luce improvvisa, una speranza, una promessa di pace. Maturata in fieri dibattiti e lunghe riflessioni, l'idea balenata in un istante divenne fermo proposito. Partire, andare lontano, lontano, così lontano da dimenticare tutto ed essere dimenticata.

Era il dicembre: la partenza doveva effettuarsi in gennaio. Subito nella prima settimana dell'anno nuovo il capo della famiglia Marchetti si doveva recare a Genova per stabilire le condizioni del viaggio con la persona indicatagli dal suo parente e fissare i posti sul piroscafo. Maddalena contava dirgli allora di fissare un posto anche per lei. Faceva intanto silenziosamente i necessari preparativi.

Silenziosamente e nel segreto ella agiva: ma per quanto sapesse dominarsi e nascondere il nuovo stato dell'animo, qualcosa ne trapelava dai suoi atti involontari, dall'espressione del volto. Era inquieta, agitata, spesso assorta. L'abituale malinconia che sembrava non doverla più abbandonare aveva ceduto ad una attività quasi violenta, interrotta a volta da violenti scoppi di collera o da risate nervose, spasmodiche.

Giorgio ne era inquieto. I più strani presentimenti agitavano il cuore dell' avvocato che attentamente osservava ogni atto, ogni gesto di Maddalena.

Venne così l' ultimo giorno dell' anno. Il Sironi fu invitato a cena, e la cena fu preparata con una certa sontuosità per suggellare lietamente, nell'intimità, la fine di un anno contristato da avvenimenti tanto gravi e penosi, che l' avvocato Sironi era riescito a disperdere e quasi a cancellare con la sua grande abilità e lo zelo della sua amicizia.

— Fai molti inviti? — chiese il Sironi all'amico prima di accettare.

— Se tu li desideri...

— Io vorrei che fossimo soli...

— Ed io pure.

Il Galovesi si proponeva di approfittare dell'occasione solenne per interrogare Maddalena e farle palesare il segreto di cui intuiva l' esistenza senza poterlo indovinare. Anche l'avvocato portava con sè una vaga speranza: gli era parso di notare a varie riprese un mutamento nel contegno di Mad-

dalena verso di lui. Chissà! La stessa Maddalena si preparava per quella sera ad una azione importante.

Aveva fissato di annunziare appunto nell'ora del brindisi la sua strana risoluzione, la sua prossima partenza, che non doveva parere una fuga. Aveva ventidue anni compiti: era maggiorenne, nessuno poteva im-

pedirle di fare la sua volontà: poteva anche disporre delle sei mila lire che sua madre le aveva lasciate.

Nel principio della cena i tre commensali erano dunque assai preoccupati di quello che dovevano fare e dire per avviare il discorso verso il punto desiderato; e in questa preoccupazione tacevano o parlavano di cose comuni con piccole frasi spezzate.

Maddalena fu la più coraggiosa e cominciò dal raccontare la storia dei loro poveri vicini del quinto piano: del loro parente stabilito al Canadà dove si era arricchito e da dove li invitava a vivere con lui. Narrò del denaro spedito, dei passi fatti presso il console, delle eccellenti informazioni avute e della prossima partenza.

Ella parlava lentamente, con ponderazione, ma di tratto in tratto gli occhi le si accendevano, le tremava la voce. Giorgio sorrideva scetticamente.

Le solite illusioni degli emigranti. I soliti inganni degli interessati. Cotesto parente doveva essere uno speculatore.

L'avvocato invece faceva una descrizione brillante di quel lontano paese, come se ci fosse stato.

La pendola del salotto interruppe i discorsi con i suoi dodici colpi. I due uomini balzarono in piedi con i calici in mano. Anche Maddalena si alzò e spontaneamente volgendosi all'ospite disse con voce commossa:

— Alla vostra salute e con la speranza e l'augurio che il cielo vi ricompensi del bene che ci avete fatto.

Parole analoghe disse anche Giorgio. L'av-

vocato, vivamente commosso, ringraziò ricambiando gli auguri e fissando la giovine.

Disse allora Maddalena:

— A me dovete augurare buona fortuna nel mio lungo viaggio e che io ritrovi la pace nel lontano paese per il quale partirò tra brevi giorni.

I due uomini alibirono e invece di brindare deposero i calici sulla tavola.

— Che parole son queste? — gridò il Galovesi. — Che cosa intendi?

— Intendo..... quello che ho detto. Fra pochi giorni lascierò Milano, l'Italia, l'Europa. Parto con la famiglia Marchetti. Non posso più vivere qui, dopo quello che è avvenuto. Non posso. Il mio avvenire è distrutto, la mia vita spezzata. Il disinganno mi aveva straziato il cuore: la calunnia mi ha disonorata, perduta. La mia innocenza fu riconosciuta dai giudici... È vero: ma la gente crede sempre il peggio, ed io me ne accorgo. I più benevoli, se non mi credono complice negl'imbrogli di colui, pensano per lo meno che io fossi qualche cosa di più della sua fidanzata.... In tali condizioni è assolutamente impossibile che io trovi un galantuomo che mi ami... che mi sposi..... E non posso, non voglio stare qui a languire in questa casa e specialmente nel negozio che mi ricorda perennemente la mia sventura... Lasciatemi andare dunque...... Del resto, tu Giorgio non hai alcuna responsabilità, io sono maggiorenne: ho ventidue anni... Non inquietarti per me, ti prego.... S'interruppe soffocata dalla commozione. Aveva parlato con una foga, un'ardore di passione che commoveva e trasportava i due uomini.

Giorgio era sbalordito, annichilito: non sapeva cosa dire per consolarla, per trattenerla. Il dubbio che sua sorella amasse il Sironi di un amore senza speranze era sorto in lui e questo dubbio lo paralizzava.

Maddalena si rimise a sedere spossata, oppressa, guardando automaticamente il calice colmo che le stava dinanzi.

Solo l'avvocato rimaneva in piedi e nei suoi occhi brillava una sottil fiamma di misteriosa ebbrezza.

Dopo alcuni istanti di silenzio, in mezzo alla tristezza così stranamente in contrasto con la gaia festosità della saletta, della mensa, dei lumi, dei fiori, il giovine si avvicinò di più a Maddalena, si chinò su lei, le afferrò una mano e cominciò a parlare:

— Sì, signorina, sì, ella ha ragione: non posso a meno di ammirare la logica e la profondità del suo ragionamento, la forza del suo carattere che si rivela sublime nella sua fiera risoluzione...

Mario s'interruppe un istante; ebbe una sospensione che parve solenne. Maddalena lo guardava senza fiatare, gli occhi lucenti di lagrime trattenute. Non aveva ritirata la mano che egli teneva nella sua; ma in quel momento, dopo quelle parole, ella fece istintivamente l'atto di ritirarla. L'avvocato non glie lo permise, stringendola più forte, e continuò:

— Le ripeto che l'ammiro. Come avvocato tuttavia non posso a meno di farle una piccola osservazione..... Badi però... le piccole osservazioni degli avvocati sono di solito le più tremende perchè mandano all'aria tutti i ragionameati dell'avversario...

Un profondo sospiro di soddisfazione sollevò il petto di Giorgio. Maddalena sgranò gli occhi. L'avvocato continuò:

— Ecco: ella ragiona bene, ma ai suoi ragionamenti e alle sue conclusioni manca il punto di partenza: o, se le par meglio, l'argomento da cui ella trae le sue dolorose illazioni, non esiste.... Ripeto: non esiste. Le sue illazioni quindi cadono: è chiaro.

— Non capisco... — mormorò Maddalena quasi morente.

— Mi spiegherò in due parole; ella dice: « È assolutamente impossibile che un galantuomo mi ami e mi sposi ». È questo l'errore....

— Oh!...

— Non s'attenti di replicare... Io ho le prove del suo errore, poichè... l'innamorato.... è qui, pronto a sposarla... ed è un galantuomo, glie lo giuro. Sono io.... Io che ti amo Maddalenuccia mia, che ti ho sempre amata e ti credo la più pura, la più leale, io... tuo per sempre...

— Bravo! — esclamò trionfalmente Giorgio Galovesi... — Bravo! Questo si chiama cominciar bene l'anno.

I due giovani non l'udirono.

Stretti abbracciati, piangevano, ridevano, erano in cielo.

Bruno Sperani.

Isola d'Elba: Libecciata.

MACCHIETTE E PAESI CHE SCOMPAIONO

La molteplicità e comodità delle vie, la facilità e rapidità de' veicoli, la diffusione della notizia, la comunicazione istantanea del pensiero, lo scambio delle cose, tutto ciò, insieme alla dilagante vernice della civiltà, tende a eguagliare la vita e l'aspetto di tutti i popoli e la infinita varietà primitiva del mondo in una landa uniforme e unicolora. Mentre il Giappone s'infrancesa, la Francia diventa *madame Chrysanthème*, salvo a lasciare, l'uno e l'altra, quel che non conviene de' nuovi acquisti. In Italia si scimmiotta Parigi da un lato, Berlino dall' altro; si adotta le scarpe americane, il ventaglio cinese; si copia gl'Inglesi nel minuzioso perfezionamento dell'intimo confortabile domestico di cui essi hanno fatto una scienza; si eleva le case come a New York munite di bravi ascensori; non si cammina più che in tram; i pali elettrici danno insolentemente di frego alle classiche ortografie architettoniche. . . .

In America si stiva le pinacoteche di capolavori italiani e s' istituisce accademie italiane. Mentre che Roosevelt medita di latinizzare la grafia inglese, di *uccidere l'inglese del Re,* dice la Bernardy, aspettando che l'idea di una lingua per tutti, di un qualunque Volapuk s'imponga alla babilonia degli innumerevoli idiomi del globo, il visconte Hayashi traduce il Machiavelli in giapponese . . . Insomma, il progresso e il socialismo lavorano a conseguire una unità universale, un mondo tutto mediocre, tutto grigio.

Frattanto, l'andare da un paese a un altro della terra si fa e si farà sempre più facile, massime quando si giunga *a calcar le nuvole* con passo sicuro. Ma allora chi viaggerà se non per negozi? Non ci sarà più nulla di curioso da vedere, nulla di nuovo da apprendere.

Per ora, qualche cosa di curioso, di originale permane senza che si vada a cercarlo tanto lontano, ed è possibile dargli un addio prima che dilegui affatto. È che certi luoghi conchiusi dai monti e dal mare, uniti alla meglio al resto del mondo abitato da qualche strada malagevole non sono accessibili al progresso il quale corre, sì, ma non con le sue proprie gambe, ed è il più gran gaudente e scansafatiche che si conosca. Domani o posdomani nuove vie saranno spianate, e allora una moltitudine ibrida di buoni e di cattivi, di ingenui e di furbi, di pecore e di lupi, invaderà anche questo o quel luogo solitario: alla guisa di un corso d'acqua trattenuto cui si alzi a un tratto la cateratta, recante insieme la forza e la freschezza con l'urto ed il fango, l'alluvione sociale porterà i suoi benefici e i suoi malanni, la raffinatezza e l' ipocrisia, le comodità incomplete

e i sempre nuovi e più incalzanti bisogni, voluttà nuove e sazietà e disgusti maggiori.

Rimane dunque in varie regioni qualche recesso caratteristico, originale, intatto dalla evoluzione generale, dove la eco della vita tumultuosa arriva stanca come alla spiaggia l'ondata di una tempesta lontana. E per visitarlo bisogna adoperar mezzi di locomozione elementari: la groppa di un asino, una barchetta sconquassata, e, meglio di ogni altro, il fido cavallo di san Francesco.

Pino colossale sul Golfo di Lacona.

Da noi, per dir solo delle isole, la Sicilia, la Sardegna e l'umile e ferrea Elba conservano di cotesti luoghi da vedere non ancor tocchi dall'oggi, di coteste pagine arretrate del libro umano da lèggere, accessibili a coloro che possono opportunamente fare a meno del pecoril *viaggio circolare*.

Io dirò qualche cosa dell'ultima, la più vicina e la men trattata.

Sbarcati nel massimo suo scalo che è Portoferraio , si è ben lungi dall'intuire l'isola selvaggia, dal litorale volubile e accidentoso, aspro e mirabile di rocce ciclopiche, di audaci promontori, di scogli maestosi; incavato di piccole anse raccolte e solitarie, dalla curva voluttuosissima; ora carezzato dal fiotto lene, ora flagellato dalla mareggiata impetuosa ; cosparso di alighe molli, di policrome ghiaiuzze, di fragranti amarilli, di arena quarzifera scintillante; orlato di piante contorte di tamerice o di lentisco sulle dune, o da grotte specchianti nelle calme le loro forme fantastiche, scolpite da chi sa qual titanico scalpello.

Nè basta percorrere le arterie principali, le poche vie maestre dell'Elba: è duopo navigarla attorno, questa Itaca ondicerchiata, con una barchetta di facile approdo; è duopo inerpicarsi per i suoi sentieri angusti e faticosi, scendere sulle sue costiere, penetrare nelle sue valli, visitare i suoi romitori, risalire le sue piagge irte di agavi , conquistare le sue cime coronate di castelli.

Ricordo che per un viaggetto di circumnavigazione , là dalle coste deserte e scoscese di ponente, una libecciata improvvisa ci scaraventò sulla cala di Sant'Andrea. Il luogo pareva disabitato e inospitale, perchè nel chiarore del plenilunio (erano le dieci di sera) la costa, con quelle sue ombre scure, si mostrava più dirupata e più misantropa di quel che era di fatto.

Saltammo sulla spiaggia con i cavalloni che incalzavano la poppa e minacciavano di empirla; e tirammo faticosamente la barca a terra , quando ecco apparire e scender giù per un sentiero due uomini, l'uno maturo e l'altro giovane assai, due figure che in quella luce ricordavano la pittura di Rembrandt; eccoli venire a noi e senza far parola por mano alla fune e agli scarmi. Allora soltanto che il legno fu al sicuro udimmo la lor voce.

— Maledetto libeccio: ha fatto in un baleno! Un' ora prima che ci coricassimo, il mare era calmo come l'olio. Ma si sentiva che aveva qualche cosa in corpo.

— E come ci avete veduti? — domandai.

— Veduti, no; sentiti. Le raffiche e i marosi non ci svegliano; ma il suon delle voci, sì: è talmente raro, qui . . .

La loro barca giaceva essa pure a secco, da una parte della cala. Erano babbo e figliuolo, pescatori e a tempo avanzato magari cacciatori e agricoltori. Vollero che salissimo alla lor casetta sulla costa, in mezzo a un ripianetto piantato di pomidoro. Sulla soglia ci venne incontro una donna di mezza età tra vestita e spogliata, col solito lume a uncino in mano, che minacciava di spegnersi a ogni raffica : certo la moglie e la madre dei nostri ospiti, e tutti e tre cominciarono ad insistere perchè io, almeno io, mi sdraiassi

di là, sul letto coniugale, così, caldo caldo. Povera gente! Non accettai che una stoia distesa nel bel mezzo della cucina: è così bello l'impreveduto e l'insolito! I miei uomini scesero a dormire nello scafo, al riparo della lor vela.

Io mi gettai sulla stoia, ed aspirando la salsedine pura ond'era imbevuta, mi addormentai e dormii uno de' più placidi sonni della mia vita, come mai mi avvenne nè mi avviene su letto a vènti molle di albergo, sul quale chi sa chi è giaciuto e magari chi è morto la notte innanzi.

La mattina, con la sollecita alba del luglio mi ero già levato dalla mia stoia. A poco a poco sbucarono da non si sa dove una quantità di monelli di tutte le età, una scalatura di monelli (il pescatore aveva già nove figliuoli a trentotto anni) i quali entrando in cucina mi guardavano fregandosi gli occhi appena svegli ed attoniti. Poi apparve una vecchia rubizza, poi una brunotta vegeta di appena sedici anni; finalmente i miei ospiti della sera: la cucina era popolata come per una interessantissima conferenza.

Il libeccio continuava. Io me ne andai un po' a giro, osservando le alte montagne che separano quella costa dalla grande strada di Marciana e dai paesi dell'Isola dove la famiglia del mio ospite doveva pure alcuna volta recarsi per comprare il necessario e per vendere i suoi prodotti, e respirando quella piacevole freschezza mattinale, tutta fragrante di rosmarino, d'issopo, di mirto, insomma di tutta la caratteristica macchia isolana. Non ricordo chi affermi che i mattinieri son tutti buoni; ma rammento che quella freschezza metteva nel sangue come una ebbrezza di benevolenza e di sani propositi, come uno stimolo di operosità buona.

Più tardi, rientrando in casa trovai la donna e una sua figlioletta affacendate ad affèttare pomidoro in una enorme catinella di terra gialla. Il sole per la finestra spalancata copriva la tavola di una superba tovaglia d'oro ed empiva di scintille quelle fette roride. Intanto comparve sulla soglia la brunotta tenendo da una mano la zappa e dall'altra un piatto di grosso sale. Mi meravigliai; pareva che tornasse da una cava.

Isola d'Elba: Massi granitici della Costa Meridionale.

Ma il pescatore m' informò che quello era sale raccolto nei cavi degli scogli, dopo le mareggiate, poi sotterrato lontano da casa al riparo di una possibile visita dei finanzieri. Un piccolo contrabbando domestico.

— È cosa giusta — mi diceva il pescatore — che noi che viviamo in tanta intimità col mare, impregnati di salmastro fin nella midolla delle ossa; noi che passiamo con lui la più parte della vita, si abbia da pagare il sale?

Non mangiai molto: così di buon'ora, con quella sorta di cibo, coi nostri stomachi cittadini guasti dal cuoco, dalle spezierie, dalle consuetudini, dai così detti tonici, dai gelati... Ma, in fede mia, non ho visto alcuno mangiare di sì gran gusto come mangiavano costoro. Tutta la famiglia stava in piedi intorno alla tavola; i grandi, armati di un tridente; i piccoli, afferrando a turno il lor pezzo sanguigno con la manina bene unta e impiastricciandosene animalescamente la bocca.

Isola d'Elba: Barca tirata a terra.

— Non è mangiare per lei — mi diceva la mamma vedendomi indugiare su ciò che mi avevano offerto a parte in un piatto —. Ci vuole bistecche, polli e pietanze preparate a garbo, ci vuole!

Lo diceva, non ironicamente, ma con l'accento di chi non è convinto di quel che dice, e che non crede in altro miglior condimento che in quello che deriva dal lavoro lieto, volonteroso, prima gioia dell'uomo; lo diceva con l'accento di chi non avrebbe rinunziato al suo stato per tutti i sogni, per tutte le utopie di coloro che fanno di essa gioia una fatica forzata e dolorosa, un'oppressione da galera.

— O tutti questi figliuoli? — domandai, quasi facendo un carico del loro numero.

— Chi ci ha che fare? — Toccò allora al pescatore a rispondere. E soggiunse comicamente: — La più parte delle notti le passo in barca, per le coste lontane dell'Isola e della Maremma. Vengono! — e guardava in alto come evocando lassù la complicità di qualche virtù misteriosa. — Vengono.... Ma nessun di loro mangia il suo pane a ufo. Non dico della mia donna che fa di tutto, dallo zappare al vestirci quanti siamo. Lui, il maschio grande, e qualche volta anche quel pezzo di ragazza lì, mi seguono in mare. Poi, chi accomoda le reti e *convia* i palàmiti, chi va a vendere il pesce traversando l'isola da un sito all' altro con le ceste in capo. Vede, quella monella là non ha un momento di quiete nemmen lei; i piccoli servizi, la cura del lattante, dell'asino.

Anche l'asino.

Bevve un bicchier di acqua, e poi proseguì con compiacenza, con la fierezza di un soldato che racconta le sue gesta:

— Mestiere faticoso, mestiere di rischio, caro signore. Certe nottate per salvare le reti mettiamo a repentaglio la vita. Ma il mare ed io ci conosciamo bene! A volte con gli uomini che chiamo alla mia barca ci dividiamo una pésca irrisoria; a volte, invece, sant'Andrea benedetto!.... Un mestieraccio; ma non lo cambierei con alcun altro al mondo. Se penso agli operai degli Alti forni laggiù a Portoferraio.... mi viene come un'oppressione, come se mi figurassi di vivere un momento nell'inferno. Bisogna che guardi sùbito il mio mare e dia una respirata enorme d' aria libera per assicurarmi della realtà delle cose. Un mestieraccio; ma voglio più bene alla mia barca che alla mia donna!

Disse così, e volse gli occhi a costei, sor-

ridendo a fior di labbro, come per assicurarla dell'iperbole. Ella tentennò la testa dai capelli nè biondi nè rossi, decolorati dal sole, quasi per significare: Che ragazzone!

Un vero ragazzone: la consuetudine del mare e della solitudine dà ai solitari e alla gente di mare certe profondezze di filosofo e certe serene ingenuità di fanciullo. A forza d'imprimersi nelle loro pupille, l'infinita trasparenza dell'abisso e l'azzurro del cielo finiscono col penetrare loro nell'anima.

Ho detto che il pescatore era anche cacciatore. Infatti, a una parete pendeva un vecchio fucile a bacchetta, rugginoso per l'ossido o per il salmastro più d'un chiodo sotterrato.

— Un giorno o l'altro vi scoppierà fra le mani — sentenziai staccando l'arma dal suo arpione e osservandone i luminelli ostruiti e le canne assottigliate.

— Non c'è caso — rispose lui — Cotesti strumenti son come i cani mordaci che riconoscono sempre il padrone.

Del resto egli non era cacciatore per passione, ma per mestiere. Non avrebbe potuto permettersi il lusso di sciupar cariche e tempo a andar dietro ai pettirossi e alle lodole. La sua, era una caccia proficua e perfida più della consueta. Verso ogni metà di agosto egli costruiva or su questa or su quella macchia un capannello; al di fuori, la sera, seminava una lunga strisciata di grano in direzione della feritoia; e la mattina all'alba, quando uno stormo di pernici si butta e si dispone lungo quel grano allineato come una fila di soldatini dai calzoni rossi, pum! una botta a carica doppia ne uccide dieci, dodici, sedici, perfino diciotto. La giornata è guadagnata prima del levar del sole.

Isola d'Elba: Levata di sole.

Isola d'Elba: Tramonto
(negativa del nobile N. Buonsignori da Siena).

— Povere bestie! Ma è un esterminio, un orrore, la vostra caccia!

Ne convengo. Tutta la caccia è un esterminio, una perfidia, un orrore. E sarei pronto a cessare a patto che anche gli altri cessassero. Nessuno vuol essere il primo, cioè, il solo a cessare.

Rivedevo allora e risentivo le smanie della nostra *Pro avibus*, le conferenze di Pietro Gori a benificio degli uccelli, l'affannarsi di tanta brava gente per distogliere dalla civiltà e dall'agricoltura le conseguenze della strage degli uccelli. D'inverno tutti erano d'accordo a chiamare gli uccelli gli animali del beneficio, i purificatori dell'aria, i nunzi del cielo, i messaggeri delle più delicate spiritualità; ma d'estate . . . .

Perchè un anno i paladini, ma più che altro le paladine del mondo alato, riuscirono

a far protrarre il giorno inaugurale, venuti al 20 d'agosto, apriti cielo! Ci fu una sommossa e bisognò contentare l'impazienza dei cacciatori. Di estate lo stesso cavalier Gori diventa un cacciatore frenetico e terribile.

La Matta della spiaggia nella tramontana.

Per gli uccelli, li abbia pur cantati Catullo, c'è la salvia, c'è lo spiede. E tutti vi dicono come il pescatore: Se non li mangio io, li mangia il mio vicino, legittimamente. Alla buon'ora, ecco la civiltà. E il Ministero di Agricoltura, il Governo? Che ha da fare cotesto simulacro di divinità? Intasca la tassa e lascia che i *pro avibus volantis* e i *pro avibus inassatis*, gl'idealisti e i realisti, i poeti e i *gourmets*, gli apostoli dell'utile pubblico e quelli dell' utile privato se la sbrighino fra loro.

Sul mezzo del giorno il vento spirò da maestrale e il mare cominciò a spianarsi. Ricordo, quando varammo la barca, la insistenza del pescatore e della sua donna perchè tornassimo presto. Era la via dell' orto! E con che gesto selvaggio egli mi respinse mentre gli porgevo alcune monete: ebbe a rovesciarmi a terra. Al momento che ci staccavamo dal secco c'eran tutti sulla spiaggia: ci salutarono lungamente quasi che fossimo stati parte della lor famiglia, finchè non avemmo doppiato la punta.

Da quel tempo, di fra il tumulto cittadino, di fra i nostri affanni, i nostri odi, le nostre ipocrisie, torno spesso con la mente malinconica a quella tribù tranquilla, così estranea e pur così vicina a noi. E non so farmi un concetto della felicità umana al difuori della loro spiaggia solitaria, della loro casa e della loro vita.

❋

Nel cuore dell'Isola, nel suo massimo ristringimento, giace un'assai vasta ed aprica pianura declinata dal più dei colli al littorale di mezzogiorno, la quale è forse la più bella situazione marittima che si possa immaginare. Dall'una e dall'altra delle sue estremità essa tende nel mare due promontori macchiosi, quasi per abbracciare gelosamente il golfo. Di una casa solitaria che si eleva nel mezzo di essa, tutta ombreggiata di *eucaliptus*, si potrebbe dire efficacemente con la famosa strofa

> O solitaria casa *a Lacona*
> Cui verdi e grandi le *piante* ombreggiano
> E i poggi coronan sereni
> E dinanzi le risuona il mare!

In più, sulla duna, un pino secolare, non spogliato ed alto del tronco come tutti i pini in genere, ma tarchiato e dalla fronda diffusa, pare disceso dai monti, avanzato in sul lito e assòrto nella contemplazione dell'orizzonte o nell'aspettazione disperata di un reduce.

> O dall'ombre fragranti antico pino,
> Che quasi un vecchio nauta rimbambito
> Vagheggi dalla spiaggia l'infinito. . .

Un giorno, io vidi un medico montato su un asino fermarsi alla porta di una casa colonica, scender di sella e, di sulla piccola altura dov'erano tanto la bestia che l'uomo, girare attorno lo sguardo. L'uomo si faceva schermo agli occhi con la palma sulla fronte. e esclamava: Che stupendo luogo! Peccato che non ci sia una buona strada per venirci! Quando il proposito di farne una, che è in gestazione, sarà cosa compiuta, tutta questa pianura di vigne si costellerà di villini.

Ella indovina, Dottore. Allora si alzerà la famosa cateratta del torrente: la civile fiumana allagherà: l'onda umana imperverserà violentemente . . .

Non so che cosa l'asino pensasse nè se intendesse il medico, nè se veramente pensasse e intuisse. Ma se pensava, egli sospirò certo alla tranquillità dei pascoli onde l'aroma saliva fino a lui. Avrebbe fremuto all'idea dei villini. Someggiare la rena e la calcina e finire estenuato sotto un carico di sassi! Meglio sgropponare un altro animale, e, se maltrattato, essere sugli stradelli dei di-

rupi isolani l'arbitro vendicativo o generoso del suo proprio tiranno. Però, sempre generoso, disdegnoso di ogni vendetta, l' asino indigeno sfida l'orlo dei precipizi con una disinvoltura e sicurezza di acrobata. *Rien n'est certain, resolu, dédaigneux, contemplatif, sérieux, grave, comme l'âsne.* Si direbbe che il Montaigne scrivesse all'Elba cotesta sentenza.

Perchè il piano di Lacona è circoscritto dai monti e dal mare (il mare non è sempre immobile come uno specchio, ma si avventa talora alla costa diventando ostacolo più insuperabile dell' asprezza dei monti), si può dire che due sole strade mulattiere lo congiungono al resto del mondo, l'una saliente al varco del Colle reciso con violenza di assalitore; l'altra più angusta, più ardua se non più erta, muove verso Longone seguendo la linea volubile del littorale, ora tortueggiando fra le groppe dei massi, ora precipitando nelle calanchie, ora risalendo ad equilibrarsi quasi a perpendicolo sulla cresta dei promontori. Ecco come i nativi di quel luogo chiuso e separato permangono *se ipsissimi;* ecco perchè difficilmente avvengono matrimoni fra essi e la gente *di là* com'essi chiamano gli altri isolani, nè a lungo si commischiano. Oggi sono pressochè tutti parenti fra loro: e se la popolazione moltiplica i pochi casati rimangono gli stessi.

Delle cose del mondo sono informati alla meglio, ma un po' di contagio è penetrato anche nel piano di Lacona, e qualcuno della nuova generazione, o avvilito dai danni della filossera o allettato dalle lusinghe dell'emigrazione o dall'apparenza del maggior guadagno delle fucine, ha disertato. Ha lasciato il verde per la filiggine, la faccenda libera, l'ossigene salubre per l'aria soffocante e corrotta, e la pace del tetto domestico per la taverna che irriga il petto inaridito dal minerale incandescente e ubriaca l'anima col chiasso delle discussioni forsennate. Ce n' è un'altra da notare. Precursore della strada carrozzabile che unirà un giorno Lacona alle città, sotto la forma di una provvida rivendita è sorto un centro d' infezione, un'osteria dove il vespro e la sera delle feste la gioventù si raccoglie per .... giocare alla mora. Giuoco bestiale di urli feroci ed aggressivi: sette! .... quattro! ... tutta! .... in conseguenza de' quali il giocatore, fatto rauco e irritato nella laringe, trova più dilettosi e quasi necessari i fiaschi giocati: di urli feroci e aggressivi che, per giunta, turbano l'animo sereno di que' giovani e lo predispongono ai germi del domani. Nondimeno, negli adulti l'amore selvaggio del luogo e delle usanze è tenace. Morrebbero asfissiati, lavorando in una città, senza la boccata d'aria che aspirano dal loro golfo spalancato nell'infinito e che fa loro sì giocondo il grave lavoro della terra.

Usanze primitive e curiose. Per esempio, i loro matrimoni e le loro esequie sarebbero argomento di bozzetti singolarissimi e fanno vivo contrasto con la civile tronfiezza della teatralità funebre e nuziale.

Dinanzi al caso di un malato grave o di un morto, qualunque di quei rancori così consueti nelle nature isolane e negli attriti di una vita ristretta e senza distrazioni, scompare. Tutti accorrono dinanzi alla casa segnata di nero. Essi, s' intende, compiono da sè stessi il servizio della Misericordia: *hodie pro tibi, cras pro mihi.* La cassa d'abete che chiude il cadavere, convenientemente ammagliata come un collo di mercanzia, deve esser trasportata *a manovella* al cimitero di

Isola d'Elba: Famiglia di pescatore.

Capoliveri, a sette o otto chilometri da Lacona, in sulla antica altura che relegava i falliti romani: *liberi deambulandi.* Alcune volte la dispongono su una scala collocandosene le estremità sulle spalle, a guisa di barella. Se il tempo è buono, una barca può risparmiare metà della strada; se è burrascoso, al-

lora bisogna che il morto per l'ultima volta percorra l'arduo sentiero littoraneo cui poc'anzi accennavo. Ed è veramente uno spettacolo originale cotesta esequie primitiva, cotesto corteo muto di uomini, che di quando in quando si danno il cambio alla spalla indolenzita dalla stanga, cotesto feretro bianco oscillante sui dirupi e sulle battigie degli scogli lungo i meandri della costa.

Anche i cortei nuziali seguono la medesima sorte, la medesima via, *non aliter jubente mari*. Due paraninfi portano involti gl'indumenti di occasione, la veste bianca della sposa l'uno, la giacca scura dello sposo l'altro, e via per il sentiero, ora muti, ora motteggiando, al continuo suono dei marosi che par che rechino i loro epitalami e i loro augùri di schiuma bianca. A un tiro di schioppo dal paese, all' ombra di un oratorio o sotto l'ombrello di un fico, gli sposi si cangiano di abito; indi si prosegue più compostamente fino al Municipio, dove i monelli si accovacciano magari sotto la tavola dell'assessore ufficiante.

Isola d'Elba: Barca peschereccia.

L'uscita nuziale trova tutto il paese in risveglio. Avviene allora un getto carnevalesco: il corteo si libera un po' dalla moltitudine aggressiva mitragliandola di confetti e di dolci, e le comari del popolo impallinano la coppia con brave manciate di riso, cereale di buon augurio, secondo loro.

A mano a mano che il corteo discende dal paese, la folla diminuisce, dirada. Finchè l'esaurimento dei confetti persuade anche i più tenaci, i ragazzi, a sostare e a retrocedere. Al primo riparo opportuno gli sposi riprendono la lor veste di viaggio, la lor *toilette de voyage* e in sul giro dei piccoli golfi e delle irte scogliere, il mare, poeta eterno, saluta ancora urlando e schiumando l'avvenimento compiuto.

Per i malati gravi, per gli ottuagenari che vanno a morire a Portoferraio (Lacona è, come l'eremo di Camaldoli, una terra di longevi) non c'è nè croce rossa nè croce verde. La solita adunata di volontari, una capace poltrona con due stanghe, e via per il Colle reciso, qualche volta scalzi onde attutire le scosse all'infermo. Così, giorni sono, un contadino, detto *il Cappuccino*, quasi novantenne, stava già collocato sulla solita portantina rustica, pronto per l'ultimo viaggio del Colle, che doveva traslocarlo a morire fuori del suo chiuso. Aveva sopravvissuto a tutta la sua famiglia: era rimasto solo: triste cosa il sopravvivere! Quando ero bambino, le sue braccia allora aduste mi avevan portato tante volte in collo e a cavalluccio su per l'erta: tuttavia, non mi bastò l'animo di avvicinarmi a lui, di mostrarmigli in quel momento, di salutarlo: sensibilità morbosa, la mia, conseguenza di una educazione molle e egoistica; conseguenza dell'ingentilimento dei costumi!

A un tratto, lo sollevarono a spalla, ed egli si volse indietro come per abbracciare con una occhiata il piano; poi, guardando il monte cui moveva incontro, fece un gesto lento e largo che accennava al *di là*. Voleva dire forse che al *di là* del varco, per lui c'era il mondo *di là*.

O il giorno festivo dei Laconesi non ha qualche cosa di patriarcale? La mattina della domenica il piano sembra spopolato: molti uomini e molte donne son partiti all'alba sui loro somari, un corbello da una parte e un corbello dall'altra del basto, gli uni per sistemare o concretare qualche lor negozio sulla piazza della città, le altre per la messa o per la spesa settimanale. I ragazzi, se è tempo buono, si sparpagliano per la costa, sugli scogli o sui ghiaieti a far lampade, a pescare a lenza, a raccoglier sale, a chiappar polpi: e la sera, perchè buona parte dei Laconesi

possiede una piccola barca, il golfo si popola di vele bordeggianti, e di gozzette che costeggiano vogando e pescando a traìna.

La barca e la vigna: due passioni del Laconese, il quale è sempre un buon agricol-

Isola d'Elba: Barca nel gran scirocco (negativa del nobile N. Buonsignori da Siena).

tore e un abile marinaio. Con la mano destra alla barra, con la scotta della vela rattoppata nella sinistra, la carena così obliquata dal maestrale che

> Lambisce l'acqua la vela turgida
> Come enorme mammella
> Cui i flutti a gara succhiano,

l'occhio immobile in un punto lontano, egli compone una delle più pittoriche macchiette che pòpolino il mare. La barca e la vigna! I suoi vigneti son giardini rigogliosi, mondi dall'erba, assolati, composti. Ogni albero che l'aduggiasse è reciso senza pietà.

Ricordo, dalla nostra casa al mare un bel viale di gelsi i cui rami scambievolmente contesti ne facevano una stupenda galleria verde.. Ma le viti dei vigneti adiacenti protestavano da un pezzo, tanto più dolentemente quanto più eran prossime alla fila dei vecchi tronchi. E un giorno esse commossero: la colonna della lunga galleria fu atterrata con un furore vandalico; i vecchi tronchi giacquero vittime non deplorate a piè della sultana offesa che a poco a poco ritornò fiorente nel sole ininterrotto. La vigna è la gelosa sultana del Laconese; anzi, ne è la pingue e prolifica vacca: si direbbe che a' suoi penduli grappoli biondi le mani del viticultore si abbrancano cupidamente come a poppe irrigue.

L' onestà nei negozi e nelle relazioni locali e un sentimento biblico della ospitalità sono virtù innate nel contadino isolano in genere e massime in colui che al par del Laconese vive, com'io diceva, appartato. Le case, i granai, le cantine, le stalle tanto di giorno quanto di notte permangono aperte; nulla manca degli oggetti, degli arnesi che son lasciati attorno le case, a meno che qualche barca di pescatori napoletani non approdi, o che la festa della Madonna di Lacona, il 5 di agosto, non chiami una moltitudine di capoliveresi sul poggiuolo onde il rustico romitorio domina il piano e il mare. Allora i vigneti e le cocomeraie corrono qualche rischio. Ma il Laconese ha acuta la vista: il suo occhio sa, penetra, scruta, anche di notte ogni più occulto recesso dal monte alla spiaggia.

Mirabili anche le donne di Lacona per la loro energia e per la loro forza virile! Madri feconde, massaie operose, esse gareggiano coi loro uomini nell' adoperar la zappa, nel menar le bestie, nel vogare, in cento fatiche, insomma, che i maschi non farebbero da sè soli. Chi non le ha vedute, ravvolta la fronte da certi lor fazzolettoni, balzare ed assidersi sulla groppa di un asino nudo, maneggiar remi e vela, dar opera per tirare a terra una barca, caricar sacca di grano per il mulino, levar tinelli di uva in sugli ammostatori; chi non le ha viste, dico, non può farsene un'idea. Per verità, non abbondano di grazia: la loro bellezza, nell' alternativa di sole e di salmastro che le abbronza e le patina sul viso e sulle spalle, per il lavoro rude e per la lor frequente e non curata maternità, sfiorisce presto. Qualche volta partori-

Isola d'Elba: Barca peschereccia.

scono sedute e presto tornano puerpere e disinvolte nel campo. Inoltre, è da pensare che ne' luoghi solitari e incorrotti la carezza co-

niugale non ha presidio: è sola ad attutire la gagliarda e un po' brutale virilità degli uomini.

Ho accennato poc'anzi alla festa della Madonna di Lacona. Ciò ricorda un'altra usanza tradizionale e caratteristica dell'Isola primitiva: le feste annuali di certi romitori i quali, così per la loro situazione pittorica, come per il concorso dei pellegrini, offrono uno spettacolo singolarissimo.

Il romitorio della Madonna di Lacona è il più umile dell'Isola: una chiesuola dal campaniletto cuspidale annessavi una casa colonica, con sull' altare il dipinto di una Vergine, nero e brutto ma al quale i Laconesi e i Capoliveresi credono la più grande virtù di miracolo che una Madonna possa avere. Tanto che un tale avvisandosi di far cosa grata ai fedeli commise la pittura di una nuova Vergine al professor Antonio Ciseri. Sennonchè i fedeli, ripensandoci sopra, a Vergine dipinta, non ne vollero più sapere: protestarono, dissero che il benefattore voleva pigliarsi la Vergine miracolosa per servirsene a suo proprio vantaggio e darne un'altra buona a niente. E il quadro del Ciseri se ne partì *more solito* per l'Inghilterra, venduto a buon prezzo.

Il romitorio più pittoresco dell'Isola è quello di Monserrato, situato nel mezzo di un'aspra e dirupata convalle presso Longone; ma il più importante è l' altro della Madonna del Monte che sorge al disopra dei castagneti di Marciana, alle falde del monte Giove, famoso per la sua festa del 15 agosto e più ancora per Napoleone che vi dimorò quasi un mese, che vi ricevè la visita della contessa Walewska e che da uno scoglio granitico di lassù comunicava con la Corsica preparando il suo ritorno in Francia. E si noti la combinazione: il 15 agosto è la festa della Madonna e a un tempo il giorno natalizio di Napoleone, il giorno solenne del primo e del secondo Impero: un doppione di festa religiosa e di festa storica.

Per dare un' idea di coteste feste di romitori, riferirò un piccolo cenno su quella della Madonna del Monte, che tolgo da un altro mio scritto: *Di alcune intimità di Napoleone all'Elba.*

Isola d'Elba: Paesaggio di Lacona.

Per il 15 d'agosto una gran moltitudine d' Isolani sale lassù in un di que' curiosi e tradizionali pellegrinaggi sì comuni all'Elba. Nessuno va lassù per Napoleone; qualcuno ci va per la Vergine miracolosa; i più si muovono col proposito di divertirsi. La gente accorre coi soliti somarelli spietatamente carichi di famiglie intere e di vettovaglie, i quali gremiscono, poi, il pascolo libero e problematico delle brulle pendici circostanti.

Alcuni pellegrini giungono la vigilia e passano la notte al romitorio: parte stivati nelle stanzucce del romito che furono il quartier generale dell' Imperatore, parte sotto i castagni, parte magari sulle panche di chiesa. E ciò per assistere alla messa mattinale e per avere agio, intanto, di rivedere il tesoro di coralli, di cuori d'argento e di vec-

chi anelli d'oro che il custode trae fuori dal vecchio armadio e mostra ai fedeli con una certa solennità; per aver agio di passare in

SULLA FOCE.

rassegna quella ingenua pinacoteca di guazzi, di acquerelli, di tocchi in penna, di scarabocchi figuranti bastimenti, naufragi, uragani spaventevoli, vere e proprie montagne di mare, moribondi che schizzano fuori dal letto risanati di scatto: per aver agio, dico, di enumerare in un canto di muro le tante stampelle da storpi: un fascio, una catasta, una selva di stampelle!

Il vecchio romito, adusto sempre in virtù dell'aria sottile e del vino isolano, lui sì che vi mostra con un certo orgoglio i punti consacrati dal Bonaparte: In questa camera dormiva il Bertrand . . . Su questo scoglio saliva l'Imperatore armato del suo canocchiale . . . . Egli ve li mostra con lo stesso orgoglio con cui vi presenta il calice bizantino, e l'altro, il grosso, l'enorme calice d'argento della chiesa e vi dice esaminandone l'interno dorato e capace e tentandone il peso col sollevarlo a più riprese:

— Che si canzona! Conterrebbe un buon litro di vino.

❋

Adesso divago un poco. La mia mente per associazione d'idee ripensa un altro luogo ben chiuso non dai monti nè dal mare, ma dalle mura alte e massicce, il bagno penale.

Si direbbe che ai galeotti strettamente sorvegliati, e custoditi, non debba giungere il soffio agitatore del di fuori.

Al contrario: essi sono, non si sa come, informati di ogni minimo movimento del mondo esteriore. Noi li vediamo sparsi nel cortile fissare muti ed attoniti la persona nuova che compare: eppure, un pensiero corre dall'uno all'altro e si divulga in un baleno senza che ce ne accorgiamo.

Oggi i galeotti si sentono una classe, una associazione civile come un'altra, con i loro odi di famiglia gelosamente nutriti, alteri della lor solidarietà, nè più nè meno che se vivessero nella gara dell'ambiente umano.

Non si creda già che io abbia la pretensione di far qui un qualunque studio su un bagno penale per il quale non basterebbe il più gran volume del Lombroso. Ma voglio fugacemente accennare a un incidente semplice o grave, secondo come lo si consideri, avvenuto nell'edificio penale di Portoferraio in questi giorni, al quale forse non è assolutamente estranea l'influenza della civiltà.

Mentre il dottor Eugenio Marini, medico del Bagno, procedeva alla consueta visita dei condannati infermi, giunto ad un individuo affètto da paralisi progressiva, fu da esso richiesto di una limonata. Si trattava di un arcicondannato, di un condannato alla

ISOLA D'ELBA: ROMITORIO DI MONSERRATO.

catena e al sepolcro, e il medico fu pietoso: venne recato un bottiglione di limonata gassosa.

Poco dopo, quando questi si era rivolto a un nuovo malato, l'altro, afferrato per il collo uncinato il grave recipiente, imprimendogli con un movimento di rotazione tutta la violenza del suo peso, colpì siffattamente il Marini sulla testa che lo fece cadere e restar tramortito per due ore nel pericolo di una commozione cerebrale. Invece guarì, fortunatamente; la bestiale aggressione non lasciò che un deplorevole argomento di più allo scienziato, allo scrittore.

Isola d'Elba: Contadinella col suo amico.

D'onde, mi chiedo, quell'impeto di degenerato quasi morente? E sì, che io stesso ho sentito all'Ambrogiana i delinquenti pazzi imprecare ai visitatori, imprecare al Direttore, ma non mai al medico. Anzi, per lui solo dimostravano una soggezione amorosa, una consapevole riconoscenza, con un contrasto col loro stato, che mi commoveva: mi pareva un raggio di luce che attraversasse il fitto tenebrore della lor cieca malvagità. Forse, nel condannato depresso, nel prossimo morituro del Bagno di Portoferraio, si accese istintivamente un impeto di odio per l'umanità che rimaneva; scattò, eruppe una protesta della sua imperfezione, della sua abiezione contro la plenitudine e la superiorità altrui? Quel colpo fu insomma una bestemmia o una vendetta?

Non so penetrare: il dottor Marini ce lo dirà lui. Io, nonostante la imperfetta analogia, sono involontariamente tratto ad avvicinare all'un caso quest'altro, non men tristo, che pochi versi di Vittore Hugo mi lasciarono impressi nell'anima:

> Mon pére, ce héros au sourire si doux,
> Suivi d'un seul housard qu'il aimait entre tous
> Pour sa grande bravoure et pour sa haute taille,
> Parcourait à cheval, le soir d'une bataille,
> Le champ couvert de morts sur qui tombait la nuit.
> Il lui sembla dans l'ombre entendre un faible bruit.
> C'était un espagnol de l'armée en deroute
> Qui se trainait sanglant sur le bord de la route,
> Râlant, brisé, livide et mort plus qu'à moitié,
> Et qui disait: — A' boire, à boire par pitié.
> Mon père, ému, tendit à son housard fidèle
> Une gourde de rhum qui pendait a sa selle,
> Et dit: — Tiens, donne à boire à ce pauvre blessé.
> Tout à coup, au moment où le housard baissé
> Se penchait vers lui, l'homme, une espèce de maure,
> Saisit un pistolet qu'il étreignait encore,
> Et vise au front de mon père en écriant: – Caramba! –
> Le coup passa si près que le chapeau tomba
> Et que le cheval fit un écart en arrière.
> — Donne lui tout de même à boire — dit mon pére.

❊

Oggi un vero e proprio movimento di evoluzione commuove e scuote la città di Portoferraio, mostrando di propagarsi presto per tutta l'Isola con rapidità filosserica. Portoferraio non è più nemmeno l'ombra di quello che fu: i suoi forti rovinano o per abbandono o per deliberazione; il suo aspetto è svisato da costruzioni ostrogote; la piccola città munita dei secoli granducali, di grande impor-

Isola d' Elba: Giovane contadina di Lacona.

tanza retrospettiva nella sua interezza, è manomessa senza frutto. Del lato pittorico non parlo: alla candida benda che recingeva il suo golfo, alle scintillanti piramidi di sale si è sostituito e sovrapposto il Mongibello degli Alti forni col suo popolo di operai. Alla tranquillità un po' indolente ma aristocratica della capitale insulare, assopita all'ombra de' suoi bastioni, fa uggioso contrasto il tumulto e il brusio delle fonderie, dello scaricamento del minerale e del caricamento del ferro: alla sua aria pura il nembo nero e permanente di fumo. Il cuore dell'operaio è il migliore

ISOLA D'ELBA: VACCHE PASCENTI NEL PIANO DI LACONA.

ISOLA D'ELBA: CONTADINA DI LACONA.

de' cuori umani; ma è agevolmente passivo delle superstizioni, delle utopie, degli eccitamenti dei demagoghi e del fermento della promiscuità. E poi, quel lavoro febbrile, quella convulsione perpetua delle macchine, quell' inferno d' incudini, di gole sbuffanti fuoco, quello sgretolìo, quella confusione di energie, di urli, di colpi, di fischi, deve pure irritare i nervi e predisporre a una irrequietezza continua e angosciosa, quasi direi nevrastenica, e alla ribellione a tutto ció che è.

Io, scrivendo un giorno del libro del Gruyer, *Napoleone re dell'isola d'Elba*, lo definii uno zibaldone presuntuoso di dir cose ignote sul soggiorno del gran Recluso (non si capisce perchè insistere a chiamarlo impropriamente *Sovrano* della sua prigione se non per crudele ironia), mentre non solo non diceva nulla di nuovo, ma non ripeteva nemmeno quello che era stato detto da tanti altri prima di lui: per giunta, un libro dove la storia di Napoleone è trattata malamente. Tuttavia non posso negare che come osservatore o relatore dei luoghi, se alcuna volta è falso e ridicolo, qualche altra ha tratti giusti ed efficacissimi.

Il suo giudizio sugli Alti forni, per esempio, è detto con incisiva evidenza, come da tale che avesse sempre vissuto all'Isola. Dopo aver confrontato le due eccelse *cheminières* alle lugubri braccia di una gigantesca ghigliottina, egli soggiunge che i Portoferraiesi plaudono entusiastici a cotesto mostro nuovo, ricordando gli antichi idolatri che danzavano e gridavano di gioia attorno l'altare di Moloch, il dio che si abbeverava del loro sangue; plaudono al fumo che offusca il loro orizzonte, alla loro aria che si contamina e al fuoco che dissecca i loro petti.

ISOLA D'ELBA: CARRO DA VENDEMMIA NEL PIANO DI LACONA.

Infatti, secondo un abile medico di Portoferraio, l'operaio che venne robusto dalla campagna agli Alti forni, dopo cinque anni di lavoro è già guasto a buono.

Parole inutili, lo so.

Un giorno o l'altro nel piano tranquillo di Lacona e sulle coste solitarie, fra i promontori granitici di Pomonte (*pedes montis*) e nelle valli macchiose di Fonza e di Caubbio, i veicoli spingeranno le lor ruote, le fucine vomiteranno la lor cenere e le loro scorie, e la civiltà recherà la sua corruzione.

Non si accusi di misoneismo chi vede con un certo rammarico dileguarsi gli ultimi aspetti del luogo primitivo, gli ultimi aneliti della coscienza umana incorrotta. L'evoluzione della razza nostra deve compiersi ed è bene che si compia, come una fanciulla deve andare a nozze: tuttavia, qualcuno dando rose *manibus plenis* a lietissime nozze patì la puntura di una spina nascosta. Sarà in me qualche cosa del poeta per cui cessa il periodo del sogno; qualche cosa del *Cappuccino* che va al *di là* del monte, incontrandosi col giovane progresso che vien *di qua*. Non può essere che ciascuno non segua la sua strada; ma nemmeno può essere che l'incontro non sia doloroso.

Vi son tanti che si arrabattano per scovare tracce della vita antica, per esumare dalla polvere dei libri la storia del passato, per ricomporla Dio sa come: si consenta dunque che alcuno rimpianga quello che passa e scompare inesorabilmente prima di lui.

MARIO FORESI.

LA MORTE DELL'EROE

Nella notte serena, un grido perso
tra la sottile ombra dei faggi arriva
come il singhiozzo d'una fuggitiva
anima. Ed ecco, fuggon nella tenebra
gli uomini tristi, dal notturno smalto.
Il fardello è pesante. Il passo scaltro
risuona su le pietre bianche come
una marcia di convitati funebri.

Qualche grido di gufi; il tremolare
della notte; il silenzio. I pini esangui
si muovono. Gli immensi candelabri
gocciano stille e lacrime di ragia,
movendo sul biancore di bambagia
delle nuvole in corsa avida e scura.
E la scorta che segue, ad intervalli,
senza rimpianti t'accompagna, e sa
che non sei solo e che non hai paura.

Le case immerse in limiti di luce;
risplende qualche lume tra le tende
che frusciano sommessamente: il tardo
passo, compone il ritmo solitario
che s'allontana vagolante e truce.

Il fardello è pesante, e questa scorta
taciturna che passa e non risveglia
echi di guerra e voci sugli spalti,
rombare di cannoni e di moschetti,
quasi n'andasse con frullare d'ale
monotone, s'addensa sempre più
nella notte, e nell'ombra che la porta.

L'uomo fatto fardello è irrigidito:
le mani raggricchiate non ghermiscono,
li occhi aperti e profondi non incutono
terrore. Già passata è la rivolta;
già la sanguigna anima del sogno
pianta l'artiglio fetido ed ascolta.

Egli portò nel mondo, su le forti
braccia, l'ardente peso dei fardelli;
vide calare dentro oscuri avelli
le membra sfatte delle sue coorti;
seppe gridare tutta la lussuria,
seppe fissare tutta la tempesta
quando squassava la fulminea testa
infernalmente, con feroce incuria.

Le sue mani scuotevano la terra,
ed il cervello ardente di mistero
in velature di alberi e di verde
tra nuvolaglia grave di tempesta
sembrava un infinito cimitero
di religioni, d'empietà, d'orgoglio.

E la scorta cammina e marca il passo
lugubre, lento, perso nelle file
dei faggi snelli dall'ombra sottile.
Un orologio suona, lungamente,
lontanamente: è l'ora del trapasso.

ENRICO CAVACCHIOLI.

EUGENIO PELLINI

Tra gli scultori dell'Italia moderna, Eugenio Pellini occupa un posto d'avanguardia e la sua arte è pregiata soprattutto da chi possiede il senso della modernità. Ricercare da chi deriva gli è pressochè vano; poichè il Pellini, acceso da spirito moderno, opera a quel modo che si vede, non sospinto se non dal suo temperamento, fremente ad ogni idealità che agita il mondo attuale. Vano dunque appare il ricordo che il Pellini frequentò la Accademia di Belle Arti di Milano; vano l'accenno che egli toccò la soglia della Scuola superiore d'Arte applicata nella stessa città dove oggi insegna la plastica ornamentale, poichè la scultura di questo giovine Maestro (nacque a Marchirolo, prov. di Como, nel 1864) esprime l'indole di un artista battagliero il quale al senso della vita può, se lo crede utile al soggetto e all'effetto che egli vuole suscitare, può, dico, sacrificare il senso della forma. Dico il senso della forma, non la forma. Chè la modellazione del Pellini rapida e apparentemente sprezzante, vanta energie le quali sfuggono all'osservatore superficiale, voglioso di carezze formali piucchè di espressioni vitali. Il Pellini chiede al marmo e al bronzo la vita, non la imagine che letizia l'occhio e lascia insensibile l'anima: tutto ciò è accademismo « virtuosità » di artisti, incapaci d'interrogare la vita e d'integrare nelle proprie opere, i sentimenti i quali fertilizzano il campo dell'arte attuale. Il Pellini possiede il ritmo della linea, l'ordine della bellezza che sdegna la volgarità della tecnica; e nella mano secura, trova il felice mezzo a materiare le visioni del suo animo sognante e della sua mente accesa da vivide idealità misteriose.

Chè un certo senso di mistero emana dal complesso dell'opera scultorica del Pellini, ed un certo spirito di bontà e di grazia mesta, quasi dolorante, accompagna tutto quello che esce dalla fantasia di questo scultore lombardo; il quale modella a esprimere dei sentimenti e delle idee, non a precisare della forme sospinto dal capriccio d'occupare una superficie o uno spazio.

È tanto difficile penetrare nella scultura del Pellini, quanto arduo esprimerne la intimità poetica: il Pellini è uno scultore psi-

E. Pellini : Gethsemani.

cologo. Lo affermano gli stessi soggetti che tratta: è la sua migliore statua, quella in cui meglio vive l'anima del Maestro, la statua che più d'ogni altra ne rivela l'indole ed esprime il carattere della sua plastica, *Gethsemani*, è una statua misteriosa, spirituale.

Forse non esiste soggetto più nobile e più ricco di fascino ideale: l'artista doveva infondere bellezza ad un'imagine che tocca la cima invisibile della divinità e in un istante così bello come l'oblio d'ogni ragion terrena. *Gethsemani*! L'artista doveva capire la immaterialità di questo soggetto, la purezza e incorporeità di Cristo scelta a soggetto scultorico, e doveva sentirsi tremare i polsi: nè io so se il Pellini abbia toccato l'ardua cima del trionfo, lottando duramente e lungamente con la sorda materia a cui chiedeva un adattamento ed una luce a cui essa sembra sottrarsi. Forse ciò avvenne: — chè le difficoltà supreme dell'arte si vincono collo sforzo della volontà, anche quando l'animo agguerrito possiede la forza di trionfare sugli ostacoli; comunque la imagine di Cristo a *Gethsemani*, di cui esistono due riproduzioni, una nel Cimitero di Varese — un bronzo. — una nel Cimitero Monumentale di Milano — un marmo — rappresenta potentemente l'arte del Pellini e fra le statue contemporanee, in Italia, sta fra le più belle per dolcezza di pensiero ed eloquenza di forme meravigliosamente connaturate al soggetto.

E. Pellini: Cesta d'uva.

Questa grande statua. più grande del vero, tuttochè modellata in giovane età dal Pellini (la modellò nel 1892 e non si stancò mai di raffinarla) va preceduta da una figurina che, a così dire, la prepara: il *Fanciullo di Nazareth*: vispa imagine di ragazzetto, guardante nel vuoto, la camicia cadente quasi a mostrare la delicata struttura del piccol torace, in un'azione fra il trasognato e il capriccioso. Ed io son ben lungi dal non credere che il Pellini col suo *Gethsemani* non abbia varcato le speranze che il *Fanciullo di Nazareth* suscitava: il Pellini qui sembra governato da anguste preoccupazioni formali, le quali scompaiono in *Gethsemani*, e il suo piccol Nazareno può ricevere forse un altro battesimo piacendo ugualmente a chi non scorge nell'arte l'incanto di un sentimento o di un'idea.

Nell'operosità del Pellini occupa posto considerevole la *Madre:* qui l'artista misterioso e buono ci riconforta con una scena intima, in cui il fremito materno consegue una forza intraducibile. Seduta, la *Madre*,

libera da ogni veste che possa attrarre lo sguardo su di sè, spoglia da ogni seduzione la *Madre*, nel gruppo del Pellini, tiene stretto

E. Pellini: La vergine.

fra le braccia, il suo tesoro e lo cuopre, lo rinserra anzi in amorevol guisa entro panni non ricchi, i meglio di cui essa dispone; e lo rinserra quasi temendo che sguardi indiscreti possano mai tòrre un solo atomo di vita a quel corpicciuolo,a quel fanciullino il quale dorme entro le braccia vigorose e salde della sua mamma che dalla bellezza superba della maternità trae maggior ragione di rispetto. E nel pensiero e nella esistenza plastica, cotal gruppo del Pellini va oltre l' angusto luogo ove si svolge, forse una povera stanzuccia nell'idea dello scultore; e va oltre questo luogo, perocchè la *Madre* del Pellini, assurge alla potenza di simbolo, tanto è forte il sospiro di amore che emana da essa, tanto fulgida la scintilla vitale che si sprigiona da quella scena, visione di bellezza ineffabile d'un giovane il quale tenta e spera. Chè giovanissimo il Pellini modellò la *Madre* e ne ottenne il Premio Tantardini all'Accademia di Brera, fortuna inaudita al Pellini stesso poco provvisto di mezzi, voglioso di studiare, animato da idee d'arte non oscurate da intenzioni commerciali. E dissi fortuna , non potendo credersi che, sempre, il merito vero trionfi nei concorsi ed essendo facile, invece, che i giovani indipendenti come il Pellini, cadano sulla paura di giudicatori timidi chiusi ad ogni perfettibilità o novità di pensiero.

La *Madre* produsse molti figli. Ed il Pellini, grandi o piccoli, modellò una quantità di fanciulli; e si aggiunse la tenerezza paterna, in quest'ultimi tempi a ispirare al Maestro una quantità di soggetti infantili; ond'egli trovò in un suo piccino linee , atteggiamenti, movenze, che fermò sulla creta e il bronzo materiò inebriando di ingenui sorrisi la sua vita e la sua arte.

Afflitto da lunga infermità che ne paralizzò la vigoria del pensiero e le audacie della mano, il Pellini ebbe un periodo di forzato silenzio: ma di ciò meno si accorge colui che

E. Pellini: Il fanciullo di Nazareth
Proprietà privata a Chicago.

visita il suo studio o esamina nel gruppo delle fotografie riproducenti le sue sculture, il prodotto della sua operosità: statue, monumenti.

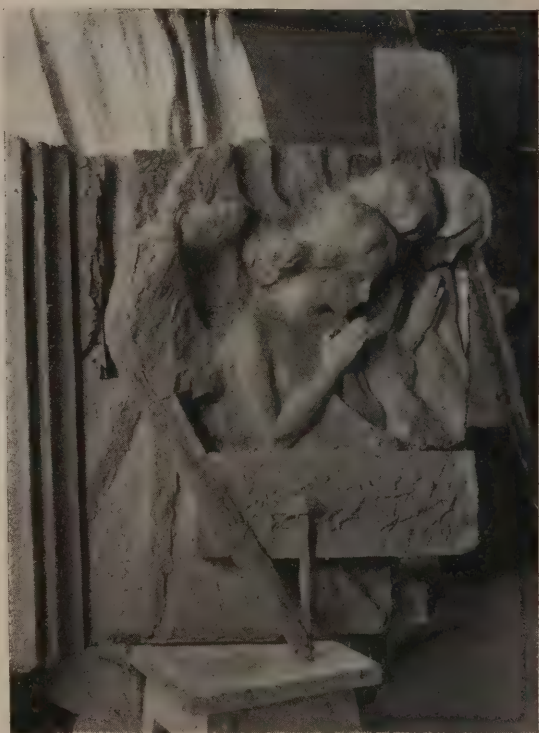
busti, bozzetti di concorsi, vittorie e sconfitte, rare quest'ultime se i giudicatori non si spaventarono alle sensazioni di un'anima,

E. Pellini: Bozzetto al concorso per la imposta minore del Duomo di Milano.

che scolpendo è sincera. Molto seppe evocare e creare il Pellini e molto saprà raccogliere entro al raffinato suo spirito oggi in cui la salute sua si fortificò, le sue condizioni di vita possono consolarlo più di prima, al lavoro che sa i contrasti degli inoperosi, dei mediocri e dei miopi, i quali non pronunciano motto senza regredire.

Fra i monumenti sepolcrali più importanti del Pellini due, al Cimitero Monumentale, quello di Giovanni Maccario e quello ad Aurelio Franzetti, toccano un grado di commozione di cui la scultura moderna deve compiacersi. Questa commozione va al prodigioso specialmente nel monumento Franzetti: una giovane donna intieramente distesa sopra le fresche zolle d'una tomba, tiene la testa quasi fitta nelle zolle nascondendosela fra le mani convulse: piange silenziosa, l'afflitta; la voluttà del dolore ha contrazioni nervose in quel giovane corpo, ed essa comunica brividi e impeti di pianto. Così davanti questa scultura si chiede se il dolore può ricevere dall'artista vibrazioni più intense ed espressioni più eloquenti.

Recentemente il Pellini, imaginò una elegante figura di *Niobe*, cui diè il titolo *Rupe Niobe*: bella nel ritmo della linea, salda nell'ordine plastico, la testa abbandonata in un sogno angoscioso, essa intende a penetrare ancora nell'eterno poema del dolore. E *Rupe Niobe* esposta all' Internazionale di Milano, si giudicò una fra le statue più superbe per altezza di espressione e sapienza di modellazione.

Colla *Rupe Niobe* l'Internazionale di Milano ricevette dal Pellini, *L'Educazione*, scena soavissima di lettura, immersa in un fondo di fiori e piante, scolpita in una tenuità di rilievi da sembrare il modello d'una grande « placchetta ». Ma su questo modello

E. Pellini: Particolare del bozzetto per la imposta minore del Duomo di Milano.

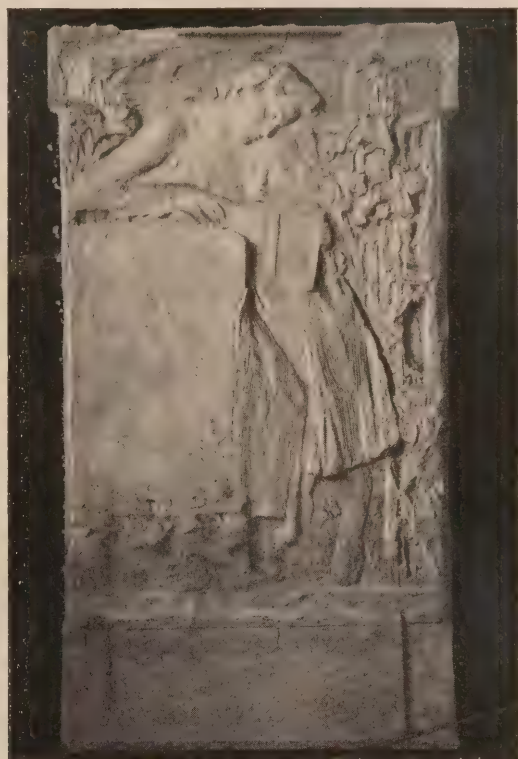
e su altri del nostro scultore non posso fermarmi; per non dare soverchia estensione a questo studio d'arte.

Così non parlerò del grande bozzetto che il Pellini presentò al concorso delle imposte minori nel Duomo di Milano, a non rievocare metodi estetici antiquati: i concorrenti dovevano abdicare alla propria personalità (ciò che suona disonesto per un artista il quale deve imprimere dovunque il solco del suo pensiero e della sua tecnica), a unificare il proprio spirito con quello dei maestri antichi del Duomo; e l'insuccesso del Pellini, e di quanti, come il nostro scultore, non tennero fede alla condizione predetta, vale e varrà nel tempo culmine di trionfo quando le follìe stilistiche contemporanee si saranno dileguate come fumo nell'aria.

E passiamo pur sopra al recente concorso a due gradi, pel monumento nazionale a Giuseppe Verdi in Milano, ove il bozzetto del Pellini venne giudicato dei primi e indicato ad un premio, perchè anche questo concorso non resterà memorabile nei fasti della bellezza.

Il Pellini aveva richiamato, nel bozzetto

E. PELLINI: CAPRICCIO.

verdiano, il migliore da lui presentato, la profondità passionale delle maggiori imagini musicate dal Verdi: e il nostro scultore, il Pellini, dovrà chiedere sempre alla sua mente accesa da vivide idealità misteriose bontà, grazia, mestizia quasi dolorante, se vorrà agminori alle migliori pagine della sua vita

E. PELLINI: L'EDUCAZIONE.

artistica, altre pagine luminose e discuoprire, alla nostra anima anelante a bellezza, novelle creature muoventisi nelle alterne vicende di nostra esistenza.

Il Pellini appartiene alla statuaria, ma ha dato e darà alla scultura delle opere decorative, possedendo facoltà di ornatista più notevoli di quello che potrebbe supporsi dall'esame della sua arte intensa e misteriosa. E nella decorazione il Pellini reca il sentimento di modernità che tutta circonda l'opera sua di statuario, e ribellasi allo stilismo dei dottrinari e dei reazionari ai quali non preme che il mondo si evolva e la natura si arricchisca con nuove fronde di bellezza.

Sarebbe assurdo che fosse diverso, poichè l'anima d'un artista non si sdoppia; e il fremito di vita e di poesia che il Maestro imprime alle sue statue, è quello stesso che

lo agita, ideatore e modellatore di fiori, fronde, svolazzi fantastici esprimenti la larga comprensione che egli ha dell'arte, nei suoi pensosa anima sua sembra ridestarsi a nuove visioni, ossia ravvivarsi a forme novelle di espressione plastica, ove la materialità scom-

E. Pellini: Monumento Franzetti al Monumentale di Milano.

infiniti atteggiamenti sul campo della decorazione.

Lo statuario e l'ornatista è inoltre sedotto dal fàscino della pittura; e il Pellini a quando a quando offre anche ad Esposizioni pubbliche disegni, specialmente di teste (vedevasene una sensitiva alla recente Mostra natalizia della Famiglia Artistica) su cui la pare di solito entro un vortice di linee che inalzano il sentimento ad un arcano sentiero di poesia e di felicità pensosa.

Poesia, eterna verità dell'arte! Eugenio Pellini le sia fedele: ecco la sua Musa, la sua divina ispiratrice, la sorgente dell'arte che gli fa onore.

Alfredo Melani.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« MADRE », gruppo di EUGENIO PELLINI.

(NOVELLA DIALOGATA, QUASI MONOLOGO).

La Marchesa Marcella di Prado (anni 26).

Lina, cameriera intelligente e corretta (anni 28).

Vasto gabinetto da *toilette* per signora con tre usci, e magnificamente arredato. A destra una specie di grazioso spogliatoio a cristalli opachi e ossatura di argento. Dall'uscio di mezzo, molto grande e pure a cristalli opachi, si scorgerà, aprendosi, una ricca serra di smagliante fioritura e di folto frascame, disposta con gusto squisito a giardino invernale.

La Marchesa di Prado, seduta innanzi a un grande specchio panneggiato, scorre distrattamente una Rivista di mode, mentre Lina, che avrà giusto in quel momento terminato di acconciarla, le toglie di sopra la elegante vestaglia un ampio accappatoio di battista rosa, con guarnizioni di merletti.

Lina (*a Marcella che rimane immobile e assorta, quasi affatto inconsapevole di quanto le avviene attorno*). Ecco tutto terminato, Eccellenza, tutto.

Marcella (*scuotendosi di soprassalto, si leva di scatto dalla poltroncina, butta sopra un tavolino la Rivista che teneva tra mano, e con un lungo e forte sospiro di sollievo*). Ah; così hai dunque finalmente finito? Non ne potevo proprio più, più, più (*si scosta dallo specchio senza guardarsi*).

Lina *(mortificata, riponendo l'accappatoio).* Sì, Eccellenza, ho finito; ma se anche stamane fui un po' meno sollecita del solito, l'acconciatura della signora Marchesa è riuscita in compenso un vero capolavoro *(con rispettosa insistenza).* Si guardi, Eccellenza; si guardi, in grazia, un solo minuto almeno! (*accennando. lo specchio*) Lei stessa potrà giudicare . . .

Marcella *(riaccostandosi allo specchio senza interesse alcuno, tanto per compiacerla).* Ma sì, ma sì, va bene, va benone. Però, tu già lo sai: a tutto io preferisco sempre la sollecitudine.

Lina. Lo so, lo so, Eccellenza; ma in una giornata pari a questa *(con impeto entusiastico irresistibile)*, ho creduto bene di acconciarla con ogni più scrupolosa cura, e con tutta la mia migliore abilità.

Marcella *(malinconica e apatica).* Oh, chi sa mai quale giornata sia questa?

Lina (*prima inconsciamente, come sopra poi moderandosi con riflessione*). Bella, Eccellenza; bellissima, glielo accerto! . . . ossia, *(impacciatissima)*, intendo dire; ... intendo dire, che un mondo di gente sopraffina osserverà

oggi molto da presso la signora Marchesa, sicchè è necessario la maggiore perfezione in ogni particolare.

MARCELLA *(come sopra)*. Io della gente, e di tutte le possibili osservazioni della gente, non mi curo affatto, affatto; comprendi?

LINA. Comprendo, Eccellenza; ma intanto..! E adesso, se la signora Marchesa vuol dirmi la *toilette* che desidera indossare, corro a prenderla in un baleno; in un vero baleno; vedrà.

MARCELLA *(che frattanto si sarà abbandonata sopra un divano basso, con svogliatezza affaticata)*. No, no, ti prego; non correre per nulla invece, perchè adesso mi sento stanchissima, e ho tutta altra voglia che di rivestirmi.

LINA *(sulle spine)*. Scusi, Eccellenza; se lei oggi riceve, vorrà rivestirsi imagino, come di solito, prima della colazione; ed è già abbastanza tardi, sa?

MARCELLA *(sempre come sopra)*. È inutile che tu insista, mia cara. Ho posato un'ora intera dinanzi allo specchio e sotto le tue mani adesso, adesso, e avanti di sottomettermi di nuovo ad altra simile tortura, ho assoluto bisogno di riposarmi un poco; assoluto bisogno.

LINA *(sconfortatissima)*. Oh, allora?

MARCELLA *(in tono che non ammette replica)*. Allora, che cosa?

LINA *(riprendendosi sottomessa)*. Niente Eccellenza; niente .... Dicevo soltanto.... Allora, che cosa mi ordina la signora Marchesa?

MARCELLA *(recisamente)*. Ti ordino di lasciarmi quieta così, e di tornare solamente quando ti richiamerò, ecco.

LINA *(con timorosa sottomissione)*. Eccellenza sì *(s'inchina ed esce)*.

⁂

MARCELLA *(dopo essere rimasta alcuni secondi immobile e pensosa, sempre abbandonata sul divano, si leva d'un tratto rapidissima, e va dritto al grande specchio panneggiato osservandovisi attentamente)*. Come sono pallida; come sono patita; e chi sa poi perchè? Stamane la mia faccia appare di 36 anni, invece che di 26. Perchè non sono che 26 gli anni della mia vita. Sì, non sono che 26, e appena, appena compiuti; pure a marcio dispetto di quella detestabile Giovanna Castellieri, che nel suo eterno rancore, per non essere divenuta lei, in vece mia, Marchesa di Prado, non finisce di perseguitarmi, di tormentarmi, cercando persino sfogo alla sua bile volgare aumentandomi gli anni addosso, dietro le spalle *(dopo una pausa)*. Oh, detestabile e perfida quanto brutta veramente, quella Giovanna! ... E non è forse stata lei, lei la prima, con la sua velenosa cattiveria, simulando poi invece la più sincera amicizia, a farmi vedere quello che era meglio non avessi veduto mai, a riguardo di mio marito?... E non è forse stata lei, lei, unicamente lei, poscia, nel solo proposito di umiliarmi sempre di più, a far correre la voce maligna che Alberto, con il pretesto degli studì archeologici, mi sta lontano adesso da oltre quattro mesi, per seguire invece dovunque quella Jannette Willson, di cui lei stessa, fino dallo scorso agosto al Maloja, si compiacque, con vero accanimento, di proclamarlo pazzo al mondo intero? *(pausa; poi sollevando le spalle in atto di ostentato disprezzo, rimanendo tuttavia ferma dinanzi allo specchio)*. Ma dicano un po' ciò che vogliono, colei e gli altri che la valgono, tanto a me di Alberto non me ne importa proprio più nulla, nulla.... Infatti, una volta la benda delle illusioni caduta fatalmente, a me che può ancora interessare mai che egli si occupi di archeologia o di *chanteuses? (sempre fisandosi nel grande specchio)*. Ma è orribile, questa mia pallidezza, stamane! E va appunto a capitarmi in giornata di Capodanno... *(pausa)*. Perchè, sarebbe stato davvero ridicola affettazione di chiudere la mia porta insolitamente oggi, smettendo d'un tratto la secolare consuetudine della casa, di ricevere lungo il pomeriggio, e di avere invito a pranzo la sera in questa occasione, soltanto per portare il lutto alla lusinghierissima infinita assenza del signor Marchese! *(torna a osservarsi)*. Sono addirittura livida; nemmeno avendolo fatto ad arte potrei essere di aspetto peggiore. Oh, se Giovanna verrà più tardi a visitarmi, seguendo il suo sistema di amichevole finzione, di trovarmi così, ne avrà nel segreto del cuore una gioia suprema. La mia indiscutibile bruttezza di oggi, sarà certo la più gradita delle sue strenne... *(si scosta dallo specchio e torna a sedersi)*... Già, il vegliare fino a troppo tarda ora non è affatto igienico; e su questo ha perfettamente ragione il mio medico; ma quando si va a casa Torrearsa la notte di San Silvestro, è assolutamente impossibile di fare altrimenti.

Quella benedetta Beatrice non vi lascia andare via mai prima dell'alba.... E abbreviare di soverchio le ore del sonno; diventare lividi, spettrali, per inneggiare un novello anno che s'inizia, con tutto ciò che lo corona, oh, francamente, non ne vale la pena! *(si leva dal divano, e va su, giù per la stanza agitata, e nervosamente amara).* Anno nuovo, vita nuova; ossia nuove delusioni da aggiungere alle antiche; la vecchiaia che sempre più si approssima; i capelli bianchi; le rughe; brrr!... *(si scuote tutta in un lungo brivido; e torna sollecita allo specchio, di nuovo scrutandosi attentamente).* Io però, grazie al cielo, fino a ora, non ho nè capelli bianchi, nè rughe da nascondere; con tuttocchè i dispiaceri non mi risparmiano; oh, no, sicuro! *(sospira lungamente).* Ma, a ventisei anni, pure essendo malauguratamente donne e non felici, la vecchiaia è tuttavia abbastanza lontana, e per fortuna non è punto il caso di preoccuparsene *(fruga con la punta delle dita fra i capelli e si tocca all'angolo degli occhi).* No, no; di capelli bianchi non ve n'è nemmeno un mezzo, e non v'è l'ombra di rughe, qui, all' angolo insidioso... Non vi è dunque ancora nessuna ragione di cruccio per l'età, e per i guasti che da essa derivano. La gioventù è tuttavia vigorosa, completa, e il nuovo anno che comincia potrebbe portarmi qualche compiacenza, anche in mezzo alle mie strane condizioni familiari *(profondamente triste, dopo una pausa, e scostandosi lentamente dallo specchio).* Maritata da cinque anni appena; mamma di un delizioso Bebè, di quattro già compiuti, e con il marito lontano e non curante di lui e di me da oramai cinque mesi! *(dopo una nuova pausa, in un impeto infrenabile di spavalda ribellione).* Oh, infine poi, perchè, perchè debbo disperarmi e angosciarmi tanto per chi non sa nemmeno più se io esista, e fa i suoi santi e sconvenienti comodi con disinvoltura sovrana? *(solleva le spalle in atto di grande disprezzo).* Inoltre che importa? Se egli preferisce il Nord in indegna compagnia, io sto benissimo al Sud anche senza di lui. Oh, questo poi sì! Il capod'anno lo passerò allegramente lo stesso, lo stesso; e della sua lontananza e noncuranza gentilissima, non me ne accorgerò proprio nè punto, nè poco, lo giuro *(si morde le dita rabbiosamente; poi volendo a sè medesima suggestionare indifferenza).* Ma, a proposito di capodanno, e la mia posta? La mia posta che stamane mi figuro debba essere addirittura da ministro perchè non me la portano dunque? *(osserva la pendola elegantissima posta sopra un tavolino).* Sono già le undici persino alla mia piccola *Louis XV*, che per lo più ritarda di qualche minuto, e Lina ancora non compare?.. Dio mio, quanto sono trascurati i servi al giorno d'oggi! *(preme impaziente la borchia del campanello elettrico lasciandosi poscia andare nuovamente sul divano preferito).*

⁂

LINA *(entrando subito dall'uscio laterale a sinistra con tra le mani un grande vassoio di argento, pieno zeppo di lettere, biglietti, cartoncini illustrati, telegrammi, che regge a stento).* Comanda, Eccellenza?

MARCELLA *(osservandola e un po' aspra).* Giusto la mia posta comando; te ne stupisci forse?

LINA *(deponendo il pesante vassoio sopra una tavola mobile, e rispondendo con qualche imbarazzo).* Oh, no, Eccellenza; ma..., ma.... che vuole?... che vuole?...

MARCELLA *(interrompendola sul tono di prima).* Che voglio? Voglio sapere il perchè tu stamane, eccezionalmente, me l'hai fatta aspettare tanto?

LINA *(come sopra).* Scusi, Eccellenza; mi sbaglio io forse, o non mi ha proprio ordinato lei, dianzi, di non tornare assolutamente più qui se non chiamata?

MARCELLA *(seccatissima).* Oh, mio Dio, ti ho detto di non tornare più qui se non chiamata per rivestirmi; non già per non portarmi le mie lettere quando fossero giunte; e la cosa era abbastanza chiara; almeno credevo?

LINA. In tal caso ho sbagliato io, Eccellenza, e voglia perdonarmi; ma in quanto alle lettere, creda, creda, Eccellenza, la colpa non è affatto mia. Battista non me le ha consegnate che in questo stesso momento. Ha tanta furia oggi Battista; tanto daffare, che a combattere con lui ci vuole un coraggio da leone, glielo assicuro, Eccellenza.

MARCELLA *(scuotendo il capo ironica).* Oh, un bel daffare veramente dovrà avere oggi Battista, senza nemmeno il suo padrone da servire; come per altro da quasi cinque mesi a questa parte. È invece appunto il troppo lungo ozio, che lo ha reso di una pigrizia e di una poltroneria vergognosa, e oramai insopportabili.

LINA *(con rispettosa difesa)*. Pure, Eccellenza, creda, creda.

MARCELLA *(annoiata)*. Bene, bene; hai ragione tu allora, e non se ne parli più. Intanto però tornatene via subito, perchè a rivestirmi, ancora non sono disposta.

LINA *(sospirando agitata)*. Eh ... me ne anderò, Eccellenza *(per uscire)*.

MARCELLA *(trattenendola)*. Senti piuttosto? Prima di andartene *(accenna alla tavola mobile su cui è deposto il vassoio con la corrispondenza)*, spingi quella tavola qui vicino a me *(mentre Lina eseguisce)*. Così, brava; adesso vattene pure; ma bada che nessuno, nessuno veramente, venga a darmi noia fino a che non suoni; hai capito bene questa volta?

LINA *(rassegnata a malincuore)*. Ho capito, Eccellenza; .... ho capito ... *(fa per uscire ancora, poi torna indietro)*. Scusi, Eccellenza; e per la colazione che ordini mi lascia?

MARCELLA *(distrattamente)*. La colazione puoi ordinarla per il tocco.

LINA *(con impeto infrenabile)*. Per il tocco anche oggi?

MARCELLA *(recisa)*. Sì, per il tocco anche oggi. Bebè la farà come di solito a mezzogiorno nelle sue stanze con miss Drotz. In quanto a me, se poi anche al tocco non sarò pronta, o non avrò fame, non me ne preoccuperò: certo la colazione mi aspetterà. Tanto, per compiacere chi, per raggiungere chi mi affretterei? Sono sola come un cane; voglio almeno fare tutto il mio comodo.

LINA (*insinuante*). Sola, Eccellenza; sola poi ? ...

MARCELLA (*ribattendo amaramente*). Solissima, solissima.

LINA (*correggendosi*). Già, cioè, scusi, Eccellenza.

MARCELLA. Stasera a pranzo si avrò qualcuno a farmi un poco di compagnia, per non morire di noia addirittura; ma stamane, lo sai benissimo anche tu, stamane non ho con me anima viva. La prima colazione del nuovo anno la farò in completa solitudine e in assoluto silenzio. Colazione più che claustrale.

LINA (*secondandola con sottomissione*). Già, già; la Signora Marchesa può fare stamane tutto il suo comodo; volevo dirlo io pure dianzi ... però, mi permetta di rammentarle, Eccellenza, che oggi per lei è giornata di grande ricevimento; e che le visite, in giornate simili, cominciano di solito molto per tempo.

MARCELLA. Sì, sì, non lo dimenticherò, sta sicura; ma intanto lasciami tranquilla. Voglio divertirmi prima a leggere tutti questi cortesi auguri di buona gente che non mi dimentica.

LINA. Allora, Eccellenza, si degni di gradire adesso anche gli auguri che mi permetto di farle io, con cuore devotamente affezionato.

MARCELLA (*sensibile alle parole di Lina*). Grazie, Lina, grazie.

LINA (*inchinandosi, però sempre più agitata e turbata*). Non c'è di che, Eccellenza... (*per uscire, sulla soglia dell'uscio*). E allora, Eccellenza, aspetto dunque di là i suoi ordini?

MARCELLA. Naturalmente (*Lina esce a contraccuore*).

⁂

MARCELLA (*seduta sempre sul divano basso osserva diffidente e ironica l'ammasso di carta bene augurante che colma il vassoio*). Quanta roba! un emporio addirittura! A vederli lì ammucchiati, stipati e variopinti, tutti quei telegrammi, quelle lettere, quei cartoncini elegantemente illustrati, non si giurerebbe forse, che così vastamente rammentata, io per conseguenza debba essere per il mondo vastamente amata?... Oh, sì, infatti! (*con dolorosa ironia*). Come se per il mondo, e per il gran mondo specie, non si facesse una continua gara di abilissima finzione, di sottilissimo inganno: non si dicessero bugie sovra bugie, con magnifica disinvoltura, soltanto perchè così è convenuto che si debba e si possa fare dalla gente ammodo, o per raggiungere qualche recondito scopo, per lo più tutt'altro che onesto? (*osservando sempre il vassoio colmo, senza toccare nulla ancora del contenuto*). Quanta, quanta roba! Certo, negli scorsi anni, da che sono maritata, mai mai, ne ebbi in simile occasione nemmeno la metà ... Ma, allora era allora, e adesso è adesso! ... Adesso sono quasi vedova, e naturalmente mi si fa festa, senza molto incomodo, e senza nessun pericolo (*si leva di scatto dal divano, fa concitata un giro per la stanza, poi si ferma secco innanzi al vassoio, e si mette a frugare, a rovistare con tutte due le mani fra quell'ammasso di carte, tentando d'indovinarne dagli indirizzi i caratteri, le firme, con ansia evidente e struggente di trovarne una di calligrafia a lei ben nota; l'unica attesa, l'unica desiderata, ma che

non vi è). No, no, non v'è, non v'è ... Del resto, chi pensava mai, nemmeno per sogno, di trovare qui una sua parola, un suo pensiero oggi? (*le mani convulse convulsivamente cercano, ricercano, mettendo tutto sottosopra più e più volte; gli occhi sbarrati affannosamente scrutano la soprascritta di ogni busta; ogni stemma; ogni motto; poi dubbi e trepidazioni a grado a grado svaniscono, e la delusione piena, angosciosa, assoluta, le fa sgorgare dagli occhi lagrime silenziose, che ella quasi con rabbia asciuga, facendole tosto scomparire, quasi fossero una vergogna*). No, no, no è inutile; è inutile; non v'è nulla; non v'è nulla ... (*pausa*).

Non m'ha scritto una sola parola; non un solo pensiero ha avuto per me in questa giornata, prima di un novello anno, il quinto del nostro matrimonio, e che inoltre segna l'anniversario del nostro fidanzamento e del nostro primo bacio! ... *(piange e singhiozza senza più ritegno)*. Vile, vile vile! *(poi volendo reagire senza convinzione)*. Ma, tanto meglio; sì, sì, tanto meglio; mi risparmia così la ripugnante fatica di rispondere artificiosamente a una di quelle sue rare, eppure interminabili lettere, zeppe di bugie sentimentali, e di finzione amorosa, con le quali egli poi credette certo di mantenermi sempre vive e sane le belle illusioni antiche, che Giovanna invece, a insaputa di lui, si è incaricata da un pezzo di far morire inesorabilmente una per una ... *(sempre più spavaldamente ribelle per ansia gelosa)*. Oh, chi non mi vuole non mi merita, davvero, davvero! ... seguiti, seguiti pure lui, come non cessa dall'affermarmi Giovanna, in tutti i toni; a ingolfarsi sempre maggiormente nel disordine di una esistenza inconfessabile; tanto io a lui non voglio, non vorrò pensarvi più, più (*Così amar ssima e concitatissima, un po' aggirandosi per la stanza, come trasognata, un po' seduta qua e là senza porvi mente; con gesti agitati, con movimenti repentini parla con voce a volte dura, stridula, a volte molle di lagrime, strappando con i denti il fazzolettino di trine, rovesciando qualche piccolo mobile, rompendo anche qualche biblôt di pregio, e scomponendosi, spietatamente inconscia, la graziosa acconciatura del capo, composta con tanta cura da Lina*). Dio, Dio, che volgare commedia la vita! ... E in mezzo a tanta volgarità, in mezzo a tanto sozzo viscidume, guai, guai se la donna vacilla, pure rimasta sola crudelmente a dibattervisi! ...

È pessimismo eccessivo, disperante questo mio forse, a ventisei anni appena di vita; ma come non essere pessimisti quando l'anima sanguina? *(ride forzatamente)*. E adesso, in quali grottesche fantasticherie mi vado smarrendo io mai? ... Non farei invece assai

meglio di scacciare in blocco tutti i diavoli neri dal mio spirito inquieto, godendomi piuttosto un mondo a leggere e commentare quanto mi protestano di dolce e di galante i miei memori devoti? *(si riaccosta al tavolino contenente il vassoio).* Coraggio dunque e avanti; tanto di questo cumolo di omaggi gentili bisognerebbe ad ogni modo prima o poscia occuparsene, per poi ringraziare come il dovere insegna (*solleva qualche lettera che subito lascia ricadere*, *ripresa dalla idea unica che la turba invadendola, e riprendendo l'andare agitato per la stanza*). Si sottintende già, che ognuno, o quasi ognuno di questi memori cortesi (*accenna la corrispondenza sul vassoio)*, sa per filo e per segno, dal primo all'ultimo, tutti i pettegolezzi, tutte le malignità, che mi si sono moltiplicate attorno in questi ultimi mesi, a cagione della strana prolungata assenza di mio marito. E si sottintende pure, che da bravi e sinceri amici quali sono di lui e di me, si credono in rigoroso dovere, e anche un poco in leale diritto forse, di offrirsi a consolatori della giovane sposa abbandonata... Bravi, bravi, e buoni, buoni, amici nostri! Eccomi qua prontissima dunque, e ben disposta, a fare la mia migliore accoglienza ai vostri omaggi sinceri, dando la precedenza ai telegrammi, siccome ai più preziosi, in virtù sovrattutto della loro aristocratica brevità. *A' tout seigneur tout honneur; ainsi soit il (sceglie parecchi dispacci e li osserva, poi dopo essersi seduta li apre e li legge, commentandoli successivamente).* Gigi Vinci da Palermo!...? « Oggi e sempre pace, gioia e amore! » (*lascia cadere il dispaccio dall'altra parte del tavolo all'infuori del vassoio, come poi farà sempre a mano a mano, con tutto ciò che avrà letto e commentato*)! Amore?... Amore sì sempre, ma non per te certo però, caro mio! oh, no assolutamente!... Randi, da Londra. Vediamo, vediamo che cosa sappia dirmi questo piccolo pulcinella nel suo snobismo anglomane? « *Tra le nebbie britanniche penso al sole del vostro sorriso e mi vi riscaldo beneaugurante!...* » Buffone e stupido! *(butta il telegramma con disprezzo).* Oh! Colloredo da Nizza; povero Colloredo, non mi ha dimenticata in mezzo ai suoi guai! Perchè lui pure ne ha parecchi dei guai, e gravi; e lui forse, anzi certo, è uno dei pochissimi fra costoro che là, fra le sue croci, ignori al giusto vero, nella loro penosa intensità, i tristi casi miei. Povero Colloredo; gliene sono gratissima, e sento di volergli sinceramente bene, perchè lo giudico una delle rare eccezioni fra la immensurabile falsità umana!... « *Rammentandola con devota ammirazione le chiedo un pensiero, e con voti del cuore le bacio le manine!...* » Affettuoso, gentile e corretto come sempre, povero Colloredo; gli risponderò subito, subito.... *(ridendo).* Ah, ah, Venzani da Parigi! Telegramma in punta di forchetta, che non smentisce il cervello artificioso da cui proviene! « *Con la nuovissima alba le riaffermo la mia antica immutabile adorazione!* » Oh, per antica poi, proprio sì. Infatti, sono tre eterni anni che mi ripete con esemplare tenacia la medesima storia *en pure perte!...* Fedeli da Cannes? Ipocrita, secondo il solito! Sa la mia palpitante disdetta dall'A alla Z, e finge di esserne invece al buio completo, incaricandomi di un dolce augurio per Alberto *(rinnova sempre lo stesso gioco).* Muggia da Montecarlo? non par vero! Il poetino ventenne, immerso e sommerso nelle purezze del classicismo virgiliano, spinto da chi sa quali fatidiche imposizioni a tentare la prosaicissima sorte della *Roulette* e del *Trente et Quarante!* Avrà la tasca classicamente vuota, e così georgicamente al verde, povero ragazzo, mi telegrafa con l'enfasi febbrile, generata forse dai lunghi digiuni! « *Salve, augusta, tibi cor meum nunc et semper!* » *(ride lungamente).* Ecco: questo qui, per esempio, è il campione più perfetto del marionettismo intellettuale moderno!... *(prende dal cumulo delle carte una lettera).* Da chi mi verrà mai questa busta grigia con francobollo estero, suggellata da scudo d'argento, portante il motto: « *Ardendo?* » *(tenta d' indovinarne la firma dalla calligrafia dell'indirizzo).* Non mi riesce di rammentarne il carattere, pure vedendo che non mi è nuovo... Ma di chi dunque è mai? *(d'un tratto rammentandolo).* Ah, è di Valli! *(apre e legge la lunga lettera, interrompendosi per commentarla).* Si, sì; di Valli da Berlino, dov'è tuttavia segretario di ambasciata *(pausa).* Nemmeno Valli dunque mi ha dimenticata oggi, dopo due interi anni di lontananza silenziosa?... Non c'è che dire, anche lui, per combinazione certo; si risveglia però a tempo opportuno!... Eppure io, Valli, lo trattai sempre quasi ferocemente specie in quel periodo acuto in cui si era fitto in capo di dovere morire,

se io non lo avessi amato . . . Anzi, soltanto per questo forse, egli mi pensa ancora con desiderio, e sapendomi adesso trascurata come moglie, si riprende a sperarmi come amante! È antico, ma sempre vero l' adagio, che *bisogna battere per avere carezze,* e la migliore prova ne è appunto questa densa ondata di elegia passionale, in cui Valli vorrebbe addirittura soffocarmi . . . *(continua a leggere).* Dio, che sdolcinature settecentesche. Pare un contemporaneo di Werter, se non Werter stesso redivivo, povero Valli! Il sentimentalismo tedesco, che egli assorbe inconscio, fuso a quello in lui congenito, lo tengono indietro di un secolo in riguardo alla evoluzione galante *(seguita a scorrere la lettera, e fantastica trascinata dalla lettura stessa).* Bei giorni però quelli, in cui, insieme a Valli, cavalcavo attraverso la nostra grigia campagna, nei miti pomeriggi del più delizioso fra gl'inverni ! . . . E in che risate folli scoppiavo io, con il mio cuore giovane e ingenuo, beato dell'amore di Alberto in cui cecamente fidava; ai trascendentali impeti lirici di quel poveretto! E lui? lui si disperava, s'incolleriva, a quel mio riso incredulo e crudele; talvolta persino ne piangeva di rabbia, mentre io non sapevo, non potevo che continuare a ridere, ridere, e sempre più ridere, come forse riderebbe lui adesso di me, se potesse leggermi dentro . . . Ero cattiva, assai cattiva e spietata io allora, perchè forse il povero Valli era sincero invece, e veramente mi voleva bene e soffriva . . . . Ma, allora? *(sospira profondamente).* Allora, che sapevo io mai di sofferenze simili? . . . Allora, io godevo, e mi divertivo fanciullescamente, vedendo ridotto a quel misero modo, per mia sola cagione, l'elegante e brillante diplomatico « *passion malheureuse* » di parecchie belle tra le belle della nostra società . . . Adesso certo non saprei, nè potrei più riderne così *(rimane un secondo assorta dopo aver buttata la lettera, poi subito si scuote e ne prende un'altra).* Da Firenze, chi mi scrive qui? Questa volta proprio voglio indovinare prima di aprire . . . *(osserva attentamente la busta).* Calligrafia esotica! *(pensa un attimo)* Jack Sydler! *(apre in fretta, e in fretta scorre il biglietto).* Senti, senti l'inglesino fantasioso che profusione d'incenso brucia in mio omaggio! Che ne direbbe Vittoria di Codro, leggendo queste quattro pagine di scrittura fitta fitta, non dirette a lei? *(seguita come sopra).* Ah, torna qui in carnevale Sydler? Ora, ora comprendo il perchè di tutte queste frasi melate e inusitate verso di me! *(sempre come sopra).* Già, già, è il solito sistema di preparazione sentimentale, a cui egli mi ha confessato più volte di attenersi a riguardo delle sue conquiste galanti, non imaginando certo mai, confessandomelo, di potere poi un giorno adattarlo anche a me. Avrà afferrato a volo qualche malignità maschile, sul preteso rinnovato *flirt* di Vittoria con Rodolfo Bianchini, e comincia così previdentissimo, un mese avanti la sua venuta, a prepararsi il terreno per entrare nelle mie buone grazie, supponendomi in condizioni di spirito omogenee alle sue? Graziosissimo per davvero questo doppio tradimento, premeditato a distanza di tempo e di luogo in caso di bisogno, per incorreggibile praticismo britannico! E che curioso originale questo inglesuccio nevrotico, del resto perfetto gentiluomo, e squisito *bostoneur! (lascia di leggere).* Tanto meglio dunque. Se in Carnevale Sydler sarà dei nostri, a dispetto di tutto e di tutti, anche così vergognosamente vedova di un vivo, ballerò con lui finchè avrò un filo di lena . . . Si bostoneggia insieme a meraviglia, noi due, e faremo una coppia fissa deliziosa! Poi, mentre si balla ci s' inebria, e non si ha tempo di attossicarsi il sangue pensando a cose amare più che il fiele . . . *(butta la lettera e ne prende un'altra).* Da Lucca mi scrive Albrici, il falso idealista! Ed egli pure mi offre, tra le righe del suo sdilinquimento bizantino, un mondo di consolazioni al prossimo ritorno *(solleva dal vassoio, lasciandoli poi ricadere adagio fra le carte già lette, successivamente appena scorsi in fretta e senza interesse alcuno, parecchi cartoncini illustrati):* Mantraglia, Valsesani, Minuttolo, Gherardeschi *(fermandosi con qualche attenzione su questo scritto meno brevemente).* Gherardeschi, ora in distaccamento a Verona, si dispera per avere lasciato Milano, lo credo io, e vorrebbe da me conforto spirituale. Oh, per questo non avrebbe davvero potuto scegliere miglior momento ! . . . . Poi Guevara, Gentili, Morandi *(pausa).* Morandi prende moglie, e che moglie Titina del Cerro! Disgraziato e disgraziatissima! In capo a sei mesi o poco più, essi anche saranno uno al Nord e l'altro al Sud, certamente. Che stupido però sempre,

il bel Morandi, annunciare ufficialmente il suo matrimonio, *per quanto d'affari*, sopra un cartoncino illustrato! Eccentricità *mauvais genre* pari a lui soltanto... *(prende altri cartoncini)*. Astolfi, Centurione, Ardore, Dell'Aquila!... Tutti, tutti tutti, con una foga lirica, e direi quasi epica, di cui non li avrei creduti capaci, mi si affollano attorno frettolosi, mi assediano, mi assalgono, sperando ognuno di giungere primo e vittorioso allo *stipple-chaise*, di cui io sarei la posta; protestandomi frattanto, in una poco abile mascheratura, amicizia disinteressata, devota, e purissima adorazione. E tutti, tutti mentendo in piena coscienza della loro convenzionale menzogna! Così incensandomi ognuno di loro pretende abbarbagliarmi, perchè io non traveda l'unico suo intimo scopo, di potere, prima o poscia, essere prescelto quale consolatore della mia solitudine nuziale.... Ah, triste, triste la vita, unicamente fatta di menzogna, di calcolo, e d'insidia! *(trova una lettera di dimensioni maggiori delle altre)*. E questa enorme busta rettangolare di carta pergamena, stemma azzurro e oro ad armi inquartate con l'audace impresa? *Fais sans dire? (pensa un istante)*. Ma questa è l'impresa di casa d'Aragona, e la lettera sicuramente è di Gabriele *(apre e legge)*. Come mai non ne avevo subito riconosciuto la calligrafia?... L'irresistibile dagli occhi di falco mi scrive dal suo autentico medioevale Castello, dove è ora cacciando il Camoscio tra le nebbie e il gelo, insieme ad eletta brigata, e mi ripete, anche da quelle cime algide l'ardente protesta della sua amorosa passione, credendo sicuramente di sorprendermi in un attimo psicologico a lui favorevole.... Spirituale passione, già sempre s'intende, e guai a dubitarne. Oh, per dire, dicono tutti così! *(leggendo e commentando via, via)*. Non un'idea, non un pensiero, non una sola parola nuova! Sempre lo stesso stucchevole ritornello, da capo a fondo della volgare strofe... Figuriamoci?... si addolcisce fino a parere di miele addirittura, sulle squisitezze dell'amore dell'anima! Pazzo, pazzo da legare! Quasi che io fossi ancora tanto ingenua da prestar fede a taluni falsi fulgori di frasi rimbombanti, che feriscono il buon senso, come i diamanti chimici feriscono il buon gusto? Quasi che non avessi adesso abbastanza imparato, a mie spese soprattutto, come l'anima non sia più roba da mettersi in questione, e a cui si debba concedere più un solo bricciolo di valore, a questi giorni? L'ultimo grido della modernità non è forse l'assoluta condanna alle utopie, alle chimere del sentimento? Cenci, non altro che cenci da buttar via, perchè oggi non si trovano nemmeno più cenciaiuoli che si adattino a comperarli, per quanto a minimo prezzo. Adesso, il volersi bene è cosa grottesca, e anche volendosene in segreto un tantino da principio, si finisce poi presto presto per diventarsi vicendevolmente antipatici, se non si smette dal sentimentalizzare a tempo debito, ossia prima che il sentimento irrancidisca. Non basta forse di piacersi finchè dura il capriccio e la illusione reciproca? E quando non ci si piace più, si fanno i propri comodi, e ci si saluta con molta disinvoltura senza ombra di rancore e senza ombra di rimpianto. Per essere gente elegantemente moderna bisogna sapere ridere di tutto e non preoccuparsi di nulla, come il Figaro filosofo, della vecchia commedia francese. Io godo, che importa se altri piange? E così si tira innanzi a precipizio, ciechi e sordi volontari, in mezzo al vorticoso turbine della superficialità convenzionale *principio di secolo! (butta la lettera amaramente commentata insieme alle altre già lette, poi si abbandona nuovamente sul divano, stanca, triste, irritata, fumando una sigaretta che avrà accesa senza nemmeno accorgersene, nella febbrile ansia che la domina)*. Gabriele d'Aragona mi parla oggi enfaticamente di squisitezze di affetto spirituale, fingendosene persuaso, perchè intanto così gli torna conto, e pretendendo di persuadermene, grulla, stupida, quale forse ancora mi suppone *(pausa)*. Commediante e idiota, povero Gabriele! Io, purtroppo sì, è vero, è vero, ebbi un tempo la dabbenaggine di sognarle, tali squisitezze, e di prestarvi anche sincera fede; ma appunto, quale terribile risveglio ebbero poi i miei ingenui sogni, e le mie candide fedi, quali sconfitte!!.. *(dopo un momento di silenzio meditativo)*. Ricadrei io dunque, adesso, vilmente nelle vecchie debolezze, delle quali, sebbene a fatica, credevo di essermi una buona volta corretta, in questi quasi cinque eterni mesi di dolorosa esperienza a tutto mio danno? *(pausa)*. Gabriele d'Aragona mi parla così adesso, conoscendo benissimo i tristi casi miei, soltanto nella male dissimulata intenzione di

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« MONUMENTO A GARIBALDI », bozzetto per Massa Carrara di Eug. Pellini.

schernirmi, fingendosi sincero *(con esagerata caricatura imitativa)*: — Donna Marcella di Prado, la innamorata sentimentale, chiusa ermeticamente nella eburnea torre della sua intangibile fedeltà coniugale, al pari di una volgare borghesuccia; a quali sovrane altezze pervenuta nel mantenersi l'amore del marito, in virtù appunto di tanto adamantino rigore?: . . Ecco, ecco, quanto penserà Gabriele d'Aragona, e dirà anche alto con gli amici comuni, compiacendosene; ridendo inoltre a denti stretti di quel suo insoffribile ghigno mefistofelico, che irrita i nervi fino al parossismo. Oh, mi pare persino di udirlo in questo stesso momento *(pausa)*. E infatti, tutta la enfatica apologia alla soavità dell'affetto spirituale, sostenuta con abilissima simulazione di appassionato entusiasmo, nella sua melata lettera di augurio, che altro è dunque se non un'atroce satira alla maniera di sentire da me più volte in addietro con lui francamente espressa, per scoraggiarlo con lealtà nei suoi ripetuti tentativi di assalto galante, e adesso ispiratagli da un ignobile rancore? Egli si vendica così perchè fu respinto, e credendosi dominatore irresistibile non mi ha perdonato, nè mi perdonerà mai, nella sua stolta vanità di essergli stata ribelle. Fingendo di affermarmi rispettosa e immutabile adorazione, mi deride, mi sbeffeggia, perchè anche a lui nulla, nulla è più ignoto!... *(pausa e con voce amarissima)*. Ma a chi, a chi mai qualche cosa della mia sorte umiliante è oramai ignoto più? La sapevano già tutti, mentre io ancora completamente ne ero all'oscuro, e in mia assenza, e in mia presenza, forse anche, di sottecchi ridevano alle mie stupide fedi... Dio, che vergogna, che strazio, quando poi finalmente, scossa dal torpore delle mie illusioni, dalla perfidia di Giovanna Castellieri, apersi gli occhi e ruppi il fascino, sotto il quale quell'infame mi aveva tenuta addormentata per cinque anni; trovando però abbastanza forza nel mio orgoglio per soffocare tutti gli spasimi nell'abisso più profondo del cuore.... Ah, no, no; lo spettacolo divertente della mia desolazione di moglie tradita e conscia, io non gliel'ho data certo mai ai buoni amici nostri; e nemmeno a Lui, al mio esemplare sposo, l'ho data. Giovanna stessa, dopo avermi inflitta a punture di spille attossicate, intera la barbara rivelazione, ha creduto e crede tuttavia, struggendosene, di avere fallito con me uno dei suoi più infernali raggiri... Oh, no, no; anche ai primissimi momenti, quando quelle infami rivelazioni appunto, di cose per me di un dolore amarissimo, quasi inconcepibile, dentro mi straziavano con

trafitture di acutezza atroce, anche allora, nessuno, nessuno mai comprese la mia pena segreta, e Dio solo sa quanto doppio tormento mi costò di nasconderla gelosamente e fieramente così. Dopo poi, dopo, sfido io, dopo! *bon grès, ou mal grès* mi avvezzai gradatamente alla dissimulazione; tanto che adesso credo di esservi divenuta addirittura

grande maestra... Oh, adesso, sono certo per tutti imperscrutabile al pari della Sfinge, e così sfingea saprei rimanere anche dinnanzi a lui, rivedendolo, lo sento... *(pausa).* No, no; non avrà mai la vanitosa compiacenza di trovarmi sul volto la minima traccia della mia interna pena, quel mostro!... Vile, vile, vile; nemmeno una riga, nemmeno una parola, nè per me, nè per il piccino; in giornata pari a questa, e dopo quasi cinque mesi di continuata assenza *(si asciuga gli occhi con dispetto di trovarsi umida di pianto).* Ecco, stupida che sono, ecco delle altre lagrime, e non v'è caso, non v'è caso di trattenerle; vogliono uscirmi dagli occhi a tutti i costi, per quanto faccia sforzi eroici cercando di trangugiarle prima... Avevo giurato per la mia dignità di non pensare più a lui mai, mai; di dimenticarlo completamente, lasciandolo dove e con chi gli piace meglio di rimanere, senza ombra di rimpianto, e invece?... *(piange sempre).* Invece sono qui di nuovo a tormentarmi; a rimpiangerlo come prima, più di prima: non curante affatto, pure nel suo infame interminabile abbandono, delle profferte appassionate di tutti costoro *(accenna al cumulo di carte nel vassoio)*, giovani, belli, eleganti, quanto lui esteriormente; interiormente di lui migliori certo, e non ci vuole molto; ognuno dei quali non attende che un minimo cenno per accorrere a me. Ma lo vale lui dunque lo spasimo di questo mio rimpianto? Ma il mio orgoglio di donna, e di moglie crudelmente offesa, barbaramente trascurata e tradita, mentre dal canto mio non ho nulla, nulla a rimproverarmi, non m'imporrebbe invece forse la dimenticanza assoluta, e il più profondo disprezzo? *(tra i singhiozzi sempre).* Vile, vile, vile; nemmeno una riga, nemmeno una parola; mentre io sono qui a ventisei anni, sola, a struggermi di dispetto e a morire di gelosia; vergognosamente amandolo, anche così immemore e infedele, con tutta la mia povera anima torturata *(si nasconde la faccia tra le mani e singhiozza convulsivamente alcuni secondi; poi eccitata dalla foga del suo amaro rancore si alza di furia dal divano, e come trasognata va a premere la borchia del campanello).* Ma che fa, che fa dunque quella scimunita di Lina stamane, che non si vede più; che fa, che fa?...

Lina *(accorrendo subito premurosamente dall'uscio a destra, contenta della chiamata e tutta gaia).* Eccomi, Eccellenza, eccomi qua subito pronta.

Marcella *(volgendole le spalle eccitatissima, quasi affatto inconscia di quanto dice e fa).* Ti aspetto da un secolo, e hai anche il coraggio di dirmi sfacciatamente: eccomi qua subito pronta! *(d'un tratto rivolgendosele con voce di collera infrenabile).* E la mia posta?... La mia posta, dico, dov'è, dov'è rispondi?

Lina *(figgendo gli occhi stupiti nel grande disordine delle carte sparse sopra al tavolino e sotto, e intimidita supremamente dallo stato di esaltazione di Marcella, che non le sfugge).* La sua posta, Eccellenza, la sua posta?...

Marcella *(interrompendola con impeto amaro).* Sì, sì, la mia posta, la mia posta, è chiaro? Dianzi ho dovuto chiamarti ripetutamente per avere quella delle prime ore del mattino, e non mi è stato possibile di sapere perchè non ti decidessi mai a portarmela, mentre già era in casa da chi sa quanto. Adesso, sarà certo già in casa anche quella del mezzogiorno, e tu e Battista trascurate nuovamente così il vostro dovere verso di me. Siete dunque tutti senza testa voialtri di là stamane? Oppure vi compiacete di darmi noia a questo modo, come strenna di Capo d'anno, forse?

Lina *(sollecita, ma in tono molto deferente e sottomesso con intenzione di calmarla).* È vero, è vero, Eccellenza, stamane di là siamo proprio tutti un poco senza testa. Io e Battista, poi, più degli altri; ma sapesse, Eccellenza, sapesse!

Marcella *(come sopra).* E tu confessi di essere stordita e trascurata a tal segno verso la tua padrona con tanta disinvoltura, e come se si trattasse di cosa naturalissima?

Lina. Ma no, no, Eccellenza; lei ha perfettamente ragione, e anzi voglia scusarmi se mi sono spiegata male; pure, creda, creda...

Marcella. Ma che cosa, che cosa debbo credere? su, tira via, dimmelo. Che cosa, che cosa?

Lina *(smarrita e quasi piangendo).* Oh, Dio, Eccellenza; non lo so nemmeno io che cosa!...

Marcella *(al parossismo della irritazione e della impazienza).* E adesso piangi per

giunta, sciocca che non sei altro. Rispondi piuttosto una buona volta subito quello che solo mi preme di sapere. Vi è o non vi è più nessun'altra lettera, nessun altro telegramma, di là, per me? Rispondi; ma rispondi dunque presto?...

LINA *(paurosa, tremante)*. Più nulla, Eccellenza, più nulla.

MARCELLA *(come sopra)*. E nemmeno il telefono ha dato da stamane nessun cenno di chiamata. No, no?

LINA *(con un filo di voce)*. Nemmeno Eccellenza.

MARCELLA *(contenendo inabilissima l'amarezza che la soffoca)*. Oh, finalmente hai parlato, se Dio vuole, e quando è così vattene, vattene; da te non mi occorre altro *(tra sè a denti scricchiolanti per la collera)*. Vile, vile, vile; nemmeno una parola, una sola parola, non fosse che per forma, per riguardo dovutomi come madre di suo figlio; ah, egli è davvero unicamente degno della mala femmina che rincorre!

LINA *(che frattanto pietosamente osservandola si sarà adagio avviata all'uscio sperando in un richiamo di migliore consiglio)*. E così, Eccellenza, non vuole proprio dunque rivestirsi ancora?

MARCELLA *(non risponde profondamente assorta)*. Infame, infame!

LINA *(riaccostandosi lentamente a Marcella e con molta dolcezza)*. Mi permetta di avvertirla, Eccellenza, che già è molto tardi *(osservandole il capo scomposto)*. E che anche bisognerebbe riassestarle un pochino l'acconciatura... Peccato, era tanto bene riuscita!... Ma è cosa di cinque soli minuti però; non di più sa, Eccellenza?

MARCELLA *(che scossa dal suo assorbimento doloroso avrà compreso quanto Lina le dice, in uno scoppio di collera indomabile)*. No, no, no. Non voglio ripettinarmi, non voglio rivestirmi, non voglio nulla, e soprattutto non voglio te qui; capisci, capisci? Quante volte debbo ripetertelo mai, perchè tu lo intenda bene? Vattene, vattene, vattene, e non tornare più, più.

LINA *(sinceramente impressionata per lo stato di evidente sofferenza della padrona, prendendo tutto il suo coraggio a due mani e intuendo di sollevarne così la pena, dice in fretta e a testa china)*. Eccellenza, il tocco è a minuti, la colazione sta per essere servita, a seconda de' suoi ordini, e nella sala da pranzo ad aspettarla, insieme al signorino e a miss Drotz, vi è già anche *(esitante e convulsa ripete)*. V'è già anche... *(non osa proseguire)*.

MARCELLA *(con impeto febbrile)*. Ma chi, chi vi è già anche? finisci dunque, Dio mio!

LINA *(precipitando le parole, con gli occhi confitti a terra, come se commettesse una cattiva azione)*. Vi è già anche il signor marchese *(sospira come se liberata da un incubo, e dice tra sè)*. L'ho detto.

MARCELLA *(con un sussulto profondo)*. Il signor Marchese? *(Poi istantaneamente dominandosi, e, come per incanto, calma e serena)*. Oh, ma in questo caso, mia cara, perchè non ti sei spiegata chiaro prima?

LINA *(con una lieve tinta di mistero, ma un poco rinfrancata dal cambiamento di tono di Marcella)*. Perchè? Perchè, Eccellenza, non avrei dovuto spiegarmi nemmeno adesso.

MARCELLA. Davvero? e che intendi dire, così?

LINA *(sottovoce e circospetta)*. Intendo dire, Eccellenza, che il signor Marchese, il quale è qui da stamane per tempissimo, ha assolutamente ordinato a ognuno di noi di tacere con lei. Pare che il signor Marchese tenga molto a farle una sorpresa; e appunto or ora a colazione.

MARCELLA *(con abile ipocrisia, fingendo lieve severità)*. E allora hai fatto malissimo a disobbedire.

LINA *(con voce supplichevole)*. Oh, Dio, Eccellenza, ma intanto come si faceva per deciderla a sollecitare?...

MARCELLA *(con dolcezza indulgente)*. Già, già, non hai mica tutto il torto; sei una ragazza intelligente tu (*va allo specchio grande e vi si siede innanzi come al principio*). Via, riassestami dunque un poco il capo, ma svelta però, svelta.

LINA (*mettendosele subito attorno premurosa e contenta*). In due minuti, Eccellenza, in due soli minuti.

MARCELLA (*mentre Lina la riacconcia*). E.... E.... a che ora è giunto mai, stamane, il signor Marchese?

LINA (*senza interrompere ciò che sta facendo*). Oh, si figuri, Eccellenza, alle sette appena. Eravamo alzati tutti per un vero miracolo.

MARCELLA. Non ne dubito.

LINA. E non so dirle, Eccellenza, come tutti siamo rimasti, vedendocelo comparire avanti,

così, addirittura, come un fulmine a cielo sereno.

Marcella (*ridendo lieta*). Ah, ah, questa vale un Perù!

Lina. Oh, Dio, ho detto male forse? Scusi sa, Eccellenza, non ne avevo proprio l' intenzione.

Marcella. No, no, hai detto abbastanza bene. Seguita.

Lina (*come sopra*). Sembravamo davvero tutti pazzi, sa Eccellenza, stamane, tanto quell'arrivo improvviso del signor Marchese era fuori da ogni nostra aspettativa.

Marcella. Eh, me lo imagino.

Lina (*esaltata*). È giunto in una superba *Fiat*, quaranta cavalli; e con uno *chauffeur*, oh, uno *chauffeur* meraviglioso!

Marcella (*interrompendola comicamente severa*). Lina, che dici? Continui forse a sragionare anche in questo momento?

Lina. No, no, Eccellenza, scusi; intendo meraviglioso di abilità nel dirigere l' automobile.... E vedesse, vedesse, Eccellenza, come è tornato anche più bello il signor Marchese? Pare di vent'anni appena, tanto è fresco, allegro, contento!

Marcella (*compiaciuta e incoraggiante*). Davvero, ti pare?

Lina (*fatta ardita dai modi di Marcella*). Glielo assicuro, Eccellenza. E che eleganza, che magnificenza in tutto! Ha portato con sè due immensi bauli nuovi in cuoio borchiati d'argento, e in quelli lì, chi sa, chi sa quali e quanti splendidi doni vi saranno riposti per la signora Marchesa, e per il signorino.

Marcella (*come sopra*). Oh, certamente, certamente.

Lina. Ma come è buono e gentile, però, il signor Marchese! Pensare di trovarsi qui giusto il mattino di capodanno, togliendosi da chi sa quanta lontananza, e a chi sa quali studi importantissimi; viaggiando di notte in automobile, con il freddo acuto che fa adesso, per giungere più sollecito; mentre la signora Marchesa nemmeno sognava una simile sorpresa. Non è forse vero, Eccellenza?

Marcella (*con sottile intenzione*). Oh, su questo non vi è proprio il minimo dubbio!

Lina (*sempre più entusiasmata*). Che tesoro di marito, il signor Marchese, Eccellenza: commuove!

Marcella (*come sopra*). E anche su questo non vi è dubbio alcuno.

Lina. La provvidenza glielo mantenga pure sempre così.

Marcella (*tra sè con impeto*). Oh, questo poi no, no, per amore di Dio!

Lina. Mi raccomando, però, Eccellenza, non mi accusi per carità al signor Marchese del mio piccolo tradimento a fin di bene; perchè chi sa in quali furie, e con ragione, monterebbe verso di me!

Marcella. Non temere, non temere, che tu nulla avrai a patire per me.

Lina. Grazie, Eccellenza, grazie; ed eccola riacconciata meglio di prima: veda! (*offrendole un piccolo specchio per osservarsi da ogni lato*). E adesso?

Marcella (*mentre si osserva compiacendosene*). E adesso corri a prendermi il vestito celeste di Madame Blanche. Indosserò quello per il ricevimento d'oggi... Che ne dici? ti pare adatto?

Lina (*approvando sinceramente*). Adattatissimo, Eccellenza; vado e torno in un attimo (*esce frettolosa*).

Marcella (*accennando a Lina appena uscita*). Quanto debbo però essere grata a costei per la sua intelligente disobbedienza, di cui l'ho rimproverata senza ombra di convinzione (*pausa*). Vedendomelo adesso dinnanzi in sala da pranzo d'un colpo solo, e inattesissimo, non so che cosa sarebbe avvenuto di me, dei miei fieri propositi, specie nelle condizioni del mio spirito a suo riguardo, in questo stesso momento appunto? Chi sa, chi sa, in quale meschina maniera mi sarei io forse irresistibilmente, e irreparabilmente tradita?... Ma invece, messa così prima sull'avvertita a insaputa di lui, non lo temo più; oh, non lo temo più, più (*in tono troppo spavaldo per essere di sincera convinzione*). E sento che sarò davvero abilissima in qualsiasi più sottile finzione; e crudele, magistralmente crudele nella più raffinata vendetta (*si aggira per la stanza ridendo nervosamente, e agitatissima, pure volendo a sè medesima apparire calma*). Oh, se siete tornato signor Marchese, e in giornata pari a questa, vuol dire che finalmente, per quanto troppo tardi, vi siete accorto, come quattro mesi fa, da cieco e da pazzo, aveste lasciato il meglio per appigliarvi al peggio. Vuol dire, che saziato fino alla nausea il vostro brutale capriccio, avete sentito desiderio pungente di riaccostarvi al casto nido dove vostro figlio respira, custodito dalla ingenua e fedele Mar-

cella, ansiosa del vostro ritorno. Certo, così, così, avrete pensato, anche, di trovar Marcella ignara tuttavia del vilissimo inganno, come credeste di lasciarla, e come lei volle sempre apparirvi, retta dal forte orgoglio della sua razza; persuasa della necessità dei vostri studî archeologici, ammirata del vostro sublime ingegno avido sempre di nuovi e più vasti ammaestramenti; commossa, quasi quanto Lina, del vostro galante ritorno da paesi lontanissimi, in piena crudezza invernale, interrompendo ricerche storiche e artistiche, per trovarvi presso di lei, povera bimba, amante e credulona, la prima giornata del nuovo anno, che è anche anniversario del vostro fidanzamento con lei medesima *(ride come sopra, aggirandosi come sopra)*. Ah, ah, signor Marchese: ma voi nell'imaginare ed enumerare le cose tanto graziosamente a vostro vantaggio, non avevate forse fatto il conto giusto pure sulla somma di tenaci e feroci rancori, accumulati a vostro danno invece dalla fatale Giovanna, cui un giorno a voi non piacque concedere l'ambito onore di chiamarsi Marchesa di Prado!... Ah ah, signor Marchese; ma il vostro turpe inganno, la vostra volgare menzogna, la vostra follia brutale, per quanto a scopo di orribile perfidia rivelatimi da una triste anima, sono stati per me una dura ed efficacissima scuola, a cui mi sono perfettamente ammaestrata, per diventare così meglio degna di voi. A ingannatore, ingannatore e mezzo dunque, caro signor Marchese, e questo è quanto vi si addice appuntino. Il meglio adesso è qui, secondo voi, per il momento almeno, poichè qui siete tornato e senza alcun richiamo, ma questo meglio, sappiatelo, non è più affatto vostro; oh, no, no, no! E se vorrete tentare di riappropriarvelo, dovrete passare per il ferro e per il fuoco, fino a soccombere forse, ve lo giura Marcella.... Ah, non avrete scene, non temetelo; anzi non avrete che amabilità squisite, e sorrisi incantevoli. Sarò gentile, carina, tanto carina e civetta anche, anzi sopraffinamente civetta, in vostro omaggio; ma inesorabile, oh, inesorabile! Non un lamento, non un rimprovero; non la benchè minima allusione alla disgustosa bassezza delle vostre imprese; ma una così sapiente comedia di gelida noncuranza, e di profondo oblìo, ai diritti e ai doveri nuziali, che dovrà persuadervi di non essere più assolutamente, nè come marito, nè come amante, nel cuore di colei che prima degnaste preferire a Giovanna, per affidarle il vostro illustre nome, e la vostra marchionale corona, e che dopo, troppo presto vilmente tradiste; la quale però, benchè tutto indubbiamente sapendo, a riguardo delle vostre perfidie coniugali, di nulla le è piaciuto di preoccuparsi, nè di affannarsi mai, mai...

Così, così, così, dovrete credere, e senza alcuna incertezza, signor Marchese, e soffrirne, soffrirne: amaramente soffrirne, come soffersi e soffro io per voi *(con voce rotta dalla commozione)*. Non fosse dal canto vostro che per dispetto, per rabbia, per meschina vanità offesa. La Marcella ingenua, innamorata, fidente, è scomparsa per sempre, travolta dalla rivelazione del tradimento di Alberto; e Alberto trova qui, senza certo nemmeno lontanamente imaginarselo, prima di averla riveduta e riudita con i propri occhi e con i propri orecchi, una Marcella tutta affatto diversa, generata purtroppo dalla vergognosa impenitenza in cui durò l'infame abbandono... Anno nuovo, vita nuova, dice il proverbio antico; ebbene, così comincerà da oggi una vita nuova anche per noi, signor Marchese mio marito *(si asciuga in fretta nervosamente gli occhi che una volta ancora hanno pianto; poi impazientita dal soverchio ritardo di Lina si affaccia alla soglia dell'uscio per dove essa è uscita)*. Lina, Lina, ma che fai dunque di là tanto tempo? Vieni, spicciati, spicciati.

**

Lina *(accorrendo frettolosa, ansimante, con la veste sul braccio)*. Eccomi, eccomi, Eccellenza, scusi. Ho perduto un po' di tempo perchè Virginia, non supponendo mai che la signora Marchesa volesse indossare questo vestito oggi stesso, lo aveva riposto nel guardaroba di sopra. Ma non s'inquieti, Eccellenza, non si affanni, perchè non c'è ragione. Passando per il corridoio di servizio ho incontrato Battista, e gli ho detto di fare in modo che la colazione non venga servita se non tra un quarto d'ora.

Marcella *(agitata)*. Brava, brava, hai fatto benissimo; ma tuttavia non perdiamo tempo, non voglio farmi troppo attendere: le attese sono sempre velenose, io lo so per prova *(entra seguita da Lina nello spogliatoio a cristalli, di dove si odono parlare non vedute)*.

Lina *(dietro i cristalli)*. Lasci, lasci fare da me, Eccellenza; farò assai meglio e più

presto. Eppoi, non vi è furia, glielo ripeto ancora. Battista è abilissimo in certe faccende diplomatiche, e non farà servire se prima non vede lei in sala da pranzo, sia sicura.

Marcella *(febbrilmente)*. Va bene, va bene; ma spicciati però, spicciati per carità.

Lina. Non tema, non tema; ecco, ecco; abbia pazienza un solo secondo ancora, e avrò tutto finito *(bussano lievemente all'uscio di mezzo, e subito dopo si ode dall'esterno la voce di un servo)*.

Servo. La signora Marchesa è servita.

Marcella *(dallo spogliatoio)*. Oh, mio Dio, già è servito; non senti, non senti?

Lina. Non dia retta, Eccellenza, non dia retta. È quello stupido di Francesco, che a furia di volere fare tutto con troppo zelo, finisce di non fare poi invece mai nulla a tempo giusto *(bussano come sopra di nuovo)*.

Marcella *(affannata)*. Bussano di nuovo, intendi? Ma rispondi, rispondi dunque, almeno.

Lina *(sporgendo frettolosa il capo fuori dai cristalli, poi ritirandolo tosto)*. Va benissimo, ha inteso.... Se n'è andato finalmente, quell'importuno, insoffribile! *(sempre da dentro lo spogliatoio)*. Oh, come, come le sta bene, Eccellenza, questo vestito! Il colore, la forma, non potrebbero adattarsele meglio. È un vero incanto! *(esce dallo spogliatoio precedendo Marcella, e va in fretta al grande specchio panneggiato al lato opposto della scena)*. Veda, veda un momento anche qui! *(accennando lo specchio appunto)*. Non ho ragione forse?... Chi sa, chi sa ora il signor Marchese?...

Marcella *(nel ricco e grazioso abbigliamento attraversa a sua volta la scena, si osserva compiacendosene nello specchio presso il quale sta Lina)*. Sì, hai ragione, questa *toilette* è davvero riuscita, e non mi sta male. Già, il celeste è il colore che s'intona meglio alla tinta dei miei capelli; eppoi, non c'è che dire, madame Blanche è l'unica sarta che possieda veramente la difficile arte di vestire a tutto proprio vantaggio, una signora *(a Lina, dandole il fazzolettino di pizzo)*. Tieni; metti intanto su questo fazzoletto alcune gocce del mio solito *mélange;* ma bada di non sbagliarti e sbrigati! Dopo, aprimi subito l'uscio della serra, voglio passare di lì per far più presto.

Lina *(prendendo il fazzoletto e rientrando nello spogliatoio per profumarlo)*. Faccio ogni cosa in un attimo, Eccellenza *(da dietro il cristallo)*. La boccetta piccola a destra, vero, Eccellenza?

Marcella. No, la boccetta grande a sinistra, smemorata che sei! *(continuando a osservarsi con cura minuta nello specchio panneggiato, si dà con la punta delle dita qualche tocco sapiente all'acconciatura, mentre che Lina profuma il fazzoletto, e poscia sta attorno all'uscio di mezzo che stenta ad aprirsi perchè chiuso a doppio giro di chiave)*. È, strano, come il pallore che tanto m'imbruttiva un'ora fa sia adesso affatto scomparso!.. Adesso, anzi, sono divenuta quasi troppo colorita, per non apparire agitata... Perchè non voglio, non voglio assolutamente apparirlo, no, no, no *(si passa lievemente sul viso un piumetto da cipria, che prenderà da una grande tavola di cristallo rosa, carica di oggetti per toilette)*. Oh, Giovanna può venire liberamente anche subito, che adesso io sono prontissima per far fronte a lei pure... Povera Giovanna; quanta bile dovrà ingoiare mai, se la sua cattiva stella la fa capitare oggi in casa mia! Ma, che farvi? A ciascuno il proprio momento!... *(si comprime il petto con tutte due le mani)*. Dio, che scompiglio qui dentro!... Ssss quetati, quetati dunque, debolissimo e imprudentissimo cuore! Non hai forse ancora compreso tu, che io voglio essere oggi, e da oggi sempre, grande maestra di simulazione? E vi riuscirò; oh, se vi riuscirò! *(osservandosi tuttavia contentissima)*. Ecco, non v'è proprio più nulla da aggiungere e nulla da togliere all'opera d'arte... Il punto fulgido parmi sia pienamente raggiunto,... e in quanto all'opera di natura *(con fine civetteria)*. Eh, via, posso anche esserne contenta abbastanza *(a Lina)*. Lina, il mio fazzoletto?

Lina *(che sarà appunto riuscita ad aprire finalmente l'uscio accedente alla serra, accorre a lei porgendoglielo)*. Eccolo, Eccellenza.

Marcella *(non togliendosi ancora dallo specchio)*. Brava, e l'uscio della serra, lo hai aperto poi?

Lina. Spalancato, Eccellenza *(si scorge nella serra una stupenda fioritura di rose)*.

Marcella. Va bene! *(volgendosele repentinamente)*. E... dimmi, dimmi: che ti pare dunque di tutto questo insieme? *(alludendo al suo abbigliamento e a sè stessa)*. Su, su, parla franco, te lo permetto.

Lina *(con impeto di sincera ammirazione).* Perfetto, Eccellenza, perfetto!

Marcella *(allegra).* Allora, sono pronta, andiamo *(mentre Lina precedendola, solleva la pesante portiera serica che adorna l'uscio, ella fa alcuni passi per avviarsi a sua volta, poi si ferma d'un tratto come per prendere lena; e osservando la serra, quasi abbagliata dalla smagliante visione).* Oh, che splendida fioritura di rose!

Lina. Vero, Eccellenza? Paiono proprio sbocciate tutte apposta stanotte, per fare a lei stamane buon augurio.

Marcella *(pensosa).* Hai ragione; le rose, si dice siano di buon augurio, appunto nelle prime ore di ogni nuovo anno... Così dunque coraggio! *(fa alcuni altri passi verso l'uscita; poi rapidissima torna allo specchio, vi profonde un ultimo sguardo, che pienamente la rassicura e poscia a testa fieramente eretta, in aria di fiduciosa vittoria varcando la soglia fiorita che le apre la via alla grande battaglia di sopraffina simulazione, mormora tra sè, assaporando già l'aspro gusto della femminile rappresaglia).* E adesso, a noi due, signor Marchese; oh, a noi due! (*e scompare fra le piante).*

Mariula.

STRAMBOTTI

Quando vagava l'anima sognante
tra le dirute torri d'un maniero
e il desiderio nostro delirante

aspettava con giubilo sincero
che a la porta feudal con dita d'oro
alta la Gloria ne 'l suo incesso vero

picchiasse poi offrendone l'alloro:
te certo, bionda e cerula marchesa
vedevo tra cotanto eletto coro

di Muse e Grazie chiamata e contesa.
Oh cara forma, figlia di bellezza,
cui la bontà tanta espression à resa,

quanta il colore sopra la finezza
di raro abbozzo, che vita riceve
come viso d'amor sotto carezza!

Certo allora ti vidi e ancora beve
l'alma dei gaudî di un dì la rugiada,
ma quel ch'evòchi, o donna, è istante breve
e passa qual lucertola per strada.

Sol ne l'istante è la bellezza vera
ed un istante sol vive ed impera,

e quel che il verso nostro chiama eterno
è men che l'ora tra la state e il verno.

Ma un attimo brillasti in mio ciel terso
e l'amore mutò linguaggio in verso!

* *

Coi raggi del tramonto effusi in giro,
mentre nei sogni l'anima cammina
e dentro sfondo lieto di zaffiro,

io ti rivedo, classica testina,
dolcemente inclinata su le spalle,
cui orna molle piuma serpentina.

E mentre echeggia e va di valle in valle
il canto paesano ad ora ad ora,
altro suono ricordo in sulle gialle

tastiere de l'antico piano e ancora
ti penso, quando al braccio mio corona
con passi e sguardi mobili, signora,
tutta tu abbandonavi la persona.

Così nel verso come sopra tela
colgo il profilo suo che a me si svela

e come fa l'artista coi colori
quel riso fermo prima che si sfiori.

C. Augusto Riccio.

L' ULTIMO ARCHIATRA PONTIFICIO

INVANO voi cerchereste il mio casato nelle antiche pergamene delle famiglie nobili italiane e negli albi d'oro. Sciupereste il vostro tempo. Nel mio stemma io non potrei mettere che un aratro ed un clistere, chè io, medico, son figlio di un contadino. Vi ringrazio della vostra offerta. Addio! — Disse, in tono ironico, il compianto Giuseppe Lapponi ad uno dei tanti furbi speculatori in araldica da strapazzo, che, anni or sono, gli voleva « ricavare lo stemma », e lo accompagnò, garbatamente, alla porta.

Il modestissimo Archiatra Pontificio non nascose mai ad alcuno l'umile sua origine.

Nacque egli, nel 1851, nell'Abbadia di Fiastra, in quel di Tolentino, da Antonio Lapponi, morto, a 87 anni, nel settembre 1906, e da Luigia Brunori, tuttora vivente. Antonio era fattore dei terreni del principe Sigismondo Giustiniani Bandini.

Poichè Beppino mostrava attitudine agli studii classici, frequentando lodevolmente il ginnasio ed il liceo in Tolentino, suo padre pregò il principe perchè s'interessasse ad ottenergli una borsa di studio dal Collegio dei Piceni in Roma. Il Giustiniani Bandini dimenticò il desiderio del suo fattore e questi, indispettito, passò agli stipendii del marchese Aldobrandino Rangoni Santa Croce di Modena, proprietario di una tenuta a Forano, presso Appignano. Il marchese aiutò ben volentieri il giovinetto, che potè inscriversi alla università di Bologna, dove fu allievo prediletto del Concato e del Murri e si laureò, nel 1875, con pieni voti e lode. Andò, poi, medico condotto a Capolona (Arezzo), ove conobbe la gentile e colta signorina Luigia Cocci, che egli sposò. Nel 1876 si recò, per sostituire il vecchio medico dott. Giambattista Valcasali a Pollenza e vi rimase fino al 1886, anno in cui passò a Loreto e quindi ad Osimo, dove fu nominato protomedico.

Giuseppe Lapponi concorse, nel 1882, alla cattedra di medicina legale allora vacante nella università di Pavia; ma, per le sue idee religiose, non l'ottenne. Si presentò al ministro della istruzione Guido Baccelli per protestare contro le mene politiche che lo avevano privato della cattedra. Il Baccelli gli osservò che, a cagione delle sue opinioni, non avrebbe potuto far mai cariera. Ed il Lapponi nobilmente:

— Spero di poter farmi strada anche fuori del concorso.

Quando egli fu, poi, nominato Archiatra da Leone XIII, il Baccelli ebbe a rallegrarsi con lui:

— Bravo Professore, ella ha mantenuto degnamente la sua promessa.

Mentre il Lapponi, nel 1887, era in Osimo, un giorno si presentò a lui un sacerdote, monsignor Angelo Gessi, il quale gli domandò, a bruciapelo:

— Accetterebbe ella la nomina a medico di Sua Santità?

Il Professore lo guardò in viso e gli disse, ironicamente:

— Chi insegna a lei di venire a turbare la pace dei galantuomini?

Allora quel prelato gli spiegò che il Pontefice voleva dare un successore al defunto dottor Valentini; che erano stati ufficiati altri medici, i quali non vollero accettare l'alto incarico; che Leone XIII, impressionato dalla morte del dottor Costantini, seguita, poco dopo, da quella del dottor Valentini, desiderava che il nuovo medico, fosse giovane; che al Ceccarelli era stato consigliato il Lapponi dai colleghi di Bologna e ne aveva parlato al Papa, cui il marchese Rangoni aveva raccomandato il modesto dottore marchegiano.

Quando il Ceccarelli lo propose, il Pontefice domandò:

— Lo conoscete voi? È valente? Siete sicuro che egli sappia il fatto suo?

— Lo conosco di nome e so che è valente; ma, prima di nominarlo Archiatra, lasci fare a me, Santità.

Ed il dottor Ceccarelli invitò, in sua casa, ad un sontuoso pranzo, i più noti medici di Roma, per presentar loro il professor Lapponi, e, tra una pietanza e l'altra, sottopose il futuro Archiatra ad un esame, dal quale questi uscì vittorioso.

Timido e modesto, egli stette due anni prima di venire a Roma, perchè preoccupato della tarda età del Pontefice e dell'« ambiente » della Corte Papale e perchè Leone XIII, più che del medico, aveva bisogno del chirurgo; sicchè si limitò a visitarlo ogni quindici giorni.

Il Papa gli concesse i modesti onorarii di protomedico, nè volle aumentarglieli nemmeno quando, morto il dottor Ceccarelli, le funzioni del Lapponi divennero più gravose e continue e le cure più assidue ed amorevoli.

Quando, nel 1901, Leone XIII si risolvette a sottoporsi alla operazione della famosa cisti, da cui era minato, il Lapponi chiamò il dottor Mazzoni ad operarlo. A cura finita, il Papa compensò l'Archiatra « con infiniti ringraziamenti » ed il dono di una tabacchiera d'oro ed i nipoti di lui, i conti Pecci, gli regalarono un'artistica pergamena. Ebbe, però, sempre pensieri gentili per il dottor Lapponi e famiglia. Quando, ad esempio, sapeva che l'Archiatra aveva ospiti in casa, il Pontefice gli faceva avere vini generosi, pesci scelti e cacciagione, per arricchirne il pranzo, informandosi prima del numero degl'invitati.

E spesso gli dimostrò il suo affetto.

Una volta, in un'udienza privata, data in presenza dell'Archiatra, Leone XIII, vedendosi davanti, sul tavolino, un giornale illustrato, in cui era un disegno rappresentante la Corte Papale, disse al visitatore:

— Vedete come ci hanno calunniato! Eppure il mio Lapponi è molto più bello!

Un'altra volta, poichè, durante un solenne ricevimento, dato nella sala del trono, l'Archiatra aveva tossito più volte, il Papa lo chiamò a sè e gli disse sottovoce:

— Lapponi, potreste prendere anche voi di quelle pasticche prescrittemi per guarire della tosse.

GIUSEPPE LAPPONI.

Morto Leone XIII, il cardinale Giuseppe Sarto, appena eletto papa, fece chiamare l'Archiatra.

— Caro Lapponi, — gli disse — mi hanno fatto tante e tante pressioni per sostituirvi... Volete restare con me? Il Lapponi, commosso, annuì ed il nuovo Pontefice gli confermò, senz'altro, l'ufficio tanto agognato da altri.

Pio X può vedere i medici come il diavolo l'acqua santa; ma al più leggero attacco di gotta mandava a chiamare il Lapponi ed il Lapponi doveva esercitare la sua grande pazienza con il più ostinato dei suoi malati.

Quando i giornali sparsero la notizia, inventata di sana pianta, che l'attuale Papa aveva promesso di recarsi a trovare l'Abate di Montecassino, l'Archiatra disse, in tono scherzoso:

— Mi rallegro con Lei, Santità. Ella va fuori e non mi avvisa nemmeno?

Il Pontefice rise alla barzelletta del protomedico, come ride a quelle di *Bepi*, delle quali quello spirito arguto e bizzarro di Olindo Guerrini abbellisce le briose colonne del *Travaso delle idee*, protestando, però, contro il vezzo del dialetto veneziano affibbiatogli ingiustamente, perchè egli lo usa soltanto con le persone di sua famiglia.

Nello scorso luglio, il Lapponi, convalescente dopo lunga malattia, chiese a Pio X il permesso di recarsi fuori di Roma per potersi ristabilire in salute.

— Andate, andate pure — gli rispose il Pontefice — perchè siete un po' sciupato. Eppoi, siccome i giornali dicono sempre che io sto male, così, sapendo che voi siete lontano da me, diranno che sto bene.

Grazie alla sua carica di Archiatra Pontificio, il Lapponi era riuscito, a poco a poco, ad allargare la sua clientela aristocratica e ricca in Italia e all'estero, dove era giunta la sua fama di medico valentissimo.

Ecco uno dei tanti *incerti* della celebrità del Lapponi.

La vigilia di San Giuseppe (nello scorso

Giuseppe Lapponi, Archiatra Pontificio.
(fot. M. Dosio e C. Roma).

mese di marzo), a mezzanotte, il dottore fu svegliato di soprassalto da un lungo, insistente scampanellio. Era un fattorino telegrafico recante un telegramma del celebre tenore Alessandro Bonci, proveniente da Firenze. Il Lapponi così rispose all'artista:

« La ringrazio di cuore degli auguri; ma La prego di non mandarmi più di sera un telegramma; altrimenti non li gradirò ».

Modestissimo, uomo di una bontà infinita, di modi concilianti, l'Archiatra Pontificio fu portato candidato, a sua insaputa, come consigliere provinciale e riuscì vincitore.

Generoso con tutti, accoglieva bonariamente i poveri, che ricorrevano a lui per aiuti e per l'opera professionale.

Amava i bambini ed aveva una spiccata predilezione per i gatti. Quando era studente in Bologna, una gattina, a lui affezionata, lo andava a svegliare tutte le mattine. E fino ai suoi ultimi momenti tenne sul letto una bellissima gatta pseudo-angora, che non voleva lasciarlo nemmeno dopo morto. Egli soleva dire che chi non ha buon cuore con le bestie, non è nemmeno buono con gli uomini.

Oltre ai libri (il Lapponi ne aveva una quantità enorme e li ammucchiava in tutti gli angoli della casa) amava molto i campi ed i campagnoli.

— È il sangue — diceva egli — che mi richiama all'amore della prima Madre. — E, quando si recava, per qualche giorno, nella sua modesta casa di campagna, era un continuo pellegrinaggio di contadini, i quali andavano da lui per consigli dell'arte salutare, per rivederlo, per domandargli ausilio. E molti che lo avevano conosciuto bambino lo chiamavano ancora semplicemente « Beppino »; del che egli pareva felicissimo. Ed aveva buone parole per tutti e s'interessava familiarmente di tutti, sempre desideroso di sapere e d'istruirsi anche dalla umile parola di quella buona gente.

Gli piacevano tanto tanto i fiori e, quando le occupazioni non glielo vietavano, soleva inaffiare le piccole aiuole del suo modesto villino di Via dei Gracchi ai Prati di Castello.

Grande fu il suo amore per gli studii classici, alimentato forse anche dall'esempio nobilissimo di Leone XIII, il quale teneva sempre in mano Orazio e Dante, e ne recitava a memoria brani, in ogni occasione.

Una volta, il figlio minore del Lapponi, Lapo, aveva commesso uno dei soliti delitti letterarii giovanili, in prosa. Suo Padre, lietissimo di ciò, ne parlò al Pontefice con visibile compiacenza, accennando al desiderio che il giovane autore aveva di pubblicare il

suo lavoro. Il buon Leone, dopo aver ascoltato il dottore, pazientemente, gli recitò, senza dirgli altro, questi versi dell'*Arte poetica* di Orazio, con quella cadenza declamatoria tutta sua:

Siquid tamen olim
Scripseris, in Maeci descendat judicis aures
Et patris et nostras nonumque prematur in annum
Membranis intus positis; delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti...

A buon intenditore poche parole. Il saggio consiglio, così classicamente espresso, fu eseguito più che appuntino, e quel povero capolavoro perì nelle fiamme purificatrici.

Una delle maggiori preoccupazioni della vita del Lapponi fu quella di non separarsi mai dai figliuoli, con i quali egli fu sempre amorevole, benchè severo. In famiglia egli li trattava come fratelli; in pubblico, però, raramente li lodava, specialmente se presenti. Nemico della vita di collegio, egli credeva fermamente alla superiorità della educazione familiare su quella degl'istituti pubblici o privati. Quando dovette allontanare i figli per ragioni di famiglia o per affari, ne fu addolorato, e, quando essi tornarono a casa, provò una grande gioia.

Egli volle che essi si fossero fatta strada da sè, per i propri meriti, senza ricorrere a raccomandazioni; e lasciò loro piena libertà di scegliersi la carriera che preferivano; sicchè il primo di essi, Guido, è ora tenente medico nell'esercito italiano e l'altro è segretario nell'amministrazione civile della guerra.

Non volle mai chieder nulla al Papa, nè per sè, nè per i figli. E, quando suo padre era moribondo, si rifiutò persino a domandare a Pio X la benedizione *in articulo mortis*.

Affezionatissimo alla famiglia, egli non volle essere assistito, negli ultimi momenti di sua vita, oltre al medico curante, che dalla moglie e dai figli dilettissimi.

In questi ultimi anni, egli, professore di antropologia applicata nell'Accademia Romana di Conferenze storico-giuridiche, era stato preso dalla passione dello spiritismo, che ha disapprovato nel libro: *Ipnotismo e spiritismo, studio medico-critico* (Roma, Desclée, Lefebvre e C. editori, 1906), di cui sono già uscite due edizioni e ne aveva preparato la terza, per la quale scrisse una nuova prefazione, tuttora inedita.

LEONE XIII — IL PROF. LAPPONI — MONS. DELLA VOLPE, NELLE LOGGE DI RAFFAELLO.

Le seguenti dichiarazioni rivelano l'importanza scientifica del suo lavoro:

« Ho scritto soltanto perchè ho desiderato dare il mio modesto contributo a questo ramo di studio, e chi vuol reputarmi un semplice interprete di idee appartenenti ad autorità superiori (allude alla voce erronea corsa, che attribuiva l'ispirazione del libro a Leone XIII) travisa lo spirito e l'indole del mio lavoro che, ripeto, non è che un puro e semplice *studio* fatto a scopo di *studio*.

Chè io non m'adatto a possibili transazioni

con le mie convinzioni, frutto di lunghi anni di lavoro positivo, di osservazioni, di raziocinio; nè saprei portare in giro, senza condividerle, opinioni di chicchessia, per qualsivoglia argomento ».

Durante la malattia che doveva condurlo, in giovane età, alla tomba, il Lapponi ricevette, da tutte le parti del mondo, centinaia di lettere contenenti consigli per la sollecita sua guarigione. Tra le più strane, una, proveniente dalla Ungheria, gl'indicava l'uso dei semi di zucca, da divorarsi a manciate, dopo i pasti; ed un'altra, dagli Stati Uniti di America, con la quale gli veniva proposta una speciale cura elettrica, mediante l'invio di cinquemila dollari, come anticipazione delle prime spese occorrenti per iniziarla.

All'illustre dottor Guido Baccelli che, accorso a visitarlo, lo rassicurava non esser prossima la sua fine, il Lapponi disse:

— Mi senta ora il polso e me lo risenta dopo ventiquattro ore e non troverà una pulsazione di più. È finita!

Ed il Baccelli, ammirando la filosofica rassegnazione dell'amico che non tremava davanti alla morte, esclamò, convinto:

— Ma ella è un eroe!

Giuseppe Lapponi *sapeva* di dover morire precocemente.

Nel 1903 mentre, un giorno, visitava gli ammalati dell'ospedale dei Fate Bene Fratelli a San Bartolomeo all'isola, del quale era primario, un chierico affetto da tubercolosi gli disse:

— Voi mi assicurate che guarirò ed io vi dico che questa sera sarò morto; e mi dispiace di dovervi dire pure che voi mi seguirete entro tre anni, dopo dolorosa agonia.

Il chierico morì, infatti, quella sera e l'8 dicembre scorso, cioè appunto entro i 3 anni, si spense la vita operosa del Lapponi.

L'Archiatra Pontificio soleva, in questi ultimi giorni, rammentare all'afflitta famiglia ed agli amici che Leone XIII gli aveva detto: — Voi camperete più di me — mentre il chierico tubercoloso dell'Ospedale di S. Giovanni Calibita aveva pronunciato la fatale profezia, per la quale egli avrebbe dovuto morire in breve, fra atroci spasimi.

— A chi dovrò dar retta, al Papa o al chierico? — soggiungeva, sorridendo mestamente, il Lapponi.

E, mentre l'amatissima sua figliuola, Pia, gli faceva, con amorosa cura, le ultime iniezioni di morfina, egli, nella straziante agonia, esclamò:

— Aveva ragione il chierico!

Roma, dicembre 1906.

Onorato Roux.

Comm. Ambrosini Cam. segr. — March. Sacchetti For. magg. dei SS. PP. AA. — Comm. Lapponi Archiatra Pontificio.

SANT' ELENA PRIMA DI NAPOLEONE

Il nome di Sant'Elena si accoppia a quello di Napoleone, poichè ivi l'Eroe trascorse l'ultima fase della sua vita travagliata. Altre isole dell'Atlantico, come l'Ascensione, Martino Vaz o Tristan da Cunha, sono appena conosciute dai geografi: legato indissolubilmente al nome di Napoleone il nome di Sant'Elena gode fama universale. Eppure, innanzi al 15 ottobre 1815, giorno in cui il *Northumberland* sbarcò a James Bay il grande prigioniero, Sant'Elena aveva un lungo passato storico. Già fin dal 1808, quasi fosse presago della parte che avrebbe presto rappresentata nella storia del mondo, T. H. Brooke aveva dettato un'opera classica, *A history of the island of S. Helena from his discovery by the Portuguese to the year* 1806. E. L. Jackson, valendosi assai da vicino dell'opera del Brooke, pubblica ora un'altra opera pregevole: *S. Helena. The historic island from its discovery to the present date,* donde completandolo con uno studio di Henri Déhérain, si possono trarre gli elementi per tracciare i momenti principali della storia dell'isola e specialmente per far vedere in quali circostanze Sant'Elena passò in modo definitivo nel 1673 sotto la sovranità della Gran Brettagna.

Nonostante la sua piccolezza, poichè i suoi 123 chilometri quadrati di superficie rappresentano un infinitesimo dei novanta milioni circa di chilometri quadrati che misura l'Oceano Atlantico, Sant'Elena ebbe importanza grande prima dello sviluppo della marina a vapore e fino al traforo del canale di Suez. Situata com'è nella zona dell'aliseo di Sud Est, essa porgeva un punto d'approdo naturale pei bastimenti che, girato il capo di Buona Speranza, potevano mercè il vento favorevole raggiungerla in una quindicina di giorni. approdo naturale, ma limitato. « È molto alta ed inaccessibile quasi dovunque », scrive lo storico dell'antica Compagnia francese delle Indie Orientali, Souchu de Rennefort, « gli scogli da cui è circondata sono diritti, e cadono in mare formando ciò che i marinai chiamano una costa di ferro ». Migliore fra tutti è lungo la costa Nord Ovest la James Bay, che così intitolarono gl'Inglesi in onore del principe Giacomo, duca d' York, poi Giacomo II. In faccia alla baia s'apre una valle stretta, nella quale i Portoghesi eressero nel Cinquecento una cappella onde il nome, tuttora mantenuto, di Chappel Valley.

Messisi, non senza qualche difficoltà, al sicuro a James Bay, i naviganti avevano mezzo di rifornirsi di acqua nell' isola, e trovavano in abbondanza limoni, arancie, capre, porci.

Tali felici condizioni economiche spinsero i bastimenti delle compagnie delle Indie Orientali, olandese e inglese, a frequentare Sant'Elena: tanto è vero che in tutte le relazioni di viaggio di quel tempo si trova menzione di approdi, e di soggiorni a Sant' Elena. Però era sempre *res nullius.* Scoperta l'isola il 18 agosto 1501, giorno di Sant'Elena, da Don Juan de Noya, navigatore portoghese che nello stesso viaggio aveva pure avuto la ventura di scoprire l'isola dell'Ascensione, era stata abitata dapprima da profughi portoghesi, poi abbandonata dal Portogallo quando esso rivolse di preferenza le sue cure agli stabilimenti fondati sulla costa dell'Africa. Da metà del secolo XVI a metà del XVII non fu occupata da nessuna nazione europea, perciò i naviganti che vi approdavano usavano ed abusavano di quanto l'isola poteva loro fornire. Due ufficiali della Compagnia olandese delle Indie Orientali, certi Janz e Proot, presentando una relazione nel 1649 biasimano « la negligenza degli ufficiali ed i cattivi istinti dei marinai, che, appartenendo a tante nazioni diverse, si provvedono abbondantemente,

ma non han cura di quelli che verranno dopo di loro. Spesso li sentite dire: « Perchè debbo prendermi soggezione? c'è da scommetter cento contro uno che non tornerò mai più qui in vita mia ».

La Compagnia olandese non se ne diede per intesa: allora la Compagnia inglese delle Indie Orientali si fece avanti, tanto più che, mentre i Portoghesi possedevano Mozambico e San Paolo di Loanda e gli Olandesi il Capo di Buona Speranza, gli Inglesi non avevano nessun punto di approdo nei mari australi. Così fu che nel 1659 prese possesso di Sant'Elena.

Il primo governatore fu John Dutton che vi eresse una fortezza nella Chappel Valley: una lapide che tuttora si conserva incastrata nelle mura del Castello di Jamestown ci dà il nome del costruttore e la data, fatale veramente in quel luogo, sacro alla storia: 5 maggio 1659! Carlo II largì nel 1661 a favore della Compagnia delle Indie Orientali una carta che ne stabiliva i diritti su Sant'Elena. Era autorizzata a fabbricarvi castelli, fortificazioni e forti, a introdurvi soldati e coloni liberi in tal numero che giudicasse opportuno, ad esercitarvi la giustizia, intraprendervi coltivazioni: oltracciò era dispensata dal pagamento di qualsiasi tassa per tessuti, viveri, munizioni da guerra, mobili che vi trasportasse.

Souchu de Rennefort, il già citato storico della compagnia francese delle Indie Orientali, tornando dal Madagascar nel 1666, approdò a Sant'Elena e ci ha lasciato una breve descrizione dei primi stabilimenti inglesi: « C'era un piccolo forte triangolare, di cui due bastioni portavano sette pezzi ed un terzo quattro, destinati a radere col loro tiro il mare e a difendere gli approdi dell'isola! ». Souchu de Rennefort si loda pure molto della benevola accoglienza fattagli dal governatore Roberto Stringer: « Si saliva alla casa del governatore — dice —, per mezzo di sei scalini, che davano accesso ad una gran sala d'armi, a fianco della quale si aprivano ai quattro angoli quattro appartamenti di tre camere ognuno, mobiliati di stoffa delle Indie e di tappeti di Persia, di letti e di sedili di ebano grigio e nero, screziati di bottoni d'oro ». Nella camera del governatore Souchu de Rennefort notò due ritratti: « uno rappresentante Carlo II al posto d'onore, l'altro Cromwell, ma voltato dalla parte del muro ». Pagine di psicologia politica abbastanza curiosa! Il governatore presenta Souchu di Rennefort a sua moglie e a due sue figliole. « Ci diede quindi un bel pranzo, colle vivande approntate metà alla francese e metà all'inglese. Si bevve poi tutti nello stesso bicchiere alla salute dei nostri due re ». Roberto Stringer fece pure visitare ai visitatori francesi il suo gabinetto di curiosità, dove si conservava lo scheletro « d'un pesce volante, dell'ambra grigia ed in generale le stoffe e curiosità che si portano dalle Indie ».

La popolazione dell'isola si componeva di cinquanta uomini, venti donne e sei schiavi. Gli uomini avevano per lo più « abitazioni nell'isola e venivano per turno a far la guardia al forte ».

La Compagnia olandese delle Indie Orientali, vedendo che gli Inglesi avevano preso possesso dell'isola, si rammaricò di non aver prestato ascolto alla relazione di Janz e Proot, poichè le navi olandesi vi avrebbero potuto provvedersi di buoni viveri, porci ed acqua dolce. I direttori della Compagnia olandese concepirono allora il progetto di stabilire uno scalo in un'altra isola dell'Atlantico australe. Si cercò inutilmente una supposta isola della nuova Sant'Elena, che certe carte segnavano in maggior prossimità delle coste occidentali dell'Africa; ma le spedizioni del 1660 e del 1663 persuasero dell'errore, il che non toglie che fin quasi a metà del settecento quest'isola immaginaria sia ancora segnata sulle carte.

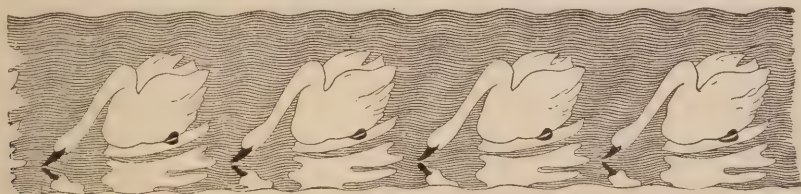
Si pensò allora all'arcipelago Martino Vaz, ma si riconobbe nella spedizione del 1665 che le tre isole che compongono l'arcipelago, oltre ad essere piccolissime, sono rocciose ed inabitabili. Si risolse quindi di conquistare colla forza Sant'Elena, approfittando della guerra che scoppiò nel 1672 tra Carlo II d'Inghilterra e l'Olanda. Il 13 dicembre 1672 una squadra armata di centotto cannoni lasciava il Capo di Buona Speranza sotto gli ordini del comandante Jacob di Gens. La flotta olandese giunse dinanzi al forte James sul finire di dicembre: respinta dall'artiglieria del forte e da un bastimento inglese ancorato nella rada, la *Humphrey and Elisabeth*, rinnovò durante dieci giorni i suoi assalti sintantochè potè sbarcare i suoi uomini. Gl'inglesi allora inchiodarono i cannoni, lasciarono il forte e si rifugiarono sulla *Humphrey and Elisabeth*.

Padrone dell'isola, Jacob di Gens si af-

frettò a metterla in stato di difesa: al forte principale ribattezzato *Goode Fortuijn* (buona fortuna) si diede un armamento di otto cannoni, mentre si costruiva una batteria radente di vent'un pezzo sulla riva del mare e sorgevano in altri punti altre fortificazioni. Ma, avendo dovuto rimandare al Capo di Buona Speranza una parte delle truppe ed essendogli morti alcuni ufficiali, Jacob di Gens si trovò indebolito appunto quando una squadra inglese, comandata da Riccardo Munden si presentava il 14 maggio 1673 a riconquistare l'isola, il che gli riuscì assai facilmente. Riccardo Munden, pochi giorni dopo potè impadronirsi di alcuni ricchi bastimenti olandesi, reduci dalle Indie, che senza sospetto s'avvicinavano a Sant'Elena. Giunsero contemporaneamente in Inghilterra la notizia della riconquista dell'isola e della ricca preda fatta. Riccardo Munden fu fatto cavaliere da Carlo II, che, come tutti gl'Inglesi, apprezzò maggiormente la cattura delle navi che la presa dell' isola. Eppure, che cosa erano i belli uccelli esotici, le porcellane, le pezze di calicot, di seterie, le vesti giapponesi, l'aloe, le noci moscate, lo zucchero, il pepe, che pure rappresentavano un valsente non piccolo, in confronto del vantaggio straordinario ottenuto col riacquisto dell'isola che col crescere del traffico colle Indie doveva diventare una posizione di primaria importanza nei mari australi?

La Compagnia si procurò una seconda carta di possesso al 16 dicembre 1673 e rimase investita del potere supremo fino al 22 aprile 1834, anno e giorno in cui l'isola passò direttamente sotto il dominio della madre patria. Fintantochè le navi dirette alle Indie solcarono l'Atlantico australe, Sant'Elena ebbe importanza grande come punto di rilascio: apertosi il canale di Suez scemò gradatamente, tanto che la sua popolazione è discesa a circa 4000 abitanti di quasi 7000 che era nel 1861.

Ma, legata indissolubilmente al grande di cui fu tomba, Sant' Elena attinse nel nome e nel martirio del Prometeo moderno una gloria che mai non tramonterà, poichè, morto in esilio Napoleone fu più grande che se fosse morto in battaglia e per lungo tempo rimase come cinto da un'aureola, avvinghiato dalla « perfida Albione » sullo scoglio, dove essa secondo le parole solenni della famosa lettera scritta sul *Bellerofonte* « aveva calpestate le leggi dell'umanità e quelle della giustizia ».

GIUSEPPE ROBERTI.

IL CIGNO.

Scivola il cigno candido e leggiero
A fior dell'acqua e un'insensibil riga
Si lascia dietro: va tacito e altiero
Quale chi con altrui non voglia briga.

— O tu che sembri un favoloso auriga
Che di nettunie cimbe abbia l'impero,
Vuoi tu recar de' sogni miei la biga
Al lido dell'amore e del mistero? —

Il vespro estivo d'un vermiglio lume
Ora l'accende, or da la verde sponda
Gli vela molli un salice le piume.

— Reca i miei sogni in su l'eburnee porte,
Dove lene del mar palpita l'onda,
dove dà pace il bacio della morte!

CESARE ROSSI.

OH TE BEATA

Veramente, sorella, e che mi vale
Così sempre passar tra l'odïata
Vulgar folla sdegnoso, all'Ideale
Non tangibile, ai sogni, all'increata

Beltà tutto converso? E che mi vale,
Che mi valse giammai quest'angosciata
Anima dal profondo a l'immortale
Rapir cielo dell'Arte? Oh! te beata,

Sorella, che, de' puri affetti in cuore
Domestici contenta, nella pace
Della tua casa, tra il verde, romita,

Trovi conforto e oblìo d'ogni dolore;
Trovi in que' puri affetti, in quella pace,
O buona, tu, la gioia della vita!

VITTORIO MASOTTO.

« SALOMÈ » DI R. STRAUSS.

Le prime dissonanze popolarizzatesi in Italia furono quelle delle classiche musiche tedesche, allorchè le edizioni estere resero possibile lo studio serio della musica anche da noi.

I *ritardi* e le innocentissime *anticipazioni* nelle musiche di Clementi, di Boccherini, di Paisiello e di Pergolesi parevano gocce di limone, giustificanti una sdolcinatura (secondo i dilettanti di allora) che meglio si esprimeva con quella nota civettuola, che ne faceva desiderare, presentire un'altra — la buona!

Ma la divulgazione delle opere di Haydn, Mozart, Haendel e soprattutto di Bach, dischiuse un nuovo orizzonte all'uditività sensibile di noi Italiani.

Le scuole si ingegnarono a volerci dare ragione di tutto, ma non riuscirono (nè riusciranno mai) a spiegare le dissonanze di Bach, quando, per esempio, a due sole parti, ha noti di *seconde* consecutive, senza preparazioni nè risoluzioni di sorta; la spiegazione non venne dalla scuola (perchè non poteva venirne) ma era essa stessa, chiara ed evidente, nella musica di Bach, contenuta nel superbo involucro della *bellezza*.

Beethoven poi, ardito fra gli arditi, dettò *Sonate* per piano, per piano e violino, *Trii* e *Quartetti,* che sono Poemi, perchè quella sua musica pura trova le sue radici e il suo germoglio nel pensiero melodico, svelante o nascondente un sentimento; e quelle musiche si svolgevano libere di forme, quanto libere di scolasticismo accademico o matematico; egli sovrapponeva un suono all'altro sì, ma in modo che il consonante, o il dissonante, mischiandosi, non chiedessero una ragione singola di pregio o dispregio individuale. Il superbo fondersi di più parti, o il puro e semplice accompagnamento ad una melodia, rendevano esatto fino allo scrupolo il sentimento della *tonalità,* anche quando a tutte le *note reali* del *basso* (o d'altro) corrispondevano nella parte superiore tante *note di passaggio,* o appoggiature, anche se in principio di battuta, anche se in principio di un pezzo, come appunto il *finale* della IX sinfonia, per qualcuno creduto sovrapposizione di due diverse tonalità!

Poi, Beethoven, nell'avanzarsi della propria produzione, e coll'aggravante, vogliono taluni della sua *sordità*, aumentò ancora la ribellione nella fusione delle parti; e fu qui allora che l'ammirazione per il grande genio si accrebbe, perchè la *bellezza* facevasi stranamente ancora più pura, e il dominio del canto, del tema, del motivo allargavasi, estendevasi, inondando con fiumi di melodia tutto il mondo dell'arte, attonito e annichilito!

E sorse la *polifonia* non meno ardita, anzi più ribelle ancora dello Schumann, e di questo *dissonantissimo* compositore furono più facilmente le anime deboli, le donne e i fanciulli che si innamorarono; le piccole dite sfioravano quelle Sonate *mignon,* in cui le più dure dissonanze stanno si può dire fra l'uno e l'altro suono costantemente; ma l'anima conquistata dal *bello sublime* parve *non udire* ciò che percosso separatamente sarebbe stato un urto spiacevole e riprovevole.

Così la sgusciante idea cromatica di Chopin, che faceva essere dissonante *ogni nota* dei suoi motivi, non servì che a suscitare, non solo l'ammirazione, ma il delirio di artisti e di profani per il divino compositore polacco.

E a poco a poco fecesi fama, enorme il repertorio delle grandi idee melodiche di Beethoven, Schumann, Chopin; tutti le conobbero, le gustarono fino al parossismo!

Nello stesso tempo il buon borghese delle gallerie si appassionava alle multicolori creazioni teatrali di Bizet, di Gounod, di Thomas, di Massenet. Non si fermò a discutere se l'accordo di *settimo maggiore* era, più o meno, la causa di quel *certo non so che* armonico, sensibilissimo; soltanto accolse nella mente e nel cuore la freschezza tonale e ritmica di quelle melodie, che avevano dato il più ardito *ben servito* ad un formulario pretensioso e convenzionale, che forse forse per il primo giudicava ovvio ed ozioso lo stesso pubblico borghese delle gallerie! Che importò allora che le *conclusioni* dei pezzi non avessero più quel cifrario fisso; che importò allora che il dilettante non fosse più capace di trovare sul pianoforte il giusto accompagnamento a una di quelle melodie? Queste melodie erano egualmente così belle, così impressionanti, così rispecchianti il sentimento del dramma, che non occorreva nulla di più.

Wagner si fece largo. Gigante fu temuto, e lo temette una legione intera, non una razza, ma

come opinione. Fu come scrupolo di coscienza tener bordone ad uno scrupolo di ben altro genere (quello che ne comandava il ritorno ai patrj lari!) e fare chiassi e gazzarre, che ebbero del vergognoso.

L'indole estremamente nazionale della musica di Wagner, la stessa fisonomia, la mole, le deplorevoli insistenze, le uniformità, le oscurità armoniche, dovevano e potevano, sì, valere per ajutare con facilità l'erezione delle barricate per impedirgli l'entrata. Ma le trombe del suo esercito ammaliarono a poco a poco i buoni patriotti, questi sentirono mancarsi le forze, le braccia cedettero, il lavoro si interruppe, la *Corte* (*!!*) sinascose corrucciata, e dei due mali scelse il minore, come tutti sappiamo; le barricate traballarono, caddero, e Wagner entrò!

Lo seguirono quali paggi affettuosi Saint-Säens, Humperdik, gli si inchinarono Verdi, Ponchielli, Boito, Puccini, Mascagni. Il nostro bel suolo italiano ospitò così il grandissimo genio di Lipsia, maestro e caposcuola, e sorvolando sulle differenze di razza e di carattere, voluttuosamente si deliziò nelle superbe melodie di *Lohengrin* e di *Tanhaüser*, in quelle che coloriscono gli amori di Tristano, la morte di Isotta, il *Venerdì Santo* di *Parcifal*, l'idillio di *Sigfriedo*, *l'incantesimo del fuoco;* perchè tutto questo è prodotto musicale del genio, perchè tutto questo è melodia, euritmia, sentimento, espressione, bellezza!

E tutta questa bellezza cui abbiamo accennato fino ad ora, è quella che noi ospitiamo da circa un secolo; nè ci si potè chiamare inospiti, se aprimmo le nostre porte così prontamente a tante bellezze forestiere, noi che in casa nostra avevamo tutto quanto si può chiudere in un ciclo meraviglioso: dal *Barbiere* al *Rigoletto*, da *Norma* a *Cavalleria*, in un firmamento sterminato, di cui ogni punto luminoso segna il nome di un'opera del genio!

Noi che scriviamo questi articoli critici, non possiamo certamente essere accusati di retrogradismo ostinato. Nati e cresciuti nell'arte di mezzo secolo fa, ne abbiamo amorosamente seguito il lento, ma tenace e fatale sviluppo.

Non ci siamo trincerati nell'ostinazione erronea di alcuni, che, pur di *conservare*, negherebbero perfino il moto alla terra! Noi, ci si permetta di ripeterlo, abbiamo veduto distruggersi, o per lo meno trasformarsi, tutta un' idealità carissima ai nostri primi anni, e con essa abbiamo dovuto rinnegare le aspirazioni e le opinioni dei nostri cari vecchi, col maggior dolore d'essere noi i primi a far nascere in loro il dubbio e il disinganno. Educati in scuole di dogmi e di pedanterie, li abbiamo bellamente ripudiati, e abbiamo scritto quanto S. Agostino per proteggere il nuovo verbo della libertà di pensiero, così nella vita come nell'arte.

Dileguandosi man mano le forme, i contorni di quest'ultima, avemmo per un momento il presentimento che ciò formasse la distruzione dell'arte stessa.

Ci parve veder crollare tutto un edifizio di ricordi, di simpatie, di godimenti.

Ma non fummo nè furibondi, nè impreveduti; ragionammo prima di tutto e studiammo amorosamente la posizione artistica del momento. Fummo salvi. Intuimmo, senza disagi nè sforzi, la verità del nuovo concetto, intendemmo che cosa voleva dire; ringiovanimmo ad un tratto col ringiovanire dell'arte che professiamo; mantenemmo il culto ai nostri capilavori ed elevammo un altare nuovo al culto del rinascimento. Nè più ci tradimmo. I nostri modesti scritti ne fanno fede. A tarda età fummo progressisti quanto i giovani, per convinzione, come essi lo sono spesso per opportunità o per moda. E così guidammo gli allievi nostri al nuovo indirizzo e riconoscemmo l'eclletticità dell'arte, e che il bello può e deve prendersi dove si trova.

Oggi... oggi ci fermiamo. Dinanzi al prodotto *Salomè* non osiamo avanzarci brandendo il vessillo. Ci fermiamo, e vogliamo che con noi si fermino i nostri allievi, i nostri giovani che studiano, prima ch'essi affondano il passo giovanile ed inesperto in un terreno dove non è che palude, dove non può germogliare più un fiore, non sprigionarsi più un profumo, dove il piede avvallandosi, lo si ritrarrebbe malconcio ed inetto a passi franchi e spediti nel retto sentiero del vero, del buono, del bello!

In questo articolo, di progetto schiveremo le forme polemiche, e soltanto compiangiamo le aberrazioni del giornalismo italiano, che un caso sporadico eleva al grado di avvenimento importante, che inneggia al trionfo insensato del *mezzo* a fatale distruzione del *fine*, che inconsciamente si fa sorprendere dall'estasi del *hatschiss*, e trasporta le serene aure dell'arte nel pandemonio inesplorabile delle teorie spiritiche!

E che la *suggestione* nella vita sia da temersi, ce lo prova più che mai il caso attuale, in cui tutto un pubblico *crede* di non comprendere, e *teme* di non sapere esprimere il proprio giudizio!

Non riparleremo ancora del *dramma-lirico* e delle sue trasformazioni, delle sue tendenze, delle sue proprietà. Il drammino mostruoso del Wilde, insensato nel suo soggetto ibrido, d'un'invenzione audacemente volgare, fino a tramutare una delle più belle figurine femminili della Bibbia, Salomè, in una putrida creatura bestiale, scenicamente condotto con arte magistrale e completamente teatrale, era ed è musicabilissimo, anzi una musica superba è già in esso, così per l'ambiente,

che per le passioni, per la varietà dei personaggi, per la progressione della situazione incalzante!

È dunque del come fu dallo Strauss resa con l'arte sua questa musicazione, che noi ci studieremo di esporre, e come ne trarremo la conclusione, che peggior servizio non gli si poteva rendere del musicarlo così!

Tutte le storie o leggende orientali intuiscono un fascino melodico senza fine, in cui sorga e da cui spiri un profumo d'incenso e di mirra, un soave misticismo d'ambiente, tocco di poche note d'arpa, come rimate ad echi misteriosi di tibie e di flauti, d'una serenità infinita.

Come ha inteso lo Strauss tutto questo? Col credere al *leitmotif* per ogni parola, accettando per *temi* le più grette, minuscole, aride combinazioni diatoniche di due o tre note, incastrate, più che posate, in un fare aginoso guazzabuglio di altre note, consonanti o discordanti non importa, purchè risolventi una *eufonia* strana, e pur potente, riducentesi ad una *cacofonia* assordante, in una ridda inesprimibile di *ritmi* sovrapposti, atti solo a distruggere la chiarezza dell'idea e il naturale contorno di essa, detto fino ad jeri: *forma.*

E noi avremmo accettato, con grande sacrifizio, questa sparizione di *forme,* questa cacofonia assordante, questa pochezza di *idee,* ma ad una condizione: che da tutta questa ribellione di logica e di abitudini, fosse echeggiata per il teatro la misteriosa plasticità della *bellezza!*

Dove un atomo di bellezza in questa *Salomè?* Non nel canto dei personaggi, che all'aridità melodica, accoppia spesso *intervalli* ed intonazioni che feriscono l'udito, come il fetore di cosa putrida ferisce l'olfato; non nelle fusioni vocali, perchè se le stranezze contrappuntistiche possono salvarsi in orchestra pel colore degli strumenti, ciò non accadrà mai per le voci, il cui disaccordo somiglia a lame sfiorate dalla ruota che deve affilarle; nemmeno questa *bellezza* sorge dall'orchestra dove i colori, con infinito tocco magistrale disposti, come un abito d'arlecchino, mai fanno soste perchè uno di essi, esteso e contornato, offra al violino od al flauto il diritto di dire una parola chiara, che possa intenderla, non l'orecchio, ma il cuore di chi ascolta!

Per tutto questo noi, con tutta la forza dell'anima nostra, protestiamo contro questo prodotto ingegnoso e fatale, il quale tende a distruggere il primo elemento della musica: la melodia, che è quanto dire un giardino senza fiori, la vita senza l'amore, il creato senza il sole!

Ahimè, quale disastro! E fin qui solo passivo! Ma quale sarebbe l'avvenire del dramma lirico, della musica in generale, se questa fatale dottrina facesse dei proseliti? A che pro fare come un critico dei maggiori, inneggiare per tre colonne di giornale a questo miracoloso lavoro d'arte, per poi distruggerlo invocando il *terrore* descritto da Mozart nel *Don Giovanni,* con l'aurea semplicità di due soli tromboni, timidamente usati?!

Se il pubblico di teatro non potrà più solleticarsi al *canto* inespressivo e sensuale, sarà tanto di guadagnato; ma se il pubblico di teatro dovrà soffrire due ore, non trovando più nemmeno l'attimo di quel celestiale benessere che l'arte divina deve procurargli, sarà tutto perduto.

Non di musica dunque abbiamo noi parlato in questa nostra Rassegna, perchè dessa, ahimè, ebbe lo sfratto da Strauss; nemmeno ci atteggiamo a ipocriti Geremia lamentando questo o quest'altro difetto. L'organico di *Salomè* è un mastodontico emporio di suoni in tutte le loro possibili combinazioni; questi suoni si possono piegare, d'accordo, alle espressioni dell'attore, perchè l'attore anche con delle grida antiestetiche può sempre esprimere quello che dice, ma allorchè il suo pensiero dovrebbe essere illustrato, continuato dalla potenza del suono, noi neghiamo decisamente e recisamente che sia il sistema dello Strauss quello che meglio e più giustamente può riuscirvi.

In fatto di teoria musicale, modestia a parte, non crediamo di saperne meno dei nostri illustri colleghi, i quali si devono essere trincerati dietro l'avveduta prevenzione di non ricadere nell'errore preso per Wagner. Ma questi signori non devono, non possono ignorare, che altre furono le ragioni che mossero la famosa guerra al grande maestro tedesco, e che il sipario non scese sul *duetto d'amore* del *Lohengrin* alla Scala perchè il pubblico ne fosse seccato, ma perchè quel pubblico, in quella sera, era... la legione guelfa, che aveva l'impegno di far prigioniera la legione ghibellina!?

E questa è storia, dolorosa storia del nostro teatro, di cui un giorno forse nei libri se ne leggeranno le recondite gesta.

Un'immensa, incondizionata lode deve tributarsi al Toscanini, che ha saputo trovare il bandolo per sciogliere l'intricata matassa, e ai professori d'orchestra, che hanno sudato ciascuno delle settimane per decifrare *ritmi* non contenuti nell'ordine naturale della musica, e affrontare intonazioni, che dovevano poi nell'assieme produrre le più superbe stonazioni.

E va lodata la direzione scenica, che ha fatto dell'esposizione drammatica della *Salomè* un capolavoro.

Non possiamo pronunciarci sui cantanti, perchè se dicessimo che cantarono bene, in primo luogo diremmo una bugia, e poi incorreremmo nella scomunica del Dio Strauss, il quale ci accuserebbe di avere trovato del *canto* nel suo enigmatico lavoro danzante-sinfonico-drammatico!

A. Soffredini.

Un monumento a Garibaldi a Parigi. La Francia pagherà presto il suo tributo di riconoscenza alla memoria di Giuseppe Garibaldi, il vincitore di Digione, il fraterno combattente per la libertà francese, il generoso obliatore di Mentana. Lo scultore italiano Cochi, vincitore del concorso, ha quasi ultimata la statua dell'eroe ed è riuscito a creare una vera opera d'arte, modellata con largo senso monumentale e con eccellenza di tocco moderno. Garibaldi è rappresentato in mossa energica e movimentata, mentre a piedi, alla testa delle sue schiere, si lancia all'attacco, col braccio disteso rigido ad incuorare i timidi, col leggendario mantello svolazzante. La statua farà onore al Cochi ed all'arte italiana.

Giubileo giornalistico triestino. L'opera e la funzione del *Piccolo* di Trieste, a vantaggio della lingua e del sentimento italiano, non sono ignote ai nostri lettori, i quali conoscono pure il lungo pertinace apostolato di Teodoro Mayer che il giornale triestino riuscì a fondare ed a rendere prospero attraverso a difficoltà enormi. In questi giorni, ricorrendo il XXVI anniversario del *Piccolo*, il cui primo numero vide la luce il 29 Dicembre 1881, l'avvenimento venne festeggiato con grandi e meritate onoranze a Teodoro Mayer, al quale, col plauso di tutta la popolazione triestina, andarono le congratulazioni e le lodi dei più eminenti uomini della politica, della letteratura e del giornalismo italiano.

L'esteriorizzazione della sensibilità. Le recenti polemiche intorno all'Eusapia Paladino, hanno acuita, di nuovo, la questione dello spiritismo, che, come ognuno sa, è difesa da partigiani convintissimi, come è combattuta da oppositori non meno formidabili. Nessuno potrebbe dire, allo stato delle nostre cognizioni, chi sia nel giusto. Contentiamoci dunque per ora di approfondire, per quanto è possibile, il problema, sperando che giungano migliori giorni per il nostro intelletto e le nostre conoscenze. I fenomeni psichici, appunto per la loro stranezza, non devono essere accolti che con prudenza estrema, ma ancora non si possono negare per partito preso. Prima di respingerli, è necessario veder bene e bene esperimentarli. Oggi, per esempio, tutti sanno ciò che significa l'*esteriorizzazione della sensibilità*, così ben studiata da N. de Rochas. Sembra dapprima un assurdo. Un soggetto è immerso nell'ipnosi; lo si pizzica, distante qualche centimetro dalla pelle, ovverosia si pizzica nel vuoto. Un individuo ordinario non ne avrebbe certamente sensazione alcuna. Invece il soggetto ipnotizzato sente perfettamente il bruciore sulla carne. Prendiamo il braccio: lo si pizzica nell'aria, e tosto il braccio vivamente sfugge come per ritirarsi. « Mi fate male » dice il soggetto. Egli ebbe una sensazione dolorosa. Eppur vi erano tre centimetri di distanza tra le dita che pizzicavano e la carne del soggetto. « Bell'affare! esclamerete; il soggetto isterico, in generale, è abituato alla soperchieria, e si è divertito ad ingannare lo sperimentatore. » No, no, egregi lettori. Noi abbiamo

La statua del Mon. a Garibaldi, a Parigi.

prese tutte le precauzioni; ad esempio, abbiamo ricoperto gli occhi del soggetto con una stretta fascia, impedendogli così di vedere i nostri atti. Poi si è agito su di lui in tutte le parti del corpo, ed egli ha subito accusato il pizzicamento, mentre in realtà non si era pizzicata che l'aria! Si può, per convincersi meglio, fare gli esperimenti attraverso un tavolato; ed in questo caso, il paziente non può proprio sapere a qual parte della sua pelle si avvicinino le dita dell'operatore. Tuttavia egli risponde sempre esattamente: « mi pizzicate la guancia, mi pizzicate il collo », ecc. Si direbbe che fuori della pelle di questi soggetti speciali, esista come un involucro sensibile. E poichè molti lo credono, ecco l'espressione del de Rochas: *esteriorizzazione della sensibilità.* Persone che hanno assistito a parecchi di questi esperimenti interessantissimi, affermano che è assolutamente impossibile al soggetto di veder l'esperimentatore. Certi operatori possono d'altronde agire simultaneamente e indipendentemente gli uni dagli altri. E per ciascuno il risultato è costante.

Il *medium* Eusapia Paladino.
(fot. A Croce).

« Mi avete pizzicato troppo forte, signore, alla spalla destra. Mi avete bruciato sul dorso » (si era avvicinata una sigaretta accesa a tre centimetri dalla pelle). E tutto ciò era scrupolosamente esatto. Il fatto sembra dunque reale, benchè noi non si riesca ancor a spiegarlo. Ma vi sono molte cose che non siamo in istato di spiegare! Tuttavia ogni giorno che passa, ci porta sempre più innanzi. Ed anche in questo campo, le ricerche dànno dei risultati sempre più soddisfacenti. Ecco, a proposito, le esperienze di A. Charpentier de Nancy, che vengono a dischiudere degli orizzonti meravigliosi all'insaziabile sete di sapere che tormenta l'uomo. Ben inteso, noi non stabiliremo relazioni di causa ad effetto tra i fenomeni notati dal de Rochas, e le esperienze nuovissime del Charpentier. Ma nondimeno queste esperienze potranno forse spiegarci il fenomeno, poichè esse ci dicono tutte che intorno al corpo umano esistono delle onde nervose stazionarie, le quali onde s'incontrano in media verso tre centimetri e mezzo dalla pelle. In se stessa l'esperienza è interessantissima; ed anche senza cercar di confrontarla con le zone sensibili segnalate dal de Rochas,

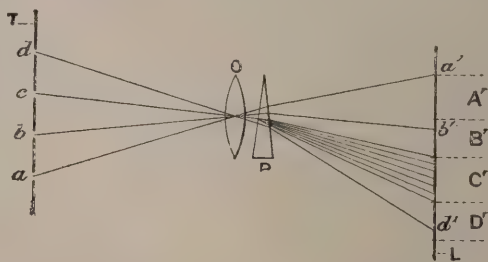



Fig. 1. — Fotografia dei colori — Dimostrazione.

può aprir la via a nuove e più grandi ricerche. Riducendo l'esperienza alla sua più semplice espressione il signor Charpentier trova, che mettendosi innanzi un corpo riflettore con un piccolo parafuoco fosforescente (macchia di solfuro su cartone nero), si possono mettere in evidenza queste onde stazionarie nella vicinanza del corpo. Si constatano dei *massima* o dei *minima* di luminosità in molte regioni del corpo; regione ipogastrica, addome, ecc. I *massima,* dice Charpentier, sono più o meno chiari secondo i giorni. Egli ha potuto contare in un soggetto fino a 14 *massima*, che si accusavano da un risalto assai vivo d'intensità quando il parafuoco rivelatore fosforescente passava innanzi ad essi. Charpentier si è fatta allora questa interrogazione: se si producono fuori del corpo delle specie di onde stazionarie corrispondenti alle onde nervose e della loro egual lunghezza (poichè è rimarchevole che l'intervallo di quei *massima* è perfettamente eguale in media alla lunghezza delle onde dei nervi) possiamo aspettarci di ritrovare lo stesso fenomeno per le altre onde nervose conosciute. Ora

Fig. 2. — Esperimenti Chéron.

Charpentier ha prima misurato le onde nervose che escono dall'apparecchio. Per un sistema di queste onde la lunghezza dell'onda raggiunge 2 mm. 05; l'ha poi

cercata innanzi all'occhio di parecchie persone, ed ha trovato precisamente per lo sbalzo dei *massima* di 2 millimetri; la coincidenza è dunque tanto perfetta come possibile. In breve Charpentier dice: questi fenomeni nervosi tendono a far ammettere la trasmissione all'esterno e per un centro comune, di onde che furono create in punti speciali dell'organismo. Evidentemente, il ravvicinar le onde esteriori del corpo umano, con l'esteriorizzazione della sensibilità di N. de Rochas, può essere alquanto eccessivo. Ma chi ci dice che quest'onda nervosa non sia appunto la causa del fenomeno notato dal de Rochas? Tutto è possibile, e in questo campo, anche il più impossibile. Una cosa però ci è già resa certa: ed è, che fuori del nostro corpo si riflette l'azione della nostra vitalità psichica, e con questa conoscenza noi possiamo se non ancor spiegare almeno già intendere certi fenomeni di telepatia che sembrano sfuggire fino ad oggi ad ogni legge psicologica.

La fotografia dei colori per dispersione spettrale prismatica. Andrea Chéron rese noti i risultati da lui ottenuti nella fotografia dei colori in un interessante articolo ch'egli ha pubblicato recentemente nella *Nature* e che noi qui riassumiamo: Cercando — egli dice — un po' a tentoni, una novella soluzione del problema, io non disponevo sulle prime che di istrumenti assai grossolani; così i risultati che io ottenni dopo un anno, benchè interessanti per la dimostrazione del principio, sono ancora incompleti. Io ebbi l'idea d'un processo di fotografia dei colori basata sul principio della dispersione prismatica osservando gli spettri che un calamaio di cristallo lavorato proiettava talora sul mio tavolo da lavoro. Mi sembra che questi bei colori, risultanti dalla decomposizione della luce in seguito a un fenomeno costante, già noto e facile a prodursi, possano sostituire benissimo i colori e le tinte pigmentarie che si utilizzano in un modo artificiale nel processo di tricromia per la colorazione della prove nere o bianche. È bello servirsi della ricca

Fig. 3. — Riproduzione di un fiore.

tavolozza dello spettro, dovuta non ad altro che a giochi di luce attraverso un prisma trasparente e incoloro per animare un positivo d'apparenza ordinaria, rischiarato da qualche raggio di luce bianca, dei colori vivi e iridescenti del vetro dei fiori che rappresenta. Poichè ogni raggio luminoso traversando un prisma subisce una deviazione che varia secondo il suo colore, è evidente che il prisma costituisce un eccellente stru-

Fig. 4. — Riproduzione di un ritratto.

mento d'analisi che permette di registrare su una placca fotografica le differenti deviazioni d'ogni raggio colorato, come si registrano le differenti lunghezze d'onde nel processo interferenziale. Ecco come io ho potuto far questa analisi e come una fotografia in nero, d'aspetto quasi normale, essendosi ottenuta facilmente e ricollocata nell'apparecchio, è possibile di vederla coi suoi colori veri grazie al principio testè enunciato. Il processo consiste nel formare con un primo obiettivo, sopra una trama, cioè sopra una lastra incisa di tratti opachi, e paralleli separati da intervalli trasparenti, l'immagine dell'oggetto da fotografarsi. Questa immagine, così divisa da una serie di linee, è ripresa da un secondo obiettivo seguìto o preceduto da un prisma e proiettato su una fotografia in modo che ciascuna linea forma uno spettro nell'intervallo compreso fra gli spettri delle linee vicine. Supponiamo che nella figura 1, una piccola parte della trama sia rappresentata in T. Vediamo 4 intervalli trasparenti a, b, c, d, che separano dei tratti opachi molto larghi. Supponiamo pure che in ragione dell'immagine formata sulla trama T da un primo obiettivo, uno rappresentato sulla figura, il raggio a sia rosso, il b giallo, il c bianco, e il d bleu. Il raggio a essendo d'un colore supposto sempliee, non formerà uno spettro completo, subirà solamente la deviazione del color rosso e impressionerà la lastra fotografica in a'. Sarà lo stesso dei raggi b e d che impressioneranno la lastra in b' e d'. Solo il raggio c essendo bianco formerà uno spettro completo che impressionerà la lastra in tutto lo spazio C'. Una volta sviluppata la negativa, tireremo una positiva che non sarà trasparente che in a', b', d' in tutto lo spazio C'. Se noi rimettiamo

questa positiva nell'apparecchio nel posto che occupava la negativa e se proiettiamo della luce bianca sulla bianca i raggi *a, b, c, d* daranno degli spettri completi che si sovrapporranno in *A' B' C' D'*.

Per l'osservatore posto a una piccola distanza dietro la lastra, il solo spettro *C'* sarà visibile per intero e questo spettro sarà così piccolo che darà per la mescolanza dei suoi colori l'impressione del bianco. Al contrario, gli altri spettri *A' B' D'* saranno mascherati dall'opacità della positiva, salvo tuttavia in *a', b', d'* che sono le sole parti trasparenti della positiva con lo spazio *C'*. Ma, come queste parti trasparenti si sostituiscono alle parti impressionate dai raggi rosso, giallo e bleu, sulla negativa, non lascieranno passare che i raggi degli spettri *A' B' D'* avendo subito attraverso il prisma una egual deviazione, cioè i raggi degli stessi colori. L'osservatore posto dietro la lastra fotografica vedrà dunque in *a'* del rosso, in *b'* del giallo, in *C'* del bianco, e in *d'* del bleu, che sono appunto i colori dell'oggetto fotografato di cui l'immagine era stata prima formata sulla trama. Non avendo in principio trama conveniente, mi son servito, per i primi esperimenti, d'uno specchio ch'io avevo segnato, per 5 millim., di tratti paralleli di circa 1 millim. di spessore, formando così delle linee trasparenti fra le parti della soglia dello specchio non attaccate e con questa trama rudimentale, contro la quale io avevo applicato direttamente dei pezzi di vetro o di gelatina di colori, io ho ottenuto i clichés riprodotti nelle figure 2 e 3. Il ritratto riprodotto nella fig. 4 è stato preso normalmente. I colori della stoffa e dei fiori sono particolarmente venuti benissimo. Per ciò che concerne la portata pratica del processo, io credo che sarà possibile costruire un apparecchio, a preferenza stereoscopico, che servirà a prendere le negative, così facilmente come se si trattasse di fotografie ordinarie. Il medesimo apparecchio potrà in seguito valere anche per le positive. Se un metodo per la fotografia dei colori deve soddisfare alle condizioni fondamentali di durata, di fedeltà, di molteplicità di copie, mi pare che il nostro risolva perfettamente questi tre problemi.

L'aereoplano nell'armata inglese. La *Nature* in uno degli ultimi numeri riporta la seguente lettera e le fotografie che le furono indirizzate da uno dei suoi lettori di Londra e che noi riproduciamo, intorno agli esperimenti dell'aereoplano fatti dall'Armata Inglese.

Egregio Direttore,

« I giornali francesi, occupandosi delle nostre manovre annuali, hanno posto attenzione alle grandi manovre che si svolsero in settembre nell'Inghilterra meridionale, e hanno notato, senza talora discendere a particolari precisi, che si erano fatte distinguere per molte interessanti innovazioni. Io parlerò d'una di queste: il lanciamento d'un *Kyte* militare inventato dal capitano Cody, ufficiale inglese che da anni attende alla costruzione d'un tipo di aereoplano atto a servire tanto all'Armata che alla Marina. Io ricordo che tre anni fa lo stesso ufficiale eseguì dei notevoli esperimenti col suo primo modello d'aereoplano, esperimenti ch'ebbero luogo nella rada di Portsmouth, lunge dagli sguardi indiscreti del pubblico. Qualcuno potè scorgere a distanza una mezza dozzina di aereoplani che, portati dal vento al di sopra del ponte d'un incrociatore, mantenevano nell'aria, dai 20 ai 30 metri, una specie di navicella, dove aveva preso posto un marinaio. Anche questa volta i giornali inglesi non erano stati messi a parte del secreto; nessuno del pubblico sapeva che l'armata *bleu* (quella che faceva la parte d'invasore nelle grandi manovre) avrebbe esperimentato il nuovo *Kyte* del capitano Cody, sotto la direzione di molti ufficiali del genio (*Royal Engineers*). Un caso felice volle che l'automobile che mi portava attraverso la campagna, insieme con un amico giornalista, passasse a trecento o quattrocento metri dal luogo dove si facevano gli esperimenti, a Goodwood Park. La strana forma dell'apparecchio eccitò la nostra curiosità e, senza intendere il divieto che una sentinella ci gridava, noi riuscimmo ad accostarci nel momento preciso in cui la navicella, con l'ufficiale che vi era sopra, si alzava dal suolo. Dopo qualche esitazione, l'ascesa parve effettuarsi con sicurezza; ma il vento veniva meno, e la navicella ricadde, urtando il suolo.

L'aereoplano del cap. inglese Cody al momento della partenza.

Nello stesso tempo la corda che legava fra loro i cinque aereoplani si tese violentemente, e la navicella si elevò, senza scosse apparenti, a 30 metri dal suolo, e vi si mantenne. La voce dell'aereonauta ci pervenne assai nettamente: egli segnalava la presenza di un distaccamento nemico al di là di una collina boscosa.

L'aereoplano del capitano inglese Cody in alto: L'ascensione del luogotenente Wright.

Non mi fu possibile fare ulteriori osservazioni. Gli ufficiali avevano già avvertito la nostra presenza, e lo *chauffeur* rimise l'automobile in movimento; io ebbi il tempo di puntare tre volte il mio obiettivo. Appresi dopo che l'aereonauta, il luogotenente Wright, corse il rischio d'esser vittima d'un grave accidente. In seguito a una nuova ascensione, la corda (*Grappling rope*), sospesa sotto la navicella, s'era impigliata nei rami superiori d'un albero. Il luogotenente fu gettato fuori della navicella per la violenza del colpo. Per fortuna la forcella di due rami arrestò la sua caduta a qualche metro dal suolo, e se la cavò con qualche graffiatura. Sperando che questa comunicazione potrà interessare qualcuno dei vostri lettori, io vi prego di gradire, signor Direttore, l'espressione dei miei rispettosi sensi ». I. LOURAND.

Un' esposizione di viaggi avrà luogo a Londra in quest'anno, dal 24 maggio all'8 giugno. Questa esposizione avrà per iscopo di riunire e di presentare al pubblico tutti gli oggetti e tutto ciò che concerne i viaggi e l'arte di viaggiare: equipaggi, costumi, istrumenti scientifici, nutrimento, farmacia, disegni, carte, fotografie, guide, relazioni di viaggi, ecc. La sua sede in Chancery Lane, 75, Holborn, Londra W. C.

La ferrovia indo-cinese da Touzane a Hué è stata recentemente aperta al traffico; la sua lunghezza totale è di centosette chilometri. Fra i due punti estremi, il tracciato ha un ponte in ferro di trecentocinquanta m. sul fiume Cudé, dodici ponti da quaranta a centoventi metri e undici gallerie, due delle quali di ottocento quaranta e di cinquecento sessantadue metr per traversare il colle di Nuages, una di quattrocento ventidue metri e otto di trecentocinquantacinque.

Vagoni metallici. Negli Stati Uniti si dà una grande importanza al fatto che i vagoni per i treni da viaggiatori siano completamente metallici, ritenendo che ciò valga come un mezzo assai efficace per proteggere i passeggeri contro le funeste conseguenze degli scontri ferroviarî. Si è così deciso di non ammettere alla circolazione se non veicoli di questo genere nella galleria che collega le linee ferroviarie della Pensilvania nell'interno di New-York; anche i vagoni postali e gli *sleepings* dovranno essere in acciaio.

L'inchiostro di . . granturco. È un'altra trovata americana: un coltivatore di Jeoltown, Davide Anderson, ha pensato di estrarre l'inchiostro dai gambi del granturco: ogni gambo può produrre circa mezzo litro di un inchiostro buonissimo, di colore rosso violaceo.

Una pianta che guarisce dall'epilessia. L'*apatica bianca* è una pianta che cresce sul Golfo di Riga, in Livonia. Presa in una infusione di 8 grammi per un litro d'acqua, essa secondo un recente ritrovato, guarirebbe dall' epilessia. Così potesse tutta la Russia guarire dall'epilessia rivoluzionaria!

I diamanti del Vaal. È noto da gran tempo che le alluvioni del Vaal contengono bellissimi diamanti, dei quali non si potè finora rintracciare il giacimento primitivo, pur supponendo che provenga da qualche cratere eruttivo analogo a quelli di Kimberley e di Pretoria. È bensì vero che, secondo gli scettici, un gran numero di questi diamanti avrebbe semplicemente per luogo di origine le miniere della de Beers, donde questi sarebbero stati sottratti; il che costituirebbe una ragione della loro qualità superiore. Tuttavia l' esistenza dei diamanti del Vaal non è da porsi in dubbio e, con la febbre del diamante che esiste nell' Africa del Sud dopo la scoperta della miniera Premier e dopo che la pietra preziosa, a malgrado di tutte le scoperte nuove, ha raddoppiato di prezzo, non può meravigliare che i ricercatori si siano precipitati verso il Vaal. Frattanto sui terreni di questa regione ha luogo una sfrenata speculazione.

Pianta artificiale.

Le pietre preziose del Siam. Esistono nella regione sud del Siam, in vicinanza di Cambodge, alcune miniere di pietre preziose che si commerciano a Shantabonn. Quella di Pailinh, la più nota, che produce degli zaffiri, è scavata da più di quattromila operai. Navong, al sud-est di Shantabonn, a circa metà strada da Kret, produce meno zaffiri, ma più rubini. Questo luogo, sviluppatosi assai nel 1906, conta al presente tremila operai.

Ebbrezza e narcosi delle piante. L'etere, il liquido mobile profumato, in piccole dosi è eccitante, in dosi più forti è narcotico. Esso possiede esagerate le proprietà dell'alcool; per coloro che non lo conoscono potrebbe definirsi un alcool più attivo. Questo liquido è inebriante adunque, ma in forti dosi è un veleno, chè la narcosi confina con la morte. Tutti conoscono gli effetti del . . vino e possiamo immaginarceli esagerati: ma l'azione dell'etere e di sostanze ad esso simili sulle piante non è certo nozione comune. Da una comunicazione del botanico Prof. Udo Dammer di Berlino togliamo quanto segue. « Si possono sottomettere delle piante durante il loro periodo di riposo invernale all'azione continua dei vapori d'etere, azione di più ore; una specie di suffumigazione, senza che esse ne rimangano danneggiate. Anzi dopo questo trattamento, se tenute in serra, produrranno fiori e foglie con aspetto così sano e fresco come se avessero vegetato all'aperto ed in piena primavera. Piante al contrario che non ebbero trattamento d'etere nella coltura di serra avranno fiori e foglie deboli come ne producono solitamente per coltivazione forzata: fiore di serra! come si suol dire. Questo fenomeno si produce con molta evidenza nella comune Siringa o Sirena (pianta affine al Ligustro). Le Siringhe in serra portano foglie clorotiche e fiori bianchi: le eterizzate avranno foglie grandi e verdi, ed i fiori con il colore proprio della specie. Ma ciò che interessa si è che non soltanto l'etere, ma anche altri agenti che appartengono, in quanto all'azione che spiegano sull'organismo umano, al suo gruppo, hanno sulle piante effetto simile, se non più intenso. Così il cloroformio: il quale le piante non tollerano a lungo; potrebbero morire nella narcosi. Noi vediamo adunque che il protoplasma (ovvero il contenuto o parte vitale della cellula) vegetale ha un comportamento paragonabile a quello del plasma animale, il che non dovrebbe poi stupirci se accettiamo che ambedue abbiano la stessa origine. Ma come propriamente si estrinseca l'azione delle sostanze suddette nel caso speciale della coltura di serra non sapremmo ... Chi è provvisto di fantasia potrà supporre che la pianta svegliandosi dal profondo sonno, opera del narcotico, abbia completamente perduto la nozione (!) del tempo, e trovandosi nel caldo della serra creda che l'inverno sia passato e che si debba quindi apparecchiare al lavoro della primavera . . . »

Le cellule artificiali. Tutto nella natura si unisce per gradi insensibili. Per facilitare i suoi studî, l'uomo ha stabilito fra gli esseri e le cose linee di confine, classificazioni, categorie; ma lo spirito umano non può e non deve rimaner prigioniero di regole che esistono piuttosto nei suoi intendimenti che nella natura. È probabile immaginare che esista un qualche cosa di intermedio fra gli esseri viventi e la materia inerte a quello stesso modo che cose intermedie esistono fra gli animali e i vegetali. E il Leduc, professore di fisica alla scuola di medicina di Nantes, si è dato di recente a riprodurre col solo mezzo delle forze fisico-chimiche un certo numero di forme o di funzioni che, agli occhi dei profani, sono caratteristiche della vita. Egli è giunto così a risultati curiosissimi. Se in una soluzione allungata di solfato di rame si fa cadere una goccia di sciroppo di zucchero contenente un po' di ferrocianuro di potassio, si producono i fenomeni seguenti: la goccia si copre di un involucro brunastro, si gonfia, si dilata; dopo un tempo variabile, ecco formarsi un germoglio che si circonda anch'esso di un involucro brunastro, generandone altri. In breve, deriva da ciò

una germinazione paragonabile a quella di un seme posto in un mezzo adatto; la goccia dilatata e chiusa emette dei prolungamenti analoghi alle radici e alle gemme che vanno man mano crescendo. Variando le condizioni dell'esperimento col formare una goccia più o meno ricca di zucchero e col farla cadere in un liquido più o meno ricco di sali, modificando insomma la costituzione di ciò che qui rappresenta il seme artificiale ed il terreno, si ottengono forme differenti che ricordano certe alghe. Si giunge così non solo ad ottenere delle colture in superficie, ma altresì in altezza. Le due figure qui unite sono riprodotte da fotografie prese nel laboratorio del professore Leduc. Come si producono queste colture? È presto spiegato. La goccia di soluzione concentrata di zucchero costituisce una specie di vero seme, un mezzo di forte pressione osmotica e di forte coesione. Il liquido che la accoglie possiede una tensione osmotica molto più bassa; la reazione del ferro-cianuro di potassio della goccia e del solfato di rame fa nascere sulla periferia della goccia-seme una sottile membrana semi-permeabile di ferro cianuro di rame, attraverso la quale possono effettuarsi gli scambi osmotici. L'acqua penetra attraverso la membrana impermeabile di zucchero; la cellula cresce; la membrana distesa cede in un punto; un germoglio apparisce e si circonda immediatamente di una membrana di ferro-cianuro di rame, attraverso la quale si riproducono gli stessi fenomeni d'osmosi; nuove bolle scaturiscono e così via fino a formare ramoscelli e piccole foglie come vedesi nelle due figure

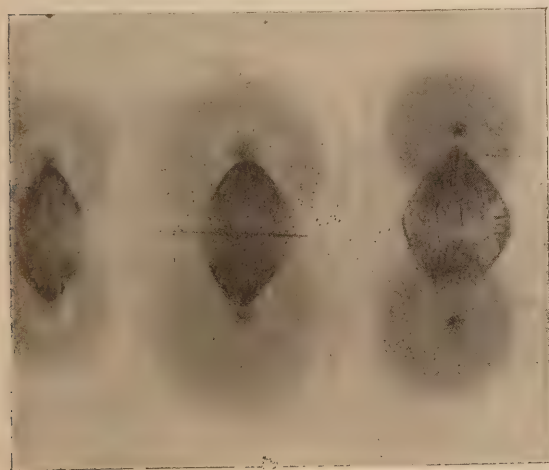
Evoluzione artificiale delle uova.

fotografate per noi nel laboratorio del Leduc. Questi è giunto ugualmente a riprodurre gli aspetti delle uova nei primi stadî della loro evoluzione. Se in un plasma si pone una goccia dello stesso plasma pigmentata di sangue o di inchiostro di China e dall'una e dall'altra parte di questa goccia, due gocce ipertoniche leggermente colorate, lasciando avvenire la loro diffusione, si ottiene, dopo alcuni minuti, la terza figura che noi riproduciamo, fotografata nel laboratorio del Leduc. Queste ricerche sperimentali sono interessantissime, permettendo di conoscere meglio le condizioni meccaniche e fisico-chimiche della vita.

Pianta artificiale.

Concorrenza del gas e dell'elettricità. Il Leaf, in una delle ultime sedute della Nortk of England Gas Managers Association, ha espresso l'idea assai giusta che il gas mantiene più che mai il suo posto innanzi all'elettricità e che nulla avrà da temere da questa nè come forza motrice, nè come forza illuminante; e ciò tanto più per il fatto che il prezzo del gas potrà essere ancora considerevolmente ribassato.

Per fotografare il bleu. Non occorre affermare che nel suo stato normale il bleu è il colore meno adatto alla fotografia. Per superare le non lievi difficoltà inerenti, non si ha che a trattarlo con una soluzione di ammoniaca al cinque per cento contenuta in una bacinella: si vedrà a poco a poco il bleu impallidire e prendere una tinta rosa carico. Scomparso il bleu, si lava ben bene il disegno nell'acqua pura, e lo si pone in un'altra catinella contenente una soluzione di acido tannico, ottenendo così un bel color rosso, la gradazione del quale dipende dalla maggiore o minor durata del bagno. Si lava ancora in acqua pura, lo si lascia asciugare ed è pronto per la fotografia. La negativa che si ottiene presenta le linee di un disegno in nero, e ponendovi posteriormente una carta bianca si potrà facilmente trarne anche un *cliché* per fotoincisione.

La medicina nel medioevo. Chi vuol avere un'idea dei rimedi che si usavano un tempo per guarire le diverse malattie, legga gli *Esperimenti* di Caterina Riario Sforza, e vi troverà ricette fantastiche, delle quali

Onde all'entrata del Canale di Duluth (Amorica del Nord).

non si sa trovar la ragione che nelle bislacche credenze e nelle superstizioni, non credute ai nostri giorni nemmeno dalle donnicciuole. Si credeva, ad esempio, che l'olio di scorpioni colti al sole, quando esso è in Scorpione, curasse la peste e che la pietra che è nella testa dei gamberi d'acqua dolce, bevuta con vino, guarisse il calcolo uretrale. Il Brigioti, competentissimo in ciò che riguarda la medicina, l'alchimia e le scienze occulte, ha osservato che la creduta virtù di certe sostanze è basata sulla somiglianza che rende le cose *simpatiche* per un semplice giuoco di parole; cosicchè l'identità logica mutasi in identità reale. Per questo principio, ad esempio, la radice di calendonia, che ha un succo caustico per far cadere i capelli, doveva operare ugualmente alle rondini distillate, e ciò per l'equazione tra il nome greco che significa erba e quello che significa rondine. Per una disposizione di spirito analoga, la cintura di pelle di lupo non conciata, portata sulla carne, e il sangue bevuto dovevano guarire il mal caduco, e la pelle del capo della volpe bruciata con altri ingredienti si usava a guarire la calvizie. Ma la fonte più copiosa del fantastico stava nella persuasione, comune oggi anche tra i selvaggi, che assimilare una parte di un essere fosse assimilarne le proprietà; così, ad esempio, il serpente polverizzato, o bollito in vino, era ritenuto ottimo rimedio contro la lebbra, perchè si credeva che esso conferisse la propria qualità di rinnovare la pelle, e si riteneva afrodisiaco il cervello dei passeri, perchè il passero era classificato tra gli animali lussuriosi.

Il bagno. Questo simbolo di tutte le norme di nettezza e d'igiene era conosciuto fin dai tempi più remoti. Gli dèi dell'antichità avevano per esso una certa predilezione; ai tempi d'Ippocrate, il dotto medico che Dante pone nel *nobile castello*, con Avicenna e Galeno, lo reputava un buon rimedio in molte malattie. Plinio, come un medico dei nostri giorni, attribuiva grande efficacia alle acque solforose e a quelle ferruginose. Le prime guarivano, secondo il geniale uomo, le malattie nervose (a quei tempi vi erano, dunque, queste debolezze che ci sembrano un retaggio esclusivo dei nostri. Consolatevi, o nervosi e neuropatici di tutto il mondo!). Gli antichi Romani, com'è noto, popolavano le terme, che erano luoghi di delizie. Nel Medioevo, Carlo Magno fece costruire per uso proprio gli splendidi bagni di Aix-la-Chapelle, i

« tepidi lavacri d'Acquisgrana
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea dei campi a tergere
Il nobile sudor. »

Enrico IV sottopose le sorgenti termali ad un'amministrazione e Luigi XIV aveva fiducia nei bagni termali di Bourbon Archambault pei suoi reumatismi. Enrico III intraprese la cura dei bagni di mare il 3 giugno 1578 e nel 1778 si costruì a Dieppe il primo stabilimento di bagni marini. Pare che anticamente si avessero anche altre opinioni sull'igiene del bagno. I precetti d'Ippocrate e di Celso, dicevano che un bagno caldo era un buon tonico dopo pranzo. E dire che oggi questo consiglio farebbe dare ad un medico del pazzo o dell'assassino, per lo meno. Che mutino i sistemi, ma che muti anche l'organismo umano? Ciò è strano assai, veramente.

I pesci e le piante acquatiche. Il professore Hochrentiner, dell'Università di Ginevra, ha trovato, mediante esperimenti, una relazione tra i pesci e le piante acquatiche. I semi di queste ultime, passando attraverso lo stomaco dei pesci, non perdono il potere di germogliare; ecco, dunque, come gli abitatori delle acque conservano la vegetazione del liquido elemento.

La flotta dei Grandi Laghi. È sempre causa di meraviglia per coloro che non sanno come i Grandi Laghi americani siano dei veri mari interni il vedere le dimensioni delle navi che si costruiscono per la loro navigazione. Il fatto si è che al presente esistono nei cantieri per questa flotta quattro vapori di 180 metri, uno di 166 e un altro di 153.

Le tempeste dei Grandi Laghi americani. Recenti catastrofi hanno dimostrato che questi laghi meritano

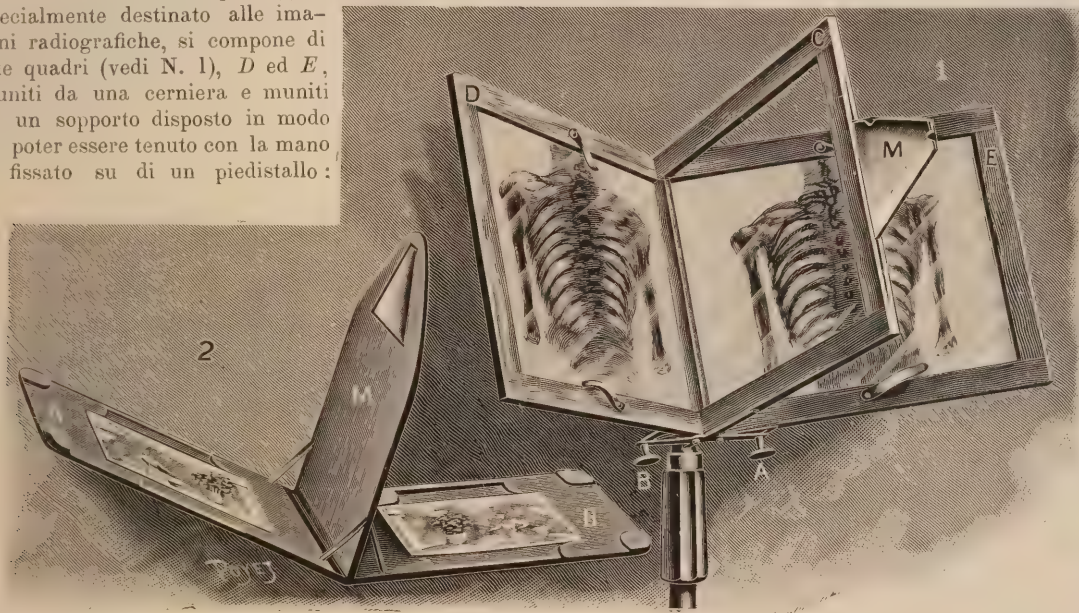
bene il nome di mari interni per la violenza delle tempeste che vi si scatenano: ond'è che le navi che li frequentano debbono offrire la stessa solidità di quelle del mare, tanto più che il freddo è intenso in questa parte degli Stati Uniti e che le onde, sollevate dalla forza del vento e lanciate contro i fianchi e sul ponte delle navi, rischiano spesso di congelarvisi in pezzi enormi. L'azione delle onde sulle costruzioni galleggianti edificate sulle rive: ecco l'oggetto di uno studio interessantissimo pubblicato recentemente da un ingegnere del corpo speciale dell'Armata degli Stati Uniti e dal quale risultano le prove della forza sorprendente delle onde nei laghi americani. La loro potenza è facilmente spiegata dalla distesa dello specchio d'acqua esposto liberamente al vento. All'entrata del Canale di Duluth, e senza che siavi vera tempesta, si formano spesso delle onde alte tre metri e lunghe sessantacinque, le quali sarebbero tutt'altro che fuori di posto all'ingresso di un porto di mare. Alle volte, si hanno colà delle onde alte m. 3,60, ma alquanto più corte. Siamo però sempre dinanzi a delle onde relativamente modeste nella loro azione. È noto ormai come le onde dell'Oceano superino assai di rado i sei metri d'altezza. Ebbene, il 24 settembre 1901, sempre all'entrata del Canale di Duluth, e quindi sul Lago Superiore, furono notate delle altezze di 23 piedi, vale a dire un po' più di sette metri, in certe onde che avevano una lunghezza di 69 m. e un periodo variabile da sette a otto secondi. Nè questo è tutto. Durante alcune tempeste veramente formidabili, le onde raggiunsero m. 7,62 di altezza per una lunghezza da 83 a 98 metri! Nè ciò deve maravigliare chi sappia che proprio sul Lago Superiore, a causa della sua estensione, soffiano le tempeste più violente e si formano le onde più mostruose. È facile così immaginare gli effetti micidiali causati da onde siffatte sull'opere protettive costruite all'entrata dei porti o lungo le rive. A Milwaukee, nel Wisconsin, le onde capovolsero completamente un cassone di legno immerso a più di nove metri di profondità — cassone riempito di pietre, lungo m. 30, largo m. 7,30 e alto m. 6,70. A Buffalo, nel 1900, un colpo di tempesta troncò, portandone via un ammasso di più di 200 tonnellate, la parte superiore del taglia-onde; durante una di queste tempeste, erasi vista l'acqua saltare a un'altezza superiore a trentacinque metri! Citeremo infine un *tour de force:* tre enormi blocchi di pietra furono dalle onde lanciati nella terra ferma, nel parco di Marquette; e il più grosso di tutti e tre, di un peso superiore a sei tonnellate, fu scagliato ad una distanza di trentotto metri. Tutte le osservazioni sulla potenzialità delle Onde dei Grandi Laghi furono ugualmente compiute col mezzo di un dinamometro a diaframma ad una delle estremità del Canale di Duluth, di cui abbiamo fatto cenno. Essi registrano una pressione di Kg. 12200 all'incirca per metro quadrato! Al principio dei freddi che regnano spesso sui Grandi Laghi, non è soltanto dell'acqua che viene lanciata durante le tempeste, ma altresì dei blocchi di ghiaccio. Capita allora che la parte superiore dei taglia-onde sia ricoperta da un ammasso enorme di ghiaccio accumulato, che accresce stranamente la superficie sulla quale può esercitarsi la violenza delle onde. Nel 1902, tanto per citare un esempio, l'entrata del Canale di Portage Lake, nel Lago Superiore, fu ricoperta da una massa di ghiaccio lunga m. 60 e larga m. 12, la quale si elevava a più di m. 7 sopra la piattaforma; il che equivaleva a un sovrappeso di più di 70 tonnellate per ogni metro. Ed è così che i battelli destinati alla navigazione di questi mari interni americani, per rispondere alle condizioni speciali che vi si incontrano, sono fatti in modo da tenere il mare e da affrontare l'Oceano Atlantico e le sue collere.

Onde ghiacciate nei Grandi Laghi nord-americani.

Il viadotto elicoidale di Austerlitz. Il viadotto elicoidale di Austerlitz ha una grande importanza dal punto di vista tecnico, poichè nella sua costruzione si applicarono per la prima volta le travi curve in luogo di quelle poligonali. Il progetto e la costruzione sono dovuti ai Signori Daydè e Pillè, che progettarono e costrussero altresì per la Metropolitana il viadotto di Passy sulla Senna. La ferrovia metropolitana valica la Senna, qualche metro al di sopra del ponte di Austerlitz, sovra una travata in arco, particolarmente disposta. Sulla riva destra della Senna questa travata metallica si prolunga per una via d'accesso che traversa le rive per mezzo d'una curva molto accentuata, forma quasi un angolo retto ed ha 75 metri di raggio. Essendo indispensabile mantenere la libera circolazione dei pedoni e delle vetture su questa riva, si dovette stabilire questa via d'accesso sopra un viadotto metallico a due travate. Queste si potevano costruire con travi diritte indipendenti, appoggiantisi sulla pila intermediaria. Ma questa disposizione avrebbe avuto degli inconvenienti dal lato tecnico e nemmeno si presentava bene esteticamente. Per ciò nel ponte d'Austerlitz s'impiegarono delle travi curve interamente parallele alle rotaie della via, come vedesi nella figura. L'applicazione delle travi curve è la prima volta che di cui la prima, quella più vicina al viadotto sulla Senna, ha una portata di m. 37,86, misurata seguendo l'asse del viadotto, e la seconda una portata di m. 32,44. La lunghezza totale della parte metallica è dunque di m. 70,30 d'asse in asse dei punti d'appoggio. Il ponte, su cui passano le due vie della Metropolitana, è sostenuto da due travi di viva curva, spazieggiati, di 8 metri d'asse in asse. Ciascuna di queste travi è continuata da una estremità all'altra del viadotto e, inoltre, solidale della pila intermediaria e d'una seconda pila pure metallica addossata contro le costruzioni della coscia del ponte del viadotto sulla Senna. All'altra estremità del viadotto elicoidale, queste travi di riva si appoggiano, per mezzo di rulli, sulla parte superiore di una pila in costruzione addossata alla parte costrutta che prolunga il viadotto elicoidale. Inoltre, le due pile metalliche di sostegno posano, alla lor base, su delle rotule, che formano articolazione, di cui le scarpe si appoggiano, per la pila metallica estrema, sulle costruzioni della coscia del ponte del viadotto sulla Senna e, per la pila intermediaria, sur un massiccio in costruzione posto all'aria compressa alla profondità di 14 metri sotto il suolo. Le travi di riva curve, alte 3 metri, hanno la forma di un cassone, di cui le parti superiori e inferiori sono legate da un

Veduta del Viadotto elicoidale di Austerlitz.

si fa tanto in Francia che all'estero. Si ha così una costruzione metallica che riesce più grata all'occhio, ma che però implica una spesa maggiore che una con le travi diritte. Il viadotto elicoidale d'Austerlitz con una pendenza di 40 millimetri per metro verso la riva, si compone di due travi curve di 75 metri di raggio, sistema di regoli verticali o diagonali. Ciascuno dei regoli verticali è rinforzato in modo da poter resistere agli sforzi trasversali dovuti alla curvatura del trave. Il ponte che sostiene la via della Metropolitana, si compone di traverse legate insieme solidamente, riunite fra loro da vôlte in mattoni che servono di sostegno alla via.

Un nuovo stereoscopio, inventato dal Pigeon, è stato messo in commercio di recente. Ecco il principio sul quale è basato. Le due imagini, provenienti dal *clichè* stereoscopico, son poste l'una accanto all'altra; fra loro, su di un sopporto speciale, trovasi un piccolo specchio. L'osservatore china il capo in una posizione tale da veder direttamente con l'occhio destro l'imagine che gli si trova dinanzi, mentre con l'occhio sinistro vede l'altra nello specchio. Quest' ultima, stampata al rovescio, è raddrizzata dallo specchio medesimo; i due occhi vedono così un'imagine uguale e la fusione determina una sola imagine dando il rilievo spettroscopico. Nella pratica, l'apparecchio è stato ideato in due modi diversi. Il primo, più specialmente destinato alle imagini radiografiche, si compone di due quadri (vedi N. 1), *D* ed *E*, riuniti da una cerniera e muniti di un sopporto disposto in modo da poter essere tenuto con la mano o fissato su di un piedistallo:

Il nuovo stereoscopico Pigeon.

dei cristalli permettono l' esame delle imagini per trasparenza. Fra i due quadri, formando il piano bisettore, se nè trova un terzo che sostiene lo specchio *M*. Due incastri con viti di pressione consentono di regolare l'apertura dei quadri. Oltre quest'apparecchio da laboratorio, ne è stato costruito un altro a buon mercato in cartone per il pubblico. I piani *A* e *B* (Vedi N. 2), destinati a ricever le imagini, sono muniti di caselle incavate nello spessore del cartone che permettono di collocare l'imagine per lungo o in alto; il piano bisettore *M* che porta lo specchio è in cartone pieno. Nell'insieme, è di una grande solidità; ripiegato, ha l'aspetto di un albo da disegno. Il formato è presso a poco quello delle cartoline postali. I costruttori hanno già edita tutta una serie di vedute di città e di musei. Questo nuovo genere di spettroscopio contribuirà certo a divulgare questo genere di fotografie, consentendo di stampare le prove positive in gran numero e molto a buon mercato con i processi tipografici. Tale sistema infatti ha un reticolato finissimo invisibile ad occhio nudo, ma tale da rendere molto apparente il sistema ottico, dando un ingrandimento maggiore di quello degli stereoscopi in uso al presente. Col nuovo stereoscopio Pigeon il reticolato rimane invisibile e l'imagine conserva tutta la sua leggiadria.

L' industria delle conserve alimentari in Ispagna La legge votata in Francia per impedire almeno in parte la concorrenza che le conserve spagnole, e specialmente quella delle sardine, fanno ai prodotti analoghi francesi, ha finito con l'attirare l'attenzione generale sull'importanza che questa industria ha assunto in Ispagna, ove lo sviluppo industriale in genere è così limitato. Gli stabilimenti dedicati a questa industria ammontano in quella penisola al numero di 272 circa, dai quali 150 per le sardine, ed il restante per le conserve di frutti e di legumi. Questi ultimi sorgono specialmente a Majorca ed a Logrono, nella provincia di Rioja, mentre l'industria delle Sardine si trova localizzata verso il Nord-ovest nei dintorni di Vego. Si assicura che il valore delle sardine in conserva esportate annualmente dalla Spagna si avvicina ai 60 milioni di franchi; in ogni modo è positivo che diversi stabilimenti della Penisola spendono annalmente 10 milioni per l'acquisto dei legumi, 14 milioni per le sardine, 15 milioni in olio, altrettanto in paghe agli operaj ed infine 18 milioni in fogli di lamiera ed in saldature.

La voce di alcuni uccelli. Dalla *Musurgia Universalis* pubblicata a Roma nel 1650 fu tolta la seguente curiosa vignetta, che è il frutto di uno studio del Kircher, uno dei tanti scienziati che cercarono di spiegare, nei secoli passati, la causa del *timbro* dei suoni, ossia, come si esprime il chiarissimo prof. F. Grassi, « di quella qualità che ci fa distinguere gli individui dalla voce, e per la quale possiamo stabilire, senza vederlo, la natura dello strumento ». Riproducendo la curiosa vignetta, rimandiamo i lettori all'interessantissimo capitolo del Grassi sull'Acustica e gli strumenti musicali che fa parte dell'apprezzatissima opera *Il secolo XIX nella vita e nei costumi dei popoli.*

La voce umana. Nel medesimo capitolo, a proposito della voce umana, sono descritti gli esperimenti fatti da uno scienziato assai più vicino a noi, il Koenig intorno al nostro linguaggio articolato. E di quegli esperimenti ci limitiamo a rilevare la risultanza gra-

fica, nella qui unita figura, rappresentante le immagini delle vocali cantate in diversi toni contro una fiamma, mediante un ingegnosissimo apparecchio meccanico.

Una nuova stazione di telegrafia senza fili in Germania, terminata testé a Nauen, in Prussia, a circa ventotto chilometri da Potsdam, sembra sia per essere la più importante del mondo intero. La torre, in ferro e acciaio, ha circa centoventi metri di altezza. Permetterà quindi la spedizione e il ricevimento di dispacci in ogni direzione. Lo scopo principale di questa stazione è quello di corrispondere con le navi da guerra della marina militare tedesca, trasmettendo e ricevendo i telegrammi privati e segreti dell'Imperatore. In questi giorni la istallazione incomincerà a funzionare in modo stabile.

Cause occasionali. La nostra volontà, come l'estro inventivo, hanno bisogno molte volte per muoversi in

La voce di alcuni uccelli riprodotta dal Kircher — « Musurgia Universale », 1650.

una determinata direzione e creare, di certe condizioni d'ambiente o di certi motivi che paiono futili all'universale degli uomini e sono invece di una potente efficacia su singoli animi superiori. C'è chi per scrivere ha bisogno di vedere intorno a sè tutto in ordine, pulito, elegante; altri invece non trova il fatto suo che in mezzo al disordine, alla confusione, allo scompiglio. Ci sono temperamenti quieti e così assorti nel proprio pensiero, che continuano a lavorare anche in mezzo al rumore, allo strepito assordante, al brusìo delle folle o al chiasso dei bambini: certe fibre eccitabili, al contrario, trasaliscono alla più lieve scossa del sistema nervoso e non sanno combinare due idee nè dar vita ad un fantasma se non nella solitudine e tra il silenzio assoluto. Ho veduto un uomo di genio, dopo aver bevuto parecchio, improvvisare, sotto l'azione dell'alcool, un discorso così eloquente, da far strabiliare chi lo conosceva e lo sapeva di consueto impacciato nel parlare ordinario; ed ho conosciuto altri che con un solo bicchiere di vino perdevano la bussola e la tramontana. Ma vi sono anche dei motivi, oltre questi specifici, dei quali non si saprebbe dar la spiegazione se non con una di quelle idiosincrasie che fanno parere eccentrici coloro che le possiedono, e pare piuttosto che appartengano al regno delle leggende anzichè a quello delle verità. Così si narra che Federico Schiller amasse tenere sul suo tavolino da lavoro qualche mela fradicia, il cui acre odore gli eccitava l'estro poetico. Gluck per dar vita e forma alle sue divine armonie si sedeva al cembalo in mezzo a un verde prato, tenendosi accanto una coppa di vino spumante. Weber trasse la frase più bella della ispirata marcia dell'*Oberon* dalla vista del grande disordine che regnava nel giardino d'una birreria dopo una festa popolare; e Goldmark trasse la suggestiva invocazione di Astaroth nella *Regina di Saba* dal limpido trillo di un'allodola librata in alto tra i silenzi di un bosco di Boemia. Gibbon ebbe l'improvvisa idea della sua grand'opera sulla *Decadenza e rovina dell'impero romano* dall'aver visto la croce, simbolo della redenzione, piantata in mezzo al Colosseo, e così via: cause occasionali che ridestano attività sopite o illuminano di subita luce il genio.

Il successo. Una rivista inglese ha bandita una inchiesta sul successo in letteratura, ed ora sta pubblicando le risposte avute. Uno scrittore ha detto: « Il più importante fattore del successo è, in letteratura, il colpir giusto: dare, cioè, al pubblico ciò che vuole e che non ha mai avuto ». Certo, se un'opera letteraria qualsiasi cade opportuna e quasi aspettata, ha novantanove probabilità su cento di riuscita, ma, come si vede, il successo è dovuto, in questo caso, unicamente all'effetto che produce sugli animi e questo non può essere l'indice esatto, infallibile del merito di un lavoro. Un romanziere, che dopo molti sacrifici e lotte ha conquistata una certa celebrità, ha risposto: « Nella repubblica letteraria occorre poco cervello, molto aspro lavoro, molta perseveranza e una somma illimitata di *autoréclame*. Quest'ultima è la condizione prima per farsi strada, per imporsi, per trionfare ». Ecco; che una buona faccia tosta e una gran presunzione di sè in un certo pubblico possano essere elementi sicuri di successo, non v'ha dubbio; ma anche qui, di qual successo parliamo? Thayer nel suo aureo libro « *Tatto, Energia, Principî* » ci ha detto, invece, in che cosa consista e come si ottenga il vero e durevole successo. Anzitutto egli dice che il vero successo non è la semplice soddisfazione dell'ambizione personale, ma si consegue valendosi meglio che si può delle proprie facoltà e delle occasioni che si presentano nella vita in modo da rendersi utili all'umanità. La prima condi-

zione del successo è, pertanto, il *tatto*, che è spesso confuso col genio, tanto splendidi sono i suoi trionfi contro le difficoltà; ma esso non ha nulla di sovrumano e può render superiore anche un ingegno mediocre, dimostrando così che « non sempre ed unicamente vincono le corse i veloci, nè le battaglie i forti ». Poi viene la *diligenza*, la quale mette a prova tutte le facoltà umane e le fa convergere ad una azione armonica e perfetta. Tutto quello che vale la pena di esser fatto, merita che sia fatto bene; e la prima condizione a ciò, è che il giovane non si sente mai troppo superiore alle occupazioni che esercita. Alla diligenza tengono dietro la *decisione* e l'*energia;* quando queste non bastano per condurre a termine un' impresa, allora è necessaria la *perseveranza*. Il Thayer cita molti altri elementi che concorrono a far conseguire il successo; ma a noi basti l'avere accennato ai principali, giacchè quando l'anima è dotata di risoluzione, energia, e perseveranza, non può mancarle l'*operosità;* e nessuna virtù serve meglio di questa a risvegliare le altre facoltà, anzi pare che essa le chiami a raccolta con tutte le potenze inerenti per l'azione.

Un rimedio contro la polvere delle strade. Il Municipio di Rouen fece spargere sul pavimento a *macadam* di una strada, una certa quantità di sale marino, che la sera seguente lo coprì come di uno strato di cristallo. Cadde una pioggia dirotta, e mentre le altre strade, dopo asciugate, ritornarono polverose come prima quella dove era stato sparso il sale rimase alquanto umida per varî giorni. L'esperimento potrebbe essere ripetuto anche fra noi.

Nomi di medici illustri alle vie. Recentemente il borgomastro d'una piccola città della Westfalia aveva proposto al Consiglio Municipale di dare il nome di Koch e di Behring a due nuove strade cittadine, per rendere onore a questi due illustri medici benefat-

La voce umana : Immagine della *r* muta.

tori dell'umanità. Ma un consigliere arguto sorse a ricordare che le due strade conducevano al cimitero, e che quindi il battezzarle con i nomi di Koch e di Behring poteva — per qualche maldicente — sembrare come una conversazione di corda in casa dell'impiccato. Il Borgomastro restò interdetto dall'osservazione, e la sua proposta fu abbandonata. Nella vita pratica il timore d'una frecciata spiritosa, o di una freddura, è più potente d' una dialettica for-

La voce umana: Immagini delle vocali cantate su diversi toni.

midabile. Nel discorso, una argomentazione ridesta nel contraddittore un' altra argomentazione, e la opposizione degli avversari fa sciogliere lo scilinguagnolo. Una freddura invece interdice l' oratore più brillante, e scombussola il più pronto parlatore. Bene spesso gli avvenimenti della vita sono regolati da fatti banali e da accidenti volgarissimi. Chi può dire la influenza che non ebbero sullo svolgimento dei grandi fatti storici, la gotta di Giulio Cesare, le indigestioni di Nerone, l' epilessia di Napoleone, e i mali di denti e di testa e di stomaco, e i reumatismi, e gli artritismi, e la podagra, e le emorroidi di re, di principi, di papi, di condottieri, di ministri? La storia politica è bene spesso la storia naturale, e le lotte intestine sono bene spesso . . . disturbi intestinali. Il borgomastro della piccola città di Westfalia vide sconvolti i suoi piani, e Koch e Behring furono privati d' un onore, per il timore d'una freddura. O potenza delle cose piccole sui fatti grandi!

Levata del sole sul Mississipì. Ecco come la descrive Mark Twain: L'ora stessa che precede è incantevole per il profondo silenzio che regna d'ogni parte, e il

sentimento squisito di solitudine e di riposo che s'impadronisce del viaggiatore. Quindi il dileccolo arriva per gradi, le muraglie nere della foresta cominciano a imbiancarsi, grandi tratti del fiume illuminati si rivelano. L'acqua è tranquilla e nitida come uno specchio, e sprigiona qua e là dei vapori bianchi a guisa di fantasmi. La calma della natura è infinita: non un soffio d'aria, non una foglia che muova. Tutt'a un tratto un uccello solitario intuona la sua canzone, un altro gli

Aleardo Villa.

risponde e, in pochi minuti, una vera orgia musicale si diffonde d'albero in albero. Non si vedono i cantori, ma ci si avanza nel seno di un'atmosfera tutta armoniosa. Poi quando la luce si è un po' diffusa, la decorazione diviene splendida. Il verde cupo delle foglie vicine va degradando all'orizzonte; al promontorio vicino esso si è trasformato in una tinta dolce e primaverile. Le rive lontane sono come nubi quasi immateriali, al di sopra dell'acqua che le riflette all'infinito. Poi, quando il sole è interamente levato e distribuisce su tutte le parti del paesaggio gli splendori della sua luce, si è forzati di confessare che lo spettacolo al quale si assiste val la pena che se ricordi.

Il nuovo sistema di Poulsen nella telegrafia senza fili. Nell'Istituto centrale Tecnico in Roma il professor Quirino Majorana tenne una conferenza sul nuovo sistema di telegrafia senza fili Poulsen. Egli spiegò quali sieno i principî su cui si fonda questo sistema, testè scoperto, il quale consiste nell'aver adoperato le onde continue invece di quelle smorzate e nell'aver posto l'arco dell'idrogeno in un intenso campo magnetico rialzando contemporaneamente la forza elettromotrice della pila della dinamo, che dà la corrente. Poulsen adopererà però sempre l'antenna e la comunicazione con la terra, che costituiscono la base del sistema Marconi, per cui la radiotelegrafia, concluse il professore, è pur sempre invenzione italiana.

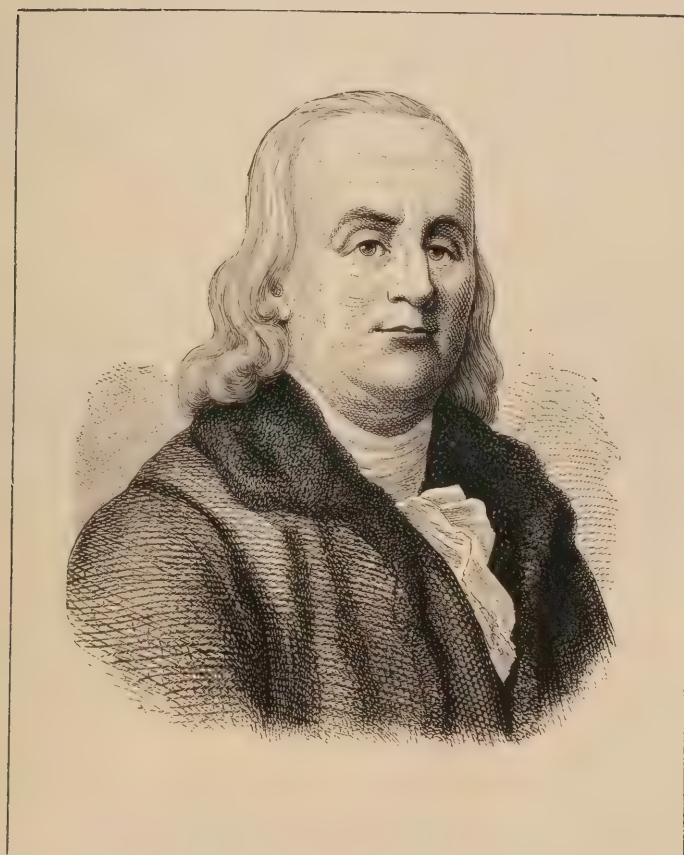
La carta di cotone. Ecco ancora un'altra utilità del cotone. Le fibre dei suoi gambi oggi si adoperano per la fabbricazione della carta. Questa industria, che ha ottenuto un gran successo in America, ha elevato assai il valore della preziosa pianta.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Aleardo Villa.** I lettori di questa Rivista conoscevano da lungo tempo la genialità di questo giovane artista che, per il delirio di un momento, ha troncato nel meglio la sua esistenza laboriosa e attraente. Di lui fu parlato in queste pagine, qualche anno fa; di lui, in varie riprese fu pubblicata una lunga serie di lavori; epperò non occorrono molte parole per notare la perdita subita dall' arte e da coloro che gli volevano bene, povero e simpatico Aleardo! All'ultima Esposizione milanese furono assai apprezzati due suoi quadri ad olio e una geniale serie di disegni a pastello che confermavano l' appellativo d' illustratore dell'eleganza femminile. E altri lavori preparava per Venezia, dove si riprometteva di figurar meglio del solito. La morte ha troncato i suoi sogni, a quarantun anno appena!

Il Senatore Luigi Miceli, patriota cosentino, era nato a Longobardi nel 1824. Fu cospiratore nella *Giovine Italia* e nel '47 cooperò al moto di Reggio e Messina. Esulò quindi in Grecia e a Genova, dove insegnò letteratura e storia fino al '60. Fece parte della eroica spedizione dei Mille e vi conquistò il grado di capitano e membro del Supremo Consiglio di guerra. Seguì Garibaldi fino al Volturno e ritornò con lui nel '66 col grado di maggiore. Fu deputato di Calatafimi, Sala Consilina e Cosenza, sedendo a sinistra. Nel '79 fu Ministro dell'Agricoltura con Cairoli, e, più tardi, con Crispi. Era cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Il cardinale Luigi Trepepi, nativo di Carleto di Calabria, era fra i più dotti del Sacro Collegio. Precocissimo negli studi, appena ventenne insegnava italiano, latino e greco al Collegio di Arpino. Ordinato sacerdote a Roma nel 1862 continuò ad insegnare in molte città, provandosi con successo in vari rami dello scibile, e pubblicò numerose monografie sui Papi. Nel 1877 e nel 1879 convocò in Roma i pubblicisti cattolici, e nel 1880 gli scienziati in omaggio a S. Tommaso. Pio IX lo nominò beneficiato lateranense, poi canonico di S. Lorenzo e Damaso. Leone XIII lo creò Consultore dell'indice, ablegato al cardinale Oporto, canonico lateranense, segretario della commissione cardinalizia degli studi storici, canonico di S. Pietro, in fine sostituto della segreteria di Stato, segretario della cifra e quindi Principe di S. Chiesa.

Il cardinale Felice Cavagnis, nacque a Bordogna (Val Brembana) il 13 gennaio 1841 e fu ordinato sacerdote nel 1863. Insegnò filosofia e diritto canonico, per il quale pubblicò in latino un pregevole trattato, formato sulle lezioni fatte al Collegio romano. Dalla cattedra di diritto canonico passò all'alto ufficio di sostituto della S. Penitenzieria; e da questo venne innalzato all' eminente carica di Segretario della S. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. Leone XIII lo chiamava a far parte del Sacro Collegio il 15 aprile 1901.

BENIAMINO FRANKLIN

Da un'incisione dell'epoca della sua morte.

UN'AVVENTURA A MONTE CARLO

NOVELLA

I.

Miss Fanny! — aveva esclamato Giorgio Venati, affacciatosi allo sportello del vagone, in una stazione, non lontana da S. Remo — Miss Fanny!

Ed il giovane s'era spinto mezzo fuori dallo sportello aperto, e, miope com'era in terzo grado, aveva acuita tutta la sua forza visiva dietro le lenti di quarzo de' suoi occhiali, per ben convincersi che la giovane signora, la quale snella e lesta attraversava in quel momento il binario e si dirigeva in su, lungo il treno, fosse proprio colei che gli aveva strappata quell'esclamazione.

Non ne fu ben certo, non ostante tutti i suoi sforzi visivi, ma, tant'è, fisso in quell'idea, tolse con prestezza la sua valigia dalla reticella, scese e filò lungo il treno fino al vagone in cui era entrata la signora.

Sbirciò dentro; colei era sola, ma stavasene al posto d'angolo in fondo e, mezza rivolta, guardava fuori del finestrino.

Il nostro miope stette un istante incerto, col pie' sul predellino; al fine si risolse, entrò nella carrozza, buttò con una tal quale violenza la valigia sulla rete, sperando che la signora si rivolgesse al rumore; ma non ne fu nulla ed egli, tutto peritoso, s'adagiò sul sedile opposto, facendosi il più che gli era possibile di fronte alla donna.

Ad un tratto colei parve come riscuotersi dai suoi pensieri e si voltò lentamente, come stanca, tentennando il capo con una certa mestizia e Giorgio Venati potè alfine, benchè miope, scorgerne il viso.

I due si guardarono un istante, si fissarono anche bene, scrutandosi come chi cerca evocare dai tratti del viso rimembranze di persone già viste, e, alfine, certi proprio d'essersi raffigurati e riconosciuti, scambiaronsi simultaneamente i motti: — Voi, Giorgio? — Voi, Miss Fanny?

Subito questa stese le sue manine nascoste in guanti di seta, che Venati s'affrettò a stringere con molta commozione.

— Oh! caro Venati — esclamò la signora, con tutta l'effusione dell'animo — è il cielo che vi manda!

— Davvero? Vedete, ero in un vagone laggiù; v'ho scorta, sono sceso, salito qui: dapprima ho avuto qualche dubbio, ma ora sono contento...

— Grazie, grazie — interruppe la signora — ma, ditemi, dove andate?

— A Nizza.

— A Nizza? e quando dovreste esservi?

— In giornata.

La signora stette qualche istante sopra sè, fissando il giovane con attenzione, quasi a indovinarne prima la risposta, e poi disse con molta vivacità:

— Potreste disporre per me di ventiquattro ore?

— Non capisco.

— Ho bisogno di voi per ventiquattro ore — insistette a dire la giovane donna tutta nervosa.

— Io a Nizza — rispose l'altro, con un certo sorriso — mi fermerò più di ventiquattro ore.

Ella battè con impazienza il piedino sul tappeto della carrozza ed in quell'istante la guardia chiuse con fracasso lo sportello.

— Ah! non siamo che noi due! — disse ella, evidentemente soddisfatta — non volevo importuni.

— Mi lusingate assai, Miss Fanny — soggiunse Venati con una certa maraviglia e facendosi tenero tenero.

Ma l'altra corrugò pronta le bellissime ci-

glia, a protesta dell'interpretazione che Giorgio pareva aver data alle sue parole, e poi:

— Insomma — tornò a dire — non potreste tardare di ventiquattro ore a recarvi a Nizza?

In quella il convoglio aveva incominciato a muoversi.

— E dunque? — chiese di nuovo Miss Fanny.

— Veramente — aveva risposto l' altro, un po' stizzito per quel certo corrugar di ciglia — veramente...

— Come? — esclamò la signora, ritirando indietro la persona e incrociando le braccia — come? Neghereste voi di prestarmi questo servizio?

— Oh! Miss Fanny — esclamò a sua volta Venati — ma son tutto a vostra disposizione! Dove volete si compia quest' amabile ritardo?

— A Montecarlo.

— A Montecarlo?

— Sì, a Montecarlo; oh! sta a vedere che avrete scrupolo voi di fermarvi a Montecarlo!

— Grazie della buona opinione! E... che faremo a Montecarlo?

— Giocheremo alla *roulette* — diss'ella dispettosetta — Siete contento?

— Miss Fanny — si fece a dir Venati, con una gravità che non gli era abituale — voi mi nascondete qualche cosa; già de' fatti vostri nulla ho mai potuto sapere, nè pretendo saperne; ma nel caso presente bisogna bene che qualche spiegazione me la diate. Entrando nel vagone, ho notato in voi una certa mestizia, e poi, perchè dirmi, e con quell'accento: « è il cielo che vi manda? » Son diventato un emissario del cielo io — soggiunse poscia ridendo — io, Giorgio Venati? Che vuol dire tutto questo?

— Tutto questo — rispose ella — si collega con la fermata a Montecarlo.

In quella il treno entrava rombando sotto un *tunnel* e rombando lo percorreva.

Era impossibile parlare e intendersi, e Venati approfittò di quel momento e della semioscurità per riflettere. Che cos' era quel mistero? Perchè quell'esclamazione? Perchè la signora voleva che egli interrompesse il suo viaggio per Nizza e si fermasse a Montecarlo? Non ne raccapezzava nulla, e Giorgio riandò tutto quello che gli era accaduto con Miss Fanny, tanto per venire, a capo di qualche cosa, ma non vi riusciva.

Egli, giovane a ventott'anni, ricco molto, gioviale, mattacchione, s'era messo a girare il mondo, ed aveva per la prima volta incontrata Miss Fanny, ch' era un' americana del Massachusset, all' ospizio del San Bernardo. In quei tre giorni s' erano parlato parecchie volte, ma la cosa sarebbe finita come tutte le conoscenze di viaggio, se alcun tempo dopo non si fossero riveduti nella Svizzera. Insieme fecero parecchie escursioni Alpine; poi si lasciarono; ma alcuni mesi dopo il caso volle — il caso ha certe volte di quelle stranezze — che si incontrassero ancora nei dintorni di Napoli. Così, per quel vagabondar continuo e quei frequenti incontri, ella chiamava lui Ebreo Errante e l'altro, di ripicco, chiamavala Erodiade, memori entranbi della leggenda che vuole costoro siano dannati a camminare fino alla consumazion de' secoli e ad incontrarsi di tanto in tanto.

Venati, giovane e con quella sua indole da scapato, era naturale che cercasse di fare la corte ad una donna pur giovane, bella e simpatica come Miss Fanny, ed anzi una sera, che si trovava con lei sul lido di Baia, con una magnifica luna che si specchiava nel golfo terso ed azzurrino, aveva osato di farle una dichiarazione, ma l'altra gli aveva tolto subito ogni speranza.

Americana fin nelle midolla, era d'una rigidezza di costumi singolare ed aveva quella sicurezza di se stessa, che, per una donna, è una vera salvaguardia di virtù.

Era una di quelle donne, con tanta dignità personale e tesoro di coscienza, cui basta uno sguardo, un corrugar di ciglia, un gesto, per far morire sulle labbra dell'uomo più ardito e intraprendente qualsiasi dichiarazione men che onesta.

Quella sera, a Baia, in cui Giorgio aveva avuto quel momento d'abbandono, Miss Fanny stette contenta a dirgli:

— Venati, se volete che restiamo amici, mai più parole come queste.

E amici restarono, con quell'attrattiva più dolce, più soave nella loro amicizia, che v'ha sempre nelle relazioni, siano pur onestissime, tra un uomo e una donna.

Essa poi non permetteva a Giorgio che quegli atti di cortesia che un gentiluomo deve sempre compiere verso una signora per bene, nulla più; e così, a mo' d'esempio, non aveva mai voluto che nelle gite, nelle escur-

sioni, nelle visite a musei e gallerie, negli alberghi, egli pagasse per lei; metà per ciascuno, e se, in faccia alla gente, lasciava ch'ei per decoro anticipasse la somma, glie la rimborsava poi, proprio come tra buoni compagni.

Dell'esser suo Miss Fanny nulla aveva mai detto al Venati, il quale solo sapeva ch'era del Massachusset, e basta.

E così ei non sapeva s'era zitella, maritata o vedova; voleva esser chiamata Miss e Venati Miss la chiamava. del resto, non la più piccola confidenza egli aveva mai fatta, nè ella aveva mai avuti i più piccoli momenti d'abbandono, tutt'altro che rari nelle donne, per lasciarsi sfuggire pur quelle mezze parole, quei motti, che alcune volte sono una rivelazione.

Gli s'era mostrata istruita, colta, artista fino alla punta dei capelli, dotta in molte lingue; l'italiano parlava e scriveva con molta correttezza. Ma non sfoggiava la sua cultura, non aveva alcuna di quelle *pose* così frequenti in molte donne; in lei tutto era naturale e l'acutezza del suo spirito si rivelava pronta, con forma spigliata e lontana da ogni artifizio.

E Venati, avendo ben conosciuta l'indole della donna, dimostrava con lei una prudenza da ammirarsi in un giovane par suo; nè mai aveva tentato d'indovinare alcunchè del passato.

Solo, come qualche volta la donna lasciava intravvedere d'avere un dolore segreto, una cura che come spina le si era piantata nel cuore, così il giovane cercava consolarla con buone e savie parole, il che contrastava con l'indole di lui, che pareva tanto leggero.

Miss Fanny allora dava un guizzo alla gentil persona, scoteva repentina il capo, sospirava, si tergeva in fretta una lagrimuccia e tentava ricomporsi, mostrandosi allegra e gioviale.

Miss Fanny aveva poi benissimo compreso con chi aveva da fare; aveva giudicato Giorgio un po' scapato, un vero capo scarico da non crucciarsi di nulla per le cose che lo riguardavano, ma un cuor d'oro, un gentiluomo in ogni sua azione.

Qualche volta ella si permetteva dargli dei consigli e gli diceva che avrebbe desiderato di fargli da mammina.

Tutto questo ricordava Venati, mentre si

percorreva il *tunnel*, ed ansioso aspettava che presto finisse quell'oscurità, avesse termine quel rombo là sotto, per decifrare il mistero.

Intanto nel vagone, a poco a poco, cominciava a intravvedersi qualche cosa di più di quel che permettesse il tenue lumicino di cui in quegli anni era larga la Società delle ferrovie; il rombar del treno sotto le vôlte andava via via diminuendo, e per la luce che già veniva dal di fuori, Giorgio incominciava a discernere il candor del viso di Miss Fanny tra i veli del cappellino e le ciocche bionde de' suoi capelli.

Si sbucò finalmente dal *tunnel;* irruppe abbagliante e consolatrice la luce, e subito fra quei due si riappiccò il discorso.

— Insomma — domandò subito Venati, con voce che dimostrava la sua impazienza — insomma, mi spiegherete voi?

Miss Fanny, fece passare la mano sulla fronte e poi, dopo qualche momento di titubanza: — Sappiate — rispose, con un sospiro — ch'io sono maritata.

A quella dichiarazione, Giorgio non fece motto.

— Come? — esclamò Miss Fanny — non vi stupisce, non vi pare anzi straordinario, che una donna giovane e...

— Bella — soggiunse pronto Giorgio, per compiere la frase e risparmiare così a lei la fatica poco modesta di dirsi tale.

— E sia pure — disse ella sorridendo — bella, ricca, abbia marito e non l'abbiate mai vista con lui?

— Non trovo nulla di straordinario in cotesto. Non siete americana?

— Impertinente! Oh, andate là, che le vostre donne di stirpe latina saranno migliori!

— Non è quistione di meglio o di peggio, ma di essere più o meno stravaganti.

— Ed io, secondo voi, sono stravagante?

— Così così, ma d' una stravaganza... piacevolissima.

— Grazie della nuova impertinenza; l'aggettivo non salva il sostantivo. Ma veniamo al serio. Io sono maritata, ma, tra me e lui, v'è separazione.

— Nel Massachusset, parmi, v'è anche il divorzio.

— Sì, ma per fortuna tra noi due non v'ha che separazione.

— Dite per fortuna; vi rincresce dunque d'essere separata?

— Non ne fui mai contenta; anzi questo è il tarlo del mio cuore; e da diciotto ore la cosa m'è divenuta insopportabilissima.

— Solo da diciotto ore cotesto accrescitivo?

— Soltanto.

Venati sorrise.

— Piacevolissimamente stravagante! — mormorò.

— Un principio ci vuole, perchè una cosa non si possa più soffrire — diè per risposta Miss Fanny, con un moto dispettoso delle spalle.

Vi fu un po' di silenzio.

— Bene! — riprese a dir l'altro — Ma procediamo per ordine; non datemi dell'indiscreto. Si potrebbe sapere il perchè di questa separazione?

Miss Fanny taceva e Venati, interpretando a suo modo quel silenzio, esclamò spiccando ed accentuando le sillabe:

— Peuh! In-com-pa-ti-bi-li-tà di carattere!

Queste parole resero più incerta Miss Fanny a dare una risposta, e Venati, oramai sicuro d'aver ben indovinato la cagione di quella separazione, non dovuta, secondo lui, che ad incompatibilità di carattere, ebbe come un estro di farla da moralista e tirò fuori questo profluvio di parole, sorpreso egli stesso che gli venissero fuori tanto spontanee:

— Già, lo capisco — cominciò egli a dire e continuando come un fonografo caricato a modo — già, lo capisco, vi sarete presi per amore; poi un giorno lui avrà sbadigliato, voi ve ne sarete adontata e avrete cominciato dai frizzi; l'altro v'avrà rimbeccato e voi, come donna, sebben non di stirpe latina, non sarete stata zitta, e lì, broncio reciproco per qualche giorno; nè l'uno, nè l'altro, avrà voluto essere il primo a smettere la musoneria, e finalmente, stufi entrambi, come di comune accordo, vi sarete baciati od abbracciati. Ma alcun tempo dopo eccovi ad altro bisticcio. Il motivo? Un pettegolezzo; indi una contesa, il frizzo mutato in epigramma, forse in allusione ingiuriosa; la musoneria durò di più e ci volle del bello e del buono, per l'orgoglio reciproco, a fare la pace; ma anche questa volta la contesa non ebbe seguito. La calma però era stata vieppiù turbata; voi nel cuore vi sarete dette mille cose sull'indole pronta, vivace del marito, sul suo poco amore, sul niun rispetto, la nessuna stima per la povera moglie e avrete così cominciato a covare i germi d'un rancore e ci avrete sopra con amarezza meditato, ed egli, per parte sua, avrà fatto altrettanto. Le contese si fecero più frequenti, si mutarono in diverbi ed alterchi; allora il marito cominciò a sfuggirvi e voi non l'avrete richiamato ed anzi avrete fatto sembiante di raccattarvi d'altra parte; fè capolino la gelosia; un'ira profonda prese posto nei vostri cuori e cominciò nel tetto coniugale a delinearsi quella figura astiosa, rabbuffata, livida, che si chiama *incompatibilità di carattere,* e che non è che orgoglio, amor proprio mal inteso. Trovaste voi che l'indole del marito, ahi! di fresco sposato, non vi si confaceva, ed ei trovò la stessa cosa per l'indole vostra; nell'animo nacque questa reciproca credenza dell' essere l'uno incompatibile all'altro. Indi rifiuto ostinato al bacio, ripugnanza d'amplessi, poi un bel giorno, anzi brutto, avrete tutti e due firmato una scritta — prole forse non ce n'era ad essere mezzo e termine di riavvicinamento di cuore e di mente — e così l'uno tirò da una parte e l'altra si pose a viaggiare, facendo la bella figura d'Erodiade, di colei che fu condannata

a camminare *in omnia saecula, saeculorum, amen!*

Quel *saecula, saeculorum, amen* fu lo scoppio finale, e via, la nota gaia, dopo tutta quella tiritera seria seria del Venati!

Miss Fanny inutilmente aveva a tratti cercato di interromperlo, in certi punti tentava con mezze parole di contradirlo, faceva denegazioni energiche con la testolina, ma l'altro, sempre più infervorato e come una macchina, obbligata al suo lavoro per la carica avuta, continuava imperterrito, fino a che la signora, come incantata, si rassegnò ad ascoltarlo.

Ma quando scoppiò in quell'*amen* finale, tutta rossa in viso, esclamò con forza:

— *Amen* fin che volete, ma di tutto ciò che avete detto, nulla v'è di vero! Sapete invece come sta la cosa? — e si fermò un istante — Mio marito mi tradiva!

A quelle parole Venati stette con la bocca aperta, buttandosi con la persona contro il dossale del sedile, tanta fu la sua maraviglia.

— Vi tradiva? — mormorò egli, mentre s'asciugava il sudore col fazzoletto — vi tradiva?

— Sì, sì — continuò la signora, cui le parole di Giorgio avevano fatto nascere una grande stizza — mi tradiva con una ballerina; ne ebbi le prove, non ascoltai più che il mio sdegno, ed ecco la separazione. Vedete dunque?

Giorgio, per tutta risposta, le stese la mano e avuta la destra di Miss Fanny, glie la strinse tutto commosso.

— Tradirvi — mormorò — tradire una donna come voi?

— Pur troppo! — esclamò la signora, con voce che sentiva il pianto — Ed io mi sono data ai viaggi, non per altro che per... dimenticare, stordirmi... ma non l'ho potuto.

Miss Fanny s'asciugò una lagrima.

— Via, siate calma — prese a dire Giorgio, anche lui molto commosso — ma ora ditemi perchè da diciotto ore la cosa...

— Ecco — interruppe subito l'altra — mi son trovata ieri, nello stesso albergo, con una mia amica americana; si parlò del Massachusset, della nostra Charlestown, e finalmente essa in bel modo fece cadere il discorso su mio marito e mi domandò se avessi più avuto notizie di lui. A tale domanda mi riscossi tutta, e colei mi disse che a Charlestown si riteneva che mio marito fosse addoloratissimo dell'accaduto e sovratutto della separazione; che aveva abbandonata quella mala pratica; ma che poi erasi dato alla crapula, al giuoco e si diceva che ciò facesse per dimenticare; appunto quel che tentavo far io co' viaggi. — Ora, mi soggiunse l'amica, vostro marito trovasi non lontano di qui. — E dove? gridai tutta commossa. — A Montecarlo, mi rispose l'altra e vi deve fare un giuoco disperato. A tale notizia mi sentii come una vera tempesta nell'anima e chiusami nella mia camera, dopo ore ed ore di lotta angosciosa, alfine risolvetti recarmi col primo treno del mattino a Montecarlo.

— Ho capito — disse Giorgio — voi volete?...

— Sì, sì — rispose pronta Miss Fanny — voglio tentare ogni mezzo per riunirmi con mio marito; ma sola così, come mi trovavo, senz'aiuto, priva di consiglio, forse la cosa non mi sarebbe riuscita bene; ecco perchè, al primo vedervi, mi son sentita allargare il cuore, v'ho detto che il cielo v'aveva mandato e v'ho supplicato di fermarvi un po' con me a Montecarlo.

E Miss Fanny strinse la mano a Venati.

Ma costui pensandovi un po' sopra, fece osservare alla signora, come il marito avrebbe potuto avere certi dubbi e sospetti, nel vederla in compagnia d'un uomo, via... tutt'altro che vecchio, e che quindi egli poteva essere d'ostacolo, piuttosto che mezzo, al desiderato riavvicinamento.

L'americana comprese benissimo la cosa, ma soggiunse che Giorgio avrebbe avuto abbastanza prudenza per esserle d'aiuto, senza far nascere i temuti dubbi e sospetti.

— Il mio scopo è buono — finì ella col dire — e Dio mi aiuterà. Il vostro incontro, credetemelo, m'è d'augurio ottimo.

Venati si fece un istante riflessivo; gli pareva di trovarsi in una condizione abbastanza strana: avrebbe dovuto essere l'intermediario fra un marito ed una moglie, a cui egli aveva tentato di far la corte e per la quale, doveva pur confessarlo, nutriva molta simpatia. V'era in tutto ciò non solo dello strano, ma del ridicolo. E gli parve tanto singolare la funzione a cui lo voleva la signora, che fece un mezzo tentativo di ribellarsi:

— Sentite, Miss Fanny, credete ch'io sia proprio adatto alla bisogna? Un giorno, se ricordate, mi diceste ch'io non avevo nessun criterio sulle cose pratiche della vita.

— Sfido! Me n'avevate data più d'una prova; invece di mandarmi i bagagli a Sorrento, me li spediste a Salerno; e poi, altra volta, prendeste a nolo una carrozzella per andare e tornare da Napoli a Portici e giunto colà, vi dimenticaste la carrozzella, e tornaste indietro col treno!

— Vedete dunque?

— Oh! via; ciò vuol dir nulla; so che siete uomo di cuore e questo basta. E poi il predicozzo che m'avete fatto un momento fa, sebbene fuori di luogo, m'ha dato buona idea sopra un miglior indirizzo della vostra mente.

— Grazie della buona idea che... avevate prima sull'indirizzo della mia mente!

In quella il treno passava in mezzo ai palmizi di Bordighera e d'Ospedaletti — erasi in piena primavera — e i due si fecero ad ammirare la bellezza di quei luoghi incantevoli. Miss Fanny vagheggiava forse il pensiero di passare colà i suoi giorni in compagnia dello sposo, che ora andava a cercare.

— A Montecarlo — chiese ad un tratto Giorgio, riscotendola così da' suoi s ogni — non siete mai stata?

— No mai.

— Erodiade non è mai stata a Montecarlo?

— Erodiade — rispose l'altra piccata — non è girovaga come l'Ebreo Errante.

In breve si fu alla stazione di Ventimiglia e mezz'ora dopo i nostri viaggiatori salivano sul treno di Francia.

— Vedete voi — disse Venati all'americana, poichè ebbero oltrepassata d'un poco la stazione di Roccabruna — vedete voi quella specie di promontorio che si protende nel mare e quell' edificio, là in alto, di stile barocco?

— Vedo — riprese la signora.

— Quello è Montecarlo e l' edificio è il Casino *des Ètrangers*; colà è il ricetto di chi ha ancora una speranza nella fortuna; è il ritrovo degli avventurieri di tutte le parti del mondo incivilito, dei *pick pockets* più raffinati, dei *coupeurs de bourse*, delle *fillettes* e di tutto quanto è orpello, *clinquant*, come lo chiamano i francesi, della società attuale; è il luogo ove accorrono i ricercatori d'emozioni, gli stanchi della vita . . .

— E i mariti che vogliono dimenticare la moglie! — interruppe Miss Fanny, con un mesto sorriso.

— E le mogli che cercano i mariti! — conchiuse, a sua volta, Giorgio.

— Fra poco dunque saremo al momento decisivo! — disse poi Miss Fanny, ponendosi la mano sul cuore, quasi per impedire il battito ch'era fortissimo.

— Coraggio! — le susurrò Venati — vedrete che vostro marito lo troveremo e tutto finirà bene. —

— Grazie, Giorgio! E . . . ditemi, qualora io abbisogni da voi qualche cosa di più di ventiquattro ore . . . —

— Miss Fanny — rispose pronto il giovane — Miss Fanny può contare su Venati, cavaliere virtuoso, onesto, coraggioso, *sans tache et sans peur*, per ventiquattro, per sessanta ore, per settimane, per mesi, per lustri, per . . .

— Basta — interruppe con un mezzo sorriso la donna — se no mi parlate di secoli, appiccicandovi quell'*amen* d'un momento fa. E sentite . . . a Nizza, qualora ... dove andate d'alloggio?

— All'*Hôtel des Anglais;* ci si sta bene.

Miss Fanny segnò sopra un taccuino il nome di quell'albergo.

Il convoglio rallentò la corsa, si entrò nella stazione; Miss Fanny guardò mesta mesta il compagno e con un lungo sospiro, tolse dal graticcio una sua borsetta; Giorgio levò la sua molto pesante; si apersero gli sportelli ed eccoli a Montecarlo.

II.

Come uno giunge a Montecarlo, non sa bene a tutta prima in quale parte del mondo sia stato sbalestrato.

Le macchie di palmizi, i cespi enormi di fichi d'India, i tamarisci, gli oleandri, le magnolie, le piante di pepe e tante altre dalle foglie stranissime, dal verde metallico, tutta una flora maravigliosa di zone caldissime, fan credere che ci si trovi nell'India, nelle vicinanze di Cachemyr; ma l' architettura del Casino, quella tutta nostra e moderna delle palazzine, delle ville e delle case, ti strappano ad un tratto dall'Oriente e ti dan l'illusione d'essere in qualche punto delizioso del Lario e del Benaco.

Il cielo è ben italico, un bel cielo di Napoli; il clima è dolce come quel di Sorrento, la marina azzurra come quella di Capri e di Mergellina.

Sei adunque nella parte meridionale di Italia. . . No, no, che qui si parla francese dal più degli abitanti; sei adunque proprio in Francia . . . ma ad un tratto, dai molti

forestieri senti parlare tutte le lingue del mondo, senza contar la nostra e i molteplici dialetti, provenzale, ligure, piemontese; un miscuglio insomma, una confusione da renderti viva viva l'immagine di quel che successe ai tempi della famosa torre di Babele.

Tu vedi poi rappresentati tutti i tipi degli abitanti della terra; un vero cinematografo. Ti passeranno per le mani monete di tutte le parti del globo: napoleoni, luigi, *marenghi*, talleri, rubli, patacconi, *pesos*, dollari, corone, scudi messicani con su l'effigie del povero Massimiliano, sterline — un museo numismatico insomma; e poi biglietti di banca d'ogni dimensione, forma e colore, con su cento scritte e diciture, per cui puoi fare i più svariati studi di lingua: un vero lessico finanziario.

Il Casino di Montecarlo.

Tutto questo aumenta la confusione e ti rende sempre più incerto sul grado di longitudine e di latitudine, sulla vera posizione geografica, a cui ti ha potuto lanciare la vaporiera.

E' il cosmopolitismo rappresentato in tutte le sue più spiccate parvenze.

E poi, che cos'è Montecarlo? E' città? E' villa? E' sobborgo? Nulla di ciò; ma ha un po' di tutto; si direbbe un gran giardino pubblico, sul quale sorgono palazzine, case, *chalets*, eleganti edifici. Non vi sono tempi a Dio, almeno non ce n'erano al tempo del nostro racconto — un venticinque anni fa — il Casino *des Étrangers*, tempio alla dea fortuna, è la chiesa di Montecarlo, la sua cattedrale.

Appena i nostri viaggiatori furono fuori della stazione, fra i tanti commessi d'albergo, facchini, garzoni che offrivano i loro servizi, Giorgio notò un ragazzetto dall' aria vispa, dal fare disinvolto, con due grandi occhioni intelligenti e a lui affidò la sua valigia; la signora volle tener con sè la propria borsetta.

Mentre salivano la gradinata, Venati prese a parlare con quel garzoncello, che si mostrò pronto, vivace, accorto nelle risposte.

— Di che paese sei? — gli domandò.

— Son piemontese — rispose — e mio padre fa il calzolaio, laggiù, ai molini.

E come Giorgio era pur piemontese, volle sapere di qual parte fosse del Piemonte.

— *A son d' Turin, cason* — rispose l'altro nel suo dialetto — *dal Balon, e 'm ciamô Miclin*...

— Bravo, *Miclin*! forse avrò bisogno di te in questo giorno; ove potrei trovarti?

— Quando non sono alla *gare*, mi trovo davanti al Casino.

Giunti sulla spianata, Miss Fanny domandò in qual albergo si dovesse andare, e Venati suggerì di scendere alla *Condamine*, come sito neutrale, perchè di là meglio si sarebbero potute tirare la fila.

Diè una larga mancia al *gamin*, in previsione d'averlo ai suoi cenni più tardi; gli raccomandò di farsi vedere un po' prima delle due sulla piazza e salito lui e la signora sopra una di quelle carrozzelle dette *panier*, giù di corsa per quella larga e stupenda strada, fiancheggiata da casini, piantata ad oleandri,

che scende in quella valletta, vera conca leggiadra, che chiamano la *Condamine* e che divide, o meglio unisce Montecarlo con Monaco.

Giunti colà, Miss Fanny, gittato l'occhio su quella baia di mare vaghissima, chiusa da una parte dal promontorio di Monaco, e dall'altra da quel di Montecarlo:

— Oh! vedete — esclamò, non ostante l'agitazione in che si trovava — non vi pare d'essere a Baia?

— Baia! — disse Venati ridendo — Oh! la ricordo la Baia, e allora mi deste davvero la *medesima*, con quella certa lezioncina! Via, lasciamola lì. Ma avete ragione; Monaco è il Capo Miseno, lassù direste essere Linterno, colà il Gauro; questo poi il vero golfo di Baia; i moderni son venuti qui a cercare un luogo di delizie, come gli antichi a Baia, e se non hanno ancora incominciato a costruire nel mare, chi sa che non ci si mettano in seguito; intanto eguale bellezza, eguali tendenze e . . . forse corruzione peggiore, perchè più ipocrita di quella antica.

Evidentemente Giorgio in quel dì era in vena di fare il moralista.

Ma il *panier* voltò in una via laterale, affatto nuova, e si fermò alla porta di un albergo.

La signora s'ebbe la sua camera, Giorgio un'altra, e, fatta un po' di toletta, scesero per la colazione.

Miss Fanny, non ostante tutto il suo americanismo, commossa, agitata, nervosa, quasi non toccò cibo, sebbene Venati le facesse molto coraggio. Egli poi fece anche la parte della compagna, perchè aveva per sistema di mangiar bene e bere meglio, quando doveva mettersi in qualche impresa scabrosa.

— Sentite — disse poi ad un tratto, sorseggiando un bicchiere di *bordò*, fatto forse con uva di Chiari — secondo me, la cosa va trattata così. Voi starete qui all'albergo, io invece salirò a Montecarlo ed entrerò nel Casino. Al segretario o custode tutti devono dare il loro nome, o presentare il biglietto di visita, e lo pregherò di dirmi se il signor . . . il signor . . . oh!, a proposito, come si chiama vostro marito?

— Peter Leaufreddy.

— Bene, io domanderò se il mio amico Peter Leaufreddy, che m'ha dato posta al Casino, vi sia già entrato, ma . . . ma può darsi ch'egli abbia dato altro nome; e allora?

— Ci pensavo appunto — disse Miss Fanny — e allora?

— Via, datemi i suoi contrassegni precisi.

Miss Fanny sospirò e raccoltasi un istante, disse:

— Di buona statura, tarchiato, bianco di carnagione, capelli tiranti al biondo, occhi turchini . . .

— Barba?

— Allora portava i baffi e un gran pizzo: in tutto un bell'uomo, dall'aria signorile . . .

— Ha qualche segno?

— Sì, come una contrazione nervosa che gli fa chiudere a tratti le palpebre. Osservate — aggiunse essa con un sospiro lungo — se tiene un ciondoletto alla catena dell'orologio, sul quale con piccoli brillanti, su smalto nero, è formata una bella F, iniziale del mio nome. Ma quest'oggetto, dono e ricordo mio, non l'avrà più . . .

E sul suo viso si formò quella repentina crespa di chi a stento frena le lagrime.

— Evvia — le disse subito Giorgio per incoraggiarla — non v'attristate così; piuttosto, ditemi ancora una cosa: vostro marito parla l'italiano?

— Lo parla.

— Questo è già molto! Vi ripeto, il cuore mi dice bene; trovato vostro marito, il resto viene da sè; il più è trovarlo! Ma . . . ditemi, Miss Fanny, se riesco . . . avrete almeno per me un po' di . . . di . . .

— Di che cosa?

— Di riconoscenza, diamine!

— Oh! sarò grata a voi, Venati, per tutta la vita!

Giorgio si alzò in fretta e consigliò la signora d'andarsi a riposare un poco; egli intanto si sarebbe recato al Casino.

— Non tardate troppo, mi raccomando — gli disse Miss Fanny — e, di tanto in tanto, venite a riferirmi qualche cosa.

— Il suo tempo ci vuole e non so se potrò venirvi a dire qualche cosa di tanto in tanto. Abbiate pazienza; calmate i vostri nervi e sovratutto non movetevi dall' albergo. Io vado, chè oramai è tempo; è già passato il tocco.

— Buona fortuna! — gli disse la signora, ma la voce tremula non corrispondeva all'augurio.

Venati uscì dall'albergo, tirò fuori una sigaretta e salendo su su, verso Montecarlo,

si pose a riflettere, tra una buffata e l'altra di fumo, sullo strano impegno che s'era preso.

— Strano davvero — diceva tra sè e sè, tentennando il capo — ma come finirà? E se m'incontrassi davvero con questo . . . con questo . . . come si chiama?

Si fermò di botto, per ricordare bene quel nome, ma alla mente non gli veniva che un *Peter* e qualche come circa a dir *freddo*, e niente di più.

— Poteva scrivermelo! — si rimproverò — ma e ora?

Fu lì un momento per ritornare alla *Condamine* e farsi dare scritto quel nome, ma pensò a quel ch'avrebbe detto Miss Fanny, alla sfiducia ch'ei le avrebbe inspirato.

— S'è già formta una certa opinione sulla mia storditezza per quell'affare dei bagagli e della carrozzella, che, se ancora si aggiunge questa faccenda del nome, Dio sa che finisce col pensare di me!

Così tirò innanzi, sicuro di riconoscere colui ai soli contrassegni, che distintamente ricordava.

— Se è nel Casino, lo riconoscerò davvero. Ma che succederà nell'incontro? Mi pare essere un bel tipo colui. E se poi gli venissero dei sospetti che io . . . Eh! Eh! sta a vedere che dovrò battermi con lui! Ebbene, ci batteremo; il fioretto lo so maneggiar bene, lo infilzo, e così . . . Già! ma questo non sarebbe il miglior modo di restituire un marito alla moglie. Basta, è un bel pasticcio! Quasi, quasi sarebbe meglio che non lo trovassi quel messere. To! se dovevo proprio stamane imbattermi in Miss Fanny!

Ma aveva appena formato questo pensiero che se ne pentì; l'immagine della giovane signora gli venne viva viva alla mente e si sentì tutto commuovere.

— A parte tutto — mormorò poi e fermandosi di nuovo sui due piedi — a parte tutto, si veda un po' se pei battibecchi di due coniugi, se per le scappata d'un marito, la gelosia della moglie, fatti tutti successi al Massachusset, dovevo oggi io, nel bel Principato di Monaco, avere questo grattacapo... perchè questo è un vero e proprio grattacapo.

E Venati se lo grattava davvero il capo, mentre, tutto assorto, guardava una pianta d'oleandro, senza pure avere coscienza di guardarla.

— Cose dell'altro mondo — borbottò poi — sì, dell'altro mondo! E il Massachusset è appunto nell'altro mondo!

(Continua)

AGOSTINO DELLA SALA SPADA.

IL TEMPO

Ghazela (*)

Rapido fugge ed in mar si precipita
d'eterno oblio, onda fluente il tempo;
l'istante, l'ora, i dì, gli anni sgomitola
senza sostar perennemente il tempo.

Qual d'immortale occulto baco il serico
filo, svolgendo va per l'infinito,
qual ragnatel di non veduta Aracne
sè stesso ognor velocemente il tempo.

Le cose occulte all'aer chiaro schiudere
sa finalmente e tutto esso matura,
bene e male avvicenda e tutto scendere
fa nel sepolcro lentamente il tempo.

Per morte o per oblio tutti dileguansi
gli amici e degli affetti ombra non resta.
Quanti ci fûr diletti ove ne andarono?
che fe' di tanto amore ardente il tempo?

Odii ed amori intorno al cor germogliano
e si scambian lor palpiti e rovelli;
caduco fiore l'attimo volivolo
lascia il ricordo, qual semente, al tempo.

Tempo perde chi tempo attende, incauto,
e che a lui più ritorni indarno spera;
ruit hora e con essa anche il propizio
istante porta, qual torrente, il tempo.

Giudice austero tutti i falli ei vendica
e ogni debito solve all'ora giusta,
e a molti errori il suo perdono prodiga
più spesso; Nume assai clemente è il tempo.

Il tempo tutto inghiotte e tutto genera,
rende tutto più saldo e più perfetto
ma tutto poi, se troppo il corso seguita,
guasta e corrompe finalmente il tempo.

Guai, mentre il tempo corre, a quei che arrestasi,
al pensier che si ferma, al piè che sosta.
Come ad Ahsvero – Avanti! – Un Nume incognito
Grida con voce onnipossente al tempo.

Chi mi sa dir dove va il tempo a perdersi
nel mar de l'Infinito? in quale abisso?
e quando e d'onde e come esso ebbe origine?
chi dir lo sa dileguar sente il tempo.

Fuggevole fantasma de lo spirito
che via s'invola com'ala di vento,
or de l'istante un secolo e d'un secolo
un lieve istante fa sovente il tempo.

Col moto eterno il Tempo e con lo spazio
è l'un dei volti d'Iside trifronte.
È in un punto e non è! spettrale immagine
d'un gran mistero ombra parvente è il tempo.

Ogni creata cosa ond'esso è l'avolo
passa e consuma solamente il tempo.
Possa io morir senza sentir, me misero!
il duro morso del tuo dente, o tempo!

Novembre 1906.

T. Cannizzaro.

(*) La *ghazela* è una forma metrica assai leggiadra del secondo periodo dei poeti lirici della Persia, i quali verso il secolo XII della E. V. la introdussero sostituendola con molto successo alla grave *qâsida* dei poeti arabi, generalmente adoperata anche da essi fino a quell'epoca. Nel passato secolo la *ghazela* persiana è stata con molta grazia introdotta nella poesia tedesca e in essa si segnalarono principalmente Federico Rückert, Franz Hermann von Hermannsthal e Federico Bodenstedt che l'adoperò felicemente nella sua traduzione metrica del *Divano* di Hafiz (Berlin 1877) e nel geniale volumetto *Die Lieder des Mirza-Schaffy*. Un tenue saggio di *ghazele* in italiano leggesi nel volume *Vox-Rerum* (Messina 1900, p. 681 e seg.). Per la struttura metrica della *Ghazela* V. Bodenstedt nella Pref. al *Divano* di Hafiz.

Sacerdote di Brahma nel suo studio, a Parigi.

I FAKIRI E IL FAKIRISMO

Quando Jacolliot e Turner recarono in Europa la loro testimonianza personale sulla realtà dei sorprendenti fenomeni del fakirismo (i quali hanno un così stretto legame, ma in linea di molto superiore, cogli odierni fenomeni dello psichismo, meglio conosciuto sotto il nome di spiritismo) una solenne risata li accolse.

Fuerbak, Büchner, Moleschott, i grandi dottrinari del materialismo, allora imperavano applauditi da tutto il mondo scientifico o pseudo-scientifico.

E Jacolliot e Turner, per un atto di bontà dei signori materialisti, e principalmente per opera del volgarizzatore del materialismo in Italia, lo Steffanoni, non furono tacciati che di ingenuità.

Essi vennero giudicati delle brave persone, in perfetta buona fede, rimaste vittime del comunissimo fenomeno di suggestione, il quale aveva fatto veder loro lucciole per lanterne. E il mondo scientifico europeo rise, e con lui il mondo . . . non scientifico.

Ma il tempo è galantuomo: altre e autorevoli testimonianze s'aggiunsero alle due prime e in numero così grande, da obbligare gli irrisori a chinare la testa e a riconoscere che della verità ce n'era e molta negli strabilianti fatti che succedevano nella lontana India.

E allora anche gl'irrisori s'occuparono direttamente della cosa, e alla loro volta dovettero convincersi, senza spiegarsene le cause efficienti determinanti, che i fenomeni esistevano.

Quindi...

❖

L'accoglienza fatta alle rivelazioni di Jacolliot e Turner, in Europa, non devono meravigliare.

Noi, popoli occidentali, non abbiamo avuto mai una tradizione iniziatrice, nè una tradizione nello studio delle forze psichiche, spirituali dell'uomo.

L'Europa moderna, conquistata allo scetticismo dagli Enciclopedisti, al positivismo materialista da Büchner, Fuerbak, Moleschott, e altri mise al bando assoluto tutta quanta la filosofia spirituale dell' Oriente, condannandola, senza possibilità d' appello. Ma oggi che l' esame delle filosofie antiche gode il favore di tutti gli studiosi; oggi che di fenomeni psichici s'occupano molte ce-

lebrità scientifiche d'Europa, ottenendo dei risultati positivi straordinarî rivelanti l' esistenza di leggi di natura a noi prima d'ora insospettate; oggi, dicevo, non è più il caso di ridere, ma di pensare e di studiare.

Vediamo quali erano i fatti strabilianti denunziati dallo Jacolliot.

L'illustre scienziato, nel suo celebre volume *Voyage au pays des Fakirs charmeur*, narra che uno dei tanti fakiri da lui interpellati, ebbe a dirgli:

« Voi avete studiato la natura fisica: avete ottenuto col vapore, l'elettricità, ecc. dei risultati meravigliosi. Noi da più di ventimila anni studiamo le forze spirituali, e abbiamo trovato le loro leggi, ottenendo per la loro azione diretta o dalla loro combinazione con la materia, dei fenomeni più stupefacenti ancora dei vostri. E a questi risultati i fakiri non giungono che attraverso prove tali che voi occidentali non sospettate nemmeno, e che durano un ventennio ».

Fakiro musulmani.

Jacolliot poi narra alcuni casi veramente tipici ai quali egli ebbe la fortuna di assistere.

Una volta col fakiro Salvanadin-Odear ebbe queste meravigliose manifestazioni.

Il fakiro prese sette vasi pieni di terra, sette bacchette di legno e sette foglie d' albero. In ciascun vaso fissò una bacchetta e in cima ad ognuna di queste una foglia mediante una piccola laceratura operata nel mezzo.

Pusti musulmano.

Salvanadin postosi a due metri di distanza dai vasi recitò, a bassa voce, una formula di evocazione.

E allora ciascuna foglia cominciò a scorrere lungo la propria bacchetta, andando a posarsi sulla terra del vaso.

Il fakiro alzò le mani giunte sopra il capo, poi le tese di nuovo nella direzione dei vasi. Tutto a un tratto si sente spirare un leggiero vento — la stanza dove avveniva l'esperimento era chiusa — e un quarto d'ora dopo le foglie, con leggiero moto ascensionale, ritornavano al loro posto primitivo.

Poi il fakiro si fece portare dei bicchieri pieni di terra presa nel giardino e delle tavolette in cui erano fissati dei fasci composti di sette rami muniti di foglie.

— Non hai tu nulla a domandare all'Invisibile? — chies'egli a Jacolliot.

Costui si fece portare un alfabeto in legno rinchiuso in un sacco e cominciò a tirarne le lettere a caso. La quattordicesima era la lettera A, iniziale del nome d'un suo caro amico al quale egli in quel momento pensava.

Le foglie si agitarono vivamente. E così di seguito per ogni lettera, fino a quando si formò la seguente frase:

Alain Brunier è morto a Bourg-en-Bresse (Ain) il 3 *gennaio* 1856.

Ciò era perfettamente esatto!

Prima di partire il fakiro sfiorò, con una penna di pavone, il piatto vuoto d' una bilancia. Questo s'abbassò, lentamente, inalzando l'altro che reggeva un peso di ottanta chilogrammi.

Un'altra volta Jacolliot, trovandosi sul terrazzo del palazzo Peishwa del rajah di Benàres, in compagnia del fakiro Govindasamy, gli domandò:

— Non senti una forza qualsiasi emanare da te, scorrere, per così dire, dal tuo organismo, mentre produci i fenomeni?

— Non è una forza naturale che agisce — rispose il fakiro —. Io non sono che un semplice strumento: evoco le anime degli avi ed esse manifestano la loro potenza.

Sul terrazzo c'era un vaso di bronzo di proporzioni enormi, ripieno d'acqua, che a mala pena due uomini avrebbero potuto rimuovere vuoto.

Govindasamy stese le braccia nella direzione del vaso e questo, dopo circa cinque nando come se fosse stato percosso da una bacchetta di ferro. Poi il fakiro pose la punta

Un fakiro indiano.

minuti, cominciò ad oscillare leggermente, muovendosi nella direzione del fakiro, e risuonando come se fosse stato percosso da una bacchetta di ferro. Poi il fakiro pose la punta delle dita sull'orlo del vaso che si mise a ballare senza produrre alcun rumore.

Quindi, sotto una leggiera pressione, il vaso si alzò dal suolo per tre volte consecutive, raggiungendo l'altezza di sette od otto pollici e ricadde senza rumore.

Il fakiro in seguito produsse un fenomeno su se stesso, quello della *levitazione*. Colle gambe incrociate all'uso orientale, stette sollevato dal suolo, senza appoggio, per cinque minuti.

Ancora.

Dall'alto della terrazza videro un uomo che attingeva acqua al fiume con un secchio assicurato all'estremità di una corda. Il fakiro fissò lo sguardo sull'uomo e quasi immediatamente la corda s'irrigidì in modo, che il disgraziato non fu più capace di tirare a riva il secchio. Comprese il povero *paria* che doveva trattarsi d'un maleficio e si mise a recitare delle formule di scongiuro; ma sotto l'azione dello sguardo del fakiro la gola gli si contrasse in modo che non potè più articolar parola.

Un'altra volta, col medesimo fakiro, Jacolliot ebbe la visione d'una nube fosforescente in mezzo alla quale campeggiavano sei mani luminose.

Una di queste mani si posò in quelle di Jacolliot che la sentì calda come quella d'un vivente. Altre mani presero dei fiori dai vasi e glieli offersero, altre tracciarono nello spazio delle parole a caratteri di fuoco.

Quando l'evocazione fu terminata, Jacolliot scorse nella camera una corona di semprevivi, fiori che gli Hindj usano in tutte le loro cerimonie e che prima non c'era.

Questi da me citati sono una parte minima dei fatti narrati da Jacolliot, confermati dal Turner, e da molti altri dopo di lui. Anche ultimamente un viaggiatore che fu in India, interessandosi dei fakiri, di ritorno in Francia, affermò di averne visti coi propri occhi camminare sui carboni ardenti, e sul filo di coltelli taglienti come rasoi, senza riportarne lesione alcuna.

Bue sacro del Culto brahmanico e i suoi guardiani.

E, recentissimamente, l'avv. Penne di Roma, recatosi appositamente a Tripoli, all' epoca del Ramadan, per cercarvi i Marabuti, antica setta religiosa mussulmana del nord-ovest dell'Africa (Marabuto, in arabo *el marbout*, significa « votato al servizio divino ») e avuto occasione d'incontrarli, assistette a dei fenomeni veramente sorprendenti e in condizioni assolute di sicurezza. E cioè immersioni di pugnali nelle guancie, nella gola, nelle orbite, colpi di sciabola affilatissima sul ventre, senza che rimanesse traccia alcuna di ferita.

Il Penne, che domandava allo *Seich* come un uomo potesse giungere a un siffatto grado di potenza, ebbe questa risposta:

— « Se hai veramente intenzione d'istruirti nei riti della nostra religione e apprendere le nostre dottrine, devi venire fra noi e restarvi due anni, sottoporti alla circoncisione, salvo che un medico dichiari che puoi esserne dispensato.

« Dovrai assoggettarti alle nostre pratiche durante tutto questo tempo e così con noi fare digiuni, preghiere e penitenze. Dopo i due anni sarai meglio istruito da un nostro capo e quindi dovrai restare per 40 giorni isolato, in assoluto silenzio, in un luogo appartato e all'oscuro, digiunando, non prendendo, cioè, altro cibo che un po' di pane e non bevendo che un po' d'acqua; dovrai recitare tante preghiere quante sono 77 volte 77 i granelli di questa corona. Durante questo periodo sarai sottoposto a diversi cimenti ardui e paurosi, avrai delle fortissime tentazioni, sarai visitato da spettri, fantasmi e morti terrorizzanti; e in seguito a ciò, se avrai superati questi esperimenti, e se il nostro capo te ne crederà degno, potrà ammetterti a conoscere ciò che desideri sapere.

Fakiro del Penjab che si mantiene orizzontalmente senza appoggio.

« Ogni aspirante deve proporsi e osservare certe regole costanti di vita pura e intemerata, frenare e soggiogare le passioni, moderare i desideri vanitosi e liberarsene con pratiche quotidiane, mortificare il corpo e i sensi per addestrarli a rispondere alle vibrazioni interiori ed esteriori, per poter così risvegliare le forze occulte e latenti nell'uomo e sviluppare l'Ego superiore ».

È presso a poco la vecchia iniziazione attraverso le cui prove l'iniziando sviluppa le forze interiori e soprattutto la *volontà*, rendendosi signore del corpo di cui padroneggia gli istinti, i bisogni, e le stesse forme superiori di sensibilità dell'organismo, come il piacere e il dolore.

Di fronte a questi fatti che hanno ancora per la maggioranza tutto il sapore del meraviglioso, del fantastico, sarà di sommo interesse il conoscere a quali prove il fakiro debba assoggettarsi prima di raggiungere il grado di potenza che lo distingue dagli altri umani. E soprattutto conoscere veramente che sia il fakiro e il fakirismo.

Io cercherò di ciò fare brevemente, rife-

rendomi alle ultime belle e dotte ricerche fatte da Sedir in Francia.

E premetterò anzitutto che il nome di *fakiro* non è tradizionale, ma arabo, e serve a distinguere una classe sociale ch'ebbe origine dallo smembramento dell'antico impero di Bharat.

In questo sfacelo andarono distrutte le gerarchie e i riti regolanti le funzioni religiose: solo la società segreta del Bramanesimo, l'inafferrabile *Agartha,* conserva i piani della società primitiva.

Il fakiro è dunque nella gerarchia religiosa un organo ibrido: non è nè chierico, nè laico, nè prete. Esso è un devoto anonimo, poco intelligente, ma fermo come una roccia al suo posto. Serve alle missioni segrete: il suo iniziatore è il suo Dio, obbedisce senza discutere, agisce come una forza della stessa natura.

È la tipica rappresentazione dell'orientale credente.

Il fakiro si può paragonare a un fratello laico messosi volontariamente al servizio della chiesa. Lo sottopongono a un noviziato, dopo il quale, sicuri di lui, i suoi capi lo inviano in missione o lo tengono vicino a loro onde aver costantemente sottomano un uomo fidato.

Il fakiro, prima di divenir tale, vien sottoposto alle prove della *Yoga*, che nel bramanesimo è la base di tutte le pratiche occulte, la chiave della *Goupta Vidga* o scienza segreta.

BRAHMINO CHE SUONA.

Quanta pazienza, quanta forza di volontà occorre per sùperare queste prove!

L'*Yoga*, o *Unione,* costituisce un insieme di atti che hanno per scopo di porre l'uomo in relazione con un aspetto sconosciuto del mondo.

La filosofia bramanica divide il mondo in tre piani:

Piano divino.

Piano naturale, suddiviso in: *Piano invisibile. — Piano fisico.*

Il piano *fisico* è quello in cui noi viviamo

attualmente, cioè la nostra Terra e tutto l'Universo fisico.

Divino è quello dell'assoluto e de' suoi raggi diretti.

Invisibile comprende tutto quanto si trova nei due primi.

Nomasi *Yoga* o *Unione* il *dressage* sistematico delle facoltà nervose, magnetiche, mentali o intellettuali dell'uomo. Lo stato di perfezione di ognuna di queste facoltà si suppone esista in una regione qualunque dell'Universo personificata in un dio, genio o demone. Il problema per un neofito è di riunire o unificare una o tutte le sue facoltà interiori col tipo perfetto che si trova nella Natura *astrale*.

Tale *Unione* può essere raggiunta per mezzo delle forze magnetiche le più semplici, come per mezzo delle estasi le più alte della vita super-intellettuale.

Vediamo quali forze sono quelle che vengono usate nei templi per lo sviluppo del *fakiro*.

La prima di queste forze è quella del corpo fisico o del sistema nervoso della vita vegetativa; poi segue quella dei suoni; e il tutto è sostenuto dalle opere.

L'*Yoga del corpo fisico* o *Hatha Yoga*, che opera per la via delle cellule materiali, ha per scopo di abituare l'uomo a stare in certe posizioni incomode e a regolare il ritmo respiratorio fino a dominarlo.

Elefanti sacri della Pagoda di Seringam.

L'*Yoga dei suoni*, suddivisa in *Laya-Yoga* e *Mantra-Yoga*, consiste nel meditare certe parole o certi suoni.

L'*Yoga delle opere* o *Karma Yoga* è la più semplice e alla portata di tutti. Essa consiste nell'agire in comunione d'intenzioni con Dio. Si suddivide in due parti: *Kriga-Yoga* o compimento di tutti gli atti del culto al quale uno appartiene, e *Smarana-Yoga* che impone le devozioni e le penitenze supplementari, la recitazione, il canto, la esecuzione della musica sacra, la pittura e la scoltura religiosa, ecc.

Infine la *Karma Yoga* è completata da

una terza parte che unisce, per così dire, questo misticismo popolare, ai più alti sforzi dei grandi iniziati che hanno raggiunto l'estasi: è la *Prana Yoga*. È forse questo il solo rimasuglio d'iniziazione anteriore ai Vedas.

Fakiro del Nord delle Indie mentre fuma.

La filosofia bramanica dice:

« L'*Uomo* è una particella del *Tutto* — quindi tutto ciò che si trova in Natura si troverà in lui — dalla Natura egli riceve tutte le forze e le rende a suo tempo.

Esistono due grandi principî: l'*Assoluto* e il *Relativo*.

Nell'uomo l'*Assoluto* è il *Sê* (Atura) in Dio è Paramatma.

Nell'uomo il *Relativo* è il *Me* (Ahankara) in Dio è Maya.

Il *Me* nell'uomo è composto di diversi inviluppi o organismi che gli sono dati dalla Natura a misura e condizione delle regioni che attraversa. Quando il *Me* attraversa una nebulosa riceve delle *qualità* o *Gounas* che sono l'anima, lo spirito e la vita materiale; quando passa per un sistema solare riceve delle *Oupadis* o inviluppi, che sono la subcoscienza, la coscienza, la mentalità, la vita e la materia.

Quando discende su di un pianeta (la nostra Terra, per esempio) riceve degli organi sensoriali e degli organi d'azione.

Il *Piano fisico* (Bhur) abitato da degli esseri materiali, sotto la guida di *Vaisvanara,* ci dà il corpo fisico.

Il *Piano astrale inferiore* (Bhuvar) abitato dagli elementali, signoreggiati da *Hirangagharha* ci dà il corpo astrale.

Il *Piano astrale superiore* (Svar) abitato dai *devas* o *genî* ove impera *Jssouara,* ci dà il nostro corpo causale.

Se noi sviluppiamo il nostro corpo fisico, signoreggeremo la materia; se sviluppiamo il nostro corpo elettro-magnetico, domineremo gli elementali; se sviluppiamo il nostro corpo causale diventeremo simili agli Dei.

Hata, Laya Mantra Yogas sviluppano il nostro corpo elettro-magnetico; Rajda o Guana Yogas, sviluppano il nostro corpo causale.

L'astrale inferiore può modificare il fisico e l'astrale superiore può modificare l'inferiore, e per trasmissione, indirettamente, il fisico. Di modo che un praticante della *Radja Yoga* può comandare agli elementali ed alla materia e un *Prana Yogui* può comandare a un *Radja Yogui* e per mezzo suo agli elementali ed alla materia ».

Il fakiro deve sottostare anche a delle purificazioni della sua vita anteriore.

Le varie fasi di questa *Yoga* sono:

Ahimsa — non procurare con un pensiero, una parola, un atto, dolore ad alcuno, così non incontrerà nell'avvenire che lo attende dei debiti morali da assolvere;

Satya — dire la *Verità* per l'intelletto, la parola, il corpo, di modo che l'emanazione

invisibile delle nostre idee, del nostro linguaggio e dei nostri atti che circolano nella nostra aura non siano divise e contrarie le une alle altre;

Asteja — essere indifferenti al possesso, sia pel pensiero, la parola, l'atto. Se l'uomo non ricerca una cosa questa andrà verso di lui — tutto è vivente;

Brahmatcharya — restare casti in pensiero, parole, atti, quindi economia enorme di forza nervosa, eterea e mentale;

Dhaya — essere buoni con tutte le creature, i demoni compresi;

Ardjava — eguaglianza d'umore nel compimento degli atti ordinari e nell'astensione dagli atti proibiti;

Kshama — soffrire pazientemente tutte le cose piacenti o spiacenti;

Dhrit — conservare la calma di mente nella gioia e nel dolore;

Mithahara — inghiottire una nutrizione gradevole d'un volume pari a un quarto della cavità dello stomaco;

Sancha — purificarsi il corpo secondo i riti e l' intelligenza per la scienza del *Sê* o dell' *Assoluto*.

Ed ecco ora i dieci comandamenti religiosi :

I. *Tapas* — compiere delle penitenze corporali, con moderazione.

II. *Santoska* — ritenersi soddisfatto di tutto con riconoscenza.

III. *Astikya* — riferirsi alla dottrina vedica per quanto riguarda il merito e il demerito.

IV. *Dhana* — donare con amore alle persone che lo meritano.

V. *Iswara-pudja* — osservare verso il Signore il culto tradizionale. Ciò procura al *fedele* l'aiuto di tutti gli esseri invisibili che a questo culto appartengono.

VI. *Siddantam-Sravana* — studiare la filosofia religiosa.

VII. *Hirii* — risentire onta e dolore allorquando qualcuno opera contro la legge religiosa e la legge civile.

VIII. *Mathi* — procedere con fede e con amore lungo il cammino indicato dai libri sacri.

IX. *Djapa* — recitare le formule d'evocazione conforme alla legge religiosa insegnata dal *Gouron* (l'iniziatore).

UN INCANTATORE DI SERPENTI.

X. *Vrata* — astenerci dagli atti condannati nei libri sacri.

Tutti gli atti religiosi devono essere preceduti da una purificazione corporale. I *Vedas* prescrivono l'aspersione di tre gocce d'acqua su ciascuna delle nove parti componenti il corpo, recitando nel medesimo tempo l'invocazione sacra per eccellenza, la *Gayatri*. V'è inoltre tutta una serie di riti costituenti la *determinazione* o *Sankalpa* destinati a orientare le forze invisibili verso un dato punto.

Le pratiche dell'*Yoga* si compiono seduti su di una pelle di cervo e sull'erba *Kousa*, la faccia rivolta a un dato punto cardinale, le gambe incrociate e le dita intrecciate secondo date regole, il torso diritto, il mento rivolto all'ingiù, le spalle rientranti.

Questa posizione si chiama *Asanas;* l'intrecciamento delle dita *Moudras*.

Il fakiro iniziandosi nutre vegetarianamente e fa degli esercizì quattro volte al giorno, al levare e al tramontar del sole, a mezzogiorno e a mezzanotte.

Quando il fakiro ha compiuta la sua iniziazione sviluppando le proprie facoltà interiori, vien chiamato *Siddha*, perchè è venuto in possesso degli otto *Siddhis* o poteri eterei, per mezzo dei quali compie quei fenomeni che hanno sbalordito tutti gli Europei da cui furon visti.

I fenomeni che un *Siddha* può produrre sono:

Ahima — ridursi atomicamente;

Mahima — aumentare di volume;

Laghima — levitazione;

Garima — smaterializzazione di oggetti o aumento del loro peso;

Prapti — realizzazione dei propri desiderì;

Prakamja — far penetrare dei corpi solidi gli uni negli altri;

Isita — comandare agli elementi della Natura fisica;

Vasita — cambiare di forma a volontà.

Gli altri poteri astrali sono: la facoltà di emettere il proprio fluido vitale, il magnetismo curativo, la facoltà di nutrirsi astralmente, la inibizione temporanea della fame, della sete, della respirazione, della circolazione, della sensibilità, l'esteriorizzazione di quest'ultima, la facoltà di rendere visibile il proprio corpo astrale, la chiaroveggenza, ecc.

Questa è la via che il fakiro segue affine di giungere alla conquista de' suoi poteri, per mezzo dei quali produce fenomeni così sbalorditivi. E con questo cenno riassuntivo, il mio còmpito è, come suol dirsi, esaurito. Chi ne voglia sapere di più ricerchi i grossi volumi che furono sinoggi scritti sui *fakiri* e sul *fakirismo*.

F. Jacchini Luraghi.

Donna Indiana che fa dei disegni simbolici sulla soglia di casa sua.

L' opera di Giorgio Bizet

L'artiste n'est grand que quand il est original.

M. VAILLANT.

CERTUNI hanno affermato, che non convenga occuparsi di Bizet, se non quale autore della *Carmen* e dell' *Arlésienne*. Ciò è falso, giacchè vi sono molte altre squisite pagine musicali, che da sole basterebbero a rivelare il genio di Bizet. E nel ricordare i lavori della prima giovinezza del grande musicista francese, — *Don Procopio*, *Vasco da Gama*, la *Guzla de l'Emir*, — amo mettere in prima linea la sinfonia *Roma*, il cui disegno Bizet concepì in gran parte durante la permanenza a Roma, dove arrivò il 27 gennaio 1858, vincitore del gran premio, che gli dava il modo di compiere gli studi nella città eterna, sciolto da ogni preoccupazione dell'esistenza, libero interamente nel suo lavoro.

Si può dire che nell'imponente palazzo di Villa Medici soggiornarono quasi tutti i maggiori artisti della Francia: David, Pradier, Ingrès, Delaroche, O. Vernet, Flandrin, Baudry, E. Hèlbert, Carpeaux, Barrias, Falguière, Regnault, Mercie, ecc. Fra i musicisti ricorderemo, tra i più illustri: Hérold 1812, Panseron 1813. F. Benoist 1815, Halévy 1819, Berlioz 1831, A. Thomas 1832, Gounod 1839, Bazin 1841, Maillart 1841, Renaud de Vilbac 1844, Massé 1844, Bizet 1858, Guiraud 1859, Paladilhe 1860, Dubois 1861, Massenet 1863, Serpette 1871, Salvayre 1872, Vidal 1883, ecc.

La celebre villa — scrive Mastrigli — è posta sul monte Pincio, sopra quella parte di collina che domina la città e che comprendeva, all'epoca latina, le ville di Sallustio, di Lucullo e di Domiziano; essa confina da un lato colla passeggiata del Pincio, dall'altro col convento francese della Trinità dei Monti.

Il primo piano del palazzo dell'Accademia è occupato dagli appartamenti di ricevimento, vasti, magnifici, ricoperti delle più belle opere dei Gobelins. Havvi annesso un superbo vestibolo, ornato di colonne antiche e di statue modellate sull'antico.

La facciata posteriore, che guarda la villa Borghese, è incantevole per i pregevolissimi bassorilievi greci e romani.

Il giardino ha grandi tappeti di verde, alte muraglie di lauri, di bossi giganteschi e di verdi quercie, le quali in certi punti, riunendosi e confondendosi al disopra dei viali, li avvolgono tutti in un'ombra fresca e misteriosa. Una splendida terrazza di bello stile, piccoli giardini, boschetti, erbose aiuole, verdi prati, statue, fontane e vasche di marmo accrescono incanto a questo delizioso luogo.

Il panorama di cui si gode dalla Villa Medici è uno dei più meravigliosi del mondo. La città eterna, co' suoi monumenti e co' suoi palazzi, si distende immensa ai piedi del colle. Laggiù si erge maestosa e superba la cupola di Michelangelo: più in fondo si staccano sull'azzurro del cielo i gigantesci pini della suntuosa Villa Pamphili: a destra Monte

Mario con i suoi cipressi secolari: a sinistra, nell'ultimo orizzonte, l'immensa, nuda, ondulata, silenziosa campagna romana, solcata da lunghe file di acquedotti. Più a manca chiudono la bella linea dell'orizzonte i colli Laziali, i Tiburtini e le montagne della Sabina, le cui cime, quando il sole tramonta dietro i cipressi di Monte Mario, appariscono come lapislazzuli, mentre i loro fianchi rimangono avvolti in un vapore violaceo. Fra i monti Sabini e Roma sta come colosso il solitario Soratte.

Una tinta singolarmente armoniosa sembra sposi la terra col cielo. Il tramonto, veduto da Villa Medici, è uno degli spettacoli più sublimi che la natura offra all'uomo.

Ma veniamo a noi: — la sinfonia *Roma* che appartiene alla prima maniera di Bizet, testifica una rara valentìa nell'arte della fuga e del contrappunto.

La sinfonia si apre con una frase larga e maestosa, eseguita dal quartetto dei corni, ripresa in seguito dall'intiera orchestra. Calma e melanconica, la frase musicale si estende e pare perdersi in un'eco lontana degli istrumenti a fiato: poi bruscamente essa ritorna, mentre gli istrumenti ad arco eseguiscono delle gamme acute cromatiche: in fine la bella frase passa dal tono di do maggiore a quello di do minore, per poi il motivo principale essere scisso, a contrattempi, da un pizzicato dei contrabbassi.

Il motivo si sviluppa: è un dialogo tra il quartetto di legno e quello a corde — un dialogo a cui risponde l'eco dei corni.

Improvvisamente l'armonia si cheta e la musica assume una tinta cupa: il rullìo dei timpani annuncia qualche nuvola sull'orizzonte: l'oboe fa ancora sentire qualche frase melanconica. La frase prima ritorna accompagnata dai violini con arpeggi cromatici ed in senso inverso: poi, essa riappare in tutta la sua grandiosità: il corno geme in un ultimo lamento e tutto si spegne su note acute degli istrumenti ad arco.

Lo scherzo, un piccolo capolavoro, comincia con una fuga, attaccata successivamente da ogni istrumento a corda e ripresa in seguito dall'intiera orchestra, con una freschezza di colorito veramente incomparabile. I flauti eseguiscono un ritornello sopra un disegno di scale ascendenti e discendenti: poi l'idea fondamentale si sviluppa e termina. Il trio ha delle pagine piene di bellezze armoniche, su una melodia squisita ed insieme triste e melanconica, in battute di due e tre tempi.

L'*andante* consta di due parti principali: la prima, una melodìa graziosa, principia con gli strumenti a corda ed è in seguito ripresa dal clarinetto: la seconda non è che il motivo del *Carnevale*, in tempo dodici e otto e in movimento lento, accompagnato dalle arpe — questo tema caratteristico, che ritroviamo nell'ouverture del *Greetna-Green* di Guiraud, esiste anche nell'ouverture di *Patrie*. Questa seconda parte termina sopra una ripresa dei contrabbassi e degli istrumenti a fiato.

Il finale, il *Carnevale!* Gioia ed allegria qui hanno vita: i violini, le viole, i violoncelli, i contrabbassi fanno gradatamente sentire i loro pizzicati: i flauti e gli oboe cantano un'aria svelta, scorrevole, sopra un tempo di tarantella. È il carnevale di Roma. Poi, sullo stesso accompagnamento, Bizet ricama alcuni soggetti di una varietà infinita.

Nel 1863 Bizet affronta le scene con *I pescatori di perle*. Quest'opera, che consacra i primi tentativi di un genio nascente, lottante con ardore contro il convenzionalismo e ogni banalità di allora, fu accolta dal pubblico più con sorpresa che con entusiasmo.

Il libretto di Cormon e Michel Carré non è tale certamente da favorire molto l'estro musicale. Tuttavia Bizet seppe infiorare il suo spartito di pagine veramente ammirevoli, piene di colore e di originalità. Io non ricorderò qui se non alcuni brani: l'aria di Zurga, la canzone di Nadir e il duetto fra Nadir e Zurga.

La Bella fanciulla di Perth, rappresentata quattro anni più tardi, palesa, sotto una forma forse un po' più corretta, un ingegno più maturo e più robusto. Alcuni sedicenti critici, i quali non sanno distinguere, non solo un accordo maggiore da un altro minore, ma non sanno neppur dirvi in quale spazio della riga musicale stia il do, hanno, qualche anno fa, a proposito della ripresa della *Bella fanciulla di Perth*, qualificato di *avancée* questo lavoro dall' andamento così franco e tanto originale. E si sono inoltre fatto un dovere di passare sotto silenzio la *Danse bohêmienne*, che è tutta un'ispirazione graziosissima.

Il tema tracciato dal flauto, giocante da solo con accompagnamento di arpe, ripreso

in seguito dall'oboe in ottava, quindi da tutti gli strumenti di legno sopra forti pizzicati degli istrumenti ad arco, è una vera meraviglia. In seguito il tono maggiore si fa udire e la danza si delinea, attraente, su un andamento mosso del tamburo: il ritmo si accelera, passa da tre a due tempi ed il pezzo in fine termina alla maniera bohêmienne, con una specie di giga assordante.

Occorre forse dire di *Djamileh,* dove Bizet si è mostrato orientalista raffinato e che non ebbe, all'andata in scena, che sole dieci rappresentazioni? Soltanto gli intelligenti in materia possono apprezzare pagine scritte con tanta squisita verità d'espressione: solo essi possono gustare simili lavori, che non entusiasmeranno mai un intiero pubblico, per quanto intelligente possa essere.

Chi non ha notato nei *Jeux d'enfants* l'ingegno di osservatore fine ed accurato del Bizet? *Petit marie et petite femme*, la *Toupie*, la *Poupée* sono altrettante scene stupende, prese dal vero e di una fedeltà assoluta.

Ma dove Bizet è realmente grande e sublime è nella musica che scrisse sul dramma di Alfonso Daudet, *L'Arlesienne.*

Lo spartito comincia con un'ouverture, in cui il tema, improntato ad una nota aria provenzale ed esposta subito da superbo unissono del quartetto, passa, armonizzando, agli strumenti in legno, che in seguito la riprendono sopra una scala cromatica degli istrumenti ad arco: poi passa ai corni ed ai violoncelli sopra note staccate del fagotto, e termina con una ripresa generale.

Ecco la tela di sfondo.

Nel primo piano Bizet tratta i due temi principali del lavoro: il primo, Innocenzo, povero essere, la cui dolce fisonomia è ritratta dall'orchestra con una frase di una grande tristezza, detta dal saxofono e sottolineata dal clarinetto, quasi come un doloros punto interrogativo: il secondo tema, più forte, più robusto, è fatto sentire dagli istrumenti ad arco: è Federico, il fratello di Innocenzo; un vinto dal fatale amore per una figlia di Arles. La frase tipica è trattata qui in tutta la sua ampiezza: le note dei tromboni scoppiano insieme con quelle del contrabbasso e si direbbero quasi i battiti del cuore dello sventurato, la cui ragione è perduta; la fine del preludio dice l'angoscia e l'orrore del giovane infelice: è un crescendo d'orchestra, a cui pone termine un accordo terribile, raddoppiato da uno strepito di timpani.

Poi, improvvisamente, la calma ritorna: si prova come un malessere grande: è la calma che quasi sempre segue i più grandi dolori. Ed eccoci così, prima che si alzi il sipario, messi al corrente dell'azione drammatica del lavoro, grazie al preludio, ricco di tante bellezze e dove Bizet ha saputo raggruppare e mettere in azione i due principali personaggi. Le frasi del melodramma si seguono nel corso del

L'ULTIMO RITRATTO DI GIORGIO BIZET.

pezzo e sottolineano ogni notevole passaggio, potente ausiliario dell'azione scenica. Ecco la pastorale dello stagno di Vaccarès, poi, in lontananza, un'aria di danza, al suono di castagnette e di tamburelli: quindi le chiamate dei pastori, che traggono le loro mandre all'ovile.

Una scena ancor più tranquilla e più ridente succede a quella dello stagno di Vaccarès: l'intermezzo. La cucina di Castelet ci lascia vedere l'onesta famiglia, che stima l'onore una ricchezza superiore a qualunque altra. Federico cede alle suppliche di sua madre e promette di sposare Vivette, una sua compagna d'infanzia, e dopo che l'orchestra ha eseguito il celebre e meraviglioso minuetto, la tela scende al suono giocoso di uno scampanellìo, suonante a tutto andare.

La ristrettezza dello spazio accordato ad un articolo non ci permette maggiori dettagli intorno alle altre scene.

Resta a dire della bell'ouverture *Patrie*, che Bizet scrisse l'indomani della guerra, evocando i tristi destini della Polonia. Con un'entrata dell'orchestra, attaccata vigorosamente dall'intiera massa degli istrumenti, eccoci in pieno campo: le nacchere si confondono col suono dei pifferi e col rullìo dei tamburi: l'azione si prepara. Difatti i fagotti e le viole cominciano un motivo frastagliato dai violoncelli e dai contrabbassi. Segue uno sviluppo sinfonico degli istrumenti ad arco sullo stesso tema, ripreso in seguito, con un fortissimo, dall'intiera orchestra. Eccoci alla marcia sul nemico: si odono i gemiti dei feriti. Ma, di botto, tutto si ferma: la morte ha colpito l'eroe, che conduceva i soldati alla vittoria.

I violini fanno udire un'orazione funebre. piena di tristezza: le viole, accompagnate dai secondi violini, sospirano una frase melodica, ripresa dai violoncelli, poi dai primi violini con accompagnamento di arpe. È l'apoteosi: Si ode in lontananza l' esercito che inoltra: i violoncelli eseguiscono delle note cromatiche successive, mentre i flauti e gli ottavini giocano un'aria guerresca, tagliata dai timpani. Il tema del principio è qui ripreso con un fortissimo, rotto dalla gran cassa, che ritrae l'effetto del cannone lontano: nel tempo stesso le trombe scrosciano con una rumorosa fanfara.

È con tali lavori che Bizet ha saputo conquistare il primo posto nella giovane scuola francese. Oltre al suo capolavoro *Carmen*, che attualmente si è ripreso alla *Scala* con un'esecuzione tutt'altro che spoglia da gravi pecche, ricorderò ancora, e a caso, *Ivano il Terribile, Griselidis et Cadendal*, che il Bizet bruciò, *Noè*, opera biblica compiuta in collaborazione dell'Halévy, il preludio delle *Coupe du roi de Thulé* e *Fogli d'album* e *Grandes variations chromatiques* e una raccolta di venti melodie, un notturno e non poche trascrizioni di lavori per pianoforte, a due e a quattro mani. Non debbonsi poi dimenticare *Don Rodriguez*, *Geneviève*, *Les Templiers*, e *Clarisse Harlowe*, opere rimaste incompiute, per la sopravvenuta morte del Bizet.

Ed ora, prima di porre fine a questo scritto sull'autore della *Carmen*, non cade inopportuno riportare qualche brano di alcune sue lettere, che potrebbero essere dedicate a certi nostri critici, troppo facili a condannare tutto quanto è italiano.

Roma, 8 ottobre 1858.

« ... Inoltre sento fortificarsi in me tutto un cumulo di affetti per l'arte. Il confronto continuato fra pittori, scultori e musicisti fra loro tanto diversi è certo che a ciò contribuisce non poco. Tutte le arti si compenetrano qui: direi che non esiste se non una sola arte. Si manifesti il pensiero sulla tela, nel marmo o sul palcoscenico, poco importa: il pensiero è sempre il medesimo.

Sono più che mai persuaso, che Mozart e Rossini sono i due più grandi musicisti. Pur ammirando con ogni mia facoltà Beethoven e Meyerbeer, sento che il mio temperamento mi spinge ad amare l'arte pura e « facile » più della passione drammatica. In pittura Raffaello ha una personalità affine a quella di Mozart: Meyerbeer sentiva come Michelangelo . . . ».

Roma, 31 dicembre 1858.

« ... La mia scelta è definitivamente per il teatro e sento vibrare in me certe fibre drammatiche, che fino ad ieri ignoravo. Insomma, spero. Ancora una buona notizia. Fino ad ieri ondeggiavo fra Mozart e Beethoven, fra Rossini e Meyerbeer. Oggi so chi debbo adorare. Vi hanno due sorta di genio: il genio della natura e il genio della ragione. Pur ammirando immensamente il secondo, non posso tacere che il primo ha tutte le mie simpatie. Si, mio caro, ho il coraggio di preferire Raffaello a Michelangelo, Mozart a Beethoven, Rossini a Meyerbeer, il che equivale ad affermare che se avessi udito Rubini l'avrei preferito a Duprez. Non pongo gli uni in seconda linea, per mettere gli altri al primo posto: sarebbe un assurdo. È questione solo di gusti: un ordine di idee esercita sul mio temperamento un'attrazione maggiore dell'altro. Quando contemplo il *Giudizio universale*, quando ascolto la Sinfonia eroica o il quarto atto degli *Ugonotti* mi sento commosso, sorpreso e non ho occhi e orecchie e intelligenza bastanti per ammirare. Ma quando vedo la *Scuola di Atene*, la *Disputa del Santo Sacramento*, la *Vergine di Foligno*, quanto ascolto le *Nozze di Figaro* e il secondo atto del *Guglielmo Tell*, mi sento interamente felice, provo un benessere, una soddisfazione del tutto completi: dimentico ogni cosa ».

Roma, 12 Gennaio 1859.

« ... L'abilità nell'arte è indispensabile; ma non per questo cessa dall'essere dannosa, quando l' uomo e l'artista sono fatti. Non voglio far nulla di *chic*: voglio aver delle *idee* innanzi di cominciar un'opera ».

19 Maggio, 1859.

« ... Tu attribuisci al libretto il seguito di insuccessi dei quali sono vittima i migliori autori, da qualche anno a questa parte.

Può essere, ma vi ha certo anche un' altra causa: ed è che nessuno di tali autori vanta un ingegno completo. Agli uni manca l'elevatezza, lo stile, la larga concezione: agli altri la « triture » musicale, lo spirito; alla maggior parte fa difetto il solo mezzo che il compositore ha per farsi comprendere dal pubblico d'oggi: il motivo, che a grande torto si chiama idea. Si può essere un grande artista, pur mancando di motivi e allora convien rinunziare al successo popolare

e a voler far denari. Si può però essere anche un uomo superiore e possedere questo prezioso dono; ne fa fede Rossini. Rossini è il più grande di tutti, giacchè ha, come Mozart, tutte le doti: elevatezza, stile e in fine il « motivo ».

A quei Francesi poi che fino d'allora gridavano contro il loro governo, perchè mandava i premiati del Conservatorio di Parigi all'Accademia di Francia in Roma, vada dedicata la seguente lettera del Bizet, in data 16 maggio 1858 da Roma.

« Mi innamoro di Roma sempre più. Quanto più la conosco, tanto maggiormente l'amo. Tutto è bello qui. Ogni via, anche la più lurida, ha il suo tipo proprio, il suo particolare carattere, qualche cosa che ricorda l'antica città dei Cesari. Cosa strana, poi, gli oggetti che più mi urtarono appena arrivato a Roma fanno ormai parte della mia esistenza: certe Madonne ridicole sulle porte, la biancheria stesa ad asciugare dalle finestre, i mendicanti, ecc., tutto questo mi piace, mi diverte e griderei alla profanazione se si cercasse di sopprimere questo « tas de boue ».

Gli usi e il carattere degli abitanti sono pur troppo non facili a conoscersi, sovratutto per l'esclusione completa dei Francesi dalla società italiana; ma se chiudono le porte delle loro case, gli Italiani non possono chiudere i loro musei, la campagna, le chiese, il cielo; e l'uomo che sente il bello e il vero, artista o no, trova sempre qui di che ammirare e per pensare....

Più vado innanzi e tanto più impreco contro gli imbecilli che non hanno saputo comprendere i vantaggi della pensione dell' Accademia. Del resto, ho notato che costoro non hanno mai fatto nulla di rilevante. Halévy, Thomas, Gounod, Berlioz, Massé hanno avuto calde lagrime, lasciando Roma ».

Bizet fu sempre un sincero entusiasta della città eterna. « Più conosco Roma e più l'amo », scriveva ai suoi genitori, e l'undici gennaio 1859 tornava a scrivere: « Assaporo a lunghi sorsi le delizie di Roma, che valgono più di quelle di Capua. Quale vita! E pensare che fra due anni tutto sarà finito! Questo pensiero mi fa male! Ma vi ritornerò, lo giuro, forse vi verremo assieme....

In questo momento lavoro molto, dò gli ultimi tocchi ad un'opera buffa italiana, della quale non sono malcontento e spero l'Accademia troverà ch'io ho fatto molto progresso nello stile. Su parole italiane bisogna scrivere italiano: non ho cercato di sottrarmi a quest'influenza. Ho fatto ogni sforzo per essere compreso: spero esservi riuscito.

Manderò per il secondo anno *Esmeralda*, di Victor Ugo, e per il terzo anno una sinfonia. Non schivo affatto le difficoltà: voglio misurare le mie forze, ora che il pubblico nulla ha da vedere. Non vi nascondo infine che m'aspetto molte noie al mio ritorno a Parigi. I « prix de Rome » non sono punto « gâtés », ma io ho una piccola volontà, che sormonterà molti ostacoli: è su di essa che affido ».

L'opera buffa, di cui Bizet accenna in questa lettera, è il *Don Procopio*, in due atti, che ha un così vivo sapore rossiniano.

E. A. Marescotti.

Firenze secentesca è singolarmente notevole per quanto si riconnette alla storia del costume. La gaia terra ove l'arte italica potè con più deliziosa leggiadria fiorire, presenta nel bel secolo galante caratteristiche curiose, che molti contemporanei e specialmente visitatori forestieri, vennero con cura annotando nei loro diari, dilettati, fra le sponde d'Arno, dalle feste gioconde e dalle costumanze cortesi. Pullulavano invero le Accademie, talune gravi vòlte a serio scopo di studio, tal'altre burlesche dedite ai piaceri e agli spassi: ma il grosso del pubblico non badava agli Apatisti e tanto meno ai Cruscanti. Mentre gli Alterati e molti consimili sinonimi ed omonimi accademici, si radunavano nei loro consessi e si fregiavan di motti sibillini e d'imprese stravaganti e di peregrini nomi, in Piazza Santa Maria Novella si correva il palio de' Cocchi, o in Piazza S.ª Croce si tenevano giostre, tornei, corse di tori, spettacoli d'ogni genere.

Il famoso *giuoco del Calcio*, che è rinato modernamente e tiene cospicuo posto fra gli *sports* del tempo nostro, era allora di grande uso e i Fiorentini alla lor volta lo ereditarono da età precedenti, sia che lo si voglia ricollegare alla *sferomachia* dei Greci, sia che lo si faccia derivare dall'*arpasto* dei Romani. I tornei sfavillanti di vestiti e di armi, sorrisi dalle donne, applauditi dal popolo, eran variati con una tutta special forma di danze eseguita da cavalieri che caracollavano con molta maestria: aveva essa nome di *balletto a cavallo* e teneva della mascherata mitologica e del melodramma. Lo stesso melodramma anzi era gustato, se non nella sua attuale foggia, bensì come giocosa rappresentazione, che parrebbe preludiare all'opera buffa e a volte all'*opera-ballo* quale noi ammiriamo nei nostri teatri con grande sfoggio di fantasmagoriche azioni coreografiche. Solenni festeggiamenti si solevano compiere nell'annuale ricorrenza della festa di S. Giovanni. Alla vigilia di tal giorno conveniva da tutte le terre tributarie di Firenze, gente in gran folla e in Piazza del Granduca — detta ora della Signoria — aveva luogo la *festa degli omaggi*. Il Granduca presiedeva con tutta la corte. Gli sfilava dinanzi, con bell'ordine « un corteggio di circa duecento cavalieri, ciascuno de' quali teneva in mano un paliotto, o piccola bandiera di seta in forma quadrata, in cui campeggiava il giglio e intorno al quale era scritto il nome della città o castello o terra, che rendeva omaggio di sudditanza al principe. Ogni rappresentante delle varie comunità gli offriva una *galanteria* in segno di devozione ». Una vecchia stampa conservata agli Uffizi — edita con altre parecchie della stessa natura da Gaetano Imbert in un suo recente volume, ove con genialità di tocco e grazia amorosa, è fatta rivivere la *Vita fiorentina nel seicento* (per i tipi del Bemporad) — ci permette di assistere alla offerta dei tributi e di contemplar le fogge dei vestiti, mentre coi gonfaloni spiegati, i sopradetti cavalieri recavano « paliotti di seta, vasi d'argento e ceri » e dall'alto, sulla loggia dell'*Orcagna*, le principesse godevano gli spettacoli allietati dai fiori che trasformavano il tetto della loggia in un amenissimo giardino pensile. La festività religiosa traeva altresì i cittadini per le vie, processionalmente. Un uomo nudo raffigurava il Santo e dispensava benedizioni, ricevute con grande riverenza dai fedeli genuflessi e oranti.

Era il popolo della città di Dante che con fede antica adorava il suo bel San Giovanni. E come in occasioni di « pubbliche allegrezze » — modo questo eufemistico di denominare le nascite e le nozze dei principi — si giocavano Calci svariati distinguendosi quelli *divisi* da quelli a *livree* di più alta importanza, così nella grande allegrezza popolare del finir di giugno, si prediligevano nei quartieri che maggiormente si prestavano alla bisogna, le corse nelle quali si disputavano palii di varia natura. Il palleggiar quel che fu detto:

Cuoio grave ritondo
In cui soffio di vento è prigioniero

era, come ben si comprende, divertimento, anzi privilegio dei soli nobili che vestivano di raso, o di velluto, o di tela d'oro; cotesto *giuoco del Calcio* fu esaltato in verso e in prosa. Piacevano per contro al popolo minuto, prove di gagliardìa anche più audaci e le *giostre* e i *buratti* e con maggior gaudio la *corsa de' cocchi* e il *palio de' barbari* accendevano gli entusiasmi e strappavano applausi. I bei ginnetti italici cavalcati da garzoni robusti, a dorso nudo, o liberi da ogni peso e briglia e lanciati a pazza corsa, in balia di sè stessi, imbizziti, fustigati da certe piccole palle tempestate di chiodi, aizzati dal vociar discorde degli spettatori, trasvolavano veloci, non senza pericolo, per le strade, toccavano in un attimo la meta fra la folla plaudente. Con eguale compiacenza si godevano le cacce spettacolose che soddisfacevano agli istinti di brutalità selvaggia si cara al popolo nei momenti di sovreccitazione collettiva. Leoni, leopardi, orsi, tigri, lupi, cinghiali, tori, volpi, acceccati dai razzi, spauriti dai fuochi repentini, resi famelici dall'odor della preda, compivano cruenti lotte nello steccato ove si introducevano ad un dato segnale e il pubblico dalle gallerie, contemplando nella sottoposta arena quel barbaro gioco, prendeva molto diletto; forse negli animi degli spettatori passava un fremito dell'ebbrezza della plebe romana pigiantesi nel Circo ad assaporare combattimenti di gladiatori od uccisioni efferate di schiavi esposti alle belve cruente. Finita la « caccia » s'inoltrava, spaventosa apparizione diabolica in forma di « drago verde con le ali a ruote, schizzante fiamma da' grandi occhi » il così detto *Biurro,* macchina mossa da un uomo nascosto nell'interno e risospingeva nelle gabbie quegli animali malconci e pesti e talvolta feriti a morte, per la voluttà morbosa dei cittadini di Fiorenza gentile. Così per tacer d'altre feste molteplici che la bizzarra fantasia secentesca metteva in onore o conservava tradizionalmente — come l'Imbert con tutta diligenza chiarisce attingendo a memorie sincrone — Firenze nelle piazze fiancheggiate da monumentali palazzi, da chiese, da loggiati, da colonne ove l'arte pose le sue impronte fascinatrici, aveva in determinate solennità annuali i suoi caratteristici circensi.

❋ ❋

Con la esperta guida dell'Imbert che dopo aver raccolto copiosissimo materiale, si trova quant'altri mai in grado di far da mentore, o per usar la parola di circostanza, da cicerone dottissimo, noi rintracciamo sotto alle spoglie moderne della Firenze attuale, la città antica e seguendo le sue precise indicazioni topografiche, circoliamo in Mercato Vecchio, nel Ghetto e via via attraverso i vari quartieri che hanno ciascuno un aspetto proprio, una particolare curiosità che c'interessa. Firenze rivive ai nostri occhi qual era nel Seicento. La forma di governo, le magistrature, i pubblici uffizi, gli edifizi, le collezioni artistiche, la Corte, la società elegante, le manifestazioni letterarie, la religione, le superstizioni, la schiavitù, il mal costume, la delinquenza, tutto è dall' acuta disamina dello studioso nostro, fatto oggetto di ricostruzione accurata. Ne deriva invero al volume una certa quale andatura frammentaria, ma la materia offerta, come dimostrano pur anche le utilissime note bibliografiche finali, è tale da meritare all'autore la riconoscenza di chi conosce le difficoltà di siffatte ricerche e si allieta per un improvviso rinascere di ciò che fu ed è spento, non senza aver lasciato nel memore affetto dei posteri, una dolcezza e quasi, nel cuore, un rimpianto nostalgico.

Noi ripensiamo con un sorriso, agitati dalla febbrile ansia che non dà tregua, a quel buon tempo antico in cui non si aveva tanta fretta di vivere nè . . . tanta furia di arrivare alla meta di un viaggio. Si andava allora mollemente in lettiga e il paesaggio si snodava con lento giro allo sguardo di chi ne traeva ristoro. L'uso delle carrozze intanto andava diffondendosi; queste, talvolta ricchissimamente addobbate e pur anche dipinte da mani maestre, costituivano un lusso smodato che

prammatiche suntuarie tentavano invano di vincolare. Accadeva invero come delle *gride* menzionate dal Manzoni che rinnovate ad ogni momento, servono a dimostrare che nessuno le curava; dette innumerevoli leggi suntuarie sono, cioè, comode testimonianze degli splendidi equipaggi, dei cocchi superbi saliti in gran voga. Amavasi assai dal ceto dovizioso far mostra di servitori e di belle pariglie e di abiti sontuosi. La moda, capricciosa dominatrice, dettava le sue leggi; in sul principio del secolo prevaleva il gusto spagnuolo; di poi, mutato il vento, la moda di Francia stabiliva la sua incontestata signoria. I giovani « modanti » portavano il mento raso, i baffi arricciati a guisa di due punti interrogativi, in capo un ridicolo cappello conico, al collo uno squarcio di pannolino, sulle spalle un piccolo mantello, in dosso un farsetto aperto sul davanti; i damerini facevano uso di calze perlate e in cert'epoca, della parrucca con la *linda*, lista di riccioli posticci, che scendeva sulle tempie; le loro scarpe erano ornate di nastri e a volte pur anche di pietre preziose.

C'era dell'effeminatezza nei cavalieri profumati, azzimati come le lor vaghe donne infronzolite; recavano essi adorni di trine e il petto e le camicie, di catene d'oro e di gioielli facevano grande sfoggio e non disdegnavano manicotti di preziosissime pelli.

Chi potrà pertanto enumerare le risorse infinite delle *toilettes* femminili gareggianti con tanta svenevole opulenza mascolina? Accanto alle stranezze della moda francese si manteneva l'usanza della *zimarra* all'italiana che era « una veste nera di sopra con di sotto la sottana di colore e ricci di guarnizioni d'oro e d'argento »; generale poi era il vezzo di adornarsi d'un cerchietto di capelli biondi che naturalmente stonava in capo alle brune, le quali vi riparavano coi segreti dell'*arte biondeggiante*, o arte di tingere i capelli, sì da dar loro aureo colore. Legga chi ama saperne di più la *Ginipedia* del Nolfi, vero galateo muliebre, miracoloso ricettario di arcane bellezze!

Qualche neo sapientemente collocato, illeggiadriva il viso; fiori freschi e finti, smeraldi, rubini accrescevan grazia alle chiome e al fiorente seno molto scoperto; le dita ingemmate mandavano fulgidi bagliori e il maestoso *guardinfante*, non senza umorismo ribattezzato *guardamante*, compiva l'acconciatura irreprensibile della donna ligia ai canoni della più raffinata eleganza.

La moda, dando la mano alle arti belle, imponeva, con gli speciali abbigliamenti della persona, quelli della casa: arredi domestici e mobili d'un barocco lussuoso, con prevalenza di dorature e fregi. In coteste sale parate con magnificenza principesca, avevan luogo festini di giuoco e di ballo, banchetti luculliani e battesimi con pittoresche cerimonie ed usanze prescritte dalla inviolabile consuetudine.

Ma dopo le presenti spigolature converrà rimandare al bel volume dell'Imbert per maggiori e minuti ragguagli. Si vedrà come fossero in dileggio costumi a' dì nostri sanciti dalla più elementare educazione e si scorgeranno per contro onorate talune pratiche da noi poste in canzonatura. Chi non proromperebbe in risa se moglie e marito, come voleva la regola secentesca, non osassero comparir insieme in pubblico quasi fossero rei di non confessabili . . . colpe occulte? E chi crederebbe di commetter villania, porgendo alla donna la mano guantata?

La moda e l'amore alleati esigevano invero che le mani nude s'intrecciassero durante quelle leggiadre danze secentesche e mentre il *minuetto* grazioso avvolgeva dame e cavalieri nel suo fascino arcano, fioriva il madrigale galante, susurrato fra due sorrisi e le note soavi si spandevano, dalle aperte finestre dei bei palazzi fiorentini, a risvegliar gli echi della notte che imperava piena di incanti, sull'Arno sonnolento o sui fioriti colli toscani della vicina Fiesole addormentata.

FRANCESCO PICCO.

L'Osservatorio di Quarto Castello.

I TERREMOTI

Il frequente succedersi in Sicilia di attività sismiche, le quali sono senza dubbio conseguenza dei terremoti avvenuti l'altro anno, rende di *attualità* — purtroppo — anche adesso, un articolo sopra tali calamità, e sopra uno dei più insigni studiosi di sismologia, l'inventore di pendoli di segnalazione, ormai usati e ricercati in tutto il mondo.

Un giorno, a Castello, presso Firenze, una donnicciola, veduto il prof. Don Raffaello Stiattesi, parroco di Quarto, che saliva in motocicletta all'Osservatorio da lui diretto, dato di gomito ad una sua compagna, le susurrò all'orecchio:

— Dà retta: vedi quel signore su quell'aggeggio che fa tanto buggerìo?

— Embè?

— È un prete.

— Oh, se non ha il nicchio!

— Non ha il nicchio, ma è parroco, ed è precisamente colui che fa battere i terremoti.

— Gesummaria! Eh già, da quando hanno inventate codeste diavolerie, che vanno come il vapore, non c'è stato più bene, sulla terra!

Ma la prima vecchiuccia, rimasta un tantino pensierosa, proseguì:

— No, dire che è lui quel che fa battere i terremoti non mi par giusto. È un uomo dabbene, che ha pochi spiccioli, parla chiaro, ha pietà dei poveri, istruisce chi ha voglia di sapere, e non teme affatto i prepotenti. Non è che sia lui a far battere i terremoti, egli, invece, passa la vita sotto terra pel bene delle genti, e quando sente che il fuoco di dentro vuol dar fuori, egli subito ne informa chi di dovere, e fa il disegno dei luoghi che saranno colpiti.

— Oh guarda! . . . . Ma come fu, allora, che anno nelle Calabrie, dov'era il mi' figliolo a far i' soldato, e' avvennero lo stesso que' tremuoti dei terremoti?

— Ma lui lo sapeva, tanto vero che nei giornali pubblicarono perfino il disegno, dato precisamente da lui.

— O allora, perchè non si salvarono?

— E chi lo sa! Forse non avrà fatto in tempo a telegrafare.

— Già, anche il telegrafo gli è una bella invenzione, ma arriva sempre tardi. Quello per esempio che m'avvisava della mia co-

Don Raffaello Stiattesi.

gnata, che stava male, mi fu dato ch'era già morta.

— Requiescat.

— Sicchè il meglio . . . è di star sempre in grazia del Signore.

— Questo lo dico anch'io, e lo dice anche il Parroco di Quarto, sebbene faccia le prediche col teatrino in Chiesa, dove con la luce elettrica fa vedere tante vedute sopra un lenzuol di bucato . . .

La buona vecchietta, sospettosa un tantino di tutte le novità, voleva alludere alle proiezioni con le quali il padre Stiattesi aveva rappresentata la Passione di Nostro Signore.

Io, che conoscevo di fama l'illustre sismologo, ebbi vaghezza d'intervistarlo per *Natura ed Arte* e mi recai appositamente all'Osservatorio di Quarto. Il Professore mi accolse con gentilezza squisita, nel suo studio, dove mi pregò di fermarmi una mezz'oretta, perchè, essendo accaldato, non dovessi buscarmi un malanno, a scendere nei sotterranei, scavati a colpi di piccone nella roccia, e freddissimi.

Don Raffaello Stiattesi è prestante e simpatico della persona, una fronte ampia, occhi vivaci, dire schietto, modi semplicemente affabili. Con una sola lezione è riescito ad istruire anche me, ignorantissimo nella materia; perchè egli sa esporre con chiarezza, senza divagazioni inutili, con vocaboli precisi.

Spinse l'amabilità fino a consegnarmi una sua conferenza, da lui già letta oltre cinquanta volte, e dalla quale vado qua e là spigolando.

L'osservatorio di Quarto (sorto per la munificenza del mio illustre collega — in drammatica — *Giangio*, e purtroppo non mio collega in beni di fortuna, perchè egli . . . è milionario, il Conte Giovanni Angelo Bastogi, di cui nella maggior sala sotterranea c'è un busto, come quello del Genio del luogo) è a pochi chilometri di Firenze, ad un'altezza sul mare di m. 119,71.

Mentre la conca vastissima ove sorge Firenze, è in un terreno d'alluvione, che fu certo, in tempi remoti, prima ancora della comparsa dell'acqua sulla terra, il cratere immane di un vulcano, Quarto invece è posto sulle ultime balze di uno dei contrafforti del Monte Morello; l'osservatorio è poggiato direttamente su formazioni eoceniche argillose calcaree, e si trova in condizioni eccezionali di quiete.

Quando nel 1895 battè a Firenze il gravissimo terremoto, che ebbe poi lunghe ripercussioni, questo ne era l'epicentro, e qui, per volere del Conte Bastogi e sotto la direzione dello Stiattesi, si cominciò a scavare, con l'intenzione di studiarlo.

Disgraziatamente i lavori non poterono essere terminati se non quando le ripercussioni predette erano già terminate.

Il primo istrumento messo a posto fu il tromometro del padre Bertelli, semplicissimo, ora disusato, ma interessante per la storia. Consiste in una staffa che sostiene un filo sottilissimo entro un tubo, e con in fondo un pesino di 100 grammi.

C'è davanti un microscopio, per osservare i minimi, impercettibili movimenti del « pesino », e di fianco una lampadetta elettrica, per illuminarlo.

È necessaria però la presenza costante dell'osservatore, per cui vanno perdute tutte le segnalazioni, allorchè egli manca. Nondi-

meno dal '70 in poi molti osservatorii erano provvisti di questo tromometro, finchè si pensò di cercare un registratore.

❋

La mia prima domanda al Prof. Stiattesi, proprio a bruciapelo, fu questa:

— Che cosa è un terremoto?

— Bravo, me l'aspettavo. Ogni volta che si è prodotto un terremoto gli uomini di tutti i tempi e d'ogni luogo hanno voluto sapere *il perchè*. Ed un perchè qualunque è stato detto; gran paroloni, però, per mascherare la propria ignoranza ed ingannare il prossimo.

I popoli antichissimi credevano che qualche dio sotterraneo, o qualche terribile mostro scuotesse la Terra.

Nel Giappone .... era un enorme ragno, che in seguito nella fantasia popolare divenne un essere mostruoso, mezzo gatto e mezzo pesce. E siccome a circa 60 chilometri da Tokio c'è isolata un'immane massa rocciosa, dove i terremoti, che scuotono tutto il resto del paese, accadono di rado, si supponeva che quella roccia premesse sul capo del mostro, per tenerlo quieto.

Nella Mongolia ... si credeva che fosse un maiale sotterraneo, in India una talpa; i Musulmani suppongono invece che sia un elefante, e nell'America del Nord una tartaruga.

Nel Kantchatka pensavano che quando un dio sotterraneo, chiamato Tuil, usciva coi suoi enormi cani, per muoversi, questi, empitisi di noiosi insetti nell'inerzia, si scuotessero rabbiosamente.

Nella Scandinavia, il paese delle leggende, la causa del terremoto era molto più « elaborata », nella fantasia popolare.

Si credeva che un cattivo genio, per nome Lokio, in pena d'un fratricidio, fosse stato costretto dagli dèi sotto una montagna rocciosa, mentre un serpente doveva propinargli il suo veleno, a goccia a goccia, nella faccia rimasta scoperta.

Ma la moglie di Loki, impietosita, gli parava la faccia con un piatto; poi, dovendolo vuotare, quand' era pieno, il veleno cadeva sul giustiziato, il quale per lo strazio era costretto a muoversi convulsamente.

Da qui l'intermittenza dei tremuoti.

La nostra mitologia parla di Vulcano, di Plutone, di Nettuno: così in ogni luogo, non potendosi avere la causa del terremoto dalla scienza, fu immaginata dalla fantasia.

Comunque, sotto i veli strani si cuopre una verità assoluta: cioè che tali scuotimenti del suolo son fenomeni della vita interna del globo, che non hanno nulla o quasi nulla a che fare con cause esterne.

Noi siamo abituati a considerare in massima la Terra come stabile e ferma. Ogni terremoto per un momento scuote ia nostra fidu-

Il prof. Stiattesi nel suo gabinetto scientifico.

cia. Carlo Darwin nel 1835 si trovava nel Chili quando avvenne il terremoto che sconvolse quel paese e confessa di aver provato subito lo strano senso di angoscia, che consiste nella perdita di fiducia nella stabilità della Terra.

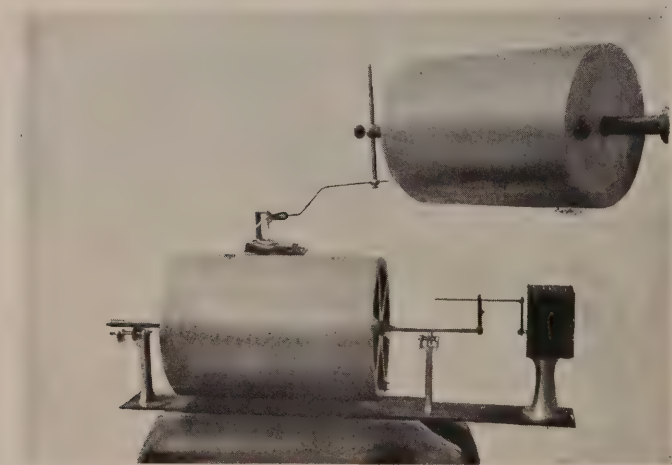
I coccodrilli dell'Orenoco, scrive Darwin, torpidi e muti per natura, fuggono atterriti e mugolando, dal fiume nelle foreste.

I Cinesi e i Giapponesi cominciarono fino da tempi antichissimi la storia ordinata di questi fenomeni.

Anche la Bibbia narra di varii terremoti, e il primo che registra è quello avvenuto durante il regno di Acab, 918 anni av. Cr.

In pochi secondi 60 mila persone furon sepolte sotto le rovine, in Sicilia, nel 1693 — 40 mila a Riobamba lungo le Ande in America nel 1797 — 200 mila nell'Asia Minore e in Siria sotto Tiberio.

Ohoko è il nome di un Cinese, il quale nel 136 d. Cr. inventò un indicatore dei terremoti.

Studii più serii datano però solo dal 1755, anno della catastrofe di Lisbona. Ma la sismica prese uno sviluppo grande soltanto dal 1870.

Sismografo Stiattesi.

Nel 1856 il prof. Perrey catalogò 1837 opere che trattano di sismologia: da allora in poi sono così cresciute, che in varii anni di lavoro non si completerebbe il catalogo.

In quest'ultimo trentennio sorse si può dire una scienza nuova. Nel 1870 il Padre Bertelli osservando attentamente l'oscillare di un pendolo trovò che era in moto anche quando nè in Firenze nè altrove eran notati terremoti.

Giova notare che la nostra Terra, secondo calcoli molto semplici, ha in un anno circa trentamila sussulti.

Contemporaneamente al Bertelli, e poco dopo, vi fu una fioritura di apparati sismici: il Cecchi, il Cavalleri, il De Rossi, il Galli, tutti preti — o quasi — furono fecondissimi.

Più tardi il Brassant a Roma, Cancani, Agamennone resero meglio registranti i pendoli *verticali* detti italiani, perchè questa scienza fu cosa essenzialmente nostra.

Ad onta di ciò, l'unica cattedra di sismologia che esista al mondo è . . . a Tokio, nel Giappone.

Imparando da noi, dopo la scossa del 22 febbraio 1880 che rovinò Jokohama, i Giapponesi dettero impulso febbrile alla sismica. Ed era necessario: infatti in 19 anni nel Giappone furono registrati 27,485 terremoti, quasi quattro il giorno!

Quel paese però seppe trovare un sistema di costruzione così semplice, razionale, e sicuro, che le disgrazie, in confronto all'*abbonamento* che hanno, laggiù, al terremoto, sono pochissime.

Dopo i pendoli verticali vengono gli *orizzontali* primitivi, poi il microsismografo Vicentini, e infine quelli meravigliosi dello Stiattesi, dovuti alla generosità del Bastogi.

Ma prima di parlare più diffusamente degli apparati registratori delle scosse, è meglio dire *che cosa sia un terremoto.*

Fino a pochi mesi fa, prima che si pubblicasse un voluminoso libro dal Montespy sui terremoti, frutto di 25 anni di studio e di riflessioni, dominava la teoria vulcanica.

Quando accadde il disastro di Calabria (1905), anche dei chiari sismologi lo vollero un terremoto vulcanico.

Viceversa molti terremoti (come quelli della Toscana) avvengono per *erosione*, ed altri per *dislocazione* della crosta terrestre.

È necessaria ora una breve « genesi » della Terra.

Secondo la teoria più comune di Laplace la Terra non si trovò sempre nelle medesime condizioni di oggi.

Un tempo, si dice, essa percorreva lo spa-

zio in un aspetto diverso, ancora incandescente, ed in uno stato fluido, pastoso, come sono al presente innumerevoli corpi celesti. Raffreddandosi adagio adagio, e si sarebbe formata sopra una crosta, la quale sarebbe stata unita e levigata, se la terra nel raffreddarsi non avesse *perduto di volume;* se fosse stata, ovunque, costituita *dei medesimi materiali;* e — infine — se non fosse venuto a formarsi nel suo interno quasi un organismo, destinato a mantenere in parte il calore che il nostro pianeta perdeva nel vagare pei cieli.

Queste tre poderose cause, in un'epoca lunga, lentamente, ma talvolta però con grande rapidità, produssero quella *rugosità* del suolo, che costituisce i monti e le valli.

Lo Stoppani nella sua geologia ritiene che il calore della Terra non si debba a quasi una sola provvista, che il pianeta abbia ricevuta nel suo formarsi, e che vada esaurendosi adagio adagio per irraggiamento nello spazio, ma che a questa prima « provvista » debba aggiungersene altra e non indifferente, dovuta ad azioni chimiche e fisiche, che si esplicano nell'interno del globo. Sotto i nostri piedi esiste quasi un organismo, che indipendentemente da qualunque agente esterno ha, come abbiamo noi, un calore proprio, dovuto in gran parte alla presenza di acque interne ed alla pressione di strati sopra strati. Insomma dentro la crosta terrestre vi è un gran laboratorio dove non esiste mai tregua, e che sfoga non troppo di rado la febbre del suo lavoro.

Il lavorìo formato dalle acque e dalla sovrapposizione degli strati porta a degli abbassamenti e a dei sollevamenti di piccole o grandi porzioni di territorio. Per esempio il tempio di Giove Serapide presso Pozzuoli, in un'epoca non precisata sprofondò nel fondo del mare, e in parte le colonne furono perforate da un mollusco marino litofago, detto Modiola. Poi risalì alla superficie della Terra. Un immenso sollevamento, rimasto celebre nella scienza, è quello del Sahara. Si tratta di una regione lunga 5000 e larga 2000 chilometri.

Era evidentemente coperta dal mare; in un'epoca geologica recente, quella immediatamente anteriore alla nostra attuale, si sollevò di quasi 300 metri, e il mare disparve.

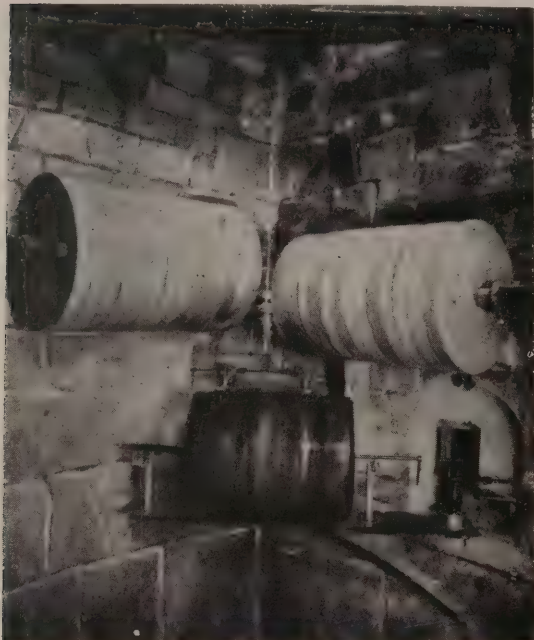
Gli increspamenti e avvallamenti graduali non sono terremoti, mentre questi sono *rapide commozioni della superficie del suolo.* Sulla crosta terrestre non solo avvengono sollevamenti e abbassamenti, ma eziandio spinte laterali, scivolamenti di fianco.

E quel che succede alla superficie, avviene

ALTRO SISMOGRAFO STIATTESI.

anche all'interno. Dentro, a profondità maggiori o minori, si trovano *cavità*, comunicanti o no fra loro, quasi immense bolle rimaste nel raffreddarsi della massa prima in fusione. La grotta di Monsummano, per esempio, è una *bolla,* nella parte più alta della crosta. Vi sono splendide concrezioni calcari, dovute all'acqua d'infiltrazione del monte sovrastante, che attraversa terreni ricchi di sali calcari, e se ne impregna, quindi in parte li abbandona, depositandoli, allorchè sguscia per la vôlta.

Le acque, esterne o interne che sieno, prendono del gas carbonico dalle nubi, o dall'*humus* vegetale della terra, sciolgono il calcare, lo trasportano, e lo depongono in altri luoghi. Così, per esempio, sopra una *bolla* interna si può formare una montagna, che a un dato momento col proprio peso fa rovinare la vòlta della *bolla* sulla quale poggia. O la vòlta e le pareti della bolla stessa possono rovinare per erosione delle acque.

Questo precipitare di montagne interne in un vuoto, che riempiono, ha una ripercussione sulla superficie della Terra, e determina appunto i terremoti per *erosione*. Quello del 18 maggio 1895 in Firenze avvenne per questa causa, proprio sotto le zone ove ora sorge

I PENDOLI ORIZZONTALI APPLICATI A QUARTO CASTELLO.

l'osservatorio di Quarto. Uno scivolamento di fianco degli strati di crosta terreste può cominciare lentamente, e quindi, *per sostegno manco*, divenire spaventosamente rapido, e comunicare anche per contraccolpo a strati lontani.

Non tutti i terremoti sono prodotti da cause *prossime* identiche.

Ve ne sono per scivolamento interno di grandi masse di rocce, per scoscendimenti, rotture istantanee, *esplosioni* che si producono nell'interno del globo, ritorni istantanei alla quiete primitiva di rocce, che si ripercuotono in altri posti, curvate, non vinte, che si riassettano. Talvolta agiscono varie cause insieme, e allora i fenomeni sono anche più complessi.

Di solito, quando un terremoto è stato fortissimo in una grande estensione di territorio, esso ebbe per causa la *dislocazione* della crosta terrestre, e gli scienziati lo chiamano di origine *tettonica*.

Concludendo, le cause del terremoto sono *sempre* di azione interna del globo, per cambiamenti di statica; per esplosione di materie; o per erosione di acque. Però, sia pure raramente, qualche volta vi possono avere influenza anche gli agenti esterni, sulla superficie terrestre.

La pressione atmosferica può influire se le cause del terremoto siano gas, od effetti di gas contenuti in ambienti in comunicazione coll'aria. E conseguentemente non è impossibile che si abbiano più facilmente terremoti a barometro basso, che a barometro alto.

Similmente vi sono località sottoposte a terremoti. Roma, per esempio, si sa sovrastare a focolai sismici, i suoi sette colli essendo di origine vulcanica.

Questo non vuol dire, che ora, o domani, o tra un secolo, in un'estensione di terreno dove il terremoto non battè mai, non possa avvenire una catastrofe, in seguito a uno spostamento qualunque entro la crosta terrestre, non dovuto a vulcanismo, ma bensì ad *erosione* o a *dislocazione*.

*

Dissi che il tromometro Bertelli consisteva in un filo, appeso a una staffa, con in fondo per pendolo un pesino di 100 grammi. Questo filo aveva la lunghezza di *un* metro. Naturalmente l'ondulazione è relativa all'altezza del filo; e alla violenza della scossa. Per quelle poco sensibili con un istrumento di tal fatta non poteva avvenire alcuna segnalazione.

Allora nell'osservatorio di Quarto il filo di un metro fu sostituito con un'asta di 10, e il *pesino* di 100 grammi, con una massa di piombo di peso di 500 chilogrammi. Ma dieci metri d'altezza non erano ancora sufficienti per le segnalazioni di terremoti molto lontani o di modeste trepidazioni.

Lo Zöllner nel 1869 per misurare l'incurvamento della crosta terrestre dovuto all'attrazione lunare si servì di *pendoli orizzontali* e lo Chaplin e il Grablovitz li applicarono subito dopo alla sismologia. Orbene, dal 1896 il prof. Stiattesi produsse quattro modelli di *pendoli orizzontali*, che agiscono come e meglio di un pendolo verticale fornito d'un'asta alta *ben cento metri* — cosa questa che sarebbe impossibile avere in un osservatorio — o per lo meno « malagevole ».

Sono stati dal Prof. Stiattesi via via più

perfezionati, dal tipo a telaio rigido del Dottor E. von Reberer Paschwitz. Il pendolo orizzontale Stiattesi consta di una massa sospesa in due punti disposti uno sotto l'altro nel medesimo piano verticale.

Il moto di questa massa, che gira se cambiano le posizioni relative dei due sostegni, viene amplificato per mezzo di una leva esterna, la quale opera con una punta le registrazioni sopra una carta affumicata aderente ad un cilindro, mosso da un congegno di orologeria.

I pendoli Stiattesi furono senz'altro adottati nel grandioso osservatorio dei Gesuiti, sorto testè a Granata, in Spagna.

Perchè giova notare che presentemente la chiesa, invece di essere una remora, come al tempo della Inquisizione, ha dato un notevole impulso a certi studi scientifici.

Lo Stiattesi fu il primo ad introdurre nel sistema dei pendoli registratori una leva esterna, che ingrandisce notevolmente i segni, dando così notizia di avvenimenti lontani, o leggieri, dei quali per lo passato non si aveva traccia. Così anche a Strasburgo fu costruito un pendolo ad imitazione di questi.

Inoltre il prof. Stiattesi preparò delle formule semplicissime, che si applicano facilmente, per conoscere la *distanza* e la *direzione* del terremoto registrato.

Giova notare che ogni terremoto produce dei *tremiti*: e delle *ondulazioni* questi e quelli si propagano con velocità costante in onde concentriche; ed è provato che i *tremiti* viaggiano con la velocità di 14 chilometri per minuto secondo, mentre nello stesso spazio di tempo le *ondulazioni* percorrono 4 chilometri soltanto.

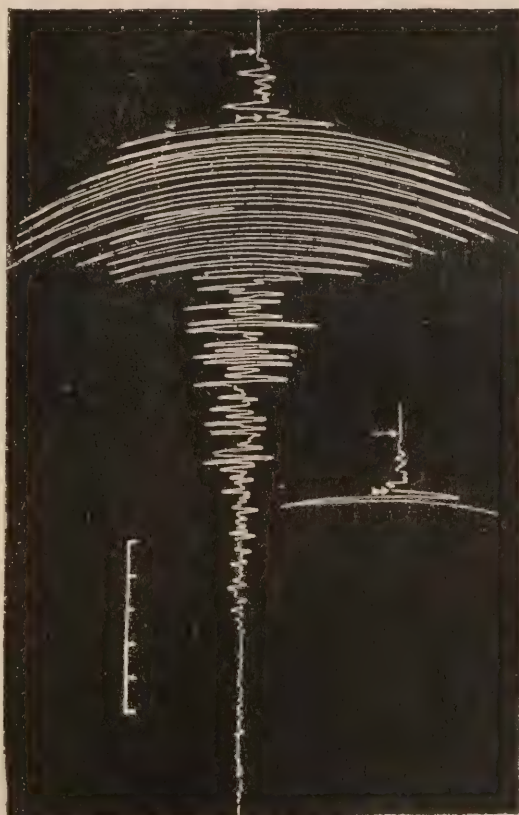
Così appunto si calcola la distanza dell'epicentro del terremoto dallo strumento registratore.

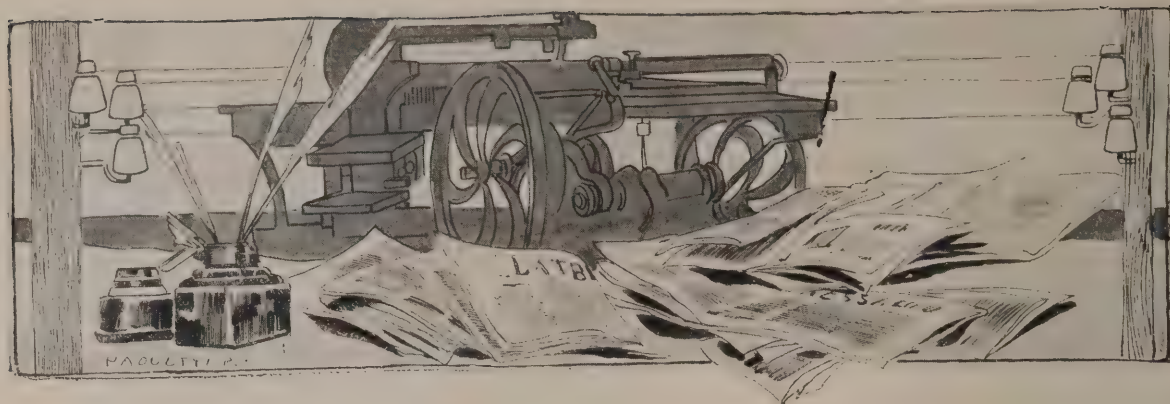
Si fa spesso una domanda, ed insistente, ai sismologi: se si possano, cioè, predire i terremoti.

Il prof. Stiattesi ritiene che col tempo potrà farsi anche questo, ogni avvenimento essendo sempre regolato in modo certo, come il corso degli astri. Non vi è tra i vari avvenimenti altra differenza, che quella che vi pone la nostra ignoranza.

In un avvenire forse vicino, non è improbabile che si possano predire i terremoti dovuti ad assestamenti delle zone terresti — detti tettonici — giacchè le tensioni, e le pressioni di origine varia, determinanti tali terremoti, devono in antecedenza provocare una qualsiasi deformazione della crosta terrestre. E questa deformazione si registrerà, come un fenomeno *precedente*. Similmente avverrà per quelli d'origine vulcanica, pei quali esistono già studi recenti.

Per ora però non si sanno predire altre scosse che quelle le quali sono conseguenze di un periodo sismico già cominciato.

L'osservatorio di Quarto è fornito anche di vari altri apparecchi, non solo per la registrazione dei terremoti ma per tutte le osservazioni atmosferiche, e di microscopi potentissimi per esaminare le variazioni delle acque, delle fonti, della vegetazione, e dei microrganismi sorti forse coi gas dalle viscere del nostro globo.

Sismogrammi del Terremoto di Calabria dell'8 Settemre 1905
ottenuti a Quarto, a 693 Km. dall'epicentro, con pendoli Stiattesi del 3.° modello massimo con masse di 500 Kg.

Ettore dalla Porta.

L'AMICO DI REDAZIONE

(BOZZETTO).

Allorchè fui invitato a dirigere il giornale *Il Formichiere,* sorto da poco tempo, credetti di aver raggiunto il porto di salvezza vagheggiato durante gli anni di lotta continua contro la freddezza degli estranei e la intransigente ferocia degli unici conoscenti ch'io possedessi, i creditori. E veramente i primi mesi del mio nuovo impiego mi furono larghi di soddisfazioni e speranze. Avevo trovato un elemento giornalistico buono e simpatico e nutrivo fiducia di poter superare con esso le difficoltà e gli ostacoli, inevitabili in tutte le imprese un po' ardite. Nè avrei potuto sperare in un aiuto più generoso da parte de' miei cooperatori, i quali, indovinando in me un amico anzichè un direttore, mi dimostrarono in ogni occasione il loro buon volere e l'entusiasmo per il tentativo, che ci collegava. Eran quasi tutti giovani, ricchi, al par di me, d'idee, e poveri di quattrini. Di qualcuno conservo vivissimo il ricordo. Il redattore-capo, un visetto magro e appuntito, gli occhi furbi, mobilissimi, i movimenti irrequieti e nervosi: una strana energia, un colpo d'occhio sicuro sotto l'involucro di un poeta vagabondo. Accanto a lui, la sua ombra, rappresentata da un giovanotto lungo, pelato: tipo inglese, che celava nella correttezza del gesto e nella studiata freddezza dell'aspetto l'attività e il fuoco del meridionale. C'era il cronista-capo, grasso, panciuto, sempre pronto a sguinzagliare due segugi, dei quali l'uno sembrava il ritratto della timidezza e l'altro quello della spavalderia. Nè posso lasciar nella penna l'amministratore, volto barbuto di fauno, temperamento dolce; qualcosa di femminilmente languido nella voce e nel gesto. Nessuno lo aveva mai visto a tavola, intento a mangiare; i maligni dicevano che sotto lo scalpello anatomizzatore, il suo corpo sarebbe risultato composto per un quarto d'ossa e per tre quarti di vino.

Ma il tipo più caratteristico della redazione era precisamente un uomo, che non ne faceva parte. Tutti i giornali posseggono una certa quantità di remore, che galleggiano e nuotano beatamente nelle loro acque. Spesso le remore si trasformano in piovre e s'attaccano con i tentacoli agli usci delle redazioni, opponendo ad ogni rimostranza, ad ogni sgarbo, ad ogni insulto velato la poderosa difesa delle loro carni molli e flosce e dell' inesauribile tenacia. Sembrano palle di gomma, che rimbalzino agli urti per ricadere subito con garbo ed eleganza nel posto occupato prima. Contro i loro assalti non vale abilità strategica. Conobbi un direttore di giornale, che s'illudeva d'aver trovato il mezzo per liberarsi da quei seccatori, stipendiando l'essere più parolaio, più pesante, più indigesto che mamma Natura abbia mai creato. Costui aveva l'unica incombenza di ricevere gli « amici di redazione » e di intrattenerli con i suoi discorsi in una sala speciale aperta ai loro tentativi d' invasione. Dopo un mese, il disgraziato diede le sue dimissioni. Credo sia morto in un manicomio — poverino!

La prima persona, in cui m'imbattei entrando nelle sale del *Formichiere*, fu appunto l'uomo, al quale ho già accennato. Confesso che, in quel momento, mi sentii solleticato più il diaframma che il fegato. Infatti, credo che pochi avrebbero potuto trattenere una risata innanzi a quel barilotto dalle carni butirrose e dal testone ciondolante come una zucca troppo sviluppata. Sul volto roseo gli s'aprivano due forellini rotondi, dentro i quali gli occhietti nuotavano in una specie di albume. Il naso, cresciuto fra le guance come un foruncolo rotondo, e il mento grasso e molle completavano la fisonomia.

Quel curioso individuo mi venne incontro, piegando la testa innanzi come se avesse voluto cozzare a mo' di caprone, e mi domandò con tono indulgente che cosa desiderassi. Provai una smania prepotente di ridere; tuttavia mi trattenni, poichè temevo d'avere innanzi a me uno dei proprietari del giornale, e mormorai con timidezza il mio nome. Dondolò la cucurbitacea, che gli funzionava da capo, e sorrise esclamando:

— Oh, lei! Lo credevo più vecchio!

Tentai di scusarmi per l'involontaria mancanza; ma, sgranando gli occhi, l'individuo m'interruppe.

— Molti hanno lo sguardo rivolto su di lei! — disse. — Speriamo che la scelta sia giudiziosa!

— I miei deboli meriti . . . — cominciai a rispondere.

— Ma che! Ma che!, — borbottò. — Noi sappiamo ogni cosa!

In quel momento entrò un redattore, ch'io già conoscevo.

— Chi è quel signore? — gli chiesi sottovoce.

Ebbe un gesto di profondo sconforto e mormorò:

— Quello? È l'« amico di redazione! ».

L'uomo si chiamava Tubino e, per uno di quei decreti inscrutabili che la Provvidenza di quando in quando si diverte a emanare per la consolazione dei mortali, era caduto dal cielo nelle sale del *Formichiere* e si preparava a installarvisi vita natural durante. Dai redattori egli veniva generalmente considerato come una creatura inutile, ma piacevole. La sua aria d'autorità, i discorsi misteriosi, pieni di reticenze, i suoi movimenti di testuggine spiante il nemico, erano continui stimoli a scherzi e risate. Ma non in sua presenza, poichè quel diavolo d'uomo era riuscito, chi sa come, a inspirare un rispetto inconscio e bizzarro per il suo faccione colorito e i suoi morbidi gesti. Istintivamente si diffidava della sua apparenza comicamente dignitosa.

Il signor Tubino, è quasi inutile dirlo, divenne subito la mia ombra. Ogni giorno, varcando la soglia della redazione, me lo vedevo venire incontro e lo sentivo mormorarmi messaggi incomprensibili e parole sibilline. Aveva sempre qualche proposta da

fare, qualche questione da discutere, qualche partito da combattere o da appoggiare.

Una volta mi chiese a bruciapelo:

— E lei, non ha opinioni politiche?

E sorrise con aria tra l'orgoglioso e lo sprezzante. Mi sentii punto nell'amor proprio e volli dimostrargli ch'ero degno di discorrere con lui. Parlai per due ore, quasi senza tirare il fiato; quand'ebbi finito, lo guardai.

Ero sicuro d'averlo umiliato e ridotto all'impotenza. Ma che! Il signor Tubino continuava a sorridere e tagliuzzava pacificamente con le forbici un lembo di giornale.

— Non è convinto? — domandai con voce stizzosa.

— Sicuro! — rispose scuotendo il testone — Però, mi permetta di dirglielo, lei è ancora all'infanzia della politica.

All'infanzia! Si poteva sentire di peggio! Ed io, che credevo, con le mie teorie anarchiche, di trovarmi all'apice!

— Ma lei, lei — chiesi — si può sapere, infine, che razza d'idee possiede?

Si drizzò come un giuocattolo a molla e mi fissò un momento con gli occhietti furbi. Ma subito piegò il capo sul petto e sospirò.

— Caro direttore — disse abbandonando forbici e giornale e incrociando le dita sulla pancia — io sono un moderato rivoluzionario.

Rimasi come colpito dal fulmine e non potei spiccicar due parole. Egli aveva ragioni da vendere, poichè professava un sistema, di cui, sino ad allora, avevo ignorato completamente l'esistenza.

Il signor Tubino era un uomo prezioso. I suoi servigi erano, o almeno si sarebbero dovuti considerare come utilissimi. Ad ogni chiamata, ad ogni cenno me lo vedevo comparire dinanzi a chiedere: — Desidera, caro amico? — Non mi lasciava neanche il tempo di rispondergli, poichè si precipitava subito in tutte le direzioni con certi balzi, che lo facevano somigliare a un orsacchiotto. Dopo qualche minuto tornava con aria soddisfatta e mi lanciava un'occhiata come per dirmi: Ha visto, eh, che prontezza?

Peccato che non ne azzeccasse mai una e che mi inviasse il proto, quando avevo bisogno dell'usciere, e il redattore-capo, ogni volta che desideravo parlare con l'amministratore.

Possedeva un cappelluccio di paglia, una giacchetta di pelo d'alpagà, ma indivisibile compagna nell'estate come nell'inverno, un panciotto d'una bianchezza abbagliante e un... nemico.

Sicuro! Un nemico! Costui era un vecchietto basso di statura, col viso ingombro da una ragnatela di rughe, il collo rientrante, il petto, sempre nudo, muscoloso e rachitico. Aveva l'umile incombenza di spazzare i pavimenti ed era vispo come un fringuello: adorava il vino, amava moderatamente le donne e odiava il signor Tubino. Perchè poi? Nessuno era riuscito a decifrare il mistero di rancore e d'odio. E sì che la notte, nel cortile, il vecchio si mostrava molto espansivo col gruppo di redattori, che l'attorniava per farlo cantare col vocione rauco d'orco raffreddato o per fargli raccontare le sue avventure di vagabondo impenitente e di don Giovanni della strada. Ma, appena udiva qualcuno accennare al signor Tubino, egli volgeva intorno la testa come una belva in gabbia, strizzava gli occhi, si passava la lingua sulle labbra e mormorava:

— Lasciamo stare! Lasciamo stare!

E noi tutti tacevamo, meravigliati dall'espressione di dolore, che gli si diffondeva sul viso al ricordo del nemico.

Quando quei due s'incontravano, da ogni parte era un corri corri per sentirli. Insolenze, mai! Erano troppo gentiluomini! Ma una schermaglia abilissima, una pioggia fitta d'ironie, d'accuse, di sospetti, che ci faceva addossare al muro, per ridere più comodamente, e lacrimare come tante donnicciuole. Si accusavano reciprocamente dei delitti più efferati e più mirabolanti. A udirli, entrambi avrebbero dato dei punti a Jak lo sventratore o al maresciallo Gilles de Retz. Lo spazzino si picchiava il petto sporgente col pugno, alzava gli occhi verso il cielo, smaniava, sudava, lanciando le gambe e le braccia a destra e a sinistra come un epilettico; l'altro, invece, calmo, tranquillo, teneva lo sguardo basso, la persona composta, le mani sulla pancia.

Tuttavia, col trascorrer del tempo, il giuoco finì con l'annoiarmi. Inoltre, le urla dello spazzino richiamavano l'attenzione dei passanti e le scenate continue disturbavano il nostro lavoro e cominciavano a screditare il giornale. Mi decisi ad aprire il mio animo al redattore-capo, che si strinse nelle spalle e borbottò:

— È una brutta faccenda!

Eh, via! Il Signor Tubino non era, certo, uomo da spaventarmi!

Un giorno, in seguito a un diverbio violento fra lui e il vagabondo, lo chiamai nel mio studio e gli dissi senza preamboli:

— Caro signore, il *Formichiere* è stufo della sua presenza e le concede volentieri il permesso di non venire più oltre qui dentro.

— Come? Come? esclamò, girando gli occhietti per la stanza.

— È proprio così! Bisognava scegliere fra lei e lo spazzino. Ma quest'ultimo è utile; lei, invece, non serve a nulla.

Il signor Tubino fece udire una risata sorda come un brontolìo di cane disturbato nel pasto, poi s'avviò verso l' uscio. Sulla soglia si fermò un momento, a chiedere:

— È proprio questa la sua decisione?

Non gli risposi e mi contentai di cennare di sì con la testa.

— Sta bene! concluse. Recherò altrove il mio aiuto.

Da quel giorno non comparve più in redazione.

Il *Formichiere* era sostenuto da un gruppo di azionisti, che facevano frequenti capatine nel mio studio a chiedermi notizie e portarmi qualche comunicato. Appartenevano tutti a famiglie aristocratiche e con i loro abiti eleganti e la disinvoltura dei gesti, facevano un contrasto bizzarro con noi, che vestivamo alla carlona ed eravamo abituati più alle discussioni tumultuose dei caffè che alle sommesse conversazioni dei salotti.

Un giorno, circa due settimane dopo il licenziamento del signor Tubino, m'accorsi che c'era per aria qualcosa di nuovo. Ero avvezzo a parlare familiarmente con i proprietari del giornale, dei quali possedevo la stima e, almeno in apparenza, anche la simpatia. Quel giorno un azionista, un vecchio calvo, col monocolo e con l'alfabeto privo di « erre », entrò nel mio studio con aria sospettosa e, senza avvicinarsi, mi chiese:

— Come va, direttore?

La domanda era banale; ma rimasi sorpreso dal tono col quale era stata fatta. Ne traspariva un dubbio, una specie d' inquietudine per nulla giustificata dal mio aspetto sano e robusto.

— Bene, grazie! — risposi attendendo che si spiegasse. Ma quello tentennò un poco il capo, mi guardò con espressione compassionevole, poi, dopo avermi fatto un cenno di saluto, si ritirò.

Non avrei, certo, badato all'incidente; ma le bizzarrie si moltiplicarono in modo inquietante. Non riuscivo più a stringere la mano degli azionisti che, sebbene fossero abituati a sedersi amichevolmente al mio tavolo, in quei giorni sembrava sfuggissero la mia vicinanza e si limitavano a fare una breve apparizione sulla porta del mio salottino e a fissarmi con sguardi timorosi.

Cominciavo a torturarmi fra mille dubbi, che mi davano l'inquietudine di un pericolo ignorato e la febbre d' una curiosità insoddisfatta. Anche nei redattori notavo un lieve cambiamento, ma in bene, poichè raddoppiavano con strana morbosità d'affetto le loro premure verso di me, mostrandomi una sim-

patia, che m'impressionava e m'immergeva ancor più nell'ansia. Forse le mie opinioni non concordavano più con quelle dei proprietari? O c'era qualche lagnanza sulla parte tecnica del giornale? Non potevo resistere più a lungo; sarei impazzito. Il redattore-capo mi tolse bruscamente dal mio dubbiare.

— Sai? — mi disse — Fra gli azionisti corre insistente la voce d'una tua malattia di petto, che ti minaccia la vita.

Saltai in piedi, balbettando:

— Son pazzi! Son pazzi!

— Aspetta. Essi non ti vogliono male, ma hanno paura di te. Che vuoi? Sono vecchi rimbambiti o giovani citrulli ed hanno timore del contagio.

— Ma che dici? Che contagio? È una stupidaggine!

— Lo so anch'io. Ad ogni modo sei avvisato.

— Dunque, mi credono proprio tisico?

— E come! Non so dove diavolo abbiano pescato una simile informazione. Certo, per loro ti vai avvicinando al sepolcro. La paura per il loro corpo spolpato li fa così prudenti.

— E i colleghi?

— Qualcuno ci crede, altri no. Ma tutti se ne ridono.

Mi presi il viso fra le mani. Il redattore-capo s'avvicinò.

— Su, su, amico! — disse. — S'accorgeranno certo d'aver preso un granchio. È questione di giorni! Come si fa a credere tisico un uomo della tua tempra!

Qualche ora dopo, mentre mi trovavo solo a fantasticare sulla mia posizione pericolosa di fronte al pazzo terrore degli azionisti, uno di questi entrò all'improvviso. Vedendomi col capo chino e con le mani alla fronte, impallidì e mormorò con voce fioca:

— Povero direttore! Coraggio!

Era troppo! Saltai su di lui e cominciai a gridargli in faccia tutto ciò che mi bolliva nel cranio. Quando ebbi terminato, ricaddi sulla sedia. L'azionista s'era addossato al muro e mi guardava con gli occhi spalancati.

— Via, via — disse — non si arrabbi. Del resto, noi tutti c'interessiamo alla sua sorte. Si tratta, dopo tutto, di un po' di debolezza. Eh, lei è giovane! Si salverà! Perchè ne ha fatto un mistero? Non eravamo suoi amici più del signor Tubino?

— Tubino? — urlai — Che c'entra quella testuggine?

— Eh, non gli ha confidate le sue pene, le sue ansie notturne, il suo cruccio continuo di morire? Si sa! Idee di malati!

In parola d'onore, c'era davvero di che impazzire!

— Io ho raccontato tutto questo al signor Tubino? — chiesi con la voce tremante di rabbia.

— Sicuro! E, lui, poveretto, è venuto a pregarci di sollevarlo, di distrarlo, di farle capire che i suoi sono dubbi insussistenti.

Adesso cominciavano a dissiparsi le tenebre, che m'avevano circondato per tanti giorni. Opera del signor Tubino, dunque? Ma era una sciocchezza! Mi rimisi un poco e procurai di far comprendere a quel signore che si trattava di una vendetta.

— Ah, il licenziamento! — borbottò — Ci ha raccontato anche quello! ma il signor Tubino non se n'è offeso, perchè sapeva che lei, in quel giorno, era febbricitante.

Non potei più resistere e per la seconda volta con un'irruensa selvaggia investii lo scioccone, che mi lasciò parlare guardandomi placidamente e scherzando col cordoncino del monocolo.

La sera stessa ricevetti una lettera gentilissima del Consiglio d'Amministrazione, nella quale mi si concedeva spontaneamente la libertà di recarmi in Riviera per fare una cura solida e radicale. Era un licenziamento in termini cortesi.

Non volli abbassarmi alla preghiera e partii, dopo aver abbracciati i miei colleghi. Nessuno parlò; soltanto il vecchio vagabondo, stendendo la mano chiusa verso un punto ipotetico dell'orizzonte, mugghiò:

— Se lo trovo!

Pierangelo Baratono.

Torino: Palazzina – Stabilimento Ambrosio.

IL CINEMATOGRAFO... SVELATO

CINEMATOGRAFOMANIA

Cinematografo!.... Cinematografo!... Cinematografo!

Dove non è ormai stampata questa parola che ci fa pensare da sola — per associazione di idee — a una breve parentesi di riposo e di svago nella lunga giornata nostra così irta di fatiche e di crucci; che ci promette un viaggio a traverso i più lontani e più strani paesi dell'ignoto o del sogno; che ci promette nel rapido succedersi delle scene varie, la commozione e la gioia, il pianto e il riso, e la riproduzione genuina, perfetta, movimentata, tanto dei più grandiosi o terrificanti spettacoli della natura, quanto di certi piccoli incidenti — pietosi, comici, grotteschi — della nostra vita quotidiana.

Cinematografo.... Cinematografo!.... Cinematografo! Dove non è ormai stampata questa magica parola? Non possiamo fare un passo, non svoltare una grande e affollata arteria cittadina o un bujo viottolo di sobborgo senza vedercela, lì, dinnanzi, stampata o riprodotta in tutti i modi, in tutte le misure, in tutti i caratteri, in tutte le forme: sugli affissi, nei quadri della pubblicità ufficiale, sulle imposte dei negozi chiusi, sui muri, sul lastrico della via, sui tetti, a lettere di scatola, a lettere di fuoco; in basso, in alto, dovunque!

E dove non si installa, non si annida, non si rannicchia un Cinematografo? Dove? Nei grandi teatri, nei caffè, nelle birrerie, nelle botteghe sfitte! Nei baracconi dei quartieri popolari e nei saloni delle famiglie più signorili! In basso e in alto della scala sociale, dovunque!

È un momentaneo *engoûment?* È una effimera moda che scomparirà domani, soppiantata da una nuova moda? È l'esplodere violento di una epidemica mania?

Rispondere non è cosa facile, nè breve; ripondere in modo sicuro ed esauriente non sarebbe neppur possibile.

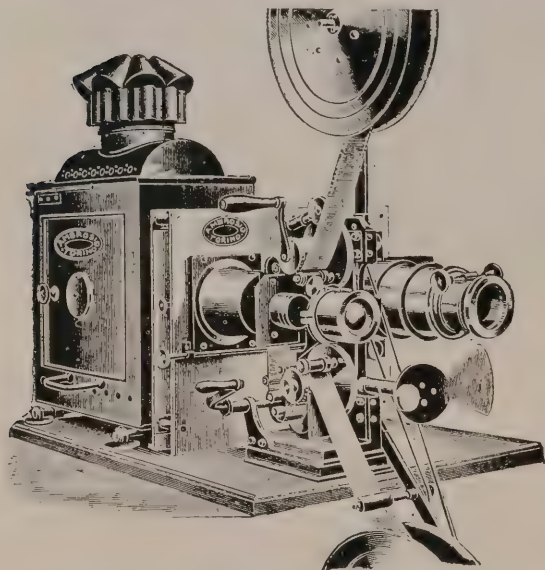
Certo la passione onde — per il Cinematografo — è presa la folla, è un fenomeno non indegno di studio.

Poichè si tratta di una vera e propria passione.

La folla varia, complessa, composta di tutte le caste, di tutte le classi sociali, gremisce tutte le sale ove è uno spettacolo di cinematografia.

Di più: i *cartelloni* dei Cinematografi sono dalla folla commentati nei diversi *numeri*, discussi a base di confronti, magnificati o *stroncati*, portati alle stelle tra un subbisso di lodi o abbattuti nel fango dell'obbrobrio e della derisione.

C'è di più ancora!

Questa geniale invenzione di cui Edison ed

PROIETTATORE CINEMATOGRAFICO « SPECIAL » PER PROIEZIONI FISSE ED ANIMATE

Hugues si contendono il primato e la gloria, e che si può ben definire un soffio di vita impresso alla fredda riproduzione fotografica, questa geniale invenzione che dapprima non sembrava servire che a divertimento dei bimbi in vacanza, che non pareva avere altro valore che quello di un giocattolo nuovo e assai ingegnoso, acquistò invece — in breve tempo — mercè il contributo illuminato dell'arte e della scienza, un'incredibile importanza e prese uno sviluppo tale, che pochi avrebbero osato immaginare.

Essa ha accentrato a sè, ha chiamato attorno a sè tutta una varia e diversa e disparata folla di energie e di ingegni, ha provocato tutto un movimento di idee e di studi, ha suscitato tutto un nuovo e curioso e complesso giro di affari.

La pensosa legione degli scienziati cerca di portare ad essa — alla cinematografia — il continuo contributo di sempre nuove ricerche, di sempre nuove esperienze nei diversi ed infiniti campi della chimica, della fisica-ottica e della meccanica.

La balda schiera degli artisti si sforza diuturnamente di dare ad essa — alla cinematografia — una impronta sempre più sensibile e profonda di armonia estetica, di bellezza.

E, infine, l'affaccendata falange degli uomini d'affari e dei borsisti crea sempre più attorno alla cinematografia, attorno a questa invenzione che non pareva un giorno destinata se non ad interessare e a far lieti i bimbi, tutto un complesso tumultuario, formidabile giro di speculazioni finanziarie.

Quale sarà l'avvenire della cinematografia? Potrà essa darci, quanto prima, il giornale illustrato ... ed animato del mondo intiero, la notizia grafica, movimentata — ebdomadaria — di tutti i più grandi avvenimenti? Avremo forse, mercè la cinematografia, applicata alla telegrafia grafica attorno cui fervono gli studi, avremo forse un giorno la cronaca telegrafica e ..... cinematografica quotidiana di quanto succede nelle più lontane regioni del mondo: l'ultima battaglia, terrestre o navale, l'ultimo terribile scontro ferroviario, l'ultimo duello tragico — o buffo!, — l'ultima tempesta in mare, così come l'ultimo pugilato alla Camera dei Deputati, l'ultimo delitto passionale, l'ultimo attentato... russo e l'ultima fuga in automobile di una principessa tedesca o di un banchiere... italiano.

Avremo così — colla cinematografia sempre più perfezionata — un nuovo genere di giornale ... in azione? Il giornale *del mattino* e *della sera* saranno — nell'avvenire — sostituiti dal ... *Cinematografo del mattino e della sera?* Il *reporter* dell'avvenire andrà esso in giro, non più col lapis e col taccuino, ma bensì colla macchinetta cinematografica di presa, subdolamente dissimulata sotto la giubba o sotto l'ampio mantello, così come i nikilisti nascondono ora la bomba e i personaggi delle *appendici* più sensazionali celano il coltello omicida?

Chi lo sa? Forse ...

❖ ❖

CIÒ CHE IL PUBBLICO IGNORA ...

Ma tutte queste sono fantasticherie della mia mente, sono considerazioni mie, le quali possano avere, e anche non avere, forza suggestiva sull'animo dei miei lettori; essere,

per essi, interessanti un poco, o, forse, non esserlo affatto.

Di grande interesse invece per il pubblico — io ho pensato — può essere, senza dub-

Alfredo Gandolfi
Proprietario dello Stab. Cinemotog. A. Ambrosio e C.

bio, il conoscere tutto ciò che — del cinematografo — esso ignora.

Conoscere come funzionano quei piccoli apparecchi *di presa*, ossia quei terribili, meccanici, stenografi dell'avvenimento; e dico terribili poichè — appunto per il loro automatismo, — non potranno essere smentiti più mai, nell'avvenire, da nessuno storico per quanto autorevole ed illustre . . .

Sapere per quali misteriosi processi l'attimo fuggente resta indelebilmente registrato . . .

Conoscere in virtù di quali ritrovati scientifici, la *presa* di un fatto, di un avvenimento, può essere poi diffusa, divulgata, a migliaia di copie, a tutti i cinematografi del mondo...

E non soltanto questo; ma sapere ancora come si preparano certe gustosissime scene svolgentisi tanto in ambienti chiusi, quanto all'aria libera, certe gioconde e buffe scene, che divertono grandi e piccini o certe commoventi rappresentazioni di dolorosi casi della vita, e che, a grandi e a piccini, fanno salire, dal cuore agli occhi, i lagrimoni . . . Sapere come, e a prezzo di quali sacrifici e di quali pericoli si possono sorprendere, *prendere*, taluni grandiosi spettacoli e taluni terribili fenomeni della natura, imprigionarli — vittoriosamente — in macchinette minuscole e riprodurli poi alla grandezza del vero su l'ampio sfondo bianco del palcoscenico di un grande teatro . . .

Ma chi mi avrebbe preso amichevolmente per mano e mi avrebbe fatto salire su per la virtuale, ideale scaletta che deve condurre al dietroscena del cinematografo?

❖ ❖

INTERMEZZO TECNICO.

Trovasi questa persona — preziosa e gentile — nel ragioniere Arturo Ambrosio.

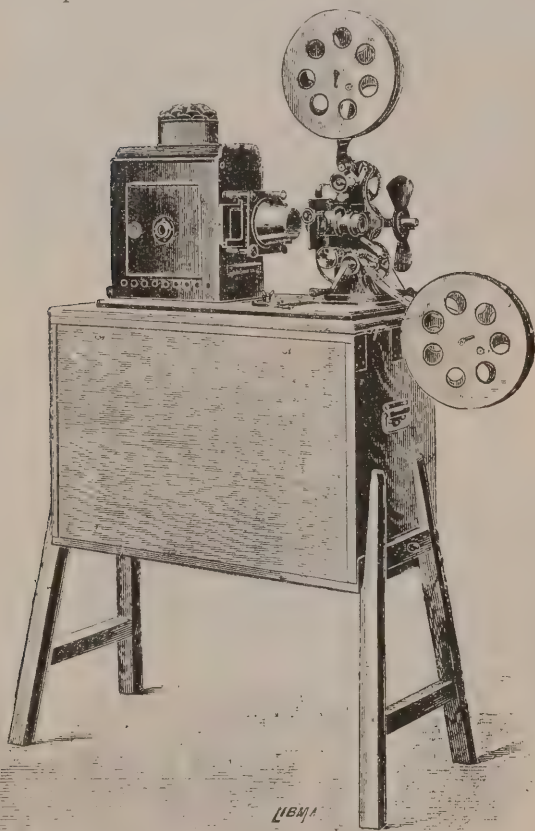
Arturo Ambrosio, che in comproprietà col signor Alfredo Gandolfi possiede uno dei più grandiosi stabilimenti cinematografici che siano in Italia (il primo, anzi, che sia sorto in Italia), non solo mi ha tosto ricevuto colla più cortese affabilità, non solo pose subito se stesso e tutto il suo stabilimento a mia disposizione affinchè nessuna delle mie curiosità rimanesse inappagata; ma ebbe ancora la santa, la benedettina pazienza di farmi — e di ripetermi affinchè rimanesse bene impressa nella mia mente profana — una vera propria lezione di cinematografia.

Lo Stabilimento Cinematografico Arturo Ambrosio e C. di Torino ha la sua sede in una vasta ed elegante palazzina, circondata da un ampio giardino, e posta fuori

Rag. Arturo Ambrosio.

della Barriera di Nizza. Qualche centinaio di metri ancora e poi è l'aperta campagna, è l'immensa distesa dei campi, i non lontani Boschi di Stupinigi, e il Po che scorre, silenzioso e regale, fiancheggiando per un gran tratto la verde e dolce collina piemontese.

E perciò, come il giardino della palazzina, e l'annesso teatro (caratteristico teatro apposito, dapprima senza tetto, come i comici di un tempo, ed ora con un gran cielo di vetro), come il giardino e il palcoscenico del teatro servono per le scene *di ambiente* e per quelle di limitata azione, così la vicina campagna si offre a comodo teatro per la composizione — o la presa diretta dalla natura — delle scene più movimentate e grandiose.

Ma procediamo con ordine!

IL « BIOSCOPE URBAN » APPARECCHIO PER PROIEZIONI FISSE ED ANIMATE.

Restiamo dunque per ora nello Stabilimento. Anzi, scendiamo subito nei *Regni buj*... o quasi; e cioè nelle sale sotterranee, dove si deve lavorare alla incerta luce rossa di poche lampade elettriche. Scendiamo..,

In una di queste stanze . . . boreali avviene la prima, e una delle più importanti, operazioni preparatorie, la perforazione dei *films*, ossia delle così dette *pellicole* cinematografiche.

Come i lettori sanno, gli apparecchi cinematografici *di presa* agiscono precisamente come le macchine fotografiche; con questa sola differenza: che le negative, invece che su lastre di vetro, rimangono impresse sui *films*, sulle così dette *pellicole* e cioè su striscie di celluloide (della lunghezza di 50 o 60 metri, della larghezza di 35 millimetri e dello spessore di un decimo di millimetro), preparate come le lastre fotografiche e cioè ricoperte di emulsione sensibile.

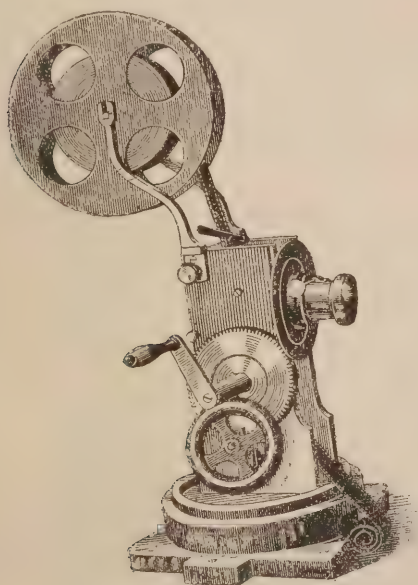
Queste pellicole, durante l'operazione di presa, dovranno naturalmente e continuamente svolgersi (e a ciò servono appositi congegni meccanici messi in azione dalla manovella sapientemente girata dal cinematografista), ma svolgersi con una regolarità, diciamo così, di marcia in avanti, perfettissima. Donde la necessità di essere perforate da ambo le parti affinchè su di esse abbiano azione misurata, regolare, sicura le minuscole ruote dentate, le così dette ruote di trasporto, degli apparecchi cinematografici di presa.

— Quando il pubblico va in un Cinematografo — mi spiegava il sig. Ambrosio — quando il pubblico va in un Cinematografo e vi vede alternativamente delle scene, dei soggetti meravigliosamente fermi, senza trepidazione alcuna, e dei soggetti, invece, trepidanti (tanto magari da far venire le traveggole) il pubblico incolpa quasi sempre il cinematografista, che crede incapace; o gli apparecchi, che crede mal costrutti, o guasti. Ebbene, il pubblico è in errore: la trepidazione del *soggetto* dipende unicamente dalla imperfetta perforazione della pellicola.

Da questa perforazione, quindi, da questa delicata e difficilissima operazione, dipendendo in massima parte la buona riuscita, la bellezza di uno spettacolo di cinematografia, è naturale che ad essa convergano tutte le cure, tutte le premure, tutti gli studi delle case fabbricanti.

Si può dire, anzi, che nel lodevole intento di arrivare alla perfezione, ogni Casa adoperi, per la perforazione, apparecchi e procedimenti speciali, apparecchi e procedimenti che lo studio continuo, e il continuo progresso che questo studio corona, vanno, quasi ogni giorno, modificando.

Così perforata, la vergine pellicola è posta — a grossi rotoli — nelle macchine di presa e . . . E va lontano! Va ove detta la fantasia del cinematografista, va in giro pel mondo ad arricchirsi di soggetti.

Indi ritorna allo stabilimento, e ridiscende alle stanze buje! Ritorna recando le negative dei più disparati spettacoli, delle più diverse e comiche o drammatiche scene: l'eruzione di un vulcano o il crollo di una casa abbattuta dal terremoto, una pantomima

PROIETTATORE CINEMATOGRAFICO PER FAMIGLIA, TRATTENIMENTI, COLLEGI, ECC.

composta — chissà! — da qualche ignoto, futuro Manzotti, un finto bellicoso episodio delle grandi manovre, una terrificante scena d'incendio o . . . o magari soltanto il destro borseggio compiuto da un piccolo mariuolo a danno di un buon borghese distratto; le nozze di una principessa, o il funerale di un re, o la . . . prima messa del papa! Tutti, insomma, i più diversi echi del mondo!

La pellicola negativa ritorna di nuovo alle stanze quasi buje e vi ritorna per tutte quelle operazioni che dovrebbero precisamente subire anche le lastre fotografiche: lo sviluppo, il fissaggio, il lavaggio, ecc.

— Ma per tutto ciò — domando io stupito al sig. Ambrosio — sono proprio necessari locali così numerosi e grandi come ha lei, qui? . . . Non c'è un po' di . . . bell'americanismo in tutta questa grandiosità di impianto?

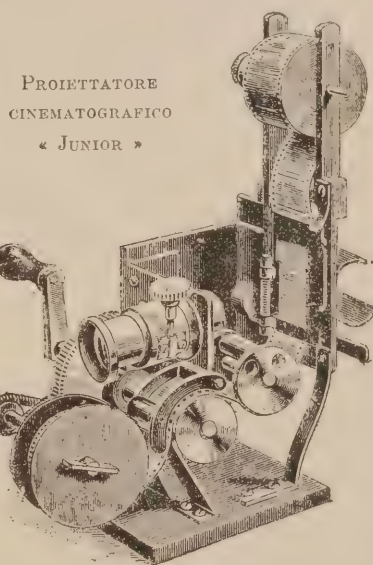
Il sig. Ambrosio sorrise; mi prese a braccetto e mi condusse a visitare tutti i locali ove precisamente hanno luogo queste diverse operazioni.

Dio degli Dei! Tutto vi avviene, tutto vi procede come in piano campo fotografico; ma con quale differenza di proporzioni!

Le bacinelle per il *bagno* — ad esempio — le bacinelle dei fotografi sono qui — nel gran regno cinematografico — sostituite da recipienti enormi, capaci di migliaia di litri di liquido; e per l'essiccazione, vi sono locali immensi riscaldati in modo adatto, ventilati e muniti di grandi aspiratori d'aria, e telaj monumentali su cui vanno avvolgendosi — in numero infinito di metri — le pellicole.

E altre e altre sale ancora occorrono, piccole e grandi, a luce *rossa* e a luce normale.

Poichè sono infinite le operazioni che uno stabilimento cinematografico deve compiere prima di arrivare ad ottenere la — chiamiamola così! — pellicola finale; e cioè la pellicola positiva, che è poi quella che la Ditta fabbricante diffonderà a migliaia di esemplari pel mondo intiero.

Tra le tante operazioni, è degna di nota, perchè difficile, delicata e di grande importanza per la buona riuscita degli spettacoli, l'aggiustatura delle pellicole.

PROIETTATORE CINEMATOGRAFICO « JUNIOR »

I rotoli di queste, dissi, sono in media di 50 o 60 metri l' uno. Ora, per talune riproduzioni cinematografiche occorrono anche più centinaia di metri di pellicola. È quindi necessaria una operazione di giuntatura meticolosa, di aggiustatura, come con termine tecnico è chiamata. E questa operazione, che si compie ben inteso tanto sulle negative quanto sulle positive, va eseguita con gran delicatezza poi-

chè da essa dipende la continuità perfetta nello svolgersi di un *soggetto* di lunga durata.

❖ ❖

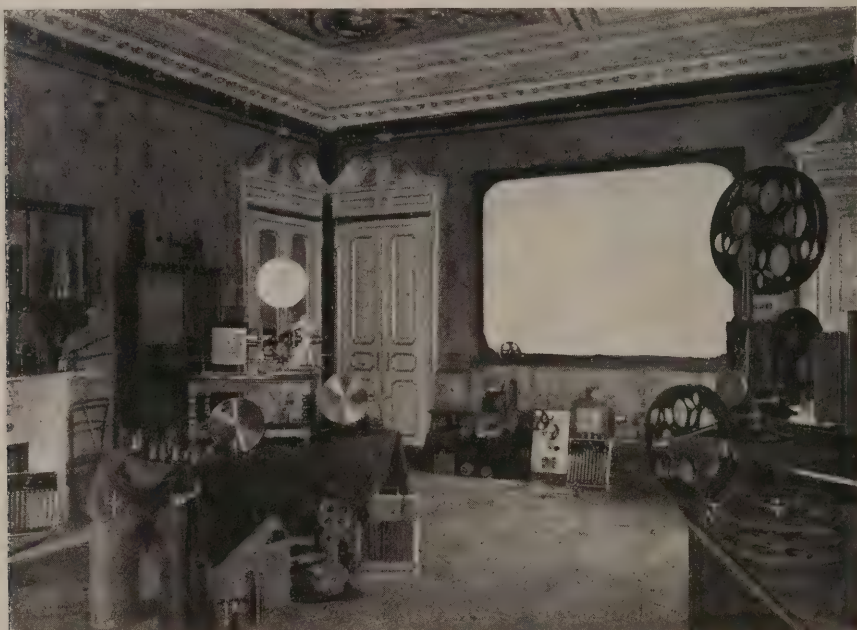
IL TESORO!

Ottenuta finalmente una buona negativa, lo stabilimento cinematografico fabbricante possiede spesso un tesoro.

Vi sono talune negative, riproducenti grandiosi spettacoli della natura o avvenimenti straordinari presi direttamente dal vero, le quali sono valutate somme incredibilmente rilevanti: dieci, quindici, e perfino ventimila lire, e che dànno, per la grande e continua richiesta della loro positiva, un reddito fisso, costante. durante un bel numero d'anni.

Perchè — è ovvio dirlo — dalla negativa si ottengono, come in fotografia, quante positive si vogliono. C'è però anche in ciò una differenza: ed è che nel campo cinematografico si ottengono le positive con un sistema nuovo e affatto originale: ponendo a contatto, cioè, mediante macchine apposite, una pellicola preparata con emulsione speciale, colla pellicola negativa.

— E il merito di uno stabilimento di primaria importanza — dissi io al signor Ambrosio — consisterà dunque essenzialmente nel saper tirare, derivare dalla negativa spesso (per condizioni indipendenti dall' abilità del cinematografista) un po' imperfetta, delle positive tutte belle, tutte nitide, tutte perfettissime . . .

— In questo, e non solamente in questo mi spiegò il sig. Ambrosio; anche, per esempio, nell' essere in grado di compiere tutte le innumerevoli operazioni con rapidità quasi fulminea. Noi, per esempio, — ed era un giusto orgoglio nelle sue parole — noi potemmo nel 1905 offrire, la sera del martedì, in ispettacolo, in un salone torinese, tutto lo svolgersi della corsa automobilistica Susa-Moncenisio, avvenuta la domenica, e cioè meno di quarantott'ore prima!

Salone di prova nella palazzina Ambrosio.

❖ ❖

L'ARTE DEL CINEMATOGRAFISTA.

Con quell'amabilità che lo distingue, e affinchè io potessi riferirne ai lettori di *Natura ed Arte*, il signor Ambrosio volle offrirmi lo spettacolo della composizione di una scena . . . cinematografica.

Nell'ampio teatro che — come dissi — egli fece costrurre appositamente nel suo giardino ed a cui tutta una folla di operai sta preparando una immensa vôlta di vetri, comparvero, dai minuscoli camerini laterali, gli artisti. E mentre su la scena si svolgeva la

brigantesca scena di terrore che qui è riprodotta, l'operatore girava con gesto ritmico la manovella della macchinetta di presa.

— Ma questa è cosa ben facile e semplice! È un gioco da bimbi! Si posta l' apparecchio, si gira la manovella, e tutto è fatto! — dissi io, ingenuamente.

Mi fulminò un terribile sguardo lanciatomi dall' operatore-direttore, il simpatico signor Roberto Omegna, uno fra i migliori collaboratori di Arturo Ambrosio, non soltanto; ma un convinto, un entusiasta dell'arte cinematografica, un coraggioso che fu col suo apparecchio di presa

. . . che sa le battaglie,

— e ne porta i segni! — sul Vesuvio, tra il gragnuolar dei lapilli infuocati, durante l'ultima eruzione, e in Calabria nei giorni terribili del terremoto, dovunque prendendo — impavido! — delle negative; e che sempre, per conto della Ditta Ambrosio, ora si prepara a partire per l'America del Sud collo scopo di offrirci presto l' emozionante spettacolo di . . . una caccia al leopardo!

— Eh già! Sembra che non ci sia altra difficoltà che di girare la manovella senza... stancarsi! — mi disse ridendo il rag. Ambrosio... Invece l'operazione di *presa* è difficilissima. Vi sono, come in fotografia, e più che nel campo fotografico, difficoltà enormi da superare, per la valutazione della luce, per i diaframmi, per la messa a fuoco . . . Poi ancora bisogna sapersi ben regolare circa il numero di figure da prendere ad ogni minuto secondo. . .

— Quali figure? — chiesi io sbadatamente...

— Ma queste stesse che qui vede sulla pellicola, grandi appena centimetri 2,5 × 2 e che sui quadri cinematografici vengono riprodotte alla grandezza straordinaria di metri 3 × 2.50 e spesso, sui teatri maggiori,

Laboratorio aggiustatura pellicole.

anche a metri 10 × 8 . . . Bisogna dunque — dicevo — sapersi regolare circa il numero di figure che riprodurremo ad ogni minuto secondo, poichè dal numero di esse dipenderà la migliore o peggiore riuscita dello spettacolo. Per esempio: riprodotte in numero di 12 al minuto secondo, dànno nel risultato finale un movimento rapido, irregolare, saltuario; in misura di 14 a 15 si ha un movimento normale; di 16 a 18 un movimento lento, fiacco, un'azione stentata . . .

— Così come se gli attori fossero svogliati, accidiosi, o presi tutti da . . . un principio di anchilosi generale ?

— Precisamente !

— E come funziona questo apparecchio di presa, questo minuscolo gingillo che po-

trà sorprendere magari domani l'atto di debolezza di un grand'uomo o l'atto eroico di un umile, e sfatare, così, la fama del primo e dare al secondo l'immortalità?

PELLICOLE O « FILMS » DA CINEMATOGRAFO.

— In modo semplicissimo. Esso ha uno speciale otturatore circolare, il quale mediante opportuni congegni copre e scopre automaticamente l'obbiettivo dalle 12 alle 18 volte per minuto secondo, e può quindi riprodurre dalle 12 alle 18 istantanee . . .

— ... al minuto secondo!

— Precisamente.

— Data la loro piccolezza sono quindi in numero ben grande le fotografie contenute in ogni metro di pellicola.

— Sono cinquanta, giuste!

— E quanti metri di pellicola occorrono per dare al pubblico uno spettacolo di durata normale?

— La bellezza di . . . 400 metri, i quali debbono perciò svolgersi nel tempo, approssimativo, di 15 o 20 minuti. Sono quindi circa ventimila fotografie che, durante un solo spettacolo, passano dinnanzi agli occhi del pubblico meravigliato!

— Meravigliato? Sì... Qualche volta ... Ma spesso, però, anche deluso! — dissi io . . .

— Come mai — chiesi a questo proposito all'ottimo e paziente sig. Ambrosio — come mai si hanno talvolta, e anche nei cinematografi primari, degli spettacoli tanto . . . insipidi?

Alla mia domanda, il sig. Ambrosio mi rispose con un'altra domanda, che, fattami così a bruciapelo, mi colpì come una vera pistolettata!

— È lei . . . autore drammatico?

— Ahimè, sì!

— Ebbene, nessuno meglio di lei è in grado di capire e di spiegare questo . . . *perchè*... Capita a noi tutti, grandi o piccoli cinematografisti, quello che può essere capitato a lei e a cento suoi colleghi in arte di Melpomene e Talìa... Nulla è più incerto che l'effetto di una scena sul pubblico...

— Ah, sì, davvero! Si è in pieno buio! In bocca al lupo! Certi finali d' atto dai quali si sperava, Dio sa quali effetti, lasciano freddi, e certe piccole scene secondarie invece, ed alle quali non si dava alcuna importanza, ottengono talora un incredibile successo di giocondità o di commozione.

— E cos' è per noi ... La scelta di un soggetto non è certo cosa facile. E spesso dobbiamo buttar via, come inutile ormai, la negativa di uno spettacolo la cui prepara-

zione e la cui presa cinematografica ci costò lunghi studi, lunghi viaggi forse, grandi fatiche e spese ingenti! Migliaia e migliaia di lire talvolta!

❖ ❖

IL CINEMATOGRAFO, L'ARTE E LA BOHÊME.

Intanto che il simpatico ragioniere Ambrosio, con vera erudizione e soprattutto con una infinita longanimità mi dava queste spiegazioni, io guardavo il teatro, posto là, tra i grandi alberi ora scheletriti, e sulle scene del quale era un grande movimento di attrici e di attori diretti da Ernesto Maria Pasquali, un giovane giornalista torinese che alle scene italiane diede già più di un promettente fiore del suo ingegno.

E pensavo!

Noi tutti andiamo proclamando che la *Bohême* è morta; ma diciamo proprio il vero?

Sta di fatto, intanto, che pochi giorni fa soltanto proprio qui, a Torino, tentò suicidarsi un poeta quasi ignoto al pubblico, un vinto . . . Ogni anno muoiono, ancora, all'ospedale, di miseria e di tisi, giovani sacerdoti di tutte le muse . . . . cui sarebbe forse mancato sempre il colpo d'ala per salire in alto; ma cui mancò forse anche soltanto l'aiuto per fare il primo breve volo, per alzarsi oltre il segno della comune mediocrità.

Che cosa cercavano essi? Che cosa volevano? Esercitare l'arte loro, vivere per essa... e di essa! Ma la società borghese è esigente. Premia, è vero, con croci, allori, quattrini i più furbi e i più rumorosi; ma lascia morire di fame e di sconforto i ribelli, gli ingenui e i timidi.

Ora, perchè non sarebbe possibile intravvedere nella cinematografia, in questo radioso astro che da poco si è annunciato all'orizzonte, il . . . sole dell'avvenire, l'àncora della salvezza, il pane sicuro per gli ultimi *bohêmiens*.

Poche manifestazioni del *progresso* moderno hanno tante e così strette relazioni coll'arte come il cinematografo.

La preparazione e la composizione di uno spettacolo cinematografico richiedono — si può ben dirlo — la mente e l'opera, il consiglio e l'ausilio di tutto un vario manipolo di artisti: pittori e scultori, poeti e ballerine, attori drammatici e musicisti.

Io ho assistito un mattino, nello stabilimento Ambrosio, alla distribuzione, alla ripartizione di questo lieto lavoro.

ESAME ULTIMO DELLE PELLICOLE.

— *Drin . . . Drin . . . . Drin . . .*

Era l'allegra sonagliera della bicicletta di un giovane pittore il quale partiva, ilare in volto, per la gita salutare che si riprometteva, e rapido come una saetta . . . Dove andava egli? Alla scoperta di quali ignorate plaghe?

Egli andava alla ricerca di . . . *motivi:* egli andava alla scoperta di un bel lembo pittoresco di campagna, per inquadrarvi — chissà? — un'aristocratica caccia alla volpe, o un

UNA SCENA COMPOSTA.

drammatico duello, o un comico incidente di viaggio automobilistico.

A seconda dei casi egli dovrà, o segnalarlo soltanto al direttore degli spettacoli, o riprodurlo magari su la tela, a grandi pennellate, colla bravura di un emerito scenografo.

— Non sarà arte . . . pura! — mi disse egli ridendo — ma io preferisco assai questa bella vita vibrante al . . . morir di freddo tra le ragnatele del mio studio, aspettando il mecenate che non viene.

Un colletto alto un palmo, dei capelli ondulati scendenti botticellianamente fin sopra gli orecchi, due occhi neri e pensosi . . . Chi è questa figura di esteta? È . . . X! Non vuol essere nominato . . . chiamiamolo dunque . . . X! Ma è un giovane e simpatico poeta, il quale dirà forse domani una parola nuova.

Per intanto si guadagna il pane (e i suoi prolissi colletti che debbono costargli un patrimonio) componendo argute commediole e immaginando grandiose azioni drammatiche.

— È un lavoro che mi diverte — mi spiegava egli — un lavoro che *mi fa la mano*, e che non mi affatica. Ne sono addirittura entusiasta!

Dietro un artistico drappeggiamento, un giovane scultore era tutto intento ad insegnare bellezza e dignità plastica di mosse e di atteggiamenti ad una simpatica mima.

— Canaglia! Non ti annoi, eh!

— Viva la cinematografia, caro! Mille volte meglio mettere a profitto — così — le lezioni ricevute all'accademia dal povero e buono Odoardo Tabacchi, che non . . . scalpellando lapidi mortuarie per borghesi morti di indigestione!

Più lungi, intanto, su le scene del teatro *ad hoc*, Ernesto M. Pasquali, alle prese con tutta una irrequieta legione di belle attrici e di simpatici comici, clamanti e . . . bestemmianti colla cadenza di tutti i dialetti d'Italia, impostava, colla imperturbabilità di un vecchio *direttore*, le scene di un appassionato dramma domestico.

Oh! se il Cinematografo fosse stato inventato nei famelici tempi in cui vivevano i magri personaggi di Mürger! In quale diverso modo si sarebbero svolte le celebri *Scènes de la vie de Bohême?* Chi lo sa! Mimi non sarebbe forse morta all'ospedale e Puccini non avrebbe potuto scrivere il suo capolavoro!

❖❖

LA PORTATA SOCIALE DEL CINEMATOGRAFO.

Il Cinematografo è ora soprattutto considerato come un semplice spettacolo.

Può, a seconda della coltura e, anche, dell'onestà degli impresari, assurgere, o meno, a dignità d'arte e a mezzo di istruzione e

di educazione civile; ma è, finora, considerato come un semplice spettacolo di svago.

I continui studi che tendono ogni giorno a migliorarlo sempre più, colle applicazioni, per esempio, dei colori e del suono (facile la prima consistendo nella materiale colorazione delle pellicole, difficilissima la seconda essendo quasi impossibile ottenere il sincronismo degli apparecchi cinematografici e di quelli grammofonici), i continui studi — dico — varranno a darci in un tempo non lontano degli spettacoli di una tale ammirevole e perfetta bellezza, che noi ora non osiamo neppure sospettare.

E già sotto questo punto di vista esso potrà avere, come efficace mezzo di cultura, una non trascurabile portata sociale.

L'avvenire è dunque pieno di liete e speranzose incognite per l'arte cinematografica.

Ma in altri campi ancora dovrà la cinematografia cercare di mietere lauri, e lauri più verdi e più duraturi.

La scienza e la storia molto hanno da sperare dalla cinematografia, ed essa, come già la fotografia, dopo essere stata, e pur continuando ad essere, un mezzo geniale di curiosità, di svago e di utile divertimento, deve diventare, e diventerà certamente, la più sicura e più fida collaboratrice degli storici e degli scienziati.

Oreste Fasolo.

MENTRE NEVICA

Infuria il verno fuori e fitta cade
La neve a larghe falde: il bianco manto
Va ravvolgendo pittoresco intanto
La campagna solinga e la cittade.

Deserte son le piazze e le contrade,
Curvansi i rami, l'arboscello è affranto.
Ed i mesti tuguri in ogni canto
Ospite ingrato già il nevischio invade.

Tutto è silenzio: intorno par che il mondo
Inerte giaccia in candido lenzuolo
Siccome oppresso da invincibil pondo.

Sol tu, pensier dell'uom, or grave or lieve,
Libero sempre, sciogli ardito il volo
E non ti curi di gelata Neve.

AD UNO STORNO

Dell'alta torre dalla cima estrema
Dove ponesti arditamente il nido
Librandoti sull'ali senza tema
Ora a questo tu poggi, ora a quel lido.

Tuo libero cammin giammai non scema
E il vertice diruto col tuo grido
Saluti, o scherzi l'aura cheta o frema
L'indomito furor di vento infido.

Mi soffermo talor tacito e solo
Invidïoso rivolgendo il guardo
A te securo che ti lanci a volo.

E penso: velocissimo qual dardo
Tu l'aër fendi: E qui l'uomo sul suolo
Dovrà mostrarsi al paragon sì tardo?

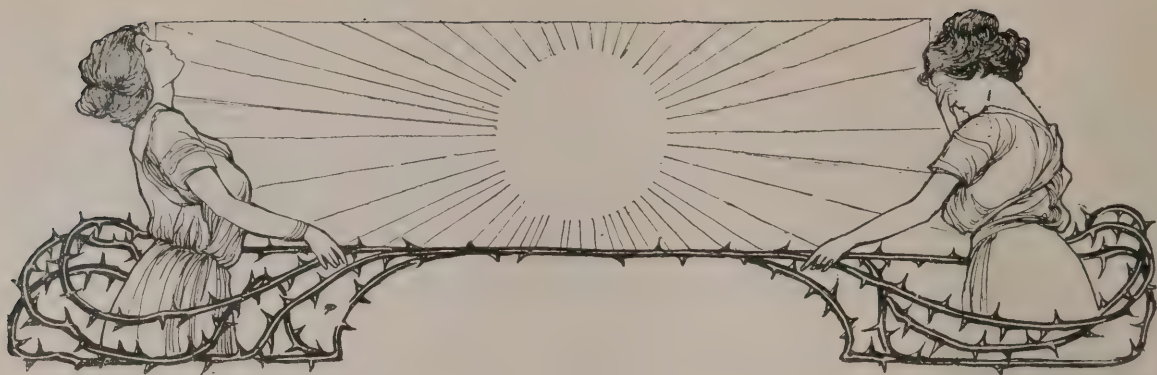
ESOPO

Nell'ora del riposo intorno attenti
T'eran sovente gl'infelici schiavi,
Cui degli oppressi il reo destin narravi
Fatti bersaglio all'ira dei potenti.

Il triste vero coi velati accenti
Dell'apologo umìl dissimulavi,
E un breve riso i dì facea men gravi
De' tuoi fratelli in servitù languenti:

Chè s'era in ceppi il corpo tuo costretto
E per deformità cagion di scherno,
Liberi sensi avesti ed intelletto!

Ti eresse Atene un Monumento Eterno
E in Fedro imitator che a te s'inchina
Ti venerò la civiltà latina.

Vittorio Cottafavi.

IL PROGRESSO

In una di queste sere eravamo riuniti in piccola brigata intorno ad una tavola ospitale. C'erano dei giovani e dei vecchi; una bella signora bionda e una ragazzina dagli occhi assai vivi. Il discorso sfiorava mille piccole questioni senza addentrarsi mai in nessun ponderoso argomento, allorquando una notizia gettata a caso dalla signora, sollevò una discussione tenacissima, la quale per un'ora tenne desto il nostro spirito critico, e si concluse in un cortese « hanno tutti ragione » a cui ricorse la donna gentile per metter freno ai nostri impeti troppo sinceri.

La disputa ci aveva lasciati perfettamente convinti delle nostre idee, e venuta l'ora della partenza ci stringemmo le mani, persuasi che ritrovandoci uniti saremmo ricaduti nelle nostre sterili controversie, per separarci un'altra volta con la fermezza primitiva delle nostre opinioni.

Come accordar infatti un giovane e un vecchio che vanno ragionando sulla bontà, minore o maggiore, del progresso? Un vecchio non riconoscerà giammai che l'epoca alla quale egli non appartiene, ha operato efficacemente in campi svariatissimi. Un giovane, d'altra parte, non vorrà mai ammettere l'inferiorità del suo periodo in confronto a quello che lo precedette.

L'orgoglio che entra per tanta parte in queste convinzioni, è un terribile nemico dell'equo giudizio. Bisognerebbe che una persona di mezza età portasse fra le due sponde l'equilibrio delle sue conoscenze. Ma chi si trova a capo di due strade, difficilmente saprà dire quale sia la preferibile: se la cognita o la incognita. Per entrar in questo dibattito rimettiamoci dunque francamente a noi, e alle nostre impressioni. Perderemo forse in esattezza; ma acquisteremo in sincerità.

I giovani dicono: « In trent'anni noi abbiamo rivoluzionato il mondo fino alle sue radici. Nulla ha resistito al cozzo della nostra gioventù. Con la scure e con la fiaccola ci siamo lanciati alla battaglia, e quanto cadde sotto i nostri piedi dovette o morire o trasformarsi. Guardatevi intorno, e che vedrete? Un universo pieno di vita, che pulsa di vertiginose speranze, di fedi che voi non concepiste mai, un universo dove i valori morali si sono capovolti, dove la giustizia e la verità spezzano i vincoli convenzionali per trionfare nella loro essenza più genuina, dove l'uomo alzando la fronte alla luce gitta gli occhi oltre il suo campo, e con la ferrovia, con l'elettricità, col telegrafo, col telefono, sovvolge le condizioni dell'umanità intera, e crea il grande, meraviglioso sodalizio civile. Per voi il mondo era una nebulosa, dove invano si figgevano gli sguardi per penetrare il mistero che vi circondava; per noi, esso è circoscritto nel raggio di un breve circolo, che non contiene più nè nebbie, nè incognite. Se il destino dell'uomo è di giungere alla perfetta nozione di quanto lo circonda, noi possiamo salutarne l'aurora, poichè il primo passo fu compiuto, e non ci resta più che a procedere fermamente per toccar la nostra cima.

Dicono i vecchi: « Il progresso » è la vostra parola d'ordine, la vostra fanfara, il vostro vessillo. Ma come siete ingenui! Il

progresso, dinanzi all'eternità, è un'illusione dei sensi. Certo: il telefono, il telegrafo, rappresentano delle belle scoperte. Ma diteci un po': hanno aggiunto un grammo di benessere alla nostra esistenza? Si chiama forse benessere questa vostra vita turbinosa e frenetica, questo vostro stato di torbida tensione, questo urto che avviene in voi di mille sensazioni contrarie che esauriscono il vostro sistema nervoso, corrodono la vostra sostanza cerebrale, e vi dilaniano a sangue, non concedendovi più nè requie nè fiato? Si chiama forse benessere questo vostro affannarsi iracondo, questo vostro accavallarsi disperato e velenoso per oltrepassare il vicino, per soverchiarlo, per abbatterlo? Si chiama forse benessere lo spettacolo che voi date di un mondo febbricitante che non possiede più nè regola nè misura e il cui solo scopo sembra consistere nel costruire per distruggere, nel distruggere per ricostruire? Noi si viveva soli, ci dite. Ma come migliore e più serena era la nostra vita! Sulle case era la luce di Dio; nell'intorno era la saggezza benefica dei venti. Le anime si fondevano nelle anime; la gioia e il dolore ci univa nei lutti e nelle feste; e giunta l'ora estrema, si passava, lasciando un'eredità di affetti che resisteva nel tempo e nelle vicende!

Ecco le due voci, e di esse quale è, secondo voi, nel più giusto? La prima, diranno molti; la seconda, risponderanno gli altri.

Poichè è vana la speranza di poterle avvicinare, vediamo almeno se nella prima o nella seconda ci sia qualchè di eccessivo, che ci permetta di trovare l'elemento di questo vitale disaccordo.

Noi pensiamo che ci sia tanto di eccessivo nella voce del giovane, come nella sua contraria. Una vecchia massima avverte che il giusto è sempre nel mezzo. Mai come in questo caso l'esperienza ci ha servito così a proposito. Trascendono molto i vecchi; ma trascendono pur a lor volta i giovani. Credere che tutto sia merito nostro, e che tutto quel che abbiamo fatto sia buono, è credere un po' troppo. Ma dire o pensare, che un ritorno al passato sarebbe la nostra salvezza, è dire o pensare oltre misura.

Il « progresso » (uso questo termine d'intendimento più largo) non è un'entità sciolta da qualsiasi legame del passato e dell'avvenire. Una generazione potrà comporsi una forma di esistenza più perfetta; ma se essa giunge ad uno stadio più civile lo deve soltanto alle sue virtù, o non pure a chi quelle virtù preparò e fecondò?

La risposta è ovvia; quindi se noi volessimo difenderci senza molte difficoltà potremmo rispondere a chi ci condanna: — Scusate, la semenza fu vostra.

Ma noi non rispondiamo così. Ci teniamo ad essere seriamente responsabili dei nostri atti. Quindi diremo: — Amici nostri sentite. La nostra epoca ha del buono e del cattivo; ma non sosterrete che la vostra ebbe soltanto del buono; ogni circolo di tempo si svolse con quei determinati caratteri che non dipendono tanto dalla natura dell' uomo, quanto dalla disposizione essenziale delle cose. Noi non siamo nè peggiori nè migliori dei nostri padri. Lo saremo in confronto agli uomini del secolo dantesco, ma giammai di fronte a chi ci precede direttamente.

Il bene come il male sfuggono alle leggi della vita. Prenderanno aspetti diversi e valori specifici; ma la loro sostanza non può mutare così evidentemente da permettere ai nostri occhi la nozione del processo evolutivo. Tutt'al più, inalzandosi alla storia dei fatti, potremo fissarne i trapassi. Ma l'esperienza individuale non ci dice e non ci dirà mai nulla.

Diamoci dunque la mano. Noi saremo meno intemperanti; voi meno misoneisti. Noi vi concederemo i vostri meriti; voi riconoscerete i nostri. E il ponte di congiunzione sarà la certezza che l'uomo, malgrado i suoi errori, procede innegabilmente verso quella perfettibilità che fu lo scopo del vostro lavoro, com'è lo scopo delle nostre opere.

Ho detto bene? Qualcuno approva; ma certi visi mi mostrano la loro bocca arcigna. Onde io mi consolo, pensando che l' antitesi è il principio meraviglioso dell'esistenza, e che senza di essa non faremmo neppur questi semplici e amichevoli ragionamenti.

Emilio Dolfi-Foà.

LA CONFERENZA

Tra le moltissime cose che ignoro, io non so la storia della *conferenza;* nè mi darò premura, nella mia caparbietà, d'intervistare in proposito un topo di biblioteca . . . Odio cordialmente i topi di biblioteca . . .

Penso però che la conferenza non doveva essere in origine quella cosa inutile, monotona , fastidiosa, che per lunga e frequente consuetudine si è fatta.

Abitudine è nemica di gioia e di bellezza: ogni piacevol cosa è da lei inevitabilmente corrotta. Così l'improvvisa ed inopportuna fioritura di conferenzieri inetti ha portato alla crisi di tal genere letterario, creando l'ormai vieto — eppur così vero! — luogo comune di sinonimi fra *conferenza* e ... *narcotico.*

Quel che doveva essere per elezione un alto godimento intellettuale ed estetico, un vero salutare sollievo dello spirito, è divenuto per forza di cose, ma soprattutto per imparità di uomini, un obbligo grave, una dolorosa necessità.

Avete mai fatta, sopportando una delle solite conferenze, un po' di psicologia spicciola della ... sala? Vi siete mai domandati perchè quel signore dalla voce infelice ed ingrata, ritto impalato davanti a voi ed inverosimilmente rosso o pallido, imbarazzato in un abito che non gli è consueto, è venuto a darvi spettacolo della sua confusione e della sua goffaggine? Forse per quel discreto battimani di convenienza che vuol cortesia a nessuno sia negato?! E vi siete chiesti che cerca, che desidera quel multiforme pubblico *blasé* in tutt'altro occupato che nel porgere orecchio al suono per lo più monotono d'una voce che si leva a dir parole generalmente di minimo o nessun interesse?

Auditori e conferenziere, vittima e giustiziere sono ugualmente schiavi d'un compromesso sociale. Moda vuole che il letterato, e l'artista, il filosofo, lo scienziato lascino di tanto in tanto la solitudine dei gabinetti, i cenacoli, gli *atéliers,* per venire a comunicare verbalmente al pubblico — oltrechè pel tramite dalla carta stampata — i loro sogni, i loro propositi, le loro idee , le loro ricerche. E vuole che il pubblico, il quale in genere, a parte gl'interessati in ogni singola materia, poco o nulla si preoccuperebbe di quel che sogna, propone, pensa, specula un suo simile, vada con l'aspetto della più grande spontaneità a subire un immeritato gastigo per potersi poi dare al momento opportuno l'aria di cosiddetta . . . *persona colta.* Raccomando il *tipo* alle cure d'un qualche felice ironista . . .

◎ ◎

— Il quadretto è fosco, è pessimista. E le eccezioni?

Certo, ci sono. Ma appunto — è vecchio aforisma — le eccezioni ci sono per confermare le regole . . . So bene che talvolta l'alata parola d'un poeta, il sacro fervore d'un artista, il ragionamento sottile d'un dialettico, la sincera fede d'uno scienziato, il *bon mot* d'un uomo di spirito vincono la gelida indifferenza della sala, stabiliscono diretta comunione spirituale ed intellettuale fra uditorio e conferenziere ed esaltano, avvincono, commuovono, esilarano. Al vero poeta specialmente, ed al vero uomo di spirito, è riserbata la sorte bella: poichè ambedue sono gl'*interpreti* autentici e soggettivi delle anime, delle cose, degli avvenimenti; vale a dire

che delle anime, delle cose, degli avvenimenti rivelano il significato più intimo, l'irresistibile lato comico, il particolare ignorato dai più.

Ma sono meteore in un orizzonte grigio, plumbeo . . .

L'errore, per me, sta nel non volersi persuadere d'una verità pur così ovvia: che, cioè, chi si reca ad una conferenza non ci va esclusivamente per un'audizione letteraria o scientifica, ma anche per uno spettacolo... musicale — dirò così — ed estetico. Se una di queste ragioni viene a mancare, l'armonia del trattenimento n'è, in maggiore o minor misura, compromessa. Ed ecco perchè risulta talvolta mediocre o cattiva conferenza quel che sarebbe riuscito ottimo *pamphlet* o interessante articolo di rivista.

Altro è farsi leggere ed altro è farsi ascoltare. Il cómpito dell'oratore è ben diverso da quello dello scrittore: intervengono a complicarlo elementi plastici e vocali. Quando io leggo un articolo, la mia attenzione è tutta nella carta stampata che ho davanti: non mi preoccupo punto nè poco dell'immagine di chi quella pagina ha dettato. Ma allorchè ascolto uno che parla, per quanto io cerchi di astrarmi da contingenze di luogo e di persone per concentrarmi tutto nelle cose che mi vengono dette, non potrò mai isolare la mia attenzione dall'impressione che mi fa la persona che quelle cose mi dice, nè dalla sensazione che mi dà la voce con cui quelle cose mi vengono dette.

Bisogna che simpatica sia la figura e bello il gesto e gradevole la voce del conferenziere. Con queste buone doti anzi riuscirà talvolta fors'anche a farsi perdonare tenuità d'argomenti o insufficienza di svolgimento. Così come certe commedie debolucce si salvan talora per accurata interpretazione. Ma oggi la massima parte delle conferenze mi fan l'effetto di commedie non buone e per di più mal . . . recitate . . .

Qual meraviglia allora se spesso il pubblico annoiato debba far palesi sforzi per darsi un contegno qualsiasi, se pur non preferisce abbandonarsi — oh povero conferenziere inconscio! — allo *sport* innocente di piacevoli *flirts?* . . .

Toccato così dell'apparato esteriore e degli elementi decorativi, senza di che ad una conferenza non si captiva la simpatia e l'attenzione degli uditori, occorre ch'io spenda molte parole per dimostrare come ogni soggetto non sia sempre atto nè opportuno? Ciò è riservato volta per volta, caso per caso, al giusto discernimento ed al buon tatto del conferenziere. Per certi dati argomenti poi ci sono i luoghi *ad hoc* e trattarli in altra sede non è bello, nè utile.

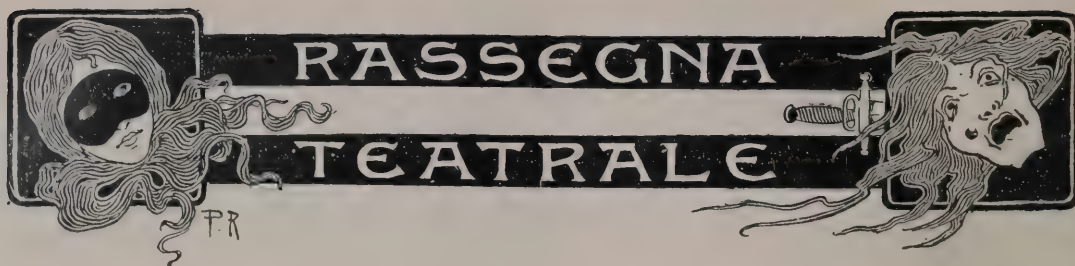
In ogni modo anche a proposito del testo d'una conferenza è più questione — empiricamente parlando — di « forma » che di « contenuto ». Lo stile ha da esserne limpido, elegante, vivace; non umilmente discorsivo, nè pesantemente accademico; vario soprattutto nei modi e nei toni, ricco di opportuni trapassi o scintillante di *bons mots:* un che di spigliato, di agile, di leggiero . . .

Dello . . . *champagne*, ecco.

Vien con le brume d'Autunno e se ne va con i primi sorrisi di Primavera, la conferenza.

E troppo spesso invero risente del suo difetto d'origine e della sua stagione: è, cioè, malinconica e fredda . . .

Eppure noi vantiamo — non sembri strano il richiamo! — la tradizione gentile dei novellatori fiorentini e dei trovatori erranti per le gaie corti d'Amore . . .

GINO BELLINCIONI.

IL BILANCIO DRAMMATICO DEL 1906.

L'annata testè chiusa se non ha dato al teatro italiano una larga messe di buoni lavori, ne ha dati alcuni che rimarranno indubitatamente in repertorio, o per i grandi pregi di concezione e di pensiero, o per il modo onde sono presentati al pubblico.

Fra i primi va notato, in primissima linea, il dramma *I fantasmi* di Roberto Bracco, apprezzatissimo a Napoli e a Roma, dove fu rappresentato sinora, e che qualche critico non ha mancato di dichiarare pur superiore a quella deliziosa *Piccola fonte* che si ritenne il più pregevole lavoro dell'anno precedente. Roberto Bracco è, senza alcun dubbio, l'autore drammatico che possiede le maggiori qualità nel nostro teatro di prosa, qualità d'intelletto e di tecnica, di pensiero e di forma — e per forma non si deve intendere soltanto la veste del dialogo, sibbene altresì quella della sceneggiatura — l'una cosa e l'altra sempre elette, e non mai discordanti col personaggio rappresentativo o col soggetto creato, si tratti di una elegante commedia da salotto o di qualche umile scena popolare, di un elevato dramma psicologico o di un'azione basata sui dolorosi problemi sociali. Bracco non ha una cifra, ha una coscienza; epperò il suo teatro è vario, complesso, fatto di osservazione e di ricerche assidue, oltre che di grande abilità tecnica, alla quale però egli non fa alcuna concessione, e segnatamente quando potrebbe con essa facilmente ottenere ciò che per vie assai più nobili suole gradatamente conquistare. Per persuadersene, basta leggere il suo *Teatro*, che il Sandron di Palermo va da qualche mese pubblicando, e di cui sono già usciti quattro grossi volumi.

All'altra categoria, certo meno nobile artisticamente parlando, appartiene *Papà Eccellenza* di Gerolamo Rovetta, intorno a cui ebbi già ad esprimere il mio pensiero. Dello stesso fortunato e illustre autore si ebbe, al principio dell'anno, *Il giorno della cresima*, una mediocre commedia, tolta da un altro lavoro del Rovetta, e mediocremente accolta dalle nostre platee. Adesso, a quanto pare, l'illustre autore della *Trilogia di Dorina* lavora a una *Moglie di Molière* che fa molto sperare, e alla quale auguriamo un successo grande e reale.

Un terzo valente e spesso applauditissimo ed elogiato commediografo, Giannino Antona Traversi, ha avuto nell'anno ora trascorso un altro successo, talora caldissimo, col suo nuovo lavoro satirico *Carità mondana*, nel quale continua a sferzare con ogni amabilità le debolezze di quell'alta società italiana ch'egli ha potuto studiare così bene nella sua brillante vita mondana. Qui, come si capisce dal titolo, è messo in rilievo l'abuso di quelle feste o fiere che, sotto il nome della beneficenza, servono come pretesto a una comunione di dame e di gentiluomini mirante a tutt' altro scopo, e non sempre lodevole. La favola del lavoro presenta poca originalità e qualche tipo è incerto o poco interessante; ma il dialogo, pur non fatto dei soliti motti di spirito profusi nelle commedie e nelle novelle di Giannino Antona-Traversi, è tuttavia eletto, come, in massima, è lodevole lo scopo ispiratore di *Carità mondana*, cui succederà presto, con un soggetto assai più scabroso, il nuovissimo dramma *Moglie onesta*.

❊ ❊

Praga, in quest'anno, ha taciuto; come ha taciuto Butti, l'uno continuando ad essere applaudito nella *Crisi*, l'altro nel *Tutto per nulla*, varato al principio dell'anno comico. E ha taciuto Carlo Bertolazzi, il quale sul finire del 1905 ebbe un bel successo con *Lorenzo e il suo avvocato*, che si continua ad applaudire.

Questo valoroso autore milanese che iniziò la propria carriera nel teatro dialettale, sollevandosi presto sulla folla per le sue non comuni qualità di riproduttore dei costumi e del sentimento popolare, e che durante l'anno ha lavorato e lavora intorno a una nuova commedia *La zitella*, che ci presenterà un'altra interessante pagina della vita intima della nostra società; questo valoroso e graditissimo autore ne richiama due altri: Alfredo Testoni e Renato Simoni, bolognese il primo, veneto l'altro. Entrambi, nel 1906, hanno offerto nuovi lavori, quello un *Cardinale Lambertini* lodevole come riproduzione storica del perso-

naggio, e una commedia italiana *Scintilla;* questo un altro dramma in dialetto, *Il tramonto*, che ha costituito un successo di stima. *Scintilla*, in quattro atti, non è la solita commedia brillante del Testoni, come il *Quieto vivere*, *Quel non so che* e simili, applaudite da tutte le platee nostrane: nel suo contenuto si osserva qualcosa di più del solito, l'intenzione di affrontare un problema della vita coniugale, che lascia tuttavia campo alla discussione; epperò merita maggior considerazione delle precedenti, anche se il successo è meno significativo.

E sempre a proposito di autori che incominciarono nel teatro dialettale, è doveroso ricordare il pieno e significante successo ottenuto da Vincenzo Di Napoli-Vita col suo nuovo lavoro *Dopo il silenzio*, rappresentato dalla comp. di Tina Di Lorenzo a Buenos Aires, dove il Di Napoli risiede e da troppi anni era assorbito dalle sue cure di critico teatrale nel più grande giornale italiano del sud-America, *La Patria degli Italiani*. Il suo lavoro contiene, a quanto dicesi, tutti gli elementi per piacere e imporsi all'ammirazione del nostro pubblico e chi ricorda le altre commedie del Di Napoli non può non attenderlo con lieta fiducia.

Rumore ed aspettativa maggiori di ogni altro si sono avuti nell'anno per il nuovo dramma di Gabriele D'Annunzio, *Più che l'amore*, le cui sorti sono andate via via migliorando, dopo l'ostile accoglienza di Roma e di Napoli, e che non può certo sostenere il confronto, a malgrado dell'alta poesia ond'è pieno il dialogo, della *Figlia di Jorio* e neppur di *Gioconda.* Ora si attende *La nave*, tragedia antica, già annunziata prima di questa moderna; e ci auguriamo che la nuova speranza non vada fallita.

Un altro eletto scrittore, che da molti anni segue gl'ideali estetici del Poeta abruzzese, Enrico Corradini, è ritornato al teatro, dove non trovò rose, ma frequenti spine, finora, con due nuovi lavori: *Carlotta Corday*, dramma storico, e *Maria Salvestri*, dramma intimo, cui recentemente ebbi ad accennare; e che alla lettera mi è parso assai buono e vi è tornato un vecchio ed illustre autore, Leo di Castelnuovo, che da anni taceva. La sua *Cugina*, a Torino, non è entrata molto nelle grazie del pubblico e della critica che reclama oggi qualcosa di più di oltre un quarto di secolo fa quando la commedia a intreccio era tuttavia in onore. E alla *Cugina* si è aggiunto, un pregevole *Ugolino*, in versi.

Un giovine, invece, Tommaso Monicelli, ha felicissimamente esordito, con *La sorella minore*, piaciuta al pubblico e apprezzata dalla critica. E similmente hanno dato buona prova del loro ingegno i giovani Guelfo Civinini, con due atti audaci e solidi, *La casa riconsacrata*; Ercole Rivalta, con un dramma biblico in versi, *David*, ricco di poesia e di belle promesse; Ugo Falena, con un dramma forte e sintetico, *I morti;* Ottavio De Sica con *Sotto la cenere*; Alessandro Varaldo, con *La conquista di Fiammetta*.

Una nuova lodevole commedia ci ha dato, infine, S. Lopez: *La donna d'altri*; un'altra Guglielmo Anastasi, *Le sorelle*; una terza, disuguale ma assai notevole, S. Zambaldi, *La voragine*.

Fra le commedie bene accolte e lodate vanno pure *Vecchi eroi* del collega fiorentino Augusto Novelli, il quale tratta ugualmente con disinvoltura soggetti allegri e drammatici; e *Prime armi* di Yorickson, altro collega di Firenze, che segue con lodevole alacrità il genialissimo insegnamento paterno.

E altre commedie non prive di buone qualita ci hanno dato l'attore A. Guasti, 120 *HP*, una diremo così *pochade* italiana, alla Testoni; Cesare Pozzi-Bellini, *La rivincita;* G. Bonaspetti e il prof. V. Tocci, *La grande sirena;* Ernesto Re, *L'arcolajo*, e Sem Benelli e Giulio De Franzi, *La Morale del Casanova*, riproducente il famoso avventuriero, come il cinquecentesco *Aretino* è riprodotto in un recente mediocre dramma di E. Nulli.

⁂

Di notevole, nel bilancio drammatico del 1906 c'è stato anche il ripristinamento del Concorso Governativo, rimesso a galla da S. E. il Ministro Rava; cui si è aggiunto un altro simile concorso promosso dalla Commissione di lettura per quello fallito Eleonora Duse-*Stampa*.

⁂

Fra le cose tristi, sono da ricordarsi la grandissima perdita di Giuseppe Giacosa, e quella della non meno gloriosa Adelaide Ristori; alle quali se ne aggiunsero altre, come la morte di Fanny Sadowski, che da anni si era pur lei allontanata dalla scena, quella di Cletto Arrighi, commediografo milanese e di G. Mario Giobbe, traduttore di Rostand.

⁂

Il 1907 si presenta ora con numerose belle speranze, delle quali una già convertita in realtà: il degno successo ottenuto a Roma da Vincenzo Morello, il magnifico articolista romano che tutti conoscono come *Rastignac*, il quale per la prima volta ha affrontato il teatro con *La flotta degli emigranti*, una flotta molto bene corazzata contro i marosi delle platee.

Fulvio Testi.

La Madre. È il titolo del dittico di G. B. Carpanetto, valoroso pittore piemontese, che riproduciamo in questo fascicolo in tavola fuori testo. Figurò alla nostra Esposizione nella Galleria delle Belle Arti, e vi fu degnamente notato per il rilievo degli effetti pittorici, per la singolarità della composizione e per la efficacia suggestiva dell'idea ispiratrice. Nel quadro centrale sovrapposto è una visione di interno familiare: alla luce della lampada, madre e figlia sono intente al lavoro; d'un tratto, la mano della madre si stende verso una fotografia cara posata sulla tavola e gli occhi vi si fissano, come perduti in una contemplazione angosciosa. La figlia, simulando indifferenza, non osa alzare il capo dal suo lavoro; partecipare a quella contemplazione equivarrebbe ad accrescere l'impeto trattenuto dell'angoscia che palpita nei cuori, fra quelle pareti domestiche, in cui si è abbattuto lo schianto di un dolore indicibile, in cui c'è un vuoto che non sarà colmato mai più. Chi manca, dunque, e perchè manca? Il titolo del dittico designa l'assente perduto. Dice il resto l'ampia visione del campo di battaglia che si delinea nello sfondo maggiore del quadro, fra gli orrori di un'altura fatta sacra alla morte dall'eroismo di giovani esistenze corse balde e ridenti come a festa incontro al pericolo supremo. Tutto abbracciano i poveri occhi materni, senza lacrime; e la triste visione prende forma, animandosi nella notte lunare di immagini fosche e macabre, di lamenti, di implorazioni estreme, fra luci sanguigne, fra nubi di fumo, fra rombi di tempesta lontana. Alla luce della lampada, la giovanetta continua il suo lavoro, simulando a gran pena una pietosa indifferenza, non osando accrescere un dolore che è più forte e più grande d'ogni umano dolore, perchè è quello che viene dal cuore d'una madre.

Muzzafer-ed-Din, defunto Scià di Persia.
(fot. A. Croce).

Lo scià di Persia. L'8 gennaio, nel suo palazzo di Teheran è morto Muzzafer-ed-Din, Scià di Persia. Aveva 53 anni e governava il suo stato dal '96, anno in cui il padre suo Nasser-ed-Din, cadde vittima di un fanatico. Quando salì al trono era animato da idee di grandi riforme all'europea, ma per le contrarietà incontrate alla corte fu già molto se riuscì a introdurre una costituzione un po' liberale. Da parecchio tempo una lunga e grave malattia nervosa lo rendeva sofferente e impotente alla diretta cura dello Stato. Durante l'ultimo suo viaggio in Europa, nel 1902, Muzzafer-ed-Din fece molto parlare di sè per le stranezze della sua vita, in contrasto con la nostra civiltà, della quale per altro si mostrava entusiasta osservatore. Fra i più curiosi aneddoti si ricorda a Roma il suo reciso rifiuto di andar a far visita al Papa nella formalità pretesa dal Vaticano per la sua qualità di ospite del re d'Italia. Pure a Roma si rese molto popolare per l'insistenza con la quale volle assistere a uno spettacolo di una *troupe* di cani ammaestrati che agivano in un baraccone. A corte si provvide per far condurre i cani in un giardino del Quirinale. A Parigi invece era preso d'assalto dai vagabondi che lo attendevano numerosi all'uscita dall'albergo per ricevere l'elemosina che egli dava a tutti e con larghezza veramente sovrana. Basti dire che in pochi mesi spese più di 10 milioni di lire, comprando anche per 200,000 lire di tappeti . . . persiani dai mercanti sui *boulevards.* Lo Scià era di una semplicità e di una timidezza addirittura infantile. A tavola voleva avere sempre davanti a sè quattro buffoni che con scherzi e spiritosità gli rendessero lieta l'ora del pasto. Li faceva restare in piedi, ma li trattava familiarmente. Un veicolo che camminasse con una certa velocità gli metteva addosso una paura d'inferno. Persino i treni

sui quali viaggiava non dovevano superare la velocità di 12 km. all'ora, salvo durante il passaggio dei *tunnels* che venivano percorsi a tutto vapore, per render più breve la tremarella dalla quale lo scià era preso al primo entrare nella galleria. Per uno strano contrasto quest'uomo così pauroso, non si impressionò affatto quando un pazzo nel 1902 a Parigi gli sparò a bruciapelo un colpo di rivoltella, per caso andato a vuoto. Volle fotografare egli stesso l'autore dell'attentato. Per la sua morte sono stati celebrati a Teheran e in tutta la Persia funerali solenni. Per il lutto rimasero chiusi il palazzo imperiale, l'*harem* e il museo. La morte dello Scià in Persia fu accompagnata anche da speciali *fantasie*, fra le quali va ricordata una specie di combattimento, a cui si dà una setta di fanatici percuotendosi con le sciabole (*Nangiari*).

Il successore al trono di Persia è Mohammed-Alì-Mirzo, il primogenito dei 17 figli del defunto Scià. Ha 35 anni ed alla sua volta è già padre di sei principi e di undici principesse.

Anch'egli, come suo padre, ha spiccate simpatie per la civiltà europea e la sua educazione ha contribuito assai a rendergli accetta ogni modernità. Si afferma che egli sia stato un ardente fautore della nuova costituzione, che dà alla Persia un ordinamento simile a quello dei popoli europei, per alcune forme esterne di rappresentanza nazionale. Altri crede invece, che avendo avuto per suo maestro un russo, adotterà i metodi czareschi, e, rafforzatosi sul trono, manderà a spasso il Parlamento persiano. Il suo avvento al trono non ha provocato disordini, come alcune notizie facevano temere. L'annunzio che il terzo figlio del sovrano defunto avesse assoldato diecimila uomini per marciare su Teheran e contendere lo scettro al fratello maggiore, non è stato confermato. Per evitare complicazioni, la salma di Muzzafer-ed-Din fu collocata nel santuario di Abdul Azil, a soli dodici chilometri da Teheran, mentre il desiderio del defunto era di essere sepolto nel santuario di Kerbara, che si trova a quaranta giorni di cammino dalla capitale persiana. Il nuovo Scià dovrà provvedere anzitutto alla situazione finanziaria, che le dilapidazioni del padre hanno molto scossa. Quanto alla politica estera, egli non potrà fare a meno di continuare a destreggiarsi fra l'influenza russa e l'influenza inglese, che da tempo si contendono il predominio in Persia. La sconfitta toccata dalla Russia nella guerra contro il Giappone ha momentaneamente interrotto il contrasto fra Russia e Inghilterra anche in Persia, ma non l'ha tolto, ed è certo che il governo russo riprenderà i suoi tentativi di penetrazione in Persia, che avevano ottenuto ultimamente un esito molto favorevole. La Persia, trovandosi sopra la linea terrestre più diretta fra l'Europa e l'Oriente, è venuta acquistando, in questi ultimi tempi, e specialmente per gli interessi della Russia e dell'Inghilterra, un'importanza grandissima non solo dal punto di vista dei commerci, ma anche sotto l'aspetto militare. Basti considerare che la Persia, occupando in tutta la sua estensione il grande istmo fra il mar Caspio e il golfo Persico, intercetta tutte

« Atag-Adge » palazzo dello Scià a Teheran.

le comunicazioni terrestri fra l'Europa e l'India. Fu per questa privilegiata posizione che si svolse la vecchia civiltà persiana; essa spiega la grande fortuna di Ninive e di Babilonia nell'antichità e quella, nell'età di mezzo, di Bagdad e di Bassora. Oggi, mentre i vapori inglesi spadroneggiano nel golfo Persico e inglese è la società che ha iniziata la costruzione della ferrovia attraversante la Persia e il Belucistan, come una banca fondata con capitali inglesi ha ottenuta la concessione di tutte le miniere persiane di ferro, rame, mercurio e manganese; la Russia ha costruite le altre ferrovie persiane, ha stabilite linee di navigazione, e non solo tiene il primo posto negli scambi commerciali, ma è riuscita a far entrare nell'esercito persiano i suoi ufficiali. Ed è attraverso la Persia che la Russia voleva, tempo fa, un'invasione, un'azione contro gli inglesi nell' India. La politica del nuovo Scià non potrà dunque essere che questa: profittare dei russi e degli inglesi, secondo le circostanze e secondo le convenienze.

Veduta dei giardini dello Scià. — In fondo si scorgono i Magni Monti Demovent.

Il terremoto a Kingstown. A brevissima distanza dai gravi sconvolgimenti tellurici di S. Francisco e di Valparaiso, le Americhe sono impressionate per un altro terremoto, che fortunatamente non ebbe fin qui proporzioni del pari spaventose. Ora si tratta di Kingston, la capitale della Giamaica, una fra le Antille Inglesi, che la sera del 14 gennaio fu in parte danneggiata da parecchie scosse, e dall'incendio sviluppatosi dalle macerie, poichè questo flagello terribile è ormai diventato l'inevitabile compagno di tutti i terremoti. Kingstown deve la sua origine a un'altra grande catastrofe che nel 1692 distrusse Port Royal e indusse un certo numero di abitanti a traversare la baia e a cercare asilo sulla costa meridionale ora provata dalla sventura. Il nuovo centro sorse presto a notevole sviluppo, ma non fu eretto a città altro che nel 1802 e a capitale dell'isola nel 1869. Essendo stata distrutta dal fuoco nel 1843 è interamente nuova e costrutta con criteri edilizi affatto moderni, vie larghe e diritte fiancheggiate da belle case in mattone e in legno. È disposta ad anfiteatro lungo il pendio montuoso sul fondo della grandiosa baia di Port-Royal, sulla quale si apre il porto attivissimo, lungo 14 km., largo 4, con una profondità di 6 braccia e una chiusura naturale fatta della lunga striscia di terra all'estremità della quale sorge Port-Royal. Gli abitanti si calcolano a circa 40000, e si contano nella città parecchi istituti industriali e commerciali. Molti americani sono soliti recarsi a svernare in Giamaica e specialmente in Kingston per sfuggire i rigori dell'inverno del Nord.

Ciò che dicono i sismologi del terremoto della Giamaica. Il Padre Stiattesi, dell'Osservatorio di Quarto, di cui si parla in questo stesso fascicolo, comunicò ai giornali che il terremoto del 14, alla Giamaica, non ha dato tracce sensibili negli strumenti sismici, nè in quello, nè in nessun altro Osservatorio italiano, cio che indicherebbe che il terremoto, o non è stato così violento come fu annunciato, oppure fu di origine molto superficiale. L'isola Giamaica, nonostante sia formata da terreni vulcanici antichissimi, non possiede vulcani attivi. Il terremoto deve essere stato di origine tettonica e di assettamento. Le Antille rappresentano un altipiano di alte montagne dovuto a ripiegamento e contorsione di rocce, che si elevano sopra un piano sommerso, che un tempo come un tetto si sprofondò e inabissò nel mare. Le profondità oceaniche di quattro, cinque e seimila metri, cominciano infatti subito rapidamente a breve distanza dalla costa. I terremoti sono frequenti alle Piccole Antille come le eruzioni vulcaniche. I due grandi disastri di Port of Prince nel 1672 e del maggio 1902 alla Martinica insegnino. Le grandi e ripide profondità sono molto

favorevoli ai fenomeni vulcanici, dovuti ad infiltrazione dell'acqua od a fenomeni tettonici, che dipendono dalla stessa causa. L'isola della Giamaica — aggiunge il prof. Virgilio Monti dell'Ufficio centrale di metereologia — è tutt'altro che nuova alle commozioni sismiche. Essa è separata da Cuba da un breve braccio di mare, dove si hanno profondità sino a 5000 m. Si aggiunga l'altezza dei monti della Giamaica e si vedrà che questo costituisce un rilievo accentuatissimo sul fondo del mare. Queste grandi differenze di altezza per la distorsione cui dànno luogo nella compagine della crosta terrestre, sono spesso causa in molti luoghi di instabilità sismica. Questa è probabilmente la ragione per cui l'isola della Giamaica è spesso agitata dai terremoti. Di più bisogna aggiungere che in generale anche le altre isole dell'arcipelago delle Antille sono molto instabili sismicamente. Ad esempio, l'isola Haiti, presso Giamaica, è funestata da frequenti terremoti.

La conferenza del Duca degli Abruzzi. Nella gran sala del teatro *Argentina* a Roma, splendidamente addobbata, alla presenza della regina madre, dei sovrani e dei più illustri rappresentanti del mondo diplomatico e politico, il Duca degli Abruzzi tenne l'attesa sua conferenza sulla sua spedizione alle vette del Ruvenzori nel centro dell'Africa. Dopo un esordio in cui riassunse l'opera dei preparativi per il lungo viaggio e la difficile ascensione, il Duca narrò con parola viva ed efficace della spedizione da Fort Portal al picco Margherita, dove egli ebbe l'alta soddisfazione di piantare la piccola bandiera donatagli all'atto della partenza dalla Regina Madre; cosichè su quel punto « non battuto fino allora che dall'infuriar dei venti, sventolò il motto che l'augusta Signora aveva donato all'ardimentoso principe: « Ardisci e spera ». Quel motto, prosegue il conferenziere, scomparirà col tempo dal drappo della bandiera: ma rimarrà come scolpito nelle rocce della superba montagna e sarà di conforto e di sprone a tutti coloro che, fra perigli e disagi, faranno progredire la scienza ». Alle due punte conquistate l'esploratore diede il nome di *Margherita* e di *Alessandra* come omaggio all'Italia « che aveva incoraggiato i suoi figli alla difficile impresa » e all'Inghilterra, la quale « invita tutti gli arditi a far avanzare dovunque la civiltà ». Questo accenno alle due nazioni che, animate da comuni intenti, proseguirono nelle regioni più inospitali gli stessi ideali di progresso, di civiltà, di scienza, fu vivamente applaudito. Il Duca degli Abruzzi ha ripetuto con eguale entusiastico successo la sua conferenza a Londra, alla presenza di Edoardo VII, il quale, pieno di ammirazione, diede il segnale degli applausi e disse brevissime ma significantissime parole, confermando l'antica amicizia e la moderna alleanza, fra Italia ed Inghilterra.

L'arte presente. Secondo Emerson ciascuna età è una sfinge che si toglie da se stessa la vita non appena gli indovinelli da essa proposti sieno stati interpretati; ed è cosa certa, per lo meno, che ogni nuovo periodo pone la mente umana in una nuova posizione rimpetto alla natura e alla vita. I fatti rimangono gli stessi, ma la maniera di vederli ha cambiato, di guisa che certe cose, che sono trattate con indifferenza da

Panorama di Kingstown, la città distrutta dal terremoto.

una generazione, frequentemente rivestono somma importanza agli occhi di quella che le succede. In passato l'arte, in letteratura specialmente, era fondata sull'idealismo astratto e sullo psicologismo di scuola, mentre la corrente più forte dell'arte nel nostro secolo è, come dice Fradeletto, l'analisi minuta e profonda

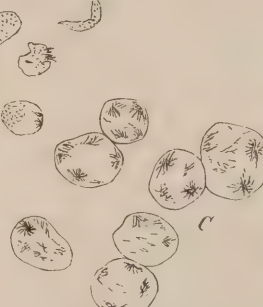
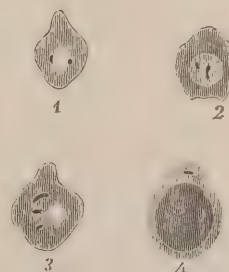
Donna della Giamaica.

di tutti i fenomeni umani, che ha rivendicato dalla oscurità l'infinitamente piccolo, ha notomizzata la complessità dell'anima e ha esteso sempre più la sfera della vita, dando una sorta di animazione fantastica a tutte le cose materiali. Questa ricerca sottile si estese largamente anche nel campo della storia. Da tutta questa profonda base analitica, da questa sensibilità imbevuta d'intelligenza e pronta a vibrare dolorosamente a ogni più lieve contatto, uscì la lirica dal contenuto filosofico sul principio del secolo col Byron, Hugo, Shelley, Leopardi, e poi quella che ha un contenuto sentimentale e canta la miseria degli umili. Questa via fu tenuta anche dalla pittura, nella quale va oggi manifestandosi una spiccata tendenza alla idealità. *Il romanzo* fu dapprima storico e poi da esso rampollarono molte altre branche con carattere obbiettivo, e oggi ancora tende alla spiritualità. Gli ideali di grandezza e di violenza delle età passate sono andati attenuandosi e il Guyau ha giustamente affermato che dell'*Iliade* non rimarrà un giorno se non la preghiera di un vecchio e il sorriso di addio d'una sposa al marito: vale a dire i due sentimenti elevati non egoistici. Da ciò lo sviluppo del romanzo psicologico e il conseguente decadimento del romanzo drammatico e di avventure. Il romanzo analitico e psicologico adunque è una forma tutta moderna, non per la sua propria natura, perchè in ogni tempo i romanzi hanno usato dell'analisi, ma per la sua tendenza a cercare nei più fuggevoli sentimenti dell'anima dei secreti che talvolta può esser pericoloso lo scoprire. Il romanzo pertanto che dà un corpo al pensiero per trasmetterlo sotto queste forme a tutte le immaginazioni, può, se accarezza le passioni, pervertire il senso morale, ma può avere anche una missione utile e rinnovatrice. Una donna mussulmana firmata « Adelet » scrisse nella *Nineteenth Century* sulla educazione delle fanciulle turche, in cui dice tra l'altro: « La lettura dei romanzi ha aperto la mente delle fanciulle a nuove idee, ha mostrato loro che per la donna v'è una vita migliore di quella che consiste nell'essere tiranneggiata da un uomo sconosciuto, insieme con altre cinque o sei rivali, e che questa vita migliore è quella della famiglia, dove una sola donna possiede l'affetto e la confidenza del suo sposo. Hanno letto che anche la donna ha diritto al rispetto come e più dell'uomo, e ciò ha accresciuto la loro dignità ». Ma la lettura dei romanzi può essere considerata molto utile anche per il sollievo che reca allo spirito aggravato da altre cure. Leggiamo infatti in un gran giornale che un gran medico consigliò non è molto ai suoi malati, come eccellente rimedio, di leggere opere d'immaginazione. Gli uomini che hanno avuta la vita più affaccendata hanno trovato nel romanzo un riposo. Gladstone prima di fare un suo celebre discorso alla Camera, andò a leggere un romanzo spagnolo; Bismarck cercava nella lettura dei romanzi una distrazione allo spirito oppresso dalla monotonia della politica. Disraeli lesse e compose molti romanzi e dovette in molta parte ad essi, come dimostrò nel suo *Endimione*, la sua splendida ascensione nelle cariche e negli onori. Conclusione: Se una volta genitori e maestri dicevano ai giovani: non leggete romanzi, oggi dicono semplicemente: non leggete romanzi cattivi o volgari. E questo è il consiglio più utile e ragionevole che si possa dare.

Il valore nutritivo delle frutta. Già da qualche anno i medici vanno predicando che le frutta nell'alimentazione dell'uomo, non devono costituire solamente la leccornia ed il capriccio, ma devono rappresentare una parte notevole della sua nutrizione. Le frutta fresche, oltre una notevole quantità di acqua, contengono una rilevante proporzione di succhi vegetali dotati di ottimo potere nutritivo. Fra questi succhi predominano le sostanze idrocarbonate, gli zuccheri, e gli acidi. Nelle mele, nelle pere, nelle prugne gli acidi sono contenuti nella proporzione del due per cento, mentre il succo di limone ne contiene il sette per cento circa. Le più digeribili e le più nutritive fra le frutta fresche sono le mele. Un paio di mele, dopo il pasto, costituiscono un mezzo sano e semplice di attivare la digestione, per la presenza in esse dell'acido malico, che coadiuva i succhi acidi della digestione gastrica. Fra le frutta secche i datteri e l'uva passita sono i più nutritivi. Le frutta nell'alimentazione umana possono sostituire in grandissima parte le carni, le uova, la selvaggina, ed hanno il vantaggio di dare origine, nell'intestino, ad una quantità minore di acidi organici, e di sostanze tossiche e di ptomaina. In una parola le frutta producono una quantità minore di quei veleni organici, di cui il corpo umano è fucina, e che sono la origine prima di tanti malanni fisici, primo fra questi la vecchiaia precoce.

Una nuova malattia infettiva di origine giapponese. La malattia è detta malattia del Tsutsugamushi (pare

uno sternuto!) e fu studiata da un piccolo uomo giallo, il Prof. Ogata della Università di Tokio. Questa malattia del Tsutsuga... ecc., è diffusa in alcune provincie del Giappone, nei mesi dal giugno all'ottobre, e colpisce gli individui, che abitano in terreni acquitrinosi, e maneggiano alcune erbe e piante di quelle paludi. Questa origine morbosa fa pensare alla nostra febbre palustre. Le persone colpite da questa malattia giapponese, dopo alcuni giorni di malessere generale, veggono comparire sulla superficie cutanea del loro corpo un grande numero di papule e di pustole. Contemporaneamente le ghiandole si gonfiano, e la febbre si eleva, rimanendo stazionaria per circa una settimana. Nei casi fortunati, dopo un tale termine di tempo, ha luogo la guarigione. La mortalità raggiunge circa il 30 per 100 dei casi. L'esame microscopico e batteriologico praticato sul sangue dei malati e sul contenuto delle pustole ha rivelato la presenza di parecchie specie di batterî, di bacilli, di micrococchi, di cellule fusiformi (fig. 1), di corpuscoli aghiformi (fig. 2), di piccole cisti (fig. 3), di amebe (fig. 4), di sporozoi (fig. 5), di cellule ameboidi (figg. 6 e 7), e di corpicciuoli cistici (fig. 8). Come si vede, la malattia giapponese è dovuta — secondo il medico di Tokio — ad una così complessa flora batterica, da non sapersi a che cosa in realtà il male sia dovuto. Anche in microscopia ed in batteriologia il troppo storpia e storpia dappertutto, anche a Tokio, e presso i figli del sole.

Fig. 1. Fig. 2. Fig. 3. Fig. 4.
Fig. 5. Fig. 6. Fig. 7. Fig. 8.

Bacilli di una nuova malattia infettiva di origine giapponese.

Che cosa è la vita? In un magistrale discorso tenuto all'Università di Padova, dal Prof. Stefani, questi si è domandato: Che cosa è la vita? Poichè se con leggi della fisica e della chimica possono spiegarsi i fenomeni della respirazione, della circolazione, della digestione, non è però possibile spiegare la sensazione che è la caratteristica più importante della vita. È meravigliosa l'armonia di tutti i fenomeni vitali tendenti tutti ad una determinata finalità. È meraviglioso, per esempio, il constatare che i succhi della digestione non solo contengono le sostanze atte a trasformare i cibi, che devono servire alla nutrizione dell'animale, ma vengono secreti in quantità e qualità diverse secondo la quantità e qualità dei cibi. Ma la constatazione di simili fatti meravigliosi non è la spiegazione di essi. Davanti ad essi la scienza s'arresta, come davanti ad una sfinge impenetrabile e misteriosa. Quale è la ragione finale per cui la sensazione, che è effetto di una azione esterna qualsiasi sul corpo umano, è alla sua volta causa della sensazione stessa, mediante la percezione dei sensi? Per quale intimo meccanismo un uomo conserva sempre il suo grado di temperatura, tanto se abiti ai poli, quanto se dai poli passi all'equatore? Per quale legge fisica un rene, quando l'altro rene venga estirpato, si ingrossa, ed eseguisce un lavoro doppio, così da funzionare per due reni? Vi sono nella scienza determinati confini, oltre i quali la mente umana non può arrivare. Di molti fatti fisici noi conosciamo lo svolgimento, ma non ne conosciamo il perchè finale, gelosamente racchiuso in leggi ignorate dalla mente umana. Mano mano l'uomo avanza alla ricerca della verità, questa si allontana da lui e gli sfugge di mano. Le conquiste del materialismo hanno dimostrato che la vita non si spiega col solo materialismo. Ciò che il materialismo ha dimostrato, è troppo poco rispetto a quello che ancora resta a dimostrare. Prima condizione per bene coltivare la scienza è di essere immuni dalla pretesa di possedere la verità.

Il violino d'un leutaro americano. Trattasi d'una branca di un gigantesco gambero marino trasformato e convertito in un violino dal signor Beniamino Carlton, un valente leutaro di Filadelfia, che è pure un appassionato naturalista. Egli possedeva nella sua collezione il famoso crostaceo e un giorno pensò che le branche mostruosamente enormi di questo potevano

Un violino su un crostaceo.

appunto fungere da casse armoniche. Dopo parecchi tentativi riuscì finalmente a fissare sopra una delle branche il manico a voluta e le corde d'un istrumento smesso e a fabbricare un violino. I giornali del Nuovo Mondo parlarono dei saggi eseguiti davanti a un pubblico scelto dal Signor Carlton, il quale seppe trarre dal suo violino suoni squisiti. Il crostaceo appartiene alla specie americana *Homarus Americanus* che raggiunge veramente grandezze mostruose. A New-York e a Boston i pescivendoli ne espongono sovente di lunghi oltre un metro. L'aquarium di Battery Park ne possiede uno vivente, che misura 1,25 metri di lunghezza, mentre la lunghezza di un gambero marino comune europeo, l'*Homarus vulgaris*, passa di rado i 40 centimetri. Il leutaro americano nel suo curioso strumento non fece altro che richiamare un vecchio processo che fu in voga fra i nostri antenati dell'Europa preistoica, e che è ancora oggidì ordinariamente applicato fra le razze primitive. Tutti i popoli selvaggi ripetono direttamente dalla natura animata i loro strumenti musicali, senza apportarvi notevoli modificazioni. Lo scrittore francese J. Durand, dal quale togliamo queste notizie sul violino americano, racconta di aver assistito più volte egli stesso a delle feste indiane nell'America del Sud, e di aver potuto constatare che i Pelli Rosse sanno trarre ingegnoso partito dai cranî e dalle tibie degli animali. I loro flauti, sempre varî di lunghezza, di grossezza, di suono, sono fabbricati con ossa di jaguaro, o di capriolo; e lo scheletro dell'aquila delle Ande figura bene nella loro orchestra. Adattata a un troncone di bambù la scatola cranica d'un jaguaro emetteva delle note rauche, e dei becchi di tucano infilati in una cordicella o attorcigliati al collo dei danzatori mettevano ad ogni salto un curioso strepito di campanelle fesse. Questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Il Prof. Ridgeway, dotto antropologo, parlando a York, davanti alla *British Association,* intorno all'origine degli strumenti musicali, disse di avere constatato che la chitarra fabbricata con un guscio di testuggine è ancora in uso in molte regioni mediterranee. Infatti i pittori e gli scultori che rappresentano Orfeo con la lira fabbricata con un guscio di testuggine dan prova di essersi attenuti alla verità storica. Specialmente la chitarra o il violino hanno per loro antica madre questa lira primitiva. Dunque nel costruire i loro strumenti i nostri leutari moderni non fanno altro che continuare una *routine* vecchia da quanto il mondo. Concludendo, giustamente si domanda il signor Durand: E poichè è provato che i violini i più perfetti non sono in fondo che dei gusci di testuggine perfezionati, avremo noi il diritto di ridere del *virtuoso* americano e del suo straordinario fatto d'una branca di gambero marino?

Una tigre che mangia un'altra tigre. Si afferma, a torto certamente, che i lupi non si mangino fra di loro. In ogni modo è accertato che le tigri mangiano le tigri. Un osservatore inglese, di ritorno dalle Indie, racconta che, avendo ferito una tigre durante una partita di caccia, verso il crepuscolo, rinunciò a seguirla, nella certezza di ritrovarla il giorno seguente. Ritornò di fatto coi suoi compagni e la trovò a duecento metri di distanza dal posto dove si era cessato di seguirla; ma la ritrovò lacerata e mutilata da un altro animale feroce, le cui orme erano evidentemente quelle di una tigre. I cacciatori decisero di punire l'atto di cannibalismo e si diedero tosto alla ricerca della tigre mostruosa che mangiava il proprio simile. La battuta fu infruttuosa; gli uomini ritornarono scontenti sul luogo dove avevano lasciato la tigre a metà divorata. Stupefazione generale! Non rimaneva di essa che la testa e le zampe. Mentre era ricercata altrove, la tigre cannibale era venuta a continuare il suo pasto. Fu organizzata subito una seconda caccia, e questa volta fu uccisa una magnifica tigre, nel ventre della quale si trovarono dei pezzi di pelle di tigre che chiaramente affermarono quale natura di banchetto si fosse offerta.

La questione dei banchi nelle scuole. È questo un problema di capitale importanza, poichè bene spesso dalla forma d'un banco scolastico dipendono lo svi-

Banchi scolastici normali Lickroth.

luppo scheletrico, le deviazioni ossee, le deformità, le cattive digestioni, la insufficiente respirazione, il ritardato sviluppo toracico dello scolaro. È quasi superfiuo l'affermare la importanza igienica del banco scolastico quando si pensi che i bambini vi debbono

Banco in ferro e legno

(Simonetta).

stare seduti per molte ore della giornata. Il banco quindi deve essere costruito in modo da permettere allo scolaro di mantenere una posizione comoda, regolare e corretta, tanto nel leggere che nello scrivere, e che non lo obblighi ad assumere atteggiamenti viziosi. Nel suo prezioso trattato sulla *Igiene della scuola,* il Lustig afferma che ottimo banco igienico è quello che permette una facile e completa pulizia del pavimento, e non è ricettacolo di polvere: ha dimensioni proporzionate all'individuo, cui è destinato; è fornito di spalliera presentante le stesse curve che presenta la colonna vertebrale normale; — ha un tavolo ad inclinazione tale che tutti i punti di esso siano quasi equidistanti dall' occhio; presenta fra il margine del tavolo e il margine del sedile una distanza tale da non costringere il ragazzo a curvarsi troppo o troppo poco. Il *banco scolastico normale di Lickroth* è fra i migliori. Esso è a due posti, con sedile mobile, e può essere accoppiato ad altro banco uguale, poggiando insieme sullo stesso sostegno. Fra i banchi di costruzione italiana meritano di essere ricordati il *banco Simonetta* che è economico, ed il *banco Pezzarossa.* Il banco Simonetta è costruito sul principio che l'ufficio dello schienale è limitato, poichè lo scolaro non vi si appoggia che quando legge, e che durante la lettura è preferibile la posizione eretta, anche a preservazione della vista. Il banco Pezzarossa è interamente in legno, a due posti, con sedili separati, con tavolo diviso in due parti, di cui una mobile e inclinata.

Attitudini viziose dovute ai banchi di scuola. I genitori ed i maestri dovrebbero sempre ricordare che un cattivo banco scolastico può essere nella scuola la causa precipua di deformità fisiche, e particolarmente di deviazioni della colonna vertebrale. Di ciò tutte le scuole elementari secondarie ci dànno purtroppo numerosi esempi. Il banco di

scuola, se difettosamente costruito, favorisce le deformità poichè nei fanciulli le ossa non sono ancora consolidate, e la rapida crescenza facilita lo sviluppo della rachitide.

Gli specialisti in ortopedia sono concordi nell'affermare che la causa più frequente delle deviazioni della colonna vertebrale sono il sovraccarico di lavoro e la stanchezza con ripetute e prolungate posizioni difettose del corpo in fanciulli per lo più predisposti alle deformità ossee. È a notarsi che la colonna vertebrale prende diversi atteggiamenti secondo il portamento della persona. Le deviazioni della colonna vertebrale in direzione laterale — dette *scoliosi* — furono dette una malattia professionale della scuola tanto sono frequenti fra i giovani scolari. La scoliosi nei fanciulli è bene spesso prodotta da quella posizione rannicchiata che essi assumono durante la scrittura, in banchi troppo ristretti e poco adatti. Recenti ricerche del Combe dimostrarono che su 2314 fanciulli, che frequentavano la scuola di Losanna, più del 24 per cento presentavano deviazioni anomali della colonna vertebrale. Le deviazioni della colonna vertebrale si impediscono con le giuste proporzioni fra la tavola scolastica ed il sedile, con la luce dal lato sinistro, con i lunghi riposi, con la scuola all'aperto, con la educazione fisica, con la moderata curvatura della spalliera del sedile. È provato che la posizione di abbandono, che assume il bambino, quando deve stare lungamente seduto in banchi senza spalliera è causa di incurvamento della colonna vertebrale.

Banco Pezzarossa.

I veri eroi. Facciamo di cappello a coloro cui l'ammirazione e la tradizione hanno assegnato il titolo di eroi, ma serbiamo un culto più profondo nell'intimo del cuore per quelli che senza egoismo della gloria dell'ambizione, dell'impero, senza sacrificare altri ai proprî fini, sacrificarono invece se stessi al bene dell'umanità ed al sentimento del dovere per nobile impulso di animo generoso, non desiderando e nemmeno pensando che il loro nome fosse celebrato nei fasti della storia, o che le loro sembianze venissero eternate nel marmo o nel bronzo. Questi sono i veri eroi degni di ammirazione non solo, ma di un culto assai più puro che non quello professato agli eroi della storia e della tradizione. Massimo d'Azeglio, a questo proposito, fa una osservazione giustissima. Non vi è, egli dice, angolo della terra tanto remoto, o selvaggio, dove non sia giunto il nome di Napoleone, che volse a suo profitto le idee di libertà e per la propria gloria e potenza fece versare fiumi di sangue e spargere torrenti di lagrime; mentre *appena si pispiglia* tra le genti civili il nome di Jenner, di colui che con la salda fede in una idea altamente umana, mise persino in pericolo la vita del proprio unico figlio per salvare quella di tanti altri uomini. Eroi veri sono adunque i modesti, e austeri cultori della scienza che lavorano nel silenzio per accrescere le cognizioni umane e rendersi utili alla società, ovvero che per la scienza si espongono ai più gravi pericoli. Eroi della fede sono quei missionari che s'avventurano tra barbare, ostili popolazioni, per recare tra loro la luce di una religione di civiltà e d'amore, non aspettando per sè che una probabile morte oscura. Ecco quel soldato che muore accanto alla sua bandiera per l'onore della patria lontana, senza altro conforto che quello di avere compiuto il proprio dovere; ed eroica è quella suora di carità, la quale accorre in mezzo a una epidemia o si rinchiude tra le corsie di un ospedale, non d'altro sollecita che di soccorrere i sofferenti e confortare i morenti. Eroe a' nostri occhi non è colui che vendica ogni più lieve insulto atto a sè ma chi nobilmente perdona; e, mentre non cura una calunnia, volta contro di lui, non saprebbe contenersi nel vedere sopraffatto un debole incapace di difendersi, o un innocente ingiustamente perseguitato. Non compie un atto eroico quel ricco che soccorre un morente di fame, con una piccola parte del suo danaro, fors'anco con la segreta ambizione di vedere il suo nome pubblicato sui giornali, ma bensì quel povero che divide il suo pane con altro più povero di lui ed accompagna il dono con tal cuore, che il beneficato non ne ha umiliazione, ma conforto. Eroe vero, che commuove il cuore dei buoni ed esalta in sè l'umanità, è quel vecchio che nel doloroso naufragio del *Sirio*, cede il proprio salvagente a una donna che stava per affogare e si espone cavallerescamente, serenamente ad una morte quasi certa. Oh, fateci conoscere il suo nome e additatelo all'ammirazione presente e futura, non tanto per lui che ciò non chiede e non desidera, ma perchè venga mantenuta negli uomini la fede nella virtù.

Scoliosi con arco a destra (Istituto Rizzoli).

Ai Poli. E' tradizionale la frase « trovarsi ai due Poli » per significare tendenze, opinioni, sentimenti, ecc. diametralmente opposti, cioè assolutamente diversi; ma è pur tradizionale la frase « gli estremi si toccano », e questo è il caso dei due poli della Terra, cioè delle due estremità artica ed antartica. Poichè, quantunque opposti, i due Poli hanno qualche diversità di condizione geologica, ma identità di caratteri, specialmente in questo: che presentano entrambi le stesse difficoltà di accesso e celano nel loro seno un enigma che pare insolubile. Ciò però non valse ad arrestare i conati umani verso l'audace conquista, nè è del tutto da disperare che un giorno o l'altro si riesca a squarciare il velo che copre il grande mistero, sogno e tormento della nostra generazione. Ecco intanto i risultati che finora si sono raggiunti secondo la relazione del grande navigatore polare Otto Nordenskjöld. Nel 1901 si organizzarono tre spedizioni polari antartiche che partirono dall'Inghilterra, dalla Svezia e dalla Germania, alle quali nel 1902 si associò anche la Scozia. Nessuna però delle tre prime spedizioni potè aggiungere risultati nuovi a quanto già si conosceva; mentre più felice, invece, fu la spedizione polare scozzese, la quale nel 1904 scoprì al 74° grado di latitudine meridionale una costa coperta di ghiaccio che fu chiamata *Coats Land*. Ciò fa supporre che esista realmente un continente antartico cioè, come dice la relazione, che: « la massima parte della regione polare antartica inesplorata sia costituita da terra ferma ». Un altro fatto importantissimo sono le affinità geologiche tra la Terra di Graham, ultima scoperta, e l'estremo Sud-America; il che fa supporre che in passato vi fossero strette connessioni geografiche. Quanto al Polo artico, le spedizioni più memorabili e fatte con intento scientifico sono quelle del Weyprecht nel 1882-83, del Duca degli Abruzzi e dell'Americano Greely. In quest'anno Peary, il veterano degli *icebergs* e degli *icefields*, l'impavido navigatore delle latitudini polari, è giunto a 87 gradi e 6 minuti primi; ha, cioè, superato Nansen, il Duca degli Abruzzi e Cagni. Onde ben si può dire che se non si avverò la divinazione della Signora Peary, la quale in un momento di allucinazione affermò che suo marito aveva toccato il Polo, ben si può dire, ripetiamo, che egli, sentinella avanzata della civiltà, si trovò proprio sulla soglia del grande mistero. Che rimane ora a fare? Il governo belga ha preso l'iniziativa per un *Congresso internazionale Polare* con l'obbiettivo di creare una specie di Consiglio, il quale dovrebbe promuovere, collegare e dirigere altre spedizioni ed esplorazioni del Polo. Fra gli innumerevoli congressi che ai nostri giorni si tengono, questo ci pare uno dei più lodevoli, perchè segnerà il principio di una nuova èra nella storia delle esplorazioni polari, e sarà un congresso fatto con intenti assolutamente pratici.

Il cannone da campagna italiano. L'armata italiana possiede un nuovo cannone da campagna da 76, in acciaio Martin Siemens, del quale è interessante riferire alcune caratteristiche desumendole dall'*Illustrazione militare Italiana*. Le sue ruote hanno un diametro di m. 1,295 e il suo affusto è a deformazione. Il peso del cannone propriamente detto è di Kg. 268, mentre il pezzo in batteria ne pesa 969. L'avantreno con 32 proiettili pesa Kg. 783, e 1652 il carro senza

Posizione di abbandono
dovuta alla mancanza dello schienale.

uomini; i cassoni da munizioni, sempre senza soldati, pesano altrettanto. Il limite orizzontale del tiro è di 8 gradi, e di 22 per il verticale. Il proiettile pesa chilogrammi 6,50 e sotto forma di shrapnel, contiene 288 palle di 11 gr.; con una carica di cordite di Kg. 0,47 prende una velocità iniziale di m. 603 che resta di 198 anche a m. 5700. La velocità del tiro è di 20 colpi al minuto; sotto l'angolo di 20 gradi, la portata è di m. 6600, e a m. 5700 il 50 per cento dei colpi arrivano in un rettangolo di m. 20 per m. 2,40.

La donna-cocchiere. È comparsa da pochi giorni a Berlino e attira la curiosità e anche l'ammirazione dei passanti per la sua grazia non comune. È al servizio di una ditta e, con l'aiuto di un'altra graziosa rappresentante dell'antico sesso debole, va distribuendo il latte ai clienti. I cronisti a corto di argomento hanno appuntato su questa nuova affermazione del così detto *femminismo* le bocche dei loro mortaretti più o meno spiritosi: noi ci limitiamo a riprodurre la non ingrata immagine.

L' apostolo della Pace. È stato in Italia, fermandosi a Roma, il celebre pubblicista inglese W. T. Stead, direttore della *Review of Reviews*, che si pubblica a Londra e a New-York, il quale gira il mondo per rinsaldare nei popoli l' idea della Pace universale, cosa a cui, presso di noi, attende con tenace perseveranza anche E. T. Moneta, uno dei capi di un apposito Comitato internazionale. Ecco come lo descrive un giornalista romano, Vittorio Vettori, in una sua intervista intorno alla riforma che il signor Stead intende propugnare alla prossima Conferenza dell'Aja, dove assisterà di persona. « È un apostolo *new stile*. Una barbetta bianca gli incornicia il volto roseo e fresco, due folte sopracciglia candide dànno risalto agli occhietti vividi e scintillanti, il gesto sobrio accompagna la sua parola suadente e condita da un inesprimibile *humour* del tutto inglese, la sua dialettica è acuta, ma semplice, egli non si sofferma a svolgere e ad illustrare il suo grande ideale della pace universale, preferisce piuttosto di parlarvi dei mezzi di far trionfare questo ideale, ama di farvi ironicamente il quadro della ipocrita civiltà pacifista moderna, si allieta quando può lanciare qualche amabile frecciata a questo o a quel Governo, a questo o a quel Sovrano, a questo o a quel popolo che secondo lui cova sotto la parvenze pacifiche i propositi bellicosi. Il signor Stead è un apostolo foderato di diplomatico: il sorriso amaro sottolinea le sue argomentazioni e sotto l'apparenza d'un freddo scetticismo cova un entusiasmo ardente e perseverante. Nella discussione non ascende mai le vette della retorica e dell'ideale, ma rimane terra terra, mettendosi sempre da un punto di vista pratico e positivo. Questa sua fisonomia morale gli giova grandemente nella sua opera di propaganda che dura da anni e che si svolge in colloqui con Sovrani, in interviste con ministri, in colloqui con uomini politici e giornalisti, in articoli, proclami, comizii. Certo, egli deve a questo suo modo di fare la simpatia da cui è circondato in tutti i paesi del mondo, egli deve alla sua abilità di uomo pratico l'essere tenuto in gran conto da altissimi personaggi, e . . . il non essere stato messo al bando come uno di quegli umanitari seccatori, che rompono le scatole all'umanità col pretesto di giovarle e di elevarla ».

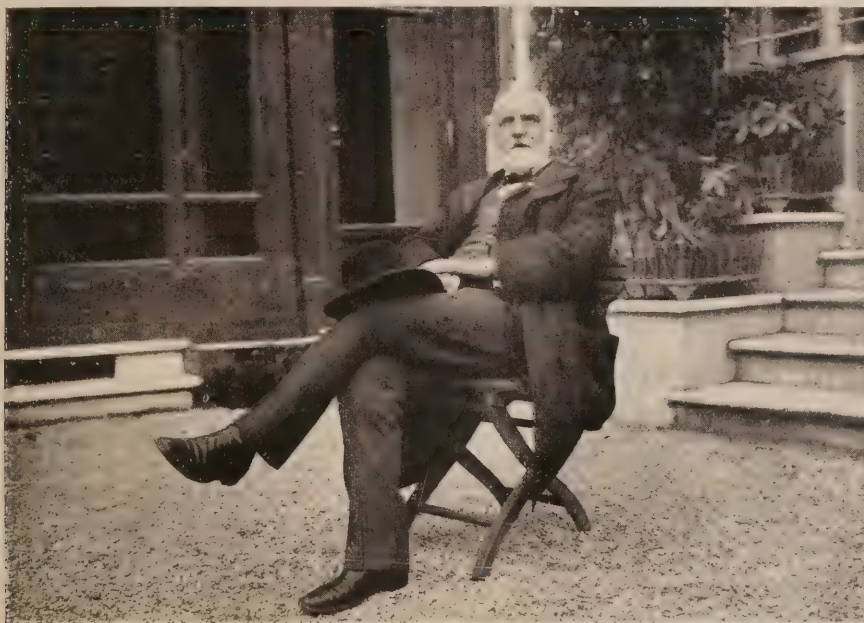
Un cocchiere in gonnella a Berlino.

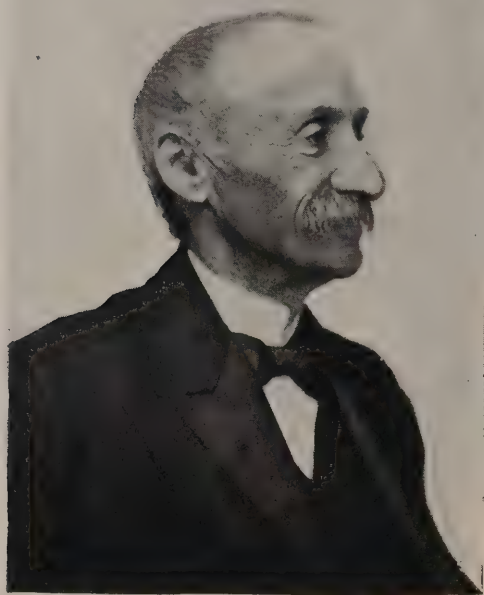
Un esercizio meraviglioso. I Giapponesi, oltre che maestri di guerra, sono agilissimi in ogni esercizio di *sport*, e lo dimostrano anche a coloro che non usci-

ron mai dalla vecchia Europa le compagnie spinte dal Caffè Concerto e dal Circo equestre verso l'Occidente e tra le razze bianche che si credono tuttavia maestre di ogni civiltà. I componenti di una di queste compagnie stupiscono al presente i loro colleghi di razza latina con esercizî ginnastici davvero degni d'ammirazione, se non d'invidia per i pericoli affrontati. Tra quelli più ammirati e stupefacenti è il salto attraverso un tubo di rete metallica irto di lame puntute e di chiodi taglienti, che, pur essendo brevissimo lo spazio intermedio, non toccano neppur le maglie del saltatore, come i lettori vedono dall'annessa fotografia.

Salto attraverso un tubo metallico irto di lame e di chiodi.

I « kusa-hibari » o insetti cantarini. In Giappone più di tre mila persone guadagnano il loro pane quotidiano allevando e vendendo degli insetti conosciuti col nome di *kusa-hibarì*, ossia insetti che cantano. Essi rassomigliano al nostri grilli, ed emettono dei suoni che ricordano il tintinnìo di una campanella di argento. Sono venduti generalmente a dozzine e l'orchestra, benchè monotona, pare riesca dolce e gradita alle orecchie delle piccole Giapponesi, le quali se ne compiacciono infinitamente. Non ci compiacciamo noi forse del fischio dei merli?...

Il Naturalista.

W. T. Stead l'apostolo della pace a Roma.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giuseppe Saracco** — eminente uomo politico — si è spento ad Acqui (Alessandria) dove era nato nel 1818, da ricca famiglia. Giovanissimo, esercitò l'avvocatura; quindi più specialmente si dedicò agli studi finanziari ed economici. Entrò alla Camera subalpina nel dicembre 1849 (4.ª legislatura) e ne fece parte sino alla legislatura 8.ª Era senatore del regno dal 1865. L'opera parlamentare del Saracco fu attivissima, come oratore e come membro di Giunte e commissioni.

L'on. Giuseppe Saracco.

Fu segretario generale ai lavori pubblici con Depretis e alle finanze con Sella (1862-1864). Nel 1887 (Gabinetto Depretis) successe all'on. Genala come ministro dei lavori pubblici e tale ufficio coprì fino al 1889. Vi ritornò nell'ultimo ministero Crispi restando ministro dal dicembre 1893 al marzo 1896.

Dal 24 giugno 1900 al 6 febbraio 1901 fu presidente del Consiglio e ministro dell'Interno.

Anche in Senato lavorò attivamente e fu due volte nominato vice-presidente e una volta presidente dell'alto consesso.

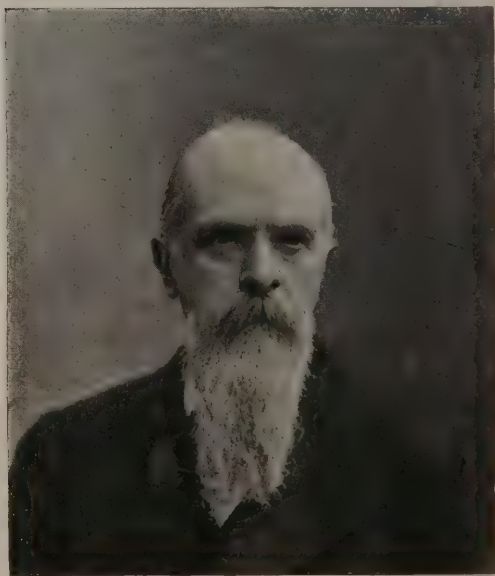
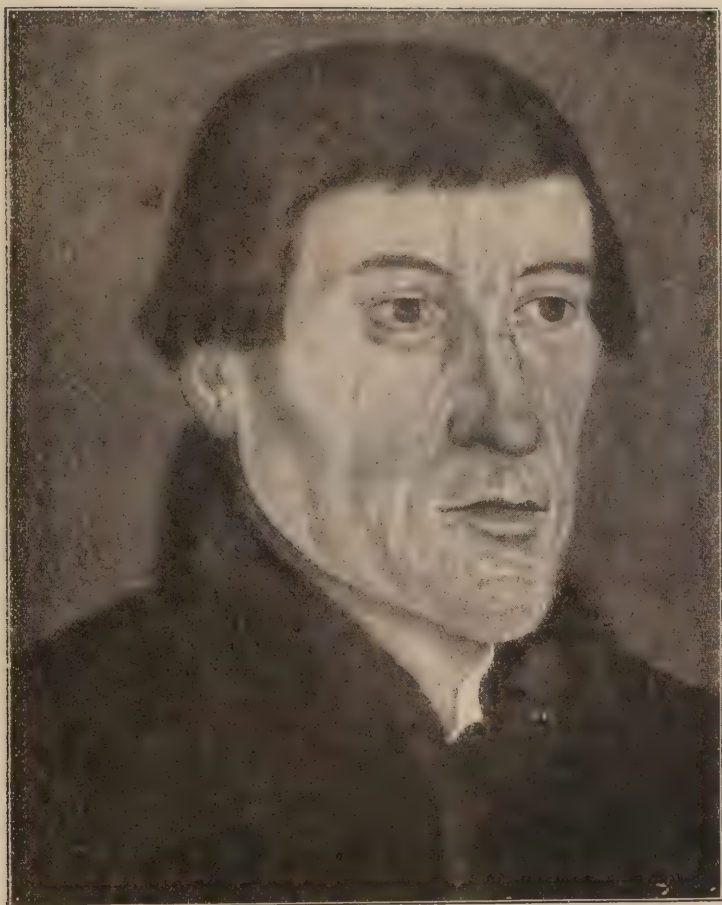
Fu pure presidente del Consiglio provinciale d'Alessandria e Sindaco della sua città di cui assestò il bilancio e migliorò le condizioni con vie, collegi, banche, ecc.

Graziadio Ascoli, insigne glottologo ed orientalista di cui ci occupammo nel 1901 in occasione del suo giubileo scientifico, nacque a Gorizia il 16 luglio 1829. Il suo fortissimo ingegno cominciò a rivelarsi fin dalle prime prove fatte a 15 anni con un piccolo studio comparativo tendente a dimostrare le affinità del dialetto friulano col valacco, e si affermò nel volume *Studi critici* che gli valse principalmente nel 1860 la cattedra di Glottologia comparata all'Accademia di Milano, che tenne per 35 anni, diffondendo le sue magnifiche ricostruzioni linguistiche e le sue mirabili scoperte nei tre principali gruppi cui si dedicò: l'indo-uranico, il greco-latino e il romanzo. Oltre a un'intera biblioteca di saggi, di studi, di lezioni, lascia il ricordo di uomo integro, confermato recentemente anche dal caso Trombetti, ch'egli fu lietissimo di additare all'Accademia dei Lincei, di cui faceva parte, per la meritata importantissima distinzione. Era senatore dall'anno scorso e membro delle principali e più ambite Accademie europee.

Il senatore Ernesto De Angeli era figlio del proprio lavoro. Nacque da umile gente, a Laveno, nel 1849, e fu iniziato, a 16 anni, nella industria che poi lo fece ricco e stimato, dal barone Eugenio Cantoni, che aveva allora una piccola azienda. In Inghilterra, in Francia, in Germania attinse successivamente una profonda conoscenza tecnica dell'industria della stamperia e della tintoria dei tessuti, sempre con l'aiuto del Cantoni; e così accadde che, non ancora trentenne, il De Angeli potesse creare ed organizzare un grande stabilimento. Ernesto De Angeli era da tempo a capo di un'azienda dove sono impiegati circa cinquemila operai.

Fu consigliere comunale, presidente della Camera di commercio di Milano, membro del Consiglio Superiore dell'industria e commercio, del Consiglio della Cassa Nazionale di Previdenza, ecc.

Appartenne in politica al partito liberale temperato, e per la dirittura e la serenità dei giudizi egli ebbe posto fra i migliori uomini della vita milanese.

Il pittore Geremia di Scanno, nativo di Barletta, studiò a Napoli e si perfezionò a Firenze, dedicandosi più tardi specialmente alla riproduzione di soggetti pompeiani. Lavori suoi trovansi a Capodimonte, a Parigi, a Copenaghen . . . Si devono a lui gli affreschi della villa *Achilleion* di Elisabetta d'Austria e quelli dell'*Opéra comique* della capitale francese. Alla correttezza del disegno accoppiava un bel sentimento. Aveva 66 anni.

Sen. Graziadio Ascoli.

Nicolò Copernico

Dall'originale nel R. Osservatorio astronomico di Berlino.

La fuga del deportato

NOVELLA RUSSA

Nella primavera dell' anno 1830 Jan Yatcevski riceveva nella sua proprietà di Rojanka la visita di Giuseppe Migurski, figlio del suo amico defunto.

Yatcevski, un vecchio vigoroso di 65 anni, dalla fronte larga, dalle spalle larghe, dal petto largo, con una linea di baffoni bianchi che gli tagliava la faccia di color mattone, era un patriota del tempo della seconda spartizione della Polonia. Giovanissimo aveva militato con Migurski padre, sotto la bandiera di Kociusko, e odiava con tutta la forza della sua anima patriottica l'apocalittica — come egli diceva — e svergognata Caterina II, come l'amante suo Poniatovski, il miserabile traditore. Era tanto sicuro del ritorno della repubblica polacca, quanto era sicuro di veder rispuntare il sole dopo la notte.

Nel 1812 aveva comandato un reggimento dell'esercito di Napoleone ch'egli adorava. Pianse amaramente la caduta del grande imperatore, ma non disperava della ricostituzione della Polonia, pur mutilata.

L'apertura della dieta di Varsavia per ordine di Alessandro I ravvivò la sua fiducia, ma la Santa Alleanza, la reazione che imperversò su tutta l'Europa, le follie del granduca Costantino, vicerè della Polonia, ritardarono l'attuazione delle sue speranze più sacre.

Verso il 1825 Yatcevksi si ritirò nella sua proprietà di Rojanka, occupando il tempo nella gestione dei beni, nella caccia, nel leggere lettere e giornali, che gli consentivano di seguire con attenzione gli avvenimenti politici del suo paese.

Aveva sposata in seconde nozze una ragazza bella e povera, ma questo matrimonio non era felice. Non sentiva nè amore nè stima per la sua seconda moglie e la trattava freddamente, come se avesse voluto vendicarsi su lei dell'errore ch'egli aveva commesso. Da lei non aveva avuto figli; non v'erano in casa che le due figlie della prima moglie. La prima, Vanda,

maestosa bellezza che sapeva d' esser tale, s'annoiava assai della vita della campagna; la seconda, Albina, la prediletta, era una ragazza vivace, magrina, dalla lunga treccia annodata col nastrino, dai grandi occhi stellanti, grigi, molto spaziati, come quelli di suo padre.

Albina aveva quindici anni quando avvenne la visita di Giuseppe Migurski. Questi, mentre studiava a Vilna, era già stato in relazione con Yatcevski, che allora vi passava la stagione d'inverno. In quel tempo Migurski corteggiava Vanda. Oggi per la prima volta egli veniva come uomo fatto e libero del suo destino.

L'arrivo di Giuseppe Migurski rallegrò tutti gli abitatori di Rojanka: il padre, perchè Giuseppe, o Josè, come familiarmente lo chiamava, gli ricordava l'amico suo, quando erano tutti e due giovani e il compagno gli raccontava con calore ed entusiasmo l'effervescenza rivoluzionaria che agitava non pure la Polonia, ma anche i paesi vicini dove egli aveva viaggiato: la signora Yatcevskì, perchè suo marito diventava più calmo se c'erano estranei, e non le lanciava continue frecciate, come faceva di solito; la signorina Vanda, perchè era sicura che Migurski era venuto per lei e col proposito di chieder la sua mano (e lei era disposta ad acconsentire, ma, come diceva, dopo essersi fatta un po' « sospirare »); infine anche Albina era felice semplicemente perchè vedeva tutti contenti.

Non c'era che Vanda che fosse ben persuasa che Migurski era arrivato a chiederla in isposa: nella casa, dal padre alla vecchia nutrice Ludovica, tutti lo pensavano, ma nessuno ne parlava.

Infatti era vero. Migurski era venuto con quell'idea, ma dopo una settimana se ne partì, turbato e confuso, senza aver fatta nessuna dichiarazione.

Tutti furono meravigliati di quella partenza affrettata e nessuno, tranne Albina, riusciva a scoprirne la ragione. Albina sola l'aveva indovinata.

Durante il soggiorno del giovanotto a Rojanka Albina aveva osservato che egli non era allegro e vivace se non in sua presenza. Egli la considerava come una ragazzetta, scherzava con lei, la stuzzicava; ma lei, nella sua intuizione femminile, sentiva che quello non era il contegno di un adulto verso una bambina, ma dell'uomo verso la donna. Se n'era accorta dallo sguardo tenero ch'egli posava sulla sua personcina, quando ella entrava od usciva. Non già che si rendesse conto esattamente della cosa, ma sentiva che la conversazione con lui la divertiva e, suo malgrado, ella cercava di piacergli.

E siccome tutto quello che lei faceva lo rallegrava, così egli era sempre più vivace con lei. Migurski s'animava nel vederla correre col suo bel levriere che le saltava al collo e annusava il suo viso raggiante: gioiva nell'ascoltare, le sue risate sonore, scoppianti per il più futile pretesto, nel guardarla quando ella si tratteneva per non ridere alla predica noiosa del curato, nell'osservare l'espressione del suo volto quando ella, con una grande facoltà imitativa, rifaceva il verso della sua vecchia nutrice o del vicino alticcio o di Migurski stesso, passando istantaneamente da una smorfia all'altra. Ma ciò ch'egli ammirava in lei, sopra tutto, era la sua gioia di vivere. Si sarebbe detto ch'ella avesse allora allora apprese tutte le attrattive della vita e che si affrettasse a goderne. E accorgendosi che questa esuberanza entusiasmava Migurski, ella s'animava ancor più e la sua felicità diventava più espansiva.

Ecco perchè Albina sola sapeva il motivo per cui Migurski, venuto con l'intenzione di chiedere Vanda, se n'era andato senz'altro. Benchè ella non osasse dirlo ad anima viva nè confessarlo a sè stessa, ella sentiva nel fondo del suo cuore che egli s'era sforzato di amare sua sorella ma invece s'era invaghito di lei. E dentro di sè se ne meravigliò assai, trovandosi di molto inferiore alla bella, colta e intelligente Vanda: ma d'altra parte non poteva impedire che la cosa non fosse precisamente a quel modo e non poteva non esserne felice, dal momento che anche lei si era innamorata di Migurski con tutte le forze della sua giovane anima. Ella amava come si ama la prima e unica volta nella vita.

❖ ❖

Verso la fine dell' estate i giornali annunziavano che a Parigi era scoppiata la rivoluzione. Subito dopo giunsero notizie di una grande effervescenza a Varsavia. Yatcevski aspettava con ansia e con speranza, ad ogni arrivo del corriere, l'annunzio dell'assassinio di Costantino e del principio della rivolta. Finalmente, nel novembre, vennero a Roianka, l'una dopo l'altra, le informazioni sull'assalto al palazzo del vicerè, sulla fuga del granduca Costantino, sull'atto della Dieta

che aveva dichiarata la dinastia dei Romanoff decaduta dal trono di Polonia, instaurata la dittatura di Khlopiski e iniziata la nuova liberazione del popolo polacco.

L'insurrezione non s'era ancora allargata fino a Rojanka, ma qui tutti ne seguivano i progressi e si preparavano.

Il vecchio Yatcevski teneva un'attiva corrispondenza con un suo amico, uno dei capi della rivolta; riceveva degli ebrei misteriosi, commissionarî in rivoluzione, e non aspettava che il momento propizio per unirsi agli insorti.

La signora Yatcevski si prendeva cura più che mai di circondare suo marito d'ogni comodità possibile, il che non riusciva, come sempre, che ad irritarlo maggiormente. Vanda aveva spediti i suoi diamanti a una amica di Varsavia perchè ne consegnasse il ricavo al Comitato rivoluzionario. Albina non s'interessava che dei fatti e delle gesta di Migurski.

Ella sapeva da suo padre che Migurski s'era arrolato nella colonna di Dvernicki e su questa concentrava tutta la sua attenzione. Migurski aveva scritte due lettere: la prima volta aveva partecipato il suo ingresso nell'esercito rivoluzionario; la seconda, verso la metà di febbraio, aveva descritta con parole entusiastiche la vittoria dei polacchi sotto Stohek, dove avevano presi ai russi sei cannoni e fatti numerosi prigionieri. « Vittoria dei Polacchi, disfatta dei Moscoviti! Evviva! » esclamava nella chiusa della sua lettera.

Albina era presa d'ammirazione. Esaminava la carta della guerra, calcolava dove e quando i Moscoviti dovevano essere definitivamente vinti, tremava e impallidiva ogni volta che suo padre apriva troppo lentamente la sua corrispondenza.

Un giorno sua matrigna, entrando nella stanza di lei, la sorprese dinanzi allo specchio, in calzoni maschili e con un *dolman* sulle spalle. La ragazza si preparava evidentemente a fuggire, vestita di quell'uniforme, per raggiungere l'esercito polacco. La signora Yatcevski raccontò la cosa al padre. Questi chiamò la ragazza e dissimulando la gioia che aveva provata nell'apprendere la devozione di sua figlia alla grande causa della Polonia, la rimproverò severamente, dicendole che ella doveva scacciare dal suo cervello un'idea così sciocca. « La donna ha altro a fare — egli soggiunse — amare e incoraggiare coloro che si sacrificano per la patria ». Le fece inoltre comprendere come ella gli fosse necessaria: lei era la sua gioia e la sua consolazione: presto sarebbe venuto il giorno che sarebbe stata necessaria a suo marito; e, volendo scendere più intimamente dentro al suo cuore, le disse che egli si sentiva solo e infelice. Albina tese la sua faccia contro quella del vecchio, e pur sforzandosi di contenere le lagrime, che stillavano sopra la vestaglia del padre, gli promise che avrebbe abbandonato senz'altro il suo progetto.

❖ ❖

Bisognerebbe essere stati nella condizione dei Polacchi per capire che cosa essi devono aver provato dopo lo smembramento della loro patria tra i Tedeschi aborriti e i Moscoviti anche più detestati e farsi un concetto dell'entusiasmo che li infiammò nel 1830 e 1831, quando, dopo gli sfortunati tentativi precedenti, ricominciarono a confidare nella loro redenzione. Ma queste speranze non durarono. Le forze in contrasto erano troppo sproporzionate: la rivolta fu nuovamente repressa.

Migliaia di Russi, bestialmente sottomessi, furono gettati sulla Polonia, e, senza sapere il perchè, inondarono la terra del sangue proprio e dei loro fratelli Polacchi. Questi furono schiacciati, sotto il comando di Debitc, poi di Paskèvitc e dello stesso duce supremo, Nicola I. Essi furono riassoggettati al giogo di uomini da nulla che non avevano in vista nè la libertà nè l'oppressione dei Polacchi, ma soltanto la loro propria cupidità e la loro meschina vanità.

Varsavia fu presa e le colonne polacche, disseminate qua e là, furono separatamente combattute e disfatte; centinaia, migliaia di uomini furono fucilati, frustati a morte o deportati. Tra questi ultimi era il giovane Migurski. Le sue terre furono confiscate ed egli venne incorporato come soldato in un reggimento di linea a Uralsk.

Gli Yatcevski passarono l'inverno del 1832 a Vilna, perchè il vecchio patriota soffriva di un male al cuore dovuto alle emozioni del 1831.

Colà ricevettero la lettera che Migurski aveva loro diretta dalla sua fortezza. Egli scriveva che per quanto fosse penoso quanto aveva provato e quanto ancora lo attendeva, era lieto di aver sofferto per la sua patria;

egli del resto non disperava della santa causa alla quale aveva sacrificata una parte della sua vita, pronto a darle tutto quello che gli restava: diceva inoltre che se domani gli fosse stata offerta una nuova occasione per entrare in azione, avrebbe volentieri ricominciato. Yatcevski, che leggeva la lettera a voce alta, si fermò a queste parole, interrotto dai singulti. Vanda prese il foglio e continuò la lettura. Migurski aggiungeva che, quanto *ai suoi piani e ai suoi sogni* accarezzati al momento della sua ultima visita, che rimarrebbe sempre fra gli istanti più radiosi della sua esistenza, egli non avrebbe saputo discorrerne nelle circostanze attuali.

Vanda e Albina intesero, ciascuna a modo suo, il senso di queste allusioni e non dissero parola sul loro intimo pensiero. Verso la fine della lettera Migurski salutava tutti singolarmente, e adottando lo stesso tono scherzevole, che teneva con Albina al tempo della sua visita, le chiedeva se continuava a correre più del suo cane e a rifare il verso della gente con tanta perfezione. Egli augurava buona salute al vecchio, prosperità alla signora, un degno marito a Vanda, e ad Albina la continuazione della sua gioia della vita.

❖ ❖

La salute di Yatcevski peggiorava di giorno in giorno, e la famiglia partì per l'estero nel 1833. Vanda incontrò a Baden un ricco emigrato polacco, che la sposò. Il vecchio Yatcevski non potè rimettersi e poco dopo spirò nelle braccia di Albina. Fino all'ultimo momento egli rifiutò le cure di sua moglie e non seppe perdonarle l'errore da lui commesso sposandola.

La vedova e Albina ritornarono nella loro proprietà di Rojanka.

Il principale interesse della vita d'Albina continuava ad essere Migurski: agli occhi suoi egli era un eroe e un martire, al quale ella aveva deciso di consacrarsi intieramente. Aveva cominciato a tenere la corrispondenza con lui prima del suo viaggio all'estero. Da principio gli aveva scritto a nome di suo padre; ora gli scriveva per conto proprio.

Rientrata in Russia, dopo la morte del padre, gli scriveva continuamente; poi, quando toccò i diciotto anni, ella dichiarò alla sua matrigna la sua decisione di andare a Uralsk per ritrovare Migurski e sposarlo.

La signora Yatcevski cercò di dissuaderla, giungendo persino ad accusare Migurski di volere per egoismo migliorare la sua condizione sposandola per la dote e costringendola a dividere la sua disgrazia. Albina ne fu offesa: ella rispose che ci voleva proprio una matrigna per attribuire propositi così vili ad un uomo che aveva tutto sacrificato al suo paese. Egli aveva invece a più riprese rifiutato ogni soccorso offertogli da lei: per questo ella era fermissima nella risoluzione di andare da lui e di sposarlo, sperando che egli vorrà darle questa felicità. Lei era ormai maggiorenne, possedeva una fortuna personale, cioè la parte di 300.000 ducati lasciati da uno zio a lei e a sua sorella: nulla, dunque, la poteva trattenere.

Nel novembre di quello stesso anno Albina si accomiatò da tutti i suoi parenti che si separarono da lei come da chi corresse a morte sicura in un paese moscovita barbaro e lontano. La fanciulla salì, con la vecchia e fedele Ludovica, sulla vetturetta di suo padre rimessa a nuovo per la circostanza, e si mise in viaggio.

❖ ❖

Migurski aveva il permesso di vivere fuori della caserma. Lo czar Nicola esigeva che i Polacchi degradati non solamente sopportassero tutto il peso della rude vita del soldato, ma anche tutte le umiliazioni, alle quali, a quell'epoca, erano esposte le reclute. Fortunatamente la maggior parte degli ufficiali sentivano pietà per l'infelice condizione dei degradati, e a dispetto dei danni a cui andavano incontro, non s'uniformavano, quando potevano, alla volontà suprema. Il comandante del battaglione in cui era incorporato Migurski, un soldato semi-analfabeta, uscito dalla *bassa forza,* si rendeva conto perfettamente dello stato d'animo di quel giovane ricco, istruito, che aveva perduto tutto, e perciò ne aveva compassione e si mostrava verso di lui molto tollerante. Migurski, dal canto suo, apprezzava la generosità del comandante dagli scopettoni bianchi che incorniciavano la sua faccia di soldato indurito, e per ricambiarlo dei suoi benefizii dava lezioni di matematica e di francese ai suoi figli, che si preparavano per la scuola militare.

La vita di Migurski a Uralsk durava già da sei mesi, e non era soltanto monotoma e triste, ma assai penosa. Salvo il comandante del battaglione, verso il quale doveva tenere un contegno riservato, non aveva relazione

che con un deportato polacco, poco istruito, poco simpatico e troppo leggero, che esercitava il commercio del pesce. Quello che

l'opprimeva di più era la difficoltà sua nel sopportare le privazioni. La confisca dei beni lo aveva gettato nella miseria ed egli non poteva procacciarsi un po' di denaro se non con la vendita di alcuni oggetti d'oro che gli erano rimasti.

La gioia unica e grande della sua vita era la corrispondenza con Albina, la cui immagine fresca e poetica, rimasta viva nel suo cuore dopo l'ultima visita a Rojanka, diventava sempre più radiosa durante il suo esilio.

In una delle sue lettere la fanciulla gli aveva chiesto, fra l'altro, che cosa avesse voluto significare in uno dei suoi primi scritti con le parole: « Quanto ai miei piani e ai miei sogni ». Egli le aveva risposto che nulla ormai gli impediva di confessare che il suo sogno più caro era di farla sua sposa. Ella gli scrisse che lo amava. Egli rispose allora che avrebbe fatto meglio a non dirglielo, tanto lo affliggeva il pensiero di ciò che avrebbe potuto essere la sua vita mentre che ora il sogno era diventato irrealizzabile. Ella replicò che la cosa non pure era possibile, ma certa. Egli rifiutò tale sacrifizio, dicendo che non avrebbe potuto accettarlo nelle condizioni in cui si trovava.

Poco dopo questo scambio di lettere egli ricevette un assegno postale di 2000 ducati. Dal timbro e dall'indirizzo comprese che era di Albina. Ricordò che in una delle sue prime lettere egli le descriveva col suo tono scherzoso come fosse felice di guadagnare con le sue lezioni quei pochi soldi che gli erano necessarii per comperare del thè, del tabacco e anche qualche libro. Rimise l'assegno in un'altra busta e glie lo rinviò, pregandola, con poche parole, di non turbare la loro relazione pura con un invio di denaro. Egli l'assicurava, del resto, che non gli mancava nulla di quanto potesse occorrergli e che era, una volta di più, felice di possedere un'amica affezionata come lei.

A questo punto la loro corrispondenza cessò.

Un giorno, nel novembre, Migurski era occupato presso il tenente-colonnello, comandante del battaglione, a dar lezione a' suoi due figli, quando un tintinnìo di vettura da posta si udì e un legno si fermò dinanzi alla soglia della casa. I ragazzi si affrettarono ad uscire per vedere chi fosse. Migurski, solo nella camera, li aspettava, guardando verso la porta. Apparve la signora del colonnello che gli disse:

— C'è di fuori una che cerca di voi. Dev'essere del vostro paese perchè ha tutta l'aria di una polacca.

Se qualcuno avesse chiesto a Migurski: « Consideri tu come possibile l'arrivo d'Albina, in questo luogo? » egli avrebbe risposto che si trattava di una chimera. E pure, nel fondo dell'anima sua, egli l'aspettava.

Il sangue gli affluì al cuore e, ansando, corse all'ingresso. Una donna tozza, freddolosa, si snodava una sciarpa di sotto al mento: dietro a lei appariva un'altra figura muliebre. Questa, udendo il rumore dei passi che si affrettavano verso di lei, si voltò di scatto. Sotto il cappuccio gli occhi di Albina, dalle ciglia inarcate, brillarono pieni di gioia. Migurski rimase come pietrificato: non sapeva far nulla nè dir nulla.

— Josè! — gridò ella chiamandolo col nome che gli dava suo padre e che in quel momento le uscì involontariamente dalla bocca. Poi lo strinse nelle sue braccia e appoggiò la sua bella e fredda faccia di porpora contro quella di Migurski. Ella rideva e piangeva ad un tempo.

Saputo chi era Albina e perchè era venuta, la buona signora del colonnello l'accolse in casa e la volle con sè fino al giorno delle nozze.

❖❖

Il colonnello ottenne il permesso dall'autorità superiore. Si fece venire da Oremburg un curato che unì i due sposi. La colonnella fece la parte di madre alla sposa, uno degli allievi di Migurski portò la santa immagine, e Byzovski, il polacco deportato, fu testimonio d'onore.

Per quanto la cosa possa sembrare strana, Albina, che amava appassionatamente suo marito, non lo conosceva affatto: soltanto dopo il matrimonio ella cominciò a studiarlo. Senza dubbio ella trovò nel suo ideale in carne ed ossa alcune qualità ordinarie e poco poetiche, lontane da quella figura che aveva allettata la sua immaginazione di ragazza. Ma, in cambio, e precisamente perchè ella aveva che fare con un essere vivente, vi trovò delle qualità semplici e buone, che non esistevano nell'essere immaginario. Ella aveva udito parlare della bravura di Migurski in guerra e sapeva quale coraggio egli avesse dimostrato al momento di perdere la fortuna e la libertà: perciò se l'era raffigurato come un eroe che vivesse costantemente d'un'esistenza soprannaturale. Ora, nella realtà, come era robusto fisicamente e fiero moralmente, sembrava il più mansueto degli agnelli e il più semplice degli uomini: aveva sempre lo stesso sorriso di fanciullo, perduto fra quelle labbra voluttuose, quella barbetta, quei baffetti biondi, che le erano tanto piaciuti a Rojanka, e quella pipa inestinguibile che doveva esserle così particolarmente sgradita durante la sua gravidanza.

Anche Migurski, del resto, non conobbe veramente Albina se non dopo il matrimo-

nio, e, per la prima volta, ebbe da lei il concetto della donna. Quelle, in cui egli s'era incontrato prima del matrimonio, non potevano avergli mostrato che cosa fosse la donna, e ciò che egli trovò in Albina, come donna in generale, lo sorprese e l'avrebbe forse disilluso se non avesse provato per Albina, come Albina, un sentimento particolarmente tenero e nobile.

Egli sentiva verso Albina, come donna in generale, una specie di condiscendenza affabile e un tantino ironica, mentre per Albina, come Albina, provava non pure un amore tenero, ma anche dell'adorazione: egli aveva la coscienza d'essere suo debitore per il sacrifizio ch'ella aveva fatto per lui e per la felicità immeritata che ella gli aveva procurata.

I Migurski erano felici del solo amore loro: concentrando il loro affetto l'uno sull'altro provavano, in mezzo alla gentee straneа, la sensazione di due esseri sperduti e assiderati che si riscaldino abbracciandosi strettamente. La parte che prendeva alla loro vita la vecchia Ludovica, devota fino alla servilità, buona, affaccendata, comica e innamorata di tutti gli uomini, aiutava la loro felicità. Ed erano egualmente felici per la prole. Un anno dopo il matrimonio ebbero un bambino; diciotto mesi dopo una bambina. Il piccolo era il ritratto della madre: gli stessi occhi, la stessa vivacità, la stessa grazia. La femminuccia era bella e vigorosa.

Il loro cruccio era la lontananza dal loro paese e sopra tutto la loro condizione di costante umiliazione. Albina ne soffriva in modo particolare. Lui, il suo Josè, il suo eroe, il suo ideale, era obbligato ad irrigidirsi dinanzi a ogni ufficiale, a montare la guardia, a sottomettersi servilmente. Inoltre le notizie della Polonia erano le più tristi. Quasi tutti i loro parenti e amici erano in esilio o deportati. Pensavano anche che la loro condizione non comportava ormai più alcun miglioramento: tutte le pratiche fatte per ottenere il perdono, o almeno la promozione di Migurski al grado di ufficiale, erano fallite. Nicola I passava le riviste e le parate, frequentava i balli in maschera per cercarvi gli intrighi, percorreva la Russia a briglia sciolta senza alcuna necessità, spaventando la gente e sfiancando i cavalli; ma allorchè qualche temerario osava, in un rapporto, invocare un po' di mitezza in favore dei decembristi o dei Polacchi, di quei deportati che soffrivano a causa del loro amore per la patria ch'egli stesso soleva glorificare, lo Czar, gonfiando il petto, fissando lo sguardo, rispondeva: « Che servano ancora !.. è troppo presto ... ».

Come se egli conoscesse veramente quale sarebbe stato il momento opportuno per diventare clemente. E tutti i suoi cortigiani, generali, ciambellani, come tutte le loro donne si intenerivano ammirando la straordinaria previdenza e la saggezza del grand'uomo!

In sostanza, però, nella vita dei Migurski la gioia superava il dolore.

Così trascorsero cinque anni. Improvvisamente una terribile sciagura li colse: la bambina ammalò, e poco dopo cadde ammalato anche il bambino. Mancando i medici, il piccino rimase per tre giorni in preda a una febbre intensa e il quarto giorno morì. Due giorni dopo morì anche la bambina.

Se Albina non s'era gettata nell'Ural, fu perchè non poteva pensare senza inorridire a ciò che sarebbe avvenuto di suo marito dopo il suo suicidio. Ma ella sopportava ora con grande difficoltà il peso della vita. Così attiva prima, abbandonava ora a Ludovica tutte le cure della casa, e rimaneva lunghe ore con lo sguardo fisso verso un punto, oppure, alzandosi di scatto, correva nella sua stanzetta, e qui, senza ascoltare le parole consolatrici del marito e della vecchia domestica, piangeva in silenzio, supplicando d'essere lasciata sola.

In estate andava alla tomba dei suoi figli e si martoriava l'anima pensando alla sorte delle sue creature. La torturava specialmente l'idea che esse sarebbero vissute se fossero state in una città dove il soccorso del medico non sarebbe mancato.

— Perchè? — ella diceva — Josè ed io non abbiamo domandato nulla a nessuno; il nostro solo desiderio era di vivere come hanno vissuto i nostri vecchi; per me, io non aspirava ad altro che a vivere con lui, ad amarlo, o curare i miei figli, i miei piccini, ad allevarli ... Ed ecco che lo tormentano, lo deportano e tolgono a me ciò che m'è più caro della luce. Perchè? Perchè? — chiedeva ella agli uomini e a Dio.

E non poteva neanche formularsi la possibilità d'una risposta qualunque. Senza questa risposta, la vita non aveva più senso per lei e s'era arrestata. La misera vita d' esilio

che ella sapeva dianzi abbellire con la sua grazia e col suo gusto femminile, era diventata insopportabile non soltanto a lei, ma anche a Migurski, che soffriva per la sua donna e non sapeva come consolarla.

❖ ❖

Durante questi dolorosi momenti capitò a Uralsk un Polacco, certo de Rossolovski, che aveva preso parte all'elaborazione di un progetto audace relativo alla rivolta e all'evasione dei trasportati in Siberia. L'impresa era stata organizzata in quel tempo da un prete deportato, per nome de Sirozinski.

Come era avvenuto a Migurski e a migliaia d'altri deportati, il cui delitto era di voler rimanere ciò che erano, cioè Polacchi, anche Rossolovski era stato fustigato e incorporato nel battaglione, a cui era addetto Migurski. Il nuovo arrivato, già professore di matematica, era un uomo lungo, leggermente curvo, magro. Aveva le guancie affossate e la fronte lucida.

La prima sera, seduto dinanzi a una tazza di the, in casa dei Migurski, egli cominciò a raccontare con la sua voce di basso profondo l'impresa per la quale aveva così crudelmente sofferto. L'abate Sirozinski aveva organizzata una società segreta, le cui ramificazioni si spandevano sopra tutta la Siberia, con lo scopo di sollevare i soldati, i forzati e i deportati, condurli in soccorso dei Polacchi incorporati nei reggimenti di cosacchi e di fanteria, impadronirsi a Omsk dell'artiglieria, e liberare gli oppressi.

— E ciò era dunque possibile? — interrogò Migurski.

— Possibilissimo: tutto era pronto! — mormorò Rossolovski increspando la fronte.

E svolse con grande calma tutto il piano, enumerando tutte le misure che erano state prese per salvare i cospiratori nel caso che il tentativo fallisse. Il successo sarebbe stato sicuro se due scellerati non avessero tradito. A sentire Rossolovski, l'abate era un uomo di genio e d'una gran forza d'animo; egli era morto da eroe e martire.

Rossolovski continuò la narrazione, descrivendo, con la sua voce impassibile, i particolari del supplizio, a cui, per ordine dell'autorità, aveva dovuto assistere insieme con tutti i complici della congiura.

— Due battaglioni schierati di fronte, su due linee, aprivano come un lungo corridoio d'uomini. Ogni soldato era munito d'un bastone flessibile, della grossezza d'un terzo della canna del fucile, secondo il modello approvato dallo czar. Fu introdotto per primo il dottor Chakalski. Due soldati lo tenevano, mentre gli altri ne percotevano coi loro bastoni, mentre passava loro dinanzi, il dorso nudo. Io non ebbi l'idea di questo castigo se non al momento che il paziente si avvicinò al mio posto: fino a quell'istante io non avevo inteso che il rullio del tamburo. Non compresi la tortura se non quando sentii il sibilo delle verghe e il suono ch'esse mandavano cadendo sulla carne. Vidi i soldati farlo inoltrare col calcio del fucile, mentre egli avanzava trasalendo e voltando il capo ora a destra ora a sinistra. Quando arrivò presso di me, udii un medico russo dire ai soldati: « Non colpite troppo forte, abbiate pietà ». Ma quelli seguitavano a battere: quando egli giunse alla mia portata, non camminava più: era trascinato a forza. Il suo dorso era orribile: chiusi gli occhi. Egli cadde, e fu portato fuori. Allora venne un altro, poi il terzo, il quarto. Tutti cadevano ed erano trasportati semivivi l'uno dopo l'altro. Noi eravamo obbligati di rimanere là fermi a guardare. Il supplizio durò sei ore, dalle otto del mattino fino alle due. L'ultimo fu l'abate Sirozinski. Io non l'avevo più riveduto da un pezzo; in ogni modo non l'avrei riconosciuto, tanto egli era invecchiato. La sua faccia rasa era piena di rughe ed aveva un colore verdastro. Il suo corpo denudato era magrissimo, giallognolo, con le costole sporgenti. Come gli altri, egli trasaliva a ogni colpo di bastone e alzava il capo. Non emetteva un gemito, ma pregava a voce alta: « *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* ».

« L'ho udito io stesso con le mie orecchie », fece un po' più vivamente Rossolovski.

E, chiudendo le labbra, si diede a soffiarsi il naso.

Ludovica, seduta presso il vano della finestra, singhiozzava.

— Che bisogno c'è di raccontare tanti particolari? Le bestie feroci sono sempre bestie feroci — gridò Migurski gettando sul tavolo la sua pipa.

Egli si alzò bruscamente e, con passo rapido, entrò nella camera da letto, che era immersa nell'oscurità. Albina rimase, gli occhi fissi, come pietrificata.

(Continua)

LEONE TOLSTOI.

BICENTENARIO GOLDONIANO

GOLDONI A PARIGI

Parigi, 25 gennaio 1907.

Il 25 dell'entrante mese di febb. 1907, nella ricorrenza del bicentenario di Colui che, a ragione, fu chiamato « il Molière italiano », il Consiglio Municipale della città di Parigi — accettando la proposta dei signori Jolibois, Rébeillard ed Escudier — inaugurerà solennemente il *busto* dell'immortale autore della *Locandiera*, che — su marmoreo piedestallo — s'ergerà nel bel mezzo di un magnifico prato dello « square » dell' « Arcivescovado ».

Il monumento — opera egregia dello scultore Edoardo Frontini — fu donato, con nobile intendimento, alla Città di Parigi dal duca Melzi d'Eril, presidente della « Dante Alighieri » di qui, e diretto discendente di Colui che tenne la vice-presidenza della Repubblica d'Italia nell' anno di grazia 1802, quando Bonaparte ne era presidente.

Il Jolibois — in pieno Consiglio — disse con felice parola le ragioni che militavano in favore dell'omaggio che la « *Ville lumière* » non poteva non rendere alla memoria di chi scrisse il *Burbero benefico*.

« Goldoni » — cito testualmente — « non cessò mai di cantare Parigi, e anche oggi si hanno numerose testimonianze del suo affetto verso la nostra città.

« Senza dimenticare la sua patria d'origine, Egli diventò francese per elezione e per adozione. Fra tutti, rimase il più fedele, così nei lieti come nei tristi giorni. Non dimenticò mai i doveri imposti dall' ospitalità ricevuta presso il focolare di un altro popolo.

« La sua amabile fisionomia riflette le qualità magistrali delle sue opere: la bonomia, la bontà fatta persona, senza non per tanto escludere la malizia. L' effigie del Maestro italiano eretta sul nostro suolo, rimarrà per tutti un simbolo possente dell'omaggio di gratitudine della patria del Goldoni verso la Francia, e una testimonianza di stima per il Donatore discreto e gentiluomo, il cui nome e carattere sono sì bene accolti dai rappresentanti più autorizzati della naturale e cordiale armonia fra i popoli latini ».

Una Commissione — composta da Maurizio de Bos, da Giulio Claretie, dal Melchissedec e da Alberto Lefranc, tutti amici provati d' Italia, e teneri delle sue glorie maggiori — organizzerà, il 25 *di questo febbraio*, col gentile concorso della *Comédie-Française*, una serie di festeggiamenti letterarî, durante i quali lo stesso De Bos lumeggerà la vita e commenterà le opere del grande Veneziano.

❊

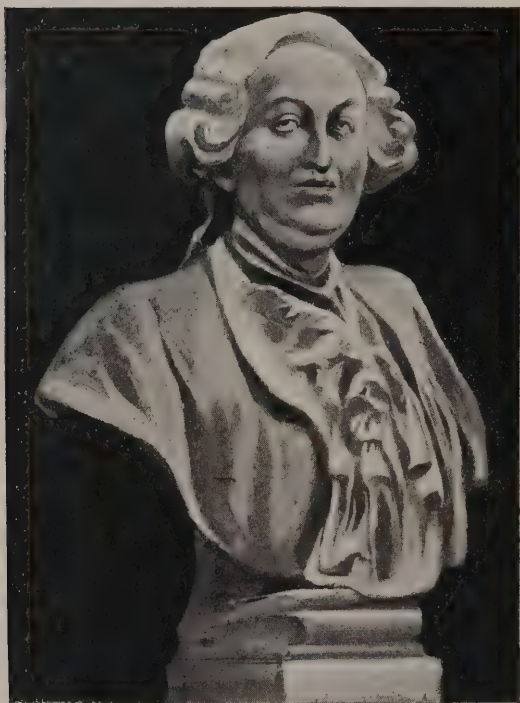
E non basta. Sempre a cura del Municipio di Parigi sarà posta un'iscrizione sulla *vera casa* dove Carlo Goldoni finì nella più squallida miseria, i giorni che furono i suoi. Dico sulla *vera casa*, chè, fin qui, l'iscrizione che ricorda ai posteri la morte del *Riformatore della commedia italiana*, e che si legge sul muro di faccia di una casa di *via Saint-Sauveur*, all'angolo di *via Dussoubs*, è menzognera.

L'iscrizione dice:

ICI
EST DÉCÉDÉ PAUVRE
LE 6 FÉVRIER 1793
CHARLES GOLDONI
DIT LE MOLIÈRE ITALIEN
AUTEUR DU BOURRU BIENFAISANT
NÉ À VENISE L'AN 1707.

Fu collocata dove ora si trova — e dove, fra pochi giorni, non si troverà più — per

opera di due compatrioti di Carlo Goldoni: il Toffoli e il senatore Costantini. Il loro zelo generoso si smarrì nei meandri di quel vecchio quartiere, che subì tanti cambiamenti geografici, sì che essi presero una casa per un'altra.

L'*atto di morte* di Carlo Goldoni (che andò distrutto nell'*originale*, ma che si conserva

Busto del mon. a Goldoni in Parigi (scultore Edoardo Frontini).

in copia) dice che Egli — qualificato *uomo di legge* e *autore drammatico* — morì, il 6 febbraio del 1793, in via *Pavée-Saint-Sauveur*, n. 1, *Sezione Bonconseil*. Ora, la via *Pavée-Saint-Sauveur* avendo cambiato tante volte di *nome* e di *numero*, si spiega, fino a un certo punto, l'errore in cui caddero quei due egregi. La *Commissione delle Iscrizioni parigine*, messasi bravamente all'opera, ha finito per rintracciare la *vera casa* che accolse l'ultimo sospiro del Grande Veneziano. La nuova *iscrizione* sorgerà, dunque, là dove Egli veramente morì, vale a dire contro la Scuola di *via Tiquetonne*, dietro la Torre di *Jean-Sans-Peur* — in pieno *Hôtel de Bourgogne*, cioè in piena culla del *Teatro-Francese*.

Il *Temps*, e gli altri maggiori giornali parigini, parlando della prossima inaugurazione del busto marmoreo di Carlo Goldoni, e delle feste letterarie che coroneranno l'omaggio scambievole delle due grandi sorelle latine alla memoria del fortunato rivale del Conte Gozzi, lodano, con voce unanime, la Città di Parigi, il Comitato delle onoranze, lo scultore Fortini e il duca Melzi d'Eril.

Il *Temps*, anzi, scrive: « Goldoni è il solo italiano che, venuto a stabilirsi in Francia dietro domanda della Monarchia, scrisse nella lingua che è la nostra delle commedie che la *Casa di Molière* rappresentò, e che vivono sempre nel suo repertorio. Per esempio, il *Burbero benefico*.

« La memoria di questo poeta merita più di essere glorificata a Parigi, in quanto che Egli si spense fra le sue mura nel 1793, dopo di essere stato professore d'italiano alla Corte di Luigi XVI, e dopo aver visto la *Convenzione* restituirgli la pensione onde godeva dietro proposta di Maria-Giuseppe de Chénier ».

L'*Eclair* osserva a sua volta: « Parigi ha ragione di onorare la memoria dell' autore drammatico, che vi portò il suo felice ingegno e seppe conquistare le *grandi lettere d'illustrazione* ».

Ugualmente — dal più al meno — i *Débats*, il *Gil-Blas*, il *Figaro* e il *Gaulois*.

❋

La morte di Carlo Goldoni — checchè possa credersi — non passò inosservata in un tempo nel quale molti avvenimenti memorabili succedevano gli uni agli altri.

A distanza di un solo mese dalla morte di Luigi XVI, cui la ghigliottina aveva reciso il capo, la fine di *questo straniero* piombava la nazione francese in vero lutto.

Ne è prova la lettera che il ministro Clavière indirizzò ai *cittadini attori del Teatro Nazionale*.

Eccola, qui, fedelmente riprodotta, nel suo *testo*:

Paris, ce 17 *février* 1793, *l'an II de la République*

Le ministre des contributions publiques aux citoyens acteurs du Théâtre national.

« *Citoyens!* Goldoni a fini ses jours dans la misère. Les représentants de la nation arrivaient à son secours lorsque la mort lui a ravi cette consolation. Il la méritait. Ses travaux dramatiques appartiennent aux temps voisins de ceux de la liberté. Le dégoût de la licence théâtrale de ces farces qui n' amusent que les hommes avilis en les avilissant de plus en plus, était aussi un présage de la chute du despotisme, et Goldoni a réformé le théâtre italien.

Il appartenait lui-même tellement à la Révolution, que son plus grand tourment était de se voir con-

traint par ses maux, la vieillesse et les besoins de sa compagne, à réclamer une pension qu'il tenait de Louis XV et dont le paiement était suspendu. Je l'ai vu exprimant avec chaleur le regret de ne pouvoir en jeter la patente dans le feu qui a consumé les attributs de la royauté. Vous ne serez donc pas surpris d'apprendre qu'il a laissé quelques dettes que sa veuve est hors d'état d'acquitter.

Je vous propose, citoyens, de suppler à ce qui lui a manqué par une représentation du *Bourru bienfaisant.* Peut-être l'avez-vouz déjà résolue, car cet hommage à la mémoire de Goldoni est digne de votre libéralité. Cette comédie intéressante, inspirée par un grand esprit de justice et un tact moral excellent, n'est pas sans rapport avec nos circonstances. On nous force à être bourrus, et il est utile de ne pas oublier que l'humeur n'exclut pas la bienfaisance.

Citoyens, ne doutez pas que le public ne s'impose de concourir à votre bonne intention. Vous le renverrez doublement satisfait, si le spectacle est terminé par une musique qui solennise cette sorte d'oraison funèbre en l'honneur de Goldoni.

Clavière.

Desta una qual certa impressione . . . comica veder trattare Carlo Goldoni come un precursore della Rivoluzione; e un senso penoso nel vederlo dipinto come si vergognasse dell'origine di una *patente* che recava i nomi dei suoi benefattori. La Monarchia, in fatti, gli era stata larga di molte cortesie.

È noto — dalla lettura delle sue *Memorie,* scritte in francese (Paris, Veuve Duchesse, 1787) — come e perchè se ne venne a Parigi.

Il Burbero benefico. — Atto I. — Sc. VIII
(Dalle incisioni di G. De Pian, nell'ed. Zatta, 1789).

Il *Teatro Italiano,* che languiva nella Capitale, richiese il suo aiuto. A piccole giornate, abbandonata Venezia, si condusse egli nella patria del Molière, sostando per via a far la propria corte ai Principi, suoi protettori. Vi fu ricevuto con gran rumore: la Corte gli diede subito il suo appoggio: Luigi XV lo incaricò di dar lezioni di lingua alle proprie figliuole; ciò che gli valse 4.000 *libres* di pensione: il ministro Choiseul impiegò il nipote

Il Burbero benefico. — Atto II. — Sc. XVIII.

di lui nel *Ministero della guerra:* la *Comédie-Française* accettò, e rappresentò, il suo *Burbero benefico.* Siccome si trattava di una commedia sentimentale e virtuosa, la Corte volle udirla nel Palazzo di Fontainebleau; la qual cosa procacciò al suo autore una nuova gratificazione sulla *cassetta* del Re.

Carlo Goldoni, nel darla alle stampe la dedicò a *Madame Adélaïde,* e in termini che non lasciano dubbio di sorta alcuna sopra la sua riconoscenza verso la famiglia reale, e il suo affetto per la Francia.

« Aussitôt que j'ai vu la France, je l'ai admirée, je l'ai aimée et je n'aurais pu la quitter que avec le plus grand regret. C'est à Madame que je dois le bonheur d' habiter encore le séjour des Muses et de Grâces; son goût pour la langue italienne m'y a arrêté, ses bontés m' ont fixé, et c'est pour me mettre en état de l'aider à expliquer les auteurs italiens que j'ai tâché de savoir un peu mieux le français. Voilà le premier fruit de mon travail et de mes soucis ».

Come, dunque, credere che al *Bourru bienfaisant,* Carlo Goldoni — caduta la Monarchia — abbia dato in contrapposto, dipingendo se stesso, il *Pourvu oublieux?* Come credere si sia egli compiaciuto di denigrare coloro onde aveva detto, tante e tante volte, la lode? No. Clavière, certo, ha — per amor

di causa — esagerato. Sì grande ingratitudine non entrava punto nel cuore dello scrittore che, divertendo così i Grandi della terra come i piccoli, filosofo amabile, scettico e canzonatore commosso, prese, con le *pensioni*, gli uomini del tempo che fu il suo, quali essi realmente erano.

La verità è una sola. Travolta, con la morte crudele di Luigi XVI, la fortuna della Monarchia, Carlo Goldoni *si lasciò vivere* tranquillamente; pago dell'amicizia di pochi buoni, e sollecito soltanto della sua salute.

La Rivoluzione lo turbò soltanto, perchè,

Il Burbero benefico. — Atto III. — Sc. IX.

pensionato dalla Casa reale, rimase privo di ogni mezzo di sussistenza.

❋

Come direttore del *Teatro Italiano* a Parigi, trovò grandi ostacoli, e cambiato il gusto del pubblico rispetto a commedie. Lo aveva preveduto, del resto, *Madame Du Bocage* scrivendo all'Algarotti (30 febbrajo 1763):

« Goldoni ne nous a encore rien donné, et plairait difficilement ici, où peu de gens entendent aisèment l'italien, et en connaissent bien les moeurs; et Goldoni n'aura pas le temps ni les moyens à nous faire rire de nos ridicules ressemblants ».

Desideroso com'era di scrivere le sue commedie nella stessa lingua del Molière, a lui quasi del tutto ignota, in cerca di un traduttore, si rivolse a *Monsieur Meslé*, che capiva l'italiano così bene come il francese, e che si era compiaciuto di tradurre già qualche altra opera sua.

Sebbene noi non se ne abbia prova sicura, è lecito credere che il *Burbero benefico*, scritto dal Goldoni in italiano, diventasse *francese* per virtù del Meslé.

Checchè ne sia, il *Bourru bienfaisant*, rappresentato per la prima volta, il 4 novembre del 1771, sulla gloriosa scena della *Comédie-Française*, s'ebbe straordinaria accoglienza. Ne furono esecutori i *Sociétaires* del tempo: *Géronte* era il Préville; *Dalancour*, il Molé; *Dorval* il Bellecour; *Valère*, il Mouvel; *Picard*, Feulie; *Madame Dalancour*, la signora Préville; *Angélique*, la signorina Doligny; *Marton*, la signora Bellecour.

Nella biblioteca della *Comédie*, si conserva sempre il *manoscritto* — fatto a uso e consumo del suggeritore — della commedia, e, nell'ultima pagina, vi si legge il *permesso di rappresentazione* dato dal censore Marin, e dal Sartine, luogotenente di polizia.

Sebbene vigessero allora i *diritti d'autore* — che il Beaumarchais per il primo aveva messo in uso — Carlo Goldoni, sempre bisognoso di danaro, si rivolse ai *Sociétaires* d'allora per ottenere un anticipo di 600 libre; anticipo che gli fu cordialmente concesso; come ne fa fede un documento conservato nella Biblioteca della *Casa di Molière*, recante la firma degli attori Des Esparts, R. Vestris, Laurent, Molé, de La Champaigne, Perrin, Thénard, La Rochelle, Candeille, Suin, Saint-Prix, Vanhove, Dugazox, Grammont, Dazincourt, de Rancourt, Florence, tutti *Sociétaires*.

Oltre al *Burbero benefico*, il Goldoni scrisse anche in francese *L' Avare fastueux* (che, però, non ebbe fortuna), e *L'Eventail*.

❋

I suoi ultimi anni li trascorse, per gli avvenimenti che conosciamo, nella più squallida e più crudele miseria; avendo però sempre rivolto il pensiero alla sua diletta Venezia:

Da Venezia lontan do mile mja,
No passa dì che no me vegna in mente,
Col dolce nome de la patria mia,
El linguaggio e i costumi de la zente.

Troppo tardi — e anche questo è noto — su proposta di Giuseppe Maria de Chénier, la Convenzione gli restituiva la pensione soppressa, essendo Egli morto il giorno innanzi (6 febbraio 1793).

Le sue ossa andarono confuse fra quelle
che in terra e in mar semina morte,
nè per quante ricerche siano state fatte, fu possibile rintracciarle.

❋

Le solenni onoranze che la gran patria italiana, e la sua patria d'adozione, si preparano a rendergli, provano luminosamente che la riconoscenza dei posteri, anche se tarda, non manca mai a coloro che, come lui, seppero rendersene degni: a coloro che, come lui, lasciarono, nella storia del pensiero umano tracce incancellabili.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

DAL FRONTISPIZIO DELLE « MEMORIE », 1.ª ed.

Io non so quanto parlare si farà, di questi giorni e più in là, della vita e dell'opera dello scrittor veneziano che or si commemora e che tanto lustro recò alla patria ed a sè attuando con maravigliosa pertinacia e con sorprendente attività la riforma del teatro italiano da lui ancor giovanissimo vagheggiata; ma so di certo che, per quante cose acute e dotte ed eleganti si possano dire, a nessuno esse saranno per riescire di così profondo interesse, quanto le cose che egli stesso di sè disse quando, già vecchio e in paese straniero, mise in carta le memorie della sua vita.

Queste memorie furono da lui scritte in lingua francese e pubblicate l'anno 1787 a Parigi presso la libreria Duchesne; l'anno dopo, a Venezia, l'editore Antonio Zatta, in fronte ai numerosissimi volumi del teatro goldoniano, tre ne stampava, nei quali erano a punto le *Memorie,* di francese in italiano voltate; un pessimo italiano largamente lardellato di franciosismi e privo d'ogni eleganza e d'ogni bellezza di stile. Furono anche, esse *Memorie,* cominciate a pubblicare in francese a Vicenza; ma la pubblicazione, non so per quali incagli, si fermò al primo volume, nè fu più proseguita. Qualche altra edizione italiana fu fatta più recentemente; ma di esse è da ricordare solo quella nitidissima fatta, nella *Collezione Diamante,* dal Barbèra nel 1861, e ora completamente esaurita.

Si può dunque affermare che il pubblico non conosce questo bellissimo libro del grande scrittore, se se ne tolgano i dotti e gli studiosi che han familiarità con le biblioteche; ond'è che opportunissima giunge la pubblicazione, che il Barbèra ha annunziata, delle *Mémoires* in francese, di su l'edizione originale, a cura di Guido Mazzoni, perchè farà conoscere al pubblico il Goldoni intimo, e gli darà, intorno alla sua vita e al suo modo di comporre, ben maggiori lumi di quanto le disquisizioni dei critici e la retorica dei panegiristi non possano fare.

Io, qui, non farò che riprodurre dunque fedelmente, traducendo dal testo francese, qualche brano del bel libro di Carlo Goldoni, relativo alla prima giovinezza di lui. E sarà facile notare, nel racconto di queste innocenti avventure, una strana rassomiglianza con le situazioni e il carattere di non poche commedie da lui scritte più tardi; prova, questa, della costante cura ch'egli ebbe di ispirarsi, nelle sue concezioni, unicamente alla vita vera e vissuta, e conferma di quello che

il Carducci, nei quattro densi sonetti dedicati a punto a *Carlo Goldoni,* scriveva di lui:

> A te, porgente su l'argenteo Sile
> le braccia a l'avo da l'opima cuna,
> ne la festante ilarità senile
> parve la vita accorrere con una
> marïonetta in mano...

❖

« Mio padre era contento di me, e mia madre più ancora; ma *uno dei tre nemici dell'uomo*, e forse due, o tutti e tre, vennero ad assalirmi ed a turbare la mia tranquillità.

Mio padre fu chiamato da un'ammalata molto giovine e molto bella. Mi condusse seco, non sapendo di che malattia si trattasse. Quando vide che bisognava far varie ricerche ed osservazioni locali, mi fece uscire; e, da quel giorno in poi, tutte le volte ch'egli entrava in camera della signorina, io ero costretto ad aspettarlo in una saletta molto piccola e molto oscura.

La madre della giovine ammalata, cortesissima e gentilissima donna, spiaceva di lasciarmi là solo; ella veniva a tenermi compagnia e continuamente mi parlava di sua figlia. In grazia del talento e delle cure di mio padre, questa era fuor di pericolo. Ormai stava bene, e in quel giorno appunto facemmo la visita di congedo. Io feci le mie congratulazioni alla madre, ringraziandola delle gentilezze usatemi; e finii col dire:

— Se non ho più l'onore di rivedervi . . .

— Come? — diss'ella — Non ci vedremo dunque più?

— Se mio padre non ci viene . . .

— Ebbene, potrete venir voi!

— A che fare? . . . Ascoltate. Mia figlia sta bene, e non ha più bisogno del signor dottore; ma avrei piacere che le fosse fatta una visita d'amicizia di tempo in tempo, per vedere . . . se le cose vanno bene . . . se avesse bisogno . . . di purgarsi . . . Infine, se non avete qualche altra occupazione migliore, veniteci, ve ne prego, di quando in quando.

— Ma la signorina aggradirà le mie visite?

— Ah! caro amico, non parliamo di ciò. Mia figlia vi ha veduto e non desidera che di conoscervi.

— Signora, questo è un grande onore che Ella mi fa. Ma se mio padre viene a saperlo?

— Non lo saprà. Ma, quando anche lo sapesse, mia figlia è sua ammalata, ed egli non può aver dispiacere se suo figlio viene a vederla.

— Ma perchè egli non mi ha lasciato entrare nella camera?

— È stato . . . perchè la camera è piccola e vi faceva caldo.

— Oh, sento rumore. Credo sia mio padre che esce.

— Andiamo, sì. Venite dunque a trovarci.

— Quando

— Stassera, se volete.

— Se posso . . .

— Mia figlia sarà lietissima.

— Ed io pure.

In tanto mio padre esce, e ce ne andiamo insieme. Io vado, per tutto il giorno, pensando e riflettendo, e cambio parere ogni momento. Arriva la sera, e mio padre va a consulto; io, su l'imbrunire, mi reco alla casa dell'ammalata ristabilita. Entro, e mi fanno mille gentilezze; mi offrono alcuni rinfreschi, ed io accetto; guardano nella credenza . . . Non vi è più vino! e bisognerebbe andare a comprarne. Mi metto le mani in tasca e, in quel mentre, si sente battere alla porta, si apre . . . È il servitore di mia madre.

Egli mi aveva veduto entrare in casa di queste canaglie, ed un angelo me lo aveva mandato. Mi dice alcune parole nell'orecchio: io ritorno in me stesso, e sull'istante me ne vado ».

A quell'epoca (1721) il Goldoni aveva circa quindici anni. L'anno che seguì fu da lui trascorso a Pavia, nel Collegio *Ghislieri*, ove studiava (o avrebbe dovuto) legge; e durante quel periodo nessun incidente amoroso venne a turbare la tranquillità del giovinetto. Solo alla fine delle vacanze autunnali, quando egli col padre si recò a Modena, donde poi doveva partir per Pavia, gli avvenne un piccolo episodio grazioso, che è bene sentire da lui stesso.

« In quella casa (dov'erano alloggiati, in Modena) c'era una serva nè vecchia nè giovine, nè brutta nè bella, che mi guardava con occhio di amicizia e prendeva cura di me con le attenzioni più singolari. Scherzavo con lei, ed ella rispondeva garbatamente, lasciando di tempo in tempo cadere qualche lacrimetta. Il giorno della partenza io mi ero levato di buon'ora per finire di preparare i miei fagotti, ed ecco Antonietta (così si chiamava quella serva) che viene nella mia camera e, senz'altro, mi abbraccia. Io non ero a bastanza libertino da approfittarmene; la schivai. Ella insiste, e vuol partire meco.

— Con me!

— Sì, caro amico, o mi getto dalla finestra.

— Ma io vado per la porta.

— Ebbene, saremo noi due soli.

— E il mio servitore?

— Egli è fatto per montare di dietro.

Intanto il padrone e la padrona cercano Antonietta da per tutto, entrano nella mia camera, e ve la trovano tutta in lacrime.

— Che cosa avete?

— Niente.

Io mi sbrigo, e mi avvio. Avevo destinato uno zecchino ad Antonietta, ma ella piange, e non so

Natura ed Arte. Fotografia Anderson - Roma

« LA VERGINE COL BAMBINO » quadro di BERNARDINO LUINI
(R. PINACOTECA DI BRERA. MILANO)

come fare. Allungo il braccio e glielo offro; ella lo prende, lo bacia e, singhiozzando, lo mette in salvo ».

Come i lettori vedono, il giovinetto Goldoni non aveva le più spiccate attitudini alla galanteria, e, anche, non era fortunato in quelle avventure che spontaneamente gli si offerivano. Un'altra, che io non vi narro, e che gli capitò l'anno dopo durante il ritorno che, cacciato dal collegio Ghislieri per una certa satira da lui scritta, egli faceva a Venezia, fu in tutto simile alle precedenti; e in Venezia stessa un'altra ne ebbe comicissima, che, per la eccessiva sua lunghezza, mi duole di sacrificare.

Anche questa volta, una serva era la protagonista, dirò così, della commedia. Erasi il Goldoni innamorato di una fanciulla sua vicina di casa, e, come fanno gli innamorati di quell'età, « la seguiva alla Chiesa, le andava dietro al passeggio, modestamente sì, ma dandole sempre qualche segno della sua inclinazione ».

Se ne avvide la fanciulla? Forse; ma certo, e meglio, se ne avvide la serva che, intrigante e disonesta qual era, e piacendole non poco il giovinetto, pensò di trar profitto per sè della passioncella di lui. Gli diede infatti dei convegni; parlò a lungo con lui, ne ottenne regali, sempre a nome della sua padroncina, che in vece, di tutto era ignara Ma, alla lunga, l'impaziente innamorato scoprì il gioco della scaltra ragazza, e « stava per divenir furioso; ma la saggia e prudente Teresa mi prese per mano, e volgendomi i suoi languidi sguardi »:

— Caro amico — mi disse — siamo stati entrambi ingannati, e convien vendicarcene; convien rendere all'ingrata il disprezzo che si acquistò (con un'altra finzione, ella aveva fatto credere al Goldoni che la sua padroncina non voleva più saperne di lui); io son pronta ad abbandonarla oggi stesso; e, per poco che vogliate fare per me, non avrò mai altra ambizione che quella di mostrarmi sempre attaccata a voi.

Quella proposta mi stupì; non me l'aspettava, e cominciai ad aprire gli occhi.

— Voi mi amate, dunque, signorina? — le dissi tranquillamente.

— Sì — mi rispose abbracciandomi — vi amo con tutta l'anima, e son pronta a darvene le prove più convincenti.

— Ve ne sono ben obbligato — risposi. — Datemi tempo per riflettervi, e vi saprò dire quello che penso.

Dopo un secondo abbraccio ci lasciammo, e ciascuno andò per la sua strada ».

Con un'abile astuzia, il Goldoni riescì però a smascherare completamente la sguajata e a vendicarsene.

E fu libero un'altra volta dagli assalti delle cameriere!

Ma la serie delle corbellature non era finita; egli fu gioco un'altra volta dell'amore e della furberia delle donne.

Udite:

« Io avevo sempre coltivato la conoscenza delle monache di S. Francesco, dove erano educande bellissime. La monaca B . . . ne aveva una sotto la sua direzione, ch'era vaghissima, molto ricca e infinitamente amabile. Sarebbe stata assai buona per me, ma la mia età, il mio stato, la mia fortuna non mi permettevano di lusingarmene. La

Gl'innamorati — Atto II. — Scena II
(Dall'edizione di A. Zatta, 1790).

monaca, però, non me la dava per disperata, e, quando andavo a trovarla, non mancava mai di far venire in parlatorio la signorina. Io sentivo che me le andava da vero attaccando vie più ogni giorno; la direttrice ne pareva contenta. Le parlai un giorno della mia inclinazione e del mio timore, ed essa m'incoraggiò e mi confidò un secreto. Quella signorina aveva merito e beni di fortuna; ma vi era qualche oscurità intorno alla sua nascita. Questo piccol difetto, diceva la monaca, non è niente; la giovane è savia e ben allevata, e io rispondo del suo carattere e della sua condotta. Ha un tutore, e bisognerà guadagnarlo a noi; lasciate fare a me. È vero che questo tutore vecchissimo e acciaccosissimo ha qualche pretesa sopra la sua pupilla; ma a torto, e . . . siccome io valgo pure qualcosa . . . Lasciatemi fare, torno a dire, che metterò le cose a posto per il meglio.

Confesso che, dopo tali discorsi, dopo tale confidenza e tali speranze, cominciavo a ritenermi fortunato. Madamigella N. non mi vedeva mal volentieri, e io credevo la cosa già bell'e fatta.

Tutto il convento si era accorto della mia simpatia per l'educanda; ed essendovi altre ragazze che sapevano le secrete pratiche del parlatorio, queste si mossero a compassione e m'illuminarono di tutto in questa maniera.

Le gelosie di Lindoro — Atto III
(Ed. Zatta 1790).

Le finestre della mia camera corrispondevano giustamente dirimpetto al campanile del convento. Nella costruzione di questo campanile avevano distribuiti certi fori di lume falso, a traverso dei quali si vedevano confusamente le persone che vi si appressavano. Parecchie volte io avevo veduto in questi fori certe figure e certi segni, che seppi dippoi rappresentare le lettere dell'alfabeto, onde si formavan le parole; e, d'allora, io feci ogni giorno mezz'ora di conversazione, intorno a cose, però, sempre savie e modeste.

Col mezzo di questo alfabeto di mani io seppi che madamigella N. doveva tra breve andare sposa al suo tutore. Sdegnato del procedere della monaca, andai dopo pranzo da lei, deciso a farle i più aspri rimproveri. La feci chiamare, e venne; ma, guardandomi attentamente, si accorse ch'io ero turbato e, astuta qual era, non mi lasciò il tempo di aprir bocca.

— Ebbene, signore — mi disse — voi siete sdegnato; me ne accorgo guardandovi.

Faccio allora per parlare, ed ella senza ascoltarmi alza la voce e grida:

— Madamigella N. si marita, sì, signore; ed è il suo tutore lo sposo.

Anch'io volevo gridare, ma ella:

— Zitto, zitto, ascoltatemi. Questo matrimonio è opera mia, e l'ho secondato del mio meglio. E se l'ho sollecitato, l'ho sollecitato per voi!

— Per me?

— Sì, quetatevi, mi rispose, e state a sentire la condotta industriosa di una donna che vi ama. Siete voi in istato di sposarvi, ora? No, certo, per cento ragioni. Doveva la ragazza aspettare il comodo vostro? Nemmeno. Essa non era padrona di far ciò. Bisognava dunque maritarla; e, se l'avesse sposata un giovine, voi l'avreste perduta per sempre. In fine! si sposa a un vecchio, a un uomo cagionevole, che non può vivere lungo tempo; e, quantunque io non conosca nè i piaceri nè i dispiaceri del matrimonio, so che una donna giovine deve abbreviare i giorni di un vecchio marito. Allora voi avrete una bella vedova, che di moglie non avrà avuto altro che il nome. State tranquillo su questo punto, e pensate che, per questo matrimonio, ella diventerà più agiata e più ricca di quello che è ora. Voi, intanto, potrete attendere al vostro impiego, ed avanzare sempre più il vostro stato. Per parte mia, caro amico, state sicuro e non temete di nulla. Ella vivrà nel gran mondo col suo vecchione, ed io veglierò sulla sua condotta. Sì, sì, è vostra; ve la garantisco, e ve ne dò la mia parola d'onore. A questo punto madamigella N. arriva e si accosta alla grata. La direttrice, con aria di mistero, mi incoraggia a porgerle i miei complimenti per il suo matrimonio. Io, non potendone più, faccio la mia riverenza e volgo le spalle ad ambedue, senza dir parola.

Non vidi più nè la direttrice nè l'educanda, e, per grazia del cielo, mi dimenticai presto di tutte e due ».

❖

Povero Goldoni! Cupido non voleva essergli assolutamente benigno! Gira e rigira, era sempre lo stesso gioco, erano sempre gli stessi intrighi e le stesse canzonature! Fino ad ora si era sempre innamorato senza poter mai gustare le beate dolcezze degli amori, di quei brevi ma deliziosi amori giovanili che formano la delizia di questa felice età e che lasciano un soave e profumato ricordo per tutta la vita. E quando ci capitò, ad essere innamorato per davvero, e quando quelle ore le potè gustare, allora... lo credereste? Ebbe la forza di fare dei ragionamenti e dei calcoli, e piantò in asso la sua amata.

Era essa, con una sorella, sua compagna, in un viaggio ch'egli faceva nella marca Trevigiana per ragioni d'ufficio, in qualità di aiutante al Cancelliere del Podestà; e faceva parte d'una compagnia di comici per

la quale il Goldoni scrisse qualche lavoruccio.

« Feci quanto potei per indurre la mia bella Angelica ad accettare una parte nelle nostre tragedie, ma non fu possibile. Era naturalmente timida e i suoi genitori non l' avrebbero nemmeno permesso. Venne a vederci; ma questo piacere le costò molte lacrime, perchè era gelosa, e soffriva molto nel vedermi familiarizzare con le mie compagne.

Povera ragazza! Mi amava teneramente e in buona fede; e io pure l'amavo con tutta l'anima; e posso dire ch'ella fu la prima fanciulla ch'io amassi davvero. Aspirava ad essere mia sposa, e sarebbe stata, se certe speciali riflessioni, ben fondate però, non mi avessero fatto mutar di parere.

Sua sorella, che era stata di rara bellezza, nei suoi primi parti era divenuta brutta. Angelica aveva la stessa carnagione e le stesse fattezze; e sono appunto queste beltà delicate che perdono la loro avvenenza e appassiscono per la più piccola fatica. E ne avevo una prova evidente: la fatica del viaggio che insieme facemmo la cambiò totalmente. Io ero giovine, e prevedevo che, se mia moglie avesse dopo poco tempo perduto la sua freschezza, ne sarei rimasto afflitto estremamente.

Questo era, per dir vero, ragionar troppo, per un amante; ma o fosse virtù o debolezza o incostanza, io lasciai Feltre senza sposarla ».

Una più complicata e più lunga avventura racconta qui il Goldoni, che di quel tempo, dopo molte vicende e viaggi ed esami, aveva cominciato ad esercitare l'avvocatura ed aveva anche ottenuto in una causa vittoria del suo avversario, già celebre e stimato nel foro veneziano. Non la racconterò io, occupando essa una buona dozzina di pagine; basterà dire che le persone della... commedia erano una zia e una nipote, bella e ricca quella, se bene un poco attempata, bruttina e non ricca questa, se bene giovanissima; che il Goldoni si innamorò successivamente d'entrambe, e che dalla rivalità a punto delle due donne e da un numero infinito d'incidenti nasce il comico dell'avventura. Il Goldoni era giunto fino a fidanzarsi con la più giovine in modo, diciamo così, ufficiale, e, quando trovò che delle promesse fattegli dalla madre della fidanzata, riguardo alla dote, neppure una sarebbe mantenuta, non trovò migliore rimedio che fuggir da Venezia, lasciando la sua qualità di avvocato così bene iniziata.

Partiva solo e con pochi denari; ma portava con sè una tragedia, l'*Amalassunta*, e come il savio greco, diceva: *Omnia mea mecum porto:* il suo ingegno, cioè, e la sua fede nel suo avvenire.

Non è possibile dire qui ora di tutte le varie e curiose peripezie del Goldoni da Venezia a Milano, dove egli si recava in cerca di fortuna; e in verità mi duole di dover passar oltre, perchè il racconto di esse è piacevolissimo e il Goldoni lo sa opportunamente e piacevolmente condire di comico sale.

A Milano a punto, dove egli aveva trovato un buon impiego presso il Residente di Venezia, gli capitò un'altra delle già numerose avventure galanti . . . a rovescio, delle quali era stato vittima tante volte. La sua buona fede fu anche questa volta sorpresa, e la sua beata ingenuità messa in canzonatura.

Era egli con un gentiluomo bergamasco suo amico, il signor Carrara, andato a fare

IL CURIOSO ACCIDENTE — ATTO II
(Ed. Zatta, 1790).

una breve refezione fuor di città, dalle parti di Porta Tosa, all'osteria famosa della *Cazzola;* e, attendendo che si apparecchiasse, erano usciti un poco nel giardino.

« Nel ritorno, passando dalla parte della cucina, vidi a una finestra del primo appartamento un visetto bellissimo, che fingeva di nascondersi dietro la cortina. Corsi subito a prendere le mie informazioni. L'oste non la conosceva. Era venuta da tre giorni per la posta con un uomo ben

equipaggiato, che era partito il giorno seguente e più non era tornato. La vedevano afflitta e la credevano veneziana ».

Il Goldoni non volle saper altro,

« Giovane, bella, veneziana ed afflitta! Andiamo, dissi al mio compagno, andiamo a consolarla. Ascendo per le scale, e Carrara mi segue. Batto alla porta; la giovane non vuol aprire. Allora le parlo in veneziano, e mi paleso per un uomo che stava a fianco del Residente Veneto. Apre allora entrambi i battenti della sua porta, e mi riceve distruggendosi in pianto e tutta desolata.

Che spettacolo compassionevole e commovente! Una bella donna che piange ha molti diritti sopra un cuore sensibile; io, mettendomi a parte del suo dolore, facevo tutto il possibile per consolarla, e l'amico Carrara rideva. Che uomo duro! come poteva egli ridere? Io ero di cera, e m'intenerivo sempre più.

Giunsi finalmente ad asciugare le lacrime della mia vaga compatriotta e a farla parlare. Mi disse ch'era una giovine veneziana di buonissima famiglia, che, innamoratasi d'un giovine di maggior condizione della sua, aveva sperato di farlo suo sposo, ma che avevano trovato opposizioni da per tutto ed erano stati costretti a fuggire in paese straniero.

La bella si era confidata con un suo zio materno che l'adorava, ed egli aveva avuto la debolezza di assecondarla. Si erano dunque tutti e tre messi in salvo, ed avevano preso la strada di Milano passando per Crema; ma, essendo stati inseguiti e raggiunti, lo zio era stato preso e condotto in carcere, mentre essi eran riusciti a fuggire. Arrivati a Milano di notte, avevan preso alloggio in quell'osteria; ma il suo amante, uscito di buon mattino col pretesto di andar a cercare un migliore alloggio in città, non era tornato più. Ella si trovava così da tre giorni sola e, disperando ormai di veder più il suo rapitore, raddoppiava i pianti e le querele.

Carrara, che non rideva più, ma era dispiacente che quel lungo lamento ci impedisse di far colazione, mi fece rimostranze molto patetiche su l'appetito che sentiva. Ma poi che il mio cuore non mi permetteva di abbandonare la mia compatriotta senza porgerle aiuto, la pregai di permetterci di far portare la nostra merenda nella sua camera, per accontentar quel ghiottone: e, avendo essa acconsentito di buon grado, fummo serviti.

A tavola, la mia conversazione con la signorina continuò, e Carrara mangiava, ridendosi di me.

Il sole intanto cominciava a nascondersi, e bisognava partire. Presi congedo dalla mia bella concittadina, e le promisi d'andare a trovarla il giorno appresso. Indi, augurandole affettuosamente la buona notte, la pregai di voler dirmi il suo nome. Parve aver qualche difficoltà; ma finalmente mi disse in un orecchio che si chiamava Margherita Biondi. Seppi in seguito che non era nè Margherita, nè Biondi, nè nipote, nè la fanciulla per cui si era spacciata; ma io, vedendola bella, amabile, giovine, d'aspetto onesto, le credetti. Dovevo abbandonarla nell'angoscia e nell'afflizione? ».

Il Goldoni, per mezzo del Residente Veneto presso cui si trovava, riuscì a farle liberare il presunto zio dal carcere; e, nel frattempo, non curandosi dei motteggi e delle burle dell'amico Carrara, le trovò un nuovo alloggio e pranzò con lei, interessandosi e prendendo diletto ogni giorno più alla sua compagnia. Poco dopo (siamo nel 1733) il suo superiore dovette, d'ordine della Repubblica Veneta, trasferir la sua sede, provvisoriamente, a Crema, a cagion della guerra che in quell'anno a punto scoppiò tra il re di Sardegna alleato con la Francia e la Spagna contro l'Austria, e che fu detta guerra di *Don Carlo*. Il Goldoni seguì il Residente, e, giunto a Crema, seppe che il presunto zio, certo Leopoldo Scacciati, era già stato liberato, grazie alle sue raccomandazioni, e si trovava a Milano. Scrisse allora all'amico Carrara, che era ivi rimasto in qualità di corrispondente del Residente Veneto e ne ebbe questa risposta:

« Il vostro Leopoldo Scacciati è giunto a Milano, ed è venuto a Palazzo credendo trovarvici. Il guardiaportone lo fece salire, ed egli venne a parlarmi. Chiese subito di sua nipote. Ho creduto farvi un importante servizio facendogli consegnare questa ragazza, che vi era a carico e non meritava le vostre cure ».

Il Goldoni conclude:

« Trovandomi lontano da quell'oggetto incantatore, tenni per buona la condotta del caro amico; e, non avendo più ricevuto novella alcuna nè dello zio nè della nipote, la loro ingratitudine mi dispiacque sì, ma leggerissimamente. Mi dimenticai dell'una e dell'altro, e mi applicai seriamente a soddisfare ai doveri del mio ufficio ».

In vece le cose s'incaricarono di fargli ricordare lo zio e la nipote, e di farli ritrovare su la sua via. Ed ecco come:

« Stavo un giorno nella mia camera, e vennero a dirmi che un forestiere mi voleva parlare. Dico che lo introducano, e vedo un uomo magro, piccolo, zoppo, non troppo bene in arnese, e di una fisionomia che molto dava a sospettare. Gli domando il suo nome, ed egli mi risponde:

— Sono il vostro servitore Leopoldo Scacciati.

— Ah! Ah! Il signor Scacciati?

— Sì, signore; quello che avete avuto la bontà di proteggere e di far uscire di prigione.

— E d'onde venite ora?

— Da Milano, signore.

— Come sta la signorina vostra nipote?

— Benissimo, e la vedrete subito.

— La vedrò? Dove?

— Qui.

— È qui, dunque?

— Sì signore; è all'osteria del Cervo, dove vi aspetta e vi prega di venir a pranzo con lei.

— Adagio, signor Scacciati. Ditemi, che avete fatto sì lungo tempo a Milano?

— Vi conoscevo molti ufficiali, che mi facevano l'onore di venire a trovarmi.

— A trovarvi?

— Sì, signore.

— E la signorina?

— Faceva gli onori della tavola.

— Nient'altro che della tavola?

Uno staffiere venne a interrompere questa conversazione che io avrei ben desiderato tirar più in lungo, e mi disse che il ministro mi voleva. Questi mi presenta un manoscritto da ricopiare, un manifesto del re di Sardegna con le ragioni che lo avevano impegnato nel partito francese. Il quadernoera in quei momenti prezioso, perchè l'originale era ancor sotto il torchio a Torino, e bisognava copiarlo per mandarlo subito a Venezia.

Il Ministro in quel giorno non pranzava nè cenava a casa. Mi ordinò di portargli il manoscritto e la copia la mattina seguente. Il manoscritto era alquanto voluminoso e scritto male, ma bisognava spedirlo ad ogni costo. Torno nella mia camera e avverto il signor Scacciati che per quel giorno non posso andare a pranzo in città, e che la sera, appena libero da un affare urgente, andrò a trovar sua nipote; ed egli mi dice che la signorina deve partire presto. Replico le stesse parole con un moto di impazienza, e lo zoppo fa una giravolta e va via.

Mi metto subito all'opera, fo il mio pranzo con una tazza di cioccolata, lavoro fino a sera, e, dopo aver finito, chiudo le due copie nel mio scrittoio, e mi reco all'osteria del Cervo. Trovo colà la bella veneziana impegnata in una partita di faraone con quattro signori a me ignoti. Al mio entrare si lascia il gioco, tutti si levano e mi fanno molte gentilezze; e, fatta portar tosto la cena, mi dànno il posto d'onore vicino alla signorina. Avevo una fame rabbiosa, e mangiai per quattro.

Finita la cena, riprendesi il gioco. Punto, guadagno, e non oso andarmene per il primo. La notte così si passa tutta giocando e, guardato il mio orologio, vedo che sono circa le undici del mattino. Vincevo sempre, ma non potevo restare di più. Fo le mie scuse con la comitiva, e me ne vado ».

Il Ministro lo attendeva, e strepitava per la sua assenza. In seguito a ciò, e per le poco buone disposizioni in cui era venuto verso il Goldoni, questi si trovò a essere licenziato e di nuovo in balìa della sorte. Peregrinò lungamente, fu a Parma, a Casal Pusterlengo, e finalmente a Brescia, dove si trovava senza mezzi e senza sapere dove battere il capo.

Il curioso accidente — Atto III. — Scena ultima. (Ed. Zatta, 1790).

Ed ecco:

« girando il cantone d'una strada che mi era stata insegnata, vedo un uomo che zoppicando mi viene incontro, ed era il signor Scacciati, zio della mia bella compatriotta ».

Grandi maraviglie, grandi feste, e l'uomo, udito il racconto delle disgrazie del Goldoni, lo trascina a casa sua.

« Non essendo lontana la sua dimora, giungemmo alla porta, ed egli mi spinse dentro, gridando con tutto il fiato che aveva:

— Margherita! Margherita! c'è il signor Goldoni.

La signorina discende, mi abbraccia, mi obbliga, mi sforza, anzi, a salire; e io salgo ».

Qui la ragazza raccontò al Goldoni tutte le sue sciagure, e come fosse stata tolta dalla sua famiglia da quello Scacciati, uomo crapulone e disonesto, che le faceva fare una vita ben diversa da quella che ella avrebbe desiderata. E disse di voler liberarsi da lui, e chiese consiglio al Goldoni, il quale, non

potendo far altro, le propose di rivolgersi ai parenti che ella aveva lasciati.

Tornò intanto lo Scacciati, che non aveva ancora capito l'ingenuità e la rettitudine del carattere di Goldoni e che a malincuore lo vide passar la notte in un camerino, tutto solo, lontano da Margherita.

E il mattino dopo avvenne il congedo definitivo.

« Avendo tentato invano di farmi trattenere di più, Scacciati mi disse alla buona e con una effusione di cuore che avrei ammirata se non fosse partita da un'anima tanto corrotta, ch'egli sapeva ch'io era in angustie, e che mi offeriva tutti i soccorsi di cui potevo aver bisogno.

— Ebbene — io gli dissi — poi che siete disposto a favorirmi, prestatemi sei zecchini; ve ne lascerò ricevuta.

Me li dà, non vuole ricevuta e, senza ascoltarmi di più, esce dalla camera e fa portar la cena.

Dopo aver cenato benissimo, me ne tornai nel mio letticciuolo. La mattina feci colazione con lo zio e la presunta nipote, ringraziai l'uno e l'altra, e partii per Verona.

Siccome non avrò più occasione di dover parlare di queste due persone, dirò in due parole al mio lettore che, dopo molti anni, vidi la signorina ben maritata a Venezia, e che lo Scacciati finì con l'essere condannato alla galera ».

Le avventure galanti del Goldoni finirono qui; dopo d'allora egli ebbe simpatia per qualcuna delle attrici che recitarono le sue commedie, ma passeggere, se se ne eccettui una più duratura per una tal Passalacqua, che lo fece molto inquietare con le sue infedeltà.

Dopo di che, egli trovò un buon rimedio alle sue disavventure galanti a Genova, dove incontrò una fanciulla seria, bella e buona, e la sposò.

« Sposai una giovine savia, vezzosa e onesta che mi compensò di tutti i torti che mi avevan fatte le donne e mi riconciliò col bel sesso. Sì, mio caro lettore; presi moglie ».

Noi non rifaremo qui il racconto del Goldoni, nè diremo come si ammogliasse; questo non è più interessante . . ..

Basterà che diciamo che da quel momento il Goldoni . . . mise la testa a posto, e che la vita seria, tranquilla e attiva inaugurata col matrimonio segnò per lui la fine delle lunghe peregrinazioni giovanili e il principio della luminosa carriera che lo condusse alla gloria.

Guido Vitali.

Matrimonio per concorso — Atto II. — Scena II.

Bernardino Luini: L'eterno Padre (Fot. Montabone, Milano).

Glorie del passato: Bernardino Luini

A proposito degli affreschi passati dalla Reggia a Brera.

Chi ricercasse in quel volume di grande falsità professionale, che è la storia degli artisti, dettata dal pittore storiografo Giorgio Vasari, un elogio diffuso intorno all'opere ed al valore di Bernardino Luini milanese, pittore che nacque verso il 1470 e nel 1540 morì, rimarrebbe assai meravigliato nel vedere come l'ineffabile incensatore dei suoi contemporanei, abbia considerato e criticato frettolosamente l'opera vasta ed illustre del grande discepolo di Leonardo da Vinci.

Bernardino Luini meritava, in vero, qualcosa di più di un cenno sommario, chè se umili furono le sue origini come studioso, per esser egli stato primamente discepolo dello Scotto, l'importanza e la bellezza dei suoi lavori si venne di gran lunga accrescendo quando egli si diede a calcar l'orme del divino artefice fiorentino, non disdegnando per altro d'ammirare altre immagini di bellezze e di apprezzare altri artisti esemplari, onde più volte nei suoi dipinti a fresco e ad olio non solo sentì della maniera leonardesca, ma a Raffaello Sanzio, eziandio, rese largo tributo d'onore e attestazione d'ideale sudditanza.

B. Luini: Putto scherzante in mezzo a un tralcio di vite.

Aveva detto Leonardo: « io scopro agli uomini la prima origine loro »; ed io mi sono domandato più volte se questa frase fosse d'artista o di scienziato. Certo se io guardo lo studio assiduo con il quale cercò di penetrare, tant'era acuta la sua mente, nei più difficili problemi dell'umanità, penso che il da Vinci abbia voluto includere nelle sue parole un senso puramente filosofico, anzi, se mi fosse lecita la frase parlando d'uno scienziato, un senso metafisico; ma, per contro, se considero l'opere belle innanzi alle quali palpitò con il suo cuore il cuore di tutti gli uomini, poichè nella creazione eterna il maestro sublime fu veramente, come gli eroi, contemporaneo di tutto il genere umano; se io considero la schiera dei discepoli che furono abbacinati dal suo sguardo e, nel cervello, nutriti dalle sue parole, io mi chiedo se Leonardo non abbia voluto dire con la sua frase famosa ch'egli scopriva gli orizzonti dell'arte vera nella quale si confondono tutti

i principi e tutte le idee, che possono germogliare dall'intelletto degli uomini, quando questi uomini abbiano un cuore per commuoversi ed abbiano lacrime e sospiri.

Certo Leonardo fu il padre del nostro Luini e da lui prediletto fra quant'altri mai ebbero nell'animo suo un posto sia pure grande; prediletto per l'onesta temperanza della vita, per il gagliardo entusiasmo d'arte e sopra tutto per quella maestà d'atti e di parole che è propria di coloro cui sorrise, dall'infanzia, l'eterno genio.

Nell'Accademia, istituita da Leonardo, il Luini trovò veramente la sua patria ideale ed aiutato da un talento e fervido e spontaneo divenne ben presto il più perfetto ed il più liberale imitator di quello stile per cui va tuttavia gloriosa pel mondo la fama di quell' « uom di multiforme ingegno », che vinse nel paragone perfino quell'omerico Odissèo simbolo dell'antica, leggendaria enciclopedia.

Certo è che Bernardino Luini, natura bizzarra ed ardente di poeta e di pittore, non poteva accontentare la sua sete di studio e di bellezza allo zampillo d'un'unica fonte; non che questa sgorgasse con penuria, non che arida ne fosse la vena, chè, anzi, copiosissima tanto fluiva da martoriare più che saziare le labbra avide o inaridite; non che gli paresse d'indubbia schiettezza o di origine troppo lontana, ma perchè l'animo suo non doveva evolgersi, non doveva nutrirsi imitando ma interpretando, senza cioè rinunciare all'entusiasmo proprio ed alla propria originalità, da buon « figlio e parente della natura », come dice, se la citazione non può sembrare bizzarra, il signor di Voltaire.

Bernardino Luini doveva dunque atteggiarsi anche secondo i modi di qualche altro artefice, e se noi consideriamo attentamente l'opera sua per scoprire le qualità, gli effetti, i caratteri dell'animo dell'artefice, vien fatto di notare che fra quanti grandi vide fiorire quell'aureo secolo, più affine alla natura di Bernardino Luini fu l'Urbinate.

Raffaello è la grazia: per candore e dolcezza non ebbe superiore che il Botticelli, il quale per altro non poteva rivaleggiar con lui per solidità di disegno ed impeto di colorito, e fu di lui più letterario, contenendo qualcosa, nelle sue opere, che ricorda le donne gaie ed i garzoni inghirlandati di Giovanni Boccaccio. Raffaello è più dolce di Leonardo: questo è più possente, più energico; è un anatomico laddove quegli non è che illustratore; di segnando, il Sanzio ha forse la stessa gagliardia del da Vinci, ma essa è nascosta sotto un aspetto di gentilezza signorile, cosi come le belle carni di velluto coprono con grande amabilità gli scheletri robusti. Leonardo sta a Raffaello come Raffaello sta al

Bernardino Luini: La raccolta della manna
(Fot. Montabone).

Correggio: i tre più grandi disegnatori che siano vissuti; ed il Luini doveva necessariamente adorare Raffaello, artista che potè esser languido ma non fu mai rude, ed adorarlo in cosiffatta guisa da arieggiare alla perfezione al suo stile, onde parecchie opere di Bernardino Luini furono credute, a Roma, degne del magico pennello del Sanzio.

Il nostro artista non fu un genio o per meglio dire tal non apparve essendogli mancate due qualità essenziali: l'originalità e la fermezza; fu troppo discepolo vuoi di Leonardo vuoi di Raffaello ed ebbe soverchie « maniere ».

Nei dipinti della prima sua età ognuno può rilevare qualcosa di duro, d'angoloso, di stentato, in una parola alcune di quelle caratteristiche per le quali sono riconoscibilissimi i quattrocentisti; nella seconda « maniera », egli esprime tutte le sue ispirazioni e le sue immagini del più puro quattrocento con un fare più largo, più dignitoso, più corretto, per modo che il suo panneggiare è più facile e vero e le sue teste, specialmente quelle delle donne e degli angioli, sono incomparabilmente soavi.

In tal modo egli eseguì gli affreschi di Saronno, i quali recano in verità le impronte d'una grazia inimitabile e d'una fattura sciolta e molto piacevole, essendo non solo ben composti per la distribuzione delle figure ed il giusto tono delle chiome, dei volti e delle vesti, ma così dottamente illuminati in vario giuoco di chiaroscuro e così espressivi da non sfigurare affatto, nè pure accanto le miracolose creazioni raffaellesche.

Chi non ha veduto la Santa Caterina portata al sepolcro dagli angeli non può farsi un'idea di quanto eccellesse Bernardino Luini nell'esprimere soavi concetti, non solo con le fisonomie oneste e liete, ma bensì con le stesse movenze dei corpi che denotano squisitamente e affetto e bontà e raccoglimento e fede. E questo dicasi per l'espressione del dipinto che è sempre efficace e corrispondente al vero in modo tale, che quasi parrebbe aver trasmigrato, una volta, il nostro artista nelle celesti sfere per cogliervi il bagliore degli occhi ed il sorriso delle sante

RIPRODUZIONE INTERDETTA

Bernardino Luini: La morte dei primogeniti
(fot. Montabone Milano).

vergini e dei cherubini; e questo, ripeto, dicasi per l'espressione che se noi vogliamo convincerci della perizia luinesca non solo nell'ottener dalla combinazione dei colori ogni effetto più audace, ma nel lavorar su materia difficile e refrattaria, dobbiamo vedere gli a fresco del Monastero Maggiore in Milano, ove il Luini ha compiuto un vero miracolo pel modo con cui ha lavorato il colore sulla calce.

Poichè un grande artista non solo in un genere d'arte dev'essere eccellente, Bernardino Luini volle dipingere ad olio, ma qui

gli venne meno la franchezza, onde a lui si potrebbe rimproverare qualche volta di cadere nel lezioso, difetto non grave, certo, e prodotto più che da mano maldestra, dalla soverchia simpatia che il nostro artefice nutriva per la sfumatura, la quale, molte volte toglie la nettezza alle tinte e la fermezza ai piani.

Ho detto che non era difficile al Luini cadere in questo difetto, ma per la verità giova dire che non poche sono le pitture ad olio che si possono considerare quasi come perfette, ad esempio la *Maddalena con la Madonna e San Giovanni* e la *Vergine* detta *delle Rupi,* da alcuno, non so con qual fondamento attribuita a Leonardo.

Bernardino Luini: La Verg. col Bambino, S. Antonio e S. Barbera (fot. Anderson, Roma).

Fu detto di lui: « Nei suoi lavori più studiati si vede il pittore che, fatte sue le immagini di Leonardo s'immedesimò del pari con quelle di Raffaello » e del pari si può aggiungere che tutto quello che gli parve degno d'attenzione e d'ammirazione egli studiò, nulla trascurando, poichè se ben s'esaminano i suoi dipinti, si vede che anche la severa purezza delle linee degli antichi marmi dovette essere oggetto assiduo della sua meditazione.

Il maggior elogio che possa farsi dell'opera sua, si è che molti dei suoi dipinti furon creduti di Leonardo: v'è in lui quella medesima soavità e dolcezza di teste, quell'arte delicatissima d' acconciare le capigliature, quegli stessi nasi appuntiti, quegli occhi a mandorla, e infine quel che di naturale e delicato che fece la superiorità pittorica dell'artista-scienziato.

Ma poichè tale elogio non possa esser vôlto nel peggior biasimo, è bene affermare che Bernardino Luini non rinunciò mai alla propria personalità: quel che ei vide descrisse con un incomparabile candore, con grande spontaneità, fu in una parola pittore del sentimento, poichè come dolce appare e triste nella sua arte, fu tenero e familiare nella vita, vita austera di lavoro e di lotta, cui non furono ignoti nè il dolore nè l'amore.

Narra una leggenda che Bernardino Luini dipingendo a fresco una cappella della chiesa di San Giorgio in Palazzo, in Milano, invitasse a collaudare l' opera sua il parroco di quel tempio: e che, essendo sorto diverbio tra i due, il prete cadesse dall'alto dell'impalcatura rimanendo cadavere, del quale infortunio fu ritenuto responsabile il pittore insigne.

Allora il Luini, così gravemente accusato per opera d'alcuni artisti invidiosi della sua gloria, fuggì, notte tempo, travestito da mugnaio, e si rifugiò nei dintorni di Milano, presso la famiglia dei Pelucchi, che possedeva una villa vicino a Monza e che lo accolse generosamente prodigandogli ospitalità per due anni interi.

Se dobbiamo prestar fede alla leggenda, durante il tempo che dimorò nella bella villa monzese, Bernardino Luini si sarebbe invaghito della figlia di Guidotto Pelucchi, giovanetta di forme e d'animo esemplari, attorno

la quale crescevano e si moltiplicavano gli innamorati, pronti a disputarsi la mano della bella fanciulla anche con l'armi e con la morte.

Bernardino Luini: Nascita di Adone (fot. Montabone, Milano).

Fra gli adoratori più assidui di Laura — bel nome augurale e trionfale per una fanciulla leggiadra e gentile — erano Ferrigo Rabia e Amarotto di Gavanti, al primo dei quali Bernardino Luini era legato da sincera amicizia. Non potendo più oltre continuare a contendersi platonicamente la giovanetta squisita, i due rivali decisero di regolar gli affari loro con la spada, e l'incontro avvenne in un torneo dato splendidamente dalla famiglia della Croce, con esito sciagurato per il Gavanti che s'ebbe una ben grave ferita. Vinto ma non domo, quest'ultimo concepì un odio subitaneo e profondo contro l'avversario e contrò il Luini, il qualè con animo d'amico s'era rallegrato della vittoria, onde accadde che, compiutosi il torneo, il Gavanti ed i suoi partitanti attesero il Rabia ed il Luini presso una cascina che si chiamò poi, grazie a tal fatto, *criminale.* Giunti costoro a notte fonda, gli appostati si gettarono addosso al Rabia, uccidendolo, mentre il Luini scampava per miracolo dalla tragica avventura.

Bernardino Luini: S. Orsola (fot. Anderson, Roma).

Da una nota, pubblicata dall' architetto Luca Beltrami nell'*Archivio storico dell'arte* (Anno VIII), si rileva che la famiglia dei Pelucchi figura nella storia monzese fin dal secolo XII: il primo dei Pelucchi, ricordato nei documenti, è un *Cazardus,* che interviene all'atto di fondazione dell' ospedale di S. Gerardo nel 1173 e che nel 1196 è detto *de nobilibus istius burgi*: in una carta del 1180 viene precisato che questa famiglia possedeva già lo stabile della

B. Luini: La Vergine, il Bambino e S. Anna.

scina Pelucca dalla Cascina Baragiola. Circa trentacinque Pelucchi figurano nelle memorie di Monza, dal 1200 al 1400, come consoli di Monza, canonici, umiliati, ecc.

La villa dei Pelucchi, a quanto scrive lo stesso architetto nella monografia che ho sopra citata, è un fabbricato di non superba apparenza: « varcato il cancello d'ingresso si accede ad una corte fiancheggiata da due piccoli corpi di fabbrica aperti verso la corte con portici a tre arcate e chiusa nel fondo, dal corpo della fabbrica principale, alla cui fronte posteriore corrisponde un cortile di servizio, pure fiancheggiato da due ali minori di fabbrica: anche l'arredamento interno non lascia sospettare che quelle sale abbiano un dì ospitato tesori d'arte: una sola traccia di decorazione pittorica è rimasta in uno dei locali terreni, l'unico che sia a vôlta e che oggidì è adibito ad uso di cucina: la vôlta a botte, intersecata di lunette, è ancora decorata ad ornati e fogliami e le terraglie dipinte, racchiuse fra teste di angeli e recanti il monogramma (m + s), non lascia alcun dubbio che la destinazione originaria del locale fosse ad uso di

Pelucca, essendovi citato l' *aqueductum de quo dant aquam Jacobi Peluci*, coll' obbligo di non impedire *aquam euntem ad* otto *lendinum eorum de Balazola.* Dopo *mo*-secoli si conserva ancora questo cavo e *aqueductum* che divide le proprietà della Ca-

Bernardino Luini: Un bagno di Ninfe (fot. Anderson, Montabone).

cappella. Gli altri indizii che possono ricordare l'antica costruzione del secolo XVI si riducono ai capitelli dei già accennati porticati e ad una lastra di marmo recante una iscrizione fiancheggiata da due stemmi e sormontata da una semplice cornice, che si trova infissa nella parete sovrastante una delle porte che aprono il portico di destra dell'ingresso; la forma delle lastre e l'iscrizione non lasciano dubbio che quel marmo servisse originariamente come frontale di un camino ».

Un secolo fa si venne nella determinazione di ridurre la villa dei Pelucchi secondo le esigenze della vita domestica moderna e fu allora che « per avere maggior libertà negli adattamenti interni dei locali, venne deciso di staccare i dipinti dalle pareti, provvedimento che sembra sia stato consigliato anche dallo stato di deperimento in cui si trovavano alcune parti degli affreschi ».

(Continua)

CARLO VIZZOTTO.

"FOX"

(Bozzetto).

QUELLA mattina la cima del Terminio era apparsa dietro le nuvole coperta di neve. E l'avvenimento fece impressione. Anche sulle montagne di Solofra e di Gifoni la neve era comparsa. Si era ai primi giorni di ottobre e nessuno ricordava di aver visto comparire così presto la bianca messaggera dell'inverno.

— Vecchia, c'è la neve al *montagnone* — annunziò Stefano Gielle.

— Davvero? — rispose lei, giungendo le mani rugose — l' inverno ci è addosso più presto quest' anno. Sia fatta la volontà di Dio!

Stefano infilò i calzoni di pelle di capra, si gettò sulle spalle il grosso gabbano unto e rattoppato e mosse verso il fondo della stanza.

Era un camerone nero, affumicato dal focolare costruito in un angolo. Dal lato opposto era il letto dei due vecchi, in mezzo una tavola, su cui stava ancora il boccale di creta, col vino avanzato dalla cena.

Aprì la porticella che dava su un cortiletto angusto come un pozzo dietro la casa e fece un fischio. Apparve la testa nera e intelligente di un mastino. Nella bocca si vedeva la lingua rossa, un po' pendente in mezzo a due file di denti aguzzi. L' aspetto pauroso di quella bocca era mitigato dagli occhi lagrimosi, dall'espressione dolce e leale.

— Andiamo Fox.

Il cane mosse due o tre volte la coda mozzata, tornò indietro, sollevò col muso il nottolino di un piccolo cancello e, una dopo l'altra, le pecore uscirono. Traversarono, galoppando, la stanza col loro passo goffo e pesante, ficcandosi tra le gambe della tavola, uscirono fuori sul viottolo pietroso che conduceva alla selva e sostarono, tutte insieme, fiutando l'aria.

Stefano le contò mentalmente.

— E una, e due, e tre . . . fino a sette, c'erano tutte.

— Addio, vecchia.

E s'incamminò pel viottolo. Il grosso corpo, tutto nero, di Fox, era già innanzi, incitando le pecore col suo brontolìo, mantenendole in riga, tagliando il cammino a qualcuna più ardita che usciva dal branco.

Il sentiero si affondava sempre più nel verde, saliva verso la selva, che ricopriva tutto il *montagnone* come un manto, dal quale, in alto, sbucava la testa del gigante, bianca di neve. Il vecchio aveva nascosto le mani nelle tasche del gabbano, da cui le tirava fuori di tratto in tratto per ricalcare il tabacco nella

pipa. Camminava per l'erta, la schiena un po' curva, le gambe vacillanti, ma senza dar segno di stanchezza, seguendo con le pupille grige le pecore.

— Qua Chiarastella, qua Schiavona, qua Zoppetta.

Tutte e sette avevano il loro nome, ma Stefano e Fox sapevano distinguerle l'una dall'altra alla forma del muso e alla voce, anche all'oscuro.

Giunsero ad una larga radura. Il vecchio fece un fischio e tutta la comitiva si fermò. Un sole pallido e velato illuminava la campagna intorno.

Il vecchio sedette ai piè di un albero e le pecore cominciarono a brucare l'erba strappando gli steli teneri e i virgulti, con una foga rabbiosa di bestie affamate. Fox balzava con grossi salti, ficcando il muso nero tra le siepi, inseguendo qualche lucertola.

Il vecchio si diede a raccogliere qua e là i ricci delle castagne, gettati a terra dal vento, ficcandoli nelle tasche del gabbano, gli sterpi ed i rami secchi caduti dagli alberi, riunendoli in un fascetto, che andava sempre più ingrossando. Quando fu stanco, si riadagiò sotto un albero, mangiò un pezzo di pane nero e si addormentò. Le pecore anch'esse riposavano. Solo Fox vigilava con le orecchie dritte.

A un tratto — varie ore erano trascorse nel silenzio della selva — cominciò a brontolare e il suo brontolio si fece subitamente profondo come la voce minacciosa del tuono. Un uomo col fucile in ispalla scendeva dall'alto. Era un colosso, con la faccia burbera, i grossi baffi neri, uno sguardo cattivo.

Stefano si alzò in piedi. Il suo viso aveva preso un'espressione di sgomento, le gambe gli tremavano sotto il vello di capra. Ancora il suo persecutore!

Napoleone Radice, la guardia campestre, era il terrore dei contadini; coi suoi modi violenti, coi continui soprusi, con atti di camorra, dominava la contrada come un despota. I signori non avevano a lagnarsi di lui, chè anzi la sua opera era utile alla proprietà, ma la povera gente ne aveva paura. Egli provava una soddisfazione feroce a tormentare, a perseguitare gli infelici, senza ragione, pel solo gusto di vederli soffrire.

— Ancora qui, Stefano! — tuonò — Te lo avevo pur detto che qui non devi venire. E ti ci colgo ancora!

Il vecchio guardava Napoleone con gli occhi supplicanti.

— Me ne vado, me ne vado subito.

— Te ne vai perchè ti ho visto, furfante. Altrimenti avresti fatto il tuo comodo, nevvero?

Napoleone, afferrato il pastore pel bavero del gabbano, lo scosse due o tre volte. Fox allora di un balzo si alzò sulle zampe posteriori dinanzi al colosso, che lo respinse con un pugno e si trasse indietro.

— Ah brigante! hai anche la baldanza di aizzarmi contro il cane? Ebbene to! questo è pel tuo cane. E ringrazia il cielo che non faccio niente a te.

In un lampo puntò il fucile e tirò il colpo. Un urto straziante echeggiò nella selva. Fox

cadde come un masso inerte ai piedi del vecchio, mentre la guardia, soddisfatta della sua bravura, si allontanava fischiando.

Stefano non si mosse, stordito dall'inatteso. avvenimento. Come mai ciò era accaduto? Napoleone aveva tirato. Perchè non aveva tirato su di lui, dal momento che l' odiava tanto? Sarebbe finito così, sulla montagna; aveva settant'anni, una volta o l'altra doveva morire. La vecchia avrebbe pianto per alcuni giorni, ma poi si sarebbe rassegnata. Invece aveva tirato sul povero Fox, una bestia innocente, così buona, così servizievole! Chi avrebbe condotto le pecore ora? esse si sarebbero sbandate, perdute! Era rovinato, rovinato!

Il pomeriggio trascorreva triste e il cielo grigio si faceva cupo.

Si curvò sulla massa inerte del cane che gli stava ai piedi. Gli toccò una zampa e di nuovo, più acuto, un urlo di dolore echeggiò nella selva. Era ferito a grossi pallini in un fianco: dai buchi aperti dal piombo scorreva il sangue e si aggrumava nel pelo folto.

— Fox, Fox, andiamo, su, andiamo a casa.

Il cane sollevò la testa, guardò il padrone con gli occhi lagrimosi e ricadde sul terreno, lamentandosi. Allora Stefano trasse di tasca un fazzoletto turchino, lo avvolse intorno al corpo sanguinoso e glielo legò sulla schiena due o tre volte.

— Non puoi venire, povero Fox? Hai ragione. Ti porterò io a casa, la vecchia ti laverà la ferita, ti medicherà, ma non mi morire, Fox, non mi morire, perchè se tu mi lasci, il tuo padrone sarà rovinato. E tu non vuoi la mia rovina, nevvero Fox?

Il cane, senza alzare la testa da terra, guardava col solo occhio destro il padrone e in quella pupilla nera si leggeva tutta la sua sofferenza di bestia impotente e fedele.

Stefano gettò via il fascio di legna secca che aveva raccolto, sollevò per le quattro zampe il cane, che gettò ancora alla campagna le sue grida disperate di bestia sgozzata, e se lo caricò sulle magre spalle. Vacillò sotto il peso, fece uno sforzo, chiamò le pecore.

— Qua Schiavona, qua Zoppetta, qua Chiarastella.

Le pecore volsero le teste intorno cercando il cane, poi guardarono il padrone con l'insolito fardello e si avviarono.

Egli andava innanzi a balzelloni pel sentiero petroso. Qualche contadino interrogava passando.

— Che c'è Stefano?

— Mi hanno ucciso Fox!

— Chi è stato?

— E chi poteva essere? lo sapete.

— Napoleone?

— Già Napoleone. Poteva tirare su di me, sarebbe stato meglio.

— Non ti disperare Stefano. Fagli una unzione d'olio e tienilo ben fasciato per una settimana. Il cane è forte, guarirà.

Proseguì piegando sotto il peso, mentre goccioloni di sudore gli scorrevano dalla fronte rugosa e i pomelli delle guance scarne gli si accendevano sotto lo sforzo. La casa era tanto lontana! Le pecore ogni tanto si arrestavano, non volevano andare avanti ed egli era costretto a fermarsi per incitarle a proseguire. La via non gli era mai sembrata così lunga!

Sulla soglia di casa venne meno e si ac-

casciò a terra, col cane vicino, che si lamentava sempre.

— Che è stato? che è stato, Stefano? — esclamò la vecchia.

— Napoleone mi ha ucciso Fox.

— Che dici? uh che birbante! e perchè? e tu sei grondante di sudore!

— L'ho portato in ispalla dalla selva. Ma è inutile, è inutile . . . morrà nella notte . . . e noi saremo rovinati, vecchia mia . . .

Gli lavarono le ferite con l'acqua fresca, lo unsero con l'olio della lampada, gli diedero un pezzo di pane nero. Ma Fox non aveva fame e li guardava con le pupille velate.

Poi Stefano dovette mettersi a letto, affranto dallo sforzo e, nella notte, gli scoppiò una febbre violenta.

La donna era disperata, con quei due malati in casa. Non badava più alle pecore, dimenticava di rassettare la stanza e di cuocere le patate pel pranzo.

Nel delirio Stefano parlava di Napoleone, che aveva preso l'aspetto di un mostro, di un demonio, chiamava Fox con accento disperato e si alzava sul letto, atterrito, non sentendo alcuna risposta.

— Non ti spaventare — gli diceva lei — Fox sta meglio.

— Credi che guarirà?

— Sì, guarirà. Pensa a te, ora.

— Io sono vecchio, non sono più buono a nulla . . . è lui che deve guarire per esserti di aiuto . . . non importa che me ne vada io . . . una volta o l'altra si deve morire . . . ma tu, tu come faresti senza Fox? come potresti condurre le pecore al pascolo senza di lui? . . . E quando andrai, non inoltrartisu nella selva . . . sai bene chi c'è lassù . . . Oh Signor Iddio, dammi questa consolazione, fammelo veder guarito e morirò in pace.

E il Signore Iddio gliela volle dare questa consolazione.

Non era più che uno scheletro, non aveva più di vivo che gli occhi, sotto l'aureola dei capelli bianchi. Ebbe uno schianto di tosse e chiamò per l'ultima volta Fox. La sua mano inerte, abbandonata giù dalla sponda del letto, sentì qualche cosa di caldo e di umido. Fox, guarito, gli leccava la mano.

Egli ebbe un guizzo come il lucignolo di una lampada e rimase immobile, con la bocca sorridente di beatitudine.

Onorato Fava.

SOLITUDINE

Tacita ascolto
il silenzio oblïoso
dei secoli, che un vento minaccioso
m'alita in volto.

Son sola; sola
col mio triste pensiero,
che a un vertice ravvolto nel mistero,
tremando, vola.

— Che vuoi, fatale
possa, di me più forte?
svelar gli arcani forse de la morte
o un più alto ideale? —

L'eco risponde
melanconica: — È vano
salire ansando a vertice lontano
che un vel nasconde:

è vano, è cieco
il sogno che ti culla,
e precipiterà muto nel nulla,
senza più eco! —

VESPERO

Piangono lente,
su per l'erte montane,
nell'ombra del crepuscolo silente,
l'agonia della luce le campane.

Solinga, io prego:
odo, e tacita ascolto;
sul petto il capo dolorante piego
ne la mestizia di un pensier raccolto.

Una corolla
di selvatica rosa,
si sfascia in su lo stel, che il vento scrolla
e si disperde per l'altana erbosa.

Un canto lento
di litanie mi giunge
or sì or no su l'alïar del vento,
da un santuario che nereggia lunge.

E in fondo al core
minacciosa s'addensa
l'agonia disperata di chi muore,
e di chi vive la tristezza immensa.

Rachele Botti Binda.

Fotografia Anderson - Roma

« LA VERGINE COL BAMBINO E S. GIOVANNI » quadro di Bernardino Luini

PICCOLI STUDI DELLA VITA
Gli Stoccatori

Nessuna cosa ci spaventa più delle stoccate. Giovani o vecchi, ricchi o poveri, avari o prodighi, noi ci ribelliamo tutti, più o meno energicamente, più o meno comicamente, a questa forma di questua che raggiunge, spesso, le più alte vette... artistiche. Lo sanno gli organizzatori di fiere e feste di beneficenza, e si dànno premura di avvertire il pubblico sui giornali, sugli affissi, sui manifestini volanti, sui biglietti d'ingresso, con la solita frase, a lettere grosse: *Senza stoccate*, che esso può dormire tranquillo. È vero che il più delle volte, non ostante tutte le assicurazioni, le sorprese vengono lo stesso . . . ma, perchè indignarsene? Si sa come succedono le cose! Il concorso degli spettatori — avviene sempre così! — è stato tanto scarso che, all'ultim'ora, per consiglio d'un gruppo di volonterose persone presenti, s'è tentato un piccolo giro di questua... Almeno, arrotondata un po' la cifra dell'incasso, non si corre più rischio d'offendere la miseria con l'ironia dell'obolo, e si salva anche.... l'onore del benemerito Comitato. Dal dire al fare... chi non lo sa quello che c'è di mezzo?... Dopo tutto, pochi soldi più, pochi meno, non fallisce nessuno... Ed i quattrini non debbono — checchè possano dire in contrario i maligni — passare in tasca degli organizzatori. Pazienza: è tutto merito che s'acquista innanzi a Dio...

E il pubblico, atteggiandosi a munificente, abbozzando il più ipocrita dei sorrisi, mette mano al portafogli o al portamonete, e . . . paga. Paga con la stessa grazia, con l'identico buon umore col quale, più presto o più tardi, nel medesimo luogo o altrove, acquista dalle morbide mani d'un'adorabile patronessa, per un biglietto di banca di taglio più o meno grosso, un semplice fiore, un bicchierino di rosolio, una pasta dolce, un numero di lotteria. Egli troverà, più tardi, che il fiore era mezzo appassito, che il rosolio rodeva lo stomaco, che la pasta sentiva distrutto, che il numero non gli dava diritto nemmeno a una dozzina di steccadenti, e, perfino, che la signora doveva il proprio fascino più alle polveri e ai belletti che alla naturale bellezza... Ma, che monta? Ha pagato e basta!

Bisogna assistere all'uscita del pubblico da uno di questi trattenimenti, mattutini o serotini, e seguire, per un tratto di strada, gli individui che s'allontanano separati o in piccoli intimi gruppi, per rendersi conto *con qual core* hanno sorriso e pagato durante due o tre ore! Chi pensa, a capo chino e cera sinistra, ai biglietti di banca che potrebbero ancora dormire, meno poeticamente, meno santamente, ma più desideratamente, sul suo cuore di non ricco borghese; chi parla con sè stesso, a mezza voce, lasciando cogliere, di tratto in tratto, le vendicative parole: *è un tranello; non dovrebbe permettersi; non ci casco più;* chi infine, confida ai proprii amici d'avere speso quelle uniche venti o trenta lire che dovevano servirgli a giungere al famoso... giorno ventisette, senza star, come al solito, a misurare i centesimi... Insomma tutti, proprio tutti, se pensano... come pensavano prima; parlano diversamente. È il retroscena dello spettacolo, è la sincerità che subentra alla finzione.

Purtroppo, però, non basta giurare a sè medesimo di non mettere piede nelle fiere di beneficenza, per tenersi lontano dalle stoccate. Esse piovono a ciel sereno in ogni posto e in ogni ora. V'è qualche felice mortale refrattario — come si può esserlo di certe malattie — che non ne riceve mai: ma il più delle volte la sua condizione è

meno invidiabile di quello che non sembri. Egli si trova, infatti, nello stesso caso di chi è al sicuro contro una cataratta o una blefarite perchè già... cieco: non possiede un centesimo, e, sapendolo tutti, nessuno lo molesta. I refrattarii alle stoccate, che non appartengono a questa categoria, credo si contino sulle dita d'una sola mano...

Per gli altri, dunque, per i più, per tutti, il... nemico è appiattato in ogni pubblico ritrovo, ad ogni angolo di marciapiede, in ogni bottega e in ogni casa. La nostra società si può dividere in due parti: stoccatori e... stoccati. E la prima è assai più numerosa della seconda. Il mestiere è comodo per chi si sente l'animo d'esercitarlo. Senza altra fatica che un po' di astuzia e un po' di sfrontatezza, si può vivere alle spalle del prossimo, o, nella peggiore delle ipotesi, togliere al prossimo di che pagarsi i divertimenti. E, poichè i metodi sono quante le persone, e da persona a persona variano le fisonomie, nessuna pianta parasita si divide in rami più numerosi di questa.

V'è l'*amico stoccatore* che merita il posto d'onore perchè chi non è della.... sua scuola, l'ha avuto o l'ha dolorosamente alle costole. Esso *si adatta* alla vostra condizione sociale. Se vi sa ricco, trova modo di divenirvi subito intimo, per presentarsi a casa vostra tutte le mattine, accompagnarvi, nella vostra carrozza, a passeggio, restare assai sovente a colazione o a pranzo con voi, farsi pagare la poltrona a teatro con una disinvoltura che lo dispensa anche dal ringraziarvi. Se vi sa appena agiato, si contenta d'un pranzo ogni otto giorni; di chiedervi, invece di cento, dieci lire, in prestito ben inteso, e, non dico di restituirvele, ma di non tornarvele a chiedere dopo un mese; si limita a domandarvi *in ricordo*, invece dell'anello di brillanti, l'umile perla che costituisce il fermaglio della vostra cravatta. Se vi sa poveri, o quasi, non si sgomenta, ma profitta di tutto, cerca di guadagnarsi magari la bottiglia d'inchiostro o la bacchetta di ceralacca che, forse, voi stessi avete... stoccate alla cancelleria del vostro ufficio. Insomma, l'*amico stoccatore* è un vero amico che s'adatta a tutto, che accetta tutto, anche quello che... non gli offrite. Vi trovate, per esempio, insieme, dal tabaccaio: « Vuoi un sigaro? » E lui, pronto: « Grazie, non fumo: gradirò, invece, un francobollo! ». Si può essere più discreti di così? Dal momento che avevate stabilito di farli omaggio di dieci centesimi vi ha pregato di spenderli nell'acquisto d'un oggetto che possa giovargli...

❋

Vi è, poi, la *mamma stoccatrice*. Per lo più è vecchia e brutta, ma dice (giustissimo) d'essere stata giovane e (chi sa se tanto giusto?) bella.

Questa mamma, naturalmene, ha una figlia, spesso due o tre figlie, fresche e graziose, e, più che a maritarle, tiene a trarne profitto per tirare quattrini in casa. Appena voi l'avvicinate comincia a decantarvi la bellezza, la bontà, l'onestà delle figliuole; vi invita ad onorarla nel giorno o nei giorni di ricevimento, vi fa, secondo l'occasione, qualche lode leccata. Per curiosità, forse per gentilezza, ci cascate. Vi s'accoglie a festa, come un vecchio amico, vi s'invita a star senza sussieghi, senza etichetta, vi si prega di credere che vi trovate in mezzo a gente alla buona, di gran cuore e di natura allegra. Poi la mamma si volta a discorrere con le sue coetanee, e la figlia maggiore, la mezzana e la minore vi stringono in un cinguettio pieno di parole e sorrisi melati, vi invitano a sfogliare con loro un *album* di cartoline illustrate, una raccolta di caricature, vi pregano di divertirle un poco a pianoforte, e, se non sapete suonare, vi dimostrano che lo sanno esse e... come! Uscite da quella casa assai maravigliato, ma anche un poco compiaciuto: è ancora diffuso sulla vostra mano quel profumo gentile e insinuante che emanava dagli abiti di tutte tre le fanciulle; sentite ancora serpeggiare per le vostre vene e scuotere i vostri sensi quel languore che cominciava a prendervi quando, sfogliando l'*album*, qualcuna di esse accostava troppo la sua morbida chioma alla vostra guancia; insomma vi proponete di concedervi ancora quell'ora di dolcezza. E, purtroppo, non dimenticate la promessa. Da quel momento siete rovinato. La *mamma stoccatrice* quando vi vedrà... maturo, comincerà e mettere in atto le sue brave arti. Vi chiamerà in segreto, raccontandovi chissà quale lunga storia pietosa, per indurvi ad *anticiparle*, nella più favorevole ipotesi, un centinaio di lire, e voi non saprete, non potrete negargliele. In seguito, *crescit eundo*, il vostro *flirt* e le sue stoccate. Ora è un

gruppo di biglietti da vendere per una lotteria destinata ad alleviare i bisogni d' una povera famiglia, ora una piccola sottoscrizione per sotterrare una persona morta nella miseria, ora dodici fazzoletti di batista, che una vedova vende perchè ha asciugato abbastanza le sue lagrime e non desidera asciugare anche il suo stomaco.... Inutile dire che la *povera* famiglia è quella della vostra amica, che il *morto* è probabilmente un... capretto a cui bisogna preparare un'onorata cottura ed un degno contorno, prima di seppellirlo nella... pancia, che la vedova disgraziata non ha mai asciugato niente e non deve temer di rimanere mai all'asciutto... Andando avanti così voi vi vedete, in capo a qualche mese, ridotto a mal partito. Ma non trovate più la forza di liberarvi dalle carezze delle belle fanciulle. Dopo tutto c'è di mezzo il vostro tornaconto. Ah, se fosse un *conto* che *tornasse* meno *caro*, e se non esistesse l'agghiacciante pericolo di doverlo un giorno *saldare* con la peggiore delle stoccate, con quella che vi tira dritto al cuore la madre e che, invece di lenire, avvelenano: il sindaco e il prete!...

❀

Ma la mamma stoccatrice, quando non arriva a vibrarvi quest'ultimo colpo di grazia, è da preferirsi alla *moglie* o all'*amica stoccatrice*. Questa si vale dell'unica, ma potentissima forza che le viene dalla propria gioventù e bellezza per togliervi non solo il tempo e l'energia, ma l'argento e l'oro. Che vale accampar abili ripieghi per dilazionare un acquisto, per evitarsi una compera? Ella sorride ed.... aspetta. Aspetta di vedervi pallido di desiderio invocare una sua dolce carezza, una sua dolce occhiata. E allora tutta la vostra energia cade, tutte le vostre astuzie naufragano, e, senza intendere quello che dice, senza rendervi conto di quello che domanda, le rispondete meccanicamente, con un unico monosillabo, con la voce che trema: *Sì... sì... sì...*

Più tardi, rientrato in voi, vorreste ricredervi, ma quelle benedette donne hanno imparata a mente una parola di cui se ignorano il valore, sanno l' effetto che produce sulla vostra coscienza: *l'onore*... « Hai dato la parola d'onore!... Vorresti venir meno al tuo onore?! »... Sul vostro onore, per quanto le vogliate bene, vi prendono le smanie!.... Tuttavia tocca mantenere la promessa e... lasciare il portafogli nelle loro mani.

Vi sono mogli che usano altri metodi, ma il fine è sempre quello. Voi uscite insieme, con l'onesta e modesta intenzione di prendere un po' d'aria ed una tazza di caffè Ma non avete pensato all'*amaro* ed esse si fanno un merito di aggiungervelo. Passate innanzi a una gioielleria, ad un negozio di mode: « Oh quell'anello come brilla... ». « Già, è vero — rispondete fingendovi distratti — brilla... ». « Non ti pare che starebbe molto bene qui... » Ed, appoggiandosi con forza al vostro braccio, essa vi mostra l'anulare, mentre, un po' inclinata dalla parte vostra, vi sorride civettuolamente. Tentate un ultimo scampo: « Certo, amore, vi starebbe bene. Ma anche lì dentro non sta male.... ». Come siete ingenuo! Non per niente s'è riconosciuto alla donna il... monopolio dell'astuzia. Essa spara l'ultima cartuccia, e, tirandovi con forza: « Via, entriamo a domandarne il prezzo; tanto per curiosità... ». E quando siete dentro, qualunque cifra vi spiattelli il gioielliere: « Oh, dal momento che si tratta *di poco* lo acquistiamo». Le vostre proteste, dopo, non le toglieranno certo l'anello dal dito. Così per i cappellini e le vesti.

Altre, infine, vi pigliano dal verso dell'amor proprio: « Guarda il conte B. come ingemma la Maria?... Osserva bene la *toilette* di Geltrude ... ». Il che, in lingua povera, si traduce: « Non mostrarti con me da meno degli altri... ». E voi vi armate di pazienza, obbedite...

Il protettore naturale delle nostre signore è il negoziante d'ogni genere, dal mobilista al dolciere, dal guantaio al chincagliere. In qualunque negozio entriate con esse per un acquisto qualunque, presentite pure il *negoziante stoccatore*. *Lei* si deve scegliere la stoffa per il salottino d'inverno; *voi*, naturalmente, dovete pagare; *lui*, anche più naturalmente, deve vendere alle migliori condizioni. Vi presenta subito tre o quattro pezze, che a *lei* piacciono pel gusto, a *voi* pel prezzo. Avete già deciso di staccare tanti metri della prima, quando *lui*, con un sorriso di trionfo: « Se, poi, la signora vuole qualche cosa di molto più elegante e resistente, ci sarebbe... », e giù, ansando per lo sforzo, dallo scaffale di sinistra, un altro rotolo granato scuro.

Manco a dirlo, di fronte all'ottimo quello che prima sembrava buono ora sembra mediocre. Ed a voi non resta che riaprire il portafogli...

Un'altra volta siete dal dolciere che vi conosce e sa i gusti della vostra amica. « La vuole una magnifica torta di crema e cioccolatta? ». *Lei* ammicca, *lui* vi guarda, e *voi*, con una santa pazienza: « Dammelaaa... ». Se poi entrate dal mobilista per comprare cinque sedie, state bene in guardia. Egli vi verrà innanzi svelto svelto: « Ah, se vedesse! M'è giunto oggi un mobiluccio che pare fatto apposta pel *boudoir* della signora... ». E la vostra signora, appena si ci trova innanzi, conferma la terribile sentenza con un timido: « Lo pigliamo?... ». Che volete aggiungere? « Piglialo... ».

❋

Se, però, i negozianti sono i collaboratori delle donne che vi costano qualche cosa, le donne che non vi costano niente, le fidanzate, le signore a cui fate la ruota, sono le collaboratrici migliori del *bimbo stoccatore*. Appena entrate, all'ora consueta, nella prima sala della nota casa, *bebè* vi corre incontro tutto lieto ed affettuoso. Ma *bebè* la sa già lunga: egli non commette stoltezze, egli aspetta il momento buono per parlare. E il momento buono viene con l'ingresso, nella stessa sala, della signora o della fidanzata. Allora piovono le domande: « M'hai portati i confetti? Mi porti un pulcinella? Mi compri un organetto? ». Egli sa che, avanti alla sorella o alla mamma, voi non vi negate mai, e ne profitta. Infatti, se non ci pensaste già, promettete e mantenete. Ma, ahimè, è difficile conciliare i gusti vostri coi suoi! Siete tutto allegro, vi credete di fare un'ottima figura, l'indomani, vuotandogli in grembo due libbra di confetti, e depositandogli sulle braccine un pulcinella lungo mezzo metro, e *bebè* vi grida sul muso: « Ma sono pochi! Ma è piccolo! ». Quando la realtà smentisce in modo evidente quelle proteste, meno male; ma se per caso aveste avuto la cattiva idea, per non spendere troppo, per non ingombrarvi troppo le braccia e le tasche, di portar davvero pochi confetti e piccolo pupazzo, allora è un altro conto. « Carino — risponderete ridendo contro voglia — il troppo storpia, e se ti avessi portato tutto oggi, domani non avrei a portarti nulla ». Ma fra i denti gli grugnite con l'anima: « Ti possa pigliare il demonio! ».

Vi è qualche altra categoria di stoccatori. La più vasta, più nota, più opprimente perseguita le persone che hanno conquistato col proprio valore un nome illustre, è quello, insomma degli *stoccatori di libri, di autografi e ritratti*. I romanzieri, i poeti, i musicisti più in voga ne sanno qualche cosa. Se volessero ascoltarli dovrebbe star ventitrè ore, sulle ventiquattro del giorno, a vergare indirizzi di ignoti, dovrebbero quotidianamente ordinare venti fotografie al proprio fotografo, dovrebbero fare un'edizione dei loro libri per uso e consumo di essi. Non solo gli amici e i conoscenti, ma gli estranei chiedono, con forma di comando, autografi, libri e ritratti, a questa povera classe di lavoratori. Naturalmente pochi rispondono ad uno su cento. Ma, anche a non rispondere, si perde tempo per leggere. E, poi, un libro, un ritratto, si rifiuta, ma un autografo sopra una semplice cartolina postale, come si fa a rifiutarlo? Per tirarsi addosso la taccia di superbo, villano e che so io? Nonpertanto moltissime persone illustri ci tengono a non metterne fuori. Alessandro Dumas, quando, dopo aver pranzato con alcuni amici, in casa d'una bella e nota signora, vide giunto il momento fatale della stoccata, non riuscendo a schermirsi, scrisse sull'*album* che gli presentavano — poichè la signora gli aveva, in compenso, promesso o un suo bacio o un pasticcino del suo cuoco — levando gli occhi al cielo, queste due parole latine: *Oportet pati*. E, richiesto del significato, tradusse con poca galanteria ma con molto spirito: *Apportez les patis*...

Un altro grande scrittore di cui mi sfugge il nome aveva giurato a sè medesimo di non dar fuori un solo autografo. Un tale, profittando della sua benevolenza verso le persone amanti dello studio, escogitò, per ottenerlo, lo stratagemma di chiedergli un consiglio: se, cioè, doveva scegliere un libro o un altro per avere un buon vocabolario. Ma l'Autore senza scomporsi, tagliò dalla lettera il nome del testo a cui egli dava la preferenza, l'incollò sopra una cartolina di risposta, fece lo stesso con l'indirizzo che era segnato sulla lettera: egli rispose senza prender penna.

❋

Agli autori bersagliati fanno, però, riscontro gli *autori stoccatori*. Sono poveri

ignoti che pubblicano un libro a proprio conto e debbono con tutti i mezzi possibili assicurarsi almeno lo smercio di un numero di copie bastevoli a coprir le spese di stampa. Hanno molte amicizie e se ne giovano. Vi fermano per via, vi chiedono notizie della vostra salute, delle persone di casa, ma, prima di congedarsi, quando meno ve l'aspettereste, vi dànno la grandiosa notizia: « Sai, a giorni vedrà la luce un mio nuovo romanzo. Ho la tua adesione almeno per una copia eh? ». Che cosa potete rispondere? Si tratta di due o tre lire: « Va bene... ». Se non altro vi sono state chieste a tonde note. Ma, a volte, invece, vi giunge per la posta una letterina profumata: è la signora X, che, non contenta d'aver procreato mezza dozzina di marmocchi, procrea il primo libro, non soddisfatta delle cure domestiche si dà pure alle cure letterarie, con gran consolazione — a giudicare, bene inteso, da quello che le dicono in faccia — degli amici e grande seccatura del marito. La letterina ha su per giù il solito tenore: « Sa — il *sa* è di prammatica — uscirà presto un mio libro di versi. Mi sarà caro spedire una delle prime copie a Lei. Intanto, sapendolo così ricco di buone amicizie, le unisco un pacchetto di schede, ch'Ella potrà far girare utilmente fra gli amici ». La stoccata ha preso: è come — se siete uomo galante — dirvi: « Ti regalo una copia ma desidero che sottoscrivi per le altre undici della dozzina ». Finite per tenere come un vero... disastro della vostra piccola azienda privata ogni contributo che questi signori danno alla... patria letteratura. E quando incontrerete, dopo un anno, di bel nuovo l'amico: « Ah sì? pubblichi un romanzo? le mie più cordiali congratulazioni!! », e via, senza dargli tempo di rispondere, dopo avergli stritolata una mano per dimostrargli, più a fatti che a parole, d'essere sincero. E quando la signora vi scrive: « *Sa*, le faccio i miei complimenti, e sottoscrivo subito per la mia copia che non voglio strappare alla di lei cortesia. Ma a diffondere le schede questa volta non ho tempo: parto domani stesso per il Portogallo! ».

V'è ancora, ahimè, il *giornalista* da strapazzo, che aggiunge spesso alla stoccata la frode, chiedendovi l'abbonamento anticipato o una piccola azione a fondo perduto per il giornale che.... non vedrà mai la luce, e v'è perfino lo *stoccatore di spirito*. Esso vi s'avvicina col più canzonatorio dei suoi sorrisi e vi chiede olimpicamente: « Ti serve questo anello? Ti occorre quest'orologio? » come se invece di trattarsi di due oggetti preziosi si trattasse di giuocattoli. Non solo, ma profitta del menomo istante favorevole per carpirvi l'una cosa e l'altra. Ecco uno di essi tutto intento ad ammirare il vostro cronometro americano: « Magnifico! mirabile ». Vi vien fatto di lasciar correre la solita frase convenzionale: « Ai suoi ordini ». E quello, senza scomporsi: « Oh, grazie... » e intasca il cronometro. Quadro!

Nell'ipotesi più benevola, entrate insieme in un negozio di dolci: « Posso offrirgli qualche cosa? » gli chiedete col desiderio secreto, quando non pure con la convinzione, ch'egli si schermisca. Invece: « Oh, grazie.... ». Ed ha motivo di ringraziarvi davvero, perchè si becca mezza dozzina di paste e due bicchieri di vermouth al seltz... Siete, invece, insieme per via, all'ora del pranzo, e vi sfugge prima di congedarvi sotto il portone di casa vostra: « Se vuoi anticipare.... » Egli ha fame e accetta là per là... Salendo, insieme, le scale, vi pentite, ma è tardi. Non vi resta che chinare le spalle e tenervi in santa pace i moccoli che v'accenderà, per farvi compiere la digestione, la vostra dolce signora rimasta presente a sè medesima per puro caso quando vi vide entrare con quell'inatteso ospite al fianco.

❋

Mi sembrerebbe ingiusto mettere da parte lo *stoccatore petulante*. È un tipo antipatico, dalla voce fessa e lamentosa, che si contenta delle piccole cose ma ve le cerca con tale insistenza, ve ne domanda di così varie, da farvi perdere la calma. « Hai una cartina da sigaretta? ». Gli date la cartina. Dopo un attimo: « Hai anche un po' di tabacco? ». Gli date il tabacco. Passa qualche istante, in cui egli tenta, senza riuscirvi, di arrotolare il tabacco nella carta. Ve la sentite venire: « Fa tu che sei più bravo... » E credete di avere, alfine, un po' di pace. Nossignore: « Mi dai, ora, da accendere? », La pazienza vi scappa, gli rispondete, squadrandolo in atto di canzonatura e di stupore: « Vorresti che la fumassi anche?... ». Riderà, ma domani, all'occorrenza, userà lo stesso sistema per mettere la fascia ad un giornale, per confezionare un pacco di dolci, o altro.

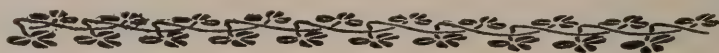
Ma il più strano dei tipi è quello dello

stoccatore per vocazione, una specie di cleptomane, che, per istinto irresistibile, invece di rubare chiede, anche se è ricco.

Appena v'ha adocchiato vi s'accosta con premura e non tarda a domandarvi magari mezzo sigaro o mezza lira, un fiammifero o un bollino postale da due centesimi... Oh, è molto modesto, e, spesso, ha, per attenuante, una bella compagna. Fra tutti i tipi di stoccatori noi gli diamo senz'altro la preferenza. E sapete perchè? Perchè è il solo che non ci lascia, in fine, con la rabbia d'essere stati presi in giro. Gli altri agiscono premeditatamente, studiano ogni astuzia per sorprendere la nostra bontà e buona fede: egli, invece, è un incosciente, agisce per impulso irresistibile. Tutti si stimano persone a cui non la si fa, e gli altri stoccatori danno un grande colpo alla presunzione di tutti; egli no, egli, in questo senso, è innocentissimo. Perciò, il dispetto, la stizza in cui s'accordano contro gli stoccatori le proteste non solo degli avari ma anche dei prodighi, non lo riguardano, non lo toccano.

❊

Giunto a questo punto mi viene l'orribile sospetto che ci possa essere anche il... *lettore stoccatore.* Ebbene, s'egli mi domanda come liberarsi da quella brutta piaga sociale, io non paro la stoccata ma gli addito senza altro il rimedio: *mettere le mani avanti.* Quando una persona... sospetta vi avvicina, cominciate a raccontarle una quantità di miserie, inventate storie pietose e fatevi supporre senza il becco d'un quattrino. Lo disarmerete all'istante. Perchè egli non si sentirà di correre, trattenendosi ancora con voi, il più brutto dei rischi: quello di passare da stoccatore a... stoccato!

ARTURO LANCELLOTTI

O TU CHE PIANGI...

A un poeta giovine e triste.

O tu, che piangi il tuo pianto
Piccolo, inane, che vai
Tra gli uomini come straniero
Chiuso nel tuo pensiero,
E non vedi e non odi
L'ànsito de la folla,
Che ti mareggia intorno,
Ti grida le sue glorie,
Le sue miserie, le lotte
Aspre, quotidiane,
Per la conquista del pane,
Per la conquista del Vero;
O cieco e sordo, che vai
Tra i dolori del mondo,
Chiuso nel tuo dolore,
E non vedi oltre la notte
Alto splendere il giorno;
Tu, che pur sempre dal fondo
Dell'anima, dal fondo
Delle arcane tristezze,
Delle angosce mortali,
Sempre intendi una voce
Salir sovra le mille
Querule armoniosa,
Una voce gioiosa
Di speranza, di fede;
O stolto, che non sai
Che le tue lagrime, e il fato
Avverso accusi, e gemi
L'andar lento dell'ore
Sole, gravi di noia,
Senza luce d'amore,
E quel che nobile e santo
Hai venerato, hai creduto,
E menzogna era e putedrine;
Tu, che piangi, che giova?
Su, ti desta, ti innova!
Ascolta la voce gagliarda
Che t'ammonisce, ti parla
Di speranza, di fede,
E ritemprati, e guarda
Di là dalla tua sorte,
Di là dal tuo piccolo pianto,
Al grande pianto umano,
E quello canta, o poeta,
Per quello vivi, e sii forte,
E sii buono, e lavora:
Canta gli umili, i prodi
Dell'ingegno, del braccio;
Scuoti le volontà
Pigre, l'anime pigre;
Libera delle impure
Caligini le menti
Offuscate dal senso;
Suscita gli entusiasmi
Fecondi, ammorza le ire,
Scrolla ogni giogo, ogni laccio
Spezza, annunzia alle genti
La vittoria dell'avvenire.
Questo canta, o poeta,
Per questo vivi, lavora!
S'accenderanno ancora
Sul tuo cammino le rose,
Sul tuo capo le stelle.
Ti saranno sorelle
Tutte le creature.

VITTORIO MASOTTO.

Dall'epoca in cui, dopo le scoperte di Wat, il francese Cugnot, per il primo, avendo tentato di applicare una pentola d'acqua bollente alla propulsione di un deforme carro, questo, sfornito di apparecchi per dirigersi e trattenersi, si slanciò contro un muro e lo rovesciò — allo stato attuale della locomozione a vapore e dell'arte ferroviaria — il cammino percorso è così grande che quei valorosi di Cugnot, Evans, Trewithich, Vivian, Blaekert e Seguin risvegliandosi oggi dal lungo sonno, non riconoscerebbero più, nei moderni mezzi di trasporto, l'orma immortale delle loro teoriche e delle loro scoperte. L'odierno materiale ferroviario, quale lo vediamo impiegato nei più progrediti paesi di Europa e di America, sta a quello rovinato da essi, come il primo veicolo a vapore stava alle sgangherate e polverose diligenze dei nostri avi. Ma con tutto ciò, con sì grande progresso le ferrovie non cessano di essere pericolose, di causare infortuni e disastri, perchè manca in molti casi, la cosa più necessaria per chi viaggia, la sicurezza.

Le ferrovie, senza i mezzi sufficienti per guarentirle, sono un attentato permanente alla vita del cittadino, un crimine quasi premeditato, la cui responsabilità a torto si rovescia troppo facilmente sul basso personale. Errore, perchè questa responsabilità bisogna riversarla più in alto, ossia è conseguenza immediata della imperfezione o della insufficienza del materiale e dei meccanismi, o in altri termini di uno stato di cose non compatibile con i più moderni trovati in materia di precauzione e di sicurezza.

Gli infortuni delle ferrovie possono essere dovuti: a scoppio di tubi o di caldaie nelle locomotive; ad incendio di veicoli; a caduta accidentale di persone lungo la corsa; a sviamenti; a scontri

Le prime due cause sono fortunatamente divenute rare o per lo meno prive di serie conseguenze.

Il migliore però dei mezzi di sicurezza, a questo riguardo, consiste nel non impiegare locomotive decrepite e fuori d'uso come suole avvenire quando — come molto spesso da noi — scarseggia il materiale mobile e si vuole economizzarlo a spese del pubblico, e nell'operare una oculatissima manutenzione, sussidiata dalla refezione periodica ad ogni determinata serie di cose.

Ma questa refezione periodica richiede, come prima condizione, un'efficace e continua lubrificazione delle varie parti della macchina.

A tale riguardo il noto costruttore meccanico Fonda di Vilvorde ideò un apparecchio per operare automaticamente questa funzione essenzialissima delle locomotive, adoperando un miscuglio semiliquido di grasso e di olio minerale.

L'apparecchio Fonda, basato sul principio

della più assoluta automaticità, elimina interamente ogni pericolo per la sicurezza. Esso viene fissato sugli assi, sulla trave di direzione, sulle livelle, sugli eccentrici, infine su tutte le parti mobili della locomotiva interna a piccoli serbatoi del miscuglio indicato.

In questi il macchinista inietta a volontà un getto di vapore, che fonde il miscuglio e lo fa colare per capillarità attraverso ad uno stoppino di lana e di cotone, con efflusso regolare e costante, e senza richiedere nessuna manualità e sorveglianza. Appena soppresso il getto di vapore, cioè posta in riposo la macchina, il miscuglio si raffredda, si indurisce, e cessa la lubrificazione divenuta superflua.

Quest'apparecchio è rivolto alla sicurezza personale dei viaggiatori, perchè imprime agli organi della locomotiva quella regolarità costante di movimento che è indispensabile a prevenire riscaldamenti e deteriorazioni pericolose; ed è in pari tempo rivolto alla sicurezza personale dei macchinisti — questa classe di operai così benemerita e così continuamente esposta ai più gravi pericoli.

Quanto alla seconda causa d'infortuni — cioè all'*incendio di carrozze* — quando queste siano, come oggi devono essere, interamente in ferro e lamiera, ad eccezione della guarnitura interna — poco v'è da temere. Solo l'imprudente introduzione di un fiammifero o di un mozzicone ancora accesi nei vani in cui discendono le lastre, od il trasporto di materie esplosive, potrebbero generare un serio pericolo.

Ma, per il primo caso, è mezzo radicale di sicurezza il sistema ora in vigore su i veicoli delle migliori ferrovie di Europa specialmente belghe ed inglesi.

Quivi, lungo l'orlo inferiore del vano in cui scende la lastra dello sportello o della finestra di ogni carrozza, è collocato un regolo piatto a molla che si sposta con lo stesso movimento di saliscendi della lastra e chiude l'apertura prodotta dallo spostamento del telaio quando lo si posa sul suo letto inferiore. Così è resa al viaggiatore impossibile l'introduzione di oggetto alcuno nel vano.

La prima caricatura sui disastri d'una macchina a vapore

(da una pubblicazione del 1830).

Gli infortuni per cadute da un convoglio in corsa sono meno rari che i precedenti. Si cerca un momentaneo appoggio contro uno sportello creduto chiuso; questo si apre, e

l'infelice è precipitato sulla via. Tutto il pericolo sta negli apparecchi di chiusura, i quali, non vale tacerlo, da noi sono generalmente imperfettissimi e disusati. I moderni *sistemi automatici*, impiegati a questo riguardo sulle ferrovie belghe, tedesche, francesi e neerlandesi, tolgono ogni pericolo.

Rimedio contro i disastri ferroviari di « Cham » (*Illustration* del 14 nov. 1846).

Essi consistono in chiusure di sicurezza con indicatore interno, a mezzo del quale si può sempre vedere dall'interno della carrozza, se lo sportello è veramente chiuso o no. Se l'indicatore dice *aperto*, il viaggiatore può sempre chiuderlo per mezzo di una gaffetta interna. Ma questa non fa più alcuna azione per aprirla, e quindi è *assolutamente impossibile* che la possa aprire inavvedutamente e neppure trovarla aperta senza saperlo; anzitutto, per effetto dell'indicatore, e poi perchè la serratura ha due movimenti, uno *automatico* a marchietto circolare, col quale lo sportello si chiude *da sè* mediante una leggiera spinta impressa alla portiera, ed uno a *chiavistello unico* che chiude ermeticamente dal di fuori, e che non permette equivoci, perchè, ripeto, è *unico*, cioè non è accompagnato dal solito saliscendi inferiore, che vediamo nelle nostre carrozze.

Per aprire lo sportello bisogna dunque abbassare il vetro, affacciarsi fuori e far girare la mandata esterna; movimento alla sua volta unico e facile, perchè essendo a portata di mano, toglie al viaggiatore il doppio incomodo d'incurvarsi eccessivamente per cercare il saliscendi e di aprire la mandata. Senza di ciò lo sportello non può essere aperto che dagli agenti del treno, nè tanto meno trovarsi imperfettamente chiuso.

L'apparecchio di chiusura è poi incastrato contro il montante dello sportello in modo da sostenere lo sportello stesso e da impedirne lo sballottamento durante la corsa. Altra chiusura di sicurezza non meno preziosa è quella delle *porte scorrevoli* di carrozze a corridoio impiegate nel Belgio e in Germania.

In quanto alle *finestre*, sulle migliori ferrovie estere i telai si fanno ora in metallo vuoto, con i montanti solidati alla traversa inferiore per averli così di un sol pezzo; gli incastri sono muniti di guide in legno, affinchè il vetro non si spezzi per urto, e lateralmente, di altre guide in ottone a cerniera in mezzo per evitare il rumore di saliscendi: due molle fissate sopra e sotto i montanti, contro alle dette guide, mantengono fisso il telaio e ne impediscono una brusca caduta; e in tal guisa l' arresto del vetro si sostiene automaticamente in qualunque posizione della sua corsa.

Egualmente pratici sono gli attaccapanni

o portacappelli che mantengono fissi gli oggetti malgrado qualsiasi oscillazione del treno, e i cinerari a fondo mobile per i viaggiatori.

Tutti perfezionamenti in apparenza minimi, ma che sono a vantaggio immediato della comodità e della sicurezza e che rivelano nella moderna meccanica ferroviaria, l'estrema cura e l'indefesso studio dei più minuti particolari pel *comfort* dei viaggiatori.

Ho forse bisogno di aggiungere che nulla di ciò è in vigore sulle nostre ferrovie, cedute allo Stato in condizioni che facevano pietà? Ognuno di voi sa come siano disposti e come funzionino gli sportelli, i vetri, le tende delle nostre carrozze anche di 1.ª classe e che cosa debba aspettarsi chi viaggia.

Terza causa di infortuni ferroviari sono gli *sviamenti*. Le conseguenze più o meno fatali che essi possono avere dipendono dalla velocità o dal luogo in cui si trova il convoglio al momento dell'infortunio.

Gli sviamenti possono avvenire: *a*) per un *falso scambio* dato al convoglio; *b*) per *cattivo stato* del binario, o per la presenza di un ostacolo su di esso; *c*) per *rottura* o *rimozione* di una rotaia; *d*) per *distacco* di una ruota, o *rottura* di un asse o di un cerchione.

In qualunque ipotesi il pericolo è gravissimo.

Gli scambi sono quegli apparecchi per i quali un convoglio passa da un binario all'altro quasi sopra una lama di coltello e può quindi, se male avviato, uscire dalle rotaie, o gettarsi sopra un convoglio che venga in senso inverso.

Per gli scambi noi abbiamo ancora quasi in tutta Italia — cioè tolta qualche rara eccezione — quei primitivi e rozzi attrezzi a mano d'uomo che si impiegavano nei primordi delle ferrovie; arnesi tanto più condannabili in quanto che le nostre linee sono quasi tutte a semplice binario; mentre non vi è oggi in Europa, se ne togli la Spagna e il Portogallo, un solo paese dove essi non siano sostituiti da quegli apparecchi automatici che sopprimono l'azione del cantoniere e che sono gli *immobilizzatori* e le *Cabine Saxhy* e *Farmer*.

Gli *immobilizzatori* condannano meccanicamente, cioè senza il concorso e la volontà del cantoniere, uno scambio a non muoversi dalla posizione di chiusura che gli si è data, finchè la causa di tale posizione, cioè il passaggio del convoglio non sia cessato. In alcune linee essi sono manovrati dalle stesse ruote della locomotiva, mediante una specie di pedale fisso sul binario, che incontrato dalle ruote produce il medesimo effetto di un pedale di piano-forte, premuto dal piede sulle corde, cioè comprime l'ago dello scambio contro la rotaia, e chiude così ermeticamente la direzione proibita per tutto il tempo che dura il passaggio del treno

Ma questi apparecchi buoni per le piccole stazioni, dove il movimento dei treni è insignificante, non risolvono il problema che a metà, cioè sono insufficienti per le grandi stazioni, dove per il fitto incrociarsi dei binari e per numerose manovre diuturne, la minima distrazione di un cantoniere può avere funeste conseguenze. Esse quindi non fecero che spianare la via al secondo dei citati moderni apparecchi per cambiamenti di via, cioè alle cabine *Saxhy* e *Farmer*.

Le *Cabine Saxhy* e *Farmer* sono posti meccanici coperti e invetriati, stabiliti nel recinto di una stazione, generalmente in posizione centrale o sopraelevati sul livello del binario, dai quali un solo agente manovra tutti gli scambi e tutti i segnali della stazione o di una data sezione di binari, se la stazione è molto estesa.

Una serie di leve parallele, che in alcune grandi stazioni sorpassano il numero di 120, e di cui ognuna corrisponde ad uno scambio, serve a questa manovra, la quale, nei limiti concessi dagli ultimi perfezionamenti, può farsi fino a 400 metri di distanza, mercè l'ausilio di correnti elettriche. Non uno scambio della stazione può essere aperto o chiuso che per il volere di questo unico agente, il quale regge, sopra appositi quadranti, che ha sotto gli occhi, il segnale grafico dell'avvenuta manovra, cioè l'indizio che ogni meccanismo gli ha obbedito. Ogni errore o causa d'infortunio per falso scambio, è assolutamente impossibile, perchè con lo stesso movimento, con cui egli apre un binario ad un convoglio, si chiudono tutti gli altri scambi, per i quali un altro convoglio potrebbe penetrare sullo stesso binario.

Esattamente come se aprendosi da uno di noi la porta che mette ad una camera, si

chiudessero automaticamente tutte le altre porte comunicanti con la camera stessa, e per le quali potessero introdursi persone che voleste sfuggire. Cosicchè anche se per subitaneo eccesso di furore omicida o di follia, l'unico agente della cabina volesse provocare uno sviamento, una collisione, non lo potrebbe.

Questi mirabili apparecchi di sicurezza che hanno prodotto una vera rivoluzione nei servizi delle stazioni, sono impiegati con pieno successo anche lungo il binario corrente, presso le biforcazioni di linee.

Inaugurazione della linea Liverpool-Manchester — La prima vittima (15 sett. 1830).

Le cabine Saxhy, di cui le nostre linee non possiedono che alcuni isolati tentativi, sono in pieno uso ed in quotidiano perfezionamento in tutte le grandi reti estere.

Gli scontri sono fra i più micidiali disastri che possono accadere nelle ferrovie, perchè in essi vengono a cozzarsi due opposte e formidabili forze.

Al primo prodursi di un urto violento in un convoglio, le valigie collocate nelle reti delle carrozze sono le prime a balzare sui viaggiatori, ferendoli spesso gravemente. Per impedirlo è ora applicata in molte ferrovie estere, specialmente nel Belgio ed in Francia, una *rete paracadute*, che avvolge quasi per intero i colli a mano durante il viaggio e che si abbassa a snodo per poterli togliere all'arrivo.

Istintivamente poi, al verificarsi di un rumore o di un panico improvviso, foriero di infortunio, il viaggiatore si affaccia alla finestra od alla portiera, ed è appunto là dove il movimento scorritoio può decapitarlo. Notasi pure che in simili frangenti i sedili opposti tendono a ravvicinarsi violentemente e a mozzare le gambe ai seduti. L'unico mezzo in tal caso è di rialzare immediatamente le gambe su i sedili o coricarsi su di essi.

Le cause principali degli scontri bisogna ricercarle nei *segnali* e nei *freni*, cioè nei loro sistemi e nel loro impiego.

Possono essere prodotti da *falsi scambi;* possono pure originare da *inosservanza di regolamenti d'esercizio*, ed è a questa la palla che suole essere rimbalzata ad ogni infortunio.

Ma in realtà essa ricade sulle prime due cause, perchè quest'ultima deve considerarsi come molto dubbia se non rimossa, quando il personale non abbia a sua disposizione un perfetto e moderno sistema di segnali e di freni. Ora, senza buoni segnali e buoni freni, ritenetelo, non vi è sicurezza nelle ferrovie.

I segnali sono di due specie:

— quelli fatti dalle stazioni, o presso le sta-

zioni, per salvaguardare il passaggio del convoglio;

— quelli fatti dai convogli stessi per avvisare il loro passaggio.

Fra i primi, il più antico è il segnale dei dischi girevoli, che precedono e seguono ogni stazione a distanze variabili secondo la visualità dei luoghi. Essi sono manovrati dalla vicina stazione, che li volta al rosso, e normalmente al binario, quando si vuole impedire l'ingresso di un treno; una soneria tremolante solidale al disco, applicata al centro della stazione avverte che il disco ha obbedito, e che non vi è da temere l'irruzione del treno.

Il segnale è efficace, ma purchè il macchinista lo rispetti, o purchè egli non sia impedito dal vederlo, sia per improvvisa demenza, sia per ubbriachezza, o per *daltonismo.*

I segnali a disco puri e semplici quali noi vediamo generalmente sulle nostre linee non rispondono alla sicurezza.

Un sistema ingegnoso fu adottato nelle ferrovie del Nord di Europa per correggerli, cioè per dar loro l'*automaticità.*

Una spatola situata sotto la locomotiva la pone in preventiva comunicazione elettrica col disco quando è chiuso, cioè quando esso comanda la fermata; il contatto elettrico fa vibrare il fischietto d'allarme, e quindi avverte il macchinista prima ch'egli arrivi al disco.

Un altro sistema per binario unico è usato in Germania, su molte linee austriache, sul Gottardo e sulle linee alpine; quello delle *campane di Siemens* e *Halske* o di *Leopolder.* Esse sono situate su tutti i fabbricati di una linea — stazioni e caselli — ed in comunicazione elettrica fra loro. Un linguaggio convenzionale determina preventivamente per ogni convoglio, il numero dei rintocchi di campana che lo segnalano, e che è pari o dispari, secondo il lato della sua provenienza. Quando un convoglio parte da una stazione, queste campane lo segnalano lungo tutto il percorso dalla stazione di partenza a quella successiva, con eguale numero di rintocchi. Se, strada facendo, un impedimento qualsiasi costringe il convoglio a fermarsi, e quindi crea la possibilità di uno scontro, immediatamente il più prossimo cantoniere può, introducendo una chiave nell'orifizio dell'apparecchio, segnalare a sua volta il pericolo alle stazioni limitrofe, ed impedire l'avanzarsi di un altro convoglio sullo stesso binario.

Ma i più moderni apparecchi per prevenire gli scontri sono i *posti di blocco* conosciuti sotto i nomi inglesi di *blocksystem,* e di *interloking-system.*

Essi sono una diretta dipendenza ed anzi il complemento delle cabine Saxby, ed hanno per effetto, il primo di *bloccare* entro due segnali di fermata un convoglio che si avanzi eventualmente sopra un tratto di strada non libero, il secondo di *imbrigliare*, ossia vincolare meccanicamente l'aprirsi o il chiudersi di uno scambio, o di una biforcazione, al simultaneo apparire del segnale.

I posti di blocco comunicano telegraficamente e telefonicamente coi capi stazione e con gli altri posti consimili, e sopprimono senz'altro tutti i guardiani di scambi e di segnali lungo il percorso ad essi affidato. Essi rendono così ogni falsa manovra impossibile, impedendola, mediante una disposizione meccanica che segnala *pericolo*, anche quando vi fosse guasto eventuale nel meccanismo stesso degli apparecchi. In altri termini essi eliminano le manipolazioni aleatorie e dei guardiani e gli infortuni risultabili da un loro stato di morbosità incosciente, o di colpevole disattenzione, col funzionare esattissimo di un meccanismo, che, in caso di rotture, di pericoli, costringe i convogli ad un immediato ed inevitabile arresto.

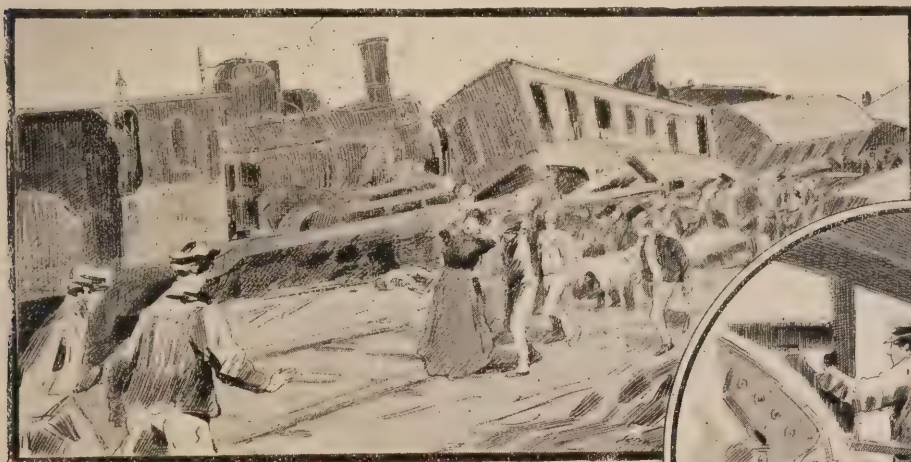
L'apparecchio di blocco ha reso e rende quotidianamente inestimabili servizi alle ferrovie in cui è adottato. La sua applicazione ha dimostrato sperimentalmente che esso aumenta in notevole proporzione la potenzialità di una linea, cioè la sua capacità di trasporto; mentre l'*interloking-system* aumenta considerevolmente l'utilizzamento delle stazioni, cioè la loro capacità di manovra; due risultati, il cui immediato effetto è quello di pareggiare il transito a quello di un binario di più, e di impedire i ritardi.

Esso fu poi perfezionato colla sostituzione dell'azione elettrica all'azione meccanica nel rendere solidariamente, e inseparabilmente connesse fra di loro le manovre degli scambi per mezzo delle cabine Saxhy con quelle dei segnali. E questa solidarietà è tale, che riesce impossibile all'agente manovrarli, in senso contrario; mentre, per effetto del circuito elettrico che è a contatto del binario, un

segnale che protegge un convoglio in un dato tronco non può essere annullato che dal convoglio medesimo, quando esso abbia varcato il limite di quel tronco. Perchè allora il convoglio facendo inflettere in quel punto la rotaia su cui corre, provoca l'abbassamento di una piccola leva, che scatena la corrente e permette lo sblocco, cioè il libero passaggio al treno successivo.

Questa innovazione è stata perfezionata coi sistemi Hodgson e Ramakers, i quali rendono l'apparecchio totalmente automatico. Una corrente elettrica rilega fra loro i segnali di due diversi tronchi con gli apparecchi di blocco. Le ruote dell' ultimo vagone di un convoglio che sia entrato in un tronco, appoggiando sopra un pedale fissato al binario fanno scattare elettricamente il segnale di fermata, e chiudono così, dietro a sè stesse, l'adito ad un altro convoglio che segua sulla stessa via. Giunto l'ultimo vagone al termine di quel tronco, esso annulla con l'identico meccanismo il precedente segnale di fermata e fa scattare il nuovo, aprendo così l'ingresso del tronco varcato, ma chiudendosi dietro quello del nuovo tronco in cui è entrato.

Nessuna manovra d'uomo può alterare queste automatiche situazioni e l'urto di due convogli che si seguono sullo stesso binario, è così reso impossibile.

Ma supponiamo che per una circostanza, due convogli avanzantisi in senso opposto sopra uno stesso binario vengano a trovarsi in due tronchi contigui. In questo caso una immediata suoneria elettrica avverte l'agente della cabina e la contigua stazione; simultaneamente il descritto apparecchio, senza nessuna manovra d'uomo, blocca, ossia chiude automaticamente la linea e ferma alla dovuta distanza i due convogli che si avanzano all'insaputa l'uno contro l'altro. Quindi ogni collisione è impossibile.

La catastrofe moderna — Il macchinista.

Un altro sistema non meno pregevole in materia di apparecchi centrali automatici per la manovra cumulativa degli scambi e dei segnali è il sistema Henning.

Esso è basato sullo stesso principio di rendere le manovre dei segnali di entrata e di uscita di una stazione, o su quello dei segnali del binario corrente, effettuati da un unico posto centrale, in maniera che non possa farsi funzionare uno scambio che da questo unico posto, nè lo scambio possa funzionare se non insieme al segnale che provvede interamente alla sicurezza. L'apparecchio comanda a mezzo di manovelle o di leve a trasmissione meccanica od elettrica, e riunite sotto un unico agente speciale, il mo-

vimento di tutti i cambiamenti di via e segnali d'una stazione, o di una data sezione di linea, e mercè un ingegnoso imbrigliamento sbarra automaticamente le direzioni proibite, apre e chiude le barriere se ve ne sono, e dà la prova immediata dell'avvenuta manovra.

Il sistema Henning, presume la ripartizione delle stazioni in piccole e grandi, e la loro singola suddivisione per linee a semplice e a doppio binario.

Nelle piccole stazioni l'apparecchio viene situato in conveniente posizione, entro una cassa chiusa a chiave, ed è manovrato dal capo stazione in persona, che, al caso, può anche collocarlo entro uno degli uffici stessi della stazione.

Nelle grandi stazioni il sistema si compone di uno o più apparecchi di manovra, pure comandati da un solo posto centrale e di un apparecchio di arresto o di blocco, conosciuto sotto il nome di *blocage à boulet*, situato nell'ufficio del movimento della stazione stessa, il tutto rilegato meccanicamente e telefonicamente. La reciproca dipendenza automatica dei movimenti di questi due apparecchi è assoluta, dimodochè non è possibile di svincolare ossia di aprire al transito due percorsi in cui potesse avvenire scontro fra i treni che vi si avventurassero, come non è materialmente possibile di segnalare *via libera* sopra un percorso che sia bloccato, nè il segnalarla più di una volta sola sopra un percorso sbloccato, nè infine di alterare in modo alcuno lo stato di blocco di un percorso; perchè il meccanismo è assolutamente inaccessibile a qualsiasi manipolazione colpevole o fallace.

E ora poche parole su i freni che formano l'altra potente categoria di mezzi preventivi contro gli infortuni ferroviari e le collisioni in specie. I migliori freni moderni sono di due principali sistemi, variamente, ma non sostanzialmente modificati nell'odierna applicazione: quelli *a vuoto* di Smith: quelli *ad aria compressa* di Westinghouse.

Il concetto di entrambi questi freni è di concentrare ogni potere in mano del macchinista, e di renderlo in tal guisa padrone assoluto del convoglio, disinteressandone affatto, lungo la corsa, il rimanente del personale, cioè sopprimendo i cosiddetti guardafreni. Un tubo di guttaperga che attraversa tutto il convoglio, ne trasmette l'azione dalla locomotiva ai rispettivi apparecchi situati in ogni veicolo e permette di fermare in un quarto di minuto, ed in un percorso di 250 a 300 metri, un convoglio lanciato alla velocità di 80 chilometri all'ora. L'effetto sul viaggiatore è di un rumoroso sprigionarsi d'aria, di un violento stropiccio di pochi secondi, poi di una ruvida e quasi istantanea fermata. Il macchinista, invece di chiamare i freni con quei fischi troppo noti che fanno trasalire il viaggiatore senza talora svegliare i guardafreni, gira un rubinetto e produce senz' altro, su tutto il convoglio, in caso di pericolo o di bisogno, quella potente azione che lo ferma brutalmente, ma senza scosse, in poche decine di metri.

Nel freno Smith la forza esercitata sulla ruota è prodotta dalla diversità di potenza fra la pressione atmosferica e il vuoto che viene operato dietro la faccia di uno stantuffo.

Nel freno Westinghouse, la forza è invece direttamente esercitata comprimendo l'aria in questo stantuffo.

Quest'ultimo però è più generalmente adottato, e dà risultati così imponenti di efficacia e di prontezza che voglio accennare di volo come funziona.

L'aria che lo fa agire è compresa in un serbatoio principale situato sulla locomotiva ed immagazzinata in una serie di piccoli serbatoi ausiliari, di cui uno sulla locomotiva stessa, uno sul *tender* e uno su ogni veicolo.

Questi serbatoi sono in comunicazione per mezzo del tubo, o condotto generale, che corre lungo tutto il convoglio, ed ogni veicolo è munito di una triplice valvola e di un cilindro a freni, i cui stantuffi sono collegati alle leve dei freni propriamente detti. Finchè la pressione è mantenuta nel tubo continuo, cioè finchè questa è in comunicazione col gran serbatoio della locomotiva i freni sono aperti. Cessando tale comunicazione, cioè diminuendo la pressione nel tubo continuo, coll'aprire uscita all'aria racchiusavi, questa erompe dai piccoli serbatoi delle carrozze, passa nei cilindri sottoposti ed i freni si chiudono istantaneamente. Così il treno si ferma.

Di fronte a così mirabili apparecchi i quali spiegano come si possano impunemente affrontare in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, in America velocità di circa 100 chilometri

all'ora, quali sono le condizioni delle nostre ferrovie per rapporto ai segnali e ai freni?

Noi non abbiamo nè cabine di manovra, nè apparecchi di blocco, se non allo stato di convenzionale ed isolato tentativo. Gli antichi meccanismi regnano sovrani.

Quanto a freni, i soli convogli diretti e neppure tutti, hanno l'apparecchio Westinghouse, ma così malamente applicato e manovrato, da non risentirne quasi alcun effetto e talora producendo la più ingrata ed inutile molestia, oltre alla sicura deteriorazione del materiale.

Nè ci si obbietti che la proporzione di infortuni nelle nostre ferrovie non supera quella delle ferrovie estere. Questo argomento, ancorchè fosse vero, non avrebbe valore e non potrebbe essere invocato. Per limitare le cause di infortuni alla proporzione accertata sulle migliori ferrovie di Europa, noi dobbiamo necessariamente sacrificare la celerità del servizio alla sicurezza, onde quei continui ritardi ed ingombri da cui siamo infestati. Oppure vogliamo ottenere la celerità ed allora comprometteremo la sicurezza ed incontreremo per forza maggiori pericoli e maggiori infortuni che gli altri; perchè lo stato del nostro materiale è impotente a conciliare questi due fattori.

Bisogna trasformare le nostre ferrovie, equipararle alle altre ferrovie di Europa. E questo cômpito sarà giovevole non solo alla vita dei cittadini, ma altresì a quella commerciale d'Italia.

Nino De Sanctis.

A UNA PASSERINA.

Cio-cia, frullante, piccola captiva
che vispa mi svolazzi in su la mano,
non la rammenti tu la gioia viva
del Colle di Monale, or sì lontano? . .

O a le carezze dolci, affettuose
di Colei che ti tiene a schiavitù,
il sole d'oro, l'albe, gigli e rose,
i biondi vespri non ricordi più?

Non ricordi, lassù, fra ramo e ramo
le follìe dell'esercito canoro,
di un tuo compagno il tenero richiamo,
l'ampio, primaveril, giocondo coro? . . .

Per quanto vaga la prigion, può mai
farti gli spazî liberi oblïar?
Le antiche gronde, i sentieruoli gai
che la rugiada suole imbrillantar?

O ricordi e rimpiangi e ti rassegni
a discacciar da te ogni desìo
di libertà, fra i luminosi regni
del cielo, e sopra il colle solatìo?...

... Anche il mio cuore vive prigioniero
come te di una Maga; ma non sa
ella offrirgli, in compenso, un sol pensiero,
un guardo suo nemmeno per pietà ...

E il ricordo di un tempo omai lontano
sfolgorante di sole e di malìa,
rende più triste questo sogno vano,
più dolorosa la tristezza mia.

E invidio, o *Cio-cia*, quella tenerezza
che una prodiga mano t'offre ognor:
e penso che una nuova giovinezza
invano aspetta il povero mio cor!

Lucio Lucilio.

UN'AVVENTURA A MONTE CARLO

NOVELLA

IV.

(Continuazione v. num. precedente).

Mentre se ne stava così fermo sul margine della via, tutto assorto su quelle cose che ei chiamava dell'altro mondo, all'improvviso sentì una mano leggera posarglisi un po' dietro, sulla spalla, e lì, in un subito, con l'impressione che ebbe d'un fruscio di vesti e d'un'onda di profumi, gli si parò avanti una giovane signora, di singolare bellezza.

Era in vesti elegantissime, fin troppo sfarzose, con un ricco ed enorme cappellino, tutto a piume e a fiori, posto così un cotal poco alla sgherra e teneva, un po' indietro, appoggiato alla spalla, un ricchissimo parasole di seta rosa, orlato di magnifici pizzi.

Bionda, con gli occhi azzurri, con quelle vesti a colori vivaci, era, nell'insieme, una figura che abbagliava.

Il nostro giovane, tutto sorpreso all'inaspettata apparizione, stringeva gli occhi all'uso dei miopi, per meglio riconoscerla e cercava indovinare chi mai fosse, quando colei, dopo averlo lasciato alcun poco nell'incertezza, di cui pareva quasi compiacersi, alfine esclamò con la più bella voce argentina:

— Giorgio che non conosce più la Jeanette!

Venati mandò un grido di gioia.

— Jeanette! — esclamò egli festoso e giubilante — Jeanette, tu qui? Oh! lascia ch'io t'abbracci!

Allargò infatti le braccia per attirarla a sè in un cordiale amplesso, ma l'altra se ne ritrasse con una certa ritenutezza e si contentò di stendergli e stringergli la mano, il che, a dir vero, fece un po' stupire il giovine.

Ma intanto s'era un tantino staccato da lei, per aver più agio di contemplarla, e si pose a dire con ammirazione:

— Ma sai che mi sei diventata ancor più bella? E poi.... ah! ah! che eleganza, che sfarzo! Come sei *pimpante,* Jeanette!

Così squadrandola bene, mentre l'altra stavasene lì, senza dir motto, anzi un po' sostenuta, gli venne notata quasi una lontana rassomiglianza tra colei e Miss Fanny; dove, come, in che, non sapeva bene; forse nel contorno del viso, negli occhi, nelle linee della bocca, in una certa movenza della persona; osservava pure come una nube su quel viso leggiadro, il che rendeva più notevole la rassomiglianza.

— Ebbene — disse finalmente Jeanette, con una subita e brusca mossa della persona, per cui si sprigionò meglio l'effluvio della vaniglia, di cui era profumata — ebbene, hai tu finito di contemplarmi?

— Evvia — rispose Venati — dopo sett'anni che t'ho vista, perchè sono proprio sette anni, io ho pure il diritto di guardarti bene. E dimmi — domandò dopo un istante, mentre continuava a far raffronti tra la persona di lei e quella di Miss Fanny — dimmi, che t'è successo in tutto questo tempo?

— Oh! tante cose! — rispose Jeanette, e posta leggermente la sua mano sul braccio di Venati, lo fece camminare in avanti — e sarebbe troppo lungo il dirtele tutte. Vedi, fra l'altro, ho scoperto che avevo dell'ingegno artistico, ed ho fatto la comica...

— Davvero? E che parte facevi?

— La *servetta.*

— Son certo che hai ottenuto dei trionfi.

— Non troppi; e così mi son data alla musica.... al canto; ho cantato nelle operette sui teatri, nei caffè *chantants* e t'accerto che son diventata un'*étoile.* Possibile che tu non abbia mai sentito a parlare di Pablita?

— Pablita? — esclamò sorpreso Giorgio — ma Jeanette era dunque Pablita?

— Proprio; ed ho ottenuti veri trionfi in cento città; ma poi mi sono stancata dei teatri e dei caffè *chantants.*

A questo punto Jeanette trasse un profondo sospiro, e l'altro la fissò attentamente.

— Che cos'hai, Jeanette? — le domandò dopo un momento — tu non mi sembri allegra come una volta; allora eri un vero folletto e adesso... sospiri... e...

— Allora — interruppe ella, con un nuovo sospiro — ero una fioraia senza pensiero; ora...

— Ebbene?

— Sento qualche cosa qui.

E tolta la mano dal braccio di Venati, si toccò il cuore.

— Rimorsi? — interrogò l'altro maravigliato.

— Non so. Ma via, parliamo d'altro! — Scosse il capo e ripose il braccio in quel di Giorgio. — Sai — riprese poi con altro tono — che ho provato grande gioia nel rivederti?...

— Anch'io, mia buona Jeanette... E che fai qui a Montecarlo? Giuochi alla *roulette?*

— No — rispose ella, con un mezzo sorriso — lascio che giochino gli altri. V'è un russo che vi perde allegramente.

— E... cotesto russo?

— Mi fa la corte, ma ora...

— E l'hai almeno spennacchiato bene — interruppe Giorgio ridendo — prima che perdesse; così almeno avresti vendicata la Polonia.

A tali parole, Jeanette si scostò pronta da Venati, tutta corrucciata e risentita.

— Via, via — soggiunse il giovane, cercando calmarla — via, Jeanette!

— Non son quella che credi! — esclamò ella con forza.

V'era molta amarezza in quelle parole e dispettosa si mise a camminare in avanti.

Venati la raggiunse, la guardò tutto compunto, e le prese di nuovo il braccio.

— Via, Jeanette, smetti il broncio, e non parliamo più del russo.

Oh! parliamone pure — diss'ella, alquanto rasserenata — egli mi vuol molto bene, e ritengo che mi sposerà.

— Davvero? Ed è ricco?

— Il suo lo spreca allegramente; ma ha una vecchia zia ricchissima, mezza paralitica, laggiù in Russia.

— Si chiama cotesto russo?

— Peter Peteroff.

— Petergoff! — soggiunse Venati ridendo.

Questa freddura non fu bene accolta da Jeanette.

— Ieri poi — disse ella — io ebbi uno scatto e attaccai baruffa con lui; sai, che in certi momenti sono una tigre...

— Lo so, lo so — rispose Venati ridendo e istintivamente si portò la mano alla gota, sulla quale alcune volte le unghie di Jeanette avevano lasciato qualche ricordo.

La giovane sorrise, e poi dopo un istante:

— Già — soggiunse — egli è gelosissimo d'un inglese, che cerca di farmi la corte, e ieri l'abbiamo rotta.

— E dunque guerra tra russi ed inglesi — disse Giorgio, volgendo la cosa in burletta.

Ma questo non piacque troppo a Jeanette, che divenne seria seria.

Camminarono un po' lentamente, senza dirsi parola.

— Sai, Giorgio — disse poi ella ad un tratto, animandosi tutta — chi ho veramente amato in vita mia?

Si fermò, stette un istante sospesa, e poi guardando teneramente il giovane, esclamò con voce commossa:

— Sei stato tu, Giorgio!

— Mia cara Jeanette — disse questi, pigliandole una mano.

— Ed ora che t'ho trovato — continuò lei — non me n'importa più nulla del russo e tanto meno dell'inglese.

V'era una commozione, una tenerezza dolce dolce in quelle parole, ma Giorgio, più confuso che commosso e, trasportato come al solito, dalla sua indole leggera, si pose così un pochino a ridere:

— Ma allora si avrà una guerra triplice, fra Britannia, Russia ed Italia!

Non avesse mai parlato così! Jeanette tutta si riscosse, abbassò un istante il capo come umiliata, e poi staccatasi bruscamente da lui.

— Addio, Giorgio — gli disse con freddezza amara — addio!

E si pose a camminare frettolosamente, senza più badargli.

Venati se ne rimase un istante stupefatto e pentito della sua balordaggine, poi affrettò il passo, andandole dietro, e come le fu accanto:

— Perdonami, perdonami, Jeanette — le diceva teneramente — perdonami; sono uno sventato.

Le prese il braccio e stringendosela alla persona:

— Mi perdoni dunque? — le domandava con ansia — mi perdoni?

Jeanette non rispondeva; una lagrima le brillava nell'occhio.

— Tu piangi? — Oh, via, Jeanette!

Questa stette ancora un momento in un silenzio doloroso, poi si asciugò in fretta gli occhi, e soggiunse:

— Sì, sì, ti perdono! D'altronde — disse di poi a voce bassa, come parlando a sè stessa, e scotendo le spalle — oramai tutto è inutile!

Venati cercò distrarla, e mentre s'avvicinavano alla piazza del Casino, prese a parlare del tempo trascorso, le ricordò Torino, quand'egli era studente, ella semplice fioraia; rammentò le tumultuose serate, i balli, le partite di piacere, la vita *bohêmienne*, la « baraonda, sempre gioconda » di quegli anni felici.

Jeanette ascoltava mesta mesta in silenzio e di tanto in tanto, a quei ricordi, la prendevano come dei guizzi e il suo braccio tremava in quello di Giorgio.

Questi cominciava a provare per Jeanette una tenerezza dolcissima; come un profumo, una soavità in quei ricordi, un ritorno, un richiamo a sensazioni che già aveva provate per quella fanciulla, rese più vive ed acute dalla sua vicinanza e dalle parole ch'essa gli aveva dette un momento prima.

Ma intanto si trovarono sulla piazza del Casino.

— Ed ora dove vai? — domandò Jeanette con molta mestizia.

Il giovane fu lì lì per dire che non si sarebbe più staccato da lei, ma si ricordò di Miss Fanny, di quanto s'era obbligato di fare, e con un sospiro, indicando il Casino, rispose:

— Vo là dentro.

— A giocare?

— Forse sì, forse no.

— Ci verrei anch'io; ma temo d'incontrarmi col russo. Io vado all'*Hôtel de Paris,* quello là, lo vedi? — E glie l'indicò con l'ombrellino, abbassandolo — Addio, Giorgio.

Jeanette a questo punto fece gli occhi rossi, e trasse un sospiro.

— Via! — esclamò poi, ricomponendosi — ci rivedremo bene ancora?

— Lo spero, mia buona Jeanette — le rispose Giorgio, sempre più commosso e stringendole la mano — lo spero.

— Quando parti?

— Non lo so ancora.

— Guarda di lasciarti vedere.

— Stanne certa, Jeanette; ti rivedrò.

Si diedero ancora una stretta di mano lunga lunga, guardandosi affettuosamente in viso e poi ella, come avesse fretta di torsi da quell'angoscia, si staccò presto da lui, gli voltò le spalle e s'avviò con celerità verso l'albergo.

Venati le guardò dietro per del tempo.

— Povera Jeanette! — mormorò poscia tentennando il capo — povera Jeanette!

Continuò a guardarla, finchè non la vide entrare nell'albergo. Allora egli si volse verso il Casino.

Quasi a piè della gradinata, scorse *Miclin dal Balon*, che lo guardava con quei suoi occhioni neri, vivi ed accorti.

— Bravo, *Miclin* — gli disse Venati — prendi, qui hai un'altra moneta; devo certo avere ancora bisogno di te; non muoverti; ti pagherò bene.

Il garzoncello intascò allegro allegro la moneta, dicendo nel più puro dialetto torinese:

— *Ca staga tranquil ch'i monsù, bôgiò nen!*

Giorgio sorrise e già stava per sali e i gradini, quando l'altro lo richiamò:

— *Monsù!*

— Ebbene?

Miclin si mostrava un po' confuso, ma alfine fattosi coraggio, gli disse:

— *Chiel a l'è 'n brav sgnor; ca pia son, ca 's lô bua 'n sacocia, l'ai trovalo stamatin, ai portrà fortuña.*

E gli porse un ferro da cavallo molto irrugginito.

Giorgio si pose a ridere di cuore, e non voleva accettarlo, ma come l'altro si mostrava offeso, finì col prendere quel ferro, che doveva portargli fortuna, e se lo pose nella tasca di dietro dell'abito.

Poi salì la gradinata, e pensava sempre a Jeanette, e questo pensiero gli aveva tolto gran parte di quell'energia e di quella buona volontà, che pur tanto gli occorreva per la bisogna di Miss Fanny.

Alfine entrò nel Casino.

IV.

Venati si fece subito nello stanzino del custode e dopo avergli rimesso il suo biglietto di visita e ritirato quello d'entrata, che volle anzi permanente, tolse dal taschino una moneta da *cent sous* e con una certa affettata noncuranza, se la teneva sulla palma della mano. Disse poscia a colui, che gli occorreva sapere se nel Casino vi fosse un tale di cui

bene non ricordava il nome, ma che esaminando i biglietti di visita, la memoria di quel nome gli sarebbe venuta; e per piacere — intanto metteva di più in evidenza la moneta — lo pregava di lasciargli dare una guardatina a quei biglietti.

Il custode guardò bene Giorgio e si persuase da quel suo viso aperto e leale, ch'era persona per bene e da fidarsene, diè una sbirciata fuori, un'altra alla moneta, che senza complimenti prese ed intascò e, ponendosi con la grossa persona di contro ai cristalli come a nascondere il giovane, gli indicò ove stavano i biglietti, dicendogli:

— *Hâtez vous, Monsieur*.

L'altro fu lesto a far passare i biglietti che in quell'ora non oltrepassavano di molto il centinaio, li lesse in fretta in fretta; erano di personaggi d'ogni nazione, con un gran lusso ed abbondanza di consonanti e massime di X e di K, con terminazioni strane, nomi che parevano sternuti; ma non ebbe il più piccolo indizio d'un nome e cognome colà scritto, che gli facesse sovvenire quello datogli da Miss Fanny.

— *Il n'y est pas!* — disse finalmente al custode.

— Uhm! — mormorò costui, mentre gli cedeva il passo — *ici on tâche toujours de cacher son vrai nom.*

— *Je le savais déjà* — rispose Giorgio sorridendo e ringraziato il custode che gli augurò la *bonne chance*, passò nel salone da giuoco.

Una sola cosa attrae gli sguardi in quel gran salone ed è la *roulette;* quella macchina incastrata in mezzo alla lunga tavola, con su quelle lancebilicate che girano sopra un circolo di magiche cifre — 36 numeri senza lo zero — quella macchina, cagione di tante ansie, di fierissime angoscie e strette al cuore, di dolori senza fine, difficilmente di vera gioia, molte volte di sventure irreparabili e frequenti suicidi.

La *roulette*, misteriosa sirena, a sè tien fissa l'attenzione dei molti che s'assiepano d'attorno, e, quella specie di ronzio ch'essa manda nel suo giro vorticoso, quel saltellar a cadenze, quasi irritato, della piccola palla, sono per essi una musica, non soave, ma affascinatrice, quanto quella che obbligava Ulisse a riempire di cera gli orecchi de' suoi compagni e a farsi legar lui all'albero della nave.

Vi sono parecchie di quelle tavole, a cui stanno d'attorno uomini e donne, seduto chi può starvi, in piè gli altri, e a tratti succede un fatto curioso, e così:

> Come d'autunno si levan le foglie
> L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie

si vede una tavola spogliarsi d'ogni suo giocatore e accorrere alle altre: un timore superstizioso di perdita è come vento soffiato fra coloro, che altra speranza superstiziosa di vincita, spinge ad altra *roulette*.

Le probabilità di vincere a questo giuoco sono molto maggiori che non le possibilità al lotto, e v'è chi pretende far vincite sicure, mediante calcoli e cabale speciali: v'è poi chi, più modesto, sostiene che sapendosi frenare a tempo, si possa vincere, di per di, un gruzzoletto di trenta o quaranta lire.

Qua e là, alle tavole, trovi persone attentissime a pigliar in nota su certi cartellini, rigati in quadro, tutti i numeri che la pallot-

tola vien segnando, come pure i *pari*, i *dispari*, i *neri*, i *rossi*, i *passe et manques*, e non fanno altro per ore ed ore. Quei cartellini cabalistici devono poi servire al giocatore, il quale punta il suo danaro secondo i gradi di probabilità che si crede poter desumere da certi calcoli che vi fa sopra.

Il colpo alla *roulette* è dato dallo *chef-croupier* che sta su un altro seggio di fronte alla macchina e incomincia col dire: *messieurs, faites vos jeux*, e poi *le jeu est fait*, e una terza volta: *rien ne va plus*, e continua tutto il dì in quell'*ontoso metro*.

Tra il finire e il cominciar d'un nuovo giro, è un tintinnir di scudi e monete d' oro che saltellano sul verde tappeto, un allungarsi e ritirarsi di certi rastrelli — *râteaux* — per far via le poste perdute. E ciò finito, ecco da capo a ridare il colpo, di nuovo le tre frasi sacramentali, il saltellar cadenzato della piccola palla e il gridare il numero vincitore, con l'accompagnamento di *pair*, *impair*, *noir* o *rouge*, *passe* o *manque*, secondo la sorte.

V'è poi una prontezza maravigliosa in quei *croupiers* che stanno d'attorno alle tavole; e una destrezza che sorprende nel lanciar le monete e balzarle sul tappeto, nel cambiar lesti i biglietti di grosso taglio, nel conoscere il numero ed il valore delle monete al solo tatto, come non potrebbe averla il più abile prestidigitatore del mondo.

Non uno sbaglio da parte di quei *croupiers;* occhio attentissimo alle vincite, alle perdite, a chi mette e a chi deve ritirare le poste e senza parere ch'essi punto punto vi badino.

Di que' giocatori, chi gitta là spensierato il danaro, come non fosse suo; chi lo pone attento e guardingo, come pedina sullo scacchiere; chi quasi non lascia pur dare il segno, che già ha messo la posta, chi invece attende un po' dopo il secondo avviso, forse sospettoso d'inganno.

In alcuni vi si vede chiara, aperta l' ansietà; chi la dissimula; chi è freddo, come se il giuoco nol toccasse; chi sorride, ma fra pelle e pelle, lascia trasparire l'angoscia che gli stringe il cuore.

Le donne, sebbene ve ne sieno di belle e leggiadre, pur vi appaiono brutte; l'avidità del lucro rende loro come sbarrato l'occhio; allungato il collo, protendono i visi, su cui si scorge tirata la pelle agli zigomi, e noti uno strignersi della bocca e un corrugarsi agli angoli. L'indole della donna, che Cicerone chiamava *avarissimum genus*, apparisce nella sua parte più prosaica, più laida, nella brama cupida, ingorda, febbrile di quegli scudi e di quei napoleoni.

Come Giorgio entrò nel salone, s'avvicinò ad una delle tavole ed ivi, pulite prima e rese terse le lenti e ben adattato l'occhialetto sul naso, si pose ad osservare molto attento le varie persone.

Dopo un lungo e faticoso esame fatto su quelle fisonomie, scrutatele tutte bene, con quella insistenza, quasi impertinente dei miopi, si convinse che il marito di Miss Fanny non si trovava attorno a quella tavola.

Passò ad altre; un osservare, uno scrutare sempre più lungo e coscienzioso, ma il cercato non c'era; fu alle tavole del *trente et quarante*, e né anche là v'era il suo uomo.

— È tutto vano — mormorò egli — il marito di Miss Fanny non trovasi nel salone da giuoco.

Molto spiacente, e tentennando il capo, fece un giro, si fermò sul terrazzo, vide varie persone, le esaminò, ma nessuno aveva i contrassegni di colui che cercava.

Entrò nella sala di lettura.

Colà v'erano uomini e donne che sfogliavano libri, opuscoli e giornali, con una lenta svogliatezza; altri che attentamente leggevano. Sbirciò in qua e in là e alfine gli venne fatto di notare un tale che solo, ad un tavolino, pareva occupato come a prendere note.

Ebbe come un sussulto al cuore, e questo gli pronosticò bene.

S'avvicinò, dandosi l'aria più indifferente e disinvolta del mondo e, posto siccome era a buona luce, potè discernere meglio colui ed anco vedere che cosa facesse. Teneva egli un portafogli aperto in mano e molto chino pareva enumerarne i biglietti; indi con una sua matita tracciava segni sopra un foglio di carta.

L'osservò bene; i contrassegni datigli dall'americana, gli parve che ci fossero tutti.

— È lui — mormorò Giorgio col cuore che gli batteva — è lui!

Quel tale chiuse poi il portafogli, se lo pose in tasca, si abbottonò la *redingote* e s' alzò con quell'atto pronto di chi ha preso una risoluzione.

— To! — pensò Venati, sempre meglio squadrandolo — ora che è in piedi mi confermo sempre più ch' ei sia proprio quello

che cerco; di buona statura, ben tarchiato, aria signorile; ed anche il tipo mi pare straniero; se potessi vedergli quel ciondolo . . . ma s'è abbottonato.

Mentre il buon Giorgio faceva queste sue osservazioni, quel tale, senza neppur badargli, ed anzi mostrandosi molto preoccupato, gli passò davanti e si diresse verso il salone da giuoco; e il nostro giovane dietro.

Oramai s'era convinto d'aver tra mani la sua preda e che colui non doveva, non poteva esser altri che il marito di Miss Fanny.

Costui s'accostò ad una tavola di *roulette* e senza pur sedersi, cominciò a puntare, a puntare, mentre Venati aveva trovato modo d'essergli quasi ai fianchi, e più lo guardava, più si confermava nell'idea che fosse proprio la persona cercata, ma con questa persuasione maggiormente gli cresceva l'incertezza ansiosa su che dovesse poi fare.

Stabilì d' attendere e l' occasione sarebbe venuta da sè.

Venati era un po' fatalista.

L'altro continuava a puntare e a perdere allegramente; le somme ch'egli metteva sul numero erano inesorabilmente tratte via dal fatale rastrello.

Con isgomento, Giorgio gli vedeva tirar fuori dal portafogli i biglietti di banca e questi, dopo un giro di *roulette*, sparire sotto il rastrello del *croupier*.

Era un giuoco proprio rovinoso il suo, ed anzi Venati sentì una vecchia signora mormorare:

— *Il joue comme un fou; depuis hier il a perdu trente mille francs.*

In un certo momento il nostro giovane notò in colui come uno sbattere repentino di palpebra, e si ricordò che Miss Fanny gli aveva pur dato quel contrassegno.

— Sì, è lui, non altri che lui! — pensò Giorgio — Oh! se mi ricordassi del suo nome!

Fece uno sforzo prodigioso di memoria e gli balenò alla mente la parola *Peter* e si convinse che queste due sillabe corrispondevano ad una parte di quel benedetto nome.

Allora ebbe un'idea, un'idea degna del suo cervello balzano.

Aspettò il momento in cui v'era quel muoversi e ciarlar confuso per la distribuzione delle vincite e il ritiro delle perdite e, tolto di tasca il portamonete, finse di guardarvi dentro e poi, così a mezza voce, ma in modo che l'altro sentisse, anzi quasi a portata del suo orecchio, chiamò:

— Peter!

Colui, a quel nome, si voltò rapidamente, domandando sorpreso: Chi mi chiama? Ma non ebbe risposta da alcuno; guardò questo e quello maravigliato, e sovra tutto fissò Giorgio, ma costui pareva così occupato a levar danaro da quel suo portamonete, aveva un'aria così attenta in quell'operazione, che gli venne meno ogni ombra sospetto che fosse lui a chiamarlo.

Convinto alfine che nulla poteva scoprire, ricominciò il suo giuoco, ma era evidentemente inquieto, e di tanto in tanto provava necessità di sbirciare le persone che gli stavano d'attorno.

Venati, per allontanare ogni sospetto, si era un po' discostato, ma lo teneva d'occhio; lo vide a tirar fuori ancora un biglietto di banca da quel povero portafogli, ed anzi in quel momento gli notò un magnifico brillante al mignolo; anche quel biglietto passò al cumolo che si teneva avanti il *croupier*.

Doveva proprio essere l'ultimo, perchè colui si staccò dalla tavola e si fece ad uno dei finestroni verso mare, come a respirarvi quell'aria.

Alfine, data una scossa alla persona, e una lunga occhiata al salone, uscì dal Casino; con fare indifferente e disinvolto. Venati lo seguì.

A piè della gradinata, scorse il suo *Miclin* che l'attendeva.

— Vieni con me — gli disse — e guarda bene quel signore che ci sta davanti, voglio sapere ov'egli va.

Il garzoncello, contento come una pasqua, s'accompagnò col Venati, sempre seguendo colui e tenendolo d'occhio.

— Ho capito — disse poi *Miclin*, vedendo quel tale entrare in una porta — egli si reca da un cambista e va a far ricerca di danaro. Deve aver perduto.

— Sei un furbo — rispose Giorgio — attendiamolo qui dietro a quest'aiuola.

Intanto il giovane pensava al da farsi e nel suo cervello si colorì bene il suo disegno.

Non era trascorsa mezz'ora che quel tale usciva di quella porta, e si dirigeva di nuovo verso il Casino.

— È contento — osservò *Miclin* — dopo averlo osservato, deve aver trovato il danaro.

— Lo credi? — domandò Giorgio — Ma sai che sei bene svegliato!

Colui entrò nel Casino; il giovane ordinò a *Miclin* d'attenderlo lì fuori, ed anch'egli rifece la gradinata ed entrò.

Nel salone da giuoco notò subito il suo uomo che s'era accostato ad una tavola di *roulette*, ma non a quella che gli aveva portata così poca fortuna.

Facendoglisi più vicino, occorsegli notare che al mignolo ei non portava più quel certo grosso brillante.

— È andato nelle grinfie del cambista! — mormorò Venati.

E visto che colui s'era rimesso a giocare e vi si infervorava, pensò che aveva agio e tempo di recarsi da Miss Fanny.

— Bisogna ch'io liberi e presto — mormorò egli — quella povera anima dal purgatorio!

Uscì in fretta, pose *Miclin* di guardia, raccomandandogli di osservare bene se per caso quel signore uscisse e dove andasse e, senza badare ai ringraziamenti di *Miclin* per la grossa mancia datagli, salito sopra un *penier*, si fece precipitosamente ricondurre alla *Condamine*, a liberare, come egli aveva detto, quella povera anima dal purgatorio.

V.

In una grande e ricca camera dell'*Hôtel de Paris*, un signore, giovane ancora, è fermo, ritto avanti all'ampia finestra che dà sulla piazza, tutta ad aiuole, di Montecarlo.

È un bell'uomo, tarchiato, senza perder nulla nell'eleganza della persona; ha l'aria molto signorile, l'aspetto decoroso e nobile. È messo in una *redingote*, che gli va a pennello, ha alto solino, cravatta bianca, bottoni di brillanti allo sparato della camicia. Nella rigidità della persona, nella correttezza dell'insieme, nei tratti del viso, lascia scorgere tutti i segni del tipo anglo-sassone, anzi del vero *gentleman* inglese; e come inglese è ritenuto da quei dell'albergo.

Egli appare molto preoccupato in quel momento; una nube gli è sulla fronte spaziosa e di tanto in tanto, tentenna il capo, traendo sospiri.

Guarda, ma molto distratto, la gran piazza che gli sta davanti e sulla quale, in quell'ora, un po' più delle tre pomeridiane, sono rade le persone.

Sta così un po' di tempo a quella finestra, e poi si pone a passeggiare in su e in giù, per la camera spaziosa. È oppresso da un pensiero che tutto lo tiene, e da certi guizzi della persona, si vede che la flemma e quella freddezza propria della sua nazione viene meno alla forza di quel pensiero.

— Sì — dice egli a mezza voce — le assomiglia . . . non ha certo la stessa finezza di lineamenti, quel *chic* aristocratico . . . . quello *charme* . . .

S'interrompe un istante e poi come spinto da un moto impulsivo, esclama forte:

— Oh! dove sei, dove sei, vero angelo mio?

Leva in alto il viso, protende le braccia, come ad invocare più efficacemente quell'angelo e quasi ad attenderlo.

Sta egli alcuni momenti come in attesa e pronuncia un nome di donna piano piano, quasi per tema che altri lo senta.

Si ferma in mezzo alla camera, ma poi, come colpito da acuto dolore, si butta di peso, quasi disperato, sopra un divano, si punta i gomiti sulle ginocchia e si prende la testa fra le mani.

Una lagrima gli si forma nel cavo dell'occhio e silenziosa gli scende ardentissima giù per la gota. Certo un dolore grande doveva essere il suo, per ispremergli quella lagrima.

Indi, dopo alcun tempo, si leva in piedi, gira tutto inquieto per la camera e poi si ferma davanti ad uno scrittoio, ove stanno alcuni volumi; vi gitta sopra lo sguardo e alfine ne toglie uno. È Shackespeare; lo sfoglia a caso e ad un tratto il suo occhio si ferma sopra una pagina; legge dapprima un po' sbadatamente e poi con attenzione.

Si preme il cuore con la mano, si rizza tutto sulla persona come impaurito, e poi è tratto a legger forte; è un passo del Cimbelino:

« Se io posseduto avessi queste guance di rosa, per istamparvi i miei baci; questa mano, il cui solo tocco obbligar dovrebbe un uomo a giuramenti di perpetua fedeltà; se io posseduto avessi quest'oggetto . . . di cui gli occhi sono inebbriati e, uomo di fango, fossi andato a contaminare la mia bocca su *altre* labbra, a stringere con la mia mano *altre* mani e attingere l'onda della felicità da *altri* occhi, non sarebbe stato giusto che tutte le furie d'averno, si fossero unite per punirmi di tanto e così inaudito tradimento? ».

A questa lettura è uno spasimo il suo, e lascia scivolare dalle mani il libro, che cade sul pavimento.

— È così, è così — mormora egli gemendo — possedevo un fiore, e mi sono avvicinato al verme; possedevo una gemma, e sono andato in cerca del fango.

Di nuovo pronunciò sommesso sommesso, un caro nome di donna.

Allora incomincia in lui una ridda di ricordi, e d'un tempo non tanto lontano; l'immagine di quella donna, di cui sommesso ha pronunziato il nome, gli si presenta sempre più viva all'anima; a poco a poco, non è più una forma vana, ma nell'accesa fantasia la vede, la sente; vede quegli occhi così dolci, profondi e melanconici, l'ovale di quel viso, la bocca, nido di grazie, la personcina tutta gentile e delicata; ne sente l'alito, il respirare, gli par d'immergere le dita nella seta di quei capelli, porge l'orecchio, come ad ascoltare parole soavi ed un rimorso lo afferra al cuore, come fredda branca di scorpione; è più che spasimo il suo, è agonia; dà in gemiti, singhiozza forte, ma non può più dare una lagrima.

Un'angoscia così forte, non può prolungarsi; tutto ei si riscuote per ribellarsi alla tortura ineffabile, squassa la testa superba ed esclama forte:

— Via, siamo uomini!

Si fa di nuovo alla finestra a respirarvi l'aria a pieni polmoni, un' aria balsamica, profumata di aranci, di giunchiglie, e di mille indistinti odori.

— Invero, invero — mormora di poi — noi stessi siamo i fabbri della nostra sventura; o forse è cecità di mente che non ci lascia conoscere un bene quando lo possediamo; bene, che solo si apprezza, quando l'abbiamo perduto; è così, è così!

Oziosamente si rifà a contemplare le poche persone che passeggiano sulla piazza e nota una coppia di sposi.

— Sì — dice lui — sono due sposi!

Sente un'invidia pei due giovani e li guarda astioso, componendo le labbra a supremo disprezzo; v'è un'ira in lui, vorrebbe sfogarsi e non potendo altro, chiude con impeto i cristalli della finestra, come per far loro oltraggio, e volta bruscamente e con isdegno le spalle.

— Sono uno sciocco — pensa poi egli — mi creo dei dolori, solo perchè la fantasia malata li vuole, la vita non è che inganno.

Dopo alcun poco si pone tra le labbra una sigaretta, l'accende, aspirandone quasi stizzosamente il fumo; si fa a contemplare le

spire di quel fumo che si perde bianco come neve, verso il soffitto e tra sè e sè, dice:

— Ecco la vita!

Butta poi via rabbiosamente il mozzicone, mormorando:

— Ho risoluto! Se non ho l'originale, potrò almeno avere la copia!

Si guarda in uno specchio, trova che ha il viso stravolto, gli occhi rossi; in fretta in fretta si lava, s'asciuga, si ravvia capelli e barba e questo a guizzi, a moti, a scatti repentini. Si rispecchia, si ritocca baffi e pizzo; esce di camera, passa nel corridoio, attra-

versa il gran salone, infila un altro corridoio e fermasi davanti ad una porta, dopo aver ben guardato il numero che v'è scritto sopra.

VI.

Diè un leggiero picchio e di dentro una voce argentina rispose: « avanti »; aperse mentre il cuore gli batteva forte, ed entrò in un salottino.

Sopra un canapè, accosto alla finestra spalancata, da cui entrava una gran luce, stava semi sdraiata una giovane signora, messa in una vestaglia azzurra, tutta a pizzi, sovrattutto attorno al collo, per cui pareva che la vaga testolina dai capelli dorati, uscisse da una candida nuvoletta.

Il *gentleman* si fermò un istante ad ammirarla, mentre l'altra nulla diceva, e continuava a rimanersene in quella posizione semiorientale.

Alfine, solo per rompere quel silenzio, che le dava ai nervi, stette contenta a dirgli, ma con una tal quale freddezza:

— Buon giorno, sir.

Allora questi s'accostò piano piano, le s'inchinò e presale la mano, vi depose un bacio.

— Sedete, sir — disse la signora, sollevandosi un po', mentre con la mano giocherellava con un ricco ventaglio, appeso ad una catenella — sedete.

E col ventaglio gli indicò la sedia.

Il *gentleman* prese la seggiola, l'avvicinò ben bene alla donna e le rivolse qualche parola.

— Sentite, sir — disse costei mostrandosi come presa da noia — oggi ho qualche cosa pel capo.

— E che cosa turba la bella Pablita? — domandò l'inglese con molta premura.

— La bella Pablita — rispose questa, adagiandosi meglio sul canapè — non sa proprio che cosa la turbi; ma noi donne abbiamo di questi momenti; prima avevo chiuso tutto, per starmene all'oscuro, dopo ho provato un gran bisogno di luce ed ho spalancata la finestra.

— E così vi si può contemplar meglio — soggiunse l'inglese.

La contemplava davvero, e con un' insistenza perfin poco cortese.

— E dunque, sir — domandò alfine colei, con una certa impazienza e battendo del ventaglio sul canapè — che avete a dirmi?

Il *gentleman* a quelle parole scosse repentino il capo e: — Ho a dirvi, Pablita — soggiunse — che siete incantevole.

L'altra scoppiò a ridere del suo bel riso.

— Per carità, sir — disse di poi — non mi fate dei complimenti, perchè anzi capisco che oggi sono molto brutta; ho i nervi scoperti; avrei bisogno di svago.

Si contorse sul canapè, ma con molta grazia e con mosse da gattina viziata.

— Siete adorabile — continuò a dire il *gentleman* — adorabile.

Pablita parve irritarsi a quel nuovo complimento.

— Finiamola! — disse con una certa stizza — vi ripeto che ho bisogno di svago; proponete qualche cosa.

L'inglese si mostrò un po' impacciato, e poi propose una passeggiata in mare, al chiaro di luna.

— Già! rispose l'altra beffarda — ed io vi canterò la barcarola, per esempio:

> Dall'India t'ho portato
> Lo sciallo azzurro e giallo,
> Il ramo di corallo,
> Il fiore di rubin.

E rise, ma questa volta con una certa ironia tanto beffarda, che l'inglese corrugò le ciglia chiudendo, come per contrazione, le palpebre; s'era pur fatto scuro scuro in viso.

— Via, via — diss'ella, smettendo quel fare e mutando tono — non vi turbate così; i miei nervi son tutt'altro che tranquilli; bisogna che quelli che pretendono di farmi la corte, mi sappiano compatire.

Il *gentleman* stette un istante silenzioso e poi, scandendo le sillabe, freddo freddo domandò:

— Son molti quelli che vi fanno la corte?

— Che volete voi dire? — domandò la donna, sollevandosi fiera.

Ma l'altro questa volta non si scompose e per nulla credendo ai nervi poco tranquilli di colei, fece invece giudizio che gli recitasse in quel momento una commedia.

— Vi dico — rispose egli, sempre più freddo — che nei dì passati vi faceva la corte quel russo, l'altro ieri . . .

— Ed oggi voi — interruppe Pablita, fattasi rossa rossa per l'ira — ma v' avverto, sir, che il vostro non è che un tentativo.

L' inglese non la lasciò finire, s' alzò con impeto e senza neppur salutarla, s'avviò verso la porta.

Pablita lo guardò fissa, tutta corrucciata, senza pur richiamarlo, anzi sdraiandosi meglio sul divano. Colui toccò la maniglia dell'uscio, ma poi si rivolse; la donna in quel momento era come uno splendore; fu vinto, e con voce tremula, esclamò:

— Pablita!

Rifece i pochi passi e si sedette di nuovo di fronte a lei; tentò prenderle la mano, ma l'altra pronta la ritrasse.

Vi fu un silenzio; l'Inglese pareva estatico nel contemplare quella bellissima e certo andava via risvegliando i suoi ricordi.

Ad un tratto fece indietreggiare la seggiola: come un lampo era passato ne' suoi occhi azzurri; balzò in piedi.

— Pablita — le domandò con brutalità — avete avuto molti corteggiatori?

Quella domanda e fatta in tal guisa, rese attonita la donna che guardò l'Inglese con gli occhi spalancati. Ma subito riprese l'impero su se stessa e mettendosi a ridere con un riso secco e nervoso:

— Ah! ah! — esclamò — ma sapete, sir, che siete un bell'originale!

— Io ho diritto di saperlo — gridò l'Inglese tutto infocato in viso e battendo con forza il piè sul pavimento — ho diritto . . .

— Diritto? — esclamò Pablita, balzando pur essa in piedi e avvolgendo il *gentleman* in un terribile sguardo — Evvia, chi v'autorizza a parlare di diritto con me? Chi siete voi per me? Chi io per voi?

— Io? — esclamò l'Inglese, al colmo della passione — voglio essere tutto per voi: ma prima . . .

— Oh! che egoisti son mai cotesti uomini; — interruppe Pablita — essi corteggiano le donne, promettono, tradiscono, e poi vorrebbero che le donne, esse sole si mantenessero fedeli. Avranno magari una moglie bella, buona, virtuosa . . .

— Per carità! — gridò l'Inglese avanzando perfin la mano al viso di lei, per impedirle di più dire — per carità, Pablita, non una parola di più!

S'era fatto pallido, e nelle labbra aveva un fremito.

— Non parliamone dunque più. E si gittò sul suo canapè, agitando tutta nervosa il ventaglio, che aveva aperto.

L'altro si passò e si ripassò la mano sulla fronte, guardò in modo singolare Pablita e stesale la mano, le disse con tutta calma:

— Siamo intesi, Pablita; stasera, alle nove, la passeggiata in mare . , .

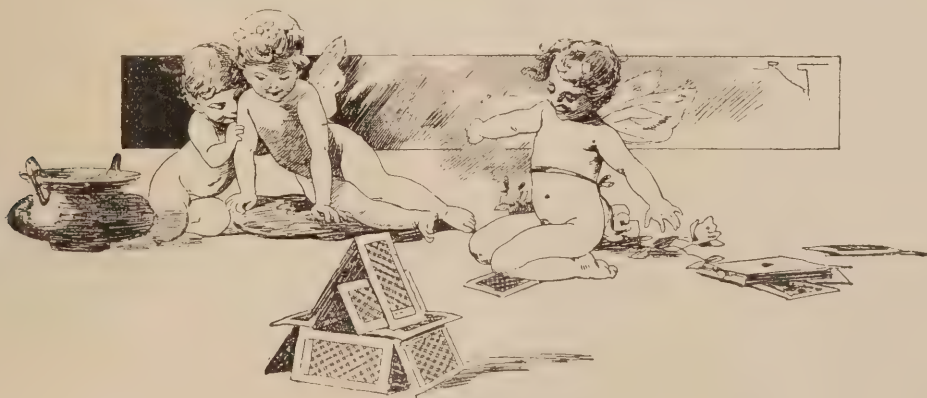
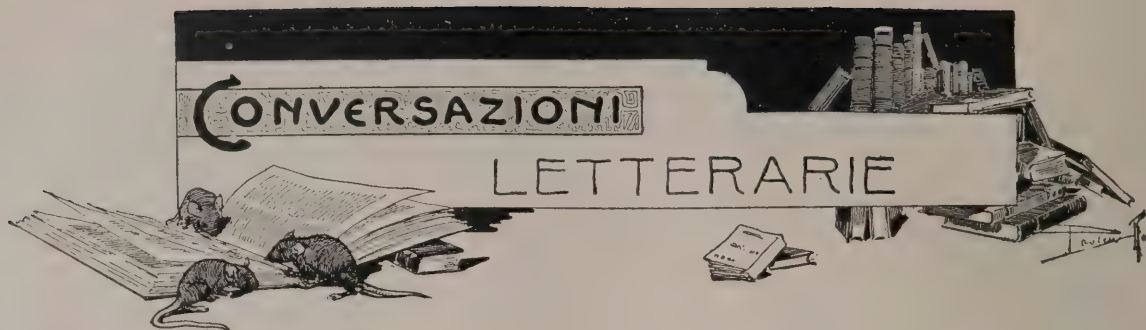
E senza darle tempo di rispondere, tirò via in fretta e sparì dal salotto.

Pablita guardò a lungo la porta, da cui egli era uscito, e poi tra sè e sè:

— Non so s'io sbagli, ma dal modo con cui mi guardava e dai suoi scatti, mi pare ch'io debba somigliare a qualcuna ch'egli ama od ha molto amato; forse son per lui quasi una statua di carne, la copia dell'originale. Ad ogni modo è un vero stravagante. In quanto alla passeggiata in mare, c'è tempo a pensarci. La vorrei fare con un altro la passeggiata!

Chinò la leggiadra testolina con un profondo sospiro.

(Continua)

AGOSTINO DELLA SALA SPADA.

IL BILANCIO DEL 1906.

Il bilancio letterario, dopo quello teatrale? Perchè no? — pensai. E, avutone il permesso dalla spettabile Direzione di questa rivista, mi misi subito alla ricerca delle pubblicazioni che mi erano passate sotto mano, durante il 1906, anno non troppo fecondo neppure fuori del teatro, ma tuttavia abbastanza notevole. Queste pubblicazioni ora io verrò rammentando, semplicemente, accennando appena al contenuto e all'autore, non essendo mio còmpito una critica particolareggiata e degna di ognuna.

* Fra le opere di poesia — come ai nostri giorni si chiamano le raccolte di versi — ricorderò innanzi tutto il volume del Pascoli *Odi ed inni*, ricco di tutti i pregi di genialità e di originalità cui da un pezzo l'eminente autore di *Myricae* ci ha abituati; — *Le rime della selva* di Arturo Graf, largamente analizzate dal chiaro critico nostro V. Cian, professore dell'Università Pisana; — *Dal mio paese* del triestino Riccardo Pitteri, dall'ispirazione sempre fresca e delicata, e dalla pura e semplice forma che tante simpatie ha finora accaparrate al valoroso autore; — *Lo specchio e la falce* del toscano Pietro Mastri, un sognatore spirituale armonioso.

Del povero D. Milelli — che sì gagliarde promesse aveva fatte nella sua agitata giovinezza — sono state raccolte alcune liriche: *Gemme sparse* che confermano anco una volta la grave perdita subìta dall'Italia con la morte immatura di questo suo geniale e disgraziatissimo figlio; — del povero Severino Ferrari, altra recente dolorosa perdita della nostra letteratura, quel *Mago,* in ristampa, che s'ebbe l'onore di una poesia di Giosuè Carducci. A proposito del quale, il 1906 vanterà, verso i posteri, l'assegnazione del premio nobeliano all'insigne Maestro, pur non avendo il Maestro bisogno di quella consacrazione per grandeggiare sopra tutti — lo consenta il Divo Gabriele a un umile gazzettante! — nella storia delle lettere contemporanea.

Un'altra ristampa degna di essere additata per la nobilissima corda patriottica che vibra quasi in ogni componimento, è quella dei *Vecchi versi* di G. C. Abba, che fu valoroso garibaldino ed è letterato rispettabilissimo. Hanno quei versi il sapore di altri tempi; ma giusto per questo riescono meglio graditi a chi è abituato alla forma e al contenuto in voga nell' incertezza dell' ora presente.

Fra i giovani, hanno pubblicato nuovi volumi di versi, Giovanni Bertacchi, poeta un po' monocorde ma accurato e lindo; Guido Vitali, più giovane, e mancante ancora perciò di una personalità poetica, ma vivace, vario, spesso eletto nella forma e nel concetto; Francesco Gaeta, che nei suoi *Sonetti voluttuosi* ci ha offerto inusitate sensazioni; A. Musatti che con la *Rosa dei vènti* si è circondato di elogi e d'incoraggiamento. E fra i poeti giovani va annoverato Fausto Salvatori, benchè nel mezzo del cammin di nostra vita, il vincitore delle 25 mila lire nel concorso bandito dall' editore Sonzogno per un libretto d' opera. Egli deve la sua vittoria a una *Festa del grano* che si attende con curiosità, avendo alcuni brani di essa suscitato ora ammirazione, ora biasimo per vari plagi in quei brani riscontrati come nello svolgimento generale del lavoro.

Non voglio dimenticare, per l'originalità della forma e il fasto dell'immagine, il poema eroicomico *Le Roi Bombance,* dell'italo-francese F. T. Marinetti, direttore di *Poesia,* che in due concorsi ha rivelato nuovi giovani poeti, tra i quali E. Cavacchioli, già noto ai lettori di *Natura ed Arte.*

* I romanzi non furono molti nell'anno testè decorso; ma alcuni d'essi, in compenso, meritarono speciale considerazione. Non soltanto per debito di cavalleria citerò prima degli altri quelli di Matilde Serao e di Grazia Deledda. L' illustre autrice napoletana in *Dopo il perdono* ha studiato, con la consueta abilità sua, le angosce di una moglie che aveva sprezzato per l'amore di un giovane — ahimè! caduco, come tutti gli amori irregolari — le leggi sociali, e viene perdonata del marito unicamente per il desiderio ch' egli ha di lei, come nella commedia *Maria Salvestri* del Corradini. Si diceva appunto che la Serao dovesse togliere un' azione scenica dal suo romanzo: in ogni modo, questo è forte e ricco di osservazioni psicologiche, e si aggiunge vittoriosamente ai numerosi altri che lo precedettero, dal *Cuore infermo* alle *Due anime,* da *Fantasia* ad *Addio amore!* dal *Paese di Cuccagna* a *Suor Giovanna della Croce.*

Ugualmente pensoso e triste è il romanzo ristampato da Grazia Deledda: *La via del male*, che si svolge nell'ambiente rustico di quella Sardegna onde sì largamente trasse ispirazione la valorosa scrittrice.

Altre scrittrici hanno pubblicato nell'anno romanzi e novelle: sono da ricordarsi segnatamente: Caterina Pigorini Beri, autrice di *Sorprese del cuore*, racconti che si progongono quel fine d'ispirare buoni sentimenti da troppi oramai messo in disparte; *Jolanda* (marchesa Maria Plattis) autrice di pregevoli novellette, *Sulla via degli incanti; Térésah*, autrice sempre pregevole di *Pare un sogno!*; Virginia Olper Monis, autrice delle novelle *Derelitti;* Enrica Barzilai Gentili, autrice del romanzo *Maternità;* Rachele Botti Binda, autrice di *Scene e figure* e *Cordelia* (Virginia Treves), autrice di *Verso il mistero*, entrambe già lodate in queste colonne dal chiarissimo Eugenio Checchi, i cui libri educativi e patriottici hanno avuto nuove ristampe. Fra le nuove venute è notevole Sibilla Aleramo che nel romanzo *Una donna* rivela, tra ineguaglianze di stile e d'organismo, qualità singolari d'artista, di osservatrice e di scrittrice; e ha mostrato nuove attitudini alla narrazione la perugina Luigia Fabretti, autrice di un volumetto di novelle, *Ardore*.

Giovanni Verga prima di quella *Duchessa di Leira* che si attende da anni e vien nuovamente promessa per il 907, ha pubblicato *Dal tuo al mio*, ricavandolo dalla commedia dallo stesso titolo. E nel racconto le qualità artistiche emergono assai più che alla rappresentazione, ch'ebbe a interessare mediocremente.

Di Edmondo De Amicis ha avuto lietissima accoglienza il volume *Pagine allegre*, che nell'anno ha raggiunto l'8.ª edizione; mentre *Cuore* toccava in Italia il 368.° migliaio e *L'Idioma gentile* il 36.°.

Di Salvatore Farina si sono ristampati quel delizioso *Capelli biondi* che tutti abbiamo gustato, e *Un testamento*, racconto ugualmente ricco di finezze, oltre a due commedie applaudite dalle platee: *Amore bendato* e *Coscienza elastica* tolte da due racconti fortunati come la maggior parte della produzione dell'illustre romanziere.

Di Luigi Capuana si è avuto un genialissimo romanzo fiabesco: *Re Bracalone*, mentre il glorioso novelliere correggeva le bozze del nuovo romanzo, *Rassegnazione*.

Enrico Castelnuovo ha riunite in un simpatico volume le sue *Ultime novelle*, alle quali a malgrado delle iniziali *per congedo*, speriamo si aggiungano presto le *ultimissime*, e poi le *ultime definitive* e così via, come le repliche sui cartelloni dei teatri di provincia.

Gente nuova è il titolo dell'ultimo romanzo di Carlo Del Balzo, che continua da oltre un ventennio a toccar la piaga sociale dei *Deviati*, mantenendosi fedele al naturalismo zoliano, e, disgraziatamente, anche alle scorrettezze di forma e di lingua, che rendono meno pregiate le sue figure bene osservate nella vita reale e spesso ben riprodotte.

E fra i narratori che da lungo tempo sono apprezzati dal pubblico e dalla critica non mi pare di lasciar nell'ombra alcuno, ricordando ancora Giustino L. Ferri, autore del bellissimo romanzo fantastico *La fine del Secolo XX*, che si mette trionfalmente nella primissima fila del genere, del quale è stato pubblicato anche un pregevole *Nerone* con lo pseudonimo di Maffio Savelli, e ripubblicato *Il capolavoro*, romanzo audace dei nostri giorni; e ricordando Giuseppe De' Rossi che ha ristampato, dopo vent'anni, *La conquista del Paradiso*, molto lodato al suo apparire.

Adolfo Albertazzi, autore del romanzo *In faccia al destino*, che tanto entusiasmo, e a ragione, ha suscitato nel collega *Conte Azzurro*, va messo alla testa dei narratori ancora giovani, pur essendo trascorsa una quindicina d'anni dalla prima apparizione di quell'*Ave*, che gli diede il solenne battesimo di romanziere. Il suo nuovo lavoro, pubblicato dopo la magnifica prima *Storia del Romanzo italiano*, è indubitatamente uno dei pochissimi destinati a restare nella nostra letteratura amena, per il gusto stilistico e la sincerità dell'espressione, segnatamente quando l'Albertazzi avrà eliminato, come si propone, qualche piccolo difetto d'invenzione messo in evidenza all'apparire del volume.

Come nell'*Anna Perenna* e nei *Primogeniti*, che gli hanno dato fama, è parso colorito e originale Antonio Beltramelli nel *Cantico*, nuovo romanzo svolgentesi nelle terre romagnole da cui sì larga ispirazione trae il giovane scrittore forlivese. Talvolta però l'originalità cede troppo alla *maniera*, e questo è un suo torto; comune a quello di un'altra bella e forte tempra di scrittore, il triestino Silvio Benco, il quale mostra moltissimo ingegno e una fantasia a volte troppo morbosa nel romanzo *Il castello dei desideri*, che ha pure avuto i suoi laudatori sinceri. E pregi di colorito e di stile ha specialmente *L'orda d'oro*, romanzo di Diego Angeli, valente seguace del d'Annunzio, col quale si esalta la gloria della Roma moderna.

Più semplice, più efficace, più simpatico è parso Luigi Pirandello, nell'*Erma bifronte*, novelle che si sono lette con vivo allettamento anche per la sincerità dell'ispirazione e della favola; e di Edoardo Calandra sono state apprezzate le solite doti di scrittore accurato e penetrante nel volume a fondo storico *A guerra aperta*. Snodati, brillanti, piacevoli anche quando il soggetto non era nuovo, *I racconti di un fantaccino* hanno aumentato le simpatie che Giulio Bechi (Miles) seppe guadagnarsi nel ristretto campo della letteratura militare, che ebbe a rivelare l'arte di Edmondo De Amicis, in un momento assai propizio, e dove il povero Oliviero Sangiacomo non riuscì ad affer-

mare solidamente la sua. Si attende con fiducia *Camicia rossa*, il primo romanzo del cap. Bechi, che spezzeva testè le sue lance per la risurrezione della letteratura patriottica.

E piacevoli e scintillanti di brio, in un altro genere, sono apparse le novelle dialogate di Giannino Antona Traversi, *Oh! le dame . . . oh! i gentiluomini . . .* che richiamano un'altra raccolta di novelle, *Smorfie umane*, di un altro chiarissimo commediografo, Roberto Bracco, maestro anche nella novella da salotto, nata da un'osservazione sia pure paradossale. E queste richiamano un terzo valoroso scrittore: *L'allegra verità* di Giulio De Frenzi, molto più giovane di Giannino e di Bracco, ma assai bene incamminato verso una bella meta; e poi un quarto, autore drammatico pur lui, Ettore Dalla Porta, festevole e sbrigliato . . . anche troppo, nella raccolta *Il libro delle seduzioni*.

Si può aggiungere agli altri libri, diremo così scollacciati, il romanzo di I. M. Palmarini *Gli uccelli;* e poi ancora le novelle *Orang-utang* del giovane scrittore abruzzese E. Antonelli. Un po' monotone ma fini e assai bene scritte sono le *Novelle nuziali* di C. Giorgieri Contri; più solidamente costruite, più interessanti le novelle di un altro chiaro piemontese, Piero Giacosa, *Specchi dell'enigma*, cui il Fogazzaro scrisse la prefazione.

E ricorderò, infine, alla rinfusa, il romanzo di Ciro Alvi, *San Francesco d'Assisi*, la cui mistica figura ha ispirato pure una commedia di Valerio Laccetti, illustre pittore; *Monssù Pingon*, e *Dragoni azzurri*, romanzi storici di L. Gramegna; *L'Esilio*, stranissima narrazione in tre volumi che reca sulla copertina . . . decadente la testa di un appiccato!; *La nuova coscienza*, romanzo di Emilio Dolfi Foà; *Alle fonti della vita* (il Marchio di Roma), romanzo di G. Zuccarini; *La ragione di vivere*, romanzo di B. Ferrario; *A piè del Carmine*, novelle di Tommaso Claps; *Diana Vianelli*, romanzo di L. Cortesi; *L'inutilità del male*, racconto di Ugo De Amicis; *L'ultima scoperta*, romanzo di A. Rossi; *Viaggi e avventure di cinque atomi nel corpo umano*, di A. Mazzoleni, che i lettori certo ricorderanno; *Sunt Animae . .*, novelle di Pier Luigi Stella, e altri romanzi e altre novelle che ora, fors'anco a torto, mi sfuggono.

Non mi sfuggono, invece, nella letteratura pei ragazzi, una genialissima fiaba in ottave di *Vamba* (Luigi Bertelli) da lui stesso assai leggiadramente illustrata: *Storia di un naso;* una raccolta *Voci di bimbi*, poesie facili alla declamazione di Achille Tedeschi; un volume di racconti originalmente impostati e svolti di Garibaldo Bucco: *Sette bello*, e un romanzo di avventure umoristiche di Mario Morais: *Ciuffettino*, venuto dopo un grazioso *Girandolino all'Esposizione*.

A proposito di letteratura per l'infanzia e l'adolescenza, merita un accenno anche *Coscienza* di C. L. Guelfi, un libro di lettura per le scuole elementari superiori, che, se degnamente apprezzato, potrà assurgere fra il *Cuore* del De Amicis e la *Testa* del Mantegazza.

Delle molte pubblicazioni poetiche e narrative annunziate per il corrente anno sono già pregevolissimi araldi cinque romanzi di scrittori di grande fama o di sicuro avvenire ch'io sono lieto di citare a chiusa della mia rapidissima rassegna delle opere narrative: *La mèta* di Alfredo Baccelli; *Rassegnazione* di Luigi Capuana; *Tra cielo e terra* ristampa fortunata di Anton Giulio Barrili; *I nidi del pianto* di Almerico Ribera e *Oriente veneziano* di Giuseppe Brunati.

* Dando, infine, uno sguardo sintetico alle varietà letterarie ed artistiche, è doveroso ricordare i nuovi volumi della Raccolta dei Classici italiani iniziata da questa Casa Editrice sotto la direzione del chiarissimo Prof. Flamini dell'Ateneo padovano, e che sì lieta accoglienza va ottenendo fra gli studiosi e coloro che amano farsi una buona cultura letteraria, grazie all'importante contributo degli annotatori; — i volumi della Biblioteca storica del Risorgimento italiano diretta dai professori Casini e Fiorini, fra i quali notevoli *La rivolta del Cilento nel* 1828 di M. Mazziotti, *L'Antologia di Vieusseux* di P. Prunas e *La guerra combattuta in Italia negli anni* 1848 *e* 49 di C. Pisacane; — il volume *Letteratura tragica* di Scipio Sighele, denso di preziose osservazioni sociali; — il bellissimo studio su *La Repubblica di Augusto* di Guglielmo Ferrero; — la relazione della *Battaglia di Mukden* di Luigi Barzini, con istantanee prese sul luogo dei tragici avvenimenti narrati; — la ristampa del volume, assai bene accolto al suo primo apparire, *I figli della gloria* di Adolfo Padovan, che ha curato anche l'edizione dei *Fioretti di San Francesco* col *Cantico del Sole* e ha aggiunto una pregevole introduzione; — *La Giovine Italia e la Giovine Europa* dal carteggio di Giuseppe Mazzini pubblicato da Dora Melegari; — la ristampa della *Donna* di Niccolò Tommaseo, ricca di elevatezza di principi, e il volume che raccoglie il ciclo delle conferenze fatte a Firenze e s'intitola *Il Pensiero moderno nella Scienza, nella Letteratura e nell'Arte*. Esso reca una Prefazione di Guido Biaggi e G. Fano, e lavori di G. Mazzoni, A. Chiappelli, C. Ricci, C. Placci, U. Ojetti, G. Cantalamessa e G. Vitelli.

Un ultimo volume *sui generis* da ricordare è *L'Album ricordo dell' Esposizione di Milano*, splendida pubblicazione che la *Patria degli Italiani* di Buenos-Aires ha offerto in dono ai suoi abbonati italo-argentini, e che in Italia è stata accolta favorevolmente, procurando ai due compilatori congratulazioni ed elogi dal Re, dai Ministri e da altri uomini insigni.

FULVIO TESTI.

Onoranze ad Anton Giulio Barrili. Il 27 gennaio, promosse dall'Associazione ligure dei giornalisti, sono state rese solenni onoranze ad Anton Giulio Barrili, illustre romanziere e professore dell'Università di Genova. Esse, che raccolsero adesioni di grandi artisti, grandi patrioti e scienziati e letterati di tutta la Penisola, hanno richiamato, come all'apparire di ogni suo volume, l'attenzione degli Italiani e degli Stranieri su questa singolare figura di scrittore e di patriota, rimettendo opportunamente a galla per le ultime generazioni fatti ed aneddoti di non comune importanza. A. G. Barrili è nato a Savona nel 1836. Fu, con Garibaldi, valoroso soldato nelle guerre dell'indipendenza italiana. Antico direttore del Giornale il *Movimento*, fondò nel 1872 il *Caffaro*, tuttavia prosperante. Fu anche deputato al Parlamento, dal 1876 al 1879. Citiamo fra i suoi romanzi: *La sirena*, *Amori alla macchia*, *La montanara*, *Se fossi Re*, *Il merlo bianco*, *Fior d'oro*, *Come un sogno*, *Val d'olivi*, *Capitan Dodero*, *La Donna di Picche*, *Cuor di ferro e Cuor d'oro*, *il Prato maledetto*, ecc., e fra i suoi scritti di altro genere: *Ritratti contemporanei*, *Victor Hugo*, *Il rinnovamento letterario italiano*, *Sorrisi di gioventù*, *Da Virgilio a Dante*, ecc. Il più recente suo volume è apparso in questi giorni: la nuova edizione dell'ammiratissimo *Fra cielo e terra*. Le vive congratulazioni e i fervidi augurî di *Natura ed Arte* cui l'insigne scrittore collaborò fin dai primi numeri.

La neve. Caduta anche quest'anno abbondantemente nella seconda quindicina del gennaio, ha visitato pur le regioni del Bel Paese dove più raramente appare, a cagione della eccezionale rigida temperatura che mette il corrente inverno fra i più memorabili. Per essa, il giorno 26, Milano ebbe lietamente ad arricchirsi di un nuovo candido, ma ahi!, troppo effimero monumento, che merita anch'esso . . . di esser tramandato ai posteri. In poco più di un'ora, nel pomeriggio di quel giorno, alcuni allievi della Scuola Superiore nell'Accademia di Belle Arti a Brera, progettarono, eseguirono ed inaugurarono alla presenza di tutti gli altri compagni dell'Istituto, il gruppo Statuario in neve, di cui riproduciamo la fotografia. L'esecuzione del gruppo, rappresentante un Fauno ed una Ninfa in dimensioni maggiori del naturale, parve a tutti notevole così dal lato artistico per la bella linea formata dall'insieme dei due nudi, come per la sicurezza della fattura, arieggiante la maniera Michelangiolesca. Dieci minuti dopo l'inaugurazione, il monumento venne, dagli stessi artisti che lo eseguirono, distrutto e di esso non resta che la nostra fotografia, come di un altro monumento, il Busto di Beethoven, improvvisato con la stessa materia lo stesso giorno nel medesimo cortile di Brera. Le altre nostre fotografie rappresentano lo sgombero della bianca frigida visitatrice invernale dell'ampio pian lombardo. Nell'interno della grande metropoli lo sgombero vien fatto, invece, dalle apposite carrozze tramviarie, di cui già demmo la riproduzione, e da intere legioni di manovali con un sacco sulle spalle, la mano in una specie di calza, la pala di legno larga e piatta.

Duelli divertenti. Non credo che nelle categorie degli altri animali avvenga come tra la schiatta umana, dove i maschi e le femmine, lungi dall'amarsi, stimarsi, proteggersi e difendersi, si mostrano istintivamente le unghie, e lottano continuamente per la conquista, o per il mantenimento di certi diritti di uguaglianza, superiorità, ecc. La cosa può parer seria, ma è semplicemente divertente. Guardate: una volta

Gruppo plastico in neve eseguito nel Cortile di Brera dagli allievi dell'Accademia di B. A.

erano gli uomini che, con braccio ferreo, tenevano in giù la donna, l'opprimevano, le negavano il cervello, la coscienza e perfino l'anima. Si è andati tanto oltre su questa via, che anche adesso si continua a dire: alla donna manca questo, manca quest'altro, come se fossero verità di difficile comprendonio e scoperte da ora. Le donne tacevano, nicchiavano e si accontentavano di far le beffe agli uomini. Ora le cose sono quasi invertite, e sono le donne che guardano bene in faccia i loro padroni d'una volta e dicon loro chiaro e tondo: Ehi! a che gioco si gioca? Ci credete proprio così grulle da non capirvi, valutarvi, conoscere le vostre capestrerie e viltà, le vostre menzogne? V'ingannate; se la virtù e la dignità ci impongono qualche volta il riserbo, non crediate che questa sia acquiescenza passiva, rispetto, devozione: tutt'altro! Ecco qua, dice la signora Newark, un'americana puro sangue, che scrive le sue memorie in una grande *Rivista*. Ecco qua: io, Alice Newark ho già sessan'anni, che confesso candidamente, giacchè il tempo della mia giovinezza non l'ho perduto ed ho avuto una bella collana di amanti: circa 35. Tutta gente raccolta qua e là nelle diverse classi sociali, giacchè io sono, o almeno sono stata, una ecclettica ... ma con un fine speciale. Ho voluto studiare l'uomo, ed ahimè, a quali risultati desolanti sono giunta coll'esperienza mia personale! Un guazzabuglio; si direbbe che io, ex ballerina, ho dovuto danzare in un ballo mascherato, entro il pattume. Figuratevi: una buona metà di quei 35 esemplari godevano, per la loro ricchezza e posizione sociale, della stima e del plauso di tutti; ma se li aveste sentiti a parlare con me. . . basta; credo che io ed altre donne della mia levatura, avremmo fatto meglio di loro anche negli stessi loro uffici pubblici. Non parlo dell'altra metà; la quale, del resto, sotto altri punti di vista poteva essere più stimabile della prima! In conclusione, l'uomo, « contrariamente a quanto egli declama, con enfasi melodrammatica, da mane a sera », è non solo un vizioso che agisce per calcolo, per tornaconto personale, per vanità; ma è anche un essere imperfetto, e la supremazia fin qui da lui mantenuta sulla donna non deriva da altro che dalla sua forza fisica. La donna invece, è più generosa, più semplice e sincera, più fedele e devota, e merita quindi di infilare i calzoni e armarsi di uno scudiscio per far ballare quest'orso inqualificabile che è l'uomo. Voi, signori femministi, non siete che dei melensi quando fate mostra di affaticarvi per rialzare la condizione della donna! Ma non vedete che siete voi che andate sempre più giù? Via, fate di cappello alla signora Newark, la quale non si vale soltanto delle armi di difesa, ma è armata di un buono stocco per colpire a fondo e con che puntate! In verità il duello da lei impegnato ci piace di più: è divertente.

Lo sgombero della neve nelle adiacenze di Milano.

Scoperte . . riscoperte. — *L'asfalto e la filossera.* La filossera, questo terribile parassita che distrugge tutte le speranze dei poveri contadini come dei ricchi proprietarî, era nota anche ai Romani. Già, che cosa non sapeva quella brava gente! Ai tempi dell'Imperatore Domiziano, il malvagio fratello di Tito, si spandeva nei vigneti la terra grossa detta *ampélité,* che si trovava in Grecia (Selencia di Pieria o nell'Isola di Rodi) e così si arrestava l'opera distruttrice della filossera. Questa preziosa ampelite è semplicemente l'*asfalto;* ecco perchè un geniale religioso, il Padre De Feis, ha suggerito agli agricoltori di mescolare questa terra bituminosa con buona terra da vigna e metterla come concime intorno alla radice d'ogni vite. Si tratta di un esperimento così poco costoso; vale quindi la pena di tentarlo.

Una « Salomé » del Giorgione? Come spesse volte accadde per tesori dell'arte nostra rimasti lunghi anni sepolti fra le cose dimenticate, il caso ha fatto rintracciare un quadro che, se i giudizi di alcuni competenti non sono falsi, è dovuto al pennello di Giorgione da Castelfranco Veneto. Viking Eggeling, un gentiluomo svedese da poco stabilito a Milano, sedotto dalla bellezza di una tela ancor ben conservata raffigurante la *Decollazione di S. Giovanni*, ne fece acquisto. Ripulita con somma cura, apparvero colori di una straordinaria vivacità, un disegno perfetto, sfumature delicatissime, tocco morbido ed uno studio sapientissimo di chiaro oscuro. Tutquesto, unito ad alcuni dettagli di tecnica minutamente osservati fece nascere il dubbio che si trattasse di un'opera del portentoso Giorgione da Castelfranco. Di questo pittore erano già note altre tele di simile argomento quali le decollazioni di *Golia*, di *Oloferne*. La *decollazione di S. Giovanni* sarebbe quindi il naturale complemente di colloc delle decollazioni bibliche. La figura di Salomè dominante sullo sfondo del quadro è d'una purezza di linee meravigliosa; la sua bocca ha un'impressione di beatitudine lussuriosa. Pure interessante la figura dello schiavo recante il vassoio su cui la testa del martire appare dotata d'un espressione di sofferenza atroce e raccapricciante. Come osserva C. F. Tencajoli in un suo articolo su detto quadro pure facendo delle riserve sul nome di Giorgione, noi ci troviamo davanti ad una tela di sovrana bellezza e di grande pregio; ma se per un caso strano tale opera fosse invece d'un allievo suo si avvererebbe il rarissimo caso in cui l'allievo ha saputo assurgere alla perfezione dello stesso maestro.

La « Salomé » di Giorgione (?) recentemente scoperta.

La fine dei cannoni grandinifughi. Se vi era ufficio che potesse rendere simpatico quell'orrendo mezzo di distruzione che si chiama cannone, alla cui bocca ferale son dovute tante vittime, tante stragi, tante rovine, altro non poteva essere che quello di far guerra alle nubi e disperdere le minacce loro alle messi, speranza dell'agricoltore. Ricordo che circa dieci anni fa, quando dall'alto di un colle aprico vidi e udii quegli spari rivolti in su contro nemici aerei, mi venne fatto di pensare al mito indiano di *indra* (il sole) che combatte contro il mostro *vitra* (le nubi) e dopo la sconfitta di quest'ultimo e la sua dissoluzione nella pioggia feconda, torna a risplendere il dio della luce. E plaudendo a questo ritrovato del caso che sembrava suffragato dalla scienza, benedissi per la prima volta la guerra . . . incruente nel suo simbolo più terribile, il cannone. Ma, ahime! non ostante le assicurazioni di alcuni empirici e la riconferma di scienziati, cominciò, in seguito ad alcuni insuccessi, a farsi strada il dubbio che gli spari avessero veramente il potere di disperdere le nubi gravi di tempesta; ed ora il dubbio s'è convertito, pur troppo, in certezza. Un telegramma, infatti, da Roma ci dice che il senatore professore Blaserna ha fatto all'Accademia dei Lincei la seguente comunicazione: « Nell'anno 1902 la Commissione incaricata di studiare gli effetti grandinifughi degli spari, scelse la zona di Castelfranco Veneto come una di quelle che maggiormente erano flagellate dalla grandine, per vedere entro quali limiti si poteva sperare un rimedio contro i formidabili effetti della grandine. Trattavasi di una zona di più che 6000 ettari di terreno, alla quale si potè largamente provvedere coi mezzi iscritti nel bilancio e con quelli offerti dal Consorzio locale. Il risultato finale di questa campagna grandinifuga, durata cinque anni, è interamente ne-

gativo, ed offre la sola consolazione di esser certi che su questa via non c'è nulla da sperare e dagli effetti della grandine conviene premunirsi con mezzi affatto diversi ». Così anche questa illusione, fonte di tante speranze, è svanita e non resta che sperare in un altro piu certo ed efficace ritrovato della scienza.

Nell'Asia. *Ex oriente lux*, diceva un vecchio proverbio; dall'oriente la luce, perchè anticamente l'oriente fu culla della civiltà, la quale di là si sparse sul resto del mondo. Ma siccome allora pareva che la civiltà fosse come il sole, che, sorgendo da una parte tramonta dall'altra e la lascia al buio, così la civiltà

Fotografia a distanza. L'Apparecchio Korn.

Fig. 1. — Posto trasmettitore; *a*, motore; *b*, cilindro; *d*, Lampada Nernst; *f*, prisma a riflessione totale; *g*, batteria.

esulando dalle regioni orientali le lasciò avvolte nella più fitta barbarie. Ora però l'Occidente e il Settentrione restituiscono ciò che hanno avuto senza privarsi del capitale loro, e fanno rifluire la luce e la civiltà fra quelle genti per tanti e tanti secoli misere, oppresse, infelici. Non parliamo del Giappone che siamo già da tempo abituati a considerare come un lembo d'Europa, che, per di più, all'Europa ultimamente ha fatto da solenne e severo maestro; ma intendiamo alludere all'Impero delle Indie e alla Persia, le quali si son messe decisamente sulla via del progresso. Il *Matin* riferisce una lunga conversazione avuta col signor De La Motte, luogotenente delle colonie, il quale torna ora da una missione nell'India inglese, dove egli si trattenne da sette ad otto mesi; e da questo interessante colloquio, togliamo i seguenti dati: « Da settant'anni, afferma il De La Motte, che l'Inghilterra occupa effettivamente l'India, la popolazione è passata da 150 a 300 milioni d'abitanti. Tutti gli Indiani hanno accesso alle funzioni amministrative, come i sudditi inglesi; e quali che sieno la loro razza e la loro religione, il solo merito conta per la designazione a posti dotati di emolumenti annui che variano dai 1500 franchi ai 500,000. La libertà di stampa e il diritto di critica vi sono assoluti, così che è pienamente lecito ai soggetti di far sentire la loro voce su tutto ciò che interessa la loro condizione; tanto più che l'istruzione è tra loro diffusa ed è mirabilmente parlata tra loro la lingua inglese. Ecco perchè l' India non pensa mai a ribellarsi ai suoi dominatori ».

La Persia. Più notevole ancora è quanto avviene in Persia. Lo scià Muzaffer Eddine, il re dei re, il cui padre viaggiava in Europa con suole imbottite di terra persiana per non smentire la credenza ch'egli è padrone assoluto di tutto ciò che tocca; che aveva sempre con sè il carnefice per esercitare quandochessia la sua illimitata podestà di vita e di morte; il figlio del sole e come tale temuto e venerato, ha dato ai suoi sudditi la costituzione politica sull'esempio di quanto si pratica in Europa. Un parlamento Persiano! Vi figurate le smorfie che farà il gran sovrano la prima volta che troverà un ostacolo alla sua volontà nel consiglio della corona, e che vedrà non esser lui, ma il suo popolo che si dà da se stesso le leggi? Ma a parte lo scià, che finalmente ha annuito di buon grado alla radicale innovazione, quali saranno la composizione e l'attitudine del nuovo parlamento? Da principio vi entreranno i bey e gli effendi mussulmani, o i gran dignitari di Buddha o di Zoroastro; poi a poco per volta nel seno stesso della grande maggioranza farà capolino il partito dell'opposizione costituzionale, che si andrà via via ingrossando fino ad afferrare le redini del governo. Intanto la plebe, cioè la moltitudine dei diseredati, che aspira alla rivendicazione di reali o pretesi diritti, eleggerà i suoi rappresentanti; ed allora nelle vietate aule, sacre agli inchini e ai baciamano, irromperà la falange dei tribuni declamatori, e la tranquilla atmosfera risonerà delle loro grida, dei lamenti e delle proteste, in nome di un volgo disperso e calpestato, forse massacrato. Qualcuno risponderà; proporrà un ordine del giorno dichiarante la fiducia nel governo e nei suoi atti, la inesistenza di malversazioni da parte di funzionari ufficiali e l'assoluta inutilità di un'inchiesta. A questo punto scoppia la bufera: dopo le apostrofi, le minacce e gli insulti di rito, gli onorevoli vengono alle mani come fossero europei; il presidente si copre e il re che ha seguito la partita a scacchi da lui iniziata, s'accorgerà di essere sconfitto *shok mak*, scacco matto: il re è vinto.

Ciò che dice il viso. Il Dott. Richter, psicologo e naturalista, pubblica nel *Tageblatt* alcune osservazioni sul significato di certi caratteri della fisonomia e le dedica ai giovani che sono in cerca di moglie. Attenti, dunque: il mento rotondo con una lieve fossetta in fondo è indizio di volontà fiacca, di tendenza al piacere, di golosità, di inclinazione alla musica, di nessuna attitudine casalinga; ma, in compenso, di cuor buono, incapace di far soffrire . . . ancorchè un po' capricciosetto e mutabile. Il mento piccolo, invece, e delicatamente pronunciato significa volontà risoluta, fantasia fervida, cuore sano, ma poco tenero, civetteria, gelosia, ambizione, desiderio di primeggiare. In complesso, tipo di moglie decorativa, poco affettuosa

Fig. 2. — Fotografia fatta con l' apparecchio Korn (17 novembre 1906).

e niente amante. La bocca facile a piegarsi in una smorfia di sprezzo e le labbra tumide indicano temperamento ardente sotto apparenza fredda, voluttà, fantasia, orgoglio, capacità intensa di soffrire. Ora, siccome moltissime fra le imperfezioni del viso, come lo spessore delle labbra e l'atteggiamento della bocca dipendono in gran parte da vezzi cattivi contratti negli anni infantili, veggasi di quanta importanza sia l'educazione estetica della fisonomia, e come le madri e le maestre debbano vegliare gelosamente sopra queste abitudini che possono avere più tardi spiacevoli conseguenze, tra cui quella di . . . mettere in fuga i possibili mariti. Il Dott. Richter continua a cercare i vari significati della bocca e delle labbra, ma non parla del naso, che pure ha tanta importanza nell'espressione del volto umano. Ne parlano, invece, e abbondantemente i signori Giò. Batta della Porta, Giovanni Ingegnieri e Polemone in un libro che tratta della « Fisonomia dell'Huomo » e stampato a Padova nel 1627. Ah, quante cose amene affermano quei signori, precursori di Gall e di Lavator! Fortuna che prendono di mira piuttosto l'uomo che la donna, altrimenti il Sig. Richter potrebbe andarsi a nascondere. Sentite che cosa dicono del naso, che, secondo loro, è la sola parte « che basta a far l'huomo bello e brutto ». Il naso molto grande « dimostra huomo che riprende l'opere altrui e che non gli piacciono se non le cose sue, e disprezza e si burla dell'altrui ». Angelo Poliziano fu di naso assai sproporzionato epperò « fu d'ingegno pungente e invidioso, lodando le cose sue e burlandosi di quelle degli altri e vituperando l'altrui non potea patire che altri vituperasse le sue ». Chi ha il naso piccolo « è notato per uomo di mutabil parere », e il naso diritto dinota « poter poco raffrenar la lingua ». Il naso obliquo dimostra « animo e mente traversa », e quello ben rilevato sulla faccia « dimostra buono, forte e prudente uomo ». Il contrario « cioè che non si vede bene dove cominci » dimostra che un uomo è « rozzo ed effeminato ». Il naso adunco è proprio degli sfacciati « perchè sono simili a' corvi », ma l'aquilino è segno di regal animo; ed i Persiani, che avevano buon naso, non innalzavano al trono che coloro che potevano presentare un siffatto ornamento, come, secondo Plutarc e Senofonte, aveva Ciro. Facciamo grazia ai lettori delle altre elucubrazioni dei nostri autori sul naso, per non turbare la serenità del loro giudizio sulle persone che incontrano e non dar motivo a loro stessi di far troppa minuta analisi sul loro proprio naso quando si guardano nello specchio. Non si sa mai: potrebbero fare dei maligni giudizi anche su se stessi.

Quanto bevono i tedeschi. Da una inchiesta fatta scrupolosamente da un giornale germanico d'igiene è risultato che dall'anno 1899 al 1903 il consumo delle bevande alcooliche sarebbe stato, in media, e per persona, di cinque litri di vino, di centoventitre litri di birra, e di otto litri di acquavite all'anno. Questo consumo di bevande alcooliche rappresenta per una popolazione di 60 milioni di abitanti una spesa annua di 2,826,000,000 di marchi, corrispondenti a 3,532,500,000 franchi. Se si tiene che questa spesa è fatta prevalentemente dagli individui di sesso maschile, e di una età non inferiore ai quindici anni, si arriva a questa conclusione, che ciascuno d'essi consuma, in media, 196 franchi di bevande alcooliche. La conclusione è questa, che i nostri vicini d'oltre alpe consumano in alcool una somma ben maggiore di quella che essi spendono annualmente per mantenere il loro esercito e la loro marina insieme riuniti. Altro che antimilitarismo! bisogna prima fare dell'antialcoolismo, e poi . . . . poi si potrà discorrere.

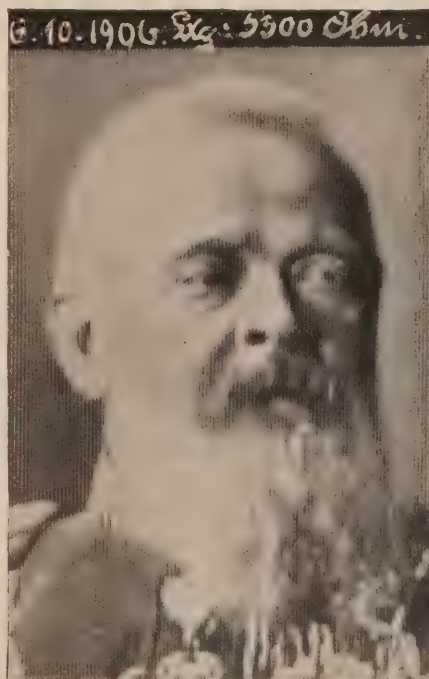



Fig. 3. — Fotografia fatta con l' apparecchio Korn (6 novembre 1906).

La telefotografia. Il prof. Korn, dell'Università di Monaco, ha risolto praticamente il problema della *telefotografia*, cioè la trasmissione e riproduzione di una fotografia a grande distanza. Egli, come tutti i molti altri che han fatto tentativi consimili, si son prefissi o la fotografia di questa persona, se trattasi di *telefotografia* saranno riprodotti all'altra estremità del filo, sotto la forma d'un punteggiamento finissimo. Ciò differenzia questo sistema da quello del Korn, che ottiene una serie di linee, di cui l'insieme dà il rilievo.

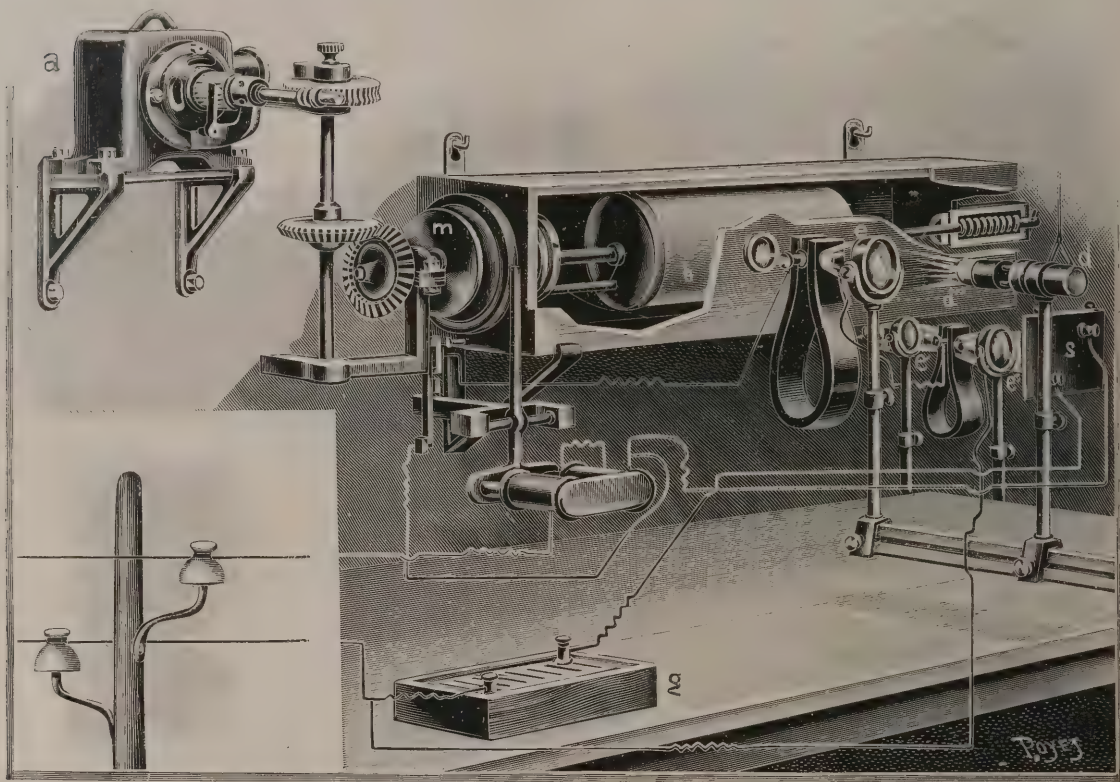



Fig. 4. — *a*, motore; *b*, cilindro ricevitore; *d* e *d''*, Lampada Nernst; *e*, *e'*, *e''*, galvanometro; *g*, batteria; *m*, imbracatura; *s*, cellula di selenio.

di trovare la *visione a distanza*, cioè trasmettere a distanza tutte le impressioni luminose e le vibrazioni emananti da un dato campo, il che vuol dire fissare con un processo d'incisione o di fotografia le impressioni e vibrazioni trasmesse. Fra i precursori vanno specialmente ricordati l'abate Caselli e Meyer che inventarono il *telegrafo autografico* fra il 1856 e il 1865; l'ab. Caselli chiamò il suo apparecchio, rimasto classico, il *pantelegrafo*. Ma le prime ricerche della *telefotografia* propriamente detta sono recenti, e non uscirono mai dai laboratorî. I risultati che si ottenevano erano semplicemente sperimentali. Ricordiamo nel 1877 il *telettroscopio* del fisico francese Senlecq d'Ardres e nel 1879 il *telefotografo* di Porosino. Nello stesso tempo che il prof. Korn di Monaco lavorava intorno al suo apparecchio coi consigli del Poincaré e dell'elettricista francese Carpentier, i due fratelli Edoardo e Marcello Belin, a Nancy e a Lione, studiavano la visione a distanza e potevano ottenere la registrazione dell'immagine a distanza. Dopo lunghe ricerche improvvisamente ottennero l'impressione *d'un punto* a 480 chilometri di distanza sul tragitto Parigi-Havre-Parigi. Dopo il punto ottennero facilmente una *serie di punti*, dimodochè il viso d'una persona posta all'estremità d'un filo, se si tratta di visione a distanza,

La telefotografia del prof. Korn, i di cui esperimenti recentissimi sovra una linea di 40 chilometri diedero ottimi risultati, si distinguono per il sincronismo meccanico, l'impiego del selenio e un impiego speciale del galvanometro. Ecco i particolari:

Posto trasmettitore. Vi è un cilindro di vetro che gira attorno al suo asse e si eleva verticalmente, la cui superficie è animata da un movimento elicoidale. Questo cilindro è chiuso in una camera oscura cilindrica del medesimo asse, che ha una piccola apertura, traverso la quale una lampada elettrica Nernst projetta un raggio luminoso. La pellicola fotografica da riprodurre è arrotolata sul cilindro di vetro. Nell'interno di questo si trova un prisma a riflessione che rinvia verticalmente verso la base del cilindro i raggi luminosi della lampada, dopo che hanno attraversato i diversi punti della pellicola fotografica. Questi raggi rifratti vanno a cadere sopra una lastra di selenio posta alla base del cilindro e intercalata nel circuito da una batteria di pile elettriche. E la lastra di selenia invia, nella linea che lega i due posti Korn, una serie di correnti elettriche.

Posto ricevitore. Le pulsazioni giungono al posto ricevitore e vi trovano un *galvanometro* influenzato, più o meno secondo la loro intensità e consistente in-

due fili di rame nei quali è attaccata una sottilissima lamina di alluminio. Esso è fissato fra i poli d'una elettro-calamita. Quando passa una corrente, i fili son deviati e la lamina cambia orientazione, facendo da valvola per lasciar passare il raggio luminoso d'una lampada elettrica Nernst, simile a quella del posto di partenza. Il raggio luminoso trova un nuovo cilindro di vetro ricoperto d'un cilindro vero che ha un buco ed è animato da un movimento elicoidale e sincronizzato col cilindro trasmettitore, che è di vetro e porta arrotolata una pellicola sensibile. Ciascun punto di questa pellicola riceverà esattamente la quantità di luce necessaria a riprodurre il punto corrispondente della pellicola fotografica collocata al posto trasmettitore. Una serie di linee, leggermente ondulate, in ragione del movimento elicoidale degli apparecchi e delle regolarità del loro sincronismo, fornisce, all'estremità della linea, una prova riproducente l'im-magine del punto d :partenza di questa linea.

Il selenio compensatore. Il Korn ha trionfato di quella che si chiama inerzia del selenio per mezzo del suo compensatore. Questo consta di una seconda piastra di selenio posto in serie con la prima nel circuito e di due accumulatori corrispondenti alle due piastre. L'inerzia del selenio è compensata al posto di arrivo da un galvanometro, il quale illumina per mezzo del raggio luminoso d'una lampada la seconda piastra in modo che proporzionalmente compensi l'illuminazione della prima.

Con questo compensatore il Korn ha fatto sparire il vago e l'indeterminato che si riscontravano nelle prime prove fotografiche al posto ricevitore.

Il nuovo « Rathaus » di Monaco. Monaco di Baviera, la città della gaiezza germanica, il centro artistico e letterario della Germania — molto invidiata sotto quest'aspetto della grande Berlino — ai suoi molti monumenti architettonici ne ha aggiunto ora uno modernissimo: il nuovo *Rathaus*, che tradotto letteralmente vuol dire *Casa del consiglio*, ed è propriamente il palazzo del Municipio. Bisogna notare che in Germania, non ostante ogni sforzo d'accentramento, la vita municipale è ancora fortemente, intimamente sentita. Così ogni città germanica è orgogliosa del suo *Rathaus*, che generalmente si stacca dagli altri edifizi per la architettura gotica e il rivestimento in cotto, che dà alla massa un violento colore rossastro. Il nuovo *Rathaus* di Monaco, che sorge nella Marienplatz, è già, nella forma attuale, al suo secondo ingrandimento. Già quarant'anni or sono il Municipio di Monaco aveva pensato che il vecchissimo palazzo non serviva più e ne aveva ordinato uno nuovo. Giorgio Hauberisser, quando vinse il concorso indetto per l'importante costruzione, non aveva più di 25 anni; ma mostrava una grande esperienza e abilità, essendo figlio di un capomastro di Gratz ed essendo anche lo scolaro prediletto dell'architetto Federico von Schmidt

Il nuovo « Rathaus » di Monaco

che teneva allora a Vienna il primato nell'arte gotica. Nel 1867 fu collocata la prima pietra del palazzo che fu finito nel 1880, coprendo un'area di 4600 metri quadrati. Ma presto i locali si dimostrarono insufficienti. La vita tedesca s'era sviluppata così rapidamente, che le città di anno in anno vedevano aumentare in modo impressionante il numero degli abitanti e le esigenze dei servizi pubblici. Avveniva

lo stesso fenomeno che si opera ora nelle principali città d'Italia. In breve, già nel 1888 si dovette provvedere ad alcuni ampliamenti, e nel 1899 si deliberò addirittura di trasformare tutto il *Rathaus* in un grandioso nuovo monumento. Giorgio Hauberisser, non più giovane, ha potuto compiere l'importante trasformazione. Egli però ha voluto che tutti gli artisti di Monaco portassero, con qualche idea o con l'opera, il loro contributo al nuovo *Rathaus*, che, pur rimanendo il capolavoro del maestro, rappresenta, in qualche modo un monumento moderno di *arte collettiva*. Il palazzo del 1880 copriva, come si è detto, un'area di 4600 metri quadrati. La nuova costruzione comprende 4550 metri quadrati. In sostanza l'area è raddoppiata. Il Municipio di Monaco vi ha spesa una somma non indifferente: poco più di 8 milioni di marchi. La parte nuovissima, costrutta in calce e cemento, s'intona armonicamente con la serie di arcate, di torrette di tabernacoli, di guglie, su cui domina, gagliarda e di ottime proporzioni, la gran torre, alta 80 metri. Sul culmine della torre una statua di fraticello (l'emblema della città) apre il vangelo e benedice, guardando le cupole della prossima *Frauenkirche*. Un portico ad arcate, lungo tutta la facciata, che misura metri 98 e mezzo, serve meravigliosamente a unire e a fondere le due parti dell'edifizio, la vecchia e la nuova. Nel punto, in cui il vecchio si congiunge al nuovo, un tabernacolo, adornato da una torretta, contiene la statua equestre del principe regnante, in bronzo, modellata da Ferdinando von Miller. Ma l'opera più notevole nello sviluppo della facciata, che guarda la Marienplatz, è la grande torre, che appare così bella e proporzionata, da proporla, secondo alcuni intelligenti d'arte, come un tipo perfetto di torre per edifizî non religiosi. L'alto tempietto della torre mostra 43 campane destinate a deliziare i buoni bavaresi con una specie di concerto campanistico municipale. E anche la parte della torre destinata all'orologio è molto artistica, e non vi manca il solito congegno, che ad ogni battere d'ora fa uscire una quantità di fantocci con tamburi, trombe e stendardi, e che tanto diverte le popolazioni nordiche. Le figure dei fantocci sono in bronzo e la scena rappresenta un torneo per il matrimonio del duca Guglielmo V di Baviera e di Renata di Lorena. I cortili del nuovo *Rathaus* sono magnifici. Uno, di 885 metri quadrati, con due passaggi che conducono a quattro vie principali, è considerato come una pubblica piazza; un altro, di 245 metri quadrati, forma una bella ed ampia sala, coperta con vetrate dipinte, e servirà per gli uffici di cassa, per i pagamenti e per l'esattoria delle imposte comunali. Il monumento, di cui si parla molto entusiasticamente in Germania, specie nella Baviera, presenta un' accordo, che a primo aspetto apparirebbe poco simpatico, di due stili molto diversi: il gotico e una specie di *renaissance*. L'accordo fu trovato felicemente non solo con l'armonia delle linee, ma anche con una indovinata varietà di tinte. Però gli archi, le torrette, la gran torre e gli accessorî danno all'edifizio tutto il movimento dell'arte gotica. I buoni e allegri cittadini della capitale bavarese, che vanta una delle vie più monumentali moderne, la *Massimilianstrasse*, sono ora fieri del loro nuovo *Rathaus*, che è il più imponente e il più ricco della Germania.

Il distributore automatico per i francobolli.

I distributori automatici di francobolli. Ecco una novità utile. Come nelle nostre stazioni ferroviarie ci sono i distributori automatici per i biglietti d'ingresso — che spesso sono guasti e non agiscono — così a Berlino la posta ha fatto l'esperimento di alcuni distributori automatici per i francobolli. L'esperimento è riuscito ottimamente ed oggi al crocicchio delle principali arterie della grande capitale germanica sor-

gono gli automatici dei francobolli. Basta gettare un nichelino da 10 pfennig (il pfennig tedesco vale qualche cosa più del nostro centesimo) e si riceve, dalla prima cassetta, un francobollo da 10, dalla seconda due francobolli da 5 e dalla terza cinque francobolli da 2 pfennig. La nostra figura mostra una signorina che mette la monetina da 20 pfennig nella terza cassetta, per ritirarne cinque francobolli da 2. Probabilmente la signorina ha parecchie carte da visita da spedire alle amiche. Il meccanismo è ormai tanto noto, che non ha bisogno di una speciale descrizione. A Berlino l'*automatico* è applicato largamente ed ora sembra anzi strano che si sia aspettato tanto ad adottarlo anche per i francobolli. Inoltre l'amministrazione tedesca è molto diligente e non c'è pericolo che gli automatici rimangano lungamente chiusi, per guasti, e inservibili. Per la Germania l'utilità di questi distributori automatici di francobolli è sentita molto più che in Italia, dove chiunque può comperare i francobolli dal tabaccaio, che ha dallo Stato l'obbligo di vendere. In Germania invece soltanto gli uffici postali hanno l'obbligo di vendere i francobolli. I tabaccai ne vendono anch'essi, ma soltanto per generosità propria, perchè non vi hanno un vero guadagno, e li vendono soltanto ai clienti. Essi non hanno obblighi di sorta, perchè il commercio del tabacco non è un monopolio dello stato, come in Italia, ma è libero come qualunque altro commercio. Questo spiega il grande fervore con cui furono accolti universalmente gli automatici dei francobolli a Berlino. Effettivamente essi, a Berlino, non danneggiano nessun interesse e giovano invece al pubblico. Del resto ora la gente del Nord ama l'automatismo in ogni cosa. Scrive a macchina, va in automobile, beve al bar automatico, pranza al ristorante automatico, prende il francobollo automatico; e, quando vuol liberarsi da tutto quest'automatismo opprimente, si lancia negli esercizî dello sport, sale sui picchi nevosi, scivola sul ghiaccio con gli sky o gioca modestamente al foot-ball.

Come si pulisce un tunnel. Il tunnel oggi non è più una novità, ma dà sempre motivo di studî e di esperienze a costruttori e ingegneri ferroviarî, specialmente dopo che si è cominciato a progettare i grandi tunnels sott'acqua. A Londra, dove funziona una lunga linea ferroviaria sotterranea, che è precisamente una serie di tunnels, si è pensato al modo più pratico e più spiccio di pulire un tunnel, sopra le cui pareti il passaggio continuo dei treni lascia molti detriti. A Roma hanno provveduto, per il tunnel sotto il Quirinale, con un mezzo molto semplice e indovinatissimo; cioè costruendo il tunnel in piastrelle di porcellana, che si lavano facilmente. È vero però che il tunnel sotto il Quirinale è molto breve, e al piano stradale, e non serve al passaggio dei treni. A Londra, per pulire i tunnels, hanno un apparecchio speciale, indicato dalla nostra figura. Il tunnel, in sostanza, non è che un tubo, e come la buona massaia fa girare uno straccio nella campana di vetro della domestica lampadina a gas, così i ferrovieri di Londra fanno girare dentro il tunnel, in modo da lambire la superficie delle pareti, una larga ruota pulitrice. Il movimento, naturalmente, è automatico, e, grazie a quest'ingegnoso metodo, la ferrovia sotterranea di Londra è sempre molto pulita. L'apparecchio diventa importante specialmente per i tunnels sott'acqua. Com'è noto, Londra ha scavato un tunnel sotto il Tamigi e un altro simile ne sta scavando. A Berlino corre pure un tunnel sotto la magra Sprea, e a Parigi si sta ora costruendo un tunnel sotto la Senna, per il bisogno di estendere la sotterranea ferrovia metropolitana, che i parigini chiamano, senz'altro, *Métro*. Anche senza aspettare il grandioso tunnel sotto la Manica, che do-

L'apparecchio per pulire il tunnel della ferrovia sotterranea a Londra.

vrà congiungere la Francia all'Inghilterra e intorno a cui si sono accese in questi ultimi tempi tante discussioni, ognuno vede che la questione delle gallerie sott'acqua è già matura e che l'apparecchio messo in opera per la ferrovia sotterranea di Londra avrà presto un'applicazione abbastanza larga. Come in molte altre novità pratiche, l'Inghilterra e l'America del Nord hanno preceduto gli altri paesi nella costruzione di ferrovie sotterranee, Chicago ha aperta l'anno scorso una linea sotterranea elettrica, che deve servire esclusivamente al transito dei carri carichi di merce, sfollando così, e molto razionalmente, il movimento delle vie e delle piazze. A Londra è stata pure costruita ultimamente una nuova ferrovia sotterranea, naturalmente a trazione elettrica, la quale, per l'impianto e per le disposizioni prese quanto all'esercizio, può servire di modello alle altre sotterranee elettriche. Così Londra ha due linee sotterranee. L'ultima ha richiesto otto anni di non interrotto lavoro, e ad esse serve appunto l'apparecchio pulitore descritto dalla nostra figura. Per la nuova linea elettrica del sottosuolo di Londra, che passa sotto i punti più importanti e più frequentati dell'immensa metropoli e che in soli 13 minuti ne congiunge il nord col sud, furono risolti i più gravi problemi della tecnica. Non è tanto facile praticare un lungo foro sotto una città commerciale e industriale, com'è Londra, entro un viluppo di canali, di fogne, di tubi, di fili! Sotto la piazza di Trafalgar l'aggrovigliamento sotterraneo era tale, che i costruttori della nuova ferrovia sotterranea decisero di scendere fino alla profondità di trenta metri sotto il piano stradale. A tale profondità regna un silenzio di tomba: i viaggiatori non percepiscono nessuna eco lontana di tutto il rumore che la moltitudine dei pedoni, dei carri e delle vetture diffondono sulla piazza soprastante.

Una vettura col cavallo di dietro.

Una carrozza strana. L'automobilismo ha portata un po' di rivoluzione nella carrozzeria, che oramai aveva tentati tutti i tipi e tutte le forme. Però coloro, che si erano occupati di carrozze avevano finora mantenuto saldo un principio: mettere i cavalli avanti al veicolo. La più elegante victoria, la più ricca *Daumont*, come la più leggera cesta, obbedivano finora a questo principio indiscusso. Ma uno sportman di Parigi, che dev'essere anche un originale, ha osservato che generalmente gli automobili hanno il motore nella parte posteriore del carro, ed ha pensato che era venuto il giorno di applicare la stessa innovazione alle vecchie vetture. Egli si fece perciò costruire una specie di automobile, in cui i cavalli nominali sono sostituiti da un cavallo vero e vivo. La figura, da noi riprodotta, dà un'impressione esatta di questo curioso genere di veicolo. Il proprietario se ne sta dinanzi, regolando la direzione con lo sterzo, come negli automobili, mentre il cavallo, chiuso fra solide stanghe, collocate rigidamente dietro il sedile, spinge la carrozza. L'inventore di questa carrozza ha dimostrato che il suo metodo offre importanti vantaggi: quello di avere avanti agli occhi tutto lo spazio libero e quello di poter fermare la vettura senza affidarsi troppo alla solidità delle redini e alla buona volontà del cavallo. La trovata, però, non ha avuto fortuna. La strana carrozza è rimasta solitaria. I parigini seguitano ad applicare il vecchio principio della precedenza al cavallo, tanto più che, quando vogliono lo spazio libero dinanzi agli occhi, preferiscono adottare il *cab* all'uso inglese. La formola dell'originale sportman parigino: « prima l'uomo e la bestia poi », per quanto ricca di filosofia, non ha fatto proseliti. Evidentemente quelli che sono stanchi dei vecchi metodi di trazione animale non cercano di cambiare la posizione del cavallo o la forma della vettura, ma si danno senz'altro alla trazione meccanica, cioè all'automobilismo, che dà maggiori soddisfazioni, non foss'altro, per la vertiginosa velocità, a cui si può spingere il *teuff-teuff*.

Inoltre, con l'applicazione di un avantreno a motore elettrico, si può oggi trasformare qualunque landau, qualunque victoria in una comoda vettura automobile elettrica, molto adatta per città o per piccoli viaggi,

Comparazione grafica dei piroscafi di tutto il mondo.

Comparazione grafica dei velieri mercantili del mondo.

il che concilia meravigliosamente il vecchio col nuovo, e riunisce insieme i vantaggi della carrozza di prima con quelli dell'automobile trionfante.

Vapori e velieri. Si dice comunemente che la navigazione a vapore abbia annullata la vecchia e poetica navigazione a vela. Ciò non è intieramente esatto: le navi a vela hanno ancora la loro importanza e corrono il mare, anche dopo le costruzioni dei più mastodontici piroscafi. Vogliono i lettori farsi un'idea complessiva delle proporzioni delle varie flotte mercantili, tanto a vapore quanto a vela? Consultino attentamente le due cartine inglesi, che qui riproduciamo. La prima indica la forza complessiva dei piroscafi mercantili per ogni nazione, e la indica appunto con un piroscafo, accanto al quale è segnato il nome del paese col numero totale delle tonnellate, che rappresenta l'importanza della marina mercantile di quello stesso paese. Quel lungo piroscafo bianco, con le

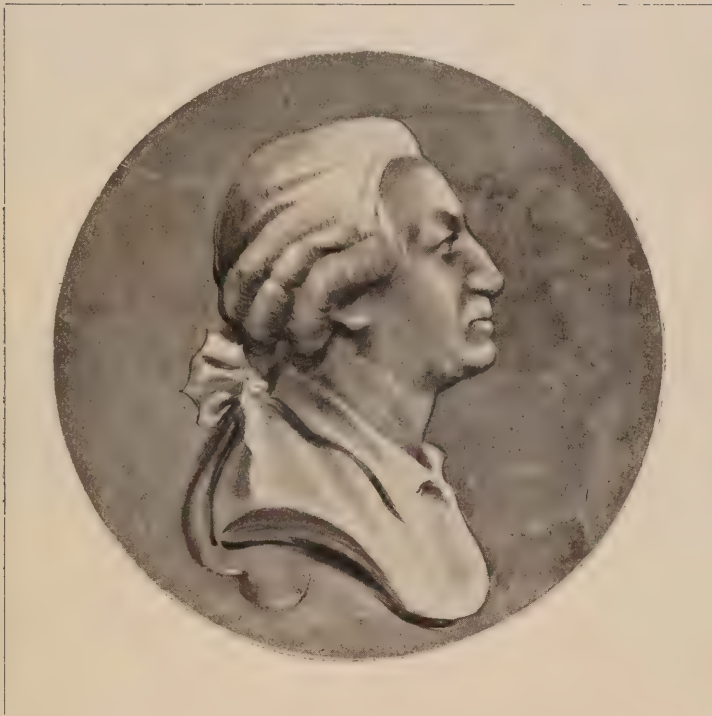
due ciminiere bianche, che sta in alto ed è di gran lunga il più lungo e il più forte di tutti gli altri, raffigura la potenza di tutta la marina mercantile inglese a vapore. Vi è segnato *United Kingdom* (Regno Unito della Gran Brettagna) e 14.496.763 tonn. Il che vuol dire che il tonnellaggio totale dei vapori mercantili

Un proiettile di 12 pol. della nave ingl. « Dreadnought ».

inglesi giunge alla enorme cifra di oltre 14 milioni di tonnellate! Dopo la flotta dei vapori inglesi viene quella della Germania, ma a grande distanza, con poco più di 3 milioni di tonnellate: poi quella degli Stati Uniti l'America *(United States)*, quella della Francia, ecc. L'Italia non vi fa che una magra figura: è innanzi all'Austria-Ungheria, alla Spagna e alla Russia, ma si lascia superare dal Giappone. Il fatto è che gli inglesi, i tedeschi, gli americani costruiscono ora dei transatlantici di enorme tonnelleggio, mentre in Italia si rimane sempre ai vapori di ottomila o diecimila tonnellate. L'altra cartina mostra che in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America anche la marina a vela è ancora importante. I due paesi hanno una flotta di velieri quasi eguale, e sono, anche nella navigazione a vela, alla testa dei popoli marinareschi. Qui l'Italia sostiene bene il confronto con la Germania e con la Francia, mentre la Spagna e l'Austria-Ungheria sono rimaste molto al di sotto. Quando si pensa che il tonnellaggio dei velieri inglesi eguaglia il tonnellaggio di tutta la marina francese a vapore, bisogna convincersi che anche la navigazione a vela ha conservati molti de' suoi antichi vantaggi e che la macchina a vapore non ha affatto soppressa l'antica vela. È stato osservato più volte che i veri marinai si fanno soltanto sui bastimenti a vela, mentre nei vapori, specialmente nei grandi transatlantici moderni, la funzione del vero marinaio è sostituita da quella di operaio meccanico. Quindi un paese, che conservi un buon numero di velieri, possiede anche una maggior qualità di buoni marinai, della vecchia scuola, avvezzi a tutte le asprezze della vita di bordo e perfettamente pratici del mare.

I proiettili della « Dreadnought ». La nostra Rivista ha già data la descrizione della corazzata inglese *Dreadnought*, la più grande corazzata del mondo, e che ha soltanto una rivale nella corazzata *Simonosaki*, costruita or ora dai giapponesi. Mentre si stava fotografando uno dei projettili di 12 pollici, che servono agli enormi cannoni delle torri giranti, una bella bambina di quattro anni si piantò dinanzi all'obiettivo fotografico. E così è apparsa la fotografia, che riproduce la nostra figura. È l'innocenza gentile misurata con uno dei più potenti e terribili istrumenti moderni di distruzione. Quale contrasto! L'esempio della marina inglese è stato seguito — fino a un certo punto — dalle altre marine da guerra, che stanno lavorando a qualche mastodontica nave da battaglia, armata con formidabili cannoni. Anche l'Italia ha abbandonata l'idea di costruire incrociatori di media portata e di grande velocità, per mettere in cantiere una enorme corazzata, che non arriverà alle proporzioni colossali del nuovo modello inglese, ma sarà la più grande e più potente nave da guerra della nostra flotta. Non si può che sentire un profondo orrore per la guerra marittima quando si pensa all'immane disastro che dovrà seguire ad un conflitto di mostri marini, che si siano scambiati alcuni dei proiettili della specie di quello, accanto a cui sorride, nella nostra figura, la graziosa bambina inglese.

La coincidenza delle esplosioni nelle miniere di Liévin e di Reden non è da ritenersi fortuita, o meglio, fu senza dubbio casuale la coincidenza delle sue disgrazie, ma le due fughe di gas esplosivo si verificano ben contemporaneamente per identità di causa. Questa la variazione delle condizioni atmosferiche. La miniera la sente anche se sprofondata nel seno della terra: ed i minatori lo sanno; essi dicono che la miniera ha un'anima. Vorremmo parlare dell'anima del minatore, del suo buono o cattivo umore a seconda del sole o della nebbia che ha lasciato al di fuori, ma non si può parlare di un umore buono o cattivo della miniera. Il gas delle miniere è il prodotto della decomposizione di sostanze vegetali: nelle fogne, nelle paludi ha luogo per fenomeni simili di decomposizione sviluppo di gas simile o addirittura dello stesso gas (metano): orbene, chi non ha osservato che quando *vuol cambiar tempo* le fogne lasciano sentire molto di più le loro esalazioni? Che dove l'acqua stagna ed imputridisce, in alcune ore del giorno, la sera soprattutto, l'aria si rende irrespirabile? Non vi è quindi nessuna ragione per escludere che le variazioni atmosferiche non abbiano influenza sullo sviluppo del carbon fossile.

Il Naturalista.

BUFFON

Da una medaglia antica.

Veduta di Bistagno.

FIGURE DEL VECCHIO STAMPO

ANEDDOTI INTORNO A GIUSEPPE SARACCO

L'uomo di Stato, più che ottuagenario, che lentamente si spense il 19 dello scorso gennaio in un vecchio e rovinato palazzo della borgata di Bistagno, nel Monferrato, presso Acqui, aveva dedicata tutta la sua vita alla cosa pubblica. E tuttavia questa sua lunga vita politica e amministrativa è stata una delle più caratteristiche e originali. Qualche accenno, anchein forma aneddotica, è apparso qua e là nei giornali, ma parecchi degli aneddoti più gustosi furono, in quei giorni di angoscia, dimenticati o trascurati.

Non occorre certamente dire ai lettori chi fosse Giuseppe Saracco. Questa rivista ha pubblicato dell'illustre uomo, immediatamente dopo la morte, la fotografia e i dati biografici. I giornali politici riempirono parecchie colonne enumerandone le benemerenze civili.

Ma la sua figura, nei contorni personalissimi e in tutta la sua originalità, non è rimasta bene impressa che nel ricordo di quanti lo conobbero un po' da vicino e furono testimoni della sua vita.

Io imparai a conoscerlo, e a volergli bene, quando egli aveva vinte le prime e più difficili prove, ma stava ancora combattendo, in tutto il vigore del corpo e dell' ingegno. Era già, da tempo, deputato e sindaco di Acqui. La sua eloquenza, che aveva qualità elastiche, come la sua persona, a volte dimessa e persuasiva, a volte irruente, alta, scrosciante, con improvvisi lampeggiamenti di un'ironia terribile, con frequenti ondulazioni sentimentali piene di dolcezza, col chiarore di qualche citazione peregrina e inattesa, gli aveva già dato uno dei primi posti di combattimento in quel Parlamento Subalpino, che fu un areopago di uomini eccelsi, di ferventi patrioti, di figure immortali, e di cui nessun parlamento fu più grande nella storia delle nostre assemblee legislative.

Giuseppe Saracco era entrato in quell'areopago non avendo ancora l'età statutaria, i trent'anni; vi era entrato — com'egli stesso diceva spesso di poi, sorridendo, dopo essere stato ministro, presidente del Consiglio e collare della SS. Annunziata — in veste di rappresentante politico del « partito degli scalzacani ». La sua elezione fu annullata per la mancanza dell'età, ma gli « scalzacani » rielessero il loro capo, il quale intanto aveva raggiunti i trent'anni e portava tutta la sua balda giovinezza e la sua eloquenza temi-

bile a servizio delle idee, che allora parevano troppo liberali e pericolosamente « avanzate ». Le idee « avanzate » d'allora — tempi gloriosi! — si riassumevano in una parola sola: libertà.

Saracco era nato nel '21, l'anno dei moti liberali di Torino, a cui aveva anche partecipato — con la più profonda indignazione dei vecchi perrucconi — Carlo Alberto!

A trent'anni, cioè nel '51, trovò un parlamento giovane, pieno di fervore, ricco di energia, che si affacciava alla vita politica con tutte le illusioni della gioventù e aveva dinanzi a sè un campo sterminato di problemi, in fondo al quale sfolgorava l'ideale radioso dell'unità d'Italia.

Come aveva fatto Saracco a penetrare subito, giovanissimo, nel giovanissimo Parlamento?

Nato a Bistagno — un piccolo comune, con un vecchio campanile, raccolto sulla Bormida, in un breve spazio di piano corrente fra il fiume e le colline ondulate, ridenti di vigneti — da una famiglia molto borghese e corta a mezzi di fortuna, Saracco aveva aspirata, con l'aria sana e fresca delle valli monferrine, le nuove aure di libertà. Aveva potuto studiare, fare anche in diligenza il suo primo viaggio a Torino — allora era un lungo viaggio — e prendervi la laurea di avvocato. Ma a Torino ferveva la rivoluzione; l'Università era satura di politica; il '48 era vicino. E quando Saracco tornò nelle sue valli e cominciò a fare l' avvocatino in Acqui, capoluogo del circondario, la sua anima era preparata alle novità, che la pigra e lontana popolazione acquese apprendeva con un senso di stupore.

In Acqui, allora, come in quasi tutte le piccole città del Piemonte, imperava il così detto « partito dei signori », formato da una quantità di famiglie benestanti, unite da vincoli di parentela, e fortemente appoggiato dal clero, influentissimo e politicante.

Saracco affrontò questa potenza, che pareva incrollabile. Egli non aveva un soldo, e spesso pranzava con una « brioche », ma aveva il cuore caldo d'entusiasmo, una parlantina affascinante e un prepotente desiderio di vincere. Trovò il « partito degli scalzacani », com'erano chiamati dai signori i più bollenti oppositori del loro dominio, e lo condusse alla lotta, a forza di prediche e di convegni. Nello stesso tempo trovò alcuni buoni e intelligenti borghesi che lo sostenevano e incuoravano.

Il suo campo d'azione erano allora i caffè e le osterie, dove convenivano operai, borghesucci, proprietarii e contadini, dei prossimi villaggi, e vi parlava delle nuove libertà, spiegava la costituzione, leggeva ad alta voce le notizie politiche dei giornali di Torino.

Non sempre però gli « scalzacani » si lasciavano impressionare dall'eloquenza del giovane avvocato; ma egli riusciva ogni volta e spesso felicemente a vincere la loro diffidenza.

Un giorno, per esempio, concionava in un'osteria, dinanzi ad un gruppo di muratori. Aveva compagno un suo ardente fautore, che tutti chiamavano « Pin »; un mugnaio, non sprovvisto di quattrini, vestito con un'orribile giacca chiara a larghi quadri.

Uno dei presenti interruppe il discorso di Saracco con un'osservazione *ad hominem.*

— Sta bene: — disse costui — voi, avvocato, vi proclamate democratico e amico del popolo. Ma intanto tutti noi abbiamo una vecchia giacca sulle spalle, e voi, che strillate contro i signori, siete tutto lindo e attillato nella vostra « timonella! ».

Infatti Saracco, che allora era anche un giovanotto « alla moda », vestiva con una certa ricercatezza e portava un abito nero, stretto alla vita, con lunghe falde, che il popolo designava col nome di « timonella ».

Ma il giovane candidato ebbe un'idea.

— Orbene — esclamò — se voi credete che quest'abito diminuisca la vostra fiducia nelle idee da me sinceramente professate, io sono lieto di spogliarmene e di cambiarlo . . .

Quindi, togliendosi rapidamente la « timonella » e il panciotto, ne fece un involto, che gettò al suo fervente amico, il mugnaio, dicendogli:

— Prendi, Pin, e dammi la tua giacca!

Il mugnaio acconsentì; Saracco indossò l'orribile giacca a grandi quadri, e la trasformazione produsse una viva ilarità nella compagnia.

— Ed ora — soggiunse Saracco — beviamo tutti al popolo, alla libertà!

Si bevette molto quel giorno, in quell'osteria, e quando venne il momento di pagare, il giovane propagandista fu felice della trasformazione. Nella sua « timonella » non

avrebbe pescato un soldo, mentre nella tasca della giacca di Pin scoprì un vero tesoro.

Quel giorno Saracco fu di una generosità senza pari e pagò il conto di tutte le bottiglie.

Il mugnaio — che Saracco non tardò molto a indennizzare — era più contento di questa trovata che se avesse vinto un terno al lotto.

Del resto, in tutte le circostanze della sua vita, Saracco ebbe sempre fortuna. E le trovate non gli mancarono mai, in modo che potè vivere sempre « libero e indipendente », come aveva promesso nel programma della sua prima elezione a deputato.

Quelli che conobbero Saracco giovane, ai tempi della « timonella » affermano che egli non soltanto predicava nei caffè e nelle osterie, non soltanto si dilettava dei classici latini e degli autori francesi, che furono sempre la sua lettura preferita, ma frequentava anche volentieri i ritrovi mondani, dove era accolto festosamente, ed aveva una sfrenata passione per i balli familiari.

Faceva spesso parecchi chilometri a piedi per trovarsi alle sontuose e simpatiche riunioni di casa Braggio, nell'amena borgata di Strevi, dove era invitata la *fine fleur* delle signorine di Acqui e dei vicini castelli, e saliva fino a Morsasco, d'onde l'occhio spazia su tutto l'incantevole sviluppo delle dolci colline che si perdono nella pianura di Alessandria, o più in alto, fino a Ponzone, in casa dei Viazzi, a cui Saracco si sentì avvinto fino all'ultimo da un intimo e nobile sentimento di affetto.

Anche negli ultimi anni della sua vita, anche a ottant'anni, egli aveva conservata quest'abitudine delle lunghe passeggiate a piedi. E la salita a Ponzone, a visitare l'ospitale casa dei Viazzi, con una capatina alla chiesetta e ai ruderi del vecchio castellaccio, rimase sempre nel suo programma. Adesso saliva curvo sul suo bastoncino, solo, riposandosi ogni tratto sotto un gruppo di querce o di castagni, per oltre tre ore, sotto il sole, e quando era pervenuto alla vetta, non entrava mai subito nel borgo, ma sedeva per un po' lì presso, guardando il paesaggio meraviglioso e meditando, rievocando i ricordi della sua giovinezza.

Bisogna conoscere il paesaggio che si stende intorno e sotto Ponzone!

Uno dei Viazzi, il più giovane, che è capitato a Milano pieno di fede e di volontà ed ora è arrivato alla Camera, come deputato di Grosseto e successore di Ettore Socci, descrive in un suo libro filosofico (*La bellezza della vita*), uscito or ora, quell'angolo ignorato di luce e di poesia.

« Con quanta gioia, quasi religiosa — scrive l'on. Pio Viazzi — mi accade di riportarmi sull'alto colle dov'è Ponzone, la terra della mia infanzia, appoggiata alla catena dell'Appennino ligure, circoscritta per un lato dal massiccio gruppo dei monti piacentini, e per l'altro dalle prime diramazioni delle Alpi Marittime, sino al Monviso, dominatore per lungo tratto all'intorno! Nel quale spazio, come varia e ridente si dispone la serie dei piccoli paesi, a dieci, a venti, a trenta chilometri di distanza, quasi fioritura umana delle cime più aguzze o riposo momentaneo dalle salubri fatiche giornaliere lungo le più lievi pendenze e, presso un torrente, nelle più spaziose vallate! Torri mozzate e sgretolantisi; con esse il fratel minore, tuttora vivente, il campanile della chiesa; ed intorno alla torre ed al campanile i graziosi nipotini freschi per la loro giovane vita, le casette linde, che sembrano stringersi in un comune abbraccio, come se la fine brezza delle alture le invitasse così a riposarsi affettuosamente dal freddo nelle tardive primavere e negli autunni precoci. Sotto, boschi e campi e vigneti si dispongono in mille e mille ondulazioni capricciose, rotte qua e là da chine ripide o da brevi scoscendimenti di terreno; un solenne ed ineguale adagiamento della terra feconda, percorsa da un nervoso reticolato di stradicciuole campestri, bianche fra tutte le gradazioni del verde, sino alle più sprofondate e tortuose val-

Giuseppe Saracco.

lette, rincorrentisi l'una dietro dell'altra, e lascianti ad ora ad ora trasparir fra il più folto della vegetazione il lucido specchio dei loro rigagnoli ».

In quella terra, fra quei castelli, dove vive e prospera tranquillamente la forte e semplice razza monferrina, sfolgorò la potenza dei marchesi del Monferrato, quando contrastavano alla casa di Savoia il dominio del Piemonte. E la tradizione conserva ancora la memoria del grande Aleramo. Il Carducci, nell'ode al *Piemonte,* tratteggiò il Monferrato con una superba pennellata:

> . . . l'esultante di castella e vigne
> Suol d'Aleramo.

Per comprendere la vita, il carattere, le doti e le originalità di Giuseppe Saracco è necessario immaginarlo in quell' atmosfera monferrina, tra quei castelli, in quell' ambiente: e la sua figura, entro il suo quadro, diventa veramente interessante e simpatica.

Come in una conca, sopra una piccola altura nella grande vallata della Bormida, circondata dalle borgate e dalle castella, dormiva nel '51, e sonnecchia un po' ancora, la città principale: Acqui. Essa deriva il suo nome antichissimo (era già nota sotto i Romani con la designazione di *Aquae Statiellorum*) dalle acque termali, le più potenti forse d'Europa e certo le più abbondanti. La sorgente principale di queste acque è nel mezzo della città e si chiama *La bollente,* perchè ha effettivamente la temperatura dell'acqua in ebollizione. Fuori dell'abitato, oltre la Bormida, che mostra ancora alcuni informi avanzi di un acquedotto romano, al piede della collina che sale verso Ponzone, altre sorgenti formano i celebrati « fanghi », intorno ai quali, da tempo, sono sorte le Terme, a cui accorrono ogni anno, per la cura, migliaia di malati.

Sotto l'impulso e il sindacato di Giuseppe Saracco — che direttamente o per interposta persona fu quasi continuamente sindaco d'Acqui — la vecchia città si trasformò: le vecchie Terme subirono parecchie modificazioni, furono costruite entro la città le Nuove Terme, per la cura anche d'inverno; furono aperte nuove piazze e vie nuove: fu sventrato l'antico ghetto, che era addossato alla Bollente, e aperta una via con portici, che ebbero subito il battesimo di « Portici Saracco »; si edificarono le scuole, un quartiere per un riparto d' artiglieria, un lavatoio pubblico, un bell' asilo infantile circondato da un giardino, ecc.

Saracco era cresciuto, si può dire, nel municipio d'Acqui. Vi aveva fatto anche il capitano della guardia nazionale, e un quadretto del tempo lo rivela in divisa e in attitudine marziale alla testa de' suoi militi, armati di interminabili fucili. Vi era stato sempre poi come sindaco, anche quando era deputato (poichè allora la legge non considerava incompatibili le due cariche) e rimase sindaco dopo, essendo stato nominato senatore. Si capisce quindi ch'egli si fosse a poco a poco avvezzato a considerare il palazzo comunale come casa sua, gli impiegati comunali come impiegati suoi, i debitori del Comune come suoi debitori privati, il bilancio comunale come un affare suo, e diventasse una specie di tiranno.

Eppure egli aveva posto tanto amore, tanta ostinazione, tanta sagacia, tanto ingegno nel conservare quella sua tirannia locale, che finì per soggiogare, non ostante qualche ribellione aperta o velata, tutte le volontà. L'unica volontà era quella di Saracco, che talvolta pareva piegarsi, ma per scattare, come una molla d'acciaio, più violenta e più imperiosa.

Bisogna però aggiungere che questa volontà era tutta a servizio della cosa pubblica; era una volontà che difendeva il bilancio del Comune da ogni assalto e sottoponeva ogni desiderio e ogni progetto alle esigenze della finanza.

Anche qui, nella difesa del bilancio del Comune, si rivelava spesso il Saracco delle « trovate ».

Bastava che qualcuno avesse qualche diritto da far valere contro il Comune perchè Saracco lo colmasse di cortesie, di complimenti, di buone parole. Se per caso l'altro non cedeva, Saracco cambiava metodo: non si lasciava più vedere; diventava scontroso, irascibile, e minacciava una lite.

Egli aveva anche trovato il modo di arricchire la città di qualche istituto utile senza aggravare il bilancio. Un ricco israelita, Jona Ottolenghi, un bel vecchio dalla testa e dalla barba michelangiolesca, ammiratore fervente di Saracco, gli consegnava ogni tanto qualche centinaio di migliaia di lire. Così fondò la casa per la società operaia, una scuola d' arti e mestieri, e altre istituzioni sociali.

Quelle che sembrassero spese di lusso erano particolarmente detestate e combattute da

Saracco. Il guaio era che spesso egli considerava come un lusso anche alcune cose necessarie, come le pompe per spegnere gli incendi, che fece acquistare soltanto dopo molte insistenze. Anche la spesa per le guardie municipali gli pareva un lusso. Egli teneva due vecchie guardie, press'a poco della sua età, e quando alcuno osava osservare che per una città di undicimila abitanti due guardie vecchie non potevano bastare, egli rispondeva, col suo fine sorriso sarcastico:

— Scusi, ma lei ha forse bisogno di una guardia?

L' arte era per lui anch'essa un lusso, e quando gli si parlava di una spesa per abbellimenti o per uno scopo artistico, si faceva scuro in volto e s'impermaliva.

L'unica volta che si lasciò cogliere da un progetto così detto artistico fu quando si trattò di trasformare la fontana della « Bollente » nel modo come si vede attualmente. Quando si inaugurò quella specie di lanternone, entro il quale sorgono ora le vampate di fumo dell'acqua meravigliosa, egli pareva contento. Probabilmente la vera ragione era che il monumento, poco artistico in vero, non aveva costato troppo al suo comune.

Per molti anni i buoni acquesi, che hanno tendenze musicali, fecero inauditi sforzi per mettere insieme un concerto municipale. Ma chi avrebbe osato parlare a Saracco di . . . musica? Gli sforzi sono caduti dinanzi alla ferrea volontà dell' uomo, a cui nessuno avrebbe saputo dire che un comune poteva spendere qualche somma per alcune trombe e qualche clarino.

Il teatro era certamente in Acqui, come nelle altre piccole città, una questione ardente. I vecchi ricordavano un teatro Dagna, che non serviva più ed era continuamente chiuso. Ma come poteva una città di undicimila abitanti, stazione balnearia per giunta, rimanere senza teatro? Ci voleva un teatro nuovo.

Già! Ma parlare a Saracco di teatro sarebbe stato come parlargli di musica. Qualche sera lo si era visto a teatro, a Torino e a Roma, ma avevano anche notato ch'egli non partecipava allo spettacolo, ma dormiva serenamente nella sua poltrona. Egli avrebbe certamente risposto:

— Un teatro?! E non vi basta la commedia che recitate tutti ogni giorno?

Eppure, un giorno, si trovò una persona coraggiosa che spiattellò dinanzi a Saracco la questione del teatro nuovo. Era un giovane consigliere comunale, ricco, ostinato nelle sue idee. Si chiamava Francesco Zanoletti. Aveva girata in lungo e in largo l'Italia studiando i varii tipi di teatri antichi

Saracco alla stazione di Bistagno.

e moderni. Quando il giovane consigliere comunale espose il risultato delle sue ricerche teatrali e concluse per la necessità di aprire anche in Acqui un bel teatro moderno, con palchi e balconate, con un ampio palcoscenico, adatto a esecuzioni di opere, operette e drammi, Saracco si era ripiegato in due, aveva nascosta la faccia fra le braccia, si era raggomitolato, come per sottrarsi ad un'aggressione violenta. Ma alla fine lo Zanoletti ebbe una proposta fulminea:

— Se il Comune non sente la necessità di costruire un nuovo teatro, lo costruirò io stesso, a mie spese!

A quest' improvvisa soluzione Saracco si destò. Aprì le braccia, rialzò il capo, si rasserenò, e ammise la possibilità di trattare l'argomento teatrale.

Lo Zanoletti chiese che il Comune gli cedesse soltanto un' area, col patto che dopo un lungo numero d'anni il teatro sarebbe diventato proprietà comunale.

Saracco concesse un'area un po' più oltre l'edifizio delle Nuove Terme, sulla via che conduce al ponte sulla Bormida e alle Vecchie Terme. Zanoletti, con tutto il fervore, cominciò la costruzione del teatro, che intitolò *Politeama Garibaldi*, vi profuse molta parte della sua fortuna, giunse quasi a compiere l'opera e a farvi agire qualche compagnia di second'ordine, ma poi tante furono le sue questioni col municipio per l'interpretazione del contratto, che, assalito da un'invincibile nevrastenia e affranto anche da dispiaceri domestici, si gettò in un pozzo, che egli s'era fatto scavare in una fattoria, e morì miseramente.

A proposito d' arte, gli Acquesi ricordano come Saracco se la cavò per dare loro, con pochissima spesa, un monumento a Vittorio Emanuele II.

Ormai tutte le città del Piemonte avevano la loro statua, buona o cattiva, del Gran Re, e gli Acquesi brontolavano perchè Saracco, il quale professava tanta venerazione per la monarchia ed era già stato ministro, non avesse fatta murare neanche una lapide in memoria del Padre della Patria.

Il Consiglio comunale aveva deliberata l'erezione di un monumento a Vittorio Emanuele II sul piazzale delle Nuove Terme. Ma passò molto tempo senza che Saracco bandisse un concorso o presentasse un progetto.

Qualcuno, rispettosamente, rinfrescò la memoria del vecchio uomo di Stato. Questi rispondeva:

— State tranquilli: ci sto pensando e avrete il monumento!

Infatti un bel giorno, senza preavvisi, i buoni Acquesi videro sorgere sul piazzale delle Nuove Terme un basamento di granito.

— E il concorso per la statua? — domandò qualche intimo a Saracco.

— Una cosa alla volta — rispondeva sorridendo il tiranno —. Dopo il basamento verrà anche la statua.

Pochi giorni dopo, a mezzanotte, i frequentatori del Caffè delle Nuove Terme, rincasando dopo la consueta partita, videro un carro presso il basamento e un gruppo di operai che, al chiarore di alcune torcie, toglievano dal carro una statua in bronzo e la issavano sul blocco di granito.

Saracco, curvo sul suo bastoncino, assisteva alla scena. Quando la statua fu in alto e gli operai ebbero finito il suo lavoro, Saracco si rivolse al notaio, che aveva portato con sè, gli fece leggere l' atto di consegna del monumento, pronunziò un discorsetto in lode del Gran Re, e se ne andò frettolosamente.

La mattina appresso gli acquesi, col naso in aria, ammirarono il monumento sorto improvvisamente sulla piazza, e parecchi non potevano contenere la loro indignazione:

— Come? Un monumento al primo Re d'Italia s'inaugura così, di notte, senza una cerimonia, senza inviti?!

Ma Saracco era felice della sua « trovata ». Egli andava dicendo a quelli che incontrava:

— Eh! Vi ho fatto una gradita sorpresa!

In sostanza era felice perchè aveva evitato concorsi, artisti, commissioni, feste, inaugurazione solenne, e aveva risparmiate le relative spese.

Quando il consiglio comunale aveva deliberato il monumento, egli s' era consigliato con un suo intimo, intelligente di cose d'arte; aveva scoperto che in un magazzino di fonderie artistiche, a Genova, c'era una discreta statua in bronzo di Vittorio Emanuele, che aveva figurato come modello di fusione; l'acquistò per poco prezzo, la fece trasportare in Acqui alla chetichella, e compose così il suo monumento-sorpresa.

Il grande scultore Giulio Monteverde, senatore e nativo anch'egli di Bistagno, si divertiva un mondo, nei corridoi del Senato, facendosi raccontare dal suo collega e conterraneo Saracco gli episodii di quella « trovata ».

Ma il « tiranno » seppe compensare i suoi concittadini del giogo, a cui li aveva costretti, non solo con un' amministrazione prudente delle finanze comunali, ma con un'opera gigantesca, alla quale dedicò tutta la sua forza d'iniziativa e tutta la sua tenace volontà: la ferrovia Genova-Ovada-Acqui-Asti.

Questa linea ferroviaria, che l'on. Toscanelli aveva battezzata la « Acqui-Saracco-Asti », doveva effettivamente recare un grande beneficio ad Acqui, che rimaneva per tal modo direttamente congiunta al sud, per Ovada, col porto di Genova e al nord, per Asti, con Torino.

Quando il treno inaugurale della nuova linea trasportò le autorità da Torino a Genova, Saracco era già vecchio. Ma quel giorno pareva ringiovanito. Tutta la popolazione dell'Astigiano, del Monferrato, dell'Ovadese correva alla nuova stazioncella ad acclamarlo,

come un padre, come un Nume; le ragazze gli offrivano canestri di fiori, i giovanetti gli presentavano bicchieri colmi di moscato bianco, i vecchi volevano baciargli la mano. Ed egli, solitamente restio ad ogni dimostrazione, rideva, chiacchierava, si lasciava abbracciare, e diceva, visibilmente commosso:

— Ora posso morire contento: ho visto compiersi il sogno della mia vita!

In verità egli aveva la coscienza tranquilla. Se aveva spinto il governo nella costruzione di quella linea, era sicuro di aver conciliato il desiderio dei suoi concittadini con l'interesse di tutta l'Italia, perchè la necessità di un nuovo sbocco del porto di Genova verso l'interno era un vero ed alto interesse nazionale.

Fu durante quel treno inaugurale che fu trovato un bisticcio ora frequentemente ripetuto. Si era alla stazione di Montegrosso. Il guardasala, al momento della partenza del nuovo treno per Asti, Acqui e Ovada, vociava solennemente, per la prima volta, scandendo le sillabe:

— Per A-sti A-cqui O-va-da!

Un intimo di Saracco, vedendo l'illustre uomo in un momento di buona luna, gli osservò:

— Ha sentito che dice quel guardasala?

— Che dice?

— Una freddura: *Ah! Sti-a qui o vada!*

Quel giorno Saracco permetteva tutto. Rise e a sua volta ripetè anche la freddura.

❖

Ho detto che, quanto alla Genova-Ovada-Acqui, la coscienza di Saracco era ben sicura di avere conciliato un interesse locale con gli interessi generali.

Egli non era veramente l'uomo per favorire interessi particolari. Anche quando era deputato, e aveva bisogno di ingraziarsi gli elettori, non volle mai fare raccomandazioni personali, nemmeno per i suoi nipoti, ai quali pure voleva molto bene, senza mai farsi scorgere, dimostrando il suo affetto per essi soltanto col testamento, con cui li lasciò eredi della sua sostanza.

Voleva però essere informato delle qualità e delle disposizioni dei suoi giovani concittadini, e se qualcuno studiava o faceva qualche cosa di buono, egli se ne rallegrava. Ma guai a chiedergli una raccomandazione!

Era invece pronto a dare consigli e generalmente il suo consiglio consisteva nello... sconsigliare.

— Mio figlio — gli diceva un giorno un padre affettuoso — fa dei versi...

— Dei versi?! — esclamò meravigliato l'on. Saracco. — Allora le dò un consiglio da amico: dica a suo figlio che cambi mestiere!

Un giovanotto molto studioso, che stava per entrare nell'Università, fece visita all'on. Saracco, che lo ricevette premurosamente, lo incoraggiò, e poi gli chiese:

— E adesso che cosa lei intende di fare?

(Saracco abbondava nel « lei », ne dava a tutti; anche ai ragazzi).

— Vado a Torino, all'Università, e vorrei iscrivermi alla Facoltà di lettere — rispose il giovanetto.

— Uhm! — mormorò Saracco — E quando avrà la laurea in lettere — aggiunse con curiosità — che cosa farà?

— Il professore — replicò il ragazzo.

— Il professore! — esclamò Saracco — Faccia qualunque cosa, ma non faccia il professore. E si ricordi di un detto latino: *Quos deus odit fecit pedagogos!*

Il giovanetto se ne andò sconcertato. Egli abbandonò il suo sogno e quando fu a Torino non s'iscrisse più alla Facoltà di lettere.

Acqui: Antica abbazia di S. Pietro.

Un giorno, quando Saracco era deputato al Parlamento Subalpino, ebbe a Torino la visita di un Acquese, amico suo, e suo grande elettore.

Saracco gli fece una buona accoglienza e gli domandò notizie della famiglia.

— Son venuto appunto — disse il grande elettore — perchè ho veramente bisogno del suo aiuto.

— Dica pure — fece l'on. Saracco.

— Mio figlio maggiore non sa assolutamente far nulla! Io ho provato a metterlo qua e là, ma non se ne cava nessun costrutto.

— Ebbene?

— Lei, onorevole, trovi un posto qualunque per mio figlio qui a Torino, dove ci sono tanti impiegati!

Saracco si diede una grattatina in testa e poi chiese seriamente all'amico:

— Lei è proprio sicuro che suo figlio non possa trovare in Acqui una occupazione qualunque?

— Ne sono sicurissimo: ho provato tutto.

— Senta un consiglio — conchiuse con aria solenne l'on. Saracco. — Provi a mandare suo figlio sul greto della Bormida, incaricandolo di gettare sassi nel fiume. Vedrà che sarà occupato tutta la giornata!

Il povero padre se ne andò mogio, mogio e non ricorse mai più, per consiglio, all'on. Saracco.

Del resto da tempo gli acquesi avevano imparato a non molestare l'illustre uomo con domande di favori personali o di raccomandazioni. Ciò non impedì a Saracco di trionfare sempre nelle elezioni politiche e comunali. E trionfò tanto che, quando non volle più essere deputato, fece eleggere in sua vece Desiderato Chiaves, che era certamente un valent'uomo, ma che gli Acquesi non avevano mai visto nemmeno in fotografia!

Il collegio politico d'Acqui ha poi raccolto i suoi suffragi sopra un altro uomo di valore, Maggiorino Ferraris, che entrò a trent'anni, come Saracco, in Parlamento.

Saracco, che se non raccomandava nessuno aveva una sottile perspicacia nel pesare gli uomini e le cose, non ostacolò l'elezione di Maggiorino Ferraris, e, quando questi clamorosamente vinse, se ne rallegrò pubblicamente.

E l'on. Maggiorino Ferraris ebbe sempre per l'illustre Saracco una venerazione profonda. I due uomini — cosa non comune — si trovarono poi ministri insieme nel 1893, nel gabinetto Crispi; l'on. Saracco come ministro dei lavori pubblici e Maggiorino Ferraris come ministro delle poste e telegrafi.

Commovente fu il banchetto dato in Acqui all'on. Maggiorino Ferraris per la sua prima elezione. Il giovane deputato, con un discorso pieno di entusiasmi e d'idealità, inneggiò a Saracco, chiamandolo « Nume tutelare delle valli monferrine ».

Saracco, che aveva voluto sedere in fondo al tavolo, fra gli elettori di Bistagno, si alzò esclamando:

— Bevo alla vita che si rinnova. L'astro che tramonta saluta l'astro che sorge!

Gli applausi scrosciarono. Alcuni avevano i lucciconi, agli occhi Un vecchio elettore pronunziò con voce solenne queste parole, che rimisero tutti di buon umore:

— Propongo un monumento al senatore Saracco e comincio io stesso a versare la mia quota!

E, aperto il portafogli, l'elettore ne estrasse un biglietto da cinquanta lire che pose gravemente sul tavolo, proprio dinanzi a Saracco in persona.

La vita di Saracco era intensa, ma fu sempre una vita solitaria. Due volte prese moglie, ma rimase presto vedovo. Egli si era votato alla solitudine. Camminava solo, e, se qualcuno gli si accompagnava, dopo alcune parole egli trovava il modo di congedarsi. Anche a Bistagno viveva solo nel suo cosidetto « Palazzo », una vecchia casa diroccata, pur avendo nel paese una nipote maritata al dottore del luogo e, a pochi passi di distanza, i suoi nipoti Pietro e Vincenzo Caffarelli. Da circa il 1890 teneva anche un appartamentino a Roma, prima in via Milano, poi nell'ampia via Nazionale; ma anche là viveva solo.

Solo; cioè con un certo Ghigo, che gli faceva da cuoco, domestico, cameriere, fattorino e uomo di fiducia, e un vecchio gatto, che dormiva sulle cataste di libri sparsi disordinatamente nelle poche stanze.

La prova maggiore ch'egli poteva dare a qualche raro visitatore era di pescare sotto il letto, o in un angolo remoto, una bottiglia di vino del Monferrato e sturargliela. Egli era orgoglioso del vino delle sue vigne di Bistagno!

Ma pochi mortali possono vantarsi di aver avuto questa solenne prova di simpatia. Egli non ebbe vera amicizia che per Agostino Depretis, il quale lo nominò suo erede testamentario e tutore di suo figlio, e per l'on. Romanin Jacur, che volle sempre suo sottosegretario quand'era ministro, e che chiamava scherzosamente « l'omino dai capelli lucidi ».

Si racconta che una volta l'on. Luigi Luzzatti andò a trovarlo a Bistagno, per discutere intorno ad alcune economie sul bilancio dello Stato, del quale Saracco era il più meticoloso e il più temuto « spulciatore ». E si dice che l'on. Luigi Luzzatti sarebbe stato allora tre giorni chiuso con Saracco. In questo caso l'on. Luzzatti terrebbe un importante « record », perchè nessuno è mai riuscito a rimanere con Saracco più di qualche ora e a vincere la sua prepotente tendenza alla solitudine.

La leggenda a Roma diceva ch'egli vivesse in una locanda e pranzasse con due noci e quattro fichi secchi. Era una leggenda. Ma è certo che in confronto di certi spagnolismi, a cui il mondo politico di Roma era avvezzo, la vita di Saracco appariva straordinariamente modesta.

Ma quando tutti videro con quale decoro e con quale dignità, pur sempre disprezzando ogni forma di sfarzo e pur evitando le formalità dell'etichetta, egli sapesse tenere le più alte cariche, anche a Roma la leggenda si mutò in un comune sentimento di rispetto e di ammirazione.

Chi volesse raccogliere gli episodii della vita di Giuseppe Saracco al governo, come segretario generale prima (ora si direbbe: sottosegretario di Stato), come ministro, presidente del Consiglio dopo Pelloux, e presidente del Senato dopo la morte del Farini, dovrebbe scrivere un volume di storia aneddotica.

Egli aveva la mania di vedere ogni cosa, di studiare tutte le questioni per suo conto, di far tutto da sè. In sostanza pretendeva di trasportare nelle cose del governo, gli stessi metodi che aveva adottato come sindaco d'Acqui.

Quando fu nominato segretario generale con Quintino Sella, appena prese possesso dell'alto ufficio, fu subito assediato dai direttori generali e capi di servizio, che gli portavano molte carte da firmare.

— Firmerò — disse da principio con molta cortesia — quando avrò letto. Lascino pure qui le loro carte.

Egli si diede a leggere furiosamente, ma il lavoro era enorme. La sera aveva già il tavolo ingombro di atti da firmare. Il giorno appresso il tavolo non bastava più.

Saracco ebbe la sua « trovata ». Fece portare nel suo studio alcune ceste, dove egli faceva deporre le carte nuove, man mano che arrivavano. Gli uscieri seguitarono a portare ceste, cestoni e cestini nel gabinetto del segretario generale.

Dopo alcuni giorni il gabinetto era pieno; gli alti funzionarii non potevano più entrare, e Saracco parlava loro, da lontano, sporgendo il capo fra una montagna di vimini e di carta!

Acqui: Nuove Terme.

Ci volle l'intervento personale di Quintino Sella per rassicurare l'on. Saracco e indurlo, sotto la sua responsabilità, a firmare senza leggere.

Caduto il ministero, egli si diede nuovamente, con tutto l'ardore, alla battaglia parlamentare. E fu epica la sua lotta, in Senato, contro la « finanza allegra » di Agostino Magliani. Ogni suo discorso era un'invettiva rovente, pungente, implacabile, e il povero Magliani non si sentiva mai così male come dopo le punture dell' « istrice d'Acqui », come egli chiamava il suo ostinato persecutore.

L'ascensione di Giolitti, prima al ministero del tesoro, poi, d'un balzo, alla presidenza del consiglio, non era affatto piaciuta a Saracco, il quale a poco a poco era diventato aspro, iroso, contro il nuovo astro. I due uomini non erano fatti per intendersi. Saracco aveva una ragione di più per avventarsi contro Giolitti: questi era, come lui, piemontese, e Saracco doveva sentire in fondo alla

anima una profonda gelosia per chi poteva contrastargli la supremazia nel Piemonte. Rigidi entrambi, intimamente onesti e conscii del proprio valore, tenacissimi e orgogliosi della propria indipendenza di carattere e della

Acqui: La Fontana bollente.

propria personalità, i due si trovarono di fronte. Nè l'uno nè l'altro si piegò. La guerra tra i due era dichiarata e la guerra durò fino all'ultimo.

Forse — dico « forse » perchè Saracco non era uomo da confidare ad anima viva il segreto del suo pensiero — questo suo stato di guerra contro Giolitti fu il movente psicologico che persuase Saracco ad entrare, nel 1893, nel ministero formato da Francesco Crispi.

Generalmente, prima d'allora, quando lo chiamavano per offrirgli un portafogli di ministro, egli si eclissava. Aveva accettato di essere ministro con Depretis: ma, dopo d'allora, non voleva più saperne.

Invece, quando Crispi lo cercò e fece appello al suo patriottismo, poichè si trattava di salvare la finanza dal baratro (allora le cose andavano veramente a precipizio), Saracco non solo acconsentì, ma aiutò attivamente Crispi nella formazione del gabinetto, lasciò il tesoro all'on. Sidney Sonnino — con cui spesso non andava affatto d'accordo — e si contentò del ministero dei lavori pubblici.

Fu sotto il ministero Crispi che Giolitti fu costretto a deporre alla Camera il famoso « plico »; fu sotto al ministero Crispi che s'imbastì il processo per sottrazione di documenti. Fu in quel tempo, verso il 1895, che essendo chiusa la sessione e imperversando gli intrighi contro Giolitti, questi andò per qualche tempo a Berlino.

Intanto Sonnino, come ministro del tesoro, aveva presentate le sue ferree leggi finanziarie; intanto in Africa, dopo le prime vittime di Coatit e di Senafé, si preparava il terribile disastro di Abba Garima, che travolse nella disfatta il forte ministero Crispi.

In quei giorni angosciosi l'eloquenza, la serenità e la dignità di Saracco apparvero mirabili. E quando, pochi giorni dopo la sconfitta, la Camera dei deputati fu aperta e Crispi dovette annunziare le dimissioni del ministero, Saracco conservò tanta calma che trovò il modo di gettare innanzi all'assemblea fremente una citazione latina: — *Magna pugna victi sumus!*

Saracco avrebbe potuto, in quel tempo, afferrare il governo d'Italia. Ma egli stesso consigliò al Re la soluzione più costituzionale; il mutamento completo del ministero.

Tutti sapevano che Saracco aveva resistito all'*emballement* africano. Tutti sapevano ch'egli aveva litigato con Crispi, minacciando di ritirarsi se non si fosse riconvocata la Camera. I più ardenti fautori di Crispi non avevano esitato a combattere pubblicamente Saracco per la sua resistenza nel consiglio dei ministri.

Alcune settimane prima dell'infausta giornata del marzo 1896, incontrai Saracco in piazza S. Silvestro a Roma, mentre andava a piedi, come quasi sempre, al ministero dei lavori pubblici.

— Ci sono notizie d' Africa? — domandai, poichè quello era l'argomento palpitante.

— Non ne so più nulla! — mi disse, allargando le braccia.

— Possibile?

— Siccome sanno come io la penso, mi tengono all'oscuro di ogni cosa!

— E l'on. Crispi — soggiunsi — che cosa pensa dunque di fare?

— Crispi — mi rispose con un amaro sorriso e con accento di sincerità — medita delle pazzie!

Ho saputo di poi che Saracco se ne sarebbe andato dal ministero, ma rimase per non aver l'aria di «fuggire dinanzi al nemico».

Dopo il ministero di Rudinì e il ministero Pelloux, Saracco finalmente si decise ad accettare l'incarico della formazione di un gabinetto suo proprio.

Ci voleva del coraggio per impigliarsi in una situazione così arruffata, come quella lasciata dal ministero Pelloux. Saracco ebbe questo coraggio e si mise all'opera con tutta la sua coscienza.

Il suo fu detto un « ministero ponte ». Egli stesso lo definì un « ministero di liquidatori ». Si trattava di liquidare il passato scabroso e rimettere le istituzioni sopra il binario della costituzione e della libertà.

Saracco compì quest' ufficio di « liquidatore » con una meravigliosa saggezza. E quando ogni cosa fu regolata, lasciò il potere, colmato di lodi dagli stessi suoi avversarî.

Dal suo ministero è cominciata in Italia una nuova epoca, di tradizioni costituzionali e profondamente liberali: l'epoca delle « libertà consolidate ».

Durante il suo ministero l'Italia fu funestata dal truce delitto di Monza.

Saracco, che aveva per Umberto I un profondo sentimento di devozione e di affetto sincero, seppe comprimere il suo dolore e ispirare al paese costernato la calma e la fiducia nelle istituzioni.

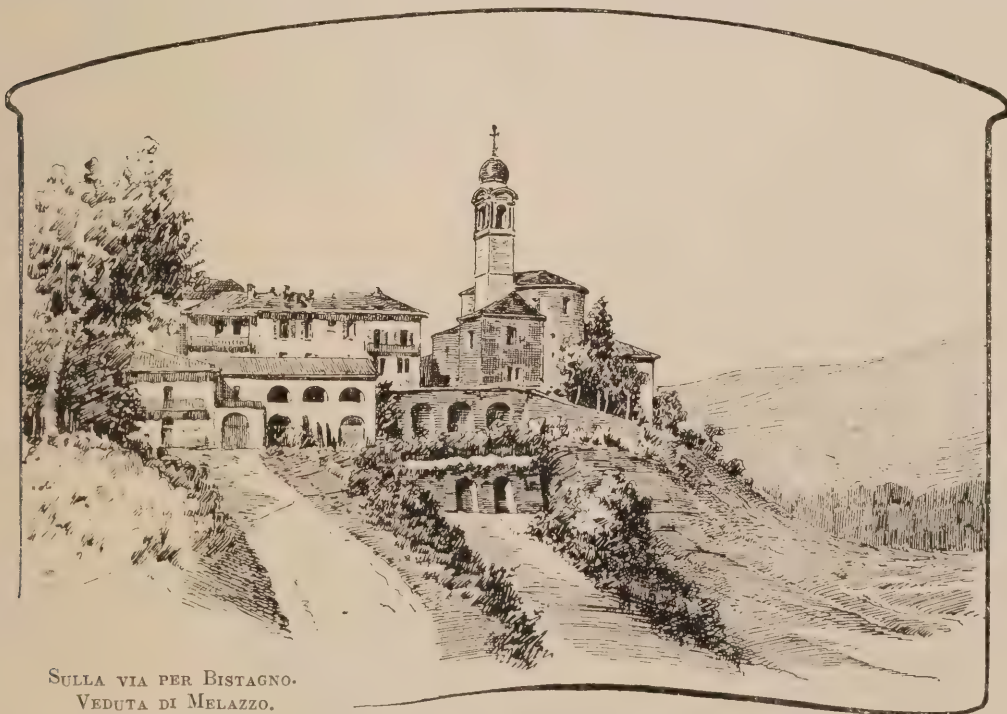
« Le istituzioni non muoiono »! Fu in quei giorni la sua parola d'ordine.

Quando, in quei giorni di ansia, lo incontrai a Monza, egli era perfettamente conscio della gravità del momento. Ma non aveva mutata nessuna delle sue abitudini. Anche in quei giorni faceva le sue passeggiate a piedi.

Avendogli manifestate le preoccupazioni degli spiriti liberali, che dopo la tragedia si scatenasse sull'Italia un'irresistibile tempesta reazionaria, lo vidi scattare come una molla.

— Ah! per Dio! — esclamò il forte ottuagenario, drizzando la sua esile persona e porgendo la mano bianca, magra, nervosa — Io sono un vecchio soldato della libertà, e, prima di firmare un atto qualunque contrario alla libertà, mi farei tagliare la mano!

L'importante e originale figura di Giuseppe Saracco si mantenne tale fino all' ultimo giorno.

Saracco è morto a 86 anni, nel suo vecchio lettuccio, nella sua vecchia stanza polverosa, tutta ingombra di libri, carte, stampati e buste. Vicino al letto, ad un chiodo, era appeso il suo cappelluccio a larghe tese, che l'illustre uomo aveva sempre portato; in un angolo era collocato il suo bastoncino, compagno indivisibile delle sue peregrinazioni

SULLA VIA PER BISTAGNO.
VEDUTA DI MELAZZO.

solitarie lungo le soleggiate rive della Bormida, nei vigneti di sua proprietà, alla nuova villa di suo nipote cav. Pietro Caffarelli, cancelliere del tribunale d'Acqui, o su per i castelli di Ponzone, di Melazzo, di Monastero; accanto al letto un paio di stivaletti con l'elastico, perchè egli non aveva voluto abbandonare l'antico elastico, per lui più comodo. Chi avesse cercato un ombrello nel vecchio palazzo, non l' avrebbe trovato. Nel cortile, tronchi d'albero, tini e botti per il vino.

Lasciò una fortuna, quasi tutta in poderi, di circa 500.000 lire, raccolte un po' da eredità e un po' da risparmii personali, poichè Saracco aveva coperti uffici ben rimunerati e godeva anche di una pensione, mentre per sè spendeva pochissimo. Non teneva cavalli nè carrozze, non largheggiava in inviti, era frugalissimo, andava a piedi e faceva anche a meno dell'ombrello.

A proposito, fra le molte originalità, oltre ad un'antipatia spiccata per le dimostrazioni popolari, per le cerimonie, per le vetture, egli non tollerava sopra tutto che lo aiutassero a mettersi il soprabito e lo coprissero con l'ombrello.

Quando andava ai pranzi o ai ricevimenti del Quirinale e vestiva la « livrea » — come egli diceva scherzando — la sua lotta coi valletti di corte, che si precipitavano verso di lui per toglierglì o per mettegli il soprabito, era comica. Qualche volta Re Umberto ci si è divertito assai!

Quando era sorpreso dalla pioggia, camminava frettolosamente sotto le grondaie, e se qualcuno faceva l'atto di coprirlo con l'ombrello, egli prima ringraziava un po' seccato, poi si scusava, e finalmente si rifugiava nel primo portone che avesse trovato.

In uno degli ultimi autunni, trovandosi in una sua vigna presso Bistagno (egli andava ogni giornata d'autunno in qualche vigna e se ne tornava a Bistagno portandosi al braccio un canestrino di frutta) fu colto da uno spaventoso uragano. La pioggia era torrenziale.

Un suo parente di Bistagno, non pensando in quel momento alle originalità di Saracco, si affrettò a munirsi d'un paio di ombrelloni e corse in traccia di lui. Lo trovò che stava tranquillamente aspettando, al riparo di un vecchio castagno.

— Che sei venuto a fare quassù? — gli disse Saracco con intenzione maliziosa.

— Ho pensato — rispose il premuroso parente — che lei volesse tornare a Bistagno.

E, così dicendo, tenendo aperto il suo ombrello, porse l'altro a Saracco.

Questi prese l'ombrello, lo aprì e poi soggiunse:

— Ora dammi anche il tuo!

L'altro obbedì. Saracco, avuti in mano i due ombrelli aperti, li capovolse, li alzò, li piantò con la punta nel terreno molle. Poi, con un'occhiata imperiosa, disse:

— Adesso possiamo andare!

E l'illustre ottuagenario trascinò il suo parente per la via fangosa tornando a Bistagno sotto un diluvio d'acqua.

Forse in questo suo odio contro gli ombrelli v'era un significato filosofico. Egli aveva sempre adorata la libertà e detestata ogni forma di protezione. Una persona coperta dall'ombrello gli pareva l'immagine più ridicola dell'uomo artificialmente protetto.

G. Bistolfi.

Acqui: L'Acquedotto.

Bernardino Luini: Il banchetto degli Ebrei prima del passaggio del Mar Rosso.

Glorie del passato: Bernardino Luini

A proposito degli affreschi passati dalla Reggia a Brera

(Continuaz. e fine v. num. precedente).

I dipinti che Bernardino Luini compì nella villa Pelucchi, mentre la primavera gli sorrideva negli occhi giocondi di Laura dei Pelucchi, o forse a Milano per le considerazioni che verrò svolgendo più oltre, si trovavano in una grande sala prospettante il cortile principale e in due sale minori, separate fra di loro da un piccolo caminetto: oltre queste sale anche la cappella, nel braccio di destra prospettante il cortile minore, sarebbe stata illeggiadrita dal pennello del nostro insigne pittore.

Nella grande sala descrisse Bernardino Luini l'istoria di Mosè e del popolo suo e le tele che in mirabile teoria avevano raccolto le varie scene, vive e fiere furono trasportate al Palazzo Reale di Monza, eccetto una *La partenza degli Ebrei dall'Egitto* che fu portata nella Pinacoteca di Brera, e che ora si ricongiunge alle altre sorelle mirabili: *La morte dei primogeniti*, un dipinto pervaso d'inenarrabile carattere tragico, il carattere dell'ora terribile nella quale le madri singhiozzano sui freddi corpi dei figli; i pastori si lagnano dei capretti stecchiti; il viandante delle sue bestie da soma che il male ha ucciso a mezzo il sentiero e la massaia della strage compiuta nel suo pollaio — nel primo piano la figura della madre che davanti la gelida spoglia del figlio alza le braccia al cielo, implorando, mentre a lei d'accanto cresce dal sasso la verde fronda del vittorioso alloro, è profondamente significativa e magnifica: *Il banchetto degli Ebrei prima del passaggio del mar Rosso*, ove una grande serenità regna nel cielo e sul volto di quella gente di fede che attorno al nitido desco si ciba dell'agnello consuetudinario, come d'un viatico che li conforti lungo la via terribile: *L'esercito di Faraone sommerso nel mar Rosso*, un episodio ch'io vorrei dire mantegnesco per la copia, la robustezza, l'espressione delle figure guerriere che i flutti del rapace mare inghiottono con tutte le loro armi e tutte le loro vettovaglie e tutti i loro orifiammi di vittoria: *Gli Ebrei inneggianti a Dio dopo il passaggio del mare*, una composizione letificante nella quale non so se sia più vivo lo

sfondo di rocce, di monti, d'alberelli che rasserena la parte superiore del dipinto o quelle cinque figure di donne e d'uomini si piene di beatitudine e di quel putto ricciuto, che, accompagnando i sacri canti col cembalo, ringraziano il Signore dello straordinario miracolo: *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe*, ammirevole come studio di paesaggio, ma più per la maestria somma nel comporre i gruppi — Mosè avvolto di vesti ieratiche ed aureolato tocca imperiosamente la roccia mentre dietro a lui gli Ebrei seguono il suo atto con meraviglia e con riverenza, come dagli occhi e dagli atteggiamenti loro si può giudicare: *La raccolta della manna*, a fresco ricco di vita, che rappresenta un altipiano ove uomini, donne e fanciulli raccolgono in capaci barili la manna che la provvidenza divina mandò al digiuno eroico del popolo eletto: *Mosè orante sul monte Sinai*, ove sopra un fondo di massi granitici che coprono la visione del cielo, la figura del profeta, quasi in ombra, si delinea gagliarda e possente, in raccoglimento severo, tutta pervasa di fervore mistico; e finalmente *L'offerta dei doni per la costruzione del tempio*, una scena di amore, di carità e d'entusiasmo religioso e patrio, onde si vedono le donne ebree offrire i loro gioielli e le loro vesti più ricche perchè dalle rovine sorga ancora l'arca che deve racchiudere i libri della legge e le infule sacre.

BERNARDINO LUINI: GLI EBREI INNEGGIANTI A DIO DOPO IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO.

Il più grande di questi dipinti è quello che raffigura gli ebrei inneggianti Iddio dopo il passaggio del Mar Rosso — alto 2 metri e quaranta centimetri e largo un metro e quarantasei (si trovava nella sala di passaggio CLI del Palazzo Reale suddetto); il più piccolo è il *Mosè Orante nel Sinai* — alto sessantotto centimetri e largo quarantotto, anche questo nella stessa sala di passaggio del Palazzo Reale.

Secondo il Malaguzzi Valeri, studioso ben noto di cose d'arte, in uno o più ambienti vicini il pittore avrebbe svolto un' istoria tratta dalla mitologia e che è quella di Dafne o per altri di Mirra: veramente la Pinacoteca di Brera conservava già tre composizioni che appartenevano a questo ciclo e propriamente *Dafne trasformata in alloro, La nascita di Adone* ed un *Giovane cavaliere* fermo in arcione sopra un candido poledro dai ricchi finimenti « seppure quest'ultimo soggetto non faceva parte d'un'altra serie a cui apparterrebbero i frammenti oggi nella collezione Cernuschi di Parigi e i soggetti campestri, quali *Il bagno di giovani donne* e *Il giuoco del guancialino*. Sempre secondo il critico, a quest'ultima scena appartiene un frammento della stessa collezione

e un gruppo di due figure una delle quali in atto di colpire, scherzando, già nel palazzo Reale, « come si è potuto verificare confrontando i soggetti, le misure delle figure, le tonalità di colore dei diversi frammenti ora accastati ».

All'opinione del Malaguzzi Valeri s'oppone quella del Beltrami, il quale sostiene che la favola che il Luini avrebbe impreso a dipingere sarebbe, secondo i sommarii cenni descrittivi allegati al carteggio di 1821-22, quella del cacciatore Cefalo, figlio del re della Focide Dejone e sposato a Procri, figlia al sesto re d'Atene, Eretteo.

BERNARDINO LUINI: DUE TESTE.

L'intreccio della favola è questo. Cefalo, dubitando della fedeltà della moglie chiede consiglio ad Aurora, la quale lo istiga a presentarsi a Procri sotto false spoglie cercando di sedurla. La giovane donna un po' resiste alle lusinghe del camuffato consorte, ma a poco a poco ella sente che la sua onestà cede: per fortuna s' accorge in tempo dello scherzo del marito ed allora fugge pel bosco e supplica la dea Artemide di proteggerla. Ottiene così dalla dea una freccia portentosa che le permetterà di cacciare con egual maestria del marito e riguadagnar così il suo cuore. Ma Procri sospetta a sua volta della fedeltà dello sposo ed un giorno mentre Cefalo va per la selva in cerca di snelle cavriuole, Procri si nasconde dietro un cespuglio per sorvegliarlo. Ma Cefalo, accortosi d' un lieve stormir di fronde e sospettando che nel folto della selva sia nascosta una fiera, scocca dall'arco la saetta e la bella moglie gelosa trapassa in mezzo al cuore.

BERNARDINO LUINI: IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO (PARTE DESTRA).
(fot.e Montabone, Milano).

Con questo episodio mitologico, Bernardino Luini, ispirò Ludovico Ariosto.

Un altro episodio di soggetto mitologico è quello che rappresenta *Vulcano e Venere che temprano le armi d'Achille*,

il quale, curioso a notarsi, doveva adornare la parte superiore del camino posto fra le due finestre di quella sala grande ove s'ammirava la storia di Mosè. Questo dipinto, in forma di triangolo, spezzato alla sommità, è veramente mirabile: nel fondo d'una grotta, incavata nel ventre della montagna di fuoco, Vulcano e Venere battono sulla rozza incudine le armi pel figlio di Teti: a terra è la corazza già compiuta, ricca di chiodi argentei e di borchie, più in là è un gambale e, sparsi

Bernardino Luini: Le donne Ebree offrono i loro gioielli per la costruzione dell' Arca.

senz'ordine, i varii utensili per la bisogna. Afrodite, che è ignuda e bellissima, è nella parte destra del quadro e con una mano, afferrata alla tenaglia, tiene ferma su l'incudine una lama d'acciaio, mentre l'altra, alzato il martello, è pronta a colpire. Vulcano, barbuto e avvolte l'anche di un rozzo drappo, le è di fronte e con ambo le mani dà di martello sulla lastra che la sposa divina tien costretta sull'incudine. Fra i due dei, un giovine di fulve chiome, aiuta anch'esso l'opera, diritto innanzi allo squarcio della roccia per cui si scorge tutta la violenza delle fiamme. In alto, contrasto gentile ed arguto, è l'Olympo con il suo trionfo di numi e di semidei.

Nel 1817 Stefano Barezzi, restauratore di dipinti, compì l'operazione di distacco, ma contrariamente a quanto era consuetudine, anzichè riportare quegli a fresco nella tela li riportò su tavola, non pensando che le opere insigni sarebbero state così esposte agli inevitabili danni delle screpolature e delle spaccature. Ciò non ostante il sistema in parola fu assai lodato, tanto che nel 1820 si poteva leggere sopra una *Rivista di Belle Arti*, questo squarcio apologetico:

« Si tentò finora, parecchie volte con buon esito, di staccare dal muro i dipinti a buon fresco, per sottrarli alle irreparabili ruine del tempo. Si tentò eziandio di segare la parte dipinta delle muraglie, ma questa operazione è pericolosissima sempre, e non eseguibile trattandosi di freschi di una certa estensione. Era riservata al signor Stefano Barezzi la gloria di rendersi oltremodo benemerito delle arti, con l'essere riuscito nel modo più semplice, più sollecito e più sicuro a staccare dalla muraglia, o piana o curva, perfettissimamente ogni buon fresco di qualunque siasi dimensione ed a fissarlo sulle tavole, senza che il dipinto soffra in alcun modo ». E qui viene a parlare del metodo addottato dal Barezzi dicendo che esso « consiste nell'applicare sul fresco una tela preparata all'uopo, la quale trae a sè per tal modo il dipinto, che l'artefice nello staccarlo, poscia, con risoluto e sempre uguale movimento, porta via sulla tela stessa tutta la dipintura e ne lascia la muraglia affatto bianca. Questa tela sovrapposta quindi ad una tavola, e poscia di bel nuovo staccata, lascia impressa nella tavola medesima l'identica pittura, non iscapitata di un atomo nelle minime sue parti ».

Non mancano naturalmente in questa critica i grandi elogi per il signor Stefano Barezzi, del quale è detto che « ha già fatto rivivere per tal modo alcuni dipinti del Luini e di Marco d'Oggiono »; tanto è vero che l'I. R. Accademia delle Belle Arti gli affidò poi di distaccare alcuni dipinti oggioneschi che si trovavano nella soppressa chiesa della Pace. E tanta fu l'estimazione in cui il restauratore venne, che non s'ebbe timore di stampare che « in virtù dell'apparecchio del si-

Bernardino Luini: Il passaggio del Mar Rosso (parte sinistra) (fot.e Montabone, Milano).

gnor Barezzi, sperar si potrebbe di veder restituito a miglior condizione il famoso cenacolo di Leonardo », nonchè molti altri capolavori troppo ingiuriati dal tempo.

Gli a fresco che Stefano Barezzi si impegnava di staccare dalla villa dei Pelucchi erano soltanto ventuno, perchè gli altri quattordici — l'Accademia li aveva numerati per trentacinque — erano in uno stato assai deplorevole; senonchè il restauratore largheggiò negli apprezzamenti suoi posteriori e gli a fresco consegnati un anno dopo all'Accademia furono quattro più di quelli dianzi stabiliti, dei quali dieci furono consegnati alla Pinacoteca ed i rimanenti al Palazzo Reale di Monza.

Ma v'è in tutto ciò un punto oscuro, perchè esistono dodici frammenti, appartenenti senza dubbio all'opera luinesca della villa dei Pelucchi, frammenti che non si sa quando siano stati staccati. Il Beltrami osservò che probabilmente al Barezzi fu concesso di continuare nell' opera sua, poichè ebbe consegnate le tele importanti all'Accademia, a patto per altro che non distaccasse se non parti secondarie. Vi è ragione di credere con buon fondamento che non tutti i dipinti della villa dei Pelucchi appartengano al pennello di Ber-

Bernardino Luini: Mosè che fa scaturire le acque dalla rupe.

nardino Luini; le lunette con i putti ad esempio, siano opere di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino che fu con ogni probabilità maestro del celebre pittore. Ciò ha permesso ad un critico di porre l'ipotesi che la commissione della decorazione della villa fosse affidata al Bramantino, il quale — chi sa perchè — v'avrebbe rinunciato a favore del suo discepolo.

BERNARDINO LUINI: VULCANO E VENERE CHE TEMPERANO LE ARMI D'ACHILLE.

Il Malaguzzi Valeri notando che « in occasione dei recenti restauri pel rafforzamento dei dipinti della Pelucca si è scoperto che i così detti affreschi sono invece a tempera, eseguiti direttamente su una stoffa sottile come una garza, incollata poi sulla tavola in occasione del distacco delle pareti », osserva che ciò fa dubitare che i dipinti fossero stati eseguiti altrove, e precisamente in Milano, dove il Luini aveva parecchi lavori da eseguire.

Naturalmente queste induzioni e queste supposizioni non vanno accettate ciecamente: vi sarà modo di compiere nuovi studi e meglio lumeggiare la verità, che oggi è velata.

Gli a fresco che adornarono la villa dei Pelucchi e poscia il Palazzo Reale, per munifico dono del Sovrano, passarono ora alla Pinacoteca di Brera, a congiungersi agli altri dieci che già vi riposavano, conducendo alla mente del visitatore immagini di bellezza, di purezza, di giovinezza. Certo, sarebbe desiderabilissimo che tutti quei frammenti che adornarono la bella villa monzese, venissero ad integrare quella teoria meravigliosa e bizzarra che è fatta di profeti, di santi, di ignude donzelle e di garzoni sorridenti negli occhi azzurri e neri verso quei sogni pei quali s'imperlò il ciglio e tremò la mano dell'artefice insigne.

CARLO VIZZOTTO.

La fuga del deportato

NOVELLA RUSSA

(Cont. e fine v. num. prec.).

L'indomani, tornando dagli esercizi, Migurski fu meravigliato e contento vedendo sua moglie venirgli incontro, come una volta saltellando e col viso raggiante. Ella lo condusse nella camera da letto.

— Adesso stammi a sentire, Josè.

— Ti ascolto: che c'è?

— Stanotte non ho dormito pensando al racconto di Rossolovski. Mi sono decisa. Io non posso continuare in questa vita, io non voglio più restare in questi luoghi. Piuttosto morire che restare.

— Ma che vuoi fare?

— Fuggire!

— Fuggire? E come?

— Ho pensato a tutto: ascoltami.

Ed ella cominciò a spiegargli tutto il piano che ella aveva architettato nella notte. Suo marito lascerà la casa al cadere della notte e abbandonerà sulla riva dell'Ural il suo mantello e sul mantello una lettera annunziante il suo proposito di suicidio. Tutti crederanno ch' egli si è annegato. Lo ricercheranno e vi sarà uno scambio di carte fra gli uffici, mentre egli rimarrà nascosto. Lei lo nasconderà tanto bene, che nessuno saprà scovarlo. Così passerà tutto un mese, e, quando le cose saranno rientrate nella calma, essi profitteranno di un buon momento per fuggire.

Il piano parve da prima irrealizzabile a Migurski. Ma, verso sera, egli era già scosso dal fermo convincimento della moglie. Del resto egli aveva ancora un motivo per cedere: se il tentativo fosse scoperto, il castigo del genere di quello descritto da Rossolovski non minacciava che lui solo, mentre il successo poteva liberare sua moglie. Egli capiva come la vita fosse dolorosa per la sua Albina dopo la morte dei figli.

Rossolovski e Ludovica furono iniziati al mistero, e, dopo lunghi conciliaboli e numerose correzioni, il piano di evasione venne stabilito. Da principio si era pensato che Migurski, dopo la simulazione del suicidio, fuggisse solo e a piedi, e che Albina dovesse poi

raggiungerlo in vettura in un luogo convenuto. Tale fu il primo progetto. Ma dopo che Rossolovski aveva enumerati tutti i vani tentativi di fuga in Siberia negli ultimi cinque anni (uno solo era riuscito), Albina propose un altro piano.

Josè, nascosto dentro la vettura, doveva viaggiare con lei e Ludovica fino a Saratov. Qui, cambiato l'abito, egli avrebbe proseguito a piedi lungo la riva del Volga e in un punto fissato sarebbe entrato in una lancia, che lei avrebbe noleggiata a Saratov. Tutti e tre insieme dovevano con la lancia discendere il Volga fino ad Astrakan e penetrare poi nella Persia con la linea del Caspio. Questo progetto fu approvato all'unanimità, e, prima che dagli altri, da Rossolovski. Rimaneva però una difficoltà: quella di preparare dentro la vettura un nascondiglio che potesse contenere un uomo e non attirare l'attenzione dell'autorità.

Intanto Albina, che visitava continuamente la tomba dei suoi figli, manifestò a Rossolovski il suo dolore di dover abbandonare in terra straniera gli avanzi delle sue creature. Questi, dopo qualche momento di riflessione, suggerì:

— Perchè non potreste domandare il permesso di portare con voi le salme dei bambini?

— No — fece Albina — non voglio: non posso!

— Una domanda è presto fatta! Noi non prenderemo le salme ma avremo il pretesto per far costruire una cassa abbastanza grande da mettervi Giuseppe.

Lì per lì Albina non fu d'accordo su questa proposta, perchè le ripugnava d'immischiare i suoi poveri morticini in una qualsiasi forma d'inganno. Ma poichè Migurski, udita la cosa, l'approvò con slancio, finì anche lei per acconsentirvi.

Il piano dunque venne definitivamente deciso così. Migurski doveva fare quanto era necessario per convincere le autorità del suo annegamento. Constatata ufficialmente la sua morte, Albina avrebbe presentata la domanda per ottenere il permesso di tornare al suo paese portando con sè gli avanzi de' suoi bambini. Avuto il permesso, si sarebbe simulata l'esumazione dei cadaveri e Migurski sarebbe stato collocato nella cassa destinata ai due bambini. Il viaggio sarebbe continuato così fino a Saratov, dove sarebbe avvenuto l'imbarco. Nel tragitto per fiume Josè sarebbe uscito dalla cassa: quindi discesa verso il mar Caspio, e di là fuga in Persia o in Turchia. A questo punto cominciava la libertà.

I Migurski acquistarono una vettura grande col pretesto di rimandare al paese la vecchia nutrice: poi si diedero a costruire una cassa fatta in modo che si potesse chiudere e aprire senza far troppo rumore e rimanervi senza che mancasse l'aria. L'aiuto di Rossolovski per tutti questi adattamenti fu particolarmente prezioso, perchè egli era un eccellente falegname. Infine fu collocata la cassa sul fondo della vettura, in modo che la parete superiore si aprisse a volontà e chi ci si trovava dentro potesse allungare una parte del corpo nella cassa e l'altra nel fondo della carrozza. Molti fori praticati nella cassa permettevano il giuoco dell'aria e parecchi tappi assicurati a cordicelle la circondavano d'ogni lato. La cassa s'apriva nell'interno della vettura.

Quando tutto fu preparato, Albina, per cominciare a sviare le autorità, andò dal colonnello e lo informò che suo marito, preso da una profonda melanconia, aveva tentato d'uccidersi. Ella temeva per la sua vita e chiedeva per lui qualche giorno di licenza. Le sue qualità imitative le servirono questa volta per recitare meravigliosamente la commedia.

La dolorosa ansietà che si disegnava sul suo viso parve così naturale, che il colonnello, commosso, promise di fare quanto avrebbe potuto. Poi Migurski scrisse la lettera che doveva essere ritrovata in una manica del suo soprabito, e, la sera stabilita, fuggì verso l'Ural, aspettò la notte, pose sulla riva il soprabito con la lettera, e tornò a casa a passi di lupo. Un nascondiglio gli era stato preparato sul granaio. Albina mandò Ludovica dal colonnello per avvertirlo che suo marito, uscito di casa da venti ore, non era più tornato. Il mattino appresso, quando le fu portata la lettera di suo marito, ella corse dal colonnello, in preda alla più violenta disperazione.

Una settimana dopo, Albina scrisse una domanda per chiedere la facoltà di tornare al suo paese: il dolore ch'ella manifestava moveva a pietà quanti la incontravano. Tutti erano commossi per la sorte di quell'infelice sposa e madre. Quando le pervenne

l'autorizzazione per la partenza, ella diresse all'autorità la seconda supplica, relativa ai suoi morticini. Le autorità, benchè un po' sorprese di questa sentimentalità, le accordarono anche questo permesso. All'indomani Rossolovski, Albina e Ludovica si recarono, sul cader della sera, al cimitero, in una vettura di nolo, con la cassa che doveva contenere le salme. Dopo aver pregato sulla tomba, Albina si alzò, si asciugò le lagrime e disse a Rossolovski:

— Fate voi: io non posso più resistere.

E s'allontanò.

Rossolovski, aiutato da Ludovica, tolse la pietra sepolcrale e smosse la terra che ricopriva le fosse. Poi, dopo un po' di tempo, chiamò Albina e tutti e tre uscirono dal cimitero con la cassa piena di terra.

Venne il giorno della partenza. Rossolovski era tutto lieto per l'andamento fortunato dell'impresa. Ludovica aveva sfornata per il viaggio una quantità di torte e di pasticci; la vecchia diceva che il suo cuore era nello stesso tempo lacerato dalla gioia e dal timore. Migurski era felice che fosse finita la sua prigionia sul granaio, dove era nascosto da un mese, e, sopra tutto, godeva dell'animazione e della gioia che dimostrava Albina. Pareva ch'ella avesse dimenticati tutti i dolori passati e tutti i pericoli prossimi, e, come nei giorni della sua giovinezza, il suo viso era raggiante d'entusiasmo tutte le volte che saliva sul granaio a vedere il suo prigioniero.

Alle tre del mattino giunse il Cosacco che doveva accompagnare le due donne, poi arrivò il postiglione co' suoi tre cavalli. Albina e Ludovica, con un cagnolino sul braccio, sedettero sui cuscini nell'interno della vettura. Il Cosacco salì a fianco del cocchiere. Migurski, vestito da contadino, era disteso dentro la cassa.

Si oltrepassarono le ultime case della città e la strana troïka correva rapidamente sulla strada compatta e solidamente selciata perdentesi nella steppa brinata che si allargava all'infinito.

❖ ❖

Il cuore di Albina palpitava di speranza e d'entusiasmo. Non potendo contenersi, mostrava ogni tanto a Ludovica, con un cenno e con un sorriso impercettibile, ora le larghe spalle del Cosacco, ora il fondo della carrozza. Ludovica, con l'aria di chi non vuol farsi scorgere, guardava dinanzi a sè senza muovere le ciglia, con un leggero movimento delle labbra.

La giornata era chiara: d'ogni lato si prolungava all'infinito il deserto delle steppe rilucenti come argento ai raggi obliqui del sole mattinale. Dalle due parti della strada, su cui suonava come sopra l'asfalto il galoppo rapido dei cavalli *Paskers*, apparivano i gruppi delle marmotte e dietro ciascun gruppo mostrava il suo muso un animale di guardia, che, dopo aver segnalato il pericolo con un fischio stridulo, si cacciava nella sua tana. S'incontrava di rado qualche viaggiatore: una fila di carri carichi di grano o un barbiere a cavallo, col quale il Cosacco scambiava rapidamente qualche frase in tartaro.

A ogni sosta, i nuovi cavalli che venivano attaccati alla vettura erano freschi, ben pasciuti, e la buona mancia, che Albina metteva nelle mani dei cocchieri, faceva, com'essi dicevano, filare la diligenza.

Già al primo cambio dei cavalli, cogliendo il momento in cui il cocchiere aveva condotto i cavalli nella scuderia e il Cosacco era entrato nel cortile, Albina si chinò verso suo marito, domandandogli come si trovava e se aveva bisogno di nulla.

— Sto magnificamente e non ho alcun bisogno: potrei rimanere così per 48 ore!

Verso sera si arrivò alla vasta borgata di Dergatci. Per dare agio a suo marito di prendere un po' d'aria e di distendere le membra, Albina ordinò di fermare, non alla posta dei cavalli, ma all'albergo. Poi mandò subito il Cosacco a comperare del latte e delle uova. La vettura fu trascinata nella rimessa, e, poichè già annottava, Ludovica fu mandata fuori per spiare il ritorno del Cosacco. Albina fece uscire suo marito e gli diede un po' di cibo. Migurski potè rientrare in tempo nella sua cassa.

Si mandò alla posta a prendere i cavalli di ricambio e la vettura si rimise in viaggio.

Albina si sentiva ora, di momento in momento, più allegra e non riusciva a contenere il suo entusiasmo. Ella non poteva parlare che a Ludovica, al Cosacco e al cagnolino, ma non sapeva rinunciare a prenderli un po' tutti e tre in giro. Ludovica, non ostante la sua bruttezza, era persuasa di ispirare in ogni uomo delle velleità amorose e credeva già d'aver conquistato il ro-

busto e semplice Cosacco, di cui lo sguardo chiaro e l'aria bonacciona piacevano alle due donne.

Albina si divertiva col cagnolino, minacciandolo col dito tutte le volte che la bestiola annusava la cassa, e con Ludovica per le sue comiche smorfie verso il cosacco, il quale non pensava in alcun modo ad amoreggiare con la vecchia. Stimolata dal pericolo, dall' inizio del compimento della sua impresa, dall'aria pungente della steppa, la giovane donna ritrovava una gaiezza e una gioia infantile, che non aveva più provata da molto tempo. Migurski, ascoltando l'allegro chiacchierio di sua moglie, dimenticava la posizione incomoda in cui si trovava e il caldo e la sete di cui soffriva al chiuso, e sorrideva della gioia di Albina.

Verso la fine della seconda giornata, i viaggiatori cominciarono a distinguere delle vaghe forme disegnate nella bruma. Era la città di Saratov; era il Volga. Il Cosacco, i cui occhi erano abituati alla steppa, scorgeva nettamente la linea del fiume e gli alberi dei battelli, indicandoli a Ludovica. Questa, naturalmente, pretendeva di veder tutto anche lei. Albina non vedeva nulla, ma gridava ad alta voce al suo cane, per farsi capire da Migurski:

— Tesoro, ecco Saratov! Ecco il Volga!

❖ ❖

Senza entrare in Saratov, Albina ordinò di fermare la vettura sulla riva sinistra del Volga, nel borgo di Okroskaia, precisamente di fronte alla città. Ella sperava di avere il tempo, nella notte, di parlare con suo marito e fors' anco di farlo uscire dalla cassa. Sfortunatamente, per passare quella breve notte primaverile, il Cosacco s'era collocato lì presso sopra una carretta vuota, abbandonata sulla strada. Ludovica, la quale per ordine della signora era rimasta nella vettura, persuasa che il Cosacco non s'allontanasse per causa sua, strizzava gli occhi, rideva e si copriva il viso con la sciarpa. Ma Albina non rideva più e diventava sempre più inquieta per la strana insistenza del Cosacco.

Più volte, durante quella notte serena, Albina uscì fuori della sua camera d'albergo, per la porticina di servizio. Ma il Cosacco non dormiva e rimaneva seduto sulla carretta vuota. Soltanto verso l'alba, quando i galli cominciavano a rispondersi, Albina potè scambiare qualche parola con suo marito. Il Cosacco, disteso nella carretta, russava.

Ella s' avvicinò pian piano alla vettura e picchiò alla cassa.

— Josè! — mormorò la donna.

Nessuna risposta.

— Josè! Josè! — rispose un po' più forte e inquieta.

— Che c' è? — fece la voce sonnolenta di Migurski.

— Perchè non hai risposto subito?

— Dormivo!

Dal tremore della voce Albina capì ch'egli rideva.

— Dunque? Debbo uscire?

— Impossibile: il Cosacco è qui vicino.

Pronunziando queste parole ella diede un' occhiata al Cosacco. Strano! Il Cosacco, russava ma i suoi innocenti occhi azzurri erano aperti e la guardavano. Soltanto scontrandosi con lo sguardo di lei, egli aveva calate le palpebre.

« È un' illusione o egli veramente non dorme? » si chiese Albina. E poi subito: « Non è che un' allucinazione » disse, e si rivolse verso la cassa:

— Abbi pazienza ancora un poco, Josè. Hai fame?

— No; ma vorrei fumare.

Albina gettò nuovamente un' occhiata al Cosacco. Egli dormiva.

« Certamente è stata un' allucinazione », pensò ancora la donna.

— Vado immediatamente — soggiunse — dal governatore.

— Va pure: buona fortuna!

Albina prese nella valigia una delle sue vesti e rientrò nell'albergo per abbigliarsi.

Vestita del suo abito più elegante, essa traversò il Volga. Sul *Quai* prese una vettura e si fece portare al palazzo del governatore. La giovane e graziosa vedova polacca, tutta sorridente, parlava magnificamente in francese. Ella piacque assai al governatore che era un vecchio conquistatore.

Egli le concedette tutte le autorizzazioni che domandò e la pregò di ripassare l'indomani per ricevere l'ordine scritto da consegnare al capo della città di Czaritsyn.

Felice del risultato e dell'impressione che aveva fatta sul governatore, Albina, piena di speranza, discese la rampa conducente al porto. Il sole brillava a piombo sulle piante della vicina foresta e i suoi raggi scintillavano sul

largo bacino d'acqua. A destra e a sinistra, sulle colline ridevano i meli tutti fioriti, simili a nuvolette candide. L'alberatura delle navi formava una selva fitta sorgente dal fiume e le vele bianche si agitavano al vento. Giunta al porto, la giovane signora fece chiacchierare il suo cocchiere per informarsi se si potesse noleggiare un battello per Astra-

kan. A queste parole una dozzina di battellieri le offrirono premurosamente i loro servizii. Ella scelse uno che gli ispirava maggiore fiducia e si fece indicare l'imbarcazione. Era uno scafo con un piccolo albero a vela, che permetteva di utilizzare il vento propizio. Dato il caso di tempo cattivo, due buoni rematori dovevano farne le veci.

L'accorto pilota consigliò di imbarcare la vettura, togliendone le ruote prima di adagiarla sullo scafo.

— Vi starà giusta, giusta, e voi, signora, viaggierete più comodamente. Se, grazie a Dio, il tempo sarà buono, saremo in cinque giorni ad Astrakan.

Albina s'accordò sul nolo e disse al battelliere di andare all'albergo del borgo d'Okroskaia per vedere la vettura e ricevere la caparra.

Le cose si mettevano meglio ch'ella non avesse sperato. Tutta contenta riattraversò il Volga e rientrò nell'albergo.

⁂

Il cosacco Danilo Lifanor era originario di Strieletsk. Aveva 34 anni e stava per terminare, fra un mese, il suo servizio. La sua famiglia si componeva del nonno di 90 anni, che ricordava ancora Pugatcef, di due fratelli, della moglie di suo fratello maggiore che era stato deportato in Siberia a causa della sua credenza nella vecchia fede de' suoi padri, della sua propria moglie che gli aveva regalato due figli. Suo padre era morto nella guerra contro i Francesi. Così egli era diventato il capo della famiglia. Aveva a casa sua sedici cavalli e due dozzine di buoi; la famiglia possedeva una grande estensione di terreno seminato a grano. Danilo aveva prima servito a Oremburg, poi a Kasan: egli rimaneva fermamente attaccato alle vecchie credenze de' suoi, non fumava, non si serviva per mangiare e per bere degli utensili di gente che non avesse la sua stessa fede, e osservava rigorosamente il giuramento di fedeltà allo czar. In tutte le sue azioni era lento, meticoloso e prudente: egli eseguiva gli ordini de' suoi superiori con tutto lo scrupolo di cui era capace, senza scostarsi un momento da ciò ch'egli credeva essere il suo dovere.

Questa volta egli aveva ricevuta la consegna d'accompagnare fino a Saratov due Polacche e due salme, affinchè nessuna offesa osse loro recata in viaggio e tutti si comportassero degnamente. Egli doveva riferire alle autorità di Saratov che « tutto era proceduto bene e con onore ».

Così egli aveva condotto fino a Saratov le due donne, il loro cagnolino e le salme. Le due donne erano gentili, amabili, e benchè Polacche non avevano fatto nulla di riprovevole. Ma la sera a Okroskraia egli aveva visto il cagnolino saltare nell'interno della vettura, abbaiare, scodinzolare, e aveva udita una voce uscire di sotto il sedile. L'una delle polacche, la vecchia, si mostrò inquieta, prese il cane, lo tolse rapidamente dalla vettura e lo portò via.

— La cosa non è naturale — pensò il cosacco e si mise in agguato.

Quando la giovane polacca s'accostò alla vettura, egli finse di essere addormentato e intese distintamente la voce d'un uomo, che proveniva dalla cassa. Di buon mattino egli si recò nell'ufficio e dichiarò che le donne che gli erano state affidate non si comportavano come avrebbero dovuto, poichè nascondevano un essere vivente nella cassa destinata ai cadaveri.

Come Albina giunse presso l'albergo, sicura della fine delle loro miserie e della loro prossima liberazione, fu meravigliata osservando presso la porta dell'albergo una elegante carrozza ferma, guardata da due cosacchi. Una folla di gente si premeva all'ingresso cercando di vedere che cosa avvenisse dentro il cortile.

Era così piena di speranza o d'energia che non le passò nemmeno per il cervello il pensiero di una qualunque relazione fra quella folla e il suo affare. Ella entrò nel cortile, vide la gente intorno alla sua vettura e intese l'abbaiare violento del cane.

Era avvenuto precisamente ciò che ella sopra tutto aveva temuto.

Dinanzi alla vettura si drizzava un uomo dal portamento solenne, dai favoriti neri, chiuso in un uniforme, i cui bottoni dorati luccicavano al sole, calzato con mezzi gambali verniciati. Egli lanciava ordini brevi, con la sua voce secca e imperiosa. Di fronte a lui, fra due soldati, vestito da contadino, con dei fili di fieno nei capelli, era il suo Josè che alzava le sue larghe spalle come per domandarle che cosa si volesse da lui. Il cane, non dubitando d'essere stato la causa di tutto quanto avveniva, abbaiava furiosamente contro il capo della polizia.

Scorgendo Albina, Migurski trasalì, facendo

un movimento per correrle incontro. I soldati lo trattennero.

— Non è nulla, Albina, non è nulla! — disse Migurski col suo dolce sorriso.

— Ah! Ecco la signora! — fece il capo della polizia — Avvicinatevi pure! Sono questi gli avanzi dei vostri figli eh? — soggiunse indicando Migurski.

Albina non rispose, ma, con le mani strette sul petto, guardava, a bocca aperta, invasa dal terrore.

Come avviene sempre nei momenti supremi della vita, ella rievocò, in un secondo, i suoi ricordi, rivide un abisso di sentimenti e di pensieri, e non di meno non giungeva ancora a misurare la profondità della sua sfortuna.

Il primo sentimento fu quello ch'esso conosceva già da tempo: la sua fierezza offesa alla vista di suo marito, del suo eroe, umiliato dinanzi a quella gente grossolana e barbara che lo teneva in suo potere.

« Come osano mettere le mani sopra di lui che è il migliore di tutti gli uomini ? ». pensò ella da prima.

La seconda sensazione fu la coscienza della sventura irrimediabile. Ella ravvivò il ricordo della più grave sventura della sua vita: la morte dei figli.

Perchè? Perchè le avevano tolti i suoi bambini? Perchè la sventura colpiva ora suo marito, il più amato e il migliore degli uomini? Allora ricordò la punizione avvilente che lo aspettava e di cui ella sola era la causa.

— Che cos'è quest'uomo per voi? È vostro marito? — domandò il capo della polizia.

— Perchè? Perchè? — gridò ella, e colta da un accesso di riso isterico, cadde riversa sopra la cassa, ch'era stata deposta a lato della carrozza.

Singhiozzante, con la faccia inondata di pianto, la vecchia Ludovica accorse presso di lei:

— Mia signora! Mia piccola signora! Oh Dio! Non sarà nulla! — ripeteva la vecchia, con gli occhi smarriti, accarezzandola.

Migurski fu incatenato e portato via. Vedendolo in quello stato, Albina si precipitò verso di lui:

— Perdonami! Perdonami! Io sola sono colpevole.

— Si vedrà poi chi è colpevole! — fece il capo della polizia allontanandola con la mano.

Migurski fu condotto verso il fiume, e Albina, senza rendersi conto di ciò che faceva, lo seguì non ostante le preghiere di Ludovica.

Durante la scena del cortile, il Cosacco Danilo Lifanor era rimasto presso la vettura, guardando tristamente ora il capo della polizia, ora Albina, ora i suoi piedi.

Quando Migurski fu condotto via, il cane rimasto solo si diede a saltellare alle gambe del Cosacco, scuotendo la coda: egli s'era abituato a conoscerlo durante il viaggio. Improvvisamente il Cosacco si scosse, s'allontanò dalla vettura, prese il suo berretto e lo gettò a terra con violenza, scostò il cagnolino col piede e si rifugiò in un negozio di liquori. Qui chiese dell'acquavite e bevette tutto il giorno e tutta la notte. Vi lasciò tutto il denaro che aveva con sè. Soltanto la seconda notte, raccolto in un fossato, egli aveva cessato di pensare alla domanda che lo torturava: aveva fatto bene o male denunziando alle autorità il marito della Polacca?

Migurski venne giudicato e condannato per la sua evasione a mille colpi di bastone, come erano stati puniti i Siberiani. I suoi parenti e Vanda, per le grandi relazioni che avevano a Pietroburgo, riuscirono ad ottenergli una commutazione della pena. Egli fu deportato a perpetuità in Siberia. Albina lo seguì.

Quanto a Nicola I, egli era contento di avere schiacciata l' idra della rivoluzione non soltanto in Polonia, ma in tutta Europa: egli era fiero di non aver mancato alle tradizioni dell'autocrazia russa e d'aver sottomessa la Polonia per il maggior bene della patria. E parecchi uomini, coperti di costellazioni, ornati di ricami, l'incensavano con tante lodi, ch'egli credeva sinceramente di essere un grand'uomo ed era convinto che la sua esistenza avesse procurata la felicità all'umanità in generale e ai Russi in particolare, mentre ch'egli aveva impiegate tutte le sue forze alla loro rovina e al loro abbrutimento.

LEONE TOLSTOI.

I DISASTRI FERROVIARI E MARITTIMI

II

(v. numero precedente).

Il naufragio del « Sirio » e la perdita ultima del « Lutin » non sono casi isolati nelle grandi vicende marine. Da che la navigazione marittima ha preso un grande sviluppo, questi sinistri in mare si ripetono senza posa e i governi e le grandi Compagnie di navigazione vi dovrebbero assolutamente provvedere.

Le cause naturali dei disastri marittimi sono innanzi tutto le tempeste, poi gli scogli sott' acqua e a fior d' acqua, che si trovano lungo i percorsi seguiti dai navigli, e infine i banchi di ghiaccio e i grandi iceberghi.

Mercè i progressi fatti nel luminoso campo delle scienze e della costruzione meccanica, si è riusciti a costruire dei navigli capaci di lottare contro il cattivo tempo e resistere alle formidabili tempeste.

I grandi piroscafi transatlantici non hanno più paura del tempo cattivo, perchè, con la potenza delle loro macchine e delle loro armature, possono sfidare qualunque fortuna, e perchè si limitano a percorrere la via più breve fra i due punti stabiliti, seguendo sia la linea loxodromica, sia, di preferenza, l'arco del gran cerchio che rappresenta il cammino effettivo il più breve come distanza geometrica percorsa. Grazie agli studi idrografici e alle carte marine, si conosce quasi bene la geografia marittima e la presenza della maggior parte degli scogli sott'acqua e degli scogli fissi. Tuttavia, avvengono spesso così degli elevamenti vulcanici, come delle formazioni di scogli sott'acqua madreporici, altifondi sconosciuti e per conseguenza inesplorati, che determinano, per l'urto, delle falle nelle conche dei navigli i meglio costruiti.

I banchi di sabbia o di ghiaccio e gli iceberghi determinano spesso pur essi dei sinistri nei mari del nord, i banchi specialmente, per la natura della loro costituzione. E sono, infatti, dei banchi di ghiaccio galleggianti a fior d'acqua senza colore accentuato che li differenzia dalle acque circostanti a misura che essi raggiungono il limite della zona ove ha luogo la loro fusione completa.

A questi banchi e scogli sottomarini vengono ad aggiungersi altri scogli non meno pericolosi; cioè a dire i rottami galleggianti di ogni sorta, formati specialmente dalle carcasse delle navi naufragate che, alleggerite del loro carico, vengono spesso, con la chiglia in aria ad offrire ai navigli che non le vedano, un continuo e permanente pericolo, tanto più grave, in quanto che simili rottami galleggianti vanno spesso a fior d'acqua e anche fra due acque.

Aggiungiamo pure gli urti fra navigli in rotta, che sono gli accidenti più gravi per conseguenza della celerità e della massa delle navi che si collidono.

Generalmente questi scontri avvengono sia di notte sia a causa della nebbia, cosa che rende la confusione più grande e più difficile il salvataggio.

Esaminando attentamente la questione de-

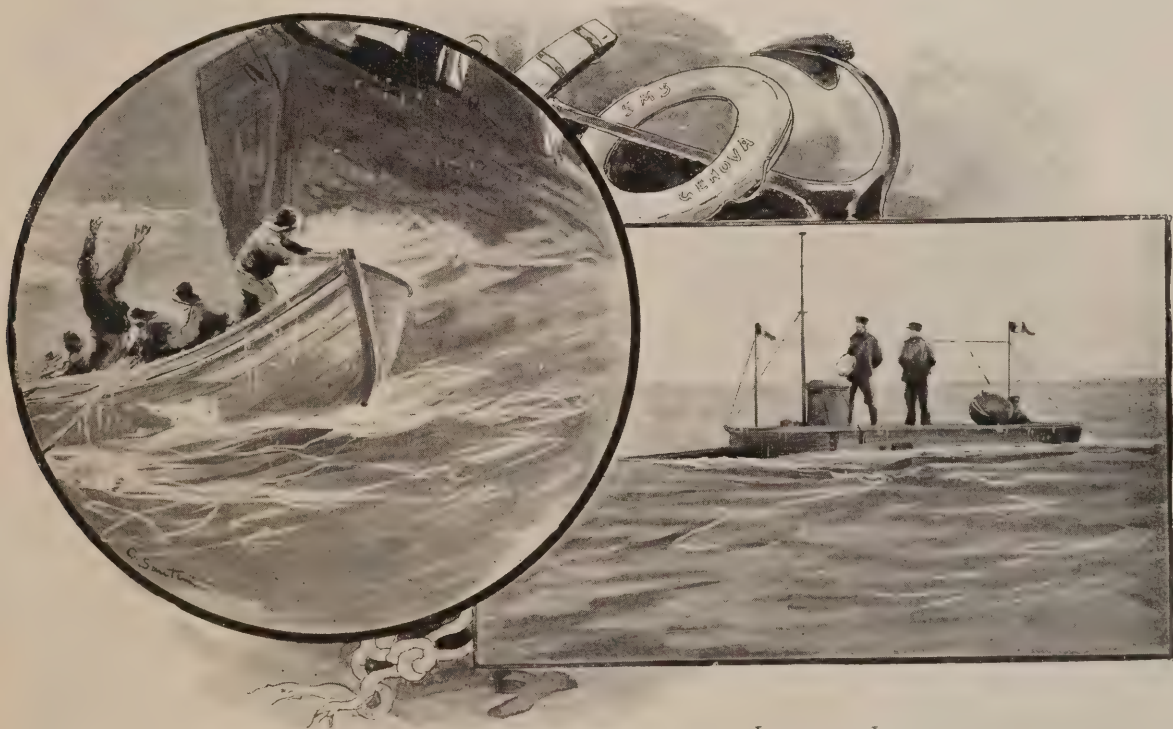
gli investimenti di notte o in tempo di nebbia, si può constatare che molto spesso avvengono fra vapori e velieri e più raramente fra navigli della stessa categoria, vapori o velieri. Questo proviene innanzi tutto dal fatto che i velieri vanno un po' dove il vento li spinge e per conseguenza nelle direzioni sensibilmente parallele, per uno stesso luogo, mentre i vapori seguono sempre esattamente la strada che si sono tracciata anticipatamente e che spesso taglia il vento e per conseguenza forma un angolo con la direzione dei velieri.

Quanto agli scontri di vapori fra loro sono rari, salvo in vicinanza delle terre, perchè essi seguono delle strade sensibilmente differenti per l'andata e il ritorno, a fine di utilizzare le correnti marine del Gulf-Stream fra le altre, per la linea da New-York in Europa.

Per evitare le collisioni o almeno ridurre il numero, esistono, nelle differenti marine delle nazioni civilizzate, dei regolamenti relativi al servizio dei fari di viaggio e dei segnali fonici, come delle manovre da eseguirsi in caso di abordaggio. Come ogni cosa umana, questi regolamenti sono ancor lungi dalla perfezione, ma non bisogna disperare di vederli completi. Infatti, grazie a una successione di intese internazionali, si è giunti ad adottare un regolamento uniforme specialmente per ciò che concerne i battelli da pesca.

E sono proprio i poveri pescatori che pagano molto spessô il più largo tributo al Minotauro marino; è fra essi che si può contare il maggior numero di vittime, sovente ignorate, perchè le barche e le scialuppe che li portano, essendo relativamente piccole, non figurano nemmeno nelle statistiche officiali. Esse sommergono in un batter d'occhio, quasi all'insaputa del naviglio investitore, che non ha nemmeno il tempo di salvarle dopo averle colate.

Quante barche montate da poveri pescatori napoletani e genovesi non sono perite fra la nebbia dopo essere state tagliate in due, in un secondo, dal transatlantico gigante che ignorava ed era inconsciente dell'accidente, attribuendo troppo spesso l'urto allo scontro di uno di quei numerosi rottami galleggianti sparsi nei mari di tutte le latitudini.

Sfortunate imbarcazioni, il cui ritorno era ansiosamente aspettato; gusci di noce gal–

La nebbia. Il pericolo dei pescatori.
Il sottomarino.

leggianti che non avranno mai sepoltura, che avranno per lenzuolo funebre le alighe, per tomba le profondità dell'oceano, per giaculatorie il fragore delle onde e della tempesta!

Sono queste quantità in apparenza trascurabili, poichè non si è arrivati ancora a mettersi d'accordo circa i mezzi di protezione più efficaci, a malgrado dei numerosi tentativi e delle grandi proteste di cui ha risonato ogni nuovo congresso. E tuttavia non sono le grida dei navigatori e dei marinai che mancano.

Infatti, in quest'ultimo periodo di tempo noi abbiamo avuto almeno una dozzina di Congressi di salvataggio e altrettanti Congressi di navigazione e conferenze marittime; ma che cosa è risultato da tante rivendicazioni internazionali?

L'Inghilterra — la cui importanza marittima primeggia su quella di tutte le altre nazioni — è la prima convinta dell'ineluttabile necessità di un regolamento imponente la soluzione pratica di questa importante questione d'interesse e di umanità.

Sicchè, lungi dall'opporvi ostacoli come altri dànno ad intendere, essa ha già spontaneamente presa l'iniziativa di diversi regolamenti: ancora uno sforzo e noi vedremo fra breve realizzarsi i voti più cari di tutti i navigatori, di tutti i pensatori e filantropi che la questione interessa e preoccupa.

In quel che concerne ciò, noi pensiamo che, indipendentemente dai perfezionamenti indicati, e che è indispensabile applicare ai regolamenti attuali, bisognerebbe parimenti esaminare la possibilità di stabilire come corollari ai voti espressi, altri voti tendenti alla creazione:

1.° *Di un servizio internazionale dell'Oceano,* nello scopo di illuminare e pulire le grandi linee internazionali del globo, togliendo o distruggendo i rottami che le ingombrano.

2.° *Di una gendarmeria marittima internazionale* per fare la polizia dei mari e impedire gli atti di pirateria e di brigantaggio che così spesso avvengono.

Perchè, infatti, non si utilizzerebbero una parte dei banchi di Terra Nuova ponendovi un certo numero di fari galleggianti? Perchè non si farebbero saltare in aria tutti i rottami galleggianti ogni volta che li si incontrano?

Perchè non stabilire delle crociere nei punti più pericolosi?

Gli incrociatori e le corazzate della marina da guerra troverebbero così un'occupazione più degna della loro sterile inazione. Renderebbero un segnalato servizio all'umanità e si coprirebbero di onore se non di gloria.

Ma il maggiore di tutti i rimedi è di perfezionare sempre più e rendere commerciali i *sottomarini*. E giacchè ho pronunciata questa parola, aggiungerò, per chiudere, qualcosa appunto intorno ai sottomarini, benchè ripetutamente se ne sia parlato in questa ospitale e benemerita Rivista.

Cominceremo coll'osservare che, fra i più grandi perfezionamenti da introdursi nella costruzione navale, noi intravediamo in un avvenire più o meno lontano, la creazione di flotte sottomarine; non che, con questo, proponiamo di fare dei lunghi percossi in stato di immersione, ma consiglieremmo di ricorrere a questo mezzo di navigazione in certe condizioni determinate.

Rendendo i vapori *sommergibili* per attraversare certe regioni divenute pericolose, sia in seguito ad ingombro di navigli a vela, sia a causa di nebbia, si eviterebbero non poche collisioni. Si applicherebbe in tal modo il metodo terrestre delle ferrovie che sostituiscono i ponti e i trafori ai passaggi a livello, cosa che permette la sovrapposizione di diverse correnti di trasporti senza pericoli di collisioni nè di arresto nel traffico. Ma così come sono oggi, i sottomarini, hanno bisogno ancora di perfezionarsi.

Costruito di recente, il sottomarino presenta parecchi difetti, ai quali senza dubbio il tempo e l'esperienza rimedieranno. Il sottomarino ha esternamente l'aspetto di un lungo sigaro. Ricordate il *Nautilus,* che la viva fantasia di Giulio Verne ci descrive in *Ventimila leghe sotto i mari?*

Qualche cosa di simile; soltanto assai più ridotto nelle misure. Il capitano Nemo poteva godersi a bordo del *Nautilus* la vita, fra l'ambiente magnifico di vasti saloni con finestre aperte nel mare; l'equipaggio di un sottomarino moderno deve, invece, misurare perfino le proprie movenze . . . stretto com'è in uno spazio limitatissimo.

Per il resto il sistema si accorda. Sembra che Giulio Verne abbia dettato le leggi capitali della costruzione di questi battelli meravigliosi.

La loro sommersione avviene, infatti, riempiendo i serbatoi, di cui sono provveduti di

una quantità più o meno abbondante di acqua, e per renderli stabili, ai due lati, essi sono provveduti di quattro grandi pinne di acciaio mobili dall'avanti all'indietro.

La direzione è data dai due timoni: il primo, disposto verticalmente come in ogni bastimento, serve a permettere i movimenti laterali da destra a sinistra e viceversa; il secondo, disposto orizzontalmente (a poppa o a prua) si adopera per i movimenti dall'alto al basso e viceversa.

È quest'ultimo timone quello più necessario. La manovra da eseguire per riempire i serbatoi richiede un certo tempo che, in caso di imminente pericolo, sarebbe senza dubbio fatale; allora è rivolgendo in giù la punta del timone orizzontale che si sfugge in un attimo agli occhi del nemico, che si scende molti metri in fondo al mare. D'altra parte, i serbatoi vengono riempiti sempre parzialmente, per evitare, in caso di un guasto, il pericolo di essere sepolti in fondo al mare; quando sono così riempiti a mezzo, ove mai non si potessero più vuotare, basterebbe la stessa elica rivolta all'insù, per risalire a galla.

Il sottomarino può essere più o meno pesante dell'acqua spostata; e poichè nel primo di questi casi non ha bisogno di riempire alcun serbatoio per sommergersi, l'uso del timone gli è indispensabile per salire a galla. In tutti i casi l'azione del timone è secondata dall'opportuno movimento delle ale laterali.

Navigando a fior d'acqua il sottomarino presenta, al suo centro, un boccaporto di sezione semiellittica che verso prua termina ad angolo acuto e che è chiuso da una scatola a cupola.

Questa scatola disposta in modo da poter, secondo i bisogni, comparire e scomparire fra le pareti del mostro, si apre con un movimento orizzontale a *coulisse* e rappresenta l'occhio del cetaceo d'acciaio.

Nel suo lento vagare fra gli abissi tenebrosi degli oceani, il sottomarino manda intorno a sè vivi raggi di luce, o per mezzo di un potente riflettore elettrico o in grazia della sua iridescenza.

E la sterminata legione degli abitanti del mare trema di sgomento al suo appressarsi minaccioso.

La « Cannebière » Veliero di Marsiglia naufragato sulle coste d'Irlanda. — « Il Cairo » Vapore italiano incagliato nelle vicinanze di Alessandria.

Nell'interno, il sottomarino è tutto un involucro di fili ed apparecchi elettrici. Le pareti appaiono completamente barricate dalle casse degli accumulatori per la luce, il moto, il calore, e da fili rossi e bianchi, da quadri distributori degli ordini di comando, da quadranti, dalle leve dei vari commutatori. È il sistema nervoso del cetaceo.

In questo ambiente così ingombro deve vivere, misurando lo spazio, l'equipaggio: lo raccolgono due piccole camere situate alle estremità e comunicanti fra loro per una stretta corsia. Nella camera di manovra — una piccola nicchia a prua — prendono posto l'ufficiale di comando e il sott'ufficiale che trasmette gli ordini. Il primo però deve contentarsi di rimaner seduto sopra un gradino di una scala di ferro, con le gambe appoggiate, per non perdere l'equilibrio, ad un altro gradino sottostante e con la testa nascosta nella calotta; il secondo deve seguir la stessa sorte, sedendo ancora più giù, e poggiare il capo fra le gambe del superiore.

Così, entrambi resteranno quasi durante tutto il tempo di navigazione, misurando insieme agli altri dell'equipaggio ogni mossa, respirando una data quantità d'aria, cibandosi del puro necessario per vivere, limitando la soddisfazione di ogni necessità fisiologica, passando dalla luce più intensa alle tenebre più fitte, senza dormire e con la preoccupazione costante che un menomo errore può costare la vita a tutti.

Cessa dopo i primi comandi il mormorio dell'acqua e il battello affonda lentamente, silenziosamente. Ogni comunicazione col mondo è interrotta, la caligine s'addensa, l'animo si abbatte, le forze si sfiaccano.

Il sottomarino scende sempre più, s'inoltra sotto i densi strati azzurri dell'acqua salata. Se gli uomini che lo animano non fossero stati scelti fra i più robusti marinai, nè sottoposti preventivamente ad esercizî speciali, a nutrizione adatta, soccomberebbero anche quando tutto procedesse in regola. Ma pur troppo la loro fibra robusta e il loro allevamento non bastano a salvarli nell'istante terribile da una distrazione: un falso colpo di barra, un boccaporto non chiuso, la più lieve imprudenza e le onde tratterranno per sempre fra i loro gorghi i temerarî che osarono sfidarle.

. Il sottomarino è ancora lungi dal potersi dire perfetto.

Quando esso è, per esempio, sommerso del tutto o in parte, riesce difficile orientarsi e viene molto limitata la visuale; la manovra necessaria a riempire i serbatoi per provocare la discesa in fondo al mare, sebbene più rapida di quello che non fosse per lo avanti, è tuttavia, come abbiamo già detto, ancora lunga; infine il sottomarino ha una velocità minima.

Nonostante ciò, tutte le nazioni se ne provvedono e tutte stanziano in bilancio somme ragguardevoli per esperienze. La Germania varò il primo della sua marina da guerra a Kiel nel 1897. Esso stazza 180 tonnellate. Nel 1905 quella nazione stanziò in bilancio la somma di 1,800,000 franchi per esperienze con sottomarini; e quest'anno ne devolse altri 6,250,000 per la costruzione di tre sottomarini di media grandezza. L'Inghilterra ne possiede già diciannove e ne va costruendo altri venti. Gli Stati Uniti ne hanno otto e ne preparano altri quattro.

Ma il paese, diremo così, classico del sottomarino, il paese da cui questo si divulgò in tutto il mondo, è la Francia. Essa ne ha quarantaquattro che stazzano circa 400 tonnellate ciascuno e costano più di tre milioni.

Nel 1908 il loro numero sarà portato a cento. Ne vedremo allora di maggiori proporzioni. Qualcuno arriva ad asserire che non è lontano il giorno in cui il sottomarino si porterà a mille tonnellate, ed io credo che verrà anche l'epoca in cui i sottomarini mirabilmente perfezionati faranno, non nelle guerre, ma nei viaggi pacifici, l'ufficio dei presenti vapori.

L'avvenire appartiene alla navigazione aerea e alla navigazione sottomarina.

Certamente dovranno passare molti anni prima che questi metodi nuovi siano adottati dalla pratica corrente, ma avverrà per esse come per tant'altre innovazioni è avvenuto.

Dopo aver subito gli attacchi, le critiche, i sarcasmi che formano il corteggio inevitabile per tutto ciò che si allontana dalla vita comune, il metodo nuovo uscirà trionfante dopo un lasso di tempo più o meno lungo. Il ricordo stesso delle lotte che avranno preceduto il suo uso si cancellerà dagli spiriti e la pratica renderà la cosa la più semplice e la più naturale del mondo.

Nino De Sanctis.

Veduta di S. Terenzio nel golfo di Spezia.

LA CASA DEL POETA E DELLA MORTE

Poco dopo il Muggiano, la via si inerpica a un tratto assai ripida e dura. E io discesi senza rammarico dal mio cavallino d'acciaio, anche perchè m'impediva, con la sua indomabile brama di poledro giovine divoratore di polvere, di goder pienamente gli attimi fuggitivi di quell'ora meravigliosa. Chè l'autunno moriva e il giorno era presso a morire; e l'ombra, scendendo giù dal Paródi, sempre più dilatavasi e incupiva sul Golfo; e il sole raggiava obliquo sul verde dei colli opposti e illuminava l'orizzonte estremo del mare e le vele lontane. La primavera non ha mai fascino così vivo nè così dolce; e nell'aria e su l'acqua è come un tremore e un languore: forse di nostalgia della grande estate scomparsa, forse di apprensione del crudo inverno imminente.

Io salivo, e a ogni svolta il mutar dell'ora e del luogo dava spettacoli nuovi. E mi trovai presto sopra un ripiano alto, prominente a picco sul mare.

Meraviglie! A ponente, emergenti dal mare in una fusione vaporosa d'ombre oscure e di luci dorate, Tino e la Palmaria; e di fronte a questa, staccata appena da una linea d'azzurro cupo, battuta in pieno dal sole calante che ne stagliava più netti su lo sfondo del mare la piccola chiesa marmorea e il campanile aguzzo e il rupestre cumulo delle case erte e strette l'un l'altra su la riva, Portovenere pietrosa; e a mezzogiorno, il grande mare aperto; e a oriente, la piccola baia di Lèrici, cinta di case e sormontata da quel suo nero fantasma di castello che, dove stendeva la sua ombra, ivi anche toglieva all'acqua la propagazione delle increspature lievi del mare esterno, sì che dalle poche barche ancorate una piccola selvetta di antenne sorgeva e si ramificava immota sul suo gran fianco oscuro; e più lungi e più alto, i picchi dell'alpe apuana, duri e violenti nella lor nuda e scabra e rigida asperità, contro al cielo d'opale; e più presso e in basso, visibile a pena tra il fogliame degli alberi sempre verdi, la insenatura di San Terenzo.

Oh, *sant' Arenzo*, come scriveva la povera Mary, la dolce compagna del poeta! Chè ivi appunto il poeta, nella primavera del 1822, aveva scelto la sua casa: forse in un giorno come questo; forse anche non senza ripensare, egli amico degli dèi, alla regione che abitavano presso Omero i Beati: « cui non scuotono i venti, nè bagna la pioggia, nè la neve avvicina, ma sempre un cielo senza nubi vi si spande sopra e una luce chiara vi scorre ».

Discesi. Fui giù in breve. Ecco la casa. È a mezzo quasi del semicerchio di via che ricinge la piccola baia. Io la riconobbi subito al porticato che ha dinanzi, su cui sporge la

grande terrazza. Poco diversa mi apparve da quello che alcuni disegni antichi mi avevano fatto immaginare che fosse; soltanto, allora, non c'era di mezzo la strada e si trovava pertanto a contatto immediato col mare. Chiesi di salire.

San Terenzo: la casa del Poeta, a destra.

Il vecchio che mi accompagnava credette ch'io la volessi in affitto e mi disse il prezzo. Non risposi. Gli domandai invece se ricordava quando la casa era ancora su gli scogli, che le onde la battevano, il mare la investiva, l'acqua le penetrava dentro. Disse che ricordava; e anche ricordava che sul mare era un piccolo scalo. Lo scalo onde Shelley soleva gittarsi a sperimentare il proprio destino con la sua feluca di tela e di canne?

Appena fui sopra, mi tornò in mente la pianta di quel piano come l'aveva disegnata Maria Shelley nella lettera a Maria Gisborne il 15 agosto 1822:

« Il piano che noi abitavamo era questo:

<table>
<tr><td>5</td><td rowspan="2">7
2</td><td>3</td></tr>
<tr><td>6</td><td>4</td></tr>
<tr><td colspan="3">1</td></tr>
</table>

1) è una terrazza che si stende tutta lungo la casa, a picco sul mare; 2) l'ampia sala da pranzo; 3) una scala interna; 4) la mia camera; 5) la camera dei Williams; 6) di Shelley; 7) l'entrata dalla scala principale ». Entrai subito infatti nel grande salone che dà su la terrazza. Notai alla parete di fondo un piccolo ritratto a stampa di Byron. Ed ecco a destra la camera del Poeta: piccola, modestissima, dalle pareti bianche, e una finestra su la terrazza e quindi sul mare. Identica a questa, dall'altro lato della sala, la camera di Maria; dietro la stanza di Shelley, quella dei Williams. Tutto dunque come allora, non ostante il mutato padrone (1) e il succedersi degli inquilini.

Uscii su la terrazza. Veramente grande, libera, aperta, spaziosa. Non so che brivido o impaccio mi colsero a muovervi il passo, a toccarne il parapetto, a guardare anch'io, lontano, sul mare. In quel momento, dirimpetto a me, tramontandole il sole di dietro, Portovenere apparve come un frastaglio meraviglioso e strano di pietra, in un cielo di fiamma. E ripensai a quel pomeriggio del 12 maggio 1822, quando Williams e il capitano del porto di Lèrici, passeggiando insieme sul terrazzo, videro avanzare dalla punta di Portovenere la grande vela del battello che Shelley e Williams s'erano fatto costruire a Genova. Arrivava allora *Ariel*, il battello fatale. Era esso veramente, come dice la càbbala rabbinica, lo spirito delle acque destinato a dissolversi novamente nel proprio elemento?

Nè meno due mesi dopo, il primo di luglio, un bel giorno calmo e chiaro, con una lieve brezza che s'era levata da ponente verso le dodici (era quello che noi chiamiamo il maestrale, 'o buon Williams!), poco prima delle

(1) Allora casa Magni, ora villa Maccarani.

due Williams, Shelley e il capitano Robert partono su l'*Ariel* da Lèrici e dopo sette ore e mezzo sono a Livorno. E il viaggio dovettè essere bellissimo col maestrale che li sospingeva favorevolmente, senza una nuvola in cielo. Chè erano giorni di calma e secchezza grandi, e non pioveva da tempo, e per le strade traevano chierici e popolo a implorare acqua.

E l'acqua venne; e venne anche la tempesta. La mattina dell'otto luglio il tempo s'era intorbidato un poco; un temporale scoppiò, ma breve; e il cielo tornò sereno. Shelley e Williams, che erano tornati la sera precedente da Pisa, si venivano frettolosamente preparando per la partenza; e verso le due, insieme col marinaio Charles Vivian, sono su l'*Ariel*. Calcolavano d'essere a Lèrici alle nove, in sette ore e mezzo, come quando ne erano partiti. Ma non nel maestrale fidavano questa volta, sì in una brezzolina di terra che poteva anche essere traditrice.

Infatti il capitano Robert, che restava a Livorno, fiutò il pericolo e li avvertì; ma Williams aveva troppa fretta di tornare a casa, e Shelley . . . Oh! parlare di tempesta a Shelley! a Shelley che trovandosi sul lago di Ginevra in una barca fragile e in piena tempesta con Byron, toltisi gli abiti di dosso e incrociate le braccia, aspettava tranquillo che la barca affondasse, preoccupato solo che il suo compagno, nuotatore esperto, avrebbe potuto mettere a repentaglio la vita per salvarlo! a Shelley che mentre un giorno contemplava estatico certe barchettine di carta che correvano a sghembo su lo stagno della valle di Health, esclamò: « Oh, quanto mi piacerebbe d'entrar dentro a una di quelle barchettine e di naufragare! dovrebbe essere una morte più desiderabile di ogni altra! », a Shelley che una sera, a San Terenzo, tratta, seco nel suo sandalino di canne Jane Wiliams coi suoi bambini, prese tosto il largo e, tutto chino sui remi, pensoso e sognante, nè meno rispondeva alla povera donna che gridava atterrita; finchè, a un tratto, racconta il Dowden, sollevò il capo e con un viso illuminato di gioia esclamò: *Now let us toghether solve the great mystery:* Ora andiamo insieme a risolvere il gran mistero!

Partirono e andarono veramente questa volta a risolvere il gran mistero. Dal *Boliwar* il Trelawny, dalla punta del molo e poi dal faro il capitano Robert, seguivano con occhio inquieto la grande vela bianca dell'*Ariel*. « Quella vela di gabbia è una pazzia in un battello senza ponte e senza un marinaio a bordo! », diceva al Trelawny un pilota. E anche, accennando verso libeccio, la porta del nemico terribile per le navi del Tirreno. « Guardate, diceva, quelle striscie nere e quei fiocchi scuri che pendono giù dal cielo, là, sopra loro; guardate come fuma l'acqua! ». In vero la tempesta si vedeva avanzare nera e minacciosa dalla parte del Golfo. Si vide appena che essi ammainarono la vela di gabbia; poi la tempesta li avvolse e non si vide più nulla. « E quando — racconta il Robert, — la burrasca fu meno densa, guardai ancora, guardai di nuovo, sperando di rivederli; ma non c'era più un solo battello sul mare ». Erano già stati travolti? La tempesta era stata formidabile. Il *Boliwar* aveva dovuto calare un'altra àncora per reggersi in porto. Poco dopo le sei già s'era fatto buio; il massimo furore, tra lampi, tuoni

La casa di Shelley com'è oggi — La 1.ª finestra a sinistra è quella della camera del Poeta.

e raffiche impetuose e sibilanti di vento, era durato poco più di venti minuti.

A San Terenzo le due povere donne nè pur sospettavano che Shelley e Williams si fos-

sero imbarcati con quel tempo. Il giorno dopo fu calma; ma piovve, dice Maria, tutto il giorno. Oh, il mare, il mare dopo la tempesta, come io lo vedo anche ora sotto la mia casa, nel golfo! Pare veramente un manto funerario. I marinai lo chiamano mare morto: livido, più che nero, con riflessi giallastri sotto la nuvolaglia grigia e pigra; e lunghe onde, larghe e basse, morbide e lente; e alla riva un galleggiare incerto e un deporsi via via di detriti, fili d'erba, stracci, pezzi di legno. Non dunque sperarono esse il ritorno nè meno martedì. Ma il mercoledì fu buon tempo; e c'era, dice Maria, un dolce vento da Livorno, e la sera parecchie barche arrivarono. Ma la grande vela non videro, i quattro poveri occhi intenti su la terrazza, spuntare di dietro dal castello di Lèrici. E anche giovedì fu buon tempo e buon vento, e a mezzanotte le due povere donne erano ancora su la terrazza. Nè tuttavia disperarono. Il venerdì, a mezzogiorno, arriva una lettera del Hunt a Shelley: « Shelley, *mio* (c'è proprio questo possessivo italiano nella lettera di Hunt), diteci, vi prego, come siete giunti a casa l'altro giorno con Williams, perchè io temo che abbiate corso pericolo in quella tempesta, e noi siamo in pena ». Scrive Maria: « Il foglio mi cadde di mano. Io tremai tutta ». — Dunque, tutto è perduto! — esclamò la povera Williams.

Veduta di Portovenere.

— No, io gridai, tutto non è perduto, ma questa pena è orribile. Vieni con me, anderemo a Livorno, anderemo con la posta per far più presto e per conoscere il nostro destino ». E andarono e traversarono Lèrici e domandavano ai marinai se avevano avuto notizia di disgrazie, e parevano due creature impazzite. Proseguirono direttamente per Pisa, a casa Lanfranchi, dove erano gli Hunt e Byron. Bussarono alla porta. Venne loro incontro la Guiccioli. « *Were is he?* Sapete alcuna cosa di Shelley? ». Così disse la povera Mary, proprio così, con queste cinque parole italiane (1). Da quel lunedì non avevano saputo più nulla nè anche loro. Era

(1) Inutile avvertire che devo gran parte di queste notizie al bel libro di Guido Biagi, *Gli ultimi giorni di P. B. Shelley*, Firenze, 1892; alla grande opera del Dowden. *The life of P. B. Shelley*, London, 1886; e specialmente alla lettera di Mary Vollstonecraft Shelley a Maria Gisborne, pubblicata nel vol. VIII delle *Opere di Shelley* edite dal Forman, London, 1880, p. 326 e sgg.

quasi mezzanotte e le due povere donne rifiutarono di fermarsi e vollero proseguir subito per Livorno. No, non disperavano, non volevano disperare del tutto ancora! Strana cosa la morte! che quanto più è vicina meno si vede, e quanto più è orrenda meno si crede. Repugnano gli occhi, e l'anima si ribella.

Anche dal Robert seppero quello che già sapevano. E la mattina, in carrozza lungo la spiaggia, riprendono la via del ritorno. E un messo le precedeva perchè andasse di torre in torre a chiedere se niente s'era trovato o visto. Sì: a Viareggio s'era trovata la *piccolissimalancia* (così scrive la povera Mary; e io non so non fermarmi a cogliere questi frammenti di così intensa vita e di così profonda pietà), cioè il famoso sandalino di tela e di canne, e un barile d'acqua. E Jane e Mary non vollero disperare ancora. Tutto era valido per afferrarvisi. Potevano averli gettati, il barile e il sandalino, per alleggerire la barca! Alle dieci e mezzo di sera attraversarono la Magra. Al rumore del fiume, allo sguazzare delle ruote e dei cavalli nell' acqua, la Shelley fu per venir meno. In fondo al fiume, giù, verso la foce, nella notte cupa, due grandi fuochi ardevano. E giunsero a casa. Fu la sera di sabato, 13 luglio. E quelle due povere creature si sforzavano ancora di tenere accesa riparata custodita la loro esile fiammella di fede. Ma la sera del 19, venerdì, alle sette, giunse il Trelawny. Le guardò senza parlare. Compresero, finalmente. Erano stati trovati annegati su la spiaggia.

Shelley aveva ancora in una tasca il volume di Keats, che eragli stato prestato a Pisa da Leigh Hunt, rivoltato al punto dove si legge *The Eve of St. Agnes*; e nell'altra un volume di Sofocle. Forse il poeta di Hyperìon, morto l'anno precedente a Roma, e il poeta di Antigone, scòrsero essi il fratello divino alle pianure della fertile Ftia?

Se egli fosse vissuto quando i biografi usavano intessere corone di leggende intorno al capo dei poeti, quasi per idealizzare la volgar materia umana e imprimere anch'essa del suggello sacro onde il poeta non muore, per Shelley codesti biografi non avrebbero avuto bisogno nè di inventare essi nè di attingere a tradizioni leggendarie. La vita di Shelley fu veritevolmente ed essenzialmente di per sè medesima un'opera di poesia. La sua parte umana, materiale, mortale, caduca ci sfugge. In tutti gli atti e atteggiamenti suoi egli non è visibile nè rappresentabile se non come un puro spirito di poesia, eccelso e incorruttibile; il quale, pur aderendo sempre intimamente agli elementi diversi e multipli della vita nella

Castello di Lèrici.

loro continua mutabilità fenomenica, rimane tuttavia sopra di essi dominatore imperturbato. E con tale uomo-poeta la realtà si fonde nel mito. Corse voce un tempo, tra alcuni suoi biografi inglesi, che egli fosse stato assalito e depredato da un naviglio di pirati tirreni; e questa voce originò, credo, dall'avere il marinaio del Trelawny, in quella sera di tempesta, veduto a bordo di una nave peschereccia un remo di forma inglese cui parvegli riconoscere del battello di Shelley.

No, amici anglosassoni: checchè se ne dica, i briganti càlabri e i pirati tirrèni non hanno mai ucciso poeti. Possiamo immaginare più tosto ch' egli avesse, come Glàuco, gustata erba Antedònia e fosse ineluttabilmente trascinato a gittarsi nel mare per riceverne l'immortalità. E così fu che il mare lo accolse, e lo fece immortale. E così fu che anche a me, l'altra sera, in quel dolce vespero morituro, da quella tragica casa, parve di vedere il Poeta col suo bel viso virgineo e i capelli spioventi, sereno all' ombra della grande vela dell'*Ariel*, aperta e bianca presso il castello oscuro, di fronte al sole calante.

Ariel, spirito del mare!

MANARA VALGIMIGLI.

Fascino invernale

L'INVERNO che tanti odiano, l'inverno coi suoi freddi intensi, le sue piogge dirotte e incessanti, le sue nevicate silenziose e tristi, i suoi venti impetuosi, ha nondimeno il proprio fascino, forse più di tutte le altre stagioni; un fascino singolare e complesso, che non tutti comprendono, perchè è fatto di vita intellettuale, di impressioni estetiche ed artistiche, di visioni e di ricordi; un fascino proprio delle grandi città.

Il cielo è d'un colore grigio uniforme, pare quasi che debba a poco a poco abbassarsi sulla terra: neppure un lieve riflesso di sole attraversa le dense nuvole, e piove, piove maledettamente; è una pioggia ora sottile, fitta, uguale, battente sui vetri con un rumore secco e monotono; ora impetuosa, scrosciante. La via è lubrica e lucente; passano rapide le vetture, i pedoni sgusciano frettolosi con gli ombrelli stillanti e i *loden*.

Voi guardate, guardate a traverso i vetri quella via umida, eppure non vi sentite triste; provate come una strana sensazione di piacere. Vi passano davanti all'immagine visioni di città nordiche, avvolte nella nebbia, bianche di neve, e vi prende una voglia matta di viaggiare, di sottrarvi alla monotonia della *routine* quotidiana; oppure sognate un piccolo salotto caldo, profumato, greve di tappeti e di tende; dei libri, delle sigarette, una buona tazza di the e un'intima, molto intima conversazione con... chi vorreste voi.

Fa freddo e soffia un vento d'inferno che turbina ed ulula.

Se avete un giardino, osservate gli alberi che dondolano e piegano le alte cime alla carezza troppo impetuosa del vento, osservate i pochi fiori che si chinano sul morbido stelo flessuoso. Tutta questa convulsione della natura, mentre voi ve ne state nella vostra casa ben calda e sentite soltanto l'ululo del vento, vi dà una specie di soddisfazione egoistica, v'invoglia a leggere dei libri...

tempestosi: avventure di viaggi, per esempio, lotte titaniche, emozioni profonde . . . . Splende vivido il sole in un cielo senza nuvole, quel cielo inverosimilmente azzurro che invano cerchiamo d'estate.

Fate la vostra semplice e comoda *toilette* da passeggio e andate a riscaldarvi al bel sole.

Guardatevi d'intorno: oh, il fascino indicibile! Le vie sono tutte ravvolte in una gloria di luce, in un nimbo d'oro: scintillano le vetrine dei negozii, sgusciano rapide le vetture da nolo, rimbalzano le carrozze signorili dal trotto ritmico e sonoro.

Guardate, osservate con intendimento artistico, vedete quanta eleganza, quanta signorilità suggestiva, quale profumo d'italianità e di esoticismo! Passano svelte e leggiadre le signore e le signorine nei loro abiti eleganti. Oh, le stupende pellicce che dànno la sensazione di una carezza voluttuosa! Oh, le affascinanti *toilettes* da carrozza, piene di una maestosa eleganza; oh, la pura linea disinvolta dell' abito *tailleur* che le bionde forestiere e le italiane di buon gusto indossano così frequentemente nelle passeggiate!

Il *sesso forte* risente il freddo non meno del così detto *sesso debole*.

Gli uomini indossano cappotti e pellicce: l'eleganza maschile delle tinte inglesi e del taglio impeccabile si mostra in tutto il suo rigoglìo.

Le mani, che d'estate si agitano a tergere il sudore, strette nei guanti, delineano la loro forma più o meno bella o . . . brutta.

Gli ufficiali mettono la nota più simpatica: eccoli disinvolti ed eleganti nel loro *spencer;* elegantissimi quelli di cavalleria nelle chiare divise dalle mostre vivaci, nei cappotti e nei mantelli azzurri.

Non più volti scalmanati, arrossiti, volgarmente imperlati di sudore; non più andature stanche, dinoccolate: occhi un po' lagrimosi, se vogliamo, punta del naso un po' rossa; ma del resto, poi, i volti di tutti hanno un'espressione vivace, le andature sono rapide e svelte.

Tutti sono in un'attività febbrile e feconda: dal professionista all'impiegato, all' operaio, allo studente, al bambino delle scuole elementari. Anche le signore eleganti sono occupate, per quanto in un modo assai piacevole: esse fanno la loro passeggiata del mattino e quella delle ore pomeridiane: entrano ed escono dai negozî, graziose e sorridenti; dànno una capatina in chiesa, vanno a visitare un'amica, preparano una lotteria, una festa di beneficienza.

L'inverno è vita vera e complessa; è rifioritura artistica, letteraria, mondana, politica.

I teatri sono affollati, l' aspettativa delle *prime* è ansiosa, morbosa.

I conferenzieri lanciano dall'alto delle cattedre la parola dotta, colorita, geniale; i concertisti diffondono le armonie più suggestive nelle ampie sale acustiche, gremite di un pubblico eletto. Le grandi solennità religiose dànno un carattere di mitezza e di soave poesia; alla mondanità profanamente gioconda del carnevale segue il misticismo... elegante della quaresima coi suoi gravi esercizii spirituali, i suoi predicatori alla moda, le sue chiese rutilanti e semibuie, piene di una eletta folla da . . . *five ò clock*.

Questo è il fascino dell' inverno, fascino profondo, squisito, sottile, materiato di morbidezze e di profumi, fascino signorile di feste private ed ufficiali, di civetterie e di *flirts,* fatto solo per chi sente, comprende, studia, ama e . . . si diverte.

Ma v'è anche chi soffre in questa suggestiva stagione.

Oh, l'inverno, affascinante e rigoglioso pei ricchi, triste e crudele pei poveri, faccia sentire anche il fascino mite della carità.

Napoli, 1907.

PIA RICCIARDI.

PICCOLA MORTE ALATA

Sotto l'alta nevicata
(la boscaglia è silenziosa)
i fanciulli ànno inarcata
una molla insidïosa:

molto ferro è giù nascosto,
poco pan su'l grillo sta;
il lacciòl promette tosto
una bella iniquità!

Bianco e muto il campo in torno,
muto e bianco il breve cielo,
fredda è l'anima de'l giorno,
greve il làstrico di gelo;

pure, a picciol cacciatore
nobil cuor giammai tremò:
per il sangue di chi muore,
novo sangue germogliò.

Passerette, dove siete?...,
e gl'implumi ove son mai?...
Su, volate; giù scendete,
eroine de' rovai;

non per voi cadde un granello
e non vola un moscerin,
ma de' poveri un fratello
mise il cibo qui vicin.

Mise il cibo: ed ebbe gioja
de la sua pietà fraterna
(Uccellin, che cosa è il boja?,
e tu sai la vita eterna?).

Ebbe gioja...; ed or tu vola,
passerino cercator;
scendi e posa su la sola
mollichetta de l'algor.

Scende; scuopre... Oh la suprema
ne'l rotondo occhio canzone!
« Pane; pane! », e tutto trema
d'un piacer senza tenzone.

Frulla, grida, non si lagna,
vuol Giulietta a cànto a sè:
reginetta è la compagna,
ed ei lieto come un re.

Ma, sorpresa!, un grido s'alza
di dolor, che l'aria offende;
ed un altro grido incalza...;
poi silenzio..., e un'ala pende:

pende un'ala insanguinata
franta stanca senza vol,
e da'l becco una grumata
vien di sangue su'l lacciòl!

I carnefici, scattando
da un secreto accampamento,
van co'l gesto fulminando
l'aria, il sangue ed il tormento!

Pazzi piombano e feroci
su la preda che ammutì;
di selvaggi squàrcian voci
su'l gentile che morì.

Chi la femina sì pia
or vedesse seguitare
il Fedel che portan via,
il Romeo de l'ore care!

Tutta piena è la foresta
de'l tristissimo garrir...
Come gli uomini: una festa
breve, un nido..., e poi sparir

Quando l'orda glorïosa
s'allontana dentro i pini,
vedovella lacrimosa
così strazia i suoi piccini:

« Oh piangiamo il padre vostro
che il suo ciel più non vedrà;
pure a noi spezzare il rostro
vorrà questa Civiltà!

Maledetta sia la Guerra,
maledetta sia la Morte:
la Pietà fuggì la Terra,
selva e trama de'l più forte! »

Ne la notte grama e fonda,
entro il cuor che dolorò
ella sogna una gioconda
fede alata che passò!...

Milano, il 5 Febbrajo del 1907.

GARIBALDO BUCCO.

Natura ed Arte. Fotografia Anderson - Roma.

« LA VERGINE COL BAMBINO » quadro di BERNARDINO LUINI

(R PINACOTECA DI BRERA. MILANO)

UN'AVVENTURA A MONTE CARLO

NOVELLA

VII.

(Cont. fine e v. num. precedente).

Venati fu ben presto da Miss Fanny; con lei le parole furono pronte, vive, precipitose, ed all'annunzio ch'ei le diede che il marito trovavasi proprio lassù a Montecarlo, la donna quasi sveniva, ma il giovane la riscosse con una sfuriata d'energiche parole.

— Avete danaro con voi? — le chiese di poi, quando la vide più calma.

— Ho due mila lire in biglietti di banca, qualche centinaio di lire in oro e cambiali a vista su banchieri di Marsiglia.

— Bene, bene! pigliate tutto con voi e andiamo presto a Montecarlo; la carrozzella è lì giù che aspetta; presto, presto che vostro marito non ci sfugga; per istrada vi spiegherò il mio disegno.

Miss Fanny scossa, eccitata, si pose in fretta il cappellino, mentre l'altro, impaziente, aveva già fatta la scala e l'attendeva alla porta. Furono tutti e due sul *panier*, che agli ordini di Giorgio il vetturino fece correre assai bene.

Lungo il tragitto, Venati spiegò quello ch'ei chiamava ordine di battaglia, un disegno proprio stravagante, come il suo cervello balzano poteva, concepire; voleva, insomma, che l'incontro succedesse, in un momento in cui il marito avesse l'animo disposto a riconoscenza verso la moglie, e stava lì tutto il nocciuolo del suo disegno; parlò, spiegò ma, a dir vero, la signora era tanto confusa, stravolta, che capì quasi nulla di tutto quanto il giovane diceva.

Giunti sulla piazza, scesero; Giorgio adocchiò *Miclin*, ch'era sempre stato di sentinella e seppe da lui che quel signore non era uscito dal Casino.

Allora Venati condusse Miss Fanny nel caffè lì accosto, le fece portare un rinfresco; raccomandò, egli tanto agitato e nervoso, di starsene lei calma e tranquilla e di non moversi da quel luogo.

— Fate presto! — gli raccomandò Miss Fanny con voce fioca.

Il giovane era già sulla porta, quando si battè la fronte, come si fosse improvvisamente ricordato di qualche cosa, e rifece i pochi passi.

— Che stordito! — esclamò — dimenticavo il più buono; datemi duemila lire.

L'altra tirò fuori dalla sua borsetta quattro biglietti di banca da lire cinquecento e glie li consegnò, senza avere ancor bene capito lo scopo del giovane.

Questi le disse: — coraggio, — ed uscì precipitosamente dal caffè.

Avanti al Casino trovò sempre fermo, con la fedeltà di una sentinella romana, il buon *Miclin;* gli diè altra mancia, raccomandandogli di non muoversi, e *Miclin*, per conto suo, con molta serietà, gli disse:

— *Ca s' arcorda, Monsù, dal fer da caval!*

Venati fu nel salone e di lì a poco riuscì a scorgere il suo uomo ad una tavola di *roulette.*

Stava egli in piedi, nel vano di due sedie, e in quel momento aveva puntato un biglietto da cento; la piccola palla saltellò, segnò un numero, il *croupier* lo gridò e i terribili *râteaux* tolsero via quasi tutte le poste, comprese quelle cento lire, e così fu pure di altre somme da lui puntate. Continuò nullameno ostinato a giocare, finchè il suo portafogli non fu proprio vuoto.

Rannuvolato, scuro scuro in viso, il nostr' uomo si allontanò da quella tavola; si asciugò con una pezzuola di seta il sudore

che gli imperlava la fronte e passò sul terrazzo.

Venati attendeva il momento opportuno per tentare quello ch' ei riteneva come il gran colpo e visto che colui dal terrazzo era passato nella sala di lettura, lo seguì. Scorse che s'era seduto nel vano di un'ampia finestra; gli si accostò, guardò così un poco la marina, come se ciò servisse a dar ordine alle sue idee, e poi voltossi a colui che pareva immerso in una profonda e malinconica meditazione, senz' altro gli gittò a bruciapelo queste parole:

— Maledetta *roulette!*

Ma l'altro non si mosse, non guardò neppur Giorgio, come se proprio più nulla lo toccasse.

— Maledetta *roulette!* — esclamò Giorgio con più energia.

A questo secondo grido di maledizione, l'altro si riscosse e sollevò su Giorgio due grandi occhi azzurri, molto tristi; lo fissò un poco in silenzio e poi, con un sorriso triste, come il suo sguardo, gli disse con accento forestiero e parlando un italiano, con molti infiniti e frammischiato di francese:

— Pare avere a voi fatti *mauvesi* tiri la *roulette!*

— E a voi? — gli domandò Giorgio, fissandogli bene gli occhi in viso, ed oramai lieto che il ghiaccio si fosse rotto.

Quel tale trasse un sospirone ed alzandosi dalla sua seggiola:

— *Très mauvais!* — rispose — invero essere un maledetto giuoco!

— Tutti lo dicono e molti l' affermano col . . . suicidio!

L'altro scosse tristamente il capo.

Il suicidio, pensò Giorgio, è epidemico, e costui deve già avere appiccicato il male.

E si fissò in quell' idea che il marito di Miss Fanny avesse già attaccato quel male.

— I minchioni — disse poi Giorgio forte — s'uccidono; gli altri sanno sopportare il male con filosofia.

— Filosofia — soggiunse silenziosamente l'altro — non coltivarsi da chi giuoca ed è *rémede longo longo* ed esservi tempo *mourir avant que* faccia bene.

A vedervi vi giudicavo filosofo.

A mia *manière!* — rispose l'altro un po' aspro.

È il momento buono, pensò Giorgio, e mirando bene il suo uomo, gli disse:

— Ma per quanto la *roulette* possa aver fatto dei brutti tiri, è pur sempre una certa sirena che c'invita . . .

S'interruppe un istante per avere il coraggio di trar fuori la parola decisiva, e poi:

— Massime soggiunse — quando vi sono degli angeli che vegliano su di noi!

Lo straniero guardò con una certa maraviglia il suo interlocutore, e poi scoppiando in un riso sardonico:

— Angeli? Io non credere angeli . . .

— Eppure — soggiunse Venati, molto grave — un angelo veglia su di voi!

Lo straniero sbarrò tanto d'occhi.

— Sì, un angelo — insistè a dire Giorgio — e quest'angelo è una donna.

Gli occhi di colui, se pure era possibile, si spalancarono di più.

— Ecco — disse Giorgio, estraendo con una certa solennità il portafogli — questo angelo, in forma di donna, vi manda, per mezzo mio, queste duemila lire, perchè tentiate ancora la fortuna.

E tirò fuori dal portafogli i quattro biglietti da cinquecento lire, facendo l'atto di porgerglieli.

Lo straniero, sempre più attonito, guardava ora Giorgio, ora i biglietti e se ne stava con la bocca aperta, per cui se ne scorgevano i bianchissimi denti, e dalla sua attitudine si vedeva che non ne raccapezzava nulla.

— E dunque? — insistette Giorgio, mettendogli i biglietti fin sotto il naso.

Ad un tratto colui, dopo un formida ib sforzo di mente, si battè la fronte, si fece tutto gaio in viso e con l'aria di chi è riuscito a decifrare un enigma, esclamò:

— Ah! avere *compriso!*

— Avere *compriso* niente — gli rispose Giorgio, con un po' di canzonatura — vi spiegherò dopo; anzi metto per condizione che non si parli di quella donna, non si nomini neppure che a cose finite. Me lo promettete?

— Lo *juro.*

— Bene; ora prendete il danaro, ed andiamo a tentare la fortuna.

— Ma sì, ma sì, ma *tout de suite!* — esclamò lo straniero, prendendo, anzi quasi strappando i biglietti dalla mano di Giorgio e intascandoli — andiamo, ma sentir voi bene — e qui la sua voce prese un tono beffardo — femmine non portar buona *chance.*

Pose con tutta dimestichezza il suo nel braccio di Giorgio e tutti e due, proprio come buoni amici di lunga data, entrarono nella sala da giuoco.

Ma prima d'entrare, colui aveva ancor detto a Giorgio:

— Voi essere *certainement celui* che mi chiamò *il y a peu de temps;* io avere cento *explications* a domandarvi; ma ho jurato; *après* explicherete.

VIII.

Furono tutti e due ad una tavola di *roulette;* ma lo straniero aveva di nuovo presa una cert'aria beffarda, che poco piaceva a Venati.

— Vedere — disse colui con sarcasmo — se femmine portar buona *chance!*

Giorgio cominciava a riflettere — per lo più in certe cose, purtroppo, la riflessione viene dopo — e gli sorgevano gravi dubbi sul suo disegno, invero un po' arrischiato; quel sarcasmo del compagno, ribadiva i suoi dubbi. Invero, pensava, mi son messo in un grave impiccio; perchè se costui perde, è pure perduta la mia causa; dovrò presentarmi a Miss Fanny senza le duemila lire, e peggio, senza ottenere la desiderata riconciliazione.

Cominciò a provare un vero sbigottimento, che nulla gli pronosticava di bene.

Intanto colui, dei quattro biglietti di cinquecento, n'aveva tirato fuori uno.

— *Messieurs*, *faites vos jeux* — aveva gridato lo *chef-croupier* — e lo straniero pronto, con la indifferenza e noncuranza del giocatore consumato, buttò il biglietto da lire cinquecento sul tappeto e lo collocò sul numero 18.

Venati, al veder puntata subito una così grossa somma, avrebbe voluto contradire, fare osservazioni, ma mentre ci pensava titubante, s'erano gridati gli altri due motti, e la pallottola aveva cominciato a saltellare.

— *Quatre, pair manque, rouge !* — aveva gridato il *croupier*.

Ed i *râteaux* rastrellarono via, fra i tanti, anche il biglietto da cinquecento puntato da colui, il quale guardo con aria beffarda Venati, soggiungendo:

— Niente *chance* vostro angelo femmina!

Giorgio provò una stretta al cuore mentre l'altro tirava fuori un secondo biglietto.

— Un momento — gli disse risoluto il giovane, ponendogli la mano sul braccio — io voglio che s'espongono solo cinque napoleoni per volta.

L'altro chinò il capo in segno d'assenso e diede a cambiare il biglietto al *croupier* che lesto lesto, al solo tatto, numerò le monete e gli consegnò i venticinque napoleoni.

Lo straniero, ossequente a quanto avevagli detto il compagno, puntò solo cinque napoleoni sul 23, la pallottola segnò il 15; altri cinque sul 12, la piccola palla segnò il 2, e così di seguito; egli a puntare sopra un numero e la palla ostinata a segnarne un altro; finchè i 25 napoleoni non passarono tutti a far parte d'una delle tante colonnine luccicanti che stavano davanti al *croupier*.

Quel tale aveva acquistato nel sogghigno qualche cosa d'infernale.

— Devo puntarlo tutto? — domandò a Venati, col terzo biglietto in mano, e, così dicendo, gli mostrò un pochino la punta dei denti.

— In due volte! — rispose Giorgio, con la testa che gli cominciava a girare e in quel momento avrebbe volontieri dato uno sgrugnone su quella bocca, che gli mostrava così i denti.

— *Très bien!* — disse l'altro, con calma derisoria.

Fattosi cambiare il biglietto, puntò due volte la somma, e il fatale rastrello gli spazzò via tutto.

Il povero Venati si asciugò la fronte che stillava un sudore freddo, e passandosi la pezzuola sulle labbra, la ritrasse con alcune macchiette di sangue.

— In quante parti? — domandò lo straniero, tirando fuori l'ultimo biglietto.

— In cinque — rispose Venati a caso, e senza saper bene che si dicesse.

— Voi non essere giocatore a *sang froid* — gli osservò il compagno.

— Lo sarei — rispose Giorgio — se il danaro fosse mio e se della perdita o dalla vincita, non dipendesse la felicità di quella donna.

La sua voce, nel dire queste parole, tremava per la commozione.

Lo straniero lo guardò sorpreso e, singolare a dirsi, da quel momento gli sparì quel sogghigno e quell'aria di scherno, che facevano tanto male al povero Venati.

— Puntare voi — disse quel tale, mettentogli in mano il biglietto.

— Sono troppo agitato.

Il biglietto fu cambiato, si puntarono cento lire per volta e in cinque giri le cinquecento lire tenevano compagnia alle altre.

— *Et à présent?* — domandò lo straniero, pigliando pel braccio Venati, che pareva diventato un fantoccio, e traendolo in mezzo alla sala — *Et à présent?*

Venati lo guardò come istupidito per un istante, ma poi tutto quanto vi era d'orribile in quella condizione di cose, gli si parò chiaro, lucido davanti: tutto il suo disegno era sfumato, e con duemila lire di meno.

Chiuse le ciglia, pallido, si passò più volte la mano nei capelli, mentre l'altro aveva replicato:

— *Et à présent?*

— *Et à présent* — esclamò Venati ad un tratto, tutto riscotendosi e richiamato proprio a se stesso — *et à présent*, giochiamo ancora queste ultime cinquecento lire.

Tirato fuori senz'altro il portofogli di tasca, ne estrasse cinque suoi biglietti da cento e li diede a colui, dicendogli che la donna gli aveva ancora consegnata quella somma, da tenersi come riserva per l'ultimo colpo.

L'altro, senza complimenti, prese quei cinque biglietti e con Venati si recò alla tavola, posta a manca dell'entrata.

Venati, in quei pochi passi aveva per caso posto una mano alle falde dell'abito ed aveva come urtato in qualche cosa; si ricordò, lì in un subito, del ferro da cavallo donatogli da *Miclin*, come talismano e, senza essere superstizioso, si sentì aprire il cuore ad una vera speranza.

— Calma e sangue freddo — disse egli al compagno, come furono davanti a quella tavola — prima osserviamo una mezza dozzina di colpi.

Durante quei sei giri di *roulette*, Giorgio fece una specie di calcolo e poi disse all'altro di puntare sul dispari.

— Noi fare la *sonde* — osesrvò lo straniero ridendo, ma senza scherno, e pose cento lire sul dispari.

La pallottola segnò il tre.

— Essere *numèro plus impair du monde!* — esclamò colui e prese il doppio della posta.

Il cuore del povero Venati s'era fatto largo, largo, a quella prima vincita, e quasi per istinto, passò la mano dietro nella tasca dell'abito, a toccarvi quel certo ferro.

La superstizione che è nell'animo d'ogni giocatore, cominciava ad insinuarsi nel suo.

Volle s'attendesse un giro di *roulette.*

— Cento lire sul 14 — disse di poi — cento sul 20, cento sul 23.

Colui divise scrupolosamente le trecento lire, sui tre numeri indicatigli.

Si pronunziavano i tre soliti motti, fu dato il colpo, la piccola palla girò vorticosamente, saltellò, pososssi, e:

— *Quatorze!* — gridò il *croupier.*

I visi dei due s'erano proprio spianati e lo straniero ritirò, oltre alle lire cento, altre lire 3500, mentre i *râteaux* portavano via le duecento lire puntate sugli altri due numeri.

S'attese un altro giro di *roulette*: e dopo Giorgio, ora mai era lui che dominava, disse di puntare trecento lire su tre numeri, ma la sorte non fu favorevole.

Venati toccò di nuovo il ferro da cavallo, palpandolo lungamente.

— Mettete le poste — soggiunse con un tono di sicurezza molto singolare — sui cinque numeri che dirò; e ponete cinquecento lire.

E a casaccio pronunciò i numeri: 6, 11, 16, 29, 31.

In breve e con disinvolta celerità, l'altro divise la somma su quei cinque numeri.

— Anche cento lire sul dispari — ordinò Venati — ho buona idea.

Le cento lire furono religiosamente poste sull'*impair*.

La palla saltellò, fermossi, e:

Vingt neuf, impair! — si gridò dal *croupier*.

I due ebbero un vero sussulto di gioia, e il *croupier* pagò le somme vinte.

— Vogliamo noi tentare un gran colpo sul 18 — domandò Venati — sul primo numero, con cui avete tentata la sorte?

— Tentare pure.

— Ebbene . . . coraggio . . . sì, il cuore mi dice bene; mille lire, sì, mille lire sul 18!

L'altro pose cinquanta napoleoni d'oro su quel numero.

Venati, mentre con la mano nella tasca dell'abito palpava il ferro da cavallo, s'era tutto posato col petto sul dossale d'una seggiola e sulle spalle d'una vecchia signora che vi stava adagiata, e non badando alle rimostranze di costei, teneva gli occhi fissi sulla *roulette*.

Gli parve che la piccola palla girasse più lenta, più lunghi fossero i moti cadenzati, e notò come il *croupier*, prima di pronunziare il numero, avesse guardato con una certa compiacenza colui che aveva visto a puntare i cinquanta napoleoni.

— *Dix huit!* — gridò di poi, facendogli un sorriso, come di complimento.

— Trenta cinque mila lire! — esclamò Venati, con vera espansione d'animo e sollevandosi con un gran respiro di soddisfazione, a cui fece eco un altro di quella certa vecchia signora, liberata alfine da quel peso. — Ed ora, basta — disse rivolto al compagno — andiamo.

L'altro, infervorato dalle vincite, avrebbe voluto continuare, ma avendogli Giorgio osservato che il cuore non gli diceva più bene, superstizioso anco lui per la sua parte, si staccò finalmente da quella tavola, dopo aver ritirata la somma vinta.

Al toccare tutto quell'oro, al palpare quei biglietti, ebbe tale uno scoppio di riconoscenza, che abbracciò e baciò Giorgio, dicendogli con gioia:

— *Mercì, mercì, mon ami!*

— Via — disse Venati, con una certa fretta, perchè troppo gli premeva Miss Fanny — via, usciamo subito — mi pare — soggiunse poi — che abbiate vinto quasi cinquanta mila lire.

— Non saper bene; vedere *après*.

Uscirono. Venati guardò l'orologio, erano vicine le cinque.

Sulla spianata, v'era *Miclin,* che lo guardava con un punto d'interrogazione nel viso; Giorgio si ricordò del ferro da cavallo e gli regalò un luigi.

Miclin guardò la moneta, e se ne rimase così incantato, che non seppe neppure formulare e dire un grazie.

IX.

Venati ed il suo compagno erano proprio felici in quell'ora; questi pensava alla grossa vincita fatta ed anco alla persona ch'ei credeva glie l'avesse procacciata; l'altro alla soddisfazione di Miss Fanny, che finalmente poteva rivedere, riabbracciare il marito ed in momento così opportuno, in cui erale debitore di tanta riconoscenza.

— *Et à présent* — disse lo straniero, appena sullo spianato e dopo che l'altro ebbe dato quel luigi a *Miclin* — voi dovete spiegarmi.

— A momenti vi spiegherò tutto — gli rispose Giorgio — dove siete d'alloggio?

— All'*Hôtel de Paris.*

— Bene! Recatevi subito nel salone; ci sarà bene un salone comune?

— Oh! *très-grand!*

— Attendetemi dunque nel salone; è un affar di minuti; io ci verrò subito; vo qui nel caffè, ove una persona m'aspetta; è quella che vi darà la chiave dell'enigma.

L'altro voleva subito sapere, conoscere, ma Venati fermo, duro nel mandarlo all'albergo; così che colui, sebben non molto persuaso, finì con l'andarvi.

Il giovane fu subito nel caffè, ove Miss Fanny agitata, nervosa, pallida pallida, lo attendeva.

Come lo vide, balzò in piedi, chiedendogli con ansia infinita:

— Ebbene, Venati?

— Presto, presto, Miss Fanny — le disse frettolosamente costui — vostro marito ci aspetta nel salone dell'*Hôtel de Paris.*

L'americana ebbe un sussulto; per quel senso di voler piacere che è in tutte le donne

e che in quel momento in colei era lodevole, si guardò in uno specchio, si compose meglio alcune ciocche di capelli, s' aggiustò il cappellino, trovò ch' ella era abbastanza attraente, non ostante il pallore e i tratti del viso un po' sconvolti, e tutto questo fu l'affar d'un attimo, mentre il giovane pagava la bibita.

Nel breve tragitto, Venati le narrò tutto e com'avesse avvicinato il marito e com'egli avesse perduto, fino a non avere più un quattrino; la relazione fatta, la persuasione che ei meditasse un suicidio — Miss Fanny si scosse tutta a queste parole — l'offerta delle duemila lire, a nome d'una donna, senza fargliela conoscere, dicendogli solo ch' era un angelo, la perdita della somma; le cinquecento lire dategli del suo, ma sempre, a nome di quella donna, la strabiliante vincita di ben cinquanta mila lire; l'impazienza in colui di sapere chi fosse quell'angelo di donna, che così l'aveva protetto.

Tutto ciò era detto in furia, con ansia, mentre, di tanto in tanto, la signora, tutta commossa, l'interrompeva dicendogli:

— Oh! Venati, come riuscirò a dimostrarvi la mia riconoscenza?

Si fu sulla soglia dell'albergo; Miss Fanny si fermò un istante per ricomporsi, attutire i battiti del cuore, prendere lena, mentre Giorgio diceva una parola al *chasseur* di guardia.

Poi salirono tutti e due la scala ed entrarono nel gran salone.

Lo straniero aveva atteso, passeggiando in su e in giù, e in quel momento trovavasi in fondo, dalla parte opposta, ov' essi erano entrati.

— È là — mormorò Venati, indicando colui a Miss Fanny.

Questa guardò, osservò quel personaggio che appunto nell'istante s' era rivolto e riceveva la piena luce dalle finestre di contro e se ne rimase come stupefatta.

— Venati! — diss'ella con voce soffocata — ma colui non è mio marito!

— Come? — esclamò Giorgio, sentendo un brivido corrergli per la vita — come?!

— No, no, non è lui! Oh! mio Dio, mio Dio! — esclamò ella gittandosi sopra un canapè.

— Non è vostro marito quello? — domandò Venati, con un filo di voce, mentre le gambe gli tremavano.

— No, no, vi dico di no, Venati! — soggiunse la donna con un gemito.

E la povera Miss Fanny sollevò uno sguardo sul giovane, e quegli occhi erano così pieni di rimproveri, che Giorgio chiuse istintivamente i suoi, per non mirarli.

Ei non pensava più; la mente gli era come fuggita; s' era fatto color di cenere, non si muoveva, pareva una statua.

Ma i singhiozzi e i gemiti della signora, lo trassero in sè e fu peggio, perchè, come il lampeggiar improvviso in una notte tempestosa, fa scorgere a un tratto voragini ed abissi, così egli scorse, vide, misurò tutto quanto v'era d' enorme e di profondamente orribile in quel formidabile equivoco che aveva preso. Traballò come ubbriaco e nel cervello gli era come un ronzìo, quasi volesse scoppiargli; si sentiva poi tanto umiliato, tanto avvilito, ch'era una desolazione.

Non una parola gli poteva uscir dalle labbra; guardava solo come intontito quella donna sconsolata; era troppo, troppo; il povero Venati in tutta la sua vita, non aveva mai sofferto tanto. Tutto questo non fu che l'affar di pochi minuti.

All' entrar dei due, lo straniero, riconoscendo il misterioso suo compagno di giuoco, un po' sorpreso nel vederlo con una signora sconosciuta, aveva fatti alcuni passi per accostarsi; ma in quella dalla porta del corridoio di fondo, entrava nella sala.., Pablita.

Vederla, farsele incontro, prenderle le mani, baciargliele con vera frenesia, fu tutt'uno per colui, e andava dicendo:

— *Merci, merci,* Pablita; voi essere davvero mio angelo buono; voi avere trovato vero *moyen* di riconciliazione; voi avermi portata vera *chance; merci,* crazie, crazie, crazie!

E continuava a baciarle le mani, a dir « crazie, crazie », mentre l'altra stupefatta, stordita, intontita, non aveva avuto possibilità e pensiero di liberarsi da quelle frenetiche dimostrazioni di riconoscenza e di dire pur una parola.

Miss Fanny aveva sollevato il capo e visti quei due e notate le dimostrazioni di colui, intuì che là stava la spiegazione dell'equivoco e alzando la mano, fe' cenno a Giorgio di guardare da quella parte.

Venati guardò, riconobbe *Jeanette;* intuì, capì anche lui; lo straniero, certo quel Russo, di cui la giovane gli aveva parlato, doveva

aver creduto fosse stata appunto lei la sua salvatrice.

Tutto confuso, in tremito e senza saper bene che si facesse, s' avvicinò ai due, quando . . . quando un altro personaggio comparve nel salone.

Era l'inglese!

Costui notò subito Pablita e il Russo; questi teneva ancora per le mani la giovane.

Stette un istante come esterrefatto; mandò un grido e d'un balzo fu loro accosto, e fulminando d'un guardo Pablita, rivolto al Russo gli disse con tutta la veemenza della passione:

— Signore, voi mi renderete ragione dell'affronto!

Ma quelle parole erano appena state pronunziate, che un grido di donna echeggiò nella sala: Miss Fanny, dal suo posto, aveva scorto entrar quel tale, l'aveva guardato bene, e balzando in piedi aveva mandato quel grido.

Precipitosamente fu davanti a lui e gittandogli le braccia al collo, aveva esclamato tutta in pianto:

— Oh! Peter, mio Peter, io sono la tua Fanny!

Lo baciava, gli bagnava il viso con lagrime ardenti, se lo stringeva al seno, con impeto straordinario d'affetto.

Descrivere la stupefazione di coloro e più quella del povero Venati, non è possibile a parole.

Peter poi, al rivedere così inaspettatamente e dopo tanto tempo, la sposa, la sposa così desiderata, perchè era per lei, per lei sola che da lungo smaniava; al rivederla, al sentirsi baciare, asperso da quelle lagrime, abbracciato, stretto al seno, proprio nel momento in cui era per gittar la sfida ad un rivale e per altra donna, se ne rimaneva mutolo, smarrito, senza pensiero.

Ma infine tutta quell'effusione, quell'esuberanza d' affetto della donna sua, servì a richiarmarlo a se stesso; cinse il collo della sposa, e più e più baci ardenti impresse su quella bocca. Era troppo per Miss Fanny; le forze le mancarono, mandò come un gemito e svenne tra le braccia del marito.

Intanto al rumore erano accorsi i camerieri; Miss Fanny fu pel momento adagiata sopra un divano, ove si cercava farla rinvenire.

Venati cominciò a riflettere e si disse che bisognava cogliere quel momento di confusione per aggiustare un po' le cose.

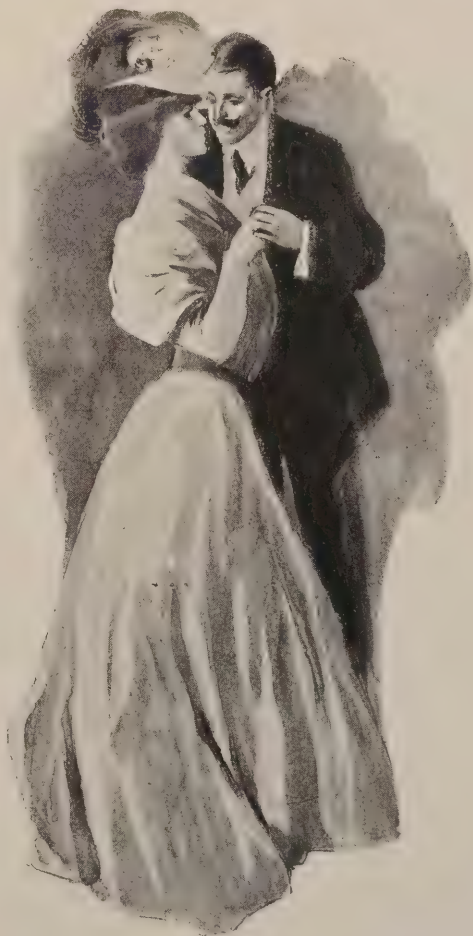
Costei — pensò — ha ritrovato il marito; che l'abbia trovato proprio per opera mia, non mi pare, ma forse per un pochino, sì; intanto Pablita o Jeanette deve saper tutto.

Trovò modo di staccarla da Miss Fanny, intorno a cui s'affaccendava per soccorrerla, e con parole brevi, motti frettolosi, le spiegò tutto; l'equivoco ch'era nato; le parlò delle duemilacinquecento lire messe a disposizione del Russo, ritenuto da lui pel marito di Miss Fanny, le vincite fatte; sapesse regolarsi.

Jeanette aveva ascoltato tutta sorpresa — già quello era il giorno delle stupefazioni e delle sorprese — e alfine disse:

— E tu, Giorgio?

— Io? io parto per Nizza; addio, Jeanette; ora qui son di troppo; temo che la mia ba-

lordaggine faccia nascere altri imbrogli. Ci rivedremo, addio!

Le strinse forte la mano, mentre l' altra avrebbe voluto dire tante cose; ma egli, senza più badarle, senza più dir motto a nes-

suno, in fretta e furia, mentre Miss Fanny cominciava a rinvenire, discese precipitosamente le scale, di corsa fu alla *Condamine,* pagò lo scotto, tolse la sua valigia, e sopra una carrozza si fece portare alla stazione di Monaco.

Nella stessa sera stanco, affranto, col cervello in ebollizione, giungeva a Nizza; fu all'*Hôtel des Anglais* e, sorbita solo una tazza di caffè con molto *cognac*, si chiuse nella sua camera e si buttò in letto, come un uomo risoluto a non voler più saperne nulla delle cose esterne della vita.

X.

Da un giorno Venati trovavasi a Nizza, e pareva che avesse il cuore attaccato ad un filo; era umiliato, avvilito non solo, ma sentiva perfino dei rimorsi.

Pensava a tutto ciò ch' era accaduto, si dava dello stordito e qualche volta della bestia; gli erano una spina al cuore quei denari buttati nelle fauci di quel russo e gli coceva poi d'aver così bruscamente piantati colà tutti coloro, mentre la sua presenza poteva essere necessaria, se non altro a far restituire le due mila lire a Miss Fanny; alle lire cinquecento non dava guari importanza; anzi teneva la cosa come una perdita meritata, come un castigo, una soddisfazione dovuta per la sua storditezza.

Ma più l'angustiava il pensiero di Jeanette, tanto buona, tanto bella e ch'egli aveva lasciata così, proprio brutalmente, e dopo le dichiarazioni che la poveretta gli aveva fatte.

— Povera ragazza! — diceva egli sospirando — povera Jeanette!...

Oppresso da quei pensieri, fu lì lì per tornare a Montecarlo, ma poi si ritrasse da quell'idea.

In un certo momento gli occorse toccare nella tasca quel ferro da cavallo, e provò una rabbia a quel tocco; fu come si sollevasse un vespaio; tutto ciò ch' era occorso per la sua storditezza, gli fece come ressa al cervello. Fu per gittarlo dalla finestra quel povero ferro, dono di *Miclin*, ma la finestra dava nella via, e si contentò pel momento di metterlo sul marmo del cassettone, risoluto di buttarlo poi in mare.

Cercò stordirsi; beveva molta birra e furono innumerevoli gli *chops* che il buon Venati ingoiò, in quel dì, nelle varie *brasseries* della città.

Messo da parte il pensiero di ritornare a Montecarlo, risolvette invece d'andare lontano lontano, per istordirsi meglio e dimenticare; sì, aveva bisogno di dimenticare ed era sovrattutto Jeanette che voleva dimenticare.

Si faceva a riflettere sulla rassomiglianza tra Miss Fanny e Jeanette e pensava che quella grande simpatia per la prima avrebbe potuto, appunto per la rassomiglianza, diventare amore per la seconda.

Il mattino del secondo giorno aveva proprio determinato di partire col diretto per Parigi, aveva anzi cominciato a far la valigia, quando, ad un tratto, sentì picchiare alla porta della sua camera.

Aperse; era un cameriere che gli diceva che due persone desideravano parlargli: già usciva per seguire il servo, quando... quando Miss Fanny e Peter Leanfreddy gli entrarono in camera.

Fu un bel raggio di sole pel povero Venati, reso più splendido dalla gioia che si vedeva sul viso dei due sposi. Ma poi fu preso da una certa vergogna e stavasene lì tutto confuso ed interdetto.

Miss Fanny, con quell'intuizione pronta delle donne, lo comprese subito, e tanto bene gli parlò, lo ringraziò con così grande espansione e squisitezza di modi, che ogni nube si dissipò nell'animo di lui. Non potè tuttavia fare a meno di dirle:

— Oh! che granchio, che granchio ho mai preso, signora! Altro che quello dei bagagli a Salerno e della carrozzella di Portici!

Peter Leanfreddy entrò pur lui a parlare e spiegò che quello ch'ei chiamava granchio, era invece stato il mezzo per cui vi fu quel benedetto incontro all'*Hòtel de Paris* e in un momento così opportuno.

Venati, non solo si rincorava, ma pareva proprio rivivere a quelle parole.

— *Tout est bien ce qui finit bien!* — disse poi Peter sentenziosamente, stringendo la mano a Giorgio.

— Sì, ma io sono sempre in debito verso la vostra signora di quella somma.... il mio torto...

— Volete parlare delle due mila lire? — interruppe la signora — Peter, spiegagli un po'...

Peter, per tutta risposta levò di tasca un portafogli gonfio gonfio, e ne tirò fuori un fascio di biglietti di banca.

— Guardate, signore — gli disse — qui

vi sono le duemila lire che spettano a mia moglie; le lire cinquecento che vengono a voi, più . . . — e s'interruppe.

— Più? — chiese Giorgio maravigliato.

— Più altre lire ventitremilacinquecento che pur vi appartengono.

— M'appartengono?

— Sì — riprese a dire Peter — quella Pablita è un fior di ragazza . . .

— Oh! a proposito — interruppe Giorgio, con molto interesse — che n'è poi stato di Pablita, o meglio di Jeanette? — Si chiama Jeanette?

— Sì, Pablita è nome di guerra, si chiama Jeanette De Blengis; ebbene, che ne è stato di lei?

— Il conte Peter Peteroff è sempre più preso della signorina e, come gli son diventato amico, così mi confidò che voleva sposarla ad ogni costo.

— Ah! ne son contento! — esclamò Venati, traendo un respiro, che pareva invece fin troppo un sospiro,

— Ma lasciatemi continuare — soggiunse Peter — vi dicevo dunque che Pablita, o Jeanette, è un fior di ragazza, ed è verità. Ella seppe così bene persuadere il suo Peteroff, che l'indusse a restituire non solo le duemilacinquecento lire, ma anche metà della somma vinta; mi portò lei stessa i danari. Se poi abbia spiegato bene al suo Russo come sieno andate le cose, non so. Sapendo poi essa che noi dovevamo venire a Nizza a trovarvi. . . mia moglie ricordava il nome dell'*Hôtel* che voi gli avevate dato . . . sapendo questo, mi incaricò d'aggiustare i conti con voi, e anco... di salutarvi tanto. Ed ora eccovi la somma.

Venati se ne stava lì tutto incerto e poi disse:

— Ma a me non vengono che cinquecento lire; le altre appartengono alla vostra signora.

— Perdonate, signore — rispose costei, non più chiamandolo nè Giorgio, nè Venati, il che fece un po' di pena al giovane — ma sulle mie duemila lire nulla si vinse; Peteroff spiegò a Pablita che le vincite furono fatte

sulle ultime cinquecento lire e su indicazioni date da voi.

Non c'era da ripetere e Venati, dopo qualche esitazione, intascò la somma.

Era già da un po' che la signora aveva gittato gli occhi su quel certo ferro da cavallo che stava sul cassettone e come fu finita quella cortese contestazione, domandò sorridendo a Venati:

— Caro signore, che cos'è quel ferro? È un porta-fortuna?

Venati si pose a ridere e disse:

— Me l'ha donato *Miclin*, sapete, quel *gamin* che abbiamo incontrato alla *gare* di Montecarlo, e ch'io avevo posto di sentinella; m'ha detto che m'avrebbe portato fortuna e . . . . via, l'ha portata.

La signora stette un momento in silenzio, contemplando quell'oggetto.

— Lo volete? — domandò con prontezza Venati. — Prendetelo e auguro che porti fortuna a voi e a vostro marito.

Porse il ferro alla signora, che lo consegnò al marito.

A Nizza quei tre passarono parecchi giorni proprio lieti e giocondi: Venati non finiva di raccontare con molte risa — ora poteva ridere — tutto quanto era accaduto, e i Leanfreddy se la godevano un mondo.

Dissero poi a Giorgio che si sarebbero recati al Massachusset anche per mostrare ai loro concittadini che s' erano rinconciliati; indi sarebbero venuti a stabilirsi in Italia e con tutta probabilità a Sorrento; promisero reciprocamente di scriversi e mantener così viva la relazione.

Venne il momento di dividersi; i Leanfreddy per recarsi alla stazione, non lontana da San Remo, ove la signora aveva lasciati i suoi bagagli; Venati per andarsene a Parigi.

Vi furono cordiali strette di mano, abbracciamenti, qualche lagrimuccia, e Peter dichiarò a Giorgio che l' avrebbe sempre tenuto pel suo migliore amico.

Giorgio, partite quelle due care persone, fu all'*Hôtel* a prepararsi per la partenza e ivi un cameriere gli consegnò una scatola, ben ravvolta in carta e legata con nastro azzurro, dicendogli:

— Da parte dei signori Leanfreddy!

Maravigliatissimo, se la portò in camera, la slegò, ne levò l'involto e trovò ch'era un ricco scrignetto in argento brunito, con su intrecciate le due sue iniziali: G. V. L'aperse premendo la molla e mandò un grido di lieta sorpresa.

Sopra uno strato di *peluche* turchina, stava quel certo ferro da cavallo; solo ch'era lucidissimo e attorno, sia nell' esterno, che nella parte interna, aveva un orlo d'oro e nei sette buchi erano stati incassati sette bei brillanti; nel mezzo campeggiavano i ritratti somigliantissimi di Peter e di Fanny e sotto in una lastretta d'oro, era una dedica in ismalto nero, che diceva così: *A Giorgio Venati, i coniugi Leanfreddy riconoscenti;* più sotto ancora v'era la data della riconciliazione e il luogo: *Montecarlo.*

Era un dono principesco; ma Venati fu più commosso dalla squisita singolarità del dono e dal pensiero gentile che l'aveva ispirato, che non dal suo altissimo pregio.

XI.

Ma l'avventura di Montecarlo doveva avere una coda, e l'ebbe.

Giorgio, dopo quasi due anni di viaggio — s'era spinto persin nelle Indie — stanco di quel continuo viaggiare, per cui anzi aveva di molto assottigliata la sua fortuna, sebbene fosse ancora considerevole, risolvette di cessare da quella vita randagia e dopo averci pensato assai, finì con lo stabilirsi a Genova.

Forse nello scegliere un porto di mare, v'era l'idea di fissarsi in un luogo in cui vi fossero le grandi e facili comunicazioni con le varie parti della terra; la mania dei viaggi era come sottintesa, mascherata in questa scelta.

Da due mesi era adunque stabilito a Genova, quando un mattino, salendo su per la via Assarotti e trovandosi accosto alla chiesa dell'Immacolata, fu in cotal guisa avvicinato da una carrozza a due cavalli, ch'ei fu costretto fare in fretta i gradini del tempio, per non essere travolto dalle ruote.

E appunto là davanti a quella chiesa s'era fermato il legno. Saltò di cassetto un domestico in ricca livrea e, aperto lo sportello, ne discese una signora molto elegante, che, non ostante fosse velata, appariva giovane, bella e leggiadra.

Giorgio, al vedere colei, quantunque non potesse bene ravvisarla, a cagione anche della vista corta, pure provò uno strano commovimento; ella intanto, senza badare a chi l'osservava, aveva dato un ordine a bassa voce al suo domestico, e poi, modesta e dignitosa, era entrata in chiesa.

Venati, spinto da una curiosità inesplicabile, la seguì, la vide inginocchiarsi e, alzato il velo, leggere con molta devozione, in un suo libro di preghiere. Fattosele il più che potè vicino, strinse gli occhi miopi per vederla meglio e un dubbio gli si fermò nell'animo.

Risoluto a voler saper bene chi fosse, uscì di chiesa e s'avvicinò al domestico che stava ritto, impettito, accanto alla carrozza.

— Che bei cavalli! — disse Venati, fa-

cendo mostra d'ammirare i due corridori, e salutando d'un cenno quel servo — sono?...

— Della contessa Peteroff — rispose l'altro con prontezza.

— Ah! della contessa... Jeanette Peteroff!

— Appunto.

— Il marito, se non isbaglio?...

— È morto — soggiunse subito il domestico — la contessa è vedova da oltre l'anno.

— Sì, sì, lo so — proseguì Giorgio, con molta disinvoltura — è quella che abita in via... in via... numero...

E faceva scoppiettare le dita, come se ciò avesse aiutato a ricordargli la via ed il numero.

— Via Carlo Alberto, numero xxx — rispose il servo con ingenuità cortese, e venendo prontamente in aiuto a quello scoppettio.

Venati n'aveva abbastanza; offerse una scatoletta di sigarette a quel servo, che l'accettò senza complimenti e se n'andò su per via Assarotti. E il giorno seguente, abbigliatosi bene, messosi di tutto punto, si recò nella via ed alla casa indicategli da colui, dove, avuto dal portinaio il numero interno, salì le scale.

Sopra una gran lastra di cristallo smerigliato v'era una corona comitale; premette il bottone del campanello, mentre il cuore gli batteva forte forte, e di lì ad un momento, un piccolo *groom* aperse.

— È in casa la signora contessa? — domandò Giorgio — è visibile?

— Favorisca il nome.

Giorgio tirò fuori il suo biglietto di visita, che il *groom* portò alla signora.

Quella carta fece subito il suo effetto, perchè di lì ad un momento, ei trovavasi proprio davanti a Jeanette.

Costei era sempre bella, anzi i tratti del viso le si erano come ingentiliti di più; v'era poi nella persona qualche cosa di nobile, di dignitoso; pareva essere sempre stata contessa. Le donne d'un certo spirito, non solo s'adattano presto all'ambiente signorile, ma vi si assimilano, come vi ci fossero nate. E Jeanette, non solo aveva spirito, ma non mancava di cultura.

Ricevette Venati con vero giubilo, si disse riconoscente e lieta del buon ricordo di lui, e tutto questo espresse con molto garbo aristocratico.

Giorgio, subito fattosi accorto del gran mutamento avvenuto in Jeanette, la trattò con quei modi squisiti ed altamente educati, dovuti ad una dama.

E più continuava nel colloquio, più si persuadeva che della fioraia di Torino, della Pablita dei caffè *chantants* e di Montecarlo, non v'era proprio più nulla; corretta, altera, nobile, signorile negli atti, nei gesti, nei modi, nel parlare, la *cocotte* s'era proprio mutata in contessa.

Ella narrò che aveva sposato il conte Peteroff, diventato poi ricchissimo per l'eredità della zia; ma che pur troppo la loro unione, ch'era stata felicissima, non aveva durato che pochi mesi, e il povero conte era morto a Losanna da oltre un anno, lasciandola erede d'ogni sua sostanza.

La visita si prolungò; quei due avevano troppe cose a dirsi, e quando Giorgio credette conveniente di licenziarsi, la contessa lo invitò a pranzo pel dì dopo.

Ei vi fu puntuale e in breve le visite si fecero frequenti; anzi divenne una necessità, per tutti e due, il vedersi ogni giorno.

Cominciò una certa intimità affabile, ma sempre corretta ed onesta e, a poco a poco, si risvegliarono le antiche sensazioni.

Una sera in cui il colloquio s'era fatto più intimo e soave, fu prima la contessa a dire, arrossendo un poco:

— Venati, m'accettereste voi per compagna della vostra vita?

— Oh! contessa — esclamò Giorgio con entusiasmo — Avete detto voi quel che da tempo volevo dir io.

E le baciò, con tutta effusione, la mano.

Un mese dopo i coniugi Leanfreddy, a Sorrento, ove Giorgio sapeva che s'erano stabiliti, ricevevano, con lieta sorpresa, da Genova, il seguente annunzio:

Giorgio Venati — Jeanette De Blengis, contessa Peteroff — oggi sposi — Ever and Ever.

Seguiva una lettera di Giorgio, in cui dava le più ampie spiegazioni sul suo matrimonio, e prometteva che nel suo viaggio di nozze toccando Napoli, si sarebbe, con la sposa, recato a passare alcuni giorni a Sorrento.

AGOSTINO DELLA SALA SPADA.

BICENTENARIO GOLDONIANO

GOLDONI A TORINO

Io non so ancora, mentre scrivo, se per la prossima solennità commemorativa di Carlo Goldoni, Torino si deciderà a raccogliere il consiglio e l'incitamento che le rivolgeva, anni sono, Valentino Carrera, perchè si ricordasse che il principe dei poeti comici italiani era stato fra le sue mura e per esso vi ha scritto apposta la commedia *Molière* e affermasse questa memoria almeno con una lapide da apporsi nel luogo meglio acconcio del teatro *Carignano.*

Poichè fu là, nella vecchia e gloriosa sala piena di tante memorie della nostra scena di prosa, che nel 1751 vide primamente la luce della ribalta il *Molière*, che Goldoni scrisse per risentimento verso i patrizi piemontesi (che lo avevano irritato coi loro cicalecci e con tutte le loro meticolosità accademiche) e verso la borghesia (che frequentava la platea del *Carignano* e preferiva allora *Arlecchino finto principe* al *Cavaliere e la dama*).

Scrisse di getto, indispettito, per dare al pubblico torinese una lezione in cui il « Lasca » ed il « Leandro » fanno da staffile, ma non volle assistere all'andata in scena; anzi, senza curarsi dell' accoglimento che i Torinesi avrebbero fatto al nuovo lavoro, non appena distribuite le parti, se ne partiva, con la sua Nicoletta, alla volta di Genova, dove si trattenne tutta l'estate.

Il pubblico fece buon viso alla commedia, che venne replicata varie sere, ma l'autore non tornò più a Torino.

Pochi anni dopo però — osserva il Carrera — ecco che il poeta afferra la prima occasione per dimostrare che è bell'e spento ogni dispetto: nella commedia *L'osteria della posta* c'è un personaggio un po' collerico, un po' geloso, ma amante degli studi, del lavoro, dell'onesto conversare, amico leale e sicuro, insomma un piccolo eroe di schiettezza e di valore; ebbene questo marchese Leonardo deve essere ed è un « cavaliere piemontese » e l'autore ha cura di designarlo tale non nel dialogo soltanto, ma nello stesso elenco degli interlocutori.

Ogni risentimento era adunque cessato nell'animo del buon Goldoni, che, pur dettando le sue « Memorie » non volle entrare in particolari sulle cagioni di quel suo sdegno, di quella *disputa di teatro,* come egli stesso la definisce nella dedica della *Donna volubile* al Residente per la Serenissima Repubblica di Venezia in Milano, signor Giovanni Colombo

« . . In qualche altro luogo di queste mie stampe parrà che io non sia stato allora del mio soggiorno in Torino intieramente contento; ma ciò fu soltanto per rapporto a qualche disputa di teatro, non perchè io non conoscessi il pregio altissimo di una sì bella, di una sì colta Metropoli.... ».

Dolci ore il Goldoni aveva pur passato a Torino, alla cui bellezza inneggia subito, sei giorni dopo il suo arrivo (nella lettera, cioè, del 24 aprile 1751 al Bettinelli) e di cui scriverà più tardi:

« Je ne connaissais pas Turin; je le trouvai délicieux. L'uniformité des batiments dans les rues principales produit un coup dœil charmant. Ses places, ses églises sont de toute beauté ».

Ma più di tutto avevano colpito il poeta i viali e il giardino della Cittadella, quella *promenade superbe*, che egli ebbe subito cara, tanto che la tradizione popolare vuole che Carlo Goldoni, durante quella sua per-

manenza a Torino, si fosse innamorato d'un caratteristico angolo ombroso di quel giardino, e là appunto, presso l'antico « dôirôn » (canale) che veniva allora scorrendo da porta Susa verso la Cittadella, amasse ogni giorno soffermarsi a lungo, in quella dolce primavera piemontese.

Era un cantuccio romito e poetico. che forse ricordava al commediografo la sua cara Venezia; ed è fama che in quell'angolo Goldoni se ne stesse tranquillamente per delle ore, solo, seduto sul muricciuolo che riparava l'acqua, a fantasticare e sognar favole di commedie.

Là, in quel punto preciso — curiosa successione d'eventi! — sorse più tardi il primo *teatro Alfieri*, trasformato poi nell'attuale di piazza Solferino. Il caso fece nascere un teatro nel sito, che era stato caro ad una delle più fulgide glorie del teatro.

Non mancano adunque le tracce del Goldoni a Torino, dove, se non sorse il pensiero di intitolare al suo nome, al poeta comico anzi che al poeta tragico, quel nuovo teatro, per qualche altro serbando il nome dell'Alfieri, non si può tuttavia dire che

SIOR TODERO BRONTOLON. — ATTO III.
(Dalle incisioni di G. de Pian, nell'ed. Zatta, 1790).

nessuno in Torino mai abbia pensato di onorare il glorioso restauratore della commedia italiana.

Venne anzi un giorno, molto più tardi — quando, cioè, pochi lustri or sono, fu restaurato e modificato il *Gerbino*, — che si pensò di ribattezzare l'antico teatro di via Maria Vittoria col nome di *Politeama Goldoni*. Ma poi si abbandonò l'idea, concretandosi tuttavia un'onoranza al grande commediografo

I QUATTRO RUSTEGHI.
(Dall'edizione di A. Zatta, 1790).

con la lapide sul frontone del teatro stesso, la quale reca i nomi di quanti fra i maggiori autori, da Carlo Goldoni a Giacinto Gallina, passarono su le scene del *Gerbino*; reca i nomi di Alberto Noto, Albergati-Copocelli, Giraud, Camillo e Carlo Federici, Pepoli Sògrafi, Augusto Bon, Avelloni, Silvio Pellico, Carlo Marenco, Gherardi, Del Testa, G. B. Niccolini, Teobaldo Cicconi, Pietro Cossa, Paolo Giacometti, Paolo Ferrari. Valentino, Carrera e Riccardo Castelvecchio. Ma del Goldoni e del Gallina si volle che figurasse, in quel marmoreo ricordo, non soltanto il nome ma anche l'effigie.

Quell'artistica lapide, opera dello scultore Cometti, venne solennemente inaugurata nell'occasione della commemorazione del povero Gallina, e si può ancora vedere traslocata di pochi metri dal luogo in cui era stata murata. Ma la ragione sua di trovarsi su quelle pareti è finita, poichè, se le mura ancora esistono, più non esiste il teatro. Il vecchio e glorioso *Gerbino*, dove tre generazioni di Torinesi hanno riso e pianto, e dove tanti autori e tanti artisti drammatici ebbero il battesimo degli applausi, ha chiuso la sua operosa e feconda esistenza. Il teatro è scomparso, e in sua vece biancheggia una nuova

casa di stile nuovo, in cui l'attuale proprietario, cav. Lauro, noto e valente tappezziere torinese, ha impiantato il suo deposito-mostra di mobili artistici.

Il titolo di *Goldoni*, dato al *Gerbino*, avrebbe quindi avuto ben corta durata; e duraturo e più significativo ancora deve invece essere l'omaggio dei Torinesi a Carlo Goldoni!

Nè la scelta può essere dubbia. Il teatro, dove fu rappresentato per la prima volta il *Molière*, è pur quello ove la tradizione goldoniana ebbe per oltre un trentennio valorosi e ferventi cultori.

Alfieri e Goldoni erano pressochè abbandonati allorchè sorgeva, nel 1821, la Compagnia Reale, il cui merito principale fu appunto quello di aver saputo rimettere in onore

Casa Nova. — Atto I. — Sc. I
(Ed. Zatta 1790).

il teatro goldoniano. Dal *Burbero benefico*, da *La Villeggiatura* e dal *Bugiardo*, rappresentatisi nel primo anno di quella memoranda istituzione, fino a *La vedova scaltra* e a *Le done de casa soa*, apparse negli ultimi anni, quante commedie del Goldoni passarono e trionfarono, durante il lungo periodo della famosa compagnia, su le scene torinesi del *D'Argennes* o del *Carignano!*

E quante interpreti meravigliose ebbe il gran babbo della commedia italiana, da Carlotta Marchionni ad Adelaide Ristori, da Luigi Vestri a Luigi Taddei, da Francesco Augusto Bon a Cesare Dondieri, da Giovannina Rosa alle due celebri servette Rosa Romagnoli e Daria Mancini Cutini. Ed ho nominato non soltanto il Bon, il Vestri, e Dondieri insieme con la Giovannina Rosa e le due brillanti servette, ma ancora la Marchionni e la Ristori, perche le prime attrici di quel tempo sapevano passare con mirabile versatilità dalla tragedia alla commedia, dall'Alfieri al Goldoni, ed essere con pari efficacia *Mirra* e *Mirandolina*, *Clitemnestra* e *Rosaura*.

Papà Goldoni ebbe adunque dai *Comici* di *Sua Maestà*, cioè dalla compagnia Reale Sarda, venerazione ed onoranza, amore e culto non comune, negli anni che corsero dal 1821 al 1854, durante i quali non solo l'opera sua, ma egli stesso comparve in scena, con la rappresentazione di due commedie ispirate dall'avventurosa sua vita a Domenico Righetti, attore ed autore drammatico, anima direttrice, insieme col cognato Gaetano Bazzi, della famosa Compagnia.

Goldoni a Parigi, *Goldoni a Milano* tennero dietro, nel repertorio della *Reale* ad uno dei primi lavori a cui il grande poeta comico abbia offerto argomento, cioè alla commedia del Fiorio: *Il matrimonio di Goldoni* rappresentata nel 1823. E piacque specialmente e commosse vivamente il pubblico la seconda commedia del Righetti, cioè *Goldoni a Milano*, il cui argomento, tratto dalle romantiche avventure dell'attore Giuseppe Augeleri, di cui il Goldoni parla nelle sue *Memorie*, narrando la dolorosa morte improvvisa avvenuta sulla scena, doveva più tardi esser ripreso da Francesco Camerini; così come gli anni della vecchiaia trascorsi da Carlo Goldoni a Parigi, dovevano più tardi ancora ispirare a Valentino Carrera quel gioiello drammatico, fecondo di tanta commozione, che è *Gli ultimi giorni di Goldoni*, del quale fu primo e grande interprete Cesare Rossi e ne era non meno mirabile protagonista Ermete Novelli.

Ben viva era adunque nella Compagnia Reale la tradizione goldoniana, che più tardi, su le stesse scene del *Carignano*, doveva essere continuata da quell'altra Compagnia modello, capitanata da Cesare Rossi, del Goldoni interprete sommo ed uno dei pochi anzi che quella gloriosa tradizione appunto abbiano saputo conservare ed onorare.

Quali splendide interpretazioni del repertorio goldoniano abbia saputo dare la Compagnia che si intitolava della *Città di Torino*, e che era diretta da Cesare Rossi, ancora ricordano, e difficilmente potranno dimenti-

care quanti ebbero la ventura di vedere e sentire quel meraviglioso nucleo di artisti, chiari e cari, — da Annetta Campi alla quasi esordiente allora Eleonora Duse, da Giacinta Pezzana a Teresa Bernieri, dall' Andò al Maggi, da Claudio Leigheb ad Arturo Diotti.

Nel teatro adunque, dove rifulse tanta splendida corona di glorie, dove nacquero, crebbero e diventar famosi tanti mirabili interpreti della grande arte goldoniana; dove, per dirlo coi versi del povero Giacosa,

> giovinetta ed inconscia dei futuri splendori
> dei suoi primi applausi palpitò la Ristori

e passarono la Marchionni, la Bettini, la Robotti, e rise e pianse Vestri; nel teatro dove

> Alberto Noto in tele scorrevoli e serene,
> Pellico nella mite effusione del cuore,
> Brofferio nella satira, Marenco nel dolore,
> Giacometti nel fascino di favole involute,
> Stampavano il pensiero di nostre genti argute

e su tutti sfolgoreggiò il genio di Goldoni e quello dell'Alfieri, nel vecchio e glorioso teatro *Carignano*, nell'antica ed elegante sala, già ornata del busto di Vittorio Alfieri, deve splendere l' immagine o almeno la lapide, invocata dal rimpianto Carrera, la quale dica che il principe dei poeti comici italiani è stato a Torino e per Torino ha scritto la commedia *Molière*.

Il centenario alfieriano ci dava, quattro anni fa, il bronzeo ricordo del grande tragedo, il centenario goldoniano deve — se non dare ora, chè ormai la solenne ricorrenza è vicina — far sì che presto un busto od una lapide, un marmo od una pietra ricordi *Goldoni a Torino*.

Torino, Febbraio 1907.

GIUSEPPE DEABATE.

L'ULTIMO FESTINO.

I

Il funébre
Cavaliero,
Ch'ansia febre
Ha d'impero,

Fende nero
Le tenébre
Del sentiero;
Ma ecco d'ebre

Voci il suono
Fremer ode:
Suon di festa.

— « Giunto io sono
Tra chi gode » —
Dice, e resta.

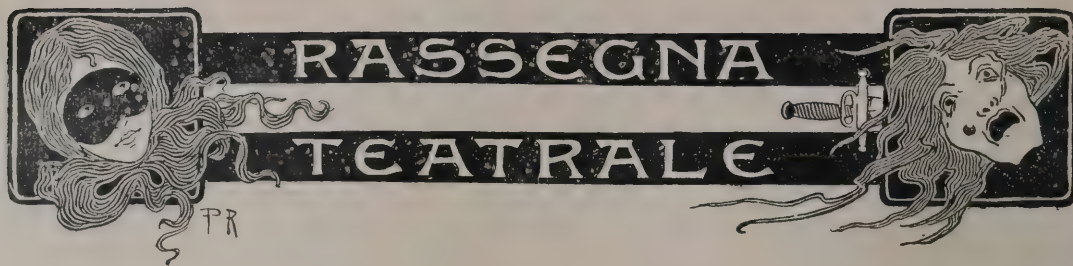
II

È lo spazzo
Infiorato
E il loggiato.
Nel palazzo

Rischiarato
È schiamazzo
Lieto e pazzo
D'ogni lato;

È gridìo
Di baccanti
Esultanze;

È di danze
Turbinanti
Folgorìo.

III

Del maniero
L'alte scale
Lo straniero
Giunge, sale.

Al leggiero
Piede ha l'ale
E al pensiero.
De le sale

I battenti
Con stridìo
S'apron forte.

— « O gaudenti,
Basta. Io
Son la Morte ! » —

GIOVANNI VACCARI.

Musica da camera e sinfonica — Risveglio italiano.

Innegabilmente si fanno degli sforzi per raggiungere la mèta. Sono sforzi isolati, non è il paese che sorge, che vi si accalora, ma è pur vero che questi sforzi sono già coronati da buoni risultati.

Nemmeno vogliamo dire che il pubblico italiano sia quello, per ora, che meglio corrisponda ai tentativi che si fanno in casa sua. Il famoso insuccesso del *Trio Milanese* c'è sempre scolpito nella mente. Tre nomi: Appiani, De Angelis, Magrini, non riuscirono a convincere nemmeno quella classe di gente in cui essi vivono, di venire ad udirli! Però, secondo noi, lo scoraggiamento fu troppo precipitoso; forse con maggiore persistenza, chi sa, sarebbero riusciti a qualche, magari modesto, resultato.

Il *quartetto Polo,* per esempio, sotto gli auspici della Associazione detta degli *Amici della musica,* ha potuto superare il primo ostacolo. Non c'è ancora la folla intorno ad esso, no, gli *amici* furono scarsamente rappresentati al primo concerto, accorsero in maggior numero al secondo; si sa, gli amici non si fidano tanto facilmente! Ma poco alla volta, perseverando, noi crediamo che si giungerà al successo desiderato.

Intanto il *quartetto Polo,* formato oltre questo esimio violinista, dai signori Soragna (violino 2.°), Willy Koch (viola), Moro (violoncello) ha ottenuto nel 2.° suo Concerto un lieto, lusinghiero successo. La sala era, se non piena, almeno popolata di un elegante uditorio, il quale dimostrò interessarsi al Programma, assai eclettico, ed eseguito magistralmente.

Un *Quartetto* del Bazzini, rivelò ancora una volta il valore grandissimo dell'insigne compositore italiano, il quale aveva, come violinista, sorpreso i due mondi, raggiungendo quella fama come nemmeno Sivori lo seppe. Bazzini fu, dopo Paganini, il più grande concertista di violino che ebbe l'Italia. Poi Sivori parve avvicinarglisi, ma non lo superò. In seguito Guido Papini, Rampazzini, la Tuà e la Torricelli rappresentarono i più forti campioni italiani nel genere. Ma la Polonia un bel giorno, non meno dell'Ungheria e del Belgio, dovevano toglierci il primato, e i Joachim, i Thompson, gli Hubelich, gli Hubermann, i Kotchian ci parvero, e sono, violinisti veramente prodigiosi. Bazzini fu oltre che il *virtuoso,* l'artista eminentemente classico. Egli prediligeva l'espressione logica dei *canti* di stile elevatissimo. Le sue composizioni del genere ne sono una prova; la sua celebre *Elegia* rappresenta, secondo noi, la più bella pagina, per violino, italiana, pari in valore ad uno dei più ispirati notturni di Chopin.

Il Bazzini mai cedette all'abuso delle acrobatiche diavolerie, che sorprendono le folle, ma lasciano muta e insensibile l'anima dell'uditore raffinato. Così a poco a poco il *virtuoso* famoso veniva in lui surrogato dal compositore elettissimo di *musica pura,* nel cui campo non stentiamo a dargli il primo posto fra gli italiani, se non il solo!

È conosciuta, in tutta Europa, la di lui produzione sinfonica e di *musica da camera.* Anche il *quartetto* eseguito nel Concerto Polo è cosa veramente eletta e degna dell'autore del *Saul.*

Il secondo numero del Programma fu sostenuto dal 3.° *Concerto Reale* del Couperin, per violino, pianoforte e violoncello. Non ci piacque troppo. Le *Sarabande,* le *Ciaconne,* le *Correnti,* quando non sono di Bach, di Haendel o di Scarlatti sono sempre pallide imitazioni, e queste del Couperin lo sono servilmente, tanto che in qualche momento sonvi frasi addirittura ricopiate. Non siamo d'accordo con chi fa del Couperin un emulo del Bach. Troppo ci corre fra un genio e un suo imitatore. Pure *Les Papillons* del Couperin sono una leggiadra cosa, francese nello spirito e originale per questo. Il *Concerto Reale* fu egregiamente eseguito dal Polo, dal Moro e dal giovane pianista Mario Ferrari. Esponendo una semplice nostra opinione ci sembrò però che il genere della composizione avrebbe richiesto maggior coloritura d'epoca e d'ambiente; hanno predominato i *forti;* infine i tre esecutori furono un po' meno fedeli riproduttori d'un'arte trapassata; ciò si può, come facciamo, osservare, ma d'altronde, come *sentire* ciò che non è più del nostro sentimento? Nel *quartetto* di Brahms l'esecuzione fu perfetta.

✻

All'estero intanto il nome italiano ritorna ad emergere anche in questo campo della musica pura.

Il *Trio Italiano* ha avuto un grande successo a Dresda. I professori Ranzato, Guaita e Moroni

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« MONUMENTO A CIALDINI », visto di fianco, dello scultore VITO PARDO

che lo compongono, sono stati fatti segno a grandi dimostrazioni di stima e d'ammirazione. Leggiamo in quei giornali delle vere espressioni laudative, di cui dobbiamo compiacerci. Si dice perfetta l'esecuzione e l'interpretazione, e si rallegrano con noi per tale splendido prodotto. Oh, se i buoni Tedeschi sapessero che in Italia non c'è più *Trio*, perchè l'unico . . . l'hanno adesso costà!

Si loda senza restrizione il *Trio* in *re maggiore* (op. 54) del Prof. Ferroni, del quale *Trio* si analizzano le varie parti per concludere in una sola conclusione, che è quella di ritenere questa composizione meritevole di conservare la rinomanza che ha la musica italiana da secoli. Ce ne rallegriamo con l'egregio prof. Ferroni.

Quei critici hanno su per giù la stessa ammirazione per il *Trio* in *mi minore* (op. 23) dello Zanella, l'attuale Direttore del Liceo Rossini di Pesaro.

Si nota in questo lavoro una correttezza di forme ineccepibile, accanto ad un vero scrigno di belle e nuove melodie, che palesano nello Zanella la profonda cognizione dei classici, nello stesso tempo che rivela una spiccata personalità progressista, da cui solo può augurarsi un nuovo risveglio nell'arte del *quartetto* e della *musica da camera* in genere.

Dove si dorme, ahimè, sonni profondi, è nel *sinfonismo*. La più grande delle emanazioni musicali logiche (dopo il *corale*) si pasce del prodotto esistente. Il Beethoven, un po' di Mozart, d'Haydn, di Dworak, e tutto finisce. In Italia gli esempi dello Sgambati e del Martucci non han fatto breccia. Noi spesso pensiamo: perchè Puccini e in ispecie Mascagni non scrivono delle *Sinfonie*? L'arte pura ha bisogno di risorgere, e pare che così la pensi anche l'egregio Editore Sonzogno, il quale per l'occasione del Centenario del Conservatorio di Milano, che cade nel prossimo 1908, ha aperto due Concorsi, uno dei quali con premio di L. 3000, per una *Sinfonia*, esclusivamente per gli allievi di composizione del Consenvatorio stesso, che si troveranno idonei a tanto cómpito.

Data l'importanza del premio, moralmente anche, è da sperare che gli stessi professori insegnanti ne saranno compresi seriamente, lasciando agli allievi libero corso alle proprie tendenze, e sopra tutto ampia facoltà di usare tutte le innovazioni foniche, armoniche e tonali, che hanno portato adesso la musica a quello sviluppo, che vuol considerarsi una ribellione, secondo i *dogmi* della Scuola: ma è appunto in questa ribellione che sta il rinnovellamento dell'arte italiana, il risanguamento, anzi il risanamento. Diamine, i grandi modelli ci sono, ma resta a vedersi se il temperamento di quel giovane, che assumerà energicamente il getto d'una *Sinfonia* oggi, non preferirà da quelli discostarsi completamente, per, magari, creare delle nuove forme alla *Sinfonia*, come in parte già fece, con fortuna, il Martucci.

L'avvenire dell'arte musicale sta tutto nella *Sinfonia*. Il dramma lirico, secondo noi, deve cederle il posto, prima che esso ecceda ancora col ridursi ad essere una *Sinfonia* in cui le voci dei cantanti siano adoperate come riempitivo delle parti strumentali! Sono vecchie nostre idee, che non è male ogni tanto rinfrescare; il teatro musicale fu il più storpiato anacronismo immaginabile; fin che fu una palestra per il *cantante* accademico, si potè scusarlo con la poca coltura del pubblico; quando giunse a colorire d'efficacia drammatica le parti vocali sposandosi all'orchestra, si poteva credere all'applicazione dell'adagio: *dei due mali il minore;* ma quando si è arrivati ad inneggiare ad una *Salomé*, oh, allora preferiamo non sognare nemmeno il progresso logico in cui forti ingegni lo avevano già condotto; preferiamo che questo teatro, *cantato e suonato*, ritorni alle sue prime origini, alle rappresentazioni drammatiche con dei *cori* o qualche *intermezzo* istrumentale illustrativo, e basta. Così la maestra Grecia potrebbe superbamente vantarsi d'essere stata nel vero, e noi oblieremmo questa parentesi, che dal 1550 al 1900 fece del palco scenico la berlina dei cantarini, senza scopo o profitto per l'arte vera della musica.

✠

Siamo in ritardo, ma sempre in tempo per dire due parole della Commemorazione verdiana, tenuta nel R. Conservatorio di Milano, il giorno del sesto anniversario della morte del grande maestro.

Fu una seria e bella commemorazione. S'inaugurò sotto il portico, all'ingresso della Biblioteca, un degno busto di Verdi dello scultore Achille Alberti, opera lodevolissima sotto tutti gli aspetti; il Direttore Prof. Gallignani tenne una Lettura, parafrasando il famoso motto di Verdi: *Tornate all'antico e sarà un progresso*, e lo fece come egli poteva e sapeva farlo, cioè egregiamente, per quanto noi, modestamente, non condividiamo le sue idee in fatto di contrappunti e di *ritorno all'antico*, per disprezzare un presente che è (nel teatro musicale) tutto un ringiovanimento mirabile, un risveglio di forze rigogliose e promettenti, una emancipazione gloriosa dai pedantismi e dalle gretterie del passato e del remoto!

Poi si eseguì un capolavoro classico, una *Cantata*, quella detta *Dell'Ascensione*, di G. S. Bach, dove gli allievi (pochini a dire il vero) come *coro* e orchestra (questa quasi tutta infantile) si fecero molto onore, sotto la energica, sicura bacchetta del Gallignani stesso. I solisti (delle Scuole Pintorno e Leoni, e uno, il *tenore*, della Scuola di Contrappunto!?) fecero bene il dover loro; se poi

lo stile era o non era quello, non sappiamo, come non lo sapranno gli allievi e nemmeno i loro egregi professori insegnanti.

❋

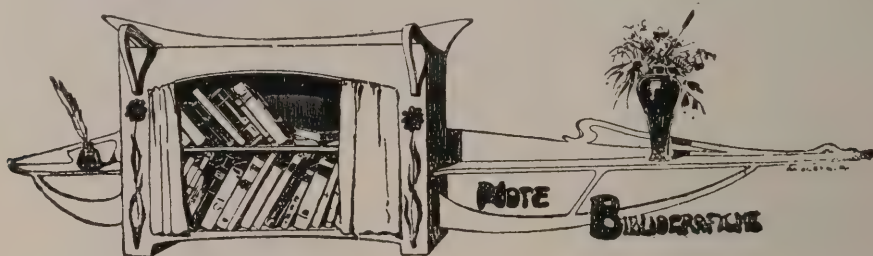
Le novità vecchie sono . . la sfumata novità promessa al *Dal Verme: Pane altrui*, caduto a Venezia, fu dal suo autore, M.° Orefice, ritirato; in quanto al *Rolando* di Leoncavallo . . è e sarà per un pezzo lasciato da parte, in attesa che il suo simpatico autore compia tutto quello che, si dice, stia preparando.

Nemmeno alla *Scala* ci sono in vista cose grandi. *Gloria* di Ciléa è una novità, ma non è di quelle il cui annunzio fa sussultare un paese; noi le auguriamo successo, per quanto oggi successo e insuccesso non vogliano dire più nulla in fatto di valore artistico, e gli ultimi esempi ci dispensano da citarne degli altri.

Godiamo però di vedere ogni tanto confermate le nostre opinioni, in specie quando sappiamo che ci furono un po' contestate. Presagimmo vita stentata, effimera, alla *Cabrera*, e non c'è chi non lo sappia e non lo veda; ci parve più che una buona promessa lo slancio e il calore della *Jana* del M.° Virgilio, e tre o quattro teatri principali le decretano infatti dei successi caldissimi. Dicemmo che la *Gioconda* sarebbe stata la *manna* per l'Impresa della *Scala*, il *Tristano* . . . un po' meno, e per ora siamo nel vero. Si vuol dare un'*Aida*, perchè? Non era preferibile tornare a udire *La Favorita*, dal momento che c'è una Bruno nella Compagnia? E Puccini e Mascagni non sono più degni della *Scala?* Non era meglio una *Manon*, un *Ratcliff*, una *Iris*, che la ripresa d'una *Wally* a così breve distanza?

❋

E registriamo, per chiudere, il grande successo portato in Germania dal *Viandante* del M.° Bossi. Quei giornali lo proclamano un capolavoro, e lo sarà benissimo, in primo luogo per la grande valentia del suo autore e poi . . per la premura di non aprirgli le porte dei massimi teatri italiani!

A. Soffredini.

Limentani: *La previsione dei fatti sociali.* Torino Fratelli Bocca.

L'autore non ha inteso di trarre dalla filosofia sociale una rappresentazione concreta della vita storica futura, o un sistema di norme dell'attività politica; ma si è proposto solamente una discussione critica del valore che può essere attribuito alle uniformità sociologiche è all'esperienza storica relativamente alla conoscenza dell'avvenire; così dell'avvenire remoto prefigurato audacemente nelle visioni possenti dello scienziato e nei fervidi sogni dell'utopista, come dell'avvenire immediato che scaturisce sotto i nostri occhi da quel frammento della vita storica che noi stessi viviamo.

Z. Zini: *Giustizia.* Torino, Fratelli Bocca.

L'autore tenta nelle pagine di questo libro tracciare l'intima storia psicologica di uno dei prodotti dello spirito umano, il più nobile e complesso di tutti, la giustizia. Bisogna credere che il grande problema del nostro mondo umano sia contenuto in questa parola. Il Newton dell'Etica sarà quegli che detterà la formula di questa meccanica sociale, per cui le relazioni degli uomini debbono essere regolate, equivalente nel dominio morale alla legge di gravitazione in quello fisico.

Spencer H.: *Le basi del pensiero.* Torino, Fratelli Bocca.

Il dott. Guglielmo Salvadori ha fatto una bellissima versione di quest'opera magnifica del grande filosofo inglese e ciò malgrado le grandi difficoltà che presentava. L'opera è divisa in due parti: *I dati della Psicologia* e *Le induzioni della Psicologia.* Il sistema, la struttura, le funzioni, del sistema nervoso, la sostanza e la composizione della mente, la relatività e riproducibilità degli Stati Psichici, nonchè la loro associabilità, formano altrettanti temi che Spencer svolge con profondità e chiarezza meravigliosa.

F. M.

Carlo Guetta: *Sua Eccellenza.* Livorno Tip. Ortalli.

Conoscevano il Guetta per alcune sue commedie graziosissime, una delle quali: *Chi arde incende* tenne per anni e anni il Cartellone. Con questo libro di novelle: *Sua Eccellenza*, il Guetta si rivela uno scrittore finissimo, cui sono noti tutti i lenocinii della forma. Egli scrive puramente il toscano, ma senza riboboli, senza smancerie. Così il suo libro non soltanto è piacevole per le novelle in esso contenute, specialmente la prima *Sua Eccellenza* che dà il titolo al volume, e l'ultima, *Fra le rovine;* ma è anche prezioso per lo stile e l'eleganza della forma.

M. M.

F. Malaguzzi-Valeri: *Milano,* Bergamo, Istituto delle Arti Grafiche, 1906.

Il nome di questo valoroso critico d'arte non è nuovo ai nostri lettori: essi ne apprezzarono in varie occasioni l'ingegno e la cultura che ora sono messi a contribuzione in questo lavoro ricco di attraenze grafiche e storiche.

« Non vuol essere questa — dice l'autore nella prefazione — una guida illustrata della città, sibbene una storia dell'arte locale, destinata all'illustrazione delle sole opere create sul luogo dall'epoca romana ad oggi ».

E il disegno è egregiamente attuato così nel primo volume che illustra le mirabili creazioni dell'arte lombarda fino all'avvento di Leonardo, come nel secondo che giunge fino ai nostri giorni.

D. L.

Il monumento a Cialdini. Sembrerà strano, a chi ricorda gli anni dopo il '60, che ancora sia da elevare il monumento a Enrico Cialdini. Egli fu di certo il più popolare dei nostri generali nell'esercito regolare. Quattro erano allora i ritratti che i patriotti non legati a partiti conservavano con piacere: quelli di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Cavour, di Cialdini. E quest'ultimo era il vincitore di Castelfidardo e l'espugnatore di Gaeta; ce n'era ben abbastanza, specialmente in quegli anni, per eccitare le fantasie e per guadagnare gratitudine. Quando giunse la notizia della battaglia di Custoza, la maggioranza degli italiani ragionò così: — Non si è vinto perchè non avevano dato il comando a Cialdini. — È bene, dunque, che venga il monumento rammentante insieme il valore di lui e la grande importanza della vittoria di Castelfidardo. Il Comitato, di cui è presidente onorario il Conte di Torino e presidente effettivo un egregio gentiluomo marchigiano, il Conte Ernesto Garulli, affidò il lavoro ad un valoroso artista, il Commendatore Vito Pardo, che dell'illustre Monteverde continua la scuola ammirata. Il modello, di cui pubblichiamo la primizia, è di una concezione ardita e grandiosa. L'artista nel suo magnifico gruppo sentitamente moderno, si è riferito al momento della mischia, in cui il decimo reggimento fanteria, sopraggiunto a colonna serrata, al passo di corsa, potè decidere delle sorti della giornata, correndo in sostegno dei bersaglieri, che, attaccati da forze molto superiori, avevano abbandonato nelle mani dei tiragliatori franco-belgi la località detta Santa Casa di sopra. Fu grande episodio epico della memoranda giornata. Nella parte posteriore del monumento, che in questi giorni venne visitato dal Conte di Torino, dal Presidente del Senato, dai Ministri Mirabello e Rava, e da molti deputati, e che va posto sul campo stesso di battaglia, sarà aperta una cappella, nella quale saranno conservate le ossa dei caduti, adesso poco convenientemente raccolte in una più che modesta sepoltura. Il monumento sarà inaugurato nel 50.° anniversario della battaglia, e in quell'occasione sarà offerto al Municipio di Roma un busto del Cialdini, perchè sia posto in Campidoglio.

La battaglia di Castelfidardo. L'importanza di questa battaglia, a cui è legato il nome del generale Cialdini, non deriva dal numero delle forze in contrasto od alla vastità della strage, ma dall'essere stata il fatto d'arme risolutivo della campagna nelle Marche. Fu la battaglia di Castelfidardo che finì per ispazzar via l'ultimo esercito papalino, composto quasi tutto di stranieri, comandato dal generale francese Lamoricière, coi generali Pimodan e de Courten. Caso strano, tanto Cialdini quanto Lamoricière avevano fatto le loro brillanti prove guerresche fuori d'Italia. Della battaglia di Castelfidardo — avvenuta nell'Ottobre del 1860 — non mancano le descrizioni, ma specialmente notevoli sono quella fatta, di maniera naturalmente, dal padre Bresciani, gesuita, e quella, semplicissima e ve-

Dettaglio del Monumento a Cialdini (scultore Vito Pardo).

ridica, di Gaspare Finali, ora senatore del Regno ed ex ministro, che fu presso al generale Cialdini nel giorno memorando della disfatta dei pontifici. Il padre Bresciani, in un suo romanzo, tentò di dipingere quei giovani stranieri, calati in Italia a difendere il potere papale, come tanti eroi. La verità è che soltanto i Belgi, presso Castelfidardo, fecero una buona resistenza; gli altri furono in breve ridotti ad una fuga precipitosa, benchè fossero assai più numerosi dei nostri. Il Finali, invero, racconta senza retorica come si svolsero gli avvenimenti, in un suo libro di memorie sulle *Marche nel* 1860. Egli e il pubblicista Valerio andarono al quartier generale di Cialdini che stava per far colazione. Prima di andare a tavola, Cialdini da un balcone seguiva, con un cannocchiale, le mosse dei papalini. Ad un tratto, tutto rannuvolato, disse: — Ce l'hanno fatta! Invece di accettar battaglia, si ritirano verso Ancona. Sarà un lungo assedio! — Infatti, i papalini parevano in ritirata. Se si fossero concentrati in Ancona, avrebbero potuto resistere per parecchio tempo. Mentre Cialdini faceva colezione, si presentò un sergente che annunziò con voce concitata: — Signor Generale, il nemico ha risposto: la battaglia è ingaggiata! — Cialdini si alzò di scatto, diede rapidamente alcuni ordini. Finali udì un gran suonare di trombe e rulli di tamburi. Presto il generale fu a cavallo e correva verso il luogo della battaglia, quando, dopo un po' di strada, incontrò un ufficiale che galoppava verso di lui. — I papalini sono in fuga — informò l' ufficiale — dopo alcuni attacchi furono sbandati. Il generale Pimodan è ferito e morente. — Effettivamente la battaglia era finita. Pimodan poco dopo morì. Lamoricière era fuggito. De Courten non aveva creduto di uscire coi suoi soldati da Ancona e di portare rinforzi ai suoi colleghi pericolanti. Il merito principale di Cialdini era di aver preparato — d'accordo col generale supremo Manfredo Fanti — uno splendido piano di battaglia. Tanto è vero che la campagna del '60 nelle Marche è ancora oggi un argomento di studio nelle scuole militari della Germania. Il senatore Gaspare Finali — uno dei più venerandi patrioti superstiti della grande generazione che fece l'unità del nostro paese — afferma che, durante la campagna delle Marche, la vita del generale Cialdini era semplice e modesta, mentre i suoi avversari gli attribuivano abitudini spagnolesche.

Monumento a Cialdini a Castelfidardo (scultore Vito Pardo).

La questione della Manica. Non si tratta della manica degli abiti, come nello scambio famoso fatto da un esaminando nella poesia del Fusinato. No; si tratta del canale tra la Francia e l'Inghilterra che certi cervelli rivoluzionari vorrebbero arditamente sopprimere per mezzo di un *tunnel* sottomarino. L'idea è tutt'altro che nuova; ha anzi una barba abbastanza lunga, le cui radici risalgono a Napoleone, l'età divinatoria di tutte le scoperte presenti e future. Ma ora, a quanto pare, c'è la minaccia vera, reale, imminente di attuarla; e ciò mentre colma d'allegrezza gli avveniristi, mette in serio pensiero i conservatori. L'ostilità proviene da un doppio ordine di idee: militare e tradizionale. Il *Daily Mail* reca il parere dato nel 1882 dal Visconte di Wolseley allora *leader* dell'opposizione militare contro il *tunnel*. « L'ora, egli disse, in cui la costruzione del *tunnel* sarà compiuta, suonerà disastro per l'Inghilterra, perchè verrà distrutta la più grande difesa della nazione costituita dal canale ». I fautori, invece, della nuova grandiosa opera obbiettano la maggiore facilità di scambi, di rapporti, di fratellanza fra le due nazioni; ma il *Globe* non crede a queste cianciafruscole, e osserva che i maggiori mezzi di comunicazione non hanno impedito il conflitto tra la Francia e la Germania; anzi! Dunque, niente tunnel. Ma c'è anche un'altra obbiezione. Quando l'Inghilterra fosse unita al continente, che avverrebbe dei suoi costumi, delle sue tradizioni, della sua vita?

Le donne sono quelle che vegliano specialmente sulla tradizione e si oppongono con tutte le loro forze a una temuta novità rovinosa. Nei saloni, nei *clubs*, nei *meetings* esse discutono animatamente su ciò e deprecano dai lari della patria la minacciante innovazione. E quando le donne non vogliono una cosa è inutile che ci si metta anche l'esercito: vale più un amazzone vessillifera dell'idea che cento cannoni a retrocarica!

Modesto eroe. In un numero precedente di questa Rivista, noi abbiamo accennato quali erano a nostro avviso i *veri* eroi; e dicemmo che uno degli attributi che ai nostri occhi li dimostra veramente tali è il valore modesto. Ora nella nostra rubrica ci è caro poter includere il nome del maresciallo dei Carabinieri Gasco, recentemente decorato con la croce dell'Ordine militare di Savoja. Il Gasco, nativo di Mondovì, si era già precedentemente distinto in più casi per atti di coraggio non dubbio e di valore, ed era stato decorato con altra onorificenza; ora il nuovo e più alto titolo d'onore gli è conferito per avere, da solo, affrontato tre malfattori in Sardegna. Il tenente Giulio Bechi che conobbe il Gasco nel 1900 da semplice carabiniere, così lo descrive nel suo volume *Caccia grossa:* « Una magra, bizzarra figura di moschettiere dal lungo pizzo, dal gran naso ardito, uno di quegli esseri muscolosi e sani, che celano una forza nervosa d'acciaio, uno di quei visi su cui si giura, e dei quali si dice a prima vista: ecco un uomo. Gli socchiudeva gli occhi una lieve contrazione di sarcasmo, che la disciplina distendeva subito davanti al superiore nella impassibilità dell'attenti ». Il tenente Bechi segue a raccontare gli atti di valore del Gasco compiuti con la semplicità di un animo eroico: tra questi riferiamo soltanto il conflitto di Morgolias in Sardegna. Nelle poste per istanare i banditi Gasco era del secondo gruppo, ma egli approfittò di una sosta per slanciarsi tra i primi. D'improvviso nel silenzio scoppia un grido: è il bandito Lo Vicu, che spara e fugge. Un secondo bandito tenta di forzare la cerchia, ma respinto, cade crivellato di ferite. Un terzo bandito finge di fuggire, ma invece si appiatta e spara contro Gasco che cade tramortito. Il suo capitano lo bacia con gli occhi annebbiati di pianto e gli accosta alle labbra la fiaschetta. No, risponde il ferito; se no, non ne resta per lei . . . Si fa ricaricare il moschetto e vuole che lo lascino solo e continuino l'inseguimento.

Il natìo loco. C'è qualcuno che non ami il luogo dove è nato, che non senta per esso quell'affetto che Dante, con una espressione piena di tenerezza e di desiderio chiama *carità?* Carità di patria non soltanto, ma particolare di luogo, a cui uno è più intimamente legato per care memorie, perchè quello è il terreno, come dice il Petrarca con voce di pianto, che si è primo toccato, il nido ove dolcemente fummo nudriti, la terra benigna e pia che copre i nostri parenti. Si tratti pure di un piccolo, insignificante, lontano paesucolo di montagna, esso ci dovrebbe essere caro; ma . . anche in questo che pare sentimento universale e poesia eterna, ci sono delle discordanze. Leopardi chiamò la sua Recanati *natìo borgo selvaggio* e Ugo Tarchetti dice addirittura che nessun'altra cosa al mondo egli odiava tanto quanto il paesello dov'era nato; e ciò perchè gli pareva che i piccoli villaggi fossero di ostacolo al libero svolgersi della vita e al progresso rapido e continuo dei grandi centri. Lasciando stare questa ragione che non può scusare la mancanza di un sentimento gentile, ben diverso è il parere del Tommaseo. « Il paese, egli dice, è la vera e più dolce e più intimamente amata patria: chè patria veramente non saprei dire le grandi città. E siccome nessuna pianta mette radice nel lastrico, così neppur questa. Città è arte, paese è natura: paese ha origine da una voce che suona fonte, e porta seco l'imagine di acqua viva, perenne, commossa quietamente, armoniosamente commossa dal commoversi purificato: l'imagine delle ombre che, da lei avvivate, la guardano; delle gregge primo anello di società, che convengono intorno a lei; del riposo nella dolce ora quando le nubi mestamente sorridono al sole cadente, e delle danze e dei canti e degli amori primi che intorno le sorgono come fiori; e delle prime casucce come tenere piante ». Ripetiamolo anche noi: *Città è arte, paese è natura ;* e chi vuol trovare, connesse in dolce armonia, l'una cosa e l'altra non può rivolgersi che alla nostra *Natura ed Arte.*

Castelfidardo. — Il luogo della battaglia dove sarà eretto il monumento.

Le tricromie Lumière. Ecco in qual modo semplicissimo il Lumière esegue le sue fotografie a tricromia. Egli adopera delle lastre coperte da uno strato di farina di patate dai granuli colorati in verde, violetto e arancio e mischiati in parti uguali; questo strato è coperto di bromuro d'argento pancromatico. Adoperando le lastre come per le comuni fotografie, si ottengono le fotografie colorate, anche per le proiezioni cinematografiche.

La « confezione » delle piume di struzzo. D'onde vengono le varie specie di piume di struzzo, che di solito in commercio sono classificate dal luogo d'origine o, più esattamente, da quello di transito? Le piume di Alep giungono dal Sudan orientale; quelle dette di Barbaria dal Sudan centrale ed occidentale; quelle del Capo dall'Africa australe e servono per i tre quarti della vendita nel mondo intero. Quanto alle piume chiamate di Famani, si trovano nell'Africa orientale. Londra monopolizza le piume di questi differenti luoghi di origine e rappresenta il mercato dove pubblicamente si vendono. È noto tuttavia come Parigi rappresenti di fronte a tutti gli altri centri di una siffatta industria, il luogo ove la confezione delle piume di struzzo raggiunge il massimo di finezza e di valore. Al loro arrivo in una fabbrica francese, le piume naturali subiscono una prima scelta, dopo di che le operaie le infilano per i loro gambi. I gruppi sono così pronti per passare al lavaggio, che si compie in un apparecchio di legno animato dà un movimento di rotazione. Questo lavaggio ha per iscopo di togliere le sostanze grasse e le materie estranee aderenti alla piuma. In seguito, previ lavaggio e risciacquamento ad acqua corrente, le piume sono imbiancate o colarate. In realtà, bisogna decolorare col mezzo d'acqua ossigenata le piume naturalmente nere o grigie, le quali divengono poi d'un bianco scintillante. Sono così conservate o immerse nelle caldaie dei colori. Il nero si ottiene con una soluzione di legno di campeggio; le altre tinte sono ottenute con dei colori d'anilina. Durante il bagno, la cui durata varia secondo la qualità della merce e la forza di colore desiderata, il liquido è mosso col mezzo d'un agitatore. Tutte le piume di struzzo possono essere tinte in nero, ma sono specialmente le piume bianche quelle che forniscono un bel nero brillante e un *duvet* sciolto. Del resto oggi si giunge ad avere tutti i toni e tutte le sfumature più delicate con qualunque piuma. Dopo essere state imbiancate o tinte, le piume sono immerse in un bagno d'acqua d'amido; sono poi esposte nei disseccatori e battute a mano affine di rendere loro l'aspetto naturale. Nelle officine perfezionate quest'ultima operazione è fatta nella *Magdelein*, gran tamburo sul quale sono fissate le piume che, in seguito alla rotazione dell'apparecchio, vengono a battere, come la nostra figura indica, sul bordo d'una tavola. Questa macchina si chiama Magdeleine, perchè nell'antica casa Viol e Duflot, la prima operaia incaricata d'attaccarvi le piume si chiamava così. D'allora, sia in Francia sia all'estero, fu conservato quel nome. Le piume passano in seguito nel reparto destinato a dar loro una maggiore resistenza ed una maggiore finezza. È tolta con un coltello la sostanza cornea del gambo, ciò che permette di cucirne insieme vari gruppi. Ogni piuma adoperata da una modista si compone in realtà di diversi gambi o pezzi di gambo abilmente riuniti, per modo da costituire un insieme continuo e soffice. Come il commercio richiede che le piume siano presso a poco tutte d'una stessa misura, ogni operaia ha innanzi a sè una tavoletta di legno graduata e cuce insieme le varie piume su di un gambo artificiale fino a che siasi raggiunta la lunghezza voluta. Ma, così tinte, asciugate e cucite le piume finiscono per essere gualcite dopo tante manipolazioni. Le operaie le presentano allora dinanzi ad un getto di vapore che ridona loro la forma primitiva, raddrizzando gli steli. Infine la piuma subisce un'ultima *toilette :* l'arricciatura, che delle operaie eseguiscono appoggiando, col mezzo d'un coltello non tagliente, la sua estremità contro il loro pollice. Quest'operazione, che sembra così semplice, esige invece un abile colpo di mano che solo con una lunga pratica può essere acquistato. Le piume di struzzo sono pronte per le sarte e per le modiste.

La preparazione delle piume di struzzo.

I boas e le stole. Oggi le piume di struzzo sono adoperate non soltanto per i cappelli e per gli abiti, ma altresì per i *boas* e le stole, che la moda ha da qual-

che anno creati. Per i *boas* le prime operazioni sono identiche a quelle qui sopra descritte, salvo che le piume sono cucite piatte in maniera continua per una lunghezza che varia da uno a due metri all'incirca. Dopo avere così unite le piume le une di seguito alle altre, viene attaccata ad un rocchetto una delle estremità del cordone centrale. Quindi una operaia gira la manovella dell'istrumento, mentre la sua compagna mantiene teso l'altro capo della striscia di piume. Il boa trovasi così fabbricato col semplice fatto della torsione. Quanto alle stole, sono composte ciascuna di vari piccoli *boas* più stretti, uniti insieme nel senso della lunghezza.

Les « Aigrettes ». Notiamo per finire quanto concerne questo genere di confezioni che *les Aigrettes* costituiscono un articolo inseparabile dalle piume di struzzo. Esse sono fornite da un genere d'uccello trampoliere che vive nelle regioni tropicali, soprattutto nell'America del Sud. Le operaie le montano semplicemente sopra un gambo di fil di ferro; ed è così che le modiste le utilizzano per dare un aspetto slanciato ai cappelli delle loro clienti. *Les Aigrettes* più stimate si chiamano in commercio della *Crosse* e, quando siano ben curvate e d'un grazioso bianco puro, valgono fino a quattromila franchi al chilo, vale a dire più del loro peso in oro!

L'età delle ostriche. Le ostriche sono tanto piccole al cominciare della loro esistenza che ne occorrerebbero due milioni per coprire un centimetro quadrato di superficie. Dodici mesi dopo ciascuna di esse ha le dimensioni di uno scudo d'argento. In seguito la loro età s'imprime sul loro dorso. Ogni conoscitore del saporito mollusco sa che la sua scaglia è composta di parecchi strati calcarei sovrapposti: ebbene, ciascuno di essi rappresenta un anno di esistenza dell'animale. Basta contare quegli strati per conoscere l'atto di nascita dell'ostrica.

La preparazione delle piume di struzzo. — Lavori a macchina e manuali.

Monete rare. Il primo marengo battuto nell'anno 1811 colla scritta *Bonaparte primo console* da un lato e *Republica francese* dall'altro è rarissimo. Raro è pure quello del 1814 recante *Napoleone imperatore* da un lato e *Repubblica francese* dall'altro. Rara è la moneta concessa nel 1815 sotto Luigi XVIII, col segno monetario R, che si dice battuta a Gand. Il pezzo più raro da lire 20 è quello di Luigi Filippo del 1845: ne furono battute 6000 soltanto. La moneta moderna più preziosa è quella da cinque lire, in argento, del 1889. Tredici solamente ne furono messe in circolazione. Essa vale centocinquanta lire ed anche di più.

La « Ville de Paris », dirigibile di Enrico Deutsch.

I dirigibili. Non andrà molto che l'uomo veramente moderno, nel suo villino, oltre allo stand con l'automobile dovrà avere un hangar col suo pallone dirigibile, pronto a lanciarsi nell'aria e a volteggiare come un'aquila. Ormai sembra che la questione della dirigibilità dei palloni, dopo tanti tentativi e tante disgrazie, sia veramente risolta. Nella lotta fra « il più pesante dell'aria » e il « meno pesante », la palma spetta, per ora, al meno pesante, cioè agli aereostati dirigibili e alle navi aeree. Il barone Zeppelin in Germania, Santos Dumont in Francia, e altri valorosi pionieri dell'aria, fra i quali è doveroso ricordare anche il nostro conte Almerigo da Schio, hanno dimostrata la possibilità di dare una direzione alla nave aerea. Da allora i progressi sono stati rapidi e costanti. Ultimamente la *Patrie* ha compiute evoluzioni meravigliose sopra Parigi, e dall'America del Nord giunge la notizia impressionante di una soluzione completa ottenuta da due ingegneri americani. La causa dei dirigibili deve moltissimo agli sforzi e alle iniziative del francese Henri Deutsch, nome ben noto a tutti quanti seguirono con interesse le vicende ultime dell'aereonautica. La nostra figura rappresenta la *Ville de Paris*, la nave aerea con la quale Henri Deutsch eseguì i suoi splendidi esperimenti per la conquista dell'aria. Nella nostra figura la *Ville de Paris* è ancora ormeggiata nel suo hangar. Si sta per liberarla dagli ormeggi e per abbandonarla allo spazio. Il pallone del Deutsch è molto complicato, pur mantenendo la forma, ormai solita, del grosso sigaro allungato. La navicella, munita di eliche, è sospesa al di sotto del pallone, e nel momento indicato dalla figura, è ancora nell'hangar. La propaganda e l'esempio del Deutsch, che non si è lasciato sbigottire dai primi insuccessi e dall'ironia del pubblico, sta per dare ora i suoi magnifici frutti, poichè già si discute, in Francia e in Inghilterra, intorno al progetto della possibile costruzione di una flotta aerea da guerra. La questione è ora ardente in Inghilterra, e alcuni giornali di Londra hanno presa l'iniziativa di vistosi premi per importanti gare di palloni dirigibili. I progressi della navigazione aerea appaiono all'Inghilterra come un pericolo, non affatto disprezzabile, per la propria potenza, perchè è facile prevedere come la guerra, trasportata in aria, cambierebbe le invidiabili condizioni di difesa, in cui si trova il territorio della Gran Bretagna, circondato d'ogni parte dal mare e guardato dalla marina più formidabile del mondo. Con una buona flotta di navi aeree la conquista dell'Inghilterra diventerebbe un problema assai meno difficile. Per lo meno, la minaccia sarebbe assai più grave che non nelle condizioni presenti. Benchè si tratti d'un pericolo ipotetico, e senza dubbio molto lontano, l'Inghilterra non poteva rimanere indifferente alle possibili conseguenze militari della soluzione del problema della navigazione aerea. Così si spiega il nuovo fervore inglese per la questione dei dirigibili. Il paese che primo avrà seriamente trovato il modo più semplice e più sicuro di armare una flotta aerea, avrà in mano, per un certo tempo, una forza incomparabile e incontrastabile, sarà arbitro della pace e della guerra, e imporrà al mondo la sua volontà. Del resto è questo il problema del nostro secolo. Come il secolo XIX è stato essenzialmente caratterizzato dall'attività ferroviaria, dall'impero del vapore, dalle conquiste dell'elettricità, il secolo XX dovrà essere il secolo della navigazione aerea, procurando all'umanità il dominio di quell'elemento, che le fu finora ribelle: il dominio dell'aria.

Una medicazione alla portata di tutti. Un medico francese ci indica un modo assai semplice e assai facile di medicare le ferite, senza bisogno di ricorrere al farmacista, alle sue acque disinfettanti, e al suo materiale antisettico. Dovendo il suddetto medico curare un fanciullo, a cui una caduta aveva lacerato profondamente le carni di un piede, ed essendo lontano da qualsiasi rivendita di medicinali, egli si sovvenne del consiglio di quel grande chirurgo, il quale diceva che davanti ad una piaga, la prima cosa che deve fare il medico è quella di sottrarla all'azione dell'aria esterna. Mentre il medico riandava con la mente il consiglio dell'illustre chirurgo, il suo occhio si fermò sopra una lampada a petrolio sospesa al soffitto. Fu una rivelazione, analoga — sebbene di minori dimensioni — a quella venuta a Galileo. Il medico inzuppò un fazzoletto pulito nel petrolio della lampada, e l'applicò, così impregnato di petrolio, sulle carni piagate, dopo averle ricoperte d'un sottile straterello di garza bagnata in acqua bollita e fasciò la ferita. Dopo tre giorni di tale trattamento chirurgico, il medico esaminò la ferita, e con sua grande sorpresa, la trovò in avanzata via di guarigione, senza segni di infezione

o di suppurazione. Non è quindi a meravigliarsi, se dopo un simile risultato egli ha bandito ai quattro venti la sua grande scoperta di petroliere innocuo. Resta però a sapersi se la ferita sarebbe guarita ugualmente, anche senza petrolio. Resta però il detto: *post hoc, ergo propter hoc*. Ad ogni modo provare non è male. C'è però un guaio. Per provare, bisogna prima ferirsi. E ciò, in linea generale, non è piacevole.

L'acqua del Giordano . . . in commercio. Nessuno avrebbe potuto supporre che il sacro Giordano, il fiume in cui fu battezzato Gesù Cristo, religiosamente visitato da tutti i pellegrini di Terrasanta, dovesse diventare oggetto di una speculazione commerciale e dar vita ad una propria società anonima, come una qualunque sorgente minerale. Eppure gli Americani, il cui spirito mercantile non rispetta nulla, hanno trovato il modo di trasformare l'acqua del sacro fiume in un lucroso affare. A New York esiste appunto una società commerciale, che s'intitola *International River Jordan Co*, che tiene un deposito, con agenti e rappresentanti proprii, sul fiume Giordano, precisamente nel luogo, dove la tradizione vuole che Gesù Cristo abbia ricevuto il battesimo da S. Giovanni. L'acqua viene raccolta, bollita e filtrata — perchè l'igiene non sia trascurata — e spedita dalla Terrasanta a New York, in barili di circa 600 chilogrammi l'uno. Ogni spedizione importa 53 barili, e sopra ogni barile è stampato: *From River Jordan, Holy Land*, che vuol dire: *Dal fiume Giordano, Terrasanta*. La nostra figura rappresenta una festa al momento della spedizione dell'acqua sacra. Siamo sulla riva del Giordano: i barili giacciono a terra, in attesa della spedizione. Turchi, Arabi, Greci, Egiziani, Sirii, Beduini, Americani, si sono riuniti per la circostanza, attorno alla bandiera costellata dell'America del Nord e alla mezzaluna del Profeta. Le figure sul davanti della curiosa scena rappresentano il giovane colonnello americano Nadand, che ha a fianco Alì Riza, governatore turco del distretto di Gerico e il vecchio prete Maximos, del convento di San Giovanni. La società commerciale garantisce che l'acqua proviene veramente dal Giordano e la vende a tutti coloro che vogliono battezzare i loro figli con l'acqua del fiume sacro, dove s'immersero i corpi dei primi cristiani. Sembra che in America l'acqua del Giordano sia molto in voga e che nessun americano si senta ben battezzato se non ha ricevuta l'acqua fornita dalla nuova società. I migliori consumatori sono i Battisti che non si contentano di versare un po' d'acqua sul capo del bambino, ma praticano il battesimo per immersione.

Una spedizione d'acqua del Giordano.

Il récord dello starnuto. Il *récord* dello starnuto è tenuto fino ad oggi da un signore francese, del quale parla il Dottor Périer in un giornale medico francese, Il detto signore, un uomo alto e ben aitante della persona, stava una bella mattina — sarebbe più esatto dire un brutto mattino — vestendosi per uscire di casa, e proprio nel momento, in cui egli, col corpo piegato e il braccio disteso, stava infilando il piede nella calzatura, fu colto da un forte starnuto, che gli scosse tutto il corpo. Il medico francese non ci dice se vi

fosse qualcuno presente nella stanza per gridare allo starnutante il patriarcale «Felicità!». Forse si sarebbe evitato l'accidente. Poichè appena uscito il rumoroso starnuto dalle narici e dalla bocca di quel signore, questo fu colto da un forte e acuto dolore alla spalla sinistra, così da dovere ricorrere immediatamente all'opera del medico. Il quale riscontrò che quel signore, starnutando, si aveva nientemeno che lussata la spalla sinistra. Accidenti d'uno starnuto! Si dice che da quel giorno il signore francese gridi alle persone che starnutano: « occhio alle spalle! » e che — se gli succeda di starnutare — si tenga la testa fra le mani con tutta forza, per paura che la testa gli venga slanciata un paio di metri lontano dal corpo. Il che per lui sarebbe una brutta . . . vista.

Gli stranieri in Inghilterra. Ecco due illustrazioni con le quali lo *Strand Magazine* è riuscito a offrire un concetto visibile dell'affluenza degli stranieri in

La corsa verso Londra.

Inghilterra e più particolarmente a Londra. È strano che l'Inghilterra, così fiorente di vita moderna, di commerci, d'industrie e di studî, sia il paese meno invaso da colonie straniere. L'inglese viaggia moltissimo in ogni terra, ma gli altri popoli non mandano molta gente alle isole britanniche. L'on. Asquith asseriva, sopra i dati dell'ultimo censimento, che si contano non più di 300.000 stranieri in tutto il Regno Unito d'Inghilterra, che ha una popolazione di oltre 42 milioni d'abitanti. La prima illustrazione dimostra, al vivo, in quali proporzioni la gente d'altri paesi è andata in Inghilterra nel 1902. In quell'anno sono arrivati, quasi tutti a Londra, 66.471 stranieri, e vi sono rimasti in 58.488. Il maggior contingente dell'immigrazione straniera è dato dai Russi e Polacchi, in maggioranza israeliti. Nel 1902 i Russi e i Polacchi arrivati a Londra erano 28.511. Vengono poi subito dopo gli Italiani, col bel numero di 7734, poi i Tedeschi con 6905, i Francesi con 5637, gli Scandinavi con 5028, gli Austro-Ungheresi con 3144, gli Olandesi con 2486. Le altre nazionalità, compresi gli Americani del Nord, non formano che un contingente di 5996 persone. Si dovrebbe conchiudere che, per quanto Londra sia rappresentata come la vera *Cosmopolis* del mondo, realmente non vi sia paese meno abitato da forestieri. Il fatto però che tutta la massa degli stranieri si concentra in alcune parti della grande città dà al visitatore l'impressione di un movimento internazionale più intenso di quello registrato dalle cifre statistiche. La seconda illustrazione suppone che le colonie straniere di Londra siano raggruppate per paese e raccolte nell'Hyde Park, famoso per le dimostrazioni popolari. Probabilmente lo spazio di questo parco non basterebbe a contenere tutti gli stranieri che vivono a Londra, ma ciò non toglie nulla all'importanza della rappresentazione grafica. Naturalmente il numero degli stranieri residenti in Londra, e che è segnato nella figura risulta un po' più alto di quello dianzi riferito, perchè questo comprendeva soltanto gli *arrivati* nel 1902. Anche in questa seconda illustrazione le proporzioni delle varie colonie sono evidenti. Rimane in prima linea, come negli arrivi, la massa dei Russi e Polacchi, ma poi viene subito la forte colonia della Germania. I Francesi non sono la metà dei Tedeschi e superano di poco gli Italiani, dopo i quali vengono in buon numero gli Austro-Ungheresi, gli Svizzeri e gli Olandesi (notati nella figura col nome di *Dutch*). In sostanza, Londra, che regola il commercio mondiale ed ha affari da per tutto, non ha punto bisogno di una intensa immigrazione. Londra vive orgogliosamente da sè, non si preoccupa troppo del movimento dei forestieri, ignora la lingua, i costumi, le misure degli altri paesi, e lavora essenzialmente con capitali inglesi e con mano d'opera inglese. È un grande popolo, che, anche nelle sue statistiche, rivela tutta la sua forza, dimostrando di non aver punto bisogno dell'aiuto altrui, sotto nessuna forma, mentre la sua terra largamente ospitale è aperta a tutti i profughi, a tutti i desiderosi di libertà e di lavoro.

Quanta gente protegge un soldato? Mentre tutti parlano di militarismo e di antimilitarismo, di guerra e di pace, e molti considerano il lato finanziario del mantenimento degli eserciti, una rivista inglese ha pensato di dare una rappresentazione grafica del rapporto fra ogni soldato e il numero dei suoi connazionali che dovrebbe proteggere. La figura, che noi riproduciamo, è molto interessante, perchè risponde a un concetto molto giusto. Se l'esercito costituisce la difesa della nazione, è logico che il numero dei soldati sia proporzionato al numero dei cittadini da difendere, ed è anche logico che ogni soldato non abbia da difendere che uno stuolo non troppo numeroso

di connazionali. Sotto quest'aspetto, i cittadini meglio protetti dall'esercito sono i Francesi, poichè ogni soldato in Francia non ha che 73 persone da difendere. In Germania il soldato protegge 92 tedeschi, in Grecia 110 greci, in Italia 116 Italiani. Il soldato che ha un raggio d'azione più vasto è quello degli Stati Uniti d'America, che avrebbe ben 1188 connazionali dietro le sue spalle. Evidentemente, questo rapporto fra il contingente militare e il numero degli abitanti non basta a dare un concetto della forza relativa dei vari eserciti. Ma esso serve a constatare come anche in questo genere di rapporti vi siano delle grandi oscillazioni fra una cifra massima, che è quella dell'America del Nord, e una cifra minima, che è quella della Francia e della Germania. Lasciando in disparte la condizione speciale dell'America, e guardando soltanto all'Europa, dove la questione militare è anche piú viva, i termini estremi sono rappresentati dall'Inghilterra, che ha un soldato ogni 268 abitanti, e dalla Francia, che ha un soldato ogni 73 abitanti. La media dovrebbe dunque essere di circa 170 abitanti per ogni soldato. Ma tutti i principali Stati dell'Europa sono sotto questa media e la tendenza è più a rafforzare il numero dei combattenti che a diminuirlo, cioè più ad avvicinarsi alla cifra minima della Francia, che a quella massima dell'Inghilterra.

Le colonie straniere a Londra.

Francia 73 — Germania 92 — Grecia 110 — Italia 116 — Russia 122 — Belgio 140 — Austria-Ungheria 151

Stati Uniti 1188 — Inghilterra 268 — Danimarca 250 — Spagna 199 — Portogallo 161

Rapporto fra la popolazione e l'esercito nelle varie nazioni.

Un'esposizione internazionale a Copenhagen. Il governo della Danimarca sta preparando i piani d'una importante esposizione che avrà luogo, fra due o tre anni, a Copenhagen. Questa esposizione internazionale sarà una grandiosa manifestazione industriale e artistica ad un tempo, alla quale collaboreranno soprattutto i paesi scandinavi. Sono ormai diciotto anni che la capitale della Danimarca organizzò la sua ultima mostra universale. Essa profitterà di questa occasione per eseguire grandi lavori di viabilità da lungo tempo richiesti; trasformerà alcuni quartieri, costruirà una nuova e grandiosa stazione centrale e completerà il suo programma riguardante i parchi e i giardini. L'esposizione sarà eretta nel posto della stazione d'oggi che sarà interamente demolita con tutti i suoi annessi e connessi.

La importanza morale e didattica degli edifici scolastici. Bismark disse un giorno che la guerra del 1870 fu vinta dai maestri elementari, tanta importanza egli ammetteva alla istruzione e quindi alla educazione che gli uomini ricevono dalle prime scuole. E difatti còmpito della scuola è di preparare alla vita, di educare all'ordine, e alla pulizia, e al rispetto reciproco. La scuola deve anche dare impulso allo sviluppo fisico dell'adolescente, e non, come purtroppo avviene presso di noi, favorire la nascita e lo sviluppo delle più terribili malattie. Per tali ragioni un valente igienista, il Prof. Lustig della Scuola Superiore di medicina in Firenze, in un suo prezioso libro, uscito alla luce in questi ultimi giorni, sulla *Igiene della Scuola*, asserì che non solo l'insegnamento, ma anche l'edifizio scolastico ha una importanza morale e didattica. Pur troppo però e a dispetto della legge sui prestiti ai comuni per provvedere alla costruzione e all'ampliamento degli edifici scolastici, ben poco è stato fatto in Italia per il miglioramento dei locali destinati ad uso di scuole. Eppure la scuola e gli annessi costituiscono la casa prediletta del fanciullo povero, ed in essa egli dovrebbe trovare quella proprietà, quell'ordine e quella estetica semplicità, che non sempre egli trova nella casa paterna, e che dovrebbero coltivare in lui il sentimento istintivo del bello e del buono. Nella scuola il fanciullo deve sentirsi bene dal punto di vista materiale e morale, e la scuola deve tutelare con ogni cura la salute delle giovani esistenze, che le vengono affidate. In base a tali ragioni, il Lustig, nel suo libro sulla *Igiene della scuola,* dà le norme speciali per la scelta dell'area su cui costruire l'edificio scolastico, per l'ampiezza dei locali, per la capacità e dimensione delle aule scolastiche, per la forma e costruzione delle porte, delle finestre, dei pavimenti, delle latrine, per i mezzi di riscaldamento e di ventilazione e di illuminazione. Per quanto riguarda il problema della luce nelle aule scolastiche — problema che così strettamente è connesso con la spaventevole diffusione e aggravamento della miopia nei fanciulli, che frequentano le scuole — il Lustig ricorda le prescrizioni dei regolamenti e della igiene sulla disposizione, forma ed ampiezza delle finestre, e parla di quei riflettori Henning, che consistono in lastre di vetro coperte d'argento leggermente ondulato, fissate davanti alla parte alta delle finestre, e che con la ondulazione aumentano la superficie riflettente, e quindi diffondono maggiormente la luce. È noto che nelle scuole l'aria si corrompe facilmente per la permanenza di molti individui in ambienti non sufficientemente ventilati, così che vi è aumento di acido carbonico, e diminuzione di ossigeno. Sono frequenti negli scolari — causa l'aria viziata — le cefalee, l'agitazione, la nausea, l'anemia, la debolezza generale, l'insonnia, il deperimento. Per ovviare a tale avvelenamento dell'alimento primo dei polmoni, ogni finestra di aula scolastica dovrebbe essere foggiata a forma di *vasistas.* Una bella pianta per un progetto di scuola maschile e fem-

Scuola elementare maschile (Tipo economico nazionale giapponese).

minile, costruita secondo le moderne esigenze dello studio e della igiene, è quella riportata dal Lustig a pag. 35 del suo interessantissimo volume. E poichè il Giappone ai nostri giorni è tanto di moda, e poichè i Giapponesi oggi sono all'avanguardia dei popoli, che s'inoltrano nella via del progresso civile, non posso

Scuola elementare cittadina (Giappone).

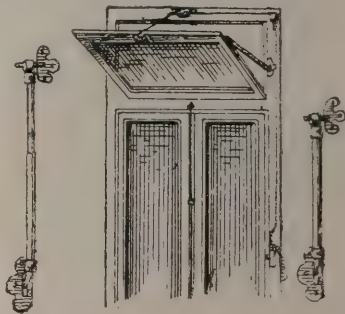
trattenermi dal riportare qui — togliendole dal citato volume del Lustig — le illustrazioni di due tipi di scuole nazionali e giapponesi. Come si vede, il vero *pericolo giallo* consiste nel *pericolo bianco* che la civiltà vera esuli dall'Europa, per venire a noi attraverso l'Asia o l'Oceano. Ma la civiltà non ha nazione, essa è di tutti. Sua vera patria sono la operosità ed il lavoro. Da qualunque parte essa venga, bisogna presentarle le armi.

Il lusso dell'arte. Quel filosofo che definì l'arte un lusso della vita aveva, sotto certi rispetti, ragione, ma non tanto però da legittimare il disprezzo col quale è guardata e gli oltraggi a cui l'arte fu fatta segno dai nemici furenti di tutto ciò che è ritenuto superfluo e giudicato quindi come un mero passatempo dei ricchi. Sì, l'arte è un lusso della vita, come l'amore e come tante altre cose belle, senza le quali il mondo apparirebbe triste, scolorito, deserto. È un lusso, di-

rei necessario, giacchè con esso l'essenza stessa della vita umana in quanto noi aspiriamo istintivamente alla luce del bello, alla perfezione ideale. Ma non sembrerà più un lusso, bensì un ornamento semplice e naturale e gradito a tutti, quando, come scriveva William Moris, saranno regolari e decenti le vie, quando numerosi giardini interromperanno qua e là la monotonia delle costruzioni; quando i prati in prossimità delle nostre città saranno ben tenuti e sotto ogni aspetto attraenti; quando l'avvicendarsi delle stagioni ispirerà ai nostri lavoratori altri sentimenti che il timore della miseria invernale e dell'accasciamento estivo. Allora sì veramente che le nostre scuole di Belle arti e i nostri musei non saranno più semplici passatempi dei ricchi, ma proprietà viva e rispettata dal popolo, specchio del suo spirito e centro delle sue idealità. Così afferma William Moris, il quale, come esprimesi il genial Blondinette dell'*Ora*, oltre ad essere un grande artista fu anche il profeta della odierna rinascenza delle arti decorative. La parola di lui bandita fu il bello nella vita quotidiana, la dignità e la felicità del lavoro associato all'arte; un'arte che debba essere fatta dal popolo e per il popolo come un elemento di felicità per l'artefice e di chi ne gode insieme. Egli avrebbe voluto che persino le case dei più umili lavoratori fossero belle di dentro e di fuori, che decorosi e aggraziati fossero gli indumenti di ogni classe di persone, che non soltanto utili e comodi, ma anche piacevoli fossero tutti gli oggetti di uso quotidiano.

Riflettore F. G. Henning per le finestre scolastiche.

La malattia del sonno sarebbe vinta. Roberto Koch, l'inventore del siero antitubercolare, sarebbe questa volta lo scopritore della cura della malattia del sonno. Il veicolo di tal morbo è un dittero, la *Glossina palpalis* (mosche e zanzare hanno la ben triste prerogativa di trasportar seco i germi di più infezioni), le cui condizioni di vita oggi sembrano facilitate, dappoichè la malattia del sonno inferisce sempre più: da una comunicazione del dottor Koch togliamo: « Quando la malattia apparve quattro anni fa sull'arcipelago di Sese (lago Vittoria), il numero degli abitanti ne ammontava a 30,000 circa; oggi è ridotto a non più di 12,000. Muoiono in prevalenza gli uomini della migliore età; in alcuni villaggi sono rimasti soltanto donne e bambini, ma neanche questi vengono risparmiati. Visitammo un villaggio che contava già 200 abitanti (i computi sono fatti dai missionari): di 55 superstiti ne furono sottoposti all'esame medico 22; orbene, di questi ben 17 trovammo colpiti dalla *Tripanosomiasi*. Così la morte totale del villaggio è certa ». Le notizie non potrebbero essere più tristi. Donde la giusta preoccupazione dei Tedeschi, che i loro possedimenti possano venir talmente immiseriti dal morbo, da diminuire o cessare quasi dal loro valore coloniale. Dalla primavera dello scorso anno data nella regione la permanenza di una spedizione scientifica diretta dall'illustre Koch. Ne immaginiamo le pazienti e numerose ricerche: ora l'opera sembra coronata da esito favorevole. Questa volta il batteriologo e medico non si è rivolto a sieri, ma è riescito con cura diretta. Un'altra sua comunicazione suona « Abbiamo verificato che nella « Atoxile » possediamo un mezzo che sembra essere specifico per la malattia del sonno, come il chinino per la malaria . . . . . Il miglioramento dei nostri malati gravi, che senza l'Atoxile sarebbero votati alla morte, è stato dall'ultima mia comunicazione in poi così sensibile, che io non posso dubitare dell'azione specifica del mezzo. Sul momento sono in cura novecento malati, ma presto si potrà superare il migliaio. Si tratta adunque di un vero risanamento. La malattia del sonno che ha esito per lo più letale proviene da parassiti animali (tripanosomi), che invadono letteralmente le cellule cerebrali; di essi, come abbiamo detto, il veicolo è una specie di mosca. L'atoxile od atossila (il cui nome non è peranco in italiano stabilito) un medicamento nuovo, un composto di arsenico e di anilina, è come il chinino un veleno protoplasmatico: esso raggiungerebbe gli invasori nella loro sede elettiva come il chinino spiegherebbe la sua azione venefica sui bacilli malarici, i quali sono parassiti dei corpuscoli rossi del sangue. Auguriamo pertanto alla scienza ed allo scenziato un assoluto trionfo, che restituisca alla attività umana le regioni immense del'Africa centrale.

Contro le screpolature della pelle delle mani. Vi sono moltissime persone, che durante la stagione fredda vanno soggette a tagli, screpolature, scorticature e indurimenti della pelle delle mani, specie nei polpastrelli delle dita. Questi tagli e queste screpolature sono dolorosissimi, e lentissimi a guarire, e per di più sono una porta aperta alle più svariate infezioni. Contro queste piccole miserie della vita fisica si consigliano i più svariati rimedi, dalla glicerina alla vaselina, dalle frizioni di alcool alle polverizzazioni di ossido di zinco e di dermatolo, dalle applicazioni di cerotti alle pennellazioni di collodione. Ma tutti questi rimedî fanno bene perchè c'è di mezzo il tempo. In sè stessi essi valgono ben poco, perchè non si pensa che anzitutto è necessario togliere la causa provocatrice delle screpolature e dei tagli. E la ragione di tali piccole seccantissime infermità è questa, che il pubblico *non sa asciugarsi le mani*. Vien quasi da ridere a dirlo, ma è proprio così, e d'inverno la pelle, se non è perfettamente asciugata, si screpola. Per asciugarsi le mani non basta passare sopra di esse, due o tre volte, e in fretta, l'asciugatoio, nè basta ravvolgerle in esso due o tre volte, ma è necessario strofinare per bene la pelle delle mani, ripetutamente, fino a che essa di-

Vasistas negli edifizi scolastici.

venti tepida, lucida, morbida e calda, fino a che l'asciugatoio scorra scivolando facilmente sopra di essa. Speciale cura esigono le punte dei polpastrelli delle dita, le quali punte in generale non vengono mai asciugate totalmente, mentre è necessario frizionare lungamente scorrendo con esse sulla superficie distesa dell'asciugatoio, poichè sono appunto esse la parte che più facilmente si screpola, se lasciata inumidita. L'umidità è un nemico della pelle, e la migliore glicerina è un . . . asciugatoio a spugna.

Una nuova macchina per lavare. Da molto tempo si studia il modo di semplificare le operazioni molteplici, che costituiscono il bucato domestico. Il bucato è una delle più gravi preoccupazioni della famiglia e specialmente della padrona di casa. La nuova macchina, di cui presentiamo due figure, risolve almeno il problema della lavatura della biancheria, sostituendo alla fatica manuale della donna — una, fatica che ne rovina e ne deturpa le mani — il lavoro meccanico. Nella vasca, che mostra la figura, v'è un semplice ingranaggio di cilindri, nel quale si distende la biancheria con l'acqua saponata, e basta spingere un manubrio per far agire l'ingranaggio, che lava perfettamente e regolarmente. Il manubrio fa parte del coperchio che si mette nella biancheria e che si vede a fianco della vasca, essendo stato momentaneamente tolto dalla domestica. La macchina, oltre al vantaggio di non isciupare le mani della donna e di diminuire la fatica, ha anche quello di non rovinare i panni, perchè non v'è bisogno di batterci violentemente nè di torcerli per farne uscire l'acqua. Inoltre la macchina non occupa molto spazio e può servire ottimamente anche per quelle famiglie che non hanno troppi locali disponibili per i varii servizii della casa. Per cilindrare la biancheria, quando è lavata, basta innestare ad uno degli orli della vasca uno speciale apparecchio, che si vede nella nostra seconda figura e che consta di un semplice cilindro, che si fa girare a volontà, mediante una manovella, sopra un'assicella. La biancheria lavata passa così sull'assicella e rimane ben cilindrata, in modo che può essere facilmente asciugata al calore della stufa o al sole. Insomma è una macchina modesta, semplice, per famiglia, e la cui utilità può esser apprezzata dalle buone massaie che conoscono per prova tutti gli inconvenienti dei vecchi metodi di lavare la biancheria. Essa serve poi particolarmente per la biancheria fine, che non può essere affidata a qualunque mano e che ha bisogno di essere trattata con molta cura. IL NATURATISTA.

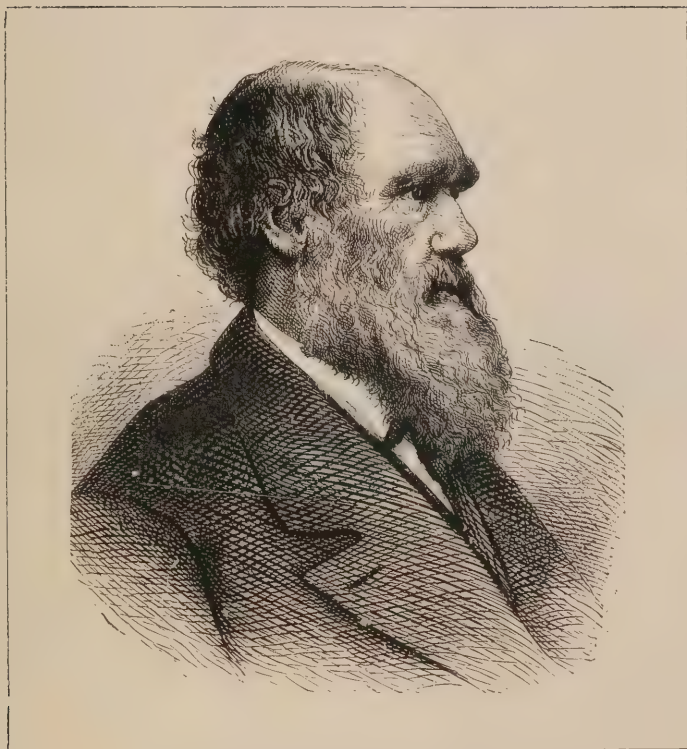
La nuova macchina per lavare.

Gli ultimi scomparsi. — **Giosuè Carducci.** Nessuna perdita più dolorosa e più universalmente lagrimata di questa che dalla turrita Bologna tristamente si diffuse la mattina del 16 in tutta la Penisola e oltre mare e oltre monti: nessuna figura più nobile nell'Itallia presente, e, per solo merito del genio che l'avvivava e la tramanda alle future generazioni, più nota e più venerata. Giosuè Carducci era dei pochissimi per i quali basta il semplice nome ad ogni glorificazione, e noi, in quest' ora dolente, lasceremo da parte ogni apprezzamento sulla sua immensa cultura, sulla purezza concettosa della sua prosa, sugli splendori meravigliosi della sua poesia, che sì largamente e proficuamente hanno nutrita la nostra vita letteraria e artistica, limitandoci per ora ai semplici dati biografici, impostici dal genere di questi cenni necrologici. In questa Rivista non usa a trascurare alcuno degli avvenimenti che suonino gloria per la nostra invidiata Nazione, già uno dei più illustri allievi del Poeta, Guido Mazzoni, ne tracciò la vita e ne espose con efficaci tocchi il pensiero profondo e luminoso, in occasione delle feste giubilari del 1901 (v. num. del 15 giugno), e un altro, non meno caro a Lui e al pubblico dei lettori, Alfredo Panzini, trattò del Maestro e del Suo successore, allorchè, più di un anno fa, alla sua cattedra dell' Ateneo bolognese fu assunto Giovanni Pascoli (v. num. 5 del 1906). Ma ancor di Lui e della sua vita esemplare, del suo magnifico genio e dell'opera sua gloriosa sarà detto in seguito, coll' aggiunta di nuovi e interessanti documenti grafici sugli ultimi momenti dolorosi. Ecco intanto i semplici dati biografici.

Giosué Carducci
(fot. Ganzini, Milano).

Giosuè Carducci nacque il 28 luglio 1835 in Valdicastello, frazione del comune di Pietrasanta. Da suo padre, che era medico, aveva cospirato col Guerrazzi ed era assai colto, ebbe i primi elementi dell' istruzione classica. Crebbe nella solitudine della Maremma, che si riflesse con la selvaggia asperità de' ricordi pur nell'opera sua. Lesse molto dei poeti e degli storici antichi e moderni e ne attinse influsso e fervore di sensi repubblicani. Anche il senso poetico incominciava in lui a svilupparsi e a dar i primi caldi accenni e lampeggiamenti. Il padre trasferitosi nel 1848 a Firenze richiamò a se il figlio e lo mise a scuola dagli Scolopii. Nel 1853 a Celle i suoi studi presero un indirizzo più ordinato e più calmo. Nel 1856 il Carducci si laureò in filosofia e lettere a Pisa, e andò subito dopo a insegnare a San Miniato al Tedesco. Nel '57 pubblicò la prima edizione delle sue rime, ma esse non piacquero, perchè improntate di classicesimo e lontane affatto dal gusto romantico allora imperante. Dal '57 al '59 visse in Firenze impartendo lezioni private e lavorando per l' editore Barbera. Partecipò alle riunioni e alle polemiche del Club letterario detto *Gli Amici Pedanti*, col Triboleti, il Chiarini, il Targioni-Tozzetti, il Del Lungo e altri giovani fervidamente innamorati dei classici, che tiravano a palle infuocate contro il romanticismo. Ottenne per concorso la cattedra di greco nel Ginnasio d'Arezzo, ma il governo granducale non ne ratificò la nomina. Per la morte del padre dovette provvedere egli solo a tutta la famiglia, onde non potè prender parte alle guerre dell'indipendenza. Indi fu insegnante a Pistoia e nel 1860 Terenzio Mamiani lo elesse alla cattedra di letteratura italiana nell' Università di Bologna. Dal 1860 al 1867 egli si diede tutto all'erudizione e alla critica, ciò che valse a temprare mirabilmente il suo pensiero e la sua prosa. Nel 1865 col nome di *Enotrio Romano* pubblicò l'*Inno a Satana* e due anni dopo *Levia Gravia*, in cui scorgesi l'impronta personale del poeta. Intanto compose i *Decennalia*, poi i *Giambi ed Epodi*. Prima di stabilirsi in Bologna aveva preso in moglie Elvira Menicucci, da cui ebbe le tre figlie Beatrice, Laura e Libertà, e un figliuolo, Dante, che nel 1870 gli morì. Nel 1876 fu eletto deputato nel collegio di Lugo di Romagna, ma il suo nome fu estratto al sorteggio dei deputati professori, onde potè tornare nella pace della vecchia Bologna. Nel 1877 uscirono le *Odi Barbare*, opera ribelle, maravigliosa e di poesia classica insieme e moderna. Nel 1878 destò molto rumore la famosa *Ode alla Regina*. Nel 1882 il Carducci commemorò Giuseppe Garibaldi con la splendida orazione a tutti nota. Come insegnante non è a dire quale fosse l'amore suo per la scuola e per i suoi allievi. Intorno a lui crebbe una rigogliosa fiorita di giovani scrittori, fra i quali il Marradi, il Ferrari, il Picciola, il Pascoli, e il Mazzoni già ricordati.

La sua prosa, del pari che la sua poesia, è mirabile per forza e plasticità. Bastano a provarlo i suoi volumi *Confessioni* e *Battaglie* e i numerosissimi suoi studii e saggi critici.

Bologna ha reso al suo Poeta solennissime onoranze funebri, cui ha preso parte tutta la Nazione, e ne ha reclamata la spoglia mortale, messa a riposare per suo desiderio accanto a quella della Madre e dei figli.

CARLO DARWIN

Da un'incisione dell' epoca.

(NOVELLA)

Avrò avuta la tua età, Fulvia: diciotto anni, e, come te, senza essere una bellezza, ero graziosa assai, bianca bianca, cogli occhioni neri e un'onda di capelli bruni e folti; ero un po' troppo grassoccia, ecco. Vivevo con mia zia, la sorella del babbo, una donna di quarant'anni, molto malaticcia. Ella stava sempre poco bene: era debole, gracile, con una personcina magra e un visetto di bimba invecchiata.

Eravamo sole nel vasto appartamento in cui erano morti il babbo e la mamma, una lunga sfilata di stanze grandi e silenziose. In fondo c'erano le due stanze in cui i miei genitori erano morti, e quei due usci sempre chiusi davano un'impressione di malinconia. Non a me, peraltro: io c'ero avvezza da tanti anni e ormai non mi faceva più senso; poi ero, per carattere, allegra, vispa come un uccellino.

E sì che la mia non era una vita lieta per una ragazza! La zia, ch'era venuta ad abitar con me quando ero rimasta orfana, era forestiera, e non aveva relazioni; io non ero andata a scuola, non avevo amiche; la maestra che m'aveva istruita s'era maritata in un paese vicino; e di uscire si poteva parlare ben poco, perchè la zia aveva sempre paura d'ammalarsi. Andavamo fuori in carrozza, due volte al mese. Avevo un'unica distrazione: i miei *venerdì*.

Non immaginarti delle *soirées*, sai. Già, prima di tutto, i miei venerdì non ritornavano che irregolarmente ogni tre o quattro settimane; poi, erano dei venerdì così ingenui e primitivi!..

Figurati: dietro la nostra cucina v'era un immenso stanzone vuoto, nudo, colle pareti tirate a calce e una porta che dava sul pianerottolo. Non ci stava nessuno, mai. Entrando, era un odor di vuoto che batteva sul viso, un senso di freddo e d'umido. Una volta ci avevamo posto delle frutta, ma esse s'erano ammuffite; da allora in poi l'avevamo tenuto sempre chiuso. Un giorno, la signora Terreni, una vicina che ci visitava una volta all'anno, venne, un po' imbarazzata, a chiedere se permettevamo che suo figlio Vittorio occupasse quello stanzone, per una sera, per invitare i suoi compagni a fare i giuochi di prestigio.

— Ne aveva una voglia, quel ragazzo! — E lei non aveva che tre stanze piuttosto piccine...

Povera signora! Era tutta rossa, si confondeva in iscuse. La zia acconsentì subito con la sua cortesia signorile, piena di delicatezza. Così ebbero origine i miei *venerdì.*

Fin dalle prime ore della sera si sentiva nello stanzone un gran movimento; erano i giovani che mettevano all'ordine la stanza. Io battevo ogni tanto alla porta e domandavo:

— Si può entrare?

— No no, non ancora...

Finalmente si decidevano ad aprire. La sala — la chiamavano pomposamente così — era illuminata da quattro candele. Il pubblico era sempre lo stesso: due o tre signore vicine, alcuni amici di Vittorio Terreni e due sorelle d'uno dei prestigiatori; le signorine Farli, due ragazze mature, rimprosciuttite, piene di sussiego, che ogni venerdì sera nello stringermi la mano prima d'andarsene mi dicevano tutte e due:

— Ho piacere d'aver fatto la sua conoscenza.

E quella frase cerimoniosa, ripetuta fino alla nausea, aveva perduto per me ogni significato, eccettuato quello di farmi ridere. Di giovani, in quella stanza, non c'eravamo che io e Vittorio Terreni co' suoi amici.

Erano tutti compagni di scuola: escivano allora dal liceo. Io non li conoscevo punto, sapevo appena i loro nomi; me li aveva presentati la signora Terreni, che, in quelle occasioni, mi faceva un po' da mamma. Non avevo neppur un'idea della condizione di quei giovani, ma li trattavo con familiarità; ed essi ci avevano gusto; e si divertivano a fare con me mille ragazzate, mettendo in burla la parte seria della compagnia, come tanti monelli. A volte mi chiamavano da due o tre punti della sala:

— Signorina Giulietta! Signorina Giulietta!

Io correvo allegramente dall'uno e poi dall'altro, urtando la gente; quasi sempre volevano dirmi qualche pazzia! io scoppiavo dal ridere, ed esclamavo francamente:

— Dio, che matti!

Pareva che fossero miei camerati, tanto fra noi mancava la cerimonia e anche ogni idea di galanteria; ma mi piaceva quel sentirmi chiamata, desiderata, come una piccola regina. Non capivan come le signorine Farli potessero annoiarsi alle nostre serate: avevano sempre le facce contratte per lo sbadiglio represso.

Ogni tanto, la minore delle due sorelle, che non aveva l'orologio, domandava all'altra:

— Che ora è?

E, qualunque fosse la risposta, tutt'e due assumevano un'aria di stupefazione ipocrita:

— Oh Dio, com'è passato presto!

In fondo, quel divertimento che a qualunque altra ragazza della mia età sarebbe sembrato insulso, a me faceva un gran bene. Era uno sfogo della mia giovinezza compressa, un'ora di libertà e di follia.

Senza rendermi triste, la solitudine silenziosa e strana della mia vita, quelle cure precoci e noiose di padrona di casa, mi davano dei fremiti d'uccellino prigioniero, degli impeti di farfalla che vuol sbocciare dalla crisalide. Non sapevo bene che cosa desiderassi: era come un miraggio indistinto e fulgido che mi attraeva irresistibilmente. Quando però da quelle visioni poetiche discendevo all'umile prosa della mia vita, il miraggio si traduceva in una figura, in un nome: Vittorio Terreni.

❅

Per un mutuo e silenzioso accordo fra la signora Terreni e mia zia, Vittorio ed io eravamo fidanzati.

Non c'era nulla di straordinario perchè eravamo della stessa età e della stessa condizione. Io — l'ho saputo dopo — ero più ricca di lui. In fondo, ci conoscevamo poco. Egli era un bel giovane, alto, bruno, elegante, con la bocca lievemente sarcastica sotto i mustacchi neri e sottili; vestiva bene, senza caricatura. Veniva a visitarmi due o tre volte per settimana; ma davanti alla zia, seduti compostamente uno vicino all'altro, obbligati a parlar seriamente, non sapevamo cosa dirci. Mi pareva che avrei dovuto parlargli come si parla ad un amante; mai non mi venivano in mente che le frasi strane che leggevo nei libri. Per esempio: « Ti adoro » oppure « Sono tutta tua ». Come si faceva a dirglielo che l'adoravo, a quel giovane seduto vicino a me, così tranquillamente? Poi, erano frasi che col *lei* non si adattavano; e fra me e Vittorio, dopo vari

tentativi inutili, avevamo rinunciato a darci del *tu*.

Egli, per tener un po' viva la conversazione, mi raccontava della vita che faceva, come passava il suo tempo. Ma erano cose troppo lontane dalle mie abitudini perchè potessero interessarmi: io non avevo mai veduto nulla che somigliasse ad un assalto di scherma, non ero mai stata a teatro; avevo avuto, è vero, una vaga speranza d'andarci quando stringemmo relazione con la signora Terreni, ma era svanita subito: la mamma di Vittorio, che, del resto, era una signora elegante, non andava più a teatro dopo la morte del marito.

La conversazione fra me e Vittorio languiva.

Allora la zia cominciava a parlare de' suoi malanni:

— Sa, Vittorio? Il dottore mi ha ordinato il bromuro di potassa.

Oppure: — Oggi mi duole di più il piede destro.

Ed erano osservazioni interminabili sulle cause possibili di quei cambiamenti; e mentre quella voce debole d'inferma suonava nella stanza semioscura, noi tacevamo, involontariamente sollevati dalla cura di trovar soggetto ad un discorso.

In generale, quelle visite mi lasciavano un senso di malcontento.

A Vittorio volevo tanto più bene le sere del venerdì, in cui ci parlavamo francamente, allegramente, guardandoci in viso, senza imbarazzi.

E in quelle sere cambiavo sempre vestito con una civetteria infantile ed ingenua; era l'unico capriccio che mi fosse permesso, e mi sfogavo. Non c'era che una sola cosa che mi fosse proibita: il vestito nero. Io me ne struggevo; mi pareva che dovesse starmi tanto bene, con la mia carnagione bianchissima, che dovesse rendermi tanto più snella! Ma la zia non voleva: me l'aveva proibito con quell'impeto nervoso che in lei, malata, sostituiva la fermezza. Poi mi diceva con dolcezza:

— Credimi, Giulietta; il nero è di mal augurio: è fatto per le persone vecchie o addolorate. Le fanciulle devono vestirsi di bianco, di rosa, di celeste, come tanti bei fiori . . .

Ella si lasciava andare alle sue variopinte fantasticherie di povera inferma che desidera i colori vivi e la luce. Ma non riusciva che a farmi stizzire ed accendermi di più nell'anima quel desiderio.

Così, a poco a poco, lentamente, erano passati tre anni dacchè conoscevo Vittorio. Egli aveva già passati i tre corsi d'Università, era intelligentissimo e ambizioso. La signora Terreni mi raccontava tutte le lodi che gli venivano fatte.

— Il professor Verani gli ha stretto la mano in piena classe.

— La signora Fallini, la moglie del rettore, ha detto che Vittorio è il primo fra tutti gli studenti di matematiche.

Quei nomi per me non volevano dir niente; ma tutte quelle lodi, quelle ammirazioni aumentavano infinitamente la mia soggezione davanti a Vittorio, mentre dall'altro lato non

giungevano a soddisfare il suo amor proprio. Quella università secondaria, quella città di provincia non gli bastavano. Finalmente disse a sua madre che intendeva continuare i suoi studi in una città più grande. A Torino, per esempio. La signora Terreni acconsentì subito; venne a dircelo con un'aria trionfante che cercava invano di reprimere per riguardo mio.

— Si sa, Vittorio non è punto provinciale; ha gusti da signore; e i giovani devono girar per il mondo per farsi uomini e vedere...

Io, veramente, non ero persuasa di questa necessità.

Quella partenza portava uno sconcerto nella mia vita. Era unico legame che mi univa al mondo, e si spezzava. Avrei potuto pregar Vittorio di restare, ma non ci pensai nemmeno. Mi dava troppo imbarazzo con quel suo sguardo amabilmente ironico e superiore; poi, già avevo l'intuizione che sarebbe stato inutile.

E Vittorio partì.

Quello fu un inverno eterno. Da molto non avevo passato giorni così grigi, così uniformi. Due volte per settimana la signora Terreni veniva a visitarci e ogni settimana mi portava una lettera di Vittorio. Non erano lettere sentimentali, no; ma in ogni modo erano un po' più vive dei nostri dialoghi. Leggendole mi divertivo, quasi: parlavano di cose strane per me, ma con tanto garbo! Poi mi assaliva il pensiero della distanza che aumentava fra noi l'imbarazzo del dover rispondere. Che cosa dovevo raccontagli, io? Tutto quello che mi accadeva egli lo sapeva meglio di me. Finivo collo scrivere poche righe senza capo nè coda, delle lettere sgraziate di ragazza arrabbiata o stupida, e appena le avevo consegnate alla signora Terreni mi pentivo e mi rimproveravo. Per la prima volta la tristezza m'invadeva tutta l'anima. La zia se n'avvedeva, ma non sapeva che farci. Quando mi vedeva girar per le stanze inquieta, nervosa, toccando qua e là i mobili, mi diceva con la sua voce fievole:

— Fa qualchecosa, Giulia! — Aveva lasciato il diminutivo; non ero più una bimba, ero una ragazza alta e forte. E seguitava: — È naturale che ti annoi; non ricami più, non leggi...

Io comprendevo la gentilezza di conforto che c'era in quelle parole, ma me ne sentivo irritata come per un rimprovero.

— Oh Dio! non ho abbastanza da fare anche senza i ricami? Pare ch'io stia con le mani in mano!

La zia non diceva più niente e sospirava.

Con la primavera fu ancor peggio. Nelle rare gite in carrozza chiusa vedevo dallo sportello il cielo azzurro, i fiori, il verde immenso della campagna, avrei dato non so che cosa per poter saltar giù, e immergere i piedi nell'erba fresca. Era tutto l'impeto compresso de' miei sedici anni, che mi divampava improvvisamente nell'anima.

Invece mi toccava restar lì sulla mia panchina, ad accomodar le coperte sulle gambe della zia.

Povera donna! Una volta le feci prendere uno spavento. Si svegliò a mezzanotte e non mi trovò nel letto accanto al suo, mi chiamò, non risposi. Ero uscita dalla camera a piedi nudi, in camicia e gonnella bianca, gettandomi sulle spalle una coperta, solo per il gusto di spalancare una finestra e di bere a pieni polmoni l'aria della notte così libera e fresca. In realtà il senso che provavo era quello di un lento soffocamento.

Per fortuna, a distrarmi, capitò in quel tempo un avvenimento straordinario.

❋

Era una mattina verso le undici; io ero in camera della zia, quando si udì una scampanellata. Quel suono acuto e tremulo squillò per tutto l'appartamento. Io mi alzai sbigottita.

— O chi può essere? La signora Terreni è stata qui ieri...

Anche la zia era tutta sgomenta, e io stavo per uscire nell'andito quando entrò la serva e consegnò alla zia una lettera. Era una rarità, in casa nostra; e io mi sentiva presa da un senso vivo di curiosità.

La zia la lesse tutta, piegandosi in avanti, poi me la porse. Era d'un cugino della zia stabilito a Milano. Era negoziante, ricco, vedovo con una figlia di vent'anni; e quell'anno la Casa di cui era rappresentante lo mandava a far un lungo giro in Italia. Ma era un viaggio disagioso, poco adatto per signore, ed egli si trovava imbarazzato per causa della sua figliuola Adelina.

Sola, a Milano, non poteva lasciarla: prima di tutto era una cosa che non stava bene; poi — non era lui che lo diceva — la sua figliuola era bellina e osservata. A estranei

non gli piaceva affidarla. Per questo aveva pensato alla zia, « una cara parente con cui era stata sempre in buone relazioni ». Non si doveva essere in collera se non aveva scritto da tempo: aveva tanto da fare! Ma, anche senza scriverci aveva pensato « sempre » a noi. Dunque, era contenta la zia che l'Adelina venisse a star con noi quei tre mesi? Sarebbe stato un gran favore ed egli le avrebbe avuto degli obblighi infiniti.

Rilessi due volte quella lettera. Mi si accendeva nell'anima il desiderio di conoscere quella fanciulla che era tanto bella e ammirata, che suo padre non poteva lasciarla sola. Per me, avrei potuto star sola degli anni senza che nessuno vi badasse.

Desideravo che la zia acconsentisse; se non altro così si spezzava quel cerchio ferreo che cingeva la mia esistenza. Guardai la zia: ella aveva sulle labbra un lieve risolino ironico e mormorava:

— Come si ricorda di noi, ora che ne ha bisogno!

Era la prima volta che la udivo parlar così, e credetti che dovesse dire di no. Ma m'ingannavo. Ella non era capace di fare uno sgarbo. Rispose il giorno dopo: acconsentiva volentieri ad accogliere l' Adelina; soltanto l'avvertiva: la sua non era una casa in cui una signorina potesse divertirsi; lei era ammalata, non aveva relazioni. Pure, se l'Adelina si accontentava di questo, la sua visita ci avrebbe fatto tanto piacere.

Dopo tre giorni venne la risposta dello zio; ringraziava, anche da parte della figliuola, e ci avvertiva che l'Adelina sarebbe giunta da noi il martedì seguente, accompagnata dal suo padrino che, per caso, doveva passare per la nostra città.

❁

La zia, in quella settimana, mi diceva continuamente:

— Metti un po' in ordine le stanze, Giulia; presto verranno questi forestieri.

Io non sapevo che fare, per mettere in ordine; i mobili erano stati messi a quel modo da quando potevo ricordarmi; non comprendevo più se stessero bene o male. Poi, quei giorni, la testa m'andava via: pensavo sempre a quella cugina lontana, ci facevo su mille castelli in aria... Eppure non riuscii a immaginar nulla di simile alla verità. Me l'ero figurata molto bella, ma non avevo un'idea dell'eleganza meravigliosa di quella figura bionda, della grazia dei suoi movimenti. Mi trovai schiacciata. Non era bella precisamente; era alta, slanciata nel suo vestito da viaggio, con un delizioso cappellino da cui fuggivano i capelli dorati, foltissimi. E poi, pareva che fosse a casa sua; non era punto imbarazzata. Dio mio! Se avessi dovuto andarmene io, così, in casa d'estranei, non conoscendo nessuno.... Mi pareva che sarei morta di vergogna.

Lei, invece, parlava con naturalezza, sorrideva; faceva le scuse per il signore che l'aveva accompagnata in viaggio e aveva dovuto partire senza venirci a salutare; avevano trovato un vetturino balordo che, per condurla da noi, aveva impiegato più di due ore.

Io stavo a sentirla, sbalordita. Ella aveva una voce piena d'inflessioni, trillante, in cui si sentiva come un tremolio d'acqua corrente. Quando la zia mi presentò a lei, mi stese tutte due le mani, con un bel sorriso:

— Faremo amicizia presto, non è vero?

Io avrei voluto risponder subito con franchezza di sì, che volevo; invece, arrossii, balbettai, e rimasi lì ingrullita. Capivo d'esser ridicola a confondermi davanti a una ragazza della mia età, ma non potevo dominarmi.

Appena potei farlo decentemente, me ne andai nella mia stanza e mi misi a piangere, pensando che ero una stupida senza spirito nè grazia, che mai, mai sarei divenuta una fanciulla elegante come Adelina!

❁

Davvero la vostra casa pareva diventata un'altra.

Quella fanciulla l'empieva tutta della luminosità delle sue trecce bionde, della limpidezza della sua voce. Andava di qua, di là, sempre in movimento; a volte aveva dei grilli da bimba, mi prendeva a braccetto e si metteva a correre per l'appartamento. Avevamo fatto amicizia presto, come aveva detto lei; aveva voluto che ci dessimo del tu quasi subito, mi stringeva alla vita, mi parlava con un tono di confidenza come se fossimo state amiche da dieci anni: mi stordiva. E insieme, l'ammiravo sempre più. Aveva delle finitezze di buon gusto ch'io non m'immaginavo neppure. Per esempio, da noi si tenevano le finestre aperte o chiuse; lei, fino dal secondo giorno, passando per il salotto, aveva socchiuso le persiane e respinto verso il tavolino una poltrona che stava in mezzo. E la stanza pareva tutt'altra, più

ampia, così immersa nella penombra. E la stessa grazia, lo stesso buon gusto li recava in tutto. Oh, avevo un bel cambiar vestiti, io!

Ella ne aveva portati pochi con sè, in una piccola valigietta di pelle chiara; ma aveva un modo tutto suo di appuntare un nastro, di gettar le pieghe d'una sciarpa, che ogni giorno le dava un aspetto nuovo, sempre carino.

— Effetti ottici — diceva ridendo.

E stava sempre bene; era così bella la mattina, coi capelli un po' scomposti, col suo accappatoio coperto di merletti in un *negligé* adorabile; qualchevolta si poneva tra i capelli una rosa, se la provava di qua e poi di là, girando la testa, con dei piccoli atti d'uccelletto grazioso.

Ella parlava sempre delle persone che conosceva a Milano, ad ogni momento aveva sulle labbra un nuovo nome.

E diceva sempre:

— Sono amici di casa.

Poi principiava a raccontarmi di quelli che le facevano la corte, ridendo con una graziosa fatuità, mettendoli in burla tutti, l'uno dopo l'altro.

Io l'ascoltavo stupefatta. Era dunque possibile che fossero in tanti ad ammirarla! Stavo a sentire tutte quelle frasi gentili, tutti quei madrigali. Oh, Vittorio non m'aveva mai detto nulla di simile! E pensavo tristamente che era meglio così; già, io non avrei saputo rispondergli con garbo.

Lei sì che ne aveva dello spirito, Adelina; e mi confrontavo con lei, e mi sentivo colmar l'animo di melanconia. E se ne accorse.

— To', Giulia, dove sei? Nelle nuvole?

D'improvviso mi chiese:

— A proposito, non m'hai detto ancora chi sono le tue simpatie.

— Le mie simpatie? — Non avevo compreso. Ma d'un tratto capii, e mi feci rossa in viso. Adelina si mise a ridere, una di quelle sue risate fresche e trillanti.

— Oh che bimba! Fra noi! Sta a veder che ti vergogni?

— No, non è vero! — balbettai confusa. Che cosa vuoi che ti racconti? — Ma era vero che mi vergognavo. Non sapevo come fare a dirle che ero fidanzata; avevo paura che ridesse.

La mattina dopo, ero appena alzata, la vidi entrare nella mia camera, un po' ridente, un po' arrabbiata.

— Sai che sei una bricconcella Giulia?

— Perchè?

— Oh, bella! Lo so io il perchè? Perchè di sì; sei fidanzata e non me lo dici; aspetta, cattiva!

Io era restata lì, presso il mio letto sfatto, confusa, senza saper che risponderle. Intanto Adelina aveva cominciato a girar per la stanza, aprendo tutti i cassetti come per cercar qualche cosa.

Uscii dalla mia immobilità per chiederle che cosa cercasse.

Lei rispondeva:

— Niente, niente.

Ma non si fermava mai.

D'improvviso gettò un grido di trionfo e si mise a ridere, levando sopra il capo un pacchetto di lettere: le lettere di Vittorio.

— Ora le leggo — disse, in tono di minaccia scherzosa.

Io mi strinsi nelle spalle. Poichè sapeva ch'ero fidanzata, che m'importava che leggesse quelle lettere?

Ella ne lesse due, attentamente, poi le respinse con la mano.

— Oh, — esclamò — questi sono corrieri di Torino!

— Che cosa sono? — domandai stupefatta, senza comprendere; non leggevo mai giornali.

Adelina non si curò di rispondermi, e riprese con un sorriso di malizia:

— Mostrami le altre.

— Che cosa, le altre?

— Oh, fa il piacere! — disse Adelina ridendo. — Vuoi farmi credere che il tuo sposo non ti scriva altre lettere che queste?

— Altre lettere? Ma neppur per sogno!

Io l'avevo detto con l'aria più ingenua del mondo; ma Adelina non ci credette affatto e non disse più niente. Soltanto nell'uscire ella si volse indietro coi begli occhi azzurri sfavillanti.

— Oh, se l'avessi un fidanzato io, quante belle cose gli scriverei!

— Che cosa? — feci io, prendendole il braccio, resa curiosa. — Dimmi, dimmi.

— Non ti dico niente; giacchè sei così innocente, non voglio rimorsi, io; non ti voglio demoralizzare.

Pronunciò quella parolona sillabandola con la bella bocca rosea e infantile; poi mi sgusciò dalle mani e fuggì via, ridendo.

Io restai là, seduta sul mio letto sfatto, pensando alle belle letterine che avrebbe scritto quella fanciulla al suo sposo.

Natura ed Arte — Proprietà artistica

« CARLO GOLDONI », ritratto di ALESSANDRO LONGHI
(Museo Civico di Venezia)

Avevo veduto la sua carta da lettere quando scriveva alle sue amiche a Milano, della bella carta grigia, profumata, con le iniziali in argento intrecciate; e aveva un bel caratterino snello, sottile, elegante. Oh, per un uomo doveva essere un gran piacere il ricevere delle lettere così!

❋

Decisamente, ero scoraggiata. Fino allora di ragazze io non avevo conosciuto davvicino che le Farli e mi trovavo molto più graziosa di loro.

Ora, invece, immaginavo che tutte le signorine fossero come Adelina: era un confronto che mi avviliva.

Tanto più che vedevo di non essere sola a pensarla così.

La zia era affascinata da quella fanciulla: Adelina aveva il piede leggero, sapeva camminare per le stanze senza far rumore, moderava con tanta grazia la sonorità della sua voce, rideva piano e trovava modo di far stare allegra anche la zia.

Un miracolo, addirittura.

La signora Terreni poi, non sapeva trattenere il suo entusiasmo.

Lo diceva alla zia, a me, perfino all'Adelina stessa, che ne rideva.

— Quella è una ragazza di spirito; un tesoro. Beato l'uomo che l'avrà!

Quelle parole mi pungevano; mi pareva che fossero un'offesa per me, come se la signora Terreni avesse detto ch'io ero una sciocca senza spirito e che avrei imbarazzato il mio sposo.

Oh, sentivo così bene che era vero!

Un giorno l'Adelina mi disse che la signora Terreni l'aveva invitata ad uscir con lei.

— Vieni anche tu, Giulia?

— Oh, — dissi con un sospiro — io non posso lasciare la zia.

— Credi che non te lo permetterebbe?

— Non so... cioè non glie l'ho mai domandato.

La sera l'Adelina raccontò alla zia dell'invito e poi, con una disinvoltura che mi meravigliava, continuò chiedendole con un tono di preghiera carezzevole:

— Lei permette, n'è vero, zia? Non è vero che lei permette?

— Ma sicuro...

La zia l'aveva detto stancamente, con la sua voce debole, che pareva un lamento. Io avevo alzato la testa con stupore.

L'Adelina mi guardò soddisfatta, col suo bel sorriso che le scopriva i dentini bianchi. Ma io, in quella lunga giornata, avevo avuto tempo di riflettere. Che figura ci avrei fatto io vicino all'Adelina così elegante, così disinvolta, che pareva una regina?

Così, a quello svago che in altri tempi avrei accettato con tanto slancio, vi rinunciai. E il giorno dopo quando Adelina venne a salutarmi ed a sollecitarmi — invano — ad accompagnarla, alta, flessuosa, elegantissima nel suo abito *tailleur* in panno nero che la vestiva come un guanto e da cui sbocciava come un fiore il collo delicato, lo splendore dei ricci biondi, mi sentii presa da un'invidia dolorosa. Oh, essere bella come lei!

Era una cosa che m'occupava tutta, quella, tanto che non potevo neppur pensare a Vittorio, benchè Adelina me ne parlasse spesso. Aveva delle curiosità vivacissime, che mi parevano strane e m'imbarazzavano.

Un giorno mi chiese se Vittorio era bello.

Io arrossii; non ci avevo mai pensato. Neppure ora, pensandoci, avrei saputo dirlo; ero tanto avvezza a vederlo, una volta! Ora invece era tanto tempo che non lo vedevo. Non speravo neppure di rivederlo presto, benchè fossimo alla fine di giugno. La signora Terreni m'aveva detto che non sarebbe venuto che più tardi, e solo per otto giorni. Avrei dovuto essere molto addolorata, ma non mi riusciva. Ora che la mia vita s'era fatta un po' meno monotona, desideravo meno Vittorio. La signora Terreni fu piccata della mia indifferenza e non me lo nascose: anche Adelina era un po' fredda verso di me dopo il mio rifiuto ad andar al passeggio con lei; non me l'aveva più offerto e continuava ad uscire colla signora Terreni, che la trovava sempre più « adorabile ».

Una sera esse erano fuori, la zia era addormentata ed io traversavo l'andito per andar a prendere un bicchier d'acqua, quando udii suonare alla porta, un suono forte, impertinente, che mi fece stizzire perchè doveva aver svegliato la zia. Credevo che fosse la donna di servizio; aprii esclamando:

— Dio, che giudizio suonar così forte!

Mi arrestai, esterrefatta. Era Vittorio.

— Scusi, Giulia...

Egli era fermo sulla soglia, un po' confuso da quell'accoglienza, e io non pensavo a farlo entrare; pensavo che la camera della zia era tutta in disordine; le altre stanze erano al buio.

D'improvviso Vittorio si decise.

— Dunque, — disse sorridendo, — la disturbo, Giulia?

Io mi scossi, quasi impaurita.

— Ma che! — gridai. — Le pare? Venga, venga pure avanti, dalla zia.

— Grazie, — disse Vittorio con la sua voce maschia che suonava nel buio. — A proposito, come sta la zia?

— Bene.

Io lo osservavo in quel momento. Pensavo alla domanda d'Adelina: « È bello il tuo fidanzato? » Sì, era bello; più bello di prima: s'era un po' imbrunito, era più alto e forte, con quei bei capelli castano-scuri, un po' spettinati, e aveva anche il passo più disinvolto, più fermo. Mi misurai con lui guardandolo alla sfuggita. Com'ero piccina!

Alla mia risposta sulla salute della zia, Vittorio aveva esclamato con stupore:

— Come, bene?

Io non capii subito e lo guardai, smemorata. Poi mi ricordai e soggiunsi:

— Così, così. Come al solito.

Poi mi feci rossa e tacqui. La zia non s'era svegliata. Io le toccai il braccio.

— Zia, zia, c'è Vittorio.

Ella non capì bene e fra la veglia e il sonno mormorò:

— Oh, a quest'ora?

Ma si riscosse subito e chiese scusa, ridendo, a Vittorio; poi gli disse di sedere, gli chiese quand'era arrivato . . . Tutte cose che sarebbero toccate a me, non è vero? Me ne avvidi quando non era più tempo.

Intanto Vittorio raccontava colla sua bella voce piena e calda che aveva voluto farci un'improvvisata venendo otto giorni prima, e non aveva neppur avvertito sua madre; così non l'aveva trovata in casa, ed era venuto su sperando che lo avremmo gradito.

— Ma certo, certo . . .

L'aveva detto la zia, benchè Vittorio, nel dir quelle parole, guardasse me. Io non riuscivo a pronunciare una parola, temevo di dire qualche sciocchezza; poi m'ero accorta ch'ero in disordine, coi cappelli scomposti. Dire che pensavo da tanto tempo al modo di abbigliarmi per la sera del suo arrivo!

D'improvviso Vittorio, forse annoiato di parlar colla zia, si rivolse a me direttamente:

— E lei, Giulia, che cosa mi racconta di bello?

— Che cosa vuole che le racconti? — balbettai, sentendo una fiamma che mi saliva fino alle tempia. — Le ho scritto che c'è qui l'Adelina?

— Ma sì, — disse Vittorio con un lieve movimento d'impazienza — nelle sue ultime lettere non m'ha parlato d'altro!

Io chinai il capo, scoraggiata. Assolutamente, non sapevo più cosa dirgli. Oh, come invidiavo in quel momento le signorine eleganti che sapevano parlar coi giovanotti, franche, sorridenti, senza sentirsi nelle tempie quel pulsar rapido di vergogna! Pensai all'Adelina. Se fosse venuta lei, almeno, a liberarmi da quella tortura! Come per una risposta udii suonare il campanello. Era lei, si capiva: una scampanellata dolce, da persona bene educata. Poi s'intese nell'andito la sua voce; parlava con la cameriera.

Io aspettai un istante, palpitando. Poi la sentii allontanarsi nel corridoio ed entrare nella sua camera, chiudendosi dietro la porta. Era la mia ultima speranza che se ne andava così. Io stetti zitta ancora due minuti; poi, tanto per rompere il silenzio, dissi a Vittorio, sbadatamente:

— L'Adelina è tornata; sarà tornata anche la sua mamma, sa.

Egli si alzò in piedi, sorpreso da quelle parole. Al suo movimento brusco, allo sguardo di rimprovero della zia, compresi l'enorme sbadataggine che avevo commessa. Ma non trovai una parola per iscusarmene e lasciai ch'egli se ne andasse così, stringendomi la punta delle dita.

Non rientrai subito in camera della zia: avevo poca voglia di sentire i suoi rimproveri. Preferii andar dall' Adelina che stava spogliandosi.

— Perchè non sei venuta di là anche tu? — le chiesi con aria irritata. — Ella piegò tranquillamente il suo vestito, lo depose sulla sedia, e poi, volgendosi a me, disse un po' stupita:

— Temevo di disturbare . . . Si sa bene: eravate in un *tête-a-tête* . . . *à peu près*. La zia è così buona!

Io sentii che non avevo nulla da risponderle. Ma, Dio buono! Un *tête-a-tête!* Se l'avesse visto, lei, il nostro *tête-a-tête!*

(Continua)

HAYDÈE

UNA FIGURA GOLDONIANA DOPO IL GOLDONI

I.

Mentre tutta la penisola riecheggia del nome di Carlo Goldoni e così gli studiosi di professione come gli apologisti d'occasione si accingono a rinarrare i casi e a illustrare l'opera e l'arte del grande commediografo, ricordandone i precursori italiani e stranieri, nonchè i varî continuatori e imitatori, gioverà rievocare l'immagine d'un modesto e ormai ignoto veneziano che, senza saperlo, personificò in sè, fedelmente, nella prima metà del secolo passato, una curiosa sopravvivenza di « goldonianismo », persistente pur tra le agitazioni e i conflitti di quel dramma patriottico, nel quale fu protagonista meraviglioso il popolo italiano. Gioverà, anche a confermare, da un lato, come la produzione dell'immortale commediografo avesse le sue radici profonde nella vita della sua Venezia; dall'altro, come proseguisse tenacemente attraverso i tempi l'efficacia sua nella regione veneta. Anche sarà utile vedere quanto erronea sia l'idea, troppo diffusa perfino tra le persone colte, che la rivoluzione francese disperdesse fra noi ogni memoria ed usanza del Settecento, troncando addirittura il filo della vecchia tradizione, non solo politica e sociale, ma e letteraria ed artistica.

❖

Oramai ignoto dicevo il Consigliere Giovanni Rossi; chè potrei scommettere impunemente e senza far torto ai miei lettori, che nessuno di essi ha notizia di quella novella *I Parasiti snidati*, che vide la luce anonima nel 1810 e della quale svelò l'autore il Gamba, nella sua bibliografia; oppure del Canto IX dell'*Esopo*, pubblicato anch'esso senza il suo nome, nel 1828.

È pur vero che di lui, vissuto dal 1776 al 1851, lasciò un affettuoso ricordo, edito l'anno dopo la sua morte, Emanuele Cicogna, che gli fu amico ed estimatore e l'ebbe collaboratore nelle monumentali *Inscrizioni veneziane*. Ma i suoi *Cenni* sono diventati un opuscolo assai raro, al quale poche notizie aggiunsero lo scrivente in una modestissima miscellanea nuziale e il Conte Filippo Nani Mocenigo, nel volumetto riguardante la letteratura veneziana del sec. XIX.

Soltanto qualche speciale cultore di storia veneziana ricorderà forse d'aver consultato l'operone in 120 volumi manoscritti che il Rossi intraprese sino dal 1806, sulla *Storia dei costumi e delle Leggi dei Veneziani* e che, per provvida disposizione dell'autore, passò dopo la sua morte alla Biblioteca Marciana, ma con alcune restrizioni che anche al Cicogna parvero troppo dure.

Frutto di lunghe ricerche e di spogli pazienti e minuti fatti negli archivî e nelle librerie di Venezia, questa *Storia*, rimasta in uno stato ancora preparatorio e farraginoso, ingente raccolta di materiali preziosi ma informi, può dirsi in un certo senso il primo tentativo serio di quell'ardua impresa che ai nostri giorni doveva compiere con tanta fortuna il Molmenti.

Altri manoscritti, in gran parte autografi, sono in possesso della famiglia Giudici, erede del Rossi, e contengono una serie di Saggi estratti da varî punti di quella *storia*, alcuni

dei quali egli lesse o fece leggere nelle adunanze dell'Ateneo Veneto, del quale era stato uno dei fondatori e bibliotecario e socio dei meglio operosi. Fra quei volumi si leggono anche certe Memorie autobiografiche, che si direbbero dettate da lui, negli ultimi anni della sua vita, sull'esempio di quelle del suo Goldoni; e appunto da esse sono venuto spigolando molte notizie e nuove e curiose che mi permettono di illustrare questo che io direi un bell'esempio di sopravvivenza goldoniana in pieno secolo XIX.

Naturalmente, ciò va preso con discrezione, dacchè si tratta di sopravvivenza di spiriti e di casi, e solo in minima parte di forme artistiche, ed è ben lontano da me il pensiero, che sarebbe irriverente ed ingiusto, di tentare comecchessia un riavvicinamento od un confronto, mentre intendo di rilevare certe analogie innegabili fra i due Veneziani, le quali hanno le loro ragioni storiche ed insieme una notevole efficacia dimostrativa.

Ambedue sortirono da natura e svolsero, conforme alle condizioni dei tempi il primo, a dispetto di essi il secondo, un' indole bonaria, piena di gioconda e serena spensieratezza, e un ottimismo tutt'altro che incosciente, fatto di adattamenti, ma anche di resistenze e di sforzi vittoriosi, ispirato ad una filosofia pratica, che era ben diversa dal volgare egoismo. Ambedue usciti dalla migliore cittadinanza, ambedue avviati, contro voglia, allo studio delle leggi e addottoratisi all'Università di Padova, nutrirono per tutta la vita un amore intenso per la loro Venezia, pei suoi costumi, pel suo dialetto, pel suo popolo.

Ho bisogno di osservare che la *Storia* poderosa del Rossi fa riscontro, per questo riguardo, all'intermezzo musicale del Goldoni sulla *Fondazione di Venezia?*

Sì l' uno che l' altro ebbero una passione vivissima pel teatro, favorita dalle tradizioni cittadine e dall' ambiente domestico, dalle impressioni provate sino dalla prima infanzia. E questo è il punto che a noi importa più d'ogni altro.

Ricorda il lettore ciò che il Goldoni lasciò scritto a questo proposito nelle *Memorie?*

L'avo suo paterno, Carlo anch'esso di nome, un modenese fattosi veneziano, era un brav'uomo, ma poco misurato nelle spese, amante dei piaceri e ben disposto ad assecondare « l'allegro umore » dei suoi nuovi concittadini. Aveva preso in affitto una bella casa di campagna appartenente al duca di Massa-Carrara, posta sul Sile, presso Treviso e nell'autunno godeva d' ospitarvi, con signorile larghezza, amici e forestieri. Vi dava commedie ed opere, alle quali partecipavano i migliori comici e musici del tempo, sì che la gente vi traeva in folla da ogni parte. « Nato in mezzo a questa lieta baraonda, come poteva io — si chiedeva argutamente il Goldoni — non amare l'allegria e disprezzar gli spettacoli teatrali? ».

Si sa che il padre suo, forse per assecondare le precoci disposizioni del figlioletto, gli fece fabbricare un teatro di burattini, che egli stesso, in compagnia di alcuni amici, si dilettava di muovere con grande gioia del suo rampollo.

Senza saperlo, Giulio Goldoni faceva opera altamente meritoria, alimentando nel suo piccolo Carlo quell'amore pel teatro che, crescendo con gli anni e con le occasioni propizie, doveva risvegliare il genio innato e produrre frutti mirabili. Fra le occasioni più gradite furono non rare anche per lui le villeggiature ch'egli godeva, ospite festeggiato di ammiratori, di amici, in mezzo a quella vita di gaudenti patrizi veneziani in campagna, che gli favori preziosa materia per la nota tetralogia comica (*La Villeggiatura, Le smanie della Villeggiatura, Le avventure della Campagna,* e *Il ritorno dalla Campagna*). Ognuno rammenta quello che è uno dei più deliziosi episodî delle sue *Memorie* (P. II, cap. XXVI), dove il Goldoni ci narra i giorni incantevoli passati da lui a Bagnoli, nel padovano, fra le delizie della magnifica Villa del Conte Widmann, e le recite alle quali egli stesso partecipò per la prima volta, di certe commediole a soggetto. Obbligato da quelle dame « morbinose » a far la parte di amoroso, diede loro occasione di divertirsi a sue spese, per l'inettitudine dimostrata in quell'insolito cimento, ma l' indomani se ne rifece da par suo abbozzando *La fiera*, la commediola, nella quale recitò la parte di quattro personaggi, un ciarlatano, un giuocator di bussolotti, un direttore di teatro ed un venditore di canzonette, quest' ultimo, scelto a compiere l'allegra vendetta del grande commediografo in villeggiatura.

Prima di visitare nella sua dimora cam-

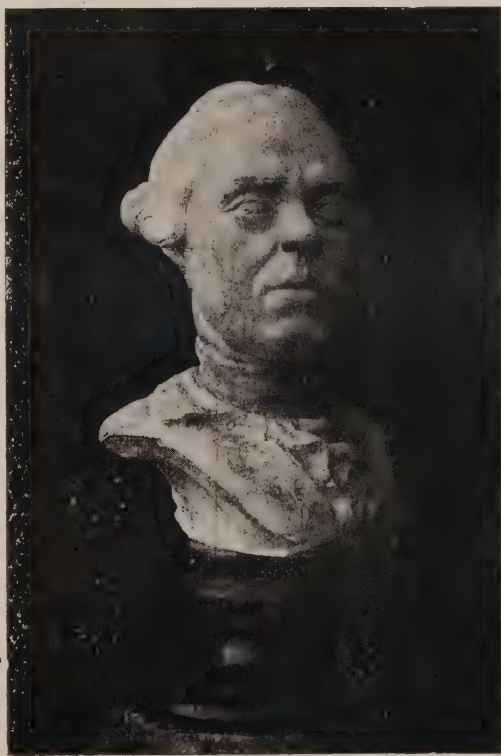
pestre il modesto epigono del Goldoni, procuriamo di conoscerlo un po' davvicino.

Figura schiettamente settecentesca e in parecchi tratti, anche esteriori, quasi a dire goldoniana, fu il consigliere Rossi.

Pingue, sereno, la faccia rotonda e gioviale come apparisce in un ritratto ad olio, esistente nella sua villa, fu d'una giocondità inesauribile, quale rammentavano ancora a me fanciullo i vecchi che lo avevano conosciuto e quale si dimostra più o meno in tutte le sue *Memorie*, dalle cui pagine sembrano a quando a quando staccarsi, insieme con la sua, persone e casi, che si crederebbero tolti da qualche scena del Goldoni. Il Cicogna, che lo dice « giovialissimo », ricordava la sua conversazione « piena di sali ». D'animo mite, indulgente fino alla debolezza con gli altri, severo con sè stesso, tutto inteso ai suoi studi, ai suoi svaghi onesti, dalle mani bucate, contemplava sorridendo la vita, come una commedia, nella quale faceva la sua parte, armato anch'egli d'un ottimismo invincibile, solo in qualche tratto velato d'un'ombra di tristezza. Pieni d'una viva curiosità goldoniana sono gli aneddoti, dei quali è intessuta la sua autobiografia: quelli riguardanti la sua vita di studente a Padova e la sua villeggiatura, la tirannide dello zio paterno, un « rustego » ch'egli dice « burbero di cuore »; tirannide che, sopportata con eroica pazienza, grazie all'ajuto d'un « chiodo » savio ammonitore, gli fruttò una ricca eredità: le due vecchie zie, bisbetiche e rissose, alle quali era costretto a fare da cavalier servente, accompagnandole perfino a baciar la pantofola a papa Pio VII, in S. Giorgio Maggiore . . .

Per quest'indole bonaria e facilmente adattabile, per la pacata filosofia ottimistica che aveva ereditata dall' età sua, questo figlio del sec. XVIII passò quasi imperturbabile attraverso alle più gravi crisi politiche del suo tempo, dalla caduta della Repubblica veneziana via via sino ai moti eroici del '48.

Vogliamo sentire dalla sua bocca come si comportasse questo giovine veneziano durante i giorni più oscuri che mai avesse veduto la sua patria? Vale la pena di udire il suo racconto anche perchè accanto alla sua, vedremo comparirci una ben altra figura di giovane, suo coetaneo ed amico, e forse condiscepolo, quella di Ugo Foscolo.

Nel 1796, cioè appena ventenne, dopo aver presa la laurea in leggi ed aver fatta la sua brava pratica forense, soltanto per accontentare lo zio, valente avvocato, il Rossi sostenne l'esame per l'esercizio dell'avvocatura — un esame da burla — dinanzi al Magistrato dei Conservatori delle Leggi, tre Eccellenze decorative, tanto ricche di sussiego, quanto povere di scienza. Ma lasciamo la parola a lui: « Ciò avvenne (egli continua) un anno, o poco più, avanti la caduta della Repubblica. Paron (Lorenzo, suo amico e collega) si fece la toga e togato presentossi nella sala dello scrutinio a fare la riverenza di uso agli avvocati Seniori. Io, senza toga perchè avevo detto all'orecchio di mio padre e di mio zio d'essere persuaso che la Repubblica presto cadrebbe, e che perciò potevasi risparmiare la spesa di comprare il panno, le pelli, la cintura, la parrucca e di pagare il sarto ».

Busto di Carlo Goldoni (1).

(1) Questo ritratto in terra cotta fu plasmato dal vero nel 1743, e ha perciò la massima probabilità di rassomiglianza. Esso faceva già parte della Collezione di oggetti d'arte del dottor Foresi di Firenze. Fotografia tratta da una riproduzione dello scultore Guido Somelli.

Come si vede, la facile profezia, che sapeva di fronda e che ad altri giovani metteva addosso la febbre e il furore dell'impazienza, mentre in molti ispirava un vivo rammarico ed angosce mortali, al Rossi suggeriva l'idea utilitaria d'un risparmio da farsi sulla toga e sulla parrucca, i due simboli ormai inutili d'un passato che stava per tramontare irrevocabilmente.

« Caduta infatti la Repubblica (prosegue il Rossi) siccome io aveva avuto occasione di conoscere non pochi di quelli che figuravano nel così detto Democratico Governo; come Vincenzo Dandolo, Giacomo Foscarini, non il patrizio ma il neofito, Pietro Cusani di Padova, Tommaso Gallini, Spiridione Callucci, Pietro Zorzi, *Ugo Foscolo,* Giovanni Buiwich, ecc., essi, supponendo ch'io fossi capace di qualche cosa, vollero subito incaricarmene ». Infatti il Cicogna c'informa che al Rossi fu affidato l'ufficio « di sorvegliare alla citazione, enumerazione e denominazione dei fabbricati ». Ma il giovane veneziano che era troppo sottile ragionatore per essere un « democratico d'azione », era persuaso che quella « commedia » non durasse, perchè mancavano l'erario, le truppe di linea e la corrispondenza « diplomatica ». Inoltre (prosegue lo scrittore) fresco della letteratura dei buoni storici, ben « conoscendo che una piccola nazione protetta da una grande, spesso venne da questa divorata » egli risolse di « *cavarsela* destramente col consenso della famiglia, e d'andare a vivere a Barbarana nel territorio di Treviso, dove appunto aveva la sua casa di campagna, e di starvi finchè si fosse « diradata alquanto la nebbia ». Ottenuto il passaporto necessario, grazie ad un certificato medico « di inferma salute » (anche allora, si capisce, fioriva questa piccola industria) egli lasciò le sue Lagune, alle quali non fece ritorno che allorquando quella tal nebbia gli parve diradata tanto da lasciar vedere gli Austriaci invasori sottentrati ai patriotti ed ai Francesi.

« Finalmente (*quante cose non dice questo avverbio!*) alla metà circa del gennaio 1798 vennero gli Austriaci e nel giorno 18 tornava alla Patria. Ivi il primo affacciatomisi fu *Ugo Foscolo,* mio amico, al quale dimandai come ancora, dopo quanto aveva detto e fatto per la Democrazia, si fidasse a rimanere in paese; al che mi rispose essere già per andar a fare un lungo viaggio per cercar libertà. Fatti un paio di scarpe grosse di ferro, gli dissi, perchè il cammino sarà assai lungo; e dopo un bacio, più in vita mia nol rividi ».

Il consiglio che il giovine avvocato veneziano dava al poeta zacintio, era savio ed arguto, ed era anche sincero; chè non egli certamente, l'amico del Foscolo, si sarebbe accinto a lunghi viaggi di quel genere, per una meta tanto lontana, da sembrare allora una folle chimèra. A lui le calzature ordinarie erano più che sufficienti. Ma mi sembra impossibile che l'autore del *Tieste* nutrisse una vera amicizia pel suo coetaneo, per un'anima così profondamente diversa dalla sua.

Il Rossi, che non aveva avuto una lagrima, non un accento di dolore per la caduta della sua Repubblica, che non s'era mostrato avverso agli esperimenti democratici, sebbene al momento del pericolo si fosse prudentemente messo in salvo, per acconciarsi poi, senza riluttanze, alla nuova servitù, appartenne a quella schiera, sempre numerosa, purtroppo, di docili opportunisti, neutrali e passivi, che nella storia non contano e non pesano, ma coi quali soltanto non si sarebbe mai fatta l'Italia.

Tuttavia ci manca il coraggio di essere severi con lui, che fu essenzialmente onesto e buono e fece di molto bene agli altri, pur rimanendo uomo d'altri tempi, forse più fatalista rassegnato nel suo ottimismo, che egoista spregevole. Infatti, se, ad esempio, leggiamo il racconto misterioso ed allegro ch'egli ci ha lasciato delle peripezie e delle beghe domestiche da lui sofferte in Venezia dove s'era rifugiato con la propria famiglia e con le vecchie zie, durante i terribili mesi dell'anno 1848-49, restiamo stupiti come dinanzi ad un anacronismo vivente.

Ci par di vedere un contemporaneo del Goldoni, risuscitato dopo un secolo, e che, costretto a rivivere nella sua patria, tanto cambiata, cerchi di riprendere le antiche abitudini, quasi ignaro d'essere chiuso da un esercito nemico in un cerchio di ferro, in una città bombardata afflitta dalla carestia e dalla peste, se non fosse che minacciavano di venir meno, per le ingordigie ladresche di falsi amici parasiti e di servi, le copiose provviste portate dalla campagna... Quelle sue pagine potrebbero intitolarsi *Un goldoniano all'assedio del* 1848*!*

Il nostro goldoniano aveva perduto, dopo pochi anni di matrimonio, la moglie carissima; aveva, sino dal 1828, lasciata la carriera delle magistrature nella quale era già bene avanzato, indottosi a ciò per la salute cagionevole e per la necessità di accudire ai proprì interessi familiari, nonchè pel desiderio di attendere agli studî e di soddisfare alla passione che serbò sempre assai viva, della musica e del teatro.

Fino ai suoi ultimi anni egli amò circondarsi di amici dotti, ma senza pedanteria nè musoneria, e così in città come in villa, godeva della loro conversazione, non dirado rallegrata di eccellenti « quartetti » musicali, ai quali prendeva parte egli stesso sempre infaticabile e curioso, ma non molto severo raccoglitore di libri e di oggetti d'antichità, d'arte, e perfino di storia naturale, erede un po' dell'*antiquario* di goldoniana memoria.

Ma prima di illustrare questo aspetto della sua vita, durante l'età matura e la vecchiezza parlando dei suoi trattenimenti e delle sue composizioni teatrali, prima di spiegare questo lembo di Settecento veneziano superstite fino oltre il mezzo del sec. XIX, vediamo che cosa pensasse del teatro della sua Venezia e del suo creatore il Rossi, il quale nella sua gioventù aveva conosciuto il vecchio conte Carlo Gozzi e aveva usato familiarmente con lui.

❖

Uno dei saggi storici per noi più interessanti, ch'egli estrasse, come s'è detto, dall' opera maggiore, è quello *Delle maschere presso i Veneziani*, ricco di notizie, per quel tempo, nuove e curiose, desunte quasi tutte da documenti. Fu questo saggio appunto l'ultima delle letture da lui fatte fare all' Ateneo di Venezia, anzi la seconda parte di esso fu letta il giorno dopo la sua morte, il 19 agosto 1851.

Giunto, verso la fine, a toccare della *commedia a soggetto*, il Rossi accenna alle principali cagioni onde essa, dopo essere salita « in gran pregio nella metà circa del secolo XVII », andasse perdendo a mano a mano di favore sino a sparire col cadere « dell'antico governo ». Secondo lui, a questa decadenza contribuirono la man-

STATUA DEL MON. A GOLDONI IN VENEZIA (SCULTORE DEL ZOTTO).

canza sempre più grave di « bravi comici », dovuta, si capisce, al diminuito favore del pubblico, e « l'invenzione di nuove maschere », le quali « fecero perdere il prestigio ad alcune più vecchie, principalmente perchè la moltitudine de' commedianti non era capace che di ripetere con quelle troppo sentiti sali e frizzi degli altri », e che per la sazietà diventavano noiosi. Ben poche maschere tradizionali durarono sui teatri di Venezia, fra le quali il Rossi menziona in prima linea il Pantalon, perchè rappresentava l'antico mercante veneziano, e l'Arlecchino e il Brighella, perchè bergamasche e quindi, in certo modo, sudditi della Serenissima, il Tartaglia « perchè dovunque suscitava il riso » e il dottor Balanzon, « perchè serviva d' antitesi all' Avvocato Veneziano, estemporaneo ».

Il Rossi pensa che il regno delle maschere sul teatro di Venezia sarebbe finito assai prima, per l'opera mirabile di Carlo Goldoni senza il tentativo, audace e tutto personale, del suo avversario, il conte Carlo Gozzi. E a questo punto dobbiamo lasciar di nuovo la parola a lui; chè queste sue pagine sebbene abbian ormai per noi un valore critico assai scarso, ne serbano tuttavia uno storico non piccolo, grazie alla persona dello scrittore, vissuto in tempo per raccogliere le ultime voci della Commedia improvvisa e per accendersi d' entusiasmo intelligente per la grande arte del Goldoni.

« Forse che la gloria delle maschere teatrali sarebbesi affatto spenta, appunto circa alla metà del secolo decimottavo appresso di noi (*cioè in Venezia*), se per una combinazione totalmente straordinaria, e tanto rara da non essersi mai ripetuta, avvenuto non fosse che un Carlo Gozzi non avesse scritte le sue favole drammatiche, e insieme, e in fine non si fosse trovata ai suoi giorni la Compagnia comica diretta dall' Arlecchino Sacchi, composta di personaggi eccellenti, ed unici al mondo per sostenere le maschere loro assegnate, dalle quali si tessevano dialoghi saporitissimi, pieni di spirito e di novità.

« Eravamo allora pervenuti all'epoca splendidissima della riforma del nostro teatro comico col mezzo del pittore della bella Natura e dei nostri costumi, *Carlo Goldoni*, l'italiano Molière. Con alcune rappresentazioni, le quali sentivano alquanto della nauseante corruzione teatrale, ma in cui, tuttavolta, coll'innesto sagace di regolari bellezze, andavasi lentamente raddrizzando il buon gusto, ebbe principio la sua stupenda carriera. Non era possibile con un colpo di scure troncare immediatamente la cervice ai mostri dominatori della scena. Circa quei dì sorse il Chiari, il Chiari fantastico e romanzesco, il quale colla gonfiezza dei suoi disegni e del suo stile, tentò per altra via di vincere la fortuna del Goldoni. Tra i due litiganti, ridendo, il Gozzi aprissi la via. Non contento di disapprovare il cattivo gusto specialmente in fatto di lingua, secondo lui, come socio della così detta Accademia Granellesca, volle, come autore teatrale, provare ad entrambi gli emuli, che per far accorrere gran gente al teatro non era necessario che le rappresentazioni veramente fossero buone, e che perciò il grosso numero degli accorrenti a quelle del Goldoni e del Chiari non provava il loro merito.

« Diceva adescarsi piuttosto il popolo, come i fanciulli, con le favole più vulgari, con le più strane composizioni bestiali. Ei conosceva gli uomini, i quali corrono dietro alla maraviglia. Quindi, macchine, magie, miracoli e maschere.

« Onde, impregnate di tutto ciò, le sue favole spopolarono i teatri occupati dagli altri. Nei suoi enormi pasticci, peraltro di satira, ripieni e di giovialità, fece entrare ogni sorta di roba: il tragico, il comico, il ridicolo sino al puerile grossolano, l'eloquenza, la poesia, e i colpi così detti di scena a cafisso. Fece un fascio di numi, di semidei, di stregoni, di guerrieri, di filosofi, di villani, di buffoni e di mostri.

« Come mai tutto questo non doveva piacere alla moltitudine?

« Il conte Carlo Gozzi in compagnia del quale, negli ultimi suoi anni, frequentemente mi sono trovato, era uomo coltissimo, e quando voleva, sapeva scrivere assai bene nell'italo idioma; ma era intollerante di farlo, e vi si adattava solo nel comporre bernesco. Ridondava dei doni della fantasia; anche il suo discorso era pieno di sali, accompagnato da seria e accigliata filosofia, promettente tutt'altro che facezie.

« Ora la compagnia dei Sacchi sarebbe da sè sola bastata ad attrarre il popolo; imperciocchè Antonio Sacco, il più applaudito Arlecchino del mondo, presentandosi muto sulla scena, coi suoi soli movimenti destava

l'attenzione e le risa; Atanasio Zanoni, il Brighella, era capace di animare qualunque dialogo, Cesare d'Arbes era il più caro Pantalone che sentito si fosse; Roderico Lombardi, il più fecondo dottor Balanzon, Antonio Vitalba inimitabile primo amoroso, Agostino Fiorelli sceltissimo Tartaglia, la Rizzi, ripiena di sentimento. Questa celebratissima Compagnia, che in gran parte arrivai a tempo di udire ed ammirare, ebbe appunto il sostegno di Carlo Gozzi, da cui si diede impulso e moto alle molle onnipotenti del ridicolo e del portentoso e che a buon dritto rallegrava le mense dei gran signori.

« Quanto più sanguinosa lotta ebbe a sostenere il Goldoni, tanto maggior lode gli dobbiamo tributare. Scioltasi la Compagnia Sacchi e spento con l'età il furore poetico del Gozzi, il teatro veneziano ebbe con altri attori a continuare per varì anni ancora cogli Arlecchini Pelandi e Bugano, col sopravvivente decrepito Fiorelli, col Brighella Martelli, col Pantalone Valsecchi e con altri, appena più tollerandosi qualche volta il dottor Bolognese e l' Agonia, ritratto di un personaggio di viso ammalato, di voce tremula, e che finiva le parole con tuono discordante e con semi-trillo . . .

Busto a Goldoni nel teatro « La Fenice ». Venezia.

« Il Goldoni, veramente filosofo, conobbe essere impossibile ridurre il popolo improvvisamente a gustare le buone riforme, abolendo affatto le maschere sulla scena. Perciò nelle prime sue commedie non tralasciò di farvele intervenire. Indi cominciò a farne anche senza e, a poco a poco, pervenne a quella riforma da cui fu onorato il nostro teatro comico, dove, se brillò qualche stella, non mai tuttavia si riprodusse la stupenda apparizione dei tempi andati ».

Detto bene, o vecchio consigliere del Tribunale civile di Venezia, o mite e modesto amico di Carlo Gozzi, di Ugo Foscolo e di Emanuele Cicogna! Nella tua prosa, accademicamente agghindata e stemperata, tu non rimpiangi le gaje maschere scomparse, ma sciogli un inno al tuo più glorioso concittadino.

Per oggi lasciamo echeggiare le tue buone parole, ispirate a un sentimento di giustizia e di amore per l'arte, con le quali ricordi « la stupenda apparizione dei tempi andati »; lasciamo brillare l'astro della tua Venezia, della nostra Italia, Carlo Goldoni.

Un' altra volta, o goldoniano entusiasta, ti vedremo alla prova.

Vittorio Cian.

A GIOSUÈ CARDUCCI

T'abbia in suo vasto grembo la florida
materna terra, vicino al tumulo,
che sai, de l'annosa tua cara
che vestì de la sua la tua vita;

vicino a quelli, che sai, de' parvoli
tuoi cari, nati a fiorir li umili
aspri anni di tua giovinezza,
e a la tua giovinezza divelti.

Stanco era il grande cuore, vulcania
fucina donde precinti uscirono
di fiamme i fantasimi e d'armi:
bene riposa, buono artïere.

Pur a te questo saluto: l'augure
ultimo verbo che davi a l'ultimo
errante poeta che diede
fior d'improvvisi numeri al vento.

Maestro, sparve la tua visibile
Umana forma da noi, ma i liberi
moniti viviam di tua vita;
non tu a noi lunge, nè morto a noi.

Noi ben l'esangui pallide imagini
lunari in fiacco ritmo volgentisi
vedemmo a la forza corrusca
del tuo verbo fugate disperse.

Oh le tue nobili pugne! E non erano
con te che pochi surti a combattere
per un'idea, ma avvinti e fidi
a te ne l'ora de la tempesta.

Il piè fermo era su l'arduo vertice
Attinto, il capo erto fra i turbini
urlanti da torno, radenti
l'arsa chioma del combattitore.

In basso i botoli dal formidabile
staffil percossi, guaivan queruli,
rignavan di mal compressa ira,
doloranti de' lividi stigmi.

Pur negò sempre l'incorruttibile
tua man di cerche grazie il breve obolo,
pur quando ti squittian da torno
i pappagalli lusingatori.

E a l'amor dèsti fiori e fantasimi
soavi in auree ghirlande e musiche,
dai baci alitate d'un dio;
ma per l'odio fùr giambi e saette:

giambi fischianti su le flessibili
terga dei cento che il sole a offendere
di loro opaca alma e l'Italia
rifiorian Vanni Fucci e Bonturi.

De l'arte italica per te gli spiriti
illanguidenti, le disfiorantisi
forme assurser di nuovo infuse
sangue, di maschia fibra conteste.

Fu de la patria pe' grigi vesperi
roggia schiantante luce di fulmine
dal cuor leonin la ruggita
ai cieli strofe garibaldina.

Ma la serena strofe gli ellenii
ritmi innovante sta come dorica
nel marmo di Pentelo sculta
nitida stele del Partenone.

L'opra tua sorge sta come il tempio
solenne augusto, di eccelse cuspidi,
di gloria, di sol coronato;
starà bronzea del tempo vittrice...

Passò la sacra bara tra i fervidi
riaddensantisi fiotti del popolo
seguace adorante, dei mille
verzieri tra il floreo tributo.

Passò, trionfo mesto, fra i lauri,
le accese bruno vestite làmpane,
le ombrate d'un vel di dolore
anime, fronti, bandiere inchine.

La via suprema ti scorse il lugubre
rintocco, il rombo pio de la civica
squilla, l'antica marzia voce
del libero Comune, ed il sole

primo di primavera, ed il memore
amore che arde piangente o impietrasi
muto in cor ai figli del tuo
spirto, e il vegliante cuore d'Italia.

E chiede il cuore d'Italia: — Rendermi
chi di sua mente può la mirifica
luce, chi di sua coscïenza
l'adamàntina tempra può mai?

Chi la possente virtù, chi l'anima
redò, chi l'arme sua, la terribile
del suo verbo magnific'arme
rompente accidia d'echi e di spirti?

Qual dunque sovra l'orma titania
saprà ne l'arduo cammin procedere,
del pïoniere e de l'aspra
Ascensïone viator degno? —

Dante, il vicino tuo grande, ai secoli
Volgesi e dice: — Non io tra i prossimi
fratelli ne l'opra e nel canto
uno maggiore so di quest'uno;

più degno de la rinnovellantesi
rifusa in una vita e una patria
*itala gente da le molte
vite* che una io sognai nel mio sogno,

e ch'ei nel canto suo novo, rutilo
tutto e flagrante del suo bel giovine
sangue, pei secoli con voce
glorïò ch'alta i secoli udranno. —

Giovanni Vaccari.

Formazione delle dune del Sahara

LA CONQUISTA DEI DESERTI

Non è la conquista dell'uomo sui deserti, ma l'ingrandirsi di questi, la loro invasione lenta, inesorabile sui dominî dell'uomo.

Ciò suona per molti, per i più, una novità. Poichè chi vive nelle verdi valli o sulle pendici boschive, fresche di sorgenti, non angustia il pensiero della lotta impari con il deserto; e d'altro canto la persuasione degli uomini, orgoglio più che fede, di un incondizionato trionfo sulla natura, lo ha abituato a riguardare come sua proprietà l'intiera estensione dei continenti.

Quindi di questa lotta pur combattuta dagli uomini stessi, non si ebbe complessiva e chiara visione.

Vi fu persona che qualche anno addietro, e fu un geologo di fama, gettò l'allarme: « L'umanità morrà di sete ». Ma egli accennava più che altro alla futura scomparsa degli oceani: la vita cesserebbe nella siccità assoluta, nel freddo intenso.

Ma tale ipotetico, e ad ogni modo remotissimo avvenire, non ci sgomenta certamente, come non ci sgomentano le previsioni di affievolita energia solare, o che l'urto di una cometa ne incendi: quest'ultimo caso ha un estremo grado di improbabilità; ed affinchè il sole diminuisca nella sua energia (sempre secondo il nostro imperfetto concetto di energia) occorrerebbe un tempo così lungo, che il tempo necessario per la scomparsa degli oceani sarebbe breve in confronto.

Fantasie più che supposizioni.

Esse hanno fornito argomento alla ricca letteratura del romanzo scientifico: campo ormai quasi sfruttato; gli ultimi frutti ne coglie ultimo e con garbo il Wells.

Ma la lotta contro il deserto è il fatto d'oggi: l'invasione delle sabbie è costante ed in antitesi strana ed imprevista con la necessità che l'uomo, per aumento di popolazione, ha di conquistarsi nuovi territorî.

La distribuzione delle piogge sulla superficie terrestre è altrettanto iniqua . . quanto la distribuzione delle ricchezze fra gli uomini: con la differenza che questi, se avranno buona

volontà, potranno (?) venire ad un migliore assetto, mentre che la distribuzione delle piogge — dappoichè dobbiamo ritenere come scientificamente provato il sempre maggiore estendersi dei continenti — non può che rendersi sempre più ingiusta.

Vi sono regioni nelle quali le precipitazioni atmosferiche in un anno medio rappresentano uno strato acqueo di pochi millimetri; altre dove lo strato d'acqua precipitato se rimanesse in posto raggiungerebbe i 14 metri! Disgraziatamente le zone di scarsissima e quelle di scarsa pioggia, cioè rispettivamente deserti e steppe, già molto vaste in confronto con le zone bonificate, tendono ad estendersi.

Dove non piove e dove non si ha neppure il beneficio della rugiada mattutina o serale, la vegetazione non è possibile: quindi la definizione di deserto (*Richthofen*) « terreno non atto alla vegetazione ».

Non atto, s'intende, per causa della siccità. La composizione, la forma del suolo non hanno che vederci. Manca l'acqua, e la vita organica o semplicemente la vita come essa è nel nostro pianeta, nel quale trasse sua origine esclusivamente dal seno delle acque, non è possibile. E vi è invero da stupire che estensioni che equivalgono ad una forte percentuale della superficie terrestre siano prive di vita, quando si considera la tenacia, è il vero termine, con la quale la natura tende a rivestire di forme organiche il terreno più sterile, la roccia più nuda.

Ma dal deserto, nel più rigoroso senso della parola, dove le sabbie saranno certamente sterilizzate come se passate per il fuoco, alle foreste delle foci del Gange, esempio del lusso più alto di vegetazione e di vita, vi sono tutti i gradi intermedì.

La steppa segue immediatamente il deserto, lo circonda dovunque, cosicchè essa può dirsi la sua naturale cornice. È ben comprensibile come da una regione di nessuna pioggia non si passi bruscamente ad altra di piogge abbondanti, cosicchè tra il deserto e le regioni piovose vi saranno zone intermedie di varia estensione: queste risultano ordinariamente molto vaste.

È adunque la steppa una zona di scarsa pioggia: la vegetazione vi è mantenuta durante il periodo di umidità; poi le erbe disseccano per rinverdire nel periodo di umidità seguente: le radici intanto tengono il terreno fermo. Ma, per essere esatti, vi hanno deserti non da tutti i lati circoscritti da steppe, come il Sahara, il Deserto Libico che congiungono in qualche punto lungo l'Atlantico ed il Mediterraneo le loro sabbie con le sabbie non meno aride del litorale; vi hanno altresì superfici vastissime, veri « deserti di erba » quali le steppe del Caspio e dell'Aral, che non circondano alcun deserto propriamente detto.

⊛

Nelle regioni di costante serenità non si ha il beneficio della rugiada che mitiga l'arsura dei nostri estati: esclusa ogni vegetazione, il suolo non tenuto più fermo dalle radici delle piante tende a perdere la sua consistenza, si scioglie. Sciolto, è alla mercè dei venti.

I quali in un luogo scavano, altrove accumulano con vicenda instancabile; le particelle di terreno nel continuo tormento si riducono in finissima sabbia. Contro ad un ostacolo qualsiasi, una pietra, uno scheletro di cammello (!) ad esempio, la sabbia può accumularsi tranquilla, la sopravveniente ha già un sostegno ed un impedimento a proseguire, e così via, il monticello cresce a poco a poco alla dignità di un cumulo, di una collina — ecco la « duna ». In condizioni favorevoli essa si spingerà fino ai 100, 150, 200 metri di altezza perfino — è un monte. Il vento che la costrusse sa anche distruggerla; ne taglia la vetta e la riduce sempre più, fino a che, seguendo la duna il cammino inverso, torna alla luce l'ostacolo che della sua formazione fu la causa occasionale! Ma non a molta distanza e d'intorno ad un nuovo ostacolo la duna tornerà a formarsi. Così si hanno le sabbie mobili.

Queste progrediscono, invadono, soffocano, distruggono quanto incontrano, corsi d'acqua, foreste, opere dell'uomo.

Come arrestarle? Fermandole con piante, con coltura forzata. Ma se il tentativo spesso è infruttuoso contro le dune marittime sulle coste, si noti bene, della Guascogna e lungo il litorale della Prussia orientale ed occidentale, regioni agricole e non assolutamente scarse di pioggia, che cosa si potrà sperare nel deserto?

Sulle spiagge dell'Atlantico francese i vigneti, su quelle del Baltico tedesco i campi di cereali, — citiamo le località più tipiche del fenomeno — , hanno per nemico naturale le sabbie, che nel basso e larghissimo litorale

per forza e costanza di direzione del vento poterono adunarsi in dune.

E la lotta è ancora oggi aspra ed impari. Limiteremo pertanto le nostre considerazioni ai fenomeni desertici continentali. In condizioni diverse, ma con effetti simili, essi si ripetono in riva al mare: seni interrati, terreni ridotti a lande, villaggi sepolti poi tornati nei loro scheletri alla luce.

Il deserto è inesauribile; anche se il vento ne abbia asportato fin l'ultima particella mobile, la sabbia non tarderà a formarsi novellamente non soltanto dal suolo di ordinaria consistenza, ma perfino dalla più dura roccia.

Cavità scavata dal vento e dalla sabbia in un blocco d'arenaria del castello di Heidelberg.

Il calore solare ed i geli adempiono alla bisogna, ambedue nei deserti fuori della zona torrida, dove viene ancora un poco d'acqua dal cielo e la temperatura è negli inverni rigidissima; il calore solare soltanto nei deserti più caldi ed asciutti.

L'azione dei geli è così nota, che è superfluo parlarne, ma del potere disgregante del calore solare non tutti sanno, anche perchè si tratta di constatazioni che la scienza ha fatto soltanto recentemente.

« È un sole che spacca le pietre » si dice da noi di un sole cocente. Pochi avranno sospettato che ciò potesse verificarsi alla lettera, non nei nostri climi beninteso. Nel Sahara, ad es., dove tra la temperatura diurna, ai raggi diretti, e la notturna, causa la fortissima irradiazione, si raggiunge l'enorme differenza di più di 60 centigradi, le rocce, che non possono seguire per la loro scarsa conduttività tale rapido e forte squilibrio, tendono a spezzarsi superficialmente, come avviene se si versa acqua calda in un bicchiere di vetro, ovvero acqua ghiacciata in un bicchiere caldo.

Tale fenomeno, chiamato insolazione o desquamazione delle rocce, avviene con forte rumore come di esplosione, il che sorprendeva vivamente i viaggiatori che primi avevano occasione di osservarlo.

Sui nuovi detriti il vento, che ha sempre sabbia sospesa con la quale agisce sui corpi duri come una lima, riprende il suo lavoro; con la pazienza infinita degli agenti atmosferici, *gutta cavat lapidem ;* con la sua attività di millenni e millenni esso trasformerà una superficie uniforme in un mare dalle gigantesche onde di sabbia.

Tutti i fenomeni del deserto riassume il Sahara, che in tale argomento è necessario ricordare anche non volendo: in esso le valli scavate dal vento, altrove le dune: le rocce desquamate, le rocce striate, lisciate ovvero corrose dalla tormenta di sabbie nel modo ora più semplice, ora più strano così da figurare giganteschi funghi: campi di schegge minute, di grandi pietre: terrazze, infine monti ed alti monti, nevosi talvolta: steppe, oasi. Esso ha sempre nuove sorprese per gli studiosi. Non era conosciuto il Sahara poco più di trenta anni indietro che nelle vie carovaniere, queste tracciate per remotissimo uso. Fuori di esse la morte certa, cosicchè sul gran deserto si era formata una tetra leggenda . . . di una estensione sconfinata, uniforme, salsa, di un antico fondo marino dal quale avevano esulato l' acqua e la vita. E questa che chiamerò « superstizione del Sahara » fu così radicata, che fino ai nostri tempi si parlava come di una grande e possibile impresa ricondurre il mare in tale basso fondo e si discuteva seriamente sui vantaggi o svantaggi che il clima di Europa avrebbe risentito di questo nuovo mare! (discussioni che sarebbe interessante riprodurre). Le ricerche del recente trentennio, condotte con grande alacrità dai Francesi, desiderosi di ampliare i loro dominì di Algeria, hanno dimostrato l'assurdità di tale idea. Peccato invero che il sogno sia irrealizzabile, poichè ricondurre l'acqua avrebbe significato ricondurre la vita.

Tali ricerche, delle quali lo scopo ultimo era il commerciale, hanno portato alla scienza un ricco contributo. Non tutte le formazioni del Sahara ripetono la loro origine dalla attività eolica (cioè dei venti): al contrario molte valli e terrazze, i conglomerati ed i riempimenti, non possono essere che lavoro di acque correnti.

Dippiù si hanno resti di piante ed animali che oggi non vi potrebbero vivere, e quel che più interessa tracce *non dubbie* della esistenza umana della età della pietra, lontane beninteso dalle oasi attuali. È necessario adunque risalire ad un periodo ben remoto nella storia dell'umanità, ma recente nella storia della terra ed in quella del Sahara in particolare, poichè questo deserto è assai antico, anzi il più antico dei deserti, per stabilire che un clima umido vi sia stato.

Il nostro assunto resta quindi dimostrato: il gran deserto subì un processo continuo di disseccamento e, naturalmente, al dominio organico si sostituì il dominio della sabbia.

Notizie non remote (datano da un anno) sembrano contradirci formalmente. Le ha riportate, e rosee, il Gautier, un esploratore francese ancora. Vi sarebbe un cangiamento favorevole nelle condizioni climatiche del deserto, la vegetazione riapparsa in più zone: ma che il Gautier adduca come prova della abitabilità del Sahara di aver trovato (vorrà dire « ritrovato ») tracce dell' uomo dell'età della pietra levigata, non infirma il nostro asserto.

Avvertiamo intanto che i risultati delle esplorazioni del Sahara non furono mai concordi; alcuni suoi viaggiatori ne tornarono affatto sfiduciati, altri entusiasti quasi, cosicchè il Sahara ebbe alti e bassi come un autentico valore di borsa. Non il Lebaudy (Giacomo I) solo subì il fascino della fata morgana degli ardenti piani . . . . soltanto che egli non intende rinsavire nè abdicare . . . ed il deserto continua nella sua aridità ad assorbire liquidi i milioni che suo padre aveva tratto dagli zuccheri!

Ed è anche domanda dell' avvenire quale sarà il risultato coloniale della ferrovia che i Francesi costruiscono per congiungere l'Algeria con i loro possedimenti sull'alto Niger, e della quale parte è giàin esercizio. La rimanente parte dovrà attraversare le sabbie mobili: — staremo a vedere come sapranno trarsi d'impaccio . . . .

Il Sahara è una formazione così vasta, che non soltanto nel suolo è vario, ma lo è altresì nel regime atmosferico, beninteso dentro i ristretti limiti consentiti dalla sua natura di bacino senza scolo verso il mare. Piove nel Sahara, ed in alcune sue zone, nelle regioni alte ed altrove, si hanno piogge addirittura abbondanti, senza però che il suolo ne rimanga gran fatto beneficato (Neumayr). Il beneficio è delle oasi: a che cosa devono queste le loro acque sorgive e dolci? Ma per una siccità eccezionalmente prolungata cesserebbero di esistere come oasi; le acque sotterranee si allontanerebbero sempre più dal suolo, come ognuno ben facilmente comprende.

Non è quindi così agevole dimostrare o soltanto constatare un ritorno del Sahara ad un periodo umido.

Noi, per il principio e per la condanna delle regioni senza scolo verso il mare, non solo

non possiamo credervi, ma non esitiamo ad esprimere la nostra convinzione che il gran deserto, anzichè tornare alla vita, se ne allontani sempre più.

Le due cartine geografiche annesse (1) rendono evidente la coincidenza delle regioni di scarsa pioggia con i bacini senza deflusso verso il mare; coincidenza che non è certo fortuita. La definizione di bacino chiuso, cioè senza scolo verso il mare, lo caratterizza intieramente: i bordi di questi bacini sono catene montuose ora alte, ora appena accennate. Nel primo caso condensano tutta l'acqua sospesa nei venti che provengono dal mare e sulla regione chiusa i venti trascorreranno impoveriti di vapore e non recheranno piogge: nel secondo caso si ha quasi sempre che la zona di scarsa precipitazione atmosferica si prolunga molto al di là del bordo, di guisa che *neanche* da questo lato entreranno i venti umidi.

Così avviene, e con grande evidenza, per il Sahara lungo l' Atlantico, per il deserto Libico lungo il Mediterraneo, per il deserto cêntrale dell'Australia lungo l'Oceano Indiano, per i quasi deserti dell'America del Sud lungo l'Argentina e la Bolivia, egualmente per il deserto Arabico, egualmente per le regioni asciutte e senza deflusso dell'Africa australe.

DUNE SULLA SPIAGGIA DEL MAR BALTICO.

Ed anche questa coincidenza poco nota finora, nessuno chiamerà fortuita. Conseguentemente nei bacini chiusi, tranne poche eccezioni, le piogge non hanno via di penetrare e non vi è certo ingegno od arte umana che possa condurvele.

Queste regioni non furono sempre isolate, come i deserti non furono sempre tali. Quando per quelle forze interne della terra, ancora oggi conosciute soltanto negli effetti, si innalzarono i bordi per i quali così grandi porzioni di continenti vennero tagliate fuori di ogni comunicazione con il mare, queste contenevano ancora vaste estensioni di acque, fiumi cospicui, come è il caso tuttora del Caspio e del Volga. Ma, per la verificatasi mancanza del contributo di piogge dagli Oceani, non furono più sufficienti le acque della evaporazione dei fiumi, laghi e mari interni al fabbisogno del continente e l'iniziato squilibrio tra l'evaporazione grande e le preci-

(1) La proiezione di Mercatore, comoda in molti casi, deforma però talmente le proporzioni dei continenti, che le regioni chiuse possedute quasi in totalità dalla landa e dalla sabbia appaiono molto più piccole di quel che sono in confronto con il resto dei continenti. Da questi si sottraggano ancora le regioni desolate dai ghiacci; si vedrà che le zone atte alla coltura, cioè il patrimonio dell'uomo, si riducono alla minor parte delle terre emerse.

pitazioni esigue non poteva che rendersi sempre più accentuato: — le acque ferme, soggette ad una continua distillazione, scemarono arricchendosi sempre più di sale —, alcune scomparvero lasciando al loro posto uno strato di sale e sabbia.

Egualmente i corsi d' acqua diminuiti di portata e di lunghezza cessarono da quel lavoro alternato di erosione e di riempimento, che modifica la forma delle regioni in senso tanto favorevole alla coltura; per la tendenza del continente ad eguagliarsi di livello cessava l' antagonismo tra monti e valli, che è uno dei fattori della mitezza e della equità del clima.

Non rifaremo la storia per intiero di queste regioni non fortunate; il vento ultimo sopravvenuto non fece che intristirne le condizioni portando sabbia dove non v'era, ed avvelenando con la salina la vegetazione già povera.

◎

Come lo studio dei deserti è recente, così le teorie riferite sono recenti e tuttora controverse.

Le nostre osservazioni possono quindi sembrare ardite od assolute: soltanto tre anni fa sarebbero state condannate come tali, ma ora ci sono note osservazioni di viaggi compiuti in regioni diverse ed indipendenti, decisive per la questione.

Il lago di Ciad o Tsad nel Soudan orientale (che poi è tutt'uno con la regione chiusa del Sahara), esteso già quanto la Sardegna e la Corsica prese insieme, è sulla via di prosciugarsi.

Il lago di Ciad è l'ultimo del grande bacino che possa ancora chiamarsi con tal nome; le grandi estensioni d'acqua del Sahara presero « la volta » già fino dalla terza età della terra, oggi ridotte a paludi, dove vi sono dei coccodrilli che non vedranno più i loro consanguinei del Nilo. Sembra che ora sia venuta la condanna per il lago superstite.

« Il processo di disseccamento durerebbe da trenta anni, ed è continuo dappoichè l'osservazione reca che in nessun anno il pelo d'acqua arriva alla medesima altezza dell'anno precedente ».

Togliamo la notizia dal *Bollettino* della benemerita Società Geografica Italiana, il che ci risparmia di criticare le fonti.

La Tripolitania era, al tempo dei Romani, fertile e fiorente: oggi è un aridume: l'opinione che il clima vi si cambiò è combattuta, ma non è vinta; tutt'altro.

Ma il fatto che il disseccamento del lago si è iniziato soltanto da trenta (?) anni lascia adito alla . . . . speranza di ritorno a miglior tempo. — L'aridità della Tripolitania sia pur dovuta alla noncuranza agricola degli Arabi... alle constatazioni ampie, ripetute dei viaggiatori Sven von Hedin svedese, Ellsworth Huntington inglese, per tacere dello Stein ed altri, che cosa si può obiettare?

◎

Il viaggio dell' intrepido svedese (l'ultimo compiuto; presentemente egli è di nuovo nel « cuore dell'Asia ») dura come vero e proprio viaggio di esplorazione, dalla sua partenza da Casgar il 5 settembre 1899 al suo ritorno in questa città il 14 maggio 1902, si svolge attraverso il Turchestan orientale ed in quella parte del Tibet intieramente contenuta nel bacino centrale asiatico senza deflusso verso il mare.

È noto in Italia per una edizione dell'Hoepli che seguì alla tedesca del Brockhaus: la *Minerva* ne cura oggi una nuova che è in corso di pubblicazione. Appunto perchè noto da noi questo viaggio, ho insistito più su esso che su altri, pur riferendomi alla edizione tedesca, comechè più completa nelle osservazioni e misure scientifiche.

A tre giorni da Casgar ecco le prime manifestazioni desertiche: una steppa attraversata da serie di dune, frammezzo a miseri asciutti canali, che qualche rara volta conservano nel fondo un poco di umidità, residuo delle inondazioni di un attiguo canale di irrigazione, anche questo completamente asciutto.

La vegetazione arborea ritorna poi per la vicinanza del Tarim. Questo fiume, che raccoglie acque di monti che dalle altissime vette del Caschmir vanno ai Monti Celesti inclusivi, per uno sviluppo di linea di displuvio di forse 5000 chilometri, è ragguardevole per il lunghissimo corso — duemila chilometri vi percorse in barca l'Hedin —, ma la sua portata, osserviamo noi, è davvero miserrima, dappoichè l'esploratore non la constatò mai superiore ai 90 metri cubi al secondo! Dalle Alpi con uno sviluppo di 1517 chilometri di linea di displuvio sopra un versante, l'italiano, il Po, l'Adige, la Brenta, senza te-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« IL DISCOBOLO DI CASTEL PORZIANO »
(ricomposto coi frammenti tornati in luce).

ner conto dei minori corsi, raccolgono ben 2000 e più m. c. al secondo nella loro portata media. Questa è una prova ancora della povertà di piogge nei bacini chiusi, nonostante che a condensare l' umidità atmosferica vi siano, come nel Caschmir, vette che si spingono fino ad ottomila metri!

Lungo il Tarim il viaggiatore osserva come le dune, le quali ordinariamente seguono parallele il corso del fiume alla distanza di qualche chilometro, a volte hanno invaso la steppa e si sono avvicinate al fiume così che le loro sabbie vi precipitano.

Il deserto di Takla-Makan è al sud del fiume Tarim, è ad esso limitrofo e quindi con esso in lotta per quasi il suo intiero percorso: quando il nostro esploratore vuole accingersi a traversarlo, i rivieraschi ne stupiscono: « ciò che esiste al di là delle dune (che si scorgono) è a loro ignoto e ne parlano con vero terrore chiamandolo Kum... dal nome di una leggendaria città che dicono sepolta nel suo interno; assicurano che molti secoli fa quella regione era abitata da un popolo pagano.... questo popolo si rifiutò di abbracciare l'islamismo, e però i missionarî del Profeta invocarono su quel popolo la maledizione del cielo, e fecero seppellire tutti i villaggi e gli abitanti da una pioggia di sabbia ».

Quanto questa leggenda rappresenti il vero nessuno saprà mai dire; certo è che le leggende non si formano se non per un principio di vero.

Le dimensioni massime del Takla-Makan possono valutarsi a Km. 1000 per 600, rispettiva lunghezza e larghezza. L'Hedin lo attraversò per trecento chilometri circa, non adunque nella sua larghezza massima, la qual cosa sarebbe al disopra di ogni energia umana. E tuttavia la traversata fu resa possibile da una ininterrotta serie di valli tra le dune, ben diverse dalle semplici depressioni o valli che intercedono tra duna e duna, di conformazione adunque tutta speciale ed enigmatica. « Lunghe (in media) un chilometro e larghe mezzo... hanno l'aspetto di laghi, il loro fondo consiste in sabbia fine e umida e piena di sale — esse si continuano in una direzione costante, — mi convinco sempre più (dice) dopo averne seguite diverse, che esse debbono rappresentare gli avanzi del fondo di un antico mare interno; abbiamo scavato un pozzo ed alla profondità di m. 1.20 abbiamo trovato acqua abbondante ma molto salata ».

Carattere della vegetazione in una steppa del Texas.

L'anno seguente egualmente nel cuore dell'inverno (1) farà una ricognizione nel Gobi. Questo deserto, il cui nome significa deserto per antonomasia, è separato dal Takla-Makan più che altro da paludi e laghi del fondo del bacino del Tarim, alimentati appunto da questo fiume e da qualche altro corso minore. Se per ipotesi la portata già meschina di

queste acque avesse a diminuire, i due deserti si congiungerebbero. Egli muove dall'Astin-tag, catena di monti il cui nome suona « monti asciutti » (2). Riprendiamo le parole dell'autore: « Le montagne vanno a poco a poco diminuendo di altezza . . . e finiscono col perdersi nel deserto. Anche il torrente impiccolisce, le terrazze di erosione dei suoi fianchi si fanno sempre più basse, il ghiaccio diventa più sottile e solo un impercettibile rigagnolo scorre sotto di esso: la neve si fa pure più rara ed è evidente che sta per scomparire del tutto... Chi sa dove e quando ritroveremo dell'acqua! ... Ci aggiriamo sempre fra piccole alture, sulle quali si riscontrano evidenti le tracce di una antica strada. Finalmente dopo aver superato un'ultima collina ci troviamo davanti al deserto. L'impressione che si prova è paragonabile a quella che si ha sulle rive dell'Oceano . . . ».

Inoltrandosi sempre più nel deserto rinviene in un crepaccio frammenti di utensili da cucina; « è evidente che in altri tempi questa regione era frequentata »; il giorno seguente egli è indotto ad esclamare dinanzi ad una cresta di granito che l'azione atmosferica ha decomposto: « come sono scomparsi gli uomini, così pure i monti stanno per scomparire da questa desolata regione ». Quando poi già lo spettro della sete minaccia la carovana, chè il ghiaccio che trasportano i cammelli è già presso alla fine, traversano numerosi letti di torrenti « talmente asciutti, da far ritenere che da più di dieci anni non abbiano ritenuta una goccia d'acqua ». Poi seguendo le orme dei cammelli selvatici abitanti delle rare oasi del Gobi, animali che sembra abbiano un meraviglioso senso di orientamento verso le sorgenti (o che fiutino l'acqua), trovano in una valle un grosso masso di ghiaccio : — sono salvi!

Ma noi non seguiremo il viaggio nella sua parte emotiva. Per essa e per quanto il viaggio è ricco di altre osservazioni rimandiamo

(1) Facilita grandemente l'esplorazione dei deserti dell'Asia centrale la bassa temperatura invernale, grazie alla quale le provviste d'acqua allo stato di ghiaccio non scemano per evaporazione.

(2) Altre denominazioni di catene montuose della regione stessa suonano — monti secchi — monti senza vegetazione.

il lettore al libro stesso che non vogliamo sciupare. Ciò che noi rileviamo ne è pertanto la nota più saliente, e l'impressione della lettura è l'impressione della miseria della regione immensa che fu migliore un tempo. Non riferiremo della scoperta che altrove l'esploratore fa, non di pochi utensili questa volta, ma dei resti di una città. Quest' ultimo caso non è simile ai precedenti: anche oggi potrebbe vivere colà, sempre lungo le acque, una popolazione maggiore dell'attuale di poveri pastori — vi fu adunque un regresso di cultura: questo si deve ritenere come effetto di un regresso di clima.

Tamerlano pochi soldati invero metterebbe insieme oggidì in questi luoghi, che già a lui fornirono le orde, che scossero l'Asia e gli conquistarono il gigantesco impero!

Le osservazioni dell'Hedin nel Tibet conducono ad una conclusione netta come una formola: *Tutti i laghi del Tibet sono in via di prosciugamento:* sono le parole precise del viaggiatore.

Così, ad es., seguendo egli il corso del fiume che alimenta il Selling-tso, uno dei più grandi laghi della regione, trova il suo letto incassato fra i sedimenti del lago, che si avanzava già per una giornata di cammino. « Il Seeling-tso è assai poco profondo, la sua acqua è salatissima; si distinguono nettamente ben quattro sue antiche linee di sponda, l'ultima a 50 metri sulla attuale superficie di esso, segni indelebili della sua antica grandezza ». Egualmente altri laghi che rinviene salati, ed alcuni molto salati, poichè essi perdono più acqua che non ne ricevono, si concentrano e discendono dalle loro alte sponde. In uno la ripa più antica è ben di metri 133 sul livello attuale.

Altro viaggiatore, il Littledale, aveva le stesse cose osservato: a questi mancava spesso l'acqua nel mese di ottobre e ad una altezza dai 3000 ai 5000 metri, in condizioni cioè che nei nostri climi non si avrebbe che neve e poi neve.

In ultimo riferiamo dall'autore la grande somiglianza che le catene montuose del Tibet hanno nella loro disposizione con i *fiords* della penisola scandinava, e rimettiamo ai geologi di mestiere tutte le considerazioni che possono sgorgare dalla rilevata analogia.

Il Tibet adunque, già ricco di acque fresche e limpide, oggi povero perfin di pascoli, sarà domani il deserto. Il sintomo del male non si dissimula: il sale; il sale che sul terreno biancheggia così da offendere i miglior occhi, che polverizzato si mescola a quelle

nuvole di sabbia che sollevate dall'uragano fanno le tenebre anche a breve distanza, il sale che dimagra i pascoli per estensioni vastissime.

L'inaccessibilità del Tibet era divenuta argomento di fantasie, come fantastiche erano la potenza e le ricchezze del gran Lama e dei piccoli... Lama, povera e rozza gente in fondo; l'inaccessibilità dipendeva e dipende dalle naturali difficoltà di accesso, dalla sterilità del paese, dalle sofferenze che ai non naturali cagiona la rarefazione dell'aria più che dalle ostilità degli abitanti, pastori tutti e male in arme: diciamo così dappoichè una spedizione inglese di poche centinaia di fucili ha rotto ultimamente l'incanto di Lhassa.

Ma il velo squarciato tornerà a distendersi triste e per sempre sulla regione, quando resa inospitale agli uomini verrà da questi, e fin dall'ultimo di questi, abbandonata.

◎

Tale è la sorte delle regioni chiuse.

Piogge, nevi, rugiada vi diminuiscono in modo costante; le raccolte di acqua vi impoveriscono, il terreno perde il suo rivestimento arboreo — prima la steppa, poi il deserto.

Un fenomeno non rilevato, perchè piccolo fatto oggi, è il seguente: dalle strade rotabili di campagna mantenute con un rifornimento periodico di ghiaia, il vento nella stagione secca trasporta nei campi tutta la polvere formata dal carreggio: alla strada il livello viene mantenuto, di guisa chè la ghiaia silicea o calcarea apparterrà ai campi (tranne quella che in polvere asportarono le piogge violente). Le strade dappoichè costruite sussisteranno — non vi è ragione di distruggerle; ma i terreni fra i quali esse corrono ne verranno modificati di livello e di composizione.

Egualmente agisce il deserto sulla landa, impoverendola però.

Vi è chi sostiene che semplici oscillazioni di clima (?) possano ricondorre l'acqua dove se ne allontana da millennî. Ma tale reintegrazione di regime acqueo, come rugiada e non pioggia in un giorno estivo, non potrebbe avere che carattere di transitorietà; qual beneficio recherebbe del resto a regioni che per vizio di conformazione non possono goderne?

◎

L'Hedin non trae alcuna delle illazioni che io mi sono permesso di trarre dalle sue osservazioni: attendiamo il libro che egli ci ha promesso, che riassumerà la sua opera e le sue idee.

L'esploratore inglese Huntington porta con affermazioni recise il contributo più cospicuo al soggetto. Egli ha preso parte alla spedizione Barrett del 1905 nel centro dell'Asia, e la relazione del suo viaggio, leggiamo nel numero dello scorso Ottobre del *Giornale della Società geografica di Londra.*

Il processo di disseccamento di tutta l'Asia Centrale avrebbe precipitato negli ultimi duemila anni: oltre le geologiche, se ne hanno prove etnografiche ed archeologiche. Come nella Tripolitania, aggiungo io, quasichè quest'ultima regione si trovasse compresa nella medesima « onda climatica ».

Rilevi questa « possibilità » il *Bollettino* della nostra Società Geografica: la Tripolitania ha troppo interesse per noi italiani. Fino a qual punto si possono ascrivere a colpa degli Arabi l'abbandono e la rovina dei manufatti romani? Nel Turchestan, nota l'Huntington, i Cinesi, agricoltori per eccellenza, combattono, ma sono costretti a ritirarsi. Questo fatto ebbe ed avrà una portata immensa. Unni e Turchi si sarebbero abbattuti sull'Occidente per deliberato abbandono delle loro regioni del centro; l'ulteriore spopolamento dell'Asia centrale potrebbe ancora ripercuotersi sulle popolazioni della periferia.

◎

Oggi (per concludere) la questione può porsi molto nettamente: *da un canto* l'insufficienza del regime acqueo su vasta linea di litorali; il suo regresso nell'interno di continenti, ed il prevalere del regime *eolico*, cioè del vento che forma, ammassa, sospinge le sabbie, e l'estendersi dei continenti stessi: *dall'altro* le forze interne della terra, le manifestazioni cioè della sua vita che deformano i continenti, aprono le regioni chiuse, sollevano le montagne, le quali alla loro volta torneranno ad attirare le piogge ed a distribuirle equamente. Chi è in prevalenza? Le constatazioni attuali purtroppo non lasciano dubbio. E fino a quando durerà che i fenomeni non si svolgeranno più benigni per l'uomo?

Il polo australe è la grande sfinge che medita e nasconde la soluzione, una soluzione parziale pertanto.

Al polo Nord molti esploratori raggiunsero l'86.° parallelo, il capitano Peary detiene il

TROMBE DI SABBIE NELLE STEPPE ASIATICHE.

record con l' 87,6': al polo Sud nessuno toccò l'83°., uno soltanto vi si approssimò, gli altri ne rimasero ben lontani! Come avanzare, se bufere di neve imperversano sulla zona antartica senza interruzione? Vi è un eccesso di precipitazione acquea proprio inutile laggiù. Siamo costretti a supporvi un ghiacciaio unico e così stragrande, che l'equilibrio della massa terrestre stessa ne verrebbe perturbato. Le ipotesi del polo australe sono per sè un elegante argomento.

Pericolo all'umanità non sovrasta davvero per un ritorno dell'epoca glaciale: al contrario le linee dei ghiacciai, anzichè abbassarsi, tendono ad innalzarsi, i ghiacciai si ritirano lentamente: anche questa constatazione conforta le nostre idee.

Un cangiamento favorevole per alcune regioni potrà senza dubbio verificarsi poichè la terra ha tanta vitalità ancora (Calabrie, Vesuvio, San Francisco, Valparaiso, Kingston informino), mentre altre regioni seguiranno il cammino inverso.

Deserti vastissimi, zone desolate dall'arsura nelle trascorse età della terra hanno oggi il beneficio di un clima temperato; la superficie terrestre, come si sa, modificò sempre la sua forma. Si deve al Richthofen la grande scoperta che le argille sabbiose fertilissime della Cina propriamente detta, il giallo *löss*, furono a suo tempo formazione eolica come oggi le dune del Gobi — quella vastissima plaga era un deserto.

Egualmente può dirsi e si dirà di altre regioni. Ma i calcoli devono farsi con il tempo.

Infrattando all'umanità si restringono i limiti del dominio, e la serrata è ineluttabile.

Poniamo *anche* questa domanda sulle sorti della specie umana.

DUPRÈ FRANCESCO.

"NON IN SOLO PANE VIVIT HOMO.... „

(S. MATT., cap. IV, v. 4)

Si riscosse Gesù da la preghiera
(il volto era scarnito pel digiuno,
la barba incolta) ed a l'angelo bruno
così rispose con voce severa:

« Io non domando il pane che non sazia,
quel pane che tu getti a' tuoi seguaci
e che a lor dona voluttà fugaci.
Soffro la fame orribile che strazia

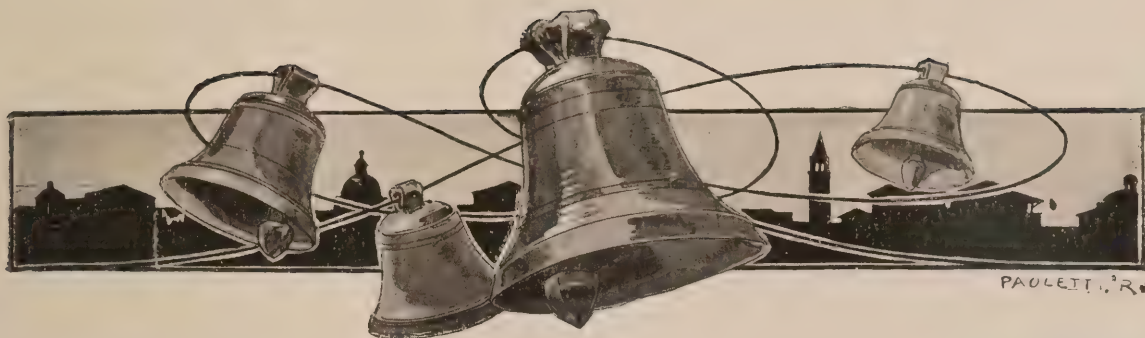
la turba che lavora e mai non gode,
perchè sempre aggiogata come il bove:
ah guarda! lenta lenta essa si muove
vergognosa del mal che la corrode.

E v'ànno adulti, vergini e vegliardi
che soffrono l'orror di quella fame:
che pianti atroci, che angosciose brame
ah quali brame in fondo a quegli sguardi!

O amore e verità, che di quei petti
faresti tante fiammeggianti pire
che squarciano il mister de l'avvenire,
deh! scendi sopra i miseri e i reietti.

E tu parti da me, Spirito pravo,
getta il tuo pane ai luridi animali:
la turba à pur bisogno d'ideali
che riscuotano alfine il cuore ignavo! »

E il buon Gesù con gesto di minaccia
fugò l'Angelo bruno. Triste e solo
rimase l'unigenito Figliuolo,
e sul petto incrociò strette le braccia.

ANTONIETTA BONELLI.

PAGINE QUARESIMALI

LA BENVENUTA

Un ultimo garrito rauco di mascherotto mezzo brillo. Un ultimo trillo di zufolo da due soldi. Un'ultima battuta di valzer. E poi, più nulla.

Una *follìa* dorme, russando, sul divano di un caffè. Un *Grande di Spagna* cerca nel lercio portamonete pochi spiccioli che più non trova. Una superba carrozza, a due cavalli, passa, fragorosa, lasciando dietro di sè come una visione di pellicce e di rasi bianchi, ed una nuvola di acuti profumi.

E così l'ultima eco del Carnevale si spegne, tace.

Qualche ora di gioia, e qualche polmonite. Qualche rovina finanziaria per i begli occhi di una *chanteuse*, e qualche cattiva azione. Qualche paio di scarpine bianche logorate, qualche colpo di temperino al contratto nuziale, qualche magnifica *toilette* da ballo, non pagata ....

Ecco il Carnevale, ed è trascorso. E con esso è trascorso il periodo della gioia e della giocondità comandata dal calendario.

L'alba grigia e fredda del primo giorno di Quaresima si annuncia nel Cielo. E viene a dirci che — finito il periodo dell'allegria di prammatica — incomincia quello della compunzione.

Che uomo *pratico* doveva essere quel Sapiente il quale, per il primo, ideò il calendario colle sue alternative di giubilo spensierato e di raccoglimenti mistici, di ricorrenze ora festose e ora tristi, di grigio e di rosa, di sorrisi e di lagrime, di peccati e di... penitenze!

Egli doveva essere un profondo conoscitore del cuore umano, e soprattutto un grande indulgente per tutte le umane debolezze; imperocchè se è dolce il peccato — ed assai più facile a praticarsi della virtù — esso diventa addirittura dolcissimo ed un tentatore sicuramente vittorioso della nostra virtù se sappiamo che, a scongiurare le eterne pene minacciate da Dio, basta.... pentircene poi...

E così, la Quaresima, dopo due mesi di pazza gioia — usiamo la frase fatta! — e di pazze spese, viene in buon punto, desiderata! È la benvenuta!

✵ ✵

Per tutti essa è la benvenuta.

Serve meravigliosamente alle anime timorose per tranquillare la loro coscienza. Ecco: basta un po' di esame intimo. Peccati di desiderio: *tanti!* Peccati di invidia: *tanti!* Maldicenze, piccoli strappi alla giurata fede, eccetera, eccetera: *tanto!* Si tira la somma colla precisione di un contabile diplomato e si presenta il bilancio al ministro... del Signore!

La penitenza — qualunque essa sia — non è, poi, mai troppo difficile a farsi... Messe da ascoltare? Sono tanto poetiche le chiese in queste chiare mattinate quaresimali e... primaverili!

E vi si fanno tanti e così graziosi e così desiderati incontri!... Astenersi da pubblici spettacoli per... mortificazione? Si va a dormire così volentieri di buon'ora dopo due mesi di vita nottambula, passata fra balli e *soirées!* Fare abbondanti elemosine? Ma se i giornali hanno sempre aperta qualche sottoscrizione appositamente e mandando un piccolo obolo si ha diritto a fare pubblico sfoggio di tutti i nostri titoli.... Visite a

poverelli, su, nelle mefitiche soffitte dei quartieri popolari? Ma è di *bon ton* l'andarvi! E dai profumieri si trovano degli ottimi sali inglesi... Dunque!

⁂

Viene, desiderata, quasi sospirata, la Quaresima. E non solo per chi ha un bilancio morale da presentare al buon Dio!

Quanti, il cui nome e la posizione e il *passato*, condannano alla continua vita *en dehors* a dispetto delle immiserite finanze, da molte settimane già la sospiravano! Ed ora, mentre melanconici squillano i primi rintocchi che invitano al rigoroso esame di coscienza, ed alla lunga e dolorosa enumerazione delle peccata, essi nella quiete del loro *comptoir* stanno facendo l'assai più dolorosa enumerazione... dei conti da pagare! Palchi al *Regio* e al *Carignano: tanto!* Al gioielliere per un monile a *lei* (moglie o amica?): *tanto!* Al tappezziere per addobbi in occasione di balli: *tanto!* E poi c'è ancora il sarto, la sarta, la modista, la fioraja e tutta l'innumere legione dei piccoli fornitori... Dio, com'è lunga la lista!

Infine, con cuore trepidante, si procede alla terribile spaventosa addizione!

Oh! se anche questo bilancio, come quell'altro, come il bilancio dei peccati commessi, fosse possibile presentarlo ad un ministro del... Signore dal gesto grave e dalla voce apocalittica, e saldare così, questo debito, come si salda quell'altro: con delle penitenze!

Invece!

Decisamente il Signore Iddio non ha un'usurpata fama di bontà...

Fra tutti i nostri creditori, è l'unico che si accontenti di... buone parole e di buone promesse!

⁂

E giunge dolce, desiderata, la grigia, monotona quaresima anche per chi, avendo spenta in cuore ogni fede nell'*al di là,* non teme pene eterne; e, nella borsa potendo attingere inesauribilmente tanto che basti a pagarsi tutte le più bizzarre e morbose emozioni, non teme il terribile quarto d'ora di Rabelais.

Giunge, essa, dolce apportatrice di forse irrealizzabili speranze; speranze di pace, speranze di riposo al cuore tumultuante, speranze di oblio...

Perchè, precisamente dopo un periodo di vita intensamente vissuta, viene il bisogno del riposo del corpo e perfino dell'atonia dell'anima e del cuore.

E così, come il credente fa l'elenco dei peccati commessi, ed il *viveur* quello dei denari sciupati e delle scadenze imminenti, egli — questo strano sentimentale — fa il triste inventario delle sensazioni provate, delle dolcezze godute, delle amarezze sofferte e delle illusioni perdute!

Ahimè! quale melanconico inventario! Qualche amore di contrabbando, insipido.... Qualche orgia notturna, stomachevole e pagata cara... Qualche matta corsa... inutile per la conquista di un vello d'oro!

E qualche po' di salute perduta, e qualche capello bianco, e qualche ruga di più! Ecco il carnevale!

Ed egli spera — da quello strano e incorreggibile sentimentale che è — che la Quaresima gli ridoni un po' di pace spirituale, che gli ridoni un po' di speranza... nell'ideale!

⁂

LE CENERI.

Lentamente, sommessamente, quasi sonnecchiosamente, ecco rintoccano, or qua, or là ad intervalli ineguali, le campane.

Invitano alla chiesa, invitano al pentimento, invitano alla preghiera.

Infatti il calendario segna: *Le Ceneri*, ed il tragico memento dovrebbe farci chinare la testa, dovrebbe mettere un fitto velo di mestizia nei nostri cuori.

Però, se gli occhi nostri, per il loro sguardo spento, paiono dolenti, e se la nostra persona pare accasciarsi sotto il peso di un immane dolore morale, non bisogna credere a possibili macerazioni dell'anima nostra. Non è questione che di... molta stanchezza e di sonno!

Tutto ciò può parere sacrilego; ma è vero! *Le Ceneri?* Quante belle e gentili signore hanno realmente porto, nella mattina del 13 febbraio, la bianca fronte al severo sacerdote perchè l'aspergesse di una così inusitata e grigia cipria?

Ahimè, nessuna io credo!

⁂

Ben altre — piuttosto — saranno state *Le Ceneri* di parecchie gentili dame e di molte belle damine...

Volete che io tenti di indovinare? Ecco:

Un salottino moderno. Piccino. Elegante. Raccolto. Un piccolo gioiello di stufa a gas, in nichel rilucente, ed a vetri colorati, arde in un canto dando quasi l'illusione del caro antico braciere.

La signora — venticinque anni, bionda, esile, occhi incredibilmente neri, bocca sottile, di melagrana, manine piccole, bianche, irrequiete — la signora, dico, è tutta intenta in una ben proibita operazione: *spoglia* . . . una vecchia corrispondenza.

Letterine rosee, azzurre; cartoncini stemmati, fiori secchi, legati a certe striscioline di carta su cui non son segnati che un numero od una parola (l'ora di un appuntamento e un bacio); poi certi fogliacci larghi, larghi, tempestati di parole per diritto e per traverso (dolorose lettere di rimprovero), tutta insomma l'eterna sfumatura rosea e grigia dell'epistolario amoroso.

La bionda signora legge un rigo qua, un aggettivo là. Inarca le sopraciglia, o sorride o fa una smorfiuzza ironica.

E poi . . brucia ad una ad una tutte quelle povere e vecchie lettere d'amore.

Ecco . . . *Le ceneri!*

— Pentita del fallo, vuole distrutta ogni vestigia di esso, penserà qualche anima semplice . . .

Oibò! Incominciato un nuovo peccaminoso romanzetto, distrugge le nojose reliquie del romanzetto precedente.

✲ ✲

Una cameretta, modesta e semplice, di fanciulla. Tappezzeria grigio-perla. Una *Vergine* del Dolci sospesa sopra il piccolo letto di ferro bianco, all'inglese.

L'immagine di *lui* salta fuori, improvvisamente, da un libro da messa che ella ha cercato. E coll'immagine di *lui* salta fuori — di tra le pagine — tutta una pioggerella di piccoli biglietti . . non pasquali.

Ella — diciott' anni, bruna, occhi pensosi — li legge uno ad uno, e poi li legge ancora, e li rilegge. Una diecina di volte almeno!

Mette l'immagine di *lui* — diligentemente ritagliata — in un medaglione che nasconde in seno. E poi . . ricomincia a leggere le piccole letterine.

— Oh tesoro, adorato, unico tesoro! . . .

Eppure bisogna distruggerle, tutte, subito. La mamma sospetta. Ed una piccola perquisizione ebbe già luogo . . Fu la cameriera che l'avverti pietosamente.

Avvicina, a una ad una, le lettere alla candela . . *Le ceneri!*

Ma in cuore, quale bragia ardente! Farà bene la mamma a sorvegliarla!

✲ ✲

Ancora un quadretto; ma triste, doloroso.

Ella è seduta al caminetto. È ancora in abito da ballo; ma la sua veste è un po' sfiorita: come le sue guancie.

Il fuoco arde mettendo riflessi d'oro sulla

sua persona, illuminandola, circondandola di luce, facendola parere ancor meno bella.

Ella infatti — diciamo la dura parola — ella è brutta. E non ha lettere d'amore, ella, da gettare su quelle fiamme che scoppiettano così allegramente.

Nessuno le scrive. Nessuno. Neppure per compassione, per pietà.

Ella non sa che cosa voglia dire ricevere una lettera d'amore.

È questa una sensazione, una emozione che

non ha provato mai . . per quanto l'abbia sognata, desiderata.

E — neppure — ella non è più giovane.

A quanti balli fu già? Non ricorda bene . . . A molti però . . .

E quanti Carnevali finirono senza che ella trovasse una parola d'amore? Quanti? Quanti vestiti sciupati, quante illusioni svanite, quanti anni passati, perduti!

Alza gli occhi all'orologio . . Mezzanotte . . . Ancora una giornata è passata. Stacca, dal calendario americano, il foglietto, ormai inutile. Due tristi parole compaiono sotto la data del dì nuovo: *Le Ceneri!*

Un fitto velo di mestizia le scende in cuore. *Le Ceneri!* Ahimè, quelle preannunciano ormai anche *Le Ceneri* della sua dolce illusione, della sua povera illusione, di trovare, ella pure, nel mondo, la sua parte di amore e di baci . . .

E china il volto, fra le mani, singhiozzando . . .

⁂

IL PREDICATORE.

Mentre, forse, una scarpetta bianca occhieggia ancora di sotto un armadio come per cercare la compagna, la sorella — ahi! chi sa dove smarrita . . — i sacri bronzi già sonagliano in coro per l'appello dei fedeli, e l'oratore di Dio — il Predicatore — scuro, severo, accigliato, sfoglia già il librone ingiallito dei suoi quaranta sermoni quaresimali.

Una volta — narrano le leggende... mondane — alla predica si andava per dormire; e di questa asserzione, noi torinesi, per esempio, abbiamo il ... documento ufficiale in un brioso sonetto dell'indimenticabile poeta nostro Fulberto Alarni.

Due signore della *haute* fingono, l'una all'altra ben vicina, di pregare; ma invece ricamano — nell'attesa del sacro oratore — mille maldicenti pettegolezzi. Ma ecco che il quaresimalista appare al pergamo. Il *marivaudage* finisce colla birichina frase di una delle sue interlocutrici:

La predica a comenssa. I peuss durmì . . (La predica incomincia. Posso dormire)!

Come si vede che questo piccolo e vivace Parini nostro scrisse i suoi sonetti .... *or è molt'anni!*

Allora la signora *passionale* non era ancora alla moda. E questo vocabolo, anzi, allora, non aveva altro significato che quello datogli dai dizionari: *Passionale — titolo di libro contenente gli atti dei santi martiri.*

Allora, a quanto pare, le signore andavano alla predica per convinzione o per *bon ton*, pregavano Iddio o si annoiavano e dormivano ma lasciavano a Santa Teresa le estasi mistiche; e se, nella Casa del Signore, complice la penombra delle navate, esse fremevano alla pittoresca descrizione delle eterne pene fatta da un convinto zoccolante, all'uscita poi — per essere sorrette nell'aspro cammino della vita — si appoggiavano volentieri al braccio di un bel cavaliere.

E la voce di Dio, dolce o tonante, echeggiava sotto le sacre vôlte facendo fremere le vetrate degli ampi finestroni e le deboli fibre umane; convinceva, o, magari, interrompeva soltanto il calmo appisolarsi di qualche indifferente ascoltatrice; ma l'umile servo di Dio non era ammirato che per la sua eloquenza... o per i suoi polmoni.

Ora invece non più. Il predicatore è — spesso — diventato quasi un personaggio mondano. Molti di essi intervengono ai *thé* aristocratici colla graziosa disinvoltura degli abati settecenteschi.

E quando parlano, dal pergamo, le signore non dormono più. Guardano, il bel *causeur*, il colto teologo dall'oratoria facile, amabile, impeccabilmente letteraria, con un indicibile rapimento negli occhi. E sognano! Sognano!..

La scelta, la *distribuzione* dei diversi quaresimalisti alle diverse chiese non deve essere — io credo — cosa facile per la superiore autorità ecclesiastica!

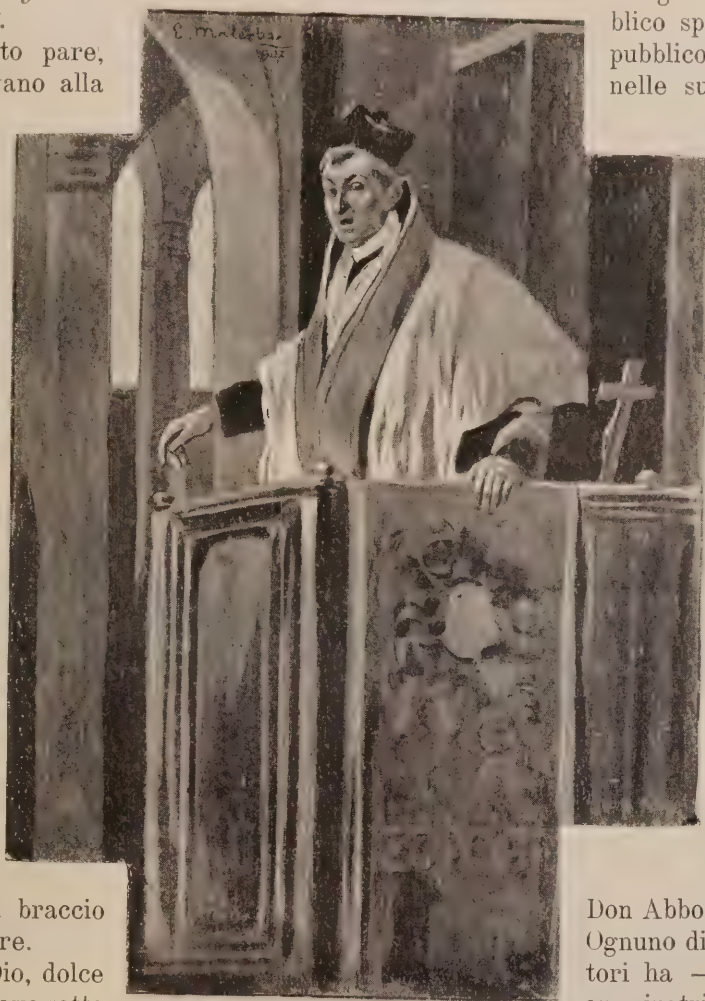
Ogni chiesa ha un pubblico speciale di *fedeli*, un pubblico vario e che va nelle sue collettive simpatie per il predicatore, dal rozzo pievano di campagna che traduce nel dialetto pittoresco dei suoi parrocchiani le prediche del Segneri, infiorandole di aneddoti paesani e di minacce apocalittiche, fino al colto abate che predica alle belle signore.

Dotto come Fénélon, o Bossuet, o Bardessono o Agostino di Montefeltro o padre Semeria, oppure ignorante come Don Abbondio, non importa. Ognuno di questi sacri oratori ha — ora — le sue ammiratrici, le sue adoratrici che lo ammirano, che lo adorano per le sue qualità come per i suoi difetti, qualità e difetti che esse non distinguono. Perchè è appunto per quelle e per questi che lo amano.

☼

Alto, ossuto, severo, dalla voce estesa e lenta, dal gesto largo, maestoso, decorativo; e soprattutto intransigente, e fanatico nella sua intransigenza: ecco l'ideale del predicatore per la vecchia e nobile signora, schiava delle antiche forme e devota all'assolutismo politico e religioso di un tempo.

Vecchia cartapecora, ella ama questo vecchio esemplare incartapecorito di servo e di apostolo del Signore, che tuona così corag-

gioso, così maestoso, così imponente contro le leggerezze e i compromessi delle coscienze moderne.

E mentre nella foga oratoria egli pare trasfigurarsi come se il sangue di un atleta trentenne fluisse nelle sue vene esangui, e la voce, più tonante, echeggia per le navate sonore della chiesa antica, ella, la vecchia signora, assentisce col capo e i suoi occhi si illuminano come ai tempi in cui ella ascoltava rapita la frase focosa del battagliero arcivescovo Franzoni o del Padre Curci.

⁂

La buona borghese, invece, desidera un predicatore, come ella dice, *alla buona;* un predicatore che parli con voce chiara e semplice, senza cadenze oratorie e senza accenti lirici; un predicatore che non le parli solamente di Dio; ma, neppure, troppo di teologia; che le narri con frase colorita i più bei miracoli che la Storia sacra — edizione semplice — non enumera, ma che non sia, però, di una implacabile precisione narrativa nella descrizione di tutte le pene onde vengono puniti i peccatori nell'inferno.

Di notte, le sognerebbe; ed allora, Dio che spavento!

⁂

La *bas bleu*, al contrario, sdegna questa razza di *predicatori da donnicciuole*, come ella li chiama.

Ella ama invece il teologo colto, letterato dalla voce melliflua, senza paurose cavernosità, e dalle piccole mani bianche, le quali giammai battono — chiuse a pugno — furiose, sul parapetto del pergamo.

Più che un predicatore, ella vuole un conferenziere, un Loti in sottana, un Bourget sbarbato, un Fogazzaro in tonaca, un sen-

sitivo credente. Ella ama la sonante frase tornita il paragone ricercato, la sottigliezza che — se anche non convince — pure sforza all'ammirazione, il paradosso che urta, che ferisce, ma che dà al cuore ed all'anima una sensazione acuta.

Ed ella lo segue attenta, con trepidazione assidua, fissando in lui gli occhi, tendendo a lui le labbra quasi come per ringraziarlo con uno sguardo lungo ed infiammato e con un sorriso, quasi di spasimo, del godimento intellettuale onde tutta ella freme, palpita e sussulta.

⁂

La giovine e bella dama, a seconda del suo temperamento particolare, desidera un Sacro Oratore entusiasta, politicamente *conciliatorista,* magari anche un po' *frondeur,* dall'eloquenza torrenziale, fragorosa come una carica di cavalleria; oppure dolce, insinuante, con una di quelle voci suadenti che trovano la via del cuore; non troppo difficile ad essere compreso, ma neppure volgare; non eccessivamente teologico, — soprattutto — nella misura dei suoi sermoni!

In questo, specialmente, ella non transige... Tre quarti d'ora, ecco... un'ora al più.... Se no, come può ella resistere? Neppure lo speciale fervore religioso da cui è invasa... nei quaranta dì quaresimali, non potrebbe bastare a trattenerla chiusa, per più di un'ora, in quell'atmosfera così grave, e quasi irrespirabile.

Tanto più che fuori ride, così giocondo, il sole primaverile.

⁂

Le signorine, infine, le signorine dal cervello e dal cuore assai vulcanici, e dalla fantasia galoppante lungi, lungi, per l'azzurro infinito in cui spaziano i dolci sogni d'amore, le signorine sono, circa la teologia, la maniera o le qualità estetiche del predicatore, di un'indifferenza assoluta.

Esse non chiedono a lui che una sola e specialissima dote; e cioè di essere, nojoso, nojoso e... nojoso! Così la mamma, o la zia, o l'istitutrice che fa loro da *chaperon*, si addormenta, come al picchiettare d'una noiosa pioggia autunnale...

Ed esse allora possono incominciare allegramente — e senza pericolo — il dolce linguaggio mimico degli sguardi e dei sorrisi col bel damo, nascosto laggiù nella penombra della navata; — nascosto laggiù, bello, seducente e fatale come Faust...

Oreste Fasolo.

INNO ALLA BELLEZZA ORNAMENTALE

Firenze, l'Atene d'Italia, evoca un cumulo di memorie non meno di Roma, l'Eterna Città: e più di Roma, Firenze affascina per ciò: che l'Atene d'Italia deve tutto a se stessa la bellezza onde si circonda; l'Eterna Città deve invece quasi tutto agli artisti di fuori, toscani o lombardi specialmente. Press'a poco accade lo stesso di Napoli, ed un vecchio storico, il De Dominici, volendo attestare il contrario e creare un primato artistico napoletano, pubblicò una storia artistica tanto cosparsa di fantasie e di spropositi, quanto è ricco di stelle un cielo d'agosto.

Se, pertanto, voi cercaste il Medioevo artistico a Firenze. meno esultereste che a cercarvi il Rinascimento: l'arte classica è la più consentanea al genio italiano; e benchè l'Italia possegga tesori medievali più di quanto si creda, da chi conosce imperfettamente questo nostro Paese, pure l'Italia è il centro del Rinascimento, il faro anzi di quest'arte meno originale della classica, che produsse tuttavia dei maestri i quali si chiamano Brunellesco, Bramante, Leonardo, Michelangiolo, Jacopo della Quercia, Donatello, Ghiberti, Della Robbia.

Parrebbe che Roma di Niccolò V, di Giulio II e di Leone X, come fu guida e luogo sommo di attività nel Rinascimento, avesse dovuto fecondare, dentro alle sue proprie mura, il germe dell'arte classica; invece, essa lasciò che il germe stesso crescesse a Firenze, dove i cittadini sembrano avere maggior alacrità e smania di bellezzza. Così è che l'Atene d'Italia raccoglie gran copia di monumenti capitali del Primo Rinascimento, ai quali appartengono le imposte bronzee di Lorenzo Ghiberti (1378 † 1455), gloria del Battistero Fiorentino, inesausto soggetto di godimento estetico e di osservazioni critiche.

Capite subito dunque, ch'io intendo oggi di richiamare l'attenzione, sopra le imposte « ghibertiane »; difatti tale è la mia idea. Ma non medito punto di trarvi a considerazioni storiche che ogni *Lessico* o *Manuale d'Arte* contiene; il mio proposito è di mettere vieppiù sott'occhio una delle parti meno studiate delle imposte bronzee: la loro bellezza ornamentale.

Permettetemi tuttavia che ricordi, per sommi capi, la storia delle tre imposte: essa si integra profondamente alla vita artistica fiorentina, a quell'arte del XV secolo, che sorrise tanto ai Preraffaelliti inglesi, essendo sogno di molti ammiratori del nostro Paese.

Le imposte bronzee del Battistero di Firenze sono tre: la prima, la più antica, fu scolpita da Andrea detto Pisano e più correttamente Andrea da Pontedera (1270 † 1348), la seconda e la terza appartengono al Ghiberti. Della prima imposta meno ci interesseremo, per quanto trattisi d'un monumento fondamentale alla scultura italica; ossia, dovremo interessarcene perchè, anche la imposta di Andrea da Pontedera richiese la fioritura ornamentale, soggetto del presente scritto. Le altre due imposte invece interessano maggiormente essendo escite, tutte quante, dall'immaginazione e dalle mani del Ghiberti, assistito da collaboratori insigni.

Delle due imposte, quella ove l'anima « ghibertiana » vibra intensa e tocca l'ardua cima del maggiore successo, è la seconda, che oggi chiude l'ingresso principale del Battistero: nella prima imposta il Ghiberti appare ancora vincolato alla tradizione medievale, s'inchina alla imposta d'Andrea da Pontedera e non ha il potere, l'audacia, della propria indipendenza. Era giovine il Ghiberti allorchè modellò e fuse la prima imposta che nel tempo risale al 1403-24, con una differenza di parecchie diecine d'anni sulla imposta d'Andrea da Pontedera, la quale entra nel bel mezzo del secolo XIV (1330-36).

La prima imposta « ghibertiana » va unita ad uno dei più memorabili concorsi che siansi mai aperti. Firenze, e, per essa, i suoi abili mercanti, i quali associavano genialmente alle cose del commercio quelle della bellezza, decoro e fama alle loro Città, Firenze avanti di incaricare un artista di un'imposta destinata a star presso quella d'Andrea da Pontedera, voleva essere ben sicura; e

stimò che un concorso era il mezzo di ottenere un'opera di sommo pregio. Il concorso si aperse e vi presero parte i maggiori maestri del tempo, fra cui Jacopo della Quercia, Donatello, ma non sembra possibile, questi titolo onorifico che le rimase: « Elle son tanto belle », avrebbe dichiarato il Buonarroti (l'affermazione appartiene al Vasari, il celebre narratore della vita di molti artisti italiani) «che starebbero bene alle porte del Paradiso».

MOTIVI NEL FASCIONE CHE GIRA INTORNO LA PRIMA IMPOSTA DI LORENZO GHIBERTI (BATTISTERO DI FIRENZE).

essendo troppo giovane, il Brunellesco, che pur appartenendo all' arte come architetto coltivò da giovane la scultura, e il Ghiberti. All'atto del giudizio restarono l' un contro l'altro, combattenti, il Ghiberti e il Brunellesco; ma il B. che sentivasi più architetto che scultore, si ritirò dal concorso ed il Ghiberti ottenne l' incarico dell' imposta. Il Ghiberti così modellò l'imposta, la fuse, la dorò come dissi, assistito da vari compagni, e la collocò al posto suscitando un coro di plausi. Tale clamore doveva procurare al Maestro l'incarico della terza imposta, il suo capolovoro, la imposta che ricevette da Michelangiolo il La decisione di affidare al Ghiberti la seconda imposta risale al gennaio del 1425.

Escluso il concorso, Firenze si affidò al Ghiberti certo ch'egli avrebbe arricchito la Città d'un nuovo monumento degno del nome che erasi conquistato l'Atene d'Italia. Leonardo Bruni, dotto segretario di Stato, si interrogò per gli argomenti da svolgere; e questi fece un progetto, il quale venne mantenuto, base fondamentale al lavoro. Non occupiamoci delle varianti, constatiamo che il Ghiberti, colla imposta « del Paradiso », entra trionfalmente nel Rinascimento, e offre l'estrema misura delle sue facoltà artistiche.

Qui, difatti, nessun atteggiamento che possa ricordare il Medioevo; e mentre la intelaiatura della imposta precedente deriva da quella di Andrea da Pontedera, l'intelaiatura della imposta « del Paradiso », che consta di cinque partimenti quasi quadrati, cinque da una parte cinque dall'altra, circondati da fascie con medaglioni e nicchie alternate, a parte gli ornamenti che legano nicchie e medaglioni, l'intelaiatura, dico, della imposta « del Paradiso » va profondamente integrata all'arte classica: e qui l'opera dell'ornatista emerge ancor più di quanto ciò non avvenga nelle altre imposte.

Se io ben giudico può vedersi, oltrechè dagli originali, da chi visiti le riproduzioni.

Al Museo di Kensington a Londra nella sezione di modelli italici, tra una parte del grandioso fregio dell'Ospedale di Pistoia, capolavoro di Giovanni della Robbia, il pulpito di S. Croce a Firenze di Benedetto da Maiano il più bello fra i pulpiti italici del Rinascimento, e la Colonna coclide di Traiano, parafrasata dalla Colonna di Nelson in Charing Cross, s'erge, modello di gesso, la imposta « del Paradiso », se vuolsi, più completa dell' originale, perchè a Londra se ne dorò una o due scene, lo che non vedesi a Firenze, essendo ivi scomparso l' oro dal bronzo « ghibertiano » onde al Museo di Kensington l'opera del Ghiberti appare in tutta la sua fulgore.

Sovente gli osservatori delle imposte al Battistero di Firenze, ammaliati dalla pittoricità e finezza delle figure e delle scene, trascurano gli ornamenti che corredano figure e scene; essi infatti intervengono nei bronzi ghibertiani come complemento di bellezza, e, pure quest' ufficio, all'apparenza umile, nel fatto sorpassa ogni supposizione. Gli è che figure e scene nel pensiero e nella forma, nella grazia e nella sensività, toccano ivi alti gradi di espressione artistica, se no gli ornamenti s'imporrebbero alle figure, come promuovono la nostra ammirazione se si osservano isolatamente, prescindendo da tutte le imagini che vivono, palpitano, s'agitano intorno ad essi.

Ed io, che sentii sempre ogni simpatia all'arte decorativa anche quando, giovane, mi conducevo davanti le imposte del Ghiberti, non mi saziavo d'ammirare gli ornamenti che ne formano ancor più che i motivi di legamento, i fascioni, superba cornice al popolo di imagini che sceneggiano le storie. Perciò disegnai un certo numero di motivi ornamentali, piccola parte all'immenso tesoro di bellezza nei fascioni « ghibertiani », e lo offro all' ammirazione in questa Rivista. Più che le parole valgano i fatti: qui la bellezza splende in un naturalismo che impressiona; e il Ghiberti coi suoi assistenti, fra i quali, primo, il figliuolo Vittorio Ghiberti eclissato dalla fama del padre, quivi risolve l' arduo problema del vero portato ad ornare un'opera d'arte. Il Medioevo vide capitelli, fascie, mensole, cinte di fiori e piante tolte dai giardini e dai prati, non tradotte in materia di bellezza; ed un complesso vivo, vibrante come ce lo dette il Ghiberti, è raro. Comunque, sembrami pressochè impossibile un quadro ornamentale, come questo, in cui il vero senza stilizzarsi ha sapienza plastica irraggiungibile e linee, atteggiamenti, contrasti che scuoprono una sensibilità particolare ed un senso d'arte originale.

Non sembra, d'altronde, conveniente portare il vero, fiori e piante, all'arte, senza l'opera di riduzione o « stilizzazione » come oggi dicesi; tuttavia qui il vero è vero, e la nostra teoria, teoria moderna, non viene contradetta dalla plastica ghibertiana. Voi pensate con me che sia la giusta misura a produrre cotale superbo effetto. Il genio la intravede e alla materia esso imprime l'aspetto che conviensi a non offendere la bellezza del creato, sì cara al Ruskin, e a non umiliare l'arte. Sia com'esser si voglia, gli ornamenti « ghibertiani » sembrano avere un divino còmpito educativo: riempiono lo sguardo di bellezza e invitano a meditare.

Il loro significato dal punto di vista storico ingigantisce, se può dimostrarsi che le famose ghirlande dei Della Robbia furono precedute dagli ornamenti bronzei dell'imposte di Firenze. La qual cosa parrebbe esser provata da ciò, che nessuna delle ghirlande dei Della Robbia risale, da quanto si sa, al tempo in cui si scoperse la prima imposta del Ghiberti, cioè all'anno 1424; verso il 1450, quando si lavorava agli ornamenti destinati alla porta « del Paradiso » le ghirlande « robbiane » erano ancor rare, e soltanto passato il 1460, dopo che tutte e tre le imposte del Battistero avevano ricevuto i fascioni, le ghirlande dei Della Robbia si volgarizzarono. Così da allora, durante vari decenni, i Della Robbia adottarono abitualmente questo motivo d'arte ornamentale. Sembrerebbe dunque che se il Ghiberti non avesse modellato i suoi fascioni, forse i Della

Robbia non avrebbero ideato o dato supremo impulso a uno dei prodotti più singolari della loro arte. Anzi parrebbe che i Della Robbia, sospinti dall'ammirazione pubblica, suscitata dai fascioni, si siano accinti al lavorio intenso delle loro ghirlande: il pubblico fiorentino, affascinato dall'opera ghibertiana, si sarebbe sentito stimolare dal desiderio di possedere qualcosa di simile, e i Della Robbia avrebbero trovato la maniera di moltiplicare quelle loro decorazioni le quali, eseguite in terracotta invetriata, non così finamente come le opere bronzee del Ghiberti, acquistarono novello fàscino dai colori.

Insomma dagli ornamenti ghibertiani ideati con facile vena, modellati con sapiente disinvoltura, i Fiorentini furono sedotti; prova ne sia che li vollero anche alla imposta d'Andrea da Pontedera: ed io scegliendo nei motivi plastici che offro nelle tre imposte del Battistero, richiamo l'attenzione soprattutto sui fascioni dell'imposta « del Paradiso »; di quest'imposta che il Maestro eseguì nel corso di lunghi anni (ne fu incaricato a principio del 1425 e dopo più che ventisette anni, nel 1452 n'era terminata persino la doratura) egli stesso onestamente giudicava nel seguente modo: « È la più singolare opera ch'io abbia prodotta e con ogni arte e misura et ingegno è stata finita ».

Motivi nel fascione che gira intorno la prima imposta di Lorenzo Ghiberti. (Battistero di Firenze).

Tale giudizio, lungi da essere accusato di immodestia da noi, deve considerarsi una prova di franchezza e sincerità, che vale cento doppi il superbo agire di certi artisti moderni, i quali sentono altamente di loro stessi in privato, e in pubblico ostentano una umiltà di cui non conoscono in realtà neanche il germe.

(disegni dell'A.) Alfredo Melani.

DI GIOSUE CARDUCCI

FOGLIE SPARSE

Stringere in una sola, potente sintesi quello che è l' essenza dello spirito e dell' arte di Giosue Carducci, linearne, colorirne intera la figura gigantesca, non si può ancora, nè si potrà per lungo tempo. L'immensa figura poliedrica, adamantina, prima che ci si erga innanzi nelle sue mille faccie, e nella sua pura luminosità, dovrà essere ricostruita lentamente da generazioni di studiosi, raccoglitori e vagliatori pazienti delle infinite molecole di vita, diffuse e disperse in tante piccole e grandi azioni e composizioni, ne' libri, negli scritti, nelle lezioni, ne' discorsi.

Oh! quella piccola persona nervosa pareva un fascio aggrovigliato di energie elettriche, capaci di movere enormi masse brute, capaci di creare per l'etere vibrazioni infinite. Gli ultimi decenni della vita italiana or ora tramontata son pieni di lui, della sua opera rinnovatrice e creatrice; nè ci voleva minor forza e minor somma di lavoro per ricreare il classicismo nella modernità, per disperdere le ancora vaganti romanticherie, per reintegrare il culto della forma e la dignità dell' arte, per nobilitare la scuola e l'anima italiana, in faccia al mondo.

Ora, noi non possiamo nè pur sognare la sintesi di tale uomo e di tale opera: ma ben ci corre l'obbligo di raccogliere, ed assicurare ai posteri, le molecole disperse di quella vita così multiforme. Fu tale uomo Giosue Carducci, che tutto in lui interessa, tutto è caratteristico. Tutto che la nostra memoria può ricordare di lui per diretta testimonianza e per altrui, anche quel che abbia in sè alcuna venatura di realismo comune, o di comicità lieve, concorre alla sintesi ultima e potente.

❖

Diciotto anni son volati via da che lo conobbi. Non mi sentivo per nulla smarrito nella cieca tremebonda venerazione di scolaro novellino, che ha la bocca spalancata e le pupille fisse come punti esclamativi. Nè mi sfolgorò, a prima vista, quel colpo di fulmine che, dinanzi ad ogni grande, i deboli sognano d'aver accolto nel cuore profondo: sognano, e non vedono, non sentono che lui: si credono conquisi da passione per lui: le più vere e vane farfallette che lume superbo abbia mai incenerito.

Nulla di tutto questo in me. Avevo letto pur tanto del Carducci; ma quella grandezza non la intendevo. E mi accostavo a lui con il proposito fermo di intendere, con certa serenità diffidente e confidente: condizione speciale dello spirito, che, allora e poi, mi permise di osservar molto e di ritenere nella fida memoria.

Venne più tardi la passione: crebbe intensa; non si allentò mai. Tra le spire di quella intelligenza sovrana, spiegate nelle lezioni, forse più, o non meno che negli scritti, io mi sentii preso, rapito: tutto mi parve interessante in quell'uomo. E i ricordi dell'uomo, aneddoti, motti, costumi, si fissarono in me. Ogni tanto la fantasia me li ricrea, come i ricordi di un amore. Ma d'amore ci si sovviene con rimpianto, con amarezza: chè la divina dolcezza di un momento non torna: della pas-

sione letteraria si può risentire, ogni ora, l'ala rapitrice.

La figura dello scrittore giganteggia nelle opere; per forza di pensiero, noi la vediamo vero bronzo antico. Ma la fantasia, che volteggia attorno al bronzo, e più volentieri si compiace degli aneddoti, dei tratti e dei ricordi in folla, vede per essi e risuscita qualche lineamento meglio inciso, qualche colore meglio incarnato: lascia intravedere, di là da l'imagine dello scrittore, qualcosa dell'uomo comune e dell'uomo grande, qualcosa che non è ben visibile, ben definito, ma che attrae per forza di umanità.

Carducci al lavoro.

Primo tratto saliente in lui un non so che di paterno verso gli scolari, anche quando pareva più che mai imbizzito contro di loro: e la bontà sprizzava sopra tutto in mezzo all'allegria.

Bastava un nonnulla a metterlo di buon umore: che per noi, suoi scolari, era di capitale importanza; non perchè il giudizio su la lezione di prova o su l'esame ne venisse punto modificato: ma perchè ne traevamo incoraggiamento e buoni auspici. Vedo ancora l'amico Trombetti che si presenta agli esami di Letteratura italiana. Sanno tutti che il Carducci il Gandino avevano accolto con particolare predilezione ed aiutato e protetto il futuro glottologo, già più innanzi di noi negli anni e già ben ammogliato. Le cure domestiche, le lezioni private, e sopra tutto la passione per i libri delle lingue più ostrogote, gli impedivano, talvolta, quella preparazione assidua, faticosa che la scuola del Carducci imponeva: sicchè nell' ora di Magistero eran dolori. Un mese prima degli esami, fu interrogato su Dante: comentava a stento; io mi studiavo di suggerire: a un certo punto mi occorse di passargli una bella nota: il Carducci tira un respirone: « ah! finalmente! Lei mi ha detto qualcosa di buono: perchè da tempo, sa, Lei non mi contenta . . . ». Or dunque, la mattina di quell'esame, Trombetti, di solito timidissimo, si presenta con una faccia ancora più stranamente commossa e spaurita: sicchè il

Carducci quasi lo investe col dirgli: « Ma cos'ha, Lei? » — « Scusi, professore! io non so quel che mi dica: non ho dormito nulla: questa notte mi è nata una figliola, la prima ». « Mi rallegro! mi rallegro! » La faccia di Giosue si era illuminata di un sorriso paterno.

« Torni più tardi: vada a dormire, ora! ». E il buon Trombetti tornò il giorno appresso rinfrancato dal sonno, ma ancora tutto timoroso. L'esame andò benone.

❖

Quel che era e qual era l'insegnamento del Carducci, non oserò descrivere io, ora. La storia delle lettere italiane, della scuola nazionale, narrerà un giorno tutta l'opera benefica, immensa, durata più che quaranta anni: opera di coscienza e di sapienza, di volontà e di passione, fortemente èducativa. Ed io ora mi svago a ripensare qualche tratto originale dell'uomo, nella espansione libera e confidente della sua natura con i suoi discepoli diletti, tra le pareti nude e scialbe, tra i banchi rosicchiati, in quell'aula, come tutte le aule del regno, costruita e abbellita così a mortificazione del nostro senso estetico. S'era di gennaio o febbraio, se non ricordo male. L'influenza facea strage, ma benignamente.

Ahi! chi pensava allora che un assalto d'influenza ce lo avrebbe rapito per sempre?

All'ora di Magistero, i *rari nantes* tra quei banchi speravano che il Carducci non sarebbe venuto: lo si sapeva infreddato. Ma egli venne, tutto stizzito contro l'influenza e la poltroneria degli assenti. Tossiva ogni tanto, a scatti. « Professore, si abbia riguardo! » qualcuno susurrava. « Ma che! Voglio far lezione! ». Come leggeva, così tossiva: e lui ci si arrabbiava, e ripeteva, con l'insistenza imbizzita del fanciullo che si sente vinto: « Non voglio che mi venga l'influenza; non voglio! ». E la tosse gli soffocava le parole.

Mandò per il bidello: cominciammo a sperare che smettesse di far lezione, ed a temere che si sentisse male. Entra Cleto Monti: Cleto Monti, quegli che precedeva sempre il professore di tre metri precisi, con il berretto gallonato in una mano e un fascio di libri nell'altra, e con portamento così dignitoso e fiero, che il Carducci pareva lui. Il Carducci gli bisbiglia non so che all'orecchio... Cinque minuti dopo, Cleto Monti rientra con il consueto portamento più che mai dignitoso; ma in mano aveva un mezzo litro rosso e un bicchiere. Il Carducci bevve, di lassù, quasi d'un fiato: e bofonchiava: « non voglio che mi venga l'influenza! ». Cleto, di sotto, diceva, con gli occhioni più in fuori del consueto, quel che il chierichetto al Sere, in non so qual novella trecentesca: « Domine, nè pure un gocciolo a me! ». Ce ne fu d'avanzo anche per lui. E la lezione potè finire senza più colpi di tosse.

❖

L'affezione quasi fraterna, la familiarità confidente, e spesso burlona, verso qualunque giovine promettesse di sè alle lettere, alla patria, erano innate nel Carducci. Come accolse, e come legò a sè il rinnovatore felice della sestina lirica, l'abruzzese schietto e arguto, che ora va consumando il bell'ingegno tra le redazioni dei giornali e le aule dei tribunali! Aveva poco più di vent'anni allora, Antonio Della Porta, lungo, secco, segaligno, con l'aria aristocratica e canagliesca insieme.

Antonio della Porta, che fu più tardi presentato a Crispi dal Carducci con queste parole: — « È un bravo giovane: buon patriota ed anche buon poeta; il che, per sentire generosamente, non nuoce » — allora era detto da lui stesso *Catilina.* Era capace di fare dei tiri birboni come questo: il Carducci gli lasciava leggere, una sola volta, in gran segreto, una sua ode inedita, per esempio, la *Bicocca di S. Giacomo*: e lui gliela recitava dalla prima strofe all'ultima, senza un errore: sicchè il Carducci dovea proporre sul serio all'editore Zanichelli se non era il caso di sequestrare *Catilina* fino alla divulgazione dell'ode per la stampa. E i due poeti si sfidavano talvolta... a fischiare il racconto del Lohengrin: Rugarli (il buon Rugarli, ahimè! rapito così presto al cuor degli amici ed al culto delle lettere!) che avea l'orecchio musicale finissimo, facea la parte di arbitro tra i due rosignuoli. Ma per quanto l'abruzzese *Catilina* si sforzasse di superare Enotrio, pure Rugarli non poteva non sentenziare: « Oh! professore, senta: Della Porta è un cane: ma Lei, ma Lei... ».

... « Sono un *bulldog* », conchiudeva Giosue ridendo.

❖

Della natura generosamente impulsiva e pronta a sfidare, per sentimento di umanità, qualunque pericolo o nemico, il Carducci diede la prova più felice negli anni suoi giovanili.

Durante il lungo, focoso amore con l'Elvira Menicucci, che poi sposò, breve episodio di ansia, di trepidazione indicibile, segnò

l'estate del 1855; quando Giosuè ventenne si trovava nelle vacanze presso il padre, medico, a Piancastagnaio, sul monte Amiata, e quivi scoppiò il colera. Sanno tutti che egli gittò da parte i libri, e si diede anima e corpo alla cura dei malati, finchè durò l'epidemia.

E il Municipio lo mise quasi a capo della Compagnia d'assistenza improvvisata da lui, dal fratello Dante, da due giovani senesi. Di che scriveva allora il giovane ventenne queste memorande parole al Chiarini: « Dietro la qual cosa, il Municipio ha creduto bene di fare di noi e di tre altri una Commissione gratuita di assistenza, incaricando me della direzione e della compilazione di un regolamento sanitario per altre Commissioni di vigilanza sui commestibili, nettezza esterna, soccorso agli indigenti, disinfezione e inumazione, ecc. E io, come è dovere di buon cittadino, misi da una parte la vita meditativa per la attiva, la quale, come ci insegna il nostro gran Leopardi, è più degna e più naturale all'uomo che non sia l'altra. E così farò in ogni circostanza, in che il bisogno pubblico lo richieda, avendo io dato studio alla vita meditativa, a punto perchè l'attiva ci era vietata dalle condizioni del paese nostro infelicissimo ».

La memoria di quest'opera generosa si impresse fortemente in quei di Monte Amiata. Anche oggi si dice lassù che quel giovine si mostrò assai *fiero*. E tre mesi fa, mentre la notizia del premio Nobel suscitava in tutta Italia, insieme con un palpito d'orgoglio, una immensa dimostrazione d'affetto, mentre al poeta da tutti gli angoli della penisola fioccavano i saluti e gli omaggi — e un carabiniere gli dedicava un suo ritratto con relativo sonetto! — anche un testimone vivente di quell'assistenza generosa gli scriveva, e così, e non altrimenti esprimeva l'animo suo:

Onorev. Sig. Comm. e primo prof. mondiale
Carducci Giosuè.

Prossime le Sante Feste Natalizie, non manco augurargliele con un cuore sincero e di benevolenza, a V. S. Ill.ma.: e tutta la sua delicatissima famiglia con moltissimi anni di vita essendo Nobilissima persona che col suo studio ha onorata non solo la nostra bella Italia, ma ancora l'Europa, ed altri Stati, che tutti ne fanno festa. Noi preghieremo per V. S. Ill.ma, che il Datore d'ogni bene le dia una prospera salute che possa per lunghi anni portare del bene allo stato come ha fatto fino ad ora. Mi ha ben conosciuto quando passò del tempo in Piancastagnaio ove si passò due mesi intieri notte e giorno nell'assistenza dei poveri colpiti dal colera, essendo io presidente di questa società e poi fu eletto nella partenza presidente onorario.

Ricorderà essere venuto con me in mia casa come stavo bene: ora ho 78 anni poco posso attendere alla mia professione di chirurgo dentista . . . . .

LA DOTTORESSA ELVIRA BEVILACQUA ALLA SCRIVANIA DEL NONNO.

. . . .
Iddio gli darà salute e felicità. In questi giorni di allegrezza spero penserà a chi tanto lo ha amato e voluto bene, che ancora nel sepolcro le mie polveri si ricorderanno del caro ed amato Giosuè che mi era tanto affezzionato. Tenendo conto del suo ritratto che non posso fare a meno di baciarlo continuamente.

Colla speranza di sapere le sue nove almeno sarà nella mia persona una grande tranquillità. Perdonerà che sa bene che io non sono un letterato, come ben sarai faccio intendere e basta.

Mentre con tutto rispetto e stima salutandola caramente mi dico

Umilissimo dev. aff.
suo Domenico Volpini.

Piancastagnaio 18-12, 1906

Il signor D. Volpini, — chirurgo-dentista di Piancastagnaio — dirigeva quella compagnia di assistenza fatta di dodici giovani animosi. Ricorda, come fosse oggi, che il giovine mostrò egli stesso al babbo medico, amico suo, il desiderio di esservi iscritto. Mentre la popolazione fuggiva in massa, e il colera faceva strage, tanto che un giorno, il 7 di settembre, ne morirono *diciotto*, nel piccolo paese, il Carducci rimase saldo fino all'ultimo, infermiere, monatto, becchino, aiuto-assistente ad operazioni di parto: coraggioso fino alla temerità, sdegnoso di riposo, notte e dì sulla breccia.

Pareva pagato a giornate; e obbediva agli ordini, adempiva con zelo i servigi più umili, più ripugnanti; e tutto con garbo e distinzione. Racconta l'ingenuo narratore che, dopo, la popolazione « lo salutava per le vie, come fosse un prefetto »; e lamenta che nessuno abbia pensato a fregiarlo dalla medaglia d'oro al valor civile.

Val bene la più splendida delle creazioni poetiche la figura di questo lioncello maremmano nella dolcezza mistica della suora di carità!

Due persone dell'Alberino ebbe assai care Giosuè Carducci, nell'intimità della sua casa: Severino, l'*anima rara,* e Giulio Gnaccarini. Fu anzi Severino Ferrari che nel 1883 presentò al maestro il suo compaesano, allora modesto impiegato ferroviario. Il gran disordine che regnava tra le lettere, le carte, gli opuscoli i libri, richiedeva imperiosamente qualcuno che ci si mettesse, con pazienza. Gnaccarini, testa quadra, geometrica, cominciò dalle lettere, infinite. Giosue si veniva appassionando a poco a poco all'ordinamento delle sue carte, della sua biblioteca. Dell'ordine sistematico non potè più far senza, e nè pure del compagno di lavoro: che gli divenne genero, e custode vigile amoroso, pazientissimo della casa e della vecchiaia.

Più tardi, nell'ultimo periodo dell'attività sbalorditiva di quell' uomo, ebbe a tratti, compagna giovinetta di lavoro, la nipote, Elvira Bevilacqua. Il fresco sorriso dovea fugargli, ogni tanto, il cruccio doloroso del lutto recente. . . .

Per moltissimi anni, la domenica, dal tòcco alle sei, nello studio del Carducci, era un fare e disfare, e mettere a posto, con criterio sistematico; talvolta il criterio mutava; si tornava da capo. Qua i latini, e là i greci: e qui gli italiani in maggioranza, divisi in prosatori e poeti, messi in fila con scrupolosità cronologica; e in altra scansia i *barbari,* ossia i tedeschi e gli inglesi, e altrove i meno *barbari*, i francesi: in due vetrine speciali le *edizioni rare*, che il Carducci amò con passione di raccoglitore. L'ordinamento attuale della biblioteca si può dire una lezione permanente, dai termini e dai criteri ben saldi e sicuri, di storia letteraria . . .

Ogni tanto sorgevano problemi nuovi da risolvere per la collocazione più opportuna, o perchè lo spazio facea difetto. La trovata dei grandi panconi, in mezzo allo studio, ne risolse gran parte felicemente. Poi lo studio non bastò: e fu invasa l'anticamera, l'ingresso, per fino la stanza da letto del poeta; una vaga memoria mi fa rivedere qui i libracci più massicci. La signora Carducci contendeva lo spazio a palmo a palmo, ferocemente: si difendeva da quella invasione: avrebbe mandato al diavolo assai volentieri gli ordinatori e gli ordinamenti, gli schedarii ed i sistemi, tutti quei libri . . . . . roba da matti.

Ma il poeta era così lieto di quel lavoro festivo tra di facchino e di intellettuale! Non una volta sola, d'estate, lo vidi lavorare così in maniche di camicia . . . e per riposare, si sedeva al tavolo grande, e leggeva: Dio! come leggeva.

❖

Ogni qual volta mi occorreva di andare a trovare il Carducci nella casa che abitò da ultimo, sceso giù per la scaletta a chiocciola, nel pianerottolo io dovevo sostare: non soltanto perchè, a sinistra, una porta mi ricordava due anni della mia vita da studente passati in una camera là dietro; anche per altro.

A sinistra, c'è una bella Madonnina col bambino, in gesso, ma tinta di un colore d'argento vecchio; sotto: *Ave Maria!* Io mi fermavo sempre a guardare. Non so perchè; mi si era fitto in mente che il poeta, da quella Madonnina, da quell'*Ave Maria,* avesse tratto l'ispirazione per la chiusa all'ode *La Chiesa di Polenta*, di religiosità così intimamente umana: ispirazione non improvvisa, non di slancio, ma lenta, a stilla a stilla, gocciate in quel cuore, ogni volta che tornava a casa...

Un mio collega, condotto da me in casa Carducci, a vedere quella imagine, spalancò tanto d'occhi e di bocca. « Come? Il Carducci abita qui? lui, il cantore di Satana, passa ogni giorno, più volte al giorno, innanzi alla Madonna? E che fa, che dice, quando passa? ». Se non avessi sentito io, con i miei orecchi, tali parole, non avrei creduto, non crederei all'immensità dell'imbecillità umana. Non risposi: non gli volli dire, chè forse non avrebbe capito: « Non una volta sola, mio caro, ho visto io il Carducci soffermarsi e sogguardare con sorriso divino questa imagine. Un sorriso divino, non di fede, ma di intelligenza sovrana, di intelligenza che si profonda rispettosa e compiacente nei misteri del cuore umano, fatti senso e figura nelle manifestazioni religiose.... quello stesso divino sorriso, con cui discorreva delle creazioni dantesche... Il maestro aggrottava le ciglia innanzi alle intolleranze e alle forme bottegaie... ».

L'ultima volta che lo vidi sorridere così, fu a Milano: la penultima volta, credo, che egli non si fermò alla stazione soltanto, e fece un giro nell'interno della città.

Una mattinata del luglio 1902, indimenticabile. Sapevo che il Carducci, per recarsi a Madesimo, si sarebbe fermato alla stazione, fra un treno e l'altro, qualche ora. Andai a salutarlo. Il poeta desiderava ridare un'occhiata a Milano. Via! sotto il braccio; e non in vettura, ma nella carrozza di tutti, in tranvai. E quante corse si fecero, e tutte a un soldo! Ci aveva preso gusto, e pareva allegro, come un buon fanciullo, a sentire che si pagava un soldino. Prendemmo il tranvai persino tra il Cordusio e Piazza del Duomo. Volle vedere il monumento al Parini. Guardò di sotto in su, a lungo: poi scosse la testa con un moto espressivo: « non c'è, non c'è! ».

Me ne dispiace per lo scultore Luigi Secchi; ma proprio non c'è il Parini ideale.

LA FIGLIA MAGGIORE DI CARDUCCI, SIGNORA BEVILACQUA, COL NIPOTINO.

È vero per altro che il Parini ideale, visto e inteso dal Carducci, traverso gli studî suoi e le lezioni che ci fece, non sarà mai raffigurato da alcun artista.

E volle rivedere, anche una volta, il Duomo: « Non so farne a meno — mi diceva — ogni volta che passo da Milano ». Entrammo. Non parlava: ma su la faccia gli si poteva scorgere un ondeggiar vario incessante di sensazioni e impressioni: faccia di cielo nel mese di marzo. Un gesto della mano, un cenno degli occhi ogni tanto, un aggrottare e uno spianar della fronte bella: linguaggio ben noto agli scolari suoi.

Eravamo compresi tutti e due della religiosità profonda dell'arte. Ma non seppi tacere:

> Sorgono, e in agili file dilungano
> gl'immani ed ardui steli marmorei,
> e ne la tenebra sacra somigliano
> di giganti un esercito
>
> che guerra mediti con l'invisibile:
> le arcate salgono chete, si slanciano
> quindi a vol rapide, poi si riabbracciano
> prone per l'alto e pendule ..

Ascoltava, assecondando il ritmo. Ed osai domandargli, dove avesse concepito l'idea dell'ode *In una chiesa gotica*. « Qui » mi rispose. Un pensiero impertinente: e « il cognito passo che, piccolo, i solenni echi suscita? » Ma il pensiero non si fe' parola .....

Prima ch'egli ripartisse per Madesimo, gli chiesi de la *Canzone di Legnano*. « Ho lì dentro (e m'indicava la valigia) gli appunti per la *seconda parte*: spero lassù, al fresco .. ».

Speranze vane! Dieci anni dopo aver composto la prima parte, il 24 agosto 1889, a Flaminio Pellegrini, tra gli scolari suoi assai caro e valoroso, da Courmayeur scriveva: « Per ora son dietro a finire o compiere una terza raccolta di odi barbare. *Poi verrà il tempo per Alberto di Giussano* ». Ma nel 1905, in Madesimo, al Pellegrini stesso, poco prima che il Carducci lasciasse per sempre quelle balze, affermava di non aver più nulla di inedito che appartenesse alla *Canzone di Legnano.*

Per quale fatalità nemica o per quale misterioso freno il grande uomo non potè mai tradurre in atto i sogni più vagheggiati? La *Canzone di Legnano* non finì: la *Divina Commedia* in prosa, tante volte sognata, non cominciò: non cominciò nè pure, ch'io sappia, quella *Storia del Risorgimento* ad uso del popolo, che negli anni virili meditava, accarezzava, di cui tante volte discorremmo, seseduti a quel tavolo grande, nel suo studio.

Un ultimo ricordo: un tratto di affettuosità paterna. Nell'agosto del 1904, tornando da Splügen, andai a trovarlo a Madesimo. Zoppicavo maledettamente per una maledettissima gita a un ghiacciaio. Sentiva tanta compassione egli, infermo, del mio male, che me ne chiese più volte nella giornata; e la sera, dopo avermi tenuto a pranzo con sè, non volle assolutamente che io mi recassi a piedi e solo a Pianazzo: volle a tutti i costi accompagnarmi in carrozza. E di altri ricordi mi taccio.

Ma l'ora del pranzo a Madesimo mi torna viva nella memoria più di ogni altra ora, per il buon motivo che vi si parlò di Trento e Trieste. Quello spirito non poteva sentire di Trento e Trieste, senza commoversi o corrucciarsi. Erano fresche alcune manifestazioni irredentiste. « Anche se l'Italia avesse voglia di far guerra — osservavo io — non sarebbe preparata: l' Austria sì, e non riposa ». — « E allora, perchè provocarla ? » gridò cogli occhi fiammeggianti. Poi, con voce dolorosa, « Ah ! gli Italiani dimenticano .... ».

No, caro Maestro: gli Italiani non dimenticano; e leggono i tuoi versi, le tue prose. I tuoi discepoli, custodi fedeli, passano la lampada eterna: i giovani si accendono di entusiasmo; e le tue idealità, tutte le idealità tue, per lo stile potente, si incidono nel cuore profondo: e i giovani sognano l'azione .... non forse quella improvvisa tumultuaria: non forse la guerra sanguinosa: ma l'azione larga, ordinata, perenne, che elevi all'infinito la patria libera tutta .... Perchè non credere, perchè non sperare nelle giovani generazioni?

Tali cose, press'a poco, gli dicevo, o forse intendevo dire nelle risposte mie brevi. Lentamente il nembo si dileguò; la fronte si spianava, inbiancata ancor più da un raggio di visione, bellissima.

Milano, 1.° marzo 1907.

GIUSEPPE LISIO.

Veduta dell'Iguazu a monte.

LE CASCATE DELL'IGUAZÙ

RICORDI DI UN VIAGGIO NELL'ALTO PARANÀ.

Uno dei più belli e pittoreschi viaggi che il forestiere possa fare attraverso la Repubblica Argentina è quello lungo il fiume Paranà — una delle più grandi arterie fluviali del mondo — rimontandone il corso. Sono infiniti i panorami che si svolgono nel lungo percorso dinanzi agli occhi rapiti del viaggiatore: banchi di terreno e numerose isole verdeggianti a fior d'acqua, rive folte e boschive, campagne estese al di là degli orli del fiume che si perdono a vista d'occhio; numerose città e paesi adagiati sui due lati del fiume stesso; *estancias* e *saladeros,* opifizi e stabilimenti industriali, *ranchos* e casupole isolate, *quintas* e palazzine graziose che si specchiano nelle acque; alte ripe di terra rossastra dai fianchi tagliati a picco, che si alternano a sponde bassissime e che l'acqua ricopre al minimo crescere del fiume, canali stretti e sinuosi tra isola ed isola ed ampi bacini in cui il fiume si espande assumendo l'aspetto di un vero lago; dappertutto una flora ricca e lussureggiante sostituita, a cominciare da una certa altezza, da folti boschi di aranci, la cui fragranza si espande nell'aria, accompagnando il viaggiatore per un lungo tratto. Ad ogni svolta del fiume, nuovi panorami e punti di vista singolari e pittoreschi si presentano agli occhi; nuovi incanti ed attrattive naturali richiamano l'attenzione del viaggiatore; sicchè in tutto il percorso è come un succedersi di sorprese inesauribili che rendono il viaggio tra' più ameni e dilettevoli. Il gran fiume presenta all'amatore di bellezze naturali uno spettacolo infinitamente variato ed attraente, per il quale mai l'attenzione si stanca e si prova ad un grado estremo il piacere e l'ebbrezza del viaggiare.

Il corso del gran fiume è comunemente ripartito in tre sezioni distinte: il basso Paranà dall'espandersi di esso nell'immenso estuario del rio della Plata sino alla sua confluenza col Paraguay, al disopra della città di Corrientes; il medio Paranà da questo punto sino a Posadas; l'alto Paranà da Posadas sin verso le sue origini. Ciascuna di queste sezioni rappresenta di per sè sola un tratto amplissimo di varie centinaja di chilometri e per percorrerle tutte occorre una dozzina di giorni di navigazione fluviale, calcolando le inevitabili e numerose fermate e tenendo presente che la navigazione si arresta molto al di sotto delle sorgenti del fiume.

Sarebbe assai lungo se io volessi riferire tutti i particolari del viaggio da me compiuto sul fiume stesso nel decorso anno 1905. Durante tal viaggio, a partire da Buenos-Aires, si costeggia la provincia dell'istesso nome e poi quella di Santa Fè, Entrerios, Corrientes, il territorio del Chaco, quello di Misiones ed un lunghissimo tratto del territorio del Paraguay; percorrendosi, sino al limite da me raggiuuto, una distanza di oltre due mila chilometri. A volerne discorrere diffusamente, a ricordare e descrivere tutti i numerosi paesi incontrati nel cammino e le mille singolarità e cose notevoli capitatemi sotto gli occhi, ci sarebbe da scrivere un volume. Quando si percorre il gran fiume tutto c'interessa e ci attrae e pare che tutti, al pari

del viaggiatore, debbano poi prendere interesse e diletto a quanto egli ha visto e che si accinge a descrivere. Ma io intendo far grazia all'amabile lettore, almeno per adesso, delle infinite cose che, durante il viaggio stesso, hanno attratto la mia attenzione, e mi limito a descrivere solo l'ultima parte di esso, da Posadas alla foce dell' Iguazù, e le famose cascate di questo fiume che rappresentano il fenomeno naturale più bello e grandioso che io abbia visto in mia vita.

Posadas, capitale del territorio di Misiones, è una graziosa cittadina di 6 a 7 mila abitanti, situata sulla riva sinistra del Paranà, su di una specie di promontorio od altopiano elevato di 40-50 metri sul livello del fiume, avente d'accanto a sè una piccola insenatura designata dal fiume stesso, conosciuta col nome di *lacuna*. Quella parte di essa che si affaccia sul porto, e che è indicata col nome di *bajada del puerto*, ha un aspetto assai pittoresco coi suoi vari edifizî scaglionati sul pendio della costa, fra' quali spicca l'officina della luce elettrica col suo alto comignolo, ombreggiati dallo scuro fogliame di alcuni alberi di *urunday*, *lapachos* ed *ingà;* mentre più oltre si offre alla vista un quartiere per soldati, dipinto di azzurro, che risalta come una gran massa isolata sull'estremità del promontorio.

Scendiamo in Posadas in una giornata incantevole e nulla mi pare più ridente e gradevole di questa cittadina — tra le più graziose da me viste nella Repubblica Argentina — alla quale conferisce una speciale attrattiva il suo cielo limpido e trasparente e dell'azzurro più puro.

Si arriva dal porto alla città percorrendo un bel viale in salita, lungo circa un chilometro, per ora privo di abitazioni e destinato a divenire un ameno luogo di passeggio. La città è tagliata da strade rettilinee larghe e spaziose, coperte di arena rossiccia, che dal centro scendono in dolce declivio verso i fianchi dell'altopiano, fiancheggiate da edifizî in mattoni e terra cotta di aspetto assai confortevole.

Ha varie piazze regolate a giardino, fra cui una centrale, assai ben tenuta, e che sarebbe degna di una grande città, un bel palazzo di Governo, un elegante Club sociale, un comodo e vasto edifizio ad uso di scuole, dei buoni *hôtels*, un Giudicato locale e quartiere della polizia ad un tempo, due succursali bancarie e presenta dappertutto un'aria pulita e simpatica che produce la migliore impressione. Dintorno ad essa si espande poi un aperto e libero orizzonte — da una parte il fiume, dall'altra estese planizie ondulate che limitano lontane colline — dinanzi al quale la vista spazia largamente ed i polmoni sembrano aprirsi con avidità.

Posadas è cittadina assai prospera e fiorente e destinata ad un avvenire sempre più brillante: essa possiede varii stabilimenti industriali, fra cui due molini a vapore per la macinazione della *yerba mate*, una fabbrica di birra, una di ghiaccio, un'altra di paste alimentari, una segheria a vapore, una fonderia ed ha poi un commercio ben avviato colla capitale della Repubblica, verso cui esporta mate, tabacco, legname e cuoj. La sua popolazione mi è parsa tra le più cortesi e gentili e sinceramente amante del progresso del proprio paese: tra le istituzioni locali meritano poi un cenno speciale le scuole pubbliche, a cui si applicano con vera intelligenza di amore maestri e maestre piene di zelo e premura. Nel gruppo della colonia italiana, qui assai numerosa e fiorente, mi è grato ricordare i nomi di Giuseppe Resoagli, Felice Solari, De Agostini, Fernicola ed altri molti che qui ebbi il piacere di conoscere ed apprezzare.

Posadas è di origine assai recente, ed appunto considerando i suoi pochi anni di vita si resta gradevolmente sorpresi dello sviluppo e progresso raggiunto, soprattutto riflettendo che esso è l'unico centro d'importanza sorto nell'ambito di un territorio vastissimo e pressochè spopolato. Dove sorge la città non esistevano, in epoca non molto remota, che folti boschi: nel 1865, all'aprirsi delle ostilità del Brasile e l'Argentina contro il Paraguay, fu quivi stabilito dai paraguayani un campo trincerato, al quale essi dettero il nome di *Trinchera di S. José* e da cui furono sloggiati da un reggimento di truppe brasiliane. Divenne in appresso un luogo di transito per le truppe ed in esso accampò la divisione del generale argentino Portinho. Intanto i fornitori, i negozianti, i vivandieri ed altra gente che accompagnava le truppe pensarono bene di abbandonar quelle e di stabilirsi in questa nuova località, di cui aveano intravvisto le risorse: e furono così innalzate le prime casupole che

costituirono l'inizio della città. Nel 1870 questo primo gruppo di case ricevette la consacrazione ufficiale di *pueblo,* che nel 1879 cambiò il suo primitivo nome in quello di Posadas, in omaggio allo statista argentino dell'istesso nome che fu capo del Direttorato delle Provincie unite del Plata e che nel 1817 aveva incorporato il territorio di Misiones a quello di Corrientes. Avvenuta poi nel 1882 la separazione di questi due territorii, Posadas fu elevata a dignità di capitale di quello di Misiones. Pei primi anni essa fu il centro di un attivo contrabbando col Paraguay e benchè, col cessar di quello, fosse andata incontro ad una forte crisi economica, pure se ne rifece assai rapidamente, avviandosi poi per una nuova e più solida èra di prosperità. Ed è stato in questi ultimi anni che la città si è venuta ampliando ed abbellendo, che molti capitali sono affluiti in essa e che il suo sviluppo commerciale ha assunto notevoli proporzioni, soprattutto per lo sfruttamento della *yerba mate* e per le altre industrie locali che vi son sorte. Ma tutto ciò non rappresenta che un primo passo del rapido e brillante sviluppo che questa città è destinata a prendere.

PARANÀ: VISTA DELLA PUNTA S. SEBASTIANO PRESSO CORRIENTES.

❖

Dopo circa un giorno e mezzo di dimora in Posadas, durante la quale Italiani ed Argentini di colà si compiacquero farmi segno a mille amabilità e cortesie, ripresi il mio viaggio assieme con una comitiva di varie persone, già conosciute precedentemente, dirette con me alle cateratte dell' Iguazù. Il servizio di navigazione sull'alto Paranà è affidato a due compagnie distinte di Posadas: quella di Barthe y Arzillaga e l' altra di Nuñez y Gibaya, mentre da Buenos-Aires a Posadas la traversata si compie unicamente sui vapori della Compagnia Mihanovich, che ha il monopolio pressochè esclusivo della navigazione fluviale nella Repubblica Argentina. I vapori delle due Compagnie ora dette partono per l'alto Paranà tre volte al mese, in coincidenza coll'arrivo dei vapori della Compagnia Mihanovich che giungono da Corrientes, dove occorre trasbordare quando s'intraprende il viaggio da Buenos-Aires.

Noi prendiamo imbarco sull'*España*, grazioso e comodo vapore della Compagnia Nuñez ed a mezzogiorno preciso del 15 agosto salpiamo da Posadas.

Il primo scalo che il vapore fa è quello di Villa Encarnacion sulla costa paraguaya, proprio dirimpetto a Posadas, dalla quale è separata da tutta la larghezza del fiume che è qui di tre e mezzo a quattro chilometri. È poco al disopra di questo punto che il gran fiume che ha seguito fin qui una direzione da nord a sud, si volge dall'est all'ovest e conserva sino a Corrientes la nuova direzione.

Villa Encarnacion o *Itapuà* (punta della pietra) come la chiamavano gl'indigeni, fu fiorente riduzione sotto i Gesuiti dai quali fu fondata nel 1617 e che ne aveano fatto uno dei principali depositi dei prodotti che essi facevano coltivare e che di qui spedivano lungo il fiume. Caduta poi in rovina e rimasta abbandonata per lungo tempo, è risorta a nuova vita in questi ultimi anni, divenendo il più importante porto del Paraguay sul Paranà. La sua Dogana, che è il più notevole e ricco edifizio che si avvista dal fiume è, per importanza, la terza del Paraguay, venendo dopo quella di Asunción e Villa Concepciòn. La cittadina, che consta al presente di tre o quattro mila abitanti, si estende ai lati di una lunga ed ineguale strada in salita, aperta attraverso l'alta sponda del fiume ed è circondata da estesi giardini di aranci che le formano dintorno una pittoresca cornice verde-dorata. Gli aranci, assieme al tabacco ed al mate, costituiscono al presente i principali articoli di esportazione della piccola Repubblica.

POSADAS: CALLE SANTA FÈ.

Mentre stiamo fermi dinanzi a Villa Encarnacion vengono a bordo delle donne paraguaye a venderci appunto sigari ed aranci e per la prima volta mi capita vedere questi tipi singolari di donne meticce o dirette discendenti d'indigeni, dalla piccola persona, dal volto scuro, dalle linee asciutte, avvolte la testa e le spalle in uno scialletto nero. Si presentano in un atteggiamento umile e dimesso, ma sono facili ad attaccar discorso parlando con una cadenza molle e lenta, che sembra una dolce cantilena e che è speciale a tutte le popolazioni di razza guarani. Mentre stanno immobili alla custodia dei loro cesti, fumano dei grossi sigari dalla foglia gialliccia che finiscono collo sfogliarsi nella loro bocca e col tingere di giallo le loro labbra. L'uso del fumo è qui diffuso tra tutte le donne del popolo ed è un'abitudine che forse ne allevia le miserie e deve renderne il carattere più molle, remissivo e torpido di quello che non sia naturalmente.

Rimessici in viaggio, verso le tre passiamo a breve distanza dall'isoletta d'Itacuà, che è come un'ajuola boschiva immersa nell'acqua. Quasi dirimpetto all'isola, rasentando la costa paraguaya, si presenta la punta dell'istesso nome, costituita da un ammasso di grossi blocchi rocciosi, sormontati da un gruppo di alberi, e su di essi vediamo elevarsi delle banderuole ed erigersi dei mozziconi di candele. È il santuario della vergine d'Itacuà, creduta miracolosa, al quale concorre continuamente una gran folla di persone; per altro, santuario per semplice modo di dire, poichè non esiste quivi nè cappella, nè chiesa e la Vergine dovrebbe risiedere, secondo l'immaginazione dei fedeli, nel breve vuoto o nelle fessure lasciate dalle rocce soprapposte. Dall' esistenza di questi vani e fessure tra le rocce sarebbe giustificato il nome di punta *Itacuà* che, nel linguaggio indigeno, vorrebbe dire roccia spaccata o foro della roccia. Tutti i Sabati è quivi un pellegrinaggio di fedeli che vengono a « *pagar las promesas* » o sciogliere il voto. Un vecchio che risiede nelle vicinanze riceve qualche dono che i fedeli portano a compimento del voto e tiene in custodia le candele che tutte le notti si vedono bruciare dinanzi al santuario fissate sugli spigoli delle rocce.

Del resto i santuari miracolosi abbondano in questi alti paraggi. Qualche giorno prima, nel risalire il fiume, avevo visto sulla costa di Corrientes quello della Vergine d'Itati, ben più famoso; ad 8 leghe da Asunciòn s'incontra quello della Vergine di Caacupè, la cui festa ricorre l' 8 dicembre; altri ve ne ha nell'interno del paese.

Di fronte alla punta d' Itapuà l'ampiezza del fiume continua considerevole: sulla lontana costa di Misiones si vede di qui una macchia lineare di vegetazione protesa su di

una lunga striscia di terreno e che mi si dice accompagna l'ultimo tratto del fiume Garapuà sino al suo sbocco nel Paranà; più lontano ancora si vede profilare una fila di colline designate col nome di Serra di S. Anna.

Più tardi arriviamo a *Campichuelo*, un piccolo *pueblo* sulla costa paraguaya, costituito da un gruppo di *ranchos* con una casetta nel mezzo e con un cumulo di legnami sulla breve spiaggia arenosa. Quasi dirimpetto, su di un rilievo della costa argentina, sorge *Candelaria*, risultante anch'essa da un gruppo di pochi *ranchos* adornati all'innanzi da un filare di palme *mbocaya*, che rappresentano la più frequente varietà di palme in questa regione. Candelaria è il nome di una delle più famose missioni gesuitiche: essa sorgeva su di una collina alla destra dell'attuale pueblo e ne esistono tuttora le ruine ricoperte di folti ammassi di alberi.

Al di là di questi due punti, le coste argentine e paraguaye appariscono foltissime di alberi, ed esse si dispongono a curva, in maniera che il fiume assume l'aspetto di un lago circolare dalle rive lussureggianti di vegetazione, che le formano una cornice di un verde intenso bellissima.

Seguono, sulla riva argentina, *las Minas*, graziosa località su di una piccola insenatura del fiume, rappresentata da un prato verdeggiante su cui si eleva una segheria a vapore con alcune case intorno, e *S. Juan*, contraddistinta da un grande *engenho* di zuccaro, appartenente dapprima al general Roca, passato dappoi ad una Compagnia francese, e presso il quale sbocca l'*arroyo* dello stesso nome.

Verso le 6 e mezzo arriviamo a Sant'Anna. il cui porto sorge presso un seno di acque tranquille. È il nome di un' altra delle più famose missioni gesuitiche, le cui rovine sorgono a non grande distanza di quivi, invase dagli aranci selvatici e da altri alberi. L'attuale *pueblo* di S. Anna dista dal porto circa quattro chilometri ed è presentemente costituito in Colonia nazionale. A due leghe da esso sorgono le rovine di un'altra missione, quella di Loreto, ed a 19 chilometri di distanza, il nucleo coloniale di Bompland, che ricorda il nome del famoso naturalista francese, che per lunghi anni dimorò forzatamente in queste regioni.

Il tratto del fiume tra S. Anna e S. Ignazio, che questa prima volta abbiamo passato di notte, ma che io ho avuto occasione di ammirare in un viaggio successivo fatto da Posadas alle rovine di S. Ignazio, è tra' più pittoreschi che si percorrono. Il fiume corre

POSADAS: MAESTRE E SIGNORINE DELLA CITTÀ CHE CANTANO L'INNO NAZIONALE IL 9 GIUGNO 1905.

tra colline rocciose, che si elevano in alcuni punti all'altezza di oltre 100 metri ed a cui la folta vegetazione che le ricopre dà un color verde cupo intenso. Sono in questo tratto le rive più alte che s'incontrano nel lungo percorso del fiume, il quale scorre tra di esse come un placido e largo canale dai riflessi azzurrognoli o di acciajo brunito. In qualche punto la vegetazione è interrotta, lasciando a nudo le rocce di formazione eruttiva di color rosso o bianchiccio, che costituiscono il sostrato di queste colline, ed è in una di queste prominenze rocciose che si elevano a perpendicolo sul fiume che si osserva il profilo della regina Vittoria; simiglianza reale che colpisce vivamente chi ha visto qualche volta il ritratto della defunta regnante.

Durante la notte, dopo S. Ignazio, tocchiamo altri cinque porti, veduti nel viaggio di ritorno, fra cui quello di *Corpus*, sulla costa argentina, formato da un insieme di poche casupole e che porta anch'esso il nome di una antica missione gesuitica. In vicinanza di esso sorge un nucleo coloniale abbastanza prospero, composto di un centinaio di famiglie di differente nazionalità e che costituiscono al presente una popolazione di circa 600 abitanti. Al di là di Corpus, sulla riva paraguaya, si vedono alcune graziose case coloniche, costituenti la colonia tedesca di Hohenahu — l'unica colonia straniera che esista lungo la costa paraguaya — fondata da circa 4 anni ed i cui abitanti si occupano della coltivazione della canna da zuccaro, del mais, dei legumi, tabacco e dell' allevamento del bestiame. Vicino alla colonia sorgono una *poblaciòn* paraguaya e le rovine dell' antica riduzione di Jesus e Trinidad che mi dicono tuttora assai ben conservate.

La mattina successiva cominciamo col toccare i porti di Tabay e Pirapuy, e più tardi di Puerto Leon, Garuapè (pioggia leggera) e della ensenada Paranahy. Tutti questi vari porti a cominciare da Tabay e gli altri susseguenti che si seguono sulle due coste, paraguaya ed argentina, sono destinati all'imbarco della *yerba mate*, poichè essi sono i punti più prossimi di sbocco degli estesi *yerbales* disseminati nei territori costieri del Paraguay e Misiones. Più che porti sono semplici punti di approdo sulle due rive del fiume ed i rispettivi centri di popolazione si vedono costituiti da gruppi di pochi *ranchos* o capanne di terra rossiccia, ricoperte da foglie di palme, che si elevano sulla sommità della ripa alta e scoscesa con qualche casetta di legno nel mezzo. Qualcuno di questi porti è, per altro, destinato unicamente all'esportazione del legname, la cui industria è assai attiva lungo le due sponde, per la grande copia di alberi di alto fusto e di legno pregiatissimo, disseminati nei vasti boschi della regione.

Il nome di questi varii porti è generalmente di origine indigena e ricorda quello dei fiumicelli che sboccano nelle vicinanze o singolarità locali; alcuni, più recenti, sono designati col nome di esploratori e naturalisti che hanno dimorato nel luogo o di persone benemerite che si sono segnalate per benefizi arrecati alle località stesse.

Questi varì porti sono frequentati dai vapori dell'una o l'altra delle compagnie cennate; ciascuna ne serve a preferenza un certo gruppo al cui commercio è più direttamente interessata. Il modo di caricare la *yerba* è poi assai primitivo e singolare. Non essendovi moli, i sacchi si fanno scivolare sul pendio della sponda su canaletti o rigoli di zinco applicati sul terreno; dalla breve spiaggia al vapore il trasporto è fatto a dorso d'uomo, da *peones* quasi tutti meticci, che s'incaricano, per un tenue compenso, di questo rude servizio.

Sui margini del fiume si vede di tratto in tratto qualche *jacaré* (piccolo coccodrillo) il cui colore verdastro si confonde con quello del limo delle sponde e che stanno distesi al sole: alcuni passeggeri si divertono a tirare su di essi dei colpi di fucile, ma senza alcun risultato. Pare che le palle non li colpiscano o sfiorino appena la loro pelle durissima, poichè dopo la detonazione essi si vedono saltare rapidamente nell'acqua.

La comune vita di bordo ed i contatti immediati inevitabili aumentano frattanto di ora in ora, nel risalire il fiume, la familiarità e l' intrinsichezza tra' vari compagni di viaggio, già iniziatasi nel precedente tragitto da Corrientes a Posadas. La nostra comitiva è abbastanza numerosa. Essa si compone di un gruppo di giovani brasiliani, impiegati governativi, vivaci, allegri e chiassosi, che si recano ad inaugurare il telegrafo stabilito nella colonia militare brasiliana, conosciuta col nome di Foz di Iguazù, ad alcune miglia

al disopra dello sbocco del fiume: di alcuni impiegati di Dogana, argentini e paraguayani, destinati a vigilare nei varì scali le operazioni di carico e scarico della *yerba*; di alcuni commercianti e negozianti, proprietari ed esploratori di *yerbales*; di una coppia francese venuta da Azul nella provincia di Buenos-Aires; di una coppia tedesca partita da Buenos-Aires, accompagnata da un fanciullo roseo, biondo, bello come un amore che i genitori idolatrano e circondano di infinite cure. Il ragazzo ha la disgrazia di essere alquanto sordo-muto; difetto per altro che lo rende ancor più caro e grazioso. Colla sua ingenua mimica, col suo incessante agitarsi e colle parole smozzicate che pronunzia, egli manifesta ad ogni tratto la meraviglia ed il diletto che il viaggio gli procura. Ad ogni curva e cambiamento di prospettiva del fiume, ad ogni nuovo fenomeno che gli colpisce la vista, egli afferra per il braccio il suo vicino più prossimo per richiamare la sua attenzione su quello. Ed è dilettevole vedere come ei sgrana gli occhi e l'espressione di contento della sua fisonomia, quando, interrogato sulla meta del suo viaggio, dice che va a vedere il *quassù*. Il vezzoso Elfrido è il nostro più amabile compagno di viaggio; la sua allegria comunicativa sembra espandersi a bordo come un raggio di sole, ed il suo stesso bizzarro ciangottamento mi par più dilettevole del cinguettio di un uccello.

Completano la nostra attuale comitiva il signor Severo Vaccari, un bravo e caro giovane italiano, un vero *self-made man*, che da umile condizione ha saputo crearsi in Buenos-Aires una posizione invidiata e rispettata, ed un giovane guatemalese, il saputello ed il dotto della nostra compagnia, che si è già acquistata bella fama di poliglotta per la conoscenza che ha di qualche lingua europea ed anche di valoroso geografo per la conoscenza tecnica che mostra di possedere del fiume. È uno dei tipi più singolari che io abbia visto; dal volto liscio e sbarbato, dal mento ampio, dal profilo classico e corretto, dall'incesso rigidamente composto e dignitoso, egli ha l'aria di un pastore evangelico a spasso. Tutto lo lascia calmo ed indifferente; nulla vale a turbare l'apparenza glaciale della sua fisionomia; nulla lo appassiona o l'interessa, tranne la cura meticolosa della propria persona e l'amore egoistico dei propri comodi materiali. Mentre egli mangia, con aria apatica e distratta, sembra smarrito nelle più gravi meditazioni trascendentali e che abbia

MISIONES: ROVINE DI S. ANNA CANDELARIA.

perciò il mangiare in dispregio; il che non gli impedisce di vuotare completamente il suo piatto, masticando lentamente il suo cibo, facendolo passare sotto i suoi denti quel dato numero di volte che deve avergli insegnato un qualche trattato d'igiene alimentare. E così tutto è accuratamente ordinato e classificato nei ripostigli della sua memoria e cavato fuori al momento opportuno colla precisione metodica con cui si cava fuori un oggetto da un cassetto. Ed egli sorride sdegnosamente, il flemmatico giovane, quando trova che l'aspetto delle rive del fiume e del paesaggio, non quadra perfettamente colle indicazioni del suo Baedeker argentino, che egli porta costantemente sotto il braccio e la cui lettura riempie i suoi momenti di ozio.

Misiones: Rovine di S. Ignazio.

Seguono ai porti cennati, quello di Planchada sulla costa paraguaya, allo sbocco del rio Paranahy, poi quello di Guarapay o S. Lorenzo argentino e a breve distanza l'uno dall'altro, i tre porti di Pirahy Pampas, Pirahy Laval e P. Pomar. Le rive del fiume, lungo queste tratte, appariscono formate di una base argillosa cretacea, di color bianco o giallastro, messe allo scoperto dall' erosione delle acque e sulla quale si eleva una cappa di humus rossiccio, ricoperte da masse fluttuanti di vegetazione, fra cui predomina la canna tacuari, i cui alti pennacchi si vedono inclinati verso le sponde.

Frequenti sono in questo percorso gli sbocchi di *arroyos* o fiumicelli nel Paranà, parecchi dei quali confluiscono nel fiume sotto forma di graziose cascatelle. Si comincia già ad essere nella regione delle cascate, ma quelle che vediamo, sono appena un pallido riflesso, un leggero preludio delle magnifiche che si incontrano più oltre, nel decorso superiore del fiume e dei suoi principali affluenti.

Il più importante nella serie numerosa dei porti che tocchiamo è quello di Pirahy Pampas sia per essere lo sbocco naturale degli estesi *yerbales* del distretto di S. Pedro, sia per la sua installazione più comoda e confortevole degli altri. Esso porta anche il nome di Alfonso Guerdile, benemerito ed operoso italiano assai amato ed apprezzato in Misiones, attivo e sperimentato commerciante di *yerba*, attualmente tra i migliori conoscitori di quel territorio. La località è a 63 m. sul livello del fiume, e risulta di un comodo alloggio per il suo proprietario, di alloggi per i *peones*, di magazzini di rifornimento, di un vasto deposito per la *yerba* e così di seguito. Dalla sommità di questo porto si domina una vista assai estesa del fiume e, di fronte, lo sbocco del rio Parahyguassù nel Paranà.

La sera ci sorprende in questo punto, e poichè sarebbe imprudente proseguire il viaggio di notte a causa dei *remolinos* (vortici) e *restingas* (barre) di pietra che s'incontrano nel tratto superiore del fiume, così il comandante decide di passare qui la notte. Ne profittiamo per ascendere alle sommità della ripa, dove don Alfonso — che abbiamo la fortuna di avere come nostro compagno di viaggio — ci è largo, nel suo alloggio, delle più squisita ospitalità, e ci racconta alcuni episodi dei suoi interessanti viaggi nell' interno del territorio.

Il mattino seguente riprendiamo il cammino e, tra le sei e le sette, siamo in vicinanza di Parecà sulla costa argentina, posta

di fronte all' isolotto dell' istesso nome; più tardi ad Esperanza, sull'identica costa e, di fronte a questa, sulla costa paraguaya, a *Itapuitè* o pietra colorata. Da questo punto il carattere delle rive si modifica profondamente; ai terreni argillosi fanno seguito terreni rocciosi, tra i quali il fiume corre profondamente incassato, e questi massi rocciosi si vedono sparsi in vicinanza delle sponde o nel mezzo del fiume stesso. Sono rocce compatte, di color grigio ferro, verdastro o azzurrognolo, più in alto disposte sotto forma di grandi muraglioni così lisci e levigati da sembrare opera artificiale. Si succedono in questo percorso, oltre Itapuitè, Paranambò (acqua che fa rumore), Pirapuità (pesce colorato), Roimi (freddo piccolo) e Puerto Bertoni che ricorda il nome di un distinto naturalista svizzero che ha illustrato ampiamente la flora di questa regione. Questi varì porti son tutti sulla costa paraguaya e, al pari dei precedenti, si compongono di gruppi di pochi umili *ranchos*, appollaiati sulla sommità delle sponde, alcuni proprio a perpendicolo sulla costa stessa, in maniera che da un momento all'altro, pare debbano precipitare nel fiume. Nessun centro di popolazione esiste nelle vicinanze di questi porti, nei quali può dirsi si concentri ogni vita ed attività locale; solo ad una lega da Itapuitè esiste la cosiddetta villa *Azara*, un villaggio situato — a quanto mi si è detto — in amenissima posizione, circondato dalle acque cristalline di un fiumicello e composto esclusivamente di discendenti d'indigeni guarani convertiti al Cristianesimo.

Continuano a vedersi, a destra ed a sinistra, numerose cascate allo sbocco degli *arroyos* nel Paranà e nuove figure singolari seguitano a mostrarsi disegnate sulle rocce. Così in un punto, in due pietre sovvrapposte l'una all'altra sembra vedersi il profilo di una donna seduta, ed al gruppo si è dato il nome di *Itaguaimi* (vecchia di pietra); in un' altra roccia si ravvisa, nientemeno, il profilo di Napoleone; ma questo fenomeno dichiaro di non averlo veduto. Durante il cammino incontriamo anche varie *jangadas* o zattere di grossi travi di cedro — che è tra i legnami più pregiati per costruzioni — abilmente congiunti tra loro da fili di rame e trascinate da un rimorchiatore o semplicemente abbandonate in balia della corrente: è il modo abituale che si tiene per il trasporto dei legnami da questa regione per tutto il corso del Paranà.

Verso il mezzogiorno scoppia un temporale preannunziato dall' afa opprimente che avea dominato in tutta la mattinata e procediamo per qualche tempo, in mezzo a lampi, tuoni e ad una pioggia dirotta, che finisce col rinfrescare alquanto l'aria.

(Continua)

ALFONSO LOMONACO.

MISIONES: PUERTO FABAY.

Il discobolo di Castel Porziano. Negli scavi fatti praticare dal Re nella tenuta reale di Castel Porziano venne alla luce copioso e prezioso materiale di un grande interesse archeologico. Nell' antica villa laurentina ivi scoperta furono rinvenuti appunto i bellissimi frammenti della statua greca che dovette essere una mirabile riproduzione del famoso Discobolo di Mirone, capolavoro scultorio dell' arte greca. Essi giacevano rovesciati vicino al piedistallo di mattoni, rivestito di marmo. Mancano la testa, i piedi, un braccio. Regalati dal Re al Museo Nazionale romano, i frammenti furono con gran cura e fine senso artistico ricomposti dal valente Dardano Bernardini, il restauratore dei marmi antichi al Museo suddetto. E il lavoro fu fatto con tal perfezione, che le connessure non appaiono e il marmo sembra di un sol pezzo. La modellazione della statua è vigorosa e netta. La figura anche anatomicamente è costrutta con tale fedeltà e precisione che vi è figurato mirabilmente vivo, palpitante lo sforzo dell'atto e della movenza. Certo è una delle migliori e più fedeli copie del capolavoro di Mirone. Il Prof. Rizzo poi, servendosi di ciò che a noi rimane dell'opera d'arte, ne fece una ricostruzione che più d'ogni altra si avvicina al tipo del Discobolo come doveva essere nell'originale, di cui i lettori troveranno una bella fotografia fuori testo.

Alfonso XIII di Spagna e Luigi I di Portogallo.

Il sorriso di due Re. Così s'intitola un'istantanea che illustra un interessante articolo del Conte di Colleville, apparso or ora nel *Monde Moderne* di Parigi, sul giovane sovrano portoghese Don Luigi di Braganza, figlio della Regina Maria Pia di Savoia e quindi cugino del nostro Re. L'altro giovane sovrano che gli stringe la mano e scambia con lui il sorriso tutto . . portoghese, è Alfonso di Spagna, che si dice molto prossimo a diventar padre e . . . di due gemelli. Don Luigi, come il suo coronato collega, ha una graziosa consorte: donna Amelia d'Orleans, figlia del Conte di Parigi, glorificata dal poeta Eça de Queiroz, come la Regina Margherita fu glorificata da Giosue Carducci.

Aneddoti Carducciani. Ora che il grande e buono Carducci è sceso nella tomba — ci scrive il chiaro professor D. Carraroli — pullulano da ogni parte gli aneddoti che lo riguardano; tutti confermanti la sua grandezza e la sua bontà. Sia permesso anche a me ricordarne qualcuno; e, quale antico collaboratore di *Natura e Arte*, offrirlo ai nostri cortesi lettori. Eravamo nel 1877: trent'anni fa, giusti giusti, e come fuggiti! Carducci capitava allora frequentemente in una piccola città del Veneto, attratto dalla stima e dalla simpatia di una distinta signora, che fu l'ispiratrice di molte poesie di lui; tra le altre la bellissima e sentita ode *Alla Stazione*. Dirò poi come nacque questa amicizia, che ebbe certo non poca efficacia su l'anima del poeta, e narrerò le particolarità che mi son note, avendo io avuta la fortuna di godere la confidenza dell'allora già illustre poeta e della coltissima dama. Intanto gli aneddoti. Ad una mia lettera con la quale

Gli ultimi momenti di Giosue Carducci
composizione di C. Tallone).

lo invitava a venir a passare una serata con noi, il Carducci rispose con la seguente, il cui autografo costituisce per me, insieme con altri, un prezioso ricordo.

Caro Signor C.

« Ebbi la sua lettera solamente ieri sera (venerdì) e suo fratello lo vidi ier mattina: ond'egli non potrà recarLe notizia alcuna della mia venuta. Intanto oggi e dimani e lunedì e martedì, no: lunedì, mi cominciano gli esami di laurea, e oggi e domani mi conviene leggere e ripassare le tesi degli studenti: tutti (quattro per ora) hanno scelto temi di lettere ital. o di letter. neo-latine, e hanno scritto tesi molto lunghe. Dunque, sono proprio obbligo a leggerle attentamente, perchè non potendo per la loro lunghezza esser tutte per intiero ascoltate nella seduta, la Commissione per il giudizio si rimette in me. Spero di poter venire, se non v'è contro nulla, mercoledì. Così troverò la signora L. molto più sicura di sè, e non correrò pericolo di farle male intrattenendola a chiacchiere quando ha bisogno di riposare. Le presenti i miei affettuosissimi saluti, e la preghiera di non ricevere tante visite: le scriverò poi io stesso. La saluto, e a tempo le scriverò della mia venuta ».

Suo aff. Giosue Carducci.

Ricordo che venne una domenica in cui, nella piccola città dove io insegnava lettere al liceo, aveva luogo una festicciuola dell'intelligenza: un conferenza (il Carducci voleva che si dicesse *discorso*) di quel gondoliere veneziano, Antonio Maschio, che ebbe un momento di celebrità quale interprete originale della *Divina Commedia*. Nel teatro, addobbato a festa per l'occasione, convenne il fiore dell'intellettualità cittadina. Noi, che facevamo riverente corona al Carducci, eravamo in prima fila; e a noi, e al Carducci specialmente, il simpatico gondoliere rivolgeva la sua sicura, concitata e convinta parola; così convinta e sicura che rimanemmo tutti per un momento a bocca aperta, meravigliati. Ma il buon Maschio spinse troppo oltre l'ardire sfidando il pubblico a contraddire alle sue teorie; e fu allora che, per invito stesso del Carducci, il quale per suo conto aveva buttato là un secco *non ci credo*, noi, giovani e freschi di studi danteschi, cominciammo a bersagliare il povero gondoliere di osservazioni, che lo misero colle spalle al muro... Alla sera il Carducci, il Gondoliere e io ci trovammo a pranzo dalla signora L. La tavola era preparata per quattro; ma il Maschio non volle occupare il suo posto, protestando che non era degno dell'onore; e postosi il suo tovagliolo sul braccio, disse, non ostante il ripetuto invito di Carducci, di voler servire egli stesso il pranzo. Non so come il Carducci giudicasse quell'atto; ma mi parve un po' contrariato, e vidi che osservava più attentamente il Gondoliere, come un essere nuovo: caduto, cioè, dal suo nobile seggio di interprete di Dante. Comunque, alla frutta anche il buon Maschio sedette a tavola con noi, e raccontò le vicende della sua vita, ascoltato sempre col più benevolo interesse anche dal Carducci. Al quale piaceva certo la modestia.. ma *informis*. Ed ecco a questo proposito un altro aneddoto. Una sera andammo alla stazione a incontrare il marito della signora L., un valoroso soldato della indipendenza italiana. Il Carducci, ancor prima ch'io potessi prevenirlo, corse a prendergli la valigia; e poichè l'altro si schermiva dicendo che non si lasciava portar la valigia dal più grande poeta d'Italia, « Dia qua, insistette il Carducci, se io ho scritto qualche cosa di buono, ella è stato un prode che ha combattuto da valoroso ed è dappiù di me ».

I meccanismi della Pleyela. — 1. Le valvole interiori dei ricambi. — 2. Le valvole esteriori dei ricambi. — 3. Membrane primarie — 4. Il flauto di Pane visto esteriormente. — 5. Canali del flauto di Pane.

La Pleyela. Abbiamo parlato altre volte di altri apparecchi inventati per suonare meccanicamente il pianoforte, p. es. della pianola. Ora siamo davanti a un apparecchio meccanico meraviglioso che supera tutti gli altri. La *Pleyela*, così detto perchè l'inventore ne fu il signor Pleyel che lo costruì insieme coi signori Wolff, Lyon e C. Li supera tutti perchè ha la forma, le dimensioni, la disposizione generale d'un piano diritto che assomiglia alla tastiera d'un piano ordinario e che suona da sè. È messo al posto del pianista e le dita appoggiano sui tasti. Questa funzione si compie meccanicamente per mezzo di una carta forata che si svolge in un flauto di Pane e i di cui vuoti comandano i diversi movimenti. Abbandonato a sè stesso egli si comporterà forse un po' meglio di una pianola, ma ancora gli manca un'anima. L'esecutore gliela dà insieme al soffio motore misurata dopo gli impulsi comunicati dall'artista.

I metalli nel regno vegetale. L'investigazione chimica ha scoperto in un gran numero di vegetali l'esi-

stenza di un metallo proprio a ciascheduno di essi. Si sa da lungo tempo che i cavoli racchiudono dello zolfo, che il rafano, le radici amare ed alcune specie di lattuga contengono delle iodio, ma lo zolfo e lo iodio sono metalloidi. L'esistenza nei vegetali dei metalli propriamente detti rimaneva finora un'ipotesi. È accertato adesso che le foglie del gelso, dell'abete, del *thé,* della barbabietola (soprattutto la varietà a colletto rosa, detta silesiana) contengono delle particelle di *rubidio*, metallo assai raro, incontrato qualche volta col platino nelle sabbie quarzose dell'Ural. Il tabacco, la vite, il caffè, il cacao, la canna da zucchero racchiudono nelle loro piante una certa quantità di *litio,* il metallo leggerissimo col quale Arferson preparò il carbonato di litina, che è il principio delle acque di Plombières, di Vitel, ecc. . . In piccolissime proporzioni si trova il rame nel grano o nell'avena. Fu osservato che il pane proveniente dalla farina di un certo grano era più lucente dell'altro, e ciò indusse i frodatori — chimici abilissimi, s'intende — ad adoprare il solfato di rame a piccole dosi per rendere lucente il pane di lusso. Siate tranquilli per la vostra salute! Una spiga di grano non racchiude di più di un centimillesimo del suo peso di rame: speriamo che i falsificatori non ne aggiungano una quantità maggiore! Sappiamo che il sangue umano contiene del ferro: è possibile ch'esso provenga da quello racchiuso negli spinacci, nel crescione di fonte, nella cicoria, nella valeriana, nel macierone. Nell'Harz-Gebirge, dove sono terre ricche in *calamina* (carbonato di zinco) si era notato da molto tempo che le violette raccolte in quei terreni fornivano alla distillazione un residuo in ossido di zinco uguale al decimo del loro peso. Lo stesso metallo vien riscontrato ora nella violetta gialla, che predilige appunto i terreni dotati di calamina. I cardoni cresciuti sopra un terreno contenente della *blenda*, ossia solfuro di zinco, forniscono ugualmente le tracce dello stesso metallo.

1. La Pleyela vista di dietro. — 2. La Pleyela posta davanti a un piano. — 3. La Pleyela vista davanti.

Le Biblioteche negli Stati Uniti. Le biblioteche pubbliche negli Stati Uniti hanno da trecento a mille volumi ed anche più. Nel 1820 in tutti gli Stati Uniti non vi erano che dieci biblioteche, nel 1896 vi erano già 4026 biblioteche con oltre mille volumi e l'aumento è progressivo. Ecco, dunque, un bell'esempio degno di essere seguito.

Un nuovo teatro a Trieste. Trieste avrà presto un nuovo teatro di prosa. Sorgerà in via dell'Acquedotto. Il nuovo teatro potrà contenere circa 1300 persone; avrà una balconata, una ventina di palchi ed una galleria; esso, come richiedono le moderne esigenze, sarà al pianterreno ed avrà molte uscite.

La ginnastica in famiglia. La rivista *Le Monde Moderne* pubblica un articolo sensatissimo sulla ginna-

stica, che noi riassumiamo. Le terribili esigenze — osserva giustamente l'autore di esso articolo — della nostra esistenza moderna che ci impongono l'obbligo di economizzare il nostro tempo, ci impediscono, quando si ha raggiunto una certa età, di frequentare le palestre pubbliche. Spogli di tutto l'egoismo, noi ci sorprendiamo a pensare e a dire a noi stessi: se i nostri genitori avessero avuto più cura dell' educazione fisica, noi avremmo, per la nostra parte, due centimetri di più di torace. E, mettendo in azione queste riflessioni, noi ci preoccupiamo di sviluppare i muscoli e d'ingrossare le ossa dei nostri figli. E facendo così facciamo bene. Bisogna aver pietà di questi poveri bambini che non escono dalla scuola che per chinarsi sovra i quaderni dei loro còmpiti o addormentarsi sovra un libro di testo. Affaticato dal lavoro della giornata, il papà desidera riposarsi. Si vorrà fargliene rimprovero? La mamma poi ha un sacro orrore degli esercizi fisici. Se il fanciullo azzarda una capriola sul tappeto o sul pavimento, ecco subito i calzoni corrono il pericolo di rompersi. Se lo vede a sospendersi a una ringhiera della scala, ecco che la visione di una terribil caduta le fa gettare un grido di spavento. Ed ella per chi le vorrà dare i buoni consigli terrà sempre in serbo questa riflessione: — Si muovono già abbastanza a scuola. O ancora ella farà osservare con un brivido mal dissimulato: Hanno bene il tempo di rompersi un braccio! Ma d'altra parte essi non ne avranno mai troppo del tempo per abituare il lor sangue vermiglio a scorrere fervente nel lor piccolo sistema venoso. E poi che rimorso per voi quando si mormorerà dietro a vostro figlio: Un ragazzo debole! Lungi da noi l'intenzione di spingervi a mandare i vostri ragazzi ad ammalarsi in quei ricettacoli di polvere malsana che sono le palestre pubbliche! Vi si apprende il volteggio contraendo delle pneumoniti. Ma io stimo che voi potete, dovete consacrare all'educazione fisica dei vostri futuri elettori, delle vostre future madri di famiglia, un poco di quel tempo che nobilmente impiegate nella loro educazione intellettuale. Nulla di più semplice e insieme di più grazioso. L'esercizio diventa un gioco per l'allievo, un divertimento per il professore. Il materiale, d'altronde, non è complicato: l'avete intorno a voi, sotto mano. A malgrado del suo nome vagamente lugubre, il primo esercizio proposto è quello del *Morto*. Sdraiato in tutta la sua lunghezza sul pavimento, il fanciullo irrigidisce il suo corpo, lo trasforma in « massa rigida » e per ottenere questo risultato, bisogna ch'egli faccia uno sforzo che interessa tutti i suoi muscoli. Ponendo le vostre mani sulla sua nuca o, secondo il bambino, le vostre mani sulle spalle, lo alzerete un poco fin ch'egli riprenda l'equilibrio sui piedi. Ciò non sempre è facile; alcuni fanciulli prendono il « colpo » fin dal principio, altri impiegano molto tempo prima di riprendere il meccanismo passivo e le reni hanno la tendenza a piegarsi in avanti. La seconda parte, se non sviluppa le forze del fanciullo, gli infonde dell'arditezza. Attenti dietro a lui, le mani in avanti, gli comandate di lasciarsi cadere a terra tutto d'un colpo. Le prime volte esiterà, sorridendo e avrà cura di lanciare uno sguardo indietro, per assicurarsi se le vostre mani prudenti gli eviteranno un troppo brusco contatto fra il pavimento e le sue spalle. Ma, come voi, egli prenderà gusto al gioco, e avrà tosto delle cadute superbe. È possibile variar l'esercizio, usando di una salvietta che il fanciullo steso a terra prende per l'estremità. Del resto, le illustrazioni qui riprodotte dispensano da ulteriori spiegazioni sul partito che si può trarre da una salvietta in questa piccola ginnastica famigliare. Ecco un altro esercizio che non è mai abbastanza raccomandabile. Seduto sovra uno dei ginocchi paterni il fanciullo appoggia le sue gambe sovra una delle gambe del papà. Avendo trovato questo stabil punto d'appoggio, egli si lascia andare arditamente indietro, e si rovescia fino a toccar della

La ginnastica in famiglia.

testa il pavimento e riprende la sua prima posizione drizzandosi di per sè stesso. Questo esercizio farà inorridire le mamme che hanno sempre paura che le reni del bambino si spezzino come un vetro o le vertebre si stacchino. Si rassicurino invece: il piccolo acrobata, per poco ch'egli prenda gusto a questa inoffensiva ed util ginnastica, per poco, specialmente che il papà sia costante, crescerà più flessibile, più vigoroso, più baldo. Mi procurino di monopolizzare a profitto dei bambini questa ginnastica familiare. E si lasci che vi prendano parte anche le bambine. La bimba allevata in un nido troppo bambagioso diventerà una nevrastenica. Questa malattia, pur troppo, è ancora di moda. Ma al diavolo la moda, evviva la sanità!

Perchè si invecchia precocemente. Gli studî fatti per scoprire il perchè dell'invecchiare dell'organismo umano hanno dimostrato che il corpo invecchia precocemente quando precocemente invecchiano le arterie. Nessun adagio scientifico è quindi più esatto di quello che dice che l'uomo non ha l'età che ha, ma la età delle sue arterie. Poichè adunque vecchiaia è sinonimo di indurimento delle arterie, o — come dicesi in linguaggio medico — di *ateromasia* o *arteriosclerosi*, è ben naturale che si domandi: Quali sono le cause che determinano l'indurimento delle arterie? La risposta può essere riassunta in poche parole: le arterie induriscono precocemente per l'effetto dei veleni organici abituali. E dico *veleni organici abituali* perchè io non intendo parlare di quell'ateromasia precoce, e conseguente precoce senilità, che si verificano in persone avvelenate quotidianamente da speciali sostanze tossiche (come l'alcool, il tabacco, la morfina, l'assenzio), o da speciali malattie infettive (come la sifilide e la malaria), o da speciali avvelenamenti professionali, di cui è classic esempio il *saturnismo* nei lavoratori del piombo. Le arterie — ripeto — induriscono precocemente per effetto dei veleni organici abituali, e tanto più precocemente induriscono, quanto maggiore è la produzione di questi veleni organici entro al corpo umano. Fucina di cotesti veleni organici, sono lo stomaco e l'intestino, e materia prima per la fabbricazione di tali sostanze tossiche sono gli alimenti. La volgare indigestione non è che un avvelenamento acuto dovuto ai materiali tossici fabbricati nell'organismo, e dall'organi-

La ginnastica in famiglia.

smo non completamente espulsi sotto forma di deiezioni, di acido urico, di gas della respirazione, di mucosità, di secrezioni cutanee e renali ed epatiche. E le comuni indigestioni — pure prescindendo dai disturbi diretti dello stomaco e dell'intestino — hanno tutti i sintomi di un vero avvelenamento, quali dolore di testa, torpore intellettuale, senso di freddo, malessere generale, svogliatezza, spossatezza, scarsa lucidità di pensiero, sapore amaro in bocca, secchezza della pelle, umore tetro. L'igiene quindi che insegna il modo di nutrirsi senza avvelenarsi, può essere definita l'arte del non uccidersi, arte tanto poco conosciuta, e tanto pochissimo messa in pratica, che si può dire che la maggior parte degli uomini non muiono, ma si uccidono, anzi si suicidano. Si può dire che l'arte del vivere consiste nell'arte del mangiare, poichè questa è l'arte del non uccidersi. Ma in generale è assai poco conosciuta l'arte di un mangiare che sia salute e vita, e non già intossicazione continua, e quindi continuo indurimento delle arterie, e quindi vecchiaia precoce, e quindi suicidio. I cibi introdotti in soverchia quantità nello stomaco, cioè in quantità superiore ai bisogni della vita, non fanno che sovraccaricare gli organi interni di un lavoro inutile, anzi dannoso. Quindi devono lavorare più del bisogno i reni, il fegato, la pelle, i polmoni, per smaltire una quantità in eccesso di scorie organiche. E tutti questi organi, che lavorano più del bisogno, si logorano anche più del bisogno, e quindi vanno incontro ad una vecchiaia precoce. A questo si aggiunga che i materiali di rifiuto derivanti da una eccessiva alimentazione, accumulandosi nell'organismo, agiscono sul corpo come veri veleni, e sulle arterie come causa principale del loro indurimento. Poichè mangiare più del bisogno vuol dire intossicare l'organismo, e poichè intossicare l'organismo vuole dire indurire le arterie, e poichè indurire le arterie vuol dire invecchiare, e poichè invecchiare vuol dire avvicinarsi alla fine della vita, io domando se non avevo ragione

di dire più sopra che quasi tutti gli uomini non muoiono, ma si uccidono. E dico *quasi tutti* gli uomini, poichè quasi tutti, spinti dall'istinto di voracità, mangiano almeno il doppio di quello che è loro necessario per i bisogni della vita organica. Il così detto benessere della digestione non è che una specie di *ebbrezza alimentare*, piacevole come sensazione, ma in effetto dannosa quanto la prima ebbrezza alcoolica. In Francia gli scienziati si sono preoccupati della diffusissima precocità della arteriosclerosi, e delle sue conseguenze dirette — insulti apoplettici, demenza senile, paralisi, ecc., — e vanno additando i mezzi per arrestare questo grave danno sociale. Ma il popolo continua nelle sue abitudini suicide. Dopo l'oro, il padrone del mondo è il ventre, e l'umanità è ligia alla favola di Agrippa: « Il ventre bisogna rispettarlo ».

I « tunnels » subacquei a New-York. A New-York fervono dovunque dei lavori di costruzione dei *tunnels* subacquei. *Tunnel* per le line metropolitane, *tunnel* per le grandi linee si vogliono installare nel cuore della possente città. Se ci si riporta a una carta topografica della Città dai sobborghi immensi, o semplicemente alla carta del metropolitano sotterraneo costrutto nel cuore di New-York, si vede che l'enorme popolazione è dispersa in tre gruppi che sono separati da importanti corsi d'acqua: nel centro è Manhattan la vera New-York, poi New-Jersey a Ovest, e Long Island a Est. Ed è per porre un rimedio a questa situazione che si sono create queste innumerevoli linee che traversano due bracci d'acqua isolanti questi tre gruppi, l'Hudson da una parte, e l'East River dall'altra. Ma, perfezionati che sieno questi servizi, varranno come comunicazioni dirette che ai viaggiatori o agli abitanti permetteranno di raggiungere rapidamente il centro della città e che trasporteranno e condurranno le mercanzie con spesa molto minore. Di qui appunto l'attività con cui si costruiscono attualmente e si preparano i *tunnels* per le ferrovie dall'una e dall'altra parte dell'isolotto centrale di Manhattan. Due di questi *tunnels* che sono paralleli e appartengono alla stessa società delle ferrovie, furono di recente ultimati. Qui il lettore ha sott'occhio il piano dei diversi *tunnels* subacquei di New-York: vi si vedranno i *tunnels*, di cui l'esecuzione è assolutamente decisa e i lavori più o meno avanzati e quelli che sono ancora in stato di progetto. Attualmente si contano 14 *tunnels* che legano Manhattan a New-Jersey o a Long Island. Tutto è stato bene studiato sia dal punto di vista commerciale che da quello tecnico e questi diversi progetti, senz'alcun dubbio, risolveranno felicemente il problema dei trasporti a New-York.

Cantiere d'attacco d'uno dei *tunnels* sotto l'Hudson.

Ancora una « Anticipation » dell' Wells realizzata Il boulevard « automobile ». Nel 1901 H. G. Wells, basandosi sui mezzi di cui oggi dispone l'uomo, tracciava un quadro delle cose magnifiche che il progresso meccanico e scientifico apporterà in breve e per tutto il corso del secolo presente all'attività umana. Fra le altre *Anticipations*, egli annunciava come assai prossimo un conflitto fra Giapponesi e Russi nell'Estremo Oriente, e, quasi immediatamente, scoppiava la guerra russo-giapponese chiusasi con la disfatta prevista della Russia. Senza dubbio, occorrerà maggior tempo per far sì che un servizio d'aereoplani trasporti i viaggiatori da Londra a Parigi, ma già gl'inventori si alzano dal suolo in apparecchi « più pesanti dell'aria ». Nell'attesa, secondo il principio esposto dall' Wells, un'èra novella si prepara in cui si costruiranno vie nuove per l'uso di veicoli automotori per il trasporto dei viaggiatori e delle merci maneggiabili. Fu più volte esposta l'idea di queste vie speciali, ma si trattava soprattutto di piste riservate a corse di velocità. Ecco adesso parlare di un *boulevard automobile* interamente separato dalla grande strada per pedoni e cavalli. Tutti i particolari riguardanti questo progetto si trovano, come annuncia il *Mercure de France*, in un'opera magnifica testè pubblicata a Bordeaux dalla *Petite Gironde* per un centinaio di sottoscrittori. L'autore, Maurice Martin, battezza col nome di *Costa di Argento* (è questo il titolo del suo libro) quel tratto di sponda dell'Oceano che si estende dal capo di Graves alla frontiera spagnuola. Sportman appassionato, egli ha percorso a cavallo, per una lunghezza di trecento chilometri, le lande e la spianata di Guascogna, esplorando tutti quegli angoli ignorati dai nomi carezzanti o sonori: Mimizan, Biscarosse, Bias, Linxe, Azour, Soustons, le Boucan, Hossegor! A traverso le sabbie mobili rese stabili di poi dalle foreste di pini, egli ha riconosciuto il tracciato progettato per una via come

quella preveduta dall' Wells, una via che le automobili potranno percorrere senza pericolo col massimo di velocità. Questa prima strada dell'avvenire, che unirà Arcachon e Biarritz, interessa già tutti i ferventi della nuova locomozione. Maurice Vigneau, di Mimizan, ha trovato un *macadam* di resistenza meravigliosa, che, servendo, come dice l'Wells, a dei veicoli a ruote coperte di gomma, non sarà affatto deteriorato dai ferri dei cavalli, nè solcato dai pesi degli enormi carrozzoni. Dopo il successo probabile di questa impresa, tutta una rete di vie consimili dovrà svilupparsi, completando o rimpiazzando il vasto sistema delle ferrovie. Wells giungeva a dire che « una siffatta trasformazione del traffico automobile si sarebbe potuta operare in una diecina d'anni ». Che cosa diverrebbero le strade della Francia, che pur sono le più belle del mondo, se, per esempio, il Touring Club, a cui spetta il merito di aver tanto contribuito a migliorarle, si decidesse a farsi iniziatore di questa trasformazione, tale da render ancor più comodamente accessibili ai transiti le singole regioni? In questo caso l'Wells rischierebbe meno di aver fatto una predizione temeraria fissando un così breve periodo di tempo per la creazione di queste nuove facili e comodissime strade.

I nuovi *tunnels* subacquei in esecuzione o in progetto a New-York.

L'arte infantile. Quasi tutti i bambini rivelano una spiccata disposizione all'arte costruttrice e spesso alla scultura, alla formazione di bambocci, che a loro debbono sembrare meraviglie statuarie. Del resto anche Michelangelo, Bramante, Benvenuto Cellini hanno cominciato, come tutti i ragazzi, a modellare rozzamente, impiastricciandosi le mani di fanghiglia. Il piccino, che fa la casetta di cartone o di legno o di pietruzze raccolte nel torrente, non è che un minuscolo artista, in cui si svegliano i primi germi e le prime sensazioni vaghe della forma estetica, della composizione ordinata, delle proporzioni e degli effetti. Quel minuscolo artista, che talvolta le mamme sgridano per un eccessivo amore della pulizia, è degno del più profondo rispetto e della più sconfinata indulgenza. E se egli piange perchè la sua casetta è crollata o perchè le gambe della sua statua di mota si sono sfasciate, bisogna incoraggiarlo e invitarlo a rifare la sua opera, perchè l'uomo e l'arte vivono di ansie, di prove, di dolori. Quale gioia è stata per tutti noi, nei dolci inverni dell'infanzia, la costruzione degli « uomini di neve »! Era una gioia intima, creatrice, non superata dalla sorpresa dei doni di Natale. I doni natalizi e i giocattoli

L'arte infantile: Materia prima.

consueti erano abbandonati per correre in istrada, unirsi agli altri fanciulli del vicinato, affaccendarsi insieme alla grande opera, per ammirarla poi clamorosamente e sperimentarne la resistenza con un'attiva battaglia di pallottole. Ma non sempre il cielo concede all' infanzia questo abbondante e maneggevole materiale che è la neve e non tutti i bambini possono andare nel cortile o in istrada a costruire casette di pietre e di terriccio. Nelle grandi città, per esempio, i cortili sono severamente sorvegliati dal portinaio che non vi ammette nessun comizio di piccoli demolitori e costruttori: quanto alle strade, non ci si pensi neppure! Esse sono ormai invase da trams, carrozze, carri, furgoni, biciclette e automobili, che non vi è più alcuna sicurezza per i primi tentativi dell'arte infantile e spesso nemmeno per il semplice passaggio del pedone più adulto e più cauto. Bisognava, dunque, trovare il modo di occupare il genio dei bambini senza lasciarli uscire di casa. E il modo fu trovato. Eliminato il regno minerale, è venuto in soccorso il regno vegetale, nelle sue manifestazioni più utili e più note, cioè in quelle che servono alla cucina. Le nostre figure dànno un'idea della nuova scoperta e delle sue meravigliose applicazioni all'arte infantile. La nostra rivista, che s'intitola dalla natura e dall'arte, e che è la più largamente consultata dalle famiglie, non poteva fare a meno di occuparsi di questo argomento, che rivela un particolare adattamento dei più umili prodotti della natura alle prime manifestazioni dello spirito artistico infantile. Nella sporta della cuoca il minuscolo artista trova i materiali per le sue figure. Sono carote, rape, barbabietole, raperonzoli, radici rosse, sedani, pomidori, arancie, mele: tutto ciò che Mosè Bianchi ha saputo dipingere in uno de' suoi quadretti pieni di umorismo, e che Emilio Zola ha descritto nel *Ventre di Parigi*. Basterà qualche stecchino, qualche spillo, qualche pezzo di carbone, qualche turacciolo per completare il materiale offerto dalla cucina e mettere il piccolo costruttore nelle condizioni volute per accingersi all'opera. Quest'opera non potrà certamente essere che rozza, primordiale e infantile, ma appunto in ciò sta il suo pregio. Sarà, per esempio, un clown in atto di far saltare una specie di gatto umoristico, come mostra una delle nostre figure, oppure un essere fantastico, immaginario, una specie di diavolo con la coda, o un'imitazione grottesca di alcune forme di animali, come rappresentano altre nostre figure. Con due carote, di cui l' una abbastanza

Fig. 1. — Il *clown* e la bestia ammaestrata.

esile e lunga, si forma la giraffa, la quale farà la sua maestosa figura anche a tavola, appoggiata a una bottiglia o a un'alzata di dolci. I due elefanti — gli elefanti siamesi — sono di costruzione più semplice. Si pigliano, per ogni elefante, due barbabietole bianche e si dispongono in modo che l'una rappresenti il corpo e l'altra la testa. Con un taglio nella barbabietola che rappresenta la testa si ottiene l'effetto della bocca spalancata e della proboscide. Due stecchini prendono il posto dei denti. La figura mostra l'elefante giovane coi denti ritti, in atto di ardimento, mentre l'elefante vecchio ha i denti umilmente rivolti al suolo. Ma il meglio è affidarsi all'ispirazione e alla fantasia dei fanciulli. Essi si divertiranno molto di più creando le loro opere che seguendo un modello o cercando di ottenere effetti prestabiliti, che non sempre riescono. Le bambine preferiranno di avvolgere un ritaglio di stoffa intorno a una patata, per farne una bambola, i maschietti cercheranno di costruire animali feroci o di mettere insieme rape e carote per farne dei sol-

dati armati formidabilmente di stecchini. Ma in tutti si svolgerà il germe dell'iniziativa, della creazione, del lavoro: quel germe che poi produce le più grandi e ammirevoli opere umane.

Il medico ha diritto di uccidere? Alla Camera legislativa dello Stato di Jowa è stato recentemente pubblicato un *bill,* in virtù del quale un medico sarà tenuto ad esaudire il voto di quelli ammalati, di età maggiore dei dieci anni, i quali lo pregheranno di mandarli all'altro mondo. Il medico però non potrà rendere al malato un simile servizio se prima altri medici non avranno giudicata inguaribile la sua malattia. Questa legge dello Stato di Jowa è forse il primo passo per ritornare alle abitudini di Roma antica, dove ogni cittadino, stanco di vivere, mandava a chiamare il famoso medico greco perchè gli facesse la gentilezza di aprirgli la vena, la quale viceversa poi era l'arteria. Ed il medico greco pungeva l'arteria brachiale, assisteva al primo zampillo di sangue rutilante, quindi dava una stretta di mano al cliente che partiva per l'Averno, incaricandolo di tante belle cose per tutti quelli altri clienti che in simile guisa egli aveva mandati all'altro mondo, ed usciva tranquillo dalla casa del *suicidato,* per recarsi in altra, forse per ripetere . . . l'operazione. La Camera legislativa dello Stato di Jowa non si limita ad autorizzare il medico alla cura radicale, mediante la morte, delle malattie inguaribili, ma rimette in pratica anche quella cura spartana del Monte Taigete autorizzando il medico all'uccisione dei bambini deformi, mostruosi e idioti. La domanda in tale caso deve essere fatta al medico dal parente più prossimo. Si dice che il movimento a favore di questa legge sia assai intenso nello Stato di Jowa, e che già conti molti partigiani nell'Ohio, nella Pensilvania, nel Massachussetts. Si vede che in quei paesi vi sono molti aspiranti al divertimento di essere suicidati con tutte le

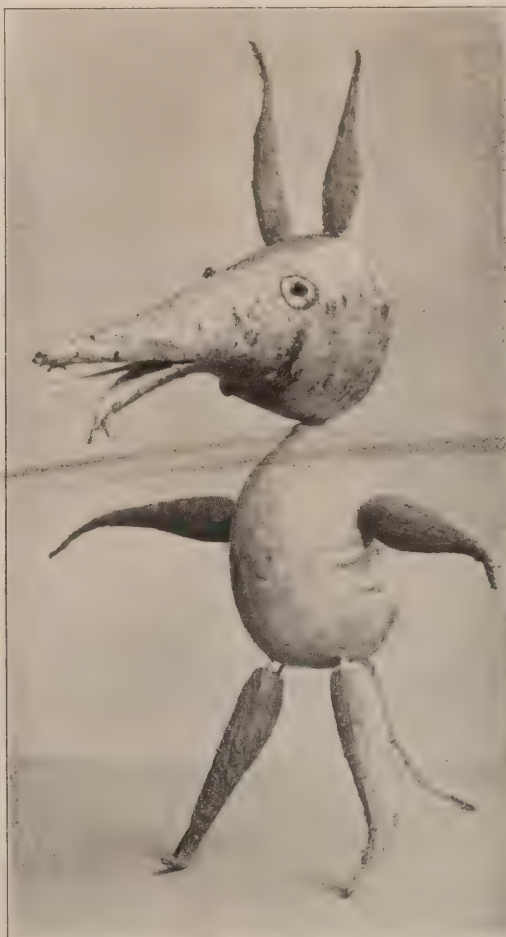



Fig. 3. — Bestia . . . antidiluviana.

Fig. 2. — Una giraffa vegetale.

eleganze scientifiche dell'arte medica. Se la cosa prenderà voga, potrà succedere che un medico rientrando, alla sera, in casa, dica alla moglie: Oggi ho esercitata largamente l'*arte salutare.* Ho ammazzato tre malati e uccisi due bambini. Quale soddisfazione non si prova a fare del bene al prossimo!

I predoni del mare. Le campagne oceanografiche del principe di Monaco hanno rivelato l'esistenza nelle grandi profondità di varie specie di piovre particolarmente formidabili. Nei *Predoni del mare,* uno dei racconti più drammatici dovuti alla fantasia del celebre romanziere inglese H. G. Wells e da noi pubblicato nella bella versione del nostro Pasquale de Luca, l'autore imagina che un banco enorme di questi cefalopodi misteriosamente lasci l'abisso, devastando le coste della Cornovaglia; dopo aver spopolato questi paraggi di pescatori, i mostri voraci divorano dei bagnanti temerari e, solleticati dal gusto della carne umana, si attaccano alle barche e le rovesciano senza che alcuno riesca mai a trovar traccia di coloro che v'eran dentro. Ebbene, in questi ultimi giorni, dieci anni dopo che l'Wells ebbe a dettare le avventure stupefacenti di Fison, potevasi leggere nel *Temps* il fatto di cronaca che segue.

Una pesca abbondante ma pericolosa. « Una gran barca da pesca, la *Perla,* di Cancale, trovavasi nella

baia di Erquy, nel banco di Ruinais. I pescatori si accingevano a far risalire a bordo la rete trascinata a poppa della barca allorchè, d'un tratto, sentirono una resistenza insolita. Nella prospettiva di una pesca miracolosa, tutto l'equipaggio si precipitò alla rete. Stupefazione! Essa era piena di piovre; e il loro numero non poteva essere minore di millecinquecento. Alcune erano provviste di tentacoli lunghi più di due metri. La situazione era piena d'angoscia. Bisognava toglier dalla rete i polipi pericolosi, evitando ad un tempo d'essere afferrati dai loro tentacoli. Ad un certo momento le piovre invasero uno dei lati della barca colle loro terribili appendici. Il padrone ebbe appena il tempo di gridar l'ordine di tagliare il canapo che univa la rete alla barca. Otto pescatori, armati di asce, poterono riuscirvi, scampando così ad una sommersione che sarebbe stata inevitabile. Fu in seguito possibile sbarazzare i fianchi della barca dai tentacoli delle piovre che vi erano già attaccati. Un certo numero ne fu raccolto a bordo e venduto al battello terranovese *Consonne*, che se ne servirà come esca per pescare. Quanto alla rete, è andata completamente perduta; nè il danno è piccolo pel suo disgraziato padrone ». Le *Le haplotenthis ferox*, a cui sfuggì miracolosamente Fison, avrebbero dunque impiegato dieci anni per passare dalla costa inglese alla francese nella nostra epoca di navigazione a grandi velocità.

Figg. 4 e 5. — Elefanti.

Come si colora artificialmente il marmo. Che cosa non si imita oggi! . . . per non dire si falsifica addirittura. La chimica se da un canto fornisce i mezzi di svelare le imitazioni, dall'altro non è men fertile nel suggerire nuovi surrogati, diguisachè la lotta continua e la vittoria non arride a nessuna delle due parti definitivamente. Le imitazioni del marmo sono di vecchia data. La *scagliola*, che è a base di gesso, ha surrogato il marmo fin da qualche secolo fa: e la surrogazione è stata buona e durevole, come lo si può osservare in molte chiese, soltanto che le venature vi erano fatte con dipinto sulla superficie. Ma il marmo bianco, il più comune e quindi di minor pregio, con recente metodo può acquistare le venature dei marmi cosidetti *rosso e verde antico*, pregiatissimi. Le venature autentiche in questo marmo hanno origine da ossidi e sali minerali come di ferro, nichelio, rame, ecc.; orbene, si è tentato e riescito a far penetrare il marmo comune con soluzioni corrispondenti di detti metalli. Ma la scelta ed il titolo delle soluzioni non sono indifferenti. Le soluzioni metalliche ammoniacali possiedono un alto potere penetrativo: si immergono le lastre di marmo in un bagno di una di queste, ed in un recipiente nel quale si fa il vuoto. Il marmo, per quanto compatto, ha sempre in sè sottilissime venature; le stesse che in condizioni naturali avrebbero permesso la penetrazione delle soluzioni che danno il pregio ai marmi venati. Per la diminuita pressione l'aria esistente nelle venature se ne libera, ma il liquido non vi penetrerebbe se si ristabilisse soltanto la pressione atmosferica; occorre invece spingere aria nel recipienre fino a raggiungere più atmosfere. Così il processo artificiale ripete il naturale, comecchè le colorazioni naturali siano dovute a penetrazioni di soluzioni ad alta pressione. Ma le tinte ottenute sono uniformi ed il marmo non avrebbe guadagnato affatto in pregio, se non si sottoponesse ad un secondo bagno di soluzione, questa volta di potere penetrativo molto minore della prima. Si ripete esattamente il processo di prima: vi è uno scambio fra le due tinte, e poichè la seconda ha avuto minor potere ne conseguono sfumature e variazioni di molto effetto. Il segreto è adunque nell'adoperare due soluzioni, sia pur della stessa tinta, ma di diseguale potere penetrativo.

Una pianta che tosse. Fra le rarità vegetali, insieme alla pianta carnivora divoratrice perfin di sorci, ed alla pianta barometro di cui fu parlato su queste colonne, aggiungiamo la pianta . . . che tosse. Essa prospera nei paesi tropicali ed il suo frutto somiglia alla nostra fava. È una pianta inquieta, insofferente, sdegnosa. Ogni minimo granello di polvere che si posi

sul suo tronco le provoca una collera violenta. Le camere d'aria che ne tappezzano la superficie, e che sono gli organi respiratorî della pianta, si riempiono allora immediatamente di un gaz che le gonfia fino a venirne espulso con una leggera esplosione, che imita perfettamente la tosse di un bambino raffreddalo. Si coltiva come pianta d'ornamento. Immaginate quale gaio concerto si possa provocare con quattro o cinque di tali esemplari, spargendo sopra di essi un po' di polvere di riso raccolta in un fazzoletto. Dietro le spalle di un visitatore, in un bel parco, sarebbe una sorpresa da aggiungere a quella ormai comune dei getti d'aqua improvvisi.

L'allevamento dello struzzo nei possedimenti francesi dell'Africa. Nel num. precedente abbiamo parlato della cacciallo struzzo; ora sulla scorta delle india cazioni tecniche, date dal Dr. Decorse, cui fu affidata dalla Francia una missione per gli studi in proposito, diremo dell'allevamento dello struzzo nei possedimenti francesi. Nella struzz eria di Matarieh, nei dintorni del Cairo, esso si alleva in piena sabbia, sur un vasto terreno chiuso d'un muro a secco. Nel centro vi è un nucleo d'abitazioni per il personale. L'illustrazione qui riprodotta mostra uno dei parchi. Essi sono distribuiti in serie concentriche, ma questi recinti non hanno che una superficie media da 100 a 200 metri quadrati e vi si ammucchiano sino a venti o trenta animali. Questi, così tenuti in cattività, sono privi d'esercizio e il Dott. Decorse vide che la loro statura era assai inferiore a quella degli animali liberi; e gli fecero l'impressione di animali un po' degenerati. Dagli studi di lui si rileva che la cattività sembra nuocere agli animali e per conseguenza alla produzione della bella piuma; e che l'allevatore, utilizzando l'incubazione naturale semplice, non può contare che sur un aumento annuale di due nati viventi per copia. Egli constatò che uno struzzo non dà in media che un chilo di penna all'anno e che questa non assicura che una rendita media di 80 lire. Secondo il Decorse, la Tunisia si presterebbe facilmente all'allevamento dello struzzo che, prima della conquista, abitò molto più al nord. Gli struzzi che incominciano ad essere numerosi nella parte meridionale dell'Aïr, alla latitudine d'Agadez, sono più frequenti nel Tagama e nel Damergon. Il Decorse ha già constatato che lo struzzo vive in gran numero dal Fort-Lamy fino al lago Tchad. Il comandante Robillot ha segnalato che le penne di struzzo nell'Occadaï sono oggetto d'un commercio atto a ricevere uno sviluppo considerevole. La missione del Decorse farà conoscere la possibilità di sviluppo di quest'industria del Sudan francese. La questione è grave di conseguenze commerciali, perchè la penna essendo sempre più utilizzata dalla moda, e queste utilizzazioni potendo anche accrescersi, se il prezzo diminuisce, vi ha un grande interesse acchè il mercato di Londra non abbia più il monopolio esclusivo.

Il parco degli struzzi a Matarieh — Lo struzzo e i piccoli nati.

Epilessia ed automobilismo. Una rivista tedesca, consacrata quasi esclusivamente all'automobilismo, « *Die automobilwelt* », ha fatto in questi ultimi tempi una proposta assai bizzarra. Essa invoca una legge, che proibisca agli epilettici o alle persone sospettate come tali, di guidare automobili. Di conseguenza il diploma di *chauffeur* non potrebbe essere concesso che a chi presenta il certificato medico di immunità da affezioni nervose. Naturalmente questa proposta della rivista tedesca ha destato un vespaio di proteste e di recriminazioni, e molti giornali hanno osservato che con molta più ragione si dovrebbe proibire ai bevitori (che sono moltissimi al paragone degli epilettici), di guidare automobili, poichè è facile comprendere quali gravi pericoli corra il pubblico, quando un automobile è guidata da uno *chauffeur*, che abbia il cervello sconvolto dai fumi dell'alcool. La questione è ancora *sub judice,* e pare che il pubblico prenda gusto al dibattito, e si diverta, e rida, delle botte e risposte. Eppure in fine quello che paga di suo è il pubblico, l'eterno Pantalone, che ride sempre, anche quando paga di suo con le costole rotte, con gambe frattu-

rate, con teste schiacciate. Ma che importa una testa schiacciata quando c'è . . . la salute!

Le arcate degli alberi dalle forme strane. A Wharton, contea di Wyadotte, stato dell'Ohio, vi è una quercia, che forma un'arcata attraverso la via, come vedesi dalla figura qui riprodotta. La via è larga 12 metri e il tronco alla sua base ha 60 centim. di diametro. Non si può dire se questa bizzarria sia tutta opera della natura o se l'uomo vi abbia portato la sua collaborazione, ciò che sarà più probabile. D'altra parte nella fig. 2 vediamo la forma anche più bizzarra della *yucca* del deserto di Mojave, vasta regione sterile posta al Sud-Est della California e chiamata dai minatori *il paese della sete*. Questa *yucca* è almeno secolare: era conosciuta già dai missionari spagnoli nel secolo XVIII. Essi la chiamavano l'*Arco Reale*, nome che i Californiani le hanno conservato. La sua altezza è di 9 metri. Si crede che la pianta, giunta a un'altezza di 10 o 12 metri, sia stata abbattuta, senza essere sradicata, da un uragano. L'anno era eccezionalmente piovoso e le foglie in contatto con un suolo umido vi si fermavano gittando delle radichette che in seguito divennero radici. Questi due fenomeni ci richiamano in mente le querce di certe regioni accidentate della Francia, dai capricci vegetali non meno curiosi, che hanno qualche analogia con quelli sopra accennati. In quei paesi vi è un'abitudine tradizionale di far subire alle querce lo stesso trattamento dei salici. Senza mai toccare i tronchi, si tagliano spesso tutti i rami, sinchè attingano un'altezza assai limitata. Questi tagli periodicamente rinnovati, danno le più capricciose forme ai tronchi che cessano di crescere in altezza e infoltiscono abbasso in profili fantastici. Così disposte, le querce portano il nome locale di *trognes* (visacci strani, contraffatti) e così contorte assumono aspetti nuovi e strani, come si può vedere nelle figure 3 e 4: sono *trognes* di Bersè-sur-Brayr (Sarthe) di cui quella rappresentata nella fig. 4, è coperta di neve. Vi si vedono due *trognes* naturalmente riunite da una vera arcata vegetale. I due rami inferiori, andando incontro uno all'altro, si attortigliavano e infine, unendosi completamente insieme, finivano per creare un legame assai più voluminoso che quello de' classici *fratelli siamesi* del bosco di Fontainebleau: l'uno dei ceppi proiettò lateralmente un altro ramo che s'incrociò in modo da andar a toccare il suolo per lanciarsi poi nell'aria con un fronzuto pennacchio terminale. Dopo molte generazioni i proprietari di questa curiosità vegetale hanno cessato di mutilarla, e si sviluppò allora a suo agio il triplice pennacchio delle rame già venerande, elevando infine una grande arcata radente il suolo. Un gran numero di *trognes* toccano già delle centinaia d'anni d'esistenza e danno coi loro giuochi di natura una grave e originale impronta artistica alle deliziose vie della Sarthe.

Alberi strani: Fig. 1. — La quercia di Wharton.

Lavoro ed ozio. Pare che l'antichità in generale non avesse un concetto molto favorevole del lavoro. « Ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte » fu l'anatema scagliato all'uomo dopo il peccato originale. Il che tradotto in povera lingua voleva dire: « Fino ad ora godevi ogni ben di Dio, standoti placidamente colle mani alla cintola e con gli occhi in beata contemplazione; d'ora innanzi incurverai la schiena e domanderai all'opera delle braccia il tuo sostentamento ». Al giorno d'oggi non è più così: e se non è ancora entrato nelle nostre abitudini il considerare il lavoro come una benedizione del cielo, si riguarda tuttavia come un gran beneficio sia morale che fisico. Tutt'al più l'igiene impone certi limiti e raccomanda soltanto che il lavoro non sia tale da stancare troppo e indebolire l'organismo. Ora però anche sugli effetti del lavoro intenso si mettono dei punti dubitativi e il signor Maurizio de Fleury pubblica nella *Revue* di Parigi un interessante articolo, nel quale si propone di provare che il lavoro anche eccessivo, lungi dal danneggiare l'organismo umano, lo fortifica, o almeno lo preserva dal rapido decadimento, a cui lo conduce l'ozio. Il lavoro, per sè stesso, egli dice, non uccide, « ma è una delle condizioni essenziali della salute e dell'equilibrio funzionale ». Non sarebbe adunque da accettarsi con entusiamo la dottrina di quell'apostolo collettivista, secondo la quale basterebbe a ciascuno di lavorare poco più di un'ora al giorno per soddisfare ai propri bisogni e alle esigenze della comunità, perchè questo lungo ozio lasciato al corpo lo danneggerebbe: infatti i popoli meno attivi presentano una mortalità superiore a quella dei popoli più industriosi. Ogni lavoro, al quale l'organismo sia sufficientemente allenato, non ha per conseguenza un sensibile esaurimento nervoso, perchè si compie quasi automaticamente, senza l'intervento rinnovato di una volontaria attenzione; ma le cause della stanchezza e delle malattie sono: l'alimentazione insufficiente o male scelta o mal dosata, l'abuso dei cattivi tonici e degli eccitanti alcoolici, le abitazioni malsane, le officine mal ventilate. Importa, adunque, migliorare le condizioni del lavoro, provvedere al risanamento delle officine e delle abitazioni, moltiplicare i ristoranti a buon mercato, e chiudere i molti, troppi, spacci di bevande al-

cooliche. Il lavoro intellettuale è certo men igienico di quello delle officine e principalmente di quello dei campi; ma anche qui è da osservare che la causa precipua della stanchezza e del conseguente deperimento organico non è tanto il lavoro in sè quanto l'inquietudine, l'elemento emotivo, l'angoscia, la tensione dello spirito. Non è dunque anche in questo caso il lavoro che rovina il sistema nervoso, ma bensì il modo di lavorare. Noi dobbiamo regolare minuziosamente la nostra vita e metterci a sedere a tavolino ogni giorno alle stesse ore, affinchè il nostro cervello si congestioni da sè e si prepari al suo còmpito, allo stesso modo che lo stomaco compie le sue funzioni e fa sentire la fame nell'ora abituale. Bisogna poi che il lavoro intellettuale sia, a quando a quando, interrotto da esercizî muscolari che aiuteranno il corpo a liberarsi dalle impurità accumulate nel suo organismo. Le passeggiate, le gite in bicicletta, la ginnastica, la scherma, sono tutti esercizî raccomandabili, a condizione però che sia evitata la soverchia fatica muscolare; meglio di tutto se il movimento muscolare è automatico e non richiede l'intervento della volontà. Infine per evitare il rallentamento del processo nutritivo, per sfuggire alla obesità, all'artritismo, all'arteriosclerosi, è necessario essere sobri, estremamente sobri. Quasi tutti i grandi scrittori non bevettero che acqua.

La duplice Bohème. È notissima la *Bohême* descritta dal Mürger, allegra, disordinata, spavalda, ricca di sogni ma povera di quattrini, che si accampava nelle soffitte del Quartier Latino e si beava dell'umile cuore di Mimì Pinson. Chi non ricorda la commovente scena del manicotto tanto desiderato e avuto da Musette proprio mentre stava per abbandonare la vita? Ma vi era anche un'altra *Bohème*, che stava, quanto ad oro, in perfetta antitesi con quella del Mürger; una *Bohème* ricca e scialacquatrice, detta perciò *dorata* perchè si componeva bensì di poeti e letterati, ma ricchi e della ricchezza loro larghi dispensieri. Tali furono Alfredo de Musset, del quale noi pubblicammo in queste colonne una postuma ode all' assenzio, Alessandro Dumas, Eugenio Sué, e intorno a loro un'allegra schiera di capi scarichi, mezzi letterati e mezzi scioperati. Fra costoro si distingueva Roser de Beauvoir, così ribattezzatosi da sè stesso per una terra che possedeva in Normandia, e del quale ora Léon Séché nella storia che sta compiendo sul Romanticismo francese traccia una splendida biografia. Roser fu, tra il 1830 e il 1850, uno dei più ammirati *viveurs* di Parigi, ed era celebre non meno per la sua prodigalità che per la ricchezza e la stranezza appariscenti dei suoi abiti: simile in ciò a Teofilo Gautier, il cui panciotto a scacchi rossi sfolgoreggiò in teatro la sera in cui fu rappresentato l' *Ernani* di Vittore Hugo e si combattè, con la finale vittoria dei gio-

Fig. 2. L'arco Reale — Fig 3. Una quercia della Sarthe (Francia Occid.). — Fig. 4. La stessa quercia sotto la neve.

vani, la famosa battaglia tra classici e romantici. E Roser, come Gautier, ancorchè di molto a lui inferiore, coltivò anche la poesia e lasciò una raccolta non volgare di liriche sotto il titolo *Les meilleurs fruits de mon panier*. Oltre a ciò egli fu un famoso calemburista e nel motto arguto e mordace contese più di una volta il primato ad Alfonso Karr. Fu amico anche di Vittore Hugo, il quale non isdegnava di andarlo a visitare a casa; e una volta, vedendo uno scheletro che il Roser teneva nel suo gabinetto, improvvisò alcuni bellissimi versi che sono appunto per la prima volta riferiti dal Séché nel suo interessante studio.

Un automa messo in contravvenzione. Vi ricordate il famoso automa *Enigmarelle*, di cui abbiamo parlato l'anno scorso in *Natura e Arte*, quando si faceva vedere al pubblico in un grande circo Tedesco, dopo esser stato l'ammirazione di Londra? Il suo costruttore, un americano, il signor Ireland, lo ha così abilmente congegnato, ch'esso cammina e agisce, balla e suona il violino, come fosse vivo. Certo, *lanciatore* più ingegnoso del signor Ireland non apparve mai nel firmamento dei teatri. Prima d'ogni esercizio, l'impresario mette in moto una piccola dinamo che si trova sotto la tunica dell'andioide. A ogni passo l'uomo apre la tunica e mostra l'interno del corpo illuminato da molte lampadine elettriche a incandescenza. Ciò che è mirabile è che l'impresario stacca molte volte successivamente le braccia, le gambe, la testa e che poi l'automa, riaccomodato, si rimette tosto in cammino. I Londinesi ne andavano pazzi, specialmente quando « l'uomo di ferro e d'acciaio » divenne il protagonista di una scena curiosissima, ciò che fece all'inventore Ireland una strepitosa *réclame*. Racconta un pubblicista londinese che una mattina, verso le dieci, in Piccadilly, camminando con un suo collega, vide un assembramento di gente che sbarrava il passaggio. Si guardava con curiosità un'automobile che era stata fermata lungo il marciapiede. Ma ciò che destava l'attenzione della folla non era già il veicolo per sè stesso, ma lo stranissimo aspetto d'uno dei viaggiatori che vi erano su. Vestito d'un'elegante livrea di velluto granata, con ricami in oro e guarnizioni di fini merletti, il *Signore* girava sui passanti i suoi sguardi vitrei e il sorriso stupido dei suoi labbri aperti. Uno degli uomini che l'accompagnavano si piegò verso di lui e gli mise la mano dentro a un'apertura della tunica. S'intese allora uno scampanellar di soneria elettrica. E subito lo strano essere si drizzò d'un salto dalla panchetta dov'era seduto e, volgendo la faccia alle case, avanzò una gamba verso il marciapiede e con un gesto secco discese. Senza bisogno dell'aiuto dei suoi tre compagni, vestiti da *chauffeurs*, egli si mise a camminar per il marciapiede, le braccia penzolanti. Zoppicava sensibilmente e l'ondeggiamento del corpo scuoteva le sue lunghe ciocche bionde. Quel- l'eterno provocante sorriso era stereotipato sulla faccia immobile. Non aveva fatto nemmeno una ventina di metri, che già non si poteva più passar per la via, tanta era la ressa. Omnibus, automobili, *cabs*, *charrettes*, ingombravano il selciato, tenuti lì fermi fermi dalla curiosità dei loro guidatori. Uno dei due giornalisti ora appuntò il suo apparecchio su questa curiosa scena e ottenne l'istantanea qui riprodotta. Vedesi già lo stupore in viso a tutti i presenti. Particolarmente poi degna di nota è l'attitudine del *policeman* che già ritiene che il misterioso personaggio, facendo un po' troppo i comodi suoi, riesce a turbare la circolazione pubblica e gli stende il suo bravo processo verbale. Così a Londra si sa l'indomani che per la prima volta dacchè il mondo esiste, un automa è stato citato davanti il tribunale di polizia per « *disordini sulla via pubblica* ». L'indomani poi i giornali avevano il comunicato dell'*Ippodromo* annunziante il prossimo debutto del meraviglioso automa *Enigmarelle*.

Un automa arrestato dai *Policeman*.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Mons. Antonio Maria Ceriani**, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, è morto a settantanove anni. Era nato a Uboldo, presso Saronno (Lombardia) da povera gente, e si era elevato per la sola forza del suo ingegno e della sua cultura grandissima. Ordinato prete nel 1852, cominciò assai presto la sua carriera d'insegnante, prima al Seminario di Milano, sulla cattedra di ebraico, poi all'Accademia Scientifica Letteraria sulla cattedra di paleologia. Fu posto a capo dell'importante Biblioteca nel 1870; la sua dottrina e la mirabile alacrità, lo sorressero nelle non lievi responsabilità. Fra le sue poderose opere citiamo soltanto *Monumenta sacra et profana*, che nei primi volumi pubblicati raccolgono testi patristici e biblici prima inediti, latini, greci, siriaci attinti all'Ambrosiana e confrontati coi manoscritti delle maggiori biblioteche d'Europa. Il VI volume contiene la versione siriaca-pescitto dell'antico Testamento; il VII è rappresentato dalla versione siro-esemplare della Bibbia; l'VIII e il IX chiudono importantissimi testi liturgici latini.

Tommaso Campanella

Da un' incisione dell'epoca.

MEMORIE LETTERARIE (*)

I PRIMI OMAGGI — GIUSEPPE GIACOSA — ISAIA GHIRON E LA « RIVISTA ITALIANA » PAPÀ SACCHI — « FANTE DI PICCHE » — MARTINO ROEDER — LAURA MARIA EUGENIA.

Sul finire del 1873 *Donnina* mi aveva guadagnato la prima battaglia.

Io dico *battaglia*, perchè ero sceso veramente in campo, solo ed inerme, il giorno che la sorte mi aveva staccato per sempre da casa Treves. E anche dico *battaglia* ai miei colleghi cullati dalle carezze editoriali, se mai non seppero quanta sia la difficoltà di placare il critico arcigno, scuotere lo svogliato, scaldare l'indifferente; se sapendolo bene, per dignità o per inerzia hanno rinunziato all'impresa. L'editore, sol che sia di mezzano ardimento, ha sempre preparata la bambagia copiosa dove l'autore neonato si adagierà mollemente; e prima ancora che il mondo sia fatto accorto dell'impensato miracolo, quel neonato sta succhiandosi ogni forma di lode saporita. Disgrazia a colui che non ha il suo angiolo custode; disgrazia maggiore se è timido ed è fiero, se non osa o sdegna elemosinare la misericordia. Se si costringe ad aspettare ogni cosa buona dalla effemeride giusta, egli non farà molta strada nel mondo.

Io posso dire solo questo: *Donnina* stampata a mie spese aveva fatto il miracolo di reggersi in piedi, sebbene i critici dell'*Opinione* e della *Perseveranza* (e perchè non farne i nomi?) il D'Arcais (mio compatriotta) e l'avvocato Baseggio, i quali avevano esagerato nella lode dei miei primi nati, editi dal Treves, questa volta non esagerarono punto, anzi trattarono dall'alto in basso la mia *Donnina*. La quale, senza essere una meraviglia, valeva infinitamente più dei suoi quattro fratelli . . . ma aveva il torto di essere venuta al mondo senza il viatico dell'editore intraprendente.

Con tutto ciò, prima che cadesse quell'anno, al rumor della lode data a *Donnina* sulla *Gazzetta Piemontese* da un amico ignoto, ma celebre, dall'autore del *Monsù Travett*, se ne vennero da Torino, a uno a uno, fino al numero 36 del corso Porta Nuova, le più valorose reclute della giovane letteratura piemontese.

Io le conoscevo solo di nome, ma qualcuno aveva anche collaborato nella *Rivista Minima;* parecchi erano stati con me alle lezioni di diritto all'Università di Torino. Si chiamavano Edmondo De Amicis, a me carissimo (già celebrato in Italia per la sua *Vita Militare*), Giuseppe Giacosa, Giovanni Faldella, Antonio Galateo, Roberto Sacchetti, avvocati tutti quanti al par di me, il professor Cesare Molineri, Vittorio Turletti, il Nasi, ed altri ed altri. Essi venivamo per *conoscermi*, non per curiosità volgare, ma veramente spinti ed attratti da quella calamita prepotente, che è la gioventù quando è ben servita dal cuore e dall'ingegno. Dei nuovi amici

(*) Vedi num. 2 corrente anno, 15 dicembre 1901.

torinesi il primo a presentarsi fu Giuseppe Giacosa. Ed egli aveva dichiarato appena il suo desiderio vivo di veder di persona il padre intellettuale di *Donnina*, e ancora veniva facendo ogni carezza buona a quella mia nata col suo accento di bonarietà insinuante quand'io lo interruppi con queste precise parole:

— Possiamo bene darci del tu.

Gran meraviglia del mio visitatore.

— Perchè no? . . ma come?

— Perchè siamo stati compagni di scuola a Torino. L'università non ci ha forse visto mai insieme, ma una medesima legge ci legava; abbiamo preso il lauro dottorale, infilato la medesima toga abbondante e l'enorme anello dove sarebbero passati insieme il mio

Avv. Antonio Galateo.

pollice e il tuo, nello stesso mese di agosto del 1868, a distanza di pochi giorni uno dall'altro.

Sviata così la lode che mi veniva offerta, e alla quale io giunsi sempre impreparato, si lasciò in disparte *Donnina* per tornare ai portici dell'Università, al panchetto dove avevo venduto i miei codici appena li credei lontanissimi dal romanzo, alla procedura del professor Avondo, all'economia del professor Reaymond, al diritto penale del professor Canonico.

Feci meravigliare il mio visitatore dicendogli che, sebbene avessi fin d'allora la mia pelle d'orso, ero informato assai bene del cenacolo torinese, e che in compagnia d'Iginio Ugo Tarchetti ero andato due volte alla sala *Dante Alighieri* a conoscervi di vista i giovani più chiassosi d'allora (l'Onetti e il Pugno), i più valenti: il Camerana, il Faldella, il Galateo e lui. Da quel giorno e per un paio d'anni Giuseppe Giacosa non ebbe a Milano, dove da tutti era ignorato, amico migliore del suo antico compagno d'Università. E ogni volta che da Torino se ne venne a Milano a far l'occhietto a Melpomene, venne a casa mia a leggermi un atto di commedia o tutta una commedia nuova.

Ricordo che pochi mesi dopo, recatomi a conoscere Vittorio Bersezio, passai lietamente molte ore con quei del Cenacolo torinese, e in ispecie col De Amicis e col Giacosa.

In quell'occasione conobbi anche il dottor Mosso, non ancor celebre ma già avviato sulla via della gloria per una sua manopola grafica che segnava le emozioni.

Una volta, in compagnia del Galateo, andammo in casa del futuro drammaturgo e lo trovammo mal rassegnato a far la pratica legale nell'uffizio di suo padre. Mi sembra che anche allora il Giacosa ci leggesse la prima scena d'un dramma che nascondeva sotto l'*incarto* d'un processo, e che a noi paresse degna del plauso del pubblico. Ma già il Giacosa aveva pubblicato in volume alcune sue poesie soavi, e fra queste una cosina medioevale sceneggiata con garbo, non perciò destinata alle scene. Perchè l'autore non la credeva adatta al pubblico, partendo dall'idea giusta che il teatro possa servire alla folla solo come un trastullo o come una lezione, la *Partita a scacchi* (proprio quella) si destinava unicamente alle signorine innamorate. Poi, l'anno dopo, il Giacosa che già aveva avuto la fortuna di vedere accettate due commedie, che non piacquero, ne presentò una terza: *Intrighi eleganti.* E se ne venne a Milano dove da poco Antonio Galateo si era stabilito in qualità di avvocato delle ferrovie, dove anche Roberto Sacchetti era stato chiamato dal *Pungolo*. Ancora il Giacosa ci volle leggere tutta la commedia nell'albergo del Falcone e ancora noi plaudimmo. Ma quel lavoro, rappresentato al teatro della *Commedia*, segnò una mala tappa nella carriera dell'amico nostro.

Eppur molte scene di quegli *Intrighi* dovevano far sperare una nuova conquista dell'arte. Ma la critica fu più crudele del pubblico. Imperava allora la combriccola delle *effe* e Fortis nel *Pungolo*, Filippo Filippi nella *Perseveranza* non risparmiarono l'ignoto audace venuto da Torino a conquistare la rocca lombardo-veneta così ben difesa da quei milanesissimi . . di Verona e di Trieste.

Sol io, — *effe* ribelle allora e sempre a ogni sodalizio, associazione o camorra, — sol io dissi un po' di bene del nato morto. E dissi così come leggo nella mia *Rivista Minima*:

« L'autore di questa commedia ha un caro difetto: è giovane. Ne ha un altro: è un giovane che pensa, che intende l'arte come una missione, che fa andare innanzi alla parola il concetto, innanzi all'effetto l'intento . . Ne gli *Intrighi Eleganti* sono scene che non mancano di verità, e da ognuna d'esse emana un alto sentimento dell'onesto e del generoso; ogni dialogo contiene una lezione, ogni frase un pensiero, e l'insieme deve formare un'utile ed amena lettura . . Per concludere dirò che non ostante tutti i difetti *Gl'Intrighi Eleganti* mi hanno divertito assai più di tante altre commedie *migliori*. Disgraziatamente non sta in me il fare che questa impressione mia personale si comunichi al pubblico ed ai critici, i quali furono severissimi col giovine autore.

Il Giacosa non si scoraggiò. Per accontentare suo padre, che voleva sopra ogni cosa mettergli addosso tutta la sua clientela, andò qualche volta in tribunale, ma sotto la carta bollata carezzò sempre una creatura destinata alla scena.

Finalmente vi fu qualcuno che s'innamorò della *Partita a scacchi* e la fece rappresentare prima a Torino e poi a Milano. Questa volta Fortis e Filippi batterono le mani; già la critica era domata.

Vinta la *Partita a Scacchi* bisognava vincere il Carducci, che era andato in collera.

ISAIA GHIRON.

Ci aveva il grande poeta, a cui tutti in coro davano tributo d'incenso, fatto sapere per la via dei giornali che in Italia « non vi eran poeti », mettendo superbamente sè stesso fra i reietti. Il pubblico non gli diè retta e quando il pubblico e le critiche annunziarono un altro vate (oltre Mario Rapisardi che già era sommo e altri ancora), il Carducci, con corrugata fronte, avventò una paginetta che ancora si può leggere nell'opere complete. Allora Giacosa si ricordò che un suo illustre predecessore, Carlo Goldoni, era riuscito a

PAPÀ SACCHI.

placare il *Diderot*, l'orso enciclopedico, e se ne andò a Bologna a far visita al poeta. Scrisse non è molto il Pascoli, ricordando quella visita, che il Carducci era stato così mansuefatto dall'amabilità del Giacosa che, congedatolo appena, era venuto a dire che quel visitatore era un gran bravo uomo. Da quel giorno i due valorosi furono amici per dire con l'esempio che delle letterarie contese altri non si giova tranne il babbeo e il pettegolo. Il babbeo di tutto ride, il pettegolo d'altro non si ciba che di un po' di fango.

Ora torno in carreggiata.

Da parecchi anni una simpatia antica aveva legata la mia famigliola a quella d'Isaia Ghiron, bibliotecario a Brera. Prefetto della Nazionale era da gran tempo il venerando Sacchi; filantropo più che filologo, egli dava più tempo ai bambini lattanti e a ogni sorta di sodalizi di gente misera che non ne consacrasse agli scaffali della sua biblioteca.

Lo chiamavano fin d'allora *papà Sacchi* e meritò sempre più quel nomignolo affettuoso che innalzava ancora la sua persona magra

e lunga come il digiuno fino all'altezza del sacerdozio civile.

Quanto papà Sacchi era distratto in casa sua altrettanto era attento ad altro appena scese le scale. Lo trovavate da per tutto, sempre gentile, sempre occupato a raddrizzare qualche cosa storta; ma per trovarlo con qualche sicurezza non bisognava cercarlo al suo uffizio. Egli aveva colà il suo *alter ego* in Isaia Ghiron, vero topo di biblioteca, nato in uno scaffale, curioso come un indice, alla mano come un libro non intonso. Quell'Isaia era anche dotto in varie lingue, e oltre che bibliografo per dovere professionale, veramente appassionato dei libri e dei loro autori. Al *prefetto* Ghiron succeduto poi a papà Sacchi, si deve l'odierna floridezza della biblioteca di Brera e l'ordine, che dopo la morte dell'amico mio altri avrà magari migliorato, ma al tempo che or mi torna in mente era proprio un pietoso desiderio dei lettori.

Prof. G. C. Molineri.

Riuscì ad Isaia Ghiron di fondare in Milano, col prezioso aiuto dell' Arconati Visconti, una *Rivista italiana*, la quale dovesse emulare le due vecchie riviste, l'*Europea* e la *Nuova Antologia*. Nel concetto del direttore e del fondatore mancava al nostro paese italiano una rassegna, la quale andasse ricercando il pensiero italiano in ogni parte d'Italia, senza preconcette miserie scolastiche, senza mai farsi schiava d'interessi volgari nè di uomini piccini.

E veramente fin dal primo numero della *Rivista Italiana* (apparsa nel marzo del 1874) e nei successivi si videro accoppiati i nomi di due Cesari, il Correnti e il Cantù, di Giulio Carcano e dello Stoppani, di Giuseppe Sacchi e di Alberto Mazzucato, di Giosuè Carducci e di Giuseppe Ferrari, di Nicolò Tommaseo e di Cesare Lombroso, del Celoria e del Fanfani. Proprio nel primo numero della *Nuova Rivista* incominciai il racconto *Fante di Picche,* che sembrò allora cosa novissima nell'arte del novellare. Certo fu la prima volta che uno scrittore si provasse a narrare *tutto* un lungo racconto, dal primo periodo all'ultimo, in *tempo presente.* A quella forma narrativa si richiedeva il sacrifizio di molta vecchia rettorica. L'autore si costringeva a un'andatura rapida per non arrestarsi troppo a contemplare le frasche, chè subito sarebbe riuscito pesante. Forse io mi compiacqui di aver scritto quel racconto e di avergli dato quella forma nuova che accontentò Arrigo Boito, il poeta Rizzi e il Massarani; ma più che altro mi piacque che nessuno forse ne avesse penetrato il piccolo segreto tecnico narrativo.

Quando mi pungerà l'estro d'un'altra cosa insolita, cioè di scrivere un racconto *in tempo futuro*, certo non mi sarà possibile senza farmi scorgere, perchè quando uno promette o minaccia, come dovrò fare di necessità, non mai l'attenzione è sonnolenta.

Di queste tecniche difficoltà narrative altre me ne proposi e posso quasi assicurare che il lettore non si accorse mai di nulla. Quando nel *Don Chisciottino* per un buon terzo di libro scrivo *in seconda persona*, certo il critico arguto se ne avvide, ma dal critico spicciolo non ebbi mai nè biasimo nè lode per questa mia audacia.

Anche volli abolite sistematicamente le descrizioni, e spiegai in una conferenza come l'ambiente si dovesse darlo al leggitore a frammenti, meglio a tocchi rapidi; con tutto ciò pochi critici si avvidero, e si avvedono ancor oggi di questo mio metodo che in Germania il Grimm, critico di gran fama, ha lodato senza restrizioni. Ma volere che il mondo disattento e la critica quotidiana si arrestino alle bazzecole, sarebbe troppo pretendere da uno che non amò mai la posa del superuomo. È più spicciativo e più pratico lodare un libro senza averlo letto; meglio ancora condannare tutta quanta l'opera d'un autore giudicando da quel che ne ha scritto il celebrato tal di tali ... che non l'ha letto.

La *Gazzetta musicale*, alla quale davo assiduamente l'opera mia, mi aveva procurato un amico lontano nel corrispondente berlinese. Il quale, prima che mi fosse carissimo, prima che vincesse anche lui la sua piccola

Vittorio Bersezio.

battaglia e giungesse al posto di operista applaudito e di direttore del Conservatorio musicale di Dublino, era già un eccellente buon diavolo, appassionato della musica come mai nessun uomo mortale più di lui.

Ma era anche un uomo colto; e a differenza di molti musicisti italiani, e non italiani soltanto, scriveva e *balbettava* parecchie lingue straniere. E di quelle lingue conosceva bene la letteratura.

All'italiana nostra si era provato da poco e le sue corrispondenze berlinesi, ma non ancora italiane, che mi venivano ogni settimana sott'occhio, invocavano tutti i miei spiriti vitali, prima per intenderle, poi per farle presentabili ai nostri lettori.

Un bel giorno Martino Roeder cessò d'essere il nostro corrispondente berlinese, e se ne venne a Milano a vivere di musica.

Ed egli era così buono, nella sua faccia si leggeva subito un'onestà così intera, gli occhi suoi limpidi e veramente belli dicevano il desiderio di arrivare ad ogni cosa sublime, che egli non tardò a farsi amici anche coloro, i quali dovevano vedere in lui un rivale pericoloso.

Aveva un solo difetto, ma enorme; una balbuzie feroce che lo pigliava al principio di ogni parola, come afferra una tenaglia quando afferra bene; da questo suo difetto non poteva liberarsi se non dopo indicibili mugolii e contorcimenti della persona. Egli diceva a me impietosito: « Caro Fa... fa... fa... fa... fa » e si adirava contro il suo martirio, e sputava, e crollava il capo, giù, giù sempre più giù, a implorar misericordia. Poi per un poco la lingua correva libera fin che a un tratto, nel momento che gli stava a cuore di dir bene e di dir presto, ancora la tenaglia ricominciava a dargli la tortura.

Perciò ho scritto che Martino Roeder balbettava in tutte le lingue vive. Ma egli sapeva anche le morte.

Un dì io me ne stavo alla *Gazzetta*, in compagnia del mio nuovo amico, quando in cima alla scaletta che separava il mio stanzone dai locali d'uffizio dello stabilimento Ricordi, si affacciò il carissimo degli amici miei d'allora.

— Oh! Ghislanzoni! Che buon vento?

Ed egli cominciò dall'alto, balbettando nel modo suo migliore:

— Non è un ve... non è un ve... non è un vento.

Martino Roeder volle che io lo presentassi al poeta giornalista, ma anche allora la fatale tenaglia lo prese.

Ghislanzoni ebbe paura d'un colloquio fra due balbuzienti inferociti, e senza dire altre

Martino Roeder

parole sparve all'improvviso come se la provvidenza l'avesse chiamato di la su.

Quel giorno la presentazione non fu possibile.

In quell'anno medesimo, al 24 di luglio, dopo di aver dato al mondo letterato sette

miei nati, aggiunsi alla figliolanza nostra una Laurina tutta mia, in cambio dell'altra che dormiva nel cimitero monumentale.

Laurina mia si chiamò anche Eugenia perchè Eugenio Torelli Viollier (appendicista allora del *Corriere di Milano* di casa Treves, la volle tenere al fonte battesimale. E anche si chiamò Ernesta a ricordare un'altra piccola morta, sorella sua anch'essa, che dorme nel campo santo di Torino.

Il battesimo fu modesto al mio solito. Il padrino venne espressamente pregato di non rovinarsi in regali alla puerpera nè alla levatrice, alla quale avrei pensato io. E solo così fu fatto. Ma conservo ancora una borsetta di cuoio rosso che Cristina doveva portare allacciata al busto da una cinta della stessa materia. A distanza di oltre trent'anni era press'a poco la moda d'oggi.

SALVATORE FARINA.

DISSIDIO

(Dall'*Euforine*)

Qual sangue mai, qual sangue
fervido invan di pertinace asceta,
mi scorre e brucia; serpe che si langue
per entro un'inquieta
selva d'esuberanti erbe e di piante;
se spesso mente, cuor, tutto me stesso
vorrei disperso, errante
in cupe solitudini, lunghesso
l'ignoto lido d'un tacito mare,
e mi vorrei mutato in errabonda
nube per ciel lunare,
in arbore selvaggia, in raggio, in onda
che niveocrinita
scorre, si frange con risa di scherno
sopra gli avversi scogli, in un alterno
trasfigurar dalla morte alla vita?
Ma qual fuoco m'invade
di titanici avi in pugne atroci
d'archi, di lance e spade
tra il sangue e tra le voci
di morte e di vittoria sui caduti,
quando al folgorar via su carri immani
rimbanti nei perduti
fóri dei monti, per valli e per piani
o al turbinio, che mai cessa, di ruote,
d'asse, pulegge e martellate incudini,
vorrei esser la forza, che in immote
lampe alle moltitudini
brilla per lunghe vie; correr la terra
i monti i mari, vibrante parola,
che in metalliche ali sfrena e vola,
nunzia di gioia di gloria di guerra?
Ben io coi padri forti,
prole di Roma, in man l'asta e la spada,
volai con le coorti
della Vittoria per ogni contrada:
oh superbia di carri trionfali,
cinti di re, di schiavi d'ogni gente!
oh dell'aquile l'ali
fatte vele alla prora trascorrente
oltre i varchi vietati! E se per poco
bramai silenzio e pace
in claustri, in cime solitarie, un fuoco
nutrii d'amor vorace,
che terra sole e mar, fiere ed uccelli,
benediceva in mistico cantare,
prole d'un solo amor, meco fratelli
a navigar di vita il vasto mare.
Poi come dal sopore
di chi geli in decrepita vecchiezza,
ricantando l'amore
del vivere, balzai con giovinezza
prepotente: del mondo
angusto allor rompendo ogni confine,
pelaghi e ciel profondo
audacemente corsi; alle rovine
chiesi la prisca gloria,
e agli aspettanti sull'indoma terra
le spade di vittoria
ridiedi e i canti della santa guerra.
O Italia, Italia, pe' tuoi mari ancora,
nell'isole, per tutti, alla grandezza
risvegliata di Roma! O nuova aurora
di speranza alle genti e di bellezza!
Or lo spirito a quale
parte si volgerà? Dove la pace
dell'accidia non vale
più della morte, o dov'è chi tenace
tenta e vince ogni prova,
ferrea prole cresciuta ai portenti
della progenie nova?
Il mio canto per chi, se coi fidenti,
gli ostinati operosi
andar vorrei ed or con pochi cari
obliarmi in riposi
d'asil secreto ai campi solitari?
Il canto mio per chi, se indubbia a tant
la meta arride, e sol brilla il presente?
Se alcun non ode, ed altri a gioia a pianti
con riso e scherno gelido consente?
. . . .
. . . .
O mare o mare, o del mondo infinita
voce e bellezza, io, come te, riposo
non ho nella vicenda imperitura
del lene ansar, del mugghiar furïoso!
Ma come a te si volge il tormentoso
spirito che conobbe ogni ventura,
ebro della tua vita onnipossente,
indomo eterno infinito si sente,
e il canto della vita,
sul tuo cantor sovrano, osa e misura! —

GIUSEPPE LESCA.

(NOVELLA)

(Continuaz. e fine v. num. precedente).

La mattina dopo pregai la signora Terreni di dire a Vittorio che ritornasse la sera; capivo che altrimenti non sarebbe venuto. Lo pregai con un impeto e un ardore che non erano punto convenienti, e che fecero sorridere Adelina. Quanto a lei, la indussi a restar a casa.

Quando andai ad aprire a Vittorio mi batteva il cuore pensando a quello ch'egli m'avrebbe detto; ma egli non pronunciò una parola riguardo all'accaduto della sera prima; era solo un po' freddo e sostenuto. Io sentivo benissimo che era ancora irritato e che aspettava da me una parola gentile; ma quel suo contegno severo mi agghiacciava e mi toglieva la voce.

Aprii la porta del salotto in cui avevo fatto accendere la lampada. Adelina era là, dritta, nella svelta eleganza della persona, tutta immersa nella luce viva. Io le presentai Vittorio: aspettavo che dicesse anche lei: « Ho piacere di fare la sua conoscenza », come le signorine Farli. Nulla, invece. Ella inchinò lievemente la testa, gettò a Vittorio uno sguardo acuto e fuggevole e sorrise. Quanto a lui, aveva fatto un movimento di viva meraviglia, e d'improvviso volgendosi a me, disse:

— Io conoscevo già la signorina.

— Oh, davvero? — chiesi — Ma come? Mi racconti, la prego. E tu lo conosci, Adelina?

La presenza di Adelina mi rinfrancava, e riprendevo con Vittorio il tono familiare d'una volta, al bel tempo dei *venerdì*. Gli avevo preso la mano senza nessun imbarazzo.

Ma capii subito che m'ero spinta troppo avanti, allo sguardo malizioso d'Adelina. Oh, lei sì, che aveva bei modi! Non aveva chiesto nulla, non s'era mossa. Ma Vittorio, malgrado questo, comprese che le doveva una spiegazione, e lasciando ricader la mia mano, soggiunse:

— Mi trovavo anch'io nello studio del pittore Bellardi quando ella venne a visitarlo assieme al suo babbo . . . Se ne ricorda?

Sì, sì, se ne ricordava ora; erano venuti lì per ammirare uno schizzo dello stupendo quadro: « L'alba sul mare »; quello che fu

poi uno dei maggiori successi del *Salon* di quell'anno.

Qui cominciarono a parlar d'arte.

Vittorio aveva molte conoscenze fra i pittori di Torino; quella conversazione lo divertiva, perchè ci poteva fare bella figura.

Quanto a me, m'annoiavo mortalmente. Non avevo mai veduto i quadri di cui parlavano; già, non ne avevo veduto neppur altri. Ma, in fondo, avevo piacere che fra loro due s'intendessero; se no, avrei dovuto sostener io la conversazione e non avrei saputo da che parte rifarmi. D'un tratto la zia suonò il campanello e l'Adelina corse via con un atto di scusa verso Vittorio.

Noi restammo soli, muti, immobili.

Vittorio guardò l'orologio e mi disse che doveva andarsene; si sa bene, gli amici che lo aspettavano al caffè . . . .

E se ne andò così. Io chiesi, dopo, all'Adelina.

— Cosa te ne pare?

Attribuivo molta importanza, al suo giudizio: lei se ne doveva intendere. Ella parve stupita di quella domanda.

— Che cosa vuoi che ti dica? Se gli ho appena parlato!

Dio mio! Io non gli avevo mai parlato cosi a lungo. Eppure era il mio sposo, quello a cui dovevo affidare tutta la mia vita. Intanto ella, come se ci avesse pensato un po', riprese:

— Sai, mi sembra che abbia un gusto molto fino in materia d'arte.

Fui piccata di quella freddezza e volli ch'ella restasse a casa anche i giorni seguenti. Volevo che l'ammirasse *lei*, per poterlo amare *io*. A poco a poco, Adelina abbandonava con Vittorio la ritenutezza del primo giorno: gli parlava con maggior franchezza, senza però abbandonarsi troppo; aveva una cognizione cosi perfetta delle sfumature!

Ora parlavano spesso delle persone del paese.

Adelina, andando fuori colla signora Terreni, aveva fatto molte conoscenze. Vittorio chiedeva notizie, domandava informazioni; e lei gliele dava sorridendo.

Per me era come se parlassero dei quadri: non capivo niente.

Ogni tanto Adelina s'interrompeva per spiegarmi che parlava della tale, sorella del tale, moglie del tal altro: io non conoscevo nessuno e non riuscivo a raccapezzarmi. Pareva che fossi la forestiera e lei un'ospite spiritosa e gentile.

Una volta, vedendo il mio viso smarrito, ella si mise a ridere e disse a Vittorio, accarezzandomi:

— Sa che la sua fidanzata è una donnina selvatica?

Egli non rise: non dimenticherò mai l'espressione di scoraggiamento profondo che prese la sua fisonomia, lo sguardo triste ch'egli mi rivolse rispondendo all'Adelina.

— Lo so . . .

Ne fui ferita. Compresi, d'un tratto, profondamente, ch'egli si vergognava di me. Mi sentii stringere il cuore a quell'idea. Mi alzai bruscamente e andai alla finestra per nascondere le lagrime brucianti che mi rigavano il viso.

Fuori, la via era luminosa, piena di gente e di movimento, e l'aria tiepida e carezzevole. Io non vedevo nulla: udivo solo dalla stanza le voci di Vittorio e d'Adelina che parlavano, ridendo; e mi vennero in mente le parole ch'ella mi aveva dette poche sere prima:

— Un *tête-a-tète . . . . à peu près.*

Era proprio cosi. E un'onda amara di gelosia m'invadeva l'anima, un impeto d'ira contro quella bella fanciulla che pronunciava cosi bene il francese, e sapeva parlare con tanta grazia. Perchè era venuta, lei? Chi l'aveva chiamata nella mia casa, a togliermi la mia pace, la mia gioia, il mio amore? Perchè amavo Vittorio, adesso.

D'improvviso, in quegli otto giorni, nell'anima mia era divampata la fiamma. E le frasi ardenti che una volta nei libri mi parevano cosi strane ed esagerate, mi venivano in folla alle labbra quando egli non c'era; solo davanti a lui mi mancava il coraggio e la voce.

E poi, come le avrebbe accolte ora le mie parole d'amore?

Mi volsi a guardare verso la stanza; già, nell'ombra delle cortine, non potevano vedere che piangevo.

Ella era seduta con un album di fotografie sulle ginocchia e parlava delle persone di cui mostrava i ritratti, ridendo; Vittorio, dritto in piedi, non l'ascoltava, guardando intensamente la testa china della ragazza . . . Oh, quei capelli biondi, cosi perfidamente belli!

Mi asciugai gli occhi e rientrai risolutamente nella stanza; non se ne avvidero neppure. E forse lei non ci metteva nessuna malizia: era colpa sua se era bella ed ele-

gante e se io ero una stupida? La mattina dopo ella mi disse:

— Sai, Giulia? Mi pare che siate un po' freddini fra te e il tuo sposo.

— No, non è vero! — esclamai arrossendo, con impeto —. Cosa ti viene in mente? Chi te l'ha detto?

— Oh, che bimba! Chi vuoi che me l'abbia detto? Nessuno, così, mi pareva . . .

Aveva ancora ragione. Che cosa ne poteva saper lei di quell'ardore intenso e doloroso che mi divampava nell'anima?

Ma io non potevo più frenarmi: un'irritazione sorda mi faceva girar il capo. La sera, egli se ne avvide e mi domandò se stavo poco bene. Io accennai di sì senza dir nulla perchè mi pareva di soffocare, e Vittorio si rivolse all'Adelina; oramai non tentava neppur più di farmi parlare. Io lasciai che chiacchierassero fra loro per un' ora; poi d'improvviso perdetti la pazienza e senza curarmi di evitare di ricader nel fallo che avevo già commesso, chiesi a Vittorio, con la voce che mi tremava.

— Non ha più veduto i suoi amici dopo la prima sera?

Egli mi alzò in viso gli occhi neri con quell'espressione triste, che mi feriva più di un rimprovero; poi guardò l'orologio e disse con calma:

— Ha ragione, Giulia; è tardi.

Quando fu uscito, l'Adelina mi chiese con stupore:

— Perchè l'hai mandato via?

Io la guardai smarrita, e diedi in uno scoppio di pianto.

— Che cos' hai? — mi chiese lei stupefatta, prendendomi la mano.

Io mi sciolsi con impeto.

— Lasciami stare! — esclamai fra i singhiozzi. — Ho che mi sento la febbre, sto male. . . . . tanto male. . . non ne posso più! . . . .

E fuggii nella mia camera singhiozzando.

La mattina dopo quando mi alzai ero pallida in viso, ma risoluta. Vittorio partiva la sera e volevo che riportasse di me un' impressione gradevole: volevo che mi trovasse bella.

Mi abbigliai con cura, mi lavai gli occhi rossi dal lungo piangere della notte; ma quando entrai nel salotto vidi che avevo sprecato tutte le mie fatiche. Adelina era vestita semplicemente di nero col suo vestito *tailleur;* ma era cento volte più bella di me.

Se ne avvide anche Vittorio e glielo disse.

— Come le sta bene quest'abito, signorina! — E per me, nulla.

Intanto Adelina, stringendogli la mano, gli ripeteva con la sua voce dolce e un po' commossa:

— Faccia buon viaggio, sa. E si ricordi di noi.

E lui, avvolgendola tutta in uno sguardo, rispondeva:

— Può credere.

Quanto a me, dopo averci pensato su, non trovai altro da dirgli che:

— Arrivederci l'anno prossimo.

C'era tutto il mio amore, tutta la mia speranza in quella frase. Ma egli non la comprese e mi disse freddamente:

— A rivederci.

Poi, non mi ricordo bene. So che pochi giorni dopo la partenza di Vittorio partì anche l'Adelina. Fra noi non c'era più quella calda corrente di simpatia dei primi giorni: ci lasciammo freddamente.

E allora, come quella luminosa figura bionda si fu dileguata, la mia vita ripigliò il solito *train-train*. Però, come il ricordo di quegli ultimi giorni andava impallidendo io riprendevo nuovamente coraggio; la fede mi rientrava nell'anima.

Mi dicevo ch'ero stata una visionaria, una pazza: poichè io stavo zitta, bisognava pure che Vittorio parlasse con qualcuno. Infine, egli era sempre mio, ero la sua sposa: non mi aveva detto « arrivederci? ». A forza di ripetermi queste cose, riuscivo a crederci: mi stordivo. La signora Terreni non si faceva veder quasi mai, e Vittorio mi scriveva sempre più raramente: diceva che aveva tanto da fare, e, a rigor di termini, poteva anche esser vero.

Una stretta al cuore, terribile, la provai quando seppi ch' egli era andato a percorrere l' ultimo anno di studio a Milano. Ma egli mi aveva scritto che ci andava perchè era bene conoscere i metodi delle differenti università; e mi sforzai di credergli.

Così passò l'inverno, passò la primavera: eravamo ai primi di giugno. Fremevo tutta per l'impazienza, non vedevo l'ora che passassero quegli ultimi giorni che mi dividevano dalla felicità. Quando venne la signora Terreni, la tempestai di domande. Ella non aveva la sua solita naturalezza: pareva imbarazzata.

Quando fu per andar via, ritornò verso di me con l'atto di chi prende una risoluzione; e, guardando in terra, mi disse:

— Senti, Giulia . . .

Io cambiai colore; allora lei, mutando tono d'improvviso, continuò un po' turbata:

— Dovresti badare alla zia che non si metta ancora l'abito leggero, lei che prende così facilmente i reumi.

Io restai impressionata: mi parve di comprendere che quella frase comune fosse stata trovata lì, al momento, per evitare di dirmi l'*altra* cosa, così difficile a dirsi.

Pensai di consultare la zia e quando la signora Terreni fu uscita, le chiesi

— Zia, non ti pare che volesse dir qualche cosa e non osasse?

Ella mi guardò meravigliata.

— Hai delle idee strane da un po' di tempo, Giulia. Se avesse voluto dirci qualche cosa, l'avrebbe detto, mi pare.

Ma io non riuscivo a tranquillarmi così: il cuore mi batteva da far paura. Per fortuna, a calmarmi venne due giorni dopo una lettera di Vittorio che annunciava la sua venuta. Ah , egli veniva! Non volevo andargli incontro spettinata e colle vesti in disordine, come l' anno prima. Risentii il suono della sua voce quando aveva detto ad Adelina:

— Come le sta bene quell' abito , signorina!

Adelina era vestita di nero, quel giorno; volli vestirmi di nero anch'io. Non dissi nulla alla zia e ordinai alla sarta di comperarmi la stoffa. La sarta ebbe un movimento di stupore.

— Ma, come! sua zia le permette? Se diceva sempre di no.

— Sì, me lo permette.

Non ero avvezza a dir bugie, e mi feci rossa in viso; ma la sarta non vi badò. Già, a lei, che cosa importava?

Come mi ricordo bene della mattina in cui mi misi quel vestito!

Era un giorno sereno, la mia stanza era piena di sole.

Mi vestii in fretta: chi sa? Vittorio poteva arrivare da un minuto all' altro. Poi guardai nello specchio: stavo bene, proprio.

Quell'abito nero dava maggior risalto alla bianchezza della mia carnagione e fra l'onda bruna dei capelli e il bianco del collettino ricamato spiccava il mio collo bianchissimo, il viso roseo e animato per l'ansietà.

Corsi a farmi vedere dalla zia. Per dire il vero, avevo paura che mi sgridasse, ma d' altro lato mi struggevo dal desiderio di sentirmi dire ch'ero bellina.

Ella non mi sgridò; non aveva voglia di parlare inutilmente , quel giorno , perchè malgrado i consigli della signora Terreni aveva voluto mettersi l'abito leggero e aveva preso un raffreddore al petto che le velava la voce.

Mi guardò da capo a piedi, e mi disse con la sua voce roca e tremola:

— Hai voluto fare a modo tuo, questa volta, figliuola. Sì, stai bene.... Speriamo che non sia di malaugurio.

Io diedi in uno scoppio di risa ed esclamai abbracciandola:

— Oh, ziuccia, che idee! Che idee di cento anni fa!

Ella si sciolse dalle mie braccia e mi disse di stenderle bene sulle gambe la coperta che in quei movimenti bruschi le avevo buttato in terra. Ubbidii, mortificata.

Aspettai Vittorio tutta la giornata. Ogni volta che il campanello suonava, andavo ad aprire con un palpito violento.

Ma ritornavo sempre sola e alla zia che alzava la testa per interrogarmi, rispondevo melanconicamente, con una brevità spartana:

— La serva. Il lattaio.

Nell'andare a letto quella sera, mormorai:

— Sarà per domani.

E quella frase la ripetei anche la sera dopo, e poi tutta la settimana, con un accento sempre più sfiduciato.

Vittorio non veniva, purtroppo. E quando la domenica sera udii suonar le nove, l'ora dell'ultimo treno e il campanello restò muto, mi parve di sentirmi strappare il cuore.

La mattina dopo la zia, vedendomi andar su e giù per la stanza col vestito nuovo, mi disse:

— Levati quell'abito, Giulia; mi fa malinconia. Poi, così, lo sciupi tutto. Già Vittorio, quando verrà, ti avvertirà certamente.

— Chi sa se verrebbe?

Era la prima volta che questo dubbio mi assaliva, ma volevo combatterlo, non volevo lasciarmi vincere dallo sconforto.

Perciò non volevo mutarmi l'abito: lo avevo messo per aspettare l'arrivo di Vittorio; e il levarmelo mi pareva che fosse come dire:

— Ecco, il mio sposo non verrà più.

Povero vestito nero, così grazioso! Lo sciupavo tutto a trascinarlo per le stanze in disordine e piene di polvere, perchè non avevo più voglia di badare alla casa nè di far nulla: mi sentivo sempre come un gruppo alla gola, e gli occhi pieni di lagrime. Stavo delle ore intere a guardare il ritratto della mia mamma, nell'album di fotografie. Prima, non m'era mai venuto in mente: non ero punto sentimentale.

Ma adesso, in quelle ore tristi, mi lasciavo andare alla fantasticheria, fissandola. Ella era una bella signora bruna e sorridente, con la persona piena d'eleganza. Oh, se fosse vissuta lei! Sarei stata anch'io una bella signorina, disinvolta e graziosa, sarei stata amata anch'io. E invece!... Chi sa se verrebbe!

Finalmente, erano passati quindici giorni quando la donna di servizio mi recò una lettera di Vittorio.

Ero in camera della zia, presso il suo divano. Stetti un istante immobile, col cuore serrato da un morso feroce, senza dar retta alla zia che voleva vedere la lettera, senza osar di aprirla.

Poi mi decisi. Oh, Fulvia! Che Dio ti preservi da un dolore come quello! Vittorio mi scriveva scusandosi d'avermi fatto aspettar tanto una spiegazione; aveva pregato sua madre d'incaricarsene e lei aveva ricusato. Allora aveva pensato di venir lui stesso: ma, riflettendoci meglio, aveva trovato che è sempre difficile il parlare di certe cose, e perciò scriveva.

Ecco, se avesse immaginato di darmi un dolore, avrebbe taciuto per sempre. Andava più in là ancora: se, per un caso improbabile, le sue parole mi avessero dovuto dar dispiacere, potevo far conto che non avesse detto nulla. Poi continuava: A lui pareva che il matrimonio fosse una decisione troppo grave per prenderla con leggerezza; egli era stato colpito dalla mia freddezza verso di lui; e quanto a lui, benchè gli fossi simpatica, benchè mi volesse bene come a una sorella, non poteva dire d'essere innamorato di me con passione. Guardando bene, non c'era nulla di straordinario: avevamo caratteri troppo differenti; egli amava il mondo, forse un po' troppo, io avevo gusti casalinghi ch'egli apprezzava, ma non sapeva dividere. Ci pensassi, prima di rispondergli; intanto, fino alla mia lettera, egli si riteneva obbligato come prima.

Una lettera scritta con un carattere fermo d'indifferente, con una ricerca fredda e gentile delle frasi delicate.

Ne rimasi fulminata. Mi pareva impossibile che il mio caro sogno dovesse finir così; mi pareva di diventar pazza. Scoppiai in un pianto convulso, soffocato, nascondendo il viso fra le coperte della zia.

Ella, che aveva atteso pazientemente fino

allora, rimase atterrita, e dopo avermi chiesto due o tre volte con aria spaventata: « Ma cosa c'è? che cos'hai? » si mise a leggere la lettera. Io continuavo a piangere disperatamente. Quando ebbe finito di leggere mi disse:

— Ma, via, che c'è da disperarsi tanto? Tu sei stata un po' fredda verso di lui ed egli non crederà che tu lo ami. Ma poichè ti dispiace, e lui si ritiene obbligato, gli scriverò io, dicendogli che ormai s'è andati troppo oltre per pensare a sciogliere tutto...

Si arrestò stupefatta a bocca aperta: io m'ero sciolta dalle sue braccia e fuggivo via singhiozzando, in una corsa pazza.

Quell'idea d'impormi a Vittorio col pretesto della promessa, quel dirgli: « Non amarmi se vuoi, disprezzami anche, basta che tu mi sposi! » mi rivoltava. Temetti che, aspettando, quella vigliaccheria mi seducesse, e risposi subito io dicendo a Vittorio che aveva ragione, che a tutte quelle cose ci avevo pensato anch'io e che se fosse venuto, gliele avrei dette a voce: tutto un tessuto di menzogne dolorose.

Alla zia lo dissi solo quando la lettera fu spedita.

Fu l'unica volta che la vidi andar in collera davvero.

Mi disse che ero una pazza, e che anche, se Vittorio « non mi piaceva », avrei dovuto pensarci prima di metterlo in libertà, che lui avrebbe trovato una sposa più bella di me e io sarei restata una zitellona. E concluse dicendo che dopo tanti anni, credeva di poter avere qualche autorità su di me.

Povera zia! Era la prima volta che ci pensava all'autorità, e io non le badai neppure; e non l'ascoltai neanche quando qualche giorno dopo, mi disse che, poichè avevo voluto far *la preziosa* dovevo mostrarmene contenta e togliermi di dosso quel vestito nero: sembrava che fossi in lutto. Ma io non avevo voglia di vestirmi altrimenti: i colori vivi mi facevano orrore.

Il primo parossismo del dolore era passato, ma mi sentivo mortalmente triste; eppure... vuoi che te lo dica? Speravo ancora. Mi pareva impossibile che tutto fosse finito: andavo facendo delle ipotesi una più assurda dell'altra.

Speravo.... che so io? che Vittorio mi scrivesse che era stata tutta una prova, una commedia, per darmi maggior piacere, in fine. Oppure, che aveva amata un'altra, e n'era stato tradito, ed ora ritornava a me pentito, più innamorato che mai. Dio mio, avevo letto tante cose simili nei romanzi, e ormai tutto mi pareva possibile, fuorchè la realtà.

Ma, dopo quattro mesi, un ultimo colpo venne a distruggere le mie illusioni: ricevetti una lettera d'Adelina.

L'ho qui davanti agli occhi, fine, elegante, con un lieve profumo di vaniglia, e la copio tale e quale:

Cara Giulia,

« Ti scrivo un po' in fretta perchè è l'ora della posta, e mi preme che tu riceva presto la mia lettera.

Si tratta d'una cosa che ti farà forse meraviglia, come ne ha fatta a me. Vittorio Terreni ha chiesto la mia mano; e io, prima di dargli una risposta, ho voluto saper da lui se non aveva proprio nessun impegno con te; egli mi ha risposto di no e che vi eravate sciolti d'accordo, perchè entrambi sentivate di non essere nati l'uno per l'altro.

È vero questo, Giulia? Ti parlo schiettamente. Vittorio mi è simpatico; ma, se ti dovesse dar dispiacere ch'io acconsentissi, gli direi di no, come ho detto di no a tanti altri.

Addio, Giulia, salutami tanto la buona zia e scrivimi presto.

Tua affezionatissima

Adelina ».

Era un'ironia atroce. Non voleva darmi un dispiacere, lei, che mi aveva tolto l'unico uomo che avesse pensato a me, lei che esitava a rifiutarlo mentre aveva detto di no a tanti altri!

Non mostrai neppure la lettera alla zia; a che cosa avrebbe servito? Mi avrebbe assediato coi suoi consigli pratici, che io non volevo seguire. E mi condannai di nuovo alla tortura di mentire dolorosamente con Adelina, come avevo fatto con Vittorio.

Le scrissi che lo sposasse pure, che non mi dava dispiacere, che, anzi, ne ero contenta, tanto contenta... E, scrivendo, piangevo irrefrenabilmente, asciugandomi di continuo le lagrime, perchè non bagnassero il foglio...

❖

Tu, bimba buona, mi domandi se non ho più trovato l'occasione di sorridere, di amare, di togliermi il lutto dalla persona e dall'animo. No, bimba, mai. Dalla lettera di Vittorio la signora Terreni non s'era fatta più vedere; poi, aveva sgombrato.

Così non vedevo più nessuno; ero bellina, ancor giovane, ricca, e tutto ciò non mi serviva a nulla; avevo capito, ora, che la si-

gnora Terreni aveva favorito dapprima il mio matrimonio per la mia dote, e che ero stata piantata perchè quella dote era stata trovata altrove; e ciò m'ispirava un orrore e una nausea per il mondo, indicibile. Poi, dopo due anni, avvenne un fallimento che inghiottì la mia dote; non ci restò che il puro necessario per vivere mediocremente. Quello fu un gran dolore per la zia, e credo fosse la causa della sua morte, benchè il medico dicesse ch'era un raffreddore trascurato.

Fu una perdita assai dolorosa per me, proprio allora che avevo tanto bisogno d'amore; poi, venne l'anno del lutto.

E quando fu finito, non pensavo più di poter ricominciare la vita; ero povera, stanca, più inselvatichita che mai, non avevo in me più nulla di fresco e di vivo; mi s'era avvizzita l'anima.

Così, a poco a poco, sono divenuta una vecchia triste e malata.

Povera zia! Mi lasciò ben poco; ma ereditai da lei il divano sul quale tu mi trovi sempre, Fulvia, quando vieni a farmi visita e a portare un po' di luce e di gioia nella mia stanza solitaria; ho ereditato i suoi reumi e la coperta scura che tu sai posare con tanto garbo sulle mie povere gambe indolorite. E ho ereditato anche la sua superstizione. Credimi, Fulvia, la zia aveva ragione; non vestirti di nero, sai, è la tinta del dolore. Le fanciulle devono vestirsi di bianco, di rosa, di celeste, come tanti bei fiori.

Trieste.

HAYDÉE.

Gli animali non si servono delle sole armi nell'aspra lotta per la vita che giorno e notte, ad ogni ora, ad ogni momento, in qualsiasi stagione e sotto qualunque clima accanitamente combattono tra loro. Dotati di armi di offesa o di difesa, di zanne o corna pungenti o impenetrabili corazze, o privi delle une e delle altre, essi a seconda del loro maggiore o minore sviluppo intellettuale pongono in atto speciali astuzie per impadronirsi della preda o per difendersi dal nemico in genere, in cui ciascheduno può imbattersi, o dal nemico particolare, che ciascheduno suole avere.

Offensive o difensive, essendo le astuzie in ogni caso asservite alla intelligenza, è ovvio che esse si incontrino più numerose e più sottili nelle classi animali intellettualmente meglio evolute. Stanno così all'apice della scala i mammiferi, a cui tengono dietro gli uccelli e gli insetti. Tra queste due ultime classi esiste una lacuna; essa è data dai rettili e dai pesci, che possedendo scarsissime facoltà intellettuali o essendone del tutto privi, non hanno astuzie da mettere in campo. Qualche lettore ristà dal leggermi, e guarda in aria insoddisfatto, in mancanza di sbirciare ironico l'autore lontano. Eppure è così: un insettuccio qualunque ha più ingegno del più grosso serpente. Non per nulla il Darwin scriveva che l'atomo di sostanza nervea più meraviglioso nel mondo è il ganglio esofageo, cioè il cervello, della formica.

ASTUZIE OFFENSIVE. AGGRESSIONI ED AGGUATI.

Caratteristica è l'astuzia aggressiva dei felini, tra i mammiferi, astuzia fatta di scaltri strisciamenti intramezzati da prudenti soste, o di pazientissimi e lunghissimi agguati. Il felino attento, tutto occhi ed orecchi, striscia nell'erba, ove cerca nascondersi sperdersi scomparire; il suo passo è così leggiero che non si ode. Giunge appena percettibile un rumore; esso ne cerca la causa. Il rumore è prodotto dal passaggio di un animale più piccolo, povera vittima inconsapevole. Il felino s'appressa sotto vento, scivolando sul terreno, che rasenta con tutto il corpo tanto vorrebbe con esso confondersi, e quando giunge a una certa distanza dalla preda, le balza addosso con un salto o con parecchi, le affonda gli artigli nei fianchi o nella nuca, e l'addenta ferocemente. Oramai la preda è vinta: il felino la tiene tra i denti, l'osserva senza lasciarla sfuggire, temporeggia prima di cibarsene, compiaciuto della caccia fatta e più del pasto che farà, poi la morde sino a morte.

Su per giù è il metodo di caccia del gatto che assedia il sorcio. Ma ciascuno dei felini, mentre somiglia all'altro negli assalti, porta in questi qualche cosa di specialmente suo: modificazioni più o meno rilevanti dovute alla diversità della forza fisica e delle abitudini di vita nelle singole specie. I frutti dei varii rami di un albero sembrano eguali tra essi; pure ciascun frutto è nel volume, nel colore e nel sapore alquanto diverso dall'altro.

Nell'aggressione della tigre la caratteristica principale sta nella sorpresa. Ma ponete che la preda insidiata le sfugga spaventata; la tigre, se può, si allontana dalla strada consueta, procede per qualche scorciatoia, e torna a piombarle addosso improvvisamente.

Il leone sa che gli animali selvatici lo fiutano da lontano e gli sfuggono, come sa che gli animali domestici non possono sfuggirgli sebbene lo avvertano, ed è audace nell'ag-

gredire questi, prudente e scaltro nell'aggredire quelli. Resta in agguato lungo le vie che le greggi sogliono percorrere, e si appressa alla selvaggina sotto vento, quasi sempre in compagnia di qualche altro individuo della sua specie. Il leone è forte per eccellenza, ma, come vedete, non disdegna di divenire più forte con le alleanze: esempio da tener presente. Le antilopi, che sanno dei suoi appostamenti presso le sorgenti d'acqua non si avvicinano mai a queste nella direzione del vento: vi incappano spesso le zebre e le giraffe.

Il giaguaro suole anch'esso accovacciarsi, in attesa degli animali che si recano a bere, lungo le rive dei ruscelli o tra le paludi. Se fiuta la presenza di un capibara, gli si appressa con pazienza, ed usa nel muoversi ogni più fine accorgimento. Striscia per terra o vi si attorciglia con movimenti serpentini, si ferma e resta per vario tempo immobile in osservazione del luogo ove la preda inseguita si nasconde; cambia di strada, e gira da questa parte e da quella per spiarla meglio e scegliere il sito da cui ghermirla, senza che essa se ne accorga.

La lince palustre striscia senza far rumore tra l'erba, ove si nasconde anche agli occhi più attenti. Di tratto in tratto si ferma per origliare: origliando, guarda per ogni dove con fare trasognato, come se fissasse gli occhi nel vuoto dinanzi a sè. Al più piccolo rumore che le percote gli orecchi questo procedere in estasi, da filosofo e da spiritato, cessa: solleva il capo, drizza gli orecchi e li tende verso il luogo donde parte il rumore, impicciolisce le dimensioni del corpo, e si rende invisibile tra l'erba, nella quale intanto continua a scivolare come un rettile, avvicinandosi sempre più alla preda insidiata.

Anche il ghepardo accovacciandosi per terra e strisciando con movimenti serpentini si appressa al branco di antilopi e di cervi scoperto. Ma se l'animale che guida la schiera insospettito alza il capo per dare un'occhiata all'ingiro, il ghepardo si arresta immobile in silenzio, finchè la sentinella non si accheta, poi si avvicina alla schiera sotto vento col solito leggiero incedere.

E di aggressioni e di agguati non sono soltanto maestri i felini tra i carnivori, ma anche parecchie specie appartenenti a generi diversi dello stesso ordine.

Negli appiattamenti eccelle il visone, una martora americana. Audubon racconta che un visone aveva scelto come campo di caccia il margine di un piccolo stagno situato accanto alla sua abitazione. Tra questa e il luogo in cui i polli si recavano a bere esisteva un ottimo nascondiglio, mascherato da due grossi pezzi di granito, dietro i quali il visone montava la sentinella per delle ore, spiando con un occhio il cortile e con un altro lo stagno. E la guardia gli fruttava bene, perchè non c'era giorno che non si impadronisse di qualche anitra o di qualche pollo. Il naturalista dovette a sua volta far la spia per molti giorni, prima di poter scoprire il predatore e por fine ai massacri.

E sentite quest'altra che lo stesso Audubon racconta. In riva all'Ohio il visone, nascosto nei cespugli, segue con la massima attenzione i movimenti dei pescatori che pescano all'amo, e nel momento in cui questi alzano la canna per estrarre il pesce, che è rimasto infisso nell'amo, sbucano improvvisi, e se ne impadroniscono con grande rabbia dei pescatori.

Il lupo nelle sue cacce si attiene da maestro alle regole classiche. Segue le orme lasciate dagli animali; resta in agguato della preda per delle ore, e insidia con la stessa pazienza animali di specie e costumi differenti; si avvicina con precauzione e prudenza, si insinua fin presso alla vittima, le salta addosso d'un balzo, e la sgozza e la sbrana senza far rumore.

Nelle regioni settentrionali è il maggiore insidiatore della renna, che aspetta tra le nevi al varco, nascosto dietro un fitto cespuglio o dietro un masso sporgente.

Il lupo sa che la caccia difficilmente riesce se la neve è gelata, perchè l'agile renna gli sfugge alla corsa; ma sa pure che la caccia gli torna facile quando la nevicata è recente, perchè nella neve caduta di fresco la renna che corre affonda facilmente, e della sua esperienza approfitta in maniera meravigliosa.

La volpe supera il lupo in astuzia, sebbene gli resti inferiore in ferocia. Il tramonto la richiama in vita: essa nella incerta luce si aggira con estrema prudenza per la campagna, cercando sempre di nascondersi agli sguardi e ai pericoli col camminare tra le boscaglie, tra le pietre o dove più l'erba è fitta e alta.

E negli strisciamenti e negli appiattamenti la volpe è sempre maestra sia che abiti le nostre zone temperate, sia che viva nelle sterminate pianure americane e nei deserti o tra i ghiacci polari.

La volpe del Brasile è stata osservata dal Reunger strisciare di notte al chiaro di luna con passo leggiero e impercettibile lungo le siepi o tra l'erbe, compiendo spesso ampii giri per avvicinarsi alle anitre, sulle quali poi con salto improvviso piombava, e che trasportava lontano per mangiarle a suo agio, sicura da qualunque insidia. Se non riusciva ad impossessarsi della preda nella prima notte, riprendeva i suoi tentativi di rapina la notte seguente. Una volpe, che aveva già rubata un'anitra al Reunger, fu costretta a passare parecchi notti in agguato per rubargliene un'altra. Ma infine la prima notte in cui si avvide di non essere aspettata visitò il pollaio.

Audubon ha visto la volpe grigia dell'America settentrionale inseguire delle quaglie arboree con l'astuzia di un bracco intelligente. Scivolava contro vento in mezzo all'erba altissima, si fermava, strisciava nuovamente nell'erba con brevi passi e prudenti, sollevando il naso per aria e volgendo la testa in giro. Alla fine sicura del suo colpo continuò in linea retta la sua strada, ma sempre strisciando sul suolo prudentemente; poi si fermò con gli occhi bassi e il muso per terra: dopo mezzo minuto si precipitò sulla preda con salto improvviso, e se ne impossessò.

Il fenec o volpe dei deserti è insuperabile per l'astuzia e la prudenza con cui scivola nella campagna. Rasentando la terra col ventre, si avvicina senza lasciarsi nè vedere nè sentire allo pterocle insidiato. Gli occhi brillanti, gli orecchi tesi, non si muove, eppure il suo corpo è tutto vita: sulla faccia rigida e impassibile, che il Brehm paragona alla sabbia del deserto, l'anima della volpe si specchia. Attenti: un balzo improvviso, un breve batter d'ali, e la preda è fatta.

Molti accusano l'orso di mancanza d'astuzie, ma a stare a sentire il Brehm anch'esso si impadronisce della preda nascondendosi dietro i pini, nelle boscaglie, nell'erba alta, sulle vie battute dagli animali, e quindi copre con foglie, con frasche con muschio la preda fatta.

Per ciò che spetta all'orso polare non c'è dubbio che nelle sue aggressioni manifesti una infinita astuzia. Quando vede da lontano una foca giacente all'asciutto, l'orso polare si butta in acqua, e le si avvicina adagio nuotando sotto vento; giunto a una certa distanza si tuffa sott'acqua, dalla quale poi balza improvviso per afferrarla. Sogliono le foche porsi a giacere presso buche o fessure aperte nel ghiaccio, attraverso le quali si salvano dai pericoli entrando nell'acqua. Gli orsi hanno l'astuzia di avvicinarsi nuotando sott'acqua e di affacciarsi a un tratto dall'apertura per cui soltanto la foca potrebbe porsi in salvo.

L'astuzia aggressiva degli uccelli rapaci ha in sè molto dell'astuzia di caccia dei carnivori. Le aquile, i falchi, le poiane mentre volteggiano nell'aria piombano improvvisi sulla preda adocchiata; gli accipitrini, dallo sparviere all'arpia, si appostano tra i rami degli alberi, come i malandrini nell'ombra lungo le strade maestre.

Aggressione crudelissima è quella del gipeto o avoltoio barbuto, direttamente osservata dal Baldenstein, dal Saratz e da vari altri. Se il gipeto insidia una pecora, pascolante presso rocce scoscese o un cane fermo sull'orlo di un'alta rupe, esso balza sulla preda per di dietro, la ghermisce, la trascina verso il precipizio e ve la butta. Se insidia il camoscio, gli si appressa volandogli ripetutamente e rumorosamente con incredibile velocità intorno in modo da spaventarlo. Il camoscio cerca invano di scacciare l'uccello con le corna; è costretto a scendere tra le rocce; spicca un salto o fa un passo falso, e miseramente si sfracella. Di siffatti cadaveri è costituita la preda del gipeto, assassino come ce n'è pochi.

◎

GRIDI, CANTI, VOLI E POSE SIMULATE.

Certi animali a scopo offensivo, cioè per impossessarsi della preda, ricorrono all'astuzia di fingersi altri che quelli che realmente sono.

Alcuni uccelli gittano il grido d'allarme solito a udirsi quando i rapaci si avvicinano, o addirittura imitano il grido di questi. L'effetto che ottengono è identico nei due casi: immobilizzare gli avversari o indurli alla fuga, e così poter compiere con agio le loro cacce.

Il Philipps narra che un dicruro adulto insidiava una grossa locusta, inseguita da un altro uccello insettivoro. La caccia era incerta: l'astuto dicruro fece udire all'improv-

Il giaguaro.

viso il solito grido d'allarme che gli uccelli mandano al vedere un falco o uno sparviere, certo con l'intenzione di spaventare il cacciatore rivale. Lo stratagemma riuscì benissimo: l'uccelletto fuggì sgomento, e la locusta appartenne al dicruro.

La ghiandaia azzurra dell'America settentrionale imita il richiamo della poiana rossa, il grido del gheppio americano, gittando così lo scompiglio in tutti i nidi vicini, nei quali i genitori fuggono e i nidiacei o le uova restano in balia della ghiandaia.

L'averla maggiore pigola sommessamente, come fanno gli uccelletti nidiacei se loro sovrasta un pericolo, e intanto resta tranquilla sul ramo. Gli altri uccelli curiosi accorrono presso di lei e diventano inconsapevolmente sua preda.

Alcuni uccelli rapaci imitano nel volo o nella posa uccelli innocui allo scopo di potersi meglio avvicinare alla preda o di passare inosservati durante o dopo l'aggressione.

Uno di questi uccelli è lo sparviero, vero tipo malandrinesco, che per dissimulazione nessuno altro arriva. Esso, a detta di molti naturalisti, imita il volo della ghiandaia per ingannare i piccoli uccelli. Infatti l'Homeyer vide una volta presso l'estremità inferiore di un filare costituito da una ventina di querce comparire un uccello, che al volo d'albero in albero, intercalato da breve riposo, rassomigliava una ghiandaia. Ma i frutti delle querce erano immaturi: cosa cercava dunque la ghiandaia? L'Homeyer osservando meglio si accorse d'aver che fare con uno sparviero. Intanto l'uccello di quercia in quercia avea raggiunto l'ultimo albero, sul quale stava un branco di uccelletti: ne afferrò uno in un attimo, e lo portò via tenendolo tra gli artigli.

Un altro di tali uccelli simulatori è l'astore. Il conte Wodzieki nel suo podere di Podolia aveva delle ben fornite colombaie, alle quali accorrevano tutti gli astori e i falchi dei dintorni. Le colombe castigate si contentavano di cercare il cibo soltanto tra le case; ma due astori riuscivano con l'astuzia a predarne tutti i giorni qualcuna. Uno di essi se ne rimaneva appollaiato per delle lunghe ore sovra un tetto di paglia: le piume arruffate, il collo rientrato nelle spalle, senza fare il più piccolo movimento, rassomigliava una civetta. Le colombe, vedendolo immobile, non lo temevano, e andavano, ridivenute tranquille, a posarsi sullo stesso tetto. L'astore lasciava fare sempre immobile, poi piombava addosso a quella tra esse che aveva meglio adocchiata con la velocità di una freccia, se ne impadroniva, e sapendo per esperienza che nei giardini posti tra casa e casa non avrebbe corso il pericolo di buscarsi una fucilata, ivi la trasportava per divorarla in buona pace.

Tra i mammiferi v'è la mangosta fasciata, che imita il grido di alcuni uccelli per avvicinarsi loro o per farli avvicinare, e quindi impadronirsene. È una specie di caccia col richiamo.

Narra l' Heuglin che una famiglia di francolini stava in un cespuglio di basso fusto, e che il grido speciale con cui questi uccelli si allettavano a vicenda richiamò la sua attenzione. A dieci passi di distanza dal cespuglio intese una femmina che richiamava

il compagno; il grido fu subito seguito da quello di un maschio più lontano. Ma intanto una mangosta fasciata, fino a quel punto nascosta dietro una roccia coperta di piante di basso fusto, cominciò a sua volta a imitare il grido del francolino maschio. A tale grido rispose presto quello di un'altra mangosta fasciata, forse nascosta nell'erba a qualche distanza dalla prima. E il giuoco continuava, quando il francolino maschio, cercando dell'importuno che tentava di penetrare nel suo harem, si avvicinò del soverchio ai cani, li vide e prese il volo, tosto seguito dalla femmina. E così avvenne che le mangoste furono costrette a cercare altrove la cena quasi ormai guadagnata. Il Brehm dice discutibile che le mangoste imitino volontariamente il grido degli animali che cercano di allettare, ma afferma di avere inteso parecchie volte dalle sue mangoste domestiche dei suoni che rassomigliavano in modo sorprendente al fortissimo grido dei francolini. E mi pare che basti.

◎

PICCHI E MARTELLAMENTI.

Altri animali cercano di destare, e vi riescono, la curiosità e lo sgomento altrui, a scopo di predare, o con picchi o con martellamenti e simili urti.

La cinciallegra maggiore, che è insaziabile e da mattina a sera cibasi d'insetti, uova e larve, usa una sua astuzia speciale per snidare le api rinchiuse negli alveari. Si apposta dinanzi ai fori — dice il Lenz — e picchia col becco come si farebbe ad un uscio. Le tranquille inquiline, disturbate nella loro quiete, cominciano a ronzare, quindi escono almeno in parte, per pungere l'importuno uccello. Ma questo ne afferra una, la porta su un ramoscello vicino, e ne divora avidamente le parti molli, lasciandone cadere la spoglia. Intanto le api, colpite dal freddo, sono rientrate nell'alveare: la cincia ripicchia, e il giuoco interrotto continua così da mattina a sera per varii giorni.

Il secondo astore di cui parla il conte Wodzieki era anche più scaltro del suo compagno. Giungeva tutti i giorni alla stessa ora, faceva rientrare nella piccionaia tutte le colombe, e quindi cominciava una caccia a battuta, perfettamente regolare. Compiva il giro della piccionaia, posandosi or qua or là, e poi ne percuoteva la parete sempre da uno stesso punto. La prima delle colombe che uscisse, spaventata, dal nido diveniva sua preda.

Il Wesmael racconta che una vespa muraiuola, avendo trovata una foglia arrotolata da un bruco, ne scandagliò con le antenne le due estremità aperte, poi corse in mezzo al cartoccio e prese a pizzicarlo coi denti; ciò fatto, tornò ad esplorare le due estremità e a pizzicare il rotolo, finchè il bruco tanto molestato non comparve alla porta della sua casa, dove il coleottero lo ghermì all'istante.

◎

I FINTI MORTI A SCOPO OFFENSIVO.

Abbiamo veduto che i felini nell'aggredire la preda prendono, tra l'altre, la precauzione di restare immobili quando l'animale insidiato dà segni di essersi accorto del pericolo che lo minaccia. Ricordo il ghepardo e la volpe dei deserti. Dalla immobilità alla finzione di fare il morto per richiamare o assicurare l'animale insidiato è breve il passo.

Il mungo o mangosta di Giava quando caccia le galline si corica sul terreno lungo e stecchito come se fosse morto: l'uccello imprudente, spinto dalla curiosità di osservare, gli si avvicina in modo da lasciarsi ghermire con un salto.

Della volpe Homesser racconta che si sdraia a volte per terra in una radura nella foresta, e rimane a lungo immobile, come se fosse morta. Le cornacchie si raccolgono numerose intorno ad essa, e credendola morta per davvero, continuano ad accostarsele sempre più, finchè la furbacchiona non giudica opportuno il momento di porre fine alla scenetta balzando improvvisa sull'incauto branco per impadronirsi dell'individuo più vicino.

Simile astuzia osservò nelle isole Pribylow l'Elliott nelle volpi polari. Esse, sdraiandosi sul dorso, si fingono morte, e non dànno altro segno di vita all'infuori di qualche lieve movimento della coda foltissima di peli. Gli uccelli marini, scarsamente intelligenti e curiosi per natura, si avvicinano alla finta morta per accertarsi della cosa. Volano intorno alla furba dapprima in larghi giri, poi in giri sempre più stretti, finchè non scendono a terra. È il momento adatto perchè la morta risorga, e si impadronisca di quell'uccello che più imprudentemente degli altri le si accostò e paga con la vita la sua maggiore curiosità.

E tra gli uccelli settentrionali v'è anche

la civetta nivea, che adopera la medesima astuzia. Audubon, che cacciava l'oca selvatica in riva all'Ohio, vide una civetta nivea giacere sopra una pietra, con la testa rivolta verso l'acqua, così immobile che pareva dormisse: una morta che stesse in piedi. Ma se un pesce veniva a galla, subito la civetta tuffava rapidamente il piede nell'acqua, e lo traeva a sè, senza colpo fallire. Si scostava quindi dal fiume per divorare la preda, e poi tornava a dormire o a fare la morta.

CACCE A DUE E CACCE IN COMITIVA.

Vi sono alcuni animali, i quali sapendo per esperienza di non poter riuscire nelle cacce a soli, si associano ad individui della stessa specie, e tutti insieme mandano ad effetto dei piani saviamente combinati, di cui prevedono l'esito. Di siffatte astuzie collettive ci dànno lucidi esempii alcuni carnivori e certi uccelli.

Le lontre sogliono accordarsi per inseguire i salmoni; una gli nuota davanti, e una seconda di dietro, e la caccia a due continua, finchè non sono certe che il salmone per la stanchezza non è costretto ad arrendersi.

La volpe e l'anitra.

Similmente i lupi quando cacciano in schiere numerose si dividono il lavoro: una porzione della schiera insegue la preda e l'altra cerca di tagliarle la strada o di rinchiuderla in un cerchio da cui non le riesca di uscire. Così praticano verso le volpi. Quando aggrediscono le greggi al pascolo, alcuni di essi cercano di allontanare i cani, altri si precipitano sulla preda adocchiata e la portano via.

I lupi indiani riescono meglio dei nostrani in simili metodi di caccia. Appostano le antilopi o le costringono a rifugiarsi in luogo dove sanno che qualche loro compagno è nascosto. O uno di essi, staccandosi dalla comitiva mentre gli altri si nascondono, riesce a svegliare la curiosità delle antilopi col coricarsi sul dorso, sgambettare e fare altre moine, finchè non le assicuri col suo contegno. Le antilopi si avvicinano: intanto sbucano dai loro nascondigli i compagni, e le predano. Nell'assalto alle greggi si comportano come i lupi nostrani: alcuni aggrediscono i cani, si lasciano inseguire e così li allontanano dalle greggi, mentre altri approfittano dell'allontanamento dei cani per precipitarsi sulle pecore.

In un villaggio dell'India centrale il Forsyth ebbe ad osservare di quale e quanta astuzia erano capaci due lupi indiani nel predare i bimbi. Il villaggio giaceva sul declivio di una collina, chiuso in basso da un corso d'acqua: la strada principale, in cui i bambini solevano trastullarsi, scendeva lungo il pendio, dall'alto del colle al fiumicello. Uno dei lupi si poneva in agguato sulla sommità, e approfittando del momento in cui i bimbi erano meno o per niente sorvegliati, si lanciava giù per la strada, e rubava un bimbo. Grida, scompiglio, accorrere di gente, che riusciva a salvare il piccolo più o meno gravemente malconcio. Ma intanto nel trambusto il secondo lupo, nascosto lungo il fiume, sbucava non visto, e asportava qualche altro bimbo. La caccia così praticata riusciva sempre; gli indiani si erano tanto rassegnati ad essa, che il Forsyth ebbe a durare grandi stenti per accozzare il numero d'individui necessarii a perseguitare e ad uccidere i due lupi, madre e figlio, nelle boscaglie vicine.

Anche gli sciacalli, che i Cingalesi considerano come il simbolo dell'astuzia, compiono le loro cacce raccolti in branchi. Quando una lepre o altro animale selvatico si rifugia a sera in una macchia, e gli sciacalli se ne siano accorti, attorniano la macchia, o vi appostano sentinelle e si dànno il cambio nel montare la guardia. A un certo punto il capo,

che dirige la schiera, ulula lungamente: è l'ordine di cominciare la caccia. I cacciatori rispondono individualmente all'ululato ululando, come a dire: siamo qui, siamo pronti; e la caccia comincia, e finisce con la morte dell'animale spiato. Uccisa la preda gli sciacalli non la divorano; la nascondono con molta cura in una vicina boscaglia, e tornano all'aperto con l'aria più indifferente del mondo; essi vogliono evitare che qualche felino più grosso approfitti della loro caccia. Ma la quiete regna all'intorno; non si scorge alcuno intruso; gli sciacalli ritornano accanto alla vittima, e la mangiano. Può darsi invece che nell'uscire dall'aver nascosta la preda s'imbattano nell'uomo o in un felino temuto; allora l'aria d'indifferenza non gioverebbe da sola; essi tentano di allontanare dal luogo l'uomo o l'animale incontrato, e di ingannarlo facendogli credere che hanno in bocca la preda, e fuggono con essa. Perciò qualcuno di loro prende in bocca un oggetto qualunque e corre, e gli altri a correre dietro a precipizio. Ma più tardi, quando essi avranno sviato il temuto nemico, torneranno alla boscaglia dove avevano nascosta la vera preda, che mangeranno con sicurezza.

Il kolsun, un cane selvatico indigeno delle Indie, va a caccia in piccole schiere di 10-15-20 individui. Quando la schiera ha scovata la preda, la insegue con tale accanimento e con tale costanza, che nessun animale può sfuggirle. In caso di bisogno si divide in gruppetti per sbarrarle la strada, e in tal caso neppure il cervo più veloce riesce a salvarsi.

Tra gli uccelli i dicruri e i serpentari hanno l'astuzia di approfittare in massa degli incendi che si appiccano all'alta erba delle steppe e che per parecchie miglia all'ingiro respinge tutti gli animali. I dicruri, che si cibano esclusivamente d'insetti, si fermano dinanzi alla linea del fuoco, e aspettano al varco gli animalucci che non tardano a passar loro davanti; i serpentarii, certi di far buona preda, si raccolgono in piccole schiere, le quali corrono a precipizio lungo la linea delle fiamme dalle quali i rettili cercano di salvarsi con la fuga.

ASTUZIE DIFENSIVE.

Infingimenti domestici.

Le astuzie difensive sono largamente diffuse nelle varie classi e nelle varie specie animali appunto perchè la difesa di se stessi, della casa, del nido, e dei figli è in tutti innata. Gli animali si collegano anche a difesa, specialmente se essi vivono socievolmente.

Osserviamo per prime le astuzie, che io non saprei chiamare meglio che domestiche, e alle quali gli animali ricorrono nello scegliere le abitazioni, nell'uscire dalle buche o dai nidi o nel rientrarvi, e nel difendere i nidiacei.

I pipistrelli scelgono con cura i nascondigli in cui passano il giorno o svernano; ne esaminano minutamente le pareti e gli angoli; evitano quelli la cui porta d'entrata non è sicura, o è troppo esposta alle insidie altrui, o minaccia di chiudersi; non si collocano in edifici il cui crollo è probabile.

Il tasso prima di sbucare dalla sua galleria sotterranea fa udire un sordo rumore: esso scuote la polvere che ha indosso. Quindi fa capolino dalla buca con grande prudenza, dà un'occhiata in giro e rintana. Non è ancora sicuro. Ripete l'operazione altre volte, finchè

La volpe e le cornacchie.

non si decide a uscire, e appena all'aperto scappa trottando. Nel rientrare lo fa con molta rapidità, specialmente se soffia un forte vento che disperda il suo fiuto.

L'orso, prima di ritirarsi nel ricovero invernale, ove passa il letargo, fa il giro della dimora, e quanto più è vecchio ed esperiente tanti più giri compie. Per entrarvi spicca dei salti colossali di quattro, cinque, sei metri, e accovacciandosi di tratto in tratto sul terreno. Se disturbata durante la cova, non si inalza subito a volo, ma esce dal nido e cammina quanto più può in silenzio per levarsi a volo soltanto quando è sicura di non aver tradito la presenza del nido stesso.

Gli svassi sono usi a gridare a squarciagola sia prima che dopo l'accoppiamento, ma in prossimità dei nidi ammutiscono, perchè

La Mangosta.

o entra nella buca a ritroso, o aspetta che nevichi copiosamente, perchè la neve cancelli subito le sue orme.

La volpoca, un uccello dei mari del Nord, abita spesso le tane della volpe e del tasso, dei quali animali vive in compagnia. Ma prima di intanarsi volteggia a lungo nell'aria, va girovagando tra i rilievi e gli avvallamenti del terreno, finge di entrare in una tana, ma nel fatto ne abita una diversa, e ciò per non rivelare ai cacciatori o ai taglialegna l'abitazione vera. Così non tradisce neppure i compagni di casa.

Le gazze sono tra gli uccelli quelle che con maggiori precauzioni si avvicinano al loro nido, e che usano tutte le astuzie per celarne il sito.

Della gru dice il Naumann che essa lascia bensì sospettare all'osservatore che il suo nido deve trovarsi in qualche parte del padule, ma che riesce sempre a tenere nascosto il luogo preciso. Per rientrare nel nido la gru posa abbastanza lontano da esso, e vi arriva camminando entro i cespugli più fitti sanno che col rumore sveglierebbero l'attenzione dei nemici.

Curiosissime sono le astuzie alle quali ricorrono gli uccelli per sviare i nemici che si avvicinano ai loro nidi o per mettere in salvo i loro piccini.

Già i tordi, arditi, diffidenti, scaltri e prudenti per natura, giudicano con mirabile prontezza della posizione in cui si trovano, e sanno valersi di tutti i mezzi di cui dispongono per schivare il pericolo. Se il nemico che si avvicina al nido è tale da poter essere fugato gli piombano addosso, e a furia di beccate cercano di allontanarlo. Se non è tale, ricorrono all'astuzia: si fingono ammalati o zoppi e inetti al volo, svolazzando qua e là sempre a poca distanza da terra davanti al nemico. Il quale crede di potersene impadronire da un momento all'altro, e li insegue, finchè allontanatosi abbastanza dal nido dietro i tordi simulatori, questi non spicchino il volo, e non lo piantino lì stupefatto e gabbato.

Il Brehm racconta l'astuzia di una fem-

mina di piviere, uccello dell'Europa settentrionale. Appena la femmina lo vide, nascose meravigliosamente i piccini, mentre il maschio svolazzando qua e là senza posa manifestava con gridi acuti la paterna angoscia. La madre invece corse dinanzi all'importuna cacciatore; svolazzava, barcollava, zoppicava, si lasciava avvicinare come se si stesse lì li per ghermirla, e tutto ciò allo scopo d'indurre il cacciatore a seguirla e a dimenticare i piccini. Infatti i Lapponi, che accompagnavano il Brehm, abboccarono all'amo; la inseguirono con accanimento, senza naturalmente riuscire a prenderla, e non videro i graziosi pulcini accovacciati a due passi dal naturalista. La madre intanto, condotti abbastanza lontani i Lapponi, alzò il volo e ritornò; non appena scorto il Brehm, ricominciò il giuoco, ma questi raccolse i piccini da terra e glieli mostrò. Allora la femmina, lasciando ogni infingimento, drizzò le piume e cercò di muoverlo a compassione tremando come una foglia. Davanti a tale splendido esempio di amor materno il Brehm lasciò andare liberi madre e piccini.

Anche il labbo coda lungo, se vede comparire qualcuno da lontano mentre cova, gli vola incontro, posa per terra a lui davanti, e per sviare la sua attenzione dai piccini, saltella e si trastulla sul terreno fischiando in un certo suo modo speciale, torna a spiccare il volo, ridiscende a terra, dove ripete il giuoco, finchè non è riuscito ad allontanare il nemico.

Anche le otarde covanti usano la medesima astuzia. Ma dell'arte somma con cui questa astuzia è adoperata ne fa fede la femmina del gallo cedrone, la quale niente di meno riesce a menare pel naso perfino la volpe. Per allontanare la volpe dalla nidiata la femmina del gallo cedrone le corre dinanzi per qualche passo, come se avesse le ali tronche o inservibili; la volpe la insegue sicura di farne un buon boccone. Invece l'astuta madre, quando è riuscita ad allontanare la volpe, ritorna subito presso i piccini, ai quali dà la notizia che il pericolo è passato con un forte gluc-gluc, e poi si allontana correndo con essi in direzione opposta a quella da cui era venuta.

Il guardiano del coccodrillo è astuto sovra ogni altro uccello, non teme pericoli e tutti li scansa con fine accorgimento. Se durante la cova la femmina vede avvicinare qualcuno, razzola il suolo con celerità, e copre di sabbia le uova per poi allontanarsi indifferentemente dal luogo col compagno.

Una bizzarra lotta di astuzie, riportata anch'essa dal Brehm, che riguarda la prolificazione, e della quale non saprei dove parlare meglio di qui, avviene tra due insetti, la « miltogramma conica » e l' « ossibelo comune ». Quello è un piccolo dittero, che ha la pessima abitudine di vivere alle spalle dell'imenottero, nel cui nido depone le uova, affinchè la sua larva possa svolgersi a spese di quelle dell'ossibelo. La miltogramma frequenta i luogi visitati dall'ossibelo in cerca del suo nido. Quando esso arriva, la miltogramma s'inalza a volo e resta immobile a spiare la preda, pronta a saltargli addosso come un uccello di rapina. Ma l'ossibelo conosce la sua nemica e quanto valgano le sue astuzie: per ingannarla, a sua volta svolazza qua e là, cercando di metterla sovra una falsa strada. La miltogramma non si lascia tanto facilmente prendere all'amo: segue l'ossibelo, e posa su qualche punto elevato per non perderlo di vista. E la lotta d'astuzia dura: entrambi gli insetti hanno in vista il medesimo scopo: l'avvenire della loro prole, e con pari ardore e tenacia combattono. Primo a stancarsi è l'imenottero, sotto al peso della preda che trasporta: esso apre il nido e vi introduce il cibo. La miltogramma gli è subito dietro, ma spesso resta battuta dal valoroso ossibelo, ed è costretta a lasciare scornata la lotta.

(Continua)

Filippo Solimena.

NELL' ANTRO DI UN MAGO

Una bizzarra, fantastica dimora: un personaggio singolare, da leggenda, in piena fine di secolo decimonono: un insieme degno d'essere ricordato, un fenomeno meritevole d'essere studiato e sul quale, la nostra indifferenza di scettici, di disillusi, che nulla meraviglia più, è passata senza fermarsi, ingiustamente. Mi fermai io, un giorno della scorsa estate, alla casa favolosa: o meglio vi salii, in cara compagnia, prendendo la via rotabile Porretta-Riola, che segue il corso del Reno in pittoreschi serpeggiamenti.

Giunti al borgo di Riola, si traversa un gran ponte, e si tocca con l'altra riva il territorio di Savignano, che fu un tempo dominio della contessa Matilde; di quella interessante e ancora misteriosa figura di dominatrice, che gli storici non hanno esaurientemente studiata.

E si continua a salire mezz'ora per una strada panoramica incantevole, che vi presenta una successione di quadri l'uno più dell'altro ameno, col Reno e la Limentra che fanno ora da sfondo, ora da primo piano della scena.

I due fiumi si dividono l'impero dell'Apennino bolognese fino alla Toscana: ora da buoni amici si rincorrono come celiando: ora si guardano biechi di lontano come due avversarii, ora si passano accosto, frementi e minacciosi ... finchè si confondono per una specie di gioco dell'amore, in un abbraccio appassionato e sonante che avvolge in una nube di bianche spume il loro Imeneo!

Ricordo uno di questi indimenticabili quadretti fluviali: Riola Vecchia, turrita e grigia come un antico fortilizio, del colore della vecchiezza, massiccia, torva, emerge dalla verde freschezza della vallata, a specchio dell'acqua loquace che si allarga ai suoi piedi in un piccolo golfo, tra giovani selve di pioppi e di faggi, incorniciata da siepi tutte occhiute di piccoli fiori, che odoravano da lontano nel pomeriggio d'estate!

Si sale, si sale ancora, ed ecco apparire finalmente lassù, sullo sfondo delle tre montagne dai profili taglienti: Monte Ovolo, Sasso di Vigo, Monte Viggese, le guglie fantastiche del *castello della Rocchetta.*

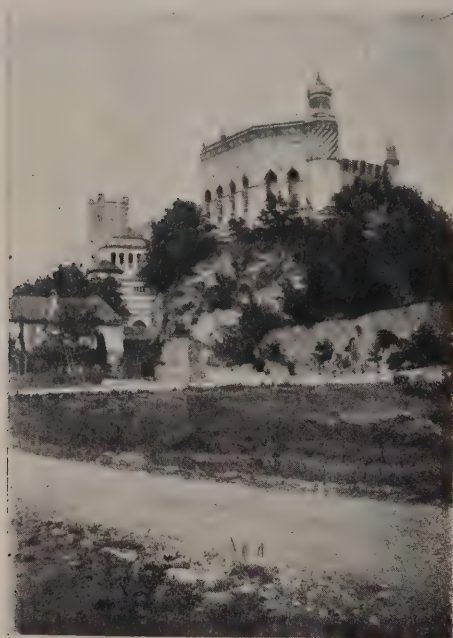
La selva di guglie rossastre, di stile ispano-arabo, si avventa verso il cielo e sembra tingersi del suo oro fulvo, in pittorico contrasto col turchino violaceo delle montagne lontane e col verde vivo del vicino bosco.

Siamo arrivate con la carrozza alla porta del castello, sopra un largo spiazzo, che fa parte della proprietà; come tutto quello che si vede, secondo ci racconta il cocchiere, tutta la collina appartiene al Signore del castello.

Nessuno passa: il pomeriggio di luglio arde.

Davanti al mistero di quella bassa porta chiusa, di quella fantastica esotica dimora che sorge dalla roccia (edificata sulle rovine di un antico fortilizio papale) ripenso rapidamente quello che già so del bizzarro castellano che la imaginò, che vi abitò per tanti anni e che vi riposa, morto.

Il conte Cesare Mattei, di nobile e ricca famiglia bolognese, nacque al principio del secolo scorso, e morì ottantenne alla Rocchetta circa dieci anni fa. Bello della persona, di vivacissimo ingegno, di buone lettere (discepolo e amicissimo di Paolo Costa, della tradizionale buona scuola letteraria romagnola), caldo patriotta (fece dono al governo di vasti possedimenti nel Ravennate, fra cui di quella terra di Magnavacca resa celebre dal ricordo garibaldino), è un uomo che desta la curiosità

di chi conosca qualche cosa della sua vita. Ambizioso ed attivo, era scontento, irritato del poco conto in cui la sua città nativa lo teneva. Bisbetico di umore, misantropo, sdegnato contro il mondo, andò ad appollajarsi

Riola di Vergato. — Rocchetta Mattei (fotografie di Guido San Giuliano).

lassù in quel bel nido montano, acquistando un territorio dagli ampi confini... sì che poteva vedere per un effetto ottico di quel bel paesaggio, tramontare il sole sui suoi dominî.

E sulla roccia, utilizzandola, sottomettendola al suo volere e al suo capriccio, dirigendo egli medesimo gli operai (tutti del luogo) architetto del suo bizzarro sogno d'oriente, si costruì in pochi anni il castello detto della *Rocchetta*, di cui la fama doveva andare lontano.

Ignoro se prima del castello o dopo, o insieme, sorgesse l'altro suo castello... in aria: la sua trovata, la sua scoperta portentosa, che lo fissò in quel luogo e stabilì la sua celebrità.

La cronaca dice che passeggiando per i boschi che coprono i fianchi della collina e che erano suoi fin da allora, egli, ajutato dal fiuto di un suo fedel bracco, scoprisse un'erba, un *semplice* dotato del potere di sanare tutti i mali.

Da quell'unione bene assortita di un'erba magica, e di un uomo intelligente, ambizioso, avido di godimenti corporali e spirituali, animato da una tenace volontà di vittoria, nacque una nuova scienza e tutta una letteratura ad illustrarla.

Una forza possente, forse incosciente, di suggestione e di seduzione, lo ajutava: e perfezionava tutto questo un *quid* che ci sfugge. Era sincero nella fede nella sua scoperta, il Conte, oppure era la sua un'abile canzonatura?

Amava egli veramente il suo prossimo e voleva il suo bene: o amava solamente sè stesso e turlupinava allegramente gli altri a suo pro?

Questo mistero non sarà facilmente indagato. Ma se potesse a qualcuno parere non abbastanza interessante lo studio dell'anima di quest'uomo, mi pare impossibile che si metta in dubbio l'importanza del fenomeno collettivo, che portò i credenti a mille a mille alle soglie di questo castello, che parve magico per tanti anni a tanta gente.

E non era una folla di umili che veniva qui, a battere alla porta araba che fa pensare alle magioni fatate dei maghi leggendari! Gli umili, si sa, sono più facilmente ingannabili, perchè più semplici di spirito, più bisognosi di ajuto, e più privi di beni e di speranze!

Ma qui convenne per mezzo secolo una folla di ricchi, di intelligenti, di potenti; di gente che doveva nascondere la propria personalità elevata, per non sottostare alle noje date dalla curiosità umana... o fors'anche, gente che non amava confessare la propria credulità, o il proprio male fisico...

Ma si sa che salirono questa bella collina emiliana, che bussarono a questa porta persone poste sulle cime della vita. Si dice che qui venissero lo Czar di Russia e il Re d'Inghilterra, e la regina errante Elisabetta d'Austria, che cercava balsami al suo segreto dolore; e miliardari d'America, e signori ed artisti e dame di ogni parte del mondo; tutti malati nella misera carne, a cercare la salute perduta, a chiedere al vecchio della montagna una parola del suo Mistero.

Entriamo dunque anche noi nell'antro del mago, al quale sono venuta con una curiosità e con un rispetto superstizioso, dal quale non so difendermi.

La prima impressione è di gradevole sbalordimento. Tutto quel falso oriente, quei cortili moreschi, quelle cupole rotonde, quelle scalee vigilate da chimere alate, quei tortuosi, stretti corridoi che appena lasciano passare una persona, conducenti a sale a mosaici,

ornate di grandi fontane e di tappeti turchi, nella penombra di luci giallognole, rossastre, azzurrine che falsano il colore del sole: tuttociò ha un sapore così esotico e così misterioso che c'infiamma la fantasia facendola viaggiare verso le regioni dell'inconoscibile...

Una seconda visita certo farebbe svanire parte dell'incanto, perchè la finezza del gusto non ha presieduto all'arredamento di questo castello così stupefacente a prima vista! Ma, certo cortile che ricorda l'Alhambra, è sicuramente bello ed armonico; alcune sale sono certo suntuose: i tappeti orientali formerebbero la delizia di qualunque persona di buon gusto.

Quello che fu lo studio, l'antro dove propriamente il mago operava i suoi occulti artifici, è di forma circolare, con le pareti adorne di pitture simboliche, allegorie delle scienze, con motti ed epigrafi. Lo adornano alti leggii, seggioloni di cuojo, divani e poltroncine eleganti certo ad uso della clientela femminile, scaffali contenenti libri antichi e moderni, che attestano della cultura non solo scientifica ma letteraria del castellano.

Ricordo (cito a caso) Goethe, Calderon, Lope de Vega: volumi di storia, di viaggi, fra i quali Stanley, ecc. ecc.

Ma questa stanza non ha più la *sua* fisonomia, poichè ivi erano un tempo i lambicchi, le macchine, i crogiuoli, i più segreti libri e le più segrete fiale del mago. Era il *sancta-sanctorum* dove avvenivano i colloqui coi pazienti, cioè le sedute di suggestione che infondevano nei malati la volontà, la speranza, la certezza della salute. Assai spesso coloro che andavano a lui, risanavano veramente, mentre i luminari della vera scienza battezzano i mali, li svelano, li studiano e vedono tante volte i malati morire...

Mi accorgo che mi è sfuggita la mia opinione sul segreto del taumaturgo; opinione che, del resto, potrebbe essere errata.

Egli definiva la sua scienza così: cura omeopatica con un *semplice* purificatore del sangue da lui scoperto, col quale componeva piccoli globuli bianchi.

Ma poichè questi globuli, esaminati da chimici valenti, risultavano composti semplicemente di zucchero, forse con qualche lieve sostanza (bicarbonato, magnesia, ecc.), il Mattei rispondeva con un sorriso che si dice fosse insolentemente ironico, che i suoi globuli, contenevano anche un fluido elettrico, che sfuggiva ad ogni analisi chimica e che era il suo secondo segreto. Egli si affermava inventore e possessore di quattro speciali elettricità; bianca, rossa, verde e gialla; e quelle egli applicava alle cure di tutti i mali. Perchè, diceva egli e scriveva (c'è tutta una letteratura sull'argomento), che il sangue ed i nervi sono l'uomo: la sua salute è assicurata e non si muore, curandosi a tempo, altro che per vecchiezza.

È strano! Eppure, con tutto il suo pessimismo, con tutti i suoi guai veri, e con quelli imaginari, l'uomo ama accanitamente la vita; e adora e si prosterna davanti a chi gli fa credere di sapergliela conservare!

Per questo il castellano della Rocchetta era amato, riverito, temuto... e pagato come nessun grande scienziato lo è... Dicono che egli guadagnasse coi suoi globuli di zucchero e coi suoi fluidi invisibili ed impalpabili —

Ingresso alla Rocchetta.

dando gratis i consulti, — dalle *duecento alle trecentomila lire l'anno.*

E viveva infatti una vita di satrapo, concedendosi, per tutta la sua lunga e florida esistenza, il più raffinato lusso. Una splendida casa una squisita mensa; cani e cavalli... e, se la cronaca non mente, perfino un *harem*!

E a poco a poco il suo terreno di feudatario si allargava; saliva su per la montagna selvaggia, si distendeva giù per i clivi fluviali del Reno: e i suoi vassalli sentivano la sua protezione benefica, veramente pa-

terna. Bizzarro spirito, mordace e mutevole di umore, passava dalla misantropia più assoluta ad una piacevole socievolezza che però durava poco. In questi brevi periodi invitava al castello distinti, elevati personaggi, coi quali aveva relazioni cortesi, ma superficiali (nessuno era intimo con lui) ed è vivo in chi fu suo ospite il ricordo della signorilità delle sue maniere, della sua cortesia di anfitrione, delle brillanti e fini qualità del suo spirito. Della sua scienza, della sua arte (non so come esattamente definirla) non parlava mai; o, se era costretto ad accennarvi, vi scivolava sopra, e cambiava discorso, quasi a dire: « Quella è una debolezza; è la mia debolezza.... non parliamone; tanto non ismetto; mi è troppo utile! ».

Ma pare non pertanto ch' egli diventasse fiero nemico di coloro che combattevano pubblicamente (o privatamente) il suo « sistema ».

Allora polemizzava anche — e sosteneva, come poteva — le sue ragioni.

Ebbe, naturalmente, molti nemici, specialmente nella corporazione dei medici, i quali si dividevano in due categorie: quelli che lo dicevano un matto, e quelli che lo giudicavano un colpevole mistificatore. I suoi amici invece furono legioni.

Il motto dell'enigma per giudicare quell'uomo, sta appunto in questo: sapere se egli fosse illuso e sincero, o se si prendesse gioco del prossimo. Al crederlo sincero si oppone, secondo me, una cosa: il mistero di cui egli circondava la sua scoperta: la gelosia del segreto... ch'egli ha portato con sè nella tomba.

Come mai? Un uomo di cuore e di spirito poteva ragionare così: « Ho un segreto di bene per il mio prossimo; e lo serbo tale finchè sono in vita, perchè mi rende tanto denaro per il mio piacere. Ma quando morrò, non potendo io usufruire più del monopolio di questo tesoro, è ragionevole, è giusto ch' io riveli, *post-mortem*, il mio segreto per il bene dell'umanità ». No?

Poter lenire i mali dell'uomo e, deliberatamente non farlo, sarebbe neronianamente crudele!

Ora c' è, è vero, chi pretende possedere quel segreto magico: un figlio adottivo del conte, ed una sua antica governante. C' è ancora una farmacia (a Bologna) dove si vendono i medicinali omeopatici preparati secondo quel sistema.... Ma quello che non c'è più è la fede del pubblico nel segreto. Morto il taumaturgo, non poteva sopravvivergli la sua virtù...

Sono al mondo due specie di persone: una piccola parte, che ha lo spirito indagatore, aguzzo, sfrondato d'illusioni, assetato di vedere il fondo delle cose, avverso a tutte le antiche fedi: la maggior parte, avida invece del mistero, incline all'inverosimile, assetata di illusioni e di piacevoli menzogne. Su tutta questa gran parte di persone, esercitò il conte Mattei la sua forza di persuasione e di dominazione.

Eppure anche noi, pratici e scettici e riluttanti alle fedi, scuote e turba un poco (confessiamolo) il mistero di quella personalità bizzarra e di quel proselitismo favoloso, in pieno tempo moderno, quando si crede aver molto fatto per abbattere le diverse imposture, quando il metodo scientifico troneggia (e tiranneggia) in quasi tutti i rami dello scibile! Il *fenomeno* Mattei parmi avrebbe potuto e dovuto essere studiato di più; è poco esclamare con tono di compatimento: « Fu un matto! », oppure con aria di disdegno: « Fu un ciarlatano! ». Bisogna anche definire che cosa furono le migliaia di persone appartenenti alle classi più elevate della società, che accorsero a lui e che, in cambio dei suoi consigli (che dovevano esser buoni se la clientela era così numerosa e scelta) gli largivano tant'oro quanto forse in Italia nessun esercente di nessuna attività dello spirito ha mai saputo ammucchiare!

Io confesso che, trovandomi nella bizzarra casa di quell'uomo misterioso e forte che con poche parole (di verità o di menzogna, non so) sapeva chiamare a sè gente lontana, gente dai diversi idiomi, facendosela devota e adorante: quell'uomo la cui fama valicava i monti ed i mari, a cui accorrevano uomini potenti e intelligenti a gara cogli umili e coi poveri di spirito: quando mi trovai in quell'aula silenziosa dove visse un uomo che aveva forse strappato alla Natura il suo segreto salutare.... io mi sentii presa da un vago rispetto che il mio sorridente scetticismo non si vergogna ora di confessare.

Perchè no? Perchè non costui?

Eppure dovrà esservi un giorno un uomo che violi la misteriosa, proterva, spietata natura e le strappi dalle viscere il segreto, la forza che sani l'uomo vivo dalle miserie della sua tragica carne! I mali dello spirito, del-

l'anima, . . sì . . . l'Arte, la Poesia li rivela, li studia e li risana, scoprendoli! Ma quelli del povero corpo umano che nasce e soffre e passa la sua povera vita in una continua, spesso vana difesa contro i morbi feroci, il corpo che pure contiene lo spirito (o che è la materia di così alta funzione!), il corpo geme, patisce tanti orridi mali che la scienza vede, classifica . . . ma non sa guarire!

E la natura indifferente, chiusa nei suoi veli siderei e terracquei, contiene le ignote verità di cui l'uomo s'impadronirà un giorno. Nulla è impossibile . . . Deridere, negare, è solo degli stolti. Eppure . . . quando discesi le tortuose scalee vigilate dalle chimere, passate le soglie istoriate, i colonnati a trafori marmorei, quando uscii dal castello coronato di minareti, e rividi il sole che fiammeggiava in onde fulve sul monte e sul piano, respirai più liberamente e più lietamente!

Quell' ambiente di stregoneria mi aveva lievemente suggestionata . . . e il mio libero spirito lottava con qualche invisibile ed importuna ombra. Mi pareva che a qualcosa di veramente magico io avessi assistito per un poco, e che un grave enigma si fosse invano proposto alla mia sagacia, là dentro...

« *Sesame, ouvre-toi!* » dicono le parole della favola. E gl'incantati castelli si aprivano . . .

Anche le porte massicce di questo castello si aprirono sotto la lieve pressione delle mie dita, mosse da invisibili congegni . . . ma il mistero custodito là dentro restava chiuso davanti al mio spirito avido e teso.

Pensai a quella facoltà negativa, dirò così, dominante gli spiriti moderni (ch'io ho già altre volte deplorata nei miei scritti), alla nostra grande indifferenza davanti alle cose, agli eventi più interessanti della vita.

Noi guardiamo la vita passarci davanti, nelle sue fasi comiche o tragiche, con la nostra indifferenza di egoisti fiacchi, e solo la nostra sonnolenta curiosità è un poco assillata quando l'evento che si svolge al nostro cospetto è insolitamente grave o del tutto nuovo . . .

Ma anche questo noi lo dimentichiamo ben presto e la nostra memoria vi scivola sopra senza serbarne qualche volta nemmeno il ricordo.

La nostra memoria è piuttosto nutrita di impressioni lontane e riflesse che di vicine ed immediate; nè so spiegarmi il fenomeno, mentre lo noto e lo registro.

Anche nel caso da me or ora narrato avviene così.

Abbiamo tutti nel bagaglio lieve della nostra cultura un elenco di maghi antichi il cui nome ci evoca parole di misteri che ebbero numerosi adepti.

Ricordo a caso Merlino, Calibano, Nostradamo, il dottor Faust, il Granvilla, Cagliostro,

Cortile della Rocchetta.

Mesmer e tanti altri « illuminati », i quali furono viventi enigmi, fusioni di bene e di male, meravigliosi giocolieri che tennero nei due pugni chiusi la Verità e la Menzogna e che di esse si servirono per dominare gli uomini, intuendo che il Mistero è la più gran leva per agitarli e per sottometterli.

Ora perchè così pochi ricordano e molti non sanno del mago della Rocchetta che visse ed illuse gli uomini fino a pochi anni or sono? Tanto più interessante dei maghi antichi perchè il teatro delle sue azioni fu il nostro tempo stesso, nel quale l' indagine e l'analisi, la sete del sapere hanno fatto così gran cammino!

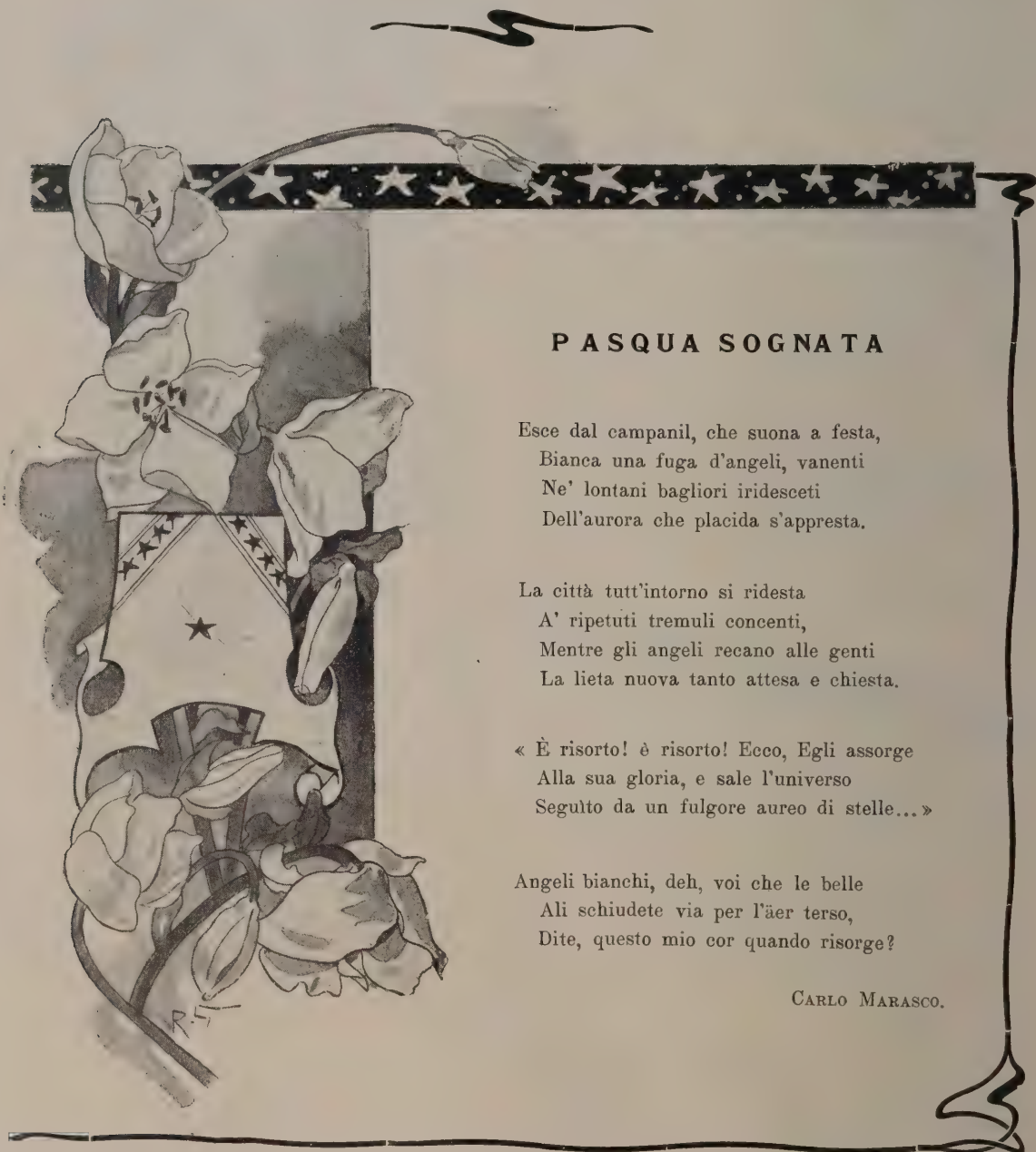
Quel castello favoloso in quella opaca selva, non lungi dalla dotta e gentile Bologna, in mezzo a campagne fertili e civili, dove sino a ieri un patrizio colto e munifico arricchiva i suoi forzieri d'oro cosmopolita col succo di un'erba a lui solo nota, con un fluido da lui

solo conosciuto, è un anacronismo così curioso e così stuzzicante, che deve colpire la nostra fantasia e rivolgersi pieno d'interrogazioni alla nostra ragione. Contentarci sempre al *quia?* O strappare i veli delle cose, denudare la verità, violare l'ancor così chiuso grembo del Mistero?

Questo bisogna oramai. Noi siamo assetati, noi siamo affamati di curiosità, di volontà di conoscere, di vedere il fondo delle cose... Eppoi? Eppoi noi inventeremo ancora menzogne, illusioni e misteri! L'uomo e la Verità, soli, sulla terra, l'uno in faccia dell'altra, non saranno mai...

L'uomo ama la luce, e se ne gloria.... ma sente, se pur se ne vergogna, il misterioso fascino dell'ombra...

Sasso-Morelli.

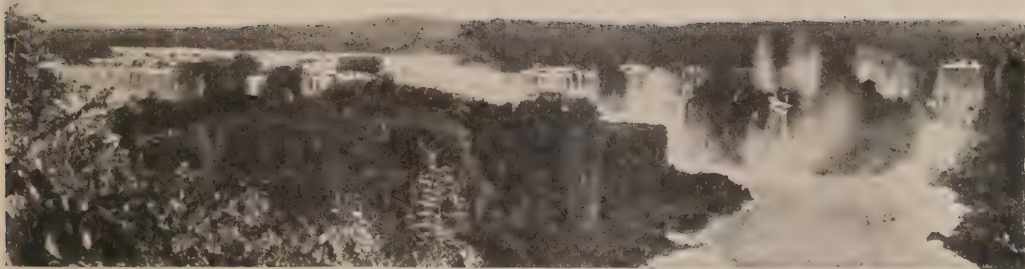
SFINGE.

PASQUA SOGNATA

Esce dal campanil, che suona a festa,
Bianca una fuga d'angeli, vanenti
Ne' lontani bagliori iridesceti
Dell'aurora che placida s'appresta.

La città tutt'intorno si ridesta
A' ripetuti tremuli concenti,
Mentre gli angeli recano alle genti
La lieta nuova tanto attesa e chiesta.

« È risorto! è risorto! Ecco, Egli assorge
Alla sua gloria, e sale l'universo
Seguìto da un fulgore aureo di stelle... »

Angeli bianchi, deh, voi che le belle
Ali schiudete via per l'äer terso,
Dite, questo mio cor quando risorge?

CARLO MARASCO.

Vista panoramica del salto dell'Iguazù a valle.

LE CASCATE DELL'IGUAZÙ

RICORDI DI UN VIAGGIO NELL'ALTO PARANÀ

(Contin. e fine v. numero precedente).

Verso il pomeriggio l'emozione del viaggio diviene intensa. Siamo prossimi alla nostra meta, ossia allo sbocco dell'Iguazù, ed io non voglio perdere nessun particolare dell'interessante vista. Il Paranà, divenuto già angusto nel tratto precedente, accenna a restringersi sempre più: le due coste tendono ad avvicinarsi come se volessero baciarsi ed al di là comincia a protendersi la costa brasiliana, elevata come collina e con uno scuro manto di vegetazione all'indosso. Restiamo per pochi minuti a porto Monday, sullo sbocco di questo fiume nel Paranà e, poco più innanzi, rimessici in rotta, ci troviamo dinanzi allo sbocco dell'Iguazù. Siamo nel famoso triangolo argentino-brasiliano-paraguayo di cui un lato, alla nostra sinistra, è rappresentato dalla costa paraguaya; gli altri due dalla costa argentina e brasiliana che racchiudono tra le loro alte pareti lo sbocco dell'Iguazù: sulla sommità delle colline che recingono il fiume si veggono, nel folto degli alberi, le colonnette di pietra bianca che indicano il confine.

Si piega a destra, si rimonta per un paio di centinaia di metri lo sbocco dell' Iguazù, le cui acque di un verde scuro intenso scorrono placide come olio, non lasciando per nulla sospettare il turbinio fragoroso della loro caduta che ha luogo alcuni chilometri all'insopra.

Sbarchiamo a porto Aguirre sulla costa argentina, dopo aver percorso circa 65 leghe a partire da Posadas. Il vapore *España* rimonterà ancora il fiume per un'altra trentina di leghe sino a Sol de Mayo, che è l'ultimo porto toccato dalla Compagnia Nuñez e l'indomani esso verrà a riprenderci per il viaggio di ritorno.

Porto *Aguirre* ha, presso a poco, l'identica apparenza dei molti altri porti toccati nel risalire il Paranà; dal porto di sbarco rimontiamo l'erta china arenosa della collina sulla cui sommità si eleva l'albergo che deve accoglierci e che deve costituire il luogo di organizzazione ed il punto di partenza per la progettata escursione alle cascate.

L'albergo è tenuto da don Jesus Val, un gentile e simpatico spagnuolo, residente da lunghi anni nel territorio di Misiones, che ha percorso, a palmo a palmo, e che da qualche tempo si è quivi stabilito colla sua famiglia. Egli, colla sua signora e coi suoi due figli, è pieno di cortese e deferente attenzione pei suoi ospiti, di cui previene ogni desiderio, e di cui si mette a completa disposizione. Sembra in questo albergo remoto, perduto in mezzo ai boschi, trovarsi a proprio agio e libertà come nella propria famiglia. Don Jesus può dirsi davvero meritevole di sincera riconoscenza per le facilità che procura ai passeggieri che vogliono visitare le cascate, pei quali egli è una guida preziosa ed un amabile compagno di viaggio: senza di lui sarebbe oltremodo difficile recarsi a vedere il magnifico spettacolo; ed effettivamente, sino a qualche anno fa, era questa un'impresa disagevole e fastidiosa, alla quale occorreva prepararsi come ad un viaggio di esplorazione.

Epperciò il buon Jesus è a considerarsi una vera provvidenza pei viaggiatori ed il suo nome meriterebbe essere diffuso a lettere d'oro tra tutti i *touristes* di Europa e di America.

Mentre si attende l'ora della cena, l'ottimo Jesus ci dà dei particolari sull'ultima piena del fiume che raggiunse il suo massimo il giorno 25 del passato maggio, nel quale il fiume divenne talmente gonfio, che l'albergo stesso, benchè all'altezza di 47 metri sul livello di questo, fu invaso dalle acque sino a metà di altezza delle camere. Del resto, era tuttora visibile sui declivi arenosi della collina il segno lasciato dalle acque cresciute. Il fiume era tuttora a 5 metri superiore al suo livello ordinario e, pertanto, la sua larghezza che, per solito, non supera al suo sbocco i 150 metri, raggiungeva allora i 250. A causa della piena, soggiunge il nostro anfitrione, le imbarcazioni di cui egli disponeva andarono perdute, sicchè, con nostro rincrescimento, non si potrà dalla costa argentina passare su quella brasiliana, per godere tutto intero il panorama delle cascate. Per converso, siamo nel momento più propizio per vedere le cascate, poichè il fiume non è nè troppo gonfio per coprire tutto il suo piano di caduta nè troppo magro per lasciarne gran parte allo scoperto: insomma le cascate hanno quel giusto volume di acqua che si presta ad ammirare completamente il fenomeno. L'una notizia ci consola in parte dell'altra.

Dopo cena passiamo il resto della serata a sentire dal nostro ospite, che è anche un ameno e piacevole conversatore, mille particolari della vita da lui trascorsa nei boschi di Misiones ed a sfogliare un album d'impressioni sulle cascate dell'Iguazù, nel quale non mi riesce a scoprire un pensiero che si elevi dal banale e dal convenzionale. È così difficile rendere con esattezza l'impressione profonda in noi destata dai grandi spettacoli della natura!

La mattina seguente ci alziamo di buon'ora per compiere i nostri preparativi di partenza, ma a causa di varî contrattempi ed incidenti, non si riesce a partire che a giorno fatto. La nostra comitiva si divide in due gruppi; alcuni si recano per loro conto alle cascate a cavallo, seguendo l'intinerario loro tracciato da don Jesus: altri, me compreso, montano su di una specie di grande *break* da campagna, tirato da quattro cavalli, che il signor Jesus sa guidare con estrema abilità e maestria. La distanza tra l'albergo e le cascate è di 18 chilometri ed il sentiero o strada che vi conduce è abbastanza largo e generalmente piano. Questo sentiero o *picada*, come si dice in linguaggio locale, fu fatto aprire a proprie spese, da una gentile signorina, Vittoria Aguirre, appartenente ad una delle più distinte famiglie di Buenos-Aires, la quale, venuta qui per diporto nel 1900, rimase talmente incantata del luogo e delle cascate da fare la più entusiasta propaganda in loro favore e volle poi, di sua iniziativa, facilitarne l'accesso ai futuri viaggiatori. Prima che la *picada* fosse aperta bisognava, per veder le cascate, o rimontare il fiume in battello per arrivare sino al disotto di esse, o avventurarsi nel folto della foresta, oppure accedervi dal lato della costa brasiliana. E fu per perpetuare il nome della gentile e benemerita iniziatrice di un'opera così utile che al porto di approdo e ad una delle cascate fu dato il di lei nome, e particolare singolare a ricordare è questo, che portava anche il cognome Aguirre un tenente della marina argentina che con una squadra di 50 soldati messi a sua disposizione dal governatore di Misiones, diresse i lavori di apertura del sentiero attraverso il foltissimo bosco.

Messici adunque in cammino, attraverso la *picada*, entrammo ben presto nella

> ... foresta spessa e viva
> Che agli occhi temperava il nuovo giorno,

poichè, in effetti, gli alti alberi che fiancheggiano il sentiero ci fornivano la loro ombra protettrice, attenuando gli ardori del sole, assai sensibile in questa regione, anche nella stagione invernale in cui eravamo. E fu spettacolo, questo del passaggio attraverso la foresta, di una bellezza incomparabile, che di per sè solo, a prescindere dalla vista delle cascate, francherebbe la spesa di un viaggio in quella regione, La vegetazione del territorio di Misiones è famosa per la sua varietà, la sua bellezza ed il suo vigore tropicale, ma, forse, in nessun punto del vasto territorio, la sua bellezza pareggia quella delle foresta che si estende da porto Aguirre alle cascate. Essa è di una esuberanza, di un rigoglio, di uno splendore e di una varietà tale, da disgradarne, forse, al paragone, le più ricche foreste del Brasile. Tutti gli alberi ed arbusti che compongono la ricca flora di Mi-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE », quadro di Sandro Botticelli

(Museo Poldi Pezzoli ; fotografia C. Fumagalli, Milano).

siones possono dirsi qui rappresentati, in un intreccio mirabile e portentoso, in una poetica confusione e disordine di forme vegetali, le più varie e peregrine, sicchè nel percorrere il sentiero si passa continuamente di sorpresa in sorpresa, di meraviglia in meraviglia. La natura pare che abbia qui disseminati colla più folle prodigalità tutti i suoi più preziosi tesori. Un naturalista vi si fermerebbe affascinato e non saprebbe più staccarsene; un poeta vi ritroverebbe la fonte di mille ispirazioni, e qualsiasi viaggiatore ne riporterebbe un'impressione incancellabile.

Cedri colossali, i veri giganti della foresta, dai tronchi enormi rugosi coperti di muschio; *canafistole* o *ibirapuità* dai fusti scanalati che sembrano un aggregato di tronchi minori e dai fiori giallo-dorati disposti in gruppi terminali; espine di corona, dal tronco e dai rami coperti di forti spine e dallo spesso fogliame color smeraldo; angichi bianchi e colorati dalla grossa corteccia nerastra, *incensi* o *cabriube*, dagli svelti ed alti tronchi, dalla corteccia bianca e levigata e dai rami radi distesi come gracili braccia; *laureles* neri e bianchi dal tronco sottile e diritto; *canele* di differente varietà, palme *yiribà* dal tronco esile e delicato; *guaviyù* dalla corteccia bianco cenere punteggiata di rosa; *guatambù* bianchi e gialli dal tronco liscio e bianco e dai fiori lillà: *tarumà* dal tronco grosso contorto: *aguay* dolce dall'aspetto dell'arancio e dalle foglie grosse e lucide; *guayabò* dalla grossa corteccia e dai piccoli fiori gialli; *alecrin* o *ibirapepè*, magnifici alberi dal folto fogliame di un verde chiaro intenso; *canjaranas* dai fiori verdi fragranti coperti di una lunga peluria; *lapachos*, anch'essi tra' più graziosi ornamenti della foresta e dai bei fiori rosei: *timbò* dall'elegante profilo dei rami disposti come a ventaglio; *ceibòs* dal grosso tronco e dai bei fiori color granata; *urunday* dal tronco scabroso fortissimo picchiettato di nodosità; *itabay* dai fiori bianchi; *sotocaballos* bianchi e colorati; *ingà* amari e dolci; *iguajay*, *ivirarò* o *pesegueiros bravos; ivirapuì* o *maria preta e bianca*, *ñapindàhi* dalla corteccia nerastra e rugosa; *imbai* e *palorosa*, eppoi felci arborescenti colossali (*ambay-guazù*), infiniti *isipòs* (liane) distese come forti corde o disposte come scale attorno agli alberi, orchidee del più vago e seducente aspetto, ortiche giganti, canne *tacuari* e *tacuarambò* sormontate da eleganti ed ondeggianti pennacchi: infinite altre varietà di alberi, di arbusti, di erba, di parassite e di rampicanti sono qui confuse in una specie di labirinto inestricabile, in una serra folta e rigogliosa attraverso cui l'occhio non riesce a penetrare, in un addensamento mirabile e stupefacente di infinite

PORTO AGUIRRE: ALLA FOCE DELL'IGUAZU.

forme e colori di cui è difficile altrove vedere l'eguale. Ad ogni girata di occhio una nuova forma e singolarità vegetale vi attira; ma si è avuto appena tempo di mirar quella che già un' altra richiama la vostra attenzione. o come dopo avere assaporata una sostanza inebriante.

I miei compagni erano al pari di me rapiti ed estasiati dallo spettacolo meraviglioso che ci si presentava dinanzi, e le loro espressioni di meraviglia si moltiplicavano ad ogni passo. Soprattutto la signora francese che sedeva col marito al mio fianco, prorompeva ad ogni tratto in accenti d'infinita e grata sorpresa, espressi in un miscuglio di lingua spagnuola e francese del più singolare e grazioso effetto: « *Que hermosura!* », « *Que lindo!* », « *Que cela est magnifique!* », « *Que barbaridad!* », « *Que c'est joli d' entendre ça!* » riferendosi al cinguettio degli uccelli; ed in effetti lo spettacolo nel suo insieme era tale da rapire e strappare esclamazioni, involontarie della più intensa ammirazione anche alla persona più fredda e indifferente.

Il Gran salto dell'Iguazù.

La sorpresa, e la meraviglia ed il diletto sono incessanti: le semplici gradazioni e sfumature di verde che passano sotto gli occhi, costituiscono una gamma delle più mirabili ed estese.

Più frequente tra le varie è una pianta singolare, appartenente alle nicoziane, la *streptocarpus Wendlandii*, composta di un'unica foglia munita di un breve picciuolo, larga, scura, viscida e molle che diviene più chiara alla luce del sole; pianta i cui semi caduti su altra pianta vi germinano come sul terreno. Frequente ancora è una varietà di aroidee, il *philodendrum pinnatum*, conosciuta comunemente col nome di *guembé*, che vive come parassita sugli alberi, anch'essa singolarissima pianta dalle larghe foglie lobate, provviste di grandi digitazioni e contenenti nel loro interno uno spato fragrantissimo dall' odor di fragola.

L'aria è saturata dalle mille essenze, dai mille profumi e dai mille aromi che si espandono dai tronchi, dai rami, dalle foglie e dai fiori di queste infinite piante, e se ne prova una forte ebrezza ed uno stordimento come nel respirare l' aria confinata di una serra

La nostra traversata nella foresta, durata circa due ore, fu dunque tutto un seguito di sorprese, rapimenti e godimenti; turbata soltanto dall'incontro di un serpentello velenoso che il nostro bravo auriga fu sollecito a sferzare perchè non si attaccasse alle gambe dei cavalli.

Poichè la foresta, in mezzo ai suoi dolci misteri ed ai mille incanti che offre, dal profumo dei suoi fiori alle grate emanazioni dei suoi alberi, dal gorgheggio canoro dei

suoi mille alati abitatori allo splendore delle sue farfalle dal polviscolo iridescente, nasconde anche pericoli ed insidie, fra cui l'incontro non infrequente di qualche felino e soprattutto di numerose vipere, il cui morso è velenosissimo e che bisogna saper evitare con cura.

❖

Ma eccoci al termine della *picada*, che si spiana e si allarga al suo finire in molli distese erbacee, dove il bosco fu in parte bruciato; prossimi alle meravigliose cascate.

Per poter ammirare il magnifico panorama, bisogna proprio esser accanto, a pochi passi da esso; ed il nostro attuale posto di osservazione è una breve spianata sulla riva argentina del fiume, da dove si avvista il piano di caduta del fiume e dove il buon Jesus ha costruito un altro albergo in legno, destinato ad ingrandirsi ed abbellirsi, ma che anche presentemente offre sufficienti comodità al viaggiatore.

Si direbbe che il fiume nella sua caduta al pari di una bellezza peregrina che è schiva di sguardi profani, abbia voluto sottrarsi ad ogni facilità di osservazione, concedendo il suo spettacolo solo agli eletti ed ai privilegiati che lo vennero a ricercare di proposito. L'istesso fragore della sua caduta non si avverte che proprio quando si è sul posto od a poca distanza da esso: il rumore pare che sia come assorbito e trattenuto dalle alte pareti della vallata in cui il fiume si sprofonda, perchè la sua presenza non possa essere avvertita da profani.

A poca distanza dalle cascate, il rumore non si sente più, o debolissimo e solo quando spira il vento del nord esso arriva — a quanto mi diceva la nostra guida — come un soffio tenuissimo sino all' altezza del suo albergo, al di sopra di porto Aguirre.

Dal nostro posto di osservazione ci si offriva di lato tutto l'immenso anfiteatro delle cascate, disteso come arco di cerchio dalla riva brasiliana a quella argentina, benchè una parte di essa fosse a noi nascosta dal protendersi in alto delle rive istesse e da un isolotto roccioso sorgente nel fondo della vallata che intercettano gli estremi ed il centro del grande arco descritto dal fiume. Pure, quanto di qui si abbraccia del mirabile panorama è più che sufficiente per dare un'idea della sua magnificenza e grandiosità.

UN RAMO DELL'IGUAZÙ NEL PUNTO IN CUI DETERMINA UNA CASCATA.

Non è, come nel Niagara, un'unica e colossale caduta di acqua che qui si precipita nel fondo, ma una serie di cascate con maggiore o minore volume di acqua; il che rende lo spettacolo assai più vario ed attraente. Tut-

tochè il posto di osservazione nel quale eravamo, sulla riva argentina, fosse alquanto inferiore all'altezza del piano di caduta, pure era facile vedere da esso il vasto letto del fiume al disopra delle cascate, cosparso di blocchi rocciosi, di macigni, di banchi di terreno e di infinite isolette coperte di alberi e di ciuffi di vegetazione in mezzo alle quali le acque si dividono in numerose correnti; e queste quasi inebriate dalla lunga corsa, rincorse e sferzate dai flutti retrostanti, rese anche più impetuose e violente dagli ostacoli incontrati, si avanzano al pari di marosi agitati sull'orlo fatale, come ansiose di cimentarsi alla terribile prova. Di lì esse si precipitano nel vuoto sotto forma di onde colossali, d'immense colonne, di flutti poderosi, di magnifici festoni e drappi nivei, o ridotte in tenui rivi zampillanti, in nastri frangiati od in fili argentei sottili e delicati. Ciascuna delle cascate si presenta così nettamente distinta dalle altre, e per la maggior o minor copia di acqua che convoglia, e per la forma differente in cui si dispone nel cadere e per l'intervallo di rocce o di terreno che si frappone fra l'una e l'altra. Alcune delle colonne di acqua appariscono anche alla loro origine, venate di rosso, per i sedimenti che trascinano strappati dal fondo del fiume e che sembrano macchiarle di sangue vivo. Dal ciglione del quale si precipitano le acque, prima di cadere nel fondo, battono con fragore assordante su di un enorme gradino o ripiano roccioso sul quale esse si vedono trasformarsi in colossali gorghi e vortici di candida spuma con un contorno di frangie e merletti finissimi, sollevando una densa nube di bianchi vapori che s'innalza nell'aria come un fumo votivo. La luce del sole che si rifrange su quella nube perlacea la tinge del roseo più pallido, del violetto più delicato e di altre gradazioni di colore del più portentoso e mirabile effetto. Sull'orlo roccioso del piano di caduta varii tronchi di palme, quasi sfidando il pericolo, disegnano nell' aria il loro elegante profilo, mentre ciuffi ed ammassi di folta vegetazione si vedono sopravvanzare dalla cima delle rocce, dai blocchi di terreno interposti, dai margini delle rive e dal fondo della vallata, dando allo sfondo del quadro una tonalità di un verde cupo intenso che ricrea la vista e che forma intorno ad esso la più pittoresca e vaga cornice.

Questo primo sguardo d' insieme alle cascate era lungi dall'appagarmi e poichè, disgraziatamente, non era possibile, per mancanza d'imbarcazioni, passare dal disopra del piano di caduta del fiume sino alla riva brasiliana, presso cui esistono i salti più poderosi e di dove le cascate si avvistano in quasi tutta la loro interezza, così decisi di discendere nel fondo della valle per potere almeno contemplare più dappresso che mi fosse possibile il meraviglioso fenomeno.

In effetti la riva argentina del fiume, al contrario di quella brasiliana tagliata a picco e che non permette alcuna discesa, s'inclina dolcemente dalla spianata sulla quale eravamo verso il fondo della valle, limitando quivi e restringendo il letto del fiume, in maniera da permettere di arrivare sin quasi di fronte al centro delle cascate ed a breve distanza dalla riva brasiliana.

Discesi verso il fondo della vallata si comincia a scoprire, alla propria destra, due bellissime cascate che non potevano essere visibili dal nostro primitivo punto di osservazione, restando esse proprio al disotto della visuale che di colà si apre. Sono le cascate Lanousse, dal nome di un benemerito governatore di Misiones, e possono dirsi le cascate classiche per eccellenza, per la loro correzione elegante. Sono due graziosi cortinaggi di acqua, scorrenti in linea verticale sulla superficie di una parete rocciosa tagliata a picco e ricoperta di musco, che precipitando dall'altezza di circa 35 metri battono su di un bacino di macigni di dove si spargono in varii rivi, andandosi poi a riunire più giù col grosso della corrente. Fissi a contemplare questo primo grazioso spettacolo, arriva fino a noi lo spruzzo finissimo dell'acqua che ci avvolge in un'umida nebbia. Un ponticello di legno è quivi sospeso sull' acqua, traversato il quale si arriva, attraverso uno stretto sentiero aperto nel folto degli alberi ed arbusti che ricoprono la vallata, sino ad un punto di dove non è possibile procedere oltre, librato come è su di un precipizio. Quivi si ha di fronte la riva brasiliana, che si erge dinanzi come una compatta parete rocciosa coronata di alberi alla sua sommità. La larghezza del fiume in questo tratto nel quale confluiscono quasi tutte le acque precipitantisi dall'alto è assai piccola e non deve superare i 50 o 60 metri e le acque che ne attraversano il fondo cosparso di macigni vi scorrono con

una furia procellosa. Dall'altezza di questo punto si è quasi al disotto delle cascate che cadono dal lato brasiliano del fiume, più imponenti per volume di acqua di quelle del lato argentino. Disgraziatamente la maggior parte delle cascate brasiliane restano di qui nascoste dalla disposizione della costa che, avanzandosi, come un cuneo roccioso, sottrae alla vista il principio del semicircolo descritto dal fiume dalla cui altezza si precipitano due o tre delle più grandiose cascate. Difatti, è dietro questa specie di promontorio roccioso che il fiume si curva a ferro di cavallo, dopo del quale espande ed allarga le sue acque a ventaglio, disteso specialmente sul lato argentino. L' unica cascata che di qui si avvista, forse la più grande e magnifica fra tutte, è poi in gran parte nascosta alla vista dall'isolotto roccioso che occupa il fondo della valle, che come un enorme scoglio triangolare si aderge di fronte ad essa, sfidante tetragono la furia delle acque: pure quella parte di essa che di qui si vede dà un'idea sufficiente della sua terribile potenza e grandiosità. Dio, quale orrore e bellezza ad un tempo, e quale rabbia di non poterla scorgere tutta! Questa cascata che chiamano dell' *Union* (argentina-brasiliana) o che è forse la cascata *Brasil* che si distende per un arco di oltre 300 metri, è l'espressione più meravigliosa del caos primordiale, della voragine, di un turbine procelloso che dà le vertigini e mette i brividi di terrore profondo nelle vene, al solo vederlo da lungi. È un vero mare di acque che in essa si precipita, e s'intravvede lo sprofondarsi di esse nel baratro, la colossale nube di vapore che sollevano, il vortice spaventoso che formano; e si sente il loro strozzarsi nella stretta gola ed il loro muggito terrificante e violento, che è come un bramito disperato di agonia. Tutta questa angusta vallata, compresa tra la costa brasiliana, le pareti dell'isolotto, e, più in giù di questo, l' ultimo termine della riva Argentina è conosciuta col nome di *Garganta del diablo*, e credo che mai espressione fu più appropriata di questa.

Una parte del Gran Salto dell'Iguazù.

Da questo punto, rifacendo il cammino per un altro sentiero, ci dirigiamo verso un altro punto d'osservazione, dal quale si do-

minano quasi tutte le cascate del lato argentino. Queste cascate sono più numerose, ma più piccole di quelle brasiliane; pure, la maggiore di esse, che porta il nome di S. Martin, rivaleggia in bellezza colle precedenti. L' acqua di essa cade in forma di magnifica colonna sulla terrazza o gradino roccioso che sembra unire l'isolotto al muraglione dal quale le acque precipitano e quivi l'acqua strozzata dai fianchi dell' isola e da un enorme masso ciclopico che si eleva sul ripiano, ruggente, anelante, rabbiosa, dà luogo ad un enorme ribollimento di spuma ed avvolta in giri vorticosi, disposta in gorghi colossali, o disfatta in mille frangie e ricami, segue la sua corsa in basso e, girando attorno ai fianchi dell'isola, va a raggiungere le altre acque confluite nella gola del diavolo. Alla grande cascata S. Martin altre ne seguono meno voluminose, schierate come pilastri e cordoni sorgenti sulla parete di caduta ed anch'esse battendo sul ripiano roccioso e trasformate poi in gorghi, zampilli e getti graziosi e spuntanti poi come nuove sorgenti nel folto della verzura che riveste la roccia, cadono nel fondo della valle e confluiscono col resto. Ma neppure da questo lato sono tutte visibili le cascate argentine, poichè alcune di esse, verso l'ultimo estremo della curva, sono nascoste dai folti ammassi di vegetazione che tappezzano le pareti della valle o sorgono dai margini delle rive.

Da questo punto rimasi a lungo a contemplare il magico spettacolo, senza riescire a ritrarne la vista. Si stabilisce tra gli occhi e quella massa turbinante di acqua un' attrazione intensa che durerebbe all'infinito, e che nulla varrebbe ad attenuare. Il gorgo vi seduce e conquide, quel caos fervente e spumoso vi magnetizza, quell' umida atmosfera che si respira vi avvolge e compenetra, quel fragore e rombo incessante annienta quasi ogni energia e coscienza di sè; e così per ore intere si rimarrebbe dinanzi a quel magico scenario inerti, affascinati, spossati, annichiliti, senza riescire a staccarsene. Certo che quella massa fantastica di acqua che si precipita dall'alto dinanzi ai vostri occhi, quel mare di spuma che vedete formarsi ai vostri piedi, quel polviscolo iridato e perlaceo che se ne solleva e che il sole colora di mille archi-iridi, la cornice meravigliosa dei balzi, delle rupi e della vegetazione lussureggiante che vi si svolge d'intorno, quel cielo di un turchino cupo che si schiude su di voi costituiscono uno dei più stupendi spettacoli, uno dei più sorprendenti scenari che si possano sognare.

Questo Iguazù, oramai destinato per le sue cascate ad oscurare il Niagara, o ad attenuarne la fama, prende le sue origini da varie sorgenti della Serra do mar, nei tratti limitrofi delle provincie di S. Paulo e Paranà, alla distanza di un centinaio di chilometri dall'Atlantico; discende dapprima verso Curitiba, capitale dello stato del Paranà e, più in giù ancora, sino ad Uniào da Victoria, per poi piegare ad ovest, percorrendo di quivi sino al suo sbocco nel Paranà una distanza eguale presso a poco a sei gradi di longitudine. Lo sviluppo del suo corso è valutato a circa 1300 chilometri, con un'altezza, alle sue origini, di 750 metri sul livello del mare, che si riduce a circa 230 dopo la metà del suo percorso. Il suo corso è assai vario ed accidentato: ora dilagante in morte distese di acque superficiali, ora precipitanti in rapide e salti: ma non è che al suo termine che esso è destinato a produrre le meravigliose cateratte a cui i Gesuiti dettero il nome di S. Maria della Vittoria, dal nome di una riduzione fondata qui dappresso.

Il corso inferiore del fiume è stato il campo di lunghe e laboriose contestazioni per la delimitazione dei confini tra il Brasile e l'Argentina: contestazioni che risalgono al 1750 — epoca nella quale fu nominata la prima Commissione mista destinata a stabilire le zone d' influenza della Spagna e del Portogallo in questa regione e che solo ebbero termine pochi anni or sono. È stato in effetti colla decisione arbitrale del Presidente degli Stati Uniti che, recentemente, ha potuto essere stabilita la linea di confine tra' due paesi. Ma intanto le varie Commissioni di tecnici, recatesi sul posto, potettero studiare minutamente il decorso del fiume e dei suoi affluenti. E fu appunto il generale Oyarvide, uno dei commissari spagnuoli che, assieme a Chagaz, esplorò il territorio delle alte Misiones dal 1776 al 1791, quegli che pel primo rilevò il piano delle cascate; piano al quale nulla è stato aggiunto posteriormente.

Il grande semicerchio, quasi a ferro di

cavallo, in cui il fiume si distende per dar luogo alla sua caduta, ha un circuito di tre e mezzo a quattro chilometri, ed è diviso presso a poco a metà dall' attuale linea di confine dei due paesi limitrofi. Analogamente a quanto è accaduto per il Niagara, anche queste cascate son rimaste così divise tra due paesi contigui. I principali salti del lato brasiliano portano il nome di Duca di Caxias, Floriano Peixoto, Deodoro da Fonseca, Brasil, ai quali fa seguito quello Union, che è appunto quello sul quale passa la linea di confine. Dal lato argentino, si succedono le cascate S. Martin, General Belgrano, S. Maria, Vittoria Agùirre ed altre ancora di cui ignoro il nome, oltre quelle Lanousse, che sono le ultime nella serie. Si calcola in totale a 21 il numero delle principali cascate; ma cosa può importare il numero in comparazione della loro bellezza?

L' altezza media delle varie cascate argentine è valutata in circa 25 metri, dall'orlo di caduta al ripiano roccioso su cui le acque battono ed in circa altrettanto da questo al fondo. Le cascate brasiliane hanno un livello superiore di 5 metri a quelle argentine, cadendo esse su di una duplice terrazza rocciosa, ed hanno anche un'altezza maggiore, che arriva per le principali di esse a 35 metri per ciascuna delle due sezioni di caduta. Quanto alla cascata Union, il salto *monstre*, esso ha un'unica altezza di 75 m., dall' orlo di caduta al fondo del baratro in cui le acque si precipitano.

Il nome *Iguazù* è contrazione delle due parole indigene *ùgau-guazu* che vogliono dire cateratte grandi; il che dimostra che gli indigeni per i primi erano rimasti colpiti dall'imponenza del fenomeno. I Brasiliani più comunemente designano il fiume col nome di rio Curitiba, che vorrebbe dire fiume dai molti pini (da *cura*, pino e *tiva* molto), per i numerosi pini che ne orlano le sponde nel suo tratto superiore. Tutti i nomi locali in queste remote regioni sono di origine indigena, e ciascuno ha un significato suo proprio, in correlazione alla cosa che rappresenta.

Gran Salto Iguazù — La « Garganta del diablo ».

Sino a pochi anni fa, le cascate dell'Iguazù erano sconosciute non solo agli Europei, ma agli stessi Argentini; il che è spiegabile per la loro situazione remota e per la difficoltà di accedervi, oltre il lungo viaggio da compiere per arrivarvi. Solo in questi ultimi

anni in cui il territorio di Misiones è stato corso e ricorso da varii arditi esploratori, scienziati, *touristes* e pioneri — fra i quali meritano essere ricordati, oltre Giacomo Bove, il più illustre fra tutti, gli italiani Lucchesi,

Le cascate Lanousse.

Basetti ed altri minori — la fama delle cascate si è venuta diffondendo tra gli stessi Argentini ed ogni anno aumenta il numero dei *touristes* che si recano sul posto. Ma tale numero è ancora assai lungi dal corrispondere alla magnificenza del fenomeno che qui si ammira. L'epoca migliore per il viaggio è quella della stagione invernale, che si estende dal giugno al settembre; in piena estate o nella stagione delle piogge, il viaggio sarebbe oltremodo incomodo e fastidioso.

È destino assai spesso che un avvenimento solenne, quale può essere la vista di uno dei più grandiosi spettacoli della natura, debba essere amareggiato da qualcuna delle infinite piccole miserie della vita. Così accadde a me nella visita all'Iguazù. Già da qualche giorno precedente al nostro arrivo, io era stato punzecchiato a bordo da un nugolo di zanzare *mbarigui*, ma mentre pareva che la cosa non dovesse aver seguito, durante il giorno, fatto anche segno al altre punture, ebbi la spiacevole sorpresa di veder le mie mani enfiarsi ed arrossarsi, come se affette da orticaria, dandomi un prurito ed un cociòre insopportabile. Non pertanto procurai di prendere filosoficamente la cosa ed a trarne, anzi, argomento di riso. Così non la pensava, per altro, il giovane guatemalese, nostro compagno di viaggio, che doveva in quel giorno rivelarmisi sotto un nuovo e singolare aspetto.

Il disgraziato aveva commessa l'imprudenza di prendere un bagno nel pomeriggio in uno dei rami del fiume presso l'albergo, e le inique e maliziose zanzare avevano avuto buon giuoco sul suo corpo che ave-

vano conciato per le feste. Egli ne divenne terribilmente furioso: i suoi occhi chiari da miope pareva mandassero lampi dietro gli occhiali d'oro, la sua fisonomia di solito così fredda ed impassibile, era animata dallo sdegno più atroce per l'attentato stato commesso sulla sua persona; da quel momento lo spettacolo delle cascate al quale sino allora si era degnato concedere una fredda e misurata ammirazione aveva perduto ogni interesse per lui: ed egli deplorava amaramente il tempo perduto ed il fastidio avuto per venire a vedere un fenomeno, in fondo, così ordinario e banale. Senza voler prendere troppo sul serio le recriminazioni del nostro irritabile e permaloso compagno, è però utile premunirsi contro simili molesti incidenti. Le foreste di Misiones, come tutte le regioni semitropicali ricche di vegetazione e di umidità, formicolano di milioni d'insetti fra cui alcuni, come quelli ricordati, sono fastidiosissimi per le punture che cagionano, alle quali non vi ha viaggiatore o *touriste* che non paghi il suo tributo. Il rimedio è assai semplice, almeno per chi non deve fare una lunga dimora sul posto; basta un fine paio di guanti portati in permanenza per preservare, anche le mani più morbide e delicate, dalle moleste punture e dalle loro più moleste conseguenze.

La giornata si avvicinava al suo termine e, dopo una cena assai gustosa, alla quale tutti prendemmo parte col migliore appetito di questo mondo, fu la volta per tutti di andare a riposare. Ma, per quanto affranto dallo strapazzo della giornata, io non riescii a chiudere occhio, a causa del doloroso cociòre che sentivo alle mani e dell'esaltamento che mi cagionava il rombo delle cascate. Dopo tre o quattro ore di un dormiveglia tormentoso, mi alzai ed uscii all'aperto adagiandomi sulla veranda che precedeva l'albergo.

La luna inondava coi suoi raggi le cascate avviluppandole in un'aureola di sogno, smorzando ed illanguidendo i forti rilievi delle rocce e degli alberi circostanti. Mi immersi allora in una dolce fantasticheria, cullato da quel rumore profondo che si espandeva come il sordo muggito del tuono, evocando mille immagini e figure, compenetrandomi quasi come cosa inanimata nella natura ambiente. Nel rombo delle acque mi pareva sentire la voce di un Dio sdegnato, perchè occhi profani osassero contemplarlo e mi aspettavo per ciò che la solitudine dovesse a momenti animarsi di gnomi, folletti e genii tutelari del luogo, usciti dal fondo delle acque e dal folto della foresta per precipitare nei gorghi il temerario che ardiva mirare i misteri notturni del Dio. Io pensavo anche che verrà tempo in cui le turbe accorreranno quivi in devoto pellegrinaggio, come i Greci convenivano ai sacri boschi di Dodona e gli Egizi alle acque del Nilo, a portare al fiume il loro tributo di adorazione ed a propiziarselo con feste votive. Lo spettacolo è certo degno dell' universale ammirazione e l' animo, in sua presenza, vi si sente come esaltato e soggiogato dalle arcane potenze della natura. Il poeta anelerebbe qui il sorgere di una città di delizie, di squisiti svaghi estetici, di ricreazioni dilettevoli ed eleganti ed in cui tutti coloro che vi convenissero dovrebbero ritemprarsi ed inebriarsi alla vista di una delle supreme meraviglie del mondo. O forse dovrà qui elevarsi una città industriale modello, ricca di grandiosi opifici, di stabilimenti colossali, di industrie nuove ed originali, in cui il battere dei magli, l'attività dei congegni ed il rumore delle macchine si confonderà con quello del Dio possente, fecondatore di mille energie umane. Ed ancora una volta io potei contemplare il magico fenomeno, pochi minuti prima della nostra partenza, quando i raggi del sole nascente lo circondavano di una nuova aureola brillante e seducente. E dopo fu necessario staccarne gli occhi per sempre.

Addio, o unico e magnifico fiume. Io sento una commozione indicibile nel separarmi da te e nel pensare che, forse, mai più potrò inebriare la mia vista nel magico spettacolo della tua incomparabile caduta!

ALFONSO LOMONACO.

ISTANTANEE DI PSICOLOGIA SOCIALE

ZITELLE E ZITELLISMO

I GIORNALI non medici chiameranno lo *zitellismo* una nuova malattia, quantunque veramente non si tratti di una malattia nuova apparsa d'improvviso — come anni or sono la influenza — ad affliggere la famiglia umana, ma si tratti d'una malattia, che per essere stata studiata solamente in questi ultimi mesi, viene, con parola impropria, detta nuova. Nemmeno quello studiosissimo osservatore e analizzatore dei nervi umani, che fu Charcot, la fece oggetto delle sue esperienze e delle sue lezioni allo spedale della Salpêtrière.

Si può dire che in Europa questa malattia nervosa (che io battezzo col nome di zitellismo), risalga al giorno, in cui i popoli non sentirono più il bisogno di fare scorrerie nei paesi vicini per rubare — uso ratto delle Sabine — le ragazze da marito. Se tornasse in uso il ratto collettivo delle fanciulle, forse il male potrebbe scomparire d'incanto. La patologia umana perderebbe un importante capitolo di nevro-psicopatia, ma le ragazze guadagnerebbero, con il marito, la sicurezza di non essere colpite dallo zitellismo. Del quale io studio quattro forme principali, e precisamente:
— la forma mistica, — la forma sbarazzina, — la forma zoofila, — la forma erotica.

È inutile dire che accanto a queste quattro forme classiche dello zitellismo tipico, esistono altre secondarie varietà del male, meno caratteristiche, e meno nettamente distinte, con fisionomia clinica un po' confusa, nelle quali i sintomi di una forma si fondono e confondono con i sintomi dell'altra.

❖ ❖

Lo *zitellismo a forma mistica* si sviluppa di solito, verso il trentesimo anno di età, in donne, che nella loro vita o ebbero un romanzetto d'amore trascinato per molti capitoli e per molti anni, senza mai venire al capitolo finale delle nozze, oppure in fanciulle attempatelle, che all'insaputa di tutti, perfino degli interessati, covarono in cuore un sogno di amore.

In tali casi la donna subisce una lenta, ma caratteristica, trasformazione. Essa, che per lo passato era gioviale, chiassona, spensierata, disinvolta, scherzosa, brillante nel linguaggio, amante dei ritrovi mondani, delle vesti eleganti, della vita di società, della vicinanza di uomini giovani, diventa, a poco a poco, sempre più seria, quasi si direbbe preoccupata, stanca, triste, melanconica. La sua eleganza diminuisce, il sorriso si attenua e quasi si vela di tristezza, le vesti diventano sempre più modeste e di colore sempre più bigio, la parola si fa più rara, il volto più pallido e — col progredire della malattia — angoloso, rugoso, giallastro, di cartapecora.

Allora la ragazza non ama più la compagnia degli altri, sfugge la società, comincia a sentire una ripulsione per i ritrovi mondani, per gli spettacoli, per il teatro. Sorride poco, esce raramente di casa, abbandona le relazioni, si rinchiude in sè stessa, sfiorisce. La vita le diventa di giorno in giorno sempre più tediosa, la felicità degli altri la irrita, ama la solitudine, frequenta le chiese, scrive in un album le impressioni della giornata, improntandole ad uno sconforto infinito e ad una stanchezza di vivere.

Essa conserva solamente l'amicizia di una o due compagne di scuola e di giovinezza, alle quali scrive, di tanto in tanto, lettere lunghissime, piene di melanconia, rigate talvolta di goccioloni di lagrime. Esce di casa solo al mattino, per recarsi alla chiesa, diventando un po' bigotta. Si dà alla lettura di libri ascetici, e se è colta e intellettuale, diventa lettrice instancabile delle poesie di Leopardi, col quale si strugge in sospiri, mentre se è di coltura mediocre e di gusto poco fine, predilige i romanzi molto . . . romantici, e cita fra questi *Tisi di cuore*, forse perchè nella passiona-

lità del titolo le pare di vedere definito lo stato psicologico del suo *io*.

A questo raggomitolarsi della personalità, a questo rinchiudersi in sè stessa della vita psichica, corrispondono notevoli disturbi della vita fisica. I dolori di capo insistenti e ribelli, le digestioni difficili e dolorose, i dolori di schiena, il dimagramento, l'insonnia, le convulsioni, i disturbi nervosi ed isterici, gli accessi di pianto, il singhiozzo, le prostrazioni profonde, l'anemia, le nevralgie, sono retaggio comune di coteste infelici affette da zitellismo mistico. Alcune di esse chiudono la vita in un monastero, dalle cui inferriate poi — come capinere in gabbia — aspirano voluttuosamente la vita, che il vento porta fino a loro, ad ondate, nelle celle romite, con i suoni, gli odori, le voci della via e delle case vicine. Altre, invecchiando, diventano bisbetiche, rabbiose, velenose, odiano specialmente i giovani, e borbottano insolenze, fra i denti lunghi e le labbra gialle, se una coppia di giovani innamorati passa loro accanto nella via, ebbri di vita e di amore.

❖ ❖

Alla forma mistica dello zitellismo fa strano e stridente contrasto — trattandosi di una nevrosi di origine comune — lo *zitellismo sbarazzino*.

In tale forma la fanciulla a poco a poco diventa scettica e apatica. Pare che non le importi più nulla di nulla, nè della vita, nè della luce, nè dell'amore. Abbandonate le ritrosie, smessi il portamento contegnoso, i pudori esagerati, e le studiate ingenuità della fanciulla, essa si fa disinvolta come un giovinotto, vivace, spigliata, spregiudicata come un uomo, sbarazzina come un *bohêmien*, talvolta ardita negli atti, nella parola, nel gesto. Si direbbe che essa faccia uno sforzo continuo per apparire un uomo, sia nelle tendenze che nei gusti, sia nel gesto che nel linguaggio.

Quantunque ancora ragazza, pure essa non ammette che vi sieno argomenti, dei quali non si possa discorrere in presenza sua, anche se un po' licenziosi. Nè arrossisce per le allusioni grassocce, che un giorno fingeva di non comprendere, anzi ostenta di comprendere perfettamente anche le parole più velate ed il linguaggio più recondito, nè vuole che la si ritenga ignara di alcun atto della vita intima. Essa fa chiaramente capire che alla compagnia delle donne preferisce quella degli uomini, e dichiara di amare le commedie moderne perchè improntate a molto virismo. Dice anche, e bisognerebbe crederle sulla parola, che è ben lieta di essere nubile, perchè il matrimonio è la schiavitù della donna. Però i maligni sussurrano che è il caso della volpe e dell'uva acerba.

Anche nel vestire la zitella sbarazzina assume eleganze e fogge, che hanno un po' del mascolino, nella loro trascuratezza alquanto studiata, la quale però tradisce sempre la vanità femminile. Essa veste di solito alla *tailleur*, adopera il cappello di paglia alla canottiera, ed usa il solino come gli uomini. È inutile dire che una simile donna esce di casa sola, e che ci tiene a farlo in tutte le ore del giorno e della sera, e che dopo pranzo fuma un paio di sigarette, e magari un *virginia*.

A dispetto però di tanta baldanza esteriore, essa non sta bene, nè fisicamente, nè moralmente. Ha sofferenze periodiche, giornate di accasciamento e di sconforto, ore di una stizza invincibile e di un umorismo nervoso, che rivelano l'intimo dolore. Soffre frequentemente di cefalee, di nevralgie dello stomaco, di digestioni difficili, e di insonnia.

Invecchiando, può diventare una virago bisbetica, nemica specialmente dei giovani, sprezzatrice di tutto ciò che è sentimento ed amore. Pure non avendo marito, può ricordare l'antica Santippe.

❖ ❖

La terza forma di zitellismo è lo zitellismo zoofilo, il quale ricorda assai da vicino — specialmente in sull'inizio — lo zitellismo mistico, con la variante d'un grande amore per gli animali. Alla forma mistica, la quale nel principio costituisce la idea ossessionante, si aggiunge, col progredire degli anni, una speciale passione amorosa e protettrice degli animali. Si direbbe quasi che essa dedichi agli animali quell'amore, che non potè posare su alcun uomo.

Animali preferiti sono i gatti, i canarini, ed i cani, specialmente i canarini e i gatti, i quali diventano per lei oggetti di cure e di attenzioni infinite, e con i quali vive quasi in una comunione di vita, illudendosi di interpretarne il linguaggio ed i sentimenti, e discorrendo ad essi come a persone, con la convinzione di essere intesa.

Cotesti animali sono la sua famiglia, e per essi ella si sobbarca anche a sacrifici e a disagi. Esce di casa, contro sua voglia, per il cane: tiene aperte le finestre, contro voglia, per i canarini; lascia socchiuso l'uscio per il

gatto, anche quando fa freddo e tira vento. Qualcuna di coteste malate di zitellismo mangia e dorme tenendo presso di sè il gatto o i gatti preferiti, e sferruzza in calze, o biascica preghiere, tenendo in grembo il ben pasciuto gattone, che fa le fusa, egoisticamente. Qualche altra alleva nidiate di canarini con cura di madre, sorvegliando, con occhio vigile e quasi invidioso, la riproduzione della specie, fornendo agli amati uccelletti bambagia e fuscelli per il nido.

È inutile dire che in qualche caso la zoofilia assume forma psichica di vera malattia mentale, a tipo monomane, e che nelle case di coteste zitelle la zoofilia è quasi sempre a scapito della pulizia domestica.

❖ ❖

La quarta forma di zitellismo fu detta erotica, perchè la nota in essa predominante è l'amore, un amore, che si direbbe cronico, e che di tanto in tanto muta il soggetto amato, e che di tanto in tanto si rinnova, si spegne, si riaccende, con vicenda alterna.

Gli anni passano, la zitella incartapecorisce, le rughe si approfondano, ma il focherello d'amore brucia tacitamente nel cuore senile, sempre pronto a divampare al più lieve tocco.. di pietra focaia. E la pietra focaia è bene spesso un giovinotto spensierato, che nemmeno si sogna di essere causa dei pudibondi sospiri d'una zitella, o è un uomo maturo, un maggiore in ritiro, un vedovo corpulento, un professore di filosofia, i quali hanno tutt'altro per il capo che l'idillio d'amore, tormentati, come sono, dai bisogni della vita, dalla scarsità della pensione, dalla gotta ribelle.

E bisogna vedere con quanta insistente petulanza qualcuna di coteste testarde dell'amore, perseguita l' uomo dei suoi sogni di zitella, pedinandolo per la via, attendendolo dalla finestra, quando egli passa, aspettandolo alla stazione, se ritorna da un viaggio, mandandogli per la posta scatole di fiori, che, secondo lei, devono avere un linguaggio speciale, o inviandogli lettere anonime, piene di velate dichiarazioni d'amore, e infarcite di citazioni poetiche ed idilliache tolte magari a un romanzo d'appendice, aggiungendovi di proprio qualche errore di ortografia.

Coteste zitelle si azzimano, si incincischiano, si dipingono talvolta le ciglia e le gote, si applicano capelli e denti posticci, vestono abiti eleganti, sfarzosi, quasi sempre chiari, e da fanciulle — anche a cinquant'anni — adoperano cappelli piumati da signorine diciottenni affine di apparire sempre giovani, eternamente giovani, e di esercitare tutte le seduzioni possibili sul bel cavaliere dei loro sogni di verginelle attempate. Se parlano, fanno le ingenue, e assumono aria e movenze di bimbe, e alla voce stessa dànno, ad arte, una intonazione fanciullesca. Guai a parlare di età in loro presenza! L'argomento è troppo grave, e le perturba profondamente.

In società sono esse a provocare, con mille astuzie, i corteggiamenti degli uomini, e intimamente ne esultano, lasciando trasparire dal volto la compiacenza interna. Nella conversazione con le amiche hanno sempre studiati sottintesi, per fare intendere che entro al loro cuore brucia qualche cosa, che per il momento è un segreto, ma che presto sarà annunziata ufficialmente.

Esse si credono sempre fanciulle, per quanto le rughe stampino zampe d'oca sul viso giallognolo, e i capelli diventino bianchi d' argento, ed hanno per divisa il motto che *il cuore non invecchia mai*. In pubblico svengono facilmente se veggano l'uomo dei loro sogni, e in privato piangono confidandosi ad un'amica, e tacciano di tradimento tutti gli uomini, alla cui mano hanno mentalmente aspirato.

Sono solite dire che la loro vita è stata un continuo romanzo, ed anche sul letto di morte, davanti al medico di casa — specie se giovane — simulano pudori di bimbe.

❖ ❖

È inutile dire che in tutti i casi la malattia non è dovuta alla presenza di un *microbio*, ma piuttosto alla assenza di un *macrobio*, il marito.

La cura del male sarebbe facile se si potesse ritornare alla epoca del ratto delle Sabine. *Quod non est in votis.*

Ne è consigliabile ai giovani medici scapoli, in simili casi, di suggerire il matrimonio alle loro pazienti, poichè potrebbe loro succedere quello che avvenne ad un loro collega, il quale avendo vagamente accennato alla cura del matrimonio, sentì ripetersi dalla ammuffita cliente, con un sorrisetto di pudicizia sulle labbra, che essa, per la sua salute, si sarebbe ben volontieri sottoposta alla cura prescritta, purchè il giovane medico fosse disposto di... aiutarla. Il giovane Esclulapio ebbe però la presenza di spirito di rispondere che i medici prescrivono le medicine, ma non ne prendono mai.

Giovanni Franceschini.

DOPO IL TRIONFO

RACCONTO

(Illustrazioni dell'autore).

LA VILLA da un po' di giorni era tornata nel silenzio, o meglio nella solitudine che le aveva dato il nome.

Ve l'accompagnava l'autunno, sceso nella valle un mese prima del solito con un freddo, un freddo! e con nebbie e piogge che tingevano in grigio i muri e coprivan di muffe ogni sporgenza, fin sul lastricato in fondo all'atrio.

La Nurs, presso la porticina che dà su la scala della stanza di donna Clara, belava e pareva piangesse, perchè il cancello non s'apriva più da due settimane, nè la sua buona amica più si ricordava di lei.

In paese dicevano che la Da Castello era ammalata: « Colpa della dottoressa ». L'ingrata protetta, che gliene dava de' fastidi fin di sopra ai capelli. Meglio sarebbe stato che avesse fatto le calze e, invece di studiare all'università il « latinorum » per poi non andar più nemmeno in chiesa, avrebbe fatto meglio a star lassù a tenerle compagnia; chè, in fine, se non l'avesse lei, quella santa, tolta dalla strada che metteva compassione, chi può dire che cosa sarebbe avvenuto di lei?

Era però un' induzione maligna che Nemesi fosse davvero un'ingrata. Sebbene il signor Andrea, a tale proposito, non si fosse mai e poi mai sbottonato. Nemmeno con Bortolo, l'unico che, ogni giorno, penetrasse nella « Solitudine » a portarvi la corrispondenza e, cosa nuova, espressi e telegrammi, fin di notte! con que' tempacci indiavolati e con quelle nebbie da tagliar colla roncola. Il vecchio, cosa strana, era diventato muto come un pesce.

Poveretto, che cosa ne sapeva anche lui? Tanto che se l'aveva a male con la padrona, perchè, in conclusione, non credeva d'aver demeritato della sua confidenza. Donna Clara doveva ben sapere che anche Monsignore, buon'anima! gli aveva, più d'una volta, dimostrato che certe cose non si posson dire, se non a chi sa che cosa sia un segreto. E non se n'era mai pentito, nè poi tutti i consigli a Sua Eccellenza li aveva dati il papa... Concludeva tuttavia che anche quel venerando un po' originale lo era proprio. Come, per onor del vero, lo era stato anche nel testamento. Che cosa aveva lasciato a donna Clara? « La Solitudine », i Pascoli del Nibbio, con l'obbligo d'affitto al comune, sempre indebitato, e un centinaio o due di mille lire, alle quali forse aveva già dato lo spolvero « don Provvidenza ». Ah sì: con don Flavio Carminelli il signor Andrea l'aveva su fiera. Sentiva ancora rintronarsi nell'anima la sua gran voce in *la* maggiore quando appariva in anticamera: — *Virgo Potens* è in casa? Annunciatemi. — C'era proibizione di dirgli di no, anche quando in casa non c'era davvero. — *Virgo Clemens! Virgo Fidelis!* — Sì, sì; bel fare la carità coi biglietti da mille degli altri, portandole via ogni volta, tanto di car-

telle sotto la zimarra. Ne doveva aver riposta a casa di roba! — *Causa nostrae laetitiae!* Bella cosa se donna Clara presto non dovrà vendere anche la croce dello zio vescovo! — Monsignore, Monsignore! — esclamava il vecchio maggiordomo, ridotto a far da cameriere di grosso e da cuoco per queste litanie. E guardava il cielo con certi occhi

stralunati, dentro il bianco gialliccio della faccia sbarbata, sotto il candore lucente dei capelli, che gli spiovevano di qua e di là della fronte. E alzava la mano, che pareva una mestola, tenendola presso l'orecchio quasi aspettasse una risposta, un consiglio. Avrebbe, come Mosè, levata anche la sinistra, ma da un po' di tempo gli si era fatta greve, nè voleva darsene una ragione.

Che benedetta donna a sua padrona! aveva paura della ricchezza. Con quei tanti! Lascia di qua, lascia di là, il patrimonio Da Castello a che cosa s' era ridotto? E dov'era andato? La parte più grossa la godeva santamente la mensa dell'Episcopio, la più sparecchiata che prima d'allora fosse su que' greppi. Il resto, cioè le tenute alla bassa, se l'era pappata il celibatario Ordine di Malta. E l'Ospedale di Borgo, presso la miniera, se Dio vuole, s'era rifornito un tantino.

— Monsignore, Monsignore! Si che le monache della Visitazione, si ricordino più della loro « bimba! ». Quando c'eravate voi, Eccellenza, vi rammentate? a donna Clarina mandavan di Natale due corbe di paste d'angelo, dei barattoli di miele e ventiquattro botti-

glie di malvasia dolce: ora.... Ah! « Badessina, Badessina », se vi avesse fatto bene la cura non vi trovereste in questi imbrogli!

Ma, che cosa volete?... per donna Clara il più gran santo era il Serafico d'Assisi. — Ahimè! con que' buchi nelle mani! — concludeva il signor Andrea.

Intanto lui, tutto considerato, non trovava mai il momento buono di ricordare alla padrona che, in due anni, le sue tre lire il giorno eran diventate, fior di biglietti: uno da mille ed uno da cento. Il resto in ispiccioli e moneta. A tabacco del vescovo finito, glielo avrebbe dato poi. Ma qualche cosa voleva però lasciare anche lui ai nipoti. E don Flavio le sapeva pure queste cose... Sì; ma lui è giù nella terra degli aranci e quassù non ha tempo di tornare.

Però il sig. Andrea, un fior di galantuomo, per l'ostinazione di non voler metter gli occhiali, non vedeva che, se la sua logica era impostata bene, il filo non era esattamente a piombo.

Don Flavio era un beato. Ex-segretario del vescovo Da Castello, era uomo d'ingegno, di cultura, di vita intemerata e di cuore, invecchiato prima del tempo, voleva però santamente bene a donna Clara, più che se fosse una sua figliola. La virginale bellezza dell'uomo di Dio, la dolcezza umana del suo animo, che a trentacinque anni s'era trasfusa in quella di donna Clara, nell'età più bella, era allo stesso punto. Nè a lei eran mancati ammiratori sinceri che l'avrebber potuta rendere felice. Ma nessuno di loro, nemmeno il cugino, conte Mauro Anteri, capitano di Stato Maggiore, penitente pasquale di sua Eccellenza e bell'ufficiale, aveva potuto sul cuore dell'avvenente e colta nipote del ricco mitrato, che diede per moglie all' invidiato artigliere la baronessa Fernanda d'Antrona. Però qualche maligno asseriva che il vescovo Da Castello se l'avesse avuta a male con la nipote, tanto che nel suo testamento non aveva rinunciato al diritto di rappresaglia.

Il che non credo. Certo egli sapeva che ella sarebbe rimasta nubile; ed anzi forse lei istessa era stata ad ispirare al vecchio zio l'ultima volontà. Era, donna Clara, in una parola, una di quelle anime nelle quali la generosità è una forza irresistibile, e la fede una concretezza sicura. Fede salda in un avvenire al quale, se pur molti non credono, è in alcuni un fatto positivo, l'unico in cui lo spirito può affidarsi. Nessuna promessa romantica, nessuna esortazione o intromissione, da parte del giovane segretario del vescovo avrebbe mai fatto sorgere il sospetto che l'ingenua donna Clara Da Castello le facesse abitualmente dire che don Flavio sì, l'avrebbe sposato. — Fu Sua Eccellenza che, non veduto, veduta imporporarsi la gota del giovane prete, finito un certo pranzo all'episcopio e tirata da parte la nipote, quell' unica volta severo, le aveva detto: — Potresti pur lasciare di dire certe sciocchezze! — Ma, in fondo, nell'animo di monsignore aveva fatto bene lo spettacolo di due creature sulle quali la malignità del mondo non aveva avuto presa.

Storia passata. Il signor Andrea osservava che saliva la costa Bortolo con la corrispondenza in mano. Era stato annunziato dal solito coro di Thunder, Blase e Lightning, cagnacci che l'avevan su fiera col procaccia e che, in seguito alle sue recriminazioni, eran stati messi alla catena. A buoni conti egli stava là ritto

sul portale ad aspettar che le lettere venisse a prenderle « chi di ragione ».

Il signor Andrea, dando su la voce ai tre amici infuriati, fe' cenno a Bortolo d'entrare. Ma egli però si mosse soltanto quando fu cessata la cagnara, non senza il solito brontolio: « Perchè già le bestie, se la giurano,

un giorno o l'altro, te la fanno. Peggio dei cristiani, che non ragionano mai ».

— Tre raccomandate!...

— Tanto per cambiare. Due da Bari ed una da Firenze — rispose Bortolo con aria seccata consegnandogli il libretto delle firme, grigio ed unto come la sua anima ingrugnita. — Son qui macero come il lino. E che buffi per Crrr...

Ma il signor Andrea lo guardò in modo che non potè finire.

— Potete aspettare?

— Ai comodi vostri... Si sa!

— Eh! via, ai nostri non soltanto.

— Ma voi c'avete qua dentro tre pani per copia.

— Già già! Naturalmente noi... voi: — Frase che tornì tra le gengive nel vano della porticina, chinando la testa sulla spalla e con un senso di amara stanchezza e più di compassione che di rabbia.

Bortolo, visto che avrebbe dovuto aspettar parecchio, da che era la prima volta in tanti anni che poteva metter piede là dentro se ne volle rifare, interamente, passando indiscreto, da una in altra di quelle gran sale, senza scrupoli di galateo, attonito, trasognato, come un cavaliere errante nel palazzo di una maga.

D'altra parte, da che il signor Andrea era stato chiamato dalla signora, e, pacifico, si faceva tanto aspettare, il che avveniva spesso quando c'eran lettere da impostare, Bortolo si rivaleva dell'abuso levandosi la curiosità da si gran tempo covata.

Bortolo, ciabattino a tempo perso, calcolava in tanto quante paia di scarpe si sarebbero potute fare col cuoio di quelle scranne dall'alto schienale, appoggiate alle pareti, anch'esse tappezzate di cuoio. « E di fuori — diceva fra sè — di fuori i muri del palazzo li sgretolano il gelo e i passeri, e non hanno neppur l'intonaco. Poveri mattoni! ne dovran patire del freddo st'inverno! ».

Cu cu, cu cu...

Il materialone era da prima trasalito. Da un usciolino della capannuccia dell'orologio usciva di volta in volta un uccello che, facendo di grandi inchini a lui, poveraccio, che lo guardava trasognato, gli disse ad una ad una tutte le ore. Dieci per l'appunto: « Di'; proprio le dieci? ». Poi fissava, gli occhi lucenti d'un immobile levriero sdraiato. Oh! non era vivo, certamente, ma non si sarebbe proprio

detto che fosse morto. Più però attirarono la sua attenzione certi mucchi di ferro appesi alle pareti, che gli parevano de' gran gamberi scodati. Panciute corazze, scudi, elmi, picche, appiccati in perpetuo: « A far che cosa qui — domandava — tutto questo ferrame? »,

Quanta, che roba! D'uscio in uscio, da una sala nell'altra, andava avanti procurando di star in piedi su quegli impiantiti lucidi come il vetro; anche per non rompersi la testa,

che, piena com'era di tante meraviglie, cadendo, si sarebbe vuotata tutta certamente.

« Tante stanze per una persona sola? Un po' troppo davvero! — esclamava ricordando la sua topaia. — Mondo birbone, non si potrebbe fare un po' per uno? E chi sa, perchè vedeva la cosa come fatta. Ma si sentiva imbrogliato, per non saper dove avrebbe poi messa tutta quella roba; da che, d'ora innanzi, a suo avviso, nessuno avrebbe più saputo che cosa farsene, ed era peccato sciuparla. Se tutti quei quadri, per esempio, fosser stati di santi, si sarebber trovati d'accordo coi colleghi della parrocchia; ma così il curato stesso non ce li avrebbe voluti, certamente! Anzi Bortolo non sapeva capacitarsi come mai quella fosse stata la villa d'un vescovo intemerato e generoso, qual'era monsignor Da Castello. Sì; egli, pure l'aveva conosciuto da ragazzo e ne ricordava la pietà pei poverelli, gli aiuti ricevuti quando il babbo un brutt'inverno era tornato di Francia, più morto che vivo, scampato per miracolo, mezzo assiderato, dalla tormenta. E il socialistoide faceva, a suo modo, una lambiccatura storica di ricchi e di poveri e di miserabili ricchi, che, con tanto ben di Dio, anderanno a casa del diavolo; intruglio filosofico che meriterebbe il suo studio anche lui.

Stava Bortolo appunto davanti a un gran ritratto del vecchio cardinale Da Castello. Questi aveva lasciato milioni e milioni per l'ospedale della valle e una rendita annua per non so quante libbre di farina e di pane, nei

mesi d'inverno, per ogni famiglia del paese. Munificenza che Bortolo conosceva a suo modo un tantino; chè da solo non sarebbe riuscito a far sbarcare alla sua tribù un terzo dell'assiderato suo lunario.

Al di sopra di questo quadro, un nero califfo tutto chiuso nell'acciaio brunito d'un'armatura a borchie e piastre d'oro, bieco affacciato al vano ovale del cornicione. Era, per uso del pittore, in parrucca e lo fissava, come il falco ammalia un passero sbandato.

Dentro il bianco e le dorature del grave medaglione, dentro un trofeo a frecce e a faretre, era questi il quarto della serie coronata d'uomini di guerra che Bortolo giudicava i padroni del vecchio castello e che avevan dato il nome alla famiglia. Si diceva dai vecchi che per esser lassù, presso il Passo del Lupo, i Da Castello avevan difesa la valle

da chi sa quanti turchi rinnegati, che se la pigliavan più con le donne che cogli uomini. Povero Bortolo! Si che egli sapesse che il grifagno, che continuava a fissarlo, era appunto un discendente degenere di Baiazette: un vinto, e non un vincitore? Dopo il terzo di quei sultani, anche la mezzaluna calava nel buio, rendendo gloriose le sventure dell'Ungheria e di Venezia. Ma per quale intruglio araldico quel turco fosse là di guardia ad un principe di Santa Chiesa non soltanto il povero procaccia non ce lo avrebbe saputo dire.

Passo passo, cacciandosi innanzi, Bortolo sentì quasi mancarsi il fiato quando, di meraviglia in meraviglia, si trovò in un'immensa sala, che a lui veramente parve una gran chiesa. Sul rosso, sul bianco, sull'oro pioveva la luce dagli immensi dodici vani delle finestre e sul lucido pavimento, tutto di marmo: ed anche dalle inquadrate finestre di sopra il ballatoio, sporgente come una cornice, del quale veramente l'indiscreto visitatore non sapeva darsi una ragione.

Di là contemplavano i capi di famiglia, i parroci ed i pievani della valle il fasto e la ricchezza del loro signore, ammirati del lusso dei potenti padroni.

Stordito il nostro Bortolo aveva fermato lo sguardo su l'oggetto più piccolo, più strano, più noto a lui, quasi sentisse il bisogno d'appoggiarsi con la mente a qualche cosa che l'aiutasse a sostenersi, preso com'era dal capogiro della sua... ignoranza.

« Toh! là la carrozzella della Badessina ».

Di nove in nove mesi, quando la sua mamma, poverina, s'ammalava, egli era ospite di Cirillo, il giardiniere, valletto ingallonato, a decoro del piccolo equipaggio. Ricordava le due caprette, candide come la neve, sotto quel cocchio tutto rosso ed oro. Oh! se ne aveva fatti dei giri e rigiri per i viali del parco. Donna Clarina era tanto buona con lui! Gli diceva sempre: « Perchè non vieni su anche tu? » Dio mi scampi se Cirillo,

ce l'avesse veduto! « Quella è roba dei soli padroni. Noi poveracci, dobbiamo stare al nostro posto! ». Ah! minchione; se ti avesse sentito l' avvocatino, il deputato Agnesi! — Era il figlio del fattore. — « In fine siam di carne e d'ossa come loro ».

Affogato così nell'estasi d'una dottrina tanto sbrigativa, al tenero ricordo della sua fanciullezza, Bortolo si risvegliò, affrettandosi a tornar nell'anticamera. Ciò, più che per un richiamo della sua discrezione, perchè il tempo s'era fatto minaccioso e l'omo voleva tornar presto giù al paese, prima che si mettesse a diluviare.

Di fatti il signor Andrea apparve di lì a poco raccomandandogli che i due telegrammi fossero « spediti subito subito! La lira in più è pel vostro incomodo ». Nè a Bortolo parve troppo.

« Siete signori?... Pagate! » borbottò fra i denti.

Era stato così indiavolato il tempo, che metà delle piante del brolo eran state buttate in terra e Modestino aveva dovuto venir fin lassù a rimetterle in piedi. Ci aveva durato tre giornate, almeno! Crescevan le erbacce nella guazza dove s'affondava il piede, che scivolava sui lombrici. Ma poi il sole era tornato. Non già nell' anima di donna Clara, anche per quel che era costretta a prevedere.

Con sì gran bisogno d' aiuto e di consigli, sentiva, più che mai, pericolosa la solitudine nella quale s'era sprofondata.

Oh! il povero Don Flavio era più di là che di qua. Ormai ella non poteva desiderare che « il santo uomo » restasse qui a soffrir tanto! Al telegramma era seguita la lettera, tanto chiara e pur tanto misteriosa della Madre Superiora. Ma, per quanto leggesse e rileggesse, non riusciva a spiegarsi il punto più oscuro. Come avrebbe potuto prendere dunque una determinazione?

«La paralisi l'ha colpito agli arti di destra. La lingua s'è ingrossata ed ora non può più parlare. Che pena! Ottima donna Clara, è uno strazio! Vorrebbe farsi capire, ma perchè non ci riesce, gli occhi gli si riempiono di lagrime... Ora... ».

La buona signora qui si fermava, protestando. La desolazione lasciava il posto alla stizza, contro quei punti sospensivi monacali che occupavan tre quarti della lettera. E sì che la Reverenda Madre Eufrasia di Santa Rita d'Acascia, per essere barese, aveva la testa maturata a caldo sole e nell'aria salata. Il che si rilevava anche dall'ultimo tratto del suo scritto:.... « Col permesso del nostro buon Padre Spirituale, mostrai a Don Flavio tutta la corrispondenza ricevuta. Tale idea confortò d'un sorriso riconoscente il suo viso venerato... L'ultima lettera di Lei se la prese e cacciò, come potè, sotto il guanciale... Traluce ancora dalla fronte del Santo che Egli parla con Lei... ».

Finiva la lettera con: « Ossequi e cristiane condoglianze all' Augusta e Preclarissima Donna Clara Da Castello, Benefattrice munificentissima delle Piccole Suore della Visitazione. *Virgo, Potens, ora pro eo.* In Cristo:

†

MADRE RITA D'ACASCIA
LEONARDI.

Rilesse anche la lettera di Nemesi.

Di Firenze 29 settembre.

Mamma adorata,

Qu'est ce que cette terre?
Une tempête d'âmes.
V. Ugo.

« Mi annunzia il suo ritorno fra due settimane. L'anima non mi consente di riconoscerlo come mio padre. Ora torna?!! Mi vanto d'odiarlo! Sto consultando l'orario; sto con-

sultando l'anima. Domani, al più tardi sabato, sarò alla Solitudine. E neppure sento di domandare consigli a Don Flavio. Tanto, da una settimana mi lascia in pace! Che le sue prediche mi stuccano l'ha, finalmente! capita. Egli è un sopravvissuto. Fors'anche è in collera, perchè gli ho mandato il mio « credo ». È un commento o un sonetto inedito di Carlo T.... Il dotto ricorda la madre, povera, buona e pia. Com'era la mia, ch'io non conobbi:

Forse quando il mortal sonno disceso
Sarà sull'arco delle stanche ciglia,
E, inutil spoglia, il fral gramo avrò reso
A quella terra ch'ogni suo ripiglia,

Qualch'atomo di me, sciolto dal peso
Di questa vita che il partir consiglia,
Tra i mondi andrà, di novo lume acceso,
Cercando di viventi altra famiglia.

D'astro in astro salendo, alfin la pura
Luce avrà attinta, e il non parvente Iddio
Sfolgorerà nell'immortal natura.

Forse con dolce allor d'atomi attrito,
Madre, di te sentor darammi, ed io
Con te lieto errerò nell'infinito.

Ah! perchè dovrei dissimularmi? Se la coscienza ha dei doveri, questo sia il primo. Ora sto ideando, o meglio, tracciando un lavoro su « Il monismo positivo: uno e molteplice ». Mi piace lo studio della filosofia! Anzi mi pare che se un mio lavoretto critico e letterario m'ha fatto avere fama e quattrini, che mi procurano tanto bene, lo studio del pensiero mi darà qualche maggiore certezza, della quale provo inzaziabil sete.

Dunque, siamo intese, arrivederci sabato! Mammetta mia adoratissima, il tuo consiglio, la tua parola buona mi daranno un po' di calma... La voce del sangue?!.. In me il sangue di mia Madre, da un Sasso il mio casato e il nome mio crudele. Quanta sventura! Mamma diletta, presto sul mio spirito pioveranno le tue lagrime benedette! Deh! sul tuo seno ch'io possa presto posare la testa che mi martella disperatamente....».

Nemesi.

« Povera figliola! Ahimè! la sua umiliazione mi fa star male. Perchè l'ho fatta studiare? Dio mi castiga della mia superbia. E quell'ingrato? Si; quel vile! Dir tutto a quella povera figliola! Oh! l'egoista! Ora si fa vivo!»

Donna Clara cadeva in una prostrazione angosciosa che le dava un senso come di atonia dello spirito.

L'anima sua non riusciva a fare un passo in là dal punto dove affannosamente si trovava. Una sola dolcezza faticosa, se pur consolante, le veniva dalla certezza che la Provvidenza non l'avrebbe abbandonata. Ma si sentiva sommersa dal rammarico di non saper pregare; sopraffatta com'era dalla necessità di dover tosto provvedere e di premunirsi. Più che tutto, poi le veniva lo spasimo del cervello dall'ineluttabile avversione all'aritmetica. Questa sola le avrebbe potuto dare un aiuto, non soltanto già la nota interminabile dei debiti. Cruccio dal quale l'aveva pur sempre sollevata la convinzione che don Flavio, il quale aveva nelle mani il forte del suo

patrimonio a prestito fiduciario, non era cuore da venir meno agli impegni. Ma « ormai egli era più di là che di qua », si ripeteva. Così che le si presentava sotto forma di tentazione il dedurre che la molto Reverenda Madre Eufrasia avrebbe, sì, subito subito, mandato alla Madre Generale i documenti per iniziare le pratiche del processo di beatificazione del protettore della Casa, ma che non sarebbe stata altrettanto convinta che a riuscir nell'impresa l'aveva aiutato lei, con affidamento verbale, segreto, che sarebbe stata sodisfatta sino all'ultimo quattrino.

Esilio dell'anima, senza gloria e senza speranza, tanto più amaro, perchè ella non vantava diritti sul bene fatto e sulla gratitudine. Al di sopra di tante angustie materiali stava il pensiero di Nemesi, pensiero greve come quel cielo senza sereno, biancastro tra nubi e nebbie sulla scura fratta, sulla montagna cupa che guardava dalla finestra spingendo lo sguardo giù giù nel basso orizzonte.

Thunder ululava minaccioso.

Di lì a poco il signor Andrea riapparve ad annunziarle, con aria preoccupata, che sulla strada della Solitudine gli era parso di veder il maresciallo.

— Ebbene? domandò donna Clara.

— Via, non capisco perchè venga quassù.

— Questo veramente non la riguarda! — soggiunse seccata. Ma si riprese.

— Mi perdoni.

— Mi perdoni lei.

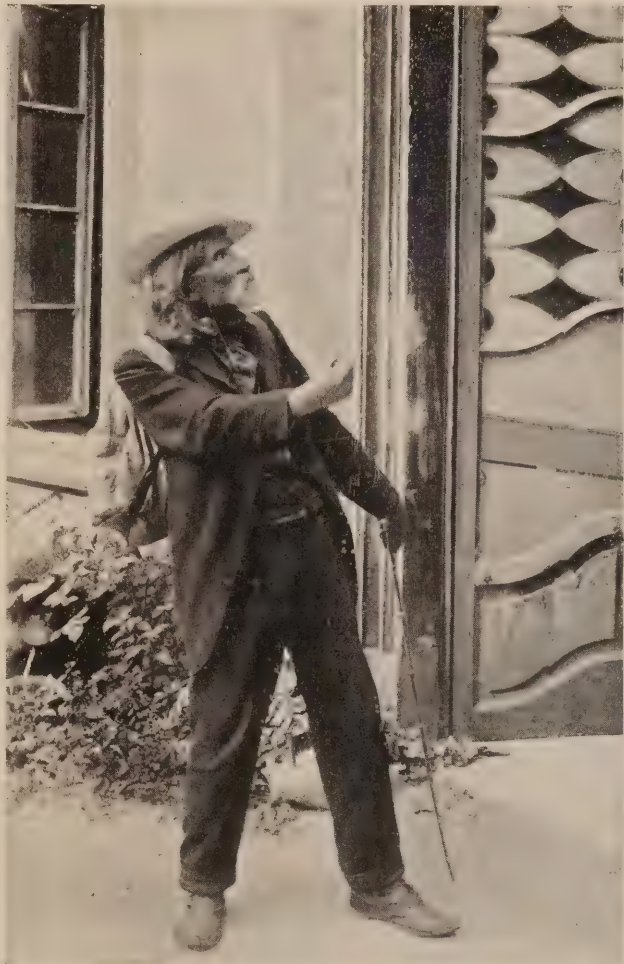
Anzi procuri lei, signor Andrea, di fargli capire che, se si tratta del Circolo Democristiano, proprio nè c'entro, nè voglio entrarci. Io sono sempre del credo vecchio: « ... a Cesare ciò che è di Cesare ».

— E se si trattasse d'altro?

Oh! perchè veder sempre tutto grigio? Benedett' uomo, non la capisce che, infine, avrei bisogno di tutt'altro?

— Sì; forse che ella non veda nera anche l'aria! — biascicò stizzito. Ma le parole gli gorgogliaron giù dentro il nodo che s'era fatto nella gola, mentre scendeva in fretta le scale, come da trent'anni a quella parte non le aveva mai potute fare.

E soltanto quando egli apparve in cortile Thunder, Blase e Linghtning ricacciarono nelle fauci la ammutinata cagnara con la quale, protestando, avevano accolto quest' altro strano disturbatore della « Solitudine ».

Da parte sua anche il maresciallo aveva nella faccia molto più stizza di quella che lasciasse intravvedere sotto la triangolare imponenza della lucerna e dalle labbra strizzate, non abbastanza all'ombra dei nerissimi baffi, ch'eran la *magna pars* del rispetto in cui era tenuto nella valle. Appena apparve il vecchio servitore, senza far parola, messa la mano destra sulla protuberanza metafisica, con rapidità fulminea la lasciò ricadere, avanzandosi impettito verso l'atrio. Poi disse: « Chiamatemi madama ». Il che al signor Andrea suonò più villania che ordine. Pensava che se

l'avesse sentito in quel momento « il generale », il conte Mauro Anteri, certo l'inclito maresciallo non avrebbe avuto a compiacersi molto di quella sua aria imperatoria, là dentro dove fior di personaggi e deputati e mi-

nistri, s'eran tenuti ben onorati d'entrare e ad altri patti.

Ma donna Clara, o fosse pentita dell'incarico affidato al signor Andrea, o fosse presa da un ben tristo presentimento, si presentò essa stessa sull'uscio della sala nella quale introdusse senz'altro l'ospite insaldato e ingallonato.

Il colloquio durò poco, ma da quanto risultava al signor Andrea, doveva aver avuto la sua parte di serietà e di provocazione ufficiale. Il che egli desumeva dal contegno della sua padrona, che, quando l'aveva chiamato per accompagnare il maresciallo alla porta, non s'era chinata nè levata dalla scranna. In atto di così dignitosa sicurezza, e con sì nobile fierezza, non l'aveva veduta mai. Era quel volto sempre così benevolo e aperto a tanta compassione!

Quando richiuse il cancello e la Solitudine riprese il suo abituale silenzio, si levò una brezzolina, che, scuotendo le vetticciole dei pioppi e le fiorite dei crisantemi, portava il sereno e il sole sul monte e nella valle. Sorriso dell'età vecchia dell'anno sulle cose, che il tramonto arrossava e infocava senza calore e senza voci.

Poesia dell'ora autunnale che donna Clara aveva sempre sentita nell'anima, ma che nulla più le parlava, assorta com'era in una realtà pesante venuta crudamente ad occupare tutto il suo essere con un pensiero nuovo, impreevisto da lei cosí da non saper come l'avrebbe affrontato. Tanto più che una sorta di apatia invincibile l'aveva persuasa che, caso mai, visto come s'eran messe le cose, le settimane sarebbero state ore o per la rovina o per lo scampo. Il che era una sorta di piccola speranza. Non tale però ella potesse ricacciare il pensiero di Nemesi; solo conforto almeno la certezza che sarebbe tornata, che l'avrebbe avuta vicina, che si sarebbero aiutate. Ma il cuore le tremava nell'ansia.

Si coricò tardi; si levò prestissimo, perchè era l'ultimo giorno del triduo che aveva fatto celebrare, giù alla parrocchia, per il povero don Flavio. Anzi ne era tornata con una gran quiete dello spirito. Quanto a Nemesi, come mai il tribunale avrebbe potuto darle torto? o perchè? Mancherebbe altro! Caso mai avrebbe scritto al « generale ». Forse che la verità non la veggono anche gli orbi? Il che, se in teoria è vero, è altresì verissimo che non tutti gli orbi sono giusti, nè essa stessa la giustizia umana scorge quanto vorrebbe o potrebbe o dovrebbe scorgere. Parlo della così detta somma giustizia.

E però, senza voler entrar nel pecoreccio, dica ciascuno che cosa ne pensa, meglio se uomo di legge e di scienza della legge a proposito del caso occorso a quell'anima gentile.

Un figuro sinistro e zazzeruto, prima di lasciare l'Hôtel Hunting-Cog di Warruamhul, del quale è proprietario il signor Peter Polock, anarchico accademico, scrive e spedisce « alla signora Clara Da Castello » la lettera che, non senza fatica, interpreto e trascrivo, omettendo i soli spropositi grafici:

Warruamhul 30 agosto.

« Io sottoscritto, padre del dottor Nemesi Sasso, frutto prelibato delle castissime viscere di Olga Weroffer in Sasso (come risulta dai registri d'anagrafe di Roccasecca dei Volsci, mandamento di Piperno, provincia di Roma), a termine del Codice Civile d'Italia, ora regno (*sic*) voglio e comando che mi sia resa mia figlia.

Data del timbro postale:

Prof. Silla Sasso

Direttore emerito della Compagnia Peutatlon.

Tutta tenerezza di ricordi e d'affanni è l'altra lettera « alla signorina dottor Nemesi Sasso, Firenze, via Garibaldi N. 12, Italy, » spedita contemporaneamente. Tutte e due raccomandate.

E, nell'uscir dall'albergo, imprecando all'umanità e a Dio, caso mai ci fosse, quell'uomo, stretto il pugno tremante e forte del suo diritto, s'accinge a tornare in patria, lui cui è patria il mondo, per odiarlo tutto in un punto.

(Continua)

Piero Magistretti.

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELLE MIE PRIGIONI

NEL vigor della vita operosa si spense immaturamente ed improvvisamente la scorsa estate la giovane esistenza di Domenico Chiattone, che con indomita tenacia, accoppiando sicurezza d'indagine critica a delicato senso d'arte, aveva consacrata gran parte della sua gagliarda attività di studioso ad illustrare le gloriose memorie della sua Saluzzo. Fu lutto grande per gli studi suoi prediletti, poichè aveva già largamente spaziato nei diversi campi della storia saluzzese, dedicandole anzi con giovanile ardimento una speciale rivista, il *Piccolo Archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo* e fornendo ad essa la maggior parte del materiale, ma fu lutto anche maggiore, poichè egli lasciava in tronco un lavoro destinato a studiare nella vita e nelle opere la più nobile e patriottica figura della sua Saluzzo, Silvio Pellico. Già dei molti suoi studi e ricerche sui processi del 1821 e sulle vicende di quei martiri del nostro Risorgimento era apparso qualche saggio in articoli qua e là pubblicati, come ad esempio nel *Bollettino ufficiale del I Congresso storico del Risorgimento italiano,* alla cui compilazione col simpatico dott. Gallavresi partecipava, preparando quel Congresso e quella mostra che non doveva ahimè più vedere, e in conferenze da lui tenute a Vienna, a Trieste, a Milano, a Torino, ma dovevano condurre a due opere importanti: una nuova vita di Silvio Pellico, della quale la casa Cogliati di Milano si era assunta la pubblicazione ed una nuova edizione commentata delle *Mie prigioni.*

La prima, pur troppo, non fu compita: la seconda, già, vivente l'autore, quasi pronta, la ditta editrice Giulio Bovo di Saluzzo manda ora in luce con uno studio sopra *Silvio Pellico nell'azione patriottica e nel martirio*, che è ottimo saggio di quella « vita », che al povero Chiattone morte crudele contese di condurre a termine (1).

« Nella presente nuova veste, intessuta di semplici fatti — scrive il Chiattone — il racconto del Pellico assurgerà definitivamente al valore di documento storico indiscutibile. E questo è già, mi pare, non piccolo risultato delle ultime ricerche, se penso a traverso qual fortuna disuguale e in mezzo a che clamore di battaglia e rombo di passioni sian giunte fino a noi le memorie di tutti gli agitatori del '21 ». Intessuta di semplici fatti è invero la nuova veste sotto cui, mercè il Chiattone, ci si presenta questa volta finalmente il libro immortale. Via quindi il vaniloquio dei soliti commenti, ispirati a passioni partigiane, via quindi l'arzigogolare senza fondamento, destinato a brancicar nel buio. Qui ogni passo della pietosa patetica autobiografia è commentato dai documenti d'archivio, con amorosa cura e sapiente indagine rintracciati dall'infaticabile Chiattone dovunque si celassero memorie del suo Pellico, così a Milano o a Venezia come a Vienna, a Brünn, allo Spielberg.

Anche allo Spielberg, dove in mesto pellegrinaggio volle salire nel tardo autunno del 1903, dopo avere negli archivi di Vienna e di Brünn raccolto quanto vi si conserva

(1) Silvio Pellico, *Le mie prigioni* commentate da Domenico Chiattone, Saluzzo, ditt. ed. Giulio Bovo, 1907.

intorno al Pellico, e lo trovò, ridotto da molti anni a caserma, ben diverso nel quieto aspetto esterno dalla paurosa immagine, che la fantasia dei disegnatori ne aveva evocata. Ma la caserma dei giorni nostri, lieta delle risa e delle gutturali esclamazioni dei forti *Kaiserjäger*, dissimula la mestizia dei fossati, l'orrore e la tetra oscurità delle casematte. Nelle celle orribilmente umide e scure, ove si scende per la scaletta cui si giunge dal fossato del ponte, l'impressione muta del tutto: non più s'insinua nell'animo il sospetto che quanto si narrava dello Spielberg fosse, come scrive l'Helfert, leggenda destinata ad essere facilmente liberata da « tutte le falsità e di tutte le esagerazioni e le menzogne », ma balza viva dinanzi al visitatore, compreso di sacro senso di venerazione patriottica, la terribile scena degl'ineffabili patimenti dei nostri martiri.

Dalle mura delle celle pendono ancora le catene, forse quelle stesse ond'era avvinghiata la gamba del Pellico o quelle, che furono tolte al Maroncelli sol quando la gamba captiva gli dovette essere amputata, ma là dove forse fu prigioniero il Pellico, la pietà generosa di un dotto signore, il barone Anton Costa-Rossetti von Rossanegg, appese due ritratti del Pellico e del Maroncelli, rendendo così loro sul luogo stesso del doloroso martirio le onoranze più solenni.

« Ho cercato invano qualche segno — dice il Chiattone, nel commento, dopo avere identificato la cella, che prima fu abitata dal Pellico — qualche lettera sui muri che mi ricordasse l'antico captivo: niente. L'umidità ha scrostato le pareti, su cui dicesi che alcuni anni fa si vedesse ancora il nome del Pellico, scritto da lui stesso ». Incontrò però frequentemente il nome del Pellico ripetuto nei documenti relativi allo Spielberg nell'archivio di Brünn, onde ogni stadio del lungo Calvario può essere illuminato della luce sincera del documento. Desta curiosità la « nota di spese » dei cibi e delle bevande consumate dal Pellico, quando nel gennaio del 1823 cadde gravemente ammalato, curiosità e sdegno insieme, poichè all'infelice, che stentatamente si andava rimettendo in febbraio nella scarsa salute, quantunque egli affermi che per bontà del governatore gli si concedesse « qualche miglioramento di cibo » e dichiari d'averne provato « molto giovamento », dieci volte solamente fu dato godere dei benefici d'un po' di carne leggera di piccione e una volta sola di filetto, e, tutto compreso, la spesa non superò mai un franco al giorno.

Certo però quanto più appetitoso nutrimento del « mezzo pentolino di broda rossiccia con tre sottilissime fette di pane », che era portata ogni mattina a colazione, quella broda, che, commenta il Maroncelli nelle *Addizioni*, « si chiama propriamente in tedesco *brenn-suppe* ... forse in origine non cattiva, ma allo Spielberg stomachevole. Mi ricordo che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di segale che dentro vi erano ed all'ora del pranzo le aggiungeva nel vaso della scarsissima zuppa ». Destano pietà profonda i tristi e sconfortanti rapporti del protomedicato, che si susseguono con grande frequenza, ed ottengono ben di rado lo scopo, che era quello di ottenere dalla clemenza imperiale una qualche mitigazione alle pene del Pellico. Ma spesso, appena sopraggiungeva un leggiero miglioramento, ecco inflessibili ordini di Vienna per rimettere le cose nel primiero stato.

Una delle questioni più agitate tra i biografi del Pellico fu quella della sua ascrizione alla Carboneria e quindi del suo contegno durante il processo. Veramente il Pellico, tanto nelle conversazioni quanto nelle lettere posteriori al ritorno dallo Spielberg, negò di essere stato mai carbonaro o almeno destramente evitò di confessare la sua partecipazione alle sette, onde il Rinieri spiegò ingegnosamente ma non vittoriosamente ciò che egli chiamò « l'enigma carbonaresco » supponendo che il saluzzese fosse più che altro trascinato dall'ambiente in cui viveva. Dimostra invece il Chiattone, che, propenso già alle nuove idee, fu ascritto alle sette, fungendo da gran maestro il Maroncelli e tosto intraprese quel temerario lavoro di propaganda che viene oggi fatto intieramente conoscere dalle relazioni segrete della polizia austriaca e dagli stessi Costituti degli inquisiti. Episodio principale di quel lavoro di propaganda, che aveva già conquistato il Porro, il viaggio sul Po, in cui, novelli argonauti, secondo la poetica espressione del Maroncelli, muovevano in cerca del « vello d'oro » Pellico, Porro, Confalonieri e, Orfeo novello, Vincenzo Monti, forse ignaro dei *mystères de notre voyage*. Ma nel viaggio gravi disillusioni sgomentano i generosi: a Venezia, spe-

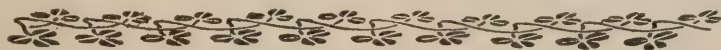
Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« IL SUO RITRATTO », quadro di F. ANDREOTTI.

cialmente, i cui abitanti resistono, anche i migliori, ad ogni invito e non serbano in fronte, come dice una lettera inedita del 13 settembre 1820, il « dignitoso aspetto del dolore ».

Arrestato il fatale 13 ottobre, il Pellico negò sempre e a Milano e a Venezia, mentre il Maroncelli cercava con fervida immaginazione salvare se stesso e indirettamente anche l'amico, confessandosi carbonaro con intendimento di favorire l'estendersi della dominazione austriaca in maggior parte d'Italia. E se a Venezia si lasciò strappare il nome del Porro, che già sapeva fuggito, « mai tanta tenacia in negare, tanta smania di salvare i concaptivi » era stata quanto in lui, testimonianza non sospetta di uno dei suoi giudici, il Mazzetti, così che il Romagnosi e l'Arrivabene furono salvi per le denegazioni sue.

Più pura, più leale più grande esce dunque dai recenti studi la figura del Pellico, ed a conoscerla meglio nel commento al libro immortale, frutto di severa indagine e di critica spassionata, molto contribuì il compianto Chiattone, troppo presto e troppo crudelmente rapito nel fervore della meravigliosa sua attività a studi geniali. Miglior omaggio non poteva rendere alla lacrimata memoria dell'amico l'editore Bovo, che pubblicando questa nuova edizione della « pagina più commovente della vita dolorosa dei primi iniziatori del patrio riscatto ».

GIUSEPPE ROBERTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Giuseppina Roberto (Sonia). *Sapienza, amore e virtute.* — Palermo, Reber 1906.

La scrittrice spiega nelle prime pagine il titolo del suo lavoro « etico sociale » dicendo che sapienza, amore e virtute sono i rimedi contrapposti da Dante a superbia, invidia e avarizia: causa, allora come adesso, di tutti i mali della società.

Il libro contiene molte idee buone e giuste sulla educazione, sulla scuola, su alcuni autori contemporanei, sulla questione sociale, sul progresso. Non tutto è nuovo ma tutto è fresco; frutto immediato, cioè, di un'anima onesta che vede i difetti della società e cerca e addita i rimedi. Chiude il volume una serie di articoli che l'autrice pubblicò sulla *Gazzetta di Messina* e in cui sono trattati argomenti vecchi ma sempre nuovi come: « La questione sociale » o « Parole dure ». In quest'ultimo è detto: « A chi non ti ama non domandare mai il perchè; domandane, invece, a te stesso » e in queste parole come in quelle colle quali esorta i giovani a svegliarsi dal sonno dell'indifferenza, qualche cosa che alita nel libro di Dora Melegari: *Aux âmes dormantes.*

Il volume si chiude con l'articolo: « Conti sbagliati », in cui si parla del matrimonio con idee non del tutto nuove, ma che meritano di essere ogni tanto rinverdite e richiamate alla memoria. Ciò intese e sentì anche l'autrice; la quale scrive: « Le mie parole non meritano brevetto d'invenzione; ma di ricordarle a me e ad altri desidero che me ne sappiano grado ». E veramente chi legge questo libro non può che tributare all'autrice un omaggio di lode e di riconoscenza.

G. T.

Fiducia. *Ragnateli.* — Torino, Streglio 1907.

A giudicare dal soverchio rigoglio onde la fioritura romantico-novellistica va da oltre un quarto di secolo manifestandosi in Italia, ci sarebbe da venire a conclusioni non troppo favorevoli rispetto alla bontà della produzione, se qualche verità contenga il detto suggerito dall'esperienza che spesso cioè il molto è a detrimento del buono. E pure, senz'essere ottimisti della più bell'acqua, o voler troppo indulgere con la roba di casa nostra, si può onestamente affermare che, in mezzo alle male erbe parassitiche, ai papaveri, ai rosolacci, o che so io, non pochi sono i fiori veramente odorosi, capaci di appagare.... l'olfatto più delicato: per uscir di metafora: i volumi di romanzi e di novelle che si lasciano leggere con piacere, e, letti, si tornano a leggere, sono più numerosi di quel che a bella prima potrebbe immaginarsi.

Tra questi io non esito metterne uno apparso di questi giorni, fresco e civettuolo, dal titolo: *Ragnateli.* È di quella simpatia novellatrice che si piace nascondersi sotto il suggestivo pseudonimo di *Fiducia*, e che è poi Ada Della Pergola, una vera singolar tempra di artista che a poco a poco, con i suoi deliziosi ricami, ha saputo conquistare a sè l'animo di quanti amano le sane, nobili e belle letture. La raccolta di novelle che di lei ci presenta lo Streglio era vivamente attesa; chè la Della Pergola da lunghi anni ne aveva profuse, a larga mano, sulle nostre Riviste migliori. Nè la scelta fattane dall'A. poteva essere più severamente oculata e più sapientemente limitata a quanto di veramente eletto era uscito finora dalla sua penna.

Il racconto più complesso che per singolarità di trovata, per magistero di stile ed efficacia rappresentativa riesce interessante a preferenza degli altri, dà il titolo al libro; e io non esiterei a trarre da esso i più felici auspici per una *Fiducia* romanzatrice. Per altro le novelle rimanenti, i bozzetti e gli schizzi che completano il volume non sono di minor pregio intrinseco di *Ragnateli;* tanto anche in essi è acuta l'osservazione, spigliato il dialogo, caldo e vivo il colorito, armonica la fusione delle parti, e, nella sua cara semplicità, tersa la forma. Cito a titolo d'onore: *Primi passi: La giornalaia; Rustica; Lezioni in convento: La servetta nuova: Il mazzetto di gerani; Tic-tac,* dove, oltre alle doti che ho sopra accennate, ognun troverà vero e profondo il sentimento, senza di cui può ritenersi mancata ogni opera d'arte. E se alla scelta del titolo di un libro deve concorrere non soltanto la natura del contenuto di esso, ma una ragione, direi quasi, d'intimo rapporto intellettuale tra autore e lettore, *Fiducia* non poteva anche in ciò provveder meglio al caso suo; essendo che alle industri tele da lei disposte e luccicanti al sole quali argentee trame più di un'anima si troverà impigliata, nè si dorrà della non breve e felice prigionia.

L. G.

Resurrexit! Mentre la primavera ci apporta il periodico risveglio delle forze latenti della natura con un inno di tutto il creato alla vita in tutte le sue manifestazioni, il suono festivo delle campane ci annuncia di nuovo il grido di trionfo: *Resurrexit!* ed a quel grido anche l'anima prende parte alla generale esultanza dell'universo, si sente più buona, si dispone ad agire e beneficare. Come un giorno di dicembre, nella squallida desolazione dell'inverno, ci richiama sul labbro un sorriso al ricordo di un bambino che in un oscuro villaggio di Galilea venti secoli or sono usciva alla luce, ed ancor oggi ha il potere di riempiere di sè tutta la vita civile e sociale dei popoli; all'aprirsi della primavera la memoria dello stesso uomo, che dopo tre giorni risorgeva dalla tomba glorioso, fa dare un fremito all'animo anche dello scettico, che si domanda invano perchè quell'Uomo riesca anche oggi a scuotere le generazioni e far pensare l'umanità intera. Ma per giungere alla

Vivien Chartres
Statua dello scultore E. Rubino.

gloria della risurrezione quell'Uomo era passato per le ignominie del Calvario, ed ecco la chiave per spiegare l'eterno problema dell'esistenza del dolore e della sua utilità per purificare le anime, avviandole verso l'ascensione, sulla via della vittoria. A ricordo della Passione diamo la riproduzione del quadro di Botticelli *La deposizione dalla Croce*, esistente al Museo Poldi Pezzoli; e nella esultanza della Risurrezione diciamo a tutti i nostri lettori: *Buona Pasqua!*

« Il suo ritratto » s'intitola l'altra tavola fuori testo del presente fascicolo, riproducente un grazioso dipinto di F. Andreotti. Sono due graziose signore del tempo di Luigi XVI in ammirazione dinanzi a una breve miniatura: quella di un soldato lontano, probabilmente, amato dall'una, vagheggiato dall'altra. E il dipinto ha tutte le eleganze dell'epoca così cara agli amanti ed agli artisti.

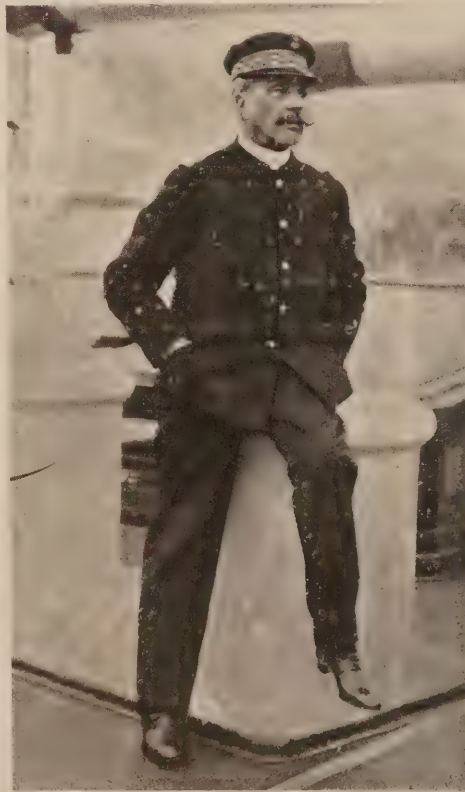
Una statuina della piccola violinista. Mentre ci accingiamo a presentare ai nostri lettori, con particolareggiata notizia, il vivo ingegno di Edoardo Rubino, siamo proprio lietissimi di pubblicare il suo più recente lavoro: un ritrattino della violinista Vivien Chartres, che il sindacato dei giornalisti torinesi ha fatto eseguire per offrirlo in dono a lei stessa, alla piccola artista, che non sarà dimenticata facilmente da chi ha avuto il piacere di vederla e di ascoltarla. Il pensiero dei nostri colleghi di Torino non poteva essere nè più geniale nè più fortunato . . . In quel piccolo bronzo Rubino ha evocata la svelta ed elegante figurina di Vivien con acutezza mirabile: la linea è semplice, il lavoro conserva il vivo carattere di una impressione rapida e quasi fugace; ma intanto in quell'attimo il movimento un poco oscillante della figura è colto benissimo, ed anche tutti i particolari sono studiati minutamente con cura affettuosa: l'abitino di velo è reso con una leggerezza ed una vaporosità sorprendenti. Così l'opera, nelle sue dimensioni modeste, è piena di delicatezza e di espressione: è un semplice schizzo, ma indovinato e completo. Coloro che hanno conosciuta la piccola Vivien saranno felici di ritrovarla così viva in questo ritratto: coloro che non l'hanno veduta troveranno che sarebbe veramente un peccato ch'ella non rassomigliasse a questa imagine elegantissima. Si rassicurino. . . Le rassomiglia, e proprio in uno degli atteggiamenti suoi più adorabili, ch'ella assume ogni tanto, forse nelle situazioni difficili, quando non può fidarsi della sicurezza della mano, ma deve anche guardare. Allora ella abbassa gli occhi sul suo violino, e prende ad un tratto un'aria assennata e grave, ed un po' preoccupata, che fa sorridere, perchè sembra scherzosa, su quel volto infantile sempre lieto. . Così tutto quel *carattere* che rendeva tanto interessante la figurina della piccola artista, è stato fissato in pochi tocchi mirabilmente, da Edoardo Rubino. Egli ha saputo fondere, nella sua concezione, la linea della

Alba Rosa.

persona con quella dello strumento, in guisa che l'uno e l'altra appaiono nella sua bella statuina, quali appariscono in realtà, come qualcosa di indissolubile, come un essere solo, nel quale un'anima sola viva, di una vita incantevolmente melodiosa.

Un'altra giovine violinista americana: Alba Rosa. Prima la piccola Vivanti, ora un nuovo miracolo di *virtuosità* giovanile, la violinista sedicenne Alba Rosa, scoperta a Montevideo dal celebre maestro Thomson. Dopo avere a otto anni lavorato col Rampozzini, l'*enfant prodige*, fu condotta a Bruxelles, dove le bastarono pochi mesi per diventar la prima del Conservatorio. L'America, sempre in cerca di nuove stelle, non si contenta più di prendere a prestito i nostri *virtuosi* già consacrati; ella stessa oggi ambisce di dar questa consacrazione agli artisti europei. I suoi impresari cacciatori aspettano al varco le giovani glorie e ne mercanteggiano abilmente l'importazione nella terra *Yankee*. È ciò che avvenne ad Alba Rosa. Gli esordii della sua carriera di *virtuosa* furono un trionfo, così che il Nuovo Mondo rapidamente informato la invola subito alla vecchia Europa. Ella ha sviluppata la sua sensibilità musicale e la sua natura d'artista a un grado, che raramente si riscontra in una giovine dell'età sua. Così quei pochi concerti ch'ella diede la scorsa estate ad Ostenda, furono trionfi, di cui l'eco è rimasta in tutti i giornali del Belgio e nelle riviste musicali di tutto il mondo. Un avvenire di gloria l'attende, e noi attendiamo il suo ritorno in Europa e in Italia, sua patria d'origine, per poterla ammirare e applaudire.

La catastrofe della corazzata francese « Jena » nella rada di Tolone. La corazzata *Jena*, ch'era stata ormeggiata del bacino di Missiessy della rada di Tolone, per subirvi delle riparazioni alle macchine e la politura della carena, venne distrutta il 12 corrente da un'esplosione avvenuta nel deposito dei proiettili dei due cannoni da 305, che si trovavano a poppa. La corazzata saltò in aria, essendosi susseguite le esplosioni a bordo in tutti i serbatoi di polvere. Al momento della catastrofe tutti gli ufficiali e i soldati si trovavano a bordo, e soltanto una parte di essi riuscì a salvarsi. Avvennero scene terribili, raccapriccianti. Finora furono ritrovati 114 cadaveri; fra le vittime sono pure il comandante Adigard, capitano di vascello, il capitano di fregata Vertier, l'insegna di vascello Roux, il luogotenente di vascello Thomas. Le cause del disastro si attribuiscono all'auto-accensione improvvisa delle polveri nere o a un corto circuito che avrebbe determinato l'incendio e quindi l'esplosione. La corazzata *Jena* si trovava fra le navi francesi venute a Genova per suggellare il patto di fraterna amicizia fra Italia e Francia e si svolsero in essa le feste in quell'ora solenne. La corazzata *Jena* batteva bandiera dell'ammiraglio Monceron ed era comandata dal capitano di vascello Adigard. Era stata varata nel 1898. Era lunga 122 m. larga 20, spostava 12.052 tonnellate. Aveva una forza di 16.500 cavalli, filava 18 nodi all'ora. Era armata di 4 cannoni da 305, di otto da 164, di otto da 100, di altre artiglierie minori e di tubi lanciasiluri! Il suo equipaggio era di 630 uomini.

Il cinquantenario di Roma Capitale. Nel 1911 compiranno cinquant'anni da che Roma diventò la sospirata capitale d'Italia; e gli Italiani, con giusto orgoglio, pensano fin da ora a solennizzare degnamente la grande patriottica ricorrenza. Il Comitato, presie-

L'Ammiraglio Monceron, ora gravemente ferito, a bordo della Corazzata « Jena ».

duto dal Sindaco di Roma, ha stabilito che si tengano nella eterna città tre esposizioni. La prima, che avrà luogo nelle gallerie e nei locali interni del monumento a Vittorio Emanuele sul Campidoglio, riguarderà il Risorgimento Nazionale. La seconda, di belle arti, cioè opere di pittura, scultura, architettura e incisione, troverà posto nel palazzo delle Belle Arti in via Nazionale. La terza finalmente sarà una mostra internazionale di archeologia, ma tutta di oggetti non ancora esposti: per cui avrà un assoluto carattere di novità. Essa avrà luogo nelle Terme di Caracalla, che saranno rimesse a nuovo: saranno, cioè, ricostruite precisamente com'erano nell'antichità. L'edificio occuperà trentamila metri quadrati di superficie e sarà adornato da oltre quattrocento colonne. Le sale saranno decorate con pitture e statue identiche, per quanto sarà possibile, a quelle che esistevano già anticamente. I bacini natatorî e i giardini arieggeranno i tempi di Roma antica, con fiori e alberi cari ai Romani d'allora. Tutto insomma darà l'illusione del passato ricostruito con la sapiente guida dell'opera di Sergio Ivanoff sulle Terme di Caracalla e sull'opera intorno allo stesso argomento di Abel Blouet. Mediante gessi dipinti dagli originali esistenti nel Museo Nazionale di Napoli, mediante il contributo che darà la Francia con le scoperte archeologiche fatte a Timgäd nell'Africa e l'Inghilterra con la riproduzione del tesoro di Montrosa, la mostra riuscirà degna di Roma. Perchè poi tutto riesca intonato alla grande solennità, le Terme ricostruite di Caracalla saranno inaugurate con una pubblica audizione dell'inno di Delfo ad Apollo.

Il contrabbando. Alla Conferenza di Algesiras, per reprimere e impedire il contrabbando nei paesi marocchini, fu elaborato un progetto di regolamento risultante di diciassette articoli, coi quali si cercò di prevedere e prevenire ogni caso di questa così frequente, multiforme e abile infrazione alla legge, cioè ai diritti degli Stati e delle Città; ma dubitiamo assai che la piaga sia stata con ciò risanata. Essa è troppo antica, universale e profonda per sparire di un tratto, specialmente fra popolazioni di civiltà rudimentale come sono quelle dell'Africa. Ma anche tra la gente più evoluta d'Europa le cose non corrono molto diversamente, perchè, malgrado il salire continuo del senso morale, non s'è ancora affermata in modo assoluto questa verità, che frodare uno Stato nei suoi diritti di dogana, o un paese negli utili di una cinta daziaria, è nè più nè meno che una potente e vergognosa ruberia, come quella che si compie ingannando un privato. Invece, i più trovano tanto maggiore argomento di vanto quanto meglio son riusciti a farla in barba alle povere guardie. Benissimo! ma non tutte le ciambelle riescono col buco, e una volta le paga per tutte, come accade ora a Forlì, dove, dinnanzi al Tribunale, si svolge un processo di contrabbando, che, per il numero stragrande di imputati, durerà fino a Pasqua. Si tratta di quarantasette individui, diversi di età e condizione sociale, che, in unione contrabbandiera, riuscirono, per anni ed anni, a introdurre in città, senza pagare, centinaia di botti di alcool, migliaia di sacchi di zucchero e coloniali soggetti ai più pesanti dazi d'entrata. Un compendio romanzesco di arditezza, di furberia, di abilità che avrà il suo epilogo in pene e multe severissime per gl'imputati. Giovasse almeno la lezione per coloro i quali par che ignorino l'antico proverbio: che il diavolo può insegnare a fare le pentole, ma non sempre insegna a fare i coperchi!...

La « Jena » prima dello scoppio
(fot.e A. Croce).

Il ramo d'olivo. La Pasqua rigenera il mondo e fa rifiorire nei cuori il sentimento della fraternità, della benevolenza, della pace. Il simbolo di queste dispo-

sizioni umane è il ramo d'ulivo, che, come ognuno sa, fu portato dalla Colomba a Noè nell'arca per annunziargli che l'ira celeste e degli elementi si era placata.

Capitano Adigard della « Jena ».

Pace, adunque, a tutti gli uomini di buona volontà; pace tra le famiglie ostili, tra i popoli avversi, tra le nazioni nemiche, tra gli individui a cui l'odio invelenisce il cuore e arma la mano. Dovrà l'umanità arrotare eternamente il brando omicida, pensare a corazzarsi, inventare nuovi mezzi di distruzione? No, esclama la baronessa Sutner in Germania; no, ripete in Inghilterra W. Stead; no, si proclama dalle conferenze dell'Aja, dove il grave senno diplomatico si unirà ancora una volta ai voti dei buoni, alle voci dei popoli, stanchi delle guerre fratricide, anelanti alla pace feconda di tutti gli uomini. E la Sutner pubblica opuscoli e Stead, l'infaticato apostolo, fa un viaggio intorno al mondo per conversare con gli uomini più eminenti e per volgere gli animi loro a pro' della pace. Le sue idee egli concreta in una lettera al direttore della *Tribuna* con queste due proposte: 1.° L'adozione di un bilancio della pace, assegnando ad esso una lira per ogni mille destinate alle spese militari; 2.° Il boicottaggio dei belligeranti che avessero usate le armi prima di fare appello al giudizio delle nazioni neutre. Conseguenza prima di questi capisaldi il progressivo disarmo. Non sappiamo se, alla prossima conferenza dell'Aja, saranno ammesse, alla discussione tutte queste proposte; ma fin da ora sappiamo dal *Temps* che il Governo francese, d'accordo in ciò col Governo russo, ha confermato in modo esplicito che la domanda del disarmo parziale non verrà presentata. Ciò non vuol dire che la buona causa della pace non guadagni terreno; chè anzi noi siamo convinti del suo continuo, fatale progresso. A chi ne dubitasse ricordiamo questo aneddoto: Il 22 Agosto 1849, ricorrendo la notte di Saint-Barthélemy, si tenne a Parigi una riunione internazionale, nella quale V. Hugo con uno di quei suoi impeti fatidici che avean la virtù di scuotere la coscienza universale, disse: « Giorno verrà che le armi cadranno dalle mani; che le palle saranno sostituite dalle schede di votazione, che sarà mostrato un cannone come oggi si mostra uno strumento di tortura nella meraviglia che esso abbia potuto esistere ». Ebbene, appunto di questi giorni il Sig. Edmondo Potiers, segretario del sindacato della stampa socialista e seguace di Hervé, ha presentato al ministero della guerra francese un cannone di sua invenzione così formidabile, che permetterà a un solo reggimento di annientare un esercito di mezzo milione d'uomini a cinque chilometri di distanza. Il cannone è tanto più meraviglioso in quanto che è leggerissimo, cosicchè la fanteria, anzichè dei fucili comuni, potrà essere armata di cannoni di questo genere. E con ciò? — direte voi. — Vi pare con ciò che la vostra idea del disarmo, della pace e della conversione delle armi in strumenti di lavoro mostri di guadagnare terreno? — Ma sicuro, — risponde per noi il fiero antimilitarista inventore. Il mio cannone è fatto per uccidere la guerra. Il rimedio deriverà dall'eccesso del male. Considerazione che vale una conferenza pacifista!

Aspetto della Corazzata « Jena » sùbito dopo il disastro (fot.e A. Croce).

Strade ferrate elettriche nella Gran Brettagna. Alla fine del 1905 la Gran-Brettagna aveva 226 chilometri di strade ferrate, che agivano unicamente a mezzo della elettricità, mentre lo sviluppo di quelle che parzialmente si servivano della stessa forza era di 274 chilometri. I treni elettrici percorsero una distanza di circa 15.560.000 chilometri, di cui solamente 46.000 chilometri dai treni merci e 58000 dai treni misti.

L'abolizione dei palchi. Anche la costruzione dei teatri si va trasformando. La Germania è quella che anche in questo genere di costruzioni ci offre le maggiori novità che cercano di conciliare il massimo rispetto all'arte con le nuove esigenze del pubblico moderno. Recentemente è stato aperto a Charlottenburg, che è quasi un sobborgo di Berlino, il teatro *Schiller*, che ha particolarmente risolta una questione, spesso dibattuta: l'abolizione dei palchi. La nostra figura riproduce la sala di questo teatro moderno. Essa è costruita ad anfiteatro e tutta occupata da sedili fissi, in guisa che tutti gli spettatori possono comodamente vedere quanto avviene sulla scena. La linea architettonica è semplice e non manca di eleganza: la soppressione dei palchi dà all'insieme un carattere di omogeneità che non dispiace. Nel teatro *Schiller*, di Charlottenburg, non si è abolito soltanto ogni palco, ma si sono tolte anche tutte le distinzioni solite, perchè, con la costruzione ad anfiteatro, tutti i posti si equivalgono e non vi sono spettatori privilegiati. Quella specie di separazione fra le varie classi sociali, che è così evidente e talvolta urtante nella maggior parte dei teatri, scompare improvvisamente nella sala ad anfiteatro ed è sostituita da un concetto di eguaglianza assoluta. È una specie di sana democrazia applicata al pubblico teatrale. Così molte questioni vengono semplificate e risolte: le signore non hanno bisogno di una toeletta speciale per andare a teatro; i capi di famiglia non perdono tempo a studiare combinazioni di prezzo, perchè tutti i posti sono eguali; il pubblico riesce abbastanza misto e offre maggiori garanzie di serietà di fronte all'opera d'arte e agli artisti; la sorveglianza è molto più facile e poco personale intelligente basta a condurre tutta l'azienda. Non è detto, però, che la riforma attuata nel teatro di Charlottenburg sia senza inconvenienti e sia applicabile a tutti i teatri. I palchi ed il loggione non solo dànno molta vivacità e animazione ad una sala di spettacoli, ma servono anche ad utilizzare lo spazio e a scalare i prezzi, ciò che è assai importante per il risultato finanziario dell'impresa teatrale. Perciò non è prevedibile che l'abolizione dei palchi e di ogni altra distinzione sia destinata al trionfo, anche nella costruzione di nuovi teatri.

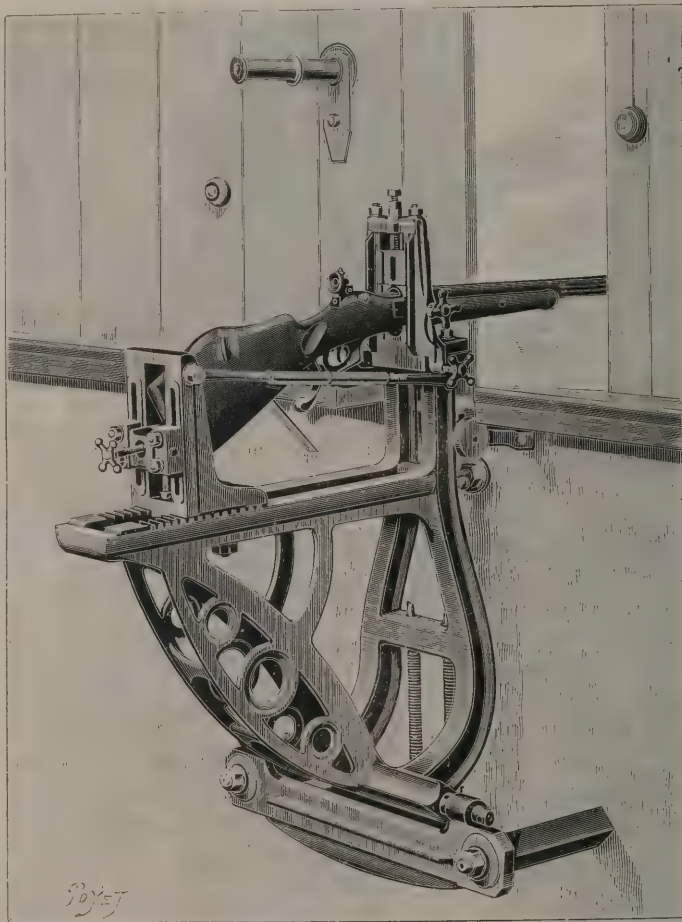
Sala senza palchi nel teatro *Schiller* di Charlottenburg.

La lotta col pesce martello. Il pesce martello, così detto dalla forma della testa che rassomiglia a un grosso maglio, appartiene a quella specie di terribili abitatori dei mari, che vivono di rapina e sono spesso un pericolo grave per le piccole imbarcazioni. Scientificamente si chiama *Sphyrna zygaena:* lo si incontra anche nel Mediterraneo, ma è più frequente nell'Atlantico e specialmente nel golfo del Messico, dove la temperatura più alta prodotta dalla corrente calda (*Gulfstream*) è assai favorevole alla vita di questa razza devastatrice. Il pesce martello, che raggiunge la lunghezza da 3 a 4 metri e il peso di 300 a 400 chilogrammi, vive generalmente a una grande profondità, dove trova facilmente il suo alimento, ma sorge spesso e volentieri alla superficie in cerca di migliori prede. La sua caccia, rappresentata da una nostra figura, è delle più emozionanti e ci viene così descritta in una lettera inviataci dal Messico da un vecchio lupo di mare, grande pescatore di squali in cospetto di Dio e dell'Oceano. « Avevamo — egli racconta — messo all'ancora il nostro canotto e gettato il nostro grande amo, che avevamo prima abbondantemente fornito di grasso di pesce. Per attirare maggiormente dal fondo del mare i voracissimi pesci martelli avevamo anche squartati alcuni pesci, il cui sangue ha una grande forza di seduzione sui devastatori marini. Non passò molto tempo che fra le onde di smeraldo si videro apparire le squame brune, caratteristiche, di un enorme pesce martello, il quale, sbattendo rapidamente la coda, fece alcune evoluzioni verso la preda lanciatagli. Dopo qualche momento non lo vedemmo più: egli si era di nuovo sprofondato nel mare. Abbiamo avuto alcuni istanti di ansia: poi sentimmo improvvisamente che la corda, a cui era attaccato l'amo, diventava rigida. Poco dopo la corda ci era quasi strappata con un'incredibile rapidità. Il nemico aveva abboccato! Nella lotta il nostro canotto aveva subita una violenta scossa; la spuma delle onde ci copriva; eravamo così affondati, che io credetti lì per lì ad un sicuro naufragio e stavo per prendere le precauzioni di salvataggio. Ma il largo scafo dell'imbarcazione resisteva e a poco a poco, poichè il nemico, dopo alcuni strappi, evidentemente cominciava a cedere, il nostro canotto riprendeva la sua posizione di ottimo galleggiante e noi po-

temmo proseguire nella nostra caccia. Allora, con molto sforzo e con la dovuta prudenza, abbiamo tirata adagio adagio la corda e poco appresso abbiamo potuto osservare alla superficie il nostro prigioniero, un pesce martello di tre metri e mezzo, che si dibatteva disperatamente e pareva mettere tutta la sua forza nel tentativo di liberarsi dalla stretta. Ma l'amo, la catena e la corda erano ben forti: tutta la lotta del terribile animale non serviva che ad esaurirlo e a diminuire la sua resistenza, la quale però era ancora temibile. Noi lo attirammo a circa un metro dal nostro canotto. Se avessimo avuto con noi un arpione o qualche altro istrumento simile, la lotta sarebbe presto finita; ma non avevamo pensato a questi mezzi di offesa. Allora io misi mano al revolver e mirai contro i suoi occhi di gatto, che mi guardavano minacciosamente. Due colpi ben diretti contro la sua enorme testa lo irritarono talmente, che fece d'improvviso un salto verso il fondo, come per inabissarsi. Il negro che teneva la corda ebbe un moto così violento dalla massa del pesce, che fu quasi sollevato da bordo. L'ancora del canotto ricevette una forte scossa e si spostò. L'imbarcazione, allora, disancorata, scivolava sulle onde, a capriccio delle disperate convulsioni della bestia ferita, e con grave pericolo di battere contro gli scogli. Abbiamo corso così per un chilometro e mezzo, trascinati dalla caccia selvaggia del pesce martello, fino a che questo cominciò a diminuire i suoi sforzi. Noi potemmo attirarlo ancora alla superficie a assestargli un'altra palla di revolver. Di nuovo esso si sprofondò ma i movimenti si facevano meno rapidi e grosse bolle di sangue a fior d'acqua dimostravano che l'animale era in fin di vita. Poco dopo pareva così privo di forza, che noi lo potemmo tenere quasi vicino al canotto. Ma quando il negro si alzò e gli gettò una corda sul dorso per legarlo, esso trovò ancora un momento di ribellione. Si contorse rapidamente e assestò un colpo di coda così violento contro il negro, che questi cadde riverso nel canotto, agitando le gambe in aria e premendosi, con alte grida, le mani sul ventre. Fu però l'ultimo atto di resistenza. Poco dopo il negro, rialzatosi, potè legare la coda al pesce

La caccia al pesce martello nell'Atlantico.

martello e issare l'enorme corpo a bordo. La sera, rientrando nel porto, gloriosi della nostra caccia, osservammo che l'agonia dell'enorme pesce doveva essere lunga, poichè le pinne e la terribile bocca davano ancora qualche segno di vita, mentre il color cuoio del dorso andava trasformandosi in un grigio azzurrognolo di piombo.

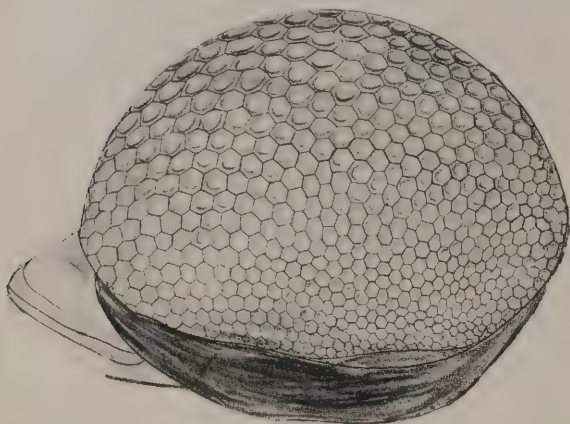
Il nuovo cavalletto di puntamento. Questo permette di provare tutte le armi di guerra o di tiro. L'apparecchio è fissato da due viti a punta sur un imbastitura assicurata a un muro, ovvero ad altra parte rigida, assolutamente esente di vibrazioni. Le viti, formando perno, permettono il rinculo o il ritorno del cavalletto, il quale riposa in questo momento sur una vite, di cui si può regolar la mira e il cui nucleo di vitaggio è assicurato al muro. Questa vite serve a regolare il puntamento verticale per l'allontanamento progressivo dell'apparecchio sotto un arco di cerchio di cui le viti d'imperniamento formano il centro. La cassa della culatta dell'arma è chiusa fra due cuscinetti di bronzo di forma adattata ai differenti tipi di coni che si provano. Questi cuscinetti scivolano in una gabbia di acciaio colato, fissata sull'apparecchio. Due viti laterali assicurano la rigidità assoluta del pezzo. Questa gabbia può muoversi lateralmente per mezzo di una sacca che riceve due chiavarde, per regolare la direzione dell'arma. Due viti, che possono esser micrometriche, agevolano questo movimento. Una seconda gabbia, fissata sulla parte posteriore dell' apparecchio, riceve l'arma di cui la piastra di mira è stata precedentemente levata; una vite a rotula fissa la spinge, traversando un manicotto girante a perno su due cuscinetti, che si possono regolare verticalmente, e fissato alla gabbia da quattro chiavarde. Inoltre questo manicotto, dopo di esser stato regolato, si attacca all'apparecchio per mezzo di un fusto munito di due registri che non permettono alcuna oscillazione dell'arma che vi è già stata serrata dentro. Questa gabbia è munita d'uno sprone che entra nei canali fatti nell'imbastitura e limita il movimento dell'asse di tiro. Due fusti con passo di vite, a destra e a sinistra, uniscono la sommità delle due gabbie, assicurando in modo assoluto il fucile ai diversi apparecchi che lo mantengono; due molle a spirale, a tensione regolabile, limitano il rinculo e permettono il ritorno dell'apparecchio al suo punto matematico di mira; un sistema semplicissimo impedisce in certi esperimenti il ritorno immediato a questo punto, per registrare, ad esempio, il tracciato vibratorio della bocca del cannone. Al momento in cui la polvere s'infiamma nella custodia e prima del movimento di traslazione del proiettile nel cannone, tutti i pezzi di cui si compone l'arma entrano in vibrazione, il rinculo (o dislocamento), incomincia e incomincia pure l' imperniamento dell'arma sopra il suo asse (o rilevamento). Ne risulta che l'arma ha subito un dislocamento, in rapporto al suo punto primitivo di mira, quando la palla è lanciata fuori dal cannone; a questo dislocamento vengono ad aggiungersi le ondulazioni prodotte dalle vibrazioni. L'uscita della palla può dunque effettuarsi su una vibrazione ascendente o discendente, di cui conviene far risaltare tutta l' importanza. Le caratteristiche del nuovo apparecchio sono tali, che la realtà del tiro a spalla è ottenuta nella più larga misura; le azioni combinate del rilevamento, delle vibrazioni verticali e orizzontali della bocca del cannone, come i punti d'impatto delle palle, possono essere registrati con una sola operazione, determinando la natura degli scarti e le loro cause, i punti d'impatto potendo essere segnati e confrontati con segni registrati colpo per colpo. Le vibrazioni sono precisamente della stessa natura di quelle che si producono nell'arma dalla spalla del tiratore, perchè nei due casi l'arma è identica. L'apparecchio insomma riassume tutti gli studi fatti in proposito ed è il modello il più completo con puntaggio impeccabile. Gli esperimenti furono fatti in uno stand a tunnel di 200 metri, ciò che vuol dire che le variazioni atmosferiche non influiscono affatto sui risultati della dispersione dei colpi.

Nuovo cavalletto di puntamento.

La storia di una mosca. L'inverno con le sue nevi, co' suoi geli, è finito, se Dio vuole, e tutta la nostra vita si scuote al tepore primaverile, aspettando il caldo estivo che matura le messi, colorisce i bei grappoli d'uva, invita le famiglie al mare o alla montagna, popolando le spiagge e le creste di belle signore vestite di chiaro. Ma col tepore e col caldo viene anche nelle nostre case una nostra vecchia e poco gradita conoscenza: la signora mosca. Forse qualcuno crederà che in questo inverno molto rigido e pieno d'influenza la signora mosca abbia preso qualche malanno e che non sarà tanto pronta a farci la sua visita non desiderata: è un'opinione molto diffusa, ma è un errore. La signora mosca è così avveduta, che non teme gli inverni rigidi: anzi ci si trova bene come se dormisse in una camera d'albergo riscaldata col termosifone. Non bisogna dunque farci delle illusioni; la signora mosca tornerà, invaderà la nostra casa, cadrà nella nostra minestra, saltellerà sulla nostra zuccheriera, passeggerà sulla nostra fronte, farà, insomma, da padrona, come sempre, anche quest'anno. Stavo per dire che dobbiamo prepararci a riceverla..... Invece ci prepareremo a scacciarla, benchè essa non sia molto suscettibile e seguiti a molestarci non ostante qualunque protesta e qualunque sgarberia. È una di quelle amiche da cui non ci possiamo salvare se non coi metodi più pazienti e con la violenza. Proviamo intanto a dirne male e a conoscerne la storia. Può darsi che il racconto sia interessante. Intanto la storia di una mosca ha questo di particolare, che è la storia di tutte le mosche, eccettuate la « mosca di Milano » e quell'altra Mosca, che dà da qualche tempo tante molestie allo tsar di Russia. Gli annali di Svetonio narrano di un imperatore romano che passava le giornate ad acchiappare le mosche con l'augusta mano: così che, quando qualche dignitario si presentava al palazzo imperiale e domandava se ci fosse qualcuno presso l'imperatore, poteva avere dal servo questa risposta: « nessuno: neanche una mosca! ». Ed Esopo racconta nelle sue favole che una mosca, collocatasi tra le corna di un robusto bue, che trascinava l'aratro nel campo, disse solennemente: « Io aro! ». Ma la storia politica e letteraria della mosca, per quanto sia ricca di aneddoti, non vale la sua storia... naturale. Qui la signora mosca si afferma in tutta la sua potenza, con tutte le sue particolarità, con le sue strane trasformazioni, coi suoi problemi impressionanti, col suo singolare modo di vivere, con la sua ignobile morte contro i vetri o nei fili d'una ragnatela. La storia naturale della mosca domestica ci dice, dunque, che essa — come le altre qualità di mosche non domestiche ma altrettanto moleste — appartiene all'immenso e vario mondo degli insetti, dove ha una posizione, direi quasi, aristocratica, in grazia delle sue due alucce diafane, bianche, nervate. L'avere due ali, invece di quattro, è per un insetto un segno della più grande importanza. Contrariamente al calcolo degli uomini, gli insetti a due ali sono sopra un gradino molto più alto di quelli che ne hanno quattro; ed è per questo che la mosca domestica vanta una riconosciuta superiorità nel suo mondo di aligeri e si crede lecito di saltare al naso della padrona di casa

La mosca col sacco frontale sfonda l'involucro e viene in forma grossolana alla luce.

Una mosca nel pieno sviluppo.

La mosca fa discendere la sua proboscide nello zucchero.

quando la cuoca ha gettato troppo sale nel brodo. Prima però di mettere le ali, di cui va superba, la mosca passa per importanti trasformazioni, che formano oggetto dei più curiosi studii dei naturalisti

Uno dei grandi occhi laterali della mosca con le 2000 faccette.

Per conoscere queste trasformazioni è necessario risalire all'origine e domandarci: Come nasce una mosca? La nascita, veramente, non fa molto onore alla

L'estremità della zampa d'una mosca, vista al microscopio.

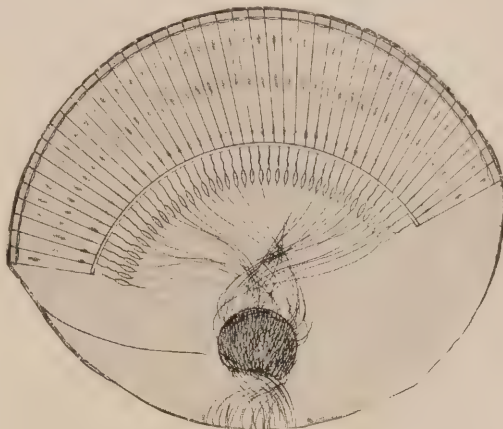
signora alata, poichè ella appare da principio in forma di un vermicciattolo e vien fuori precisamente da un minuscolo uovo, depositato generalmente o sopra un rifiuto di stalla o in una qualche sostanza vegetale in decomposizione. Il vermicciattolo senza gambe, che sarà poi la mosca, entra nella vita in mezzo alle materie più sozze, che gli forniscono il primo alimento, ed esso ne gode nutrendosi voracemente e continuamente, trovandosi, a modo suo e secondo i suoi gusti, nel regno dell'abbondanza. Dopo tre o quattro giorni — più o meno secondo il grado della temperatura — il vermicciattolo è soddisfatto: non ha più fame, non mangia più. Allora avviene un fenomeno singolare, che ha del prodigio. Dopo quei primi giorni di gozzoviglia, datosi ora all'astinenza, il vermicciattolo, come preso da un rimorso, si caccia dentro nel suolo e vi rimane così per un po' di tempo, quasi in estasi. Durante questo tempo la sua pelle gradatamente muta colore, s'indurisce e va formando una specie di astuccio, nel quale tutti gli organi del corpo che si era così rapidamente sviluppato, invece di rimanere a far parte della crisalide, si dissolvono in un fluido. Strano! Se si esamina con un potente microscopio questo fluido, non vi si osserva alcuna traccia nè del vermicciattolo di prima nè della mosca che verrà poi. Si direbbe che tutto è sparito e che vi è il « nulla » fra la prima forma e quella che verrà. Il microscopio però rivela alcuni dischi estremamenti piccoli, che da prima sono perfettamente tranquilli ma poi, nutriti dal fluido in cui sono immersi, vanno rapidamente crescendo e formano gli organi della futura mosca. Siamo dunque di fronte a un fatto veramente straordinario; cioè, che, quando già il verme è stato formato ed è cresciuto rapidamente per alcuni giorni, avviene un arresto e quindi un ritorno alla condizione di uovo e a un doppio sviluppo dell'insetto, in guisa che, apparendo finalmente nel mondo la mosca alata, essa non conserva più alcuna somiglianza col vermicciattolo di prima. È questo il prodigio: poichè ciò costituisce la metamorfosi più completa e più alta che si conosca.

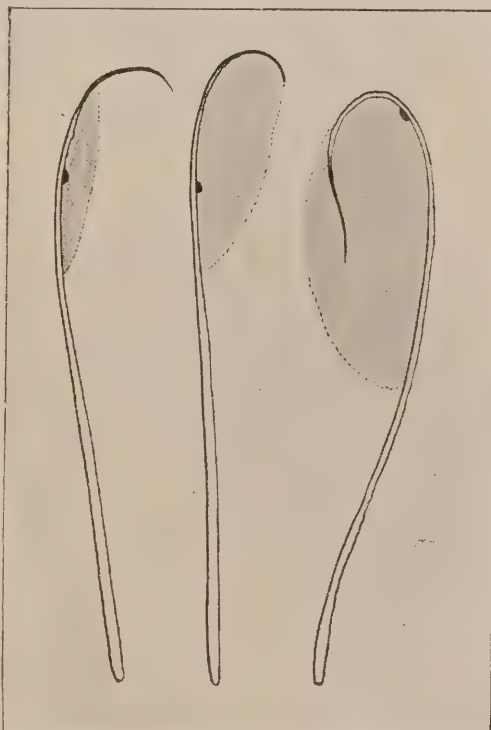
Esperimento per provare l'effetto della luce sulla mosca.

Dopo la prodigiosa trasformazione. Se tutto va per le liscie, nella prima vita della mosca, il meraviglioso mutamento dall'uovo originario alla forma d'uovo secondario si compie in circa sei giorni. Se la temperatura cade sotto i 45 gradi, lo sviluppo è immediatamente sospeso, ma si riprende subito appena il termometro risale. Il che prova, come già dicevo, che gli inverni più rigidi non disturbano affatto la preparazione delle mosche. Gli insetti, in

quel periodo prodigioso, non temono il gelo, che anzi li favorisce, rendendo più duro il terreno e proteggendoli dal becco degli uccelli. Nessuno quindi potrà meravigliarsi se in un giorno tiepido dopo settimane di freddo intenso troverà gli insetti abbondanti e tranquilli come se fossero stati rallegrati dal calore di una buona stufa. Quando i piccoli dischi sono maturati e la mosca, pienamente formata, è pronta per evadere dalla sua prigione, essa ha un'apparenza molto goffa, come si può vedere dalla figura che la rivela in uno dei momenti più importanti della sua vita. Non è abbastanza fortunata, come altri insetti, di aver vicina una levatrice che l'aiuti a districarsi dall'involucro in quel momento difficile, ma deve combattere da sè sola la lotta per vedere la luce. Ecco come si svolge quest'avvenimento importante. All'estremità della testa vi è un sacco sul quale, con uno sforzo del suo corpo, la mosca concentra tutto il suo fluido, gonfiando il sacco e rendendolo abbastanza resistente da poterlo premere contro la parte più debole della prigione e sfondarla. Allora, aperto l'involucro, la mosca fa il suo trionfale ingresso nel mondo. Immediatamente la sostanza fluida che si era

La mosca inseguita dal ragno.

raccolta nel sacco frontale si sparge per tutto il corpo, che comincia ad assumere la sua forma normale, e, dopo l'intervallo necessario per permettere alle zampette e alle ali di crescere, la signora mosca può presentarsi in qualunque casa. Bisogna però aggiungere che ancora per qualche tempo dopo essere uscita dall'involucro la mosca ha la testa molto debole, il che la mette in gravi pericoli. Passato però questo momento di debolezza, la mosca è perfetta e non ha più nulla da desiderare. Proprio più nulla: non ha nemmeno la noia di educarsi e di crescere, perchè la mosca rimane come è uscita dall'involucro e non diventa nè più grande nè più piccola. Accade sovente di vedere una mosca mingherlina e viene naturale l'esclamazione: « Che mosca piccola: dev'essere appena nata! ». Orbene, questa esclamazione conterrebbe un grave errore e dimostrerebbe che non si ha una notizia precisa della vita delle mosche. Le mosche piccine vengono al mondo piccine e rimangono tali fino all'ultimo giorno. Se la mosca avesse l'abitudine di vestirsi, non sentirebbe mai la necessità di allungarsi gli abiti, perchè, come dicevo, la mosca non cresce. Tutto il suo sviluppo si compie nel primo stadio, quando è un vermicciattolo vorace: quando il vermicciattolo non mangia più, cessa anche di crescere. Durante lo stato di crisalide avvengono alla mosca, come fu detto, molte strane e prodigiose peri-

Sezione di uno dei grandi occhi laterali della mosca.

pezie, ma nessun aumento di peso nè di superficie: quando l'insetto alato vien fuori dall'astuccio, ha raggiunto tutta la grossezza che può raggiungere. Per conseguenza i moscerini di primavera non hanno nulla a che fare con le mosche più grosse che vengono a

Speroncini mobili di una zampa di mosca (al microscopio).

farci visita nell'estate. Sono di qualità diversa e ciascuna mantiene invariate le sue proporzioni.

La mosca in casa nostra. Fino a quando la mosca non è perfetta, la sua esistenza si svolge fuori della porta della nostra casa. Solo quando essa è perfetta,

si crede in dovere di invadere i nostri appartamenti, e anche questa sua preferenza per le abitazioni non è ancora stata spiegata in modo sufficiente. Ora che è entrata in casa e che dobbiamo, volere o no, subirne la compagnia, esaminiamola attentamente. Essendo un insetto, essa ha il corpo, come quello di tutti

Protuberanze strane osservate sulle zampe della mosca.

gli insetti, diviso in tre parti principali: la testa, il torace, l'addome. Ha tre paia di zampette attaccate all'addome, e due ali. La sua pelle non è continua, come la nostra, ma formata di anelli o segmenti. E, ciò che è molto importante, essa non respira per la bocca, come noi, ma per mezzo di alcune cavità che sono ai lati del suo corpo. Queste cavità comunicano con tubi interni, pieghevoli ed elastici, come canne d'India, che attraversano il piccolo corpo portando l'aria al sangue, il quale non circola. Questi tubi potrebbero facilmente chiudersi, soffocando la mosca, se la natura non avesse provveduto anche contro quest'inconveniente col munirli interiormente di alcuni anelli, di sostanza cornea, che effettivamente ne impediscono la chiusura. Ho un vago sospetto che invece di dire un po' male della mosca sto per cantarne le lodi. Ma che importa? È certo che quest'apparato respiratorio, di cui la mosca fruisce, è una grande meraviglia e dà all'insetto insolente parecchi vantaggi, che a noi pur troppo mancano. Noi, per esempio, dobbiamo servirci dello stesso canale per aspirare l'aria e per espellerla. Invece nella mosca è una cosa assai diversa. Per mezzo delle indicate cavità, l'aria entra nel corpo dell'insetto e qui, nelle cavità, è pompata da un rigonfiamento, che la immette nei tubi, entro i quali, a intervalli, sono collocate alcune valvole che permettono all'aria di entrare, ma le impediscono di uscire, ottenendo così una regolare distribuzione dell'aria in tutte le ramificazioni respiratorie. Intorno a questi tubi d'aria stanno i vasi sanguigni, la cui parete sottilissima è permeabile all'aria. Così l'aria passa dai tubi nei vasi sanguigni, purifica il sangue e poi esce dai segmenti della pelle dell'insetto. Questo apparato respiratorio dà alla mosca una leggerezza che pare fantastica. Il suo corpo diafano, quasi senza peso, può ben reggersi sopra zampe tanto sottili, pure avendo una forza sorprendente. La mosca è forte? — domanderà qualche lettrice, con un sorriso un po' canzonatorio. Ed io le risponderò che, proporzionatamente al suo corpo, la mosca è assai più forte, non dico dell'uomo, ma del cavallo. Infatti il cavallo non può sopportare un carico superiore a tre volte il peso del suo corpo, mentre la mosca porta dei carichi che sono sessanta o settanta volte il peso del suo corpicino. E ciò dipende appunto dal sistema respiratorio, per cui l'aria penetra in tutto il corpo della mosca, ne purifica il sangue in tutta la massa e sviluppa rapidamente una grande energia. È il continuo passaggio dell'aria nei tubi respiratori della mosca che produce il « ronzìo » attribuito generalmente ed erroneamente al movimento delle ali. Le ali sono silenziose, tanto è vero che la mosca « non si sente volare ».

La proboscide, gli occhi e le zampe. Altre particolarità della mosca sono pure spiegate dal giuoco dell'aria. Per esempio, tutti abbiamo potuto osservare come la mosca, volando sopra la zuccheriera aperta, quando stiamo prendendo il caffè, si fermi volentieri sopra un granello di zucchero e non lo morda, ma allunghi sopra di esso la sua cosidetta « proboscide ». Come avviene ciò? Semplicemente con la pressione dell'aria. Esaminando, infatti, l'interno della proboscide, vi si osserva un certo numero di camere, che la mosca riempie d'aria, utilizzandola dai tubi respiratorii, quando vuol calare la proboscide sul cibo. Togliendo l'aria dalle camere, la proboscide si ritira. La proboscide è provvista internamente di alcuni tubetti, per mezzo dei quali la mosca fa cadere alcune gocce di saliva sullo zucchero rendendolo sciroppo, assorbendo poi questo sciroppo negli stessi tubi che comunicano con la bocca. Ed ora che sappiamo come la mosca nasca, come respiri, come produca il ronzìo, come succhi il nostro zucchero, siamo ancora lontani dal conoscere tutte le qualità o i vizii della nostra

Il parasita della mosca visto al microscopio.

importuna visitatrice. Una questione che ha dato molto da fare ai naturalisti è la seguente: la mosca vede? Alcuni dicono di sì e lo provano non soltanto con l'esistenza degli occhi, ma affermando che ognuno degli occhi della mosca è composto di 2000 faccette o specchietti, che presentano l'oggetto visto dalla mosca

in forma di mosaico. La mosca, vedendo per esempio un ragno, percepirebbe l'insieme di 2000 punti rappresentanti il ragno: farebbe, insomma, come un pittore divisionista che decompone oggetti e colori in tanti punti. Ma la questione si complica quando, osservando minutamente il capo di una mosca, si scopre che fra i due grandi occhi dalle 2000 faccette, la mosca possiede tre occhi semplici, in forma di triangolo, con l'apice rivolto alla fronte. Con quali occhi, dunque, vede la mosca? Eppure ci sono alcuni naturalisti i quali credono che la mosca, non ostante quest'abbondanza d'occhi, non ci veda affatto. Secondo essi la « mosca cieca » non sarebbe soltanto un giuoco da ragazzi ma una realtà. Sospendendo un bicchiere col fondo verso un lume, si nota che una vespa, per esempio, fa ogni sforzo per andare verso la luce e rimane prigioniera nel vetro del bicchiere, mentre la mosca non è affatto attratta dal lume e scappa subito dalla parte aperta del bicchiere. La ragione è che la mosca avverte il movimento dell'aria nella parte libera e va istintivamente verso l'aria, ma ciò non proverebbe ancora che essa sia sprovvista di qualità visiva. Se una mosca si muove sopra una foglia e un ragno, dietro essa, fa un salto per afferrarla, essa fugge generalmente. Ma anche qui si afferma da alcuni che essa non vede nulla, ma sente l'aria mossa dal salto del suo persecutore e si libera: tanto è vero che, se si tengono ragni ben pasciuti in cattività, le mosche non ne hanno paura e osano anche di volare fra le loro zampe e sul loro dorso, come se fossero innocue bestioline. Sembra certo, del resto, che la mosca si muova principalmente per l'impressione dell'aria e per lo straordinario senso dell'odorato (essa è provvista di un magnifico organo nasale), mentre la vista o le serve poco o non le serve affatto. Un fenomeno interessante è la passeggiata che la mosca si permette di fare sulle lastre di vetro perpendicolari al suolo e sul soffitto, sfidando tutte le leggi e specialmente quella di gravità. Questo fenomeno si spiega con la forza delle ali, che sono molto più potenti nell'insetto che negli uccelli e si possono girare in qualunque senso, e con una speciale conformazione delle zampe, che è dimostrata da un ingrandimento riprodotto nelle nostre figure. Quale meraviglia la zampetta di una mosca! L'esame microscopico rivela, all'estremità della zampa, un paio di piccoli rigonfiamenti spugnosi, di cui ognuno ha circa 1200 fili, per mezzo dei quali la mosca trasuda un umore vischioso, che, le serve come di gomma per attaccarsi al vetro e al soffitto. Inoltre due piccoli speroni, molto visibili nella nostra illustrazione, permettono alla zampa un movimento particolare, come uno strisciamento sopra la superficie levigata, senza perdere il contatto. Ma la mosca se può salire sopra la lastra di un vetro delle nostre finestre, non ne può mai discendere, come non può passeggiare dentro la bottiglia del latte senza precipitare dentro il latte. In questo caso la ragione è che la superficie interna della bottiglia del latte è sempre un po' grassa, così che la mosca non vi può ingommare le sue zampe col suo umore vischioso e perciò scivola e cade. Nelle zampe della mosca sono spesso osservate alcune strane protuberanze, che si crede debbano servire al salto dell'insetto.

Il disastro di Kingstown (Giamaica).

Come muore la mosca? Essa non soltanto è insidiata in ogni angolo dalle tele di ragno, da certi uccelli (il gufo, per esempio, si diverte a beccarle mentre dormono sul soffitto) e dalle carte moschicide. Soffre anche di un mostruoso parasita che si colloca sopra il suo corpo e a poco a poco l'uccide. V'è inoltre un fungo, le cui spore fluttuano nell'aria e si depongono sul dorso della mosca. Quando le spore si sviluppano, il fungo cresce nel sangue della mosca, ne

assorbe tutta l'energia, finchè essa non può più muoversi e muore nella vegetazione del fungo. Quando vediamo, nell'autunno, i cadaveri delle mosche appesi al muro e involti in una specie di polvere bianca, riconosciamo in questa polvere il fungo moschicida. E quelle mosche che hanno sfuggito al ragno, agli

Rovine del Castello di Canossa.

uccelli, alla carta moschicida e al fungo, finiscono poi miseramente i loro giorni nel gelo invernale che tutte le uccide.

Le città distrutte. Quale orrendo spettacolo la distruzione di una città che rappresenta il più alto grado del lavoro umano e civile! Una nostra figura che rappresenta una riproduzione fotografica di una principale arteria di Kingstown, capitale dell'isola di Giamaica, recentemente rovinata dal terremoto e dall'incendio, ci dà un'idea approssimativa del terribile dramma che scoppia in una città quando la violenza cieca della natura la investe, la scuote, la devasta. Sono crollate le case signorili, si sono sfasciati gli hôtels giganteschi, si sono spenti e fiaccati gli eleganti magazzini rilucenti di oro e di specchiere, si sono schiacciati i vasti e numerosi stabilimenti con le loro colonnine, le loro tettoie, le loro macchine, i loro apparecchi delicatissimi. Non appare più, di tutta quella vita febbrile, che un mucchio di rovine, uno scheletro immane, un ammasso di rottami informi e di polvere densa. E chi conta le vittime, le famiglie gettate sul lastrico, le madri superstiti alla morte di tutta la prole, i bambini erranti, i padri mutilati, il danno di una moltitudine? Eppure queste tragedie di popolo, con vastità maggiore o minore, si ripetono con una impressionante frequenza. La nostra anima vibra ancora di terrore visitando gli avanzi di Pompei sepolta sotto la cenere vesuviana e ci sembra che il disastroso caso non si debba ripetere più nei secoli della luce, del vapore, della corrente elettrica, delle onde herziane. Ma la natura dal suo fondo inesplorato minaccia tuttora le nostre popolose e operose città moderne, circondate di fumaioli e di villini, i nostri villaggi raccolti sulla spiaggia o sul declivio dei monti, con le loro casette bianche e i loro campanili aguzzi. Chi non ricorda il terremoto di Liguria e i recenti disastri dell'infelice Calabria? Ma l'uomo seguita pazientemente nella lotta e nell'attesa; l'uomo ricostruisce le case e le chiese; l'uomo sfida le furie distruggitrici e cammina animoso verso l'ideale.

A Canossa! Da Enrico IV a Bismark, quante volte non fu ripetuta questa frase per indicare la non voluta conciliazione del Potere Civile all' Autorità Teocratica! Ora è la volta della Francia; e anche Clemenceau lancia ai popoli e in faccia alla diplomazia la storica frase: — Noi non andremo a Canossa! — Intanto però non tutti capiscono il significato contenuto in queste parole e si domandano: Che cosa è Canossa? Eccoli soddisfatti. È la rocca che appartenne già alla contessa Matilde e dove settantasette anni dopo il mille avvenne la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa; è il grande castello, del quale ora non restano che poche rovine e che un tempo sorse superbo sulla rupe che si eleva quale piramide tronca a circa 20 chilometri da Reggio d'Emilia. Gli storici avanzi di Canossa furono illustrati da un dotto studio del Prof. Angelo Ferretti e da una Guida compilata con senso artistico dal prete Naborre Campanini. Ad un angolo della rupe,

> Segnati i fianchi lapidosi
> D'ellere e dumi e felci e arbusti mostra,

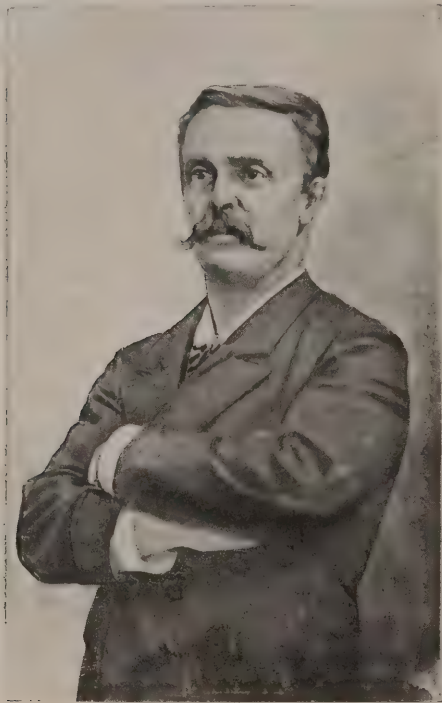
si elevano i ruderi di una parte del convento e della chiesa di Sant'Apollonio, che fu celebrato da Donizone, contemporaneo della contessa Matilde, alla quale il poeta bruciò l'incenso della glorificazione in un poema latino che ora fu pubblicato. Chi ha desiderio di far conoscenza collo storico luogo non s'accinga al poetico, ancorchè faticoso, pellegrinaggio, senza aver data una occhiata alle pubblicazioni da noi accennate.

Le vene rivelatrici di malattia. È abbastanza frequente di riscontrare nella fronte, alle tempie, e al collo dei fanciulli gracili, la presenza di vene ramificate, abbastanza appariscenti, d'un colore bluastro, talvolta leggermente verdognolo. Queste vene molte volte sono rivelatrici di gravi malattie latenti, la scrofola e la tubercolosi e sono quindi avvertimenti perchè il gracile fanciullo sia sottoposto a una igiene speciale e a una data cura. Un altro sintomo premonitore è la tinta violacea, che alcuni fanciulli presentano al volto, alle labbra e alla lingua, poichè questa tinta è caratteristica degli individui giovani affetti da tubercolosi delle glandole. È stato osservato che nei giovani predisposti alla tubercolosi, la pelle presenta un aspetto marmorizzato per dilatazione delle venuzze sottocutanee, e che le dilatazioni venose unilaterali del volto

e del collo autorizzano a sospettare la esistenza di ghiandole ingrossate intorno alla trachea e ai bronchi di quel lato. Le mamme sollecite della cura dei loro fanciulli sono avvertite. Al primo apparire di ramificazioni bluastre sul volto e sul collo e sulla parte alta del torace dei figlioli, pensino che potrebbe trattarsi di avvisaglie di mali assai pericolosi e provvedano a tempo.

Il crollo della Duma. Mentre i rappresentanti del popolo russo avevano, dopo lunghe lotte elettorali e dopo una più lunga attesa, cominciate le loro discussioni, una strana notizia si è diffusa: è crollato il soffitto della sala delle assemblee! Così i nuovi deputati russi hanno dovuto interrompere le loro sedute per mancanza di un'aula. Evidentemente la fatalità — se veramente di fatalità si può parlare in questo caso — favorisce in Russia i progetti dei reazionarii. Quando lo Czar, per calmare le agitazioni del popolo russo, eccitato dalle disastrose conseguenze della guerra del Giappone, concesse alla Russia una specie di costituzione, con una complicata forma parlamentare, che prese il nome di *Grande Duma* o semplicemente *Duma*, il governo allestì per le sedute della nuova assemblea un vecchio palazzo, occupato prima da uffici burocratici, detto il *Palazzo della Tauride*. Il palazzo, come si vede dalla nostra illustrazione, ha l'aspetto di un grande teatro, con un importante portico all'ingresso, e con due grandi ali laterali, più basse della fronte, che si aprono dinanzi al corpo principale dell'edifizio, formando un piazzale molto vasto, adornato di un giardino. Negli adattamenti del palazzo della Tauride a sede della nuova rappresentanza nazionale furono spesi circa sei milioni di franchi, e anche allora si dubitò della resistenza del soffitto per l'aula principale destinata alle grandi assemblee della *Duma*. Ma probabilmente, come non di rado avviene nelle vicende burocratiche della Russia, quei sei milioni rimasero in molta parte nelle tasche di funzionarî e imprenditori; qualche somma fu spesa in stucchi e decorazioni e quanto ai soffitti si pensò che se avevano durato tanto, potevano ancora resistere per un pezzo. La *Duma* russa ha ora la questione dell'aula, come l'ha avuta per molto tempo il parlamento italiano nel palazzo di Montecitorio, che è anch'esso un vecchio palazzo (una volta c'era la così detta rota pontificia) adattato per la circostanza a sede della camera legislativa. Il governo italiano però s'è preoccupato in tempo della solidità della vecchia e vasta aula di Montecitorio e l'ha abbandonata, costringendo i deputati prima in un'auletta provvisoria, poi nella nuova aula attuale, che è però ancora molto stretta e sempre provvisoria, in attesa dell'intiera trasformazione del vecchio palazzo. È dubbio se il governo russo seguirà l'esempio italiano e mostrerà la stessa sollecitudine nel fornire i deputati almeno di un'auletta provvisoria dove possano tranquillamente discutere degli interessi del grande Impero, senza sentire ad ogni scricchiolìo la paura di far la morte dei topi. E' vero che il deputato Golovin, nuovo presidente della *Duma*, tentando di raccogliere i deputati in una sala del palazzo, disse: « Noi dobbiamo essere pronti anche a morire! ». Ma questa specie di morte ingloriosa non piace punto ai nuovi rappresentanti del popolo russo, per i quali sembra che i ministri abbiano trovato un luogo meno pericoloso. La prima *Duma* fu inaugurata solennemente, non nell'aula ora distrutta, ma nel palazzo imperiale d'inverno, il 10 maggio 1906. Dopo l'inaugurazione e la lettura del primo discorso del Trono, che fece in quel momento sperare al popolo russo una nuova epoca di libertà, i deputati russi si raccolsero nel palazzo della Tauride, nella sala, di cui è crollato ora il soffitto. La prima

Il nuovo palazzo della Duma. (fot. A. Croce).

Duma non rimase a discutere in quella sala più di 72 giorni, poichè essa fu presto violentemente disciolta da Stolypine, salito allora al potere. La seconda *Duma*

Casimir Perier.

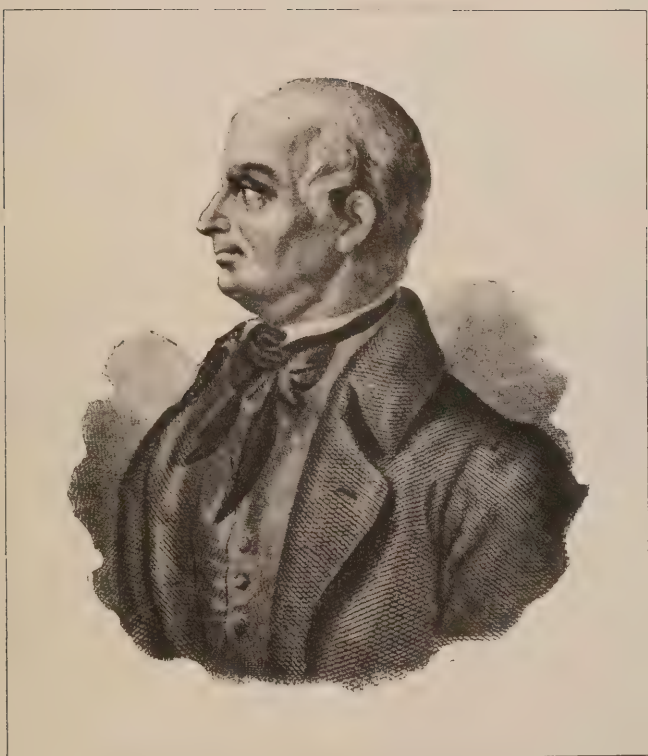
si è convocata solo pochi giorni or sono e fu subito minacciata di scioglimento perchè essa è composta, per quasi due terzi, di oppositori al governo.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Casimir Perier.** Casimir Perier, ex presidente della Repubblica Francese, è morto la sera dell'11 marzo in seguito ad una crisi di *angina pectoris*, di cui soffriva da parecchio. Era nato a Parigi nel 1847. Suo padre fu ministro con Thiers, suo nonno fu presidente del Consiglio sotto Luigi Filippo. Egli possedeva immense ricchezze, era laureato in giurisprudenza e in lettere; nel 1870 aveva combattuto da valoroso guadagnandosi la croce nella giornata di Bagneux. Era di carattere suscettibile e pugnace. Iniziò la sua carriera politica come capo di gabinetto di suo padre. Fu eletto deputato nel 1876, fu sottosegretario di Stato nel Ministero Dufaure e poi alla Guerra col generale Campanon. Fu presidente delle Commissioni di Finanza e della Guerra. Sostituì Floquet quando questi si dimise da presidente della Camera. Caduto Dupuy, assunse la presidenza del Consiglio e governò coi repubblicani moderati. Un voto di coalizione lo rovesciò. Nominato presidente della repubblica, egli presentò le dimissioni nel gennaio del 1895, appena caduto il ministero Dupuy con una lettera ch'ebbe molti commenti. In essa affermava che il rispetto al paese non gli permetteva di rimanere più oltre a quel posto, mentre una campagna di diffamazione imperversava in tutta la Francia contro l'esercito, la magistratura, il Parlamento, il capo irresponsabile dello Stato. Ma un velo di mistero avvolse e avvolge sempre questo suo atto di rinunzia al potere supremo. Ritiratosi dalla vita politica, non si ripresentò più alle elezioni nè come deputato nè come senatore, tanto che l'oblìo era già sceso su di lui e sul suo nome, come egli stesso aveva desiderato.

Nicolò Gallo, ministro guardasigilli, finito ai primi di marzo, era uno dei più notevoli nostri uomini politici. Deputato di Girgenti, fu ministro dell'Istruzione presidente dell'Associazione dei « Liberi docenti » e dell'Educatorio Pestalozza. Pubblicò: *Cola di Rienzi*, tragedia, nel 1870, *Genesi dell'idea del Diritto politico*, '71; *Fiore*, tragedia, '72; *Commemorazione funebre di V. E. II*, '78; *L'idealismo e la letteratura*, '81; *La scienza dell'arte*, '87 e altri importanti lavori artistici e giuridici. La morte gli troncò nel meglio la sua carriera politica: aveva 57 anni.

Antonio De Nino, chiarissimo letterato e archeologo e folklorista di Sulmona, e nostro egregio collaboratore, lascia un gran vuoto negli Abruzzi, dov'era specialmente amato e onorato. Commendatore della Corona d'Italia, Cavaliere della Legion d'onore, membro corrispondente dell'Istituto Imperiale germanico, dell'Accademia di Mosca e di altre di simile importanza, era nato nel 1836 e aveva al suo attivo una grandissima quantità di pubblicazioni. Ricordiamo fra le principali: *Usi e costumi abruzzesi, Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona, Errori di lingua italiana,* e grammatiche, libri di letteratura per le scuole, saggi archeologici e critici, ecc. Lavorava in questi ultimi anni a un romanzo personale *I miei capelli grigi.*

Nicolò Gallo.

Lazzaro Spallanzani

Da un' incisione dell'epoca.

UNA FIGURA GOLDONIANA DOPO IL GOLDONI

II.

(vedi n. 8 del 15 marzo).

Il consigliere Giovanni Rossi, del quale ho fatta la presentazione ai miei lettori, anche innanzi con gli anni e quindi già inoltrato nel sec. XIX, si conservò un incorreggibile *laudator temporis acti*, tanto che si direbbe soffrisse la nostalgia di quel Settecento veneziano, teatrale e giocondo, che lo aveva veduto nascere.

Ormai vecchio, godeva a rievocare le immagini dei suoi nonni, due figure goldoniane puro sangue: l'ava, Anna Ciampi e l'avo paterno, Giovanni. Lei — narra egli stesso in una lettera autobiografica manoscritta — era una donnicciuola di quelle che in Venezia si dicevano *de casa soa*, cioè economa, industriosa, giudiziosa; lui, impiegato nell'ufficio dei Censori ed in altri, « era, in tutta l'estensione del termine, un *cortesan* veneziano ». Dedito agli amoreggiamenti, ma — assicura il suo nipote — « senz'ombra di galanteria », dilettavasi « di vogar nel battello da *solazziere*, di *tirare il toro,* di prender parte viva alle *fraglie* e alle allegre compagnie ».

Quanto più, nella prima metà del secolo scorso, le condizioni della vita pubblica e privata si rimutavano profondamente, e più il Rossi sembrava rifugiarsi in quei ricordi della sua giovinezza, ai quali accrescevano virtù allettatrice le due passioni ereditate dall'età del Metastasio e del Goldoni: la musica e la commedia.

Oh i bei carnevali veneziani d'un tempo, come gli ritornavano alla memoria, splendidi e rumorosi, in mezzo alla tristezza degli anni più tardi!

Ad un amico che gli aveva chiesto come se la passasse, durante il Carnevale, in Venezia, verso il 1830, il Rossi rispondeva malinconicamente: « Dovete ricordarvi, chiamarsi oggi Carnevale quel tempo, che, quando viveva la repubblica, sarebbesi detto piuttosto Quaresima. Il Carnevale di allora, al paragone del presente, ha la distanza dal mille all'uno.

In centomila e più persone, circa, abitanti ora in Venezia, ci deggion essere sempre alcune di buon umore; in centoquarantamila abitanti in quell' epoca la metà almeno viveva nell' allegria. Se ora, nei dì festivi, e nell'ultima settimana di Carnevale può calcolarsi un settecento maschere sparse qua e là per la città, allora ve n'aveva diecimila, giacchè qualche migliaio se ne vedeva soltanto di quelle in tabarro e baùta. Il movimento delle persone era incessante; si spingevano di qua, si respingevano di là; la Piazza era un pelago ondoso, e tutto in essa e nella vicina Piazzetta concentravasi il bulicame... ».

Gli aneddoti sull' antico carnevale veneziano rifioriscono sotto la penna del Rossi; e fra essi dai suoi manoscritti ne scelgo uno solo, quello che ci rievoca la figura del conte Carlo Gozzi, indubbiamente durante gli ultimi anni della sua vita.

Un giorno di carnevale egli se ne passeggiava tutto solo sulla riva degli Schiavoni, in mezzo a una gran folla di popolo. « Giunto presso al ponte della Pietà, veggo (scrive il Rossi) il conte Carlo Gozzi, come statua, immobilmente appoggiato ad un pilastro presso la bottega d'un Dalmatino venditore di formaggi salati, candele di sego e *castradina*. « Signor Conte! » gli dissi. « Ella qui? Cosa fa? ». Ed egli: « Mi diverto assai, assai ».

— « A vedere questo concorso di popolo? — « Ci provo un gusto inesprimibile ». — Ed io: « La varietà sempre diletta ». — « Spezialmente quando esercita l' intelletto ». — « Vale a dire? — « Quando si fa la glosa, tra sè, a chi passa. Qual libraccio si potria scrivere! Gareggerebbe nella mole con quello intitolato: *Vanitas vanitatum et omnia Vanitas*. Provi, provi, Rossi; anch'ella conosce molti ».

Vegga, vegga . . . quella, sa bene chi sia. Onde ci faccia la glosa, e così séguiti a fare. Questi sono divertimenti, nè costano danari. Approfitterò, Signor Conte, del suo consiglio ».

E il Rossi tenne la parola. Il giorno seguente egli si trovò da solo in quel « posto d'osservazione » e prese a mirare le più singolari apparizioni, che poi registrò coi relativi commenti nel suo libro di ricordi. La rassegna è lunga, ma tutt'altro che noiosa, anzi condita di aneddoti e d'uno spirito beffardamente e filosoficamente satirico.

Ma più di essa c'importa di sapere come questo figlio del Settecento, così esclusivo ammiratore del passato, questo simpatico *brontolon,* entusiasta della musica e del teatro, giudicasse degli spettacoli musicali e teatrali del tempo suo.

Ad esempio, leggiamo la lettera, rimasta manoscritta, con la quale il Rossi comunicava ad un ignoto amico le impressioni provate alla Fenice, all'udire la Malibran nell'*Otello*, indubbiamente quello famoso del Rossini da lei dato nel 1835.

« . . . La Malibran, caro amico, è senza dubbio una giovane, quanto brutta, altrettanto adorna di tali e tante sublimi qualità, come cantante da teatro, da non poterle bastevolmente descrivere. Ella unisce, con precisione, senza strani distacchi, con gradazioni ammirabili, le note alte e basse; è padrona di quello che fa, e conosce quanto può fare. Ha quella franchezza e quella disinvoltura, che nasce dalla sicurezza di riuscir bene; accompagna il suo canto con una mimica compiutamente corrispondente. Colle sue *appoggiature* e coi suoi vezzosi cangiamenti seconda ed aumenta l'espressione delle parole e della musica, e talvolta la migliora. Il pubblico le rese giustizia con applausi strepitosi. Ma io feci osservare alle persone, ch'erano meco nel palco, che non applaudivano, se non che soli due o tre, quand'ella faceva la cosa più bella, che in quel momento far si potesse, tuttavia non iscritta dal Maestro. Compresa da terribile situazione, da procellosi tumulti d'affetti, ai piedi paterni ella cantò *in contrattempo*, senza che il maestro così avesse pensato: e perchè? perchè appunto in tale maniera meglio dinotava l'affanno, la convulsione del cuore.

L'effetto fu infatti quale desideravalo; pareva che le mancasse il fiato per l'angoscia; quasi comunicava a chi l'intendeva i moti del cuor suo, e inteneriva. Oh! questo sì, che può chiamarsi magistrale maniera di canto, che tocca l'anima, accompagnata da voce sì bella e da gesti tutti così ben misurati, senza che mai l'arte si faccia conoscere, ma tutto sembri derivare naturalmente. Così è, mio caro, di questa bravissima donna, che in sè sola congiunge i pregi dell'arte » (1).

I confronti con altre celebri cantanti di quel tempo, ben note al Rossi, suggeriscono a lui, esperto musicista, sagaci osservazioni, mentre gli confermano il convincimento della superiorità della Malibran.

« La Balsamini, la Silva, la Todi, la Banfi, la Billington ed altre cantanti insigni furono già da me udite e ammirate, e l' una per quella e l'altra per questa eminente qualità assai mi piacque.

« Nessuna però piacquemi quanto la Malibran, sebbene in qualche parte da alcuna fosse superata.

« La Balsamini, per esempio, fu da me ascoltata la prima volta alle prove generali dell' opera con Giov. Benedetto Giovanelli, neofito, amatore grandissimo della musica e buon suonatore di viola, con Giov. Battista Cimador, compositore e professore di violino e con altri pratici ed esperti di musicali esercizi. Allora era permesso procurarsi un palchetto per ascoltare le prove di un' opera, e si procurava con discreta mancia ai custodi dei palchi, che noi chiamiamo i *marangoni*. Di poi si trovò cattiva l' usanza e si volle che nessuno intervenisse. Eravamo dunque nel palco, aspettando che uscisse codesta donna a cantare, della bellezza della cui voce avevamo sentito fare elogi ben grandi. Ma le maledette *convenienze teatrali* comanda-

---

(1) Le rappresentazioni alle quali assistette il Rossi, ebbero luogo fra il marzo e l' aprile del 1835, come si desume, fra altro, dalle *Notizie biografiche* di *Gaetano Barbieri*, Milano, Stella, 1836, pp. 33-4. Questi attribuisce la morte precoce della straordinaria cantante — morte avvenuta il 23 settembre 1836 a Manchester — alla infermità che già da tempo la travagliava, forse la tisi. Secondo questo biografo panegirista, la figlia del celebre tenore Garcia era « dotata di care forme, fatte per comporsi ad ogni espressione del sentimento, e di due sfolgoranti neri occhi che comandavano ai cuori, come la voce agli orecchi ed alle anime ». Grazie alla cortesia del dott. Diomede Buonamici, l'insigne e liberale bibliofilo livornese, posso offrire ai lettori uno dei ritratti contemporanei della Malibran, il quale fu eseguito appunto durante il trionfale soggiorno di lei in Venezia. Avendo esso un valore iconografico soltanto approssimativo, se non servirà a risolvere la questione estetica riguardante l' immagine della grande artista, basterà a porgerne almeno un'idea e forse indurli a dare ragione al Rossi e a riconoscere che il suo fascino doveva venire dai grandi occhioni e dall'arte meravigliosa di cantante e di attrice. *N. d. A.*

vano che, avanti la sua comparsa, si presentassero alcune *seconde parti;* cosa che ci rendeva impazienti. Finalmente la scena rimase vuota d'attori, e tra le quinte si udì una voce angelica: è questa, certo, dicemmo, la Balsamini. E per verità, poco dopo, essa uscì e continuò ad imparadisarci; ma come? lavorando una calzetta, con tanta indifferenza come appena parlasse; fenomeno rassicurante ch'ella non faceva la menoma fatica a cantare in quella stupenda maniera. Dopo la Balsamini nessuna ci fu, non eccettuata la Malibran, la cui voce più mi piacesse.

« La Silva era assai giovinetta quando l'udii una sera di S. Stefano alla Fenice: figurina gracile, mandava fuori dalla sua gola suono tale di voce, da oltrepassare schiettamente lo strepito dell'orchestra, e tutto arrischiava e tutto adempiva. Era, per altro, vero palo in iscena. Sapete, già, che la poverina morì, due o tre anni dopo, parmi, in Livorno.

« La Banti, che cantava, un tempo, per le strade, coll'accompagnamento del violotto di quel famoso Dragonetti, che poi morì in Inghilterra, ed era diventato il primo suonator di violone del mondo, la Banti piacque sempre, perchè ai duri neri occhiacci univa anima e voce virile, e nelle corde basse faceva prodigi.

« La Todi aveva una bella voce, ma fra quella di lei e della Malibran eravi, secondo che a me sembrò, questa differenza, che la Todi non campeggiava tanto facilmente come l'altra dal basso all'alto, o dall'alto al basso. Del resto, dopo la Malibran, io le darei il primo grado d'onore nella mimica. La Todi era a S. Samuele, quando il Marchesi era a S. Benedetto, e c'erano due partiti. Quanto a me pare, che il Marchesi la superasse nelle modulazioni vocali; ma la Todi di gran lunga, nell'essere padrona della scena, e nel movimento e nel gesto; che Marchesi destasse maraviglia; e la Todi affetto, e compiacenza.

« Finalmente la Billington era un vero usignolo, canarino e checchè vogliate d'eccellente e prodigioso nel canto; ma una statua onusta di gemme. Tacciasi di tante altre pur d'alti pregi adornate.

« Dopo di tutto ciò intendo concludere, come sin da principio indicai, che la Malibran in nessun aspetto mancava, ma che tutto in essa corrispondendo alla sua perfezione, necessariamente doveva piacere, e assai piacque e a me più di tutte. Peccato, che questa donna, come la massima parte di quelle della sua professione, abusi eccessivamente de' liquori spiritosi, per cui, a Dio non piaccia, abbrevierà la sua vita ».

La facile profezia si avverò di lì a poco:

Maria Garcia Malinbran.
(da un'antica incisione dell'Aliprandi).

chè la celebre cantante ispano-francese morì l'anno seguente a Manchester, non ancora trentenne, ma d'un male che la minava da più tempo e contro il quale essa forse chiedeva ai liquori un'energia passeggera. È curioso notare che, mentre il Rossi ed altri recano un giudizio risolutamente sfavorevole delle sue forme, si continui da più d'uno a celebrarne la bellezza, forse perchè la sua fine fu pianta da Alfred de Musset!

❖ ❖

Il Rossi seguiva anche con vivo interesse la produzione letteraria, e non soltanto quella storica e critica, ma altresì quella che sogliamo dire « amena ». Quand'era giovine, cioè sul cadere del sec. XVIII, « fiorivano i romanzi sentimentali », com'egli scrive; tanto che anche a lui era sorto il desiderio di comporne uno « ultra-sentimentale, una satira insomma di quelli ». Ne aveva steso anzi il disegno, che serbò sino ai suoi ultimi anni, per semplice curiosità; finchè egli stesso ne riconobbe l'inutilità, allorquando vide « la moda » cangiarsi del tutto e assicurarlo che stavano ormai sonando le ultime ore pei romanzi storici e per tutti quelli — egli

dice — « chè precisamente puzzano di romanticismo! ».

Leggendo queste parole scritte dopo il '35 si direbbe quasi che il Consigliere veneziano ignorasse *I Promessi Sposi;* tuttavia è più probabile supporre ch'egli riferisse quel suo acerbo giudizio esclusivamente agli abusi del romanticismo degenerato.

Ma più d'ogni altra cosa lo attrasse, sin dai suoi primissimi anni, il teatro comico, onde diventò precoce spettatore ed autore. Con grande semplicità e con una modestia non finta, ci fornisce egli stesso un'ampia confessione a questo riguardo: « Nella prima mia gioventù spesi molto tempo — egli scrive — a tessere cose teatrali; tragedie, favole e più di tutto, commedie. Tale era il mio principale divertimento; per quanto male composte e peggio scritte fossero le mie opere di tal indole, ci trovavo gran piacere . . . ».

Non è privo d'interesse il racconto che egli, con la minuziosità compiacente propria dei vecchi quando si volgono al loro passato, ci fa dei suoi primi esperimenti dell'adolescenza, delle precoci manifestazioni di quella sua passione irrequieta pel teatro specialmente comico. Non ho bisogno di dire che questo interesse deriva a noi dall'analogia che i suoi particolari autobiografi offrono con quelli ben noti delle *Memorie* goldoniane.

Le Gare fra Pittori e Scultori era il titolo della prima commediola che il Rossi rammentava d'avere scritto, fra i tredici e i quattordici anni.

« Si può immaginare — soggiunge — che era molto imperfetta; ancora la serbo, e non è molto tempo dacchè la rilessi. Vi trovai il massimo dei difetti, quello, cioè, dell'intreccio; il dialogo però non è sempre cattivo ».

Le prime « bambocciate », com'egli le dice, ebbero luogo in casa d'un piccolo coetaneo, Giacomo Bonfadini, la cui ricca famiglia, abitante nella calle delle Locande a S. Luca, era legata d'amicizia con quella del Rossi.

Le rudimentali rappresentazioni erano fatte « con figure di cartone, in un teatrino che non aveva più d'un braccio di diametro ». In seguito diventarono più importanti e . . . invadenti, tanto da occupare « il portichetto superiore » della casa Rossi, dove certe striscie di tela presero forma di quinte e nel fondo un gran quadro rappresentava una scena, per la quale fu data nientemeno che *La Betulia liberata* del Metastasio. A questa altre consimili ne seguirono, del poeta romano, dalle quali non erano escluse le ariette; e quando anche quel portichetto parve insufficiente, la piccola compagnia filodrammatica passò nell'ampia sala di casa Bonfadini, che bene si adattava per la sua configurazione ad accogliere gli spettatori, l'orchestrina e la scena. Nel repertorio fecero capolino parecchie commedie e ai due giovinetti attori, se ne aggiunsero parecchi altri, d'ambo i sessi, un Lorenzo che diventò poi Consigliere del Tribunale di Commercio in Venezia, sua madre, Giovanna Bellini, Matilde Fiorio, che riuscì poi comica di professione, Bernardo Rizzardi, già commesso nel « mezzà » dello zio avvocato del Rossi, poscia divenuto « interveniente » e attore di un certo grido, che recitò nel Teatro a S. Giovanni Grisostomo, dove « al tempo della Democrazia » sostenne la parte del Conte dalla Tomboletta.

Il Rossi ricordava che, oltre la sua commedia citata, *Le Gare fra pittori e Scultori*, vi si rappresentarono *La vedova scaltra*, *La Griselda* e *La sposa persiana*.

Giacchè per quest'ultima occorrevano abiti insolitamente sfarzosi, gl'intraprendenti amici ne ottennero, in prestito, dalla Compagnia d'opera del S. Benedetto o d'altro teatro e nel Carnevale se ne servirono per girare la città mascherati a quel modo. Peccato che la geniale impresa non abbia potuto avere lunga vita.

Infatti presto la Compagnia sfumò; il solo Bonfadini perseverò in quell'esercizio, per suo diporto, recitando nei pubblici teatri, segnalandosi sovrattutto in qualche tragedia dell'Alfieri.

Come si vede, nei loro fervori giovanili, quegli attori non s'erano dimostrati troppo esclusivi, chè dai loro pasticci di compositori piccosi erano passati al Metastasio, e da questo al Goldoni di più maniere; in seguito, qualcuno di loro si spinse sino al repertorio democratico-patriottico, o sino a provarsi in pubblico nel teatro alfieriano.

Più tardi, negli ozii autunnali, fra gli spassi della villeggiatura, il Rossi si sentirà risorgere la passione antica per la commedia e si rivelerà impresario infaticabile ed arguto, e fornitore modesto ma fecondo ed accorto, del teatrino *del Basilisco,* del quale un'altra volta narreremo le piacevoli vicende.

VITTORIO CIAN.

IL GIOVINETTO RE

NOVELLA NORDICA

I.

Era la sera precedente al giorno stabilito per la sua incoronazione, e il giovinetto re se ne stava seduto, solo, nella sua bellissima stanza. Tutti i cortigiani s'eran accomiatati da lui, chinandosi fino a terra, secondo il costume, e s'eran raccolti nella grande sala del Palazzo, per ascoltar gli ultimi provvedimenti dal maestro delle cerimonie; giacchè in qualcuno di loro restavan tuttavia tracce d'un fare naturale, il che — non vale il dirlo — non si conviene ad un signore della corte.

Il giovinetto re, giovinetto davvero, chè non aveva passato i sedici anni, non era scontento d'esser rimasto solo; s'era anzi gettato con un sospiro di sollievo sui due cuscini del suo sdraiolo trapunto, e rimaneva là, cogli occhi fissi e le labbra aperte, come giovine fauno, o come fiera boschiva allora allora presa dai cacciatori.

E proprio i cacciatori l'avevan trovato, trovato per caso, mentre seminudo, con la sampogna fra mano, seguiva il gregge del povero capraio, che lo aveva allevato, e ch'egli aveva sempre creduto suo padre. Figlio all'unica figlia del vecchio re, nato dalle segrete nozze fra costei e un giovine di grado molto inferiore, uno straniero, al dir di alcuni, il quale col magico potere del suo liuto, era giunto a farsi amare dalla principessa; mentre, secondo altri, trattavasi di un artista da Rimini, accolto benevolmente, forse troppo benevolmente, dalla principessa, ch'era scomparso d'improvviso, lasciando incompiute le sue pitture nella cattedrale; egli dunque aveva appena otto giorni, quando fu rapito alla madre durante il sonno, e affidato alle cure d'un villano e della moglie, privi di figliuoli, abitatori d'una remota foresta, distante dalla città più d'una giornata di corsa. Lo strazio — il medico di corte disse la peste — o, come susurrano altri, un fulmineo veleno italiano datole in una coppa di vino profumato, fe' morire, appena un'ora dopo il destarsi, la bianca principessa, che lo aveva dato alla luce, e, mentre il fedel messaggero, che portava sull'arcione il bambino, saltava giù dall'ansante corridore e picchiava alla rustica porta del capraio, la salma della principessa era deposta in fondo a una fossa scavata in un cimitero deserto, lontano dalle mura della città; fossa, ove giaceva ugualmente, si diceva, il cadavere del giovine straniero, meravigliosamente bello, con le mani legate da funi dietro il dorso, e col petto trafitto da molte sanguinanti ferite.

Questa almeno era la leggenda che passava a bassa voce d'orecchio in orecchio. Certo è che il vecchio sovrano, sul letto di morte, spinto o dal rimorso al ricordo della propria colpa, o dal semplice desiderio d'impedire ad estranei il possesso del regno, aveva fatto rintracciare il giovinetto; e al cospetto del Supremo Consiglio, lo aveva proclamato erede del trono.

E sembra che dall'ora di quella proclama-

zione egli abbia rivelato i segni della strana passione per la Bellezza, che doveva aver poi tanto influsso sulla sua vita intera. Coloro che lo accompagnarono nella vastità dei suoi appartamenti, ripeterono spesso le parole di stupefazione che gli sfuggivan dalle labbra, quando scorse le delicate vestimenta e i preziosi gioielli che gli eran preparati, e l'allegrezza quasi selvaggia con la quale aveva buttato via la ruvida casacca di cuoio e la rozza cappa di pelle di montone. Certo, talvolta rimpiangeva la bella libera vita delle foreste, e si crucciava nel noioso cerimoniale di corte, che gli toglieva tante ore del giorno; ma l'incantevole palazzo, detto Giocondo, del quale era padrone, or gli appariva come un mondo novello di godimenti creati per lui, ed appena poteva venir via dal Consiglio o dalla sala delle udienze, correva giù per lo scalone dai leoni in bronzo dorato e dai gradini di splendido porfido, e girava da stanza a stanza, di corridoio in corridoio come chi cercasse nella contemplazione delle cose belle rimedio a un male, conforto a una convalescenza.

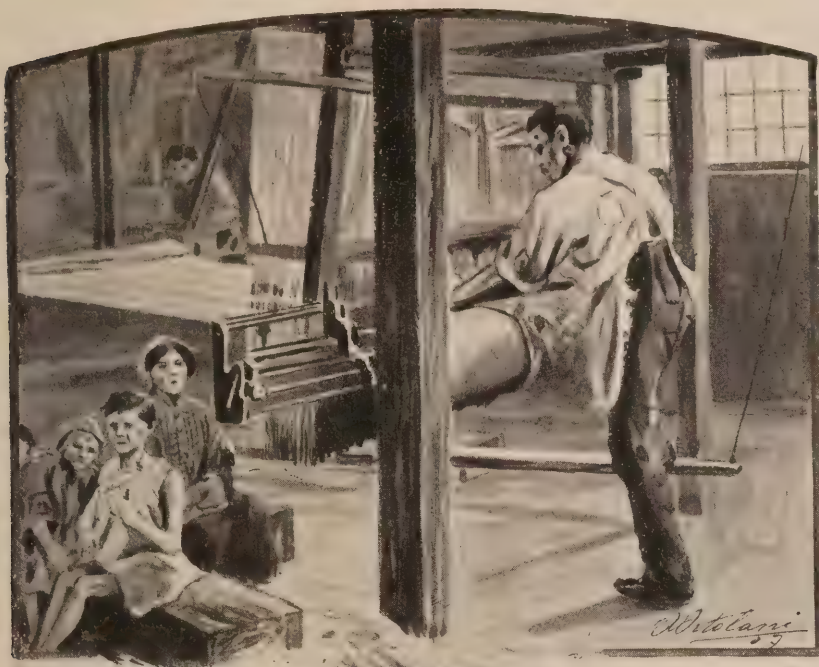
Durante coteste gite di scoverta, come egli le chiamava, ed eran davvero per lui proprio viaggi per contrade meravigliose, era accompagnato dagli agili paggi della corte, dalle bionde chiome, dai mantelli ondulanti, dai vividi nastri a svolazzi; ma le più volte era solo, sentendo per dir così istintivamente, quasi per ineffabile divinazione, che gli arcani dell'Arte si comprendon meglio nel segreto, e che la Bellezza, come la Sapienza, ama l'adorazione solitaria.

Di quel tempo raccontavan di lui molte singolari istorie. Dicevano come un pingue borgomastro, venuto per presentargli un pomposo omaggio dei suoi concittadini, l'aveva colto in ginocchio in atto di adorazione innanzi a un gran quadro venuto di Venezia e che sembrava annunciare il culto di dèi novelli. Un'altra volta era scomparso per parecchie ore, e dopo lunghe ricerche, era stato trovato in una stanzetta della torricella a settentrione del castello, contemplando, come in estasi, una pietra preziosa ellenica, rappresentante Adone. L'avevan visto — correva voce — imprimer baci ardenti sulla fronte marmorea di una statua antica, scoverta nel letto del fiume quando si costrusse il ponte, la quale portava come iscrizione il nome dello schiavo Vitinio di Adriano. Egli aveva passato una notte intera ad osservar gli effetti dei raggi lunari sovra una imagine argentea di Endimione.

Ogni cosa rara e preziosa esercitava un vero potente fascino su di lui; ed egli, nel violento desiderio di procurarsene, aveva mandato in terre straniere, sia per comperare ambra dai rozzi pescatori dei mari nordici, sia in Egitto per rintracciare la strana turchese verde, che trovasi solamente nelle tombe dei re, e alla quale si attribuiscono magiche virtù; sia in Persia per trovare sete e vasellami; sia persino in India ad acquistar veli, avorio, pietre lunari, bracciali di Giava, legno di sandalo, smalti azzurri e scialli di finissime lane.

Ma ciò che gli aveva dato maggior pensiero, era la veste da indossare il giorno dell'incoronazione, la veste intessuta d'oro, la corona adorna di rubini e lo scettro a varî ordini di perle. E quella sera egli pensava appunto a cotesto, mentre era steso sulla magnifica poltrona, guardando il gran ceppo di pino, che si consumava nell'aperto focolare. I disegni, eseguiti da' più celebri artisti del tempo, gli erano stati già presentati parecchi mesi prima, ed egli aveva ordinato che, a eseguirli, si lavorasse senza tregua giorno e notte, e che si cercassero per tutto il mondo i gioielli degni dell'opera. Imaginava di vedersi, là, in piedi sull'altar maggiore della cattedrale, nello stupendo abbigliamento di re, mentre un dolce sorriso gli sfiorava, errando, le giovani labbra e gli schiariva gli occhi, cupi come la foresta.

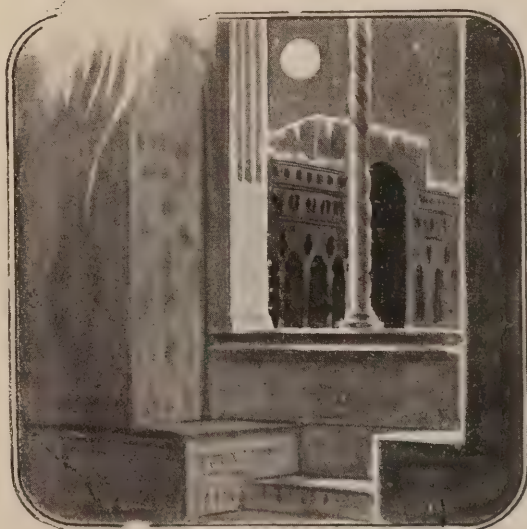
Dopo alcuni istanti di raccoglimento, si levò; si appoggiò sullo sporto del caminetto scolpito, e guardò intorno nella semioscurità della sala. Pendevan dalle pareti ricche tappezzerie, arazzi rappresentanti il trionfo della Bellezza. In un angolo sorgeva un grande armadio, ornato di agate e lapislazzoli; e, di rimpetto al verone, aprivasi un salottino, singolarmente elegante, dalle imposte di lacca variegate d'oro, dagli arredi pur di lacca aurata, ne' quali brillavan gingilli in vetro veneziano, fra cui una coppa di onice dalle venature opaline. Pallidi papaveri ricamavan la copertina serica del letto, come caduti da mano languida nel sogno, e snelle colonne d'avorio scannellate reggevano il baldacchino, al sommo del quale si curvavan folte penne di struzzo, bianche come spuma, sotto l'argenteo pallore del soffitto cesellato. Sul ca-

pezzale, reggeva un tersissimo specchio un antico Narciso in bronzo verde. Sulla tavola posava una coppa bassa di ametista. Di fuori, egli poteva veder la cupola maestosa della cattedrale, sorgente vagamente ne' vapori sulle case smarrite nell'ombra, e le stanche sentinelle che andavano e venivano per la terrazza nebbiosa lungo il fiume. Lontano, in un verziere, cantava un usignolo. Lieve, il profumo dei gelsomini entrava per la finestra aperta. Egli si ravviò le nere chiome per sgomberarne la fronte, e, preso il liuto, vi lasciò scorrere le dita fra le corde. A poco a poco le palpebre gli si chiusero, e tutta la sua persona fu colta da ineffabile languore. Mai, mai, prima, aveva sentito così acutamente e con gioia tanto squisita, la magia ed il mistero delle cose belle.

Quando scoccò mezzanotte sulla torre dell'orologio, egli suonò, e accorsero i paggi, che lo svestirono con raro cerimoniale, gli versaron acqua di rose alle mani e sparsero fiori sull'origliere. Quando, un dopo l'altro, essi uscirono, egli si era addormentato.

II.

Ed ebbe un sogno. E il sogno fu:

Gli pareva di trovarsi in una lunga e bassa tettoia fra il rumoreggiare e lo stridere di molti telai. Scialbo simulacro di luce penetrava dalle finestre ferrate, e gli permetteva di scorgere le scarne figure dei tessitori curvi sul lavoro. Pallidi bambini, dall' aria inferma erano accoccolati su travi posti a croce.

Quando le spole eran lanciate fra trama e trama, essi sollevavan le assicelle pesanti, e quando le spole si fermavano, le lasciavan cadere e riunivano i fili. Avevan le facce scarne per l'angoscia della fame e le gracili manine tremanti. Alcune donne dall'occhio smarrito eran sedute a un tavolaccio e cucivano. Intorno intorno spirava un

orribile fetore; l'aria era greve, dannosa; le pareti trasudavan l' umidità.

Il giovinetto re si fermò presso un tessitore; si fermò, e prese a guardarlo. E il tessitore alzò verso di lui gli occhi crucciati:

— Perchè mi guardi? Sei una spia mandata dal padrone a sorvegliarci?

— Chi è il tuo padrone? — chiese il giovinetto re.

— Il nostro padrone — rispose il tessitore con accento amaro — è uomo come noi; però tra lui e noi c'è una differenza, ed è ch'egli porta abiti eleganti ed io sono in cenci; che io sono debole per mancanza di cibo ed egli soffre per mangiarne troppo.

— Il paese gode della libertà — disse il giovinetto re — e tu non sei lo schiavo di nessuno.

— In guerra — ribattè il tessitore — il forte vince il debole; in pace, il ricco soggioga il povero. Noi dobbiam lavorare per vivere, e invece ci danno salari così miseri, che ne moriamo. Noi soffriamo pei padroni tutto il santo giorno ed essi ammucchian l'oro negli scrigni; le nostre creature svaniscono dal mondo, innanzi tempo, e le facce degli amati nostri diventan dure e cattive. Noi pestiamo le uve, e altri ne beve il vino; noi seminiamo il grano, e la nostra mensa è senza pane. Noi portiamo le catene, sebbene nessun occhio le vegga; e siamo schiavi, quantunque ci dicano uomini liberi.

— Ed è per tutti così?

— Sì; è per tutti così — rispose il tessitore — pei giovani e pei vecchi, come pei bimbi, gli adulti, i decrepiti curvi sotto il peso degli anni. I mercatori ci opprimono, e noi dobbiamo a forza obbedire ai loro comandi. Il prete passa dicendo il suo rosario; nessuno si cura della nostra sorte. Per i nostri chiassuoli senza sole gira la Povertà con occhi di affamata, e il Peccato con volto abbrutito la segue subito dopo. La Miseria ci desta al mattino, e la Vergogna ci siede al capezzale la sera. Ma che t'importa di ciò? Tu non sei dei nostri; tu mi sembri troppo felice. E gli volse le spalle bruscamente, lanciando la spola fra l'ordito . . .

Il giovinetto re vide ch'egli tesseva fili d'oro.

Fu colto da supremo terrore; disse al tessitore:

— Ch'è mai cotesta veste che tessi?

— È la veste per l'incoronazione del giovine re; — rispose — ma che te ne importa?

E il giovinetto re dette in un grido, e si destò, là, nella sua stanza . . . . Dal verone, vide la luna piena color di miele sospesa nel cupo azzurro del cielo.

III.

Egli si riaddormentò, ed ebbe un nuovo sogno; e il sogno fu:

Gli pareva d'esser disteso sul ponte d'una immensa galea, posta in moto co' remi d'un centinaio di schiavi. Sur un tappeto, vicino a lui, se ne stava il padrone del bastimento. Egli era nero come ebano? e portava un turbante di seta scarlatta. Da' lobi carnosi delle orecchie gli pendevano grossi anelli d'argento, e con le mani egli reggeva una bilancia di avorio.

Gli schiavi eran nudi, tranne un cencio dalla cintola al ventre, ed ognuno era incatenato al vicino. Il sole ardente piombava diritto su di loro; i negri salivano e scendevano il passavanti e li sferzavano con staffili di cuoio. Essi stendevan le magre braccia e arrancavan su' pesanti remi, che fendevano le onde. La nebbia fluttuava su' cavalloni.

Alla fine attinsero una piccola baia, e presero gli scandagli. Una lieve brezza spirava dal lido e copriva il ponte e la gran vela latina d'una sottile polvere rossa. Tre arabi, che montavan onagri selvaggi, si fecero loro incontro e lanciaron saette. Il padrone della galea afferrò un arco dipinto e ne colpì uno alla gola. Egli cadde pesantemente nell'acqua, e gli altri fuggirono a trotto serrato. Una donna avvolta d'un velo giallo li seguì lentamente su di un cammello, volgendosi di quando in quando verso il cadavere.

Come ebbero gettata l'ancora e ammainate le vele, i negri se ne andaron nella cala e risalirono con una lunga scala di corda, aggrevita da grosso peso di piombo. Il padrone della galea la gittò di bordo e ne assicurò il capo con uncini di ferro. Allora i negri presero il più giovine fra gli schiavi e lo sciolsero da' ferri; gli chiusero accuratamente le orecchie e le narici con cera e gli legarono a' fianchi una pesante pietra. Egli prese penosamente la scala di corda e sparve nel mare. Sul luogo ov'egli era immerso apparve un leggero gorgoglìo. Alcuni schiavi guardaron giù curiosamente dalle sartie. A prua della galea era un incantator di pescecani, che suonava sul tamburo un monotono ritmo.

Dopo alcun tempo, il tuffatore riapparve sull'acqua, e si afferrò stremato alla scala, tenendo nella mano diritta una perla. I ne-

— Sarà per lo scettro del giovine re — disse. E comandò a' negri di levar l'ancora.

E quando il giovinetto re intese quelle parole, gettò un grido e si svegliò . . . Dal verone vide le lunghe dita dell'alba cogliere, adunche, le stelle impallidite.

IV.

E si riaddormentò, e sognò ancora. E il suo sogno fu questo:

Gli pareva di passeggiare nella penombra d'un bosco, ove erano strani frutti e bei fiori velenosi. Sibilavan verso di lui le serpi, e i pappagalli dalle piume lucenti volavano stridendo di ramo in ramo. Nell'ardente sabbia dormivano enormi tartarughe; fra gli alberi si trovavano torme di scimmie e stuoli di pavoni.

Cammina cammina,

gri gli presero la perla e lo rimandaron giù. Gli schiavi intanto russavano su're-mi. Ancora una, due, tre volte il tuffatore emerse dall'acqua, e portò sempre una bella perla. Il padrone della galea le pesava e le serbava in un sacchetto di cuoio verde.

Il giovinetto re avrebbe voluto parlare, ma la lingua gli era stretta al palato e le labbra negavano ogni moto. I negri ciarlavan fra loro e si azzuffarono per una collana di splendide perle. Due gru volavano volavano intorno alla nave.

Alla fine il tuffatore riapparve per l'ultima volta, e portò una perla più bella di tutte le perle di Ormuz, poichè aveva la forma d'una mezzaluna ed era più brillante della stella mattutina. Ma la faccia del tuffatore era eccessivamente pallida, e mentre cadeva sul ponte, spruzzò sangue delle narici e dagli orecchi; diè pochi tratti; poi non si mosse più. I negri scrollaron le spalle e ne gettarono il corpo nelle onde.

Il padrone della galea scoppiò a ridere e tese la mano per afferrar la perla. Quando la vide, se la provò in fronte e s'inchinò:

ed ecco arriva alla proda del bosco. E là vede una vasta moltitudine di uomini, che lavorano nel letto di un fiume posto a secco. Essi si arrampicavan sulle rocce come formiche, scavavan pozzi profondi nella terra umida, e vi scendevano. V' eran di quelli che fendevano i macigni con picconi e scuri grandi; altri frugavan nell'arena. Strappavan le agavi sin dalle radici e pestavano i fiori vermigli. L'opera ferveva senza posa, fra il vociare e il lavorar di tutti.

Da una buia caverna li guardavano la Morte e l'Avarizia. E la Morte disse:

— Sono omai stanca; dammi un terzo di questi uomini perch'io me ne vada via di qui.

L'Avarizia dinegò col capo.

— Sono miei servi — osservò.

E la Morte le chiese:

— Che hai nella mano?

— Ho tre acini di grano; ma a te che importa?

— Dammene uno — domandò la Morte — per seminarlo nel mio giardino; uno solo, e poi me ne andrò.

— Non vo' darti niente — rispose l'Avarizia — e nascose la mano fra le pieghe della veste.

E la Morte scoppiò a ridere; prese una coppa, la immerse in una pozza d' acqua: dalla coppa emerse la Febre palustre. Essa traversò la moltitudine, e un terzo degli uomini cadde. Essa fu seguita da una fredda nebbia, mentre le serpi d' acqua le strisciavano a' fianchi.

Or, quando l'Avarizia vide morti il terzo degli uomini, si percosse il petto e cominciò a piangere; si percosse lo sterile petto ed esclamò:

— Tu hai distrutto un terzo de' miei servi! Vattene via!

La guerra infierisce fra i monti di Tartaria e i re de' due eserciti ti chiamano. Gli Afgani hanno ammazzato il bue nero e corrono alla pugna. Han battuto con le lance gli scudi, e si son coperti coll'elmo di ferro. Che cosa dunque ti costringe a restare nel mio regno? Vattene, ti dico, e non tornare più!

— No — ribattè la Morte — sin che tu non mi avrai dato un acino di grano, io non me ne andrò.

Ma l' Avarizia chiuse la mano e rispose digrignando i denti:

— Non avrai niente!

La Morte scoppiò a ridere; prese una pietra nera e la gettò nella foresta; da una macchia di cicute selvatiche uscì la suprema Febre in veste fiammeggiante; passò fra gli uomini, e quanti toccò, uccise. L'erba avvizziva sotto i suoi piedi via via che s'inoltrava.

L'Avarizia abbrividì e si coperse la testa di cenere.

— Sei crudele! sei crudele! La fame imperversa nelle città delle Indie e i pozzi di Samarcanda sono inariditi. La carestia infierisce nelle città di Egitto e le locuste giungon dal deserto. Il Nilo non ha straripato e i sacerdoti maledicono Iside ed Osiride. Vattene dunque da chi ha bisogno di te e lascia in pace i miei servi.

— No — rispose la Morte — finchè tu non mi avrai dato un acino di grano, io non me ne andrò via.

— Non ti darò niente — disse l' Avarizia . . .

E la Morte rise novellamente; poi, fischiò su le dita; e per lo spazio aereo una donna venne volando. Aveva scritto sulla fronte « Io sono la Peste »; stormi di avvoltoi famelici le starnazzavano intorno. Ella scorse sull'ali la vallata, e non vi lasciò anima viva.

E l' Avarizia fuggì, gettando acutissime grida, per la foresta, mentre la Morte balzava sul suo cavallo rosso, e via di gran galoppo più rapida del vento.

Dalla mota, in fondo alla vallata, sorsero draghi, che strisciavano; per l'arena giunsero a celeri passi gli sciacalli, levando il muso ed annusando l'aria putrida.

Il giovinetto re proruppe in pianto e disse:

— Che cosa eran dunque quegli uomini e che cercavano?

— Cercavan rubini per la corona d'un re — rispose una voce dietro di lui.

Il giovinetto re rabbrividendo, si volse e vide un uomo vestito da pellegrino, che reggeva in mano uno specchio d'argento. Divenne pallido e domandò:

— Per qual re?

E il pellegrino rispose:

— Guarda in questo specchio e lo vedrai.

Egli guardò nello specchio, e vistovi il proprio volto, diè in un grido d'angoscia. Il sole intanto inondava di fulgida luce la sua stanza, e fra gli alberi del giardino e del parco cantavano gli uccelli.

sogno che è se non un sogno, una visione che vale se non una visione? Si prendon ombre come cose salde, e non bisogna badarci. E poi, che importa a noi la vita di chi lavora per noi? Non berremo più vino dunque, prima d'aver disputato col vignaiolo, non mangeremo più pane, senza aver prima inteso il seminatore?

E il ciambellano, rivoltosi al re, gli disse:

—Supplico Vostra Maestà di scacciar via queste tristi idee, d'indossare questa splendida veste e di posar sul capo la corona; poichè, come mai il popolo saprebbe che voi siete re, se non portate i distintivi della dignità regale?

Il giovinetto re lo guardò fiso:

— Davvero dunque non vedranno in me il re, senza i segni esterni della regalità?

V.

I ciambellani e gli alti ufficiali della corte entrarono per presentare gli omaggi; i paggi per portargli la veste intessuta d'oro. Egli disse a' signori:

— Portate via coteste cose, perchè io non ne userò affatto.

I cortigiani rimasero stupiti; alcuni sorrisero, credendo fosse uno scherzo.

Ma egli si volse loro severamente, e soggiunse:

— Portate via coteste cose; toglietemele dagli occhi. Qualunque sia il giorno della mia incoronazione, io non ne userò. Poichè cotesta veste, la mia veste, è stata tessuta sul telaio del Dolore dalle pallide mani dell'Angoscia. Sangue è nel cuore del rubino, morte nel cuore della perla.

E raccontò loro i tre sogni.

E quando li ebbero intesi, i cortigiani si guardarono in viso, mormorarono: « Per fermo, egli ha smarrito il senno, giacchè un

— Il popolo non riconoscerà punto Vostra Maestà — affermò il ciambellano.

— Credevo vi fossero uomini d'aspetto regale — rispose — ma forse ciò che dite è vero. Eppure io non indosserò le vestimenta, nè porrò sul capo la corona; ma uscirò da questo palazzo come vi sono entrato.

E li accomiatò, trattenendo solo seco un giovine paggio, d'un anno minore di lui. E dopo il bagno nell'acqua fresca, aperse un armadio scolpito e ne trasse la casacca di cuoio e il rozzo mantello in pelle di montone, che portava quando sulla collina pasceva le ispide mandre del capraio. Li indossò, e prese fra mano la ruvida mazza del pastore.

Il paggetto spalancava gli occhi azzurri stupefatto, e gli disse sorridendo:

— Maestà, vedo la veste e lo scettro; ma dov'è la corona?

E il giovinetto re colse un ramo da un rosaio silvestre, che serpeggiava sul verone, lo curvò e se ne fece al capo una piccola corona:

— Sarà il mio diadema — disse.

E così vestito, passò dalla sua stanza alla gran sala, ove l'attendevano i nobili raccolti.

E i nobili ne risero; ma alcuno osservò:

— Maestà, il popolo aspetta il suo re, e vedrà solo un mendico.

Altri si stizzirono, esclamando:

— Ei fa vergogna alla corte; è indegno d'esser nostro signore.

Ma egli non rispose sillaba; seguitò la via; discese lo scalone di splendido porfido, passò per le porte di bronzo, salì sul corsiero e si diresse alla cattedrale, seguito di corsa dal paggetto. E il popolo, anch'esso, rideva, dicendo:

— È il buffone del re che passa a cavallo; il buffone! — e lo colmava di lazzi.

Egli fermò il corsiere, e disse:

— No; io sono il re in persona.

E raccontò i suoi tre sogni.

Un uomo uscì dalla folla, e con amaro accento, gli disse:

— Vostra Maestà ignora che il lusso dei ricchi è la vita de' poveri? Le pompe regali ci tolgon la miseria mortale; da' vizi vostri abbiamo pane. È bensì duro lavorar per un padrone severo; ma è molto più duro non aver padrone che ci dia lavoro. Crede Vostra Maestà che i corvi ci porteranno il cibo? E poi perchè si cura di coteste inezie? Dirà lei al compratore: « Tu comprerai per tanto », e al venditore: « Tu venderai a tal prezzo? ». Credo di no. Torni dunque al palazzo, indossi ricami e porpora. Che c'entra lei con noi e con le pene nostre?

— I ricchi e i poveri non sono fratelli? — chiese il giovinetto re.

— Certo — rispose l'uomo — e il ricco si chiama Caino.

Gli occhi del giovinetto re si empiron di lagrime; ma egli seguitò la strada tra il mormorar della folla. Il paggetto, impaurito, lo abbandonò. Quando il re giunse alla porta maggiore della cattedrale, le guardie incrociarono le alabarde:

— Che vuoi tu qui? — dissero: — Di qui non passa che il re!

E il viso divampò di sdegno:

— Io sono il re! — rispose, e scostando le alabarde, passò.

E quando il vecchio vescovo lo vide venire avanti in costume di capraio, si levò meravigliato dal seggio, e movendogli incontro:

— Figlio mio — esclamò — è dunque cotesto il paludamento reale? Con quale corona ti coronerò? Quale scettro potrò metterti fra mano? Oggi dovrebb'esser per te giorno di gaudio, non di umiliazione!

— Il Gaudio indosserà dunque ciò che lavorò il Dolore? — chiese il giovinetto re.

Egli raccontò i suoi tre sogni. E quando il vescovo li ebbe intesi, aggrottò le ciglia e disse:

— Figlio mio, io sono vecchio e nel verno degli anni, e so che pel vasto mondo si commetton molte cose cattive. Feroci masnadieri scendon dalle montagne e rapiscono i bambini per venderli a' Mori. I leoni si posano sulle sabbie del deserto per aspettar le carovane e gettarsi d'un balzo su' cammelli. Il cinghiale devasta le messi per le vallate, e le volpi mangian le uve su' poggi. I pirati spargono lo spavento lungo le costiere, incendiano le barche de' pescatori e rubano le loro reti. Nelle salse maremme vivono i lebbrosi, in case di paglia e fango, e nessuno può avvicinarli. I pezzenti girano per le città e dividono il cibo co' cani. Puoi tu giungere a distruggere tutto questo? Accoglierai il lebbroso nel tuo letto? Lo conviterai alla tua mensa? Il leone diverrà mite alla tua presenza, e il cinghiale obbedirà a' tuoi cenni? L'Altissimo, che ha creata la Miseria, non è più savio di te? Ond'io ti prego di tornare al palazzo, di prendere un'aria di allegrezza e d'indossare le vesti degne del re: allora io ti coronerò con la corona d'oro, e ti porrò fra mano lo scettro adorno di perle. I sogni poi, scordali. Il fardello di

questo mondo è troppo grande per un uomo solo! L'angoscia dell'universo è troppo greve per un sol cuore!

— E tu dici cotesto nel tempio? — rispose il giovinetto re; e s'inoltrò, lasciando da parte il vescovo, salì i gradini dell'altare e si fermò dinanzi all'imagine del Cristo.

Si fermò dinanzi all'imagine del Cristo; e con la mano destra e con la sinistra prese le sacre gioie, il calice col vino ambrato e il viatico con l'olio santo. S'inginocchiò davanti al Salvatore; gli alti candelieri facevan brillare le gemme fulgide della custodia, mentre il fumo dell'incenso saliva con spirali azzurre verso la vòlta. Egli chinò la testa in atto di preghiera, ma i sacerdoti, l'un dopo l'altro, ne' rigidi paramenti lasciaron l'altare.

D'un subito, s'intese dalla via irrompere un tumultuar di grida, ed ecco entrar nelle navate i nobili con le spade sguainate, co' pennacchi al vento, cogliscudi d'acciaio rilucenti:

— Dov' è dunque cotesto visionario? — urlavano — Dov'è cotesto re cencioso come un mendico? Dov'è cotesto giovine folle che getta l'obbrobrio sulla corte? Noi vogliamo scacciarlo via, poich'egli è indegno d'esser nostro signore!

E il giovinetto re curvò novellamente la testa, e seguitò a pregare.

E quando la sua preghiera fu finita, egli si alzò, si volse e li guardò tristemente. Ed ecco, dalle vetrate scendere ondulando i raggi del sole su di lui e intessergli vesti ancor più belle di quelle preparate per l'incoronazione. E la sua arida mazza sbocciar fiori, portar gigli più candidi delle perle; e sul capo rivivere il ramo morto in rose più vermiglie del rubino. Più candidi delle più belle perle erano i gigli dagli steli d'argento luminoso. Più vermiglie dei rubini più belli eran le rose, dalle fronde d'oro niellato.

Egli era là, in costume da re.

E le porte della custodia si apersero, e dal cristallo dell'ostensorio radiante brillò un meraviglioso e mistico chiarore.

Egli era là, diritto, in costume da re, mentre la gloria di Dio inondava il tempio, e i santi parevan resuscitare. Nello stupendo costume di re, egli era là, mentre spandevasi intorno la solenne voce dell'organo e squillavan le trombe e il coro de' fanciulli inneggiava dolcissimamente.

Il popolo, colto da timore, si prostrò; i nobili ringuainarono le spade e resero omaggio al re; il vescovo divenne pallido, levò le mani tremanti:

— Uno di me più potente ti ha data la corona! — esclamò inginocchiandosi a' suoi piedi

E il giovinetto re scese dall' altar maggiore e rientrò nella reggia, traversando la folla. Ma nessuno tra quella folla osò guardarlo in viso; poichè quel viso pareva quello d'un angelo.

D. Ciàmpoli, *trad.*

DELO

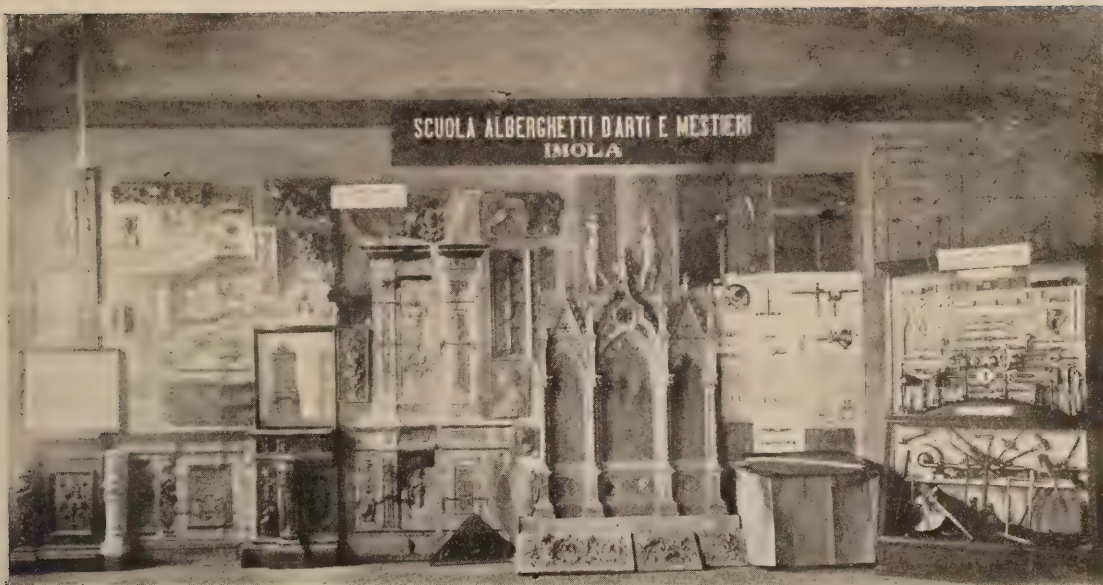
Fulgea limpido il mare. In seno al vasto
Cerchio de le natanti isole, Delo
Fioria regina. Nel mattino sacro,
Era a' suoi colli l'ombra ampia de' boschi,
Cui cennava da l'alto agile il bianco
Tempio d'Apollo. Ne cingeva i lidi
Di perenne frescura il flutto egeo,
E l'isola felice, ovunque densa
Di lauri e mirti, respirava eterna
La primavera, nel sereno fiato,
E l'ambrosia del suo vigile Nume.
E fu, lontano, un cerulo richiamo
Da' Mari a la sopita Isola, e, desti,
Rimormorando plaudiano i lidi.
D'esili tralci e di purpuree rose
Superba, e di marine onde stillante,
Una votiva prora con solenne
Rito volgeva a l'Isola divina:
Era la nave di Teseo, giuliva
Di deliasti: téori garzoni
Ateniesi, da le pure tempie
Di curvo lauro e d'oleandro cinte . . .
Traea su l'onde un palpito sonoro
Di giovanili cori: un luminoso
Inno a la vita e a la bellezza eterna:
E il grave ansare degli assidui remi
Misurava concorde i canti e i suoni.
Entro il sorriso innumere de' cieli
E de l'acque e de l'isole lontane,
Battea con santità l'ale il silenzio;
E solo al lido, ove sorgea operosa
L'ara d'Apollo, un sospirar di fronde
Sollecitava l'anelante prora . . .
Docile agl'inni trascorrea la nave,
Di fuggevoli petali animando
La nivea traccia del vanente solco,
E di mistero empiva le sorprese
Solitudini il suo vago peana.
« O tu dall'aureo scettro,
Docile Iddio animatore, Apollo,
Tu che vigili i buoni, e che da lungi
Colpisci col fatale arco d'argento,
Modera i tristi, ed alita ne' chiusi
Cuori la luce . . . ne fa miti e giusti,
E tementi dei Numi, ed ospitali.
Accolga Crise, tuo ministro, gli aurei
Doni benigno,
E in ardui giuochi e in avvolgenti danze
Noi fingeremo le intricate ambagi
Onde Arianna da Teseo fu salva.
E questi fiori che, adorando, schiuse
L'estiva notte, mesceremo a' sacri
Fiori del Cinto: il molle clivo dove
Tu traesti da Giove e da Latona.
E a noi piegaro ne la sera, al piano,
Ove lontano sogna e ride Atene,
L'umili rose, cui tuttora in grembo
Vive il pacato luccichio degli astri,
E ne la notte insonne, per i muti
Meandri de l'Ilisso e del Cefiso,
I pallidi giacinti, e sovra il colle
Gli oleandri educati a la severa
Ombra del Partenone:
Religiosa ne vegliò Minerva,
E i suoi marmorei steli,
Gravi di forza ed agili di gloria,
Fulgean di luce eterna,
Ingigantendo ne' remoti cieli.
— Attendea lungi l'incurvata nave,
Sul mare che sussurra e mai si stanca. —»
Così gli efebi dal chiomato crine;
E in un candido suo fiato, sospesa
Tra' rosei fuochi del mattino, Delo
Ansia correva all'imminente prora,
I suoi ceruli colli suscitando:
E di timo e di resina le fresche
Aüre già beavano le schiuse
Labbra ove l'inno attonito languìa.
Ne la fervida calma, entro il diffuso
Ozio dei venti, da le opache selve
Sfuggia sommesso un tremulo belare
Di solitarie mandre e di fontane
Occulte la perenne eco. Vanendo,
Un alito di fumo avvolse lento
Un albeggiar d'olivi: una capanna
Rise fugace, e libero dal sonno
Un levriero ululò di contro al mare.
E la nave, superba, ecco un rupestre
Lido lambiva, e i faticati remi
A le ner'alghe abbandonava, urtando . .
Si levavano grandi ali festose
Da le querce, da' mirti, e il fluttuante
Palpito de le vele trasparia
Coronato di piume ampie e canore.
Gioiva Apollo, e gli correa nel guardo
Il balenìo del violaceo mare.

Palermo.

VIRGILIO LA SCOLA.

Natura ed Arte.

Fot. Montabone, Milano.

« PASSEGGIATA ESTIVA », quadro di Bartolomeo Giuliano.

Lavori presentati all'Esposizione del 1900 a Parigi.

La preparazione dell' operaio moderno

LA SCUOLA INDUSTRIALE ALBERGHETTI A IMOLA

Nell' Esposizione di Milano, a Piazza d'Armi, il padiglione dell'arte decorativa francese sorgeva di fronte alla galleria del lavoro. E per tutta l'esposizione, ch' era uno specchio nitido e preciso dell'età nostra, apparivano evidentissimi, l'uno presso all'altro, questi due caratteri essenziali della società contemporanea: l'industrialismo più frenetico, e il più nostalgico desiderio di bellezza.

Un tempo, anche nei periodi del suo massimo fiorire, l'arte non abbelliva che gli edifizi pubblici e i palazzi di pochi signori; il popolo ne era escluso o s'accontentava d'ammirar di lontano. Oggi invece un sempre maggior numero di persone vuole per sè, in casa sua, un raggio di quella luce e un palpito di quella gioia. Chi tutto il giorno lavora affannato, sente il bisogno d'un nido comodo e soffice, brama di ricrear lo sguardo con linee pure ed armoniose; e se non può comprarsi una tela di Segantini o un marmo di Trentacoste, si sceglie almeno dei mobili eleganti per il suo salotto, una lampada di bronzo per il suo studio, una trina delicata per la sua donna. Così l'arte si diffonde e penetra, benchè timidamente, con umili forme e con proporzioni modeste, fin nelle case dei piccoli borghesi; così fin gli oggetti di uso cotidiano ricevono il suggello della bellezza.

S'avvera forse nella società nostra il sogno di Ruskin? Non tutto, per fortuna; il fervido apostolo della religione della Bellezza odiava le macchine, e oggi invece... Ricordate le pagine di Emilio Zola e le strofe di Walt

Imola: Istituto Comunale Alberghetti.

Whitman in gloria dell'officina sonante e del treno veloce; ricordate l'entusiastico inno che per tutt'un libro Mario Morasso canta alla « nuova arma ». E sopra tutto osservate come la macchina abbia ormai pervaso

Saggio di lavori d'intaglio.

ogni ramo della nostra attività: dal traforo dei monti alla navigazione de' mari e dei cieli, dalla fabbricazione delle scarpe alla coltura dei campi, dal pastificio alla tessitura dei tappeti e alla manifattura dei tabacchi.

Fioriscono dunque insieme, oggi, l'industrialismo meccanico e l'arte applicata, il culto dell'energia e il culto della bellezza; e per il loro continuo raffinarsi diventa ogni giorno più difficile il còmpito dei loro umili sacerdoti, degli operai.

Che per costruire un armadio comodo ed elegante e per foggiare una lampada graziosa occorrano finezza di gusto, sicurezza di segno, delicatezza di tocco, è troppo facile capire.

Piuttosto parrebbe che dinanzi alla macchina, perfezionata com'è oggi, l'uomo sia ridotto un automa a cui più non abbisognino quelle qualità di mente e di braccio che gli occorrevano quando affrontava e trasformava la materia grezza, con le sue sole energie. Parrebbe, e invece non è così; o, meglio, non è precisamente così.

Certo, nella nuova forma di produzione, la forza muscolare ha perduto quasi tutta la sua importanza; ma d'altrettanto è cresciuto il bisogno e il valore di doti più fini, più elevate. Anzitutto un grandissimo numero di operai è addetto alla fabbricazione della macchina: e la macchina è un apparecchio delicato che per ogni minima imperfezione s'arresta e che perciò dev' essere costruito di pezzi finiti e combinati con l'esattezza più scrupolosa. Poi l'elettricità — che in misura sempre più ampia viene imprigionata e costretta a servirci — è una forza misteriosa e terribile che non si può affidare a un qualsiasi profano. E in generale per adoperare una macchina non basta saperla muovere e fermare con un colpo di mano o di piede: bisogna conoscere minutamente quel complesso ordinatissimo di leve e di pulegge, di valvole e di stantuffi, d'ingranaggi e di volani, e saper la funzione così dei singoli pezzi come di tutto l'assieme. Infine, poichè le macchine ogni giorno si trasformano diventando più rapide e più precise, è necessario che l'operaio possegga un certo fondo di cognizioni tecniche generali che gli permettano d'adattarsi al variare delle condizioni, imparando prontamente a conoscere e ad usare i nuovi congegni.

Anche qui, in una parola, se la rozza energia muscolare è diventata quasi superflua, sono invece entrate in valore delle qualità più raffinate a mano e occhio sicuri, intelligenza sveglia e istruita.

Dopo tutto ciò è di solare evidenza la necessità, per gli operai, di una speciale preparazione. Necessità non soltanto individuale, ma anche nazionale; poichè in questo regime di concorrenza nei commerci e nelle industrie una nazione che non voglia lasciarsi sopraffare deve tener pronto un valido esercito di tecnici che tutti, dai capi ai gregari, conoscano bene il cômpito loro.

L'Ungheria e molti Cantoni Svizzeri hanno risolto il problema imponendo l' istruzione tecnica obbligatoria; e la Germania, la Danimarca e la Norvegia si sono già messe risolutamente per la stessa via. E dell'utilità del sistema anche noi abbiamo visto le prove negli operai tedeschi, ai quali abbiamo dovuto affidare le nostre macchine, e nei magnifici lavori che le scuole ungheresi d'arte industriale hanno presentati — e pur troppo lasciati preda del fuoco — all'Esposizione di Milano.

In Francia invece quel che s'è fatto è insufficiente al bisogno. Ma già persone autorevoli hanno gridato l'allarme, e le riviste — anche quelle rivolte al gran pubblico — discutono i modi per evitare i pericoli, e più d'una Commissione vien mandata a studiare ciò che si fa negli altri paesi. Il male è conosciuto, e con alacrità si provvede a guarirlo.

E in Italia? Sorte per iniziativa d' un Comune o per generosità d'un privato, sostenute coi sussidi del Governo o coi doni delle Casse di Risparmio, noi abbiamo, sparse per la penisola, meno che un centinaio di scuole professionali. Sono scarse, e raccolgono un troppo esiguo numero di giovani. Il Ministero se n' è accorto, e pare voglia ampliarle e coordinarle in sistema. Ma gli

SCUOLA INDUSTRIALE ALBERGHETTI IMOLA

ALTRI LAVORI PRESENTATI ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1900.

scettici ripetono i versi di Pascarella. Rammentate?

> E li ministri de qualunque Stato
> So' stati sempre tutti de 'na setta.
> Irre orre... te porteno in barchetta,
> E te fanno contento e cojonato.

Speriamo che il nostro Governo differisca, stavolta, dal Governo del « re di Spagna portoghese ».

Intanto, sarà bene che anche noi governati conosciamo quello che già esiste. Qualche cosa di buono c'è pure.

Scuola d'Intaglio.

Vediamo, per esempio, la *Scuola Industriale Alberghetti* di Imola.

❖

Il dottore Francesco Alberghetti — una curiosa figura di scapolo scettico e colto — morendo nel 1851 dispose che la massima parte del suo cospicuo patrimonio fosse impiegata in opere utili alla classe operaia. Dopo aver tentato diverse vie per soddisfare la volontà del munifico testatore, finalmente fu deciso di fondare una scuola d'arti e mestieri.

E la scuola sorse nel 1882; modesta di proporzioni e d'efficacia in principio, ma con tendenza e potenza per uno sviluppo sempre maggiore. L'innovazione più ardita fu l'apertura di due officine, una per gli ebanisti intagliatori (1893) e una per i fabbri meccanici (1895), dove l'insegnamento teorico s'integrò con le pratiche esercitazioni. Ma per parecchi anni lo svolgersi dell'istituto avvenne quasi nell'ombra, rimase ignorato — come dice una relazione del Consiglio direttivo — fin tra i cittadini imolesi. Bisognò che nell'esposizione nazionale di Torino del'98 la scuola Alberghetti si conquistasse una medaglia d'oro e un fervido encomio del relatore Primo Levi *(L'Italico)*, perchè finalmente balzasse alla luce della notorietà e fosse apprezzata e sostenuta quanto si meritava. D'allora il progresso fu continuo; crebbe il sussidio ministeriale, sussidii vennero dal Comune e dalla Provincia, il macchinario fu migliorato e arricchito anche per doni della locale Cassa di Risparmio, l'insegnamento fu riordinato e ampliato, nuove onorificenze furono meritate nelle esposizioni di Bologna (1900), di Parigi (1900), di Saint-Louis (1904) e di Ravenna (1905); e così, poco a poco, si arrivò alla floridezza attuale.

Io ho visitato minutamente la scuola; e m'era guida cortesissima il professor Ettore Lazzari, ottimo insegnante d'intaglio, il quale me ne spiegava con esattezza l'ordinamento.

Essa consta di quattro sezioni: una per la meccanica e l'elettrotecnica, un'altra per l'ebanisteria e l'intaglio, una terza per l'arte muraria, e una per l'arte decorativa con speciale applicazione alla ceramica. In tutte le sezioni il corso normale dura quattro anni: nel primo anno tutti gli allievi riuniti se-

guono le stesse lezioni ed eseguiscono le stesse esercitazioni pratiche, poi si suddividono de-

Scuola di Disegno.

dicandosi ciascuno alla specialità preferita. Un corso facoltativo di perfezionamento, della durata di un anno, è aperto a coloro che ab-

Scuola di Plastica.

biano frequentato regolarmente il corso normale nella sezione d'intaglio.

Per essere ammessi come allievi bisogna non aver meno di tredici anni nè più di sedici e aver superato gli esami della quinta classe elementare. Nell'ultimo anno scolastico gl' inscritti furono 89, e alla fine 14 ne uscirono licenziati.

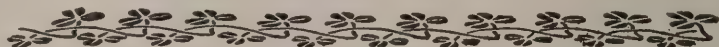
L'insegnamento che vi s'impartisce è molto largo poichè comprende lingua italiana; aritmetica; elementi di contabilità; disegno geometrico, di ornato, di figura e di prospet-

tiva per le applicazioni; fisica e chimica elementare; plastica; costruzioni e disegno costruttivo; meccanica e disegno di meccanica; tecnologia; elettrologia, elettrotecnica e disegno di elettrotecnica. Ma tutto ciò non impedisce che la massima parte del tempo sia dedicata alle esercitazioni pratiche fatte in officine per la lavorazione del metallo e del legno e in laboratorii per la elettrotecnica e la decorazione industriale. Così dalle rozze figure geometriche abbozzate in legno da tutti gli allievi nel primo anno, i meccanici giungono a fare una valvola, un tornio, un istrumento di precisione, — gl'intarsiatori a commettere un ingegnoso *parquet,* gl'intagliatori a riprodurre con esattezza e buon gusto un bassorilievo di Donatello o di Luca della Robbia.

Questo si fa ad Imola.

Ora si potrebbe anche discutere se il problema della preparazione dell'operaio non abbia altre soluzioni e forse, per qualche rispetto, migliori. Si potrebbe, ad esempio, osservare che un organismo così complesso non può giovare, per una quantità di cause facilmente visibili, se non a un ristretto numero di giovani; e si potrebbe quindi stimar conveniente di favorire la nascita e l'incremento di corsi serali e festivi, i quali accogliessero *tutti* gli apprendisti, integrandone la cultura e l'abilità senza sottrarli all'officina. Questo ed altro si potrebbe osservare e discutere.

Ma intanto possono tutte le città italiane vantarsi di fare, in proporzione, quanto per gli operai fa questa piccola e tranquilla città di Romagna?

BALDO PERONI

DUE SOGNI

I.

Il sogno della giovinezza.

Vorrei che fosse verso sera, in una
carrozza vellutata e discoperta,
e ai lati si stendesse la deserta
campagna, e il ciel salisse arco di luna:

e giù corresse, vispo, a cascatelle,
un rivolo d'argento per la china,
ed isvolgesse il mar la sua divina
curva glauca, lontan, sotto le stelle:

ed oleandri e acacie e tigli in fiore,
tra il giallo degli aranci e de' frutteti,
ed una lunga fila di roseti
cingesser di profumi il nostro amore!

Vorrei che, stretti insiem ne la cullante
corsa d'infaticabili cavalli,
su per salite e verdi piani e valli
(fendendo l'ombra il lume fiammeggiante),

tu piegassi a la mia spalla la testa
e del tuo braccio il capo mi cingessi,
e nel languor de l'atto sorridessi,
appassionata, co' begli occhi in festa:

e i chiusi ardori, onde il mio cuor trabocca,
io ti narrassi e l'alta poesia,
serrandoti al mio petto, anima mia,
baciandoti su 'l collo e su la bocca!

II.

Il sogno della maturità.

Sia la casuccia mia sovra un poggetto,
d'onde la vista si dilunghi in mare:
dietro le sian montagne di calcare,
e l'orïente sole abbia in cospetto.

Salgano i pin' — di rami e fusto schietto -
di résina gli azzurri a imbalsamare:
scendan — tra macchie di ginepri rare —
le cascatelle a dissetarmi il petto.

— Qui pos' io, pieno d'anni e di lavoro,
— la fida moglie e i nipotini a lato,
calmo innanzi al mister che i fiacchi atterra.

Ma a le ricciute testoline d'oro
già sia l'età men triste, ed avverato
sia l'un de' sogni miei: l'odio a la Guerra!

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

(Continuaz. e fine vedi num. precedente).

CANGIAMENTI DI FORMA E MODIFICAZIONI DI FUGA.

Alcuni animali per difendersi dai nemici cangiano di forma o modificano il loro movimento di fuga.

Il riccio in caso di pericolo si aggomitola a palla. Lo stesso pratica l'opossum, un marsupiale americano, il quale aggiunge anche un' altra astuzia a quella del riccio. Quando è obbligato a sgomitolarsi, giace per terra disteso, a bocca aperta, a lingua penzolante, con occhi annebbiati, come se fosse agonizzante. Ma, dice Audubon, basta allontanarsi per vedere l'opossum rialzarsi e guadagnare il bosco.

L'upupa cerca di ingannare i suoi nemici con lo gittarsi a terra allargando la coda e spandendo le ali, rovesciando la stessa allo indietro, alzando il becco e rimanendo immobile in tale atteggiamento.

I rapaci notturni quando vedono l'uomo, di giorno, socchiudono gli occhi per farsi credere addormentati. Il Walter dice che, se non chiudono gli occhi, riescono spesso con un'altra astuzia a ingannare gli osservatori poco esperti. A questa astuzia ricorre più specialmente il gufo selvatico. Con improvviso movimento raccoglie le penne in modo che il corpo si assottiglia più del solito, allunga la faccia, l'assottiglia e la volge di lato, contemporaneamente allungando il corpo e gli orecchi; preme una delle ali al corpo, e nasconde l'altra sollevandola ad angolo sotto l'articolazione della spalla. In cosiffatto atteggiamento le punte delle ali, i piedi e la coda non più si vedono, e il gufo rassomiglia più che a un uccello ad un fascio di rametti coperto di muschi e di licheni.

Il barbagianni osservato si drizza dondolandosi sulle gambe e facendo delle strane smorfie.

Una civetta minore, addomesticata dal padre del Brehm, invece che assottigliare il corpo come il gufo selvatico, se era osservata, arruffava le penne, acquistando dimensioni doppie delle normali. Tanto che, a dire del Brehm, la mole del suo corpo, raddoppiata, ricordava la favola della rana desiderosa di eguagliare il bue. E poi battendo le mascelle si dimenava in modo così goffo e così strano, da destare il riso.

Il tarabusino, vero maestro nell'arte di nascondersi in quei siti il cui colore è simile a quello delle sue penne, si esercita a nascondersi assumendo atteggiamenti che lo rendono irriconoscibile.

Tra i coleotteri il birro pillola supera nell'arte di dissimulare tutti i dermestidi. Esso è di forma ovale e molto convesso; quando ritira le zampe sotto il corpo, riesce a nascondere la sua presenza.

Il capirosso, un picchio dell'America, se si avvede dell'avvicinarsi dell'uomo, quando posa in cima a un palo, gira lentamente intorno al palo stesso dalla parte opposta all'osservatore, cercando di nascondersi dietro il legno. E se il viandante ripiglia tranquillo il suo cammino, il picchio cessa dal girare, saltella e batte il palo col becco come a congratularsi seco stesso della riuscita della sua astuzia.

Anche lo scoiattolo sfugge agli astori, ai nibbii, ai gufi che lo insidiano con l'arrampicarsi sui tronchi degli alberi, intorno ai quali descrive lunghe linee a spirale. L'uccello ra-

pace è costretto a descrivere volando cerchi molto più ampii, e così lo scoiattolo ha il tempo di ricoverarsi in una qualche buca. Alla martora poi che lo insegue sui tronchi e nelle buche con agilità pari alla sua, sfugge in altro modo. Esso ha l'attitudine di precipitarsi a terra dalle più alte cime. Quando la martora gli è dappresso, lo scoiattolo si lascia cadere, e quindi si arrampica sopra un altro albero, dove ripete il giuoco, a cui deve in fine la sua salvezza.

Ma una stranissima modificazione del movimento di fuga la ha per primo osservata il Canestrini nel *pholcus phalangioides*, un ragno che costruisce la sua ragnatela comunemente negli angoli delle nostre case. Se si tocca leggermente con un dito la sua ragnatela, il ragno si muove rapidamente in modo da descrivere un cerchio, e la velocità del movimento rende indistinta o invisibile la forma dell'insetto. La durata del fenomeno va da pochi minuti secondi a un minuto primo; si può protrarla col gittare sulla tela un piccolo pezzetto di legno, che oscillando con la tela stessa continua a mantenere il ragno in istato di eccitazione. Con tale rapidissimo movimento rotatorio il ragno si sottrae alla vista dei suoi nemici. Bene il Canestrini considera questo movimento del *pholcus* come un movimento di fuga modificato, un movimento in cui la linea di fuga, ordinariamente retta, si è resa circolare. Non abbiamo visto nello scoiattolo che sfugge dai nibbî con un movimento di fuga a spirale?

◎

I FINTI MORTI A SCOPO DIFENSIVO.

Noi abbiamo già veduto che varî animali restano immobili durante le aggressioni se scoperti, e che altri, come la mangosta di Giava, la volpe nostrana e la polare, si fingono morti per ingannare la preda. Ora, in altri animali questa astuzia si ripete a scopo puramente difensivo.

A Massaua e nel Tigrè vive una antilope pigmea: il beni-israel, che non contenta di origliare verso la direzione del rumore, sale sopra uno dei rilievi scoperti del terreno per osservare il nemico, alla cui vista rimane ferma e immobile come una statua. Niente rivela la vita nello scaltro animale. Se il nemico continua ad avvicinarsi, l'antilope fugge. Proprio come avviene nel *pholcus* del Canestrini: se il nemico che dà l'urto alla tela è grosso e gli urti durano troppo a lungo, il ragno lascia il movimento rotatorio, e se la dà a gambe. L'astuzia è fallita; non resta, *ultima ratio*, che l'ordinaria, la volgare fuga. Anche il camoscio quando avverte la presenza dell'uomo resta immobile fino a che si lusinga di non essere veduto.

Il dingo, un cane selvatico dell'Australia, fa il morto in modo meraviglioso. Il Bennett credeva che oramai le ossa di un dingo, sorpreso e battuto a lungo, fossero .. infrante. Abbandonò l'animale che pareva privo di vita; ma il dingo abbandonato si alzò, e si rifugiò nella foresta. Un altro dingo, apparentemente morto anch'esso, era stato trasportato in una capanna, dove i cacciatori avevano deciso di scorticarlo. Già gli era stata tolta mezza pelle del muso, quando esso balzò in piedi cercando di mordere.

Anche certi topi in caso di pericolo fingono di essere morti. Una volta il padre del Brehm aveva preso un ratto, il quale giaceva immobile nella trappola e indifferente ad ogni e qualsiasi scossa che a questa venisse impressa. Ma gli occhietti erano troppo vivi, perchè un osservatore come il Brehm si lasciasse indurre in errore. Egli buttò fuori del cortile, dove era nascosta una gatta, la bestiolina inanimata, la quale come fu a terra riacquistò subito la vita, e si dette alla fuga. La gatta la acchiappò in un attimo.

Darwin nel suo *Viaggio intorno al mondo* racconta che la lucertola della Bahia Blanca, che vive sulla nuda sabbia marina, e pel suo colore macchiettato si confonde con la superficie del suolo, cerca di sfuggire al nemico fingendosi morta, con le zampe stese, col corpo depresso e gli occhi chiusi, finchè continuando ad essere molestata non si affonda rapidamente nella sabbia. Anche in questa lucertola avviene un crescendo rossiniano d'astuzie atte a salvarla dal nemico: prima si finge morta, poi si seppellisce addirittura.

E il Darwin racconta anche che la testuggine delle Galapagos, un vero mostro il cui peso arriva fino a 100 Kg., mentre tranquillamente cammina trae dentro il capo e le zampe al passaggio dell'uomo, e mandando un suono profondo cade sul terreno come un corpo morto.

Fra gli uccelli fa il morto il succiacapre dell'Africa equatoriale. Racconta il Naumann che, mentre stava lavorando con suo padre intorno a una rete da lodole distesa sopra un

prato vide un succiacapre apparentemente immerso in un sonno profondo, posato nel solito atteggiamento sopra un tronco rovesciato dal vento e poco discosto da loro. Volendo impadronirsene, corse a prendere la rete, l'assicurò a due pali, e così distesa la fece scendere sul tronco con tutti i rami, ciò che naturalmente non si potè fare senza produrre un po' di rumore. Chiuso ogni scampo all'uccello, incominciarono a far chiasso per spingerlo verso la rete, onde afferrarlo con maggiore facilità. Sebbene fosse desto, il briccone pretendeva d'ingannarli, fingendosi addormentato, per cui dovette il Naumann passare sotto la rete, e l'uccello si decise a muoversi soltanto quando egli già stava per ghermirlo. Ma il fenomeno singolare di fare il morto quando si è aggredito si è osservato meglio in numerosi insetti.

Antilope dell'Africa orientale.

I dermestidi sono tutti simulatori per eccellenza: per sfuggire ai pericoli che li minacciano raccolgono le zampe e le antenne claviformi, e si fingono morti. Il zabro gobbo vive sotterra in una galleria profonda 15 cent. da se stesso scavata. Appena avverte la scossa che i passi piuttosto forti e rapidi imprimono al terreno, si lascia cadere senz'altro come morto nel fondo della sua dimora, dal quale

in capo a pochi istanti si allontana per ricoverarsi in luogo più sicuro.

Gli anobi non solo sanno fingersi morti, ma permettono che in tale atteggiamento si faccia di loro ciò che si vuole; e perciò i naturalisti tedeschi hanno affibbiato la qualifica di « pertinace » ad una loro specie.

Ai finti morti a scopo difensivo appartengono anche molti ragni. Darvin nel suo *Viaggio* osservò che a Rio Janeiro il numero dei ragni era enorme, e il genere Epeira era caratterizzato da molte forme singolari. Forti ragnatele gialle di una specie appartenente all'*Epeira clavipes* intralciavano i sentieri delle foreste. Come parassita in queste ragnatele viveva una piccola specie di ragno con le zampe anteriori molto lunghe. Esso era così piccolo che la grande Epeira gli permetteva di predare gli insetti minuti, che capitavano nella rete e che aderendo ai fili della tela sarebbero andati altrimenti perduti. Questo piccolo ragno, quando era spa-

ventato faceva le viste di essere morto, allungando le zampe anteriori o lasciandosi cadere di botto dalla tela.

◎

GLI AUTOSEPPELLIMENTI.

Altri animali sfuggono ai nemici con l'affondarsi e nascondersi nel suolo. È l'autoseppellimento che in molti casi, come nella lucertola della Bahia Blanca osservata dal Darwin, segue alla finzione della morte, addimostratasi insufficiente difesa.

La mellivora è lenta e tozza nel cammino, ma è così svelta e sollecita nello scavare rapidamente il terreno umido e molle, che riesce a scomparire nella buca scavata prima che il nemico abbia il tempo di avvicinarlesi.

L'armadillo per sfuggire alla vista del nemico si accoccola sul terreno, e lo scava così rapidamente affondandosi, che bisogna essere più che solleciti a scendere da cavallo, se si vuole prenderlo.

Anche la volpe dei deserti scava maestrevolmente la terra, nella quale scompare come gli armadilli. Nello scavare le sue zampe anteriori si muovono con tale rapidità, che l'occhio non arriva a seguirle. Una volta il Buvry inseguiva, in compagnia di alcuni arabi a cavallo, una volpe del deserto, la quale mentre correva a poca distanza da loro a precipizio sparve in un attimo dagli occhi e dal terreno. Il Buvry sapeva bene l'astuzia della volpe; scese da cavallo, scavò il suolo, e ne estrasse viva la piccola volpe meravigliata, in mezzo alle acclamazioni dei compagni.

Per ultimo l'echidna, un monotremo dell'Australia che astutamente devasta i nidi delle termiti, è maestro nell'arte di scavare il terreno. Al più lieve rumore si dà all'opera di escavazione, la quale compie rapidamente facendo scivolare sul suo dorso la terra smossa. Quando è scomparso sotterra, il suolo è ridivenuto piano come prima, e niente tradisce il punto dove l'echidna si è affondato. Nello sbucare da sotterra il monotremo fuoriesce a qualche centinaio di metri di distanza dal punto dove era scomparso.

◎

ASTUZIE DI MARCIA.

La marcia degli animali migranti in cerca pi cibo da un luogo ad un altro o la fuga, quando essi sono inseguiti, è seminata di pericoli, dai quali riescono a salvarsi con astuzie varie. Di queste astuzie porto degli esempi lucidissimi, che cavo da differenti classi animali.

L'elefante africano si serve di una delle sue zanne, e sempre della stessa, per tastare il terreno ed assicurarsi che esso può o meno reggere la sua mole.

L'alce è il gigante della famiglia dei cervi. Quando cammina per le paludi, là dove il suolo melmoso non è atto a sostenerla ed essa corre il rischio di affondare, o si butta giù con le gambe anteriori allungate in linea retta e spingendosi e aggrappandosi scivola alla meglio sulla superficie melmosa, o si sdraia di fianco e avanza agitando le gambe innanzi e indietro. Il Ramonath e il Wangenheim l' hanno veduta eseguire questi esercizi.

La lepre non brilla per intelligenza, pure se un veltro spiccando salti di qualche metro sta per acchiapparla, si corica per terra, si lascia scavalcare dall' inseguitore, poi si rialza e si mette a correre dal lato donde proveniva.

Il puma, o leone del sud America, ritorna spesso, quando è inseguito, sulla sua prima traccia, e poi buttandosi da un lato con un salto aspetta che i cani siano passati oltre.

Le gru quando devono mutar luogo mandano innanzi un esploratore, a cui ne fanno seguire parecchi altri. Attendono il ritorno di questi per far partire la terza squadra di esploratori anche più numerosa. Così garantite da ogni sorpresa imprendono il viaggio.

L'ultimo esempio me lo fornisce una osservazione del Bar, riportata anche dal Brehm, che vale la pena di riassumere largamente. Il Bar assistette nella Guiana, lungo il fiume Simamary, all'incontro di due processioni di formiche, di cui una era costituita da ecitoni del Canadà, grosse formiche migranti, e l'altra da formiche visitatrici, indigene, occupate nel solito lavoro quotidiano di staccare e trasportare foglie. Gli ecitoni passavano sovra un pezzo di legno; le visitatrici al di sotto di questo ponte e tutto andava per il meglio. Il Bar e i compagni sedettero per terra curiosi di osservare come le due specie, che alla loro imaginazione rappresentavano « due classi umane a un grado di civiltà molto diversa », si sarebbero comportate. Gli ecitoni erano vivaci e astuti; le visitatrici forti e laboriose.

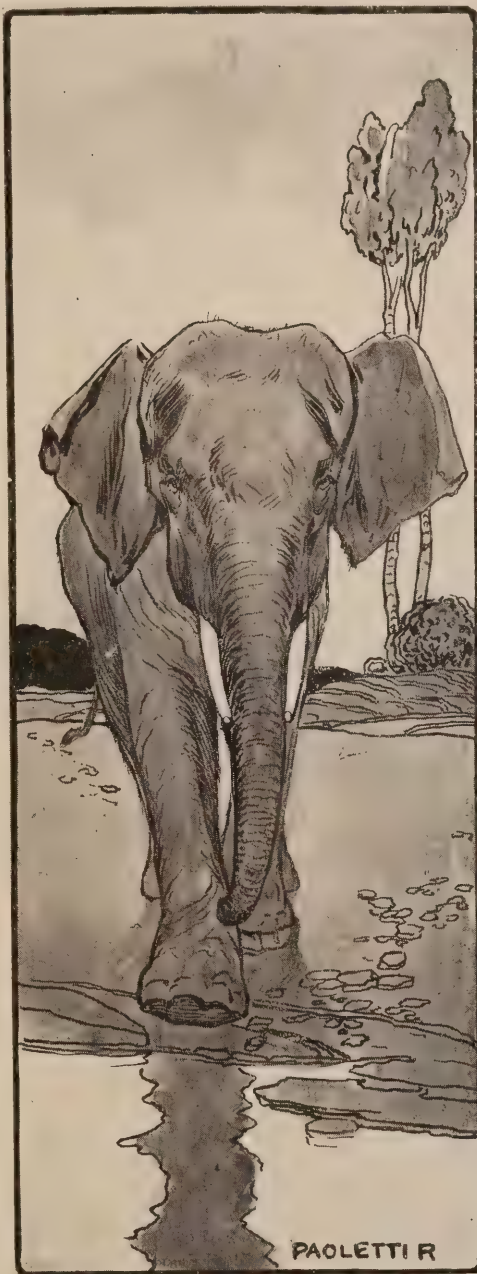
Il Bar pensò di levare il ponte sul quale gli ecitoni passavano. Grande spavento ed enorme confusione nella schiera migrante. Gli individui armati di grosse mandibole, che pareva godessero tra gli altri di una certa considerazione, i consiglieri della società, si avvicinavano agli orli del ponte, e andavano e venivano premurosamente: gli altri si erano fermati davanti all'ostacolo loro opposto dal via vai delle formiche visitatrici in attesa di quel che i capi avrebbero deciso. V'era un altro pezzo di legno, grosso quanto lo stelo di una penna; gli ecitoni lo utilizzarono; ma esso era troppo stretto. Si riunirono prima in una ventina, poi in una cinquantina, si aggrapparono in due file dai due lati del fuscello, ne allargarono così la superficie, e la loro colonna potè valicare questo secondo ponte vivente.

Nuova distruzione del ponte per opera del Bar: nuovo sgomento e nuova confusione tra le due schiere delle formiche, le cui vie oramai si tagliavano e si confondevano. Gli ecitoni ammassati gli uni contro gli altri si fermarono davanti alle visitatrici; bisognava oltre passare queste o la via sarebbe stata sbarrata. Presero subito una decisione. Un gruppo di una quarantina di ecitoni tentò la difficile impresa, mentre il disordine era al colmo. Le più grosse visitatrici passavano indisturbate, ma le più piccole venivano allontanate; ciononondimeno il passaggio degli ecitoni era ritardato e ostacolato. Ma ecco all'improvviso, come a un ordine dato, moltissimi ecitoni, aggrappandosi al suolo con le lunghe zampe, si disposero in due file, separate da una distanza di cinque o sei centimetri; su questi primi ecitoni altri ne salirono, e sui secondi montarono dei terzi, cosicchè sorsero come due spesse muraglie viventi, tra le quali come su una via trionfale gli ecitoni ben difesi passavano, mentre le visitatrici si sbandavano da ogni lato. Spettacolo unico e raro, conclude il Bar; ma non comenta più il fatto paragonandolo a quanto avviene tra due classi umane che abbiano raggiunto un diverso grado di civiltà. Eppure il comento non guasterebbe. Gli astuti, gli intelligenti, i disciplinati hanno facilmente ragione e trionfano anche tra noi degli sciocchi e indisciplinati, sebbene laboriosi.

L'Elefante.

ATTENZIONE ALLE TRAPPOLE.

Gli animali insidiati dall' uomo hanno di già imparato a conoscere e ad evitare le trappole che questo gli tende, e spesso a furia di astuzie si impossessanò dell'esca senza rimanere presi.

Il lupo è molto riflessivo, e scansa quasi sempre ogni pericolo con adeguati espedienti. In tutti gli oggetti ignoti nei quali s'abbatte cammin facendo, siano corde o aperture nel suolo o frasche stese per terra, vede un laccio tesogli, una trappola preparatagli. Ed è per questa paura che non suole aggredire i bovini o altri animali domestici attaccati a una fune, perchè crede siano esche preparategli dall'uomo per acchiapparlo. Per lo stesso motivo non penetra nei cortili per le

porte, ma tenta di valicare i muri che lo chiudono. Se penetrato in una stalla, si accorge che gli è stata chiusa la via del ritorno, esso si nasconde in un angolo e cessa di far male alle mandrie, in attesa del momento favorevole per trarsi d' impaccio. Che se poi cade in trappola, non pensa più alla rapina, non tenta di vendicarsi, ma studia il modo come porsi in salvo.

Narra, a proposito, il vecchio Gesner, che in una trappola capitarono una notte tre animali, diversi di specie e di portamento, ma non di indole: una vecchia, che ogni notte nel giardino rubava rape e cipolle, un lupo e una volpe. Tutti e tre rimasero tranquilli nella buca con animo variamente sgomento: il lupo si mostrava mite e tranquillo come una pecora, e da buon compagnone non fece male ad alcuno. All'alba il padrone, accorto della preda fatta, saltò nella fossa; uccise il lupo e la volpe, e con una corda tirò fuori la donna più morta che viva dallo spavento.

Se il lupo vede in ogni oggetto mal noto o ignoto una imboscata a lui tesa, con non minore prudenza la volpe si avvicina alle trappole. Bellissima è una osservazione del Winkell sul riguardo. In un crepuscolo invernale una volpe molto affamata cominciò senza esitazione a cibarsi dei pezzetti d'esca sparsi nei dintorni della trappola preparatale. Però con l'avvicinarsi a questa, come più l' esca diveniva abbondante più la sua prudenza cresceva; prima di decidersi a prendere il cibo, essa pensava a lungo, e faceva parecchie volte il giro della trappola esitando. Quando si trovò dinanzi al boccone decisivo rimase immobile per dieci buoni minuti, guardando l'esca senza osare abboccarla, e finì per girare quattro o cinque volte intorno come presa dal pensiero di allontanarsi. Finalmente si credette sicura, e allungò una delle zampe anteriori verso il boccone decisivo, ma non la allungò tanto da riuscire a ghermirlo. Nuova sosta e più lunga nella quale la volpe, ondeggiante tra il sì e il no, fissava con disperato animo l'esca allettatrice. Alla fine potè in essa più la fame che il buon consiglio: cercò di impossessarsene con un salto, e restò presa.

Con maggiore scaltrezza degli altri riesce a scansare le trappole e a predare il cibo l'orso polare. Racconta lo Scoresby che il capitano di un vascello baleniere, desiderando di possedere una pelle d'orso polare non bucata da proiettili o da armi da punta o taglio, apprestò all' orso un laccio nella neve munito di un pezzo di lardo di balena. L'odore del lardo richiamò presto un orso, il quale abboccò l'esca, ma quando sentì il suo piede preso nel nodo scorsoio, mise da parte il cibo, sciolse con la zampa libera la zampa prigioniera, riprese il lardo e se ne andò. Divorata l'esca, la trovò di suo gradimento o fu vinto ancora dal senso della fame, e ritornò al laccio, che era stato frattanto nuovamente teso e munito di altro lardo. L'insidia vinta pocanzi gli era servita di lezione: prima scostò la fune di fianco, e quindi si impossessò dell' esca. La terza volta il laccio fu nascosto sotto la neve e il lardo posto in un fosso nel mezzo del laccio. Ma anche per la terza volta l'orso riuscì a scansare il pericolo. Venne, fiutò in ogni senso, con le zampe allontanò la neve fino a scoprire il laccio, che spostò di lato, e abboccò il terzo pezzo di lardo meritatamente.

◎

ASTUZIE ALIMENTARI.

Le astuzie non meno sottili che gli animali individualmente o collettivamente usano per impadronirsi del cibo o per estrarlo di tra gli aculei resistenti e le impenetrabili corazze non appartengono alle astuzie offensive propriamente dette nè alle difensive severamente intese. E perciò stimo opportuno di occuparmene in un capitoluccio a parte.

Gli scimpanzè raccolgono le noci dall'estremità dei rami più lunghi. Siccome queste estremità sono sottili e si spezzerebbero sotto al peso delle scimie, queste si appendono col dorso rivolto a terra a un ramo più grosso e ad un altro ramo si afferrano con una delle mani, in modo che prima di stendere la mano libera a raccogliere i frutti abbiano la certezza, avendo tre punti di appoggio sicuro, di evitare una possibile caduta. Quando hanno raccolti i frutti, li mangiano in luoghi dove non corrano pericolo di cadere.

I cercopiteci saccheggiano i nidi nelle cavità degli alberi con una prudenza che può dirsi perfino meticolosa. Essi non hanno paura d'altri che dei serpenti, i quali sogliono giacere nascosti nei nidi così riparati. Si avvicinano timorosi al cavo: spiano dentro lungamente e attentamente; non contenti di spiare stanno in ascolto a lungo con orec-

chio teso, e solo quando l'ispezione e l'ascoltazione d'accordo hanno escluso ogni pericolo, stendono la mano nella cavità per impadronirsi delle uova.

Il giaguaro per divorarla con maggiore comodità rovescia nella sabbia la testuggine di Arrua, perchè oramai sa per esperienza che la testuggine rovesciata non può rimettersi in piedi e presentare a difesa l'impenetrabile scudo.

La volpe conosce che il riccio quando è gittato nell'acqua svolge subito il suo corpo, e in vicinanza delle pozze d'acqua e dei ruscelli approfitta dell'esperienza col rotolare in essi l'aculeato gomitolo. Il Gesner arriva anche più in là. Dice che la volpe servendosi delle zampe anteriori costringe il riccio a star supino, e che in tale posizione gli spruzza addosso la sua fetida orina; al che il riccio si sgomitola. Fosse anche per un attimo, ciò basta alla volpe per afferrare il leggiadro insettivoro pel muso ed ucciderlo.

I topi delle nostre case sono scaltrissimi nel procurarsi i cibi più ghiotti. Dalla Torre racconta che ad Innsbruck nell'80 accadde un curiosissimo fatto. Del furto di uova messe in serbo in una cantina venne accusata la donna di servizio, che inutilmente protestò la sua innocenza. La serva tenne d'occhio la cantina, ed ecco quel che vide. Le uova giacevano allo scoperto, ammucchiate le une sulle altre, in un canto. I topi sbucavano a uno a uno dai loro nascondigli: uno prendeva un uovo con le zampe anteriori e aiutato da un compagno lo allontanava dal mucchio. Dopo di che il primo topo lo riprendeva con le zampe davanti, e il secondo topo, poichè quello per tener salda la preda era costretto alla immobilità, afferrava con la bocca la coda del primo, e lo trascinava sollecitamente verso il buco dal quale entrambi erano poc'anzi usciti. Il furto si compiva in due minuti. La serva, lieta della scoperta, corse ad avvertire i padroni, i quali insieme con lo stesso Della Torre poterono riosservare i ladri in flagranza.

Il picchio rosso maggiore mangia i pignuoli, e per estrarli dalle pigne si serve di una astuzia sua speciale. Esso introduce la pigna, in modo da farne sporgere la punta soltanto, in un foro che esso pratica nella superficie superiore di un ramo secco, dove la tiene ferma con le dita, e col becco la martella in sino a che le squame non si rompano e i pignuoli non gli si appresentino.

Dell'aquila reale il conte Mühle dice che ghermisce le tartarughe terragnole, le solleva in aria per lasciarle cadere sovra una roccia, riprenderle, risollevarle e farle ricadere finchè non si rompa la loro corazza,

L'Orso e il Lardo.

e rotta non le divori. Così avrebbe un certo qual fondamento di verità il racconto di Plinio, secondo il quale Eschilo sarebbe stato ucciso da una tartaruga, che un' aquila gli lasciò cadere sulla testa calva.

Faber e Holböll affermano che anche il corvo inalza seco a volo i molluschi, e quindi li lascia spezzare sulle rocce per cibarsene. Hombyer osservò che riesce perfino ad estrarre il paguro dalla sua conchiglia: se questo si ritrae nell'interno, il corvo martella e rivolge con tale abilità la conchiglia, che alla fine il gambero è costretto a lasciarsi vedere e prendere.

La esistenza delle puzzole che vivono nell' alte steppe è legata alle abitudini delle marmotte. Queste come si sa scavano delle gallerie, ove ammucchiano delle provviste per l'inverno, e nelle quali svernano in letargo, dopo averne ben turate le aperture. Le puzzole durante l' autunno scavano anch'esse delle profonde gallerie, le quali immettono in vicinanza delle tane delle marmotte, ma non vi sboccano; quando in pieno inverno le marmotte sono addormentate, al-

lora le puzzole finiscono di abbattere il diaframma che separava le loro gallerie dalle dispense delle marmotte, e approfittano del cibo non loro.

Gli sciacalli, che trovano tavola imbandita, si montano la guardia scambievolmente per non incorrere in qualche aggressione nemica mentre si satollano. Il Sanderson, che cacciava la tigre, e di notte aveva fatto preparare una giovenca uccisa per allettare la fiera, osservò da vicino l' astuzia degli sciacalli. Sul tramonto si avvicinarono alla giovenca morta, e si posero a saltarle follemente dintorno. La danza serviva a smascherare il probabile nemico che poteva celarsi nelle vicinanze. Poichè nessuno comparve, uno degli sciacalli prese a mangiare, mentre un altro faceva la sentinella. A un certo momento quest'altro, drizzando i peli del corpo e della coda, si atteggiò come fanno i cani che si accovacciano, abbassò la coda e si mise a correre su e giù, a passi brevi come un gallo d' India. Chi mai arrivava? Venne un terzo sciacallo, che in attesa della sua ora si accovacciò per terra. Il primo intanto continuava la lauta cena. In un istante gli sciacalli di guardia fissarono entrambi un dato punto della macchia, fecero sentire un rumore simile allo sternuto umano, e corsero uno da un lato e l'altro dall'altro. Anche quello che mangiava lasciò la mensa imbandita, e se la dette a gambe. Arrivava la signora tigre.

©

ASTUZIE RIFLESSIVE.

Tutte le astuzie animali, di cui mi sono finora occupato, pel fatto che si osservano sempre eguali nei singoli individui delle varie specie sono certamente istintive; sono cioè finzioni che tornarono utili o nell' aggressione o nella difesa agli avi, che questi tramandarono apposta perchè utili ai nipoti, e che questi ultimi ripetono precisamente per il fatto del loro giovamento. L'istinto è la voce delle generazioni spente — diceva insuperabilmente il Mosso — che risuona come eco lontano nelle cellule del sistema nervoso.

E allora quali tra le astuzie degli animali si possono chiamare riflessive?

Ecco: le astuzie riflessive non si osservano in tutti gli individui di una data specie o di specie affini; quindi non si può ascriverle a una specie nella sua totalità. Esse si presentano occasionalmente negli individui o nelle società che si imbattono in un ostacolo insolito, ostacolo che non si era presentato agli avi, e contro al quale quindi l' esperienza avita (istinto) non ha pronto il rimedio. Ciascuno individuo o ciascuna società deve dunque per togliersi d'imbarazzo trovare da se stessa un espediente appropriato al bisogno e porlo in atto. Per fare questo ha da usare una certa ginnastica intellettuale: le vecchie cellule nervose use a sprigionare quel dato consiglio non giovano più; cellule nuove debbono entrare in funzione e dare altri suggerimenti, o le vecchie devono assoggettarsi a nuovo lavoro; insomma l'individuo in bisogno o in pericolo ha da ragionare, da riflettere. Cosicchè i due caratteri specifici delle astuzie riflessive sono: occasionalità e individualità.

Splendidi esempi di astuzia riflessiva non mancano. Questi due primi sono presi al Darwin.

Nel parco di Chillingam parecchi buoi selvatici contendevano fra loro per il primato: due buoi, fra i più giovani, d'accordo aggredirono il vecchio capo della mandria, lo abbatterono, e lo resero inoffensivo. I guardiani lo credettero mortalmente ferito nel bosco vicino. Ma alcuni giorni dopo uno dei giovini buoi si accostò solo a quel bosco, e allora il vecchio capo che era stato covando la propria vendetta, sbucò fuori e in breve tempo uccise il suo antagonista. Egli allora raggiunse tranquillamente il branco e per lungo tempo conservò senza contrasto il dominio.

Nelle isole Falkland un giovine stallone inglese con otto giumente frequentava le colline presso Porto William. « Su quelle colline vi erano due stalloni, ognuno con un piccolo branco di cavalle, ed è certo che questi stalloni non si incontravano mai senza combattere ». Ciascuno di questi stalloni da solo aveva cercato di battere il cavallo inglese e derubarlo delle giumente, ma non era riuscito nell'intento. Un giorno vennero *insieme* e lo aggredirono. Mentre uno degli stalloni lottava col cavallo, l'altro scacciava le cavalle, e già ne aveva separate quattro dal resto del branco, quando sopraggiunse il guardiano che accolse nel recinto cavalli selvatici e domestici. Quelli non vollero abbandonare le giumente.

Esempi simili offrono gli insetti.

Narra il Klingelhöffer che trovandosi un giorno a sedere nel giardino vide a poca distanza supino per terra un maggiolino, che invano cercava di rimettersi sulle zampe. Intanto sbucò dal vicino boschetto un carabo dorato di montagna, il quale balzando sul maggiolino cercò di impadronirsene; rotolarono insieme per qualche minuto: ma le forze erano pressochè eguali e il maggiolino non fu preso e nemmeno vinto. Conscio di esser troppo debole da solo, il carabo dorato rientrò nel boschetto, dal quale poco dopo ritornò insieme con un suo compagno sul campo di battaglia. In due i carabi si impadronirono del povero maggiolino, che trasportarono nel loro nascondiglio.

I necrofori o becchini comuni sono dei coleotteri che seppelliscono i cadaveri di piccoli animali per deporvi a sviluppare le loro uova. Essi scavano la terra intorno al cadavere gettandola indietro con le loro zampe posteriori, finchè intorno ad essi non siasi formato un muricciuolo e il cadaveruccio non affondi in virtù del proprio peso. Ora il Brehm afferma che alcuni necrofori, trovandosi nella impossibilità di impadronirsi di un cadavere di talpa sospeso a un filo attaccato a un bastone, ebbero l'astuzia di far cadere il bastone per terra.

Lo scarabeo sacro è anch'esso un coleottero che prepara con lo sterco animale delle pallottole, ove scava una galleria e deposita le uova. Lo stesso Brehm narra che un pittore tedesco vide uno scarabeo intento ad arrotolare la sua palla sopra un suolo ineguale. Disgraziatamente la palla cadde in un fosso, dal quale l'insetto non trovò modo d'estrarla. Conscio della impotenza propria, il povero coleottero si avvicinò ad un altro mucchio di letame, dove scomparve, per uscirne di nuovo in breve in compagnia di altri tre scarabei. Tutti e quattro allora si accinsero all'opera, sommando le loro forze, onde superare gli ostacoli che incontravano, e riuscirono a estrarre la pallottola dal fosso. Dopo di che i tre aiutanti si allontanarono, e tornarono con la rigida consueta andatura alla loro dimora.

L'Aquila e la Tartaruga.

Kolenati racconta che un pipistrello, il quale cacciava gli insetti lungo un viale di tigli, tralasciò di ghermire una farfalla femmina, perchè aveva osservato che essa attirava dietro di sè un numeroso corteo di maschi, i quali esso poteva predare a uno a uno con maggior facilità, e che si sarebbero certamente dispersi quando la femmina non ci fosse stata più.

Il Giebel racconta un grazioso aneddoto riguardante un cane barbone. L'accalappiacani di una grande città avea chiusi in una stanza molti cani di età, di sesso e anche di specie differenti. Tutti piangevano con forti guaiti la loro sorte, meno il barbone. Esso stava tranquillo e rassegnato, e intanto osservava attentamente il modo con cui veniva aperta la porta della prigione volta per volta che l'accalappiacani entrava od usciva. Non scorse molto tempo e il barbone si precipitò verso la porta, con una zampa ne abbassò il sali scendi, l'aprì e liberò sè e gli altri.

Forse più decisivi sono questi due ultimi esempi riportati anche dal Canestrini.

Huber padre constatò che nel 1806 la sfinge testa di morto, le cui dimensioni corporali sono maggiori di quelle delle api, viveva numerosa nel paese, e ghiotta di miele entrava in tutti gli alveari e guastava i favi. Era un nemico dissueto, nuovo per le api, che non sapevano come combatterlo. Ma alla lunga, dopo molte esitazioni, le api trovarono un adeguato riparo al male. All'ingresso di ogni alveare costruirono una resistente parete di cera, attraverso alla quale un foro piccolissimo non lasciava entrare che un'ape per volta. Le sfingi, sprovviste di organi taglienti, inutilmente si abbattevano contro l'ostacolo o cercavano di superare lo stretto forellino.

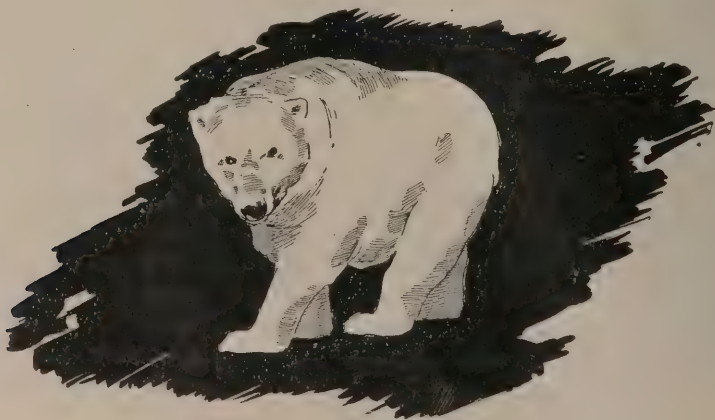
Il Vogt, volendo impedire che le formiche salissero sovra un albero carico di frutti, ne circondò il tronco a una certa altezza con del vischio, nel quale molte formiche lasciarono la vita prima di apprendere che l'ostacolo era insuperabile. Ma un bel giorno il Vogt vide molte formiche avvicinarsi con dei granellini di terra in bocca, e deporli sul vischio. Così esse costruirono dei sentieruoli di terra, sui quali passarono senza correre altri rischi verso i frutti.

Ora i buoi e gli stalloni selvatici, i quali si accordano per combattere il capo della mandria rispettiva, che da soli non riescono a vincere; il carabo dorato, che non potendo impadronirsi da solo del maggiolino ricorre all'aiuto del compagno; i necrofori, che per impossessarsi della talpa sospesa a un filo attaccato al bastone fanno cadere il bastone; lo scarabeo, che non potendo estrarre dal fosso la pallottola ricorre all'opera di altri tre compagni; il pipistrello, che si serve della farfalla femmina come di richiamo per i maschi; il barbone, che impara subito ad aprire l'uscio di prigione; le api, che costruiscono un bastione di cera contro gli assalti delle sfingi teste di morto; le formiche, che trovano il modo di lanciare un ponte sul vischio nel quale impigliavano, eseguiscono un atto vecchio o uno nuovo, un atto davanti a cui si siano trovati altre volte i padri o un atto davanti al quale si trovano essi oggi per la prima volta, un lavoro istintivo o non piuttosto un lavoro cosciente, dovuto a lunghe riflessioni individuali?

A me non pare dubbia la cosa. In tutti questi esempii le astuzie adoperate caso per caso dai varii individui appartenenti a specie così diverse sono dovute a ginnastica intellettuale. Facciamo ancora un passo più avanti. È ovvio che tutte queste astuzie riuscirono utili ai singoli che le adoperarono. Nulla di più facile che per la loro utilità queste astuzie venissero trasmesse ai discendenti quante volte questi si trovassero negli stessi frangenti in cui si trovarono i padri. Ecco quindi le astuzie dovute a riflessione ripetersi e dare origine ad astuzie istintive, generalizzate dagli individui alle specie col generalizzarsi delle cause che ad esse diedero nascimento.

Come colui che cerca di chiudere il proprio quadro in una magnifica cornice, la quale serva a dargli quel pregio che intrinsecamente non ha o per lo meno ad accrescerne lo scarso valore reale, così io pongo fine con le astuzie riflessive alla non breve chiacchierata. E anche perchè esse mi paiono, e sono, la chiave di volta dell'intero edificio, quelle che gittano bastevole lume sull'origine e sullo svolgimento delle altre. Giudichi il lettore se ho sbagliato, e nel caso che sia per poco riuscito a divertirlo e ad interessarlo compatisca l'errore.

Filippo Solimena.

Natura ed Arte. Fot. Montabone, Milano.

« VISITA CURIOSA », quadro di Bartolomeo Giuliano.

La Cartolina commemorativa di A. Beltrame.

UNA BENEFICA ISTITUZIONE

Recentemente, in Berzonno, amena località fra boschi e colline presso il Lago d'Orta, si festeggiò il 25.° anniversario della fondazione di un' opera pia altamente benefica, la *Pia Istituzione per la Cura Climatica gratuita a fanciulli gracili alunni delle scuole elementari comunali di Milano*.

La festa geniale consistè principalmente nella inaugurazione di un nuovo e vasto edificio, eretto vicino all' antica sede, già villa signorile ed adattata alla meglio al nuovo scopo di raccogliere per due mesi — da metà luglio a metà settembre — i bimbi beneficati.

Notevole e lieto il concorso dei benefattori alla festa della Carità e dell' Igiene, e siccome la stampa cittadina ebbe parole di affetto e di elogio per la benefica Istituzione, così mi è caro il parlarne qui un po' diffusamente, per meglio farla conoscere ed apprezzare dal pubblico, dal quale essa deve trarre i mezzi di vita e sviluppo.

Antico è il detto: *Curiamo il fanciullo!* Finora la filantropia si era dedicata piuttosto a curare *moralmente* i fanciulli abbandonati, discoli, o peggio — ovvero li ricoverava in ospizi sanitari quando erano ammalati — ma pochi si curavano di rinvigorire l'organismo dei fanciulli in quell' età che più risente le trasformazioni fisiche, e quando la gracilità trascurata può rendere duraturi danni organici di quei poverini, che sono è vero ancor sani, ma gracili, poveri, bisognosi di aria pura, portandoli lontano dalla città, ove per lo più vivono accatastati in miseri ambienti antigienici, soggetti a frequenti morbi, che fiaccano il corpo e lo spirito e preparano una generazione debole e malaticcia, che più tardi grava, e molto, sulla Beneficienza Pubblica Ospitaliera, senza essere utile nè a sè, nè alla famiglia, nè alla società.

Si è appunto per ovviare a tali inconvenienti che sorsero dapprima i sanatori per fanciulli tubercolosi, rachitici, scrofolosi, ecc. che vengono inviati sulle spiagge marine in cerca di salute e di forza. Più tardi la filantropia estese l'opera sua benefica ai fanciulli gracili sebbene *sani* nel complesso, e sorsero così, qua e là per tutta l'Italia settentrionale, vari enti benefici dediti alla santa missione di agguerrire *presto e bene* tali bimbi gracili contro le lotte della vita, sorsero così le

così dette *Colonie alpine o climatiche*, accolte tutte dal plauso e dall'aiuto del pubblico, che tosto ne comprese la grande efficacia *morale ed igienica*.

A Milano, ove ogni cosa bella ed utile trova sempre largo appoggio nella popolazione, sorse presto un Comitato Promotore di egregi cittadini, che volse l'opera propria alla redenzione igienica di tanti e tanti bimbi condannati a vivere per l'intero anno in stanze anguste, prive d'aria e di luce, fomite di gravi malattie.

Nell'inverno 1881 serpeggiò infatti per Milano un'assai diffusa malattia epidemica, dalla quale erano colpite le famiglie più povere, agglomerate in stanze e locali inadatti ad abitazione e nelle scuole comunali si verificò allora una grandissima assenza di scolari ammalati; tutto ciò impressionò vivamente quanti hanno a cuore l'igiene pubblica, specie la infantile; il banchiere Filippo Weill-Schott fu il primo promotore di un'accolta di egregi filantropi cittadini che, con amore e scienza, studiarono il difficile problema di dare a tanti bimbi derelitti il sollievo e la cura d'aria nei mesi estivi. A lui si unirono pieni di buona volontà varî cittadini, e precisamente Antongini Carlo, Bernardoni cav. Filippo, Branca Giuseppe, D. Cervieri Pompeo, Porro prof. Edoardo, Vimercati Gaetano e Zambelletti dott. chim. Lodovico. Il fondatore e tutti costoro sono ora morti, col largo compianto di tanti beneficati. Vivono ancora (e vivano a lungo!) della eletta schiera dei promotori, l'attuale Presidente dott. Malachia De Cristoforis, senatore, il vicepresidente Dott. Tibaldi Ariberto, Vignoli prof. Tito e Villa Achille.

Il nuovo edifizio della Pia Istituzione Climatica di Berzonno.

I principii furononaturalmente modesti, ma nello stesso anno 1881 si potè fare la prima spedizione (60 scolari, in due schiere da 30) a Esino (Como) e lo stesso si potè fare l'anno seguente. Nel terzo anno si scelse Gromo (Bergamasco) a sede della cura: vi si inviarono 92 scolari, di cui 20 fanciulle. Nel 1888 il cresciuto appoggio del pubblico e di vari Enti morali permise di elevare a 200 il numero dei beneficati e da quell'anno si fecero regolarmente due gruppi. Il primo, di maschietti, godeva le aure miti e le pure arie di quel piccolo paradiso terrestre dal 15 luglio al 15 agosto, il secondo gruppo, composto di ragazze, dal 20 agosto al 20 settembre.

Coll'aumento continuo dei beneficati l'antica sede di Gromo era divenuta insufficiente, e da allora il Consiglio direttivo si preoccupò vivamente di trovare una sede stabile e propria, in località di più facile accesso, riunente in sè tutti i requisiti igienici di aria pura, boschi, acqua abbondante, altitudine moderata, bene riparata da venti freddi ed umidi, e di facile, e poco costoso accesso.

Dopo lunghe ricerche e proposte, tale località fu trovata a Berzonno, frazione del comune di Pogno, a cui adduce la ferrovia Milano-Novara-Gozzano; da qui la ferrovia privata delle cave di granito di Alzo, sul lago d'Orta, passa proprio vicino a Berzonno. In tal modo le comunicazioni sono rese facili, regolari e poco costose, mentre ad *Esino*, al di sopra di Varenna, lago di Como, si ac-

cede per una strada mulattiera che passa per Perledo; esso è posto a 800 metri sul mare sul versante nord della Grigna settentrionale, ma riparato dai venti per ogni parte, temperatura estiva da 24° a 16°, la variazione giornaliera è pochissima. Il locale era però inadatto allo sviluppo dell' Opera Pia, oltre al viaggio lungo, disagevole e ben costoso.

La seconda località prescelta fu *Gromo* in Val Seriana, a 40 km. a nord di Bergamo, a soli 700 metri sul mare, ma con carattere prettamente alpestre per le alte montagne che lo cingono, alcune delle quali perennemente coperte di nevi scintillanti al sole estivo. Ad eccezione della strada lungo il Serio, tutte le altre sono in salita e per lo più ripide. Il clima varia da 25° a 12° durante il giorno, e proprio nelle ore più calde soffia sempre venticello fresco.

Ma anche qui il locale, una vecchia casa padronale che doveva adattarsi ad Ospedale secondo le disposizioni testamentarie del donatore, mal si prestava al bisogno, benchè il Municipio largheggiasse nelle concessioni di ogni genere, specie nell'affitto. La sede attuale invece risponde pienamente allo scopo; trovasi addossata alle colline che circondano il lago d' Orta da cui dista tre quarti d'ora, ed è elevata 461 metri sul mare; varie collinette boscose rompono le arie umide provenienti dal lago. Strade ampie, comode, larghe assai, adducono a Gozzano (ove giunge la ferrovia da Milano e Novara), alla sinistra del lago sino a Omegna, alla destra per Orta, ed a Borgosesia, valicando il piccolo colle S. Bernardo con una galleria. Abbondanti e fresche e pure le acque, ed i boschi ombrosi di castani largiscono ombra e frescura. Da Milano a Berzonno (che è una frazione del comune di Pogno ergentesi più in alto sul colle, da dove godesi un esteso e svariato panorama di monti, valli, lago e piano) si giunge colla ferrovia in meno di tre ore, comprese le fermate di Novara e Gozzano. Con lodevole condiscendenza la direzione delle Ferrovie di Stato permette che i bimbi compiano tutto il percorso senza cambiare treno.

Mite e costante è la temperatura estiva, inferiore di 10° a quella di Milano, poichè oscilla sui 25° e raramente tocca i 27°. Solo nel 1904 (l'8 e 9 agosto) raggiunse i 28°. In settembre si ha fra il 13° e 11° nella seconda quindicina, tra massima e minima si oscilla solo di 5°, raramente di 6°.

Da una lunga annua serie di note si può computare a 17 o 20 i giorni di pioggia durante i 65 giorni di permanenza delle due squadre, ma trattasi per lo più di acquazzoni che rinfrescano l'aria, durano poco e permettono quasi sempre almeno una passeggiata al giorno. In caso contrario ampi porticati servono a lunghe ricreazioni.

Il vecchio edificio in Berzonno. Lago d'Orta.

Gli è dal 1894 che la Pia Istituzione trovasi a Berzonno; nel 1898 essa comperò lo stabile, che prima aveva in affitto. È desso una vecchia villa signorile, formata da due ali di fabbricato, che si uniscono ad angolo retto; il cortile è ricco di annosi ippocastani che in ogni ora del giorno largiscono ombra. Un me-

tro più basso trovasi un prato, pur ricco di alberi e di cespugli.

Questa villa fu adattata ai nuovi bisogni. A piano terra i varì servizi, cucina, refettorio, direzione, guardaroba, ecc. Nei piani superiori i dormitori, vasti, ben ventilati, a gran luce.

Ma ben presto si dimostrò la insufficienza di questo edificio. I notevoli risultati morali ed igienici della Pia Istituzione indussero molti Patronati Scolastici di Milano ad affidarle varii piccoli gruppi di scolari, pei quali essi assumevano la spesa relativa, e siccome le domande di nuove ammissioni crescevano ogni anno, così il Consiglio direttivo intraprese le pratiche per l'erezione di un nuovo edificio per cento e più letti. Generose oblazioni in denaro e terreni permisero di realizzare presto il bellissimo progetto. La nostra Cassa di Risparmio (che pur ogni anno largisce tremila lire) concorse largamente all'opera, avendo già donate ben 30 mila lire a tale scopo, oltre un sussidio straordinario di lire 4 mila per acquisto di nuove suppellettili.

Il nuovo edificio misura 45 metri di fronte e sorge sopra un alto porticato che occupa tutto il piano terreno. Ai lati le scale di accesso. Nel mezzo, verso il giardino, l'apposito edificio per le docce. Su questo, al 1.° piano le guardarobe, al 2.° la infermeria. I due piani superiori formano due amplissimi dormitorì da 50 letti ciascuno, con aria e luce da tutti e quattro i lati. Pur vaste e numerose sono le stanze per servizio, per il personale, per le dirigenti, ecc.

L'acqua è fornita da una ricca fonte, regalata alla Pia Istituzione, ed è largamente distribuita per ogni dove con tubazioni di ferro zincato di Germania, collo stesso sistema in uso nelle case di Milano.

La illuminazione elettrica è derivata dall'impianto che esiste a Gozzano: alimenta centodieci lampade Edison distribuite in ogni locale: molte lampade, nei dormitorì e nelle latrine, sono accese tutta la notte.

Tutto il nuovo fabbricato risponde alle moderne esigenze della *Igiene*. Fu ideato dal D.r Tibaldi e studiato accuratamente anche dagli altri medici del Consiglio Direttivo (Dottori De Cristoforis, Tibaldi, Broglio e Risi), ed eseguito dal capomastro Rinaldi sopra i progetti definitivi dell' ing. Moro di Milano.

È a rimarcarsi una speciale disposizione dei vetri delle finestre nei nuovi dormitorì permettente (anche quando esse sono chiuse) un continuo ricambio d'aria, a mezzo di due vetri doppi in alto, con intervallo fra essi di 5 centimetri. Il primo vetro (esterno) lascia un margine vuoto al basso, mentre il vetro corrispondente (interno) ha un margine vuoto in alto. In tal modo havvi una corrente continua d'aria che si cambia senza incomodo dei dormienti.

Ed ora ecco alcuni cenni sul funzionamento della Pia Istituzione.

Vi ha diritto ogni allievo o allieva delle Scuole Comunali di Milano, che non abbia meno di 7 anni e non più di 8 anni, quando sono inscritti dai loro maestri, che devono tener conto soltanto delle condizioni fisiche, lasciando a parte ogni considerazione circa la condotta ed il profitto. In maggio i concorrenti subiscono un primo esame medico, da cui si ha il loro peso e la loro statura

Da queste misure, in base alla età corrispondente si traggono delle cifre medie: se il concorrente ha una cifra inferiore alla media è accettato (e la cura può durare per tre anni successivi). Se egli sorpassa tale media, lascia il posto libero a chi dimostra maggior bisogno di cura — salvo ad occupare i posti vacanti per varie cause da scolari che più si avvicinano alla media. — Questa, dopo lunghe esperienze, è stabilita come segue:

Fra due dello stesso peso si preferisce il superiore in statura, ma quando questa è sproporzionalmente alta, il peso viene trascurato. Si tiene poi conto speciale anche della condizione antecedente di salute, sia dello scolaro, sia dei suoi genitori, come pure di convalescenza da recenti malattie. Una settimana prima della partenza i prescelti subiscono una seconda visita medica che esclude quelli che abbiano in corso malattie incompatibili col soggiorno in altura e lontano dalla famiglia e coloro che siano affetti da mali trasmissibili. Le bimbe poi devono assoggettarsi al taglio completo dei capelli, per misura igienica; sacrificio grave per molte di esse, anzi per le loro madri, che talvolta rinunciano al beneficio della cura per conservare una chioma più o meno lunga o ricciuta.

Peso e statura rappresentano i migliori criteri per determinare poi il risultato del mese di cura, poichè il giorno dell'arrivo si ripetono tali misure, che si fanno poi nuovamente alla vigilia della partenza: e si ripetono tre mesi dopo ritornati in famiglia, per deter-

minare i miglioramenti ottenuti dal soggiorno alla Cura, miglioramenti constatati ogni anno nella grande maggioranza degli ammessi.

Il lungo periodo di 25 anni ed il numero rilevante di ben 4360 bimbi e bimbe che usufruirono della cura a tutto il 1905 hanno potuto determinare una specie di legge fisiologica, che pur troppo ancora manca per le scuole di Milano.

Esterno ed interno del nuovo edificio.

Durante il mese di cura climatica i bimbi e le bimbe dati in custodia (per gruppi di 25 a 30) ad una maestra comunale non hanno da subire alcun lavoro mentale, poichè tutte le ore sono occupate nel sonno, nelle passeggiate, nelle ricreazioni e nel cibo — questo è abbondante sebbene semplice — e viene dato quattro volte al giorno. Colazione al mattino, un'ora dopo la sveglia ed il bagno (a ore sei in luglio e agosto, ore sei e mezzo dal 15 agosto) e consta di latte con caffè o cioccolatta o di polentina. A mezzodì pranzo con minestra di riso con carne a vapore, o con pasta al sugo e carne bollita. Alla domecani si dà risotto e arrosto di vitello. Tutti i giorni un decilitro di vino. A ore 16 una merenda (pane con salame o formaggio) ed alla sera una cena di minestra di riso o pasta in brodo; pane sempre a volontà, col divieto però di asportarne dal desco.

Talvolta la merenda si fa in giardino, talvolta in passeggiata.

Agli anemici ed ai deboli si dànno poi tonici e ricostituenti, per lo più offerti da farmacisti benefattori.

Le passeggiate si fanno due volte al giorno; la più lunga (2 a 3 ore) al mattino, intramezzate da lunghe soste in luoghi ombrosi, ove i bimbi cantano in coro o si ricreano sotto l'occhio vigile delle maestre o della Direttrice. Una volta alla settimana si fa una passeggiata più lunga sui colli vicini od anche in barche sul lago; allora si pranza durante tali gite.

Quando la cura risiedeva a Gromo erano in uso anche vari giuochi ginnastici, ma di poi questi furono aboliti perchè troppo stancavano quei bimbi e quelle bimbe per lo più gracili e deboli, togliendo loro forza ed appetito, crescendo il bisogno di bere e di riposare.

Durante le passeggiate le maestre intrattengono gli scolari con brevi lezioni pratiche, alla mano, facili a comprendere ed a ritenere, su vari soggetti attraenti, specie in riguardo al panorama ed alla vita dei campi.

Il riposo a letto nella giornata varia da una a due ore nel giorno e da 10 a 11 nella notte.

L'igiene della persona è curata colla massima cura: pulizia accurata al mattino, frequenti abluzioni prima e dopo le passeggiate ed i pasti, due bagni a doccia per settimana

con acqua tiepida preparata da apposito impianto termo-idraulico; ho già parlato della testa rasa, per cura dei parenti, prima della partenza sia pei bimbi che per le bimbe.

Costoro vestono gli abiti forniti dalla famiglia; la Pia Cura ha da tempo assai il vivo desiderio di dotare tutti di un costumino uniforme, ma sinora la scarsezza di mezzi impedì di realizzare tale desiderio, limitandosi per ora ad un cappellino di tela o di paglia. Una grave spesa per la Cura è la continua riparazione delle scarpe, che quei cari folletti consumano con una rapidità sorprendente.

Tutta questa bella somma di bene con quali mezzi è ottenuta? Ce lo dicono i bilanci dell'ultimo triennio 1902, 3 e 4, — N. 322 beneficati nel 1902 con una spesa di L. 14.800, vale a dire L. 1.53 al giorno per ogni beneficato, di cui per vitto 65 cent. e 88 cent. pel resto. Nel 1903 si hanno 328 beneficati con L. 15.500 e cioè L. 1.57 per giorno, di cui per vitto ancora 65 cent., con 94 per varie. Nel 1904 per 301 beneficati (L. 16.200): per vitto sempre 65 cent., ma le spese varie crescono a L. 1.15, poichè il *trasporto* sale da L. 2361 nel 1902 — a L. 2900 circa nel 1904 — combustibile e bucato da L. 628 a 660 come pure crescono le tasse, ecc. Non sono ancora definitivi i bilanci pel biennio 1905 e 1906 — devo quindi limitarmi a dire che in detti anni i beneficati furono N. 299 e N. 398.

Tuttavia al 31 dicembre 1904 l'Opera Pia aveva un patrimonio nitido di L. 90.581, che dà un reddito annuo di L. 2150 circa, la carità pubblica provvede il resto per tutte le spese, lasciando un certo margine che permise al patrimonio di crescere di circa L. 9.000 nel triennio su citato.

Naturalmente i bilanci del 1905 e 906 varieranno assai cotali cifre, sia per nuove speciali donazioni ed eredità, sia per le gravi spese del nuovo edificio.

In questo furono inaugurate appunto in settembre varie lapidi:

Ai cittadini costituiti in Comitato Promotore nell'anno 1881.

Alla Cassa di Risparmio di Milano (alla quale è dedicata questa nuova sede).

A Carlo Vismara, operaio milanese che fece fortuna a Lione come orologiajo, e che, morto senza figli, lasciò erede la Cura Climatica del suo patrimonio (netto L. 83.000 gravato però di una pensione vitalizia di L. 1800).

Ai principali benefattori.

I due nuovi dormitorii sono intestati alle famiglie Neri e Simonetta che donarono vaste aree di terreni; molti letti poi sono dedicati a coloro che largirono almeno lire mille, ed il loro nome resta per sempre impresso nella mente e nel cuore dei beneficati.

L'attuale vicepresidente, dott. Ariberto Tibaldi, pubblicò per l'occasione una accurata Relazione sanitaria del venticinquennio, dalla quale io tolsi vari dei dati surriferiti.

In essa trovansi molti specchietti indicanti l'aumento di *peso* e *misura*, e le differenze percentuali tra le varie visite, per periodi quinquennali; salta subito all'occhio il grande generale aumento di peso dopo il mese di cura, con una media (1881-905) di Kg. 1.[86] pei maschi e di Kg. 1.[92] per le ragazze. Se si calcola poi la varia altezza sul mare delle tre sedi successive, si ha che a *Esino* (m. 800) i maschi crebbero di Kg. 1.[79], a *Gromo* (m. 700) di Kg. 1.[79], a *Bezzonno* (m. 460) di Kg. 1.[83] mentre le ragazze crebbero da Kg. 1.[90] (a *Gromo*) e Kg. 1.[84] (a *Berzonno*). Si ha quindi che pur in località più bassa, Berzonno ha dato migliori risultati di Gromo (aumento Kg. 0,03 pei maschi e Kg. 0.04 per le femmine). È notevole pur anco il risultato di maggior aumento di peso nelle femmine. Anche qualche mese dopo la cura tale aumento si mantiene e talvolta anzi cresce, sicchè gli stazionari od i perdenti si riducono a un terzo circa, ed appunto un terzo dei beneficati ripete la cura pel 2.° e talvolta pel 3.° anno.

All'arrivo ed alla partenza in Cura si provano anche la *forza muscolare* e la *capacità polmonare*. Sia l'una che l'altra aumentano dopo il mese di cura.

Non sono pochi i medici che visitano e studiano la Cura, sia per amore della scienza e della istituzione, sia per completare speciali cognizioni. I dottori Viviani, Biaggi e Bonazzola pubblicarono brevi relazioni mediche con molte osservazioni e confronti.

Quasi tutti i direttori delle Scuole concordano poi nell'affermare che i reduci dalla cura dimostrano il maggior profitto scolastico, sia nel minor numero di assenze, sia per miglior attenzione e percezione.

Nel 1904 io ebbi campo di vedere e studiare a Piazza Torre, in Val Brembana, l'organizzazione di una consimile Cura Climatica per la città di Bergamo; essa pure cammina sulle orme di quella milanese di Berzonno e con uguali risultati igienici e mo-

rali, poichè i beneficati portano poi nelle loro famiglie preziose abitudini di ordine, di pulizia, di disciplina, di attenzione.

Volli un po' dilungarmi in dati e cifre sopra questa *Benefica Istituzione* premiata alla recente Esposizione di Milano — 1906 — colla massima Onorificenza — il *Diploma d'onore* — che aggiunse agli altri quattro *Diplomi*, alle due *medaglie d'oro* ed alle quattro *medaglie d'argento* conseguite in altre esposizioni, pel vivo desiderio che dessa sia sprone e guida a nuovi e tenaci promotori in ogni città d'Italia.

Salviamo il fanciullo, ripeterò come chiusa, e col fanciullo noi salveremo la famiglia e la società.

ANTONIO MARCELLO ANNONI.

Giulio Mazzarino e l'Epilogo de' Dogmi Politici

Il frastuono di un' infausta ed interminabile guerra, la guerra dei trent'anni, echeggiava ancora per l'Europa, quando Armando Giovanni di Francesco Du Plessis, duca di Richelieu, ex vescovo di Luçon, innalzato al cardinalato per grazia di Dio e di Maria de' Medici, si avviò all'eternità in quel burrascoso dicembre del 1642, seguito dall'incisivo epitaffio del vescovo di Lisieux (1).

La sua morte era preveduta da tutti, temuta da coloro che, pur odiandolo, erano abbastanza astuti per sfruttarne la sagacia politica, desiderata finalmente, e con una strana incoscienza, dal popolo e dal re.

Il re non era allora in grado di provare grandi gioie o grandi dolori.

Il suo fisico stanco, svogliato, fiacco, d'una fiacchezza che aveva costituita la perenne infelicità d'Anna d'Austria, e che si rispecchiava sul suo morale, andava già da lungo deperendo, quasi che il gran cardinale volesse trarsi dietro nella notte del sepolcro quel tipo di infelice ed inetto sovrano, su cui egli aveva esercitato il fascino della sua incoercibile volontà. E tuttavia Luigi XIII, che quasi ogni ora inviava al palazzo del Cardinale i suoi valletti, per avere — con eufemistica frase — notizie di Monsignore, quando fu sicuro che il 4 dicembre 1642, a mezzogiorno, Richelieu era morto, ben morto, gioì, sentendosi liberato da una gravosa e continua tutela esercitata su ogni suo minimo atto, e, diciamolo pure, per quel suo senso di ingratitudine verso chi avea saputo fare più, o meglio di lui allo Stato.

Ciò nondimeno egli comprese, come compresero tutti i Francesi, che qualche cosa di essenziale veniva a mancare, che con Richelieu era sparito lo sposo della causa nazionale, il primo cittadino della Francia. Tutti compresero, o meglio intuirono, che la Francia, morto il cardinale, non aveva più re.

Ma prima e più di tutti lo aveva intuito Richelieu morente.

Affranto fisicamente da lungo tempo, confinato dagli acciacchi in un letto di dolore, aveva serbato nella mente la visione lucidissima del momento storico che la Francia attraversava. Per quanto innalzata da lui a dignità e potenza di grande nazione, essa non poteva dormire sugli allori: per il cinquenne figlioletto che Luigi XIII lascierebbe tra poco — poichè il Cardinale sapeva benissimo che il re lo avrebbe a breve scadenza seguito — non bastava in tempi pericolosi la mano di Anna d'Austria; le torbide acque in cui navigava la diplomazia europea, il retaggio di guerre di cui Richelieu non aveva potuto vedere la fine, facevan sì che la barca dello

(1) *Profecto me terret magna illa securitas!*

Stato esigesse un guidatore educato alla accorta scuola del cardinale, e che sapesse maneggiarsi in modo che la Francia nulla perdesse di quello che l'industre politico le aveva procurato.

Tuttavia Richelieu moriva tranquillo, perchè l'uomo che egli credeva quasi superiore

GIULIO MAZZARINO (da un'antica incisione).

a sè stesso, che aveva saputo accaparrarsi in due ore di colloquio, dodici anni prima, a Lione, l'ammirazione prima, la fiducia poi, di quell'uomo sospettosissimo e tanto difficile a contrar amicizie e a concedere favori, egli lo aveva indicato a re Luigi come colui che doveva tener alte le sorti della nazione.

Il 5 dicembre Mazzarino, Condé, Chavigny, Boutillier, Séguier, erano chiamati a costituire un Consiglio permanente alla regina Anna d'Austria. E quando, dopo alcuni mesi d'inerzia in cui tutti potevano seguire i progressi che la morte faceva sul miserabile sovrano, trascinante la sua estenuata magrezza per le gallerie del Palazzo reale, il 14 maggio 1643, alle 15 pomeridiane, Luigi XIII chiuse per sempre il corso della sua travagliata esistenza, vissuta senza lode, ma talvolta non senza infamia, l'uomo che Richelieu aveva designato, sentì che era venuta l'ora di entrare sulla scena della politica francese ed europea, come già da lungo era entrato nei *train de vie* d'Anna d'Austria, per produrvisi con quella astuta e loiolesca abilità di commediante di cui lascierà nei *Dogmi* un imperituro e poco edificante ricordo.

Gli altri membri del Consiglio Regale rientrano nell'ombra: solo, potente, incontrastato, Giulio Mazzarino, l'antico e bellicoso capitano delle truppe pontificie, l'ex coadiutore della pace di Cherasco, mentre Anna d'Austria prende in nome di Luigi XIV, il futuro re Sole, le redini dello Stato, sale ad occupare la più alta e gelosa carica che la Monarchia francese conferisca; mentre contro di lui cominciano subito ad accendersi i primi odi, ed a farsi udire le prime recriminazioni, da parte della grande nobiltà, che nell'occhio grifagno del cardinale straniero intravede colui il cui pugno di ferro guiderà la Francia come il suo estinto predecessore e . . . per suo conto, la vesserà.

❖

Fra tutte le cancellerie diplomatiche delle corti europee, era specialmente in quella di Francia che si compiva un'opera dissimulata al pubblico ma intricata e difficile, un lavorio sotterraneo ed equivoco di cui tutti potevano diventare gli artefici, dalle mogli dei ministri e dei consiglieri alle *maitresses* dei sovrani, dai poveri curati di campagna ai grossi porporati delle abbazie e dei conventi. In quel movimento immenso di interessi e di intrighi, ove facevano capolino i più loschi faccendieri, doveva Giulio Mazzarino abbandonare gli ultimi pregiudizi e gli ultimi scrupoli, se pure qualcuno poteva averne avuto l' ambizioso prete siculo. Innalzato d'un subito a despota della Francia, egli stabilì di seguire la via che Richelieu aveva aperta.

E per vero, durante i lunghi anni passati al fianco del primo ministro di Luigi XIII, Giulio Mazzarino aveva cercato intensamente, ostinatamente, di far sue le doti di quello. In parte, e per quanto era umanamente possibile apprendere dall'assiduo contatto, dalla sconfinata ammirazione che egli ebbe pel maestro, vi riuscì, ed apprese ad esercitare quella tenace volontà, a condursi in pubblico ed in privato con quella mirabile destrezza

ed opportunità, che l'astuzia insita nella volpina anima sua contribuiva ad accrescere.

Ciò che mancò a lui fu quello che la natura stessa aveva concesso al suo predecessore, e che, essendo frutto di un'insita genialità, nessuna scuola e nessun contatto può insegnare: fu quella larghezza di vedute, quella pronta e sicura, se non troppo ideale, concezione della storia, che il crudelissimo giustiziere del Cinq-Mars e del Di Thou aveva elevato nella opinione dei contemporanei, a semidio, e in quella di Luigi XIII, re e despota effettivo del trono di Francia.

E sotto questo rapporto di gran lunga gli fu superiore un altro italiano, cardinale come lui, che più tardi, e in tempi non meno difficili, fu chiamato a reggere le sorti di un vasto e tumultuoso regno: l'Alberoni.

Ma quello che soprattutto non ebbe Giulio Mazzarino fu quel tanto di senso morale che poteva e doveva trovar luogo . . . anche in un uomo politico del secolo XVII!

Chè se il cardinale di Richelieu nei meati tenebrosi della politica, nell'affanno di conseguire quei principi d'assolutismo monarchico di unità ed indivisibilità dello Stato, di primato dello Stato, di primato della Francia nel concerto delle nazioni che costituirono i cardini della sua opera gigantesca, aveva potuto talvolta, dire e fare ciò che non pensava, aveva sempre o quasi sempre mantenuto nei suoi rapporti strettamente personali una franchezza persino troppo rude ed aggressiva.

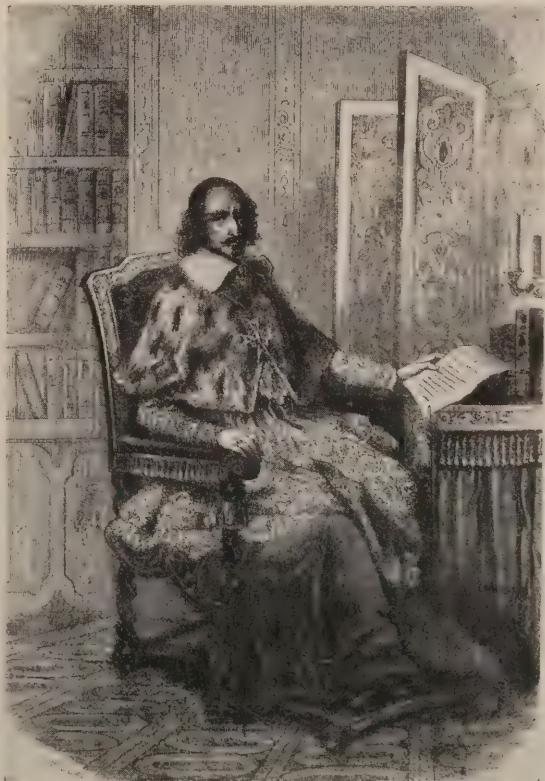
Ma il cardinale Mazzarino i precetti del maestro alterò e spinse più in là, seguendo tutti gli appetiti che gli suggeriva quella bassa venalità, che, inviperendo sulla Francia, doveva destare la Fronda e provocare la caduta, dell'odiato ministro; e nei rapporti intimi e nelle amicizie e nella vita privata, pose in pratica quegli equivoci precetti e dettami politici e non politici, che costituirono poi il manuale del *savoir vivre* nella buona società, e nella corte francese. Come egli li usò, li volle tramandati ai posteri.

E l'*Epilogo de' Dogmi Politici* (1) del Cardinal Mazzarino costituisce una delle più curiose e significative raccolte di precetti, perchè serve più che ogni altra cosa a presentare nella sua vera luce l'astuta figura del prelato italiano, primo Ministro della Corona di Francia dall'anno 1643 all'anno 1661.

❖

Ebbe Giulio Mazzarino quando compilava i *Dogmi*, saltuariamente nelle ore che le peregrinazioni al seguito di Richelieu prima, le cure del potere poi, gli lasciavano libere, l'intenzione di diffonderli e di presentarli al gran pubblico? Val meglio credere — se non altro per rispetto alla sua stessa astuzia — che no. Val meglio credere che egli li adunasse come un'operetta cui dovessero soltanto ispirarsi ed attingere coloro che lo avrebbero seguito sulle perigliose e contorte strade della diplomazia.

Fortunatamente i suoi successori, Colbert e Louvois, non ne ebbero davvero bisogno!

E fu anche fortuna che i *Dogmi* non abbiano avuto in nessun tempo larga diffusione e popolarità, poichè non avrebbero fatto altro che aizzare vieppiù la suscettibilità straniera, già troppo facile ai trascorsi, contro quel nome italiano che indubbiamente Giulio Mazzarino non fece splendere di pura gloria. Del resto non obliarono egualmente gli storici di

GIULIO MAZZARINO
(da un'antica incisione).

(1) La prima versione italiana dei « Dogmi » scritti originariamente in latino, è quella edita a Colonia, per le stampe di Giovanni Seliba, nel 1698.

plaisanter sulla nazionalità del cardinale! Dalla *bouffonerie italienne* che Dumas scrisse esser connaturata all'animo del Mazzarino, all'epiteto poco lusinghiero introdotto da uno svizzero in un epitaffio:

Ci gît un *couquin* d'Italie...

è evidente che i suoi amministrati non si fecero un'idea troppo lusinghiera del paese che aveva loro fornito la *deuxième Eminence*.

Per questo, ripeto, la poca diffusione dei *Dogmi* fu un bene, specialmente perchè essi a una prima e troppo superficiale impressione possono sembrare molto più arrischiati di quello che realmente non sono. Frutto di vita vissuta, di esperienza accumulata, e soprattutto di una visione della vita tutt' affatto speciale, è indubitato che, se taluno rasenta il cinismo, la maggior parte non è che la cruda angolosa rivelazione di verità che offendono forse, ma non possono a meno di far sorridere. Basti citare i due più caratteristici del capitolo *Conversar con altri:*

« Trattando co' Principi sii succinto e laconico, poichè costoro voglion esser maestri, non scolari; pretendon esser ascoltati dagli altri, e non ascoltar essi loro ».

« Cedi il luogo più degno a' vecchi: lodali; venerali, perchè son queruli e han pronte le accuse alla lingua ».

Come si vede se il primo non è che una rude verità politica, nel secondo la motivazione e la finalità attribuita dal cardinale a un comandamento della morale, a una delle più ovvie norme del viver civile, è ben lungi dal costituire un esempio di cristiana ed ecclesiastica carità. Chi d'altronde la cercava nei buoni porporati del secolo XVII?

Ma quello che costituisce la caratteristica più peculiare e saliente del libretto, e gli conferisce l'interesse più vivo, è il fatto che sarebbe agevole, per quanto lungo, lavoro, riscontrare come ogni dettame ed ogni massima del Cardinal Mazzarino trovi la sua origine e la sua ragione in circostanze che il Cardinale ebbe agio di conoscere, ed in cui si trovò implicato durante tanti anni di agitata vita diplomatica in cui ebbe a subire tutti i contatti, e a sperimentare tutte le passioni e le sensazioni più varie.

Così egli con instancabile oculatezza, con assiduità e tenacia meravigliosa, seppe cogliere e scernere dagli errori di Richelieu, dai vizi di Luigi XIII, dalle stranezze d'Anna d'Austria, il sapiente dettame del *viver onesto e civile*. Almeno, a suo modo.

Così, quando per ordine di Richelieu, di cui si faceva esecutore uno sgherro, il Laubardemont, Enrico Cinq-Mars, popolarmente noto sotto il nome di Monsieur le Grand, salì assieme col Di Thou il palco della ghigliottina, eretta a Lione, sulla Place des Terraux, di fronte alle acque nereggianti della Saône, e corse per tutta la Francia la novella della spietata vendetta del cardinale moribondo, Giulio Mazzarino comprese, nella sua inarrivabile astuzia, che non era quello il modo più adatto per assicurarsi la popolarità, e scrisse nell'*Epilogo de' Dogmi* la massima più cinica e più spregiudicata: « Non t'imbratterai mai le mani dell'altrui sangue, per non alzar grido di sanguinario e crudele ».

Così ancora egli potè scrivere, vedendo quanto poca fortuna portavano al suo futuro avversario, il prelato Paul de Goudy, i colpi di spada, anche se sapientemente assestati: « Se sei sacerdote guardati di far lo schermidore ».

E tutto il capitolo « Porsi in stima di uomo grave » dovette esser scritto sotto la sgradita impressione che aveva provocato Richelieu, danzante la sarabanda in abito di buffone dinanzi ad Anna d'Austria.

È adunque questa prontezza nel saper trarre partito dagli errori altrui, questa concezione praticissima della lotta per la vita, che costituisce, se non altro, il maggior elogio del l'ingegno del Cardinale. Ingegno che avrebbe attinto il genio, se non si fosse perduto in volgarità e in trivialità degne d'un ilota qualsiasi, e se non fosse stato turbato da quei difetti che la natura stessa aveva radicato nell'animo del cardinale.

Giacchè, per quanto si voglia essere indulgenti con lui, non si potrà mai capire o scusare l'uomo di Stato il quale in un'operetta che, volere o non volere, ha la pretesa di costituire un manuale politico, introduce la ricetta degli *uovi ripieni*, consiglia per spiare i movimenti di un altro l'ingenuo artifizio di collocargli dietro uno specchio, e si intriga in un rovaio di banalità molte volte prive affatto di senso comune.

Che più? Giulio Mazzarino non trascurò neppure di introdurre nei *Dogmi* le nozioni elementari di un'antropologia *sui generis*.

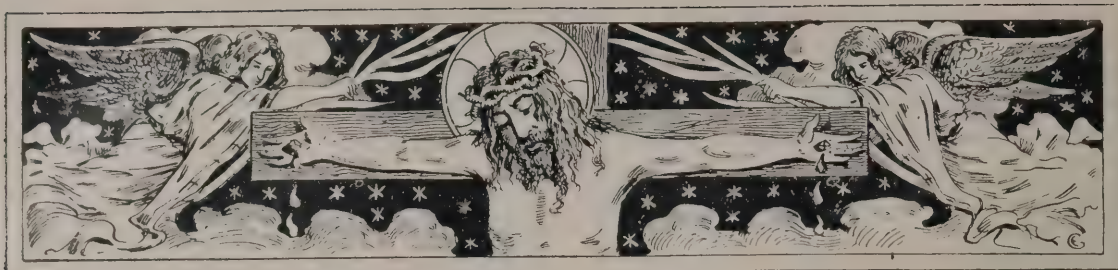
« Guardati da coloro di bassa statura, perchè sono pertinaci e boriosi ». « Sono uomini

astuti coloro che hanno un monticello in mezzo al naso ». E da quanto ci fanno credere i ritratti, il naso dell'astutissimo uomo presentava quel monticello in modo assai accentuato.

Si aggiunga a tutto questo la poca coerenza del Cardinale. Perchè è indubitato che Giulio Mazzarino commise i più imperdonabili errori e le più evidenti deviazioni da quella via che egli si era proposto di seguire. Nessuno crederebbe che l'uomo che nei *Dogmi* raccoglie vere e preziose massime di senno e di accortezza politica, dichiarando e stabilendo che è necessario non aggravare il popolo, è savio fare dei donativi, per procurarsi degli amici, è doveroso mantenere un decoro esteriore conforme al proprio stato, sia lo stesso che, per dare sfogo alla sua bassa venalità, prepara alla Francia con una vessatoria e dissanguante amministrazione, l'ottantanove, che per un senso di cocciuta ed esosa avarizia nega la mercede ai suoi servi più fidi, e lascia con una deplorevole incuria mancare di vesti e di servizio lo stesso Delfino, giustificando così le esagerazioni in cui incorsero i suoi avversari, e coloro che lo circondavano, i quali, una volta estinto, si sbizzarrirono a lor posta, misconoscendone persino le qualità politiche, e creando sul suo nome una serie di faceti e mordenti epitaffi, il cui eterno e principale motivo fu quell'avarizia che è specialmente odiosa «*dans la main qui tient le sceptre et qui, comme celle qui tient le monde, doit être large et ouverte* ».

Da ogni pagina, da ogni linea adunque del libretto che costituisce il testamento politico di Giulio Mazzarino non fa che rendersi più evidente e stridente il contrasto tra le menti dei due uomini che la sorte chiamò a reggere la Francia, e a rappresentare una parte così importante ed attiva nella storia europea di ben trentasette anni. Nel riavvicinamento, non è certo Giulio Mazzarino quello che vi guadagna.

E se, penetrando nello spirito che informò ogni azione del cardinale di Richelieu, lo si deve riconoscere più nobile, e più grandioso di quello che non lo facciano comunemente le storie, se, esaminandolo spassionatamente, nell'insieme delle linee della sua opera immensa, si vede in lui l'uomo eroe, l'uomo rappresentativo per eccellenza di un secolo di grandezza e di gloria, Giulio Mazzarino resta il servo educato alla scuola di un grande maestro; e se la sorte, congiunta alla tenace volontà e alla finissima astuzia, potè condurre così bene le cose da farlo chiamare il piccolo Richelieu, l'uomo che pose come base e sintesi della sua vita le massime: « Simula — Dissimula — Loda tutto — Non credere a niuno», passa ai futuri come una delle più equivoche, per quanto grandi, figure d'avventuriero che abbia avuto la storia francese del secolo XVII.

ANASTASIO ITALO SULLIOTTI.

GESU': NUOVE ISPIRAZIONI

Quando mai la figura di Gesù, la sua anima, la sua dottrina, furono più vive e presenti di quanto lo sono ai nostri giorni? Le interpretazioni dei Vangeli, le indagini storico-critiche, le evocazioni poetiche si succedono senza posa, come si volesse rievocare quell'epoca, in cui da un mondo parimenti vecchio, spossato e corrotto, una grande parola di fratellanza e d'amore suscitò un mondo ringiovanito e pieno di speranza.

In verità, il ricorso storico in alcuni punti combacia, ma le condizioni sociali sono mutate: e con esse anche il Messia si è trasfigurato. Gesù non è più soltanto l'ideale della mansuetudine e della pietà, ma anche della fierezza e della rivendicazione; ed uno dei primi artisti che lo abbia rappresentato sotto questa nuova luce, fu il grande pittore ungherese Munkácsy coi suoi tre quadri di soggetto religioso: *Cristo davanti a Pilato*, *Il Golgota* ed *Ecce homo*.

Il Cristo dinnanzi a Pilato del Munkácsy non è il Nazareno dalla bionda chioma fluente, dall'occhio mite e dalla mano *bianca e sottil*, che si alza soltanto per benedire; ma una figura con la testa bruna e austera, dall'aspetto sdegnoso e dall'atteggiamento risoluto di giudice anzichè di reo, e che non domanda indulgenza ma giustizia. Così il Cristo di Bistolfi. Canonica ci ha dato un *Crocifisso* che piange per ogni membro; una magnifica opera d'arte ma di vecchio tema, ripetuto da secoli e appartenente alla tradizione antica; Bistolfi, invece, ha ideato un Cristo dalla figura semitica imperiosa, che guarda con gli occhi sicuri innanzi a sè, e le cui mani nervose appariscono come protese verso una conquista immancabile. È un Cristo che ha davanti un'abbagliante visione dell'avvenire, che pensa, sogna e agisce: in una parola è il Cristo della coscienza umana presente.

M. Carrière nel suo libro « *Discorsi e Meditazioni* » scritto verso la metà del secolo passato, crede, scostandosi da Strauss, a un Cristo unico, storico, concreto; e non lo considera già come un grande morto, che dorma nel Pantheon della storia, bensì come un Dio presente e continuamente operante. Però se egli vede in Gesù un Cristo, morto crocefisso per redimere l'umanità, ammette pure che da lui procedano più cristianesimi differenti. « Gesù Cristo, dice Carrière, ha confidato alla terra una divina semenza, la quale, divina e infinita come colui che l' ha data, deve necessariamente produrre frutti senza numero ». In ciascuna epoca della storia l'umanità coglie uno di questi frutti dall'albero miracoloso, via via sviluppandosi da quelle forme che avevano caratterizzato un periodo precedente, per entrare in nuove idealità. « Quante nuove forme rampolleranno a lor volta! Or l'umanità moderna lavora da più che tre secoli a questa grande opera, e l'ora non è lontana, in cui si eleverà al posto della ristretta chiesa d'altri tempi, la Chiesa Universale ».

A parte le profezie, egli è certo che queste varie e nuove forme di Cristianesimo, equiparate ai nuovi e sempre mutevoli atteggiamenti della coscienza umana, sono una verità storica, della quale noi cercheremo qualche riflesso nell' arte moderna; avvertendo che la nota fondamentale della *buona novella,* la nota che sarà, speriamo, eterna, è sempre quella dell'amore, quale vibra nel sonetto di Clarice Tartufari: *Implacabil non è Géova*, ecc.

In esso, la gentile poetessa, dopo aver de-

scritto l'inanimato frale, che grave s'accoscia sul legno della croce, esclama:

> L'anima. bella in suo divin fulgore,
> Radïando trasvola, e, armonïosa
> Canta per l'etra: Amore! Amore! Amore!

Così Pietro Cossa nelle liriche — forse troppo presto dimenticate — e ne' drammi, non lascia mai, quando gli si presenta il destro, di manifestare la sua ammirazione per il Nazareno: il *divino Riparatore, che spezzò l'immane arbore della forza.* Nell' ode a Martin Lutero, *Rammenti*, dice, il *gran dolore del Golgota?... Fu la più tormentosa ora del mondo*, dopo la quale, *il regno della giustizia parve rinnovellarsi.* E nel sonetto *Patria*, canta:

> E caro nume d'inaccesso tempio
> Restò la patria, o punito ardimento,
> O ricordanza inerte a un vulgo scempio;
> Fin che il sangue di lui che in uman velo
> De la croce patì l'alto tormento,
> Diè per patria ai redenti il mondo e il cielo.

Ma il Cristo concepito più nuovamente è quello del Pastonchi. Questi lo ha rappresentato mentre discende in Gerusalemme circondato dai discepoli e seguito dalle turbe. Non è un Cristo astratto, ma un ben scolpito Rabbi, taciturno e corrucciato, che vuol spandere il suo verbo benefico sui figli di Betania. Egli dice a Giovanni:

> Il mio tempio è dovunque sieno cuori
> Soffrenti, e non ha limite di mura,
> E sua cupola immensa e il cielo immenso,
> E contro il tempo il tempo lo rinsalda..

Esorta poi l'apostolo a perdonare e a vincere se stesso, perchè così avrà miglior trionfo

> Che sgominando innumeri falangi.

Ma entrando in Gerusalemme egli si sente infiammato dell'alta sua missione e, vittima conscia e volontaria, va risolutamente incontro al necessario sacrificio.

Cristo morto ha ispirato a Gian Paolo Richter un dialogo esasperato tra il divino maestro e l'umanità orfana. È una terrifica, trascendentale visione, nella quale i morti, rivolti al Maestro, gli chieggono: « Gesù, non abbiamo noi padre? ». E Gesù, con un torrente di lagrime risponde: « Noi siamo tutti orfani, io e voi; noi siamo senza padre ». Ma l'esortazione di Gesù alla fede e all'amore rende all'umanità il padre suo, così che, sciogliendo la visione, il poeta si desta e conchiude: « La mia anima pianse di gioia, e il pianto e la fede in lui eran la mia preghiera ».

Anche il Fogazzaro prese argomento da Gesù morto per una composizione poetica il cui ritmo fluido e veloce risponde all'impeto di un sentimento soave, ancorchè pieno di angoscia. Però, diversamente dal Richter che ha inalzata la visione a terribilità epica, il mite poeta vicentino diede alla rappresentazione un carattere idillico. Gesù, morto e sepolto in Giudea, ha lasciato un immenso, straziante desiderio di sè nella bella Samarith, che l'aveva udito, una sera, dir « su la prua di un Padre nel ciel dolcemente ». Da quel punto essa lo amò, ed ora non sa credere alla morte di lui, e l'attende sulla riva del mare. Ma un amante, che

> Intravide a la riva oscura
> La immobile bianca figura,

cerca di trarla a sè sussurrandole ardenti parole d'amore. Ella lo disdegna e lo caccia, e... attende ancora. Ad un tratto ode il sospirato invito, e sebbene la trepida amante non seppe

> Se dal Rabbi, se dal profondo, se dal cor suo [stesso venisse
> La tenera voce che disse:
> — Samarith, seguirmi vuoi tu? —

a Lui si lanciò; ma per quanto tendesse le supplici braccia non potè raggiungerlo, e

> Alfine agli albori giunse ansante
> E precipitò sulla riva...
> Si trascolorò ne l'aspetto,
> Udì sussurrarle il Diletto:
> « Vieni » e gli occhi alzar tentò invano, li [chiuse, sorrise, morì.

Un giovane sacerdote, dotato di vere doti poetiche e di buoni studi, il Prof. Giuseppe Fedele, di Palermo, ha pubblicato l'altro anno un volume dal titolo: *Jesus.* In esso non fa che riprodurre i punti più drammatici della vita del Nazareno, come ci sono narrati dai Vangeli; ma dalla sua coscienza d'artista, questi semplici racconti escono così coloriti e scultoriamente modellati nella espressione, che ci si sente commossi e si sta a sentire il bel ritmo del verso vivificatore con lo stesso senso di ammirazione col quale ci si ferma dinnanzi a un quadro artisticamente suggestivo.

Il volume si apre con la « Risurrezione di Lazzaro », argomento, come si sa, già trattato da molti, tra cui lo Stecchetti; ma la efficacia del sonetto di quest'ultimo è do-

vuta in gran parte alla chiusa, dove Lazzaro si lamenta che il biondo Rabbi, da lui tanto amato, l'abbia risuscitato da morte, *sol per farlo morire un'altra volta*.

Il Graf, continuando il pensiero dello Stecchetti, commenta il rimprovero di Lazzaro con un motivo più profondo, ma filosoficamente pessimistico, quale del resto, è nell'indole psichica del poeta. Lazzaro dice al Maestro:

> Non ricordavo nulla;
> Non agognavo nulla;
> Non mi rodeva cura;
> Non mi pungeva rimorso o paura..
> Della mia pace
> Perchè mi privi?
> Perchè mi richiami a battaglia?

Confessiamo che dei tre poemetti del Graf ci piaccion di più *La Tentazione di Gesù* e l'*Attolite portas*, che, a nostro avviso, hanno un contenuto storicamente e psicologicamente più vero, nello stesso tempo che ci danno un Gesù filosoficamente moderno, senza togliergli l'aureola della leggenda lontana. Va da sè, in ogni modo, che i lavoretti del Graf sono, nel loro genere, tre piccoli capolavori.

Affine a quello del Graf, per certe considerazioni filosofiche, è il *Cristo alla festa del Purim* di Giovanni Bovio, forte concezione storica e artistica, alla quale hanno forse nociuto due cose: le dichiarazioni dell'autore nella prefazione, e la rappresentazione sulle scene di un soggetto troppo alto: ma la figura di Giuda che rappresenta i ristretti interessi della patria come nazione, e di Gesù che rappresenta gl'interessi più alti dell'umanità, sono scolpite con mano maestra e sicura. Ma tornando al giovane poeta siciliano; questa *risurrezione* del Prof. Fedele piace dal principio alla fine per bellezze estetiche insite alla rappresentazione.

— No, non è morto — risponde il Nazareno all'annuncio « de l'acerba sorte » e s'incammina verso Betania:

> Movea cogli altri ed arrivò a le porte
> dopo un giorno, per lui che, ahimè! dormiva
> da quattro notti il sonno della morte.
>
> . . . .
>
> Era di marzo: da le sparse aiuole
> esuberanti ne la nova vita,
> salìa nell'aria un senso di vïole,
> e tutte intorno aveano un'infinita
> voce le cose: ondeggiamenti arcani,
> che giù dal colle, giù da la romita
> plaga moveano mormorando ai piani..

E segue così spigliato, elegante ed efficace, fino al compimento del miracolo. Allora,

> Ondeggiavano a l'aure sospirose
> pispigliando le cime e, nel fulgore
> de la vita e del sol, tutte le cose
> commosse ripeteano: Egli è il Signore!

Un argomento che ha dato motivo a tante ispirazioni anche nelle arti plastiche, è quello della Samaritana. Il nostro poeta l'ha trattato anch'esso con agevole mano, e ne ha tratto accenti profondamente veri e sentiti. Dopo avvenuta la confessione e la rivelazione,

> Vinta ai piedi gemeva insaziata
> di dolore, d'amor . . . Soave e pio
> Ei parlava sul capo alla beata:
> — Quanto udisti e udirai dal labbro mio
> corri ed annunzia: non sul monte omai,
> ma ovunque il nume dell'immenso Iddio
> adorerete coi novelli rai . . .

Magdala, *Cafarnao*, *Betania*, ecc. sono altri momenti della vita di Gesù trattati dal prof. Fedele con parsimonia artistica e con intuito felice delle situazioni, così da còstituire una lettura che interessa, diletta e commuove.

La *Buona Novella* è il titolo che ha dato il prof. Corrado Corradino ad un suo poema elaborato da lunga mano, e in cui il geniale poeta ha trasfuso il meglio dei suoi sentimenti e del suo pensiero filosofico e sociale. Non è stato ancora pubblicato, ma dai resoconti delle letture fattane al pubblico di alcune città e dal successo ottenuto, possiamo arguire che il nuovo lavoro sarà in tutto degno della bella fama dell'autore. « L'argomento, scrive il prof. Mercurino Sappa, di ciascun canto è tratto direttamente, ma a mano assai libera, dai Vangeli, escluso forse quello di S. Giovanni; ma la parte narrativa ed episodica si trasforma spesso e si diffonde in una lirica dolce e blanda, d'intonazione quasi sempre elegiaca, che molto ricorda quella di alcuni canti del *Purgatorio;* felice intonazione e conveniente alla mite e soave poesia del *Vangelo* ».

Quanto al concetto, dice lo stesso professore Sappa, il Corradino s'accosta più al Rénan che alle idee ortodosse; diverso quindi dal concetto del Fedele, pienamente conforme a quello della Chiesa, e diverso certo anche in questo: che, mentre nel *Jesus* del prof. Fedele il dramma crea per sè e in se stesso la poesia, in quello del Corradino invece l'elemento emotivo del dramma sarà accre-

sciuto dalle voci della coscienza sociale presente, che daranno alla concezione valore ed estensione epica.

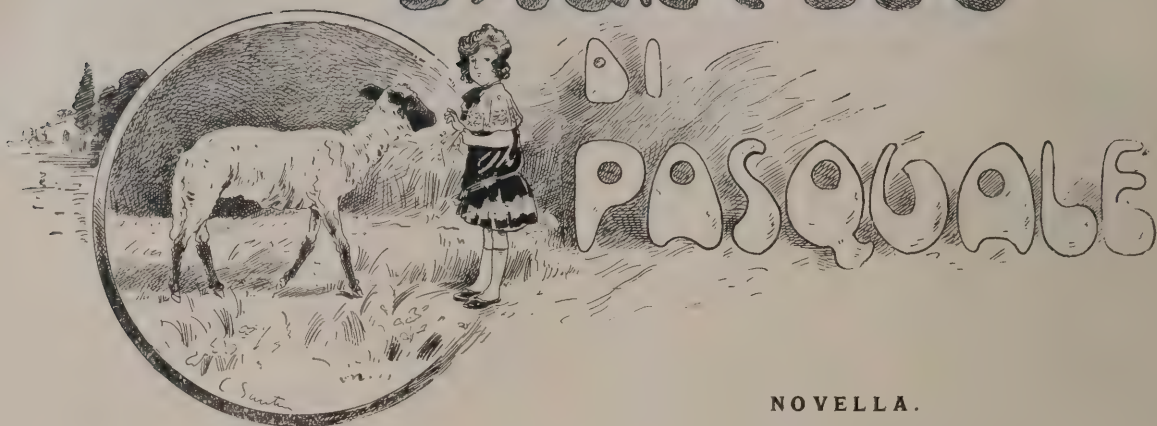
Ecco un passo nel quale G. P. Richter, più sopra citato, canta la gloria futura di Cristo: « Solo uno spirito vano e presuntuoso può pretendere quaggiù di isolarsi in se stesso, di camminare, come l'universo, solitario e di fronte con la divinità, poi che sul mondo apparve un essere, che domò i tempi con la sua docile onnipotenza, e si fondò un' eternità che gli è propria. Un essere, che, tenero, aperto, flessibile come l'eliotropio, splendido come un sole e dotato come questo di forza d'attrazione, commosse con le sue forme serene i popoli e i secoli e li conquistò alla eterna onnipotenza; e quest'essere è lo spirito di mansuetudine e d'amore che noi chiamiamo Gesù Cristo. La sua sola venuta indica una Provvidenza e la rappresenta, se egli stesso non lo è. Una vita serena, una morte serena furono la sola armonia con la quale questo Orfeo-Uomo, questo incantatore sublime, disciplinò gli animali feroci e convertì i massi in città. E pertanto d' una esistenza così divina, di questa guerra dei trent'anni ch'egli sostenne contro un popolo sordo e rigido, non ci son note che poche settimane soltanto. Quanti suoi atti e quante sue parole non si sono perduti prima che egli fosse stato compreso dai suoi quattro annalisti, tutti di natura così diversa della sua! E quando noi vediamo che la Provvidenza non ha permesso che un tal Socrate avesse un Platone, e che del libro divino di questa esistenza sole poche pagine pervenissero a noi, conteremo noi ancora i naufragi in cui possono inabissarsi gli uomini e le loro piccole opere, e non riconosceremo, al contrario, nello svolgimento ulteriore del Cristianesimo, questa prodigalità lussureggiante dello spirito universale, che fa sì che tutti gli anni periscano più fiori e più gemme che non se ne sviluppino, senza che perciò la primavera abbia giammai mancato di venire alla sua ora? ».

Belle parole e notevoli considerazioni, che dovranno essere commentate al perpetuo rinnovellarsi della società nel succedersi dei periodi storici.

Il Labanca nel suo bello e compiuto lavoro sulla *Storia e Filosofia del Cristianesimo* scrive « essere manifesto errore storico di alcuni socialisti odierni, di spostare, cioè. il centro della missione di Gesù dal campo religioso al campo sociale e politico », perchè « Gesù volle sistematicamente una riforma religiosa e morale; risolutamente rifiutò di mescolare alla riforma religiosa e morale quella politica ». Può essere che storicamente ciò sia vero; ma è certo che la dottrina umana di Gesù è suscettibile d'infinite applicazioni nello svolgimento progressivo delle idee.

Comunque, essa fu ed è la sorgente di un'alta poesia, in cui si riflette la coscienza umana nei suoi alterni ed eterni ondeggiamenti; cosichè al *Gesù morto* segue immancabilmente il *Cristo risorto* e raggiante tal quale come nell'odierna solennità della Chiesa.

D. Carraroli.

L'AGNELLO DI PASQUALE

NOVELLA.

Il campanello suonò così fortemente, che la signora Maddalena diede un balzo sulla poltrona. Attese un momento per dare tempo ai suoi nervi di calmarsi, poi gridò: — Cristina . . Cristina . . . a . . . a!

Ma visto che Cristina non compariva, si levò lei, si aggiustò gli occhiali a spranghetta sulle orecchie e si diresse alla porta. Prima di aprire domandò prudentemente:

— Chi è?

— Sono io, signora . . . Pasquale.

Il viso magro, ossuto, dagli zigomi sporgenti della signora Maddalena s'illuminò d'un impercettibile sorriso; un lampo passò nei suoi piccoli occhietti neri. Aprì, e sulla soglia comparve Pasquale, grosso e tozzo, col suo giacchettone da montanaro gettato sulle spalle e una grossa fascia di lana attorno al collo.

La signora diede subito un'occhiata obliqua al grosso cesto ch'egli portava, ma finse di non vederlo, e dando alla voce un tono d'indifferenza disse: — Bravo! . . . . Qual buon vento ti porta? . . . Vieni avanti.

— Son venuto da parte della mia donna a portarle alcune uova fresche e un po' di burro, e ad augurare a lei, al signor Prospero e alla signorina Maria la buona Pasqua.

— Grazie — fece la signora Maddalena — voi siete tutti buoni. Ma perchè non entri? Vieni avanti; mi darai notizie dei tuoi piccoli, e mi dirai qualche cosa della nostra cara villetta abbandonata.

Così dicendo ella si tirò da parte e fece largo. Pasquale entrò. Ma fatti due o tre passi si voltò bruscamente indietro e dato un violento strappo a una cordicella che teneva in mano gridò: — Cammina, bestiaccia.

Subito comparve nella semioscurità dell'anticamera, illuminata soltanto da due portine a vetri, una bestia di colore dubbio, tra il bianco e il giallo, con la schiena ad arco convesso, quattro gambe stecchite e sproporzionatamente lunghe e due grosse corna ricurve.

— Cos'è? — gridò la signora Maddalena impaurita, facendo due passi indietro.

— Oh, signora! . . . Ma non lo riconosce?... È Lulù, l'agnello ch'è nato quando lei era in villa e che le piaceva tanto; è Lulù, l'amico della padroncina, della signorina Maria. Non ricorda? Ma se lei stessa mi disse di lasciarlo crescere fino a Pasqua e di portarglielo! . . . Alla vigilia di Pasqua ci siamo e io mantengo la promessa. Eccoci qui tutti e due. Lo guardi com'è diventato grosso. Sfido io! . . . Mangiava come un lupo, sa; m'è costato un occhio della testa. Ma ora, già, è finita anche per lui, perchè m'immagino che vorran fargli la festa. Dico bene?

Per dire bene, diceva benissimo; ma la signora Maddalena non riusciva a persuadersi che quella bestia così goffa fosse il suo prediletto Lulù d'una volta, e continuava a guardarlo tra l'attonita e la diffidente. Allora Pasquale si volse di nuovo indietro, diede

un secondo e più violento strappo alla cordicella, e fece fare al malcapitato agnello uno sbalzo di almeno tre metri.

Vistolo bene, nella luce che veniva dalla porta del salotto, e rassicuratasi alquanto, la signora Maddalena si mise a gridare: — Maria, Cristina, scendete, scendete presto, c'è Lulù, c'è Lulù!

Poco dopo per una scala interna, di legno, che metteva nella dispensa, si sentirono i passi affrettati delle due donne.

Appena intravidero nell'anticamera la bestia, esse mandarono alti gridi di gioia: — Oh, Lulù!... Il nostro piccolo Lulu caro! — E senza guardarlo lo presero, lo sollevarono di peso e lo portarono in salotto. Ma vi giunsero sfinite. Lulù non era più l'agnellino di una volta, tenero, candido e soffice come un batuffolo di bambagia; pareva un dromedario. Le due donne si guardarono tra loro attonite. Come poteva essere accaduto questo? Poi tutte e due guardarono Pasquale diffidentemente, sospettando ch'egli avesse voluto far loro uno scherzo e tentare una sostituzione.., direm così... di persona. Ma il buon Pasquale, che aveva allevato sempre con lo stesso mediocre affetto la bestia, che l'aveva vista crescere sotto i suoi occhi, non aveva un concetto nè giusto nè vago della orribile metamorfosi che Lulù aveva fatto. Anzi, poichè lo sapeva prediletto dai padroni e ne sperava un largo compenso, lo aveva considerato sempre come la bestia più graziosa della terra.

L'accoglienza fredda quindi lo sconcertò e un po' l'offese anche. In fin dei conti cosa si aspettavano?..... Lulù era nato agnello e non tortorella, e gli agnelli, dacchè il Signore Iddio li ha fatti, col tempo, crescendo, diventano montoni! Egli fu lì lì per dirle queste cose, ma pensò che disgustando del tutto le signore avrebbe corso il rischio di perdere completamente la mancia, e si contenne. Anzi cercò di scusare la bestia e mormorò: — Si è fatta un po' troppo grossa, è vero, ma è tanto buona... Oh!.., per questo possono stare sicure: è buona come un agnello.

La signorina, un po' intenerita, le si accostò e allungò la mano per accarezzarla. Ma Lulù, che un segreto istinto avvertiva del prossimo pericolo, abbassò subito la testa, presentò le solide corna ritorte e prese posizione di difesa, mostrando nello stesso tempo le sue buone disposizioni a passare occorrendo all'attacco. Senonchè Pasquale che ne conosceva l'umore fu pronto ad assestargli un calcio nel groppone e a togliergli per il momento ogni velleità.

Le tre donne allora si riunirono a consulto. Che cosa nè dovevano fare? Dove dovevano metterlo?

In quel mentre arrivò il signor Prospero. Grasso, rotondo, rubicondo, egli entrò in salotto con il suo sorriso gaio fatto apposta per rasserenare gli animi. Era infatti uno di quegli uomini fortunati che non si turbano per nulla, che di nulla si preoccupano, che pigliano il mondo come viene, che non hanno desideri nè ambizioni, che non amano e non odiano. Quando vide Pasquale, gli fece colla testa un cenno di saluto, poi gli mise con atto confidenziale una mano sulla spalla e gli disse:

— Tu qui?... Bravo!.... Mi fa piacere.

Ma a un tratto abbassò la testa e si mise a guardare stupito Lulù; domandò:

— Che razza d'animale è codesto?

— Neanche tu lo conosci? — fece la signora Maddalena — Guardalo bene: è Lulù, l'agnellino della villa, quello che dicemmo a Pasquale di tenere per noi.

— Ah! — esclamò il sig. Prospero, ricordandosi, e fece per accarezzarlo sulla testa.

Ma Lulù non gliene diede il tempo; con un giro rapido si volse, alzò contro la faccia curiosa del suo padrone il codino lurido e lasciò cadere sui tappeti una pioggerella inattesa di pallottoline nere.

La signora Maddalena gettò un grido di orrore: — A!... i miei tappeti!... i miei tappeti!

Pasquale, fuori di sè, non sapendo come scusarsi, assestò al buon Lulù un nuovo calcio, ma così poderoso questa volta che lo mandò ruzzoloni a sbattere contro una piccola *etagére* che stava di fianco alla specchiera, leggermente appoggiata al muro. Purtroppo l'*etagère* ch'era carica di *bibelots* si rovesciò, vasi, vasetti, bomboniere, figurine di *Sévres*, piccoli portafiori di cristallo, rotolarono con fracasso per terra. Tutto andò in frantumi. Ne nacque una confusione indescrivibile, un pandemonio. Agli strilli della signora Maddalena si unirono non solo quelli acuti della figlia, ma anche gli altri rauchi della Cristina. La quale, al colmo dell'ira, afferrato con salde mani Lulù per la coda lo trascinò

fuori dal salotto e lo lanciò contro la parete di fronte, in anticamera. In questa grande confusione soltanto il sig. Prospero riuscì a mantenere la sua presenza di spirito. Egli, quando gli alti strilli furon cessati, si volse alla moglie e flemmaticamente, colla sua voce nasale, ma chiara le disse:

— In fine che cosa ha fatto di male quella povera bestia?

Tanto è roba che non sporca...

Ventiquattro ore dopo Lulù, scannato, scorticato e sventrato, pendeva nella dispensa, colla testa in giù, da una trave del soffitto. Con occhio velato pareva che guardasse amaramente la signora Maddalena e più ancora la giovane signorina Maria, a cui invano aveva reso liete le ultime sere di villeggiatura. Anche al sig. Prospero pareva che mandasse ogni tanto una rampogna. Lui infatti era stato il più crudele. Le donne almeno quando lo affidarono al beccaio sentirono nel loro intimo un senso di pietà; lui, invece, lo accomiatò con un sorriso amichevole che parve dire: « Addio, caro, conservati sano! ».

La famiglia gli si era riunita attorno a consiglio; anche la Cristina era stata chiamata per consulto. Si trattava infatti di decidere che cosa dei di lui resti mortali si doveva farne.

Si discusse lungamente; i pareri erano varii e diversi.

Dopo matura riflessione, il sig. Prospero, che non aveva mai interloquito, osservò, rivolto alla moglie:

— La bestia è grossa, e tutti i giorni agnello non si può mangiare, tanto più che questo mi pare che puzzi più che mediocremente di castrato. Non ti pare?

— Sì, non è più agnellino di latte — fece la signora Maddalena che aveva il suo piano ormai stabilito — ma è sempre agnello. Noi che lo abbiam visto crescere sotto i nostri occhi lo sappiamo bene. E poi è d'occasione. Per Pasqua a tavola l'agnello ci vuole. Io dunque farei così: destinerei i quarti di dietro proprio per domenica, e li metterei al forno, e i quarti davanti li conserverei; la stagione si mantiene ancora fresca e la carne dura: li mangeremmo dopo, un po' per volta, o in fricassea o in salsa bianca.

— Sì, va benissimo; ma tu credi proprio che noi domenica in quattro gatti come siamo mangeremo solo perchè è Pasqua mezzo agnello al forno? Non vedi? Peserà almeno dieci chili!

— Ecco — insinuò con voce diventata a un tratto melliflua la signora Maddalena — a me sembra che per domenica si potrebbe invitare qualcuno a pranzo. Bada, dico a pranzo per modo di dire: al nostro desinare modesto. Gente alla buona, sai? Gente e pranzo alla buona! Un risottino, un fritto, l'agnello al forno e un'insalatina con un paio d'uova sode. Le uova, già, ci vogliono. Capirai, non foss'altro che per la tradizione.

Qui, per la chiarezza della storia, è necessario dire che il sig. Prospero Magnacuti era un uomo molto pacifico, il quale, dacchè aveva sposato la signora Maddalena, si era studiato in tutte le maniere di non turbare con la manifestazione della sua più piccola volontà la pace familiare. In sua moglie aveva riposto la fede e colla fede le redini dell'azienda domestica. Assolutamente non voleva mai sapere nulla di nulla. Gli bastava trovare, quando tornava a casa, la tavola apparecchiata e le pantofole pronte. Però non amava vedersi attorno molta gente; la casa era sua e voleva starci coi suoi comodi. Così, dopo pranzo, egli soleva accendere la sua piccola pipa di terracotta e farsi la fumatina coi gomiti sulla tavola e la testa fra le mani: un paradiso per lui, questo, a cui non avrebbe rinunziato per tutto l'oro del mondo. Talvolta gli accadeva così fumando di addormentarsi. Allora le tre donne di casa si facevano reciprocamente segno col dito di camminare piano, e gli giravano attorno in punte di piedi come tre fantasmi; sparecchiavano la tavola silenziosamente, togliendone un piatto per volta. La tovaglia non la toccavano per non svegliarlo. Quando, però, egli apriva gli occhi, accadeva una scena curiosa; mentre la moglie e la figlia correvano a levargli di bocca la pipa e a raccogliere la borsa del tabacco e i fiammiferi, Cristina si precipitava a finir di sparecchiare e a coprire la tavola col bel tappetto di lana rossa a fiori scuri. Naturalmente, date queste abitudini, un invito a pranzo significava per il sig. Prospero, più che un sacrifizio, una tortura! Alla buona fin che si vuole; ma davanti a estranei lui come avrebbe potuto far la sua fumatina in pipa e schiacciare il sonnellino sulla tavola?

Perciò alla inattesa proposta della sua Maddalena egli cadde dalle nuvole; inarcò le ciglia e la guardò con sorpresa, fissamente, come per indovinare se diceva davvero. Per quanto fossero benestanti e vivessero di una dozzina di migliaia di lire che si mangiavano in gran parte, ma onestamente, la loro casa non era stata mai nè molto nè poco brillante, e non aveva aperto che rarissimamente la porta a qualche parente o a qualche amico intimo. Ora come veniva in mente alla sig. Maddalena di rompere queste lodevoli abitudini?

Questo pensiero non ebbe tempo di fermarsi nella mente del sig. Prospero, chè la sig. Maddalena fu pronta a dargli spiegazioni.

— I cugini Massari erano arrivati da poco in Milano, erano soli, senza conoscenze, quasi senza casa; era dunque un dovere non lasciarli così il giorno di Pasqua. Alla fine eran parenti e non c'era bisogno di mettersi in complimenti; l'agnello c'era, e la spesa non sarebbe stata molta.

Come si vede il ragionamento era chiaro e persuasivo; al signor Prospero infatti non restò di meglio che inchinarsi. Senonchè i progetti della signora Maddalena eran più vasti. Più tardi, in salotto, quando il signor Prospero si fu bene adagiato in poltrona, ella che non aveva un sol minuto finito di girargli attorno, mandò fuori con una scusa la figliuola, e, chiusa bene la porticina a vetri e assicuratasi che nessuno poteva sentire, prese una sedia e gli si sedette di fronte.

L'avvenimento parve al sig. Prospero così straordinario che si affrettò a domandare:
— Mi vuoi dire che cosa c'è di nuovo quest'oggi?

— Senti — fece la signora Maddalena abbassando con gran mistero la voce — come sai noi siamo già vecchi.

— Uh!... — mormorò il sig. Prospero, che ci teneva a parer giovane — vecchi proprio no.

— Sì, sì, caro mio, vecchi, vecchi, vecchi, e tu molto più vecchio di me, non farti illusioni. Bisogna dunque pensarci e presto.

— Se così ti piace, non mi illuderò; ma non capisco a che cosa debbo pensare. A far testamento, forse?

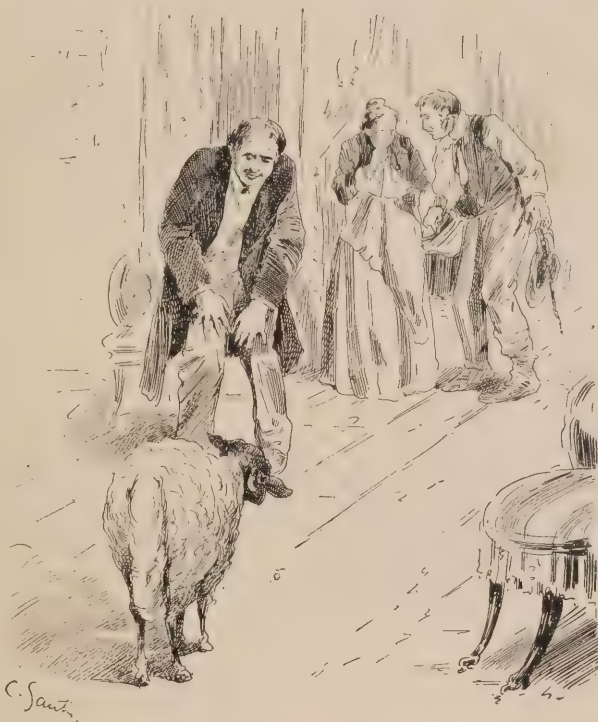
— Ma che testamento!... Non far dello spirito: meglio e peggio. Si vede che tu non hai viscere di padre, altrimenti a quest'ora avresti sentito...

Il sig. Prospero a questa uscita improvvisa sgranò tanto d'occhi e li fissò in faccia alla moglie, la quale però imperturbata continuò:

— .... Avresti sentito il bisogno di pensarvi prima. Un accidente, Dio liberi, può capitare da un momento all'altro. Pensa, pensa, se hai cuore, che cosa sarebbe di lei sola nel mondo. Con questi tempi, poi!... Con questi tempi perversi pieni di malafede e di perfidia! No, no, Prospero mio; noi non dobbiamo perdere tempo, occorre, urge decidere. Sì, non dico di no, sarà un dolore perderla, vederla partire, povera colomba innocente; ma già questo è il destino e bisogna rassegnarvisi. Anzi giacchè siamo sul discorso e l'agnello c'è...

Il sig. Prospero, che aveva ascoltato fino a questo punto la moglie con curiosa attesa, si sollevò sulla poltrona e la guardò con occhi stupefatti. Poi le gridò:

— Ma, anima benedetta, vuoi dirmi cosa c'entra l'agnello colle viscere mie e colla colomba innocente?

— Sicuro che c'entra — gridò lei concitata — Poichè l'agnello c'è e bisogna per

forza mangiarlo io direi che converrebbe invitare per Pasqua anche il nostro cugino Ponzio.

— Il cugino Ponzio! — esclamò il sig. Prospero, puntando le mani sui bracciuoli e levandosi in piedi.

— Proprio! . . . . Proprio il cugino Ponzio — ripetè la signora Maddalena, guardandolo, questa volta, in faccia coi suoi occhietti neri, piccoli e penetranti.

— Ma ti sei dimenticata, rispose lui, — mettendosi di nuovo a sedere — ch'egli è in lite con noi per l'eredità dello zio Antonio?

— Niente affatto. Non me ne sono dimenticata. Ti dirò anzi che il nostro avvocato mi ha assicurato ch'egli ha già causa vinta, e che a noi, se non vogliam perdere tutto, conviene accettare una transazione. Ed è appunto in seguito a questo consiglio ragionevole ch'io vorrei invitarlo a pranzo.

Il sig. Prospero tra il convinto e l'incredulo si mise, secondo una sua vecchia abitudine, a grattarsi la nuca. Dopo un momento di riflessione, disse: — Sta bene, ma bisogna sapere s'egli accetterà. Fra le altre cose, tu meglio di me conosci Ponzio e sai ch'è tipo tutto diverso di noi. Uomo di società, frequenta le migliori case ed è abituato a pranzi e a ricevimenti ben diversi dei nostri.

— Oh, in quanto a questo ci penserei io!... Il bandolo per arrivavre a lui l'ho già. Circa il pranzo, si sa, bisognerebbe fare qualche sacrifizio, tanto più che non si può fare a meno d'invitare anche l'avvocato e la sua famiglia.

— Anche la famiglia — esclamò il sig. Prospero — e in quanti si finirà per essere?

— Ho già fatto il calcolo: in dieci.

— Mi pare uno sproposito.

— Uno sproposito, quando si tratta dell'avvenire e della felicità di tua figlia.

— Mia figlia! . . . Ma che c'entra?

— Che c'entra?! . . . Ah! . . . Non l'hai dunque capita ancora? Ecco il tuo intuito, il tuo sentimento! . . . Non arriva neppure a comprendere che il cugino Ponzio è un eccellente partito, adattatissimo per la nostra Marietta!

Nella fronte ampia e serena del sig. Prospero passò una nube, ma rapida e lieve, che in fondo egli non era uomo da concentrarsi troppo in un'idea. Sentì che il matrimonio che sua moglie voleva combinare era una cosa impossibile, ma non ebbe il coraggio di dirglielo. D'altra parte il matrimonio egli l'aveva sempre considerato come un guazzabuglio a cui è bene che gli uomini non ficchino il naso. Quando gliene parlavano, se ne lavava le mani, esclamando: — Cose da donne, cose da donne! — Ora perchè dunque doveva ostacolare proprio lui i progetti della moglie, che si era sempre mostrata in ogni occasione donna savia e giudiziosa? Se gliene aveva parlato, segno era che aveva già studiato bene la cosa e che qualche accordo aveva concluso. Poi chi poteva negare al cugino Ponzio le qualità di un ottimo marito? Uomo moderno e di società, sì, ma che sapeva conciliare bene i piaceri dell'ancor giovane età colle cure serie dell'amministrazione del vasto suo patrimonio! Dunque perchè opporsi? Sarebbe stata una vera follìa! C'era di mezzo, è vero, la questione dell'eredità dello zio Antonio; essa aveva raffreddato molto i loro buoni rapporti. Ma non poteva darsi che il matrimonio fosse l'unico mezzo atto ad appianare ogni divergenza? Oh, bisognava proprio convenire che sotto questo punto di vista la sua intelligente Maddalena aveva avuto un'idea luminosa.

Pure un pensiero venne a turbare il sogno roseo che andava nella sua mente a poco a poco formandosi. Ponzio era senza dubbio un ottimo giovane, ma troppo alla moda, mentre lui e Maddalena e la figlia Maria eran gente di altro stampo. Le loro abitudini erano modeste e casalinghe; la loro casa poi era rimasta intatta come al tempo dei nonni dei nonni. Si sarebbe adattato Ponzio a un ambiente simile o non avrebbe invece toccato a loro cambiare rotta e adottare un altro sistema di vivere?

Il sig. Prospero, uomo, come si sa, di carattere tranquillissimo, avrebbe allontanato con orrore dalla sua mente quest'ultima idea, se in quel mentre non fosse entrata in salotto sua figlia. Era una ragazza, o meglio una giovinetta di età indecifrabile, non bella, tutt'altro. Aveva riuniti in sè molti lineamenti del padre e molti della madre, ma i più brutti. Ella aveva, per esempio, la fronte ampia e quadrata del sig. Prospero, e il viso ossuto, stretto a punta aguzza della sig. Maddalena. Cionondimeno non si sarebbe potuto dire molto brutta, se ad aggravare le irregolarità del suo volto non vi si fosse aggiunto un naso troppo visibile, voltato in giù a becco

di civetta. Ma andate a dire e a far comprendere a un padre che sua figlia non è la più graziosa creatura che Dio ha messo sulla terra! Il sig. Prospero, quando vide la sua Maria entrare in salotto, si sentì salire su dai precordi un non so che di dolce e di tenero che gli inumidì gli occhi; e allorchè ella gli disse colla sua voce in falsetto, ma per lui piena di armonie, se desiderava la camomilla, non ci vide proprio più. In un irresistibile trasporto di paterna tenerezza allargò le braccia, l'attrasse a sè e le stampò un bacio là, su quella fronte, ch'era la prova palmare che lei discendeva direttamente dall'antica razza dei Magnacuti, di cui lui, Prospero, era l'unico legittimo rappresentante. Poi le disse:

— Sì, figlia cara, va; tu sei degna d' un principe!... Ti raccomando soltanto che la camomilla sia ben calda.

Poi fe' cenno alla moglie, che si era un po' allontanata, di avvicinarsi, e a voce piana e solenne le disse: — Senti, mia dolce Maddalena, io penso che tu hai perfettamente ragione, bisogna provvedere all'avvenire della nostra piccola Maria, e poichè l'agnello c'è e basta anche per venti persone invita chi vuoi per domenica.

Il gesto, il suono della voce, e l' espressione del viso, più che le parole, dissero alla signora Maddalena l'intima commozione del marito. Ella ne fu sinceramente intenerita, e a un tratto, in uno slancio improvviso di amore, cadde, come un tempo lontano ancor dolce nella memoria, tra le di lui braccia. Poi a poco a poco se gli sedette sulle ginocchia, gli cinse con un braccio il collo e piegata come passerotto ferito la testa sulla di lui spalla si sciolse in lacrime. Anche lui sentì subito il singhiozzo salirgli su in gola, ma cercò di trattenerlo, di ricacciarlo indietro. Senonchè le sue viscere paterne erano ormai troppo commosse; egli resistette fin che fu possibile, ma alla fine dovette cedere, e scoppiò anche lui in un pianto dirottissimo.

❖

L'indomani, alla stessa ora precisa, la signora Maddalena entrò in salotto e trovò il sig. Prospero immerso in profonde riflessioni.

— Scusa — ella gli disse — se ti disturbo, ma ho pensato che non bisognerebbe dimenticare i Gazzotti. Sai bene come essi sono suscettibili; se sapessero che abbiamo dato un pranzo e non li abbiamo invitati potrebbero offendersi.

— Senza contare — osservò il sig. Prospero — che Ponzio, ch'è con loro in intimi rapporti, non mancherebbe di dirlo.

— Quel che pensavo anch'io.

— E tu invitali.

— Per forza. Ma il guaio è che i Gozzotti non fanno un passo senza i Bertello. Figurati poi in giorno di Pasqua!

Il sig. Prospero sollevò la testa e lanciò alla moglie uno sguardo alquanto preoccupato. Stette un momento zitto, in attesa, poi con intenzione chiese: — E allora?

— Allora — fece la moglie, abbassando la testa e la voce — bisognerà invitarli.

Al sig. Prospero cominciarono a rinascere dei dubbi.

— Senti — egli disse — non se ne potrebbe fare a meno?

— Non mi pare. E poi perchè?.... L'agnello c'è.

— Ah, già!... L'agnello c'è.

Si era già deciso di fare l'invito, quando al sig. Prospero venne in mente di chiedere: — Ma quanti saremo?

— Diciotto — rispose svelta la signora Maddalena — che aveva anche questa volta già fatto i conti.

Egli strinse un po' le labbra e scosse con aria desolata la testa, mormorando: — Troppi!... Troppi!... Ho paura che non ci staremo neppur tutti in sala da pranzo.

— Oh!... Per starci ci si sta — fece la signora Maddalena, decisa di tirar fuori tutti i suoi progetti e di ottenerne l'approvazione maritale a ogni costo e subito —. Piuttosto bisognerà pensare ai piatti e alle posate. Tu sai che il nostro servizio basta soltanto per 12 persone.

— E tu sopprimine sei.

— Com'è possibile? Le prime sette sono già invitate e delle altre non se ne può fare a meno.

— Sì, ma capirai che non si può andare a prestito di piatti e di forchette.

— Lo credo... Ma si possono comprare.

Il sig. Prospero ebbe una scossa in tutta la persona. Ma oramai il dado era tratto, ed ella continuò impavida:

— Alla fine, se si sposa la Maria, bisognerà pur darle un servizio e montarle una casa. Non la vorrai metter fuori dalla porta come una serva?

— Ma che dici?

— Allora tanto vale cominciare adesso a far le spese. O prima o dopo....

— Hai ragione — interruppe il sig. Prospero, che all'idea del matrimonio della figlia, oltre che tenero, diventava subito largo —; hai ragione, Ponzio è un uomo abituato bene, e noi non dobbiamo mostrarci meno di lui. Anzi è molto tempo ch' io trovo la nostra sala da pranzo un po' meschina.

— Sicuro, sicuro — si affrettò a confermare la signora Maddalena — È proprio meschina, nuda, troppo nuda.

— Appunto: nuda, ben detto. Io dunque la vorrei rivestire con qualche piatto antico. Oramai piatti antichi ne fanno dappertutto, e non v'è antiquario che non ne abbia una collezione: costano poco e sono un bell'ornamento. Che ne dici?... Se ne potrebbero comprare magari dodici e attaccarli alla parete, sopra il camino e ai lati. Mi pare che darebbero subito alla sala un'aria austera...

— Non dico di no — mormorò la signora Maddalena senza convinzione. Poi, dopo un breve silenzio, soggiunse: — E dall'altra parte che ci metteresti?

— Dall'altra parte? — ripetè il sig. Prospero, grattandosi la nuca — Già... non ci avevo pensato!...

E stette un momento zitto, immerso in profonde riflessioni, colle braccia incrociate sul petto e il mento tra l'indice e il pollice della mano sinistra. Dopo sollevò la testa e titubando disse: — Ecco, dall'altra parte ci starebbe bene un quadro, una « *Natura morta* », per esempio...

— Morta?... Perchè?... Non ti pare già triste per se stessa la nostra sala? Mettiamoci piuttosto una natura viva.

— Ma che viva d'Egitto! — gridò il sig. Prospero con una scrollata di spalle —. Tu sai che cosa significa: *Natura morta?*

Un lieve rossore coprì gli sporgenti zigomi della signora Maddalena; ella stette un momento perplessa, poi con voce sommessa rispose: — Ma come credi, Prospero mio, ch'io possa sapere queste cose?

— Ebbene — egli allora le spiegò — le « *nature morte* » sono quei quadri che rappresentano in genere animali, animali morti però, come pesci, uccelli selvatici... lepri.

— Ho capito. Tu vorresti un quadro come quello che ha il rigattiere di fronte in mostra sulla porta.

— Precisamente.

— Compriamo quello allora.

— Sei matta!.... Vuoi farti canzonare? Quello lì è una oleografia. Ci vuole invece un vero quadro, d'autore.

— Ebbene vada per il quadro; ma io dico che a maggior ragione bisogna cambiare tutto il mobiglio. Cosa vuoi farne di quel *buffet* stinto e di quell'ottomana colle molle rotte? E sulle sedie impagliate, dimmi un po', ci vorresti far sedere gente di riguardo come i Gozzotti e i Bertello? Se si trattasse dei soli Massari, pazienza! Ma cogli altri bisogna far le cose come si conviene per non esporsi a critiche. Ci vuole una sala da pranzo in stile, elegante e seria nello stesso tempo.

— Non dico di no — mormorò timidamente il sig. Prospero —; ma ho paura che si faccia una follia, che si vada troppo su.

— Allora troviamo una scusa e rinunziamo al pranzo.

— Forse sarebbe meglio.

— E l'agnello?

— Già c'è l'agnello da consumare.

— E il matrimonio? Tu non ci pensi più a tua figlia?

— È vero, è vero.

— Dunque, poichè ci siamo, facciamo le cose bene. La sala da pranzo va rinnovata.

— Rinnoviamola.

— La *Natura morta* ci vuole, almeno tu la vuoi.

— Naturalmente.

— Quanto costerà?

— Non saprei... 500 lire... forse meno.

— Cinquecento lire! — esclamò la signora Maddalena, sgranando gli occhi —. Mi sembra enorme.

— Eh, cara mia!... I quadri d'autore costano. Ma c'è questo: che più si pagano e più ci si guadagna.

— Non capisco.

— Ti spiego. Quando il pittore muore, s'è celebre, il valore del quadro si raddoppia.

— E se non muore?

— Finora anche i pittori son morti.

— Lo credo, ma potremo morire prima noi.

Il sig. Prospero per tutta risposta fece colle dita le corna e le spianò in faccia alla moglie, ridendo. Anche lei, la signora Maddalena, rise; poi disse: — Allora facciamo un po' di conti. 500 lire il quadro; 1500 il mobiglio.... Tu credi che con 1500 lire si possa avere una sala da pranzo conveniente

in stile, per esempio, Enrico II, o Louis XV, o impero?... Perchè questi stili modernissimi non mi piacciono. Io alla sfacciataggine dei « Floreal » e dei « Liberty » d'oggi preferisco la severità antica. Non sei d'accordo?

Il sig. Prospero scosse la testa. Ella continuò: 1500 più 500, duemila. Mettiamo per i piatti altre 120 lire. Ti pare poco?... Come!.... Vorresti pagarli piu di 10 lire l'uno? No, no, vedrai: 120 lire basteranno. Che resta?... Il servizio da tavola? Bene, calcoliamo altre mille lire Eh!?.... per lo meno sarà difficile, perchè sarà necessario ordinarlo e farlo fare apposta, uguale a quello che già abbiamo. Anzi bisognerà affrettarsi, perchè il tempo stringe. Dunque: 2120 più 1000, totale 3120!... Facciamo conto tondo: 3500. Che ne dici?

— Dico, dico che sarà un pranzo piuttosto caro, e che sarebbe prudente mangiarci noi, da soli, l'agnello.

— Ma no, caro!... Che gusto crepar d'indigestione!

— Allora spendiamo 3500 lire. Ma mi pare un bel colpo per le nostre economie.

— Caso mai, quest'anno, potremo fermarci un paio di mesi di più in campagna.

— Sì, ma a patto che a quell'animale di Pasquale non venga in mente di regalarci un altro agnello.

— Speriamo di no. E poi non avremo più figlie da maritare.

— Questo è vero.

— Dunque?

— Dunque che debbo dire?... Quando si tratta della felicità del nostro angelo...

— Allora — disse la signora Maddalena con tono e gesto risoluti — l'affare è conchiuso. Ora non bisogna perder tempo: abbiamo avanti a noi appena cinque giorni. Tu levati, vestiti e va a provvedere per il mobiglio e il quadro. Io penserò al resto, all'argenteria, ai piatti, ecc.

Da quella donna energica ch'era ella passò subito dalle parole ai fatti. Prese il sig. Prospere per un braccio e lo tirò su dalla poltrona; poi agile, svelta come se a un tratto fosse ringiovanita di dieci anni corse in anticamera e ne ritornò subito col soprabito e il cappello di lui; lo vestì come un bambino e lo spinse verso l'uscio. In quel mentre entrava però la figlia Maria col vassoio in mano.

— Papà, ecco la camomilla.

Lui si fermò colpito. Se n'era proprio dimenticato della camomilla. Ma lei no, quell'angelo... Povera figlia! Oh!... Pensare che fra poco l'avrebbe perduta!

Le viscere paterne del sig. Prospero furono tutte corse da un fremito dolce e triste a un tempo; poi due goccioloni gli spuntarono agli angoli degli occhi, e cominciarono a scivolargli giù per le guancie rase e grassotte. Stette alquanto perplesso, ma dopo un po' in un irresistibile impeto di commozione egli allargò le braccia e strinse in un unico formidabile amplesso madre e figlia. Tazza, vassoio, zuccheriera e cucchiai andarono per terra in pezzi, la camomilla si sparse a inaffiare i tappeti. Un urlo si levò dai petti delle due donne. Spaventato, il sig. Prospero, infilò la porta e scappò, ma la moglie lo inseguì fin sull'uscio gridandogli: — Sventato!.. Sventato!... Sventato!

Tre ore dopo il sig. Prospero rientrò in casa. Era madido di sudore. Si sdraiò sulla sua poltrona sbuffando, poi suonò il campanello ch'era lì vicino. Accorse la Cristina. Egli le domandò: — La signora?

— Uscita.

— La signorina?

— Uscita colla signora.

— Bene, portami un bicchiere d'acqua con due pezzi di zucchero.

Cristina uscì e tornò poco dopo col bicchiere. Egli bevve d'un fiato. Poi disse: — Levami gli stivalini e dammi le pantofole. — Cristina lentamente, con manifesta indolenza cominciò ad eseguire l'ordine, ma quando sentì suonare il campanello della porta, lasciò cadere il di lui piede collo stivalino mezzo dentro e mezzo fuori e corse ad aprire. Il sig. Prospero rimasto in calze: senza protestare, si curvò per continuare lui l'ardua operazione. Ma era questa come una delle fatiche d'Ercole, se non peggio; egli si contorceva ogni volta si contraeva tutto e sudava, sudava. Quando giunse la moglie lo trovò ancora con una pantofola in mano e un piede per aria. Ella corse premurosamente per aiutarlo. Ma egli le fe' cenno di attendere e come seguendo un suo pensiero le domandò:

— E così?

Ella non rispose; prese una sedia e se gli sedette di fronte; poi, si slacciò i nastri del cappello e si allargò la mantiglia sulle spalle, Era sudata anche lei. Stettero un momento tutti e due in silenzio senza guardarsi. Era chiaro che entrambi avevano un segreto e che uno diffidava dell'altra. Fu il primo lui a domandare di nuovo: — E così?

— E così — fece lei cercando di dissimulare — è tutto fatto.

— Come è andata?

— Bene, bene ... e tu, tu, dimmi, che cosa hai fatto?

— Ho comprato la « *Natura morta* ».

— Ah!... L'hai potuta avere per meno di 500 lire?

— Per meno!... Ti pare?... Le « *Nature morte* » costano più di quelle vive per via dei modelli.

— Come mai?

— Ecco: un pittore a dipingere, per esempio, una donna fa presto; le modelle di quel genere costano poco e si trovano in tutte le stagioni e anche in tutte le ore; le pernici e le beccacce invece non si hanno sempre a disposizione; bisogna aspettare quelle date epoche. Capirai, sono una specie privilegiata d'animali, la legge li protegge e non ne permette sempre la caccia. Per le donne è un altro affare. E se anche tu puoi avere una beccaccia, non puoi mica invitarla allo studio, farle due complimenti e poi accomiatarla con un bel sorriso. Bisogna invece comprarla e pagarla cara.

— Capisco bene questo che tu dici, ma con 500 lire se ne comprano, sai, delle beccaccie e delle pernici.

— Eppure ho dovuto spendere di più.

— Quanto?

— Indovina.

— Cinquecento cinquanta.

— Più.

— Seicento.

— Più ancora: mille.

La signora ebbe un balzo che la sollevò un palmo dalla sedia. Avrebbe voluto gridargli « asino » sulla faccia, ma si contenne: in fin dei conti neanche lei aveva la coscienza tranquilla. Scosse soltanto la testa e mormorò: — Troppo!... Troppo! — Ma subito cambiò; diede alla sua voce un'intonazione melliflua e disse:

— Già, i tempi sono cambiati: ora costa tutto il doppio, anch'io ho dovuto oltrepassare il preventivo.

— Di molto? — chiese il marito con ansia.

— Abbastanza. Ma sai nella nota noi avevamo dimenticato tante cose ch'io fui costretta a comprare. Fui fortunata però, mi è capitato un servizio d'argento simile al nostro: un'occasione. L'ho preso a volo. Purtroppo però ho dovuto comprare anche il servizio di caffè e di the. Qui, a dir vero, credo che mi abbiano un po' strozzata. Ma a ogni modo è cosa che ha un valore reale e che si può sempre rivendere. Non ti pare?

Cosa gli poteva parere al sig. Prospero? Oramai non aveva più pareri lui! Si sentiva come un corpo lanciato nel vuoto, che per legge fisica deve cadere, precipitare fino in fondo. Alla domanda della moglie non rispose; inarcò le spalle e sollevò il mento, come per dire: — Cosa vuoi ch'io dica? — D'altra parte lui era convinto di avere avuto le mani bucate più della moglie; gli conveniva dunque tacere. E tacque. Ma la moglie se ne accorse il giorno dopo, quando vide la casa invasa da mobilieri, tappezzieri, muratori e facchini. Essi entrarono come padroni, occuparono rumorosamente la sala da pranzo, buttarono giù in un batter d'occhio le tappezzerie, smossero e portarono via i vecchi mobili, e sollevarono un nuvolo così denso e vasto di polvere, che non v'era più angolo in tutto l'appartamento in cui si potesse tirare il fiato.

Non vi fu per tutta la giornata un momento di pace. Marito, moglie, figlia e domestica giravano come anime sperdute, non si raccapezzavano più, quasi non si riconoscevano più. Quando suonò mezzogiorno si accorsero che in cucina non vi era neppure il fuoco acceso. Fra le donne nacque un diverbio senza fine: una dava la colpa all'altra, la madre alla figlia e questa a Cristina.

Frattanto nessuno pensava a provvedere, e il campanello della porta continuava a suonare. Erano i fornitori che arrivavano.

Le ceste si ammucchiavano in anticamera, in salotto, dappertutto. Il sig. Prospero smarrito, stanco, spaventato di tutto questo trambusto girava, ogni tanto inciampando. A volte domandava: — Cosa è?

La signora, pronta, accorreva e spiegava: — Sai, è biancheria. Mi ero scordata di parlartene. Due tovaglie e 24 tovaglioli. Tela di Fiandra che ho avuto per occasione a prezzo di costo: un vero regalo.

Il sig. Prospero non ascoltava neppure, guardava con occhio vitreo e se ne andava. Sembrava sfinito. La moglie che a un certo punto se ne accorse, pensò che poteva essere effetto dell'appetito. Subito mandò Cristina a una vicina trattoria a prendere un po' di colazione, e lei stessa scese in cantina a scegliere una bottiglia di quelle che lei sola conosceva. Essa era donna di esperienza e sapeva come il suo uomo doveva esser preso.

Quando tornò Cristina, si rincantucciarono tutti in salotto, e mentre in sala da pranzo gli operai picchiavano, martellavano e fischiavano senza nessun rispetto, improvvisarono la loro tavola.

(Continua)

VITTORIO GIGLIO.

ARTE E LETTERATURA ITALIANA A PARIGI

Parigi, 28 marzo.

Quanti Italiani — ricchi di speranze, d'illusioni, e poveri di *luigi d'oro,* nella felice incoscienza dei loro vent'anni — abbandonata l'Italia — l'*alma mater* — son venuti a Parigi, in cerca di fortuna e di gloria? Impossibile dirlo, chè il loro numero è infinito.

Ma quanti di essi, dopo aver girato i « grandi *boulevards* », notte e giorno; dopo di essersi impadroniti — alla meglio — della lingua francese, che a mala pena balbettavano in patria, dopo di essersi familiarizzati, in certo qual modo con la « vita » della immensa Città; dopo di avere stretto relazioni e conoscenze, sono usciti, salvi e sani, *fuor del pelago alla riva?* Quanti non si sono fiaccate le ossa, dandosi per vinti? Quanti non hanno amaramente scontato la « follia di un'ora », e sofferto il freddo e la fame dei rigidi inverni parigini? Quanti non han fatto ritorno, in un vagone di terza classe, ai patrii lari, piangendo tutte le deluse speranze, tutti i bei sogni caduti?

Io — di questi vinti — ne ho conosciuti molti; e ho assistito, pur troppo!, a più di una terribile agonia, senza mi fosse dato portarci rimedio.

Parigi — la città che è *caput mundi,* e che tanta luce d'intelletto irraggia di per ogni dove — più di qualunque altra Capitale d'Europa, si mostra inclemente agl'ingegni forestieri.

Se un operajo di altra nazionalità può ancora — purchè abile, operoso, intelligente — trovar pane e lavoro alla « Ville Lumière »; uno scultore, un pittore, un letterato deve, per farsi largo tra la folla e richiamar sopra di sè l'attenzione del *gran pubblico,* vincere gravi ostacoli, sostenere più d'una lotta tremenda, combattere a palmo a palmo contro tutte le gelosie, contro tutte le invidie.

◎

Egli è che — a Parigi — le arti e le lettere costituiscono un vero monopolio. I Francesi, forti di tanti anni di gloria artistica e letteraria, dicono: « siamo qua noi, e basta! ».

E — sotto un certo rispetto — hanno anche ragione; chè le loro statue, i loro quadri, le loro commedie, i loro romanzi, i loro libri corrono per tutto il mondo civile.

L'Inghilterra, la Germania, la Spagna, la Svizzera, il Belgio, l'Italia, le due Americhe, continuano a nutrirsi del seme letterario e artistico che la Francia, sempre generosa, spande ai quattro venti. Non esce romanzo a Parigi; non si rappresenta dramma o commedia, che tutta l'Europa

letteraria, e il Nuovo Mondo, non si affrettino a prenderne conoscenza.

Parigi rimane sempre il « Gran mercato artistico e letterario » del mondo intiero.

Per i letterati, per gli artisti forestieri, non rimane quasi posto; o — dato anche rimanga — esso è così piccolo da smarrirsi a dirittura....

Su quella che fu, ed è, « l'ignoranza francese » in fatto di letterature estere, già troppo si è scritto perchè io abbia a ripetere ciò che tutti sanno.

Le classi agiate — in Francia — non si dilettano d'imparar nè l'italiano, nè l'inglese, ne il tedesco, nè lo spagnuolo. Non ne sentono il bisogno, bastando loro la lingua che parlano, e che ha il sommo pregio di esser universale. Di conoscere i capilavori letterarii delle altre nazioni, non si dànno nessuna cura; paghe, come sono, dei capilavori letterarii ond'è ricca la loro storia. Oggi — egli è vero — prese dalla manìa di viaggiare, non foss'altro che per *snobismo*, visitano spesso l'Italia, la Grecia, l'Inghilterra, gli Stati-Uniti, la Germania e il... Giappone; ma un buon *Baedecker* basta ai loro bisogni. Dei Musei di Londra, di Firenze, di Bruxelles, di New-York ricordano solamente il nome: dei fatti eroici delle città che visitano, hanno soltanto una cognizione più che superficiale: delle statue e dei quadri di artefici gloriosi ignorano tutto. Se han udito, talvolta, parlare di uno Shakespeare e di un Ibsen, ignorano l'esistenza di un Dante, di un Goethe, di uno Schiller, di un Leopardi, di un Carducci.

È già molto se — oggigiorno — per opera e virtù di alcuni valorosi ostinati — s'incominciano a stampare, e a leggere, tradotti in francese, i romanzi del Verga, del Capuana, del Fogazzaro, del D'Annunzio, della Serao, e di Grazia Deledda.

Qualche buon libro sulla letteratura italiana contemporanea come quelli del Muret e di Jean Dornis, o passa inosservato, o richiama l'attenzione di pochi studiosi.

Alla *Sorbonne*, e in varii Licei della Francia, esiste — egli è vero — una cattedra di lingua e di letteratura italiana; ma si contano anche sulle dita coloro che la frequentano.

Nessuna maraviglia, dunque, se tanti giovani scultori, pittori, romanzieri, commediografi, giornalisti, venuti da ogni parte d'Italia nella terra dell'Hugo, in cerca di fortuna e di gloria, o sono quasi morti di fame, oppure sono stati costretti a far ritorno alla città, o al villaggio nativo.

Non già che taluno — più fortunato e più ardimentoso — non sia riuscito a piantar le proprie tende a Parigi, a farsi strada, e a guadagnare lautamente la vita.

Edmondo Pizzella — pittore napolitano — giunto nella Capitale della Francia, quindici anni fa, avendo per tutta ricchezza una sola camicia, ha, in oggi, uno « studio di pittura » dei più frequentati, e accumula ogni anno dai trenta ai quarantamila franchi.

Il livornese Cappello — caricaturista, trovando un *genere nuovo*, è riuscito, in breve volger di tempo, a diventar l'emulo del Forain e del Caran-d'Ache. Oggidì guadagna quello che vuole.

Mario Costa — il delizioso compositore della « Storia di un Pierrot » — è disputato da tutti i « salotti » di Parigi.

Gaetano Barberi, direttore del « Risveglio » — il solo giornale italiano che da otto anni si stampa e vende a Parigi — ha tipografia propria, e crescente meritata fortuna.

Potrei continuare, e nominar varii altri, cui una oramai lunga dimora nella Capitale ha dato quasi pieno diritto di « cittadinanza francese ».

Ma m'è sempre fisso dinanzi agli occhi l'esercito — fin troppo numeroso! — di tanti giovani artisti italiani caduti, qui, ingloriosamente e oscuramente, dopo inaudite lotte e sofferenze senza nome!

Quante volte non hanno essi maledetto — in mia presenza — il giorno in cui lasciarono la famiglia, gli amici, la patria, cullati da quella chimera ch'è la Gloria, e sorretti da quella sirena che si chiama l'Illusione!

Ti rivedo ancora, e sempre, con gli occhi della mente, o mio povero Edoardo Recco, le cui *tele napolitane* producevano in tutti noi fremiti d'ammirazione, e che non ti era possibile vendere nemmeno per un boccone di pane!

E rivedo anche te — o mio povero Giacinto Guelpa — ridotto, per campare, a scrivere *duemila indirizzi* nello stabilimento « Dufayol » per 2 soli franchi al giorno; mentre i tuoi romanzi, e le tue novelle inedite, sì ricche d'invenzione e di sentimento poetico, avrebbero dovuto condurti a ben altra fortuna!

❦

Qualche lieto caso — per fortuna! — sebbene assai raro, ci compensa di tante ingiustizie. Uno di essi, davvero benedetto — ci è stato dato, ultimamente, da Dario Niccodemi, la cui « Suzeraine », commedia-azzurra in *quattro atti*, è stata fragorosamente applaudita sulla elegante scena del *Teatro Réjane*, e lodata da tutta la critica.

Dario Niccodemi, livornese, trascorse la prima giovinezza a Buenos Aires, dove la sua famiglia si era condotta. Là fece i suoi studii, e nudrì la mente della lettura dei classici greci e latini. Innamorato del teatro, si diede a meditare sui grandi maestri della tragedia e della commedia: — Sofocle, Euripide, Eschilo; Shakespeare; Racine, Corneille, Molière; Machiavelli, Alfieri, Goldoni. Diventato critico drammatico del *Païs*, non tardò a segnalarsi per la vasta cultura, e

l'indipendenza del giudizio. Tentato, più tardi, dalla fregola dello scrivere per la scena di prosa, offerse a Teresina Mariani — che, in allora, recitava con la sua *Compagnia* a Buenos Aires — un suo lavoro, in *due atti,* dal titolo: *Dubbio supremo.* La squisita attrice accettò di condurre il giovanissimo autore alla *prova del fuoco. Dubbio supremo* conseguì un magnifico successo.

Ma Dario Niccodemi — sentendosi oramai nato a migliori destini, e vagheggiando più vasto orizzonte — volle lasciare la capitale dell'Argentina, e le *pampas.* Tanto disse e fece, che il *Païs* lo mandò a Parigi in qualità di « corrispondente ».

Messo il piede, per la prima volta, nella immensa Città, restò come atterrito. Come farsi largo in quella rumorosa, elettrica Parigi, che accoglieva, e accoglie, tanti eletti ingegni? Come — sopra tutto — acquistare la necessaria padronanza della lingua francese? Come vincere, in un modo o nell'altro, l'innata proterva diffidenza e indifferenza contro tutto ciò che non è *marca nazionale?* E come arrivare a conquistare, con tre o più *atti,* la scena dei grandi teatri di Parigi?

Poco mancò che il giovane e coraggioso critico drammatico del *Païs* non si rimbarcasse all'*Hàvre* diretto alla volta di Buenos Aires!

Ma *audaces fortuna juvat!*

Dario Niccodemi, munitosi di lessici e vocabolarii, si diede anima e corpo allo studio della lingua dell'Hugo. Frequentò, con la balda spensieratezza dei suoi ventisei anni, i maggiori letterati della Francia contemporanea: Anatole France, Jules Lemaître, Vittoriano Sardou, Maurizio Donnay, Giorgio di Porto-Riche, Paolo Hervieu; e n'ebbe ajuti e consigli preziosi. Incoraggiato da due di essi, cui aveva sottoposto una nuova commedia dal titolo *La Rondine,* si presentò, un bel giorno, a Gabriella Réjane: la grande *Sans-Gêne* del Sardou. Ricevuto con molta affabilità, fu pregato di lasciare il « manoscritto ». Pochi giorni dopo s'ebbe la gioja ineffabile di saper accolta la sua commedia.

La Rondine, avendo a interprete *Gabriella* — la divina — trionfò a Londra, a Bruxelles, a New-York e in varie città della Francia.

Invitato dalla illustre signora a scriverle una commedia per le *mattinées,* che intendeva inaugurare nel teatro che si sarebbe intitolato da Lei, il Niccodemi le portò, dopo qualche mese, *Suzeraine.* Il gentile poetico delicato lavoro — vero « racconto-azzurro » — ebbe la fortuna di piacere alla interprete del Meilhac, del Becque, del Sardou, del Daudet, dei De Goncourt; la quale, non appena ebbe un « Teatro tutto suo », volle metterlo in iscena.

Ho già detto quale successo lieto conseguì dinanzi al *Tout-Paris;* che, pochi giorni prima, sulla stessa scena del *teatro Réjane,* aveva ammirato la bella traduzione fatta dal giovine scrittore livornese della *Figlia di Jefte* di Felice Cavallotti.

Io — che sono proprio lieto di così meritata fortuna — non avevo, forse, ragione di dire che il *caso Niccodemi* ci compensa e vendica di tante altre ingiustizie?

Almeno, uno *dei nostri* — che ha saputo volere fortemente — è riuscito a imporsi, come autore drammatico, nella patria dei Donnay, dei Brieux, dei Porto-Riche, degli Hervieu, e dei Bataille!

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Antonio Curti: *Sua Maestà l'Orpello.* — Milano, Treves, 1907.

Questo bel libro dell'egregio poeta dialettale milanese, che in altra età della sua vita diversa e feconda ebbe pure a calcare le assi del palcoscenico lirico, e vi raccolse allori copiosissimi, porta per sotto titolo: *Vita e misteri del palcoscenico.* E il sotto titolo dice da sè, più che non possano fare le mie parole, l'essenza e la natura del libro stesso. Nel quale il Curti, con quella punta di fine ironia e con quella acutezza psicologica che dà un così speciale carattere alla sua poesia, mette a nudo sotto gli occhi del pubblico, che per la maggior parte li ignora, i retroscena di quel piccolo mondo misterioso che è il teatro. Tutti i personaggi del melodramma, che siamo soliti di vedere tra lo sfarzo della luce e dei colori, in abiti di seta ricamati d'oro, con armi scintillanti e con fulgidissimi giojelli, e che dalla scena ci pajono gente che viva di una vita diversa dalla nostra, sfilano a uno a uno davanti agli occhi del lettore che sa, sì, che quelle armi sono di legno dorato e quei cimieri di cartapesta, ma che non sa quali piccole e grandi passioni, quali odi, quali egoismi, quali invidie, quali attriti si celino sotto l'orpello e sotto il belletto; che non sa quanto misera e quanto triste, e nello stesso tempo quanto varia e diversa sia la vita di quegli uomini e di quelle donne. E vediamo anche sfilare sotto i nostri occhi attoniti un gran numero di persone di cui non sospettiamo neppur l'esistenza e che pur traggono il pane, un ben magro pane, da questa grande instituzione del teatro, come il padre e la madre e il marito della prima donna, il *pertichino,* l'*avvisatore;* e altri che crediamo di conoscere ci si rivelano sotto aspetti a noi nuovi.

Al libro del Curti non può mancare il largo successo del pubblico; oggi che il desiderio di indagare ogni mistero e di nudar del loro velo tutte le cose ha acquistato tanta intensità e tanto fervore, apparirà a tutti interessante anche la rivelazione arguta che il Curti ci fa della vita intima del palco scenico; e anche maggior diletto procurerà la lettura per lo stile agile, brioso e gajo del libro, tutto perfuso di bella comicità e di vivacissimo *humour.*

G. V.

Due quadri del Giuliano. Sono due visioni di altri tempi, ravvivate con fresche ed agili pennellate dal ferace artista lombardo, al quale gli anni numerosi non diminuirono nè la lena nè la genialità della creazione pittorica. Li formano gli stessi personaggi e quasi il medesimo ambiente: in uno all'epoca in cui si inizia un *flirt* fra un'elegante signorina e un simpatico corteggiatore, mentre altre fanciulle giocano fra gli alberi e altri gruppi di dame e cavalieri osservano o riposano nell'ombra, e mentre un Tritone soffia nella sua conchiglia e ai piedi gli s'intrecciano leggiadri amorini; nell'altro quadro quel *flirt* è stato benedetto dal Ministro di Dio, e le antiche compagne della sposina vengono a.... farla arrossire, con la loro indiscreta curiosità, mentre il Tritone della fontana del parco continua a soffiare nella sua conchiglia e gli amorini a intrecciarsi leggiadramente ai suoi piedi. Fra poco un altro amorino... Via! Non la facciamo arrossire anche noi, e congratuliamoci col venerando pittore che ci fa rivivere, con armonia di linee e di colori, gli anni poetici di circa un secolo fa, che sì larga traccia lasciarono nei nostri costumi.

Il Re d'Italia in Grecia. Non è passato molto tempo dalla visita del Re di Grecia a Roma ed ecco che il viaggio del Re d'Italia in Grecia risolleva, a breve distanza, i ricordi grandiosi della civiltà greco-romana e rievoca tutto il passato luminoso che si riassume nei due nomi: Atene e Roma. I giornali politici hanno molto discusso intorno all'importanza di questo viaggio per le questioni internazionali, che si rinnovano continuamente nel prossimo Oriente e di cui l'Italia nuova deve interessarsi quanto l'Italia di un tempo, sebbene in proporzioni assai più modeste. Certo è che l'Italia, non solo per le ragioni storiche, ma per le più impellenti ragioni della sua vita moderna, della sua difesa, dei suoi commerci, ha ben diritto di seguire da vicino gli avvenimenti d'Oriente, e compie un atto di saggezza politica coltivando e rafforzando le sue relazioni col popolo greco, la cui azione nelle cose orientali diventa sempre più impor-

Veduta d'Atene dal Belvedere dell'Acropoli.

tante. Del resto Vittorio Emanuele III, in questo suo manifesto interesse per la Grecia, non fa che riprendere antiche tradizioni della casa di Savoia, a cui spettava, come tutti ricordano, il titolo di « re di Cipro » e il cui motto « Fert » si riferiva appunto ai diritti sopra un'isola greca, poichè, com'è risaputo, il motto è formato dalle prime lettere della frase: *Fortitudo eius Rhodum tenuit.* Un intimo riavvicinamento fra i due popoli, che dominarono il mondo antico con l'arte, con la scienza, con le leggi e con le armi, è destinato a produrre ottimi frutti anche nelle condizioni presenti, date le nuove prove di vitalità gagliarda dimostrata dalle due nazioni. Gli eredi della gloria dell'Attica e della forza dell'impero romano non possono certamente sognare oggi la supremazia nel mondo; ma la loro concordia gioverà a salvare quel tanto di antica potenza, che ancora è loro rimasta, e specialmente a rafforzare la loro posizione nel Mediterraneo, di cui un giorno la flotta greca e la flotta romana avevano il dominio.

Il convegno di Rapallo. Il convegno fra il Cancelliere tedesco principe von Bülow e il nostro ministro degli Esteri, on. conte Tittoni, ha per qualche giorno interessato la stampa di tutta Europa, dovendosi in esso trattare varie questioni di grande attualità, fra cui l'atteggiamento delle potenze della Triplice alleanza alla prossima Conferenza dell' Aia per il disarmo o per la riduzione degli armamenti. E, a quanto pare, l'accordo è di quelli che non dànno luogo ad apprensioni per inimicizie o semplici screzî internazionali.

S. E. il Ministro Tittoni e il suo segretario cav. Tomasini.

Il Gran Cancelliere germanico, principe von Bülow, e il suo seguito. (fot.e A. Croce).

Le nostre due fotografie riproducono i due eminenti personaggi alla vigilia e il giorno del loro abboccamento: l'una, il Principe Bülow — che ha per moglie la figliuola di Donna Laura Minghetti, nata Di Camporeale — mentre col suo seguito fa una passeggiata nei dintorni di Santa Margherita Ligure; e l'altra, il Conte Tittoni — che ha per moglie Donna Bice Antona Traversi, sorella dei commediografi Camillo e Giannino — mentre, sulla terrazza del *Kursaal hôtel* di Rapallo, aspetta la visita del suo illustre collega germanico. Gli è allato il suo segretario di gabinetto cavalier Tomasini. Il Cancelliere è in abito da ciclista, ed è un bell'uomo forte e simpatico nell'aspetto. Alla sua sinistra è un suo fratello, alla destra il Senatore Blaserna. Il quarto personaggio, quello dalla barba bianca, è il Ministro della Marina tedesca; il quinto, a destra, il medico del principe venuto con lui in Italia.

L'Orchestrino è uno strumento inventato dal professor Petrowitsch Bissing di Topeka, che produce musica di strumenti ad arco: ossia di 39 violini, 10 viole e 12 violoncelli. Per mezzo di una tastiera da pianoforte, le corde vengono poste in vibrazione portandosi a contatto con un rullo girante. Il primo modello costruito ha però soltanto la estensione di un'ottava; lo strumento completo è in costruzione.

L'automobile postale americana. Gli Stati Uniti ora impiegano delle automobili per il servizio postale nei distretti rurali che abbiano buona viabilità, e l'uso delle automobili in tutti i territorî dell'Unione già tende a generalizzarsi. E per tale servizio fu costruita appositamente un'automobile speciale. L'inventore di essa si studiò di far scomparire tutti quei difetti che la pratica aveva segnalato nei modelli costruiti in precedenza e ha potuto far sì che la sua vettura abbia il prezzo minimo di 2000 lire. Nell'ultimo tempo la nuova automobile fu sottoposta alle prove più rigorose ed ha egregiamente assicurato il trasporto delle corrispondenze sulle strade accidentate della Virginia e del Maryland. E gli esperimenti continueranno ancora per 6 mesi allo scopo di vedere come l'automobile si comporterà durante l'inverno. Come si può vedere dalla fotografia qui riprodotta, l'automobile comprende due posti e sul davanti vi sono delle caselle per metter lettere, stampati, pacchi. Il veicolo ha un peso di 272 Kg.; col fattorino e i sacchi delle spedizioni il peso non eccederà i 410 Kg. La massima velocità è di 40 Km. all'ora ma sulle vie ordinarie il veicolo potrà fare normalmente dai 25 ai 30 Km. Un motore da 4 cavalli a un solo cilindro, che consuma litri 3,78 di gazolina ogni 40 Km., mette in azione l'automobile, che può fare più di 140 Km. senza rifornirsi. Ora, poichè attualmente la lunghezza di un viaggio postale nei distretti rurali degli Stati Uniti è di circa 38 6 Km. si rifonderà senza dubbio l'organizzazione del servizio per accelerare e moltiplicare le distribuzioni.

Nuova automobile postale in servizio agli Stati Uniti.

Il pitecantropo, questo progenitore dell'uomo sapiente, non soltanto avrebbe cessato di essere una finzione scientifica, ma sembra che cominci a trovare dei concorrenti tra gli esseri viventi. Non suonerà nuovo al lettore che recentemente in un remoto canto del continente australiano un esploratore abbia trovata una forma umana così scimmiesca o meglio una forma di scimia, così umana, da non essere più in dubbio sull'anello... di congiunzione tra l'uomo e le antropomorfe. Questa notizia però, per dirla in gergo da cronista, merita conferma. Non ha bisogno di conferma la scoperta del prof. Dubois che data già dal 1894: i resti che egli rinvenne in una valle dell'Isola di Giava, poche ossa, hanno caratteri decisamente intermedi tra gli umani e gli scimmieschi. La comparsa dell'uomo si fa retrocedere al pliocene: se il pitecantropo è un progenitore dell'uomo, deve aver vissuto in quell'epoca; è adunque di estrema importanza conoscere il terreno dove le ossa si rinvennero — conoscere un terreno significa bene fissarne l'epoca geologica. Ma se tali resti dovessero riferirsi ad un' epoca più antica o più recente, la parentela dell'essere cui appartennero con l'uomo mancherebbe del principale argomento di prova. Era necessario quindi un *sopraluogo*. . . scientifico per studiare cioè i resti *in posto*. Si è organizzata a tale scopo in Berlino una spedizione di scienziati, che sarà presto in Giava. Dei risultati delle loro ricerche, come ci sarà possibile, terremo informati i lettori.

Il manifesto dell'Esposizione di Venezia. È stato pubblicato il Manifesto della VII[a] Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia, opera di Augusto Sezanne. La prima edizione, in piccolo formato e in quadricromia, esce dall'Istituto Italiano d'Arti grafiche di Bergamo. È una felice concezione, di significato simbolico e di gusto finemente arcaico. Il mattino si accende dietro la Riva degli Schiavoni; sul dinanzi spicca la Dogana di mare con la sua sfera scintillante

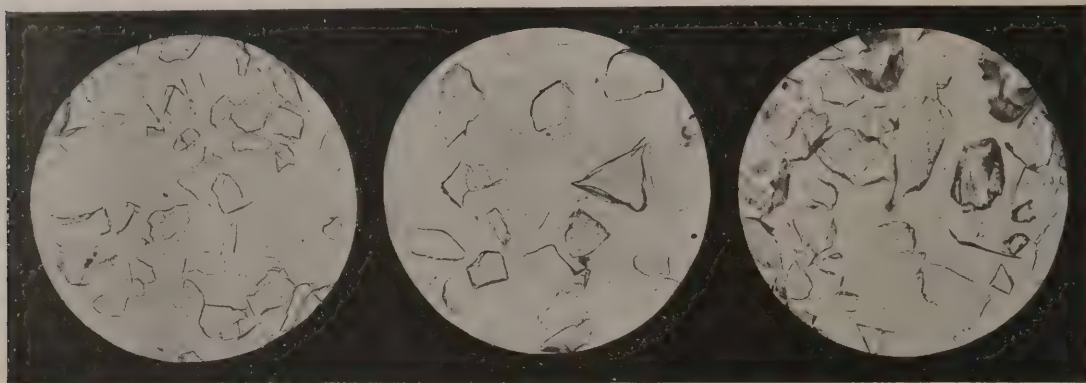
d'oro, sormontata dalla Fortuna e sorretta dai due Atlanti. L'edificio secentesco s'inghirlanda di fiori e di frutti, immagini di grazia e di fecondità, e reca scolpito sulla fronte l'epigrafe: « *Artium portus* ». Venezia, porto luminoso delle arti, chiama ad un convegno di pace e di gloria tutte le genti. Sventola festosamente il leone dorato su campo rosso; le antiche galee scendono a mescolarsi con le navi d'ogni bandiera; una selva di vele e di insegne fluttua sulla laguna dal verde cupo, che ricorda la tonalità grave dell'acque nei dipinti dei vecchi maestri veneziani. La composizione, i cui elementi figurativi furono tratti da studî dal vero, da disegni antichi, da pubblicazioni erudite, è impressa di quella concettosa nobiltà che contraddistingue tutta l'opera decorativa di Augusto Sezanne; e l'esemplare esecuzione rende fedelmente così la nitidezza del disegno come la varia e pacata e simpatica armonia del colorito.

Il motore da 4 cavalli che mette in azione l'automobile postale americana.

I futuri espositori di Venezia. Ecco l'elenco degli Artisti ammessi dalla Giuria alla Esposizione di Venezia, che si apre il 22 corrente:

Pittura: Aid George Charles, Alciati Antonio Ambrogio, Alebardi Angelo, Argentieri Alfeo, Bacarisas Gustavo, Bacchetti Giuseppe, Battaglia Alessandro, Bayerlein Fritz, Berkmeier Ludolf, Bersani Stefano, Bertolotti Cesare, Bianco Pieretto, Bieletto Benedetto, Boccardo Federico, Borsa Emilio, Brotsen John, Brignoli Luigi, Bernardi Romolo, Bryk Felix, Buffa Giovanni, Burzi Ettore, Cambon Glauco, Caputo Ulisse, Carutti Augusto, Casorati Felice, Castagnaro Felice, Cavaleri Ludovico, Cazzaniga Carlo, Ciolina C. B., Clarenbach Max, Costetti Arturo, Costetti Giovanni, Costetti Romeo, Dal Bo Zaccaria, Déry Béla, Donati Carlo, Durante D. M., Erler Giulio Ettore, Fabbricotti Gabriella, Favai Gennaro, Feiks Eugen, Fittke Arturo, Fragiacomo Antonietta, Freegrove Winzer Carlo, Gasparini Antonio, Genovesi Giulio, Grandi Giovanni, Grimani Guido, Hermanns Enrico, Klein Chevalier F., Koopmann August, Lange Olaf, Levi Mosés, Lionne Enrico, Llyod Llewelyn, Longoni Baldassarre, Lori Guglielmo Amedeo, Lucano Pietro, Macchiati Serafino, Maggy Jos, Martina Umberto, Martinelli Manlio, Marussig Guido, Marzi Ezio, Mattioli Giorgio, Mirtan Pierre, Mucchi Anton Maria, Muggioli Umberto, Neuhaus F. B., Neven du Mont, Olivari Eugenio, Olivero Matteo, Orlandini Ernestina, Palmié Charles, Paoletti Rodolfo, Parmeggiani Carlo, Piatti Antonio, Reviglione Mario, Robbi Adolfo, Salvetti Antonio, Salviati Giovanni, Schlichting Max, Schmurr Wilhelm, Sibellato Ercole, Sormani Luciano, Strauss Carlo, Terpstra Reerink Maria, Tommasi Adolfo, Valeri Ugo, Vianello Cesare, Vianello Giovanni, Villa Giuseppe, Wostry Carlo, Zangrando Giovanni.

Scultura: Alberti Achille, Alloati G. B, Andersen C. Hendrik, Archinti Ettore, Bassano G. B. Salvatore, Benini Mauro, Biscarra Cesare, Brozzi Renato, Cadorin Ettore, Castiglioni Giovanni, Ciusa Francesco, Clerici Pietro, Dal Castagné Albino, Del Bo Romolo, Canova Ferruccio, Ceccarelli Ezio, Fait Carlo, Feltrini Umberto, Ferraroni Arturo, Glicenstein Enrico, Hinterseher Josef, Kienerk Giorgio, Modena Francesco, Nicolini Giovanni, Pellini Eugenio, Pinzanti Umberto, Pohl Adolf, Pozzi Tancredi, Rambelli Domenico, Ricca Alfonso, Romanelli Raffaello, Stork Fritz.

Bianco e nero. Casanova Carlo, De Gaufridy Paolo Forberg Ernst, Guaccimanni Vittorio, Hoffrichter Mark, Kühne Walter, Laila M. Sigurd, Lange Olaf, Levy Mosès, Macchiati Serafino, Natali Renato, Paranque Gontran, Roth Ernest David, Rubino Antonio Augusto, Schilde Emile, Stella Guido Maria, Vegetti Enrico, Viani Lorenzo, Viganò Vico, Vivante Alice, Wostry Carlo, Wright John, Zoir Carl Emile.

Statistica dell'accettazione: Si presentarono al giudizio 595 artisti, con 860 opere, delle quali 645 pitture, 109 sculture, 106 incisioni e disegni. Furono ammessi 148 artisti, con 212 opere, delle quali 118 pitture, 52 sculture e 42 fra disegni e cornici d'acqueforti. La percentuale delle opere ammesse è di poco più del 24 %.

Riconoscimento dei granelli minerali anche microscopici per mezzo del loro indice di rifrazione. I. Thoulet in un articolo così intitolato apparso di recente su la *Nature* narra, come dopo lunghi continui studî a cui si è sottoposto, sia riuscito con un processo, già da lui indicato fin dal 1880, e di poi sempre più perfezionato, a distinguere le varie specie dei granelli minerali che provengono dai fondi marini e che hanno apparentemente tutti il medesimo aspetto: distinguerli, cioè, per mezzo del loro indice di refrazione. L'analisi è spesso resa difficilissima per la straordinaria piccolezza di questi granelli, di cui ce ne vogliono in media 20000 per formare il peso di un milligrammo. Si notò frattanto che un granello qualunque, apparisce in tratti decisi immergendolo in un liquido d'indice diverso dal suo, sia in più che in meno, mentre dispare quasi completamente se lo si immerge in un liquido del medesimo indice. Se il granello e il liquido hanno poi la stessa *nuance* o sono tutti e due incolori, la sparizione è completa. Se il granello è di *nuance* diversa, l'occhio che scopre la tinta del fondo è incapace di distinguere il tratto che ne orla il contorno. Il minerale stinto pur restando ancora visibile, ha un aspetto più facile a riconoscersi che a descriversi. La determinazione dell'indice dei granelli microscopici, qualunque sia la lor forma, si fa subito e con un'approssimazione di 2 o 3 centesimi. La precisione è sufficiente per lo scopo che ci si propone; perchè supponendo i granelli costituiti da un frammento di cristallo biasse, quando vengono posti su la superficie di un vetro, sono attraversati secondo la lor posizione, dai raggi luminosi paralleli all'asse del microscopio, secondo una direzione compresa fra quelle corrispondenti ai limiti dei tre indici, massimo, medio, minimo, cioè fra limiti differenti. Bisogna notare che l'indice cangia col colore della luce impiegata e che si opera a luce bianca. Si può dunque affermare che è impossibile trovare un liquido, forzatamente isotropo, che abbia da per tutto lo stesso indice, capace di far sparire del tutto e ad un tempo tutti i granelli sparsi di uno stesso minerale anisotropo, poichè il loro indice dipende dalla loro posizione, e che, non avendo tutti lo stesso orientamento, non hanno per conseguenza il medesimo indice nel medesimo istante. Avevo preparato, dice I. Thoulet, per mezzo dell'olio di vaselina d'indice 1,47 e di naftalina monobromata, che ha l'indice 1,67, che si amalgamano del tutto e in tutte le proporzioni, una gomma d'indici seguentisi con una differenza di 1 unità della seconda decimale, da 1,53 fino a 1,67 secondo la proporzione relativa di vaselina e di naftalina. La preparazione si fa presto e facilmente con l'aiuto d'un refractometro di Abbe. Si conservano questi liquori in piccoli flacons, il cui turacciolo a smeriglio termina a punta e, dopo avere scritto su ciascun d'essi il suo indice, si mettono in una stessa scatola. Il naftilfenilacètone dibromato, un po' riscaldato, fonde in un liquido trasparente d'indice 1,70. D'altra parte i minerali hanno spesso un indice che varia da 1,45 (fluorina) a 1,68 (smeraldo bastardo). Più oltre, gl'indici attingono 2,76 (rutilo). La determinazione dell'indice d'un solo minerale appartenente a questa categoria diviene dunque impossibile a farsi per mezzo del processo indicato, ma non è lo stesso della sua distinzione con un minerale d'indice inferiore. Data una miscela di due specie minerali diverse, in granelli finissimi, se ne prende con una punta d'ago una quantità quasi impercettibile e la si pone sulla superficie di un vetro. Per lo più un colpo d'occhio al microscopio, question d'abitudine, permette di supporre quali sieno le specie minerali rappresentate o almeno una fra quelle. Supponiamo che si tratti di quarzo (1,55) e di topazio (1,61). Si esamina la miscela d'una goccia di naftalina monobromata (1,67), e si constata che tutti i granelli hanno lo stesso rilievo (Fig. 1), prova che hanno tutti un indice note-

Topazio e quarzo in:
Fig. 1. Naftalina monobromata, indice 1,67. — Fig. 2. Liquore d'indice 1,55. — Fig. 3. Liquore d'indice 1,58.

volmente più debole. Supposto che uno sia di quarzo (1,55), si riprende della polvere minerale e vi si aggiunge una goccia di liquore (1,55), che, facendo sparir subito una parte dei granelli (Fig. 2), indica l'esattezza della ipotesi. Il minerale potrebbe, è vero, esser di quelli che hanno uno stesso indice, ma oltre la differenza d'indice che basterebbe di per sè sola, non si avrebbe, in caso di esitanza, che da applicare un assaggio a l'acido fluoridrico sovra una traccia di materia per osservare che il feldspato vi sta attaccato fin che il quarzo resta indenne. Per riconoscere il mondo minerale, si riprende della materia e vi si aggiunge una goccia di liquore 1,58 e si vede (Fig. 3) che i due minerali appaiono allora con un rilievo sensibilmente uguale. Il microscopio, per questo confronto, deve esser fortemente diafragmato. Così si avverte che l'indice del secondo è allontanato di 1,58, tanto quanto 1,58 lo è di 1,55, ciò che porta a 1,61 circa. Ora quest'indice corrisponde, fra i minerali ordinarî, alla muscovite, alla tremolite, al topazio. L'aspetto generale dei granelli, la lor frattura, i loro contorni non rettilinei eliminano la muscovite e la tremolite, onde non resta altro che il topazio, che è appunto il minerale mescolato. Si

Fig. 2. — Il fondo d'un mar disseccato.

otterrà la completa conferma con l'esame degli altri suoi caratteri: sparizione assoluta in un liquore 1,61 che lascierà visibile il quarzo, colori di polarizzazione più vivi, densità più elevata che si misura nel liquor d'ioduro, e altre proprietà ancora. Il processo, di facilissima applicazione, potrebbe rendere dei servizi ai gioiellieri per distinguere le gemme.

Formazioni geologiche attuali. « Come è interessante lo studio dei fossili che ci hanno conservate le forme organiche scomparse, così lo è altrettanto quello dei depositi di sedimenti, massime d'origine organica. Le forze naturali non s'arrestano mai: i medesimi fenomeni di jeri, oggi si susseguono preparando le formazioni geologiche dell'avvenire. La prima figura rappresenta uno di questi depositi formati dall'accumularsi di conchiglie d'ogni specie: è questo appunto il caso delle formazioni litorali, la cui sabbia altro non è che il prodotto della triturazione di miliardi di conchiglie ». Così dice Luciano Rudaux in un interessante articolo pubblicato su la *Nature.* Egli stesso la fotografia qui riprodotta prese alle isole Chausey, nella Manica. Ecco dunque uno di questi depositi litorali, un'adunazione di isole, visibile solamente durante il deflusso delle acque. È un monticello ripido che si eleva in questa regione, d'una topografia piuttosto complicata, dove le correnti delle maree riuniscono in certi punti masse di conchiglie, che possono giungere a dare, a marea bassa, l'aspetto di una specie di promontorio molto alto. Quello della Fig. 1 è situato nella regione orientale dell'Arcipelago, all'estremità del banco della *Canua*, a sud delle rocce omonime. Questo capo emerge circa 6 metri sopra il livello dei bassi mari (acque vive d'equinozio) e, le maree potendo aver là un'ampiezza totale di 14 metri, esso rimane coperto da 8 metri d'acqua, allora quando le acque sono più alte; infine, quando son più basse, resta ancora una profondità di 5 metri al suo piede, e si constata così che l'altezza totale di questo promontorio può esser valutata intorno a 11 metri, con una pendenza di 45°1 per la parte emersa, mentre quella sempre immersa è anche maggiore. Vi è una vera montagna di conchiglie, ma intatte, e di specie le più varie. Questo deposito è mobilissimo e l'ascensione non ne è facile se si sbarca in canotto su questo punto; più lontano i pendii si addol-

Fig. 1. — Montagna di conchiglie alle isole Chausey (Manica).

ciscono nel medesimo tempo che la formazione è più compatta, diventando una sabbia conchigliare. L'altezza di questo promontorio non è molto variabile, la sua forma sola si modifica. L'altro esempio (Fig. 2) mostra come si prepari la fossilizzazione in gruppo, di numerosi piccoli crostacei. Si tratta d'un lembo d'acqua salmastra, in un padule al nord di Granville, dove dei piccoli pantani ricchi di fauna marina evaporarono intieramente in seguito a forti calori e alla persistente lunga siccità dell'ultima estate. Così si vedono tutti gli abitanti, pesciolini e granchi di mare, ammucchiati e disegnanti i limiti dell'ultimo lembo liquido dove hanno potuto vivere. Questi piccoli cadaveri aderiscono al limo disseccato; viene così a prodursi un nuovo deposito melmoso sovra questo cimitero ed ecco un piccolo ricco banco fossilifero interessante per i paleontologi dell'avvenire. Questa circostanza sembra più favorevole per la conservazione di questi organismi che non sia quella della lor morte naturale in fondo alle acque, dove vi sono infinite probabilità di essere distrutti da altre specie, prima che abbiano potuto realizzarsi le condizioni meglio adatte alla lor fossilizzazione.

Un vagone automobile inglese e il suo motore.

Automobili per ferrovie. Si è già incominciato ad impiegare le automobili nelle ferrovie: esse consistono in veicoli dotati di un meccanismo propulsore loro proprio e che possono esser messi in circolazione da soli, in modo da rispondere ai bisogni del pubblico senza richiedere soverchie spese. Senza dubbio ha vantaggi grandissimi il vagone automobile dotato di un motore potente o d'un motor leggiero a vapore. In Inghilterra tali vagoni automobili si sono già adottati nelle ferrovie che diramandosi per tutti quei centri industriali implicano servizi importanti e numerosi, e si potè constatare l'economia che realizzano i treni automobili in confronto degli altri, diremo così, classici. La Compagnia Taff Vale Railway ha sostituito questi ultimi con dei treni automobili sulle linee di diramazione: i suoi treni constavano di 4 vetture in tutto: ciò che era più che sufficiente per il numero dei viaggiatori, ma tuttavia era necessaria una locomotiva di cui si consumasse realmente la potenza di trazione. Dopo che si formarono i convogli con una automobile che trascina qualche volta un rimorchio, le spese di trazione sono sensibilmente diminuite. E l'intensità del traffico aumenta di mano in mano che l'economia realizzata permette di far circolare dei convogli più spesso. E, oltre alle spese di trazione, vengono a diminuire anche le spese di manutenzione del materiale; onde per il medesimo prezzo si può far circolare convogli tre volte tanti più di prima, e la clientela così rimane più soddisfatta. La Società londinese and South Western che aveva già in servizio vagoni automobili su due linee di diramazione, sta ora per impiegarli su 5 altre linee secondarie. Così pure la Great Northern Railway stabilisce dei piccoli *quai* a tutti i passaggi a livello della linea South Grimsby, Ed ecco infine la Londra and North Western che adotta un tipo interessantissimo di vagone a vapore per il trasporto dei viaggiatori sulle piccole linee di diramazione. Si comprese bene che non era possibile sviluppare il traffico altro che moltiplicando le partenze e ciò era assolutamente impossibile coi treni ordinarî. Qui riproduciamo questo tipo d'automobile, e separatamente la sua parte motrice, costituita da un motore che si attacca alla parte anteriore della vettura. Ciò mostra bene la dualità di questi vagoni automobili, che sono a lor volta vettura per viaggiatori e locomotiva. In questa disposizione d'una macchina, la quale con la sua caldaia, i suoi serbatoi d'acqua, può essere quasi istantaneamente isolata dal veicolo, vi è già un grande vantaggio in caso di avarie: è facilissimo sostituire il meccanismo con un altro senza immobilizzare la vettura stessa. All'altra estremità

della vettura vi ha per il macchinista una cabina, donde egli può comandar la macchina a distanza, per mezzo di semplicissime trasmissioni, in modo da poter bene sorvegliare la strada. Il vagone automobile è lungo 17,37 metri; ed è diviso in due compartimenti, che permettono di trasportare 48 viaggiatori.

La corsa delle tartarughe. Alla corsa degli asini, alla corsa nel sacco e alle altre corse umoristiche gli Americani hanno ora aggiunta la corsa delle tartarughe, che, pur troppo, non può essere facilmente imitata da noi, per mancanza di « corridori ». Del resto anche in America è uno *sport* molto raro e destinato ai bambini ricchi, perchè non tutti possono avere delle tartarughe giganti a loro disposizione e allenate per la corsa. Sono testuggini enormi — di cui qualche esemplare si trova talvolta anche nei nostri mari — che vengono amorosamente custodite in un vasto giardino provvisto di molta acqua. Sul loro largo guscio striato può sedere comodamente un bambino senza che la bestia ne senta troppo il peso. Al momento della corsa le tartarughe vengono allineate sopra un prato ben raso: i bambini vi saltano su strillando e cinguettando e la partenza incomincia, senza che uno *starter* dia il segnale. Siccome le tartarughe non dimostrano, come i cavalli, alcun entusiasmo per la conquista del premio, e siccome la frusta non avrebbe nessun valore per stimolarle nei loro pigri movimenti, i piccoli cavalieri sono muniti di un argomento più persuasivo per far correre le loro cavalcature: essi tengono, legato all'estremità di un bastoncino, un cavolo, di cui le tartarughe sono ghiottissime. Spinte dalla voracità, le povere bestie cercano di affrettare il passo per raggiungere il cavolo, e, se il cavaliere è abbastanza destro nel lusingarle avvicinando al muso della cavalcatura il desiderato cibo, si ha qualche volta un disperato tentativo di salto o di trotto, che suscita gli applausi e e grida di tutta la piccola compagnia sportiva. Così, quando finalmente una tartaruga giunge al traguardo, il merito non è della rozza, del puro sangue o dell'allenatore, ma è semplicemente del cavolo, che costituisce poi anche il giusto premio alla fatica del « corridore ». Non è a dire come la corsa sia piena di incidenti emozionanti. Ci sono delle tartarughe che non sentono . . . un cavolo: e quelle non c'è verso di farle muovere. Ci sono dei bambini disattenti che, invece di tenere il bastoncino diritto al muso della bestia, lo lasciano cadere da un lato e invitano la tartaruga a un comico e lento movimento di rotazione. Ci sono anche dei cavalieri che non sanno stare in sella e cadono con le gambe in aria, abbandonando in terra il cavolo, che la tartaruga divora quietamente senza curarsi più degli onori della pista. Del resto la tartaruga si mostra serenamente impassibile a tutte queste emozioni della corsa, come a tutte le altre contingenze della sua vita. Essa è intimamente convinta di essere privilegiata dalla natura, che le ha dato un enorme e resistente scudo per proteggerla contro ogni avversità. Essa non sa che questo scudo non la difende affatto contro l'uomo, che se ne serve prima per far giocare i bimbi dei miliardarî, poi per fornire di pettini le belle ragazze o per preparare le scatole ai fiutatori di tabacco. Senza dire che la tartaruga, se, quando è viva, offre un umoristico *sport* ai ragazzi, dà poi, morta e bollita, uno squisito brodo ricostituente.

La corsa delle tartarughe.

Il pericolo di certe strette di mano. Un medico ha voluto provare quanto sieno pericolose — nei riguardi della trasmissione della tubercolosi — le strette di mano, che i tisici danno ai loro simili. E per cavarsi questa curiosità, il dottor Graziani ha raccolta l'acqua, nella quale preventivamente si erano lavate le mani alcuni individui affetti da tubercolosi polmonare conclamata: e quindi ha raccolto, mediante la centrifugazione, la parte solida, pulverulenta, di quest'acqua, e la iniettò ad otto conigli. Quattro dei quali

morirono, in breve tempo, di tubercolosi, dimostrando che nell'acqua c'era il bacillo di Koch. Il suddetto medico volle altresì vedere se la tubercolosi si poteva trasmettere anche con una semplice stretta di mano. Egli stesso, dopo una diligente disinfezione della pelle della sua mano destra, strinse, nel modo abituale, la destra di un tubercoloso e quindi si lavò la mano in acqua distillata. Quest'acqua, iniettata a sei conigli, riprodusse la tubercolosi in due di essi. La morale igienica, che si dovrebbe cavare da questi suggerimenti, sarebbe la seguente: — Non stringete la mano ad alcuno. — Ma ciò nella vita pratica è impossibile. È però sempre possibile di fare quello che fece Pilato, lavarsi le mani, e lavarsele frequentemente, affine di . . . *sbacillarle.* Sarebbe desiderabile che venisse il giorno, in cui fosse lecito offrire . . . il piede a certe persone, che ci stendono la mano. E ciò anche prescindendo dal pericolo dei microbi.

Il pallone dirigibile De la Vaulx. Il conte Enrico De la Vaulx è maestro nell'arte di pilotare i palloni sferici, ch'egli ha fatto viaggiare tanto sopra il Mediterraneo quanto sul continente. Egli perfezionò la sua scienza aereonautica consacrandosi ora a un nuovo modo di navigazione aerea. Il pallone dirigibile che porta il suo nome il *De la Vaulx*, poco rassomiglia agli altri già noti: la *France,* il *Lebaudy*, i *Santos-Dumont:* esso ha un carattere distinto di concezione originale. Il De la Vaulx e i suoi collaboratori, gli ingegneri Bachelard e Spielmann, e il costruttore Mallet furono colpiti dal fatto che gli attuali dirigibili lasciano troppo il meccanismo, e specialmente le eliche, alla mercè d'un qualunque incidente. Poi son difficilmente trasportabili: se si vuol metterli in ferrovia, bisogna procedere a una smontatura completa. Perciò costrussero un meraviglioso piccolo brick aereo, quasi un balocco, destinato a servir da modello ad altri dirigibili più poderosi. Il pallone ha una forma allungata simmetrica, che finisce in due ellissoidi di rivolgimento. Ha un volume di 720 m^3; una lunghezza totale di 32,50 m. e un diametro di 6,50 m. L'involucro è fatto come quello del *Lebaudy* e degli altri

La navicella del pallone dirigibile di E. De la Vaulx.

già noti e non presenta alcuna particolarità che non sia loro comune. Le novità interessanti si trovano tutte nella parte meccanica. Le corde metalliche che costituiscono la sospensione non sostengono la navicella, ma una specie di pertica orizzontale che corre sotto il pallone e dalla quale partono altrettanti cavi cui è attaccata la navicella. Questa è formata da un certo numero di travicelli d'abete uniti insieme per fare un tubo di 22 m. di lunghezza e di circa 10 cm. di diametro; i travicelli sono uniti su dei dischi di legno posti di tanto in tanto nell'interno della trave. Sopra quest'insieme continua arrotolato un filo di acciaio e tutto ricoperto d'una forte tela. Di tanto in tanto delle collane di alluminio attaccate alla pertica portano dei prolungamenti tubulari dello stesso metallo; questi tubi, non molto lunghi, sono disposti a raggio e sostengono delle sarte. Da ultimo due antenne, l'una davanti alla pertica, l'altra di dietro, sono pur legate al pallone da cavi metallici: quella davanti è destinata ad annullare gli effetti della reazione dell'elica sulla trave, posta a 2,50 m. nella parte inferiore del pallone. Questa trave è destinata a ripartire convenientemente i pesi della navicella su tutta la lunghezza dell'involucro; e ad un tempo, contribuisce alla rigidità dell'insieme. Davanti le si affida l'elica propulsiva e di dietro il timone. Dopo i primi esperimenti, il De la Vaulx ha ritenuto necessario aggiungere un timone verticale triangolare di 10 m^2 di superficie e un altro orizzontale fisso, attaccato all'involucro e alla trave e della superficie di 5 m^2. Si vede che la pertica sostiene gli organi essenziali del di-

rigibile, i quali, essendo collocati 4 m. al disotto della navicella, sono intieramente al coperto dalle scosse che possono risultare da un abbassamento un po' violento. Ma la trave ha anche un'altra utilità teorica, la quale mostra appunto la cura che hanno avuto i collaboratori di ottenere il massimo possibil vantaggio dalla loro elica. Disponendo quest'elica fra la navicella e il pallone, essa in un punto intermediario si agita e la sua azione propulsiva trascina l'uno e l'altro peso morto quasi nelle stesse condizioni. Il pallone non è dunque rimorchiato dalla navicella che costituisce ad un tempo un contrappeso che fa equilibrio alla trazione. L'elica è in seta verniciata tesa sopra un'armatura di legno e di ferro, e gira con una velocità che va dagli 800 ai 1000 giri al minuto. Ma si è osservato dopo qualche tempo ch'essa offriva una resistenza sempre più grande, proveniente dall'azione dell'aria sulla stoffa; e allora il De la Vaulx ha costruito un'elica in legno del diametro di 2,80 m. e della mobilità di 0,95 m. Pesa 9 Kg. ed è costituita da un insieme di stecche d'abete assai grosse collocate in principio le une sulle altre e che hanno nel mezzo da sviluppare intorno un ventaglio preso come punto d'articolazione. Gli orli di ciascuna stecca sono in seguito elevati, convenientemente eguagliati, e le ali presentano una curva del tutto regolare. Si spera così di giungere ad aumentare la velocità della rotazione dell'elica. La navicella ha la forma di un parallelepipedo rettangolare che finisce davanti e di dietro con una specie di becco. È fatta di tubi di acciaio ed è lunga 4 m., larga 1, alta 1. Il motore è posto davanti, ed è un motore ordinario Ader a 4 cilindri da 16 cavalli e del peso di 80 Kg. La trasmissione si fa in una maniera molto interessante. L'albero d'imbracatura comanda, per mezzo di un rocchetto conico, un albero verticale che finisce alla trave e che mette in azione l'albero dell'elica con un nuovo insieme di rocchetti conici. Quest'ultimo albero corre sotto la trave: ed è sostenuto di tanto in tanto da piccoli piani forniti di cilindri a biglie. Una così lunga trasmissione correrebbe molti rischi durante gli abbassamenti del pallone, e anche in viaggio normale, perchè la navicella e il pallone possono esser soggetti a movimenti diversi, di cui non si può ottener l'accordo. Se il pallone tende a rialzare la sua parte anteriore o se continua a discendere a poco a poco come si vuole durante l'abbassarsi, avverrà, fra la navicella e la trave, un allontanamento o un ravvicinamento di cui le conseguenze saranno assolutamente sfavorevoli per il fatto di una trasmissione rigida. Un apparecchio speciale, destinato a garantire l'albero verticale contro queste variazioni di lunghezza, cui non può sottrarsi, è stato così costruito. All'uscir della navicella, l'albero verticale è costituito da una specie di guaina dalla sezione interna quadrata in cui viene ad immettersi la contro-parte dell'albero; questo può dunque scorrere in questa specie di tubo-cunetta e così si annullano le variazioni di distanza fra la trave e la navicella. Oltre a ciò devesi pur tener conto dei movimenti orizzontali cui van soggetti e il pallone e la navicella, l'uno in rapporto all'altro; nel qual caso è indicato l'impiego delle articolazioni sugli alberi verticale ed oriz-

Veduta generale del pallone De la Vaulx alzantesi in aria.

zontale. Aggiungasi che l'albero verticale, per mezzo di una puleggia posta all'altezza della trave e di una coreggia, comanda il ventilatore del palloncino ad aria. La navicella contiene tutti gli accessorî: serbatoi di acqua e di gas, radiatore, volanti e manette di comando e tutti gli apparecchi soliti. Il serbatoio di gas ha una capacità di circa 30 litri e permette un viaggio di 3 ore consecutive. La principale fra le novità che presenta questo dirigibile consiste nella facilità del trasporto. Gli esperimenti si continuarono quest'anno all'aerodromo di Sartrouville e si continueranno finchè l'aeronauta abbia acquistato per la pratica una sufficiente maestria. Si può dire frattanto che

Atteggiamento che alcuni ragazzi sono costretti a prendere scrivendo in banchi da scuola irrazionali.

questo dirigibile è perfetto sotto tutti i punti di vista; solo la poca forza ascensionale di cui dispone, 800 Kg. che il peso del materiale diminuisce di 555, gli impedirà di rendere dei servizi dal punto di vista militare.

Perchè le scuole non diventino fabbriche di gobbi. L'atteggiamento particolare del corpo assunto dai fanciulli durante la scrittura può essere causa di miopia, di viziose attitudini del capo e delle spalle, e di deformità della colonna vertebrale. In generale i genitori ed i maestri si preoccupano solo che il bambino impari a scrivere, e non gli insegnano la posizione dello scrivere. Posizione igienica dello scrivere è quella che non sforza gli occhi, e che non obbliga il fanciullo a cattive attitudini della testa e del tronco. Alla posizione corretta dello scrivere concorrono la grandezza e forma del tavolo, la posizione diritta del capo, l'atteggiamento delle spalle ad uno stesso livello, la stazione eretta della colonna vertebrale. Ma quanti sono i fanciulli, a cui è appresa la posizione corretta, che si ammira nelle unite fotografie tolte, come le altre dei precedenti fascicoli, dal magistrale lavoro del Lustig sulla *Igiene della scuola?* Molti fanciulli, costretti a scrivere in banchi da scuola irrazionali assumono atteggiamenti mostruosi, che fanno addirittura ribrezzo, se si pensa come da quelle scuole devono uscirne sformati e malconci i loro teneri corpi. Molte volte succede che essendo notevole la distanza dal sedile al tavolo del banco, lo scolaro si dispone in modo da sedere sulla sola natica sinistra, ruotando il bacino verso sinistra, con la natica destra appena poggiata sull'orlo del sedile. La sua gamba sinistra, molto piegata, tocca il suolo con la sola punta del piede, ed il petto fortemente si appoggia al margine del tavolo, colla spalla destra rialzata, e il braccio destro disteso sul piano del tavolo, mentre la spalla sinistra risulta notevolmente abbassata. La fotografia qui accanto dimostra meglio di qualsiasi descrizione, a quali curve viziose e a quali mostruosi atteggiamenti non siano costretti, in tale caso, i teneri corpi dei fanciulli, i quali così impareranno a scrivere a prezzo della loro salute. O maestri e maestre non fate che le vostre scuole possano essere dette fabbriche di gobbi. Leggete e rileggete il libro del Lustig.

Velocità e grandezza. La velocità, scrive una Rivista parigina, è stata sempre il sogno dell'uomo. Nei più antichi libri — la *Bibbia* e l'*Iliade* — che possono considerarsi quali specchi dell'anima dei popoli primitivi, si trovano corsieri alati, e angeli o dèi che traversano il mondo in un batter d'ali. I giganti che percorrevano venti metri con un passo, i Ciclopi, o i Ludridi sono stati sempre oggetto d'ammirazione e di timore. La velocità dà a colui che la crea con mezzi artificiali, un sentimento e un istinto di superiorità su gli altri uomini. E proprio questa non è illusione ma semplicissima realtà. Noi possiamo dire, senza fare paradossi, che i giganti sognati dall'anima ingenua dei nostri avi, noi li abbiamo oltrepassati. Premendo un bottone elettrico col dito, non possiamo noi, infatti, sollevare dei massi che cento giganti non avrebbero potuto smuovere? E la nostra voce non arriva molto più lontano della loro? Con i nostri allenamenti sportivi, e con il perfezionamento dei nostri mezzi di trasporto noi ci moviamo con una velocità che gli antichi giganti non avrebbero nemmeno immaginata. Un uomo agile e svelto fa generalmente 10 passi al secondo; essendo il suo passo lungo 15 centimetri, percorre 5 chilometri all'ora. Un cavaliere, o un'amazzone, che conducano il loro cavallo al trotto, percorrono generalmente 100 metri in 18 secondi, cioè 20 chilometri all'ora, e rappresentano in confronto di coloro che vanno a piedi e percorrono 5 chil. all' ora, dei giganti di 6 m. e 8 cm. di statura. Una pattinatrice esperta percorre sul ghiaccio 30 chim. all'ora; onde la sua statura relativa in rapporto ai pedoni è di 10 m. e 20 cm. Un *jockey* rappresenta un uomo colossale, poichè dando al suo cavallo una velocità di 60 chil. all'ora rappresenta un gigante di 20 m. e 40 cm. di altezza. Ma il gigante più alto di tutti è

lo *chauffeur*, il quale, percorrendo 160 chil. all'ora ha un'altezza di 60 m. onde Dante potrebbe per lui, senza iperbole, ripetere il verso:

« E così albero in nave si levò.

I medici cucinieri. Gli ammalati possono esultare. Anche per essi si inizia una fortunata epoca gastronomica. All'estero vanno prendendo diffusione le *scuole di culinaria per i medici*. A Berlino nella *Lettehaus* e nella *Fröbelhaus* si tengono corsi di lezioni regolari, nelle quali vengono insegnati i modi migliori per la preparazione delle vivande, viene discusso il valore nutritivo degli alimenti, e vengono studiate le modificazioni, che le sostanze carnee e vegetali subiscono con la cottura e con i condimenti. I medici frequentatori di dette scuole culinarie ricevono anche lezioni pratiche sulla manipolazione dei cibi, sulle proprietà, e sull'uso dei singoli alimenti, con particolare riguardo alla alimentazione più confacente nelle diverse manifestazioni patologiche. Ecco il programma *autentico* d'una di dette lezioni: « Valore nutritivo, usi, e modo di preparazione delle carni dei volatili e dei pesci. Preparazione delle relative salse ». A questa lezione va aggiunta una dimostrazione pratica, di cui ecco il programma *autentico:* « Preparazione di un pollo in cinque modi, per ammalati. Selvaggina in salsa. Selvaggina allo spiedo. Costolette di pesce in salsa ». Non pare un *ménu?* ed è invece una lezione bella e buona, sopra tutto buona.

Quanti medici, assistendo alla lezione, non si sentiranno venire l'acquolina in bocca, e non domanderanno di fare su sè stessi la *prova sperimentale* del valore nutritivo della selvaggina allo spiedo, e delle costolette

Posizione corretta; scrittura diritta: di dietro.

di pesce in salsa? Data la istituzione dei medici cucinieri, non sarà improbabile di udire un simile dialogo fra clienti malati: — Vorrei chiamare un medico. E bravo il tuo? — Altro che bravo! E una celebrità. Sentirai quali costolette in salsa piccante! Scherzi a parte,

Posizione corretta; scrittura diritta: davanti.

un po' di scienza nell'arte del mangiare, sarà molto e molto utile agli ammalati, visto e considerato che la società nostra crede che gli ammalati si rinforzino mangiando molto, cioè intossicandosi.

Sette religiose in Russia. I giornali ci hanno dato, or sono pochi giorni, notizia di una nuova setta religiosa sorta recentemente in Russia; e contemporaneamente davanti al giudice distrettuale di Varsavia furono discusse una serie di cause sul dietro scena di una setta religiosa fondata da Maria Cecilia Koslowska nella città polacca di Plock sul fiume Vistola. I due fatti, e ciò che il processo ha svelato sulla vita religiosa in Russia, non ci meravigliano. La Russia è il paese che contiene, a paragone degli altri paesi, il maggior numero di sette sparse per lo più nelle campagne e sorte fra i contadini. Nel vasto impero dello Czar e specialmente nei paesi del mezzogiorno si può dire che esiste villaggio che non abbia la sua particolare setta religiosa con riti e pratiche che ci fanno stupire per la loro originalità e stranezza. Basta leggere in proposito l'opera di M. N. Tsalkin, *La Russia settaria*, per leggerci le più impensate aberrazioni intellettuali e morali che servono di fondamento a qualcuna di queste sette. Vi è, ad esempio, la setta dei *skoptsy* che seguono la tradizione di Origene; quella dei *saltatori* che esiste principalmente al Caucaso, il cui dogma fondamentale è la discesa dello Spirito Santo sui credenti, ma soltanto nelle loro riunioni religiose ed in seguito a contorsioni frenetiche che finiscono con abbracciamenti convulsi. Sonvi sette puramente mistiche che hanno per principî la vita ascetica, il ritiro e la solitudine nel deserto, l'astinenza e la flagellazione. Altri, come i *doukhobory*, pongono a base della loro fede l'idea della eguaglianza spinta fino al punto da negare l'autorità paterna sui figli. E il matrimonio è l'unione di due esseri liberi e indipendenti, perfettamente uguali fra loro nei diritti e nei doveri. E la società sognata da Luisa Michel e nella quale tutto procede abbastanza regolarmente; ma ci sono altre sette che incappano nella immoralità e nel codice penale!

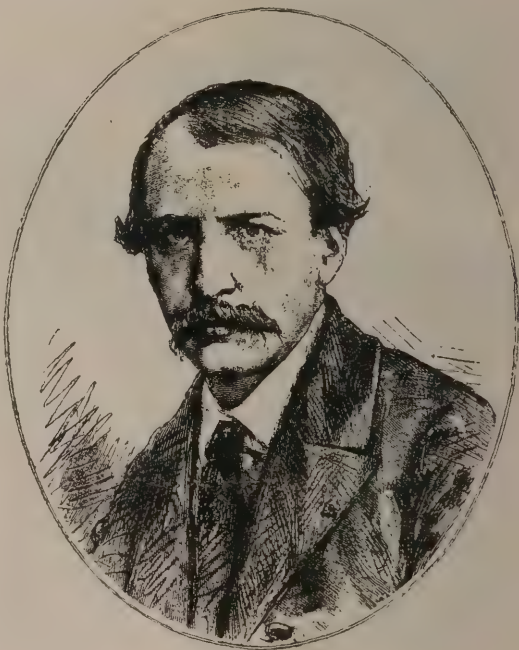
Il Naturalista

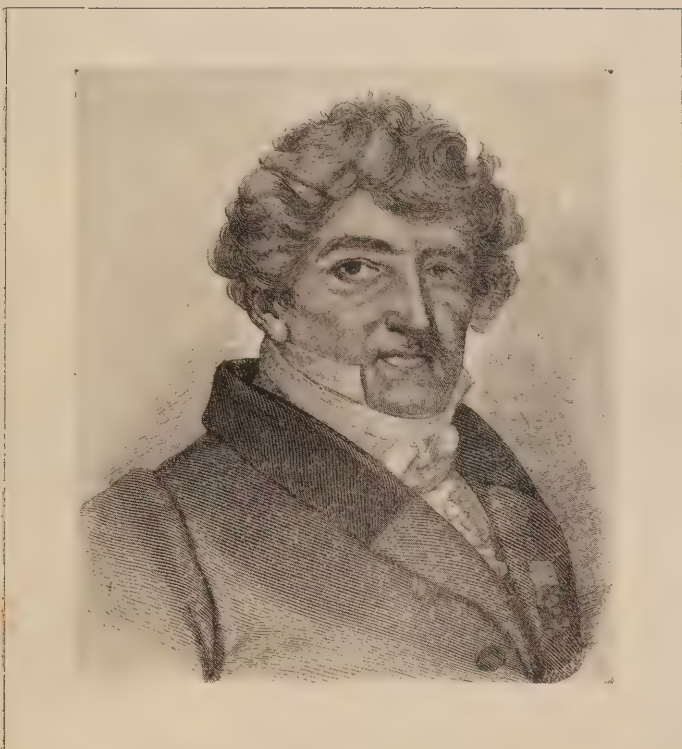
GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **M. Berthelot**, nato a Parigi il 25 ottobre 1827, è ivi morto il 18 marzo in modo veramente tragico. La moglie, che amava con tenerezza e ardore giovanile, era gravemente ammalata. In un accesso di debolezza cardiaca si spense. I figli corsero piangenti a portar la notizia al padre, che non resse all'improvviso dolore e cadde anche lui morto per sincope. Berthelot riuniva in sè le qualità più disparate: fu scienziato, filosofo, patriotta, uomo pubblico di valore, senatore e varie volte ministro. Durante l'assedio di Parigi, pose in servizio del paese la sua scienza dirigendo la fabbricazione della nitroglicerina e delle polveri e organizzando la difesa. Il suo più alto merito scientifico fu la formazione artificiale, per mezzo delle forze fisiche e chimiche comunemente note, dei corpi organici più diversi. Così creò la chimica sintetica, dimostrando errato il concetto che senza *forza vitale* non possa avvenire la formazione dei corpi organici. Ma le sue molte scoperte scientifiche non si contano: egli era meritamente ritenuto per il re della chimica. Determinò con esattezza le proprietà di quasi tutti i corpi semplici o composti conosciuti; riprodusse i corpi grassi, rivoluzionando l'industria dei saponi; arricchì di prodotti nuovi l'industria della tintoria; creò la termochimica, scoperse l'acetilene. La sua opera resterà immortale come il suo nome.

E. von Bergmann.

E. von Bergmann. Anche questo era un re, il re della Chirurgia. Nato a Riga, in Livonia, nel 1836 da famiglia per stirpe e tradizione tedesca, studiò e si addottorò in Germania. Nelle grandi guerre del '66 e del 70-71 organizzò i servizi di assistenza chirurgica nelle Ambulanze e negli Ospedali da campo. Strana coincidenza questa della morte quasi contemporanea di due grandi che nella stessa epoca aveano lottato l'uno contro l'altro in servizio della Patria: Berthelot e Bergmann. A guerra finita il Bergmann ebbe la cattedra di chirurgia di Dorpat, poi passò a Würzburg e quindi a Berlino. Fu qui che egli divenne glorioso, il vero e sommo rappresentante della chirurgia tedesca e il più popolare. Signoreggiò la chirurgia addominale e cerebrale, e fondò la chirurgia delle lesioni cerebrali circoscritte. Ultimo suo libro, che egli volle fosse il testo della chirurgia tedesca, fu il Trattato che va sotto il suo nome, al quale collaborarono il Mikulicz e il Brems.

Il M.° Paolo Serrao, morto a Napoli, dove insegnava alta composizione, era nato nel 1830 a Filadelfo (Catanzaro). Autore di un considerevole *Pergolesi*, bene accolto in teatro, scrisse anche della buona musica religiosa e da camera. Fra i suoi valenti discepoli vanno annoverati il Martucci, il Giordano, il Cilea e il Mugnone.

Parmenio Bettoli, giornalista, autore drammatico, romanziere e critico d'arte è finito a Bergamo mentre leggeva alla moglie l'ultima sua commedia *Luce gialla*. Nato a Parma nel 1835, iniziò la sua carriera giornalistica in patria nel 1870 col *Nuovo patriota*, dopo avere ottenuto un esilarantissimo successo a Firenze con la commedia *Il gerente responsabile*, non ancora obliata. Fu a Milano redattore del *Corriere della Sera*, tornò a Parma alla *Gazzetta*, e di lì alla *Gazzetta provinciale di Bergamo*, scrivendo nello stesso tempo nel *Fanfulla*, nella *Perseveranza*, in altri giornali e periodici. Scrisse romanzi di appendice, fra i quali *Il processo Durante*, *Giacomo Locampo*, *Carmelita*, e altre commedie, fra le quali *Il Boccaccio a Napoli* e *L'egoista per progetto* che fu creduta, per un suo trucco, del Goldoni. Fu — dice un suo biografo — un lavoratore a getto continuo, instancabile, arrendevole, con qualche frittella sull'abito nero, ma senza macchie sulla fronte.

M. Berthelot.

Il pittore Eugenio Prati, di Caldonazzo (Trentino), era un artista fine, che preferì la riproduzione della vita campestre, conquistandosi con numerosi e ammirati lavori la generale stima. Uno d'essi, *La piccola mendicante*, fa parte della Galleria Nazionale di Roma. Aveva 65 anni.

Giorgio Cuvier.

Da una stampa della Biblioteca Nazionale.

LA FINE DI UN FILOSOFO

FRANCESCO LOMONACO.

I.

Giuseppe Mazzini diceva che unico suo precursore nel concetto dell' unità politica d' Italia fu, durante l' invasione francese; Melchiorre Gioia. Ma del 1800, altri scriveva:

« Come imprimere alle depresse ed avvilite fisonomie italiane il suggello dell'antica grandezza e maestà? Uno dei principali mezzi, secondo me, è *l'unione*.. Realizzandosi quest'idea, gl'Italiani, avendo *nazione*, acquisteranno spirito di nazionalità; avendo governo, diverranno politici e guerrieri; avendo patria, godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati de' sentimenti della forza o dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una potenza che non sarà soggetta agli assalti dello straniero; giacchè guai a quella nazione che per dirigere i suoi affari ha bisogno del soccorso altrui!

Francesco Lomonaco

Scriveva così Francesco Lemonaco in un *Colpo d'occhio* che gettava *sull' Italia* dopo aver dedicato *al Cittadino Carnot* un fiero *Rapporto* della rivoluzione Partenopea. E questo « verace Italiano » ribadiva lo stesso concetto nelle *Vite degli eccellenti Italiani* (1802) e nelle *Vite de' famosi capitani d'Italia* (1804).

Povero Lomonaco! Egli, ai tristi giorni, aveva pur sperato di ben meritare dai posteri con le sue due maggiori opere! E per la prima di esse un « giovane pieno di poetico ingegno » — Alessandro Manzoni — aveva pur composto un sonetto nel quale pareggiava la sorte di lui alla sorte di Dante e accusava l'Italia d'essere « alle gentili alme madrigna »!

Tal premi, Italia, i tuoi migliori, e poi
Che pro se piangi e 'l cener freddo adori,
E al nome vòto onor divini fai?

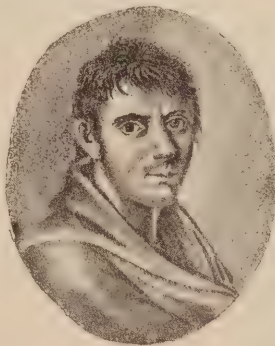
Ahimè, no! Non lagrime, non onori mai ebbe Francesco Lomonaco! Gli storici della letteratura, se lo ricordano, l' accusano di rettorica. Giuseppe Bianchetti, nel 1860, tentò riscuoterne la fama; ma l' elogio prolisso e vacuo rimase sepolto nelle *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti* (v. VIII).

Si direbbe che su la memoria dell'infortunato scrittore e patriota prema ancora il destino per cui, a trentott'anni, egli periva tragicamente. O forse la nostra dimenticanza risponde al castigo che un'oscura Nemesi gli inflisse per la sua fine?

II.

Certo, Francesco Lomonaco prestò in sè stesso un triste documento alla storia del cuore umano. Filosofo, egli esortava alla felicità, e giudicando uomini e cose con la scorta della storia e della scienza, additava la via ad essere felici.

« Chi crede tutti gli uomini buoni, è uno sciocco; e chi se l'immagina tutti cattivi, è un mentecatto o un mostro ». Ugualmente — pensava — la vita è alternativa di bene e di male: « spetta all'umana virtù di sostener con coraggio le disgrazie, per anti-

venire le prosperità ». Guai se così non fosse! « La vita secura e scevra dalle incursioni della fortuna somiglia un mare morto ».

« Non v'ha ostacolo che la forza dell'animo non possa superare . . . .; e chi ha saporato altre volte la infelicità, non si perde d'animo in un solo rovescio ». Nè le sofferenze, nè le inimicizie, nè le calunnie debbono abbattere gli animosi.

Quante volte, con quanta forza di convinzione questo mònito ricorre nelle opere del Lomonaco!

Con che esempi a confermarlo! Mirabile, fra tanti, Braccio da Montone che diceva agli schernitori: « io non curo i morsi delle pulci nè il fischio delle vipere »; ma sublime Carlo Zeno sul cui capo, grave di 83 anni, la fortuna accumulò disgrazie nè potè abbatterlo mai, e morì « come suole il saggio, tranquillamente ». Il disprezzo, « arma migliore della vendetta », rintuzzi gli oltraggi degli uomini; agli oltraggi della fortuna resista la ragione.

« Fa mostra di eccessiva imbecillità chi ingigantisce coll'immaginazione una disgrazia, la quale è piccola innanzi allo sguardo della ragione . . . . La dignità dell' umana natura richiede che si deve esser saldo così nei prosperi, come negli avversi casi . . . »; saldi si deve essere particolarmente contro gli uomini.

. . . « Una probità non ipocrita ma schietta, non eunuca ma virile, non cortigianesca nè fratesca ma filosofica, fa cader di mano il pugnale anche all'assassino ». « Attenendomi a questo — il Lomonaco affermava un anno prima di morire, — io mi son trovato sempre allo stesso livello nel diluvio delle disgrazie. Onde non mi son lasciato mai dissuadere che è infrangibile il legame tra la virtù e la felicità ».

Pure alla felicita ostano, oltre che i nemici che son fuori di noi, i nostri stessi desideri, i nostri piaceri; e gli uni e gli altri posson divenir passioni. Ma « chi dice passioni senza intelletto, dice disordine, il quale è un mostro che spaventa e non produce mai il frutto del bene ». Bisognerà dunque rinunciare ai piaceri della vita? No! « Grazie a' nostri usi barbarici, noi non sappiamo goder della vita nè anche come certi animali bruti. Degradati dalla vile decenza, temiamo le pubbliche rampogne nel cogliere il fiore della voluttà . . . Segno certo che non avendo campo da meritare la stima dell'universale per mezzo d'inclite geste o pensieri, la cerchiamo in una vita monastica . . ».

Con ciò non intendeva negare che « i piaceri del corpo, oltre all' esser seguiti dalla nausea, dal tumulto de' sensi, dal pentimento, sieno piccoli, fugaci ed oscuri »; dove « i piaceri della virtù circondando l'uomo di splendore e facendogli abbracciare l'eternità gli imprimono il più alto valore del cielo ».

In conclusione, ai mortali è concesso esser felici perchè la felicità sta in noi. Ad afferrarla o comprenderla il miglior mezzo è quello di « accrescere le proprie forze » e, a un tempo, moderarle; tendere la volontà a un fine ma che il fine sia in un modesto ideale.

« Non dipende dal fato nè dalla sorte, ma da noi, da noi soli, da noi sempre l'esser felici o infelici! Oltre tanti mezzi, ve n'ha uno efficacissimo, il volere o non voler perennemente una cosa . . . ».

« Uomo, qualunque tu ti sia! esci una volta da' vaneggiamenti della puerizia; cerca la felicità dentro la stanza della tua anima, e non lasciarti affascinare da' prestigi dell'opinione! . . . ».

« . . . Felice te, se attenendoti al poco, rivolgi le mire e i concepimenti tuoi al bene della pàtria! . . . ».

III.

Or importa vedere come, quanto e sino a quando le azioni della breve vita e le opere di quest'uomo s'attennero a cotesti principi e propositi.

Da Montalbano in Basilicata, dov'era nato il 22 novembre 1772 e dove a sedici anni aveva avuto ufficio di maestro di scuola, Francesco Lomonaco scese, non ancor ventenne, a Napoli. Quivi dedicò il pronto ingegno prima a studiar legge, poi medicina; e si fe' conoscere con una traduzione del *Contratto Sociale.* Nè doveva tardare ad aprir l' animo ardente alle tentazioni della libertà. Avvenuta la rivoluzione del '99, si mostrò, quale era, repubblicano generoso scrivendo nel *Monitore Napolitano* della Fonseca Pimentel. Finchè, e fu presto, la Repubblica cadde; ed egli previde a sè una sorte non diversa da quella che rese immortali Russo, Pagano, Cirillo, Scotti, Carafa, Palomba . . . Fu arrestato. Ma nella lista di coloro che dovevano essere giudicati, cioè

condannati a morte, incorse un errore di scrittura: *Lamanica* per *Lomonaco.* Così egli sfuggiva al crudele appello e invece di seguire i compagni del supplizio poteva, come per miracolo, seguir quelli dell'esilio.

Ebbene: si racconta che gli amici, i quali avevano in vista la morte, stentarono a persuaderlo che doveva accettar l' aiuto della fortuna: avrebbe voluto morir con loro!

Esule, andò da Marsiglia a Parigi e a Ginevra; indi, nel 1800, a Milano; ove, dopo la vittoria di Marengo, convenivano esuli d'ogni parte.

Per campar la vita il Lomonaco si diede a corregger bozze in una tipografia e a dar qualche lezione: pare ottenesse anche un impieguccio nella biblioteca di Brera.

Frattanto aveva scritto il *Rapporto al Cittadino Carnot;* e aveva composto un trattato: *L'Analisi della sensibilità,* la quale egli considerava « relativamente alla morale e alla politica ». Nell' ultimo capitolo vi sono raccolte osservazioni intorno alla « fisionomia », ed è curioso questo passo: « Chi guardando la faccia caratteristica di Monti, il suo sopracciglio severo, la tinta bruna, la bocca ritrosa al riso, non ravvisa l'uomo che sente, che pensa e che scrive con vigore? . . . E la tua fisonomia, mio caro, mio dolce amico Foscolo, la tua sublime, ardita e melanconica fisonomia, non annunzia al filosofo la grandezza de' tuoi pensieri, la forza del carattere, l'energia delle passioni che ti animano? Il fuoco che si ravvisa nel tuo portamento, il tono della tua voce, le tue stesse mosse non indicano ciò che tu sei e ciò che sei disposto a divenire? ».

Al trattato filosofico-scientifico seguirono le *Vite*, scritte con manifesta aderenza — nello stile e nei modi — a Tacito e a Plutarco, ma con gran vigoria; rettoriche sì, ma valide e ingiustamente obliate.

Ed esse valsero al Lomonaco, nel 1805, la nomina a professore di storia e geografia alla Scuola Militare di Pavia. Stipendio: novanta lire mensili. Non eran molte; bastevoli però a un uomo nutrito di romana virtù e avido di gloria. Il quale subito, a Pavia, dava prova d' « ingegno acceso e sapiente » con un *Discorso inaugurale* e con lezioni fervide di bella dottrina e di patrio amore. Nè tardarono le gelosie e le invidie; spiaceva sopra tutto che a una cattedra in Lombardia sedesse un napolitano!

Ma questi proseguiva per la sua via e pubblicava la prima parte d'un altro trattato: *Della virtù militare e delle sue vicende presso le antiche e moderne nazioni;* opera che a Vincenzo Monti, esaminandola per incarico del ministro Vaccari, pareva « ben divisata e ben eseguita », « tendente a formare il soldato non solamente forte ed intrepido, ma virtuoso »; un'opera per cui qualcuno, assomigliando il Lomonaco al Foscolo nell'indole e nell'energia dello stile, diceva che il Lomonaco superava il Foscolo nel « trattar cose più utili ».

È naturale che, per converso, i nuovi onori inasprissero gl'invidi. Si vociferò che nelle sue lezioni il professore della Scuola Militare biasimasse l'autocrazia napoleonica; si riferì che il ministro della guerra gli rivolgesse ammonimenti. E che faceva il Lomonaco a ribatter le accuse e le calunnie?

Componeva, baldanzoso, i *Discorsi letterari e filosofici.*

IV.

Strano libro davvero! Con molte delle sentenze su riferite, con gli alti precetti della virtù, con la professione di un animo superiore alla cattiveria degli uomini e della fortuna, ostenta uno spirito polemico ardito sino alla violenza. Fieramente l'autore vi assale e investe tutti gli abili, i procaccianti, i fortunati, i superbi cui i vizi e le viltà giovano a sormontare; vi frusta la ciurma degli impiegati, degli avvocati, degli scienziati, dei medici, ciarlatani in massa; vi schiaffeggia i *pseudosofi*, che sono i pedanti, gli eruditi « nani ne' raziocini e giganti nelle notizie letterarie », i poetastri « pappatori », i letteratuccoli « paladini della scienza », ai quali devi « velare con una studiata modestia le tue inimitabili virtù », se no « guai, guai a te »!

Che importava se le invettive procedevano, trascorrevano, sbalzavano senza scopo di persone? Nella turba malconcia quanti dovettero dire: son per me queste botte! E non pochi di costoro attaccarono alla lor volta il Lomonaco, avendo buon gioco per gridare all'immoralità e allo scandalo. Egli, infatti, usava di oscenità e lordure per epiteti, metafore, similitudini; raccoglieva e avventava la fraseologia dei bassi fondi. Quindi domandava, nel *Giornale Italiano*, il più severo dei suoi critici:

« Come la morale ed il costume possono confortarsi in un libro che affetta il massimo

disprezzo per la decenza delle immagini e delle parole? ».

L'indecenza poi o, diremmo oggi, il verismo, serviva a muover nausea della donna nel discorso *Delle femmine.* Invano l'autore asseriva di essersi rivolto sol contro le donne corrotte dei tempi corrotti, o di aver voluto considerar psicologicamente l'indole della donna. No; si gridava che quello sfogo di misogenia era immorale.

E bisognava, per la moralità privata e pubblica, sopprimere il libro del filosofo misogino. Alla Censura ufficiale tornò comodo udir i censori letterari biasimar anche l'autore per opinioni « da cui una breve esperienza di pochi anni, che equivalsero a secoli, e la felice nostra situazione presente ci ha distolti con grande vantaggio della nostra sicurezza e tranquillità interna, a dispetto dei nostri nemici ».

E invano il Lomonaco pareggiava Napoleone all'Alfieri e lo chiamava « il grandissimo dei mortali, non perchè ha il titolo d'imperatore o re, ma perchè ne ha l'indole. Prima che egli fosse divenuto l'uno e l'altro, già lo era per la sua maschia fermezza, previdenza, costanza e sovranità ch'esercitava su le menti... ».

I *Discorsi letterari e filosofici* furono soppressi per *espressioni decisamente offensive la pubblica morale e alcune riprovevoli in politica;* per *opinioni scandalose* e *luridi tratti.*

Ora, l'uomo che nelle opere abbiam conosciuto per sprezzatore impavido della perfidia e delle ingiustizie umane, non ce lo immagineremo turbato troppo da questa condanna; e nemmeno ci parrà ch'egli venisse meno a sè stesso se invece di rispondere alle critiche con l'indifferenza rispose con le ingiurie. Opponendo argomento ad argomento svariò la polemica con apostrofar gli avversari: buffoni, imbecilli, ipocriti, plebe di letterati! Via! Il libro era stato audace come una sfida; tacere, in tal caso, non sarebbe stato virtù; egli proseguiva a combattere.

Ma ahi! pochi mesi dopo, a trentotto anni, quest'uomo che si sarebbe detto esser nato alle battaglie e a ben più dure battaglie, quest'uomo invigorito dalla filosofia contro tutti i mali della vita, quest'uomo che con tal conoscenza della storia e degli uomini e con tanta fiducia di sè sembrava emular gli uomini di Plutarco, quest'allievo dei greci e dei romani eroi... si uccise!

V.

Perchè si uccise Francesco Lomonaco? Il sacrificio della sua vita non poteva allora giovar in alcun modo alla patria. Eppure dalla conoscenza che di lui si trarrebbe nelle opere sue si sarebbe indotti a credere senz'altro che egli intendesse morir da eroe. Vedeva eroismo nella disperazione e quindi nel suicidio?

In un punto dei *Discorsi* si legge:

«... Se le disgrazie sono estreme? Esse, allora, inasprendo l'uomo, ingenerano il coraggio, padre di virtù. Se estremissime? Producono la disperazione, madre di eroismo... ». Se non che in quella pagina stessa si comprende che per lui eroe era Dante, il quale perseguitato e disperato assorgeva a poeta divino; eroe era il Rousseau, che « le miserie e le persecuzioni elevarono su l'oscura ciurma dei bibliografi ». Alludeva così non alla disperazione che annienta, ma alla disperazione attiva, creativa, feconda di grandi cose.

A tal norma egli non avrebbe dovuto uccidersi neanche se « estremissime » fossero state le sue disgrazie, e non erano.

O pretese morir da stoico? Ma aveva scritto che gli stoici definivano la fortezza d'animo *una virtù pugnante per l'equità;* e aveva aggiunto:

« Sarebbero gli uomini i più vili schiavi della natura se dovessero sempre cedere, piegarsi e tremare a qualunque arbitrio dell'incerta e sovrastante fortuna! ».

Dunque cotesto spirito pugnace non poteva cedere, abbattersi — come credè il Bianchetti — per disdegno della tirannide e per amore della virtù.

Forse lo vinse la noia, la tristezza, « il male del secolo? ».

Ricordiamo che diceva:

« Io ho bisogno per natura e per arte di pensare e sentire ad ogni momento... Quando non soddisfo a tale imperiosa necessità son divorato da una noia mortale, l'unica delle mie malattie... ».

Ma questa non era la noia generata dalla vanità del tutto; era la noia che vien dalla compagnia di chi non concede di pensare e sentire. Tanto che egli proseguiva:

« Questo è il motivo per cui la più bella donna del mondo non mi colse mai nella rete delle sue gelide ciance... ».

Ah ah! E se una donna, finalmente, lo colse con ciance non gelide e poi lo respinse, povero filosofo misogino? e brutto, com'era, e ridicolo nel vestire?

In tal caso, e ancora per mutar la debolezza a un atto di energia suprema, soccorrerebbero altre sue parole:

« Negli alti e feroci animi quando i desideri si convertono in passioni non v'ha umana nè divina possanza che li soffochi ».

Ma se ciò fosse stato, se il Lomonaco avesse ceduto al destino pieno il cuore di una passione grande, da uomo feroce e magnanimo, credereste avesse avuto vergogna di confessar il vero prima di morire? Per interpretazione logica di un tal carattere, chi penserebbe che dando ragione del suicidio, a cui si preparava, egli tacesse o mentisse?

E noi abbiamo, pur troppo, la lettera che egli scrisse al fratello Luigi, prima di morire, e in essa, pur troppo, non si parla d'amore!

Caro ed amato fratello!

Dopo l'epoca della stampa del mio ultimo libro, io sono stato il bersaglio della maldicenza, della delazione la più infame e della calunnia. I miei fieri, implacabili nemici, non contenti di tutto ciò, muovono ora tutte le macchine per perdermi, sicchè profittando degli esami pubblici che i signori allievi di questa R. Scuola debbono fare, s'ingegnano ch'essi riescano a mio svantaggio per seppellire nella vergogna il mio nome. Le prove che ne ho sono tanto lampanti, che non ammettono alcun dubbio. Ma perchè ciò non accada, ho deliberato di troncarmi la vita. Se vissi sempre indipendente e glorioso, voglio morire indipendente e gloriosissimo. So che questo passo fatale vi amareggia immensamente; ma colle Fata non lice dar di cozzo. Spero che gli autori della fine de' miei giorni avranno la umanità di farvi pervenire un po' di danaro ed un oriuolo d'oro, frutto dei miei lunghi ed assidui studi.

Saluto voi, i cari nepoti, la sorella, la cognata i parenti e gli amici tutti. A rivederci all'altra vita.

Terribile lettera! Sì, per fortuna, essa lascia scorgere indizi d'un disordine morboso, di megalomania insieme con mania di persecuzione. Ma quando mai filosofo cadde in contradizione più tragica?

E con che profondo disgusto della fragilità umana si leggono i particolari della tragedia!

... « Entrò nel caffè del Barilotto, bevve un bicchier di vino e quindi uscito dalla porta di Borgorato, misesi a correre con altissime grida, e giunto alla sponda del Navigliaccio, a S. Mauro, si trasse l'abito e vi si gettò dentro ... ».

... « Dopo il fatal salto, l'amore della vita sembra che superasse la sua disperazione, mentre gridò aiuto; ma gli aiuti non giunsero a tempo ... ».

Così finiva il Plutarco italiano!

Adolfo Albertazzi.

SISIFO

Le tre. E il breve sonno, che strugge
Le cure e le forze ristora,
Da l'arse mie palpebre fugge
Che un sogno di lacrime irrora.

O madre del buio infinito
Che in placido amplesso mi fascia,
Tu provochi a pena sopito
L'assillo dell'intima ambascia.

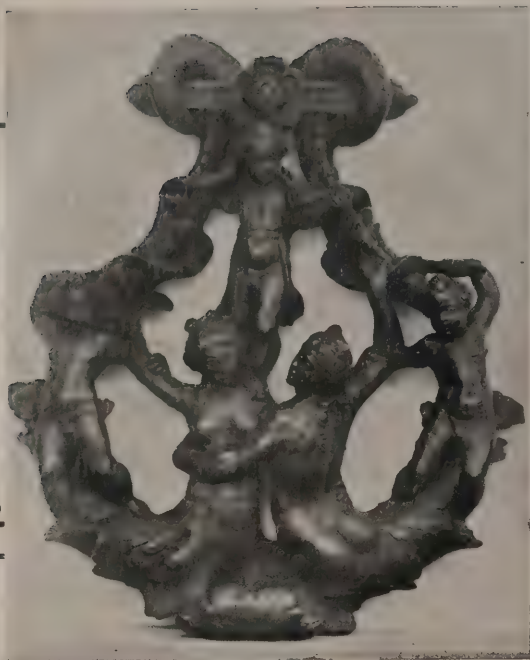
Le cinque. E già incerte ondulando
Risuonan le prime campane
Al tenue barlume che blando
S'insinua per le persiane.

O madre del cupo silenzio,
Tu accosti a quest'aride labra
Il calice colmo d'assenzio
Che attosca la vita mia scabra.

Le sette. E nè spero, nè prego
Riposo: vanite le stelle,
Da l'ispida coltre mi slego
E al dì mi rilevo ribelle.

O madre del mistico sogno
Che i vaghi fantasmi dipingi,
Tu al masso del duro bisogno
Me Sisifo novo costringi.

Trieste.

Cesare Rossi.

Picchiotto francese (sec. xvi).

L'Arte nei Picchiotti e nelle Maniglie

Quante porte, opere lignee insignificanti, attraggono gli intelligenti colla bellezza delle loro maniglie o dei loro picchiotti! (1). In Italia ora, meno di prima, ciò si vede; ma quando l'avida curiosità andava cercando meno le cose rare e artistiche o non le cercava affatto, il nostro Paese abbondava di picchiotti in misura impressionante. La Francia che lavorò il ferro nel Medioevo, in guisa perfetta, creò una infinità di maniglie e serrature gotiche sostituite, specialmente nel Rinascimento, dai nostri picchiotti; e l'Italia che non toglie alla Francia il diritto a primeggiar sul lavorìo delle maniglie e serrature gotiche, trionfa nel cesello dei picchiotti di ferro o bronzo del Rinascimento.

Do qualche modello di maniglie e serrature gotiche, le quali ignoro precisamente a che genere di mobili appartennero; forse a cassoni o a forzieri: e i miei modelli francesi svegliano il ricordo di simili oggetti di ferro nelle Collezioni Carrand del Museo Nazionale di Firenze e del Museo Civico di Torino. Ma nè le maniglie e serrature di Firenze, nè le maniglie e serrature di Torino, escirono da fucina italica; e il gusto francese qua e là è vivo come nei modelli attuali. I quali, benchè siano industriosamente traforati, non appartengono agli esemplari più ricchi ed evoluti; anzi i modelli di maniglie e serrature gotiche impressi allato delle mie parole, si consideravano umili rispetto a molti e ad alcuni che appartennero alla famosa Collezione Spitzer, dispersa anni sono dai venti d'un'asta.

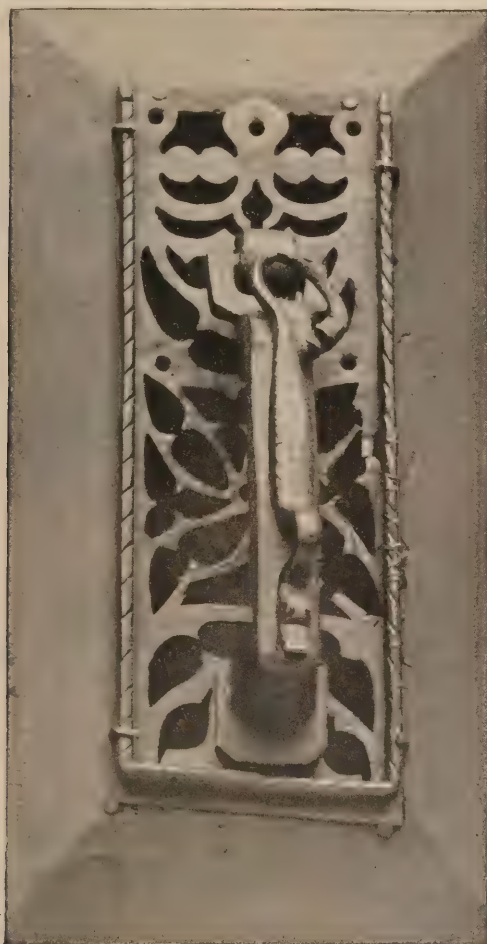
La mia *Arte nell'Industria* (2), contiene alcune di queste maniglie e serrature ricche di trafori, teste e figure umane: un modello complicato sopra gli altri lo descrissi da una superba riproduzione nel Catalogo principesco della Collezione Spitzer. Esso arieggia un trittico e rappresenta (figurarsi!) il Giudizio Universale. Nel centro, sulla valva destra, intorno il foro della chiave, Cristo accompagnato dalla Vergine, da S. Giovanni e da angeli culmina nella Risurrezione; sulla valva sinistra, sotto un triplice arco, il paradiso festeggia i giusti ricevuti da S. Pietro circondato da angeli; e ancora sulla valva destra, i dèmoni cacciano gli incorreggibili tra le vampe dell'inferno. Le figure sono cesellate in alto rilievo, e la parte inferiore delle valve è guarnita da orlo traforato. Si può stimare che tuttociò sia troppo; e sembra che queste composizioni macchinose, esulino

(1) In Toscana si chiamano picchiotti gli arnesi di ferro o bronzo posti alle porte delle case, i quali, in altre regioni, si chiamano battenti e persino battilori. Ma battente è meglio detto la parte dell'imposte che batte nello stipite nell'architrave e nella soglia d'un uscio o finestra.

(2) Casa editrice D. Francesco Vallardi, Milano. 2 grandi vol. in 4.° massimo in corso di pubblicazione: vol. I, pagina 389.

dallo scopo dell'oggetto che ornano, sebbene il correttivo, rigidamente architettonico, proprio di questi ferri, possa sostenere i diritti del fabbro gotico. Bisogna riflettere, che queste maniglie e serrature gotiche corredano frequentemente cassoni e forzieri, cioè oggetti lignei di gran lunga meno ampi dell'imposte d'una porta, e sono destinate alla decorazione interna della casa: ciò può giovare ai diritti dell'arte gotica trasmodante al modo che sentimmo.

◎

L'Italia, dunque, guarda la Francia se vuole interessarsi ai ferri gotici; essa stessa ne produsse, ma cercò meglio la sobrietà che il lusso e la complicazione: se pertanto si risale al di là dal Gotico, al periodo anteriore

Maniglia e serratura gotica francese (sec. xv).

al xiv secolo, l'Italia vanta dei picchiotti di salda e originale bellezza. Il Piemonte, sede di Gotico francese o italo-franco, che nel Castello d'Issogne, nel Priorato di S. Orso e altrove, espone alla curiosità ferri gotici i quali riguardano l'attuale subbietto, offre il

Maniglia e serratura gotica francese (sec. xv).

modello di due picchiotti medievali (fine del xii secolo), due bronzi nella sagrestia del Duomo a Susa, conservati a sorprendere la gente desiosa di singolarità.

Appartennero alla porta del Duomo, sono circolari, primeggiati da teste intrecciate da ornamenti; ed io vidi raramente dei picchiotti più fantastici di questi.

Dal Piemonte scenda alla regione delle porte bronzee, alle Puglie, colui che vuole raccoglier notizie di maniglie e picchiotti medievali: ed egli, nella porta del Duomo di Troia (xii secolo), coeva all'imposta del Duomo di Susa, ha da godère a suo talento. A Trani ed a Ravello lo stesso; anche qui nella porta bronzea del Duomo si incurvano dei picchiotti

felicemente caratteristici, come nella vicina Campania, a Benevento, nel Duomo, si veggono quattro picchiotti nel tipo fondamentale: campanella sostenuta dalla testa di

Picchiotti nel Museo Nazionale di Monaco (tipi medievaleggianti del xv secolo).

leone (xii secolo), che si ripete in ogni epoca. Se si confronta però il tipo medievo del picchiotto, così ideato, col tipo classico, si scorge subito lo stile libero primeggiante l' arte medieva, di fronte a quello angusto e timido dell'arte quattrocentesca e cinquecentesca.

La imaginazione medievole sforza la linea del modello vero, per adattarlo alle squadrature architettoniche; e gli esempi del Piemonte, delle Puglie, della Campania, sussidiati da altri modelli, quello nella porta d'accesso all'atrio nella Basilica di S. Marco a Venezia, la porta trecentesca di Bertuccio de l'Anguìla; — gli esempi del Piemonte, ripeto, sono confortanti e dicono con linguaggio sapiente, che la plastica architettonica chiede linee, atteggiamenti, particolari che il vero non ha, perchè (veniamo alle nostre maniglie e ai nostri picchiotti) la testa d'un leone non fu creata a divenire un picchiotto o una maniglia decorativa.

Mi stupii ai picchiotti di Susa; ora mi compiaccio a quelli di Venezia che mi avvicinano alla produzione del Rinascimento, italica per eccellenza, ma meno felicemente integrata alle ragioni d'arte della produzione del Medioevo; me ne compiaccio, perchè veggo riaffermato, da un magnifico artista trecentesco, il principio della stilizzazione, cioè della libera trascrizione del vero all'uso che ne fa l'ornatista.

E può dolermi che Andrea da Pontedera, il sommo scultore toscano che riempie di sua fama il secolo xiv, non abbia modellato alcuna maniglia alla sua porta bronzea nel Battistero di Firenze. Lo stesso fece Lorenzo Ghiberti: la mite armonia di rilievi da essi trovata, la simmetrica o ritmica disposizione delle istorie, secondo i nostri Maestri, respinge il brutale concorso di una maniglia.

Ciò non parve agli Autori delle porte pugliesi e a quel singolare e ignoto scultore della porta nel Duomo di Benevento (errano coloro che assegnano, con certezza, la imposta di Benevento a Oderisio Berardo plastico della porta del Duomo di Troia), i quali copersero di storie e imagini le porte bronzee e le dotarono di maniglie.

Così la tradizione delle maniglie va interrotta alla soglia del Rinascimento; e sono autorevoli negatori di quest'uso inveterato gli scultori delle più belle porte del mondo: Andrea da Pontedera e Lorenzo Ghiberti.

Due artisti che valgono i precedenti, Luca Della Robbia nel Duomo di Firenze ad una porta di sagrestia e Donatello nella porta della sagrestia in S. Lorenzo, ripristinano l'antica e provvida usanza: ma essi, lungi da attribuir funzione solenne alla maniglia delle porte, videro in essa la funzione pratica; e limitandosi a ciò, non ne sottolinearono l'uso con cure speciali di bellezza.

L'artista delle maniglie e dei picchiotti si restrinse ormai alle porte esterne delle case o dei palazzi e a quelle interne delle sale: le porte monumentali si ornarono fastosamente di storie e di fogliami, come a Roma la porta del Filarete a S. Pietro, a Napoli quella di Castel Nuovo, a Loreto le porte nella facciata della Basilica, a Venezia la porta nella sagrestia di S. Marco, a Pisa le porte del Duomo arbitrariamente assegnate al Giambologna e via via, sino ai bronzi che Augusto Passaglia, Giuseppe e Amos Cassioli collocarono sulla facciata di S. Maria del Fiore a Firenze, e alla porta recentissima, frivola e superficiale, che Lodovico Pogliaghi pose sul maggiore ingresso del Duomo di Milano.

◎

Osservai che molte porte, insignificanti opere lignee, attraggono gli intelligenti per la bellezza delle loro maniglie e dei loro picchiotti; soggiunsi che ora l'Italia è meno ornata di prima da questi minuti oggetti decorativi.

Maniglia e serratura gotica francese (sec. xv).

Alla domanda dove mai esularono, la risposta spunterebbe agevole: essi andarono ad arricchire Musei italiani ed esteri, pubblici e privati; e forse arricchiscono in maggior misura le raccolte forestiere di quelle nazionali.

Due collezionisti italiani di ferri e bronzi

Picchiotti (sec. xvi e xv) nel museo di Cluny (il secondo è un tipo medievaleggiante).

se ne presero una giusta parte: Cesare Pace che lasciò la sua Raccolta al Museo industriale di Roma, e Giorgio Mylius: questi a Milano si specializzò nei picchiotti d'arte che riprodusse, due anni sono, in un volume; ed ivi ne possedè anche il sig. Mainoni d'Intignano e Aldo Annoni nella sua magnifica Collezione d'Arte. Nè indico la Raccolta R. Peruzzi De Medici a Firenze, superba di un letto

in ferro, cinquecentesco, esemplare raro a non dichiararlo, com'è, rarissimo.

◎

I modelli che offro incisi contribuiscono a mostrare l'èsodo dei nostri ferri e bronzi; ma i fatti che si raccolgono informano anche di più. I miei modelli, non tutti italiani, appartengono a Musei esteri: il Nazionale di Monaco e quello di Cluny a Parigi; e se la mia esplorazione avessi diretta anche ai Musei di Berlino, Vienna, Budapest, al Museo di Kensington a Londra, avrei potuto empire il presente fascicolo senza unire ai picchiotti nazionali, dei modelli francesi o tedeschi, come in tenue modo io feci.

Picchiotto Tedesco nel Museo nazionale di Monaco (sec. xv).

◎

Da noi vi sono delle città piccole e grandi, le quali soltanto colla bellezza dei loro picchiotti (ora parlo veramente di picchiotti non di maniglie) formano o formavano un patrimonio d'arte.

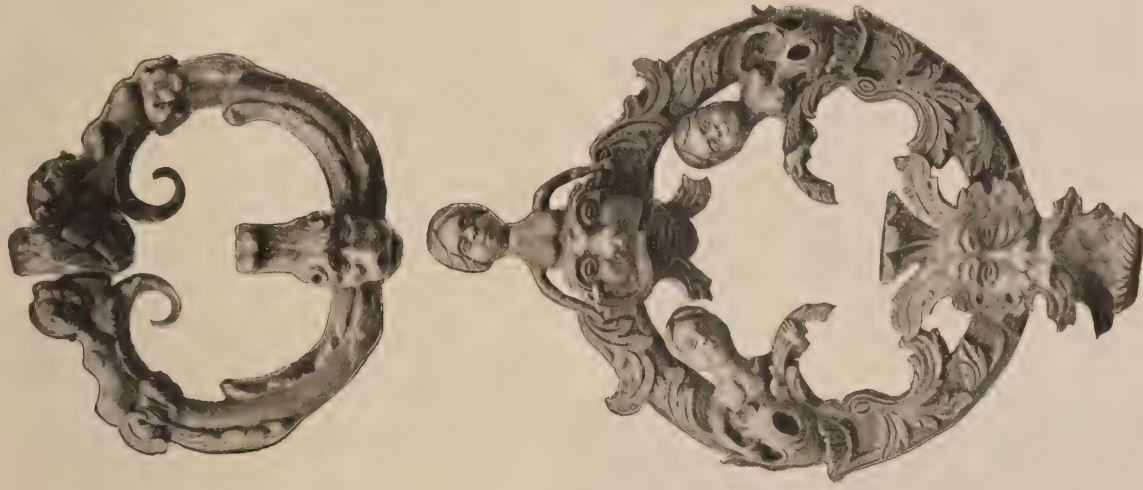
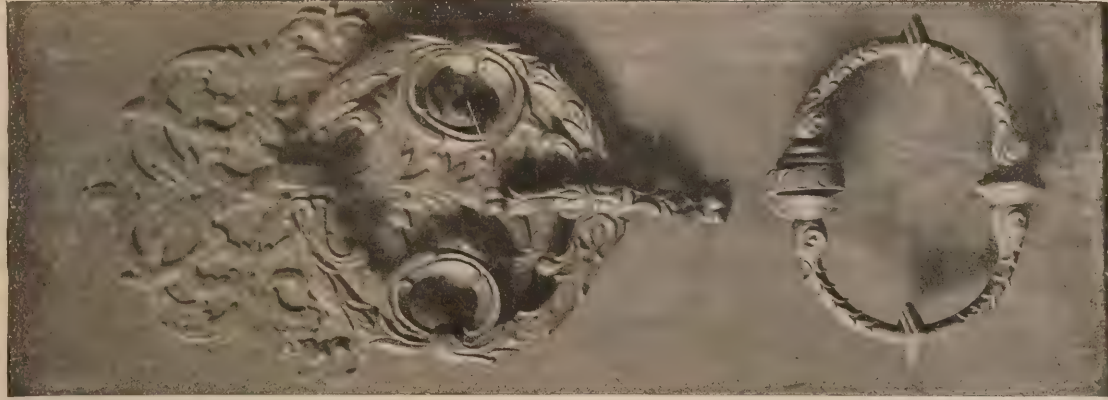
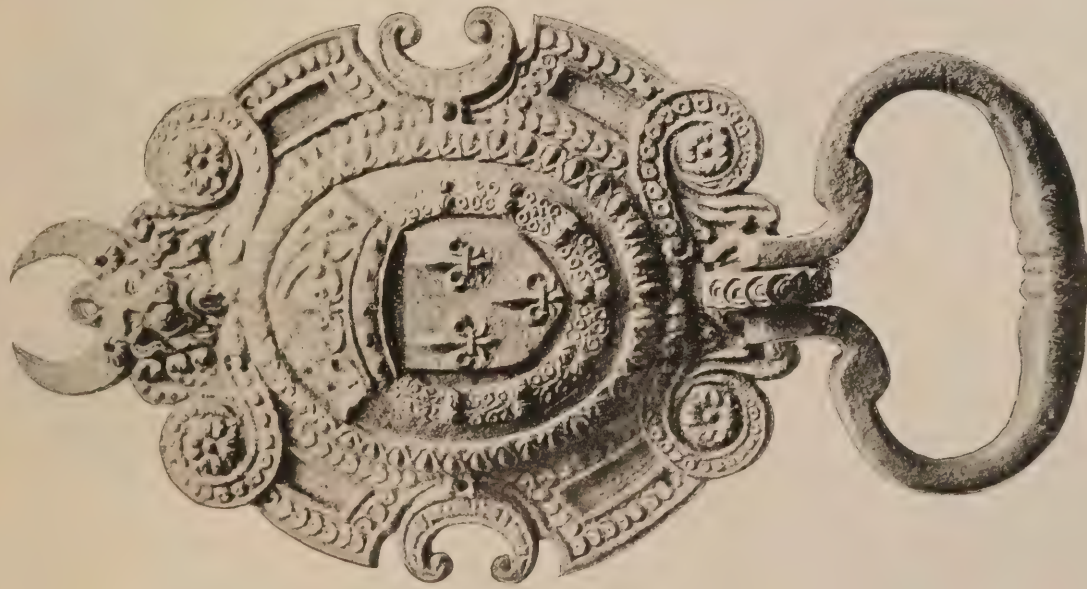
Reggio e i paesi limitrofi, Correggio, Novellara, Guastalla, Scandiano. Reggio che ricevette molte bellezze dal Rinascimento, a quest'epoca coltivò l'ambizione verso i picchiotti artistici: l'ambizione potè nascere e fecondare anche da questo; che nel Reggiano nacquero e lavorarono bronzisti e orefici eccellenti, come Bartolomeo e Prospero Spani, Antonio Ruspagiari, Antonio Signoretti, i Parolari e, poi, i Pacchioni ed il Sampaolo.

Gran parte di tali ricchezze andò ad accrescere il patrimonio d'arte italica all'Estero, preda di speculatori in un tempo in cui la incetta delle opere d'arte era meno difficile d'oggi, per quanto l' Italia si vegga portar via i quadri a sei alla volta (1). A Reggio si ricordano i picchiotti della casa Parisetti e Turri, Bertani e Spalletti-Trivelli già casa Fossa; quest'ultimo vago in un elegante torso di donna circondato da foglie ed un mascherone, stato venduto fuor di città, Esso ha qualche punto di somiglianza col picchiotto del xvi secolo che pubblico: quello col corpo di donna e due leoni sedotti, sembra, dalla di lei bellezza. Per solito l'autore di cosiffatti bronzi emiliani si ignora; e si cita or Bartolomeo Spani or Prospero Clementi; il primo vissuto a cavallo del xv e xvi secolo, il secondo fiorito nel Cinquecento.

Anche Bologna vanta vari picchiotti artistici di cui uno, con sirene alate e delfini, venne riprodotto dal Patrizi nel suo *Giambologna:* e Verona si associa a Venezia, la insuperabile Venezia, anche in questi lavori, e si unisce a Brescia.

A Verona il Museo Civico e varie case si ornano o si ornarono di picchiotti e maniglie d'arte. Ne ricordo in varie località: Corso Cavour, Borgo Tascherio, Paradiso, S. Andrea, che vanno dal tipo ornamentale semplice a quello complicato in foglie, figure nude femminili, maschili, che alla grazia associano la forza a produrre consistenza e beltà.

Gli artisti italiani del Rinascimento studiavano soprattutto la linea generale dei picchiotti; e questa preoccupazione, per vana

(1) Mi riferisco ai Van Dych di casa Cattaneo a Genova.

Picchiotto francese nel Museo di Cluny (sec. xvi). — Picchiotti nel Museo naz. di Monaco (sec. xvi). — Picchiotti francesi nel Museo di Cluny (sec. xvii e xviii).

che e' sia l'entità artistica e la signorilità dell'oggetto, emerge dall' esame anche fugace delle mie incisioni: gli artisti del Medioevo furono meno fervidi cercatori di questa linea.

Nei miei modelli incisi allato di un picchiotto fiorentino, mediceo, del XVI secolo, misi un picchiotto veneziano ducale, di largo e forbito stile; esso viene alla seconda metà del XVI secolo e lontanamente evoca la abituale sontuosità veneziana, svelata anche da un volumetto impresso a Venezia nel 1879, sotto il titolo: *Raccolta di Battitori a Venezia.*

PICCHIOTTO VENEZIANO NEL MUSEO NAZIONALE DI MONACO (sec. XVI).

Un illustre patrizio veneto, Pietro Gradenigo da Santa Giustina fece disegnare nel 1758, da Giovanni Grevembroch, artista fiammingo dimorante a Venezia, questa raccolta che allora fu chiamata dei Battori, Batticoli e Battioli: essa contiene quarantacinque disegni acquerellati, e l'editore G. B. Brusa credette utile a ristamparlo così come l'Autore la eseguì, benchè i disegni grevembrochiani, oggi nel Museo Civico, non siano molto felici. Ma alla deficenza di garbo grafico, la vivacità delle composizioni ivi si sostituisce trionfalmente; così lo sfogliare la *Raccolta dei Battitori* equivale a godimento squisito.

Venezia, qui scarsamente rappresentata, sospinge e infiamma anche lo scrittore poco colto. Basta avere un'idea degli antichi bronzi a non ignorare il picchiotto veneziano di Nettuno e due cavalli marini irosi nel loro agitato movimento: trattasi del picchiotto-principe in Italia, culminante la massa innumerevole dei picchiotti classici o classicheggianti. Ed ecco come esso fu replicato una infinità di volte stando ai fatti e al libro del Grevembroch (chè dei picchiotti belli o graditi si osò tirare varie edizioni) corrispondenti alla nota seguente: Palazzo Tiepolo alla Misericordia, Palazzo Zanardi a S. Sofia, Mocenigo a S. Stae, Cornaro a S. Giov. Crisostomo,

PICCHIOTTO FIORENTINO NEL MUSEO NAZIONALE DI MONACO (sec. XVI).

Pisani a S. Stefano, Loredan a S. Stefano, Mora a S. Felice, Foscarini ai Carmini, Gradenigo a S. Giustina, Garzoni a S. Samuele,

Cornaro a S. Polo, Dolfin a S. Pantaleon. Alcuni di questi esemplari si conservano a Venezia: il picchiotto del Palazzo Loredan e quello del Palazzo Mora; — un esemplare nella Collezione Cernazai a Udine, fu acquistato dal Museo Correr, stupendo modello per la conservazione e la pàtina. Agli accennati esemplari si aggiunga la copia del Palazzo Trevisan Cappello e si uniscano altre copie sparse per Venezia e alcune scomparse: (la Raccolta Cheney venduta ai primi di maggio 1905 a Londra, conteneva il picchiotto del Palazzo Cornaro a S. Polo).

L'autore del nostro picchiotto, dell'originale, nessuno conosce; egli appartiene alla seconda metà del XVI secolo e potrebbe essere l'immaginoso Alessandro Vittoria; ma se questi non fosse, il picchiotto del Palazzo Tiepolo, Zanaroli, Mocenigo, Cornaro, ecc. appartiene alla maniera di cotal plastico insigne, rivivente nel leggiadro e notissimo monumento di S. Zaccaria.

La mitologia con Nettuno, i cavalli marini, le Ninfe, come in uno dei bronzi da me pubblicato, e le Vittorie e i Geni folleggiano, sui picchiotti classici; e Venezia conserva uno dei picchiotti più complicati, di Genietti,

Picchiotto italiano (sec. XVI).

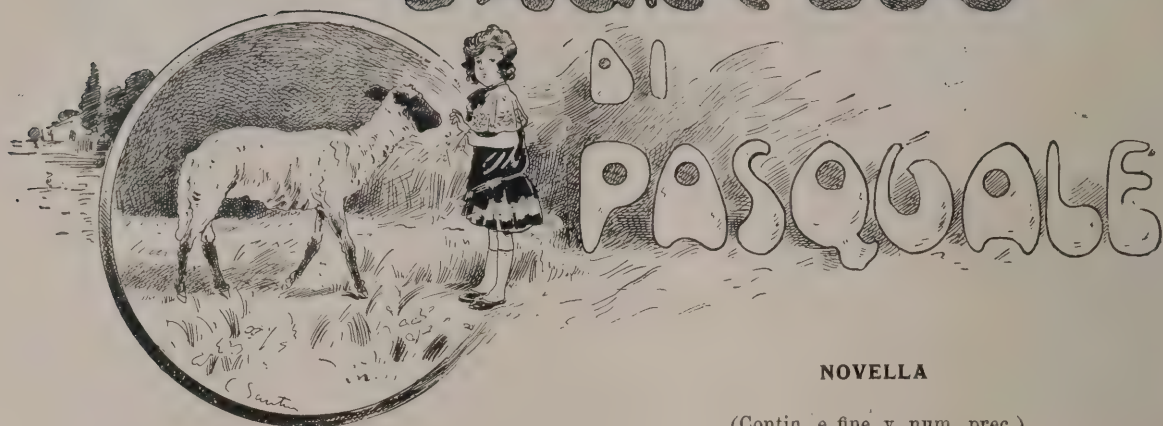
Ninfe, teste, festoni, nel Palazzo Flangini a S. Geremia, se pur non fu tolto senza ch'io lo abbia notato, e si ornò di picchiotti cinquecenteschi nel Palazzo Contarini degli Scrigni nel Palazzo Querini in Cannareggio, nel Palazzo Zustinian Lolin ove, parmi, scomparve il picchiotto antico.

Basta: scomparsi o no i picchiotti e le maniglie d'arte coprono o copersero di lor bellezza il suolo italiano; e le maniglie ed i picchiotti che traversarono le Alpi contribuiscono a destare le simpatie verso l'Italia dove il ferro e il bronzo, nei picchiotti e nelle maniglie, ebbe il suo massimo uso nel periodo della risorta Classicità.

Lungi da me il pensiero che il Barocco e il Rococò, l'Impero e l' Arte Nuova non

Picchiotto italiano (sec. XVI).

offrano modelli di venustà e vivacità plastica al mio soggetto: se colle ali alle calcagne come Mercurio, io volassi nel fiorito giardino dei due secoli che precedono il XIX; se esplorati i secoli XVII e XVIII, traversato l'Impero, gettata un'occhiata sdegnosa all'Eclettismo, cioè sui pirati dell'arte antica copisti d'ogni stile e vuoti d'ogni pensiero, io mi affacciassi alle bellezze attuali ispirate al « dolce stil nuovo », avrei da allargare su queste candide pagine esemplari su esemplari, a decoro della bellezza che si evolve e della libertà che affascina esteti e artisti; ma ciò che oggi non faccio e non dico, dirò un'altra volta a compiere queste mie note volgarizzatrici.

Alfredo Melani.

NOVELLA

(Contin. e fine, v. num. prec.).

Dicono che una buona colazione valga più di un anno di amicizia, e che serva bene a disporre gli animi alle espansioni e alle confidenze. Io a questo stento a crederci, perchè altrimenti non si vedrebbero i diplomatici e gli uomini politici così spesso riuniti a banchetto. Ma è un fatto che, a mano a mano che il ventricolo del sig. Prospero si riempiva, il suo viso scuro s'illuminava e i suoi occhi vitrei cominciavano a schiarirsi. Vero è anche che quella colazione e fuori posto e fuori ora, aveva in sè qualcosa d'intimo, un sapore come di frutto proibito che ridestava nella memoria dolci e vaghi ricordi lontani! Comunque, è certo che dopo un po' il sig. Prospero e la signora Maddalena si guardavano ogni tanto teneramente, e che qualche breve lampo, qualche tenue bagliore guizzava nei loro sguardi. Per fortuna c' era la figliola di mezzo. Oh, quando essi si accorgevano della sua presenza, si sentivano subito presi da un affetto tutto fatto di tenerezze diverse. Allora uno stesso sogno sorgeva nella loro mente; essi chiudevano gli occhi e vedevano uno, due nipotini, due biricchinetti graziosi che dicevano con una smorfietta da baci: — Nonno!... Nonnina! — Ma cos'erano, ditemi un po', cinque, dieci mila lire per una felicità simile?

Quando gli operai vennero ad avvisare che il lavoro era compiuto, essi si levarono in piedi, si presero a braccetto e preceduti dalla figlia andarono in sala da pranzo a vedere.

Sulla soglia si fermarono, abbagliati. Oh! essi sapevano che i nuovi mobili erano belli, ma che messi a posto avessero fatto una così straordinaria figura, un così magnifico insieme chi l'avrebbe immaginato?

— Stupendo!... stupendo! — esclamò per il primo il sig. Prospero con un'ammirazione che svelava una buona dose di orgoglio.

— Sì — gli rispose il tappezziere con sussiego — è modesto, ma di gusto.

— Modesto? — egli gridò con uno scatto insolito.

Ma collo stesso sussiego il tappezziere continuò: — Quelle tendine vecchie, per esempio, stonano: bisogna cambiarle.

— E si cambino — ordinò il sig. Prospero, punto sul vivo — Chi ha detto di non cambiarle?

Due ore dopo le tendine nuove, fiammanti, erano a posto.

— Belle, vero? — disse il sig. Prospero, rivolto alla moglie, ma sottovoce perchè il tappezziere questa volta non sentisse.

— Troppo belle! — mormorò la signora con un sospiro.

— Troppo belle?!... Perchè?

— Perchè ora non si può più entrare in salotto. Vacci e vedrai.

Vi andarono tutti e due, e tutti e due provarono la stessa impressione sgradevole. Era vero. Pareva, uscendo da una casa di gran signori, di entrare in una meschina. Che cosa si doveva fare?... Cambiare, rinnovare: non c'era scampo. Finito il pranzo, bisognava pure passare in sala per il caffè. Che cosa avrebbero allora detto i Gazzotti e i Bertello, ap-

paltatori arricchiti, gente venuta su dalla strada, ma appunto per questo piena di vanità e di superbia?

I due coniugi si guardarono negli occhi. Dopo un breve silenzio lui domandò: Tu che dici?

— Mah!... E tu?

— Che questa sala mi pare indecente.

— Questo è sicuro.

— Era meglio non far nulla!

— Ma oramai il più è fatto.

— Già, il più è fatto!...

— Facciamo il resto dunque; tanto o presto o tardi si dovrà fare.

Il sig. Prospero era arrivato a quel punto in cui l'uomo, afferrato da una forza superiore, sente ch'è fatale sottostare, e non si ribella, non lotta, non reagisce. Egli scrollò le spalle e rispose più col gesto che colla parola: — Facciamo. — Pure quando vide gli operai mettere sottosopra quella sala in cui lui era cresciuto, in cui erano cresciuti suo nonno, suo bisnonno e tutta l'antica e onesta razza dei Magnacuti, ebbe un momento di lucido intervallo. Allora si avvicinò alla moglie e scuotendola per un braccio con un sorriso itterico gli mormorò a un orecchio: — Noi siamo pazzi!

Finalmente la domenica di Pasqua arrivò. *Gloria in eccelsis Deo!* Se quell'attesa febbrile fosse durata un giorno di più, il sig. Prospero sarebbe morto di un accidente. Tutte le sue abitudini erano state sconvolte. Quando entrava a casa, una volta, la moglie, la figlia e la stessa Cristina gli correvano incontro, lo circondavano, gli toglievano il cappello, l'aiutavano a levarsi il *paletot* e gli chiedevano notizie della salute. Senza contare che l'accompagnavano poi in salotto alla sua poltrona, che gli levavano dai piedi gli stivalini e facevano a gara a chi poteva metterglі prima le pantofole.

Adesso invece era com'entrasse un asino. Chi gli badava? Nessuno. Era grazia, se dopo aver scampanellato per mezz'ora, Cristina gli apriva la porta. Nessuna delle sue donne aveva più tempo di occuparsi di lui; avevan tutte la mente ad altre faccende; esse andavano rapide, zitte, preoccupate e talora affannate da una camera all'altra; salivano e scendevano per la scaletta della dispensa. Che dire poi del va e vieni di persone estranee? era un continuo scampanellìo; la casa pareva un porto di mare. Oh, quante volte il sig. Prospero si era immerso in amare riflessioni!..

E quanti accidenti non aveva mandato a quel cretino di Pasquale che aveva avuto la malaugurata idea di portare in casa un agnello vivo. Un agnello?... Un montone piuttosto, se non un caprone o peggio! Chi poteva sapere che razza di bestia era mai quella con quel po' po' di corna e di gambe?

Fortunatamente c'era per aria il matrimonio della figlia. Pensava a questo lui, quando si voleva confortare. E subito tutte le tenerezze paterne gli si ridestavano nel sangue. Povero signor Prospero! Allora si rassegnava come un fanciullo mite e bene educato ai voleri della moglie, della figlia e anche della serva. E non si lagnava più, stava zitto anche se gli toccava levarsi da solo gli stivalini. Ma bisognava vederlo!... Era una cosa pietosa, addirittura straziante! Seduto sulla poltrona, colle gambe incrociate, egli sollevava un piede, e con tutte e due le mani tese cercava di afferrarlo, ma non ci riusciva; c'era la pancia, capite, quella maledetta pancia che gli s'ingrossava ogni giorno, che glielo impediva. Allungava, stanco, sudato, affranto, le braccia, si curvava, e premeva, premeva, mentre le vene del collo gli s'ingrossavano e gli occhi pareva che volessero saltargli fuori dall'orbita. Se dopo una lotta accanita finalmente riusciva ad afferrarsi la punta del piede, la stringeva con rabbia, e tirava, tirava, tirava fintantoche...uno...due... tre.... lo stivaletto saltava fuori. Il sig. Prospero allora lo teneva per un momento nelle mani, lo girava, lo rigirava, guardandolo con occhio stanco, poi lo metteva sotto la poltrona, mormorando con un sospiro: — Ah, i figli

non comprenderanno mai quello che i genitori soffrono per loro!

Adesso però, grazie a Dio, stava tutto per finire. Lisciato, rasato, agghindato, girava anche lui per la casa, ora dietro alla figlia, ora dietro alla moglie. Queste se lo vedevano attorno come un moscone; ogni tanto lo mandavano via, lo rimettevano a sedere sulla poltrona; ma era lo stesso di metterlo sulle spine: non ci stava. Dopo pochi minuti egli era di nuovo in sala da pranzo o in cucina. Se vedeva una faccia nuova, domandava: — Chi è?

— Chi è? — rispondeva la moglie con voce risoluta che tagliava la via a ogni altra spiegazione —. Non lo vedi chi è?... Un cuoco. Avresti voluto anche oggi che avessi fatto il pranzo io, o che avessi messo un grembiule a tua figlia e l'avessi cacciata tra i fornelli? Ho preso un cuoco avventizio, per la giornata; era necessario.

Il signor Prospero non trovava nulla a ridire, anzi trovava che il ragionamento non faceva una grinza, e se ne andava soddisfatto, col proponimento di non chiedere più nulla. Ma come ciò era possibile? Quando meno se lo aspettava, egli vedeva un' altra faccia nuova, due occhi che lo squadravano da capo a piedi con uno sguardo sorridente, così tra l'ironico e il compassionevole. Allora si avvicinava alla moglie e toccandola col gomito, sommessamente, chiedeva: — E quell'altro?... Chi è quell'altro?

E la signora Maddalena forte per tagliar corto: — È il cameriere.

Non c'era neanche qui nulla da dire. Prudentemente il sig. Prospero se ne tornava in sala da pranzo ad ammirare il suo buon gusto. Oh, n'era proprio orgoglioso di tutta quella bella roba scelta da lui! Stava dei quarti d'ora interi col naso in su in contemplazione della sua « *Natura morta* ». Chi avrebbe potuto dire che non era un capolavoro, un grande capolavoro? Per fortuna, ogni tanto il campanello squillava forte a distoglierlo dalle sue estasi. Allora, se Cristina non era pronta a correre, andava lui ad aprire. Era sempre gente che non aveva mai bazzicato in casa: ora la sarta, ora la pettinatrice, ora la fioraia, ora il dolciere. Pure lui riceveva tutti con un inchino e un sorriso.

Poco dopo le undici tutto era in ordine. Soltanto la signorina Maria era ancora nelle mani della sarta. La signora Maddalena ne era uscita prima e indossava già il suo abito nuovo, fiammante. Così infiocchettata, ella pareva ringiovanita di dieci anni. Il sig. Prospero, quando se la vide apparir davanti, pensò involontariamente ai bei giorni svaniti della giovinezza, a certi ricordi sperduti oramai nella nebbia del passato, e sentì anche nelle vene un lieve, lievissimo formicolio. Ma subito crollò con un sospiro amaro la testa.

— Oh, eran purtroppo passati gli anni belli!

L'invito era per le ore 12. Mancavano soltanto venti minuti. Il sig. Prospero disse:

— A momenti saranno qui.

— Speriamo — fece la signora — che la nostra figliuola abbia tempo di finire la sua *toilette*. Ai pranzi non si arriva che dieci minuti prima.

Ma il campanello suonò all'improvviso.

— Eccoli! — gridò il sig. Prospero, slanciandosi verso l'uscio.

— Dove vai? — gli disse imperiosamente la signora Maddalena, trattenendolo per un braccio. — Ti pare decoroso?... C'è la Cristina.

Infatti tra i vetri della portina si vide passare subito, arrancando, la sua figura goffa, acconciata grottescamente per l'occasione con una cuffietta di nastri a colori vivi e un ampio grembiule bianco che l'avvolgeva tutta.

Poco dopo si sentì sulla soglia un bisbiglio. Chi poteva essere? E s'erano gli ospiti perchè non entravano? Punti da curiosità, i due coniugi furono lì per lì per andare a vedere, ma la dignità li trattenne. Passarono alcuni minuti lunghi come un secolo. Finalmente la Cristina comparve in salotto con un biglietto. La signora Maddalena lo prese con un movimento rapido del braccio e l'aperse. Ma restò subito lì, come una statua, immobile, senza parola.

Il sig. Prospero, impressionato, domandò:

— Che c'è? Non vengono più, forse?

— No, no... peggio: è il conto del pittore... Prendi.

Il sig. Prospero lo prese e lesse. Stette un momento perplesso anche lui; ma poi sollevò la testa, guardò la moglie con occhi stupiti ed esclamò: Ma questo è un furto!.. Trecento lire per la cornice?.... È possibile?... Quattro pezzi di legno 300 lire?... Ma io li schiodo subito dalla sua « *Natura morta* » e glieli mando a casa al sig. pittore

celebre! 1000 lire per il quadro, non c'è nulla da dire: eran di contratto e io le pago; ma 300 lire di cornice... oh, a queste ci può far la croce il sig Marchetti!

La Cristina, ch'era rimasta sulla soglia, chiese: Il fattorino aspetta. Che debbo dirgli?

— Che domani passerò io nello studio.

Ella uscì; ma subito dopo ricomparve, dicendo:

— Il fattorino vuol entrare per augurare a lor signori la buona Pasqua.

Anche questa! Il sig. Prospero, a cui quella nota aveva messo il sangue in subbuglio, si voltò con uno scatto e gridò: — digli che vada al diavolo.

Allora la signora Maddalena, che conosceva l'umore del marito e sapeva che quando si adirava diventava insopportabile, cercò di calmarlo; ma disgraziatamente lo fece a modo suo. Ella disse: — Perchè te la prendi con quel disgraziato?... Tu hai fatto il contratto... Dovevi farlo bene, con più testa...

Per fortuna una nuova scampanellata tolse al sig. Prospero il tempo di rispondere per le rime.

— Oh!... Questa volta non potevano essere che gl'invitati.

Invece comparve nuovamente in salotto la Cristina con due biglietti. Erano le note dell'argenteria d'occasione e della biancheria da tavola quasi regalata: totale tre mila e settecento lire.

Quel che seguì alla lettura dei due biglietti pasquali è indicibile. Il sig. Prospero, annichilito, cadde sulla poltrona e vi rimase immobile, cogli occhi, diventati a un tratto vitrei, fissi nel vuoto. La signora Maddalena si appoggiò a una sedia per non cadere. A lei parve che anche la vista le si fosse intorbidata. Ma purtroppo da quel momento fu una processione. Sembrava che tutti i fornitori avessero ordito una congiura e si fossero messi d'accordo per mandare i conti alla stessa ora. La cifra era già salita a 7800 lire! E ancora non era completa, mancando la più grossa delle note, quella del mobiglio.

— Quella sarà un salasso! — mormorò dopo un silenzio quasi tragico il sig. Prospero.

Frattanto il tempo passava; mezzogiorno era già suonato e degli invitati nessuno si faceva vivo. Il cuoco in cucina fremeva; il risotto era già pronto, e il risotto, si sa, bisogna mangiarlo a punto giusto, se no, diventa lungo. Ogni tanto il cameriere faceva capolino in sala, ma non vedendo nessuna delle persone attese, se ne tornava in cucina, camminando curvo e in punte di piedi, fregandosi le mani e ridendo perfidamente.

Alle 12.15 precise si udì per le scale un vocio.

— Eccoli qui! — mormorò la signora Maddalena con un fil di voce.

Infatti poco dopo squillò il campanello e Cristina corse ad aprire. Un'onda di gente allegra e rumorosa si riversò nell'anticamera. I colori chiari delle *toilettes* primaverili misero subito una nota gaia nella tristezza fredda della casa Magnacuti. I quali in salotto si guardarono prima attoniti, poi con uno sguardo che significava: — Siamo due bestie, ma oramai non c'è più rimedio: bisogna andare avanti fino alla fine.

E si mossero verso l'anticamera, chiamando a voce la figliola.

— Maria!... Maria... a.. a...

Le prime signore che incontrarono furono le Bertello, tozze, agghindate, in fronzoli. Com'esse videro la signora Maddalena allargarono le braccia, gridando in coro:

— Oh, cara!... Come siamo felici di vederti!.... E come sei stata buona di pensare a noi!

E a una a una tutte l'abbracciarono e le stamparono in faccia due bei bacioni, uno sopra una guancia, uno sull'altra, con un movimento uguale, lento, meccanico, da marionette.

Poi fu la volta delle Gazzotti, e la scena si ripetè cogli stessi particolari.

Al signor Prospero prima fecero tutte un bell'inchino, poi strinsero la mano, complimentandolo per l'aspetto florido. Della povera signorina Maria, che se ne stava modesta e zitta in un angolo, chiusa e stretta in un abito color marrone, che le dava l'aria d'una convertita, nessuno invece si occupò.

Deposti gli ombrelli e le mantiglie, entrarono tutti in salotto. Qui naturalmente i padroni di casa si attendevano grandi esclamazioni di maraviglia per la bellezza e l'eleganza del nuovo mobiglio. Invece nessuno mostrò di accorgersene. I Magnacuti si scambiarono una prima occhiata torva.

Quando entrò il cugino Ponzio vi fu un movimento generale. Egli però diritto, disinvolto, corretto si avvicinò direttamente alla signora Maddalena e fattole un cortese inchino, la ringraziò con parole affettuose dell'invito, poi, salutato con un gesto confidenziale della mano il signor Prospero, si volse verso la signorina Maria, le prese la mano e le disse: — Cara cugina, sono proprio lieto di vederti; ho saputo che sei stata poco bene, e ne ho sofferto; ma adesso vedo che stai meglio di prima e me ne compiaccio.

Era l'unico che finora le avesse badato, e lei, poveretta, ne fu così commossa che arrossì fin sotto i capelli lisci, tirati sulla fronte. Ma più commossa assai se ne mostrò la signora Maddalena. Oh, i suoi piani, era chiaro, cominciavano a sortire l'effetto sperato!

Subito ella diede un'occhiata al marito che voleva significare: — Vedi, imbecille, se non abbiamo speso bene i nostri quattrini?

— Ma l'avvertimento era inutile. Alle parole del cugino Ponzio le viscere paterne del sig. Prospero avevano avuto tale un sussulto che la rabbia gli era svanita in un attimo, senza ch'egli neppure se ne fosse accorto. Era diventato, anzi, gaio a un tratto, e girava adesso da un gruppo di signore all'altro, facendo notare quello ch'esse si ostinavano a non vedere. E se qualcheduna per complimento gli diceva: — Sì, bello; avete avuto buon gusto, — egli esclamava: — Ma questo è niente, cara signora: vedrà dopo la mia « *Natura morta!* ».

Finalmente arrivarono i Massari. Quando il cameriere venne ad avvertire *ch'era servito*, i cavalieri si affrettarono a offrire il braccio alle signore. Ponzio offrì il suo alla signora Maddalena; ma lei con un sorriso insinuante gli disse: — Grazie; io son troppo vecchia per voi; piuttosto fate da cavaliere a vostra cugina Maria.

Ponzio s'inchinò galantemente e si mosse per ubbidire.

Ma una delle signorine Bertello gridò: — No, no; bisogna che stiano vicini i fidanzati.

La signora Maddalena sentì un brivido freddo in tutta la persona. Si fermò e chiese:

— I fidanzati?... Chi sono?

— Ma non lo sapete?... Il sig. Ponzio e Clotilde Gazzotti.

Se un bolide fosse caduto all'improvviso in mezzo alla sala, non avrebbe nei coniugi Magnacuti destato più tragico stupore. Ponzio, visto il loro turbamento e supponendo sulle prime che derivasse dal fatto ch'egli non aveva dato loro nessuna partecipazione, cercò di scusarsi e disse: — Ma, ecco, fidanzati proprio no!... Un fidanzamento, dirò così, ufficiale, non c'è ancora stato..... Quando sarà finito il lutto del nostro povero caro zio Antonio...

A queste parole, la signora Maddalena, a cui un sudore freddo aveva già bagnato tutta la persona, come se fosse stata improvvisamente colpita al cuore, gettò un urlo disperato e cadde svenuta tra le braccia del signor Gazzotti ch'era il suo cavaliere.

È indescrivibile la confusione che ne nacque. Agli strilli della signorina Maria si unirono quelli di tutte le signore.

— Ma che cosa era accaduto?.... Ma perchè?...

Frattanto nessuno sapeva trovare un rimedio. Si cercò il signor Prospero, ma il signor Prospero non c'era più, era sparito. Si chiamò, si cercò in tutto l'appartamento:

inutile, non c'era. Allora i due cugini, Ponzio e Massari, sollevaron di peso, uno per le spalle, l'altro per le gambe, la signora Maddalena, la portarono nella sua camera e l'adagiarono sul letto. La Cristina, accorsa colla cassetta dei medicinali, le fece annasare delle essenze e dei sali; ma invano. Le si ficcò sotto le narici una boccetta d'aceto di S. Maria Novella, ma lei sempre ferma, rigida, cerea come un cadavere.

Un senso di preoccupazione cominciò a diffondersi anche fra gli uomini.

— Ma dov' era il sig. Prospero?... Perchè non veniva?... Che maniera di fare era mai quella?

Finalmente anche il sig. Prospespero comparve sulla soglia, pallido e disfatto: pareva un uomo uscito dalle viscere della terra.

Tutti gli si affollarono attorno, gridando: — Sig. Prospero, guardate la povera signora Maddalena, sta male... muore.

Come se avessero parlato al muro: egli non battè ciglio.

Allora il sig. Massari si decise ad andare a una farmacia. Ne tornò poco dopo con un medico. Tutte le signore subito lo circondarono, domandando: — Che cosa è?... Non sarà nulla di grave, vero? — Ma il dottore, senza rispondere, con un cenno risoluto ordinò che sgombrassero via dalla camera, che lo lasciassero solo coll'ammalata e coi parenti più stretti. Rimasero il sig. Prospero, che si era però sdraiato sopra una *dormeuse* e non si muoveva, la signorina Maria e Cristina. Gli altri, uomini e donne, si ritirarono in salotto a commentare l'accaduto.

Passarono quindici, venti minuti, mezz'ora; dalla camera dell'ammalata non veniva nessuna notizia. Frattanto l'appetito fra gl'invitati cominciava a mutarsi in fame; qualche signora non si sapeva più trattenere dallo sbadigliare.

Allora una delle signorine Bertello, quella che aveva dato l'annunzio del fidanzamento, disse prima sommessamente, poi a voce alta: — Se andassimo a pranzo al « Cova »?

La proposta sulle prime fu respinta, ma poi, ripetuta, cominciò a incontrare favore. Si discusse, si sentirono i pareri specialmente dei capo di famiglia. Il sig. Bertello, sostenendo la proposta della figlia, osservò che fermarsi in casa Magnacuti non sarebbe stato conveniente, dato lo stato della signora, e il signor Gazzotti che al Cova si sarebbe mangiato senza dubbio meglio.

A questa uscita tutti risero e si misero d'accordo.

— Si; era meglio andar via; bisognava levare il disturbo.

Le due signorine Bertello, impazienti, si avviarono subito verso l'anticamera; ma la signora Massari le trattenne, dicendo: — Aspettate. Vi pare che si possano lasciar così, come bestie, senza una parola di commiato? Salviamo, se non altro, le apparenze.

In quel mentre entrò in salotto il dottore. Subito fu circondato; le signore gli chiesero:

— Come va?... come va?...

— Va meglio; ma non bisogna disturbarla.

Le Bertello e le Gazzotti si scambiarono un'occhiata, ma per salvare le apparenze, come voleva la Massari, domandarono ancora: — Si potrebbe almeno salutarla?

— No, no — rispose energicamente il dottore; — ella ha bisogno di calma assoluta.

Fu come l'ordine della partenza. Una dietro l'altra, in punta di piedi, facendosi scambievolmente cenno col dito di tacere, uscirono. Gli uomini le seguirono. In anticamera ripresero i loro oggetti, poi sempre in silenzio, come tanti congiurati, sfilarono tutti per la porta.

Dopo un'ora circa la signora Maddalena, che in seguito all'ultimo svenimento era caduta in un sonno profondo, cominciò a muoversi. Il medico se n'era già andato; ma Cristina che la sorvegliava fu lo stesso pronta a metterle sotto il naso la boccetta dell'etere.

Ella prima tremò tutta, poi con un balzo si mise a sedere sul letto. Volse uno sguardo attorno, e vide il marito sdraiato sulla *dormeuse*; allora ordinò a Cristina di andarsene, e voltasi a lui gli disse: — Scommetterei che quegl'imbecilli non se ne sono andati, che son di là che mangiano.

Il sig. Prospero, che si era in parte riavuto, riacquistando un po' della sua calma, rispose: — Sarebbe meglio! Così si mangerebbero l'agnello e io non lo vedrei più.

— Che c'entra l'agnello? — fece lei, scendendo giù dal letto.

— Mi pare che sia la causa di tutto.

— Tu sei matto! — gridò lei — Lasciala in pace quella povera bestia, e prenditela invece con l'altra più grossa, con tuo cugino Ponzio. Bel cugino!.... E pensare che per lui tu hai speso 1300 lire in un quadro.

— Però mi pare — osservò il sig. Prospero, cominciando a impazientirsi — che tu ne hai spese molte di più in cianfrusaglie.

— Cianfrusaglie le mie! — gridò lei, avvicinandosele in atto di sfida e di minaccia colle mani ai fianchi.

Il sig. Prospero amava, come abbiam visto, il quieto vivere, era un essere pacifico. Però come tutti gli uomini di questo carattere non aveva mezze misure; quando si adirava, diventava subito furioso; per lui non c'erano mezze misure: o buono buono o cattivo.

Egli quando vide la signora Maddalena avvicinarglisi con quell'aria provocante, sentì una fiammata nel sangue. Pur seppe ancora contenersi. Già troppe emozioni aveva provato in quella fatale giornata!... Volle usare quindi prudenza, e disse alla moglie:

— Calmati, Maddalena; siamo stati un po' pazzi tutti e due. Sarebbe stato meglio se l'agnello lo avessimo regalato ai poveri. Avremmo fatto un'opera di carità e passato una buona Pasqua.

Disgraziatamente echeggiò in questo mentre una forte scampanellata.

Chi poteva essere?

Tacquero tutti e due, colti da viva curiosità, attendendo.

Poco dopo comparve Cristina con una lettera. La signora Maddalena la prese subito, ne lacerò con moto nervoso la busta e si mise a leggerla. Anche il sig. Prospero allungò il collo per vedere. Ma prima che riuscisse a comprendere di che cosa trattava, la moglie gliela lanciò in faccia gridando: — È la nota del mobigliere. Guarda chi è più pazzo fra noi.

Il sig. Prospero pazientemente si curvò, raccolse la lettera e cominciò a leggerla. Ma ella gli si avvicinò, gridando sempre più forte: — Guarda, guarda!... 8000 lire di mobiglio!... Altro che le mie cianfrusaglie!...

— Finiscila — le ordinò imperiosamente il sig. Prospero, cominciando a uscire del tutto dai gangheri.

— Ma che finiscila!.... L'ho forse comprata io la mobiglia? Altro che prendertela coll'agnello!

— Ti avverto — egli le disse con voce tremante d'ira — che di quella bestia non voglio che se ne parli più; non voglio sentirla più neppure nominare.

— Ah, sì! — fece lei, esasperata — Ebbene senti: Agnello!... Agnello!.. Agnello!...

— Taci.

— Agnello!... Agnello!... Agnello!...

Fu la fine. Con un salto di cui nessuno lo avrebbe creduto capace, il signor Prospero, cieco d'ira, si lanciò sulla moglie e le applicò uno schiaffo in faccia così pieno e sonoro che tutte cinque le dita vi lasciarono la loro impronta.

Un urlo di belva ferita echeggiò subito in tutta la casa. Accorsero la figlia Maria, Cristina, il cuoco e il cameriere. La signora Maddalena, sempre più esaltata, fuori di sè, urlando come un'ossessa, li chiamò testimoni dell'atto nefando.

— Uno schiaffo!... Uno schiaffo a me!... Avete visto?

Voi siete testimoni. Domanderò subito la separazione legale e me ne andrò via colla mia figliuola da questa casa; neanche un giorno ci voglio più stare con quel vile.

Il sig. Prospero sentì un altro impeto di rabbia; ma per non commettere uno sproposito troppo grande pensò bene di andarsene, d'uscire prima lui di casa. S'infilò il soprabito, si calcò il cappello in testa e infilò la porta. Ma la signora Maddalena, che pareva impazzita a un tratto, non per questo si diè pace. Ella lo seguì fino al pianerottolo, urlandogli tutte le ingiurie, tutti gl'improperii che l'ira le suggeriva. Quando lo vide in fondo alle scale, non sapendo più che dire, in un ultimo e più furioso attacco nervoso, gli gridò:

— Agnello!... Agnello!... Agnello!...

Il sig. Prospero girò per le vie di Milano per più di due ore; girò senza scopo e senza meta, concitato, passando tra la folla come se qualcuno lo inseguisse.

Fuori Porta Venezia *vide* in un *restaurant* molta gente che pranzava. Allora si ricordò ch'era digiuno da 24 ore precise. Entrò e si sedette a un piccolo tavolino, già preparato per una persona sola. Spiegò con un movimento nervoso il tovagliolo e, cacciatasene una punta dentro il colletto, se ne avvolse l'ampio torace. Poi prese la lista e cominciò a girarla e rigirarla coll'attenzione inquieta e nervosa d'un uomo eccitato, che ha nella testa pensieri ben più gravi di quelli del pranzo. Chi non lo sa che non v'è nulla di più difficile che ordinare un pranzo al *restaurant*, specialmente quando si è abituati ad andare a casa all'ora fissata e a trovare la minestra in tavola? Le liste d'albergo colla loro bella apparenza sono ordinariamente vuote, leggere, ingannatrici; sono sempre le stesse ed eguali in tutti i paesi del mondo, edizioni stereotipate da venti anni, che non presentano mai nulla di nuovo nè di attraente.

Il sig. Prospero, dopo avere consultato la sua varie volte, dopo avere letto e riletto il formidabile prospetto di vivande comuni, si trovò più imbarazzato di prima. Che cosa doveva mangiare?

Il cameriere, impalato di fianco a lui, in atteggiamento tra di rispetto e di curiosità, lo guardava.

Egli, quando se ne accorse, ebbe a un tratto un'idea luminosa; si volse a lui e gli disse:

Consigliatemi voi quel che debbo mangiare.

— Ecco — rispose premuroso il cameriere, curvandosi — tortellini in brodo, prontissimi; minuta di pollo, eccellente; in ultimo le consiglierei un pezzo d'agnello al forno, piatto del giorno.

— Che?... — gridò il sig. Prospero, scattando.

— Agnello al forno! — ripetè con evidente sorpresa il cameriere, ma con tono più vibrato.

— Voi siete pazzo o imbecille.

— Scusi, pazzo è lei sicuramente.

Per il signor Prospero, a cui un'ondata di sangue in fiamme era già salita rapida al cervello, levarsi in piedi, prendere un piatto e sbatterlo sulla testa del cameriere fu un atto solo. Ne nacque un putiferio. Tutti i camerieri e alcuni avventori, i più vicini, si slanciarono a separare i due rissanti, gli altri si misero a gridare. Qualche signora svenne e parecchi tavolini si rovesciarono con grande fracasso di piatti e bicchieri in frantumi.

Davanti alla porta, sulla strada, si riunì una folla enorme di gente. Uomini, donne e bambini, tutti quelli che passavano, si fermavano, si accalcavano e allungavano il collo, domandando: — Che c'è?

Nessuno diceva la stessa cosa, le versioni erano mille e tutte diverse. A un tratto però un signore disse con voce sicura e alta: — Si deve trattare di un borsaiolo.

In questo mentre si vide uscire dal *restaurant* il sig. Prospero senza cappello, col viso insanguinato, il colletto e la cravatta disfatti e laceri.

Una voce subito gridò: — Eccolo! . . . Al ladro! . . .

Mille voci risposero in coro! — Al ladro! al ladro! . . . In men che non si dice il signor Prospero fu preso; afferrato, stretto da mani violente, sbattutto, malmenato; stava per

cadere sfinito, quando due guardie di questura accorsero. Esse senza complimenti lo presero per i polsi e gli misero i ferri; poi lo condussero in questura e lo chiusero in camera di sicurezza.

Sbattendogli la porta in faccia, gli dissero: — Le spiegazioni le darete al delegato di turno.

Frattanto più di due ore erano oramai passate, e il delegato di turno non arrivava.

Il sig. Prospero non ne poteva più; all'ira era adesso successo uno scoramento profondo; ogni tanto due grossi lagrimoni gli gocciolavano per le guancie. Allora si levava su dal lurido tavolaccio, e passeggiava avanti e indietro nella oscurità della prigione, dalle cui pareti usciva un tanfo di muffa e di sporco che sconvolgeva lo stomaco. Gli pareva un sogno tutto quel ch'era accaduto.

Tratto tratto si fermava, mormorando: — Bella Pasqua! . . .

Magnifica! . . . E tutto perchè? . . . Ah, quel cretino di Pasquale! . . . Poteva pigliargli un accidente almeno un mese prima a quel suo agnello!

Alessandria.

VITTORIO GIGLIO.

IN UN «BAR»

Fulgon di mille imagini riflesse
  Gli specchi intorno; cozzano
  calici e tazze . . Tu rapida appresti

a pronte labbra esilaranti sorsi,
  o la bevanda fumida
  che ristora il cervello, e a ognun sorridi.

Sorridi a chi del tuo sguardo l'arcana
  dolcezza vuol nell'attimo
  sugger silente; a chi, cianciando, un vano

d'intimo foco crepitìo disvela;
  e un singhiozzo metallico
  trai dall'urna ove l'obolo rinserri.

Oh i morbidi capegli su la breve
  fronte e il vòlto virgineo,
  schivi di tal palestra e di tal vulgo!

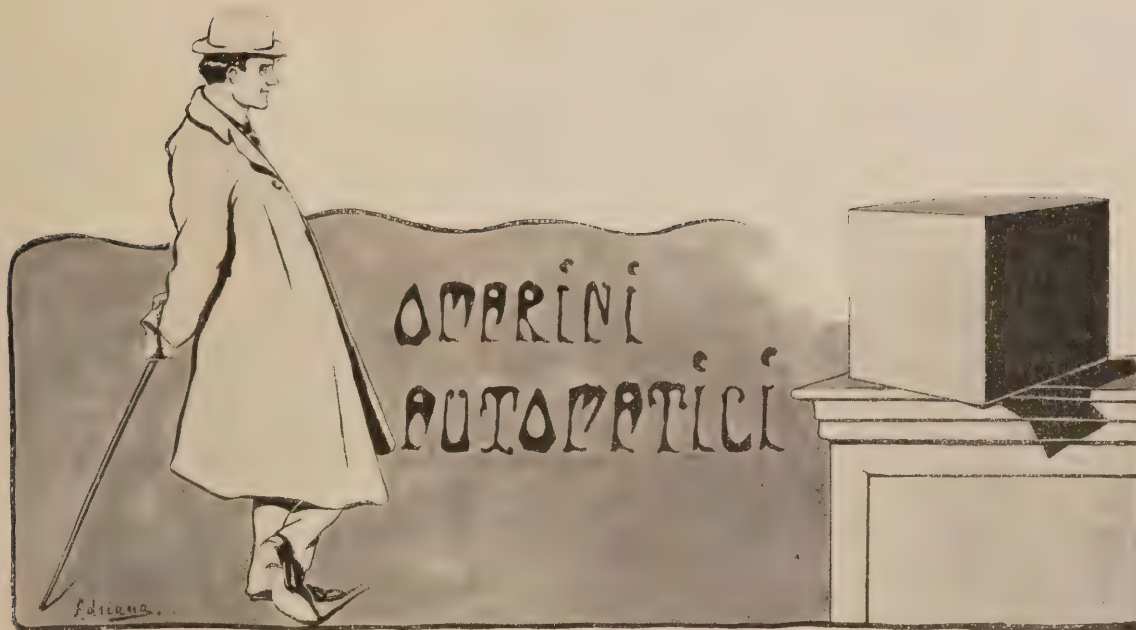
Chi dalla stanza, cui sul davanzale
  pende a ciocche il geranio
  qui ti trasse ? . . chi guarda la tua via?

In grembo a chi, docil, benigna, versi
  tua mercede? L'attendono
  due vecchi, o un fratellin pallido, infermo?

O l'anello e i bei lini e l'ingemmata
  veste co' fior d'arancio
  sospiri, un fido braccio ed una culla?

Già primavera contro i freddi specchi
  dell'asil mercenario
  onde di sole e di profumi avventa.

Spezza anche tu le piccole catene,
  o costretta a sorridere;
  leva al sole e all'amor libera fronte!

ALIGHIERO CASTELLI.

(FANTASIA MILANESE).

Chi viene per la prima volta a Milano da una città di provincia, da una di quelle pensose e sonnolente *Città del Silenzio* che D'Annunzio ha cantato — che cosa non ha cantato D'Annunzio? — non può a meno di sentirsi impiccinire.

Davanti a tanto agitato fervore di vita cittadina, il piccoletto *io* che tutti, come il villan d'Esopo il serpe, ci culliamo in seno per nostro venturo danno, fa un rapidissimo esame di coscienza e si riconosce, d'un tratto, meno grande, o più meschino, di quanto prima credeva. Il battito del nostro cuore si fa d'un subito fievole come un'eco lontana. Anzi, non si lascia quasi più sentire, sopraffatto dal rombo di questo gigantesco cuore collettivo — l'imagine è frusta che ragna ma serve ancora — che nella più moderna e più attiva città d'Italia ininterrottamente pulsa diffondendo attorno con impeto il suo sangue e le sue energie. Si constata un repentino deprezzamento delle nostre facoltà. Le tavole dei nostri valori diminuiscono i loro numeri. Il concetto che abbiamo del nostro *io* si abbassa d'un colpo brusco come un indice di bilancia cui repentemente si tolgano dal piatto i pesi.

Un assieme di cose che, naturalmente, avvilisce non poco e che, nei primi giorni, fa realmente diminuire i nostri valori, fiaccando le energie fisiche e deprimendo quelle intellettuali.

Si prova allora un senso di smarrimento che nelle ore vesperali si muta in nostalgico. L'anima si tufferebbe volontieri nelle vaporosità malsane delle fantasticherie malinconiche se fortunatamente qui non mancasse tempo per tali cose. Presto si è riabbrancati dalla febbrilità convulsa che ferve intorno, e di nuovo travolti nel vortice. Le energie insonnolite allora, per forza di cose, si ridestano e tendono come vele investite dal vento. . . .

Dicevo dunque che ci si sente impiccinire. Infatti, che cosa è qui mai un uomo? Un filo d'erba in una prateria, una foglia in una foresta, una parola in una lingua; quello che volete purchè sia un'infinitesima parte d'un enorme tutto, purchè non sia più d'un imponderabile atomo in un intero organismo. Nulla più. Un atomo imponderabile, di rado apprezzabile e sovente trascurabile, che sembra libero di muoversi come più gli piace per entro alla massa organica.

Sembra, e non è. Mille e mille invisibili legami, flessibili e saldi come fili d' acciaio, lo tengono costretto in una cerchia angusta e gli permettono di muoversi soltanto attorno ad alcuni gruppi d'altri atomi, pur essi vincolati, secondo determinate leggi. Leggi che sono d'un'esattezza da dimostrazione algebrica, ed irrefrangibili ed inviolabili come tutte le leggi naturali. L'imponderabile atomo può odiare a suo piacere questa tirannia ma, a meno che non voglia sopprimersi andan-

dosene, deve sottomettersi. D'altra parte si tratta d'una tirannia salutare, e l'odio dell'atomo sarebbe non so se più sciocco o più meschino. Sciocco, perchè durezza ed esattezza di leggi sono condizioni indispensabili per la vita dell' intero organismo e quindi per quella di ciascuna sua parte; meschino, perchè dimostrerebbe il livore del piccoletto io di cui prima, che si sente assorbito in un tutto unico.

La grande città ha, fra gli altri, il merito di mettere e mantenere allo stesso livello molti capi umani che altrove usavano, o userebbero, levarsi più su del merito per guardar dall'alto e ritener soggetti i proprî pari. Ci sono insomma pochi papaveri nei terreni coltivati. Non è questo un piccolo merito di questa città, ma non è mio intento esaltarlo ora con tutti gli altri congeneri che si potrebbero citare.

Io mi limito ad osservare la terribile potenza assimilatrice della grande città rispetto all'individuo. Ho detto assimilatrice, e avrei potuto dire divoratrice. In realtà Milano è una città che si mangia gli uomini: una fucina colossale che alimenta di carne umana i suoi fornelli. Essa attrae la folla nel vortice multiplo delle sue attività, la trascina e travolge con la violenza grande delle sue energie, la scaraventa qua o là dove più utilmente i muscoli ed i cervelli possono tendersi e concentrarsi in uno sforzo.

Un giorno — da pochi ero a Milano — mi trovavo in Piazza Duomo e, fermo all'angolo di Via Mercanti, seguivo con interessamento grande il cinematografico svariare di persone e biciclette e carrozze e automobili e trams che s' incrociavano in tutte le direzioni frammezzo a una baraonda babelica di suoni. Voci alte e fioche, pettegoli scampanellii insistenti, ululì rochi di trombe, e squilli e squilli, nitidi e continui, di campane da tutte le parti. Su tutto un velo tiepido di sole marzolino che fiaccava le ginocchia e annebbiava la vista. Le fioraie andavano attorno colle canestre colme di viole, e sugli abiti ancora oscuri di molte signore le viole avevano morbidezze quasi carnose. Sulla facciata del Duomo, rosata di un roseo lieve da piuma di pellicano, spiccavano qua e là alcune violente chiazze ocracee razzanti dalle vetrate, e in alto, al disopra di tutte le cose, ferma sull'estrema guglia come un fiore d' oro su di uno stelo marmoreo, la Madonnina. Non l'avevo mai veduta così nitida nell'azzurro del cielo che il vento aveva sgombrato di nuvole e di brume.

Io trovavo bello lo spettacolo, ed anzi, pur nel suo disordine di folla affaccendata, lo trovavo di una bellezza armonica. Guardavo e ammiravo non senza stupore. E lo stupore non mi veniva tanto dal carattere di novità della scena che mi si svolgeva davanti — carattere a me relativo —, quanto da quello di vitalità che della scena stessa era precipuo; anzi che ne era la sua vera essenza. Capivo di trovarmi presente alla più palese manifestazione concreta di un'energia vitale superiore a quante ne avevo conosciute.

Sentivo la vita attiva fremere — febbrile, convulsa, spasmodica fin che si vuole ma ciononostante bella — attorno a me, e ne provavo quel senso di ammirazione misto ad emulazione che ci danno, ragazzi, gli spettacoli di forza nei circhi. Intuivo che la popolazione era composta d'uomini con muscoli saldi e nervi sempre tesi, dallo spirito vigile e dal colpo d'occhio sicuro, dotati di attività instancabile.

L'anima della città mi si presentava alla mente con un ricordo scolastico di geometria solida. L'imaginavo foggiata a cubo. Vedevo un grande cubo d'acciaio, compatto nella massa, levigato nelle superfici, tagliente negli spigoli, lucente nel sole. Fatto per star piantato saldo su di un basamento di marmo, tetragono di fronte ad ogni scossa e ad ogni assalto.

Vedevo anche, nella fantasia, vastissime sale luminose, dove lavoravano centinaia e centinaia d' operai, e mi pareva che nei tratti del viso di ciascun d' essi fosse circoscritta un'espressione di serena gioia. Mi pareva, allora, che ogni abitante della grande città dovesse averne presenti nella memoria — e tanto da gioirne in cuor suo — gli aspetti di gagliarda bellezza che la distinguono.

Fu solo più tardi, — cioè quand'ebbi conosciuto sorde ire e torbide amarezze rugghianti in molti cuori come fiere nelle gabbie; quand'ebbi rilevato la forza signoreggiatrice, coercitrice, esercitata dalla città sui suoi abitanti, — che conobbi illusoria quella mia impressione.

Poi, forse molto tempo era trascorso, mi riscossi trovandomi pensoso d'altra cosa.

Avevo rivissuto un fuggevole istante della mia puerizia e mi ero riveduto, infantilmente attonito immobile davanti ad una macchina colossale, irta d'ingranaggi rotanti e di pulegge nitide, che con fragore ritmico, ma assordante, compiva, ignoro dove, non so quale lavoro. Il volante, enorme, turbinava senza posa con un indefesso sibilo secco, attirando e ingoiando nel suo vortice aereo gli atomi d'oro che, poco più su, danzavano in una larga fascia di sole.

Uscito dal ricordo e ritornato nella vita reale — bisogna confessare che mi ci aveva richiamato un urto sgarbato d' un passante frettoloso — mi si presentò spontaneo il confronto. La macchina in moto travolgente gli atomi d'oro nel vortice del volante, la città e i suoi abitatori.

Granelli di polvere e corpi umani danzanti e brulicanti nel sole. Dall' una e dall'altra parte, un'enorme massa organica maciullante tra gli ingranaggi dei suoi metalli delle piccole cose uniformi e trascurabili.

Non c' era più sole sugli uomini e sulle cose, e solo la Madonnina ne era ancora investita e lucida. Anche le vetrate del Duomo s'erano spente. Il brulichio umano era diventato più spesso, ma appariva meno giocondo.

Mi sentii scendere sull'anima un velo lieve di malinconia, e ripensai i tramonti sanguinosi, violenti, tragici delle mie pianure lontane, che del sole morente lasciano vedere l' estremo punto scarlatto sulla terra rasa, occhieggiante, poco più su, titanici combattimenti di nuvoli violacei.

Mi allontanai, ripensando al pulviscolo aureo travolto nel vortice aereo, pensando all'enorme folla di cui questa città giorno per giorno assimila gli spiriti vitali per materiare e mantenere il suo primato fra le città italiane. Fu allora, girovagando senza mèta, che compresi nettamente, e quasi direi per cepii materialmente, la differenza che corre fra l'individuo e gli individui.

Noi tutti siamo abituati, più o meno, a pensar l' uomo come un essere a sè. Per quanto si vada blaterando di cittadinanza, di

popolazione, di collettività, di famiglia umana, eccetera, siamo tutti abituati, sempre per merito del piccoletto *io* che ci culliamo in seno, ad imaginare l'individuo come un centro cui s'accerchia attorno una più o meno estesa circonferenza. E queste circonferenze esistono intatti. Si è detto che un dominatore dorme in ogni cuore umano, ma in realtà il dominatore veglia e domina. Ognuno ha il suo dominio; ognuno si sente centro; ognuno si vede attorno la propria circonferenza. Non è questione che d'estensione e di numero — estensione di dominio e numero di dominati o soggetti; non è che questione di maggiore o minore lunghezza di raggio.

Non c'è nessuno che non abbia almeno un vecchio cane spelato cui far sentire il valore della propria individualità. E tutti inoltre, sia detto tra parentesi, siamo ben contenti quando possiamo grattare la nostra scabbiosa vanità coll'altrui riconoscimento, magari ammirativo, di questa nostra facoltà dominatrice. Siamo dunque abituati a pensare l'uomo come un essere a sè. Possiamo fin che vogliamo riunire i nostri simili sotto le denominazioni di folla bruta o di massa ignorante o sotto altre più graziose ancora; ma sempre, quando ci avviene d'aver rapporti anche superficiali con uno di essi, siamo costretti a vederlo come un *io* appartato dagli altri, ben distinto, rinchiuso in un suo bozzolo particolare di abitudini o di idee, circondato da una certa cerchia di persone che lo amano o lo odiano, lo adulano sfacciatamente o lo scherniscono nascostamente, lo subiscono o docili o irrequiete — in qualche modo, insomma, rappresentano la piccola o grande circonferenza segnata intorno a lui, più o meno visibile centro.

Quando invece ci avviene di percepire nettamente, materialmente quasi, la differenza che passa tra l'individuo e gli individui, tutti questi singoli dominatori — così almeno avvenne a me — ci appaiono d'un tratto supremamente grotteschi. Si assiste per un fuggevole istante ad una colossale rappresentazione marionettistica nella quale — palcoscenico è il mondo — delle rigide marionette umane caricatureggiano ferocemente tutti i piccoli gesti abituali ad ogni uomo nel suo particolare dominio.

Il gesto del villano che percuote la sua donna fra i figliuoletti piangenti, e quello del grave capo di casa che depone il giornale sul tavolo fissando severamente la prole irrequieta, il gesto del maestro sulla scolaresca e quello del tribuno sulla folla, quello del capo ufficio e quello del capo usciere, dell'amante e dell'amata, del buono e del cattivo e via dicendo — tutti, tutti quanti i gesti del piccolo dominatore uomo diventano ridicoli e svelano la loro vanità nell'esagerazione, goffamente rigida, delle marionette umane.

Si ride, si pensa alla nostra meschinità e ci si rivolge ancora al palcoscenico. Secondo quadro: Le marionette si sono ritirate dalla ribalta — fondale è il cielo — e si sono affollate in fondo, lontano tanto da trarre l'occhio in inganno. Sono uomini? Sono formiche? Sono nugoli di polvere? Non si vedono più corpi, non si vedono più visi. Solo un brulichio trito di migliaia di piccole cose formicolanti in lunghe e larghe striscie, che si svolgono in curve, in giravolte, in volute, in archi, in parabole, intersecantisi in tutti i sensi.

Pare che un turbine lontano travolga le arene di un deserto: uno spettacolo di bufera che ricorda la dantesca infernale. Non si vede più e si pensa alla potenza maravigliosa degli uomini; si pensa al trionfo della collettività.

Ecco quello che prima e più d'ogni altra cosa ho sentito a Milano. Il trionfo della collettività.

Togliete per un momento gli occhi dalla mia prosa nebulosa o levatevi gli occhiali e pensate ad un qualche esempio pratico, se volete dire che non ho sentito un suono falso.

Il trionfo della collettività e la detronizzazione dell'individuo.

Ecco che porta la civiltà.

Agglomera l'uomo con gli uomini. Sfuma i singoli contorni e li disperde nell'ammasso di una nebulosa unica che ascende, luminosa, verso i cieli. E le grandi città sono i crogiuoli dove le anime si amalgamano in una.

È triste forse il dover constatare questa detronizzazione dell'individuo? questa sua dispersione nella massa? Può essere, ma ci si può consolare pensando che proprio adesso si aspetta la nascita o si canta l'avvento del superuomo. Proprio in questa nostra età! E d'altra parte — si sa quale sia la forza dei

contrasti — non è affatto strano che si esalti il superuomo proprio quando l'uomo si adatta molte volte a diventare un omarino automatico.

A proposito, me ne ero dimenticato! Oh, non è che una scenetta banale! Molti altri l'avranno osservata pensando, forse più malinconicamente di me, all'invilimento del dio uomo. Ad ogni modo, vale la pena di raccontarla. Eccola:

Seguitando a gironzolare e fantasticare, passai davanti ad una vetrina — mi pare di Via Dante — dove era esposto un omarino automatico in tuba e *stiffelius*, elegante e sorridente, con un fiorellino di cera all'occhiello, che batteva con la sua minuscola mazzetta sul cristallo della vetrina. I passanti si fermavano e facevano crocchio, sorridendo all'omarino sorridente che, dopo un poco, faceva bellamente un mezzo giro su se stesso e mostrava le spalle. Ma non per scortesia, intendiamoci. Anzi l'omarino era cortese assai perchè rimaneva così fermo anche più di quanto bastava per leggere comodamente il cartello *réclame* che portava appiccicato alla schiena. Poi si rigirava di nuovo, sorrideva agli astanti e tornava a battere con la mazzettina sul cristallo. Io confesso che mi divertivo davvero. E più ancora mi divertii quando il giocondo riso d'una signora vicina richiamò la mia attenzione. Era una bella signora, bionda, fiorente, rosata, e anch' essa si divertiva un mondo. Volgeva la testa verso il suo compagno — un giovanotto azzimato, che le dava braccio — certo per dividere con lui la sua ilarità; ma il giovanotto azzimato guardava dall' altra parte della strada dove era appunto un altro omarino automatico.

Il fratello maggiore di quello in vetrina. Però era di carne e d'ossa, ed era un elegante signore sorridente — tuba, stiffelius e gardenia — che attirava l' attenzione dei passanti con un *st! st!* insistente e poi faceva un mezzo giro su se stesso e ritornava su' suoi passi camminando lentamente perchè si potesse leggere con comodo il cartello *réclame* che portava appiccicato alla schiena.

Un ultimo particolare. L'omarino automatico — non quello della vetrina, l'altro! — portava gli occhiali neri: l'ultimo pudore del dio uomo invilito fino a diventare omarino automatico!

GIANNETTO BISI.

Riviera di Ponente: Pegli.

VILLE E GIARDINI D'ITALIA

La Villa Pallavicini a Pegli.

Poeti ed artisti han sempre decantata questa bella Italia nostra a cui traggono ammirate le genti d'ogni paese.

Sorriso di cielo e di mare, incanto di campagne e di colline, la vegetazione più ricca; poesia rude di siti alpestri, gentile di giardini e di riviere; magnificenza di città, splendore di monumenti, ricchezza di ville.

È di quest' ultime che vogliam dire illustrandone tratto tratto qualcuna su questo periodico che ha nel nome suo gl'intendimenti dello studio d' ogni bellezza della natura e dell'arte.

Bellezza della natura e dell'arte ogni villa che piantata in siti ameni, incantevoli sul declivio dei colli, a cavalcione di poggi ridenti, o incastonata sugli scogli del mare, venne arricchita di tesori d'arte.

Ogni città, ogni villaggio han la villa che richiama all'ammirazione.

La Riviera Ligure è come una ghirlanda di ville, quasi una corona di gemme e di perle.

Da Nizza a Genova, da Genova a Livorno, le riviere incantevoli, sorridenti nella vegetazione lussureggiante, smaglianti per prati di fiori o grigie anche pei boschi d'olivi e di castagni, allietate dai gruppi di case che compongono pittoreschi villaggi o ricchi centri di villeggiatura, vanno anche pompose di ville magnifiche.

Pegli, la cittadina graziosa che scende dai colli a baciare i flutti del mare e vi si adagia. Pegli, ricca di palmizi e di pinete, ricostruita tutta a nuovo, così che nulla più resta quasi delle prime casupole dei pescatori che l'abitarono. Pegli, cui accorrono frotte di forestieri a goderne il clima salubre, la delizia dei colli ombrosi, il refrigerio dei bagni marini. Pegli, patria di Ruggero Belmosto, capitano dell' esercito, di Guiscardo di Puglia, di Giacomo e Ottobuono capitani valorosi delle crociate, di Rubaldo dei Porco, console di Genova, e Guglielmo capitano di due galee contro i Pisani. Pegli, che ha dato i natali a Clelia Durazzo Grimaldi, naturalista insigne, ad Antonio Franchi filosofo celebrato, va anche superba per la gran villa

Pallavicini nota a tutto il mondo e meta delle escursioni dei *touristes* e dei viaggiatori tutti che si spingono fino a Genova o sulla riviera.

Villa Pallalicini: La Sorgente d'acqua.

La villa, che ci accingiamo ad illustrare, fu proprietà della naturalista Clelia Durazzo

Panorama della Villa Pallavicini.

Grimaldi, da cui passò al marchese Ignazio Pallavicini. Fu aperta per la prima volta al pubblico nel 1846 nell'occasione del IV congresso degli Scienziati italiani tenutosi in Genova.

La villa siede sul pendio di una collina boscosa e ricca di bianco marmo; severa nelle sue linee architettoniche, domina la circostante vallata e la linea infinita del mare che si confonde con l'orizzonte in una fan-

VILLA PALLAVICINI: ENTRATA.

tasmagoria di iridescenze. Si accede alla villa per un cancello di ferro sulla piazza attigua alla stazione e per uno spazioso viale fiancheggiato di alberi e di rose, si arriva sul ripiano dinanzi al palazzo.

Il palazzo, dai grandi finestroni, dalle severe linee architettoniche si leva verso il cielo con tre piani e lancia nell'azzurro la cupola del suo campanile. Girando attorno al palazzo si arriva nel parco.

Qual delizia di ombre, che ricchezza di vegetazione! E dove la natura sembrò avara, l'arte supplì, abbellì, creò le concezioni più strane.

Corrono i sentieruoli la montagna, ed ecco qua un bosco di pini che manda all'intorno il profumo di resina, là salici che si reclinano verso il suolo mestamente abbandonati, là un viale di palme che dà l'illusione della flora tropicale, ecco il cedro del Libano, l'albero della canfora, boschi di camelie rosse, bianche, paonazze, dai cespugli abbaglianti di colori.

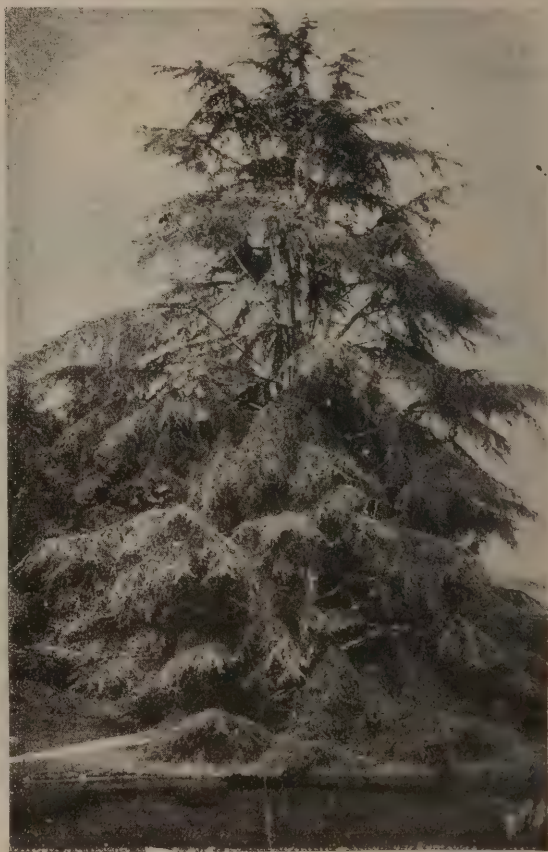
Una fonte zampilla dalle viscere di una roccia, un rigagnolo scorre sotto i piedi fra le tortuose radici dei grandi alberi. E si percorrono lunghi viali e sentieri tortuosi, e si attraversano boschi di aranci e di cedri, prati d'erba fresca, tratti di terreno verde.

Si apre uno squarcio di cielo fra gli alberi, quasi una cornice meravigliosa: ecco un quadro imponente!

Lontano si stendono i monti che si profilano nel cielo coi ciuffi di castagni, dietro: le creste rudi delle Alpi qua e là macchiettate dal bianco delle nevi.

Sui poggi vicini è incastonato un villaggio dalle bianche casette, con la modesta, piccola chiesa; sotto si stende la valle dove stridono i macchinari degli opifici.

Un altro quadro. Lontano si drizza acuta, superbamente verso il cielo, la lanterna di Genova, segnacolo glorioso della superba città; una selva di ciminiere, di camini, riempiono per un tratto il cielo di grigie nubi di fumo, più in qua le spiagge spumose verso cui si protendono Cornigliano, Sestri, Pra, ed il mare che si stende immenso, inquieto e maestoso.

Fra gli alberi, nei boschetti, sulle rive del laghetto che scaturisce dalle grotte, i mo-

VILLA PALLAVICINI: IL CEDRO.

Fot. Montabone, Milano.

« CALENDIMAGGIO », quadro di VIRGILIO RIPARI.

numenti artistici o bizzarri che il signore ha voluti e che gli artisti geniali hanno eseguiti.

Ecco la cappella gotica, dalle grandi vetrate ad archi acuti; più avanti il casino detto con nome esotico *Coffee House*.

È in istile corinzio, ricco di colonne, di bassorilievi. All'intorno quattro statue dello scultore Robatto: Tieda, Pomona, Ebe, e Flora.

Sulla porta una iscrizione, latina, che ricorda il perchè e la data della costruzione del casino: « Rallegrando nel giorno 25 novembre 1846 di Sua visita questa villa di Pegli, la regina Maria Teresa con Ferdinando Duca di Genova: Ignazio Pallavicini inalzava voti per la loro felicità ».

La sala interna è tutta in stile pompeiano, il ricco stile di un'arte strana che ci ricorda le epoche gloriose di Roma.

Eccoci ad una strana, capricciosa manifestazione dell'arte.

È un contrasto voluto che riesce di effetto.

Un arco maestoso ci si para dinanzi, di stile composto. Lo sormontano le armi gentilizie dei Pallavicini, lo adornano bassorilievi e statue. Due statue sono ai due lati fra bianche colonne. Sono esse pregiata opera del Cevasco e rappresentano la *Letizia* e l'*Abbondanza*.

VILLA PALLAVICINI: L'ABBONDANZA.

VILLA PALLAVICINI: VIALE DEI PINI.

Ecco un simulacro di monumentale ricchezza cittadina, di severità architettonica.

Ma passiamo al di là dell' arco e volgiamoci ad ammirarlo dall'altro lato.

Non più le linee architettoniche e severe. Sulle sue spalle si sostiene un tetto rustico spiovente che ricopre un umile casolare che ricorda quelli delle Alpi più remote. L'iscrizione che si legge scolpita sull'arco spiega il bizzarro contrasto: « Addio cittadine cure che opprimete l' animo: me chiamano gli alti monti, le selve, le fonti e quanto di più sublime ed eloquente ha la natura per sollevare lo spirito a Dio ».

Nè la bizzarria del ricco proprietario del luogo, a questo solo si è arrestata.

Sulla cima del più alto poggio fra un fitto bosco di pini, egli ha fatto anche costruire un piccolo castello.

Nulla manca ad esso perchè ricordi gli antichi autentici castelli del medio evo. Vi si entra pel ponte levatoio e per una porta costellata di grossi chiodi d'acciaio; nell'in-

terno son la sala d' armi, l'alloggio del comandante, nel piano superiore una grande sala dalle vetriate gotiche istoriate dagli stemmi delle famiglie Durazzo e Pallavicini e di famiglie a loro parenti.

Sul culmine del castello è il terrazzo con le merlature diroccate. Di là, la vista spazia sopra un panorama incantevole e domina e valli all'intorno. Di là si contemplano le rovine di un altro finto castello che si erge sull' altura di contro e che nella bizzarra idea dovrebbe essere quello che sostenne guerra col primo. Perchè l'illusione sia completa, nel bosco fra i pini son sparpagliati rottami, che le catapulte dovrebbero aver abbattuti dal castello, e più in là è il cimitero dove sotto un confuso affastellamento di croci, di torri spezzate, attorno alla tomba

Villa Pallavicini: Il Ponte Seveso.

Villa Pallavicini: Il Lago.

del comandante, ricca arca di marmo, dovrebbero dormire le salme degli ipotetici soldati.

Ridiscendendo il colle, attraversando ombrosi sentieri, eccoci alle grotte scavate nelle viscere del monte; stretti viottoli cavati nella rupe s'intrecciano e vi si intersecano formando un oscuro labirinto, dal quale si riesce, guidati da uno spiraglio di luce, in una vasta grotta mirabile per le stalattiti incastonate artificialmente nella rupe. Qui si entra in apposita barchetta che ci porta all'aperto sulle quiete acque d'un laghetto che si stende alle falde del colle.

Nel mezzo del lago si erge il tempio di Diana, tutto in marmo bianco, circondato da quattro satiri, opera del Cevasco. Sulla sponda

Villa Pallavicini: Monumento a Chiabrera.

opposta del lago ecco la pagoda cinese, più in là quella turca.

Si continua a navigare passando rasente all' obelisco egiziano costruito in finto porfido e con le strane scritture a geroglifici ed ecco un altro gioiello, una vera costruzione d'arte, nella quale arte e natura sorridono insieme. È il tempio di Flora che si eleva fra un giardino fiorito e profumato, dove è una festa di colori i più vivaci, i più dissociati.

Il tempio, dedicato alla sposa di Zefiro, è

Villa Pallavicini: Arco.

ricco di ornati all'esterno è di specchi e dipinti all'interno.

Non mancano nel parco i giochi d' acqua che scaturisce a getti e zampilli nei luoghi più riposti e serve alle gioconde burle dei visitatori.

Poi ecco le giostre a diletto dei bambini. Ed ecco infine una nota di gloria, un inno all'arte.

Un monumento severo, adorno di bassorilievi spicca bianco nel marmo, sul fondo verde cupo degli alberi.

Due putti reggono un medaglione nel quale è il busto di Gabriello Chiabrera.

Il monumento è infatti eretto al geniale poeta di Savona, che « felicemente emulò Anacreonte e Pindaro » come dice l'iscrizione latina.

Ed è geniale questa nota d'arte, fra il silenzio verde di quei boschetti ove davvero sembra facile l' ispirazione ad un' ode Pindarica.

G. L. Cerchiari.

UNA TRADIZIONE BOLOGNESE

Alto, sul Monte della Guardia, il Santuario di San Luca domina, colla sua mole rossastra, maestosa, tutta Bologna, e i suoi vastissimi dintorni; come una sentinella, esso sta sulla bella collina di velluto verde, da un secolo e mezzo. E, come un grosso serpente, il lungo, storico porticato di seicentosessantasei archi, si stacca dalla città, attraversa il tratto di pianura che sta fra la vecchia Porta Saragozza e il Meloncello, poi si svolge lentamente sulla collina, fino alla vetta, dove, raggiunto il Santuario, ne cinge la gran facciata, arrotondandosi in un grandioso anfiteatro, formando delle splendide tribune; e finisce così, maestosamente.

È un porticato solidissimo, che data dal 1715; intonacato di un giallo quasi roseo, che splende al sole. All'Arco del Meloncello, splendida architettura del Bibiena e del Dotti, comincia la salita; cominciano i mille gradini di pietra grigria, a piccole rampe, perchè la via non riesca troppo faticosa. Ogni arco porta una lapide bianca, più o meno adorna di fregi, col nome dell'oblatore (poichè il porticato fu costruito per un cumulo di offerte) e qualche notizia sulle sue generalità e sulla sua famiglia; nomi sonanti della vecchissima e aristocratica nobiltà bolognese; nomi semplicemente borghesi, di commercianti arricchiti o di possidenti dei dintorni; nomi, che parlano d'una fede calda, ardente, tramandata poi, ininterrottamente, di padre in figlio, fino ai giorni nostri.

Forse sono tutte queste lapidi che dànno un'ombra di tristezza a quella lunga galleria aperta, da un lato, sul paesaggio splendido, della pianura bolognese; tristezza che non dilegua nemmeno quando il sole più vivo, più radioso, illumina d'oro le mille e mille casette lontane e vicine, sorridenti fra il verde azzurrognolo; quando il cielo, d'un colore purissimo di turchese, s'incurva sconfinatamente sul gran quadro, sfumandosi all'orizzonte in un velo violaceo, che confonde l'estremo limite della terra, e dà tanto l'illusione del mare lontano.

È qualche cosa di monastico in quella lunghissima corsia, striata di luce e d'ombra, dove ogni tanto, dal lato della parete chiusa, appare una cappellina, con uno dei Misteri del Rosario, difesa da una cancellata in ferro bruno.

Dice la storia, che queste cappelline erano già fatte da molto tempo, quando si fabbricò il portico, che si dovette quindi condurre e voltare secondo le loro direzioni. Gli affreschi che vi stanno, sono tutti di bravissimi pittori, ma ora mostrano soltanto qualche contorno impallidito dal tempo e dalle intemperie, o sciupato dai restauri.

Le voci risuonano stranamente, sotto le alte arcate, come se l'eco non potesse uscirne, per spandersi nell'aria libera.

Qualche cosa aleggia misteriosamente intorno a chi sale, mettendogli un senso di dolce, leggera malinconia: forse, il soffio di memorie antichissime; la poesia solenne del lontano passato.

Pel primo tratto, mentre la pianura si abbassa adagio adagio, la Certosa mostra la sua chiesa, col tetro campanile acuminato e il vastissimo recinto chiuso da un gran muro grigiognolo, dov'è raccolto tutto il dolore di Bologna: grandi giardini punteggiati di mille piccole, candide lapidi; grandissimi isolati dai tetti bruni, sotto cui s'indovina una triste ricchezza di marmi immacolati, un doloroso

silenzio di bianche bocche immobilizzate in una eterna preghiera.

Un vaporetto da giuocattoli passa fischiando sotto il pendio del monte, sulla larga strada di Casalecchio, che porta in Toscana; un pennacchietto di fumo grigio e bianco, si perde in alto, fra i biondi pioppi che bordano la via, scuotendo lentamente all'aria le cime vaporose.

Verso l'alto, l'azzurro si fa più intenso; il sole ha un oro brillante, purissimo; certi alberi, che spuntano al di là della siepe, o sul ciglione della via, che segue fedelmente il porticato, sembrano salutare col sorriso del loro bel verde illuminato.

Qualche coppia d'amanti passa lentamente sotto le arcate sonore: parole dolci, risatine smorzate, si perdono misteriosamente sotto le vòlte antichissime, che hanno visto tanti e tanti episodî d'amore, durante i lunghi anni della loro vita.

Presso qualche Mistero, una voce monotona, uscente da un mucchio di cenci sudici, accucciato sul gradino della cancellata, vi enumera una prodigiosa sequela di malanni e disgrazie, poi vi recita una dozzina di preghiere, con una furia di zelo veramente straordinaria, che vi segue poi per un pezzo del cammino, se vi siete lasciati commuovere; se no, il mucchio di cenci, che non è sempre rassegnato, e ben educato, vi indirizza da lontano certe parolacce da osteria, certe bestemmie, dette così, tranquillamente, sotto gli occhi pietosi di Cristo, o sotto la dolce, pallida figura dell' Incoronata.

A metà, circa, della via, il portico volta e si apre dal lato opposto, verso levante. Allora Bologna appare tutta nel più fitto delle sue case rosate, al di là del pendio boscoso del monte; le sue cento vecchie torri, vicine e lontane, per lo più mozzate, si profilano sullo sfondo bluastro della pianura; più alta, più svelta di tutte, l'Asinelli si slancia arditamente sul cielo, offrendo i suoi merli rosati, al caldo bacio del sole; la Garisenda le si piega accanto, come per appoggiarlesi.

Oltre il forte, dov' è una piccola guardia di soldati, il portico si volta ancora, tornando alla prima disposizione; e, qui, il paesaggio non offre nulla di notevole, poichè la collina sale rapidamente alla cima, mostrando soltanto un dorso boscoso, che nasconde il cielo.

Appare una casetta, oltre la via; poi una piccola osteria più che modesta. Ma la salita diventa faticosa: i gradini spesseggiano in un modo allarmante; eppure, l'aria, che diviene sempre più buona e fresca, dà una forza nuova per proseguire. All'ultimo Mistero, c'è un piccolo banco di vendita primitivo; una esposizione di coroncine e di quadretti coll'Immagine della Beata Vergine di San Luca: una faraggine di cosucce misere, di cattivo gusto, che però v'inspirano

Bologna: Porta Saragozza.

un certo senso di rispetto, perchè sono l'emanazione di una gran fede, calda e cieca. Più su, c'è un caffè che si apre sul portico e che offre un conforto di stanzucce gaie, piene di luce, d' aria e di bella vista. E su, e su ancora, finchè non appare la punta della croce che sta sull'ultimo, grande arco a tribuna; allora, la meta è vicina. Man mano che i gradini diminuiscono, appaiono le braccia della gran croce, bruna sullo sfondo luminoso del cielo, come un muto, fervido appello alla fede umana.

Su, la luce trionfa, gloriosamente, intorno alla mole maestosa del tempio; dinanzi all'anfiteatro del loggiato, si apre l'immenso, meraviglioso panorama della pianura vellutata, sparsa di casette luminose, sfumata divinamente in un velo di viole tenere, all'orizzonte lontanissimo; qualche piuma di fumo grigio, vola qua e là; il Reno, il fiume, che ricama bizzarramente i dintorni di Bologna, dopo aver folleggiato per le cupe, fan-

tastiche valli dell'Appennino, scintilla al sole, in qualche plaga tranquilla, presso il Ponte Lungo. A sinistra, cominciano le prime morbide curve delle colline di Modena. È uno spettacolo imponente, che parla forte all'anima e toglie la parola. Anche su, di fianco alla gran porta di legno bruno che mette in chiesa, un piccolo banco mostra le solite cosucce meschine e grandi al tempo stesso; qualche cartolina illustrata riproduce freddamente la sublime bellezza del luogo e del Santuario.

La chiesa è abbastanza grande e bellissima: ricca di affreschi celebri, ben conservati ancora, di marmi preziosi, dalle diverse tinte finissime: illuminata mitemente da una grigia luce che piove dall'alto e che si fa un po' fosca sull'Altar Maggiore, bellissima opera del Venturoli. Gli ori e i bronzi mescolano le loro luci signorili e smorzate, nella penombra, scintillando un poco, in certi punti pel riflesso dei ceri accesi. Sopra l' Altar Maggiore è la cappella della Vergine, alla quale si accede per due scalette laterali, strettissime, dai gradini di marmo bianco dal cielo a grosse stelle dorate. Là sta la preziosa tavola che la storia vuole dipinta da San Luca, e portata poi religiosamente dall'Asia, fino al Monte della Guardia, dove era la prima, misera chiesuola di San Luca.

Fra lo scintillio delle dorature e la lucidezza dei marmi, la dolce Immagine, un po' annerita, china la bella testa incoronata sul Bambino che tiene sul braccio sinistro, con un atto affettuoso; ma gli occhi si posano in basso, su chi la prega, in ginocchio sopra i sette gradini semicircolari, di marmo bianco. Mille, mille anime devote hanno supplicato e adorato quei dolcissimi occhi di Maria, così pieni di pietà e di conforto; mille angoscie diverse hanno trovato un po' di pace dopo una prostrazione davanti alla Vergine, che da sette secoli benedice Bologna e le vaste terre adiacenti, esercitando una potentissima influenza di bene. Poichè la fede che si ha in Lei è immensa e immutabile.

Bologna: Veduta del porticato e del colle, dalla via che conduce al Cimitero.

Fin dai primi secoli della sua presenza sul colle, si fece una gran processione per portarla in città; un diluvio tremendo devastava tutto, da molto tempo; ma quando la Immagine giunse a Porta Saragozza, presso il confine della città, le oscure nubi si squarciarono miracolosamente, e il sole riversò su Bologna la sua gloriosa festa d'oro.

Dopo questo prodigio, i bolognesi decisero di fare ogni anno la processione, per tener lontani i mali e accendere sempre più la fede del popolo.

E quei pietosi occhi, così perennemente chini, colla stessa espressione di melanconica dolcezza, piovvero il loro raggio di pace su tutte le tempeste umane e celesti.

La fantasia della gente vuole che Maria di San Luca abbia fatto la sua prima apparizione in Bologna, scendendo da sola per la lunga via ingombra di rovi spinosi, durante una notte infernale, mentre la città si dibatteva contro gli strazii delle orrende guerre

lontanissime. E all'alba, quando la Madonna volle far ritorno alla sua chiesuola, trovò (sempre secondo la gente) il portico fatto interamente, per una potenza misteriosa, affinchè Maria non dovesse troppo affaticarsi a salire.

Questa, ed altre storie puerili, si raccontano per le campagne bolognesi; storie che sono una tradizione antichissima e che formano il carattere esclusivo ed ardente della fede che il popolo tributa alla B. V. di San Luca.

Moltissimi e ricchissimi sono i voti che Le si sono offerti per innumerevoli grazie ricevute: una enorme sostanza, in gioielli d'ogni genere, d'ogni età e d'ogni valore.

Dacchè fu fabbricato il porticato ogni sabato e ogni domenica mattina le compagnie dei Sabatini e Domenichini, salgono al Santuario, dalla città, recitando preghiere ad alta voce, per tutto il tragitto, con un mormorio imbrogliato e stonato. A primavera, dopo Pasqua, cominciano le visite dei Comuni; caratteristiche processioni che vengono da ogni parte dei dintorni, con una gran pompa di ornamenti; con una miriade di colori. Nelle belle mattinate primaverili, sotto il primo sole rosato, sfilano gli stendardi di seta bianca, rossa, azzurra, ricamata d'oro; e svolazzano all' aria fresca i camici orlati di trine candide; i nastri e i veli celesti delle Figlie di Maria; passano le bimbe vestite di bianco recanti i fiori da offrire alla Madonna; e quando tace la musica, che precede ogni comune, s'innalza un sommesso mormorio di preghiere.

Questi Comuni, vanno ad invitare la Vergine a scendere in città; e le visite continuano appunto fino a Maggio, quando si fa l'enorme e ricchissima processione per trasportare la Immagine fino al duomo di Bologna; processione che si fa ogni anno, fin dalla prima, lontana, avvenuta nel 1433.

Nel pomeriggio del sabato che precede il giovedì dell'Ascensione, le compagnie dei Sabatini e Domenichini si recano al Santuario, con pompe e musiche, per accompagnare degnamente la Madonna. Allora la bella chiesa s'illumina di colori e di dorature; allora, nella luce cinerea che scende dall'alto, brillano innumerevoli ceri, mentre si spande in lente spire, vaporose, il mistico profumo dell'incenso, confuso con quello semplicemente terreno dei fiori, sparsi dappertutto. L'organo freme e parla divinamente, toccato da sapienti mani.

E la Madonna, nella sua gran corona di fiori, che termina in alto con un gran mazzo, nei suoi ricchissimi ornamenti di gemme e d'oro, aspetta, benedicendo, colla dolcezza dello sguardo, quei cento e cento volti rivolti a lei, illuminati dalla fede. Dopo, la gran pompa di tinte dolci e vive, si riversa fuori, nella primavera radiosa, baciata dall'ardente sole; e la bellezza del corteo si unisce alla bellezza del paesaggio, che, in quell'epoca, è veramente insuperabile.

Bologna: L'ultimo tratto del porticato.

Mentre, sotto le arcate, si levano i canti

sacri e le musiche, il Santuario saluta gloriosamente la sua bella Madonna che se va ad un tempio più grande e più bello, dove l'aspetta un'accoglienza frenetica. Il lungo porticato perde allora la sua antica tristezza, per riempirsi di una nuova vita luminosa.

La Madonna è portata a spalle, sotto un grande e ricchissimo baldacchino di seta preziosa, ricamata d'oro, che s'inchina con Lei, profondamente, per ogni benedizione, davanti alle cappelline dei Misteri.

La gente si accalca, per il portico, e sulla via, fino accanto alla siepe che la fiancheggia: una folla compatta che si muove tutta insieme come un esercito; una fantasmagoria di colori vivaci, resi trasparenti dalla luce calda del sole; una scena palpitante da quadro spagnuolo.

Qua e là spiccano certe figure splendide di giovani donne, bolognesi o delle campagne circostanti; visi bruni, dai grandi occhi neri,

Bologna: Prospettiva del Santuario.

profondi, pieni di espressione, dalle bocche fragranti, che mostrano, nel sorriso, uno splendore di denti purissimi; dai capelli ondulati, lucidi, come il raso nero, che escono da certe sciarpe di seta gialla dorata o rossa smagliante, oppure azzurra, come il bel cielo sereno. Le bionde, più rare, ma non meno belle, hanno intorno al capo una vaporosa aureola d'oro sfumato, che le rassomiglia alle figure radiose del Tiziano.

È immensa e svariatissima la folla che accompagna e segue la Madonna in questa processione; gente d'ogni condizione e d'ogni età: ragazze, giovanotti; innamorati, che portano il profumo del loro amore alla benedizione della Vergine, perchè esso si mantenga vivo e felice, salvo dalle insidie del mondo e, intanto, si guardano dolcemente, lungamente, colle mani allacciate, dimenticando, forse, spesso, di essere fra tanta gente, presso il sacro corteo. Madri e padri, che si rimorchiano certe collezioni di marmocchi, accesi di un frenetico entusiasmo per i fischietti e i palloncini che si vedono in giro; vecchi e vecchie, poi, in quantità, che si appiccicano alle mantelline dei chierici, e, dalla cima fino al centro di Bologna, se ne stanno sotto la Madonna, tenacemente, interrompendo ogni tanto il rapido biascicare delle preghiere, per dirigere qualche epiteto un po' fuori di programma, in franco dialetto, a chi osa contender loro il posto.

Vecchi, malaticci, che non hanno camminato per un pezzo in pianura, chissà da quanti mesi cimentano audacemente le loro povere forze, in quella lunga gita faticosa, per portare alla Vergine adorata il tributo della loro umile fede, cieca e profonda.

All'Arco del Meloncello aspettano le vetture pubbliche e private, coi fedeli più moderati e dignitosi, e con un grande rinforzo di folla che non ha potuto o voluto salire. Qui, la Vergine fa una sosta, con tutto il corteo, sull'alto del bellissimo Arco del Bibiena, che passa maestosamente sulla via come un ponte.

E quando mille persone, strette in una sola massa compatta, enorme, s'inchinano a terra, nel medesimo momento, quasi che un tremendo colpo di vento le sferzasse tutte, furiosamente, un fremito di intensa commozione ricerca l'anima e il sangue: è un intraducibile sentimento che assale sempre, davanti a questo spettacolo, davanti a questo cedere d'ogni indifferenza, d'ogni scetticismo della potenza umana, a una grande potenza misteriosa.

Dopo la benedizione, il corteo e la folla, s'incamminano per la pianura, per la via più

Fot. Montabone. Milano.

« MESE DI MARIA », quadro di VIRGILIO RIPARI.

larga, che comincia a popolarsi di case, dalle finestre, adorne di tappeti variopinti, piene di gente.

Alla Porta Saragozza aspetta il più bello della processione, col Cardinale e i Prelati, in gran pompa. E anche qui la benedizione è lunga e imponente: la gran piazza è un mare di teste, da cui spuntano i cocchieri, alti sulle serpe delle loro vetture, e i bimbi, sollevati perchè non debbano soffocare, nel tremendo fitto della folla.

Dalla Porta, la Madonna prosegue alla volta del Duomo, internandosi nella città, per le vie adorne di leggeri zendadi colorati, che svolazzano fra le case alte e basse, ricche e povere, tutte rosate pel riflesso del tramonto, tutte ripulite, specialmente nell'interno, secondo una antichissima abitudine. Le tinte sfarzose, folleggiano nella luce ardente; gli occhi brillano, con certe trasparenze purissime, di perle; le carni acquistano una morbidezza rosea di velluto; i brillanti hanno dei fulminei scintillii di stelle radiose; e la primavera, la bella e fresca primavera bolognese, che si desta tardi, ma è ricca di soavissime carezze, passa, fremendo, nell'aria, fra le vesti, fra le piume e i fiori, mettendo la sua festa naturale, luminosa, nella gran festa di Bologna.

La Vergine resta in San Pietro fino al Mercoledì della Benedizione, giorno tradizionale, in cui esce dal Duomo per attraversare un tratto di città, e tutta la immensa chiesa di San Petronio; per dare poi la solenne benedizione all'aperto, dal sommo della grande scalinata di marmo bianco che dà sulla piazza Vittorio Emanuele II.

Sui balconi dei palazzi circostanti, il fior fiore della società bolognese aspetta, come aspetta la enorme folla che brulica in piazza, dalla gradinata, a tutti gli sbocchi delle vie.

Alle sei precise, la Madonna fa il suo lento e profondo inchino, e mille e mille teste si piegano in un medesimo atto di fede unanime.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, Maria saluta Bologna, e riprende la via per tornar-

La Beata Vergine di S. Luca.

sene al suo tempio, che pare attenderla dall'alto della collina vellutata; che pare sorriderle e seguirla, collo sguardo infuocato dei suoi finestroni scintillanti al sole.

La scena del sabato si ripete più ampia, più grandiosa, poichè essendo giorno di festa, e tutte le botteghe chiuse, il popolino è raddoppiato; poi quasi tutti i bolognesi e i contadini accompagnano in quel giorno la loro Vergine, almeno per tutto il tratto di pianura.

Al crepuscolo, quando la Vergine rientra nel Santuario, un festoso suonar di campane scende dal colle, su Bologna, come una gran voce di trionfo.

Lucia Tavoso.

LA SERENATA DELLE ZANZARE

I.

La giovinetta affonda la testina
sui guanciali e socchiude gli occhi stanchi...
Ah i guanciali non furono più bianchi
mai di questa incurabile!
Fuori la sera avanza una turchina
nebbia di qualche stella punteggiata,
e dal balcon vicino la malata
guarda con occhi trepidi...
Guarda stringendo al petto, contro il petto,
e tanto forte, sì, da farsi male,
l'argentea scatoletta musicale,
il più caro giocattolo!
Ella à per esso come un grande affetto:
nella tristezza le fa compagnia,
perchè la scatoletta à un'armonia
malata, triste, fievole...
La scatoletta un odor morto esala
di foglie vizze e di vizza cedrina,
e narra di una vita che declina,
dice: non c'è rimedio!
Non c'è rimedio! Passerà quell'ala
dietro il balcone, un'ala grande assai!
Poi, scatoletta, poi tu sonerai
per un'altra incurabile!

II.

Un susurro in giardino...
Un timido richiamo...
S'agita qualche ramo
del gelsomino.
Ella gli orecchi tende,
ella lo sguardo avviva...
Palpitan nella viva
calma le tende.
Quanti rimpianti vani
à una vita che aspetta!
Freme la scatoletta
nelle sue mani.
Essa vorrebbe fare
un dono alla malata:
dirle la serenata
delle zanzare...
Nulla, nulla, più nulla
il silenzio è profondo...
Perchè è venuta al mondo
questa fanciulla?
Scatola musicale,
ma rispondile tu:
se ora ti senti male,
poi, vedi, poi... no, più!

III.

E quando l'incurabile malata
chinò la testa oppressa da un pensiero
che le svelava l'ultimo mistero,
la scatola suonò la serenata.
Ed ella alzò la testa, e le sue dita
girarono il manubrio piccoletto
con tale un'ansia che il suo bianco aspetto
parve animato da novella vita!

IV.

Notte fresca, notte chiara
senza un alito di vento,
stelle d'or, luna d'argento,
è venuta la zanzara!
È venuta! Benvenuta!
Tu mi scacci, bella mia,
e non sai, non sai ch'io sia,
nè perchè qui son venuta.
Deh... non spengere quel lume,
deh... non chiuder la finestra!
Oh che odore di ginestra,
oh che murmure dal fiume!
Lo so bene che non mi ami,
lo so bene che mi fuggi,
che, se puoi, tu mi struggi,
che noiosa tu mi chiami.
Ma stasera tu sei buona,
ma stasera sei pensosa,
e ò da dirti qualche cosa
che ti manda una persona...
Chi? sorridi?... L'ideale?...
Birichina, birichina!
Se mi faccio più vicina,
vero, tu non mi fai male?
Sì, l'ò visto: egli scriveva,
certo a te: mi son posata
su la carta profumata
proprio là dove diceva:
« t'amo tanto ». O' letto, sai?
« T'amo tanto, tanto, tanto!...
Oggi a te pensando ò pianto...
Non t'ò mai tradita, mai... »
Dunque... non t'à mai tradita,
sta tranquilla, sta sicura,
non aver, bella, paura;
tutta tua è la sua vita!
Or che ò fatto l'ambasciata,
su, venite! Ella vi invita!
Non pungetele le dita:
ella vuol la serenata!
Su, compagne, su, zanzare,
qui c'è un lume e c'è una stella,
su, venite a questa bella
per suonare e per cantare!
Su, venite! Ed accordate
presto, su, il campanellino!
su, sù, andiamole vicino
alle guancie vellutate!
Su venite! Ella c'invita,
ella ci apre ambe le braccia...
Non pungiamole la faccia,
non pungiamole le dita!

V.

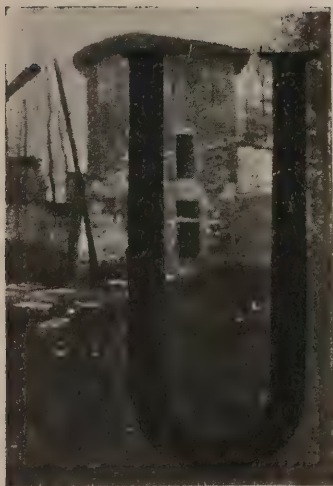
« Ah, la finestra è ancora aperta! » dice
entrando l'infermiera.
« È un poco umida l'aria della sera...
Come sei bianca! Che ài? » « Sono felice! »
È felice, ma trema, ma si sente
male No, non è nulla.
Socchiude gli occhi ed un pensier la culla
e l'accarezza delicatamente.
Vuole dormire: à sonno. Ella è mutata,
tanto mutata, tanto,
che non conosce più chi le sta accanto
e chi le parla, e non è più malata.
Gitta un grido.. Poi dice: « M'à ingannata!
Qui, su la mano destra...
Troppo ò tenuto aperta la finestra!
Son le zanzare della serenata! »

MARINO MORETTI.

DOPO IL TRIONFO

RACCONTO

(*Illustrazioni dell'autore*)

(Continuazione; veggasi il numero 9).

UMANAMENTE parlando gli uomini si danno, talvolta, molto più pensiero delle bestie che dei loro simili. Come avveniva appunto lassù presso « la Solitudine ». Dove, per i pascoli e nelle stalle tutti avevan sulle labbra una parola sospirosa a proposito della mala sorte toccata al povero Lightning.

— Che fine! che fine! — E dire che non gli mancava che la parola! — Una vendetta, certo —. Di chi? — Vattel' a cerca. — A chi? — A donna Clara. — Ma vi pare? Così buona, così alla mano! Credetemi, certe cose non si posson nemmeno pensare. — Eppure non è più il tempo delle streghe, sapete: qualcuno è stato a gettarlo il boccone! — Così esclamava indignato Demetrio, il pronubo autentico della razza, che s'era messo lui a far l'inchiesta per suo conto e a suo modo. — Come è vero che ho un' anima da salvare, se lo trovo, quel baron con l'effe, te lo metto lì secco e stecchito come il povero Lightning. Farlo morire Lightning come una volpe, lui che la volpe, zag, tac, la faceva in quattro nell'aria, con due morsi!

In realtà però anche Demetrio più che induzioni non aveva insaccato.

Chi tien dietro alla gente che passa, di notte poi! su quei monti di confine? E se non fosse stato che il signor maresciallo era fra i primi a fare un gran buscherio del caso, non senza dissimulare preoccupazioni misteriose, anche Demetrio si sarebbe dato pace del nefando canicidio. Così tutt' i giorni se ne sentivan di nuove.

Attecchiva quella messa intorno da Melina, che l'aveva veduto quel brutto figuro, sulla strada alta della vecchia fornace della calce. Prima s'era fermato, perchè aveva sentito che qualcuno certo veniva lì sotto. Aveva però fatto in tempo lei a nascondersi nella macchia. Portava in ispalla una gerla fenaiola e in mano, « chi sa che cosa? ».

Quando riprese a salire verso il Castello, per la viottola della fattoria, borbottava « chi sa che cosa? ». Un uomo non come i nostri! che guardava con certi occhi . . . E che borbottava « chi sa che cosa? ». Forse le litanie. Poi si chinava di volta in volta a raccattare « bravo chi lo sa! Non sentivo che *o . . . bis*, *o . . . bis*, *o . . . bis*. Mi penso — concludeva la cialtrona — che chiamasse le bisce. Lui, lui col veleno n'ha fatto il boccone che ha buttato là al povero Lightning »...

Morto il quale le gramaglie più grevi l'avevan portate Thunder e Blase. E ne avevan fatte le esequie con gli ululì che rintronavan nella valle allo scrosciar delle nerbate di

Demetrio. Egli, vista la miseranda sorte toccata al maiuscolo danese, per la dannosa colpa della gola, aveva intrapresa sui due superstiti suoi compagni una cura preventiva, quanto primitiva; ma che era riuscita ef-

ficace. Disseminati, qua e là nel parco, lacerti e lachezzi appetitosi, stava sull'avviso e, se ne mancava qualcuno, era il finimondo! Te li pigliava que' bestioni, che tremavan come foglie di betulla, e, legati a corto, li trascinava là dove il boccone mancava. Poi, giù legnate! Un diluvio di colpi che facevan loro scricchiolar gli scheletri e spappolarcisi sopra i muscoli. In seguito li conduceva a fiutare ad uno ad uno lacerti e lachezzi, quanti ne aveva sparsi attorno. Metodo educativo combinato, di prevenzione, d'amore e di repressione che in una settimana era bastato. Demetrio avrebbe voluto, a buoni conti, continuarla parecchio.

Ma la Mimì era tornata e a lei bisognò ubbidire, perchè era una protettrice delle bestie.

Però di quelli, diremo, di casa nessuno osava chiamar Nemesi «la Mimi», se non nel segreto d'un'abituale e soave reminiscenza. Privilegio che s'era riservata donna Clara; tuttavia ben presto essa stessa fu costretta a lasciarlo scadere. Una sorta di soggezione era entrata in lei. Ella si sentiva diventar piccina e come sminuire dal confronto con Nemesi: obbligata a convincersi che i diritti della sua materna tenerezza erano stati travolti dall'impero virile di un intelletto fortemente evoluto e nutrito d'estesa e soda cultura. Non che le pesasse la riconosciuta sua inferiorità, ma la straziava il pensiero di non poter più pretendere la confidenza della sua giovane amica.

Stato di cose che, ne' pochi giorni scorsi dall'arrivo di Nemesi alla « Solitudine », ebbe a rodere in breve quell'intima consuetudine serena, ingenua che le sarebbe stata di tanto conforto e di aiuto. E però l'una e l'altra si chiusero in una riservatezza, che la futile conversazione occasionale faceva diventar sempre più greve e dolorosa. E l'una e l'altra pensavano con fatica alla mezz' ora della colazione e all'ora gonfia del pranzo. Tu per tu inevitabile; durante il quale parlavano delle cose più inconcludenti del mondo: del caldo eccezionale e dello stupido e secco sereno che s'era insaldato nella valle.

L'argomento scottante c'era, ma lo lasciavan da parte. Caso mai quando sarebbe tornato il « signor Silla », come Nemesi chiamava suo padre con rigidezza minacciosa, avrebber discussa la cosa.

Quanto al « povero don Flavio », donna Clara era persuasa che era meglio non discorrerne con la giovane; perchè qualche accenno rovente, pieno di fiero compatimento per quel santo, che Nemesi chiamava « il prete », le faceva capire com'essa lo considerasse colpevole niente di meno che d'una indiscrezione criminosa. « Meglio che fosse morto! ».

— Del resto, mia cara mammina — vocativo che era l'unica stilla di refrigerio sul cuore di donna Clara — quel che accadrà lo sappiamo. Nè tu puoi sospettare che la Mimi ti voglia abbandonare. Tu sei stata tanto generosa con me ed è doveroso ch'io contraccambi, ora che lo posso, il molto, il tutto che per me hai fatto.

Ma in tale dichiarazione era implicita un'altra: che essa stessa, Nemesi, in fondo al cuore, si rodeva d'aver contribuito a rilevare alla sua benefattrice; quella de' sacrifizi che, certo,

erano stati superiori alle rendite della Da Castello, compromesse dal suo prestito grazioso e irredimibile a quel « senza testa, a quell'anima di rana di don Carminelli ».

Donna Clara poi assisteva angosciata ad un altro spettacolo, che avrebbe voluto scongiurare con un miracolo. Ma la dottrina dello zio Vescovo a proposito di miracoli la tratteneva dal farci su un calcolo di immediata applicazione, per rimuovere con la fede una montagna, quando questa, invece, rimane immobile per farci fare la penitenza de' nostri peccati.

Nemesi stava nella sua camera, dal levar del sole nebbioso dietro il monte, all' ora della colazione. Ripigliava alle quattordici a studiare e non ricompariva che quando il signor Andrea andava a chiamarla per il desinare. Unica sua distrazione l'arrivo della corrispondenza, che si faceva ogni giorno più voluminosa, e l'omaggio de' molti giornali e periodici.

Il che aveva fatto sì che in tutta la valle si risapesse che Nemesi era un personaggio davvero d'importanza.

La fama ammirativa l'aveva sparpagliata Bortolo, il procaccia, seccato lungo la strada dalle donne che volevano a tutti i costi sapere a che ora visitasse quel « dottore » « professore » in gonnella. Tanto più che, lui stesso, non sapeva come dimostrar loro che « Mimì » non era un dottore dei malati, ma dei sani; di quelli che un giorno o l'altro moveranno i piedi e i pugni all' ora giusta. Ma le semplicione ci capivano men che meno. Si diceva però che « la dottoressa » l'anima l'avesse venduta al diavolo, perchè in chiesa la non si vedeva mai, anzi si sapeva che donna Clara ce ne soffriva assai assai.

A Bortolo davan sui nervi tali commenti. « Così ce ne fosse tanta di gente come lei! » esclamava ingrugnito. Ciò per le sue buone ragioni: prima certamente la mancia. Cinque centesimi ogni distribuzione, un soldone i libri e un *nichilista* i pacchi postali. E poi.... Via, via!... Non di solo pane vive l'uomo.

Più dei quattrini gli gocciavano come miele sull'anima le maniere della signorina e quel trattarlo proprio da pari a pari. Forse che non l'avesse abbonato lei alla *Scintilla:* uno dei pochi giornali che dicono vino al vino e corna dei padroni? Tanto che lui, già di

pronta beva, di questo chiaretto sovversivo ne tracannava d'averne il gozzo pieno, ma non mai abbastanza umida la lingua; non rifinendo di parlarne. In fondo però come la pensasse lei, la dottoressa, non aveva mai potuto chiarirsene, perchè a certe sue domande non aveva mai risposto.

Ma forse che essa stessa, Nemesi, nel vorticoso passare di tanti pensieri, nuovi in lei e pur già così imperiosi, avesse potuto fissarsi su qualcuno di loro? Nò; quelli della cui concretezza aveva la più fidata convinzione portavano, per così dire, l'impronta di un risultato transitorio di sua natura. Erano un ostacolo rimosso, una difficoltà vinta che imponevano di muover contro a mille e mille altri ostacoli e difficoltà più minacciose, più impegnative.

Quante volte donna Clara l'aveva trovata con l'occhio fisso fisso nel vuoto come se la giovane vedesse impegnata nell'aria una

battaglia mostruosa; senza però che per l'appunto una così strana visione dipingesse in quel volto una sensazione qualsiasi, nel viso una paura, lo spasimo. Le pupille riverberavano la luce, non la mandavano. L'anima, in quell'ora misteriosa della meditazione, si sarebbe detto che fosse assente o tenuta da parte dall'impero dell'intelletto, che rischiarava la fronte, dalla maschia impostatura, e imprimeva alle labbra una contrazione strana di dubbio e di disinganno, molto amaro. Tutta la gentile, geniale, aggraziata persona, che, senza sfigurarla, si sarebbe giudicata impari alla virile robustezza del volto, nell'abituale incrociar delle braccia, nel saldo ma non altero disegnarsi del portamento, lasciava intravedere una stanchezza non dissimulata, trascurata però con fiero proposito.

Ma si sarebbe dunque rassegnata donna Clara a questa filosofica taciturnità di Mimì?

« Nò, nò certamente! » s'era detta tante volte. Il suo buon cuore, il suo buon senso le ingiungevano ogni giorno doverosa, aperta la più energica reazione, che, ne' suoi soliloqui impersonava in una sfuriata, in un rabbuffo turbinoso, che so io, in uno scatto, in una protesta vera e propria, o in una solenne affermazione di volontà, in nome . . .

« In nome di che cosa? » E questo si chiedeva donna Clara senza trovar mai una risposta.

Del resto, era lei Mimì la prima a soffrirne, torturata dalla continua reazione contro se stessa, sempre sospettando d'essere schiava d'una suggestione della propria fierezza. Nè volevan cedere al sentimento; sì, anche quando il dolore e la gioia erano imposti dalla più schietta voce dell'anima, tocca al vivo e nel modo più diretto e naturale dalla compassione che le destava colei che l'amava con tenerezza materna.

Quanto di impegno metterebbe un artista drammatico nel celare col trucco la propria persona, tanto Nemesi poneva di studio nel sostituire senz'altro alla coscienza propria, un'altra, presa a prestito dalle dottrine che essa andava esaminando e meditando con ardore febbrile.

Epperò, pur dichiarandosi contraria affatto alla teoria più pratica che filosofica di Federigo Nietzsche, profeta d'un'umanità superiore alla presente, neppure se la diceva con la scuola ideatrice d'un *terzo sesso*, e che ella soleva chiamare « ibridazione mostruosa ». Tuttavia non sapeva darsi pace che un Pierre Proudhon, l'« autore ideale » del suo pensiero positivo — oh, l'aveva sì bene convinta che la proprietà ha di pro-

prio d'essere un furto, e non già un fatto — avesse in buona fede asserito di non aver mai conosciuta una donna la quale sia stata in grado di tener dietro ad un ragionamento per più di mezzo quarto d'ora.

O forse, in fondo al cuore, Mimi non provava una specie di invidia per le donne di Bésançon che, mezzo secolo fa, concedevano tanto riposo al loro gentile cervello?

Come l'avrebbe potuto? Lo studio, oltre ad essere divenuto un abito della sua esistenza, s'era fatto una necessità imperiosa per lei che voleva raggiungere in breve quei titoli che le avrebbero dato il diritto, da che il suo nome aveva cominciato a farsi strada, di concorrere ad una cattedra, almeno di liceo, se non avesse subito potuto ottenere quella universitaria.

Ella aveva capito che per la Da Castello « l'ora della liquidazione onorevole », s'avvicinava a gran passi, ed ella poteva, doveva essere la tavola di salvezza della sua benefattrice.

Con che gioia (il giorno stesso che aveva ricevuto il telegramma da Livorno, con cui suo padre le annunziava di essere sbarcato, tacendo a donna Clara una così paurosa novella) le aveva presentato una busta contenente un mandato di cinquecento lire sulla Banca d'Italia. « Mammina, ne siete contenta? Vi faranno comodo... ».

— Un altro premio?! Davvero? Oh! guarda..

— Non ne sei dunque contenta?

Nò; donna Clara non aveva risposto. Nemesi allora, punta sul vivo da quella noncuranza, la quale in fine non proveniva che da una inconsapevole reazione generosa, avrebbe voluto protestaro, ma si trattenne.

— Sai, — soggiunse invece, — trentacinque concorrenti! Temeva proprio d'aver fatto un buco nell'acqua. Il tèma era scabrosetto; motivo per cui t'ho nascosto sempre che m'ero messa anch'io nell'arringo. *La genesi dello stile secondo la scuola filosofica e la fisiologica nel dibattito tra le teorie dell'Albalat, del De Gourmont, e del Vossur.*

— Figliola mia, che roba è questa? Anch'io devo domandarti chi erano o chi sono costoro?

— Via, mammina, perchè vi buttate giù così?

— No, no; sto dove sono. Tutta brava gente; però, davvero, non la conosco. Ma, tu lo sai, non me ne rammarico: tutt'altro!

— Del resto, il curato d'Olate non è qui poi ridicolo come si crede. Egli non fece che ripetere una domanda che Agostino mette

sulle labbra di un fior di galantuomo: *Nescio Carneades iste qui fuerit.*

— E, dimmi, da quel gran santo, altro non hai imparato?

— Oh! sì molto, chè contro le donne, anche dopo averle lasciate, non l'ebbe su fiera, come cert'altri Padri inaciditi. Fin da mille e cinquecent'anni fa la vide chiara a riguardo nostro. Se non erro, nel *De Civitade Dei* dice netto: « Se Dio avesse destinata la donna ad esser schiava dell'uomo, non dal suo lato l'avrebbe presa, ma da' suoi piedi! ».

— Come mai conosci tu quel libro?

— Per uno studio sul sentimentalismo religioso nella lirica del Petrarca.

— Ed altro, proprio null'altro, v'hai trovato?

— Molto, anzi, massime per un raffronto, non nuovo del resto, fra la teoria agostiniana e la darwiniana circa l'origine dell'uomo. Certi miti han fatto ormai il loro cammino: or basta!

Donna Clara a tale risposta sentì agghiacciarsi il respiro nell'anima. Corse alla finestra, l'aperse respirando il mite aroma dei pini sottostanti.

Le due file schierate mandavano un'ombra

malinconica sulla solitudine deserta del viale. I tronchi a destra, ricoperti di edera rigogliosa, pareva guardassero con un certo orgoglio i loro compagni di fronte, schietti, sottili, dalla grigiastra scorza squamosa.

Oh la stranezza! non mai notata prima d'allora. Donna Clara si meravigliava d'aver lasciato piantare quella morena d'abetucci là in fondo, allineati per dispetto a impedire il passo, e a toglier la vista del cielo, più lucente, visto per quella lunga cruna arborea. Ed esclamò facendosi sentire da Mimì:

— Bella strada, ma chiusa! — Le cose s'erano fatte idee. Nemesi però non l'aveva udita. Essa aveva preso in mano e ammirava da vicino uno scrignetto prezioso. V'era mirabilmente intagliato il trionfo della Croce. Apertolo mandava un profumo amarognolo di cipresso:

— Oh, l'olezzo benefico del nulla! — E in lei l'idea s'era fatta cosa!

Il signor Andrea, entrò di lì a poco ad annunziare che la colazione era pronta. Non era la prima volta che s'era fermato a contemplare la muta scena; ma sentiva nell'ossa crescere una fredda compassione per tutt'e due quell'anime. Eppure, chi sa perchè? si sarebbe detto per un conforto, lanciò dentro la sua, quasi come protesta, un severo « se lo merita! ». Ed era rivolto alla buona donna Clara, che amava Mimì, come nessuno al mondo.

— Discendo a' scodellare?

— Fate pure.

Il vecchio non se lo fece ripetere. Ma dovette poi aspettar molto. Tanto che riportò la zuppa infreddata in cucina. E questo era la prima volta che gli avveniva.

Quando, finalmente, apparvero, il signor Andrea s'accorse che le padrone avevano gli occhi rossi. « Chi sa, poverine, quanto avevano pianto! — Benedetta donna, te lo meriti proprio! ... ».

Siccome però il silenzio pesava in quel momento non soltanto sul cuore delle due commensali, per modo di dire, il signor Andrea pensò che la violazione per parte sua della semisecolare etichetta sarebbe stata, quel che per un generale di genio, una disubbidienza agli ordini a tempo e luogo.

— Donna Clara, ha sentito? La benemerita arma sta di guardia quassù.

— Dove?

— Alla Madonna del Bosco.

— E perchè?

— Lo domandi al signor maresciallo. L'arcolaio quanto più è vecchio, meglio gira.

— Via; è un bravo galantuomo, prudente poi... Ci sarà qualche ragione.

— Nò, nò donna Clara! L'omo è in sul diventare o è già pazzo.

— Perchè, ? chi lo dice?

— Tutti lo dicono. Guardi quanto tempo è passato da che han rubato la cassetta dell'elemosina pei morti. È dalla Madonna d'agosto e ne parlano ora come se i ladri fossero nascosti nelle sgretolature dei muri. Basta: intanto chi c'è andato di mezzo è quel povero diavolo di Bortolo...

— Come mai?! — domandò Nemesi — ma nascondendo, più che la meraviglia, la preoccupazione.

— Ah! signorina, corte dottrine... Ma uno sguardo di donna Clara fu come un « alt! », che il lampeggiar della sciabola levata impone ad uno squadrone che aveva già cominciato di corsa l'assalto.

— Ma si può in fine sapere che cosa ha fatto quel semplicione?

Il signor Andrea non osò rispondere se non con un « maaah! » lungo e strascicato che conteneva netto e lucente, un: « Tu lo domandi? ».

Incidente impreveduto, imprevedibile che rattristò donna Clara. Essa vide sollevarsi un denso turbine nell'anima di Mimì, proprio quando cominciava quasi a sperare che una mesta disposizione della giovane la facesse inclinata ad aprirsi tutta con lei.

Invece, il signor Andrea aveva capito che, oramai, essi non ne indovinavan più una. Ultima stanchezza; greve, sorda, rassegnata senza virtù, al suo destino.

Che cosa avvenisse lo sapeva lui il maresciallo. « Meglio aver a fare coi briganti che con certa gente ». Così il bravo uomo si esprimeva col signor sindaco, cui la cosa non riusciva oscura ma che procurava di far credere evidentissima. Anche la valle dunque non era più immune. Il « microbo rosso » non bastava: ci voleva, di giunta, il « microbo nero ». E se la pigliava col pretore « troppo giovane! » e poi di manica larga, che coi suoi « lascia dire! lascia fare! », si mostrava un progressista del reprimere e non del prevenire. « Sì; come se il chiudere la stalla quando i buoi sono scappati sia il colmo della sapienza! ».

Singhiozzi del resto molto segreti del poliziesco suo cervello. Chè, per principio, il maresciallo era muto come un pesce, massime quandosi trattava di alleggerire la sua responsabilità. Tuttavia si meravigliava molto che, in onta al suo rovente rapporto sul Bortoli Bortolo, « testa in cancrena, propagandista di idee sovversive nell'Osteria della Marmotta », come d'ufficio aveva riferito a suo tempo « fosse senz'altro quel brutto arnese rimesso in libertà ». « E la ragione quale? », si domandava. « Si capisce, c'andrebbe di mezzo la dottoressa Sasso, protetta molto lassù ». Ma guardava in basso, perchè sapeva per esperienza che Roma è posta in fondo: risalendo intanto col faticoso pensiero la strada che dal paese mette alla tenuta da Castello, alla Solitudine. Egli consumava senza misericordia tutta la scorta del suo fosforo mentale per darsi una ragione del come una testa calda s'annidasse là dentro per dargli tanto filo da torcere. Non già che Nemesi fosse sorvegliata « da che era un soggetto pericoloso » diceva il maresciallo, ma perchè « non le fosse fatto qualche brutto tiro ». Il che raccomandava una nota segreta d'ufficio.

« Con quattro uomini in caserma e due di piantone, là alla Madonna del Bosco perennemente di guardia sulla strada del Castello, oh! la vuol andar bene la pubblica sicurezza della valle », esclamava il brav'omo. E fumava la sua testa, come il torcione del fruciandolo con cui il prestinaio ripulisce il forno dopo levate le brace.

Era evidente che, per mezzo di qualche pesce grosso, donna Clara aveva ottenuta una speciale raccomandazione presso il Comando. Ma, se politica ci entrava, da che gli ordini parlavano di « sorveglianza speciale sui fore-

stieri di passaggio e perquisizione oculata e severa di documenti », come mai mettere insieme la protezione che il governo si assu-

meva del dottor Nemesi Sasso, « ahimè ! che giornali riceve ? . . » e la propaganda che « la dottoressa » faceva, per mezzo di quel capettaccio d'un Bortoli Bortolo ? Ciò contavan dunque per nulla?

Il maresciallo non ce ne capiva affatto. Soltanto sentiva che, se, caso mai, i superiori avessero preso un granchio a secco, questo non sarebbe certo rimasto attaccato che alle loro dita, non alle sue con le quali aveva scritto ordini, e ordini; non mai al suo povero naso. Ma la va sempre così ? Chi ne sarebbe andato di mezzo ?

Se non che, una sera, era apparso in paese un « ebreo errante », un rattoppa-gerli ambulante, modello accademico da Padre Eterno a zonzo, che aveva preso alloggio nella stalla bassa di Marolo. La sua bottega, venuta fuori per magia dalla gerla, l' aveva disposta nel sottoportico dove stava a lavorare. Ragazzi e donne passavan via in fretta sbirciando e commentando l'apparizione di quell'uomo strano; tanto più che la Cleta, la nipotina di Marolo, aveva scoperto che gli occhi di quel vecchione si vedevan nello scuro, come quelli dei gatti.

Ma laggiù nessuno abitava e nessuno s'era curato più che tanto dal *rafat*, che coi vagli c'aveva poco a che fare, e che nulla aveva trovato da fare in quella valle tutta a greppi. Quel vecchio strano era comparso il giorno prima che, per ordine di donna Clara Da Castello, si celebrasse in parrocchia un uffizio a suffragio dell'anima di don Flavio Carminelli, il segretario di Monsignore. « Danari sprecati! » dicevano i vecchi che si ricordavano di lui come d'un santo. « In purgatorio non ci ha certamente messo piede! ».

I rintocchi lunghi e cupi penetrarono lontani dentro la valle limosinando preci, risalendola, fino ad ora tarda. Ad ogni famiglia che avesse recitata la quarta parte del rosario « un chilogramma di riso e tanti *boni* di pane bianco quante le bocche d'ogni famiglia, compresa quella dell'ultimo lattante » o di quell'altro che tosto o tardi sarebbe stato allattato.

I *don*, come li chiamano quei valligiani, furon ripresi due ore prima che spuntasse il sole; e la mestizia di quei singulti tramutava la nebbia in lagrimosa rugiada.

Il vecchio errante durante la notte era stato al Castello: ma la notizia la raccolse in seguito il signor maresciallo. Dalla « Solitudine » però s'era tenuto lontano. Si sospettò ve lo avesse accompagnato Bortolo, che con lui, come asseriva Aniceto, il sacrestano, strabico in terzo grado, era stato uno dei primi la mattina a entrare in chiesa.

Quando apparvero donna Clara e « la dottoressa » si levò un bisbiglio che interruppe il friggìo dei paternostri ; ma il pievano lo troncò tosto con uno stentoreo spunto d'ufficiatura, e di rispetto alla casa di Domeneddio: *Deus in adiutorium meum . . .*, che fu inteso anche dai liberi pensanti, fedeli alle chiacchiere di su il sagrato, anche in quell' ora diaccia.

Vicina al balaustro della cappella gentilizia stava la famiglia del massaro dei Da Castello. C' erano Rosalia e la Betta; il signor Andrea, tutto in nero, dritto come un punto ammirativo. Ci fu però un momento in cui rinunziò a quell'auto-parallelismo decorativo per regalare uno scapaccione ad un ragazzo che ne aveva fatte, ne aveva fatte! ai suoi piccoli confratelli, in sanrocchino e camice, che fregiavan l'altare immaginandone alla chetichella di tutte le sorta.

La nipote di Don Carocci, coadiutore di Corte al Dosso, non aveva tenuti un istante gli occhi sulla grossa Filotea del Padre Rivetta. L' ossuta zitella, invece, di sotto la gronda dello scialle nero mai aveva distolto un istante lo sguardo dalla signorina Nemesi, piamente borbottando: — Possibile che donna Clara si permetta di star con la faccia nelle palme, come il pisello nel guscio, e non impedisca uno scandalo simile? La gente dal paese che cosa ha da dire quando i signori vengono qui a dar di questi esempi? Uno scandalo ! uno scandalo !... Sarà bene che, domenica, Don Annibale, tanto al Vangelo che a Dottrina, parli di questo sacrilegio nefando. Guarda, guarda ! legge il giornale... e chi sa che giornale?!... Sarà misericordia se non ci seppellisce qui tutti il terremoto ... ». E puntava le labbra in fuori, agitate nella recitazione d'una tremula preghiera. Lì presso la grossa luce della candela sgocciolante faceva rilevare il tremolio de' rari, irti e lunghi peli sull'idropica bazza. Di sotto, il naso innocentemente adunco piangeva . . .

Nemesi, quando s'avvide che le occhiate della grinzosa devota da che era entrata in chiesa, s'erano fissati su di lei, seccata, si mise a sedere, accavallando, con virile disinvoltura,

la gamba destra sulla sinistra; agitando, per protesta, con ritmico movimento, il piedino sottile e aggraziato. Il ginocchio stringeva fra le mani, e non la testa, che girava guardando in alto.

« La ci vuol tutta e poi non basta! Fa l'inventario dei ragnateli . . . Così si sta dinanzi al Re dei re?! . . . Oh! hai imparato di gran belle cose all'Università, boriosa pettegolina! Sì; hai imparate di belle cose! Vergognaccia! Mettiti una macina al collo e buttati nel mare e non venir qua a profanare questo luogo santo! . . . ». Ma, a fermare la turbinosa folata dell'ossuta priora, avvenne un fatto un po' strano, di quelli che si direbbero inventati; se, per mala sorte, la realtà non ci desse saggi di natura troppo varia, per giustificare i nostri patetici dubbi su la gran varietà delle sventure umane.

Quando i preti cantavano, in mezzo al fumo delle torce e dell'incenso intorno alla tomba per l'assoluzione, era entrato un *càvêion* come dicevano le donne. E lo scansavano, camminando con le ginocchia, perchè s'era proprio messo dalla loro parte. Magro come uno staffile, gli spiovevano dalla testa piccola, sul davanti e dietro le spalle i capelli d'un giallognolo irrancidito. E che aria si dava, dentro una prefettizia di panno nero che quasi gli copriva i calzoni a un palmo dal piede!

A poco a poco andò a cacciarsi presso il balaustro della cappella di San Rocco, dove c'era donna Clara, e fissò gli occhi su Nemesi con curiosità pensierosa. Ma nè lei, nè « la dottoressa » s'accorsero di quell'apparizione, Lo strano sconosciuto era rimasto un po' indietro, là dove la Da Castello avrebbe dovuto passare per uscir di chiesa. Fu il signor Andrea che, per la porticina dell'archivio parrocchiale, portatosi presso la padrona e schiarendo sonoramente la voce, richiamò la sua attenzione sul nuovo venuto. Ma si volse anche Nemesi, la quale sotto il lampo d'uno sguardo si sentì come afferrare da una forza ferina, immensa, maggiore assai di quella che un rapido esame della situazione le avesse dato di immaginare, Ah! avrebbe voluto sottrarsi al destino che la lacerava, ma non la strappava dalla sua benefattrice.

Se non che lo sconvolgimento tumultuoso, violento si tramutò in un tremito, in un formicolio gelido di tutte le estremità, le si oscurò la vista, i sensi si rifugiavano attorno al cuore, al cervello. Oppressa come da un peso immane, Nemesi si smarrì trasportata da un vaporoso chiarore.

È morta... è morta! » « Muore muore! » gridano alcune ragazze lì vicine. E con scalmanata ostentazione si volgono verso il pubblico, mettendo le mani ne' capelli. Le donne chiassose si accalcano presso il balaustro, ammonticchiandosi come neri scarabei. Così fanno ostacolo l'una all'altra e s'urtano insieme in una goffa massa inconcludente.

— Largo! largo! — esclama con voce stentorea lo sconosciuto. Ma tutti quei neri dorsi non lo veggono, nè s'accorgon di lui.

— La voce del sangue non la sentite?

— Sangue?! Sangue???

— Un delitto! un delitto! . . .

— Il maresciallo! . . .

— Prendete quel furfante!

— Brutto vecchiaccio!

— Ammazzare una ragazza!

La confusione si fece tumulto e ressa molta nella chiesa piccola attorno alla cappella di San Rocco. Il mistico pellegrino appoggiato al rigido bordone guardava sorridente le cose del mondo, mostrando coll'indice teso la gran piaga della gamba, come dicesse: « Io già non posso muovermi ».

(Continua)

PIERO MAGISTRETTI.

Canale a L'Aja.

RICORDI OLANDESI: L'AIA

L'Aja, dicembre 1906.

Che bel sole stassera al tramonto! Tutti i colori dell'iride si sfoggiavano in mezze tinte su le nuvolette leggere che facevan corona al sole già quasi scomparso. Il color di fiamma dominava fra le strisce azzurrognole. Nessun pennello potrebbe ritrarre quelle mille sfumature e rendere l'intensità di quel rosso dorato in cui spicca come un brillante la stella vespertina.

Scomparso il sole, rimane però a lungo una luce crepuscolare vivissima che dà quel non so che di mistico e di solenne al cader del giorno nei paesi del Nord.

La simpatica città di L'Aja si adorna come per una festa notturna; qua e là s'accendono le lampade elettriche, pallide in quel cielo di fiamma. L'acqua dei canali scintilla al passaggio d'uno di quei barconi detti *trekschnit* che una bimba dirige con una funicella; si sente un lieve gorgoglio sotto il ponte. Alcuni oziosi e i soliti monelli s'accostano al parapetto per veder quella cosa pur tanto comune; gli è che spesso succedono intoppi, e a fatica riescono i barcaioli a far giocare i lunghi perticoni coi quali spingono il naviglio. Va bene, la via è sgombra e la barca procede il suo placido viaggio.

Che voce stridula ad un tratto: è un ragazzetto alto così che porta su la spalla un canestro pieno di ramolacci e grida la sua merce con una voce melanconica strisciando un paio di sillabe terminantesi in un *aass (ramenas)* che vi dà la pelle d'oca. Più lungi è un vecchio con pesciolini affumicati dal gusto acre e che puzzano d'olio di merluzzo, cibo prelibato da molti in questa stagione.

Le nuvolette vanno, vanno e si perdono nel mare, il cielo s'oscura sempre più, mentre la luce dei lampionisi si avviva; i passanti si fanno rari: è l'ora del pranzo, ognuno si affretta di rientrare a casa sua. Molti però ne usciranno ben tosto: siamo nella stagione delle feste, la corte si trattiene in città dopo celebrato il Natale e per parecchie settimane L'Aja è la più mondana fra le città Olandesi. Balli, teatri, concerti, conferenze, riunioni artistiche, ritrovi geniali ove il fiore dell'aristocrazia e della società si danno convegno, ove le donne sfoggiano abbigliamenti eleganti e gli uomini fanno un po' di politica, oh pochissima, così fra due complimenti tanto da non perderne il vezzo.

Fra le esposizioni di pittura primeggiava in questi giorni una bellissima collezione dello Zilken ben conosciuto anche in Italia. Dopo l'ultima mostra di Venezia. Egli è uno dei pochi pittori olandesi che han portato il pennello fuori del loro paese; avvezzi alle mezze tinte, non le lasciano volentieri; e quel nostro cielo azzurro, il mare d'un verde cupo non li attraggono come le burrasche del mare del Nord e le dune grigie e deserte.

E per goderne appieno di questo mare bisogna andarvi appunto in uno di quei giorni di semi oscurità. Scheveningen è nell'estate un luogo di bagni frequentatissimo, rinomatissimo come tanti altri, dove s'odono tutte le lingue del mondo e si precipitano gli automobili di tutte le fabbriche celebri; vi si ode la musica più squisita in una bellissima sala di concerti del Kurhaus, ove le ricche americane fanno concorrenza alle paffute tedesche e le savie olandesi diventano mondanissime . . .

Una delle così dette « bomschuit » barca peschereccia, e « asinelli » sulla spiaggia di Scheveningen.

Allora il mare non conta, non lo si vede quasi...

Spiaggia di Scheveningen. Sui baluardi l'Hôtel d'Orange e il Palace-Hôtel.

la spiaggia si copre di biciclette, di gonnelle *trotteur*, di bimbi seminudi che ruzzolano nella sabbia, e persino di asinelli! che fanno fare ai dilettanti d'equitazione delle galoppate sulla rena.

I seggioloni a foggia di panieri si schierano a gruppi — una bella invenzione olandese quelle sedie sognanti e che fanno sognare, le ore fuggono inavvertite, non solo il corpo ma la mente vi si riposa, tutto l'essere si distende, si calma, si riprende. — I venditori ambulanti vi richiamano di tanto in tanto alla realtà offrendovi la

« Laan van Niemo Oosteinde » presso al bosco di L'Aja,
da un dipinto dell'Apol, celebre pittore Olandese contemporaneo.

loro merce: lavori di conchiglie, occhiali affumicati, frutta e dolci. Le carrozzelle corrono in mare scaricando i bagnanti nell' acqua salata e spumante... Ma per chi vuol proprio goderne dell'Oceano, sentirne la voce profonda, ammirare quell'infinito infrangersi delle onde su la spiaggia, sentir sotto i piedi lo scricchiolìo delle conchiglie, respirar a pieni polmoni quell'aria pregna di vapori salini, bisogna che ci vada in un tranquillo pomeriggio del dicembre, quando la spiaggia è deserta, deserti i baluardi, vuoti gli alberghi... quando non si sente nessuna musica se non il ritmo eterno cui scande la nostra vita.... All' orizzonte alcune barche dalle vele rossicce si affrettano di rientrare con la pesca, felici se non le coglie una tempesta prima che giungano al porto. Ahimè quanti vestiti neri anche quest'inverno nel villaggio di Scheveningen! Gli ultimi uragani hanno fatto come ogni anno vittime numerose.

Se poi si squarciano le grigie nuvole e si scioglie la nebbia leggera che ha velato il sole tutto il giorno, se prima di coricarsi il grande amico dei poveri e dei derelitti, ci manda un raggio benigno, tutto s'illumina e Scheveningen è cosparsa di un polverìo dorato che la rende bellissima, i vetri degli alberghi vuoti paiono infuocati, la cresta delle onde scintilla di mille gemme poi il mare pare ingigantirsi per via delle ombre crescenti... il sole è scomparso nell'infinito.

In quei bellissimi pomeriggi d'inverno s'incontrano spesso due figure ben note, il Mesdag e la sua signora. I due vecchi con tanta giovinezza nell'anima e nei loro dipinti, sempre cari e sim-

patici se ne vanno soli soletti a Scheveningen, chiacchierando fra loro delle bellezze di quel mare che il Mesdag ha quasi divinizzato col suo fertile e immortale pennello.

I due distinti artisti celebrarono alcuni mesi fa le nozze d'oro per la cui ricorrenza vi furono feste bellissime, organizzate dai numerosi amici e ammiratori appassionati dei Mesdag.

Specialmente i pittori membri di *Pulchri Studio* di cui il Mesdag è stato presidente durante parecchi anni, e fra i quali primeggia l'ottuagenario Israels, sanno eseguire di quelle geniali rappresentazioni e quadri viventi sempre riuscitissimi.

Il celebre *Museo Mesdag,* ricchissima collezione di pittura ove le scuole antiche e moderne di diversi paesi sono rappresentate per la bellezza di diversi milioni, è ora proprietà dello stato, che l'ha ricevuto in dono dall'artista, ricco abbastanza da permettersi un atto sì generoso.

Ma prima di lasciar il mare gettiamo uno sguardo sul porto di Scheveningen aperto un paio d'anni fa. Molti barconi, i così detti *bommen* sono felicemente rientrati dalla pesca. È grazioso il vederli schierati in bell'ordine coi loro fianchi rotondi di colore oscuro, solidi e fatti apposta per sopportar l'urto dei cavalloni e il peso non indifferente dei bariletti pieni delle famose arringhe, cibo di quel popolo di pescatori e loro massima ricchezza, poichè vengono spedite nel mondo intero e gustate dappertutto.

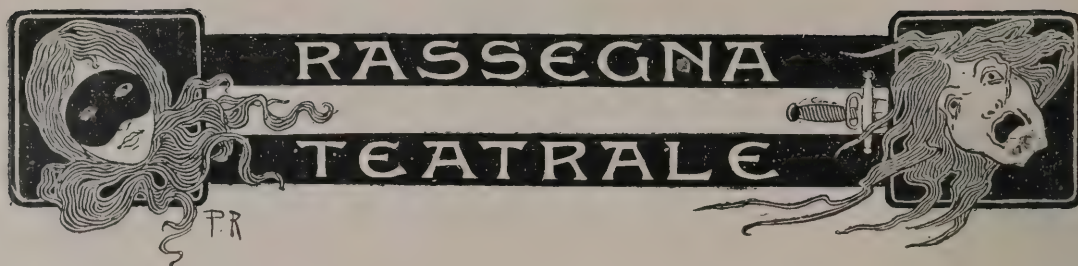
Il faro s'accende, fa rilucere i suoi tre fuochi e li spinge sino in alto mare ove saranno forse la salvezza d'una nave smarrita; quei bei colori bianco rosso e verde mi rammentano il vessillo d'Italia . . . Lontana patria ti saluto!

Tra pochi mesi tutto sarà cangiato; sulla spiaggia regnerà un' animazione straordinaria, una vita di lusso e piacere.

Il mare avrà una parte secondaria, ma la sua voce non cesserà, il ritmo eterno continuerà la sua inesorabile cadenza, mentre l'uomo si agita in quell'infinito, gira e rigira come un atomo di polvere in un raggio di sole.

Febbraio, 1907.

. . . Queste pagine io trovo fra le mie carte di qualche mese fa; ma ora tutto il paesaggio ha mutato aspetto. I canali sono gelati, i barconi sono presi nel ghiaccio, la neve ricopre la città e la selva. Le slitte scivolano nei viali del bosco, e i laghetti sono coperti di pattinatori che godono immensamente di quello *sport*, cui avevano dovuto rinunziare durante gli ultimi inverni che furono dei più miti. Ci voglion il ghiaccio e la neve per riscaldare il sangue olandese!

Si svegliano dalla loro apparente apatia. Sono animati e s'affrettano a calzare i pattini per correre dove c'è il ghiaccio, si organizzano delle gite e dei concorsi. In Frigia si trattava nientemeno che di visitare in un giorno le undici città di quella provincia! . . . e parecchi vinsero il concorso.

L'aspetto del bosco sotto la neve gelata offriva uno spettacolo imponente. Alcuni tronchi d' alberi alquanto inclinati erano ricoperti da striscie di neve che li faceva somigliare a tanti vecchi; verso sera una nebbia leggera avvolse tutti quegli alberi secolari d'un velame grigiastro umido e trasparente, il sole pallido e offuscato dalla nebbia mandava però alcuni raggi a guisa di saluto prima di tramontare, e si aveva l'illusione d'esser in una immensa cattedrale; un vecchio guardiano accese una di quelle lampade aeree appese nei viali del bosco e che si dondolano fra gli alberi . . . da lontano sembrò una stella o il lume della casa dell'orco apparsa come una luce di speranza a Puccettino e ai fratelli smarriti. Il sole tramontò lasciando dietro di sè un polverìo d'oro e di fuoco che fè scintillare la neve e la brina, mentre la nebbia si scioglieva in tante gocce d'argento come le lagrime d'una gran fata pietosa che pensasse a tutti i poverelli cui l'inverno non porta che pochissime gioie e tante, tante miserie . . .

Intanto la selva si era fatta scura e così fantasticando n'ero uscita . . .

Nella pallida volta celeste s'accendevano le prime stelle.

R. A. Duyts Gaydon.

« GLORIA » DI COLAUTTI E CILEA ALLA SCALA.

L'IMPRESSIONE d'un titolo è pur essa qualche cosa. Se la protagonista di questa nuova opera si fosse chiamata Marietta, Teresa e Vittorina, buona parte della suggestione dell'attesa sarebbe stata minore. Anzi, per un po' di tempo, prima che il libretto fosse noto per il suo argomento, che per le recensioni anticipate dei giornali quel nome: *Gloria*, raccoglieva sull'opera nuova una infinità di cavallereschi commenti, di sogni e chimere di idealità patriottiche, forse di mistiche parvenze, certo un mondo di induzioni, tutto, fuori che il pensiero che quella *Gloria* così sonora, così grandiosa, fosse il nome d'una fanciulla, che avrebbe avuto nel dramma la stessa importanza, anche se si fosse chiamata... Bice.

Presto, però, l'argomento fu noto, e gradevolmente noto. Chi legge seppe ogni cosa. Pure su questo titolo l'eco rimase di un concetto ideale, così come la gente mal comprende che *La Gioconda* di D'Annunzio possa essere una donna qualsiasi, e non la famosa veneziana di Victor Hugo, immortalata della musica di Ponchielli. Non è, non sarà così, ma parrebbe che gli scrittori ci tengano a queste sonore apologie d'un titolo. Perchè D'Annunzio non chiamò diversamente la sua protagonista, e Colautti non intitolò piuttosto *Lionetto* il suo bel dramma?

Perchè quello del Colautti è veramente un bel libretto, un bel libretto nel senso poetico della parola, un *poema* quale deve essere, secondo noi, l'opera letteraria che deve servire all'ispirazione di un musicista.

Ci fermiamo anzi un poco su questo fatto, perchè oramai è tempo che si comprenda, che se il dramma lirico ci deve essere, oltre la linea deve pretendersi lo stesso valore nella drammatica. Il più difficile è certo la *trovata* del soggetto, perchè è specialmente il soggetto che salta all'immaginazione del pubblico, dopo, ben inteso, l'impressione istantanea, immediata della musica.

I versi, le parole vengono dopo, è vero, ma essi avranno dovuto o dovrebbero aver servito al musicista.

In molti casi questo pur troppo non avviene: ricordiamo quattro superbe strofe di Mila nella *Figlia di Jorio* rese irriconoscibili da un declamato immobile e vuoto del Franchetti. Così anche per questa *Gloria* ammiriamo versi come questi:

> Vergine d'astri e di viole adorna,
> mite com'alba e chiara come luna,
> che ne scorti fra brume e fra tormente;
> Tu, presidio miglior contro fortuna,
> sì che speranza in Te sola soggiorna,
> mira umiltà di una devota gente;
> odi, odi, de' cor l'inno fervente.
> che, salendo s'inchina;
> Vergine in Ciel reina,
> poi che spegnesti la vermiglia face
> di fratricida guerra,
> per Te la terra va cantando: « Pace! ».

il cui superbo volo poetico è ristretto in una melodia spezzata, e dove proprio conduce il volo della fantasia!

Ma procediamo con ordine. Il libretto, dunque, causa i molti rinvii della prima rappresentazione, girò comodamente per le mani di tutti. È uno degli episodi di quelle famose guerre fratricide che infestarono l'Italia nel medio evo. *I guelfi e i ghibellini* hanno offerto all'arte più d'un saggio artistico nella loro triste epopea.

Alla lettura il libretto del chiarissimo Colautti è meravigliosamente bello; comprendiamo benissimo l'entusiasmo del maestro Cilea.

Alla rappresentazione compariscono alcune di quelle manchevolezze che solo la scena può svelare. Aborti di lingua, di logica, di poesia fecero la fortuna di opere divenute celebri, perchè l'azione scenica palesavasi, dopo la musica, di un sorprendente interesse drammatico. Verdi che, volere o no, il teatro lo sentiva, predilesse libretti e... poeti che alla lettura fanno pietà!

Qui il quadro, ovvero sia i quadri, camminano e si svolgono agili e quadrati; sono gli episodi onde sono formati che riescono meno nel loro intento; diremo con una espressione curiosa che questo è un libretto lirico, mancante del drammatico.

Una vena musicale potente, un prodigo signore di melodie e di *trovate* geniali armoniche e orchestrali avrebbe saputo, potuto nascondere questo, secondo noi, minore valore del libretto? Siamo in dubbio nel rispondere, perchè se, per

esempio, allorchè Folco, il fratello di Gloria, truccato da mercante orientale dice:

O madonna, traemmo d'Oriente,
per rivirire vostra Signoria;
venimmo di Soria,
e gran colpi vedemmo, e cader gente.
Ma le pietre han valor contro uno schianto,
e ferite risanan le più triste:
pe' guerrier le ametiste,
pe' vegli l'ambra, è per le donne...

interrotto bruscamente da Gloria, la musica avesse sottolineato i gentili e graziosi versi con pari grazia e incisione musicale, quel brano, quell'episodio ci avrebbe colpito ed avrebbe giovato all'attivo di un successo. Lo stesso dicasi del *coretto:*

Da' verzier de' Monaldeschi,
dove treman ballatette,
ti rechiam co' fior' de' peschi
fraghe e prugne vïolette...
Han le rose e gli arbuscelli
dolce gara tra di loro:
adornare i tuoi capelli
chi potrà del lieto coro?
Son dïafani com'ambra
di Montalto e d'Elsa i vini:
li distilla ancor Dïambra
su pei colli porporini.

dove una sfumatura originale, tipica, — uso il *coro delle lavandaie* nel primo atto di *Iris*, — avrebbe prodotto una impressione, un godimento, che qui è perfettamente mancato.

Ma concludendo col libretto, siamo sinceri, com'è nostro costume e diciamo e sosteniamo apertamente, che drammatico o no è pur esso uno splendido saggio dell'alto valore del chiarissimo poeta, il quale non disdegna i bei versi ritmici, il fascino della rima, le immagini sempre ideali ed elevate, mantenendo alla poesia quel grado di nobiltà purissima, senza di che la poesia vilmente scende nel più modesto campo della prosa materiale. Ripetiamo, per non essere fraintesi, che il drammaticismo di esso è ciò che manca in esso, e per varie ragioni, primissima, secondo noi, quella che rende poco chiari, evidenti, i sentimenti dei personaggi, particolarmente quelli di *Gloria* stessa, la quale non abbastanza fa conoscere al pubblico ciò che chiude nell'animo, fino al finale del 2.° atto, quando cioè il suo precipitoso mutamento non riesce man mano convincente e persuasivo, ed è perciò di debole aggradimento nel pubblico. E nel 3.° atto la *verità* della scena in Chiesa ci sembra troppo *poeticamente* travisata, perchè mai, in nessun'epoca e per nessuna circostanza due sposi parlano d'amore colle spalle all'altare durante la cerimonia nuziale.

Ma questo episodio ci trasporta facilmente a riallacciare il nostro pensiero sulla musicazione del dramma, appunto perchè questa scena è quella che ancor meno delle altre ci pare colorita con giustezza di carattere dalla musica.

Potevasi, dovevasi attendere del M.° Cilea qualche cosa più di quello che ci ha dato con questa nuova opera? Francamente noi diciamo di no.

Anche lasciando da parte la nostra personale opinione, che è sfavorevole alla sua *Adriana*

M.° Francesco Cilea (fot. Varischi e Artico, Milano).

Lecouvreur (meno il bellissimo *intermezzo* e il quarto atto, la musica di Cilea non ci è mai apparsa aleggiata dal soffio di una ispirazione. Rammentiamo una melanconica romanza per tenore nell'*Arlesiana*, ma rammentiamo ancora che la *sospirava* Caruso! Oggi l'arte musicale ha svelato, la Dio mercè, il proprio mistero anche alla folla: o il genio puramente melodico che fa di un'aria di Bellini un poema drammatico inesplicabilmente analizzabile, o il sentimento perenne, tenace, scolpito in note tipiche, ammaliatrici della gente, che incondizionatamente vuole e deve volere, in teatro, emozioni ed impressioni. La musica questo lo può, anzi pare il suo còmpito primo, dopo recenti esempi nostrani e stranieri. La *facoltà* di quel bello estetico che è il *contenuto*

suo stesso, deve palesarsi nel più piccolo, più breve *inciso*, come nel più ampio o magniloquente brano; i *suoni* prima, i *ritmi* poi ed i *disegni* devono rinnovarsi e non riprodursi; qui, è inutile, signori miei, mascherare la santa verità, qui soltanto sta il *quid* dell'arte musicale. Il bello, il bello: si ha un bel predicarlo, ma bisogna che questo bello sia scaturito da una vena originale, sempre, anche quando alla gente volgare non pare affatto ed è appunto, forse, dove esso scaturisce di più!

Si discutono opere d'arte che posseggono quella sorta di bello, per convenire poco alla volta, della loro magniloquente grandezza, e poi si usano mezzi termini per una produzione musicale come questa del Cilea. Ma in musica il *mezzo termine* non va, come del resto in nessuna arte. Il *mezzo termine* caratterizza il *mediocre* e il mediocre in arte (in musica, poi!) è più fatale del cattivo; questo decisamente rifiuta, quello compassionevolmente accetta; e una cosa simile dà vita ai malintesi, e l'opera d'arte si trascrive con stenti, con mezzucci, con sostegni editoriali e di *claque*, che le mantengono, ahimè, quelle gocce fredde, e che la spengono, a poco a poco, in una etisia più spietata della morte, senza spasmi, d'un bel colpo d'apoplessia!

Tali sono oramai i successi che arridono ad alcune produzioni, specialmente nel *Teatro alla Scala*. Si sa già il valore modesto dell'opera, ma si sa già che sarà sorretta, sui trampali, ma sorretta; ed ecco il curioso e ripetentesi fenomeno: tutti ne dicono male, ma l'autore è chiamato al proscenio almeno un paio di volte dopo ogni atto, non per applaudirsi, ma . . . perchè l'uso ha fatto legge; e così il malinteso si accentua, e l'ingiustizia prevale; la folla, spintavi da una *claque* mostruosa, acclama il musicista che non l'ha convinta, e nemmeno pensa che un poeta, un vero poeta, fra le quinte, dimenticato era il solo, magari, meritevole d'un applauso!

E diciamo il solo, perchè nell'attuale caso nessuno degli esecutori meritevoli delle approvazioni, nemmeno il Direttore d'orchestra.

Cilea inizia il suo primo atto con una bellisma pagina musicale, l'episodio della fante che ha un delizioso carattere tipico e che è musicalmente trattato da vero maestro.

L'applauso, questa volta sincero, scoppia in tutto il teatro, ed ecco subito i *puritanissimi* scandalizzati, a volere impedire quel primo omaggio, che era, e fu poi, il solo spontaneo di tutta la sera!

Nel 2.° atto la musica perde ancor più il suo requisito, che è quello di commuovere. È evidente la povertà della melodia, che sovente è perfino guastata da inopportune contorsioni, allo scopo di mascherare il disegno troppo noto. Nel *duetto* però sono frasi calde e sentite, che avrebbero certamente scosso il pubblico se fossero state *ben cantate*.

Il terzo atto si inizia abbastanza male perchè la *Marcia nuziale* che serve di preludio prepara tanto la mente ad una apoteosi militare e belligera, che il quadro raffigurante il Duomo di Siena ci appare un anacronismo. Poi si trovano in questo atto delle cose graziose, ma manca il sentimento così nella esplosione della tragedia, come nella scena della morte.

Il getto melodico dell'intera opera è scarsamente bello, e l'abuso di note eguale nei *declamati*, ripetute fino alla sazietà, certo non giova.

L'istrumentale, perfettamente fatto, non giustifica l'uso e l'abuso di certi *ritrovati odierni*, solo ammessi allorchè il lampo del genio scusa tutte le bizzarrie di un artista.

Quadratura, gentilezza, sapienza armonica, nobiltà di forme e d'idee, cura massima di ogni dettaglio, delicatezza, sveltezza, dottrina, tutto questo emerge in *Gloria*; ma essa *non possiede* nè punto nè poco quelle qualità organiche e geniali per le quali certe *produzioni moderne* fanno discutere, ma dicono una forte parola di progresso nel nostro dramma lirico.

Checchè ne pensi un egregio critico — il quale invece parrebbe voglia dar *Gloria* per compagna ad alcune di esse, con manifesta e poco benevola allusione — noi, che in arte non portiamo il turibulo di nessuno, diciamo lealmente che è grottesco il confronto, perchè l'*essere o non essere* è il gran mito dell'arte, e a questa non disprezzabile *Gloria* manca appunto quell'*essere* che superbamente eccelle in alcuna di quelle ricordate produzioni.

❊ ❊

Il successo è stato nè freddo nè caldo; certo non sincero meno in un punto solo, al 1.° atto.

L'esecuzione debolissima. Impossibile la voce dell'idolo Crusceniski, che quando *deve cantare* manca del triplice requisito rossiniano. Zenatello così e così; mediocre l'Amato e gli altri. Fiacchi i cori, fiacca l'orchestra, scialbi i cosstumi. Una *Scala* . . . in discesa.

Forse al *Lirico*, in autunno, la *Gloria* potrà conquistarsi un poco più . . . della medesima!

M.° A. Soffredini.

Date rose a Maggio! (V. le tavole fuori testo). Virgilio Ripari, pittore lombardo, appartiene a quella scuola modernamente ardita che culmina in Tranquillo Cremona, tranquillo di nome e non di fatto. Quest'antitesi verbale, ma viceversa sostanziale, corrisponde alla vita e all'arte del Ripari, triste questa, gioconda quella: chè il Maestro lombardo colpito e distrutto da artrite spietata, condusse esistenza dolorosa. Eppure nell'arte sorrise ognora dipingendo preferibilmente fanciulle liete e lietissimi fiori a pennello volante, macchia energica, contrasti marcàti di luce, con fare simpaticamente decorativo. Invano, dunque, evocherete il nome del Maestro Lombardo senza che fra i ricordi vostri spunti la vivacità d' un fiore: ed ora che Maggio dà fiori a tutti, il Ripari si evoca opportunatamente, egli che dei fiori fu pittore sapiente e poetico.

Le perle di una signora e il Museo civico di Milano. Nella galleria d'Arte moderna, collocata nel castello Sforzesco di Milano, i devoti all'arte possono ammirare, in un bel ritratto che la fotografia Montabone ha riprodotto nella sua splendida raccolta artistica e che noi presentiamo ai lettori, una elegante signora, dalla fronte serena e pensosa, dagli occhi buoni e vivaci, che fa mostra di una splendida collana di perle intorno al suo morbido collo. E debbono rivolgerle un pensiero di gratitudine, perchè con quella collana di perle quell'elegante signora, che fu la Sallière de Boisfrémont, ha reso anche in questi giorni, dopo tanti anni dalla sua scomparsa, un ottimo servizio alla causa artistica. La signora Sallière de Boisfrémont, francese, era andata sposa al generale Sommariva ed era diventata milanese d'elezione e di cuore. Rimasta vedova, ella custodiva con cura gelosa la splendida collana di perle, di cui si ornava superbamente nelle fastose serate da ballo, e le decorazioni del defunto marito. Quando morì, una cinquantina di anni or sono, legò al Comune di Milano tutte le sue gioie, comprese le perle, e le decorazioni del generale, esprimendo il desiderio che tutto fosse conservato in una vetrina. Trattandosi di oggetti preziosi di grande valore, il Comune pensò di conservare nella cassa municipale, anzichè in una vetrina esposta al pubblico, le perle e le decorazioni, fino a che sorse la questione se non fosse lecito liberare la cassa da quel deposito, vendendo le preziose reliquie e destinandone l'importo in qualche opera di beneficenza. Alcuni anni fa, quando

Ritratto della signora Sallière de Boisfrémont
(collez. del Museo Sforzesco, fot. Montabone).

era sindaco di Milano Giuseppe Mussi, il prof. Giorgio Sinigaglia, che ora dirige con tanto amore e con vera competenza la Pinacoteca nazionale di Brera e che allora era assessore all'Istruzione del comune di Milano e si adoprava al riordinamento [dei Musei

civici nel Castello Sforzesco, propose che i gioielli fossero venduti e col danaro ricavato si acquistassero opere d'arte con uno speciale ricordo alla generosa donatrice. Egli cercò anche gli eredi viventi ancora in Francia, da cui ottenne, dopo alcune pratiche, il consenso per la vendita. Ma il progetto del Sinigaglia fu interrotto dalla caduta della Giunta comunale, della quale egli faceva parte. Il progetto fu però ripreso dalla Giunta attuale, presieduta dall'on. Ponti, e la vendita venne approvata e compiuta. Le magnifiche perle, benchè fossero già un po' deperite, furono vendute per la cospicua somma di 200.000 lire, le quali serviranno, secondo il primo concetto, ad arricchire i celebri Musei del municipio milanese. Se l'esempio della bella e generosa signora francese fosse largamente imitato, si troverebbe una fonte nuova e continua di denaro per alimentare le collezioni artistiche, a cui spesso manca o è inadeguato il sussidio dello stato o dei comuni. Se molte delle eleganti signore, che si adornano di ori, di gemme, di pietre rare, legassero all'arte un po' di questa loro ricchezza, molti problemi che affliggono le istituzioni artistiche italiane sarebbero presto risolti, parecchi quadri sarebbero sollecitamente restaurati e le opere d'arte non cercherebbero più così sovente la via dell'estero.

Le Esposizioni inaugurate. Aprile è il mese dell'apertura delle esposizioni. E noi in Italia quest'anno ne abbiamo tre, per non contare che le principali. Notiamo, innanzi a tutte, l'Esposizione di Catania, che fu inaugurata con tutta la più ambita solennità, con la presenza del Re, ancora raggiante per le festose accoglienze elleniche, con un discorso dell'on. Cocco Ortu, ministro di agricoltura, e con un *the* diplomatico del marchese di San Giuliano, nuovo ambasciatore italiano a Londra. Forse nessuna esposizione ha avuto tanto decoro ufficiale, e Catania deve giustamente esserne orgogliosa. L'Esposizione di Catania è molto notevole specialmente perchè mostra e documenta il poderoso risveglio agricolo e industriale della Sicilia in questi ultimi anni. Essa prova che oggi lo spirito di iniziativa si va diffondendo in tutta l'Italia e che il progresso del nostro paese è profondo e generale. — A Venezia è stata aperta la VII esposizione internazionale di Belle Arti, che ormai ha preso un posto importantissimo nelle mostre artistiche europee. E anche quest'anno l'esposizione internazionale di Venezia presenta delle ottime novità, fra le quali la sala decorata con grandi pannelli del Sartorio, che ricorda il buon esempio dei maestri del rinascimento, e le sale destinate ai tentativi e alle audacie degli artisti più modernizzanti. E non aggiungiamo altro, per ora, perchè la nostra Rivista intende occuparsi con la dovuta diffusione di questa interessante esposizione d'arte moderna. — Gli studiosi e gli innamorati dell'arte antica accorreranno tutti, da ogni parte, a Perugia, la bella e forte città che conserva ancora qualche impronta della vetusta civiltà etrusca, e che ora raccoglie una esposizione di antica arte umbra. Nessun godimento estetico può essere più completo che quello offerto ora, con tanta finezza di gusto, da Perugia, che è per sè stessa un impareggiabile museo d'arte, radunando i lavori dei maestri di Foligno e di Gubbio, da cui provennero direttamente il Perugino e Raffaello.

L'incontro di Gaeta. Tornando dalla Grecia, dopo la sosta a Catania, il nostro Re s'è incontrato a Gaeta con Edoardo VII, che, dopo aver visitato il Re di Spagna ed essersi fermato a Malta, non voleva lasciare il Mediterraneo senza aver salutato il sovrano d'Italia. Benchè in queste circostanze si usi parlare soltanto di « cortesia internazionale », è certo che l'in-

Veduta del Porto di Catania.

Veduta del Porto di Gaeta.

contro di due sovrani ha sempre, direttamente e indirettamente, una portata politica. Tutta la stampa italiana e straniera ha visto, in quest'incontro di Gaeta, una novella prova della « tradizionale amicizia » fra l'Inghilterra e l'Italia; un'amicizia che risale ai tempi eroici dell'indipendenza italiana, quando i nostri patrioti trovavano un sicuro rifugio a Londra e quando Gladstone eccitava l'indignazione del popolo inglese contro il governo borbonico. Qualche giornale ha voluto vedere in questa crociera di Edoardo VII nel Mediterraneo, con la visita al Re di Spagna e al nostro Re, il preludio di un accordo navale fra i paesi latini e l'Inghilterra. Se la supposizione corrispondesse alla realtà, l'incontro di Gaeta avrebbe un'importanza eccezionale, e Gaeta, che ebbe tanta parte nella storia antica e contemporanea (tutti ricordano che Gaeta fu, come ultima difesa dei borbonici, bombardata dall'esercito nazionale, e che Pio IX, fuggendo nascostamente da Roma, vi si rifugiò), avrebbe una nuova data storica da aggiungere alle tante che i suoi annali registrano.

I lavori del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma. Ogni tanto i giornali recano la notizia di qualche dimostrazione degli scalpellini addetti al monumento a Vittorio Emanuele II a Roma o di una nuova crisi nella commissione che ha l'alta direzione dei lavori. Ma i più preferiranno conoscere se nella grande costruzione si vada avanti e a quale punto si sia arrivati. Noi possiamo soddisfare a questa legittima curiosità riproducendo alcune fotografie che dànno una idea esatta dello stato attuale dei lavori. Il monumento che sarà il più grandioso della terza Roma e il più colossale del mondo, sorge sul colle Capitolino dal lato che fiancheggia il foro di Trajano e con la fronte verso Piazza Venezia e il Corso. La nostra figura dell'insieme dei lavori del monumento è presa appunto da piazza Venezia e mostra tutta la parte alta, costituita dal porticato, dai propilei e dai pronai, che si avanzano ai due lati. La parte bassa è già costruita nei corpi laterali, che furono i primi ad essere inalzati, ed ha anche il rivestimento e le decorazioni, modellate sul luogo dall'architetto Sacconi, autore del monumento, la cui morte ha lasciato tanto rimpianto e tante questioni da risolvere: ma nella parte di mezzo, nelle rampe, nelle scalee, nei ripiani, è appena tracciata rozzamente, come si vede anche dal nero centrale della nostra figura. In questo nero centrale, tutto di calcestruzzo, sopra il quale si osserva il nucleo del basamento per la statua equestre del Gran Re, dovrebbe sorgere, secondo il concetto del Sacconi, quell'altare della patria, decorato di altorilievi patriottici, sui quali ultimamente si è discusso tanto, che ne è venuta una crisi nella commissione direttrice del monumento. Ognuna delle due rampe d'accesso ai pronai laterali — dietro ai quali sorgono i propilei che chiudono il porticato dominante in alto — avrà all'ingresso due grandi colonne, di marmo brecciato di Pietrasanta, sormontate da vittorie di bronzo dorato. I basamenti di quelle quattro colonne sono già fatti e si trovano già al loro posto. Una nostra figura riproduce uno di questi basamenti con le scolture in alto rilievo, a festoni, genietti e vittorie. Queste decorazioni sono modellate dal Maccagnani, con una delicatezza e una morbidezza che ricordano l'arte greca, e stilizzate in modo da armonizzare mirabilmente con le linee del monumento. Le quattro colonne apriranno l'ingresso alle rampe, per le quali si sale ai pronai, i cui frontoni saranno decorati da due bassorilievi raffiguranti la Libertà e l'Unità. In alto, sui propilei, come lanciate nello spazio, saranno collocate le quadrighe in bronzo dorato. Dinanzi a ognuno dei due pronai si mostra un avancorpo massiccio che dà l'impressione di forza e di stabilità ad un monumento. Una nostra figura riproduce l'avancorpo di destra, visto dal primo ripiano della scalinata che dalla prima piattaforma conduce a quella su cui s'eleva la statua equestre. La grande porta che si apre nell'avancorpo dà accesso a lunghe navate e sale interne, destinate ad accogliere il museo nazionale del Risorgimento. Sotto

le rampe, nell'interno, vi sono due vaste sale, in una delle quali sono collocati i due modelli della statua equestre del Gran Re. Questa sala, coi modelli, è ripropotta da una mostra fotografica. Uno dei modelli è quello originale dello scultore Chiaradia, che vinse il concorso per la statua; l'altro modello è quello modificato, dopo la morte del Chiaradia, dallo scultore Gallori, autore della statua di Garibaldi sul Gianicolo, incaricato di proseguire l'opera del Chiaradia. A terra si vedono i pezzi in gesso che serviranno per fondere in bronzo la colossale statua, alta metri 12. La sola fusione costerà circa 150,000 lire. Quando sarà finito il monumento? È una domanda molto facile, ma altrettanto difficile è la riposta. Le crisi nella commissione direttrice, la frequente mancanza della pietra destinata al monumento, che è la causa delle sospensioni dei lavori e delle lagnanze degli scalpellini, l'incertezza su molti punti lasciati insoluti dal Sacconi, che aveva l'abitudine di fare, disfare, e rifare con una incontentabilità impressionante, la mole stessa dell'opera grandiosa, lo stile classico che richiede una cura scrupolosa per l'intonazione di ogni particolare architettonico, decorativo e scultorio, congiurano, come una serie di freni, a ritardare il compimento di questa imponente affermazione d'italianità e d'arte. Ma se nessuno può prevedere quando il monumento sarà in ogni parte finito e popolato di colonne e di vittorie o di statue, sembra che si farà ogni sforzo per portare tanto innanzi i lavori da poterne fare ammirare l'insieme ai numerosi visitatori che accorreranno a Roma nel 1911 per le feste cinquantenarie dell'unità italiana.

Roma: Lo stato attuale del Monumento nazionale a Vittorio Emanuele II.

Commemorazione al Collegio Reale di Milano. Il Collegio Reale delle Fanciulle a Milano, giustamente e solennemente volle rivolgere un tributo di onore e di riconoscenza a Giovanni Visconti-Venosta che, durante un certo numero di anni, fu vice-presidente del Collegio e poi presidente. Il prof. Michele Scherillo venne incaricato del discorso commemorativo, che egli disse nel grandioso salone del Collegio alla presenza del Consiglio Direttivo, del Personale insegnante, delle alunne e d'un fitto pubblico ascoltante e plaudente alla parola commossa e culta dell'oratore. Il quale ai ricordi del patriotta associò, con garbo, quelli del letterato geniale, evocando i meriti dell'opera assidua e solerte del compianto commemorato che al Collegio consacrò utilmente il suo tempo, il suo cuore, la sua mente. Fu dunque, questa, una festa commemorativa che commosse soprattutto le alunne, le quali serberanno lungamente il ricordo di Giovanni Visconti-Venosta, il patriotta ardente, il letterato arguto, che a Milano, e dovunque in Italia si pensi e si studî, ha lasciato ricordi di simpatia.

Mani pulite. Un nostro parlamentare, già uomo di governo, dichiarò di amare soltanto la politica dalle mani nette: orbene, nel senso batteriologico della parola non gli sarebbe stato possibile raggiungere questo suo desiderio, come non gli era neppur facile nel senso politico. Vi è chi ha contato i germi di un paio di mani di usuale pulizia, un milione e mezzo! Non si sgomenti il lettore al pensiero del tempo immenso occorso per tale cômpito: non si trattava di contarli tutti questi germi, ma di prendere in considerazione soltanto una porzione limitatissima della mano, qualche millimetro

quadrato e poi moltiplicare la cifra ottenuta per la superficie totale. Quindi il risultato rientra nella categoria dei risultati medî, dei criteri. A mani sporche il numero diventa enorme, come dire qualche centinaio e mezzo di milioni di microbi! E quale varietà! E tra le congerie degli innocui, i patogeni! Dall'uomo moderno e civile, e soltanto da questo, la sporcizia è aborrita istintivamente. È una sentenza più che un detto che il più sicuro indice di civiltà è il consumo di sapone, la quale si applica ad un popolo come ad una persona. Ma ci sappiamo lavare le mani? Abbiamo in quest'arte raggiunto la perfezione? Non ancora. Qualche igienista moderno dà dei suggerimenti, evitando beninteso di consigliare liquidi venefici come il sublimato, il fenolo, ecc., i quali possono evidentemente condurre ad altri e più serî inconvenienti. Sembra adunque che il miglior mezzo sia il seguente: si adoperino saponi energici (io mi guardo bene da indicare quali siano per non esser sospettato di far della *rèclame*), le mani insaponate vengano stropicciate con forte spazzetta ed in acqua corrente, asciugate poi diligentemente in lino pulitissimo. Ma non avremo accontentati tutti i gusti, perchè altro igienista di tal metodo non è soddisfatto . . .

Perchè le donne portano i bottoni a sinistra e gli uomini a destra? Hanno mai osservato le lettrici ed i lettori che gli uomini si abbottonano le vesti da sinistra a destra, avendo quindi l'occhiello a sinistra ed il bottone a destra, ed usando — per abbottonarsi — la mano sinistra, mentre le donne si abbottonano le vesti da destra a sinistra, usando quindi la mano destra, e avendo i bottoni e gli occhielli disposti inversamente alla disposizione. . . virile? Ed hanno mai pensato le lettrici ed i lettori da quale intima ragione dipenda un tale fatto? Ci fu chi disse che il modo di abbottonarsi degli uomini è dovuto all'uso antico di portare la toga, il cui lembo libero di sinistra veniva dai Romani antichi posato e drappeggiato sulla spalla destra, mentre le donne raccoglievano le ampie vesti sulla spalla sinistra, facendo passare il lembo di destra sotto l'ascella pure di destra, così che il nudo braccio muliebre usciva dalle pieghe dei panni, in atteggiamento scultorio e seducente. La spiegazione ha fondamento di verità, ma non spiega nulla, poichè è naturale che — data questa spiegazione — si domandi perchè mai i Romani portavano la toga a quel modo, e le Romane portassero le vesti a quell'altro. La ragione vera è forse questa, che raccogliendo il lembo di sinistra sulla spalla destra, la mano destra dell'uomo era più libera nei movimenti, sia per sfogliare i papiri che per maneggiare le armi, e tale disposizione delle vesti non esigeva che una mano fosse occupata — come nelle donne — a tenerle raccolte. Da questo uso antico è derivata l'attuale foggia maschile e femminile di abbottonarsi. O prodigio degli eventi umani! Avverto che è inutile

Mon. naz. a Vittorio Em. II. — L'ala destra dell'edifizio.
Il basamento della statua del Re Galantuomo.

contraddirmi. Io resterò abbottonato .. nel mio silenzio . . . da sinistra a destra.

Conflitti di razze. Ciò che era prima conflitto di famiglie, di tribù, di città, di nazioni è divenuto ora conflitto di razze: la nera contro la bianca, la bianca contro, specialmente, la gialla. Già da molto tempo era stato segnalato dagli scienziati antropologici il *pericolo giallo* per l'Europa; ora i fatti vengono a confermare che quei timori non erano del tutto infondati. A. De Pouvour-Ville, in un articolo pubblicato nella Rivista tedesco-francese, *Der Continent*, sostiene la tesi che tutte le nazioni europee dovrebbero raccogliere le loro forze per resistere al panmongolismo da una parte, e dall'altra al panamericanismo, formando ciò che egli chiama il *trust* della razza bianca. Lasciamo ora stare l'America, sulla quale cercare una soluzione decorosa per tutti e troncare fin dalle origini il dissidio. Ma qui sorgono gli ostacoli. Le Autorità Californiane vedono di mal occhio l'intervento del Governo Federale in una questione scolastica, a loro avviso di competenza regionale e quindi non vogliono cedere; mentre i Giapponesi, alla loro volta, per accettare le decisioni del Presidente Roosewelt chiedono garanzie per i loro connazionali residenti in America e assicurazioni e affidamenti per le future, eventuali immigrazioni del loro popolo negli Stati Uniti. Chi vede in ciò una seria minaccia di guerra, chi invece sorride come del gonfiamento di una bolla di sapone; ma anche che avvenga adesso un accordo, come noi fermamente crediamo e speriamo, è certo che questo non è che il principio di futuri avvenimenti, ai quali l'Europa deve porre mente

Mon. naz. a Vittorio Em. II. — I modelli della statua equestre nelle sale inferiori (fotografie A. Croce, Milano).

noi non dividiamo le idee, quanto a repulsione e a protezione da parte nostra, tanto più che in questo momento è l'America stessa che si crede minacciata dalla invasione della razza gialla e lancia il grido di allarme per la resistenza; grido meno diretto e forte ma non meno significativo di quello che incomincia a farsi sentire anche da noi e che si sentirà forse più chiaro e risoluto in avvenire. La questione ora sta in questi termini. Anzitutto è da notare che già da molto tempo una forte emigrazione giapponese si riversa negli Stati Uniti e specialmente in California; ed è appunto di qui che è partita la scintilla della opposizione avendo le autorità scolastiche di S. Francisco proibito ai figli dei Giapponesi di frequentare le scuole pubbliche. Ciò diede luogo a una forte irritazione non solo, ma anche a una formale protesta da parte del Giappone e il Presidente degli Stati Uniti, Roosewelt, ben sapendo che *poca favilla gran fiamma seconda*, ha subito invitato a una conferenza prima le Autorità politiche e poi le scolastiche della California per per non trovarsi del tutto impreparata nel momento in cui anche per lei si affaccerà, se non il pericolo, la *questione gialla*.

Una nuova pianta tessile. Fiorisce sulle rive del S. Francisco, aprendo al sole un'immensa purpurea corolla, a somiglianza di quella dell'Iris. L'Italiano dottor Perini, chimico e botanico, l'ha scoperta e ne ha esaminato lo stelo dalle robuste fibre che, filate e tessute, sono migliori del lino e della canapa; inoltre, i residui dei preziosi steli forniscono una cellulosa che è ottima per la fabbricazione della carta. Questa pianta ha, tra le varie sue virtù, anche quella di opporre molta resistenza, tanto alla siccità quanto alla pioggia, e di poter essere piantata dovunque. Si raccoglie tre volte l'anno, e, per ogni mq. di terra coltivata, dà 1200 Kg. di fibre tessili e 6 Kg. utilizzabili per la carta. Il Perini ha ottenuto un brevetto per la preziosa scoperta ed ha cominciato la coltivazione della pianta con una ditta inglese. È sperabile che abbia presto a diffondersi anche fra noi.

Il nuovo dirigibile « Zeppelin ». Il generale conte Zeppelin ha inventato un dirigibile in alluminio. È il terzo o il quarto di tutta una serie e alla costruzione stessa l'inventore ha consacrato tutta il suo patrimonio e considerevoli somme di denaro provenienti da sottoscrizioni. Due anni or sono egli credeva già di aver risolto il problema: egli affermava che il suo dirigibile si moveva a piacimento sopra il lago di Costanza, virava, saliva, discendeva con la massima facilità. Si organizzarono allora degli esperimenti ufficiali. E da Berlino giunsero degli ufficiali del battaglione degli aereostieri, delegati dallo Stato Maggiore prussiano. Gli esperimenti non riuscirono; il motore si scompose e il dirigibile andò a incagliarsi sur una riva del lago. Dolente dell'insuccesso, il conte Zeppelin si diede a costruire dopo nuovi studi un nuovo dirigibile. L' aereostato sempre in alluminio è diviso in sei compartimenti pieni di gaz illuminante. Esso ha la forma di un gigantesco sigaro, lungo 36,50 metri, largo da 4 a 5. La sua forza motrice è data da due motori a petrolio sistema Daimler, ciascuno della forza di 83 cavalli. All'una delle sue estremità sono fissate delle ali che ricordano quelle del dirigibile francese *Ville de Paris*. Il nuovo *Zeppelin* fu provato recentemente sul lago di Costanza, e potè muoversi in tutti i sensi con una velocità un po' al di sotto di 4000 metri all'ora ed ha percorso la verticale di 1000 metri sen'alcuna difficoltà.

L'ultimo modello del dirigibile *Zeppelin*.

Il nuovo dirigibile *Zeppelin* in moto sopra il Lago di Costanza.

Pallone frenato (cervo volante) dell'esercito tedesco — *Q*, coda del cervo volante; — *N*, navicella; — *B*, punto d'attacco dei cavi; — *A*, corpo dei palloni.

L' aereostatica militare in Germania. Il pallone « Drachen ». La navigazione aerea applicata ai bisogni militari non destava grandi entusiasmi in Germania. Fu solo sotto il vigoroso impulso di Guglielmo II e dello Stato maggiore prussiano che si creò nel 1886 una sezione di aereostieri, e nel 1899 una legge organizzò l' aereostatica militare. La Germania ha due tipi di aereostati: il *pallone Drachen* (pallone cervo volante), per le ascensioni frenate, qualunque sia la velocità del vento; il pallone sferico per le ascensioni libere che è uguale a quello usato da tutti gli altri paesi. Il *pallone Drachen* invece ha delle particolarità interessanti. Ha la forma di un cilindro allungato di 6 metri di diametro e di 14 di altezza, e finisce in due emisferi. Nella sua parte anteriore è fissato un timone in forma di ciniglia, il quale fa sì che il pallone tenga testa al vento. Un palloncino interno può esser gonfiato d' aria, in modo che il pallone conservi tutta la sua rigidezza. Il modo con cui è sospesa la navicella e il sistema d'attacco del cavo sono combinati così da dare al pallone una posizione obliqua che lo faccia inalzare sotto l'azione del vento. Ed è a causa di questa posizione obliqua, ottenuta mercè il punto d'appoggio del cavo, che riesce impossibile utilizzare il *pallone Drachen* per le escursioni libere. Il gonfiamento del pallone si fa col gas idrogeno trasportato nei cilindri d'acciaio riempiti alla pressione di 150 atmosfere. Per gonfiarlo occorrono 72 cilindri portati da

sei vetture. Una sezione d'aereostieri da campagna è fornita d'un pallone, di una vettura verricello, di due vetture d'attrezzi, e di 12 vetture a gas. Quando sei vetture son vuote, esse scambiano i loro cilindri con degli altri pieni, che trasportano dei convogli chiamati *Gaskolonnen* (colonne di gas). Due ufficiali, l'uno

Emanuele T. Podestà.

aereostiere, l'altro osservatore, prendono posto nella navicella; il raggio utile d'osservazione è ritenuto a 7 od 8 chilometri.

Un illustre ospite argentino. È in Italia da qualche settimana il dott. Emanuele T. Podestà, illustre medico argentino, direttore del Manicomio femminile di Buenos Aires. Oriundo italiano — la sua famiglia, come rivela il cognome, è di origine ligure — oltre ad essere autore di importanti memorie su malattie da lui studiate e curate con lunga ed assidua cura, è scrittore elegante e assai favorevolmente noto nella vasta ed attiva Repubblica sud-americana. Alcuni suoi romanzi spagnuoli dettati nei fecondi riposi, furono tradotti in altre lingue, e avidamente letti, come presso di noi quelli del Mantegazza.

Il riposo di quest'anno, col viaggio in Italia, egli lo dedica, dopo lungo desiderio insoddisfatto, a questa sua patria di origine, della quale conosce la storia, l'arte e la letteratura; e noi siamo lieti di dargli il benvenuto, unitamente alla gentile sua sorella, donna Clara Cittadini, benemerita patronessa degli Asili d'infanzia platensi, e al chiarissimo cognato commendatore Dr. Basilio Cittadini, direttore della diffusissima e autorevole *Patria degli Italiani* e gloria del giornalismo italo-argentino; il quale, col valente e operoso cavaliere prof. Giuseppe Miniaci, nato nella forte terra calabra, ha messo la stampa italiana, fuori d'Italia, all'atezza dei più ragguardevoli e diffusi giornali esteri.

Fra i molti telegrammi che hanno salutato l'arrivo del Dr. Podestà, riportiamo questo, molto significativo, di un'altra illustrazione scientifica — Guido Baccelli:

« So che venite in Roma, voi che col vostro studio, col vostro ingegno e colla vostra dottrina onorate la grandiosa città di Buenos Aires, del culto della scienza più umanitaria, la medicina.

« Vedrete in Roma, oltre i vetusti monumenti e la fervida azione civile dell'Italia nuova, un tempio degno della scienza e dell'arte che insieme professiamo. Siate dunque il benvenuto e ricevete con sentimento fraterno il mio affettuoso saluto ».

Le donne poliziotti? Il signor Vanwesemaël, commissario capo di polizia a Gand, lavora all'elaborazione di un progetto da trasmettersi al suo consiglio comunale, il quale stabilirà l'ammissione delle donne nel servizio della polizia. Le donne . . . *poliziotti* non vestirebbero alcuna uniforme e ciò renderebbe estremamente facile il loro servizio. Esse potrebbero sorvegliare senza destare alcun sospetto, penetrare nelle folle senza essere conosciute, sorvegliare le case dei malviventi e riceverli nella propria casa . . per consegnarli alla giustizia. Essendo la donna un essere d'istinto e di fiuto, deve necessariamente riuscire — secondo le viste del signor Vanwesemaël — un poliziotto prezioso. Parigi possiede già due donne cocchieri: sarà presto la volta delle donne poliziotti?

Il cantastorie. Le saghe greche, da cui emerse l'epopea più splendida che esista, erano cantate da rapsodi, per lo più vecchi e ciechi, che giravano di paese in paese facendo conoscere al popolo le sue eroiche tradizioni. La poesia cavalleresca, pure destinata alla pubblica recitazione, era cantata dai troveri e quella germanica o celtica, dai bardi. Tutti questi cantori o narratori popolari, che vissero in tempi e in paesi diversi, hanno fra di loro stretta somiglianza e le loro caratteristiche si trovano riunite nel cantastorie: una figura che non è ancor del tutto scomparsa dalla vita italiana specialmente del mezzogiorno, e che si differenziano soltanto dagli antichi, per la minore dignità personale, essendo ora ridotti quasi alla condizione di accattoni, e per la minore importanza della materia che forma l'oggetto dei loro canti. In Sicilia il cantastorie si accompagna con la zampogna e perciò è detto *o zampognaro,* e le sue canzoni sono o di carattere religioso in lode di questo o quel santo o relative alla nascita, alla passione o alla morte di Cristo, ovvero sono leggende o fole locali. A Napoli i cantastorie son detti *Rinaldi*, dal loro eroe prediletto, del quale cantano le gesta con una certa modulazione di voce, a modo di recitativo, per lo più leggendo su libri stampati. Codesti cantastorie nei secoli XIV e XV godevano di molta estimazione, ed avevano, a così dire, una posizione ufficiale. Il Comune di Perugia stipendiò per lungo tempo dei canterini, come allora si chiamavano, fatti venire per lo più da Firenze, i quali con le loro narrazioni allietavano le feste e ricreavano i Priori dalle gravi cure di stato, specialmente nei banchetti. I cantastorie, dice il Gaspary, cantavano, suonavano, raccontavano, trattavano vari argomenti sacri e profani, lirica, storia, favola, leggenda; ma il genere preferito erano sempre i poemi cavallereschi. Spesso essi erano recitatori e poeti ad un tempo; ma il contenuto e la forma dei loro canti sono triviali, i versi sbagliati o prosaici, le rime imperfette; vi sovrabbondano riempitivi ed episodi convenzionali, provenienti in gran parte dagli originali francesi. Con tutto ciò queste produzioni, nella loro ingenuità, hanno per noi molta importanza perchè ci mostrano i gusti e le inclinazioni del popolo.

I pesci velenosi. Molte specie vegetali e animali, per riuscire a conservare e perpetuare la loro esistenza tra i numerosi nemici che le insidiano sono provviste di veleni, che costituiscono per esse armi protettive o difensive energiche. Tra le piante e i pesci velenosi si potrebbero istituire dei confronti che riuscirebbero addirittura sorprendenti. Infatti c'è delle piante che il veleno contengono diffuso per la intera compagine dei tessuti; ce n'è delle altre che lo hanno immagazzinato in singoli punti, nelle foglie nei fiori nei frutti, e di quelle che per la divisione del lavoro in esse più progredita sono armate di aculei, di spine, di setole urenti con cui inoculano il veleno di cui sono provviste in ispeciali ghiandole. Così anche nei pesci ce n'è di quelli il cui intero corpo è velenoso, degli altri che il veleno accolgono in determinati organi e di quelli che sono armati di denti o di aculei veleniferi in cui sboccano speciali ghiandole secernenti. Tra i pesci con carni velenose si annoverano alcuni Plettognati, come il nostro Ortagorisco e la Meletta. Tra quelli che han localizzato il veleno in organi speciali eccellono gli Squali, di cui molti hanno il fegato immangiabile. Il Barbo e il Lucio hanno le uova velenose, e il Tetrodonte, oltre che il fegato, ha per sede del veleno gli organi di riproduzione. Non per uno scherzo della natura — in natura già scherzi non ne avvengono — ma per una protezione maggiore dell'individuo destinato a propagare la specie, gli organi sessuali femminili sono più velenosi che i maschili presso il Tetrodonte.

Fig. 2. — « Scorpoena grandicornis » (Antille).

I pesci con denti veleniferi: le murene, e gli studii del Mosso. Le murene partecipano dei pesci con veleno sparso nella compagnie di tessuti e quelli con apparecchio velenifero localizzato. Sotto questo ultimo punto di vista possono paragonarsi ai serpenti terrestri, perchè come essi sono armate di denti veleniferi. Già ai serpenti somigliano anche per la forma del corpo allungata, che può raggiungere perfino i 2 metri, mentre per la pelle liscia, cosparsa da abbondante muco vischioso hanno delle anguille. Per completare la loro descrizione grossolana occorre aggiungere che non hanno pinne pettorali, ed il loro mantello per lo più bruno-marino è a vivaci colori e variato nelle specie diverse. La murena è molto ricercata a scopo gastronomico e non oggi soltanto, anzi nei tempi remoti era più ricercata che oggi. I Romani l'avevano così cara e n'erano così ghiotti, che la crescevano in appositi vivai, nei quali a cibarla buttavano gli schiavi. Vive nelle acque profonde, nutrendosi di pesci e di crostacei, ma nei paesi caldi a volte si avventura nelle acque dolci. Nel nostro Mediterraneo abita la *Murena helena,* e nell'Atlantico tropicale la *Murena moringa.* L'apparato velenifero delle murene è costituito da 3 o 4 denti forti conici arcuati e in foggia di uncini, impiantati sul palato, anzi più che impiantati articolati, perchè sono mobili come quelli dei serpenti solenoglifi. A differenza di quanto avviene nei serpenti terrestri, questi denti non sono percorsi da canale centrale: il veleno sgocciola fra essi e la mucosa che loro fa da guaina. Nella mucosa sta la ghiandola

Fig. 1. — « Sinancea » (« Synancea brachio » var. verrucosa).

Fig. 3. — « Scorpoena diabolus » (Oceano Indiano e Pacifico).

velenosa composta di un serbatoio, capace di contenere $^1/_2$ cm. c. di veleno, diviso in parecchi scompartimenti secondarî tappezzati da cellule secernenti. Questi denti possono ripiegarsi all'indietro tra le ripiegature della mucosa, la quale a sua volta è avvicinata alla base dei denti durante i loro movimenti di penetrazione nei tessuti. Il veleno di tale ghiandola ha oltre che delle proprietà letali anche delle proprietà digestive, tanto che nel pesce morto da qualche tempo la ghiandola velenifera non la si trova più pel fatto che le pareti di essa hanno subita una rapida autodigestione. Anche il siero di sangue delle murene è come il siero di sangue delle anguille velenosissimo. Gli studi del nostro Mosso hanno dimostrato che un terzo di grammo di siero di murena uccide un coniglio in 2 $^1/_2$ minuti; e un mezzo grammo di siero di anguilla iniettato nella giugulare di un cane da pagliaio di 15 Kg. lo uccide, tra convulsioni, in meno di 4 minuti. Secondo il Mosso la cottura come l'acido cloridrico dello stomaco sano distruggono il veleno delle anguille e delle murene. Si confortino dunque i ghiotti che nelle lor gole sentono per virtù della discendenza latina il desiderio delle carni così prelibate.

Fig. 4. — « Artemata » (Mare Indiano e Pacifico tropicale).

I pesci con aculei veleniferi: la Sinancea. La Sinancea appartiene invece a quei pesci a veleno soltanto localizzato. D'aspetto ripugnante, tanto che i Creoli dell'isola Riunione la chiamano *topo di mare*, esse vive nei mari dal Rosso al Pacifico meridionale, ed è provvista di aculei dorsali robusti e aguzzi come aghi. Questi sono 13, pieni nella loro parte mediana e d'ambo i lati scavati da un solco profondo, nel quale sbocca una ghiandola ovale, che alla pressione lascia sfuggire il veleno con un getto tenue su per il canalicolo dell'aculeo. Le ghiandole velenose ammontano così a 26. Il veleno è un liquido limpido, bluastro, leggermente acido, insolubile nell'etere. La Sinancea si affonda nella sabbia, lasciando sporgere al di fuori di essa i suoi aculei, ordinariamente spianati lungo il dorso. Il pescatore che va per l'alto mare non ha da temerla, ma quello tra essi che si aggira a piedi nudi per i meandri della costa, deve guardarsi dal calpestarla se non vuole soggiacere a un avvelenamento spesso mortale. Occorre dunque che una energica pressione dall'alto vuoti le ghiandole velenose; senza questa pressione l'animale non avrebbe alcun potere di nuocere; potrebbe ergere i suoi aculei, perchè ne è capace, ma il veleno non sprizzerebbe fuori, resterebbe nel serbatoio. Ciò che dimostra che la Sinancea non aggredisce, si difende soltanto, e che per di più questa difesa è in massima parte involontaria e sottoposta a speciali condizioni. I pescatori che sono feriti dagli aculei della Sinancea avvertono un dolore vivissimo, che si irradia dal piede più frequentemente colpito al membro soprastante. Il dolore cresce sempre d'intensità, diviene atroce, fino a che non si è presi da un vero delirio, durante il quale si può divenire capaci di offendere le persone, di rotolarsi per terra, di abbattersi ai muri, di domandare agli astanti che per carità venga amputato il membro leso. Qualche volta è avvenuto che dei feriti si siano auto-amputati. Altre volte il dolore insopportabile e inimmaginabile fa svenire o dà la morte per sincope. Dalle ferite residuano i flemmoni gravi o i punti lesi anneriscono, si sfacelano, si cancrenano. La reintegrazione delle parti lese compiesi in lunghissimo tempo.

Fig. 5. — « Batrachus gruniens » (« Batrachidae »).

Le Scorpene. Egualmente velenose sono le Scorpene, di cui una specie, la più piccola, *Scorpoena porcus*, è pur troppo nota ai nostri pescatori del Mediterraneo. Altre specie, come la *Scorpoena grandicornis* a dorso rosso, con occhi e ventre gialli, lunga da 30 a 50 cm., vivono nel mare delle Antille, e altre, come la *Scorpoena diabolus*, rossa o bruna, strisciata di linee oblique bianche e nere, vivono nei mari tropicali, dal-

l'Oceano Indiano al Pacifico. Tutte quante hanno la testa grossa leggermente compressa, armata di punte con una fossetta all'indietro. Gli aculei dorsali e anali delle Scorpene sono circondati da una membrana interaculeale, che loro forma una specie di guaina, e sono scavati da una doppia gronda, nel cui fondo sono stipate le une contro le altre delle lunghe cellule secernenti. Quando l'aculeo penetra nei tessuti, la membrana si contrae leggermente, ed esercita una pressione sui serbatoi, dai quali il veleno scola lungo le gronde.

Fig. 6. — « Thalassophryne reticulata » (Panama. Pacifico tropicale).

L'Artemata, un pesce esotico di colore variante dal rosso bruno al rosso vivo, che vive nei mari dell'India e nel Pacifico equatoriale, si distingue dalle Scorpene perchè gli aculei della pinna dorsale fuoriescono dalla membrana che li riunisce, sono molto più lunghi e ricurvi all'indietro. L'apparecchio velenoso giace alla base delle pinne dorsali.

Fig. 7. — « Holocanthus imperator » (Arcipelago Malese).

I Trachini: il Trachino vipera del Mediterraneo. I Trachini sono considerati come velenosi fin dagli antichi tempi. Essi possiedono due apparecchi che secernono liquido velenoso, uno nella prima pinna dorsale e l'altro nell'opercolo. La specie che ha più sviluppato l'apparecchio del veleno è il Trachino vipera, comunissimo nei mari d'Europa e particolarmente nel Mediterraneo. Esso ha come i consimili due apparecchi veleniferi: l'opercolare più noto e più pericoloso è il dorsale. La spina opercolare presenta una doppia scanalatura in connessione con una cavità conica scavata nella base dell'osso opercolare. La ghiandola del veleno è una dipendenza della pelle, e sembra un follicolo semplice che si sia invaginato nell'osso opercolare. Anche le ghiandole velenose dorsali sono una dipendenza della pelle e sono assimilabili a follicoli semplici. Esse immettono nella doppia scanalatura che le 57 spine dell'apparecchio dorsale presentano; questa doppia scanalatura è profonda, e su di essa la pelle passa come un ponte. Molti studi si sono fatti sul veleno del Trachino vipera. Briot asporta con le forbici l'intero apparecchio velenoso, aculei e tessuti circostanti. Lo pesta in un mortaio, e il pestato versa in glicerina pura. Poi filtra alla carta, e ha una soluzione, di cui basta qualche goccia a uccidere un coniglio. L'animale immediatamente dopo l'iniezione ha delle scosse tetaniche degli arti a cui segue paralisi completa: ventiquattr'ore appresso appare una escara nel punto della iniezione, e la morte sopravviene al 2.° o 3.° giorno. Briot è anche riuscito a vaccinare gradualmente dei conigli, e ad immunizzarli contro dosi più forti e certamente mortali del veleno del Trachino vipera; è riuscito anche ad ottenere un siero capace di neutralizzare questo veleno. Aculei velenosi hanno anche il *Serranus scriba* e certe specie dei generi *Amphacante* e *Acantharus*. L'Acanturo, o pesce chirurgo del mare delle Antille, ha la coda munita d'ambo i lati di un aculeo mobile ed aguzzo, che arreca ferite pericolose e dolorosissime, le quali molto difficilmente e lentamente guariscono. Il *Bathracus grumiens* e la *Chalassophryne reticulata* vivono copiosi nei mari tropicali. Il primo deve il suo nome al grugnito particolare che produce allorquando lo si leva dall'acqua; abbonda nei mari delle Antille e non supera i 30 cm. Ha le pinne pettorali rosa, il dorso bruno

Fig. 8. — « Murena moringa » (Atlantico tropicale).

e i fianchi gialli, marmorizzati di nero. La pinna dorsale anteriore possiede tre aculei e uno l'opercolo; alla base di ciascuno vi è una piccola borsa velenifera. Le Chalassophryne abbondano sulle coste del Brasile e del Panama, e press'a poco hanno un identico apparecchio velenoso. Nell'Arcipelago Malese vive l'*Holacanthus imperator* che ha colori vivaci e corpo appiattito, è fornito di pinna dorsale e anale con aculei taglientissimi, e si ritiene velenoso, sebbene non si sia ancora certi che possieda delle ghiandole da veleno alla base degli aculei.

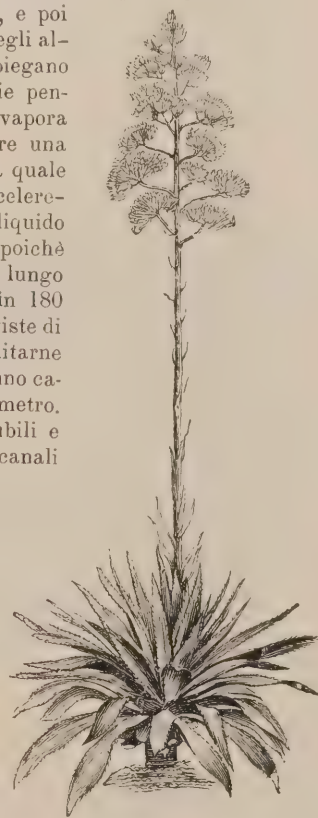
Sommergibili. La Francia ha fornito al mondo i primi modelli dei diversi tipi di bastimenti moderni, corazzate, incrociatori, sommergibili. Ora negli arsenali francesi si stanno costruendo quattro nuovi sommergibili di 800 tonnellate e di dimensioni che non si conoscono ancora. Dissimili tutti fra loro, saranno il risultato degli studi e la manifestazione delle idee personali dei quattro ingegneri e costruttori navali Hutter, Radiguet, Bourdelle e Maurice. Ecco le condizioni generali imposte dal Consiglio Superiore della Marina, in seguito a che furono stabiliti nelle loro grandi linee i piani dei quattro navigli. I sommergibili avranno forma di bastimenti destinati a navigare alla superficie e una fluttualità relativamente elevata. In ragione della lor destinazione militare eminentemente offensiva, dovranno avere un grande raggio d'azione che permetta loro, per esempio, di traversare l'Atlantico. Gli equipaggi dovranno trovare a bordo tutto quanto desiderano e tutto ciò che loro abbisogna per la vita e per il riposo. Quanto ai motori, i quattro sommergibili saranno muniti di apparecchi diversi per il viaggio alla superficie o per il viaggio subacqueo. Il Consiglio Superiore della Marina ha inoltre particolarmente insistito sulla necessità di collocare nei bastimenti solo apparecchi di cui la sicurezza sia perfettamente dimostrata, per evitare agli equipaggi, dato che la confidenza completa nei meccanismi in mezzo a cui devono stare è un bisogno assoluto, preoccupazioni nocive alla buona esecuzione d'un servizio così delicato. La velocità massima dei nuovi sommergibili sarà di 15 nodi alla superficie, di 10 sott'acqua. Notisi che la velocità dei sottomarini attuali non va oltre ai 5 o 6 nodi sott'acqua. Inoltre i nuovi sommergibili dovranno percorrere nell'immersione una distanza di 100 miglia alla velocità di 5 nodi. Finalmente le manovre necessarie per passare dalla navigazione in superficie alla subacquea dovranno farsi in tre minuti al massimo. L'armamento di essi consisterà in 7 apparecchi lancia-torpedini. Hutter, costruttore del sommergibile qui riprodotto, si è tenuto al sommergibile Laubeuf con un motore a vapore per la superficie e un motore elettrico per l'immersione. Questo sommergibile è in costruzione all'arsenale di Cherbourg.

L' « Aigrette », sommergibile francese, in costruzione a Cherbourg.

I gatti erbivori. L'osservazione fu fatta in America. Il professore Sargent, dell'*Arboretum* di Boston, aveva importato dalla China centrale una pianta assolutamente sconosciuta in America come in Europa, una nuova specie di vite, l'*Actinidia polygama*. Si intraprese ad acclimatare i pochi esemplari che si possedevano: furono piantati in una serra e circondati da tutte le cure necessarie. Ben presto il professore s'accorse che un animale sconosciuto divorava tutte le nuove pianticelle. Non poteva essere un topo, poichè un gatto era chiuso in permanenza nella serra. Non si giungeva a scoprire il colpevole, perchè non si pensava menomamente che il gatto, animale carnivoro, commettesse una tale rapina. Ciò non di meno il colpevole era veramente il guardiano infedele. Non solamente esso mordicchiava la pianta, ma la divorava in gran parte addirittura. Lo si cacciò dalla serra e la pianta subito si sviluppò. Quando giunse la primavera, il professore fece coltivare all'aperto, sopra un terreno adatto, un centinaio delle medesime piante. Appena ebbero preso un po' di vigore, si liberarono dallo schermo che le proteggeva, e allora si videro giungere tutti i gatti del vicinato, i quali in pochissimo tempo distrussero tutta la piantagione. Il gatto di serra non rappresentava dunque un'eccezione tra i felini, ma condivideva semplicemente i gusti di tutta la sua razza. Se si volle allevare il nuovo arboscello lo si dovette circondare completamente da una griglia in filo di ferro: è da notare che ogni ramo prossimo alla rete veniva prontamente divorato. Si deve conchiudere che i gatti, come i cani, quantunque carnivori, abbiano bisogno ogni tanto di nutrirsi di vegetali. Pochissimi rispondono ai loro gusti; ma in mezzo a mille erbe essi sanno discernere subito quella che loro conviene. Il vegetale importato dalla China piacque ai gatti immediatamente ed essi . . . se ne servirono senza cerimonie.

Il pianto primaverile dei vegetali. Il movimento del succo nelle piante è dovuto a due forze che si sostituiscono a vicenda o si sommano: alla traspirazione o espulsione dell'acqua in forma di vapori nell'aria ambiente, funzione che avviene nelle foglie verdi e più specialmente nelle pagine inferiori di esse, e alla pressione delle radici succhianti, che assorbono l'acqua dal terreno, cioè la linfa greggia. Dove l'azione della pompa aspirante non attira il liquido, subentra l'azione della pompa premente che il liquido spinge; così la linfa circola. D'estate, specialmente, negli alberi molto fronzuti la traspirazione è sovrana; in primavera è più rilevante la pressione delle radici; d'inverno il movimento del succo nelle piante è sospeso, perchè per la mancanza delle foglie la traspirazione è nulla, e per il freddo del terreno cessa l'azione assorbente delle radici. Ma nell'inizio della primavera si dà un altro caso, che è il più interessante. Ancora non ci sono foglie pei rami, non c'è dunque traspirazione; ma il terreno possiede già il calore necessario perchè le cellule radicali assorbano, e la pressione delle radici è nel suo massimo vigore. Il liquido nutritivo viene allora cacciato nei fusti e nei rami, ove fa rigogliose spuntare le gemme. Se in questo tempo si incide il fusto, dalla incisione sgorga la linfa più o meno abbondante. La quantità dell'umore che cola dalle incisioni è varia a seconda delle piante incise, ma quasi sempre è maggiore del volume dell'intero corpo delle radici più il volume del pezzo di tronco da cui l'umore viene fuori. Ciò prova che il liquido scaturito è maggiore del liquido contenuto, e che anche dopo la recisione del fusto l'azione assorbente e premente delle cellule radicolari continua. Un fusto di rose sezionato per traverso può dare in una settimana un Kg. di umore. Un tralcio di vite grosso 2,5 cm. tagliato a un metro e mezzo da terra dà nello stesso tempo oltre 5 Kg. di liquido. Una « betula alba » incisa da Attfield a circa tre metri dal suolo, verso il finire dell'inverno, dette per 15 giorni 5 litri quotidiani di succo limpido, trasparente, dolciastro e leggermente aromatico, contenente il 99 % d'acqua e 1 % di materia secca, formata da $^9/_{10}$ di zucchero e nel rimanente da sali.

Cissus.

Le « fitocrene » o fontane vegetali. Le piante dei tropici, che per rigoglio di vegetazione sorpassano qualsiasi altra pianta terrestre, soggiacciono in virtù del clima a forte traspirazione, e quindi assorbono enormi quantità di liquido. In esse, a differenza di quel che avviene nei nostri alberi, la pressione radicolare, poichè il calore e l'umidità dell'aria e del terreno subiscono minime oscillazioni diurne e annue, opera con eguale forza nelle varie stagioni. Quindi se da noi gli alberi piangono solo a primavera, laggiù, nelle foreste tropicali i fusti recisi dànno umore d'ogni tempo. E gli indigeni che ciò sanno li utilizzano spesso come fontane vegetali. Le piante utilizzabili sono le palme rampicanti, le liane, le aroidee. Le palme rampicanti o *rotang* hanno fusti grossi pochi centimetri, ma lunghi 100 e più metri. Si distendono dapprima per terra in avvolgimenti serpentini, e poi si inalzano fin sulle cime degli alberi, al di sopra dei quali spiegano la pompa delle grandi foglie pennatifide. Il sole dei tropici evapora dalla loro superficie fogliare una enorme quantità d'acqua, la quale viene continuamente e celeremente sostituita da nuovo liquido succhiato dalle radici. E poichè quest'acqua deve percorrere lungo il fusto troppo cammino (fin 180 metri), le palme sono provviste di ampi canali conduttori a facilitarne l'ascesa; alcune di esse hanno canali ampi oltre il mezzo millimetro. Le liane, altre piante volubili e rampicanti, sono fornite di canali conduttori con un diametro per fino di 0,7 millim. le cui imboccature nelle sezioni trasverse riescono visibili ad occhio nudo. Le aroidee, anch'esse rampicanti sugli alberi, hanno grandi foglie e lungo fusto, e sono provvedute inoltre di due sorta di radici aeree. Alcune servono a fissare i fusti; altre, brune e liscie, simili a corde, del diam. di 1-2 centimetri e della lunghezza di 4-6 m. spuntano a coppie al di sotto di ciascuna foglia, e si gittano verticalmente nel suolo, ove penetrano. Queste hanno il còmpito di trasportare direttamente alla gigantesca foglia la quantità di linfa greggia necessaria ai suoi bisogni. E se una di queste radici aeree, provvista anch'essa di ampi canali conduttori, si taglia a poca distanza dal suolo, ne scaturisce un abbondante liquido acquoso, che in 36 ore pesa non meno di 17 Kg. Queste piante, a guisa di meravigliosi drenaggi filtrano la copiosa umidità delle foreste tropicali, e gli indigeni approfittano, quando occorra, della loro ricchezza in acqua. I Giavanesi sogliono dissetarsi, attraversando le selve, col bere il copioso umore che sgorga dai rami recisi di certe specie di Cissus, simili a liane. I Cissus dànno il loro umore in tanta copia da riempire

Agave.

un bicchiere in breve tempo, e l'umore per giunta costituisce una bevanda ristoratrice e abbastanza fresca. Gli Indiani utilizzano il succo potabile di parecchie araliacee, alle quali è stato addirittura dato

Monumento a Curie a Parigi.

il nome di *Fitòcrene* o fontane vegetali. I Messicani preparano col liquido sgorgante dall'infiorescenza recisa dell'Agave americana una bevanda esilarante, che chiamano *Pulque*. Una robusta Agave lascia colare in 24 ore 305 grammi di umore e 2500 in una settimana; e poichè il suo pianto è continuo per 4 o 5 mesi, dà in tutto questo tempo fino a 50 Kg. di umore, il quale contenendo zucchero e sostanze albuminoidi facilmente fermenta. L'Agave non sarebbe una fontana perenne come i Cissus o le Fitocrene, ma sempre da anteporre a queste ultime, come il vino è da preferire all'acqua, perchè per varî mesi dell'anno darebbe vino invece di acqua. Gli Indiani dell'America settentrionale, nelle loro escursioni nei boschi, si dissetano incidendo il grosso fusto di una liana (*Robinia nicon*) la cosidetta *salisali* dei Rukuienni. Questa lascia lì per lì sgorgare un liquido fresco, limpido come l'acqua e rinfrescante più di essa, ma dopo qualche tempo invece un liquido lattiginoso, molto venefico. E gli Indiani, che sanno bene ciò, visitano accuratamente i fusti delle piante, prima di inciderli.

Una lapide a Curie. I nostri lettori conoscono le alte benemerenze scientifiche del rimpianto dottor Currie, delle quali avemmo ad occuparci all'epoca in cui si diffuse pel mondo la scoperta del *radium* — gloria divisa dalla moglie, che ora ne occupa la cattedra all'Università di Parigi — e allorchè, poco dopo il conferimento del premio Nobel a tale scoperta, l'insigne chimico fu rapito ai suoi fecondi studi. Il Municipio di Parigi, non obliando la gloria del dott. Currie, ha testè votato una lapide da applicarsi al muro del laboratorio in cui fu scoperto il radium.

IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il Cardinale Luigi Macchi** era nato a Viterbo il 3 marzo 1832 da famiglia patrizia. Nel 1854 si laureò nell'Università di Roma, nel 1859 fu consacrato sacerdote. Da Pio IX fu fatto cameriere segreto soprannumerario, indi salì alle cariche di prelato domestico e referendario del Supremo Tribunale della Segnatura. Fu maggiordomo di Leone XIII e nel 1882 fu nominato cardinale. Fu arcivescovo di Palestrina e abate di Subiaco, ma per irregolarità nell'amministrazione di quest'abazia, non a lui imputabili, fu da Pio X di là rimosso, ciò che assai lo addolorò, e destinato alla segreteria della Congregazione dei Brevi e alla Cancelleria degli Ordini cavallereschi pontificî. Il 4 agosto 1903 toccò a lui annunziare al popolo dalla Loggia di San Pietro l'assunzione al pontificato del Cardinale Giuseppe Sarto.

Il Senatore Alfonso Sanseverino Vimercati, testè defunto, era nato a Milano nel 1830. Era Oriundo di nobile famiglia cremasca. Suo padre, il Senatore Faustino, contribuì alla rivoluzione del 1848. Fece parte del Governo Provvisorio costituitosi dopo le Cinque Giornate. Conseguita la laurea d'ingegnere a Torino, divenne capitano d'artiglieria nell'esercito sardo e partecipò a tutte le guerre dell'indipendenza. Dopo il 1870 entrò nella vita politico-amministrativa e coperse a Milano le cariche di consigliere comunale e di assessore. Nel 1882 fu nominato Senatore, poi divenne prefetto di Napoli. Fu presidente della Banca Commerciale di Milano, della Società per le ferrovie del Mediterraneo, delle Società agrarie di Lombardia, della Banca popolare di Milano. Essendo ricchissimo e amante dell'arte, aveva delle raccolte artistiche preziosissime. Nel 1893, essendovi scarsezza di moneta metallica, anch'egli per provvederne le classi lavoratrici nei suoi fondi, fece coniare una moneta di alluminio con la sua effige da un lato e con la torre del suo possedimento di Castel Gabbiano dall'altro: moneta che è rimasta come curiosità numismatica.

Il Prof. Ferdinando Aschieri, morto improvvisamente a Pavia, era nato a Bagnocavallo nel 1844. Finito il corso di matematica alla R. Scuola Normale Superiore di Pisa, insegnò per pochi anni nel R. Liceo di Parma e nell'Istituto tecnico di Pavia, finchè nel 1876 salì alla cattedra universitaria della stessa Città, dove fu maestro insigne di geometria projettiva e descrittiva. Pubblicò numerose memorie scientifiche specialmente nel *Giornale di Napoli* e nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo, le quali attestano la sua singolare valentia nel trattare i più alti problemi delle matematiche. Coltivava altresì con gran passione la musica, ed era membro elettivo del R. Istituto Lombardo.

Padre Angelo Secchi.

UNA FIGURA GOLDONIANA DOPO IL GOLDONI

III.

(Veggansi i num. 8 e 10 del corrente anno).

BBIAMO veduto la compagnia dei piccoli dilettanti veneziani di ambo i sessi, formatasi, negli ultimi anni del Settecento, attorno al Rossi e al Bonfadini, precoci ma intraprendenti filodrammatici, dopo un'esistenza tutt'altro che sterile e inonorata, disciogliersi « come nebbia ». Tuttavia in ognuno dei suoi giovani componenti rimase sopita la passione pel teatro, e così a lungo, attraverso le varie, spesso dolorose, vicende della vita privata e pubblica, dei gravi offici e degli studî severi, da sembrar soffocata. Nell' anima goldoniana del Rossi, serbatosi sempre zelante frequentatore di teatri e cultore di musica, essa risorse, con vivacità giovanile, tardi, quand'egli, perduti i genitori e la moglie, toccata ormai la sessantina — nel 1836 — amò circondarsi di giovani serî e studiosi, ma giocondi. E appunto essa rinacque per l'occasione, per la tentazione che gliene offersero due giovani veneziani a lui particolarmente cari: l'uno, Andrea Giudici, suo figlioccio, allora studente e più tardi segretario alla Camera di Commercio, che gli fu come un figlio adottivo e da ultimo suo degno erede universale; l'altro Giovanni Battista Collaùto, amico del primo e condiscepolo, che io, da ragazzo, conobbi già assai vecchio, e ricco negoziante, ma così vivace, spigliato, comicamente *morbinoso* nel gestire e nel conversare in genuino vernacolo goldoniano, che oggi, se vivesse, potrebbe essere un terribile rivale sulla scena di Emilio Zago, col quale aveva una singolare rassomiglianza fisica.

Come sia avvenuta questa tarda ma feconda rinascita teatrale ci narra lo stesso Rossi in un volume delle sue *Memorie* manoscritte, sicchè a noi sarà agevole e gradito ritessere il racconto seguendo una guida così sicura. Per appagare i desiderî manifestatigli dai due giovani, il Rossi, esperto di tali faccende, allestì loro senza indugio un teatrino bene addobbato e fornito di una dozzina di attori di legno. Più che modesti inizî, dai quali peraltro dovevano uscire effetti ben maggiori e non in Venezia, ma nella Terraferma.

« Giudici — narra il nostro Consigliere — mi accompagnava nella mia villeggiatura a Barbarana, e mostrava desiderio ch'ivi, certamente con maggior comodo, per la vastità della casa, introdur si potesse il divertimento di quelle, peraltro, infelicissime marionette. Dico il vero: la cosa non dispiacque neppure a me. Cercai il sito opportuno, e lo trovai non nella casa, ma in una delle fabbriche separate, prossima ad essa, a pianterreno. In una stanza meno delle altre usata, feci costruire il palcoscenico, alto da terra circa due braccia, e molto più ampio. Comperai da Iason e Fana a Venezia, a prezzo discreto, dei pezzi di carte ad uso d'addobbo di pareti di camere, ottimamente adatte a formar le scene e le quinte, e si riuscì a fornire il teatro della conveniente sua dotazione. Infatti le prime scene furono tre camere, una piazza, una reggia, un bosco, un castello, una prigione, un atrio, un paesetto villereccio. Acquistai altre tre dozzine di bambocci, compresi quelli rappresentanti le maschere d'Arlecchino, Pantalone, Tartaglia, Brighella, Dottore Balanzoni, Pulcinella, ecc., di maniera che diventarono da 48 a 50 attori, ai quali fecero i corpi di legno gli artefici Francesco Donadel di Salgareda e Giovanni Brisotto di Fagaré, villaggi contigui a Barbarana, e ai quali corpi di legno ispirarono vita i fili attaccati alle mani ed ai piedi e il ferro al

cranio . . ». Al rimanente bastarono le provviste fatte in Venezia.

Così, premesse alcune prove, le rappresentazioni incominciarono, nel pomeriggio del settembre, dinanzi ad un uditorio in gran parte minuscolo, che nei giorni di festa, subito dopo il Vespro cantato nella vicina chiesetta, diventava naturalmente più numeroso del consueto; e proseguirono per quell'autunno « con invidiabile prosperità ».

Per l'anno seguente il Rossi, indotto dalla difficoltà di ritrovare tra le Farse e le Commedie a stampa un numero sufficiente di componimenti adatti agli attori di legno mossi da due soli artisti e a quegli spettatori, si accinse « a scarabocchiare alcune commediole », fidando « nella clemenza di quel buon pubblico inclinato a favorire chi lo facesse ridere o meravigliare »... senza fargli pagare il biglietto.

In tal modo il bravo vecchio scrisse *Il Gastaldo di Campagna, Faccanappa ladro per amore, Il Castello incantato, Le disgrazie di Faccanappa, Arlecchino re di Candia, Le fortune di Faccanappa, L'Orco, I Settuagenarî innamorati, L'avaro sotto tutela, Il Paese della Cuccagna.*

In questa diecina di produzioni, delle quali diremo più innanzi, il personaggio prediletto, che compariva più spesso, era Faccanappa, « un personaggio ridicolo, molto bene sostenuto dal Giudici e che piacque assai » e si capisce che il commediografo cercasse di secondare la speciale « virtuosità » del suo figlioccio burattinaio e insieme i gusti del suo uditorio campagnuolo.

Con questo repertorio e con questi mezzi l'impresa teatrale in villeggiatura continuò con buona fortuna per qualche anno, finchè, mancato il Collaùto, che, lasciate le scuole, si diede alla pratica commerciale, il Giudici, avanzando invece negli studî, contrasse nuove amicizie con alcuni ottimi condiscepoli, ai quali si dischiuse la casa del Rossi, in Venezia, mentre per l'autunno questi li invitò tutti nella villa di Barbarana, perchè prestassero il loro concorso nel manovrare le marionette e, in caso, nel recitare in persona, offrendosi di aiutarli nella scelta delle commedie e nelle prove di esse. Non solo: ma fu anche lanciata l'idea di venir preparando un po' di musica per gli intermezzi, dapprima con un piccolo pianoforte, una povera spinetta, che io ricordo di aver veduto da ragazzo, in uno stato pietoso, resa interamente innocua, cioè muta, dagli anni e dagli oltraggi patiti.

Inoltre, alla schiera dei burattini toccò un incremento insperato, grazie all'offerta che dei loro, superstiti nella casa paterna di Romanziol, un villaggio a circa due miglia da Barbarana, fecero due amici della nuova brigata, i fratelli Serafini. Così accresciuta, « la comica compagnia » raggiunse, fra grandi e piccoli, il numero di cento attori . . compresi i diavoli. Tanti, nei suoi cartelli — osserva a questo punto il Rossi — non ne notò giammai alcun'impresa teatrale! ». E insieme con numerosi attori il teatrino s'arricchì di nuove scene, parte tratte dalle spoglie di casa Serafini, parte frutto di fortunati acquisti: sicchè giunse sotto i migliori auspicî la stagione teatrale dell' autunno 1843, che fu la più memorabile di tutte.

Memorabile e tramandata ai posteri da una piccola lapide piantata nel cortile dinanzi alla villa, con queste parole scolpite: *Teatro* 1843.

❖

Tuttavia, prima di narrare i fasti del teatrino di Villa Barbarana, sento il bisogno di rassicurare qualcuno fra i miei lettori che, con un sorriso fra di compatimento e di dubbio, avesse l'aria di chiedermi se esso meriti tanto onore.

Risponde per me la storia: una storia, che dovrebbe esser nota, tanto è ricca di glorie modeste ma autentiche; una storia che fu scritta, o tutta o in parte, da stranieri e da italiani, più volte in Germania, dal Magnin in Francia, dal nostro Yorick (avv. P. C. Ferrigni) con penna facile ed arguta. Accolte persino nelle reggie, le marionette, per lo più italiane, furono ammirate, gustate, amate dovunque, destarono la più schietta simpatia di principi e di regine e di pensatori severi, come il grande Eulero e il Voltaire, ebbero ad ispirare i più insigni scrittori drammatici, i giganti della scena e dell' arte musicale, come lo Shakespeare ed il Molière, il Goldoni, il Goethe e lo Haydn, quello anche per la Corte di Weimar, questo pel castello del suo principe di Esterhazy . . .

Ho bisogno di rammentare il repertorio marionettistico di Carlo Goldoni? Piuttosto osserverò che le notizie che noi veniamo spigolando dalle *Memorie* di Giovanni Rossi, confermano quanto fosse nel vero Yorick allorquando scrisse che il secolo XVIII fu proprio il secolo dell'oro per le marionette italiane

e che la riforma, inaugurata nell'arte drammatica da Carlo Goldoni, contribuì in modo singolarissimo a rialzare le sorti dei burattini sparsi su tutta la superficie della penisola.

Che se noi non perdiamo del tutto il nostro tempo a riandare questa cronaca modesta, dobbiamo riconoscere che il vecchio Consigliere veneziano villeggiante sulla Piave non faceva cosa strana, nè contraria al proprio decoro, se procurava coi burattini qualche ora di onesto sollazzo ai suoi giovani amici e ai buoni villani e ai suoi ospiti di Barbarana.

❖

Ma perchè i miei lettori possano seguire con maggior interesse e in certo modo gustare, com'è toccato a me, questo racconto, gioverà dar loro un'idea dei luoghi e dell'ambiente nei quali avvenivano queste rappresentazioni.

Quella del Rossi non era una villa nè grandiosa, nè sfarzosa: essa, che il proprietario soleva denominare con l'appellativo modesto di « casa di campagna», bene ritraeva l'esemplare, anche architettonico, delle semplici e comode ville, onde l'agiata borghesia e anche la meno opulenta aristocrazia veneziana avevano popolato, specie nella seconda metà del Settecento e nella prima dell' Ottocento, la Terraferma, in particolar modo lungo le rive della Brenta e del Sile. Egli se l'era costruita da sè, rifacendo una casa rilasciatagli in eredità dallo zio avvocato, e giovandosi dell'aiuto e dei consigli di esperti amici veneziani. Essa sorgeva — e sorge tuttora, immagine sparuta dell'antica — a S. Andrea di Barbarana, piccola frazione del territorio trevigiano, appunto fra la Piave ed il Sile, poco lungi dalla prima, e quasi sulla riva destra di essa, in quella felice pianura veramente sacra a Cerere e a Bacco, dove in estate trionfano le bionde spighe del famoso frumento di Piave e nell'ottobre freme rosso nei tini il miglior *raboso* della regione.

In quei dintorni, popolati da agricoltori forti e miti, regna una pace ed una frescura che, specialmente nel chiaro autunno, ne rende incantevole il soggiorno: sì che apparisce uscito proprio dal cuore il sonetto che trovo scritto di mano dal Rossi in uno dei suoi volumi e incomincia:

Là dove il Piave in tortuoso giro
Scava, indi inghiotte le deserte sponde,
In dolce solitudine m'aggiro,
Poco da lunge, per campagne bionde.

La folta messe, i fior leggiadri ammiro,
Le pinte ghiaie, le tremule fronde,
E libero dal sen mando il respiro
Per quelle vie d'ogni bruttura monde.

La villa, volta a mezzogiorno, a due piani, con un elevato frontone, è fiancheggiata ai due lati da altri caseggiati più modesti, a destra, dalla gastaldia, dalla rimessa e dalla scuderia, a sinistra dai granai e dalle cantine, e dovunque, lungo le pareti, è adorna di piante,

Il Consigliere Giovanni Rossi
(da uno schizzo a matita dell'epoca).

di rose giapponiche e di gelsomini. Sul davanti si stende un ampio cortile, in parte selciato, al di là del quale s'apriva la campagna, fino all'argine con un bell'orto tutto a piccoli viali, segnato al confine di siepi di bossi che il Rossi dice « antichissimi » ed assai alti, attraversato nel mezzo per tutta la sua lunghezza da un viale più largo, con un rastrello di ferro « alto circa due metri, molto lavorato, appartenente un tempo ad un battistero ».

Nella parte posteriore la villa è lambita da un grosso rivo d'acqua corrente, detto la Fossa, il quale dà il nome volgare al luogo e moto ad un molino prima di gettarsi nella Piave; fra la casa e il rivo, un bel viale che era allora tutto ad arcate di rose del Giappone, con un pergolato di gelsomini e limitato da una siepe di bossi e di robinie, mentre verso la riva accrescevano ombra e bel-

lezza al paesaggio altre piante di salici piangenti, di acacie e di tullie. All'angolo orientale, con la facciata verso il viale della riviera, sorge una chiesetta od oratorio, consacrato a S. Niccola da Tolentino.

L'ingresso principale è — e più doveva essere in passato — degno d'una gran villa. Da un ampio cancello artistico in ferro, parzialmente dorato, fiancheggiato da due minori, s'apre un maestoso viale, a cui davano ombra più file di alberi d'alto fusto, acacie, carpini, amelie, altee, e, all'estremità verso la città, due platani giganteschi. Lungo il viale, ben disposti sedili marmorei, e, su appositi piedestalli di varia altezza, statue di marmo, del primo Secento, raffiguranti varie divinità mitologiche, ora sparite, insieme con altre statue che erano disseminate nel cortile e su mensole, lungo i muri, mentre, sulla facciata, facevano bella mostra di sè alcuni medaglioni di imperatori romani.

L'interno poi, così il pianterreno, come il primo piano, nelle ampie camere, nei salotti, nelle sale dal pavimento rilucente di ricchi pezzi lavorati alla veneziana, era tutto un museo ed una pinacoteca. A pianterreno, a sinistra di chi entra, la biblioteca, che conteneva una parte, e non la più scelta, della raccolta ricchissima del Rossi, entro eleganti scaffali formati dalle antiche librerie, già appartenenti alla nobile famiglia Pesaro di Venezia, che li conservava nella soffitta dell'avito palazzo in Campo S. Benedetto.

Similmente, le statue, i gruppi, i medaglioni, le antichità e curiosità svariate che adornavano l'esterno, ed erano avanzi superstiti, che il Rossi era riuscito a salvare, delle ville patrizie dei dintorni, o distrutte o vendute, sovrattutto delle famiglie Savorgnan e Da Leze.

Ricordo il sentimento di malinconia profonda che a me giovinetto destava quello spettacolo; un sentimento che oggi mi si rinnova nell'anima, leggendo nei volumi del Rossi l'elenco di quelle opere d'arte con l'indicazione della loro provenienza.

Ecco i sedili di marmo del viale d'ingresso, « comperati allorquando il palazzo dei nobili Zeni, detti della riva di Biagio, ivi poco lunge si disfece »; più oltre, verso l'oratorio, un altro sedile reca sul dinanzi uno stemma episcopale, venuto da Venezia, ma appartenuto in tempi antichi, al Vescovo Olivolense. Entriamo nell'Oratorio: ai lati dell'altare sorgono due mezzi busti giganteschi, l'uno di S. Gherardo Sagredo, l'altro di S. Lorenzo Giustiniani. Donde mai venuti i due Santi veneziani in quell'eremo campestre, nel quale li avvolge, più che l'incenso o l'adorazione dei fedeli, l'oblio? « Giacevano — c'informa il Rossi — un tempo sotto la cupola grande della Chiesa di S. Maria Formosa in Venezia, insieme con altri due, ora dipinti a bronzo, di S. Pietro Orseolo e del doge Giovanni Bembo, messo fra que' Santi, per gratitudine, come gran protettore di quella Chiesa. Si cavarono da quel sito, non so perchè, ed io li comprai »!

Quale fantasia di poeta potrebbe immaginare quante ginocchia di trepide suore assorte in preghiera dinanzi alla Vergine, posarono sul bel gradino di marmo di Carrara, appiè dell'altare? Eppure così fu, per l'appunto: chè esso era un tempo nella Chiesa delle Cappuccine, nella Madonna delle Grazie in isola, sulla Laguna, dalla quale esularono anche le due statue in marmo *statuario*, che fiancheggiano il gradino.

Quel San Giovanni Battista in rilievo, lì presso appartenne già al nobile veneziano Catterino Cornaro; e quella Madonna di marmo quattrocentesca fu crudelmente strappata dalla Chiesa di S. Maria in Venezia, ora demolita, dove sovrastava al Sepolcro del doge Steno, trasportato poi in quella dei SS. Giovanni e Paolo.

Allo sbocco del viale maggiore, appese al muro della cànova, due grandi urne, fra loro dissimili, attiravano l'attenzione del visitatore: ma solo la scrupolosa diligenza del proprietario poteva rammentarne l'origine, e far sapere che esse erano state dissotterrate a diciotto piedi di profondità presso Adria, donde il Rossi le ebbe in dono da quel Pretore, Vincenzo Scarselli . . .

Piccoli particolari d'inventarî, cotesti, che a un lettore colto, anche se non disposto al sentimentalismo, dànno materia di gravi riflessioni e motivo d'infinita tristezza e di tarde e vane querimonie.

Per bandire ogni malinconia un'altra volta ci avvicineremo al teatrino del *Basilisco* e assisteremo alle gesta di Faccanappa e dei suoi degni commilitoni nonchè alle prove dei giovani « virtuosi » veneziani e del loro affettuoso impresario e fornitore.

VITTORIO CIAN.

RAFFAELE FACCIOLI: PARCHE RUSTICANE.

ARTISTI CONTEMPORANEI

RAFFAELE FACCIOLI

NELL'ULTIMO trentennio non ci è stata in Italia e fuori esposizione d'arte di qualche importanza cui non abbia recato ambito ed apprezzato contributo Raffaele Faccioli.

Il quale, se nella volontaria limitazione dei mezzi di espressione e nella rinuncia all'eccessiva artificiosa ricerca di originalità non appagò sempre pienamente la critica seppe, tuttavia, conquistare l'attenzione degli intelligenti per la sicurezza mirabile del disegno, per la nitidezza dei contorni, per la semplicità spontanea e ingenua della tecnica e per quel profumo di castità sentimentale e di dolce e delicata mestizia che vapora dalle sue innumerevoli opere, nelle quali le intime tragedie delle anime, le sconsolate lagrime del cuore e le umili agonie del sentimento trovarono in lui un fedele e felice interprete, e un singolare poeta.

Nato a Bologna nel 1846 da un modesto fabbricante di fuochi artificiali, cui quattro figliuoli erano troppo grave peso per le modeste risorse offerte dall'esercizio di una professione oramai passata di moda e volgente alla decadenza, Raffaele Faccioli avendo assai precocemente mostrata una viva inclinazione al disegno appena dodicenne potè,

RAFFAELE FACCIOLI.

per sollecitudine della sua buona madre — una di quelle umili e modeste creature che l'amore pei loro nati rende spesso eroiche — essere ammesso nel collegio Venturoli.

In quel collegio Venturoli che ha per istituto, dal suo benefico fondatore, di avviare i giovani alle arti belle, in quell' Istituto al quale Bologna va debitrice di gran parte de' suoi migliori artisti maturati nell'ultimo quarantennio. Luigi Serra, Cesare Bazzani, Tito Azzolini, Alfredo Tartarini, Giuseppe Romagnoli e tanti, e tanti altri attinsero tutti nel collegio Venturoli il primo nutrimento intellettuale e dal modesto e quieto ritiro di via Centotrecento raccolsero la forza e l'energia per spiccare il volo lontano.

Uscito di collegio poco più che ventenne, pungeva, però, il pensiero della famiglia lontana, e singolarmente del vecchio padre. La vita, dunque, gli si presentava col suo eterno dissidio fra la realtà e il sogno, sì che egli dovette sacrificare una parte di questo per piegarsi alle dure necessità di quella; e per accrescere le modeste risorse della tenue pensione e mettersi in grado di inviare qualche aiuto alla famiglia lontana incominciò a lavorare pei mercanti — allora forse meno numerosi d'oggi ma più largamente rimuneratori della fatica altrui — piegandosi alle più disparate richieste che non tardarono a fioccargli, poichè già i suoi primi tentativi avevano incominciato a fermare l'attenzione degli intelligenti.

Così trascorsero i primi anni della sua vita

Raffaele Faccioli: Giacomo Leopardi.

il desiderio di completare la propria educazione artistica attingendo dirette ispirazioni dai più celebrati capolavori lo spinse ad errare a Firenze a Roma a Venezia le tre città del fascino e della poesia.

Furono quelli per il giovane artista anni spinosi, ma lieti; combattuti fra le difficoltà immediate dell'esistenza e l'ambizione di pervenire ad affermare la propria personalità artistica: anni di battaglia fra la realtà delle ristrettezze economiche e i sogni lieti rosei e baldanzosi, gradito fardello delle giovani anime abituate a considerare soltanto la faccia lieta, ridente e promettente della vita.

Poichè, s' egli era stato favorito da una modesta pensione che gli avrebbe consentito di studiare e vivacchiare discretamente, lo artistica, tutta raccolta in una umile oscura e feconda operosità, durante la quale, pur prodigandosi alle opere più svariate e non di rado anche... più modeste, egli seppe profittarne largamente per esercitare l' occhio e lo spirito alla osservazione e la mano alla scioltezza e leggiadria del disegno, impadronendosi, così, di tutti i segreti della tecnica e del colore, della prospettiva e della forma.

Fu l' esposizione di Vienna del 1876 che gli aprì la via alla rinomanza.

E invero, il suo quadro *I colombi di S. Marco*, al quale venne assegnata una delle maggiori distinzioni, è senza dubbio un documento notevole per affermare una natura d'artista di prim'ordine, non soffermantesi alla superficie

Raffaele Faccioli: Al mercato della seta nel Bolognese.

delle cose; ma che sa assorbirne l'essenza e temperarla con un dolce soffio di poesia.

Raffaele Faccioli: Una partita di caccia.

Rispettoso della verità resa con grande evidenza sia nell'esatta proporzione dell'architettura che nell'effetto matematico della prospettiva, il Faccioli col suo quadro seppe imporsi anche alla critica più severa per l'impronta di originalità che si riflette nel

suo quadro così lontano dai soliti ricordi di Venezia.

Rendere il colore locale di Venezia dopo l'uso e l'abuso che si è fatto dei suoi palazzi, della sua piazza, del suo canalazzo, è sempre un còmpito difficile: pure il Faccioli non solo riuscì a trarsi superbamente d'impaccio, ma giunse a compiere un'opera cui gli anni non pervennero a recar offesa, un'opera tuttora viva e fresca, che sarà sempre ammirata con compiacenza come tutte le opere nelle quali vibra un'anima e rispecchiano una personalità ed un temperamento.

Raffaele Faccioli: Ritratto del padre e della figlia Bice.

Questo primo successo accrebbe il fervore del giovane artista che non tardò a ripresentarsi al giudizio del pubblico con altri due quadri notevoli: *Fior che langue* e *Al Mercato della Seta nel Bolognese*, col primo dei quali egli si affermava in quella pittura di sentimento e di passione che nel *Viaggio triste* doveva toccare le più alte vette e conquistargli col consenso unanime l'onore di essere ammesso alla Galleria Nazionale di Belle Arti.

Pittura di sentimento ho detto, e tale, infatti, può definirsi l'arte del Faccioli. Poichè, ci esprima egli un piccolo ed intimo episodio domestico o ci riproduca un paesaggio, affermi su la tela i lineamenti di un volto o lo spasimo di un cuore, la fugace impressione passando attraverso lo spirito dell'artista ne assorbe, per così dire, quel chè di sentimentale che è in fondo all'anima sua sì che l'opera rimane come ombreggiata da un velo di mestizia e di malinconia.

Pittura di sentimento che si palesa mirabilmente in *Cuor che piange,* una bella mezza figura disegnata con mano maestra e nella cui espressione del volto egli riprodusse con tanta efficaccia l'intensa tristezza di un'anima addolorata senza cadere nel manierato convenzionalismo; e che si affermava poi superbamente nel suo *Viaggio triste* giustamente reputato come il suo capolavoro.

Quel volto vedovile e materno consunto dalle lunghe sofferenze e dal nuovo intimo tormento accanto all'orfanella cui il lutto nulla ha tolto della sua bellezza e della sua fiorente salute; quel contrasto fra il dolore sveglio e vigilante e l'incoscienza di quella testa ricciuta abbandonata mollemente al sonno sulle ginocchia materne; quegli occhi

Febbre.

Impero.

Raffaele Faccioli: Evviva gli sposi!

Raffaele Faccioli: Buona Pasqua.

velati dal pianto; quella figura accasciata dall'acerbo dolore del quale ogni pennellata traduce una espressione, un palpito ed un sospiro suscitando una imagine mesta, sono un poema di sentimento; e un artista il quale ha saputo tradurci con tanta evidenza e potenza cotesta intima pagina di dolore, può a buon diritto essere annoverato nella cerchia ristretta di coloro che onorano con l'opera saviamente meditata e delicatamente compiuta l'arte moderna.

E come Raffaele Faccioli intese la poesia e seppe suscitare la pietà pel dolore cantò così e rese con tocco felice le gioie della maternità.

Innumerevoli sono i quadri nei quali egli illustrò coteste intime gioie: madri stringentisi al petto la creatura adorata e madri prone sulla culla allietata dal sorriso di una ridente testolina ricciuta, madri baloccantisi « in dolce atto d'amore » col piccolo adorato tesoro e madri felici superbe, ridenti, alle gioie ineffabili della maternità; egli ci ha dato tutta una raccolta interessante di tele parecchie delle quali — ricorderò fra le altre *Alba Nova* — ebbero presto meritata popolarità.

Forse, talora, alcuna di coteste composizioni ha qualche deficienza di struttura; alle volte — anche — l'esecuzione si manifesta un po' troppo affrettata e tradisce una foga eccessiva.

Gli è che operoso e instancabile quale egli fu durante tutta la sua vita battagliera, non volendo disertare alcuno di quei convegni d'arte ai quali il suo concorso era vivamente sollecitato, nel fervore dal quale si sentiva invaso, nell'ardore di sdoppiarsi continuamente nelle opere più svariate, non di rado fu indotto a licenziare prematuramente le sue tele cui una maggiore ponderazione avrebbe bastato a colmare quelle lacune che talora gli vennero rimproverate.

E anche nel ritratto Raffaele Faccioli si affermò con non comune perizia. Il suo *Giacomo Leopardi* e il *Lorenzo Stecchetti*, il ritratto del padre e della figliuoletta *Bice* e quello della contessa *Talon-Mazzacorati*, il ritratto dei *fratelli Sanguinetti* e quello della signora *Giustina Sanguinetti* e tanti e tanti altri ritratti sparsi un po' dovunque potranno essere discussi; ma stanno ad attestare le sue qualità, di forte disegnatore e di vivace

Raffaele Faccioli: Post prandium.

coloritore. Certo egli qualche volta mostrò preoccuparsi a preferenza della fedele riproduzione dei lineamenti e della impronta della fisonomia, anzichè addentrarsi profondamente nelle intimità dell'anima o meglio, peccò di una eccessiva uniformità e qualche volta anche si distrasse un po' troppo nella esteriorità dei fondi, come nel *Lorenzo Stecchetti;* ma indubbiamente il disegno è sempre solido, vigoroso, impeccabile; la plastica della figura saldamente piantata, la forma resa con potenza suggestiva, e comunque, i suoi ritratti riflettono una coscienza d'artista, illuminata da una attenzione vigile e sicura e da una mano abile e felice.

Frattanto, fra un ritratto e un quadro di sentimento, il Faccioli non deponeva un istante la tavolozza se non durante quei suoi viaggi nella Svizzera, nell'Olanda, nel Belgio che furono come un'oasi nella sua vita di lavoro e nei quali andò sempre più fortificando il suo spirito e la sua cultura.

Comporre un elenco esatto di tutte le opere che uscirono a mano a mano dal pennello dell'infaticato artista è opera presso che impossibile, tante e così svariate sono le tele che egli diffuse un po' dovunque e che adornano gallerie e reggie, salotti aristocratici e raccolte di collezionisti.

RAFFAELE FACCIOLI: ALBA NOVA.

RAFFAELE FACCIOLI: VINCIT AMOR PATRIAE.

All'Esposizione di Torino del 1884 i suoi *Falciatori* ebbero un notevole successo.

Il pittore del sentimento nuovamente seppe affermarsi, e in una forma ardita e originale.

Al di là della maschia e virile figura del forte lavoratore, una splendida figura disegnata e costruita mirabilmente, soffermantesi un istante per affilare la falce lucente sotto il dardeggiare dei raggi del sole, al di là del campo fiorito verdeggiante e smagliante di luce, di verde e di colori, accanto alla gioia della vita e del lavoro, ecco disegnarsi sul fondo plumbeo del cielo l'imagine della morte armata della sua falce inesorabile.

Contrasto troppo stridente, fu detto, ma contrasto perenne, rispondente e rispecchiante fedelmente nel suo simbolo la fatalità inesorabile della vita.

Ed ecco le *Rogazioni* con la umile folla genuflessa aspettante un po' di balsamo alle ferite del cuore, un po' di conforto all'anima dalla parola benedicente del Signore; ed ecco le *Parche Rusticane* in cui il Faccioli riprese con

ispirito di modernità l'immutato motivo della caducità della vita umana, rinfrescandolo con un profumo di dolce e di onesta semplicità, con una vivacità giovanile, con una forza di colore e con una tecnica di maestro provetto.

Così egli amava alternare i delicati soggetti psicologici e sentimentali con piccoli motivi di cronaca; le visioni complesse del sogno, con piccoli episodi e con studietti accurati di costume.

Il suo quadretto: *Baruffe di vicinato* è interessante e condotto con un garbo ed una grazia non comune; il suo studio il *Giuoco del Pallone* (*Battuta e rimessa*), cui dedicò tante fatiche lunghe e pazienti e la cui pittura è originalissima, sono documento di una grande attitudine ad assimilare gli argomenti più svariati, ad impadronirsi facilmente delle più disparate sensazioni.

Poi, col procedere degli anni, fra le varie e fortunose vicende della vita anche nel Faccioli si verificò quel fenomeno che non è raro riscontrare negli artisti maggiori.

Il suo spirito, cioè, andò a poco a poco assurgendo ad una contemplazione più vasta e più ampia, salendo dalle più umili impressioni della passione e del sentimento allo studio della natura, così fertile campo di osservazione e di meditazione, così fertile oggetto di nobili fatiche.

Ecco perchè i suoi ultimi quadri, quelli cioè composti in questi ultimi tempi, sono presso che tutti paesaggi; studi e riflessi del suo Appennino bolognese, alla cui solitudine egli va di tanto in tanto a chiedere riposo per ritemprarsi.

Certo se il paese è maestro di verità, e pochi sono gli artisti che giungono a renderlo non solo nel suo aspetto superficiale, ma nel suo linguaggio, e pochissimi coloro che sanno esprimere tutta l'intima poesia che esce dalle cose create, il Faccioli è di questi pochi.

Si potrà notare che nel paese si mostrò, forse, un po' uniforme prediligendo il verde tenero, i toni freschi, il leggero umidore, la luce chiara e uniformemente diffusa; forse, anche, ebbe il torto di imporsi a modello dei piccoli brani angusti, anzichè spaziare in più vasti orizzonti come ne avrebbe avuta tutta la forza e l'energia; spesso, pure, si arrestò a motivi troppo umili e semplici; ma vero è, altresì, che egli seppe dipingere pure il paesaggio con mano ferma e vigorosa, portandovi una nota individuale tutta freschezza e semplicità.

Raffaele Faccioli: La tosatura delle pecore.

Ma non è forse il suo tocco che più soddisfa, quanto il sentimento dell'ambiente in lui sviluppatissimo e che dimostra come egli sia capace di rendere il linguaggio del paese, che per essere riprodotto ha bisogno di una intelligenza vera e di un'anima d'artista.

Il suo *Ultimo saluto al piano*, infatti, esposto alla quadriennale di Torino e che dapprima acquistato dalla Promotrice venne poi da questa ceduto a S. M. il Re, il quale aveva

Raffaele Faccioli: Messidoro.

mostrato vivo desiderio di possedere il bellissimo quadro, riassume in sè tutte le migliori qualità del Faccioli paesista, qualità che si rispecchiano mirabilmente nella *Tosatura delle pecore* e in parecchi altri deliziosi paesaggi nei quali il suo bell'Appennino bolognese canta e vibra.

Raffaele Faccioli: Paesaggio.

Paesista, adunque, originale e personale, ritrattista efficace, pittore del sentimento e della passione, tale si rivela Raffaele Faccioli

attraverso alla sua svariatissima produzione. E sebbene egli già sia pervenuto al varco della sessantina, pure la stessa vivacità giovanile, lo stesso entusiasmo dei primi anni vibrano ancora nell'anima sua e lo sospingono incessantemente al lavoro.

RAFFAELE FACCIOLI: LE ROGAZIONI.

La vita gli fu larga di sorrisi, l'agiatezza lo raggiunse ancor giovane.

E se pianse lungamente e amaramente la moglie adorata rapitagli dopo due soli anni di matrimonio, egli ha però il conforto di vederla rivivere nella sua diletta figliuola Bice, il cui cuore si apre ora ai primi palpiti della vita. I suoi compagni d'arte lo elessero recentemente Preside del corpo accademico del R. Istituto di Belle Arti di Bologna nell'alto ufficio lasciato vuoto dalla scomparsa lagrimata di Enrico Panzacchi; il collegio Venturoli, ove egli ebbe la sua prima educazione artistica, lo elesse recentemente a suo amministratore.

Nessuna distinzione poteva coronare più degnamente un trentennio di operosità e di onestà artistica.

Bologna, aprile 907.

PATRIZIO PATRIZI.

PIOGGIA

Strepita ai vetri la pioggia
spinta dal vento di aprile,
che al melo e al mandorlo i fiori
con ira bieca contende.

Nei nervi un fremito passa
di noia, un senso d'affanno,
un desio vago di pianto
tra l'ombra che alta s'addensa.

E l'ora lenta percorre
lo spazio, muta s'aggrava
su l'anima ebbra d'angoscia,
mentre la pioggia dilaga.

Son forse lagrime d'odio
queste che il cielo rovescia
sul mondo sozzo di fango,
irto di frode e menzogna?

O stille forse spremute
dai cuori in tempo lontano,
che il ciel riversa pietoso
sui rinnovati dolori?

RACHELE BOTTI BINDA.

Natura ed Arte Proprietà artistica

« VIAGGIO TRISTE », quadro di RAFFAELE FACCIOLI

Tipi napoletani nel 1824 (da una piccola stampa).

LE ISPIRATRICI DEL LAMARTINE

Il risveglio del culto Lamartiniano in Francia, le lettere della signora Charles pubblicate dal Doumic nella *Revue des deux mondes*, la sottigliezza e magari la indiscrezione con cui la moderna critica suol penetrare nella vita intima dei grandi uomini, tutto ciò ha valso a dileguare buona parte di quella caligine di romanticismo onde le eroine, non dico del poeta ma dell'autobiografo, furono velate.

Vediamo se anche noi, con l'aiuto de' nuovi studi e de' nuovi documenti, con qualche confronto sulle diverse opere del Lamartine, riusciamo a scorgere più vere e più distinte che sia possibile, attraverso il lirismo e le contradizioni che le adombrano, le attraenti figure delle due prime e forse sole ispiratrici dell'opera sua.

Senza tener conto di un idillio quasi infantile con una Enrichetta diciassettenne di Macon, *délicieux mais court bonheur d'imagination,* né di altre donne per le quali solé accendersi di facile e fugace simpatia, si può dire che il primo amore del Lamartine, amore che lasciò una durevole impressione nella sua mente e non lieve traccia di sè ne' suoi scritti, fu quello di Graziella, la piccola sigaraia camuffata da corallaia. Graziella accese la sua immaginazione di poeta e diede argomento alle pagine relative delle *Confidences*. E più tardi, ripreso cotesto argomento e rimanipolato, ne cavò fuori un racconto autobiografico. Finalmente, nei *Mémoires,* come sotto il rimorso di averla mentita, volle ricostruirla più fedelmente di quel che non aveva fatto nelle *Confidences*.

Il giovane Alfonso smaniava, al solito, nella inazione, nella inutilità della sua vita provinciale e domestica, quando la famiglia, nonostante le ristrettezze economiche dalle quali era angustiata, gli consentí di accompagnarsi a una coppia di sposi novelli che si recava in Italia, sotto il cielo tradizionale delle lune di miele, e precisamente in Toscana. A Firenze, il Poeta si sente irresistibilmente attrarre dalla vicinanza del Colosseo e della tomba di Virgilio, e sfidando le ire paterne, abbandonando la coppia alla sua felicità, si lancia in piena strada maestra alla volta dell'Urbe.

Nella vita promiscua della diligenza, strada facendo si fa domestico con un giovanetto di angelico aspetto, dai capelli spioventi sulle spalle; senonchè, a Roma, cotesto compagno di viaggio riprende le sue proprie spoglie e diventa una Cammilla seducente. È vero questo episodio? Fu esso nella mente del Lamartine il germe del futuro *Jocelyn?* O dai *Mémoires* l'autore lo rilancia nel passato per scongiurare la inverosimiglianza di quel poema mostrando che le radici di esso attingevano nel vero?

Comunque, dai particolari di questo riassunto comincia la sconcordanza fra le *Confidences e i Mémoires*.

A Napoli, in una delle varie escursioni, conosce un pescatore di Mergellina, lo segue nella sua barca, ne diventa il compagno di lavoro. Va a pescare con lui, dorme sotto

prua; divide, *en amateur,* si capisce, le fatiche e i pericoli del mestiere. Una sera la burrasca li sorprende: ci vuol del buono e del bello per riprender terra sotto la casa del pescatore, a notte inoltrata. Questi sve-

Il Lamartine fanciullo
(da un ritr. a matita propr. del signor Cheramy).

glia la famiglia e presenta ospite il Poeta.

Ed ecco che Graziella, tolta improvvisamente al suo letto, tra spogliata e vestita, perplessa fra il sogno che la lascia e la realtà che la sorprende, sorride e benedice al giovane forestiero: gli ospiti sono inviati da Dio. E va a coricarsi coi fratellini per cedere, *Jovi hospitali sacra,* la sua cameretta al benvenuto.

Figurarsi con che animo il Poeta, già naturalmente disposto alla ospitalità, si stabilisce in casa del pescatore! Nè mai cuore di popolana, secondo lui, aveva battuto in più pure e nobili sembianze, aveva dato manifestazioni spirituali più squisite. Graziella è una umile corallaia, lavora il corallo; ma vale un'artista. Ella ha la voce melodiosa dell'usignuolo, parla come un oracolo, scrive come l'Ortis. I due giovani si cullano ne' più soavi idilli in cospetto dei larghi e abbaglianti orizzonti marini; intanto l'incendio dell'amore avvampa e cresce formidabilmente al soffio di quella natura calda e affascinante...

Partout sur la rive chérie
Où l'amour éveilla mon coeur,
Mon âme à sa vue attendrie
Trouve un asile, une patrie
Et des débris de son bonheur.

Così nove anni più tardi, tornando a Napoli, il Poeta apostroferà malinconicamente lo splendido golfo.

Un giorno, però, in un momento di suprema lucidità, considerando la grande distanza che correva fra lo straniero e sè, la ragazza fugge dalla casa paterna col proposito disperato di sopprimersi, se non col suicidio almeno col chiostro: o in terra con lui o in cielo con Dio. Nelle grandi antitesi, nei contrasti enfatici il Lamartine annunzia già Vittor Hugo.

Ma che cosa non può l'amore? Il Poeta rintraccia la fanciulla, la trova febbricitante nel vecchio abituro abbandonato, oppressa dall'affanno della fuga, dal cordoglio della separazione, e sul punto di spirare. Passa una notte deliziosa di puro sentimentalismo con lei, confortandola, adorandola. In cotesta notte il gesto più audace dell'amante è quello di levarsi la veste e di coprirne i piedi nudi della delirante. Si direbbe una scena del cristianesimo romantico: l'ultimo convegno di due giovani màrtiri dei primi secoli!

All'alba il Poeta restituisce il fiore intatto, ravvivato dalla rugiada dell'amor platonico, alla famiglia esultante; e dato campo alla ragione, fattosi animo, se ne fugge, rimpatria, non senza raccogliere sul suo cammino una soave e malinconica fiorita di lettere *qui le devançaient*, e che egli, a mano a mano, pur proseguendo la strada, inonda di lacrime. Lettere che accennano manifestamente al regno dell' epistolario sentimentale. Graziella doveva certo alternare i lavori del corallo alla lettura del Goëthe e dell'Ortis!

Passiamo al pentimento nostalgico, alla ricostruzione, alla terza rimanipolazione di questa benedetta Graziella; al catalogo nuovo che annulla il vecchio.

Il Lamartine ne aveva alterata la storia, per sua propria vanità: lo confessa egli stesso

mentre si accinge a rettificare, soggiungendo: *Il en coutait trop à mon orgueil d'avouer que mon objet n'était qu'une faiseuse de cigarettes au lieu d'une ouvrière en corail qu'elle devint ensuite; a quoi la vanité va telle s'attacher!* Fortuna che ne conviene anche lui! A me pare che una sigaraia e la figliuola di un pescatore, quanto a condizione, se la diano. Tutt'al più può essere questione di preferenza fra l'odor del tabacco e quello del salmastro.

Ma abbiamo finalmente nella rettificazione una vera Graziella?

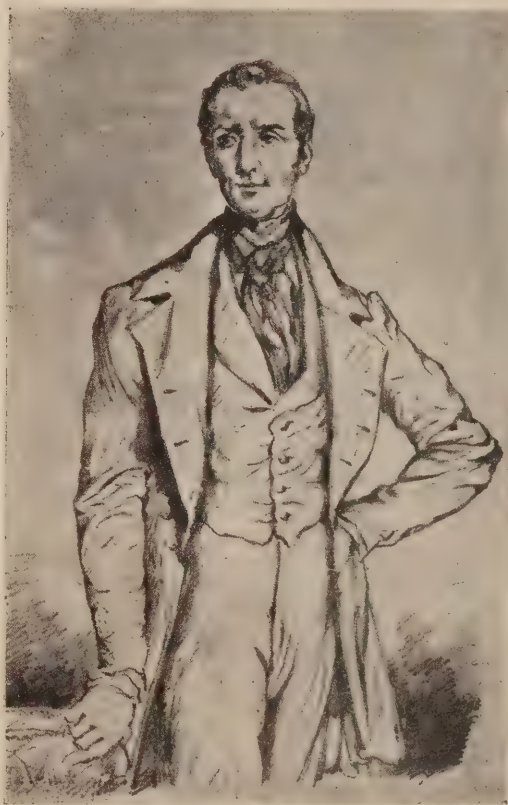
Alcune quasi involontarie parole in sul primo delle *Confessioni* del Rousseau, se non accennano a un caso identico a questo, servono però come questo a far dubitare della rigida veridicità delle autobiografie. Il Rousseau dice a proposito della signora Basile: *L'image de cette charmante femme est restée empreinte au fond de mon coeur en traits charmants. Elle s'y est même embellie à mésure que j'ai mieux connu le monde et les femmes.* Dopo una simile dichiarazione, vien fatto di domandare quale veramente dovette essere stata la donna con cui il Rousseau divise il suo primo sentimento d'amore e che egli ci ha così lusinghevolmente descritta.

Nei *Mémoires*, tornando a Graziella, entra in iscena un nuovo personaggio: il signor di Chavannes.

Raccomandato dalla madre a questo direttore della manifattura dei tabacchi in Napoli, il giovane borgognone gli si presenta con una lettera di lei; e non soltanto è festosamente accolto, ma perfino voluto ospite in casa per il tempo che dimorerà a Napoli. Fra le operaie dell'opificio, fra le giovani sigaraie, spicca la figura della loro avvenente caporalessa. Graziella, oltre al lavoro dei sigari e alla sorveglianza di una squadra di operaie, disimpegna alcuni servigi domestici, fra i quali ci fu poi quello particolare, intimo, di curare la camera del forestiero. Così, lo spunto dell'episodio galante è facile ad argomentarsi, né potrebbe sembrare più volgare né più bisognevole di sembrar artificiato.

Pare tuttavia che la giovane fosse davvero figliuola di un pescatore, e che disperata di un'assenza del giovane, un giorno ella se ne fuggisse in famiglia, lasciandogli un biglietto che egli afferma scritto in dialetto napoletano: *Già che sei partito non posser più restar: non ti rivedrò mai. La damizella.*

Senza curarci de' nuovi particolari, delle rimanipolazioni a proposito della fuga di Graziella e del ricongiungimento, secondo i quali la nube vaporosa d'incenso dilegua e l'avventura sentimentale degenera in un duetto di graziosi lazzaroni che convivono filando il giorno all'ombra dei vigneti e accampandosi la notte in una tenda, occorre più facilmente di arguire che l'ospite e la sigaraia, concordi, se ne andassero di casa Chavannes per ispassarsela con maggior libertà in un qualche paesello del mirifico golfo.

Comunque, il signor Chavannes non dovè rimanere molto soddisfatto del come fosse contraccambiata l'ospitalità che dètte all'uno e la predilezione e la protezione che accordò all'altra. Scrisse una lettera alla famiglia

Il Lamartine delle « Méditiations »
(da un prezioso ritratto a matita dello Chassériau).

Lamartine informandola della fuga e della *vie suspecte* che il raccomandato menava a Posillipo (lettera che io sarei curioso di conoscere) e il figliuol prodigo fu sùbito richiamato *in diligentia,* come avrebbero detto i Romani.

A Parigi, alcune settimane dopo il suo ritorno, una lettera lo informava che la povera ragazza abbandonata era morta: morta d'amore. Si era inaridita come un fiore cui manca a un tratto il beneficio della rugiada.

Ainsi tout change, ainsi tout passe,
Ainsi nous mêmes nous passons,
Hélas sans laisser plus de trace
Que cette barque où nous glissons
Sur cette mer où tout s'efface.

Morì ella davvero, la povera sigaraia abbandonata? Morì ella veramente d'amore? Fu per avventura la sua morte che ispirò al Poeta la dolce e triste idea dell'amarilli, del *lilium maris,* del bianco e fragrante gi-

Il Lamartine della seconda Repubblica
(da un'incisione del tempo).

glio litoraneo che nasce dal corpo della giovane naufraga restituita alla spiaggia e sepolta sotto la rena?

Vierges, venez cueillir ce beau lys solitaire,
Abeilles de nos coeurs dont l'amour est le miel;
Les anges ont semé sa graine sur la terre:
Son sol est le tombeau, son nom est un mystère,
Son parfum fait rêver le ciel.

Ovvero seguitò ella a ballare graziosamente la tarantella a specchio del suo mare natale, delizia di qualche altro forestiero? Non fu, insomma, anche in questo episodio ultimo di Graziella, la vanità del Poeta che recise tragicamente il bel giglio marino, l'amarilli immacolata per infiorarne l'opera sua e per arricchirne la ghirlanda della sua giovinezza?

Il secondo amore del Lamartine si accese alle pupille della signora Julie Charles; ed egli lo celebrò nel *Raphaël.*

Fu dessa veramente l'Elvira delle *Méditations?* Questo non importa, anzi non si deve sapere: non si deve materiare le eroine dell'amore che l'amore ha transumanate. Le Beatrici, le Laure, le Eleonore procedettero forse da una creatura vivente; ma il loro poeta le idealizzò, le sublimò, le fece intangibili: esse non hanno più nulla che fare con la terra. La curiosità dei dotti volendole ricostruire in forme umane non raggiunge altro scopo che quello di darci figure manchevoli in luogo di amatrici perfette e divine.

L'amore nella poesia non si determina: l'amore della poesia è quello che precede il periodo umano; è vago, indefinito, soave come un effluvio nell'aria. L'oggetto non ha relazioni precise, definite con la vita reale, con la storia. Il suo ricordo è nelle cose mute ed eloquenti a una volta:

Qu'il soit dans le zéphir qui frémit et qui passe,
Dans les bruits de tes bords par tes bords repetés,
Dans l'astre au front d'argent qui blanchit ta surface
De ses molles clartés!

Que le vent qui gémit, le roseau qui soupire,
Que les parfums légers de ton air embeaumé,
Que tout ce qu'on entend, l'on voit ou l'on respire,
Tout dise: ils ont aimé.

Non commetteremo dunque il sacrilegio di rimuovere alcun velo dalla Elvira delle *Méditations.* Ma ci avvicineremo alla Julie del racconto autobiografico nel quale l'autore non ha diritto di infingerla.

Nel 1816, sia per curare un incomodo del fegato, sia per sottrarsi alla solita corrosione dell'ozio, Alfonso Lamartine va alle acque termali di Aix in Savoia, nelle quali si bagnarono Carlo Magno e Enrico IV. La famiglia ce lo ha mandato in stagione inoltrata, perchè lo starci è allora più economico. Difatti il Poeta vi giunge quando le locande sono già vuote, quando l'autunno rende a quella valle deliziosa il suo naturale aspetto di solitudine e d'ineffabile malinconia. In un albergo modesto, lontano dagli altri più frequentati del paesello, il Lamartine ha per coabitatrice un'altra figura di solitaria, di misteriosa: la signora Julie Charles.

Era una donna ancor giovane, di 28 anni, il corpo affètto da una di quelle malattie indeterminate di languore, di debolezza, che corrodono la vita con la lenta azione di un acido su di un metallo; da una di quelle malattie di misteriosa consunzione che soffondevano di tanto prestigio le eroine del romanticismo. Anche lo spirito era afflitto per l'aspettazione vana e dolorosa della sua giovinezza sterile trascorsa, diceva essa, a guardare senza vedere, senza conseguire ciò che la sua propria natura le aveva fatto desiderare... Una romantica, insomma, all'ultimo stadio.

Al Lamartine dava una certa attrattiva, oltre che la sua propria giovinezza, una vaga ingenuità di signorotto provinciale. Era poi due colombi spaiati come loro. E, vera o immaginaria che sia, un'avventura di naufragio ne è la cagione immediata: il Poeta veglia riverente e amoroso per una intiera notte la vittima del temporale, e all'alba le rende con l'ardore delle sue cure il calore della vita che stava per sfuggirle. Non molto dissimilmente vegliò tre anni addietro la povera Graziella. *Je le dis tout de suite, je ne crois qu'à moitié à la scène du naufrage sur le lac. Elle me rappelle trop celle de l'évanouissement de Laurence dans Jocelyn, et comme elle, ne me semble avoir été amenée que pour découvrir à nos yeux ravis le buste échevelê de l'héroïne, car tout en étant chaste, l'artiste, l'amant de la beauté, ne dedaigne pas le trait voluptueux.* Così

Campagna napoletana nel 1824
(Incisione sull'acciaio).

facile parlatore e poeta immaginoso, e in quelle sue prime peregrinazioni di figlio di famiglia si dava un po' l'aria del Byron. Certo il Byron, che egli un giorno intravide, lo aveva colpito. Non ne disse un gran bene in séguito, ma a prima vista ne rimase ammaliato e lo imitò qualche volta. È questo un fatto che avviene di frequente, per quanto possa apparir paradossale.

L'avvicinamento del Lamartine e della Charles ebbe luogo in quel pittoresco paesaggio della valle, velato dalle tenui caligini del lago del Borghetto, reso dolcissimo dalle mezze tinte autunnali, troppo umido, troppo malinconico per i gaudenti o per gli infermi che preferivano ripararvisi dal sole d'agosto o a implorarvi le virtù mediche delle acque: ma pieno di fatale suggestione per scrive il Séché, lamartinista sviscerato. Frattanto, l'amore, che già covava latente ne' due compagni d'albergo, erompe manifesto e fulminante, e scorta i nuovi amanti per tutti quei recessi incantevoli e deserti, per quelle pendici che scivolano sul lago in cascate di verdura, per quelle casine alpestri occhieggianti di fra i castagni sopra le quali s' inalza maestoso e triste, imponente come un vecchio e rigido sorvegliante, l'edificio di Altacomba, riposo supremo dei conti e duchi di Savoia.

À deux l'âme est joyeuse. Si sentono trascinar mollemente dalla lor propria felicità come da un vento favorevole, come in un volo prodigioso. L'idillio delle Charmettes, l'idillio di Giangiacomo Rousseau e della signora di Warens, distante poco meno di un

secolo, ma palpitante nelle *Confessioni* e nei luoghi consacrati suggestiona entrambi. Vorrebbero aggrapparsi al tempo; trattenerlo almeno un giorno, almeno un'ora ...

O temps, suspends ton vol! Et vous, heures propices,
Suspendez votre cours;
Laissez-nous savourer les rapides délices
Des plus beaux de nos jours!

Un giorno, perfino, Julie esplode in una dichiarazione come questa: *Je suis à vous, je me donne à vous; je vous appartiens comme j'appartiens à moi-même; et je puis le dire sans rien enlever à ce père adoptif qui n'a jamais voulu voir en moi que sa fille. Rien ne m'empèche d'être à vous toute entière, et je ne retiens de moi que ce que vous m'ordonnez vous même de garder.*

Tutto questo gli dice: ma poi ritornando alla sua scuola, conclude che non sarebbe bene di barattare la fugace ebbrezza che essi potrebbero ritrarre dalle solite voluttà caduche con la durevolezza di un amore spirituale, di una relazione platonica. Inoltre, ella soggiunge che nella sua dedizione lo spa-

Tipo di pescatrice di Posillipo
(da una stampa del 1824).

simo della voluttà potrebbe ucciderla: lo hanno presagito i medici. La sua natura inferma poneva un veto alla foga dei sensi. Nondimeno il Poeta esalta in versi e in prosa

L'Elvira del Lamartine
(Julie Bouchaud des Hévettes Charles.
Da una miniat. dell'Etouis, propr. il signor Séché).

l'eterna castità del nuovo amore! Erano pure ameni questi romantici, questi strani posteri dei trovatori e dei petrarchisti!

E il marito? Julie ha nel *Raphaël* un marito che compie mirabilmente il quadro, il terzetto. Figlia unica di genitori creoli, al tempo del massacro dei Bianchi, orfana di madre, venne in Francia come fece Paolina Bonaparte vedova del Leclerc; quivi, dal padre che si riprometteva dalla sua vedovanza un po' di buon tempo, fu messa in educandato.

Un giorno le si presenta un vecchio sapiente, ottuagenario, che offre di esserle padre col nome di marito, di sposarla, ma di aver riguardo alla sua propria decrepitezza e alla giovinezza di lei; di sostituire insomma il babbo che la trascurava e che parve contentissimo di levarsi dalla testa una figliuola di sedici anni.

Il matrimonio si celebra. Il vecchio marito circonda a poco a poco la tenera sposina di una corte di sapienti più o meno maturi; magari sarebbe stato felicissimo se ella ne avesse prescelto, amato uno: avrebbe goduto di questo completamento Ma ella, così

paternamente carezzata dal vecchio, così corteggiata da tutti, non ebbe modo né tempo di accorgersi che aveva in sè qualcosa di disponibile. E poi, preferire un amante sarebbe stato un *déranger son bonheur*, per tutti i conti. Intanto si avvicina l'autunno del 1826; per consiglio dei medici e per suggerimento del marito si reca ad Aix, non intimamente lieta, solitaria, manchevole di salute; e in simili condizioni d'animo e di corpo s'incontra col Lamartine.

Tutto ciò dice l'autobiografo. Ma un volume di Anatole France ci fa ben altro ritratto del signor Charles che il Poeta ha così imparruccato e invecchiato per lumeggiare vantaggiosamente la protagonista del loro amore.

Invece, il signor Charles era un uomo ancor vegeto e di bell'aspetto all'età di 55 anni, quando si presentò come pretendente all'orfanella dell'educandato. E se le attrattive della giovinezza erano sfiorite in lui, gli rimaneva peraltro il vantaggio di una maturità gagliarda e il supremo prestigio della intellettualità e della celebrità. Uomo che alla scienza seppe unire il coraggio, dacchè egli fu il secondo aereonauta che compiesse un'ascensione importante. È vero, fece la moglie centro, quasi direi focolare, di un cenacolo di dotti; ma non la perdette mai di vista, e procurò di mantenersi il primo, anzi, il solo nel cuore di lei. Aggiungasi che la sproporzione dell'età fra il signore e la signora Charles era corretta dalla salute di lui e dalla infermità di lei, tanto che egli le sopravvisse.

La poveretta morì pochi mesi dopo il suo ritorno da Aix, nel rigore dell'inverno parigino, dividendo i suoi pensieri ultimi fra il marito e l'amante, il quale erasi recato anche lui a Parigi non potendo sopportare la separazione. La signora Lamartine aveva dato al figlio, commossa dalla sua tristezza, l'ultimo gioiello di famiglia perchè lo vendesse e si mantenesse due o tre mesi a Parigi. Forse la buona madre era delle stesse idee di madame di Montmorin che consigliava al primogenito: *Je ne vous recommande qu'une chose; c'est d'être amoureux de toutes les femmes.*

Posillipo com'è oggi.

Durante l'agonia della morente, il Poeta guardò dalla strada assiduamente alla finestra di lei, fino al mattino in cui la vide aperta, come se avesse dato luogo all'anima di passare per volare al cielo.

A Parigi, Julie aveva presentato il Lamartine al marito e al cenacolo. Ma dei vegliarini consueti egli era l'ultimo ad andarsene: si tratteneva solo con lei, e la preferenza onde ella lo fece segno fu manifesta.

Nè v' è argomento perchè il matrimonio de' due coniugi, tuttochè sterile, non fosse perfetto; nè risulta che alcun patto corrèsse fra la castità e la morte.

Meneremo buono, dunque, che egli ancora ricuperate le sue proprie lettere che si trovavano presso la morta, le aveva ordinate cronologicamente e legate con quelle di lei, l' una lettera facente seguito all' altra. Un giorno, probabilmente quando fu in procinto di sposare miss Birch, si risolvette a bruciare il prezioso volumetto, a fare un sacrificio votivo delle sue memorie di celibe sull'altare del matrimonio.

Ma il Lamartine non fu schietto neppure in questo sacrifizio: ebbe un impeto di nostalgia per l' amore della donna dolorosa e truffò la bella inglese. Cosí, narra il Doumic nel suo articolo, a Saint Point, in un cassetto, i congiunti di Alfonso Lamartine rin-

« Les Charmettes » di Giangiacomo Rousseau.
Casa di recente acquistata dalla città di Chambery da una antica stampa).

amasse *dégouté de toute volupté que d'une contemplation et d' une possession intérieure?*

Egli narra nel *Raphaël* come e quando si risolvette a bruciare tutte le lettere di Julie: *« Je les ai relues et brulées en pleurant, en m'enfermant comme pour un crime, en disputant vingt fois à la flamme la page à demi consommée pour la relire encore. — Pourquoi?—me dis-tu. Je les ai brulées parce que la cendre même en eut été trop chaude spour la terre, et je l' ai jetée aux vent du ciel!*

Lasciamo andar la retorica. Il Lamartine, vennero quattro lettere *enfuies:* lettere scritte su carta rosea ingiallita, dall'orlo già dorato, soffusa di quell' odore caratteristico delle cose profumate che si esumano dopo gran tempo. Ed essi permisero di pubblicarle.

Anche dopo questo sotterfugio, dopo aver lette le quattro lettere si ha da non dubitare della platonica *contemplation e* della *possession intérieure?*

Demain — ella gli scriveva nei primi giorni che egli le si era riavvicinato a Parigi — *j'ai le malheur de n' être pas libre avant midi et demi. Je vais au Palais avec Mr. Char-*

les remplir je ne sais quelle formalité. Je sors à 11 *heures et demi. Je calcule que cela me prendra une heure. Attendez-moi chez vous, mon ange. J' y serai dès qu' on m'aura laissée et je vous férai demander afin que nous passions le reste de la journée ensemble. Prions Dieu que jusque là il nous donne de la vie et de la force.*

Aix-les-Bains nella prima metà del secolo scorso (da una stampa).

In un'altra lettera ella gli scrive di notte, rimasta sola, dopo che il Poeta si è accomiatato, ultimo della veglia:

« *Je vous laisse, enfant chéri, pour quelques heures. Vous allez dormir, et moi pendant la nuit je vais veiller sur vous et de mander à Dieu que demain nous arrive. Après nous pourrons mourir.*

E ancora: *Pour vous prouver que je vous aime par dessus tout, injuste enfant, je serais capable de tout quitter dans le monde, d'aller me jeter à vos pieds et de vous dire: Disposez de moi; je suis votre esclave. Je*

Il lago del Borghetto e il castello di Altacomba (da una stampa della prima metà del sec. scorso).

me perds mais je suis heureuse. Je vous ai tout sacrifié: réputation, état, honneur... que m'importe?

Finalmente, un giorno, dal letto ultimo, in un istante di effimero miglioramento, in uno sprazzo fugace di speranza, in un impeto di ritorno alla vita così frequente nei moribondi, Julie Charles scrisse all'amante queste parole:

« *J'envisage pourtant un terme à cet état, et je crois qu'après de longues souffrances je vivrai. Je vivrai pour expier..*

« *Pour expier!* ». Il Séché, con singolare entusiasmo prova di purificare il senso di codesta espressione *soulignée*. Nondimeno, io penso che queste donnine romantiche avevano di tali scatti d'ingenua passione da mettere in imbarazzo un moschettiere. Penso di rimando anche a quell'altra espressione di Eloisa, la quale andò famosa ai tempi del romanticismo fin sulle labbra più puritane e più virginee delle lettrici: *Couvre moi de baisers et laisse moi rêver le reste!*

E si consideri come circostanza aggravante che Julie non era molto propensa alla poesia. Ella legge i versi dell'amante per compiacenza, ma preferisce manifestamente l'uomo al poeta. Anzi, sente una punta di amarezza pensando alla Elvira dei versi. Si vede così perfezionata, così transumanata, nel sogno dell'amante, che è gelosa della creatura ideale. Questi le opponeva una rivale nella poesia, come il marito gliela

aveva opposta nella scienza. Le donne dei poeti corrispondono così poco con le loro ispiratrici umane che, ad una poesia già intitolata col nome di *Graziella*, il Lamartine sostituisce indifferentemente quello di *Elvira*.

> . . . Les siècles auront passés sur ta poussière,
> Elvire, et tu vivras toujours!

A chi veramente il Poeta cantava così, all'una o all'altra delle due morte?

Forse a entrambe. Se Graziella e Julie appaiono due figure incerte e falsate dall'autobiografo, esse, per questo, non son meno due sincere ispiratrici del Poeta. Nella loro bellezza, nella loro grazia, nella loro morte, ha radice la florida e commovente poesia del Lamartine che a momenti effonde dolcezze idilliache veramente catulliane. Graziella suscitò prima il suono dalle corde dell'amore; Elvira ne perfezionò l'armonia, ne trasse l'ode sublime del Lac:

> Ainsi toujours poussés vers de nouveaux rivages,
> Dans la nuit eternelle emportés sans retour,
> Ne pourrons-nous jamais sur l'Océan des âges
> Jeter l'ancre un seul jour? . . .

Esse non solo palpitarono e palpitano l'una e l'altra nel soavissimo *Chant d'amour*, ma furono le sorgenti, le cause prime, di tutta la poesia del Lamartine, come un'altra donna, Lady Stanhope, doveva essere più tardi la causa, meno fortunata, dell'uomo politico e dello storico dei Girondini.

Oggi il Séché cerca faticosamente la tomba di Elvira: ci deve essere una lettera che rivela il luogo sacro; egli vorrebbe cotesta lettera; egli torna nel romanzo. *Ce n'est pas moi seulement qui vous en prie, c'est la famille même d'Elvire, ce sont tous ses devots, tous ceux qui la benissent et qui la glorifient pour tout le bien qu'à travers les Meditations Raphaël et Jocelyn elle a fait sur la terre. Dites nous où elle fut posé le corps de cette créature de Dieu afin que nous recueillons ses cendres dans un vase d'or, et que sur son tombeau nous dressions un autel de marbre blanc où puissent communier en mémoire d'elle tous les croyants de l'amour pur.*

Si dice che la salma di Elvira fosse inumata fuori di Parigi, in provincia. Il Lamartine medesimo ce lo lasciò scritto: *Je parvins avec bien de la peine à me faire indiquer sa tombe sans nom dans un cimitière de village loin de Paris: J'allai seul, à pied, inconnu, m'agenouiller*, etc.

Badi però, il Séché, di non prendere qualche grosso granchio, di non replicare le funebri comicità cui dovemmo assistere ogni qualvolta si andò razzolando alla cerca e magari allo scoprimento delle Laure petrarchesche. Si lascino dormire in pace le ispiratrici dei poeti: è sacrilegio scavare nei cimiteri per ritrovarne gli avanzi. Esse non subiscono la sorte comune di nascita e di morte. Come Pallade Atena, non nacquero dalla matrice ma dal cervello; nè morirono mai. Vivono corpo ed anima nell'opera dei loro creatori.

MARIO FORESI.

AIX-LES BAINS DI OGGI.

Epitalamio primaverile

I.

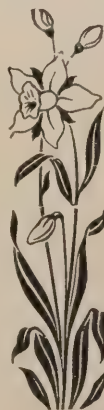
Trionfalmente l'esili sue braccia
leva su 'l ciel di perla il pesco in fiore;
son fiocchi di candore
a pena tinti d'un color di rosa
che al ciel solleva il pesco tutto in fiore
nell'alba radïosa.
E la gioia s'affaccia
nella casa d'amore.
Piana, piana, s'avanza,
passa.
La dolce traccia
è fatta di candore . .
Ogni altro canto taccia
lungo la dolce traccia . . .
Solo le voci giovani
parlino di speranza . . .

II.

Il candido corteo va tra le rose
d'un piccolo giardino di campagna.
E la sposa accompagna
uno stuolo di giovani pensose
di cui fu la compagna
tra quelle poche pallidette rose.
Dai nidi desti salgono più vive
note d'amore, garrule, giulive.

III.

La chiesa. Suoni d'organo. Un corale
solenne. Incenso su per le navate.
V'è il sole alle vetrate
e frulli d'ale.
Ella si stringe a Lui timidamente
e il labbro che non mente
Mormora la promessa:
« Ecco. Nella tua man posta è la mia:
compagna ti sarò lungo la via ».

Guido Menasci.

VENEZIA BAYREUTH D'ITALIA

C'È da meravigliarsi che Venezia possa mai doventare la Bayreuth della musica italiana, se Venezia fra le sue glorie possiede ancora quella di aver intensamente coltivato di avere adorato la musica? Famosa per le sue istituzioni musicali, pei suoi maestri, per l'entusiasmo che sgorgava dal suo popolo in cerca ansiosa, ognora, dei suoi compositori, cantori, organisti, violinisti, Venezia unisce oggi le gioie del passato alle presenti, di quel passato che rievocò recentemente nel riandare a Carlo Goldoni e a Gaspare Gozzi, ai suoi poeti settecenteschi che nel mondo lezioso della parrucca e della cipria, diffusero raggi di luce di verità e di sapienza.

Epoca di cultura musicale il Settecento; epoca di astri nel campo vocale e strumentale; di eminenti compositori e di esecutori inarrivabili.

Giambattista Pergolesi, Pierluigi Palestrina, il grande Benedetto Marcello, Domenico Cimarosa; e, meno noti, gli insigni Baldassare Galuppi, Nicola Tommaselli con Giuseppe Tartini, il gigante del violino, e Domenico Scarlatti, pianista incomparabile affascinavano la società settecentesca, la quale coltivava con sincera e profonda passione l'arte dei suoni; onde allato dei professionisti si allargava, allora, proprio nella bella Venezia, un dilettantismo illuminato che fa viepiù compiangere l'ignobile dilettantismo attuale, le fanciulle che pestano il piano a facilitarsi la via del marito, e la *claque* rumorosa, che sospinge al successo lavori musicali nati morti.

Tale società di dame, di abati, di nobili, di damerini, di cavalieri serventi e di attori arlechini, gustava e plaudiva la musica, pregiando e sollecitando ogni arte; immutabile davanti la bellezza d'un mobile, la vivacità di un gioiello, le carezze d'una miniatura, le fantasie d'una porcellana, le fantasie di un ninnolo laccato, le volubilità d'un pizzo, le impressioni auree d'un cuoio, la maestà architettonica d'una parrucca, il garbo galante d'un inchino.

E a Venezia, questa società, questo mondo di bellezze visive fiorì circondato da suoni e canti di cui l' « Incantatrice » volle essere, e fu, creatrice e volle essere e fu generosa dispensiera a' suoi nobili, ai suoi artigiani, alle sue dame, ai suoi prelati, ai suoi gondolieri.

Già la musica fu, nel Settecento, così necessaria all'arte italica, come la statuaria all'arte greca, l'architettura all'arte romana; e anzichè uno svago come, delirando, oggi si considera, fu la musica, quando Benedetto Marcello viveva e Giuseppe Tartini inventava *il Trillo del Diavolo* (egli addetto alla Cappella del Santo), fu la musica un bisogno universale, un ramo necessario all'albero della vita, ricca di bellezze e di capricci.

Il dottor Carlo Burney, musicista, viaggiava l'Italia nel 1770; giunto a Venezia osservò tosto la superiorità musicale di questa città sopra le città di terraferma: nelle due piazze di S. Marco, chitarre, mandolini, vio-

lini e voci, attiravano i passanti, aggirandosi fra i tavolini dei caffè e la loro musica — il giudizio appartiene al viaggiatore inglese — era migliore di qualsiasi altra di strada. Soggiunge il Burney: i gondolieri cantavano ottave del Tasso, barche piene di musicanti come quella nella quale il Goldoni e i suoi allegri compagni viaggiarono da Pavia a Venezia sul Po cantando e suonando, solcavano la laguna; e pei canali le serenate si avvicendavano, e tutta la città era piena di canti e suoni. Chè vi era musica anche in un'infinità di chiese, dal canto arcaico dei Greci e degli Armeni, ai fioriti rondò ed alle suonate del Redentore e dei Gesuiti.

Ascoltiamo ancora il Burney: Una mattina a S. Giovanni e Paolo, il Doge e il Consiglio della Serenissima, ascoltavano la messa, e la musica parve al viaggiatore inglese così elevata come quella della Cappella papale; a S. Marco si commosse sino alle lagrime: e non era un fanciullo o un povero di spirito, il Burney; egli aveva udito molta musica ed era competente a giudicare.

❖

Dappertutto si faceva della musica a Venezia, dalle piazze alle chiese, dai palazzi ai tuguri; e la varietà trovava suo allettamento nella abbondanza degli esecutori: virtuose e virtuosi.

La storia del canto tiene in profonda considerazione le istituzioni musicali di Venezia, le quattro Scuole della Carità che s'intitolarono allo Spedaletto, agli Incurabili, alla Pietà, ai Mendicanti: questi titoli poco allegri, servono a indicare la missione pietosa di siffatte Scuole che raccoglievano fanciulle orfane e povere. E che arte, che musica, s'insegnasse e con quali modi si aprisse la via alla bellezza del canto alle fanciulle di queste Scuole, lo attestano cento testimoni. Maestri eminenti ed esecuzioni raffinate. Niccolò Antonio Porpora, il più grande maestro di canto del suo tempo, evocato da un noto romanzo di Giorgio Sand ove Consuelo, ai Mendicanti, è discepolo del Porpora, Domenico Scarlatti, Adolfo Hasse sassone e Niccolò Jommelli; ecco i nomi dei maestri compositori e direttori delle Scuole di Venezia. Essi accompagnavano le fanciulle dei quattro istituti, dall'inizio alla fine dell'insegnamento, scrivendo ad esse pagine su pagine, dall'infimi esercizi ai grandi oratori e avviandole all'eccellenza che spesso toccavano.

Cantavano e suonavano; e gli scrittori di musica, gli scrittori settecenteschi, sono unanimi a riconoscere le prodigiose esecuzioni delle orchestre, delle masse corali e dei più ardui assoli femminili allo Spedaletto, agli Incurabili, alla Pietà e ai Mendicanti.

Una gara nobilissima doveva mantenersi viva fra queste Scuole; e il successo di esse doveva variare e ondeggiare col cangiarsi dei maestri, delle attitudini e delle voci.

Durante un certo tempo lo Spedaletto e gli Incurabili trionfarono; e dove la musica vocale, dove la istrumentale primeggiò, come avvenne alla Pietà superba di cantatrici eminenti, e ai Mendicanti famosa di splendide strumentaliste.

I compositori e direttori si mutavano; e all'epoca del mio viaggiatore, insegnava agli Incurabili il veneziano Baldassare Galuppi, allo Spedaletto il napoletano Antonio Stacchini, due musicanti insigni, soprattutto il primo, fecondissimo, soleggiato dal poema del Browning *A Toccata of Galuppi*.

Le Scuole suddette, suscitando ogni giorno più l'interesse degli amatori di musica, ammisero col tempo anche le fanciulle che non imploravano dalla carità pubblica la loro educazione; e benchè nelle Scuole settecentesche, lo Spedaletto, gl'Incurabili, la Pietà, i Mendicanti, non si impartisse l'istruzione musicale con fine professionale, questa istruzione salì tanto alto, che la gente andava ad ascoltare le fanciulle delle nostre Scuole, colla stessa curiosità e severità che usava cogli artisti provetti; e, sovente, l'impressione era più profonda di quella suscitata da maestre del canto.

Una scrittrice paragona il godimento provato tra un concerto in una delle Scuole di Venezia e il canto della celebre Francesca Cuzzoni, la Patti del Settecento, e dà la preferenza al concerto di Venezia; il famoso Presidente de Brosses ne è meravigliato e commosso: Goethe ne è rapito; e il mio Burney ripete ammirabili, ammirabili quelle fanciulle, superiori ad ogni pensiero, sorpassanti ogni merito, superanti ogni aspettativa.

Cosa rimane di tanta gloria? L'attestazione unanime degli scrittori e la legittima sodisfazione di Venezia, la quale, nel Settecento, dominò la bellezza e se ne fe' divul-

gatrice, spendendo a piene mani senza riescir tuttavia a impedir il doloroso spettacolo di Francesco Guardi. Questi girava fra i tavolini dei caffè in Piazza S. Marco, colle sue vedutine che allora erano accolte da una alzatina di spalle ed oggi sono avidamente ricercate come i Canaletto.

L'ambiente musicale di Venezia, l'ambiente pubblico (considero pubbliche anche le esercitazioni delle Scuole) si integrava ai concerti privati: e il Settecento che amava la musica sopra ogni altra arte, doveva vantare tanti concerti quante conferenze oggi si leggono o si dicono a noiar la gente, colla differenza che queste respingono l'interesse pubblico, quelle attrassero come espressioni d'arte veramente sentita.

Il mio viaggiatore era stato ammesso in varie case patrizie; e si trovò, per conseguenza, ad assistere a vari concerti: fra gli altri fu in casa Grimani dove ebbe luogo un concerto tutto consacrato alle opere di Benedetto Marcello, alcune delle quali erano eseguite una volta la settimana da un gruppo di dame e di gentiluomini appartenenti a quel dilettantismo settecentesco che, preso nel complesso, secondo un giudicatore spassionato, valeva più che il professionismo d'oggi. Nè si esclude che ciò potesse e possa essere, perchè nel Settecento la musica era quella che dissi, un ramo integrato all'albero della vita ed oggi è uno svago, un mezzo volgare per insinuarsi nella società e rompere i timpani a chi lavora, come spesso li rompono a me, tenace in questo Studio dove scrivo, ad inneggiare alla musica, io che sono tormentato dall'arte non paragonabile a quella dei concerti di casa Grimani.

In questi concerti come in tutta Venezia « papà Marcello » si considerava Nume tutelare, e per l'onore che fece alla musica e per la dignità a cui richiamò ogni cultore di essa, flagellando i mediocri che, infelici in ogni campo, sono infelicissimi, insopportabili nell'arte.

Questi giorni in cui Venezia esultava alle virtù del suo Carlo Goldoni, io pensavo a Benedetto Marcello, degno l'uno dell'altro; e leggendo la notizia di Venezia, Bayreuth della musica italiana, andavo facendo mentalmente la comparazione fra i chitarristi e i mandolinisti aggirantisi fra i tavolini dei caffè di Piazza S. Marco all'epoca di « papà Marcello » e del Goldoni, e i lazzaroni cantastorie che oggi vagabondeggiano nelle città italiane, cantando e sonando a chi non vuole ascoltarli. E pensavo all'esultanza dei due Maestri di bellezza idoleggiati dalla « Incantatrice », alla scelta di Venezia, quasi capeggiante l'Italia musicale. Pensavo all'anima di Carlo Goldoni e di Benedetto Marcello, poeti entrambi, in questa alba di secolo prosaico nella musica, molto prosaico, dopo la morte del Cigno di Bayreuth, che chiuse i suoi grandi occhi a Venezia, nel Palazzo Vendramin, nel palazzo più bello del Rinascimento veneto, in questa Bayreuth italiana, sorriso e sogno d'ogni cantore e d'ogni raffinato (1).

ALFREDO MELANI.

(1) Nelle attuali Scuole di Musica, nei Conservatori (che brutto nome per un istituto d'arte!) manca ogni fervore poichè il Governo se ne disinteressa; la qual cosa potrebbe tradursi anche in un vantaggio dei Conservatori. Anni sono dovevasi studiare il miglioramento delle Biblioteche Musicali; la Commissione che presiede all'istruzione musicale del Regno, invitò i capi delle scuole a compilare una relazione di desideri, bisogni e voti; ciò venne fatto con sollecitudine, anche perchè la sollecitudine si chiese ai compilatori di questi desideri. Passarono vari anni; le relazioni furono inviate a Roma (il resto lo indovina il lettore) ed esse « passarono » agli Archivi fossili della storia che si scriverà.

A. M.

L'AUGUSTA MASSAIA DI SANDRINGHAM

Malgrado le tendenze democratiche dei tempi che corrono, la regalità, nelle sue coreografiche manifestazioni, esercita sempre il solito fascino, a dispetto dei nemici delle teste coronate. L'estetica, non di rado, si mette al disopra di ogni arida elucubrazione sul socialismo, sull'uguaglianza e simili malinconie.

Ogni viaggio di sovrani è un'affermazione politica come artistica; tutta la stampa è in movimento, e sfido a trovare un socialista, magari anarcoide, che, in fondo in fondo, non abbia la curiosità, per lo meno, di godere lo spettacolo fantasmagorico di un convegno regale.

Questi viaggi di sovrani dànno un soffio potente di realismo, che disperde alquanto le aspirazioni comuniste della tempestosa vita contemporanea.

Se ne parla in tutti i giornali entusiasticamente; si descrivono le feste, i ricevimenti solenni, tutte, insomma, le manifestazioni ufficiali, che spesso debbono annojare non poco gli augusti viaggiatori, specie quando hanno delle abitudini semplici, come Re Vittorio ed Elena.

La simpatia pei reali della propria nazione è resa più viva da questi convegni, e si estende largamente ai reali della nazione amica, con indiscutibile vantaggio dell'idea monarchica.

Noi italiani, per esempio, oggi sentiamo di amare i sovrani inglesi; è forse un affetto un po' egoistico, è come un riflesso delle grandiose cortesie britanniche, con le quali fu accolta in Inghilterra la giovane coppia che presiede ai destini d'Italia, ma intanto ciò basta per il trionfo della regalità. I figli d'Albione oggi sentono più viva la simpatia per la nostra bruna e pensosa Elena, come più viva la sentiamo noi per la loro bionda e dolce Alessandra, le cui grazie, ormai mature, sono sempre così affascinanti.

A parte l'amicizia italo-inglese, Alessandra è un'adorabile regina; ella reca sul vecchio trono possente una regalità squisita, mista a una dolcezza profondamente femminile.

Il suo passato è abbastanza caratteristico: ella, com'è noto, è figliuola del defunto Re di Danimarca Cristiano IX, il sereno e venerando « nonno dell'Europa », ed è bella come le altre due sorelle, la *tzarina* madre e la Duchessa di Cumberland.

Si racconta che quando suo padre non aveva ancora la probabilità di cingere la corona del pacifico regno danese, ella e le sue due sorelle vivessero in grandi ristrettezze, tanto da essere costrette a cucire esse stesse gli abiti ed a manifatturare i cappelli; e il loro augusto padre, che poi doveva imparentarsi con quasi tutte le case regnanti d'Europa, dava lezioni di disegno in Germania.

Le tre principesse, chiamate *le tre stelle del Nord* per la loro radiosa bellezza, si amavano teneramente, tanto che avevano fuso i loro nomi Alessandra, Dagmar (Aurora) e Thyra in un unico vezzeggiativo: *A. Da. Thy.* Esse salirono presto a grande fortuna, ma non l'hanno goduta molto. La *tzarina* madre perdette il marito tragicamente; e con l'anima ansiosa segue il tragico fato che incombe sul figliuolo, e chi sa quante volte sogna un rifugio a bordo dello *Standard,* un rifugio nella tranquilla e sicura Copenaghen. La duchessa di Cumberland, grazie alla rapacità teutonica, dovette rinunziare al fasto del regno di Annover, tramutato in un sem-

plice ducato e Alessandra nascose sotto lo splendore di Principessa di Galles dolori domestici, intimi, che forse nasconde tuttora all'ombra del superbo trono, su cui siede il mondano Edoardo che , Re d'Inghilterra e Imperatore delle Indie, è, nondimeno, sempre orgoglioso di essere . . . il re della moda.

Alessandra ha una bontà profonda , una delicatezza tutta femminile, una infinita pietà per gli umili , che sono forse anche un riflesso della sua vita passata così modesta. Fra i tanti aneddoti che rivelano le sue virtù ne citiamo uno abbastanza tenero e grazioso.

Era la vigilia di Natale ed Alessandra , allora giovane Principessa di Galles, attraversando il cortile di *Marlborough House*, scorse una fanciullina dall'aria stanca e malinconica: le si avvicinò e la ragazza le mostrò alcuni abiti infantili cuciti a mano, ignorando perfettamente chi fosse la bella signora. La principessa ammirò la nettezza e la precisione del lavoro e domandò il nome dell'abile operaja.

— L'ho fatto io — rispose la fanciulla, e aggiunse che doveva lavorare per la madre storpia e che sperava di comprare , con le sue economie, una macchina da cucire.

La principessa condusse la piccina nella maestosa reggia, nella propria camera, e ordinò che le si portasse una cesta piena di frutta, di biscotti e d'ogni altro ben di Dio.

Il giorno dopo la minuscola lavoratrice ricevette una macchina da cucire su cui era fissato questo semplice biglietto: *A Christmas gift from Alexandra.*

La mite sovrana, così umile con gli umili, è, naturalmente, poco tenera del fasto regale. Nella corte paterna, rigida osservatrice del protocollo, era spesso punita perchè teneva in nessunissimo conto quella che è chiamata *la politesse des rois*, ossia la puntualità. A colazione ed a pranzo compariva sempre tardi, con grave scandalo dei genitori e della corte, e con grande delizia del fratello Waldemaro, che spesso si divertiva a far retrocedere la lancetta dell'orologio, per accrescere la negligenza della democratica principessa.

Per questa semplicità di gusti Alessandra preferisce la dimora di Sandringham, nella contea di Norfolk.

Questo Trianon britannico sorge fin dal 1870 sulle rovine di un antico castello: è un edificio stile Elisabetta che spiega nell'interno tutto il lusso leggiadro delle auree tappezzerie spagnole, dei tappeti indiani, delle porcellane, delle splendide collezioni d'armi, dei fiori superbi, specie dei gigli, i fiori prediletti della Regina, delle piante dalle larghe foglie spioventi. Intorno i giardini stendono i viali britannicamente simmetrici, e continuano in un bosco suggestivamente selvaggio, con le rocce , le cascate , che diffondono il rombo sonoro nel silenzio agreste; con degli alberi piantati da personaggi storici; con un parco popolato di cervi e di caprioli agili e leggiadri; con un lago in cui, d'estate, è così dolce lasciarsi cullare dalla barca, e su cui d'inverno si pattina.

Sandringham ha una latteria, igienica ed elegante, dal pavimento tutto di mattoni turchini, su cui sono intrecciati la rosa d'Inghilterra, il trifoglio d'Irlanda e il cardo di Scozia; mattoni portati da Bombay dal Re Edoardo; intorno alle pareti vi è un sostegno di marmo , su cui sono disposti in ordine i recipienti di porcellana. Questa latteria *sui generis* ha i suoi ninnoli come un salotto: statuine di argento e di bronzo che rappresentano gli animali favoriti; qua e là, su di una testa bovina , una targa d'argento ricorda i premî vinti nei concorsi dalla pregiata bestia.

In questa latteria la Sovrana fa il burro con le sue mani regali; ella non disdegna nessuna delle occupazioni campestri; vigila le scuderie, i canili, le stalle, l'uccelliera, i pollai. Come tutte le anime elette, adora gli animali , che godono di tutta la sua regale e . . . britannica protezione; si racconta che un giorno, avendo colto in flagranza un ragazzo che tormentava un gatto, gli tirò le orecchie con molta vivacità.

Alessandra è la fata benefica di Sandringham: per lei le anguste casupole dei contadini sono state trasformate in leggiadre casette di stile gotico, con un giardino davanti e un orto alle spalle; per lei sono sorte le scuole professionali, in cui le fanciulle imparano tutto, dai più utili lavori muliebri a quelli faticosi della campagna; e non di rado la vigile sovrana siede tra le alunne e fa girare con le sue mani regali il proprio arcolajo dai colori danesi, bianco e rosso. E accanto alle scuole sorgono i circoli, in cui i socî trovano sale di lettura e cibo a buon prezzo; così gli uomini sono tenuti lontani dalle osterie; così la regale missione educa-

trice si estende anche agli adulti, ai padri. E dalle scuole Alessandra passa nelle case dei contadini, recando sempre un beneficio, un conforto; assistendo i malati, proteggendo le fanciulle ed i piccoli.

Non si contano gli episodî gentili di questa vita augusta, che si espande benefica e serena nella pace della campagna, fra gli umili ed i semplici.

Un giorno la Regina, che era ancora principessa ereditaria, incontrò una povera vecchia, che non potendo più reggere sotto il peso di cui era gravata, singhiozzava disperatamente.

— Ma non potete lavorare così — osservò la principessa.

— Lo so — rispose la vecchia — ma come vivrò senza lavoro? Prima lavorava per me mio figlio, Jack.

— E dov'è ora? domandò la principessa.

È morto — rispose la vecchia desolata e raddoppiò i singhiozzi.

Alessandra, che aveva perduto da pochi giorni il suo diletto figlio, il Duca di Clarence, confuse le sue lagrime con quelle dell'umile madre. Il giorno dopo, la misera vecchia, come la fanciulla di Marlborough House, ricevette in dono un asino bardato ed un carretto: ella ignorò sempre il nome della sua benefattrice.

L'augusta massaia di Sandringham è anche una *sportswoman* perfetta. Cavalca con virile ardimento e, come quasi tutte le sovrane estere, è insignita di gradi militari onorarî.

È colonnellessa di un reggimento di cavalleria danese, e, sebbene sia matura di anni e più volte nonna, crediamo bene che non pochi reggimenti sarebbero orgogliosi di una così affascinante colonnellessa.

Ma fra tutti gli *sports* la Regina predilige la navigazione, le lunghe crociere a bordo del *Victoria and Albert*.

Nessun altro *yacht* reale supera la fastosa eleganza di quello inglese.

La sala da pranzo, posta sul ponte, come le sale di ricevimento ed il *fumoir*, ha un superbo scalone e guarda il mare da 26 finestre.

Ha il pavimento ricoperto di tappeti di Teheran, le sedie e i divani di marocchino azzurro cupo e può contenere circa 50 convitati.

Un vestibolo luminoso, adorno di rare piante, preannunzia la leggiadra eleganza dell'appartamento di Alessandra. La camera da letto è tutta un candore, in cui spicca il letto di metallo inargentato, sul quale sovrasta il baldacchino. I soli mobili sono una graziosa tavola da *toilette* con uno specchio a tre luci, una scrivania, un divano e alcune poltrone. Bianca è pure la camera della principessa Vittoria. Nell' appartamento di Edoardo VII trionfa una certa austerità, che però afferma sempre la perfetta eleganza del re mondanissimo. Nella semplicità rigida delle sale da bagno trionfa, naturalmente, la pratica igiene inglese.

⁂

E a bordo del fastoso *yacht* Alessandra è tornata fra noi, con l'augusto consorte e la giovane nipote; è venuta tra il rombo cupo e solenne dei cannoni e lo sventolar dei pavesi; è venuta nella primavera italica, dalle brume del Nord, come una bionda sovrana di leggenda. È venuta per visitare in incognito le terre gioconde della Conca d'Oro, e per mandare, come una semplice amica, un saluto cordiale alla bruna figlia del Montenegro, nella sua bella Reggia del Quirinale, nella sublime grandezza di Roma così dolce e così forte.

E quest'amicizia che si rinsalda sotto il più puro cielo dell'universo, quest'amicizia che non è convenzione ufficiale, ma reciproco affetto di due virtuose donne, di due tenere madri, avvicina maggiormente la nuova Italia alla grande Inghilterra, che generosa ne accolse i profughi anelanti la libertà. E poi venite a dirci che le donne mettono soltanto la nota elegante e graziosa... Ah, esse sono anche delle abili e gentili diplomatiche, senza volerlo e spesso senza saperlo!

Napoli.

PIA RICCIARDI.

Panorama di Arpino.

UNA FABBRICA DI PERGAMENE

Anche prima che s'inventasse la carta di straccio, la pergamena fu sempre un prodotto quasi di lusso, benchè necessario, il cui valore per quanto non salisse allora così alto come quello che ha oggi in commercio, era tuttavia assai notevole e contribuiva non poco a rendere il libro costoso. Tanto è vero che quando nel secolo decimoquarto e decimoquinto l'uso della carta divenne comune, troviamo anche molti codici di vera importanza scritti accuratamente su carta anzichè su membrana, come ad esempio il celebre codice cassinese della *Divina commedia*.

Ed era ben naturale, tanto più che i caratteri manoscritti non era possibile tracciarli molto piccoli e insieme con grande chiarezza specialmente nella pergamena che non riceve l'inchiostro con facilità, e perciò richiedevano un grande formato, nel quale ogni foglio era costituito per lo più da una intera membrana, la quale quando è ben riquadrata non supera le dimensioni dei codici maggiori. Era dunque un'intera pelle di pecora che ci voleva ad ogni due carte!

Non deve fare perciò maraviglia, se quando fu inventata la stampa, le prime pubblicazioni si facessero di grande formato, se non altro per tradizione, e quasi che le piccole pagine del libro ne scemassero l'autorità.

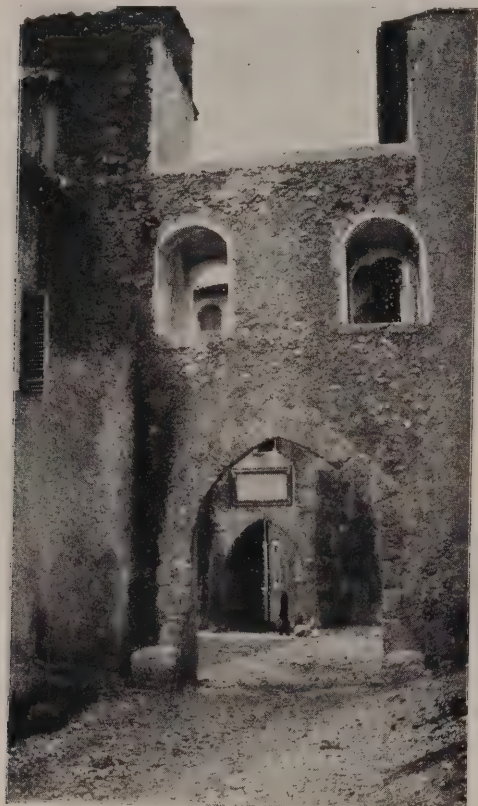
Ma per tornare alle pergamene: chi non abbia idea del come si possa ridurre il vello lanoso allo stato di bella membrana translucida, potrebbe credere che il suo alto prezzo dipendesse dal lungo lavoro necessario alla sua preparazione, e dalle manipolazioni che deve subire prima d'aver perduto il suo carattere di pelliccia e di essersi interamente depurata. Oramai, per dir vero, si fanno molte imitazioni di cartapecora con sostanze vegetali e procedimenti assai economici, ma nessuna di queste raggiunge mai la bellezza nè la resistenza della membrana vera, sempre ricercatissima per molti usi, ma soprattutto per miniarla, e per le legature dei libri. E poi anche un occhio del tutto profano riconosce a prima vista le imitazioni anche meglio dissimulate.

Quando sentii parlare la prima volta di una fabbrica di pergamene abbastanza rinomata, tanto che ne aveva fornito più volte al Vaticano stesso (e le pergamene papali sono tuttora bellissime per qualità) m'aspettavo di vedere una gran fabbrica irta di ciminiere e popolata di chi sa quanti operai, la quale potesse quotidianamente apprestare migliaia di belle membrane e ne facesse un abbondante commercio. E supponevo di doverla trovare in uno dei grandi casamenti che nel passato ad Arpino avevano servito di lanifici, quando il paese forniva le stoffe a

tutto il regno borbonico e a gran parte dello stato romano. Invece nulla affatto di questo; il primo aspetto fu per me una delusione. Non era possibile imaginare nulla di più semplice, di più primitivo. All'uscita del paese, dalla parte più alta che sale verso la montagna napoletana, si passa sotto una doppia porta ad arco acuto ornata d'una ampollosa iscrizione latina, dalla quale si impara che Arpino, fondato da Saturno, ebbe non so quante glorie, e che di qui le aquile romane presero il volo per la conquista del mondo. Dopo aver letta una simile epigrafe, c'è da aspettarsi d'incontrare una legione romana comandata dall'ombra di Mario; invece per la valletta che s'inerpica fra i querceti non scende che un ruscelletto spumoso tutto a cascatelle rumoreggianti, che fa un gran crosciare tra i sassi del fondo; e quando è gonfio mugghia con prepotenza trascinando a valle tutto ciò che trova per via. Sul margine di questo rigagnolo (che sempre conserva un po' d'acqua) sono costruite alcune vecchie case nere, sconnesse, un po' diroccate, adibite forse da secoli all'uso di concie. Parte dell'acqua del ruscello per mezzo di una preadamitica conduttura sostenuta da pilastrini di mattone, e fatta di tronchi scavati come le piroghe dei selvaggi, è introdotta nelle case per le lavande necessarie alle pelli, e n'esce dalla parte opposta per ricadere ancora nel letto sassoso, aggiungendo alle altre una nuova cascatella anche più rumorosa. Qui oltre al conciare le pelli si fanno le pergamene.

Il metodo è così semplice, che a metterlo in pratica parrebbe la cosa più facile anche ad un bimbo, se non ci fosse una sola difficoltà meccanica che richiede operai espertissimi e di mano infallibile. Si scelgono innanzi tutto pelli candide di pecore o di grossi agnelli, osservando con cura che sia veramente bianca e senza macchie così la cute come la lana, e si puliscono bene lavandole in acqua frequentemente cambiata. Ciò fatto si prepara un bagno di calce viva *tirata a latte*, come dicono i conciaiuoli; stemperata cioè in modo da acquistare un'apparenza lattiginosa, e quando questo è ben raffreddato, vi si immergono le pelli così come sono, con tutto il vello, lasciandole a macerare lentamente per circa due mesi. Trascorso il tempo opportuno si estraggono dalla calce e si guarda se questa ha agito bastevolmente, e se c'è qualche pelle non pronta ancora si immerge in un nuovo bagno per lasciarvela fino a che sia maturata. Le altre che hanno già sentito a sufficienza l'azione della calce sono tese ciascuna su un cerchio di legno, simile a quelli da botti, per mezzo di funicelle che si fissano a torno a torno con nodi scorsoi, e si stirano finchè abbiano raggiunto la tensione uniforme maggiore che si può senza rischio di strappi. Allora, subito, mentre sono così madide di acqua calcinata, l'operaio con un istrumento che essi chiamano coltello, ma che rassomiglia ad una specie di rasoio lunato affilatissimo, rade con rapidità e leggerezza dalla membrana ciò che la calce ha

Arpino: I conciaiuoli lavorano le pelli comuni.

corroso ma non distaccato; cioè i pochi avanzi carnosi della parte interna del derma, i quali cadono sotto il taglio come esili veli trasparenti. La parte esterna non si tocca, perchè la lana se n'è andata da sè durante la macerazione. Dopo questo lavoro la pergamena si può dire finita. Non resta che lasciarla asciugare così distesa sul suo cerchio di legno, assicurandosi prima che le funicelle siano ben ferme e tutte ugualmente tese; ma soprattutto che il luogo dove si pone ad asciugare sia ben aerato e privo di umidità, e che non vi batta mai sole, perchè la luce violenta formerebbe nella membrana delle chiazze giallastre, che ne deturperebbero l'aspetto e le toglierebbero la morbidezza e l'eguaglianza di plasticità, senza dire del rischio delle screpolature.

Arpino: Porta presso la fabbrica di pergamene.

Quando poi la cartapecora è asciutta si toglie dal telaio, se ne ritagliano le estremità, che vanno gettate fra gli scarti della conceria, poi si riquadra nel formato maggiore possibile, ed è già pronta per entrare in commercio e per qualsivoglia manipolazione. Il trattamento è dunque semplicissimo, ma richiede grande attenzione e presenta una non lieve difficoltà manuale nella raschiatura a cui ho prima accennato. La pelle, dopo il bagno di calce diviene cedevolissima, e riman tale fin ch'è intrisa, cioè mentre si lavora; perciò chi la pone sul telaio deve avere riguardo alla tensione che deve essere forte ma non eccessiva, e soprattutto uguale in ogni punto del cerchio. Con una tensione soverchia la membrana si squarcerebbe sotto al rasoio, e con una tensione disuguale non sarebbe possibile raderla. Oltre a ciò la mano che guida il coltello deve essere ferma e leggerissima, pure radendo con forza, e deve mantenere sempre una uguale pressione per evitare gli squarci della membrana e per non renderla di diverso spessore nei vari punti della superficie, il che la ridurrebbe quasi inservibile. Ma gli operai sono tanto abili in questo, che una casa commerciale faceva provvista delle pergamene ottenute così a mano e con appositi istrumenti le divideva nel senso dello spessore in modo da formare due strati sottilissimi, grandi come la membrana primitiva, senza che in nessuno dei due vi fosse traccia di difetti. Le pergamene così ottenute sono certo men buone e meno resistenti; anzi si possono considerare come una falsificazione, perchè ai non esperti sono rivendute come intere, senza tener conto della minor resistenza e della superficie non buona: ma in qualche applicazione, e in ispecie nei rivestimenti di oggetti molto delicati, si prestano con vantaggio per la maggiore flessibilità e lo spessore diminuito. Ma queste non hanno più la morbidezza del tatto nè l'aspetto vellutato delle pergamene intere; assorbono sempre l'inchiostro e il colore, e a questo tolgono quell'aspetto brillante che si conserva così bene nelle nostre miniature antiche.

Il prezzo delle cartapecore è, nelle grandi compere, regolato dal peso, ma si può calcolare che per una non difettosa venduta direttamente dalla fabbrica, oscilli dalle cinque alle sette lire a seconda della grandezza, della pastosità, della uguaglianza di tono e di superficie; insomma della perfezione relativa di tutta la pelle. Naturalmente i pezzetti che servono per decorazioni finissime o per miniature da incastonare, e che devono essere ritagliati nel mezzo delle pelli più scelte acquistano un valore assai più elevato, e che cambia di molto col venditore.

Ora in qualche grande fabbrica di città mi si dice che si lavorino le pergamene anche con macchine e sistemi affatto moderni; ma è certo che i risultati sono assai meno perfetti, anche se più vantaggiosi, di quelli ottenuti coll'antica lavorazione a mano; appunto come avviene della carta, di cui si sono raggiunti colle macchine tipi bellissimi e svariati; ma le carte di filo non sono mai così belle nè buone come quando sono fatte a mano davvero. E lo provano i magnifici esemplari delle cartiere di Fabriano che per quelle serbano ancora lo stesso impasto e lo stesso procedimento che usavano nel secolo decimoquarto. Nello stesso modo le pergamene vegetali e le imitazioni fatte a macchina, sono certo bellissime, e suppliscono assai bene a molti usi a cui prima era necessaria la cartapecora; ma questa, quando è vera, per essere bella richiede ancora la lunga e paziente carezza dell'operaio.

Arpino: I conciaiuoli lavorano le pergamene.

Io non so se la tradizione di tale manifattura risalga in Arpino a molti secoli addietro, nè se continuerà florida per molto tempo ancora, benchè il proprietario della fabbrica si adoperi con molta attività, e non disdegni di lavorare egli stesso cogli operai per addestrarli; ma è bella questa piccola industria in un paese che della passata floridezza serba così poco, e non ha oramai altro vanto che di aver dato i natali a qualche grande.

Ed è bello che viva in Italia questa industria che ci richiama un passato tutto nostro, splendido per memorie di cultura e di arte, un passato in cui la pergamena s'allietò delle creazioni di Oderisi da Gubbio e di Franco Bolognese, dopo averci essa sola conservato nelle sue fibre quel patrimonio di antico sapere, che, non distrutto nemmeno dalle obbrobriose raschiature dei monaci medievali, rifiorì un'altra volta nella meraviglia dei palinsesti.

Francesco Rocchi.

Il ruscello che alimenta la fabbrica di Arpino.

Canti e Primavere

Cantare il rinascente anno è per il poeta come per l'usignolo raccontare al bosco i suoi segreti, come per le siepi dare viole; e sempre e dovunque ogni parente di Calliope sgomitolò versi alla Primavera.

Quando la giovinezza dell'anno ritorna, pari alle piante i cuori mettono virgulti; e come non vive punto meno la gramigna del fiore, le piante degli uomini hanno tutte ugualmente germogli nuovi: quelle dai fiori più eletti si usan chiamare poeti; mentre v'è, alla rovescia, chi apparisce al mondo tale quale spunta dopo un acquazzone un grosso fungo e calmo e tranquillo se ne vive quasi di nulla, si nutrisce di esili desiderî, senza eredità nè speranze e nè meno, come la gramigna, con la forza di aggrapparsi all'altrui radice!... Ma pure quando Natura si desta dall'oblio, come per ricordarsi de' guai umani, a questi che rinnegò nascenti, del pari mesce i suoi tesori, ricolma le anime deserte, sì che una febbre di vita li assale e li tenta; e con le piante e con tutto che vive, fremono nel sole!...

A maggio cantarono sul flauto di busso i pastori, poeti schietti che sciacquavano le rime nei fonti... Poi che i fonti si fecero torbidi, le rime andarono e vanno, spesso ben accolte, senza più lavarsi il viso!...

Il vecchio Anacreonte ebro, sdrajato in riva all'Egeo sonante, guardava nelli occhi Batillo e con lui si rotolava sui tappeti di sabbia, gridando: giovinezza!...

Saffo, rinfocolata dal sacro ardore, si dava pace dell'abbandono e finiva per consolarsi tra braccia più tornite e più bianche...

E quando Primavera fuggì per sempre dai petti Ellèni, baciando nelli anni venturi soltanto le piangenti rive, posò raggi su l'anima latina; Roma « dopo tanta forza di secoli » fiorì tra il cozzo d'armi e 'l canto di poeti; e Italia fu tutta... un Maggio.

Indi vinse l'Autunno, ma il sorriso nei cuori non si spense; e Virgilio mite, che amava fuori dello stabbio i nivei giovenchi, cantò nella Georgica inni al Dio di giovinezza; e la strofe di Orazio, aratro possente, tracciava solchi profondi nel Tempo:

« Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni
trahuntque siccas machinae carinas,
Ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis ».

Nacque sulle rive d'Arno l'idioma gentile d'Italia e da una rapida primavera, la poesia corse all'aureo trecento: consumato ivi ogni ardore, stette lungamente raccogliendo la lena, vagò incerta sulle rive tirrene e si vestì di nuove fronde... quando un giovinetto esile e modesto calava dai suoi colli fertili, vôlto a Firenze. Egli era misero, solo e recava nell'anima una selva di canti. Un uomo eletto ne conobbe la fragranza: il Magnifico.

Dinanzi ai dotti rigidi e al popolo arguto, nella piazza dei Signori, il giovinetto rètore diceva della sapienza greca, riandava al Sermone latino, commentava l'Alighieri; ma quando il sole volgendo all'occaso, dai miti colli di Fiesole lo irradiava di luce, il vôlto suo cereo e sbilenco, si animava di vigore sublime e 'l canto paesano gli sgorgava semplice fresco dal petto:

« ben venga Maggio! »

L'anima primaverile di Firenze si apriva allora ai baci di cielo; le giovini donne,

aperto il seno alli amori, correan cantando al sole; scherzava ne l'aria lo strambotto giulivo e l' agile ballata; il gonfalon selvaggio fioriva; le campane, custodi dei templi, univan le voci ricche di storia, benedicendo; la maggiolata passava esultante tra le rose in boccio; e al colle e al piano e per tutte le gaie vallate d'Arno, fluttuavano ricordi, vite, glorie! . . .

E Lorenzo . . ., non l' austero maestro di astuzia diplomatica, non il signore possente, ma l'uomo, l'artista faceto; sepolte le faccende della Repubblica, obliate le mene intriganti del Moro e di Carlo, si mescolava tra il popolo suo frizzante, con esso celiava, godeva, barattava facezie e cantava a Maggio, alla Nencia, ai Beoni, trovando il suo verso facile, arguto, sincero, libero . . .

Pure . . . . la maggiolata si spense; ma li ulivi ne ricordano ancora i canti gioviali . . . e per le valli tue, dolce Toscana, il vento si porta anche ora le fragranze della ballata dei tuoi poeti . . .

« Come di tempo in tempo verdi piante
Pel verno Sol, e pel terrestre umore
Producon altre frondi e nuovo fiore
Quando la terra prende altro sembiante,
Così il mio Sol e quelle luci sante
L'umor degli occhi miei, ch'esce dal core,
Fan che rimette nuove frondi amore,
Quando il tempo rivien c'ho sempre inante ».

Indi: Le favole pastorali; le ottave dell'Ariosto, del Pulci... quanta Primavera!...

Non è forse la Poesia il Maggio delle idee... la festa più eletta dell'anima?! . . .

E voliamo con ali di gigante traverso i secoli, tra i carmi ben noti, cercando le primavere più tristi, pensose, accese di febbre.

Curva e slogata, l'Italia, avea covato sotto la cenere ironie, sdegni, disprezzi; e pe 'l gelido soffio del pessimismo calato dal bieco settentrione, la Poesia si era vestita di colori men giulivi, ma pur sempre vivissimi . . . e lacrimarono li *Ortis* e s'imprecò dinanzi « all'infinita vanità del tutto »! . . .

Ma di riscossa erano i gridi . . . non di lamento: Maggio dai tre mari e dai monti... spiava; mentre l' austero, sdegnoso spirito, Giacomo Leopardi, che più nulla diceva sperare, nulla accettare dal « brutto poter che ascoso a comun danno impera », in uno scatto di vita, si chiede anelando:

« . . . Ottenebrati e spenti
di Febo i raggi al misero non sono
in sempiterno? ed anche
primavera odorata inspiri e tenti
Questo gelido cuor . . . »

e con l' impeto schietto palese della speranza:

« Vivi tu, vivi o Santa
natura? »

È la *favilla antica* che l' anima grande chiede a Natura, poichè sente nelle viscere della terra, madre sua come delli alberi e di tutte le cose, agitarsi la giovinezza! . . . .

E un brivido scosse il cuore d'Italia: Pei tre mari Ella immerse e distese le membra sopite; cercò la forza e la riconobbe nei petti baldi dei suoi figli . . . e nacque per la terza volta.

« Qual sovra la profonda
pace del glauco pelago
uscì Venere e l'onda
accese e l'aer e l'isole,
quando al ciel le divine
luci alzò raccogliendo il molle crine;
Primavera beata
su le pianure italiche
sorride . . . »

E sorride l'urna ancora tiepida della grande spoglia . . .

Giosuè Carducci vide brillare come due soli ardenti il passato e l'avvenire: li ghermì e li strinse nella morsa della strofe; e cantò la nuova giovinezza d'Italia.

E un altro figlio v'è ancora che della terra sente ogni più lieve sussulto e freme con essa ... sbocciato com'egli è nell'Abruzzo forte, dove Maggio è l'eterno ospite . . . Ei ci tende « la coppa dei piaceri » per lui

« Nuotan li spirti amanti
ne' fiumi de' profumi ».

e ben si può dire del suo canto come Vannozzo nella « Cantata di Calen d'Aprile ».

« Sgorga da labbro umano
questa voce, sul mondo?
M'inebria il cuor profondo,
come un vin cipriano ».

E un mite limpido cantore di quel fiero e leale paese di Romagna, educato ai lavacri d'Appennino, che ama, sprona e sorride . . . dal caro luogo ove sedeva il Maestro . . .

E Giovanni Marradi, toscano gentile, che del Maggio raccoglie, nel duttile verso tutta la

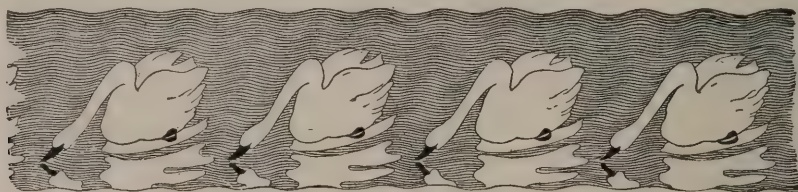
« festa di fior di rondini di soli. . . »

E molti molti che sanno dire il color dei tuoi cieli, la vita dei tuoi colli, la voce dei tuoi mari, o giovine Italia . . . e ancora molti, mille forse, che mettono i primi virgulti, celati nelle macchie . . .

Poesia è la primavera del parlare umano.

Maggio è disceso dal suo trono di luce e la Terra ha rassettato per lui i verdi giacigli; si è vestita dei colori d'Amore; ha proteso le mille braccia verso il Dio innamorato; e sotto i cieli giulivi ha ceduto al grande amplesso! . . .

Uscite dai vostri nascondigli, uomini, dai tugurî che voi chiamate palazzi; e correte per dimenticare li esili amori, la Chimera che vi morde, le frange delle alcove, le ire inferme e le accuse; e correte schiavi dell'ambizione, schiavi dei sogni, schiavi dell'officine, schiavi del denaro; chè il Sole di Maggio ha spezzato le catene e dall'alto ride alle regge e alli squallidi casolari, chiamandovi tutti con li alberi e coi fiori, per coprirvi di Amore e di Pace!

Antonio Lega.

LA CASCATA

La cascata, che fu tanto canora
quando verdi eran l'erbe e desti i grilli,
poi che l'erbe non ebbero più trilli
e i grilli più non ebbero dimora,

tacque. Le abbrividì la stretta gora
e le s'irrigidirono i zampilli.
Ma non sì che nel sole essa non brilli
tutta, nell'atto di cadere ancora.

Or così, nella sua rigida vesta,
essa perpetua il suo moto e il suo canto
in quell'aspetto d'immobilità.

Pur sotto il ghiaccio, a fior di roccia, resta
un filo d'acqua, e ancor discende, ed à
come una voce e un singhiozzo di pianto.

IL FONTE

No, non è il pianto della tenue vena
che si svincola e sale a fior dell'onda:
è una voce più dolce e più profonda
che su i muschi e tra i fior mormora a pena.

Fu ninfa e avvolse di follìa gioconda
l'anime, su nella vita serena;
or geme e ride, timida sirena,
e di sogni e d'oblii l'anima inonda.

Va, come squillo di lontane lire,
va, di singhiozzi e di sorrisi ordita,
la voce in alto limpida salendo.

Io l'odo. E mentre a lei tutto mi arrendo,
sento chiudersi in cuore ogni ferita
ed ogni impuro palpito morire.

NEVE AL SOLE

La neve, poi che il suol coprì, sentendo
la nostalgia dell'alto onde è venuta,
al sol si esala in un'offerta muta,
sè nel suo bacio ad or ad or solvendo.

Ma la Terra la vuole. Ah dura sorte
tendere al cielo, e al suolo esser confitti,
voler vittoria, ed essere sconfitti,
chieder la Vita, e ritrovar la morte!

La vuol la Terra, e di morir si duole
essa, ed in gocce tutta sciolta, piange.
Ma, cadendo, ogni gocciola rifrange
e in sè chiude il suo bel raggio di sole...

Guido Vitali.

Natura ed Arte

Proprietà artistica

« L' ULTIMO SALUTO AL PIANO », quadro di RAFFAELE FACCIOLI

DOPO IL TRIONFO

RACCONTO

(Illustrazioni dell'autore)

(Continuazione e fine; v. numero precedente).

I commenti del fatto erano stati molti e quel giorno e per molti altri appresso.

Chi, chi mai avrebbe potuto raccapezzarne qualche cosa? O il maresciallo aveva perduta la testa o, certo, ce l'avrebbe perduta chi si fosse impuntigliato, tanto da veder fondo sotto quell'acqua torbida.

Era stato arrestato ancora il Bertoli Bartolo; ma poi, quando venne il pretore, l'avevano rimesso in libertà: « perchè lui, in fine, che cosa c'entrava? ». Il « Vaiat » e il « Mago », come già chiamavano in paese il professore, evidentemente se la intendevano; ma erano piantonati. Però i sospettati si pigliavan la cosa con spavalda indifferenza, dicendo e facendo dire che « la giustizia in questo paesuccio è guercia e che anche dall' occhio che le è rimasto ci vede male, tanto che più volte s'è ammaccata il naso ». Sta volta poi se l'avrà pesto. « Ah! in America scandali simili non si veggono. Ma, via; la voce del sangue non la si fa tacere » concludeva il professor Sasso tenuto in maggior conto da che tutti seppero che « la dottoressa » era sua figliola davvero.

Convien dire che abbia ragione di parlar così — borbottava sommesso il signor Isidoro Mauli, segretario comunale, in fama di giurisperito. Egli misteriosamente soggiungeva: — *Patria potestas!... Patria potestas!...* — E, facendo un suo guazzabuglio aforistico, aggiungeva: ... *Expellas furca, tamen usque recurret!*

Il latino certo l'aveva studiato non per niente in seminario, fino alla terza ginnasio. Poi lui si sentiva nato avvocato.

— Non c'è quattrini che tengano: il professore ha ragione. *Summum jus summa injuria!* Cose chiare come il sole; e il sole della giustizia, per i galantuomini, non ha ecclissi. Donna Clara dovrebbe capirla. Come! l'Articolo 220, mi pare, non fa per il caso del professore? Ma ho da sentirne ancora? Ah! signor Andrea, capisco tutto... Via: si metta lei, che in fine, certo, non è più giovane nemmen lei, ne' panni, che dico? ne' cenci di quel povero vecchio padre, e mi saprà dire...

— Oh sì; quanto a questo poi!... — gli rispondeva il signor Andrea, torcendosi e stirandosi nei larghi vestiti. — Bel padre davvero! Lo lasci dire a me, lo lasci dire. Ella era ancora merlo di gabbia nel seminario di Monsignore... e non ha veduto quel che ho veduto io. Adesso, eh! parla di viscere paterne quel cerretano zazzeruto?! E ha lasciato morir la moglie all'ospedale... disperata d'abbandonar qui sola al mondo, su una piazza, la sua creatura. Ah! se non era donna Clara chi sa dove sarebbe ora? Perchè, non fo per dire, ma

dico; è proprio belloccia la ragazza e.... No, no; non me le conti certe cose. Legge infame, che protegge i bricconi e i farabutti. Oh! bella legge davvero, se Dio vuole.

— Però mi concederà anche lei, signor Andrea, che, se anche le cose stanno come dice.....

— Se se!.... Sono tutte verità. Così non fossero!

— Ma la figliola dovrebbe aver compassione del padre.

— Ah lo chiama padre lei?

— Carta canta.

— Sì; ma non canta appena l'usignolo di maggio. Basta; vedremo come l'andrà a finire. Il signor sindaco ha vidimato il documento. Quanto ha sborsato lei?

— Presto fatto il conto. Sessanta e sessanta..... Poi i bolli e la spedizione della raccomandata a Bari, poi venti lire di cauzione per le eventuali spese di cancelleria... In tutto, temeva di peggio! ventisette e sessanta.

— To', to' — soggiunse scosso e meravigliato il signor Andrea. E si frugava in tutte le tasche diventando, per l'ultima volta in vita, rosso in faccia come una fragola mézza; chè quella era la prima volta che, sapendolo, s'era presentato a nome della Da Castello senza un soldo in tasca. — Le manderò Demetrio... Mi perdoni il contrattempo.

— Oh! faccia pure! — aveva soggiunto il Segretario. Ma con un rauco colpetto di tosse. Il grettone non aveva avuto pietà, nè del vecchio, nè di donna Clara, che, infine, l'aveva tolto lei al vincastro.

Eppure non mai come in quei giorni l'animo della buona signora s'era messo in quiete; quiete simile alla gran pace che tien dietro alla burrasca scesa a rovinare gli ubertosi colli; in seno allo squallore poi la ricostruzione, sorrisa da ròsei e miti tramonti. Si rinnova la linfa dentro il tronco, che, pure spoglio di rami, prepara più intensa e più gagliarda la vita rinnovatrice.

Sì: si sarebbe detto che la sventura tentasse di travolgerla nella rovina afferrandola per le mani che ella aveva protese ad aiutare il suo simile. Ma la bontà le porgeva tali mezzi di reazione placida e sicura, che non isfuggivano all'osservazione costante e meditabonda di Nemesi. Essa era costretta a constatare che, in fine, se il suo trionfo le aveva, ormai, dato indipendenza e modo di non venir meno ai doveri di gratitudine verso la sua benefattrice, non mai avrebbe potuto contrapporre una pienezza di bene tale che valesse a rimeritarla intieramente di quello che le aveva fatto. Tutt'altro; anzi! Il suo trionfo l'aveva portata in su, ma allontanandola da lei, se non di cuore, certo di mente. Il che, in quel caso, equivaleva ad averla distolta da colei che le aveva fatto da madre, dalla persona che le era stata più che madre.

Si facevano troppo profonde le discrepanze tra lei e donna Clara perchè l'affezione avesse il profumo dell' intimità e della confidenza. Ciò che più richiedeva d'essere discusso, preparato con ponderazione accondiscendente, veniva da loro taciuto reciprocamente. Nemesi, ormai, l'aveva scelto il partito: con suo padre non sarebbe mai andata, no mai a vivere insieme; per la semplice ragione che aborriva quell'uomo e lo disprezzava.

E non c'era modo più pratico di confermarla in tale proposito, che il sistema scelto da « quel miserabile », com' ella lo chiamava, di imporsi e di disconoscere il diritto

morale che donna Clara aveva al suo attaccamento.

Le dispiaceva soltanto che la determinazione presa l'avrebbe messa in violenta reazione contro colei che, in casa sua, aveva diritto di fare e di volere a modo suo. Siccome però la giovane s'era concertata molto bene con se stessa, circa il modo di sgombrare la strada da tutti gli impedimenti chiassosi, triviali che « il professore », diceva con un sorriso pieno di ironia velenosa, le aveva posto sulla strada, così aveva ringraziata la sorte che le aveva offerto, senz'altro, il modo, a suo avviso, più spiccio e più affidato.

Quel giorno stesso aveva ricevuta da Parigi una lettera dell' amica Elda Poschwic, sua fida compagna di studi, la quale le dava consiglio non soltanto a parole; ma le mandava anche fior di quattrini.

Nemesi pensava che, si trattasse o no di ricatto o di riscatto, quando quel « miserabile » avesse avuto una somma in anticipazione per due anni, di quanto Nemesi Sasso gli assegnava di pensione, « per l'incomodo di averle data la vita », la burrasca si sarebbe acquietata senz'altro.

Sì; essa sentiva nel cuore la gioia rovente d'accettare una tale offerta. Non mai sospettando che la ricchissima amica russa glie la avesse fatta per aver intravisto in che acque navigava. Infine Nemesi non poteva se non compiacersi di trovare in se stessa i mezzi di far fronte ad una situazione così ardua. L'impegno che ella, per mezzo della Poschwic, assumeva con la casa editrice parigina, le dava due motivi d'esserne sodisfatta: di opporsi immediatamente al destino e di vedere coronata di tanta fiducia la proposta fatta lì per lì di un'opera che avrebbe levato in alto e sparsa tanta luce sul nome suo, fin dal principio della carriera. Il titolo stesso era un programma: *La réligion nouvelle d'une femme.*

E là, dentro quell' ampia sala, Nemesi, guardando l'avvenire del suo intelletto, tanto al di sopra del cuore, stava seduta a disagio nell'ampia scranna di cuoio dove un tempo sua Eminenza Da Castello stava sprofondato con gerarchica tranquillità solenne, meditando la dottrina dell'Aquinate, pur facendo qua e là sui margini dei piccoli calcoli di ragguaglio tra i marenghi pontifici e la valuta di sua Maestà Sarda.

La luce le veniva radente sulla faccia dalla finestra attraverso un vano di porta, dall'alto stipite, sormontato dallo stemma cardinalizio. I battenti erano dipinti, come le pareti, con scenica amenità di paesaggi, di colonne, d'allori, di rami d'un verde ingiallito, su un rosso e su un bianco polveroso. Apparato arcadico, svecchiato dal gusto e dal pensiero che domina il presente con tante cure. Su quel vuoto pomposo Nemesi posava lo sguardo, pensando prossima la rovina della casa Da Castello, scongiurata « dal trionfo della figlia del saltimbanco », come essa si diceva con oggettiva indifferenza.

Senonchè l'imprevedibile è l'atomo che la scienza della vita non ancora rileva, massime quando ci si mette di mezzo il cuore, ahi! troppo spesso un gran guastamestieri.

Nemesi non sapeva che donna Clara avesse

avuto un segreto colloquio col padre di lei. Ma la buona signora ringraziava il Cielo d'aver riveduto quell'uomo. « In fondo », diceva a sè stessa, piena di cristiana compassione, « non deve essere che un infelice ».

L'apparenza, « sfavorevolissima » soggiungeva tosto, al postutto è ingannatrice. Quanta somiglianza con Nemesi »! Somiglianza più volte, in quell'abboccamento, sorpresa a volo; come, di notte, certe figure nel buio al guizzar dei lampi frequenti.

Sotto la fronte ampia bene inquadrata, alta, sugli archi candidi delle sopracciglia, ali arruffate del pensiero mobilissimo, donna Clara, sempre pietosa, scorgeva un ingegno più che insidioso, sventurato. « E forse che anche Mimì . . . ». Ma qui s'arrestava, intimorita essa stessa da un confronto che avveniva nel segreto della sua coscienza. Così i nuovi pensieri venivano formando un'alleanza, che la spingeva a prendere senz'altro una risoluzione. Era divenuta di mano in mano la determinazione più naturale, forse l'unica possibile, quella di cedere, come le era stato proposto, anche la « Solitudine » alle Piccole Suore e di iscriversi nell'ordine. Il passivo si sarebbe compenetrato coll'attivo.

Via; si sarebbe decisa. Intanto, però, vedeva, o le pareva di vedere, il diavolo meno brutto di quel che aveva creduto, pur spaventandosi al sopraggiungere del dubbio che il signor Sasso potesse esser diverso da quello che essa giudicava; cosa che sarebbe stata fatale per Nemesi.

Dove fosse andato a finire quel temporalone minaccioso, scatenatosi su al Castello, nè in paese lo si sapeva, nè molto meno poi dal signor Maresciallo. « Tutto è andato a posto da sè. Quel vecchio non torna più quassù! » Ma da che lo arguiva? E sì che un certo fiuto l'aveva. Una bella mattina, lo si era veduto far fagotto e andarsene col « Vajat », certo un suo segreto amico. Lire e quattrini aveva pagato al padrone dell'Osteria della Marmotta: anzi aveva lasciata una bella mancia al guattero, dal quale, in disparte, aveva saputo che quando lui dormiva, l'oste Battistone gli leggeva quante mai carte aveva nel sacco, compresa l'ultima lettera di Nemesi, quella che lo aveva fatto piangere. « Perchè — come diceva Menicuccio — il fuoco a palate non lo si getta sull'anima d'un padre, poverino! . . . ».

Il tempo s'era, poco dopo, rimesso a brutto e ben se n'era accorto Bortolo. Questi, da che aveva avuto la proibizione di portare la corrispondenza alla porta della « Solitudine », si teneva là sulla strada del Castello e chiamava Demetrio. Il suo gridare la sù era come un morso di mastino idrofobo; perchè, in fine, lui dei fastidi ne aveva avuti fin di sopra il cappuccio, l'unica punta che si vedesse in quell'ora nella valle; da che le nubi s'erano attaccate alla montagna e non si scorgeva un palmo in là dal naso dentro quel lago di nebbia.

E Nemesi aveva dovuto accorgersi che l'ultima lettera ricevuta da Bari dalla « Mammina » aveva messo nell'anima di lei una gran calma. Anzi avrebbe detto che una consolazione inaspettata le restituiva, se non tutta la soave serenità dello spirito, almeno una quiete trasparente. Era dunque dissipata la mestizia cagionatale dalla catastrofe che la minacciava?

Ma un qualche cosa c'era altresì di mutato a riguardo di lei, che le faceva temere un indirizzo nuovo per parte di donna Clara. Tutto le dimostrava che da Roma eran venuti, più che consigli, istruzioni forse, seguite con fermezza insolita.

L'affezione della sua benefattrice aveva trovato una formola nuova di manifestazione, che non poteva esser venuta da una generazione spontanea della mente o del cuore della « Mammina ». Nemesi, insomma, intravide l'azione diretta di un tattico di vaglia, il conte Mauro Anteri, quel personaggio che ella non aveva mai veduto, ma del quale aveva sentito tanto parlare. E del generale si faceva un'immagine, dirò così, di riverbero. Così acquistava, nell'incognito della persona, un'autorevole consistenza di visione severa, indiscutibile. In quelle ore di trionfi accademici, di congratulazioni da parte di colleghe e di colleghi, in quel salir alto, su di cima in cima, dentro una luce rosea, dorata, entusiastica, capì tutto, quasi udisse un rombo lontano di tuoni e vedesse un levarsi vicino di nebbia. Le pareva uscisse fumo dalle guglie dorate: sinistro presagio.... Lassù, sarebbe stato impossibile rimanere. Ma il discendere non era cosa facile. S'imponeva il tornar in qualche modo e presto sulla strada, il venir giù, senz'altro, in mezzo ai propri simili. Ma guardando in basso vedeva l'abisso e misurava il tempo che le sarebbe concesso di luce per mettersi al sicuro. L'orgoglio non le forniva consiglio sufficiente per rimanere in quel riserbo altezzoso che la mente, paga di sè, le imponeva.

Quando Nemesi mandò a suo padre il denaro ricevuto dal supposto editore parigino,

questi glielo rimandò con una ben severa parola: « Diritto di affetti non vanto, nè méndico. Sdegno un aiuto che mi sa d'elemosina ». Quando la figlia gli aveva domandato di parlargli, seppe che egli era partito e non senza angoscia le pesò su l'anima tale notizia.

Realmente chi aveva di tanto mutata l'orientazione ai fatti fu un personaggio molto oculato e autorevole, il commendatore Aristide Lucchesi, grosso pesce della Corte di Cassazione, amico del generale Anteri. Egli aveva sconsigliata qualsiasi reazione contro Silla. Di qualsiasi natura fossero i suoi precedenti, era nel pieno suo diritto d'essere aiutato dalla figlia e di vivere con lei. In fine « se pur è impeciato di anarchismo americano, nulla, assolutamente nulla, risulta a carico suo, proprio nulla che menomamente lo renda sospetto alla più oculata vigilanza della pubblica sicurezza ». E il commendatore concludeva: « Eh! signorina Nemesi, conviene si capaciti di tale necessità morale ».

Il passo inconsulto della giovane era stato quindi un salto nel vuoto, impreveduto e imprevedibile da parte di donna Clara. Fatalmente poi Nemesi non aveva conosciuta che la fase ultima della vita di lui, l'abbandono suo. Il che condannava lo snaturato padre nel cuore di lei, senza esame e senza attenuanti.

Una legge iniqua proteggeva il colpevole ed esponeva Nemesi ad invincibile cimento. Altro non pensava; nè mai un istante s'era incaricata di rimovere la fitta nebbia misteriosa che circondava la coscienza di quell'uomo, di scrutarne il segreto che la nascondeva e che forse la logorava. Come certe nere statue d'età molto antica, rosi i contorni, non lasciano di loro vedere che la pietra nella quale furono scolpiti.

Ma ai giovani la fantasia e il cuore non concedono di veder se stessi vecchi. A meno che, forse, una prostrazione o limitazione della propria esistenza, che limita i confini della felicità umana, non tramuti il pensiero della vecchiaia in una patetica contemplazione di riposo onorando. I giovani, d'uomo vecchio, colpevole, non sanno ricostruire il passato, fuori della colpa; essi, che nel presente del- l'età turbinosa, appassionata, dovrebbero primi compatirla! Nemesi non aveva neppure per un istante pensato che in lei si rifacesse qualcuna delle qualità negative paterne. Il che avrebbe dovuto renderla pietosa verso gli errori di lui. Ma forse che, in quell'uomo, non ci fosse nessuna delle doti eminenti delle quali essa, nel segreto, tanto si compiaceva?

Infelice uomo! Le abitudini scapigliate di una giovinezza frivola, ma robusta, per così dire, permanente, una fatale mutabilità di volere, d'intraprendere e di lasciare, di riprendere e di riaprire, per richiudere, una vita più omogenea, tessevano una lunga trama, un tutt'assieme di risoluzioni e di atti de' quali egli era primo a non darsi ragione, nè a

darne. Faticoso dedalo di memorie, di pentimenti e pur di vanti, di recriminazioni, di occasioni lasciate sfuggire che formavano nella sua coscienza come altrettanti strati, e costituivano il pensiero dominante, divenuto

sempre più angoscioso e impenetrabile. Una cosa però era rimasta in lui intatta, gentile, lucente; fragile, prezioso simulacro su corroso altare: la memoria della donna che egli aveva incontrata, fatta sua nell'impeto d'una forza bruta, che lo portò, lo trascinò, non tutto in fine rovinandolo! Di ciò

che nella vita aveva fatto di buono (nè gli era sconosciuto l'eroismo), attribuiva a lei, soltanto a lei, l'ispirazione. « Povera Olga! bene non me ne voleva; ma, via, era una santa! », esclamava nei frequenti soliloqui. Le labbra della morente s'erano chiuse su un crocefisso con un sorriso che non muore; perchè ella sapeva che sua figlia avrebbe avuto sempre Chi l'avrebbe protetta.

Tutte cose che gli erano state scritte alcuni anni dopo la sua partenza dall'Italia. Tornatovi, dopo tanti anni! fors'anche nella speranza di sfruttare benefici di chi aveva tenuto il luogo di madre a sua figlia, con che amarezza profonda lo sventurato padre era tornato dalla « Solitudine ». Chè, se della donna da lui amata non aveva saputo meritarsi l'affetto, dalla figlia, che avrebbe potuto soccorrerlo negli ultimi giorni della sua infelice esistenza, non aveva avuto che una parola di spossante disprezzo.

Così l'acre suo spirito, che non sapeva il pianto, sentiva già cominciata l'agonia. Ma dopo le parole buone di donna Clara, se non confortato, era rimasto fiducioso che Nemesi, un' ora o l'altra, avrebbe cercato lei di suo padre. Ma trasognato, ma scosso, la lettera e il denaro mandatogli da Nemesi furono un colpo fatale per lui...

Giorni affannosi nei quali Nemesi Sasso scrisse di getto i tre primi capitoli della *Réligion nouvelle d' une femme*. Più d'una volta era stata sollecitata dall'amica Elda Poschwic a mandarle quanto aveva fatto, per poco che fosse. Perchè, in conclusione, se l'editore aveva, liperli, anticipata una somma, forse intravedendo le esigenze mortali d'una donna destinata a diventare immortale — se non queste le parole, tale il senso dell'ultima lettera da Parigi — la Sasso doveva sentire quello di corrispondere alla fiducia dimostratale. Sì; certamente l' articolo suo apparso nel periodico *Le flambeau élevé* era a tratti di una penna d'aquila che sa le tempeste, « ma, via; concludeva la Poschwic, affrèttati e ispirati al tuo Ardigò, che la cocolla l'ha appesa al ramo più incurvato di Eva suggestiva ».

Tali asserzioni avevano prostrata Nemesi. No Elda non l'aveva capita. Quel metterle il laccio al collo perchè scrivesse, scrivesse, perchè il libro fosse fatto in fretta, apparisse, chè, in fine, soffietti ce ne sarebbero stati a iosa, le avevan spezzata la lama in pugno. E, da che Silla Sasso non li aveva voluti quei denari, li rimandava alla Poschwic coi tre primi capitoli per un *Essai abregé de philosophie réligieuse pour les femmes*, e co' più devoti ringraziamenti all'editore cortese, mecenate degli ingegni « verzicanti ».

Non aveva finito di suggellare la busta per la raccomandata, e più volte s'era interrotta

in questa materialità per andare alla finestre a veder se Demetrio e il signor Andrea venivano senza farsi chiamare, quando, cosa insolita, sentì bussare all'uscio.

— Avanti.

— Mimì?

— Come! tu qui dentro?

— Ho bisogno di parlarti.

— E perchè non chiamarmi?

— Sai, ormai tutto si spia di quello che noi facciamo d'insolito.

— Ebbene?!... Oh! perchè, mammina, hai gli occhi rossi...

— Nulla nulla... Mia figliola, diamoci un bacio.

E donna Clara aveva portate le sue labbra sulla fronte bollente di Nemesi, rimanendo, lì in quell'atto, come se più da vicino quel cervello affollato di pensieri tanto diversi da' suoi, in sommossa sediziosa, potesse, dovesse sentire più direttamente la parola della sua anima.

Nemesi si staccò con tenera resistenza esclamando:

— Oh! mammina mammina, hai fatto male a non tenermi, sempre qui con te... Perchè m'hai fatta studiare? Sei dunque qui a dirmi che in questa casa non mi vuoi più?

E si lasciò cadere sulla sedia tenendo la fronte sul grembo di lei, che le disse con profonda malinconia:

— Ah! non so dirti ch'io abbia fatto bene.

Del colloquio di quelle due anime in quell'ora, in quelle condizioni, non s'è potuto avere alcuna notizia che valga a specificarne l'indole e il risultato. E l'una e l'altra s'erano trovate di fronte ad una convinzione ugualmente fondata e coscienzioza, per la quale meriti e difetti di anime oneste imponevano di non transigere su nessuno dei punti che erano l'appoggio sicuro e incrollabile d'un sistema volitivo; gravoso forse, ma al quale il rinunciare sarebbe stata una demolizione obbrobriosa.

Sono i turbini, i cicloni rovinosi che l'intelletto talvolta scatena sul cuore e che lo riempiono di rovina, di lamenti, di rimpianti affannosi.

Non si potrebbe ritrarre al vero ciò che rappresentasse l'ora di quel colloquio appassionato e lagrimoso, se non con un'immagine fantastica: un cammino faticoso, nell'ansia e nella speranza di raggiungere il rifugio, di uno smarito pellegrino. Il muovere del passo, il peso della persona fanno, ahimè!, girare sopra sè stesso il suolo, come ruota, e la mèta sta fissa, e la lontananza rimane ine-

sorabilmente, fatalmente, spietatamente la stessa.

Donna Clara sentiva così tenera l'ammirazione per l'ingegno, la rettitudine della sua protetta, da essere ben lungi dall'accusarla; molto meno poi dal rimproverarla del suo modo di pensare e di agire. Ma il buon senso le imponeva altro e senza dilazioni. Ella non poteva ammettere che in quel tempio dei pii ricordi, delle dommatiche definizioni, delle preghiere dello zio Monsignore, dove don Flavio era stato il mistico giglio cresciuto al piede d'una fede incondizionata e generosa, si scrivessero le pagine dell'ateismo più deleterio, si ideassero anzi i dommi per una coscienza nuova.

Non era stato di certo don Annibale di Corte al Dosso, suo direttore spirituale, che le aveva intimato di distruggere col fuoco l'eresia e di scacciare di casa colla tesa spada ingnivoma la satanica fanciulla, la neofita del socialismo, la ribelle superba. No, no! Era la sua coscienza, la parte più intima e imperiosa dell'anima che le aveva fatto prendere la determinazione più amara, più angosciosa.

Non era un decreto irremovibile di condanna, era un far pensare più seriamente, era uno stato transitorio, era l'adempimento di un voto meritorio che impegnava la Madonna: Mimì si sarebbe convertita. L'avrebbe convertita la Vergine; sì, lei che tante volte aveva invocata, là in quel deserto dello spirito, dopo che don Flavio era partito, anche da questo mondo, lei la Madre del Cielo che le aveva dato l' eroismo del martirio. Così ragionava donna Clara.

Un'ora prima di quel colloquio, poggiata la destra là sul grembo di Maria, proprio proprio come se la sentisse, le aveva domandato: « .... E il giorno in cui Mimì lascierà questa casa ne andrà spezzata, Maria, la mia volontà.... o il mio cuore? ».

Veramente la buona signora non aveva motivata la ragione vera per la quale Nemesi in quella casa non avrebbe più potuto rimanere. Due altre costituivano, per così dire, il conforto allo strazio maggiore: la necessità che la giovane si rassegnasse a convivere col padre ed un'altra, che rendeva inesorabilmente perduta la partita, col più imprevedibile scacco matto: che anche donna Clara avrebbe lasciata per sempre la « Solitudine » e si sarebbe fatta Piccola Suora....

— Come?... — domandò Nemesi atterrita e con risentita meraviglia. Tu ti rassegni ad abbandonare questa casa? — E, nel dire, un tremito convulso agitava tutta la sua persona, così che si capiva che non soltanto una lama può arrivare al cuore. — Ah! mammina, mammina! — esclamò piombando in una spossatezza grave che atterrì donna Clara, — a questo patto, per questo tu m'hai beneficata e raccolta? Non indago la ragione che ti ha fatta trovar troppo grave la sodisfazione mia di contraccambiare col frutto del mio lavoro, del mio ingegno...,

Ma come chi pone inavvertita la mano su una ferita, lo spasimo la fece trasalire e tacere.

Donna Clara, mortificata assai da quel silenzio, s'avviò per uscire guardando piena di compassione l'infelice che ella aveva ricacciata nell'abbandono del suo avverso destino. Era lì muta, triste, oh! quanto triste. Ma, donna Clara n'era certa, Iddio le avrebbe data la forza necessaria per resistere ad ogni voce di sentimento, più che mai convinta che il cedere in certi casi è il primo passo dello sdrucciolo alla rovina.

Nemesi però, che mai s'era allontanata da lei e l'aveva veduta andarsene senza darle il bacio della sua infinita tenerezza, le domandò:

— E quando dovrei partire?

— Mimì, non ci pensare ora. Partiremo insieme. L'anima non abbandona mai. Nel nostro soffrire, lo senti anche tu, non siamo mai state tanto vicine!

Tornata nella sua stanza, donna Clara s'era abbandonata a un pianto desolato. Quanta compassione le metteva Nemesi!

Ma, di lì a poco, questa entrò. Aveva nelle mani un giornale. Il suo volto, più che pallido, era terreo.

— Che cosa c'è? Mi fai paura!

— Leggi, mammina — E le porse il foglio indicandole un capoverso della cronaca.

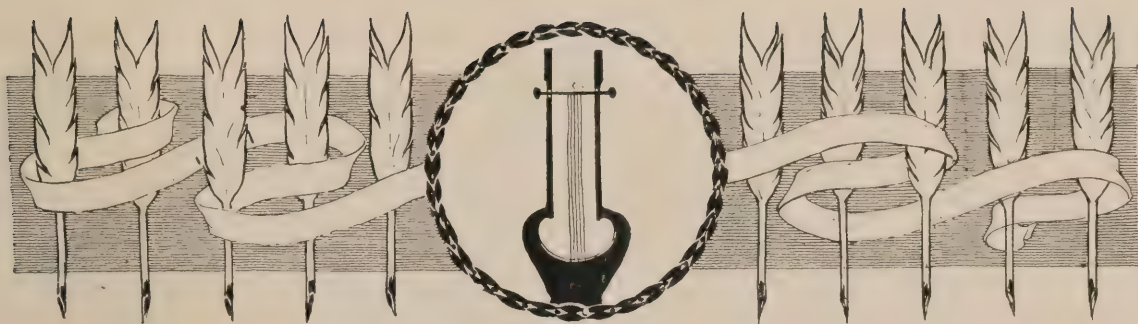
— Mio padre s'è dunque...

— No no; Mimì, qui si parla di sincope. Credi, tuo padre ci ha sofferto molto....

— Vorresti dunque dire?... — Ma s'interruppe, rimanendo con lo sguardo fisso su una striscia contorta in bizzarro disegno del pavimento alla veneziana, lucido e freddo. Poi con fanciullesca nenia, come se si facesse una domanda: — Suor Clara, delle Piccole Suore della Visitazione!... Bari.... Istituto Tecnico Femminile Vittoria Colonna... Dottor Professor Nemesi Sasso: prima nella graduatoria... Graziosa!...

— Non ridere così, Mimì, mi fai male.

— Sono le gioie del trionfo. Tu nella tua cella in lagrime pregherai consolata; che cosa riserba a me la vittoria?

Piero Magistretti.

INSONNIO

(LETTERA D'AMORE)

Amica mia lontana,

Io non reggo a l'ardore
di questa mia segreta febbre, di questo amore

immensamente triste, che mi brucia le vene
e mi consuma il cuore . . . Conoscete le pene

d'un amore ignorato, amica mia lontana?
Pur se sapeste quanto questa mia febbre insana

mi è dolce! Se sapeste con quanta ansiosa cura
io cerco questa lenta, dolorosa tortura,

queste lacrime, questa sconfinata amarezza,
di cui nutro il mio ultimo sogno di giovinezza!

Come vi amai? Non so, nè più ricordo quando.
Ho così vuota e buia la mente, ch'io dimando

luce al Passato in vano; e parmi che il mio cuore
abbia più di cent'anni, vissuti in un dolore

assiduo e calmo.

Forse vi amai quando vi vidi
la prima volta, forse, e fu pei dolci e fidi

sguardi che mi volgeste e il saluto gentile.
Forse, amica, vi amai (e fu per la sottile,

vittoriosa insidia de la vostra bellezza)
in una lieta sera di festa. Oh, la dolcezza

viva di quel ricordo! Ne le squisite vesti
de la danza, le nobili vostre movenze, i gesti

perfetti, suscitavano le memorie latenti
di tutte le più fulgide creature seducenti

ispirate da l'arte a gli artefici eletti.
Avevate, rammento, i capelli costretti,

a la maniera greca, in un cingolo d'oro
avvolto a spire in torno al morbido tesoro

de le trecce superbe, e, danzando, parea
che non toccaste il suolo, come un'antica dea

in una danza olimpica . . . Ah, forse, ne l'ebbrezza
di quella sera, il fascino de la vostra bellezza

mi vinse, e ne fui schiavo, porgendo a le catene
con viva gioia i polsi, come a un supremo bene!

Ma d'un più puro fascino, amica mia, rammento
che mi cingeste un giorno. Io m'indugiavo lento

e triste per le vie, che una pioggia sottile
bagnava senza tregua, e un brivido febbrile

mi cercava le vene ad intervalli brevi;
nè so perchè, soffrendo, volgessi i tardi e grevi

passi mal fermi in torno. D'un tratto vi pensai,
così, per caso, e un attimo più tardi v'incontrai

presso una chiesa, adorna di un vivo abito rosso . .
Taccio quel che sentii, non so dirlo, non posso!

Ne la vita vi sono degl'istanti supremi,
in cui l'anima giunge oltre i limiti estremi,

oltre i brevi orizzonti de l'intelletto umano,
spingendo l'ali candide più in alto, più lontano.

Perchè talor piangete per nulla, per un canto
che muore in lontananza, per un ninnolo infranto?

Perchè un dolce ricordo vi scuote come un dramma,
e un profumo vi turba, una frase v'infiamma,

un inatteso incontro, un saluto, un sorriso,
perchè, talor, vi stringono il cuore a l'improvviso?

Vanamente il mistero tentereste svelare!
Io, quel giorno, vedendovi, temetti di mancare,

nè so, amica, se l'ansia violenta che provai
fosse gioia o dolore . . .

Timido e incerto, entrai,

cercandovi con gli occhi, ne l'ampia chiesa ingombra
di fedeli preganti, e vi scorsi ne l'ombra,

rivolta ad un altare. Che chiedevano al cielo
quelle vostre pupille rilucenti nel velo

de l'incenso? Fissavano gli affreschi del Ribera,
lassù, in alto, o coglievano sopra la bocca austera

di quei bianchi profeti, accanto al bianco altare,
una parola eterna? Io le vidi raggiare

così forte, un istante, che mi parvero stelle!
E allora non conobbi più freno . . . Le fiammelle

dei ceri turbinavano ai miei sguardi; gli aspetti,
contorni perdevansi, scialbi, vaghi, imperfetti;

la voce alta de l'organo mi parve, prorompendo,
il fragore del mare magnifico e tremendo

in un antro sonoro, e per poco la stanca
anima non mi spinse verso la luce bianca

di quelle stelle, verso quella vostra purezza
rivestita di porpora, come la pia bellezza

di Beatrice divina nel bel sogno di Dante;
per poco non vi giunse la mia voce tremante,

e non piansi per poco, e a terra non piegai
la mia fronte superba ... Forse allora vi amai!...

. . . .

È una ben dura prova, amica mia lontana,
il ritorno al Passato, ed è penosa e vana.

Voglio un po' divagare, voglio fantasticare,
in questa strana lettera che mai dovrà toccare

la sua mèta, mai giungere al suo dolce destino!
Voglio un poco sognare di voi, mentre il divino

plenilunio vi coglie, in quest'ora notturna,
fra il verde di codesta dimora taciturna,

presso il mare, nei campi.

Non sapete? i poeti
han l'anima veggente, e certo pei roseti

de la candida villa voi pianamente errate,
in questa mite notte di pace, e vi chinate,

sospirando, sui fiori, mentre cede al bisogno
anch'esso, il vostro spirito, di darsi in braccio a un sogno.

Quale? qual sogno, amica? di chi fantasticate
voi, che siete il mio amore, e che ignara passate

sul mio cuore fedele? Come vorrei vagare
tra quei fiori con voi! Come vorrei scacciare

quella dolce chimera che vi rende pensosa
e che lenta m'insinua ne l'anima gelosa

una tristezza inquieta! Non sognate, parliamo:
pur di lontano un cuore può intendere il richiamo

d'un altro cuore amico e rispondergli piano.
Via, non sognate, uditemi: ho un mio pensiero strano

per la mente, un segreto che vi voglio svelare.
Ah vedrete, vedrete! Io vi vorrò mostrare

tutto un mondo infinito, chiuso in un'urna breve
come una coppa e fragile, fragile tanto, e lieve.

Non sorridete, incredula! I veli del mistero,
se vorrete, cadranno, e voi saprete il vero,

amica mia pensosa, voi che siete il mio amore
estremo e che passate, ignara, sul mio cuore.

Ah, se voleste, amica! Vi condurrei per mano
dolcemente, guidandovi pel cammino lontano

ed aspro. Quanti rovi, quante spine pungenti
vedreste, quanti fiori avvizziti o morenti

lungo la via! (Vorrete, o la lena vi manca?)
E poi quante fantasime! una coorte bianca

di spettri, ne le tenebre invano brancolanti . . .
E che paurose grida, che sconsolati pianti!

Che ironici sogghigni su volti di madonne,
che bieche armi nascoste entro mani di donne,

quanti altari caduti ne la polvere, quante
orgogliose speranze da l'ali inerti, infrante!

Mi seguirete, Bella? Il fido pellegrino
vi condurrà per mano lungo il triste cammino . . .

In alto troverete, in un tempio celata,
la vostra pura immagine, fra una molle cascata

di rose, in una festa di raggi scintillanti,
e udrete un'armonia susurrare di canti

e una fuga di ritmi lievemente passare . . .
Vorrete, o dolce Amica, o Eletta, *visitare*

la mia anima? ? . .

. . . .

È l'alba, amica mia lontana;
la lampada si spegne e la prima campana

già suona il mattutino. Io sono stanco tanto,
che la mano mi trema, ed il pensiero affranto

ripiega l'ali al nido . . . Val meglio riposare,
poeta! Invano vegli . . . Già la luna scompare

e il fioco lume è spento . . .

Nel breve sogno mio
potrò baciarvi? . . . In sogno non è peccato . . .

Addio.

LUIGI LACCETTI.

LETTERE DALLA ROMANIA

Post nubila, Phoebus . . .

Bucarest, 15 aprile.

Nessun ministro di Romania, salendo al potere, non si è trovato a lottare, fin dal primo momento, contro difficoltà e iatture si gravi, come quelle che reclamarono imperiosamente da Demetrio Sturdza la parola che deprechi, il gesto che rassicuri, l'atto che risolva, il governo che ripari e che reintegri...

La Romania era una sola fornace ardente d'insurrezione, dai confini austriaci al Danubio; tutte le garanzie dell'ordine erano compromesse; nè la legge più infrenava, nè la forza più imponeva; era, pei due terzi della popolazione, l'impero dell'anarchia, che preannunzia imminente quello della guerra civile. Era la furia scatenata degli schiavi ribellati, assetati di vendetta, ridesti, tra le gride di strazio delle vittime e il bagliore sinistro degl'incendi, alla coscienza della loro forza bruta, inebriati dai primi successi di distruzione e di strage, decisi a far scontar caro le loro sofferenze di secoli ai veri o presunti oppressori di un giorno. Era il truce risveglio dell'istinto di classe in una classe, cui il gravame di tutti i patimenti umani e di tutte le ingiustizie sociali aveva curvato la schiena nell'atto prono dell'umile, del tollerante, del vile; il giorno in cui si era risollevata per affissare quel che a lei era sembrato il sole della giustizia e della libertà, l'eccessivo fulgore le aveva abbagliato e la vista e il cervello.

Il governo dell'on. Cantacuzino, che verso la fine di marzo deponeva nelle mani del Re il troppo grave mandato per le sue spalle assottigliate dalla tisi delle interne discordie di gabinetto, come fu miope nel prevedere l'intensità della bufera che per circa un mese minacciò di travolgere in un cataclisma sociale le assise stesse dello stato romeno, così fu tardo nel mettere mano alle armi della repressione, non seppe affrontare la fortuna come non aveva saputo scongiurarla. Diventato un ingombro, anzi peggio un pericolo, al capo del governo conservatore non rimaneva che cedere ad altri il troppo gravoso timone dello stato.

La mano robusta che lo riprende a manovrare con piena coscienza della sua missione e della responsabilità dell'ora, è consumata, per cinquantenne disciplina politica, a tutte le provvidenze, a tutte le evoluzioni del governo. Demetrio Sturdza è l'ultimo dei grandi statisti-patrioti che han fatto la Romania contemporanea. Oggi tutti i voti si appuntano verso di lui, come verso di chi è chiamato, veramente, a *salvare la patria*. Egli impersona non il governo liberale che succede al conservatore, come finora è avvenuto tutte le volte che con alterne vicende ha riassunto il potere; ma il vero governo del paese.

In un discorso in cui l'eloquenza era pari soltanto alla pura fiamma di patriottismo che lo dettava, in una memorabile tornata della Camera, che segnò l'unione di tutti i partiti, l'ex ministro delle finanze, Take Jonescu, esortava tutti gli uomini politici a farsi, dinanzi al comune pericolo, gli assertori attivi della Costituzione, a parlare tutti lo stesso linguaggio, in nome di quella libertà e di quella civiltà romena che cent'anni di lotta han creata e che un momento di

Demetrio Sturdza.
Presidente del Consiglio dei Ministri
Ministro degli Esteri di Romania.

follia minacciava di distruggere. Passati oggi all'opposizione, i conservatori raffermano, con una lealtà che li assolve della loro debolezza, questo

proposito di armonia fra tutti gli uomini di buona volontà in qualsiasi campo essi militino: armonia di consigli, di opere, d'intenti. Esempio unico nella storia di un paese in cui ogni nuovo ministero si foggia a imagine e similitudine sua, un proprio parlamento, dove la minoranza è rappresentata dal monologo di soli cinque o sei solitari *clamanti in deserto,* questa Camera conservatrice voterà tutte quelle leggi che il governo liberale stimerà di presentare per ristabilire l'impero dell'ordine e del diritto nello sconvolgimento di tutti i principî e nell'angosciosa ansietà di tutti gli animi. Per la prima volta, che esiste una Romania costituzionale, si ha l'esempio di una Camera, la quale, più che la delegazione di un partito, sia la deputazione genuina della coscienza nazionale. Sì che nell'opera di restaurazione e di riparazione cui tendono concordi i governanti di oggi e quelli di ieri, palpita, in questo momento, all'unisono, il cuore del popolo e quello del sovrano.

Ed è cuore che ha smesso omai le gramaglie del corruccio, che ha bandito le trepidanze ansiose dell'incerto domani, per recingere i candidi veli della pace, per impennar le ali della speranza. I giorni bui delle riscosse, le orride visioni di strage e di sangue non sono più che un ricordo lontano. La tempesta è passata, e sulla calma dei flutti, ecco, è tornato a splendere, tra lembi d'iride augurale, l'azzurra serenità del cielo.

Demetrio Sturdza, Jonel Bratianu e il generale Averescu — si può dirla proprio romanamente — *rempublicam restituere.* Grazie a loro, l'idra rivoluzionaria è schiacciata per sempre.

Jonel Bratianu
Ministro dell'Interno di Romania.

Bello veder lavorare, nell'alacre lotta pel bene pubblico, accanto a D. Sturdza, il capo venerando e sempre gagliardo, Jonel Bratianu, il giovane e baldo campione, il figlio di quel Jon Bratianu, che venne proclamato il *Cavour della Romania,* e che fu insieme al Kogalniceanu, al Catargi, allo Sturdza ed al Rossetti, uno dei fondatori

Costinescu
nuovo Ministro delle Finanze di Romania.

dell'edifizio politico della Romania contemporanea. Bello esempio, dico, ed istruttivo. Esso significa che le tradizioni di prudenza politica, d'illuminato e disinteressato civismo, di devozione patriottica, non sono spente in quel paese, sì che per avversità che lo travaglino, per tempeste che l'incolgano, intatta a ragione permane nel gruppo del popolo la fiducia pei suoi correttori.

Il giovane Bratianu, che nel precedente gabinetto liberale aveva tenuto con autorità e con onore il portafoglio degli esteri (e basti ricordare, fra i suoi successi, l'accordo preparato colla Sublime Porta in favore degli *aromeni* di Macedonia) non ha esitato di assumere, mentre più alto conflagrava, dall'un capo all'altro del paese, il vorace incendio della rivolta, il governo del ministero dell'interno. E ch'egli abbia avuta coscienza pari alla solenne gravità dell'ora, e virtù e volontà pari all'altezza della missione assuntasi, lo provano le provvide, le fulminee misure ch'ei seppe prendere, perchè, riordinati gli organi amministrativi, ritornasse la giustizia negli atti e il buon consiglio nella parola delle autorità incaricate di ristabilire nelle provincie in ribellione l'impero dell'ordine e negli spiriti turbati il sentimento del dovere, la fede nel diritto, la sicurezza nell'opera risanatrice, risolutamente impresa dal nuovo governo.

Mentre il ministro dell'interno lavorare a tutt'uomo. con le prime e più urgenti concessioni, e con altre assennate provvidenze, a sedare gli animi delle plebi rurali, il ministro della guerra dava opera ad instaurare la sicurezza politica coll'estinguere gli ultimi focolai della rivolta e col reprimere le ultime gesta dell'anarchia. Il generale Averescu, chiamato nella difficile bisogna, a capo dell'esercito, mostrò che le larghe

Il generale Averescu
nuovo ministro della Guerra.

speranze riposte in lui non erano fallaci. In quarantott'ore e' riusciva a mobilitare 60 mila uomini! Quell'ordinamento inappuntabile, adunque, ch'è l'esercito romeno, — una delle glorie del Re Carlo, — sotto l'impulso di una mano ferma e sapiente, rispondeva colla matematica esattezza di una macchina perfetta! E l'ordine ristabilito in questo modo, da un tale esercito, sotto un tal comandante, è qualche cosa di più che una semplice pacificazione: è, dinanzi ai *barbari interni,* come avrebbe detto Macaulay, una redenzione, e dinanzi agli stranieri, una riabilitazione.

L'Averescu, ch'è il più giovane dei generali romeni, gode fama del più colto degli ufficiali dell'esercito; ne è certo il più distinto e il più simpatico. Il Re lo tiene caro; i colleghi lo stimano; tutti l'amano e l'onorano. Aggiungete, a soddisfazione nostra, ch'è un innamorato dell'Italia, e di questo suo amore ci ha dato le due più belle prove: vi ha completato, a Torino, i suoi studî militari, e ne ha portato via quel fiore gentile, quello spirito eletto di arte, quanto modesto di vita, ch'è la ornatissima sua Signora.

Ma non bisognava solo reprimere la ribellione: al governo dell'on. Sturdza era commesso l'altro còmpito, non meno segnalato, di preparare, con un complesso di larghe riforme giuridiche, sociali, finanziarie, amministrative, educative, la soluzione di quel ponderoso problema, ch'è, in Romania, la questione dei contadini, come a dire dei quattro quinti della popolazione del Regno. Di che la necessità di associarsi nel governo elementi atti a cooperare all'altissimo ufficio: Haret, Costinescu, Morzun.

Spiru Haret, matematico insigne, professore dell'Università di Bucarest, ritorna, per la terza volta, al Ministero della Pubblica Istruzione, di cui si può dir che sia il naturale moderatore. Spirito illuminato e severo, restauratore della disciplina negli ordini dell'insegnamento, egli ne dà colle abitudini della vita disciplinata al più rigido e indefesso lavoro, l'esempio efficace e categorico. Può considerarsi siccome il vero creatore della scuola popolare in Romania, il vero educatore e informatore delle moltitudini campagnole. È dei pochi uomini politici che siansi interessati, con sollecitudine amorosa e con preparazione di statista e di scienziato, alle misere condizioni del contadino romano. Ultimo frutto di questi suoi studî, è uscito l'anno scorso alla luce l'opera riassuntiva e perspicua: *Chestia Zaraneascà.*

Il Morzun, ministro dei Lavori Pubblici, porta nel nuovo Gabinetto il contributo di una intelligenza nudrita di solidi studî e che per avere in sua gioventù inclinato verso le teorie socialistiche, ha una speciale preparazione ai complessi problemi sociali, che urge risolvere, per auspicare a quell'equa e sicura intesa fra grande proprietà e masse agricole ch'è oggi tra i capisaldi del programma governativo, non men che nel voto ardente di tutti i cuori.

E infine, per quanto le finanze dello Stato abbiano solidamente resistito alla terribile scossa

Spiru Haret
Ministro dell'I. P. e dei Culti di Romania.

sofferta per le gravi perdite e le ingenti spese cagionate dai moti agrari, a far fronte, comunque a tutte le occorrenze, penserà quel provetto finanziere ch'è il ministro Costinescu, il prezioso

collaboratore dello Sturdza nell'opera di restaurazione del bilancio romeno, dopo la terribile crisi economica del 1899, vero disastro nazionale, che segna, per questo paese, una perdita di ben settecento milioni.

Con tali uomini alla direzione della cosa pubblica, domato l'incendio della rivoluzione e rifatta la luce negli spiriti smagati o traviati, il popolo romeno guarda serenamente alla nuova giornata, che si schiude per esso, di missione redentrice, di più diffuso benessere, di armonia sociale, di lavoro concorde e fecondo, per la forza dello Stato e per la gloria della stirpe....

LÈZARD.

RASSEGNA DRAMMATICA

LE NUOVE COMMEDIE DI BRACCO, ANTONA-TRAVERSI, D'ANNUNZIO, MORELLO MONICELLI, CAPPA-RE, BORG, ecc.

Il mio silenzio dura da troppe quindicine — il Direttore ha ragione — ed eccomi a romperlo con la cronaca riassuntiva delle più importanti *novità* passate, mentre io tacevo, per le ribalte italiane, dall'inizio del nuovo anno comico, che coincide col giorno delle ceneri. Queste rimettono dai peccati vecchi — peccati sempre involontarii quando si tratti di teatro, poichè ciascun autore, nell'accingersi a un nuovo lavoro, è convinto dieci volte su nove, specialmente in Italia, di offrire al pubblico godimento e insegnamento morale; — e in quanto ai peccati nuovi.... è cura del pubblico e della critica a rimetterli o ad aggravarli.

Cominciando dal *Manzoni* ritenuto, forse non a torto, il più importante teatro di prosa della penisola, dobbiamo notare la rappresentazione dei drammi *I fantasmi* di Roberto Bracco, e *La moglie onesta* di Giannino Antona Traversi, entrambi lavori nuovi per Milano e variamente accolti.

Il primo, che aveva già trovato ottima accoglienza a Napoli e a Roma, trovò a Milano il pubblico ostile; l'altro fu applaudito e degnamente apprezzato, come nelle precedenti e già numerose *piazze*, per dirla in gergo da palcoscenico. Il soggetto di entrambi è poco piacevole, ed entrambi sentono di nordico, specie quello di Bracco; ma l'abilità scenica dei due commediografi — abilità già notissima — se rese interessante per il pubblico milanese la follia di Marcello Brandi, il marito troppo amato dalla *moglie onesta*, non bastò ad appassionarlo per i casi della infelice vedova del prof. Artunni, geloso di qua e di là della tomba. Ciò non pertanto, il lavoro di Roberto Bracco, studio possente di anime, ha scene bellissime di psicologia umana, che avrebbero dovuto incutere ogni rispetto nel pubblico impulsivo talora fino all'irriverenza. E scene belle ha il dramma di Giannino Antona Traversi che, come il Bracco, è in altri lavori un artista ricco di spirito e di osservazioni geniali.

Accennando alle rappresentazioni fatte al *Lirico* dalla Compagnia Zacconi e al Manzoni dalla Ruggero-Gramatica di *Più che l'amore* tragedia di Gabriele D'Annunzio, rappresentazioni che non hanno trovato il pubblico avverso, come quello di altre città, avremo completato la triade dei grandi avvenimenti costituiti in ispecial modo dal nome e dalla fama degli autori. Ma ve ne sono altri, non altrettanto illustri sul teatro, ma altrettanto degni di considerazione nell'opera loro presentata al pubblico dalla metropoli lombarda.

❋

E innanzi a tutte va posta la prima rappresentazione della commedia politico-sociale *La flotta degli emigranti* per la celebrità del suo autore in altro ramo dell'arte, il giornalismo — che divien parte dell'arte quando sia espresso con la forma e la genialità di *Rastignac,* ossia Vincenzo Morello. Era la prima volta che il Morello tentasse il teatro, e le sue attitudini anche sulla scena apparvero tali da non lasciar dubbi su quanto potrà darci in seguito, ad onta dei difetti di tecnica della *Flotta,* che riproduce, come *Papà Eccellenza* del Rovetta, ambiente e uomini politici della capitale.

Tomaso Monicelli, autore dell'altra commedia sociale *Il viandante,* applauditissima al Manzoni,

mostra sopra tutto una forte intuizione del teatro e dei suoi effetti. Come il protagonista di *Papà Eccellenza* e come quello della *Flotta degli emigranti* è importante il tipo di Emanuele Valengo, intorno a cui si svolge l'azione di questo *Viandante*, che si aprirà molta via nelle simpatie dei pubblici italiani. Egli, vent'anni addietro, volle applicare nella sua azienda, in un piccolo paese del Mantovano, le teorie comunistiche, e dovette in breve abbandonare la famiglia e i compagni, per la mancanza di una sufficiente preparazione sociale. Partito lui per le lontane terre d'oltre Oceano, il fratello Giacomo, con idee conservatrici, ha riedificato sulla rovina di quel sogno utopistico, ed ha allevato nell'agiatezza i tre nipotini: Giovanni, Candida e Nicoletta, che, deplorandone la follia altruistica, assai vagamente ricordano il lontano genitore. Con maggiore venerazione lo ricorda Cristina, la moglie di Giovanni, figlia di un contadino che amò molto l'Apostolo, e che fu sposata per un caso di coscienza, avendo il giovanotto abusato dell'innocenza di lei; e lo ammira, di lontano, Alessandro, un giovane e fervente socialista fidanzato di Nicoletta, sua collega nell'istruzione primaria del paese.

A un tratto — e in un brutto momento — il comunista, assillato dal pensiero dei figli lontani, ritorna nell'antica casa trasformata dall'attività del fratello. In un brutto momento, perchè, proprio in quei giorni, il partito popolare combattendo il conservatore che è al potere del Municipio, con Giacomo Valengo alla testa, ha lanciato un'accusa che provoca una crisi e le conseguenti elezioni. Senza l'appoggio dei contadini, la uscente amministrazione perderà la battaglia ingaggiata; e Giacomo impone ai suoi operai di votar per essa se non vogliono esser licenziati tutti. I contadini allora si rivolgono per consiglio sul da farsi al loro antico Capo, a Emanuele Valengo che altra volta li incitò alla ribellione contro ogni forza arbitraria, e il vecchio banditore dell'uguaglianza sociale, dopo un lungo silenzio in cui si è chiuso per non danneggiare il fratello, risponde ambiguamente, in maniera di lasciare a ciascuno la propria libertà di coscienza e di azione.

I contadini, sfiduciati piegano il capo e piegherebbe la coscienza se un più giovane banditore di libertà, non li decidesse a votar contro il loro padrone. E questi soccombe coi suoi colleghi conservatori, convinto, come il nipote Giovanni e come tutto il partito, della deleteria influenza di Emanuele su le masse incoscienti. Siffatta convinzione mette prima il figlio, poi il fratello contro il vecchio idealista, in due scene veramente magistrali e potenti, che si chiudono con una nuova ribellione di Emanuele Valengo e con caldissimi e scroscianti applausi. Questi applausi e numerose chiamate dall'Autore al proscenio formano principalmente il successo del dramma, meno abile ed evidente nel 3.° atto, in cui il viandante, respinto anche dai suoi antichi compagni, riprende la via dolorosa, sotto il peso di nuove delusioni che la tenerezza dell'ultima sua figliuola non riesce a mitigare...

Il lavoro che ha un fondo romantico, ma modernità di svolgimento e sapore di dialogo, non è privo di difetti, segnatamente nel 3.° atto; i suoi pregi però li superano di molto, e lo fanno annoverare fra le cose meglio riuscite e più nobili d'oggi, assicurando il bell'avvenire di Tomaso Monicelli, già promesso col precedente dramma sì favorevolmente accolto a Roma e altrove, *La sorella minore*. Un particolare notevole nella produzione teatrale dei nostri giorni: il *Viandante* non ha avuto bisogno di... un adulterio purchessia, per interessare e commuovere!

❋

Un altro filantropo, un altro umanitario, un altro liberatore hanno voluto presentare al pubblico italiano Innocenzo Cappa ed Ernesto Re, nella persona di Andrea Torralta, protagonista dei quattro atti *Il Redentore;* ma il tipo, che ha pure lodevoli contorni, non interessa come quello del Valengo ricordante le imponenti figure ibseniane, e il bellissimo dialogo scoppiettante di acute osservazioni non ripara ai difetti di costruzione del lavoro, meno persuasivo di quello del Monicelli. L'opposizione alla sua fede, e il martirio dell'anima sua, il Torralta li trova in ispecial modo nella condotta deplorevole di un suo figliuolo, nelle egoistiche recriminazioni del padre ottuagenario, nelle disgrazie di un suo secondo matrimonio e di una povera orfanella che egli un giorno raccolse e che promuove, alla fine del lavoro, con un suicidio, una troppo comoda soluzione scenica.

Il passato che torna è un altro lavoro nuovo di un giovane autore nostrano, nonostante il suo nome inglese, Washington Borg. In *Rose rosse* egli aveva già dato buon affidamento delle sue attitudini, e queste sono confermate nei tre atti del nuovo lavoro, applaudito a Napoli, respinto a Milano.

Non troppo affidamento dà, invece, un altro valente scrittore meridionale, Archita Valente, nel suo dramma *Alfredo De Musset*, dove si avvale, senza impronte di modernità, di vecchie situazioni romantiche; mentre il tenente A. Lambertini, già provato novelliere, lascia dietro sè un'impressione simpatica col breve atto *L'aspirante.* Entrambi questi lavori sono stati mediocremente rappresentati all'*Olympia* dalla compagnia Caimmi, e altri, con popolare successo, nei teatri dirò così suburbani: *I martiri di Belfiore* di Paolo Valera e *Il* 1793 di Leo di Ca-

stelnuovo (senatore Leopoldo Pullé) già festeggiatissimo commediografo.

❋

In questa rapida corsa mi par di non aver dimenticato alcuna delle produzioni italiane apparse in questi mesi a Milano, con applaudite o riprovate produzioni straniere, fra le quali eccellono *Il ladro,* dramma di Enrico Bernstein, uso Sardou, che ricorda qualche narrazione di Conan Doyle, creatore di un nuovo *Signor Lecocq;* e *La signorina Josette mia moglie,* una gaia e fresca commedia di Gavault e Charvay, deliziosamente interpretata da Emma Gramatica e da Ruggero Ruggeri i quali, fu notato, ricordano certe antiche rappresentazioni di Eleonora Duse e Flavio Andò.

Assai meno felici sono parsi il nuovo dramma napoleonico *Ecce Homo,* quattro episodi di V. Franté, dato, al *Lirico,* da Mario Fumagalli con la Franchini; i due atti drammatici *La vertigine* di H. R. Lenormand, una cattiva rifrittura dell'impressionante *Al telefono,* dato all'*Olympia*, e la commedia allegra *Camere separate* di Werber, data con discreto esito al *Manzoni* dal Calabresi, dalla Severi e dal Chiantoni.

Quest'ultimo attore, che è fra i primissimi giovani intelligenti del nostro teatro di prosa, ha confermato in varie nuove interpretazioni le mirabili qualità messe in evidenza dalla migliore critica italiana, e mi proverò di rilevarle anch'io in quello studio speciale da me altra volta promesso e non ancora mantenuto a cagione della grande affluenza di scritti d'ogni genere congiuranti spesso contro le rubriche teatrali.

Fulvio Testi.

Gemma Giovannini Magonio, *Italiane benemerite del Risorgimento nazionale,* Milano, Tipografia Cogliati, 1907.

La vita e le opere, le lotte e le gesta, i dolori ed i trionfi degli uomini che iniziarono, proseguirono e condussero a termine il grande movimento di idee e di fatti che condusse all'unificazione politica della nostra patria e fu chiamato il Risorgimento nazionale, sono abbastanza noti agli Italiani, per una ricchissima fioritura di pubblicazioni d'egregi scrittori che ne presero a narrare ora la storia ora qualche episodio, ad istruzione delle crescenti generazioni. Ma in mezzo a quelle fortunose vicende avviene spesso d'incontrare un nome femminile, che rivela una donna protagonista di qualche fatto, una mente muliebre autrice od ispiratrice d'una istituzione. Scrivere di loro e riunire come in un manipolo le già note e le ignote, presentandole all'ammirazione ed all'imitazione dei nepoti; fare in modo che di tanti eroismi non vadano perduti i ricordi, ma siano acquisiti alla storia, ecco il nobile scopo che mosse la distinta scrittrice Giovannini Magonio a raccogliere in bell'ordine le memorie di tante italiane benemerite del nostro risorgimento, dal congresso di Reggio del 1796 in cui fu decretata la bandiera tricolore come emblema nazionale, fino alla scomparsa delle ultime rappresentanti di quel glorioso drappello di donne d'azione e di pensiero. E quelle donne si chiamano Eleonora Ruffini, Costanza d'Azeglio, Adelaide Cairoli, Cristina Belgioso, Caterina Percoto, Laura Mantegazza, Clara Maffei, Emilia Peruzzi, Giannina Milli, Erminia Fuà Fusinato, ed altre ed altre, che tutte cooperarono con la mente e con le opere alla grande causa dell'indipendenza nazionale. Ben venga dunque questo libro, e la gioventù femminile d'Italia rispecchiandosi in quegli esempi, ne attinga la fermezza di propositi, e ne ritragga stimolo all'esercizio delle domestiche e civili virtù.

O. P.

Enrico Levi: *(Barbarus) Il signor Vento e la signora Proggi* — Traduzione dal Francese. G. Belforte e C. Livorno.

È un divertentissimo racconto fiabesco, scritto con insolita eleganza di forma, artisticamente illustrato, èdito con una ricercatezza lussuosa singolare. Un bel libro, insomm a che consigliamo a tutti i piccini che amano di divertirsi e di imparare come si scrive in buon italiano.

M. M.

Mago Bum: *(Mario Morais). Le avventure di tre saltimbanchi nel gran Ciaco Argentino* — Milano, Giacomo Gussoni Editore.

Fra i romanzi di avventure questo, dell'inesauribile lavoratore, è indubbiamente uno dei migliori, sia per gli episodi, ora comici, di una comicità naturale, sana, sia per le scene eminentemente drammatiche, di quella drammaticità verosimile che non cerca l'effetto nei macabri combattimenti e nelle scene di sangue.

Il nuovo romanzo del Morais non solo diverte, ma ha un valore educativo e istruttivo; poichè per esso si ha una idea abbastanza esatta di quella sterminata regione detta *Il gran ciaco*, si vengono a conoscere gli usi, i costumi, le passioni dei selvaggi *Matacos. Mocovis, Tobas* che la popolano, e si acquista una nozione della flora e della fauna di quella terra ove tutto è gigante, dallo stelo del *trifoglio,* alle foreste, ai monti, ai fiumi.

Il lettore non dimenticherà tanto presto i principali personaggi che il Morais mette in iscena in questo romanzo; Miss Belty, il conte Bonagente, Anna, Giosuè Tartaglia, il dottor Bertin, il professore Gangili, l'indiano Piè-Veloce sono tipi veri, umani, e come tali pensano, agiscono, parlano e... divertono.

P. D. L.

Il Re a Siracusa. La visita fatta il 15 aprile da S. M. Vittorio Emanuele III, alla nostra città — ci scrive il nostro egregio corrispondente Emilio M. Di Natale — è stata dal suo primo apparire fino alla partenza, uno spettacolo grato, commovente, bellissimo. Il *Trinacria*, yacht reale, si era ancorato alle 8 $^1/_2$ a un 200 metri dalla storica *Fonte Aretusa;* e il Re, scesone alle 9, montò nella sua elegantissima lancia a vapore, sbarcò alla Capitaneria del Porto, sul piccolo ponte, appositamente costruito, coperto di un magnifico tappeto che si stendeva lungo sulla spianata, chiusa da cancelli, e fiancheggiata da papiri, aranci, camelie e palme, portativi in grandi vasi, e da antenne, ornate di scudi reali e municipali, con alle cime orifiamme e bandiere, agitate da un fresco maestrale. Il sovrano fu accolto da uno scoppio di applausi del popolo affollato sulla banchina, sotto i viali, sulla soprastante *Via Aretusa* e su' balconi che guardano il porto, gremiti di signore e signorine, sfolgoranti nell'abito primaverile. E, stretta la mano al Sindaco, al Prefetto, ai senatori, ai deputati della Provincia, alle altre Autorità; seguito dai Ministri Tittoni e Mirabello, dai Generali Brusati e Ponzio Vaglia, fece a piedi la rassegna della compagnia d'onore, che, allineata sotto la banchina, gli presentò le armi, mentre la musica del Reggimento suonava l'*Inno Reale* e l'aria echeggiava delle grida e delle acclamazioni, con cui il popolo salutava il suo Re. Il quale, tornato indietro e salito su di una elegante carrozza, sedette con a sinistra il Sindaco, cavaliere Toscano e a fronte il Generale Brusati e il Ministro Tittoni: e, preceduto e accompagnato dai corazzieri che pochissimi aveano veduto prima, mosse per lo stradone della Marina, tenuto sgombro da due cordoni di fanteria, da carabinieri a cavallo ed a piedi e da questurini in gran numero. Era una gioia, una vera gioia! Le vie tutte di *XX settembre, Savoia, Gelone, Maestranza, Roma e Piazza del Duomo* bru-

L'arrivo e lo sbarco del Re alla Capitaneria del Porto di Siracusa
(fot. Franc. Barresi, Siracusa).

licavano di persone che tentavano invano romperne i cordoni; ma i balconi erano animati da signore e signorine che sventolavano i fazzoletti, scontente però della proibizione di gettar fiori, i quali allegrano tanto la vista e accrescono, col volo ed il profumo, il palpito della festa e della contentezza. A Piazza del Duomo il Re fermossi ed entrò nel Museo Archeologico Nazionale, ove è dovizia di oggetti preziosi, e che, con la direzione oculata, amorosa, instancabile del valentissimo Dott. Prof. Orsi, è sorto all'altezza dei più rinomati d'Italia e forse d'Europa. E il Sovrano intelligente, studioso e colto guardava, osservava e ammirava tutto, dai vasi preistorici al monetario, vero tesoro di rarità e di ricchezza; e col tono dell'amabilità regale che lo distingue, diceva al Cavalier Orsi: — Ora comprendo la ragione, per cui Ella rinunziò la cattedra di archeologia, offertale dal Ministero per l'università di Torino, poichè qui ha un vastissimo campo, in cui soddisfare la sua passione di scienziato. — Fattosi quindi al balcone centrale del grandioso edificio, si piacque nella vista del popolo che lo applaudiva dalla Piazza, e dei Seminaristi che, dal palazzo dell' Arcivescovado di rimpetto, battevano festosamente le mani. Tornando poi da quel luogo per Via Roma e Maestranza, fermossi al gran Palazzo della Prefettura, dove, salito, ricevette, presentati dal Duca di Cito, gran cerimoniere di corte, i senatori e i deputati della Provincia, l'Arcivescovo Bignami, milanese, che aveva ospitato nella sua casa i corazzieri; le autorità civili e militari, i rappresentanti delle scuole e dei sodalizi operai, manifestando a tutti il suo gradimento per l'accoglienza calda e sincera fattagli dai Siracusani. Dopo di che, in mezzo alla folla che l'aspettava in istrada, riapparve in carrozza e, rifacendo la via, ritornò alla Marina, dove imbarcossi tra le acclamazioni di quelli che, noncuranti degli ardori solari, erano stati per quasi tre ore ad aspettarlo sulla banchina e tra i viali, — e non si mossero, se non quando lo videro salire sul *Trinaria*. Ridisceso a terra alle ore 15, si avviò con lo stesso seguito della mattina, alla visita dei monumenti fuori le mura: al *Castello Eurialo*, i cui ruderi maestosi venerandi lo colpirono d'ammirazione; all'*Anfiteatro*, all'*Orecchio di Dionisio* famoso per l'eco, che ripete fin anco il respiro; al *Teatro Greco* di stupenda fattura; alla *Latomia dei Cappuccini*, vero e maraviglioso labirinto, cavato nella viva pietra — altre ve ne sono non meno belle; — monumenti tutti che, al magico suono delle parole del dottissimo Prof. Orsi, pareano rivivere e popolarsi dei gloriosi fantasmi dell' antchità. Ben a ragione il Monarca, che avea fresca la memoria della visita alla Grecia, ebbe a dire: — Dopo Atene sta Siracusa! — Al ritorno in città, verso il tramonto, Egli fu sorpreso dalla vista d' un popolo scelto ed elegante che si accalcava tra i viali della Marina e sulla banchina in basso; e in su, nella *Via Aretusa* e nel *Passeggio Adorno;* e, al suono dell'*Inno Reale* fatto echeggiare dalla banda cittadina, lo salutava con la voce, con l'applauso entusiastico ch'era un delirio; mentre il Monarca lieto e

Il Re visita i monumenti.

La Marina di Siracusa mentre si aspetta il Re (fot.e F. Barresi, Siracusa).

sorridente, salito sulla sua lancia, si allontanava dalla sponda con tale rapidità, che molti credettero avere avuto una visione. Durante il giorno furono veduti fotografi di professione e dilettanti esimi appuntare, in vari momenti, le loro macchine; ed io debbo alla cortesia dell'egregio cav. Francesco Barresi Vinci, figlio al Presidente della Deputazione Provinciale, i quadretti dell'arrivo del Re, che sono dei migliori e pochissimi possono procurarseli. La sera, mentre sul *Trinacria* illuminato dalla luce elettrica splendidissima, il Monarca, a noi invidiato, sedeva a pranzo con alcuni personaggi dei più cospicui che avea fatto invitare, e conversava amabilmente con tutti, dicendosi lieto dell'ospitalità avuta in Siracusa, il concerto e comprano de' fogli della carta che ne fanno gli eredi Politi. Il Re, ammirato dalla storica vallata dell'Auapo, così feconda di memorie e verdeggiante di grano e di aranceti, incantato dal silenzio idilliaco che domina tutto in giro; guardata una colonna, superstite di quelle che formavano il gran Tempio di *Giove Olimpico*, eretto di fronte al porto, e accanto a cui s'eleva ora un albero maestoso, ritornò al *Trinacria* che alle ore 10 salpò con le tre cacciatorpediniere. Ma, passando sotto il *Castello Maniace*, a sud della città ed a guardia della entrata del porto stesso, il Sovrano che dalla tolda guarda l'isoletta, della cui devozione porta nell'anima un grato ricordo, è attratto dalla vista di più migliaia di persone, studenti i più ed operai,

Siracusa: Passeggio Adorno.

cittadino rallegrava il popolo affollato nella Marina, su cui cadevano i raggi proiettati da' fari elettrici, con quelli delle lanterne alla veneziana che pendevano dai festoni e dalle corde legate alle antenne, ornate di bandiere ed agli alberi, dai balconi e dalle terrazze delle case soprastanti, formando come lo spettacolo d'un immenso proscenio non mai veduto. Alle 5 del dì seguente, S. M. che aveva inteso parlar tanto del poetico *Fiume Auapo*, volle farne la traversata che è forse la più bella del mondo, perchè il letto tortuoso è fiancheggiato da canne, da frassini, da salici e da papiri col fusto triangolare, color d'oro nell'acqua e verde in alto, alla cui cima è un ciuffo che cade, come gran chioma disciolta. Essi hanno un aspetto fantastico suggestivo e attirano i visitatori, i quali ne tornano, portandone qualche fusto in mano, che, con musica e bandiere hanno ottenuto di salire sui bastioni sguerniti di cannoni, per acclamarlo ancora una volta e dargli il saluto di addio, cui Egli risponde sorridendo e portando la mano al berretto. In tal modo, i Siracusani hanno espresso l'affetto vivo e sincero verso un altro Principe della Famiglia Sabauda. E la loro esultanza nel rivedere l'Augusto Figlio d'Umberto e Margherita, che il 15 febbraio 1881 salutavano Principino Ereditario, ha confermato il patto che strinsero il 10 maggio 1860 quando, per mezzo dei due insigni cittadini Vincenzo Statella, morto eroicamente Colonnello alla battaglia di Custoza, e Francesco Belfiore, Vice Console Austro-Ungarico, audacemente, sotto gli occhi stessi della soldatesca e della polizia borbonica, presentarono al Capitano March. D'Aste, Comandante il *Governolo* un indirizzo per Vitto-

rio Emanuele II col quale essi aderirono primi al nuovo Regno d'Italia.

L'arte internazionale a Venezia. Abbiamo già, nel numero scorso, annunziata l'inaugurazione dell'importante mostra artistica veneziana che s'intitola « VII Esposizione biennale internazionale di belle arti ». Pubblichiamo ora alcune istantanee intorno alla cerimonia inaugurale, che si svolse il 27 aprile, nell' incantevole specchio lagunare, dal Canal Grande ai Giardini, dove sorge il palazzo dell'Esposizione, con la sua facciata classica e provvisoria, a cui fu aggiunto, per la circostanza, nel timpano, un dorato leone di S. Marco, opera dello scultore Carlo Lorenzetti. Nel giorno dell' inaugurazione tutta Venezia era fiorita, chiassosa, festante. Soltanto il bel cielo, che sorride così luminosamente alle cupole e ai rii della deliziosa città, era un po' imbronciato. Ma dal Canalazzo al ponte di Rialto, lungo la Riva degli Schiavoni, le vecchie case, gli storici palazzi, gli alberghi moderni, mettevano in vista, in segno di gioia, i preziosi damaschi, i tappeti orientali, le bandiere sventolanti e dai ponti, dalle calli, dalle rive, la folla accorreva alla nuova festa dell'arte, mentre numerose gondole scivolavano nel Canal Grande portando gli invitati verso gli approdi dell' Esposizione. Era pittoresco lo spettacolo dei Giardini, occupati da una folla di signore in eleganti toelette primaverili, e lo sfilare delle imbarcazioni, tra le quali si notavano le gondole delle principali famiglie patrizie della Serenissima, e le barche della *Bucintoro* e di altre società.

Esposizione Internazionale di Venezia: In attesa dell'inaugurazione.

Esposizione internazionale di Venezia: L'arrivo del Conte di Torino, fra il min. Rava e il Sindaco Grimani (fot.e A. Croce, Milano).

All'approdo del giardino reale giungevano, a breve distanza, in lance e in gondole, i senatori Pellegrini, Tiepolo, Treves, Canevaro, di Prampero e Blaserna, rappresentanti del Senato: i deputati Gorio, De-Asarta, Morando e Tecchio, rappresentanti della Camera; l' onorevole Luigi Rava, ministro dell'istruzione, in uniforme, insieme col prefetto di Venezia: passavano poi le gondole di gala a quattro remi con la deputazione provinciale e le superbe gondole del municipio, col sindaco di Venezia, conte Grimani, con gli assessori veneziani e coi rappresentanti di altri comuni. Quando il Conte di Torino, in rappresentanza del Re, uscì dal palazzo e salì sulla gondola reale, tutte le imbarcazioni delle autorità si disposero in corteo, preceduto e fiancheggiato dalle *bissone*, e il popolo applaudiva dai balconi e dalle finestre alla solenne sfilata. Dalla nave ammiraglia *Montebello* partivano le salve e i marinai delle torpediniere, ancorate alla punta della Salute, mandavano il saluto alla voce, mentre tutte le navi issavano il pavese di gala. Giunto il corteo all'approdo dell'Esposizione, ai Giardini pubblici, il Conte di Torino scese dalla gondola, ricevuto dall'on. Fradeletto, e, accompagnato dall'on. Rava, dal sindaco Grimani e dalle altre autorità, entrò nel salone centrale dell'Esposizione, decorato con pannelli e grandi quadri allegorici di Aristide Sartorio, e disposto per la solennità inaugurale. Il sindaco di Venezia, conte Filippo Grimani, presidente del comitato dell'Esposizione, porse primo, con nobili parole, il sa-

luto al conte di Torino, ai rappresentanti e agli invitati, augurando che la mostra di Venezia possa contribuire al rinnovamento dell'arte. Quindi l'on. Rava pronunziò un eloquente discorso, in cui dopo un inno a Venezia « che è tutta un monumento, che ebbe dalla sapienza degli avi vita di leggi ed energia di opere, e passò dalla potenza delle navi e dall'attività dei commerci alla gloria delle arti », volle dimostrare come, per le naturali qualità del genio italico, bene si congiungano arte e politica, e come nei tempi nuovi, affannati nel movimento industriale e meccanico, si senta maggior bisogno di godimenti estetici e l'arte allarghi il suo dominio. Quindi tessè una breve storia delle precedenti esposizioni internazionali veneziane, accennando agli artisti che vi ebbero il loro trionfo, e ai benefizii che quelle esposizioni recarono tanto per la coltura dei nostri artisti quanto per la nuova prova di fratellanza internazionale fra gli artisti italiani e gli artisti stranieri. A questo punto, confrontando il presente col nostro glorioso passato artistico, ricordò le reciproche correnti d' influsso che si svolgono da secoli fra l'arte nostra e quellla di altri popoli d'Europa e come alle magnificenze di Tiziano e di Paolo s'inspirassero Rubens, Van Dyck, Velasquez e altri grandi che l'Italia considera come proprie glorie; rammentò i nostri compositori di musica del seicento e del settecento sparsi per l'Europa a diffondere i semi della loro arte divina, e rievocò altri esempi di correlazione fra le scuole artistiche e letterarie dell'estero e quelle d'Italia. « Le alleanze degli spiriti colti — concluse l'on. Rava — precedono e rafforzano quelle politiche, e mezzo efficace per raggiungere o mantenere l'accordo tra i popoli è la fratellanza internazionale dell'arte ». Dopo il discorso del ministro dell'istruzione, il Conte di Torino, seguito dalle autorità fece una diligente visita alle sale dell'Esposizione, interessandosi assai alle principali opere italiane e straniere e chiedendo informazioni sopra parecchi artisti, che l'on. Fradeletto potè presentargli. Terminata la visita al palazzo dell'Esposizione, il Conte di Torino visitò il padiglione del Belgio e il nuovo caffè di stile bizantino, che sono le due costruzioni nuove di quest'anno. Il principe si rallegrò vivamente col sindaco Grimani e con l'on. Fradeletto per il nuovo trionfo ottenuto con questa settima biennale. Ed è certo che il pubblico divide questa stessa soddisfazione, poichè le sale dell'Esposizione sono ora giornalmente affollate di visitatori, mentre gli artisti sono lieti non soltanto per il successo morale della mostra, ma anche perchè è stato assicurato che si sono già venduti parecchi quadri per una somma totale di 40.000 lire.

Esposizione internazionale di Venezia: Il corteo delle gondole.

Esposizione internazionale di Venezia: Il padiglione speciale del Belgio. (fot. A. Croce, Milano).

La corazzata « Roma ». Una nuova e potente unità di combattimento ha aggiunto l'Italia alla sua forza navale con la corazzata « Roma », varata felicemente nel cantiere di Spezia, il 21 aprile scorso — che è il giorno natalizio dell'eterna città a cui la bella nave

s'intitola — alla presenza del Re d'Italia, del presidente del Consiglio, on. Giolitti, del ministro della marina on. Mirabello, del sindaco di Roma, senatore Cruciani Alibrandi, delle autorità e di una entusiastica folla convenuta da tutta la riviera ligure. La Regina Elena non potè intervenire alla grande festa navale, causa una persistente indisposizione. Il varo completa così la quaterna delle ultime corazzate più forti della marina da guerra italiana. Questa quaterna, composta della *Vittorio Emanuele*, *Regina Elena*, *Napoli* e *Roma*, che presto verrà allestita di tutto l'armamento necessario, costituisce quanto di più moderno e di più efficace ha saputo costruire finora il nostro genio navale e forma il gruppo più formidabile della nostra flotta. Ecco i dati principali della corazzata *Roma*. Lunghezza massima di tutta la nave, metri, 144,60: lunghezza tra le due perpendicolari, da prora a poppa, metri 132,60. Larghezza massima, metri 22,40. Immersione media, metri 7.87. Dislocamento a carico completo, tonnellate 12.600. Quanto all' armamento, essa avrà due grandi cannoni, del calibro di 305 millimetri, sopra due torri girevoli, una a prora e una a poppa, in modo che la nave potrà disporre di uno dei grandi cannoni tanto in caccia quanto in difesa. Inoltre avrà altri dodici potenti cannoni, del calibro di 203 millimetri, sei per fianco, accoppiati a due, in torri girevoli; più 12 cannoni del calibro di 76 millimetri; 12 pezzi di arliglieria minore e quattro tubi per il lancio dei siluri. La corazzata *Roma* è tutta in acciaio ed è protetta da corazze di spessore vario, da 40 millimetri a 250 millimetri, alla linea di galleggiamento, nelle torri e nei ponti. L'apparato motore, della forza complessiva di 20.000 cavalli indicati, è costituito da due macchine a triplice espansione, che muovono le due eliche della nave, permettendole una velocità di oltre 21 miglia e mezza all'ora. Con la sua normale provvista di carbone, che è di mille tonnellate, la nuova corazzata potrà percorrere a velocità ordinaria più di 5000 miglia: il che forma il suo raggio d'azione, di cui oggi si tiene giustamente gran conto nel giudicare della qualità di una nave da guerra. La nave, ad armamento completo, sarà governata da 37 ufficiali e 720 uomini d'equipaggio. Il disegno della corazzata *Roma* è del colonnello del genio navale, ing. Vittorio Cuniberti, che continua nobilmente la tradizione lasciata da Benedetto Brin. I lavori di costruzione furono diretti, continuati e compiuti dal colonnello Valsecchi, dal colonnello Garini, dal capitano Lardera e dal tenente Ferrua, tutti del genio navale. Quasi tutta la costruzione, compreso il potente macchinario, è opera esclusivamente italiana e fa veramente onore ai progressi tecnici della nostra industria e dei nostri arsenali.

Esposizione internaz. di Venezia
Le « bissone » del corteo.

L'omaggio delle donne Italiane alla « Regina Margherita ». Il 28 dello scorso aprile alla presenza dell'intera poderosa squadra del Mediterraneo, nell'incantevole golfo di Napoli, venne fatta la consegna ufficiale del busto e della Stele d'argento che il Comitato delle Donne Italiano offrì alla Corazzata *Regina Margherita*, come omaggio alla Regia Marina ed alla prima Regina d'Italia. Sono circa un milione di donne che sotto la presidenza onoraria della Collaressa Donna Elena Cairoli, e la presidenza effettiva di Donna Olimpia Marotti hanno contribuito al ricordo patriottico e l'esecuzione del lavoro venne affidata allo illustre scultore Comm. Vito Pardo che ha saputo rendere tutta la squisita femminilità dell'avvenimento con un lavoro di arte finissima, di cui *Natura ed Arte*

Esposizione internazionale di Venezia: Altra gondola in gran gala
(fot. A Croce, Milano).

diede il 1.° gennaio la interessante primizia. Ne riassumiamo la elegante forma. Una Stele elegante ed aristocratica nella sua snellezza (di stile bizantino simpaticamente associato a quello moderno floreale) in cui tra i più vividi colori degli smalti, risalta il verde pallido pompeiano, sorregge il somigliantissimo busto argenteo della Regina Madre. Nella base quattro rostri dorati ornati delle vittorie alate simboleggiano la Marina Italiana e sono come allacciati tenacemente dalle radici poderose dell'albero genealogico delle Margherite di Casa Savoia. Attorno al tronco policromato, biancheggiano, numerosi, i fiori gentili, le margherite che salgono, salgono fin a costituire come un leggiadro capitello floreale. Alcune di esse hanno i gambi tenuissimi e svaniscono in un leggerissimo bassorilievo; sono le Margherite che non ebbero risalto nella storia. Altre mostransi rigogliose e formano una ben ideata ghirlanda delle otto Margherite più importanti, e cioè: Margherita di Ginevra sposa di Tommaso I, Conte di Savoia; Margherita di Coligny sposa di Amedeo IV; Margherita figlia di Amedeo principe di Acaja detta la Beata; Margherita di Borbone sposa di Filippo II; Margherita d'Austria sposa di Filiberto il Bello; Margherita di Francia moglie di Emanuele Filiberto; Margherita sposa di Francesco Gonzaga, Duca di Mantova e Margherita sposa di Ranuccio II Farnese Duca di Parma. E su tutte trionfa il busto di Margherita, Prima Regina, maestosamente avvolta nella bandiera italiana. Altri 10 ritratti di Margherite ed i 18 stemmi gentilizi compiono la parte storica di questa ammirevole Stele artistica. Una copia del busto e della Stele verrà posta in Campidoglio a perenne ricordo dell'avvenimento storico.

Il varo della « Roma » alla Spezia: il momento della discesa in acqua (fot. A. Croce, Milano).

I popoli che scrivono di più. Di tutti i popoli civili quelli che scrivono di più sono gli Anglo-Sassoni e fra questi hanno il primato gli Inglesi. Essi camminano di buon tratto innanzi alle nazioni più progredite per tutto ciò che riguarda la importanza delle operazioni postali in ogni categoria. È risultato da una statistica, fatta dal console degli Stati Uniti a Liegi durante il 1905, che gli Inglesi hanno scritto poco più di 78 lettere per ogni abitante, mentre la media negli Stati Uniti è di 67. John Bull scrive dunque in un anno undici lettere di più di suo cugino Jonathan. Gli altri paesi si succedono nell'ordine seguente: Nuova Zelanda, 66 lettere per abitante: Svizzera 59,7; Germania 55,9; Danimarca 41,6; Austria 38,2; Repubb. Argentina 37,2; Lussemburgo, 34,6; Olanda 31,1; Belgio 29,4; Svezia 26,4; Francia 26,2; Norvegia 20,5. Le nazioni che si trovano al di sotto di questa media non sono catalogate; fra queste l'Italia, la Spagna ed il Portogallo, sebbene paesi dediti al commercio.

La preminenza di Buenos Aires. Noi Italiani abbiamo ben ragione d'essere orgogliosi dell'importanza assunta dalla nostra operosa colonia a Buenos Aires. Infatti Buenos Aires, capitale della repubblica Argentina, co' suoi 862 mila abitanti, è la città più popolosa dell'America del Sud e la più grande agglomerazione d'uomini nell'emisfero australe. Costruita in una pianura quasi a livello del mare, sulla riva d'un canale non molto profondo, essa ha saputo scavarsi un porto artificiale che le permette di imbarcare e sbarcare annualmente circa 20 milioni di tonnellate di merci. Centro commerciale e politico di un vastissimo territorio, è la prima città del mondo quanto al numero d'abitanti che parlino la lingua spagnola; ma nello stesso tempo è una vera città cosmopolita, dove

Uso del telemetro: posizione finale.

tutte le lingue sono intese, essendo di origine straniera i quattro quinti della popolazione. Gli Italiani vi occupano il primo posto. Gli immigranti nell'Argentina rimangono in grandissima parte (l'80 per 100) a Buenos Aires, attratti dalla bellezza e dal movimento della capitale. Buenos Aires è uno dei più grandi mercati del mondo, affluendovi in larga misura i prodotti delle terre coltivate dell'Argentina, che si calcolano a circa 17 milioni di acri. Se si pensa che non è coltivata se non la ventesima parte del terreno coltivabile, ognuno comprende a quali altezze debba spingersi Buenos Aires in un avvenire non lontano, col continuo progredire della coltivazione nell'interno del fertile paese. La Plata, che traversa uno dei bacini più estesi del mondo, porta al canale, in cui si specchia Buenos Aires, le sue acque che hanno una superficie di 16.000 chilometri quadrati e un volume infinitamente più grande che quello delle acque del Mississipì. Tutti gli affluenti del Plata, quando entrano nel territorio argentino, hanno già raggiunto il massimo loro volume d'acqua, così che formano una superba e invidiabile rete di navigazione interna, che consente facilmente al naviglio dell'Argentina di penetrare nei paesi vicini: Uruguay, Paraguay, Brasile, Bolivia. Un'osservazione geografica, che a primo aspetto colpisce, è questa: che l'America del Sud è molto più vicina a noi che all'America del Nord. Il punto più orientale del Brasile ha una longitudine assai più vicina, per esempio, a quella di Liverpool che a quella di New York. Buenos Aires si trova sullo stesso parallelo della Città del Capo, che è alla punta meridionale dell'Africa, ed è anche più vicina alla Città del Capo che a New York: la differenza delle due distanze è di 1040 chilometri.

Il telemetro del comandante francese Gérard. Nella pratica dell'arte militare bisogna poter sempre in ogni caso apprezzar le distanze sul terreno. L'importanza e le difficoltà del problema sono provate dalla gran varietà degli apparecchi proposti per risolverle. Spesso ingegnosi, questi mezzi sono quasi sempre d'una complicazione incompatibile con le operazioni che si fanno sul terreno nel corso dell'azione. Perciò conviene segnalare la nuova soluzione data dal comandante francese Gérard col suo telemetro prismatico istantaneo. Per mezzo di esso tutti possono con facilità determinar direttamente la voluta distanza, soltanto leggendo sopra una tabella graduata. Costrutto specialmente per il servizio della fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria, questo telemetro consta d'una scatola cilindrica che ha 8 centim. di diametro e di cui le due parti che sono inseparabili possono girare una sull'altra, il lor movimento essendo limitato a una semicirconferenza da due rinforzi interni invisibili. Nel centro di ciascuna delle due parti della scatola è disposto un anello prismatico, il cui angolo di rifrazione è precisamente di 5 millesimi, cioè ha un valore tale che alla distanza di 1000 metri il raggio incidente prolungato o il raggio rifranto sono separati da un intervallo di 5 metri. In ragione del movimento di rotazione che può essere impresso alle due parti della scatola, le assi ottiche dei due anelli prismatici possono coincidere nel medesimo senso, o in senso contrario, o ancora occupare tutte le posizioni intermediarie. Quando la coincidenza delle assi ha luogo in senso opposto, le rifrazioni dei due prismi si compensano; al contrario esse si uniscono, quando le due assi ottiche coincidono nel medesimo senso. Finalmente, quando per il movimento di rotazione del sistema si fanno variare l'una sull'altra le posizioni delle assi ottiche, la grandezza delle rifrazioni del sistema formato dai due anelli assume tutti i valori intermediari fra quelli delle posizioni estreme. Insomma, per questa combinazione di due anelli prismatici, si viene a disporre di un prisma ad angolo di rifrazione variabile, prisma che permette di misurare tutti gli angoli compresi fra 0^0 e il doppio dell'asse di ciascuno dei due prismi. Sul coperchio della scatola che chiude gli anelli prismatici trovasi un'attaccatura a bajonetta munita d'una molla destinata a ricevere una lente, che si può così fissare solidamente sull'istrumento con una manovra semplicissima. Non avendo il telemetro l'obiettivo di misura degli angoli, ma delle distanze, lo si è provvisto di graduazioni speciali, che permettono di tradurre direttamente in distanze i valori angolari rilevati dai prismi. A tal uopo i due corpi della scatola portano sul loro circuito due tabelle

e due scale, l'una detta delle *altezze*, l'altra delle *distanze*. L'apparecchio è portato all'occhio e si esamina attraverso la lente un oggetto di altezza conveniente e che può variare fra i 30 centim. e i 30 m., ad esempio un uomo, un monumento, che si trovino alla distanza che si vuol determinare. Essendo questo oggetto guardato così con l'aiuto della lente si fa *simultaneamente* e lentamente girare l' una nell'altra le due parti della scatola, *incrociando i pollici*, e si continua questo movimento fino al momento preciso in cui si vede l'orlo inferiore dell'immagine rifratta sfiorare l'orlo superiore dell'immagine diretta. Dopo si ritira la lente dall'occhio e si guarda sulla prima tabella la graduazione segnata di fronte all'indice 100; facendo allora muovere l'una sull'altra le due parti della scatola, si conduce l'indice *A* sulla graduazione corrispondente della seconda tabella. Per aver la distanza cercata, non si ha altro che da leggere, sulla scala delle distanze, l'indicazione segnata di fronte dell'altezza scelta come base sulla scala delle *altezze dell'oggetto*. Fatto ciò, per poter procedere a una novella determinazione, non si ha altro che da ricondurre i due indici l'uno di fronte all'altro. Questo telemetro permette di risolver subito e senza calcolo i diversi problemi relativi alle distanze che possono presentarsi nella pratica della guerra, sia che si tratti di misurare le distanze, sia che si voglia determinare l'altezza di un oggetto di cui si conosce la lontananza, sia ancor che si desideri giudicar esattamente l'allontanamento dei punti di segnale situati davanti a una posizione qualunque. Tutte queste misure si ottengono con una notevote approssimazione, e non solamente in terra, ma anche in mare. Lo strumento inventato dal comandante francese Gerard è il più completo del genere, e merita di venir segnalato.

Sovrapposizione delle immagini diretta e rifratta.

Il Sahara e le sue condizioni climatiche. Da una felice spedizione fatta nel Sahara dal prof. Gautieri accompagnato da soli tre uomini, si è potuto rilevare che le condizioni climatiche dell'immenso deserto sono assai migliorate; e questa miglioria, per maggior fortuna e sicurezza, non è casuale. Infatti essa si fonda sopra osservazioni geologiche, dalle quali risulta che in epoche lontanissime, nell'èra neo-litica (nuova età della pietra) dov'è oggi l'arida sabbia, fioriva la vita umana. In seguito la siccità spinse gli abitanti fuori della loro terra, nel Sudan; ed ora pare che incominci a compier un ritorno verso quei tempi primitivi. La siccità infatti è minore; le piogge non sono molto rare; l'erba spunta in maggior copia e gli animali che trovano cibo ed acqua, popolano naturalmente in una certa abbondanza l' arida sabbia. Così la natura, a dispetto dei pessimisti e dei calunniatori, si associa al... gran sogno di Giacomo I Lebaudy e gli prepara l'impero.

Il telemetro del comandante francese Gérard.

Il Kromarografo registratore musicale automatico. Se il fonografo ci dà il mezzo di registrare i suoni e la parola, non si aveva finora un apparecchio registratore delle note degli strumenti musicali. Or si comprende l'importanza che ha un apparecchio di questo genere, specialmente per i compositori di musica, la cui immaginazione non sarà più ostacolata dalla necessità di fissar la loro composizione in caratteri musicali, necessità che si presenta ogni volta che la composizione non è ancora del tutto compiuta nel loro spirito. Nel dare una iscrizione autentica dell'esecuzione d'un dato pezzo, un tal apparecchio riuscirà di una grande utilità per l'insegnamento della musica. I tentativi fatti sin qui non riuscirono in causa della complicazione dei meccanismi e della natura stessa delle iscrizioni musicali difficilmente leggibili. Un ingegnoso apparecchio, inventato da Lorenzo Kromar a Vienna, e che figurava all'Esposizione Internazionale di musica a Berlino, costituisce la prima soluzione soddisfacente del problema. Il *kromarografo* si applica facilmente ad ogni strumento a tasto, di cui registra automaticamente il giuoco della tastiera in un sistema di caratteri musicali quasi eguali a quelli delle note ordinarie. L'apparecchio, che funziona senza alcun rumore molesto, possiede quasi le dimensioni di una macchina da scrivere. Essendo animato dall'elettricità, lo si pone a una distanza qualunque dall' istrumento musicale,

per esempio in una stanza vicina. La parte che più colpisce è il meccanismo del cilindro messo in azione da un piccolo elettro-motore e che trae seco una striscia di carta con un movimento uniforme sopra i caratteri. Appoggiando sui tasti si mettono in azione i caratteri per mezzo d'un sistema di 87 elettro-calamite, di cui il circuito è chiuso dalla pressione delle dita. Il carattere che corrisponde al tasto abbassato essendo per conseguenza attratto con una precisione considerevole, scrive la nota resa dal tasto sulla striscia di carta che passa. L'elettro-motore si applica facilmente per mezzo d'una scatola a contatto, analoga a quella delle lampade a incandescenza, a un circuito elettrico a 100 volts, a corrente continua o alternata, il suo funzionamento essendo regolato dall'istrumento musicale per mezzo di un contatto speciale. Mercè la

Il Kromarografo.

disposizione dei caratteri e un meccanismo speciale per i tasti superiori ed inferiori, ciascuna nota cade esattamente sulle linee o negli intervalli. Il sistema delle note del Kromarografo somiglia molto al sistema ordinario dei caratteri musicali; vi si conservano le chiavi di *do* e di *fa* del sistema a cinque linee. Ciascun tasto inferiore, bianco, produce un tratto doppio e ciascun tasto superiore, nero, un tratto semplice intermediario e più grosso. Tosto che una nota è stata impressa, un cilindro speciale continua automaticamente il tracciato delle linee, in modo da prevenire tutto il dislocamento dei caratteri. La cadenza è figurata da una serie ritmica di punti corrispondente ai tratti di cui ci si serve nell'annotazione solita; questi punti sono tracciati durante il giuoco non automaticamente, ma per mezzo di un pedale diretto da un musicista. La distanza delle note e il ritmo della melodia si riconoscono dalla distanza dei tratti impressi dai caratteri, distanza che corrisponde rigorosamente alla durata della pressione esercitata dal tasto; un contatto breve dà un tratto corto, un contatto prolungato un tratto più lungo. Mercè il movimento uniforme del nastro, le distanze corrispondono esattamente alla durata delle note, mentre gl'intervalli fra due tratti consecutivi rappresentano le durate delle pause. Quando mantengono una cadenza costante, si riconosce facilmente il ritmo, anche senza l'aiuto dei punti sunnominati. Non solo tutte le particolarità del tasto e della cadenza, ma tutti i difetti dell'esecuzione si riproducono fedelmente nella registrazione del Kromarografo. Lo *staccato* si riconosce dalla brevità dei tratti, e dalla distanza delle pause, il *legato* e le sincopi da una serie di tratti senza intervalli. Il *glissando*, che è così caratteristico, corrisponde a una linea punteggiata che tanto più si avvicina alla verticale quanto più grande è la velocità; l'*arpeggiato* e i trilli sono pur essi resi in modo caratteristico. Questo apparecchio è destinato a prender nel campo della musica un'importanza analoga a quella che la macchina da scrivere ha preso così rapidamente per la registrazione grafica delle parole. Kromar, l'inventore, ha nella sua casa a Vienna un Kromarografo applicato a un piano e a un harmonium e lo ha messo a disposizione dei compositori di musica e di tutte le persone che mostrano interessamento per il suo apparecchio.

Le conversazioni. Sapete la novità che ci ammannisce, calda calda, nel *Figaro*, Suzanne Turgis? Eccola: nei salotti parigini è abolita la conversazione. D'ora innanzi, adunque, non più gaie o geniali riunioni nelle quali l'ingegno, lo spirito, l'educazione trovavano il fatto loro, ma giuoco: giuoco di carte, di dadi, di birilli o d'altro, ciò poco importa; basta che non si parli di letteratura o di arte o di storia, tutte cose da relegarsi nel mondo della noia. Invece un bel gruzzolo di marenghi posti là innanzi sul tappeto verde e ognuno si industri a scemare quello degli altri per accrescere meglio che può il proprio. Oh che! non vi pare codesto un nobile, magnifico ideale? Ebbene, se così non vi pare, vuol dire che voi non sapete come nel Settecento quella del giuoco era l'occupazione più gradita alle persone che si rispettavano; e che sarebbe passata per incivile, anzi zotica, quella padrona di casa che non avesse disposto nelle sue sale dei tavoli ai quali andavano a sedersi gravemente, quattro a quattro, i suoi ospiti per pelarsi a vicenda. Vuol dire che voi non conoscete le vere emozioni che cercano le persone *fashionables* e siete nè più nè meno che un babbeo, che non onora le belle tradizioni del passato ed è refrattario al progresso *comme il faut*. Che vi par poco potere senza fatica e senza meriti entrare nella migliore società a rappresentare la vostra parte! Potete essere un ignoto, un avventuriero magari, giungere dall'Australia o dalla Gujana, che importa se sapete giuocare al *bridge* ed amate il *the?* Alla fine dei fini i nostri antenati hanno troppo spiritosamente chiacchierato e noi abbiamo diritto di riposarci e impiegare meglio il nostro tempo! Abbasso la pedanteria, abbasso le conversazioni!!!

L'agonia del veliere. Ci fa comodo credere che la natura ci fornisce delle forze gratuite che non avremmo che a utilizzare senz'altro, dal vento alle cadute d'ac-

qua; ma non è questa che un'illusione: la presa e il soggiogamento di queste forze ci costano assai cari. In quanto al vento, esso è capriccioso e su di esso non si può mai fare assegnamento. Per ciò si è immaginato il naviglio a vapore. Finchè la macchina a vapore non è perfezionata così da assicurare la propulsione dei navigli a buon mercato, si resta ancora in parte fedeli alla vela; e anche adesso la vela ha i suoi difensori accaniti, i quali non vedono che si paga assai caro il preteso buon mercato di questa forza motrice, a cagione della sua irregolarità e lentezza. Oggi, a malgrado di tutto, l'agonia del veliere è incominciata; e, un po' come nel dominio della biologia, questo organismo, il veliere, ha toccato il suo pieno sviluppo, aumentando costantemente di proporzioni, per giungere al momento della sua decrepitezza. Una casa germanica e una francese avevano creato una flotta di questi battelli, che erano molto interessanti dal lato tecnico. I sigg. Bordes avevano successivamente messo in mare velieri da 4 o 5 alberi. Uno di questi, il *France*, era lungo 114,60 m., largo 15,05, e portava un peso di 6160 tonnellate. Era dunque ben diverso dai famosi *clippers* americani, di cui uno dei più celebri fu il *Great Republic*, il quale non aveva che una lunghezza di 99,77 m. e una capacità di peso lordo un po' minore della cifra sovraindicata. D'altronde, la Casa Rickmers di Bremerhaven faceva navigare da molti anni dei velieri dello stesso genere fra l'Europa e l'India, specialmente per il trasporto del riso; ne perdette un certo numero, che sembra siensi rotti a mezzo, ciò che avvenne parecchie volte a dei velieri Bordes. Comunque, e finchè i Norvegesi, così fedeli alla vela, non si decideranno di abbandonarla, si cercherà sempre di dare un po' d'importanza al veliere, col far assumere a questo tipo di naviglio dimensioni anche più considerevoli. Per ciò si è veduto il settealberi *Th. Lawson*, un americano, lungo 120 m.

Dal clipper americano agli ultimi velieri a motore ausiliario.

poi, più di recente, il *R. C. Rickmers*; il suo tonnellaggio lordo è di 5540 tonnellate per un dislocamento col carico di 11.360 tonnellate; la sua lunghezza è di 134,40 m., la sua larghezza di 16.35. Notevole è il suo pescaggio, che raggiunge quello dei più grandi transatlantici moderni. Il più grande dei suoi quattro alberi è alto circa 53 m. al disopra del ponte; questa alberatura porta circa 4500 m. di vela. Il nuovo *Rickmers* ha nei suoi fianchi una macchina a tripla espansione, che comanda un'elica ad ali mobili. Questa macchina ha la forza di un migliaio di cavalli: si riconosce dunque che la vela non può di per sè sola soddisfare ai bisogni del commercio moderno. Questo veliere gigantesco non è altro che un battello misto; l'abbandono delle vele sulle navi a vapore dimostra precisamente i difetti di questa combinazione mista; e, dopo quest'ultimo sforzo, il veliere non sarà più che una cosa del passato, poiche l'automobilismo contribuisce già per i piccoli tonnellaggi alla decadenza del veliere.

Un giardino pubblico a Kingston.

La Giamaica e i suoi terremoti. Storia dell'isola. L'isola inglese della Giamaica, verso cui i recenti disastri causati dal terremoto han richiamato l'attenzione e la simpatia universale, trovasi in linea diretta sulla via più breve che mette da New-York a Panama, a 100 miglia al sud da Cuba e ad altrettanti circa a E. da Haiti. Quest'isola, prima ridente, ora terrorizzata dalla catastrofe, ebbe dagli Indiani il nome di Kaymaca, poi addolcito in quello di Giamaica, quantunque Cristoforo Colombo, che la scoperse nel 1494, le abbia dato il nome di Santiago, il quale poi, cosa curiosissima, è divenuto invece quello della costa orientale di Cuba. Diego Colombo, il figlio di Cristoforo, fondò sulla costa settentrionale la prima capitale dell'isola, Siviglia Nuova, di cui si possono ancora veder le rovine presso la Baia di Sant'Anna. La seconda capitale della Giamaica fu Santiago della Vega, oggi nota sotto il nome di Spanish Town, che fu presa nel 1635 dagli Inglesi. Una truppa, comandata dal colonnello Venables e dall'ammiraglio Penn, padre del celebre quacchero fondator di Filadelfia, compì la conquista dell'isola nel 1654. Gli Spagnoli ne furono scacciati, ma i bellicosi Maroons, meticci d'Africani e d'Indiani, occuparono le montagne e opposero una lunga resistenza agli invasori. I lor discendenti si son stabiliti ora a Mooretan. Poi fu costrutto il magnifico Porto Reale, linea che si avanza 9 miglia nel mare. Ma il 17 giugno 1692, mentre questa città, la più ricca e la più corrotta allora del Nuovo Mondo, si abbandonava a dei veri saturnali, la sorprese un violento terremoto e nel breve spazio di due minuti, palazzi e case furono inghiottite nel mare. L'uragano e la peste compirono l'opera di distruzione. Il moderno Porto Reale non è che una piccola località senza notevoli edificî, all'infuori di un ospedale, il palazzo dell'ammiragliato e un forte.

Aspetto d'un edificio pubblico dopo la catastrofe.

Masseria ai piedi delle montagne della Giamaica.

Kingston. La catastrofe suaccennata originò la fondazione di Kingston, l'attuale capitale, che, dopo due secoli di pace, essendo divenuta una città di 68.000 abitanti, è stata a sua volta ridotta a un mucchio di rovine e, secondo le previsioni, minaccia pur essa di sparire nell'onde del mare vicino. Kingston è situata sulla costa meridionale della Giamaica. Fu edificata nel 1693; ma la sede del governo non vi fu trasportata che di recente da Spanish Town, dove il governatore conserva ancora come residenza l'elegante costruzione chiamata la *Casa del Re*. Da parecchi anni l'amministrazione coloniale è caratterizzata da frequenti discordie e continue rivalità.

Giamaica: Donne indigene che trasportano le baname.

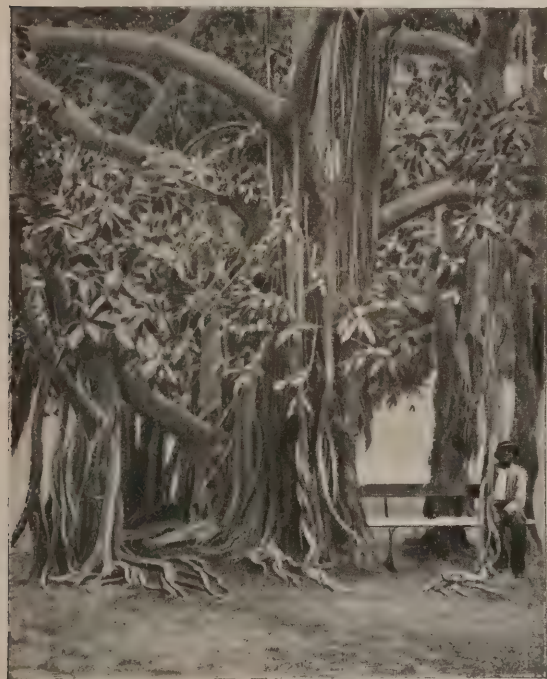
Corografia della Giamaica. La Giamaica si divide in tre contee e tredici parrocchie, nelle quali è ripartito un gran numero di città e di villaggi. Alcune di quelle località sono degne di nota per i loro bellissimi giardini tropicali, altre per le loro ricchezze minerali, altre per i grandiosi e pittoreschi panorami. La ferrovia attraversa l'isola per un percorso di 112 miglia inglesi, da Kingston a Montego Bay; e buone strade carrozzabili allacciano fra loro i punti dove la ferrovia non giunge. Frutti tropicali d'ogni genere abbondano e son l'oggetto di un importante commercio fra la Giamaica e gli Stati Uniti, il quale si serve principalmente dei mezzi di trasporto offerti dai battelli della *United Fruit Company*, che assicura un servizio regolare fra Boston e gli altri porti; con quartieri generali a Porto Antonio e agenti nei principali porti e baie della Giamaica. Più di cento fiumi bagnano l'isola e si gettano nel mare. Solo pochi di essi sono navigabili; i più son torrentizi e scorrono fra gole e burroni profondi. I cinque ottavi dell'isola son formati d'un calcare bianco, la cui disgregazione dà dei terreni alluvionali bianchi e rossi: questi ultimi son particolarmente favorevoli alla coltivazione del caffè. Il sostrato nell'isola consta di rocce ignee, dove si trovano vestigia di un'azione vulcanica. Sentieri dirupati salgono da ciascun punto della costa verso una catena centrale di montagne che s'inalzano a picco dai 6000 ai 7000 piedi d'altezza. Il letto dell'Oceano prsentea una profonda depressione corrispondente intorno all'isola, dimodochè dalla sommità dei monti Bleues fino all'abisso nel mar dei Caraibi, si può valutar l'inclinazione totale di circa 12.000 piedi. Sulla costa nel punto mediano di questa immensa linea d'inclinazione sono situate Porto Reale, che fu distrutta da un terremoto due secoli fa, e Kingston, così crudelmente colpita il gennaio scorso.

Il terremoto. Il movimento generale dell'onda sismica si estese dal Nord al Sud, dall'alta linea delle montagne centrali verso la spiaggia meridionale, la scossa centrale essendo stata a Kingston e nei dintorni. Fu per questo che il Porto Antonio, situato a 75 miglia di distanza, fu esso pure colpito: il versante settentrionale dell'isola non risentì che una leggiera scossa e quelli che discendevano dalla montagna verso Kingston non ne sentirono alcuna. Gli

edifici costrutti ai piedi delle colline furono interamente distrutti, ma le case di stoppia degli indigeni non soffersero minimamente. Tre volte colpito dai terremoti, tre volte dagli incendî, l'eroico popolo di Kingston ha tre volte rifabbricato la sua bella città.

Un'antica lapide sepolcrale di Kingston. Un giornalista di New-York narra una particolarità caratteristica degli abitanti della Giamaica. Nei dintorni di Kingston si mostra ai touristi una pietra sepolcrale che è celebre in quel paese. Essa perenna la memoria di un tale chiamato Galdy, che fu inghiottito in un crepaccio alla prima scossa di terremoto sentita a Porto Reale duecent'anni fa, ma a cui una seconda scossa riaprì quella improvvisa tomba per gettarlo ancor vivo in aria e in mare. Tranquillamente, egli riguadagnò a nuoto la riva, riedificò la sua casa nello stesso luogo, dove egli era vissuto per quarant'anni: morì poi di morte naturale e fu sepolto sotto questa lapide che ne racconta la storia. La buona ventura di Galdy presagisce quella di Kingston. Ristaurata, sarà una città di bellezza in una terra di delizie, risorta forse in attesa di una prossima scossa.

Kingston : Casa distrutta per la scossa del 14 gennaio.

Gli Esquimesi dell'America continentale. Dobbiamo queste osservazioni etnografiche — riportate dalla *Nature* su una tribù finora sconosciuta di Esquimesi, che abita l'estrema riva dell'America continentale, alla spedizione Roald Amundsen, la quale, come si sa, ha impiegato tre anni (1903-1906) alla ricerca del polo magnetico. Gli Esquimesi dell'America, a differenza di quelli della Groenlandia, sono alti, robusti, ben fatti. L'essere vissuti molto tempo a contatto con gli Indiani dell'America ha alterato, è ovvio, di qualche poco il loro tipo originario, e conferitogli qualche tratto della razza con la quale hanno avuto rapporti. Li si credeva selvaggi e guerrieri; invece sono di carattere amabile e pacifico. Si resero utili alla spedizione per la costruzione di capanne di neve, nella quale arte non c'era chi li eguagliasse. Uno di essi, a nome Artungelan, portava il corriere alle navi canadesi stazionanti a 1500 Km. al sud, e fu così che il mondo civile ebbe continue notizie della spedizione. Il numero degli uomini della tribù è superiore a quello delle donne, ciò che rende possibile dei veri *menage* a tre: due mariti e una moglie. La caccia alla renna e la pesca del salmone sono le loro occupazioni principali: il resto del tempo impiegano a mangiare e a dormire. L'allattamento materno dura un bel po': Ammundsen ha visto dei fanciulli di dieci anni deporre la pipa e recarsi a bevere la loro parte di latte alla mammella materna. Quando le nevi folte e gli spessi geli li privano d'acqua, le madri lavano leccandolo il corpo dei loro bambini. Proprio quel che fanno le scimmie in simili casi. Gli stregoni sono intesi e le loro arti si compiono attraverso a cerimonie secrete, alle quali pare che si assista però con poco profonda convinzione. La loro religione ammette che dopo la morte i buoni sono nella luna, nel paese delle cacce eterne, e i cattivi sulla terra. In casi di malattia insoffribile è ammesso il suicidio. Questo viene eseguito a mezzo di un certo genere speciale di strangolamento con l'aiuto dei parenti. Ciò che vuol dire che il malato non si suicida, ma è *suicidato*. Ecco da quale usanza è lecito pensare abbiano or non è molto gli americani, con un corteo di forme più civili, presa l'idea di sopprimere gli infermi cronici, ribelli a ogni cura. I morti Esquimesi vengono cuciti entro sacchi di pelle di renna, con dentro i loro archi e gli og-

La vegetazione nella Giamaica.

getti che hanno avuti più cari nella vita, e quindi abbandonati nella neve.

Locomotive ad aderenza supplementare per le forti rampe. Su una linea ferroviaria i carichi rimorchiati da una locomotiva dipendono dall'inclinazione delle rampe. Sulle grandi reti, dove si usano più spesso locomotive munite d'un tender, si può ancora rimorchiare un peso rappresentato da due o tre volte quello della macchina su rampe da 25 a 30 per 1000 al metro. Nel caso d'una locomotiva tender si può far delle rampe di 50 per mille al metro rimorchiando un peso eguale a quello della locomotiva. Se finalmente s'impiegano delle vetture automotrici dove il peso del motore è generalmente lieve, massime quando si fa uso della trazione elettrica, il limite della rampa può esser portato a 120 per 1000 al metro, secondo lo stato della rotaia. Quando le inclinazioni passano questi limiti, la trazione per semplice aderenza diventa difficile, se non impossibile. Bisogna dunque ricorrere a un processo che permette di accrescere quest'aderenza divenuta insufficiente. Uno di questi processi è l'uso di una cremagliera posta fra le rotaie e nella quale ingrana un rocchetto messo in azione da un motore, sia d'una locomotiva a vapore o elettrica, sia d'una automotrice. Vi sono anche altri processi. La locomotiva qui riprodotta è quella che ha per scopo di allacciare Clermont-Ferrand con la sommità del Puy de Dôme per mezzo d'un tramway a rotaia di un metro. La distanza da percorrere è di 15 Km. e la differenza di livello fra i punti estremi è di 1029 m. Il tracciato in piano molto sinuoso, ha delle curve numerose di 40 m. di raggio e le rampe massime sono curve di 120 mm. al metro. Qui trattasi di veri treni composti di vetture rimorchiate da una locomotiva a vapore, la quale è munita davanti e di dietro d'un meccanismo ad aderenza supplementare e ciascuno di questi meccanismi è messo in azione da un'asse della locomotiva per mezzo d'una catena *varietur*. Il peso di questa locomotiva in servizio è di 33 tonnellate, e la pressione di quattro ruote orizzontali sulla rotaia centrale può variare secondo i declivi, da 0 a 50 tonnellate. Nel caso di una pressione massima di 50 tonn. sulla rotaia centrale e una pressione d'aria nel cilindro di aderenza di 7,67 Kg. e, tenuto conto del peso aderente della macchina che è di 33 tonn. e ammesso inoltre un coefficiente d'aderenza minimo di $^1/_{11}$, questa macchina, munita dei suoi due meccanismi d'aderenza rimorchierà facilmente sulla rampa di 120 per 1000 con la velocità di 12 Km. all'ora, un peso di 27 tonn, composto di 3 vetture da rimorchio cariche. Ottimamente riuscirono gli esperimenti fatti di recente sulla prima sezione della linea, dove si incontrano le curve di raggio più debole, le inclinazioni massime e numerose interruzioni della rotaia centrale.

La locomotiva del « Puy de Dôme ».

Il più grande fischio elettrico del Mondo. Lo possiede, manco a dirlo, il Nuovo Mondo. È stato costruito dalla Compagnia Orientale delle ferrovie di St. Louis ed è alto la bagatella di poco meno di due metri; un orologio elettrico lo mette in moto dalle sette della mattina alle 12, e dalle 13 alle sette di sera. Il suo urlo (non si può dire che così) si fa sentire da tutti coloro che si trovano in un raggio di 9 Km.

IL NATURALISTA.